ANNO L

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO I. — 16 GENNAIO 1905

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1905

IL PROBLEMA MILITARE

Consenso e urgenza dello studio.

Lietamente s'inizia questo nuovo scritto poichè si apre con un ringraziamento a quanti, e privatamente e per la stampa, vollero occuparsi del mio sintetico studio, comparso sulla « Nuova Antologia » del 16 agosto c. a., relativo al *Problema militare, economie e migliore organizzazione dell'esercito.* E non per vano artificio retorico, nè per vanteria bugiarda, donde io possa sperare maggiore appoggio alle cose da me proposte, soggiungerò che la larga accoglienza che esse trovarono mi sprona e mi induce ora a ribadire, con argomentazioni maggiori, i capisaldi della organizzazione militare accennata nella scrittura sopra ricordata.

Certo, che se all'asserto potesse, per avventura, seguire l'opera, anche se procedente lenta e misurata, io non dispererei di vedere tradotte in atto parecchie delle innovazioni desiderate. Ardirei anzi sperare, che ciò potrebbe anche avverarsi in epoca non lontana, se nel consentimento stesso, tanto più largo quanto più privatamente mi fu manifestato, si scorgesse una maggiore promessa di assecondare con un salutare e vigoroso esame dei nostri ordinamenti militari, quelli fra i miglioramenti che più paiono conseguire dalle chiare necessità presenti e future.

Avrò occasione di ritornare sullo stato attuale della nostra società per provare quanto l'individuo sia dissimile da ciò che diviene nelle manifestazioni collettive, soggiogato indubbiamente dalle suggestive influenze e sopraffazioni sociali e d'ambiente.

Ho già detto, e mi avverrà di ripeterlo ancora, come da tale condizione di cose derivino pur troppo l'indifferenza e scetticismo, e quindi la mancanza di quella forte e sana cor-

rente d'idee e di volontà che dia norma di condotta ed azione ai poteri legislativi ed esecutivi; onde, malauguratamente, si va facendo strada nei singoli e nelle masse, e, a quel che pare, anche in quegli ordini che più dovrebbero dare esempio inconcusso di sottomissione e rispetto alle leggi, la convinzione che, nell' atonia degli elementi che dovrebbero dare al Governo gli impulsi necessari per fare, si possa e si debba imporre il giusto e anche il non giusto colla violenza e coi moti più o meno settari.

Quindi mi sia concesso di manifestare quanta maggiore soddisfazione obbiettiva abbia io provato nel raccogliere qui dinanzi a me tutti quegli scritti o stampe che hanno sollevato dubbi ed opposizioni sulle mie proposte, poichè vi ho scorto un indizio critico salutare, ed un pegno di voler dibattere le complesse questioni che si connettono a tali proposte, nonchè una buona occasione offertami per dimostrarne la loro ragione di essere.

Intanto, vogliano i colleghi d' arma accogliere come risveglio confortevole l'interesse che sembra farsi più vivo per parte del pubblico alle cose che ci riguardano, anche se esso non derivi pel momento da una conoscenza intiera delle cose stesse, ma dal solo volgarizzamento di talune fondamentali questioni militari, al quale, in questi ultimi tempi particolarmente, concorsero molte degne persone dell' esercito nostro. Quanto ciò abbia influito e possa grandemente giovare ancora al credito delle nostre istituzioni militari, non v'ha chi oramai non veda e appieno non riconosca. Avvegnachè, è sommamente utile e necessario che il paese sia posto in grado di esaminare e giudicare quale sia la organizzazione militare più conveniente, onde possa essere ben illuminato e deciso nel dedurne e accettarne tutte le conseguenze.

Gli improduttivi.

È innegabile, che una delle tante cause che hanno contribuito alla depressione del morale dei nostri quadri, è senza alcun dubbio l'indifferenza delle così dette classi borghesi

verso l'esercito, di fronte alla violenza del linguaggio sovversivo. Una sola voce, che è stata dai conservatori chiamata coraggiosa, si è levata, ma dal campo radicale avanzato, ed è quella dell' onorevole Sacchi, cui piacque in questi giorni inviarmi i suoi discorsi sulle spese militari, pronunciati il 30 giugno 1901 ed il 18 febbraio 1903. Io sono lieto, e dell'omaggio e della voce onesta che dichiara « che si deve « essere orgogliosi di constatare quante virtù, quanto spi- « rito di sacrificio e anche quanto studio e quanto valore « sociale siano nelle file dei nostri ufficiali ». E siccome i discorsi dell'onorevole Sacchi costituiscono il primo esempio recente, seguito tosto da altro, germogliato nel campo socialista, di formulazione obbiettiva di riforme sostituite alle invettive e alle proteste demagogiche, e dappoichè inoltre tali discorsi sono considerati come il programma del partito radicale, così mi sia lecito, anche pei fini che si verranno delineando nel corso di questo scritto, di toccarne qualcuno dei punti più salienti.

Piacemi anzitutto ricordare, che il deputato di Cremona dichiarò solennemente colà (30 giugno 1901) che « è ingiusto « — io avrei anche soggiunto *insano e sleale* — accusare di « improduttive le spese dell'esercito, dappoichè non sono im- « produttive le spese che raggiungono un'alta finalità mo- « rale e politica, quella cioè di garantire la esistenza della « patria. Improduttive però diventano quelle spese che, pas- « sando il limite della necessità per la difesa, fanno diven- « tare l'esercito in parte un organismo *parassitario*, per ado- « perare la felice espressione dell'onorevole Luzzatti ». Viva Dio! alla fine si comincia a dire quanto si pensa di ciò che siamo, ma ciò non è tuttavia sufficiente, e mi ribello ancora contro quella parola *parassitario*, per la gratuita e ingiustificata offesa che essa racchiude ancora, e per lo sdegno che l'ignoranza altrui solleva; poichè, con una maggiore conoscenza delle relazioni tra capitale impiegato e lavoro, tale attributo dovrebbe sostituirsi con quello di *poco redditivo*; con che si ammetterebbe che il *poco rendimento* della organizzazione militare dipenda solo dalla sua non ancora rag-

giunta perfettibilità di funzionamento; cosa sulla quale tutti oramai si conviene, col proposito fermo di rimediarvi nel modo migliore.

Ad ogni modo, i principî più elementari della finanza pubblica, della produzione e distribuzione delle ricchezze indicano che il consumo di queste per spese pubbliche è sempre regolato dal principio economico dell'utilità finale; principî che invano si cercherebbe di sopraffare o di ostacolare, attesochè il principio del valore determina in tutti i casi l'uso migliore e più conveniente delle ricchezze.

Mi ribello quindi all'ingiusta, illegale e irrazionale valutazione che si fa dell'opera dell'esercito, tutta morale-educativa; la quale, non potendo essere precisata in cifre ed in partita doppia, si tenta con ogni mezzo di disconoscere o di additare come parassitaria.

Ammesso che i veri produttori non siano che coloro i quali contribuiscono a dare la materia prima e successivamente la trasformano aumentandone l'utilità e il valore e quindi la ricchezza, che cosa rappresenterebbe tutta quella sterminata classe di rivendugliuoli e negozianti all'ingrosso ed al minuto delle materie prime e lavorate, i quali tanto più individualmente arricchiscono quanto più sanno fomentare la speculazione o approfittare della dabbenaggine del pubblico? Ed i lavoratori della penna, gli educatori della gioventù, in quale misura e limiti dovrebbero essere riguardati come produttivi? Fino a qual punto cioè, le opere dell'ingegno potrebbero considerarsi come fonti di guadagni leciti ed onesti, e con quale equità e criteri il lavoro e il contributo dei professori e maestri nell'educazione nazionale dovrebbero essere ritenuti più produttivi dell'opera e influenza degli ufficiali dell'esercito, pei quali ultimi non minori titoli di studio, nè minore dispendio e fatiche occorrono, certo, per diventare educatori di anime, legislatori, amministratori e produttori di materiali, e di molte altre cose ancora?

Mi duole che la disgressione non possa avere più ampio svolgimento onde contribuire al comune doveroso intento di

dimostrare quali obblighi sacrosanti abbiano e governo e partiti dell'ordine verso l'esercito, per sfatare, come ben disse l'onorevole Sacchi certe *sopravvivenze fossili del classicismo e della servitù politica*, che tanto ancora infestano la psiche di tutti i partiti italiani.

Ma sia lecito a me, nell'attesa che si compia questa riscossa tanto necessaria per la considerazione, il morale e il valore dei quadri, di affermare ben alto da queste colonne che, in mezzo alle varie classi della società moderna, fra quelle cioè capziosamente definite come improduttive, la militare può a buon diritto gloriarsi d'essere la più nobile fra tutte, avvegnachè nulla v'ha che compensi il sacrificio della propria vita, che nolente o volente essa è chiamata a fare, e l'esempio di onestà e disinteressamento che così largamente offre. E non si dimentichi che essa è anche la più necessaria al Paese come istituto della difesa nazionale e perno all'evoluzione degli ordinamenti sociali.

Missione dell'esercito. Le opinioni dell'on. Sacchi.

La affermazione suesposta, che forma la ragione d'essere delle istituzioni militari, ci conduce ora a ben stabilirne i limiti, inspirandosi largamente a quei criteri di positivismo moderno ai quali, come disse l'on. Sacchi, sembrano oramai affidarsi tutti i partiti. Ciò è tanto più necessario per determinare con maggiore esattezza il problema militare.

L'illustre avvocato di Cremona affermò (discorso del 18 febbraio 1903) che « il considerare l'esercito come la salvezza « dell'ordine pubblico, è un concetto oramai antiquato ». E ciò suffraga col successivo concetto (pagina 18) « perchè « basato sopra uno stato sociale in cui vi siano classi do- « minanti, in cui lo stato di classe sovrasti a sudditi; ma « le classi che una volta si consideravano soggette, contro « cui era intesa l'organizzazione dell'esercito, sono esse « oramai entrate a partecipare del potere pubblico e ten- « gono a parteciparvi ». Io riconosco che l'organizzazione dei lavoratori può diventare, benchè sia ancora lungi dall'es-

serlo, come supponesi in tale discorso, un elemento di progresso e di tranquillità, e mi rendo conto anch'io che la sicurezza dei liberi ordinamenti sociali potrà sempre più ottenersi quanto maggiormente progredirà moralmente e giuridicamente l'organizzazione dei lavoratori, che è il fatto caratteristico dell'epoca moderna. Ma non mi è possibile associarmi, tanto più dopo gli scioperi delittuosi del settembre scorso, alla affermazione che « oramai è provato sperimen- « talmente in Italia che la libertà ha tolto i moti insurre- « zionali, che tali non sono quei movimenti che qua e là « talvolta dolorosamente si manifestano, perchè essi sono « moti di fame e di miseria, pei quali occorrono provvedi- « menti di altra natura ».

Ritengo per contro, che le occasioni di intervento della forza armata nei conflitti fra capitale e lavoro o per mantenere forza alla legge, saranno pur sempre una dura necessità per un governo forte e vigile, la quale ricorrerà bensì meno frequentemente, e meno dolorosamente che in passato, ma che s'imporrà pur sempre come imprescindibile necessità e dovere di Stato. Per cui il solo dubbio che un moto politico o insurrezionale possa rinnovarsi con maggiore estensione ed efficacia, deve farci seriamente riflettere ai modi più pronti, sicuri e perenni per scongiurarlo, onde la suprema maestà della legge ed il principio di autorità non siano mai disconosciuti.

So bene, che un argomento che si porta contro l'azione dell'esercito come elemento di pacificazione sociale e come presidio delle leggi è questo: che sarebbe un'utopia pretendere che la forza armata potesse a tempo e con efficacia intervenire in ogni luogo dove si manifestasse un qualche disordine, particolarmente oggidì che essi tendono a moti improvvisi e simultanei. Ma non è men vero, che le agitazioni più pericolose si propagano dai centri maggiori ai minori, e che in questi ultimi gli effetti di esse sono meno temibili che nelle maggiori città. Quindi credo che un governo adempierebbe completamente ai più elementari e sacri suoi doveri verso la libertà, quando provvedesse ad effica-

cemente assicurare il rispetto alla legge nei centri più grandi, Il pretendere maggiori guarentigie sarebbe eccessivo, perchè urterebbe contro le note difficoltà economiche, che tutti ci studiamo di alleviare, persuasi che ciò si imponga ormai assolutamente nel nostro paese a garanzia della stessa libertà.

Premesse sulla organizzazione militare.

Da queste considerazioni, e più ancora dagli ammaestramenti avuti, dovrebbe sorgere uno dei più importanti criteri per la nostra organizzione militare, e particolarmente quello della *forza minima*; scaturiente ciòè non solo dalle esigenze politiche, ma anche da quelle di servizio territoriale, e dalla più conveniente preparazione dei quadri e delle truppe nel periodo in cui non si crede di avere la *forza massima*.

Soggiungo ancora, che dovrebbesi ben considerare il tempo o i tempi in cui addivenire annualmente alla forza minima in relazione alla importanza di taluni centri di popolazione, affine di ben scegliere le epoche più opportune per discendere a tale forza.

Dico questo, poichè, pur riconoscendo che le condizioni economiche obbligano disgraziatamente a tale forza minima, parmi che il modo come vi si passa costituisce un vero pericolo, come recenti dolorose circostanze hanno dimostrato; mentre si potrebbero fare chiamate e congedi scalari, regolate per modo da non alterare le prestazioni di servizio nelle singole regioni.

I provvedimenti per migliorare tale stato di cose mi paiono semplici anche nel caso in cui si venisse alla riduzione delle ferme — tanto più se si provvedesse al rinvigorimento della fanteria, sia aumentandone il contingente, sia assegnandole la miglior parte di ogni leva, come è assolutamente necessario. Ma di ciò a suo tempo, nel seguito di questo discorso, per rispondere a coloro che mi hanno fatto l'onore di occuparsi di tale proposta, dandole però diversa portata di quella che io immagino.

E tornando ancora all'on. Sacchi, mi duole di fargli conoscere che non posso trovarmi d'accordo con lui circa la riduzione dei corpi d'armata per le ragioni che sommariamente accennerò nel corso di questo scritto; mentre convengo assolutamente nel concetto che l'esercito nostro debba avere una brava e poderosa fanteria. Ciò particolarmente per le considerazioni già svolte nel precedente mio studio intorno al programma politico che il nostro paese deve proporsi nell'attuale momento storico e sui probabili teatri di conflitto internazionale, le quali conducono ad escludere o quanto meno a limitare la possibilità di impiego di poderose masse di cavalleria e di numerose batterie da campagna. Ma più ancora, per la grande ed inoppugnabile constatazione sorta dagli epici combattimenti della lontana Manciuria: *che la fanteria è la sola arma che possa rispondere alle più terribili ed arrischiate esigenze*, avvegnachè solo con essa tutto si può e si deve osare, per creare l'imprevisto, per ottenere la vittoria. L'artiglieria e la cavalleria sono state e si sono confermate nobilissime emule del valore dimostrato dalla fanteria, ma questa sola ha ottenuto sovranamente la vittoria, decidendola cogli attacchi alla baionetta di fronte e di fianco, per terreni solo a lei praticabili e con azioni sul far della notte od ai primi albori.

A questa riconsacrata regina delle battaglie deve dedicarsi perciò ogni massima cura, ed io non esiterei, qualora le esigenze economiche premessero ancora inesorabilmente come oggidì sul nostro paese, a ridurre, di quel tanto che fosse strettamente necessario, le armi a cavallo, qualora, intendiamoci bene, non fossero possibili le altre economie da me proposte nell'organizzazione militare, come già ebbi occasione di dire nel precedente mio scritto, e non si volesse sottostare alla riduzione dei corpi d'armata, nella qual cosa sarebbe implicita naturalmente anche una diminuzione delle armi a cavallo. L'essenziale è, che non si esiti più un solo istante a devolvere tutte le somme che potessero essere concesse e quelle altre che conseguirebbero dalle innovazioni da me proposte al maggiore incremento della nostra fanteria. Fra le quali principalissime le seguenti:

1° Diminuzione dei titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria; conchè si procurerà all'esercito un più largo contingente di 1ª categoria, che potrà così, volendosi, aumentarsi di circa 94 mila uomini, rappresentanti la miglior parte della gioventù italiana per fisico, coltura e denaro. Necessità che importa conseguentemente la riforma della legge di reclutamento, non solo come provvedimento di equità, ma come bisogno militare — tanto maggiore se si addiverrà alla riduzione delle ferme, inquantochè sarà necessario assicurarsi un maggiore contingente annuo di leva (attualmente 100 mila lire) — e il miglior elemento per la formazione dei quadri.

2° Assegnazione alla fanteria degli individui più robusti e più idonei, senza eccezione alcuna.

A coloro che, come la *Rivista di cavalleria* (puntata X, anno 1904), non fossero ancora convinti della suprema necessità di avere subito la migliore fanteria possibile, quali argomenti dovrei addurre per persuaderli di ciò? Sarei dolente solo di saperli insensibili a quanto moltissimi condividono, a ciò che altri, fra i quali mi onoro ascrivermi, ritengono anzi provvedimento fondamentale per addivenire alla organizzazione più armonica del nostro esercito, onde scongiurare la riduzione dei corpi d'armata o *il fallimento militare*, come fu da taluno dichiarato in Parlamento, e dall'on. generale Pistoia riconfermato.

All'on. Sacchi, sono debitore ancora del mio avviso circa un criterio sulla nostra organizzazione militare che egli fa derivare dal còmpito della democrazia « la quale deve asso- « lutamente escludere di mandare le nostre armi oltre le « Alpi a combattere nemici non nostri ». Per la qual cosa egli vorrebbe, che l'Italia si limitasse alla « strategia difen- « siva » e che si pensasse « tranquillamente all'assetto di- « fensivo della nostra cara patria » osservando ancora una volta « che la guerra anglo-boera ha dimostrato la enorme « potenza della difensiva contro gli eserciti di gran lunga « superiore ».

Ecco, io spero che i còmpiti e doveri della democrazia italiana possano in avvenire così affermarsi, ma, pel tempo

prossimo, io ritengo che il problema militare debba risolversi in base ai dati di fatto che mi sono studiato di sintentizzare nelle precedenti mie proposte. La guerra anglo-boera ha dimostrato anche ai partiti estremi la necessità di una forza organizzata e costante a difesa della patria. « Ed invero, « quando si pensi all'epica e disperata difesa del territorio « transvaliano, alla grande tragedia boera ove la resistenza « fu fatta a costo della rovina della proprietà privata, della « devastazione del paese, della morte della moglie e dei « figliuoli, ben si comprende come quella difesa non sarebbe « concepibile nei popoli europei ove la civiltà industriale, « distribuita nei numerosi centri di popolazione agglomerata « ed in breve spazio, la renderebbe insostenibile ».

Così l'onorevole Sacchi opina. Ma nessun altro insegnamento può trarsene, tranne, se fosse lecito, quello di non precipitare i giudizi sulle campagne di guerra recenti, finchè le fonti non siano state ben appurate e ventilate, onde non avvenga che generali di valore come il Kessler vedano vittoriosamente oppugnate le loro affrettate teoriche. Recentemente infatti il generale H. Langlois nella sua bella pubblicazione (*Enseignements de deux guerres récentes*) e più ancora lo stesso generale Roberts, nel recente regolamento da lui emanato sulla tattica combinata, hanno completamente sfatate tutte le precipitate deduzioni tratte da quella campagna, rinnovando e affermando i principî assoluti dell'arte della guerra.

A riguardo della difensiva, si ribadisce ivi, che essa ha guadagnato bensì in forza di resistenza, ma ha perduto della possibilità di infliggere uno scacco decisivo, e che i provvedimenti difensivi, benchè economizzino per un certo tempo le vite umane, sono capaci, alla lunga, di costare assai più e di ottenere meno di un attacco vigoroso. Onde per finire al più presto una campagna occorre avere per iscopo una vittoria decisiva. Di tale parere, e come non esserlo?, si manifesta pure decisamente il maggiore di stato maggiore von Balck negli « Insegnamenti della guerra Boera per l'impiego delle « tre armi » (*Beiheft zum militär-wochenblatt*, 7ˢ Heft 1904).

dove (pagina 253) ribadisce lo stesso concetto « che il modo « di combattere dei Boeri consistette in una pura difensiva « che permise di evitare una sconfitta, di differire una deci- « sione, ma che non fu mai vittoriosa ». Nur der Kann sich sieger nennen, der den Feind angegriffen und vernichtet hat, e cioè: *può dirsi vincitore solo colui che attacchi e annienti il nemico.* E mi pare che basti, per rinvigorire anche l'affermazione mia contenuta nello scritto più volte menzionato: che cioè l'organizzazione militare deve essere non solo difensiva, ma deve poter divenire offensiva al di là delle frontiere.

L'argomento offre il destro inoltre a meglio chiarire l'opinione che io ho della durata delle guerre avvenire, quella cioè che esse saranno presumibilmente di corta durata, determinata dalla capacità finanziaria delle nazioni e dalla utilità che esse possono trarre dalla continuazione ad oltranza del conflitto; opinione che l'egregio scrittore della *Rivista di cavalleria* non condivide, come dissente dalla proposizione che ne consegue che si possa « tascurare » la buona organizzazione dell'esercito di seconda linea. Su di che osserverò, che io non ho detto che si debba trascurare tale linea, ho affermato invece che si abbia a diminuire della seconda linea quanto non sia strettamente necessario, onde l'amministrazione della guerra possa primieramente pensare alla formazione di una forte prima linea, *da condurre sicuramente alla vittoria.* Inquantochè penso, che solo alla gravissima situazione in cui si sono trovati gli eserciti inglese e russo, di non possedere fin dallo inizio delle ostilità una forza di prima linea completamente organizzata, debbasi attribuire il lungo durare dei conflitti recenti; così come alla difensiva boera, spentasi nella successiva guerrilla, e alla mancanza di una forte organizzazione offensiva dell'esercito giapponese operante verso Liao-yang, siano da attribuirsi i mancati colpi decisivi contro gli eserciti avversari. Può ammettere la *Rivista di cavalleria* che nel caso di una sconfitta del nostro esercito di prima linea, che fosse da attribuirsi, per giudizio di astrologhi attuali o di critici del senno di poi, alla sua debole costituzione, potrebbesi con una seconda linea

riguadagnare il perduto, dato che questa seconda linea fosse costituita come lo è attualmente?

Il generale Ricci fermamente non lo credeva, e con lui molti altri suoi ammiratori. Ancora: crede la egregia *Rivista,* che l'Italia si indurrebbe a continuare la guerra nell'ipotesi che, i fati la vogliano ben scongiurare, l'esercito di prima linea fosse battuto, e quando da ciò il paese scorgesse la angosciosa prospettiva della perdita di miliardi, ossia vedesse la sua rovina, tanto maggiore quanto più le ostilità perdurassero? Risponda la nostra storia civile e militare passata, risponda l'opinione pubblica attuale la cui influenza si dimentica, pur troppo, solo nei discorsi a frasi fatte.

Io ritengo che una guerra che sia stata convenientemente organizzata, strategicamente ben preparata e audacemente condotta debba essere breve; se non lo sarà o non potesse esserlo, ciò dovrà attribuirsi ai gravi difetti di preparazione e di condotta, e considero che contravverrebbe gravissimamente ai grandi principî della guerra ed anche alle imperiose necessità economiche dell'epoca presente, quel condottiero di eserciti che non si proponesse di annientare l'avversario nel più breve tempo e col minor danno proprio e della Nazione. Epperò riconfermo il già detto, che è tanto più vero pel nostro paese: che tutto il nostro problema militare consiste ed esiste in questa ragione ultima: *La migliore organizzazione di una prima linea.* La qual cosa, ripeto, non esclude la preparazione delle altre linee, valendosi dei mezzi che rimarranno ancora disponibili all'amministrazione della guerra. Nel seguito di questo scritto, mi occorrerà ancora di affermare le imprescindibili necessità della migliore organizzazione della nostra prima linea, ma mi si consenta ora di confortarne vieppiù tale affermazione chiudendo questa prima parte colle capitali conclusioni cui giunge il generale Langlois nella sua opera *Enseignementes de deux guerres récentes,* della quale una bella recensione ci ha offerto recentemente il capitano Zoppi Ottavio nella *Rivista di cavalleria* (puntate IX e X, 1904). E cioè: che la guerra moderna reclama una solidarietà d'assieme senza posa crescente fra le diverse

armi, e per conseguenza una più solida organizzazione militare. Che i conflitti armati moderni esigono da tutti i combattenti virtù e morale sempre più alti e temprati, e la vittoria richiede una massa che abbia una guida ed un'anima sola, onde possa, come un sol uomo, risolutamente e coscientemente gettarsi sul punto decisivo.

Nuove misure, esigono uomini nuovi.

Esposto nel modo più sintetico le poche considerazioni d'ordine politico-militare occorrenti per chiarire ancora meglio quanto comparve nella *Nuova Antologia* del 16 agosto c. a., verrò al vivo della questione militare, intorno alla quale parecchie illustri ed egregie persone, nonchè taluni giornali e riviste, mi hanno onorato del loro parere. Non commetterò indiscrezioni, ma è pure necessario che il pubblico conosca alcunchè del loro pensiero. Orbene, varie fra esse mi domandano: Ma come si farà, e dove si troverà l'uomo capace di attuare così salutari innovazioni? Altre, pur riconoscendo il valore delle cose proposte, hanno dichiarato di riservare ogni loro giudizio definitivo dopochè avranno conosciuto i particolari analitici delle riforme e dei progetti da queste conseguenti. Rifletto subito, che queste ultime egregie persone, dato che io potessi in breve soddisfare tale giusto desiderio, si unirebbero poi alle prime per rivolgermi là stessa domanda: Come, quando e chi potrebbe attuare quanto proponete?

Nuove misure esigono uomini nuovi dice la Commissione militare inglese nel suo rapporto presentato a S. M. Britannica nei primi del corrente anno intorno al riordinamento delle cose della guerra, dopo la dolorosa esperienza fatta da quella Nazione; e non si perita a soggiungere (vedasi la *Rivista Militare* del 16 marzo 1904). « La Commissione annette grande importanza a che i membri da nominarsi non abbiano mai fatto parte del Ministero, affinchè non siano per avventura vincolati dalla tradizione a metodi e sistemi che devono essere radicalmente cambiati. « Soltanto

« così si potranno inaugurare senza inciampo i nuovi sistemi « di amministrazione ». Più vibratamente ancora la Commissione si esprime nel suo successivo rapporto (*Rivista Militare* del 16 maggio 1904) per un cambiamento di personale, onde accentuare marcatamente un completo cambiamento di sistema, particolarmente nell'azienda amministrativa.

Ora domando: se nella libera Inghilterra, maestra a coloro che sanno di ordinamenti sociali, si pongono di queste condizioni per un serio ed efficace riordinamento militare, che cosa dovrebbesi imporre in questa Italia, quasi per una terza volta schiava non più di genti ma di ordinamenti civili amministrativi e giudiziari che le furono indossati come a un sol uomo, per portarla nel consorzio delle libere nazioni, ma che non germinarono fuori dalle proprie geniali tradizioni e dalle necessità di ambiente così diverse da luogo a luogo? Che cosa dovrebbesi fare in questa classica terra del dolce vivere, dove si costituì e si estese, per un complesso di fatali circostanze, una burocrazia senza pari onesta e vigile della tradizione, ma lenta e postergatrice?

La burocrazia offre nobili eccezioni, ma non molte, quante cioè le necessità richiederebbero per impedire la stereotipia degli atti, la cristallizzazione delle forme e delle idee. Ond'è che ben a ragione mi faccio forte dell'esempio che offre la libera Inghilterra per invocare che oltre alla rinnovazione degli ambienti si provveda a ridurne e semplificarne le funzioni, onde riescano alfine, facili e pronti veicoli di ogni rinnovamento e miglioramento sociale. E, per certo, gran diritto avrà alla riconoscenza pubblica quell'uomo che saprà, in attesa di tanta bisogna, dominare ed assoggettare ai suoi voleri e spingere a sollecito e proficuo lavoro tutti gli elementi da cui il paese, che paga e lavora, deve pretendere l'aiuto e la cooperazione più efficaci pel raggiungimento migliore e più pronto dei beni legittimamente agognati.

Molti, cui piacque interessarsi al mio precedente studio, giudicarono ottimo l'intento che io mi propongo, ond'io spero che del pari sarà apprezzata la finalità cui ardentemente miro con questa nuova scrittura. È solo l'amore pel mio paese

che mi spinge a precisare il mio pensiero e che mi incuora a tener fede a queste nostre secolari istituzioni, onde esse assurgano a vera grandezza; a tener fede all'esercito, cui tutto debbo ed a cui ho consacrato la mia esistenza.

*
* *

La burocrazia militare non è seconda ad alcuno per onestà; anzi per abnegazione e sollecitudine nel lavoro è certo prima fra tutte. Ciò non toglie che le siano comuni alcuni difetti delle altre. Anzi, lo spirito disciplinare, creando necessariamente un maggior attaccamento alla forma e alla tradizione, solleva maggiori difficoltà ed opposizioni ad ogni innovazione, anche se razionali e maturate. Del resto, è naturale che così sia, perchè gli ordinamenti militari hanno effetti a larga scadenza, dopo lunga rotazione e perciò è indispensabile che il loro andare ne sia il meno possibile turbato. Si aggiunga poi, che le manifestazioni dell'opinione pubblica militare sono state finora, certo in omaggio ad un vetusto e retto sentimento disciplinare, molto scarse ed inefficaci; ed ora solo, per influenza, o contagio, se vuolsi, delle attuali condizioni sociali, tendono a diventare più vive e più intense, offrendo così, non v' ha dubbio, nel loro complesso materia non indifferente alla considerazione del dicastero della guerra. Ed io mi auguro che tali manifestazioni, purchè promosse da ottimi intenti, con obbiettività e sentimento disciplinare vero, aumentino e si intensifichino, onde offrire non solo largo campo alla meditazione e allo studio dei nostri ufficiali, che in ciò troveranno il mezzo più confortante, franco e leale, come si conviene a soldati, per promuovere il miglioramento individuale e collettivo, ma altresì larga messe, a chi di dovere, per molteplici riforme, la cui attuazione fu differita anche per deficienza di mezzi finanziarî. In mezzo a questa distretta, e data la impossibilità di aumentare le spese militari, io mi accingo con maggiore ardore a dimostrare quali siano i rinnovamenti possibili, convinto che il problema della organizzazione militare sempre più si impone ed urge per trarne quei mezzi

che assolutamente ci sono indispensabili onde onestamente assicurare al nostro paese un esercito *che sia quale deve essere.*

Mi si tenga conto di ciò, se scendo ancora in campo per la difesa delle mie precedenti proposte; sulle quali, per altro, non intesi finora sollevare efficaci opposizioni, ma gravi dubbi sulla portata economica di esse; a dissipare i quali vogliano i lettori darmi quell'aiuto che sia pari alla mia fede.

Ciò che siamo ora e ciò che dobbiamo essere.

Qualcuno, anche per mezzo della stampa, ha notato che per rendere questi studî seri e convincenti, è necessario completarli con i particolari analitici delle riforme caldeggiate e proposte.

Giustificata è tale richiesta, ma spero si vorrà essere indulgenti se mi sottrarrò pel momento a tale compito, che per altro non ritengo difficile per quanto sia certamente laborioso, se si riflette che dopo circa un quarantennio che vige l'attuale nostra organizzazione militare stiamo ancora studiando e ritoccando leggi e regolamenti, organici e ordinativi. Epperò mi si consenta che io dichiari, che finchè non si sia francamente convenuto sui criteri fondamentali da me proposti, o su quegli altri migliori che si vorranno indicare, sui quali dovrebbe poggiare la nostra organizzazione militare, io consideri come improbo qualsiasi lavoro analitico o progetto per tradurli in atto. E credo che nessuno potrà dissentire da ciò, dappoichè tali criteri costituiscono pregiudiziale del più alto valore e ostacolo in *limine litis* insuperabile, la cui soluzione deriva tutta dai concetti razionali e positivi posti a base del problema, mercè il quale, dallo studio di *ciò che siamo ora,* si deve giungere alla conclusione di *ciò che dobbiamo essere.*

Ed anzitutto dobbiamo avere la franchezza, anzi il dovere di dire al paese, senza reticenze, ciò che siamo ora militarmente parlando, incoraggiati dal fatto che questa condizione di cose è imputabile a noi soldati soltanto in ben minima parte; della quale, dopo breve difesa, potremmo anche facil-

mente esserne assolti; mentre incorreremmo in gravissima colpa, se noi, per avere nascosta o mitigata dinanzi al paese la vera situazione attuale, gli offrissimo in avvenire giustificata ragione di addossarci la responsabilità di qualche possibile sventura.

E muoverò da una proposizione assiomatica già da me posta, che degna è sia avuta per tale in virtù del consenso che essa ebbe ed ha, e cioè: che l'attuale nostra organizzazione militare ha molto e troppo poco. Il molto, date le condizioni economiche nostre, è superfluo per lo scopo militare ed è la *funzione tecnica*, il troppo poco: è l' *esercito combattente*, che non è quale potrebbe essere e *deve essere*. Analizziamo un po' le cose.

Abbiamo una eccellente materia prima per formare un ottimo esercitc, ma siamo dei mediocri organizzatori, perchè individualisti per eccellenza, e nello stesso tempo alquanto megalomani; portati perciò a perdere la giusta misura fra le aspirazioni e l'ottenibile in relazione ai mezzi disponibili.

Così nella organizzazione militare, come in varie altre, abbiamo quasi incosciamente creato uno stato di cose che non possiamo sostenere, o che manteniamo male per mancanza di forze. S'impone perciò il dilemma: *o rinvigorire gli organismi con l'annullamento delle specie meno essenziali, o disgregarli per crescerne e rafforzarne le parti nel terreno a ciascuna di esse più propizio.* Chiaro è che questo secondo sistema è quello che per organismi sociali si manifesta più umano, e perciò io l' ho posto a base delle mie proposte. Esso, chiarito in altre parole, vuol dire: lasciare ad altre amministrazioni di Stato o private, la cura di provvedere a tutto ciò che ciascuna di esse può fare meglio, perchè a ciò specializzate, limitandosi quindi a rinvigorire ed a perfezionare quella funzione che le altre non possono svolgere: la formazione dell'uomo combattente e dell'esercito combattente. Dovrebbe essere facilmente compreso il grandissimo vantaggio che deriva dalla semplificazione degli organismi civili e particolarmente dell'amministrazione della guerra, poichè è chiaro, chiarissimo, che *la forma più evoluta della*

società militare sarà quella che offrirà la minor disuguaglianza colla società civile — la ideale nazione in armi — verso la quale forma già avvicinasi la Svizzera, dove però le attuali condizioni sono tuttora lungi dal rappresentare l'ultima fase verso cui tendono gli ordinamenti militari. Quindi le proposte che io ho fatte mirano a quell'avvenire di cui fa parte l'attuale periodo storico che si evolve, e offrono fin d'ora alla amministrazione della guerra il modo di rendere meno aspri gli attuali conflitti e i futuri, semplificandone il lavoro e alleggerendola dall'enorme carico che essa ora sopporta a gran pena. Chiarirò meglio in seguito questo fondamentale criterio con nuove considerazioni, e domando ora venia al lettore se all'esposizione metodica delle cose, preferisco questo modo particolare di svolgimento, che parmi possa essere più tollerato, oltrechè più rispondente allo sviluppo e insistenza dei *tema* di maggior rilievo.

Il difetto della organizzazione.

Affermavo che nella terra classica dell'individualismo, siamo mediocri organizzatori! A provarlo, basterebbe seriamente riflettere alle condizioni in cui ci troviamo attualmente dopo circa quarant'anni dacchè si è costituita la nostra unità, in cui un assetto definitivo, che risponda alle necessità presenti ed a quelle avvenire, non si è ancora trovato.

È lecito infatti domandare, lasciando a chi piacerà la risposta: La nostra organizzazione, per quanto riguarda la preparazione del terreno, fu ed è condotta secondo un piano direttivo ben concretato e noto per le sue affermazioni forticatorie? Quali sono adunque i punti di appoggio, i perni di manovra convenientemente predisposti per favorire una offensiva come una difensiva italiana? O è dessa manchevole per difetto di mezzi finanziari e materiali? Le reti ferroviarie e quelle stradali sono per capacità logistica, direzione e numero tali da garantire il rapido concentramento delle nostre forze verso gli scacchieri prestabiliti o probabili?

L'armamento della nostra artiglieria, e così pure le formazioni organiche, sono le più confacenti al loro impiego probabile, o non è sentito il bisogno di una maggiore mobilità per operazioni fuori dal piano? E d'altra parte, chi non sa che alla concezione e studio di tali poderose questioni occorse la grande mentalità di illustri generali, congiuntamente a quella di commissioni militari di alto valore? E perchè dunque non si è attuato ciò che essi sapientemente pensarono e vollero, onde rendere forte e temuto il nostro paese? La ragione l'ho indicata: quei grandi italiani peccarono, perchè osarono sperare in una floridezza economica che non potè mai conseguirsi, ideando progetti inadeguati alle risorse disponibili, i quali perciò o decaddero, o, riesaminati alla stregua dei minimi mezzi finanziari, cui fu giocoforza subordinare bene spesso ogni altro concetto, furono compiuti saltuariamente e talvolta d'urgenza sotto la pressione di qualche minaccia internazionale.

Il difetto di organizzazione e di preveggenza, se esiste, ciò che altri, se vorrà, potrà dire, è bensí grandemente attenuato dalla distretta finanziaria in cui ci dibattemmo. Il paese è bene che non lo ignori, ma noi dobbiamo convenire che mancò chi volesse e fermamente volesse, a malgrado di ogni opposizione economica, quanto sarebbe stato necessario per una sicura ed efficace preparazione del terreno. Onde io di ciò preoccupato affermavo, concludendo il mio precedente studio, che nel momento attuale, per tante ragioni molto gravi, solo con un valido e pronto esercito di prima linea, in cui le unità siano per organico e morale superiori a quelle similari nemiche, si potrà assicurare la vittoria, omai tanto giustamente agognata. Ed affermavo altresì che al conseguimento di essa dobbiamo perciò far convergere tutti i nostri sforzi, organizzando e impiegando nel miglior modo le risorse d'uomini, morali e materiali che i limitati mezzi finanziari ci consentono, avendo ben presente che nelle nostre condizioni la *soluzione migliore è quella che più efficacemente provvede alla organizzazione di una prima linea, di quello strumento cioè che possa correre alla vittoria quanto*

più vigorosamente e celeremente sarà possibile. Le seconde linee solo allora avranno la forza morale di spingerlo a successive conquiste!

La migliore costituzione di una I^a linea sta in un'ottima fanteria. Il morale e la provenienza unica.

Dipendentemente dal postulato accennato nelle precedenti linee, devesi anzitutto provvedere alla organizzazione di una ottima fanteria, sussidiata, come meglio sarà possibile, dalle armi a cavallo, degne certo di non minori cure. Attualmente la fanteria, più che mai assoluta regina delle battaglie, è per qualità e per numero non ciò che potrebbe essere. La questione morale ha il suo grave peso, dipendente da un malessere generale causato non solo dal discredito gettato a larghe mani sulle istituzioni e sull'esercito, ma anche da anormali condizioni di stato militare, che hanno la loro origine nell'attuale vario reclutamento e avanzamento degli ufficiali.

In fin dei conti, il mandato esclusivo dell'esercito è e deve essere la difesa della patria, nonchè il conseguimento di quegli scopi nazionali ed internazionali che lo Stato si proponesse, perciò il solo capitale ufficio e dovere dell'ufficiale è e deve essere quello di saper bene combattere, severamente temprando l'animo a ciò, ed educare e dirigere gli uomini a lui affidati, mantenendosi incessantemente loro di esempio fino al supremo e migliore sacrifizio di sè stessi. Tutti gli altri compiti sono quindi subordinati a tale supremo mandato, pel quale tutti oggidì, grazie alla più uniforme educazione e cultura degli ufficiali, sentono di potere essere egualmente preparati e di poterne quindi derivare gli stessi diritti e doveri.

Epperò io credo che nulla possa più legittimare ancora una sperequazione grave di stato, di carriera, di avvenire come attualmente si verifica, donde nascono il malessere, la sfiducia dell'ora presente, ed esula quel sereno e lieto animo che tanto dovrebbe confortarci nel nostro diuturno ed arduo lavoro. E quali i rimedi? Li ho già accennati. Anzitutto, la

provenienza unica per gli ufficiali combattenti, che faciliterà moltissimo, attesa la conseguente omogeneità degli elementi, tutto ciò che si riferisce al governo e stato degli ufficiali e particolarmente gli avanzamenti e le eliminazioni. Provenienza unica e quasi totale dalla scuola classica, dato lo scopo eminentemente educativo ed altruistico del nostro mandato. Scuola classica indirizzata a fini più pratici e rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi, come molti hanno proposto; ma, ripeto ancora, scuola classica, perchè è essa che meglio predispone le menti e gli animi agli studi speculativi, come pure a quelli scientifici.

Ho parlato di una provenienza unica per *gli ufficiali combattenti*, perchè la ragione ultima della loro necessità e finalità esiste nel mandato morale e civile che la nazione loro affida, che a sua volta *si afferma in uno stato militare*. Gli *ufficiali non combattenti*, cui debbono appartenere coloro che non conducono le truppe al fuoco o ai cimenti dell'evoluzione sociale, nella quale missione, ripeto, sta la grande nobiltà e necessità della professione delle armi, potranno avere varie provenienze dagli istituti di perfezionamento tecnico, a seconda del loro impiego tecnico-amministrativo o legale, le cui condizioni di stato si affermeranno con una *assimilazione di grado nello stato militare*.

Per entrambe le categorie di ufficiali non dovrebbero perciò occorrere che quelle scuole militari di grado superiore per acquisirvi le speciali cognizioni dello scibile militare e il particolare addestramento ai vari impieghi ed uffici militari, da perfezionarsi e specializzarsi, volendo, in un vero e proprio istituto militare degno del nome di Università militare, pel quale dovrebbero passare non l'eccezione, ma la maggior parte degli ufficiali combattenti, dovendo essa non solo promuovere la cultura generale militare, ma servire di vera e rude pietra di paragone per la scelta degli ufficiali migliori da destinarsi all'alta carriera. E meditatamente ho detto che tale istituto dovrebbe potere assurgere, come già altra volta proposi, a vera dignità di Università; affinchè il corso fattovi costituisse un solido e riconosciuto titolo, che, avvalo-

rato da superiori qualità ed attitudini militari, desse l'incontrastato diritto ai soli elettissimi di estollersi e distanziare i propri colleghi.

Insisto quindi incidentalmente sulla abolizione dei collegi militari, che sono anche un onere per l'amministrazione della guerra e offrono attualmente un reclutamento che non supera quello proveniente dagli istituti borghesi. Ritengo che il riguardo che vuolsi giustamente usare a benemeriti ufficiali, colle mezze pensioni ed altri trattamenti di favore ai loro figli, potrebbe egualmente aversi con le borse di studio concesse particolarmente ai più degni. E più ancora insisto, poichè l'occasione mi si offre ora e si presenterà in seguito, sul concetto che l'amministrazione della guerra deve, per riuscire economica, affidarsi quanto più è possibile al paese, e, nel caso attuale, alle altre amministrazioni che già pensano a formare la coltura, avvegnachè l'esercito è e deve essere emanazione della nazione, e deve sempre più tendere al limite ideale di poter divenire la nazione stessa in armi. Troppo ci distanziamo da quei tempi in cui le differenze sociali crearono il bisogno e la necessità di costituire una forza militare fedele con mezzi propri e sicuri, indipendentemente perciò da quanto poteva offrire la società, che si trattava di dominare o di tenere devota. Epperò io credo che non debbasi esitare a mantenerci decisamente sulla grande via maestra che ho segnata, la quale sola può condurci alla maggiore semplificazione dell'amministrazione della guerra, integrando anche la condizione della specializzazione delle funzioni.

Necessità della minor differenziazione fra società civile e militare.

È su questi fondamentali concetti che deve poggiare la preveggenza legislativa e politica dello Stato moderno e particolarmente dell'amministrazione militare, poichè quanto più essa riuscirà a ridurre le differenze fra gli individui e le funzioni dello Stato militare in raffronto a quelle della na-

zione, tanto più saranno evitati i turbamenti, gli attriti, le pressioni derivanti dalla differenza di condizione e di livello, e molto più facile sarà tendere a quel limite (chi lo sase molto lontano?), in cui gli ufficiali saranno a volta tali, ed a volta cittadini dediti alle occupazioni civili, e la milizia avrà ferme molto brevi e forse ridotte a periodi annuali, pur non essendo la demagogica nazione armata. Lo stato cui potrà tendere l'organizzazione militare, dipenderà dalla *intensità della educazione e coltura nazionale* che si potrà conseguire in avvenire, ed è chiaro che all'aumento di essa dovrà corrispondere la diminuzione del *tempo* per ottenere quella quantità di energie necessarie per la difesa della patria. Perciò al raggiungimento migliore e progressivo delle semplificazioni e specializzazioni accennate, dovranno mirare le leggi relative allo stato degli ufficiali e particolarmente quelle sul reclutamento, avanzamento e congedo. Leggi che, come già proposi, dovranno considerare separatamente e distintamente le due categorie di ufficiali *combattenti* e *non combattenti* e poggiare su criteri affatto diversi, come sono diversi gli uffici cui sono chiamate le dette categorie di ufficiali. Per gli uni: *il grado e l'impiego*, per gli altri: *una assimilazione di grado in servizio, e l'impiego;* e conseguentemente avanzamenti di grado per anzianità ed a scelta per i primi, e aumenti di stipendio e passaggi di categoria, di classe, e quindi di assimilazione, per gli altri.

Garanzie per lo stato di ufficiale.

Tali leggi dovrebbero sanzionare la bilateralità del contratto, onde ai doveri e diritti dell'ufficiale si contrapponessero gli obblighi e diritti dello Stato, ben accertati ed intangibili per il tempo contrattuale che sarà stabilito, riducibile o solvibile solo con atti della più scrupolosa legalità.

Io ho sempre considerato come incongruenza grave della legge sullo stato degli ufficiali, che essa stabilisca valide garanzie a tutela di chi deve essere allontanato dall'esercito per colpe o reati, e non ne assicuri delle maggiori per

chi si pretende o si esige lasci le file per dichiarata o supposta incapacità fisica o intellettuale. Ne deriva perciò che i colpiti si credono quasi sempre ingiustamente danneggiati, non tanto per considerazioni soggettive, quanto per il convincimento che essi acquisiscono che lo stato dell'ufficiale non sia salvaguardato come si esige oggidì anche dal più basso operaio, e che esso dipenda dalle applicazioni che si fanno della legge, varie a seconda dei consessi giudicanti. E ne consegue pur anco il fatto, che le commissioni stesse deliberanti esitano nell'opera loro di selezione, pur riconoscendo provvidenziali le misure ministeriali colle quali, per la via degli esperimenti o dei congedi provvisori o di altro, si cerca nel tempo attuale di esitare gli elementi meno idonei. Si è, che va sempre più tacitamente affermandosi il concetto che lo stato dell'ufficiale deve essere intangibile e che non possa essere alterato, in più o in meno, se non per effetto di atti e procedure della maggiore legalità ed uniformità per tutti gli ufficiali. Il provvedimento definitivo dovrebbe quindi emanare da un collegio unico di persone, di cui facessero parte ufficiali di pari grado del giudicato, che lo assistessero come difensori e procuratori. Sarebbe, a mio avviso, un modo per evitare i ricorsi alla quarta sezione di Stato, o, quanto meno, di limitarli.

Sommamente necessita, tanto all'amministrazione militare quanto agli ufficiali assicurare e consolidare un avvenire, quanto più largo possibile, onde rendersi ben conto degli effetti di esso per valutarli esattamente, tanto nell'interesse della organizzazione e funzionamento dell'esercito, quanto in quello dei singoli. Finora la versatilità, per esempio, nei criteri di eliminazione è stata ben grande: dall'articolo 3°, alla posizione ausiliaria, alle aspettative speciali, al congedo provvisorio. Tutto ciò ha creato e crea una condizione di gravi incertezze nei quadri, che si riflette particolarmente sull'andamento disciplinare ed educativo degli organici; dove si osserva un avvicendarsi di ufficiali che vanno e vengono dalle varie aspettative, dalle licenze straordinarie; concesse, invero, oggidì con una larghezza che può sol-

tanto giustificarsi colla necessità di alleviare gli avanzamenti e le condizioni economiche del bilancio.

Interessa sommamente ancor più, che i giudizi sulla capacità degli ufficiali sieno circondati da efficaci guarentigie. A mio avviso, la condizione prima ed essenziale per conseguire tale scopo è: che si *statuisca la responsabilità individuale dei giudizi.* Conosco tutte le opposizioni che si fanno a ciò, e le ragioni che si adducono a favore dei giudicati in forma collegiale; ragioni che evidentemente derivano da una necessità diametralmente opposta alla precedente, e cioè: dalla *irresponsabilità individuale dei giudizi.* Si considera cioè che i deliberati, singolarmente pronunziati, richiedano grandi qualità d'animo e d'intelletto, nonchè ascendente vero e proprio sui giudicati, doti che invano si ricercherebbero negli uomini del tempo presente. Si pensa che cosifatti giudizi siano troppo soggetti agli umori individuali e alle preoccupazioni d'ambiente, per cui essi non rispondano sempre al vero. Ora, domando io, che cosa non si è detto contro i giudizi collegiali? Non certo io dirò qui quanto essi siano stati condannati in tutte le età e da illustri uomini di Stato. Mi permetterò solo di accennare a due gravi considerazioni, che spero saranno dai lettori condivise. La prima, derivante da quanto pur troppo si constata circa i giudizi collegialmente pronunziati intorno alle qualità caratteristiche degli ufficiali; i quali, come ognun sa, debbono formare il fondamento primo dello stato ed avvenire loro. Tali giudizi, è inutile tacerlo, hanno perduto gran parte della loro importanza e prestigio; locchè è avvalorato da un provvedimento, che, a quanto pare, passò quasi inosservato: quello cioè della distruzione, all'atto della promozione al grado di colonnello, di tutta la parte seconda dei libretti personali, di quella cioè contenente i giudizi collegialmente pronunziati sulle qualità intellettuali, morali e fisiche dell'ufficiale. Ora, a parte ogni altra riflessione, io credevo che tutto ciò dovesse essere considerato come patrimonio sacro ed inviolabile dell'ufficiale! Ma invece fu per contro manomesso. E allora di chi la colpa, se non dal di-

scredito in cui caddero tali giudizi collegiali? Una considerazione di maggior rilievo parmi infine debba, a mio avviso, condannare tali deliberati, come in genere tutti quelli pronunciati in simil modo da uomini d'arme, ed è: che essi non sono la migliore scuola del carattere, nè tampoco un mezzo per afforzare quelle doti d'animo che tanto sono necessarie per affrontare, in pace e in guerra, le grandi e piccole responsabilità, e i ragionati atti d'iniziativa. Onde, per conchiudere, rimandando ad altra propizia circostanza la trattazione più ampia di questo importantissimo tema, io credo che soltanto statuendo la responsabilità individuale dei giudizi e non quella collegiale, si possa efficacemente garantire lo stato dell'ufficiale, assicurandogli la più scrupolosa parità di trattamento, salvaguardandone qualunque deroga, sia per avanzamenti eccezionali o per eliminazioni, cogli atti della più scrupolosa legalità. Ma non basta: un altro provvedimento, della più alta moralità, si impone oggidì, quello cioè che la carriera sia assicurata fino all'estremo limite della prestazione individuale, affinchè non si vedano più ufficiali che nella pienezza o quasi delle loro forze, abbandonano l'esercito per vivere di pensione, o di quell'impieguccio che la maggior parte di essi avrà potuto ottenere, Dio sa come, data la pletora dei concorrenti borghesi. La Stato ha l'obbligo di garantire, a chi gli ha consacrato il suo avvenire e la sua vita, impiego e lavoro onesto e rimunerativo fino alla quasi invalidità; e l'amministrazione della guerra ha il sacrosanto morale dovere di provvedervi essa stessa coi proprî mezzi e nel proprio ambiente, sollevandosi così dall'umiliante attuale condizione di cose per cui i propri ufficiali e sottufficiali vanno medicando ad altre amministrazioni od aziende il mezzo di onestamente chiudere la loro vita attiva, onde non farsi riguardare come viventi oziosamente, particolarmente da coloro che il riposo conquistano a tarda età ed a caro prezzo, seppure lo ottengono.

Ne consegue che i limiti pel conseguimento della pensione dovrebbero essere convenientemente protratti in relazione alle condizioni economiche e morali suaccennate. Le

quali trovano anche la evidente ragione d'essere nella necessità militare, poichè tanto più saranno assicurate le formazioni dei comandi, reparti e servizi in caso di guerra, quanto più il personale che dovrà formare i quadri si *troverà già sotto le armi*, particolarmente se trattasi di ufficiali avanzati in età; imperocchè io suppongo che i risultati, in generale non confortanti, ottenuti colla posizione ausiliaria e colle altre di congedo non saranno dissimili da quelli che offrirà la nuova istituzione del congedo provvisorio. L'esercito, lo ripeto, deve avere pronti e validi elementi di 1ª linea, ed ottime e giovani truppe. Gli ufficiali di riserva e territoriali non potranno essere utilizzati che per servizi esclusivamente interni nel paese e di 2ª linea, e il loro valore, ripeto, dipenderà dalle condizioni morali del momento.

Maggiori obblighi degli ufficiali.

Di fronte agli obblighi suaccennati dello Stato, altri non meno gravi e imprescindibili si esigono dagli ufficiali, di cui essi devono alfine ben compenetrarsi. Il maggiore fra tutti, già segnalato da altri scrittori militari, si è che la professione delle armi deve essere intesa al maggiore e più fecondo lavoro educativo, fisico ed intellettuale e non già come mezzo di godimento e di piaceri, anche se onesti, causa di soverchio e precoce logoramento di taluni quadri, non più giustificabile da azioni guerresche o disagi passati. L'ufficiale di qualsiasi grado deve persuadersi inoltre che l'addestramento fisico costante deve essere uno dei suoi primi e quotidiani doveri, non solo per la vigoria e tempera del corpo e dell'animo, ma come garanzia del suo avvenire, anche socialmente parlando. I tempi nuovi richiedono che le energie intellettuali siano validamente sussidiate da quelle materiali per imporle a luogo e tempo, affinchè sia assolutamente vero che fisicamente un uomo ne valga un altro. La vigoria degli ufficiali negli esercizi fisici dovrebbe essere di gran lunga superiore a quella della valida classe borghese, cosa che ho fondato motivo di ritenere non si verifichi attualmente nella necessaria misura,

e ciò non tanto per nostra trascuranza, quanto perchè parmi che dall'amministrazione della guerra, in altre gravi cure affaccendata, non si esiga quanto occorre e non vi dedichi e vi indirizzi tutti i mezzi a ciò necessari, e, quel ch'è più, non ne abbia affermata con le dovute sanzioni la sua importanza capitale.

Provvedimenti per assicurare lo stato dell'ufficiale.

Anzitutto l'avviamento ai nuovi provvedimenti dovrebbe essere, è ovvio il dirlo, graduale, basato su disposizioni transitorie, ledenti quanto meno possibile i diritti acquisiti. Secondariamente, lo scrupoloso e legale rispetto dello stato dell'ufficiale, fino ai limiti da me accennati, richiederebbe, come è facile capire, provvedimenti di singolare importanza. E mi spiego. La maggiore permanenza degli ufficiali in servizio — fino alla loro invalidità al servizio per così dire — accrescerebbe evidentemente il numero di quelli da trattenersi alle armi. Per cui le difficoltà di avanzamento di quelli combattenti, nonchè le economiche aumenterebbero di molto, se, a mantenere il dovuto equilibrio, non si provvedesse:

1° Alla riduzione degli organici, tranne quelli delle unità combattenti, che, al contrario, dovrebbero essere aumentati, per la buona costituzione di una prima linea come accennerò in seguito; riduzione cioè di quelli che attualmente non hanno mandato combattente, come conseguenza della specializzazione e semplificazione dei servizi e dell'amministrazione della guerra. E cioè: dei quadri d'artiglieria e del genio, pel trapasso delle fabbricazioni e lavorazioni alle industrie private o ad altre amministrazioni dello Stato, dei quadri dei medici, veterinari, farmacisti, ragionieri ecc. nella prudenziale misura che sarà consentita dalla prestazione borghese. Infine; riduzione dei quadri dei commissari e contabili.

Con disposizioni transitorie si giungerebbe fino al momento in cui sarebbe possibile porre in vigore le due leggi speciali caratteristiche relative allo stato degli ufficiali, e

cioè: quella per gli ufficiali combattenti, e quella per i non combattenti.

2° Alla creazione di un servizio che chiamerò *sedentario* per tutti i meno idonei fisicamente in quello attivo combattente; servizio da trascorrersi sotto le armi; e con la particolare differenziazione di stato derivante da un ruolo di avanzamento naturalmente diverso da quello degli ufficiali combattenti. Dovrebbero farvi passaggio:

a) tutti gli ufficiali attualmente destinati ai distretti, al personale delle fortezze, a stabilimenti di pena, depositi di allevamento, tribunali, e di altri minori reparti non combattenti;

b) tutti gli ufficiali applicati, attualmente destinati al Ministero della guerra, ai comandi del corpo di stato maggiore, comandi di Corpo d'armata e di divisione. Dalla quale assegnazione deriverebbero due grandi benefizi: che resterebbero alla truppa gli elementi fisicamente e intellettualmente migliori, e si assicurerebbero ai comandi suddetti coadiutori pratici, preziosi, facilitanti estremamente l'andamento burocratico degli uffici a tutto vantaggio delle gravi funzioni di comando degli alti ufficiali.

c) tutti gli ufficiali da assegnarsi a funzioni amministrative, ora disimpegnate da ufficiali contabili. E qui bisogna ben ricordare che non solo gli ufficiali tutti, ma eziandio l'amministrazione della guerra dovrebbero alfine persuadersi della grande necessità di dare alle cognizioni amministrative tutta la importanza necessaria, affinchè potesse da ognuno acquistarsi la dovuta abilità nell'amministrare il proprio corpo, servizio o reparto, come ogni privato, industriale, etc. è provetto amministratore della propria azienda. Colle quali conoscenze, che dovrebbero perciò avere largo e serio sviluppo nei programmi d'insegnamento militare, si assicurerebbe sempre più non solo il servizio d'amministrazione in campagna, ma si avrebbe il modo di sfollare i quadri combattenti, pur conservando nell'esercito permanente gli ufficiali che non avessero tutte le idoneità per i servizi presso le truppe, colla pos-

sibilità inoltre di poterveli richiamare, se le esigenze della guerra lo imponessero.

d) tutti quegli ufficiali che occupano i posti di relatore, al materiale e simili, e quelli che potessero assegnarsi ai servizi di commissariato e di ragionieria, facilitandone le attribuzioni col deferire quelle di indole contenziosa ad uno speciale personale tecnico; il quale, coerentemente al fondamentale principio economico che informa tutto questo scritto, dovrebbe essere quello stesso contenzioso di altre amministrazioni dello Stato, che in guerra potrebbe aggiungersi alle truppe servizi combattenti, come già è stabilito per altri scopi.

Non bisogna però dimenticare circa i punti suindicati *c*) e *d*) quanto già proposi si faccia per alleggerire i nostri ingranaggi amministrativi e le funzioni tecniche, da cui ne conseguirà una diminuzione degli ufficiali contabili e commissari, ammontanti ora all'enorme cifra di 1318 ufficiali, destinati ad amministrare un patrimonio di 240 milioni circa; e dei ragionieri, capitecnici, disegnatori, che complessivamente sommano a circa 650. — *Enorme numero di impiegati,* che non offre ancora al paese una garanzia di efficace e sicuro controllo sull'azienda amministrativa dello Stato!

A parer mio, la semplificazione dei congegni amministrativi non potrà raggiungersi che con la liquidazione della funzione tecnica di cui dirò in seguito, e particolarmente col rinnovamento e rinvigorimento del suo personale e colla progettata istituzione di speciali uffici di controllo presso ogni Ministero, dipendenti dalla Corte dei conti. Così non solo le relazioni fra questa e i ministeri si farebbero più lievi, sicure e pronte, ma ancor più quelle fra Ministeri e corpi.

Per me è inconcepibile come l'amministrazione centrale abbia bisogno di ingerirsi in tutta l'amministrazione interna dei corpi con un controllo che, bene spesso, si limita all'esame della forma degli atti, e non si addentra cioè a riconoscere come le somme siano state amministrate e devolute. In quantochè, altro è il considerare il lato numerico delle contabilità, pel quale ufficio basta il personale subal-

terno militare che è al Ministero, e altra cosa è invece il giudicare dell'azienda amministrativa di un corpo in relazione ai molteplici e svariati bisogni locali del corpo stesso; per la quale bisogna occorrerebbero personali provettissimi e interessati come lo sono o lo divengono quelli dei consigli di amministrazione dei corpi, di null'altro preoccupati che di promuovere il benessere del reggimento. Molte autorevoli voci concordano meco nella possibilità, trattandosi di un'amministrazione militare che offre non solo molte garanzie di onestà ma anche seri ed oculati controlli, *quali non esistevano in altri tempi di maggiori diffidenze*, di ridurre e semplificare i nostri congegni amministrativi, alleggerendo tutta la contabilità interna dei corpi, lasciandola completamente alla responsabilità pecuniaria e disciplinare dei consigli di amministrazione. Sovra ai quali, come già proposi, dovrebbero esercitarsi le ispezioni (già ora prescritte) dei comandi di brigata, da compiersi annualmente; facenti capo ad un particolare ufficio amministrativo da istituirsi presso ogni corpo di armata, formato da pochi ufficiali e riassumente le mansioni affini, ora compiute da tali comandi; conchè questi potrebbero con maggior vantaggio rivolgersi alle altre più gravi ed elevate loro attribuzioni. Ne conseguirebbe indubbiamente una molto rilevante riduzione del personale contabile e di ragionieria (questo specialmente per effetto del trapasso delle funzioni tecniche). Si aggiunga che molte delle attribuzioni ora affidate ad ufficiali contabili, come quelle: di ufficiale di matricola, di magazzeno, consegnatario di magazzino, pagatore, potrebbero affidarsi (con cauzione se ne fosse il caso) a provetti sottufficiali, convenientemente abilitati in siffatti impieghi, mediante corsi di contabilità e ragionieria; ottenendo anche così il mezzo più acconcio per risolvere la gravissima questione del loro stato, analogamente a quanto ho manifestato a riguardo dello stato degli ufficiali. A questo scopo dirò, come alcuno proporrebbe di facilitare tale soluzione promuovendo al grado di ufficiale taluno di essi, anche come remora alla crescente spiritualità degli ufficiali moderni. Il ripiego sarebbe ben

grave, ledente quel prestigio e considerazione dell'ufficiale, che ci affanniamo per altre vie a sorreggere. Epperò, considero che tali passaggi di stato siano solo da ammettersi per esigenze di guerra o per eccelsi atti guerreschi.

3° Infine, per mantenere l'equilibrio economico necessario per l'attuazione delle innovazioni ora trattate, equilibrio al quale accennavo prima di enunziare il provvedimento indicato nel n. 1, bisognerebbe bene precisare per legge l'organico degli ufficiali subalterni combattenti in relazione alle loro condizioni di avanzamento nei quadri superiori, per modo da facilitarle di tutto il possibile, anche in vista di quanto ho precedentemente esposto circa il loro stato; non trascurando neppure quanto attualmente si fa per migliorare le condizioni di avanzamento, limitando cioè il numero degli ufficiali subalterni, completandone l'organico con ufficiali di complemento. Non dovrebbe inoltre dimenticarsi che, abbreviandosi le ferme e per la migliore omogeneità del reclutamento degli ufficiali, sarebbe necessario mantenere integro, per quanto possibile, il principio della provenienza unica. Ne conseguirebbe quindi l'abolizione dei vari plotoni di allievi ufficiali, cui si sostituirebbero invece le scuole stesse militari, le quali perciò dovrebbero annualmente fornire molti più ufficiali subalterni che realmente occorrano per i futuri bisogni dell'esercito. Una parte di essi potrebbe essere vincolata solo ad una ferma di tre anni; e parmi che potrebbe anche stabilirsi che un'altra aliquota potesse, d'autorità o per libera elezione, ottenere l'esonerazione dall'impiego entro un certo limite di anni; quella parte cioè che si riconoscesse non avere le necessarie attitudini e qualità per la vita militare e quindi un non lieto avvenire dinanzi a sè.

Il fin quì detto a riguardo dello stato degli ufficiali parmi basti, almeno per ora, poichè credo di avere sufficientemente chiarito l'insieme delle mie innovazioni intorno al reclutamento degli ufficiali e alle guarentigie della loro condizione; novazioni che, non v'ha dubbio, acquisterebbero maggior valore, se la loro portata complessiva potesse rilevarsi da pro-

getti di dettaglio, come da taluno si desidererebbe. Ma a che gioverebbero, e quali compensi avrei io se presentassi dettagliati studi sulla questione in discorso, prima che il pubblico militare abbia consentito nei suesposti concetti?

Mi si conceda quindi di prosegnire nel mio cammino colla sicura coscienza che a l'eclettico lettore non sarà sfuggita la grande contenenza delle proposte fatte per migliorare la *qualità e lo stato degli ufficiali*, come pure non gli sarà apparsa impossibile o da rigettarsi la loro attuazione, purchè si sappia e si voglia reagire contro la *forza delle cose*. Infine, come le proposte stesse potrebbero servire anche di guida per favorire analogo miglioramento nel reclutamento e avvenire dei sottufficiali.

Come si possa assicurarci la migliore fanteria.

Ora è della *qualità* delle truppe che si convien parlare, limitando naturalmente il discorso a ciò che riguarda la fanteria, poichè è di questa truppa che appunto più si trascura la bontà, sottraendole il meglio. Invero, chi v'ha che non sappia che gli uomini assegnati a quest'arma costituiscono la parte più scadente dell'annuale contingente di leva, e che quello migliore è prenotato e prescelto per tutte le altre armi e corpi, nessuno eccettuato? I più alti e prestanti uomini sono assegnati all'artiglieria da montagna, da costa e da fortezza; i più alti, o i meglio conformati, e quindi i più idonei, sono ascritti ai lancieri, artiglieria da campagna e granatieri; i più robusti ai bersaglieri ed alpini. Cosicchè, a quella fanteria — alla Regina delle battaglie — che oltre alla *vigoria fisica*, per perdurare nelle marce e nei combattimenti, per stabilirsi ed afforzarsi sul terreno od aprirvi dei varchi, deve anche possedere la migliore *energia morale* per affrontare e superare le più spossanti e micidiali situazioni di guerra, a quella fanteria, ripeto, che in tempo di pace è chiamata a sedare la agitazioni dell'ordine pubblico e che per questo riguardo pure dovrebbe avere gli individui più imponenti, le si offrono, diciamolo pure francamente, gli

scarti del contingente di leva. Credo che non occorra il soccorso di molte parole, per affermare che è necessario procedere con criteri assolutamente opposti. Tempo verrà in cui ci sarà dato guardare ben a fondo nelle epiche vicende di guerra dell'esercito Nipponico, per riconoscere come con soldati, in media più piccoli dei nostri fanti, si siano potute muovere pesanti artiglierie da assedio e da costa, manovrare artiglierie da montagna, formare dei buoni cavalieri e artiglieri; a menochè quell'amministrazione della guerra ci offra anche la sorpresa di bocche da fuoco, munizioni e cavalli ridotti di proporzioni, onde farli più maneggievoli ai piccoli giapponesi. Ma scherzi a parte, io ritengo che nulla possa più giustificare i nostri criteri di reclutamento, di fronte alla suprema necessità di avere la migliore e più numerosa fanteria, quella cioè che i contingenti annuali ci possono offrire in relazione alle nostre condizioni economiche. E prego di non fraintendermi, come vedo si è fatto a proposito dell'idea da me espressa circa l'amputazione di parecchi reggimenti di artiglieria e di cavalleria, accennata nell'ultimissimo periodo del precedente mio scritto, ma come ultimissima *ratio* di una condizione di cose che dovesse essere giudicata irriducibile cogli altri mezzi da me suggeriti. E così adunque i nuovi concetti di assegnazione delle reclute che io invoco, non muovono dal preconcetto che non sia conveniente ed anche necessario che le armi a cavallo e speciali abbiano un eccellente contingente, ma solo dalla imprescindibile necessità di migliorare il valore specifico della fanteria, che tanta parte è dell'esercito di 1ª linea, coi mezzi che più si dimostrano necessari e razionali nel tempo attuale.

Per favorire ancor più tale supremo scopo, abbisognano inoltre i ben maggiori provvedimenti che già indicai, e cioè: *la riduzione delle ferme e la obbligatorietà del tiro a segno* per tutti i cittadini, nell'intento di migliorare la *qualità* e di accrescere il *numero* del contingente da incorporarsi. E intendiamoci ancora, io non ho per anco detto, come la *Rivista di Cavalleria* vorrebbe, che con ciò possano ottenersi delle economie. Ho semplicemente dichiarato che tali provvedi-

menti concorreranno a favorire il risultato finale: quello cioè della migliore organizzazione di una prima linea da condurre sicuramente alla vittoria. Affermo però che la riduzione delle ferme è non solo necessità sociale e morale, ma anche militare imprescindibile, onde migliorare la qualità ed il numero. E ciò dimostrerò fra poco.

Circa il tiro a segno, poche parole aggiungerò, che vorrei fossero d'altra voce, onde svegliare questo popolo di dormienti che non vede quanto danno egli si arrechi indugiando a creare una istituzione del tiro a segno che risponda veramente agli scopi nazionali e militari, la quale possa in breve sostituirsi ai provvedimenti attuali, che chi li conosca ben addentro non esiterà a dichiarare insufficienti, anzi dannosi pei fini dell'esercito. Basti l'accennare che oggimai la funzione del tiro a segno è quella di esonerare i cittadini dalle chiamate alle armi per istruzione, da quelle chiamate cioè che tutti riconosciamo necessarie per gli importanti scopi di addestramento tattico, alle fatiche, alla disciplina cui esse mirano: scopi che non possono in alcun modo essere conseguiti con l'attuazione di poche lezioni di tiro a segno. Ma almeno fossero esse compiute con tutta la serietà e garanzia volute, affinchè solo i migliori nel tiro godessero delle esclusioni! Od almeno servissero ad una lustra qualsiasi per la generalità dei cittadini! Purtruppo si sa come in generale si compiano le lezioni, e in che modo si soddisfi a tutte le prescrizioni ad esso relative; e come infine le esenzioni così acquistate non siano evidentemente che un ingiusto compenso ai privilegiati delle maggiori città, alle quali fu concesso un campo di tiro a segno; a quei privilegiati cioè che più avrebbero bisogno di ritemprarsi fra i nostri soldati.

È bensì vero che la causa principale delle attuali condizioni della istruzione sul tiro risiede nei campi di tiro a segno, i quali, così come sono costituiti, o come si progetta di attuare i nuovi, sono incomodi perchè generalmente lontani dai centri abitati, costosi e malsicuri. Le esigenze di sicurezza, tecniche e finanziarie, cui essi devono sottostare, sono così gravi e lunghe a risolversi, che si comprende, senza bi-

sogno di più efficace diagnosi, come la meta che si vuol raggiungere sia ancor molto, ma molto lontana.

L'istituzione del tiro a segno non potrà sorgere a quell'importanza e sviluppo che si desidera, se non alla condizione che il tiro a segno sia mezzo per addivenire alla riduzione delle ferme, da conseguirsi però mediante esperimento dinanzi a commissioni militari. Ecco il supremo interesse che spingerà i cittadini ad abilitarsi seriamente nell'uso delle armi: interesse che lo Stato, per scopi generali sociali e militari, dovrà assecondare e favorire colla più opportuna ed efficace sistemazione dei campi di tiro a segno. La quale dovrà a sua volta sottostare e soddisfare alla imprescindibile necessità che l'istituzione del tiro a segno sia realmente popolare e generale, locchè si otterrà con impianti di campi di tiro poco costosi, e quindi numerosi, e quanto più possibile di facile e diuturno uso. Al riguardo accennai già alla geniale soluzione, pratica e pronta nell'istesso tempo, proposta dal tenente generale Giuseppe Bellati; ed io mi auguro che vi si addivenga con quello slancio che deriva dalla cosciente persuasione che ciò è quanto di meglio possa desiderarsi nelle attuali condizioni economiche del nostro paese (1). E faccio voti altresì, che alla opera concorra il buon volere, l'interesse e l'educazione dei cittadini, affinchè la costruzione di tali luoghi di tiro possa riuscire la più economica possibile, dichiarandone per legge la loro utilità pubblica, ascrivendo a forza maggiore ogni danno eventuale derivante dall'uso di essi, ed esonerando lo Stato dal circondarli di tutte le garanzie di sicurezza ora in vigore; in luogo delle quali dovrebbe sostituirsi, come avviene specialmente in Isvizzera, l'interesse, la vigilanza e circospezione dei privati stessi.

Si assicurerà così alla patria un cittadino militarmente migliore, che avrà buon diritto ad una mitigazione degli obblighi di leva, favorendo così lo scopo cui tendono tutte le

(1) In America si sono ideati degli apparecchi per l'istruzione delle truppe nel tiro, risparmiando così ingenti somme per il minor consumo delle munizioni. In Austria, si eseguisce col fucile un tiro ridotto nelle caserme, che, a quanto pare, d'ottimi risultati. (*Nota dell'A.*).

nazioni militari: la riduzione delle ferme; ciò che offrirà modo di incorporare e istruire tutto il contingente annuo di leva idoneo alle armi, nell'intento di avere un esercito di 1ª linea più numeroso, più giovane e fors'anco meglio istruito.

Tale scopo sarà ancora maggiormente assicurato se, oltre alla legge sul tiro a segno e ai provvedimenti da essa dipendenti, si promulgherà anche la tanto desiderata *legge sul reclutamento*, da cui ansiosamente si attendono gli urgenti miglioramenti ed aumenti nel contingente da incorporarsi; mercè i quali sarà possibile procedere alla riduzione delle ferme ed anche al necessario indispensabile aumento degli organici delle truppe e particolarmente di quelli di fanteria. ed artiglieria da campagna, che sono affatto insufficienti sotto qualsiasi punto di vista si riguardino.

Le armi moderne esigono anche l'aumento del numero.

Si presenta così alla trattazione, la importantissima questione del *numero, della quantità di uomini* da tenersi sotto le armi fin dal tempo di pace per assicurare la buona costituzione di un esercito di prima linea: questione, che congiuntamente a quelle precedentemente trattate relative alla *qualità* e *stato* degli ufficiali e *qualità* delle truppe, forma quell'insieme di acute difficoltà che sovrastano sull'amministrazione militare; a risolvere le quali uomini d'ogni parte si sono mossi reclamando urgenti rimedi, inchieste e gravissime amputazioni. E ricordiamo bene, che la più minacciosa e sovrastante è pur sempre quella della riduzione di tre corpi d'armata!

Già dissi come l'onorevole Sacchi abbia propugnato tale diminuzione a nome suo e di altri che, come lui, hanno dato prova di essersi posti sulla gran via del posivitismo moderno che inspira i partiti più avanzati delle nazioni più civili, e dimostrai perchè la proposta sia inaccettabile. Aggiungerò, che oltre alle ragioni già dette di ordine economico e morale, altra, ve n'ha capitalissima d'indole tecnica militare, contraria al provvedimento accennato, che si impone pel progresso

delle armi moderne, per quanto il Langlois abbia asserito nella sua opera « Enseignementes de deux guerres récentes » *che ogni progresso negli armamenti diminuisce la importanza del numero* e che l'istruzione individuale, l'educazione militare dell'uomo e sopratutto il morale sono i soli fattori che dominano nella lotta.

Credo che l'illustre uomo che fu già membro del consiglio superiore di guerra dell'esercito francese dinanzi ai recenti nuovissimi ammaestramenti guerreschi, assegnerebbe al *numero* tutta l'importanza che esso ha e deve avere, poichè è solo per mezzo di esso, colle larghe riserve cioè di uomini disponibili che si potranno colmare i vuoti tremendi cagionati dal fuoco delle armi odierne. Epperò ben a ragione opina il generale Pistoia, che oggidì sia cresciuta di assai l'importanza del numero, e l'organizzazione debba perciò assolutamente proporsi tale aumento; armando il massimo contingente giovane che può dare la popolazione ed assegnandovi mezzi proporzionali alla capacità economica del paese, e questi impiegando in modo che diano il massimo rendimento di preparazione alla guerra.

Si rinnova quindi il solito ritornello che risospinge alle medesime conclusioni: a quelle cui già pervenni per altre vie e con altre considerazioni, riconfermanti cioè la necessità di una nuova legge di reclutamento che dia modo di accrescere il *numero*, pur non compromettendone la *qualità*.

Una nuova legge di reclutamento si impone non solo per la necessità di accrescere il numero, ma eziandio per ragioni d'ordine morale e di equità già state ammesse da altri Stati, la cui accettazione e sanzione per parte dei nostri legislatori procurerà il notevole beneficio di migliorare la qualità, ed il vantaggio di non distrarre per soverchio tempo il cittadino dal lavoro o mestiere appreso. Non ho bisogno di spendere alcuna parola per dimostrare la portata morale della legge invocata; inquantochè è oramai risaputo che più del 60 % delle esenzioni costituiscono un palese privilegio sociale ad esclusivo beneficio dei più abbienti, ed un danno per l'esercito che è depauperato degli elementi migliori.

Coteste esenzioni ammontano alla cifra di circa 100,000 (attuale 3ª categoria). Senza pretendere quanto si fa in Francia, che sarebbe eccessivo, ma il possibile, si può ammettere che esse, con nuove disposizioni sul reclutamento, potrebbero ridursi al 60 %. Annualmente quindi, si avrebbe modo di chiamare alle armi 160,000 individui per costituire la 1ª categoria. Cogli altri 40,000 si potrebbero formare delle truppe di complemento da istruirsi per un periodo di poche settimane, o presso le truppe, o presso le locali società di tiro a segno, ad anni alternati, e con le dovute garanzie e controlli per parte dell'autorità militare.

Cosicchè, se lo Stato potesse disporre di tale contingente e lo chiamasse o lo congedasse nei modi ora in vigore, e tenendo conto della larghezza con la quale si procede attualmente nei congedamenti, si potrebbe facilmente stabilire, osservandone gli effetti al 1° luglio dell'anno *sesto di rotazione*, il seguente quadro molto approssimativo della forza sotto le armi e in congedo a tale data, ed ammettendo anche che il contingente annuo di 1ª categoria fosse di 160 mila uomini:

Classi dell'anno di rotazione	Raffermati e con ferme varie	1ª Categoria		Altre truppe di complemento in congedo
		sotto le armi	in congedo	
—	39,000 circa	—	—	—
1°	—	160,000	—	40,000
2°	—	140,000	20,000	40,000
3°	—	70,000	90,000	40,000
4°	—	—	160,000	40,000
5°	—	—	160,000	40,000
6°	—	—	160,000	40,000
	Totali . .	370,000	590,000	240,000

Riflettendo sui dati soprascitti, se ne deduce che, pur seguendo i criteri attuali circa le designazioni delle ferme, si verrebbe ad avere annualmente sotto le armi:

nel periodo della forza massima 409,000 uomini
nel periodo della forza minima. 249,000 uomini

e quindi, se si ha presente che colle leggi-disposizioni e assegni di bilancio attualmente in vigore, si possono avere annualmente sotto le armi soltanto:

240,000 uomini nel periodo della forza massima, e
145,000 uomini nel periodo della forza minima

si comprende perfettamente come occorrerà adottare ferme brevi e scalari per istruire tutta la 1ª categoria incorporabile colla nuova legge di reclutamento, onde non superare gli assegni del bilancio attuale. Ma è ovvio che questi assegni dovranno accrescersi sia con aumenti a favore della forza bilanciata, i quali sono assolutamente necessari, sia concentrando pure su detta forza tutte le economie che saranno raggiungibili colle semplificazioni e specializzazioni nell'amministrazione della guerra di cui si è finora discorso.

Altra importante deduzione che scaturisce dalle cifre profferte, è quella relativa agli *effettivi in congedo* che, computati soltanto fino al 6° anno di rotazione della nuova legge di reclutamento, offrono una forza di 590,000 uomini istruiti di 1ª categoria e di 240,000 uomini di complemento sufficientemente istruiti, di età fra i 21 e i 26 anni.

Si rifletta ora che colle vigenti disposizioni di reclutamento, e mercè un calcolo da me fatto, che credo molto approssimativo, si dovevano avere il 1° luglio 1903:

Truppe di complemento di 1ª categoria: 500,000 uomini istruiti fra i 21 e 29 anni.

Milizia mobile: 290,000 uomini di truppe istruite fra i 29 e 32 anni.

Oltre alle suddette si avevano: 500,000 uomini già di 1ª categoria ora ascritti alla 3ª categoria fra i 32 e 39 anni, che ricevettero un tempo l'istruzione.

100,000 uomini di 2ª categoria fra i 32 e 39 anni; e 150,000 uomini circa di 3ª categoria fra i 21 e 39 anni che ricevettero una istruzione molto sommaria.

Riassumendo adunque si potrebbero stabilire i seguenti termini di confronto:

	Esercito permanente		Classi in congedo			
	Forza massima	Forza minima	Istruiti	Età	Sufficientemente istruiti	Età
Attuale legge di reclutamento.	220,000	145,000	500,000	fra i 21 e 29 anni	500,000 (3ª categ.)	fra i 32 e 39 anni
			290,000 (2ª categ.)	fra i 29 e 32 anni	100,000 (3ª categ.)	fra i 32 e 39 anni
					150,000 (3ª categ.)	fra i 21 e 39 anni
	Uomini 1,010,000 (1ª linea)			—	750,000 uom. (2ª linea)	—
Nuova legge di reclutamento.	409,000	249,000	590,000	fra i 21 e 26 anni	240,000	fra i 21 e 26 anni
	Uomini 999,000 (1ª linea)			—	240,000 uom. (2ª linea)	—

Le cifre suddette parlano eloquentemente in favore della nuova legge di reclutamento, mercè la quale si otterrebbe un esercito di 1ª linea di egual forza dell'attuale, *ma di esso molto più giovane e molto più forte.* Ma ahimè! le condizioni economiche del paese ci richiamano subito alla triste realtà, ricordandoci che tale forza di 1ª linea non potrebbe chiamarsi alle armi senza ricorrere all'espediente già segnalato delle ferme scalari, accettate oramai da tutti gli stati militari. E ciò ottenuto, non dovremmo ancora illuderci che si possa incorporare tutto il contingente, poichè gli assegni rimarrebbero pur sempre insufficienti. Per migliorare gli organici, almeno nella sufficiente proporzione degli altri eserciti, sarà quindi giocoforza affrontare coraggiosamente il paese e dimostrargli la necessità di nuovi assegni per la forza bilanciata, da aggiungersi a quelli che, secondo il mio sicuro avviso, sono ottenibili dalle semplificazioni e specializzazioni finora discorse.

Non mi trattengo a trattare delle ferme biennali, perchè molti ne hanno già segnalati gli inconvenienti ed i vantaggi. A rimediare ai primi, concorrerà certo la miglior qualità

del contingente e una più razionale ripartizione di esso fra le varie armi con specialissimo riguardo alla fanteria per le ragioni già dette, e particolarmente l'istruzione dei cittadini ottenuta col tiro a segno da giudicarsi da apposito consesso militare, il quale dovrebbe statuire sulle assegnazioni della gioventù alle varie ferme.

Quanto ai vantaggi delle brevi ferme, che sono per certo incontrastabili, si può dire che essi si riassumono nelle cifre dianzi esposte. Si ha cioè la possibilità di disporre di un esercito di 1ª linea giovane, forte e pieno dell'impulsività che è particolare alla prima gioventù; al quale occorreranno poche classi in congedo per portarne gli effettivi a quelli di guerra. Quindi l'amministrazione centrale si troverà meno aggravata della istruzione delle truppe di complemento e di riserva, ed il paese sarà maggiormente favorito per la più estesa partecipazione dei giovani cittadini all'esercizio delle armi, negli anni più propizi. Beneficio maggiore offriranno i larghi contingenti, se si saprà approfittarne per attuare una organizzazione di 1ª linea simile a quella che esiste in Austria-Ungheria, dove può realmente dirsi che l' esercito permanente e le unità complementari (Landwehr), corrispondenti a quelle nostre di milizia mobile siano istrumento pronto ed efficace nelle mani della Stato. Una simile organizzazione, cui vorrei ogni altra cura posposta, offrirebbe certo all amministrazione della guerra il mezzo, forse il più opportuno fra i vari da me proposti, di impiegare quegli ufficiali e sottufficiali che non fossero più ritenuti completamente idonei per gli organici dell' esercito permanente, ma ancora utili per formare fin dal tempo di pace i quadri delle unità complementari. L'organismo che si verrebbe così a creare sarebbe pronto, prontissimo a mobilitarsi, a schierarsi, a marciare subito al di là delle nostre frontiere, visto che attualmente sono quasi aperte. Un esercito di un milione di armati, sussidiato da altri 240 mila di truppe complementari, animato da giovani nel fiore degli anni, quale risulterebbe dal fin qui invocato: o vince e trascina dietro di sè tutta la nazione, o perde, ed a nulla gioverebbero le

successive milizie e difese. Riflettano bene i boeristi ed i critici della guerra russo-nipponica alle cause del prolungarsi delle due guerre recenti e si convinceranno che fra le maggiori ragioni di tale accanimento devonsi annoverare, la diversità di razza ed il conseguente odio e fanatismo religioso, l'indomabile energia dei contendenti, divenuti quasi paladini di due mondi; nonchè la lontananza dei centri di approvigionamento, che obbligano a soste per riparare ai molteplici esaurimenti, soste a loro volta imposte e favorite dalle difficoltà di terreno, ove la resistenza si compie a costo della rovina della proprietà privata, della devastazione del paese e degli averi e dello sterminio della famiglia. Cose inconcepibili da noi, come già ben disse l'onorevole Sacchi, dove la civiltà industriale distribuita in numerosi centri di popolazioni agglomerate ed in breve spazio, la renderebbe insostenibile per molte e molte ragioni.

Io quindi considero che una nazione che provveda alla propria difesa organizzando nel miglior modo un milione e mezzo circa di armati, e che tale forza getti il più rapidamente e decisamente sul suolo nemico, abbia in breve assicurata la vittoria. Sarà un'opinione, ma prego di averla come punto di partenza per giudicare se tale sia la nostra organizzazione, e quali le deficenze in relazione alla forza altrui. Ecco la verità vera: Noi con un bilancio ordinario di circa 275 milioni di lire (dei quali 36 milioni per pensioni) e 16 milioni di spese straordinarie, riusciamo appena a tenere sotto le armi la seguente forza massima, che desumo da calcoli molto larghi.

	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi
Fanteria:			
Ufficiali	6,009		
Truppa		147,000	
Quadrupedi			3900
Cavalleria:			
Ufficiali	814		
Truppa		21,954	
Quadrupedi			20,000

Artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna:			
Ufficiali	970		
Truppa		22,000	
Quadrupedi			11,600
Artiglieria da costa e fortezza:			
Ufficiali	339		
Truppa		9,300	
Quadrupedi			340
Genio:			
Ufficiali	289		
Truppa		9,000	
Quadrupedi			750
Compagnia sanità:			
Ufficiali	251		
Truppa		3,041	
Quadrupedi			49
Compagnia sussistenza:			
Ufficiali	147		
Truppa		2,250	
Quadrupedi			9
Totali	8,819	214,545	36,648

A queste cifre, cui ammontano gli organici delle truppe, sono da aggiungersi le seguenti:

	Ufficiali	Truppe	Quadrupedi
Stato maggiore generale	146	—	331
Corpo di stato maggiore	141	—	231
Invalidi e veterani	6	—	—
Fanteria — ministeri ecc.	275	—	—
Fanteria — distretti	378	790	6
Fanteria — stabilim. pena	59	1,900	—
Cavalleria, ministeri ecc.	65	—	170
Id. depositi allevam.	26	—	21 (1)

(1) Più 7000 quadrupedi di allevamento.

Artiglieria, ministeri ecc. .	455	—	211
Id. compagnie operai.	15	500	—
Genio, ministeri ecc. . . .	292	—	140
Corpo sanit., ministeri, ecc..	385	—	5
Corpo contabile, ministeri, corpi	972	—	—
Corpo commissariato . . .	250	—	16
Corpo veterinario	185	—	—
Scuole varie	—	1,500	850
Totali . . .	3,640	4,690	8,971

Come ognun sa, esistono inoltre circa 600 ufficiali dei carabinieri reali e 25 mila carabinieri.

Si osservi ora il rapporto che esiste fra gli ufficiali appartenenti o non agli organici! Al totale sono da aggiungersi 560 ufficiali circa in disponibilità, in aspettativa, e in altre posizioni.

Totale approssimativo . . .	ufficiali	14,000	(1)
	truppa	219,000	
	quadrupedi	45,000	

Ricordo appena, e solo per istituire un confronto, che la fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna nostra sono rispettivamente formate:

di 1371 compagnie,
di 144 squadroni,
di 207 batterie da campagna.

Si rifletta ora che la monarchia austro-ungarica con un bilancio ordinario di 287 milioni di corone circa, corrispondenti a 300 milioni circa di lire italiane, e uno straordinario di 20 milioni circa di corone, ha la seguente forza bilanciata:

(1) Queste cifre, in base a nuovi calcoli, sarebbero da sostituirsi colle seguenti:

Approssimative	ufficiali	13,600	
	truppa	202,000	(esclusi i raffermati)
	quadrupedi	50,000	

FANTERIA.

1800 compagnie, comprendenti una forza di:
10,447 ufficiali,
178,138 uomini,
1112 quadrupedi.

CAVALLERIA.

252 squadroni con:
1890 ufficiali,
45,906 uomini,
40,740 quadrupedi.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA.

240 batterie con:
1700 ufficiali,
25,000 uomini,
5500 quadrupedi.

A tutto ciò si aggiungano le seguenti forze della:

Landwehr austriaca (1)

Fanteria, 340 compagnie con . .	2,415	ufficiali
	23,000	uomini
	186	cavalli
Cavalleria, 39 squadroni con. . .	246	ufficiali
	2,100	uomini
	1,791	quadrupedi

Landwehr ungherese (2)

Fanteria, 376 compagnie con . .	2,258	ufficiali
	21,000	uomini
	346	quadrupedi
Cavalleria, 60 squadroni con. . .	390	ufficiali
	4,231	uomini
	3,271	quadrupedi

(1) È stata recentemente determinata la creazione di 15 reggimenti da campagna per le 15 Divisioni della Landwehr.

(2) È stata recentemente determinata la creazione di 15 reggimenti da campagna la 15 divisione della Landwehr.

In totale sono adunque circa:

Ufficiali 20,000,
Truppa 300,000,
Quadrupedi 53,000;

costituenti:

2516 compagnie,
351 squadroni,
240 batterie da campagna.

Se si aggiungono gli ufficiali, le truppe e quadrupedi facenti parte degli stati maggiori, Ministeri, stabilimenti, dell'artiglieria da fortezza, genio, treno, truppe di sanità, gli effettivi salgono ai seguenti:

Ufficiali	26,252
Truppa	338,405
Quadrupedi.	66,271
Cannoni da campagna	1,160

Ma ciò non basta ancora. È noto che fu domandato e concesso un ingente credito straordinario per le spese militari pel 1904-905 di corone 163,176,000 da dividersi in parti all'incirca eguali fra l'esercito e marina; credito che non rappresenta che una parte della somma totale occorrente per esplicare il programma prefissosi dall'amministrazione militare austro-ungarica e che ammonta complessivamente a 340 milioni di corone circa, delle quali 220 circa per l'esercito e il resto per la marina. Tale credito, dicesi, debba servire per i nuovi cannoni e per acquisto di oggetti di equipaggiamento (*Rivista militare* del 16 giugno 1904).

Ogni considerazione sulle cifre suesposte e sulla intensità dei crediti e sui loro immediati effetti rileverebbe solo la insufficienza di ciò che siamo!! Ond'è che, come Temistocle, mi rivolgo, non a coloro che fanno dell'irredentismo, chè costoro sono degli sciagurati incoscienti, ma a quelli cui *la forza delle cose* attarda per via e ottenebra la realtà vera dei fatti, ai 400 parlamentari costituzionali che potrebbero schiacciare per via chi non li ascolti e li segua: a voi particolarmente scrittori delle nostre Riviste militari, che tanto potete e do-

vete concorrere a dimostrare ciò che è necessario si faccia onde *potere essere.*

Io sono convinto, che l'illustre generale Pistoia nel suo discorso (2ª tornata del 19 giugno 1904), abbia voluto, da vero soldato, di fronte ad una battaglia da lui ritenuta quasi perduta, quella cioè dell'aumento del bilancio militare, togliere la grande preoccupazione, dirò commozione, suscitata nel Parlamento e nel Paese per l'aumento dei crediti dianzi accennati. È noto che cosa egli disse: « Io trovo che per un « certo riguardo vi sarebbe ragione di compiacersene (dei « crediti cioè accordati all'esercito austro-ungarico) poichè, « se, malgrado la grande superiorità di forze di quella po- « tenza (che ha 45 divisioni di 1ª linea, mentre noi non ne « abbiamo che 24) ha creduto di chiedere nuovi assegni per « assicurare la vittoria, come disse il ministro della guerra, « ciò dimostrerebbe che non ostante le deficienze che la- « mentiamo, la nostra preparazione ed il nostro esercito ven- « gono tenuti in seria considerazione ».

Permetta l'illustre generale Pistoia cui, certo, carità di patria ed estrema riservatezza, hanno sorretto in tale pietoso conforto, che io manifesti la mia recisa convinzione, suffragata dalla precedente esposizione di cose, che la nostra vicina ha voluto ben assicurarsi coi nuovi crediti l'assoluta superiorità su di noi, anche nella eventualità che essa si trovi a dover fronteggiare vari nemici ad un tempo. L'Austria-Ungheria ha ben ragione di preparare l'avvenire, visto che da tante parti le è insidiato, pur conoscendo quale sia la vacuità dei nostri attuali conati a cagione della nostra impreparazione, relativa, s'intende, in raffronto a quella intensa, continua e disciplinata di detta Monarchia, cui non si lesinano i mezzi materiali e finanziari; preparazione da lungo tempo rivolta con preciso indirizzo verso obbiettivi e propositi ben determinati, *che attendono solo l'occasione per affermarsi.*

Di fronte a ciò, tutto il nostro dovere — quello cioè che particolarmente incombe sulla Nazione e per essa sul così detto cervello dell'esercito — è nel momento attuale: quello

di *portare le nostre forze combattenti a livello di quelle dell'Austria.*

Ma finora, lo ripeterò a sazietà,

> ..... che non fa scienza
> Senza lo ritener l'aver inteso,

non abbiamo, siamone ben convinti, nè i pochi perfettamente ordinati, nè quei molti discretamente preparati, che il generale Pistoia sembrerebbe prediligere, per quanto, in altro punto del suo discorso, accenni ad « un noto canone didat- « tico », pel quale vuolsi si istruiscano meglio i pochi che non i molti, alludendo certo agli appunti che si fanno alla forza minima. Anche i bisogni sociali concorrono a dimostrare la grave ed urgente necessità che la Nazione abbia un esercito sul quale essa possa fidare completamente in qualsiasi momento, tanto per la propria sicurezza interna quanto per quella esterna. I pochi, cui alludevo poco fa, debbono quindi essere almeno sufficienti per tale bisogna, epperò urge, senza alcun dubbio, che essi siano di molto superiori ai pochissimi che costituiscono effettivamente la nostra forza minima e massima. Molto diverse sono le necessità didattiche da quelle per agguerrire una Nazione. Nell'un caso, l'istruzione si rivolge alle menti singole; nell'altro si indirizza a masse di soldati che debbono imparare dapprima per imitazione e dall'esempio, indi collettivamente, allo scopo precipuo di addestrarsi alla manovra, temprare il fisico ai disagi e soggiogare la volontà alla disciplina. E quindi ben vengano i molti, i tutti se fosse possibile, poichè tanto grande è l'interesse civile, se si tiene ben conto delle condizioni in cui vive e si educa la gran maggioranza della popolazione italiana! E non solo i molti dobbiamo augurarci, ma anche la loro preventiva conveniente preparazione, particolarmente di coloro che dovranno impugnare un fucile, onde il numero abbia il morale, la disciplina e un'anima sola per affrontare il fuoco micidiale delle armi moderne; le quali, come vanno sempre più accentuando il valore del numero, esigono anche che esso non sia un insieme di carne umana,

una cifra, ma una massa di volontà disciplinate, di cuori di acciaio, quali le titaniche lotte future richiederanno.

Ond'è che tutto esige la più energica ed urgente opera innovatrice da parte nostra, ed una salutare reazione contro le frasi fatte, i movimenti rettorici, gonfi solo di buone intenzioni, e la urgente reazione contro i provvedimenti e gli espedienti del momento e perciò mutevoli, onde

> Quante volte del tempo che rimembre
> Legge, moneta, officio e costume
> Hai tu mutato e rinnovato membre!

Volere e disvolere, che ingenerano la sfiducia, lo scetticismo e quello stato di prostrazione per cui:

> Voi che vivete ogni cagion recate
> Per suso al cielo, si come se tutto
> Movesse seco di necessitade.

Negazione quindi di un libero arbitrio, cui dobbiamo ribellarci, o camerati miei delle Riviste militari, che destinate le mie proposte, pur essendo giuste, a restar lettera morta, *sol perchè così vuole la forza delle cose!* Rifletteste voi dove attingeremo noi, dove attingeranno le classi ora dirigenti il *diritto* di esistere come partito, se non sapremo liberamente volere, audacemente volere?

Il problema militare, per unanime consentimento, sovrasta ed urge, più di molte altre questioni sociali morali, economiche e politiche. Ed il problema esiste e deve consistere nella necessità di migliorare la qualità e il numero dei combattenti di prima linea, a costo, l'ho già detto, di rinunziare a quanto non è assolutamente necessario.

Il libero arbitrio o il fatale andare?

Risorge così quella che appare la più ardua questione, o la più illusoria sotto il punto di vista economico, e cioè: lo sgravio delle funzioni tecniche per parte dell'amministrazione militare.

Amendue le Riviste, quella Militare e di Cavalleria mi osservano che la proposta non è nuova. Non so che ne dirà

la *Rivista di artiglieria*, che si limita per ora a promettere un articolo contradditorio (1). A ver dire, confessando cioè la mia ignoranza, mi è proprio sfuggito che altri abbia posata la questione come io l'ho messa e svolta, e tanto più mi meraviglierebbe che taluno avesse già scritto o detto quanto starò per affermare. Ad ogni modo è assicurazione confortante quella che altri abbia già presentito la necessità del momento attuale. Le due autorevoli Riviste su ricordate, nel molto sommario resoconto fatto delle mie proposte, dicono che quella di cui ora si discorre avrebbe potuto trovare favorevole accoglienza ove si avesse fondata speranza di farla approvare dal Parlamento in vista delle notevoli economie che essa darebbe. Per contro, una delle due Riviste, quella di cavalleria, mentre non pone in dubbio che in questa guisa si otterrebbero non pochi milioni di economie, che servirebbero con molto vantaggio a sollevare l'esercito, si affretta a domandarmi se credo sul serio si possano sopprimere tutti gli stabilimenti, arsenali, ecc., dal momento che è impossibile ottenere dal Parlamento la soppressione di una pretura o di un tribunale!

Mai si è offerto argomento di più facile ritorsione! Ma che cosa si induce da tale impossibilità, se non una riprovevole acquiescenza, che l'opinione pubblica, cui stia a cuore il vero bene della patria, dovrebbe condannare? Lo so bene, che se si minacciasse la soppressione di una Università o di una guarnigione o di parte di essa, o soltanto qualche spostamento di interessi consimili insorgerebbero gli affittacamere, gli osti, e chi sa chi altro ancora? Ma che perciò, gli interessi generali della collettività, dello Stato, dovranno sempre abdicare a così fatte pretese? Al postutto, io non ho parlato di soppressioni. Ho proposto dei trasferimenti di funzioni dall'Amministrazione della guerra a quelle private o ad altre amministrazioni dello Stato a ciò specializzate; il che non esclude quindi che ad esse possano rimetterssi gli stabilimenti tali e quali, come e dove sono, coi loro impiegati, le

(1) Vedasi a pag. 63.

loro maestranze, ecc., salvaguardando ben inteso i diritti acquisiti; salvo a regolare il futuro come tali amministrazioni crederanno in base ai loro diritti e doveri.

Fortunatamente il consenso a quanto proposi è ben più unanime di quello che sia lecito dedurre dalle pubbliche manifestazioni. Manca ancora il coraggio politico che gli apra libera via, nonchè la decisa volontà di vedere al fondo delle cose:

> E libero volere, che, se fatica,
> Nelle prime battaglie col ciel dura,
> Poi vince tutto, se ben si nutrica.

L'industria privata: è miglioramento, è progresso.

La rinuncia per parte dell'Amministrazione della guerra alle funzioni tecniche, presuppone che si sia già risolta la questione capitale dell'ente che dovrà subentrarvi, se cioè altra amministrazione dello Stato a ciò specializzata o la industria privata, questione del più alto interesse che deve essere imposta dal Parlamento, dipendentemente dall'indirizzo politico economico voluto dal paese.

Si accentueranno le teorie collettiviste? Io non lo credo, anzi sono convinto del contrario per molti segni precursori di una efficace resipiscenza.

Lo Stato ha già una immensa somma di lavoro nella gestione di tutti gli istituti finanziari e nell'amministrazione delle spese pubbliche destinate agli scopi di diritto, di sicurezza, di potenza, nonchè a quelli di prosperità, civiltà e cultura; ed infine agli scopi della costituzione politica, dell'amministrazione finanziaria propriamente detta e del servizio del debito pubblico.

All'infuori della produzione delle carte valori, che non si concepirebbe altrimenti che nelle mani dello Stato, e della produzione dei sali e tabacchi e di taluni altri monopoli, pei quali sono soddisfatte quelle essenziali condizioni di utilità e produttività cui accennai nel precedente scritto, null'altro debbono produrre o sorvegliare direttamente le amministrazioni dello Stato. Le privative fiscali (monopoli),

sono un avanzo delle antiche regalie. Assai numerose un tempo, sono andate via via restringendosi pel fatto che i monopoli sono dannosi alla economia nazionale, amenochè sia facile limitarli a quelle poche industrie che non richiedano pratiche complicate di produzione e di vendita e possano circoscriversi in determinati luoghi. I soli monopoli del nostro Stato, i maggiori almeno, sono quelli del lotto, sale e tabacchi, e ognuno sa quanto preponderanti siano i giudizi di coloro che li vorrebbero aboliti. Orbene, la sola Amministrazione militare ha stabilimenti di produzione che essa direttamente gestisce. E perchè allora il Ministero dell'interno non forma egli i suoi funzionari politici ed amministrativi e di polizia, ecc., e non crea e dirige gli stabilimenti e il lavoro carcerario e non produce il materiale ivi necessario? E il Ministero della pubblica istruzione non attende ai materiali tutti occorrenti alla coltura, compresa la costruzione delle scuole? E quello dei lavori pubblici ai materiali mobili e fissi delle ferrovie, ecc.? E perchè infine non provvedono analogamente gli altri Ministeri? Si è, per la ragione che i bisogni dell'Amministrazione militare nacquero col sorgere dello Stato militare nel tempo in cui esso era estraneo o contro la Società civile, e fu per appropriazione di quelle funzioni che allora gli erano certamente indispensabili, sia per la sicurezza propria, sia perchè malvolentieri i soggetti avrebbero preparati i mezzi per la loro schiavitù o sottomissione. Oggigiorno l'anacronismo economico di cui trattasi, è anche condannato dai principî più elementari finanziari che governano le spese da farsi dallo Stato per taluni servizi, i quali ultimi devonsi limitare a quelli che i privati: o non devono rendere perchè connessi colle funzioni essenziali della autorità civile, o con certe guarentigie di ordine generale; o che essi non possono dare per difetto di cognizioni o per insufficienza di forze economiche individuali. Avvegnachè ogni spesa deve pienamente essere proporzionale ai servizi resi, e la violazione di tale regola costituisce un consumo ingiustificabile di ricchezza, una limitazione ingiusta e dannosa delle facoltà dei privati.

Epperò dipendentemente da ciò, si osserva presso tutte le amministrazioni civili dello Stato questo fatto generale: che esse provvedono solo all'impiego, amministrazione delle spese e direzione dei lavori, alle funzioni speciali cioè per le quali si differenziano le une dalle altre; ed attingono i personali e i mezzi, ecc., da quelle amministrazioni che sono a ciò specializzate: così dagli stabilimenti di istruzione, di coltura, ecc., cui presiedono i Ministeri dell'istruzione o di agricoltura; e dalle industrie private.

Ora ciò che io sostengo è precisamente questo: che l'amministrazione militare, cui sono devolute le spese per gli scopi di sicurezza e potenza, dovrebbe concentrare ogni sua cura verso quel solo caratteristico e precipuo fine che non possono adempiere le altre amministrazioni o i privati, e cioè *la creazione dell'uomo combattente, dell'esercito combattente.* Specializzarsi cioè in questa funzione sua propria, per compierla nel modo più perfetto, assumendone la completa responsabilità e procurando nello stesso tempo di differenziarsi quanto meno possibile dalla Società civile, e ciò per le considerazioni che ho già svolte, tanto più evidenti nello stato attuale di progredita civiltà del paese, che consente di ottenere al minor costo di produzione e con le garanzie necessarie tutti i mezzi abbisognevoli. Con ciò non voglio però disconoscere che ogni norma ha la sua eccezione; la quale deve trovare la sua giustificazione in una necessità superiore, armonizzante cogli stessi principî scientifici della finanza: voglio cioè accennare a tutti quei servizi e produzioni i quali, perchè connessi con ragioni e guarentigie dello stato di guerra, è necessario siano dell'Amministrazione della guerra, fin dal tempo di pace con gestione diretta assicurati, affinchè essi offrano le assolute garanzie di buono e sicuro funzionamento al seguito delle truppe nelle eccezionali circostanze della guerra. Ma escludo che si abbiano ancora a comprendere fra tali servizi e produzioni per parte dell'Amministrazione militare, quelli che non possono riferirsi a tali necessità immediate, e che perciò il paese avrà tutto l'interesse a fornire ed a non lasciar mancare.

Non ignoro, che una delle capitali ragioni addotte dai tecnici militari per mantenere allo Stato la produzione dei materiali è quella che l'industria privata non è a ciò specializzata. Ma Dio de' Dei, finchè non gliene diamo il mezzo essa, certo, non potrà sostituirci; anzi perpetueremo i gravissimi danni che da ciò ne provennero, dappoichè le industrie, potentemente aiutate dai bisogni militari, avrebbero forse già potuto emanciparsi dall' estero, particolarmente nella produzione dell'acciaio. Indubbiamente poi, tutte le industrie metallurgiche avrebbero ricevuto un impulso maggiore, con vantaggio non solo del Paese ma anche dell'Amministrazione militare, se fosse stato possibile attivare anche fra le case costruttrici quella concorrenza che assicura i progressi delle produzioni ed anche il minor costo.

Solo la libera concorrenza farà grande il nostro Paese, mitigata però da tutte le previdenze sociali, onde togliere ad essa quanto ha di troppo egoistico, ma aiutata da un beninteso discentramento, vittorioso dell'accentramento burocratico *che mai non sazia.* Ci si persuada che l'azione disgregatrice di qualche minoranza è ben povera cosa appetto di quella vincolatrice dei servizi generali dello Stato e degli interessi collettivi e privati. Questi ultimi, per lo stimolo della concorrenza e dell'utilità, e quelli collettivi, degli enti locali o di tradizionali suddivisioni, siccome sotto il controllo immediato dei cittadini stessi, hanno il lievito che fa fermentare qualsiasi iniziativa o interesse pubblico.

Ed infine, assurgendo ai più elevati concetti della scienza delle finanze, così bene svolti da una voce nota ed autorevole (1), si può asseverare che a misura che la popolazione aumenta e crescono i suoi bisogni, si manifesta la più larga specificazione degli elementi produttivi e un calcolo utilitario più rigoroso si applica alla produzione e all'uso delle ricchezze, perocchè la soddisfazione completa dei bisogni individuali e collettivi non potrebbe ora avvenire che a

(1) Giuseppe Ricca-Salerno. — Professore Universita di Modena. — *Scienza delle finanze.*

questa condizione e nel modo indicato dalla legge della utilità.

Da ciò la diminuzione osservata nel demanio fiscale, contro il quale si allegano: la scarsa produttività dei beni posseduti e amministrati dallo Stato in confronto di quelli privati; i difetti e gli oneri di qualunque amministrazione pubblica nelle faccende industriali; la mancanza di garanzie sufficienti e di un sindacato efficace nella gestione amministrativa e nell'uso del prodotto che se ne ricava. Dal canto mio, aggiungerò un'altra ragione che sorge dall'osservazione pratica delle cose, ed è che le aziende private prosperano e contribuiscono ai perfezionamenti e progressi, inquantochè si provvedono del miglior personale dirigente. Ma non basta: se esso non si dimostra atto a far prosperare l'industria migliorandone qualche particolare che ne aumenti la produzione e il reddito, se ne liberano, lo rinnovano e si rinnovano. Insomma: *L'industria privata è miglioramento, è progresso.*

Le speciali cagioni della improduttività delle funzioni tecniche militari.

Ora ritornando all'argomento primo, domando io quali sono i potenti incentivi che ci fanno persistere nell'anacronismo economico militare trattato? Se non si vuol chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti, si vedrà che nelle aziende militari di produzione gli elementi ad esse antagonistici si aggravano per l'insufficiente specializzazione del personale militare, insufficienza che certo si manifesta in misura ben minore negli esercizi e monopoli delle altre amministrazioni, stantechè ivi il personale è stabile quanto più possibile. Nei nostri stabilimenti e direzioni di artiglieria e del genio e ispettorati è, per contro, un avvicendarsi continuo di personale, ansioso inoltre più di uscirne che di entrarvi, pel desiderio umano, umanissimo, che risospinge tutti verso il mandato speciale all'ufficiale: quello cioè che si svolge presso le truppe combattenti. Si com-

prende quindi, come gli ufficiali d'artiglieria e genio non siano nè possano divenire mai dei veri specialisti, attesa la molteplicità dei servizi cui sono destinati, e la breve permanenza in questi; onde bene spesso accade che, allorchè potrebbero cominciare ad essere realmente utili a quel servizio, ne chiedono o ne ricevono un altro.

I miei colleghi e camerata sanno benissimo che ricordando io queste cose ho ben presente al cuore ed alla mente le grandi figure militari che hanno tanto illustrato le armi speciali, come pure ammiro gli ufficiali che tuttora le onorano. Ma questo ossequio non deve far velo al grande Vero, che ci ammonisce come tali illustrazioni avrebbero potuto essere ancora più utili al loro Paese se avessero potuto completamente specializzarsi, e che molte più egregie persone avrebbe ora l'industria a scopi militari, se si fosse concesso o si ammettesse che la funzione tecnica fosse assolutamente disgiunta da quella combattente.

Nella funzione tecnica comprendo, beninteso, anche quella che è ora attribuita agli ufficiali del genio sotto il nome di lavori di grossa manutenzione, lavori di miglioramento, di piccolo mantenimento, poligoni di tiro ed altre costruzioni, che non siano quelle da farsi per l'Esercito in campagna; le quali tutte potrebbero affidarsi ad ingegneri civili, da assimilarsi a grado militare, e ad imprese; accollando loro i carichi civili e penali, onde sottrarre il corpo degli ufficiali a responsabilità che non è giusto nè onesto attribuir loro, assicurando anche mercè contratti a lunga scadenza le responsabilità relative alla bontà e durata dei lavori.

Il trapasso della funzione tecnica militare.

Il trapasso della funzione tecnica dall'amministrazione militare ad altra a ciò specializzata potrebbe avvenire nei tre modi già da me sommariamente indicati. Il primo, rispondente alle ragioni ultime, è quello di chiamare le industrie private ad assumere la produzione dai materiali militari, con quei contratti che saranno ritenuti più vantaggiosi

per le parti e colla completa salvaguardia dei diritti acquisiti dal personale attuale, senza pregiudizio beninteso degli obblighi e diritti da stabilirsi dalle Società private in futuro. Certamente il trapasso potrebbe riuscire meno laborioso, se le Società, anzichè far impianti proprii, si valessero di quelli già esistenti dell'amministrazione militare, per quanto io giudichi che tutto può attendersi e in breve dalla concorrenza privata quando essa disponga dei capitali occorrenti, come lo provano le potentissime case industriali che sono sorte in pochi anni anche presso di noi per le produzioni metallurgiche e d'ogni genere, richiedenti, per certo, lavorazioni e maestranze molto più complesse e molto più abili di quelle necessarie nei nostri stabilimenti militari. Case industriali che potrebbero curare tanto gli interessi industriali militari quanto quelli civili, con lavorazioni contemporanee o successive, come già fanno varie case estere con molta utilità.

L'amministrazione militare — o per meglio dire l'Esercito combattente — dovrebbe essere tutelato negli acquisti, lavori, riparazioni ecc. da appositi enti di controllo riassumenti alcune delle attribuzioni ora affidate ai vari organi tecnici di artiglieria e del genio; da formarsi con personale tecnico assimilato a grado militare, reclutato dai migliori istituti civili di perfezionamento, da stabilirsi presso ogni maggior centro di produzione ed alla dipendenza dell'amministrazione centrale. Transitoriamente, questi uffici pòtrebbero costituirsi con parte dell'attuale personale tecnico di artiglieria e genio.

Gli altri due modi di liberare l'amministrazione militare dalle funzioni tecniche, non possono essere, coerentemente a quanto ho manifestato, che mezzi transitori, onde assicurare il regolare trapasso di esse alle industrie private. E sono:

a) quello di valersi degli stabilimenti dai quali la marina trae i proprii materiali, riunendo in una unica amministrazione, dipendente dallo stesso Ministero della Marina o da altra amministrazione dello Stato, quanto riguarda la produzione, acquisti ecc. di materiali per l'Esercito e la Marina.

Alle funzioni tecniche del genio, a quelle che possono raggrupparsi sotto la denominazione di ingegneria-civile, dovrebbero provvedere ingegneri e imprese civili, a quel modo stesso che le Provincie, i Comuni ed altre amministrazioni dello Stato fanno. E qualora non si ritenesse di voler semplificare di tanto le attribuzioni dell'amministrazione militare da affidare alle Intendenze di finanza i controlli relativi ai lavori ultimi accennati, si potrebbero a tale scopo istituire quegli uffici dipendenti dall'amministrazione della Guerra che ho più sopra menzionati.

b) quello di valersi fin dove possibile degli stabilimenti esteri di produzione, similmente a ciò che fanno altri Stati, la cui potenza economica non è certo inferiore alla nostra, e lo sviluppo industriale è più avanzato che da noi. Questo modo sarebbe evidentemente alquanto pericoloso e potrebbe esporci a brutte sorprese nel caso di conflitti, per quanto ora già vi si soggiaccia per gli acquisti di gran parte delle bocche da fuoco d'assedio in acciaio. E non ultimi saranno quelli delle nostre bocche da fuoco da campagna, se vorremo realmente provvedere con l'urgenza necessaria a risolvere la grave questione dell'armamento della nostra artiglieria da campagna.

E su questo particolare punto non aggiungerò più altro, avendo la sicura coscienza di avere sufficientemente chiarito le ragioni che impongono lo sgravio delle funzioni tecniche per parte della amministrazione militare, e di avere altresì addidato, per quanto sommariamente, le modalità per mezzo delle quali vi si potrebbe regolarmente pervenire. Sicuramente queste ultime acquisterebbero maggior valore se io potessi presentarle sotto forma di concreti progetti onde dimostrare evidentemente:

Le economie del sistema.

Ho già detto che riterrei tale lavoro altrettanto improbo quanto inutile, finchè non si acconsentisse nei concetti direttivi posti a base della semplificazione e specializzazione

dell'azienda della Guerra. Progetti i quali richiederebbero, d'altra parte, la raccolta di fatti e dati che potrebbero solo ottenersi mediante un'inchiesta sicura e coscienziosa fatta di comune accordo, onde avvalorare ufficialmente quanto si conosce per esperienza propria o da altre fonti: diversamente qualsiasi pubblicazione sarebbe una indiscrezione, ed io mi guardo bene dal commetterne. Inchiesta, che sarebbe però certamente prezzo dell'opera, onde giungere alla precisa valutazione in cifre delle economie che dalle innovazioni da me indicate ne deriverebbero; valutazione che dovrei tanto più invocare pel miraggio che l'autorevole *Rivista militare* mi fa balenare, quello cioè della possibilità che talune mie proposte possano forse approvarsi dal Parlamento in vista delle notevoli economie che esse fornirebbero. Ma ciò sinceramente dichiarato, mi si dica con altrettanta franchezza, si crede tale dimostrazione proprio necessaria, per conferire il desiderato consentimento ai concetti da me svolti?

Ma in fin dei conti, che cosa propongo io se non di semplificare e sempre più semplificare la nostra azienda per ridurre e specializzare la Stato militare a quella sola e semplice funzione che non può essere convenientemente adempiuta dalla Società? Ma che cosa esigo io, se non la diminuzione degli oneri immensi attuali dell'amministrazione militare, che ne rendono difficilissimo l'andare e più quello avvenire, nell'intento precipuo di giungere alla minor differenzazione dei due Stati militare e civile, onde raggiungere i vantaggi privati e collettivi che ho chiaramente specificati?

La provenienza unica per tutti gli ufficiali combattenti, compresi quelli di complemento, la diminuzione di coloro che hanno uffici amministrativi, di contenzioso e funzioni tecniche e il loro reclutamento dagli Istituti superiori della Nazione, sono forse cause di aggravio? A questo riguardo è bene ricordare che tali riduzioni dovrebbero tutte operarsi su quel complesso di ufficiali (3700 circa) che sono fuori degli organici combattenti, ai quali ultimi, si noti bene, sono assegnati solo 8800 ufficiali in un rapporto di $^1/_2$ circa; il che è enorme, anche considerato dal solo punto di vista dei raf-

fronti; dappoichè tale rapporto varia fra $^1/_4$ ed $^1/_5$ all'incirca presso l'Esercito Austro-Ungarico, dove soltanto 6000 ufficiali circa non fanno parte degli organici su una forza di 27 mila ufficiali circa.

Ora pur tenendo conto che le riduzioni proposte dovrebbero andare a vantaggio di quegli ufficiciali dell' esercito combattente che dovrebbero essere mantenuti in servizio sedentario, chi può asserire che non si possa trovare fra le diminuzioni e gli aumenti l' equilibrio economico attuale, favorito dal minor aggravio delle pensioni?

Non v'ha dubbio che il miglioramento della quantità e qualità del contingente apporterà degli aggravi finanziari, tanto più necessari alla stregua dei raffronti già fatti. Ed è chiaro che se non si potrà sopperirvi con rinforzi al bilancio ordinario, rispondentemente agli aumenti delle entrate ordinarie dello Stato dipendenti dall' accresciuta sua prosperità, bisognerà fronteggiare tali indeclinabili necessità con le spese straordinarie. Le quali però, ammesso che siano concesse, non saneranno che momentaneamente lo stato attuale di cose, che richiede forzatamente efficaci ed energiche cure organiche, largamente preveggenti l'avvenire.

Varie sono le fonti di economie che io già proposi e fra esse comprendo ancora quelle derivanti dai limitati cambi di guarnigione, ristretti cioè a quei corpi d'armata ove i reggimenti, per condizioni climatiche o per soverchio frazionamento, aggravato ancor più dalla forza minima, si trovino in condizioni ben anormali.

Insisto perciò sulle sedi fisse dei reggimenti; e su ciò credo utile spendere due parole, visto che anzichè un bene se ne presume un danno, derivante dalla territorialità. È noto che le reclute dei distretti *a*), *b*), *c*), *d*) dell'alta Italia sono avviate sempre, puta caso, in Alessandria. Ne consegue che un reggimento di fanteria, sia che vi abbia sede temporanea per 5 o 6 anni o sede fissa, è costituito dagli elementi *a*), *b*), *c*), *d*). E così può dirsi per tutti gli altri reggimenti, i quali in ciò sarebbero nelle stesse condizioni di quelli di artiglieria, genio, granatieri, con sede fissa.

La classe dei sottufficiali non può avere grande influenza nell'uno piuttosto che nell'altro caso: poichè quelli più anziani hanno sede fissa (i depositi non si muovono); ed i meno anziani con ferme brevi, sono così pochi che non si può ascrivere loro un apprezzabile peso in materia.

Restano gli ufficiali, la parte intelligente, la più influente, che è bene perciò sia regionale il meno possibile. A scongiurare il temuto pericolo della territorialità di essi nel caso delle guarnigioni fisse, basterebbe un rimedio semplicissimo, da provocarsi dalle stesse autorità militari territoriali, quello cioè del cambio, con opportuna rotazione, di quel personale che fosse da maggior tempo nel luogo; permodochè si verificasse la gran bella cosa che agli ufficiali toccasse, nel giro della propria carriera, di soggiornare almeno per tre anni in una delle guarnigioni di ciascuna delle 12 circoscrizioni dei Corpi d'Armata; rimedio, del resto, che si imporrebbe già fin d'ora, per ragioni a tutti note, pur essendo nel così detto regime delle guarnigioni variabili.

Guarita in questo modo la vera piaga della territorialità, io non so quali pericoli ne ridonderebbero a quell'amalgama dei vari tipi italiani che si vuol conseguire, degli elementi indigeni cioè con quelli provenienti dalle altre parti d'Italia; poichè, ripeto, tale amalgama è ottenuta invariabilmente colla stessa intensità sia che il reggimento permanga in una guarnigione per soli 5 o 6 anni, come attualmente, sia che vi abbia sede fissa.

L'argomento sulle economie si risolleva all'importanza da me segnalata, allorchè ci si faccia a ben considerare tutte le conseguenze che deriveranno dal trapasso delle costruzioni dei materiali vari dall'Amministrazione della Guerra all'industria privata, e dalla limitazione delle funzioni tecniche e servizi a quelli che siano dichiarati assolutamente indispensabili per l'esercito in campagna.

Il discorso mi trarrebbe però troppo lontano dalla chiusa di questo lungo scritto, se io volessi indicare quali dei servizi attuali io affiderei ai privati, oltre i già accennati di artiglieria e genio, e se intendessi dichiarare quali ridu-

zioni si potrebbero apportare nel personale, del quale non ho finora parlato: medico, veterinario, farmacisti, ragionieri, disegnatori e via dicendo, onde valersi anche del concorso dell'opera borghese. Vi rinunzio, perchè mi esporrei al brutto repentaglio di comprarmi dei malumori a contanti per il solo gusto di fare, mettiamo pure, uno studio semplicemente speculativo.

Ma alcune poche considerazioni voglio aggiungere a riguardo solo della utilità certa che si avrebbe acquistando dalle industrie private i materiali di artiglieria e genio a noi occorrenti; di contro alle quali ragioni parmi già vedere insorgere con ogni vigore la *Rivista di artiglieria e genio*, che molto gentilmente mi ha manifestato di non condividere tutte le mie idee. Nella attesa (1), permetta che le anticipi fin d'ora una cortese risposta, questa cioè: che le divergenze circa le utilità economiche potrebbero seriamente risolversi mediante un' inchiesta, per esempio intorno al cinquantennio a noi più prossimo, onde riconoscere il preciso valore unitario dei singoli materiali costrutti dall'amministrazione della Guerra in relazione al capitale bilanciato. Tale inchiesta sarebbe certo più utile di tante altre che si sono fatte, e metterebbe forse a nudo tante cose, imputabili, intendiamoci bene, solo al sistema; inchiesta, che un'azienda seria e insospettabile come quella della Guerra avrebbe già dovuto fare col pieno coraggio derivante dal *sentirsi pura*.

I tecnici mi insegnano, che è problema ben arduo lo stabilire esattamente il prezzo unitario dell'unità di misura, poichè le contabilità dei lavori fatti nelle officine formano oggetto di un'amministrazione fiduciaria i cui risultati sono indicati con cifre riassuntive, ma non dimostrati (Rendiconto mod. n. 20, vedasi il Regolamento per il servizio del materiale d' artiglieria). Questa condizione di cose non si verifica certamente in un'amministrazione civile per il grave interesse che il privato o l' azionista hanno di conoscere

(1) Vedasi a pag. 69.

esattamente il reddito del loro capitale, e per la stessa legalità dell'azienda.

Ma pur tenendo per base i dati profferti dai documenti contabili, ecco come si vede che il valore unitario che se ne ricava è ben inferiore a quello che esso acquisterebbe per le ragioni che seguono.

È stabilito dal § 372 del citato regolamento quali sono le spese che entrano nella valutazione del costo del lavoro; ma fra esse, è detto, non devono comprendersi quelle spese « che « non interessano direttamente la produzione e che dovrebbero ugualmente sostenersi qualora non si eseguissero la- « vorazioni nelle officine ».

Ora, chi non vede in ciò una impossibilità grave di controllo del prezzo dell'unità di misura e del valore redditizio delle maestranze, quando esse non eseguiscono lavorazioni, caso non infrequente, dipendente da sospensioni o diminuzioni di produzione?

Ancora: dove sono dimostrate le spese per esperienze, gli stipendi di tutto il personale, quello di ammortamento del macchinario, di affitto e mantenimento del fabbricato, le spese di trasporto e varie altre relative all'andamento burocratico della gestione, oltre a quelle che già occasionano un aumento del prezzo unitario indicato nel rendiconto mod. 20? Ma non basta ancora, perchè siamo lungi dall'aver giustamente precisato tale valore, dappoichè bisognerebbe ancora aggiungervi i rischi di lavorazione e produzione; le assicurazioni sul lavoro, le imposte, le tasse ecc. e tutte quelle gravi previdenze sociali che particolarmente la grande industria ha attuate o attua per migliorare i salari, l'istruzione, abitabilità ecc. dei propri operai.

Se a ciò si aggiunge il fondo di riserva, che costituisce per il privato il prezzo della propria opera, e una salvaguardia per l'avvenire, cui certo lo Stato non pensa, si vedrà quanta benevolenza per l'opera nostra ci sia in coloro che istituiscono confronti fra i prezzi d'inventario, liberati da tutti i suddetti gravami, e quelli similari profferti dall'industria privata.

Qui giunto, sarebbe stata mia intenzione di porre termine a questo scritto. Ma necessariamente, e ne chiedo venia ai lettori, l'articolo comparso sulla *Rivista d'artiglieria e genio* nel dicembre scorso, mi obbliga ad aggiungere il seguente nuovo capitolo alle bozze di stampa già nelle mani del solerte ed intelligente proto della *Rivista militare.*

L'impero dell'industria privata nella produzione dei materiali per l'esercito.

All'egregio tenente colonnello Bennati, autore dello scritto sopra menzionato, ho fatto sapere, con quelle poche righe che saranno già apparse sulla *Rivista d'artiglieria*, allorchè questa mia pubblicazione entrerà nel pubblico dominio, come egli siasi troppo affrettato a giudicare e a condannare. Egli ora riconoscerà, spero, che la questione fu da me lungamente ponderata e maturata e che in tutta la trattazione ho lasciato completamente in riserva le molte e validissime ragioni già propugnate da altri, sotto diversissimi punti di vista, miranti alla separazione della carriera tecnica da quella combattente. Nè voglio presentemente rivalermene, per quanto taluna di dette ragioni giungerebbe ben a proposito per combattere molto efficacemente ed autorevolmente quelle considerazioni del tenente colonnello Bennati che attingono dalla tradizione, o dallo spirito d'arma, o che sono completamente soggettive, insorgenti, dirò così, dalla opera e valore individuali.

Scendo perciò in campo con armi e forze ancora mie, a riaffermare convincimenti omai noti. E procedo nell'ordine istesso in cui li trovo confutati, tralasciando però di insistere sulla stabilità delle guarnigioni, sulla specializzazione delle funzioni, da me proposta ma con ben altra portata di quella intesa dall'A., e infine sulle conseguenze economiche derivanti dalla diminuzione degli oneri dell'ammistrazione militare, che io credo di una favorevole inoppugnabile evidenza. Prendo atto della progettata trasformazione delle 5 compagnie di operai d'artiglieria in altrettanti desiderati

reparti combattenti, e mi allieto nella speranza che egli possa rendersi conto delle funzioni che vorrei riservate alle Direzioni di artiglieria, *rifacendo però sotto lo stesso nome una diversa cosa*, e cioè precisamente l'opposto di quanto egli suppone e vorrebbe attribuirmi.

E ciò premesso, ragioniamo pure alcun poco sullo sgravio della funzione tecnica per parte dell'amministrazione militare, di quella sulla quale l'egregio A. ha concentrato quell'insieme di fatti che egli chiama *base pratica*, che dovrebbe sostituire quella da me posta, la quale è di *frasi fatte*, lo si capisce senza che egli lo dica; dappoiche io avrei « con « abile movimento oratorio celato il punto debole della *inti-* « *mazione* fatta all'amministrazione della guerra di rinun- « ziare alla costruzione del materiale ». Il lettore giudicherà ora quale fra le due basi trovi miglior fondamento non solo nelle premesse che insorgono dalle urgenti necessità del tempo attuale, ma nella spassionata disamina della produttività industriale in confronto di quella ottenuta negli stabilimenti militari. E sfatiamo una buona volta i preconcetti: che non è il caso nè di reprobi, nè di iconoclasti nel sacrario del tecnicismo militare, ma sibbene di eclettici e modesti ricercatori della più efficace organizzazione delle energie del Paese, non dimenticando, per quanto riguarda l'Esercito, la grande affermazione del Clausewitz: Che la virtù militare non è propria che dell'Esercito permanente e combattente.

L'A. inizia e svolge l'attacco con argomentazioni che interessano essenzialmente questi quattro punti:

1°) Dov'è l'industria italiana privata che potrebbe sottentrare a quella militare?

2°) Perchè l'Italia dovrebbe porsi su tale via, quando è riconosciuto che negli altri Stati militari vivono e prosperano gli stabilimenti militari?

3°) L'opera di ufficiali italiani nel Giappone e nel Marocco.

4°) *Nipponia docet* — e le amputazioni dei reggimenti di artiglieria.

Sarò nella confutazione ben onesto, poichè mi varrò solo di quelle notizie che ho particolarmente attinte alla *Rivista d'artiglieria*. Ond'è che mi riterrò dispensato dal fare le relative numerosissime citazioni, affinchè non si dica a Samo che vi si recano cose superflue.

Dovrei ritenermi assolto dal rispondere alla prima questione, dopo quanto ho già precedentemente manifestato. Pur tuttavia, visto che il tenente colonnello Bennati mi richiama alla realtà delle cose, ricorderò, più ampiamente di quanto abbia egli fatto, quelle illustri persone che costituirono la commissione nominata nel 1883 per studiare le condizioni dei principali stabilimenti di industria meccanica e navale d'Italia, per determinare quelli ai quali la regia magina potesse *con sicurezza* affidare la costruzione di scafi, di apparati motori e di meccanismi navali. Ricorderò cioè, quella solenne attestazione consegnata nella relazione della commissione per le industrie meccaniche e navali (Roma, Tipografia e Litografia del genio civile, 1895), che fu presieduta dal compianto Brin. « Qui non credo fuori di proposito di-
« chiarare, dice il relatore di quella commissione, che le
« risorse di cui dispone il paese per molti rami di industria
« sono perfettamente ignorate da quelli che potrebbero ado-
« perarle. La commissione su questo argomento ha avuto
« delle vere sorprese, e di tratto in tratto è rimasta *mera-*
« *vigliata* di incontrare, ove meno se lo aspettava, coltivate,
« con successo veramente notevole, certe industrie che si
« credevano mancare del tutto o appena iniziate. Uno dei
« casi ai quali ho accennato si è verificato appunto per gli
« strumenti di precisione ». Ma dalla meraviglia all'azione il passo fu molto breve, poichè quelle grandi menti, che presiedettero alla formazione del nostro naviglio da guerra, con fiducia rapida e intiera richiesero tutto il possibile alla industria privata. E fu ardire coronato da quei meravigliosi risultati che tutti conoscono, invidiati da molti, che ci fruttarono vittorie nella concorrenza mondiale, a malgrado che gravi insidie ne ostacolassero il cammino, e fra le altre quelle tese alla nostra marina, dipendentemente dall'indi-

rizzo e ordinamento delle costruzioni navali; che se apparve difettoso, lo fu per ragioni non certo imputabili alla industria, la quale progredì vittoriosa.

Crede ora il tenente colonnello Bennati che le case costruttrici e l'ingegneria navale italiana avrebbero raggiunto questo invidiato grado di perfezione, se avessero prevalso in Marina i criteri che vigono ora nell'amministrazione della guerra e che si vogliono tuttora indicare come i più rispondenti agli interessi del paese? La risposta si farà strada più tardi. Ma intanto l'egregio A., mi lasci pur dichiarare che non fu per movimento rettorico che proposi e propongo di affidare all'industria privata la costruzione di tutti gli apparecchi di precisione occorrenti per l'esercito, ma sibbene per le ragioni scientifiche e di specializzazione che lo stesso A. addusse, in parte, nello stesso suo scritto dell'anno 1903; magnificante l'opera del Tecnomasio e della Filotecnica di Milano, nonchè dell'officina Galileo di Firenze. Nè, per chi non voglia fraintendermi, apparirà meno chiaro e meno preciso il modo con cui dovrebbero chiamarsi le industrie private a fornirci tutti gli altri materiali militari, con le modalità e misure precauzionali che ho, brevemente ma chiaramente, indicate nel corso di questa trattazione. E soggiungo, che ove si avesse a diffidare ancora delle mie proposte, pregherei almeno di voler ben considerare quanto è avvenuto in Austria, dove le officine Skoda di Pilsen, sorte in breve tempo mediante la costituzione di una società per azioni, sono rimaste, or non è molto, vittoriosamente deliberatarie, in concorrenza con altre potentissime case estere, di tutto il materiale da campagna e di altro ancora per la Monarchia Austro-Ungarica. Ed io sono più che convinto, contrariamente a quanto crede l'A., che si offrirebbe, agendo anche noi in cotal modo, non solo un convenientissimo impiego ai nostri capitali, ora molto inoperosi, ma anche un efficace e sicuro mezzo di aumentare la produzione nazionale, cui mirano gli Stati più progrediti, chiamando a maggior lavoro e contributo tutte le attività individuali e collettive. Ed ho anche accennato

alle vie transitorie per raggiungere un tal auspicato concorso.

Sarebbe ora utile dimostrare, per vincere meglio le diffidenze, quale sia stato presso le altre nazioni l'aumento della pubblica e privata ricchezza per effetto della concorrenza manifestatasi in quest'ultimo cinquantennio nelle industrie metalurgiche e in particolar modo nella produzione degli acciai, degli esplodenti e delle armi. Ma questo scritto deve pure avere un termine, e accettisi perciò come cosa provata: che tale aumento è stato enorme. Verrebbe quindi fatto di ridomandare, se ciò avrebbe potuto avvenire se in quegli Stati avessero prevalso le diffidenze, le difficoltà, i monopoli, che tanto hanno soffocato e rallentato ancora il nostro rapido progresso! La risposta sorgerebbe ben facile riflettendo a quello che siamo, se essa non apparisse affatto irrita, considerato che negli altri stati l'azione dei governi fu ben diversa: cioè stimolatrice e soccorritrice di tutte le iniziative individuali e collettive.

***

Proseguo con tiro a raffiche sulla seconda questione avvalendomi dell'imagine che offre all'egregio contradditore il mio modo di trattazione o la crociata, come egli la chiama, contro gli stabilimenti militari. L'A., mi inizia anzitutto alla conoscenza degli stabilimenti militari esistenti in Germania, Francia, Inghilterra e Giappone. Io ne lo ringrazio, ma tutto ciò non infirma affatto quanto proposi; dappoichè anch'io avevo tenuto presente tali dati, ma avevo maggiormente riflettuto ai seguenti, relativi invece all'enorme concorso che gli stabilimenti industriali privati esteri, offrono ai loro eserciti, ed eziandio anche al nostro, come già ebbi occasione di dire. Accennerò al solo tributo del materiale: *bocche da fuoco.*

Austria-Ungheria. — Tutto il materiale da campagna e da montagna in acciaio è dato alle officine Skoda di Pilsen. Esse rifornirono pure la marina Austriaca di cannoni di acciaio da 19 e da 24 centimetri a tiro rapido, i quali hanno

pienamente corrisposto all'aspettazione. Ha recentemente acquistato molte mitragliatrici Maxim-Nordenfelt.

Belgio. — Delle sei ditte che concorsero alla fornitura del cannone da campagna sono rimaste in gara, dopo una lunga serie di esperienze, le case S. Chamond e Krupp. Pare che quest'ultima avrà la preferenza. Ha recetemente acquistato mitragliatrici Hochtiss.

L'Olanda, la *Danimarca*, la *Svezia*, la *Turchia* e la *Rumenia* hanno adottato il materiale d'acciaio da campagna Krupp e sono in via di provvedersene da detta casa. La *Norvegia* ha acquistato il materiale da campagna dalla ditta Ehrhardt.

In *Serbia* si stanno esperimentando i materiali delle officine Skoda.

La *Bulgaria* ha approvato la spesa di 100 milioni per l'armamento dell'esercito con cannoni da campagna del Creusot (sistema Canet.) Ha pure ordinato a detta casa molti obici da 15 centimetri.

La *Svizzera* ha recentemente sperimentato un obice a tiro rapido di 12 centimetri della casa Krupp, compiendo con esso notevoli esperienze di confronto con le artiglierie pesanti svizzere, constatando la grande superiorità del materiale di detta casa, dalla quale perciò acquisterà numerose bocce da fuoco. È noto altresì che l'esercito svizzero è stato pure provveduto del materiale Krupp per l'artiglieria da campagna e da montagna.

Portogallo. — Ha ordinato allo stabilimento Creusot la fornitura del materiale da campagna (tipo Schneider-Canet).

Grecia. — Sono in esperimento fucili a ripetizione di varie fabbricha, e cannoni dei sistemi Krupp, Ehrhardt, Skoda, Schneider e Vickers.

Marocco.— Le vecchissime artiglierie da fortezza e da costa sono state alquanto rammodernate concannoni Armstrong e Schneider-Canet (Tangeri). L'artiglieria da campagna e montagna è stata in gran parte provveduta dalla casa Krupp.

Inghilterra. — Ha ordinato alla casa Armstrong e Wichers il suo nuovo materiale da campagna, per quanto essa abbia già una larga dotazione di quello sistema Ehrhardt

acquistato durante la guerra Sud-Africana. Ha pure commesso alla casa Wichers-Maxim una importante quantità di mitragliatrici, mentre altro stok di esse sarà fabbricato negli stabilimenti governativi; ed ha inoltre indetto un concorso presso l'industria privata per la provvigione di fucili automatici. Ha il cannone da montagna Maxim-Nordenfelt.

Germania. — Si può ritenere sicura l'adozione del materiale 96, che riunisce i pregi del materiale Krupp e di quello Ehrhardt.

Russia. — È in corso di fabbricazione, e in parte distribuito alle truppe, un cannone costruito nella fabbrica Putiloff, che sarà presto però sostituito da altro più perfezionato fabbricato dalla stessa Ditta.

Spagna. — I reggimenti da campagna hanno, in varia misura, materiale delle case St. Chamond, Krupp, Schneider. Il materiale da montagna è della casa Krupp.

Il *Brasile* ha recentemente esperimentato i materiali Schneider-Canet Krupp, con preferenza per quest' ultimo. Il *Chilì* ha pure acquistato da questa casa il suo armamento da campgna; ed il *Messico* sembra che siasi rivolto alle case St. Chamond e Schneider-Canet per la fornitura dei materiali suddetti.

Quanto agli *Stati Uniti*, mi limiterò a dire che là pure è stato ordinato a quelle potentissime case industriali il nuovo materiale da campagna di modello tutto americano. Così pure il nuovo fucile perfezionato verrà fornito in due anni (500 mila fucili) dalle fabbriche Springfield e Rok-Island.

Orbene, i dati molto sommari ora indicati non danno che una ben pallida idea della grande quantità di industriali e produttori di materiali per gli eserciti. Basta scorrere le riviste scientifiche, e la stessa *Rivista d'artiglieria e genio*, per assicurarsi che tutto il grandioso rinnovamento delle bocche da fuoco lo si deve ad essi e particolarmente ai due colossi: Armstrong e Krupp; i quali iniziarono, svolsero e perfezionarono al sommo tutte lo costruzioni in acciaio.

Che dire poi della folla di altri eminenti scienziati cui devonsi gli straordinari progressi fatti nelle materie esplodenti, e in quella infinità di apparecchi che servono ad azionare i meccanismi, a coordinarli, a proteggerli, a dirigerne e regolarne gli effetti?

Opera vastissima e del più alto valore, che richiederebbe ben altra trattazione, ma che ci permette di affermare che essa ha di molto *trasceso le facoltà e possibilità degli stabilimenti di produzione militari*, anche per quanto riguarda la rapidità con la quale devonsi fronteggiare le richieste. Conferma abbastanza luminosa è quella offerta dai pochi dati che ho voluto qui raccogliere onde contrapporli alle ben modeste nozioni offerte dall'egregio A.; dati che rivelano l'assoluto impero e predominio della lavorazione privata industriale. Ciò per quanto riguarda il materiale da campagna, ma altrettanto è avvenuto o sta accadendo per la provvista dei materiali d'assedio. Gli stabilimenti d'artiglieria, è inutile contenderlo, si vedono già ridotti al più modesto ufficio di soccorritori dell'industria privata, e di produttori di minori industrie: di quelle cioè delle armi, proietti, cartucce, polveri ecc.

Tale fatto assurge ad incontrastata evidenza nella possente Germania, potentissima negli armamenti a malgrado che, guardate un po' ironia del caso, nell'esercito germanico la provenienza degli ufficiali sia unica, e la funzione tecnica esclusa affatto negli ufficiali combattenti, inquantochè essa è svolta da ingegneri civili assimilati. Ove, come ognuno sa, si ha la miglior letteratura militare, d'onde si spande il verbo circa l'impiego ed organizzazione delle artiglierie campali d'assedio. È bensì vero che nella Relazione del bilancio della guerra dell'Impero per l'anno 1903, trovasi la proposta per l'istituzione di una scuola superiore tecnico-militare, ma ciò suffraga ancor più le proposte da me fatte, con le quali mentre io propongo la maggiore partecipazione dell'industria nazionale nella produzione del materiale per l'Esercito, invoco altresì che l'amministrazione della Guerra sia sorretta e tutelata nelle costruzioni e negli acquisti da

quella categoria di ufficiali *tecnici, non combattenti ed assimilati,* da reclutarsi e perfezionarsi nello speciale ramo tecnico-militare nei modi già da me indicati.

E infine ricordo, non per vano movimento oratorio, che se è vero che il Noble (Armstrong), Dreger (Krupp), Schumann (Gruson), De Bange (St. Chamond), e vari altri ufficiali d'artiglieria, non escluso anche taluno del nostro esercito, hanno portato larghissimo contributo negli stabilimenti industriali, non è però meno accertato che cotali personalità, onde estrinsecare le loro abilità, dovettero rivolgersi all'industria privata e non più abbandonarla. Ciò è riprova di quella enorme capacità produttiva ed evolutiva degli stabilimenti privati appetto di quelli governativi; riconfermata ripeto, dal fatto che dal 1860 in poi in Francia, Germania ed Inghilterra non è Ruelle, nè Spandau, nè Woolwich che stanno alla testa del movimento, ma il Creusot, St. Chamond, Essen, Buckan, Elswick, Sheffeild, e una folla di molti altri ancora.

***

Ed ora alla terza questione, a quella relativa all' opera dei nostri ufficiali al Marocco, al Cilì, al Giappone; a riguardo della quale non posso fare a meno di osservare che, parmi, l'egregio A. abbia smarrito quella serena obbiettività che è pur tanto necessaria in trattazioni così delicate. « *Tutti* « *questi fatti*, abbastanza eloquenti, a parer nostro (egli dice) « senza bisogno di essere commentati, formano la miglior « risposta all'accusa lanciata dall'A. ai nostri stabilimenti « di aver dato ben scarso prodotto al cospetto della produ- « zione estera, ecc. ».

Ora tralasciando la riconferma documentata della mia asserzione (che farò in altra circostanza, se del caso) « *tutti questi fatti* » che tanto fanno insorgere l'A., sono da lui derivati dell'opera di alcuni nostri ufficiali al Marocco, al Cilì ed al Giappone. Orbene: io non voglio affatto menomare la importanza di tale memorabile concorso; ma richiamo l'attenzione sui dati sommari profferti poco innanzi, dai quali

si scorge come quegli Stati abbiano ormai quasi rimodernato tutto il loro armamento, acquistandolo però da altre case estere. È convinto di ciò l'egregio oppositore?

Quanto poi al Giappone, l'A., così testualmente si esprime: « Non è quindi azzardata l'ipotesi che sia almeno in parte « il nostro tipo di materiale d'artiglieria (alla cui fabbri- « cazione presiederono dal 1884 al 1888 e dal 1888 al 1889 « rispettivamente gli attuali generali Grillo e Quaratesi) « quello che sopporta con tanto onore la prova dell'odierna « campagna, dopo avere sopportata quella del 1895? ». Giudichi ora il lettore di questa asserzione, riflettendo sulle seguenti brevi notizie che, per quanto riguarda la parte statistica, attingo ad una fonte certo non sospetta: alla *Rivista d'artiglieria e genio*.

Il Giappone ha presentemente tre modelli d'artiglieria da campagna. Il più antico è quello di bronzo compresso (sistema Uchatius) del quale è facile riconoscere la nostra paternità. Ma si assicura che esso sia ora relegato nell'isola Formosa, dove costituisce il principale armamento di quelle batterie. La quasi totalità delle artiglierie campali è armata col materiale Arisaka d'acciaio a tiro rapido; tipo indovinatissimo di pezzo, particolarmente per le sue qualità d'impiego nei terreni del Giappone e della Manciuria; inquantochè esso è mobilissimo, pesando circa 300 kg. meno degli altri materiali di nuovo tipo ed avendo la minore carreggiata consentita dal suo basso ginocchiello. Questo materiale, fu costruito dalla Ditta Krupp sotto la direzione di ufficiali giapponesi, dice la *Rivista d'artiglieria*, o, per meglio dire, osservo io, sotto la loro sorveglianza, similmente a quanto avvenne per le costruzioni navali affidate alla nostra Ditta Ansaldo. Risulta inoltre che l'artiglieria da montagna è circa il quarto di quella da campagna, il che dimostra il gran senno ordinativo di quell'Amministrazione della guerra, singolarmente avvalorato dall'efficace concorso che la fanteria giapponese potè ricevere da una artiglieria meglio in grado di seguirne e condividerne le estreme ed epiche sue decisioni. Infine, altra buona parte del materiale campale fu anche acquistato

direttamente dalla Casa Krupp (materiale a deformazione con scudi); e molte batterie di mitragliatrici dalle note Case di produzione.

L'Artiglieria da fortezza e d'assedio è in gran parte costituita da bocche da fuoco di modelli recenti in acciaio (da 12, 15, 24 e 28 cent.) fornite pure da ditte estere; ma possiede però anche molte bocche da fuoco in ghisa e bronzo, di paternità certo Italiana; le quali, con quelle dell'isola Formosa, dovrebbero ora, secondo una presunzione dell'A., sostenere con tanto onore le prove dell'odierna campagna!

Ancora: la stessa *Rivista d'Artiglieria* assicura, che tutta l'artiglieria delle navi è stata fornita in parte da Case inglesi ed in parte dalle officine Krupp, e così pure le corazzate per le navi.

Da ultimo, attingendo ai soli dati positivi che è lecito accogliere come sicuri — e non alle Gazzette, cui l'egregio A. supporrebbe io mi sia confortato nella solenne affermazione di *Nipponia Docet*, affermerò: 1°) Che il grande onore fattosi dall'Artiglieria Giapponese, in confronto di quella non meno valorosa Russa, è dovuto principalmente alle mirabili doti di animo e di cuore del soldato, nonchè alle eccellenti qualità tecniche e d'impiego del materiale a deformazione, e al notevolissimo impiego dell'obice da 12 centimetri d'acciaio, pure della casa Krupp, e di altre artiglierie pesanti — (anche da 15 centimetri) tolte ai russi. 2°) Che, per contro, la inferiorità appalesatasi negli attacchi contro Port-Arthur, è in gran parte attribuibile alla insufficienza dei parchi d'assedio giapponesi di fronte a quelli della difesa russa, costituiti questi ultimi da modernissime bocche da fuoco in acciaio, alcune delle quali potentissime, appartenendo esse a quelle sbarcate dalle grosse navi disarmate, perchè omai condannate ad inevitabile distruzione.

E basti su questo terzo argomento che, evidentemente, lo egregio A. ha messo innanzi come coronamento rettorico della sua critica, ma forse già persuaso che esso non avrebbe potuto resistere alla più breve e cortese disamina.

Ond'è che si avvalora ognor più l'amoroso grido e monito di *Nipponia Docet*, la cui alta significazione sta negli insegnamenti che quell'esercito invitto ci dà ed offrirà pur sempre, anche se dovesse fiaccarsi sotto la strapotenza russa. Negli ammaestramenti cioè che derivano dalla sua rapidissima evoluzione, dimostrata anche nella rinnovazione degli armamenti, a malgrado dei pregiudizi, dell'orgoglio nazionale e delle nobilissime tradizioni lasciategli dai nostri ufficiali d'artiglieria; rinnovamento, al quale egli procedè con la rapidità ed assennatezza degne di chi vuole ad ogni costo assicurare la vittoria. E fu perciò alle case industriali Krupp-Armstrong e Ansaldo cui egli fidente si rivolse e fu per questa nostra invidiata industria cittadina che egli ci offerse modo di riaffermare onoratamente il nostro nome e la grande genialità italiana. Si è infine dalla sapiente organizzazione data alla propria artiglieria campale che noi dobbiamo trarre pronto ammaestramento per l'ordinamento della nostra, non esclusa quella di maggior potenza, onde accrescerne essenzialmente la sua mobilità; altrimenti, diciamolo senza eufemismi, essa sarà condannata a non poter seguire la nostra fanteria. Lo confermino coloro che l'hanno vista in manovra nei nostri terreni fuori del piano, e mi dicano, se finchè perdureranno tali sue condizioni, non dovrà fra noi relegarsi tra le frasi fatte quella del generale V. Hofbauer citata dall'A. « che non vi sarà mai troppa artiglieria per prepa- « rare l'attacco decisivo della fanteria », quando per assicurare questi attacchi nei nostri più probabili conflitti occorrerebbero buone masse d'artiglieria da montàgna, o, quanto meno, materiali da campagna, simili a quello Giapponese od a quello Austriaco (14° Corpo d'Armata).

Ed infine ancora: *Nipponia* ci potrà a suo tempo ammaestrare sulla proporzione fra artiglieria e fanteria nei terreni appenninici, o alpini o prealpini. E quindi sarà solo allora il caso di riparlare delle *imputatemi amputazioni*; dato che l'egregio A. non si compiaccia dichiarare di averne fraintesa la portata, quella cioè che ho meglio chiarita nel corso di questo scritto. La quale potrà essere esattamente valutata quando

si vorrà anche tenere stretto conto delle premesse poste a base del problema e particolarmente delle difficoltà economiche e di quelle di impiego delle artiglierie nelle probabili zone di operazioni guerresche. Pel momento, può solo affermarsi: che è urgente provvedere all'aumento delle *riserve* in uomini istruiti, quadrupedi e materiali di ricambio al seguito di ogni batteria; affinchè queste possano prontamente riparare alle gravissime perdite che subiranno. Il quale necessario provvedimento ribadisce sempre più la ragione che forma il motivo predominante e incalzante di questro scritto, e cioè: *L' aumento degli organici di pace delle truppe combattenti.*

Per l'urgenza dei provvedimenti.

« Ammesso anche che col tempo si riuscisse gradatamente « a tutte codeste soppressioni (quelle da me indicate) è ma- « nifesto che occorreranno molti e molti anni; ciò che evi- « dentemente non risponde all' urgenza del problema, che « vorrebbe una pronta soluzione ». Così la *Rivista di Cavalleria*, e sta bene. Ma a ciò ho già dato una risposta nello svolgimento delle varie questioni, la quale così sintetizzo: *All' urgenza della soluzione*, bisognerà subito avvisare con *assegni straordinari* per la durata di quattro, cinque o sei anni, quanti cioè ne occoreranno per passare al nuovo stato di cose da me proposto, facilitato da tutte quelle misure transitorie che saranno necessarie. *In avvenire*, dovrà provvedersi col bilancio ordinario, sgravato di tutto ciò che non è produttivo e che le altre amministrazioni dello stato o le industrie private sono e saranno in grado di dare.

*
* *

Or tu chi se', che il nostro fummo fendi
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancora lo tempo per calendi?

Ben povera cosa, particolarmente dinanzi a quell'infinitamente Grande che tanto si tormentò per la grandezza

d'Italia. Ben misero essere, attratto come minuscolo insetto dai bagliori del *Vero*, perchè:

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra
> Di fuor dal quale nessun vero si spazia.

Di fuor dal quale, non vi può essere grandezza: quella cui deve assurgere la nostra Patria, con la evoluzione migliore delle sue forme sociali e militari, confortata da una chiara e decisa coscienza delle necessità guerresche.

GHERSI LUIGI.

LA RELAZIONE AUSTRIACA
DELLA BATTAGLIA DI S. MARTINO

REPLICA AL CAPITANO DI STATO MAGGIORE
SIG. **Ugo Kerchnawe** DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XII del 1904

A. — Considerazioni sugli allegati indicanti le forze dell'VIII corpo austriaco e dei Sardi.

Il sig. Capitano Kerchnawe esplicitamente dichiara che, per quanto ha tratto ai Sardi, la Relazione non ne descrive gli avvenimenti e non ne menziona le forze che solo *in modo approssimativo e senza la pretesa di una assoluta esattezza*; ciò perchè quando quella fu redatta mancavano (e mancano ancora) notizie autentiche di fonte ufficiale italiana.

Questa circostanza è assai grave per il valore che si può attribuire alla descrizione delle vicende e delle forze sarde fatta dalla Relazione, epperò meritava bene, mi pare, di essere messa in evidenza sia nel testo che nell'allegato delle forze piemontesi. Invece essa non risulta nè nell'uno nè nell'altro. L'ufficio storico si è bene preoccupato di far emergere dall'allegato delle forze austriache quanti e quali reparti non concorsero nei vari episodi; in quello dei Sardi, invece, non appose nemmeno una modesta nota; cosicchè chi legge, trovando nel primo le chiamate di esclusione e nel secondo nulla, ha il dovere di concludere che tutte e 5 le divisioni sarde furono integralmente impegnate il 24 giugno, tanto più che quest'ultimo porta un titolo analogo

a quello dell' VIII corpo austriaco: *Ordine di battaglia delle reali truppe sarde alla battaglia di Solferino il 24 giugno 1859.* — Almeno per la divisione di cavalleria era assolutamente doverosa una nota di esclusione, perchè, come ho già detto, nella descrizione degli episodi la Relazione stessa non ne parla mai, essendo notorio che essa rimase tutto il giorno a Lonato, in attesa di ordini che non venivano.

Inoltre, seguendo con accurata diligenza le vicende dei reparti austriaci che la Relazione mette di fronte ai Sardi, si deduce che non furono 9 le batterie che entrarono in azione, ma 10; ed il sig. Capitano Kerchnawe ne conviene; perchè allora l'ordine di battaglia dell'VIII corpo non accenna con una nota alla cooperazione di questi altri 8 pezzi, che appartenevano al V Corpo? Cosa vuol dire codesto silenzio sulle truppe in più e codesta loquacità sulle truppe in meno (sono tre le note di esclusione) che pesarono sulla bilancia?

Ed ancora: l'allegato dei Sardi dà la forza perfino dei singoli battaglioni, desunta, secondo il mio contradittore, da quanto al riguardo sapevasi in Austria, dalle notizie degl'informatori e dagli effettivi organici prescritti; quello degli Austriaci riporta solo le cifre riepilogative dell'intero corpo d'armata, perchè, secondo il mio contradittore, all'epoca in cui fu compilata la Relazione, cioè 15 anni dopo la battaglia, non fu più possibile precisare il numero dei combattenti che i singoli battaglioni e reggimenti avevano in quel giorno.

E non potevasi ricorrere, domando io, a parte ogni altro apprezzamento su tale confessione, all' espediente usato pei Sardi degli organici prescritti, il quale, per essere invero un po' troppo sbrigativo, avrebbe potuto trovare sussidio nelle notizie che ancora fosse stato possibile spigolare nelle carte degli archivi? In tal modo si sarebbe evitato questo fatto abbastanza strano: che alla mancanza di elementi sicuri corrispondono particolari di forza che scendono fino al battaglione; dove invece gli elementi avrebbero dovuto essere numerosi ed indiscutibili corrispondono tre sole cifre sintetiche, che si riferiscono agli uomini, ai cavalli e cannoni di tutt'intero un corpo d'armata.

Questa diversità di criterio che ha presieduto alla compilazione dei due allegati (si badi che io non mi occupo del modo onde furono compilati quelli che interessano l'esercito francese) ha avuto per effetto che io, per avere la forza dei singoli battaglioni e squadroni austriaci, anzichè attenermi all'espediente spiccio degli effettivi organici prescritti, ricorsi all'altro, che mi parve più logico, di dividere le cifre riepilogative dei fanti e cavalieri fornite dalla Relazione rispettivamente pel numero dei battaglioni e degli squadroni onde constava lo VIII corpo. Risultò così la *forza media* di 797 per quelli e 140 per questi, nella quale *non* sono compresi gli uomini che non parteciparono alla battaglia, giacchè per dividendi io presi le cifre 23,140 per la fanteria e 560 per la cavalleria. (La forza complessiva era per la fanteria 24,540 su 29 battaglioni). Ma ecco che il sig. Kerchnawe, all'inatteso *redde rationen*, sente il bisogno di precisare a 45 anni di distanza ciò che la Relazione non si credette in grado di poter precisare a 15, e mi corregge dicendo che i battaglioni granatieri nonchè quelli cacciatori del corpo di Benedek, avendo solo 4 compagnie, contavano appena da 480 a 620 uomini, e che i quarti battaglioni della brigata Reichlin ne avevano solo 700, od al massimo 750. Io lascio al lettore ogni considerazione al riguardo; solo osservo che se i 13 battaglioni che l'VIII corpo aveva con un effettivo minore di 797 uomini (5 di granatieri, 4 di cacciatori e i 4 della brigata Reichlin), dato il modo onde io ricavai questa cifra, gli altri 16 ne dovevano avere uno maggiore.

E sieno rese grazie al sig. Capitano che ha colmato, in parte almeno, una lacuna della Relazione. Noti qui il lettore che la cifra media di 797 è implicitamente confermata dalla Relazione.

B. — Considerazioni sulla forma narrativa adoperata per le vicende dei Sardi.

Quanto alla *non assoluta esattezza ed al modo approssimativo* con cui, secondo il mio contradittore, la Relazione narra gli avvenimenti che si riferiscono ai Sardi, io sfido chiunque

a trovarvi una sola di quelle espressioni dubitative, che lasciano adito alla supposizione che le cose possono essere andate diversamente da come la Relazione le narra. Questa invece procede recisamente affermando. Ora, come l'esistenza delle note nell'allegato delle forze austriache induce il lettore ad attribuire valore alla mancanza di note analoghe nell'allegato delle forze sarde, nel senso cioè di far credere queste assolutamente esatte e tutte partecipanti alla battaglia; così la sicura forma narrativa adoperata per gli avvenimenti dei Sardi appare al lettore ugualmente giustificata, come la sicurezza della narrazione adoperata per gli avvenimenti austriaci. Di qui nasce il pericolo di false deduzioni. Chi nota la meticolosa cura di particolari con cui sono descritte le manovre dei singoli battaglioni e perfino di compagnie austriache, ha il dovere di non revocare nel dubbio la recisa affermazione che di fronte a quei battaglioni ed a quelle compagnie, qua e là accorrenti, combatteva tutta la tale brigata o divisione sarda. Ecco perchè io scriveva nel mio articolo che « ...nella descrizione degli avvenimenti la Relazione pone in « iscena da una parte tutta la divisione Cucchiari (si parlava « del 4° episodio), e cioè una brigata diretta su S. Martino e « Contracania, l'altra brigata su Corbù di Sotto, una colonna, « che non si sa se appartenga o no organicamente alla divi- « sione, su Ceresa e Vestone; e poichè non scende mai ai « particolari d'impiego delle singole sue unità, chi legge « vede sempre per lo meno 10 battaglioni piemontesi che « combattono (e avrei dovuto aggiungere *in primissima linea*). « Dal lato degli Austriaci invece la narrazione è tutta aned- « dotica: sono battaglioni spiccioli che accorrono, resistono, « respingono; sono reparti di questo o quel reggimento, che « non si sa che forza abbiano, e perfino sono compagnie iso- « late che fanno prodigi di valore. Cosicchè quando gli Au- « striaci sono costretti a ripiegare, facile riesce alla Rela- « zione spiegarne l'insuccesso allegando il ritornello della « preponderanza piemontese; e quando vincono, brillano da « eroi.... » — Per la benedetta mancanza di notizie autenliche, i poveri Sardi pagano tutte le spese!

E perchè non mi confutate, potrebbe replicare il sig. Kerchnawe, sciorinando le carte dei vostri archivi? No, egregio signore, questo, se occorrerà, lo faremo quando il nostro stato maggiore avrà detto la sua parola sulla memoranda campagna; per ora ciò non occorre, perchè l'oggetto della controversia nostra non è l'indagine storica, bensì se i fatti e le cifre della Relazione austriaca sono o no in contrasto con la *sincerità narrativa*; ed all'uopo basta la Relazione stessa; la citazione di altri documenti sposterebbe i termini del mio assunto e ci condurrebbe a ben diverse argomentazioni.

C. — I° Episodio. Attacco dei due distaccamenti sardi.

La serie delle località menzionate dalla Relazione, dalle quali i due distaccamenti sardi dovettero successivamente ripiegare, comincia con la fattoria di Ponticello, che dista addirittura pochi passi, tatticamente parlando, dai monti d'Ingrana e S. Giacomo, presso cui stavano 2 brigate e mezza austriache. Ciò posto, il dire che quei 2300-2500 uomini *diedero di cozzo contro le truppe di un intero corpo d'armata* non è affatto una esagerazione, quando si consideri che essi erano isolati, mentre le due brigate e mezza austriache avevano ad immediata vicinanza, e cioè nei dintorni di Pozzolengo, le altre brigate del corpo di Benedek. Di fronte a questa condizione di cose, io mi astenni dal fare qualsiasi computo circa le forze, sembrandomi evidente la superiorità addirittura schiacciante degli Austriaci. Invece, crede bene di farlo il mio avversario, e, mettendo nel conto solamente il primo scaglione dei reparti che formavano l'ordine di combattimento delle brigate Lippert, Berger e Philippovic incaricate del contrattacco, viene alla proporzione tra Austriaci e Sardi di 2 : 1, con una preponderanza enorme d'artiglieria austriaca.

Non per amore dell'avversario, come dice il sig. Capitano, ma nella considerazione dell'accennato sensibilissimo squilibrio di forze, delle relazioni di distanza col rimanente

delle truppe dei due partiti, dell'audacia bensì sconsiderata ma pure energicamente virile dei sardi, ed infine dell'economia stessa della Relazione, l'ufficio storico avrebbe dovuto usare una forma meno loquace e meno arcigna per descrivere la sorte di quel pertinace manipolo sardo in questo episodio, che io ritengo descritto in modo così prolisso solo perchè fu *vittorioso per gli Austriaci.*

D. — 2° Episodio — Attacco della brigata Cuneo.

Rilevai che la Relazione lo narra coi seguenti artifizi:

1° Trattandosi di un combattimento *vinto dai piemontesi*, esso occupa meno di mezza pagina delle 7 dedicate alla prima grande fase della battaglia, (mentre il 1° episodio occupa uno spazio più che doppio) quantunque sia constato di tre grosse azioni tattiche, e cioè un assalto dei Sardi, un contrassalto degli Austriaci, una ripresa offensiva dei primi, alle quali parteciparono in complesso circa 14,000 uomini;

2° Non una parola che segnali qualcuno di quegli atti di valore, che pure dovettero brillare nelle file dei Sardi, specie se si consideri:

a) che la difesa degli Austriaci fu ostinata;

b) che le forze contrapposte erano presso a poco pari:

c) che i Sardi attaccavano un nemico in posizione naturalmente forte;

d) che l'azione si svolse tutta a furia di attacchi e contrattacchi.

3° Nel corso della narrazione di questo episodio la Relazione non accenna al concorso di batterie non pertinenti alla brigata Cuneo; perciò conclusi che non ve ne dovettero essere, tantopiù che trattandosi di un combattimento perduto dagli Austriaci, essa non avrebbe certo omesso di far risultare una circostanza così vantaggiosa pei Sardi. Questa circostanza invece la Relazione insinua con un inciso nel corso della narrazione del 4° episodio. Il mio contradittore dice che nell'episodio di cui si parla l'artiglieria sarda

constava di 8 pezzi e *più tardi* (*später*) di 20; ciò vuol dire in altri termini che il primo attacco della brigata Cuneo fu preparato da 8 pezzi solamente e non già, come la Relazione dice (ripeto nel 4° e non nel 2° episodio), *col concorso delle batterie della divisione Cucchiari*;

4° Dato, e concesso solo, al massimo, nella misura ammessa dal mio contradittore, che abbia avuto luogo tale concorso, esso non fu di *tutte e 5* le batterie di Cucchiari (DEREN *vorauseilende Batterien*, riferendole a detta divisione), ma di 2 solamente. In questa cifra conviene altresì il signor Capitano Kerchnawe;

5° Non è sincera l'affermazione che i Sardi erano *anche questa volta superiori in numero.*

Il signor Capitano non fa parola dei primi due addebiti, implicitamente ammette in parte la giustezza del 3°; esplicitamente consente sul 4°; contesta il 5°. A quest'ultimo scopo, rifà il computo delle forze per concludere che gli Austriaci erano in cifra tonda 6200 fanti, 70 cavalieri, 16 o 24 pezzi; mentre i Sardi ascendevano a 6900 o 7000 fanti, 240 cavalieri, da 8 a 20 pezzi. — Le cifre menzionate nel mio articolo erano pei primi 6376 fanti e *almeno* 16 cannoni; pei secondi 6920, 240 cavalieri, 8 cannoni. — Sommando fanti e cavalieri la differenza è minima, meno che per l'artiglieria sarda; ma anche per questa, in virtù della concessione dello stesso mio contradittore contenuta nella parola *später*, la discrepanza è limitata all'azione che seguì al primo attacco della brigata Cuneo; per questo attacco egli conviene implicitamente che i pezzi sardi furono 8. Per l'artiglieria austriaca, sussiste ancora il dubbio se i pezzi furono 24 o 16, secondochè quella tale batteria di racchette, che era in azione tanto verso la fine del 1° episodio come all'inizio del 3°, concorse o no nel 2°. Tutto induce a credere che vi concorse; ad ogni modo io non la inclusi nel computo; il signor Capitano però avrebbe fatto opera meritoria, anche per trarre sè stesso dal dubbio nel quale, come rilevasi dall'ultima nota a pag. 1054 della *Zeitschrift*, pare sia rimasto, a consultare le relazioni parziali; egli che con tanta diligenza

le ha interrogate per togliere un poco di uomini dalla bilancia dei connazionali, poteva pure esumarle ora per dirci, ciò che del resto con facile induzione affermativamente si rileva, se un altro poco di cannoni vi doveva pesare. Questa volta non vi è stato riempimento di lacune.

Ammesso il concorso razionalissimo di questi altri 8 pezzi, e lo ammetto (a differenza di quanto feci nel mio articolo) perchè il signor Capitano ha taciuto, e chi tace in casi analoghi al nostro, senza dubbio acconsente; esclusa per le ragioni anzidette, la partecipazione dei 12 pezzi di Cucchiari al primo attacco della brigata Cuneo (che è poi quello che costituisce il 2° episodio) e prendendo le cifre stesse dal mio contradittore dettate dei fanti e dei cavalli; si hanno in più da parte dei Sardi 800 fanti e 170 cavalieri; da parte degli Austriaci 16 cannoni.

Con tali rapporti di forze, e quando si consideri che i Sardi attaccavano una posizione dagli approcci mortali, si può dire sincero l'asserto della Relazione che *anche questa volta gli Austriaci dovettero cedere perchè il nemico era numericamente più forte?*

E. — 3° Episodio. Intervento della brigata Berger e ritirata della brigata Cuneo.

Poichè non è in gioco la quistione della preponderanza numerica, giacchè palesemente questa stava dal lato degli Austriaci, non ritorno su quanto già dissi nel mio articolo, se non per fare osservare che io non affermai che la Relazione asserisce il contrario, se no, come di consueto, avrei riportato, virgolandole, le parole del testo, avanti di procedere nel computo dei reparti. Ma se la Relazione non dice che i piemontesi erano preponderanti, nemmeno dice che erano preponderanti gli austriaci; mancando tale esplicita constatazione, che sempre esiste quando quelli sono realmente tali, o tali essa ritiene, volli farla io, confermandola col computo delle forze. Ecco tutto. Una volta dimostrato che la proporzione era di 10,361 uomini e 32 pezzi

contro 7160 e 8, ricorse alla mia mente lo squilibrio del 1° episodio; di qui l'allusione alla *bravura austriaca* accennata da me in occasione della facile vittoria sui due distaccamenti sardi.

Questa allusione forse non è apparsa molto giustificata, perchè il rapporto, secondo il mio avversario, non fu di 2: 1 come nel 1° episodio ma di 8900 fanti e 28 pezzi austriaci contro 6900 e 8 dal lato dei sardi; ma bisognà considerare che la sensibile discrepanza di cifre oltrechè derivare dai dispareri precedenti, e quindi altresì dagli effettivi più piccoli attribuiti ad alcuni battaglioni, è effetto eziandio del solito sistema di considerare, *esclusivamente per gli Austriaci però*, solo le truppe di prima schiera come impegnate nel combattimento; cosicchè anche per la brigata Berger, la quale fu *interamente*, come dice la Relazione, mandata da Benedek verso le alture di Ortaglia contro la brigata Cuneo, il mio avversario computa 2700 fanti sopra un effettivo, secondo me, di 3985, secondo lui di 4200.

Per poco che si procedesse su questa via si finirebbe col vedere contati i soli fucili che fecero fuoco, esclusi beninteso gli scatti a vuoto; le indagini sarebbero allora assai più lunghe e difficili, ma il mio avversario troverebbe pur sempre un adeguato compenso nel sistema assai spiccio usato pei sardi di computarli allegramente in blocco, sistema che è abilmente giustificato allegando la mancanza di dati autentici ufficialmente accertati.

Circa l'intervento delle batterie di Cucchiari all'azione della brigata Cuneo, ecco quanto risulta dalla Relazione e dall'articolo del mio avversario:

a) secondo la Relazione, esso non ebbe luogo nel 2° episodio, perchè nel corso della narrazione di questo non si parla mai di cannoni non pertinenti alla brigata Cuneo;

b) secondo la stessa Relazione, esso non solo ebbe luogo nel 2° episodio, e fin dal suo inizio, ma è da intendersi esteso a *tutte 5 le batterie* di Cucchiari, perchè nel corso della narrazione, non del 2° ma del 4° episodio, si dice che tali batterie *avevano già cooperato ai primi attacchi della brigata Cuneo;*

c) secondo il sig. Capitano Kerchnawe, esso ebbe luogo, ma limitatamente a *due batterie* soltanto, e soltanto pel 2° e 3° momento al massimo del 2° episodio, perchè egli, dicendo che i pezzi sardi erano 8 e *più tardi* 24, implicitamente *esclude* l'azione di quelle batterie nel 1° momento, cioè nel primo attacco della brigata Cuneo;

d) secondo lo stesso sig. Capitano, esso non ebbe luogo nel 3° episodio, perchè nel computo delle forze egli non menziona che 8 pezzi e cioè i 6 della brigata Cuneo ed i 2 dei due distaccamenti, soggiungendo che *difficilmente le due batterie di Cucchiari potevano cooperare per respingere l'attacco degli austriaci*, cioè della brigata Berger.

Si deduce:

1° che la Relazione è in disaccordo con sè stessa: vedi lettere *a*) e *b*);

2° che la Relazione è in doppio disaccordo col suo difensore, e cioè sia sul numero dei pezzi, sia sulla estensione della loro cooperazione: vedi lettere *b*) e *c*);

3° che il sig. Capitano è d'accordo con me quanto alla nessuna cooperazione delle due batterie nel primo attacco della brigata Cuneo: vedi lettera *c*) e le seguenti parole del mio articolo: «..... le batterie della divisione Cucchiari... « accorsero, non già prima che la brigata Cuneo iniziasse « l'attacco, perchè questo attacco ebbe luogo subito dopo che « la brigata accolse i distaccamenti, ed il suo impeto aveva « lo scopo di non dar tempo agli Austriaci di affermarsi sulla « posizione di S. Martino; ma giunsero quando, per l'in- « tervento della brigata austriaca Berger, la brigata Cuneo « dovette ripiegare. Epperò quelle tali batterie poterono bensì « proteggerne la ritirata, *ma non prepararne i primi attacchi*»;

4° che il sig. Capitano è d'accordo con me quanto alla problematica efficacia, che quei 12 pezzi di Cucchiari poterono esercitare nel 3° episodio: vedi alla lettera *d*) le parole sottolineate nonchè le seguenti del mio articolo «..... i « quali, cioè i pezzi di cui si parla, erano però postati parec- « chio lontano, a quanto pare, per rintuzzare il ritorno offen- « sivo efficacemente » della brigata Berger;

5° infine, che ridotto l'intervento a 12 pezzi e limitatolo alla 2ª e 3ª fase del 2° episodio, cioè contrattacco degli Austriaci e ritorno offensivo dei Sardi, la cooperazione loro dovette avere una efficacia assolutamente minima, giacchè trattandosi di azioni incalzantisi di controffesa, le due parti dovettero trovarsi sempre a brevissima distanza, e quindi quei pezzi avrebbero corso il rischio di colpire amici e nemici insieme.

Ed ora giudichi il lettore la sincerità narrativa dell'ufficio storico di Vienna.

F. — 4° Episodio. Attacco della divisione Cucchiari.

Dalla sola Relazione ufficiale dedussi che furono di fronte 9450 fanti, 1025 cavalli e 30 pezzi sardi, contro 13,535 fanti e 32 pezzi austriaci. Per costoro, e lo dissi, calcolai solo i pezzi che parteciparono al 3° episodio, e dovetti prescindere dalla cavalleria pel fatto che dalla Relazione non potei rilevare nè se altra artiglieria partecipò al 4° episodio, nè cosa abbia fatto la cavalleria. La preponderanza austriaca risultava di circa 3000 fanti e 2 cannoni.

Il mio contradittore così computa le forze:

Sardi — 9450 fanti, 1025 cavalieri e 30 pezzi, *secondo la Relazione;*

750 bersaglieri del 10° battaglione della brigata Cuneo, *secondo l'Atlas de champs de bataille;*

1575 fanti di 3 battaglioni del 13° fanteria della brigata Pinerolo, *secondo l'opera Campagne de l'empereur*, ecc;

Totale 12,775, 1025 cavalieri e 30 pezzi.

Austriaci — 13,500 fanti, 210 cavalieri e 48 pezzi.

Sarebbe quindi risultata una preponderanza di 80 piemontesi e 18 pezzi austriaci; siccome però, dice il mio contradittore, l'opera *Campagne de l'empereur* ecc., asserisce che tutti i piemontesi presero parte alla battaglia, mentre in parte dalla Relazione complessiva, ma più particolareggia-

tamente dalle Relazione parziali delle brigate austriache, nonchè dall'*Atlas de champs de bataille* emerge che vi parteciparono dal lato degli austriaci al massimo solo 10,500 fanti, 210 cavalieri e 40 pezzi, così si deduce che eranvi da parte loro 10 pezzi, da parte dei Sardi 2500 fanti circa di prevalenza.

La fanteria austriaca che, secondo il signor Capitano, partecipò all'episodio fu:

5 battaglioni della brigata Berger	uomini	4200
4 battaglioni della brigata Philippovic (il 5° era in riserva e con la brigata Lippert)	»	3000
2 battaglioni della brigata Reichlin	»	1500
10-12 compagnie al massimo della brigata Lippert	»	1500 a 1800
	Totale	10,200 a 10,500

Dunque dei sei battaglioni dipendenti dal generale Lippert, solo 12 compagnie al *massimo* sono entrate nel computo. Consultiamo la Relazione per vedere se ciò è *razionalmente* ammissibile. Nel 1° episodio troviamo la brigata così disposta: 3 battaglioni in 1ª schiera, 1 in 2ª, 2 in riserva. In tale formazione la brigata concorse ad inseguire i due distaccamenti sardi. Nel 2° episodio i 3 battaglioni di 1ª schiera (è la Relazione che parla) furono respinti dai primi attacchi della brigata Cuneo; il generale Lippert mosse alla controffensiva, ma dopo temporaneo successo dovette di nuovo ritirarsi. Qui dunque è supponibile, analogamente a quanto il mio contradittore ammette talvolta pei Sardi e sebbene la Relazione non dica nulla, sia stato impegnato in 1ª linea anche qualche altro battaglione dei 3 retrostanti. Nel 3°, riordinatisi i battaglioni della brigata Lippert (è sempre la Relazione che parla), mossero, insieme ai 2 di Reichlin e alla brigata Berger, personalmente comandati da Benedek, allo assalto delle alture di S. Martino, e, *dopo lunghi ed ostinati combattimenti condotti con alterna fortuna, strapparono questa importante posizione per la terza volta ai piemontesi.* Infine verso la fine del 4° episodio troviamo che la brigata Lip-

pert, insieme alle altre Berger e Reichlin, *dovette respingere dalle posizioni conquistate di Colombara, Contracania e S. Martino ancora alcuni attacchi tentati dal nemico per riprendere il perduto. Solo dopo reiterati assalti all'arma bianca si riuscì a rigettare completamente l'avversario ed a stabilirsi in quella posizione.*

Non mi pare che occorra grande perspicacia tattica per dedurre da quanto precede che tutti i 6 battaglioni del generale Lippert (uno era della brigata Philippovic) dovettero far sentire il peso della loro azione in questi due ultimi episodi, che la Relazione ci descrive molto accaniti; se no bisognerebbe ammettere che, pel gusto di conservare intatte le riserve, che probabilmente stavano a qualche centinaio di metri dietro la prima linea, il generale austriaco abbia fatto logorare eccessivamente la 1ª schiera, col pericolo di vedersela sopraffatta in uno di quei reiterati assalti del nemico. Ciò tantopiù che questo si era presentato sul fronte, non più con le forze di una brigata, ma con una intera divisione, ed era riuscito nel primo impeto ad occupare tutta la linea da S. Martino a Ceresa, Presca e Corbù di sotto.

D'altra parte la Relazione non avrebbe omesso dal far sapere al mondo che della brigata Lippert solo 10 o 12 compagnie avevano pugnato nel 4° episodio; essa ha bene esempi parecchi di notizie del genere; che se un'accusa più delle altre è giustificata, quella si è che essa, *per gli Austriaci,* scende alla narrazione anche di minimi particolari, mentre *pei Sardi* procede con grande disinvoltura a grandi linee, tanto che, più che descrivere la battaglia di S. Martino, potrebbe dirsi racconti le vicende dei battaglioni e delle compagnie austriache in quella giornata. E se il mio contraddittore pone sotto i miei occhi le Relazioni parziali degli archivi di Vienna, dalle quali è nata la Relazione che io attacco, io, non potendo dubitare della veridicità loro, gli presento il seguente periodo stampato a pag. 1052 del suo articolo, e gli domando: come potete conciliare l'accennata manchevolezza della Relazione con l'elogio che fate a que-

sta per avere soddisfatto al compito «..... di descrivere le « azioni tattiche in modo così particolareggiato che non solo « è possibile seguirle e studiarle, ma che dalla descrizione « loro si è in grado di ricavare quali truppe vi partecipa- « rono ».? Gli è che quando scrivevate queste parole miravate a difendere la Relazione dall'addebito che le facevo per essere stata troppo loquace nel descrivere un episodio (il 1°) bensì poco significante, ma vittorioso per gli austriaci!

Quanto all'intervento del 10° battaglione bersaglieri e di 3 battaglioni del 13° fanteria (della brigata Cuneo quello, della brigata Pinerolo questi), vorrei obiettare: se voi mettete nel conto codesti reparti, siete altrettanto sicuro, checchè dica l'opera *Campagne de l'empereur*, di non doverne escludere nessuno della divisione Cucchiari, per essere rimasto in riserva o altrove, senza potere, volente o nolente, entrare sulla linea di fuoco? Quanti dei 1025 cavalieri sardi, che voi computate in blocco come altrettanti fucili, poterono entrare in azione in quel terreno difficile, che, per essere foggiato in alcuni tratti come spalto di fortezza, poteva dirsi per essi il campo della morte?

Il mio contradittore a proposito di questo intervento ha parole lusinghiere per il valore e lo spirito di cameratismo e di abnegazione di quei prodi reparti del prode divisionario Mollard; ma il riconoscimento di tali virtù da parte di chi strenuamente difende quella Relazione che non ha una sola parola benevola, tutt'altro, pel modo onde pugnarono i Sardi, ha tutta l'aria degli abbracciamenti di Circe. Infatti ad esso è collegato lo scopo di far pesare sulla bilancia altri 2300 piemontesi, e suona come un *aut aut*: o rinunciare a quelle prove di valore, e contare 4 battaglioni in meno; ovvero accoglierle, e contare 4 battaglioni in più. Comunque, e sebbene le virtù marziali di quei reparti non costituiscano per noi Italiani una rivelazione, dobbiamo essere grati al mio avversario che si compiacque rilervarle; ma in pari tempo non so astenermi dal dirgli che il sistema da lui adoperato nel confutarmi, pare a me, abbia qualche cosa di caratteristico. Infatti, secondo che torna al suo assunto, egli, talora

si meraviglia che altri dubiti della Relazione, e afferma che questa contiene tutti gli elementi che occorrono per poter seguire gli avvenimenti e dedurre i reparti che ne furono attori; talaltra la stima insufficiente nella narrazione delle stesse vicende degli Austriaci, e ricorre agli archivi; quando poi nemmeno gli archivi bastano alla sua tesi, va a sfogliare opere di autori diversi, che per quanto autorevoli non possono ritenersi infallibili. Così facendo però egli viene a scalzare la solidità dell'opera stessa che difende; giacchè viene spontanea la domanda: come mai particolari di tanta importanza che concernono l'intervento, o meno, di circa 5300 uomini in complesso sopra un totale incontestato di circa 20,000 combattenti, non risultano da un'opera di mole, chissà da quanti e per quanto tempo meditata?

E pensare che per tener testa al signor Capitano, io non ho dinanzi agli occhi mentre scrivo che il mio modestissimo articolo del maggio e le 26 pagine di stampa del mio contraditore!

Il quale mi fa osservare che la Relazione non ha inteso di parlare di preponderanza sarda in generale; ma solo in quel certo punto del campo di battaglia, dal quale erano costretti a ripiegare quei tali e tali battaglioni austriaci.

Già, questa è proprio la facile conseguenza (alla quale ho già accennato riportando testualmente un punto del mio articolo) del sistema narrativo tutto episodico per gli Austriaci, tutto comprensivo pei Sardi: quelli appaiono e scompaiono per battaglioni e compagnie isolate, questi s'intravvedono tutti in blocco, comprese le masse di cavalleria, coi fucili spianati, senza seconde schiere, senza riserve; cosicchè «..... quando gli Austriaci sono costretti a ripiegare, facile « riesce alla Relazione spiegarne l'insuccesso, allegando il « ritornello della preponderanza piemontese; e quando vin- « cono brillano da eroi ».

Del resto, nelle considerazioni su questo episodio, io dissi bene che la Relazione alludeva alla preponderanza austriaca, non in generale, ma in *qualche punto*; perciò il signor Capitano poteva risparmiarsi di alle gare la parola dei gene-

rali Benedek e Philippovic per indurmi a crederlo; ma osservo che la Relazione non parla mai di preponderanza austriaca in altri punti, dove, se si considerano le cifre dei miei calcoli, *a più forte ragione* è da ritenersi siavi stata; e se si considerano quelle del mio contradittore, *probabilmente* potrà essersi avuta dal momento che «..... durante il « combattimento (è il signor Capitano che ciò dice a pag. 1052) « sempre subentra in un punto del campo di battaglia, od in « un certo momento, una uguaglianza approssimativa delle « forze; il raggiungerla, nonostante l'inferiorità numerica, è « còmpito della direzione; ed è appunto questo còmpito che « la direzione del luogotenente maresciallo Benedek risolse « con successo ».

Mi verrebbe ancora la volontà di chiedere: perchè questa diversità di forma narrativa? ma siccome prevedo che la risposta allegherebbe la solita mancanza di notizie ufficiali di fonte italiana, così me ne astengo ....

G. — Considerazioni sui due periodi riassuntivi della prima grande fase della battaglia.

Essi suonano così: « Ambedue le divisioni nemiche Cuc- « chiari e Mollard, che sebbene avanzassero per diverse di- « rezioni si trovarono tuttavia riunite presso S. Martino ed an- « darono incontro all'VIII corpo d'armata, contavano 21,320 « uomini. Con tre brigate e mezza, da circa 13,000 a 14,000 « uomini, il luogotenente maresciallo v. Benedek le aveva « battute ».

Non havvi lettore, io credo, che alla lettura di queste righe non concepisca così gli avvenimenti: da un lato due divisioni sarde, forti in complesso di 21,320 uomini, le quali fanno massa di fronte a S. Martino, attaccano, e sono battute da 13,500 Austriaci, che sono dall'altra parte. E così pensando tradisce la verità.

Anzitutto fermiamoci sulle cifre. La Relazione parla di 13,000 a 14,000 Austriaci, e questa cifra *quadra perfettamente* con la forza da me calcolata di 797 uomini in media per bat-

taglione; e cioè 3985 per ciascuna delle tre brigate Lippert, Berger e Philippovic (ognuna di 5 battaglioni) più 1594 pei due battaglioni della mezza brigata Reichlin.

Cosicchè il richiamo fattomi dal mio contradittore che 13 dei 29 battaglioni di Benedek avevano un effettivo, in media molto minore di 797 uomini, può parere una sottigliezza accampata perchè tornava vantaggiosa al caso di chi quel richiamo mi faceva; o quanto meno si può a questo chiedere: parchè avete precisato gli effettivi *in meno*, ed affetto trascurato di precisare gli effettivi *in più*, dal momento che la Relazione conferma quasi matematicamente la media da me escogitata? —

Ma la Relazione parla pure di 21,320 Sardi; e questa cifra *non quadra affatto* con quella che risulta dalle pagine stesse della Relazione e dall'articolo del sig. Capitano Kerchnawe. Non quadra, perchè, seguendo pei Sardi il solito sistema sbrigativo della *presa in blocco*, la Relazione ha riportata la somma di tutti gli effettivi delle divisioni Mollard e Cucchiari, dimenticando che poco prima aveva detto che la brigata Pinerolo era verso Nocenta e Pigna, cioè da 3 a 3½ km. lontana da S. Martino, quando la divisione Cucchiari attaccava. Infatti, secondo il relativo allegato, Mollard contava 9820 fanti e 1035 cavalieri, Cucchiari 9450 e 1025; totale 21,330. V' è la differenza, come si vede, di 10 soldatini, i quali chissà quanti guai avranno procurato al proto.

Siccome però il mio avversario afferma che 1575 uomini del 13° fanteria (brigata Pinerolo) parteciparono al 4° episodio io li metto in conto, così avremo secondo lui e secondo la Relazione:

per la divisione Cucchiari . . .	fanti e cavalieri	10,475
per la brigata Cuneo	fanti	4,920
pei 3 battaglioni del 13° fanteria (brig. Pinerolo)	»	1575
per 1 ½ battaglione del 14° fanteria (brigata Pinerolo) costituenti uno dei due distaccamenti sardi del 1° episodio (l'altro era della divisione Cucchiari, quindi è già nel conto)	fanti	787
	Totale	17,757

Col suo fare spiccio la Relazione finisce col mettere sul conto la bellezza di 3563 piemontesi in più.

Non basta: quasichè *de minimis non curat pretor*, quei due periodetti non parlano dell' artiglieria, mentre nel corso della narrazione se ne fa, e giustamente, un gran discorrere pel fatto che essa ebbe parte efficacissima nel determinare il risultato dei vari combattimenti. *Secondo i dati stessi del mio contraddittore*, l'azione dell'artiglieria è così ripartita nei quattro episodi: 2 pezzi sardi nel 1°, contro 16 Austriaci; da 8 a 20 nel 2°, contro 16 a 24; 8 contro 28 nel 3°; 30 contro 40 nel 4°. Considerando l'efficacia del concorso in tutti e quattro gli episodi, si ebbe che l' artiglieria pesò nella bilancia some se avessero fatto fuoco dal lato dei Sardi da 48 a 60 pezzi, dal lato degli Austriaci da 100 a 108. Io domando: risulta questo fortissimo squilibrio da quei due periodetti? E se non risulta come va giudicata la prosa dell'ufficio storico?

Ma essi svisano altresì la caratteristica spiccatissima di quella prima fase della battaglia, consistente in un'azione da parte dei Sardi quanto mai slegata e spezzettata, svoltasi con reiterati assalti di reparti successivamente sopraggiunggenti sul campo. — Anche le tre brigate e mezza austriache, sogiunge il mio avversario, furono impiegate a poco a poco. — Ciò è esatto fino ad un certo punto; per convincersene basta avere presente che i Piemontesi attaccarono e gli Austriaci difesero *sempre la stessa posizione*, e che questa, dal fronte Colombara-San Martino-Presca alla linea segnata dai Monti d'Ingrana e San Giacomo, presso cui stavano le più arretrate truppe austriache, misura poco più di 2 km. Pure avuto riguardo alla gittata relativamente limitata delle armi da fuoco di allora, questa distanza non è certo esagerata per lo scaglionamento in profondità di un corpo d'armata di 29 battaglioni, 4 squadroni e 10 batterie; tanto più se si considera la facile praticabilità della zona, e l'esistenza dell'ottima strada Lugana, corrente quasi diritta dalle riserve al fronte.

E poco esatto ciò risulta anche dallo esame degli avvenimenti: nel 1° episodio, i due distaccamenti sardi sono

senza dubbio isolati, mentre l' VIII corpo è concentrato tra Pozzolengo e i Monti d'Ingrana e San Giacomo; nel 2° la brigata Cuneo attacca le stesse truppe austriache vittoriose del 1° episodio, ed è lontana sia dalla divisione Cucchiari, così che le batterie di queste devono *rapidamente precorrere* per prepararne l'attacco, secondo la Relazione; sia dalla brigata Pinerolo, che si affaccia a 3 km. e mezzo dal campo, quando già da un pezzo la brigata Cuneo lo aveva sgomberato; nel 3° abbiamo l'intervento della brigata Berger seguita dai 4 battaglioni di Philippovic e dalla riserva d'artiglieria; questo fu un intervento ritardato, senza dubbio, che costò a Benedek l'insuccesso del 2° episodio, ma esso era fatto a massa con 9 battaglioni e 2 batterie, che poi concorsero nel 4° episodio a parare l'attacco di una intera divisione insieme agli 8 battaglioni e alle altre batterie che già erano in linea. La brigata Cuneo, ributtata, stava riordinandosi dietro la ferrovia, quando incomincia l'attacco della divisione Cucchiari contro le stesse truppe, come ho detto, che *trovavansi in ordine di combattimento* nel 3° episodio. Qui non si può dar ragione al mio avversario, che pare voglia considerare intervento *a poco a poco* anche l'azione della brigata Philippovic; per la brigata Berger, la sua opinione è accettabile, perchè quando ebbe luogo l'impetuoso attacco della brigata Cuneo, essa era troppo lontana del fronte di San Martino; non andiamo ad indagare per colpa di chi; ma per Philippovic, no, giacchè questo generale ebbe l'ordine di seguire la brigata Berger nel tempo istesso che questa brigata veniva diretta da Benedek sulle alture di Ortaglia; cosicchè, quando Cucchiari conquistò le alture di San Martino, Presca e Ortaglia, egli *era già entrato nella zona di azione*, dice la Relazione, e trovavasi con la testa delle sue truppe *a pari di Corbù di sopra*, cioè a circa 600 m. da San Martino. A quale altro scopo Beonedek gli poteva avere ordinato di seguire Berger se non perchè costituisse, rispetto a questo, rincalzo? Che se Philippovic non fece in tempo a concorrere con Berger per impedire il temporaneo successo della 5ª divisione sarda, ciò dipese dal

fatto che l'impeto di Cucchiari la vinse sulla previdenza di Benedek.

Segue da tutto ciò che gli Austriaci, in questa prima fase complessa della battaglia, difendendo la forte posizione di San Martino, vennero a scaglionarsi su varie linee, ciascuna delle quali trovò impiego sul fronte a misura che il bisogno richiedeva; una sol volta per colpa loro giunsero sul fronte con ritardo, e ne ebbero danno. In questa manovra furono favoriti dal succedersi a distanza di alcuni chilometri degli attacchi sardi; mentre le loro linee erano scaglionate a distanza di alcune centinaia di metri. Ecco perchè la difesa di Benedek potè essere secondo alcuni *compatta*.

Concludendo, io dico che una narrazione veramente obbiettiva non avrebbe riassunto nel modo che abbiamo visto la prima fase della battaglia; ma avrebbe lasciato al lettore l'iniziativa del giudizio comprensivo. Quei due malaugurati periodetti dicono quello che non dovrebbero dire e non dicono quello che dovrebbero dire. È l'effetto dell'artifizio tendenzioso; e con l'artifizio tendenzioso si può giungere anche al paradosso.

H. — 5° Episodio. Attacco della divisione Mollard.

Circa la proporzione delle forze, l'accordo col mio avversario è completo: sono, secondo lui, 12,500 fanti austriaci con 68 pezzi (io dissi 12,540 e 68) che occupano la posizione da Presca a Colombara; la brigata Dauber, forte di 3850 uomini, è in rincalzo a 600-700 m. dietro (io dissi 3980); da 1050 a 1100 fanti, 70 cavalieri e 4 pezzi in distaccamento a San Donino (io dissi 1000, 70 e 4); la brigata Waltervliet, di forza quasi pari a quella Dauber, a Monte San Giacomo, e 2 battaglioni con alcuni plotoni di cavalleria, cioè 1400-1500 uomini e da 70 a 140 cavalieri, a 1500 o 2000 metri dietro, quella in terza linea; a Contrada del Bosco questi per collegamento, (io dissi in complesso 5580 uomini, senza comprendervi la cavalleria, perchè dalla Relazione questa non risulta dove era).

Tutte le Relazioni parziali, sottolinea il signor Capitano, sono concordi nello ammettere che la divisione Mollard attaccò in parecchie colonne esclusivamente il fronte della brigata Lippert, e fu respinta prima col fuoco, poi con un contrattacco eseguito dal solo primo scaglione di quella brigata, e cioè da circa 3000 uomini di 17 compagnie del reggimento Arciduca Ranieri e di una parte del 9° battaglione cacciatori, senz'alcuno appoggio sia delle truppe laterali, che delle riserve. È quindi giustificata, conclude, l'affermazione della Relazione che « *il 59° reggimento fanteria fu sufficiente* « *a respingere sempre le colonne nemiche irrompenti per due* « *volte all'attacco.....* ».

Senonchè il mio avversario, accennando subito dopo alla impossibilità di precisare quanta parte della divisione Mollard abbia effettivamente concorso a questo duplice attacco, lascia razionalmente supporre che non tutta intera la divisione possa esservisi impegnata. Questo dubbio, invece, non si affaccia in chi legge la Relazione, perchè il racconto vi procede con affermazioni recise, cosicchè senz'altro vi si apprende che 9820 fanti e 1035 cavalieri sardi, dopo mezz'ora di fuoco preparatorio eseguito dai loro 30 pezzi, si riversano per 2 volte sullo strettissimo fronte Contracania-S. Martino, e sono messi ambe le volte in *fuga disordinata* esclusivamente da quei 3000 uomini e dai cannoni austriaci che erano sul margine delle alture.

Io non posso mettere in dubbio ciò che scrissero i signori generali Lippert e Benedek fino a quando non avrà parlato il nostro stato maggiore, il solo la cui parola sia equipollente a quella dei detti generali; epperò sono costretto a limitarmi a prendere atto delle loro asserzioni, le quali appaiono tanto più gravi inquantochè la Relazione stessa, a pag. 272, dice che il fronte Colombara S. Martino era tenuto da ben 8 battaglioni (i 6 di Lippert e i 2 di Reichlin) e 24 pezzi. Precisati tali limiti, l'occupazione per parte di tali battaglioni, a levante di S. Martino e a ponente di Colombare, non può ritenersi altrimenti fatta che da reparti di forza insignificante, checchè dica il signor Capitano Kerchnawe, e solo

a scopo di fiancheggiamento o di collegamento. Vedremo che cosa dirà la Relazione italiana, e se le ragioni addotte dal mio contradittore relative alla stanchezza e alla depressione morale delle truppe del prode generale Mollard, valgano a giustificarne l' insuccesso.

I. — Seguito della battaglia.

Sorvolo sul computo delle forze del 6° e dei successivi episodi, perchè non contestai la preponderanza piemontese. Non ritorno su quanto dissi circa il modo onde il generale Benedek impiegò le sue brigate, perchè le mie opinioni al riguardo furono espresse fugacemente nel mio articolo, e per incidenza, essendo lo scopo di questo ben diverso da un esame critico di carattere tattico-strategico. Ho il diritto di continuare a credere che il famoso temporale non fu *partigiano*, per avere cospirato, come dice la Relazione, esclusivamente ai danni degli Austriaci ed avvantaggiato i Sardi, e ciò perchè il mio contradittore non ha fatto nemmeno il più lontano accenno di confutazione. Persisto a non ritenere vero, fino a quando non lo avrà detto la Relazione italiana, che i Sardi nell'ultima fase della giornata, mentre erano decisamente preponderanti in forze di fronte a Benedek, che doveva ritirarsi, sieno stati addirittura debellati e messi in fuga a rifascio. Potrei così venire alla conclusione se non sentissi il dovere di soffermarmi alquanto su ciò che la relazione ed il signor Capitano Kerchnawe dicono intorno all'azione esercitata dal piccolo distaccamento di S. Donino, il quale constava di 4 pezzi, 70 cavalieri e da 1000 a 2000 uomini circa, secondochè lo si consideri quale era quando fu distaccato, ovvero quale divenne dopo che fu raggiunto dai due battaglioni di Reichlin provenienti da Contrada del Bosco.

« La divisione Durando, dice la Relazione, che marciava « su Monte Fami per S. Rocco e Taverna, e che tendeva ad « unirsi col grosso dell'esercito sardo, fu trattenuta dal pic- « colo distaccamento fiancheggiante della brigata Lippert, il « quale per S. Donino erasi avanzato verso Monte Marno,

« e la divisione, rimanendo colà ferma, aveva rinunciato ad « ogni ulteriore impresa... ». Con una nota in calce io osservai « ..... Secondo la Relazione adunque questo manipolo « trattenne la intera divisione Durando da ogni ulteriore « impresa. Chi non ricorda, leggendo tanta prodezza, i 300 « alle Termopoli? »

In questa citazione storica il mio contradittore ha creduto di ravvisare una allusione beffarda. Niente di più erroneo; perchè se io, in omaggio alla sincerità, non invoco, ma reclamo dall'ufficio storico di Vienna una considerazione maggiore pei Sardi di quella che traspare dalle pagine da lui scritte, gli è perchè sento tutto il rispetto che si deve a coloro che pugnarono da soldati d'onore, sieno essi stati vincitori o vinti; epperò l'intenzione mia era ben lontana dal motteggiare per derisione. Quella nota aveva lo scopo di far rilevare un altro esempio di forma narrativa tendenziosa. E gli schiarimenti che leggo nelle pagine del signor Capitano mi convincono che avevo ragione di farlo. Infatti, mentre dal contesto di quel periodo non può non dedursi che il distaccamento abbia *obbligato* la divisione Durando a desistere dal compito di unirsi al grosso dei Sardi, giacchè per *trattenere* un nemico bisogna bene combatterlo effettivamente, ovvero incutergli grandissima preoccupazione, la qual cosa, riuscendo ad un manipolo contro una massa, è lecito paragonarla all'opera dei 300 *spartani* (1) alle Termopili, noi ora apprendiamo che si trattò di un combattimento insignificante, limitato da parte del generale sardo ad una semplice azione iniziale di artiglieria. Il mio contradittore fa comprendere, a quanto pare, che la brevità della narrazione fattane poteva indurre a ritenerlo tale; se no la Relazione vi avrebbe dedicato più di 10 righe. Questa induzione veramente io non la feci perchè poteva sembrare alquanto arbitraria; infatti la Relazione fu sempre tacitianamente laconica per gli

(1) Ho voluto ora aggiungere la parola *spartani* (sebbene ne abbia veduto fare a meno tutte le volte che lessi la citazione) per evitare al signor capitano l'incomodo di ripetermi che, secondo Erodoto, i greci alle Termopili non erano 300, sibbene 1400, di cui solo 300 erano spartani.

avvenimenti sardi, meno nel primo episodio e verso la fine della battaglia, quando trattavasi di descriverne la ritirata e la fuga a rifascio. Tuttavia lo si può ringraziare per avere chiarito la dizione del testo, ma gli si può pure domandare: perchè mai questo non si espresse così, o presso a poco: « la divisione Durando, dopo una semplice azione iniziale « della sua artiglieria contro quel distaccamento, desistè dal- « l'avanzare ecc. »? il lettore poi avrebbe fatta da sè giustizia dell'arresto *non forzato*, specie considerando che la persistenza della marcia rappresentava un grave pericolo pel fianco sinistro dell'VIII capo austriaco.

Nessuno dubita che quel distaccamento, se attaccato dall'intera divisione, avrebbe combattuto eroicamente come tanti altri Austriaci in analoghe circostanze, o diverse, che il signor Capitano si compiace di citarmi; ma siccome questo attacco non ebbe luogo, la Relazione non doveva esprimersi in modo da far comprendere che ebbe luogo, accollando così, implicitamente, la *desistenza da ogni ulteriore impresa* ad incapacità non solo del generale, ma altresì, ciò che è più grave secondo me, dei soldati sardi, ed implicitamente ascrivendo al valore austriaco una resistenza eroica, che quella volta era invece rimasta allo stato intenzionale, o di potenza, come direbbe un fisico.

Siamo sempre alla solita quistione di forma!....

Conclusione.

Ed ho finito. Noi italiani non abbiamo ancora un relazione ufficiale della campagna del 1859, ed è un gran male, data la natura umana più che in ogni altra circostanza passionale nei giudizi sui fatti di guerra. Il mondo ha udito ed ode solamente ciò che altri ha voluto dire di sè e di noi circa gli eventi di quella campagna; e tali notizie più profonde radici mettono e più si diffondono quanto più tempo passa campeggiando sole. Chi fa il morto ha sempre torto. Gli è come se dinanzi al tribunale della pubblica opinione parlasse solo il rappresentante della legge, il quale, è notorio, dovrebbe

essere il portavoce della verità e della giustizia, proprio eminentemente obbiettivo come la storia, ed invece, purtroppo, spesso carica le tinte nell'accusa. Il sistema è nocevole assai, perchè, quando per avventura accade che qualcuno degl'imputati si leva e di tra gli elementi dell'accusa alcuni ne trova, che vittoriosamente ritorce a propria difesa, allora l'autorità della legge rimane scossa ed il dubbio, insinuatosi, minaccia di corrodere anche le argomentazioni veritiere.

A titolo di chiusa, cito qui un altro esempio caratteristico del modo onde la Relazione austriaca espone i fatti. A pag. 351 essa dice: « *I piemontesi, che non furono in grado* « *in niun luogo di conseguire un successo, si contentavano di* « *occupare quei punti...*, ecc., ecc. ». Questa frase contiene un inciso che pareg occiolato giù dalla penna, inavvertitamente, ma è massiccio come piombo; senonchè esso è tanto conforme al vero che lo stesso mio contradittore lo deplora, osservando (a pag. 1070 della *Zeitschrift*) che *senza dubbbio* (*allerdings*) la Relazione avrebbe meglio detto *niun duraturo* o *decisivo successo*. Io rilevai quell'inciso in una nota, qualificandolo *grossa bugia;* e forse eccedetti nella forma, anche perchè sono uso a chiamare barba la barba e non onor del mento; ma chi può farmene grosso addebito quando si pensi agli effetti di una chiamiamola così inesattezza di quel genere in un documento gravissimo, come è la Relazione ufficiale d'una campagna di guerra? Queste vogliono essere profondamente meditate in tutti i loro particolari non solo di sostanza, ma anche di forma, compresa la punteggiatura, perchè sono opere che tramandano ai posteri la tradizione marziale degli antenati, nè hanno come i regolamenti militari le pagine contate, così che se ne possano giustificare le espressioni che per essere eccessivamente laconiche riescono di dubbia interpretazione.

Il signor Capitano Kerchnawe, cui tanto e ragionevolmente sta a cuore l'obbiettività degli apprezzamenti, si mostra egli stesso dominato da un preconcetto che per due volte, e precisamente ad una ventina di righe dall'inizio e dalla fine del suo articolo, esprime, quasi a segnare i limiti

entro i quali si move il suo pensiero. Egli ritiene di poter rilevare dal mio studio e da alcuni lavori di recente pubblicati da scrittori italiani (e cita l'opera del generale Pollio su Custoza) al di qua dalle Alpi non si riesca a mandar giù il fatto che le nostre armi assai raramente furono favorite dalla fortuna quando s'incrociarono con quelle austriache; ragione per cui ardentemente aneliamo ad una rivincita. Questa opinione è alquanto gratuita. Certo noi Italiani, come qualunque altro popolo che non sia di matti, avremmo preferito vincere anche le battaglie che abbiamo perduto, così come il generale Benedek nel '59 avrebbe preferito rimanere sulle alture di Pozzolengo, anzichè essere costretto a ripassare il Mincio. Ma una od anche più battaglie perdute non sono il disonore, quando è dimostrato che esse furono combattute con cuore ed onore di soldato. Di due che lottano, uno ha da esservi che vince ed un altro che perde; a noi Italiani sta enormemente a cuore la vittoria; ma non meno enormemente a cuore sta che il mondo sappia, come sa la nostra coscienza, che se perdenti, facemmo quanto era in noi per vincere. E ciò perchè mentre la vittoria è il risultato **anche** della fortuna, elemento quanto mai estrinseco, il valore personale è qualità eminentemente intrinseca, risiedendo nella energia morale e fisica dell'individuo. Epperò, mentre si spiega e si giustifica una battaglia perduta con onore, difficilmente trovano attenuanti coloro che, come i Sardi, secondo la Relazione, alla sera del 24 giugno, tenuto pur conto di tutte le condizioni morali, derivanti dai precedenti insuccessi, e fisiche, derivanti dalla fatica, nonchè dalle condizioni del terreno, dell'ora, del carattere medesimo degl'Italiani, si dànno a *fuga sfrenata* dinanzi ad un avversario parecchie volte meno numeroso, anch'esso stanco ed è da ritenersi altresì agitato, non foss'altro perchè sapeva che doveva abbandonare il campo. Legga, legga chi vuole i periodi della Relazione austriaca che chiudono il racconto della battaglia di San Martino, e poi dica quale senso prova nel vedere da un lato i Sardi *abbattuti, sbaragliati, completamente infranti, ridotti all'impotenza di ogni ulteriore lotta, retrocedenti con fuga*

selvaggia; e dall'altro gli Austriaci *inebbriati di vittoria, a stento trattenuti dai loro capi nell'irruente inseguimento, e, riaffermato che ebbero ancora una volta il valore delle vittoriose armi loro in una nuova e decisiva prova, ritirarsi con ordine e calma esemplari.* Pei Sardi questo non è onore, ma disonore militare; e tale disonore la Relazione pretende senza contestazione consacrare alla memoria dei posteri!

Espressioni di questo tenore in un documento ufficiale assurgono a ben altra importanza che altre, sieno pure più gravi, stampate in un libro qualunque, fosse questo dovuto pure alla penna del signor Bazancourt!

E poi il signor capitano Kerchnawe vorrebbe far credere che siamo noi Italiani a disprezzare gli eventuali possibili avversari!.....

Chiari, Novembre 1904.

SANTANGELO FELICE
maggiore nel 74° fanteria

LA NOSTRA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

IN

RAPPORTO ALLE ESIGENZE DEL COMBATTIMENTO MODERNO[1]

L'arte della guerra, più che qualunque altra parte dello scibile umano, deve necessariamente basarsi sul metodo sperimentale, perchè solo dallo studio dei fatti è possibile dedurre i principii che devono guidarci nella condotta e nell'addestramento delle truppe. È naturale quindi che dopo una grande guerra si accendano nelle sfere militari le più vive discussioni, per trarne da essa utili ammaestramenti.

Questo abbiamo visto avvenire dopo la guerra anglo-boera, i cui avvenimenti hanno aperto l'adito ai più disparati pareri sulla futura condotta tattica delle truppe, dando una nuova conferma alla grande verità che se la storia è maestra della vita, essa esercita però questa sua elevata missione solo a vantaggio di quei pochi spiriti eletti che sanno, attraverso la varia congerie di fatti, scoprire i veri principii. Non v'è quindi da meravigliarsi se talvolta dalle più vive discussioni, anzi che la verità, sorgano false teorie, le quali impadronendosi dello spirito della maggioranza di coloro cui spetta l'ardua decisione al riguardo, finiscono per gettare su di una falsa via l'addestramento e la condotta di un dato esercito, fino al momento in cui la prova dei fatti costringerà a riconoscere i propri errori. Disgraziatamente non sempre durante una campagna si avrà il tempo e la possibilità di mutare indirizzo, giacchè il più delle volte le lezioni ricevute sono tali da smorzare quasi del tutto la forza viva dell'esercito. Se agl'Inglesi fu possibile nell'ultima parte della guerra boera trarre profitto degli scacchi subiti all'inizio di essa, ciò fu dovuto alle specialissime condizioni di quella

(1) In questa scrittura non v'è alcun accenno all'attuale guerra russo-giapponese, perchè fu compilata più di un anno fa.

guerra e massimamente all'eccezionale rapporto fra la potenza dei due belligeranti; al contrario, lo stesso risultato non potettero ottenere nè gli Austriaci dopo Sadowa, nè i Francesi dopa Wörth e Spicheren, sconfitte di cui non fu l'ultimo fattore il falso ammaestramento tattico di questi eserciti.

Le vive discussioni sorte dopo la guerra anglo-boera — non sono ancora composte. — Esse hanno avuto il massimo sviluppo in Francia, ove sono personificate da due eminenti personalità, i generali de Négrier e Langlois, membri del Consiglio superiore della guerra. Il primo in una serie di articoli comparsi sulla *Revue des deux Mondes*, nel 1902 ed al principio del 1903 e del 1904, sotto la sigla « tre stelle », dimostrò come i procedimenti tattici finora usati non fossero in armonia coll'attuale armamento; che specialmente l'idea dell'attacco decisivo, del colpo di forza, a cui s'ispirano i regolamenti di tutti gli eserciti, fosse da ritenersi pericolosissima ed apportatrice di disastri, giacchè, in avvenire il successo non potrebbe essere ottenuto che con mezzi più prudenti, ossia colla difensiva tattica o, tutt'al più, con attacchi avviluppanti o di fianco.

Contro queste idee che gettavano sì gravi dubbi sulla dottrina ufficiale e minacciavano d'indebolire lo spirito offensivo dell'esercito, sorse il generale Langlois coi suoi due libri: *Consequences tactiques des progrès de l'armement* e *Enseignements de deux guerres récentes*.

In Francia si è anche tentato di porre in esperimento sul campo pratico le nuove teorie tattiche; infatti alle grandi manovre eseguite nel 1903 in Alvernia, nei pressi di Clermont-Ferrand, dal XII e XIII corpo d'armata, sotto la direzione del generale de Négrier, esse furono adottate da uno dei due partiti contrapposti. Disgraziatamente non si hanno su queste manovre dati sufficienti per poter dare un giudizio sicuro sui risultati di questi esperimenti; solo il *Journal des Débats*, nei suoi numeri dal 21 settembre in poi, ne fece una critica molto viva, dovuta al suo redattore militare Charles Malo.

Però attraverso le discussioni dei fautori delle opposte scuole noi possiamo rilevare alcuni fatti, riportati da testimoni oculari della guerra anglo-boera, che se hanno dato luogo ad interpretazioni varie riguardo la futura condotta tattica delle truppe, hanno anche sancito principii sui quali tutte le scuole si sono trovate d'accordo, specialmente per ciò che riguarda le qualità essenziali che devono essere possedute dal combattente moderno.

Scopo di questa nostra scrittura è appunto quello di rilevare questi fatti, di vedere quali conseguenze siano state tratte da esse per indi, alla stregua di queste, giudicare se il metodo attualmente seguito nel nostro esercito per l'addestramento delle truppe e dei gradi inferiori della gerarchia sia tale da inculcare quei sentimenti, da sviluppare quelle qualità che sono richieste dai moderni combattimenti. E non rechi meraviglia se limiteremo il nostro esame alla sola fanteria, giacchè dalla tattica di quest'arma dipende quella di tutte le altre armi, alle quali d'altra parte possono estendersi molte delle osservazioni che seguiranno.

*
* *

Un testimone oculare, descrivendo gli attacchi inglesi del secondo periodo della guerra, così si esprime riguardo l'azione della fanteria (1):

« Verso i 1500 metri l'attacco cominciava il fuoco. Il « tiro si eseguiva individualmente nella posizione di a terra, « utilizzando il meccanismo a ripetizione. Per fare meno « movimenti, il tiratore cercava di caricare tenendo sem- « pre l'arma alla guancia. L'apertura del fuoco segnava « sempre un rallentamento nell'avanzata dell'attacco. Ap- « pena si riprendeva la marcia, tutto diveniva un pretesto « per arrestarsi di nuovo o riprendere il fuoco: degli uo- « mini o degli ufficiali colpiti, un riparo favarevole, un ar- « resto delle compagnie vicine, ecc...

---

(1) *Revue des deux Mondes* v. Puntata del 15 giugno 1902 — Quelques Enseignements de la guerre sud-africaine par***

« Nei battaglioni, il bisogno di prender parte al tiro e di « non continuare a subire perdite senza tentare d'infliggerne « anche, portava sulla linea le compagnie retrostanti. Così « si produceva, senza ordini speciali, lo spiegamento delle « colonne. L'arrivo di una nuova compagnia non determi- « nava una spinta innanzi, perchè i nuovi venuti, frettolosi « di ripararsi e di tirare, si arrestavano agli ostacoli dietro « i quali si trovava la prima linea.

. . . . . .

« Se la seconda linea chiedeva la sua immunità alle for- « mazioni, la linea di combattimento la traeva sopra tutto « dal terreno. I ripari disorganizzavano ogni simmetria sulla « linea, regolavano gl'intervalli fra i gruppi e le densità dei « tiratori. Squadre, sezione, compagnie intere venivano a si- « tuarsi dietro di essi secondo le loro dimensioni. Essi eser- « citavano un irresistibile fascino sugli uomini. Un' attra- « zione dello stesso genere era prodotta dal gruppo sull'uomo « isolato.

« Questo dispositivo era conservato fino ad una zona che, « per un empirismo istintivo, fondato su alcuni indizi, si sti- « mava a circa 1000 od 800 metri dall'avversario.

« Questi indizii, che, in mancanza del nemico sempre in- « visibile, guidavano nella stima della distanza, erano i se- « guenti:

« Ogni movimento collettivo sulla linea di fuoco provo- « cava un aumento d'intensità della fucileria nemica. « Gli uomini coricati non tolleravano più, senza fare obbie- « zioni, la presenza di un vicino in piedi presso ad essi, e gli « ufficiali dovevano prendere la stessa posizione degli uomini.

« Era difficilissimo raccogliere i feriti ed impossibile tra- « sportarli senza attirare sul gruppo una grandine di palle.

« Le mitragliatrici del battaglione più non avanzavano.

« Non era raro che le compagnie di prima linea impie- « gassero molte ore per superare questa distanza dai 3000 « agli 800 metri.

« A partire dagli 800 metri cominciava l'ultimo atto della « battaglia. Le frazioni che avevano davanti a sè un ter-

« reno scoperto si arrestavano, tenevano vivo il fuoco e se « ne rimettevano a ciò che sarebbe avvenuto sui loro fianchi.

« Al contrario gli elementi che disponevano di un terreno « rotto e coperto di ostacoli continuavano ad avvicinarsi.

« La marcia innanzi nella zona al di sotto degli 800 metri « è il problema più arduo che si sia mai avuto da risolvere. « A partire dal momento in cui s' impegnavano in questa « zona, gli ostacoli favorivano inegualmente le varie frazioni, « per cui alcune potevano trovarsi all'improvviso ravvicinate « al nemico, mentre che altre n'erano ancora a grande di- « stanza. La linea di combattimento allora segnava delle « sinuosità che la mettevano contemporaneamente a 400, « 600, 800, 500 metri ecc. dalla linea della difesa.

« *I vari ufficiali che presero parte a questi combattimenti « ravvicinati affermano che la direzione del combattimento è « assolutamente fuori della mano dei generali e degli ufficiali « superiori. Esso non riposa allora che sull'iniziativa dei sot- « tufficiali e dei soldati, accidentalmente guidati dal gesto o dal- « l'esempio di un ufficiale inferiore.*

« In quest'azione violenta, ogni uomo impegna la sua vita « e s'ingegna sopra tutto di coprirsi. Egli non tira se non « quando si è assicurato la copertura di un riparo. Quando « è tanto vicino al nemico da intravederlo durante il lampo « di uno sbalzo a corsa veloce, l'uomo non pensa nè ai suoi « capi nè ai suoi vicini; egli non desidera l'arrivo di alcun « rinforzo che attira un acceleramento del fuoco nemico. La « qualità del riparo interessa più che tutto il resto; esso « immobilizza l'uomo, ma lo rende anche meno accessibile « alle impressioni che potrebbero incitarlo a battere in ri- « tirata. Egli ha, infatti, coscienza che dal momento in cui « l'abbandona per portarsi avanti o per fuggire, il pericolo « è lo stesso. Questa aderenza al riparo, sopra tutto alle pic- « cile distanze, fu un fatto costante di cui il comando dovè « tener conto.

« In questo momento della lotta bisognava fare il più im- « pellente appello a tutte le qualità naturali o di educazione « del combattente: coraggio individuale e disprezzo della

« morte, attitudine ad utilizzare il terreno per avanzare, de-
« cisione, abilità nel tiro. È in questa prova suprema, e là
« solamente, ch'è possibile giudicare del valore di una truppa ».

*
* *

La guerra anglo-boera ha quindi riconfermato ciò che gli intelletti più illuminati avevano intuito, cioè che colle armi moderne e coi sistemi di combattimento che ne sono conseguenza, dal momento in cui le truppe sono entrate nella zona efficace del fuoco di fucileria, nella *zona della morte*, la condotta di esse sfugge dalle mani degli ufficiali di grado più elevato, e riposa unicamente in quelle degli ufficiali inferiori.

Anzi l'influenza di questi il più delle volte non potrà farsi sentire a tutto il reparto posto sotto ai loro ordini, e dovrà limitarsi a quei pochi uomini che si troveranno loro dappresso. Ed allora quella forza di coesione e quell'impulso che devono spingere le masse contro il nemico, restano affidate ai graduati di truppa ed allo stesso soldato. Mai come ora gli scalini più bassi della gerarchia militare ebbero tanta influenza sull'esito del combattimento; mai come ora il valore individuale del soldato ebbe tanta importanza.

« Qualunque siano la scienza del comando supremo, dice il
« generale de Négrier, il successo delle sue combinazioni stra-
« tegiche, la precisione dei suoi concentramenti, la supe-
« riorità numerica ch'egli avrà saputo darsi, la vittoria gli
« sfuggirà, se il soldato non opera da sè stesso senza aver
« bisogno di essere sorvegliato e se non è personalmente
« animato della risoluzione di vincere o morire ».

Nello stesso modo si esprime il generale Langlois, per cui l'accordo su questo punto è unanime fra i sostenitori della nuova e della vecchia tattica.

I sistemi seguiti nel nostro esercito per l'addestramento del soldato, dei graduati di truppa e degli ufficiali inferiori sono perfettamente rispondenti ai bisogni del combattimento moderno? Sono essi tali da dare a questi principali fattori della lotta non solo l'istruzione professionale occorrente, ma

in special modo quello spirito d'iniziativa, che dovrà guidare, ciascuno nella propria cerchia, ad agire sotto l'impulso della propria volontà quando le condizioni del combattimento più non permetteranno di sentire la volontà del capo?

Per procedere a questa disamina dobbiamo necessariamente prendere per base le attuali condizioni del reclutamento; e la prima cosa che salta subito agli occhi è l'antinomia esistente fra i seguenti due fatti. Nel mentre la ferma sotto le armi andava sempre più riducendosi sotto l'impulso delle condizioni del bilancio, fino a ridursi qual'è attualmente, cioè in media inferiore a due anni di servizio e coll'aggravante della chiamata del contingente ai primi di aprile (1), di modo che il vero periodo annuale d'istruzione si è ridotto a soli cinque mesi e mezzo, non si è ancora riusciti a togliere dalle istruzioni che regolano l'ammaestramento della truppa, tutto ciò che non è parte integrale della preparazione alla guerra, e che se poteva ritenersi un utile complemento quando si avevano tre anni effettivi di ferma, ora riesce estremamente dannoso, perchè impedisce di dare maggiore sviluppo ad istruzioni molto più importanti.

Anzi, in questi ultimi anni, le esercitazioni di marcia e l'istruzione di ginnastica hanno preso, e ben a ragione, una importanza del tutto sconosciuta in addietro, per cui può ben affermarsi che le istruzioni da impartirsi al soldato abbiano subito un notevole aumento.

Pertanto era logico che dovendo fare in soli cinque mesi e mezzo quanto prima si faceva in dieci od undici mesi, non solo si togliesse tutto il superfluo, ma si semplificassero i metodi d'istruzione il più possibile. Qualcosa si è fatto su questa seconda via, e molto resta ancora da fare; ma sulla prima ben poco, giacchè lo spirito che anima l'addestramento del soldato è riuscito in gran parte sempre lo stesso.

Infatti qual'era nei passati tempi ciò che più di ogni altra cosa impressionava favorevolmente l'animo di un superiore, inducendolo a giudicar bene un dato reparto? Un bel ma-

(1) Vedi nota nella prima pagina dell'articolo.

neggio d'armi, cioè della massima contemporaneità di azione e della massima sonorità, ed un perfetto allineamento nelle lunghe marce di fronte, nelle sapienti conversioni di maggiore o minore ampiezza, negli spettacolosi sfilamenti in parata e, talvolta, perfino nell'ordine sparso. Si può forse affermare che oggidì questo concetto sia del tutto scomparso? Altrimenti come si spiegherebbe il fatto che non pochi comandanti di compagnia, di battaglione e di reggimento perdono un tempo prezioso per ottenere dalle loro truppe la contemporaneità in alcuni movimenti, massime del maneggio d'armi, pur contrariamente allo spirito del regolamento? Come si spiegherebbe il fatto che quasi tutta l'istruzione delle reclute, otto lunghe settimane, trascorre per alcuni corpi in piazza d'armi, senza mai por piede in terreno vario?

« L'istruzione individuale mira ad addestrare il soldato « negli atti e nei movimenti che si richiedono per usar « bene le armi e per combattere in qualunque situazione, « sia da solo sia unito ad altri ». (Regolamento d'esercizi per la fanteria n. 10).

« Gli esercizi per il combattimento sono svolti di prefe« renza in territorio vario ». (Regolamento d'esercizi n. 73).

Queste esplicite prescrizioni regolamentari sono quindi impunemente non osservate; e così facendo, anzi che abilitare il soldato a *combattere in qualunque situazione*, lo si abilita ad esporsi inutilmente a far getto della propria vita.

Infatti abbiamo visto come, dopo il tiro, altra conoscenza indispensabile al combattente moderno sia la sapiente utilizzazione degli ostacoli del terreno, e ciò non si acquista certo in piazza d'armi. Nè si creda che, sotto questo punto di vista, l'istruzione del soldato possa perfezionarsi nei successivi periodi d'istruzione, perchè, al contrario, il male va sempre più peggiorando. Dopo l'istruzione delle reclute si è costretti, il più delle volte, ad affrettare il tiro individuale al bersaglio per poterlo compiere per l'epoca fissata per i tiri collettivi, per cui può dichiararsi fortunato quel comandante di compagnia che può avere a sua disposizione quindici giorni effettivi per svolgere le numerose ed impor-

tantissime istruzioni di compagnia. Pertanto, anche volendo, non è più possibile dedicare neppure un'ora al perfezionamento dell'istruzione individuale; ma, quel ch'è peggio, anche la maggior parte di questo periodo viene occupata in sapienti evoluzioni di piazza d'armi, ponendo da parte il servizio di sicurezza delle truppe in compagna, le esercitazioni di combattimento, le evoluzioni della campagnia in terreno vario, tutte cose secondarie, per parecchi, di fronte ad un bel maneggio d'arme, ad una rigida marcia di fronte, ecc..

Lo stesso avviene per il battaglione; e così si giunge alla fine dell'anno d'istruzione avendo addestrato le truppe a tutto, meno che a far la guerra.

Altra grande esigenza del combattimento moderno è l'abilità manovriera delle truppe, uno dei principali fattori per la diminuzione delle perdite, abilità che non si acquista certo in piazza d'armi. È solo con numerose esercitazioni in terreno vario che i reparti potranno acquistare quella preziosa dote che i Francesi chiamano *assouplissement*, cioè l'arte di passare rapidamente da una formazione all'altra, di spiegarsi e ripiegarsi, utilizzando sempre, il meglio possibile, gli ostacoli del terreno per sottrarsi agli effetti micidiali del fuoco, senza disordine e col minor dispendio di forze. Questa arte riposa tutta sull'intelligenza e sullo spirito di iniziativa dei gradi inferiori della gerarchia, i quali devono essere i soli arbitri della migliore formazione da fare assumere al proprio reparto in un dato momento dell'azione. Quando un battaglione marcia verso il nemico, sarebbe follia pretendere che tutte le compagnie mantenessero sempre la formazione indicata dal capo, perchè ciò equivarrebbe ad esporle ad inutili perdite. Indicata la direzione di marcia e l'obbiettivo, spetta al capitano che percorre un dato terreno discegliere la formazione più vantaggiosa. Lo stesso principio bisogna ammettere per i plotoni rispetto alla compagnia, e talvolta anche per le squadre rispetto ai plotoni. In tal modo, oltre la più opportuna utilizzazione del terreno, si ottiene anche il gran vantaggio di non distrarre la mente del capo dal suo compito

principale, e di dargli quella tranquillità di spirito, quella fiducia che sorgono inevitabilmente nell'animo di chi sa di avere fra le mani uno strumento che da sè stesso sa adattarsi a tutte le circostanze di tempo e di luogo.

Pertanto com'è possibile sviluppare, coi nostri metodi d'istruzione, negli ufficiali inferiori e nei graduati di truppa questo spirito di iniziativa, tanto necessario nel combattimento odierno, abituandoli nelle piazze d'armi, ove nulla guadagna l'intelligenza, a non essere altro che ciechi esecutori degli ordini del capo?

I risultati di un tale stato di cose sono anche ora ben palesi. Si osservino attentamente le truppe durante le esercitazioni di combattimento, e si avrà una chiara prova della falsa strada da noi battuta. Lasciando da parte l'insufficienza assoluta per quanto riguarda il servizio di sicurezza in campagna, noi vediamo sempre svolgere sotto i nostri sguardi formazioni tipiche, stereotipate, che sono appunto quelle della piazza d'armi, senza che il più piccolo atto d'iniziativa di un capo in sott'ordine palesi la cura dell'adattamento al terreno. Ecco lunghe linee di cacciatori, nelle quali gl'intervalli regolamentari sono scrupolosamente osservati e nelle quali gli uomini poco o nulla si curano di prendere la posizione che meglio si presta a renderli meno visibili; più indietro, sostegni e grossi, anch'essi in vista del nemico, coricati placidamente a terra, a distanza regolamentare, senza che i loro capi si curino di pensare se essendo esposti al fuoco nemico, non sia forse meglio entrare addirittura in linea; più indietro ancora altri reparti che avanzano placidamente nell'una e nell'altra formazione tipo, senza curarsi nè dell'artiglieria nè della fucileria nemica, sebbene abbiano nelle vicinanze un avvallamento del terreno che permetterebbe l'avanzata al coperto, ma che sfugge all'occhio poco esercitato del capo, ovvero è da lui scartato per non perdere l'allineamento cogli altri reparti dell'unità superiore!

Uno dei principali fatti che maggiormente colpì i testimoni oculari dei combattimenti anglo-boeri, e che indusse la nuova scuola tattica a proclamare l'inviolabilità del fronte,

l'abbandono degli attacchi decisivi ecc... fu l'invisibilità del nemico; fattore importantissimo perchè deprime le forze morali dell'avversario più che le stesse perdite, ma che non può ottenersi senza che le truppe siano molto addestrate all'utilizzazione del terreno.

Talvolta si sente dire: il soldato nel caso pratico saprà anche troppo approfittare del terreno. Sì, ma dopo una ben dura esperienza, dopo di aver visto i suoi compagni cadere a sciami sul campo di battaglia, e coll'aggravante che se egli non sarà stato abituato nel tempo di pace ad approfittare degli ostacoli coprenti, li abbandonerà ben più difficilmente quando avrà appreso ad usarne sotto l'impulso del pericolo. E gli ufficiali inferiori ed i graduati di truppa dovranno anch'essi attendere l'esperienza della guerra per acquistare quell'addestramento tattico che è il principale loro compito?

D'altra parte, anche nelle poche esercitazioni in terreno vario, ben difficilmente pretendiamo dal soldato che egli prenda la posizione che meglio si adatti al terreno. Ormai bisogna ritenere che, in combattimento, la posizione normale, la posizione tipo sarà quella a terra, che è appunto la posizione che meno frequentemente assume il nostro soldato; e ne ha ben donde, giacchè il suo equipaggiamento è tale da impedirgli di far buon uso della propria arma quando trovasi in quella posizione.

Non sarebbe stato meglio che tutti gli studi fatti in questi ultimi anni, e che si sono concretati nelle non poche modificazioni all'uniforme della truppa e degli ufficiali, modificazioni giustificate da bisogni molto relativi, avessero avuto piuttosto di mira la risoluzione dell'importantissimo problema, di porre l'equipaggiamento del soldato in relazione ai bisogni della guerra moderna? (1)

La causa principale di questo inconsulto attaccamento alla piazza d'armi va ricercata nel criterio che per atavismo

(1) Quando fu compilata questa scrittura non si erano ancora iniziati gli esperimenti testè fatti per modificare l'equipaggiamento del soldato.

vige ancora nel nostro esercito, di ritenere quale pricipale elemento di giudizio dell' addestramento di una truppa, la maggiore o minore perfezione con cui essa si comporta nelle riviste e parate. Tutti sappiamo l'orgasmo che produce nei reggimenti l'avvicinarsi di una parata e com'essi impieghino per lo meno tutta una settimana per prepararvisi. Ora se si considera il considerevole numero di riviste e parate, ordinarie e straordinarie, che ricorrono durante l'anno, è facile intuire quale dispendio inutile di forze e di tempo si abbia, tutto a detrimento della preparazione delle truppe alla guerra. Non si ha quindi il diritto di dire che simile sistema, colle attuali ferme, è un assurdo?

Noi non neghiamo che vi potesse essere qualche utilità, nei passati tempi, in queste rappresentazioni sceniche: ammettiamo pure che ve ne sia ancora oggidì, ma sarà sempre una cosa ben secondaria di fronte al danno che esse arrecano facendo trascurare altre ben più importanti istruzioni. Anche i continui servizii di pubblica sicurezza distraggono (e quanto!) le truppe dal loro addestramento; ma noi non ci sogniamo neppure di proporne l'abolizione, giacchè è una ineluttabile necessità politica che, d'altra parte, trova la sua ragione d'essere nella missione stessa dell'esercito. Ma quale necessità obbliga a conservare le riviste e parate? Quale alto interesse sociale, politico o militare esse tutelano?

Occorrerebbe quindi adottare un rimedio radicale; ad estremi mali estremi rimedi; abolire cioè le grandi parate, sostituendovi una esercitazione tattica quando si voglia presentare le truppe alle più elevate autorità militari ovvero a qualche principe straniero. Specialmente in questo secondo caso, le riviste hanno per iscopo di dare un'idea della potenza militare del paese; ora anzi che mostrare lunghe e ben allineate linee di uomini, di cavalli e di cannoni, non sarebbe più opportuno e più rispondente ai tempi moderni, il presentare le truppe nel loro vero campo di azione?

Pur troppo non abbiamo alcuna speranza di vedere questa proposta attuata in un tempo prossimo; per cui ci limitiamo

ad augurare, nell'interesse della nostra istruzione, che ben presto si giunga a togliere dai regolamenti, e specialmente dal regolamento di esercizi, tutto ciò che in passato poteva avere la sua ragione d'essere, ma colle ferme attuali è del tutto superfluo e quindi dannoso. Così pure ci auguriamo che il nuovo regolamento sancisca chiaramente, tassativamente, il concetto che la piazza d'armi debba essere riguardata come un semplice mezzo per l'addestramento delle truppe, di cui bisogna servirsi solo in virtù di quel principio elementarissimo di pedagogia che prescrive di passare, in qualunque insegnamento, dal più facile al più difficile. Ma il vero campo d'istruzione delle truppe dev'essere il terreno vario. Inoltre speriamo che qualche felice innovazione si abbia pure in quanto riguarda le riviste e parate, rendendole le più semplici che sia possibile.

L'alta competenza degli ufficiali componenti la Commissione ministeriale per la revisione dei regolamenti per la fanteria pienamente ci affida, e noi siamo certi di veder ben presto effettuate alcune di queste nostre speranze, che nulla hanno di eccessivo.

Non bastano però le istruzioni regolamentari per mutare del tutto un indirizzo educativo. Noi abbiamo visto in questi ultimi tempi non poche sagge prescrizioni regolamentari, specialmente del nostro servizio interno, restare lettera morta perchè urtavano contro le viete abitudini dell'ambiente; e, purtroppo uno dei gravi difetti del nostro esercito è appunto la poca osservanza dei regolamenti, specialmente da parte di chi, più d'ogni altro, dovrebbe esser tenuto a rispettarli ed a farli rispettare. Perciò speriamo che le nuove istruzioni siano fecondate da uno spirito vivificatore che dall'alto scenda ai più bassi gradi della gerarchia, e riesca ben presto a dare un più razionale indirizzo al nostro sistema di preparazione alla guerra.

***

Non v'è chi non riconosca la grande insufficienza dell'istruzione professionale dei nostri graduati di truppa, di cui, per lo più, si fanno risalire le cause alle condizioni del re-

clutamento ed, in special modo, alla legge sullo stato dei sottufficiali che non è tale, si dice, da attirare nelle nostre file buoni elementi. Sono però ben pochi coloro che si domandano se, per avventura, il sistema da noi usato per la preparazione dei graduati non sia erroneo, ossia non dia tutto quel rendimento che, dati gli elementi ed il tempo che si hanno a disposizione, si sarebbe in diritto di ottenere.

Come si formano i graduati? Quelli provenienti dal contingente annuale di leva, subito dopo l'istruzione delle reclute, sono raccolti in plotoni d'istruzione, istituiti in generale per battaglioni o per reggimento, sotto la direzione di un ufficiale subalterno e di un certo numero di graduati, e talvolta anche di uno dei capitani a disposizione. Il regolamento di servizio interno per la fanteria vorrebbe che la istruzione degli allievi caporali fosse fatta per compagnia, ottima prescrizione, difficile però ad attuarsi, in pratica, col sistema finora seguito, giacchè il comandante di compagnia dovrebbe distorre uno dei suoi due ufficiali subalterni, se non l'unico, ed alcuni dei suoi graduati, proprio durante il breve ed importantissimo periodo dell'istruzione di compagnia.

Nei plotoni allievi-caporali l'istruzione procede saltuariamente, essendo spesso interrotta dai servizi di guardia, dai tiri e dalle altre istruzioni di compagnia alle quali pur è necessario che gli allievi prendano parte. In tal modo si giunge alla fine di essa avendo avuto appena il tempo di svolgere il programma ministeriale in modo molto affrettato, e quindi certamente senza poter avere la pretesa di aver formato dei graduati.

L'istruzione di costoro dovrebbe perciò completarsi nelle compagnie; ma, pur troppo, il sistema seguito in generale è di non fare alcuna differenza fra i graduati di nuova nomina e quelli più anziani; si hanno le stesse esigenze per quelli come per questi; e quando se ne riscontra l'inesperienza o l'ignoranza dei propri doveri, si esce in recriminazioni o contro l'individuo o contro quel povero ufficiale che ebbe l'incarico della preparazione degli allievi-caporali, come se le

poche ore d'istruzione impartite a costoro fossero state più che sufficienti per formare di una recluta un provetto graduato.

Per ovviare a questo inconveniente bisognerebbe attenersi alla prescrizione del regolamento, cioè che la preparazione dei graduati fosse compito esclusivo dei comandanti di compagnia; ma per dare a questi la possibilità di adempierlo, occorrerebbe anche prescrivere che gli allievi-caporali fossero scelti appena giunti al reggimento, fra le reclute che per i loro requisiti dessero maggiore affidamento di riuscire, dando loro una istruzione speciale che tendesse fin da principio allo scopo. In tal modo non solo si avrebbe maggior tempo per la preparazione dei caporali, ma si stimolerebbe l'attività degli ufficiali di ciascuna compagnia in questo importante loro compito, specialmente se si avesse per norma di assegnare a ciascuna compagnia i rispettivi allievi caporali.

Taluni ritengono simile sistema dannoso perchè temono che il neo-graduato possa mancare di prestigio e di autorità sui suoi antichi colleghi. Noi crediamo invece che esso sarebbe un gran coefficiente di disciplina, perchè proverebbe come i gradi della gerarchia militare non siano dati se non ai più capaci; ed in ciò i soldati sono migliori giudici di quel che non si creda.

Lo stesso inconveniente rilevato per i caporali si verifica anche per i sergenti nuovi promossi.

La preparazione loro impartita nei plotoni d'istruzione è appena sufficiente perchè essi conoscano teoricamente i doveri del grado cui aspirano, per cui appena assegnati alle compagnie, hanno più che mai bisogno di una guida nella nuova e non facile loro missione. Al contrario, il più delle volte, essi sono abbandonati a loro stessi, e pagano ben presto con rimproveri e punizioni i primi errori nei quali incorrono, più spesso per imperizia che per negligenza o cattiva volontà. Questo sistema fa sì che non solo l'istruzione di questi graduati non riceva il necessario complemento a quanto nei plotoni fu loro impartito, ma predispone male il loro animo, aumentando, nei caratteri deboli, quella preoccupazione che è naturale in chi compie qualunque azione

col dubbio di non riuscire bene, e producendo nei caratteri forti ed in quelli meno disciplinati una reazione pericolosa, che per lo più si risolve in quell'apatia, in quella indifferenza che contradistingue gran parte dei nostri sottufficiali. A ciò si aggiunga che i migliori elementi, cioè coloro che o per virtù propria o per fortuna, hanno potuto trascorrere il noviziato nel miglior modo possibile, finiscono a poco a poco per riempire tutti gli uffici di scritturazione del reggimento; nel mentre i più deficienti aspettano ansiosamente la fine della loro ferma per abbandonare la carriera intrapresa, nella quale non hanno dati buoni risultati, forse non del tutto per colpa propria. In tal modo si ottiene il grande inconveniente di veder ridotta al minimo la permanenza dei sergenti nelle compagnie come per gli altri graduati di truppa; inconveniente che è la principale causa della deficienza assoluta di buoni istruttori, giacchè per questi occorrono qualità che non si acquistano se non dopo lungo ed assiduo esercizio.

Il lungo periodo della forza minima, da settembre a marzo, è il periodo più indicato per il perfezionamento dell'istruzione dei graduati; eppure sono ben pochi i comandanti di reparto che di ciò si ricordino. Questo fatto non deve però attribuirsi a negligenza individuale, ma è completamente dovuto al principio che anima l'attuale sistema educativo dell'esercito, di volere cioè ad ogni costo tenere occupati gli ufficiali, anche quando le esigenze del servizio nol richiedano e talvolta anche a scapito dell'istruzione stessa. In tal modo i sottufficiali non hanno quasi mai il comando di un reparto, e non facendo mai uso delle loro facoltà intellettuali, sono sempre più soggiogati da quella forza d'inerzia, che è la più grande qualità negativa del combattente moderno.

Pare che questo grave inconveniente non sia esclusivo del nostro esercito, giacchè in un aureo libretto del colonnello francese brevettato Dubail, libretto che ha per titolo: *Le livre de l'officier*, si legge: « Una delle tendenze più dannose « è quella che consiste, sotto il pretesto di forzare a servire, « nel fare assistere i quadri a *tutte* le istruzioni. La presenza

« continua di tutti gli ufficiali agli esercizi di dettaglio *relega*
« in secondo ordine il sottufficiale e sviluppa in lui *l'indif-*
« *ferenza, la noia e la pigrizia.*

« Pare che si dimentichi che i quadri e sopra tutto gli uf-
« ficiali hanno bisogno, di tanto in tanto, di qualche mo-
« mento di *svago* per *riposarsi*, per *rivedere* i loro regola-
« menti, per *applicarsi* ad aumentare le loro conoscenze,
« per tenersi al *corrente* delle questioni del giorno.

« Si dimentica anche che le guerre future dovendo essere
« molto micidiali, le unità di prima linea vedranno in pochi
« istanti *cadere* la maggior parte degli ufficiali, proprio nel
« momento in cui il successo dipenderà talvolta da un *nuovo*
« ed ultimo sforzo.

« È della massima importanza che, anche in questo mo-
« mento, il comando resti *assicurato*, e non potrà esserlo se,
« in ogni compagnia, non esista un certo numero di sot-
« tufficiali *capaci* di prendere, occorrendo, il *comando* delle
« frazioni prive del loro capo.

« Non basta, quindi, esigere dal sottufficiale, in tempo di
« pace, le conoscenze *necessarie* per il suo grado; bisogna
« prepararlo ad *occupare* l'impiego del grado *superiore*, ed
« il miglior mezzo è di fare appello al suo amor proprio,
« d'incoraggiare la sua iniziativa, fornendogli i mezzi di
« svilupparla, liberandolo dalla tutela nella quale lo si è
« tenuto sì lungo tempo ».

La guerra anglo-boera, come abbiamo visto, ha messo in viva luce la necessità di sviluppare al massimo grado questo spirito d'iniziativa nei gradi inferiori della gerarchia, fino al semplice soldato, giacchè su di costoro riposa l'esito della lotta negli ultimi e più difficili momenti di essa. Ebbene, crediamo che nessuno possa negare come il sistema educativo vigente nella maggior parte dei nostri reggimenti non solo non sia il più adatto a sviluppare lo spirito d'iniziativa, ma concorra a distruggerlo anche in chi ne possegga, per natura, i germi.

Per acquistare questa difficile e pur tanto indispensabile dote non basta una profonda cultura professionale; occorre

anche una continua, ininterrotta preparazione a far buon uso della propria volontà e della propria intelligenza. Ogni atto del nostro metodo educativo dovrebbe tendere a porre in azione le facoltà intellettuali dell'inferiore, ad interessare la sua individualità, ad obbligarlo a pensare e ad agire sotto la propria responsabilità. Solo la responsabilità crea le capacità. Perchè questa educazione sia efficace, bisogna che il superiore si astenga dal colpire con critiche severe gli errori che l'inferiore commette tutte le volte che fa uso della propria iniziativa, giacchè lasciando una certa libertà di azione gli errori non saranno rari, e d'altronde se non si dovessero mai commettere errori, l'istruzione si risolverebbe in tempo perduto. Il superiore dovrà invece intervenire con saggi ed amorevoli consigli, in modo da correggere l'inferiore senza incagliarne l'intelligenza e paralizzarne le facoltà.

A questi concetti s'ispirano le saggie prescrizioni del nostro regolamento di servizio interno, prescrizioni che, pur troppo, sono lettera morta per la maggior parte degli uffificiali.

« Uno stesso còmpito, esso dice, si può eseguire egual-
« mente bene in modi assai differenti. E per ciò quello pre-
« scelto dall'inferiore non dev'essere censurato, purchè sia
« razionale, quand'anche non sia conforme al modo che si
« sarebbe preferito ».

Ma per agire in tal guisa è necessario che il superiore possegga un sano criterio, frutto di profonda cultura professionale, retta da una buona dose di buon senso, qualità che non si acquistano nelle scuole, nè trascorrendo la vita reggimentale senza punto curarsi del movimento intellettuale professionale, limitando il proprio orizzonte, al massimo, fino alla lettura dei regolamenti della propria arma, talvolta senza neppure penetrare nello spirito di questi. Ed allora si spiega il perchè le più utili e più saggie prescrizioni dei nostri regolamenti vadano del tutto obbliate, essendo molto più comodo e facile il comando autoritario, che voglia sempre piegare la volontà dell'inferiore alla propria, anzi che il comando intelligente ed illuminato che riconosce nell'inferiore un'altra intelligenza ed un'altra volontà ope-

ranti, i cui atti debbano serenamente e con retto criterio esser giudicati.

Speriamo che l'alito di vita nuova che anima ben pochi corpi dell'esercito, a poco a poco si diffonda nella gran massa di esso, in modo da spazzar via tutti quegli errati metodi educativi, figli di altri tempi, e da far penetrare in tutti i capi la convinzione che, sia nell'esercito come in tutte le manifestazioni sociali, il massimo rendimento si ottiene eccitando l'iniziativa individuale nei limiti della missione che a ciascuno compete. Solo infondendo con tutti i mezzi ed in tutti i gradi della gerarchia, questa elevata virtù militare, che è uno dei principali fattori di vittoria, potremo avere la coscienza di ben prepararci all'adempimento dell'ardua nostra missione.

Con questa educazione delle intelligenze e delle volontà otterremo anche l'altro grandissimo risultato di disciplinare quello spirito d'individualismo che è una delle principali caratteristiche del carattere italiano, quello spirito d'individualismo al quale dobbiamo le maggiori nostre glorie ed anche le maggiori nostre sventure. Mal si oppongono coloro che di questo spirito non vedono che i pericoli e quindi stimano essere utile e necessario comprimerne ad ogni costo gl'impulsi. Con simile sistema si ha per risultato un doppio male: si smorza negl'individui, nei quali questa compressione riesce, ogni attività, ogni energia, ogni stimolo all'azione, mentre negli altri l'individualismo resta represso solo apparentemente ed è pronto a scoppiare più potente che mai nel momento in cui si scioglieranno i vincoli che lo tenevano avvinto.

Non facciamo quindi getto, con metodi educativi antiquati ed inconsulti, di questa grande qualità naturale del carattere del soldato italiano, la quale, più d'ogni altra, ci spiana la via per inculcargli quello spirito d'iniziativa che è anima e vita del combattimento moderno.

FERRARO LORENZO
capitano di fanteria.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XI.

Impressioni e notizie del mese di dicembre 1904

Fra gli eserciti di Manciuria continuò per tutto il mese di dicembre quella sosta d'armi, della quale l'altra volta cercammo di indagare i caratteri e le ragioni. Anche quella parvenza di minuscola controffensiva dell'ala orientale russa, che si era manifestata il 29 ed il 30 di novembre in direzione di Ta-lin, svanì ben presto: il 2 di dicembre si annunziò ancora che la cavalleria di Rennenkampf continuava a sospingere a sud il nemico, ma subito dopo lo stesso quartier generale russo fece conoscere che la controffensiva era sospesa: si trattò insomma di una breve ricognizione con iscopi che a noi non risultano ben definiti.

Più tardi, a due riprese, il 7 ed il 24 di dicembre, parve che i Giapponesi mostrassero a loro volta qualche speciale attività da quella parte, attaccando, senza risultati decisivi, le gran guardie russe sulle strade da Sing-king verso sud, e riguadagnando forse qualche poco del terreno perduto dinanzi alla scorreria del Rennenkampf.

All'infuori di queste operazioni parziali, di scarsissima importanza per le forze impiegatevi, e del resto troppo eccentriche rispetto allo schieramento del grosso degli eserciti per avere una portata di qualche entità, non si ebbero che i soliti scontri e bombardamenti quotidiani, intesi a disturbare reciprocamente i lavori di afforzamento, e sopratutto di ricovero, coi quali gli eserciti preparavano i loro quartieri d'inverno, e fors'anche a mantenere vivo ed

alto il morale delle truppe in mezzo a quella inerzia disagiatissima.

Intorno alla sistemazione delle truppe in quei quartieri d'inverno, corsero le notizie più contraddittorie. Secondo alcuni dispacci da Mukden, si mancava di molte cose e si avevano molti casi di gravi malattie causate dalla sovraeccitazione nervosa per il continuo ed immediato contatto col nemico, e dal soggiorno prolungato nei ricoveri scavati sotto terra; secondo il Sakarow, invece, le truppe si trovavano benissimo in quei ricoveri, avevano buoni vestiti, viveri in abbondanza, o morale eccellente; secondo informazioni dall'esercito di Oku, in data 18 dicembre, cominciava a diventare difficile per tutti procurarsi a sufficienza il combustibile ed i foraggi, che sono naturalmente i generi di più voluminoso e disagevole trasporto da lontano, quando siano esaurite le risorse locali.

Comunque fosse, la situazione non doveva presentarsi piacevole per alcuno, dati i rigori della stagione. I giornalieri telegrammi del Kuropatkine e del Sakarow non mancavano mai di fornire notizie della temperatura e del clima, ed erano notizie brutte, quantunque non sempre esattamente concordi: qualche giornata possibile, quando brillava il sole e non soffiava il vento, v'era ancora; ma le montagne, e spesso anche le pianure, si ricoprivano di neve, e di notte il termometro segnava soventi da 15° a 21° centigradi sotto zero. Per truppe in aperta campagna, nonostante i ricoveri sotterranei, dai quali il contatto diretto del nemico e le conseguenti scaramuccie di ogni ora dovevano frequentemente obbligarle ad uscire di giorno e di notte, erano circostanze certamente disagiatissime.

Nè si vedeva ancora alcun indizio abbastanza positivo dell'approssimarsi di quelle condizioni, che sole, secondo noi, potevano condurre alla risoluzione della situazione, e, cioè, il raggiungimento, dall'una o dall'altra parte, della preponderanza di forze necessaria a prendere l'offensiva.

Fin dal principio del mese, in vista di un possibile, per quanto lontano e non molto probabile arrivo della flotta del

Baltico, i Giapponesi avevano provveduto a gettare prestamente in Corea e sulla costa di In-keu, che già cominciava a gelare minacciando di impedire la navigazione e gli approdi, quantità enormi di provvigioni di ogni genere: cosicchè si affermava che il rifornimento degli eserciti dell'Oyama fosse assicurato per cinque o sei mesi, indipendentemente da quelle vie del mare che si trovassero eventualmente interrotte dall'arrivo del Rogenswenski.

Ma di nuove truppe non si parlava ancora. Continuava in Giappone la chiamata alle armi e la istruzione di classi su classi, e di riserve su riserve; ma da Tokio stesso si avvertiva, sul finire di dicembre, che il nuovo esercito in preparazione, di forse 250 mila uomini, non avrebbe potuto essere inviato in Manciuria se non a primavera. Si notava fra l'altro, e gioverebbe fosse notato da tutti gli organizzatori di eserciti, che si sentiva gravissima la deficienza di ufficiali, rapidamente divorati dalla guerra.

Da parte russa, nessuna informazione si aveva circa l'invio ed il trasporto del secondo e terzo esercito, dei quali l'altra volta demmo notizia. Il 4 dicembre arrivava a Kharbin il generale Grippenberg, comandante del secondo; il 15 arrivava a Mukden il generale Kaulbars, comandante del terzo; ed il 18 il generalissimo Kuropatkine li investiva solennemente entrambi, insieme al Lenevitch, comandante del primo, dei loro rispettivi comandi. Li investiva; ma certamente gli eserciti non v'erano. Di essi non esistevano che i nuclei embrionali costituiti colle truppe già presenti in Manciuria, secondo fu detto in una nota del precedente articolo.

Il raggiungimento della preponderanza numerica dall'una o dall'altra parte era adunque un affare ancora lontano, e la difficile situazione reciproca non era pertanto prossima alla sua risoluzione.

*
* *

Qualche passo notevole verso una risoluzione sembra invece che abbiano fatto i Giapponesi a Port Arthur durante il mese di dicembre.

Si ricorderà che le ultime notizie di novembre recavano la conquista, per parte dei Giapponesi, della collina detta dei 203 metri, che è situata nel settore nord-ovest della piazza, e dalla quale si affermava che si sarebbe avuto efficace dominio diretto sul porto, e sulle navi in esso raccolte. La conquista aveva costato caro, e pareva vi avessero concorso alcune sanguinose finte eseguite contro i forti nord-est: l'efficacia reale della conquista era ancora dubbia (1).

Che la conquista avesse costato caro, confermarono le notizie di dicembre. Le informazioni concordarono nel descrivere quella terribile posizione coperta di cadaveri degli assalitori, sbranati specialmente dalle mine, e dalle granate a mano, cariche di pirossilina, delle quali pare che i Russi facciano largo impiego a Port Arthur ed anche in Manciuria, dopo che in Manciuria la guerra campale ha preso anche essa l'andamento di una guerra d'assedio. I Giapponesi vi lasciarono a brandelli forse sette od ottomila uomini: però anche i Russi ve ne lasciarono intorno a tre migliaia: un macello che testimonia ad un tempo della bravura degli attacchi e dell'eroismo della difesa.

Che le operazioni contro i forti del nord-est, eseguiti nei giorni precedenti la conquista della collina dei 203 metri, fossero delle semplici finte per distrarre da quella le forze del difensore, non fu confermato dalle notizie avute verso la metà di dicembre, nè dalle operazioni compiute in quel medesimo settore sul finire di questo mese, le quali inducono a credere che si trattasse di veri attacchi intesi alla espugnazione dei forti attaccati. Limitandoci per ora alle operazioni del novembre, pare infatti che gli attacchi fossero diretti contemporaneamente contro i forti di Ki-kuan-shan, Erhlung, e Sangshushan (2), e cioè contro i forti che costituiscono il fronte nord della piazza ad est della ferrovia. A Ki-kuan-shan i primi tentativi furono fatti il 23 e 24 novembre, e vennero respinti; avuti rinforzi, fu dato l'assalto

(1) Cfr. pag. 2329, dispensa XII, 1904. *Rivista Militare.*

(2) Speriamo poter dare per la prossima volta uno schizzo abbastanza approssimato e particolareggiato della piazza di Port Arthur.

generale e contemporaneo a tutti i forti avanzati dei tre gruppi, verso l'una antimeridiana del giorno 26, dopo un intenso bombardamento preparatorio. Una gran massa di fanteria giapponese giunse all' arma bianca sui parapetti di Erhlung e di Ki-kuan-shan, ma, nonostante l'appoggio della sua artiglieria, fu spazzata via dall' artiglieria russa e decimata. La lotta più terribile pare sia avvenuta ai forti avanzati di Erhlung; ma dovunque fu una lotta feroce. Qua e là, il numero degli assalitori riuscì a forzare la difesa ed a penetrare nelle opere, per esservi annientato: dovunque, l'assalto incontrava nuove riserve che lo distruggevano appena esso era penetrato nella linea: le breccie fatte nel nemico erano bocche di voragini. Gli assalti si ripeterono fino alle ore 16 del 26, nella quale ora fu tentato l'ultimo assalto generale, anch'esso fallito. Nella notte dal 26 al 27 si fece ancora un vano tentativo di avviluppare il forte di Erhlung: al mattino del 27 i Russi, contrattaccando le esauste colonne giapponesi, ripresero quasi tutte le posizioni: l'assalto era definitivamente fallito, con perdite gravissime.

L'efficacia reale della conquista della collina dei 203 metri era invece ampiamente confermata dagli avvenimenti di dicembre.

Fin dal 3 di questo mese, le notizie raccolte dai giornali inglesi meglio informati facevano sapere che i Russi tentavano grandi sforzi per riprendere quella collina, e le notizie di Tokio avvertivano che la squadra del Viren lavorava a sgombrare la rada dalle mine subacquee, come se volesse prepararsi il passo ad una sortita disperata per sfuggire al bombardamento dal quale era minacciata. Erano notizie significative, le quali contraddicevano sostanzialmente alle affermazioni ufficiali di Pietroburgo che negavano ogni valore alla conquista giapponese: ma vi contraddissero ben presto, e ben più recisamente, i fatti.

Sembra che i Giapponesi, con quel mirabile ordine, che pongono nella esecuzione dei loro progetti e che può sostituire in parte persino la genialità delle concezioni o neutralizzarne gli errori, avessero tutto pronto e predisposto per

lo sfruttamento della loro conquista: infatti, occupata la collina il 30 di novembre, già il 2 di dicembre aprivano il fuoco con cannoni navali di grande potenza, da quella posizione, che permetteva il tiro diretto ed una osservazione esatta degli effetti del tiro, che venivano registrati minuziosamente nei telegrammi giornalieri a Tokio del comandante di quelle artiglierie.

Il 3 dicembre, la *Pobieda* era già colpita 6 volte, 8 la *Retvisan*, 16 complessivamente le altre navi.

Il 5, la *Pobieda* aveva ricevuti altri 7 colpi, la *Poltawa* 11 ed era incendiata, la *Retvisan* altri 11, la *Peresviet* 2: alle ore tre pomeridiane saltava, con scoppio terribile, una polveriera posta a sud del forte cinese di Peynshan, presso l'ancoraggio delle navi, e ne derivava un incendio, domato però in due ore.

Il 6, la *Poltawa* affondava, la *Retvisan* mostrava gravissime avarie, ed anche le altre navi non sembravano più in grado di tenere il mare. Gli effetti del tiro dalla famosa collina erano, come si vede, assai sbrigativi; nè si limitavano alle sole navi, perchè, mentre prendevano di mira il forte di Peynshan, presso le navi, obbligavano anche i Russi a sgombrare alcune colline, poste fra quella dei 203 metri ed il forte di Itzeshan, che venivano occupate dai Giapponesi.

Il 7, il comando dell'artiglieria giapponese tirava la somma dei punti colpiti sulle navi nemiche: erano almeno, esso affermava, 134; sembrava per affondare anche la *Retvisan*, ed era incendiata la *Peresviet*.

L'8, la questione era definita. La *Peresviet* affondava; la *Pobieda* riceveva 34 colpi, si inclinava a poppa, e si sommergeva a mezzo; la *Retvisan* era affondata più che a mezzo da 32 colpi; il *Pallada*, trentadue volte colpito anch'esso, affondava la poppa e si incendiava; il *Bayan*, già arenato, era colpito 11 volte, la sua prua andava in fiamme alle undici del mattino e continuava a bruciare ancora alle 16, facendo ritenere prossimo l'affondamento; il *Giliak*, anch'esso ferito 11 volte, era molto inclinato, ed essendo prossimo a riva si credeva che toccasse il fondo. Molti danni in quello stesso

giorno sembra ricadessero sul forte di Peynshan e sugli arsenali del porto.

A Pietroburgo si faceva sapere il 9 che la squadra del Viren era in grande pericolo.

La squadra del Viren era invece scomparsa in una breve ed ingloriosa agonia: il 10 era confermato che tutte le navi erano più o meno sott'acqua, fatta eccezione della *Sebastopol*, la quale era stata fino ad allora in situazione meglio protetta, ed in quel giorno cambiava ancoraggio, portandosi nella rada esterna, al coperto dai tiri. Ma anche in quel suo nuovo rifugio non ebbe che un breve respiro, come presto vedremo.

Colla *Sebastopol* sopravvivevano le navi minori; e l'11 si affermava da Tokio che alcune controtorpediniere fossero nascoste presso il promontorio di Liao-ti-chan, e si preparassero colla *Sebastopol* a fuggire. La flotta giapponese sembrava di ciò preoccupata, e serrava il suo blocco, nell'esercizio del quale il *Sai-yen*, vecchio incrociatore conquistato nel 1895 ai Cinesi, saltava su una mina russa, salvo restando per altro quasi tutto l'equipaggio.

***

Lo spettacolo di una squadra che si lascia affondare in porto, senza rispondere un colpo, e senza cercare scampo glorioso in una sortita, sia pure disperatissima, diede luogo a critiche vivacissime, per parte sopratutto dei critici navali inglesi.

Stupiva l'inerzia, le cause della quale si ricercavano nella folle sortita del 10 di agosto e nei danni in quella subiti. Si osservava che il bombardamento dalla collina dei 203 metri era fatto con cannoni navali, i quali, si pensava, non potevano essere molti nè di grande potenza, non essendo presumibile che i Giapponesi avesseso sguarnito troppo le navi mentre una sortita navale era pur sempre temibile, e mentre non sarebbe stato neppur facile poi ritirare e rimbarcare le grosse bocche a fuoco per il possibile arrivo della

flotta del Baltico. Si deduceva che in simili condizioni la squadra del Viren avrebbe dovuto rispondere alla collina dei 203 metri colla superiorità dei suoi pezzi navali, oppure sortire contro il Togo per riparare nei porti neutrali, ove potesse, od almeno per perire in battaglia recando al nemico i maggiori danni e giovando così col suo sacrificio alla sopravveniente flotta del Rogenswenski. Nulla di ciò essendo stato tentato, bisognava concluderne che le navi del Viren non fossero più in grado da tempo di tenere il mare, oppure fossero disarmate. Ad ogni modo, si facevano le meraviglie che almeno non fossero state spinte ad affondarsi volontariamente al largo, dove i Giapponesi non potessero così facilmente ricuperarle come in porto: la impotenza e la demoralizzazione dovevano essere veramente al colmo.

Altri riteneva che il Viren, fino alla settimana precedente il disastro, fosse in grado di uscire. Le navi del Togo erano in parte a Sasebo per riparazioni: l'impresa era meno disperata, ed era possibile tentare o una fuga a Wladiwostok o una battaglia di estremo reciproco sacrificio. Ma lo Stossel, invece, aveva disarmate le navi e sbarcati gli equipaggi a favore della difesa terrestre, mostrando così di non comprendere l'importanza della squadra in relazione all'arrivo del Rogenswenski, al quale ora non rimaneva che tornare indietro, o andare incontro ad una distruzione sicura. Non si peritava taluno di asserire che in questa circostanza lo Stossel avesse mostrata una insipienza quasi eguale al suo eroismo. E si notava pure che, essendo le navi disarmate ed incapaci di qualsiasi azione navale, i sacrifici dei Giapponesi per la conquista della collina dei 203 metri erano stati inutili.

Finalmente, il critico inglese Federico Jane, su documenti e lettere avute dall'Estremo Oriente, ritesseva la storia della squadra del Viren. Non era essa stata distrutta in pochi giorni dal bombardamento dalla famosa collina: era distrutta da mesi. Dopo il 10 di agosto, la *Retvisan* e la *Pobieda* erano in cattivo stato, tanto più che gravi avarie esse avevano riportato nella sorpresa dell'8 febbraio e che i loro danni

male si erano potuti riparare cogli scarsi mezzi di Port Arthur; e già la sortita del 10 agosto era stata determinata dal fatto che il bombardamento da terra diventava pericoloso, e la *Retvisan* era stata di nuovo colpita.

Dal 10 di agosto si aveva avuto un mese di tregua. Il 17 settembre la nomina del Viren era stata approvata dallo Czar, ed egli aveva tentata una sortita fin dall'indomani 18; ma l'aveva dovuta riconoscere temeraria in presenza del formidabile sbarramento delle torpedini giapponesi, che egli si accinse allora a demolire, dirigendo personalmente la pericolosissima impresa.

Il 27 settembre i Giapponesi riuscirono a mettere in batteria grossi cannoni e mortai, e bombardarono il porto per l'intera giornata. Di fronte all'incalzante pericolo, il Viren fece coprire i ponti delle navi con sacchi di sabbia; poi parlò agli equipaggi, dichiarando ad essi che era impossibile uscire fino a quando non si fosse liberato il mare dalle torpedini, ma che si attendeva quel momento per compiere il supremo sacrificio in pro dei fratelli sopravvenienti dal Baltico.

Senonchè il 30 settembre un nuovo bombardamento furioso colpì la *Retvisan* e la *Pobieda:* ed il 22 di ottobre fu poi colpito il *Peresviet.* Viren cominciò a rispondere, ma con scarsi effetti: durante due giorni si fecero sortite audaci per far smettere il bombardamento, e furono respinte. Il 4 di novembre, nuovo bombardamento: poche navi erano in grado di uscire: la *Poltawa* e la *Pobieda* erano ripetutamente colpite il 5, e nello stesso giorno la *Poltawa* e la *Peresviet* erano rese incapaci a muoversi: il 6 sbarcava l'equipaggio della *Poltawa,* il 7 quello della *Retvisan.* Già dal fine di ottobre tutte le navi pesca-mine erano fuori servizio: alla fine di novembre, il bombardamento dalla collina dei 203 metri venne a compiere l'opera.

Noi non sappiamo di quali documenti siasi valso il Jane per ricostruire le vicende da lui narrate, nè se esse siano esatte in tutti i loro particolari: ma la versione, nelle sue linee generali, ci sembra assai verosimile. Perchè mai, in-

fatti, le navi non avrebbero risposto al fuoco se esse non erano disarmate? perchè mai non avrebbero almeno cercato lo stesso sifugio della *Sebastopol* se fossero state capaci di navigare? D'altra parte, l'impiego di cannoni e di equipaggi navali nella difesa terrestre è confermata da ripetute notizie, e, da fonte giapponese, nella stessa operazione della collina 203.

Ma altrettanto non ci paiono equanimi le critiche mosse ai Giapponesi ed allo Stossel.

Quanto ai Giapponesi, benchè essi per più indizi potessero ritenere che fosse avvenuto lo sbarco di cannoni e di equipaggi, è chiaro che non potevano sapere se ed in qual misura le navi fossero disarmate ed incapaci di prendere il mare. Ed il nuovo problema, che ad essi poneva l'arrivo, per quanto lontanamente possibile, della flotta del Baltico, era tale da obbligarli a procurarsi la certezza assoluta che la squadra del Viren fosse fuori causa, ed a mettervela ove nol fosse. La partita era grossa, e, se anche non era troppo temibile, conveniva certamente impostarla in tempo nei termini più favorevoli e col minimo margine ai capricci della fortuna. I loro sacrifici, in questo caso, ci sembrano pertanto giustificati.

Le accuse fatte allo Stossel non appaiono in alcun modo fondate su circostanze di fatto abbastanza conosciute.

È fuori discussione che l'impiego più naturale e proficuo della squadra del Viren stava nell'azione navale, per ragioni che non occorre più ripetere; ed appare senza dubbio strano che i mezzi di combattimento di una flotta, ricoverata sotto la protezione di una piazza in attesa di poter affrontare la lotta navale, siano impiegati a terra nella difesa della piazza, con una inversione evidente di compiti e di scopi.

Ma resta però a stabilire se quella flotta fosse ancora da considerarsi in attesa di affrontare la lotta navale, e se, cioè, di questa lotta essa fosse ancora, materialmente o moralmente, capace.

Se, come si afferma, le navi erano incapaci di prendere il mare, allora cade ogni ragione di critica allo Stossel,

poichè è certo che dei cannoni e degli equipaggi di quelle navi nessun miglior uso poteva farsi di quello che ne fu fatto nella difesa terrestre.

Ma se anche ciò non fosse stato, poteva quella flotta, per ragioni facili ad immaginarsi dopo le fortunose vicende sue, essere moralmente scaduta, tanto che la sua potenza marittima ne riuscisse sostanzialmente infirmata. Nè noi, nè altri questo sappiamo; ma certo questo sapeva lo Stossel, che, nella direzione illuminata di una difesa oramai epica, ha mostrato di essere dei fattori morali acuto e sicuro estimatore. Egli, ed egli soltanto, era stato in misura di apprezzare se la rientrata in Port Arthur della maggiore e più potente parte della squadra, agli ordini dell'Ucktomski, dopo quella battaglia del 10 agosto che era stata impegnata coll'ordine preciso di aprirsi la via ad ogni costo e di non rientrare a Port Arthur per ragione alcuna, era colpa di un uomo o conseguenza di una comune depressione. Egli soltanto era stato poi in misura di seguire l'opera di riorganizzazione del Viren su quella povera squadra, che dal primo giorno della guerra si era vista compromessa dalla supina imprevidenza dell'Alexeiew; poi depressa dalla snervante inerzia dello Stark; poi un momento galvanizzata dalla grande anima del Makarow; poi sottoposta per mesi alla inazione nel porto di una piazza assediata; poi condotta dal Witheft ad una impresa disperata, dalla quale l'Uchtomski l'avea ricondotta sconfitta senza essere stata battuta; e finalmente assoggettata al bombardamento da terra degli invisibili mortai giapponesi. A quali uomini si potrebbe far colpa di essere infranti da simili vicende?

Noi non sappiamo se i Russi lo fossero: soltanto non ci pare da escludere che così possa aver giudicato lo Stossel. E se così avesse giudicato, non ci sembrerebbe condannabile la sua decisione di impiegare a terra i mezzi di combattimento delle navi per prolungare quanto più gli venisse fatto la resistenza della piazza. Poichè quella resistenza, ed anzi ogni giorno guadagnato in quella resistenza, non era già un puro tributo pagato all'onor militare ed alla gloria

delle armi russe, ma era un contributo diretto ed efficace portato ai fratelli di Manciuria. I quali, come sappiamo, si trovavano impegnati a forze pari in una situazione terribile per entrambi gli antagonisti, dalla quale sarebbe uscito con vantaggio colui che primo avesse raggiunta la superiorità numerica necessaria a prendere l'offensiva. E questa superiorità numerica potevano forse raggiungere i Giapponesi soltanto in quel giorno, in cui l'esercito del Nogi non fosse più mantenuto impegnato sotto Port Arthur dalla difesa dello Stossel.

La guerra non ha dogmi, e non conosce aberrazioni all'infuori di quelle che derivano dalla illogica applicazione dei suoi principii e dei suoi mezzi alle reali e positive circostanze di fatto. Le flotte sono certamente fatte per combattere sul mare; nella guerra dell'Estremo Oriente il mare ed i mezzi navali di guerra rappresentano certamente una parte di primissimo ordine: eppure non è affatto da escludersi che sia logico, e razionale, e magari geniale, l'episodio di queste due flotte che si combattono in terra ferma, l'una e l'altra sbarcando i proprii cannoni, questa per assediare, quella per difendere, ed entrambe per portare il loro contributo nella risoluzione della lontana situazione terrestre dei campi in Manciuria: l'una per affrettare la caduta della piazza, e permettere al suo esercito di portare su quei campi la preponderanza decisiva, l'altro per impedirlo. Sarà strano; ma può essere logico, può essere geniale.

***

Dal 10 al 12 dicembre le batterie della collina dei 203 metri continuarono a grandinare sulle chiglie di quelle povere navi, affine di assicurarne la definitiva distruzione. La *Sebastopol* restava sempre al coperto nella rada esterna; ma si sospettava che rientrasse la notte per sottrarsi agli attacchi delle torpediniere nemiche, che già si preannunziavano. Delle navi minori, che si calcolavano in una decina circa, si cominciava a dubitare che non fossero verso Liao-ti-chan,

e che fossero invece nascoste nel porto presso le navi ospedale, protette dalla Croce Rossa.

Il 12, il comando giapponese avvertiva che la terribile collina, esaurito il suo còmpito contro la flotta, aveva cominciato e vomitar granate contro la città, recando gravi danni fin dal giorno 11 alla stazione radiotelegrafica del Monte d'oro, e incendiando l'arsenale. Nuovi grossi cannoni vi venivano installati poco dopo, ed il giorno 16 un corrispondente inglese dal campo del generale Nogi informava che l'aspetto della città bombardata andava facendosi desolante.

Da tale bombardamento pare che qualche danno, od almeno grave pericolo, derivasse agli ospedali di Port Arthur. Lo Stossel se ne lagnò col Nogi, il quale subito rispose proponendo una conferenza per stabilire i mezzi adatti a proteggere quei luoghi di cura: conferenza che ebbe luogo fra delegati delle due parti, e nella quale i Russi consegnarono ai Giapponesi una pianta della città colla indicazione esatta della situazione degli ospedali.

Pur dedicandosi in modo particolare al bombardamento della città, le batterie della 203 non avevano però del tutto abbandonati gli obbiettivi navali. Il 13 avevano diretto il loro tiro contro il deposito delle torpediniere alla Coda del Tigre; il deposito era stato bruciato in un'ora: tre navi erano state distrutte. Ma contro la superstite *Sebastopol* il tiro indiretto non era risultato abbastanza efficace, specialmente per la difficoltà di osservarne gli effetti, ed aveva dovuto essere sospeso, lasciando al Togo di distruggere da mare quest'ultima delle navi russe.

Ed i valorosi torpedinieri del Togo se ne sbrigarono ben presto, col loro consueto ardimento.

La corazzata russa si era messa potentemente in difesa, coprendosi con linee di torpedini fisse, di travi, di catene, di reti. L'impresa non era adunque facile; ma era necessario al Togo di sopprimere ad ogni modo quest'ultima potente nave, la presenza della quale bastava ad impedirgli di disimpegnare dal blocco le sue navi da battaglia affi-

dandolo a sole navi di secondo o di terzo ordine. E di disimpegnare la sua squadra aveva bisogno per prepararla a ricevere eventualmente la flotta del Baltico.

Il primo attacco ebbe luogo a mezzanotte del 12 per parte della flottiglia di torpediniere del comandante Kasama, a più riprese; la *Sebastopol* rispose con un fuoco formidabile: si udì lo scoppio di uno dei siluri giapponesi, ma al mattino la nave fu vista nelle medesime condizioni di prima.

La notte seguente, tre attacchi. Primo, e senza risultati, quello della flottiglia del comandante Arakava; una torpediniera ebbe gravi danni in macchina e dovette essere rimorchiata: un'altra ebbe pure gravi danni. Secondo, quello del comandante Sedi: fu scoperto troppo presto dai riflettori elettrici della nave e, accolto da un fuoco violentissimo, dovette battere in ritirata. Terzo, portato da due sole torpediniere, quello del tenente Adaka, che fu spinto disperatamente sotto un torrente di proiettili, e riuscì a lanciare i suoi siluri con risultato incerto. I ponti delle torpediniere erano coperti di ghiaccio; orribili le sofferenze. Ma i volontari facevano ressa per venire prescelti alla mortale impresa: i torpedinieri giapponesi provavano ancora una volta di non essere secondi a nessun torpediniere del mondo.

Nella notte dal 14 al 15 una nuova serie di attacchi coraggiosissimi, e più fortunati, furono portati da cinque flottiglie di torpediniere, successivamente. A mezzanotte le flottiglie erano in vista di Port Arthur. All'una la prima flottiglia si avanzò, in mezzo a fasci di luce elettrica, per riconoscere e distruggere le difese della *Sebastopol*, e per attirarne su di sè il fuoco: due delle sue torpediniere vennero colpite. Le altre flottiglie si spinsero poscia all'attacco. Una arrivò fino a brevissima distanza dalla nave russa, lanciò i suoi siluri, e si ritirò; nel ritirarsi, una delle torpediniere fu colpita parecchie volte e perdette i mezzi di manovrare: un'altra torpediniera si lanciò al suo soccorso, sotto il fuoco, e dopo penosi sforzi riuscì a rimorchiarla: ma poi furono entrambe colpite, e la rimorchiata dovette essere abbandonata mentre stava per affondare, salvando l'equipaggio.

Della stessa flottiglia altre due torpediniere ebbero danni, ed una fu posta fuori combattimento: gli equipaggi vennero salvati dall'eroico cameratismo dei fratelli.

Il 15 mattina, il comandante la terza squadra informava che la *Sebastopol* appariva notevolmente affondata, e che già aveva sott'acqua i tubi lanciasiluri: in ogni modo sembrava da ritenersi incapace di muoversi. Il Togo esprimeva la sua ammirazione per gli atti eroici e per l'illimitato cameratismo mostrato dai suoi torpedinieri.

Il 22, dopo una personale ispezione, il Togo confermava che la *Sebastopol* era da considerarsi definitivamente fuori combattimento, ed il 24 annunciava che la maggior parte della sua flotta lasciava Port Arthur. Il Mikado preparava al glorioso ammiraglio onori supremi nella capitale giapponese.

Della squadra del Viren non sopravvivevano che alcune navi sottili, le quali, secondo notizie non ancora confermate, sarebbero fuggite da Port Arthur riparando nei porti neutri. E questi risultati erano stati raggiunti, senza che la flotta giapponese perdesse in battaglia una sola nave, essendo perite per scoppio di mine o per collisioni le sole sei navi, alcune delle quali di secondariissima importanza, perdute dall'inizio della guerra. Il che non è facile attribuire più all'abilità del Togo che alla inerzia ed alla indecisione russa.

Frattanto, nella seconda metà di dicembre, una nuova versione veniva messa in circolazione degli avvenimenti di Port Arthur; e noi la registriamo per quello che può valere. Un battello a vela, fuggito da quella piazza, portava a Cefu dispacci per lo Czar ed alcuni ufficiali russi. Taluno di questi, intervistato, avrebbe dichiarato che non tutte le navi del Viren erano state affondate dal cannone nemico; ma che parecchie di esse, e le maggiori, erano state affondate dal Viren medesimo, inondando i compartimenti di prua e di poppa.

Qualche critico inglese trovò probabile ed opportuno questo affondamento volontario, poichè l'inondazione dei compartimenti di prua e di poppa non danneggia il macchi-

nario e consente di rimettere a galla le navi col semplice impiego di pompe. Per conto nostro osserviamo che lo spediente, nelle condizioni attuali della piazza, sarebbe più probabilmente profittevole ai Giapponesi che non ai Russi, e che apparirebbe assai strano il non averlo applicato anche alla *Sebastopol*, lasciata preda dei siluri nemici.

*
* *

Gli attacchi contro i forti nord-orientali della piazza continuarono nei primi giorni di dicembre: il 4 i Giapponesi s'impadronirono di una piccola opera del gruppo di Erhlung, armata di due cannoni a tiro rapido; il 7 il quartier generale di Nogi comunicava che si proseguiva giorno e notte l'attacco del forte di Sangshushan.

Sembra che da quella data una certa sosta intervenisse in questi attacchi: tanto che, verso la metà di dicembre, a liquidazione compiuta della flotta russa, alcuni corrispondenti dal campo dell'assediante credettero di poter affermare che oramai i Giapponesi avevano deciso di desistere e di lasciar cadere la fortezza per esaurimento: il che permetteva di inviare sui campi di Manciuria una buona parte delle forze del Nogi, e non richiedeva se non una maggiore severità del blocco da mare: cosa non più difficile, ed alla quale bastavano navi secondarie, dopo l'annientamento della forza navale russa. Ma erano previsioni fallaci.

Il 16 dicembre, i Giapponesi sbarcavano nuove truppe alla Baja del Piccione, per avanzare da ovest contro i forti di Antzashan e di Itzeshan. Il 22 queste forze si impadronivano di importanti posizioni sulla stessa baia, e se ne garantivano il possesso, nonostante i contrattacchi russi. Con ciò si assicuravano gli sbarchi ulteriori, si costituiva un poderoso rincalzo alla collina dei 203 metri, si preparavano meglio gli attacchi contro il fronte ovest della piazza evitando il lungo giro di trasporti per terra, e si predisponevano i mezzi per tagliar fuori da Port Arthur quel poderoso gruppo fortificato di Liao-ti-chan, che da tempo si andava sospettando

forse per diventare l'ultimo rifugio e l'ultima formidabile difesa delle truppe dello Stossel.

Il 23, una nuova posizione era guadagnata da codeste truppe sulla via del forte di Itzeshan, ed il 25 si annunciava ufficialmente a Tokio che tutte le posizioni avanzate dell'ovest erano cadute in mano dei Giapponesi. Da qualcuna di queste si riusciva a tirare direttamente anche sulla *Sebastopol*, la cui distruzione totale sembrava prossima. Pareva anche da ritenersi prossimo l'isolamento del gruppo di Liao-ti-chan dal resto della piazza; ma non si sapeva se in quel gruppo fossero già predisposti i mezzi per l'ultima resistenza, o se si fosse ancora in tempo ad impedire lo spostamento: un prigioniero russo assicurava che già da tempo tutto era compiuto e che da tre settimane si trovava a Liao-ti-chan il quartier generale dello Stossel.

Progressi non meno importanti erano frattanto conseguiti anche nel settore nord-ovest.

Il 18, mentre era ripreso l'attacco contro Sangshusan, veniva espugnato ed occupato il forte nord-orientale del gruppo di Ki-kuan-shan. E qui giova notare subito che i forti permanenti di Port Arthur sono coperti da opere semi-permanenti, che portano lo stesso nome dei forti coi quali fanno gruppo, e che furono considerevolmente rafforzate dai Russi dal principio della guerra: così Ki-kuan-shan è coperto da un forte nord, da un forte nord-orientale, da un forte orientale, e da una batteria che fiancheggia quest'ultimo.

Alle due del pomeriggio del 18 fu fatta esplodere una formidale mina, preparata con lungo e pertinace lavoro, e carica di una enorme quantità di dinamite. Il parapetto settentrionale del forte ne fu rovesciato, e subito la fanteria giapponese si precipitò all'attacco. La lotta fu, come sempre, aspra e tenace: alle 7 della sera, in un ultimo assalto generale, il forte fu conquistato, e si pose mano ad assicurarne il possesso. Restarono in mano del conquistatore 15 cannoni di vario calibro, 150 fucili, 800 cariche di artiglierie, 15,000 di fucileria. Ma sopratutto i Giapponesi affermavano che, colla conquista di Ki-kuan-shan nord-est,

era ad essi reso possibile di interporsi fra gli altri due forti dello stesso nome, e di attaccarli con maggiori probabilità di venirne a capo. Con questo, sembra che fossero in mano degli assedianti cinque dei forti avanzati del settore nord-est, e, cioè, quello di Erhlung nord, di Erhlung est, di Banzushan, di Ki-kuan-shan nord e nord-est: non restavano che che Ki-kuan-shan est e la sua batteria fiancheggiante.

Dieci giorni dopo era conquistato anche il forte di Erhlung, poderosissimo, con ampio campo di tiro, protetto da difese accessorie di ogni specie accumulate sul terreno d'attacco, ed armato di artiglierie numerose e potenti, in parte corazzate.

Una prima mina fu fatta esplodere alle ore 10 del mattino del 28 dicembre sotto il primo parapetto del forte. Questo crollato, la fanteria penetrò nella breccia all' arma bianca, mentre il presidio russo ne faceva strage colle solite granate a mano cariche di pirossilina.

Il momento fu terribile, ma la fanteria giapponese, che oramai non può più essere dubbio che sia tra le prime fanterie del mondo, riuscì ciò non ostante ad affermarsi ed a trincerarsi sulla breccia, appoggiata dalla propria artiglieria. Alle ore 19 tutti gli accessi e le opere avanzate del forte erano prese. Alle 22, il formidabile scoppio di sette mine cariche di dinamite aprì la breccia nel parapetto principale. Non fu però facile penetrarvi, perchè i Russi opposero un fuoco violentissimo di cannoni e di mitragliatrici. La fanterie giapponese dovette trincerarsi ancora, e l'artiglieria dovette prendere nuove posizioni avanzatissime sotto il fuoco dei difensori. Finalmente, alle due dopo mezzanotte, l'artiglieria giapponese ridusse al silenzio quella della difesa, ed il presidio, decimato dopo un'ultima resistenza all'arma bianca, abbandonò il forte.

I Giapponesi restarono padroni di 43 cannoni di vario calibro e di molte munizioni e materiali. Le perdite confessate dal Nogi sarebbero di un migliaio di uomini, ma può darsi che superino, e anche di parecchio, tale cifra; ad ogni modo è da notarsi che si tratta di perdite assai in-

feriori a quelle degli attacchi precedenti, il che sarebbe indizio sicuro di una notevole diminuzione di potenza nella difesa. Il presidio russo era di 500 uomini, dei quali appena un terzo si sarebbe salvato.

Finalmente, il 31 dicembre, fu preso anche il forte di Sangshushan col solito, oramai, sistema delle mine, il quale attesta assai bene dei minatori del genio giapponese, ma non altrettanto dei Pietro Micca russi: non si ha notizia infatti di alcuna efficace contromina. A Sangshusan l'affare fu sbrigativo: alle 10 del mattino scoppiò la mina e fece saltare il parapetto seppellendo una buona parte del presidio: seguì immediatamente l'assalto, ed alle 11 i Giapponesi avevano già occupato il forte e si adoperavano a disotterrare i nemici sepolti. Centosessanta soldati e due ufficiali furono salvati: altri 150 uomini pare siano rimasti sepolti senza rimedio. — Nello stesso giorno 31 era fatta saltare una parte del parapetto di Panlungshan, fra Erhlung e Ki-kuan-shan, e qualche ulteriore progresso era conseguito dall'assediante anche sul fronte ovest della piazza.

In conclusione, al finire di dicembre, i Giapponesi si erano aperte due larghe breccie nella cerchia dei forti di Port-Arthur. Ad ovest, fra i forti di Antzashan e di Itzeshan, da una parte, e quelli di Liao-ti-chan, dall'altra, con dominio sul porto e sulla città; a nord, a cavallo della ferrovia, fra gli stessi forti di Antzashan, di Itzeshan e di Uang-tai, ad occidente (essendo già da tempo caduto anche il forte Kuropatkine), ed i forti ancora in piedi di Ki-kuan-shan, ad oriente; le opere di Uang-tai, ad ovest della ferrovia e molto arretrate, chiudevano sole questa seconda breccia dalla quale sembravano seriamente compromessi i forti orientali.

Erano certamente successi di massima importanza. Ma il maresciallo Kodama, che, come capo di stato maggiore degli eserciti giapponesi, sembra essere l'anima della guerra, dichiarava al corrispondente della *Westminster Gazette*, in una intervista concessagli nel campo del Nogi, che nelle fortificazioni di Port-Arthur non v' erano chiavi e non v' erano breccie: i forti, tutti corazzati sul fronte a mare, non erano

di speciale solidità sui fronti di terra, ma avevano una così sapiente disposizione di coordinamento e formavano un così perfetto sistema, che egli riteneva fosse giocoforza prenderli ad uno ad uno, tanto più che i Russi, visto che la flotta del Togo non si prestava ad impegnare una lotta disuguale sotto i forti, avevano volti verso la terra ferma i loro potentissimi cannoni costieri e navali, come i Giapponesi impiegavano nell'assedio i cannoni costieri, tolti alla difesa delle coste delle loro isole, ed i cannoni navali.

Per questo riguardo sembrava adunque che la difesa potesse trascinarsi ancora.

*
* *

Dagli avvenimenti finora narrati, risultava però singolarmente compromessa quell'altra impresa, che il governo russo aveva affidata alla flotta del Baltico ed al Rogenswenski, suo comandante.

Quella flotta navigava, com'è noto, in divisioni separate, e di quanta parte del suo cammino avesse compiuta nel mese di dicembre non si aveva notizia esatta. La divisione delle corazzate, agli ordini diretti del Rogensweuski, fu segnalata il 5 alla baja della Tigre, un centinaio di miglia a sud di Mossamedes, sulla costa della colonia portoghese di Angola; l'11 ad Angra Pequena, nell'Africa sud-occidentale tedesca, intenta a far carbone; il 19, secondo dispacci da Capetown, avrebbe girato il Capo di Buona Speranza, preceduta su quella via fin dal 12 da alcuni grandi carbonieri. La divisione Falkersam gettava l'ancora il 4 a Gibuti, dove, secondo alcuni, si sarebbe rifornita a sua posta senza riguardo ad alcuna limitazione imposta dalla neutralità; da Gibuti ripartiva il 15 e si diceva che dirigesse a Madagascar per operare colà la sua congiunzione colla divisione delle corazzate. Contrariamente a quanto era stato affermato nel mese di novembre, la divisione Falkersam non aveva adunque aspettata la terza divisione ritardataria dell'*Isumrud*, la quale, a dir vero, procedeva, assai lentamente e per fra-

zioni: il 2 erano a Tangeri il *Rion* e due torpediniere, raggiunti il 4 dall'*Oleg*, dall'*Isumrud*, e da qualche altra nave, mentre altre muovevano appena da Brest dov'erano state riparate da alcune avarie; il 7 la divisione partiva da Tangeri; l'11 giungeva a Canea l'*Oleg* colle torpediniere, raggiunto il 12 dal *Dnieper*, ed il 14 dal resto; alla fine del mese quella divisione lumaca non aveva ancora toccato Port Said.

Mentre la flotta del Baltico, ufficialmente chiamata seconda squadra del Pacifico, ed in realtà rimasta squadra sola ed unica di non si sa quale mare, navigava faticosamente al suo destino, i critici navali di tutti i paesi, Russia compresa, si industriavano a trarne l'oroscopo con calcoli più o meno minuti.

Il comandante Klado, già della squadra del Rogenswenski e sbarcato per l'inchiesta sull'incidente di Hull, dichiarò sulla *Novoje Vremja* che quella squadra non poteva contare su quella di Port Arthur (e per questo fu buon profeta), nè su quella di Wladiwostok, e che da sola non poteva affrontare quella del Togo, che, per velocità, armamento e protezione, stava ad essa come 613 a 334: oltre a tale sproporzione, il Rogenswenski si sarebbe trovato privo di basi navali.

Al comandante Klado fece larga eco la stampa russa. La *Gazzetta di Mosca* dichiarò subito che si esponeva a sicuro sbaraglio l'ultima speranza russa sul mare; e la stampa russa in genere chiese che si facesse uscire la squadra del Mar Nero in soccorso di quella del Baltico, perchè il rispetto dei trattati non poteva imporre alla Russia di correre ad un disastro.

La stampa inglese si sollevò contro tale proposta, affermando che l'Inghilterra non doveva e non poteva tollerare una simile violazione dei trattati. La questione fu ben presto appianata dal parere dei tecnici, i quali espressero l'opinione che la flotta del Mar Nero, costruita per quel mare chiuso, non aveva alcuna delle qualità logistiche necessarie per operazioni nell'Estremo Oriente.

Le previsioni si moltiplicarono e divennero più fosche allorchè la squadra di Port Arthur fu distrutta ed affondata.

Il comandante Klado, quantunque punito per la sua prima pubblicazione, ritenne dovere patriottico di precisare i suoi giudizi sulla *Novoje Vremja:* Rogenswenski aveva 15 navi da battaglia, e Togo 33, senza tener conto delle torpediniere; i Russi 703 cannoni, i Giapponesi 941; i Russi 54 lancia-siluri, i Giapponesi 125; i Russi 14 apparecchi per mine subacquee, i Giapponesi 52; i Russi 8521 uomini di equipaggio, i Giappanesi 14435.

Il quadro era così impressionante, che, dato il carattere ed i vincoli della stampa russa, si dubitò della sincerità di quella pubblicazione. Ma, nella stampa inglese, il Jane confermava quegli apprezzamenti, stimando a 725 la flotta russa, ed a 1175 quella giapponese: sproporzione che poteva appena trovare qualche compenso nel fatto che i Giapponesi si sarebbero trovati nella necessità di sorvegliare Wladiwostok e di proteggere le loro comunicazioni.

Gli aúguri erano adunque abbastanza d'accordo, e gli auspicii pessimi, tanto che si ritenne a Pietroburgo che il Rogenswenski sarebbe fermato in attesa di una terza squadra. Ma la terza squadra, quantunque se ne pubblicasse l'elenco delle navi, il nome del comandante, e mille altri particolari, era sempre in *mente Dei*, ed i più ottimisti non osavano affermare che essa potesse essere pronta prima di aprile; d' altra parte, quale porto neutrale avrebbe osato ospitare per sì lungo tempo il Rogenswenski senza disarmarlo? La impreparazione della marineria russa sembrava manifestarsi ora in tutta la sua incredibile ed incurabile mostruosità, ed in tutti i suoi effetti più tragici.

Tuttavia i buoni Giapponesi lasciavano dire, e si preparavano furiosamente, come se gli aúguri avessero detto il rovescio, come se la squadra del Rogenswenski fosse potentissima e prossima, come se la terza squadra fosse pronta a muovere a rincalzo di quella: sistema ottimo in ogni caso per non avere disillusioni e per evitare disgrazie.

È noto che, anche prima della distruzione della squadra del Viren, il Togo aveva cominciato ad inviare nei bacini del Giappone le sue navi, a turno, per le occorrenti ripara-

zioni e ripuliture, alle quali si attendeva con lavoro febbrile: ed è naturale che ora, scomparsa ogni preoccupazione navale dal lato di Port Arthur, la bisogna potesse procedere e procedesse con lena e sicurezza raddoppiate. Certamente era a presumersi che la flotta del Mikado sarebbe stata riordinata a tempo per opporsi al Rogenswenski al suo arrivo; per le operazioni ulteriori, se di operazioni ulteriori vi fosse poi stato bisogno, si assicurava che i lavori in corso nei cantieri nipponici fossero oramai al punto da poter fornire in due mesi, al massimo in tre, una ventina di nuove navi sottili. La preparazione dei mezzi pareva adunque accurata e celere.

Di pari passo sembrava che i Giapponesi cominciassero a prendere misure strategiche.

Fin dal 10 di dicembre i giornali inglesi assicuravano che il Giappone avesse dichiarato in stato di guerra l'isola di Formosa, le isole Pescadores, che si trovano fra quella e la costa cinese, e le acque territoriali di quell'arcipelago; sembrava che ne volesse fare una base avanzata contro il nuovo nemico. Rimaneva però alquanto dubbio se il Togo avesse convenienza di rinunciare alla vicinanza delle sue solide e ricche basi navali (circostanza che gli conferiva così grande superiorità sull' avversario che di basi era completamente privo) per andare ad affrontare una battaglia lontana.

Più probabile sembrava che Formosa e le Pescadores dovessero essere anzitutto difese, affinchè il Rogenswenski non se ne impadronisse e non trovasse in esse quella base, la mancanza della quale lo poneva a rischio grandissimo: e che fossero inoltre preparate a servire di appoggio alle squadre giapponesi leggere, incaricate della vigilanza lontana sugli stretti di Malacca e della Sunda.

Se la seconda squadra del Pacifico riusciva ad arrivare fin là, non poteva accedere al mare, di cui porta il nome, se non per quei due stretti; oltrepassati i quali, più difficile diventava sorvegliarla e serrarlesi addosso a momento opportuno. Oltre a ciò, per quei due medesimi stretti dovevano necessariamente passare quei carbonieri, che portavano i rifornimenti per la flotta russa, e che cercavano di prece-

derla, per non conplicarne la situazione navigando con essa. La vigilanza sugli stretti rispondeva dunque ad un duplice scopo: attendere l'arrivo del nemico, segnalarlo al Togo, sorvegliarlo nelle sue mosse successive, e, presentandosene l'occasione, torturarlo coll'azione delle torpediniere: parallelamente a ciò, e con non minore attività, dar la caccia ai rifornimenti vitali dell'avversario, se si presentassero isolati, oppure obbligarli a navigare sotto la scorta della squadra russa, ponendo questa in pessime condizioni per un combattimento.

Il compito ardito e delicatissimo, secondo le ultime notizie di dicembre, era affidato a due piccole squadre, comandate l'una dal Kamimura e l'altra dall'Uriu, ciascuna delle quali doveva operare in uno degli stretti. Sul finire del mese, da Hong-Kong e da Singapore erano già segnalati incrociatori giapponesi, sussidiati da torpediniere e da controtorpediniere, i quali navigavano in quei paraggi preparandosi all'agguato.

Roma, 2 gennaio 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore 3° bersaglieri.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL TIBET

NOVEMBRE 1903-SETTEMBRE 1904

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

Da Gyantse a Lhasa.

Il mattino del 14 luglio le seguenti forze inglesi mossero per Lhasa:

Fucilieri Reali (4 compagnie),
32° battaglione Pionieri (id. id.),
8° Gurkhas (6 id.),
4° Pathans (id. id.),
fanteria montata (2 id),
zappatori-pontieri (mezza compagnia),
batteria da montagna da 7 libbre,
sezione » 10 » ,
sezione di mitragliatrici Maxim,
sezione di sanità.

In complesso: 76 ufficiali e 576 uomini di truppa inglesi con 2000 indigeni (1).

Mancano particolari sul servizio trasporti: il corrispondente del *Times* dice solo occasionalmente che la colonna aveva i mezzi di trasporto puramente indispensabili e che le salmerie (muli) in marcia occupavano una profondità di chilometri 13 circa; il che, a 6 metri per quadrupede — tenuto conto delle difficili condizioni della strada e degli allungamenti —, darebbe un totale di 2200 quadrupedi circa.

(1) Non tutta questa forza giunse a Lhasa; piccoli presidj furono lasciati lungo la via.

La ristrettezza dei mezzi di trasporto, secondo disse il corrispondente del *Times*, rese la marcia penosa. Questa del resto s'era iniziata sotto cattivi auspicj, perchè durante la notte precedente era piovuto e l'acqua aveva danneggiato la strada. La colonna fu accompagnata dalla pioggia si può dire fino a Ralung; a Nagartse sostò un giorno fra lampi, tuoni e grandine, che anche in luglio visitano quasi giornalmente quella regione. In sostanza, dato specialmente che la la spedizione stava eseguendo una serie di marce forzate (1), il tempo da principio non poteva essere peggiore; fu però l'unico fastidio che ebbero gl'Inglesi, poichè il nemico, esauritosi in vani sforzi attorno a Gyantse, si era disperso.

Il telegrafo, che negli ultimi giorni era stato portato fino a Gyantse, non potè essere prolungato oltre e lo si sostituì con un servizio combinato di segnalazioni (eliografi) e di corrispondenza, mediante corrieri forniti dalla fanteria montata (2).

Il 16 luglio la colonna giungeva a Ralung, dove seppe dagli amici buthanesi e dalla propria fanteria montata che il Karo La era fortemente occupato.

Il 17 gl'Inglesi accamparono presso il colle, e una loro ricognizione fece conoscere che il muro difensivo che i Tibetani vi avevano costruito ai primi di maggio era stato allungato, e che circa 200 metri più indietro ne era stato innalzato un secondo. I *sangar* posti sui due fianchi del colle erano stati rinforzati, e la cresta dello scosceso dirupo da cui i Pionieri avevano determinato in allora la caduta della posizione, era letteralmente coperta di Tibetani.

Il mattino del 18 i Gurkhas furono diretti su questa cresta, dove giunsero mediante una ripidissima salita. Lassù, a 5350 metri (3), trovarono i Tibetani, che, invece di occupare i *sangar*, si erano appiattati in caverne, e ci volle del bello e del buono per farneli uscire. Intanto i due muri difen-

(1) Da Gyantse a Lhasa la spedizione impiegò 21 giorni, dei quali 15 di marcia effettiva, in ragione di circa chilometri 22 al giorno.

(2) Con questo servizio i dispacci da Lhasa a Gyantse arrivavano in quattro giorni.

(3) Fu la maggiore altezza raggiunta durante tutta la campagna.

sivi sottostanti erano stati trovati abbandonati, e gl' Inglesi, inseguiti per qualche po' i fuggitivi, oltrepassarono il colle e accamparono lungo il Karo Chu, a 19 chilometri circa da Nagartse. Le perdite degli Inglesi furono insignificanti: un morto e due feriti, tutti indigeni; quelle dei Tibetani rimasero sconosciute.

Il 19 luglio la colonna inglese giungeva a Nagartse, sulla sponda del lago Palti (o Yamdok Tso).

La cavalleria montata che precedeva la colonna, oltrepassato il forte, aveva raggiunto un convoglio tibetano che si disponeva a ritirarsi. Lo aveva attaccato e gli aveva prese 35 quadrupedi e 10 prigionieri, armati di fucili a retrocarica, dei quali alcuni a ripetizione. Nel forte si trovò un'abbondante provvista di orzo.

I delegati si erano fermati. Essi si presentarono al colonnello Younghusband il 19 stesso e poi il 20 per indurlo con preghiere e minacce a tornarsene a Gyantse con la spedizione, ammonendolo che era vano sperare di poter concludere un trattato di carattere temporale nella città santa; ma l'Younghusband rispose che ormai non avrebbe più negoziato che a Lhasa, e solo promise che i soldati non sarebbero entrati nei conventi, sempre che non fossero molestati durante la marcia.

Il 21 la colonna inglese si portò a Yarsig, all'angolo nord-ovest del lago d'Yamdok; il 22 a Piahte Jong. Il 23 superava, al Khamba La, i monti che dividono il bacino lacustre dell' Yamdok Tso da quello fluviale del Tsang Po, o Brahmaputra, e accampava a Khamba Barchi.

Lo stesso giorno, da parte questa volta della *Grande Assemblea* (*tzung-du*), si presentava al campo inglese un parlamentario con una lettera, nella quale era detto che le trattative avrebbero potuto svolgersi a Chushul, e si nominava un nuovo delegato, il Chigyab Chempo, un alto funzionario religioso; ma non se ne fece poi nulla.

Il 25 luglio la colonna inglese era a Chag-Sam, sulla sponda meridionale del Tsang Po, e cominciava il passaggio del fiume, che è largo in questo punto metri 140 circa.

Esso era una volta attraversato da un ponte sospeso, a 4 catene, che è attualmente inservibile, sia perchè d'intatto non conserva che le catene, sia perchè, per variazioni avvenute nel letto del fiume, la spalla settentrionale del ponte si trova in mezzo alla corrente (1).

Il fiume si passa ora su due barche, capaci ciascuna di 40 uomini, alle quali gl'Inglesi aggiunsero 4 zattere Berthon. Il passaggio fu funestato da principio da una grave disgrazia, l'annegamento, per il rovesciamento di una zattera, del maggiore Bretherton, capo del servizio di approvvigionamento e trasporti, che aveva disimpegnato brillantemente. Con lui perirono 3 soldati indigeni. La sera del 25 sette compagnie di fanteria e una di fanteria montata erano sulla sinistra del Tsang Po. Il passaggio continuò, indisturbato, nei giorni seguenti e non fu compiuto che il 31. Fu facilitato ed abbreviato mediante la formazione di un porto, e col far passare a nuoto i quadrupedi contemporaneamente agli uomini, a monte del porto.

I vari delegati tibetani non cessarono mai dal ripetere al colonnello Younghusband l'invito, oramai solo sotto forma di preghiera, di tornarsene con la spedizione a Gyantse. Il 29 si presentò a lui il Gran Ciambellano del Dalai Lama, e, sperando d'impietosirlo, gli manifestò il timore che, se la spedizione procedeva su Lhasa, il Dalai Lama potesse morirne di crepacuore; ma l'Younghusband fu irremovibile e la colonna inglese il 31 riprese la sua marcia innanzi, lungo la larga e fertile valle del Ki Chu (2). La sera accampava a Tashitse, il 1° agosto a Nam, il 2 a Tolung e il 3 a mezzogiorno si attendava pacificamente a Lhasa, a breve distanza dal Potala.

Il momento era solenne.

Ecco come il corrispondente del *Times* ritrae le impressioni provate:

---

(1) La costruzione di questo ponte risale a 300 anni addietro; ne parla il Desideri.
(2) *Ki* = la gioia, il piacere.

« Fin dal mattino i tetti dorati del palazzo del Potala, « brillanti all'orizzonte, guidavano ed incoraggiavano i passi « delle truppe stanche. Al levar del sole, un nastro dentel- « lato di nubi bianche, sospese al fianco della catena di « montagne, copriva la pianura lattea, di forma ovoidale, « in mezzo alla quale giace Lhasa.

« Al nord, una strada solca il fianco delle montagne, ta- « gliata nella roccia, qua e là a picco, per evitare le innon- « dazioni, che spesso, come ora, trasformano le parti basse « della pianura in un vasto pantano, dove gli alberi emer- « gono di 1 metro o 1,50. In alcuni punti il terreno si eleva « coperto di alberi magnifici, i cui tronchi raggiungono un « metro di diametro.

« Ecco i grandi conventi di Debung e di Sera, circondati « da case e da tempj disposti ad anfiteatro, sul fianco delle « colline. Un po' più in là è il tetto dorato, in forma di « pagoda cinese, del Nachung Csonkyong Csieg, la casa del- « l'Oracolo, sepolta in mezzo agli alberi, ai piedi della mon- « tagna. Nel piano, di fronte a Debung, è Cseri, il villaggio « dei macellai, giacchè non è permesso versar sangue in « Lhasa. Là è Norduling, residenza estiva del Dalai Lama.

« Lhasa, sepolta fra gli alberi, è dominata dai due poggi « di Chagpory e di Potala. Il palazzo del Potala, la cui massa « pesante, forata da innumerevoli finestre, impera su tutto il « panorama, è accessibile da una grande scala larga 6 metri « circa. Questa immensa costruzione, alta metri 130 circa, « lunga metri 275 circa, pare voglia schiacciare la città, « dalla quale pure è separata per mezzo di un vasto spazio « popolato di alberi stupendi, fra i quali serpeggiano dei « ruscelli.

« Lhasa è una piccola città, dai tetti verde-scuri, dalle « strade strette, ed il cui aspetto tetro è solo rischiarato « dal raggiare dei tetti dorati dell'Jokhang, la cattedrale « santa, oggetto di venerazione dei *lama*, che assomiglia « curiosamente a Santa Maria Maggiore. Un po' più lon- « tano l'occhio è attirato dal tetto dorato del Pamchoe, il « secondo dei tempj santi.

« Questa prima vista d' insieme della città interdetta è « splendida; nulla di ciò che avevamo visto finora poteva « farci presupporre questa verdeggiante vegetazione e questa « architettura monumentale. Il Potala dominerebbe Londra ; « Lhasa ne è quasi ecclissata. Lo spettacolo che si è svolto « oggi ai nostri occhi è assolutamente indimenticabile. »

A Lhasa. Il trattato di pace.

Il Dalai Lama, imitando quanto fece la Corte del Celeste Impero nel 1900, aveva lasciato la capitale e si era rifugiato in un convento, a Reteng, distante 160 km. da Lhasa, d'onde poi a tappe si portò fino ad Urga (1). Il Dorjieff lo aveva preceduto nella fuga.

Gli abitanti di Lhasa non dimostrarono malevolenza contro i *piling*, ma solo un'insaziabile curiosità di vederli e di esaminarli in tutti i particolari. I *lama* tentarono bensì di far chiudere i mercati, ma questi, su protesta del rappresentante del Nepal, furono tenuti aperti. L'*Amban* cinese venne subito a far visita al colonnello Younghusband e mandò alla spedizione viveri e legna.

I soldati tibetani (da 4 a 5 mila) messi a presidio della città si erano ritirati verso nord nella notte dal 2 al 3 agosto. La fanteria montata inglese ne raggiunse un centinaio e ne fece prigionieri 64 senza opposizione.

Fu questa l'ultima azione militare, se così si può chiamare, della campagna.

Si ebbero invece ancora alcuni casi isolati di fanatismo religioso e patriottico, dei quali merita di essere riferito il seguente, sia come esempio di ciò che possono l'ardire e la sorpresa, sia come manifestazione dei sentimenti e del carattere dei *lama*.

Il 18 agosto mattina, mentre due ufficiali medici inglesi disarmati stavano sul limitare del loro campo presso due

(1). Città santa dei Mongoli. Vi risiede un terzo Gran Lama, Khutuktu, inferiore in dignità ai due del Tibet.

sentinelle, un *lama* di proporzioni gigantesche si avvicinò di soppiatto e ne colpì uno alle spalle con una violenta sciabolata, che mandò ruzzoloni l'ufficiale. Senza perder tempo il *lama* si diresse contro l'altro, che intanto aveva afferrato il fucile di una sentinella per difendersi, e lo ferì gravemente ad una mano; poi, con un colpo di testa nel ventre, lo atterrò. Lasciati i due ufficiali, si diresse contro la sentinella ancora armata e le strappò il fucile. Con quest'arma e con la sciabola, che non aveva abbandonato, entrò allora risolutamente nel campo, che mise a soqquadro. Circondato da una *corvée* di soldati muniti di pale e gravine, quell'energumeno li tenne lungamente in rispetto, lottando con le mani, con i piedi e con i denti; finchè, preso e sommariamente giudicato, fu esemplarmente impiccato.

L'assenza del Dalai Lama costituiva un serio ostacolo alla conclusione di un accordo, mentre agli Inglesi urgeva sbrigarsi perchè il Tsang Po gonfiava per le continue pioggie e su i monti circostanti a Lhasa cominciava a cadere la neve. Il Dalai Lama aveva bensì nominato un reggente temporaneo *(Tipa Rimpoche)* prima di partire e gli aveva anche lasciato il sigillo di Stato, sicchè virtualmente si poteva concludere un trattato; ma il *Tipa*, come il Sacro Consiglio *(devashung)* e la Grande Assemblea *(tzung-du)*, avevano, o mostravano di avere, orrore della responsabilità di un simile atto.

Ad uscire da questa *impasse* ci vollero tutta l'abilità politica del colonnello Younghusband e la sua profonda conoscenza del mondo orientale. Il colonnello fu anche efficacemente secondato dall'opera dell'*Amban* cinese (la cui autorità era venuta crescendo in proporzione della lontananza del Dalai Lama), del *penlop* buthanese e del residente nepalese. Il loro intervento valse a troncare le tergiversazioni dei Tibetani, dissipandone gli scrupoli religiosi e il timore delle rappresaglie del Dalai Lama, che l'*Amban* diceva decaduto dal potere.

Finalmente, come Dio volle, il 7 settembre, nella sala maggiore del Potala e con grande solennità, fu firmato il trattato di pace.

Eccone le principali disposizioni:

I Tibetani s'impegnano a rimettere a posto le pietre che delimitavano il confine coll'India, giusta i trattati del 1890 e del 1893.

Tre mercati saranno aperti in territorio tibetano, a Gyantse, Yatung e Gartok (1) per il commercio fra l'India e il Tibet.

Tra la frontiera tibetana e le ora dette località non potranno essere impiantate stazioni doganali, e il Tibet farà riattare le strade nei punti difficili o pericolosi.

Ulteriormente potranno essere aperti nuovi mercati, e in questi, come nei tre sopra citati, risiederanno rappresentanti inglesi, i quali corrisponderanno con le autorità imperiali cinesi mediante quelle tibetane.

Il Tibet pagherà all'Inghilterra 7.500.000 rupie (lire italiane 12.500.000) come indennità di guerra, in tre rate annuali, a cominciare dal 1° gennaio 1906.

A garenzia delle sopra dette disposizioni, truppe inglesi occuperanno *per tre anni* la valle di Chumbi (2).

Senza l'autorizzazione dell'Inghilterra, il Tibet non potrà vendere, dare in affitto, o comunque cedere, parte del suo territorio ad alcuna Potenza; nessuna Potenza potrà intromettersi in verun modo negli affari interni del Tibet, nè potrà inviarvi persone sotto qualsiasi veste per consigliarne la politica; nessuna Potenza potrà costruire strade, ferrovie o telegrafi nel Tibet, nè potrà scavarvi minerali (3).

---

(1). Gartok è a 820 km. a nord-ovest di Gyantse e a 320, in linea retta, a nord-est di Simla. L'apertura di questo mercato ha un grande valore per il fatto che è prossimo ai laghi Kailas e Manasarowar, attorno ai quali hanno origine l'Indo, il Sutlej (Indo) e il Tsang Po. Questa regione è sacra per i devoti Hindu ed è attraversata da parecchie strade che uniscono l'India con Gartok, dove ora, aiutato dal pellegrinaggio, potra svilupparsi liberamente un attivo commercio.

(2) Il possesso della valle di Chumbi è importante per le relazioni commerciali fra l'India e il Tibet, ed è importantissimo dal punto di vista militare per il caso di una nuova spedizione inglese nel Tibet, che ne sarebbe immensamente facilitata, specialmente se, come se ne ha l'idea, si costruirà una rotabile che da Phari, pel Bhutan, faccia capo alle ferrovie del Bengala. Attualmente carri leggeri da Kamparab (14 km. a sud di Phari) possono giungere fino a 51 km. a sud di Gyantse, e si sta lavorando per prolungare la carrareccia da Kamparab a Rinchengong.

(3). Il Tibet sembrerebbe la California dell'Asia. Secondo un articolo di Charles L. B. Black, pubblicato nel numero di novembre della *Monthly Review*, vi sono miniere d'oro, d'argento, di ferro, di rame, di mercurio, e grande abbondanza di cobalto, di pietre turchesi, di borace, di sale di rocca, ecc.

Per l'insistenza dei diffidenti Tibetani, il trattato è stato scritto tutto in un unico grande foglio, ed è redatto nelle tre lingue inglese, cinese e tibetana; ma il colonnello Younghusband, nella sua pratica saviezza, non ha dimenticato di farvi aggiungere la clausola che, nei casi controversi, sarà il testo inglese quello che farà autorità.

Il trattato porta il sigillo del Dalai Lama, apposto dal *Tipa*, e quelli del Sacro Consiglio, della Grande Assemblea e dei superiori dei tre grandi conventi di Lhasa. L'*Amban*, dichiaratosi personalmente favorevole alla conclusione del trattato, si è riservato di firmarlo *ad referendum*, dopo cioè che ne avesse avuto l'autorizzazione da Pechino.

Pareva che questo beneplacito non dovesse mancare, specialmente dopo che l'*Amban* aveva ricevuto l'ordine di affiggere in Lhasa un manifesto, nel quale si dichiarava decaduto il Dalai Lama e si nominava in sua vece il Tashi Lama, *persona grata* agli Inglesi, come quello che, se non li aveva apertamente favoriti, non li aveva neppure celatamente osteggiati. Ma poi il Wai-wu-pu (1), cedendo, pare, alle pressioni di rappresntanti europei a Pechino, che gli posero innanzi il timore di complicazioni con altre potenze, tenne sospesa la ratifica del trattato e ottenne dal governo inglese di mandare un suo alto funzionario, Tung Shao Yi, a Calcutta per trattare col vicerè, allo scopo di ottenere qualche modificazione del trattato, specialmente per ciò che ha tratto all'indennità di guerra e alla disposizione che vieta l'intromissione di potenze estere nelle faccende del Tibet, disposizione che è veramente lesiva all'alta sovranità della Cina (2).

Se si considera la portata del trattato, si vede che essa è grandissima e che soddisfa ampiamente i *desiderata* del governo inglese.

---

(1) Ministero degli affari esteri.

(2) Non si conoscono finora (15 gennaio 1905) i risultati delle trattative; ma è prevedibile che se lord Curzon farà delle concessioni sui particolari e sulla indennità di guerra, sarà irremovibile nel mantenere la clausola relativa all'ingerenza di potenze europee nella politica del Tibet.

Si voleva estendere il *raj* (1) britannico alla valle di Chumbi, per colmare la lacuna che rimaneva a sud dell'Himalaya; e il trattato accorda all'Inghilterra l'occupazione di questa valle. Vero è che tale occupazione è solo *temporanea*; ma questo aggettivo è un eufemismo e non vi saranno grandi difficoltà a rendere il possesso definitivo al momento opportuno, che non manca mai in Oriente a chi, come l'Inghilterra, sa coglierlo.

In secondo luogo interessava all'Inghilterra troncare le mene russe e aver le mani libere nel Tibet, per esercitarvi quel *controllo* che è la base del programma delle *frontiere scientifiche* messo innanzi da lord Beaconsfield; e l'esclusione dell'influenza di *qualunque* potenza estera sul governo tibetano realizza pure questo suo volere.

Finalmente sono appagati anche i desiderj di compra e vendita della Camera di commerio di Bradford, e si saprà altresì dove collocare la sovrabbondanza del té indiano.

Ma di tutti i vantaggi conseguiti dall'Inghilterra, il maggiore è forse quello morale di aver aumentato grandemente il proprio prestigio in tutta l'Asia, a scapito della Russia.

Tutto ciò l'Inghilterra ha ottenuto con sacrifizi relativamente piccoli di uomini (2) e di denaro (3). Questo verrà per la maggior parte rimborsato e il residuo non sarà un capitale male impiegato.

E ora: poichè la prudenza ha consigliato al governo inglese di non prendere serie garanzie all'infuori della occupazione della valle di Chumbi, e poichè, per non urtare il sentimento religioso tibetano, non si è voluto neppure seguire il parere del vicerè indiano di stabilire in Lhasa un resi-

---

(1) Voce indiana = regno, legge.

(2) Nel suo rapporto finale il generale Macdonald dichiarò che, nei 16 combattimenti e scaramucce cui prese parte, la spedizione ebbe: morti 5 ufficiali inglesi e 1 indigeno, 28 uomini di truppa indigeni, 3 uomini addetti ai servizi (*followers*), cioè in totale 37; feriti 19 ufficiali inglesi, 11 uomini di truppa inglesi, 4 ufficiali indigeni, 116 uomini di truppa indigeni, 15 uomini addetti ai servizi (*followers*), cioè in totale 165.

A queste perdite aggiungendo quelle dovute ai disagi e alle fatiche, si ebbe un totale di 411 morti e di 671 casi di malattie gravi.

(3) Le spese militari della spedizione fino alla conclusione del trattato furono valutate a 15 milioni; ad esse converrebbe aggiungere quelle politiche e segrete (la così detta *cavalleria di S. Giorgio*), che non devono essere mancate.

dente britannico, quale sicurezza ha l'Inghilterra dell'esecuzione del trattato?

Il Tashi Lama ha poco ascendente (1); egli non si è mosso finora da Tashi Lhumpo e verisimilmente non andrà mai a Lhasa, timoroso delle ire della cricca oligarchica del *berretto giallo*, che lo suppone causa della spedizione inglese e dell'onta e dei danni patiti. Questa cricca però non troverà forse neppure conveniente richiamare il profugo di Urga, violento e intollerante, del quale teme le vendette e dalla cui politica russofila ha sempre dissentito e dissente oggi più che mai. Le probabilità maggiori — per quanto ripugni a pensarvi — sono così per un ritorno all'antico regime dei bambini pontefici, con la conseguente riaffermazione della sovranità cinese, al quale scopo Tang Shao Yi — l'incaricato delle trattative col vicerè indiano — è andato il 27 dicembre scorso da Tien-Tsin a Lhasa per sostituirvi l'attuale debole *Amban*, che provvisoriamente divide col *Tipa Rimpoche* le cure del governo del Tibet.

Ma, sia che il Tashi Lama venga riconosciuto, o che si richiami il Dalai Lama, o che in fine si torni all'antico regime, l'evidenza ha oramai dimostrato ai Tibetani che gli Inglesi non sono gente da pigliarsi a gabbo, perchè non minacciano invano, e la lezione data e la depressione del prestigio russo in Asia affidano l'Inghilterra che il trattato sarà osservato; al che serviranno anche i buoni uffici dei rappresentanti che hanno in Lhasa il Bhutan, il Nepal e il Sikkin, stati che sono già nell'orbita dell'Impero indiano.

Il ritorno della spedizione. Osservazioni finali.

Firmato il trattato e proclamata dall'*Amban* la deposizione del Dalai Lama e l'elezione del Tashi Lama (15 settembre), la partenza della spedizione fu fissata per il 23 set-

(1) L'attuale Tashi Lama (23 anni) non ha ricevuto gli ordini ecclesiastici dal Dalai Lama, come sarebbe prescritto (il Dalai Lama a sua volta deve essere ordinato dal Tashi Lama), ma dal superiore del convento di Sakia, appartenente alla setta del *berretto rosso*, mentre la setta dominante a Lhasa è quella rivale del *berretto giallo*. Per giunta è bastardo e non ha, quindi, l'appoggio di una famiglia influente.

tembre. Nè era troppo presto, perchè la neve cominciava ad ingombrare i passi sulla via di Gyantse.

La spedizione aveva potuto fare acquisto in Lhasa di un certo numero di coperte, ma era sfornita di pellicce, che si erano dimostrate tanto utili nel passato inverno. Fortunatamente però se ne era accumulata una discreta quantità a Gyantse. Quanto ai viveri, essi non mancavano e lungo la strada la truppa avrebbe trovato dei depositi provvidamente impiantati.

Per amore di brevità non seguiremo dettagliatamente la spedizione sulla via del ritorno (1) e chiuderemo con le seguenti poche osservazioni.

La spedizione, povera di ammaestramenti tattici, è invece, in complesso, un bell'esempio di condotta militare e politica di quelle operazioni che gl'Inglesi chiamano *savage warfare*.

Logisticamente poi è molto istruttiva, e lo studio di essa per ciò che riguarda l'approvvigionamento e i trasporti non è inutile per noi, che, nell'occupazione di una valle alpina per parte di truppe avanzate, potremmo trovarci in condizioni non dissimili da quelle in cui si trovò il Macdonald nella valle di Chumbi. Occorre tuttavia tener presente che nel caso del Macdonald l'affluenza da Siliguri, e il funzionamento in genere dei servizi, sono stati possibili unicamente grazie all'incapacità assoluta dei comandanti tibetani e alla mancanza di ostilità da parte della popolazione. Nella valle di Chumbi sarebbero bastate poche centinaia di intrapren-

(1) Il 23 settembre partiva unita da Lhasa. Non attraversò il Tsang Po a Chag-Sam ma a una ventina di km. più a nord, dove il fiume si restringe a una cinquantina di metri e si presta meglio al passaggio. Evitò pure il Khamba La e prese un altro colle più alto ma più facile. Dopo il passaggio del Tsang Po, si divise in due colonne. La prima giunse a Gyantse il 5 ottobre, la seconda il 7. A Gyantse le due colonne si suddivisero ancora in altre minori, l'ultima delle quali arrivò il 17 ottobre a Phari e il 20 a Chumbi. Al Tang La fu fieramente provata dalla tormenta. La strada, specialmente tra il Kala Tso e Phari (nei dintorni di Tanu il vento imperversa terribile), rimase seminata di carogne dei quadrupedi della spedizione; ma si ebbero poche vittime umane, sebbene i casi di congelazione e di affezioni agli occhi siano stati numerosi. È da notarsi che in complesso i disagi provati e i pericoli corsi al Tang La — e anche al di qua e al di là di esso — furono maggiori ora (17 ottobre) che non quando l'attraversarono, in senso inverso, il colonnello Younghusband con la missione politica (12 gennaio) e il generale Macdonald col grosso della spedizione (29 marzo).

denti Tibetani, annidati sui monti, per creare serissimi imbarazzi al Macdonald. Sfrattati dalla valle di Chumbi, essi avrebbero potuto prolungare indefinitamente la loro azione sulla strada di Gyantse. Invece, quando la spedizione inglese era bloccata attorno a questa località, essa potè ricevere quasi sempre intatta la posta, che viaggiava sotto la scorta di due soli uomini della fanteria montata!

Questo fatto caratterizza la spedizione, la quale non è stata tanto una guerra contro gli uomini, quanto una lotta fiera, disperata e continua contro gli elementi. Sotto questo rispetto essa rimarrà memorabile, poichè al suo confronto impallidisce anche la meravigliosa marcia che un altro Macdonald compieva nell'inverno del 1800-1801 dall'Engadina al Trentino.

Da questo lato, che ha del romanzesco, la spedizione interessa sommamente anche gli alpinisti, per i quali abbiamo procurato di riunire il maggior numero di dati che ci è stato possibile circa le altitudini, le distanze, la temperatura, ecc. Naturalmente questi dati vanno considerati *cum grano salis* e ad essi, volendoli riferire alle Alpi, va applicato un coefficiente di riduzione, poichè, come si sa, a formare la fisonomia della montagna, coll'altitudine concorre la latitudine, e le Alpi stanno più a nord dell'Himalaya di circa 18°.

VINCENZO ROSSI
capitano di stato maggiore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Commandant De Cugnac. — **La campagne de Marengo.** — Paris, R. Chapelot et C., 1904.

Fra le numerose, interessanti pubblicazioni della Sezione storica dello stato maggiore francese vuolsi annoverare quella recentemente resa di pubblica ragione, riflettente la storia molto particolareggiata e documentata della campagna dell'armata di riserva nel 1800 (1). Quell'opera ponderosa è scritta tutta in base ai numerosi documenti originali, tratti dalla polvere degli archivî della guerra, è sicuramente l'opera più completa che siasi stampata su quella campagna. Lo studioso, tuttavia, non ha sempre il tempo od il coraggio di studiare parecchi grossi volumi fatti quasi interamente di documenti, e che non contengono discussioni od apprezzamenti a motivo della loro fonte ufficiale, e però non è opera fatta per tutti.

Il maggiore de Cugnac che sotto la direzione della Sezione storica dello stato maggiore dell'esercito compilò quella grande opera, ebbe perciò la geniale idea di riassumerla, nel presente volume ora venuto in luce, il quale tratta dei punti principali della campagna del 1800.

La sua narrazione riguarda essenzialmente i movimenti dell'armata francese, e studia quelli dell'armata austriaca solo per quel tanto che è necessario. Egli si occupa in particolar modo degli avvenimenti conosciuti fino ad ora imperfettamente o inesattamente, e che meritavano d'esser messi in evidenza, e di quelli che si prestano ad interessante discussione sotto l'aspetto strategico.

---

(1) *Campagne de l'armée de riserve en 1800*, publiée sous la direction de la Section historique de l'état-major de l'armée par le capitaine De Cugnac, 1.re Partie: *Passage du Grand-Saint-Bernard*, 2e partie: *Marengo*. Chapelot 1900 et 1901.

« Il lettore — così conchiude il de Cugnac nella prefazione — non troverà qui nè apologia, nè critica. Noi fummo unicamente guidati dalla ricerca della verità storica, dalla cura di rendere a ciascuno la parte che gli spetta, dal desiderio di scoprire le cause in base ai loro effetti e di rintracciare sotto le leggende che li avviluppano, i progetti e le successive risoluzioni del Primo console ».

*
* *

Come è ben noto, la campagna dell'armata di riserva del 1800, colla battaglia di Marengo che la termina, è sicuramente una delle più grandi concezioni strategiche di Napoleone, e quella, in pari tempo che, a motivo di un inesplicabile timor panico che assalì d'un tratto le truppe austriache sino allora vittoriose, ha prodotto effetti grandiosi specialmente ove si considerino i mezzi mediocri di cui disponeva il Primo Console, e le condizioni non troppo liete in cui si trovavano i soldati francesi in seguito alla giornata di Marengo. Ma è appunto intorno a questa campagna così meravigliosa, che si accesero le più vive discussioni critiche, si crearono numerose leggende, furono recati grandi strappi alla verità storica.

Noi vorremmo poter seguire, capitolo per capitolo, il de Cugnac, nel particolare intento di mettere in evidenza gli sforzi da lui fatti e completamente riusciti per dimostrare la verità storica, per sfatare la leggenda, per mettere in rilievo gli errori che pur furono commessi, ma anche nello stesso tempo per tessere l'apologia dell'opera magistrale del grande capitano. Saremmo però tratti troppo lontani.

Ci basterà il dire — eccetto un argomento capitale di cui ci occuperemo in seguito — che l'autore mette in sodo come l'armata di riserva fu effettivamente radunata intorno a Digione, e come non sia affatto vero che solo pochi individui male in arnese si raccogliessero in quella città per ingannare le spie austriache e le truppe, destinate a formare l'armata di riserva, con sapienti ed occulte marcie, fossero invece radunate a Ginevra. Egli rileva ancora le inesatte infor-

mazioni avute intorno al valore tecnico del forte di Bard, valore, che è posto in viva luce dal fatto, che la maggior parte dell'artiglieria francese non potè raggiungere i propri corpi che il 12 giugno, ossia alla vigilia della battaglia di Marengo. Il de Cugnac poi accetta compiutamente tutte le considerazioni svolte e le ragioni addotte da Napoleone a giustificazione della sua marcia sopra Milano, in luogo di dirigersi velocemente sopra Genova, onde venire in aiuto di Massena, e vuole dimostrare che le discussioni e critiche fatte al riguardo, sono prive di fondamento. Dal combattimento di Montebello, sostenuto, come si sa, dalle poche truppe di avanguardia del Lannes e che con molta fatica ebbero a pugnare contro forze maggiori per strappare la vittoria, il de Cugnac trae poi occasione per spezzare una lancia in favore delle avanguardie strategiche, avvertendo però « che giova tenersi in guardia contro certi precetti « accettati talvolta alquanto affrettatamente come assiomi ».

Rispetto alla battaglia di Marengo, l'autore rileva la falsità delle due narrazioni ufficiali toccate e ritoccate da Napoleone, e specialmente quella relativa a Castel Ceriolo che doveva essere e fu, secondo Napoleone, il perno della manovra. Circa la carica del Kellerman, se cioè fu eseguita per iniziativa del generale o gli fu ordinata, come taluni pretendono, da Napoleone, l'autore propende — e con valide ragioni — per accogliere la versione del Kellerman di aver agito senz'ordine, che del resto non eravi neppure il tempo necessario per comunicarglielo. Egli rigetta poi assolutamente le note parole messe in bocca al Desaix prima di morire, e riduce a nulla l'altra leggenda che le truppe del Desaix siansi slanciate contro gli Austriaci con grande ardore per vendicare la morte del loro generale. Il Desaix fu colpito al cuore, e morì istantaneamente, e la di lui morte lì per lì, passò inosservata alle truppe (1).

---

(1) Anche Napoleone, nei suoi *Mémoires*, dice che Desaix morì sull'istante perchè colpito al cuore, ed aggiunge soltanto: « Ce malheur ne dérangea en rien le mouve- « ment, et le général Boudet fit passer facilement dans l'âme de ses soldats ce vi « désir dont il était lui même pénétré, de venger à l'instant un chef tant aimé ».

Ben s'intende che tutto quanto dice il De Cugnac è dedotto dai documenti da lui pubblicati nella grande opera sopra ricordata e che in questa sono ricordati a pie' di pagina, per comodo dello studioso che volesse consultarli, sicchè si può ammettere doversi accordare piena fede alle sue investigazioni e deduzioni.

Il capitolo I del libro, però, è quello che, a nostro giudizio, presenta maggior interesse ed importanza. Esso sottopone a lunga e minuta disamina — ben 77 pagine — il piano di campagna ideato da Napoleone per l'armata di riserva, ma, qui, il De Cugnac non si attiene più ai soli documenti, ma anche a ciò che, a suo dire, gli pare del tutto *verosimile;* epperò non è più la ricerca della verità storica che lo guida, sibbene un preconcetto, da lui, forse, studiato ed accarezzato da molto tempo.

Interessantissima è la disamina del primo progetto del piano per la campagna del 1800 — abbracciante le armate del Reno e di Riserva — e delle varie modificazioni da quello subite, ma il De Cugnac, non si accontenta del piano esposto dallo stesso Napoleone — eppure così grandioso e quello che con poche modificazioni effettivamente fu attuato —, ossia ch'Egli pur giudicando indispensabile di marciare direttamente al soccorso dell'armata d'Italia « il préféra déboucher par le grand Saint-Bernard, a fin de tomber sur les derrières de l'armée de Melas, enlever ses magasins, ses parcs, ses hopitaux et enfin lui présenter la bataille après l'avoir coupé de l'Autriche. La perte d'une seule bataille devait entraîner la perte totale de l'armée autrichienne, et opérer la conquête de toute l'Italie ». Il De Cugnac osserva che queste parole dettate a S. Elena « non debbono essere considerate che come una correzione, la quale non può modificare l'opinione della storia sul piano iniziale del Primo Console, opinione basata sui documenti originali scritti giorno per giorno prima del principio della campagna ».

Ma questi documenti — che l'autore con ragione mette in rilievo perchè non lasciano alcun dubbio sugli intendi-

menti del Primo Console — dicono: che l'armata di riserva passerà il S. Bernardo; che marcerà su Milano; che, se fosse costretta a fare una dimostrazione sul Po, per far togliere l'assedio di Genova, essa ritornerebbe a prendere la sua marcia sul Ticino e su Milano.

Il De Cugnac, per contro, vuole che il piano iniziale di Napoleone mirasse, non a Milano, ma a raggiungere la valle del Po verso Piacenza, per occupare tutte le strade che collegano il Piemonte al bacino dell'Adige, e così tagliare la ritirata a Melas trattenuto sull'Appennino da Massena.

« Sopravvanzando Melas a Piacenza, avendo un punto di passaggio assicurato sul Po, il Primo Console era sicuro di sbarrare le strade di ritirata degli Austriaci sia per la sponda nord, sia per la sponda sud ».

« Les points de Plaisance et de Stradella avaient donc une importance capitale dans la campagne et étaient assurément marqués par une grosse épingle sur la carte des Tuileries ».

E siamo così in piena leggenda, che non trova nemmeno una sola parola che la suffraghi, in ciò che lasciò scritto su quella campagna Napoleone. Il quale non parla nè di Piacenza nè di Stradella, ma a proposito delle risoluzioni che l'armata francese avrebbe potuto prendere dopo la presa di Ivrea e di Chivasso, espone nettamente il concetto che essa doveva marciare alla volta del Ticino e di Milano: « l'armée française, maîtresse de Milan, on s'emparait de tous les magasins, de tous les dépôts de l'armée ennemie; on se joignait a la gauche que commandait le général Moncey; on avait une retraite assurée par le Simplon et le Saint Gothard; ecc. ».

Il De Cugnac, invece, non solo tiene alla sua idea, ma vorrebbe che il piano di campagna fosse denominato *la manovra di Stradella.*

« Il Primo Console, secondo lui, nel febbraio e marzo 1800, prepara, a priori, nel suo gabinetto, tutto un piano di campagna, che non prevede soltanto i movimenti fino alle prime operazioni, ma anche le combinazioni ulteriori, e che

deve condurre la sua armata sino al punto dove la campagna sarà strategicamente terminata ».

« Il suo piano non è basato sull'azzardo; esso è, invece, maturato col calcolo delle distanze, colla cognizione del paese, e colla verosimiglianza delle risoluzioni prestate all'avversario ».

Meno male ch'egli soggiunge subito: « Una preparazione che potè essere spinta così lontano è eccessivamente rara, forse unica, nella storia ».

Ammessa come un fatto sicuro codesta manovra di Stradella — per la quale Napoleone avrebbe preso per primo obiettivo un punto della linea d'operazione del nemico — il De Cugnac nota che recentemente si volle alzare la voce contro gli obiettivi geografici e « si è data come una panacèa la formola che bisogna ricercare la principale massa nemica e batterla ».

E qui accennato alla difficoltà di precisare il punto ove trovasi l'armata nemica e di sapere come agire per attaccarla ed infliggerle una completa disfatta, e alle conseguenze che ne deriveranno, o della battaglia frontale con mediocri risultati, o della perdita dell'iniziativa operativa, egli conclude: Napoleone, invece, appena è pronto, marcia sulla capitale nemica o sopra una linea di ritirata; si ha così: Marengo, Ulma, Jena.

Non c'indugeremo nell'esame di questo ragionamento, il quale pecca dalla base, perchè nulla vi è di assoluto in guerra. Del resto studiamo pure a fondo la strategia napoleonica, ma figgiamoci puranco bene in mente che oggidì negli enormi eserciti odierni e più ancora pei centuplicati mezzi di avere notizie e per l'attuale ufficio dei giornali le manovre di Marengo, Ulma, Jena, sono divenute di un'attuazione assolutamente impossibile.

Noi abbiamo voluto soffermarci alquanto su questa parte del libro, perchè, oltre alla sua incontrastabile importanza noi siamo convinti che il vero scopo cui mirò l'autore con questo notevole lavoro, fu appunto quello di creare la *manovra di Stradella*. Non basta che a questo suo intendimento

vi consacri il lungo 1° capitolo e vi ritorni di spesso nei susseguenti, egli lo rende ben manifesto colle ultime righe: « Si cette modeste étude avait visé à être une oeuvre doctrinale, on aurait dû lui donner pour titre: La Manoeuvre de Stradella ».

***

Non può non apparire singolare che colui, il quale con tanto intelletto si è adoperato per distruggere le non poche leggende formatesi intorno alla campagna d'Italia del 1800, intenda poi a crearne una nuova che non trova appoggio in alcun documento.

Comunque sia, rileviamo il particolar pregio di questa nuova overa del maggiore De Cugnac, cui non vorrà mancare di certo, da parte dei nostri ufficiali, quella favorevole accoglienza che tanto merita.

Lavoro storico-militare di una campagna che in massimo grado ci interessa, ha, fra gli altri, il grande merito di cattivare l'attenzione, sicchè lo si legge collo stesso piacere con cui si legge un buon romanzo.

Un atlante di numerosi schizzi rende assai facile e pronta l'intelligenza del testo.

A. Grouard, ancien élève de l'école polytecnique. — **Stratégie Napoléonienne. — La critique de la Campagne de 1815.** — Paris, R. Chapelot et C., 1904.

Poche campagne napoleoniche, come quella del 1815, furono oggetto di studio da parte di illustri scrittori, quali Jomini, Clausewitz, Thiers, Quinet, Charras, e ultimamente l'Houssaye, il di cui libro fu letto da tutta la Francia, e giusta il giudizio dei critici più competenti dovrebbe costituire l'ultima parola della storia.

Di questa opinione non è però il colonnello Grouard; egli riconosce che l'opera dell'Houssaye, per l'abbondanza e ricchezza dei documenti consultati rappresenta ciò che di me-

glio si può desiderare, ma egli ha composto soltanto un'opera personale. Il Grouard invece intende presentare una discussione tutta tecnica, e perciò indirizza il suo studio sovratutto ai militari che hanno riflettuto sui principî dell'arte della guerra, e specialmente sopra quelli di Napoleone. « Io non porterò d'altronde, così conchiude egli nella prefazione, alcun nuovo documento, mi accontenterò di quelli già conosciuti; ma interpretandoli giungerò a conclusioni opposte a quelle dell'Houssaye ». Egli crede insomma, coll'Jomini e col Charras, che i principali errori commessi durante l'ultima campagna di Napoleone sono a lui imputabili, e che nessun altro all'infuori di lui, è l'autore responsabile della sua disfatta.

Questa è, a suo avviso, la verità, ed è questa verità ch'egli si è proposto di mettere in evidenza nel suo libro.

***

Pel Grouard, il piano di campagna, nel suo concetto generale, era perfetto, come perfetti furono i procedimenti impiegati per concentrare l'armata. Napoleone « non ha mai fatto nulla di più rimarchevole ». Egli però avrebbe potuto prendere migliori disposizioni, lasciando sulle altre frontiere una forza minore, che bastasse ad osservare le altre armate nemiche, e ritardarne la marcia, traendo a sè un 20,000 uomini di più; ciò che gli avrebbe dato la certezza di vincere.

Nella prima giornata, 15 giugno, gli ordini di Napolene non furono completamente eseguiti; in ogni modo la riuscita del suo piano non fu punto compromessa e la situazione derivatane risultò delle più favorevoli.

Per la giornata del 16 — battaglia di Ligny e combattimento di Quatre-Bras — l'autore fa appunto a Napoleone per la tardiva diramazione degli ordini. Così pure, circa la nota questione del I corpo d'armata comandato dal generale d'Erlon, il quale marciò avanti, indietro, tutta la giornata fra Ligny e Quatre-Bras senza partecipare alla pugna nè in un sito, nè nell'altro, la colpa risalirebbe a Napoleone, che avrebbe dovuto impartire un ordine tassativo.

La cura della propria salute, il bisogno di riposare avrebbero poi indotto Napoleone nella sera e nella notte del 16 a ritardare gli ordini per l'inseguimento delle truppe prussiane battute; ordini che diede soltanto il mattino del 17 al maresciallo Grouchy, commettendo poi l'errore d'indirizzare le truppe di Grouchy soltanto su Gembloux, tralasciando di fare osservare nella direzione di Wavre.

Ma la giornata, in cui Napoleone si sarebbe assolutamente dimostrato inferiore alla sua fama, fu quella del 18, battaglia di Waterloo.

Ben s'intende che, secondo il Grouard, il maresciallo Grouchy va esente da qualsiasi responsabilità, sia per essere giunto così tardi dinnanzi a Wavre, sia, e sovratutto, per non avere partecipato, od almeno tentato d'intervenire alla battaglia di Waterloo. La responsabilità è tutta di Napoleone.

Ma Napoleone ha ancora mancato di colpo d'occhio sul terreno. « Dopo essersi dimostrato mediocre stratega nella preparazione della battaglia — così non si perita di conchiudere lo scrittore francese — egli si è dimostrato mediocre tattico durante la medesima ». Egli ammette che « son queste delle parole assai grosse per parlare di un simile uomo di guerra; ma — soggiunge — perchè indietreggiare di fronte alle parole, allorchè esprimono l'evidenza? ».

Naturalmente, sia pel vivo dibattito accesosi intorno al mancato intervento del d'Erlon a Ligny, e del Grouchy a Waterloo, sia per le capitali deduzioni a trarsi dall'esame di codeste questioni, sia infine per la verità storica fra le molte questioni svolte, sono queste, quelle cui l'autore ha dato la maggiore estensione.

***

Non è nostro compito di prendere a disamina, analizzare e giudicare gli appunti che il Grouard muove a Napoleone, e di rilevare quale sia la responsabilità di Napoleone negli errori che furono commessi durante quella breve campagna e dall'autore messi in così evidente rilievo.

Vogliamo però dire che la critica imparziale bisogna si riferisca, per le sue osservazioni e considerazioni, alla situazione precisa, in cui trovavasi il generale in capo o i suoi dipendenti nel momento in cui si diramavano gli ordini, si ricevevano o si eseguivano.

A noi pare che il Grouard non siasi sempre attenuto a questa maniera d'intendere la critica militare, e che in parecchi casi e forse nei più importanti, egli siasi lasciato influenzare dalla piena e minuta cognizione che ora si ha dello svolgimento che ebbero le singole operazioni.

Per questa ragione non crediamo che il libro presente ponga termine alle svariate controversie suscitate nella stampa militare dalla campagna del 1815.

In ogni modo sta di fatto, che lo studio del colonnello Grouard è da annoverarsi fra i più notevoli che siano stati pubblicati intorno alla campagna del 1815. Denso di dati, di notizie, di documenti, e sovratutto di osservazioni e sagaci argomentazioni, anche se non si condivide sempre l'opinione dell'autore, esso riesce molto istruttivo. B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

BELGIO.

Reclutamento dei volontari di riserva. — La legge sulla milizia del 21 marzo 1902 ha introdotto nell'esercito belga una categoria speciale di volontari, detti *volontari di riserva.*

Sono considerati come tali tutti quei militari di truppa che all'atto del loro invio in congedo illimitato, vengono autorizzati, dietro loro domanda, a prorogare di due o quattro anni la data del loro licenziamento dalla riserva. A quelli che ottengono di prorogare l'uscita dalla riserva di 2 anni soli, vengono corrisposte subito lire 30 e lire 50 allo spirare dei due anni; quelli invece che si arruolano nella riserva per 4 anni ricevono subito lire 60, ed alla fine dei 4 anni lire 100.

L'arruolamento di questa categoria di volontari fu iniziato coll'anno finanziario 1903-04, secondo norme stabilite dal Ministero, il quale, ad evitare un arruolamento di volontari di riserva superiore ai bisogni, aveva stabilito pei varii corpi il numero massimo di volontari da arruolare. Eguale circolare fu emanata il 15 settembre scorso per il corrente esercizio finanziario; per cui, se tutti i corpi avranno potuto completare l'arruolamento per ognuno di essi fissato, alla fine del corrente esercizio finanziario (31 agosto 1905) si avranno nell'esercito belga:

a) in ogni reggimento di fanteria (escluso il reggimento carabinieri):

80 volontari di riserva per 4 anni;
160 » » 2 » .

b) nel reggimento carabinieri:

110 volontari di riserva per 4 anni;
220 » » 2 » .

c) nel reggimento del genio:

600 volontari di riserva per 4 anni;
80 » » 2 » .

d) nel battaglione di amministrazione:
12 volontari di riserva per 4 anni;
24 » » 2 » .

e) nell'artiglieria da fortezza di Anversa:
500 volontari di riserva per 4 anni;
200 » » 2 » .

f) nell'artiglieria da fortezza di Liegi:
300 volontari di riserva per 4 anni;
120 » » 2 » .

g) nell'artiglieria da fortezza di Namur:
200 volontari di riserva per 4 anni;
50 » » 2 » .

I volontari di riserva di Liegi e di Namur appena arruolati, dovendo, per disposizione ministeriale, essere passati effettivi all'artiglieria da fortezza di Anversa, questa dovrebbe alla fine del corrente anno finanziario avere a ruolo 1000 volontari di riserva per 4 anni e 400 per 2 anni.

FRANCIA.

REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA. — Un'istruzione ministeriale in data 14 novembre stabilisce le regole per l'attuazione del decreto del luglio 1904 che poneva i reggimenti d'artiglieria alla dipendenza dei comandanti di divisione, in tempo di pace.

L'istruzione sopradetta fissa le attribuzioni dei comandanti di corpo d'armata, di divisione e d'artiglieria in relazione ai reggimenti d'artiglieria, sia per la parte disciplinare che per l'istruzione ed infine per la mobilitazione.

Il comandante del corpo d'armata esercita la sua azione per mezzo dei comandanti di divisione e d'artiglieria.

Il comandante di divisione esercita autorità disciplinare diretta sui detti reggimenti e ne regola il servizio.

Il comandante d'artiglieria funziona da ispettore permanente, per delegazione del comandante di corpo d'armata, sulle istruzioni tecniche dell'arma, sui progetti di mobilitazione, sulla questione delle rimonte. Rappresenta l'anello intermedio fra i reggimenti ed i comandanti di divisione, nelle questioni relative all'avanzamento ed onorificenze degli ufficiali. In complesso funzionano come i comandanti di brigata di fanteria per rapporto ai reggimenti dipendenti.

PESATURA DEGLI UOMINI DI TRUPPA. — Le ricerche moderne avendo stabilito che la constatazione frequente del peso dell'uomo può fornire ai medici militari utili indicazioni per la diagnosi precoce su talune affezioni, specialmente tubercolotiche, il Ministro della guerra ha disposto che tutti i militari di truppa siano sottomessi nei corpi alla regolare pesatura periodica, secondo regole speciali.

Ogni corpo deve fare acquisto di una *bascule* automatica a quadrante di modello prestabilito, che non dovrà essere adibita ad alcun altro servizio.

Occorre che la pesatura sia eseguita nello stesso momento della giornata per gli stessi individui, e che le operazioni di pesatura non intralcino gli altri servizi; perciò il comandante di corpo darà opportune disposizioni. Le pesature saranno rinnovate almeno una volta al mese per tutti, e più frequentemente per coloro che il medico giudicherà conveniente di sorvegliare, con tal mezzo, più di frequente.

Ogni unità amministrativa terrà un registro di tali pesate, registro regolamentare che consente di vedere a colpo d'occhio gli aumenti e le diminuzioni.

CREAZIONE DI COMPAGNIE INDIGENE DEL GENIO NELL'INDO-CINA. — Il numero di tali compagnie è fissato d'accordo fra il Ministro della guerra ed il Ministro delle colonie. Leggi e regolamenti per queste compagnie sono identici a quelli vigenti per le altre truppe.

La forza della compagnia indigena del genio è fissata in 124 indigeni (graduati compresi); 16 graduati e 3 ufficiali francesi.

Nel caso che due o più di tali compagnie siano di guarnigione nella stessa colonia (Cocincina e Tonchino) sarà designato un ufficiale superiore colle funzioni di capo di corpo.

ORGANIZZAZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELLE RISERVE INDIGENE DELL'AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE. — Il reclutamento nei corpi e servizi costituiti con indigeni dell'Africa Occidentale francese è assicurato con arruolamenti volontari di due o di quattro anni, e con riassoldamenti di uno, due, o tre anni.

Ogni indigeno che si arruola volontariamente ha diritto ad un premio in denaro che gli viene corrisposto all'atto della firma dell'atto di arruolamento.

I riassoldati acquistano diritto ad un premio che viene loro corrisposto per metà al momento del riassoldamento, e metà più tardi. Hanno diritto altresì ad un'alta paga giornaliera d'anzianità.

I sottufficiali indigeni possono rimanere in servizio fino a 25 anni di ferma; i caporali e soldati soltanto fino a raggiungere 15 anni.

I corpi sono essenzialmente costituiti con indigeni che assumono la ferma di 4 anni; il numero di coloro che sono ammessi alla ferma di due anni o al riassoldamento, è fissato annualmente secondo le esigenze del bilancio, dal governatore generale.

Tutti gli indigeni così reclutati o riassoldati, possono essere chiamati a prestar servizio anche all'infuori dell'Africa Occidentale, con diritto però ad una speciale indennità.

Una pensione proporzionata è corrisposta dopo 15 anni di servizio ai graduati di truppa ed ai soldati; dopo 25 anni agli ufficiali indigeni.

Il territorio è ripartito in un numero determinato di circoscrizioni per le riserve: In queste riserve sono compresi tutti gli indigeni che hanno già prestato servizio militare, e tutti gli altri fra i 20 ed i 30 anni che una speciale commissione giudica idonei ai servizi accessori.

I riservisti tratti dagli indigeni che già hanno prestato servizio, rimangono ascritti per 5 anni alla riserva.

I riservisti possono essere chiamati in caso di mobilitazione generale, o parziale, per esercitazioni o riviste di presenza.

La ripartizione delle riserve ed il numero dei riservisti da incorporarsi viene a volta a volta fissato dal governatore generale.

GERMANIA.

BILANCI DELLA GUERRA: PRUSSIANO, SASSONE, WURTTEMBERGHESE E BAVARESE PER L'ANNO FINANZIARIO 1905 (1° APRILE 1905-31 MARZO 1906). — Dai bilanci della guerra: prussiano, sassone e wurttemberghese per l'anno finanziario 1905, ultimamente pubblicati, si ricavano le seguenti notizie:

Bilancio della guerra prussiano.

		Rispetto al bilancio del 1904
Spese ordinarie permanenti	Marchi 463,961,397	(+ marchi 12,845,841)
Spese ordinarie non permanenti . . .	» 25,026,920	(— » 993,369)
Spese straordinarie .	» 53,589,400	(+ » 32,470,700)
Totali	Marchi 542,577,717	(+ marchi 44,323,172)

Spese ordinarie permanenti.

L'aumento di marchi 12,845,841 sullo stanziamento delle spese ordinarie per l'anno finanziario 1904 è dipendente dalla maggiore forza bilanciata.

Saranno costituiti dal 1° ottobre 1905:

2 nuovi battaglioni di fanteria con effettivo ridotto, destinati come terzi battaglioni a reggimenti attualmente su 2.

3 reggimenti di cavalleria, dei quali 1 con effettivo rinforzato. Per la loro costituzione saranno impiegati gli squadroni cacciatori a cavallo prussiani. (Attualmente l'esercito germanico ha 17 squadroni cacciatori a cavallo, dei quali 13 prussiani, 2 sassoni e 2 bavaresi).

1 compagnia
1 sezione traino } per la scuola di tiro d'artiglieria a piedi.

1 compagnia per le esperienze presso le truppe del genio addette al servizio delle comunicazioni; gli uomini saranno tratti dai reparti ferrovieri.

Inoltre a causa della definitiva adozione della ferma biennale per le truppe a piedi sono richiesti:

1 sottufficiale di magazzino oltre quello esistente per ogni reggimento di fanteria.

Un aumento di cavalli per l'artiglieria da campagna.

Sono anche domandati nuovi posti per ufficiali addetti allo stato maggiore dei 17 battaglioni treno prussiani.

In appoggio a quest'ultima richiesta il bilancio porta al capitolo 24 la seguente nota:

Il comandante del battaglione treno è attualmente anche consegnatario del deposito treno e quindi responsabile dell'amministrazione e manutenzione di tutto il materiale in consegna.

Nessun altro reparto di truppa ha da provvedere alla mobilitazione di tante formazioni, così variamente equipaggiate e costituite, come il battaglione treno. Ne viene che il comandante di questo è talmente occupato nei lavori preparatori di mobilitazione, nella gestione vestiario, nell'amministrazione del deposito treno, nelle istruzioni speciali, che hanno luogo durante tutto il semestre estivo (per portaferiti, richiamati, appuntati di cavalleria, aspiranti contabili, sottufficiali di magazzino delle altre armi, ecc.) che resta addirittura sottratto ai suoi compiti essenziali: l'istruzione del battaglione e quella degli ufficiali. Si sente perciò la necessità di

esonerare il comandante di battaglione dalle altre incombenze ed affidare queste ad un ufficiale addetto allo stato maggiore di battaglione.

Quest'ufficiale provvederà alle varie formazioni di mobilitazione, che dovrà fornire il battaglione e troverà impiego in caso di guerra come comandante del battaglione treno di riserva. Gli ufficiali, che copriranno questi nuovi posti nello stato maggiore del battaglione treno, saranno metà maggiori e metà capitani.

Circa la formazione dei reggimenti di cavalleria il bilancio, considerando che 5 squadroni cacciatori a cavallo sono già riuniti a Posen, stabilisce ch'essi siano costituiti a reggimento col rispettivo maggiore a datare dal 1° aprile p. v, anzichè dal 1° ottobre, com'è per gli altri 2 reggimenti.

Per la formazione di una nuova compagnia per la scuola di tiro d'artiglieria a piedi, il bilancio sostiene, che le 3 compagnie, ora esistenti, non bastano al disimpegno del loro compito principale cioè: « l'istruzione degli ufficiali comandati pel tiro di guerra con unità fino al battaglione ».

Inoltre la scuola deve ora occuparsi maggiormente degli esperimenti di nuovi materiali e nuove munizioni; d'altra parte considerazioni di mobilitazione esigono la formazione di una 4ª compagnia, la quale dovrebbe formarsi in caso di mobilitazione con truppe tratte dalle 3 compagnie esistenti.

Circa la costituzione della sezione traino per la stessa scuola, il bilancio dice, che a causa della mancanza di essa non si è potuto finora sviluppare presso la scuola di tiro d'artiglieria a piedi l'azione di questa come effettivamente ha luogo in guerra. Non si è riusciti finora a far vedere agli ufficiali e sottufficiali comandati tutto lo sviluppo dell'azione, cioè: la necessaria ricognizione, la presa di posizione, la immediata apertura di fuoco ed un eventuale cambio di posizione.

Senza la sezione traino non è stato neanche possibile una completa utilizzazione del poligono di tiro e la ripetizione di lezioni di tiro: cosicchè nella istruzione aveva influenza la unilateralità dello sviluppo di essa.

La costituzione di questa sezione traino oltre che per l'andamento dell'istruzione è necessitata anche dal fatto di assicurare il passaggio alla formazione di mobilitazione.

Circa la creazione della compagnia per le esperienze presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni, il bilancio considera

che la brigata ferroviaria, a causa della grande quantità di comandati altrove, specialmente pel reperto delle esperienze, ha attualmente le compagnie tanto immiserite, ch'esse non possono disporre più di 54 uomini, dei quali resta ben poco per le istruzioni ordinarie dopo aver provveduto ai vari servizi. Ne risulta, che nell'inverno cessa quasi completamente l'istruzione della classe anziana e durante l'estate il servizio tecnico delle truppe ne soffre sensibilmente. Si sente perciò la necessità di costituire una compagnia per le esperienze, come esiste presso la commissione di esperienze di artiglieria; essa sarà costituita con uomini nel loro 2° anno di servizio dopo aver scorso il 1° anno presso i reggimeni ferrovieri. Per sopperire al bisogno del personale necessario vengono abolite le musiche esistenti presso i reggimenti ferrovieri (6 sottufficiali e 96 musicanti), non essendo esse una necessità indispensabile per tali reggimenti.

Gli 8 musicanti sassoni, facenti parte degli accennati 96, saranno riversati nella parte sassone del reparto di esercizio della brigata ferrovieri; perciò saranno tratti da questa 8 soldati prussiani, che passeranno alla compagnia per le esperienze, la quale, per considerazioni amministrative, dovrà essere composta solo di elementi prussiani. A questo fabbisogno di personale vanno aggiunti i posti di ufficiali e quelli di sottufficiali ancora necessari, oltre i 6 già accennati.

Quali speciali particolarità si rilevano nelle spese ordinarie:

a) Importanti cambiamenti con aumento di personale nell'ordinamento delle istituzioni tecniche di fanteria ed artiglieria; apposita memoria giustifica la necessità di tali varianti.

b) Un aumento di ufficiali presso il Capo di Stato Maggiore ed un riordinamento della segreteria e delle mansioni degli uffici. Le varianti relative sono anche appoggiate ad apposita memoria.

c) La creazione di un posto di addetto militare a Pechino.

Spese ordinarie non permanenti.

In queste spese sono previsti i lavori per gli alloggiamenti delle unità di truppe che dovranno essere costituite. In Allestein dovrà provvedersi all'accasermamento per 2 nuovi battaglioni di fanteria, che vi prenderanno sede il 1° ottobre 1906; in Müllheim per 2 compagnie di artiglieria a piedi, oltre al comando di battaglione, pel 1° ottobre 1905; in Graudenz per la stessa epoca per 3 squadroni, oltre al comando del reggimento e, pel 1° ottobre 1907, per

1 battaglione pionieri; in Thorn, pel 1° ottobre 1906, per una sezione traino d'artiglieria a piedi; in Müllhausen, pel 1° ottobre 1907 per 1 reggimento di cavalleria.

Inoltre sono stanziati 200,000 marchi come 1ª rata per l'impianto del campo di manovra del XVI corpo d'armata.

Spese straordinarie.

In queste spese sono comprese fra altri stanziamenti:

Marchi 9,000,000 come 1ª rata per l'acquisto di armi portatili;

Marchi 13,041,500 come 9ª rata per la creazione di una riserva di materiale d'artiglieria da campagna.

Bilancio della guerra sassone.

			Rispetto al bilancio pel 1904	
Spese ordinarie permanenti	Marchi	43,811,787	(+ marchi	1,714,548)
Spese ordinarie non permanenti . . .	»	3,430,941	(+ »	196,972)
Spese straordinarie	»	6,649,735	(+ »	6,649,735)
Totali	Marchi	53,892,463	(+ marchi	8,561,255)

L'aumento delle spese ordinarie è anche qui dipendente dalla maggiore forza bilanciata.

Pel 1° ottobre 1905 dovrà essere costituito 1 nuovo reggimento di cavalleria, alla formazione del quale prenderanno parte i 2 squadroni cacciatori a cavallo sassoni.

Le spese ordinarie non permanenti debbono far fronte alla costruzione a Bautzen di una caserma per 1 reggimento di cavalleria, che il 1° ottobre 1906 sarà costituito su 3 squadroni, ma che sarà su 5 nel 1907.

Dovrà essere costrutta una caserma anche a Freiburg per un battaglione di fanteria, che si formerà il 1° ottobre 1908 ed un'altra a Chemnitz, che il 1° ottobre 1905 avrà di guarnigione 1 reggimento di cavalleria.

Bilancio della guerra Wurttemberghese.

			Rispetto al bilancio pel 1904	
Spese ordinarie permanenti	Marchi	21,973,036	(+ marchi	531,080)
Spese ordinarie non permanenti . . .	»	890,996	(+ »	1,901,818)
Spese straordinarie	»	2,653,000	(— »	2,653,000)
Totali	Marchi	25,517,032	(+ marchi	1,282,262

Nel seguente specchio si riassumono, per i tre bilanci della guerra trattati, le spese complessive, delle quali, è a notarsi non fanno parte gli stanziamenti per le pensioni militari, per gli invalidi e veterani, per la gendarmeria e pel tribunale militare supremo dell'impero.

La sottostante tabella riassume le somme stanziate nei varî bilanci:

Bilanci	Spese ordinarie permanenti in marchi	Spese ordinarie non perman. in marchi	Spese straordinarie in marchi	Totali generali	Stanziamenti in più rispetto al bilancio del 1904
Prussiano . .	463,961,397	25,026,920	53,589,400	542,577,717	44,323,172
Sassone . .	43,811,787	3,430,941	6,649,735	53,892,463	8,561,255
Wurttemberghese. . .	21,973,036	890,996	2,653,000	25,517,032	1,282,262
Totali . . .	529,746,220	29,348,857	62,892,135	621,987,212	54.166,689

Bilancio della guerra bavarese.

Il bilancio dalla guerra bavarese verrà fissato in blocco sul complesso dei bilanci: prussiano, sassone e wurttemberghese dopo approvato dal Reichstag. Fermi restando i detti bilanci preventivi nella somma complessiva di marchi 621,987,212 e tenuto calcolo del rapporto, che esisterà al termine del nuovo quinquennato, 1° aprile 1905 - 31 marzo 1910, fra la forza bilanciata per la Baviera e quella della Prussia con Stati minori, cioè: 55,424 : 450,415 = 0,123050964; rapporto, secondo il quale sarà determinato il bilancio bavarese alla fine del quinquennio, si può ritenere che l'ammontare di questo per l'anno finanziario 1905 si aggirerà ai 75,000,000 di marchi con un aumento cioè di circa marchi 8,000,000 sul bilancio del 1904, non computando gli stanziamenti per le pensioni e gli istituti per invalidi ammontanti a circa marchi 9,000,000.

In complesso il bilancio della guerra dell'impero germanico per l'anno finanziario 1905 risulta come appresso:

Bilanci della guerra preventivi: prussiano, sassone, wurttemberghese . . . . . Marchi 621,987,212
Bilancio della guerra bavarese (che si presume) » 75,000,000

Totale Marchi 696,987,212

con aumento di circa 62,000,000 di marchi sul bilancio del 1904.

INGHILTERRA.

IL PROGETTO DEL MINISTRO DELLA GUERRA, ARNOLD-FORSTER, PER LA RIFORMA DELL'ESERCITO. — Dopo la pubblicazione dei rapporti delle due Commissioni, presiedute da Lord Esher e dal Duca di Norfolk, e relative la prima ad un nuovo ordinamento del Ministero della guerra, e la seconda ad un riordinamento della Milizia e dei Volontari, il ministro della guerra Arnold-Forster, nel luglio scorso, presentava al Parlamento un *memorandum* in cui erano esposti i principî secondo i quali intenderebbe di riformare l'esercito.

Nel *memorandum* si premetteva che l'attuale ordinamento è costoso e inefficace, cioè inadatto alle esigenze del paese, le quali vorrebbero un esercito pronto ad entrare in campagna al primo cenno.

Uno dei maggiori inconvenienti segnalati nel *memorandum* era la brevità della ferma (3 anni), la quale rendeva necessarie le rafferme per coloro che si volevano mandare all'estero; e queste rafferme potevano essere in numero insufficiente, dipendendo esse dalla volontà dei soldati.

Altro inconveniente segnalato era quello del *linked system*, per il quale è necessario avere lo stesso numero di unità in patria ed all'estero; mentre è opinione oramai accettata che l'esercito regolare debba avere più unità fuori che in patria.

I depositi reggimentali nel *memorandum* erano paragonati alla quinta ruota del carro, ed erano detti inutili e dannosi.

Si deplorava che l'ordinamento non fosse territoriale, e si enumeravano i vantaggi delle guarnigioni fisse.

Si lamentava la mancanza di una adeguata quantità di ufficiali di riserva.

Si diceva che la Milizia era andata perdendo in qualità e in numero, tanto che al 1° gennaio 1904 mancavano 32,601 uomini per completare i suoi organici; e ciò in causa della concorrenza che, nel reclutamento degli uomini, l'Esercito regolare faceva alla Milizia.

E, quasi che gl' inconvenienti enumerati non bastassero, si aveva un oneroso bilancio della guerra di lire italiane 720,750,000, le quali sarebbero aumentate di altre lire italiane 4,550,000 nel venturo anno finanziario (1).

---

(1) Veramente il bilancio della guerra per l'anno finanziario 1903-1904, compresa la parte straordinaria, è stato di lire it. 930,000,000.

E quale è — era detto — il capitolo che influisce di più sul totale del bilancio della guerra? Quello del numero degli uomini presenti. L'Inghilterra, mantiene 213,000 uomini, ai quali bisogna aggiungere quella parte dell'Esercito che è in India (77,402 uomini), l'Esercito indiano (156,870 uomini) e i vari contingenti coloniali (18,233 uomini). Aggiungendo le riserve (73,597 uomini), si ha un totale di 539,112 uomini. Nè si devono dimenticare i 126,673 uomini della Marina e le riserve navali, che ammontano a 46,051 uomini. È questo numero enorme di uomini (539,112) necessario? No, se la Marina inglese è valida. L'Ammiragliato è d'opinione, che, mentre essa non può garentire il paese da un *raid*, lo può però garentire da un' invasione. Se l'Ammiragliato non s'inganna, non abbiamo bisogno di mantenere un Esercito capace di difendere la madre patria contro una seria invasione. E se l'Ammiragliato s'inganna, nessun Esercito che noi si possa mantenere sarà sufficiente a proteggerci da un attacco ostile. Se abbiamo la padronanza del mare, possiamo impedire a qualunque esercito di sbarcare. E se non abbiamo questa padronanza, non sarà necessario al nemico di sbarcare; ci potrà prendere per fame.

È dunque evidente che quello che ci occorre è un Esercito che ci dia modo di mantenere il nostro dominio oltre mare in tempo di pace e in tempo di guerra, e che ci metta in grado di resistere ad un *raid* fatto in casa nostra, nell'assenza della flotta. Si è a creare un simile Esercito che devono tendere i nostri sforzi. È ovvio che l'Esercito che abbiamo attualmente non è quello che ci abbisogna, poichè esso comprende oltre 400,000 uomini che non hanno l'obbligo di andare all'estero, e la maggioranza dei quali non è necessaria per la madre patria.

Messi così in evidenza i difetti dell'attuale ordinamento e gli scopi da raggiungersi, si propone di dividere l'Esercito regolare in due parti, cioè: in un Esercito di *servizio generale* e in un altro di *servizio nella madre patria*, il primo dei quali dovrà servire all'estero e in patria, in tempo di pace e in tempo di guerra, mentre il secondo servirà in patria in tempo di pace, e all'estero, se necessario, nel caso di una guerra importante. Il primo avrà una ferma lunga; il secondo, che dovrà formare una riserva, avrà una ferma sotto le armi breve.

L'Esercito di servizio nella madre patria, incorporando negli ultimi anni della loro ferma gli uomini del servizio generale, farà sì che questi possano compiere una parte del loro servizio in patria, e costituirà una *striking force*, sempre disponibile.

Per eliminare la necessità di avere un battaglione in patria per ognuno dei battaglioni all'estero *(linked system)*, si propone d'istituire 13 grandi depositi, come quelli che esistono già per le Guardie, per l'artiglieria e la fanteria di marina.

Attualmente i battaglioni all'estero sono 87, ma è da sperarsi che col tempo essi possano essere ridotti di numero. E, svanita la necessità sopra detta, si potrà ridurre anche il numero dei battaglioni di *servizio generale*. Dei battaglioni dell'Esercito regolare ve ne sono che non hanno ancora tradizioni gloriose, e vi sono i 5 battaglioni presidiari di recente istituzione. Gli uni e gli altri si potranno togliere dal ruolo dei battaglioni del *servizio generale* e assegnarli al *servizio nella madre patria*.

Per questo servizio si avranno all'incirca disponibili 40 battaglioni, escluse le Guardie, e si propone che la ferma di coloro che si arruoleranno in essi sia di 2 anni sotto le armi e di 6 nella riserva. La forza di pace di tali battaglioni sarà di 500 uomini, dei quali 400 con la ferma sopra detta e 100 saranno di coloro che si sono arruolati per il *servizio generale* e che sono in soprannumero nei battaglioni di tale servizio, o in attesa del congedo (1). Le sei classi in congedo forniranno una grande riserva di uomini di truppa. Per averne anche una di ufficiali, ogni battaglione avrà 20 ufficiali dell'Esercito regolare e 10 di riserva, i quali saranno chiamati periodicamente per istruzione; come saranno chiamati, nel 2° e 4° anno, gli uomini di truppa delle 6 classi in congedo. I battaglioni del *servizio della madre patria* avranno sedi fisse.

Questi battaglioni, in caso di mobilitazione, costituiranno un considerevole rinforzo per l'esercito del *servizio generale* ingaggiato in una guerra oltre mare; ma essi non paiono ancora sufficienti allo scopo (2). Il miglior provvedimento parrebbe quello di aggiungere ad essi alcuni battaglioni scelti di Milizia, con che si potrebbe assegnare un battaglione ad ogni distretto territoriale e si avrebbero, comprese le Guardie, 100,000 uomini all'incirca

---

(1) Fra gli uomini del *servizio generale* si prenderanno i graduati, e ciò gioverà a risolvere in parte il grave problema dell'impiego ai soldati anziani.

(2) Alla Camera dei Comuni l'Arnold-Forster dichiarò che secondo il suo progetto l'esercito regolare dovrebbe avere 185 battaglioni di fanteria, dei quali 104 del *servizio generale*. Questi 104 battaglioni sarebbero così distribuiti: 52 in India (come ora), 26 nelle colonie (ora sono 35) e 26 in patria. I rimanenti 81 verrebbero assegnati al *servizio della madre patria*.

Presentemente i battaglioni sono 161, più i 10 delle Guardie; sicchè per realizzare il progetto dell'Arnold-Forster occorrerebbero 14 nuovi battaglioni.

per rinforzare l'esercito del *servizio generale* nel caso di una guerra grossa.

Ma un tale provvedimento, che, per ragioni finanziarie, imporrebbe l'abolizione o la riduzione dei rimanenti battaglioni di Milizia, può solo essere adottato con l'approvazione del Parlamento e col consenso della pubblica opinione.

Ad ogni modo la Milizia non può essere lasciata nelle attuali deplorevoli condizioni. Si deve essere più esigenti nei requisiti fisici, e il periodo d'istruzione deve essere portato a ciò che ha proposto la commissione presieduta dal duca di Norfolk (1). Intanto il governo si propone di riunire alcuni ufficiali della Milizia e di sentire il loro parere su ciò che si può e si deve fare.

Quanto all'artiglieria, delle 179 batterie esistenti, 100 (comprese tutte quelle a cavallo) sarebbero assegnate al *servizio generale* con una forza, ciascuna, di 100 uomini. Le rimanenti 79 passerebbero al *servizio nella madre patria*, con un organico ridotto (4 pezzi, 5 ufficiali e 97 uomini, 38 dei quali del *servizio generale*).

Anche l'artiglieria da fortezza ha bisogno di essere riordinata e il Consiglio dell'esercito se ne sta occupando.

Per il genio e per la cavalleria non si fanno, per ora, proposte.

Per ciò che riguarda i Volontari, ai quali specialmente spetta la difesa della madre patria, è detto nel *memorandum* che più della quantità si tratta della qualità. La loro forza al 1° gennaio 1904 era di 241,000, mentre l'organico ne vorrebbe 347,075; ma questa deficienza non nuoce. Si propone anzi di ridurli a 180,000 (2), e di dividerli in due classi; una (60,000) composta di coloro che vogliono e possono attendere intensamente alla loro istruzione militare; l'altra (120,000) di coloro che vogliono ma non possono farlo. La prima dovrebbe avere i quadri al completo, essere provveduta dei mezzi di trasporto e venire ordinata in grandi unità, con Yeomanry, artiglieria e genio. Il governo dovrebbe sovvenzionare le unità di Volontari della prima classe con sterline 7 annue per uomo, e quelli della seconda con 5. Allo scoppio di una guerra si potrebbe passare una parte dei Volontari della seconda classe nella prima.

Per incoraggiare le società di tiro, si propone di portare annualmente in bilancio lire italiane 1,250,000.

---

(1) Sei mesi d'istruzione continuata nel primo anno di servizio, seguiti da non meno di sei settimane di servizio nel 2°, 3° e 4° anno.

(2) Col tempo potranno essere portati a 200,000.

***

Mentre in generale si approva il principio fondamentale della divisione dell'esercito in due parti, una del *servizio generale* e l'altra del *servizio nella madrepatria*, si sono criticati da molti i mezzi con i quali il progetto vuole essere attuato.

Accenniamo i principali.

Negli ultimi dieci anni si è durato fatica a mettere insieme 21,000 reclute, in media, all'anno; secondo il progetto del Ministro se ne rendono necessarie 34,000.

L'economia di 1,471,000 sterline che il Ministro si ripromette, è poca cosa ed è dovuta in massima parte a modificazioni che si potrebbero introdurre nel vecchio sistema, senza adottarne uno nuovo. Inoltre il Ministro non tien conto dell'ingente spesa che importerà l'impianto dei 13 nuovi grandi depositi.

Il progetto porta un fiero colpo ai Volontari e specialmente alla Milizia, che è minacciata nella sua esistenza. La Milizia ha tradizioni antichissime e mentre non costa al governo che sterline 1,800,000 durante la guerra del Sud-Africa ha potuto dare 40,000,000 uomini e 1981 ufficiali all'Esercito regolare, e ha mandato sul teatro della guerra e nel Mediterraneo ben 71 dei suoi battaglioni. Quanto ai Volontari, che non costano che sterline 1,700,000 — un quarto delle quali va agli ufficiali e a sottufficiali istruttori dell'Esercito regolare —, sono un'istituzione nazionale che giova a diffondere nel paese il sentimento e l'istruzione militare. La loro riduzione e il loro trasferimento sono gravidi di difficoltà, e, ridottili di numero, occorrerebbe un atto del Parlamento per aumentarli, *le cas echéant.*

***

Finora del progetto non si è attuata che la parte che si riferisce al reclutamento della fanteria di linea. Un'*Army Order* del 20 ottobre u. s. stabiliva per essa la ferma di 12 anni, dei quali 9 sotto le armi e 3 nella riserva.

Un'altra novità, la quale ha indirettamente attinenza col progetto, è quella portata dall'*Army List* del novembre, dove le diciture *I, II, III e IV corpo d'armata* sono state sostituite dalle seguenti: *Aldershot Command, Southern Command, Irish Command, Eastern Command,* compiendo in parte un voto della commissione per il riordinamento del ministero della guerra. I corpi d'armata, istituiti dal Brodrick nel 1902, sono così aboliti.

PORTOGALLO.

BILANCIO DELLA GUERRA PER L'ESERCIZIO 1904-905. — Un decreto del 3 dicembre 1904 stabilisce l'ammontare delle spesepe r l'esercito, pel prossimo anno finanziario, nelle cifre seguenti:

Parte ordinaria: Reis 6,974 : 314,886 = lire 33,053,625.

Parte straordinaria (costruzione di opere di difesa, edifici militari ecc.): Reis 135 : 775, 809 = lire 643,487.

CONTINGENTE DI LEVA E FORZA EFFETTIVA DELL'ESERCITO. — Lo stesso decreto fissa:

a) il contingente da chiamarsi alle armi in 16,900 reclute, così ripartite:

15,000 per l'esercito attivo;
1000 per la marina;
500 per la guardia municipale (polizia);
400 per la guardia fiscale (finanza);

b) la forza effettiva dell'esercito in 30,000 uomini di tutte le armi.

RUSSIA.

ADOZIONE DELLA SEGNALAZIONE CON BANDIERE. — Già da molti anni sentivasi nell'esercito russo il bisogno, che fosse ufficialmente stabilito un sistema di segnalazione ottica, colla quale le truppe potessero, con mezzi semplici e comodi, corrispondere tra di loro nelle varie circostanze di campagna. Si venne quindi, a tal fine, ad una serie di esperimenti dei vari sistemi già in uso, per quanto non ufficialmente, nell'esercito, affine di stabilire quello la cui adozione fosse più consigliabile.

I sistemi migliori tra quelli già in uso erano i seguenti:

1° Sistema del signor S..... (a mezzo di disco o di bandiera);
2° Segnalazione semaforica (a mezzo di 2 piccole bandiere);
3° Sistema del barone R..... (a mezzo di disco e fanale).

Primo sistema. — È stato esperimentato sin dal 1885 in ben 10 circoscrizioni militari. I dispacci sono cifrati con numeri determinanti la posizione delle singole lettere in un'apposita tavola. Il maggior numero dei movimenti per la rappresentazione di una lettera — 11; il minore — 2; in ciò il principale difetto del sistema.

Secondo sistema. — I segnali sono ottenuti con semafori a mano: alle piccole distanze, con piccole bandiere per segnalazione o, in

caso di mancanza di esse, con berretti, fazzoletti od anche colle braccia. Il colore delle bandiere non ha alcun significato; è scelto dipendentemente dal fondo del terreno circostante. È necessario, in ogni caso, di avere coppie di bandiere dei seguenti colori: bianco, giallo, azzurro e rosso. Soventissimo accade che il rosso sia meglio visibile di tutti gli altri colori. Ogni lettera è indicata da una determinata posizione delle due bandiere. Il maggior numero dei movimenti per una lettera — 2; il numero complessivo dei movimenti per la segnalazione di tutte le lettere — 29; vi sono inoltre alcuni segnali di chiamata dei segnalatori e di risposta.

Terzo sistema. — Consiste nella segnalazione: di giorno — con apposito disco formato da teli da tenda e da mezzi bastoni della tenda stessa (non è possibile con altri oggetti dell'equipaggiamento del soldato); di notte — con leggeri fanali a tale scopo costruiti.

Con questo sistema si è studiato di evitare l'uso di qualsiasi memoriale o tavola. Le posizioni del segnale sono 5, oltre a 9 segni convenzionali di chiamata, risposta di stazione, ecc.

Nelle manovre estive eseguite nel 1901, in 5 circoscrizioni militari furono esperimentati, per determinazione del ministro della guerra generale Kuropatkin, il 2° e 3° sistema sopraccennati. Presso ogni partito, una brigata usava il 1° sistema, l'altra il 2°.

Questi esperimenti portarono alle seguenti conclusioni:

1° Per la loro complicazione i due suddetti sistemi si dimostrarono inferiori per rapidità e precisione all'impiego di ordinanze a cavallo e qualche volta, anzi, di quelle a piedi, e questo tanto alle piccole che alle grandi distanze. Apparvero applicabili solamente nel servizio di avamposti e nella difesa, e, inoltre, troppo dipendenti dalle condizioni atmosferiche e dal carattere del terreno.

2° I due suddetti sistemi sono facimente appresi da soldati intelligenti ed istruiti, ma pel rapido loro uso occorre una continua ed ininterrotta pratica.

In seguito a questi risultati furono ordinati, nel novembre del 1902, esperimenti su vasta scala del sistema di segnalazione semaforica in 10 circoscrizioni militari; inoltre, fu incaricata la scuola di tiro degli esperimenti comparativi sul 2° e 3° sistema.

Gli esperimenti condussero a stabilire la precedenza del sistema semaforico sugli altri sistemi:

1° L'alfabeto è appreso più rapidamente.

2° Le bandiere sono leggere e comode per l'osservazione.

3° Il sistema permette la sostituzione delle bandiere con altri mezzi che si possono avere sottomano.

Il sistema semaforico si mostrò molto conveniente specialmente nei seguenti casi:

1° Quando le truppe sono disposte su larga zona e la distanza tra le stazioni non è minore di una versta (1 chilometro circa).

2° Indipendentemente dalla distanza, in terreno scoperto, ma rotto in modo da non essere percorribile da ordinanze a cavallo o velocipedisti.

Il 22 agosto (4 settembre) c. a. fu definitivamente adottata la segnalazione semaforica e, in seguito, furono anche pubblicate le disposizioni e le istruzioni relative alla sua organizzazione e funzionamento.

(Dall'*Invalido russo* del 3 novembre.(16 novembre) 1904, n. 240).

SPAGNA.

Riordinamento dell'esercito. — Un decreto reale dell'8 novembre corr. stabilisce che siano attuate le seguenti riforme proposte dal ministro della guerra, generale Linares, ed approvate dalle Cortes:

Ripartizione territoriale. — Il territorio della penisola è diviso in sette regioni militari ognuna delle quali è sede di un corpo di armata.

Ciascun corpo d'armata è comandato da un tenente generale il quale assume il titolo di generale di corpo d'armata ed ha tutte le prerogative accordate finora dalle leggi vigenti ai capitani generali di distretto.

È stabilito in ogni provincia un governo militare retto dal generale di divisione, dal generale di brigata o dal comandante di reggimento che ha la propria residenza nella città capoluogo della provincia.

Per le esigenze del reclutamento, dei richiami alle armi e della mobilitazione, il territorio della penisola è diviso in 116 circoscrizioni in ognuna delle quali verrà istituito un ufficio di reclumento ed un comando di battaglione di seconda riserva. Queste circoscrizioni sono raggruppate in 54 zone militari di reclutamento e riserva per l'amministrazione e la disciplina delle unità che in esse vengono organizzate. Delle 47 provincie della penisola 41 costituiranno una sola zona di reclutamento e riserva; quelle di Madrid, Siviglia, Valenza, Oviedo e Corugna ne costituiranno due e quella di Barcellona tre.

Organizzazione delle truppe. — Le forze della penisola verranno costituite nel modo seguente:

Fanteria:

58 reggimenti di fanteria di linea su tre battaglioni: due attivi ed uno di prima riserva.

18 battaglioni di cacciatori su quattro compagnie attive ed una di prima riserva. Uno dei battaglioni sarà distaccato a Centa.

116 battaglioni di secondo riserva.

I 58 reggimenti di fanteria saranno raggruppati in 29 brigate di due reggimenti, le quali costituiranno 13 divisioni di due brigate ed una di tre.

I 18 battaglioni di cacciatori costituiranno tre brigate di 6 battaglioni, suddivise in mezze brigate.

I 116 battaglioni di seconda riserva si organizzeranno, in caso di mobilitazione, in 39 mezze brigate delle quali assumeranno il comando i colonnelli vice-presidenti delle commissioni di reclutamento.

Cavalleria:

1 squadrone della scorta reale;

28 reggimenti attivi dei quali 27 a quattro squadroni più i quadri di uno squadrone di deposito ed uno (reggimento di Gallizia) a tre squadroni più i quadri dello squadrone di deposito;

14 depositi di riserva.

Artiglieria:

12 reggimenti da campagna,
1 a cavallo,
1 d'assedio,
3 da montagna,
1 gruppo di batterie da montagna del campo di Gibilterra,
7 comandi di piazza,
14 depositi di riserva.

Genio:

7 reggimenti misti di zappatori e telegrafisti,
1 reggimento pontieri,
1 battaglione ferrovieri,
1 brigata topografica,
1 compagnia telegrafisti destinata alla capitale,
1 compagnia areostieri,
1 compagnia operai.
7 depositi di riserva.

Il nuovo ministro della guerra. — Al generale Linares, dimissionario unitamente a tutti i componenti il gabinetto Maura è succeduto quale ministro della guerra il tenente generale Villar y Villate.

Nato nel 1843, il generale Villar y Villate è entrato nell'esercito nel 1860 ed ha preso parte alla repressione di tutte le guerre civili scoppiate nella penisola da quell'epoca, distinguendosi specialmente nella campagna del 1872 in Catalogna, ed ha contribuito a soffocare il movimento insurrezionale provocato dai repubblicani a Madrid nel settembre 1886.

È tenuto in conto di uomo di vasta coltura e di soldato oltremodo energico.

STATI UNITI.

Messaggio annuale del presidente Roosevelt al Congresso. — Del Messaggio annuale, inviato dal presidente al Congresso il giorno 6 dicembre u. s., merita attenzione la parte dedicata agli aumenti dell'esercito e della marina.

Mr. Roosevelt dice: « È impossibile trattare della nostra politica estera, sia essa rivolta ad assicurar diritti altrui o diritti nostri propri, se non condizionatamente all'importanza che vorremo dare al nostro esercito e specialmente alla nostra marina. Come all'individuo, così ad una nazione, non ridonda ad onore proclamare a voce alta le proprie intenzioni e assumere attitudini energiche altrimenti che sostenendole con la necessaria forza e non rifiutandosi a provvederla. Se non v'è l'intenzione di provvedere e mantenere questa forza, meglio vale non assumere cosiffatta attitudine ».

Il presidente afferma, immediatamente dopo, che la nazione americana, come ogni altra nazione, mira essenzialmente al trionfo della giustizia in una pace universale, e argomenta dell'impossibilità di ottenerla con i mezzi internazionali proposti negli ultimi anni, siano conferenze, siano arbitrati, o altro. Sostiene l'utilità di una nuova conferenza dell'Aja, come un avviamento a nuovi progressi verso la pace; ma sostiene anche che, per intanto, « finchè non sia escogitato un mezzo nuovo che dia forza al controllo internazionale sulle potenze offendenti, è vano sperare che una nazione, forte dei propri diritti, e capace di pienamente giudicare del giusto e dell'ingiusto, voglia disarmare ». Chè, al contrario,

si manterrà pronta e armata per intervenire come e quando, in coscienza, creda di dover agire.

In favore della marina, il presidente raccomanda che « si lavori, senza posa », alla costruzione di una marina americana proporzionata ai bisogni derivanti:

1° dal taglio dell'Istmo di Panama;

2° dalla parte cui gli Stati Uniti hanno diritto nel commercio orientale;

3° dalla protezione devoluta ai cittadini dell'Unione all'estero;

4° dalla applicazione della dottrina di Monroe all'emisfero occidentale.

Traendo esperienza dalla guerra navale russo-giapponese, riconosce la necessità di cacciatorpediniere, incrociatori e tipi di navi celeri, piccole e leggermente armate: ma afferma che la vera forza di una flotta sta nelle grandi navi corazzate, armate di cannoni potenti, e constata che non una corazzata russa, non una giapponese, sono state colate a picco da una torpediniera. Raccomanda di aumentare il numero dei cacciatorpediniere, incrociatori, battelli sottomarini della flotta americana, ma, più che tutto, di aumentare la squadra di corazzate, e che siano potentemente armate da infliggere il massimo danno al nemico, e così potentemente protette da sopportare a lungo il tormento dell'avversario senza diventare inabili alla manovra e alla battaglia. Chiede un proporzionale aumento nel personale e maggior cura dell'istruzione di esso. Propone che le squadre navighino, acciocchè il personale si impratichisca. Prevede, tosto o tardi, la necessità d'una legge per l'avanzamento a scelta degli ufficiali di marina.

In favore dell'esercito il presidente dice: « Negli ultimi tre anni gli Stati Uniti hanno dato esempio di disarmo, quando ne è stato il caso. La nostra legge stabilisce un massimo di 100,000 uomini sotto le armi e un minimo di 60,000. Durante l'insurrezione nelle Filippine, abbiamo avuto effettivamente il massimo. Sedata l'insurrezione, ci siamo ridotti al minimo possibile, tenuto conto dell' « efficienza » dell'esercito. Ma abbiamo bisogno di un maggior numero di ufficiali: non sono sufficienti per il servizio ordinario. Noi dovremmo, ad ogni possibile evenienza, essere in grado di porre in campo un corpo d'armata di prim'ordine, di qualità almeno eguali a quelle d'uno stesso reparto d'esercito di qualsiasi nazione. Molto ha progredito la difesa delle nostre coste con la costruzione delle necessarie fortificazioni, montate da sufficienti

cannoni. Ora dobbiamo sviluppare maggiormente, nei nostri porti più importanti, i sistemi di mine galleggianti, che han dato prova, oggi, di essere i più potenti mezzi di difesa contro flotte ostili ».

SVIZZERA.

NUOVA UNIFORME DELLA FANTERIA. — Nel 1904 fu esperimentata su larga scala una nuova uniforme per la fanteria, la quale, secondo gli intendimenti della commissione incaricata degli studi relativi, resi noti dalla stampa, doveva rispondere a tre esigenze:

essere più leggera dell'attuale;

essere meglio adatta ai bisogni della guerra;

essere in campagna di scarsa visibilità.

L'uniforme esperimentata constava dei seguenti oggetti:

a) Un elmo di sughero, coperto di stoffa, simile per forma a quelli in uso nelle truppe coloniali, con visiera posteriore mobile, in modo da poter stare sollevata durante il tiro a terra. Per uso di quartiere un berretto a barchetta coll'orlo ripiegato in alto e facilmente abbassabile fino a coprire le orecchie.

b) Una giubba di panno a forma di blouse, provvista di cintura e di molte tasche. Per uso di quartiere, un farsetto a maglia a collo dritto simile alle maglie dei ciclisti.

c) Un paio di pantaloni di panno molto larghi fin sotto il ginocchio, più stretti dal polpaccio al collo del piede, muniti in questo tratto di 2 file di bottoni da poterli stringere più o meno, per poterli portare *sia dentro che sopra* le scarpe. Per uso di quartiere un secondo paio di pantaloni leggeri di lana pettinata, della stessa forma dei primi.

d) Un mantello di stoffa, a forma di « poncho » adoperabile anche come coperta e come telo da tenda.

e) Circa la calzatura nulla di variato.

f) Tasche a pane di due specie: una simile all'attuale ma di dimensioni ridotte da fissarsi sulla copertina dello zaino, un'altra a saccoccia da mettere dentro lo zaino; perciò la questione della tasca a pane era legata con quella dello zaino.

g) Di zaini se ne sperimentarono di tre modelli:

1° l'attuale, migliorato coll'abolizione della cassetta cartucce.

2° uno zaino di pelle di vacca, senza rigide armature, simile ad un sacco da tourist.

3° un sacco da tourist di tela.

VANTAGGI DELLA NUOVA UNIFORME. — Dalle esperienze risultò che i vari oggetti della nuova uniforme presentano i seguenti vantaggi:

a) L'elmo pesa la metà dell'attuale kepi; non dà noia nelle marce; appoggia bene nella testa; protegge gli occhi, la nuca e le orecchie dal sole e dalla pioggia. Il berretto è leggero, non deformabile e può essere portato, cogli orli abbassati, sotto l'elmo, a guisa del cappuccio di lana delle nostre truppe alpine.

b) La giubba-blouse si dimostrò migliore della tunica attuale, per la sua ampiezza che permette di portare eventualmente sotto di essa il farsetto a maglia; per l'abbondanza di tasche, pel colletto rivoltato che lascia libero il collo e lo protegge se alzato, dal freddo, infine per le manopole aperte e munite di bottoni, per cui possono tenersi sia strette ai polsi, che rovesciate indietro con grande sollievo del soldato nelle marce estive. Il farsetto a maglia si dimostrò molto pratico come uniforme di fatica.

c) I pantaloni di panno per la loro ampiezza lungo la gamba lasciano grande libertà di movimenti. Essendo stretti sul collo del piede si logorano poco in fondo. Quando la temperatura lo richieda permettono di avvolgere la gamba dal polpaccio in giù colle bandes mollettières, le quali, perchè di uso eccezionale, non fanno parte del corredo della truppa, ma vengono date solo in distribuzione temporanea come si usa presso le nostre truppe alpine colle uose di lana di Val d'Aosta. I pantaloni leggeri, utilissimi come pantaloni di fatica ed anche come pantaloni da usarsi nelle marce in terreno montuoso, sono anche, quando il tempo è rigido, adoperabili come mutande.

d) Il mantello-tenda dimostrò di avere, perchè fatto a troppi usi, più inconvenienti che vantaggi;

Si ignorano i risultati delle esperienze relative alla tasca a pane ed allo zaino.

In complesso adunque la nuova uniforme si addimostrò preferibile all'antica, e perciò fu giudicata migliore come uniforme di guerra sia perchè più comoda, sia perchè più leggiera, attesochè l'intero equipaggiamento della fanteria risultò allegerito di circa kg. 4 e ½ (prima pesava kg. 26 e ¼ circa, ora peserebbe soltanto 22 kg.).

I primi due quesiti che si era proposta la commissione, si possono dunque dire in gran parte risolti. Resta invece insoluta la terza questione, quella relativa alla visibilità.

La commissione aveva fatto confezionare metà delle uniformi da esperimentarsi con stoffa giallo-verdastra e metà con stoffa di color grigio-acciaio, tinte che sembravano meno visibili nella generalità dei terreni e della vegetazione della Svizzera. Ora sembra, dalle esperienze fatte, che l'aspettativa circa la minor visibilità sia stata in gran parte delusa.

Da una notizia molto attendibile pubblicata nella puntata del 30 settembre 1904 della *Schweizerische Monatscrift für offiziere aller Waffen*, si rileva infatti che:

« Solo alle piccole distanze, cioè oltre i 500 metri, e con tempo chiaro, esisto una leggiera differenza fra la vecchia e la nuova uniforme. Con tempo poco buono o quando l'osservatore era rivolto al sole, non si notò alcuna differenza di visibilità neppure alle distanze di 400 o 500 metri.

« Linee di tiratori a terra od in ginocchio erano di eguale visibilità con tutte le uniformi, astrazione fatta del copricapo, poichè l'elmo, non lucicando al sole come il kepy, offriva un punto di mira meno visibile.

« Con tempo chiaro alla distanza di circa 1 km. non si riusciva a distinguere in una colonna di marcia, neppure con un binoccolo i plotoni vestiti della nuova uniforme da quelli dell'antica.

« In sostanza l'esperimento fu in gran parte negativo, poichè le tinte neutre alle distanze medie e grandi non si mostrarono meno visibili delle tinte più scure. Queste apparvero maggiormente visibili alle distanze brevi ed in favorevoli condizioni di luce, ma ciò non può certo essere un vantaggio molto rilevante, visto le distanze in cui ora si svolge il combattimento a fuoco.

« Si ebbe così la conferma dell'opinione espressa dagli ufficiali inglesi a proposito della visibilità dei colori nella guerra sud-africana; che cioè, fatta estrazione delle tinte molto chiare e molto scure, il colore dell'uniforme non ha importanza in guerra; invece si deve badare essenzialmente a due cose:

« 1. che l'uniforme sia tutta dello stesso colore e non vi siano parti di essa che spicchino sulle altre in modo sensibile.

« 2. che la truppa non abbia addosso alcun oggetto con punti brillanti su cui possano rifrangersi i raggi del sole ».

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo XI, novembre 1904.

L'istituto di diritto internazionale per Augusto Pierantoni. — Non crediamo siano molti in Italia, i quali sappiano che esiste un Istituto di diritto internazionale, fondato nel 1873 dai più illustri giuristi d'Europa, fra i quali, i nostri Mancini e Pierantoni. « L'Istituto, è un'associazione esclusivamente scientifica, e senza carattere ufficiale. Ha per fine di favorire il progresso del diritto internazionale: 1) lavorando a formulare i principî generali della scienza in guisa da rispondere alla *coscienza giuridica del mondo civile*; 2) dando il suo concorso ad ogni tentativo serio di codificazione graduale e progressiva di diritto internazionale; 3) propugnando la consacrazione ufficiale dei principî che saranno riconosciuti essere in armonia coi bisogni delle società moderne; 4) contribuendo nei limiti della sua competenza, sia alla conservazione della pace, sia all'osservanza delle leggi della guerra; 5) esaminando le difficoltà che sorgeranno nell'interpretazione e nell'applicazione del diritto, ed emettendo, nel bisogno, pareri giuridici motivati sopra casi dubbi e controversi; 6) concorrendo, mediante pubblicazioni, col pubblico insegnamento e con tutti gli altri modi, al trionfo dei principî di giustizia e di umanità, che debbono reggere le relazioni dei popoli fra di loro ».

L'Istituto, che si compone di *membri effettivi*, di *associati* e di *membri onorari*, deve tenere una sessione ogni due anni. La prima riunione ebbe luogo nell'anno 1873, a Gand, e fu presieduta dal Mancini.

L'illustre senatore Pierantoni, aderendo all'invito della Direzione della *Rivista marittima* di pubblicare scritture utili a divulgare i progressi compiuti dal diritto internazionale, ha esordito con questo primo lavoro che informa il lettore della prima istituzione, da cui fu generata la grandiosa riforma del diritto delle genti.

Noi ci siamo limitati a ricordare l'esistenza della benemerita associazione e lo scopo che si prefigge; e però segnaliamo ai nostri ufficiali l'interessante e notevole articolo, augurandoci che ad esso presto ne seguano altri, sopra un argomento di così capitale importanza, dettati da penna così competente ed autorevole.

Il primo giro del mondo compiuto da un viaggiatore italiano; per AUGUSTO ZERI. — Il primo fra i viaggiatori italiani, il quale tentò il giro del globo, e lo compì dopo 5 anni di pericoli incontrati con temerità piuttostochè con coraggio, non preparato da viaggi precedenti in lontane regioni, senza l'aiuto di Principi, non spinto da desideri di lucro, fu Gianfrancesco Gemelli-Caresi nel 1693. Tutti i nostri trattati di storia e geografia, parlando del primo giro del mondo compiuto dalla spedizione di Magellano hanno qualche parola per Antonio Pigafetta; nessuno assolutamente ricorda il Gemelli. Il merito precipuo di questi è l'aver, da solo, ideato e compiuto il viaggio.

Il lavoro del Zeri narra le peripezie della vita del Gemelli e le vicende del suo viaggio, e riesce in sommo grado interessante.

L'emigrazione italiana come politica di espansione; per MARIO MORASCO. — È articolo originale, nel quale si vuol dimostrare il concetto: *quando non si conquista, si emigra, l'emigrazione non è che una conquista lenta.* L'emigrazione quindi non sarebbe « che lo imperialismo spontaneo di un popolo vitale, non condotto all'impero, la conquista compiuta da un popolo, a cui si impedisce di farla.

Le conquiste francesi sono colonie di soli funzionarî senza coloni, « quartieri nuovi costrutti oltre il bisogno e quindi disabitati; noi abbiamo oggi le colonie italiane in America, ove i coloni sono italiani e i funzionarî e i capi, stranieri, siccome quartieri abitati interamente da locatari dei quali però il numero stragrande finirà coll'acquistare la prevalenza ».

Noi decretammo che l'Italia non vuole, nè vorrà mai conquiste; proclamammo « non un soldo, non un uomo per le colonie! » Fra breve invece avremo un intero continente, la più vasta colonia che mai fosse nel sogno delle nazioni, popolata da nostra gente. E sono « centinaia di migliaia di uomini in viaggio ogni anno, mandati dal popolo italiano fuori del confine per lo scopo da voi tanto esecrato ».

Quante verità in poche righe! Dure sì, ma verità.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo XII, dicembre 1904.

Ex oriente lux!... (Per la cavalleria nella battaglia); per STRADIOTTO. — Alla battaglia del 13 ottobre, i fanti dei generali Stakelberg ed Ivanow, che tenevano la sinistra della linea di battaglia dei Russi, giunta omai la sera, stavano per cedere, quando una valanga di cavalleggeri del *Sole levante* si precipita su di essi. Quelle brave truppe, invase dal panico, sono in pochi minuti travolte e poste a sbaraglio.

L'autore trae occasione da questo brillante episodio dei cavalieri giapponesi per mettere in evidenza l'influenza di codesto sentimento d'ordine psicologico e morale, e come la cavalleria sia l'arma adatta per eccellenza a trarre partito da questo sentimento. L'autore poi, a prova dell'azione morale della cavalleria, accenna a molti esempi, tratti specialmente dalle guerre più recenti. Tra questi esempi egli ricorda la nota carica a Custoza del capitano Bechtoldsheim, ma scrive ancora, che, nella medesima giornata di Custoza, le cariche della brigata Pulz nel piano di Villafranca, fecero tale impressione, « di obbligare all'immobilità l'intero corpo d'armata del generale Della Rocca, con i 40 squadroni della divisione di cavalleria di linea che vi erano aggregati ».

A parte l'errore dei 40 squadroni della divisione di cavalleria che ne aveva soltanto 20, sta di fatto che, intorno a Villafranca, la sera del 24 giugno trovavansi da 34 a 35 squadroni; sono però ben note le ragioni per le quali quelle numerose truppe — che fatte avanzare, avrebbero con molte probabilità deciso della giornata in nostro favore — rimasero inattive.

Del resto, ritornando alla questione svolta dall'autore che anche nell'avvenire — come si verificava nel passato — si presenteranno alla cavalleria propizie occasioni pel suo intervento nella battaglia, niuno, che abbia fior di senno, mette in dubbio. Ma la cavalleria sarà in grado di trar profitto di siffatte circostanze? Qui sta il nodo del quesito, poichè costretta a starsene al riparo ed a debita distanza dalla linea di battaglia, essa difficilmente potrà rendersi esatto conto di ciò che avviene dietro e sulla linea nemica. E questo, luminosamente mettono in chiaro non poche battaglie della guerra del 1870. Comunque non si scriverà mai abbastanza — contrariamente ai detrattori della cavalleria — per mettere in incon-

futabile evidenza quanto essa seppe fare nel passato, e sarà sempre in grado di fare anche nell'avvenire, sul campo di battaglia con grande vantaggio dell'esercito. Lo studio presente di Stradiotto è un buon contributo a codesta propaganda di idee giustissime che vuol essere continua.

La guerra russo-giapponese; per A. V. — L'autore narra le operazioni dalla battaglia sul Yalù alla battaglia di Telitsè, (1 maggio-15 giugno 1904). L'esposizione ne è molto chiara; le considerazioni intorno agli avvenimenti sono improntate ad un retto senso pratico della guerra.

Journal des sciences militaires.

80ª annata, dicembre 1904.

La difesa delle colonie; pel generale DUCHEMIN. — Con questo articolo ha termine questo lungo e notevole studio. Egli combatte, come conclusione, il regime attuale, sebbene ritenga che esso durerà ancora per molti anni, e ne nota gli inconvenienti. I quali si compendiano: 1° nell'imporre ad un ministero civile (quello delle colonie) ed a funzionarî civili la responsabilità della guardia e della difesa delle colonie, responsabilità puramente militare estranea alla loro competenza e alle loro funzioni; 2° nel distruggere l'autonomia delle truppe coloniali, pur voluta dalla legge del 9 luglio 1900, facendo di queste truppe due parti distinte, l'una in Francia, l'altra alle colonie; 3° nel far amministrare e comandare una di queste parti dal Ministro della guerra, e l'altra dal Ministro delle colonie; 4° nell'affidare l'ordinamento di una parte di queste truppe al solo ministro della guerra e delle colonie, che debbono mettersi d'accordo.

Rilevata la gravità di questa situazione il Duchemin dice che vi è un sol modo di rientrare nella logica e nella legalità, ed è quello di togliere al ministro civile delle colonie le attribuzioni militari, di farle passare al ministro della guerra, e di dare a tutte le nostre colonie ed a nostri protettorati lo stesso regime militare in vigore nell'Algeria e nella Tunisia.

Rileviamo dall'articolo che la forza delle truppe coloniali francesi, in Francia e alle Colonie ascende a 7160 ufficiali e 170,000 uomini di truppa.

Notevole la chiusa dello studio, in cui è detto che se si vogliono conservare le colonie, si facciano i sacrificî di denaro necessarî.

« Se i nostri mezzi finanziari non ci permettono le gravi spese necessarie, abbandoniamo le nostre colonie od alcuna di esse; ciò varrà meglio sotto il doppio aspetto della nostra potenza e del nostro prestigio militare. che di lasciarsele prendere un giorno o l'altro per non aver fatto tutto quanto era necessario per difenderle con probabilità di successo ».

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese; pel tenente colonnello PICARD. — L'autore, pur riconoscendo esser troppo presto, di trarre lezioni dalla guerra russo-giapponese per difetto di notizie particolareggiate e sicure, dice che talune di esse appaiono così evidenti ed impreviste da non poterle trascurare fin d'ora.

In questo articolo egli mette in rilievo la nessuna preparazione alla guerra dei Russi, e gli enormi danni che ad essi ne derivarono; la preparazione invece dei Giapponesi completa e spinta fino ai minimi particolari ed i grandi vantaggi, che ne furono il risultato.

Tutto questo è ben detto, ma non vi è proprio nulla di nuovo. Presenta invece non poco interesse una specie d'introduzione al quesito della preparazione. In essa il Picard tende a mettere in evidenza quali pericoli sovrastino alle colonie francesi e specie a quella dell'Indo-Cina, ove la Francia non si tenga sempre preparata alla guerra anche in quelle lontane regioni. E il pericolo verrebbe segnatamente dal Giappone, il quale aveva già intavolate trattative col Siam, interrotte poi dallo scoppiare della guerra attuale colla Russia, onde formarsene una base per procedere contro il possedimento francese giusta il piano studiato e preparato dallo stato maggiore giapponese.

Il Picard non dubita della finale vittoria delle armi russe, ma non crede, malgrado ciò, che il Giappone desisterà dalle sue primitive intenzioni di penetrazione nell'Indo-Cina. « Il suo bisogno di attività e di espansione non potendo più manifestarsi dal lato della Corea e della Cina, ove i russi regnerebbero da padroni, si eserciterebbe con maggior violenza nelle vicinanze immediate della nostra colonia. I Giapponesi riprenderebbero, con maggior ardore che mai, il loro piano di predilezione, il quale consiste nell'aggirare i nostri possedimenti per il Siam e la vallata del Mecong ». Sono parole dettate da vivo amore pel proprio paese o sono inspirate dal miraggio del pericolo giallo?

Tendenze attuali della fanteria tedesca; pel capitano NIESSEL. — Il capitano francese prende a disamina le idee espresse al riguardo

dai generali v. Scherff, v. der Boeck, v. Boguslavski, dal colonnello v. Lindenau e dal generale v. der Goltz dimostrando così molta cognizione della letteratura militare tedesca. In conclusione, l'esercito tedesco tenderebbe ad un'azione energicamente offensiva. Abbisogna quindi ai Francesi ed in tutti i gradi della gerarchia, un desiderio d'offensiva uguale a quello dei Tedeschi, ed anche superiore. « I Tedeschi vogliono decisamente l'offensiva; sono persuasi che saranno sempre in grado di eseguirla? nulla li deprimerà di più, fin da prima che abbia principio la lotta, del sentirsi di fronte ad una volontà combattiva eguale alla loro, volontà che si esplicherà mediante una netta offensiva ».

Ottimo il concetto, con cui l'autore chiude il suo bel lavoro: « Siamo persuasi che sviluppare sin dal tempo di pace il gusto dell'iniziativa e la responsabilità, costituisce il miglior mezzo per condurre sul campo di battaglia un combattente moralmente ben temprato, capace di sopportare senza debolezza le dure prove del combattimento moderno. Questa idea ci farà lavorare con maggior passione ancora all'*educazione*, e nello stesso tempo, all'*istruzione* dei nostri soldati ».

Storia della tattica della fanteria francese dal 1791 al 1900; pel maggiore THIRY. — In questo articolo sono esaminati i regolamenti di esercizi per la fanteria francese del 1875 e del 1884, mettendone in evidenza il loro spirito.

Al regolamento del 1875 dopo qualche anno di esperimento, si faceva appunto: 1° di accordare importanza troppo assoluta al fuoco; 2° di un andamento troppo timido traducendosi in una ricerca eccessiva dell'utilizzazione del terreno; 3° di una profondità troppo grande della formazione di combattimento del battaglione.

Sembrò quindi necessario di rimaneggiare codesto regolamento, e così venne in luce quello del 29 luglio 1884, di carattere spiccatamente offensivo. Si ritornava per l'attacco ai procedimenti analoghi a quelli del regolamento del 1869; si adottavano i principî generali seguenti: il segreto dell'offensiva risiede principalmente nel movimento e non nei fuochi; bisogna ricorrere al fuoco, quando si è costretti di fermarsi e non fermarsi per far fuoco; il defilamento deve esser ricercato sopratutto dalle riserve; sulla linea di combattimento, invece, principal cura di tutti deve esser quella di sempre avanzare; la vera destinazione dei sostegni e delle riserve è di alimentare il movimento, assai più dell'aumentare progressivamente l'intensità del fuoco; ogni intervento di un sostegno nella

catena deve, per conseguenza, determinare, in generale, un movimento in avanti; l'importanza del fuoco dell'offensiva non deve essere esagerata; non doversi aprire il fuoco prematuramente.

Nella difensiva valevano i principî: dell'utilizzazione del terreno; della preponderanza del fuoco, come mezzo d'azione; della esecuzione del contrattacco a momento opportuno, ossia del passaggio dalla offensiva alla difensiva,

E fuori dubbio che queste brevi analisi dei passati regolamenti francesi, ben compilate, e che ne illustrano lo spirito che li ha inspirati, presentano non poco interesse per lo studioso della tattica di fanteria.

Revue d'Histoire
Rédigée à l'État-Major de l'Armée (*Section Historique*).

N. 46, 47, 48, fascicoli di ottobre, novembre, dicembre 1904.

Le campagne del maresciallo de Saxe. — È iniziato questo importante lavoro colla narrazione della campagna del 1745. I numerosi documenti che accompagnano il testo, scritto anzi unicamente *in* base ai medesimi, costituiscono per lo studioso della storia militare una ricchissima fonte di istruzione.

La campagna del 1794 all'armata del Nord. — Vi si tratta in modo particolareggiato del materiale di artiglieria, e si riportano lettere di Pichégru, del d'Eblé ecc. che si occupano dell'importante argomento.

La campagna del 1800 in Germania. — L'intero capitolo (IV) rende conto del successivo riordinamento dell'armata del Reno, costituita colle armate del Reno e del Danubio e che erano comandate dai generali Lecourbe e Massena, per decisione dei Consoli del 24 novembre 1799, e il cui comando, come è noto, fu affidato a Moreau.

La guerra del 1870-71. — La maggior parte di tutti e tre i fascicoli è assorbita dalla continuazione della Storia del 1870-71. Vi è narrata, analizzata, discussa la giornata del 18 agosto; battaglia di Saint-Privat, come la chiamano i Francesi.

Questa per tal modo completa la già così rimarchevole descrizione di quella battaglia pubblicata dallo stato maggiore tedesco, ed i numerosi documenti annessi, coi rapporti più o meno detta-

gliati dei comandanti delle più grandi unità, dei reggimenti, dei comandanti di riparti isolati, dei capi dei varî servizi, ecc. formano un materiale inesauribile di studio, dai quali, ancora, oltre alla parte presa dai singoli corpi, è dato rilevare le condizioni interne dell'esercito francese in quel giorno. Questi documenti, a nostro giudizio, hanno forse un valore anche maggiore della minuta narrazione della battaglia pur tanto notevole.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

Fascicolo del dicembre 1904, col supplemento 69 e *Beiht* 57.

Il fascicolo fornisce copiose notizie sull'esercito, sulla marina, nonchè sulla relativa letteratura, non solo dei principali Stati europei, ma ancora della Bulgaria, Rumania, Svizzera, Serbia, Turchia, Giappone e Stali Uniti.

Per quanto ha tratto all'Italia si accenna alla questione delle nostre fortificazioni — qualificate come insufficienti — alla frontiera nord-orientale, ai progetti presentati alla Camera dal ministro Mirabello a favore del personale della marina, e alle nostre costruzioni navali. È inoltre ricordata la circolare del ministro della guerra « per combattere la propaganda socialista nell'esercito » e finalmente il richiamo alle armi della classe 1880, effettuatosi nello scorso ottobre, per misura di pubblica sicurezza.

Il *Supplemento* porta tradotti in francese alcuni articoli di scrittori tedeschi, notevoli e che possono interessare anche coloro cui l'idioma tedesco non è famigliare.

Così è riportato un pregevole studio di fisica fisiologica del dottore S. Czapski, pubblicato nel *Jahrbücher für die deutsche Armeen und Marine*, intorno al puntamento col binocolo.

Altro articolo rende conto della recente corazzata tedesca *Germania* e ne presenta il relativo disegno.

Particolarmente interessante è uno scritto riprodotto dalla *Marine-Rundschau* sulla parte presa dall'incrociatore russo *Askold* al combattimento navale del 10 agosto dinanzi a Port-Arthur, corredato di due schizzi e cinque disegni.

Il *Beiheft* contiene una pregevole scrittura sugli esperimenti eseguiti nella primavera e nell'autunno del 1903 e nella primavera del 1904 a Roserberg in Svezia, colle pistole automatiche, delle

quali si vorrebbero armare gli ufficiali e i sottufficiali. L'articolo fornisce al riguardo i più minuti dati sull'arma e sugli esperimenti eseguiti, e si chiude con un accenno alle pistole automatiche già ufficialmente adottate nel Belgio ed in Svizzera, in Germania ed in Bulgaria, ed agli esperimenti, tuttora in corso di esecuzione, in America od in Austria-Ungheria. Per l'Italia è detto che si sta esperimentando una pistola automatica costruita a Parma, ma che mancano i dati intorno al sistema.

Militär-Wochenblatt.

Beiheft, 10 e 11 del 1904.

Nel 10 *Beiheft* il capitano v. BAERENSPRUNG svolge un importante argomento: *Dei vantaggi derivanti dall'esercito o dalla marina all'economia nazionale tedesca.* Al giorno d'oggi pur troppo si estende la credenza del grave peso che arrecano alla nazione le istituzioni militari, considerate quali spese di lusso. L'autore, ricordato il grande sviluppo, preso in Germania in questi ultimi decenni dal commercio, dall'industria, dall'agricoltura, riconosce che esso è dovuto alla costituzione della Germania, ma l'impero tedesco, malgrado Guglielmo I e Bismarck, non avrebbe potuto formarsi, se l'esercito non fosse stato precedentemente organizzato ed istruito in modo così eccellente. Sono le sue vittorie del 1864, 1866 e 1870-71 che crearono la base del nuovo impero. Il denaro poi, speso per l'esercito dopo il 1870, non fu certo gettato via, poichè commercio ed industria non possono svilupparsi se all'estero e all'interno non regna la pace, ed è all'esercito e alla marina, che si deve la pace che dura da 33 anni. Lo stesso, oggidì, deve dirsi per l'armata, e l'autore tratteggia con mano maestra i vantaggi che arreca al paese.

Il tenente F. R. STARCK detta interessanti pagine sul *Timor panico*, siccome contributo alla psicologia della guerra. È argomento, per così dire, di attualità, e ben a ragione, poichè è inammissile il considerare tuttora l'uomo in guerra, di fronte al pericolo ed alla morte, come un automa. L'autore si limita a trattare del timor panico, ed avvalora il suo pregevole scritto con opportuni esempi tratti dalle guerre recenti.

L'11 *Beiheft* contiene un rimarchevole studio sulla *Battaglia di Kesselsdorf*. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino, del

colonnello v. LINDENAU del grande stato maggiore tedesco. La particolareggiata narrazione delle operazioni precedenti la battaglia e poscia della battaglia stessa, i documenti annessi riguardanti la corrispondenza fra Federico il Grande e il principe Leopoldo di Dessau, dall'inizio delle operazioni nel novembre 1745 fino alla giornata del 15 dicembre stesso anno, in cui ebbe luogo la battaglia, dànno a questa monografia un singolare valore. Come si sa, la battaglia fu guadagnata dal principe Leopoldo di Dessau, mentre il Re coll'armata che lo seguiva, non partecipò alla lotta. Il Lindenau chiarisce le ragioni per le quali il gran Re non potè trovarsi sul campo. e giustifica pienamente il suo operato. B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SEZIONE

L'UFFICIALE PER L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE DEL SOLDATO

Perchè possa fare il bene, deve l'uomo giusto esser potente: quanto più egli è potente, tanto sarà più ampia ed efficace l'opera sua.

DANTE, *De Monarchia.*

Insegna lo Spencer, che nelle democrazie è dovere dell'uomo di scienza di contribuire alla istruzione e alla diffusione dello spirito scientifico nelle moltitudini. E aggiunge l'Huxley, che la scienza ha compiuto il suo dovere, quando è giunta ad accertare e annunziare la verità.

Or io, che, quale medico, sono della scienza umile gregario, per quanto appassionato, presento agli ufficiali dell'esercito l'argomento dell'istruzione e dell'educazione del soldato, dopo averlo trattato, non ha guari, pei miei colleghi ufficiali medici, siccome questione della più alta importanza, che interessa tutti, medici e non medici, dentro e fuori dell'esercito.

E comincio coll'osservazione, che da un pezzo vado facendo, che mentre non son pochi quelli, che si occupano a scrivere delle nostre istituzioni militari, sia per difenderle, sia per combatterle, questi ultimi sono i più, e sono i più animosi e persistenti e, non vorrei dirlo, anche i più fortunati ad ottenere facili successi. Per contrario è raro trovare di quelli, che si propongano di difenderle queste istituzioni, facendole conoscere per quelle che realmente sono, per quello che valgono, per quello che per esse si pratica, nell'intento di migliorarle, di adattarle alle nuove necessità e farle progredire coi tempi e non già che al cammino di questi si oppongano o riescano di ostacolo.

Sicchè gli scrittori di cose militari, per ciò che queste hanno di rapporto colla politica e col viver sociale, si può

dividerli in due campi ben netti e distinti; gli uni, che paghi di un bel gesto e lusingandosi di una bella e classica espressione, diranno, senz'altro, col Calderon de la Barca « che l'e- « sercito è la religione degli uomini onorati » e si fermeranno qui e per essi ogni discussione è chiusa; gli altri, che lasciandosi portare dalla passione politica e tenendo più al facile effetto, che al rigore della indagine e della discussione, diranno, come in effetti han detto, e lo si è sentito per bocca di uno, che pure è tra i nostri più robusti e onorati ingegni viventi, che l'esercito è scuola d'imbestiamento della gioventù e il soldato l'uomo imbestiato, che non rispetta l'uomo; l'uomo sciolto da ogni responsabilità umana. E da questa terrifica definizione, degradando ai particolari, si legge ogni giorno o si sente a parlare di obbedienza cadaverica delle masse sottoposte alla militarizzazione; di pestilenziali caserme, ove s'insegna di uccidere ed essere uccisi; di culto feroce della forza; di ambiente militare che deposita nell'animo dei soldati germi di criminalità anzichè di moralità e, giù giù, di violenza, di barbarie, di autorità cieca, di avido parassitismo sostenuto da tutte le istituzioni e nutrito di tutte le energie dello Stato.

Ed intanto si è mai considerato quali sono gli effetti sulla coscienza pubblica di questa unilateralità, di questo apriorismo di discussione, a riguardo di una istituzione di tanto peso e di tanta importanza per la società, che altrove vediamo fatta oggetto delle maggiori sollecitudini?

Non sarò mai io, che educato al metodo positivista della medicina e delle scienze biologiche, mi lascerò andare a spendere una sola parola per gridare a privilegi, ad inviolabilità ed immutabilità d'istituzioni, sieno anche le istituzioni militari. Invece col nostro sommo Baglivi ripeterò il famoso ammaestramento, ch'egli ha raccomandato al medico: « Novi veteribus non sunt opponendi, sed perpetuo « iungendi foedere » ammaestramento che se vale per l'esercizio della medicina, vale pure per le esigenze della vita. E riterrò di essere nel vero, sempre quando mi accadrà di ripetere quello, che altre volte ho scritto, occupandomi più

specialmente di quanto ha ora di nuovo la missione del medico nell'esercito. E cioè, che ormai non c'è da illudersi; nella lotta incessante e passionata, che vien fatta all'esercito, doveri e necessità incombono a tutti quanti; doveri e necessità di difenderla questa istituzione esercito, che è poi la nostra famiglia e, perciò, difendendo essa, difenderemo e nobiliteremo anche noi. E difenderla non con parole vane, non con inani tentativi, sibbene mettendo in evidenza tutto il bene che si fa, tutti gli sforzi che si sostengono, lo studio e l'interesse continuo, acciocchè in fatto di educazione civile e sociale il nostro esercito, non già che appaia di opporsi e contraddire alle nuove idee e alle nuove vedute della scienza, ma che invece si addimostri capace, non tanto di adattarvisi, quanto direi, anzi, di assorbirle e farle sue, per mantenersi perennemente e successivamente a livello dei nuovi bisogni e delle nuove finalità.

Con quel sereno spirito di superiorità e fondato senso di audacia, onde si ripercuotono nella nostra vecchia Europa, le originali manifestazioni del mondo nuovo, diceva non ha guari il famoso Vanderbilt: Come può sapere il mondo, che voi avete qualche cosa di buono, se non lo fate conoscere? E chi potrà negare, dico io, che facendo conoscere quello, che abbiamo e facciamo di buono nel nostro esercito, non daremo al nostro paese, che tante ragioni ha di riguardare e discutere il problema militare, motivo non dubbio di esame e di apprezzamenti più ponderati ed anche più benevoli?

È su questo terreno, che noi dobbiamo combattere, e combattere, come dice il Marselli nella sua *Vita del reggimento*, parola contro parola, stampa contro stampa. Come nell'ordine fisico si è al sole, alla luce, alla vastità del mare, che è commessa l'opera grandiosa della disinfezione e del rinnovamento di ogni cosa vivente, non altrimenti è dell'ordine sociale e delle sue istituzioni. Ed anche quando la luce avesse a cadere su qualche angolo morto mai prima illuminato, presso di noi, fortunatamente, non sarà la correzione, che si farà attendere e questo è un vanto che la nostra nazione può darselo, diciamolo pure a nostra soddisfazione.

I.

Ai miei colleghi medici dicevo, che fra le tante questioni, degne di studio, importante, quanta altra mai, è quella di istruire il soldato, non solo, ma anche educarlo, questione che a sua volta si confonde coll'altra, così detta, del militarismo, di non minore interesse pel nostro paese.

Già, questo dell'educazione della gioventù, è per sè stesso il più ponderoso problema dei nostri tempi, poichè è risaputo, che da un buon sistema di educazione pubblica dipende in gran parte l'avvenire di un popolo. Però presso di noi si è ancora lungi dal risolverlo, sicchè il problema resta sballottato tra la famiglia, che si rilascia, la scuola, che non funziona e la chiesa, che politicheggia. E così tutti sentiamo, ch'esso rimane un pauroso punto interrogativo, al quale trepidi aspettiamo una risposta.

Per l'esercito, poi, il bisogno di educare il soldato, oltrechè istruirlo, si va rendendo sempre più argomento degno del massimo studio e di costante e vigile interessamento. Da una parte abbiamo il còmpito tutto speciale pel nostro esercito e non ancora esaurito, che Garibaldi compendiò così bene in queste parole: « Uno sii di fede e di armi, o po- « polo, uno sarai di patria e di leggi ». Dall'altra avanzano e s'impongono, e sarebbe da ciechi disconoscerne l'importanza, talune manifestazioni sociali, che inquinano in misura crescente le reclute delle nuove classi di leva, come a dire il deplorato aumento della delinquenza, sopratutto fra i minorenni e l'aumento impressionante delle malattie mentali. Questi fatti si traducono in altrettanti coefficienti di resistenza ed inadattabilità alla convivenza collettiva e alla disciplina.

Son questi i motivi dei maggiori doveri e delle maggiori responsabilità, che ora incombono nella questione dell'istruzione e della educazione delle reclute ed è in questo campo e fra questi bisogni, che istruttori e medici devonsi dare la mano e lavorare uniti a vincere le nuove difficoltà, lieti

di veder elevata, nel contempo, l' importanza e la malleveria del loro ministero.

Or se presso di noi non esistesse, malauguratamente, come la congiura del silenzio per tutto quanto si opera di bello e di buono pel perfezionamento delle istituzioni militari, sarebbe a tutti noto, fuori e dentro l'esercito, il monito che, qualche anno fa, venne da un'alta parola, di non essere, cioè, corrivi a proporre, senz' altro, pel trasferimento alle compagnie di disciplina le reclute, che avessero tenuto cattiva condotta prima di venire sotto le armi, dovendosi riservare questo severo provvedimento solamente quando la permanenza d' individui corrotti nelle file dei reggimenti avesse potuto riuscire realmente di grave danno alla disciplina.

In ogni altro caso bisognava prima sperimentare l' influenza del sano e corretto ambiente militare, sottoponendo tali individui di cattivi precedenti ad una rigorosa, ma equa disciplina, sorreggendoli e guidandoli con paterni consigli ed ammaestramenti e dedicando una speciale cura al loro miglioramento, sorvegliandoli nel contempo per evitare ai compagni il danno del cattivo esempio.

E sarebbe pure conosciuto un altro documento importantissimo, del quale si onorerebbe qualunque scuola e qualunque cattedra e qualsiasi istituzione, perchè segna come un'êra nuova per le istituzioni militari. Facendo larga parte ai postulati della psicologia, figliuola vigorosa della medicina, il documento, che ora esporremo, mentre s' ispira e conserva intatta la solennità delle buone tradizioni dello spirito militare, assorbe e mette a profitto, per i bisogni dell'istruzione ed educazione delle reclute, i risultati del rinnovamento degli studi contemporanei e quanto c'è di buono e di pratico nelle nuove conoscenze e nelle nuove vedute della scienza, in relazione dei nuovi tempi e delle nuove finalità.

Tal'è la circolare di S. E. il comandante il X corpo di armata, ora Ministro della guerra, circa l'istruzione e l'educazione delle reclute della penultima classe di leva, ripetuta poi a tutto l'esercito alla venuta alle armi dell'ultima classe.

La circolare in parola varrebbe il merito di riportarla per intiero, se ciò non portasse troppo per le lunghe e non allontanasse dal carattere e dallo scopo del presente studio. Ora che si parla tanto, e certo non con significato ortodosso, di cose militari e si lancia l'anatema all'educazione di caserma, son convinto, che riuscirebbe argomento di conforto e di sana propaganda il vedere, quale enorme cammino ha fatto nel nostro esercito il sistema d'istruzione ed educazione del soldato, inteso a formare non soltanto forti soldati, ma anche virtuosi cittadini e come sotto molti riguardi tal sistema si è lasciato indietro le indecisioni e le incertezze della famiglia, della chiesa e della scuola medesima.

Ormai presso di noi, sotto questo punto di vista, dovrebbe confessare di giungere in ritardo lo stesso Bebel, se volesse ripetere a noi l'augurio, che ebbe ad esprimere per l'esercito del suo paese, quando fece voti, che da strumento di conquista di fronte allo straniero e di difesa del predominio di classe, esso avesse a mutarsi in una istituzione democratica per la difesa dell'indipendenza dello Stato e della libertà ed eguaglianza dei cittadini.

Nella lusinga, perciò, di poter tutti contribuire, ufficiali e medici, al buon nome ed al perfezionamento delle istituzioni militari, passiamo a considerare la portata della circolare suddetta, per stabilire quel che c'è da aggiungere o modificare nel còmpito dell'istruttore, come del medico militare, per effetto degli accennati coefficienti sociali d'incompatibilità morale e d'inadattabilità al servizio.

II.

Accanto alle prescrizioni di carattere militare l'accennata circolare fa larga parte a tutti quei consigli e raccomandazioni, che possono assicurare il benessere del soldato ed il raggiungimento dello scopo di farne uomini consci del loro dovere di soldato e di cittadino.

Agli ufficiali raccomanda di tener sempre presente il còmpito importantissimo della parte educativa e la necessità che

essi mettano a prova tutte le loro energie fisiche, mentali e morali, lavorando e studiando, ad un tempo, per temprare gli animi e gl'intelletti; di fare in modo che le prime impressioni delle reclute, giungendo a reggimento, sieno tali da rialzare gli spiriti, da vincere la loro momentanea tristezza pel distacco dalla famiglia e dal paese nativo; d' interessarsi e vigilare incessantemente per tutto quanto ha tratto col benessere della truppa, nutrimento, alloggiamenti, provvidenze igieniche, l'abbigliamento stesso e la razionale graduazione delle fatiche; di evitare ogni durezza di modi, di tratto, di parole ed ogni parvenza d'ingiustizia, di meno retti o precipitosi giudizi, di debolezza e di poca serenità d'animo per parte del superiore; di astenersi, fin che possibile, dal punire, quando non si tratti di manifesto malvolere e di procedere cauti e molto gradualmente nelle punizioni, facendo larga parte alle semplici ammonizioni ed ai non aspri rimproveri, considerando che giova meglio spronare ed incoraggiare con gli encomi, suscitando l'emulazione al ben fare tra i volenterosi ed i buoni, anzichè reprimere con soverchia rigidezza i pochi pigri o tardi al ben fare, che più spesso son tali per semplice scarsezza o di mente o di spirito; infine di occuparsi con amore per far scemare il danno e la vergogna del triste privilegio, che ha l'Italia, del primato nell'analfabetismo.

Or l'importanza e la bontà di queste raccomandazioni superano di molto e vanno molto più lontano del significato letterale della parola. Il concetto nuovo e preponderante, che le informa, si è che nel modo istesso, che il medico adatta la medicina alla malattia ed al malato, così l'istruttore e l'educatore debbono adattare l'istruzione e l'educazione all'individuo, anzitutto esaminandolo e studiandolo senza criterii rituali ed aprioristici. Ciò è dovuto in gran parte agl' insegnamenti della medicina, la quale scioltasi dalle pastoie, che la mantenevano come avvinta al letto dell'infermo ed alla farmacia, è diventata successivamente igiene, sociologia, psicologia educativa, fomentando e alimentando una larga schiera di studiosi, da cui già è sorta

tutta una geniale letteratura, alla quale c'è largamente da attingere da quanti ora si occupano d'istruzione e d'educazione.

Ed è gran merito aver additato ed imposto all'esercito il concetto dell'importanza e preponderanza dell' educazione accanto all'istruzione e averne indicata la soluzione con criterii affatto scientifici e moderni.

Dice lo Spencer nel suo libro « Fatti e commenti », che immensi danni possono derivare dalla coltura intellettuale, quando ad essa si dia il predominio sulla coltura morale.

E nello stesso senso un nostro eminente uomo politico osservava, che non basta migliorare l'istruzione, che si applica al bene e al male; l'educazione soltanto può dare direzione al pensiero ed all'opera.

Era cosa già nota, che nel nostro esercito, grazie alla provata e riconosciuta competenza e sollecitudine dei nostri ufficiali ed anche all'innata svegliatezza e duttilità di mente della gioventù italiana, il compito dell'istruzione era il più agevole. Adesso completato ed integrato, questo compito, dal concetto nuovo dell'importanza e modalità dell'educazione, darà diritto di non potersi disconoscere all' esercito l'importanza di vero fattore sociale di educazione civile, ciò che a sua volta varrà a consolidare in quelli, che vi appartengono, la formazione di quel morale rispetto alla società e rispetto a sè stessi, che, come diceva il Marselli, è un grande e poderoso problema di psicologia sociale.

III.

Continuando l'esame della circolare suddetta, son degne di considerazioni queste altre raccomandazioni, veri e proprii brani di psicologia applicata. Essa dice:

Perchè l'azione educatrice del superiore dia buon frutto ed accaparrando l'animo ed il cuore dei giovani soldati li faccia presto piegare volenterosi e convinti alla suprema necessità della disciplina, è mestieri acquistare subito su di loro sicuro assoluto ascendente; e fa d'uopo imparare presto

a conoscerli, studiandone l'indole, il carattere, le tendenze, il grado d'intelligenza.

Non facile bisogna questo studio psicologico, ma pur grandemente utile per accertarne e conoscerne l'attitudine morale, così come è necessaria la visita medica a constatare l'idoneità fisica al servizio militare. Ed è bisogna cui debbono attendere, come alla loro più alta missione, gli ufficiali e segnatamente i comandanti di compagnia, che dal frutto di questo studio trarranno norma per guidare i graduati di truppa, che delle reclute sono in più diretto contatto. Buoni mezzi per riuscire: tener conto del paese di origine delle reclute e del mestiere, arte o professione da esse esercitati; interrogarli sui loro precedenti di vita, sulla loro famiglia (le sue condizioni, la composizione sua, e le principali vicende), le scuole frequentate, i compagni da loro lasciati.

La conoscenza dell'ambiente nel quale un giovane è cresciuto, fornisce, già da sola, preziosi elementi per indovinarne l'animo.

La circolare continua:

Nella grandissima diversità di tipi e d'individui, costituenti la massa dei giovani, che ogni nuova leva versa nelle file dei corpi e che a noi spetta di uniformizzare, e quasi di ridurre ad un comune denominatore, perchè riescano elementi omogenei, plasmandoli e modellandoli nell'unico tipo del soldato disciplinato, pulito, istrutto, pronto ad ogni sacrifizio, conscio dell'idea del dovere e dell'onore, non mancano pur quelli, che si dimostrano più o meno refrattarii all'opera nostra benefica. Sono quasi sempre coloro, che prima dell'età della leva si sono macchiati di colpe o reati, per cui già sedettero sul banco degli accusati e conobbero la triste vita del carcere. Sopra costoro importa rivolgere le maggiori cure e, ben esaminando e valutando i documenti, che li concernono (fedine penali), giova usare uno speciale regime educativo, sia per compiere su di loro la necessaria opera di risanamento morale, sia ad impedire ch'essi esercitino sugli altri la funesta azione dei mali esempi. Nè per

costoro dovrà sempre reputarsi sufficiente l'opera dei comandanti di compagnia, ma talora occorrerà pur quella diretta dei comandanti di corpo, così per procurare maggiori informazioni sui precedenti di tali individui e delle loro famiglie, come per fare intervenire, se del caso, l'azione dei capitani medici dei reggimenti. Quest'ultimo intervento sarà specialmente utile in quelle circostanze, fortunatamente non frequenti, nelle quali si tratti d'individui, che per la natura delle colpe o reati, anteriormente commessi, diano ragione a dubitare, che appartengano, come precoci delinquenti e, specie se recidivi, a quelle categorie di nevropatici, che la scienza annovera fra i degenerati. L'esame psico-somatico, cui il medico può procedere, fornirà preziose indicazioni per quei provvedimenti, che la maggiore o minore gravità del caso fosse per suggerire.

IV.

E così. come ho già detto, la circolare ministeriale, che qui finisce, ci porta in piena psicologia educativa. Essa mentre segna, con queste ultime raccomandazioni, la missione nuova e i nuovi doveri, che nell'esercito incombono all'istruttore e al medico, richiama nel contempo l'attenzione precisamente sul compito, che presenta le maggiori difficoltà. Ora non basta più, che il comandante di un reparto di milizia sia un provetto conoscitore di arte e leggi militari e che il medico militare sia soltanto un buon curatore di malati.

Altro da essi richiedono gli scopi moderni altamente civili e sociali della società militare, per cui occorre che istruttori e medici si trasformino e si completino ed abbiano larga coltura, mente sveglia e duttile, cuore ben fatto ed educato e che si sorreggano l'un l'altro, se vogliono raggiungere lo scopo ed ottenere che i loro giudizii riescano, come si deve, sempre ponderati ed illuminati. Si avvera, così, la profezia del nostro buon Settembrini, che senza abnegazione, senza un grande animo, senza poesia non si è buon soldato, non si

è buon sacerdote, non si è maestro ed educatore degli uomini. Ed il Manzoni aggiunge: « Non c'è giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, giacchè nel senso più ragionevole e cristiano, il comandare non è altro, che una nobile forma del servire ».

Or tutto ciò è certamente bello e nobile, e un tale elevamento della propria missione non può non essere motivo di lusinga e di lodevole ambizione. Però occorre preparazione volonterosa e studio costante, senza di che le difficoltà non saranno vinte e lo scopo non sarà raggiunto.

Come opportunamente è detto nella circolare ministeriale, la conoscenza dell'individuo, la conoscenza della recluta richiede la conoscenza dell'ambiente, nel quale essa è cresciuta; sicchè guardiamoci d'attorno e studiamolo questo ambiente, donde ci viene il giovine soldato.

I vecchi del mestiere riconoscono e ripetono, che la recluta di oggi non è più quella di venti anni fa; gli psichiatri richiamano l'attenzione sull'aumento spaventoso delle malattie nervose e mentali; gli studiosi di sociologia additano l'aumento crescente della delinquenza ed, in questa, sopratutto quella dei minorenni. Ed altri fattori si potrebbero aggiungere, a quelli ora accennati, che li sentiamo un po' tutti e che son capaci, anch'essi, d'influenzare la personalità individuale e collettiva del contingente di leva, l'anima collettiva dei più, come dice la circolare ministeriale. Questi altri fattori sono le nuove idee, le nuove passioni, i nuovi bisogni, le stesse nuove energie, che non sempre è agevole di assecondare, sviluppare e armonizzare colla libertà e colla giustizia; sono le speciali condizioni morali, religiose e politiche, che costituiscono la caratteristica particolare dell'età nostra.

Se ho specialmente menzionato l'aumento della delinquenza nei minorenni ed il crescere delle malattie mentali, è perchè son questi i maggiori elementi di resistenza e di inadattabilità, che si devono studiare, perchè è più particolarmente per queste ragioni, che è cresciuto e crescerà il numero di quelli, che per dirla coll'Haeckel, difettano della

plasticità accomodativa delle energie individuali a favore della collettività e quindi riescono inadattabili alla convivenza militare e pericolosi per sè e per gli altri.

La scienza ci apprende, che esiste una legge di solidarietà tra le funzioni organiche e le psichiche, solidarietà costante e quasi diremmo sistematicamente obbligatoria, nel senso che il difetto dell'un ordine di funzioni si traduce in conseguente difetto dell'altro. Inoltre funzioni organiche e funzioni psichiche sono largamente influenzate dall'eredità e come lo stesso Haeckel fa notare, è generalmente ammesso nel campo naturalistico, che i fenomeni di adattamento stanno in opposizione con quelli dell'eredità.

Or in fatto di eredità bisogna intendersi. Sinora per eredità si è soluto, ordinariamente, intendere l'eredità morbosa familiare, quale sostrato indispensabile ad essere scandagliato per addivenire alla conoscenza etiologica e patogenetica delle infermità. Invece a causa delle modificazioni sostanziali, che l'età presente e le sue contingenze hanno apportato all'ambiente sociale, alla famiglia, al sistema educativo, al modo di sentire la religione ed i vincoli di rispetto e di autorità, insomma a tutta l'individualità morale del giovane, non è lecito di guardare soltanto all'eredità morbosa, allorquando si ha di fronte taluno di quei refrattarii, di cui parla la circolare ministeriale, di quegl' inconsci resistenti alla disciplina militare. Ben più importante, in questi casi, è lo studio di quella specie di eredità, che potremmo chiamare eredità sociale, perchè dovuta alle influenze dinanzi accennate e tale che l'individuo si presenta a noi quasi come accusatore e testimone di sè stesso, sicchè l'osservatore intelligente ha modo di scovrire il *deficit* o l'avanzo della gestione, che egli ha fatto delle sue attività e la prova, che la personalità individuale ha fatto della personalità sociale.

Istruttori e medici militari devono non trascurarla questa indagine, avvezzandosi a praticarla abitualmente accanto all'esame fisico del soggetto. Solo in questo modo potranno essere sicuri di poter rispondere alle speciali necessità, ed interessi, e responsabilità insite nella vita militare,

giacchè non mancherà loro di raggiungere la conoscenza dell'adattabilità alla convivenza, ch'è principio elementare della psicologia collettiva.

Come avanti ho accennato, di questa eredità sociale sono coefficienti importantissimi ed espressione di causa ed effetto insieme l'aumento della delinquenza e quello delle malattie mentali; indugiamoci alquanto a considerare e precisare la portata di questi fattori.

V.

Per ciò, che riflette l'andamento della delinquenza, l'autorità giudiziaria, nei suoi resoconti annuali, è concorde a far notare, che pur troppo essa in Italia presenta, nientemeno, che un aumento del cinquanta per cento e che in un anno più di 300 mila individui entrano nelle carceri (nel 1901 furono 336,414) e che sopratutto sono in aumento i delitti contro i buoni costumi e la pubblica autorità ed i primi in un quinquennio si sono più che raddoppiati.

In questa spaventosa fioritura della delinquenza, è di particolare importanza, per la famiglia militare, l'aumento della delinquenza nei minorenni, siccome quelli che più tardi vengono sotto le armi e costituiscono, quindi, la preoccupazione maggiore per sè stessi e per gli altri. I dati, che seguono, sono tolti dalla recente pubblicazione della direzione generale di statistica. Quivi l'on. Senatore Beltrani-Scalia, vera competenza in materia, nell'esaminare, che fa, il numero delle istanze di ricovero per correzione paterna, negli anni 1899-1901, secondo i risultati raccolti dal Ministero di giustizia, osserva che il numero delle domande aumenta sensibilmente ogni anno. La proporzione dei minorenni, che hanno precedenti giudiziarii oscilla, pei maschi, dal 15 al 18 per cento e di essi il maggior numero si era reso colpevole di reati comuni; una metà circa dei condannati non aveva oltrepassato i 14 anni e non pochi avevano avuto anche due o più condanne. Anche per questi delinquenti minorenni rimane confermato il carattere precipuo della delinquenza

italiana, che è a base d'impulsività passionale, anzichè di perversità calcolata.

Stabilendo un confronto fra i minorenni condannati per reati comuni nel triennio 1879-81 e quelli del triennio 1899-901, nonchè fra i minorenni oziosi e vagabondi degli stessi periodi di tempo, emerge l'aumento allarmante della delinquenza dei minorenni, insieme all'aumento, benchè in proporzioni molto minori, degli oziosi e vagabondi.

L'on. Beltrani-Scalia osserva ancora, che resta confermato come dall'11 al 22 per cento, dei minorenni ricoverati per correzione paterna, sono veri e proprii delinquenti e che tutti gli altri non sono, che oziosi e vagabondi. Dai rapporti, che accompagnano le domande di assegnazione, vien messa in evidenza tutta la gravità delle condizioni di famiglia, in cui vivevano i minorenni, che si dovevano assegnare ad un riformatorio e i pravi e selvaggi istinti di una notevole parte di essi. Egli, infine, esprime la convinzione, che il numero delle domande aumenta, perchè i vincoli di famiglia si vanno allentando e perchè i minorenni subiscono più facilmente l'influenza dell'ambiente e si ribellano a qualunque sentimento di autorità, di ubbidienza, di rispetto.

Quanto all'aumento delle malattie mentali basti considerare, che in uno degli ultimi congressi freniatrici, tenutosi in Italia, fu riconosciuto, che presso di noi il numero dei soli pazzi ricoverati dal 1874 al 1898 è quasi triplicato ed il carico delle provincie pel mantenimento dei pazzi poveri è salito da 4 a 15 milioni di lire e si calcola che tra un ventennio si raggiungerà la cifra di 60 mila ricoverati e la spesa di 30 milioni per le provincie.

Or è egli mai possibile immaginare, che il contingente di leva, nato e cresciuto nelle ora dette condizioni di aumento continuo della delinquenza e delle malattie nervose e mentali e sotto la pressione di tante altre cause, egualmente influenzanti la sua personalità fisica e morale, possa arrivare alle armi immune da ogni lue, senza alcuna impronta di quella, che ho detta eredità sociale e che lo si possa trattare cogli stessi metodi e colle stesse vedute di

altri tempi, senza nulla aggiungere e nulla innovare, come se tanti anni e tante cose non fossero sopravvenute, quasi a cambiar di netto la faccia del mondo e del nostro vivere sociale? E che dire di quell'altra sorgente di cause inficianti la validità fisica e morale, che è la lotta acuta per la vita, per la quale di sovente vediamo il giovane, già a venti anni, precocemente logoro, perchè precocemente ad essa iniziato?

Il De Musset ci ha lasciato, nelle sue confessioni, una descrizione scultoria e sorprendentemente bella e vera della influenza dell'ambiente sulle nuove generazioni, là dove parla della gioventù dell'epoca delle guerre dell'impero, gioventù concepita tra due battaglie, mentre i mariti ed i fratelli erano in Germania, nata da madri inquiete, venuta al mondo pallida, ardente, nervosa, educata nei collegi al rullo dei tamburi; migliaia di fanciulli guardantisi l'un l'altro con occhio oscuro, provanti i loro poveri muscoli, mentre i loro padri di quando in quando comparivano insanguinati, li sollevavano sui loro petti gallonati d'oro, poi li posavano a terra e risalivano a cavallo. Appresso egli nota, che non vi furono tante notti insonni, come allora e tante madri desolate sporgentisi dai bastioni delle città e tanto cupo silenzio intorno a coloro, che parlavano di morte e pure mai ci fu tanta gioia, tanta vita, tante fanfare bellicose in tutti i cuori e mai ci furono soli tanto puri! Adesso, se il De Musset fosse vivo, non vedrebbe incombere sul mondo altro, che la febbre, con tutti i suoi tormenti e tutti i suoi delirii e la gioventù nascere e crescere in una perenne sovraeccitazione nervosa, purtroppo con ben poca gioia, ben poca vita e senza fanfare e senza soli!

VI.

Tornando alla delinquenza e alle malattie mentali, non senza ragione ho detto, che sono espressione di causa ed effetto insieme, rispetto alla nuova individualità della gioventù presente. Ed è ovvio rendersene ragione, sol che si

pensi, come il giovane, che domani sarà recluta, a volte è attore, a volte semplice comparsa, a volte effetto addirittura nella ridda febbrile dei varii coefficienti, che formano l'ambiente sociale, rispetto ai quali difficilmente sarà dato di poter precisare, caso per caso, se la precocità nel delinquere sia da imputare all'ambiente, più che al decadimento fisico ed alla infermità della mente, o che l'un fatto preceda o segua l'altro, e ne sia causa piuttosto che effetto.

Lasciando al sociologo tale studio e tali apprezzamenti, quello, che è fuori discussione, si è, che rendesi singolarmente difficile il compito dell'educatore, per quegl'individui che vengono alle armi, avendo anormalmente e più intensamente sentito l'influenza dell'ambiente sociale, nel quale sono cresciuti, cosa che si rileva con maggiore frequenza in quelli che provengono dalle grandi città. Ed è pur certo, che è compito dell'istruttore e del medico militare nella massa delle reclute saper conoscere quest'individui, i cui istinti individuali, come dice lo Spencer, non si trovano in armonia colle leggi della società e della convivenza e rendersi conto del pericolo, che la presenza degl'inadatti costituisce per la collettività dei buoni e badare alle responsabilità, che ne conseguono all'autorità militare, tutrice obbligatoria della salute e dell'integrità fisica e morale del soldato e per essi raddoppiare di oculatezza e d'interessamento.

Fortunatamente la circolare ministeriale, che in gran parte ho riferita, ci sospinge tutti, comandanti di corpo, istruttori e medici, sulla buona strada, con illuminato intuito precursore e felice divinazione di risultati positivi. E il modo e il mezzo sta nello studio completo dell'individuo, da farsi e proseguirsi, non con criterii restrittivi, antiquati e aprioristici, sibbene con intenzioni larghe, e ispirate, e sorrette da criterii modernamente scientifici e sopratutto con amorevole interessamento, badando ad estendere l'indagine psicologica alla famiglia dell'individuo, all'ambiente nel quale è stato educato e cresciuto, ai suoi precedenti, alla prova che ha fatto nella società, al bilancio delle pro-

prie azioni, facendo in tal modo oggetto di esame così il corpo, come l'animo e il cuore.

Già pochi anni fa le modificazioni, che furono apportate all'elenco delle infermità, costituenti motivo di riforma dal servizio militare e alle norme per interpretarle, altro non furono, in sostanza, che l'affermazione del bisogno, che la scienza addita, di non fermare lo studio e l'esame dell'individuo al suo fisico soltanto, ma d'integrarlo con quello della sua personalità mentale, morale e affettiva. Anzi considerando che lo studio cade sopra un elemento, qual'è il soldato, scelto con ripetuti esami e perciò liberato dai non valori fisici più appariscenti, l'esame della personalità intima del soldato, quando è già arruolato, dovrà prevalere sull'esame della personalità fisica. È detto antico, che l'uomo opera come sente e non come pensa e a questa verità lo Spencer dà forma di assioma scientifico, dicendo che le azioni umane sono determinate dai sentimenti. Sarà quindi sommamente importante e proficuo lo studio della sentimentalità del soldato, delle sue tendenze, dei suoi bisogni affettivi. E notisi, che a ciò fare ci guida la stessa scienza sociologica, la quale ci avverte, che se la delinquenza italiana aumenta e cresce, sopratutto fra i minorenni, essa, però, va trasformandosi e tende ad abbandonare le forme più violente ed è a base d'impulsività passionale e non di perversità calcolata. Trattasi, in sostanza, della nota esuberanza d'individualismo, che s'incontra nel carattere italiano, donde la non facilità di conseguire l'equilibrio tra la personalità individuale e quella collettiva e la cui medicina dovrà essere l'educazione dei sentimenti, perchè, come raccomandava un valente educatore, certi sentimenti nobili, puri, disinteressati, quando riempiono il cuore, ne scacciano o ne soffocano tutte le altre passioni.

Per fortuna nel nostro esercito la disciplina, che è la risultante dei benefici effetti dell'educazione associata all'istruzione, ha tradizioni più che lusinghiere. Valga, come prova, la differenza considerevolissima, da tutti riconosciuta, tra quello che è il soldato istrutto e quello che è la re-

cluta, quando vien sotto le armi. Come pure è un fatto notato e significatissimo, per ciò che riguarda l'ufficialità, che in Italia è sconosciuto il militarismo nel senso di esaltazione e predominio dell'elemento militare e mai, in una questione nazionale sola, l'esercito ha prevalso od abbia fatto sentire la sua influenza nella politica.

Infine se dalla bontà degli effetti è lecito arguire della bontà delle cause, la prova esauriente di quanto valga e possa la disciplina militare, come efficace mezzo di educazione e correzione sociale, l'ho data in uno studio di medicina legale militare (1) pubblicato pochi anni fa, esponendo le cifre della recidiva nel delinquere dei militari, rispetto alla popolazione civile. Già, se questo fosse il posto adatto e la digressione non ci portasse troppo fuori argomento, si potrebbe, coi dati di fatto riportati in quel libro, rispondere esaurientemente a quelli, che affermano, che l'ambiente militare deposita nell'animo dei soldati germi di criminalità, anzichè di moralità. Ed infatti i militari, presi in esame, appartenenti complessivamente ad una compagnia di disciplina, ad una compagnia carcerati, ad una compagnia reclusi e ad un reclusorio furono 471, dei quali ben 228 erano recidivi e l'importante è questo, che dei 228 recidivi, 172 lo erano già prima di venire sotto le armi e soltanto 56 quando erano militari.

E ci sarebbe da fare l'altra gravissima questione, circa la patogenesi della delinquenza e la responsabilità del delinquente, giacchè dei 228 recidivi ben 144 erano recidivi specifici, ossia costantemente nell'istesso genere di reato ed i rimanenti 84 erano recidivi generici in colpe diverse.

Senonchè anche per siffatta questione non è questo nè il luogo di trattarla, nè le forze mie son tali, da potere aggiungere alcunchè di nuovo a quello, che ne han detto e scritto scienziati illustri, in massima parte italiani. Per l'argomento, che sto trattando, basta la dimostrazione, allora

(1) *Le nevrosi rispetto all'esercito e alla giustizia militare*. Napoli, Detken et Rocholl, 1899.

fatta, che mentre nei condannati per reati commessi prima di venire sotto le armi la recidiva figura con un minimo di 32,60 per cento ed un massimo di 46,07, la stessa recidiva va appena dal 9,80 al 14,88 per cento per le condanne riportate durante il servizio militare.

Altra dimostrazione, egualmente irrefutabile della efficacia della disciplina militare e del suo progressivo perfezionamento, lo danno le cifre indicanti il movimento dei condannati agli stabilimenti militari di pena, così come risultano dalle Relazioni ufficiali. Nell'ultimo ventennio la popolazione militare degli stabilimenti di pena è andata costantemente diminuendo, come desumesi dal seguente specchio, mentre la forza media dell'esercito sotto le armi si è mantenuta quasi costante, attorno ai 200,000 uomini ed è cresciuto il numero degl'iscritti di leva, in relazione col noto aumento della popolazione. E la diminuzione dei condannati a pene militari è stata così notevole, che di recente fu limitato il numero degli stabilimenti penali militari.

SPECCHIO *del movimento annuale degli stabilimenti militari di pena paragonato colla forza media dell'esercito e col numero degl'inscritti sulle liste di leva:*

Anno	Forza media degli stabilimenti militari di pena	Forza media dell'Esercito	Inscritti sulle liste di leva	Anno	Forza media degli stabilimenti militari di pena	Forza media dell'Esercito	Inscritti sulle liste di leva
1884	3,339	212,287	337,187	1894	2,090	194,670	360,063
1885	3,195	208,890	344,521	1895	2,131	202,915	402,374
1886	2,849	210,416	358,064	1896	2,028	204,382	442,198
1887	2,916	222,151	340,275	1897	1,990	204,312	417,548
1888	2,578	209,918	327,841	1898	1,744	234,756	403 634
1889	2,404	218 917	365,026	1899	1,690	206,429	409,229
1890	2,306	221,384	353,897	1900	1,639	198,813	384,832
1891	2,182	220,714	357 535	1901	1,302	189,848	428,695
1892	2,342	213,307	370 055	1902	1,436	199,253	437,530
1893	2,172	214,439	369,010	1903	1,254	194,067	

Or il merito dei felicissimi risultati, di cui son dimostrazione evidente le cifre dianzi riportate, è merito incontestabile e sommamente lusinghiero della bontà e del perfezionamento della disciplina del nostro esercito, che si accrescerà di nuove ed immancabili vittorie, quando comandanti di corpo, istruttori e medici, con sinergia d'intenti e sagace spirito di perseveranza, eleveranno come a sistema la pratica della disciplina, ravvivata ed integrata dai dettami della moderna sociologia e psicologia, così come dalla suprema autorità dell'esercito ci viene raccomandato.

Quale fortuna, se nella popolazione civile si potesse fare la stessa constatazione della diminuzione dei reati, che invece abbiam visto crescere in proporzione così spaventosa! Quale fortuna, se anche per la popolazione civile, come è avvenuto per la militare, si potessero chiudere le carceri, per difetto di carcerati! Or dico io: ragioniamo e discutiamo quanto si vuole, circa le nostre istituzioni, miglioriamole, modifichiamole, ma non meritano forse, le notizie ora dette, qualora nel nostro bel paese vigesse più senso pratico e meno accademia, di essere scritte sulla fronte di ogni casa, che ha dato un soldato alla patria e sulla prima pagina di ogni pezzo di carta, che si dà alle stampe, acciò il popolo italiano resti confortato, vedendo i risultati dei suoi sacrifizii e i popoli stranieri imparino, che se per fatale necessità di cose l'italiano ha portato in ogni angolo del mondo il lezzo del primato nella delinquenza, non egli s'è mostrato insuscettibile di correzione, quando la fortuna lo ha fatto imbattere in ambiente e in maestri educatori?

E non soltanto la forte diminuzione dei reati militari, per i benefici effetti della disciplina, può vantare il nostro esercito, sibbene altri fatti, i quali depongono per l'interessamento vigile e per le cure di cui esso è oggetto per parte di quelli, che vi son preposti. Quello, che s'è fatto per la salute fisica, lo dicono le cifre della mortalità, che nell'ultimo ventennio è scesa dall' 11,76 per mille, quanta era al 1883, al 3,38 per mille, quanta risulta dalla ultima relazione già pubblicata, che è quella del 1902.

Quello, che s'è ottenuto per la salute della mente, lo dicono i risultati favorevolissimi ottenuti per combattere l'analfabetismo. Leggesi, infatti, nelle Relazioni ufficiali della leva e delle vicende del R. Esercito, che sui nati del 1860, ascritti alla 1ª categoria, sapevano leggere e scrivere, quando vennero sotto le armi, il 49,22 per cento ed erano analfabeti o quasi il 50,77. Queste proporzioni, all'atto del congedamento, erano invece modificate così, che sapevano leggere e scrivere il 90,53 ed erano analfabeti o quasi il 9,46. Continuando la stessa indagine, si ha che 10 anni dopo, sui nati del 1870 sapevano leggere e scrivere, all'atto della presentazione alle armi, il 57,01 per cento ed erano analfabeti il 42,99, mentre, all'atto del congedamento, quelli che sapevano leggere e scrivere erano diventati il 78,05 per cento e quelli che erano rimasti analfabeti erano il 21,95. Seguendo, a un di presso, la stessa progressione, si ha che pei nati nel 1880 sapevano leggere e scrivere all'atto della presentazione alle armi il 60,43 per cento ed erano analfabeti il 39,56, mentre, quando furono congedati, quelli che sapevano leggere e scrivere erano saliti al 71,38 per cento e gli analfabeti erano discesi al 28,61 per cento. E notisi, che questi ultimi risultati si sono ottenuti, anche dopo aver abolito le scuole reggimentali, a causa della brevità della ferma e dei cresciuti servizi, che ora tengono occupato l'esercito.

Ed altra prova del progressivo miglioramento dell' esercito è data dal notevole elevamento della coltura degli ufficiali, dalle crescinte pubblicazioni d'indole militare, dalla pratica largamente in uso delle conferenze militari e così, via via, per conchiudere, che l'esercito, in fatto di personale ufficiali, trovasi sulla strada di un perfezionamento generale e costante e per ottenere lo stesso, per gli uomini di truppa, possono sempre più largamente contribuire istruttori e medici, lusingati dal còmpito nobile, e vasto, e bello d'istruire il soldato, non soltanto, ma ancora educarlo alla vita civile. Parlando di questo stesso argomento ai miei colleghi medici, facevo notare, che come è confortante il

vedere che scienziati e studiosi del valore dello Spencer, del Mosso, del Lombroso e tanti altri, disertando la cattedra e passando sulle astrazioni delle loro investigazioni scientifiche, scendono nella società e vi portano il contributo pratico delle loro idee, per illuminare lo spirito pubblico ed avviare a soluzione le tante questioni, che interessano la società medesima, così anche noi militari possiamo far opera di decoro delle istituzioni militari, lavorando e contribuendo alacremente ad iniziare nelle virtù civili le parecchie migliaia di giovani, che ogni anno la società ci affida.

VII.

In biologia è un fatto noto, che ogni tessuto organico ha in sè stesso una speciale virtù di preservazione: la stessa verità vale per le istituzioni. Però oggi, più che mai, è necessario, che per le istituzioni militari questa virtù di preservazione l'attingiamo da un generoso sforzo collettivo, ognuno per la parte che può, ripetendoci le splendide parole, che il De Amicis rivolgeva agli scolari: Pensate, che non sarà il solo, nè il primo dei vostri doveri quello di aprirvi una strada onorata nel mondo, ma che dovrete agevolare agli altri il cammino della vita; che non basta desiderare il bene altrui, ma bisogna affaticarsi a promuoverlo: che non basta essere buoni, ma bisogna suscitare attorno a sè la bontà; che non basta essere onesti, ma bisogna adoperarsi a far sì, che per la maggior parte degli uomini non sia così terribilmente difficile il serbarsi onesti.

Tale è la verità e bisogna convincersi, che le leggi di natura sono uniche ed unici sono pure i rimedii. E come la evoluzione è legge fondamentale della biologia, così deve esserlo pure delle istituzioni sociali e delle norme che le reggono e perciò anche delle istituzioni militari e della disciplina.

Come ho detto ai miei colleghi medici, così non posso fare a meno di ripetere a tutti gli ufficiali, che ora tutto il mondo

si muove ed anzi si muove troppo; nuove idee, nuove passioni, nuove forze ci sospingono e ci travolgono; a momenti il medico, nella società nostra, avrà dinanzi a sè meno corpi ammalati e più anime inferme. Ciò perchè (e questo è fatto storico affatto caratteristico), al progresso delle idee umanitarie ed altruistiche non vediamo associata alcuna rinunzia, sibbene avanza contemporaneamente l'affermazione esigente dei diritti della individualità. Sicchè, come dice il Max Nordau, il bisogno di un ideale lo riscontreremo in ogni mente umana e come finamente scriveva un'anima di poeta, nell'interno di ogni individuo, anche il più semplice, si troverà un segreto, un segreto qualunque, che niuno conoscerà giammai abbastanza e quando milioni di giri ancora avrà fatto la terra intorno al sole e finchè le squisite gioie dello spirito e le alte vampe della passione alimenteranno e consumeranno l'anima umana, quel segreto nostro sarà ancora vivo e forte, per quanto oscuro e inviolabile.

Questo segreto, che riassume in sè quello, che abbiamo di speciale e di personale nel carattere, nel sentire, nei desideri, nei bisogni, è parte preponderante della nostra individualità morale, è ragione e possesso della nostra personalità sociale e fa d'uopo non comprimerlo, non disconoscerlo nemmeno nel giovane soldato, ma studiarlo e coltivarlo, per indirizzare, precisamente là, gli sforzi della nostra educazione, l'amorevolezza delle nostre correzioni, fidenti e sicuri, che la conquista del morale del soldato ci servirà come fulcro solidissimo nell'espletamento della funzione civile della milizia in tempo di pace e più ci servirà come preziosa risorsa nell'ora della prova, in guerra.

Ormai nel giusto equilibrio tra i doveri e i bisogni, tra i diritti dell'anima e quelli del corpo, tra la voce dell'intelletto e quella del cuore, tra le ragioni dell'individuo e della collettività bisogna ricercare la salute comune e la medicina delle malattie della società, di cui per tanto potrà dirsi, come dell'oceano, che le tempeste, che lo agitano, gl'impediscono anche di corrompersi. E l'equilibrio e la guarigione, per le malattie sociali, ce lo faranno raggiungere l'evoluzione

consciente e illuminata; l'evoluzione che è verità anche per le istituzioni militari, nel tempo stesso che la distruzione non sarà mai forza e mai verità, perchè non è realtà.

Il nostro soldato, come il nostro popolo, è semplice, è duttile e in ogni plaga del mondo l'italiano riesce esempio invidiato di adattabilità e versatilità, meritando pienamente l'elogio del Taine, che la gente italica ha un'estrema finezza e una grande prontezza d'intelletto. Studiamolo, quindi, il soldato nella sua interezza, con vigile interessamento ed illuminato intelletto d'amore e lo avremo guarito del triste e pauroso contagio, onde tentano inquinarlo le estrinsecazioni negative della nostra civiltà, quali l'aumento della delinquenza ed il crescere delle malattie della mente.

Scriveva recentemente Massimo Gorki, che lo specchio fedele del tempo nostro e dell'anima nostra è questo, che l'anima è malata, meno per difetto di luce, che per manco di speranze.

Ora non sia fuor di luogo il presente studio, mosso dalla persuasione della fiducia, che ragionevolmente noi italiani dobbiamo avere in noi stessi e scritto dal desiderio di riuscire di conforto ed incoraggiamento a quanti lavorano per l'esercito, e lo amano, e lo vorrebbero prospero, e rispettato e sempre migliore. Nel contempo valga come motto d'ordine di future speranze nell'ora trepida presente, in cui ancora una volta il tempio di Giano ha spalancato le sue porte e per rimbalzo tutto il mondo affila e fa l'inventario delle sue armi.

Dott. Luigi Scarano
capitano medico.

OPERAZIONI DI GUERRA AL SEMPIONE

CAMPAGNA DEL 1814

Nella guerra di montagna i risultati strategici sono generalmente il frutto di piccoli e concomitanti successi tattici, è perciò tanto necessario agli ufficiali lo studio delle maggiori operazioni compiutesi sulle Alpi, quanto quelle delle imprese minori.

Credo quindi util cosa, il ricordare un episodio, poco noto della campagna del 1814, svoltasi nella regione del Sempione; località che per l'imminente apertura del traforo viene ad assumere oggi interesse grandissimo.

Al principio del mese di dicembre 1813, l'esercito Italico comandato dal Vice-Re stava sull'Adige, con la destra al Po, la sinistra nel Tirolo.

Fronteggiavalo l'austriaco Bellegarde, mentre Murat, con i Napoletani, avanzavasi dalla Romagna ai danni di Eugenio.

Le comunicazioni del Regno Italico con la Francia facevansi per il valico del Sempione. Napoleone, che per assicurarsi questa ultima magnifica strada, aveva incorporato violentemente alla Francia il Vallese ed il Ginevrino, confidava che la neutralità della confederazione Svizzera avrebbe coperta questa linea e garentito le spalle allo Esercito Italico. Ma tale illusione svanì presto poichè gli alleati; varcato il Reno, diressero attraverso alla Elvezia una divisione austriaca (Bubna) ad impossessarsi dello alto Rodano.

Il Bubna giunto a Losanna, il 27 dicembre 1813, distaccò nel Vallese il tenente colonnello Simbescen con un battaglione cacciatori di 600 uomini e proseguì la marcia occupando Ginevra il 31 del mese. Allo avanzarsi nel Vallese della pic-

cola colonna austriaca la popolazione insorse contro i Francesi.

Stavano nel dipartimento, che portava il nome del Sempione, poco più di 50 fanti Francesi a Sion, ed altrettanti artiglieri con 6 pezzi a Martigny e S. Maurice, con quattro brigate di gendarmeria e sei di doganieri. Le autorità, sorprese dalla insurrezione, ripararono sollecitamente per il colle della Balma in Savoia, scortate nella penosissima marcia dalle truppe; i gendarmi ed i doganieri si ritirarono invece per il Sempione in Piemonte.

Il Simbescen organizzato il Vallese sulle antiche basi, collocò una compagnia di milizia Svizzera, tosto convocata, al villaggio del Sempione, un'altra al Gottardo, una terza al S. Bernardo, lasciò una delle sue di cacciatori a Briga; con altre cinque di milizia ed il resto del suo distaccamento si stabilì a Thonon. Sul versante opposto delle Alpi, a Domodossola, stavano in questi giorni circa 500 uomini reduci dalla Germania, gloriosi avanzi della brigata Zucchi e della divisione Fontanelli. Decimati da una valanga che li aveva travolti nella traversata del Sempione, affranti dal lungo cammino, messo piede in patria avevano ottenuto alcuni giorni di riposo prima di proseguire per Milano.

Calmata la prima eccitazione prodotta dalla sollevazione del Vallese, visto che i nemici non si muovevano, giunte informazioni esatte sulla loro forza; il Ministro della guerra Italico ritenne utile la presenza all'esercito delle vecchie truppe ferme a Domodossola e loro prescrisse di proseguire la marcia. Contemporaneamente dispose che si recasse a sostituirle un reggimento di volontari, in formazione a Novara. Il Ferrù, colonnello, esso pure reduce dalla Germania, ebbe il comando di questo reggimento, che raggiungeva a stento i quattrocento uomini; volontari di nome, non di fatto.

Privi d'istruzione, male armati, scarsamente nutriti ed appena equipaggiati; costoro appartenevano tutti a dipartimenti di pianura e fisicamente erano lo scarto delle leve anteriori. Gli ufficiali, o troppo vecchi, o troppo giovani,

ed inesperti come la truppa, si mostravano disadatti ad operare in montagna e sopratutto d'inverno. Tuttavia sotto il vigoroso comando del Ferrù, coadiuvato da qualche buon elemento tratto dai reduci della grande Armata, lo spirito dei soldati si rialzò a misura che progrediva l'istruzione e miglioravano equipaggiamento e cibo: sicchè l'annunzio di una irruzione del nemico dal Sempione li trovò pronti a rintuzzarne l'ardire.

Ecco i particolari di questa prima scorreria degli Austro-Svizzeri al di qua del colle (1).

« *Regio Ufficio di Dogana* »
« *Signor Vice Prefetto di Domodossola* » (2).

« Iselle, 8 gennaio 1814 ».

« Circa le 11 di oggi è qui arrivata una colonna di circa « 80 uomini Cacciatori Tirolesi, procedenti dal Sempione, i « quali dopo avere a mio conto bevuto e mangiato, hanno « voluto tutto lo armamento di queste guardie di finanza. « Hanno pure voluto vedere le abitazioni ed assicurato che « questa notte arriverà il generale loro « Tolien » con circa « 600 Ongaresi a cavallo ed altrettanti fanti. Il generale fa- « cilmente alloggerà qui da me, e dimani una parte potrà ar- « rivare in Domo.

« Assicurano i suddetti militari che non faranno ostacoli « a nessuno (?) e che desiderano la quiete (?). Ciò riferisco di « somma fretta e confusione. Sono devotissimo

« Paolo Storchi, *Ricevitore.* »

Il Ferrù marciò immantinente al soccorso, ma il nemico si era ritirato al Sempione; allora lasciata una compagnia ad Iselle, retrocesse la stessa sera a Domodossola.

Ecco il pensiero del Vice Re, sulle disposizioni per la difesa prese dal Ferrù.

---

(1) Seguire le operazioni sulla annessa carta al 100.000
(2) Archivio di Stato di Milano — Appendice Storia — Cartella 48.

« *Promemoria per il Colonnello Ferrù,*
« *da parte del Ministro* ». (1).

« Milano, 19 gennaio 1814 ».

« Sull'articolo del rapporto giornaliero col quale si sono « fatte conoscere a S. A. I. le disposizioni date per la difesa « dello sbocco del Sempione, ed in particolare di quello di « Iselle, la stessa A. S. ha scritto come segue:

« Il ne suffit pas seulement d'avoir un poste a Iselle, mais « il faut avoir un avant-poste a la première galerie (2) « et occuper par une grand-garde la *grande* galerie (3) dans « la quelle on se retrancherait vigoreusement. On ferme- « rait la grotte par un mur en pierres seches a hauteur « d'appui, pour faire la fusilade, et on fairait des abbatis, « en avant de ce mur pour en empecher les approches. Les « hommes qui occuperont ce poste devront avoir pour 4 jours, « de vivres et se relever tous les trois jours.

« Il foudrait aussi faire des preparatifs, de manière à pou- « voir faire sauter les galeries, mais seulement dans la sup- « position ou l'on apprendrait qu'un corps ennemi considé- « rable serait entré dans le Vallais ».

« Verone, le 17 février 1814 ».

« (*per copia conforme*) *Signé* EUGÈNE NAPOLEON. »

Le istruzioni del principe furono tosto eseguite e la occupazione delle gallerie diede luogo ad un piccolo scontro di cui ecco il rapporto:

Domodossola, 3 febbraio 1814.

(4) « Eccellenza!

« Lunedì 31 gennaio il posto incaricato di occupare la gal- « leria di Gondo (5) si è imbattuto in una riconoscenza

(1) Archivio di Stato di Milano — Appendice Storia — Cartella 48.
(2) A monte di Gondo.
(3) Tra Gondo ed Iselle.
(4) Archivio di Stato di Milano — Appendice Storia — Cartella 47.
(5) A monte di Gondo.

« nemica, al momento di entrare nella galleria stessa. « Si sono scambiate alcune fucilate, non vi sono stati « feriti e la galleria è rimasta in nostro potere.

« Il nemico è solito a spingere le sue riconoscenze tutte « le volte che rileva il suo posto al Sempione.

« Sappiamo di certo che il posto del Sempione è stato « rilevato domenica, ed infatti la riconoscenza ha avuto « luogo lunedì. Il nemico ha fatta la sua comparsa i giorni « 3 e 10 Gennaio, sempre in Lunedì, pare adunque che « regolarmente il nemico rilevi il suo posto al Sempione « ogni domenica e perciò, non permettendo le forze attual- « mente destinate alla difesa della Ossola di mantenere oc- « cupato Gondo e la galleria, si potrà limitarsi a guardare « Gondo nei giorni di domenica, lunedì e martedì, abban- « donandolo alla notte e rinforzando in quei giorni il po- « sto di Iselle.

« Martedì la tormenta ha interrotte le comunicazioni tra « Gondo e la galleria (1). Ieri la strada è stata riaperta, « questa mattina il posto di Gondo e della galleria sono « stati abbandonati per la partenza del 1° Regg. Volontari.

« Devo avvertire l'E. V. che a meno che non si volesse « abbandonare la galleria molto tempo prima che il « nemico se ne impadronisca e far saltare la galleria nel « momento che il posto si trovasse forzato, la ritirata del « posto della galleria a Gondo riuscirebbe insostenibile « con piccoli mezzi e sempre pericolosa.

« La strada fa in quel punto ciò che i Francesi chiamano « dei « tourniquets » ed è manifesto che se il nemico in- « seguisse a portata di fucile, si troverebbe alla sommità « di questi tourniquets mentre la nostra truppa li percor- « rerebbe e si troverebbe bersagliata dall'alto al basso per « lungo tratto, senza poter rispondere al fuoco.

« Il numero dei semplici soldati disponibili, al nuovo reg- « gimento volontari che è venuto a sostituire il 1°, ammonta « appena ad un centinaio. Di questi, 44 sono ad Iselle, 16 a

(1) A monte di Gondo.

« Creola, ed il restante a Domodossola. Ne risulta da ciò che « Iselle rimane troppo debole e se il posto di Iselle sarà for- « zato, quando anche tutta la forza si porti a Creola e sulle « alture circonvicine trincerate, la difesa riuscirà fiacca. Giova « sperare che per tutti questi mesi non si riuscirà a tali e- « stremi.

« Siccome i lavori sono terminati io mi prendo la libertà « di intrattenere V. S. di cose che non mi riguardano. Prego « l'E. V. di perdonare al mio zelo, ed ai devoti sentimenti « con i quali sono della E. V. servitore, capitano del genio

« P. Stecchini ».

Come si rileva da questa lettera, il colonnello Ferrù con il suo reparto, appena ricevuta qualche consistenza, erano stati chiamati alla armata ove maggiore era il bisogno, confidando il ministro sulle nevi e sui ghiacci per la difesa delle montagne. Un 2° reggimento volontari, ancora in formazione, venne tuttavia diretto a Domodossola, per non lasciare affatto sguernito quell'importante sbocco, ed ecco i rapporti del comandante.

« *Regno d'Italia* (1)
N. 64.

« Domodossola, 2 febbraio 1814.

« *Il Colonnello in 2°, Comandante il II Regg. dei Volontari*
« *A S. E. il Ministro di Guerra e Marina in Milano*

« *Oggetto* — Annunzia il suo arrivo in Domo, e dà un « cenno della situazione politica e militare.

« Oggi alle 3 pom. sono giunto a Domodossola, abboccatomi « col sig. Colonnello Ferrù, ne ho ricevuto le occorrenti no- « tizie ed istruzioni sulla situazione del paese e sulla posi- « zione delle avanzate, sì per impedire lo ingresso nel terri- « torio del Regno alle truppe nemiche, se lo tentassero; che « per assicurare un punto di ritirata nel caso che superiori

(1) Archivio di Stato Milano — Appendice Storia — Cartella 48.

« di numero giungessero a far ripiegare gli avamposti. Ho « disposto immantinenti il servizio della piazza, non che la « forza dei distaccamenti destinati a rimpiazzare nei luoghi « avanzati quelli del 1° reggimento. La mezzanotte ventura « è l'ora fissata per la partenza di quelli.

« Io non debbo dissimulare per altro Eccellenza, che quelle « posizioni, alla custodia e difesa delle quali appena bastava « un battaglione di 500 uomini, qual'è quello del 1° reggi- « mento, mal si difendono e costudiscono col principio di un « battaglione, come è il mio di 180 individui e che non po- « tendo io aver fiducia nè sulla fedeltà e coraggio di qual- « che soldato, nè sulla esperienza e bravura degli ufficiali « in generale, come le ho riferito col rapporto di ieri N. 52, « io mi veggo destituito da ogni ragionevole speranza di « sostenermi in questa posizione, ove il nemico pensi di « attaccarmi, specialmente poi perchè dalla parte di Villa « potrebbe essa facilmente tagliarmi la ritirata (1).

« In tale stato di cose io non posso, senza tradire il mio « dovere, omettere di rappresentare che questo paese, at- « tesa la troppa vicinanza dal territorio nemico, non sem- « bra opportuno alla stazione di soldati, quali sono i miei, « ai quali la diserzione ha già avuto campo di introdursi, « e che però fosse decisiva intenzione di V. E. che io ri- « manga in questo posto, è assolutamente necessario un « rinforzo di almeno 300 buoni soldati, i quali per una « parte sgravino del giornaliero servizio quelli del mio bat- « taglione, i quali non istruiti e novizi hanno bisogno di « essere esercitati, ammaestrati e formati e per l'altro mi « somministreranno la forza sufficiente per garantirmi di « un attacco alle spalle.

« Queste mie domande sono dirette unicamente a met- « termi in stato di meglio corrispondere alle intenzioni di « V. E. pel vantaggio del servizio e perciò mi lusingo che « ella si compiacerà prendere in favore le considerazioni che « ho fatto, ed emettere per il loro esaudimento le occorrenti « disposizioni.

(1) Villa d'Ossola a valle di Domodossola.

« Ciò non ostante se queste, per qualche circostanza dovessero ritardare, io accerto V. E. che non mancherò di procurare con ogni impegno e sollecitudine ed energia di adempiere ai doveri del mio ministero.

« Ho l'onore di dichiararmi di V. E. devotissimo

« PONTE ».

« *Regno d' Italia* (1)
N. 95.

« Domodossola, 12 febbraio 1814.

« *Il Colonnello in 2, Comandante il II Regg. dei Volontari*
« *A S. E. il Ministro della Guerra e Marina in Milano.*

« *Oggetto* — Annuncio che un attacco sul posto di Gondo « è andato fallito.

« Col rapporto N. 54, dando ragguaglio alla E. V. della situazione di questa posizione militare e della distribuzione « del mio piccolo corpo, le accennai che al posto avanzato di « Gondo, dipendente da quello di Iselle, era stato stabilito la « guardia di 1 ufficiale e 25 volontari. Io avevo poi fatto occupare la stretta della strada al di là di Gondo dalla parte « del nemico, da un picchetto di 4 individui ed un caporale, « onde potessero garantire il posto di Gondo da una sorpresa. « Fu appunto su quel posto che il nemico forte di oltre 50 « uomini diresse, sulle 10 ant. di ieri, un attacco.

« Il caporale dopo aver fatto fuoco si lasciò imporre dal « nemico ed abbandonò il posto, ma accorse subito a riprenderlo il tenente Brambilla col suo piccolo distaccamento, « con un altro rinforzo giunse pure in soccorso il capitano « Avesani, assieme al sottotenente Maiocchi. — Si impegnò « la fucilata ed il nemico sebbene superiore di mumero fu obbligato a retrocedere e darsi alla fuga. I nostri lo inseguirono fino alla Galleria, ma la lunghezza e la malagevolezza « arrestarono il loro corso. Durante la mischia i posti di « Iselle e di Creola erano sotto le armi, ed in generale i vo-

(1) Archivio di Stato. di Milano — Appendice storia — Cartella 48.

« lontari pareva che ardessero del desiderio di dividere con i « compagni il pericolo e la gloria.

« Questo affare piccolo per sè, è importante per le sue « conseguenze, perchè ha inspirato ardire alle mie truppe e « me ne ha fatto conoscere lo spirito ed il coraggio. Ho mo- « tivo di non essere scontento in generale, ma la compagnia « dei volteggiatori si distinse e meritò speciale menzione.

« Il suo capitano Avesani ha dato prova di abilità ed ener- « gia, il buon contegno della sua compagnia ridonda in di « lui encomio.

« Il dispaccio di V. E., 8 corrente mi consola perchè V. E. « è disposta ad accordarmi i chiesti rinforzi.

« Eccellenza! se ho chiesto dei rinforzi è perchè da ogni « momento lo scioglimento delle nevi può mettere allo sco- « perto questi posti e perchè le piccole malattie mi tolgono dal « servizio i soldati. Ma le accerto che ne il sentimento della « debolezza del mio battaglione, nè le maligne voci sparse « dai traditori, sulla ritirata del nostro Principe possono in- « debolire la mia costanza ed ardire per bene della Patria.

« Accolga V. E. i sensi della mia devozione.

PONTE ».

« *Nota ministeriale.* « Si risponda con i sensi di partico- « lare soddisfazione e lo si prevenga dell'ordine dato, per- « chè sino a nuovo ordine tutti i volontari che si presen- « tano siano dati al suo battaglione e che gli sieno spediti « di mano in mano che ve ne sono da 10 a 12 uomini. F. ».

« *Regno d'Italia* (1)
N. 124.

Domodossola, 7 febbraio 1814 »

« *Il colonnello in 2ª, comandante il II Regg. dei volontari*
« *A S. E. il Ministro della Guerra e Marina in Milano.*

« *Oggetto.* — Riferisce del capitano Avesani e di ordini ricevuti.

(1) Archivio di Stato. Milano — Appendice storia — Cartella 48.

« L'attacco che il nemico diresse sopra Gondo nel mattino « del 10, come le riferii col rapporto del 12 n. 95, fece si « che il capitano Avesani temendo fosse ritornato in mag- « gior forza e che la sua truppa inesperta e nuova si la- « sciasse imporre e si spaventasse, credette di doversi garen- « tire, appicando il fuoco al ponte di legno che è sulla « strada del Sempione al di là della Galleria. Venuto a co- « gnizione del fatto, ho esternato la mia disapprovazione « per questo atto arbitrario ed impolitico, ed egli ha giusti- « ficato la cosa replicando che il ponte non è sul nostro « territorio, ma nel Vallese (1) occupato dal nemico, che ha « creduto di trarre esempio da ciò che nei proclami dei com- « missari del governo viene giornalmente inculcato nello Im- « pero francese, e che la inesperienza e piccolo numero delle « sue truppe, gli hanno fatto ritenere indispensabile questo « partito.

« Ieri all'atto in cui la guardia di Gondo era smontata « il fuciliere Milani diedesi a maneggiare imprudentemente « il fucile ed essendo partito il colpo di fuoco ferì grave- « mente due compagni. Conoscendo la inesperienza della « mia truppa avevo già ordinato che i capi di compagnia « gli ufficiali ed i sottufficiali istruissero i loro subordinati « ed i novizi, sul maneggio delle armi e che all'atto di « smontare la guardia, si eseguisse l'esercizio del bersaglio « onde scaricare i fucili, e insegnarle la maniera di tirare « con giustezza.

« Il signor generale di Brigata barone Mazzucchelli, con « lettera 12 andante mi ha ordinato di concentrare il mio « battaglione in Domodossola, solo lasciando un posto d'os- « servazione ad Iselle ed a Creola le tre compagnie che vi « erano stazionate e che rientreranno questa sera, ma ho « creduto altresì mio obbligo di rappresentargli:

« 1° Che il posto di Iselle può ad ogni momento essere « sorpreso ed accerchiato, se non ha una avanzata a Gondo.

---

(1) Il confine del regno Italico era allora dove è oggi, cioè a valle di Gondo.

« 2° Che da Iselle a Domodossola è troppo grande la « distanza, perchè si possa mantenere la comunicazione « senza stabilire un picchetto a Creola.

« 3° Che potendosi dal paese nemico avere accesso su « Domodossola anche per la parte di Trasquera e Varzo è « necessario stabilire a Varzo un posto atto a sostenervicisi, « ed assicurare il posto d'Iselle dall'essere tagliato fuori.

« 4° Che perciò mentre concentro le sudette compagnie, « ho creduto di dover spedire ad Iselle, non un distaccamento, « che non posso trarlo dalle compagnie del centro perchè « troppo deboli, ma la compagnia dei granatieri che tenga « una avanzata a Gondo e questo un piccelo posto più avanti, « alla stretta che fu attaccata la mattina del 10 e di stabilire « un posto a Creola, (al ponte) di due caporali e 6 soldati, « onde questo posto sia intermediario da Domodossola ad « Iselle e salvi anche quelle fortificazioni dai guasti che « potrebbero farvi i paesani.

« Queste mie disposizioni non sono però che del momento, « ed ho pregato il suddetto generale a farmi conoscere le pre- « cise sue determinazioni.

« La truppa manca tutt'ora di una porzione di paglericci « e di coperte, malgrado i pressanti miei inviti e nella pre- « sente stagione l'esserne privo è causa di grave incomodo e « di malattia. Se giungono altre truppe per completare que- « sto battaglione il comune di Domodossola non ha modo « alcuno di coprire la notte i miei soldati.

« Eccole eccellenza la rappresentazione della mia situa- « zione attuale. Voglia Ella prenderla in favorevole consi- « derazione.

« Ho l'onore ecc.

« *Il colonnello* Ponti ».

« *Regno d'Italia* (1) »
N. 165-166.

« Domodossola, 27 febbraio 1814

« *Il colonnello in 2ª, comandante il II Regg. Volontari.*
« *A S. E. il Ministro della Guerra e Marina — Milano*

Oggetto. — « Rapporto periodico ».

« La voce sparsa che il nemico dovesse venire ad attac-
« carmi il 24 o 25 non si è avverata, io sono a tutt'oggi
« tranquillo nella mia posizione e ben mi apposi al vero
« quando nel rapporto 154 le annunciai che ritenevo fosse
« una trama diretta ad allarmare e indisporre i paesani, ab-
« bastanza per se stessi male intenzionati.

« Il capitano Massarelli che attualmente comanda il di-
« staccamento di Iselle e di Gondo riferisce quest'oggi che
« alle ore 11 pom. del dì scorso l'avanzata di Gondo è stata
« attaccata dal nemico, che essendosi impegnata la fucilata
« per mezz'ora, i nostri comandati e diretti dal tenente Mi-
« gliavacca lo hanno obbligato a ritirarsi e che questo uf-
« fiziale, essendo andato alla scoperta, questa scoperta ha
« trovato il fuoco ancora accesso nell'ultima casermetta (2)
« e da un paesano ha sentito che il nemico vi ha pernot-
« tato in numero di 200.

« Benchè ciò mi sembri esagerato, pure è certo che il
« nemico tentò sorprendere i nostri avamposti.

« Tutte le strade le quali dal Sempione mettono nelle
« valli di Antigorio e Formazza, Bagnasco, Antrona, Luza-
« sca, ed il passaggio di Trasquera, sono praticabili per es-
« sere la neve indurita dal gelo. Dalla voce che le truppe
« nemiche del Vallese sono prive di viveri, mi è forza de-
« durre che come per lo passato faranno una irruzione per
« procacciarsene a Domodossola. Sui paesani dei contorni

(1) Archivio di Stato. Milano — Appendice Storia — Cartella 48.
(2) Ricovero N. 8, subito a monte della Galleria di Gondo.

« non si può contare in nessuna guisa, che anzi dapper-
« tutto pei renitenti e pei refrattari l'avvicinamento del
« nemico sarebbe un segno d'allarmi contro di noi.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« PONTI ».

***

Le vittorie di Napoleone a Camp-Aubert, a Montmirail, a Château-Thierry, a Montereau sugli alleati; la battaglia sul Mincio, che arrestò definitivamente l'offensiva di Bellegarde, i primi successi di Angereau e di Marchand sul Rodano e sull'Isère, avevano determinato un senso di sgomento nei coalizzati, ed una sosta nelle operazioni. Parve allora opportuno al Vice-re riaprire le comunicazioni per il Sempione con la Francia e ne trasmise l'ordine, con la seguente lettera al Ministro della guerra.

« *Monsieur le Ministre de la guerre du Royame!* (1)

« Volta, le 25 février 1814.

« J'apprends que le Maréchal duc de Castiglione a com-
« mencé avec succès ses opérations sur le flanc gauche des
« armées alliées, et qu'il se dirige sur Genève, que l'ennemi
« m'a point l'intention de déscendre, puisque il évacue déjà
« l'artillerie; mon intentions est donc que pour seconder le
« mouvement du duc de Castiglione, et pour inquieter l'en-
« nemi vous donnerez l'ordre à la colonne qui est du côté du
« Simplon, de prendre des vivres pour quatre jours, de passer
« cette montagne et de se porter à Brigg, ou elle prendra
« position ; de la, cette colonne devra diriger des partis dans
« le Vallais, même j usque à Sion, pour précipiter la retraite
« de l'ennemi, et pour avoir des nouvelles.

« Le commandant de cette colonne fera publier qu'elle
« n'est que l'avant-garde d'un corps de dix bataillons, qui
« doit la suivre promptement. On peut être sans aucune in-

(1) Riprodotto dallo Zanoli sulla « *Milizia Cisalpina Italiana* », vol. II, pag. 381.

« quiétude, sur les mouvemens que devrait faire cette colonne « dans la supposition que l'armée dut quitter la ligne du « Mincio et se portér sur Alexandrie, car dans ce cas les trou- « pes qui seraient à Brigg pourraient continuer tranquille- « ment leur route par le Vallais, pour rejoindre le marèchal « Augereau, et dans cette supposition je désirerais que la co- « lonne du colonel Neri (1) passât également par le Simplon, « et se rejoiguit aussi à la colonne qui va se diriger sur Brigg.

« Il n'en faut pas moin que vous fassiez continuer les pre- « paratifs que je vous ai ordonné pour faire sauter, si besoin « en était, plusieurs pont de la route du Simplon, afin que « une fois que les troupes, que nous aurions envoyé de ce « côté-la, y seraient passées, la route fût aussitôt rendue abso- « lument impraticable.

« Il est nécessaire que la colonne de Val d'Ossola, qui va « se porter sur Brigg, soit au moins de six-cents hommes.

« Sur ce., etc. etc.

« EUGÉNE NAPOLÉON. »

Il ministro Fontanelli non appena ricevuta questa lettera spedì a Domodossola il tenente colonnello De Laugier, latore delle necessarie istruzioni al Ponti e con la missione di sorvegliane l'esecuzione.

Ecco come il De Laugier riferisce il suo colloquio col Ministro:

« Eccovi dei dispacci, mi disse il Ministro. Questo è per « il colonnello Ponti, in esso gli è imposto di attraversare « il Sempione, trasferirsi a Briga, prendervi militare posi- « zione molestare e danneggiare alle spalle e di fianco il « generale Bubna e porsi in comunicazione col maresciallo « Augereau. dal quale riceverà gli ordini. Ponti affaccerà « mille difficoltà, vorrà scrivermi. Rispondetegli che ogni « osservazione è vana, e che egli deve assolutamente eseguire « ciò che gli viene prescritto » (2).

---

(1) Il colonnello Neri difendeva la Valtellina.

(2) Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815.

Il De Laugier giunse a Domodossola la sera del 27 febbraio e si abboccò immediatamente col Ponti.

Le forze di costui non raggiungevano i 400 uomini, ed è con esse che egli doveva far sentire la sua influenza sul fianco ed alle spalle della divisione Bubna, a quasi 200 chilometri di distanza!

Ponti dopo vane proteste si determinò ad ubbidire e fissò la partenza per il mattino seguente 28 febbraio; mosse infatti alle 9 e giunse ad Iselle alle 14 circa. Riproduco i rapporti sulle prime due giornate di operazione.

2° regg. dei volontari.
« *A S. E. il Ministro della guerra* (1).

« Gondo, 28 Febbraio 1814.

« Eccellenza!

« Io temeva di trovare nell'indolenza e mala volontà della « municipalità locale, un ostacolo a ricevere in tempo op- « portuno i viveri. Le mie congetture non erano mal fondate, « all'albeggiare la mia truppa era pronta, ma la municipa- « lità (di Domodossola) non aveva improntati (sic) i viveri « che in piccolissima parte e dopo 4 ore di indugio, a forza « di insistenze e di minacce, se ne sono ottenute per 4 com- « pagnie. Vedendo che l'ora si faceva tarda, ho risoluto di « partire, lasciando però persone destinate a riçeverli per le « altre due. Mi sono mancati ancora i mezzi di trasporto, « benchè ricercati ieri sera alla municipalità; ed ho dovuto « lasciare a Domodossola gli effetti del battaglione.

« Ho avuto occasione altre volte di farle conoscere quanto « sia riprovevole il contegno di questo Municipio; dalla espe- « rienza di questa mattina, mi è forza dedurre che se non « sono cambiati i membri e specialmente il segretario, la « truppa in Domodossola non può sperare il regolare dovuto « trattamento.

(1) Archivio di Stato, Milano — appendice storia — cartella 48.

« V. E. che è il padre del soldato provvederà come è con-
« veniente.

« Giunto a Iselle ho mandato la compagnia dei volteggia-
« tori alla casermetta ultima (1) e le compagnie 1ª e 2ª, *non*
« *stanche del viaggio perchè stazionate ad Iselle*, in scoperta
« sino al villaggio del Sempione; colla istruzione di impa-
« dronirsi di detta posizione, se l'allontanamento od il pic-
« colo numero del nemico non fosse per compromettere le
« debolissime forze di dette due compagnie, ed in caso di forte
« resistenza di ritirarsi alla posizione intermedia detta Al-
« Gaby e non potendovisi sostenere nemmeno in questa, di
« ripiegarsi nella casermetta, ove è appostata la compagnia
« volteggiatori.

« Dai rapporti che mi perverranno sull'esito di questa ope-
« razione trarrò norma di contegno pel movimento da farsi
« domani, dallo intero battaglione.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« PONTI ».

« *2° regg. dei volontari.*

« Gondo, 28 febbraio 1814, ore 8 pom. (2).

« Eccellenza!

« Un rapporto del capitano Raffanelli, mi fa sapere che
« portatosi in avanti, secondo i miei ordini, giunto al piede
« del Sempione (3) ha trovato il nemico, dal quale essendo
« stato preso alle spalle, i suoi soldati si sono al primo fuoco
« avviliti; ed hanno preso la fuga, cosicchè 22 sono caduti
« in potere del nemico, 6 sono stati feriti e si sono perduti
« 6 fucili e due casse da tamburo.

« Il contegno di questo ufficiale presenta una riprovevole
« imprudenza nel lasciarsi prendere alle spalle senza stare
« in guardia e senza postare dei picchetti che lo sostengano

(1) Ricovero n. 8 a monte della galleria di Gondo.
(2) Archivio di Stato, Milano — appendice storia — cartella 48.
(3) Presso Al-Gaby dove comincia la rampa per salire al villaggio del Sempione.

« in caso di ritirata. Non posso nemmeno comprendere come « in un distaccamento di 50 uomini e 6 ufficiali, abbia per- « duto 22 soldati e nessun ufficiale.

« Lo spirito degli altri miei soldati è però ancora buono, ed « hanno caricato di sarcasmi i ritornati in dietro (sic).

« Ho l'onore ecc. ecc.

« PONTI ».

« 2° *regg. dei volontari* (1).

« Ospizio del Sempione, 1° marzo 1814.

« Eccellenza!

« Questa mattina sono partito da Gondo e giunto al piede « del Sempione ho trovato il nemico forte di 80 o 100 uomini « in una forte posizione. Allora ho spedito la compagnia « volteggiatori per un sentiero di fronte che passa alle case « di Bleiken, ed io alla testa del rimanente della truppa « sono salito dalla sinistra per la grande strada. Questo mo- « vimento ha fatto obliare al nemico il vantaggio della po- « sizione e si è messo in ritirata.

« Vivamente incalzato l'avversario si è dato alla fuga e « noi lo abbiamo inseguito sino all'ospizio (2). Qui mi sono « fermato per dare alla mia truppa la zuppa, ma ho man- « dato avanti la compagnia volteggiatori, dopo la galleria, « al n. 5 (3). Io stesso dopo restaurato (sic) col resto mi por- « terò al rifugio n. 6 (4) donde, se conoscerò di poter mar- « ciare questa sera sopra Briga lo farò, altrimenti lo farò « domattina.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« PONTI ».

« *P.S.* La perdita degli uomini prigionieri, feriti, amma- « lati e precipitati nei burroni, mi mettono nell'assoluta ne-

(1) Archivio di Stato di Milano — appendice storia — cartella 48.
(2) Il vecchio ospizio, Alter Spital, sulla carta al 100,000.
(3) La galleria di Kap Hoch sul versante del Rodano, quivi presso è il ricovero n. 5.
(4) L'attuale ospizio presso il colle.

« cessità di pregarla di spedirmi nuovi rinforzi. Ho fatto « venire a stento da Domodossola qualche gendarme, sei o « sette guardie di finanza, sulle quali non potendo contare « li lasciai al villaggio del Sempione, perchè servono di po- « sto intermedio per la corrispondenza.

« Ricevo in questo momento l'avviso del capitano Avesani « dei volteggiatori che si è dovuto fermare al n. 6, perchè « il nemico si è stabilito al n. 5 tenendo la galleria, mar- « cerò io stesso con la truppa e procurerò di scacciarlo.

« PONTI ».

Il De Laugier testimonio ed attore di questa impresa descrive con qualche fantasia la marcia e l'attacco del villaggio del Sempione, operazione riuscita per le sagge disposizioni, a suo dire, da lui suggerite. Egli narra che la strada da Gondo in poi, era scomparsa sotto altissima neve, cosicchè fu necessario aprirsi faticosamente una pista. La colonna impiegò tre ore a percorrere i due chilometri che corrono da Gondo alla prima galleria. Al riparo di questa la truppa riprese fiato, poscia continuò la marcia in una sola fila, preceduta a breve distanza dai volteggiatori a guisa di avanguardia.

Alle case di Al-Gaby, site ai piedi dell'erta che adduce al villaggio del Sempione la colonna si divise, come narra il Ponti, il quale però omette di accennare ad una compagnia, del capitano Salvadori, rimasta ad Al-Gaby, a guisa di riserva.

Il nemico fece una sola scarica e poi si ritirò, lasciando che gli Italiani occupassero il villaggio del Sempione e l'ospizio vecchio (situato più in basso della rotabile, nel piano ove nasce il Krumm).

Il Ponti vi si raccolse circa le ore 13, ossia 7 orè dopo la partenza da Gondo, coprendosi con la compagnia volteggiatori (Avesani) la quale scoperse il nemico postato alla galleria di Kaphloch. Nevicava a larghe falde, a stento il Ponti riuscito a condurre all'aperto i suoi soldati stanchi e desiderosi di riposo, dirigevasi al soccorso dei volteggiatori.

Gli Svizzeri si ritrassero dalla posizione occupata e rapidamente disparvero nella nebbia e sulle loro tracce proseguirono gli Italiani sino a Berisal, ove giunsero al calar del giorno.

L'imminenza della notte, la spossatezza delle truppe, ed il tempo pessimo, consigliarono al Ponti di arrestarsi a quel casolare, che oltre a poter ricoverare tutta la gente, era anche situato in ottima posizione difensiva, perchè coperto sul fronte dal corso dello Steinen, affluente della Saltine.

Una gran guardia fu collocata al ponte sullo Steinen, a Valle di Berisal, per impedire un ritorno offensivo del nemico per la gran strada; un piccolo posto prese posizione alla prima svolta della rotabile, subito dopo il paese, al punto ove sbocca la accorciatoia che si stacca dalla strada principale, all'altezza di Schalberg. Gli ufficiali e la compagnia granatieri alloggiarono nella cantoniera n. 3, circa 200 metri a monte di Berisal, le altre truppe si dispersero alla rinfusa nei casolari circostanti, a piccoli drappelli di 8 o 10 uomini, raggruppati secondo le amicizie, le simpatie, od il caso e non a squadre o plotoni, come sarebbe stato consigliabile.

Sembra che la stanchezza, il freddo e la fame, avessero vinto anche il Ponti e gli altri ufficiali e che ormai il pensiero dominante fosse quello di ristorarsi al più presto dalle privazioni.

Un sonno di piombo gravò ben tosto su tutto il distaccamento italiano, non esclusi i riparti di sicurezza e le vedette, le quali pare anzi si fossero addirittura ritirate anche esse nelle case, al riparo dal freddo e dalla gelida nebbia.

Verso le 4 antimeridiane, quando era ancora oscuro, grida e colpi di fucile risvegliarono di soprassalto gli addormentati nostri compatrioti. Era il nemico che circondato l'abitato sparava fucilate dentro le porte e le finestre, intimando la resa.

*
* *

La compagnia di milizia Vallesana che occupava il Sempione il 1° marzo 1814 e che erasi ripiegata davanti agli Italiani, ritirandosi, aveva dato l'allarmi in Briga, ove sta-

vano, come si disse, una compagnia regolare Austriaca e cinque compagnie di milizia Svizzera, tutte agli ordini del barone Stokalper (1).

Suonarono le campane a stormo, le truppe si raccolsero sulla piazza del castello e ad esse si unirono frotte di valliggiani, accorsi in armi, da Naters, Termen, Gliss.

I capi tennero consiglio e decisero di occupare immediatamente lo Schalberg, luogo dove la rotabile e la vecchia strada del Sempione si ricongiungono e passano in una stretta, formata dalla forza della Saltine ad ovest, ed un contrafforte del Tunnetschorn ad est. In questa posizione, naturalmente forte e resa fortissima dalla condizione della montagna in quella stagione, si era già appostata la compagnia di milizia respinta dal colle.

Sotto la protezione di essa le forze Vallesane mossero da Briga alle 16, in due colonne, forti complessivamente di 1800 uomini, compresi i valligiani di cui si disse, raccolti in bande, per comune e frazione. Una colonna marciò per la rotabile, l'altra percorse la vecchia strada mulattiera, nascoste entrambi alla vista del nemico dalla nebbia. Alle 20 i due reparti si ricongiunsero presso Schalberg.

Il barone Stokalper mandò immediatamente una compagnia di milizia ad occupare il casolare di Resti, con l'ordine di salire, appena giorno, a Rosswald, garantendo così la sinistra, da un difficile ma non impossibile aggiramento.

La posizione occupata degli Italiani era assai forte perchè dominava un ripido pendio, cadente sul letto dello Steinen, impetuoso e gonfio per il principiato disgelo.

Superare i due ostacoli, difesi anche da scarse forze, era impossibile senza l'appoggio di artiglieria, arma di cui i Vallesani difettavano. L'aggiramento della posizione presentava anch'esso difficoltà grandissime. Infatti se condotto per la sinistra dello assalitore, avrebbe dovuto procedere da Listen per Stasel nella Steinen-Thal coperta da neve al-

(1) Le operazioni di parte svizzera sono estratte dagli Archivi della nobile casa dei Stokalper in Briga, notizie gentilmente favoritemi da monsignor Pierre Krasin da Losanna.

tissima e corsa da valanghe, con impiego di tempo enorme e la prospettiva di una catastrofe. Per la destra, avrebbe dovuto svolgersi forzatamente lungo la mulattiera che accompagna la sinistra della Saltine, in fondo valle, sotto l'immediato dominio del nemico.

Il barone Stokalper raccolse a consiglio i comandanti delle compagnie, e costoro unanimemente riconobbero rischiosissimo l'attacco frontale e l'aggiramento; ottimo partito invece rimanere sulla difensiva.

Il capitano Austriaco era di altro parere, egli opinava la difensiva impossibile, perchè se al nemico fosse piaciuto restare inerte, col favore delle abitazioni che ricoveravano le sue truppe; ai Vallesani, privi di tali vantaggi, lo sgombero della posizione verrebbe imposto dalle difficoltà fisiche di rimanervi.

Consigliò di approfittare della stanchezza da cui riteneva gravato il nemico, per attaccarlo immediatamente, e di sorpresa. Egli conchiuse « molti tra voi sono capaci di re-« carsi ad occhi chiusi a Berisal, per i sentieri che mille « volte hanno percorso, si pongano costoro alla nostra te-« sta e ci conducano, penseranno i miei cacciatori al re-« sto » (1).

La proposta fu accettata per acclamazione, ed alla mezzanotte, dal 1° al 2 marzo 1814, tre colonne mossero dal bivacco degli alleati.

La 1ª, forte di 300 uomini si diresse per la rotabile, preceduta a 100 passi da una avanguardia di 25 cacciatori austriaci, che alla loro volta avevano innanzi a 10 passi, due valliggiani. Costoro dovevano trucidare la vedetta che si supponeva vegliasse al ponte sullo Steinen; gli Austriaci poi, sorpresa la gran guardia, rapidamente superando l'erta, si sarebbero gettati sulle prime case del villaggio.

La 2ª, forte di 50 austriaci e 100 vallesani in un solo gruppo, si diresse per la vecchia strada. Ad un certo punto abbandonò la mulattiera e prese a rimontare per la destra

(1) Archivio cantonale di Sion. — Lettere del comandante quella compagnia di milizia.

dello Steinen a mezza costa tra il torrente e la rotabile. Discese poscia al torrente lo traversò sopra una pedanca e si inerpicò sul versante opposto, sino ad un chalet ove il sentiero biforca, e con un ramo volge ad est, metre l'altro continua a salire per il sud. La colonna volse ad est, e camminando a mezza costa marciò in direzione della prima svolta della rotabile, dove gli Italiani avevano collocato un piccolo posto.

La 3ª, forte di 25 austriaci e 100 vallesani prese a seguire la 2ª sino al bivio sopradetto, quivi abbandonò la pista dei camerati e seguì il sentiero volgente direttamente a sud sino alla rotobile, presso Eggen. Questa colonna aveva la missione di chiudere la ritirata agli Italiani, ed assalire più particolarmente la cantoniera N. 3, che, edifizio ampio e robusto, si riteneva dovesse contenere maggior quantità di truppa.

Era prossimo il plenilunio e malgrado la nebbia una luce diffusa, accresciuta dal riverbero della neve rischiarava sufficientemente le cose, talchè la marcia ne riuscì molto facilitata; si stabilì tuttavia che per avere concomitanza nella azione, le tre colonne, giunte a portata del nemico, avrebbero atteso il tramonto della luna per attaccare.

Le truppe non impiegate nell'operazione rimasero in riserva a Schalberg.

Alle quattro antimeridiane del giorno 2 gli Austro-svizzeri piombarono da tre parti sui poco vigilanti Italiani. Le scolte non furono sgozzate, perchè non c'erano; le guardie aprirono stupidamente ai picchi ripetuti contro l'uscio, credendo ad una ronda e caddero prigionieri senza lotta. Qua e là, qualche fucilata sparata dai vallesani riscosse finalmente i dormienti. Si organizzarono difese onorevoli e dove la gente ebbe tempo di riaversi, ed armarsi, la lotta fu ostinata. In altri luoghi ove mancavano graduati, o dove il nemico appiccò il fuoco alle case i soldati si arresero. Caddero prigionieri 12 ufficiali e 216 soldati, in una parola l'intiero battaglione destinato a marciare su Ginevra e dar la mano al duca di Castiglione.

Ecco la relazione della impresa, secondo un bollettino austriaco.

« *Bullettin officiel* » (1)
(*a stampa*).

« Genève, 4 mars 1814.

« Le premier de ce mois, l'ennemi avait forcé, avec un « bataillon le passage du Simplon, et était arrivé avec, « jusqu' à 2 lieues de Brigg; le colonel baron Simbschen, « qui commande sur ce point, a fait avancer la levée en « masse du Vallais, et une compagnie de nos chasseurs.

« Le 2, a 5 heures du matin l'ennemi fut attaqué et abso- « lument anéanti. On a fait prisonnier un colonel, un lieu- « tenant-colonel, un adjudant-major, sept capitaines, seize « officiers subalternes, et 180 soldats.

« Notre perte a été très-légère; le capitaine Gerstecher des « chasseurs du Vallais, et le premièr lieutenent Fink, de nos « chasseurs, se sont distingués.

« Nous avons à regretter la perte de ce dernier, il est mort « au champ d'honneur.

« Le passage entier du Simplon est reconquis ».

« Bubna ».

Ed ora la parola ai documenti italiani.

« Briga, 3 maggio 1814.

« *Eccellenza!* (2).

« Sono qui, disgraziatamente prigioniero con quasi tutta « la mia colonna, ed ecco come andò il triste accaduto. Su- « perato il Sempione inseguendo il nemico, giunsi ad ora « tarda al rifugio 3°, dove la stanchezza della truppa mi co- « strinse a fermarmi la notte. I casolari vicino al rifugio accol- « sero i soldati semplici, nel ricovero si stabilirono i grana-

(1) Archivio di Stato — Cartella 48. l. c.
(2) Archivio di Stato — l. c., cartella 48.

« tieri e tutti gli ufficiali. Misi una gran guardia al ponte « che stava verso il nemico, ed altre piccole sui fianchi; ma « costoro non fecero il loro dovere e fummo sorpresi nel sonno « e dopo qualche resistenza rimanemmo tutti prigionieri.

« C. Ponti ».

« Luech, 4 marzo 1814.

« *Eccellenza!* (1)

« Dopo la felice occupazione del colle del Sempione si « proseguì verso Briga. Erano le 5 e mezzo quando si arrivò « al 3° rifugio, distante circa 2 ore e mezzo da Briga. Poco « prima si incontra la vecchia strada per cui avevo visto « sparire il nemico.

« Dissi al colonnello, che sarebbe utile inviare qualche « uomo da quel lato per tenerlo d'occhio. Parve ascoltare « impaziente la mia osservazione e si limitò ad inviarvi due « sottufficiali dei granatieri che più non si rividero. Poco « dopo il signor Ponti manifestò la propria dispiacenza per- « chè i generali, affidando commissioni ad un ufficiale supe- « riore, sembrassero diffidarne e mandassero seco loro un « Argo per invigilarli. Questo proposito mi rincrebbe, glielo « dissi, si scusò, volle cambiare il senso, ma io mi proposi di « vedere, seguire e tacere, malaugurato puntiglio!

« I soldati erano stanchissimi perchè non assuefatti alla « marcia in montagna e domandavano riposo. Il colonnello « fatti collocare due piccoli posti lungo la strada, uno sulla « fronte, l'altro alle spalle, alloggiò con gli ufficiali e 25 gra- « natieri nella casa del refugio, il resto dei soldati in alcune « capanne distanti circa 300 passi da noi.

« Riposavamo, chi più chi meno tranquillamente sopra « poca paglia, quando alle 4 precise della notte i colpi di fu- « cile, che per la porta entravano nelle stanze da noi occu- « pate, ci facevano accorti di essere stati sorpresi. Il colon- « nello Ponti non fu minore di sè stesso in quel punto, ma

(1) Archivio di Stato — l. c., cartella 47.

« dato di mano alla spada, gridando « fuori, fuori » e seguito « da tutti noi si precipitò, spalancando la porta, egli stesso « sul nemico.

« Una scarica ferì alcuni granatieri ed uccise il tenente « Falsacappa, il capitano Pavesi fu ferito alla testa da un « colpo d'ascia, i nemici però ci aprirono il passo e ci la- « sciarono uscire e ci dirigemmo alla sommità della strada, « ma ivi incontrammo un'altraltra colonna che ci costrinse « a retrocedere ancora al refugio. Il capo battaglione Colom- « bani non era uscito con noi, lo occupava ancora con qual- « che granatiere e faceva fuoco vivacissimo dalle finestre. « Ad alcuni fra noi venne aperta la porta, altri rimasero « fuori a combattere. Il combattimento nelle tenebre si pro- « trasse fino a giorno, le 6 circa. La maggior parte dei sol- « dati era caduta, oltre al tenente Falsacappa morto, otto « ufficiali erano feriti. Le munizioni esaurite, assaliti, affer- « rati, atterrati, rimanemmo prigionieri del nemico. Il re- « fugio minacciato di incendio per le fascine portatevi accese « dai Vallesani, il Colombani parlamentò dalla finestra e « poi si arrese a discrezione.

« I soldati alloggiati nelle case discoste dal rifugio, sor- « presi così pure, ma privi di ufficiali che li guidassero ave- « vano fatta poca resistenza. Alcuni pochi ci raggiunsero e « presero parte al nostro combattimento, erano sottufficiali « o volteggiatori. Uno di essi il sergente Massalunga uccise « un capitano Austriaco.

« Tradotti a Luech lo stesso giorno, vedemmo tutti gli « abitanti della vallata correre in armi verso la montagna, « all'incontro dei supposti 10.000 italiani da noi annunziati. « Il barone Stokalper ha cercato di addolcire la nostra sven- « tura e si è incaricato di trasmettere alla E. V. la presente « ed il rapporto del colonnello Ponti (1).

« Ho l'onore ecc. ecc.

« De Laugier ». (2)

---

(1) La lettera è quella riprodotta innanzi.

(2) Identica narrazione fa il De Laugier, nel 13 volume dei suoi Fasti e Vicende.

« Berna, 16 marzo 1814 (1).

« *Eccellenza!*

« Ho avuto l'onore di indirizzarle il mio rapporto da Briga, « altra copia duplicato del medesimo glie la ho spedita da « Losanna. Ho dovuto tacere nel rapporto la condotta di una « parte degli ufficiali, perchè questo doveva esser veduto da « quel comandante austriaco, ma non lascerò di informare « V. E. al mio ritorno. Frattanto posso assicurare l'E. V. « che se gli ufficiali si fossero portati alle loro compagnie, « mostrando coraggio e ne avessero inspirato ai loro soldati « forse saressimo pervenuti a forzare il nemico sul nostro « punto di ritirata, ma ognuno si è creduto sorpreso e perduto, « cosicchè molti non sono nemmeno sortiti dal rifugio, fra « i quali vi è anche il capo battaglione Colombani al quale, « (vedendomi con soli 7 o 8 soldati e l'aiutante maggiore) « ho ordinato di sortire, mi fu risposto dal medesimo che « non poteva farlo, poichè era accompagnato da pochi.

« Io non sò come siasi comportato per il passato, ma posso « assicurare l'E. V. che da quando è sotto i miei ordini ha « servito poco bene, io credo che coll'ammogliarsi abbia « cambiato (sic). Aveva data la sua parola d'onore, non l'ha « tenuta e credo sia evaso da Rolle.

« Ho da lodarmi particolarmente degli ufficiali dei gra- « natieri, se tutti mi avessero seguito come loro, le cose sa- « rebbero forse riuscite meglio, mi era impossibile di effet- « tuare la mia difficile congiunzione (sic) con un piccolo « numero di soldati inesperti, ma avrei forse potuto ritirarmi « e forse anche sostenermi al Sempione, riunendo ai pochi « che mi sarebbero rimasti i 100 individui che V. E. si era « degnata di annunciarmi.

« Se V. E. si compiacerà di procurarmi il cambio, spero « un'altra occasione che potrò darle migliore prova del mio « attaccamento.

(1) Archivio di Stato — l. c. — cartella 48.

« Prego V. E. di degnarsi non prendere in male parte « questo disgraziato successo, ed attribuirlo solo alla critica « circostanza.

« Ho l'onore ecc. ecc.

« PONTI ».

Ecco il rapporto dell'accusato Maggiore Colombani.

« Milano, 22 marzo 1814.

« *Eccellenza!* (1)

« Sfuggito dalle mani dell'inimico, dopo il disgraziato « affare del 2 corrente mese, in cui fui preso col 2° battaglione « del 2° reggimento dei volontari, mi credo in dovere Eccel- « lenza di subordinarle un rapporto dettagliato dell'accaduto.

« La mattina del 1° marzo la nostra colonna inseguì il « nemico dal Sempione sino al rifugio n. 3, dove prendemmo « posizione, piazzando un posto di 20 uomini al ponte di « quell'avanzata, sotto gli ordini del tenente Pellegrini.

« La nostra calata mise l'allarme in Briga e chiamando « col suono delle campane a martello riunironsi più di 2000 « paesani armati ed un centinaio di truppa regolare, sotto « la direzione del barone Stokel (sic) potestà di Briga, ed « il comandante militare di quel circondario. Verso la mez- « zanotte si misero in marcia contro di noi dirigendosi per « più sentieri, che andavano a riferire al disopra della nostra « posizione, vennero il mattino ad attaccarci da tutte le « parti e dopo un'ora e mezzo di combattimento e di ostinata « resistenza tutto il battaglione dovette soccombere alla forza « superiore del nemico.

« Noi abbiamo avuto 8 uomini morti e 20 feriti compresi « 8 ufficiali. Fu con sorpresa di tutti noi il vedere in quel « medesimo giorno accorrere da tutte le parti un'infinità di « popolo armato in numero di più di 8000 che venivano in « soccorso di quei primi che eransi radunati a Briga.

(1) Archivio di Stato — l. c. — cartella 48.

« Questo è quanto posso fedelmente accertare a V. E. ho « l'onore di professarmi per

« *Il capo battaglione del 2° dei volontari.*
« COLOMBANI ».

*
* *

Dopo questo successo gli Austro-Svizzeri si spinsero nuovamente al colle del Sempione e vi si stabilirono, preparandosi ad una irruzione in Italia, che poco dopo infatti eseguirono. Riproduco qui di seguito i documenti che narrano di questo periodo.

« Domodossola, 3 marzo 1814.

« *Eccellenza!* (1)

« Questa mattina alle 8, undici guardie di finanza e 5 gen- « darmi, che il colonnello Ponti aveva lasciati al villaggio « del Sempione, sono stati sorpresi da una sessantina di « uomini armati, alcuni dei quali avevano il cappello da « paesano, altri con l'ala rivoltata, come i cacciatori tirolesi. « Nessuno appariva vestito in uniforme. Sette guardie e « quattro gendarmi hanno potuto salvarsi. Credo che la « truppa nemica abbia tenuta la strada vecchia del Sempione « ed abbia così schivato il corpo del colonnello Ponti che « discendeva per la strada nuova.

« Questa congettura è la meno allarmante, se il nemico « fosse salito per la strada nuova, bisognerebbe concludere « che la nostra gente si è tutta perduta, il che non mi pare « naturale.

« Bisogna per altro convenire che il colonnello Ponti po- « trebbe essere compromesso, se il suo attacco di Briga viene « respinto, tanto più che deve mancare di viveri.

« La polvere da cannone non è ancora giunta e quando « anche vi fosse non credo che si debba per questo accidente,

(1) Archivio di Stato — l. c. — cartella 48.

« che forse viene ingrandito dalla paura, di chi ci fa rap-
« porto, procedere alla rovina della strada.
« Prego V. E. di gradire ecc. ecc.

« *Capitano* STECCHINI *del genio* ».

« P. S. In questo momento (sono le 6 ¾ pom.) giungono
« i soldati di avanguardia del distaccamento che V. S. ha
« spedito da Milano lunedì. La forza di questo distacca-
« mento è di 60 uomini e giungerà a notte ».

Il distaccamento di 60 uomini chiamavasi pomposamente 3° Battaglione del 2° Regg. dei Volontari, ed era composto da reclute disarmate ed in giacchetta, che il loro comandante Martin, si proponeva di armare e vestire a Domodossola, quando l'una e l'altra cosa vi fossero arrivate da Torino.

Domodossola, 6 marzo 1814.

« *Eccellenza!* (1)

« Mi sono portato questa mattina al posto di Iselle, indi
« a Gondo da dove ho rilevato che il nemico, in numero
« di 200, occupa il Villaggio del Sempione. Mi venne as-
« sicurato che sieno quasi tutti paesani del Vallese e che
« furono i medesimi, in maggior numero che hanno fatto
« prigioniero la colonna Ponti. Attendo i comandi di V. E.

« *Capo battaglione* MARTIN ».

Ornavasso, 8 marzo 1814.

« *Eccellenza!* (1)

« Ieri mattina l'ufficiale all'avanzata di Iselle mandò alla
« scoperta al solito 10 uomini i quali più non si rividero
« comparire, allora il tenente Carini comandante il po-
« sto volle andarvi lui medesimo col restante della truppa,
« ed al pari degli altri non se ne ebbe più nuova. Secondo

(1) Archivio di Stato — l. c. — cartella 47.

« il rapporto del sottotenente sig. Singhicelli, quelle due « pattuglie si sono perse senza essersi intesa una schiop- « pettata.

« Un paesano ha raccontato che ha visto il nemico, stando « egli sulle alpe, catturare di sorpresa la prima pattuglia « e poi vestirsi coi panni di quei soldati nostri, scendere « a Gondo e con tale astuzia arrestare gli altri, che si fa- « cevano tranquilli la zuppa attorno al fuoco.

« Il sottotenente dopo avere aspettato il tenente quattro « o cinque ore credette bene di ritirarsi sopra il posto di « Creola, avendo visti degli uomini sulla montagna, che « secondo egli disse cercavano di tagliargli la ritirata.

« Lo feci rientrare a Domodossola dopo aver rinforzato « il ponte di Creola, che era divenuto la nostra avanzata. « Questa mattina verso le 8 fui prevenuto che il nemico « era in Varzo; alle undici l'ufficiale del ponte fece avver- « tire che era attaccato; radunai all'istante tutto il resto « della truppa e mi feci ad incontrare l'ufficiale che si ri- « tirava. ma non potendo ottenere che la sua truppa si ar- « restasse per far fronte al nemico tanto era intimorita, « credetti che raggiungendoli con il restante delle forze li « avrei animati, ma ne le preghiere ne le minacce di me « (sic) e degli ufficiali ebbero alcun effetto. Basta il dire a « V. E che non è mai stato possibile di fargli sparare *uno* « *dei cinque colpi* che ogni uno aveva nella giberna.

« In questo tempo il nemico girava la nostra diritta e « nel sortire dalla città ricevemmo una scarica che terminò « di portare il terrore nei ranghi a tal segno, che sopra « i 120 uomini, compresi i gendarmi i doganieri ed i ve- « terani che avevo unito ai miei 60 coscritti, non ve ne « furono più di 6 che conservassero le loro armi, con una « fuga così precipitosa e continua che la cosa non può cre- « dersi.

« Questi soldati, *che del resto non ne hanno che il nome*, « sono causa della perdita del bravo capo battaglione Bar- « bavara e del capitano Arnandi. Fra ieri ed oggi abbiamo « perduto un centinaio di uomini.

« Abbiamo incontrato qui ad Ornavasso il distaccamento « partito da Milano comandato dal capitano Chatevair, ab- « biamo presa posizione, ed aspetto gli ordini di V. E. giac- « chè credo fortemente che con questi 100 uomini non si « possa andare avanti, *anche perchè non hanno cartucce* (sic) « ritengo che i tedeschi non sono più di 200.

« La prego di ricevere i miei omaggi, dovuti ecc. ecc.

« *Capo battaglione* MARTIN ».

Questa volta, fatto più unico che raro, il Martin aveva calcolati i nemici in forza minore del vero, erano non 200 ma 600 Svizzeri, guidati dal barone Stokalper alla conquista di Domodossola. Essi entrarono e si stabilirono nella città, accolti lietamente dalla popolazione dalla intera vallata. Ecco il proclama distribuito dal loro comandante a migliaia di esemplari.

(1) *Il capo battaglione dei Cacciatori Vallesani*
comandante della piazza di Domodossola
in nome
Delle Potenze Coalizzate

Domodossola, 12 marzo 1814.

« *Popolo d'Italia!*

« Ecco giunti alfine, anche nei vostri territori, quei libe- « ratori che da tanto tempo invocavate in vostro soccorso. « Il colonnello barone Simbeschen comandante le truppe « coalizzate nel Vallese e sotto il comando del generale in « capo Bubna, mi ha destinato quale avanguardia in questi « paesi, ed al primo ingresso in questo territorio, anche fra « la gioia della vittoria, non ho potuto trattenere le lagri- « me (sic) nel vedervi gemere sotto la più fiera tirannia. « Più non si vedono venerare con quel religioso zelo, le fun- « zioni soavi (sic) nei templi, scoraggiti i proprietari alla « coltivazione dei beni, la raccolta dei frutti bastano appena « a pagare i tributi. Decimate le famiglie dal flagello della

(1) Archivio di Stato — l. c. — cartella 48.

« coscrizione, avvilito il commercio e privo di ogni mezzo « e risorsa; infine carta bollata, registro ed altri simili di- « ritti di finanza, sono l'estrema rovina d'una nazione, che « non lo merita pel suo carattere, ne lo deve soffrire per il « suo decoro.

« Egli è vero che Dio (sic) protegge l'Italia, infatti la « riunione di tante potenze in Europa fu destinata da Dio « stesso a sostegno, in primo della religione e poi per ren- « dere anche giustizia alla virtù.

« Consolatevi per tanto o Italiani, poichè il vostro merito « è tale che io nell'eseguire gli ordini superiormente comu- « nicati, godo di parteciparvi che cominciando dal giorno « d'oggi in avanti, avranno cessato in questo territorio e « dovunque porranno piede le vittoriose nostre truppe, la « coscrizione, la carta bollata, il registro, il dazio consumo « col bollino (sic) e questi saranno provvisoriamente aboliti. « Sarà pure tra breve rimesso il Pontefice della chiesa nella « sua sede.

« La religione e le funzioni pratiche nello stesso piede « come lo erano sotto l'antico governo, ed infine, alla con- « clusione di una pace generale, avrete un Sovrano indi- « pendente, sotto il quale nuovo governo, godrete la vostra « vera felicità, ed i vostri figli per molti secoli ancora. Ma « intanto imparate da questi Valesani che nel vostro caso « non indugiarono a prendere le armi volontariamente e sotto « queste bandiere fare causa comune con le potenze coaliz- « zate, per liberare i loro territori da quella schiavitù che « vi ha oppressi.

« Vittoriosi essi a voi si presentano a mostrarvi la strada « per giungere a godere quella vera tranquillità a cui vi ha « Dio destinati.

« Coscritti che già da più mesi siete nascosti in quelle « auguste capanne sulle cime dei vostri monti e fra le nevi, « nella più deplorabile miseria e privi del necessario sosten- « tamento, per sfuggire alla persecuzione di una legge in- « giusta e del tutto contraria ad ogni diritto di natura, di- « scendete pure da quegli orrori e venite fra le braccia dei

« vostri genitori, che ogni timore è svanito fra noi ed i Vale-
« sani stessi vi aprono la via onde assicurare la vostra sorte,
« con il prendere le armi, se volete inseguire il nemico
« avvilito.

« Lo stesso vostro colonnello, desideroso qual vostro libe-
« ratore di potersi vantare per vostro padre, nel guidarvi
« a distruggere quei nemici che vi hanno sin quì persegui-
« tato, ha destinato di formare un corpo di veri volontari
« e non per forza come lo furono quei corpi che dopo esau-
« rite tutte le classi di coscrizione, organizzati sotto il nome
« di volontari furono strappati dal seno delle loro famiglie
« nella più barbara e inusitata maniera. Questi veri volon-
« tari saranno diretti da voi stessi, ed il servizio sarà di
« poca durata, poichè la pace poco lontana deve por fine a
« tutte queste vicende. Voi godrete la vostra felicità, ed io
« medesimo avrò il vanto di essere il vostro benefico gui-
« derdone (?) alla impresa, armatevi e coraggio che la sorte
« è già decisa in vostro favore.

« Non posso però omettere di farvi conoscere o Italiani
« che è mente delle potenze coalizzate, che tutte le auto-
« rità sieno intanto rispettate; guardatevi bene di commet-
« tere alcuna sollevazione contro di esse, perchè vi meri-
« tereste più giusti castighi di cui vi fareste degni.

« *Il capo battaglione dei cacciatori Valesani*
« *a nome del colonnello barone Simbeschen*
« STOKALPER ».

Questo proclama, fortemente odorante di sacrestia, era appena diffuso, che annunziavasi a Domodossola l'arrivo di una brigata italiana proveniente dalla Spagna. La fama che precedeva quelle agguerrite e vecchie bande italiche, bastò a far ripassare le Alpi allo invasore.

Milano, maggio 1904.

EUGENIO DE ROSSI
maggiore comandante il 10 battaglione bersaglieri.

LE MODERNE MITRAGLIATRICI
NELLA GUERRA CAMPALE

Nel dicembre del 1901 il Tenente colonnello di artiglieria de Medici pubblicava in questa *Rivista* un notevole articolo intitolato: *Le metragliere ritornano di moda* nel quale, prendendo le mosse dal « ritener risolta dalla maggior parte « delle grandi potenze la quistione dell'impiego delle mi- « tragliatrici nella guerra campale », al punto da ammettere che « esse avrebbero fatto presto parte dell'armamento « di tutti gli eserciti », concludeva col dichiararsi esplicita- « mente non convinto della assoluta necessità di questa *mac-* « *china* nell'armamento campale ».

A parte la convinzione dell' Autore, che abbiamo buona ragione di credere già modificata o mutata, e che, certo rispettabilissima, rimarrebbe pur sempre d'importanza secondaria per rispetto alla verificatasi previsione dell'adozione generale della nuova arma, l'articolo, al quale abbiamo accennato, fu come il punto di partenza, come il richiamo alla meditazione ed allo studio dell'importante argomento. Poichè mentre fuori d'Italia, fin d'allora (1901), la questione dell'impiego delle mitragliatrici era già passata dal campo speculativo e dalle discussioni più o meno vivaci degli studiosi in quello delle esperienze e delle parziali adozioni, in Italia la stampa militare taceva e tutti, anche quelli che si occupavano delle cose straniere, guardavano con scetticismo e indifferenza il risorgere di un argomento, che volevano considerare come morto e seppellito per sempre dopo l'infausto esperimento delle Gardner a Dogali!

Purtroppo presso di noi si va sempre molto facilmente da un eccesso all'altro: dall' entusiasmo all'indifferenza; ed

il preconcetto, la prevenzione fanno troppo soventi legge! Ed appunto l'idea preconcetta e falsissima, che le odierne mitragliatrici dovessero essere niente altro che gli ordigni, i quali fecero la loro disgraziata apparizione sui campi di battaglia nel '70 ed a Dogali, ha lungamente disamorati tecnici, inventori e costruttori dallo studiarle; cosicchè fu quasi una sorpresa la notizia che il Tenente-colonnello de Medici ci dava: e cioè che la Germania, la Russia ed il Belgio (e noi aggiungeremo la Svizzera, l'Inghilterra ed il Giappone) avevano già allora adottate parzialmente le mitragliatrici, mentre esperienze erano in corso in Francia, Danimarca, Svezia, ecc.

Dal 1901 ad oggi anche la nostra letteratura militare si è arricchita di pregevoli studi sull'argomento; l'idea preconcetta, però, alla quale abbiamo accennata, non è sradicata completamente. Anzi la discussione, spesso sviata dal suo naturale cammino, ha prodotto un ritardo nel far venire a conclusioni chiare e precise, tanto che il nostro esercito è — si può dire — il solo, oggi, in cui non siano in esperimento presso le truppe le mitragliatrici: ma continuano le esperienze e, se ciò può essere argomento di conforto, esse fanno già capolino nella nostra regolamentazione militare, come meglio spiegheremo in seguito.

Come conseguenza del molto, che sulle odierne mitragliatrici è stato pubblicato all'estero, e di quel tanto, che se ne è scritto in Italia, in molti eserciti si è proceduto e si procede ad adozioni parziali, a studi ed esperienze delle armi nuove e del loro impiego, nella ricerca continua del loro maggior rendimento materiale e morale: e se la pratica esperienza delle recentissime guerre non potè dare con decisivi risultati espliciti insegnamenti, dette però certamente un notevole incoraggiamento alle nazioni, non meno che agli studiosi, tecnici e tattici.

Nella guerra tra Spagnuoli ed Americani infatti questi ultimi ritrassero in casi svariatissimi grande beneficio dallo impiego delle mitragliatrici (forse troppo magnificate nelle sue relazioni entusiastiche dal luogotenente Parker); gli In-

glesi non potettero sempre raccogliere i risultati, che attendevano dalle sezioni di mitragliatrici Maxim, assegnate alle loro Divisioni del Sud-Africa, perchè la tattica specialissima dei nemici non permetteva l'utilizzazione di un fuoco intenso e celere; ma dovettero riconoscere, purtroppo a loro danno, la convenienza d'impiego e la notevole potenza di fuoco delle poche mitragliatrici possedute dai Boeri, ben a ragione definite « faucheuses d'hommes »! Nella *Guerre Sud-Africaine,* infatti, il capitano Gilbert rileva che a Spion-Kop concentrando il loro fuoco sulla pianura larga 900 m. e profonda 1500, in cui erano ammassati 6000 Inglesi, le Wickers-Maxim di Botha contribuirono in modo singolare al successo dei burghers: « ce fut une vrai grêle de fer « et de cailloux, qui sarclait littéralement le sol où s'applatissaient en vain les soldats du général Warren! ».

Nei corpi di spedizione della Cina vediamo pure largamente rappresentato l'uso di mitragliatrici; e della loro azione troviamo ora frequenti accenni nei vaghi resoconti dei titanici combattimenti, che quasi quotidianamente si svolgono sui terreni della Manciuria. E se non possiamo ancora avere contezza dei loro veri effetti in queste battaglie, nelle quali poi trattandosi di una guerra coloniale, vediamo applicati i metodi tattici di combattimento proprii di una vera lotta tra due potenti nazioni armate, notiamo tuttavia che a Liao-yang, dopo circa 7 mesi di guerra, esse ancora parteciparono ad azioni importanti; sintomo certo che i risultati conseguiti dal loro impiego in precedenza non avevano consigliato di allontanarle o relegarle, come armi inutili o dannose ai già difficili movimenti degli eserciti belligeranti.

*
* *

Nel modesto intendimento di riassumere brevemente le idee, che emersero dalle molte discussioni, le conclusioni dei numerosissimi studiosi fautori della « nuova arma da guerra campale », i quali ne attendono e pretendono mirabilia, e le opinioni degli avversarii, i quali vorrebbero de-

finitivamente cancellarla dal novero delle armi utili in campagna per relegarla nelle piazze forti o sulle navi da guerra, ci riferiremo unicamente all'arma nella sua espressione modernissima di *mitragliatrice automatica* e, aggiungeremo, *combattente in campagna.*

Ci asterremo quindi dal parlare dei primitivi congegni capaci di lanciare in brevissimo tempo un gran numero di proiettili di piccole dimensioni, come la Gatling comparsa nella guerra di secessione di America (1862); come i canons à balles de Reffye, erroneamente confusi con le mitragliatrici e miseramente adoperati dalla Francia nel 1870; come le numerose vere mitragliatrici funzionanti a mano (a rotazione, ovvero a più canne fisse, disposte a fascio o a striscie orizzontali) comparse tutte dopo quella campagna; e considereremo soltanto le mitragliatrici, automatiche, che utilizzano la espansione dei gas e la forza di rinculo per il loro quasi completo funzionamento nello sparo. Armi ad una sola canna, « fucili concentrati », leggiere, da non considerarsi in alcun modo (1) come « une pièce d'artillerie », ma sibbene come un « fusil multiple, tirant sur affût fixe, c'est « à dire ne demandant pas à etre pointé après chaque dé« charge; ne touchant pas le but au hasard, selon l'état phy« sique ou moral du tireur, comme le fusil d'infanterie; mais « fonctionnant méthodiquement, invariablement, dès que « l'arme est pointée, et dont le pointage pourra être controlé « par les sous-officiers et officiers directeurs du tir »; mitragliatrici il cui tipo il Capitano di cavalleria francese Cesbron-Lavau raffigurò brillantemente (2) come « une compagnie lo« gère d'élite, qui chevauche avec nous sur le dos d'un seul « cheval; une réduction de batterie, qu'on emmène à travers « pays et qu'on utilisera en un clin d'oeil et partout ». Dal notevole lavoro compiuto dal capitano dell'artiglieria coloniale francese Mlènek: *Notes sur les mitrailleuses,* che ne ha studiato caratteri generali e dati particolari, rileveremo

(1) Général Luzeux. — *Les mitrailleuses dans la guerre moderne.*
(2) *Mitrailleuses de Cavallerie.* — « Revue de Cavallerie » 1903 1904.

che esse possono eseguire il tiro a volontà colpo per colpo, ovvero automatico, con celerità, che può raggiungere circa i 500 colpi al minuto; che il loro servizio esige un personale assai limitato (un servente per il puntamento, uno per il caricamento e uno o due altri per il trasporto delle munizioni e per le operazioni accessorie); che esse sono leggerissime, poichè il tipo più pesante non oltrepassa i 30 kg.; che si smontano e rimontano facilmente e rapidamente (circa due minuti) sia su treppiedi leggieri (che non oltrepassano i 25 kg. e di facile trasporto) sia su affusti a ruote; che, infine, costituiscono un materiale poco visibile, mentre che il gravissimo inconveniente dell'eccessivo riscaldamento della canna nel tiro celerissimo è abbastanza bene eliminato — o con l'adozione di un manicotto riempito d'acqua fredda (Maxim, Bergmann, Skoda, Nordenfeldt); ovvero, meglio, con un aumento dello spessore delle pareti (Maxim, Colt) o con un semplice irradiatore (Hotchkiss).

Dal punto di vista balistico queste mitragliatrici aventi il calibro del fucile, di cui adoperano la cartuccia, ne conservano la traiettoria e vi aggiungono una molto maggiore precisione di tiro dovuta al fatto che il loro sostegno fisso e metallico ha una fermezza impossibile ad ottenersi da un tiratore, le cui braccia sono sostegno assai malfermo, e che nelle emozioni della lotta, quando i nervi vibrano e i muscoli vacillano, inconsciamente ne accompagnano gli incomposti movimenti. Il puntamento inoltre è affidato *ad un solo uomo* appositamente scelto, istruito ed esercitato; e, una volta regolato, non deve essere rinnovato dopo ogni carica.

L'Autore riporta pure i risultati ottenuti in numerosi esperimenti eseguiti con vari modelli: notevoli tra questi il tipo Hotchkiss, che alle medie distanze (del tiro di fucileria), ed a distanza nota, dà un tiro almeno 4 volte più preciso del tiro collettivo di una truppa di media istruzione; e con un puntamento fisso e perfettamente regolato produce (con la velocità media di 375 colpi al minuto), a parità di tempo, un effetto uguale a quello di un reparto di 50 uomini di fanteria di istruzione media, che tirino con la

velocità complessiva di 275 colpi al minuto. La precisione del tiro, però, impone che esso sia regolato con esattezza; in caso diverso l'efficacia diminuisce considerevolmente, tanto che nella stessa Hotchkiss, quando l'errore di stima della distanza è di 50 metri in più o in meno, l'efficacia risulta quasi nulla alle medie e grande distanze di tiro del fucile.

Si è cercato di ovviare a tale inconveniente con un incremento nella istruzione di stima della distanza, con speciali metodi di puntamento, ovvero con la dispersione del tiro in profondità e direzione, col tiro cioè « a falciate e scaglionato » (1); esso però, sebbene attenuato, sussiste tuttora e può anche avere per dannosa conseguenza il consumo esagerato delle munizioni, laddove queste non dovrebbero, per cause indipendenti dalla celerità dello sparo, col loro eccessivo aumento essere causa di difficoltà nel trasporto.

Queste difficoltà non arresterebbero certo lo sviluppo delle mitragliatrici; ma un efficace rimedio all'inconveniente trovasi meglio nel logico impiego tattico dell'arma, che il sano criterio impone sia adoperata, in via normale, fino al limite massimo delle medie distanze. Entro questi confini il suo tiro è più efficace di quello che potrebbero eseguire, a condizioni pari, reparti di fanteria; le traiettorie radentissime delle canne dei moderni fucili danno affidamento di colpire il nemico collocato nella estesa zona battuta corrispondente agli alzi delle medie distanze; la stima di queste può affettuarsi con relativa speditezza, facilità ed esattezza senza ricorrere ai telemetri (o strumenti consimili) e tanto meno — il che sarebbe assurdo — agli alzi di artiglierie più o meno vicine; e le situazioni non eccezionali, ma ordinarie di combattimento e di presa di posizione affidano, infine, di poter bene impiegare la potenza del fuoco e l'efficacia del tiro conseguibili.

---

(1) Il Maggiore d'artiglieria Giuliano Ricci in un suo studio « fatto per mezzo di calcolo » sulla *Efficacia di tiro delle mitragliatrici* (*Rivista di Artiglieria e Genio*, marzo 1904) dimostra che l'efficacia è così aumentata.

*
* *

La convenienza di aggiungere questa rilevante potenza di fuoco a quella formidabile di urto, che caratterizza l'azione della cavalleria, a fine di evitarle il combattimento a piedi, che per essa non deve essere se non un *espediente* (come giustamente lo definisce un maestro: il Generale von Schmidt); la necessità di avere « le concours de forces ca« pables à percer les rideaux de l'ennemi et de voir ce qu'ils « cachent » (1); il principio che « le cavalier ne doit pas être « seulement éclaireur, mais doit être aussi destructeur » (2); tutto ciò, insieme alla giusta preoccupazione di assecondare il movimento delle altre nazioni (poichè di veramente sostanziale in fatto di organica non c'è che la relatività), ha fatto concretare il voto, che è espresso nella Istruzione provvisoria per il servizio di avanscoperta della cavalleria (pubblicata nel 1903 dall'Ispettorato di quell'arma) circa l'assegnazione di alcuni reparti organici di mitragliatrici alle divisioni di avanscoperta. Voto che è immediatamente seguito dalla disposizione tassativa che: « In nessun caso la « preoccupazione delle mitragliatrici deve vincolare l'azione « della cavalleria » (3).

Ma se, convinti della necessità, che s'impone per l'Italia, di organizzare batterie di mitragliatrici (4) e nella speranza che sollecitamente siano risolte le questioni relative alla loro adozione, noi leggeremo attentamente le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra,* pubblicate nello scorso anno 1903, potremo rilevare come soventi non manchi che la parola dell'arma nuova. mentre essa vi è

(1) Generale Langlois. — *Enseignement des deux guerres modernes*
(2) Capitano Cesbron-Lavau; già citato.
(3) Veggasi in proposito la vivace e brillante discussione tra il Tenente colonnello di S. M. Mossolin ed il Capitano pure di S. M. Pennella, svolta negli articoli dal titolo « Le altre armi nell'avanscoperta » comparsi in questa *Rivista* (dicembre 1903) e nella *Rivista di Cavalleria*, Tomo I, II, e VI del 1904.
(4) R. Bencivenga, tenente d'artiglieria. — *Le mitragliatrici nuova arma di guerra campale.* (*Rivista Artiglieria e Genio*, settembre 1902).

sintetizzata nell'applicazione tattica e naturale del suo impiego. Impiego ampiamente illustrato dal Capitano francese de Monbrison nel suo studio *Des mitrailleuses et de leur emploi par l'infanterie dans l'offensive*, in cui egli, riunendo la sua opinione a quella espressa dal Capitano francese Campana, così conclude: « Arma difensiva per eccellenza, tanto nella « guerra d'assedio che in aperta campagna, dove essa rende « grande servizii agli avamposti; alla cavalleria; nella difesa « nelle marcie di fianco; come sostegno delle batterie; alle « colonne fiancheggianti, come alle avanguardie; ai convogli; « ecc È accompagnando l'attacco della fanteria che potrà « meglio spiegare tutte le sue proprietà: il cannone sarà « troppo vulnerabile nella zona d'azione di fucileria, ed il « minimo accidente causato nei suoi attacchi (attelages) lo « arresterà o lo obbligherà a ritardi estremamente dannosi. « Al contrario una mitragliatrice leggiera, trasportata dai « suoi serventi, potrà arrivare « presque sous le nez » del ne- « mico, profittando di tutti i defilamenti del terreno. La sua « grande mobilità le permetterà egualmente di arrivare pron- « tamente sulle posizioni conquistate per proteggere il rista- « bilimento dell'ordine della fanteria: essa agirà sul nemico « come un fucile multiplo, mentre esigerà pochi uomini per « il suo servizio ». Senza voler giungere al punto di accettare tutto ciò ciecamente, anzi facendo le debite riserve, dobbiamo certo riconoscere che nel giudizio sopra riportato vi è un indiscutibile fondo di verità!

Ma, ritornando alle nostre « *Norme generali* », vi troveremmo opportunamente introdotto l'impiego delle mitragliatrici, assegnate alla cavalleria della grande unità, quando (n. 25) essa che, se può prevenire le sorprese, in generale non è in grado di respingere un attacco, dovrebbe appiedare in posizioni acconce per temporaneamente trattenere il nemico e dar tempo alle altre truppe di entrare in azione; ovvero quando (n. 34) nell'incontro del nemico, appiedando e cercando di trarre il miglior profitto dalla propria arma da fuoco, dovrebbe occupare qualche punto di particolare importanza fino a che non giunga l'avanguardia.

Così pure nell'incontro del nemico: se l'azione offensiva richiederà l'intervento dell'artiglieria (n. 45), le mitragliatrici, assegnate alle unità di fanteria, dovrebbero tacere, avanzando però con esse unità verso gli obbiettivi loro assegnati (n. 70), procedendo mascherate al tiro nemico, utilizzando le ondulazioni e le coperture del terreno al fine di occupare le posizioni migliori per aprire il fuoco a breve distanza dalla linea di difesa, e di potere, nel momento decisivo, rispondere col fuoco intensissimo, vertiginoso, al fuoco nemico; concorrendo ad indebolire la resistenza del difensore in modo da poter avanzare, e far avanzare, a distanze sempre minori. Dovrebbero proteggere col loro fuoco gli sbalzi in avanti dei gruppi di fanteria (n. 80), cooperando alla favorevole risoluzione del combattimento; continuare il fuoco accelerato sul nemico, mentre la truppa dell'attacco è lanciata all'assalto e, concorrendo alla conquista dei punti ritenuti opportuni dal comandante delle unità, spingere pur esse il nemico alla ritirata, impedendo infine a reparti nemici di accorrere a sostegno dei tratti di difesa contro cui si fa irruzione (n. 84).

Nella azione difensiva, senza dilungarci a rilevare l'impiego, direi, naturale di mitragliatrici in unione alle unità di fanteria, e ricordando di non dover mai confondere il loro impiego con quello dell'artiglieria, osserviamo se, nel caso della occupazione della posizione, non potrebbe un comandante di avanguardia, il quale avesse a disposizione un certo numero di mitragliatrici, più agevolmente soddisfare al còmpito suo di mantenersi saldamente nella posizione occupata, dando tempo al grosso di giungervi e di spiegarsi; ovvero di sostenere combattimento temporeggiante, ritirandosi anche su posizioni successive; ovvero, infine, di indurre il nemico a spiegarsi anzi tempo ed in direzione meno opportuna (n. 93)?

E ancora nella occupazione della posizione, ma fuori del nemico, ritroviamo l'efficace impiego delle mitragliatrici (già previsto dalla Istruzione provvisoria sull' avanscoperta con i *distaccamenti* di cavalleria) quando fossero assegnate op-

portunamente ai posti di osservazione, che (n. 123), di scarsa forza, debbono esser provvisti di largo munizionamento, affinchè possano col loro fuoco accelerato e coperti, trarre in inganno l'avversario: soggiungiamo solo che per la loro grande mobilità le mitragliatrici sarebbero sempre nel caso di sollecitamente ripiegare all'occorrenza, e non cadere nelle mani del nemico.

Nello inseguimento forse non si dovrebbero richiedere alle mitragliatrici gli sforzi di azione previsti (n. 145) per la cavalleria, per l'artiglieria leggiera e per i reparti ciclisti; ma ne troveremmo subito richiamata l'utile loro presenza, quando, nel successivo n. 146, le *Norme* incitano tutti, anche i singoli riparti di fanteria, alla temerarietà piuttosto che attenersi alla prudenza eccessiva!

Nella ritirata le parole che al n. 154 « impongono di co- « gliere tutte le occasioni favorevoli, perchè brevi e vigorosi « ritorni offensivi, eseguiti anche da piccoli riparti, valgono « a diminuire la foga dell'avversario che incalza » sembra che vogliano parafrasare le unità di mitragliatrici, le quali dovrebbero pure essere chiamate con la loro azione offensiva nella ritirata fuori del contatto col nemico in unione alla cavalleria delle grandi unità (n. 157), ovvero in unione (o sostituzione) dei reparti di fanteria scelta o di cavalleria appiedata (n. 162).

Infine, accennando di sfuggita come nelle operazioni notturne, in cui il fuoco, che deve essere adoperato eccezionalmente (n. 180) « per battere le strade di accesso alla posi- « zione, lo sbocco di ponti o di strette », potrebbe essere molto efficace quello delle mitragliatrici, che possono essere silenziosamente trasportate ed appostate, fermiamoci un po' meno brevemente ai cenni sulle operazioni in montagna. Qui il trasporto dei pesanti cannoni non sempre attuabile, obbliga soventi la fanteria a combattere senza il sussidio dell'artiglieria (n. 196): le mitragliatrici invece col facile loro trasporto non mancherebbero al còmpito di aumentare potentemente i mezzi di efficacia necessari per « preparare, svolgere e decidere il combattimento »! E se pure non con-

correranno ad impedire all'artiglieria nemica di rimanere in posizione (n. 197), potranno però sempre dare, con la intensità del loro fuoco, valido aiuto nel battere il nemico nelle brevi occasioni in cui sarà obbligato ad abbandonare le sinuosità del terreno e gli angoli morti (n. 198) o, ancora, ad occupare e rafforzare in tempo, con la truppa di avanguardia, certi determinati punti, il possesso dei quali è indispensabile per il buon proseguimento della marcia del grosso (n. 205). Nell'azione offensiva là dove còmpito indispensabile della fanteria è (n. 220) di provvedere a stabilirsi solidamente nella località conquistata, rafforzandovisi nel modo migliore e più sollecito, le mitragliatrici saranno di evidentissimo rinforzo, mentre che in caso di attacco respinto (n. 223) potranno darle il valido appoggio necessario per rannodarsi: nell'azione difensiva coopereranno ad apprestare a difesa quelle posizioni nelle quali (n. 224) si deve con poche forze trattenere l'avanzata del nemico, al fine di rendere disponibile la maggior parte di truppe per le operazioni attive; e, finalmente, potranno rinforzare potentemente i posti di osservazione, i quali, più avanzati e per la conformazione stessa del terreno più deboli, avranno bisogno di una maggiore potenzialità di fuoco (n. 231).

*
* *

Tutti questi casi d' impiego delle mitragliatrici, che le farebbero agire in unione alle truppe di cavalleria, o di fanteria od alpini, ma che non escluderebbero in una propizia occasione la loro azione indipendente, presuppongono però in esse ben riunite le qualità che sono indispensabili per adattarsi a quella varietà di situazione, e cioè: potenza e mobilità.

Volendo brevemente accennare ai mezzi, che possono assicurare alle nuove armi il possesso di quei due requisiti senza entrare in discussioni tecniche e tanto meno addivenire a descrizioni sommarie dei varii tipi e dei relativi particolari di costruzione adottati per ottenere insieme: grande potenza, precisione di tiro e di puntamento, minima

visibilità, notevole robustezza e manegevolezza delle parti con relativa leggerezza complessiva, grande comodità ed assoluta sicurezza di servizio e di funzionamento; limiteremo soltanto il nostro studio a ricercare in qual modo la potenza e la mobilità possano essere precipuamente ottenute, e cioè: mediante il raggruppamento delle mitragliatrici; con i varii metodi di trasporto e di installamento sul terreno per la esecuzione del tiro; con il trasporto e rifornimento delle munizioni.

Raggruppamento.

« L'impiego della mitragliatrice isolata è proibito » concordemente affermano il Progetto di regolamento dell'impiego delle mitragliatrici tedesco (1) e le Norme d'impiego delle mitragliatrici russe. Non a torto infatti sollevò grandi dubbi (che il generale Luzeux manifestò esplicitamente) la grande efficacia d'impiego di una mitragliatrice isolata che il luogotenente Parker volle rilevare nella esecuzione di un tiro verticale sulla città di Santiago! « N'avoir qu'une « metrailleuse par batterie est imprudent: une metrailleuse « peut être demontée et la batterie rèduite au silence; il « en faut plusieures »; e se eccezionalmente si dovrà far agire una mitragliatrice isolata (es. su un picco stretto, in montagna), dovrà sempre tenersene in riserva, e nelle vicinanze, una seconda destinata a sostituirla appena se ne presenti la necessità.

La sezione di mitragliatrici (2 mitragliatrici ed il loro munizionamento, in generale; 3 mitragliatrici presso la cavalleria svizzera) rappresenta il minimo raggruppamento di tali armi, che conservi attitudine ad un impiego indipendente. Essa infatti possiede una sufficiente potenza di fuoco, caratterizzato come è della brevissima durata e grandissima intensità; mentre che per la maggior dispersione dei colpi può forse dare un miglior risultato contro qualunque ber-

(1) In esperimento dal 1902; fu reso definitivo dal 1° settembre 1904.

saglio, compatto ed anche, sebbene in minor misura, frazionato. Il Regolamento tedesco sopracitato assegnerebbe eventualmente una sezione ai reparti di cavalleria in esplorazione, e le Norme russe pure ai reparti di cavalleria, che debbono disimpegnare còmpiti speciali. Ma il valore reale della sezione isolata è da attribuirsi essenzialmente alla possibilità che essa concede al comandante di una batteria di poter distaccare dall'unità sua organica una frazione, che da sola conservi una azione efficace!

Il raggruppamento ulteriore delle sezioni nel numero di 2, 3 e 4 è variamente apprezzato dagli autori e prescritto dai regolamenti degli eserciti, che hanno adottato le mitragliatrici, a seconda della azione che ad esse richiedono. L'opinione prevalente è per il gruppo di 4 mitragliatrici, il Regolamento tedesco le riunisce nel numero di 6, stabilendo come regola generale che ha potenza valida di fuoco il reparto tutto intiero, senza ripartizione del tiro fra più bersagli per evitare un vano sperpero di fuoco, e dando sempre lo stesso incarico almeno a 2 di esse; solo eccezionalmente ammette la riunione, momentanea, di più gruppi sotto lo stesso comando. Le Norme russe considerano le compagnie di 8 mitragliatrici e ne concretano l'impiego con la disposizione che esse debbono essere riunite in uno spazio largo 40 passi e debbono concentrare il fuoco sullo stesso bersaglio. È l'applicazione del principio, che Napoleone esponeva per il concentramento del fuoco dell'artiglieria contro un sol punto per praticarvi un'apertura nella quale egli gettava le sue riserve: è la maniera di ottenere, come dice il generale Le Joindre (1) la superiorità sull'avversario, infliggendogli in un tempo relativamente breve un numero di perdite sufficienti per produrre la demoralizzazione e lo scompiglio, che permettano di procedere all'assalto.

---

(1) Comment on obtient la supériorité du feu.

Trasporto e installamento.

A questo riguardo il generale Luzeux, riferendosi alla necessità che « la fixité de la metrailleuse pendant le tir doit « être absolue » e concordando coll'affermazione del Generale de Missy (1) che i treppiedi di sostegno non hanno una stabilità sufficiente, e che a Santiago le mitragliatrici Colt così messe in posizione furono inferiori alle Gatling, montate su affusto a ruote, viene alla conclusione che « unico affusto « deve essere quello a due ruote » trainabile e someggiabile, e anche trasportabile facilmente a braccia — l'affusto insomma, di cannone da montagna o, meglio, di cannone a tiro rapido, nel quale un servente può eseguire il puntamento e sparare, sedendo su una selletta di coda. Nè si tema che le ruote, smontabili in men che non si dica, scemino sensibilmente la celerità del tiro all'inizio, mentre conferiscono invece la desiderata solidità e fermezza sul terreno durante tutto il tiro. Questa opinione non può però escludere la probabilità di sacrificare in piccola parte la precisione, e con essa la potenza del tiro, a beneficio della mobilità, quando l'impiego speciale della mitragliatrice lo richieda. Quindi se si vorrà adottare l'affusto a ruote per le mitragliatrici destinabili alle truppe di montagna o di fanteria, le quali debbono avere per principale requisito la precisione del tiro, si dovranno però sacrificare le ruote e ritenere opportuna l'adozione del treppiede — più facilmente adattabile al trasporto su sella o basto — per raggiungere nelle mitragliatrici, che chiameremo di cavalleria, il risultato ideale (raffigurato nel progetto di impiego di dette mitragliatrici, che è contenuto nel già ricordato lavoro del Capitano Cesbron-Lavau) che i cavalli, i quali portano le parti di esse, possano — condotti sottomano — seguire o precedere dappertutto i reparti, saltando pure all'occorrenza gli ostacoli di campagna. E d'altra parte consideriamo: o il fuoco sarà aperto dopo un periodo di

(1) Les metrailleuses américaines à Santiago.

preparazione e si avrà il tempo occorrente per i lavori di assodamento e di stabilità attorno alle punte del treppiede; ovvero (e ciò nella generalità o pluralità dei casi) esso dovrà essere aperto improvvisamente e proseguito celeremente per brevissimo tempo: ed allora la inesattezza del tiro prodotta dalla possibile instabilità del treppiede potrà anche essere compensata dalla naturale maggior dispersione del tiro!

A prescindere quindi dalla specie dell'affusto, potremo conchiudere che dappoichè si ottennero mitragliatrici scomponibili in parti, ciascuna delle quali ha un peso piccolo, e che possono essere pure riunite sullo stesso quadrupede senza oltrepassare il peso di un uomo equipaggiato, ed anzi senza raggiungere quel massimo limite che ordinariamente s'impone al quadrupede da sella da guerra, la tendenza generale (affermata fin da principio dalla Svizzera, che per prima costituì i reparti di mitragliatrici) è in favore del trasporto someggiato, su cavallo o mulo. Questi animali, che, isolati, vanno dove l'uomo va — in pianura come in montagna — costituiscono, a nostro parere, il miglior mezzo di trasporto di quest'arma nuova, la quale deve essere impiegata sempre che occorra e dovunque e non può, nè deve essere diminuita nel suo impiego dalle difficili condizioni di viabilità create dalla carreggiata e dalle pendenze. Non mancano però le adozioni di mitragliatrici esclusivamente trainate; la Germania ha già da tempo costituito i suoi numerosi *distaccamenti* di mitragliatrici come batterie, attaccate a quattro cavalli; e non occorre giungere alla supposizione fatta da un autore francese che quella nazione abbia così voluto supplire alla insufficienza del suo materiale di artiglieria per ricercarne il movente; questo risiederà invece nella configurazione del terreno proprio e viciniore e nello speciale impiego tattico che si richiede a quei reparti, e che emana da ogni disposizione del Progetto di regolamento.

Nel Belgio, pure, in seguito ad esperienze compiute durante le manovre da un reparto di mitragliatrici trainate, in unione ad una divisione di cavalleria, si venne alla constatazione ufficiale: « che esse resistettero a prove assai dif-

« ficili di traino ». Il Regolamento della cavalleria inglese afferma ancora che « le mitragliatrici trasportate a ruote « hanno attitudine a seguire da per tutto la cavalleria senza « darle il menomo disturbo ». Se esamineremo però le relazioni di alcuni ufficiali di cavalleria inglesi, che parteciparono alla guerra del Transwaal, vi troveremo che una Hotchkiss, trasportata « à dos de cheval » durante poco più di 7 mesi, non ha mai mancato al tiro e che « grâce à son « mode de transport sur cheval a pû accompagner le régi- « ment dans des terrains très difficiles et très accidentés »; vi rileveremo la convinzione che il treppiede è insuperabilmente pratico; ed infine la conclusione che « cette guerre à « clairement prouvé qu'un affût sur roues n'est pas du tout « fait pur une metrailleuse! ».

Non è possibile, dunque, in una quistione tecnica così importante e complessa, esprimere un'opinione netta e recisa; e l'esperienza sola può indicare per ciascuno esercito, a seconda dei bisogni organici, della natura dei terreni, sui quali saranno più probabilmente chia mati a combattere, delle attitudini del personale e dei quadrupedi, se sia da preferirsi il trasporto a ruote o quello a soma. Per il nostro esercito esprimendo soltanto una opinione personale — dedotta da tutto quanto precede — e aspettando la conferma dell'esperienza, crediamo che sia da ritenersi preferibile quello a soma, non escludendo certo che i due sistemi possano essere ambedue riuniti in modo che, indicato l'uno come modo di trasporto ordinario od abituale, l'altro sia pure attuabile e riservato per le eventuali necessità.

In tal senso infatti si svolgono gli studi continuati già da qualche tempo presso di noi a somiglianza delle esperienze, che si eseguiscono anche presso altre nazioni. E le costruzioni si succedono febbrilmente, adattandosi sia all'uno che all'altro metodo di trasporto e di installamento delle mitragliatrici; anzi l'attività inglese è arrivata già ad incavalcare le mitragliatrici (Maxim) accoppiate su affusti-tricicli (che portano pure le munizioni), ovvero su biciclette-tandem, più rapide e più libere nella marcia (le quali portano con la mitraglia-

trice anche il treppiede e le munizioni); ambedue destinate a prestare servizio in unione con la cavalleria ovvero con i reparti ciclisti che, spinti molto innanzi per ricognizione, possono aver bisogno di resistere potentemente ad attacchi isolati.

Munizionamento.

Troppo arduo sarebbe esprimere un parere od apprezzamento circa il miglior metodo di trasporto delle munizioni. Gli zaini degli uomini addetti al servizio delle mitragliatrici; le cassette o i cassoni speciali someggiabili o trainabili al seguito immediato dell'arma; i sistemi speciali e svariatissimi di trasporto dei caricatori e delle cartucce già adottati, sono tutti ottimi metodi per il *primo munizionamento* necessario alle « grandes mangeuses »; mentre che rimane poi la necessità imprescindibile di provvedere che esse, destinate ad aprire il fuoco solo quando è utile, ma con intensità grandissima, possano disporre di un largo ed attivissimo *rifornimenti di munizioni.*

Il Regolamento tedesco, già più volte ricordato, impone di assicurare questo rifornimento non solo ai capi, ma a tutti, ufficiali e soldati, ai quali prescrive di « concorrere con tutta « la loro energia ed impiegare tutti i mezzi possibili per « fornire continuamente di munizioni la linea di fuoco, anche « senza averne ricevuto ordine nè richiesta ».

Ed infatti le mitragliatrici se potranno sperare di conquistare con un brevissimo fuoco la superiorità nella lotta, dovranno pure essere pronte a raggiungere con un fuoco prolungato il compito loro affidato, ovvero a strappare anche la vittoria: in ogni caso però dovranno poi avere sempre a loro disposizione una riserva di munizioni, necessaria per continuare la lotta nei casi, prevedibili, dei ritorni offensivi del nemico già vinto, ovvero per inseguirlo nel caso che abbiano la possibilità di cooperarvi efficacemetne.

L'errore grandissimo commesso dai Francesi nel 70 di aumentare nelle batterie di mitragliatrici il numero dei pezzi

e diminuire il numero dei cassoni, tanto che molte volte mancò il fuoco proprio nel momento decisivo, deve essere di profittevole insegnamento per incitare a risolvere con pratica e sicura applicazione fin dal tempo di pace la complessa questione del trasporto e del rifornimento delle munizioni ricercandone i mezzi più adatti; non mai però allontanando una parte dei quadrupedi o dei veicoli porta-munizioni per lo specioso pretesto di evitare l'allungamento delle colonne, che non potrà invece mai essere eccessivo, data la rilevante quantità di cartucce che possono essere trasportate da una sola carretta o da altro analogo mezzo.

Ricordo alla battaglia di Adua una batteria di cannoni a tiro rapido (Nordenfeldt da 42 millimetri), che fu obbligata ad adottare per lo speciale suo impiego una condotta di fuoco, direi quasi, di mitragliatrice: a tiro, cioè, scaglionato e disperso contro una colonna abissina, che si riservava impetuosamente sulle nostre truppe da un colle, dopo lungo contrasto, occupato. Essa vide con vera trepidazione compromesso per qualche tempo il risultato ottenuto (prima l'arresto, poi la fuga del nemico) per la mancanza di munizioni (poi casualmente rifornite), sol perchè pochi giorni prima aveva ricevuto l'ordine di diminuire il numero dei cofani della colonna munizioni allo scopo di aumentare la mobilità durante le ricognizioni offensive, alle quali partecipava in unione dei celerissimi battaglioni indigeni!

***

Nell'accennare alle varie specie di trasporto delle mitragliatrici abbiano accentuata una distinzione delle mitragliatrici campali in mitragliatrici di fanteria, di cavalleria e di montagna. Esiste questa differenza effettivamente? Rispetto alla costituzione dell'arma potremmo dire di no; ma nella pratica determinazione dei particolari dovremo invece ammetterla; e, sebbene perduri la incertezza (persino presso quelle nazioni, che hanno già le mitragliatrici nell'armamento dei loro eserciti) circa il comando al quale esse debbono essere meglio destinate, e si discuta ancora se con-

venga che siano assegnate e distribuite ad un'arma piuttosto che ad un'altra, la pratica adozione le ha effettivamente specializzate a secondo del loro impiego tattico. Ammesso come un assioma che il fuoco di un reparto di mitragliatrici non possa essere mai efficacemente adoperato in sostituzione di quello dell'artiglieria, converremo col generale Luzeux che non debba ritenersi pratica la costituzione di reparti misti di cannoni e mitragliatrici (1) (sebbene il capitano francese de Monbrison faccia voti che i battaglioni alpini francesi possano essere accompagnati da una sezione di 2 cannoni a tiro rapido da montagna ed un'altra di 2 mitragliatrici) per lo stesso principio del buon impiego di tutte le qualità generiche e speciali dei vari individui, che li fa distinguere in fanteria, bersaglieri, alpini, ecc., e non concede che siano riuniti promiscuamente in un unico reparto.

E poi, riconoscendo che almeno per affinità di servizio e d'impiego sarebbe opportuno che la costituzione ed il servizio di questi nuovi reparti fosse affidato all'arma di artiglieria, verremo alla buona conclusione che, purchè la fanteria (di qualunque specialità essa sia) e la cavalleria possano trovare nelle svariate evenienze di combattimento ed in qualunque terreno un benefico aiuto nelle mitragliatrici, poco importerà se queste avranno speciali dettagli di costruzione, se i serventi saranno di un'arma piuttosto di un'altra, e se al comando delle sezioni o delle batterie saranno chiamati ufficiali di artiglieria, ovvero di fanteria o di cavalleria «mitrailleurs». Occorrerà solo che esse siano ben conosciute e meglio adoperate per evitare le disastrose prove del passato!

*
* *

L'impiego delle mitragliatrici contro la fanteria, che è il loro impiego naturale, trova buona applicazione nella offensiva non meno che nella difensiva, sia che la fan-

(1) Veggasi pure: *Tecnica e tattica delle mitragliatrici*, del Capitano IMMANUEL (*Kriegstechnische Zeitschrift*, 1902, 3° e 4° fascicolo).

teria avversaria si presenti in masse scoperte, sia che assottigli e diradi le sue formazioni, o che, servendosi delle coperture del terreno, riesca a manifestarsi solo per brevi tratti di tempo e di spazio. Per non uscire dai ristretti limiti imposti a questo lavoro, pur riconoscendo come sarebbe efficace la luminosa prova dei fatti, eviteremo la enumerazione, che risulterebbe eccessivamente lunga, dei buoni risultati riconosciuti negli esperimenti compiuti durante piccole e grandi manovre presso i varii eserciti, o conseguiti nei combattimenti delle recentissime guerre.

Circa l'impiego loro contro la cavalleria, il Regolamento tedesco afferma che un gruppo di mitragliatrici « può in « ogni tempo ed in ogni situazione tenervi testa con sicu« rezza ». E noi, ricordando come il luogotenente Parker abbia dovuto constatare un effetto di terrore nei suoi soldati quando udirono per la prima volta il crepitio stridente delle loro mitragliatrici, alpunto da ritenerne il fuoco come proveniente dai nemici (ripetizione di un identico effetto di spavento manifestatosi nei soldati di un battaglione francese durante il combattimento di Froeschwiller all'udire il fuoco delle batterie di mitragliatrici della *propria* divisione!); notando come ancora quest'anno, alle grandi manovre dell'Est in Francia, dove si sperimentava una batteria di mitragliatrici Hotchkiss, il loro crepitio acuto e secco sorprese non solo gli spettatori, ma i soldati stessi incaricati del servizio, attribuiremo il suo grande valore a questo nuovo coefficiente, per opera del quale un gruppo di mitragliatrici potrà certo portare il disordine in un reparto di cavalleria, dal quale sia stato attaccato da vicino e di sorpresa; e potrà poi sempre adoperare nella lotta vicina, come nella distante, la potenzialità della grandine di proiettili per scompigliarlo, se non per distruggerlo!

L'impiego delle mitragliatrici contro l'artiglieria non si può ritenere efficace. A prescindere dalla considerazione che le distanze di tiro dell'artiglieria non sono utili per il tiro delle mitragliatrici, si dovrà convenire che in ben rari casi un'artiglieria nemica si troverà affatto isolata e priva di scorta,

perchè, pur ammettendo di non potersi distogliere dall'obbiettivo suo, debba permettere che un reparto di mitragliatrici si avvicini sino alle piccolissime distanze utili per il suo tiro, prenda posizione e, aggiustato il tiro, riesca ad offendere il personale e forse, ad obbligarla al silenzio! Il Regolamento tedesco però non lascia inconsiderato il caso; e consiglia in quella evenienza l'attacco di fianco di sorpresa, stabilendo che nel tiro bisogna assegnare sempre uno stesso pezzo come bersaglio di due mitragliatrici, ed evitare di eseguire il tiro a falciate con tutte le mitragliatrici sulla intera linea dei pezzi nemici.

Lo stesso Regolamento rileva pure la possibilità del tiro di mitragliatrici contro mitragliatrici: ammette però che sarebbe un còmpito troppo difficile, e stabilisce quindi che un gruppo di mitragliatrici non dovrà considerare come suo còmpito principale il controbattere il fuoco delle mitragliatrici nemiche: un tale còmpito dovrà essere preferibilmente affidato ad altre armi. E noi aggiungeremo che meglio di ogni altra potrà l'artiglieria compiere tale incarico; così fu riconosciuto nel 1870 dai Tedeschi, la cui artiglieria aveva ordine formale di concentrare il fuoco sulle mitragliatrici francesi appena esse entravano in azione.

***

Fermiamoci infine ad esaminare come le nazioni, che già adottarono reparti di mitragliatrici, ne abbiano determinata la assegnazione, e con l'aiuto dei criterî variamente espressi e discussi dai competenti in materia e dagli studiosi della questione, proponiamoci di ricercare prima a quali comandi e poi a quale arma combattente essi dovrebbero nel miglior modo essere assegnati ed affidati.

La opinione quasi concorde e, diremo, logica è che i comandanti delle grandi unità, padroni di tutte le forze che debbono concorrere alla esplicazione del concetto direttivo dell'azione, possano meglio sapere quale delle tre armi si troverà nella condizione di dover richiedere o ricevere — in maggiore o minor misura — un incremento di potenza, che la

ponga in non contrastabile superiorità sull'avversario. Potremo dunque convenire che debbano essere assegnati « ai « comandanti delle armate, che sono meglio in grado di va- « lutare, a seconda dei casi e delle speciali contingenze a « quali degli elementi dipendenti sarà più opportuno di as- « segnarle ed il modo di ripartirle » (1); ovvero ai comandanti delle divisioni di fanteria o miste, come attualmente si riscontra nell'esercito giapponese e nel russo, nel quale anzi i comandanti delle compagnie mitragliatrici « debbono « rimaner vicini al comandante superiore per ricevere or- « dini ». Agli *alti* comandanti in genere, come determina il Regolamento tedesco, considerando che: « L'impiego giu- « dizioso delle mitragliatrici ha bisogno della completa co- « noscenza della situazione generale, dei progetti e dello « stato del combattimento, e che quindi la libera disposi- « zione delle mitragliatrici deve essere immediatamente nelle « mani dell'alto comando ». Lo stesso Regolamento soggiunge poi che « che per la opportuna preparazione alla guerra fin « dal tempo di pace è necessario offrire, sempre che sia pos- « sibile, ai gruppi di mitragliatrici l'occasione di prender « parte ad esercizi in unione alle altri armi, principalmente « in unione alla fanteria ». In coerenza di queste idee quei *distaccamenti*, che in origine furono formati dai battaglioni cacciatori e con essi destinati alle operazioni nei terreni montuosi di Boemia e nei Vosgi, oggi sono invece costituiti come vere batterie campali e rappresentano una truppa speciale ed indipendente, assegnata ai comandi di corpo d'armata, aggregata solo ai cacciatori per l'addestramento e l'amministrazione.

Quella stessa tendenza però che fece ritenere necessaria nei vari eserciti la adozione di queste armi nuove per uno speciale scopo od impiego tattico, portò come conseguenza naturale che esse assumessero formazioni organicamente e tecnicamente svariate. Troviamo infatti che la Svizzera le costituì e le conserva tuttora come parte integrante delle

(1) *Le altre armi nell'avanscoperta*, del cap. G. PENNELLA — già citato.

divisioni di cavalleria; l'Inghilterra, che ha già avuto occasione di impiegarle nelle condizioni più disparate di guerra, le ha assegnate stabilmente sia alla cavalleria, sia alla fanteria montata e non montata, introducendone persino le norme d'impiego nei regolamenti di servizio di quelle armi; l'Austria, seguendo le idee del competentissimo colonnello Schleyer, pare si avvii sulle orme della Svizzera. In Francia oltre alla vagheggiata assegnazione delle « mitrailleuses à cheval » alle divisioni di cavalleria, si insiste pure caldamente sull'idea (che troviamo espressa dal colonnello Grémion fin dal maggio 1901 sulla *France Militaire* e che è profondamente condivisa dal generale Luzeux) di assegnare 4 mitragliatrici per ogni battaglione di fanteria, ed anche 2 per ogni battaglione di fanteria isolato od alpino. Non è la ricostituzione della « artillerie régimentaire » che si vuole; ma si tende piuttosto a dare attuazione al concetto, che il colonnello Gillon, (morto all'inizio della spedizione del Madagascar) intendeva concretare con la istituzione dei « chasseurs-éclaireurs » di battaglione, che dovevano rappresentare un potentissimo elemento di fuoco, indubbiamente efficace, posto nelle mani dei comandanti di battaglione, affinchè potessero utilizzarla là dove lo reputassero necessario per controbattere in modo decisivo il fuoco nemico. Ma questo concetto, che può forse a prima vista sedurre, non può, a nostro modo di pensare, essere accettato senza discussioni, o riserve che finirebbero per farlo escludere!

Il generale Rohne fin dal 1901 nell' *Iahrbücher* esprimeva la convenienza di dotarne in prima linea le divisioni di cavalleria « per liberarle se non totalmente al- « meno in parte, dalla preoccupazione del combattimento « a piedi »; ma non dissimulava il timore che si ignorasse il vero uso delle mitragliatrici, ed arrivava a supporre che i comandanti delle grandi unità, che ne avessero ricevuto in consegna un gruppo, si sarebbero trovati fortemente imbarazzati. Ed il generale von Alten, pure consentendo — quasi a malincuore — che la cavalleria tedesca

possa essere dotata di mitragliatrici, si domanda se la Germania non *s'emballe* procedendo, come fa, nella adozione di quelle armi in larga misura! Ma l'imperatore Guglielmo dopo le grandi manovre del 1899, ammirato della splendida azione di alcune Maxim, ne offrì una in dono ad un reggimento di dragoni della Guardia; e si dice che, dopo aver assistito durante le manovre dell'Alsazia-Lorena (maggio 1902) alla riproduzione della battaglia di Gravelotte con l'impiego di 4 Maxim là dove i Francesi avevano adoperate le de Reffye, abbia espressa l'opinione che col concorso di quelle mitragliatrici 4000 uomini avrebbero potuto tenere in iscacco un'armata di 80,000 uomini! È quindi naturale ch'egli abbia ordinato quell'aumento di esse, che porterà presto l'esercito tedesco ad avere un *distaccamento* di 6 mitragliatrici per ognuno dei 23 corpi d'armata.

*
* *

Gli avversarii dell'arma nuova chiedano pure aiuto ai fantasmi dell'imprevisto ed alle difficoltà di buona applicazione in guerra; e traggano in campo i migliori consigli di prudenza e le più ampie raccomandazioni di parsimonia! Se incertezza v'è, bisogna cercarne la causa nella affermazione, sempre vera, del grande Maurizio di Sassonia: « La « guerre est une science couverte de ténèbres, dans l'obscurité « des quelles on ne marche point d'un pas assuré »; e l'enigmatica applicazione di nuove armi, di nuovi mezzi guerreschi deve naturalmente impedirne o ritardarne la loro adozione, specialmente quando essi minacciano di conturbare la costituzione degli ordinamenti e la essenza degli ammaestramenti. Fortunatamente però la infaticabile attività dell'ingegno umano vince soventi le maggiori riluttanze e supera i più grandi ostacoli; e la tendenza generale vuole oggi che il lavoro delle macchine sia sostituito a quello dell'uomo, il quale non deve con la sua intelligenza che dar anima ai congegni. Ed i congegni di guerra, se pure si moltiplicano, non solo non incutono, con le loro difficoltà, nei soldati moderni il sacro terrore dal quale si lasciavano vincere i meto-

dici soldati di altri tempi; ma sono apprezzati e desiderati, poichè offrono il mezzo di risparmiare, senza danno del risultato finale, la loro operosità e consentono pure di diminuire il numero delle individualità necessarie per raggiungere lo scopo voluto. La riduzione del tempo di servizio sotto le armi in tempo di pace e la possibilità di ottenere con un minor numero di uomini in tempo di guerra la richiesta potenzialità ed efficacia del fuoco e del tiro, sono non lievi nè trascurabili beneficii, che elevati e competenti autori hanno rilevato per augurare la adozione di queste macchine nuove, dei nuovi congegni che sono le mitragliatrici automatiche. E se converremo infine col capitano I. Jitianu (1) di riguardare la vittoria sul campo di battaglia come il prodotto dei molti fattori che sono rappresentati dalle varie armi combattenti, e di dover cercare di accrescere il valore di questo prodotto in tutti i modi possibili, e cioè non con la semplice permutazione — od impiego — di essi fattori, ma con l'aumento dei loro valori parziali; verremo di nuovo e sempre alla conclusione, che rappresenta il nostro voto e la nostra modesta convinzione, che non debbasi lasciar latente od improduttivo un efficace aumento di potenza, concretato nel complesso di numerosi fucili cencentrati in uno solo (2) che può essere trasportato qua e là celeremente a beneficio ed aiuto di questa o quell'arma, mediante pochissimi quadrupedi, e con una evidente diminuzione di difficoltà.

---

(1) *Le mitragliatrici e il loro impiego sul campo di battaglia. — Romania militara.* — Marzo 1902 e successivi.

(2) Riportiamo, togliendolo dal già citato lavoro del capitano PENNELLA, i dati seguenti, ricavati dall'opera *Organisation de l'artillerie de campagne a tir rapide* del maggiore francese ROQUEROL: « Il generale Luzeux e il generale Wille s'accordano nello stimare una mitragliatrice equivalente al fuoco di 25-30 tiratori muniti di fucili a tiro rapido; Gustavo Roos opina che una mitragliatrice valga 50 fucili; la *Kölnische Zeitung* stima ne valga 70: l'opinione ufficiale in Svizzera è che il fuoco di una mitragliatrice equivalga a quello di un plotone; il generale Rohne calcola che equivalga a quello di 60-70 tiratori; il maggiore Bourdon ritiene che il rapporto sia quello di 1 a 200; e questa è pure l'opinione prevalente in Austria, dove si ammette che il fuoco di 4 mitragliatrici equivale a quello di un battaglione di fanteria ».

Il maggiore d'artiglieria Giuliano Ricci nel già citato studio teorico viene alla conclusione che « il fuoco di una mitragliatrice può benissimo, in condizioni opportune, equivalere a quello di circa 200 fucili.

***

Come ultimo e validissimo conforto alla suespressa nostra convinzione riporteremo con la maggior possibile esattezza una dimostrazione dello stato attuale delle adozioni ed esperienze di mitragliatrici negli eserciti d'Europa e di fuori, affinchè da essa si rilevi pure quanto cammino sia già stato percorso dalla idea dell' impiego delle moderne mitragliatrici nella guerra campale.

Stato attuale della adozione e delle espe

AUSTRIA-UONGHERIA	BELGIO	DANIMARCA
Nel 1898 assegnazione, per esperimento, di riparti di mitragliatrici sistema Skoda (Arcid: Carlo Salvatore e Maggiore Von Dormus) ad alcuni reggimenti di guarnigione in montagna ed alla frontiera. Adoperate con le truppe della spedizione in Cina 1900-901 delle mitragliatrici dei sistemi Maxim e Hotchkiss. Nel 1903, per esperimento, due reparti di 2 mitragliatrici ciascuno: 1 per cavalleria, a treppiedi, trainate, assegnato all'XI corpo d'armata. 1 per montagna, a treppiedi, someggiate, assegnato ad una delle divisioni del XV corpo d'armata.	Nel 1900 esperimenti di mitragliatrici sistema Hotchkiss (trainate). Nel 1901 nuovi esperimenti di mitragliatrici sistema Hotchkiss: 1 sezione per cavalleria, a ruote, trainate, assegnata al reggimento dei carabinieri a cavallo. Un reparto di mitragliatrici sistema Hotchkiss assegnato al battaglione dei volontari in Cina.	Nel 1903 esperimenti di mitragliatrici dei sistemi Skoda; Hotchkiss; Maxim; Madsen (Ministro Guerra danese). Preferita la Madsen (sebbene più che una mitragliatrice sia un fucile pesante, dotato di grande celerità di tiro).

ITALIA	PORTOGALLO	RUSSIA
Esperimenti tuttora in corso di mitragliatrici sistema Bergmann, Wickers-Maxim e Perino (nazionale, a treppiede). In studio affusti a ruote ed a treppiedi. Adoperate 2 mitragliatrici sistema Gardner (Pratt-Whitney) nella spedizione d'Africa 1887.	Esperimenti tuttora in corso di mitragliatrici sistema Hotchkiss.	Adottate le migliatrici sistema Maxim, a ruote, trainate e someggiate, riunite in compagnie di 8 ciascuna o batterie di 4 ciascuna. Recentemente: 8 batterie assegnate ai 4 corpi d'armata siberiani; 4 compagnia per ogni divisione di fanteria di Polonia ed ogni divisione di cacciatori della Siberia orientale (su affusti speciali da montagna). Adoperate con le truppe di spedizione in Cina 1900-901; attualmente con le truppe guerreggianti in Manciuria.

GIAPPONE	MAROCCO
Adottato le mitragliatrici del sistema Hotchkiss, a treppiedi, someggiate, riunite in batterie di 4 ciascuna. Assegnate una per ogni divisione di fanteria (13). Nel 1902, per esperimento, costituite 2 batterie di 6 mitragliatrici ciascuna, dei sistemi Maxim e Hasting: assegnate ai comandi delle due prime divisioni. Adoperate attualmente con le truppe guerreggianti in Manciuria.	Adottato dalle truppe scerifiane 30 mitragliatrici sistema Maxim.

rienze di mitragliatrici nei varii eserciti.

FRANCIA	GERMANIA	INGHILTERRA
Esperimenti iniziati da molti anni e continui di mitragliatrici dei sistemi Hotchkiss e Maxim (per fanteria, per cavalleria e da montagna) a ruote ed a treppiedi, trainate e someggiate, assegnate a divisioni di cavalleria e reparti di fanteria. Preferita la Hotchkss (manovre dell'est 1904) a treppiede someggiata.	Adottate le mitragliatrici sistema Maxim a ruote, trainate, riunite in batterie o distaccamenti di 6 ciascuno. Presentemente 17: assegnate ai comandi di corpo d'armata (inclusi quelli di Baviera e Sassonia), stabilito l'aumento fino a 23 (numero dei corpi d'armata), affidando costruzione a stabilimenti militari. Adoperate con le truppe di spedizione in Cina 1900-901. In studio assegnazione reparti mitragliatrici truppe coloniali dell'Africa Sud-Ovest.	Adottate le mitragliatrici sistema Maxim, a ruote, trainate, riunite in sezioni di 2 ciascuna. Assegnate: 3 per ogni divisione di cavalleria (di costituzione eventuale al momento della mobilitazione); 2 per ogni brigata di cavalleria; 1 per ogni brigata di fanteria; 1 per battaglione di fanteria montata. Per le colonie adottate mitragliatrici sistema Hotchkiss, a treppiedi, someggiate, riunite in compagnie di 4 ciascuna. In studio; mitragliatrici su tricicli e tandem per i reparti ciclisti e per cavalleria; e mitragliatrici incavalcate su automobili. Adoperate: 20 Maxim nella campagna di Egitto 1898 e 15 sezioni Maxim nella guerra del Transwaal 1900.

SPAGNA	SVEZIA E NORVEGIA	SVIZZERA
Esperimenti tuttora in corso di mitragliatrici sistema Hotckiss.	Nel 1903 esperimenti di mitragliatrici dei sistemi Hotchkiss, Maxim, Nordenfeldt e Madsen. Preferita la Hotchkiss, a treppiedi, someggiata, per la cavalleria *norvegese*.	Adottate le mitragliatrici sistema Maxim, a treppiedi, someggiate, riunite in compagnie di 8 ciasuna. Assegnate una per ogni corpo d'armata (4) alla dipendenza del comando di brigata di cavalleria. Nelle manovre del 1903, per esperimento, poste agli ordini del comandante la divisione mista. Proposta di costituirne altre 8 per questi comandi.

STATI E REPUBBLICHE D'AMERICA

Stati Uniti.	*Messico, Chili, Rep. Argentina, Venezuela.*
Esperimenti di mitragliatrici dei sistemi Colt, Wickers-Maxim, Madsen. Preferita la Wickers-Maxim, distribuite 50 per esperimento, alla fanteria.	Esperimenti, tuttora in corso, di mitragliatrici dei varii sistemi.

Settembre 1904.

ROBERTO DE GENNARO
tenente di artiglieria.

A PESCHIERA NEL 1848

Come Peschiera, *il forte e bello arnese*, per dirla con Dante, fosse, nella prima campagna di nostra indipendenza presa dai soldati d'Italia e poi, dopo breve tempo, riconsegnata agli Austriaci, è narrato nella storia degli avvenimenti militari di quell'epoca fortunosa; e poichè quei fatti sono notissimi non ho bisogno di rievocarli, chè i lettori tutti li hanno scolpiti nella mente e nel cuore.

Lasciamo dunque che ognuno ricordi *gli anni dei portenti*, e noi arrestiamo, per un momento, il pensiero sopra alcuni documenti inediti non solo ma, se non erro, fin da oggi ignorati, e che si riferiscono al blocco e alla resa di quella piazza forte; e che contengono notizie, le quali, senza avere una importanza capitale, possono però sempre interessare chi ama di conoscere, anche nei suoi minuti particolari, un periodo di patria storia, dove campeggiano mirabilmente belle figure di cittadini e di soldati.

I documenti di cui parlerò si conservano presso la biblioteca della R. Accademia militare e sono racchiusi in una cartella che porta questa indicazione: *Carte del generale Actis — (Peschiera e Svizzera)*.

Di questo generale di vecchio stampo così ne parla il generale Rogier nella sua *R. Accademia militare di Torino — Note storiche dal 1816-1860* — li brocaro a quanti amano le gloriose tradizioni che si respirano quasi con l'aria fra le mura di questo antico Istituto, destinato, ahimè! ad emigrare, fra qualche anno, in una altra zona della città; ma sempre però accompagnato dai suoi numi tutelari rappresentati da quelle nobili figure di prodi e stupendi ufficiali che qui educati, portarono nello esercito i tesori delle loro virtù.

« Il generale Actis — scrive il Rogier — era nato a Ca-
« stagneto (Piemonte) nel 1799. Entrato cadetto nel corpo
« d'artiglieria, vi salì fino al grado di colonnello, che rag-
« giunse nel 1848. Nella campagna di guerra di quell'anno,
« fu, dopo la presa di Peschiera, comandante d'artiglieria di
« quella piazza; e quando per l'armistizio dovè essere sgom-
« brata la Lombardia, egli fu incaricato della riconsegna
« del materiale della fortezza agli Austriaci. Nel 1849 fu
« mandato in Svizzera a trattare della restituzione di armi
« e polveri colà internate. Nel 1855 era stato promosso mag-
« gior generale d'artiglieria.

« Di modi semplici, anzi ostentatamente bruschi, d'idee
« chiare e dirette, tenace di propositi, onestissimo, esigente
« con tutti e non meno con sè che con gli altri, non esi-
« tante a dire la verità e la propria opinione a chiunque,
« l'Actis era un bel tipo di soldato, che non arrossiva delle
« modeste sue origini, non aveva inutili borie, ma sentiva
« opportune fierezze e si proponeva che tutti, sotto i suoi
« ordini, facessero il loro dovere come egli aveva la coscienza
« di aver fatto sempre il suo.

« Fu assunto al comando dell' Accademia il 21 aprile
« del 1859 ».

Ora che conosciamo l'uomo, vediamo i documenti che egli, insieme a tutte le sue decorazioni, ha lasciato a questo Istituto, che per lui rappresentava la sua casa e che conteneva tutta la sua famiglia, privo come egli era di prossimi parenti.

Il primo documento è il giornale compilato dal comandante dell'artiglieria per ordine del Consiglio di difesa della piazza. Vi si parla dei lavori compiuti per porre la fortezza in stato di difesa, lavori che proseguirono alacremente dal 31 maggio al 20 luglio, nel quale giorno la Piazza aveva ormai in batteria 76 bocche da fuoco.

Al 24 luglio, dopo la rotta di Monzambano e di Solionze le comunicazioni fra l'esercito sardo e Peschiera sono interrotte, e quindi incomincia il periodo del blocco, spinto alacremente dal nemico, che accerchiava sempre più la for-

tezza, estendendosi a destra e a sinistra per arrivare alle sponde del Lago, collocando quà e là batterie in posizioni dominanti. Dalla parte dei rinchiusi in Peschiera si fa di tutto per mettersi sempre di più in stato di difesa; ma fanno difetto gli uomini e il materiale.

Stavano così le cose, quando il 9 agosto alle 3 1/2 pom. si presenta al governatore di Peschiera, il generale Federici, il capitano del genio austriaco Bonjanovich, mandato quale parlamentario dal tenente generale barone Haynau, di triste memoria.

L'ufficiale austriaco presenta al Federici il seguente messaggio altezzoso:

« L'Imperiale Regio Comandante austriaco del III Corpo « d'armata tenente maresciallo Haynan al Regio Comando « piemontese di difesa di Peschiera.

« Le I. R. truppe austriache dopo le nostre battaglie e « i nostri combattimenti, si sono avanzate sino a Milano « e il dì 6 alle 12 meridiane entrarono nella metropoli « lombarda.

« Dopo una convenzione conchiusa tra S. E. il Feld-Mare- « sciallo conte Radetzki e S. M. sarda il Re Carlo Alberto, « l'esercito piemontese doveva, per le 7 della sera, intera- « mente sgombrare il territorio *imperiale* e ritirarsi di là « dal Ticino.

« Mentre l'I. e R. comandante del III Corpo austriaco rende « ciò noto al comando piemontese di difesa; e garantisce la « verità di questo fatto sulla sua parola d'onore, domanda, « per risparmiare da ambo le parti un inutile spargimento « di sangue, di consegnare la fortezza e il presidio; in caso « diverso l' assedio comincierà con tutti i mezzi di cui si « potrà disporre, e continuerà con tutta la forza ed energia.

« *Due ore dopo* il ricevimento di questa intimazione si « aspetta la deliberazione del comando della fartezza.

« Cavalcaselle, 11 agosto 1848.

Firmato: HAYNAU ».

Dolorosa fu la sorpresa che questa intimazione produsse nell'animo del generale Federici e degli altri suoi ufficiali.

Per quanto la piazza si trovasse in condizioni poco favorevoli per una lunga resistenza, pur nonostante speravano che le sorti della campagna non si sarebbero così precipitosamente volte a nostro danno. Anzi confidavano in soccorsi, come lo dimostra questa lettera del generale Giacomo Durando, diretta al Federici pochi giorni prima.

« Casto, 4 agosto 1848.

« Preg. signor generale,

« Io ho raccolto le mie forze verso Brescia, in numero « non meno di 6000 con 8 pezzi. Sto alla vista di Salò, e « se posso coadiuvarla, e anche i vapori, lo farò.

« Le notizie che abbiamo sono assai buone. L'intervento « della diplomazia è assicurato.

« Brescia è ben disposta, vi sono truppe sufficienti, ed io « sto disposto ad accorrere al bisogno; ma voglio tenere la « campagna finchè sia possibile.

« Se le è possibile, e se posso esserle utile, conti su me « che mi darò ogni premura perchè *Ella faccia in Peschiera « la più lunga resistenza che sia possibile.*

« Ho l'onore di dichiararmi

Suo devotissimo
GIACOMO DURANDO ».

Ed invece della resistenza ecco che a Peschiera si intima la resa!

Ma il generale Federici non perde la sua calma, e con nobile fierezza così risponde al maresciallo austriaco:

« Il tenente generale cav. Federici, governatore della for- « tezza di Peschiera all'I. e R. comandante del III corpo « d'armata austriaca S. E. il T. maresciallo barone Haynau « in Cavalcaselle.

« Il governo di Peschiera trovasi senza comunicazioni di « sorta col quartier generale delle truppe sarde dal 24 dello « scorso luglio, e perciò si apporta intieramente alla asser-

« zione di S. E. il T. maresciallo barone di Haynau circa « alla convenzione fattasi da S. M. il Re Carlo Alberto per « l'intiero sgombro della intiero territorio imperiale; *ma non « leggendosi nell'asserzione che siasi fatta parola di Peschiera, « il codice militare impedirebbe che si cedesse la piazza senza « un ordine speciale.*

« Non disconosce il governo di Peschiera l'inutilità di « sparger sangue, quando un fatto è consumato come ap- « punto quello della convenzione. E difatti per conciliare i « riguardi verso l'umanità con gli obblighi imposti dal co- « dice, e coi doveri dell'onore, prega il barone di Haynau « di volergli procurare un ordine formale dal Re Carlo Al- « berto, promettendo intanto che da questo momento sino « all'arrivo della risposta cesseranno i tiri di difesa, quando « anche sia mantenuto stretto il blocco, *e nella convinzione « che in tale inetervallo non si faranno altre opere d'assedio.*

« Il tenente generale
« FEDERICI. »

Naturalmente questa lettera piacque poco o punto al maresciallo austriaco, perchè appena letta, cioè mezz'ora dopo la partenza del parlamentario da Peschiera, alle 6 pomeridiane, tutte le batterie nemiche aprirono un fuoco d'inferno contro la piazza, a cui fu risposto come meglio si potè. Alla notte il fuoco diminuì per poi cessare completamente. Ma all'alba il fuoco fu riaperto con molta gagliardia. Una bomba di 12 pollici cadde presso porta Verona sul laboratorio che conteneva molte bombe e granate coniche. L'esplosione cagionò una scossa violenta come di terremoto; i proiettili si scaricavano fra una colonna enorme di fumo. Sei casse di polvere s'incendiarono producendo una breccia nell'angolo al fianco del muro principale della cinta. Tre artificeri addetti al laboratorio perirono miseramente. E quasi ciò non bastasse il nemico convergeva i suoi tiri su quel punto della rôcca reso oramai un ammasso di rovine. Il disastro sarebbe diventato maggiore se le bombe austriache avessero fatto saltare un altro laboratorio vicino, che conteneva ben 1200

granate da 8 cariche. Per evitare un tale pericolo si fece dalle reclute lombarde sgombrare il laboratorio, diventato il bersaglio preferito dei cannoni austriaci, e portare i proiettili nel sotterraneo della rôcca. E qui giova notare che tutti quei giovani e inesperti soldati diedero prova di coraggio e di grande calma nel formare la catena per la quale passavano, di mano in mano, i proiettili; e tutto ciò sotto il fuoco delle batterie nemiche. Intanto anche dalla fortezza si rispondeva come più si poteva al diluvio delle bombe nemiche. Infatti in quel furioso bombardamento gli austriaci spararono 2400 colpi, ed i nostri 1653.

Il giornale di difesa nota un bell'atto di coraggio di due soldati con queste parole buttate giù alla buona.

« Mentre si cercava di gettare acqua su i materiali del « laboratorio incendiato, di tanto in tanto però scoppiavano « dei proiettili, cagionando nuovi ammassi di rovine. Ad « un tratto, sulla superficie di queste, apparve una bomba « di 12 pollici, la quale scoppiando poteva essere cagione « di gravi danni agli uomini che erano più prossimi a gettar « acqua. Il maggior cav. Morelli incaricato di dirigere l'ope- « razione, sentento che il soldato di maestranza *Raimondo* « si offriva di andare a toglier la bomba, acconsentì che esso « discendesse fra le rovine per farla rotolare fuori del peri- « colo delle fiamme. Il Raimondo non potendo operar da solo, « un altro soldato di maestranza, certo *Rimassa*, chiese vo- « lontariamente di andare ad aiutare il compagno. Fra tutti « due portarono via la bomba calda ancora per il fuoco che « ebbe vicino senza che, fortunatamente, ne avesse infiam- « mato la spoletta. Un tale spontaneo atto di coraggio dei « due soldati sembra dover esser preso in considerazione, « giacchè se male ad essi non avvenne, non è già perchè « essi fossero certi che la bomba non sarebbe scoppiata; e « se non scoppiò fu perchè la spoletta non era buona. La « intenzione dunque di allontanare il pericolo che minac- « ciava gli uomini comandati a spegnere l'incendio non po- « tendo esser posta in dubbio; si spera che se ne vorrà tenere « il giusto conto ».

E i due bravi ebbero la medaglia al valor militare.

Il giorno dieci, a sera inoltrata, ecco giungere un'altra volta lo stesso parlamentario, inviato dal generale austriaco Lichnovski con un dispaccio del conte Salasco riguardante la resa della piazza. Ma il generale Federici risponde che non gli bastava la lettera del capo dello stato maggiore generale dell'esercito sardo per cedere la fortezza: egli voleva avere sotto gli occhi il titolo autentico della Convenzione di armistizio. Un'ora dopo arriva il documento ufficiale nel quale era detto che Peschiera doveva, fra tre giorni, esser consegnata al nemico.

Ho qui, innanzi a me, il testo di quella convenzione, e leggo con amarezza queste parole di colore oscuro, che precedono la firma del generale Haynau:

« Non dubito punto che una convenzione così onorevole « all'esercito di S. M. l'imperatore e Re nostro e alle na- « zioni tutte che ne compongono la rigenerata costituzio- « nale monarchia, gioconderà tutti gli animi, i quali, abor- « rendo la desolazione della guerra, sospirano ai doni pre- « ziosi ed inestimabili della pace. *Essa convenzione è nel me- « desimo tempo scuola ai traviati, che avendo per esperienza « dovuto conoscere invitto il valore delle armi imperiali, sa- « ranno nell'avvenire guidate da più acuto riserbo a temerle « e rispettarle!* »

Fortunatamente il monito del maresciallo austriaco, dopo 11 anni fu cancellato sulle alture di S. Martino!

***

A riprendere possesso di Peschiera fu mandato un generale di brigata, De Mastrowich, il quale fu largo di molte cortesie ai nostri ufficiali, che gliene furono assai grati. Ma così non la pensava il generale Haynau, il quale fece pagare assai cara al suo dipendente la condotta troppo cavalleresca che egli aveva tenuto col comando sardo di Peschiera. E, finita la campagna del 1849, il povero generale Mastrowich si vide tolto dall'attività di servizio e posto

a riposo benchè egli fosse in buona età e considerato come uno dei buoni ufficiali generali austriaci.

Della disgrazia in cui era caduto il bravo generale fu data notizia al Governo Sardo, il quale, aderendo alle istanze di alcuni ufficiali, e specialmente a quelle del colonnello Actis, che ebbero agio di apprezzare i meriti del Mastrowich a Peschiera, scrisse al suo inviato a Vienna, per avere notizie in proposito. E al colonnello Actis, che per mezzo del Ministero di guerra e marina aveva mandato una lettera riboccante di affetto al povero generale, giungeva il 20 aprile del 1858 la lettera seguente:

Gabinetto del Ministero (Confidenziale). Torino, 20 aprile 1850.

« L'inviato di S. M. a Vienna nel far conoscere al Mini-
« stero degli esteri che ha fatto pervenire al signor generale
« Mastrowich la lettera che gli indirizzava V. S. Ill.ma, ha
« altresì aggiunto altri dettagli fra i motivi che possono
« avere indotto il Governo imperiale ad allontanare dal ser-
« vizio il suddetto ufficiale generale, che io comunico *in via*
« *riservatissima* a V. S. Ill.ma, mentre pregiomi riconfermare
« i sensi della mia singolare devozione.

« *Per il ministro segretario di Stato*
« f. VALFRÈ ».

Ed ecco la nota riservatissima:

« Parmi les lettres, qui ont été confiées par le Secrétaire
« d'État pour les affaires étrangères à M. le comte de Ciriè
« lors de son dernier depart pour Vienne, il y en avait
« une adressée à M. le général de Mastrowich, et dans une
« note non signée, dans laquelle cette lettre était incluse,
« on esprimait le desir de savoir par quels motifs cet offi-
« cier général avait été mis à la retraite. J'ai immédia-
« tement fait remettre la lettre susénoncée à la destina-
« tion. Quant à la question faisant l'objet de la note, que
« l'accompagnait, voici les détails, que j'ai pur me procu-
« rer, et que j'ai tout lieu de croire exacts.

« M. le général Mastrowich se trouvait à Peschiera lors « de la remise par nos de cette place aux forces autrichien- « nes. Il paraît que les manières courtoises, et parfaitement « obbligeantes par lui temoignées en cette circonstance au « comandant de la guarnison Sarde, qui évacuait la dite « place, ont été mal interpretées par le général B. Haynau, « sous les ordres du quel il était placé et que ce dernier a « réclamé et obtenu la mise du général de Mastrowich, à « la retraite.

« Un autre fait aurait aussi contribué en cet acte de ri- « gueur de la part de général Haynau. *C'est le renvoi que le « général Mastrowich a fait au Tribunaux ordinaires d'un « individu (avocat je croi et du nom de Tasso)* accusé des cri- « mes politiques, et que le regime exceptionnel de l'état « de Siege, auquel la Lombardie est actuellement soumise, « rendait justiciable du Conseil de Guerre.

« Tandisque l'on adoptait envers le général Mastrowich « la mésure sevère ci dessu mentionnée, le feld maréchal Ra- « descky, qui semblait l'affectionner particulièrement lui « faisait connaître par écrit son intention de domander en « recompense de ses services un témoignage de la satisfac- « tion de l'Empereur.

« Le général de Mastrowich, dalmate de naissance, est agé « de 59 ans, et renommé par la bravoure. Doué d'une cons- « titution robuste il commença sa carrière militaire, lors « des guerres de Napoléon, et des cette epoque il obtint un « avancement sur le champ de bataille. A l'age de 23 ans « il était capitaine, chevalier de la Couronne de fer, et aide « de camp du Prince Eugène, Viceroi du Royame d'Italie.

« Il est devenu colonel et successivement major général, « après la mort de l'Empereur François I qui, en gé- « néral, ne voyait pas de très bon oeil les officiers qui « avaient servi dans les armées *française ou italienne* ».

Ma più delle cortesie di Peschiera devono aver influito sulla disgrazia del generale il sospetto che egli avesse cercato di togliere dagli artigli dei tribunali statari un patriotta, il quale avrebbe così, forse, evitato o il laccio del

boia o il carcere duro dello Spilberg. E se la cosa sta proprio in questi termini, sia benedetta la sua memoria. In ogni modo egli fu una vittima della prepotenza dell'Haynau, come lo prova questa lettera dello stesso Mastrowich, che egli diresse al colonnello Actis, da Vienna il 10 marzo del 1850. La lettera — scritta in cattivo italiano — la riproduco integralmente.

« Non si sorprenda Carissimo Camerata! il vedersi fra « le mani miei scritti. Egli è la stima e l'amicizia da Lei « ispiratami che m' incoraggiono passarle per lettera quanto « avrei amato poter fare a viva voce, per aggiornarla cioè « che ad un tratto fui da Decreto messo in pensione. Colto « così da un inaspettato fulmine che cadde sotto un ciel « sereno, Lei, testimonio di mia attività, di mio zelo pel ser- « vizio meglio potrà immaginarsi, che io descriverle lo stato « morale in cui oggidì mi attrovo. Sono un pesce fuori « d'acqua, perchè nato ed allevato per lo stato delle armi « non ho nè pace nè quiete in questo per me amaro stato di « non fare niente. Ogni passo, ogni tentativo per me sinora « fatto per scoprire l'addosatomi fu vano ; ciò che aumenta « di più la mia disperazione. Nè valgo tacerle che nelle in- « dagine da me fatte a questo riguardo, mi fu da alto sog- « getto tacciata la mia condotta a Peschiera ; e ciò in rap- « porto alle mie adesioni alle di Lei fattemi domande. « Quale io sia stato *collà* lo fui ovunque, nè conscenza mi « rimorde del minimo peccato veniale; anzi posso e deggio « dirle che S. E. il maresciallo Radestky, per le mie pre- « stazioni in quella fortezza, si degnò testimoniarmi in « scritto la sua adesione, e pur ancora con onorevole sua « presidiale delli 8 agosto mi promette di rivolgersi con « piacere per farmi avere un distintivo. *M'ancora* questa « promessa fece naufragio con la mia carriera, ritrovandomi « in giornata ricoverato nella capitale ove non desisto d'im- « plorare gli uomini e Dio pel trionfo di mia innocenza. « Mi perdoni caro amico! questo sfogo all'opresso mio cuore; « e mi permetto di pregarla volergli procurare una qualche « consolazione col parlarmi a lungo di Lei e del di lei de-

« stino, che voglio lusingarmi sarà per essere molto più for-
« tunato del mio.

« Vedendo il conte Seyssel (se scrivo bene il suo nome)
« pregola di arricordarmi alla di lui memoria. Se mai Lei
« mi trovasse capace poterla servire in qualsiasi cosa di-
« sponga senza riserva.

« *Affezionato servo ed amico*
« MASTROWICH ».

Come commuove questa lettera di un vecchio soldato, a cui si spezza il cuore nel vedersi allontanato ingiustamente dalle fila di quell'esercito a cui aveva consacrato l'intiera sua vita! Ma l'avere agito da gentiluomo con gli Italiani, era colpa troppo grave agli occhi di Haynau, il carnefice di Brescia! E certi fatti e certi uomini la patria nostra non deve mai dimenticarli, non per pretesto a inconsulte manifestazioni di patriottismo, ma a scuola di ammaestramento.

*
* *

Trovo, fra i vari documenti che sto sfogliando, queste lettere che fanno singolare contrasto coi sentimenti di cui faceva sfoggio il maresciallo Haynau, e coloro che gli somigliavano, e non erano pochi.

Intorno a questi scritti aleggia uno spirito umanitario che tempra gli orrori della guerra e vi porta la nota pietosa che dolcemente commuove.

Vengono prime le seguenti due lettere scritte dal colonnello Actis al comandante delle forze austriache in Riva, quando Peschiera fu occupata dai soldati di Carlo Alberto.

« *Al Comando militare di Riva.*

« Degli ammalati tedeschi rimasti in Peschiera, trovan-
« dosene ora ventidue guariti, e che desiderano ardente-
« mente di ritornare in patria, si fa partire il battello
« a vapore il *Lombardo* perchè li trasporti a Riva. È su-
« perfluo il dire che si continueranno ad usare tutte le assi-
« stenze e tutte le cure possibili ai soldati che ancora qui

« rimangono in cura. Si spedisce inoltre a Riva un baule « contenente gli oggetti di proprietà del tenente Vittore « Kaupumorich, morto in Peschiera il 1° giugno scorso e « seppellitovi con tutti gli onori dovuti al suo grado.

« *Il colonnello comandante la fortezza.*
« ACTIS ».

« *Allo stesso comando in Riva.*

« Gli ammalati austriaci qui rimasti viddero con tanto « dolore partire per Riva i loro compagni, che uno, già « molto aggravato morì, ed un altro, che già migliorava, « moriva all' indomani. Allora vedendo che il sentimento « della nostalgia agiva con tanta forza sullo spirito di questi « uomini lontani dalla loro patria e dai loro camerati, si « è preso il partito di radunarli tutti in una sala d'infer- « meria, come del resto essi desideravano. Appena si tro- « veranno in grado di fare il viaggio saranno spediti a Riva. « È inutile il dire che da tutti coloro che servono all'ospedale « i soldati tedeschi sono trattati come tutti gli altri amma- « lati. Ad accrescere la malinconia di questi infelici si ag- « giunge anche questa, che non possono esser capiti perchè « tutti parlano il croato e nessuno il tedesco!...

« *Il colonnello*
« ACTIS ».

Poveri Croati mi fate ricordare il S. Ambrogio di Giusti e il Canto dei sette soldati di Aleardi.

Queste altre due lettere accennano ad uno di quei tanti episodi guerreschi dai quali si sprigiona un'onda di epica poesia. Sono dirette al comandante del piroscafo il *Benaco* che faceva servizio sul Lago di Garda.

« *Signor capitano,*

« La maniera cavalleresca con la quale si è sempre con- « dotto verso di noi, mi assicura che non rifiuterà la mia « domanda. Il 18 di questo mese il capitano Stiber del mio « reggimento (59 fanteria) è stato ferito alla gamba destra,

« e preso prigioniero presso di Ferrara nella vicinanza di « Monte Baldo, e deve essere stato trasportato al convento « di S. Maria della Corona: da questo tempo non abbiamo « nessuna notizia di lui. Se fosse possibile col suo mezzo « di avere qualche informazione sopra un ufficiale amatis- « simo e stimatissimo da noi, le saremmo sempre riconoscenti.

« Ho l'onore di essere con stima particolare

« Umilissimo servo
« BERNAÏJ-FARANCOURT
« *Ten. colonnello comand. a Riva* ».

Riva 27 giugno 1848.

E il capitano del *Benaco* cerca, indaga e finalmente riceve la lettera seguente da un volontario lettera che non mancherà certo di fare impressione sull'animo del lettore.

« *Illmo sig. capitano*,

« Il latore del foglio che voi scriveste ebbe la fortuna di « incontrarmi qui in Caprino; dico fortuna, perchè io posso « dargli le precise informazioni di quanto avvenne nella « giornata del 18, risparmiandogli così di allungare il suo « cammino fino alla Corona.

« Proprio io signor capitano, posso darvi le notizie che de- « siderate perchèla sorte volle che io fossi uno dei primi che « respinsero il nemico in quella giornata bella per noi e « brutta per i Tedeschi. In una carica io mi trovai a solo « dieci passi dal nemico; e fu allora che vidi steso a terra un « capitano tedesco ferito ad una gamba e anche al ventre. Ri- « spettammo il di lui coraggio, e lo oltrepassammo dopo « avergli lasciato vicino una guardia di governo. Quindi dopo « avere per un pezzo inseguito il nemico ritornammo su i « nostri passi; ma quando giungemmo presso il ferito egli « era spirato. Confesso che sebbene quel capitano fosse « stato un mio nemico perchè combatteva contro la mia pa- « tria, pure io ne ebbi rammarico e ne sentii pietà. Questi fu « il solo capitano ferito e morto nelle nostre mani perchè fu

« il solo lasciato in nostra balia dai Tedeschi, nella loro fuga « precipitosa. Il nome suo lo ignoro; so però che alquanti « prigionieri tedeschi, mirando la spada tolta al capitano e che « teneva uno dei nostri, so, dico che questi prigionieri pro- « nunziavano accenti di sorpresa, come se in quel capitano, a « noi ignoto si dovesse ravvisare uno dei più prodi e dei più « cari fra gli ufficiali austriaci.

« Questo è quanto mi credetti in obbligo di farvi noto. Del « resto le nostre truppe già oltrepassarono l'ordine, e noi at- « tendiamo sempre smaniosi il momento di batterci con un « coraggio duplicato da quello che avevamo prima.

« Mi permetta intanto che io abbia l'onore di protestarmi

Devmo obb.mo servo
VINCENZO CESYRE
studente di matematica
caporale della compagnia bersaglieri volontari.

Non vi pare, leggendo questa lettera, di sentire come un'eco lontana degli entusiasmi guerreschi del 48? E questo studente che si fa soldato per la patria non ci rammenta Curtatone e Montanara? Oggi quelle espansioni generose, che spinsero i nostri padri a soffrire a combattere e a morire per l'Italia sono chiamate, da chi ha il cuore guasto dallo scetticismo moderno, col vocabolo dispregiativo di *quarantottate!* Benedette quelle quarantottate se ci diedero una patria! onoriamole se vogliamo conservarla...

*
* *

Non so resistere al desiderio di far noto un fatto che luminosamente dimostra la delicatezza e l'onestà spinta fino allo scrupolo del generale Actis, insieme al suo bel cuore e a quello dei suoi compagni d'armi. Benchè — ed è fortuna per la patria — i nostri ufficiali seguitino ad essere fedeli continuatori di quelle belle e pure tradizioni che formano la forza del nostro esercito, pur nonostante, in questi tempi di coscenze elástiche, gli esempi di caratteri integri e leali non sono superflui.

Il fatto è narrato nelle due lettere che qui trascrivo:

La prima è diretta dall' Actis al generale Hess capo dello Stato Maggiore generale dell' esercito austriaco in Milano e porta la data d' Alessandria 25 febbraio 1849. La lettera è scritta in francese ed io la copio testualmente.

Excellence,

« Le 31 maï lorsque nous entrames à Peschiera, nous « fumes touchés des dégats que nos bombes, deviant le bout, « avaint causés aux maisons particuliers que nous aurions « voulu épargner. Alors, d'après la motion du comte Seyssel, « une souscription a été ouverte parmis les officiers Le Duc « de Génes en tête, pour porter quelque secours aux bour- « geois les plus endommagés. En ma qualité eventuelle de « Comandant de la place, je fus chargé de distribuer le « produit de l'oblation; mais avant que j'ai put obtenir « les informations les plus précises pour que le partage « fût aussi consciencieux que possible, il fallut tellement « attendre que le 20 juillet il y avait encore 1280 francs à « distribuer.

« Ce jour là, où le Commissaire d' artillerie s'était laissé « prendre sans argent, des cannoniers devaint quitter Pe- « schiera; et pour ne pas en retarder le depart, je con- « sentis que l'on se valût des 1280 francs pour les payer, « me reservant a remburser la somme lorsque le Commis- « saire aurait reçu des fonds.

« Nos affaire ayant mal tourné des-lors, ce n'est qu'en « ce moment-ci que d'après les liquidations, on me fit en- » trer la somme pretée.

« Or, garder cet argent, que les oblateurs avaint décérné « à indenniser les pauvres habitans de Peschiera, ne serait « convenable pour quiconque, tant moins pour un officier. « Le convertir en d' autres oeuvres de bienfaisance, ce serait « ne point remplir le vrai bont de la souscription. Faire « pervenir les indennités aux pauvres désignés sans le prea- « lable consentement de l'Autorité Autrichienne ce serait ne

« pas agir loyalment et compromettre les pauvres mêmes « aux quels voulu porter quelque secours.

« Intimément convaincu de la bonté de V. E. ai le bon « éspoir qu'Elle voudra accueuillir la prière que, par la pre- « sente, je prends la liberté de lui soumettre et qui serait.

« 1° de permettre qui à l'adresse de V. E. je fasse par- « venir à son quartier général le somme de 1280 francs.

« 2° de vouloir faire passer le somme au Commanda- « ment de Peschiera, avec charge de remettre a chaque in- « dividu mentionné dans la note ci-jointe, la portion lui « assignée, moyennant signature apposée à la note même « a fin que, unissant cet note de distribution à celle, que je « retiens déjà de la somme payée en juillet, je puisse faire « voir que toute la somme a été religieusement employée « selon l'intention des oblateurs.

« Certes que dans les circonstances actuelles ma proposition « povrait bien paraître un po' suspecte, c'est a dire prendre « le caractère d'un presente pour faire pervenir des fonds « dans le but de corrompre des bourgeois de Peschiera. A « cela je responderais que déjà 4550 livres autrichiennes « ont été payées vers la moitiée de juillet en compte de « l'oblation; que touts les inscrits dans la note ci-annessée « ont déjà maniés par moi-même vers la moitié de juillet, « pour leur annoncer a combien montait la quote-part leur « assignée; qu'en outre je les avais déjà prevenus de se « presenter à la majorité d'artillerie pour recevoir l'effettif. « Ces gens-la frustrés dans leur attente, pourraient même « supposer que j'eûs gardé l'argent qui leur était devoulu, « puisque ils savaient de moi que les oblateurs l'avaient « payée a cette condition.

« Voilà, mon général, l'exposition franche et loyale de « ce qui s'est passé et de ce qui je vous prierais de vouloir « permettre qui eût lieu. Comme toute fois il pouvrait ar- « river que les circonstances actuelles s'opposassent à ce que « ma demande fut admise, je attends les ordres de V. E. « avant que de faire parvenir a son quartier général l'ar- « gent dont il est quéstion.

« Que V. E. puisse on non acconsentir à ma proposition « je ne me crois pas moins tenu à lui présenter mes excuses « pour la liberté que je prends à Elle aussi hardiment; et « dans l'espoir que Elle voudra, avec son obbligeance habi- « tuelle, agréer l'espression de ma reconnaissance, je lui offre « en même temps les hommages du plus profond respect.

« De V. E.

PIERRE ACTIS, *colonel* ».

Da una bozza di lettera, scritta sempre al generale Hess, appare che non solo la proposta del colonnello fu accettata, perchè lo ringrazia calorosamente *pour l' accueil favorable fait* alla sua lettera, ma a quanto sembra il maresciallo Radetzky mandò una somma uguale da distribuirsi ai soldati piemontesi mutilati e agli orfani dei soldati morti sul campo di battaglia. E il brano che a questo si riferisce è il seguente: *Je viens aussi vous prier, mon général, d'être aupres de S. E. le marechal comte Radetzki l'interprêt de mes sincères remercîments, de l'assurance qu'une somme de 1280 francs, égale à quelle que vient d'être attribué aux habitants de Peschiera sera aussi partagée entre les soldats piemontais mutilés et les orphelins des soldats morts sur le champ de battaille.*

Il tratto del generalissimo austriaco, non c'è dubbio, è bello.

La minuta di questa lettera non è di mano del colonnello Actis. Fa parte però dell' incartamento che si riferisce a questo affare, che amareggiò alquanto l'animo del colonnello Actis; al quale si rimproverò da alcuni censori poco benevoli, d'avere di propria iniziativa intavolato delle trattative, in tempo d'armistizio col nemico, per uno scopo caritatevole è vero, ma che poneva il vinto in condizione da chiedere dei favori al vincitore.

Il colonnello Actis, volle giustificare il suo operato con una lettera che egli scrisse a S. A. R. il Duca di Genova.

Di questo documento vi è la *minuta*; dalla quale mi piace togliere alcuni brani. Dopo di avere fatta una particolareggiata relazione delle trattative incorse fra lui e il generale Hess, con il beneplacito dei rispettivi quartieri ge-

nerali, egli appoggia le sue asserzioni, con le copie dei documenti scambiatisi da una parte e dall'altra, e soggiunge:

« Se V. A. R. avrà la compiacenza di leggere cotali carte « potrà farsi un'idea dell'imbarazzo in cui mi trovai di ve- « dermi debitore di tanta riconoscenza verso il nemico (e « qui allude certamente alla generosità del maresciallo Ra- « detzky); ma contro i fatti non c'è ragione che valga. Ta- « luno più *fino* di me avrebbe previsto il caso ed evitato « l'obbligo della riconoscenza; ma io lo dico sul serio non « ci arrivai!? »

Sembrerebbe poi che della somma avuta dal maresciallo esso avesse taciuto la provenienza, perchè scrive queste parole: « Mi dolse di non potere divulgare cotanta liberalità, « ma il parlarne avrebbe dato tema a tanti giornali *farciti* « di menzogne per deturpare questa innocente verità; e quindi « pensai di tacerne. Se ne è parlato però al quartier gene- « rale in una camera dove molti si trovavano per fare il « riparto della somma di provenienza anonima; e si propose « di lasciare il *mistero* dando la facoltà al Ministero, di ri- « partire il denaro come esso credeva... »

E il colonnello Actis chiude la sua lettera pregando S. A. R. di volergli restituire i documenti acclusi « *affinchè « se taluno penetrasse questo quasi segreto e ne volesse cono- « scere la ragione desidero di potere presentare le carte, delle « quali anche l'estrema sinistra, potrebbe trarre argomento a « sfavorevoli interpretazioni.* »

Se tutti fossero fiori di galantuomini come lo era il generale Actis, certi custodi della morale potrebbero chiuder bottega!

***

Finisco col riportare un ordine del giorno comunicato alle truppe piemontesi in Peschiera e che segnala un bell'esempio di fedeltà alle istituzioni di un cannoniere.

« Ordine del giorno del 21 giugno 1848.

« Il cannoniere Francesco Guichard della 2ª batteria a « cavallo trovavasi per causa di malattia in congedo a Cham-

« bery, quando questa città fu invasa da una masnada di « operai e gente di mala vita, che riuscirono ad impadro- « nirsene per alcune ore.

« Allorchè i buoni e fedeli abitanti di quella città corsero « alle armi per scacciarne gl' invasori, il cannoniere Gui- « chard, sebbene non richiesto, nè comandato, e quantunque « sempre mal fermo in salute, s'armò d'una sciabola ed ac- « correndo fra i primi a combattere, non poco contribuì col « suo valore e col suo coraggio alla gloriosa vittoria otte- « nuta dagli abitanti a Chambery contro gli inimici del Go- « verno, del Re e dell'ordine pubblico.

« S. M. volendo premiare così valorosa azione si è degnata « di accordare al cannoniere Guichard la medaglia d'argento « al valor militare con l'annuo assegno di lire 50, della quale « medaglia sarà decorato domani 22 giugno alla presenza « di tutti i signori ufficiali, bassufficiali e cannonieri pre- « senti in Torino.

« *Il comandante generale d'artiglieria*
« Firmato: MORELLI ».

Nel portare a conoscenza dei lettori tutti questi documenti fui mosso solo dal desiderio di farli rivivere, per breve tempo, in un'età sacra al cuore di ogni italiano e più al cuore di ogni soldato.

G. BARGILLI.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XII.

Impressioni e notizie del mese di gennaio 1905

Quella larga breccia, per la quale i Giapponesi erano finalmente riusciti, fra il 18 ed il 31 di dicembre, a penetrare tra i forti di cintura della piazza di Port Arthur, dal lato nord-orientale, e che rimaneva chiusa soltanto dalle opere arretrate di Uang-tai (1), fu ben presto interamente aperta agli attacchi ulteriori dell'esercito assediante. E neppure occorse più a questi attacchi di pronunciarsi, perchè seguì immediatamente la capitolazione della difesa.

Le opere di Uang-tai furono attaccate alle ore 9 del mattino del 1° gennaio: la difesa fu ostinata, trattandosi dell'ultimo baluardo che potesse ancora arrestare l'invasore: ma il fuoco soverchiante dei Giapponesi, dalle posizioni conquistate in precedenza, decise ben presto la questione: alle 3 del pomeriggio le opere erano in potere degli assalitori.

Un'ora dopo, la piazza inalzava bandiera bianca.

Il consiglio di difesa, convocato dallo Stossel, aveva riconosciuto impossibile continuare la resistenza: alcuni ordini erano stati dati alla flotta, per la fuga delle navi sottili ancora in grado di prendere il mare e per la distruzione delle altre, ed al genio, per la distruzione di forti e di opere: un parlamentario fu inviato al nemico con una lettera di Stossel a Nogi.

(1) Cfr. pag. 147, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.

« A giudicare dallo stato generale di tutte le linee delle « posizioni da voi occupate, trovo che ogni resistenza da « parte di Port Arthur diventa inutile, ed allo scopo di evi- « tare un sacrificio inutile di vite umane, vi propongo di « aprire negoziati per la capitolazione. Nel caso che voi « acconsentiate, vorrete nominare i vostri commissari per « discutere l'ordine e le condizioni della capitolazione. Vor- « rete pure indicare la località ove questi commissari an- « dranno ad incontrare quelli che io avrò nominato. Colgo « la occasione per trasmettere a Vostra Eccellenza l'assicu- « razione del mio rispetto ».

Il parlamentario si presentava agli avamposti giapponesi alle ore 5 del pomeriggio: alle 9 della sera la lettera arrivava al Nogi, ed era da questi telegrafata al Mikado, il quale rispondeva con parole di calda ammirazione per i difensori di Port Arthur, pregando Nogi di rendere omaggio al valore russo.

Il mattino del 2 gennaio un parlamentario giapponese recava a Stossel la risposta del comandante del corpo di assedio:

« Ho l'onore di rispondere alla vostra comunicazione ac- « cettando di entrare in negoziati circa le condizioni e l'or- « dine della capitolazione e nomino commissario il maggior « generale Iyichi, capo dello stato maggiore del terzo eser- « cito, che sarà accompagnato da funzionarî civili, che in- « contreranno i vostri funzionarî il 2 gennaio a mezzogiorno « nel posto denominato Shwishiying. I commissarî delle due « parti avranno il potere di firmare una convenzione di ca- « pitolazione, senza attendere le ratifiche e di dare a questa « convenzione effetto immediato. Le autorizzazioni di que- « sti pieni poteri saranno date all'ufficiale di grado più ele- « vato delle due parti e i commissarî si scambieranno le « loro autorizzazioni rispettive. Approfitto della occasione « per trasmettere a Vostra Eccellenza l'assicurazione del mio « rispetto ».

Alle 16,30 dello stesso giorno 2, la conferenza di Shwishiying era terminata, e nella medesima sera, alle ore 21,45,

la convenzione era firmata ed entrava in vigore. La piazza doveva essere consegnata ai Giapponesi nello stato in cui si trovava al momento della firma: la guarnigione era prigioniera, cogli onori delle armi, e colla facoltà agli ufficiali e funzionari di ritornare in patria impegnando la loro parola d'onore di non riprendere le armi e di non agire in qualsiasi maniera contro gli interessi dell'esercito giapponese fino al termine della guerra (1).

(1) Art. 1. — Tutti i soldati, marinai e volontari russi, come pure i funzionari del Governo a Port Arthur e la guarnigione dei forti sono fatti prigionieri,

Art. 2. — Tutti i forti, batterie, navi da guerra, altri bastimenti e battelli, armi, munizioni, cavalli, materiali, edifici dello Stato e tutti gli oggetti appartenenti al Governo russo saranno consegnati all'esercito giapponese nelle loro condizioni attuali.

Art. 3. — Le due clausole suddette essendo state accettate, in garanzia di questa accettazione le guarnigioni dei forti e delle batterie di Itzeshan, di Antzashan, di Peitaiyangku e della catena delle colline situata a sud-est dei detti forti saranno ritirate a mezzogiorno del 3 corrente e i forti e le batterie suddette saranno consegnati all'esercito giapponese.

Art. 4. — Nel caso in cui si constatasse che le truppe russe di terra o di mare avessero distrutto gli oggetti designati all'articolo secondo, o che avessero alterato in qualunque modo le condizioni in cui essi si trovavano al momento della firma della presente convenzione, i negoziati saranno annullati e l'esercito giapponese riprenderà la sua libertà di azione.

Art. 5. — Le autorità militari e navali russe prepareranno e consegneranno all'esercito giapponese il piano delle fortificazioni di Port Arthur e delle loro rispettive posizioni, le carte indicanti i luoghi in cui si trovano mine sotterranee o sottomarine e così pure ogni altro ordigno pericoloso; un quadro indicante l'organizzazione del sistema del servizio dell'esercito e della marina a Port Arthur; una lista degli ufficiali di terra e di mare con i loro nomi, gradi e attribuzioni, una lista dei vapori militari e dei loro equipaggi, una lista dei funzionari civili e dei loro impieghi, una lista delle navi da guerra e delle altre navi con gli effettivi dei loro equipaggi ed infine una lista degli abitanti borghesi indicando il numero degli uomini, delle loro razze e delle loro occupazioni.

Art. 6. — Le armi, comprese quelle portatili; le munizioni, il materiale da guerra, gli edifizi dello Stato od altri oggetti appartenenti al Governo, i cavalli, le navi da guerra ed altre navi col loro carico, eccetto quelle di proprietà private, saranno lasciate nelle loro posizioni attuali ed i commissari degli eserciti russo e giapponese decideranno circa il metodo da impiegarsi per il loro trasferimento.

Art. 7. — L'esercito giapponese, considerando come onorevole e valorosa la resistenza fatta dall'esercito russo, permetterà agli ufficiali dell'esercito e della marina russi, come pure ai funzionari che vi appartengono, di portare le loro spade e gli oggetti di proprietà privata, immediatamente necessari ai bisogni della vita.

Gli ufficiali, i funzionari e i volontari suddetti che daranno per iscritto la loro parola di non riprendere le armi e di non agire in qualsiasi maniera contro gli interessi dell'esercito giapponese fino al termine della guerra, avranno il permesso dall'esercito giapponese di ritornare ai loro paesi. Sarà destinata a ciascun ufficiale di terra e di mare una ordinanza, che verrà messa immediatamente in libertà sulla parola.

Art. 8. — I sottufficiali e i soldati dell'esercito e della marina, come pure i volontari che vestono l'uniforme, porteranno le loro tende di ricovero e gli oggetti perso-

Un breve telegramma dello Stossel, redatto in inglese e trasmesso a Pietroburgo dai Giapponesi, chiedeva allo Czar il permesso per gli ufficiali di impegnare la loro parola di onore: « Sono obbligato a firmare la capitolazione di Port « Arthur oggi. Gli ufficiali con le loro spade ed i borghesi « debbono essere lasciati liberi di tornare in Russia, impe- « gnandosi a non prender più parte a questa guerra; altri- « menti rimarranno prigionieri. Domando a Vostra Maestà « il permesso per gli ufficiali di assumere questo impegno ». Più brevemente ancora rispondeva lo Czar, con un telegramma non soverchiamente lusinghiero per quella proposta, che gli veniva fatta, di approvare in certo modo che gli ufficiali approfittassero di una clausola, consueta in simili casi, per separare la propria sorte da quella dei loro soldati: « Permetto « agli ufficiali di ritornare in Russia con la promessa di non « prender più parte alla guerra, *ovvero di rimanere prigio-* « *nieri;* ringrazio voi ed i vostri bravi compagni ».

*
* *

I particolari della resa di Port Arthur diedero luogo ai più diversi pareri sulla condotta della difesa della piazza, sulla necessità di venire ad una capitolazione, sulla forma e sulla esecuzione della capitolazione medesima: pareri tanto opposti, che a noi non sembrerebbe prudente nè equo avven-

---

nali necessari, e, comandati dai loro ufficiali rispettivi, si riuniranno in un luogo designato dall'esercito giapponese.

I commissari giapponesi daranno i particolari necessari per la effettuazione di questa operazione.

Art. 9. — Il corpo sanitario e contabile appartenente all'esercito e alla marina russa saranno ritenuti dai Giapponesi al loro servizio essendo stati ritenuti necessari per le cure da darsi ai prigionieri di guerra, ai malati e ai feriti durante il tempo necessario.

Questi corpi sono adibiti a compiere il loro servizio sotto la direzione del corpo sanitario e contabile dell'esercito giapponese.

Art. 10. — Il trattamento da accordarsi agli abitanti, la consegna dei libri e dei documenti relativi alla amministrazione municipale e finanziaria e così pure degli incartamenti di documenti particolareggiati necessari per mettere in vigore questa Convenzione, saranno stabiliti in una Convenzione supplementare che avrà la stessa forza di quella presente.

Art. 11. — Una copia della presente Convenzione sarà conservata dagli eserciti giapponese e russo.

La Convenzione entrerà in vigore appena firmata.

turarci a formulare un giudizio nostro, o indurre i lettori a formarsene uno proprio, prima di avere riassunte le vicende dell'assedio.

Di questo assedio non si può certamente pretendere di fare ora la storia. Tuttavia, la sua fine ha consentito di squarciare il velo, oramai divenuto inutile, nel quale si erano ragionevolmente avvolte le operazioni durante il corso di esso; e le notizie retrospettive, che sono così venute alla luce, collegate con quelle scarsissime che già prima si avevano, possono servire abbastanza a tracciare nelle loro linee generali quelle operazioni, a fissarne i punti essenziali, ed a formarsi da ultimo qualche idea concreta, che giovi a prendere in giusta considerazione i particolari della resa ed a fare di questa giudizio equanime.

*
* *

Le operazioni contro Port-Arthur si possono considerare iniziate coll'inizio della guerra; ma ebbero, in progresso di tempo, diverso carattere e diverso grado di importanza e di efficacia.

Dall'8 febbraio, giorno dell'apertura delle ostilità colla sorpresa operata dai Giapponesi contro la flotta russa, fino al 26 di maggio, giorno della battaglia di Kin-ceu, l'offensiva giapponese fu esclusivamente navale, ed ebbe per oggetto la flotta piuttosto che la piazza: ed, anzi, alla flotta medesima mirò con metodi ed intendimenti diversi.

Riassumiamo brevemente, chiedendo venia della ripetizione di cose già dette, che è necessario ricordare per avere un quadro completo degli avvenimenti.

Trattandosi di portare la guerra in Manciuria, era necessario ai Giapponesi di avere la padronanza del mare per assicurare i trasporti marittimi delle loro truppe. Ciò è chiaro, com'è chiaro che per ottenere quella padronanza era necessaria una lotta navale.

Ma la padronanza del mare non era scopo a sè stessa, e la misura, in cui essa doveva venir conseguita, dipendeva dai fini ai quali essa doveva servire; giacchè è evidente che un

dominio assoluto, e cioè una assoluta soppressione delle forze navali nemiche, se è fuor di dubbio il più desiderabile come il solo capace di prestarsi a qualsiasi fine ulteriore, non è sempre facile ad ottenersi, nel tempo disponibile e di fronte alla libera volontà del nemico.

All'aprirsi delle ostilità, interessava sopratutto al Giappone di mettere saldo piede in Corea, come più volte si disse. Gli sbarchi iniziali erano prudentemente diretti ai più vicini porti meridionali della Corea, ma, ciò non ostante, occorreva coprirli, ed il mandato era affidato alla flotta nipponica: la flotta subordinava i suoi atti ai bisogni dell'esercito.

Gli sbarchi erano iniziati l'8 febbraio, e continuarono ininterrotti fino ai primi di marzo, portando in Corea 3 divisioni. Dopo di ciò, o non fossero pronte altre truppe, o, com'è più probabile, imponessero le difficoltà dell'avanzata in terra ferma di sospendere una ulteriore affluenza di truppe ai punti di sbarco, non si ebbero altri sbarchi di importanza fino al termine di marzo.

Queste circostanze determinarono l'azione della flotta giapponese, che si svolse contro Port Arthur per la sola ragione che là era ricoverata la flotta russa.

L'azione fu violentissima per tutto il mese di febbraio (1), sopratutto con attacchi di torpediniere, audaci e continui, e con un tentativo di *imbottigliamento* del porto. Due bombardamenti furono eseguiti in questo periodo, contro la flotta più che contro la piazza; forse anche la piazza ne soffrì, ma certamente assai poco e come effetto riflesso. La flotta del Togo altro non cercava che di tener inchiodate a Port Arthur le navi nemiche mentre le truppe di Kuroki sbarcavano in Corea: non cercava neppure di attirarle a battaglia fuori del loro rifugio: le immobilizzava in quello, cogli attacchi insistenti di giorno e di notte, come voleva lo scopo essenziale.

Nella prima settimana di marzo, mentre l'ammiraglio Makarow giungeva a Port Arthur, una violenta tempesta obbligò a sospendere le operazioni.

---

(1) Cfr. pag. 471 e pag. 484 e seg., dispensa III, 1904, *Rivista militare*.

Alla ripresa delle operazioni, la tattica giapponese era mutata. Gli attacchi cessarono di essere continui e diretti: il blocco divenne così largo e blando che talora sembrò cessato del tutto. Nella notte dal 9 al 10 di marzo, qualche attacco di torpediniere, seguito il 10 da un bombardamento indiretto della piazza operato dalle acque di Liao-ti-chan (1): poi calma completa fino al 21, ed il 21 altro bombardamento da Liao-ti-chan, seguito il 27 da un secondo tentativo di *imbottigliamento* (2): finalmente, fino al 13 di aprile, nuova ecclisse totale della flotta giapponese.

Alla insistenza degli attacchi continui era sostituito l'attacco intermittente: al siluro della torpediniera era sostituito il lontano bombardamento della corazzata. Non v'erano più sbarchi da assicurare per il momento, e la flotta riprendeva la sua libertà, invitando il nemico ad uscire, lasciandogli libera l'azione, nella speranza di venire ad una battaglia e di cercare con essa un più decisivo dominio del mare. Le stesse azioni ora ricordate non segnavano che un momentaneo ritorno all'antico concetto: la più diretta fra esse, quella del 27 marzo, corrispondeva appunto alla ripresa degli sbarchi di truppe a Cenampo.

Non si può dire che la tattica del Togo sia allora riuscita. Il 13 aprile il Makarow portò la sua squadra fuori del rifugio, ma non cercò la battaglia: la fuggì, anzi: ma la fatalità lo distrusse egualmente (3).

Il 14 aprile, gl'incrociatori *Kasuga* e *Nisshim*, soli, operarono ancora un bombardamento indiretto da Liao-ti-chan (4). Era il terzo della specie, ed il quinto dall'inizio delle ostilità; ma poco danno ne ebbe la piazza, e l'obbiettivo dei Giapponesi era sempre ed unicamente la flotta.

Nella notte dal 2 al 3 maggio, in corrispondenza degli sbarchi diretti alle coste orientali del Liao-tung, coi quali

---

(1) Cfr. pag. 710 e seg., dispensa IV, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 733 e seg., dispensa IV, 1904, *Rivista militare*.
(3) Cfr. pag. 853 e seg., dispensa V, 1904, *Rivista militare*.
(4) Cfr. pag. 864, dispensa V, 1904, *Rivista militare*.

il 5 di quel mese si gettarono poi su quelle coste (1) le truppe destinate all'investimento terrestre di Port Arthur, un nuovo ed eroico tentativo di *imbottigliamento* fu eseguito, e parve anche, almeno in gran parte, riuscito (2). Il blocco del porto diventava adunque, almeno per il momento, effettivo: e dal 6 al 10 di maggio i Russi si ingegnavano di rimoverlo, distruggendo con mine le navi affondate. Ma il blocco generale da mare non variava di molto il suo carattere, che, come si ricorderà, fu sempre abbastanza blando e di scarsa efficacia fino al termine delle operazioni: anzi, da quel momento, l'azione della flotta ebbe anche a subordinarsi, con quel mirabile accordo che mai si smentì, ai progressi terrestri del corpo di investimento.

Ma di quest'azione si dirà a suo tempo, parlando di questi progressi.

Per ora a noi basta concludere che, durante i primi tre mesi e mezzo di guerra, dall'8 di febbraio al 26 di maggio, la piazza di Port Arthur fu attaccata esclusivamente da mare e soltanto nella sua funzione di rifugio della flotta russa. Essa fu soggetto ad un blocco più stretto durante il mese di febbraio, in dipendenza dei continui e violenti attacchi contro le sue navi; poi ad un blocco più largo, quantunque l'ingresso del suo porto fosse parzialmente ostruito, ciò che alla piazza in se stessa poco poteva importare. L'unico suo danno furono quei cinque bombardamenti, i quali non avevano di mira la piazza, ma la flotta, e dai quali essa non ebbe a risentire che qualche effetto indiretto.

Questi tre mesi e mezzo di operazioni, adunque, non potrebbero essere ragionevolmente compresi nel periodo di attacco della piazza, nè nel periodo del suo investimento, perchè le sue vie di terra erano completamente libere, e libere potevano considerarsi quelle di mare, fatta eccezione degli approdi diretti ed immediati a Port Arthur.

---

(1) Cfr. pag. 892 e 895 e seg., dispensa V, e pag. 1037 e seg., dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.

(2) Cfr. pag. 867, dispensa V, 1904, *Rivista militare*.

Meno ancora potrebbero essere compresi nel periodo di resistenza della piazza, perchè fu anzi durante quei tre mesi e mezzo che essa completò le sue difese, i suoi rifornimenti, e la sua guarnigione; che si preparò, in una parola, alla difesa. E di questi tre mesi e mezzo, perduti per la espugnazione della piazza, guadagnati per la sua difesa, fu fatta a suo tempo grave colpa ai Giapponesi, i quali avevano trascurato di portare la loro azione contro Port Arthur, fin dal principio della guerra, mentre la piazza era impreparata: opinione, dalla quale noi dissentimmo e dissentiamo, per le ragioni che altra volta abbiamo ampiamente esposte (1) e che ora non occorre ripetere.

*
* *

Verso la metà di maggio, mentre le truppe sbarcate nel Liao-tung si addensavano verso l'istmo di Kin-ceu per invadere il Kuan-tung ed isolare Port Arthur, altre truppe erano in mare per entrare nel golfo di Pecili e fare una dimostrazione di sbarco su Kai-ping (2). La flotta del Togo, sollecita come sempre del suo essenziale mandato di assicurare i trasporti marittimi di truppe, si portò a Liao-ti-chan per bombardare il porto; ma contemporaneamente, non meno sollecita di assicurare le operazioni effettive di sbarco, mandò una squadra a liberare dalle mine subacquee la baia di Ta-lien-wan dove dovevano sbarcare nuove truppe e materiali di assedio (3): furono queste le operazioni più costose alla squadra del Togo, che vi perdette una corazzata, un incrociatore ed un avviso.

Il 16 maggio, dopo vivo combattimento, i Giapponesi si stabilirono sulle colline immediatamente a nord-est dell'istmo di Kin-ceu; il 20 sbarcavano nella baia di Ta-lien-wan le truppe ed i materiali dianzi accennati, ed il 21 le navi sottili del Togo chiudevano con una nuova posa di mine su-

(1) Cfr. pag. 1074 e seg., dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1041, dispensa VI, e pag. 1437, dispensa VIII, 1904, *Rivista militare*.
(3) Cfr. pag. 1057 e seg., dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.

bacquee il canale di Port Arthur, oramai liberato dalla ostruzione della navi affondate (1).

Col 16 di maggio, adunque, si potrebbe dire che sia cominciato l'effettivo isolamento di Port Arthur e di tutto il Kuan-tung dalla parte di terra: ma l'isolamento venne reso definitivo ed irremovibile soltanto il 26 colla battaglia di Kin-ceu, della quale abbiamo dato a suo tempo ampia notizia (2).

A quella data cominciarono pertanto le operazioni per l'investimento della piazza: investimento progressivo che si andò sempre meglio delineando col progressivo avanzare dell'esercito giapponese per il Kuan-tung, fino alla prima linea di difesa della piazza.

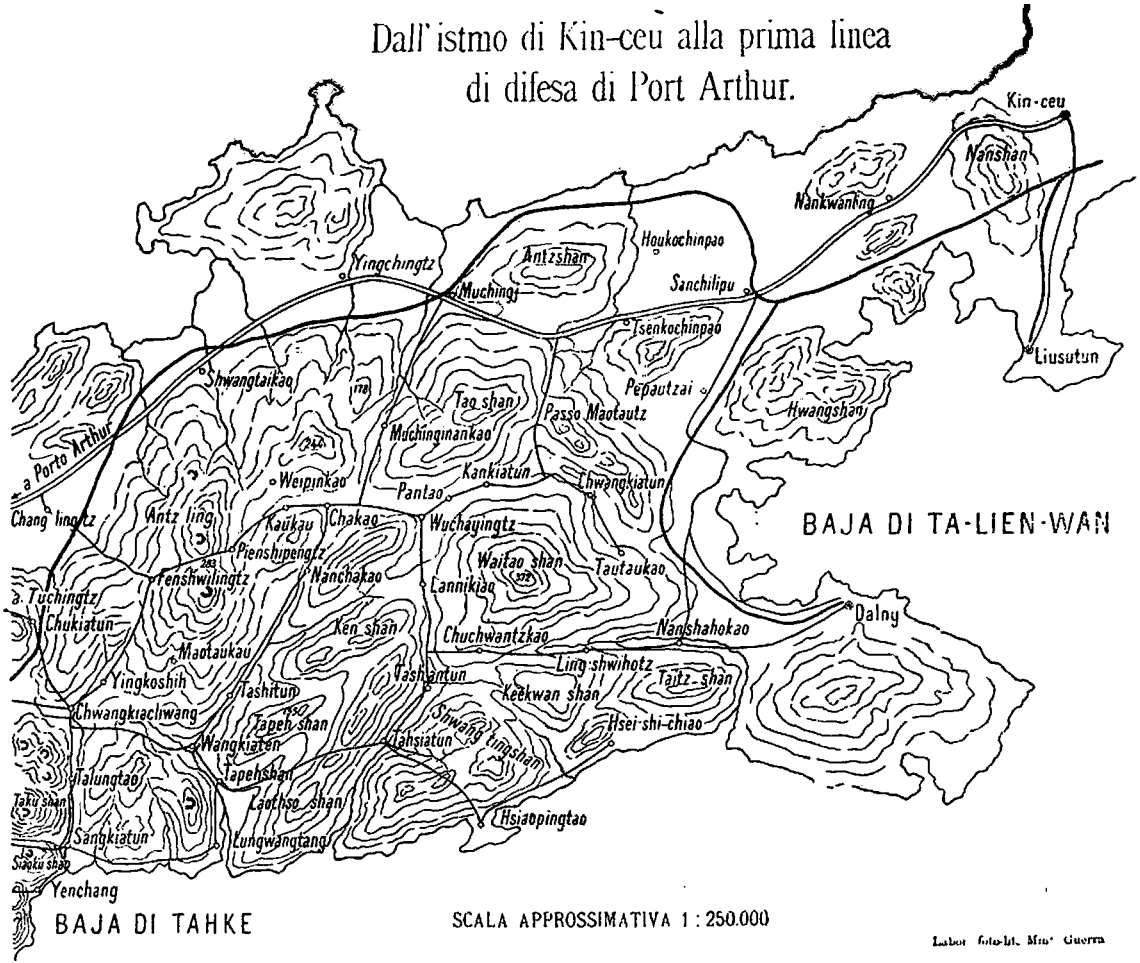
Infatti, forzato l'istmo di Kin-ceu, Port Arthur aveva perdute le sue vie di terra, mentre da tempo era bloccato il suo porto, ma aveva libere, almeno in grandissima parte e quasi continuamente, le vie di mare che approdavano alle numerose altre baie del Kuan-tung, le quali non erano che saltuariamente ed occasionalmente visitate e sorvegliate dalla flotta giapponese, impegnata dinanzi alla piazza ed in concorso delle mosse dell'esercito di terra. Quelle vie andarono poi perdute, man mano che gli approdi di esse vennero a trovarsi alle spalle dell'esercito invasore, coll'avanzare di questo.

Colla battaglia di Kin-ceu e con questa avanzata, colla quale si iniziavano le operazioni di investimento per parte dei Giapponesi, si iniziavano pure le operazioni di difesa dei Russi, i quali, prima a Kin-ceu, e poi passo passo attraverso il Kuan-tung, contrastarono al nemico la via di Port Arthur, come ora diremo secondo le ultime notizie raccolte.

Il giorno dopo la battaglia di Kin-ceu, i Russi si erano ritirati su Sanchilipu, ed i Giapponesi occuparono Nankwanling. Ma a questo primo breve passo di ritirata ne segui

(1) Cfr. pag. 1059, dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1064, dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.

Dall'istmo di Kin-ceu alla prima linea di difesa di Port Arthur.



uno assai maggiore, com'era necessario per truppe duramente scosse, che dovevano rompere il contatto col nemico, affine di prender fiato, riordinarsi, e prepararsi a nuova resistenza: il 30 di maggio, grossi concentramenti russi erano nelle vicinanze di Shwangtaikao e di Fenshwilingtz. A Kin-ceu avevano combattuto circa 14 mila uomini, dei quali 9 mila si erano ritirati; qui pare si concentrasse la maggior parte delle truppe di cui Port Arthur disponeva: forse 30,000 uouomini, dopo le perdite di Kin-ceu.

I Giapponesi avanzarono lentamente. Il 28 occuparono Liusutun, di cui i Russi avevano distrutto le fortificazioni, e vi trovarono 4 cannoni e 46 vagoni. Il 30 occuparono la linea di alture fra la collina di Antzshan, a nord, e quella di Taitz shan, a sud, dalla quale veniva coperto ed assicurato il possesso di Dalny. Il grande molo di Dalny era distrutto e l'entrata ai bacini era ostruita con barche affondate: i Giapponesi vi trovarono però gran parte dei magazzini russi, 450 vagoni, 50 barche, 2000 tonnellate di carbone, e ventimila traversine da ferrovia.

Dal 1° al 6 di giugno i due eserciti si fronteggiarono mantenendo le loro posizioni: i Russi però fortificarono la posizione avanzata di Muchinginankao, mostrando l'intenzione di prendere la controffensiva, forse per congiungersi colle truppe che lo Stackelberg conduceva in soccorso da nord (1). Fra il 7 e il 13 la controffensiva fu invero tentata, ma venne respinta, come nel successivo giorno 15 venne respinta a Wa-fan-gu la punta dello Stackelberg (2).

Il 14, una corazzata e due navi minori della flotta del Togo si portarono al promontorio di Hsiaopingtao e di là bombardarono per 40 minuti le posizioni russe, mentre ricognizioni giapponesi accertarono che la posizione di Antzling era fortificata.

Il 18, la squadra russa rendeva la pariglia. Tre corazzate e otto controtorpediniere si portarono a Hsiaopingtao e bom-

(1) Cfr. pag. 1083, dispensa VI, 1904, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1248, dispensa VII, 1904, *Rivista militare*.

bardarono la sinistra giapponese situata alla collina di Taitzshan; ma accorse prontamente una squadra giapponese che le obbligò a ripiegare su Port Arthur dopo breve combattimento. Frattanto la estrema sinistra russa, a Shwangtaikao, era stata particolarmente rafforzata e munita di proiettori.

Dopo questi tasteggiamenti preliminari, i Giapponesi ripresero l'offensiva interrotta. Il giorno 26 di giugno essi avanzarono il centro e la sinistra, e riuscirono, dopo vivi combattimenti, ad occupare le colline di Taoshan e di Waitaoshan, al centro, di Shwangtingshan e di Hsiaopingtao, a sinistra, spingendo le avanguardie fino all'altezza di Kenshan e di Laothsoshan, rispettivamente.

Contro questi progressi del nemico reagirono vigorosamente i Russi.

Un primo tentativo di riprendere le colline di Taoshan, di Kenshan e di Laothsoshan essi fecero il 3 di luglio; ma fallì. Il giorno successivo i tentativi furono ripetuti, con eguale insuccesso: un attacco puntò dalla posizione di Antzling, per Chakao e Pantao, contro il centro giapponese situato a Pantao stesso ed a Wuchayingtz: un altro più poderoso fu diretto contro Kenshan, ed un terzo contro Laothsoshan col concorso dei tiri delle navi. Questi attacchi disseminati su largo fronte, con soli 13 o 14 battaglioni e 24 pezzi, non riuscirono a nulla, e furono invano ripetuti anche il terzo giorno. Pare che con essi i Russi mirassero anzitutto a riconquistare le posizioni perdute, e poi, se la fortuna arridesse, ad avanzare su Dalny per distruggervi i mezzi di approdo e di sbarco riattivati dal nemico, grazie ai quali esso aveva già potuto sbarcare artiglierie di medio calibro, di cui già 5 batterie erano entrate in azione fin dal giorno 4, 3 a Pantao e 2 a Tashantun.

Fallita questa controffensiva di tre giorni, i Russi portarono la loro maggiore resistenza sulle posizioni di Antzling, che erano state munite di opere semipermanenti con due mesi di assiduo lavoro, ed alla cui difesa partecipava quasi tutta la guarnigione di Port-Arthur, come si è già detto,

con circa 60 pezzi. I Giapponesi frattanto stabilirono una batteria di 12 pezzi di medio calibro, conquistati ai Russi a Kin-ceu, sulle alture a nord est di Lannikiao, ed un'altra di 6 pezzi di marina presso Chuchwantzkao.

Di poi, fino al 22 luglio, non si ebbero operazioni d'importanza, all'infuori di una controffensiva russa tentata il 17 contro la sinistra giapponese e respinta come le precedenti. Verso la metà del mese erano sbarcate a Dalny due nuove divisioni con 50 pezzi.

Ricevuti questi rinforzi, il comando giapponese decise il 22 luglio l'attacco generale delle posizioni russe, e diede le disposizioni relative.

Il 26 l'attacco ebbe principio, e durò tre giorni. Di esso noi abbiamo data a suo tempo la versione russa (1), la quale differisce sostanzialmente dalla versione offerta dalle relazioni ufficiali giapponesi.

Durante il primo giorno, 26, i Giapponesi non riuscirono che a spingersi fino ai piedi delle posizioni russe. La resistenza era tenace: la struttura del terreno non permetteva un efficace impiego dell'artiglieria: al cader della notte l'attacco si arenava sulla linea Yingchingtz-Pienshipengtz-Tapehshan, sulla quale le truppe bivaccarono la notte.

All'alba del 27 l'attacco fu ripreso. Alla destra ed al centro il combattimento durò ostinato l'intera giornata, ma nella notte i Giapponesi riescirono ad occupare le posizioni di Shwangtaikao e di Antzling: alla sinistra, invece, gli assalitori non riescirono a sloggiare dalle alture di fronte a Tapehshan il nemico appoggiato dal fuoco da mare di alcune navi russe.

Da questa parte però l'attacco ricominciò nella notte dal 27 al 28, ed al mattino di questo terzo giorno i Russi furono respinti. Tutto il fronte di battaglia giapponese avanzò sulla linea Changlingtz-Yingkoshih-Sangkiatun, che occupò la sera stessa. I Russi avevano perduti oltre 1000 uomini, 4 pezzi e vari materiali.

(1) Cfr. pag 1712, dispensa IX, 1904, *Rivista militare*.

Il 29 i Giapponesi sostarono per riordinare e rifornire le loro truppe, ed il 30 mattino ripresero l'avanzata, respinsero i Russi infliggendo loro leggere perdite, ed occuparono prima di mezzogiorno la linea arcuata che segue la strada Sangkiatun-Talungtao-Chwangkiachwang-Tuchingtz, contro la quale i forti russi aprirono il fuoco. Dal 27 al 31 i Giapponesi avevano avuti 670 morti e 3354 feriti: testimonianza sicura di una vigorosa resistenza russa.

Così, coll'ultimo giorno di luglio, dopo 66 giorni di operazioni, dopo due battaglie di tre giorni ciascuna e parecchi combattimenti minori, i Russi avevano finalmente ripiegato dietro la prima linea di difesa della piazza, ed i Giapponesi potevano considerare la piazza come investita. La baia Luisa e la baia del Piccione, entrambe, e specialmente l'ultima, situate nel raggio di azione immediata della flotta del Togo, rimanevano sole in comunicazione con Port Arthur.

Anche le informazioni più recenti nulla ci dicono di abbastanza preciso circa le perdite complessive dei Giapponesi, che i corrispondenti di giornali calcolarono in 12.000 uomini (1), durante questa penosa avanzata, di oltre due mesi, su un tratto di non più che quaranta chilometri; ma questo tempo e questa distanza, insieme coi particolari dei combattimenti dianzi riferiti, bastano a rivelare, secondo noi, che le truppe dello Stossel opposero all'invasore una resistenza tenace e ne contrastarono validamente i progressi. Durante questo periodo, poco o nulla ebbe a soffrire la piazza degli attacchi da mare: continuò naturalmente il blocco blando e largo, di cui si è già parlato, ma l'attività della flotta del Togo si esercitò quasi esclusivamente in concorso dell'esercito invasore, oppure in attacchi di torpediniere intesi ad impedire alle navi russe di concorrere alla azione dell'esercito difensore; cosicchè la piazza, se era investita, poteva però considerarsi intatta.

---

(1) Cfr. pag. 2325, dispensa XII, 1904, *Rivista militare*.

*
* *

Col principio di agosto, compiuto l'investimento, cominciarono le operazioni di attacco e di espugnazione della piazza di Port Arthur; della quale tracciamo una cartina approssimativa, desunta dagli schizzi, che ci parvero più razionali e persuasivi alla stregua di un attento e minuto confronto colla successione e coll'andamento delle operazioni, fra i tanti che furono pubblicati.

Secondo questa cartina, i caratteri generali della piazza si potrebbero all'ingrosso così riassumere:

I fronti a mare di Port Arthur sono essenzialmente costituiti dai forti della costa orientale, fra la montagna d'Oro e Laolutsui, dai forti della penisola della Coda di Tigre, dal gruppo poderoso e indipendente, quasi predisposto ad una ultima resistenza isolata, di Liao-ti-chan, e dalle opere della baia del Piccione.

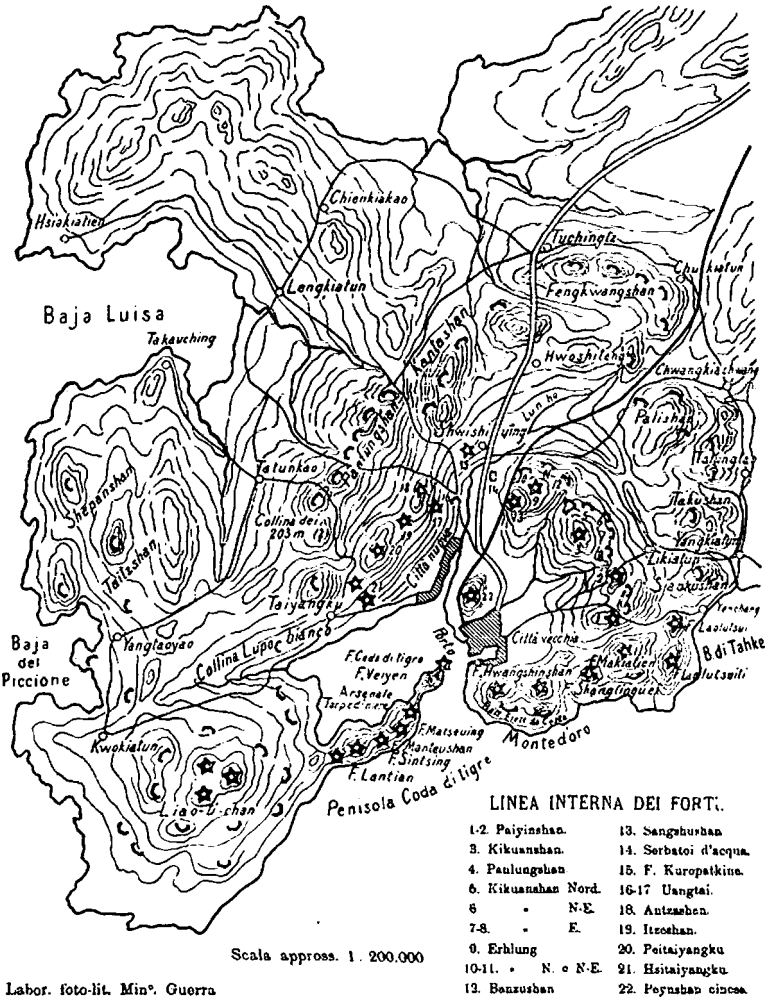
Verso terra, il porto e le città di Port Arthur sono avvolti e protetti da un doppio anfiteatro di alture, le quali, mentre alla sommità settentrionale dell'arco comprendono fra i loro due ordini una discreta zona di terreno, si saldano invece alle due estremità meridionali di esso; al forte di Laolutsui, dalla parte orientale, al forte di Hsitaiyangku, dalla parte occidentale.

Nascendo dalla sommità dell'arco descritto dall'anfiteatro esterno, il fiumicello Lun-ho taglia l'anfiteatro interno, e vi apre quella breccia per la quale passano la strada mandarina e la ferrovia.

Sull'anfiteatro interno, sul quale dovette essere la cinta dell'antica piazza cinese, sorgono i forti permanenti, sussidiati da opere semi-permanenti, queste e quelli, a dir vero, troppo addossati, in confronto alla potenza delle moderne artiglierie di assedio, alle città ed al porto.

Per rimediare a questo, probabilmente, i Russi hanno eretta sull'anfiteatro esterno una lunga serie di altre opere semipermanenti, le quali costituiscono una prima e più avanzata linea di difesa.

Della elevazione relativa delle alture dell'una e dell'altra cerchia nulla sappiamo di abbastanza approssimato, come non sappiamo abbastanza del numero esatto e della funzione



relativa delle varie opere. Ricordiamo soltanto che il maresciallo giapponese Kodama dichiarò essere quel sistema di fortificazioni un tutto siffattamente organico che imponeva di espugnare i forti ad uno ad uno.

Come fosse armata quella piazza neppure sappiamo. Furono impiegati sui fronti di terra i cannoni da costa ed i cannoni navali in sussidio delle artiglierie da difesa; ma quali e quante fossero complessivamente codeste artiglierie nessuno ha finora rivelato, nè noi possiamo dedurre dal novero di quelle che caddero in potere dei Giapponesi, molte essendone andate distrutte durante la espugnazione e dopo la decisione di capitolare.

Cosicchè la nostra narrazione dovrà tenersi lontana da qualsiasi particolare tecnico dell'attacco o della difesa, per non cadere in inesattezze troppo lontane dal vero.

Intorno alla guarnigione della piazza corsero le informazioni più disparate. Dopo la resa i circoli di Tokio, che si ritenevano i meglio informati, calcolavano la forza iniziale in 38 o 40 mila uomini; altri la facevano salire a 50 mila; i corrispondenti dei giornali, nel rendere conto dei prigionieri, dei malati, dei feriti, fecero variare quelle cifre, a seconda delle fonti più o meno interessate, in un senso o nell'altro, a cui avevano dovuto attingere la notizia, e ne trassero anche deduzioni di cui dovremo occuparci. A noi sembra che, dal confronto delle varie cifre con quelle ufficialmente fornite dai rapporti del Nogi dopo la caduta della piazza, si possa con sufficiente approssimazione dedurre la cifra, già da noi accennata, di circa 35,000 prima di Kinceu, e di circa 30,000, dopo.

Contro questa piazza e contro queste forze, il Nogi guidò un esercito, la cui forza fu in continua oscillazione fra i 50 ed i 100,000 uomini, a seconda dei continui rinforzi che ricevette e delle continue breccie che vi aprirono i combattimenti e le malattie. Le sue artiglierie da campagna e d'assedio ebbero il concorso, come altra volta notammo, di cannoni navali e di cannoni costieri tolti alle coste giapponesi.

*
* *

Si può dire che quasi tutto il mese di agosto sia stato impiegato dall'assediante a prendere di viva forza le opere semipermanenti della prima linea di difesa, a completare lo

investimento della piazza ed a preparare la successiva espugnazione dei forti principali della seconda linea. Secondo le notizie più attendibili le forze del Nogi salirono man mano, durante questo periodo, da 50 ad 80 mila uomini, nonostante le perdite subite.

Nel settore orientale della piazza, compreso tra la ferrovia e la baia di Tahke, i Giapponesi riuscirono ad espugnare, con tre giorni di accanito combattimento dal 7 al 9 di agosto, le opere di Takushan e di Siaokusan, ed a stabilirsi su quelle alture. Le opere più settentrionali di questo settore, fra Talungtao e Chukiatun, non poterono essere conquistate che il 22 dopo un altro combattimento ostinatissimo, preceduto fin dal 19 da un attacco generale che aveva permesso ai Giapponesi, nonostante la energica difesa dei Russi, di avanzare le loro linee fin presso le opere. Ripetuti contrattacchi russi per ritogliere quelle posizioni al nemico riuscirono vani.

Particolarmente importante fu la conquista di Takushan e di Siaokushan. Takushan ha una elevazione di circa 215 metri, e si trova a 1500 metri circa dai forti principali ed a 4500 circa dal porto interno; Siaokushan è alto circa 150 metri, ed è più vicino ancora di Takushan sia ai forti sia al porto. Sembra inoltre che Takushan domini per elevazione i forti principali, che ha di fronte, i quali non avrebbero che una elevazione di 170-180 metri; ad ogni modo è certo che, conquistate quelle posizioni, i Giapponesi poterono iniziare lo stesso giorno 9 un bombardamento, che cagionò gravi danni alla città, e qualcuno anche alle navi in porto, e forse concorse a determinare la fatale sortita navale del giorno 10.

Nel settore settentrionale della piazza, compreso tra la ferrovia e la strada mandarina, l'assediante ebbe più pronta, se non più facile, ragione delle opere avanzate, e fin dai primi di agosto riuscì a stabilirsi su quelle alture, che nelle notizie furono così spesso indicate coi nomi di Colline Verdi e di Collina del Lupo. Finalmente, il 15 di agosto, dopo due giorni di aspro combattimento, riuscì a scacciare il nemico anche dalle ultime colline, che stanno immediatamente a nord-est di Shwishiying, ed il 22, dopo un'altra battaglia, si

impadroni del forte Kuropatkine, che difendeva l'ingresso alla breccia per cui passano la ferrovia e la strada mandarina, e di altre sei opere avanzate appartenenti ai gruppi di Erhlung, di Banzushan e di Ki-kuan-shan. Secondo le notizie russe, i Giapponesi avrebbero incontrate in queste operazioni perdite assai rilevanti: ma nulla si sa di sicuro.

Nel settore occidentale della piazza, i Giapponesi attaccarono e presero frattanto le opere avanzate di Kantashan e di Panlungshan (dette della Collina lunga). I Russi affermarono di averle subito riconquistate; ma almeno delle più settentrionali di esse i Giapponesi dovettero restare in possesso, perchè verso la fine del mese la loro linea di investimento toccava la baia del Piccione, dove elevavano opere per isolare la piazza anche da quell'ultima via di mare.

Cosicchè prima della fine di agosto l'investimento era anche materialmente completato: non meno di sette od otto combattimenti, fra i quali alcuni durati più giorni, erano stati dati: l'assediante aveva vinta, con attacchi di viva forza che gli costarono forse 16,000 uomini (1), la resistenza di quasi tutta la prima linea di difesa, fatta eccezione soltanto delle opere avanzate più meridionali delle alture di Panlungshan, fra le quali era la collina dei 203 metri che ebbe di poi tanta importanza, e si trovava a contatto diretto dei forti principali, di cui doveva intraprendere la espugnazione, e dei quali già qualche opera avanzata era caduta.

L'assediato aveva energicamente lottato per la conservazione delle posizione avanzate, e, queste perdute, si trovava ancora saldamente appoggiato al formidabile sistema dei forti permanenti, sussidiati da numerose e potenti opere non ancora vulnerate in alcuna parte vitale. Ma questi forti, come già notammo, erano troppo addossati alla città ed al porto, e, se costituivano un baluardo difficilmente espugnabile, non erano però sufficiente schermo alla città ed alle navi contro il bombardamento nemico.

---

(1) Cfr. pag. 2325, dispensa XII, 1904, *Rivista militare*.

Con questo non pare tuttavia assodato che quel bombardamento sia stata la causa determinante della fatale sortita navale del 10 agosto (1), che iniziò l'annientamento effettivo della flotta russa. Di quella sortita noi cercammo altra volta (2) di indagare le complesse ragioni, tra le quali quella del bombardamento non era certo delle più importanti. Ora, un ufficiale prigioniero intervistato a Nagasaki espresse l'opinione che lo Stossel abbia allora ordinata l'uscita della flotta, perchè riteneva che fosse dovuta alla sua presenza in porto, ed all'interesse che avevano i Giapponesi di distruggerla, la furia degli assalti portati contro la piazza sul finire di luglio e sul principio di agosto. È una versione nuova; ma anche in essa il bombardamento non sarebbe indicato come causa determinante della sortita.

Però, gli effetti del bombardamento dovettero essere tenuti in gran conto dai Giapponesi, perchè, com'è noto, essi fecero il 17 di agosto il primo invito allo Stossel di rendere la piazza (3).

*
* *

Col mese di settembre cominciarono le operazioni intese alla espugnazione diretta dei forti permanenti.

La prima metà di quel mese fu impiegata dall'assediante ad erigere ed armare nuove e più potenti batterie di assedio. Fino ad allora i pezzi più potenti fra quelli impiegati erano stati i cannoni navali di pollici 4,7: ora cominciarono ad essere installati nelle nuove batterie quegli obici da 11 pollici, all'azione dei quali lo Stossel ebbe poi ad attribuire una delle maggiori e più decisive cause della resa.

Intanto l'esercito del Nogi, che aveva raggiunto, a quanto pare, la forza effettiva e disponibile di 80 mila uomini, aveva compiuti importanti lavori di zappa ed aperte parecchie parallele: agli attacchi di viva forza cominciavano,

(1) Cfr. pag. 1731 e seg., dispensa IX, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1742 e seg., dispensa IX, 1904, *Rivista militare*.
(3) Cfr. pag. 1727 e seg., dispensa IX, 1904, *Rivista militare*.

di fronte alle opere più potenti, ad intercalarsi i lavori ed i metodi dell'assedio regolare.

Da quelle parallele muoveva il 19 di settembre un grande assalto generale contro i fronti nord e nord-est della piazza, che era il settore prescelto per la espugnazione e che fu poi quello effettivamente espugnato. L'assalto durò quattro giorni accanitissimo, ed accanita del pari fu la difesa; molti attacchi e contrattacchi ebbero luogo ad arma bianca: molto uso fecero i difensori di granate a mano cariche di pirossilina. Fu detto che i Giapponesi perdessero in quell'attacco 8 o 10 mila uomini: sembra ora certo che non ne abbiano perduti meno di 4 mila: i Russi 5 o 600. L'assalitore non potè raggiungere altro risultato che quello di impadronirsi dei serbatoi d'acqua, posti a sud di Shwishiying, che fornivano l'acqua alla città, e dei fortini che li proteggevano: risultato certamente importante per la resistenza generale della piazza.

Frattanto il Viren aveva assunto dal 17 il comando della flotta russa e si era determinato a prendere il mare. Ma le mine subacquee non gli permisero di effettuare subito la sortita, e la flotta fu sorpresa dall'azione di quei terribili obici da 11 pollici, dei quali si è parlato (1), e che entrarono in ballo dal 27 settembre in poi, infliggendo alla città, ai forti, e specialmente alle navi, danni notevoli.

Il 1° di ottobre quelle potenti batterie di obici, che erano state ancora rafforzate ed aumentate, si divisero il còmpito di bombardare, alcune il porto e le navi, altri i forti di Erhlung e di Ki-kuan-shan, che divennero il centro della furibonda contesa.

Al bombardamento, che da quel momento si fece quasi incessante, si intermezzarono però ancora gli attacchi di viva forza, ai quali i Russi contrapponevano tenace resistenza e contrattacchi disperati.

Dal 10 al 31 ottobre, e specialmente il 16 ed il 25, parecchi attacchi furono diretti contro i forti di Erhlung e di Ki-kuan-shan, e parecchie delle loro opere sussidiarie fu-

(1) Cfr. pag. 137, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.

rono prese, riperdute e riprese. Alla fine del mese, oltre un migliaio di granate erano scoppiate in pieno su quei forti, e le batterie russe ne erano state seriamente danneggiate; ma, ciò non ostante, i Giapponesi non erano riusciti se non ad aggrapparsi ai fianchi delle alture su cui sorgevano i forti principali. Il porto e le navi erano sempre più fieramente bombardate: polveriere erano fatte saltare: stabilimenti e magazzini erano incendiati: ma nessun progresso decisivo era fatto ancora dall' assediante, all' infuori del grande e progressivo logoramento della guarnigione, impiegata giorno e notte nelle batterie, nelle trincee ed in campo aperto nel resistere agli attacchi furiosi e nel portare al nemico sanguinosi contrattacchi all' arma bianca. Era però questo il risultato più importante, perchè, come vedremo, fu esso che condusse, secondo noi, alla resa.

Aggrappati ai fianchi di Erhlung e di Ki-kuan-shan rimasero i Giapponesi per tutto il susseguente mese di novembre, nonostante i violenti contrattacchi dei Russi, nonostante il fuoco dei forti, nonostante la difficoltà estrema che opponeva la roccia all'apertura di nuove e più vicine parallele. L'avanzata era penosa e l'opera era più eroica di una battaglia. Quasi ogni notte i lavoratori erano attaccati dagli instancabili difensori: dappertutto si urtava contro le difese accessorie dei forti, e specialmente contro i reticolati fitti e robusti di filo di ferro, che era difficilissimo tagliare od abbattere sotto il fuoco nemico: se si voleva approfittare della notte, i potentissimi riflettori elettrici dei forti scoprivano ben presto gli assalitori, li acciecavano fissando su di essi un fascio di luce intensissima, mentre le mitragliatrici invisibili li decimavano, e poi lasciavano ciechi i sopravvissuti a brancolare nel buio, divenuto impenetrabile dopo il momentaneo abbagliamento.

Le operazioni di questo mese e quelle del successivo mese di dicembre, che era poi il quinto dal compiuto investimento della piazza e dall'inizio dell'attacco alla prima linea di difesa della piazza, ed il quarto delle operazioni di espugnazione diretta dei forti permanenti, non mutarono il ca-

rattere generale che avevano avuto nei due mesi precedenti; ma al bombardamento, all'apertura delle parallele, agli assalti di viva forza, alla lotta minuta e tenace di ogni ora, si aggiunse il lavoro di mina, che doveva poi rovesciare i parapetti dei forti ed aprirvi le breccie alle colonne d'assalto. Il 30 di novembre era conquistata quella collina dei 203 metri, di cui abbiamo diffusamente parlato l'ultima volta: e sul finire di dicembre entravano in azione le mine e cominciava quella effettiva espugnazione dei forti, che fu seguita dalla capitolazione. Di questi avvenimenti non giova qui ripetere la narrazione, che a suo tempo ne abbiamo fatta.

Noi lasciamo ora a chi si diletti di statistica di ricavare dalla nostra narrazione, per quanto potrà, la somma dei giorni di blocco, di isolamento, di investimento, di bombardamento e di espugnazione, che ebbe a sopportare la piazza, il numero degli assalti, che taluno volle calcolare in 56, e dei contrassalti, che furono non sappiamo quanti. A noi basterebbe, se non fosse presunzione soverchia, aver fornita ai nostri lettori, col nostro sommario riassunto, una impressione abbastanza esatta di ciò che fu, nelle sue linee generali, l'attacco e la difesa di Port Arthur, affinchè a quella possano essere coordinati con retto criterio e con equo apprezzamento i particolari messi in luce dalla resa, dei quali ora dobbiamo parlare, prima di entrare in considerazioni.

*
* *

In conformità del patto di resa, il 3 gennaio a mezzogiorno i Giapponesi occuparono i forti di Antzashan, Itzeshan e Peitaiyangku: il 4 cominciò la consegna del materiale da guerra e delle proprietà demaniali: lo sgombero definitivo della piazza fu rinviato al giorno 6, affine di dar tempo ai Russi di riordinare le loro truppe.

Pare infatti che i soldati russi, secondo le informazioni fornite poi da ufficiali prigionieri a qualche corrispondente, si fossero abbandonati, dopo la resa, a quella specie di demoralizzazione che è troppo facilmente spiegabile in simili

frangenti. Ceduti al nemico quei forti e quelle batterie, che essi avevano bagnati del loro sangue, ed in cui tante fatiche, tanti pericoli, e tanta continua sovreccitazione li avevano per lunghi mesi duramente oppressi, quegli uomini ruppero i vincoli della disciplina, dimisero ogni contegno ed ogni ritegno, e si diedero al disordine ed alla ubbriachezza, saccheggiando quei magazzini di bevande alcooliche, che lo Stossel aveva inesorabilmente chiusi. Ed occorse tutta l'energia degli ufficiali, e l' opera concorde dello Stossel e del Nogi per porre un termine al *caos*, che aveva tenuto dietro alla resa dei forti.

Il 6 gennaio uscirono le truppe russe da Port Arthur, sfilando dinanzi all'esercito vincitore, che rendeva ad esse gli onori; l'8 terminò la consegna dei prigionieri, che vennero avviati subito in Giappone, dove il 13 cominciò a sbarcare il primo scaglione, ricevuto colla più riguardosa accoglienza. Il 12 terminò anche la consegna generale della piazza, ed il 13, alle 10 del mattino, ebbe luogo la cerimonia dell'ingresso in Port Arthur delle truppe giapponesi.

Fu per altro una cerimonia per rappresentanze. Le truppe attesero a più importanti ed urgenti operazioni. Un semplice distaccamento di ogni arma, colle bandiere di tutti i reggimenti, entrò in Port Arthur, e percorse la vecchia e la nuova città. Il Nogi passò in rivista quei distaccamenti: poi si celebrò un servizio funebre per i caduti durante lo assedio, dei quali il Nogi evocò gli spiriti in un breve discorso, invitandoli a venire a prendere anch'essi la loro parte di gloria: di quella gloria, di cui il destino, disse il generale, voleva a lui attribuire indegnamente il monopolio, designandolo a prendere possesso di quei forti e di quelle posizioni, che essi avevano bagnato del loro sangue e conquistato col loro valore, affrontando durante 210 giorni ed altrettante notti la morte, le ferite e le malattie. Una cerimonia, insomma, semplice, seria, ispirata ai più alti sentimenti che possano animare un trionfatore.

***

Ed eccoci al punto scabroso.

Le condizioni, nelle quali vien trovata una piazza dopo la capitolazione, forniscono fuor di dubbio elementi preziosi per giudicare della condotta del difensore e della onorabilità della resa. Ma è necessario, affinchè il giudizio sia equo, che quelle condizioni siano accertate nel miglior modo possibile, e che esse siano considerate nella loro complessiva espressione e non isolatamente.

Converrà pertanto cercar di raccogliere col maggiore scrupolo tutte le notizie relative a questo delicato argomento, che servì a tante ed a così opposte deduzioni.

Il corrispondente dello *Standard*, concordando nei calcoli da noi ritenuti più prossimi al vero, fissò in 35 mila uomini la cifra iniziale della guarnigione: e riferì per il primo che, al momento della resa, 11 mila erano periti nei vari combattimenti, 16,000 erano feriti o malati negli ospedali, 8,000 erano nei forti; ma, di questi ultimi, 2,000 erano inabili a qualsiasi operazione attiva di guerra.

Le prime notizie ufficiali ricevute a Tokio il 4 gennaio concordarono in massima con tali cifre: in Port Arthur erano 35 mila persone, delle quali 10 mila non erano militari: i ricoverati in luoghi di cura ascendevano complessivamente, fra civili e militari, a 20 mila. Il giorno 6 di gennaio sfilarono davanti alle truppe vincitrici, secondo il rapporto ufficiale, 186 ufficiali e 5451 uomini di truppa. Al termine della consegna, l'8 gennaio, vennero poi annoverati 24,361 prigionieri, compresi 878 ufficiali e funzionari, 6 200 marinai, e tutti gli ammalati e feriti.

Sembrerebbe adunque di non andare troppo lontano dal vero ritenendo che la guarnigione della piazza fosse ridotta a non più di 25 mila uomini, marinai compresi, e che, di questi, intorno a 5,000 o 6,000 soltanto rimanessero validi a combattere. Degli ufficiali, sembra che una metà soltanto sopravvivesse, e che soltanto poche decine uscissero dallo assedio senza aver riportata qualche ferita: ma questo, per

quanto importante, è un semplice particolare in confronto delle cifre anzidette.

L'enorme numero dei ricoverati negli ospedali era conseguenza dei combattimenti e, forse più, dello scorbuto che da tempo infieriva. Peggio ancora, erano esauriti i medicinali; e coi medicinali, i medici e gli infermieri, in parte feriti anch'essi, esausti tutti dalla eccessiva bisogna giornaliera di più mesi. Avvenuta la resa, i medici giapponesi fecero del loro meglio per soccorrere gli ammalati ed i feriti russi, ma di pochi mezzi disponevano anch'essi perchè molti ne richiedevano i malati e feriti proprî. L'incrociatore inglese *Andromeda,* ottenutane l'autorizzazione, mosse il 4 da Wei-haì-wei per portare letti, medicine, personale sanitario; ma non potè entrare a Port Arthur, non essendo ancora accertata la posizione delle mine subacquee ed essendo pericoloso l'avvicinarsi alla rada.

Tutto ciò risultò anche da notizie raccolte a Cefù fra il personale delle navi fuggite colà al momento della resa. Port Arthur era descritto come un inferno: non restavano che 5000 uomini in piedi per difendere l'intera piazza: più di 15,000 gemevano negli ospedali, dove i mezzi curativi mancavano al punto che le ferite diventavano infette ed orribili piaghe. Nel numero del 25 dicembre del *Novi Krai* (giornale ufficiale di Port Arthur e solito naturalmente ad esaltare la fiducia nella difesa), che era giunto a Cefù con quelle navi, era stampato: « La sola Provvidenza può soccor-« rerci: non attendiamo più la squadra dell'ammiraglio Rogen-« swenski: nulla può salvarci. È impossibile descrivere le prove « che Port Arthur ha attraversato; ma la Russia saprà ciò che « abbiamo sofferto, quantunque non si possano immaginare « tutte le torture da noi sopportate ».

Finalmente, in un telegramma dello Stossel allo Czar, in data 28 dicembre, si dichiarava la situazione insostenibile per lo scorbuto che decimava le truppe, per la terribile efficacia degli obici giapponesi da 11 pollici, e per il prossimo esaurimento delle munizioni. Ed in un altro del 1° gennaio, annunciante allo Czar la espugnazione di Sangshushan, era

detto: « La maggior parte dei forti orientali sono in mano « del nemico. Resisteremo ancora per poco; poi dovremo capi- « tolare. Tutto è in mano di Dio. Grande Sovrano! abbiamo « fatto quanto era umanamente possibile; giudicateci, ma con « clemenza! Una lotta non interrotta ha esaurite le nostre « forze. Gli uomini, mezzi malati, sono costretti a difendere « l'intera fortezza senza potersi riposare. Gli uomini sono di- « ventati ombre! ».

L'esaurimento delle munizioni, che era confermato anche da alcuni ufficiali delle navi fuggite a Cefù, parve per un momento contraddetto e smentito dalla menzione che il Nogi faceva nel suo rapporto di 82,500 proietti di artiglieria trovati nella piazza; ma poi fu spiegato che quella grossa riserva era rimasta inoperosa appunto perchè erano stati distrutti dal bombardamento nemico i cannoni, ai quali quei proietti corrispondevano. E la spiegazione è, più che verosimile, probabilissima, poichè è noto infatti che molti pezzi furono smontati dal tiro dell'assediante, e che grande era la varietà dell'armamento della piazza, dai cannoni revolvers ai cannoni navali ed a quelli da costa.

In queste condizioni di truppe e di munizionamento, sulle quali sono concordi i rapporti ufficiali delle due parti e le informazioni più attendibili della stampa, particolare gravità assumeva certamente l'efficacia degli obici giapponesi e la breccia aperta nella cintura dei forti, di cui abbiamo tenuto abbastanza minuto discorso, che sarebbe superfluo ripetere; mentre affatto indifferenti diventavano le riserve di viveri, delle quali ancora si disponesse. Ciò a noi sembra del tutto chiaro. Pure non mancarono giudizi del tutto opposti.

Fu osservato che, alla fine dei conti, si erano arresi ventiquattro mila uomini; un gran numero dei quali erano invero malati di scorbuto o feriti, ma comprendevano pure una notevole proporzione di malati e di feriti leggermente, che avrebbero potuto ancora combattere, come ne faceva fede sufficiente il fatto che essi avevanò potuto percorrere una ventina di chilometri a piedi per andarsi ad imbarcare,

prigionieri, per il Giappone. I viveri non mancavano ancora; e, d'altra parte, la carne di qualche centinaio di cavalli da sella e di circa 1800 quadrupedi da tiro trovati nella piazza avrebbe bastato per parecchio tempo, senza contare che i magazzini privati non erano ancora stati requisiti. Scarseggiavano le munizioni delle artiglierie; ma non quelle per i fucili. In complesso, quantunque fosse veramente grave la condizione degli ospedali per la mancanza dei mezzi di cura, si riteneva che la resistenza avrebbe potuto prolungarsi ancora per un mese o due: qualche corrispondente, limitando forse le sue osservazioni ai settori non direttamente attaccati, o per lo meno facendo astrazione dal settore nel quale era stata aperta la breccia, giungeva perfino ad affermare che le difese della seconda linea, da lui visitate, erano formidabili, e che non si concepiva come i Russi le avessero abbandonate senza combattere.

Di quest'ultima affermazione fecero ben presto giustizia le notizie più precise, che si ebbero intorno alla espugnazione dei forti da noi succintamente narrata. Nelle altre, a noi pare che si sia fatta astrazione, con eccessiva disinvoltura, dalle cifre abbastanza concordi contenute nei rapporti ufficiali russi e giapponesi, e che, sopratutto, siansi volute trarre deduzioni da circostanze isolate, senza considerarle nel loro complessivo valore per la difesa della piazza. Gli uomini leggermente malati e feriti possono infatti rappresentare ancora qualche cosa, quando si tratti di difendere una piazza materialmente intatta: nulla più rappresentano, quando con tali uomini si debba turare una breccia già aperta, per la quale il nemico sia per irrompere nella cerchia fortificata e girare le altre difese, prendendole di rovescio. Le munizioni di fucileria, quando siano esaurite quelle delle artiglierie di difesa, possono ancora consentire, in certi casi, una sortita disperata per cercare uno scampo, ma soltanto quando la guarnigione sia tuttora valida alla più energica delle azioni in campo aperto, il che qui non era, ed esista una via qualsiasi, che qui mancava, per la quale scampare; in nessun caso, poi, consentono di pro-

lungare la difesa contro le artiglierie di assedio. I viveri sono senza dubbio l'elemento fondamentale della difesa, perchè per difendersi bisogna anzitutto vivere; bisogna, ma non basta; occorre ancora avere parapetti in piedi, uomini validi, e mezzi di combattimento. Un ultimo pugno di uomini, anche più o meno esausti, può ancora in qualche caso prolungare la difesa, ma è necessario che la piazza possieda, a ciò preordinato, un ultimo ridotto, e che non sia questione, come a Port Arthur, di continuare a difendere una estesa cintura di forti già largamente intaccata. Finalmente, la mancanza di mezzi di cura negli ospedali non può considerarsi come circostanza estranea alle truppe ancora combattenti, poichè, anche prescindendo da ogni sentimento di umanità verso i feriti e gli ammalati, quella mancanza impedisce, da una parte, di restituire alle file gli uomini ricoverati, e, dall'altra, abbatte il morale di quei pochi che affrontano ancora, con quella triste prospettiva di insufficienti soccorsi sanitari, le armi del nemico.

Cosicchè a noi non sembrerebbe giusto, fino a prove più convincenti, di associarci menomamente a coloro, che credettero di poter concludere una valorosa difesa essere stata macchiata da una men che onorevole capitolazione.

***

A noi pare anzi che, ove si voglia mettere in evidenza, fra le tante che vi concorsero, la causa essenziale e determinante della resa, essa risulti la più onorevole che immaginare si possa, e precisamente la medesima che le condizioni, in cui fu trovata la piazza, già misero in luce.

Il generale Stossel, intervistato a Nagasaki, ebbe a dichiarare che la ostinazione della resistenza aveva trovato alimento nella previsione che la flotta del Baltico potesse arrivare nel Mar Giallo, e nella speranza di soccorsi dal Kuropatkine; che la conquista della collina dei 203 metri, la espugnazione di Erhlung, l'azione dei grossi obici giapponesi, lo spaventevole aumento dello scorbuto e la morte del

generale Kondratenko, ingegnere e generale di prim'ordine, avevano determinata la resa.

Su quest'ultima causa della resa, e cioè sulla gravità della perdita del generale Kondratenko, giova notare fin d'ora, per quello che dovremo dire poi, che lo Stossel aveva già fatte esplicite dichiarazioni nello stesso senso al capitano Tsumoda, dello stato maggiore giapponese, col quale aveva avuta una conversazione nei primi momenti della capitolazione. Ma vediamo per ora l'importanza delle altre cause della capitolazione.

Le previsioni o le speranze, nelle quali si era alimentata la tenacia della difesa, furono illustrate dagli ufficiali di marina fuggiti a Cefù colle navi sottili dopo decisa la resa. Essi narrarono che al principio di novembre lo Stossel aveva informato lo Czar che egli non poteva prevedere di resistere oltre la fine di quel mese; gli era stato risposto che la flotta del Baltico era oramai in viaggio per venire in aiuto, e che tenesse fino all'ultimo estremo. Altre comunicazioni dello stesso genere si erano avute in seguito; ed anche dalla Manciuria si erano ricevute speranze ed incitamenti. Ma nella seconda metà di dicembre era giunta la notizia che la flotta del Baltico era stata ritardata dall'incidente di Hull, e che perciò non poteva più arrivare che alla fine di febbraio. Soggiungevano però quegli ufficiali che, indipendentemente da ciò, la decisione di arrendersi era stata imposta dalla mancanza di munizioni.

Ora, è certamente fuori di discussione che tanto più alto si mantenga il morale del difensore, e tanto più salda rimanga la fermezza della difesa, quanto più persistano integri gli scopi, ai quali mira la resistenza della piazza; e che quel morale e quella fermezza si scuotano di mano in mano che taluni di quegli scopi svaniscono, e si spengano col tramonto dei più importanti. Ma a noi sembra altrettanto fuori discussione che non quelli accennati fossero fra gli scopi essenziali della difesa di Port Arthur.

L'attesa della flotta del Baltico rientra in tutto quell'ordine di idee, secondo la quali la difesa avrebbe avuto uno

scopo essenzialmente marittimo, ed avrebbe perciò ricevuto un colpo mortale dalla conquista giapponese della collina dei 203 metri, che aveva deciso definitivamente delle sorti della flotta del Viren.

Ma lo scopo marittimo della piazza non poteva concretarsi che in due fatti: conservare la squadra del Viren per una azione navale concorde col Rogenswenski, quando questi arrivasse, e conservare a questi il rifugio di Port Arthur, colla speranza che egli vi potesse costituire una base di rifornimento, senza della quale anche il rifugio sarebbe diventato pericoloso.

Il primo scopo era svanito da tempo, poichè lo Stossel medesimo aveva in gran parte disarmate le navi e sbarcati gli equipaggi a profitto della difesa terrestre; e fra le probabili cause della decisione erano stati i danni che il bombardamento, anteriore alla conquista della collina dei 203 metri, aveva recato alle navi (1). Da quella conquista ne era poi seguita la materiale distruzione, che ben poco modificava uno stato di cose già definitivo, se non nel senso che la flotta del Togo poteva oramai attendere con animo tranquillo a riordinarsi ai danni del Rogenswenski. Era questo un peggioramento, ma non decisivo; del resto, la distruzione delle navi era compiuta fin dal 10 dicembre (2), e la piazza non si era arresa per quello.

E quanto al secondo scopo, che specie di rifugio poteva ripromettersi lo Stossel di conservare alla flotta del Baltico, se in quello stesso rifugio le navi del Viren si erano già trovate così poco protette da farne sembrare conveniente il disarmo, ed erano poi state distrutte a colpi di cannone dal nemico? Forse che l'arrivo della nuova flotta gli avrebbe giovato a respingere lontano gli assedianti, ed a ridar fiato alla piazza?

Della perduta speranza di avere soccorso dal Kuropatkine, come determinante della resa, non è neppure il caso di par-

(1) Cfr. pag. 137, dispensa 1, 1905, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 134 e 135, dispensa 1, 1905, *Rivista militare*.

lare: sarebbe una inversione di termini troppo evidente. Le piazze non resistono allo scopo di essere liberate dagli eserciti campali: resistono per tenere immobilizzata sotto le proprie mura una parte dell'esercito campale nemico, e dar agio all'esercito campale proprio di vincere il resto in campo aperto: dal che può conseguire poi la loro liberazione. Per questo rispetto, adunque, meglio si concepirebbe la resa dopo una sconfitta decisiva sofferta dal Kuropatkine, per cui la resistenza fosse divenuta inutile.

Cosicchè a noi sembrerebbe di poter ritenere che nè il tramonto degli scopi marittimi, nè la conquista giapponese della collina dei 203 metri che quel tramonto confermò, nè la svanita speranza di soccorsi terrestri, abbiano determinata la capitolazione, quantunque, diminuendo in qualche modo l'importanza effettiva della conservazione della piazza, ne possano avere alquanto scalzata la forza di resistenza. Lo scopo essenziale di tener impegnato il Nogi nel Kuan-tung, mentre si preparava la decisione campale in Manciuria, rimaneva integro in ogni sua parte: e più che mai, dacchè quella preparazione si manifestava lunga e laboriosa, e poteva essere gravemente turbata dalla minima alterazione nell'equilibrio delle forze in presenza.

Più importante di tutto ciò era certamente il notevole progresso della espugnazione cominciata, col sussidio dei grossi obici e delle mine, nel settore nord-orientale della piazza; ma, a nostro avviso, neppur quello era ancor giunto a tanto da produrre da solo una capitolazione immediata. Era ancora da difendere, se fossero bastate le munizioni e sopratutto le forze, la massima parte di quel meraviglioso sistema di forti, che il maresciallo Kodama aveva dichiarato essere necessario espugnare uno ad uno fino all'ultimo. Vi era ancora quel gruppo indipendente di Liao-ti-chan, sul quale, se fossero bastati i mezzi, si sarebbe potuta trasportare e concentrare la difesa, coprendo lo spostamento colla resistenza dei forti di Port Arthur ancora in piedi ed aprendosi la via contro le poche forze nemiche che investivano la piazza da ovest. Non sarebbe stata la salvezza,

di certo; ma sarebbero stati alcuni giorni, forse qualche settimana di guadagno, e il difensore non poteva sapere se qualche settimana, qualche giorno, qualche ora, forse, non fossero un elemento di vittoria per gli eserciti di Manciuria.

Ma a tutto questo mancavano le munizioni da guerra e, sopratutto, mancavano gli uomini, come già le cifre mostrarono: e la capitolazione fu votata alla unanimità, secondo le dichiarazioni fatte poi dallo Stossel, dal consiglio di difesa. Anche in quella lotta fra cannoni e corazze, fra mine e parapetti, fra dinamite e macigni, il sovrano elemento *uomo* diede la decisione suprema. Soltanto l'esaurimento degli uomini (1) segnò la fine della difesa: fine onorevole, ripetiamo, perchè determinata essenzialmente dalla più onorevole delle cagioni.

Alla quale si riannoda, secondo noi, quel giusto tributo di ammirazione, che lo Stossel pagò, come dicemmo, alla opera del Kondratenko, e che, pagato da altri, parve per un momento offuscare la fama e l'opera del valoroso comandante in capo di Port Arthur.

---

(1) L'ordine del giorno dello Czar alla flotta russa conferma anch'esso questa circostanza come determinante della resa:

« Porto Arthur è caduto in mano del nemico. La lotta per la difesa della piazza ha « durato undici mesi. Durante sette mesi la gloriosa guarnigione fu separata dal mondo « e lasciata senza soccorso, cosicchè essa ha subito privazioni materiali e sofferenze « infinite.

« Durante il corso dei successi dell'avversario un pugno di russi, sacrificando il loro « sangue, ha resistito ai furiosi attacchi del nemico colla ferma speranza che la piazza « sarebbe stata soccorsa.

« La Russia ha veduto con orgoglio gli atti eroici dei difensori di Port Arthur ed il « mondo si è inchinato dinanzi a tanto valore. Le forze di cui dispo[illegible]no gli asse- « diati si sono esaurite *in seguito allo aumento continuo di quello dell'* avversario ed « i difensori della piazza furono costretti a mettere fine al loro eroismo ed a cedere « dinanzi alla superiorità del nemico.

« Pace alle loro ceneri! Che un eterno ricordo sia consacrato ai gloriosi russi, che « sono morti difendendo Porto Arthur e che sono morti lontani dal loro paese per la « causa della Russia col cuore pieno d'amore per l'imperatore e per la patria!

« E voi che vivete gloria a voi! Iddio guarisca le vostre ferite e vi dia la forza e la « pazienza di subire questa prova suprema!

« I nostri avversari sono coraggiosi, sono forti e fu estremamente difficile lottare con « essi a 40,000 *verste* dalla sorgente della nostra forza, ma la Russia è potente e du- « rante i 1000 anni della sua esistenza ha subito le più difficili prove e fu minacciata « dai più gravi pericoli; essa è uscita sempre più forte dalla lotta. Noi dobbiamo tri- « plicare i nostri sforzi nella speranza del trionfo finale.

« Prego Iddio di benedire il nostro esercito e la nostra flotta, affinchè possiamo bat- « tere il nemico e difendere l'onore e la gloria della Russia ».

A qualità esimie di ingegnere militare accoppiava il Kondratenko le più brillanti doti del generale. A lui si dovevano le opere improvvisate e semi-permanenti, col sussidio delle quali si era contrastato passo per passo l'avanzata giapponese da Kin-ceu alla prima linea di difesa di Port Arthur; a lui il completamento delle opere di cintura; a lui le ingegnose e terribili difese accessorie. A lui, comandante di una delle due brigate cacciatori, era toccato l'onore di respingere i più pericolosi assalti, e di guidare i più brillanti contrattacchi: a lui si rivolgeva fiduciosa ed entusiasta l'ammirazione e la devozione del soldato, che lo aveva compagno e capo immediato nel faticoso cimento della zappa e nel sanguinoso dell'armi.

Era l'anima della difesa, dissero concordi i prigionieri dopo la resa: la sua morte affrettò la caduta. E lo disse anche lo Stossel.

Certamente, se non della difesa, era l'anima dei difensori: ed allorchè questi, già stremati di numero, videro cadere anche quel loro glorioso ed amatissimo duce, dovettero sentire che si spegneva con lui una gran parte di quanto rimaneva in essi di forza e di virtù. È il fascino sovrumano che certi uomini privilegiati esercitano sugli altri uomini, dei quali tengono in pugno le sorti nelle tenzoni mortali della guerra: ed a questo titolo la morte del generale Kondratenko è da considerarsi come fatto integrante della causa essenziale della resa, perchè con essa ebbe a precipitare quell'esaurimento degli uomini che impose la capitolazione.

Ma da ciò, che è vera gloria del Kondratenko, all'attribuire a questo comandante in sottordine tutto il merito della valorosa resistenza, il che suonerebbe offesa allo Stossel, corre evidentemente un pericoloso abisso.

Nessuna meraviglia è che la sistemazione dei forti sia stata opera del Kondratenko piuttosto che dello Stossel: potevano far difetto a questi le cognizioni tecniche necessarie: se le avesse avute, la immediata direzione di quella sistemazione non sarebbe tuttavia spettata a lui, al quale incombevano le preoccupazioni della complessa organizza-

zione e direzione generale della difesa. Non è meraviglia ancora che l'amore e l' entusiasmo del soldato siasi concentrato sul comandante in sottordine incaricato della difesa attiva del settore più vivamente attaccato, piuttosto che risalire al comandante in capo: ben di rado toccano a quest'ultimo le funzioni brillanti, che accendono l' animo dei soldati per colui che li guida, poichè non è suo compito, e sarebbe un evidente errore per lui, assumere, nelle parziali e minute operazioni di difesa o di contrattacco di ogni giorno, il diretto comando di questa o di quella frazione di truppe che abbia ad affrontare il nemico. Che si direbbe, in una battaglia campale, di un comandante in capo, il quale, ponendo in seconda linea la suprema direzione della lotta immane, caricasse alla testa di una divisione di cavalleria? Che si direbbe, in una battaglia navale, di un ammiraglio che scendesse in una torpediniera per guidarla all'attacco? L'anima semplice dei soldati e dei marinai ne sarebbe elettrizzata: ma è ben certo che quel generale e quell'ammiraglio tradirebbero il loro dovere, e non potrebbero sfuggire all'accusa di aver cercato di sottrarsi con un comodo eroismo alla terribile responsabilità della loro alta missione.

In questa responsabilità si condensa tutto il genio e tutto il valore. Donde vengano le ispirazioni è inutile ricercare: la responsabilità le riassume, se le appropria, e le pone in atto: qui è il merito e qui è la colpa, non altrove.

E perciò noi crediamo che nessun soldato nostro vorrà dividere l'opinione che al Kondratenko, e non allo Stossel, sia da attribuirsi il merito e la gloria della difesa di Port Arthur. Questa opinione sarebbe l'indice persistente di un pericolo sommo, e forse più grande ancora per noi che non per altre razze: del pericolo di dimenticare una volta di più che, nella sfera di azione e di responsabilità di ognuno, v'è sufficiente gloria per tutti sul campo di battaglia; di scatenare una volta di più le ambizioni personali alla ricerca di una gloria, che è al di sopra e al di fuori delle attribuzioni proprie; di rompere una volta di più quei ragionevoli freni della iniziativa individuale, che troppe volte furono rotti,

e sempre con risultati funesti. Non dimentichiamo la storia nostra! Essa ci ha insegnato, troppe volte oramai ed a troppo caro prezzo, che il carattere nostro è essenzialmente proclive a codesto disastroso eccesso di individualismo, il quale si veste di generosità e non è che colpevole egoismo, e prepara sempre, nell'ombra di un eroismo egoistico, la sventura dei compagni e della patria. E la nostra pubblica opinione, sotto l'impulso di quel medesimo carattere, è naturalmente proclive ad infiorare la via dell'errore, rigettando quasi sempre la colpa dell'insuccesso sul capo supremo, e volontieri esaltando invece nel successo, fuori d'ogni misura, l'azione di questo o di quel comandante in sott'ordine, come anche ora è in parte avvenuto a proposito dello Stossel e del Kondratenko. Ma la nostra retta coscienza di soldati deve reagire a fondo; le battaglie, nelle quali i sottordini credano di poter essi individualmente strappare la vittoria al nemico e la gloria al proprio comandante, sono battaglie perdute.

Ed è precisamente per questo che di ciò abbiamo tenuto così lungo discorso.

*
* *

Il rapporto del generale Nogi intorno alla consegna della piazza afferma che furono consegnati ai Giapponesi: 59 forti ed opere permanenti: 546 cannoni (54 di grosso calibro, 149 di medio e 343 di piccolo); 4 corazzate; 2 incrociatori; 14 navi sottili, 10 vapori, e 35 vaporini; questi ultimi in buono stato ed utilizzabili dopo poche riparazioni di lieve entità.

Nessuna bandiera fu consegnata. Lo Stossel, prima di arrendersi, ordinò di bruciare quei gloriosi vessilli lacerati dal piombo nemico; e così fu fatto, in una solenne e commovente cerimonia.

Dei prigionieri, quel rapporto non fornisce alcuna indicazione oltre quelle già da noi registrate. Lo Stossel, intervistato a Nagasaki, dichiarò che aveva lasciati liberi gli ufficiali di restar prigionieri, o di impegnarsi a non prender

più parte alla guerra, perchè ciascuno di essi seguisse il suo impulso personale e le sue particolari ragioni: e che in seguito a ciò erano rimasti prigionieri coi loro soldati tutti gli ufficiali che avevano comando diretto di truppe, e cioè circa 400, ossia una metà di ogni grado ed arma. Per gli altri, il significato della parola era di non rientrare in alcun modo nell'esercito prima della fine della guerra: e fra questi era lo Stossel, il quale, insieme alla sua signora ed a sei orfane di ufficiali da essa adottate, partiva il 12 gennaio da Dalny, arrivava a Nagasaki il 14, e ne ripartiva il 17 per l'Europa con altri 500 russi, di cui 250 ufficiali. La presa di Port Arthur aveva restituiti a libertà circa 200 prigionieri giapponesi, fra i quali alcuni di quegli eroici marinai che avevano preso parte ai tentativi di *imbottigliamento* e che si credevano periti nella audacissima impresa.

Sullo stato dei forti e delle artiglierie le notizie erano contraddittorie.

Si ricorderà che lo Stossel, deliberata la resa, aveva ordinato al genio di distruggere forti e navi, ed alle navi sottili, che ancora lo potevano, di fuggire. Per tale sua decisione egli fu fatto segno a critiche acerbe, ritenendosi da parecchi che egli avesse mancato all'impegno d'onore di consegnare la piazza nello stato in cui si trovava; ma lo difese il Nogi medesimo, attestando che le distruzioni erano avvenute, com'era diritto dei difensori, prima che la capitolazione fosse accettata, ed erano cessate immediatamente dopo quest'atto.

Il brevissimo tempo, che corse fra la proposta e la accettazione della resa, non pare adunque possa aver consentito grandi distruzioni di opere: furono per contro gravi le distruzioni operate sulle navi e sul porto.

Delle corazzate, la *Sebastopol* pare sia stata fatta saltare dai Russi, ed affondata in 50 metri di fondo; cosicchè sembra irremissibilmente perduta. Delle altre, la *Retvisan* e la *Pobieda* sembrano ridotte in pessimo stato, e difficilmente ricuperabili; meno danneggiate sono forse la *Peresviet* e la *Poltawa*. Dei due incrociatori si spera ricuperare il *Pallada*. Si trovarono affondati anche gli incrociatori protetti *Diighit*,

Razbonik e *Zabiaka,* di cui non si era mai parlato; invero erano navi antiquate, che datavano dal 1876 e 1878, poco protette e poco veloci. In complesso, una bella somma di milioni sono sott'acqua, e gli sforzi dei Giapponesi per ricuperarli a loro profitto non saranno certamente tiepidi.

Le navi sottili, che riuscirono a fuggire, sono le quattro controtorpediniere *Shorny, Slatny, Vlastny* e *Serdytny,* ricoveratesi a Cefù, nonostante l'inseguimento dei Giapponesi, e colà disarmate, e le controtorpediniere *Smieli* e *Boichi,* che ripararono a Sing-tao per esservi del pari disarmate.

Le opere del porto furono in gran parte distrutte. Il porto è, come ognuno si immagina, ingombro delle navi e dei vapori affondati: del bacino di carenaggio i Russi distrussero le chiuse, bloccandolo inoltre colla esplosione e l'affondamento del trasporto *Amur.* L'ingresso al porto è reso difficile dalle navi affondatevi dai Giapponesi stessi per gli imbottigliamenti. Il mare esterno è seminato di torpedini subacquee dell'uno e dell'altro belligerante.

In conclusione, il valore materiale della conquista sembra attualmente assai scarso.

I lavori di riattamento cominciarono subito attivissimi. Migliaia di lavoratori cinesi furono arruolati; materiali di ogni specie arrivarono senza indugio dal Giappone; ed è fuori di dubbio che, giovandosi della esperienza fatta nell'attacco da terra e nel blocco da mare, i Giapponesi faranno risorgere un Port Arthur più forte e più completo di prima.

Ma sarà lavoro lungo ed enorme. È già enorme quello solo di liberare il porto dagli ingombri, e di ripescare le mine, delle quali alla metà di gennaio erano già state ritirate ben 400, senza avvicinarsi con ciò al termine dell'opera.

È umanitario pertanto augurare che la guerra duri assai meno del tempo occorrente ai Giapponesi per restituire a Port Arthur la sua potenza offensiva e difensiva di piazza marittima e terrestre.

*
* *

A noi sembra per altro che non sia abbastanza giustificata l'opinione di coloro, i quali pensano che la caduta di Port Arthur possa concorrere ad affrettare il termine della guerra.

Nella situazione puramente militare ben poco, e nulla di sostanziale, è stato variato dalla capitolazione della piazza.

Sul teatro delle operazioni terrestri, quella piazza non rappresentò mai di per se stessa un fattore di importanza apprezzabile, nè come appoggio degli eserciti campali, perchè assolutamente eccentrica rispetto alle loro operazioni, nè come protezione od ostacolo alle loro comunicazioni, sulle quali non aveva naturalmente alcuna influenza se non per le vie del mare, e cioè come piazza marittima di base ad una flotta operante sul teatro delle operazioni navali. Ad essa conferirono invece una importanza riflessa, ma grandissima, i Giapponesi, allorquando frazionarono le loro forze campali per correre ad investirla e ad espugnarla, ed offrirono con ciò ai Russi la possibilità di immobilizzare, con poche forze, un intero esercito nemico; ma ciò riguarda gli effetti della operazione contro Port Arthur, dei quali più volte abbiamo a lungo discorso, e non quelli, assai più limitati, della capitolazione, la quale non fece altro che lasciare libera una parte dell'esercito assediante di portarsi in Manciuria a rinforzo dell'Oyama, e radiare definitivamente dalle forze combattenti il corpo assediato.

In tutto ciò i Russi non ebbero che il danno di vedere terminare il beneficio, che l'avversario aveva loro spontaneamente concesso, che essi avevano largamente sfruttato, e del quale dovevano prevedere naturalmente la fine. In nessun caso, se anche la piazza non fosse stata assediata, avrebbero potuto le truppe dello Stossel abbandonare Port Arthur e portare un apprezzabile concorso diretto alle truppe del Kuropatkine; cosicchè nè la perdita della piazza, nè la prigionia della guarnigione, rappresenta per essi un nuovo ed importante fattore nella situazione militare terrestre.

Più importante sembrerebbe essere per i Giapponesi il risultato di aver rese disponibili per le operazioni in Manciuria le truppe del Nogi, od almeno una parte di esse. Ma questo, lungi dall'avere una importanza decisiva nello svolgimento della guerra, non può considerarsi se non come un assai scarso e magro compenso ai danni dell'errore iniziale, che con quel risultato si chiude.

La situazione di Manciuria fornisce ampiamente la ragione di questo apprezzamento.

Colà, i due grandi eserciti campali si sono da tempo arenati, l'uno di fronte all'altro, a contatto immediato, ed entrambi nella impossibilità di prendere l'offensiva fino a quando l'uno o l'altro non avesse raggiunta la necessaria superiorità numerica. Essi si ridussero in sostanza a funzionare semplicemente come due enormi nuclei di copertura di forza eguale; e dietro di essi si andarono e si vanno accumulando rinforzi dall'una e dall'altra parte, per una suprema battaglia decisiva, nella quale gli avversari metteranno in opera il massimo sforzo di cui sono capaci

Aver raggiunta una simile situazione è stato ed è un vantaggio esclusivo per i Russi, ed un danno evidente per i Giapponesi; perchè, a funzionare efficacemente da nucleo di copertura, l'esercito russo è pervenuto dopo essere stato per mesi e mesi tanto inferiore al nemico da essere inadeguato anche a quella funzione e da essere esposto ad essere schiacciato, mentre l'esercito giapponese a quella semplice funzione si è ridotto dopo aver tenuto per mesi la superiorità decisiva e la capacità di annientare il nemico, se non avesse divise le sue forze; e perchè a giuocare la partita decisiva in una sola e suprema battaglia, nella quale entrambi gli avversari porranno in opera il massimo sforzo di cui sono capaci, l'esercito russo è pervenuto dopo essere stato per mesi in condizione da essere battuto a spizzico in successive battaglie parziali, mentre l'esercito giapponese a tanto si è ridotto, dopo aver tenuta per mesi la possibilità di battere successivamente colla sua massa le frazioni nemiche sopravvenienti mano a mano dalla Russia.

Non è possibile prevedere da qual parte penderà la bilancia nella grande battaglia risolutiva, e bisognerà attenderne il risultato: coloro che, vedendo cadere Port Arthur senza che l'Oyama avesse toccata una sconfitta in Mancciuria, hanno data ai Giapponesi una sanatoria incondizionata della loro operazione contro Port Arthur e della conseguente divisione delle forze contro due obbiettivi separati e divergenti, si sono, a nostro avviso, troppo affrettati, fondando da una parte il loro giudizio sul fatto compiuto, anzichè sulla logica, e non volendo attendere, dall'altra, che si compiesse il solo fatto che può sanare davvero l'errore. Attendiamo adunque. Ma frattanto è chiaro che il risultato della battaglia risolutiva dipenderà in massima parte dalla quantità di rinforzi che riceveranno i due eserciti, ed è altrettanto chiaro che in ciò la distanza è a danno ed il tempo a vantaggio della Russia, precisamente come è stato finora, poichè, se la distanza rende più lenti i concentramenti russi, il tempo, per quanto lenta sia l'affluenza dei rinforzi, consente ai Russi di concentrare forze superiori perchè immensamente superiori sono le risorse di cui dispongono.

Si tratta pertanto di celerità, e perciò sembrerebbe che lo aver resa disponibile una parte delle truppe del Nogi abbia una grande importanza. Ma non può in alcun modo averne una decisiva, perchè non sarà mai il rinforzo di venti, trenta o quaranta mila uomini che romperà in modo decisivo l'equilibrio fra due eserciti, che contano forse trecentomila combattenti ciascuno, e dei quali anche l'avversario riceve certamente almeno un migliaio di uomini al giorno.

Ecco perchè noi pensiamo che, per questo riguardo, la caduta di Port Arthur non abbia recato ai Giapponesi che uno scarso compenso dei danni avuti per il suo assedio, e perchè crediamo poter concludere che sul teatro di operazioni terrestre nessun fattore risolutivo abbia portato la resa di quella piazza.

Sul teatro di operazioni marittimo la questione è un poco diversa.

Sanno i nostri lettori che per noi Port Arthur non ha mai rappresentato un elemento decisivo nella lotta navale. Come semplice rifugio, non aveva, naturalmente, alcun valore per le flotte russe, e poteva diventare pericoloso per la squadra proveniente dall'Europa come lo era, e lo fu alla prova dei fatti, per la squadra del Viren. Come base, mancava di capacità, di adatti passaggi per sottrarsi agli effetti di un blocco e per avere in conseguenza libertà di manovra, di bacini di raddobbo adeguati ad una ragguardevole forza navale, e, sopratutto, di rifornimenti. Ora, che è passato in mano dei Giapponesi, questi sarebbero perfettamente in grado di rifornire a dovizia quella base navale; ma essa non perderebbe perciò gli altri suoi difetti, e riuscirebbe sempre di assai inferiore alle altre e molte di cui il Giappone può disporre. Dopo tutto, lo stato in cui i Russi lasciarono il porto e che noi già indicammo, toglie per lungo tempo ogni valore alla piazza rispetto al teatro di operazioni marittimo, e nulla di sostanziale è variato per questo riguardo.

È variata invece sensibilmente la reciproca condizione delle flotte avversarie. Abbiamo riferito l'altra volta che i critici navali erano concordi nell'apprezzare la flotta del Togo presso a poco eguale a quelle del Rogenswenski, di Port Arthur e di Wladiwostok insieme considerate. La flotta del Togo era, ci sia permessa la parola, stanca; ma le flotte russe non sarebbero state in condizioni molto migliori, anche prima dell'assedio di Port Arthur, per una battaglia navale. Si presentavano divise sul teatro di operazioni, e difficile riusciva un perfetto accordo fra di esse, tanto più che quella di Port Arthur, per la sua posizione, e quella di Wladiwostok, per la necessità che aveva di passare per gli stretti giapponesi, erano facilmente sorvegliabili in tutte le loro mosse. La squadra di Wladiwostok, indipendentemente dalle operazioni dell'agosto che ebbero relazione coll'assedio di Port Arthur, aveva già perduta una delle sue quattro unità; quella di Port Arthur aveva potuto scarsamente riparare i danni sofferti nella sorpresa del febbraio; quella del Baltico

sarebbe giunta stanca anch'essa ed avrebbe dovuto scortare da sè, inesorabilmente, i carbonieri occorrenti al rifornimento suo ed alla costituzione della base in Port Arthur, circostanza che la metteva in condizione di gravissima inferiorità per una battaglia. Ora, l'assedio di quella piazza, prima ancora della sua caduta, produsse la paralizzazione progressiva e poi l'annientamento della flotta del Viren, e con ciò diede al Togo non soltanto la superiorità relativa, di cui mancava, ma ben anche, come già accennammo, la facoltà di inviare una parte delle sue navi a rassettarsi nei bacini giapponesi: la resa consentì poi di togliere definitivamente col 7 gennaio il blocco del Liao-tung, oramai tutto giapponese, e lasciò interamente libera la flotta. La situazione militare navale dei Giapponesi, che non era mai stata cattiva, diveniva certamente e notevolmente migliore.

Difficile è giudicare se questo vantaggio, ottenuto nelle circostanze or ora riassunte, sia tale da compensare sul mare il peggioramento relativo della situazione giapponese in terra ferma. Parecchi autorevoli critici navali inglesi ritengono che no, e dichiarano che in Manciuria sta la somma delle cose, potendo una vittoria russa su quei campi cambiare radicalmente l'andamento della guerra e condurre in definitiva anche alla restituzione di Port Arthur: qualche notizia da Pietroburgo ha affermato che anche nelle alte sfere governative russe predomini ora il sentimento che in Manciuria sta la decisione, ed il proposito di concentrare colà tutti gli sforzi: in quest'ordine di idee noi fummo sempre, e non ci occorre di ripetere qui la nostra modesta opinione in argomento.

Comunque, la efficacia della caduta di Port Arthur a favore dei Giapponesi sul teatro delle operazioni navali è indiscutibile. Ma essa non è tale, in confronto della precedente situazione già assai favorevole, che le si possa ragionevolmente attribuire una importanza decisiva sulle sorti della guerra.

Ond'è che a noi sembra di poter concludere con sufficiente sicurezza che nella sitazione puramente militare nulla

di sostanziale è stato variato dalla capitolazione della piazza. nè in terra, nè in mare, che possa concorrere ed affrettare il termine del grande conflitto.

Nel campo politico-militare l'avvenimento ebbe invece una larga ripercussione.

A Tokio, e si comprende, fu un delirio di gioia. La conquista era quasi una vittoria sull'Europa, più che sulla Russia, poichè le armi giapponesi avevano riconquistato ciò che la diplomazia europea aveva loro strappato di mano nel 1895.

In Russia, l'evento era atteso. Si affermò anzi che le riforme liberali, annunciate dallo Czar pochi giorni innanzi, mirassero appunto a creare un diversivo ed a contrabilanciare l'impressione del nuovo scacco ineluttabile Ma il partito liberale e quello rivoluzionario non nascosero che lo scacco favoriva singolarmente le loro più ampie aspirazioni, indebolendo il partito militare e l'autocrazia responsabile: nè sarebbe fuor di luogo supporre che la caduta di Port Arthur abbia avuta una parte importante nei torbidi, che insanguinarono Pietroburgo nella terza decade di gennaio. Un tentativo di rivoluzione in mezzo ad una guerra!

Grandissima fu l'impressione prodotta dalla capitolazione anche in Cina, dove la stampa inneggiò alla forza del Giappone, citandolo come un esempio che la Cina deve imitare. Da ciò poteva derivare un nuovo atteggiamento della neutralità Cinese; e la Russia si affrettò a contrapporvi un atto diplomatico e qualche atto di guerra, di cui parleremo a proposito delle operazioni in Manciuria.

Ma con tutto ciò rimanevano sterili i voti umanitari di coloro che pensavano, dopo una capitolazione onorevole, e dopo tanto sangue versato, essere giunto il momento, nel quale la diplomazia europea avrebbe dovuto intervenire e comporre la vertenza.

Ed invero quale avrebbe potuto essere il terreno del componimento?

È assai probabile, come da taluno fu detto, che il Giappone fosse e sia ora dispostissimo a firmare la pace. Ma a

quali condizioni? Molto sangue e molto danaro gli è costata finora la guerra, ed esso finora è senza contrasto vincitore: molto, per conseguenza, vorrebbe esigere, e ad ogni modo esigerebbe certamente una pace tale che non lasci addentellati a ricominciare da capo. Lo *Standard* dichiarò di conoscere da fonte autorizzata quali sarebbero le pretese del Giappone nel caso che la Russia proponesse la pace: protettorato della Corea, possesso di Port Arthur con facoltà di cederlo alla Cina quando lo credesse opportuno, cessione dell'isola Sakaline, la ferrovia mancese controllata da un consiglio internazionale con preponderanza cinese, grossa indennità di guerra.

Potrebbe mai la Russia sottomettersi a tali condizioni prima di avere sperimentata fino all'ultimo estremo la prova delle armi? Basta considerare la gravità di una sola di esse: la cessione di Port Arthur, che rappresenterebbe la rinuncia all'opera colossale iniziata colla costruzione della transiberiana oppure una nuova guerra. Con quella ferrovia, costruita a prezzo di assai milioni, si è inteso di mettere in valore gli sterminati possedimenti asiatici; ma a quei possedimenti ed a quella enorme arteria è necessario uno sbocco, che non può essere rappresentato in misura sufficiente dal solo porto di Wladiwostok gelato per parecchi mesi dell'anno. Di qui la deviazione per la Manciuria dell'ultimo tratto della linea; di qui la conseguente diramazione su Port Arthur; di qui la somma importanza di questo sbocco nel Mar Giallo. Rinunciando ad esso, quale altro potrebbe sostituirlo? Forse il golfo arabico. Ma bisognerebbe riaprire e riacutizzare coll'Inghilterra la questione dell'Afganistan; e l'Inghilterra si sa *a priori* che è un osso duro anche ai denti russi.

Cosicchè a noi sembrerebbe razionale concludere che la caduta di Port Arthur, nè nel campo puramente militare, nè in quello politico-militare, abbia avuto tale importanza da affrettare il termine della guerra: nell'ultimo, anzi, potrebbe benissimo avere creata una nuova situazione, che dovrebbe logicamente rendere più aspra e più tenace la lotta per parte della Russia.

*
* *

Queste nostre impressioni intorno all'assedio ed alla resa di Port Arthur, sebbene non brevi (e per questo può essere di qualche sollievo ai nostri lettori, ed a noi, la speranza di non doverne riparlare mai più), sono certamente, per necessità di cose, molto incomplete. Ma noi crediamo doveroso, poichè in molte parti ci fanno difetto particolari sufficienti ad un ragionamento concreto, di lasciarle quali sono, anzichè entrare in questioni assolutamente indeterminate e, per ora, indeterminabili.

Per esempio, la condotta dell'assedio. A giudizio di parecchi l'assedio di Port Arthur segnò un ritorno ai metodi, da molti ritenuti del tutto antiquati, della zappa e della mina. La potenza delle moderne artiglierie dovrebbe consentire procedimenti più spicciativi: ridurre al silenzio le artiglierie della difesa, rovinare le opere, e aprire la via all'assalto di viva forza. Invece, questo non potè fare il Nogi se non contro le opere avanzate, occasionali o semi-permanenti: quando si trattò di espugnare forti permanenti, dovette ricorrere di buona grazia alle mine, scavate nella roccia con mesi di lavoro, e cariche di quantità favolose di dinamite, e far saltare i parapetti, come nel buon tempo oramai antico. Che cosa significa ciò? Inferiorità dell' artiglieria giapponese, particolare vantaggio di postura e di resistenza dei forti, speciale configurazione e natura del terreno? O non piuttosto la prevalenza del forte sul cannone, e della sistematica espugnazione sull'attacco violento? Per noi, e per quanto noi sappiamo finora, significa una cosa sola: che, come alla guerra non vi sono dogmi (ed assai volte l'abbiamo affermato), così i metodi di guerra non hanno età; e tutti sono ottimi o pessimi del pari, a seconda del criterio logico che li applica alle peculiari esigenze di ogni singolo caso.

Nessuna utile deduzione, adunque, noi crediamo si possa fare, per ora, dallo studio minuto di simili questioni, i cui termini non sono a sufficienza precisati. E passiamo oltre.

*
* *

La divisione navale al comando diretto del Rogenswenski, che aveva doppiato il capo di Buona Speranza il 19 dicembre, e la divisione del Falkersam, che aveva lasciato Gibuti il 15 di quel mese, giunsero a Madagascar nei primi giorni di gennaio. Il Falkersam gettò le ancore a Passandava, sulle coste nord-ovest dell'isola; il Rogenswenski, trovato cattivo tempo nel canale di Mozambico, girò il capo di Santa Maria, alla estremità meridionale del Madagascar, e raggiunse la baia di Antongil. Il concentramento generale della squadra sembrava stabilito alla baia di Diego Suarez, all'estremo nord della grande isola: però la terza divisione, comandata dal Botroswki, era ancora lontana. Essa partì da Suda il 9 gennaio, arrivò a Port Said l'11, a Suez il 12, a Gibuti il 19; e qui si trovava tuttora alla fine del mese.

L'attesa del Rogenswenski doveva adunque prolungarsi: il 24 egli era infatti sempre ancorato al largo della baia di Antongil, con 45 navi e con molti trasporti di carbone. E ciò sollevava le ire della stampa giapponese contro la violazione della neutralità per parte della Francia, quantunque questa protestasse negando la sussistenza dell'accusa.

Ma v' era ben altro. La caduta di Port Arthur non è a dire se avesse rese più fosche le previsioni sulla sorte della seconda squadra del Pacifico; ed a Pietroburgo pare che si avvisasse ai rimedi, i quali per altro non erano facili.

Il 5 di gennaio s'era tenuto un consiglio di stato, e sembra che l'idea predominante fosse stata di concentrare tutti gli sforzi a vincere in Manciuria: quella riacquistata, si sarebbe col tempo apprestata ed inviata una potente flotta a riconquistare il dominio del mare. Per questa, lo Czar aveva già sanzionata una spesa di 4 miliardi di lire, da spendersi in 10 anni, per la costruzione di 16 corazzate, di 18 incrociatori, di 50 controtorpediniere, di 100 navi minori, di 10 posamine, ecc.

Il progetto grandioso urtava contro difficoltà altrettanto grandiose: e, fra le massime, la preparazione degli equipaggi

ed il tempo. L'ammiraglio Dubassoff dichiarava gravissima la prima, visto che già sulla squadra del Rogenswenski si era dovuto imbarcare perfino un ufficiale degli usseri; per la seconda, suggeriva un sistema semplice, ma al quale probabilmente il Giappone non si presterebbe: la Russia concludesse la pace, ora, e poi preparasse la flotta e schiacciasse il Giappone. Nient'altro.

Frattanto, però, urgeva pensare al Rogenswenski, a rinforzo del quale si preparava febbrilmente una terza squadra, di potenza piuttosto scarsa, che avrebbero dovuto partire dalla Russia nella prima metà di febbraio. Ma era incerto se il Rogenswenski potesse attenderla al Madagascar, perchè la Francia difficilmente acconsentirebbe ad un più lungo soggiorno, che la metterebbe in urto troppo evidente coi doveri dei neutri. Tornerebbe adunque in Russia? Sarebbe un effetto morale disastroso: tanto più che molti dicevano apertamente non doversi rinnovare le gesta dell'Uchtomski, ed essere vantaggioso affrontare in ogni modo il nemico, perchè, anche se il Rogenswenski fosse distrutto, il Giappone non potrebbe poi, a differenza della Russia, sostituire prima della fine della guerra le navi perdute, dovendosene provvedere all'estero, chiuso a lui dalla neutralità.

Era una matassa ben arruffata davvero: e non era ancora tutto. Se Rogenswenski avanzasse al suo destino, si affermava lo minacciassero seriamente i cicloni dell'Oceano indiano; ed in esso egli non avrebbe più trovato appoggio, dopo Madagascar, se non a Diego Garcia, nelle isole Ciagos, di cui però i Giapponesi potrebbero arrivare in tempo a minare le acque.

Un mare di guai, insomma, era da ogni parte predetto a quella povera squadra, alla quale invero era toccata una missione, che era facile giudicare anche *a priori* pressochè disperata.

Ed i Giapponesi intanto non ristavano dal prepararsi ai danni di essa.

Mentre la flotta del Togo, libera oramai delle sue azioni, si rassettava nei bacini del Giappone, a Tokio si annunciava ufficialmente la formazione di una nuova flottiglia di torpe-

diniere e, sopratutto, di sottomarini. Non si comprendeva in verità molto bene la ragione di questo annuncio ufficiale, che svelava al nemico l'entrata in iscena di quei nuovi mezzi di guerra, e si sarebbe potuto perfino ragionevolmente dubitare che si trattasse di un semplice spauracchio; ma l'annuncio ufficiale era quello, ed era dato dalla Gazzetta ufficiale giapponese e dal Dipartimento della marina di Tokio. D'altra parte, una successiva notizia da Tokio informò che i sottomarini avevano preso il mare il 30 gennaio da Yokohama; mentre i Russi, dal canto loro, facevano sapere che a Wladiwostok erano stati montati e provati cinque di quei terribili arnesi, per i quali si ammetteva però che facesse difetto il personale pratico.

Altre notizie avvertivano che i Giapponesi stavano probabilmente per prepararsi nell'isola coreana di Quelpart, sentinella avanzata ad occidente dello stretto di Corea, una nuova base navale, come già sembrava ne avessero costituita una nell'isola di Formosa (1) ed alle Pescadores. E la presenza di navi da guerra mikadiali nelle acque a nord di Borneo rimetteva in favore la voce che il Togo intendesse muovere incontro al Rogenswenski: voce che si credeva suffragata dall'intendimento attribuito ai Giapponesi di intraprendere il blocco e la espugnazione di Wladiwostok, e dalla conseguente necessità di liberarsi al più presto da ogni preoccupazione navale.

È fuor di dubbio che la conquista di Wladiwostok, dopo quella di Port Arthur, sopprimerebbe ogni base navale per i Russi nei mari dell'estremo oriente, e renderebbe definitivo il possesso di quei mari per parte dei Giapponesi. Ma per noi è moltissimo dubbio che ad una simile impresa possano e vogliano accingersi i Giapponesi nelle condizioni di forze, nelle quali si trovano ora in Manciuria per la battaglia decisiva, e dopo l'esperienza fatta a Port Arthur. Ad ogni modo registriamo la diceria perchè già più volte ripetuta e confermata.

(1) Cfr. pag. 451, dispensa I, 1905, *Rivista militare*

Quanto alla convenienza per il Togo di muovere incontro al Rogenswenski per un combattimento lontano dai mari e dalle basi giapponesi, nulla abbiamo da aggiungere alle considerazioni fatte l'altra volta (1), all'infuori di questo: che la opportunità della decisione sarebbe ancora più discutibile ora che il Rogenswenski sembra arenato a Madagascar e che sempre più dubbia appare la possibilità della sua avanzata, od almeno del suo arrivo nel Mar Giallo in buone condizioni.

Piuttosto era da notarsi che in quegli stessi mari, nei quali navigavano in esplorazione le navi da guerra giapponesi, era segnalata la apparizione di carbonieri, sospetti di far parte della flotta di rifornimento del Rogenswenski; e che precisamente a quelli interessava ai Giapponesi di dare la caccia, per ragioni già dette altra volta (2).

Tale caccia aveva cominciato infatti a fruttare benino nello stretto di Tsuschina, e cioè molto più innanzi, alle porte stesse del mare del Giappone: il 12 le torpediniere giappone si viavevano catturati i due vapori *Lethington* e *Roseley*, battenti bandiera inglese e carichi di carbone per Wladiwostok, e li avevano condotti a Sasebo dove il tribunale delle prede aveva sanzionata la cattura e la confisca; il 16 ad un altro carboniere olandese, *Wilhelmine*, con identica destinazione, era toccata la sorte medesima. Il 28, la Società *Orient* di Fiume denunciava la cattura del piroscafo *Burma*, e la probabile cattura dell'altro piroscafo *Siam*, entrambi partiti dal mar Nero con carico di carbone per Wladiwostok, ed assicurati per 23,500 sterline ciascuno; non era però indicato il punto ove la cattura sarebbe avvenuta. Il 29 era catturato, nei mari ad est del Giappone, il piroscafo americano *Dollar*, carico di rifornimenti varii per Wladiwostok; e negli stessi mari era catturato il 31 il vapore inglese *Wyefield*, avente la medesima destinazione e carico della stessa natura.

Ciò poteva dimostrare che il Rogenswenski si atteneva, almeno in parte, al sistema di farsi precedere dai carbo-

(1) Cfr. pag. 151, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 151 e 152, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.

nieri che dovevano provvedere alla costituzione della sua base navale in Estremo Oriente, anzichè all'altro di scortare esso direttamente quei trasporti, a rischio di dover affrontare una battaglia navale coll'impaccio di un grosso convoglio da proteggere; e poteva perfino significare, poichè i carbonieri erano nei mari giapponesi mentre la flotta era tuttora al Madagascar, che egli riteneva necessario che la base fosse rifornita *prima* che egli potesse avventurarsi in quei mari, e ciò anche giuocando a giuoco rischiosissimo i carbonieri, spediti innanzi isolati e senza protezione. Ma provava senza dubbio, finalmente!, che Wladiwostok, e peggio Port Arthur prima della caduta, non potevano essere altro che rifugi pericolosi, mentre come basi navali non avevano valore apprezzabile perchè mancavano dei rifornimenti necessari, che era indispensabile accumularvi con difficoltà grandissime: cosa che noi cominciammo a dimostrare, or è un anno, nel secondo di questi articoli (1), e che, se avessimo potuto fin d'allora provare, come ora, col fatto anzichè colla semplice logica, ci avrebbe risparmiato di dovervi tanto e tanto insistere, in contraddizione con quelle opinioni, le quali, esagerando la grande teoria del dominio del mare, finiscono collo smarrire senza rimedio, e peggio col far smarrire al prossimo incauto, la percezione esatta della realtà, delle pratiche circostanze in cui si svolge la guerra, e del giusto valore relativo delle operazioni terrestri e delle operazioni marittime in una guerra che si combatte per terra e per mare ad un tempo.

Può darsi che il Rogenswenski giuochi d'audacia e si spinga da solo nei mari d'oriente, contro la superiore flotta del Togo; ed ammettiamo pur anche l'assurdo che la Russia risolva il problema miracoloso di fornire al Rogenswenski una nuova flotta di superiorità schiacciante. Una cosa per noi rimarrebbe tuttavia logicamente sicura, adesso come prima: che, non soltanto per riuscire nella sua missione, ma ben anche per non finire bloccato ed impotente come il

(1) Cfr. pag. 732, dispensa IV, 1904, *Rivista militare*.

Viren, egli deve, non già vincere, ma stravincere, e subito. Poichè i rifornimenti della sua futura ed indispensabile base non potranno probabilmente passare prima di lui, nè con lui: e bisognerà che egli, con una sola battaglia, diventi assoluto padrone del mare, affinchè quelli possano raggiungerlo subito dopo, e rifornire le sue esauste navi, come sarà necessario, ed assicurare ad esse la vita e l'azione. Ma per stravincere, ed anche subito, ora, come prima e come in seguito, bisognerà sentire il parere del Togo, il quale ha già più volte dimostrato che da quell'orecchio non ci sente, e che non è punto corrivo a fare i comodi del nemico. Ed è perciò che noi non abbiamo mai annoverata l'impresa della flotta del Baltico tra quelle, che hanno un fondamento razionale, e che in virtù di esso hanno probabilità di riuscire senza essere ridotte a sperare esclusivamente la riuscita dall'intervento di un miracolo di fortuna propria, o di sfortuna o di errori del nemico.

*
* *

Quali mutamenti siano avvenuti durante il mese di gennaio nella forza degli eserciti, che dal 20 di ottobre si stanno fronteggiando in Manciuria in una penosissima sosta d'armi, non sappiamo con sufficiente approssimazione: le notizie fecero quasi assoluto difetto, come è facile comprendere che sia in materia tanto delicata.

Al principio di ottobre, per la battaglia di Jan-tai, le forze erano quasi pari, come poi mostrò abbastanza lo svolgimento di quell'azione tattica: sembrava che un leggiero vantaggio esistesse a favore dei Russi, i quali disponevano di circa 240,000 uomini (1). La battaglia eliminò la differenza, avendo i Russi perduti circa 45,000, ed i Giapponesi forse 16,000, ed essendo entrambi ridotti, per conseguenza, intorno ai 200,000 uomini.

Se d'allora in poi la transiberiana continuò regolarmente a portare in Manciuria il suo giornaliero contributo di un

(1) Cfr. pag. 2101, dispensa XI, 1904, *Rivista militare*.

migliaio e mezzo di uomini circa, Kuropatkine dovrebbe disporre, sul finire di gennaio, di forse 350 mila combattenti, non tenendo conto del logoramento della lunga sosta, intorno al quale non abbiamo notizia alcuna, e che dev'essere presso a poco uguale da una parte e dall'altra. Questa cifra concorderebbe abbastanza coi calcoli altra volta da noi riportati (1), secondo i quali l'esercito russo di Mancuria avrebbe dovuto contare 380,000 uomini coll'arrivo, allora previsto per la metà di dicembre, dell'esercito del Grippenberg comprendente il IV e XVI corpo d'armata europeo, e di alcune brigate cacciatori. Ora, sembra che queste truppe siano arrivate in gennaio, ma non tutte, nè senza gravi deficienze a causa di diserzioni di riservisti. Però, notizie da Tokio, in data 22 gennaio, affermavano che Kuropatkine avesse soltanto 9 corpi completi, con un effettivo presente di 300 mila uomini; ed a Pietroburgo si sosteneva il 29, su informazioni che si pretendevano raccolte presso lo stato maggiore, che fossero sul Saho-ho 300 mila uomini appunto, in 11 corpi d'armata, 3 brigate di cacciatori, e 4 divisioni di cavalleria.

Non mancavano a dir vero, calcoli più ristretti, i quali, tenendo conto della forza normale dei corpi d'armata, e del logoramento già sopportato dai sei corpi siberiani, e dal X e XVII europei, riducevano la forza complessiva a 250, ed anche a 200 mila uomini. Ma a noi sembrerebbe più probabile che si debba oscillare fra i 300 ed i 350 mila uomini, visto che su tale cifra concorderebbero le notizie più recenti di entrambe le parti, la produttività normale della transiberiana, ed il confronto fra i preventivi passati e gli arrivi sul teatro di operazioni.

Di rinforzi ai Giapponesi si parlò continuamente dopo Jantai; ma le sole notizie concrete riguardarono l'arrivo di 50 mila uomini fra la battaglia di Liao-yang e la fine di novembre, complessivamente, dei quali una parte era adunque già presente Jan-tai, e la riunione coll'esercito di Oyama di 40 mila uomini di Nogi, avvenuta il 18 di gennaio, se-

(1) Cfr. pag. 2323 e 2324, dispensa XII, 1904, *Rivista militare*.

condo informazioni russe. Del nuovo esercito in preparazione, che deve fornire 250,000 uomini in primavera (1), i primi 50 mila uomini arrivarono ad In-keu fra il 9 ed il 14 di gennaio. Pure ammettendo altri rinforzi minori, dei quali a più riprese si segnalò l'arrivo, Oyama non dovrebbe avere, al termine di gennaio, una forza molto superiore, se pure, a quella del Kuropatkine: sembrerebbe abbastanza calcolarla in un massimo di 350 mila anche per esso.

Sono queste nulla più che deduzioni larghissimamente approssimative; le quali ci permettono tuttavia di stabilire, con una certa probabilità di non andare troppo errati, che al fine di gennaio non era per anco sostanzialmente rotto quell'equilibrio di forze numeriche, al quale si doveva in massima parte la sosta forzata delle operazioni e la impossibilità per entrambi gli avversari di intraprendere mosse risolutive.

Non altrettanto sembra che restasse intatto il bilancio delle forze morali. La notizia della caduta di Port Arthur era stata accolta dagli eserciti di Oyama con entusiastiche dimostrazioni, che avevano avuto un triste contraccolpo negli eserciti russi che ne sentivano la eco: contraccolpo aggravato poi dall'arrivo delle ultime truppe, che giungevano decimate dalle diserzioni, e penetrate dalla propaganda rivoluzionaria, cui innanzi accennammo, e dalla convinzione popolare che, caduto Port Arthur, ogni ragione di guerra fosse estinta (2).

A ciò si aggiungeva che il Kuropatkine avesse telegrafato allo Czar, verso il 20 di gennaio, notizie gravissime, che però non avevano relazione colle operazioni militari. Ed una settimana più tardi si divulgava essersi scoperto che quelle notizie si riferivano ai trasporti di rifornimenti sulla transiberiana: la Siberia era per metà affamata, ed i vagoni di vi-

(1) Cfr. pag. 131, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.

(2) È utile notare una differenza. Le compagnie cacciatori incorporarono 70 riservisti su 170 uomini alle armi, e non diedero luogo a guai. Il XVI corpo incorporò 170 riservisti per compagnia su 70 presenti, e furono guai gravissimi: gli ufficiali e le polizia erano impotenti a impedire l'indisciplina, le diserzioni, i saccheggi: i treni ebbero ritardi enormi: di un reggimento disertarono tanti in una notte che il colonnello si suicidò.

veri per le truppe di Manciuria venivano saccheggiati: nel mese di dicembre quasi i due terzi delle spedizioni fatte avevano subita quella sorte: le autorità sembravano conniventi. Ma che fosse proprio vero? I cannoni da montagna ordinati, pagati, e mai costruiti? le navi armate, equipaggiate, rifornite, con milioni e milioni di spesa, e nella impossibilità di prendere il mare perchè sprovviste di tutto? e poi i fondi raccolti per la Croce Rossa e per i feriti della guerra? ed ora i viveri per l'esercito di Manciuria saccheggiati, stornati, trafficati colla connivenza delle autorità? Ripugna troppo il crederlo: se mai fosse, il destino di una società, nonchè l'esito della guerra, sarebbe tracciato senza speranza. Ma se non è colpa, è certamente disordine; e cioè, colpa ancora.

Comunque, il quadro sembrava fosco, anche volendone di molto attenuare le tinte. Ed ammesso pure che le condizioni relative di forza consentissero all'uno od all'altro belligerante di prendere l'offensiva in Manciuria, non pareva certamente che questo privilegio, nè per prevalenza numerica, ne per superiorità morale, potesse spettare ai Russi.

Invece, proprio essi parve per un momento che se lo arrogassero.

*
* *

La prima decade di gennaio trascorse fra i consueti bombardamenti e le solite imprese, specialmente notturne, di piccoli distaccamenti. Il 3 di quel mese le truppe del Nozu pronunciarono al centro qualche atto offensivo abbastanza accentuato, che però fu subito respinto dai Russi e troncato da una violenta bufera di vento e di neve: poi corse voce che i Giapponesi si addensassero visibilmente alla loro ala destra, quasi in preparazione di un'azione offensiva avvolgente da est, che però non ebbe alcun principio di esecuzione.

Frattanto, cominciavano ad entrare in iscena i cosacchi colle loro caratteristiche imprese, da lungo tempo preconizzate per quando le operazioni fossero venute a svolgersi in pianura.

Nei primi giorni di gennaio alcune pattuglie comandate da ufficiali si erano già spinte a guastare la ferrovia fin verso Hai-ceng; ad esse tenne dietro la divisione cosacca del generale Mistcenko, che si disse forte di 60 o 65 squadroni e di 6 batterie di artiglieria a cavallo, e che il giorno 11 raggiunse Niu-ciuang, impegnandosi in vari scontri colle scarse truppe giapponesi lasciate a guardia delle comunicazioni, impadronendosi di qualche convoglio di viveri, incendiando qualche magazzino, e minacciando da vicino la linea ferroviaria di rifornimento del nemico.

Il *raid* fu particolarmente favorito da un grande ed improvviso raddolcimento della temperatura, e impressionò abbastanza i Giapponesi che, secondo tutte le notizie, furono colti un po' alla sprovvista. Non sembra però che abbia ottenuti grandi risultati, perchè il nemico fu pronto alla parata, rinforzò rapidamente i suoi posti, ed impedì al Mistcenko di spingersi fino ai grandi magazzini di In-keu, che sarebbero veramente stati un obbiettivo di primissima importanza. Il Mistcenko rientrava il 16, avendo sofferta la perdita di non più di 300 uomini.

Ma l'importanza della operazione sembrò consistere principalmente nel fatto che la divisione cosacca, per girare la estrema ala occidentale nemica e spingersi a tergo di essa contro il fianco della linea di comunicazioni giapponese, avesse violata la neutralità del territorio cinese, percorrendo per un tratto notevole la sponda destra del Liao-ho; fatto che si collegava colla diramazione alle potenze di una nota diplomatica russa, la quale accusava il Giappone di avere a più riprese violata quella neutralità, sia in terra ferma, sia sul mare, dichiarava la Cina incapace di opporsi a quelle violazioni che potevano trascinare le popolazioni contro gli Europei e creare una situazione grave per tutti, e affermava esplicitamente il diritto per la Russia di agire liberamente secondo i proprii interessi. La nota era comunicata anche alla Cina, alla quale si facevano direttamente diffide e minaccie perentorie.

Secondo noi, l'atto diplomatico e l'atto militare, contemporaneamente compiuti dalla Russia di fronte alla Cina, ebbero per iscopo di neutralizzare la grande impressione prodotta tra le popolazioni cinesi della caduta di Port Arthur, come gia accennammo.

Non era però escluso, per parte di molti, che questi atti mirassero a qualche cosa di più complesso, e, per esempio, ad ottenere un tacito consenso delle potenze a trarre liberamente dalla Cina risorse per la guerra, oppure ad allargare la questione in modo che vi trovasse posto un intervento generale diplomatico, che della guerra affrettasse il termine. Ma se questo era la scopo, esso andò interamente fallito.

Il Giappone protestò vibratamente, ritorcendo le accuse, e forse con maggiore fondamento di verità. Gli Stati Uniti, iniziatori primi della neutralità cinese, chiesero alla Cina amichevoli informazioni sui fatti, ed intanto richiamarono l'attenzione della Russia e di tutte le potenze sulla difficoltà reale, che aveva la Cina a far rispettare rigorosamente la sua neutralità di fronte a due così potenti eserciti, che guerreggiavano sul suo medesimo territorio. Quasi tutte le potenze riconobbero doversi mantenere fermo il principio della neutralità, e l'incidente fu chiuso.

*
* *

Al *raid* del generale Mistcenko seguì negli ultimi giorni di gennaio, l'attacco portato da una parte dell' esercito del Grippenberg contro l'estrema ala occidentale dei Giapponesi.

Lo svolgimento della operazione non è ancora, fino al momento in cui scriviamo, abbastanza chiaro; e le vicende dell'azione tattica hanno versioni assai differenti nelle informazioni giapponesi e russe. Cercheremo dunque di riassumerla nelle linee generali, che per ora appaiono meno dubbie.

Nell'accennare sommariamente allo schieramento assunto dai Giapponesi dopo la battaglia di Jan-tai (1) indicammo come l'ala occidentale di esso fosse a cavallo dello Saho-ho, e si

(1) Cfr. pag. 2137 e 2138, e nota a pag. 2116, dispensa XI, 1904, *Rivista militare*.

estendesse ad ovest fin presso la riva sinistra dell' Hun-ho. L'estremità di quell'ala sappiamo ora che si appoggiava al villaggio, poderosamente fortificato, di Sandepu, il quale si trova a 7-8 chilometri dalla riva sinistra dell' Hun-ho (o Su-tse-ho), presso a poco sulla retta immaginaria che unisce Liao-yang a Sinmin-tung (1).

Contro questo villaggio, ed a tergo di esso, fu diretto l'attacco avviluppante della fine di gennaio, al quale presero parte sette divisioni, secondo l'Oyama, tre, secondo altre notizie.

Una colonna puntò direttamente contro il villaggio da nord-est, partendo da Tschan-tan, che si trova immediatamente sulla riva destra dell'Hun-ho, e sulla medesima retta immaginaria sopra accennata; un' altra colonna, forse la maggiore, e la cavalleria del Mistcenko girarono a sud dell' estrema ala giapponese, e puntarono da ovest ad est contro le posizioni a sud di Sandepu e contro le truppe nemiche scaglionate a tergo della prima linea.

L'attacco cominciò il 24 gennaio, mentre su tutto il rimanente fronte degli eserciti regnava completa la calma.

La colonna proveniente da nord-est attaccò in quel giorno due posti giapponesi prossimi all' Hun-ho, e dopo aspro combattimento riescì a respingerli, occupandone le posizioni nel successivo giorno 25, e portando quindi l'attacco, il giorno 26, contro Sandepu. Le prime notizie russe affermarono che anche questo villaggio era stato conquistato, ma poi dovettero ufficialmente ricredersi. Una parte del villaggio fu momentaneamente occupato ed incendiato; ma il nucleo principale delle fortificazioni tenne fermo, ed in quello stesso giorno i Giapponesi, portate sollecitamente in linea le loro riserve di estrema sinistra, presero la controffensiva. Da questa parte l'attacco russo era completamente respinto al di là dell'Hun-ho, nella giornata del 29. Il combattimento, secondo le informazioni russe, costò all'attacco oltre un migliaio di uomini ed una quarantina di ufficiali.

(1) Vedi Cartina a pag. 1047, dispensa VI, 1904, *Rivista militare*.

Più fortunato sembra sia stato l'attacco da ovest, e specialmente l'azione rapida della cavalleria, che riuscì ad occupare parecchi villaggi. Di questo attacco non si ebbero particolari concreti, nè si conobbe finora esattamente la fine. Secondo gli ultimi dispacci del Kuropatkine e dell'Oyama, in data 30 e 31 gennaio, sembrerebbe che esso sia stato da ultimo diretto alle spalle di Sandepu, contro cui attivò un forte bombardamento; ma che anche di esso abbiano alla fine avuta ragione i contrattacchi giapponesi. Dal quartier generale russo di Mukden si annunciò poi il 31 che le truppe reduci da Sandepu andavano a rioccupare le loro primitive posizioni nello schieramento generale.

Comunque, la parziale operazione non ebbe, per quanto finora sappiamo, alcun seguito d'importanza generale, e perciò non interessano molto i particolari del suo svolgimento. L'attacco fallì nel suo complesso: le perdite furono, a quanto si disse ufficialmente a Tokio ed a Pietroburgo, ingenti: 10,000 Russi e 7000 Giapponesi. Dei Russi, 3500 feriti furono portati a Mukden in condizioni critiche a cagione del freddo tornato intensissimo; i generali Mistcenko, Kondratovitch e Andrejew furono feriti.

Interessante è per contro osservare che nessuna operazione e nessuna dimostrazione i Russi abbiano fatto su tutto il restante fronte dello schieramento, nè prima, nè durante quel parziale attacco d'ala; mentre soltanto il giorno 28 iniziarono poi sulla intera fronte un violento cannoneggiamento, intermezzato qua e là dai consueti attacchi minuscoli, e spinsero un loro distaccamento a minacciare l'ala orientale del nemico. In mancanza di altri dati, ciò proverebbe abbastanza, secondo noi, che quell'attacco avvolgente costituì un fatto isolato, che non trovava posto in un qualsiasi concetto di offensiva generale. Giacchè in questo caso ci sembrerebbe esatto questo dilemma: o l'attacco di ala era il principale e destinato ad andare a fondo, ed allora quei cannoneggiamenti e quegli altri attacchi sul fronte avrebbero logicamente dovuto precederlo ed accompagnarlo, per tenere il nemico dovunque preoccupato ed impegnato,

ed impedirgli di spostare forze verso il punto minacciato: o l'attacco d'ala mirava soltanto ad attrarre il nemico ad ovest per facilitare l'azione decisiva su un altro punto dello schieramento, ed allora a quei cannoneggiamenti avrebbe dovuto rapidamente seguire l'attacco principale, affinchè il nemico non avesse tempo di richiamare contro di esso quelle truppe, che avesse spostate verso occidente in conseguenza dell'azione del Grippenberg. Invece le azioni sull'intero fronte, delle quali finora abbiamo notizia, non ebbero alcuno di tali caratteri indicati dalla logica per una offensiva generale, e non sembrarono mirare nè ad agevolare, nè a sfruttare, gli effetti dell'attacco d'ala, ma piuttosto a disimpegnarlo quando esso già era fallito o sul punto di fallire.

Ma, allora, a che cosa poteva mai rispondere quell'attacco parziale ed isolato?

Non ad appoggiare il *raid* di Mistcenko, perchè lo seguì con eccessivo ritardo; e non ad approfittare dei risultati di quello, perchè, anzi, da quello era stato provocato un generale rafforzamento dei posti occidentali nemici, e richiamata ad ovest l'attenzione dei Giapponesi. Non al semplice intento di rompere la spossante inazione delle truppe, e di rialzarne il morale di fronte alla caduta di Port Arthur, perchè a tali scopi è logico e necessario di cercare imprese di facile e sicuro successo, e se mai, trovandole poi difficili più del previsto, di non insistervi sanguinosamente fino ad avere perdite grosse, come quelle che si ebbero, e fino a toccare uno scacco di effetto morale opposto a quello ricercato. Neppure, forse, a preoccupare posizioni sul fianco nemico, le quali fossero necessarie per procedere più tardi ad una offensiva generale e decisiva, perchè in tal caso è logico pensare che le forze impiegate, nell'abbondanza delle disponibili, non sarebbero state limitate da altro criterio che da quello di assicurare con certezza il raggiungimento di uno scopo di così alta ed eccezionale importanza, e che ad esse non sarebbe certamente mancato il concorso della azione frontale, come si è detto per l'offensiva generale.

La critica, nella sua naturale ripugnanza ad accettare una azione isolata e sanguinosa senza relazione con scopi ge-

nerali, e nello sforzo di trovare una ragione ed uno scopo militarmente logici a quell'attacco parziale, argomentò che esso fosse realmente destinato a preludio della offensiva generale, la quale poi non potè aver luogo perchè, all'improvviso raddolcimento della stagione, durato un paio di settimane e del quale, credendolo stabile, si era deciso di approfittare, aveva tenuto dietro un violento rincrudimento dell'inverno che impediva di nuovo ogni operazione.

E può darsi che così fosse; ma finora nessun indizio di fatto ha giustificata una simile opinione, come poc'anzi crediamo aver dimostrato secondo il giudizio nostro.

Gli avvenimenti prossimi chiariranno forse questa oscura faccenda. Se non saranno tali da chiarirla, converrà accettare ancora una volta la versione, già da molti ritenuta probabilissima, della intrusione della politica nella condotta della guerra. Secondo tale versione, lo Czar avrebbe voluta una vittoria, od almeno un'azione offensiva, per creare una diversione nella opinione pubblica russa agitata dai moti rivoluzionari e dalle aspirazioni liberali, ed il Kuropatkine, scegliendo naturalmente il punto meno forte dello schieramento del nemico, avrebbe attaccato; il telegramma del generalissimo, che subito, il 25 di gennaio, comunicò a Pietroburgo di avere iniziata l'offensiva contro il fianco sinistro del nemico, e che la stampa immediatamente divulgò, avrebbe appunto mirato allo scopo voluto dallo Czar.

Se così fu, tutto procedette secondo le regole; poichè regola è, confermata dalla storia di tutti i tempi, che ogniqualvolta la politica impone una battaglia, perchè ha bisogno di una vittoria, si corra senza fallo ad una sanguinosa sconfitta.

Roma, 3 febbraio 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore 3° bersaglieri.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VITTORIO DE BENEDETTI. — **L'evoluzione navale e la questione delle macchine.** — Napoli, direzione ed amministrazione della Rivista, *Il macchinista navale*, 1905.

L'autore sig. Vittorio De Benedetti, già macchinista di I classe nella R. marina, è direttore della Rivista *Il macchinista navale*. L'opuscolo presente che egli pubblica è per la maggior parte messo insieme con articoli già pubblicati nella *Rivista* da lui diretta, ed ai quali come avverte egli stesso avevano collaborato egregie persone che volevano conservare l'anonimo, e completato con altre considerazioni. Nel fatto, è opuscolo di occasione, indirizzato ai signori componenti la commissione d'inchiesta per la marina, ai signori deputati, ai signori senatori, ai maggiorenti dell'industria navale, ai signori direttori e collaboratori dei principali giornali politici, ed a tutte quelle persone, anche estranee all'ambiente navale, ma di mente aperta e di cuore e che sentono ed intuiscono l'importanza per l'Italia di una marina bene organizzata, e col quale l'autore si è prefisso l'intendimento di richiamare l'attenzione sulla questione dei macchinisti della R. marina.

L'autore però ha tracciato alla sua missione un limite netto che non vuole oltrepassare; egli mira cioè a presentare soltanto il concetto che si deve formarsi della questione macchinisti, e la soluzione che le si deve dare. Il De Benedetti tuttavia riconobbe, come prima necessità, di fissare una definizione — che potrebbe avere la sua quota d'influenza e dare un contributo di reali benefizi —, ossia di definire quale sia ai tempi nostri il còmpito della marina da guerra.

***

Il De Benedetti, nell'inviarci, in omaggio, il suo libro, esprime la lusinga che esso abbia benevola accoglienza e sia preso in attento esame. È ovvio però che una minuta disamina del medesimo ci trarrebbe troppo lontano, e sarebbe nemmeno consentanea all'indole della *Rivista*. Dobbiamo perciò limitarci a rilevare che il concetto del De Benedetti sarebbe quello che la nostra organizzazione macchine, dovrebbe modellarsi sull'ordinamento inglese, come hanno fatto i Giapponesi. Egli ha la più profonda convinzione intima, che se la nostra marina, da oltre 20 anni, avesse avuto quell'ordinamento, che in pari tempo andavano adottando i Giapponesi, « noi, oggi non solo ci troveremmo in pari condizioni, ma, come il genio latino ha prodotto i Volta, i Pacinotti, i Marconi, i Ferraris nell'elettricità, e il Brin nella architettura navale, ossia, nei loro rami i pionieri nel mondo, oggi, forse, conteremmo anche dei pioneri nel ramo macchine in generale e marine in particolare ».

Del resto, l'opuscolo del De Benedetti è ben fatto per porgere allo studioso, ed a quanti vi hanno interesse, un concetto ampio e ci pare esatto del quesito preso a disamina. In generale esso è scritto con forma temperata, eccetto qualche periodo qua e là, in cui la frase eccessiva nuoce più che giovare alla causa sostenuta.

Commandant Sauzey. — **Les Allemands sous les Aigles françaises.** — *Essai sur le Troupes de la Confédération du Rhin 1806-1813.* — Le **Contingent Badois** avec une Préface de M. I. Margerand. — Paris, R. Chapelot et C., 1904.

Il maggiore Sauzey si è prefisso un nobile scopo: quello di far conoscere quanto operarono le truppe tedesche della Confederazione del Reno al servizio della Francia durante il periodo imperiale. Così nel 1902 ha pubblicato l'interessante e documentata storia del *Reggimento di Francoforte:*

così ora continuando il suo pregevole studio, offre al pubblico quella del *Contingente badese.*

Questo contingente terminò col comprendere 4 reggimenti di fanteria, un battaglione leggiero, un reggimento di dragoni, uno di ussari, artiglieria e guardie del corpo. Composto da principio di soldati poco addestrati, aventi nessuna esperienza della guerra e poco spirito militare, fu nelle campagne del 1805 e 1806 incaricato di sorvegliare il servizio delle retrovie, ma di poi fece le sue prime armi all'assedio di Danzica, e combattè in seguito a Ebersberg, a Eckmühl, a Raab, a Wagram; in Spagna a Durango, a Médellin, a Talavera, a Almonacic, a Ocana, a Vitoria; e si distinse in particolar modo durante la campagna di Russia, e segnatamente al passaggio della Beresina. E di ciò ne fanno prova le perdite subìte in quest'ultima campagna, che di 4881 Badesi partiti sotto il comando del generale von Hochberg facenti parte del Corpo d'armata del duca di Belluno, soltanto 145 soldati ritornarono dalla disastrosa ritirata di Russia: tutto il resto di quella bella brigata era stato annientato dal ferro, dal fuoco e dal freddo. E alla Beresina, il 28 novembre 1812, furono i Badesi che valorosamente ne difesero i ponti contro gli attacchi dei Russi, ed assicurarono col loro sacrificio la salute dell'esercito: « sacrificio superbo invero, — fa notare il Margerand nella sua bella prefazione — questo di truppe, le quali, avendo già effettuato il loro proprio passaggio, riattraversarono i ponti della Beresina, per andare a farsi decimare trattenendo il nemico, onde permettere ai ritardatarî di passare! »

Il contingente badese partecipò l'anno seguente alle battaglie di Lutzen, di Bautzen, e Lipsia, e rimase fedele all'Imperatore fino al 20 novembre 1813, fino a che cioè il granduca di Baden entrò nella coalizione contro l' Imperatore Napoleone, e le sue truppe dovettero combattere contro gli antichi compagni d'armi. In quel tempo altre truppe badesi combattevano in Spagna, e l'11 dicembre furono fatte prigioniere in seguito alla dichiarazione di guerra del Granduca, e alle ostilità tosto intraprese.

*
* *

Dal punto di vista degli studi storici non si può se non vivamente elogiare il maggiore Sauzey pel nobile intendimento prefissosi di illustrare e far apprezzare ciò che fecero le truppe alleate durante l'epopea napoleonica, ma in guisa singolare va encomiata la cura colla quale egli attese al disimpegno del suo còmpito. Tutto ciò che egli scrive è documentato, ma ben poco o nulla egli trovò negli archivî francesi, sicchè dovette ricorrere agli archivî esteri, alle memorie, alle pubblicazioni di quel tempo, specialmente di scrittori tedeschi, onde si comprende dai leggieri a qual somma di lavoro e di fatica egli siasi sobbarcato.

Ben s'intende che questo del Sauzey è un libro che può interessare principalmente coloro che già conoscono a fondo le campagne napoleoniche; per questi è senza dubbio una opera che presenta uno speciale valore.

Alcune carte topografiche e parecchi ritratti del granduca di Baden e dei vari marescialli, sotto i cui ordini combatterono le truppe badesi, adornano il testo e ne aumentano il pregio.

Général H. Bonnal. — **L'Art nouveau en tactique. Étude critique.** — Paris, R. Chapelot et C., 1904.

Il generale Bonnal, come il generale Langlois, è uno dei più fieri e vigorosi oppositori della nuova teoria tattica — che l'autore denomina, *L'arte nuova nella tattica*, — esposta e propugnata, come è ben noto, dal generale de Négrier nei suoi quattro studi, in sei articoli, (1) pubblicati nella *Revue des Deux-Mondes*, durante il periodo compreso fra il 1° set-

(1) Essi sono nell'ordine cronologico: 1° *Les Tendances nouvelles de l'armée allemande* (1er septembre 1901); 2° *Quelques enseignements de la guerre Sud-Africaine* (15 juin 1902); 3° *Cavaliers et Dragons*, (15 décembre 1902 et 1er janvier 1903); 4° *L'Évolution actuelle de la tactique*, (15 février et 1er mars 1904).

tembre 1901 e il 1° marzo 1904, e dedotta, secondo lui, dagli insegnamenti dell'ultima guerra anglo-boera.

Il Bonnal in due opuscoli venuti in luce nel 1903, al principio e sulla fine di detto anno, ha già analizzato e combattuto il primo ed il secondo di detti studi del de Négrier; nel volume attuale egli si propone di discutere le riforme e proposte contenute nel quarto studio: *L'évolution actuelle de la tactique.* Nel fatto egli prende a disamina punto per punto, quasi quasi riga per riga dell'ultimo scritto del de Négrier, per vivamente confutare le nuove idee tattiche da esso propugnate.

Come tutte le opere del generale Bonnal, anche questo è un lavoro magistrale, e perciò riesce sommamente interessante ed istruttivo, tantopiù che le questioni trattate sono di capitale importanza per tutti gli eserciti ed effettivamente mancano i dati indispensabili, che sian forniti dalla esperienza della guerra, per la loro soluzione.

Che la guerra anglo-boera segni un punto rimarchevole nella storia dell'arte militare, nessuno ormai, che sia in buona fede, pone in dubbio; ma è pur certo che per le speciali condizioni, nelle quali essa si svolse, non può sufficientemente ammaestrare gli eserciti europei per una guerra in Europa, eccettochè per quanto ha tratto alla straordinaria potenza del fuoco odierno, trasportata nel campo tattico, di cui — checchè da taluni si dica in contrario — non si aveva fino allora un'esatta nozione.

Che uomini insigni, quali i generali Langlois, Cardot, Bonnal, che per tanti anni insegnarono alla scuola di guerra francese ed a giusto titolo si gloriano di aver creato od almeno di aver tutto posto in opera per creare nell'esercito una dottrina strategica e tattica napoleonica, che uomini siffatti si ribellino ad una nuova arte tattica opposta a quella da essi fino a poco tempo fa insegnata, e della cui giustezza sono profondamente convinti, è umano, nè potrebbe essere differentemente.

D'altra parte non è possibile chiudere gli occhi all'evidenza, alla realtà, e negare quindi che i progressi conse-

guiti nelle armi da fuoco, debbano portare per forzata conseguenza, modificazioni, cambiamenti nella tattica applicata.

Ma una cosa è l'evoluzione logica razionale, portata dal progresso dei tempi, ed altra ben differente è quella di radicali cambiamenti, la di cui necessità non è peranco sufficientemente provata e rappresentano unicamente un salto nel buio.

È perciò che il Bonnal vuole si stabilisca una netta distinzione fra tattica e tecnica tattica, ossia i procedimenti tattici. I principî della tattica napoleonica sono immortali, egli dice: sono per contro i procedimenti tattici che debbono subire la necessaria evoluzione, portata dalle armi di precisione a tiro rapido e di grande gittata e dalla polvere infume.

Il conflitto di idee, maggiore e più grave, riguarda l'attacco decisivo. Pel de Négrier le divisioni, i corpi d'armata sciolti in tante piccole colonne, — sorvoliamo naturalmente sui particolari — in gruppi, formanti tanti *rideaux*, attaccano il nemico dappertutto; a taluno di quei gruppi riuscirà di far breccia in un punto del fronte nemico ed è su quella breccia che si rivolgeranno gli sforzi dei gruppi vicini, delle colonne retrostanti, ecc. riuscendo così alla sconfitta dell'avversario.

Il Bonnal gagliardamente insorge contro questo concetto della battaglia, che finirebbe per essere soltanto una battaglia di soldati o di tenenti, e che pretende escludere compiutamente non solo l'attacco decisivo contemplato nei regolamenti dei vari eserciti, ma ancora e sopratutto l'azione direttrice del comandante supremo e di ogni altro capo.

Il Bonnal sostiene a spada tratta la tattica napoleonica: la vittoria non può essere conseguita che coll'attacco decisivo; è al comandante supremo, che spetta di determinare il punto dell'attacco, di prendere le necessarie disposizioni per la esecuzione del medesimo — da compiersi con grosse masse di fanteria, cavalleria e artiglieria — e di designarne il momento favorevole per l'attuazione. Ma i procedimenti tattici debbono necessariamente essere differenti da quelli che

erano impiegati da Napoleone. Queste masse non possono muovere all'assalto se non dopo che le linee avanzate dei tiragliatori e soprattutto l'azione dell'artiglieria abbiano fatto comprendere che si è ottenuta la superiorità del fuoco sul nemico, sul punto, ben s'intende, fissato per l'assalto. Epperò l'autore consente col regolamento tedesco, il quale ammette che in dati casi possa essere qualche drappello dei tiragliatori, che riesca a penetrare nella linea nemica, ma questo sarà un caso affatto eccezionale.

Alla obiezione, che nella pluralità dei casi non sarà facile rendersi conto se si abbia o no ottenuta la superiorità del fuoco e la conseguente demoralizzazione del nemico, come lo dimostrano i combattimenti di Plewna e della guerra anglo-boera — e noi soggiungeremo, la battaglia di Saint-Privat all'ala sinistra francese — il Bonnal, pur riconoscendo tali difficoltà, risponde: doversi fare grande assegnamento sull'azione concorde della fanteria ed artiglieria, e che se poi effettivamente si è preso un equivoco, l'assalto non riuscirà. E dal suo punto di vista, almeno fino ad un certo punto, il Bonnal ha ragione da vendere, poichè l'assalto decisivo, anche il più ben preparato e ben guidato, corre e correrà sempre, come pel passato, l'alèa di riuscire o di non riuscire.

Nel libro poi sono trattate tutte le principali questioni tattiche che oggidì sono l'oggetto, soprattutto in Francia, di viva controversia. L'impiego delle avanguardie, strategiche e tattiche, il servizio di esplorazione, l'impiego della cavalleria e dell'artiglieria nella battaglia, l'appiedamento della cavalleria, la fanteria montata, la solidarietà delle varie armi, e specie della fanteria ed artiglieria, ecc. inspirano al Bonnal bellissime pagine, che saranno lette col più vivo interesse, per la padronanza della materia di cui fa prova, e per una larghezza di vedute che riscuote l'ammirazione.

Sulla questione dell'assalto si può forse non condividere interamente le idee dell'eminente scrittore francese, ma, da tutto ciò che egli espone, e dalle profonde e pratiche considerazioni colle quali egli accompagna ogni argomento, risulta nettamente che, sia per la strategia, sia per la tattica,

il Bonnal è sicuramente fra quei pochi, che hanno giustamente compresa la guerra napoleonica, e ne sanno trarre savie deduzioni per lo stato attuale della scienza e dell'arte militare.

Pochi libri presentano tanto interesse e così copiosa materia di proficua discussione come questo del Bonnal, ed è perciò che non esitiamo di designarlo come uno dei più ponderosi e dei più istruttivi studi, che siano stati scritti sulle attuali condizioni della tattica.

---

v. Alois Veltzé. — **Osterreichs Thermopylen 1809** (*Le Termopili austriache nel 1809*). — Vienna, C. W. Stern, 1905.

Il militare non può inspirarsi a sentimento più elevato, non può avere un intendimento più nobile di quello di narrare, di far conoscere ed apprezzare, il più diffusamente che sia possibile, quegli episodi di guerra, che non solo fanno prova del valore del proprio esercito, ma, mentre innalzano un monumento indistruttibile ai combattenti, infiammano, eccitano lo spirito militare, l'ammirazione, l'amore della patria, della nazione.

A questo sentimento, a questo còmpito, si è inspirato, ha mirato l'egregio autore colla presente monografia, che desterà in ogni militare il massimo interesse.

Sorvoliamo sulle prime pagine dell'opuscolo, nelle quali il Veltzé — scrivendo, come è naturale, interamente sotto il punto di vista austriaco — mette in rilievo lo sforzo gigantesco fatto dal paese per opporsi alla potenza del grande Napoleone, e, presenta la battaglia di Aspern, — di Essling come la chiamano i Francesi — come una delle maggiori vittorie riportate dalle armi austriache, come quella che avrebbe portato un colpo mortale al fascino dell' invincibilità di Napoleone. È la descrizione molto particolareggiata dei combattimenti per la difesa dei *blockhaus* di Malborghetto e del Predil, rappresentanti le Termopili austriache nel 1809, nonchè del combattimento per la presa di Tarvis, che richiamano tutta la nostra attenzione.

*
* *

La fortuna delle armi, come è noto, sorrise al principio della campagna in Italia, alle truppe austriache Capitanate dal giovane principe, l'Arciduca Giovanni. In seguito alle sconfitte di Sacile e Pordenone, l'armata franco-italiana al comando del Principe Eugenio aveva gradatamente retrocesso fin sotto le mura di Verona, inseguita dal vincitore. Senonchè le vittorie di Eckmühl, di Lanshut, di Regensburg riportate da Napoleone sulla principale armata austriaca agli ordini dell'Arciduca Carlo, e che aprivano al gran Capitano la via diretta di Vienna, mentre l'Arciduca Carlo ritiravasi in Boemia, arrestarono d'un tratto l'avanzata dell'Arciduca Giovanni, costretto a ripiegare il più velocemente possibile sul cuore dell'impero.

D'altro canto il Principe Eugenio mosse tosto all'inseguimento delle colonne austriache, e così ne vennero gli aspri e sanguinosi combattimenti di Malborghetto e del Predil, impegnati dagli Austriaci per acquistar tempo onde far sfilare le loro truppe e il loro carreggio, dai franco-italiani per non essere arrestati nella loro marcia, e recare al nemico il maggior danno possibile.

Vorremmo poter riportare testualmente le belle pagine che l'autore dedica alla difesa di Malborghetto e del Predil, e specialmente alla prima. È questo, non solo per mettere in evidenza l'eroico valore del piccolo distaccamento austriaco, che vi acquistò gloria immortale, ma ancora il grande valore spiegato dai Francesi e dagli Italiani nei loro furiosi assalti che li condussero sì al successo, ma con perdite gravissime, che dimostrano in guisa luminosa la loro intrepidezza, il loro eroismo.

Difesero i blockhaus di Malborghetto 300 uomini comandati dal giovane capitano ingegnere Hensel che aveva diretto i lavori di quei forti, che erano ben lontani dall'essere ultimati. La lotta durò dal 15 al 17 maggio, nella qual giornata quei forti furono completamente distrutti dai cannoni francesi, e caddero in mano dei furiosi assalitori. Due

volte i Francesi avevano proposto al capitano Henzel la resa dei forti, ma « il bravo soldato rispose che egli doveva fare il suo dovere fino all'ultimo respiro, e che una resa prematura era un mezzo tradimento ». Oltre il capitano Hensel, vi trovaron la morte dei valorosi, 5 ufficiali e 75 uomini; furono feriti 3 ufficiali e circa 120 uomini; furono fatti prigionieri 3 ufficiali e 80 uomini. La perdita totale dei Francesi, scrive l'autore, non si può precisare con esattezza; però nella sola giornata del 17 maggio — in cui fu dato l'assalto ai forti — i Francesi non debbono aver perduto meno, fra morti e feriti, di 1300 uomini.

Anche la difesa dei blockhaus del Predil, affidata ad un pugno di Croati — 220 — comandati dal capitano von Hermann contro circa 8000 uomini della divisione Seras, fu delle più eroiche. Pur essa non durò che pochi giorni; il capitano von Hermann, come già l'Hensel per ben quattro volte fu invitato ad arrendersi, ma sempre nobilmente rispose « fui incaricato di difendere il blockhaus sino all'estremo limite; sono ben penetrato dell'onorifico còmpito assegnatomi, e non pavento la morte per la patria. In nessun caso, sotto nessuna condizione, io consegnerò il posto affidatomi e lo difenderò sino all'ultimo uomo ».

E così avvenne: quando il fuoco dei cannoni ebbe reso impossibile la difesa ed i furiosi assalitori stavano per penetrare nel forte, il capitano von Hermann, alla testa dei pochi validi rimasti, si precipitò fuori del forte con le armi alla mano, e quasi tutti, compreso il von Hermann, trovaron la morte quale coronamento dell'atto disperato e del loro eroismo.

« Dei 220 uomini otto soli rimasero in vita, — tutti feriti gravemente ed alcuni anche mortalmente — ed anche questi dovettero la loro vita alla circostanza che giacquero senza sensi sotto un mucchio di cadaveri e furono tenuti per morti ».

La difesa della posizione di Tarvis non presenta singolare interesse dal punto di vista di uno speciale eroismo da parte delle truppe austriache. Esse, sebbene abbastanza nu-

merose, dovevano difendere una posizione dell'estensione di circa 3 chilometri, ma assaltate vigorosamente sul fronte da un nemico superiore di forze, e spuntate sul fianco sinistro da colonne aggiranti, che ne tagliarono le comunicazioni con Villach, si videro ben presto costrette alla ritirata, ma il racconto che il Veltzé fa di quella lotta, presenta per noi interesse poichè vi si trovarono impegnate — come anche al Predil — truppe italiane agli ordini dei generali Bonfanti e Fontanelli, alle quali il Veltzé non manca di tributare il dovuto elogio per il valore dimostrato.

*
* *

In conclusione: una monografia rimarchevole, la quale non solo ha il merito di farci conoscere nei minimi particolari episodî di guerra importantissimi, e di onorare la memoria dei capitani Hensel e von Hermann, i veramente eroici difensori di Malborghetto e del Predil, e dei loro compagni, ma che in pari tempo illustra avvenimenti di guerra per noi Italiani assai importanti e ben fatti per richiamare la nostra attenzione, anche, fra l'altro, pel terreno sul quale si svolsero.

I nostri rallegramenti al capitano Veltzé, augurandoci che il suo notevole lavoro trovi larga diffusione fra i nostri ufficiali che conoscono l'idioma tedesco.

E un altro augurio ci sia permesso di esprimere. Noi di episodî di valore, di eroismo, compiuti durante le guerre della nostra indipendenza, abbiamo fortunatamente a dovizia; epperò sono poco conosciuti, perchè purtroppo non si ha sufficiente cura di portarli a cognizione e del militare e del paese. Di monografie, pertanto, come questa del Veltzé, potremmo scriverne un buon numero, ed a farlo invitiamo, per quanto sia modesta la nostra voce, i giovani ufficiali che sarebbero in grado di farlo. Si compirebbe un'opera buona e sommamente utile.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

Sollevazione al Madagascar. — Verso la fine del decorso novembre giunse improvvisamente la notizia di una sollevazione degli Antaisaka, popolazione stabilita nella parte meridionale dell'isola e di recente sottomessa. Sembra che i distretti di Vangaindrano e di Midongy, situati a sud-ovest di Farafangana costituiscano il centro del movimento che si è cercato subito di circoscrivere adottando energiche misure.

Intanto alcuni coloni francesi ed un sottufficiale sono stati assassinati dagli indigeni ed un tenente comandante il posto militare di Midongy, che aveva cercato di reprimere il movimento è rimasto gravemente ferito.

Ciò che contribuisce a dare un carattere di eccezionale gravità a questa sollevazione è che le guardie regionali indigene, alle quali era in massima parte affidato il mantenimento dell'ordine in quelle regioni, hanno fatto subito causa comune cogli insorti asportando armi e munizioni.

La repressione del movimento è stata affidata al comandante Vache il quale dispone di circa 1000 uomini, dei quali 200 della legione straniera, e di alcuni cannoni.

Non si hanno ancora notizie delle operazioni intraprese a causa delle difficoltà delle comunicazioni ed essendo la linea telegrafica stata distrutta dai ribelli.

Guardia indigena dell'Indo-Cina. — Sono state modificate le disposizioni che regolavano fino ad ora l'organizzazione della forza incaricata del servizio di polizia interna nei vari paesi costituenti l'Indo-Cina francese, migliorando la situazione materiale e morale del personale europeo che vi è addetto e determinando il compito spettante a questa forza in caso di mobilitazione.

Ecco le principali disposizioni del relativo decreto:

La guardia indigena costituisce un corpo di polizia alla dipendenza del governatore generale e dei direttori delle amministrazioni locali. Ha per mandato di assicurare il servizio di polizia interna, di fornire le scorte ai convogli e le guardie agli edifici amministrativi, di curare la custodia dei prigionieri e la sicurezza delle vie di comunicazione.

L'effettivo del personale indigeno è stabilito ogni anno dal governatore generale.

Il personale europeo comprende: ispettori di 1ª, 2ª e 3ª classe e guardie principali pure di 1ª, 2ª e 3ª classe.

La guardia indigena è ripartita in brigate, in ragione di una brigata per provincia e le brigate hanno effettivi variabili a seconda delle esigenze del servizio e dell'importanza delle provincie.

Le guardie principali sono reclutate fra i sottufficiali congedati dall'esercito e di preferenza fra quelli aventi diritto ad un impiego civile.

Gli ufficiali che hanno appartenuto all'esercito attivo ed hanno prestato servizio nell'Indo-Cina almeno per un anno, possono essere direttamente nominati ispettori della guardia indigena, nella proporzione di un decimo dei posti disponibili.

La guardia indigena dell'Indo-Cina è posta a disposizione dell'autorità militare:

1° in caso di guerra, all'atto della mobilitazione o anche prima in seguito ad ordine speciale del governo;

2° quando venga proclamato lo stato d'assedio;

3° in caso di disordini o di movimenti insurrezionali o per inseguire malfattori organizzati in bande armate.

Dal momento che è posto a disposizione delle autorità militari, il personale della guardia indigena fa parte integrale dell'esercito ed è sottoposto a tutte le disposizioni legali e regolamentari concernenti l'esercito stesso.

GERMANIA.

PROGETTO DI LEGGE SULLA FORZA BILANCIATA DI PACE DELL'ESERCITO GERMANICO PEL NUOVO QUINQUENNIO 1° APRILE 1905-31 MARZO 1910. — Il Bundesrat dell'impero germanico ha ultimamente approvato un progetto di legge riflettente la forza bilanciata di pace dell'esercito germanico pel nuovo quinquennio, 1° aprile

1905-31 marzo 1910, progetto, che ora è sottoposto all'approvazione del Reichstag. Esso si basa sopra un aumento di 10,339 uomini di truppa sulla forza bilanciata di pace, da ripartirsi egualmente fra gli anni finanziari del quinquennio, così da portare al termine di questo la forza bilanciata attuale da 495,500 uomini di truppa (esclusi i sottufficiali ed i volontari di 1 anno) a 505,839. Per questo aumento è prevista una maggiore spesa di marchi 73,913,116, che andrà pure ripartita nel quinquennio in rapporto alla maggiore forza annuale bilanciata.

Il nuovo progetto di legge consta dei seguenti due articoli:

Articolo I.

§ 1.

Dal 1° aprile 1905 la forza bilanciata di pace dell'esercito germanico è aumentata annualmente di una quantità media tale da portarla col bilancio finanziario del 1909 a 505,839 uomini di truppa, esclusi i sottufficiali ed i volontari di 1 anno, forza che resterà nella stessa quantità fino al 31 marzo 1910. Essa verrà ripartita fra i vari contingenti dell'esercito germanico nel seguente modo:

Contingente prussiano (compresi i contingenti dei piccoli Stati sotto l'amministrazione militare prussiana) . .	392,979
Contingente bavarese	55,424
» sassone	37,711
» wurttemberghese	19,725
Totale uomini	505,839

di truppa, esclusi i sottufficiali ed i volontari di 1 anno.

I posti vuoti di sottufficiali non possono essere compensati con altrettanti soldati nella forza bilanciata.

§ 2.

In dipendenza dell'aumento della forza bilanciata, di cui nel paragrafo precedente, le unità di truppa, ora esistenti, dovranno essere aumentate in tal misura, che alla fine dell'anno finanziario del 1909 esistano:

		Rispetto alle unità ora esistenti
In fanteria	633 battaglioni	(+ 8 battaglioni)
in cavalleria	510 squadroni	(+28 squadroni)
in artiglieria da campagna . .	574 batterie	—
in artiglieria a piedi	40 battaglioni	(+ 2 battaglioni)

			Comprese 6 compagnie esistenti
nei pionieri	29	battaglioni	(+ 3 battaglioni)
nelle truppe addette alle comunicazioni	12	»	(+ 1 battaglione)
nel treno	23	»	—

La parte di forza bilanciata spettante ai contingenti, prussiano, bavarese e sassone, è calcolata in rapporto (1) alla popolazione dei singoli Stati. Pel Württemberg è mantenuta la stessa forza bilanciata stabilita con legge del 25 marzo 1899 e ciò perchè, se fosse calcolata in base al movimento demografico, dovrebbe essere diminuita di 256 uomini a causa del piccolo aumento di popolazione rispetto agli altri Stati dell'impero. Per evitare una tale misura, non compatita dagli interessi militari, sarà ceduto dal territorio di reclutamento prussiano al contingente wurttemberghese una quantità di forza eguale a quella che avrebbe dovuto risultare in deficienza.

Articolo II.

La presente legge è applicata in Baviera in base alle disposizioni del trattato di federazione del 23 novembre 1870, capitolo III, § 5 e nel Württemberg in base alle disposizioni della convenzione militare del 21-25 novembre 1870.

Conseguentemente a questo nuovo progetto di legge sulla forza bilanciata saranno costituite entro il quinquennio, 1° aprile 1905-31 marzo 1910, le seguenti nuove unità:

8 battaglioni di fanteria (7 prussiani, 1 sassone).

9 reggimenti di cavalleria su 5 squadroni (6 prussiani, 1 bavarese, 2 sassoni). (Tenuto calcolo che in detti reggimenti saranno incorporati i 17 squadroni cacciatori a cavallo, ora esistenti, risulta, che dovranno essere creati 28 nuovi squadroni).

2 battaglioni prussiani di artiglieria a piedi. (In detti battaglioni saranno inglobate 6 compagnie esistenti).

3 battaglioni pionieri prussiani.

---

(1) Circa 0,90 % sulla popolazione data dal censimento del 1900, mentre la forza bilanciata attuale, stabilita con legge 25 marzo 1899, fu calcolata in base al rapporto di circa 0.95 sulla popolazione data dal censimento del 1895. Il paragrafo 60 della legge sulla costituzione dell'impero fissa l'1 % sulla popolazione secondo il censimento del 1867.

1 battaglione telegrafisti prussiano con sezione traino.

1 compagnia d'esperienze per le truppe addette alle comunicazioni.

Le nuove formazioni che dovranno essere costituite nei diversi contingenti dell'esercito germanico sono così ripartite:

Contingente prussiano:

3 stati maggiori di brigata di cavalleria.

7 battaglioni di fanteria.

6 stati maggiori di reggimento di cavalleria.

17 squadroni.

2 stati maggiori di battaglione, 3 compagnie . . . . . , 3 sezioni traino . . . . . } d'artiglieria a piedi. (1 stato maggiore 1 compagnia ed 1 sezione traino sono destinate alla scuola di tiro d'artiglieria a piedi).

3 stati maggiori di reggimento, 3 battaglioni . . . . . } pionieri.

1 compagnia di esperienze per le truppe addette alle comunicazioni.

1 battaglione . . . . . , 1 sezione traino . . . . . } telegrafisti.

Contingente bavarese:

1 stato maggiore di reggimento di cavalleria.

3 squadroni.

1 compagnia telegrafisti.

Contingente sassone:

1 stato maggiore di brigata di cavalleria.

1 battaglione di fanteria.

2 stati maggiori di reggimento di cavalleria.

8 squadroni.

Le motivazioni su cui si basa il presente progetto di legge si riassumono come appresso:

La legge del 25 marzo 1899 fissò la forza bilanciata dell'esercito germanico fino al 25 marzo 1904 a 495,000 uomini di truppa, esclusi i sottufficiali ed i volontari di 1 anno. Secondo la legge del 22 febbraio 1904 questa forza resterà inalterata fino al 31 marzo 1905. È quindi necessaria una nuova disposizione di legge a partire dal 1° aprile 1905.

L'impero tedesco continuerà in avvenire la politica di pace, che ha dato i suoi ottimi risultati da più di 30 anni ed a questo scopo

ha bisogno, come pel passato, di un esercito forte, pronto ad entrare in campagna e ben agguerrito. L'impero non mira ad ottenere la superiorità numerica su tutti i suoi possibili avversari, ma vuole procedere di ugual passo colle potenze vicine, facendo concorrere tutto il popolo nel servizio personale per la difesa della patria.

La Germania non ha potuto finora realizzare questo progetto. Essa, pur godendo di un continuo aumento nella sua popolazione, non potrà mai, per considerazioni finanziarie, applicare in tutta l'estensione il principio dell'obbligo generale al servizio, ma dovrà imporsi per dette circostanze una limitazione, che influisce svantaggiosamente sulla sua potenza militare.

La Francia, invece, con una popolazione inferiore di quasi 20 milioni a quella della Germania, ha sul piede di pace un esercito più numeroso e la differenza numerica si accentuerà maggiormente in seguito alla legge sulla ferma biennale.

La Germania deve dunque cercare di trar vantaggio dalla sua popolazione ottenendo da essa il maggior numero possibile di uomini addestrati alle armi, poichè questi sono sempre la migliore garanzia per il mantenimento della pace. Questo scopo è raggiunto coll'aumento graduale della forza bilanciata di pace. Tale aumento deve però servire anche ad un altro assoluto bisogno dell'esercito, cui da anni si tende a por riparo, cioè: a provvedere alle deficienze nell'ordinamento che inceppano le istruzioni del tempo di pace, ritardano il passaggio alle formazioni di guerra ed in caso di mobilitazione possono portare a gravi conseguenze.

Considerazioni sulla prontezza di mobilitazione e specialmente sulla necessaria protezione dei confini dell'impero hanno il più delle volte disturbata la regolare ripartizione dell'esercito. Vi sono corpi d'armata con più batterie che battaglioni e divisioni, costituite con fanteria ed artiglieria da campagna, prive assolutamente di cavalleria.

Un corpo d'armata dovrebbe contare almeno 24 battaglioni di fanteria ed una divisione almeno 12. In Prussia 2 corpi d'armata (I Königsberg, XIV Karlsruhe) e due divisioni (37ª Allenstein, 39 Colmar) alla frontiera, non raggiungono le dette forze.

Inoltre le divisioni, già fin dal tempo di pace, debbono essere costituite con unità di tutte le armi assegnate ad esse stabilmente; su ciò è basata la loro attitudine manovriera.

In Prussia la 38ª e 39ª divisione difettano assolutamente di cavalleria. Questa mancanza ha prodotto nelle istruzioni del tempo

di pace un vero danno; i passaggi di assegnazione di cavalleria, che hanno luogo in occasione di manovre, danneggiano le unità già completamente costituite. In caso di guerra un tale ordinamento deficiente porterà o a rompere queste ultime unità o ad impiegare nuove formazioni di valore dubbio e precisamente là ove sarebbero necessarie formazioni saldamente costituite.

Lo stato numericamente deficiente della cavalleria germanica esigerebbe un rilevante aumento di essa in caso di mobilitazione, sicché bisognerebbe sconvolgere i reggimenti esistenti ed indebolire in gran parte il loro organico in un momento in cui è necessaria al più alto grado la prontezza per entrare in campagna.

Questo deplorevole stato di cose può essere evitato colla formazione di nuovi reggimenti di cavalleria; in questi saranno incorporati gli squadroni cacciatori a cavallo ora esistenti.

Dopo breve motivazione sulle altre nuove richieste è detto infine:

Gli Stati confederati si sono accordati di proporre contemporaneamente a questo progetto di legge quello riflettente la definitiva adozione della ferma biennale per le truppe a piedi, l'artiglieria da campagna ed il treno.

Le considerazioni, con le quali si giustifica un tale grave passo, sono esposte più precisamente nel relativo progetto di legge. Qui basta accennare, che i vantaggi militari, risultanti dal servizio ridotto, consistono solo nell'ottenere il maggior numero possibile di uomini addestrati alle armi. Ma quanto più cresce la loro massa tanto più numerosi debbono essere i quadri che in tempo di pace assicurano la voluta coesione alle truppe e tanto più accuratamente debbono essere allontanate tutte le deficienze dell'ordinamento, per le quali è intralciato il pronto ed ordinato impiego delle unità, che dovranno entrare in campagna.

NUOVO PROGETTO DI LEGGE SUGLI OBBLIGHI AL SERVIZIO MILITARE IN GERMANIA. — Unitamente al progetto di legge riflettente la forza bilanciata è stato sottoposto all'approvazione del Reichstag il presente progetto di legge, già approvato dal Bundesrat, riflettente i nuovi obblighi al servizio militare.

Esso consta dei seguenti articoli:

Articolo I.

Al primo alinea (1) del paragrafo 59 della legge sulla costituzione dell'impero germanico è sostituito quanto appresso;

Ogni cittadino tedesco, abile al servizio militare, appartiene per 7 anni, normalmente dal 20° anno compiuto fino al principio del 28°, all'esercito di prima linea; per altri 5 anni successivi alla Landwehr di 1° bando ed indi fino al 31 marzo dell'anno, in cui compie il suo 39° anno di età, alla Landwehr di 2° bando.

Durante la durata dell'obbligo al servizio nell'esercito di prima linea i soldati di cavalleria ed artiglieria a cavallo sono obbligati al servizio continuativo sotto le armi per i primi 3 anni, tutti gli altri soldati per i primi 2.

Articolo II.

§ I.

In caso di bisogno per rinforzo, gli uomini che, secondo le disposizioni del paragrafo precedente, dovrebbero essere congedati, possono essere trattenuti sotto le armi in seguito ad ordine dell'Imperatore.

Il ritardato congedamento è calcolato come uno dei richiami alle armi secondo il § 6 (2) della legge 9 novembre 1867, riflettente gli obblighi pel servizio di guerra.

§ 2.

Gli uomini che, appartenenti alle armi a piedi, all'artiglieria da campagna ed al treno, servono volontariamente per 3 anni sotto le armi e quelli appartenenti alla cavalleria ed all'artiglieria a cavallo sono obbligati al servizio nella Landwehr di 1° bando solo per 3 anni, anzichè per 5.

---

(1) Secondo l'alinea del citato paragrafo il cittadino tedesco, abile al servizio militare, appartiene per 7 anni, in massima del 20° anno compiuto fino al principio del 28° all'esercito di prima linea (3 anni sotto le armi e 4 nella riserva) e per altri 5 anni successivi alla Landwehr.

(2) Detto paragrafo obbliga ogni riservista a 2 chiamate alle armi (della durata ciascuno non più di otto settimane) durante tutto il tempo ch'egli appartiene alla riserva.

§ 3.

Gli uomini di fanteria della Landwehr di 1° bando, durante il tempo di permanenza in essa, possono essere chiamati alle armi due volte per costituire speciali formazioni e prender parte ad istruzioni della durata da 8 a 14 giorni; in questi è calcolato il giorno della presentazione al proprio reparto.

La cavalleria di Landwehr non è chiamata in tempo di pace per alcuna esercitazione.

Gli uomini di Landwehr delle altre armi sono chiamati per esercitazioni di durata uguale a quella per la fanteria, costituendo formazioni speciali o prendendo parte alle istruzioni assieme ai relativi reparti di truppa di 1ª linea.

Aricolo III.

§ 4.

Questa legge entrerà in vigore dal 1° aprile 1905; le disposizioni di legge contrarie a quelle contenute nei paragrafi precedenli restano abrogate.

§ 5.

La presente legge sarà applicata in Baviera in base al trattato di federazione del 23 novembre 1870 e nel Württemberg in base alla convenzione militare del 21-25 novembre 1870.

***

Questo progetto di legge si fonda sulle considerazioni che qui si riassumono.

I governi confederati si decisero nel passato ad adottare provvisoriamente la ferma biennale soltanto nella supposizione che si sarebbero prese delle misure, ritenute indispensabili, sia per alleviare il servizio delle diverse armi, sia per facilitare la loro istruzione.

Al primo scopo doveva tendere la formazione dei quarti battaglioni; essi infatti diedero in certo qual modo il desiderato aiuto,

in quanto provvedevano alla istruzione dei volontari di un anno, agli uomini comandati altrove ed alle istruzioni dei richiamati. Ragioni serie portarono all'abolizione dei quarti battaglioni ed al loro raggruppamento in unità costituite.

Sebbene tale disposizione abbia apportato del vantaggio all'ordinamento dell'esercito, pure non fu che l'abolizione di quel mezzo ritenuto necessario per far fronte alle difficoltà del servizio, che la ferma biennale creava, specialmente in fanteria. Non avendo fatto nulla per sopperire in certo qual modo a quanto si era abolito, si ebbero svantaggiosi risultati, che si manifestarono nello sfinimento morale e fisico degli istruttori, ufficiali e sottufficiali, e nella constatazione di fatti deplorevoli non verificatisi in ugual misura con la ferma triennale. Ciò ha arrecato del danno all'istruzione, al modo di trattare il soldato ed ai rapporti fra superiore ed inferiore.

Un tale stato di cose non può essere sopportato. D'altra parte ritornare alla ferma triennale non è possibile senza urtare interessi politici e militari, tanto più che oggidì i governi confederati sono di opinione, fondata, in vero, solo su esperienze di pace, che la ferma biennale sia sufficiente per la istruzione completa degli uomini appartenenti alle armi a piedi, all'artiglieria da campagna ed al treno. Solo la guerra potrebbe dire l'ultima parola in proposito, ma certamente non si può aspettare fino a che essa arrivi.

Bisogna pertanto provvedere ad alleviare il servizio ed allargare le misure, già prese, per facilitare l'istruzione. Ma per l'addestramento della truppa è necessario uno stanziamento di somma tanto maggiore, quanto più breve è il tempo disponibile per essa e senza la concessione delle avanzate richieste non è possibile l'adozione definitiva della ferma biennale.

MANOVRE IMPERIALI IN GERMANIA NEL 1905. — I giornali politici e militari tedeschi affermano che le manovre imperiali di quest'anno avranno luogo, dal 5 al 9 settembre p. v., nella provincia prussiana Hessen-Nassau fra Koblenz ed Homburg vor der Höhe e vi prenderanno parte l'VIII corpo (Koblenz), il XVIII (Frankfurt am Main) e la 4ª brigata di cavalleria bavarese (II corpo bavarese).

GENERAL-FELDMARSCHALL NELL'ESERCITO GERMANICO. — In data del 1° gennaio c. a. furono nominati General-Feldmarschall nell'esercito germanico i colonnelli-generali con rango di Feldmar-

schall: S. A. R. il Principe *Leopoldo* di Baviera, barone von Loë von Hahnke e conte von Haeseler.

Dopo la morte del General-Feldmarschall conte von Waldersee, l'esercito germanico era rimasto con 1 solo General-Feldmarschalli S. A. R. il Principe Albrecht di Prussia, reggente il ducato di Braunsweig; ora, in seguito a queste ultime nomine ne conta 5, dei quali 3 in attività di servizio e cioè:

1° General Feldmarschall S. A. R. il Principe *Albrecht* di Prussia, reggente il ducato di Braunsweig ed ispettore della 1ª ispezione d'armata.

2° General-Feldmarschall S. A. R. il Principe *Leopold* di Baviera, ispettore della 4ª ispezione d'armata.

3° General-Feldmarschall von *Hanke*, aiutante-generale di S. M. l'Imperatore, comandante della Marca e governatore di Berlino.

e 2 a disposizione:

4° General-Feldmarschall barone von *Loë*, aiutante-generale di S. M. l'Imperatore ed al seguito del 7° reggimento ussari.

5° General-Feldmarschall conte von *Haeseler*, capo-onorario dell'11° reggimento ulani.

DECESSO DEL TENENTE GENERALE CONTE VON MOLTKE. — Il 12 gennaio c. a. è morto in Hannover il tenente generale conte von *Moltke*, comandante la 20ª divisione (X corpo, Hannover).

PROMOZIONI NEGLI ALTI GRADI NELL'ESERCITO GERMANICO E NELLA MARINA DA GUERRA. — Con decreto del 27 gennaio c. a. il maggior generale conte von *Kanitz*, comandante la 39ª brigata di fanteria, venne promosso tenente generale e contemporaneamente nominato comandante la 20ª divisione (Hannover, X corpo).

Con decreto del 23, detto mese, furono promossi a vice-ammiragli:

Contrammiraglio von *Ahlefeld*, direttore del dipartimento tecnico al Ministero della marina.

Contrammiraglio conte von *Baudissin*, comandante della prima squadra.

PORTOGALLO.

REGOLAMENTO PEL SERVIZIO DELLE ISPEZIONI AI CORPI ED AGLI UFFICI E STABILIMENTI MILITARI. — (Decreto 15 dicembre 1904). — Pel controllo dei vari servizi affidati ai corpi agli uffici ed agli stabilimenti dipendenti dal Ministero della guerra verranno eseguite ispezioni ordinarie e straordinarie. Le prime avverranno in epoche determinate ed avranno per scopo di verificare il regolare funzionamento dei vari servizi e di modificare quanto non sia conforme alle leggi, ai regolamenti ed alle disposizioni in vigore, accertando le responsabilità delle irregolarità riscontrate e rilevando il merito del personale al quale è dovuto il buon andamento del servizio. Le ispezioni straordinarie avranno per scopo di verificare improvvisamente ed in modo generale il funzionamento dei vari servizi e specialmente il grado di istruzione e di disciplina delle truppe o esaminare scrupolosamente un determinato ramo di servizio o un determinato ufficio amministrativo.

Le ispezioni ordinarie ai corpi delle diverse armi e servizi ed ai distretti di reclutamento e di riserva avverranno di due in due anni e saranno eseguite dai comandanti di brigata pei corpi da essi direttamente dipendenti o da ufficiali generali designati dal Ministero della guerra.

Le ispezioni straordinarie verranno eseguite, quando venga ordinato, da ufficiali generali appositamente designati dal ministero della guerra o dai comandanti di divisione.

SPEDIZIONE CONTRO I CUANHAMAS. — Il governo portoghese ha deciso di non intraprendere nel corrente anno alcuna nuova operazione contro i Cuanhamas.

Gli ufficiali componenti la commissione incaricata dei preparativi per la nuova campagna hanno sospeso i loro lavori. (Vedi *Rivista militare italiana* del 16 dicembre 1904).

SVIZZERA.

NOMINE NEGLI ALTI COMANDI MILITARI. — Con deliberazione del 12 dicembre 1904, il Consiglio federale ha nominato:

Comandante della V divisione: il colonnello Isaac Iselin, già comandante la 9ª brigata di fanteria.

Comandante della VI divisione: il colonnello Henry Wyss, già comandante l'11ª brigata di fanteria.

ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE E DEL VICE-PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FEDERALE. — L'assemblea federale il giorno 15 dicembre scorso ha proceduto all'elezione del presidente della confederazione e del vice-presidente del Consiglio federale pel 1905.

Erano presenti 188 deputati, di cui 39 del Consiglio degli Stati.

Furono eletti:

Presidente del consiglio federale: il vice-presidente signor Marco Ruchet del Cantone di Vaud, il quale dirigerà nel 1905, secondo la consuetudine, il dipartimento politico.

Vice-presidente del consiglio federale: il consigliere federale signor Luigi Forrer, del Cantone di Zurigo, il quale è a capo del dipartimento dell'interno.

RIPARTIZIONE DEI DIPARTIMENTI FRA I MEMBRI DEL CONSIGLIO FEDERALE. — In seguito alla nomina del consigliere Ruchet a presidente della confederazione e del signor Forrer a vice presidente del consiglio federale i dipartimenti furono così ripartiti tra i membri del consiglio:

DIPARTIMENTI	CAPI	RIMPIAZZANTI
Politico	Sig. Ruchet (Presidente della Confederaz.)	Sig. Forrer (vice presid. del Cons. federale).
Interno	» Forrer (vice-presid. del Cons. federale).	» Deucher (Consigl. federale).
Giustizia e polizia	» Brenner (Consigl. federale.	» Comtesse (Consigl. federale).
Militare	» Müller (Consigl. federale.	» Zemp (Consigl. federale).
Finanze e dogane	» Comtesse (Consigl. federale).	» Ruchet (Presidente confederazione).
Commercio, Industria e Agricoltura	» Deucher (Consigl. federale).	» Müller (Consigliere federale).
Poste e ferrovie	» Zemp (Consigliere federale).	» Brenner (Consigl. federale).

BILANCIO MILITARE FEDERALE PEL 1905. — ISTRUTTORI MILITARI. — NUOVI ESPERIMENTI DI MODIFICAZIONE ALL'UNIFORME. — L'assemblea federale nella sua ultima sessione (autunno 1904) ha approvato dopo breve discussione il bilancio militare federale pel 1905 ammontante a lire 31,021,083.

Durante la discussione parlamentare furono toccate due questioni interessanti.

La prima, riflettente la nomina degli istruttori dei circondarii divisionali a comandanti di divisione, diede modo al colonnello Müller capo del dipartimento militare federale di dichiarare « che gli istruttori militari di circondario sono dei funzionari del dipartimento militare e non possono perciò che in via provvisoria rivestire un comando; inoltre, dovendo i comandanti di divisione ispezionare le scuole alla dipendenza degli istruttori del rispettivo circondario, non è possibile ammettere che le due cariche di comandante di divisione e di istruttore siano riunite nella stessa persona ».

L'altra questione riffetteva l'uniforme, e fu sollevata dal consigliere federale colonnello Secretan il quale, dopo aver premesso che i risultati degli esperimenti sull'uniforme compiuti nel 1904 (Vedasi *Rivista militare italiana* del 16 gennaio scorso) hanno dimostrato non essere necessario di trasformare completamente l'uniforme attuale e che i colori di questa non sono più visibili di quelli delle uniformi state esperimentate, propose:

1° di esperimentare nei corsi di istruzione del 1905 una giubba (tunique) simile all'attuale, ma più ampia, ad una sola fila di bottoni e munita di tasche sul petto;

2° di tornare a provare il pantalone grigio-azzurro già in uso prima dell'adozione dell'attuale pantalone grigio-ferro.

Il colonnellb Müller, a nome del consiglio federale, accettò il postulato del colonnello Secreton e si impegnò di fare gli esperimenti proposti, tanto più che essi erano stati anche suggeriti dalla stessa Commissione del vestiario.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Con ordinanza del 27 dicembre scorso anno, il Consiglio federale svizzero ha disposto quanto appresso in esecuzione della legge sulla riorganizzazione dell'artiglieria da campagna. (*Rivista militare* del 16 febbraio e 16 giugno 1904).

A) Si scioglieranno:

nel 1905:

le 28 batterie da campagna di cm. 8,4 di elite
le 8 comp. di parco di corpo
le 4 » » » di deposito
} di landwehr } del I e II corpo d'armata.

nel 1906:

le 28 batterie da campagna di cm. 8,4 di elite
le 8 comp. di parco di corpo
le 4 » » » di deposito
} di landwehr } del III e IV corpo d'armata.

B) Saranno create:

nel 1905:

le 36 batterie da campagna di cm. 7,5 di elite di cui 14 della confederazione e 22 dai cantoni
le 12 comp. di parco di corpo
le 6 » » » di deposito
} di landwehr } del I e II corpo d'armata.

nel 1906:

le 36 batterie da campagna da cm. 7,5 di elite di cui 10 della confederazione e 26 dai cantoni
le 12 comp. di parco di corpo
le 6 » » » di deposito
} di landwehr } del III e IV corpo d'armata.

C) Raggruppamento delle unità:

Tre batterie formeranno un gruppo. Due gruppi un reggimento. Ci saranno così 12 reggimenti di artiglieria da campagna, di cui 8 divisionali (uno per divisione) e 4 di corpo (uno per corpo d'armata).

Ogni corpo d'armata (2 divisioni) avrà perciò 18 batterie, pari a 72 pezzi.

La numerazione delle batterie e dei reggimenti sarà fatta in modo che il 1° corpo d'armata riceva i primi 3 reggimenti composti delle prime 18 batterie, il II corpo d'armata riceva i reggimenti 4°, 5° e 6° composti delle 18 batterie successive (dalla 19 alla 36°), e così di seguito.

I reggimenti saranno comandati da dei tenenti colonnelli, eccezionalmente da colonnelli.

La composizione organica degli stati maggiori dei reggimenti e dei gruppi e quella (provvisoria) delle batterie risulta dalle tabelle I e II.

Le 24 compagnie di parco di L. W. saranno riunite in gruppi di 3 compagnie ciascuno, delle quali una di parco di fanteria e 2 di parco di artiglieria. Due gruppi formeranno un parco di corpo. Si avranno così 4 parchi di corpo (uno per corpo d'armata). I parchi saranno comandati da dei tenenti colonnelli ed i gruppi da dei maggiori (vedi tabella III).

Anche i parchi di deposito saranno in numero di 4 (uno per corpo d'armata).

Essi si comporranno di uno stato maggiore e di 3 compagnie, di cui una di parco di fanteria e due di parco di artiglieria, identiche in uomini e cavalli a quelle delle compagnie di parco di corpo.

Le munizioni dell'artiglieria da campagna saranno ripartite come è indicato alla tabella IV.

TABELLA I. — *Artiglieria da campagna.*

Organico degli stati maggiori di reggimento e di gruppo.

PERSONALE	Ufficiali	Sottufficiali	Appuntati e soldati	CAVALLI				Annotazioni
				di ufficiali	di truppa		Carri	
					da sella	da tiro		
Stato maggiore del reggimento d'artiglieria								
Comandante (tenente colonnello)	1	—	—	2	—	—	—	
Aiutante (capitano o 1° tenente)	1	—	—	2	—	—	—	
Ufficiale di amministrazione	1	—	—	1	—	—	—	
Segretario di stato maggiore		1	—		1	—	—	Può essere ufficiale o sottufficiale.
Ordinanza del comandante	—	1	—	—	—	—	—	
Soldato del treno	—	—	1	—	—	—	—	
Attendenti di ufficiali	—	—	2	—	—	—	—	
Forgone (carro coperto)	—	—	—	—	—	2	1	
TOTALE	3-4	1-2	3	6		2	1	
Stato maggiore di gruppo.								
Comandante (maggiore)	1	—	—	2	—	—	—	
Aiutante (ten. o 1° tenente)	1	—	—	2	—	—	—	
Medici	2	—	—	2	—	—	—	
Soldati del treno	—	—	3	—	—	—	—	
Attendenti di ufficiali	—	—	2	—	—	—	—	
TOTALE	4	—	5	6	—	—	—	

TABELLA — II. *Artiglieria da campagna.*

Organico (provvisorio) della batteria da cm. 7 5 a tiro rapido.

PERSONALE	Ufficiali	Truppa	Cavalli da sella		Cavalli da tiro	Vetture	*Annotazioni*
			di ufficiali	di truppa			
Capitano	1	—	2	—	—	—	
Primi tenenti o tenenti	3 4	—	3-4	—	—	—	
Veterinari	1	—	1	—	—	—	
Sergenti maggiori	—	1	—	1	—	—	
Furieri	—	1	—	1	—	—	
Sergenti montati	—	6	—	6	—	—	
Caporali conducenti	—	5	—	5	—	—	
Appuntati cannon. e cannonieri	—	42	—	—	—	—	
Appuntati conduc e conducenti	—	64	—	—	—	—	
Meccanico	—	1	—	—	—	—	
Carradore	—	1	—	—	—	—	
Sellai	—	2	—	—	—	—	
Maniscalchi	—	2-3	—	—	—	—	
Trombettieri	—	2	—	2	—	—	
Infermieri	—	1	—	—	—	—	
Portaferiti	—	2	—	—	—	—	
Vetture-pezzo	—	—	—	—	24	4	
Cassoni	—	—	—	—	60	10	
Carro da batteria	—	—	—	—	6	1	
Furgone	—	—	—	—	6	1	
Carri-viveri	—	—	—	—	4	2	
Cavalli di riserva	—	—	—	—	6	—	
TOTALE	5 6	130-131	6-7	15	106	18	

TABELLA III. — *Artiglieria da campagna.*

Organico di un parco di corpo.

	Stato maggiore del parco di corpo					Stato maggiore di gruppo			Compagnia di parco di fanteria					Compagnia di parco di artiglieria					Totale del parco di corpo (1 stato maggiore di parco; 2 Stati maggiori di gruppo; 2 Compagnia di parco di fant.; 4 " " " " artigl.)				
	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Cavalli da sella	Vetture	Cavalli da tiro	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Cavalli da sella	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Cavalli da sella	Vetture	Cavalli da tiro	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Cavalli da sella	Vetture	Cavalli da tiro	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Cavalli da sella	Vetture	Cavalli da tiro
Stato maggiore del parco di corpo:																							
Comandante (tenente colonnello o colonnello)	1	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	2	—	—
Aiutante (capitano)	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	1	—
Ufficiale di amministrazione (capitano o tenente)	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Ordinanza	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
Soldato del treno	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
Attendenti di ufficiali	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—
Furgoni di stato maggiore	—	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2
Stato maggiore di gruppo:																							
Comandante (maggiore)	—	—	—	—	—	1	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	4	—	—
Aiutante (4° tenente o tenente)	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	2	—	—
Medico (capitano o 1° tenente)	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	2	—	—
Veterinari	—	—	—	—	—	2	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—	4	—	—
Ordinanza	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—
Attendenti di ufficiali	—	—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	—	—	—
Compagnia di parco di fanteria:																							
Comandante (capitano)	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—
1° tenente o tenente	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	2	—	2	—	—
Sergente maggiore																							
Sergente del treno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	4	—	—	—	—	—	—	—	—	8	8	—	—
Sergente montato o caporale conducente																							
Furiere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—
Caporali cannonieri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	—	—	—
Appuntati e soldati	—	—	—	—	—	—	—	—	—	85	—	—	—	—	—	—	—	—	—	170	—	—	—
Trombettiere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2	—	—
Maniscalchi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1-2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—	—	—
Sellaio	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—
Infermiere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—
Vetture da munizioni di fanteria	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	32	64	—	—	—	—	—	—	—	—	64	128
Riserva { fucina da campo o furgone	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	2	8
Riserva { Carro viveri	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	2	4
Cavalli di riserva	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Compagnia di parco di artiglieria.																							
Comandante (capitano)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	4	—	4	—	—
1° tenente o tenente	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	3	—	—	12	—	12	—	—
Sergente maggiore																							
Sergente del treno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	7	—	—	—	28	28	—	—
Sergente montato o caporale conducente																							
Furiere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—	—	—	—	4	—	—	—
Caporali cannonieri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8	—	—	—	—	32	—	—	—
Appuntati e soldati	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	173	—	—	—	—	692	—	—	—
Trombettieri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	—	4	4	—	—
Maniscalchi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	12	—	—	—
Sellai	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	8	—	—	—
Infermieri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	4	—	—	—
Cassoni di artiglieria	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	36	144	—	—	—	144	576
Riserva { Affusti di ricambio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	4	—	—	—	4	16
Riserva { Carretta di parco o fucina da campo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	4	—	—	—	4	16
Riserva { Vetture attrezzi da zappatori	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	4	—	—	—	4	16
Riserva { Furgoni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	4	—	—	—	4	16
Riserva { Carri viveri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	4	—	—	—	8	16
Riserva { Cavalli di riserva	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—	—	—	—	16
	3	4	4	1	2	5	4	6	2	97-98	7	34	72	4	496	12	42	168	33	992	78	237	818

TABELLA IV. — *Ripartizione delle munizioni da cm. 7.5 nelle batterie nel parco di corpo e nel parco di deposito.*

Batteria				Compagnia di parco di artiglieria				Parco di corpo (4 compag. di parco d'artiglieria)			Parco di deposito			Totale delle batterie parchi di corpo e parchi di deposito					
4 pezzi	40 cassoni	Totale per batteria	Totale per pezzo	9 nuovi cassoni	27 cassoni modificati	4 affusto di ricambio	Totale	Totale	per batteria (18 batterie)	per pezzo (72 pezzi)	Totale	per batteria (18 batterie)	per pezzo (72 pezzi)	72 batterie	4 parchi di corpo	4 parchi di deposito	Totale	per batteria	per pezzo
Numero dei colpi				Numero dei colpi				Numero dei colpi			Numero dei colpi			Numero dei colpi					
160	960	1120	280	864	3240	40	4144	16576	920	230	20864	1459	289	80640	66304	83456	230.400	3200	800

Le munizioni sono allogate come segue:

Materiale di nuova costruzione	nell'avantreno del pezzo	40 colpi
	nell'avantreno del cassone	48 »
	nel retrotreno del cassone	48 »
Cassoni trasformati	nell'avantreno del cassone	40 colpi
	nel retrotreno del cassone	80 »

DIMISSIONI DEL CAPO DELL'UFFICIO DI STATO MAGGIORE. — Il colonnello Arnaldo Keller ha domandato, per motivi di salute, di essere esonerato dalle sue funzioni di capo dell'ufficio di stato maggiore generale.

Il Consiglio federale, nel ringraziarlo pei servizi resi, poichè il colonnello Keller occupava tale posto fin dal 1890, ne ha accettate le dimissioni pel 31 marzo prossimo, ed ha contemporaneamente aperto il concorso per coprire il posto di capo servizio dello stato maggiore generale cui compete uno stipendio annuo da 6000 ad 8000 franchi.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI Annata, Vol. IV, dicembre 1904.

Il nuovo valico ferroviario del Sempione (con 6 tav.); pel tenente colonnello del genio G. NATALE. — La ferrovia quasi compiuta a traverso il massiccio delle Alpi Lepontine, e solcante la profonda ed angusta valle della Diveria (o Val Divedro) segna un vero trionfo, un degno alloro dei progressi avvenuti in quest' ultimo ventennio nella tecnica delle arti costruttive ferroviarie. Così fra breve la Domodossola-Briga attraverserà il gran colosso alpino, il monte Leone, per una lunghezza di poco inferiore ai 20 chilometri e ad una profondità di 2860 metri sotto il culmine, alto sul mare 3560 metri.

Sui lavori del Sempione esistono le pregevoli pubblicazioni dell'ingegnere Sacerdoti, nel *Monitore tecnico* (1899), la relazione dell'ingegnere Daviso sulla visita fatta nella primavera del 1902 a quelle opere dai laureandi ingegneri di Torino, ed una serie di articoli apparsi nell'*Ingegneria civile*. Ma questi scritti non sono alla portata dei nostri ufficiali; così il tenente colonnello Natale rimandando a quelle pubblicazioni, chi avesse diletto di apprendere maggiori e particolareggiate notizie sui mezzi e sui processi adottati nell'esecuzione di quei lavori, in questo suo notevole articolo porge sommario ragguaglio intorno a quella grande opera ferroviaria, con elementi desunti dalle sopradette pubblicazioni, e da quanto ha appreso in una visita da lui fatta ai cantieri del Sempione.

Egli esamina partitamente i tre tronchi dei quali è costituita la linea: 1° il tronco d'accesso nord, dalla stazione di Briga all'imbocco nord-ovest della grande galleria; 2° la grande galleria, dal detto imbocco fino allo scambio d'accesso nord della stazione di Iselle; 3° il tronco d'accesso sud, dal cennato scambio alla stazione di Domodossola; dà una generica descrizione dei caratteri tecnici del grande sotterraneo ed espone quindi in guisa sommaria

la costituzione dei suoi cantieri esterni, di Briga e di Isello. Porge poi un cenno sulla esecuzione dei lavori, terminando la pregevole esposizione coll'accennare brevemente all'importanza militare ed economica del nuovo valico ferroviario internazionale.

Rileviamo soltanto: il dato che l'esecuzione della grande galleria del Sempione viene a costare, in totale L. 77,900,000, quasi L. 4,000,000 al chilometro, e il rimarco del Natale che « secondo i competenti sia stato dannoso all' Italia la sostituzione della Confederazione Elvetiva alla compagnia Giura-Sempione, nel senso che non si potrà più verificare per il nuovo valico una concorrenza di tariffe al ribasso contro la linea del Gottardo, per essere questa amministrata dallo stesso governo federale ». Ad ogni modo rilevante vantaggio economico ne deriverà all'Italia e in particolar modo a Milano, la Manchester del nostro paese.

Scrittura rimarchevole, che ogni ufficiale leggerà con diletto, e profitto della propria coltura generale.

L'assedio del forte di Bard; pel capitano d'artiglieria G. CLERICETTI. — Comandante del forte di Bard nel 1800, era il capitano austriaco Giuseppe Stockard di Bernkof, e la condotta di lui durante l'assedio di quel forte è dalla tradizione presentata sotto un aspetto punto favorevole, non esitandosi « ad asserire che il famoso passaggio potè solo effettuarsi, per avere il Bonaparte turato coll'oro le orecchie del comandante del forte ».

Da più d'un secolo il capitano Bernkof veniva presentato ed accettato come traditore, ma recenti pubblicazioni e documenti ufficiali dell'epoca, venuti in luce solo da qualche anno, hanno completamente sfatata la calunniosa leggenda, facendo non solamente risaltare la perfetta correttezza del capitano Bernkof, ma presentando anzi la valorosa figura di quest'ultimo irradiata della più pura luce di gloria.

Il capitano Clericetti, valendosi di codeste pubblicazioni, mentre ha compilato un notevole studio storico, ha compiuto una buona opera, sfatando l'atroce leggenda e rendendo il dovuto omaggio a quel valoroso, il quale antepose a tutto lo scrupoloso compimento del proprio dovere.

Il fascicolo contiene inoltre i seguenti pregevoli lavori tecnici:

Sulle operazioni che si compiono nel casotto telemetrico delle batterie, del capitano d'artiglieria DE STEFANO;

Alternatori in parallelo montati asse ad asse a motori aventi coppia motrice periodicamente variabile; del tenente d'artiglieria CALDARERA;

La metragliatrice Bergmann, mod. 1902, del capitano d'artiglieria DAL MONTE;

Seguono, come al solito, le interessanti rubriche: *Miscellanea e Notizie*, ricche delle più recenti informazioni.

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo I, gennaio 1905.

Le mitragliatrici nell'avanscoperta; pel capitano di stato maggiore G. PENNELLA. — In due articoli su *Le mitragliatrici nell'avanscoperta* apparsi nei fascicoli di ottobre e novembre 1904 della *Rivista militare italiana*, il tenente colonnello Mossolin tornò a combattere le idee che, sullo stesso argomento, il Pennella sostenne l'anno scorso nella *Rivista di cavalleria*, pubblicandovi lo studio su *Le altre armi nell'avanscoperta.*

Il Pennella a sua volta risponde al Mossolin e vigorosamente difende le proprie idee, sia per quanto ha tratto alla convenienza di aggregare altre armi alla cavalleria nell'avanscoperta, sia per quanto riflette la speciale questione delle mitragliatrici, delle quali il Mossolin si è dichiarato deciso avversario.

Che durante il servizio strategico della cavalleria dinanzi al fronte delle armate possano presentarsi occasioni, in cui mitragliatrici, biciclisti, reparti di fanteria, possano cooperare con sommo vantaggio all'azione della cavalleria, è impossibile porre in dubbio, e perciò assai più pratica ci sembra la tesi sostenuta dal capitano Pennella.

L'istruzione individuale a piedi secondo il nuovo regolamento provvisorio per l'istruzione e gli esercizi della cavalleria inglese; pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA. — È in parte la traduzione letterale, in parte il riassunto della *prima parte* del detto regolamento inglese, riguardante l'istruzione individuale a piedi. L'autore — lo confessa francamente, pur encomiando le nuove prescrizioni le quali tendono a fare del cavaliere inglese un buon combattente con l'arme da fuoco, — « non riesce in alcun modo ad adattarsi alla idea che il fucile od il moschetto piuttostochè un ausilio della sciabola o della lancia, abbiano d'ora innanzi ad essere considerati

siccome l'arma principale della cavalleria ». E però riscontra una stridente contraddizione fra l'esaltazione dello spirito cavalleristico fatta dal maresciallo Roberts e la sua dichiarazione, che combattere da cavallo costituisce, anche al dì d'oggi, la prima qualità del cavaliere, e il volere poi che la cavalleria, senza rinunziare alla sua essenziale caratteristica di arma a cavallo, debba considerare come sua arma principale il fucile od il moschetto, piuttostochè la sciabola o la lancia.

Dell'inciampare. (Studio sulle andature del cavallo); pel capitano C. De Margherita. — L'argomento è per ogni cavaliere importante, ma è anche in pari tempo assai arido. L'autore ha due meriti, quello di esporre idee molto pratiche al riguardo, l'altro di avere scritto pagine, malgrado l'aridità del soggetto, che si leggono non solo con profitto ma ancora con diletto.

Una interessante pubblicazione sulla Corea ed i Coreani; per X. — È un esteso rendiconto ben compilato di un libro d'attualità dallo stesso titolo (Corea e Coreani), del tenente di vascello Carlo Rossetti. È questi uno dei più intelligenti e colti ufficiali della nostra marina, che, dal novembre 1902 al giugno 1903, fu rappresentante di Sua Maestà presso la Corte di Seul, e fu assai bene inspirato nel pubblicare questo suo libro, che ci fa conoscere un paese, oggidì sulla bocca di tutti, ma sul quale la nostra letteratura non offriva se non poche e frammentarie notizie.

Le Spectateur militaire.

Puntata 341, 1 dicembre 1904.

Studio teorico dell'attacco decisivo. Allegati; pel colonnello Ruffey. — Di questo studio teorico dell'attacco decisivo del colonnello Ruffey abbiamo già reso conto a suo tempo. Ricorderemo qui soltanto che concetto del colonnello francese è quello che l'attacco decisivo dovrebbe avere per scopo principale di portare sulle posizioni della difesa una massa delle tre armi per andare a cercare e sconfiggere le riserve generali dell'avversario. Egli vuole che l'artiglieria in batterie isolate od a gruppi, accompagni la fanteria nell'attacco sino alle distanze le più prossime ed efficaci. Egli vuole ancora che oltre alle batterie di accompagnamento vi siano sezioni d'inquadramento (d'encadrement). In questi allegati egli esamina

diverse obbiezioni che furon fatte al modo d'impiego dell'artiglieria da lui indicato per l'attacco decisivo.

Il Ruffey si occupa anzitutto dell'opinione di coloro, i quali sostengono che l'artiglieria dell'attaccante debba concentrare tutti i suoi colpi sulla fanteria nemica, senza occuparsi delle batterie della difesa. Egli ricorda che, quando l'attaccante sbocchi a grande distanza — 1500 a 2500 metri — dalla posizione da prendere, non sono i fucili, bensì i cannoni del difensore che esso ha dapprima a temere. « L'azione dell'artiglieria contro le sue linee successive e vulnerabili, battute di fronte e di fianco, sarebbe disastrosa anche alle brevi distanze di fronte a batterie disponenti di un morale sufficiente per far uso del tiro a mitraglia ». Bisogna quindi ridurre al silenzio, annientare immediatamente l'artiglieria nemica, se non si vuol correre ad una catastrofe. « In un minuto 10 batterie di 4 pezzi di 75 possono lanciare 800 shrapnels, e così gettare 240,000 palle sulle linee dell'attacco, che si presentano alla loro vista ». Ammenochè, per eccezionali circostanze, si possa agire per sorpresa, è assolutamente impossibile trascurare l'artiglieria della difesa.

L'autore insorge anche contro l'altra opinione di concentrare tutto il fuoco (di fanteria ed artiglieria), sul fronte dell'attacco, senza occuparsi dei fianchi. Ciò, a suo giudizio, è tanto pericoloso, quanto il non tener conto dell'artiglieria nemica. « Bisogna quindi battere la fanteria e l'artiglieria avversarie sul fronte e sui fianchi dell'attacco, per tutta l'estensione della zona d'azione del cannone e del fucile ». È pertanto dovere del comando, di proporzionare il numero delle batterie all'importanza di ogni scopo, senza privarsi della possibilità di far fronte all'imprevisto. « L'artiglieria renderà tantopiù, quanto sarà più numerosa e ripartita più giudiziosamente ». L'autore si rivolge poi a coloro che negano la necessità delle batterie d'accompagnamento e delle sezioni di inquadramento. Non possiamo seguire la sua lunga argomentazione; rileviamo solo che egli insiste sulla potenza delle odierne bocche da fuoco, sul riparo che offrono gli scudi ai serventi dei pezzi, e sulla assoluta necessità dell'intima unione della fanteria ed artiglieria, sempre necessaria ma ancora più urgente dell'attacco decisivo.

Il Ruffey si diffonde quindi nel trattare delle varie circostanze, le quali favoriscono l'impiego dell'artiglieria nell'attacco decisivo, e dell'importante quesito relativo alla distanza alla quale l'artiglieria può sostenere la sua fanteria.

Comunque sia, è fuori dubbio, che questi *allegati* o note al suo studio, sia per la capitale importanza delle questioni prese a disamina, sia pel modo con cui son trattate, presentano molto interesse.

Lo Stato indipendente del Congo (con due carte), continuazione; per E. B. — L'autore continua il suo pregevole studio, narrando gli avvenimenti che si successero sul fronte orientale e sul settentrionale dall'insediamento di Tippo-Tip a governatore delle Falls (1887-91), fino a quelli del 1898, accennando sommariamente alle varie spedizioni, campagne e rivolte di quel lungo periodo di tempo.

Sebbene succinto, è lavoro che porge una chiara idea intorno allo svolgimento delle varie operazioni militari, che condussero alla costituzione, e la consolidarono, dell'attuale importante Stato del Congo. Ora, che ogni giorno si parla del Congo, e, dove si son recati molti dei nostri ufficiali e sottufficiali, importa sicuramente di conoscere la storia del nuovo Stato: lo studio dello scrittore francese, breve ma chiaro, risponde compiutamente a questo desiderato.

Relazioni tattiche tra la fanteria e l'artiglieria. Conferenza fatta agli ufficiali del 13° artiglieria dal tenente colonnello Du Fresnel. — L'autore svolge questi tre punti: 1° Il lavoro nel tempo di pace: perchè i metodi d'istruzione attraversano in questo momento un periodo di evoluzione, in cui ognuno cerca il suo cammino. 2° I legami tattici generali fra l'artiglieria e la fanteria. 3° I servizi particolari che l'artiglieria e la fanteria debbono rendersi sul campo di battaglia.

L'egregio conferenziere mette principalmente in rilievo i concetti seguenti:

nel lavoro in tempo di pace devesi tener conto della differenza essenziale fra l'esercizio e la manovra. Negli esercizi, la truppa deve studiare ciò che ella non sa o non sa abbastanza; nelle manovre essa deve applicare ciò che ha imparato. Gli esercizi sonoil piedestallo dell'istruzione, le manovre ne sono il coronamento;

nel dramma della battaglia è la fanteria, che la dà, la guadagna o la perde, e perciò le posizioni dell'artiglieria debbono esser scelte in guisa da permettere alle batterie di preparare, poi di sostenere, e più tardi di completare l'azione della fanteria;

l'artiglieria ha un còmpito preponderante, senza dubbio, ma pur sempre un còmpito di ausiliario. Il suo intervento è spesso decisivo, ma giammai essa ne trae direttamente profitto.

il segreto dell'impiego combinato delle tre armi è contenuto tutto intiero nella semplice formola: « Far riuscire la fanteria »;

nel combattimento sia offensivo, sia difensivo, vale sempre il principio di ottenere e poi di conservare la superiorità sull'artiglieria nemica.

Le pagine consacrate ai servizi particolari che l'artiglieria e la fanteria debbono rendersi (3° punto), e nelle quali è appunto esaminato il combattimento offensivo e difensivo, ci sembrano particolarmente interessanti ed informate a molto senso pratico.

In complesso, ottima conferenza, poichè vi si pone in tutta evidenza la missione di abnegazione spettante all'artiglieria.

La campagna turco-russa nel 1877-78, (continuazione); per G. CLÉMENT. — Vi sono narrate le operazioni per l'attacco del Colle di Chipka da parte di Solimano Pascià.

Journal des sciences militaires.

Annata 81ª, volume 25°, gennaio 1905.

Studio sull'efficacia dei fuochi di fanteria (continuazione); pel colonnello LEFEBVRE. — Il colonnello Lefebvre continuando il suo rimarchevole lavoro, studia le leggi matematiche approssimative del per cento massimo corrispondente ad un errore di un alzo dato, le relazioni fra le curve d'efficacia normale e le curve d'efficacia massima; tratta a fondo la questione degli alzi scaglionati e termina l'articolo con l'applicazione delle svolte considerazioni alle armi, le di cui traiettorie sono le più tese. Accompagnano lo studio numerose tabelle.

Questo studio del colonnello Lefebvre, il quale è direttore della fabbrica d'armi di Saint-Étienne, sia pure teorico, non può non interessare altamente l'ufficiale di fanteria.

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese; pel tenente colonnello PICARD. — In un primo articolo dallo stesso titolo, e di cui abbiamo già reso conto (1), l'autore ha trattato il tema della preparazione alla guerra; in questo egli s'occupa del servizio di informazioni, sia in pace, sia durante la guerra stessa. Egli dice che i Giapponesi erano perfettamente informati intorno alle truppe russe, sulla Manciuria, sui mezzi d'ogni genere, di cui potevan di-

(1) Vedi fasc. 16 gennaio 1905 della *Rivista militare*, pag. 203.

sporre i Russi nel caso di guerra, ecc., e che mai fece loro difetto il servizio d'informazioni durante lo stesso svolgimento delle operazioni militari, mentre può dirsi tutto il contrario dei Russi.

A proposito dello spionaggio, il Picard non esita a dire che non bisogna fare del sentimento cavalleresco; chi vuole il fine, deve volere i mezzi. Elogia altamente l'ufficiale giapponese che mettendo a repentaglio la sua vita, in pace si reca all'estero, e in guerra framezzo al nemico, onde assumere informazioni, e che con ciò non crede se non di adempiere al suo dovere verso la patria. Circa le spie, che fanno quel mestiere per denaro, egli dice che non se ne può fare a meno; la questione sta tutta nel saperle scegliere e controllare il loro operato.

Egli accenna ancora ai vantaggi che un accurato servizio d'informazioni può trarre, in guerra, dalla stampa periodica, le indiscrezioni della quale possono fornire preziose notizie. Così egli ricorda che nel 1870 fu un telegramma spedito da Londra, che trasmise al Moltke per la via di Berlino l'informazione attinta a giornali francesi, e riguardante la marcia di Mac-Mahon da Châlons sopra Metz. Questo fatto, invero, è ben conosciuto da molto tempo, poichè riferito nella Storia stessa della guerra del 1870-71 compilata dal grande stato maggiore prussiano. Ci sorprende però che nel citare un esempio così noto, lo scrittore francese sia incappato in varî errori di fatto. Egli dice che il telegramma pervenne a Moltke sotto Metz, e « che fu questa informazione che fece organizzare tosto una IV armata, detta armata della Mosa, sotto gli ordini del Principe Reale di Sassonia, per far fronte prontamente al pericolo, e che fece impartir l'ordine alla III di abbandonare la marcia su Parigi per un cambiamento di fronte verso il nord ». È proprio il caso di dire: tante parole, quasi altrettanti errori, per ciò che riflette i particolari. Il Moltke non era sotto Metz, ma a Bar-le-Duc, allorchè il 25 agosto gli pervenne il telegramma inviato da Londra; la IV armata, detta della Mosa, fu costituita subito dopo la battaglia di Gravelotte-Saint-Privat, e non fu soltanto la III armata, ma bensì la III insieme alla IV, che capitanate dal Re Guglielmo mossero da Metz alla volta di Châlons e Parigi. La IV armata, dunque, non fu affatto formata in seguito alla notizia delle mosse dell'armata di Mac-Mahon. Il Picard confonde l'armata della Mosa coi due corpi d'armata che in quella contingenza, per ordine del Moltke, furono distaccati dall'armata che era sotto Metz, e furono avviati verso la Mosa.

Del resto, sebbene l'articolo non contenga proprio alcun che di nuovo, lo scrittore francese, a buon dritto, richiama l'attenzione sopra un argomento, senza dubbio, di capitale importanza, ed ha ragione di dire che le conseguenze di un servizio d'informazioni insufficiente, saranno uno dei grandi insegnamenti di questa guerra.

Storia della tattica della fanteria francese dal 1791 al 1900; pel maggiore THIRY (1). — In questo articolo sono presi a disamina la *Istruzione pel combattimento del 1887*, e il *Regolamento di manovre del 1888*. Di quest'ultimo regolamento il maggior Thiry dice che esso era nella nota giusta, poichè dava le norme regolamentari riguardanti i modi d'azione da usarsi per le due specie di combattimento previsti dal servizio in campagna del 1895: combattimento di preparazione (art. 129) e attacco decisivo (art. 130), aggiungendovi soltanto, e giustamente, l'attacco facente seguito al combattimento offensivo.

Ripetiamo ciò che abbiamo detto il mese scorso, che queste brevi analisi dei passati regolamenti francesi, ben compilate e che mettono in evidenza lo spirito che li ha inspirati, presentano non poco interesse per lo studioso della tattica di fanteria.

Protezione e sostegno dell'artiglieria di campagna; pel capitano RICHARD. — In guerra le tre armi non debbono dimenticare che la tattica di combattimento è una sola, e che ciascuna di esse deve contar molto sulla sua vicina, per poter adempire efficacemente l'alta missione che le è imposta. Il regolamento sul Servizio dell'artiglieria di campagna, e quello sul Servizio delle armate in campagna contemplano la protezione e l'aiuto da prestarsi dalla fanteria all'artiglieria, ma nulla dicono del sostegno ed appoggio che l'artiglieria deve trovare nelle armi sorelle.

L'autore pertanto si prefigge in questo suo studio di esporre quali sono le situazioni particolari nelle quali la sicurezza e la protezione dell'artiglieria debbono essere assicurate dalle altre armi, sia durante le marcie ed in stazione, sia durante il combattimento.

Egli studia dapprima il combattimento, e ne deduce:

1° Nel caso il più frequente, quello in cui farà difetto la piena sicurezza delle batterie, l'artiglieria riceverà un sostegno speciale:

2° In qualsiasi circostanza, il concorso e l'aiuto delle due altre armi, fanteria e cavalleria, le spettano di diritto;

(1) Vedi fascicolo del 16 dicembre 1904 della *Rivista militare* pag. 204.

3° L'artiglieria avrà sempre bisogno di avere una sicurezza immediata;

4° Essa deve ancora, sul campo di battaglia, godere di una certa zona di protezione lontana, che le permetta di spiegarsi, di manovrare in tutta fiducia, e di portarsi anche, nel caso, sino ai primi reparti dell'avanguardia, sicura di vedere le altre armi a profittare immediatamente del suo appoggio, per crearle col movimento in avanti la zona di protezione necessaria;

5° L'artiglieria, in conclusione, ha bisogno di essere rischiarata e protetta da lontano, e sostenuta da vicino.

Il capitano Richard si propone quindi di esaminare le condizioni nelle quali quelle zone di protezione lontana e di sicurezza immediata possono essere assicurate: durante le marcie; nei bivacchi e negli accantonamenti; nelle avanguardie e nei distaccamenti di copertura che le completano; nelle differenti fasi del combattimento, e, finalmente, nelle divisioni di cavalleria indipendenti.

In questo articolo si restringe alla disamina della sicurezza dell'artiglieria nelle colonne in marcia, negli accantonamenti e nei bivacchi.

A proposito dei mezzi attuali per assicurare la sicurezza delle colonne di artiglieria, vuolsi rilevare che il Richard non ammette che un sostegno speciale di fanteria possa accompagnare l'artiglieria negli ulteriori suoi dislocamenti.

La necessaria sicurezza delle colonne d'artiglieria in marcia la si ottiene: cogli esploratori dei gruppi di artiglieria; col collocamento in tempo opportuno di un sistema generale di guardie di fianco (flancs-gardes), fisse o mobili; coll'assegnazione a diversi gruppi di artiglieria di sostegni di marcia; con dispositivi speciali nel collocamento degli elementi di artiglieria nelle colonne separate.

Indubbiamente, un pregevole studio.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA SORPRESA DELLA GUERRA ODIERNA SULLE ALPI

Premessa.

« In montagna la sorpresa procura grandi risultati perchè « le truppe, vincolate dal terreno, non possono muoversi e « schierarsi in tutte le direzioni. — Nulla quindi si lascia di « intentato per conseguire gli effetti, sia col cercare di trarre « in inganno l'avversario sulla direzione delle nostre colonne « e sulle nostre intenzioni, sia coll'approfittare della nebbia. « della notte, del cattivo tempo, delle marce sulla neve, o di « difficili passaggi, pur di raggiungere il nemico all'improv- « viso ed affrontarlo in condizioni per noi vantaggiose ».

Questo dicono le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*. Cerchiamo di chiarire questi precetti, riferendoci alla guerra sulle nostre Alpi.

Gli elementi della sorpresa.

Nel concetto della sorpresa è sempre inclusa l'idea di una forza — o non supposta, o superiore — impiegata in direzioni e punti opportuni, traendo profitto da alcuni elementi che influiscono sull'azione della forza stessa.

È principalmente l'esatto apprezzamento del valore di questi elementi in relazione alla forza, che permette di commisurare l'azione militare al fatto della sorpresa, e che dà a quest'ultima quel valore decisivo che le è tanto caratteristico.

Per essere più concreti noi raggrupperemo questi elementi nelle tre seguenti categorie:

I — *il terreno;*
II — *gli agenti atmosferici:*
III — *le doti del comandante e le qualità della truppa.*

I.

Il terreno.

« Annibale ha passato le Alpi, noi le abbiamo girate »: ecco l'espressione sintetica delle operazioni più caratteristiche eseguite sulle Alpi da Annibale a Napoleone.

Ma tra mezzo a queste due forme assolute, decisive d'azione, quante diverse modalità, e, per ciascuna modalità e per ciascuna forma, quante differenze nel modo di apprezzare il terreno e di servirsi di esso, con i mezzi volta a volta a disposizione, per cogliere l'avversario all'improvviso!

Ancora oggidì tutta la condotta della guerra sulle Alpi risiede sovra l'applicazione *opportuna* e *fortunata* di uno dei due modi accennati da Napoleone: *o attraversare, o girare le Alpi.*

Giova però distinguere due casi, e cioè:

— l'azione della sorpresa nello svolgimento delle grandi operazioni: — *sorpresa strategica;*

— l'azione della sorpresa nel campo delle piccole operazioni e delle minute imprese: — *sorpresa tattica.*

a) Sorpresa strategica. — Quando Napoleone nella campagna del 1796 in Italia, concepì l'idea di battere prima l'esercito del re del Piemonte e costringerlo alla pace e fors'anco all'alleanza, per battere poscia l'altro alleato del Piemonte, cioè l'Austria, non certo ciò pensava per fare diversamente da quanto erasi fino allora *fatto* sulle Alpi marittime dai generali della Francia rivoluzionaria, ma sì bene perchè l'azione politica del momento doveva nel fatto coincidere con la condotta militare. Era un'ala di un esercito, secondo l'espressione felicissima dello stesso Napoleone, a cui si accordava una sospensione d'armi per avere tempo di battere l'altra.

E ancora.

Quando Napoleone nella campagna del 1800, ponendo il dito sul piccolo villaggio di Marengo, accennava, sulla carta, al punto dove avrebbe battuto il povero Melas, non certo ciò faceva per senso di vanagloria, ma sì bene per esprimere la sintesi di un poderoso concetto di grande azione strategica, che egli aveva formulato nella sua mente e al quale stava per dare esecuzione.

L'esperienza di quanto erasi fatto fino allora, nel primo caso; l'esperienza di quanto *aveva egli fatto* fino allora, nel secondo, avevano in lui sviluppato e acuito il senso della grande guerra attraverso ai grandi ostacoli.

Nel 1800 avrebbe attraversato e girato le Alpi per piombare alle spalle del povero Melas, così come nella campagna del 1796 avrebbe girato le Alpi per operare sul punto debole di contatto degli alleati e separarli per sempre; punto debole che non erasi mai scorto fino allora nelle guerre della Francia rivoluzionaria.

Ora si domanda: è egli possibile ciò in una odierna guerra sulle Alpi?

Il concetto di fare delle Alpi uno scacchiere di difesa speciale non è affatto de' tempi nostri.

La vita militare del Piemonte è, com'è noto, legata, saldata anzi, alle Alpi; anzi il concetto militare coincide con il concetto politico, allorchè il confine politico del Piemonte verso la Francia coincide con quello geografico della cresta alpina (1).

Le Alpi, nel sistema difensivo del Piemonte, erano considerate l'ostacolo militare di maggiore importanza, e cioè rappresentavano una vera linea di battaglia, nella quale l'esercito piemontese si schierava e combatteva per coprire la capitale dello Stato. La difesa di quella linea si risolveva pertanto in un'azione ostinata, perchè, rotta la resistenza in un punto qualsiasi, gli eserciti francesi irrompevano nel piano e scorazzavano sotto le mura di Torino.

---

(1) G. Zavattari. — *Note sull'ordinamento difensivo della regione alpina.* — (*Rivista militare italiana*).

Carlo Emanuele III fu quello che eresse la difesa alpina a sistema. Egli ne fece un elemento veramente organico dell'ordinamento militare generale del Piemonte, perchè comprese che solo una difesa diretta, attiva, ostinata di questa regione, gli avrebbe permesso di fronteggiare gli eserciti francesi, sempre superiori in numero.

Com'è noto, il suo sistema consisteva:

— in una linea di avamposti (milizie) per occupare le creste ed i passaggi più praticabili verso il nemico;

— in una seconda linea più ritirata, rinforzata da trinceramenti e da artiglieria, nell'interno delle valli (milizia e distaccamenti di truppe dell'esercito attivo);

— nella linea dei trinceramenti e delle fortezze alpine;

— nella linea delle fortezze allo sbocco della pianura (1);

Questo sistema, salvo pochi mutamenti, si mantenne inalterato fino alle guerre della rivoluzione francese, e risorse subito integralmente dopo che, passata come impetuoso turbine l'epopea storica del grande Napoleone, risorse l'essere politico del piccolo Piemonte con la ristorazione della dinastia di Savoia.

Senonchè, durante i cinquant'anni di vita politica del Piemonte — e poscia del piccolo regno d'Italia — che trascorsero dall'inizio del nostro risorgimento al compimento effettivo della nostra unità, le Alpi furono molto scordate e certamente non tutto per colpa nostra.

Tuttavia dieci anni di intenso lavoro — 1872-82 — bastarono per trasformare il problema della difesa alpina (2).

All'idea di una linea d'ostacolo destinata particolarmente a rompere il legame strategico ed il parellalismo logistico di un'invasione, si sostituì mano a mano l'idea più vasta,

---

(1) Questa linea è scomparsa completamente, come sono scomparse tutte le fortezze della pianura. E si capisce quando si pensi che tutto il perno della difesa nella pianura era la capitale, cioè Torino, con la quale erano legate tutte le altre località principali fortificate.

(2) Ricci. — *Scritti vari sulla difesa dello Stato.*

Perrucchetti. — *Studi vari di geografia militare.*

Da Bormida. — *La difesa della nostra frontiera occidentale.*

Tenani. — *Relazione parlamentare sulla difesa dei valichi alpini.*

più salda di fare delle Alpi un vero e speciale teatro di operazione, con i suoi scacchieri parziali, con le sue piazze forti, con una base organica validamente costituita.

Questo cambiò completamente lo spirito delle operazioni da compiersi nelle Alpi.

Mi spiego.

Nelle guerre del Piemonte, le operazioni condotte attraverso alle Alpi si basavano essenzialmente, per parte dell'attaccante, sulla sorpresa. L'esercito dell'assalitore si raccoglieva su di una base (Arc-Durance) dalla quale poteva minacciare il maggior numero delle valli (Dora Riparia-Stura).

La difesa, per fronteggiarlo, era costretta o a disperdere tutte le forze disponibili nelle valli od a tenerle raccolte nel piano per portarle poi, con celerità di mossa, nella valle minacciata.

L'assalitore, gittati in più punti dei partiti, tendeva con essi e con mosse di truppe del grosso, a rendere incerta e tentennante la difesa, fino a che, sorpresala in flagrante errore di manovra, penetrava arditamente in una delle valli, vi schierava la poca difesa locale e sboccava nella pianura.

E quando l'assalitore accorreva con il grosso, il nemico si trovava in condizioni sufficientemente favorevoli per accettare le sorti di una battaglia decisiva.

Il sistema odierno è invece tutto basato sul concetto di rendere impossibile la sorpresa.

Di più esso tende ad evitare di cadere ancora nei difetti della guerra di cordone, assai facile allora per la sproporzione esistente tra la forza e l'estensione della fronte da osservare e da difendere; e tende ad evitare di limitare la lotta al solo sbocco in pianura — ossia alla famosa questione della massa centrale che batte separatamente le colonne mano a mano che sboccano — la quale lotta non porterebbe certamente a ricavare tutto il vantaggio di un ostacolo così grande e così difficile quali sono le Alpi (1).

---

(1) G. Zavattari. — Opera citata.

Per raggiungere tutti questi intenti, si sono creati nelle Alpi tanti centri difensivi quante sono le linee d'invasione, e si sono resi così forti per opere e per truppe combattenti, da potervi arrestare l'invasione in qualunque momento e in qualunque circostanza, o direttamente con l'azione degli sbarramenti, o indirettamente con l'azione della manovra appoggiata ai grandi campi trincerati e ai grandi perni di difesa.

Le sorprese strategiche attraverso le Alpi non sono quindi oggidì più possibili. Le Alpi anzi non avranno varchi sufficienti per dare passaggio alle armate assalitrici, e queste, rinchiuse e costrette tra le grandi linee d'ostacolo, mentre assai difficilmente potranno soccorrersi, certamente non potranno congiungersi che nel piano.

Cosicchè, nella guerra avvenire, le Alpi o *dovranno essere girate completamente*, o *dovranno essere attraversate nella quasi totalità del loro fronte.*

Contro quest'ultima modalità di attacco si sono presentati due sistemi di difesa. Quello che, creando nelle Alpi ostacoli a sufficienza, rompe e sconvolge il parellelismo delle operazioni logistiche e tattiche dell'assalitore e permette al grosso della difesa di portarsi successivamente contro le frazioni dell'assalitore; e quello che facendo delle Alpi una vera barriera difensiva vi crea mezzi tali di difesa da arrestarvi qualunque azione offensiva, combattendo con il grosso delle riserve nelle Alpi e per le Alpi.

Il primo sistema è più conforme all'arte della guerra: s'inspira alle rapide mosse, ai colpi inaspettati, decisivi, ma richiede genio nel capitano e uno strumento leggero, pronto, manovriero, disciplinatissimo. L'altro sistema ha per base la difensiva nel senso tattico, lo sfruttamento diretto delle Alpi. Si salda alle Alpi e vi vuole restare padrone ad ogni costo.

È guerra metodica, conforme all'indole de' moderni organismi inceppati dalle forti esigenze logistiche; è guerra che

---

(1) G. Zavattari — *Difesa delle Alpi occidentali secondo gli studi del conte Annibale di Saluzzo* (*Rivista militare italiana*).

richiede meno genio, ma carattere costante, perseverante, più conforme alla natura granitica delle Alpi!

Tra l'uno e l'altro sistema la differenza sta in ciò, che l'uno fa delle Alpi un ostacolo transitorio e di manovra, mentre l'altro ne fa un ostacolo fisso e di difesa assoluto.

Non sappiamo quale dei due sistemi sarà prescelto; ma se si considera la delicatezza degli odierni organismi militari e il lungo tempo che richiedono le operazioni di mobilitazione e di radunata, e se pensiamo tuttavia che i grandi centri difensivi e di manovra delle Alpi si vanno sempre più consolidando, pare si possa conchiudere che il sistema della difesa delle Alpi per le Alpi si adatti di più a quella savia e prudente preparazione alla guerra, la quale, non potendo fare a fidanza con la costante opera del genio, sfrutta tutto il valore difensivo del grande ostacolo delle nostre Alpi.

E allora? Ecco che la guerra sulle Alpi, nel campo delle grandi operazioni, non potrà più avere quel carattere di decisiva e intensiva aggressività in una determinata direzione, come ebbe in certe operazioni del passato, ma diventerà o dovrà diventare in sulle prime lotta tendente a isolare e far cadere nei vari settori i grandi centri ed elementi di resistenza e di manovra ora accennati e costituiti dalle fortezze e dalle truppe mobili. Nella quale guerra la vera e propria sorpresa strategica poco o nulla più potrà fare (1), mentre molto farà la sorpresa tattica, traendo vantaggio dagli errori della difesa sin dall'inizio delle operazioni e durante il corso di esse, dai difetti o dai pregi degli apparecchi più vigorosi della mobilitazione e radunata, dalla postazione e dalle qualità intrinseche delle truppe prime impiegate nella zona avanzata — specialmente delle truppe alpine — per raggiungere e impossessarsi di quei punti avanzati impor-

(1) « Venga oggi un Napoleone con 300 e più mila uomini ad imbattersi in una regione montana, larga e profonda, preparata a difesa come oggi s'intende, e vedremo « se potrà rinnovare i miracoli del 1796 e '97, del 1806, del 1808, ed esigere dai suoi « luogotenenti operazioni come quelle di Macdonald nel 1800, di Beauharnais nel 1805, « di Marmont nel 1809 ». (*Della guerra di montagna; Rivista militare italiana*. anno XXVI, tomo 1°).

tanti che portino ad affermarsi sulla linea di displuvio o anche sui fianchi delle prime difese; in sostanza per conseguire i mezzi più favorevoli per iniziare e svolgere la manovra che serva a isolare e paralizzare le difese permanenti.

Sarà perciò una guerra nuova, lenta, lunga, nella quale l'investimento, l'attacco e la difesa di un solo di questi grandi campi trincerati di frontiera — ad esempio Briançon — costituiranno uno degli episodi più notevoli e più caratteristici della guerra alpina avvenire.

b) Sorpresa tattica. — Ridotta l'azione della sorpresa al campo della tattica, il terreno può essere sfruttato in tutti i modi, sia per cogliere l'avversario all'improvviso, sia per affrontarlo in condizioni vantaggiose, perchè essendo il nemico vincolato ad esso, non può nè muoversi nè schierarsi in tutte le direzioni.

Ed essendo la manovra l'elemento principale della sorpresa, il terreno di montagna è il terreno per eccellenza delle sorprese, perchè favorisce la manovra. Infatti il terreno di montagna ha in sè tutti gli elementi per rispondere a questo intento, e giova alle azioni per sorpresa specialmente per i seguenti vantaggi:

per le svariate condizioni di copertura che offre;

per le diverse direzioni che permette di dare ai movimenti;

per la diversa influenza che esercita sull'azione del fuoco;

per il diverso grado di impiego, che permette di fare della truppa a disposizione, a seconda delle peculiari qualità di essa.

Per ciò che riguarda la copertura, devesi tenere conto del velame che il terreno di montagna offre in ragione della potenza e direzione del rilievo, del suo carattere frammentario, in genere assai notevole, e finalmente della distribuzione della vegetazione. A questi elementi devesi aggiungere il diverso grado di accessibilità, giacchè il terreno inaccessibile è il terreno che copre meglio di tutti gli altri.

La geografia e la topografia militare, in base alla potenza, direzione, struttura, ecc. del rilievo, alla sua percorribilità, hanno determinato le posizioni militari, distinguendole convenzionalmente in svariati tipi, a seconda di peculiari caratteri tecnico-pratici in relazione alle operazioni. Le posisioni *magistrali* (come le chiamava il generale Ferron alla Camera dei deputati di Francia, quando propugnava l'istituzione di milizie alpine) sono frequentissime in montagna e assai più frequenti che in piano.

La sorpresa, in relazione al valore ed ai caratteri di ogni posizione, ha diverse vie aperte e diverse probabilità di riuscita a seconda della manovra che può svolgere, e questo è quanto costituisce l'abilità del comandante delle truppe; ma rispetto al terreno ha dei limiti determinati dai caratteri peculiari di esso — per esempio finchè cela effettivamente il movimento, o non lo agevola che in parte — e dalla forza e attività — vigilanza — dell'avversario.

L'abbondanza degli angoli morti, la distribuzione diversa della vegetazione in relazione all'altitudine, la notte, ecc., sono elementi che giovano alla sorpresa.

Nella notte il plastico essendo nell'ombra, anzi nell'oscurità atona che gli è propria, l'incertezza sulla direzione del movimento può essere maggiore, se ben mascherata da buone finte; la sorveglianza può essere anche minore, specialmente se la truppa ha molto faticato od è esposta all'azione degli agenti atmosferici: neve, tormenta, vento, pioggia, ecc.

La copertura — ossia il velame che il terreno dà — è un elemento però sempre molto relativo, perchè un nonnulla può mandare a monte l'impresa più ben ideata. Un sasso smosso e rotolante a valle con fragore insolito durante una marcia silente e guardinga verso un colle o un passo, una voce, un grido, l'abbaiare di un cane, possono destare l'allarme. Gli esempi sono a migliaia.

L'impresa tentata nell'aprile del 1794 dai Francesi sul Moncenisio per riprendere l'altipiano, eseguita su tre colonne e diretta da Bramans sopra una delle opere principali pie-

montesi, fallì perchè, giunti per la difficoltà della marcia solo all'alba in vista dell'opera, i Francesi furono scorti da un sergente, tal Rochet — detto Belhumeur — il quale, appassionato cacciatore, trovavasi in agguato verso Grange Bellecombe e dette l'allarme (1).

Come la copertura offerta dal terreno è un elemento relativo, può diventare un elemento assoluto, allorchè il nemico se ne sta celato pronto a piombare a momento opportuno là dove sia più conveniente.

Perciò il terreno di montagna giova alle azioni per sorpresa per le diverse direzioni che permette di dare ai movimenti, ossia per la diversa facoltà che consente di manovrare, il che è ciò che costituisce la parte divina della guerra di montagna, giacchè le azioni si svolgono quasi sempre più per effetto della manovra che non del combattimento ostinato.

Tale fatto però richiede diverse condizioni: conoscenza esatta del terreno e apprezzamento logico del suo valore nelle varie ipotesi, elasticità di mente e abbondanza di espedienti per parte del comandante per concepire e attuare i movimenti che portano al compimento della manovra, e infine una truppa devota, manovriera, ardita e resistente.

L'azione del movimento nella sorpresa dipende dalla sua direzione e portata. Queste due condizioni debbono essere, per ogni caso, rigorosamente concordate, altrimenti invece di sorprendere si è sorpresi. L'esatto calcolo del tempo a percorrere i vari itinerari, è un principio da non trascurare, perchè la sorpresa si avvantaggia appunto del minor tempo impiegato nel compiere un percorso, per cui *chi arriva primo ha sorpreso*. Pochi uomini su di un colle, in un passo o punto importante, a pochi metri sopra una colonna, valgono ad arrestarla, a disordinarla, a porla in fuga anche solo facendo rotolare dei sassi. I Valdesi con Janavel nelle guerre dei passati secoli in Val d'Agrogna, in Val San Martino, ecc.,

(1) E. De Rossi. — *Moncenisio. Due attacchi notturni.* Aprile e marzo 1794 (*Rivista militare italiana*).

i Cadorini con Pietro Calvi nella guerra del 1866 in Cadore informino.

I passi secondari, difficili, malagevoli all'osservazione, alla difesa, debbono essere i prescelti oggidì che abbondano le truppe alpine, come già lo furono un tempo quando le milizie alpine si improvvisavano da sè sotto l'impero della difesa de' focolari.

Per questo hanno oggidì assunto un valore così speciale nella guerra sulle Alpi i ghiacciai, che io mi sento in obbligo di parlarne qui anzichè là dove tratterò della neve.

Nelle nostre Alpi verso i 2600 metri d'altitudine, incomincia la zona delle nevi perpetue, e siccome le più alte cime raggiungono in media l'altitudine di 3600 metri, ne risulta una zona eternamente bianca dell'altezza di un chilometro circa, che copre senza alcuna interruzione la Alpi Graie, le Pennine e le Leponzie (1).

Com'è noto, l'esplorazione dei ghiacci e dei grandi colossi delle nostre Alpi, è una conquista recente dell'uomo, dovuta essenzialmente ai Clubs alpini e agli alpini.

Prima che si creassero gli alpini, i nostri ghiacciai — e possiamo anche dire le stesse nostre Alpi — erano considerate come ostacoli paurosi, insuperabili: ossia dei grandi e sicuri appoggi d'ala e delle potenti barriere da fronte.

Il silente e paziente lavoro degli esploratori civili e dei soldati alpini, ha permesso di formulare dei criteri assai diversi sulla loro praticabilità, e sopratutto di farsi un'esatta idea sulla loro funzione nell'economia generale del problema militare alpino.

L'azione che truppe alpine ardite, bene addestrate, ben condotte, possono ora trarre dalle ampie plaghe ghiacciate delle nostre Alpi, va considerata in rapporto all'accresciuto numero e potenza dei centri di resistenza dei settori delle nostre Alpi.

Appunto perchè i grandi sbarramenti hanno assunto un valore decisivo nell'arresto d'ogni azione aggressiva lungo

(1) G. A. Giacosa. — *Guerra in montagna (Rivista militare italiana).*

le principali comunicazioni delle valli alpine, le nuove vie aperte alla manovra dai grandi colossi alpini favoriscono l'aggiramento di quelli. — Sono cioè i ghiacciai in oggi — dopo l'uso e la conoscenza che di essi se ne fa nelle annuali escursioni e esercitazioni alpine — i nuovi campi per le ardite azioni delle truppe alpine. La diversa direzione che si potrà perciò dare a certi movimenti, farà sì che anche questo nuovo elemento della montagna servirà fortemente alla sorpresa.

Già nelle operazioni militari compiute nelle Alpi Graie ai tempi delle guerre della rivoluzione francese, abbiamo esempi dell'utilità ricavata taluna volta dalle ardite operazioni compiute attraverso ai ghiacciai della Savoia dai famosi cacciatori di camosci; e i nomi di Charrière detto il brigante verde, e quello di Francesco Chamonin sono rimasti indissolubilmente legati alla storia di quelle ardite imprese. Anche nella stessa campagna del 1866 abbiamo un esempio nel quale rifulse tutto il vantaggio che si può ottenere fra le asperità dei monti da gente allenata a vincere le difficoltà.

« Il capitano Salis si diresse dall'alto verso i Bagni Vecchi « di Bormio, ma la via dirupata e la poca pratica — a cor- « rere le montagne — dei militi che lo seguivano, quasi « tutti delle pianure lombarde, nocque alla celerità della sua « mossa, e il capitano Salis non potè giungere a tempo, ad « onta dell'abilità da esso dimostrata nel condurre la sua « colonna. Il Pedranzini che, coi tiratori borniesi e le guar- « die doganali, aveva sin dal mattino guadagnata la cresta « del monte della Reit, informato del ritirarsi degli Au- « striaci dai Bagni Vecchi, *si lasciò scivolare*, con cinquanta « dei più risoluti, *dal ghiaccio che sovrasta al paese detto del* « *Diroccamento* (1) ».

Come è noto, quel pugno di montanari, piombando di sorpresa per un dirupo, creduto impraticabile, sul nemico, lo

(1) Diario delle operazioni della Legione Guicciardi.

scompigliò. Settantacinque prigionieri austriaci formarono il trofeo di quell'ardita mossa (1).

Giova alla sorpresa ancora la variata gradazione delle difficoltà alla marcia delle colonne di una certa entità, dipendenti dal fatto che gli ordini di marcia assai difficilmente in montagna si possono conservare per tutta la durata di un percorso, e che quasi sempre al passaggio del rilievo in cresta, il movimento si eseguisce per uno, con forti allungamenti e straordinarie profondità.

Formazioni da marcia, che rispondano sempre alle esigenze anche di un combattimento improvviso, assai difficilmente si possono conservare fino alla fine del movimento. La marcia alla fila indiana (per uno), che sarà la normale nella generalità dei casi, è la meno atta a prontamente combattere, è la più facile a ricevere le scosse e le improvvise impressioni, quindi è la più vulnerabile, e naturalmente la più facile a sbandarsi.

In questa formazione la vera sorpresa non è già fatta dall'intera colonna, ma dal drappello che marcia in testa, il quale o riesce al passo senza colpo ferire, o non riesce e, se ha dietro di sè subito una lunga colonna, ne paralizza l'intera azione.

Inutile quindi fare lunghe colonne, tanto più quando i dislivelli da superare sono fortissimi; meglio fare poche colonne e brevi con mandato convergente ed eminentemente aggressivo.

Il resto della forza, il quale ha bisogno di spazio per spiegarsi, deve seguire a tale distanza da poter giungere in tempo per dare aiuto al drappello in testa, sì, ma anche in modo da potersi spiegare, e da poter manovrare col vantaggio, se possibile, di un relativo dominio.

Anche il fuoco ha la sua influenza sulla sorpresa e per questo, come un sol colpo di fucile ci indica a un tratto che siamo stati sorpresi, il tuonare del cannone da un'altura nota rialza straordinariamente il morale di quella truppa che, per

(1) G. Perrucchetti. — *Annali degli alpini.* Introduzione.

vie remote, da parecchie ore, è giunta presso il punto su cui irrompere e non aspetta che quel segnale per irrompere.

Con la cresciuta potenza delle moderne armi e specialmente delle artiglierie, mentre è aumentato il campo della sorpresa col fuoco per le maggiori distanze, sebbene non sempre, a cui si può colpire l'avversario, è diminuita la zona di sorpresa vicino alla posizione su cui si vuole piombare. È vero che in montagna abbondano molto gli angoli morti, e che questi consentono di portarsi pazientemente, a gruppi, sotto la posizione; ma presso gli ultimi gradini, l'avversario che avrà tenuto al coperto le proprie forze per trarre in inganno l'assalitore, schiererà improvvisamente le sue truppe e sorprenderà a sua volta l'assalitore con un bene nudrito fuoco.

E a proposito dell'azione del fuoco sulla sorpresa, giova soggiungere che in montagna l'*eccitamento* durante l'esecuzione del fuoco è assai minore che non in pianura, sia perchè la decisione per parte dell'avversario nello avvicinamento è mitigata dal terreno, sia perchè le due parti, finchè nell'azione *predomina il fuoco*, dovranno per forza tenersi lontano molto più di quello che avviene nei combattimenti in pianura, sia finalmente perchè, come abbiamo detto, è assai più facile il coprirsi, il presentare minore bersaglio e l'usufruire di posizioni all'appoggio per far fuoco. L'assalto poi, se non procede dall'alto in basso, è meno celere e certamente meno vigoroso.

Sta bensì il fatto che, in montagna, per tante ragioni, l'esatta valutazione delle distanze è assai difficile, ma ciò è oggidì molto compensato dalla maggiore efficacia delle moderne armi, le quali con la maggiore giustezza di tiro e con la maggiore radenza della traiettoria, compensano sia gli errori commessi nella stima delle distanze, sia quelli commessi nel puntamento e nello sparo.

Infine la sorpresa si avvantaggia del diverso grado di impiego che si può fare della truppa a disposizione, a seconda delle peculiari qualità di questa, ma di ciò parleremo nella terza parte di questo lavoro.

II.

Gli agenti atmosferici.

Chi va in montagna deve essere preparato anche alle sorprese del tempo; per cui truppe che operano in montagna devono essere abituate ai fenomeni atmosferici, conoscere il valore e l'influenza degli agenti principali, e, a seconda delle circostanze e del proprio ardire, trarre da essi quell'utile che effettivamente possono dare.

« Dove stanno due soldati, passa un esercito » scrisse Napoleone a Macdonald che esitava, nel cuore dell'inverno, a spingersi con l'esercito attraverso alle Alpi Retiche, e Macdonald, sotto quell'energico impulso, attraversò non solo lo Spluga, ma anche l'Aprica e il Tonale.

Sul colle del Piccolo San Bernardo, d'inverno la neve è tanta e tale che all'ospizio arriva alle finestre del secondo piano. Pure Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, ed altri duci della nostra augusta Casa Sabauda, attraversarono con i loro eserciti quel colle nel cuor dell'inverno, per portarsi in Savoia in guerra contro i Francesi.

Se si paragonano le molte imprese del genere con quella memorabile del Gran San Bernardo, compiuta dall'armata di riserva di Napoleone nella primavera del 1800, si trova che questa, al confronto, apparisce, alpinisticamente parlando, ben poca cosa. Non così apparisce militarmente parlando, vuoi per il notevole numero di armati che attraversarono quel colle, vuoi sopratutto perchè per quella strada, in quella stagione, — con lo scioglimento delle nevi e il precipitare delle valanghe — avrebbe potuto l'operazione essere arrestata ben più a lungo di quanto non abbia fatto il villano forte di Bard, e fors'anco essere arrestata definitivamente.

Indipendentemente dall' azione degli agenti atmosferici comuni, quotidiani, è d'uopo considerare l'azione degli agenti stessi in un lungo periodo di tempo, come potrebbe avvenire in una guerra sulle Alpi.

Una guerra d'inverno sulle nostre Alpi, può, per tante ragioni, non essere desiderata, ma essa non può, nè deve essere esclusa.

Ne' tempi passati, al sopraggiungere delle prime nevi le operazioni sulle Alpi si arrestavano quasi sempre ad un tratto, le truppe prendevano i quartieri d'inverno, e tutto taceva sino al sopraggiungere della primavera veniente.

Oggidí, e per l'estensione e per la lentezza stessa delle operazioni dovute alla cresciuta mole degli eserciti nostri, e sopratutto perchè il movente che potrà determinare una lotta armata sulle Alpi sarà ben diverso dal principio di conquista che animava le guerre del passato, e perchè il principio della difesa ad oltranza è essenziale nella lotta stessa, oggidì, dico, una guerra sulle Alpi, appunto per il fatto che essa scoppierà quando scoppierà, se non comprenderà anche tutto un periodo invernale, ne abbraccerà sempre una grandissima parte. E ad ogni modo, per la diversa natura dei settori delle nostre Alpi e per la diversa distribuzione delle operazioni in essi, avverrà sempre che una buona parte delle truppe impiegate sulle Alpi dovrà operare nelle regioni dalle nevi perpetue, o nelle regioni in cui le nevi permangono sempre per molti mesi dell'anno.

Considerando tuttavia solo gli agenti atmosferici che hanno indubbiamente una profonda e duratura azione sulle operazioni militari nelle nostre Alpi, e scartando quelli che hanno un'azione limitata, noi dobbiamo fermare la nostra attenzione specialmente sull'influenza che *la neve, la nebbia* e *il freddo* esercitano sulle operazioni di sorpresa, dappoichè *nulla si deve lasciare d'intentato per conseguirne gli effetti.*

a) La neve. — Ciò che rende difficile o meno la marcia sulla neve, il che costituisce la sintesi di tutte le operazioni d'inverno in montagna, non è tanto la *quantità* quanto la *qualità* della neve.

La qualità della neve ci dà il diverso grado di affondamento, il quale è l'elemento essenziale per determinare la velocità di marcia e la fatica.

Questa velocità di marcia non viene più calcolata con i dati logistici trascritti nei libretti itinerari, o nelle monografie, ma viene calcolata su quelli dedotti dallo stato reale della neve, la quale può dare qualche volta un leggero vantaggio nella velocità, ma quasi sempre dà un forte allungamento.

Tenuto conto che fuori delle comuni piste tracciate con le slitte sulle rotabili, sulle carrareccie e sulle mulattiere praticate dai valligiani, assai difficilmente si possono impiegare i carreggi e le salmerie per i trasporti, e questi debbonsi effettuare a dorso d'uomo — cioè con squadre organizzate di portatori — la portata di ogni direzione di marcia — notisi che dico *direzione* e non strada — è differente da giorno a giorno e, sto per dire, da ora ad ora.

Inoltre essa è sempre ridotta per la minore durata del periodo diurno, giacchè di notte i movimenti sulla neve, sebbene non siano da escludersi, non sono sempre eseguibili.

Infine ogni movimento è legato all'alloggiamento — cioè alla possibilità di mettere la truppa al riparo, di rifocillarla con cibi caldi e di offrirle mezzo di riscaldarsi e asciugarsi — per cui metà delle operazioni sono i baraccamenti, le località di pernottamento, i depositi a portata, e il combattimento non è spesso che un mezzo per raggiungere questi obbiettivi.

Anzi la necessità assoluta di ricoverare le truppe nella notte, lega ed impastoia tanto le operazioni, che le traslocazioni nelle alte regioni non si possono fare che da ricovero a ricovero per i piccoli reparti, e da villaggio a villaggio per i grandi.

Volendo aumentarli, bisogna avere mezzi radunati in località opportune per erigere baracche e improvvisare bivacchi.

La stessa difesa è legata a questi inconvenienti, ma ha il vantaggio che può accrescere la sua mobilità costruendo e tenendo aperte buone piste, e può migliorare le proprie condizioni accumulando provvigioni e mezzi opportuni nei punti prescelti per la resistenza e per l'azione offensiva.

Le zone adunque coperte da neve, mentre conservano un certo carattere da terreno per movimento e per manovra, rappresentano in verità delle zone da operazioni ridotte, e ad ogni modo delle zone vincolate totalmente alle conseguenze della presenza della neve — gelo, nebbia, bufere, valanghe.

L'esperienza del passato e più di tutto lo studio minuto, diligente, e la pratica costante, diuturna delle nostre Alpi, fatti in questi anni dacchè esistono le truppe alpine, hanno permesso di raccogliere dati a sufficienza per concretare alcuni principi e alcune norme generali, che se è bene avere presenti per i normali movimenti, a maggior ragione si debbono osservare, allorchè si ha in animo di trarre vantaggio dalla presenza della neve per compiere ardite imprese in montagna.

Per la grande fiducia che in generale si ha intorno alle difficoltà che oppongono le nevi e i ghiacci alle operazioni militari, malgrado i progressi realizzati ultimamente, si riteneva fino a poco tempo fa, e forse si ritiene ancora da molti, per una non esatta e sicura nozione, che la percorribilità delle nostre Alpi fosse minima nell'epoca più rigida dell'anno e andasse crescendo nelle altre stagioni. Invece la pratica e una serie non interrotta di osservazioni fatte, hanno dimostrato che le difficoltà opposte dalla neve, sono maggiori in autunno e in primavera che non nel corso dell'inverno.

« La statistica dei sinistri e la storia confermano che le « escursioni e le operazioni militari tentate nei mesi di ot- « tobre, novembre e marzo, sono le più feconde di cata- « strofi e di insuccessi, mentre quelle eseguite in dicembre, « gennaio e febbraio conducono quasi sempre a felici risul- « tati. In questi mesi infatti — a parte la rigidezza delle « notti — il cielo si mantiene quasi sempre sereno, la neve, « gelata sino agli stati profondi, porta senza cedere il peso « della persona; l'atmosfera calma e limpida lascia distin- « guere sino a distanze enormi i più piccoli accidenti. In « primavera ed autunno invece lo sgelo ed il rigelo si al-

« ternano; il vento soffia costantemente generando la tor-
« menta; valanghe e lavine scivolano dalle vette, la neve
« cede sotto i passi, la nebbia vela costantemente il paesag-
« gio e smarrisce il viandante (1).

Sarà perciò preferibile di tentare ardite sorprese sulle nostre Alpi, nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio.

Tali potrebbero essere — prima ancora dell'apertura delle ostilità — colpi di mano improvvisi sui ricoveri, sui depositi avanzati, sulle ferrovie di confine, valendosi della circostanza in cui, come succede da noi, le truppe alpine svernano per la massima parte al piano, le guarnigioni di frontiera sono scarse e composte di truppe non adatte ad un attivo servizio sulle nevi, e molte opere sono inservibili perchè sepolte nella neve, molti ricoveri e baraccamenti sono abbandonati; e appunto per essere il grosso traffico sospeso e la sorveglianza più difficile, e molte linee telegrafiche e telefoniche interrotte, riesce più agevole la sorpresa, garantendole segretezza nei preparativi e nello avvicinamento.

Il Moncenisio fu ad esempio uno dei punti più prediletti alle sorprese invernali dei tempi passati, perchè la strada del Moncenisio, malgrado fosse costituita da una pessima mulattiera, rappresentava una delle principali linee d'invasione sia per la Francia che per il Piemonte, perchè permetteva, specialmente all'invasore, di girare le fortezze di Exilles e di Fenestrelle, allora considerate ostacoli insuperabili.

Queste imprese ardite non sono di grande difficoltà, quando si preparino con segretezza e con cura e si abbiano attori intelligenti e devoti.

« Se da noi vi siano progetti e studi di questo genere, non
« sappiamo. Non è però un mistero che presso altre nazioni
« si hanno uomini già precettati per interrompere comunica-
« zioni, rovinare ponti, incendiare depositi e magazzini, ecc.,
« e che tutto è pronto: strumenti, esplosivi, travestimenti.
« Al momento opportuno, isolati od a gruppi, in divisa o in

(1) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi* — *Rivista militare italiana*, 1893.

« borghese, questi arditi scorridori dovranno in parecchi « luoghi ad un tempo colpire l'avversario nelle comunicazioni « telegrafiche e telefoniche, secondo un piano sagacemente « ideato (1) ».

Nel condurre imprese in montagna nella neve, bisogna tenere gran conto dell'orientamento dei versanti delle valli, perchè lo stato della neve è assai diverso nei due versanti. Così, per citare un esempio, l'orientamento della nostra Dora Riparia è tale che uno dei versanti — quello dell'Assietta — è rivolto al nord, mentre quello dell' Ambin è esposto a mezzogiorno.

Ne deriva che tale neve molle, altissima nel primo, è invece in minore quantità sull'altro versante, ove facilmente lo sgelo diurno e il rigelo notturno la rendono granulosa e portante (2).

Da ciò risulta un diverso grado di percorribilità dei due versanti, di cui è mestieri tener conto nelle imprese lungo questa valle, come seppe maestrevolmente approffittarne il Lesdiguières nell'impresa del 1595 sopra Exilles.

Sui vantaggi che può dare la notte nelle operazioni attraverso a plaghe coperte di neve, non c'è che la storia che possa dire qualche cosa di sicuro e di esauriente. E siccome la storia ha esempi pro e contro, resta all' uomo di decidere volta a volta.

Certo i successi ottenuti furono altrettanto straordinari, quanto furono disastrosissimi gli insuccessi; ma sia nell'uno come nell'altro caso, furono quasi sempre i comandanti e le qualità delle truppe che fecero traboccare la bilancia più in un senso che nell'altro.

« Una delle imprese più miracolose tentate nella campagna « del 1795 dai repubblicani al Col Du Mont, fu quella con- « dotta dall'Almeyras con una colonna di oltre 2000 uomini. « Colta la circostanza di un gagliardo vento che soffiava da « maestro e che faceva stare i Sardi, che l'avevano in viso,

(1) E. De Rossi. — Opera citata.
(2) E. De Rossi. — Opera citata.

« rimpiattati nei loro baracconi, muoveva all'arrischiata im-
« presa nella notte dall'11 al 12 aprile.

« Orrida era la notte e la tormenta soffiava con furia e
« forza tale che vari francesi, tra cui un capo battaglione,
« precipitarono negli abissi. L'attacco ebbe luogo su tre co-
« lonne; quella centrale per la via diretta del fondo della
« valle, quella di sinistra contro la Sachère, la destra verso
« l'Ormelune. Arrestati dapprima, poi favoriti dalla stessa
« violenza della bufera, gli assalitori della colonna centrale
« sorprendono, allo spuntar del giorno, i difensori nel barac-
« cone del colle, facendone buona parte prigionieri (1).

È indispensabile lo studio minuto di ogni particolare del-l'impresa e una ricognizione preliminare, specialmente allorquando l'impresa richiegga qualche giornata.

Il passaggio dello Spluga — novembre 1800 — doveva essere fatto dall'armata dei Grigioni (Macdonald) a scaglioni di Divisione. Precedeva la divisione di cavalleria, il 10° dragoni in testa (generale Laboissière). Il 26 novembre giunge a Spluga e, benchè nevicasse fortemente per tutta la notte, il 27 comincia la marcia, portando seco 3 pezzi da 4 ed una compagnia di zappatori.

La colonna si mise in marcia preceduta da guide del paese, che scandagliavano prudentemente la strada; dietro a queste gli zappatori spazzavano la neve liberandone la carreggiata. Si marciò così penosamente tutto il giorno, quando verso sera sopravvenne la tormenta ed un'enorme valanga trascinò 30 dragoni nel fondo della valle. La colonna si trovò spezzata in due: il grosso dovette retrocedere fino a Spluga; il generale Loboissière, che erasi tenuto sempre alla testa per spingere l'opera degli zappatori, cadde sfinito e fu trasportato a braccia all'ospizio.

È noto che la bufera durò tre giorni, e che la marcia fu ripresa solo il 30 mercè l'energia estrema del Macdonald, chè la gente del paese aveva affermato che solamente le fanterie avrebbero potuto passare di lì a 15 giorni.

---

(1) A. Giacosa. — *Guerra in montagna.* (*Rivista militare italiana*).

È noto pure come dal 30 novembre al 6 dicembre, in cui il quartier generale dell'armata con tutta l'armata era passato, non fu questo il solo pericolo e il solo ritardo sofferto.

Gli aggiramenti molto al largo con parecchie colonne sono da evitarsi, perchè, oltre che è assai difficile celare completamente il movimento, un incidente qualsiasi può mandare a monte tutta l'impresa.

Le formazioni da combattimento regolamentari subiscono nella montagna con la neve delle modificazioni profondissime. Si avanza più facilmente a gruppi di fianco, a squadre in fila indiana, inquadrate fra gli uomini più validi in testa e in coda, che non in linea. E perchè i bersagli si disegnano molto bene sulla neve e rimangono più a lungo soggetti al tiro per la lentezza dei movimenti, occorre avere dei riparti bene appostati che battano con il fuoco — da fermo — il terreno antistante da attraversarsi.

Piccoli parapetti di neve, di minimo spessore — da 2 a 3 metri — formati con neve semplicemente accumulata, garantiscono bene dal tiro di fucileria ed anche in certe condizioni dalle pallette degli shrapnels. Da ciò il vantaggio che anche l'attaccante può avere dai trinceramenti di neve improvvisati quando, fallita per avventura una sorpresa, debba per forza fermarsi e combattere.

Infine la direzione del combattimento è assai più difficile nella neve che in terreno sgombro, perchè spesso le linee telegrafiche e telefoniche sono interrotte da repentine e violenti bufere, o ad arte, e quelle ottiche non sempre funzionano, mentre sono quasi sempre problematiche le comunicazioni fatte con *relais* ed anche quelle stabilite con segnali convenzionali.

b) La nebbia. — In montagna le nebbie sono frequentissime; ma esse sono più insistenti, frequenti, e continue nella primavera avanzata e nella state, che non nelle altre stagioni.

Quando la nebbia è fitta e persistente, la montagna sparisce in un velo densissimo e scuro e non si vede più nulla. Allora si possono tentare le operazioni più arrischiate, per-

chè una colonna, ben condotta, non ha bisogno di perder tempo per guardarsi davanti e sui fianchi, ma può marciare serrata, compatta, silente all'obbiettivo e penetrare unita e improvvisa nel cuore della difesa, come fece il 23 aprile 1794 il Bagdelonne contro i Sardi a Monte Valaisan (1).

La nebbia, mentre maschera bene ogni movimento e quindi sottrae le colonne agli effetti del fuoco alle grandi e medie distanze, fa però facilmente perdere l'orientamento, perciò bisogna avere molte guide e buone, e procedere serrati nella marcia. A misura che una colonna si avanza nella nebbia, e il tempo si fa più scuro e triste, e mancano i profili delle punte principali per orientarsi, cresce il dubbio di essere su una falsa pista, di smarrirsi, di non arrivare più in tempo, e aumenta il bisogno di distaccare avanti e sui fianchi degli esploratori per assicurarsi che all'ingrosso siamo sulla buona. Questi esploratori, i quali sono e debbono essere ottime guide, occorre siano molti, perchè questo bisogno di muoverli si presenta di frequente e spesso essi ritardano a rientrare nella colonna, e si può ad un tratto rimanerne senza, se sono pochi e non buoni.

Nella storia delle passate guerre combattute nelle nostre Alpi, abbiamo esempi numerosissimi di imprese tentate e riuscite con il favore della nebbia e del cattivo tempo, come ne abbiamo a dovizia di quelle fallite appunto per la presenza della nebbia e del cattivo tempo. Fra i tanti esempi uno è, secondo me, meritevole di attento esame, ed è il caso della sorpresa tentata il 30 luglio 1795 a Clavières (regione del Monginevra) dalle truppe piemontesi del generale Revel sopra le truppe francesi a presidio in quella località avanzata del Monginevra. L'impresa, bene ideata ed anche bene avviata, doveva svolgersi con tre colonne che dovevano gravitare su Clavières per la sinistra, per il centro e per la destra; ma essa fallì completamente per le svariate peripezie a cui andarono incontro le singole colonne lungo la marcia, una volta giunte presso i singoli obbiettivi loro assegnati.

(1) V. Rossi. — *Guerra in montagna.*

a cagione della fittissima nebbia e del disordine avvenuto per il perduto orientamento, per i frequenti disguidi e per i vari atti di indisciplina che ne derivarono. È, come ho detto, un esempio notevole, degno di attento esame, ed io consiglio di studiarlo perchè è ricco di ammaestramenti (1).

Nella difensiva la nebbia può essere un ottimo ausilio per sfuggire all'azione incalzante dell'avversario, come pure per sottrarsi al pericolo di una sorpresa o per muovere a sorprendere l'avversario.

Con la nebbia bisogna raddoppiare la vigilanza, perchè l'osservazione dai punti più elevati, dai quali si abbraccia in genere gran parte del plastico, non è più possibile, e perchè le comunicazioni ottiche non servono a nulla.

Spesso la nebbia viene — come si suol dire — a follate. Per chi conosce bene la regione entro la quale opera e si muove, l'apparire e sparire di profili noti e caratteristici tra i veli nebbiosi, può essere cosa utile e propizia, rimettendo sulla buona via e fornendo di tratto in tratto dei punti di orientamento utilissimi; ma per chi non conosce la regione, non è pratico di montagna e non è avvezzo a questi fenomeni, i fantastici effetti che assumono i contorni delle roccie sono causa di maggiore confusione e scoraggiamento, e la confusione e lo scoraggiamento, in questi casi, portano sempre a dei veri disastri.

Con la montagna ricoperta dalla neve, la nebbia può essere un buon ausilio per tentare operazioni arrischiate e di valore, ma ci vogliono capi espertissimi e di un'energia a tutta prova, guide sicure e numerose, e truppa *disciplinata e scelta*. Le conseguenze di un'impresa non ben calcolata, non bene organizzata e non bene condotta, sono fatali: significa quasi sempre perdere la metà e più della forza impiegata.

Un esempio di sorpresa del genere, tra i tanti, ma che ha certamente un valore eccezionale per noi come elemento di studio, sia per il modo con cui fu organizzaia e condotta, sia

(1) E. De Rossi. — *La guerra in valle di Dora Riparia negli anni 1794 e 1795.* — *Rivista Militare Italiana*, 1899.

per le difficoltà che superò nella sua attuazione, è quello della *Sorpresa del Moncenisio* operata nell' aprile del 1800 dalle truppe del generale Kaim, allo scopo di predare le opere del Moncenisio delle loro artiglierie, onde guernirne le opere di Susa. L'impresa, concordata sopra un piano tracciato dal capitano piemontese Costa di Beauregard, doveva effettuarsi su due colonne, delle quali una principale doveva percorrere la strada Susa-Giaglione-Valle della Clairée-colle Clapier-Val di Savine-colle del Piccolo Moncenisio-Altipiano, e un'altra secondaria, dirò così dimostrativa, doveva percorrere la strada Susa-Venaus-Novalesa-Ferrera-Pian di San Nicola, donde avrebbe poi esplorato verso la gran croce.

Le peripezie toccate alla colonna principale — la quale fu quella che decise della riuscita dell' impresa — meritano tutta la nostra attenzione, perchè questa colonna, che operò per due notti e un giorno attraverso a neve altissima e con una temperatura rigidissima, dovette l'esito dell' impresa alla energica condotta dell'avanguardia guidata dallo stesso capitano Costa di Beauregard, sulle traccie e sull'esempio della quale tutti marciarono con inauditi stenti, e tuttavia seppellendo la strada di caduti che non si rialzarono mai più (1).

c) Il freddo. — La questione del freddo va considerata in modo particolare nel presente studio, perchè, tenuto conto che una guerra avvenire sulle Alpi avrà il suo caratteristico episodio nelle più elevate regioni e potrà anche abbracciare tutto un periodo invernale, le operazioni dovranno svolgersi in condizioni eccezionali di temperatura.

I colpi di mano arditi sui ricoveri, sulle opere avanzate, sui colli e passi importanti, sulle direzioni di movimento principali, ecc. saranno operazioni che si succederanno senza posa, vuoi perchè, solo movendo sempre le truppe, le si terranno allenate e addestrate, vuoi perchè la conquista di questi elementi servirà a sua volta per abbreviare il periodo cri-

(1) G. Zavattari. — *La sorpresa del Moncenisio nel 1800*, *Rivista militare italiana*, 1883.

E. De Rossi. — *Operazioni di guerra in Val Susa 1800*, *Rivista militare italiana*, 1900.

tico di disagio e di sofferenza, e permetterà di portarsi sempre più verso quello sbocco agognato, dove indubbiamente, per tante ragioni, i disagi e le sofferenze sono minori.

Chi ha letto le relazioni sulle operazioni russo-turche, svoltesi nei Balcani nell'inverno 1877-78, si è certamente potuto fare un'idea ben esatta di ciò che sia una guerra a lungo d'inverno in montagna, tra ghiacci, neve, bufere, valanghe, tormente, nebbie continue, e quali siano le eccezionali qualità che si richieggono nei capi e nelle truppe per resistere ad uno stato di cose così speciale ed anormale.

Il freddo era intensissimo alla fine di novembre del 1877 al passo di Schipka; la neve cadeva spesso fittissima, e le bufere erano tremende. Spesso al mattino bisognava disotterrare, di sotto alla neve che aveva seppellito le trune, gli uomini e le loro armi. Nei bivacchi era quasi sempre impossibile tenere accesi i fuochi, perchè il vento soffiava con tanta violenza da portare via tutto. Gli indumenti si gelavano addosso alle persone, e, così induriti dal ghiaccio, non permettevano più nessun movimento.

Gli ammalati erano moltissimi; ogni giorno si trovavano sentinelle gelate nei trinceramenti.

Le guardie si cambiavano ogni 24 ore; ma spesso una guardia trovava il posto deserto, perchè quella sul posto era perita nella neve. Gli effettivi delle compagnie diminuivano a vista d'occhio ogni giorno. L'effettivo di 15 compagnie di un reggimento, alla fine di novembre del 1877, non saliva al disopra di 800 uomini. Verso la fine di dicembre un reggimento lasciò il Monte San Nicola con un effettivo di 65 uomini!

Con atmosfera calma, allorchè si è bene riparati da adatte vestimenta, si possono sopportare sulle nostre Alpi anche temperature bassissime; anzi accade, marciando, di sentire il bisogno di sbottonarsi la giubba, perchè si suda. Ciò, com'è noto, si deve al fatto che in alto l'aria è più secca che in basso, ed il maggiore sforzo muscolare, unitamente alla respirazione più attiva, provocano alla superficie del corpo un'emanazione di calore che si contrappone all'azione fredda dell'aria. Ma se al freddo si unisce il vento, e il freddo stesso ha

azione più potente della reazione del calore interno — come nel caso di uno che stia fermo sotto modesto riparo — allora non è più possibile sopportare a lungo pochi gradi sotto lo zero senza mantenere il corpo in grande attività, e le membra sono invase prestissimo dall'intirizzimento.

Inoltre è stato comprovato da esperienze che, quando la temperatura del corpo umano è diminuita di alquanto, per essersi trattenuti a lungo in un luogo freddo, basta un'altra leggera diminuzione di temperatura per dare origine al tremito.

Benchè recenti esperimenti di bivacchi sulla neve, compiuti da nostre truppe negli inverni scorsi sulle nostre Alpi, abbiano dimostrato che anche una semplice buca scavata nella neve può costituire per una notte un discreto riparo, non si può fare un calcolo eccezionale su questi ripari improvvisati per operazioni di una certa durata, se non si ha a disposizione legna abbondante, abbondante vettovagliamento e, ben s'intende, la possibilità di distribuire alla truppa sempre dei cibi caldi.

In tutte le imprese del passato tentate sulle nostre Alpi nella stagione invernale, le perdite per assideramento e congelazioni furono sempre fortissime. È una legge fatale di natura, a cui non resistono che gli individui di fibra veramente eccezionale. Perciò, allorchè si decide un'operazione ardita tra ghiacci e nevi o in regioni soggette a forti squilibri di temperatura, bisogna pensare e provvedere in modo particolare all'equipaggiamento e al vettovagliamento delle truppe. Le perdite dovute alle armi — nei combattimenti in queste condizioni — furono sempre assai inferiori a quelle dovute agli effetti del freddo e del gelo.

Non è il caso d'invocare gli esempi delle spedizioni polari, per dimostrare che si può resistere a delle temperature enormemente più basse di quelle che si hanno sulle nostre Alpi. Le spedizioni polari sono costituite da persone scelte, e con materiali ed indumenti speciali.

Nelle nostre imprese bisogna pensare che il nostro soldato potrà al massimo avere il conforto di un paio di mutande e di calze di lana, di un cappuccio e di un paio di guanti pure

di lana, ma che, quanto al resto, dovrà affrontare la rigidezza della stagione e la violenza della bufera con gli abiti che ha, con gli ordinari mezzi di cui dispone e che sono riassunti in tutto ciò che porta con sè nello zaino e sulle spalle. Perciò, mentre hanno tanto più pregio le imprese compiute in queste condizioni, è assolutamente necessario di abituare il nostro soldato a vivere e muovere anche d'inverno nelle più elevate regioni, perchè egli possa sempre essere in grado di rispondere alle esigenze di operazioni così speciali in caso di bisogno.

III.

Le doti del comandante e le qualità delle truppe.

Le operazioni militari attraverso le Alpi, fatte con i grossi eserciti di cui dispongono in oggi gli Stati, debbono necessariamente passare per due momenti distinti.

Un primo momento di tentativi parziali contro la linea di displuvio, i quali debbono assicurare il possesso decisivo di questa linea; un secondo momento che comprende lo sforzamento e il passaggio delle Alpi con le grosse colonne, e il loro sbocco nel piano.

La conquista della linea di displuvio — ossia il possesso o mantenimento di quella linea avanzata che permette il libero uso dei varchi che sono sulla linea stessa — richiede operazioni rapide, tentate anche contemporaneamente o subito dopo la dichiarazione di guerra, e va fatta con truppe leggiere, mobilissime, cioè con quelle *truppe di copertura* (alpini e batterie da montagna opportunamente rinforzati) che devono essere permanentemente tenute sulle Alpi, su d'un piede di forza organica permanente. Esse costituiranno le naturali avanguardie delle susseguenti grosse colonne. Le quali avanguardie debbono con ardite manovre guadagnare lo spazio occorrente alle colonne per eseguire il movimento logistico, ed assicurare, in ogni settore, quella contemporaneità di sforzi che, successivamente armonizzata e aumentata, porterà alla contemporaneità dello sbocco nella pianura.

La situazione di guerra in ogni settore è data dalla sua organizzazione permanente, concordata fin dal tempo di pace, e da tutto ciò che, per effetto della mobilitazione e radunata, in quel settore si può avere.

Un comandante di settore quindi deve agire a seconda di questa situazione iniziale, la quale potrà tanto più rapidamente modificarsi, quanto più rapida sarà l'azione di quel comandante o del comandante delle truppe avversarie in quel settore, in relazione alla funzione che questo deve esercitare nell'economia generale della difesa.

A sua volta quel comandante di settore, il quale non potrà che coordinare l'azione dei mezzi a disposizione, deve accettare i risultati delle operazioni compiute dai capi subalterni, là dove, per non potere egli sempre e tutto personalmente dirigere, è lasciata ad essi l'esecuzione, o sono per iniziativa loro spontanea tentate.

« La difficoltà di essere esattamente informati sulla situa-
« zione dell'avversario e la naturale tendenza a valutare
« troppo alta la sua forza, possono portare, più spesso in mon-
« tagna che in pianura, all'inattività ed a mosse intempestive.

« Il primo difetto, il più grave, dipendente da una esa-
« gerata prudenza, mentre ci dà in parte ragione delle lun-
« gaggini per le quali il più delle volte la guerra si è tra-
« scinata in montagna, ci avverte che occorre in chi comanda
« uno spirito equilibrato, ma proclive piuttosto all'audacia e
« alla temerità, anzichè all'eccessiva prudenza.

« Un comandante in montagna deve quindi per natura
« essere portato all'offensiva; ma deve anche essere così
« fortemente dotato di raziocinio, da rinunciarvi quand'è ne-
« cessario. Deve sapere preparare un'operazione con la mas-
« sima cura e metterla in atto con rapidità ed energia, sor-
« montando tutti gli ostacoli. Deve avere le qualità del guer-
« rigliero, ma anche quelle del generale, perchè le operazioni
« che dirige sono di non poco momento pel rimanente eser-
« cito. Deve non solo conoscere a perfezione la montagna,
« ma anche essere vigoroso per percorrerla in tutti i sensi,
« sulle strade e fuori, con tutti i tempi, se no, potrà essere

« trascinato a condurre sistematicamente la guerra sul ter-
« reno più facile, lasciando al nemico l'iniziativa ed espo-
« nendosi agli aggiramenti ed alle sorprese ». (1)

Interrogando la storia militare, noi troviamo parecchi nomi che rispondono a queste pretese teoriche; ma evidentemente in oggi, come allora, ma più in oggi che allora, occorre tener conto dei vari temperamenti e della ragione che non abbiamo — per mancanza di guerre recenti nostre — una misura esatta per determinare fin dove gli esempi del passato possono servire. Anche nella questione di questi tipi, vi entra il temperamento e la simpatia.

Per mio conto, senza far torto a nessuno, ho avuto ed ho ancora la mia simpatia nel maresciallo di Lesdiguières, che io reputo il tipo più rispondente a ciò che dovrebbe essere oggidì un comandante nostro di settore alpino. E dico che ho questa simpatia, e lo preferisco a molti altri che come lui furono sommi nell'arte della guerra di montagna, perchè trovo in lui le caratteristiche principali di un moderno comandante di truppe alpine, avendo l'audacia delle grandi operazioni e nello stesso tempo la prudenza e l'intuito della temperanza.

« Benchè portato all'offensiva dal suo temperamento im-
« petuoso, sapeva opportunamente rinunciarvi, ogni qual-
« volta la prudenza, che accoppiava alla più grande auda-
« cia, non gli mostrava l'impresa singolarmente favorevole.
« Ma egli preparava l'impresa con la massima cura, discen-
« dendo sino ai minimi particolari, e, costante nei suoi divi-
« samenti, non si lasciava disanimare da qualunque ostacolo
« gli si parasse davanti.

« Conoscitore profondo di tutti i passi delle sue montagne
« e del clima, vigoroso, abituato alle più dure fatiche, trion-
« fava agevolmente delle più aspre difficoltà.

« Velocissimo nella marcia, correva da un punto all'altro
« dell'aspro teatro di guerra, in tutte le stagioni, con tutti

(1) Vincenzo Rossi. — *Guerra in montagna*. — Roma, Casa editrice italiana, 1902; pag. 66-67.

« i tempi, per i più pericolosi sentieri, con una rapidità che « ha del fantastico (1).

Quanto alle doti che deve avere un capo in sottordine, ossia un comandante subalterno, io inclino a credere che siano presto specificate: vigoria fisica al massimo grado, così da non essere mai da meno dei suoi dipendenti; mente facile a ideare e scovrire espedienti, ma equilibrata; animo tenace, risoluto, costante; spirito intraprendente, temerario anche, ma non imprudente. Deve conoscere minutamente la regione entro la quale deve operare, per sapersi destreggiare rapidamente senza perdere tempo a studiare e compulsare. Deve essere più che un capitano un guerrigliero, qualche cosa come un Tanavel, un Arnaud, un Chamonin, un Charrière, un Andrea Höffer in certe circostanze, e talora anche un Pietro Calvi; insomma uno di quei tanti, fortunatamente, che la storia addita ad esempio, e che senza avere eccezionali qualità, ebbero quel tanto che bastò per additare alla posterità le loro imprese, vuoi per il meraviglioso che quasi sempre le accompagnò, vuoi certo per l'utile che sempre esse apportarono alle loro armi.

Quanto alle qualità delle truppe, il numero 194 delle nostre *Norme generali per l' impiego delle grandi unità di guerra* (operazioni in montagna) ce la riassume egregiamente nelle seguenti parole: « Le qualità militari e l'istruzione « delle truppe esercitano una grande influenza sull'esito delle « lotte che si combattono in montagna, dove il numero può « riuscire anche d' ingombro. Non sarà mai inferiore a' suoi « compiti quella truppa che, educata fin dal tempo di pace a « vigoroso spirito offensivo, unirà all'abilità nel tiro e nella « manovra, anche nei più difficili terreni, la resistenza alla « marcia, la perseveranza nel sopportare i disagi e le in- « temperie, e un alto grado di solidarietà nella lotta; qualità « che distinguono in ogni circostanza una buona truppa, ma « che in montagna sono specialmente richieste in sommo « grado ».

(1) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1898.

A queste parole mi è d'uopo aggiungere che non basta studiarsi di avere una truppa così fatta, ma che per averla effettivamente bisogna commisurare la potenzialità delle nostre unità di guerra alla natura delle odierne operazioni nelle nostre regioni montane, sforzandosi, a costo di ritornare sugli attuali nostri ordinamenti, di dare alle nostre unità quella leggerezza, quella elasticità, quella adattabilità al terreno, che le esigenze della guerra odierna sulle nostre Alpi richiedono, e che ciò bisogna fare tanto più con le truppe nostre da montagna — sciogliendo da ogni legame con la mobilitazione i riparti permanenti — inquantochè il diverso grado di impiego che si può fare della truppa dipende non solo dalle sue qualità intrinsiche, ma anche e specialmente dal grado di sua pronta impiegabilità in ogni circostanza e in ogni momento.

Conclusione.

Abbiamo tratteggiato i caratteri della sorpresa nella guerra di montagna, nonchè gli elementi che più particolarmente giovano alla sorpresa stessa, a illustrazione di quanto sinteticamente ci dicono in proposito le nostre *Norme*.

L'argomento tuttavia non fu che abbozzato.

Dal complesso del nostro studio pare nullameno si possa ricavarne che, per quanto lo strumento della sorpresa sia delicato e prezioso, esso va maneggiato con mano maestra e vuole animo risoluto, audace anche, e forse più: temerario.

Le propizie occasioni sono fuggevoli in montagna, tanto più che gli agenti atmosferici non sempre influiscono a lungo e con persistente favore. Quanto all'uomo, la guerra da sorpresa è guerra che vuole uomini speciali; speciali nei capi a ideare e condurre le imprese; speciali nei gregari a eseguirle, sopportando i disagi, le fatiche e i pericoli inerenti. È una guerra che dà delle grandi soddisfazioni e dei grandi risultati; ma è una guerra difficile. Erra chi crede di riuscirvi a sua posta. Vuolsi profonda e sicura conoscenza del terreno, mente ricca di espedienti, e uno strumento maneg-

gevole, manovriero per eccellenza, resistente all'estremo. Nella guerra odierna sulle Alpi, questo sarà il genere di lotta classico, specialmente all'inizio, cioè fino a quando la mobilitazione e radunata compiute, e i primi successi ottenuti, non permetteranno al duce supremo di dar corpo a quel piano che, pur troppo, in principio spesso non riescirà che deforme!

Tuttavia, poichè anche la guerra è una scienza sperimentale, vuolsi apparecchio fortissimo e studio profondo. E però poichè in pace si sperimenta ciò che in guerra si deve ancora sperimentare, occorre in pace avere la visione perfetta di ciò che in guerra accadrà, perchè i risultati non siano molto discordi, o meglio non molto lontani dal vero, nel campo dell'addestramento e dell'educazione.

La guerra studiata nel suo terreno e nella sua storia, parmi la sintesi naturale di tutto ciò. Qui poi mi pare che lo studio della storia militare abbia un valore assai più rilevante che in ogni qualsiasi altro caso, perchè, se non altro, il ricordo delle passate sorprese può sempre molto giovare, tanto più che le armi o poco o nulla valgono, per quanto più forti e più potenti, mentre soprattutto vale la conoscenza del terreno e l'ardire.

E perciò io m'indirizzo agli ufficiali giovani, specialmente a quelli che saranno destinati in avvenire ad operare solo ed esclusivamente in montagna, perchè studino le nostre dilette Alpi, e le studino nei loro particolari del plastico, nel loro regime, nella loro vegetazione e cultura, nella loro vita presente e nella storia del loro passato, perchè quando i capi sono ottimi, è facile fare dei miracoli; mentre è assai facile commettere degli spropositi quando uno non è all'altezza del còmpito che gli spetta in guerra, specialmente in montagna.

Torino, agosto 1904.

O. Zavattari.
tenente colonnello nel 3° regg. alpini.

RANCIO E PANE DEL NOSTRO SOLDATO

Rancio. — Da che venne istituita la commissione per il rancio in ogni reggimento e, dopo che fu meglio ordinato e controllato il servizio dei viveri, il rancio dei nostri soldati, sia per qualità che per il modo di cucinarlo, è, senza alcun dubbio, migliorato. E allorquando si pensa che, in passato, per cinque anni consecutivi, ossia durante la permanenza alle armi, al soldato veniva distribuito carne lessata e pasta o riso conditi con 20 grammi di sale, 15 di lardo e con un centesimo di verdura e pepe, dobbiamo evidentemente convincerci di tale miglioramento. Ma il mondo cammina a gran passi e noi non possiamo, nè dobbiamo rimanere fermi contentandoci di averlo reso migliore.

Non credo superfluo, prima di entrare in argomento, di far notare che, pur troppo, non in tutti i reggimenti si dà la voluta importanza al rancio, mentre invece si dovrebbe dargliene molta, non solo per la buona nutrizione del soldato, ma altresì per ragioni di ordine morale. Non basta che l'ufficiale sia l'educatore del soldato, ma occorre anche fargli toccare con mano che i suoi superiori si adoperano costantemente e con amore per dargli un vitto sano, nutriente e gradito. Così operando, lo legheremo strettamente a noi e potremo, nei momenti difficili, far sicuro assegnamento sulla devozione di lui.

I giovani ufficiali, in ispecie, non sono tutti di tale avviso, e se ne ha una prova chiara nel servizio di picchetto, durante il quale fanno qualche capatina in cucina senza curarsi che il rancio venga ben cucinato, e tanto meno poi verificare che la ripartizione di esso sia fatta in modo equo. Siffatta negligenza difficilmente dà luogo a reclami, perchè raro è il caso che il nostro soldato si valga del diritto concessogli dal Regolamento di disciplina, ma è causa

di malumori e fa nascere in lui la convinzione che il superiore non sempre si adopera per tutelare gli interessi dei dipendenti. Detto ciò per incidente, entro in argomento.

E perchè ognuno possa fare un confronto fra la razione normale data al nostro soldato e quella che viene distribuita ai soldati degli eserciti tedesco, austriaco e francese, stimo opportuno farne cenno qui sotto, aggiungendovi alcuni schiarimenti che serviranno a meglio conoscere il funzionamento del servizio viveri.

La razione normale nostra è composta di:

grammi 200 di carne;
id. 180 di pasta o riso;
id. 15 di lardo;
id. 20 di sale.

Per ogni convivente si dànno altresì cinque centesimi per l'acquisto dei generi di condimento. Sono inoltre distribuite annualmente 250 razioni di caffè o vino.

La razione di guarnigione dell'esercito tedesco è così composta:

grammi 180 di carne, oppure
id. 120 di lardo affumicato, oppure
id. 100 di carne in conserva;
id. 250 di legumi;
(oltre a 40 gr. di grasso di rognone di bue.)
id. 125 di riso, orzo pestato, oppure
id. 150 di legumi in conserva, oppure
id. 1500 di patate;
id. 25 di sale oltre alle spezie necessarie.

La razione di guarnigione presso l'esercito austro-ungarico è così composta:

grammi 190 di carne;
id. 190 di farina, oppure
id. 140 di legumi, oppure
id. 280 di cavoli acidi, oppure
id. 560 di patate;
id. 20 di salmarino o gr. 15 di sale minerale;
id. 20 di grasso scelto di bue;
id. 10 di cipolle o gr. di pepe.

Tutti i generi, meno la carne, il cui quantitativo è fisso in gr. 190, possono essere sostituiti con altri.

In Francia la razione di guarnigione è variabilissima e dipende da varie circostanze, prima fra tutte lo stato del fondo d'ordinario, che è un fondo speciale stabilito per pagare, oltre le spese di una parte del nutrimento, l'illuminazione, oggetti di pulizia, ecc.

Nella razione sono fissati solamente la carne ed il pane da zuppa.

Un tipo di razione è il seguente:

grammi 300 di carne;
id. 125 di pane da zuppa;
id. 200 di legumi freschi;
id. 30 di legumi secchi;
id. 10 di caffè;
id. 10 di zucchero.

Ai predetti generi si aggiungono i condimenti necessari. È inoltre assegnata ad ogni uomo di truppa, in dati casi, una razione di vino o di sidro.

In ogni reggimento dell'esercito austro-ungarico funziona una commissione per i viveri: di essa fanno parte soldati, sottufficiali ed ufficiali. È presieduta da un ufficiale superiore. Gli ufficiali sono destinati dal comandante del reggimento; i sottufficiali ed i soldati dalle compagnie.

La commissione acquista i generi nel modo che crede più conveniente. Il soldo vitto deve essere tutto impiegato nel miglioramento del rancio e non sono permesse economie.

L'ufficiale di vettovagliamento ritira giornalmente dalle compagnie i danari occorrenti per pagare i fornitori. A questi pagamenti deve assistere una parte della commissione per i viveri. In talune guarnigioni la commissione viveri, anzichè reggimentale, è di presidio.

In quanto alla verdura, nei diversi quartieri si coltivano erbaggi e legumi, realizzando così una notevole economia che va a vantaggio del miglioramento del rancio.

In ogni reggimento dell'esercito francese funziona pure una commissione presieduta da un ufficiale superiore, ed ha

il compito di acquistare, ricevere e distribuire le derrate e gli oggetti necessari agli ordinari. Di regola per ogni compagnia è costituito un ordinario, diretto dal comandante della compagnia.

La commissione non deve immischiarsi nell'amministrazione e nella contabilità degli ordinari della compagnia. Il comandante del corpo può autorizzare ciascuna unità amministrativa ad acquistare direttamente la carne senza lo intervento della commissione.

Nell'esercito tedesco (1) da molto tempo la commissione per il vitto funziona per battaglione ed ha per presidente il comandante del battaglione stesso. L'ufficiale medico fa parte di essa commissione.

La commissione ha libertà illimitata sì negli acquisti che nel variare l'alimentazione della truppa, senza però allontanarsi dalle prescrizioni ministeriali sulla quantità di certe derrate, quali la carne e il lardo.

Nelle caserme, la maggior parte delle cucine sono provvedute di un forno per l'arrosto, ed ogni porzione è scrupolosamente pesata prima di esser posta nella gavetta.

Alla domenica una tabella attaccata alla porta della cucina informa il soldato della compagnia dei *menus* per ciascun giorno della settimana.

Come si rileva dai dati surriferiti, la razione del nostro soldato è solamente inferiore a quella francese, la quale ha 300 gr. di carne, anzichè 200, ed il caffè tutti i giorni, mentre da noi se ne fanno annualmente solamente 250 distribuzioni. È però da notarsi che il francese riceve gr. 125 di pane da zuppa invece di gr. 180 di pasta o riso. In complesso quindi dobbiamo ritenere la nostra razione, per qualità e quantità, rispondente al bisogno. Sarebbe solamente desiderabile che la pasta venisse portata a gr. 200, per la ragione che i nostri soldati sono, in buona parte, contadini e operai, i quali per base della loro abituale nutrizione hanno la pasta o riso, a seconda della regione di provenienza. Ma

(1) D. Maestrelli maggiore medico. — *Rivista Militare*. 1889.

su ciò non insisto, perchè le condizioni del bilancio non lo consentono.

Da noi pure, come si sa, funziona in ogni reggimento la commissione per il rancio, che è però presieduta da un capitano anzichè da un ufficiale superiore. I suoi incarichi, precisati dal Regolamento d'istruzione e di servizio interno, non sono così estesi, come in Germania, Austria e Francia, ma parmi sieno sufficienti per il buon andamento di tale servizio. In pratica però non tutte le commissioni funzionano regolarmente ed anzi, in generale, il solo che si occupi del funzionamento di così importante servizio, è il presidente. A mio avviso, ora che i reggimenti di fanteria hanno uno o due maggiori a disposizione, l'anzidetta commissione dovrebbe essere presieduta da un ufficiale superiore, il quale dedicandosi con intelligenza ed amore potrebbe, valendosi della sua esperienza, nonchè dei vari membri della commissione, dare un indirizzo pratico, utile e continuativo, tanto nell'acquisto dei generi di condimento, quanto nella cucinatura delle vivande. Sarebbe pure indispensabile, per avere la maggiore varietà nei tipi di rancio, che si facilitasse la commissione nell'acquisto, di quando in quando, delle derrate in sostituzione di quelle fissate per la razione normale.

Come dissi sopra, un miglioramento si è verificato nel rancio del nostro soldato, miglioramento però che, dato l'accrescimento delle esigenze di benessere, non basta più ed è nostro dovere di studiare per trovare i mezzi adatti per renderlo, non solamente più variato, ma meglio cucinato senza spendere nulla di più di quanto si spende ora. Mi si permetta, al riguardo, di dire che il funzionamento delle nostre cucine lascia assai a desiderare: locali non sempre adatti, incompleta dotazione di utensili, insufficiente materiale per la nettezza dei locali stessi e dei cucinieri, infine deficienza di abilità e di pratica nel personale incaricato della preparazione del rancio, personale che viene comandato senza tener conto se abbia o meno attitudine a cucinare.

E' quindi necessario pensare alla trasformazione delle cucine, dotandole altresì degli utensili ed oggetti strettamente

indispensabili; trasformazione e dotazione che porteranno una spesa che però, in pochi anni, si potrà coprire coll'economia del combustibile, che si otterrà sostituendo una buona parte degli attuali fornelli con altri meglio perfezionati.

Le nostre cucine, meno poche, hanno dei fornelli che consumano giornalmente fino a 500 gr. di legna, ed anche di più, per convivente al rancio: consumo eccessivo e che non è certo da saggi amministratori non porvi rimedio. Riducendo i fornelli o meglio sostituendo quelli che consumano più di 300 gr. di legna per convivente al rancio, si avrebbe una economia considerevole e per ciò conveniente, anche quando si dovesse ricorrere al credito per eseguire una tale trasformazione.

Noi spendiamo troppo in combustibile per la cottura del rancio, quindi bisogna trovare il mezzo di spender meno, tanto più che, ai tempi che corrono, giustamente si studia di fare delle economie in ogni ramo della vasta nostra amministrazione.

E se trascurata è l'economia del combustibile per la cottura del rancio, non è meno trascurato il funzionamento delle cucine, dovuto, in gran parte, al personale scadente che viene comandato per la cucinatura del rancio. Ed è per l'incapacità dei cucinieri e per la deficienza degli utensili che si è obbligati a limitare la varietà dei pasti, distribuendo giornalmente carne lessata, non potendosi sempre e, da per tutto, cucinare la carne diversamente, nè valerci di altre derrate in sostituzione della carne, pasta o riso. Anche a tale inconveniente è d'uopo rimediare. È da tutti saputo che nell'arte del far da mangiare l'abilità del cuciniere ha non poco peso, perchè colle sue cognizioni, esperienza e pratica sa rendere variato e gradito il cibo, mentre l'inesperto, colle stesse derrate, non riesce renderlo nè variato, nè gradito. E siccome si tratta di una riforma semplice e facile ad attuarsi, così ritengo non si debba più oltre aspettare ad attuarla.

Come nei reggimenti si prevede e si provvede alle varie cariche ed impieghi, così bisognerebbe provvedere anche per i cucinieri. Ai corpi viene, quasi sempre, assegnato

qualche cuoco; ma qualora un reggimento dovesse rimanerne senza, basterà scegliere, in ogni battaglione, due o tre soldati che abbiano attitudine per la cucina e sottoporli ad esperimento di qualche settimana. I giudicati idonei, valendosi dell'opera di un cuoco del reggimento o del vivandiere, riceverebbero poi un'istruzione speciale. Ad ogni battaglione si dovrebbe assegnare uno di detti cucinieri che rimarrebbe fisso e funzionerebbe da capo cuciniere. Nelle caserme dove alloggiano più di due battaglioni il più anziano, o meglio, il più abile, funzionerebbe da capo. Ai predetti cucinieri dovrebbesi dare in aiuto un numero conveniente di uomini da cambiarsi quindicinalmente o mensilmente, e scelti fra coloro ritenuti più adatti. Per la disciplina bisognerebbe comandare un caporal maggiore o sottufficiale in servizio mensile, coadiuvato da un caporale, se vi sono nella stessa caserma più di due battaglioni. Per un battaglione basterebbe il solo caporal maggiore.

Il cuciniere capo dovrebbe, con uno dei membri della commissione, provvedere i generi di condimento od altri generi, all'occorrenza, e sarebbe incaricato della preparazione e cottura degli alimenti.

La nettezza degli utensili e dei locali verrebbe fatta dai soldati di fatica sotto la sorveglianza del caporal maggiore o sottufficiale.

Nè si creda difficile la formazione di buoni ed abili cucinieri, perchè nella quantità dei coscritti si troveranno sempre quei dieci o dodici che avranno, o una certa pratica nel far da mangiare, o la voluta attitudine per diventare, col tempo, buoni cucinieri. Riescire o meno nell'intento dipenderà dalla buona volontà, o meglio ancora dalla fiducia che si avrà nella anzidetta proposta, qualora diventasse prescrizione.

Certo è, che è doloroso vedere dei generi alimentari acquistati con cura e garantiti per qualità e peso, affidati a uomini che, il più delle volte, non sanno neppure cuocere la carne lessata, nè, a più forte ragione, impiegare abilmente i condimenti. Non preoccupiamoci del tempo di guerra. In guerra basterà che non manchi il vitto. Sia poi poco variato o

meno, bene o mal cucinato, tutti si adatteranno senza lamenti; ma in pace quando vi è il mezzo di mangiare bene senza spendere nulla di più di quanto è fissato, parmi poco serio e non giustificato mangiar male, perchè in guerra non si potrà avere sempre un rancio ben preparato. Come succede per il mangiare, così succede per il dormire e per tutti quei comodi dei tempi normali. Infatti, se nei tempi ordinari non abbiamo un buon letto ci si lamenta e si dorme male, mentre poi ai campi, alle manovre e in guerra, non solo non ci si lamenta, ma si dorme saporitamente anche sulla terra nuda. Sicuramente che in guerra mancando e le comode cucine e gli utensili necessari non si potrà dare il buono e variato rancio dei tempi ordinari, ma la preparazione di abili cucinieri in guarnigione, ci offrirà però il vantaggio di averli numerosi e buoni in caso di mobilitazione, vantaggio di non poca importanza. E la loro abilità mentre offrirà il modo di fare con meno personale, ci darà altresì un rancio sempre migliore di quello che potranno darci gli attuali cucinieri. E allorquando il tempo stringerà e non sarà possibile avere il brodo, gli abili cucinieri ci sapranno sempre preparare in breve della carne arrostita o cucinata in altro modo. Non v' ha quindi dubbio che, particolarmente in guerra, sarà di non poca risorsa disporre di buoni cucinieri, i quali colla loro abilità e pratica sapranno trar partito delle più piccole risorse e preparare, compatibilmente ai mezzi, un rancio nutriente e gradito.

A me pare che, migliorate le cucine, dotandole degli utensili indispensabili e di fornelli che alla comodità accoppiassero l'economia del combustibile, e affidando la preparazione del rancio a uomini abili, si raggiungerebbe non solamente lo scopo di far mangiare meglio i nostri soldati, ma si otterrebbe altresì un ragguardevole risparmio nel consumo di combustibile e nella manutenzione degli utensili di cucina.

Se poi non si credesse di ricorrere ad un imprestito per la trasformazione della maggioranza delle attuali cucine, si potrebbe, dopo avere scelto uno o più tipi di fornelli, fra i numerosi esistenti, aprire un concorso invitando le ditte più

accreditate del Paese per affidare loro tale impianto, obbligando i corpi interessati a pagarne l'importo mediante quote annuali, prendendole dall'economia che otterrebbero nel consumo di combustibile.

Non ho gli elementi per poter precisare quale sarebbe tale economia; ma tenendomi in confini molto limitati, non credo di esagerare che potrebbesi, in media, risparmiare giornalmente, per ogni convivente al rancio, non meno di grammi 100 di legna che, in un anno e per tutto l'esercito, darebbe circa 150 mila lire di risparmio.

Credo bene di insistere sull'argomento, perchè si tratta di cosa che interessa molto l'igiene, la buona nutrizione ed in pari tempo l'economia. Infine si vedrebbe attuato quanto consiglia il § 9 dell'istruzione per l'igiene dei militari del R. esercito, ediz. 1903, paragrafo che qui sotto trascrivo:

« Sarà utile procurare una nota varietà sulla composi-
« zione della razione, aggiungendovi legumi, erbaggi, condi-
« menti ecc., variandone la preparazione, e non sarà male,
« in determinate circostanze, e quando sia possibile, variare
« anche la scelta degli alimenti in rapporto alle condizioni
« igieniche del tempo, della località ed anche alle inclina-
« zioni gustative degli uomini, avendo però sempre di mira
« il valore nutritivo degli alimenti stessi ».

La razione pane. — Il pane di munizione, fabbricato in 28 panifici militari, viene da questi distribuito alla truppa residente alla sede ed altresì spedito a numerosi presidi. Quei distaccamenti che, per la loro lontananza o deficienza di viabilità, non ricevono il pane dei panifici militari, si servono di fornitori privati, dietro regolare contratto.

Come si sa, il pane è fabbricato in pagnotte di due razioni, ossia di gr. 1500, e deve, perchè sia buono e nutriente essere « soffice, leggiero, ben cotto e di odore e sapore pia-
« cevoli; la mollica deve essere porosa con molti vacui,
« asciutta, soffice ed elastica in modo che, leggermente com-
« pressa, riprenda la forma primitiva e, schiacciata fra le
« dita, si divida con facilità senza prendere consistenza pa-

« stosa. La crosta deve essere di color biondo chiaro, ben « cotta, ma non bruciata, porosa, aderente alla mollica, alta « non più di cinque e non meno di quattro millimetri e uni- « forme tanto nella parte superiore quanto nell' insieme del « pane ». (Istruzione per l'igiene dei militari del R. esercito).

Il nostro pane di munizione ha tutti i requisiti dianzi accennati? Francamente no. E non può essere diversamente, sia forse per mancanza di abilità nel personale, sia perchè fabbricato quasi adamiticamente, sia perchè la farina viene bagnata troppo. Infatti con 54 chilogr. di farina si fanno in media 100 razioni di pane (kg. 75).

Come ebbi già a scrivere, due anni or sono, vorrei che non solo la galletta, ma anche la fabbricazione del pane venisse affidata all' industria privata, la quale potrebbe darcelo di migliore qualità e a minor prezzo, imperocchè i sistemi di panificazione sono assai progrediti. E di minor prezzo, perchè la manutenzione dei fabbricati e del materiale, la paga agli operai borghesi, il soprassoldo ai soldati panettieri ed a quelli impiegati per i lavori inerenti alla lavorazione del pane, le spese d' affitto dei mulini e lo stipendio agli ufficiali sono tali da accrescere di non poco il costo reale del pane. Si aggiunga inoltre che si risparmierebbero le spese di trasporto dai panifici alle varie guarnigioni, e si eviterebbe così di farlo viaggiare, specialmente nell'Italia settentrionale nella stagione invernale, in condizioni assai sfavorevoli.

Questa mia proposta, accettata da un mio buon amico e competente in materia, per quanto si riferisce alla fabbricazione della galletta, incontrò un'obiezione circa quella del pane, obiezione che al momento mi scosse; ma poi riflettendoci meglio, mi sono nuovamente persuaso della facilità colla quale si potrebbe attuare la proposta surriferita, senza andare incontro agli inconvenienti gravi accennatimi dall' amico. Naturalmente, in tutte le innovazioni, specialmente quando sono radicali, ci vuole molta buona volontà e nessun preconcetto.

Hai tu pensato, mi scriveva l' amico, a quali gravi inconvenienti si andrebbe incontro in questi tempi in cui succe-

dono così frequenti gli scioperi, se in un presidio avvenisse uno sciopero di panettieri? Abbiamo potuto scongiurare di far soffrire la fame alla popolazione civile adoperando i soldati per fabbricare il pane per essa, invece col sistema da te propugnato si andrebbe incontro all' eventualità di far morire d' inedia anche i soldati.

Avvenga pure, rispondo io, lo sciopero in un presidio od anche in più d' uno. L' autorità militare valendosi dei forni dello stesso fornitore e dell' opera dei soldati panettieri della guarnigione e di quelle viciniori, tenuti naturalmente in nota, potrà continuare la fabbricazione del pane, senza che, nè camere di lavoro, nè altri sodalizi facciano la minima opposizione, perchè non si tratterebbe di porsi fra i contendenti per favorire uno di essi, ma si tratterebbe di non lasciare mancare un genere di prima necessità, quale è il pane, ai nostri soldati, e del quale poi non potrebbero neppure farne a meno gli stessi scioperanti. E quindi non solamente l' Autorità militare avrebbe il diritto di provvedere, ma altresì il dovere. Quando poi lo sciopero si manifestasse a danno dei soli cittadini, basterà seguire la via già seguita in passato, ossia far venire il pane da altre città fino a sciopero ultimato.

Oramai non bisogna, a mio credere, dare soverchia importanza alle divergenze che nasceranno fra padroni ed operai, essendo le popolazioni assai progredite e gli operai meglio educati al viver civile e meglio guidati e frenati nei loro esagerati desideri. Essi, tenendo in gran conto l' opinione pubblica, non si lasciano più facilmente trascinare dai facinorosi e, se scioperano, è perchè ritengono leso qualche loro diritto o perchè desiderano un miglioramento che, se non è giustificato, non viene sostenuto dalla pubblica opinione, il che li obbliga a cedere. E di ciò abbiamo non poche prove ed anche recenti. È vero che sopprimendo i panifici militari, in caso di sciopero, si mancherebbe di personale veramente pratico; ma sarà mal di poco, se per qualche giorno non si potrà mangiare del pane ottimo o buono. Non succede forse anche ora alle famiglie di mangiare del pane poco lievitato e mal cotto?

Si noti però che, come dirò più sotto, siffatto inconveniente si potrà verificare, ma limitatamente, perchè si utilizzeranno specialmente i soldati panettieri che già lavorarono alle manovre di campagna e alle grandi manovre.

Lo stesso amico aggiunge che si deve altresì tener conto che il servizio del pane è un servizio il quale assume la massima importanza in guerra; è un servizio giornaliero che non si può improvvisare, ed è quindi indispensabile sia già militarmente organizzato fin dal tempo di pace.

Invece io ritengo che, perchè funzioni bene in guerra un così importante servizio, basterà che, in pace, venga fatto funzionare alle manovre ed alle grandi manovre per aver un certo numero d'ufficiali contabili ed anche di uomini di truppa dotati della voluta pratica nell'adoperare i forni di campagna. In guerra avremo soldati panettieri numerosi ed anche abili, i quali sapranno servirsi dei forni stabili del paese ed anche di quelli di campagna, guidati dal personale che già avrà acquistata la voluta pratica alle manovre.

D'altra parte, siccome il servizio di guerra è di molto differente da quello di pace, così parmi non occorra, nei tempi normali, di far funzionare i panifici militari per acquistare una pratica che non servirà a nulla o ben poco in guerra, e basterà solo, come dissi sopra, far funzionare i forni di campagna alle manovre autunnali e alle grandi manovre.

Quando poi si desse ad ogni reggimento un forno modello 1897 carreggiabile o someggiabile, a seconda che sarà chiamato ad operare in pianura od in montagna, il problema sarebbe più facilmente risoluto, perchè riescirebbe più semplice istruire l'apposito personale nell'adoperare gli anzidetti forni.

Perchè poi l'amministrazione militare sia tutelata nei suoi interessi e venga distribuito pane di buona qualità, basterà che le commissioni per i viveri, o altre commissioni, sieno incaricate di sorvegliare l'introduzione delle farine nei farinai e la lavorazione del pane, servendosi di quei mezzi che crederanno i più convenienti per mettere nell'im-

possibilità il fornitore di ricorrere a sofisticazioni. E come procedono egregiamente le commissioni presidiarie per i viveri, non c'è da dubitare che farebbero altrettanto quelle per il pane.

Non preoccupiamoci per il caso di mobilitazione, perchè, se non avremo i magazzini di grano e di farina, avremo però il diritto di prendere l'uno e l'altra dove saranno, in virtù della suprema legge, quale è l'interesse generale. E quando il grano dovesse scarseggiare, cosa che non sarà difficile verificarsi in avvenire, nonostante le migliorate condizioni di coltivazione e il continuo progresso agricolo, si ricorrerà per tempo alla produzione estera, come del resto vi si dovrà ricorrere durante la guerra. Naturalmente, per facilitare l'acquisto del grano in paese basterà dare un premio oltre il prezzo corrente.

Sarebbe infine desiderabile che le pagnotte si componessero, in guarnigione, di una sola razione. Il pane riuscirebbe meglio lavorato e meglio cotto.

Il problema merita di essere attentamente studiato senza però idee preconcette. Noi militari siamo, in genere, misoneisti, ed ecco perchè le idee nuove, particolarmente se radicali, trovano facile opposizione. Si facciano esperimenti prima su piccola e poi su vasta scala, ma si faccia e non si abbia paura della novità. Quando si trovasse la mia proposta troppo radicale, si provi almeno a ridurre i panifici ad uno per corpo d'armata, e così averne dodici anzichè ventotto. Nello stesso tempo però si studi di migliorare il nostro sistema primitivo di panificazione, per modo che si distribuisca del pane ben lavorato e ben cotto. Si avrà sempre una notevole economia coll'abolizione di sedici panifici militari.

Prima di finire, sento il bisogno di fare un'ultima proposta. La razione di gr. 750 di pane è, per la maggioranza dei nostri soldati, insufficiente. E una prova chiara si ha nella vendita di pane fatta dai vivandieri, nonchè dai numerosi venditori che seguono le nostre truppe nelle piazze d'armi e nelle varie esercitazioni. Giovani, sani, sottoposti

ad una vita di lavoro metodico ed infine abituati a nutrirsi di alimenti voluminosi, ma poco nutrienti, allorquando vengono alle armi, la razione ordinaria non basta per riempire il loro ventricolo dilatato. Egli è perciò che sono numerose le domande dei coscritti per avere una razione supplementare. A parecchi di essi cessa poi il bisogno, ma a non pochi continua, il che trova la spiegazione nella suaccennata vendita di pane per parte dei vivandieri e venditori.

Non faccio la proposta di accrescere l'attuale razione, per ragioni facili a comprendersi, ma propongo invece di largheggiare nella concessione di razioni supplementari, basandosi, non solamente sul parere dell' ufficiale medico, ma altresì sulla testimonianza dei compagni e dei graduati della compagnia.

Sarà opera saggia, che persuaderà sempre più il soldato che i suoi superiori nulla tralasciano per la tutela dei suoi interessi morali e materiali. E tale persuasione la porterà seco, quando se ne andrà in congedo, insieme al grato ricordo, che, nell' esercito, tutto è informato al sentimento del dovere ed a giustizia.

Cremona, 18 gennaio 1904.

P. Gibelli
tenente colonnello.

REPARTI VOLONTARI CICLISTI

« Audaces, fortuna juvat! »

All'*Audax*, l'iniziativa geniale e patriottica della istituzione, della preparazione fin dal tempo di pace di *Reparti volontari ciclisti,* intesi ad aumentare la potenzialità militare della patria nostra, in tempo di guerra.

Lanciata l'idea, nella quale concorsero anche altri (1), non poteva non essere — di massima — accettata dal Ministero della guerra, il quale infatti, lasciando ampia libertà all' iniziativa privata, con vero cuore italiano ne agevolò l'esplicazione col facilitare un primo esperimento concreto, certamente in vigile attesa — a soluzione matura del problema — di disciplinar la cosa, coordinandola intelligentemente al complesso organismo della difesa nazionale.

Questo primo esperimento, per quanto embrionale, riuscì splendidamente a quanto se ne seppe e giovò ad assodare:

1) l'opportunità e l'utilità della ideata istituzione;

2) la facilità di fondere, o meglio di sommare l'azione delle *Compagnie bersaglieri ciclisti*, con quella dei *reparti volontari ciclisti*;

3) l'entusiasmo — che davvero conforta — col quale l'idea fu accolta, specie nell'ambiente ciclista, e l'interesse, lo zelo edificanti, coi quali i volontari presero parte allo esperimento.

Di resistenza e di velocità, non è luogo di parlare, poichè i volontari furono e saranno tutti ciclisti provati.

Dissi *esperimento embrionale,* ma non vorrei essere frainteso: *embrionale,* perchè all'epoca dell'esperimento di Brescia, l' idea era stata lanciata, è vero, ma di studiato e di prestabilito, per quanto ha tratto con la costituzione complessa di tali volontari, poco o nulla si poteva certo aver fatto: preparazione e tempo dovevano essere stati, per forza, deficienti.

---

(1) Capitano dei bersaglieri *Nasi* e capitano *Anghirà*.

Dato questo, e dato anche il resultato ottenuto — il quale, naturalmente, si dovette in gran parte alla compagnia bersaglieri ciclisti del 12° reggimento (1), vero nocciolo attorno a cui s'aggrupparono ed agirono i volontari — è serio e coscienzioso il concludere che, ad organizzazione completa, i risultati che si potranno raggiungere saranno indubbiamente e di molto superiori a quelli in allora ottenuti.

È questione d'indirizzo intelligentemente pratico, di fermezza nei propositi, di operosità tenace: sopra tutto di *volere* e di volere con mente sana, con cuore caldo e concorde, con coscienza retta.

L'*Audax*, infatti, non s'addormentò sui primi allori: costituì poco dopo un *Comitato organizzatore*, suddivise e ripartì studi e lavoro ed ormai — mercè l'impulso geniale ed efficace del comm. Vito Pardo, presidente dell'*Audax* e l'operosità zelante delle sottocommissioni incaricate di studiare le varie parti del complesso programma — può dirsi che i capisaldi della instituenda organizzazione siano già concretati in un regolamento parco nella forma e denso nella sostanza; in primavera o poco dopo, se sarà possibile, l'*Audax* saprà effettuare un secondo esperimento, di proporzioni più vaste del primo, con organismi già costituiti e sufficientemente istruiti. Se — così è dato sperare — tutto riuscirà come deve, non v' ha dubbio che il Ministero della guerra potrà e saprà trarre ottimo partito da una istituzione spontanea, sorta e dovuta all' iniziativa privata di patriottiche società, cui essenzialmente ed esclusivamente sta a cuore la forza e la difesa nazionale, basata sul motto antico — ma sempre vero — *mens sana in corpore sano!*

Frattanto, in questa specie d'intermezzo febbrile di lavoro per gli organizzatori, di attesa vigile e benevola per parte del Ministero della guerra — che certo deve essere lieto e superbo di vedersi così bene coadiuvato dall'iniziativa cittadina nella sacra e delicata missione che gli incombe — non riusciranno certo inutili alcune considera-

(1) Colonnello cav. *Chiarle*, capitani *Berrulo*, *Guglielmotti* ed altri.

zioni su l'importante argomento: considerazioni le quali, se potranno esser condivise più o meno dai competenti, sono però pensate e scritte con cuore franco, e vogliono rappresentare un tenue ed affettuoso contributo a vantaggio di quella migliore soluzione, che potrà venir data al grave e multiforme problema.

*
* *

Carattere primo, spiccato, dell'instituenda organizzazione, l'*essenza propriamente volontaria e moderna;* dunque quella qualunque prescrizione o restrizione, la quale per poco non tenga conto di ciò, è vieta e dannosa.

Bisogna ricordare quanto e storia e competenti nella scienza della guerra, in ogni tempo e paese, affermarono sul modo d'essere e sull'impiego delle truppe volontarie, se si vuole che queste — cui oggi si pensa — riescano veramente di ausilio alle truppe mobilitate.

L'origine, le abituali occupazioni quotidiane di tali volontari, il loro modo affatto speciale d'esistere durante la pace, la specialità modernissima di cui sono la più viva manifestazione e che dai volontari d'altri tempi li differenzia in modo sostanziale, impongono *una costituzione non in rigidi e regolari riparti*, sibbene un'*organizzazione alla Boera, a nuclei territorialmente costituiti a seconda dei centri abitati* più o meno numerosi, sparsi qua e là per la zona di reclutamento in cui vivono e nella quale debbono prepararsi e mantenersi tali, fino all'inizio delle ostilità.

Si potrà — anzi si dovrà — provvedere e prestabilire il raggruppamento di questi *nuclei* in reparti più o meno grossi, e costituiti, ma nel fissare questi si bandisca l'idea di *reparto* quale è, deve essere nell'esercito: nei nostri *volontari ciclisti* un'unità qualunque dovrà risultare costituita da uno, da due nuclei, altrove quella stessa unità dovrà risultare dall'aggruppamento di tre, cinque, dieci nuclei — è questione di prestabilita forza organica dell'unità, per rispetto a quella di cui resterà costituito ciascun nucleo.

E per le unità — resultanti dall'aggruppamento di nuclei

— non superare la forza di una delle nostre *compagnie bersaglieri ciclisti*, massimo logicamente ammissibile per poter direttamente comandare e fare agire insieme una forza ciclista; si può giungere — anzi sarà utile — al battaglione, ma il *battaglione ciclisti* dovrà essere inteso in modo affatto diverso dal *battaglione usuale, normale* per la truppa a piedi.

Questo è una vera e propria unità, anzi in guerra — la campagna del 1870 ed altre informino — è la massima unità che organicamente abbia l'omogeneità di mantenersi compatta, se il suo comandante ha saputo darle una fisonomia davvero sua e speciale, ma è una unità compatta, le cui quattro compagnie non sono indipendenti, anzi, di fronte al nemico, sono e debbono esser vitalmente legate le une alle altre; il battaglione ciclisti, invece, non può essere che *una vera unità* — per così esprimermi — *strategica,* epperò — a mio debole parere — lo si comprende solo quando risulti costituito su quattro compagnie, assolutamente autonome in tutto e per tutto, salvo nell'indirizzo strategico, che utilmente dovrà esser fra loro suddiviso e coordinato da un intelligente comando di battaglione.

Qualunque legame o tentativo per rendere maggiore la dipendenza delle quattro compagnie cicliste dal comando di battaglione, sarebbe esiziale: renderebbe greve, lenta l'azione della complessiva unità, nulla o quasi l'elasticità e la mobilità sua che devono esser massime, epperò presto o tardi finirebbe per non corrispondere più allo scopo.

Altri tempi, altri mezzi di lotta: non vi si può vivere, non si posson trattare alla stregua ed allo stesso modo di cinquant'anni fa — altra disciplina, altro modo di combattere ci vuole.

La base, più o meno quella del passato, ma lo spirito intelligente vivificatore del presente, che anela all'avvenire; e questo non si ottiene per via di prescrizioni o per via di regolamenti: le une e gli altri già esistono e nella sostanza sono eccellenti; chi deve applicarli e farli applicare, deve avere la coscienza e l'intuito dei tempi e delle idee nuove. Il rinnovamento non si otterrà per trasformazione di materia

— si trasforma anco troppo rapidamente — bensì di coloro che debbono plasmarla e metterla in opera. Ora l'istituenda organizzazione è — come dissi — di carattere affatto moderna e nuova: sarebbe un errore foggiarla con sistemi di altri tempi o non adatti alla speciale natura.

A *nuclei territoriali*, quindi, dovrebb'essere: a *nuclei territoriali indipendenti, di forza varia* e *di varia dislocazione* durante la pace: ogni nucleo si elegga il proprio capo, e la scelta cadrà certo sul più intelligente, sul più forte, sul più capace — in tutto; la legge naturale di selezione impera, e chi risulterà *capo nucleo* avrà prestigio, capacità ed autorità di comando, più che da un grado segnato più o meno vistosamente sul braccio, ma non ottenuto spontaneamente, per elezione dei volontari colleghi, e basato su valore intrinseco francamente riconosciuto. Nei *nuclei* grossi (da determinarsi il massimo organico di ogni nucleo e si può fin d'ora dire sia segnato dall'organico attuale dei plotoni e della *Compagnia Bersaglieri ciclisti*) saranno eletti due, tre, ecc. capi, epperò ne risulteranno parecchi nuclei, da uno originario e troppo numeroso.

Ma tutto questo senza rigidità d'organici, senza gravami di uniformi, di distintivi, di cariche, di gradi e di tutta l'infinita e noiosa congerie di minuterie, che purtroppo accompagnano la costituzione di *magna pars* delle nostre Società, e che, se sono un fatuo solletico a vanità piccole e dannose, riescono affatto innutili e rendono pese, monotone tutte o quasi le cose nostre latine.

Massima semplicità, massima elasticità in tutto e per tutto — poche chiacchiere, molti fatti e ben pensati, concreti — poca apparenza e molta sostanza — unicità intensa, tenace di intenti, debbono, a mio debole parere, essere le caratteristiche vere e sode di questa sorgente e modernissima istituzione, la quale aspira all'onore altissimo di riuscire in guerra un potente aiuto all'esercito nazionale mobilitato.

Bisogna tener conto altresì, che per un impiego veramente utile di truppe mobilitate e di truppe volontarie — specie di quelle di cui si tratta — è fortissimo e prezioso coefficiente,

l'*omogeneità* fra di esse *nei mezzi e nei modi d'agire*, oltre l'unicità dello scopo e l'ansia, la tenacia di raggiungerlo.

Sembra quindi, non sia nè opportuno, nè utile — *di massima* — il riservare ai R. V. C. un *impiego in prima linea:* presso l'esercito mobilitato bensì, ma *in seconda linea*, e cioè in tutti quei molteplici, svariati ed importantissimi servizi di corrispondenza, di sorveglianza di linee ferroviarie e simili, pei quali sono necessari intelligenza, velocità, resistenza ed in sommo grado conoscenza perfetta del paese.

Gli è certo che in tutti questi servizi, i R. V. C. potranno trovare il loro vero impiego, poichè, oltre ad eliminare molto personale di prima linea, che senza di essi dovrebbe necessariamente esservi distratto, sapranno sostituirlo con elementi forse più adatti e migliori per quegli speciali servizi.

***

Non a caso però — è bene si noti subito — ho accennato a questo primo campo d'azione dei R. V. C., caratterizzandolo con l'inciso *di massima*, ed eccone la ragione.

Nella guerra, come in tutto nella vita, per quanto possa esser stata intelligente, minuziosa, tenace la preparazione, esatta e celere la mobilitazione; per quanto siasi preveduto e provveduto con progetti di mobilitazione e con piani di operazione, all'atto pratico dobbiamo convincerci che anche essa deve fatalmente sottostare ad un elemento importantissimo, indefinibile, imponderabile, che spesso conturba, modifica, muta in parte, e talvolta anche in tutto, radicalmente, l'insieme delle cose: pericoloso sempre, questo elemento è l'*eventualità*.

Ad esempio — per meglio render l'idea — l'eventualità d'una zona continentale, profonda, piana, larga, aperta verso la frontiera: l'eventualità d'una lunga distesa di coste frastagliate, più o meno ricca di buoni o discreti punti di sbarco, potranno — anzi dovranno — rendere necessaria un'organizzazione ed una preparazione alla guerra, ben diversamente costituite che altrove e senza le eventualità testè accennate.

Nel primo esempio, all'ostacolo imponente e solido dalla natura offerto con granitiche vette, si dovrà sostituire la massa non passivamente compatta, ma intelligentemente mobile, anzi mobilissima, di petti cittadini dal cuore caldo, dalla coscienza tersa, dall'anima e dal corpo d'acciaio.

Nel secondo esempio, alla facilità ed alla opportunità, che alle aggressioni nemiche offre il libero specchio del mare, non sarà sufficiente — anzi sarebbe errore gravissimo — il contrapporre la forza (in potenzialità e numero) e la mobilità della flotta, poichè questa avrà ben altri e più ardui còmpiti da raggiungere: dovremo invece organizzare uno scaglionamento strategico di forze territoriali, che possa garentire le coste accorrendo là dove sono minacciate, e che renda libero e sicuro l'esercito mobilitato nel conseguimento dei suoi propri obbiettivi.

In ambedue le zone più sopra accennate a mo' d'esempio, e che potrebbero diventare le più importanti e vitali per le sorti della patria, bisognerà quindi che tutta un'organizzazione modernamente intesa e preparata, a base territoriale, sia capace d'opporsi a qualsiasi tentativo nemico, finchè la mobilitazione non sia compiuta e dopo, affinchè l'esercito mobilitato possa iniziare e svolgere le sue operazioni, senza preoccupazione di sorta per le proprie terga, per la propria base.

Ora, nella supposta zona continentale, questa necessità potrebbe essere urgente, della massima importanza, poichè si risolve non solo nel garantire la padronanza dell'intera zona finchè non vi si abbia raggiunta l'assoluta preponderanza numerica, ma eziandio deve poter permettere, al sicuro e con ordine, l'intenso movimento ferroviario di concentramento e forse di gran parte della radunata.

Là, in quella zona più o meno ipotetica, l'organizzazione e l'impiego dei R. V. C. dovrà certo avere un carattere affatto speciale: dovranno agire subito ed in prima linea, assieme alle compagnie bersaglieri ciclisti dell'esercito mobilitato; di comune accordo nel preparare la zona durante la pace, nel difenderla durante la guerra.

Là, i R. V. C. potranno rappresentare utilmente l'anello di congiunzione fra i vari gruppi mobili dei ciclisti militari, della cavalleria, della artiglieria montata, e da questi all'indietro, verso la zona dove si raduna il grosso dell'esercito.

In questo caso od in consimili — data l'eventualità — s'imporrebbe una tale organizzazione difensiva ed offensiva al tempo stesso, nella quale sembra logico che R. V. C. in modo speciale costituiti, potrebbero rappresentare una parte essenziale e brillante: tale, da far loro confermare di fronte al nemico, l'*audace* motto della Società che li ha ideati.

Essi però non sarebbero che un elemento del complesso sistema speciale di difesa e d'offesa, attuabile per quella più o meno ipotetica zona continentale, e mi spiego.

Se quella nazione, ad esempio, possedesse ottime truppe di fanteria scelta, forti per tradizioni gloriose, anelanti per ispiccato e profondo spirito di corpo a rinnovare, a confermare il passato: se per la probabilità dei suoi teatri di guerra, per la natura più o meno adatta al vero impiego della sua non eccedente cavalleria e della sua poca artiglieria montata, avesse quasi fatalmente determinata la zona in cui queste due armi potranno dare il massimo e più efficace rendimento, in allora è tutta una organizzazione complessa, che per quella data nazione s'impone.

In allora, riducendo quelle truppe di fanteria scelta — perchè *più utile averne poche ma buone*, di molte e discrete — potrebbe trasformarne una parte in unità cicliste (compagnie, raggruppate in battaglioni) e con gran parte di cavalleria e d'artiglieria montata, territorialmente organizzarle sulla zona in parola.

Le truppe da montagna ai monti: truppe cicliste, cavalleria, artiglieria montata al piano: a ciascuno il preparare (nel senso militare complesso della parola) il tratto di territorio, in cui si costituisce, in cui vive e che deve difendere in caso di guerra.

Forse l'innovazione potrà sembrare ardita, ma — come suol dirsi — taglia la testa al toro: non è un mezzo termine e certo risolverebbe molti problemi anco d'indole morale,

oltre che permettere un'organizzazione difensiva-offensiva della zona discussa, certamente efficace ed omogenea, almeno così può sembrare.

Con un simile organismo, i R. V. C. dovrebbero essere in continua relazione e relativa dipendenza delle unità cicliste militari fin dal tempo di pace, per modo che il lavorìo di preparazione risultasse coordinato non solo, ma tale che al primo accenno di guerra volontari e no, potessero agire di perfetto accordo e senza la benchè minima scossa: tradurre in atto, rapidissimamente, quello che hanno studiato e preparato ponderatamente e con intelligenza tenace.

Ho fatto un bel sogno? È un' illusione la mia, oppure nell' avvenire qualcosa di simile o certo di meglio, dopo studi precisi, cure affettuose, si saprà e si vorrà osare senza che il cuore tremi e tentenni la coscienza?

Per quella ipotetica nazione, in quella data zona continentale, io lo spero e me lo auguro; ma torniamo in argomento e passiamo alla seconda delle accennate supposizioni.

Nella zona costiera, invece la possibilità e l'opportunità di *animare* — per così dire — la rete strategica delle forze dislocate a difesa del litorale, per modo che esse abbiano maggior tempo di concentrarsi e far massa sul punto o sui punti minacciati, appare evidente e può forse imporsi.

Nell'attuale guerra che si combatte con epica tenacia all'estremo oriente, sentimmo l'antica difesa accessoria dei reticolati ritornare alla pristina efficaia non solo, ma divenire quasi un ostacolo insormontabile, pel solo fatto che lungo i rigidi fili metallici ond'è costituita, si fece passare una potente corrente elettrica continua....

Valga il paragone: la corrente elettrica animatrice che i vari elementi territoriali della difesa costiera collegherebbe, ravvivandone l'intensità della vigilanza, la rapidità e l'efficacia dei concentramenti, rafforzandone nel complesso la potenza difensiva-offensiva, potrebbe esser rappresentata da R. V. C. che — conoscitori perfetti del paese — dovrebbero rapidi, intelligenti, instancabili, costituire l'estrema linea di vigilanza al mare, innestarsi allo scaglionamento strategico dei reparti territoriali costieri, all'indietro.

E l'ossatura forte, vigorosa di queste forze volontarie — se queste coste appartenessero a quella tale nazione della quale più sopra si discorse — non potrebbe, non sarebbe anzi utile ed opportuno, fosse rappresentata dal resto di truppa di fanteria scelta, trasformato in unità cicliste permanenti?

***

Per tutte queste varie considerazioni ed ipotesi — soltanto di volo, appena appena accennate — sembra opportuno, anzi necessario il non escludere in modo assoluto, l'utilità d'impiegare i R. V. C. in eventuali operazioni di prima linea, naturalmente con reparti costituiti e preparati in modo speciale, ed altresì d'impiegarli a rinforzo della difesa costiera.

Tanto più che nel caso della nostra difesa nazionale, quantunque l'elemento *eventualità* sussista sempre, non è difficile prevederlo almeno in gran parte, poichè la situazione, la conformazione geografica, la topografia stessa e le condizioni politiche della patria nostra, ci danno al riguardo — almeno mi sembra, se non erro — indicazioni nette, recise, logiche, le quali non è possibile disconoscere.

Pertanto, volendo venire ad una conclusione, sembra potersi fondatamente ritenere che i R. V. C. potranno avere come scopo ultimo, vero, alla loro istituzione ed alla loro organizzazione e preparazione:

1° *Servizio ciclistico di 2ª linea, presso l'esercito mobilitato.*

2° *A rincalzo di eventuali operazioni in 1ª linea raggruppati a reparti in modo speciale costituiti.*

3° *A rinforzo e complemento della difesa costiera.*

***

Accennato così di volo al fine ed al modo in cui può sembrare che i R. V. C. si potrebbero più utilmente impiegare durante una guerra, non ho la pretesa di aver trattato l'importante argomento in ogni sua parte e tanto meno di averlo trattato in modo esauriente: m'illudo però che le idee but-

tate giù alla buona, alla svelta e come mano mano dal cuore mi venivano turbinando nella mente, possano riuscire a persuadere qualcuno — meglio se molti — che la patriottica istituzione ideata dall'« Audax » sia della massima importanza per la nostra difesa nazionale, e che merita non solo d'esser presa in seria considerazione, ma d'esser studiata presto e bene: il tempo vola, non ha prezzo e purtroppo non ritorna più... il mio pensiero in questo momento è rivolto alla titanica lotta dell'estremo oriente!

L' « Audax », forte dei suoi alti ideali, del suo scopo nobilissimo, lieta e superba dell'appoggio e della cooperazione di quanti amano davvero e seriamente la patria, non s'arresterà certo nell'opera sua: muoverà, anzi muove brillantemente ed a tutta prèssione, verso lo scopo che si è prefisso, ed i suoi studi affettuosi e febbrili saranno ben presto tradotti in atto e perfezionati intelligentemente, a seconda che la pratica e gli esperimenti lo renderanno necessario, finchè l'istituzione non sarà completamente organizzata e pronta.

Ma, nel frattempo, l'ardita e sicura marcia della geniale idea patriottica abbia la forza d'attrarre a sè quanto di potenzialità cicliste sono in Italia, affinchè il *viribus unitis*, con efficacia dimostri anco una volta che, pel bene della cara patria, ogni cuore veramente e fieramente italiano pulsa forte e concorde.

Roma, gennaio 1905.

GIUSEPPE MENARINI
maggiore nel 3° bersaglieri.

Nota. — In seguito a spontanei accordi, le tre grandi nostre società sportive, *Touring*, *Audax*, *Automobil Club*, il 19 decorso mese, in assemblea plenaria dei rispettivi Comitati, votarono la completa fusione delle loro iniziative e delle loro forze per la costituzione del R. V. C. A.

Dinanzi alla bella prova di italianità, non hanno fortunatamente più ragione di essere le quisquiglie di priorità, le piccine ambizioncelle personali; ciò è generoso e confortante; rimane solo la patriottica idealità da raggiungere, la quale sorse dalla mente e dal cuore di buoni italiani, e continuerà ad essere *essenzialmente, semplicemente italiana*. *N. d. A.*

STUDIO

PEL

TRASPORTO DEI FERITI DURANTE IL COMBATTIMENTO

Introduzione.

Il rapido trasporto dei feriti dal campo di battaglia al luogo di cura è di una importanza grandissima e può considerarsi, anche per ragioni d'indole morale, come uno dei principali servizi del combattimento che tanto contribuiscono alla vittoria.

Innumerevoli sono i benefizi che possono derivare dal regolare funzionamento di questo servizio, ma altrettanto innumerevoli sono le difficoltà ch'esso presenta per le profonde e radicali modificazioni nell'odierno modo di combattere, per l'adozione delle nuove armi a caricamento celere e per la rapida successione con cui oggi avvengono i combattimenti nelle guerre.

Da ciò la necessità di uno studio preventivo, accurato al riguardo, onde eliminare o scemare il più che sia possibile queste difficoltà, e prevenire le disastrose conseguenze di una improvvida e trascurata organizzazione dei dovuti soccorsi.

Mancando esempi di guerre recenti ed importanti che possano darci dei dati sperimentali in proposito, il nostro studio è basato e condotto, in massima parte, su congetture ricavate da considerazioni teoriche e razionali.

Merita speciale importanza stabilire anzitutto se — nelle guerre future — il numero dei feriti e la gravità delle lesioni si manterranno o no nella stessa proporzione che nelle guerre passate.

Numero dei feriti nelle guerre future.

Se si pensa che sui futuri campi di battaglia si affronteranno enormi eserciti armati di fucili a ripetizione, con proiettili carichi di potenti esplosivi e dotati di grande velocità e straordinaria forza d'urto e di penetrazione, con lunga gittata e grande celerità e precisione di tiro, col massimo di radenza della traiettoria, è chiaro che si deve prevedere un aumento della mortalità e un numero straordinario di feriti da soccorrere e sgomberare.

Tuttavia la maggior parte dei cultori di cose militari, fondandosi sulle statistiche, ritengono che nelle guerre future, come in quelle più recenti, le perdite complessive saranno inferiori a quelle delle guerre passate.

Il Fischer, uno di coloro che più di tutti hanno approfondito la questione, esaminando i dati statistici dalla battaglia di Platea (479 a. Cr.) a quella di Gravelotte (1870), è venuto alle seguenti conclusioni:

1° *Non è esatto che il numero dei combattenti sia molto aumentato nelle guerre moderne.*

2° *La proporzione delle perdite complessive è andata gradatamente scemando nelle guerre recenti.*

3° *La proporzione dei morti rispetto ai feriti è andata anche progressivamente diminuendo.*

Ed invero, egli dice, anche nell'antichità [Platea (479 a. Cr.). Arbela (311), Tannenberg (1400)] si ebbero esempi di battaglie in cui il numero di combattenti non fu punto inferiore a quello che pugnò a Lipsia (1813), Solferino (1859), Sadowa (1866), Gravelotte e Metz (1870).

Però è lecito osservare che le guerre dell'antichità, cui presero parte centinaia di migliaia di belligeranti, costituirono un fatto raro e poterono solo verificarsi quando gli eserciti nemici scesero con tutte le loro forze sullo stesso campo di battaglia.

Oggi si può ritenere che, col mobilitarsi degli eserciti a centinaia di migliaia di uomini, le battaglie colossali costi-

tuiranno la regola, mentre nei tempi trascorsi non furono che eccezioni.

La seconda asserzione del FISCHER, che cioè la proporzione delle perdite è andata gradatamente scemando nelle guerre recenti, si può accettare con qualche riserva, per non dare troppo peso alle statistiche e cieca fede ai cronisti, che — come dice lo CHAUVEL — sono sempre disposti ad ingrossare smisuratamente le cifre. Le perdite e le mortalità in un combattimento, oltre al numero dei combattenti, alla maggiore o minore perfezione delle armi, alla capacità di chi dirige, sono dovute a molte altre circostanze estrinseche fra le quali, senza dubbio, occupa il primo posto un efficace funzionamento del servizio sanitario. Quanti feriti gravi sono morti unicamente per ritardato o inadeguato soccorso? Per questa ragione oggi è scemata e scemerà più ancora in avvenire non solo la mortalità consecutiva, la quale dal 29 % in Crimea è discesa all'11 % nella guerra franco-tedesca, ma anche la mortalità immediata sul campo stesso di battaglia. In conseguenza nel valutare le perdite, e segnatamente il rapporto tra morti e feriti, non conviene trascurare le favorevoli condizioni dovute al più perfetto funzionamento del servizio sanitario in campagna ed ai progressi della tecnica curativa.

Altre circostanze importantissime, che contribuiscono a far variare le perdite d'una guerra, sono:

la durata effettiva del combattimento;

le condizioni topografiche del territorio in cui svolgesi l'azione;

le condizioni morali e civili dei combattenti;

l'effettivo degli uomini impegnati nel giorno della battaglia.

Ora le statistiche, appunto perchè *comprensive*, male compendiano tutte queste circostanze; ed è perciò che il maggior numero di volte il fare deduzioni sopra di esse induce a gravi errori.

Dando uno sguardo alle statistiche delle guerre passate, notiamo che nella guerra dei trenta anni si ebbe in media una battaglia campale ogni tre anni, in quella dei sette anni

tre battaglie ogni biennio, mentre nella guerra del 1870-71 ogni due giorni fu combattuta una battaglia, e furonvi giorni, come il 16 agosto 1870, in cui ebbero luogo due grandi combattimenti; ed altri, come il 31 dicembre, in cui se ne ebbero quattro. Nella guerra di Boemia del 1866 vi furono poi non meno di undici battaglie in una settimana. Da ciò è chiaro che, con l'avvicinarsi ai nostri tempi, pur volendo ritenere le battaglie meno cruente e forse più brevi, esse saranno così ravvicinate tra loro e si succederanno con intervalli di tempi così brevi, che la somma delle perdite, per quanto esigua, delle singole battaglie verrà a dare un numero ingente di feriti da soccorrere e trasportare in brevissimo tempo.

Taluni autori hanno voluto fissare delle cifre. Henyer propende ad ammettere la proporzione del 25 % rispetto al numero dei combattenti; Habart calcola che le perdite di una divisione di fanteria potranno ascendere sino al 37 %; Fischer valuta il totale dei colpiti rispetto alle forze presenti in ragione del 22.5 %, assegnando all'incirca il 18.75 alle armi da fuoco portatili, il 2,75 all'artiglieria e l'1 % alle armi bianche; Roskiewicz computa le perdite complessive al 24 % e Grossheim a circa il 20 %; Salle infine presume che nelle battaglie offensive la percentuale dei morti e dei feriti potrà oscillare fra il 25 ed il 35, mentre in quelle difensive la limita al 14.5 %.

Noi possiamo ritenere come non molto lontana dal vero la media approssimativa di 20 a 25 %, tanto più che essa a conti fatti va pienamente d'accordo con la nota del Wolozkoi *accettata da tecnici e chirurgi militari autorevolissimi, non escluso il chiarissimo Prof.* Habart *tanto competente al riguardo.*

Ed infatti, ritenendo col Wolozkoi che la percentuale dei colpi utili sia $^1/_{400}$, ammesso che un soldato in media spari in una battaglia 150 cartucce, 100 soldati spareranno 15,000 cartucce, delle quali — nell'ipotesi che nessuno dei 100 soldati considerati venga colpito dal fuoco nemico — solo $\frac{15,000}{400}$ cioè 37.5 saranno efficaci; ma è logico ammettere

che, mentre i nostri 100 soldati sparano, altrettanti avversarii sparano contro di loro, onde i colpi efficaci sia nell'una che nell'altra parte, non saranno evidentemente 37. 5, ma $\frac{37.5}{2} = 18.75$ cioè su 100 uomini la perdita dovuta alle armi da fuoco portatili è di 18. 75. Aggiungendo a questa cifra la percentuale delle perdite dovute all'artiglieria (1) e alle armi bianche (3 a 4 e forse anche più se si tien conto dell'attuale armamento a tiro rapido) *otteniamo un numero che cade appunto nei limiti (20 a 25 %) da noi considerati come i più approssimativi e perciò accettati.*

Rapporto tra il numero di feriti leggeri e il numero di feriti gravi nelle future guerre.

Quale sarà il rapporto fra morti e feriti? e, quello che a noi particolarmente importa, fra feriti gravi e feriti leggeri?

Dacchè Rubin e Hebler iniziarono la discussione sull'importante quistione del rapporto fra morti e feriti, fra feriti leggeri e gravi, moltissimi chirurgi vi hanno preso larga parte. Chauvel, Chavasse, Nimier e Delorme in Francia; Paul Bruns, Reger, Schyerning, Von Coler, Bardeleben in Germania; Habart, Seydel in Austria; Demosthen in Rumania; Wolozkoi in Russia; La Parde e Stiles in America; Bircher, Bovet, Brunner, Kocher in Svizzera; Davis in Inghiterra; Tosi e Imbriaco in Italia, e molti altri hanno espresso le loro vedute, sia in pubblicazioni separate, sia in articoli di giornali e riviste.

La questione è però ben lungi dall'essere risoluta, ed i giudizi e le esperienze compiute al riguardo sono discrepanti e contraddittorie.

---

(1) È d'uopo osservare che gli effetti dei proiettili d'artiglieria nelle ultime guerre furono molto diversi, cioè assai più gravi che per il passato: tanto le pallette di piombo degli shrapnels, quanto le schegge delle granate, produssero sempre, come fu osservato in special modo nella guerra del Sud-Africa — Letars: *Les enseignements de la guerre Sud-Africaine* — lesioni atipiche, larghe, irregolari, fatalmente soggette all'infezione, ed anche le più grandi devastazioni e mutilazioni per effetto specialmente delle granate esplosive del cannone-revolver Mirchers-Maxim.

Dapprima era generalmente ammesso che, in ragione del minor calibro e della minore deformazione, i nuovi proiettili sarebbero stati meno mortali degli antichi, e fino al Congresso medico Internazionale di Roma del 1894 essi comunemente si chiamavano *palle umanitarie*. In quel congresso però il capo del servizio di sanità dell'armata prussiana, il generale medico von Coler, sostenne, appoggiando la sua opinione con numerose esperienze, che l'idea dei proiettili umanitari doveva essere completamente abbandonata, e d'allora in poi — anche in seguito ad altri esperimenti che man mano si compivano — sorsero numerosi oppositori a contraddire i voluti effetti irrisori delle nuove armi a piccolo calibro.

I pochi dati statistici che si possiedono circa il rapporto tra morti e feriti, feriti gravi e leggeri della *guerra del Chilì*, in cui circa una metà delle truppe del partito progressista era munita di fucili *Männlicher* di 8 mm., e quelli della *guerra Cino-Giapponese*, in cui solo una parte delle truppe del Giappone era provvista di fucile Murata, piccolo calibro, sono poco concludenti, perchè, dai risultati di guerre combattute in condizioni speciali, non si possono trarre deduzioni che abbiano valore per le guerre future.

A dare luce in proposito non rimangono quindi che le prove effettuate con le nuove armi sugli animali vivi, sui cadaveri umani ecc., e le osservazioni fatte sugli effetti dei proiettili di piccolo calibro nelle *guerre Greco-Turca* (*1897*), *Ispano-Americana* (*1898*) e quella recentissima del *Transwal* (*1899-901*).Riguardo alle prove diremo che i primi sperimentatori, colpiti dalla regolarità e dalle piccole dimensioni dei tragitti scavati dai proiettili di piccolo calibro nei tessuti, dalla rara permanenza dei proiettili stessi nelle ferite e da altri caratteri favorevoli ad un buon decorso delle lesioni, concepirono la speranza che questi dovessero riuscire meno mortali, e che presentassero anzi nella maggior parte dei casi le condizioni propizie ad una facile e rapida guarigione, onde il nome di *umanitario* che il Bruns ed altri credettero di poter dare al nuovo proiettile.

In seguito poi osservazioni cliniche più accurate rilevarono circostanze in aperto contrasto col carattere di benignità

relativa, primieramente attribuita agli effetti dei nuovi proiettili sull'organismo umano, e la leggenda dei *proiettili che non uccidono* ne ebbe gravi scosse.

Oggidì i recentissimi esperimenti del colonnello medico P. Imbriaco (1) sull'azione degli attuali fucili da guerra a noi sembra che abbiano messo bene in vista l'azione vulnerante dei nuovi proiettili, e perciò possiamo tralasciare ogni ulteriore discussione al riguardo, accettando le conclusioni alle quali è venuto l'egregio autore e che si possono compendiare in quest'unica:

« Le attuali armi di piccolo calibro producono, nella zona « delle brevi distanze, le più gravi alterazioni, ma deter- « minano effetti esplosivi un poco più limitati. La percentuale « della mortalità aumenterà, mentre ci apparirà più piccolo « il numero di feriti gravi rispetto alla ingente massa di « feriti leggeri ».

Quanto alle campagne dianzi menzionate diremo che quella *greco-turca* del 1897 non ha portato alcun contributo alla questione, giacchè le armi di piccolo calibro dell' esercito turco rimasero giacenti nell'antico Serraglio a Costantinopoli, mentre le campagne *ispano-americana* e del *Transwal*, sebbene di maggiore interesse per i fatti che emergono dalle relazioni chirurgiche, non hanno dato quell' insegnamento che si sperava per il servizio sanitario.

E bene notare tuttavia che nella campagna ispano-americana la mortalità immediata fu in ragione di 1 : 7. 5 nelle truppe degli Stati Uniti, mentre nelle quattro importanti battaglie della campagna *sud-africana* del 1899-900 avvenute a *Belmont*, *Graspan*, *Modder-River*, *Magersfontain* la percentuale dei morti rispetto agli uomini colpiti fu nella ragione di 1 : 4. 19, e che sia nell' una, sia nell'altra campagna, le ferite semplici delle sole parti molli ascesero pressochè alla proporzione del 61. 8 %. Dati che confermano le prove sperimentali le quali prevedono che in avvenire vi

(1) P. Imbriaco. — *Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente del fucile italiano di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro.* — *Giornale Medico*, 1903, fascicolo III.

sarà un minor numero di feriti gravi rispetto all' ingente massa di feriti leggeri, ma escludono nel modo più assoluto l'insufficienza dei nuovi proiettili a mettere fuori combattimento il colpito: purtroppo anche i nuovi proiettili son fatti per uccidere e non per produrre semplice inabilità temporanea del colpito; tale desiderabile perfezione non è stata finora mai raggiunta.

Venendo alle cifre, quanto alla mortalità immediata sembra bene approssimata la proporzione del 25 %, proporzione ammessa anche dall' HABART *e dal* GRASSHEIM; *quanto al rapporto fra feriti gravi e feriti leggeri, dei due rapporti 3 : 20, 4 : 11 stabiliti rispettivamente da* BIRCHER *e* MOHR *e dallo* HABART — *quantunque il primo sia più conforme ai risultati delle ultime campagne — per una futura grande guerra europea, crediamo più approssimato il secondo.*

Onde possiamo ammettere la seguente proporzione: su 100 feriti per arma da fuoco di piccolo calibro: morti sul campo 25, feriti gravi 20, feriti leggeri 55. Possiamo altresì ammettere che i 20 feriti gravi non si possano trasportare a distanza e che dei 55 feriti leggeri 40 abbiano bisogno di mezzi di trasporto e gli altri 15 no (1).

Norme generali sullo sgombero dei feriti.

L'ordinamento del servizio sanitario in campagna è informato all'intento di provvedere colla maggior prontezza al soccorso ed al ricovero dei malati e feriti, e di sgombrarli dal sito occupato dalle truppe operanti, disseminan-

---

(1) SPECCHIETTO DELLE PERDITE DOVUTE AD UNA DIVISIONE DI FANTERIA.

Le perdite dovute ad una divisione di fanteria (11.000) calcolate in ragione del 25 % — limite superiore da noi stabilito — rimarrebbero quindi così ripartite:

Su 11.000 uomini, colpiti (25 %) 2750 ⟨ morti (25 % dei colpiti) 687. 5; gravi non trasportabili a distanza (20 % dei colpiti) 550; leggeri (55 % dei colpiti) 1512. 5.

L'eccesso dei feriti leggeri sul totale dei morti e feriti gravi è del 10 %, di 275 su 11.000 uomini, cifra questa che smentisce nel modo più evidente la pretesa umanità dei nuovi proiettili!

doli nei luoghi di cura istituiti tanto presso l'esercito combattente o nelle retrovie, quanto nell'interno del paese.

L'esplicazione dell'ordinamento sanitario in campagna si ottiene per una duplice categoria di servizi, distinta in mezzi di soccorso e di ricovero, e mezzi di sgombero e di disseminazione.

L'attuazione di questi due servizi non è sempre metodica e successiva; il soccorso non deve precedere in tutti i casi lo sgombero, o viceversa; nè in tutti i casi occorre senza eccezioni soccorrere e al tempo stesso sgomberare.

D'altra parte, le formazioni sanitario non sono tutte destinate ad assicurare esclusivamente uno o complessivamente entrambi i servizi.

Le sezioni di sanità, i treni-ospedale assicurano principalmente lo sgombero, ma provvedono anche a soccorsi di una certa importanza, che non sono quelli della semplice dotazione di medicinali e oggetti di medicatura, del carro per feriti o della cassa da medicazione del treno trasporta-feriti attrezzato; mentre l'ospedale da campo ha soltanto i mezzi di soccorso e ricovero, e l'eventuale colonna-carreggio apprestata per lo sgombero di un ospedale da campo non ha che i soli mezzi di trasporto.

In generale però si può dire che *quanto più ci avviciniamo alle formazioni sanitarie reggimentali, tanto più i mezzi di soccorso e trasporto si riuniscono nello insieme degli elementi del servizio sanitario, riuscendo così imperfetti e limitati, mentre procedendo verso le formazioni sanitarie delle armate, la distinzione delle due categorie di mezzi si fa più accentuata, e tanto più soddisfacenti al bisogno riescono i mezzi di ricovero e di trasporto.*

Ed infatti le formazioni che potrebbero dirsi a potenziale doppio, perchè capaci di provvedere al soccorso e allo sgombero, assegnate ad unità di truppe minori, dànno anche un rendimento più limitato con un materiale la cui mole non è molto ingombrante, il che le rende più adatte a spostarsi in breve tempo per tenersi in rapporto costante col reparto, cui sono addette. Esse soddisfano alle esigenze del momento

e nulla più; alle ulteriori necessità provvedono formazioni sanitarie più complete, più perfette, a lavoro più differenziato, adattate all'uno o all'altro dei servizi (cura o sgombero), e quindi a potenziale unico; e siffatte formazioni sono quelle più particolarmente addette ai corpi d'armata e alle armate. Di ciò parleremo più diffusamente in seguito.

Lo sgombero in genere dei malati e feriti dal teatro di guerra e quello, in ispecie, dei feriti dal campo di battaglia è importantissimo:

1° per ottenere che gli stabilimenti sanitarî, segnatamente quelli di prima linea, siano sempre in grado di ricevere nuovi feriti ed anche ammalati che vi pervengono dalla linea dei combattenti;

2° per ovviare all'agglomeramento dei feriti e dei malati, fomite quasi costante di infezioni, nocive all'andamento generale delle lesioni;

3° per rendere le varie formazioni sanitarie, specialmente quelle più vicine alla linea del fuoco, atte a seguire, se non tutti, la massima parte degli spostamenti del rispettivo reparto.

Le *difficoltà dello sgombero sono poi in rapporto*:

a) col numero dei feriti e dei malati da trasportare;

b) con la qualità e quantità dei mezzi di trasporto;

c) con le condizioni del terreno da percorrere.

Grande numero di feriti, scarsi ed imperfetti mezzi di trasporto, strade malagevoli sono condizioni sommamente sfavorevoli ad un efficace e sollecito sgombero. L'ordinamento e funzionamento del servizio di sgombero è intimamente legato all'ordinamento e funzionamento degli stabilimenti sanitarî ed in ispecie con la dislocazione di questi.

Immaginando di avere sul teatro di guerra e ad ogni fatto d'armi stabilimenti sanitarî capaci, in complesso, di ricoverare permanentemente tutti i caduti nel combattimento, lo sgombero sarebbe ridotto a misure così limitate da costituire un servizio leggerissimo. Se invece le truppe operanti non avessero altri servizî che di ambulanza; se gli stabilimenti di ricovero fossero estremamente lontani e

di formazione *affatto* eventuale — come accadeva col vecchio ordinamento del nostro esercito — e sulla località mancasse ogni mezzo di ricovero, il servizio di sanità sarebbe ridotto essenzialmente allo sgombero, provvedendosi agl'intrasportabili soltanto con la carità privata.

Cogli ordinamenti attuali del servizio sanitario in campagna, questi due estremi sono — fino ad un certo punto — evitati.

Oggi infatti si cerca di rendere massima la mobilità delle masse combattenti, aumentando la spostabilità del campo di azione. A questo scopo è stato fatto leggero il più che sia possibile — e sono in corso studî per alleggerirlo maggiormente — l'equipaggiamento individuale del soldato, limitandolo al solo indispensabile per nutrirsi, operare e soccorrersi per un tempo determinato. Vi è quindi continuo bisogno di rifornimenti somministrati da speciali formazioni di sussistenza, munizionamento e sanità, le quali devono costantemente seguirlo.

E come scendendo dalle unità tattiche maggiori alle minori, l'esercito operante si suddivide e si ramifica in parti articolate fra loro, sempre più piccole via via che discendiamo; così i varii servizî logistici, per provvedere ad ogni cosa, devono suddividersi e ramificarsi fino a giungere alle minori unità.

Ora il servizio sanitario è a questi varî servizî logistici intimamente legato, e siccome questi aumentano con l'aumentare delle forze dei corpi — sempre però a scapito della loro mobilità — così è necessario favorire nei limiti del possibile la mobilità delle truppe.

Verrà in tal modo favorito anche il servizio sanitario della prima linea e reso quanto più è possibile sbrigativo.

Diversa è infatti la mobilità dei varî reparti dell'esercito operante, poichè essa si comporta come la velocità tangenziale di rotazione, la quale diminuisce procedendo dalla periferia verso il centro. Essa diminuisce a misura che si procede dalla divisione, al corpo d'armata ed all'armata, ed i varî servizî quindi risentiranno di questa diversità d'impronta di mobilità.

Vi saranno perciò formazioni mobilissime assegnate alle divisioni, di media mobilità assegnate ai corpi d'armata e poco mobili assegnate alle armate. Il servizio dello sgombero viene in aiuto di questa condizione di cose e sopperisce con una sua benintesa e regolare organizzazione a rimuovere gl'inconvenienti che da questo diverso modo di comportarsi degli stabilimenti deriverebbe, rendendo anzi ad essi più agevole il corrispondere alle esigenze dei reparti operanti cui essi sono assegnati, il che equivale a stabilire che il servizio dello sgombero si svolge principalmente in funzione di quello degli stabilimenti.

L'esecuzione dello sgombero va considerata in tre fasi distinte, a ciascuna delle quali corrispondono indicazioni e controindicazioni speciali:

a) sgombero dalla linea di fuoco agli stabilimenti vicini;

b) sgombero da questi agli stabilimenti più lontani, ma sempre nel raggio d'azione delle intendenze;

c) sgombero dagli stabilimenti sanitari di campagna in genere a quelli territoriali o di riserva.

a).

Lo sgombero dalla linea di fuoco agli stabilimenti vicini ha una importanza, oltre che di indole morale e sanitaria, anche tattica, siccome quella che tende a rendere più liberi i movimenti del reparto operante. La massa dei caduti spesso è un ingombro considerevole al cammino delle truppe che non è sempre progressivo, ma talora retrogrado, aggirante, fiancheggiante; esso è anche principio di sconforto ai combattenti risparmiati dal piombo nemico.

Varie esigenze quindi obbligherebbero ad uno sgombero sollecito e completo dei feriti dalla linea di fuoco. L'osservanza di questo principio non è possibile in modo assoluto per difficoltà anche di ordine tattico. Infatti lo sgombero dei feriti appena caduti darebbe luogo ad un continuo andare e venire di portaferiti e di barelle tra le file dei combattenti, cosa che non potrebbe certo effettuarsi senza perturbamento dei movimenti tattici, specie dato il modo in cui si svolge oggi il combattimento.

Si aggiunga a ciò il pericolo cui andrebbero certamente incontro i portaferiti, i quali, già scarsi per numero, diverrebbero addirittura insufficienti al loro funzionamento se ridotti dalle perdite, cui indubbiamente non sfuggirebbero.

D'altra parte, se si può pretendere il sollecito trasporto dei feriti, non può dirsi altrettanto dei morti, per i quali il trasporto non servirebbe che a sperperare tempo e forze. Gl'inconvenienti di ordine tattico e morale di uno sgombero non rapido sussisterebbero quindi per la presenza dei morti. Tutto ciò permette di stabilire il principio che *lo sgombero durante l'azione non potrebbe, di massima, aver luogo in modo completo.*

Lo sgombero dalla linea di fuoco trova quindi la sua esplicazione dopo terminata l'azione, ovvero appena le truppe si saranno avanzate o comunque allontanate in modo da lasciare il terreno fuori dell'efficacia del fuoco nemico.

Ciò non esclude però che, durante l'azione, i feriti non impossibilitati a camminare, si rechino da soli ai posti di medicazione o alle sezioni di sanità.

Ammesso quindi che lo sgombero si effettui nella maggior parte dopo il combattimento, poichè le moderne battaglie molto probabilmente non finiranno che a notte, la ricerca dei feriti, dovendosi iniziare sollecitamente, dovrà avere luogo anche nelle ore notturne, e quindi la necessità d'illuminare sufficientemente il campo di battaglia (1).

---

(1) In questi ultimi anni molti si sono occupati della illuminazione del campo di battaglia nelle notti che seguono immediatamente il combattimento.

Quantunque il problema non sia ancora completamente risoluto e molto ci sia da sperare in avvenire, noi propendiamo ad accettare le conclusioni alle quali è venuto l'egregio capitano medico dott. Giuseppe Mendini nei fascicoli agosto 1901 e giugno 1902 del *Giornale medico.*

Aggiungiamo solo che con qualche vantaggio i porta-feriti potrebbero a preferenza adottare delle lampade elettriche, affidate alla cintura davanti all'addome come i ferrovieri tedeschi.

A facilitare la ricerca dei feriti in guerra, da qualcuno si è consigliato l'impiego dei cani, ed anzi il capitano di fanteria Ernesto Ciotola volle seguire dappresso le esperienze e gli studi di addestramento che si compivano in Germania, e non ha guari — innanzi ad una speciale commissione — ha compiuto esperimenti coronati da felice esito.

Questa idea però si può ritenere poco pratica, perchè, a parte la difficoltà grandissima di educare i cani in tempo di pace e la spesa di mantenzione, in una grande guerra complicherebbero il servizio sanitario impacciandone le mosse.

Conviene portar via dal campo di battaglia tutti i feriti, ossia lo sgombero dal campo di battaglia dovrà essere completo come le considerazioni tattiche esigerebbero?

Il PIROGOFF ha compendiato nelle seguenti norme i principî fondamentali da tener presenti nello sgombero, specialmente dal campo di battaglia:

1° Non sgombero illimitato in un territorio assai esteso.

2° Lasciare una proporzione minima di feriti e di operati presso il campo di battaglia.

3° Formazione di una numerosa riserva di ospedali da campo.

4° Impianto, fin dal principio della guerra, di stazioni di scelta e di stazioni di sgombero.

Questi principî permettono di stabilire che *lo sgombero non va inteso in modo assoluto nel senso che tutti i feriti debbano essere trasportati, ma una parte di essi dovrebbe essere lasciata sul posto o nelle immediate vicinanze, per cui la necessità di una numerosa riserva di ospedali da campo; un'altra parte dovrebbe essere trasportata fin dove si può, e da ciò l'importanza che siano impiantate stazioni di scelta ove abbia luogo un certo smistamento dei feriti.*

Di tutti i caduti sul campo di battaglia parrebbe opportuno quindi formare 4 categorie:

morti (5 % dei combattenti);
feriti leggeri curati e trattenuti ai corpi (3 %);
feriti gravi da lasciarsi sul posto (4 %);
» » trasportabili (8 % dei combattenti).

Questi rapporti parziali dànno, come abbiamo visto, una proporzione generale che oscilla tra il 20 e il 25 % dei colpiti sul numero effettivo dei belligeranti.

Tale proporzione di perdite nei combattimenti di montagna varia immensamente, e può dirsi ridotta alla metà, a causa della maggiore facilità con la quale i combattenti possono approfittare di ripari naturali, per le condizioni svariate in cui può farsi il tiro, e quindi per la maggiore difficoltà di dirigerlo; infine perchè più fallace riesce il calcolo delle distanze. Aggiungasi poi che aumentano le difficoltà dello sgombero per la natura stessa del terreno.

Accennate le difficoltà dello sgombero, per la qualità dei mezzi di trasporto e per le vie di comunicazione, torna acconcio soggiungere che l'ubicazione delle stazioni di scelta raccomandate dal PIROGOFF, ossia dei nostri posti di medicazione, può modificare sensibilmente l'importanza di queste difficoltà, attenuandola di molto. Un posto di medicazione piuttosto vicino può costituire per sè stesso un elemento favorevole all'esecuzione dello sgombero, per la minore durata del trasporto e per il minor dispendio di forze cui obbliga i portaferiti.

Affinchè il posto di medicazione riuscisse più efficace, occorrerebbe impiantarlo in corrispondenza del centro della linea dei combattenti, rimanendo così equidistante dagli estremi. Però il centro della linea dei combattenti è anche, in massima, il punto di maggiore concentramento del fuoco nemico che — per maggiore sicurezza di effetto — è quasi sempre diretto al centro del bersaglio.

È quindi consigliabile — in mancanza di opportune difese nelle accidentalità del terreno — che l'impianto del posto di medicazione sia fatto preferibilmente negli intervalli delle linee dei combattenti per approfittare della probabile minore intensità del fuoco. Questa situazione laterale del posto di medicazione e la lunga estensione, che con i moderni ordinamenti tattici assume la linea dei combattenti, rendono poco pratico l'impianto del posto di medicazione reggimentale e più opportuno quello di battaglione. In montagna, queste condizioni essendo più accentuate, l'impianto dei posti di medicazione per compagnia avrebbe la maggiore applicazione pratica.

Il principio di sgomberare, più che sia possibile, il campo di battaglia ha per conseguenza il trasporto anche dei feriti suscettibili di breve tragitto; ciò, mentre da una parte rende più intensa questa prima fase dello sgombero, dall'altra pone la necessità che a breve distanza dal campo di battaglia siano formazioni sanitarie capaci di ricoverare i feriti non più atti, almeno per il momento, ad ulteriore trasporto.

b).

La seconda fase dello sgombero riguarda il trasporto dei feriti dagli stabilimenti più vicini al campo di battaglia a quelli scaglionati più indietro, ed ha le seguenti caratteristiche:

1° è meno influenzata dall'azione tattica;

2° è più subordinata alle condizioni dei feriti;

3° presenta maggior facilità di esecuzione con mezzi adatti.

Pel fatto che a queste prime stazioni affluirà un numero considerevole di feriti è mestieri che lo sgombero — in questa fase — venga effettuato con la maggior sollecitudine.

c).

La terza fase dello sgombero riguarda il trasporto dagli stabilimenti sanitarî di campagna in genere a quelli territoriali o di riserva.

Qui le caratteristiche accennate a proposito della seconda fase sono anche più spiccate, poichè — essendo meno risentito il movimento delle masse operanti — aumenta la facilità di adoperare mezzi più adatti ai grandi trasporti. I treni ferroviarii, le ambulanze fluviali, le navi-ospedale, permettendo di trasportare un rilevante numero di feriti e rendendo i trasporti più frequenti e più agevoli, possono qui trovare la loro più ampia applicazione con immenso vantaggio della celerità dello sgombero.

(Continua).

GIUSEPPE MESSINEO
tenente medico nel regg. art. da mont.

TEIKOKU BANZAI!

Saggio di psicologia militare giapponese

Sono ormai trascorsi dieci mesi dacchè l'audace attacco notturno delle torpediniere nipponiche alla squadra russa tranquilla sulle proprie ancore, nella rada esterna di Porth Arthur, segnò l'inizio delle ostilità nell'Estremo Oriente brumoso. Lotta gigantesca, cruenta e disperata, cui entrambi gli avversari recano la nota di un accanimento del quale invano cerchereste il termine di confronto nelle guerre antecedenti. Legittimo però il vivo interesse, direi meglio, l'ansietà, colla quale l'attenzione di tutto il mondo civile segue le vicende del conflitto per terra e sul mare, determinando una gara fra le potenze militari nello studio dei mezzi di ogni genere posti in opera da ciascuno dei belligeranti, allo scopo di ricavarne insegnamenti dei quali far tesoro pei propri apparecchi.

Ai cortesi lettori non sarà, perciò, mancata l'occasione di ammirare il diuturno genialissimo impiego fatto dai Giapponesi delle loro torpediniere fino dai primi episodi del duello marittimo; di apprendere quale indiscusso elemento di superiorità per gli eserciti del Mikado siasi rivelata la partecipazione in grandi masse della loro artiglieria campale pesante all'espugnazione delle robuste trincee sulle quali i Russi fecero forse troppo assegnamento per arrestare la foga degli assalitori; a tutti saranno parimente note la superiorità manovriera delle fanterie nipponiche e le audaci imprese dei cavalieri cosacchi del generale Mitschenko, scorazzanti arditamente sulle comunicazioni dell'esercito nemico. Senonchè, data la cura gelosissima posta dai combattenti nel mantener segrete la dislocazione delle forze, lo scopo

dei movimenti ed i risultati degli scontri, riflettendo poscia alla natura specialissima del teatro di guerra ed alla sproporzione di effettivi tuttora esistente fra le truppe impegnate alle due parti, è logico notizie e commenti vengano accolti colle volute riserve.

Lasciando quindi alle relazioni, che gli stati maggiori redigeranno dopo la conclusione della pace, la cura di illuminarci riguardo ai punti surriferiti, ci indugiamo sopra un dato relativamente al quale nessun dubbio può sollevare la critica: il valor militare dei combattenti. D'ambo le parti questi forniscono infatti luminoso spettacolo di abnegazione entusiasta, di eroismo a tutta prova durante la battaglia, di stoicismo insuperato nei disagi inenarrabili congiunti alla lotta prolungata in una zona inospitale, ove la viabilità scarsa ed il clima pessimo rendono egualmente penose le soste e le traslazioni.

I bollettini giapponesi sono concordi nel rendere omaggio alla calma intrepidità dei soldati di Kuropatkine, rinnovanti le disperate resistenze per cui rimarranno imperituri i ricordi di Sebastopoli, dei Monti Verdi, del passo di Schipka e, per nobile contrapposto, i generali russi inneggiano allo slancio irresistibile delle truppe nipponiche. Posizioni, fuochi, difese, perdite crudeli, nulla arresta l'eroica follia degli agili e piccoli fantaccini gialli su tutto accorrenti all'arma bianca, ogni ostacolo rovesciando sul loro passaggio (1).

*
* *

Una conclusione può per altro emergere dal confronto tra la politica aggressiva del gabinetto di Pietroburgo e lo scarso apparecchio menato a compimento per sostenerne le pretese di fronte ad una potenza militare di prim'ordine come il Giappone.

(1) In uno dei più recenti dispacci di fonte russa, e relativo al combattimento aspro e cruente sulle colline del Lupo intorno a Porto Arthur, si accenna alla pazza temerarietà delle riserve giapponesi di cui le artiglierie della piazza fecero vero macello senza pervenire ad arrestarle.

Chi può aver dimenticato la nostra noncuranza, prima degli scacchi africani, per il nemico nero? Da codesto cuor leggiero derivò la trascuranza di tutto ciò che doveva farsi per una buona preparazione tanto in Italia quanto nella Colonia (1). Epperò si potè *a posteriori* inferirne a nostre spese « come non conoscessimo che molto imperfettamente il nemico che avevamo da combattere, nè fossimo preparati a sostenere una campagna seria contro di esso ».

Nessuno negherà molte analogie, sotto questo aspetto, presentare l'attuale conflagrazione tra il Giappone e la Russia. Quest'ultima non misurò al giusto valore la portata del risentimento che le rinunzie imposte nel trattato di Simonosaki avrebbero determinato nell'animo dei Giapponesi; pei quali, invece, la guerra ad oltranza incominciò *in pectore* sin dal momento in cui videro nell'orso moscovita l'ostacolo al loro naturale movimento di espansione. Inoltre, o per il servizio di informazioni malamente eseguito, o a causa del poco interessamento circa quanto stava maturandosi a loro danno, il colossale lavorio preparatorio dell'impero del Sol Levante sfuggì, in massima, alla vigilanza degli addetti militari e dei consoli russi pei quali il Giappone continuò ad essere il paese delle *Musmé* e di *Madame Crisanthème*, dei ventagli di carta e delle lanterne colorate.

Ed è di quest'anima giapponese che ci siam preposti intrattenere brevemente il lettore, presentandogli riassunte in breve spazio le caratteristiche più salienti della psicologia individuale e collettiva di un popolo tanto dissimile da tutti gli altri, ma egregiamente temprato per tutte le lotte e meravigliosamente idoneo a tutti i trionfi. L'autore, di cui riportiamo frammentariamente i passi aventi più stretto rapporto coll'ambito della preparazione guerresca, ci fa assistere, in una serie di splendidissimi quadri, agli arrivi ed alle partenze delle truppe, allo allestimento dei navigli, al ritorno in patria dei feriti, alle onoranze tributate agli eroi

(1) Leggasi all'uopo nel fascicolo VII della *Rivista di fanteria* del 1898 l'articolo: *La guerra eritreo-abissina del 1896*, IV, *I nemici*.

gloriosamente caduti sul campo di battaglia. Ma ai nostri occhi il più importante si è che lo scrittore, il Lafcadio Hearn, rimonta alle origini dei fenomeni sociali da lui descritti, egli studia, scruta ed intende l'animo di quelle folle dai costumi smaglianti dopo studiatone quel massimo numero di soggetti sui quali ebbe modo di fissare l'attenzione. Più che ad una serie di quadri viventi, nei quali appunto si è potuto ammirare la potenza descrittiva di Pierre Loti, deve l'opera del Hearn venir ragguagliata ad una pinacoteca psicologica nella quale emergono in viva luce i grandissimi pregi dell'educazione e della tradizione sintoista. Con tal mezzo, Hearn vi pone a contatto delle qualità nobilissime di una gente eroica, imbevuta dei più sublimi concetti altruistici, la quale, attraverso la narrazione superficiale e gli apprezzamenti ingiusti e fallaci di Pierre Loti, erasi fin qui presentata al vostro spirito siccome un popolo di fantocci meccanici bizzarramente vestiti di leggere stoffe policrome, istoriate di uccelli e di farfalle.

***

La guerra tra la Russia ed il Giappone procura nuovo sapore a tutti i libri scritti sull'Estremo Oriente, e, fra codeste opere, nessuna presenta interesse più vivo, sotto il duplice aspetto dell'arte e della scienza, del volume dovuto alla penna, sublime nella sua originalità, che si firma « Lafcadio Hearn ».

I lettori troveranno logico venga presentato loro l'artista prima di parlare dei suoi quadri.

Lafcadio Hearn nacque a Leucade nel 1850 da padre irlandese e madre greca. Egli respirò, quindi, nei suoi primi anni, in un'atmosfera poetica quant'altra mai, l'essensa istessa delle favole e dei simboli mitologici dei quali restò imbevuto fino alle midolla per tutta la vita. Invero le sue origini lo predestinavano al sogno e alla fantasticheria, piuttosto che alla vita prosaica delle nostre civiltà contemporanee. Ma le incessanti peripezie di una vita straordinariamente varia e

disagiata strapparon, bentosto, la pianticella ibrida alle roccie di Leucade, e, bruscamente, la torturarono, volendola assoggettare ad un sistema di reazione nordica e positivista, al quale la sua natura addimostrossi completamente refrattaria. Parecchie pagine delle *Ombre* (Shadowings) (1) ci rivelano come il greco giovinetto siasi, infatti, trovato a disagio nei climi iperborei. Non basterebbe un volume a chi volesse riassumere le vicende attraversate da Hearn in Inghilterra, nell'America del Nord, alle Antille francesi, dappertutto lottando fieramente per sbarcare il lunario, eppur, sempre trovando il tempo di pubblicare gioielli letterari, mirabili riproduzioni degli ambienti in cui la vita riusciva tanto dura al loro autore. In detto periodo egli dà alle stampe *Chinese Ghosts, Chita, Two years in the French West Indies*. Quivi la penna di Hearn tien le veci di magico pennello e non si può a meno di fremere per la verità con cui vengono posti sotto i nostri occhi l'orrore e la grandiosità degli episopi tragici. Fra i tanti la distruzione dell' isola trascinata dalla corrente del Mississipi, lo sciame di signore, in costume da ballo, travolto dal ciclone che getta la valanga dei cadaveri nel golfo, dove tutto inabissa irremissibilmente!.....

Finalmente la sua buona stella lo conduce al Giappone, ed ivi, appena sbarcato, si sente avvolto da quel fascino intangibile e volatile, quasi essenza profumata, costituente pregio esclusivo del paese. L'impressione iniziale è così forte da non lasciarlo più; l'incanto della primavera giapponese, il cono nevoso del Fusijáma, l'estrema limpidezza dell'atmosfera concedente straordinario risalto agli oggetti, il sole tepente, *la kuruma* nella quale si sente trasportato senza scosse, le strade, le case, gli abitanti, la favella, tutto lo avvince. Ed egli resta: vien nazionalizzato giapponese, sposa una donna giapponese, non rimanendo collegato al mondo letterario londinese che attraverso le funzioni di membro della *Japan Society*.

(1) *Shadowing*. — Little, Brown, Boston.

Paul Elmer More, il valentissimo critico americano, ha reso completa giustizia a Lafcadio Hearn, proclamando che egli è felicemente riuscito ad interpretare, colla favella dell'Occidente, il mistero impenetrabile della vita asiatica, fondendo all'uopo tre elementi che erano sempre stati, prima dei suoi scritti, giudicati fra di loro incompatibili; l'istinto religioso dell'India, il sentimento estetico del Giappone, lo spirito di investigazione della scienza occidentale.

Lafcadio Hearn, nella sua patria di adozione, incomincia, per campare la vita, coll'insegnare inglese al *Jinjo Chugakko* (scuole secondarie) ed al *Shihan Gakko* (scuole normali). Sono interessantissimi i dettagli che Hearn porge nel proprio: *Giornale di un maestro di inglese*, circa la meravigliosa organizzazione delle scuole giapponesi, poste sotto l'alto patronato e la diretta sorveglianza del Mikado, nonchè le notizie riguardo la disciplina, la serietà, la diligenza, il contegno, le virtù preclare degli studenti giapponesi. All'entrata del maestro nell'aula delle lezioni, tutti gli allievi si alzano al comando di uno di essi, recante, sulle maniche della giubba i galloni di capitano. Non si paga nulla per frequentare i corsi, e gratuita è anche la distribuzione dei libri e degli effetti di vestiario componenti il corredo di ciascun alunno. Ma la disciplina vi è assolutamente militare, la ginnastica, le evoluzioni con o senz'arme, le lunghe marce, il tiro al bersaglio, vi costituiscono una seria e completa preparazione al servizio militare da prestarsi in seguito, quando gli adolescenti sieno divenuti uomini. Caratteristiche le escursioni compiute dagli allievi dei corsi superiori, con obiettivo la visita a monumenti ed a località celebri per importanza storica. I giovani, indrappellati dai loro insegnanti, escono dalla città in ordine militare e marciano lungamente senza troppo disagio, perchè, in tali escursioni, si lasciano calzare i sandali di paglia, tenuti stretti al piede perfettamente nudo. Alla sera sostano dinanzi a qualche tempio dove attendono da loro stessi alla confezione del pasto, prima di apparecchiarsi a dormire sulla nuda terra. Gli alunni delle classi inferiori vengono contemporaneamente esercitati nelle evoluzioni di

plotone e di compagnia, e, mentre marciano in cadenza, intuonano gli inni guerrieri nazionali ripetendone le strofe pronunciate volta a volta dai loro maestri. A voler essere giusti, l'elogio di cui dopo il 1870 venne fatto segno il maestro di scuola tedesco, ed in gran parte a torto, come fece rilevare giustamente il nostro generale Corsi, avrebbe più ragione di essere rivolto agli insegnanti giapponesi che infiltrano per tempo nei cuori vergini, nelle menti, aperte alle impressioni iniziali, dei loro teneri discepoli, quei sentimenti di patriottismo, di abnegazione e di stoicismo, sui quali poggia la grandezza di un popolo che voglia degnamente tenere il proprio posto nel consorzio del mondo.

E il sentimento del dovere vuol essere pur fortemente radicato in codeste masse scolastiche, guidate dai loro docenti colla dolcezza e colla persuasione, dove il maestro si considera fratello maggiore dei propri allievi e verso i quali non ha bisogno di ricorrere a coercizioni nè a rimproveri per mantenere l'ordine e la disciplina. Il massimo castigo consiste nella privazione di ricreazione, durante il tempo della quale l'allievo, che ne è colpito, non può abbandonare l'aula della scuola.

Ma il segreto di tali risultati dobbiamo ricercarlo nell'indirizzo psicologico impresso dai metodi dell'insegnamento, nel quale nulla si contiene che possa incoraggiare l'ambizione personale od alimentare la mala pianta dell'egoismo, mentre vi è, del pari, bandito qualunque appello all'obbedienza passiva. Ne volete una prova? Se il maestro spiega male, se perde la fiducia della sua esemplare e silenziosa scolaresca, questa esprime tali sentimenti, senza uscire dal proprio muto riserbo, disertandone in massa le lezioni, ed il professore, boicottato nel modo suddetto, risulta decaduto di fatto dal diritto di presiedere la repubblica intellettuale della scuola, nella quale, se il rettore ed i professori tengon luogo della Presidenza e del Consiglio dei ministri, gli allievi rappresentano il Parlamento che ne determina l'avvento o la caduta.

Hearn ci informa di una nota predominante, da lui subito avvertita nell'ambiente giapponese, ed è l'uniformità fisica, morale, intellettuale ed artistica di codesto popolo, pertanto così energico ed intelligente. Ma, sotto il punto di vista militare, codesta monotonìa relativa è pegno dei migliori risultamenti, indizio che le grandi masse dei giovani che si presentano alle armi per compiervi il proprio servizio, sono già ossequienti al principio dell'obbedienza all'autorità per il raggiungimento del bene collettivo. Ciò spiega perchè, avendo una volta l'Hearn proposto ai suoi discepoli nipponici lo svolgimento della tesi: « *Qual'è il vostro più caro desiderio?* » quasi tutti risposero di voler morire per Sua Maestà l'Imperatore e di bramare che il Giappone divenisse la prima nazione del mondo per l'eroismo e per il sacrificio!

Quest'ultimo è spinto a segno che un giovane scolaro, a nome Shida, malato da morirne sorride all'entrata del suo professore Hearn per tema di rattristarlo colla visione delle proprie sofferenze. A questa nobiltà di sentimento fanno degna corona l'amore allo studio, la diligenza eroica, il coraggio nel sopportare ogni stento, fra cui lo scarso cibo ed il vestiario insufficiente ad affrontare i rigori del verno, il rispetto pei genitori, il culto verso i morti, per cui tutta la scolaresca ed i professori stessi si quotano allo scopo di tributare solenni onoranze, secondo il rito sintoista, agli studenti privi di mezzi. I compagni di corso del morto, i professori, perfino le studentesse, vengono allora a turno a pronunciare l'elogio funebre e, dinanzi ad una folla reverente e commossa, si recitano i *sutras* implorando il riposo del Nirvana per l'anima del trapassato.

Allorchè, anni or sono, una epidemia di colera asiatico fece strage fra gli allievi delle scuole in cui insegnava Lafcadio Hearn, non vi si produsse alcun panico vergognoso, la disciplina rimase fedelmente mantenuta, lasciando che chi di dovere predisponesse opportunamente le misure sanitarie richieste dal caso. Professori ed allievi caddero al loro posto di combattimento, ma i corsi non vennero sospesi, nè disertati. Un giovinetto decenne, nello scorgere il presidente del

collegio avvicinarsi al proprio letto, trovò la forza di sollevarsi su di un gomito per fare il saluto militare. E fu in codesto atteggiamento che egli passò nel gran silenzio!...

*
* *

Bisogna leggere il suo libro intitolato *Kokoro* (1) per riconoscere che Hearn, narrandone in esso le vicende della guerra avvenuta dieci anni fa colla Cina, illumina completamente il lettore circa le condizioni in cui il Giappone ha accettato oggidì la lotta contro la Russia.

Ogni dissertazione guasterebbe dinanzi al succedersi delle vedute del cinematografo incomparabile messo in azione dalla penna di Lafcadio Hearn.

La scena si svolge a Kumamoto. È già stato impartito l'ordine di mobilitazione, mentre tutti i giornali della capitale, stampati su carta cremisi, pubblicano il testo della dichiarazione di guerra contro la Cina. Le vie formicolano di uniformi bianche, echeggiano le marce militari suonate dalle musiche e dalle fanfare, le artiglierie passano al trotto con fracasso assordante; gli eserciti giapponesi, per la terza volta nella storia, hanno conquistato la Corea. Il primo bando della riserva essendo stato chiamato alle bandiere; le truppe affluiscono a Kumamoto dove allora dimorava Lafcadio Hearn. Migliaia di soldati alloggiano presso gli abitanti, le caserme, gli alberghi, i templi non sono sufficienti a ricoverare tutti codesti ospiti di passaggio; lo spazio fa difetto, malgrado che dei treni speciali trasportino i reggimenti verso il nord colla massima celerità possibile. Senonchè, ad onta di tutto codesto enorme perturbamento nella sua vita abituale, la città resta singolarmente tranquilla: lo straniero non ha modo di valutare il diapason dell'emozione pubblica da nessun sintomo rumoroso, nel Giappone sia l'individuo che la collettività divengono tanto più calmi in apparenza quanto più intimamente si sentono

(1) Parola giapponese che letteralmente tradurrebbesi: *Cuore* ma che dall'autore adoperata in senso figurato, come appunto la usano gl'indigeni, significa qui: *Cuore delle cose.*

commossi. Ma l'imperatore stesso ha dato l'esempio ed ognuno cerca di imitarlo, mandando cospicui donativi alle truppe combattenti nella Corea: enormi partite di riso, di frutta, di tabacco partono su di un nugolo di piroscafi, tutta la nazione ha sottoscritto per i fondi di guerra, lo *chèque* del milionario si alterna col dollaro dell'operaio, affianca l'obolo del bracciante. Non si rifiutano neppure i doni puerili dei fanciulli.

E i soldati! Silenziosi e docili, come gli scolari di cui parlammo, non si abbandonano ad alcuna intemperanza, non si addimostrano spavaldi. I preti buddisti arringano gli squadroni nei cortili dei templi; sulla vasta piazza d'armi si celebra una grande cerimonia religiosa nella quale viene simbolizzata la rinuncia volontaria di ogni giovane soldato alle vanità della vita mediante l'applicazione sulla sua testa di una lama di rasoio. In tutti gli antichi santuari, si inalzano preghiere al Dio degli eserciti, invocando la protezione delle ombre degli eroi che morirono per il loro Imperatore.

Un antico scolaro di Lafcadio Hearn, a nome Asakichi, e adesso sergente in un reggimento di fanteria, viene a salutare il maestro venerato prima di prendere imbarco:

« Eccovi felice! esclama Hearn scorgendolo a distanza.

« Sicuramente », risponde Asakichi, arrossendo dall'emosione e per la somma contentezza.

« Vi ricordate, soggiunge il maestro, allorquando alla scuola vi fu dato di esprimere il desiderio di morire per S. M. l'Imperatore? »

« Sì, risponde egli, questa occasione sospirata si presenta adesso non solo per me, ma a parecchi dei miei compagni di corso ». Dopo di ciò intrattiene Hearn circa il grande onore che vi ha a morire sul campo di battaglia. Il governo provvederà ai bisogni della famiglia e tutti i parenti lo ameranno molto perchè i morti hanno bisogno di amore. E dopo altre considerazioni, tutte elevatissime, conclude: *La sua anima aleggerà eternamente nell'universo.*

Come ben rileva il Bentzon, vi hanno molti punti di contatto fra le credenze dei Giapponesi e quelle dei Greci antichi. Gli stessi sacrifici ai morti, gli identici onori ai mani

degli eroi, le medesime pire accese dopo la battaglia per raccogliere le ceneri dei guerrieri onde rimandarle in patria. L'Imperatore stesso venera i sacri residui che, circondati dall'amore di tutta la gente, formano oggetto di preghiera nell'occasione di pubbliche calamità o di grandi pericoli incombenti sulla nazione.

Già accennammo alle peregrinazioni patriottiche compiute dalle scolaresche ai santuari dove si onorano gli eroi; in buon ordine, nella penombra del bosco sacro, gli allievi si schierano silenti: le trombe squillano l'inno della battaglia; tutti presentano le armi, mentre un oratore, a ciò prefisso, arringa energicamente quei bravi ragazzi, frementi di patriottismo, invasi tutti da un gran sogno di gloria.

Ma il tempo è fuggito veloce mentre Hearn rievocava col suo allievo prediletto i giorni trascorsi nobilmente nello studio e nell'investigazione dei veri scientifici. Sopraggiunge la notte, brillano le stelle, mentre fasci di luce vengono proiettati in vario senso dalla cittadella, le trombe suonano. A un tratto, dalla fortezza di Kiyomara s'inalza, come possente rumor di procella, il canto di diecimila voci che intuonano il *Nishi me higashi*. È questo il *Canto dell'assedio* col quale i Giapponesi sfidano il tempo e gli elementi di attentare all'esistenza dell'Impero Eterno, anco se la terra dovesse aprirsi per inghiottirlo, la volta celeste precipitare e le montagne, crollando in mare, nel più profondo imo inabissarsi per sempre:

« ..... Oh! il paese, dal sud al nord è coperto di nemici, « all'ovest, all'est, allo innanzi tutto è nero di nemici for- « micolanti! Nessuno può contare il numero delle onde che « si spandono dalla plaga di Satsuma, dalla spiaggia di Tsukushi! ..... ».

Lafcadio Hearn non rivedrà più che la spoglia mortale del suo amato discepolo. Il nome di Asakichi non tarda a comparire in testa ad una lunga lista di caduti pubblicata dai giornali locali. La sera stessa il padre del defunto adorna la propria abitazione, ne illumina sfarzosamente tutti i locali come per una festa, riempie di fiori tutti i vasi, fa accendere

delle bacchette di incenso, e colloca nel punto più in evidenza nel salone di ricevimento una fotografia del figlio ucciso, innanzi alla quale vien servito il tradizionale banchetto: del riso, delle frutta, della pasticceria.

« Forse, esclama il nobile veglio, lo spirito di mio figlio « esulterebbe ove il suo illustre professore di inglese si de- « gnasse onorarlo rivolgendogli la parola. Egli comprenderà « il linguaggio del proprio maestro ».

Lafcadio Hearn, cosi pregato, parla affettuosamente al ritratto di Asakichi il cui volto, pare, a tutti i presenti, animarsi per sorridere all'oratore traverso le spirali dell'incenso.

*
* *

Il Bentzon, riassumendo alla propria volta le cronache della guerra cino-giapponese, ricorda come, sino dal momento della dichiarazione di guerra, nessun suddito del Mikado abbia nutrito il benchè menomo dubbio riguardo al trionfo finale. L'entusiasmo fu profondo ed universale. Le notizie dei clamorosi successi si diffondevano nel paese ancor prima della loro effettiva realizzazione; i fabbricanti di giocattoli vendevano ingegnosi meccanismi riproducenti la rotta grottesca dei cinesi. Un enorme commercio di imagini colorate, vendute a bassissimo prezzo, serviva a scolpire nella mente del popolo il ricordo delle alte imprese compiute od in progetto. I teatri celebravano la guerra con tutto il possibile realismo. Qualunque episodio glorioso fosse stato segnalato dalle gazzette, *ipso facto* veniva riprodotto sulla scena; per esempio, la morte di un trombettiere che terminò di suonare la carica dedicandovi l'ultimo soffio della sua vita fuggente dal polmone attraversato da palla nemica, e l'eroismo dei quattordici fantaccini che tennero testa a trecento, e la carica dei *coolies* che, senza armi, attaccarono un battaglione cinese facendolo ripiegare, ecc. Simili episodi, e cento altri, provocavano scoppi di entusismo frenetico, di vero delirio patriottico. Ad ogni passaggio di truppe si illuminavano le

vie da esse attraversate; a Kobè, tali dimostrazioni continuarono ininterrottamente settimane intere per cura degli abitanti. Le industrie del paese eransi anch'esse consacrate alla guerra, giungendosi perfino ad inventare dei mazzetti di stuzzicadenti in cui sopra ogni stecchino era tracciato in caratteri microscopici un versetto differente tratto dai poemi bellicosi nazionali.

La tirannia dello spazio ne impedisce di riprodurre, sia pure i principali, fra i passaggi del *Kokoro* riferentisi a codeste virili manifestazioni della gente nipponica in cui ritroviamo accumulato il guerriero millenario sentimento di innumeri generazioni di eroi. Ci limitiamo, quindi, ai seguenti, relativi al ritorno della flotta e dell'esercito dopo la vittoriosa campagna contro la Cina.

« .....È il 15 maggio 1894. La popolazione di Hyogo si « riversa in direzione del porto, dove ha gettato l'ancora il « *Matsushima Kan* reduce dalla Cina. Non si tratta di un « colosso, quantunque abbia compiuto delle grandi cose, ma « la nave spicca maestosamente sul tranquillo specchio d'ac- « qua, nella gloria di un sereno fulgidissimo, grigia fortezza « di acciaio, emergente dal levigato turchiniccio del mare. « È stato accordato al popolo il permesso di visitarla e tutti « vi si recano vestiti a festa come al festival di un tempio. « Tutte le imbarcazioni del porto sono state requisite pel « servizio del pubblico, a centinaia esse attorniano la co- « razzata, nel momento in cui la raggiungiamo. Dobbiamo « attendere perchè il pubblico non può esservi ammesso tutto « quanto contemporaneamente, centinaia di persone vengono « alternativamente ammesse e congedate.

« Merita attento studio lo spettacolo dell'allegrezza popo- « lare. Quanto slancio allorchè giunge il proprio turno! Che « folla e qual pigia pigia! Due giovani popolane cadono in « mare in quella ressa, e, salvate da marinai, si dichiarano « felici di quel bagno impreveduto perchè potranno vantarsi « di dover la vita agli uomini del *Matsushima Kan!*

« Si è debitori al *Matsushima Kan* di qualche cosa ben più « importante che non la vita di due donnette; ed il popolo

« cerca in tutti in modi di dimostrarlo con testimonianze di « affetto, poichè la disciplina militare vieta di fare o di ac- « cettare regali. Gli ufficiali e l'equipaggio debbono essere « sfiniti dalla fatica ; essi si lasciano non di meno interrogare « e rispondono a tutti con graziosa amabilità. Ogni cosa è « mostrata, spiegata dettagliatamente, il cannone di grosso « calibro, le batterie, i siluri, i riflettori elettrici... »

Alcuni ufficiali mi narrano le vicende emozionanti della grande battaglia sul Yalu. Nel frattempo, i vecchi, le donne, i marmocchi spadroneggiano sul *Matsushima*. Graduati, cadetti, marinai si fanno in quattro per compiacerli. Alcuni parlano coi vecchi; altri lasciano giocare i bimbi coll'impugnatura della loro sciabola ed insegnan loro a proferire il grido di guerra: *Teikoku Banzai!* Per le donne stanche, dei paglericci sono stati disposti all'ombra verso il castello di prua. I ponti, qualche mese prima, erano arrossati dal sangue; delle macchie scure hanno resistito al lavaggio e tutti gli astanti le contemplano con religioso rispetto, osservando pure le cicatrici lasciate al bastimento dai suoi antagonisti immediati, due corazzate cinesi di 7400 tonnellate ciascuna, mentre che il *Matsushima* ne stazza 4280..... Il mio cicerone aggiunge: « I Chinesi disponevano di cannoni « europei. Se non avessimo dovuto lottare contro avversari « provvisti di armi occidentali la nostra vittoria sarebbe stata « troppo facile..... »

E così egli porge la nota giusta. Sono certo che nulla, in codesta bella giornata primaverile, sarebbe giunto più gradito ai marinai del *Matsushima* dell'ordine di attaccare i grandi incrociatori russi, visibili laggiù dalla costa, all'estremo limite dell'orizzonte!

. . . . . .

Dopo la flotta le truppe di terra.

« ...L'anno scorso, viaggiando da Simonosaki verso la ca- « pitale, io vidi molti reggimenti diretti verso il teatro della « guerra, vestiti interamente di bianco, non essendo ancora « trascorsa la stagione calda. Codesti soldati rassomigliavano « tanto ai miei allievi (e delle migliaia infatti provenivano

« dalle scuole) che non potei dispensarmi dal trovar crudele « che si mandassero al fuoco in età così giovanile... ».

« Ebbene, oggi ho veduto ritornare alcuni di codesti reg- « gimenti. Degli archi di trionfo sono stati inalzati nelle « vie dove passeranno le truppe per recarsi dalla stazione « al gran tempio dedicato all'anima eroica di Kusunoki Ma- « sashigé. I cittadini hanno pagato seimila yen l'onore di « servire ai reduci il loro primo pasto sul suolo patrio. Le « tettoie sotto le quali i battaglioni siederanno a banchetto « nella corte del tempio appaiono decorate di bandiere, di « festoni, e di ghirlande; accanto a ciascuna posata è de- « posto un regalo, ogni soldato avrà il suo..... »,

« Attesi dapprima, assieme al mio vecchio e fido Manye- « mon, dinanzi alla stazione, poco distante dal tempio. Il « treno si fermò.... la polizia respinse la folla.... i battaglioni « apparvero in colonna profonda e regolare, in testa mar- « ciava un ufficiale, che zoppicava camminando e fumava « una sigaretta. La folla si addensò maggiormente intorno « a noi ma nessun grido, niente applausi, il silenzio era rotto « soltanto dal passo cadenzato delle truppe vittoriose. Erano « proprio gli stessi giovani che avevo veduto partire? Ab- « bronzati dal sole, colle fisonomie recanti l'impronte dei « disagi sofferti, quasi tutti colla barba lunga..... Le uni- « formi invernali di panno azzurro erano logore, a brandelli, « le scarpe non avevano più alcuna forma; ma il contegno « energico rivelava i soldati allenati ed agguerriti. No, non « erano più dei fanciulli quelle colonne che sfilavano, ma « uomini solidi, capaci di tener testa alle truppe di qualsi- « voglia potenza, quegli uomini avevano ucciso, dato l'as- « salto, sofferto pene che nessuno descriverà mai. Le fisono- « mie non esprimevano nè la gioia, nè la fierezza, degna- « vano di mediocre attenzione le decorazioni delle vie, forse « perchè quegli occhi avevano visto troppe scene grandiose « fatte per infondere la serietà.... Gli spettatori apparivano « commossi del cambiamento di cui comprendevano le cause « ma non importa, i soldati non risultavano per questo che « migliori di quando erano partiti!

« Io dissi a Manyemon: Questa sera essi saranno ad Osaka « ed a Nagoya. Essi udranno l'appello, e allora penseranno « ai camerati che non ritorneranno più ».

Ma il vegliardo mi rispose colla sua semplice gravità:

« Forse le genti occidentali credono che i morti non ri- « tornino più, ma noi pensiamo diversamente. I morti giap- « ponesi ritornano tutti, essi conoscono la strada. Dalla Cina « e da Cosen, persino dal fondo del mare tutti i nostri morti « hanno fatto ritorno, tutti! Ogni sera, essi si riuniscono « per udire le trombe che li hanno richiamati alle loro case. « E queste trombe essi le udranno pure il giorno in cui « gli eserciti del Figlio del Cielo saranno diretti contro la « Russia ».

*
* *

Giunto qui il commentatore fa osservare come riesca impressionante il leggere codeste parole profetiche ad un decennio di distanza dal momento in cui esse vennero pronunciate. Sin d'allora, il Giappone, senza perdere nè una nave, nè una battaglia, aveva fiaccato il potere della Cina, creato una nuova Corea, ingrandito il proprio territorio, cambiato l'aspetto politico dell'Oriente. Oggidì, la lotta, cotanto desiderata, contro la Russia si inizia in condizioni tali da far giustamente inorgoglire il Giappone. E l'orgoglio è duro....

Per parte nostra, arrivati al termine della breve scrittura, restiamo assai pensosi e le riflessioni, lo confessiamo, sono tutt'altro che allegre. Abbian creduto, per altro, obbligo imprescindibile richiamarè l'attenzione sul libro straordinario per mettere ancora una volta in rilievo l'importanza che assume lo studio del carattere e delle qualità militari dell'avversario per una nazione che debba apparecchiarsi contro di esso a guerra inevitabile. Chi sa se le cose non si sarebbero passate diversamente ove per le mani dei personaggi moscoviti, sui quali va ripartita la responsabilità di aver ingolfato la patria loro a cuor leggiero in un duello

a morte coll'Impero del Sol Levante, fosse andato, come tanto lo meritava, il *Kokoro* di Lafcadio Hearn? L'esauriente ricerca bibliografica, per cui, attraverso il pensiero degli scrittori, si può giungere a comprendere l'anima del popolo che li produce, e di cui i primi sono gli esponenti più elevati, potrà meglio condurre all'apprezzamento del *valor vero* di un esercito che non l'arida enumerazione delle risorse materiali. I cannoni e i fucili, le navi e le torpedini valgono soltanto in ragione delle virtù guerriere di chi dovrà farne uso; l'uomo, individuo o folla, resta sempre il primo strumento di guerra. E pare davvero impossibile che codesta verità siasi perduta di vista nel paese di Suwaroff e di Dragomiroff, di codesti titani della psicologia militare!

Possano gli Italiani non dimenticarla mai!

GUIDO DE MAYO
capitano nel 55° reggimento fanteria.

ALCUNE NOTE SULLE MANOVRE DEL GRUPPO ALPINO

SETTEMBRE 1904

Sommario: Premessa — Valore strategico della Carnia — Il tema per le manovre — Le manovre dell'1, 2 e 3 settembre — Le manovre del 5 e 7 — Loro andamento — Considerazioni sulle manovre e sul tema — Le varie armi nelle manovre: la fanteria di linea, alpini ed artiglieria da montagna — Gli altri corpi ed i servizi — Le milizie — Conclusione (1).

Premessa.

Il confine italo-austriaco, essenzialmente politico, è il risultato dei nostri insuccessi militari. La natura invano ha segnato per noi uno spiccatissimo limite geografico: il nostro confine orientale è pressochè per intero in mani altrui.

È noto che la massima parte delle correnti fluviali sulla sinistra del Po, dall'Oglio verso Oriente, hanno le loro alte valli in territorio austriaco. E dove ciò non accade per la corrente principale, accade per alcuni degli affluenti: epperò se non la porta principale, sono le porte secondarie quelle che sono aperte; così è ad es., pel Piave e pel Tagliamento. L'Isonzo poi, che per abitudine corrente, s'indica qual confine nostro orientale, è interamente in territorio austriaco, e lo è pure in gran parte l'Iudrio suo affluente di destra: e qui l'Austria non solo ha la nostra porta

(1) Il lettore potrà seguire il testo con la carta pubblicata dal nostro istituto per le manovre al 100,000.

Oppure con il foglio 43 (Ampezzo) e 44 (Pontebba) della carta al 75,000 — Potrà forse anche bastare l'unito schizzo.

Per richiamare sinteticamente la zona serviranno i fogli 8 e 9 (Venezia ed Udine) della carta corografica al 500,000 dell'Italia, edita dal nostro istituto.

di casa, ma è già dentro, e comodamente stà nel territorio italiano.

Questa la situazione di fatto, che per i tecnici militari non è oggetto di vana retorica, o di più vane apostrofi, ma punto di partenza per lo studio del problema militare da quel lato d'Italia. E, come prima illazione, si desume che l'offensiva italiana, è assai difficoltata dall'andamento della frontiera.

Se poi esaminiamo gli altri fattori che favoriscono l'offensiva, quali la superiorità numerica delle forze, e la celerità di mobilitazione, troviamo che la bilancia pende sempre a nostro danno. Il lettore ne è forse già convinto; se nol fosse, faccia il raffronto fra i nostri organici e quelli austriaci, e sopratutto esamini la fittezza e l'orientamento delle strade, che dall'interno dei due paesi conducono alla frontiera.

Si aggiunga infine che anche l'assetto offensivo-difensivo dei due Stati, è tale da favorire l'offensiva austriaca, che ha da quel lato buoni perni di manovra, mentre l'Italia in tutto quel lungo tratto, non ha che il vecchio riattato forte di Osoppo, ed il non men vecchio quadrilatero assai arretrato rispetto alla linea dell' Isonzo, ed in condizioni tecniche deficienti.

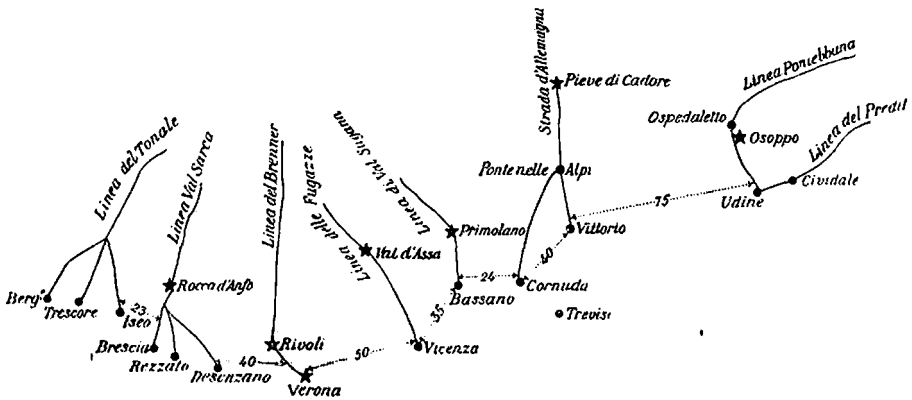
Vero è, tempo e denaro permettendolo, che potremo migliorare le condizioni della nostra zona di frontiera. In questi ultimi anni già abbiamo facilitato la radunata con la costruzione della ferrovia Mestre-Portogruaro-Latisana-Cervignano, del tronco Treviso-Oderzo-Motta, e coi raccordamenti fra la linea di Portogruaro-Latisana e quella Mestre-Treviso-Udine cioè coi tronchi San Vito-Portogruaro e Udine-Palmanova-S. Giorgio di Nogaro.

Potremo ancora raddoppiare il binario alle due linee che vanno alla frontiera, specie alla Pontebbana: ed aumentare la sicurezza della radunata mediante la costruzione di qualche opera permanente; ma queste speculazioni esorbitano dal breve studio che oggi espongo, e che quindi si basa sulle condizioni della nostra zona di frontiera, così come si trova.

È perciò ragionevole concludere che noi al principio delle operazioni di guerra dovremo star sulla difensiva, attendendo

il momento opportuno per prendere la controffensiva strategica. Ora, lo studio delle condizioni geografico-politiche della frontiera, ci permette desumere quale logicamente sarà la linea principale d'invasione e quali le secondarie.

Fra i miei scartafacci di scuola trovo questo schizzo assai schematico ma che ricorda bene ed in modo spiccio le comunicazioni fra i due paesi, e quindi le linee d'operazione :



N.B. Le cifre fra le linee spezzate indicano le distanze fra gli sbocchi in Kilometri. Il segno ★ indica sbarramento.

L'esame particolare di queste linee mostra che gli sbochi sono numerosi è vero, ma non già così facili come parrebbe. Arzitutto osserviamo che alcune hanno sbarramenti, se non formidabili, sufficienti per arrestare per qualche tempo il nemico, e rafforzare la nostra difesa mobile: tutte poi si svolgono in terreno montuoso, e quindi non sono favorevoli alle grandi operazioni militari.

Anche il cuneo trentino, il più pericoloso per noi, non si presta pel suo carattere montagnoso alla radunata di numerose truppe: di più dal Trentino chi scende in Italia ha obbiettivi divergenti.

Per contro noi da questo lato, col buono e solido sbarramento che abbiamo in Val Lagarina, potremmo per le Giu-

dicarie e Val Sugana, ripetere e con maggior successo, le operazioni del '66: e ciò quando l'economia generale della guerra ci permettesse disporre per questo solo scacchiere di forze adeguate per una offensiva parziale, il che è assai dubbio, almeno nei primordi della guerra.

Sull'Isonzo invece, l'Austria può radunare quante truppe vuole e procedere senza alcuna difficoltà logistica. Conseguentemente noi dobbiamo aspettarci attacchi secondari provenienti dalle linee rammentate, ed un attacco principale che dall'Isonzo si avanzerà per la conquista delle linee fluviali Venete e cioè: Tagliamento, Piave, Adige.

In questo ipotesi noi dovremo quindi avere sin dall'inizio truppe di copertura nelle alte valli alpine per impedire ed ostacolare le invasioni per i valichi alpini, e radunare il grosso nella pianura Padana, fra Adige e Tagliamento, per fronteggiare l'avanzata nemica dall'Isonzo.

Questa premessa ci permette ora d'inquadrare le nostre manovre del gruppo alpino, nel concetto della difesa generale della frontiera Nord-Est che sopra abbiamo formulato.

***

Valore strategico della Carnia.

La Carnia è interposta fra la linea d'operazione della strada d'Allemagna e la Pontebbana.

Sotto il nome di Carnia s'intende l'alta Valle del Tagliamento e dei suoi affluenti alpini, dalle sorgenti alla Stazione per la Carnia, presso il suo confluente col Fella.

In questo tratto il Tagliamento riceve sulla sinistra il Lumiei, il Degano (Canal di Gorlo) il But (Canal San Pietro) col suo affluente il Chiarsò che forma il canale detto d'Incaroio.

Degano, But, Chiarsò stabiliscono le tre linee per la quali si svolgono le comunicazioni fra la Carnia e la Valle del Gail (Drava) per mediocri carrarecce (Passo di Monte Croce Carnico), mulattiere e sentieri (Passi del Giogo Veranis, del

Diavolo, di Giramondo, della Volaia, di Pecol di Chiaulis, e del Maledis).

Sulla sua destra la Valle del Tagliamento è limitata da aspre giogaie che la serrano dappresso, e per le quali scarse e malagevoli mulattiere s'aprono il valico nelle valli del Cellina e del Meduna: pochi rapporti quindi da questo lato fra Carnia e pianura Padana. Non meno impervia è la giogaia che separa la Carnia dalla Valle del Fella (Canal del Ferro) e per la quale si svolge l'importantissima linea Pontebbana, e quindi anche qui pochi e malagevoli sentieri e mulattiere.

Migliori sono le comunicazioni fra la Carnia ed il Cadore (alta Valle del Piave). A nord abbiamo un primo arroccamento costituito dalla carrareccia che dal Cadore per Cima di Sappada scende a Forni-Avoltri, e di lì per Comeglians e Paluzza giunge a Paularo.

Lungo il Tagliamento poi si svolge l'importante rotabile Stazione per la Carnia-Tolmezzo-Ampezzo e Lozzo per il Passo della Mauria, vero grande arroccamento fra la Pontebbana e la via d'Allemagna.

Intermedie a queste due comunicazioni principali, due mulattiere scavalcano i monti fra Cadore e Carnia, rispettivamente alla Sella di Lavardet (il più settentrionale) e Sella di Casera Razzo (il più meridionale) unendo più specialmente la Valle del Degano a quella del Piave.

I massicci montani interposti fra le valli del Degano, But, Chiarsò, Tagliamento ed affluenti, sono abbastanza difficili: le comunicazioni che li percorrono (mulattiere e sentieri) non sempre praticabili nelle varie stagioni. Vi sono però abbastanza numerosi i centri abitati. L'industria principale della regione consiste nell'allevamento del bestiame; il grano ed in genere gli altri cereali sono inferiori al bisogno della popolazione. Pochi mezzi di trasporto in carri e cavalli. Nel complesso regione di mediocri risorse.

I corsi d'acqua hanno regime torrentizio ed incidono fortemente le valli: solo il Tagliamento da Villa Santina a valle, dilaga con numerosi meandri in largo letto ciottoloso.

Senza addentrarmi in più minuto esame dei particolari oro-idrografici della regione, quanto si è detto parmi sufficente per rendere il carattere generale della Carnia, e dimostrare che essa costituisce una vera e propria zona di separazione fra la linea di operazione dell'Allemagna e quella della Pontebba, ed ha inoltre scarsi rapporti con la Valle Padana. Che essa comunicando con la Valle del Gail per pochi e cattivi passaggi che conducono ad abbiettivi eccentrici, rispetto ad una nostra offensiva oltr'Alpi, poco servirebbe all' offensiva stessa: per contro nella difensiva essa deve essere occupata per impedire a distaccamenti nemici di scendere a molestare le difese nostre sia nel ridotto Cadorino, che nel Canale del Ferro ed a disturbare la radunata del grosso dell'esercito. E la natura della regione, come meglio vedremo, facilita questo còmpito, che può essere affidato a truppe relativamente poco numerose purchè equipaggiate per la guerra montana, vigili ed operose.

⁂

Il tema per le manovre.

Come è noto, manovrarono quest'anno nella Carnia numerose truppe del V corpo d'armata, rafforzate dal 5° reggimento alpini (Milano), e da due battaglioni di milizia territoriale alpina (battaglioni Pinerolo e Saluzzo).

Le altre truppe che presero parte alle manovre furono:

Il gruppo alpino del Veneto: 6° (1) e 7° reggimento alpino con la brigata d'artiglieria da montagna del Veneto.

La brigata Palermo (67° e 68°).

La brigata Roma (79° ed 80°).

La brigata Re (1² e 2°).

Il 10° reggimento di bersaglieri, due brigate di due batterie del 20° reggimento, una brigata di tre batterie dell'8°

(1) Il 6° alpini formò due compagnie di milizia mobile che presero parte alle manovre col gruppo alpino.

reggimento, mezzo reggimento di cavalleggeri, ed i relativi servizi, compreso un ospedaletto da montagna della Croce rossa.

Erano in totale circa 15,000 uomini.

Come si vede dall'enumerazione delle forze, le truppe alpine propriamente dette sono in notevole minoranza, cosicchè non ci parve molto rispondente alla realtà delle cose l'appellativo dato di « manovre del gruppo alpino » a queste che furono semplici *manovre di campagna* del V corpo d'armata rafforzato, e se vogliamo essere precisissimi: *manovre di montagna* del corpo d'armata stesso.

Le prescrizioni d'ordine per le manovre, succinte e chiare, stabilivano la libertà di manovra per i due partiti, e che giornalmente le manovre stesse cessassero senz'altro ordine alle ore 13. Dalle 10 alle 11 sospensione di manovra. Nessun movimento poteva farsi fuori della linea di delimitazione, che giornalmente veniva stabilita, prima delle ore 5.

Lo stato di guerra, cominciò alla mezzanotte del 31 agosto.

La dislocazione iniziale delle truppe appare dal seguente schizzo.

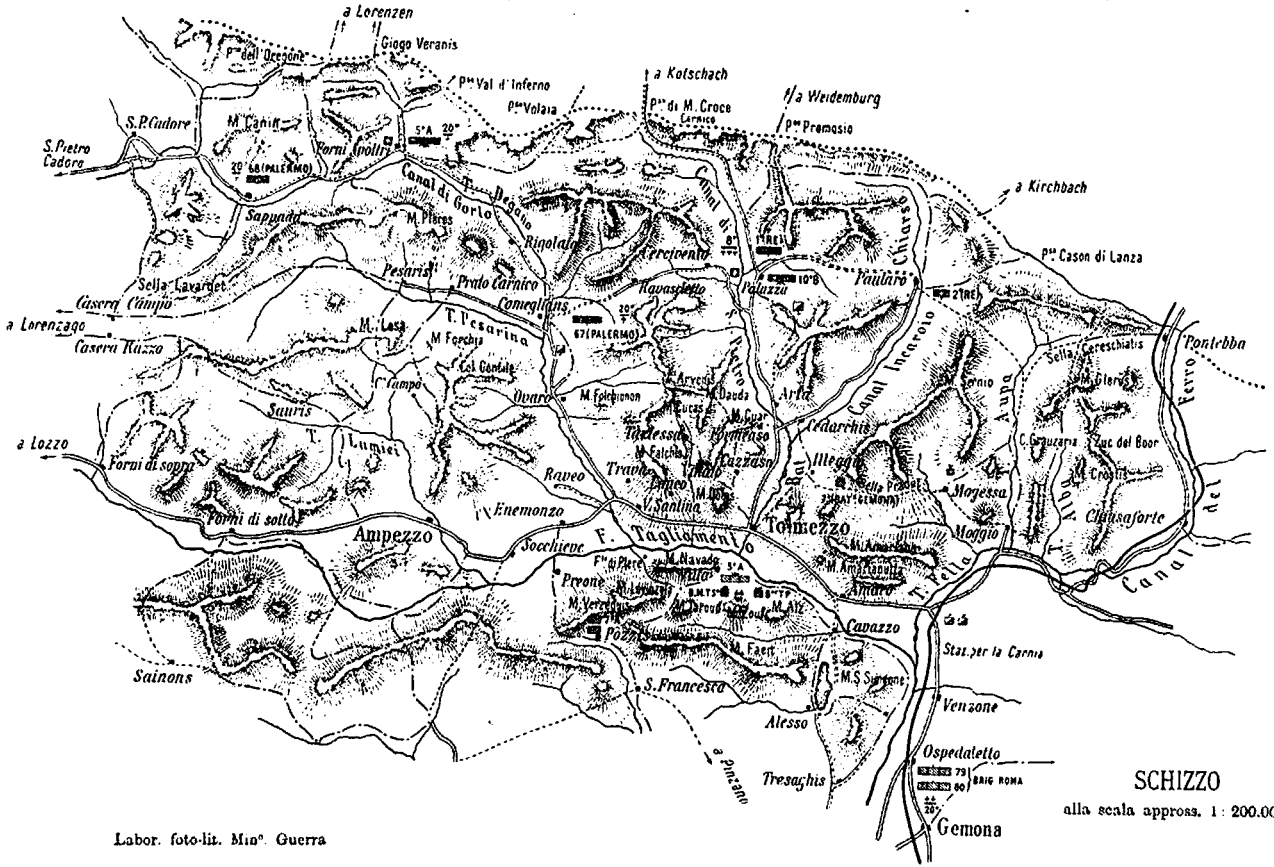
Il tema per la manovra, è appunto basato su tale situazione.

Supposto generale.

Numerose forze del partito Nord (rosso) si sono addensate nella Pusteria, nell'Alta Drava e alta Sava: il partito Sud (azzurro) si sta rapidamente concentrando nella pianura sulla destra del Tagliamento.

Truppe del partito Nord sono già penetrate nell'Alto Cadore e nelle Valli di alcuni affluenti di sinistra, del Tagliamento, respingendone i reparti avversari in occupazione avanzata.

Tuttavia il partito Sud occupa ancora con fortuna le posizioni periferiche del ridotto Cadorino a Venas, Tre Ponti e Casese Razzo, nonchè la stretta di Chiusaforte sul Fella, impegnato però dappertutto seriamente contro rilevanti forze avversarie.



SCHIZZO

alla scala appross. 1 : 200.000

Le truppe invece che difendevano le valli del But e del Degane costrette a ritirarsi da forze superiori del partito Nord, si sono ripiegate sulle Prealpi Carniche sulla destra del Tagliamento.

TEMA PEL PARTITO NORD.

Dal quartiere generale di Auronzo.

ore 9 del 31 agosto.

« Pongo a disposizione della S. V. la brigata di fanteria e le 2 batterie da campagna dislocate a Sappada, il reggimento di truppe alpine con la batteria da montagna che trovasi a Forni-Avoltri e lo squadrone di cavalleria giunto a Comeglians.

« Con queste truppe e con quelle già penetrate nell'Alto But, la S. V. operi offensivamente per aprire alla nostra invasione la linea di operazioni Pontebbana ».

« *Al sig.comandante la divisione X*

Paluzza.

Prescrizioni e notizie.

1° La forza e dislocazione del partito alla sera del 31 agosto è quale risulta dall'unito schizzo sul quale è pure indicata la linea di delimitazione del partito.

2° Alle 19 del 31 agosto saranno collocati gli avamposti; la linea di osservazione non potrà spingersi oltre la linea di delimitazione del partito

3° Alla sera del 31 agosto il comando del partito ha, le seguenti notizie: cavalleria nemica occupa

TEMA PEL PARTITO SUD.

Dal quartiere generale di Pordenone.

ore 7 del 31 agosto.

« Avanzi in giornata con la brigata Roma e 3 batterie da campagna sino ad Ospedaletto, in rincalzo del gruppo alpino ripiegatosi nelle Prealpi Carniche. Con tutte le sovraindicate forze V. S. prenda al più presto l'offensiva per impedire che il nemico già penetrato nelle Valli del But e del Degano, possa cadere sulla via Pontebbana a valle di Chiusaforte, ed operare sul fianco destro delle nostre truppe che tutt'ora resistono con fortuna nel ridotto Cadorino ».

« *Al sig. comandante la 10ª divisione.*

S. Daniele del Friuli.

Prescrizioni e notizie.

1° La forza e dislocazione del partito alla sera del 31 agosto e quale risulta dall'annesso schizzo sul quale è pure indicata la linea di delimitazione.

E' fatta facoltà al comandante del partito di spingere la propria cavalleria il 31 agosto, sino a Tolmezzo, e d'inviare un distaccamento alpino sui monti tra Illegio e Moggio Udinese, sulla sinistra del Tagliamento.

tutt'ora Tolmezzo. Un distaccamento alpino è segnalato sui monti fra Illeggio e Moggio Udinese.

2° Alle 19 del 31 agosto saranno collocati gli avamposti; la linea di osservazione non potrà spingersi oltre la linea di delimitazione del partito.

3° Alla sera del 31 agosto, il comandante del partito ha le seguenti notizie: reparti nemici delle tre armi occupano Paluzza. E' segnalato un distaccamento di truppe alpine a Forni-Avoltri. — Cavalleria nemica occupa Comeglians.

* * *

Le manovre del I°, 2 e 4 settembre.

Giorno 1. (1) — In base al tema sovrascritto il comandante del partito Sud ordinò al comandante del gruppo alpino (6° e 7° alpini: i due battaglioni territoriali alpini e 2 batterie da montagna) (2) di passare alle 5 il Tagliamento su passerelle e ponti militari che vennero in parte gettati nella notte dal 31 al 1° settembre, e di procedere risolutamente a Nord avendo per obbiettivi il Col Gentile ed il nodo montano dell' Arvenis. La brigata Roma con l' artiglieria da campo doveva marciare per la valle verso Tolmezzo.

A sua volta il comandante del partito Nord decise d'impadronirsi del Colle Gentile dirigendovi il 5° alpini ed una batteria da montagna, e del nodo Arvenis-Dauda che fu segnato quale primo obbiettivo al 10° reggimento bersaglieri.

---

(1) I presenti appunti sono scritti col solo aiuto della memoria, parecchi giorni dopo le manovre. Non garantisco quindi la precisione nei particolari dei dispositivi e delle manovre, nè mi sono molto preoccupato di questo possibile inconveniente, perchè l'essenziale stà nell'andamento generale della manovra e nel concetto dei dispositivi, e questi parmi ricordare bene.

(2) Il battaglione Gemona del 7° alpini come risulta dallo schizzo aveva il 31, occupata la Sella Pradut, distaccando a sua volta una compagnia verso Gransaria per guardare le provenienze di Valle Aupa. Di più altre due compagnie del detto reggimento ebbero qualche altra missione che non ricordo, quindi alla sera del 31 a Pozziv, vi erano 6 sole compagnie del reggimento.

Il 67° che era a Comeglians doveva scendere la valle del Degano per raccordare i due attacchi montani: il 68° muoveva da Sappada verso Comeglians a rincalzo del 67°.

Nella valle del But il 1° fanteria e la brigata d'artiglieria da campagna, dovevano scendere verso Tolmezzo: il 2° fanteria (2 battaglioni) per la valle d'Incaroio, doveva tendere ad impossessarsi dei monti fra Illegio e Moggio per giungere poi sulla Pontebbana.

Per l'esecuzione di tali ordini il comandante del gruppo alpino del partito Sud mandò le 6 compagnie del 7° alpini sul Col Gentile. Il 6° alpini con le due batterie da montagna ebbe il còmpito di raggiungere il nodo Dauda-Arvenis e si avviò su due colonne: la colonna di destra (2 battaglioni ed 1 batteria) per Cazzaso, monte di Cuar, Dauda: quella di sinistra (1 battaglione e 1 batteria) sull'Arvenis pel monte Cucas.

Il battaglione alpini Pinerolo doveva seguire in seconda linea verso Vinaio-Tarlessa: quello Saluzzo spingersi pel fondo valle But verso Formeaso-Arta.

Il Tagliamento venne passato da queste truppe su 4 colonne, assai sollecitamente, e verso le otto giunta la colonna di destra al monte di Cuar incontrò il 10 reggimento bersaglieri che, incolonnato per uno su di un sentiero che taglia a mezza costa la falda orientale del Dauda, tendeva a sua volta a raggiungere il monte Cuar.

Gli alpini e la batteria da montagna furono pronti a schierarsi sul monte Cuar ed aprire il fuoco: ed il 10° reggimento colpito in piena marcia, dovè sotto il fuoco arrestarsi e schierare i due battaglioni di coda sulla falda Ovest del monte Danda, mentre il battaglione di testa con molta agilità scalava il versante Sud di questo monte, abbastanza difficile per la grande pendenza.

Questa manovra venne però fatta sotto il fuoco efficace dell'artiglieria, e se fece onore all'agilità ed ai polmoni dei bersaglieri, sarebbe stata di assai dubbia riuscita in vera guerra.

A sinistra l'altro battaglione del 6° alpini (Vicenza) e l'altra batteria da montagna, costeggiando la falda Ovest del monte Cucas, riuscì ad occupare l'Avvenis, dapprima con pattuglie, e poi con una compagnia che ebbe da respingere pattuglie nemiche.

Il Col Gentile venne occupato dal 7° alpini, ma al termine della manovra (ore 13) era stretto assai dappresso dal 5° reggimento alpini che l'attaccò energicamente. Il 67° scende ad Ovaro e distacca qualche reparto verso l'Arvenis. Il 68° scende a Comeglians.

Nel fondo Val But il battaglione alpino Saluzzo si scontrò con truppe del partito Nord, e per respingerle prese posizione sugli speroni montani a destra della valle, mantenendo tale posizione sino al termine della manovra.

Il 2° fanteria da Paularo scese la Valle di Incaroio e si diresse verso la sella Pradut, ma venne arrestato dal battaglione alpino Gemona. La brigata Roma avanzata da Ospedaletto raggiunse Amaro.

In conclusione al termine della prima giornata di manovra, le cose volgono piuttosto favorevoli al partito Sud che ha arrestato ovunque l'offensiva nemica, e si trova padrone di buoni appigli tattici.

2 settembre. — Il comandante del partito Nord diede ordine al 5° alpini di proseguire l'attacco del Col Gentile ed impadronirsene.

La brigata Palermo doveva puntare sull'Arvenis, e riunirsi ai bersaglieri.

Il 2° fanteria doveva procedere nel suo movimento offensivo. Il 1° fanteria continuando l'attacco in fondo Valle, doveva nel contempo collegare il fronte d'attacco riempiendo il vuoto fra il 2° fanteria sui monti d'Illeggio, ed il 1° bersaglieri sul Dauda.

Il comandante del partito Sud mandò un battaglione della brigata Roma a rafforzare la difesa del Colle Pradut, e altri due battaglioni a riunirsi al battaglione Saluzzo nel fondo valle But; l'altro reggimento della brigata rimase in riserva fra Tolmezzo ed Amaro.

La manovra si svolse in questo modo:

Il 5° alpini proseguì il suo attacco contro il Col Gentile che al termine della manovra era in suo possesso. Il 7° alpini ripiega sulla destra del Tagliamento a Preone.

Il 67° si dirige verso l'Arvenis, ma il culmine del monte venne nelle prime ore del mattino occupato dal battaglione alpini Vicenza che resistè agli attacchi, ed a sua volta con la sua presenza, rende difficile la posizione del 10° bersaglieri che occupa il Dauda.

Il comandante del gruppo alpino, da Tarlessa fa accorrere il battaglione territoriale Pinerolo sul monte Cuar, e quando questo giunge, manda tre compagnie del battaglione Verona ad attaccare il fianco sinistro del 10° bersaglieri che come si è detto occupava oltre che la vetta del Danda, anche la sua falda Ovest. Queste tre compagnie scesero verso val But, poi per la boscaglia attraversarono la valletta che li separava dal monte Dauda, la risalirono sul versante opposto, ed al coperto giunsero sul fianco sinistro del 10° bersaglieri. Questo reggimento aveva quindi sulla destra il battaglione Vicenza padrone dell'Arvenis, sulla sinistra 3 compagnie alpine, di fronte nove compagnie alpine e l'artiglieria da montagna.

Il giudice dichiarò insostenibile la posizione di questo reggimento, che vivamente inseguito si ritirò alle Casere Meleì.

Poco di notevole in fondo Val But: i partiti si osservano e scambiano fucilate senza impegnarsi a fondo, e giustamente perchè la manovra decisiva alla quale tutto doveva essere subordinato, era quella che si svolgeva sui monti.

Il 2° fanteria nella sua punta verso i monti d'Illeggio, venne circondato: in caso vero la sua sorte sarebbe stata decisa, e certo non avrebbe potuto eseguire quella ritirata che gli venne concessa più tardi.

Riassumendo quindi in questa seconda giornata di manovra il partito invasore è padrone del Col Gentile, e può molestare le truppe del ridotto Cadorino, perchè padrone delle comunicazioni per Casere Razzo e Sella del Lavardet:

ma il partito Sud copre ancora con successo la Pontebbana, ed occupa importanti posizioni che permettono un'eventuale controffensiva.

4 settembre. — Il comandante del partito Nord decide di riprendere al nemico il nodo montano dell'Arvenis-Dauda, ed a tal uopo dirige sull'Arvenis tutta la brigata Palermo e sul Dauda il 10° bersaglieri.

Il 5° alpini ebbe ordine di raggiungere la linea del Tagliamento verso Enemonzo. La brigata Re doveva continuare a svolgere il suo doppio compito di avanzare in fondo alla Valle del But, e tendere alla Sella Pradut per raggiungere la mulattiera che per la Valle dell'Anpa giunge a Moggio Udinese alle spalle dei difensori di Chiusaforte.

Il comandante del partito Sud è deciso di tener fermo ovunque, e di contrattaccare quando le circostanze lo permettano.

La brigata Palermo attaccò l'Arvenis partendo dalla valle del Degano e risalendo il costone di monte Folchionon-Casere Arvenis.

L'attacco fu lungo e penoso per la doppia difficoltà posta dal terreno e dal nemico, sebbene, lo ricordiamo, l'Arvenis fosse difeso da un solo battaglione, mentre la brigata Palermo ne aveva cinque, ma la posizione da conquistare è formidabile.

Ad ogni modo l'attacco riuscì a spuntarla: ed occupato l'Arvenis, ecco che anche i difensori del Dauda si trovano a mal partito, tantopiù che il 10° bersaglieri pronunziò vigorosamente il suo attacco da questa parte. Il gruppo alpino non può sostenersi, ma ordinatamente riesce a riprendere la posizione del monte Cuar, con la fanteria e le 2 batterie, ed al termine della manovra, era in grado di fronteggiare ancora il nemico padrone dell'Arvenis-Dauda.

Il battaglione alpino Vicenza nella difesa dell'Arvenis si lasciò avvicinare tanto la brigata Palermo, prima di decidersi alla ritirata, che il giudice ritenendo che in caso vero non avrebbe potuto più disimpegnarsi, lo mise fuori manovra.

In fondo Val But e sui monti d'Illeggio nulla di decisivo.

Il 5° alpini raggiunse la linea del Tagliamento, occupando le alture immediatamente a Nord di Enemonzo, fronteggiando così il 7° alpini che si mantenne nelle sue posizioni a Preone.

Dopo tre giorni di combattimenti risulta così che il partito Nord non ha potuto raggiungere il suo obbiettivo: la Pontebbana. La difesa, ancora è in grado di battagliare, ha quindi guadagnato tre giorni, e si trova in buone posizioni per poter ancora fronteggiare l'attacco.

Ma a questo punto il direttore della manovra cambiò la situazione facendo intervenire un nuovo elemento; l'invasore (partito Nord) manda un distaccamento che riuscito a scavalcare la Sella di Cereschiatis giunse a minacciare il tergo dei difensori di Chiusaforte che furono così obbligati a ritirarsi verso Venzone-Ospedaletto. Importa al partito Sud impedire che altre truppe del Nord raggiungano la Pontebbana e si riuniscono alla colonna scesa per la Sella di Cereschiatis. E pertanto il comandante del partito decide di sbarrare all'invasione, la Valle del Tagliamento per chiuderle le comunicazioni con la Valle del Fella.

⁂

Le manovre del 5 e 7 settembre.

Giorno 5. — In base a questo supposto si svolge la manovra del giorno 5. Nella quale, il comandante del partito Sud occupa una linea difensiva che ha la destra sui monti d'Illeggio (e specialmente la zona montuosa Sella Pradut monte Amariana-Amarianutta).

Il centro nella valle del Tagliamento fra Amaro e Cavazzo Carnico, località che fa riunire con un ponte militare, la sinistra sui monti nella regione del Verzegnis.

La sinistra per la sua forza, composizione delle truppe, e la zona di manovra, era quella che eventualmente avrebbe

potuto prendere la controffensiva. Era formata dal gruppo alpino così dislocato: il 7° alpini (meno il battaglione Gemona) a Preone, il 6° coi due battaglioni territoriali e le due batterie da montagna occupava il monte Navado, e con un battaglione, Pozzis.

Il comandante del partito Nord ordina al 5° alpini di avanzare su Villa Santina ed Invillino, alla brigata Palermo di raggiungere il monte Dobis, passando per Trava e Lauco, al 10° bersaglieri di puntare anch'esso sul Dobis scendendo per monte Verdalce, alla brigata Re di conquistare i monti d'Illeggio e Tolmezzo.

In conseguenza di questi ordini e delle disposizioni date dal partito Sud abbiamo:

La brigata Palermo ed il 10° bersaglieri puntano nel vuoto perchè come s'è visto, la difesa non aveva occupato il monte Dobis, la colonna che operava in fondo a Val But raggiunge Casanova, quella manovrante sui monti d'Illeggio non riesce a spuntare.

Ma la manovra del 5, e le successive informazioni, hanno indicato chiaramente al comandante del partito Nord, l'andamento della linea difensiva nemica, la quale (ritiratosi il 7° alpini da Prione) si stende dall'Amariana per Amaro e Cavazzo-Carnico a Pozzis.

[L'occupazione di Pozzis fatta con un battaglione impediva al nemico l'aggiramento per la Valle Arzino (1)]. Decide pertanto di tener fermo a sinistra ed in fondo valle e di puntare con la destra sui monti di Verzegnis, vincerne le difese, e scendere su Cavazzo-Carnico.

A questo scopo ordina al 5° alpini ed alla brigata Palermo, di passare il Tagliamento ed attaccare da Ovest il monte Navado; il 10° bersaglieri doveva a sua volta passare il Tagliamento e coadiuvare l'attacco spingendosi al momento opportuno su Villa ed Intissans.

---

(1) Una mulattiera da Prione risale la Val Prione, scende nella Valle dell'Arzino (affluente di destra del Tagliamento) e giunge a Pinzano, girando così la difesa della stretta Venzon-Ospedaletto. Nell'ultimo tratto questa mulattiera si trasforma in carrareccia.

L'attacco del Navado venne fatto con due colonne: una, principale, mosse da Madonna del Ponte: l'altra composta da poche compagnie alpine, doveva facilitare alla colonna principale lo sbocco sul Navado, marciando per i boschi che guerniscono le falde Nord del Monte Lovinzola, e dirigendosi al monte Tarond.

Verso le 10 l'attacco era padrone del Navado.

I difensori si ritirarono sul monte Tarond. Il 10° bersaglieri, passato il Tagliamento, attese al coperto il progredire dell'attacco in alto, e si spinse poi a Villa, collegando così l'ala marciante dell'attacco con il centro.

L'attacco in fondo valle, doveva evidentemeute temporeggiare per dar tempo alla destra di vincere le difese montane: le circostanze indussero però il comandante di quelle truppe a prendere l'offensiva a fondo puntando su Amaro, ma quest'attacco (che non era previsto nel dispositivo) venne facilmente arrestato dal nemico.

Al termine della manovra il partito Nord era padrone del Navado, ed il partito Sud occupava ancora fortemente la linea Amariana, Cavazzo, monte Tarond.

Sui monti del Verzegnis però il partito invasore aveva dodici battaglioni ed una batteria, mentre il partito della difesa non aveva che 7 battaglioni e due batterie da montagna.

Il successo finale, quindi sarebbe stato, per il partito Nord, ma la difesa padrona dei massicci: monte Tarond, monte Zouf, monte d'Alz, avrebbe potuto ancora guadagnar tempo, prima di ridursi alla stretta di Venzone, o più a valle.

*
* *

Considerazioni sul tema e sulle manovre.

Se il lettore mi ha sin qui seguito, e se la rapida esposizione fatta sull'andamento delle manovre è riuscita evidente, converrà che le manovre stesse hanno dimostrato tutte le difficoltà che deve superare l'attacco in questa zona, e

quali ottimi risultati possa ottenere la difesa mobile di queste valli.

Chi ha dato il tema non ha certamente voluto favorire la difesa, pare anzi che abbia voluto metterla nella men facile condizione, pur non uscendo dal logico. Invero è pur logico ammettere che le truppe che erano in occupazione avanzata, costrette a ritirarsi di fronte a forze superiori del partito Nord, com'è detto nel supposto generale, non avrebbero commesso l'errore di ritirarsi addirittura sulle Prealpi Caniche sulla destra del Tagliamento, abbandonando al nemico le importantissime posizioni del Col Gentile e dell'Arvenis-Dauda: perchè le manovre han dimostrato quale grandissima importanza abbia l'occupazione di questi due nodi che permettono di agire in tutte le direzioni, e coprono quindi ad un tempo la Pontebbana, e le comunicazioni con Val Piave (eccezione fatta della Sella di Sappada, il più settentrionale degli arroccamenti fra Ponteblana e Via d'Allemagna).

Perduti quindi gli sbocchi alpini battuti nelle prime avvisaglie, noi dovremo concentrarsi su codesti due nodi e tenerli sino all'estremo: solo in secondo tempo dovremo ripiegare sulle Prealpi Carniche, nelle posizioni poste in evidenza dalle manovre del 5 e 7 settembre.

Ma ripetiamo, senza uscire dal logico, il tema ha voluto, facendo fare un salto indietro così grande al partito sud, metterlo nelle peggiori condizioni. Risolto il problema della difesa Carnica nell'ipotesi più sfavorevole, è ovvio che si risolvono contemporaneamente tutte le altre ipotesi. Ma se può supporsi che il grosso del partito possa passare sulla destra del Tagliamento perchè la zona del Verzegnis permette ancora la difesa della Pontebbana, ed anche di guardare il passo della Maurìa, non si sarebbe potuto ammettere che si abbandonassero anche i monti di Illeggio, poichè per essi passano le comunicazioni che dalla valle del But scendono a Moggio Udinese alle spalle della difesa di Chiusaforte.

Quindi, inizialmente il partito sud occupa la regione del Verzegnis, ma tiene anche con un battaglione alpino la sella Pradut che sbarra appunto l'arroccamento But-Canal del Ferro.

Il tenere saldamente la posizione di Chiusaforte nell'ipotesi di una guerra è per noi di vitalissimo interesse, non solo per il risultato passivo di respingere l'invasione nemica da quella parte sbarrandogli la Pontebbana, ma ancora per quello assai più importante, di mantenerci il possesso di questa linea, di capitalissima importanza per la controffensiva strategica, che noi dovremo sempre tentare e prendere risolutamente appena le circostanze lo permettano (1).

Ora, evidentemente il còmpito di parare il tergo dei difensori di Chiusaforte dalle provenienze di Val But, non può spettare che alle truppe che sono in tal valle in occupazione avanzata, ed il tema quindi è stato assai avveduto stabilendo inizialmente l'occupazione di sella Pradut (2).

Il gruppo alpino del partito sud, pertanto, battuto nelle prime avvisaglie e abbandonati i nodi orografici del Col Gentile e dell'Arvenis non avrebbe potuto prendere la controffensiva, senza il soccorso di altre truppe. Ed ecco che ad integrare la situazione praticamente, la brigata Roma rafforzata da artiglieria da campagna è giunta ad Ospedaletto, evidentemente mandata dalle truppe che si radunavano nella pianura sulla destra del Tagliamento. Queste truppe danno al gruppo alpino la spinta che gli era necessaria per contrattaccare.

Ed ottenuta la possibilità pratica di un'offensiva ecco che obbiettivi naturali furono appunto i due gruppi montuosi più volte nominati.

Il partito sud nelle manovre del 1 e 2 e anche in quella del 4, ebbe buon giuoco perchè riuscì a prevenire il nemico sia sul Col Gentil che sull'Arvenis. Se detti nodi fossero stati

(1) Com'è noto questa linea servì ai Francesi nel 1796, e più tardi ancora nelle campagne del 5 e del 9.

Passate le alpi la Pontebbana raggiunge l'importante località di Tarvis, da dove si scende nella conca di Klagenfurt indicata quale uno dei nostri obbiettivi strategici.

(2) La posizione di Chiusaforte può essere anche aggirata da partiti che giungano dalla valle del Pontebbano passando la forcella di Cereschiatis e scendendo la valle Aupa, ed anche da truppe che pel passo del Predil e la Sella Nevea scendano la valle del Raccolana: ma evidentemente il parare questi aggiramenti entra nel còmpito diretto della difesa di Chiusaforte.

prima occupati dal partito nord l'andamento delle manovre sarebbe stato sfavorevole alla difesa.

Riassumendo a noi le manovre, per quanto ha tratto alla difesa della Carnia, pure abbiamo chiaramente dimostrato che pur non abbandonando la difesa diretta degli sbocchi alpini, converrà attaccarsi vigorosamente ai tre appigli: Col Gentil-Monte Losa, Arvenirs-Dauda, monti d'Illeggio-Sella Pradut.

Da Paularo non è difficile a distaccamenti nemici di fanteria, di scendere a Moggio per sentieri di montagna: di qui l'assodata necessità di guardare tali provenienze occupando anche le alture tra Mogessa e Granzaria con un distaccamento.

Perso l'Arvenis ed il Col Gentile ecco che l'invasore può molestare le nostre difese di Val Piave, ma resistendo ancora sui monti di Illeggio ed occupando il Verzegnis, nel modo che abbiamo visto nelle manovre del 5 e 7, la Pontebbana può ancora difendersi efficacemente.

Ma la difesa della Pontebbana (Chiusaforte, Venzone) sarebbero esposte ad un altro pericolo, qualora le circostanze ci consigliassero di fare la radunata, abbandonando fin da principio la linea del Tagliamento: ovvero quando tale linea dovessimo abbandonare per le vicende della guerra.

Ecco allora che tali posizioni non solo sarebbero attaccate da nord, ma anche da sud da partiti provenienti dalle Alpi Giulie, e quindi tali difese dovrebbero farsi con doppia fronte.

Le truppe distaccate in Carnia e sulla Pontebbana sarebbero in questo modo tagliate fuori dal grosso dell'esercito ed abbandonate a loro stesse: solo la nostra susseguente controffensiva potrebbe liberarle. Di qui la necessità di calcolare il minimo di truppe strettamente indispensabile per la difesa della regione: e noi riteniamo che le manovre avranno permesso a chi spetta di fare questo calcolo.

Evidentemente tal numero sarà anche calcolato in funzione delle opere di difesa che potrebbero costruirsi a rinforzo della difesa mobile.

Ed a questo proposito ricordiamo il sistema che teneva il generale Pianell. Alle prese anche lui con la strettezza del bilancio, quando non poteva costruire opere, si limitava a preparare convenientemente quei tratti di terreno, che per la lore posizione topografica nello scacchiere, erano chiaramente indicati quali probabilissimi luoghi di combattimento. Quivi mediante la costruzione di strade militari, e di piazzuole, cercava di assicurarsi pel momento opportuno l'ausilio dei pezzi di campagna.

Così ad es. venne fatto a Venas nella Valle del Boite, alla stretta di Listolade in Val del Cordevole, ecc.

Ad ogni modo anche costretti da necessità varie, ad economizzare nella costruzione di opere, crediamo tuttavia che Chiusa forte sia posizione troppo importante (lo ripetiamo: *sopratutto per assicurare la nostra eventuale controffensiva*) per non rafforzarla con qualcosa di permanente. Rammentiamo ancora, sebbene ciò esca dal teatro delle manovre, che anche l'importante strada del Predil, scende ad Udine senza nessun interruzione: ora Pontebbana e Predil fanno sistema e si completano, e crediamo dovrà prendersi in esame la necessità di qualche lavoro a Stopizza per sbarrare la strada dopo il valico della Staresella.

***

Le varie armi nelle manovre.

Le manovre quindi hanno senza dubbio data la sanzione pratica alla soluzione di alquanti problemi interessanti la nostra difesa orientale.

Ma oltre a tal importante studio, proprio degli alti quadri, noi ebbimo il mezzo nella scelta del terreno di manovra, di addestrare alla guerra alpina ed alla pratica conoscenza del terreno di frontiera quasi tutte le truppe del corpo d'armata territoriale.

È l'Alpe il terreno delle nostre prime avvisaglie: prime ed importantissime avvisaglie soggiungeremo, perchè quanti

conoscono la delicatezza della nostra fibra nazionale, sanno quale influenza, la vittoria nei primi scontri, avrebbe per il paese e per l'esercito stesso che, deve crearsi una nuova e più fortunata tradizione militare.

Nessuna ragione di economia dovrebbe quindi impedire che le manovre di campagna, per i corpi d'armata di frontiera terrestre, si svolgessero altrove che al confine. Ed alla guerra di montagna bisogna rompere la massa della nostra fanteria.

La fanteria di linea.

Questo noi diciamo, sebbene le manovre abbiano dimostrato anco una volta che la nostra fanteria di linea è veramente ottima: e assai meglio e di più farebbe, qualora non fosse così infelicemente vestita ed equipaggiata. Non nascondiamocelo: se noi poniamo mente al modo col quale si vestono e si equipaggiano coloro che vogliono muoversi sui monti, vediamo che fanno precisamente il contrario dei nostri fanti. Sulla fanteria di linea pesa ancora una funesta e vecchia ma tenace tradizione di altri tempi, quando l'obbiettivo *parata* prevaleva sull'obbiettivo *guerra:* e questo non solo pel vestiario e l'equipaggiamento ma, quel che più monta per il reclutamento.

Eppure le ultime guerre, e quella che attualmente si combatte, dimostrano che pur essendo tutte le armi utili in campagna, è sulla fanteria che grava il peso maggiore, ed è quest'arma che dovrà sostenere le più ardue tensioni morali.

Noi abbiamo un sistema di reclutare quest'arma che certamente formerà la meraviglia dei tardi nepoti: alla parte più scadente del personale assegnamo il còmpito più importante e faticoso: prendiamo un uomo di 1,56 appena sia sano, lo carichiamo con 16-20 chilogrammi di peso, lo facciamo marciare a piedi, incolonnato, per 20-30 chilometri, e pretendiamo si comporti poi da valoroso e tenace milite in una lotta lunga, penosa, sanguinosa. Per converso abbiamo dei grossi omoni con tanto di spalle e di petto, che

fanno la guerra dietro il ramparo di uno sbarramento, o in una cupola corazzata; e degli stangoni di 1,72 che se ne vanno caracollando sopra cavalli, che assai meglio disimpegnerebbero il loro veloce servizio, quando avessero sulle reni un cavalierino di 1,56: mentre gli stangoni maggior servizio renderebbero, con lo zaino sulle robuste spalle.

Tutti, anche i profani in materia, converranno che per il soldato di fanteria una buona scarpa è molto, è quasi come un arma. Ebbene guardate nella pratica cosa succede: di tutti i tipi di scarpa in uso per i vari corpi, la scarpa adottata per la fanteria di linea è quella più brutta, più incomoda e che in conseguenza costa meno. Ed è quest'arma, così poco curata che avrà in massima parte nelle mani l'onore e la sicurezza del paese.

Ma mi affretto a chiudere questa digressione e rientro in materia concludendo col ripetere, che la fanteria di linea si è dimostrata atta a compiere qualunque operazione, in qualunque terreno, malgrado non avesse salmerie, ed avesse invece quel certo equipaggiamento che conosciamo (1).

Alpini, artiglieria da montagna.

Costoro erano nel loro naturale elemento, ebbero la prima parte, e la disimpegnarono bene.

Forniti delle loro salmerie regolamentari, avevano anche per questo un' indipendenza ed una mobilità, che le altre truppe non potevano avere.

Dell'artiglieria da montagna ebbi campo a constatare l'abilità tecnica e lo slancio e la resistenza con cui certe manovre erano condotte a termine. Ho visto mettere in batteria sulla vetta del Monte Dauda a spalla d'uomo con un *entrain,* assai promettente per ciò che, coi nemici della Patria di fronte, si farebbe in guerra. Ho rammentato con la circo-

(1) È allo studio un nuovo tipo per l'equipaggiamento: l'abbiamo visto da vicino, e abbiamo preso lingua in proposito. Riteniamo il problema tutt'altro che risolto, con gli oggetti in esperimento; come del resto credo diranno a suo tempo i rapporti di chi eseguisce l'esperimento.

stanza, che per tutta la frontiera nord-est nei primissimi giorni, non avremo disponibili che tre batterie di questa specialità, *indispensabile* in quei terreni: ed ho pensato che ha molta ragione il tenente colonnello Ghersi in un suo studio apparso nella *Nuova Antologia* mesi sono. Egli studiando il mezzo di avere il massimo di difesa coll'attuale bilancio, costretti a spogliar un altare per vestirne un'altro, conclude che dovendo per necessità di cose farsi delle amputazioni, converrà trasformare qualche batteria da campagna in batteria da montagna, il che già facemmo anni sono. E la cosa apparrà meno ostica pensando che le nostre prime ed importanti battaglie avverranno sulle Prealpi. Chi conosce militarmente quei terreni sa che la difficoltà di trainare i pezzi, date le notevoli pendenze, impedirà *quasi sempre* alle batterie campali di prender parte al combattimento in *tempo opportuno,* nella loro *totalità.*

In altre parole le nostre batterie campali, in quei terreni saranno in parte inutili, e questo, disgraziatamente per noi, ha la riprova sperimentale in tutte le manovre.

In Carnia le tre brigate campali vennero adoperate nei fondo-valle.

La cavalleria.

Il $^1/_2$ reggimento cavalleria venne adoperato per le ricognizioni delle rotabili e di qualche mulattiera, e fece tutto quanto il terreno consentiva di fare, cioè non molto.

Nondimeno le circostanze mi hanno indotto a ritenere che lo studio organico fatto anni sono per ridurre tre reggimenti cavalleggeri in reggimenti cavalleria specializzatti per la guerra di montagna, fosse basato sopra un ottimo concetto su quanto quest'arma può rendere in montagna anche tatticamente.

La cavalleria da montagna non può andare dapertutto, ne conveniamo, ma può percorrere alla testa delle colonne di fanteria moltissimi sentieri, anche di quelli che passano per difficili e che in genere non sono tali, che per qualche tratto,

che può passarsi coi cavalli a mano. Occorre però che i cavalli siano adatti ai terreni montuosi, e noi abbiamo due buone razze: la sarda e la siciliana; che gli uomini abbiano calzatura adatta a cavalcare ed a marciare, ed infine che gli squadroni siano esercitati con escursioni periodiche alla marcia ed alla guerra in montagna. Per la quale, i cavalleggeri, dovranno tenere molto in onore la manovra eventuale a piedi, col moschetto.

Prendiamo ad esempio la manovra del giorno 1° settembre. La colonna di destra del gruppo alpino, riuscì a fermare i bersaglieri, sorprendendoli in piena marcia, e ciò per una di quelle combinazioni che capitano in guerra; ma nulla poteva fare coi mezzi che aveva a disposizione, per assicurarsi *a priori* l'obbiettivo suo di marcia. In questo caso suo obbiettivo era il monte Dauda.

Ora uno squadrone cavalleggeri addestrato alla guerra di montagna nel modo che sopra abbiamo scritto, messo in testa alla colonna, per lo stesso sentiero percorso dagli alpini, avrebbe potuto giungere sul monte Dauda un'ora prima dei bersaglieri, valendosi della celerità e della resistenza del motore, e quivi giunto appiedare e tener la vetta sino all'arrivo della fanteria. Una posizione di quel genere, guernita da un centinaio di moschetti, dà del filo da torcere a varie compagnie e per qualche ora.

Ed in montagna la necessità di assicurarsi sul fronte, di punti che saranno ottimi appigli tattici, è continua.

I servizi.

I servizi procedettero lodevolmente e con precisione. Certo non passò in mente ad alcuno che il commissariato potesse provvedere la paglia per giacitura alle truppe che operarono sui monti, e con manovra libera, per cui giornalmente era incerto il luogo di pernottamento; e questo poi in siti dove l'unico mezzo di trasporto è la *donna-portatrice*, di cui si valsero i corpi per i trasporti strettamente necessari ai bisogni del vivere.

Le difficoltà degli approvigionamenti in montagna sono abbastanza note ai militari, e nessuno si stupì di piccoli guai inevitabili, e che il bel tempo contribuì a far prendere con allegra filosofia.

*
* *

Le milizie.

Erano costituite, come già si è detto, da due compagnie di milizia territoriale del 6° reggimento alpino, e da due battaglioni di milizia territoriale della classe del 1869: i battaglioni Pinerolo e Saluzzo composti di Piemontesi, come indica chiaramente il loro nome. La forza di queste compagnie era all'incirca di 110 uomini. Ogni compagnia aveva un nucleo di salmeria regolamentare, fornita dai reggimenti alpini del Piemonte.

Il solido inquadramento che organicamente abbiamo creato per la nostra milizia mobile può darci affidamento, che tutta la milizia mobile, farà in guerra come han fatto queste due compagnie, e cioè bene.

La milizia territoriale aveva uomini superbi, malgrado fossero trentacinquenni, e malgrado qualcuno avesse un po' della neve dei monti nativi, sulla chioma. Io seguii a lungo in una marcia, uno di questi battaglioni, e non nascondo che al mio orecchio non siano giunte parole e frasi poco ortodosse, le quali erano tutt'altro che un panegirico dei richiami di classe e delle manovre. Ma la morale, cioè il lato pratico, era buono, perchè malgrado le giaculatorie semi-serie o semi-allegre, tutti marciavano, e marciavano bene, e non vidi ritardatari, ma solo spedati, che marciavano ugualmente con una scarpa d'ordinanza ed *una di riposo*. Quindi, *bagolamenti*, ma nessun pelandrone e nessun ritardatario. Buone truppe, perciò, e fiere.

Non crediamo però che il problema dell'inquadrameuto di tali ottimi elementi sia risolto. Gli ufficiali erano zelanti e volonterosi: ma noi forse pretendiamo troppo quando vo-

gliamo che un egregio professore, od un buon professionista, a cui non chiediamo che la licenza liceale *ed un mese* di servizio di prima nomina, possa essere un valido condottiero di truppe costituite lì per lì, con elementi disusati dalle armi e dalla disciplina, ed in circostanze speciali e difficili quali sono le grandi manovre e la guerra.

Truppe siffatte, più che altre, hanno bisogno, per rendere, di essere inquadrate da solidi ufficiali in servizio attivo permanente: per contro ufficiali pressochè improvvisati e non abituati al comando, si troverebbero più a loro agio comandando reparti permanenti già allenati alla fatica ed alla disciplina.

Il comando di riparti improvvisati, con uomini richiamati e spesso innanzi negli anni, genera molti attriti che solo un provetto ufficiale può prevedere e superare. È un problema complesso questo dei quadri della milizia territoriale, specie per i cosidetti gruppi campali, e per questi battaglioni alpini destinati anch'essi alla difesa avanzata. Noi riteniamo che sui quadri cosi, come ora sono costituiti, si abbia un po' d'ottimismo, e si tenga in minor conto la realtà delle cose. Ad ogni modo questi due battaglioni, ripetiamolo, si comportarono bene. Le milizie presenti alle manovre, si dimostrarono quindi degne della fiducia che in loro ripone l'esercito ed il paese. Il direttore delle manovre, volle elogiarle in modo speciale, e la lode fu assai meritata.

***

Conclusione.

Riassumendo: queste manovre svoltesi in pochi giorni, favorite dalla stagione, il che contribuì a renderle allegre, furono assai utili a tutti: ufficiali di ogni grado e truppe. Esse hanno dimostrato ancora una volta che molto e molto dobbiamo chiedere ed ottenere nei primi giorni della guerra dalla difesa mobile delle alte valli alpine, e che pertanto tutta la nostra fanteria deve essere assai esercitata alla

guerra di montagna, e, soggiungiamo, vestita ed equipaggiata per tal genere di guerra. Vengano le opere permanenti a rafforzare l'azione della difesa mobile, a renderla più salda, a prolungarla, in modo da assicurare sempre più la radunata e lo schieramento strategico del grosso dell' esercito. Ma se anche le condizioni del bilancio non permettessero la cosa, noi anche senza opere permanenti, siamo persuasi che la difesa delle alte valli alpine, può farsi col solo valore e la gagliardìa degli uomini, giudiziosamente guidati da ufficiali pratici della guerra di montagna.

Ciò rafforzi la nostra fede nei destini della patria, e ci guidi in tempo di pace nel lavoro di preparazione e di addestramento nostro e dei nostri soldati.

U. Franco.
capitano bersaglieri scuola militare.

PER LA EDUCAZIONE DEL SOLDATO

LA PEDAGOGIA NELL'ESERCITO

Già autorevolmente è stato dichiarato che uno dei mezzi più efficaci per combattere e vincere la propaganda che si va compiendo contro l'esercito dai partiti sovversivi è quello di contrapporre propaganda a propaganda, di ribattere le argomentazioni più o meno fallaci che contro l'esercito sono architettate, di demolirle ricostruendo invece e facendo brillare al lume dell'intelletto ed anche del cuore le ragioni che spiegano e trionfalmente giustificano la esistenza dell'esercito.

Il compito è arduo, non solo perchè gli attacchi diretti sono intensi e formidabili, ma anche e assai più perchè i partiti avversi, con mezzi che non potrebbero essere mai abbastanza biasimati, solleticano gli istinti delle masse ingenue ed ignoranti, facendo balenare loro speranze irrealizzabili, ed eccitandone con perfide arti gli appetiti che divengono tanto più acuti e pericolosi, inquantochè non possono, purtroppo, essere soddisfatti.

Quindi è che, non ostante la bontà e la fecondità del seme, occorre che gli agricoltori apprestino adatti e perfezionati strumenti da lavoro e raddoppino essi stessi di diligenza e di scienza affinchè il seme fecondi, germogli e fruttifichi.

Occorre in altri termini che non solo si apprestino e si somministrino libri adatti, indirizzi opportuni, istruzioni efficaci; ma anche e assai più che i nostri ufficiali e sottufficiali raddoppino le loro cure, le loro premure ed aumentino le loro cognizioni in materia, studiando i metodi più acconci a raggiungere lo scopo.

I partiti sovversivi hanno compiuto tutta una paziente e laboriosa preparazione ed è da questa preparazione appunto, e cioè fino dalle origini. che deve avere inizio ed effetto il programma di opporre propaganda a propaganda.

Prepariamoci adunque anche a questa specialissima forma che deve oggi necessariamente assumere la educazione militare e cerchiamo di porre i nostri educatori in grado di compiere meglio che sia possibile il compito loro, cerchiamo di porli, anche per questo lato, all'altezza della loro missione.

Questo modesto scritto avrebbe appunto lo scopo di richiamare l'attenzione sopra uno dei mezzi adatti per compiere questa preparazione.

*
* *

Pur prescindendo dalla nuova esigenza educativa di cui sopra è cenno, fa duopo confessare che noi abbiamo fatto ben poco per seguire il movimento pedagogico moderno ed anzi si potrebbe asserire che ne siano rimasti completamente estranei.

Mentre la pedagogia è andata assurgendo alla dignità di scienza ed è penetrata anche nelle università; mentre nei programmi d'insegnamento di coloro che dovranno poi un giorno assumere l'altissimo e delicato nfficio di educatori si è assegnato largo posto alla pedagogia, nei programmi dei nostri istituti militari, che pur sono semenzaio di futuri educatori, sarebbe malagevole trovare pur la traccia di un insegnamento pedagogico.

Si dice, o almeno si potrebbe dire, che l'insegnamento pedagogico penetra in tutti gli altri insegnamenti, investe e pervade tutta la vita interna dei nostri istituti militari, si concreta nella costante efficacia dell'esempio, nella influenza diffusa dell'ambiente, nella diuturna opera delle buone tradizioni del servizio e della disciplina.

E sta bene; ma ciò non basta e non può bastare a dar forma e realtà di vita all'insegnamento pedagogico. Basterebbe a dimostrarlo l'esempio di ciò che è avvenuto negli istituti civili.

È indispensabile quindi che questo indirizzo così fecondo di risultati pratici penetri nelle nostre scuole militari, e, soltanto a questo patto, si potrà poi parlare di piegare a speciali esigenze educative la mente ed il cuore dei nostri educatori militari.

***

E si noti che per le specialissime condizioni dei nostri educandi è più che mai necessario che gli educatori posseggano, se non altro, efficace indirizzo di metodo.

Mai scuola fu composta di elementi così disparati fra loro per differenza di coltura, di educazione civile e di famiglia, per varietà di tradizioni locali e di abitudini, per disparità di linguaggio, di professione, di attitudini, di censo.

Donde la necessità che nell'educatore sia più elaborata, più fine, più perspicace l'arte di adattarsi a tutta questa enorme varietà di elementi, per modo che in tutti si trasfonda e si commuti e si assimili il cibo della educazione.

Occorre una chiarezza di idee, una semplicità di linguaggio che sia accessibile a tutti. Ma sopratutto occorre coscienza di sè e della propria missione, occorre una auto-educazione che si concreta in costante bontà di vita.

Il sentimento del dovere è innato, ma si farebbe male a fidanza con questa spontanea produzione della nostra umana natura se la si lasciasse incolta, tanto più che l'arte più perfidamente raffinata tende non tanto a sradicare questa nostra prima radice, che sarebbe forse impossibile, quanto a deviarne i rami, snaturando il concetto del dovere.

Ed ecco che nell'ambiente educativo militare, più che in altri mai, si manifesta la necessità di una sapiente preparazione, onde si generi una fede incrollabile nella efficacia della educazione e si rinsaldi una amorosa costanza delle opere, come elementi indispensabili per ottenere la ineffabile gioia del risultato.

*
* *

Ma non basta: poichè, se si guardi alla posizione specialissima in cui per forza di cose è posto il nostro educatore di fronte agli educandi, ancora più evidente appare la necessità di cui qui si tratta.

Come sacro deposito, noi diamo al giovane ufficiale uscito appena dalla scuola l'incarico di mantenere l'ordine e la disciplina; gli forniamo, è vero, l'autorità ed il prestigio che derivano per sè stesse dal grado conferitogli, lo muniamo di sanzioni gravissime; ma, o io m'inganno, non curiamo abbastanza che egli sia fermamente persuaso che tanto è maggiore la necessità di mantenere l'ordine e la disciplina, tanto sono maggiori le sanzioni concessegli, altrettanto è più grande in lui l'obbligo di mostrarsi sempre degno dell'autorità del grado che gli è stato conferito.

Ora, se si è dimostrata la necessità di una educazione speciale per i futuri maestri, ai quali, per dirlo in una sola parola, non è concesso un comando sui propri allievi, quanto maggiore sia tale necessità per i futuri ufficiali non occorre di dimostrare.

Noi siamo ben convinti che, come le cognizioni vere non si acquistano nella scuola e sono invece il frutto di lungo studio, così le convinzioni profonde, quelle che divengono una seconda natura, non si acquistano nelle scuole e sono il frutto di grande amore; ma siamo anche convinti che i germi delle une e delle altre debbono essere appunto gittati e profusi nella scuola.

*
* *

E non basta ancora; poichè non solo per rispetto alle speciali condizioni degli educandi e degli educatori, ma anche per rispetto alla speciale materia dell'insegnamento appare manifesta la necessità di una speciale preparazione.

È certo che tra i fini della educazione civile vi è, o almeno vi dovrebbe essere, anche quello d'inspirare e mantenere vivo il culto della Patria; ma quello che nella edu-

cazione civile è un fine, quasi si direbbe sottinteso o presupposto, diviene il fine precipuo, concreto della educazione militare.

Tutte le scuole insegnano i doveri dell'uomo e del cittadino, tutto l'insegnamento mira allo scopo di fornire alla Patria ottimi cittadini consci dei propri diritti ma anche e più consapevoli degli obblighi reciproci; ma nessuna scuola ha la missione ardua, suprema, d'insegnare, di inculcare, di ottenere il sacrificio della propria vita pel bene altrui.

Si tratta di piegare, di vincere il sentimento innato della propria conservazione, si tratta di gittare il seme che dia poi frutto di eroi. Si pensi all'altezza, alle difficoltà della missione e si vedrà, senza discorrerne, quanto, e più che per qualsiasi altro scopo, sia necessaria una preparazione speciale.

*
* *

Apriamo i programmi d'insegnamento dei nostri istituti. È già stato detto sopra che non vi è nemmeno la traccia di un insegnamento pedagogico. Dai programmi dei collegi militari, che sono in sostanza quelli della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, fu anche tolto l'insegnamento della logica e dell'etica, che pure una qualche affinità avrebbe potuto avere con quello da noi propugnato. Nei programmi della scuola di Modena figurano le nozioni di diritto e di economia politica che debbono in tutto essere svolti in 35 lezioni nel secondo anno di corso. Nei programmi della scuola di guerra figura un numero intitolato « scienze sociali » ma basta leggere lo sviluppo che a questo numero deve essere dato dall'insegnante per avvedersi che non è fatto neppure un accenno alla scienza della educazione.

Così accade che la grande maggioranza dei nostri ufficiali ignora completamente anche i principî di una scienza che pure ha sì larga applicazione nella vita militare, anzi forse non ne sospetta neppure la esistenza.

Noi quindi chiediamo in omaggio ai progressi della scienza, in nome di quegli altissimi interessi dell'esercito che sono

i supremi interessi sociali, siccome quelli che si attengono alla stessa esistenza della Nazione, noi chiediamo che la pedagogia penetri nell'insegnamento dei nostri istituti militari.

La misura e il grado saranno vari secondo la importanza e gli scopi dell'istituto. Noi non abbiamo nemmeno la pretesa di abbozzare un qualsiasi schema di ciò che dovrebbero essere i programmi d'insegnamento.

Del resto recentemente un alto personaggio dell'esercito, pur dichiarando di non voler dare traccia al vastissimo tema, ha condensato in poche parole tutta l'ardua missione dell'ufficiale educatore. E fu appunto quella elevata e calda parola che ci fece considerare la grande difficoltà della missione e ci fece manifesta la necessità di una preparazione speciale.

Si è detto e si è ripetuto che l'esercito è la scuola della Nazione. Prepariamo adunque i maestri. Sapere è potere!

Dott. S. Cuttica
caposezione al Ministero della guerra.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XIII.

Impressioni e notizie del mese di febbraio 1905

Trascorso un intero mese dalla fallita offensiva del Grippenberg contro l'estrema ala occidentale giapponese, è oramai lecito confermare che essa fu senza relazione alcuna con un concetto qualsiasi di operazioni generali, come nell'ultimo articolo presumevamo in base agli indizi che per allora erano a nostra conoscenza (1). Ciò sembra ora provato dalla inerzia di tutte le rimanenti forze russe, ed anche dalle dichiarazioni fatte a Pietroburgo da un alto personaggio, reduce da poco dalla Manciuria, il quale, meravigliandosi della mossa del Grippenberg, affermava avergli il Kuropatkine dichiarato in dicembre che nulla avrebbe assolutamente tentato fino a marzo, mancandogli fino a quell'epoca la superiorità numerica necessaria ad operare.

Per ciò solo, quella offensiva non potrebbe sfuggire a severo giudizio; ma, oltre a ciò, le notizie del mese di febbraio hanno proiettata una luce assai equivoca anche sull'indirizzo e sulla condotta di quell'azione isolata, e, più ancora, sulla composizione e sul funzionamento dei comandi russi.

Lo scopo della operazione venne indicato in modo diverso dagli uni e dagli altri degli interessati. La versione più accreditata a Pietroburgo, fra i sostenitori del Kuropatkine, fu che il generalissimo avesse ordinata od autorizzata una semplice dimostrazione, la quale doveva eseguirsi colle sole forze del Grippenberg, non volendo egli a nessun conto impegnare

(1) Cfr. pag. 372 dispensa II, 1905.

riserve nè spostare truppe dal rimanente del fronte; e che il Grippenberg invece, persuaso di vincere, avesse mutata la dimostrazione in una offensiva a fondo, avesse incontrate forze nemiche superiori, ed avesse dovuto passare alla difensiva e chiedere soccorsi al Kuropatkine, il quale, incrollabile, gli avrebbe risposto: « Eravate prevenuto; ritiratevi ». La versione del Grippenberg, resa pubblica con una intervista del giornale *Russ*, fu sostanzialmente diversa: l'azione di Sandepu avrebbe fatto parte di un piano inteso ad occupare quella località in conseguenza di informazioni, secondo le quali sembrava che i Giapponesi si preparassero ad aggirare da ovest l'esercito russo ed a puntare su Mukden da quella parte, ed avrebbe dovuto essere sostenuta con attacchi frontali dimostrativi: l'attacco di Sandepu sarebbe fallito per la superiorità dell'artiglieria nemica, ma i Russi avrebbero resistito tuttavia benissimo ai contrattacchi giapponesi, quando, alle ore 16 del 27 gennaio, sarebbe giunto un ordine di Kuropatkine di ritirarsi e di appoggiare in soccorso del centro; invano Grippenberg avrebbe ripetute le richieste di soccorsi, assicurando che poco gli bastava per strappare la vittoria; il Kuropatkine, ingannato da informazioni che dicevano i Giapponesi fossero per attaccare il centro dello schieramento generale, insistè nell'ordine di ritirata, che fu eseguita in ordine e con poche perdite.

Dubbio rimane adunque l'indirizzo che l'operazione doveva avere, e non è facile dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra versione. Stanno in favore della prima le circostanze politiche interne della Russia, alle quali una diversione poteva essere preziosa, e l'assenza in fatto di qualsiasi mossa generale, neppure iniziale, che potesse accennare a sostenere l'attacco parziale od a sfruttarlo; starebbero in appoggio della seconda la persistenza del Grippenberg nell'azione, ed anche quel telegramma del Kuropatkine, ricordato l'altra volta, col quale il generalissimo annunziava di avere iniziata l'offensiva contro il fianco sinistro del nemico. Ma, poichè questo telegramma poteva avere anch' esso scopo politico più che di esatta informazione, e la persistenza del

Grippenberg poteva derivare da personali propositi più che dalla esecuzione di un piano del comandante in capo, a noi sembrerebbe di poter preferire la prima versione.

Comunque, certo è che le perdite del Grippenberg (10 mila secondo gli uni, 13 mila secondo altri) sono la prova di una azione persistente, la quale in nessun caso si trovava in accordo nè con un proposito di semplice dimostrazione, nè, in caso diverso, cogli ordini di ritirata del generalissimo. Tanto più che le notizie di altra fonte concordarono nell'affermare, contrariamente alle dichiarazioni pubblicate nel *Russ*, che le più grosse perdite si ebbero nella ritirata. E così quella offensiva, equivoca nel suo indirizzo, rimane equivoca anche nella sua condotta tattica.

Se noi dovessimo paragonare questo episodio a qualche precedente operazione della campagna, non crederemmo di poterla meglio paragonare che alla battaglia del 1° maggio sullo Yalù. Qui, come là, mancò qualsiasi necessità, ed anzi qualsiasi interesse strategico per dare o per accettare una battaglia; qui, come là, la battaglia fu combattuta in condizioni sfavorevoli, qui offensivamente, là difensivamente, ma in entrambi i casi lasciando battere una frazione isolata, allo Yalù mentre le rimanenti truppe continuavano nella ritirata, ed a Sandepu in presenza di tutto l'esercito schierato in battaglia; qui, come là, finalmente, la responsabilità della sconfitta viene palleggiata fra il comandante in capo, che accusa il sottordine di aver disobbedito e di avere esagerata la portata dell'azione nella speranza di vincere da solo, ed il sottordine, che dà carico al comandante in capo di non averlo sostenuto e di averlo votato solo e deliberatamente alla sconfitta (1).

*
* *

Ma dopo Sandepu, questo deplorevole giuoco di scambio di responsabilità ebbe conseguenze più serie, e trascorse ad atti più palesi, i quali misero in luce più triste le imperfe-

(1) Cfr. pag. 887, dispensa V, e pag. 1454, dispensa VIII, 1904, *Rivista militare*.

zioni del comando russo, tanto nella sua composizione, quanto nel suo funzionamento.

Fino dai primissimi giorni di febbraio corse la notizia che il Grippenberg, o allegando motivi di salute, o protestando contro il suo comandante in capo, avesse chiesto allo Czar di essere richiamato, ed avesse senz'altro abbandonato poi il comando del suo esercito per tornarsene in Russia.

L'audacia dell'atto, gravissimo in ogni caso per un soldato, stupefacente per un comandante di esercito in faccia al nemico e dopo una sconfitta, accreditò subito le supposizioni più sfavorevoli al generalissimo. Il naturale bisogno di trovare un responsabile della patita sconfitta, e di cercarlo di preferenza in chi alla sconfitta aveva assistito senza entrare in azione per impedirla o per attenuarla, tolse ogni freno alle fantasie. Certo era che il Grippenberg mai avrebbe arrischiato l'abbandono del suo comando, ponendo in giuoco con quell'atto il suo onor militare, se non fosse stato provato e riprovato che la colpa della sconfitta era tutta e soltanto del generalissimo, il quale non l'aveva sostenuto come doveva e l'aveva lasciato battere restando coll'arma al piede. Di qui a proclamare la completa incapacità del Kuropatkine non v'era che un passo: egli era ammalato, scoraggiato, esausto nel fisiso, nel morale e nell'intelletto: i generali in sottordini non avevano più alcuna stima nè fiducia verso di lui: ogni disciplina era scomparsa nel comando: il generalissimo sarebbe stato richiamato, se pure egli stesso non aveva già riconosciuta la sua incapacità ed invocato il richiamo.

E tutto questo si disse e si stampò senza riguardo, durante la intera prima quindicina di febbraio, mentre nuove truppe partivano continuamente per la Manciuria e andavano a prender posto in faccia al nemico, agli ordini di quell'uomo, al quale avrebbero dovuta la più completa soggezione, fino all'estremo sacrificio, e contro il quale, invece, essi avevano ricevuto dalla pubblica opinione e dalla stampa del proprio paese tutto un bagaglio di disistima e di denigrazione da trasmettere anche alle truppe, che già stavano in Estremo Oriente.

Per noi Italiani, il caso non è disgraziatamente nuovo: fosse almeno profittevole!

Nè le rare voci, che da quel coro discordavano, e che tentavano sostenere l'autorità del Kuropatkine, giovavano molto di più delle altre a mantenere la fiducia nel comando dell'esercito. Lo screzio non doveva meravigliare: era nota la rivalità fra il generalissimo e il Lenevitch, il quale aspirava al comando supremo per i successi da lui riportati sui *boxers*: era da aspettarsi la lotta col Grippenberg, il quale apparteneva a quella scuola che in Russia criticava aspramente la strategia temporeggiante del Kuropatkine, ed era andato in Manciuria precisamente col proposito di iniziarne per conto suo una più attiva: con tutto questo, e nonostante le reciproche accuse, che rendevano incompatibile la presenza di entrambi sul teatro della guerra, non era il Kuropatkine che doveva andarsene nella imminenza di una battaglia generale e forse decisiva. Insomma, si tratteggiava un quadro ben fosco, per limitarsi a concludere che il Kuropatkine era il meno peggio.

Soltanto alla metà di febbraio, quando già il Grippenberg era a mezzo del suo viaggio di ritorno, e si seppe che nel suo comando l'aveva sostituito il Kaulbars, sostituito interinalmente a sua volta dal Binderling, l'opinione pubblica si volse contro di lui, e cominciò a considerarlo un disertore, cessando dal mordere il Kuropatkine: ma chi può dire quanto male fosse già stato fatto?

Frattanto il Grippenberg, con una diligenza estrema, non appena toccata la sconfitta aveva avuto col suo comandante in capo una breve spiegazione per telefono, ed era partito per Pietroburgo, dove giunse il 17 febbraio, a mezzanotte, compiendo in 15 o 16 giorni un viaggio, che le truppe andando alla guerra fanno in più di un mese. E mentre gli ufficiali del suo stato maggiore, con eguale diligenza, si affrettavano a lasciarsi intervistare dai corrispondenti di giornali, ed a dichiarare loro che la colpa della sconfitta era tutta del generalissimo, tanto che già ricominciavasi il pubblico vituperio contro di questo e si preannunciava una

inchiesta a suo carico, il Grippenberg si presentava al suo imperatore a protestare, e forse a porgere accuse, contro il suo comandante in capo.

Fu assicurato che lo Czar abbia fatta al Grippenberg una fredda accoglienza, approvando l'opera del Kuropatkine, e che l'opinione militare russa siasi pronunciata duramente contro di lui, tanto per avere abbandonato il suo comando, quanto per la pubblicità rumorosa fatta intorno alle critiche condizioni del comando degli eserciti di Manciuria. E certo è che, ad una imperiale accoglienza calorosa e ad una favorevole opinione dei soldati, nessuno, e neppure lo stesso Grippenberg, noi crediamo, si attendeva; ma che cosa è mai questo, che cosa sarebbe anche il più grave dei provvedimenti disciplinari o penali, di fronte al male arrecato?

Tristi cose, in verità, che dovrebbero far riflettere ogni soldato, ed inchiodare nell'anima di ciascuno il proposito incrollabile di soffocare sempre le proprie passioni, quando è in giuoco la disciplina, che bene spesso è sinonimo di onore militare.

Tristi cose, che gettano una livida luce sui comandi russi; e neppur le sole.

Ad incontrare il piroscafo *Australien*, che portava in Europa lo Stossel e gli ufficiali russi di Port Arthur lasciati liberi sulla parola, si recarono in Aden parecchi corrispondenti di giornali, e comunicarono al mondo informazioni e dichiarazioni stupefacenti di alcuni di quegli ufficiali.

Uno di essi riuscì, pare, ad avere comunicazione di un rapporto redatto dal generale Kondratenko il 13 dicembre, due giorni prima della sua morte, e diciannove prima della resa della piazza: e diceva quel rapporto: « Ventisette chilometri « di sviluppo di linea di difesa, con un uomo valido ogni cinque « metri, e cioè con poco più di cinquemila uomini, che da un « mese mangiano un terzo di razione, ed ai quali non si può « dare il cambio perchè lo scorbuto fa strage nei ricoverati agli « ospedali e dai convalescenti non si può avere, così scarso è il « loro numero, aiuto apprezzabile; di munizioni, abbiamo un « colpo all'ora da sparare ogni 14 pezzi, e ciò per altri sedici

« giorni soltanto ». Era, a noi pare, la voce stessa del defunto generale che faceva giustizia delle dicerie sfavorevoli allo Stossel, da noi riportate e commentate l'altra volta (1); ma ciò non impediva ad ufficiali di dichiarare allo stesso corrispondente che, se si fosse ascoltato il Kondratenko, si sarebbe portata la difesa a Liao-ti-chan, mediante un passaggio sotterraneo da lui progettato, e si sarebbe potuto resistere altri due mesi. Resistere con che? con quel colpo ogni quattordici pezzi e per soli sedici giorni? e con quali uomini si sarebbero fatti i lavori del famoso passaggio sotterraneo? cogli scorbutici? Non importa: lo Stossel aveva ceduta la piazza anzi tempo, chi sa per quali sue ragioni recondite!

Un altro corrispondente così descriveva i reduci dall'assedio: « Tornano tutti da Port Arthur come se uscissero da un in-« cubo spaventoso, dal quale tutte le emozioni sono spente, « tutti i particolari cancellati, nella oscurità della morte « e nella fragorosa e stupefacente monotonia del cannone. « Ho tentato invano di rivedere nei loro occhi lo spettacolo « di undici mesi di sofferenze: essi non sanno altro che ovun-« que e sempre infieriva la morte: sanno che compagnie in-« tiere erano spazzate via dal soffio onnipotente di congegni « terribili e che i forti più solidi si sfasciavano sotto l'azione « del cannone e della dinamite ».

Una lotta all'estremo, adunque. Ah sì! V'era, fra questi spettrali avanzi di quella lotta, il capo di stato maggiore del generale Smirnow, rimasto prigioniero al Giappone, il quale, d'ordine del suo generale, recava al ministero della guerra di Pietroburgo, un fascio di documenti di accusa contro la condotta della difesa e la capitolazione decisa dallo Stossel nonostante il parere, si diceva, dei suoi dipendenti; v'era un ammiraglio in sottordine, il quale recava al consiglio di guerra, davanti al quale sarebbe comparso lo Stossel secondo l'uso vigente in tutti gli eserciti dopo una capitolazione, le prove della inettitudine, o peggio, dello Stark, dello Stossel, del Makarow, dello Skrydlov, di tutti i capi di terra e di mare;

(1) Cfr. pag. 346 e seg., dispensa II, 1905, *Rivista militare*.

v'erano ufficiali di terra che indicavano la flotta coll' epiteto *la paurosa*, v'erano ufficiali della flotta che accusavano quelli di terra, v'erano.... Abbreviamo il tristissimo racconto, e chiediamoci: Ma chè cos'hanno mai nel sangue codesti ufficiali che con tanta rabbiosa ferocia fratricida si mordono e si dilaniano?

Si dirà: il veleno della sconfitta. Ed è giusto, ma certamente non è tutto. Quel veleno non è tanto il germe patogeno quanto l'ambiente propizio allo sviluppo di germi preesistenti: germi di gelosia, germi di indisciplina, germi di intolleranza, di soverchio individualismo, di personale presunzione contro l'autorità dei superiori gerarchici: germi quasi invisibili nella critica abitudinaria di qualsiasi ordine e di qualsiasi provvedimento, e nella quotidiana discussione di tutto e di tutti, che poi scoppiano come la folgore, e mettono a nudo tutte le falle, per le quali è penetrata nelle vive carni della patria la lama terribile della sconfitta e della umiliazione di fronte al nemico.

Per carità della patria nostra, meditiamo adunque sul triste spettacolo d'oggi, per non pentirci poi domani in un vano e disperante rimorso!

*
* *

Dopo l'attacco del Grippenberg la cose andarono rapidamente ricomponendosi nell'assetto primitivo, all'ala occidentale dei due eserciti contrapposti.

Per alcuni giorni parve che i Russi, ricacciati sull'Hun-ho, avessero intenzione di prendere la controffensiva. Il 1° di febbraio alcuni distaccamenti tentarono qualche attacco parziale, e nel giorno successivo una divisione russa rioccupò Tschan-tan (1), inviando oltre Hun una brigata. La nuova attività manifestata da questa parte fece ritenere ai Giapponesi che, nonostante la partenza del Grippenberg, una nuova offensiva fosse in corso, simile alla precedente, ed infatti il 4 di febbraio la brigata ora detta iniziò un attacco

(1) Cfr. pag. 374, dispensa II 1905, *Rivista militare*.

contro i posti giapponesi. Ma l'attacco fu respinto, e le operazioni sempre più deboli dimostrarono che i Russi ad altro non miravano che a riprendere le posizioni primitive.

Ristabilita la tranquillità, i Russi intrapresero una nuova serie di lavori di afforzamento dei loro posti estremi, proteggendoli coi soliti bombardamenti diurni e notturni e colle solite scaramuccie di avamposti e di esploratori; e fin dal giorno 8 veniva assicurato che la ritirata russa era completa, e che nessuna novità era più a temersi (anche in causa di quel rincrudimento della stagione che si era verificato fin dal termine di gennaio), quantunque sulla destra dell' Hun-ho rimanessero concentrate forze considerevoli.

Ed in realtà, per le prime tre settimane di febbraio, fatta eccezione di qualche accenno di attacco al centro per parte dei Giapponesi, limitato per altro a bombardamento con grossi cannoni di recente messi in batteria, e di qualche vivace scaramuccia all'ala orientale, le operazioni si ridussero, dall'una e dall'altra parte, a scorrerie di cavalleria e di fanterie leggere contro le comunicazioni, essendosi verso il 10 raddolcita nuovamente la temperatura e fatto mite il clima.

Già da tempo era noto al campo russo che grosse bande di Tongusi, guidati da Giapponesi e rinforzati di truppe regolari, si concentravano contro la ferrovia, verso Gunschulin, a 250 chilometri circa alle spalle di Mukden; ed il giorno 11 di febbraio un distaccamento di guardie di frontiera fu mandato in ricognizione da quella parte. Questo distaccamento, avuto sentore di una sorpresa tentata il giorno 12 contro un ponte ferroviario, raggiunse i Tongusi ed i Giapponesi il giorno 14, e li disperse inseguendoli per una dozzina di chilometri a nord-ovest di Gunschulin. Ma là si trovò di fronte a 6 squadroni ed a 4 compagnie regolari giapponesi, rafforzate da altri 2000 Tongusi, e dovette pensare seriamente ai casi proprii; per proteggere la ritirata della sua artiglieria, impegnò una retroguardia, la quale fu circondata dal nemico ed a mala pena riuscì ad aprirsi un varco ed a rientrare il giorno 16 al grosso, avendo perduto un terzo del suo effettivo.

Nè con questo pare che la scorreria giapponese avesse finita la sua missione, perchè ancora il giorno 22 si telegrafava da Karbin che quattromila uomini, con 2 cannoni, ed armati di armi giapponesi, operavano nella zona sovraccennata minacciando la ferrovia.

Non si sa finora quali effetti abbiano ritratti i Giapponesi da tale operazione: una notizia inglese affermò che la ferrovia di Karbin fosse stata rotta, ma non si ebbe di ciò alcuna conferma: da Sin-min-tung si disse poi il 27 febbraio che tali scorribande non fossero affatto di Tongusi, ma esclusivamente di vere e proprie truppe giapponesi, delle quali 6000 uomini, forniti di artiglieria, si erano visti passare per Sin-min-tung medesimo diretti a nord. Data la enorme distanza dal luogo dell'azione, e la presenza di fanteria, ciò non sembrerebbe molto probabile; ad ogni modo, la Russia non mancò di diramare la solita protesta contro la violazione della neutralità cinese per parte dei Giapponesi.

Una operazione simile, e quasi negli stessi giorni, fece la cavalleria russa contro le comunicazioni nemiche, verso Liao-yang. Il generalissimo Oyama informò che il 13 febbraio qualche migliaio di cavalieri russi (altre notizie dissero 9000 ed altre ancora 15000), sostenuti da un battaglione circa di fanteria e da qualche batteria, erano discesi per le due sponde del Liao-ho fino all'altezza di Liao-yang, e là si erano accampati, mettendo gli avamposti, ed inviando punte verso la ferrovia: i Giapponesi li avrebbero attaccati ed inseguiti fino al Liao-ho, infliggendo loro perdite notevoli. Sembra però che, nonostante lo scacco del corpo principale, le punte siano riuscite nel loro intento, perchè un telegramma del Sakarow, concordante con notizie dirette da Niu-ciuang, annunziò poi che nella notte dal 20 al 21 un ponte ferroviario era stato fatto saltare presso Hai-ceng.

*
* *

All'infuori di codeste operazioni speciali, e di limitata importanza, continuava la calma che si diceva preparatrice della grande battaglia decisiva.

Che tale battaglia dovesse essere provocata dai Russi, sembrava però meno che mai probabile. Le notizie più ottimiste, di fonte russa dicevano bensì che al Kuropatkine rimanesse la superiorità numerica, anche dopo che il nemico aveva ricevuto il rinforzo del Nogi da Port Arthur e di nuovi corpi dal Giappone, ma non osavano calcolare tale superiorità in più di 70 od 80 mila uomini, che sarebbero sempre assai poca cosa in un bilancio di oltre 360 mila uomini per parte.

Oltre a ciò, le condizioni morali dei comandi e delle truppe erano tutt'altro che buone. Dei comandi abbiamo già dato un cenno sufficiente: delle truppe si avevano notizie poco più confortanti. Kuropatkine telegrafava che i Giapponesi avevano diffuso fra le truppe russe narrazioni particolareggiate dei torbidi rivoluzionari e delle repressioni sanguinose del gennaio, e che ciò aveva recata una forte scossa alla loro solidità; si diceva perfino che egli ritenesse i suoi eserciti ancora capaci di una difensiva, ma non più di una offensiva. Da vari punti della Russia si continuavano a segnalare i disordini e la indisciplina dei richiamati. Non era del resto a meravigliarsi troppo che l'agitazione popolare, politica o sociale che fosse, avesse una ripercussione sulle truppe.

Continuava in Russia la mobilitazione, ma era inceppata ad ogni passo dai disordini. In Polonia essa aveva dovuto essere interrotta del tutto, essendo interrotti anche i trasporti ferroviari militari a cagione degli scioperi e delle sommosse. Ad Irkoutsk gli scioperanti ed i riservisti ammutinati avevano rotta la ferrovia, mentre intorno al Baikal si doveva nuovamente ricorrere ai trasbordi per guasti sopravvenuti alla circumbaikaliana. Qualche poco si erano migliorati i trasporti immediatamente a tergo dell'esercito. colla posa di qualche linea ferroviaria improvvisata: ma non era certo con tali piccoli ripieghi che si poteva compensare il deplorevole andamento generale delle cose.

In condizioni assai migliori per una offensiva si trovavano certamente i Giapponesi, per qualsiasi riguardo politico o militare. Le truppe del Nogi, ed i corpi di nuova formazione al

comando del generale Kassimura, erano giunti a rinforzare gli eserciti di Oyama, prolungandone le ali, il Nogi ad ovest dell'Oku, ed il Kassimura ad est del Kuroki: non si sa se il numero conferisse qualche prevalenza sul nemico, ma la stessa disposizione di questi rinforzi, quasi intesa ad un doppio avvolgimento del nemico, era indizio della coscienza della propria superiorità e di propositi aggressivi. Nessun screzio aveva mai turbato il funzionamento dei comandi; fra essi, anzi, fossero dell'esercito o della marina, era sempre interceduta la più mirabile armonia di atti, come già altra volta dicemmo. Il morale delle truppe era elevatissimo, tanto per naturale sentimento patriottico e spirito militare, quanto per le precedenti vittorie riportate. La nazione intera, stretta intorno al suo Mikado, seguiva con amore il suo esercito in campo e le sue flotte in mare, disposta a tutti i sacrifici per ottenere la vittoria finale. I trasporti per mare assicurati; quelli in terra ferma ogni giorno migliorati coll'alacre procedere delle ferrovie coreane e di quelle che, a locomotive od a cavalli, dovevano collegare la Corea all'esercito operante.

Lo squilibrio sembrava adunque preannunciarsi, se non ancora nelle condizioni numeriche, certo nelle condizioni morali, che da qualche tempo si erano andate facendo per i Russi singolarmente cattive.

Ed infatti al Giappone l'opinione pubblica discuteva varii progetti, che il *Times* riassunse, ed erano in genere progetti di offensiva, da attuarsi nel breve periodo, che sarebbe corso fra la cessazione dei rigori invernali e l'inizio del disgelo che avrebbe ridotti a palude i piani e le valli mancesi, e cioè, forse, nel mese di marzo, a quanto dicevano i conoscitori del paese. Opinavano taluni che si dovessero senz'altro concentrare le maggiori forze possibili addosso al Kuropatkine, e cercare su di esso una vittoria, dopo la quale tutto sarebbe diventato facile e piano; pensavano altri che convenisse limitarsi a tener fermo in Manciuria, e frattanto impadronirsi di Wladiwostok per togliere anche la più lontana possibilità ad una riscossa navale russa; ritenevano alcuni pochi che, mancando la superiorità numerica sul teatro principale delle

operazioni, potesse convenire di provocare il Kuropatkine ad assumere esso la iniziativa di una offensiva.

La prima di queste opinioni sembrava largamente prevalere: ed il pubblicista giapponese, che collabora nella *Morning Post*, e che è stimato il più competente nel mondo giornalistico per questa materia, riteneva che a ciò corrispondesse appunto il nuovo largo schieramento avvolgente cha erano andati assumendo gli eserciti dell'Oyama, dopo l'arrivo dei rinforzi.

*
* *

Se a ciò corrispondessero in realtà le operazioni dell'ultima settimana di febbraio, noi non sappiamo ancora, nè possiamo fondatamente presumere fino al momento in cui scriviamo, quantunque esse ne abbiano tutta la apparenza.

Il 21 un energico attacco giapponese veniva pronunciato contro il distaccamento russo di Tsin-ke-cien, poco a sud-est di Ta-lin (1), all'estrema ala orientale: qualche successo era riportato dai Giapponesi nella sera di quel giorno, ma non decisivo.

Il 23 l'attacco era ripreso con forze considerevoli, probabilmente dei corpi del Kassimura. Sembra che difendessero il passo 16 battaglioni del generale Lenevitch, forse 15-20 mila uomini con 20 pezzi di artiglieria, e la difesa fu tenacissima su posizioni ben fortificate. L'assalitore riuscì però a portare l'attacco sul fianco, ed a conseguire importanti vantaggi, infliggendo al nemico la perdita di 2000 uomini. Il 24 si rinnovò l'attacco da sud, con un importante spiegamento di artiglieria da montagna e da campagna, e da sud-est. Secondo il Kuropatkine ed il Sakarow, l'attacco del 24 sarebbe stato ancora respinto, e soltanto il 25, essendo riuscito, dopo vivo contrasto alla baionetta, l'attacco avvolgente da sud-est, le posizioni dovettero essere sgombrate, ripiegando su Ta-lin, di fronte a cui comparivano nella stessa sera le avanguardie giapponesi: le perdite non

(1) Vedi cartina a pag. 1933, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

erano precisate, ma si confessavano ingenti, e già oltre 300 feriti erano entrati negli ospedali da campo. Secondo i Giapponesi, la vittoria sarebbe stata conseguita nello stesso giorno 24.

Ad ogni modo, certo è che l'offensiva giapponese contro l'estrema ala orientale russa continuò il giorno 26, sempre con tattica avvolgente; che il 27, mentre scontri accaniti di avamposti avevano luogo anche al centro presso la ferrovia, veniva occupato Ta-liu, essendo i Russi nuovamente sopraffatti dalla grande superiorità numerica, e costretti a ritirarsi con perdite che essi medesimi confessavano forti; e che il 28 il movimento continuava.

Ma non era questo un attacco isolato. I telegrammi del Kuropatkine, in data 26, accennavano ad altri passi attaccati dal nemico nel gruppo montuoso del Ta-lin, e forse di tutti i passi compresi fra Ta-lin e Wanfulin (1), sui quali i Russi avevano avanzate grosse forze contro un eventuale aggiramento della loro sinistra. Il Giapponese della *Morning Post* non esitava a dichiarare che dai passi già conquistati, o seriamente attaccati, erano direttamente minacciate le comunicazioni russe con Tjeling, e particolarmente Fou-chou, dove Kuropatkine aveva stabilito il suo quartier generale.

Nè era tutto. Ad ovest della ferrovia, all'altra ala dello schieramento, i Russi avevano fatto il 26 un inutile tentativo di offensiva, dopo la quale avevano dovuto provvedere a difendersi ed a rafforzarsi furiosamente di fronte all'aggressività del nemico. E da Tokio e da Niu-ciuang si telegrafava il 28 che anche l'ala occidentale russa era minacciata; che la cavalleria giapponese era impegnata a fondo in una mossa avvolgente cui cercava di opporsi la cavalleria russa; che già un ponte ferroviario lungo 1200 metri fra Tjeling e Kai-juan-sian (1) era stato distrutto, e che nugoli di Tongusi si apprestavano a rendere difficile la ritirata russa. Quest'ultima notizia prendeva singolare valore dal fatto che la Cina sembrava sul punto di non poter più co-

(1) Vedi cartina a pag. 1933, dispensa X. 1904, *Rivista militare*.

stringere le sue popolazioni alla neutralità, come avvertiva il ministro russo a Pekino, il quale temeva che il primo intervento armato nella lotta sarebbe stato quello delle truppe del generale Ma, diretto contro la ferrovia.

La situazione non era adunque senza qualche gravità per i Russi; ma erano questi veramente i prodromi di una offensiva generale dei Giapponesi?

Sarebbe egualmente arrischiato affermarlo o negarlo sulla semplice base delle notizie che finora abbiamo. A noi sembra che l'Oyama non abbia in campo forze sufficienti per una offensiva a fondo, e specialmente per una offensiva avvolgente da entrambe le ali, la quale richiederebbe una superiorità colossale, che egli certamente non ha, contro un nemico, sia pure moralmente scosso, ma solidamente trincerato con più mesi di lavoro: e più logico ci parrebbe ricercare precisamente in questa situazione la ragione delle ultime operazioni.

Trattandosi di due eserciti appoggiati ad un sistema di opere e trinceramenti oramai tale, che la guerra campale si era veduta trasformare quasi in una guerra d'assedio, come altra volta dicemmo, è certo che arduo diventa il compito di colui il quale, con forze pari o di poco superiori, si accinga a lasciare le proprie fortificazioni per assalire quelle del nemico: il vantaggio è senza dubbio per la difensiva, ed è tanto maggiore per colui che ha truppe moralmente meno salde, come ora hanno i Russi, ed alle quali il presidio delle trincee è perciò più prezioso. Ma se l'assalitore riesce colla manovra, e colla minaccia alle comunicazioni, ad indurre od a costringere il difensore ad abbandonare la linea fortificata, ed a trasportare la lotta più indietro in campo aperto, allora diventa più semplice la bisogna: scompare per entrambi l'appoggio dei trinceramenti, e può liberamente prevalere la superiorità numerica e, se quella non è decisiva da sola, la superiorità morale.

Non ci sembrerebbe pertanto illogico che soltanto ciò ricercassero per ora i Giapponesi, in attesa di ricevere tra breve i nuovi rinforzi, che sono oramai pronti in Giappone

e che potrebbero forse dar loro almeno una momentanea superiorità numerica, e ripromettendosi di non consentire un'altra volta al nemico di procacciarsi nel terreno un compenso alla sua inferiorità materiale e morale. A meno che essi, con quella segretezza di atti di cui sembrano avere la privativa, non abbiano già raggiunta quella prevalenza di numero, che noi ignoriamo e che le notizie russe persistono a negare senza riserve!

* * *

Durante il mese di febbraio non variò gran fatto sul mare la situazione da noi tratteggiata sul finire di gennaio (1).

Il Rogenswenski continuò ad approffittare per tutto il mese della benevola ospitalità francese al Madagascar. Fu detto dapprima che egli non avrebbe atteso di essere raggiunto dalla terza squadra del Pacifico, la partenza della quale dal Baltico doveva subire qualche ritardo in causa degli scioperi avvenuti negli arsenali, e che avrebbe salpato le ancore non appena l'avesse raggiunto la sua terza divisione comandata dal Botrowski. Ma i fatti sembravano provare tutto il contrario, e cioè che egli, quantunque tornasse a confermarsi la voce che quattro o sette incrociatori acquistati dall'Argentina lo avessero raggiunto, attendesse proprio la nuova squadra in preparazione a Libau.

Infatti, mentre questa squadra prendeva effettivamente il mare, la divisione Botrowski non affrettava punto il suo lentissimo viaggio. Giunta il 19 gennaio a Gibuti, ne ripartiva soltanto il 3 febbraio, toccava l'11 l'Africa orientale tedesca, dalle acque della quale era subito invitata ad allontanarsi, e non dava più notizie di sè. Non si sapeva, al termine di febbraio, se e di quanto si fosse approssimata a Madagascar.

Per contro, la prima divisione della terza squadra del Pacifico era segnalata in mare fin dal 21 febbraio, ed alla stessa data erano già pronti a Tangeri i carbonieri per ri-

(1) Cfr. pag. 360 e seguenti, dispensa II, 1905. *Rivista militare*.

fornirla; il 27 toccava Cherbourg e continuava subito il suo viaggio.

Questa prima divisione, che si diceva comandata dall'ammiraglio Nudogatow, era composta di una corazzata di linea, *Nicola I*, di 3 corazzate guardacoste, *Ammiraglio Usciakoff*, *Ammiraglio Siniavine*, *Ammiraglio Apraxine*, di un incrociatore, *Wladimir Monomach*, di alcuni trasporti e navi sottili. Erano tutte navi varate fra il 1890 ed 1896, una sola nel 1900; nessuna aveva velocità superiore ai quindici nodi e mezzo; veniva generalmente giudicata una divisione di mediocre potenza.

Ad essa si affermava che dovesse tener dietro, probabilmente in maggio venturo, una seconda divisione, comandata dall'ammiraglio Birileff, e composta di due corazzate, *Slava*, varata nel 1903, e *Imperatore Alessandro II*, varata nel 1887, di due incrociatori, *Panicat Azowa*, varato nel 1885, e *Kornilow*, varato nel 1887, e di alcune navi minori. Anche sulla costituzione e sulla potenza di questa divisione erano severi i giudizi dei tecnici, i quali non risparmiavano davvero le critiche all'amministrazione della marina russa.

Aspettasse soltanto la prima, od anche la seconda divisione, il Rogenswenski doveva adunque aspettare ancora un bel pezzo: e frattanto continuava a mandare innanzi carbonieri su carbonieri, i quali finivano naturalmente nella gola del lupo (1).

Avevano essi abbandonata la via dello stretto di Corea, chiaritasi troppo evidentemente pericolosa, e giravano attorno alle isole giapponesi; ma non avevano maggior fortuna. Al largo di Hokkaido veniva catturato il 12 il vapore tedesco *Paros*, diretto a Wladiwostok con viveri e materiali da costruzioni navali; il 15 due vapori inglesi con carbone e provviste; il 20 altri due carbonieri inglesi di Cardiff, *Silviana* e *Powder*; il 25 il vapore tedesco *Romulus*. Due altri carbonieri della *Hamburg Amerika Line* erano fermati in un porto olandese, in omaggio alla neutralità.

(1) Cfr. pag. 363 e seg., dispensa II, 1905, *Rivista militare*.

Stupiva soltanto che, nonostante le catture, si continuassero le spedizioni, tanto più che, in conseguenza di quelle, i premi di assicurazione erano cresciuti del cinquanta per cento, ed avevano toccata una misura assolutamente proibitiva. Ciò non ostante continuava la ricerca di navi per parte della Russia, e si affermava che non meno di un centinaio fossero ancora state noleggiate negli ultimi due mesi. La spiegazione, che si dava di ciò, era questa: che la transiberiana non bastasse più a sostenere l'esercito, il quale avrebbe avuto bisogno di trarre risorse anche dal porto di Wladiwostok: di quì la disperata impresa del Rogenswenski, un successo del quale, anche parziale e caramente pagato, potrebbe impedire o ritardare a quel porto il blocco, che altrimenti sarebbe sicuro in primavera con conseguenze forse disastrose per l'esercito: di qui la necessità di preparare ad ogni costo una base di rifornimento per il Rogenswenski, per il caso fortunato in cui potesse arrivare al suo destino.

Frattanto, chi godeva di ciò era il Giappone, il quale, secondo si dichiarava da Tokio, aveva cessato di fare acquisti di carbone, dal momento che ai depositi già accumulati arrivava *gratis et amore* il grasso concorso delle catture operate sul nemico.

In corrispondenza dei disperati tentativi per costituirvi una base di operazioni navali, sembra che si attendesse febbrilmente a mettere Wladiwostok in stato di difesa. Secondo le notizie russe, lo stato di assedio era stato dichiarato in quella piazza il 13 febbraio; la guarnigione era al completo dei suoi 40 mila uomini, come era al completo l'assetto difensivo: le bocche inutili erano state mandate nell'interno del paese. E si dava moto anche la piccola squadra ricoverata in quel porto, o per dir meglio l'incrociatore *Rossia,* poichè il *Gromoboi* ed il *Bogatyr* non erano ancora completamente riparati, e le sette od otto torpediniere disponibili; ma era un moto assai relativo, poichè i ghiacci limitavano di molto il movimento, quantunque fossero in misura di agire due navi rompighiaccio.

Contro chi si facessero questi preparativi era difficile immaginare. La voce che la squadra giapponese dell'ammiraglio Uriu bloccasse davvicino Wladiwostok non era confermata, e non era neppure probabile che corrispondesse al vero: il mare di Wladiwostok è gelato in questa stagione, e pertanto un blocco vicino sarebbe cosa inutile, ed anche pericolosa per la difficoltà che la squadra di blocco avrebbe di stabilirsi una base prossima, fra i ghiacci che ingombrano le coste, mentre al blocco lontano è sufficiente la sorveglianza degli stretti giapponesi, alla quale si devono le catture ricordate dei carbonieri russi: d'altra parte, anche la probabilità di essere bloccati da mare, e specialmente nella favorevolissima configurazione del seno marittimo e nella relativa ubicazione della piazza, non darebbe ragione dei provvedimenti per la difesa verso terra. Quanto alla probabilità di una prossima azione terrestre dei Giapponesi contro quella piazza, abbiamo detto in questo medesimo articolo come un simile progetto contasse dei partigiani nella opinione pubblica giapponese, sebbene non fosse il progetto prevalente. Ma noi non crederemmo di poter attribuire ad un tale concetto di operazioni il pregio della logica e della ragion militare, se non quando l'esercito campale dell'Oyama avesse raggiunto Kharbin o fosse prossimo a raggiungerlo, come già crediamo di aver dimostrato nell'esporre le nostre impressioni di questo primo anno di guerra (1). A meno che nei Giapponesi fosse il proposito di voler condurre la guerra fino alla fine a spese esclusive dell'esercito, risparmiando ad ogni costo alla flotta gli scontri navali anche in condizioni favorevoli, e perciò essi preferissero compromettere ancora una volta il non facile risultato delle operazioni contro l'esercito principale nemico, col distrarre forze dalla Manciuria ed impiegarle alla espugnazione di Wladiwostok per rendere sempre più agevole il non difficile còmpito del Togo. Il qual proposito, se potrebbe trovare un ragionevole fondamento nella

(1) Cfr. pag. 714 dispensa IV, e pag. 1930, dispensa X, 1904, e pag. 362, dispensa II, 1905, *Rivista militare*.

convenienza di mantenere possibilmente indiscusso il dominio del mare e nella considerazione che le flotte, anche a guerra vinta, si rifanno assai più difficilmente degli eserciti, non potrebbe però prescindere mai da quella graduatoria di importanza fra scopi ed operazioni di terra e di mare, alla quale più volte accennammo e che anche in questo caso non sarebbe, a nostro avviso, in favore dello esposto concetto.

Non molto più chiare di quelle russe si delineavano sul finire di febbraio le intenzioni giapponesi per le operazioni sul mare.

Il 6 di febbraio, anniversario preciso della sua partenza da Sasebo per la sorpresa della flotta russa a Port Arthur, l'ammiraglio Togo riprendeva imbarco fra le acclamazioni del popolo giapponese, ed il 15 ricominciava le sue operazioni; ma dove queste operazioni mirassero era impossibile presumere.

Alcune mosse della divisione Kamimura verso l'oceano indiano, ed alcune manovre di torpediniere nelle acque di Formosa parvero a taluno indicare l'intenzione di portarsi ad incontrare assai innanzi la flotta del Rogenswenski; e di questa opinione sembrò essere il giapponese collaboratore del *Morning Post,* il quale, affermando la evidente necessità di battere Rogenswenski prima che possa raggiungere Wladiwostok, dichiarò non esservi che due mezzi per conseguire tale scopo: o attenderlo dinanzi a Wladiwostok medesimo, il che è difficile a cagione dei ghiacci, od affrontarlo a distanza tale che una volontaria dispersione della sua flotta e dei suoi carbonieri per sottrarsi a battaglia non basti a creare per lui la possibilità di raggiungere Wladiwostok frazionato, come appunto avverrebbe in prossimità del Giappone e dei tre passaggi esistenti fra le sue maggiori isole, perchè al Togo riuscirebbe pericoloso frazionarsi per guardare e per coprire tutti questi stretti.

Il ragionamento non è certamente senza base di logica; ma non ci persuade interamente per le ragioni già da noi altra volta esposte (1), e per la considerazione che il telegrafo senza

(1) Cfr. pag. 151, dispensa I, e pag. 363, dispensa II, 1905, *Rivista militare.*

fili, la superiore velocità, ed i ghiacci, che ingombrano ora gli stretti più settentrionali, sono abbastanza efficaci correttivi della difficoltà che si potrebbe incontrare a sorvegliare ed a coprire i tre passaggi sopra accennati: mentre ben altrimenti pericoloso sarebbe allontanarsi troppo dalle proprie basi navali, che costituiscono un fattore dei più decisivi di superiorità sul nemico, che di quelle basi è privo. Cosicchè più verosimile ci parrebbe che il Togo si limitasse per ora, e specialmente di fronte alla lunga sosta del Rogeńswenski a Madagascar, ad attuare una rigorosa crociera, per far piazza pulita di quei carbonieri, la cattura dei quali è tanto proficua al Giappone e rappresenta per il Rogenswenski una battaglia perduta.

Roma, 2 marzo 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore 3° bersaglieri.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

IL TEATRO DELLA GUERRA NELL'ASIA ORIENTALE

Der Krigsscauplatz in Ostasien. — Geographische Beschreibung und Würdigung von Major Joseph Schön. Mit 5 Beilagen; Zweite vermehrte Auflage-september 1904. Verlag von L. W. Seidel und Sohn Wien, Berlin und Leipzig.

È un libro di piena attualità, e la lotta, fosse anche ultimata, esso sarà sempre una guida sicura per lo studio della guerra che si combatte nell'estremo Oriente, specie delle operazioni svoltesi e che vanno svolgendosi tuttora nella Manciuria meridionale tra gli eserciti russi comandati da Kuropatkine e i giapponesi agli ordini supremi di Ohiama.

In questo volume di oltre 300 pagine son descritte dal punto di vista geografico e militare la penisola Coreana e la Manciuria.

Il libro comincia con una interessantissima introduzione, seguita da un breve cenno intorno alla letteratura ed alla cartografia di quei lontani paesi. L'autore mette in avvertenza sulla difficoltà di raccapezzarsi coi nomi delle località, specie degli abitati di minore estensione (borgate, villaggi, ecc.), la qual cosa dipende dall'uso di diverse lingue ed anche dall'ortografia colla quale Russi, Inglesi, Tedeschi e Francesi scrivono i nomi.

Affinchè lo studioso si faccia un'idea dell'ordine in cui l'autore svolge la materia ne diamo qui sotto un'indice molto succinto.

I. — Corea.

Configurazione e qualità del suolo. — Coste — Porti — Acque — Clima e condizioni sanitarie — Popolazione — Comunicazioni — Abitanti — Risorse — Considerazioni militari.

II. — Manciuria.

L'ordine di svolgimento è lo stesso. Tutti i capitoli però sono più sviluppati, specie dal punto di vista militare. La provincia di Mukden è descritta in particolare.

III. — Territorio marittimo russo.

Questa parte è trattata più brevemente.

IV. — Collegamento dei belligeranti colla madre-patria.

Vie di mare — Ferrovie — Riepilogo.

Ogni capitolo in quest'opera è trattato con molta competenza e in base alle notizie più attendibili, specie di fonte russa, perchè la Russia ebbe interesse di studiar quei paesi. Il Giappone ha pure studiato quei paesi, specie la Corea e parte della Manciuria, ma serba i suoi studi per sè e non li ha resi di pubblica ragione: se ne capisce il motivo.

Noi vorremmo fare un largo sunto di tutto questo pregevole lavoro, ma siamo costretti a limitarci di molto, la benevola *Rivista* non consentendoci troppo spazio. Ci limiteremo a stralciare i brani più importanti della descrizione della Manciuria meridionale, là dovendosi decidere la lotta colossale.

L'assedio di Port Arthur fu un episodio, terribile episodio davvero ma pure un episodio soltanto di quest'aspra e micidialissima guerra, la quale, per i mezzi offensivi e difensivi che vi si sono impiegati e vi si impiegano tuttora, non ha riscontro nella storia. Ma ognuno deve ben comprendere che la decisione non può aver luogo che entro terra tra i due grandi eserciti. Là, nella pianura del Liaoho, e sulle propaggini dei monti che ad est ed ovest la racchiudono, si decideranno le sorti dei due belligeranti.

***

Alla descrizione della Manciuria l'autore fa precedere uno schizzo militare, dal quale stralciamo quanto segue.

« Nella Manciuria si distinguono due bassopiani, quello del Liao e quello del Sungari. Non essendo divisi uno dal-

l'altro che da una bassa linea di displuvio, si possono considerare come una sola grande pianura, ora più larga, ora più stretta, la quale si estende dalla costa settentrionale del golfo del Liao-tung sino al Sungari inferiore ».

. . . . . .

« La più alta elevazione del teatro di guerra è il nodo del Peiscian (2439 metri) nel sistema montano del Tsciantboscian. Da questo nodo, presso il confine tra Corea e Manciuria, si dirama, astrazion fatta dalla giogaia che entra in Corea e forma la dorsale di quella penisola, una catena, alta da principio 1200 metri, verso ovest con direzione generale su Tjelin, la quale separa le acque della Manciuria settentrionale da quelle della Manciuria meridionale. Dal Peiscian si dirama un'altra catena, verso nord-est, che divide i bacini fluviali del Sungari e dell'Ussuri ».

. . . . . .

« La prima di codeste due giogaie con tutte le sue ramificazioni che coprono tutto lo spazio a nord fino al Sungari superiore, ad ovest sino alla ferrovia, a sud fino alla costa e ad est sino al fiume Jalu, è stata denominata dai Russi, complessivamente, *sistema montano del Liao tung* (1) ».

L'autore si dilunga nel descrivere abbastanza minutamente il carattere di tutte queste ramificazioni, specie di quella che forma la dorsale della penisola Liao tung, che termina col ripido promontorio di Liao-tescian alto 461 metri, in prossimità di Porto Arturo.

I profili del sistema sono in generale irti, aspri da principio, con profondi burroni; i versanti son coperti di boschi, spesso impenetrabili, quasi foreste vergini. Questa regione selvosa è pochissimo popolata, la popolazione è povera; pochissime e cattive sono le strade, per lo più sentieri, che durante le piogge estive col gonfiare dei corsi d'acqua diventano impraticabili; il clima è rigido. Truppe operanti non trovano qui nè ricoveri, nè risorse e incontrano grandi difficoltà.

---

(1) Tung significa est, perciò Liao tung vuol dire Liao orientale.

« Più avanti, verso ovest e verso sud, a cominciare all'incirca dalle sorgenti del Itun ho (tributario del Sungari) la montagna scema di altezza e il bosco si fa più rado, a tratti, intramezzati da un fitto cespugliame. Verso la ferrovia Charbin-Mukden e nel territorio della penisola di Liao tung l'alberatura cessa quasi del tutto. La montagna conserva però ancora la sua asprezza, con versanti intersecati da burroni prodotti dalle piogge, transitabili con difficoltà. La parte montana della penisola di Liao tung con dorsali nude e rocciose ha un aspetto selvaggio. Le valli però sono assai più popolate e son coltivate, come pure là dove i versanti sono più dolci. Nelle valli più prossime alla strada ferrata, specialmente dove si allargano, la popolazione è anzi densa e benestante; le strade sono più numerose, e, quantunque naturali, cioè senza fondo artificiale, pure son praticabili al carreggio. Ciononpertanto truppe operanti incontrano grandi difficoltà a muovere per la poca praticabilità dei fianchi delle valli, ripidi sempre e relativamente alti, e per la cattiva qualità delle strade durante le piogge estive, che inondano a tratti il fondo delle valli. Grossi corpi di truppe non trovano quivi abbastanza ricovero nè risorse ».

« L'orlo finale, ossia il margine del sistema montano del Liao tung, lungo la ferrovia e lungo la costa della penisola di Liao tung è per una larghezza dai 10 ai 20 chilometri una regione collinosa, frastagliata da valli larghe e piane. Ivi le truppe trovano migliori condizioni ».

*
* *

Omettiamo di parlare delle ramificazioni ad est del sistema montano ora descritto, cioè verso il fiume Jalu, ove le condizioni sono molto peggiori. Omettiamo anche di parlare dei monti che dal Peiscian volgono verso nord e nord-ovest e che separano i corsi d'acqua diretti all'Amur ed all'Ussuri a settentrione di Wladiwostock.

E tralesceremo pure di accennare al sistema montano del grande e piccolo Cingan ad ovest dei fiumi Liao e Sungari. Tali montagne, quantunque di interesse capitale per la

Russia perchè una galleria attraversa la catena per dove passa la ferrovia transiberiana che unisce l'Europa a Charbin, Wladiwostock e Porto Arturo, pure son poco note anche ai Russi stessi, meno le adiacenze della ferrovia. Ci occuperemo invece del bacino del Liao ho, dove ora si combatte.

*
* *

« Il bacino del Liao ho (e meglio detto il bassopiano) è diviso in due parti da una bassa catena di colline traversate dal fiume Liao presso Tielin, una settentrionale più piccola, ed una meridionale più vasta: una bipartizione che per la poca elevazione della catena collinosa non ha entità di sorta dal punto di vista militare. La parte minore o settentrionale è situata ad est del Taliau ho (1), tra questo fiume e le falde dei monti. La parte maggiore o meridionale è situata a destra e sinistra del Liao, a valle di Tielin. Ambedue questi bassopiani sono ben popolati, presentano numerosi abitati, atti al ricovero di truppe, ed una fitta rete di vie naturali. Salvo le linee fluviali essi non presentano ostacoli al movimento, hanno risorse consistenti in molti prodotti greggi, e nella stagione asciutta, specie d'inverno allorquando i corsi d'acqua sono solidamente gelati, sono praticabili in ogni direzione (2) ».

L'autore passa a descrivere il bacino del Sungari situato a nord e separato esso pure dalle due parti del bassopiano del Liao da una bassa catena di colline. Ne omettiamo la descrizione perchè fuori della sfera attuale d'azione dei belligeranti; solo diremo ch'esso, a quanto ne dice l'autore, è tutt'altro che sfavorevolmente situato e configurato: è ben popolato e coltivato e presenta molte risorse per un grande esercito; ha parecchie città, con popolazione dai 70,000 ai 15,000 abitanti (Charbin, Girin, ecc.). Da Charbin (60,000 abitanti) si dirama la ferrovia che mena a Porto Arturo.

(1) Questo fiume è un affluente di sinistra del Liao ho, proprio alla frontiera ovest della Manciuria, e che mette foce ad una sessantina di chilometri ad ovest di Tielin.

(2) Questa circostanza ci spiega, più che altro, la ragione per cui si combatta anche ora, con un freddo intenso.

Charbin è un grande deposito russo; e si capisce da ciò, come, sintantochè la Russia è padrona di Charbin e di tutta la circostante regione, ed ha la ritirata libera da Mukden a quella città, essa è sempre salva anche perdendo delle battaglie.

. . . . . .

« I bassopiani del Liao e del Sungari sono perciò i soli spazi della Manciuria dove un grande esercito può campeggiare e muoversi ».

*
* *

L'autore passa a descrivere particolareggiatamente la provincia di Mukden. Questa descrizione comprende buona parte dell'opera del maggiore Schön. Da questa noi stralceremo, in sunto, soltanto la monografia del fiume Liao ho, come quella che più può interessare lo studioso.

« Il Liao ho ha le sue sorgenti sulle montagne della provincia cinese del Tcilì, a nord di Pechino, montagne, poco note, che sovrastano le steppe dalla Mongolia ».

Sino a Tunsciaku, ove comincia la sua navigabilità, esso è poco noto. Da quel punto il fiume può esser diviso in 4 sezioni o tratti.

1° Tratto. — Da Tunsciaku sino ad ovest di Tielin (circa 40 chilometri). Il livello delle sue acque è molto variabile, e ciò dipende dalle precipitazioni. Così la larghezza del fiume da Insciutun (1) in giù non raggiunge in primavera (aprile e maggio) che i 200 metri; in principio ed a mezzo agosto arriva sino a 1500 metri. La profondità media è in primavera di circa 1 metro, dopo le piogge anche metri 3 e 3 e mezzo. Il punto meno profondo trovasi a 4 chilometri a monte di Tielin; là vi si trova un banco di sabbia lungo 1 chilometro con una profondità di soli 45 centimetri. La rapidità è maggiore quando il fiume è in piena; però a valle di Insciutun essa non è superiore ai 30 centimetri per se-

(1) Insciutun è un villaggio situato proprio nel punto dove il fiume cambia direzione volgendo il corso da nord-ovest a sud-est, prima di arrivare a Tielin.

condo, eccetto in un breve tratto presso Insciutun, dove il fiume scorre tra ripide sponde, quantunque non sia più profondo di 60 centimetri ed abbia una rapidità di 1,2 metri al secondo. È qui che il fiume spezza quella bassa catena di colline, la quale congiunge le montagne del Liao tung con quelle del Liao, si lungo la riva orientale del golfo di Liao tung.

L'acqua impura, gialla o scura, non è potabile, i Cinesi però se ne servono per cuocere, ma prima la purificano con allume.

Il fondo fino ad Isciuntun è fangoso, poi ghiaioso, più in giù sabbioso.

Le sponde sono argillose, e, a tratti alte 4 metri; la corrente le logora, le fa precipitare, per cui sono molto variabili.

La valle è racchiusa d'ambo i lati da colline, con larghezza varia. Al varco, detto *porta mongola*, non ha che 1 e mezzo chilometro di larghezza. Il fondo della valle è perfettamente piano, per lo più prativo, a tratti coltivato a gaoljan, fave, mais, ecc. con rade risaie.

Il ghiaccio comincia già ai primi di novembre; alla fine di questo mese il fiume è completamente chiuso dal ghiaccio.

2 *Tratto.* — Da Tielin sino a Wantsciamatou (100 chilometri a volo d'uccello), ad est di Sin min tin e alla distanza di circa 55 chilometri ad ovest di Mukden (1). In aprile, maggio e fino a giugno, poi in ottobre e novembre, il livello dell'acqua è minimo, così pure la larghezza. I punti più larghi (420 metri) sono anche i meno profondi. Colle acque alte, ordinariamente da fine luglio a mezzo agosto, la larghezza aumenta a tratti sino ad 1 chilometro e più. La profondità in generale è poca, ad acque basse meno di 1 metro. Colle acque alte vi passano le giunche che pescano 90 centimetri. La navigabilità in generale è difficile. Rapidità della corrente e qualità delle sponde pressapoco come nel tratto anteriore.

(1) A Sin min tin fa capo la ferrovia cinese che mena a Tien sin e Pechino lungo il golfo di Liao tung. La congiunzione con Mukden fu forse impedita dallo scoppio della guerra.

Il territorio a destra è leggermente ondulato. In molti punti le colline arrivano fino alla sponda, e in tre luoghi scendono quasi a picco nel fiume. La valle a sinistra, cioè ad oriente del fiume è per gran tratto piana ed è poi limitata dalle basse falde collinose del Kamalian. In molti punti s'innalzano sulla riva sinistra del fiume delle colline isolate

Lo strato di ghiaccio si chiude e si apre alcuni giorni più tardi che nel primo tratto del fiume.

Vi sono traghetti stabili, e vi sono approdi o porti per le giunche.

3° *Tratto.* — Da Wantsiamatou sino alla confluenza del Hun-ho. Fino a Dakuanti il fiume ha una larghezza molto variabile, non così più avanti, in media 200 metri. Il punto più stretto è a 6 chilometri a valle di Dakuanti, ove il fiume è rinserrato per 4-5 chilometri in un alveo che non ha più di 20 metri di larghezza con ripide e rocciose sponde. La profondità varia in media da 1 a 2 metri.

Questo tratto in conseguenza delle sue tortuosità è il più difficile per la navigazione, anche per i molti banchi di sabbia. Rapidità, fondo, sponde e livello dell'acqua come nel 2° tratto.

Lo strato di ghiaccio dura dalla prima metà di dicembre sino ai primi di aprile.

La vallata con quella dei suoi affluenti è una pianura ininterrotta. Le rive sono densamente popolate e protette da argini alti 4 metri, che la piena talvolta rompe e inonda la pianura recando gravi danni.

Vi sono traghetti permanenti e luoghi d'approdo per le giunche.

4° *Tratto.* — Dalla confluenza del Hun-ho sino a Inkou. Il fiume ha in questo tratto accentuatissime tortuosità, e ad acque alte una larghezza dai 500 ai 1600 metri. Si sente l'effetto della marea. I banchi di sabbia sono più rari. Il livello dell'acqua, la corrente e la rapidità cambiano giornalmente quattro volte per effetto del flusso e riflusso. La rapidità diventa nel riflusso, più a valle, sempre maggiore e raggiunge a Inkou sette nodi all'ora. Il fiume mette foce

in mare con un solo braccio largo da 1 a 1,75 chilometri. L'entrata dei bastimenti dal mare è resa difficile da una barra, la quale giace a 5 chilometri entro terra a contare dalla quota batometrica di 10 metri. A Inkou si può liberamente approdare.

Il fondo è in generale fangoso; l'acqua non è potabile nè buona per cuocere. Le sponde sono coperte di canneti. Mentre le rive nel corso medio sono molto coltivate e coperte da un seguito di villaggi, questi qui si fanno più radi ma più grossi e le campagne sono divise dal fiume da una larga cinta di canneti.

Il ghiaccio copre del tutto il fiume verso la metà di dicembre e dura sino alla metà di marzo. Solo al principio di aprile il fiume è completamente libero.

Non vi sono guadi, bensì traghetti. Colle giunche che numerose risalgono il fiume, si possono costruire ponti di barche. Si stenta però ad avere il legname per la copertura, perchè lungo il fiume si difetta molto di boschi. Ne viene trasportato, a Inkou e più in su, dalla Corea.

L'Hun-ho e il Taitsi-ho, suo affluente di sinistra, confluiscono insieme ad 1 chilometro prima della foce nel Liao in un alveo unico largo dai 125 ai 150 metri.

Il fiume non è un grande ostacolo che dalla confluenza del Hun-ho in giù; a monte invece soltanto durante i periodi delle piogge.

***

L'affluente più importante del Liao-ho è il Hun-ho, che passa a 3-4 chilometri a sud di Mukden. Esso scorre, da prima, da est ad ovest, poi in direzione di sud-ovest, e mette foce nel Liao poco sopra Niutschwang dopo essersi riunito col Taitsi-ho. A questo affluente si uniscono parecchi minori corsi d'acqua, il più notevole de' quali è il Scia-ho, che attraversa la ferrovia e la strada mandarina a circa 25 chilometri a sud di Mukden.

La valle del Hun-ho, superiormente a Inpan, è alpestre, larga circa 1 chilometro circondata da monti non alti, ma a

ripidi fianchi. La valle va poi allargandosi, perde il carattere alpestre, è accompagnata soltanto da colline e poi si spiana. A Mukden essa raggiunge la larghezza di 20 chilometri.

L'acqua è potabile. Non vi sono nè ponti nè traghetti, eccetto il ponte della ferrovia, in ferro, lungo 716 metri, e un ponte temporaneo a cavalletti, che, tosto il fiume diviene guadabile, si asporta e si deposita il materiale per servirsene poi nell'autunno.

Lo strato di ghiaccio dura dalla prima metà di dicembre sino ai primi di aprile, e come tale, così ghiacciato, questo fiume come tutti gli altri corsi d'acqua ghiacciati, fanno l'ufficio di strade che servono al traffico.

L'Hun-ho, presso Mukden, è largo dai 150 ai 170 metri; più a valle è arginato. Dal punto di vista militare è un notevole ostacolo eccetto nell'inverno. I suoi tributari, meno il Taitsi-ho, non costituiscono veri e propri ostacoli militari, perchè disseccano talvolta completamente. Il Taitsi-ho attraversa la ferrovia, sotto un ponte in ferro, di 416 metri, e la strada mandarina a contatto della città di Liao-jan che è situata sulla riva sinistra. Qui il fiume è largo dai 60 ai 100 metri. È un forte ostacolo ad acque alte. A Liao-jan le sponde hanno da 6 a 12 metri di altezza: la sponda meridionale (sinistra) è dominante.

È navigabile per giunche che risalgono fino a Liao-jan quando l'acqua è alta. Un braccio, detto Si-ho lungo circa 5 chilometri si dirama dal Hun-ho e imbocca nel Taitsi-ho, il quale da qui in avanti corre quasi parallelo al Hun-ho sino alla sua confluenza.

***

Ci sembra ora molto opportuno di offrire al lettore qualche cenno sul *clima della Manciuria*.

Sebbene la latitudine di questo paese, paragonata all'Europa, si estenda, come sarebbe a dire, da Messina a Praga, pure gli estremi sono maggiori. In Manciuria l'estate è più caldo e l'inverno più freddo e più lungo.

« La temperatura media nei quattro mesi d'inverno nel bassopiano di Liao-ho è di — 11 C. Nel dicembre del 1901 la temperatura media fu di — 17 C., la minima — 32 C. e la massima — 3,1 C., e fu questo il mese più freddo.

« Port Arthur ha ordinariamente una media giornaliera di — 6 a 7 C., spesso dei mimini di — 15 C., è una media invernale di — 4 C.

« Neve in Manciuria ne cade di rado e poca; vi sono però delle eccezioni: alla metà di dicembre del 1901 caddero 30 centimetri di neve. Queste nevicate sono di solito accompagnate da forti burrasche. Nel 1904, persino nella prima metà di aprile, dominarono burrasche di neve ».

« Siccome tutte le acque nella Manciuria meridionale son gelate per 4 mesi, e le strade son di rado ostruite dalla neve, così l'inverno è la stagione migliore per la viabilità; le tracce profonde delle ruote che nell'estate ostacolano tanto il movimento del carreggio, nell'inverno si spianano e spariscono ».

Malgrado il rigido clima che rende molto difficile le operazioni militari, pure nel bassopiano e nelle valli adiacenti v'è la possibilità di poterle continuare, anche perchè non mancano quivi i luoghi per acquartierar truppe.

La primavera nella Manciuria meridionale comincia alla fine di marzo e dura fin verso la fine di maggio, benchè la seconda metà di questo mese si possa per il caldo considerare come estate (27 C. all'ombra).

Alla fine di marzo cominciano già le piccole piogge che guastano le strade. In aprile vi sono giornate serene e belle, e le strade si rasciugan presto. Ai primi di maggio si ha già foraggio verde.

Nella Manciuria meridionale il caldo dura dalla seconda metà di maggio sino alla metà di settembre. Giugno, luglio ed agosto hanno temperature massime di 33,6 C. all'ombra. La pioggia e il cielo, per lo più nebuloso, non mitigano il calore, anzi lo rendono meno sopportabile. L'aria è così afosa (al detto di ufficiali russi) che si stenta a respirare.

Una caratteristica dell'estate sono le abbondanti precipitazioni. Alla fine di giugno comincia il vero e proprio pe-

riodo delle piogge estive, e dura, alternando, sino alla fine di agosto. Le più abbondanti piogge sono in principio di agosto. Anche in settembre vi sono brevi piogge. Ne consegue che le strade durante l'estate sono pessime. Queste piogge sono spesso devastatrici. Collo alternarsi delle piogge il livello delle acque fluviali è variabilissimo.

L'estate essendo più caldo che nell'Europa centrale, così crescono bene qui il riso, il cotone, l'indigo.

Un vero tormento per uomini ed animali è la grande quantità di insetti. Nelle montagne il caldo è mitigato dalle notti fresche.

L'autunno nella Manciuria meridionale dura dalla metà di settembre alla metà di novembre. Sino alla fine di ottobre, astrazion fatta dai venti frequenti, vi sono giornate serene e miti e notti fresche. Alla metà di novembre abbiamo già delle minime di — 10 C. Le strade migliorano già molto ai primi di ottobre.

Il clima è migliore nella penisola del Liao tung.

*
* *

Concluderemo col dire che il libro del maggiore Schön è interessante, ed ogni suo capitolo è istruttivo, e meriterebbe di esser tradotto.

La carta generale del teatro della guerra alla scala di 1 : 1,150,000, eseguita nell'I. e R. istituto geografico militare di Vienna, con annessa cartina di Porto Arturo alla scala di 1 : 150,000, è a parer nostro la migliore di quante ne sono state pubblicate finora. A questa carta formano corredo a parte alcune tavole di dettaglio molto bene delineate.

Firenze 4 febbraio 1905.

PIETRO VALLE.

La guerra russo-giapponese dall' inizio delle ostilità alla ritirata dei Russi su Mukden; da uno studio del tenente colonnello C. À Court Repington. C. M. G. pubblicato nella *National Review*, con note ed aggiunte, con 9 cartine ed un piano delle fortificazioni di Port-Arthur. — Torino, F. Casanova e C.ia Editori, 1905.

La *National Review* autorevole rivista inglese, nel suo numero di settembre 1904, ha pubblicato un elaborato studio sulla guerra russo-giapponese, dovuto alla penna del tenente colonnello C: à Court Repington.

La presente pubblicazione non è quindi che la traduzione di quello scritto, dovuta ad uno studioso — come avverte egli stesso — delle discipline nautiche e militari.

Non si tratta però di una semplice volgarizzazione. Il traduttore, mirante allo scopo di popolarizzare fra gli Italiani, nelle sue linee generali, il sanguinoso dramma dell'Estremo Oriente, ha compilato la presente pubblicazione mediante una accurata riduzione, in alcune parti, dello studio sopracitato e l' ha corredata da note ed aggiunte tratte dall'opera di Tommaso Cowen (1) e dai lavori sull'argomento del generale onorevole Luchino Dal Verme e del comandante Bonamico, pubblicati rispettivamente dalla *Nuova Antologia* e dalla *Rivista Marittima*, dalle corrispondenze dal campo, ecc.

Questo studio comprende il periodo dall'8 febbraio al 4 settembre 1904; ha carattere narrativo, sintetico, ed è adorno di alcuni piani di battaglie e di un piano delle fortificazioni di Port-Arthur.

Il traduttore — dicui ci spiace di non conoscere il nome, poichè effettivamente si dimostra un intelligente studioso delle discipline nautiche e militari e particolarmente delle prime — non solo ha raggiunto lo scopo prefissosi, presentando al lettore un libro di non grossa mole ed in pari tempo tale da porgere, anche ai profani delle cose militari, una chiaris-

(1) Tommas Cowen. — *The Russo-Japanese War from the Outbreak of Hostilities to he Battle of Liaoyang.* — London, Edward Arnold, 1904.

sima idea dello svolgimento di quella guerra, ma che, colle note ed aggiunte che egli seppe trarre da scritti di autori rinomati per competenza e sapere, ha ancora accresciuto il pregio del già notevole lavoro del tenente colonnello Repington e presenta un interessante materiale di studio anche per i militari.

*
* *

L'opera del Repington è certamente rimarchevole e le spetta uno dei primi posti fra le numerose scritture uscite in luce quasi contemporaneamente allo svolgersi delle operazioni militari; e questo diciamo per l'ammirevole sobrietà e serietà delle osservazioni in esso espresse.

Il Repington a buon dritto mette in rilievo che nessuna guerra, combattuta a memoria della presente generazione, offre agli uomini di guerra un campo tanto fruttifero per lo studio, come l'attuale.

« Per la prima volta — ed è tutto giustissimo ciò che qui egli scrive — dopo quasi cento anni, noi vediamo una potenza insulare alle prese con una continentale. Per la prima volta vediamo messi alla prova dei fatti tutti i nuovi istrumenti, che la scienza e le invenzioni moderne hanno forniti alle marine da guerra. Per la prima volta nella storia del mondo le forze navali e continentali, dirette da mani maestre, vedonsi, combinate in giusta misura, cooperare in modo cordiale e fraterno per imporre, con i loro sforzi riuniti, la volontà nazionale sopra il nemico. Innumerevoli questioni relative alla condotta della guerra per mare e per terra, le quali dividevano per il passato le opinioni, hanno ricevuto risposte definitive da un tribunale al quale tutti debbono inchinarsi: la guerra nella sua forma più crudele e sanguinosa. Se anche non si dovessero più apprendere altri ammaestramenti, se più non sorgessero nuove circostanze da essere ponderate, all'infuori di quelle che possono nascere dal semplice cozzo delle armi in terra ed in mare, la guerra attuale, nei suoi insegnamenti didattici, supererebbe tutte le altre contese che ebbero luogo dopo la chiusa della grande êra Napoleonica ».

Da questa premessa si sarebbe indotti a credere che il Repington fosse tratto ad esporre in grande copia giudizi critici ed ammaestramenti didattici; per contro, egli si limita a narrare gli avvenimenti, ed a mettere in rilievo le circostanze che provocarono la guerra, allo scopo di tracciare soltanto le grandi linee della strategia, e fare emergere pochi e salienti punti meritevoli di ulteriori investigazioni. Certi fatti soltanto, che appariscono ormai fondati con un ragionevole grado di sicurezza, formano oggetto di poche ma istruttive riflessioni.

In ogni modo però, anche ridotte a modeste proporzioni, a quelle cioè basate sopra fatti, intorno ai quali si hanno le più attendibili notizie — quali sarebbero, a mo' desempio, le linee generali della strategia impiegata dall'uno e dall'altro avversario, e la condotta delle operazioni marittime — le considerazioni dell'autore presentano uno speciale interesse, sia per la grande importanza dell'argomento, sia per la competenza, di cui egli dà qui luminosa prova. Ed è poi non poco suo merito quello di aver saputo condensare, in poche pagine, (relativamente, ben s' intende), una chiara esposizione degli avvenimenti accompagnata da ben ponderate riflessioni.

*
* *

Noi non intendiamo indugiarci nel prendere a disamina le varie considerazioni suggerite all'autore dalle varie fasi della guerra; non possiamo però non rilevare che da tutto l' insieme risalta una particolare predilezione alla disamina critica delle operazioni marittime piuttostochè delle terrestri, sia da parte del Repington, sia da parte del traduttore con le sue non poche note aggiunte al testo. Questo, per altro, appare, fino ad un certo punto, del tutto naturale, poichè è incontrastabile che l'operato delle due marine avversarie già sind'ora fornisce i più utili insegnamenti e tali che non si possono dedurre da alcun altra guerra precedente. In ogni modo ciò colpisce il militare di terra, il quale sia ben conscio della grande importanza dell'accordo fra la marina e l'esercito, della preponderanza delle marina per acquistare il dominio del mare, ma

che, ciò non ostante, è profondamente convinto che la decisione di una campagna spetta e spetterà sempre alle armi terrestri, salvo le più eccezionali circostanze.

Comunque sia, è fuori dubbio che alcuni ammaestramenti, dedotti dal Repington e messi in rilievo dal traduttore, affinchè giovino all'Italia, sono indubbiamente di quelli che noi assolutamente non dobbiamo trascurare.

Così ci appaiono singolarmente notevoli le seguenti considerazioni:

che è massimo errore il credere di conservare una flotta in *istato potenziale* sotto la protezione dei forti. Al qual proposito si ricorda il detto di Bismarck: « Una marina che si tenesse legata alla terra, non meriterebbe più tal nome », il che prova, poichè Bismarck non era marinario, chè per comprendere la guerra navale, non occorre aver navigato:

che tutti gli ordigni del Giappone per la guerra navale — navi, cannoni, siluri, torpedini, esplosivi, — fino ai minimi particolari, erano completamente moderni ed i migliori che cervello e denaro potessero produrre;

che, se per effetto delle speciali circostanze della presente guerra, l'interesse e l'attenzione del pubblico sono stati alquanto fuorviati dagli accessorî del potere marittimo, cioè a dire dall'uso in guerra delle torpedini e delle torpediniere, un coscienzioso esame di tutti gli avvenimenti farà sempre più apparire che la legge strategica è stata dettata dalle grosse navi da battaglia, le quali hanno assolutamente dominato sempre la situazione. Osservazioni queste — nota il traduttore — che confermano quanto fu scritto da un nostro comandante anni sono, e cioè che « essendo la battaglia la fase risolutiva, alla quale debbonsi ridurre le flotte... è, per questo, necessario che nelle navi da battaglia i fattori primi sieno protezione ed armamento, ovvero corazze e cannoni, e non già la velocità »;

che, se la nuova fase di questa guerra fosse un processo di logoramento, sarà certamente la Russia quella che ne soffrirà, fino a tanto che i Giapponesi SARANNO PADRONI DEL MARE.

Relativamente all'esercito, dopo aver enumerate tutte le singole risorse mobilizzabili — ascendenti in totale a 250 mila uomini, 101 cavalli, 1368 cannoni — ben giustamente si avverte che « meglio di tutto, dietro questi armati, stava la patriottica e compatta massa di 46 milioni di abitanti », fattore, questo, di guerra, di capitale importanza, anzi indispensabile, teoricamente riconosciuto ed apprezzato da tutti, ma pel quale nulla si fa in pratica, onde promuoverlo, svilupparlo, assodarlo.

*
* *

La battaglia di Liao-Yang — la battaglia dei 12 giorni, durante 9 dei quali si combattè giorno e notte senza interruzione — suggerisce all'autore non poche osservazioni. « Tutto l'insieme della grande battaglia rappresentò un nuovo genere di corsa, nella quale i Russi, lottando per la vita, dovettero sacrificare la loro retroguardia, allo stesso modo che i viaggiatori nelle foreste siberiane, assaliti dai lupi, gettano loro qualche volta il cadavere di un cavallo, pur di ottenere una sosta nell'inseguimento dei loro persecutori ». In ogni modo la battaglia di Liao-Yang riuscì certamente una delusione per i Giapponesi e per i loro ammiratori, dei quali taluni avevano predetto una nuuova Waterloo, una nuova Sedan. Il significato di essa è compreso nell'esplicazione chiara e precisa del piano di campagna di Kuropatkine; « una campagna di logoranti, costose ed indecise battaglie, la quale darebbe tempo alla massa del potere di resistenza della Russia, di fare il suo effetto ».

In questa ultima osservazione del Repington, noi però non conveniamo pienamente, poichè non dimentichiamo, come fece lo scrittore inglese, il famoso ordine del giorno del generale Kuropatkine, nel quale annunziava alle sue truppe, che era giunta l'ora dell'offensiva. Ricordiamo ancora le forti posizioni occupate dai Russi ed anche, a quanto ne fu detto, la loro maggior forza rispetto al nemico, sicchè

la battaglia fu impegnata nelle condizioni più vantaggiose che i Russi potessero desiderare. Non fu certo in ossequio al piano di campagna che i Russi si decisero alla ritirata.

*
* *

Da ciò che qui ne abbiamo detto — sia pur poco — emerge chiaramente che noi giudichiamo molto favorevolmente il libro del Repington, nonchè l'opera del traduttore, e siamo convinti che del nostro parere saranno tutti coloro. che lo leggeranno e lo studieranno.

Nordenskjöld Dr. Otto. — **Au pôle antarctique**. Trad., par Ch. Rabot. — Paris, E. Flammarion, 1905, Ill. C., in 8°.

Della spedizione antartica svedese, compiuta a bordo della baleniera *Antarctic* al comando del dott. O. Nordenskjöld (nipote dell'illustre scopritore del Passaggio N. E.), lungamente se ne tenne parola in riviste e giornali del nostro paese. I preziosi e numerosi risultati scientifici (geografia, oceanografia, geologia, meteorologia, ecc.), la drammaticità stessa della spedizione che, involontariamente, ebbe a dividersi in tre gruppi, il tragico naufragio della nave, la strenua lotta con gli elementi tutti della regione glaciale del sud, la fame e l'abbandono e il fortunoso salvataggio dovuto alla nave argentina *Uruguay*, hanno, senza dubbio, contribuito a porre tale spedizione di sistematica ricerca scientifica fra le più classiche di tutte quelle che in questi ultimi anni furono eseguite per una più completa conoscenza delle terre australi.

Scopo della campagna antartica del Nordenskjöld, era quello di contribuire nel miglior modo possibile, alle ricerche che si eseguivano, pressochè contemporaneamente, dalle spedizioni inglese (*Ditewery*), tedesca (*Gauss*) scozzese (*Scotia*) nei quattro quadranti in cui fu divisa la calotta australe e, rispettivamente, cioè, nei quadranti di Victoria e di Ross, di Emderby e di Weddel, operando il Nordenskjöld

in quello stesso di Weddel, situato a mezzogiorno dell'America meridionale.

Cosicchè, mentre la spedizione belga del De Gerlache, gettò una gran luce sul lembo occidentale dell'immenso gruppo insulare che si distende a sud del Capo Horn, la spedizione svedese del Nordenskjöld, rivelava una inattesa configurazione del lembo orientale, modificando sostanzialmente le scoperte del Ross (sir James) compiute nel 1843, del Larsen nel 1892-93 e della flottiglia baleniera di Dundee nel 1893-94.

Il libro che l'illustre storico e geografo delle regioni polari, Charles Rabot, ha tradotto pel pubblico francese dall'originale svedese, e che l'editore Flammarion ha presentato, ricco di buone illustrazioni (in numero di 105) e di quattro chiarissime carte dell'Huot, completa così una delle più grandi lacune nella letteratura delle terre polari del sud e sarebbe invero cosa assai desiderabile che qualche solerte editore italiano si accingesse a curarne una edizione italiana, come fu fatto per la spedizione del Nansen, del Tohansen, dello Sverdrup e del De Gerlache, tanto più che quest'ultima trova un più che naturale complemento in quella del Nordenskjöld.

Prima di chiudere questo rapidissimo cenno, ci pare opportuno rilevare come non siano mai abbastanza raccomandabili la presenza e l'opera di un esperto cartografo in simili imprese, poichè se la spedizione del dott. Nordenskjöld, non avesse avuto, fra i membri del suo stato maggiore scientifico, la valida cooperazione di un esimio ufficiale topografo, nella persona del luogotenente d'artiglieria Duse, forse coi numerosi e preziosi risultati geo-fisici ottenuti dalla spedizione stessa, non si sarebbe potuto eseguire in modo così completo e perfetto il rilievo topografico della zona esplorata e scoperta, fattore questo di capitale importanza (è cosa ovvia il riconoscerlo) per le imprese future che, dalle precedenti investigazioni, vorranno trarre profitto o dovranno operare in quei paraggi.

Von Jaeckel Generalmajor z. D. — **Über die Ausbildung des einzelnen Infanteristen als Schütze im Gefecht. Nach den Bestimmungen des General-Feldmarschalls Grafen v. Haeseler im XVI Armeekorps 1890-1903.** — *(Circa l'istruzione del singolo fante quale cacciatore pel combattimento. Secondo le prescrizioni impartite dal generale maresciallo di campo Conte v. Haeseler al XVI corpo d'armata dal 1890 al 1903).* — Berlino E. S. Mittler e figlio, 1905.

Durante gli anni, nei quali tenne il comando del XVI corpo d'armata, il generale v. Haeseler, ha rivolto una particolare attenzione ad indicar i mezzi, coi quali fosse dato raggiungere la méta ideale di formare un abile cacciatore pel combattimento, cosciente della propria azione, capace di pensare ed agire di propria iniziativa. Numerose disposizioni egli emanò a questo proposito, e sono le più importanti di queste, che il maggior generale Jaeckel ha ora riunito e pubblicato, per fornire un quadro dei principî e del modo, coi quali si attendeva all'istruzione nel XVI corpo d'armata dal 1890 al 1903 sotto il generale conte Haeseler.

Il generale conte v. Haeseler è ben conosciuto, e molto fu detto e scritto intorno alla sua persona, alla sua infaticabile attività e alla sua ferrea diligenza siccome comandante di corpo d'armata, e piuttostochè al suo importante ufficio di comandante delle truppe poste sulla frontiera occidentale, egli deve la sua nomèa, oltrepassante i confini della sua patria, alle sue preclari doti di istruttore singolarmente intelligente ed abile, alla sua pratica conoscenza della guerra. In servizio non ammetteva altro scopo ad ogni istruzione, se non quello della preparazione alla guerra, e come imponeva le massime esigenze a sè stesso e non conosceva alcun risparmio della sua propria persona, così richiedeva anche da ciascuno dei suoi subordinati, dal più elevato al semplice soldato, la massima diligenza e il massimo impiego di tutte le forze.

Cavaliere di corpo e di anima, purtuttavia egli particolarmente si occupò dell'istruzione della fanteria, volgendo speciali cure a formare del singolo soldato un abile cacciatore

pel combattimento. Era suo concetto che la truppa non deve essere una macchina, la quale non funziona allorchè il macchinista non la dirige più, sibbene un tutto formato di individui, nel quale ciascuno di essi agisce colla coscienza del suo valore personale. È superflo il dire che il generale v. Haeseler non solo annetteva una capitale importanza all'istruzione delle reclute, ma che la considerava siccome la base fondamentale di tutta l'istruzione del soldato di fanteria.

Ben s'intende, che le prescrizioni emanate dall'illustre generale, non infirmano per niente affatto quelle regolamentari; egli indica, traccia la via, da lui reputata la migliore per la loro applicazione, nei riguardi dell'istruzione.

Il generale v. Jaeckel fu molto bene inspirato nel riunire così prezioso materiale di studio e nel renderlo di pubblica ragione. L'opuscolo da lui composto, di piccola mole ma di grande valore, è sicuramente destinato a suscitare molto interesse nelle sfere militari. Ai nostri ufficiali di fanteria, pratici dell'idioma tedesco, esso riuscirà, certamente, assai gradito ed istruttivo.

Raimund Oehler. — **Die Häfen von Karthago.** Sonderabdruck aus dem *Archäologischen Anzeiger* 1904. — *(I porti di Cartagine.* Estratto dal *Bollettino Archeologico).* — Berlino, G. Reimer 1904.

La questione dei porti dell'antica Cartagine è oggetto, da lungo tempo, di studî elaborati degli archeologi, specie francesi e tedeschi. Il signor Oehler, professore alla scuola del real corpo dei cadetti di Gross-Lichterfelde, nella presente pregevole monografia, riassume lo stato attuale della questione, e si occupa quindi in modo particolareggiato di uno dei punti controversi del quesito, ossia del *Coma e della Diga di Scipione.* Oltre ad alcuni piani inserti nel testo, correda l'opuscoletto un piano della baia di El-kram compilato dall'insegna di vascello sig. de Roquefeuil nel febbraio 1898.

All'erudito archeologo sig. Oehler, i nostri rallegramenti pel suo rimarchevole ed interessante scritto, e vivi ringraziamenti per la gentile spedizione del medesimo.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

IMMINENTI SPOSTAMENTI DI TRUPPE AUSTRO-UNGARICHE VERSO LA NOSTRA FRONTIERA. — Il *Fremdenblatt*, giornale ufficioso del Governo austro-ungarico. ha pubblicato nel numero del 10 febbraio scorso i cambi di guarnigione, che si effettueranno alla fine del p. v. aprile e dai quali stralciamo i seguenti, che hanno per effetto un aumento delle guarnigioni dei corpi d'armata di frontiera.

III corpo d'armata (Graz):

a) Aumenti:

5° battaglione cacciatori da Bielitz a Tarvis,

17° battaglione cacciatori da Wiener Neustadt a Judenburg,

21° battaglione cacciatori da Vienna a Bruck an der Mur,

29° battaglione cacciatori da Zaleszczyki a Gradisca,

Uno squadrone del 6° ussari da Bjelina a Seebach.

b) Movimenti nell'interno del corpo d'armata:

7° battaglione cacciatori da Bruck an der Mur con 3 compagnie a Canale ed 1 a Tolmino,

8° battaglione cacciatori da Tarvis a Kötschach,

20° battaglione cacciatori da Judenburg a Trieste (1).

La dislocazione del 6° ussari (che trovasi attualmente con lo stato maggiore di reggimento, con quello del 1° mezzo reggimento ed 1 squadrone a Klagenfurt, collo stato maggiore del 2° mezzo reggimento e 3 squadroni a Seebach con 1 squadrone a St. Veit ed 1 a Bjelina (XV corpo d'armata), viene così modificata:

stato maggiore di reggimento con 1 squadrone a Klagenfurt,

stato maggiore del 1° mezzo reggimento con 2 squadroni a Gorizia,

(1) Questo spostamento è stato effettuato il 7 febbraio u. s.

stato maggiore del 2° mezzo reggimento con 3 squadroni a Seebach.

XIV corpo d'armata (Innsbruck).

a) Aumenti:

2° battaglione cacciatori da Königgrätz con 3 compagnie a Lienz ed 1 a Sillian,

12° battaglione cacciatori da Reichenberg con 3 compagnie a Niederdorf ed 1 a Toblach;

b) Movimenti nell'interno del corpo d'armata:

7ª ed 8ª compagnia del 1° reggimento cacciatori tirolesi Imperatore da Niederdorf a Brunek.

Per effetto dei preannunziati movimenti, verranno stabilite guarnigioni nelle seguenti località, che finora ne erano sprovviste:

a) nel III corpo (Graz): a Gradisca, Canale, Tolmino e Kötschach;

b) nel XIV corpo (Innsbruck): a Lienz, Sillian e Toblach.

ESPERIMENTI CON REPARTI MITRAGLIATRICI. — La *Zeit* del 7 febbraio pubblica risultargli che in primavera saranno formati alquanti reparti di mitragliatrici, per continuare su più vasta scala gli esperimenti iniziati fin dal 1903 (1). Saranno formati alcuni reparti da montagna nel Tirolo, il cui personale sarà fornito dai reggimenti cacciatori tirolesi Imperatore ed altri per cavalleria, il cui personale sarà dato da alcuni reggimenti di cavalleria.

Per non indebolire l'organico dei reggimenti destinati a somministrare il personale ai reparti mitragliatrici (che ammonta complessivamente a 18 sottufficiali e 60 uomini di truppa dei cacciatori ed a 18 sottufficiali e 72 soldati di cavalleria) è stato stabilito di chiamare alle armi in quei reggimenti in più riprese e per un periodo di 28 giorni, un egual numero di sottufficiali della riserva e di soldati della riserva e riserva di complemento.

PATTUGLIE TELEGRAFISTI DI FANTERIA. — Con recente Determinazione Imperiale, inserta nella dispensa 4ª del *Giornale militare*, sono state create « pattuglie telegrafisti di fanteria » in sostituzione degli esistenti reparti segnalazioni da campo (*Feldsignalabteilungen*), i quali perciò vengono aboliti. Tali pattuglie hanno lo scopo di provvedere al servizio telegrafico ed ottico presso

(1) Vedasi *Rivista militare italiana*, fascicoli di luglio ed ottobre a pag. 1272 e 1854.

le divisioni di fanteria e le brigate da montagna e ne verrà assegnata una ad ognuna di dette unità.

Le pattuglie sono provviste di 72 chilometri di filo da campo (leggero per cavalleria), possono impiantare 3 stazioni telegrafiche ed hanno il materiale per 3 stazioni ottiche (quelle da montagna per 5 stazioni ottiche).

DEFINITIVI ESPERIMENTI COI NUOVI CANNONI DA CAMPAGNA. — Il *Fremdenblatt* del 23 febbraio informa che al poligono di Felixdorf presso Wiener Neustadt, hanno avuto luogo alla presenza delle superiori autorità militari alcuni esperimenti di tiro definitivi con una batteria di prova, di 4 pezzi incavalcati su affusto a deformazione e provvisti di scudi, costruita applicando tutti i particolari suggeriti dall'apposita Commissione. Tale batteria dovrà servire di modello nella fabbricazione del nuovo materiale.

Tali esperimenti saranno ripetuti al poligono di Hajmasker (Vezprim), che per la natura del terreno differisce moltissimo da quello di Felixidorf.

ESPERIMENTI RADIOTELEGRAFICI. — Il *Fremdenblatt* ha pubblicato, nello scorso dicembre che a Budapest, sono stati eseguiti da due ditte esperimenti radiotelegrafici con Vienna, a scopo militare. Dopo molti tentativi più volte fruttuosi, la stazione impiantata dalla ditta Weiss riuscì a trasmettere un radiotelegramma alla stazione radiotelegrafica stabilita a Leopoldau presso Vienna e potè riceverne la risposta. Il risultato di questo esperimento, soggiunge il giornale, deve ritenersi come sorprendente se si pensa alle grandi difficoltà che si sono dovute superare a causa della rilevante distanza (250 chilometri in linea retta), attraversando catene di monti ed impiegando un'energia di soli 5 cavalli (3-6 kilowatt) ed una lunghezza di onde elettriche di 1300 metri.

TRASFERIMENTI DI ALTI COMANDI. — L'*Armee Zeitung* del 2 febbraio pubblica essere stato deciso il trasferimento del comando del IX corpo d'armata, della 9ª brigata d'artiglieria e della 26ª divisione di Landwehr, da Josefstadt a Leitmeritz (nord-ovest di Theresienstadt).

I motivi che hanno indotto l'amministrazione della guerra a questo trasferimento, debbono esclusivamente attribuirsi ad insufficienza di locali, per rimediare alla quale occorrerebbero nuove co-

struzioni e costose modificazioni. Questo stato di cose non si verifica a Leitmeritz, ove il comune ha fatto appositamente costruire un edifizio per stabilirvi i comandi su accennati con tutte le comodità richieste.

LA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO. — La *Tagespost* di Graz del gennaio scorso dà le seguenti informazioni sulla nuova legge di reclutamento avute, dice, da ottima fonte.

La nuova legge di reclutamento è pronta e non si aspetta che il momento opportuno per presentarla ai Parlamenti. Essa è informata ai seguenti criteri fondamentali:

I. Dare la maggiore estensione possibile al principio del servizio generale obbligatorio, nel senso che tutti gli abili vengano arruolati pel servizio armato, i meno abili incorporati per servizi ausiliari, i non abili riformati mediante il pagamento di una tassa militare, si avrà quindi:

a) organico di pace stabilito per legge per circa 10 anni e separatamente pei combattenti (abili) e pel personale pei servizi ausiliari come scritturali, musicanti, professionisti, ecc. (meno abili);

b) riorganizzazione della riserva di complemento;

c) classificazione degli inscritti in:

1° abili pel servizio armato, durata del servizio 2 anni (cavalleria 3);

2° idonei per servizi ausiliari, durata del servizio 8 o 10 settimane di 1ª istruzione militare e quindi 2 anni di servizio disarmato;

3° i rivedibili hanno l'obbligo di ripresentarsi per più anni di seguito alle commissioni di leve; i dichiarati rivedibili parecchie volte vengono assegnati al Landsturm e seguono la sorte della loro classe;

4° i non idonei sono obbligati al pagamento di una tassa militare;

5° estrazione a sorte, dopo passata la visita, fra idonei e meno idonei.

II, Abolizione della differenza di statura esistente ora fra la fanteria dell'esercito e delle Landwehren e quindi il minimo per tutti metri 1,55.

III. Volontariato di 1 anno. Una conseguenza dell'adozione della ferma biennale è la soppressione del 2° anno di punizione per quei volontari che non superano gli esami per ufficiale di complemento.

Gli allievi dell'ultimo corso di una scuola media di 7 classi possono essere ammessi al volontariato di un anno (colla legge attuale occorre essere allievi dell'ultimo anno di una scuola media di 8 classi) se al 1° di ottobre dell'anno di leva essi sono stati licenziati con successo dalla scuola stessa.

IV. I volontari di un anno ed i sottufficiali raffermati non saranno compresi nella forza organica di pace.

V. Incorporazione dei meno abili a prestazioni di servizio senz'arma, in tempo di pace.

VI. Esclusione dal servizio dei delinquenti.

BATTELLI PATTUGLIA PER LA FLOTTIGLIA DANUBIANA. — Il *Fremdenblatt* del 19 corrente pubblica che è stato ordinato al cantiere Schönischen-Hartmann di Budapest un battello pattuglia per la flottiglia danubiana da consegnarsi entro 7 mesi. Il battello sarà lungo metri 28,35, largo metri 4,41, avrà uno spostamento di tonnellate 36 e mezzo. Le macchine con motori a petrolio svilupperanno una forza di 200 cavalli, pari a 14 miglia all'ora.

L'armamento consisterà di 2 mitragliatrici da 8 millimetri.

Pare che nel prossimo anno saranno fatti costruire 8 di tali battelli.

COSTRUZIONE DI » DESTROYERS » E DI TORPEDINIERE DI ALTO MARE. — La *Zeit* del 7 febbraio scorso pubblica che l'amministrazione militare ha commesso allo stabilimento tecnico triestino la costruzione di 3 *destroyers* e di 13 torpediniere di alto mare, che dovranno essere consegnati entro un anno. Esse verranno costruite sul modello di quelle ora in costruzione nel cantiere inglese Yarrow e che dovranno essere consegnate alla fine del prossimo venturo giugno.

I *destroyers* avranno metri 67 di lunghezza, metri 6,2 di larghezza ed uno spostamento di 390 tonnellate; la forza motrice di 6000 cavalli svilupperà una velocità di 28 miglia all'ora. Saranno armati con 1 cannone a tiro rapido da 7 centimetri e di 7 cannoni a tiro rapido da 47 millimetri e provvisti di 3 tubi lancia-siluri da 45 centimetri.

Le torpediniere di alto mare avranno una lunghezza di metri 54,8, una larghezza di metri 5 e mezzo ed uno spostamento di 200 tonnellate; la forza motrice di 3000 cavalli svilupperà la velocità di 26 miglia marittime all'ora. Saranno armate con 4 cannoni a tiro

rapido da 47 millimetri e provviste di 3 tubi lancia-siluri da 45 centimetri.

Le costruzioni saranno tutte in acciaio. I materiali per l'armamento saranno forniti dalla casa Skoda di Pilsen.

Quando poi sarà ultimato l'adattamento del cantiere di Fiume, pel quale sono pendenti trattative fra il Governo ungherese ed una società inglese, sarà quivi commessa l'ordinazione di altri 5 *destroyers* e di 13 torpediniere d'alto mare.

VARO DELLA CORAZZATA DI 1ª CLASSE « C ». — La *Zeit* annunzia che nel prossimo maggio sarà varata a Trieste la nave corazzata di 1ª classe *C*, gemella delle corazzate *Arciduca Carlo* ed *Arciduca Federico*, varate rispettivamente nell'ottobre 1903, ed aprile 1904.

Alla nave sarà imposto il nome di *Ammiraglio Spaun*. Essa ha un dislocamento di 10,600 tonnellate, una forza di 14,000 cavalli e sarà armata con 44 cannoni: 4 di grosso calibro, 12 di medio, 14 di calibro leggero e 14 di piccolo calibro.

PARTENZA ANTICIPATA DELLA SQUADRA AUSTRO-UNGARICA PEL VIAGGIO D'ISTRUZIONE. — Dai giornali austro-ungarici rilevasi che la squadra, la quale pel passato faceva il viaggio d'istruzione dei nuovi equipaggi nei mesi di maggio e giugno, è salpata pel Levante alla fine di gennaio u. s.

SEBENICO PIAZZA MARITTIMA. — La *Tagespost* di Graz del 16 corr. pubblica risultargli da sicura fonte che l'amministrazione della marina ha deciso di fortificare Sebenico per formarne una piazza marittima. L'autore dell'articolo dice che l'estesa costa da Pola a Cattaro benchè provvista di porti eccellenti non ne ha alcuno da guerra, e quindi ad una flotta operante mancano punti di appoggio e di deposito. Non potendosi fare più assegnamento su Lissa per le sue fortificazioni antiquate e per le difficoltà di difenderla, si è pensato a Sebenico, che sembra adattatissimo allo scopo. Questa decisione sembra anche suggerita dagli avvenimenti della guerra dell'Estremo Oriente, dove è stata dimostrata l'importanza ed il valore di punti d'appoggio fortificati per la flotta.

BELGIO.

ESPERIENZE PER L'ADOZIONE DEL MATERIALE D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Nell'esercito belga la questione del nuovo materiale per l'artiglieria da campagna è entrata nella sua

ultima fase. La via per giungervi però non fu facile nè breve, specialmente per il numero rilevante di ditte concorrenti.

Al principio del 1904, dopo lunghe esperienze, erano ancora in gara le ditte Ehrahrdt, S. Chamond, Krupp e Cockerill. Però in maggio venivano definitivamente escluse le case Ehrahrdt e Cockerill, e così veniva chiusa la prima fase delle esperienze, e si apriva quella degli esperimenti definitivi. Perciò il ministero della guerra otteneva dal Parlamento i fondi necessari per l'acquisto, da ognuna delle due ditte rimaste in gara, di una batteria completa di 4 pezzi e 4 cassoni, i quali dovevano essere consegnati al governo belga nel dicembre scorso. Il 16 detto mese giungevano infattial poligono di Brasschaet i materiali Krupp; quelli di S. Chamond erano attesi pei primi di gennaio.

Per le esperienze decisive i pezzi e cassoni in prova saranno affidati al personale di 2 batterie del 4° reggimento artiglieria.

Queste esperienze comprenderanno:

a) Un tiro di controllo ed un tiro di sicurezza ai quali verranno sottoposti tutti i pezzi prima di affidarli al personale che li dovrà esperimentare.

b) Esercizi di tiro, durante i corsi della scuola di tiro che si aprirà in febbraio. A questi esercizi assisteranno un certo numero di ufficiali di ciascuno dei 4 reggimenti d'artiglieria da campagna.

c) Prove di trazione.

d) Ultimati i tiri e le prove di trazione le due batterie interverranno alle manovre colla 3ª Divisione d'armata al campo di Beverloo.

e) Infine prenderanno parte con le altre batterie del 4° reggimento artiglieria ad uno dei periodi di tiro della campagna d'esercizio di Brasschaet.

Si spera perciò che per la fine dell'anno corr. si potrà dall'esito delle prove prendere in proposito una decisione definitiva.

Corsi coloniali. — Per cura dello stato indipendente del Congo si tengono attualmente a Bruxelles (rue de la Pepinière, 41) dei *corsi coloniali*, i quali hanno lo scopo di istruire i futuri agenti dello stato sulle diverse funzioni a cui potranno essere chiamati in Africa.

La durata di ognuno di questi corsi è attualmente solo di due mesi, ma, quando la richiesta di agenti sarà meno urgente, verrà prolungata, allo scopo di dare sufficiente sviluppo al programma di insegnamento.

Questo comprende:

Geografia politica ed economica del Congo, orografia e geologia.

Organizzazione militare, tattica e regolamenti militari.

Topografia.

Contabilità amministrativa.

Storia dello Stato del Congo, organizzazione amministrativa ed indigena.

Repressione delle costumanze barbare.

Igiene e malattie dei paesi caldi.

Diritto congolese, nozioni di diritto delle genti, organizzazione amministrativa giudiziaria e procedura penale, regime dello stato civile, notariato.

L'insegnamento è diviso in due sezioni: corso superiore e corso inferiore. Il primo è seguito da ufficiali di ogni grado e di varie nazionalità; il secondo da sottufficiali e commessi. Finora entrambi i corsi furono sempre molto frequentati avendo lo stato indipendente reso noto che non saranno assunti come agenti al Congo che ufficiali, sottufficiali e commessi che abbiano superato l'esame finale di uno di questi corsi coloniali.

PERIODI DI TIRO E MANOVRE PEL 1905. — I campi di Beverloo, Arlon e Brasschaet saranno a disposizione delle truppe di fanteria, cavalleria e genio per l'esecuzione dei tiri e manovre annuali nelle epoche sottoindicate:

REPARTI	PERIODI DI TIRO	MANOVRE DI DIVISIONE	*Annotazioni*
	CAMPO DI BEVERLOO.		
14° reggimento fanteria di linea.	dal 22 marzo al 12 aprile.	—	—
3ª divisione d'armata.			
Reggimenti di fanteria di linea 9°, 10°, 11°, e 12°; 3° battaglione carabinieri e 3ª compagnia genio.	dall'8 aprile al 9 maggio.	dal 10 al 16 maggio.	Per le manovre la divisione sarà completata da 2 squadroni della 2ª divisione di cavalleria e da 7 batterie montate del 4° regg. artiglieria.
2ª divisione d'armata.			
Reggimenti di fanteria di linea 5°, 6°, 7°, ed 8°; 2° battaglione carabinieri; 2ª compagnia genio.	dal 18 magg. al 14 giugno	dal 15 al 21 giugno.	Per le manovre la divisione sarà completata da 2 squadroni della 2ª divisione di cavalleria e da 7 batterie montate dal 2° regg. artiglieria.

REPARTI	PERIODI DI TIRO	MANOVRE DI DIVISIONE	*Annotazioni*
1ª divisione d'armata.			
Reggimenti di fanteria di linea 1°, 2°, 3°, e 4°; 1° battaglione carabinieri; 1ª compagnia genio.	dal 29 luglio al 30 agosto.	dal 31 agosto al 6 settem.	Per le manovre la divisione sarà completata da 2 squadroni della 4ª divisione di cavalleria e da 8 batterie montate dal 4° regg. artiglieria.
CAMPO DI ARLON.			
13° Reggimenti fanteria di linea.	dal 5 aprile al 6 maggio.	—	—
Compagnia universitaria del 2° reggimento cacciatori a piedi.	dal 25 aprile al 18 magg.	—	—
4ª divisione d'armata.			
1°, 2°, e 3° reggimento cacciatori a piedi; reggimento granatieri; 4° battaglione carabinieri; 4ª compagnia genio.	dal 6 al 29 giugno.	dal 29 magg. al 5 giugno.	Per le manovre la divisione sarà completata da 2 squadroni della 4ª divisione di cavalleria e da 8 batterie montate del 3° regg. artiglieria.
Compagnie universitarie del 2°, 5°, 9°, 10°, e 14° reggimento fanteria di linea.	dal 1° al 23 agosto.	—	—
Reggimento genio (2°, 3°, e 4° battaglione)	dal 9 al 27 settembre.	—	—
CAMPO DI BRASSCHAET.			
Le 5 compagnie speciali del genio (telegrafisti, pontieri, torpedinieri, areostieri, ferrovieri).	dal 15 al 27 settembre.	—	—

Manovre di fortezza.

Queste manovre avranno luogo dal 28 agosto al 2 settembre inclusi per le posizioni fortificate di Anversa, Liegi e Namur e per la piazza di Termonde.

Grandi manovre

Nel 1905 ricorrendo il 75° anniversario della fondazione ed indipendenza del Regno del Belgio non avranno luogo le solite grandi manovre annuali.

FRANCIA.

MANOVRE PER L'ANNO 1905. — Sono fissate nel modo seguente:

I. Manovre d'armata.

a) Manovre dell'est (a quanto pare dirette dal generale Brugère). Vi prenderanno parte il 5°, 6° e 20° corpo d'armata e la 2ª, 3ª, 4ª e 5ª divisione di cavalleria. L'artiglieria e cavalleria dei detti corpi d'armata, sarà completata con artiglieria e cavalleria di altri corpi d'armata.

b) Manovre dell'Ovest (a quanto pare dirette dal generale Hagron). Vi interverranno il 9°, 10° e 11° corpo d'armata e la 1ª divisione di cavalleria. L'artiglieria e cavalleria dei corpi d'armata sarà parimenti completata come è detto sopra.

II. Manovre di divisione e di brigata.

a) Manovre di divisione nei territori dei corpi d'armata 12°, 13°, 14° e 15° e inoltre dalle divisioni 3ª, 5° ed 8ª.

b) Manovre di brigata nei territori dei corpi d'armata 1°, 7°, 8°, 16°, 17° e 18° ed inoltre dalle brigate 7ª ed 8ª del 2° corpo d'armata,

III. Campi d'istruzione.

Campo di Sissone 1° e 2° corpo d'armata;
» » Châlons 6ª divisione del 3° corpo;
» » Mailly 7ª divisione del 4° corpo;
» » Courtine 12° e 13° corpo.

IV. Manovre di cavalleria.

a) Una manovra d'assieme delle divisioni di cavalleria 6ª, 7ª ed 8ª.

b) Manovre ed evoluzioni delle brigate 1ª, 2ª, 7ª, 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, 17ª e 18ª.

V. Manovre diverse.

Nelle Alpi e nei Vosgi, in Algeria e Tunisia ed in Corsica saranno eseguite manovre speciali.

Non si eseguiranno manovre d'assedio.

Alcuni riparti delle truppe coloniali prenderanno parte alle manovre d'autunno.

Disposizioni particolari. — I reggimenti interverranno alle manovre coi rispettivi quarti battaglioni, eccetto nei corpi d'armata 14° e 15° nei quali i reggimenti saranno su 3 battaglioni.

I battaglioni zuavi dislocati in Francia prenderanno parte alle manovre d'autunno.

Lo zaino del soldato. — Si riconosce da molto tempo anche in Francia la necessità di diminuire il carico del soldato, e nella relazione sul bilancio preventivo del 1905 si afferma che *già da tempo lo zaino è condannato a scomparire non soltanto pel suo peso, ma perchè paralizza i movimenti ed è causa di fatica inutile pel soldato.*

Il peso attuale dello zaino francese è di kg. 8,300 ed è riconosciuto eccessivo ed incompatibile colle esigenze del combattimento moderno, poichè il soldato *a terra* non può valersi bene della propria arma a causa dello zaino stesso.

Di tale questione si è pure interessato il Consiglio superiore di guerra, il quale studiò come si potesse diminuire il peso complessivo degli oggetti portati dal soldato, aumentando in pari tempo le razioni viveri di riserva da due a tre. Tale supremo Consiglio si è nuovamente riunito nel febbraio testè scorso, e fra gli argomenti discussi figura appunto la riduzione al minimo del peso portato dal soldato.

Il Ministro della guerra ha ordinato nuovi studi, basati sul concetto di frazionare lo zaino in due porzioni; l'una contenente i viveri, l'altra gli effetti.

In base a questi studi si esperimentò un involucro, *non rigido*, del peso complessivo, a carico completo, di kg. 3,500 (camicia, gavetta e viveri di riserva). Le cartucce e l'attrezzo da zappatore sono fissati al cinturino. Il rimanente è trasportato dalla carretta di compagnia. Sono soppresse le grandi marmitte di squadra finora usate. Le cartucce portate dalla carretta di compagnia sono caricate invece su carri di battaglione (si utilizzano all'uopo i cassoni di vecchio modello dell'artiglieria, convenientemente adattati con poca spesa).

Durante le ultime manovre si fece l'esperimento di tale sistema e sembra con risultati soddisfacenti. Ora si studia la portata finanziaria del provvedimento da estendersi a tutte le truppe interessate.

Alla questione insomma, si annette il massimo interesse e si vuole condurla a buon porto.

Venne pure studiata e pare anche approvata, l'adozione di una piccola marmitta (gavetta) di alluminio, di cui ogni soldato sarebbe fornito; il suo costo sarebbe di lire 4.

CICLISTI. — Essi sono ripartiti in due categorie: Ciclisti staffette e riparti ciclisti.

1. *I ciclisti staffette* (2 in massima in tempo di pace, per ogni reggimento fanteria, e 5 in guerra) sono incaricati delle trasmissioni di ordini ed avvisi di ogni genere.

Si studia tuttora il tipo di macchina di cui dovranno essere dotati: quella attualmente in distribuzione, rigida e pesante, fornita dai laboratori d'artiglieria essendosi dimostrata poco adatta. Si preferisce il tipo pieghevole di cui si servono i riparti ciclisti.

Si ha pure intenzione di aumentare il numero di questi ciclisti-staffette, per ogni reggimento, sebbene si faccia assegnamento sulle risorse che al momento della mobilitazione si avranno, in tale servizio, per effetto di requisizioni.

2. *Riparti ciclisti.* Fin dal 1896 si fecero esperimenti per costituire riparti ciclisti e furono continuati fino al 1900 allo scopo di determinare in modo razionale: l'organizzazione, l'equipaggiamento l'armamento, il tipo di macchina e l'impiego in campagna.

Attualmente nei battaglioni cacciatori 2°, 4°, 25°, 18°, 9°, che come è noto sono formati su 6 compagnie, la sesta compagnia fu trasformata in compagnia ciclisti, ed ha l'organico seguente: 4 ufficiali, 9 sottufficiali, 12 caporali, 4 trombettieri, 95 soldati, fra cui 4 meccanici. In guerra l'organico è aumentato di 55 uomini di truppa.

Queste compagnie rimangono a completa dipendenza dei loro comandanti di battaglione. Sono forniti della bicicletta pieghevole della Società nazionale (sistema Gérard perfezionato). Il loro còmpito in campagna e la loro istruzione in pace sono determinate dalla istruzione 10 settembre 1904.

Sono considerate come frazioni di fanteria suscettibili di muoversi con grande celerità, ma legate in gran parte alla rete stradale. Sopratutto sono impiegate in azioni difensive, per conservare punti d'appoggio, posizioni importanti, in attesa dell'arrivo delle fanterie retrostanti. Possono essere incaricate di sostenere cavalleria e artiglieria. Il loro impiego isolato è eccezionale; in massima combattono collegate colle altre armi.

Gli esperimenti fatti durante manovre d'ogni genere hanno portato a concludere che nonostante i servizi utilissimi che esse pos-

sono rendere. non bisogna esagerarne la portata; e se anche si dovesse aumentarne il numero si esclude in modo assoluto la convenienza di raggrupparle in battaglioni per la vulnerabilità e pesantezza che ne conseguirebbe, e per la lunghezza della colonna e la difficoltà di comando.

Si proseguono con tutto ciò gli esperimenti e si parla della possibile convenienza di dotare in guerra ogni divisione di una mezza compagnia ciclisti, mentre in pace la compagnia riunita rimarrebbe a disposizione del comandante di corpo d'armata. Non si esclude del pari la possibilità di adottare macchine più resistenti ed adatte al servizio in terreni difficili e fangosi.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Molte le accuse mosse al sistema vigente in Francia per l'avanzamento degli ufficiali, il quale in sostanza accentrava nella persona del ministro i più alti poteri per dare la preferenza, nella scelta, agli ufficiali che egli riteneva più meritevoli. Dopo la dolorosa questione delle delazioni, il nuovo ministro volle rimettersi sulla via legale, rendendo il sistema di avanzamento degli ufficiali più conforme ad equità e giustizia.

In attesa di una nuova legge che regoli tale delicata questione, sempre dibattuta, ecco in riassunto le disposizioni vigenti, stabilite con decreto 15 marzo 1901:

Per ogni arma o corpo, e per ciascun grado, vengono dal Ministero compilati degli specchi *D*, sui quali gli ufficiali proposti all'avanzamento, vengono inscritti per ordine di anzianità, colla indicazione del posto sull'*Annuario*, e *del numero di preferenza* che ad essi è attribuito da ciascun superiore gerarchico.

Il superiore che deve formulare il giudizio sull'ufficiale, lo riassume con un numero frazionario, il numeratore del quale è costituito dal numero di preferenza, di cui si è parlato, ed il denominatore è dato dal numero complessivo degli ufficiali compresi sullo specchio *D*. Tutti i superiori gerarchici formulano una frazione diversa variando numeratore e denominatore, a seconda del maggior numero degli ufficiali che sono compresi nel rispettivo specchio *D*. A queste frazioni si aggiunge quella che risulta dalla anzianità, nella quale il numeratore è dato dal posto occupato sull'*Annuario*, ed il denominatore dal numero degli ufficiali che risultano proposti per la promozione in quella data arma o grado.

Verificati, presso il Ministero, questi specchi *D* vengono fusi per arma o servizio o per grado.

Ogni ufficiale, dopo addizionate tutte le frazioni è contraddistinto da una frazione unica, ed allora si compila uno specchio *K*, nel quale gli ufficiali vengono iscritti per ordine della maggiore frazione a ciascuno attribuita.

Il ministro allora, valendosi di questo ultimo specchio e delle note caratteristiche, dalle quali risultano le azioni di guerra, le campagne, le azioni speciali di merito, le ferite, le lettere di elogio e le citazioni sul *Bollettino ufficiale*, i lavori e le missioni particolari compiute, studi pubblicati, conferenze, ecc., ed infine dalle informazioni avute dai prefetti circa la correttezza politica degli ufficiali stessi, stabilisce il quadro d'avanzamento, formato con quel numero di ufficiali che in ragione delle vacanze risulta necessario.

Spese militari occasionate da scioperi. — Nel 1900: per indennità speciali lire 448,000, per trasporti ferroviari 80,000; totale 528,000.

Nel 1901: indennità speciali lire 668,000, per trasporti ferroviari 193,000; totale 861,000.

Nel 1902: indennità speciali lire 813,000, per trasporti ferroviari 730,000; totale 1,543,000.

Nel 1903: indennità speciali lire 468,000, per trasporti ferroviari 481,000; totale 949,000.

Nel 1904: indennità speciali lire 795,000, per trasporti ferroviari 441,000; totale 1,236,000.

GERMANIA.

Varianti apportate al regolamento di esercizi ed alla istruzione sul tiro. — Con ordine di Gabinetto del 27 gennaio corrente anno furono apportate le seguenti varianti al regolamento di esercizi per la fanteria germanica ed alla istruzione sul tiro.

I. — *Varianti al regolamento di esercizi.*

1° Abolizione dell'allineamento indietro.

2° Abolizione dei comandi per chiamare di fronte i riparti o rovesciarne la fronte pel passaggio dall'ordine di marcia all'esecuzione del fuoco.

3° Abolizione della formazione del quadrato e dei relativi esercizi.

4° Abolizione della colonna doppia e semplificazione dei movimenti del battaglione.

5° Ampliamento delle distanze di compagnia nella colonna profonda di battaglione.

II. — *Varianti alla istruzione sul tiro.*

1° Limitazione del tiro di scuola alla distanza di 400 metri.

2° Limitazione nel disporre speciali esercitazioni nel tiro di scuola da parte di superiori che presenziano il tiro.

3° Limitazione del tiro individuale di guerra a favore del tiro di riparto.

4° Esecuzione di tiri di esperimento in terreno vario, disposti dai comandanti di reggimento o da autorità superiori.

MANOVRE IMPERIALI, GRANDI ESERCITAZIONI DI PIONIERI ED ESERCITAZIONI DI ATTACCO NELL'ANNO 1905. — Dall'ordine di gabinetto, pubblicato nel giornale militare ufficiale prussiano del 20 febbraio corrente anno, si stralciano le seguenti disposizioni riflettenti le accennate grandi esercitazioni che avranno luogo durante l'anno corrente. (Per le grandi esercitazioni di cavalleria si rimanda alla *Rivista di cavalleria*, fascicolo di marzo corrente anno):

1° L'VIII e XVIII corpo d'armata, costituenti due partiti contrapposti, eseguiranno le manovre imperiali.

2° L'VIII corpo sarà rinforzato dalla 68ª brigata di fanteria, dall'11° reggimento ulani (2° brandenburghese) e dalla 34ª brigata d'artiglieria da campagna; il XVIII corpo dalla 55ª e 56ª brigata di fanteria, dal 15° reggimento dragoni (3° selesiano) e dalla 28ª brigata d'artiglieria da campagna.

3° All'VIII ed al XVIII corpo verrà assegnata una sezione areostieri.

4° Ulteriori disposizioni sulle formazioni di guerra dell'VIII e XVIII corpo, saranno fatte dal capo di stato maggiore dell'esercito.

5° Il Ministero della guerra è autorizzato di accogliere le proposte dei comandanti di corpo d'armata intorno a manovre speciali di brigate di fanteria su 4 battaglioni.

6° Saranno eseguite due grandi esercitazioni di pionieri: l'una alla confluenza del Reno col Meno, l'altra presso Colonia. Disposizioni particolari al riguardo saranno date dall'ispettore generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze.

7° L'epoca per le esercitazioni di quei corpi d'armata, che non eseguiranno manovre imperiali, dovrà essere scelta con riguardo alle condizioni della raccolta locale.

8° Nella scelta della zona per esercitazioni e nella esecuzione di queste, dovrà cercarsi di produrre i minori danni possibili; sui casi di danni rilevanti il ministero dovrà far rapporto a Sua Maestà l'Imperatore.

9° Per la formazione di colonne viveri e per provvedere al personale di sorveglianza al carreggio dell'VIII e XVIII corpo durante le manovre imperiali, provvederanno i seguenti battaglioni treno: 3°, 4°, 7°, 10°, 11°, 14°, 15° e 16°. Ulteriori disposizioni al riguardo saranno emanate dal ministero della guerra.

10° Le truppe a piedi dovranno rientrare nelle loro guarnigioni, al più tardi, il 30 settembre, ultimo giorno pel congedamento della classe.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Ordine di gabinetto del 7 febbraio c. a.:

Tenente generale *Kohlhoff*, comandante la 35 divisione (Graudenz, XVII corpo Danzig), collocato a disposizione con pensione.

Ordine di gabineto del 14 detto mese:

Maggiore generale *Mootz*, comandante la 73ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante la 35ª divisione.

Maggiore generale *Emmich*, comandante la 31ª brigata di fanteria, promosso tenente generale.

Maggiore generale von *Reibnitz*, comandante la piazza di Karlsruhe
Maggiore generale von *Issendorff* comandante la piazza di Posen
} ricevettero il carattere di tenente generale.

INGHILTERRA.

IL SEGRETARIATO DEL COMITATO DI DIFESA. — Il 1° agosto ultimo scorso è stato pubblicato il seguente *Parlamentary paper*, relativo al segretariato del Comitato di difesa (*Committee of imperial defence*):

« Il primo lord richiama l'attenzione del consiglio (*board*) sulla costituzione del Comitato di difesa imperiale, che è stato oggetto di alcune raccomandazioni della commissione per il riordinamento del ministero della guerra.

Il consiglio (*board*) sa probabilmente che il Comitato di difesa del Gabinetto, che era stato formato nel 1895, fu modellato sulla base attuale nel 1902; e ora consiste del Primo Ministro e di quei membri, che, avuto riguardo al soggetto da discutersi, possono volta a volta essere invitati ad assisterlo.

L'esperienza di più di un anno di lavoro del Comitato rimodellato dimostra che i servizi di un piccolo stato maggiore permanente sono essenziali, se si vuol mettere il Comitato in grado di disimpegnare effettivamente i doveri che gl'incombono.

Mr. Balfour raccomanda che un tale stato maggiore sia subito formato, e che esso debba fin dal principio comprendere almeno un segretario e due assistenti segretari, con quel numero di scritturali che sarà necessario.

Il segretariato del Comitato di difesa sarà in diretta relazione col Primo Ministro e sotto il suo diretto controllo. I suoi doveri possono essere definiti nel modo seguente:

1° tener nota delle deliberazioni e decisioni del Comitato;

2° raccogliere e coordinare, per uso del Comitato, informazioni che abbiano tratto col vasto problema della difesa imperiale; preparare *memoranda* o altri documenti che possono essere necessari agli scopi del Comitato:

3° rendere possibile la continuità nel metodo di trattare le questioni che volta a volta può dover risolvere il Comitato.

Poichè il Comitato non è esso stesso che un corpo consultivo e consulente, così il segretariato non avrà funzioni amministrative o esecutive.

Ogni decisione del Comitato che richieda un'azione esecutiva deve, naturalmente, esser presa d'ordine e sulla responsabilità del ministro del dipartimento interessato. Nello stesso modo, qualunque informazione richiesta dal Comitato ad un dipartimento sarà procurata soltanto nel modo che il capo del dipartimento indicherà volta a volta.

Il primo lord propone che il segretario sia nominato per un periodo di 5 anni, e che lo stipendio normale della carica sia di sterline 1500 annue, senza diritto a pensione; ma che il primo titolare dell'ufficio abbia uno stipendio di sterline 2000 annue, in considerazione del fatto che dovrà creare e organizzare un nuovo dipartimento.

I due assistenti segretari saranno nominati dal primo lord dell'Ammiragliato e dal Ministro della guerra, previa approvazione

del Primo Ministro. Saranno nominati per 3 anni e riceveranno lo stipendio di sterline 500 annue, senza lo stipendio militare o navale ».

***

N.B. — A segretario è stato nominato il colonnello sir George Clarke, che era membro del comitato dei tre per il riordinamento del Ministero della guerra.

Come era raccomandato da questa commissione, i govérni del Canadà, dell'Australia, della Colonia del Capo e dell'India sono stati invitati a mandare un loro rappresentante presso il segretariato.

IL CONSIGLIO DELL'ESERCITO. — L'ISPETTORE GENERALE DELLE FORZE. — IL DIRETTORE DELLE FINANZE DELL'ESERCITO. — La *London Gazette* del 16 agosto ultimo scorso ha pubblicato i seguenti *Orders in Council* relativi al *Consiglio dell'esercito* (I), all'*Ispettore generale delle forze* (II) e al *Direttore delle finanze dell'esercito* (III):

I. — *Consiglio dell'esercito.*

1. Il ministro sarà responsabile verso S. M. e il Parlamento di tutti gli affari del Consiglio dell'esercito.

Tutti gli affari, tranne quelli che il ministro si riserva specialmente, saranno trattati nelle seguenti principali divisioni:

a) Il primo membro militare del Consiglio dell'esercito (il capo dello stato maggiore generale), il secondo membro (l'aiutante generale), il terzo (il quartiermastro generale) e il quarto (maestro generale dell'artiglieria), saranno responsabili, verso il ministro, dell'amministrazione di quegli affari relativi all'organizzazione, all'ordinamento, al personale, all'armamento e alla conservazione dell'esercito, che saranno assegnati a loro o a ciascuno di loro volta a volta dal ministro (1).

b) Il membro finanziario del Consiglio dell'esercito sarà responsabile, verso il ministro, della finanza dell'esercito, e di quegli altri affari del Consiglio dell'esercito che possono essergli assegnati volta a volta dal ministro.

(1) Le attribuzioni dei membri militari del Consiglio sono così *ad libitum* del ministro, mentre il comitato dei tre aveva insistito perchè fossero ben definite.

c) Il membro civile del Consiglio dell'esercito sarà responsabile verso il ministro dei capitoli non effettivi (*non effective votes* (1), e di quegli altri affari del Consiglio dell'esercito che possono essergli assegnati volta a volta dal ministro.

2. Il segretario del Ministero della guerra funzionerà come segretario del Consiglio dell'esercito e sarà incaricato dell'economia interna del Ministero della guerra, e della preparazione di tutte le comunicazioni ufficiali del Consiglio, e di tutte le altre incombenze che possono essergli assegnate volta a volta dal ministro.

II. — *Ispettore generale delle forze* (2).

I doveri dell'ispettore generale delle forze, sotto gli ordini e la direzione del Consiglio dell'esercito, sono quelli di esaminare in generale, riferendone al Consiglio dell'esercito, i risultati pratici della politica (*policy*) di questo Consiglio, e, a tale scopo, di ispezionare e riferire sull'istruzione e sull'efficienza di tutte le truppe che sono sotto il controllo del governo della madre patria, sulla convenienza del loro armamento ed equipaggiamento, sulle condizioni delle fortificazioni e delle difese, e, in generale, sulla prontezza e attitudine dell'esercito alla guerra.

III. — *Direttore delle finanze dell'esercito.*

Il direttore delle finanze dell'esercito funzionerà come deputato ed assistente del membro finanziario del Consiglio, e, quale ragioniere (*accounting officer*) del bilancio, dei conti e dei fondi, sarà incaricato della distribuzione e del pagamento del danaro per i servizi dell'esercito; del conteggio e dell'esame di tutte le spese di cassa, della preparazione dei conti annuali di tali spese per il Parlamento; dell'esame di tutte le spese di costruzione, di approvvigionamento e di materiale; di consigliare tutti gli ufficiali amministrativi al Ministero della guerra e presso i comandi su tutte le quistioni relative alle spese dell'esercito.

Doveri dei generali ispettori (Inspectors on the Staff). — Con un *Army order* del mese di ottobre scorso, dal Consiglio dell'esercito sono state approvate le seguenti istruzioni, le quali stabiliscono i doveri degli *ispettori* posti alla dipendenza dell'*ispettore generale delle forze.*

(1) Sono le pensioni, i compensi, sussidii, ecc.
(2) È il principe Arturo, duca di Connaught, fratello del Re.

Istruzioni generali per gli ispettori.

1. Gli ispettori sono i dipendenti diretti dell'*ispettore generale delle forze* ed a lui essi riferiranno sull'esecuzione del loro mandato. Essi limiteranno le loro ispezioni ed i loro rapporti all'efficienza e all'addestramento per la guerra delle armi alle quali essi sono addetti.

2. Essi, mediante frequenti ispezioni, seguite da rapporti, sia nel territorio del Regno Unito, sia in quelle parti dell'impero nelle quali sono stanziate truppe sottoposte al controllo del Governo della madre patria, si assicureranno che nei metodi di addestramento si proceda con criteri uniformi.

(L'ispettore generale delle forze sottometterà annualmente al Consiglio dell'esercito il programma delle visite che egli proporrà siano fatte da lui stesso e dagli ispettori alle parti dell'impero poste fuori del territorio del Regno Unito, affinchè il Consiglio dell'esercito abbia modo di rendersi ragione se le proposte possano essere accettate dal punto di vista finanziario).

3. Essi si renderanno conto se le disposizioni dei *Manuali* per l'*istruzione* vengano attuati, ed additeranno ogni deficienza, errore od omissione, che la pratica applicazione di essi possa mettere in luce.

4. A dar modo all'ispettore generale di tener informato il Consiglio dell'esercito dei risultati pratici dei suoi metodi direttivi, sarà principale dovere degli ispettori di vegliare attentamente, formandosene un'opinione, sull'efficienza degli ufficiali, degli uomini e dei cavalli; sulle reclute, sia per quanto riguarda il fisico sia per quanto riguarda il carattere, prendendo nota delle diverse località dalle quali provengono quelle che, sotto tali punti di vista, sono più deficienti; sulla qualità delle rimonte; sul modo di comandare le truppe, sul sistema e sul grado di addestramento; sullo stato dell'equipaggiamento, che deve essere acconcio e completo, sulle disposizioni per la mobilitazione; ed in generale su tutto ciò che si riferisce alla preparazione delle forze per la guerra.

Essi prenderanno nota, incoraggiandoli, dei suggerimenti che venissero loro fatti pel perfezionamento dell'addestramento, dell'equipaggiamento e della attitudine alla guerra, e porteranno a conoscenza dell'ispettore generale tutto ciò che possa essere considerato come meritevole dell'attenzione del Consiglio dell'esercito.

La loro azione di ispettori si estenderà sopra tutto il territorio del Regno Unito e sopra quelle parti dell'impero in cui stazionano truppe sottoposte al controllo del Governo della madre patria.

Ispettore della cavalleria.

5. L'ispettore della cavalleria, oltre alle unità ed ai depositi di cavalleria, ispezionerà pure la scuola di cavalleria (Cavalry School) di Netheravon, la scuola di equitazione (Riding Establishment) (1) di Canterbury, l'istruzione di equitazione delle compagnie montate del corpo Reale del genio (Royal Engineers), del corpo di amministrazione e del treno (Army Service Corps), e dei cadetti della Scuola militare (Royal Military College) di Sandhurst.

6. Egli prenderà nota e riferirà sui risultati nel tiro col fucile e nelle segnalazioni, come pure sull'abilità in campagna della unità di cavalleria che egli ispeziona.

Ispettore della Reale artiglieria a cavallo e della Reale artiglieria da campagna.

7. L'ispettore della Reale artiglieria a cavallo (Royal Horse Artillery) e della Reale artiglieria da campagna (Royal Field Artillery), oltre a ciò che ha tratto colle unità di artiglieria a cavallo e da campagna, compresa l'artiglieria da campagna della Milizia del Lancashire, ispezionerà e riferirà sulle batterie pesanti (heavy batteries) addette alle truppe campali, sulle colonne munizioni, sui poligoni di artiglieria (artillery practice camps) e sulle istruzioni d'equitazione dei cadetti della Reale Accademia militare (Royal Military Academy). Egli riferirà se gli equipaggiamenti e le munizioni siano sotto ogni riguardo al completo ed in buono stato, se tutte le importanti modificazioni pubblicate nel *Bollettino delle varianti* (list of changes) sono state apportate, se gli artificieri sono convenientemente addestrati e capaci, se il modello dell'equipaggiamento sia lo stesso in ogni brigata e se il caricamento dei carri-bagaglio è conosciuto ed è attuato. A lui saranno mandati i risultati degli esercizi pratici annuali fatti in ciascun comando.

I suoi rapporti sulle varie unità comprenderanno la capacità di esse nella stima delle distanze, nelle segnalazioni e nel tiro col fucile.

(1) Vi si preparano i maestri d'equitazione.

Ispettorato della Reale artiglieria da fortezza.

8. L'ispettore della Reale artiglieria da fortezza ispezionerà tutte le unità d'artiglieria da fortezza, sia regolare che ausiliaria, per quanto riguarda i loro speciali doveri.

Egli esperimenterà le cognizioni in fatto di tattica d'artiglieria, di tiro d'artiglieria, di segnalazioni, di elettricità, di uso del telefono, di meccanismi, ecc., possedute dagli ufficiali e sottufficiali, la loro conoscenza della parte assegnata ad essi nel locale piano di difesa e la loro abilità nell'istruire i rispettivi subordinati.

9. Egli dirigerà specialmente la sua attenzione sul maneggio preciso e rapido dei cannoni e delle munizioni.

A lui saranno inviati i risultati degli esercizi pratici annuali fatti in ciascuna unità.

10. Egli, ogni qual volta possibile, verrà informato dagli ufficiali generali comandanti delle guarnigioni del Regno degli accordi presi per manovre da svolgersi colla Reale marina. Se fattibile, egli presenzierà a tali manovre ed agli esercizi pratici di importanza.

11. Egli riferirà sull'approvvigionamento degli armamenti, sul buon funzionamento dei cannoni, degli affusti e del materiale — compresi l'armamento mobile, i telemetri e gli altri strumenti —, sull'appropriata ripartizione dei compiti e delle attribuzioni nella direzione dell'artiglieria.

12. Egli si informerà pure dei procedimenti per regolare il traffico marittimo nei porti fortificati in tempo di guerra, e nelle sue ispezioni farà eseguire esperimenti diurni e notturni dei regolamenti relativi: inoltre, d'accordo coll'ispettore del corpo Reale del genio, o, in assenza di questi, col comandante del genio interessato, egli si assicurerà del buon funzionamento delle stazioni foto-elettriche di difesa.

13. Egli, per quanto possibile, ispezionerà annualmente gli armamenti ed il personale della Reale artiglieria da fortezza del Regno Unito, come pure le scuole di istruzione per l'artiglieria pesante e di assedio. Egli soprintenderà alle disposizioni per l'addestramento della Reale Milizia d'artiglieria da fortezza e per i campi d'istruzione dei Reali Volontari d'artiglieria da fortezza, ispezionando quel numero di tali campi che egli crederà necessario.

Egli farà pure ispezioni biennali, se possibile, alle fortezze di Gibilterra e di Malta ed alle difese costiere del Canadà, delle Bermude e delle Indie Orientali.

Ispettore del corpo Reale del genio.

14. L'ispettore del corpo Reale del genio si assicurerà, mediante ispezioni tecniche, che tutte le unità da campagna, da fortezza e di minatori sottomarini del genio, compresi la Milizia ed i Volontari, abbiano la necessaria capacità e, d'accordo coll'ispettore della Reale artiglieria da fortezza, si accerterà sulla validità delle opere difensive delle coste e delle disposizioni per le mine subacquee in generale, comprese le difese costiere, le stazioni foto-elettriche, e le installazioni di torpedini Brennan.

Relativamente alle compagnie topografi (Survey companies), le sezioni topografiche destinate all'esercito campale saranno oggetto di speciale attenzione, e l'ispettore riferirà sulla loro attitudine ad operare in guerra.

15. Riguardo ai depositi del genio, egli osserverà e riferirà sulla classe delle reclute, specialmente per quanto riguarda il fisico, la istruzione e le specialità dei mestieri, e se sia mantenuta la necessaria proporzione fra le varie professioni; osserverà pure se l'addestramento delle reclute, in relazione ai bisogni dei corpi, sia soddisfacente e se il tempo concesso sia utilizzato nel modo più vantaggioso; se per le esercitazioni tecniche sia utilizzato acconcio terreno; se si segua un sistema equamente uniforme per esperimentare l'abilità delle reclute nelle arti rispettive e per classificarle pel servizio del genio; se alla scuola del genio militare (School of Military Engineering) ed alle scuole centrali di mine sottomarine (Central Schools of Submarine Mining), l'addestramento tecnico dei giovani ufficiali e delle classi speciali di sottufficiali sia soddisfacente.

Ispettore dell'equipaggiamento e dei materiali da guerra.

16. L'ispettore dell'equipaggiamento e dei materiali da guerra esaminerà i metodi coi quali i vari compiti del dipartimento del materiale (Army Ordnance Department) sono disimpegnati; le cognizioni degli ufficiali e del personale riguardo alle particolarità della loro opera; le condizioni di tutti i magazzini militari e dei materiali che in essi esistono; egli riferirà (quando occorra) riguardo alle proposte le quali importino aumenti di spesa al dipartimento. Egli ispezionerà le riserve di guerra dei materiali e di equipaggiamento di mobilitazione classificati nella serie « G » dei modelli militari (Army Forms), se in caricamento alle unità od al

dipartimento del materiale, ed inoltre riferirà, quando necessario, circa l'equipaggiamento di pace delle unità. Egli ispezionerà pure gli stabilimenti civili del dipartimento.

ESPERIENZE SUL NUOVO FUCILE. — Sul nuovo fucile (Lee-Enfield modificato) adottato per l'esercito e per la marina, il Consiglio dell'esercito ha pubblicato, in un *Parlamentary paper*, i risultati di una serie di esperienze.

Il *Parlamentary paper*, apparso sul *Times* del 10 dicembre scorso, è del seguente tenore:

Furono costrutti e distribuiti, in prova, 1050 fucili a tre reggimenti di cavalleria, a sette battaglioni di fanteria, alla Regia marina ed alla fanteria di marina. Il periodo delle esperienze durò oltre i tre mesi, dopo i quali furono trasmessi al Comitato delle armi portatili rapporti su la giustezza di tiro, la celerità di caricamento e di tiro, i vantaggi di un copricanna lungo e la maneggevolezza dell'arma. Furono anche espressi pareri a favore o contro il mirino aggiustabile; il ritto a quadrante sollevantesi verso la bocca dell'arma, invece che verso il calcio (com'era nel fucile Lee-Enfield lungo); il congegno per la correzione degli errori laterali causati dal vento; il maneggio, la scomposizione e la ricomposizione dell'otturatore; la sicurezza d'azione del nuovo estrattore; gli effetti del rinculo, più forte che nel fucile lungo; e gli effetti della lunghezza totale dell'arma, diminuita di 5 pollici, rispetto all'uso dell'arma colla baionetta inastata.

I rapporti furono generalmente favorevoli al nuovo fucile, ritenuto superiore all'antico, e il Comitato delle armi portatili, dichiaratolo adatto al servizio generale dell'esercito, ma tenendo conto di alcune delle raccomandazioni contenute nei rapporti, ha adottato i provvedimenti seguenti:

a) ha soddisfatto, per la marina, il desiderio di un interruttore che, allogato nel serbatoio, vi arresta le cartucce, facilitando l'uso dell'arma a caricamento singolo, successivo;

b) ha definitivamente adottato un mirino aggiustabile, mobile nella base e protetto da una specie di cappuccio;

c) ha optato per il ritto dell'alzo elevantesi a quadrante verso la bocca, sostituendo al congegno per la correzione degli errori laterali applicato sovra esso, un congegno più semplice;

d) ha adottato il copricanna lungo, il nuovo tipo d'estrattore e il caricatore metallico di 10 cartucce, leggermente modificato in modo da facilitare la pulitura del magazzino dalla sabbia;

e) ha ritenuto di poca importanza il maggior effetto di rinculo, e ha lasciato alla sciabola-baionetta la lunghezza che aveva prima, col fucile lungo.

In seguito alle decisioni del Comitato delle armi portatili, fu costruito un fucile nuovo, e di questo modello se ne costruiscono ora nelle fabbriche d'armi per l'esercito e la marina.

Il Lee-Enfield modificato fu anche messo a esperimento in climi caldi e in regioni sabbiose come il Somaliland, dove ne furono inviati 100 dopo che erano stati sperimentati in Inghilterra. Questi fucili fecero buona prova; la loro leggerezza e maneggevolezza incontrarono l'universale approvazione; il copricanna lungo, che ripara tutta la canna, fu molto apprezzato; l'aumento del rinculo fu giudicato impercettibile.

Alla scuola di tiro per fanteria di Hythe si fecero prove di paragone fra il tiro a caricamento semplice e il tiro a caricamento multiplo, dando la preferenza a quest'ultimo; e si fecero anche prove di giustezza di tiro alle grandi distanze, con risultati molto soddisfacenti.

Alla stessa scuola i tiri di paragone fra il Lee-Enfield modificato e altre armi portatili in uso presso gli eserciti esteri, diedero i risultati seguenti:

Eserciti	Punti di merito			
	a 200 yards	500 yards	1000 yards	1500 yards
Francese	0,33	0,58	1,29	3,42
Tedesco	0,85	0,77	1,52	4,02
Italiano	0,27	0,73	2,04	3,04
Inglese — fucile lungo	0,27	0,62	1,72	4,43
Inglese — » corto	0,21	0,71	1,21	2,99

Riordinamento dell'esercito indiano. — Un *order* del 28 ottobre scorso stabilisce un nuovo ordinamento dell'esercito indiano. Il principio al quale sono inspirate le nuove disposizioni è che l'esercito in tempo di pace sia organizzato ed istruito in unità di comando simili a quelle nelle quali entrerà in campagna. Finora si avevano 4 comandi (Punjab, Bengala, Madras, Bombay), nei quali erano variamente distribuite le truppe inglesi (circa 77,000), le regolari indigene (circa 156,000) al soldo del governo indiano e quelle

dei principi indiani, dell'*Imperial service corps* (circa 132,000) (1). Secondo il nuovo ordinamento, l'India (tranne la Birmania) sarà divisa in 3 comandi di corpo d'armata, ognuno dei quali comprenderà tre divisioni, e ogni divisione sarà composta di una brigata di cavalleria e di tre di fanteria, con truppe divisionali di cavalleria, artiglieria e genio. Il nuovo ordinamento, che importa una considerevole ridistribuzione di truppe, non potrà però essere messo interamente in atto finchè non siano costruite caserme e comunicazioni in vari luoghi. Ciò richiederà del tempo e del danaro (si calcolano le spese a dieci milioni di sterline). Nel frattempo si adotterà un ordinamento *ad interim*, ma intanto si addiverrà subito alla seguente circoscrizione:

Corpo d'armata del nord (Murree): 3 divisioni (Peshawur, Rawul Pindi, Lahore);

Corpo d'armata dell'ovest (Poona): 3 divisioni (Quetta, Mhow, Poona);

Corpo d'armata dell'est (Naini Tal): 3 divisioni (Meerut, Lucknow, Secunderabad);

Divisione indipendente della Birmania (Rangoon).

SVIZZERA.

NOMINA DEL CAPO DELL'UFFICIO DI STATO MAGGIORE. — In sostituzione del colonnello Keller, dimissionario (Vedasi *Rivista Militare Italiana* del 16 febbraio scorso, pag. 406), il consiglio federale, con deliberazione del 21 scorso mese, ha nominato capo del servizio dello stato maggiore generale il colonnello Teodoro Sprecher di Moyenfeld (Grigioni) già comandante dell'8ª divisione militare.

NUOVI ESPERIMENTI DI MODIFICAZIONE ALL'UNIFORME. — La commissione per gli esperimenti di modificazione all'uniforme ha tenuto alla metà di febbraio alcune sedute a Berna per prendere visione dei rapporti stati compilati dagli individui e dai capi dei reparti che esperimentarono nel 1904 la nuova uniforme (Vedasi *Rivista Militare Italiana* del 16 gennaio corrente anno, pag. 196).

Dovendosi gli esperimenti continuare nell'anno volgente, era còmpito della commissione di scartare quegli oggetti di equipag-

(1) Le truppe inglesi e le regolari indigene (escluse quelle dell'*Imperial service corps*) formano 172 battaglioni di fanteria, 44 reggimenti di cavalleria, 98 batterie di artiglieria, 12 corpi o compagnie del genio.

giamento o di vestiario che avevano in modo evidente ottenuto parere sfavorevole. Fu perciò deciso di escludere senz'altro da nuovi esperimenti:

a) il sacco da tourist;

b) l'uniforme di color grigio-verde.

a) Il sacco di tela (Rucksack) foggiato come quello dei tourists pare abbia smentito la sua fama di comodità, specialmente perchè risultando esso pieno fino all'orlo (ciò che si verifica di rado pei tourists), era molto instabile sul dorso ed era di grande impedimento nello sparare dalla posizione di *a terra* e nel percorrere ad andatura veloce i terreni accidentati.

b) Dalle uniformi che si esperimenteranno quest'anno sarà escluso il color *grigio-verde* e si proverà invece una tinta grigio-azzurra, alquanto più scura della precedente. La foggia dell'uniforme sarà però mantenuta eguale a quella dello scorso anno, tolto che ne sarà migliorato il taglio e ne sarà leggermente modificato il colletto.

Anche l'elmo sarà reso più elegante e lo si munirà probabilmente di una piccola frangia (Raube). Verrà però contemporaneamente esperimentato un kepy più leggero dell'attuale.

Gli esperimenti del mantello-tenda e degli altri oggetti saranno continuati senza modificazioni.

La commissione, pei nuovi capi di vestiario sopraindicati, si è riservata però di decidere in modo definitivo quando saranno completamente allestiti.

Gli esperimenti sull'uniforme non saranno però limitati a questi, perchè, come da proposta fatta dal signor colonnello Sécrétan alla assemblea federale nel dicembre scorso, si esperimenteranno anche:

1° Una giubba simile all'attuale, cioè con colletto dritto, ma ad una sola fila di bottoni e con tasche sul petto. Questa giubba perciò non differirà dall'altra in esperimento, che nel colletto che è dritto nella prima e rivoltato nella seconda.

2° I pantaloni color azzurro-chiaro già in uso prima dell'adozione dei pantaloni attuali.

RIVISTA DEI PERIODICI

L'automobile

Rivista settimanale illustrata.

Con vivo piacere annunciamo la pubblicazione di questa nuova Rivista, ricca nella sua esteriorità e nella sua veste, con programma rigoglioso, e di cui, indubbiamente, riuscirà utile la sua autorità e l'influenza sua.

Primi obbiettivi del nuovo periodico sono: di dare il massimo rilievo e il più nutrito conforto all'industria nazionale; di volgere tutte le proprie energie a sostenere qualunque pratica, moderna ed audace applicazione che tenda ad introdurre l'automobile nei bisogni della vita quotidiana e nei servizi pubblici del paese; nonchè di elevare l'automobilismo ad un altissimo còmpito di partecipazione alla difesa della patria.

L'automobile, è superfluo il dirlo, tende oggidì ad acquistar semprepiù maggior parte nei servizi militari, sia come mezzo di locomozione, sia qual mezzo di trasporto con carri pesanti. Il militare adunque non può quindi non seguire i giornalieri progressi dell'automobilismo, il quale, solo pochi anni or sono, era apparso e considerato soltanto come un istrumento di emozione e di pericolo, cioè a dire di *sport*, ed ora attende alla soluzione degli svariati quesiti di locomozione.

Il direttore proprietario, sig. Lombardo, accolga l'espressione della nostra simpatia e l'augurio di un prospero avvenire per la nuova Rivista da lui fondata.

***

La Rivista esce ogni domenica; uffici d'Amministrazione e Direzione, Milano, Via Sempliciano, 2. Abbuonamento annuo per l'Italia L. 15.

Rivista di cavalleria

Anno VIII, fascicolo II, febbraio 1905.

Alla Rivista di fanteria. — Due belle pagine, che la *R. di C.* indirizza all'estinta consorella, e nelle quali, con linguaggio smagliante ed elevato pensiero, encomia l'opera da essa compiuta nei tredici anni di sua gagliarda esistenza, e ne compiange l'improvvisa scomparsa.

La vita nei reggimenti di Dragoni Piemontesi nel secolo XVIII; per STRADIOTTO. — Un articolo compiuto sui documenti e che raggiunge lo scopo prefissosi d'illustrare, al possibile, la vita dei reggimenti dei Dragoni Piemontesi nel secolo XVIII, in quel periodo storico, cioè, di transizione tra l'arte militare del passato e quello dei tempi federiciani e dell'avvenire.

La cavalleria nelle manovre; per G. Una questione che diviene oziosa, secondo l'autore — e noi siamo del suo parere — è quella che si ventila fin troppo: se la cavalleria debba continuare nel secolo XX ad essere arma da battaglia, perchè si pretende d'impostarla astrattamente e di risolverla colla pura teoria. Bisogna invece cercare di studiarla e tentare di risolverla praticamente; « si dovrebbe vedere e ricercare nella meditazione dei fatti, se nelle vicende della lotta possano prodursi ancora dei momenti, in cui divenga opportuno ancor oggi l'intervento della cavalleria ». L'autore perciò vorrebbe che, oltre alle speciali esercitazioni dell'arma, le si fornisse l'agio, nei campi d'istruzione, alle grandi manovre, di poter manovrare spesso con fanteria ed artiglieria. « La cavalleria saprà allora trovare la sua strada, saprà muoversi, saprà slanciarsi senza essere d'impaccio al proprio partito e senza essere impacciata dal proprio avversario. I capi faranno la mente e l'occhio a guidare al buon momento le truppe, e le truppe impareranno a muoversi e a combattere ».

Non si potrebbe, a nostro avviso, ragionar meglio di quello che fa l'anonimo autore.

La guerra russo-giapponese; per A. V. — Continuando il suo bello studio, l'autore narra le operazioni svoltesi dal 16 giugno al 23 agosto 1904, ossia dalla battaglia di Telitsè alla battaglia di Liao-Yang.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. (Profili storici). *Il Principe Federico Carlo di Prussia*; pel capitano GUIDO DE MAYO. — Continuando i suoi profili storici, il De Mayo inizia quello del Principe Federico Carlo. È uno scritto interessante e che promette molto.

Rivista di artiglieria e genio

XXII Annata, vol. I, gennaio 1905.

La guerra russo-giapponese nel 1904; pel capitano L. GIANNITRAPANI. Con l'aiuto dei dati più attendibili desunti dai principali periodici militari, il Giannitrapani si propone di narrare, nelle sue linee generali, le operazioni della guerra russo-giapponese svoltesi nell'anno 1904, con particolare riguardo all'impiego delle armi di artiglieria e genio. Egli tralascerà però di occuparsi, di proposito, della parte critica, poichè ritiene — e noi siamo del suo parere — che « dette operazioni non si potrebbero giudicare sempre alla stregua degli insegnamenti scaturiti dalle guerre europee del XIX secolo, sia per le eccezionali condizioni del teatro della guerra dell'Estremo Oriente, sia per le speciali caratteristiche d'indole morale e materiale dei due belligeranti ». Egli quindi citerà solo, nel caso, quei giudizi emessi sull'andamento delle operazioni che rivestono un carattere di speciale importanza.

In qaesto primo articolo, l'autore espone succintamente le cause della guerra, presenta un dettagliato stato delle forze militari terrestri e marittime dei due belligeranti prima dell'apertura delle ostilità, e narra le operazioni navali nel Mar Giallo a tutto il mese di febbraio.

Ci pare lavoro, il quale prometta molto, e sia veramente ponderoso, onde ce ne rallegriamo e coll'autore e colla Direzione della Rivista. Pregevoli per chiarezza le carte e piani annessi.

Rileviamo con piacere — e vogliamo notarlo — che le nostre tre riviste principali — *Rivista Militare Italiana*, *Rivisti di cavalleria* e ora quella d'artiglieria e genio — pubblicano studi sul conflitto russo-giapponese che sono de' migliori fra quanti si vengono stampando.

Per le esercitazioni tattico-tecniche degli zappatori e minatori del genio; pel capitano di stato maggiore G. CARDONA. — L'autore espone pratiche riflessioni sull'istruzione da impartirsi all'arma del genio nel riguardo del suo impiego tattico-tecnico, e tratta a lungo

delle esercitazioni a farsi, per mettere le truppe del genio sempre più in grado di disimpegnare, nel campo tattico, le mansioni di loro spettanza.

Poligoni e sbarramenti; pel capitano d'artiglieria A. BOLLATI. — Oggidì le esercitazioni estive dei reggimenti d'artiglieria da fortezza hanno luogo, per tutto il periodo assegnato, nei forti di sbarramento. L'autore, considerando la questione dal solo punto di vista dell'istruzione, svolge il concetto: sia più vantaggioso il dividere tale periodo in due parti, delle quali, l'una destinata all'esecuzione di una scuola di tiro ad un poligono, l'altra intesa a svolgere negli sbarramenti i tiri e le esercitazioni ad essa inerenti.

Trasporti militari, pel tenente del genio UMBERTO EMANUELE. — Un pregevole articolo, nel quale si propugna l'impiego di automobili a benzina pel trasporto di persone nei servizi militari e l'adozione di carri da trasporto a benzina (*camions*) per i trasporti pesanti.

A proposito dell'impiego dell'artiglieria nella guerra russo-giapponese. Colloquio con un testimone oculare; per ST. Il testimone oculare è il sig. Pardo corrispondente della *Tribuna* dal campo giapponese, e le notizie da lui fornite intorno all'impiego dell'artiglieria e riferite dall'anonimo scrittore, sono invero molto interessanti.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo II, febbraio 1905.

L'Estremo Oriente e la guerra russo-giapponese; per AUGUSTO PIERANTONI, senatore del Regno. — L'illustre senatore principia uno studio molto elaborato e che fa prova della sua grande erudizione. Egli osserva che gli Stati d'Europa « ebbero il torto di considerare i popoli detti di *razza gialla* come quelli, che debbono soffrire la colonizzazione dei popoli occidentali ..... volendo dominare razze per le quali sentivano grande disprezzo, si stimarono importatori d'incivilimento, mentre introducevano il militarismo, il capitalismo, l'ipocrisia religiosa e i mezzi tecnici di distruzione, quattro cancri roditori del nostro organismo sociale ».

A dimostrare questo concetto egli riassume la storia del cammino continuo, che le genti, volgarmente dette caucasiche, fecero per scoprire ogni remota parte del globo terracqueo e per dischiuderlo

ai commerci, e riassume ancora rapidamente la storia delle azioni di guerra degli Europei contro gli Stati asiatici.

Questa rapida scorsa attraverso alla storia, nella quale si pone in rilievo la civiltà del Giappone, porge il destro all'autore di svolgere una questione di diritto internazionale — quindi di sua speciale competenza, — quella cioè se sia o no obbligatoria la dichiarazione di guerra prima di principiare le ostilità. Egli opina che tale dichiarazione non è affatto necessaria. E ben lo sanno i Giapponesi ed i Cinesi, i quali, per adottare le regole di diritto vigenti tra gli Stati d'Europa e l'America, fecero tradurre gli *Elementi del diritto internazionale* del Wheaton, lo stimato scrittore americano « il quale non insegnò che fosse necessaria una dichiarazione al nemico per rendere legali le ostilità ».

Articolo magistrale di cui non si può a meno di desiderare la prossima continuazione.

Marina ausiliaria e Riserva navale; pel capitano D. Naselli De Luca. — L'autore studia le misure che si potrebbero adottare per fornire l'Italia, colle navi della marina mercantile, di quella marina ausiliaria, di cui manca tuttora, e svolge alcune sue proposte per formare un buon personale per la riserva navale. Egli giudica che oggidì « esistono due questioni che dovranno esser risolte nel miglior modo e nel minor tempo: Naviglio ausiliario e Riserva navale, cioè un giudizioso e necessario ricorso alle vere tradizioni marinaresche della nazione ».

Il conflitto russo-giapponese; per D. Bonamico. — L'esimio scrittore esamina quello che egli chiama il quinto periodo della guerra. La caduta di Port-Arthur, a suo avviso, astraendo dalla sua influenza sulla situazione militare, modifica profondamente la situazione morale, ed è questa che provocò le attuali sommosse. Pel Bonamico, soltanto lo czarismo è il solo potere che possa tradurre in atto un progetto di grandi riforme, ma la questione delle grandi riforme si risolve nell'inesorabile dilemma: o vincere sollecitamente o concludere la pace. Le armi russe nella Manciuria potranno anche ottenere qualche parziale successo, ma fino al mese di giugno i Giapponesi conserveranno una sensibile preponderanza numerica, e tenuto conto delle loro forti posizioni di Jentai e di Liao-Yang, delle loro retrovie sicurissime e del morale delle truppe altissimo, non pare ammissibile si possa sperare, prima del giugno si modifichi radicalmente la situazione militare. Anche la situazione ma-

rittima, colla caduta di Port-Arthur e con la completa eliminazione della I squadra russa del Pacifico, si è radicalmente modificata. Il Bonamico si dilunga nell'esame delle nuove forze navali della Russia, e di quelle che il Giappone potrebbe oppor loro, prende a considerare le varie eventualità della nuova campagna marittima che ne potrebbe risultare, ma, in conclusione, è del parere che « il dominio navale per tutto il 1905, a meno di prodigiosi ed imprevedibili eventi, rimarrà al Giappone ».

Nell'esame della situazione territoriale l'autore tratteggia magistralmente le condizioni militari e morali dei due eserciti avversarî, e prevede — ciò che ora pare sia per verificarsi — che l'offensiva dei Giapponesi contro Mukden « potrebbe nel febbraio e nel marzo, appena lo consenta la clemenza del clima, esplicarsi con maggiori probabilità (in confronto dello scorso mese di dicembre) di respingere i Russi dalla capitale della Manciuria.

Una particolare disamina fa il Bonamico della capitolazione di Port-Arthur, ed in una specie di diario — utilissimo per lo studioso — annovera i principali avvenimenti marittimi dall'8 febbraio 1904 al 1° gennaio 1905, giorno della capitolazione della grande fortezza russa. Egli accenna da ultimo all'appunto fatto allo Stössel riguardante la menomazione degli armamenti navali, dice, che, fino ad ora, non lo si può ancora giudicare. Non crede però probabile che lo Stössel abbia ordinato cosa funesta alla marina, e che gli ammiragli abbiano passivamente subito tali ordini, se emanati prima del 10 agosto. L'unico appunto serio che forse potrebbe esser fatto alla direttività dello Stössel, riguarda l'insufficiente resistenza opposta a Nan-Shan.

Articolo questo del Bonamico, come, del resto, gli altri precedenti, di singolare importanza.

Le Spectateur Militaire.

Vol. LVIII, dispense 343 e 344, 1 e 15 gennaio 1905.

Il morale dei nostri soldati; pel capitano Potez. — Il valore di una truppa dipende da due fattori essenziali: la sua istruzione e il suo morale. Il valore assoluto del primo di questi fattori può, nella massima misura, essere apprezzato sin dal tempo di pace. Non è così del fattore morale, elemento imponderabile e suscettibile di modificarsi sotto mille influenze diverse. Non si possono

quindi precisare metodi di comando e di educazione morale, i quali debbono variare a seconda di chi li mette in opera, e di coloro cui s'indirizzano. Sta però di fatto che bisogna tenere gran conto delle forze morali, ed è perciò che il capitano Potez si prefigge prima, di studiare l'influenza che le considerazioni di ordine morale debbono avere sui nostri metodi di educazione ed istruzione militare, sul modo di comprendere e di esercitare l'azione disciplinare, sulle relazioni reciproche dell'esercito e della nazione. Intende poi ricercare sino a qual punto convenga tener conto di quelle stesse considerazioni in un paese militare come la Francia.

S'intende da sè, che noi non possiamo seguire l'autore passo passo nel lungo studio; crediamo però doveroso di segnalarlo, sia, perchè i due articoli che abbiamo sott'occhi e che trattano, il primo della forza morale in genere, il secondo del patriottismo, ci paiono meritevoli di considerazione, sia, perchè questa dell'educazione morale da impartire alle truppe, è una delle gravi questioni che si può dire essere all'ordine del giorno in tutti gli eserciti. Dappertutto — e non potrebbe essere differentemente — si riconosce la necessità e la grande importanza di questa educazione morale, ma il disaccordo interviene subito non appena si tratti della maniera più conveniente per impartirla. Non sappiamo se il capitano Potez si manterrà sempre all'altezza del difficile còmpito addossatosi; frattanto il suo scritto ci pare notevole, e specialmente l'articolo sul patriotismo ci sembra impostato in modo egregio.

Le giornate della Lisaine, 15, 16 e 17 gennaio 1871; per J. DIEZ. — Considerata come battaglia *premeditata* e come battaglia *difensiva*, le giornate della Lisaine — ben dice l'autore — forniscono allo storico militare esempi numerosi, fecondi di insegnamenti precisi, di conclusioni tattiche della più alta importanza. E lo studio, che inizia il Diez, bene elaborato, ci pare debba riuscire assai istruttivo, specialmente perchè l'autore si sforza di sviscerare i particolari dei singoli fatti.

In questo primo articolo (capitolo 1°) è descritta la situazione dei belligeranti prima della battaglia, e merita — per l'imparzialità di cui fa prova il Diez — di essere rilevato che l'autore, dopo aver detto degli ordini impartiti da Moltke al generale Werder, e delle disposizioni prese da quest'ultimo, « ritiene doveroso d'interrompere il racconto storico per segnalare la *gagliarda energia dei capi dell' esercito tedesco*. Sostenuta dall' ostinazione del maresciallo

Moltke, il quale, tostochè fissato il suo vero scopo, non vedeva più che quello e sdegnava tutti gli ostacoli, essa fu una potente causa di successo ».

Storia e ordinamento militare delle strade ferrate; pel dott. JOESTEN (Miles Ferrarius) consigliere, capitano della landwehr ed ex-membro della direzione reale delle ferrovie di Colonia. Tradotto dal tedesco dal maggiore B. — Coloro che non conoscono la lingua tedesca ed hanno bisogno di avere piena contezza della storia e dell'ordinamento militare delle ferrovie durante la guerra del 1870-71, trovano nel magistrale lavoro del dott. Joesten tutti i dati e tutte le notizie che possono nesiderare.

Il maggiore B. fu assai bene inspirato nell'intraprenderne la traduzione.

Militär Wochenblatt.

XII Beiheft, pel 1904.

Le condizioni di successo per la cavalleria nelle guerre europee future. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 26 ottobre 1904, dal tenente generale a disposizione von PELET-NARBONNE. — Vorremmo poter disporre di spazio sufficiente per fare un assai ampio rendiconto di questa rimarchevole nuova scrittura del tanto noto generale tedesco, il quale, ora colla penna, dedica tutta la sua intelligenza, e la lunga pratica acquistata, a profitto dell'arma, cui per tanti anni ha appartenuto. E però ci restringiamo ad un sommario riassunto.

Il Pelet esamina soltanto quanto ha tratto all'ordinamento e alla tattica. In un rapido sguardo retrospettivo alle campagne del 1813, 14 e 15, egli mette in rilievo che le manchevolezze della cavalleria prussiana furono causate dal non essersi accordata la necessaria importanza alla scelta dei capi della cavalleria. Lo stesso insegnamento è a trarsi dalle guerre che seguirono, compresa quella del 1870-71.

Nella cavalleria, l'audacia e la capacità di prendere pronte ed ardite decisioni, sono una necessità maggiore che nelle altre armi. Occorrono pertanto comandanti di cavalleria relativamente giovani ed audaci, ma che però soddisfino alle condizioni indispensabili di possedere le necessarie cognizioni tattiche e strategiche, e di avere acquistato sicurezza nella condotta delle grandi unità del-

l'arma. Sarebbe quindi errore l'affidare, nel caso di guerra, il comando delle divisioni di cavalleria ad ufficiali nella pienezza delle loro forze, senza riguardo all'anzianità, perchè « la capacità a condurre masse di cavalleria non può essere acquistata se non coll'esercizio e coll'esperienza, ed ove queste facciano difetto — astraendo da genî alla Seydlitz — molti dei scelti si sentiranno inetti a coprire quel posto e ne verrà la sfiducia nei proprî mezzi ».

A giudizio del Pelet, la guerra americana di Secessione, durata dal 1862 al 1865, ha una singolare importanza per il quesito che egli tratta, ed in poche pagine egli magistralmente sa mettere in rilievo la grande efficacia che le operazioni dei cavalieri americani, specie di quelli del generale suddista Stuart, ebbero sull'andamento della campagna. Il Pelet ritiene possibili i *raids* anche nelle grandi guerre europee, purchè le divisioni di cavalleria sieno ordinate e preparate in modo da possedere la massima indipendenza come corpi tattici.

Egli nota che se i cavalieri americani fecero larghissimo uso dell'appiedamento, purtuttavia quella cavalleria non ebbe per niente affatto il carattere di fanteria montata, Quei soldati sentirono di essere veri cavalieri, e come tali dimostrarono di saper servirsi abilmente della loro sciabola nei varî attacchi compiuti di squadrone e di reggimento. Molto giustamente dice il Pelet: « *In ogni modo vuolsi riflettere, che dai tempi di Napoleone fino ad oggi, in nessuna guerra l'influenza della cavalleria fu così grande nelle operazioni, come qui,* dove furono decisive le personalità dei capi, quali lo Stuart, il benedetto da Dio, e più tardi l'abile Fitzhug Lee, del partito Sud, Sheridan e Pleasanton del partito Nord. Stuart, personalmente un eroe, fu quegli che indicò la strada da seguire ».

Devesi tenere per fermo che lo spirito cavalleristico non scompare, per aver dato un'arma da fuoco alla cavalleria, purchè si ricorra all'appiedamento solo quando il terreno non consenta l'azione da cavallo, e non vi sia, in prossimità, fanteria propria.

In conclusione:

somma importanza vuolsi annettere alla individualità dei capi di cavalleria;

bisogna educare la cavalleria a non paventare le perdite e il sagrificio di sè stessa;

è necessario avere una cavalleria sufficientemente forte, e non devesi fare assegnamento sulla cavalleria della landwehr per un servizio in prima linea;

la cavalleria deve avere una buona arma da fuoco, ed essere bene istruita ed esercitata nella stima delle distanze, nel tiro e nel combattere da appiedata;

la divisione di cavalleria di 24 squadroni su 6 reggimenti ha una forza adatta ma deve essere già costituita nel tempo di pace.

Queste le principali condizioni esposte dal generale tedesco, cui la cavalleria deve soddisfare per aspirare al successo nelle guerre future.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO L

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO II. — 16 GENNAIO 1905

marzo aprile maggio - Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1905

AVANSCOPERTA!?

Non so;.... era un fantasma di alta statura, che mi apparve in quel sogno: coperto di un lungo drappo grigio, con speroni al pie' e spada al fianco. Girava pensoso per ampie biblioteche, succedentisi senza interruzione le une alle altre, nelle quali, come in una grande esposizione, era distinto per nazioni copioso materiale di opere militari: dai volumi dei più insigni scrittori in materia, agli opuscoli ed agli articoli dei più modesti polemisti: e una miriade di regolamenti, di norme, di istruzioni e di guide sparse per ogni dove, da richiedere chi sa quanti anni per apprenderne il contenuto.

Il fantasma con la mano adunca sfogliava qualche libro e, scuotendo il capo, passava.

Di botto, come avviene nei sogni, il fantasma mi apparve in cima alle nostre Alpi; e lo vidi percorrere con rapido piede la linea di confine, soffermarsi brevemente a tutti i passi, guardare a dritta e a manca, e passare oltre per raggiungere altri confini di altre regioni, portandomi seco lui, con la visione, dalle rive dell'alta Mosella e della Mosa a quelle del Reno, dalla Vistola al Danubio, dai Carpazi al Böhmer Wald, dai Balkan ai Pirenei.

E su quei confini si scorgevano appena, quasi impercettibili punti, miriadi di fortificazioni che si succedevano le une alle altre, collegate, incessanti, continue ad anche su più linee: gruppi di piazze forti, campi trincerati, linee di sbarramento e punti di sbocco. Offese e difese quasi ad ogni pie' sospinto: ogni passo guardato, ogni punto dominante armato e minaccioso e terribile.

A destra ed a manca di queste linee fortificate, dove il fantasma volgeva rapido lo sguardo, apparivano città nelle quali ampie caserme formicolavano di soldati, cavalli, cannoni; più lontano striscie impercettibili, le une vicine alle

altre, che dalla periferia e dal cuore delle nazioni affluivano tutte al confine — le linee ferroviarie fiancheggiate da pali telegrafici.

Finita la sua peregrinazione, il fantasma si arrestò alto e gigante, ed in una gran tela bianca, che come ad incanto gli si era parata d'innanzi, scrisse a caratteri cubitali e neri: *Avanscoperta !!??* proprio con questi segni d'interpretazione.

Il fantasma disparve ed il sogno finì.

*
* *

Invero questo vocabolo — avanscoperta — è moderno. Sorto, non a proposito, dopo le operazioni della cavalleria tedesca oltre la Mosa nella ricerca dell'armata di Mac-Mahon, fu da tutti ritenuto come se contenesse qualche nuova cosa, quasi fosse un frutto nel quale l'anatomico coltello della scienza bellica non avesse mai esplorato.

Come ogni nuovo fenomeno, specie se mistico apparisce, a sè richiama quelli che del futuro sono fanatici indagatori, così anche l'avanscoperta, questa missione nella quale la cavalleria doveva venir cimentata, questa vana ombra che la mente anche oggi può appena concepire, assorbì l'intero popolo votato alla ricerca delle militari discipline e, per fantasmagoria, prese forma e sostanza di persona. Portata nel campo speculativo, fu volta e rivolta sulla marmorea tavola operatoria, e la si trovò feconda delle più svariate induzioni. Un campo aperto, sconfinato, smagliante dei più seducenti colori di primavera.

E prendendo l'abbrivio del vocabolo che sintetizza l'opera, si trovò che innanzi agli eserciti belligeranti, nello spazio che fra essi intercede, c'era tutto da scoprire, e che soltanto la cavalleria ci avrebbe detto cose che non avremmo mai saputo altrimenti.

Da ciò: piani di operazioni immaginari, situazioni strategiche a proposito create, terreni vasti e infiniti, frontiere lontane e non guernite, ideali masse di cavalli spinte fin oltre la nostra immaginazione. In questo carezzevole sogno cullati, si disse, si scrisse, si sentenziò e se ne imbastì un

poderoso dramma che, a nostro credere, non potrà mai essere recitato.

Chi ci dà l'ardire di questo vaticinio, dopo che le più eminenti autorità militari, i migliori ingegni del secolo, hanno proclamato l'avanscoperta fra le principali delle operazioni di guerra, e l'hanno consacrata alle pagine più salienti della strategia? Chi potrebbe non guardarci con affettata derisione, dopo che tutte le nazioni chinarono il capo alla novella figlia di Bellona e la ossequiarono e l'accettarono nel consorzio della scienza della guerra? Dopo che gli eserciti tutti volsero gli occhi a questa novella musa, e tutte le cavallerie si convertirono a questa seducente religione e si provarono e si affaticarono ad affermare la immaginata verità della dottrina? Dopo che i regolamenti sanzionarono; e dalle cattedre il dogma aprì le sue ali e spaziò per le aule e pervase l'animo e la mente di tutti?

Poche pagine di un testo condensano un misterioso e titanico operare di Scizie turbe di cavalieri lanciate nell'ignoto.

Quando s'imprende a trattare dell'avanscoperta, nella mente e degli oratori e dell'uditorio gli orizzonti si aprono sconfinati, a perdita d'occhio, fin oltre il volo di fervida fantasia; non vi sono più confini di patria o di regione, i continenti ed i mari perdono della loro fisonomia; la geografia è una pagina bianca, e tutto si presenta ampio infinito, laggiù, in una fuga di terre senza nome, senza limiti, su cui grave incombe una nebbia, attraverso la quale la terra, sempre la terra nella sua smisurata ampiezza. È l'idea dello spazio, del mondo infinito: l'ultima Tüll, l'iperborea Sarmazia.

Quanta materia da poema! quale soggetto di tenebrosa pittura!

Eserciti lontani, nascosti chi sa dove, chi sa quanto numerosi, attendono il risultato della gran cavalcata che, attraverso a quell'ampia distesa, arditi cavalieri a masse compatte, a gruppi diradati, isolati talvolta, si accingono ad effettuare, come a preludio del gran dramma — la guerra.

E parole alti-suonanti, frasi verbose, spingono l'immaginazione dei convertiti ad accompagnare quelle cavallerie lanciate d'innanzi agli eserciti: veloci più del pensiero, intrepide fino alla temerarietà, senza bisogni, senza esigenze, sempre con il ferro in pugno, con gli occhi lincei e con cavalli mai stanchi dal lungo ed affrettato andare.

Questo il quadro che dalle cattedre si espone ed avanti al quale, proni, anche eletti ingegni, credono.

Nè la pratica, che tanto ci dovrebbe esser maestra, vale a sfatare questo lirico sogno; chè anzi, dove la parvenza del vero si affaccia, infatuati, si grida all'errore, ed incoscienti si ridona la pittura là dove l'indiscreta verità ha slavata la tela.

E su vasti terreni, all'uopo prescelti, dove la cavalleria non abbia ad incontrare ostacoli che possa rallentarne la corsa, con supposti già subordinati ad una elaborata soluzione, da molti anni, e chi sa fino a quando, si vuole che la cavalleria affermi il dettame della scienza.

E la cavalleria, appreso a memoria il dramma, meccanicamente lo recita nelle fidenti aere delle manovre di pace.

***

Chi ci dà l'ardire di questo vaticinio?

1° Le guerre combattute attraverso i secoli prima che la nuova musa agitasse le nostre menti;

2° La mancanza di un'affermazione qualsiasi nelle poche guerre posteriori;

3° Le polemiche innumerevoli che si sono combattute e si combattono, da fautori convinti dell'avanscoperta, sul modo migliore di attuarla;

4° La mutabilità dei regolamenti in proposito, oscillanti tutti e brancolanti alla ricerca del vero nel grande edificio che si erge sul dorso della chimera.

Dobbiamo riandare alla storia per provare che la cavalleria mai non fece operazioni di tal fatta quali noi oggi le intendiamo sotto la denominazione di avanscoperta? Che mai vi fu un'artificiosa coordinazione di compiti imposti

alla cavalleria, di azioni tutte proprie, succedentisi quasi categoricamente, a misura di compasso, e geometricamente disposte? Che non se ne ha riscontro alcuno, dalle lotte combattute dai nomadi per la padronanza della terra fino a quelle effettuate dai popoli inciviliti per l'affermazione della nazionalità? Che nessuna eco ci perviene dalle leggendarie imprese di Semiramide alle epiche lotte di conquista Napoleoniche?

Quanti grandi attraverso questi secoli! quanti condottieri, quanti eserciti, quante guerre!

E noi?

Noi che dalla guerra vera ancora nulla abbiamo appreso, noi che abbiamo dinanzi la secolare storia del mondo, la quale nulla porta in favore della nostra infondata teoria, che nessun metodo induttivo o deduttivo in nostro favore ci presenta, noi sentenziamo; e proprio oggi sentenziamo sul modo di scoprire quel niente che si ha a celare nella guerra.

Il Giornale di ieri, 27 febbraio, dopo averci dato notizie delle forze navali belligeranti di Russia e Giappone, sul quantitativo delle navi, sulla dislocazione, sulle condizioni di combattività dopo gli scontri avvenuti, ci dà anche un disegno che traccia le difese subacquee di Port-Arthur, la posizione dei proiettori e l'armamento dei forti. Domani sapremo dove e quanto sarà l'esercito giapponese, dove e quanto sarà l'esercito russo sul teatro delle operazioni terrestri.

Ritorcere il vocabolo — avanscoperta — per cercare delle analogie fra le brillanti operazioni che in ogni guerra compì la cavalleria, è artificio scolastico che non assurge alla verità.

Ci parve che le operazioni iniziate dalla 4ª divisione di cavalleria tedesca dalla Meurthe, il 17 agosto, perchè « la « 3ª armata nel proseguire ad avanzarsi verso la Marna po- « teva tra pochi giorni venir di nuovo alle prese col nemico, « si ritenne opportuno far esplorare per tempo e diligente- « mente il paese davanti alla fronte e più ancora sul fianco

« sinistro nell'ultima avanzata », ci parve potessero avere un'applicazione più vasta, e noi allargammo a poco a poco l'orizzonte, e dalla limitata zona fra Mosa ed Aisne ci portammo in ampie regioni. Vedemmo tutte le divisioni di cavalleria delle due armate tedesche galoppare lontano alla scoperta dell'ignoto, e costruimmo un tipo di operazione tutto speciale, e che non ha la benchè minima analogia con quanto operò quella cavalleria.

In vero, seguendo passo a passo le divisioni di cavalleria della III armata e dell'armata della Mosa, dal fronte iniziale di avanzata Conflans-Vaucouleurs alla convergenza su Sedan (75 chilometri di fronte volta ad ovest), troviamo:

Il giorno 22 agosto:

a) La 4ª divisione di cavalleria, che ha sempre il compito di esplorare per tempo e diligentemente il paese davanti alla fronte, è sulla Saulx presso Stainville dai 12 ai 15 chilometri avanti le teste di colonne della III armata. A questa divisione, che ivi sosta per 2 giorni (21 e 22), « fu « poi particolarmente ordinato di guastare lievemente le fer« rovie in vicinanza delle stazioni ».

b) La 2ª divisione che ha incarico di « assicurare il « fianco sinistro dell'armata » trovasi indietro, fra Martigny e Maxey sous Brixey a soli 10 chilometri a sud della linea di marcia tenuta dall'armata.

c) La divisione di cavalleria della Guardia e la divisione Sassone « colle divisioni loro aggiunte (5ª e 6ª) di ca« valleria dinanzi e vicinissime alla fronte » (fronte Jeandelize e Woël).

Il 23:

a) La 4ª divisione marcia 16 chilometri e raggiunge S. Dizier, tenendosi a poca distanza dal V corpo che ha marciato 19 chilometri. Essa ha reparti fra Vitry e Chalons che rinvengono le piste del nemico, il quale è a soli 30 chilometri a nord di Chalons.

b) La 2ª divisione, sempre indietro e sulla sinistra affiancata al VI corpo, presso Gondrecourt, dopo aver marciato 24 chilometri.

c) Le divisioni di cavalleria dell'Armata della Mosa hanno raggiunto la Mosa e trovansi, dopo aver marciato in media 20 chilometri, a pochi chilometri sul fronte dell'Armata.

Il 24:

a) La 4ª divisione ha marciato 27 chilometri ed è a cavallo della Marna a pochi chilometri dell'XI corpo; e guardando verso Chalons dà avviso che Chalons e dintorni sono sgombri.

b) La 2ª divisione si porta presso Vassy, avanti al VI corpo, e percorre 40 chilometri.

c) La 5ª e 12ª (Sassone) divisioni di cavalleria, hanno ordine di cingere Verdun sulla sponda sinistra della Mosa operando assieme al XII corpo nella resa della piazza, e percorrono dai 10 ai 12 chilometri.

a) La 6ª e la divisione della Guardia, dietro l'Ante (destra), a circa 15 chilometri sul fronte, dopo averne marciato in media 25.

Il 25:

a) La 4ª divisione raggiunge Vitry ed intima la resa alla piazza; la ottiene e raggiunge poscia La Chaussée e Pogny, avendo percorso 24 chilometri.

La brigata Wurtemburghese è ad est di Chalons.

Le fanterie sono a pochi chilometri dietro.

In questo giorno le avanguardie di fanteria sono così prossime alla 4ª divisione di cavalleria che quella dell'XI corpo dà il cambio ai distaccamenti di cavalleria lasciati a Vitry.

b) La 2ª divisione di cavalleria, sull'estrema sinistra, giunge a Chavanges seguita dal VI corpo, e percorre 28 chilometri.

c) La 5ª divisione ha ordine di mandare verso nord oltre Dun un reggimento di cavalleria (17° ussari) a rompere le ferrovie a nord di Montmédy.

Il resto della 5ª divisione percorre 24 chilometri e si porta avanti sull'Aisne a S. Menehoult. La 12ª divisione *segue la 5ª sulla stessa strada* e percorre 16 chilometri.

d) La 6ª divisione avanza verso l'alto Ante, ed ha un episodio con un battaglione di guardie mobili francesi, e si arresta a Vieil dopo aver percorso 16 chilometri.

La divisione di cavalleria della Guardia marcia *dietro la 6ª divisione* e giunge a Le Chemin dopo un percorso di 12 chilometri.

In questo giorno 25, l'armata francese e le due tedesche sono su di uno stesso fronte della lunghezza di 120 chilometri, e stanno per oltrapassarsi, intercedendo fra le ali estreme nemiche neppure 30 chilometri.

È viene la notte del 25 nella quale si dà l'ordine per la conversione a Nord e si grida: « la cavalleria spinta molto « lontano per esplorare sulla fronte e sul fianco destro! ».

Il 26:

Ma quanto lontano? Appena a 10 chilometri di distanza dalle proprie fanterie, reparti della divisione di cavalleria Sassone hanno già uno scontro a Fleville col nemico. « E « soltanto il 26 agosto fu ripreso in diversi punti il con- « tatto col secondo principale nucleo delle forze francesi, « che era stato perduto da Wörth in poi ».

a) La 4ª divisione di cavalleria avanza verso Chalons marciando 16 chilometri, ed ha mandato di fare una tolta su Mourmelon e di rompere la ferrovia ad Epernay.

b) La 2ª divisione, dopo 12 km. di marcia, raggiunge Aulnay ed ha ordine di mandare a rompere le ferrovie della Senna presso Payns a sud-est di Méry.

c) La 6ª divisione, dopo 32 km. di percorso, si accampa a Tahure per osservare i dintorni di Rèims.

d) La 5ª divisione, dopo 24 km. di percorso, accampa fra Autry e Montcheutin, a vicino contatto col nemico tanto da contarne i reparti.

e) La divisione Sassone raggiunge Bautheville e si arresta dopo 27 km. di percorso.

« S. M. il Re erasi nel pomeriggio (26 agosto) recato col Gran Quartiere Generale a Clermont..... Benchè gli avvisi che là giungessero nella serata dalla 5ª e dalla 12ª divisione di cavalleria non chiarissero peranco pienamente lo stato

delle cose presso Vouzier e Busancy, tuttavia essendo ormai accertata la presenza di truppe nemiche d'ogni arme presso Graud Prè ecc. ecc. » (Clermont, Quartier generale, da Grand Prè circa km. 35).

Il 27:

a) La 4ª divisione, dopo 28 km. di marcia, è a Souain, a nord di Suippe, 30 km. sul fianco dell'armata; la 2ª a Coole, dopo 32 km. di marcia, dietro l'armata, che aveva volto la fronte a nord.

b) « La brigata degli Ulani Bavaresi si avanzò quel « giorno da Suippe fino a Somme Py,.... a sera la brigata « ebbe ordine di riavvicinarsi al suo corpo e però nella « notte stessa recossi a Ripont e Cernay ».

c) « Per *assicurare la marcia di fianco* su Damvillers « ordinata all'armata della Mosa, il Principe di Sassonia aveva « nella notte dal 26 al 27 comandato che nel dì seguente la « 6ª divisione di cavalleria s'avanzasse su Vouziers, e la 5ª « su Grand Prè e Busancy, a trattenere il nemico sopraggiun- « gente. Per *coprir poi più da presso il fianco sinistro dei corpi* « *d'armata*, la divisione di cavalleria della Guardia doveva « spingersi verso Sommerance e la cavalleria Sassone verso « Landres e Remonville », e percorrere rispettivamente km. 8, 12, 12 e 36.

E siamo al combattimento di cavalleria presso Busancy, a 17 o 18 km. dai propri corpi d'armata che marciano verso Dun.

Il 28: Non furono che esplorazioni a contatto immediato del nemico e scaramucce di cavalleria con concorso di fanteria da parte dell'Armata della Mosa, la quale temporeggia; anzi nella sua felice posizione, di aver cioè già precluso la strada ai Francesi su Metz, prende una posizione difensiva per attendere la III Armata.

La 4ª e la 2ª divisione seguono il movimento convergente dell'Armata.

Il 29: Le divisioni di cavalleria sono tutte rinforzate o protette da reparti di fanteria e disposte in servizio di avamposti e di pattuglia inteso a « schiarire » le condi-

zioni del nemico. Seguono il combattimento di Nuard, la battaglia di Boumont, poscia Sédan.

Riassumendo i compiti assegnati alla cavalleria, in questa operazione che si volle chiamare avanscoperta, troviamo che:

Il 22: La 4ª divisione ha il semplice mandato della esplorazione vicina; la 2ª il servizio di sicurezza (protezione) sulla sinistra della III Armata.

Le divisioni dell'Armata della Mosa, il servizio di sicurezza (coprimento) sul fronte.

Il 23: La 4ª divisione ha l'esplorazione vicina; la 2ª divisione il servizio di sicurezza sul fianco sinistro della III Armata; le divisioni dell'Armata della Mosa il servizio di sicurezza sul fronte. Ed è a notare che in questo stesso giorno giunge al Quartier generale di S. M. il Re a Commercy una lettera spedita dal comandante della II Armata di Metz, intercettata ad un ufficiale francese, nella quale era detto che Napoleone stava presso Reims e che suo intendimento era di accorrere con l'Armata di Chalon alla liberazione di Metz.

Un telegramma da Parigi per la via di Londra confermava questa notizia.

Il 24: La 4ª divisione esplora innanzi; la 2ª divisione fa servizio di sicurezza; la 5ª e la 12ª divisione concorrono in una operazione d'investimento di una piazza; la 6ª e la divisione della Guardia fanno servizio di sicurezza sul fronte.

Ed in questo giorno le divisioni di cavalleria sono appena ad una giornata di marcia dalle rispettive Armate e ad esse intimamente collegate e da esse direttamente dipendenti, perchè direttamente ricevono ordini per ogni pie' sospinto.

Il 25: La 4ª divisione, dopo aver intimata la resa a Vitry, seguita l'esplorazione tenendosi vicina all'Armata; la 2ª divisione fa sempre il servizio di sicurezza sulla estrema sinistra poco avanti il VI corpo.

La 5ª e la 12ª divisione, l'una dietro l'altra sulla stessa via, costituiscono una grossa avanguardia a pochi chilometri

avanti il XII corpo; la 6ª e la divisione della Guardia, anch'esse l'una dietro l'altra, addossate al corpo della Guardia che le segue.

Il 26: La 4ª divisione esplora sempre su Chalons se compie due speciali missioni in seguito ad ordini tassativi del comandante dell'Armata.

La 2ª divisione, pur seguitando la sicurezza sulla estrema sinistra, ha anche un mandato speciale.

Le divisioni di cavalleria dell'Armata della Mosa, coprendo il fronte, vengono già a contatto col nemico.

Il 27: La 4ª divisione, sulla estrema sinistra dell'Armata, esplora verso il nord-ovest; la 2ª divisione, dietro ed a sinistra dell'Armata, continua nel suo servizio di sicurezza; le divisioni di cavalleria della Mosa coprono il fianco sinistro dell'Armata nella marcia di fianco.

Dopo questo giorno, come vedemmo, gli eserciti sono a contatto, e si può dire che si è già sul campo di battaglia che da Nuard per Boumont si estenderà fino al fatale Sédan.

Ed ora ci domandiamo: In tutte queste operazioni eseguite dalla cavalleria tedesca, c'è qualche cosa che possa avvicinarsi a quella avanscoperta che noi oggi intendiamo e vogliamo?

Eppure da queste operazioni furono prese le mosse per creare l'avanscoperta: ed esse furono portate ad esempio classico anche negli studi logistici.

Le divisioni di cavalleria tedesca si muovono ed operano sotto gli ordini diretti, emanati di giorno in giorno, dai comandanti delle Armate; si allontanano di poco dalle teste di colonna o dal fianco, costituendo sempre una protezione immediata attorno alle Armate; servono come grosse avanguardie e come fiancheggiamento, più intente a proteggere che ad esplorare.

Esplora la 4ª divisione fiutando prudente sulle piste visibilissime lasciate poche ore prima dal nemico, e non lo raggiunge. Il comando tedesco sa da lettere, telegrammi e giornali dove trovasi il nemico, quali sono i suoi intendimenti; ma la cavalleria, tenuta al guinzaglio, non viene an-

cor lasciata a sè stessa per chiarire la situazione; ed essa al Comando Supremo non ha ancora detto niente e non glielo dirà, fino a che il nemico stesso non verrà per errori continuati a batter del capo contro la cavalleria tedesca, dietro la quale a pochi chilometri, spesso a portata di cannone, sono le proprie fanterie.

Furono dati incarichi speciali, come distruzione di ferrovie e di stazioni, tolte e momentanei investimenti, ma nulla di tutto ciò che avesse la fisonomia della nostra avanscoperta.

Fu male impiegata quella cavalleria? No.

Nel campo strategico, fra le brillanti operazioni della cavalleria Napoleonica abbiamo, esempio classico, la campagna del 1806, ma non fu che un inseguimento dalle rive della Saale al Baltico.

La cavalleria americana del Nord, nella guerra di secessione, fece dei raids.

E malgrado ciò?

Furono tracciate attraverso ad ampie regioni delle linee di confine aperte alla giostra della cavalleria, e gli eserciti avversari furono portati al centro e magari ai confini opposti delle rispettive regioni, per far loro di là prendere la spinta e venire dopo lungo tragitto al tragico cozzo.

E si capisce che brillante e seducente apparve l'idea di mandare avanti a più giornate verso il confine, oltre il confine, l'arma celere per vedere che cosa c'era e che cosa si faceva 100 miglia lontano da noi! Ed in questo sogno avventato le prudenti operazioni della cavalleria tedesca assunsero forme gigantesche, s'impadronirono della fantasia procace degli scienziati della guerra, pervasero l'animo di tutti e si creò di sanapianta la nuova Musa, l'*avanscoperta*.

E non par vero che le stesse menti che a quest'opera si affaticavano, contemporaneamente si adopravano a cingere la linea di confine reale con un cerchio di ferro e di fuoco, e studiavano il modo di farvi affluire la maggior parte delle forze vive dell'esercito!

Quanta varietà e contraddizione! quale discrepanza di concetti in una sola testa!

Il fantasioso condottiero di squadroni innumeri che avanti a sè non vede altro che buio da dover penetrare, talvolta è lo stesso fortificatore che conosce a centimetri la terra straniera che gli si apre oltre il confine; forse è lo stesso organatore che conta esattamente fino all'ultimo soldato e l'ultimo cannone che il nemico porterà in campo; forse anche è lo stesso logista che sa ogni via attraverso la regione avversaria, ogni risorsa che il nemico possiede: lo stesso stratega che è a giornata dei piani di guerra degli eserciti limitrofi.

Orizzonte sconfinato nel regno delle fate; lo stesso orizzonte ristretto e commensurabile nel regno della verità!

Che cosa è l'avanscoperta?

*
* *

Nessuna guerra, dal giorno in cui apparve questa seducente teoria, ce lo ha saputo dire. Noi la definiamo vagamente, spesso diversamente, a seconda dei voli più o meno elevati della nostra immaginazione, chè nessuna affermazione ci vien data dai fatti, nessuna esperienza ci ammaestra.

Dopo il 70-71, le guerre che si combatterono non presentarono esempi classici di lotte feconde di ammaestramenti; o per lo meno, se ammaestramenti se ne attinsero, vi mancò quello che mettesse chiaramente in luce l'azione della cavalleria in tutta la sua essenza; inquantochè la cavalleria o fu impiegata in speciali operazioni o apparve in un ibridismo che snaturò il suo carattere, o mancò completamente nella lotta.

E malgrado ciò, malgrado l'assenza di prove, nel campo della teoria, il diritto (chiamiamolo così) dell'avanscoperta fece e fa passi da gigante affermandosi, quasi ogni suo piè fosse sostenuto da fatti veri e palpitanti.

Vero è che non sempre il metodo deduttivo trionfa dei principii, ma l'induzione nella generalità, ed in certi casi specialmente, si confonde coi sogni.

Assidui cultori delle militari discipline, noi ci appassioniamo ogni anno, nelle manovre di pace, a studiare fino

nei minimi particolari tutto quanto all'avanscoperta si riferisce; e si capisce che, ammesso il principio, interessanti riescano le parti del gran dramma, tanto quanto può essere preziosa da parte di operai la lavorazione di delicati ingranaggi per una macchina che dovrà produrre, pur non avendo ancora prodotto. Sono le brillanti recite degli attori nelle tragedie del Monti, nelle quali, però, invano l'anima si cerca.

Terreni noti e sui quali forse mai si verrà a battaglia vera, temi volti e rivolti ed a quei terreni adattati, prescrizioni che vi tracciano già il compito e la condotta da tenere, vengono proposti per attuare l'esercitazione dell'avanscoperta.

E tutto il semplice raziocinio, il quale porterebbe ad una genuina e veritiera logica, viene bandito dalle nostre menti; e chiusi gli occhi di fronte all'elaborato tema si riaprono poscia dinanzi ad un orizzonte che deve essere tutto nuovo per noi, attraverso il quale dovremo spaziare come persone nuove del luogo, dimenticando financo che al di là del Mincio, tirando verso levante, potremo forse incontrare sul cammino Verona e Vicenza, o chi sa? qualche altra città titanica ancora.

Tutto questo convenzionalismo, lontano le mille miglia dal vero, se può appassionarci nelle modalità di esecuzione, se può servire a parziali addestramenti delle truppe ed a complemento di istruzione dei reparti, non ci ammaestra al certo nella verità della cosa.

Le guerre non ci hanno ancora detto che tutto ciò potrà essere praticato, che questo dramma potrà essere svolto in tutti i suoi smaglianti colori, e fatale potrà riuscirci questa poesia più bella del sogno di Endimione.

Ardui, in vero, sono gli studi e le applicazioni strategiche nel proprio territorio; e guai al ripiego per poterli in pace attuare. Dal vero al falso è facile lo sdrucciolare, e su questo arduo cammino non conviene ricercare i dati per affermare principî che la storia non ci annovera, ma che soltanto una visione ci ha adescato a formulare.

Ad una visione seducente noi ci siamo avvinti, e ci lasciamo trasportare inconsci, assaporandone le dolcezze nelle

prove incruente là dove la verità, scosse le ali, fuggì molto lontano.

I diarii e le relazioni sulle manovre reggono la novella teoria, la guerra non ci ha detto ancora il suo verbo.

Ecco il fatato edificio!

*
* *

Più volte, allontanando da noi sì fatti ragionamenti, abbiamo procurato convertirci chiedendo soccorso, in questa nostra persistente impenitenza, alle migliori intelligenze che, accettato il verbo, con progevoli studi ne fecero le più smaglianti esposizioni.

E più volte parve sentirci attratti nell'orbita loro; ed accarezzammo l'idea nuova con graziosa compiacenza. Senonchè, a turbare questa nostra prima inclinazione, apparivano subito le diverse opinioni che si dibattevano fra gli appassionati di quella dottrina; per la qual cosa agitati nel dubbio ritornammo sempre alla nostra miscredenza. Questo contrasto, che si osserva pur anco nei cultori delle cristiane teologie, lascia incerto il novizio sulla via da seguire e spesso lo sofferma dal cammino, gli fa sollevare l'occhio allo spazio immenso, mentre dal petto gli prorompe la invocazione a Dio per chiedergli chi di quelli è nel vero.

Tutti in buona fede del resto!

Sorta in un'embrionale forma, la teoria sulla avanscoperta, incerta come il volo dell'ultimo nato di un nido, si posò or qua or là, procurando di attrarre con le seducenti movenze coloro che della guerra aveano in mente di crearne una scienza.

Facilitata dal lungo sonnecchiare delle armi nelle caserme, mai messa alla prova dei fatti, servì da esca ai dottrinari, che, mostrando affettata adorazione per i grandi capitani, a questi ambirono innalzarsi, cantandone le laudi nella miglior lingua possibile, onde acquistarsi il diritto di potere sentenziare anch'essi.

Dopo Napoleone la guerra da arte divenne scienza e nella scienza, da 30 anni, questa nuova teoria ha il suo più ampio sviluppo.

Chi più ne aveva più ne scrisse, e chi ancora ne ha scrive senza posa.

Vi pare? Vedere e coprire. — Vedere coprendo appena o coprire vedendo poco. — Vedere soltanto. — Coprire senza vedere. — Fiumi d'inchiostro per queste dimostrazioni si sono asciugati, e si attenta ancora alle sorgenti per averne sempre e continuare nello scrivere. E per trattare sì fatte cose, fu ed è una vera caccia alle analogie.

Esempi portati a forza, a sostegno di vacui ragionamenti; interpretazioni di concetti cozzanti con la vera loro sostanza; dimostrazioni tirate a prova di duttilità.

Bastò il primo a mettere in campo la questione, perchè una pleiade di scrittori brandissero la penna e pur gridando: *hosanna*, polemizzassero.

Questo oscillare di tante opinioni, questo combattersi a vicenda, questo soverchiarsi per essere soverchiati a sua volta, questa incertezza nel cercare sulle sabbie la terra che ci sostenga e ci sottragga all'onda agitata, dovrebbero persuadere i più che la nuova dottrina è ancora per noi la ammaliatrice sirena, la quale ci trascina attraverso il liquido elemento senza mai dirci lo scoglio dove ella ha dimora; essa un bel momento ci fuggirà dagli occhi.

E noi polipi natanti, vagamente corriamo il mare lusingandoci e lusingando che ogni allucinazione è un faro della terra nostra, e che là il nostro pie' avrà sicuro ricetto.

Chi ci dice quale sarà l'ultimo colpo di remo che ci addurrà alla riva? Nessuno!: il gran mare non ha lido, le nebbie con le quali si confonde ne oscurano lo immenso spazio.

Noi non siamo nel vero; le tesi svolte e sostenute sono parvenze; e l'ampio quadro che dinnanzi ci si presenta e ci ammalia e ci avvince, non è altro che un grande cinematografo.

Verrà la luce, e la tela tornerà bianca e genuina; verrà la guerra, e l'avanscoperta resterà una bella teoria.

*
* *

E perchè, nel decorso di più di 30 anni, questa operazione, che si dice propria alla cavalleria, cambiò più volte di forma nella sua immaginaria sostanza?

Perchè, senza che la prova ce lo consigliasse, dicemmo errore a ciò che poco prima chiamavano precetto? E perchè l'errore di ieri tornò il precetto di oggi, e su questo cammino continuiamo discordi senza volgerci mai indietro per vedere se il lido, dal quale prendemmo l'abbrivio, è una terra ferma od una sabbia insidiosa, sorta momentaneamente per il capriccio di endogene forze?

Quanti regolamenti sull'avanscoperta non si sono cambiati in tutti gli eserciti senza mai aver avuto il conforto della prova!

Una volta l'avanscoperta rappresentava i tentacoli del grosso esercito (la lumaca) che si incamminava al confine, oltre il confine, su quel confine solitario, deserto, dove piede d'uomo non aveva mai lasciata la sua orma nè fortilizio alcuno si era mai eretto. Ed al primo apparire di nemico, il tentacolo doveva ritirarsi per dire alla lumaca che il cammino era ingombro.

Poscia l'avanscoperta divenne un velo che avvolgeva sul dinnanzi le procaci forme della massa del grosso esercito: ed il velo, sebbene tale, pure doveva essere impenetrabile agli sguardi del nemico indiscreto. Ma se il velo veniva squarciato, doveva ritirarsi dai lati quasi commosso dal vento.

In seguito l'avanscoperta fu una rete di fitte maglie, forte da resistere al volo di ardito nemico che vi si imbattesse, e capace d'impigliarlo e trattenerlo per non destare di botto in una brutta sorpresa il grosso esercito. Ma rotte che fossero le maglie, la rete doveva ripiegare su stessa per mancata tensione.

Di poi l'avanscoperta, stanca di fare da semplice paramento, si condensò, si restrinse in sè, si fece più audace, divenne battagliera, minacciosa. Formò l'antiguardo al grosso esercito che doveva venire a battaglia, ma si riservò pur

anco il preludio della lotta: ed avemmo il famoso e decantato duello fra le due cavallerie nemiche a 3, 4 ed anche 5 giornate avanti gli eserciti propri. Quanto non si predicò dalle cattedre su questo titanico duello, divenuto ormai leggendario! Quante sentenze non furono date! Quanti anatemi non furono scagliati contro quell'esercito la cui cavalleria avesse soggiaciuto alla tenzone! E gridarono, non soltanto le piccole, ma le grosse intelligenze, le più bianche pietre migliari della scienza guerresca.

Eppure oggi anche le spade si sono abbassate; non più duello, non più vedere con l'astuzia, non più coprire con la forza, non librarsi più tanto lontano, arditi e temerarii. La cavalleria non dovrà essere più sola, ma appoggiata dalle altre armi; la distanza dal grosso esercito sarà di molto diminuita; il procedere dovrà essere prudente; non più assalire, ma resistere se assaliti; avere l'offesa, ma più d'ogni altro la difesa; andare veloci, ma d'una velocità discreta, propria, oltre che ai cavalli, anche ai pedoni. E ciò perchè i confini nella mente dei sognatori si cominciano a delineare con linee più marcate, con tinte più vere; gli spazi immensi si restringono; l'orizzonte ha un limite; il cannone dei forti minaccia di tuonare; e l'ala d'Icaro comincia a disciogliersi ai raggi del sole.

Epperò nessuno di noi si è mai domandato che cosa faranno i grossi della cavalleria in avanscoperta. Noi seguiamo con la mente le operazioni delle pattuglie, dei distaccamenti, dei ciclisti, ecc.; vogliamo che il grosso sia il più possibile riunito, ma non sappiamo ancora che cosa ne faremo di questo grosso; che cosa ci potrà dare la massa che portiamo avanti e che avviciniamo al nemico. Come e dove sarà impiegata la massa?

Escluso il classico duello fra le due cavallerie, oggi nessun regolamento azzarda suggerire che cosa farà il grosso, quale peso porterà sulla bilancia delle operazioni. Forse perchè l'azione di questa massa la si vuol riserbare alla iniziativa del comandante l'avanscoperta, che potrà rischiare un colpo da maestro, forse perchè... perchè ci troviamo un

po' impacciati a rispondere a tale elementare domanda — parliamoci chiaro.

Faremo ancora dell'avanscoperta?

Non sappiamo che cosa aggiungere a questa interrogazione che ci sconvolge tutto un tesoro di belle dizioni, di acclamate conferenze, di imperative affermazioni. La torre commossa dall'impetuoso Eolo, crolla e muggisce per le sue fessure; la sabbia del lido rientra nel mare che lievemente la molce; lo scoglio della Sirena affiora appena dai flutti.

In grazia di chi questi repentini passaggi, questi mutamenti arditi sopra ogni dire, questo salire a vette vertiginose e questo fatale dissolversi?

L'esperienza? No. — Il processo evolutivo delle armi da fuoco? No. — Le guerre? Neppure. — Ed allora?

È ben vero che anche le scienze positive, nella terna delle ipotesi, esigono sovente un' ipotesi a principio e su questo versano gli studî che spesso pervengono a verità incontrastate; ma, nel nostro caso, mal si addicono i metodi speculativi, e prudenza non è partire da una base ipotetica.

***

Ciò che pur anco ci fa accorti dell'assenza di una vera base fondamentale sono, oltre agli instabili metodi di esecuzione dell'avanscoperta fin qui provati, i mezzi svariati che ogni giorno si mettono a disposizione della cavalleria per giuocare la gran partita.

Una volta la cavalleria bastava da sola per l'avanscoperta: dopo, senza che l'esperienza avesse nulla dimostrato, le si aggregò l'artiglieria per consentirle l'azione lontana; poscia si volle sussidiata da reparti di ciclisti per darle la resistenza; quindi si trovò vantaggioso unirle qualche unità di fanteria leggera per tenerle sicure le spalle in caso d'insuccesso e contemporaneamente infonderle maggior slancio nelle operazioni; oggi ci si dibatte sulla convenienza o no di affidarle le mitragliatrici per renderla più potente; e si contempla ancora il caso di farla seguire, a lei legato, da un intero corpo d'armata. Le sezioni ottiche che le si aggregano,

i carri voliera per i piccioni viaggiatori, le sezioni telegrafisti, i materiali galleggianti e da ponte, ecc. ecc., formano un tutto ibrido nel quale la cavalleria si mescola e si fraziona.

Fra poco vi sarà molta difficoltà trovare l'unità squadrone in mezzo a tutto questo ammassarsi di ausiliari che snaturano il carattere dell'arma.

Ed anche qui tutta questa mutabilità, questo ingombro di idee, tutto questo dibattersi in contraddizioni, dimostrano lo stato febbrile in cui vive questa teoria di visionari, e ci fa accorti che, sepolta sotto il cumulo di errori, è latente la verità vera che dovrà alfine esplodere per ravvederci. Oh, se il risveglio non avvenisse nella vergogna di un inutile olocausto! Oh, se la Dea ci toccasse presto il cuore e ci aprisse gli occhi lungamente chiusi, per additarci la frontiera! Per dirci che ogni nostra corsa sfrenata là troverà la mèta, e che al di là non si passerà se prima il grosso cannone non ci avrà tracciato la via, e che al di là subito, appena ad un trar di mano, vi sarà tutto l'esercito nemico pronto ad offendere o a difendersi, e che quell'esercito noi già lo conosciamo, noi sappiamo già dove egli sia fin da oggi e che cosa farà domani, e che non ci resterà altro che misurarci contro lui con tutta la nostra massa ben preparata e compatta.

Chi può oggi ignorare sì fatte cose? Ingenuo sarebbe colui che credesse a questa affettata cecità.

Ed è meraviglia che fra i sostenitori dell'avanscoperta vi siano anche coloro che oggi stesso saprebbero dirvi, seduti al loro tavolo, il più minuscolo movimento di truppa che giorno per giorno si effettua dagli eserciti limitrofi.

Che cosa resterà allora da scoprire, se vi sarà la guerra?

Proprio niente!

Or dunque rientriamo nei modesti limiti del vero, destiamoci dai sogni e prendiamo il cuore a due mani e diciamo che abbiamo fino ad ora sfoggiato di un'erudizione teoretica, che deponiamo sul verde tappeto, senza rimorsi e senza rimpianti.

Torniamo più serenamente all'esame delle guerre combattute, e facciamoci persuasi che tutte le brillanti operazioni di cavalleria non ebbero mai la benchè minima parvenza della nostra avanscoperta. Rendiamoci ragione che se, in altri tempi e da esimî condottieri, la cavalleria non fu adoperata nella maniera che noi oggi vorremmo, proprio oggi sarebbe follia cimentarla a sì dura ed infruttuosa impresa.

Chi non sente ancora il grido che si levò da Bar le Duc. — La cavalleria avanti e ben lontano? E la cavalleria andò avanti, ma non lontano, e compì per ciò le più belle operazioni che impersonarono poscia la vittoriosa campagna tedesca.

E potremo noi chiamare avanscoperta quelle operazioni di cavalleria, che si svolsero in una terra alla quale erano già stati squarciati i confini e cinte o prese le migliori fortezze?

Quelle operazioni contro un nemico fortemente scosso e che sfuggiva incerto dell'oggi, ignaro del domani, oscillante sul da farsi, senza un piano concepito, dubbioso della vittoria e forse anco della salvezza?

Quelle operazioni contro un avversario che, battuto e scampato, per il momento, agli ultimi colpi mortali, si riuniva chi sa dove, ingrossando chi sa quanto sotto l'impulso del patriottismo, e che si poteva avere d'improvviso di fronte o sul fianco?

E le divisioni di cavalleria operarono egregiamente, ma a masse separate, rispondendo ciascuna agli ordini singoli e delle armate e dei corpi d'armata; non legate mai fra loro da uno schema, ma vicine ai loro grossi ed a questi invece intimamente legate; ora esplorando, ora distruggendo linee di comunicazione, ora coprendo un fianco, ora assicurando il fronte, ora portando sorprese nelle colonne e negli accampamenti nemici, ma sempre e sopratutto vigili custodi del proprio esercito, che è il solo che potrà dare il colpo mortale all'avversario.

Vi fu in tutto ciò la benchè minima parvenza di quello che noi vogliamo con l'avanscoperta?

Ci sia permesso ripetere che *no!*

*
* *

Ed ora eccoci qua, iconoclasti crudeli, di fronte alle ruine del bell'edifizio, che forse troppo aspramente abbiamo abbattuto, stretti dal dovere di costruire su altra area, ma con lo stesso materiale, altrettanto quanto distruggemmo.

Però ci confortiamo ben tosto perchè in tale difficile e colossale impresa il nostro dovere sarà presto compiuto.

Non ci dibatteremo in ambage. — Noi evocheremo l'opera dei migliori condottieri di cavalleria nelle mille guerre combattute attraverso i secoli, da tutti i popoli, in tutte le terre; chiederemo alle cavallerie di tutte le età, dagli eserciti della leggenda a quelli dei nostri giorni, la parola sobria e veritiera affinchè dicano per noi quanto vorremmo.

E i condottieri e le cavallerie dicono:

1°) Per la ricerca del nemico non occorrono masse di cavalli; nè il nemico conviene cercarlo quando è troppo lontano: vi sciupereste infruttuosamente.

A Voi d'oggi, il potente e velocissimo ausilio, al seguito degli eserciti — la stampa — vi dirà quasi tutto ciò che avviene nel campo strategico.

Non impiegate mai la massa se non per combattere; per esplorare la massa non vale.

La cavalleria sul fronte, sul fianco e nelle file del grosso esercito che lungamente marcia per portarsi a battaglia, pronta agli ordini del comandante in capo, indipendente nella esecuzione degli ordini.

Riconosce ed esplora con pattuglie chi è sul fronte, riconosce ed esplora chi è sul fianco; entrambi assicurano la marcia dell'esercito e preparano la lotta e chiariscono il campo di battaglia verso il quale si cammina.

Qualche pattuglia lontano, qualche ricognizione ufficiale là dove è un dubbio da chiarire, ed il servizio di scoperta è completo.

2°) Le masse di cavalleria, al pari di reparti minuscoli, potranno invece abbisognare nel corso delle operazioni per compiere speciali missioni. Non indugiate un istante a man-

darle quando l'occasione si presenta. Anzi cercate dove il nemico indirettamente si può ferire, e là ferite.

Valetevi molto per queste operazioni della proprietà di quest'arma: velocità, sorpresa, terrore.

Non tenete conto alcuno delle distanze, spingetela pur lontano da voi: le frontiere ormai sono varcate. La cavalleria va da sola, fa da sè. L'ordine dato lascia indipendente l'esecuzione.

La cavalleria ha lena, fruitene: tormentate con essa la marcia delle colonne nemiche, gli accampamenti, i bivacchi. Distruggete le linee ferroviarie e ordinarie che possono favorire il nemico. Distruggete le stazioni, i magazzini di rifornimento, i depositi.

Spingete la cavalleria sulle retrovie nemiche, a recidere le arterie che il nemico alimentano; mandatela ad incutere rispetto e terrore alle popolazioni ostili; adoperatela per le requisizioni, per il blocco iniziale di qualche piazza, che vorrete espugnare; inviatela per qualche ricognizione.

E l'esercito marcia: e la cavalleria va a ferire il nemico, e la cavalleria esplora, e la cavalleria protegge.

Verrà la battaglia, e la vostra cavalleria sarà al vostro fianco e combatterà con voi; se non sarà con voi, cercatela alle spalle del nemico.

E i condottieri e le cavallerie degli altri tempi altro non dicono.

E sissignori, senza riandare alle evocazioni, anche nelle manovre di pace, quando l'avanscoperta non è fine a se stessa, ma che è applicata a corpi d'armata l'uno contro l'altro muoventi, ci si appalesa la vacuità della teoretica.

Nel 1890 l'avanscoperta si ridusse al voluto duello delle due cavallerie sui campi di Ghedi. Chi ricorda il beneficio che ne ebbero entrambi i Partiti, che alla loro cavalleria avevano fatto giuocare la gran partita? Due giorni prima chi i corpi d'armata venissero all'urto, le due cavallerie si erano combattute lasciando in eredità ai loro Partiti la molto vaga notizia che l'uno procedeva dal Mincio e l'altro dall'Adda.

Nelle grandi manovre di quest'anno, palesemente fu dimostrato che la cavalleria nessun utile portò con l'avanscoperta puntando o scendendo dai confini, e che soltanto adoperata in parziali operazioni potè dare quel contributo che dalla cavalleria si deve volere. Vi fu avanscoperta? No! Forse il terreno, forse gli obbiettivi dei due partiti non consentirono alla cavalleria di fare la classica avanscoperta? No! Fu il raziocinio dei comandanti i 2 corpi d'armata, che messi alla prova, pur dicendo di fare eseguire l'avanscoperta alle loro cavallerie, assegnarono invece dei compiti ben determinati e le adoperarono in parziali operazioni. Quella del Partito Azzurro, a sbarrare il più presto possibile la strada d'Allemagna; quella del Partito Rosso, ad operare sulle retrovie dell'avversario. Chè se fossimo in errore e che i comandanti i 2 corpi d'armata questo non avessero inteso di fare, la pratica ci ha dimostrato lo stesso che: soltanto quello si poteva fare e non mai dell'avanscoperta.

Giunti a questo punto risolleviamo gli occhi alla tela sulla quale il fantasma aveva scritto, e con lui esclamiamo e dimandiamo: Avanscoperta??!!

Roma, febbraio 1904.

ODDONE LUNGHI
capitano di cavalleria.

L'ARTIGLIERIA CON LE ALTRE ARMI
ALLE GRANDI MANOVRE NEL VENETO DEL 1903(*)

La relazione ufficiale sulle grandi manovre nel Veneto, compilata dal Capo di stato maggiore dell'esercito e comunicata ai corpi, ha permesso di inquadrare i ricordi personali in una nitida descrizione. Da essa stimiamo opportuno trarre un breve riassunto e premetterlo qui al nostro lettore, sì che riesca a lui facile inquadrare le singole fazioni, alle quali verremo un po' saltuariamente riferendoci in questa memoria.

Per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, diremo esclusivamente del partito azzurro (1).

*
* *

Un corpo d'armata su 3 divisioni, T. S. (2) e 1 brigata di cavalleria, invasore, rosso, è stato lanciato giù da Val di Piave (v. schizzo 1°) coll'incarico di cadere sulle retrovie dell'armata nazionale agente verso Est alla frontiera orientale d'Italia. Un corpo d'armata di 2 divisioni, T. S., 1 reggimento alpini, 1 divisione cavalleria, nazionale, azzurro, accorre dai pressi di Padova per arrestarlo agli sbocchi e possibilmente batterlo e ricacciarlo oltre il confine.

Il corpo d'armata invasore, già riunito nella conca di Belluno, ha due strade aperte: la via di Allemagna per la depressione di Fadalto, Vittorio e Conegliano; la via Feltrina per Feltre e la stretta di Fener su Montebelluna. Il corpo d'armata nazionale, che non sa per quale via tenterà

(*) La presente memoria fu compilata or fa un anno. Nel frattempo alcune delle disposizioni organiche qui invocate sono divenute un fatto. Non ritengo tuttavia opportuno il modificare oggi corrispondentemente il lavoro per due ragioni. La prima è che stimo ancor utile il vedere quali siano gli inconvenienti che possono avere le disposizioni stesse modivate; la seconda sta nel fatto che altre disposizioni organiche o regolamentari si collegano alle emanate, ma si attendono ancora, e sembrami conveniente il trattarle tutte insieme. *N. d. A.*

(1) Chi scrisse vi appartenne e, a questo proposito, ritiene opportuno far noto che questa pubblicazione fu approvata dal Generale comandante l'artiglieria di quel partito.

(2) T. S. = Truppe suppletive.

scendere la massa principale nemica, contro la quale intende risolutamente procedere, si avanza rapidamente verso il Montello, a portata dei due sbocchi, mentre spinge avanti ogni mezzo di esplorazione per aver notizie del nemico.

Il 31 agosto, e precisamente durante la marcia di trasferimento verso il Nord, il comandante del Partito nazionale viene informato che la massa principale dell'invasore si avanza per la strada Feltrina. Marcia durante, dà le disposizioni per un deciso concentramento verso Ovest a fronteggiare il nemico. Infatti, il comandante del Partito invasore, trovato rotto il ponte dell'Alpi e non riattabile (per condizione) in meno di 24 ore; trovato rotto e non riattabile mai (pure per condizione) quello di Belluno; visto per tutto ciò ritardata la sua avanzata per la via d'Allemagna, la più diretta, la più ampia, la più adatta, la più opportuna, nel mandato avuto, decide affrettarsi per la strada Feltrina; lanciando però una delle sue divisioni, con una brigata di cavalleria, per la strada d'Allemagna a portar lo scompiglio sulle retrovie del nemico. A facilitare il còmpito di questa divisione (10ª), egli spera richiamare verso Montebelluna la attenzione del comandante il corpo d'armata nazionale con una energica azione attraverso la stretta di Fener. Ed infatti il corpo d'armata nazionale si ammassa allo sbocco di tale stretta; ma il suo comandante, ad ostacolare la libera azione della 10ª divisione nemica, manda alla stretta di Serravalle la divisione di cavalleria, là sostenuta da reparti alpini, ed affretta a quella volta un reggimento bersaglieri.

La sera del giorno 31 la situazione è quale risulta dallo schizzo 1°.

Il 1° settembre si svolgono le prime fazioni importanti nelle due parti della zona.

Sulla strada Feltrina è il paritto nazionale che agisce verso Nord contro l'invasore con una divisione, la 5ª, sulla riva sinistra (orientale) del Piave, e la 6ª, con l'artiglieria delle T. S., sulla destra. La giornata si chiude con un relativo successo tattico del partito nazionale che riesce ad avanzarsi fin oltre Pederobba, senza però impadronirsi della stretta di Fener

determinata dalle alture di Monte Tomba e Monte Perla (schizzo 2°). Truppe alpine, che dovevano accorrere dai monti, non arrivano all'azione, e il partito rosso non impiega nella difesa che una sola delle sue divisioni.

Sulla strada di Allemagna (schizzo 1°) le forze preponderanti del partito invasore respingono le nazionali fin verso Conegliano. La brigata di cavalleria rossa, non potendo sboccare nel piano innanzi la divisione di cavalleria nemica, tenta invano una azione per Val Mareno verso il ponte di Vidor; qualche squadrone però, agendo verso Est, raggiunge lo scopo di guastare le comunicazioni ferroviarie a tergo dell'armata nazionale.

Il 2 settembre è giorno di riposo.

Il 3 settembre l'azione continua a cavallo della strada Feltrina.

Il partito nazionale vuole approfittare del successo avuto; l'invasore, conscio che ormai la 10ª divisione è sboccata dalle strette dei monti verso il Piave, intende avanzare concorde.

Entrambo i partiti prendono dunque l'offensiva. Il partito nazionale, schierato fin dal mattino, prosegue nel movimento di avanzata già iniziato la vigilia. Le fanterie hanno conquistato le alture a Nord-Ovest di Pederobba (schizzo 2°); le quattro brigate di artiglieria si sono avanzate a scaglioni su quella linea. Ma non è possibile forzare lo stretto passo fra la ripida balza ed fiume. Bastano a difenderlo poche truppe nemiche appostate a riparo dal tiro delle batterie che, incapaci a risalire lo sdrucciolevole pendìo sud di M. Tomba, han dovuto appostarsi in basso a cavallo della strada e fin nel letto del fiume. Un movimento assai largo delle truppe rosse attraverso M. Tomba aggira la sinistra del difensore e minaccia di rovescio le posizioni di San Sebastiano.

Sull'altra riva del Piave la 5ª divisione può notevolmente avanzare, sostenuta anche dal fuoco delle batterie di riva destra che hanno verso M. Perlo ottima azione. Ma tale divisione non ha con sè che una brigata di fanteria, nè può ricevere aiuti perchè il ponte militare a Pederobba non si

è potuto costruire, impediti dal fuoco di una brigata d'artiglieria nemica, ed il ponte di Vidor è troppo lontano dall'azione. Quella brigata di fanteria non soccorsa, viene man mano a trovarsi in condizione di grande inferiorità di fronte all'avversario che invece, per il ponte di Fener, battuto ma ancora servibile, fa passare a spizzico successivi e numerosi rinforzi. Anche la 5ª divisione, destra dello schieramento, deve dunque ritirarsi, il che può facilmente eseguire verso il ponte di Vidor, protetta dalla propria artiglieria e da quella di riva destra.

Il buon risultato del partito nazionale sul centro è paralizzato dai vantaggi dell'invasore sulle due ali; il difensore è costretto alla ritirata, che può fare ordinatamente fino sulle forti posizioni di Montebelluna.

Mentre ciò avviene, dall'altra parte del Montello, (schizzo 1°) la 10ª divisione prosegue nella sua avanzata, contrastata ma non impedita dal reggimento bersaglieri e dalle divisioni di cavalleria. A sera il partito invasore raggiunge da quella parte il Piave presso Nervesa ed ha sull'altra riva, battuta ma ancora in forze, la brigata di cavalleria.

Il 4 settembre l'azione più importante si svolge sul Piave a nord dei ponti della Priula.

La distruzione di questi ponti insieme a quello di Vidor, fatta dal partito nazionale il giorno precedente, aveva lasciato isolati sulla sinistra del Piave 5 battaglioni di truppe speciali, due batterie da montagna e l'intera divisione di cavalleria. Questa passò il fiume a guado il giorno 3 stesso, ma le truppe a piedi non poterono passare che a spizzico durante la notte. La mattina, dinanzi alla 10ª divisione, non stava che un solo battaglione bersaglieri. Le truppe accorrenti successivamente non poterono impedire il gettamento di un ponte militare a Nervesa ed il successivo passaggio dell'intera divisione, protetto dall'artiglieria divisionale ben postata sulle alture a nord del ponte.

Sulla fronte principale, il partito nazionale, deciso di attendere l'urto delle forze invadenti, si rafforzò nella occupazione delle posizioni di Capo di Monte-Montello (vedi

schizzo 3°), a cavallo della stretta di Montebelluna; le due divisioni avevano una brigata di fanteria sulle posizioni e ne tenevano una ciascuna a costituire riserva con l'artiglieria di corpo presso Montebelluna. Ma l'attacco non si svolse. Ritardato dalle gravi difficoltà che incontrarono le truppe all'ala destra, costrette a passare le successive catene delle alture aventi andamento trasversale, si arrestò sul mezzogiorno ad un concentramento di tutte le truppe dell'invasore in fronte alle posizioni del difensore.

Le truppe presero gli alloggiamenti e la situazione a sera risultò come nello schizzo 3°.

Il 5 settembre si doveva venire ad una battaglia risolutiva, poichè tutte le forze dei due partiti, non ancor scosse da risultati decisivi, erano in condizioni di potersi misurare su di un medesimo campo di battaglia. La superiorità di forze del partito invasore ed il suo stesso mandato lo portavano ad una azione offensiva ma il comandante del partito nazionale non volle rassegnarsi ad una battaglia difensiva e concepì il progetto di trarre profitto della situazione del nemico in masse separate e relativamente lontane per cercare di batterlo separatamente.

Un'azione per linee interne su di un campo di battaglia esige nella prima fase una rapidissima azione e un pronto decisivo successo. Il comandante del partito azzurro, a raggiungerlo, comunicò alle truppe il seguente progetto. Resistere con due sole brigate di fanteria, una sulle falde occidentali del Montello, l'altra, afforzata con l'artiglieria della 6ª divisione, sulle alture di Capo di Monte, all'avanzata della massa principale nemica. Spostarsi con le altre due brigate di fanteria, le 5 batterie della 5ª divisione, il reggimento bersaglieri, tutta l'artiglieria di corpo e sei squadroni di cavalleria, contro le forze della 10ª divisione che da Nervesa minacciavano il fianco destro. Soverchiare il nemico da quella parte, batterlo, ricacciarlo oltre il Piave, trattenervelo poi con deboli forze. Riportare la maggior parte delle truppe là vittoriose a nuova battaglia sulla fronte, cercando raggiungere ancor qui la necessaria superiorità numerica.

La prima parte della manovra si svolse come nel concetto del comndaante il partito nazionale; la seconda non riuscì, e ciò, sia per l'energia con cui si svolse da parte dell'invasore l'attacco delle posizioni di Capo di Monte, con uno straordinario soverchiante spiegamento di artiglieria, sia per uno di quei malintesi che vanno pur computati fra gli incerti della guerra. La brigata Toscana che doveva tenere le falde occidentali del Montello, costituendo l'ala destra della occupazione sulla stretta di Montebelluna, fu chiamata ad agire con le altre truppe contro la 10ª divisione. Fu così che il nemico sulla fronte, trovato sgombro il Montello, si avanzò senza contrasto, avvolgendo da ogni parte le posizioni di Capo di Monte.

Battuto il nemico all'ala destra, volsero le truppe del partito nazionale assai celeremente verso il centro, e le batterie precedettero sicure le truppe; ma Capo di Monte era nel frattempo stato quasi completamente accerchiato, ed i suoi difensori fiaccati da una ostinata difesa, battuti da ogni parte, cercavano di ritirarsi per la dorsale verso Montebelluna. Le prime batterie giunte sulle falde occidentali del Montello si trovarono isolate, con loro grande sorpresa, in mezzo alla fanteria dell'invasore.

Avrebbero potuto le nuove truppe accorrenti rialzar le sorti della battaglia? Il Capo di stato maggiore dell'esercito, nella relazione ufficiale, dice che l'azione era di quelle il cui esito dipende specialmente dalla influenza dei fattori morali impossibili a valutarsi in tempo di pace; e che perciò pose termine alla esercitazione.

Allo studio degli artiglieri è mancato pertanto lo svolgimento completo di una grande battaglia. Se le cose sulla fronte fossero andate diversamente, si sarebbero vedute le batterie accorrenti entrare in linea con reggimenti di fanteria, e scindersi in quei minuti episodi che presentano alla nostra immaginazione la parte più incerta delle battaglie future. Mancò dunque il mezzo di studiare l'influenza che può serbare il comandante l'artiglieria nelle successive fasi della battaglia; la scissione dei gruppi in brigate ed anco

di queste in batterie; l'avanzata delle batterie insieme alle fanterie attaccanti; l'azione febbrile degli esploratori che in queste fasi debbono esplicare la loro più grande attività; ecc., ecc.; tutto quanto insomma riguarda lo svolgimento della battaglia. Per esso rimaniamo alle nostre incertezze, fra le quali solo può dar norme l'intuito. In compenso abbondante fu la materia per quanto riguarda grandi spiegamenti, concentramenti di fuoco e manovre di scaglioni: tutto ciò che concerne l'imgiego d'artiglieria su grande scala. Di questo potremo dunque parlare nella speranza di farlo utilmente (1).

*
* *

Marcia di avvicinamento. Il giorno 31 di agosto il III° corpo d'armata avanzava in due colonne (V. schizzo 1°). A sinistra, col comando del partito, la 6° Divisione da Castelfranco verso Montabelluna; a destra la 5ª Divisione alla quale era stata « con ordine d'operazione » aggregata l'artiglieria delle T. S. Questa artiglieria era stata incolonnata dietro il grosso carreggio. Partita quindi con molto ritardo [e un po' mortificata dal posto (2)] non sarebbe arrivata che assai tardi agli accampamenti fissati la mattina a sud del Montello.

Rammento che del nemico non si avevano ancora notizie precise e che pertanto il comandante del partito si teneva

(1) L'artiglieria da campagna assegnata al III corpo d'armata era così ripartita:

5 batterie da 75 in due brigate costituenti gruppo divisionale, assegnate alla 5ª divisione.

5 batterie da 75 idem alla 6ª divisione.

6 batterie da 87, in due brigate distinte e nominalmente non dipendenti da un comune comando speciale, costituenti l'artiglieria della T. S.; e pertanto a diretta dipendenza del comandante il corpo d'armata.

È necessaria una spiegazione a proposito di queste due brigate della T. S. che saranno l'oggetto di numerose osservazioni.

Dalla istruzione tattica provvisoria per l'artiglieria da campo appare che le due brigate della T. S. saranno normalmente ripartite fra le due divisioni. Quando, sembra caso eccezionale, il comandante il corpo d'armata intende tenerle insieme in riserva, o assegnarle insieme ad una divisione, il comando « tattico » delle due brigate viene assunto da un tenente colonnello che si stacca, insieme ad un tenente e a due guide dal comando di artiglieria di corpo d'armata. Il qual comando, si noti ancor questo, è in tutto costituito da un generale comandante, un tenente colonnello, un capitano, un tenente e 4 guide a cavallo.

(2) Vedremo più innanzi da dove venga il malinteso per il quale un comandante di divisione non considera come truppe sue le brigate della T. S. che occasionalmente vengono assegnate alla divisione.

in mezzo ai due sbocchi. Durante la marcia, saputo che la massa maggiore nemica veniva per la strada Feltrina, tutto si sposta verso Occidente. Le due brigate T. S. si spostano di loro iniziativa fin presso Montebelluna, ma non prendono campo; più tardi ricevono ordine di trasferirsi a Cornuda ove giungono a sera, facendo una massa sola con l'artiglieria della 6ª divisione.

Ho premesso questo, perchè dà agio a fare una importante osservazione che riguarda però esclusivamente una questione organica dell'arma.

È una marcia in lontananza o in vicinanza del nemico? Potrebbe essere in vicinanza, ma non lo è. Infatti il comandante il gruppo della 5ª divisione marcia in testa alle sue 5 batterie e non col comando della divisione, come sarebbe per il secondo caso tassativamente prescritto. L'altro fatto dell'artiglieria di corpo dietro il grosso carreggio dice ancor più che siamo molto sicuri di non incontrare il nemico nè di patirne sorprese. Siamo dunque assolutamente nel campo logistico.

Il comandante dell'artiglieria delle T. S., che è il tenente-colonnello addetto al comando d'artiglieria, marcia con questo e col comando del corpo d'armata nella colonna di sinistra; le due brigate della T. S. sono per così dire indipendenti ma costrette a vivere assieme (1).

Supponiamo ora che nulla si fosse chiarito nella mattinata e che le truppe avessero preso il giorno quegli accampamenti che già erano stati stabiliti con ordine. Poniamo ancora che la notte si fosse saputo della avanzata nemica dalla strada di Allemagna. La 5ª divisione avrebbe il mattino per tempo volto ai ponti della Priula, seguita certo dalla artiglieria di corpo che appunto per tale evenienza le era stata affidata; questa volta certamente si sarebbe entrati nel campo tattico. E il comando delle due brigate? Doveva da Maser, ove era alloggiato, correr molto e notte

(1) E questo, come ognuno vede, può dar luogo a gravi inconvenienti, poichè non sempre i due comandanti di brigata si troveranno in perfetto accordo per la divisione degli accampamenti, per la precedenza negli incolonnamenti, ecc.

tempo per raggiungerle e mettersene (senza conoscerle particolarmente) alla testa; salvo poi la sera, dopo la battaglia, ricercarsi il suo posto al comando del corpo d'armata; oppur, e certo avrebbe fatto così, cercare ospitalità alla mensa di una delle sue brigate e sotto la tenda di qualche suo dipendente.

In ogni modo il comando d'artiglieria, del quale avremo campo di vedere l'importanza in alcune fasi della battaglia, rimaneva durante questa così composto: il generale comandante, un capitano e due guide delle quali una portante il pennone. Allontanandosi il capitano con una guida per una esplorazione o per ordine, il che si ripeteva senza posa, il generale rimaneva col solo pennone (1).

L'evenienza delle due brigate separate fra le due divisioni non avvenne mai durante le manovre. Aggiungiamo che si comprende come ciò debba avvenire di rado. Il comandante di un corpo d'armata isolato ha quasi sempre, in un suo progetto di azione, una parte ove vuol tener fermo e l'altra ove intende di agire. Le due divisioni sono in genere ripartite nelle due parti in un schieramento per ala. Alla divisione che deve agire sarà affidata l'artiglieria delle T. S. e le due brigate resteranno unite in gruppo. Non avendo un sì chiaro preconcetto, il comandante di corpo d'armata terrà una riserva e le due brigate staranno ancora unite.

La ripartizione delle due brigate d'artiglieria fra le due divisioni ammette un preconcetto di schieramento frontale uniforme che non è facile a verificarsi, specialmente nella offensiva. Opportunamente questo caso potrà dunque ritenersi eccezionale e l'altro normale (2).

---

(1) Si aggiunga poi che mentre il generale deve, e vuole, restar presso la massa principale dell'artiglieria o quella almeno che ha la maggior importanza nella giornata, il capitano, suo mezzo di collegamento col comando del corpo d'armata, dovrebbe in permanenza restar presso di questo, e il generale in permanenza solo.

(2) La relazione ufficiale citata, nelle sue note a pag. 74 e 75, propone infatti che le due brigate d'artiglieria delle T. S. vengano riunite sotto uno stabile comando, mentre vorrebbe aumentato l'organico dello stesso comando di artiglieria. La prima di queste proposte è oggi concretata con disposizione organinica nello specchio n. 36 del Tomo 1° di Mobilitazione (ed. 1904). *N. d. D.*

*
* *

1° *Fazione Onigo-Pederobba.* — La sera del 31 agosto la situzione è quale risulta dallo schizzo 1°. Le truppe hanno marciato tutto il giorno, ma sentono il nemico vicino. L'indomani le due divisioni dovranno sboccare dalla stretta di Onigo (V. schizzo 2°) per affrontare il nemico già affacciatosi a quella di Pederobba. Il comando d'artiglieria la sera stessa personalmente riconosce le posizioni presso Onigo e fa riconoscere le alture immediatamente ad ovest del paese per una azione fronte nord. La ricognizione consiglia di escludere per il domani tutta quella zona collinosa.

La fazione si inaugura di primo mattino con la puntata offensiva oltre la stretta di Onigo di un reggimento di cavalleria con una brigata di 2 batterie da 75. Questa azione, che aveva lo scopo di costringere il nemico a smascherare le sue posizioni, può forse dar luogo ad una osservazione sul combattimento delle due armi a cavallo.

Nel fatto lo scopo fu ottenuto; ma, questo premesso, possiamo domandarci se in genere una tale combinazione di armi, in tali proporzioni, possa ritenersi conveniente.

Il meglio che potevano fare quelle batterie era di prender posizione innanzi la stretta di Onigo e lasciar libero il reggimento di cavalleria per ogni sua azione, salvo a proteggerne poi col fuoco la ritirata in caso di bisogno, arrischiando di sacrificarsi per lui. Forse, per l'incarico, 12 pezzi erano eccessivi, non potendosi in quel caso temere che una rapida azione di cavalleria nemica; ma al comandante il reggimento di cavalleria sembrò pericoloso lo staccarsi liberamente dalle batterie lasciandole esposte ad un colpo di mano; e così le batterie, nonchè un aiuto, parvero a lui forse un impiccio.

Effettivamente, esponendo una opinione rispettosissima alle altrui, non riterrei conveniente l' assegnazione di qualsiasi reparto di altre truppe al seguito immediato di piccoli reparti di cavalleria. Potranno essere veramente utili batterie a cavallo, o reparti ciclisti, con una divisione di caval-

leria, poichè questa ha tal mole che perde in rapidita di mosse, e tal forza che la rende atta ad azioni aventi un carattere di maggiore stabilità. In certe condizioni, e limitatamente a minori unità, potranno ancora convenientemente impiegarsi simili reparti con le brigate di cavalleria; ma con la rapida azione di un reggimento riterrei incompatibile qualsiasi concorso di altri reparti che non possano seguirne ogni mossa senza la minima preoccupazione da parte del suo comandante.

Nel fatto, ripeto, la comparsa di quelle truppe a nord di Onigo, provocando il fuoco delle batterie nemiche collocate presso Pederobba, raggiunse lo scopo di rivelarne le posizioni e diede il primo obbiettivo all'azione delle batterie azzurre per tempo arrivanti ad Onigo.

Gli ordini del comando di corpo d' armata impartiti la sera destinarono la 5ª divisione (una brigata di fanteria fu poi trattenuta a sud del ponte) ad agire sulla destra del fiume. Le artiglierie divisionali seguirono naturalmente le relative divisioni. Il comando d'artiglieria rimase con la massa maggiore della artiglieria, a disposizione del comandante la 6ª divisione (1).

La mattina per tempo l' artiglieria si incolonnò con la divisione avanzante da Cornuda verso Onigo. Il generale

---

(1) L'istruzione tattica provvisoria per le batterie da campagna, a pag. 33 parlando del « comando di artiglieria del corpo d'armata » dice:

« Allorquando, in seguito ad ordini del comandante il corpo d' armata, tutta *od* « *almeno la maggior parte* dell'artiglieria debba essere impiegata con unità di indi- « rizzo, egli ne assume il comando ».

Il che dice egli dovrebbe assumere il comando dei due gruppi quando le 6 batterie della T. S. vengono assegnate, in aggiunta alle 5 divisionali, ad una stessa divisione. Come si vede non stabilisce però egli debba mettersi agli ordini del comandante la divisione.

Ma il paragrafo precedente dà una disposizione che può essere interpretata in modo contrario:

« Il comandante l'artiglieria divisionale (colonnello comandante di un gruppo di 5 « batterie) quando le due brigate della divisione ed eventualmente le brigate delle « truppe suppletive state assegnate alla propria divisione, debbono agire, non solo « con azione concorrente, ma da un'unica posizione, esercita verso le sue brigate at- « tribuzioni analoghe a quelle del comandante di brigata verso le sue batterie ».

Il che esclude invece l'azione diretta del comandante l' artiglieria; il tenente colonnello (dal comando d'artiglieria) dovrebbe prendere il comando del gruppo T. S. ed il colonnello (comandante del gruppo divisionale) il comando delle quattro brigate.

comandante l'artiglieria precedette le batterie; giunto oltre Onigo, visto delinearsi uno schieramento nemico sulle falde di M. Tomba e M. Perlo, « conoscendo il concetto offensivo del comandante in capo », decise portare innanzi le batterie, appostandole ad est di Onigo fra la strada ed il fiume. I singoli comandanti dei gruppi ricevettero le direttive personalmente dal generale e fecero avanzare le brigate che trovaron modo di mettersi tutte in posizione.

Si potrà osservare che questo spiegamento era eccessivo e che il fuoco delle batterie nemiche (delle quali non fu possibile distinguere che le vampe) collocate sopra Pederobba sarebbe stato dannosissimo alle nostre batterie se sopra di esse rivolto. Ma altre circostanze consigliarono al comandante l'artiglieria tale schierimento: il nemico in fronte era poco infatti, ma neppur quel poco si vedeva e solo si sentiva. Il terreno innanzi il campo di tiro era invece molto vasto verso Pederobba e sopratutto verso S. Vito e Valdobbiadene. Quelle posizioni erano certamente occupate dal nemico ed era contro di esse che, « seguendo il concetto del comandante in capo » dovevano quanto prima entrare in azione la 6ª divisione per la destra, la 5ª per la sinistra del Piave; se nemico si fosse a un tratto rivelato, l'azione delle batterie sarebbe stata pronta come potentissima, in armonia al buon chiaro concetto di una energica offensiva. Aggiungiamo ancora che le posizioni si occupavano assolutamente al coperto e non si sarebbero rivelate che col fuoco; e che le batterie rimanendo incolonnate « *in attesa* » sulle strade dalle quali non era possibile uscire, avrebbero, aspettando su di esse, portato grave ingombro alle fanterie. Si erano dunque occupate delle posizioni di « *sorveglianza* ».

Nel fatto le batterie ebbero mezzo di sostener l'avanzata della 5ª divisione, verso Valdobbiadene e S. Vito, battendo una lunga colonna di fanteria nemica; e quando il generale comandante la 6ª divisione, deciso di fare avanzare le sue colonne di attacco verso Pederobba, richiese l'appoggio delle 11 batterie, il comandante l'artiglieria, collocato in

mezzo ad esse, fu in grado di concentrarne il fuoco verso i punti che si fossero rivelati più importanti (1).

Questa azione poderosa fu stimata sufficiente a decidere la ritirata delle invero poche truppe nemiche (2 reggimenti e 2 batterie) che avevano occupato le falde meridionali della linea M. Tomba-M. Perlo.

*
* *

2ª *Fazione Onigo-Pederobba.* — Fu il proseguimento della prima e fu per l'artiglieria una manovra importante di avanzata a scaglioni e di successiva ritirata. Vediamo con qualche particolare l'avanzata come effettivamente si svolse, poichè essa rivelò un grave inconveniente cui può facilmente dar luogo la mancanza di una ben nitida determinazione nella competenza di comando e nella dipendenza, quando i due gruppi di batterie sono assegnati insieme ad una stessa divisione. (Vedi nota a pag. 655).

Conquistate dalle fanterie le alture costituenti l'imbocco della stretta di Pederobba, il comandante del corpo d'armata vi si recò personalmente e là decise l'avanzata dell'artiglieria. L'ordine di avanzare fu direttamente mandato al generale di artiglieria. Di trasmetterlo venne poi incaricato un ufficiale informatore del gruppo divisionale che là era giunto in esplorazione. Questi riferendo al generale le intenzioni del comandante il partito, doveva insieme comunicargli che una buona posizione per una intera brigata era già stata riconosciuta come opportuna.

(1) Vediamo qui funzionare il comando d'artiglieria in una azione di fuoco. Notiamo però come ciò potè fare collocandosi in mezzo a tutte le sue batterie. Diverso sarebbe stato, come diverso è per la manovra, se le batterie non fossero state così vicine, perchè al comando mancavano i mezzi di collegamento necessari ad estrinsecare l'importante sua funzione. Ma, anche per brigate in posizioni così vicine, si può ritenere fosse quella una disposizione eccezionalmente favorevole. Se un comandante d'artiglieria deve essere veramente in grado di esercitare una personale influenza diretta sulla massa principale dell'artiglieria, bisogna che egli, da un punto qualunque di essa, trovi mezzo di pronta comunicazione a tutta la linea. Non mi soffermo, per non entrare nel campo tecnico dell'arma; ma gli artiglieri hanno capito che alludo qui ad un mezzo di collegamento affatto moderno del quale le brigate vogliono essere provviste. Mezzo da non impiegarsi (dagli stessi incaricati del normale collegamento) se non quando «possibile e conveniente»; mezzo che può rendere facile un collegamento là dove, per configurazioni di terreno, che dobbiamo ritenere normali per noi, esso risulterebbe altrimenti difficilissimo.

Riservandoci di riprendere con maggiore evidenza dimostrativa la questione al momento della ritirata, possiamo già qui domandarci se non sarebbe conveniente che il gruppo divisionale normalmente dipendente dal comandante la divisione e il gruppo delle T. S. alla stessa eventualmente assegnato, non fossero nell'interno stesso della divisione collegati da un comando comune. Chi altri infatti avrebbe potuto ordinatamente regolare una simile avanzata? Il nemico era ancora in vista e attivo sulla riva sinistra del Piave, e da quei punti avrebbe potuto riuscir molto dannoso alle colonne di fanteria, nonchè alle stesse brigate successivamente avanzanti sulla lunga strada allo scoperto. Era necessario dunque lasciare in posizione la brigata o il gruppo che poteva più efficacemente agire verso M. Perlo, e staccare le altre brigate per le prime.

Il comandante l'artiglieria, incontrato solo per via dall'ufficiale informatore, mandò per mezzo di lui l'ordine per l'avanzata di una delle brigate divisionali, le collocate in peggiori condizioni ad Onigo. Arrivato a Pederobba, trovata adatta la posizione già esplorata, alla quale nel frattempo gli zappatori di fanteria avevano aperto un comodo passaggio (1), mandò l'ufficiale del comando, là ritrovato, a far da guida alla brigata attesa, informandola di quanto aveva visto. L'ufficiale incontrò ben presto il comandante del gruppo divisionale che, a celere andatura precedeva una delle sue brigate, la prima staccatasi dalla fronte di Onigo. Il colonnello sentì le informazioni e volle vedere; ma naturalmente si diresse tosto sulle posizioni in precedenza esplorate. Approvata la scelta della posizione nonchè la predisposizione della strada, pensò a farvi avanzare senza ritardo la brigata che intanto sopraggiungeva al gran trotto.

(1) È questo un caso che, già frequente in passato, si verrà ripetendo con maggior frequenza in avvenire per il largo uso di pattuglie esploratori. Queste, arrivando per tempo sulle posizioni più avanzate, potranno spesso in tal modo renderne molto più agevole l'occupazione. Ma non si ritenga perciò necessaria alcuna speciale disposizione. All'aiuto richiesto per le batterie gli ufficiali come le truppe di fanteria si sono sempre prestati con vero entusiasmo, di frequente accompagnato a non lieve materiale fatica; così da poter garantire essere totalmente superflua ogni prescrizione in proposito.

Al maggiore non rimase altro che mettersi in testa alla sua colonna e guidarla per la strada ormai segnata dagli informatori.

La brigata avanzata aprì ben presto il fuoco. Il comandante l'artiglieria decise portare innanzi insieme tutto il gruppo delle T. S. Era sua intenzione lasciare sulla prima posizione la seconda brigata divisionale che doveva proteggere ancora l'avanzata delle altre due, che poteva ancora agire sull'altra riva e che infine, a suo parere, per il momento, non poteva occorrere sul ristrettissimo fronte di Pederobba.

Infatti la rapida esplorazione del comando aveva dato che le alture di S. Sebastiano erano troppo difficili all'artiglieria e non offrivano posizioni fronte a nord; e che, per agire oltre stretta, non si poteva fare altro che collocare qualche batteria nel terreno frastagliatissimo fra le falde montane e il greto del fiume, attraversato dalla strada, dalla ferrovia e da un profondo canale.

Era sul posto un ufficiale informatore delle T. S., che nel frattempo aveva per l'appunto esplorato quella ristretta zona. Il generale si servì di lui per chiamare innanzi le batterie delle T. S. Ma il comandante di queste, stimandolo opportuno, aveva già dato gli ordini per l'avanzata e, precedendo le batterie, era giunto in prossimità di Pederobba.

Le due brigate sopraggiungenti furono subito collocate, la prima nelle posizioni viste dall'ufficiale informatore, la seconda sparpagliata in altre posizioni che nel frattempo aveva riconosciuto un ufficiale del comando (1).

(1) E qui, come per il caso precedente, invitiamo il lettore artigliere a voler discutere sull'utilità di un simile impiego di informatori. Un comandante di brigata sopraggiungente in simili circostanze sarà ben lieto, io credo, di trovare un ufficiale che gli dica: « Signor maggiore: il signor generale ordina di prendere posizione per battere il ponte di Fener. Io ho esplorato questa zona; là c'è una buona posizione occupata dalla brigata X e non ci sta altro; tutto il resto delle colline è assolutamente impraticabile. Qui sotto, fra la ferrovia e la strada, s'è messa la brigata Y. Per veder bene il ponte non rimane che mettersi dentro al greto del fiume, totalmente allo scoperto e sui sassi; però qui più avanti sulla strada si possono collocare altre 3 batterie, ma in spazi ristretti, su campicelli sparsi al piede della collina ». In che cosa il maggiore può vedere da ciò menomata la propria iniziativa? Le informazioni ricevute risparmiano a lui molto tempo a totale vantaggio dell'impiego dell'arma; null'altro fanno. Nel fatto, detto comandante che aveva guadagnato terreno avanti le batterie sopraggiungenti, andò a vedere le posizioni ultime indicategli, le trovò possibili e decise occuparle preferendole al greto del fiume.

Doveva dunque esser rimasta in posizione a Onigo un'ultima brigata divisionale. Ma questa fu vista nel frattempo arrivare innanzi al gran trotto e dirigersi alle alture di S. Sebastiano direttamente chiamata, senza il tramite del comando d'artiglieria, dal comandante la divisione con un ordine scritto.

Se quest'ordine fosse venuto al comandante l'artiglieria, questi probabilmente vi avrebbe inviata una delle brigate delle T. S. che in quel momento stavano per arrivare e che doveva collocare in spazio tanto ristretto. La brigata accorsa non potè poi salire lo sdrucciolevole pendìo di S. Sebastiano e vi rimase sparsa in difficile situazione. La batteria di coda ricevette più tardi un altro ordine, extra tramite comando, di recarsi a cercar posizione per battere il ponte di Fener ove passavano truppe. Detta batteria, potutasi in tempo liberare pei suoi movimenti, si spostò verso il fiume nella sola zona praticabile all'artiglieria; ma il suo comandante non potè trovare di meglio che mettersi, come già si disse, nel greto del fiume.

Le osservazioni possono essere varie (1). La relazione ufficiale rimprovera a questa occupazione l'eccessiva ristrettezza delle batterie. Ma via d'uscita non c'era; ogni pezzo di più non poteva collocarsi che prolungando la linea dell'ultima batteria giunta nel greto, verso l'acqua. Bisognava dunque portare innanzi un numero minore di pezzi. E invero possiamo ancora domandarci: c'era proprio bisogno di

(1) Notiamo a parte, per gli artiglieri, una cosa: il collegamento fra il comando d'artiglieria ed i comandi di gruppo mancò in quel giorno o fu fatto a ripieghi. Non so se abbia meglio funzionato il collegamento fra i comandanti di brigata o di gruppo; certo però la prescrizione che tale collegamento venga fatto dagli aiutanti maggiori non piace ai comandanti, che si vedon tolto il loro mezzo normale di comando proprio nel momento di adoperarlo in guerra. Questo collegamento degli aiutanti maggiori non fu fatto in quel giorno e credo mai.

Il collegamento dei vari comandi potrà forse venir meglio fatto dagli informatori che, ad esplorazioni compiute, potranno nel ritorno servire alla trasmissione degli ordini. La cosa nel campo pratico riesce alquanto più facile di quanto teoricamente non sembri e si svolge naturalmente anche senza tassative prescrizioni; ai casi eccezionali provvedono gli organi stessi dei comandi. Ma a fare tutto questo è necessario che gli informatori ci sieno e che si adoperino. La relazione ufficiale rileva la necessità che ogni brigata di artiglieria abbia il suo ufficiale informatore indipendente dal personale delle batterie; dobbiamo augurarci che tale disposizione venga presto organicamente concretata. Ancor questo è stato fatto. Vedi specchi 37 e 40 del citato Tomo I.

N. d. D.

tutto quello schieramento di artiglieria? E dobbiamo risponderci di no. Si potevano forse per il momento lasciare due brigate nelle posizioni di Onigo o almeno lasciarne « in attesa » una delle avanzate. Ma dobbiamo ancora riconoscere che l'inconveniente fu aggravato dall'avere due autorità, l'una indipendente dall' altra, stimato opportuno di provvedere con ordini all'avanzata delle batterie.

L'origine dell'equivoco va ricercata nelle disposizioni contraddittorie, cui già si fece cenno, che l' istruzione provvisoria dà per un simil caso.

Il comandante dell' artiglieria non è messo alla diretta dipendenza del comandante la divisione; mentre sarebbe opportuno tassativamente prescrivere che, quando il gruppo divisionale è interamente assegnato ad una divisione, il comandante l'artiglieria ne prenda il comando e si ponga agli ordini diretti del comandante la divisione stessa. Questo risponderebbe al logico, poichè una simile definitiva assegnazione include sempre per detta divisione una missione specialmente importante; abbia dunque con sè anche il comandante di artiglieria, e all'altra divisione rimanga autonomo il gruppo divisionale. Ciò avrà il vantaggio di mettere un comando superiore dove vi hanno due unità di ugual valore e di toglierlo là dove sarebbe di troppo.

***

Così essendo le cose, venne l'ordine di una ritirata a scaglioni. Come sarebbe stata utile allora quella brigata che il comando di artiglieria voleva lasciare ad Onigo!

Ecco qui un esempio che direi classico della importanza di un comando di artiglieria sul campo di battaglia, ed una valida conferma della necessità che i due gruppi di brigate, inquadrati insieme in una stessa divisione, abbiano un comando comune.

Con l'ordine di ritirata cessò la manovra; ma, questa continuando, come avrebbe dovuto manovrare l'artiglieria nella ritirata della intera divisione? Questa ritirata avveniva fuori dallo stretto contatto col nemico che si andava specialmente

ingrossando sull'altra riva del fiume. I comandanti di brigata o di gruppo non erano nemmeno in grado di sapere per qual ragione si eseguisse la ritirata; tanto meno quindi, dato anche avessero potuto subito accordarsi in una intesa perfetta, lo erano di apprezzare qual brigata fosse più opportuno ritirare per la prima e da qual parte distogliere il fuoco. Si noti che alcune batterie potevano sparare esclusivamente verso M. Perlo, altre esclusivamente verso Monte Tomba, e la scelta quindi era specialmente importante. Il solo comandante d'artiglieria, edotto delle ragioni della ritirata e sempre al corrente del pensiero del comandante la divisione, poteva essere in grado di far ciò, non solo con l'ordine che viene dall'autorità del grado, ma ancor nel modo più armonico al concetto che doveva regolare la ritirata delle truppe di fanteria.

Non torneremo sull'argomento della importanza di questo comando. La relazione ufficiale, dietro i pareri espressi dai generali d'artiglieria, già consiglia i rimedi necessari per metterlo in grado di funzionare in modo adeguato all' importanza sua. Una sola cosa non sarà mai raccomandata abbastanza ed è che si cerchi da tutti ogni mezzo per render possibile, anzi facile, l'intesa per l'impiego coordinato delle varie armi. A raggiungere lo scopo di una cooperazione perfetta, il più efficace coefficiente di una battaglia moderna, è necessario che un comandante d'artiglieria possa conoscere ogni pensiero del comandante di truppe dal quale dipende e del quale vuole essere valido e intelligente mezzo di comando. Questo che deve essere per il corpo d'armata, come per la divisione e come in genere per le combinazioni di unità minori, deve essere anche per il caso di due gruppi riuniti presso una stessa divisione. La qual cosa, per le esposte ragioni, non si verificò invece nelle manovre che esaminiamo.

***

Nella fazione di Pederobba si vide per la prima volta funzionare il servizio del rifornimento di munizioni, divenuto per la celerità di fuoco tanto importante sì per l'artiglieria

che per la fanteria. Come è noto esso è affidato sul campo di battaglia in ciascuna divisione ad una colonna munizioni che ha speciali sezioni separatamente incaricate di rifornire proiettili o cartucce.

Si può asserire senza restrizioni che il servizio del rifornimento delle munizioni funzionò sempre benissimo. Avremo campo di vedere una circostanza nella quale avrebbe dovuto estrinsecarsi a fondo e l'avrebbe fatto automaticamente, senza la minima preoccupazione di chi stava sulla linea di fuoco. Non più ritenuto un servizio secondario, ed affidato ad ufficiali esperti, esso è garantito nel miglior modo; direi persin troppo...; forse l'unico difetto rivelato fu nella eccessiva foga di accorrere e spingersi innanzi (1).

E poichè parliamo di rifornimento, esprimiamo ancora una opinione: lo sminuzzamento preventivo delle colonne munizioni contemplato nei grafici delle norme generali preoccupa il comandante delle truppe nei suoi ordini di operazione, e limita l'iniziativa dei comandanti i servizi stessi che, intenti soltanto a quelli, sanno sempre assai bene ciò che debbono fare. Solo per colonne separate, od in genere in casi speciali, si dovrebbero dare specificate disposizioni. Similmente, al parco d'artiglieria deve quotidianamente provvedere l'ordine di operazione; il comandante le truppe è costretto a fare (se pure non prende una decisione sommaria) uno studio non facile per decidere ove opportunatamente collocarlo. Non sarebbe bene stabilire un posto normale sì per le prime che per il secondo, liberare in permanenza da ogni preoccupazione in proposito i grandi comandi che ne hanno già tant'altre e rimandare le speciali disposizioni ai casi speciali? Entrati in tale concetto, potrebbe forse riuscire opportuna una disposizione che collocasse normalmente in coda ai reparti combattenti le singole colonne munizioni, e il parco d'artiglieria in testa al grosso carreggio. Così,

(1) Mi pare che il concetto informatore per i comandanti dei servizi potrebbe concretarsi così: il rifornire «in tempo» le munizioni è la ragione d'essere dei servizi; ma sarà merito loro il farlo stando lontani dalla linea di battaglia. Acquista evidenza ancor qui l'importanza dell'armonia fra tutte le parti e la necessità di sicuri mezzi di collegamento che tale armonia sappiano tradurre nell'atto.

senza ordini si saprebbe sempre ove metterli e, in caso di necessità, sempre dove trovarli. Aggiungerò che, dopo qualche inconveniente avvenuto il primo giorno, si venne fra comandante d'artiglieria e comandanti dei servizi appunto in tale attesa e tutto funzionò poi bene senza mai richiedere ordini speciali.

***

1ª *Fazione di Montebelluna.* — Il gruppo della 6ª divisione si collocò a Capo di Monte, in ottima posizione, a costituirvi l'ala sinistra della occupazione della stretta di Montebelluna. Le batterie, collocate presso un ciglione che limita a nord dette alture, avevano un dominio ottimo su tutta la pianura fra Maser, Cornuda e il Montello (V. schizzo 3°).

L'artiglieria della 5ª divisione andò a cercare posizione sul Montello per costituire l'ala destra della occupazione. L'artiglieria delle T. S. rimase tutta la mattina in « attesa » presso Biadene e solo fece dagli informatori studiare le falde del Montello. Questo studio avrebbe dovuto servire, come vedremo, il giorno successivo.

Di notevole in questa giornata si fu l'impiego della artiglieria della 10ª divisione nemica. Presa posizione sulle alture di S. Salvatore, essa rese facile il gettamento del ponte a Nervesa e il passaggio della intera divisione. Le brigate passarono poscia a guado compiendo con le truppe di fanteria un complesso di operazioni meritevole di studio.

***

2ª *Fazione di Montebelluna.* — Si era nelle condizioni dello schizzo 3°. Il lettore ricorda il concetto di manovra interna del comandante il partito rosso. Le truppe conoscevano tale concetto che a tutti pareva realizzabile; si voleva vincere ad ogni costo e ci si mise tutto l'impegno. Da Capo di Monte si poterono seguire le fasi della battaglia, una parte a vista sul fronte ove ben presto vennero ad agire le divisioni nemiche; una parte per le informazioni telegrafiche che giungevano da ogni dove. Quando ci si ac-

corse che la destra della occupazione era stata abbandonata, ma si seppe che le truppe vi erano state richiamate, si venne nell' ansia continua di vederle apparire sul Montello. Ma dalla sommità la gibigianna di un eliografo diceva inesorabilmente che non v'era nessuno. E intanto la divisione rossa di M. M. avanzava sulla fronte e la 9ª divisione, distendendosi sin di fronte a Ciano, si apprestava ad attaccare il Montello, che non dovette subito riconoscere sguernito. Ma più tardi sapute le reali condizioni sulla fronte, le due divisioni nemiche avanzarono risolutamente concentrando sulla resistenza di Capo di Monte il fuoco di ben 16 batterie. Il nemico avanzante allargava le braccia verso Capo di Monte; e mentre già da Maser si muoveva verso Caerano, le colonne della 9ª divisione si cacciavano risolutamente nella stretta verso Montebelluna. Finalmente dal Montello l'eliografo annunciò, o si credette annunciasse, l'arrivo della brigata Toscana. Fu un momento di straordinario sollievo. Si era saputo che davanti a Nervesa si era svolta come doveva la prima parte della battaglia; l' entrata in azione sul Montello delle truppe rialzava le sorti sulla fronte e poteva ancor dare quella mezz' ora di fiato che doveva bastare al sopraggiungere delle prime forze, vittoriose all'ala destra. Le batterie sarebbero giunte al gran trotto, già lo si sapeva, e tutti i canocchiali da tempo erano puntati verso Biadene ove dovevano sbucare. Il comandante di artiglieria che già si preoccupava della possibilità che le batterie, nella ignoranza della diversa attuazione del programma giornaliero, corressero inconsapevoli in mezzo alle truppe nemiche e stava per mandare il suo ufficiale ad arrestarle, riprese tranquillo ad assistere alla battaglia; le nostre truppe erano apparse sul Montello e le truppe nemiche che ardimentose erano avanzate sulla ferrovia e la strada fino a Pederiva « prese fra due fuochi » furono dai giudici di campo fatte ritirare. Le sorti della battaglia si rialzavano; le posizioni del Montello erano nostre ancora e da esse sarebbero ben presto intervenute le nuove forze accorrenti.

Così fu; l'equivoco fu generale! La decisione dei Giudici di campo ne può far fede. E la brigata apparsa non era la attesa ma una nuova colonna dell'attaccante! Come nacque tale equivoco che ingannò tutti? Noi qui attestiamo i fatti. Così avvenne che le batterie, lasciate liberamente avanzare, corsero inconsapevoli incontro al nemico!

Ma ben presto un capitano di Stato maggiore, mandato a riscontrare che truppe fossero quelle del Montello, tornò a riferire che erano della brigata Ravenna (invasore). Truppe azzurre sul Montello non ve n'erano; le tre brigate azzurre accorrevano tutte per le falde meridionali dalla fazione di Nervesa ma erano ancora lontane; solo le batterie erano giunte precedendo le truppe di fanteria. Allora fu ridata libera avanzata al nemico e ben presto Capo di Monte fu totalmente accerchiato. Qui finì la manovra che riuscì davvero emozionante per chi potè tutta seguirla a Capo di Monte, ove la presenza di S. M. fra i cannoni silenziosi dava solennità alla finta battaglia. Certo mai come in quel giorno ed in quel posto si riprodussero in una manovra le emozioni della guerra vera. La ritirata si imponeva ed era possibile, facile forse; eppure a nessuno neppure venne l'idea, tanto erano tutti sicuri che un momento o l'altro la brigata Toscana sarebbe apparsa sul Montello. Pareva si pensasse: « Adesso toccherà a voi: tutto « questo che fate l'abbiamo previsto! » E si comprende come in caso simile di guerra ci si sarebbe lasciati in modo preciso accerchiare.

Ma vediamo l'impiego dell'artiglieria in questa giornata. Era stato deciso che l'artiglieria della 6ª divisione avrebbe come in antecedenza occupato Capo di Monte. Le batterie delle T. S., con quelle della 5ª divisione, 11 batterie, avrebbero concorso all' attacco contro la 10ª divisione. Appena assicurata la vittoria sulla 10ª divisione, una brigata delle T. S. sarebbe stata inviata celeremente verso Biadene per esservi impiegata sulla fronte principale.

Il comando di artiglieria decise recarsi a Capo di Monte. Non era con la massa maggiore, ma era con la più importante; ed inoltre avendo là mezzo di seguire gli eventi della batta-

glia, poteva meglio essere in grado di impiegarvi opportunamente le batterie delle T. S. al loro intervento (1). Gli esploratori di queste batterie avevano il giorno innanzi esplorato le falde occidentali del Montello; il comando di artiglieria aveva con suoi mezzi fatto esplorare la posizione di Capo di Monte per una eventuale azione verso Maser; le batterie sopraggiungenti avrebbero potuto così essere impiegate, senza esitazione, nel modo ritenuto al momento migliore.

Il caso dell'artiglieria della 6ª divisione (2) mi pare valga assai bene a dimostrare l'importanza che possono avere le artiglierie a tiro rapido in una battaglia. Le batterie della 6ª divisione avrebbero dovuto, per quanto protette da ripari in terra che all'atto pratico avrebbero potuto essere costrutti, e tempo ce n'era stato, soggiacere ad un combattimento di fuochi delle 16 batterie spiegate in fronte; ma per quanto ha tratto alle fanterie, bisogna notare che la capacità di recar loro danno non era proporzionalmente minore. Di gran bersagli vulnerabili se ne son visti! E in quelle tre ore quelle 5 batterie, potevano, se realmente a tiro rapido, sparare tutti i loro proiettili, quelli della colonna munizioni e quelli che il parco d'artiglieria porta per l'intero corpo d'armata! Il campo di tiro si estendeva a tutto il campo di battaglia e

(1) Era questo come si vede un caso molto speciale che non può nuocere alla norma per la quale il comandante di artiglieria deve prendere il comando dei gruppi che combattono riuniti. Qui i 3 gruppi facevano un tutto nella azione complessiva.

(2) L'impiego dell'artiglieria della 6ª divisione collocata come il giorno precedente a Capo di Monte può ancor dar luogo per gli artiglieri a considerazioni differenti.

Anzitutto notiamo come le batterie nemiche fossero specialmente rilevate dalle vampe. Solo una volta si vide chiaramente artiglieria venire a prendere posizione; in seguito, specialmente rivelate dalla polvere delle strade, se ne videro altre spostarsi; ma a superiorità di fuoco già evidentemente affermata. Le batterie in posizione oltre 20 ettometri in terreno coltivato sono un bersaglio assai poco visibile, e poichè contro esse, ricordiamolo sempre: « il solo bersaglio fermo sul campo di battaglia », si potrà ancor fare una condotta di fuoco di precisione, l'osservazione potrebbe confermare l'utilità del largo uso di falsi scopi naturali.

Più d'una delle batterie di Capo di Monte era totalmente coperta da basse boscaglie antistanti. Alcuni comandanti di batteria diressero il fuoco dalla sommità di una pianta. Tale sistema non fu applicato in questa sola circostanza. Vidi in altre comandare dal tetto di una casa vicina. Con quali mezzi dirigessero, o supponessero dirigere il fuoco, non osservai; ritengo però che simil caso non dovrebbe esser raro in guerra, specialmente nei nostri terreni, e che esercizi di tiro di questo genere dovrebbero essere molto opportuni.

le 5 batterie avrebbero dovuto ancora pensare a non eccedere nel consumo delle munizioni. Con il cannone a tiro rapido il vantaggio delle numerose batterie sta nel potere avere effetti « contemporanei » in un sol punto come in vari; sta nel poter tirare contemporaneamente da vari punti con campi di tiro diversi; sta nell'esser vulnerabili in vari punti e meno nel complesso; ma quanto alla somma degli effetti in un tempo piuttosto lato e sul medesimo campo di tiro, si deve ritener che essi, più che al numero delle batterie, diventano proporzionali alla possibilità di pronti rifornimenti. Ecco perchè, trattandosi di cannoni a tiro rapido, si potrebbe ritenere che la mancanza delle batterie al Montello, sul lato destro della occupazione della stretta, dato il completo campo di tiro delle 5 batterie di sinistra, dovesse avere relativamente poco peso nello stabilire la capacità di resistenza della occupazione difensiva.

Vogliamo ancora notare che il rifornimento delle munizioni funzionò automaticamente in modo completo, sia per le batterie che per le truppe di fanteria appostate tutto attorno alle falde dell'altura coronata di cannoni. È questo il caso dianzi citato come importantissimo.

*
* *

Diciamo per ultimo delle batterie di corpo d'armata: partite di primissimo mattino, presero parte alla fazione di Nervesa (1). A vittoria assicurata volsero di gran trotto ad occidente dove il cannone di Capo di Monte chiamava col di-

(1) Per gli artiglieri una considerazione estranea alla battaglia. A sera tarda, emanati gli ordini per la partenza di primissima ora, il comando d'artiglieria compilò un ordine per la colonna munizioni delle T. S. affinchè non si muovesse da Biadene (ecco il caso di un ordine speciale) e vi attendesse le batterie al loro ritorno. Ma il comando non ha ciclista; da Montebelluno a Biadene son due chilometri: con l'ingombro delle strade a mezzanotte non si può, oltre ad altri inconvenienti immaginabili, mandar cavalieri in cerca di un piccolo reparto che mai nessuno sa dove sia. Il comando si affidò ad altro mezzo: l'ordine non arrivò e la colonna munizioni si fece inutilmente le due trottate. Espongo questo alla libera critica per raggiungere lo scopo di dimostrare che, data l'ora tarda a cui si ricevono e si compilano gli ordini, e data la possibilità di varianti durante la notte, sarebbe opportuno che il comandante di artiglieria fosse provvisto di un ciclista, ottimo mezzo sempre per le trasmissioni e a quelle specialmente dedicato.

sperato appello del morente. È nota la sorte toccata alle batterie prime arrivate sul posto. La relazione ufficiale rimprovera a queste batterie di essersi avanzate senza scorta. Nessuna diminuzione si potrebbe tentare al valore di tale critica. Vorremmo soltanto fare rispettosamente alcune osservazioni tendenti a portare attenuanti pel caso.

Quelle batterie accorrenti a Biadene credevano compiere un atto previsto, per la esecuzione di un progetto che riusciva a maraviglia. Chi le aveva avvisate che le falde del Montello non erano più occupate dalle nostre truppe? Non era là il comandante d'artiglieria? Se ci fosse stato un pericolo ei le avrebbe avvisate! Il lettore sa già come invece andarono le cose.

Pur si potrebbe ancora osservare: non bastava; per gli eventi della battaglia le batterie dovevano avere una scorta. Ma erano le batterie che dovevano cercarla? Invero si dovrebbe ammettere, che una batteria accorrente in simil caso, potesse fermarsi accanto alle prime truppe di fanteria che incontra, far deporre lo zaino a un paio o tre di fantaccini per pezzo e per cassone, caricarli col loro bravo e buon fucile fra i serventi, ovunque si può quando si vuole, e via con essi. Ma ciò non è, nè forse è bene sia, contemplato dai nostri regolamenti, pure essendo tutti persuasi che domani in guerra si farebbe così.

Constatiamo intanto che questo era il mezzo solo di avere della fanteria di scorta e accorrere senza ritardo. C'era, è vero, un reggimento di cavalleria; ma questo, passato il fiume, era in quel momento impiegato lontano in un'azione tattica importante destinata a inchiodare sul luogo gli avanzi della 10ª divisione e impedire loro di riprender le offese sul fianco del corpo d'armata.

Quelle 6 batterie avrebbero dunque dovuto attendere l'avanzata delle fanterie? Si noti che in quel giorno queste fecero maraviglie! Ma pure non possono trottare 6 chilometri in mezz'ora come le batterie! E domandaron scorta le batterie prussiane che, precedendo alle più celeri andature tutte le colonne accorrenti a Borny, a Vionville-Mars la Tour, riu-

scirono a sostenere fino all'arrivo delle fanterie reparti eccessivamente arditi che sarebbero stati altrimenti annientati dai furiosi contrattacchi francesi? Similmente, nel caso nostro, non mi pare che avrebbero dovuto attendere. E dunque? Ecco, mi pare invece indiscutibile che si sarebbe tutto evitato con una rapida avanzata degli esploratori, nonchè dei comandanti superiori. Lo so, è senno del poi; erano tutti tanto sicuri! E le posizioni erano state già riconosciute! Ma un'altra volta facciamolo; ed almeno il senno del poi avrà servito all'avvenire.

*
* *

Un'ultima osservazione. Una batteria di Capo di Monte da tempo esposta al fuoco nemico ricevette dai giudici di campo la comunicazione di essere rimasta con soli 3 serventi per pezzo (era una larga concessione!) ed il contemporaneo ordine di ritirarsi. Ma una batteria inquadrata in un gruppo non può ritirarsi senza l'ordine del suo comandante; la ritirata « non manovrata » è incompatibile con le tradizioni dell'arma che ama restare sul luogo fin con l'ultimo servente.....; come del resto è contemplato nelle sue norme d'impiego. Così quella batteria offrì lo spettacolo di cannoni in ritirata senza saper cosa fare, incolonnati su di uno stretto viottolo ove si accalcavano le colonne di fanteria che da ogni parte affluenti cercavano uno scampo per l'unico sbocco che speravano ancor libero verso Montebelluna.

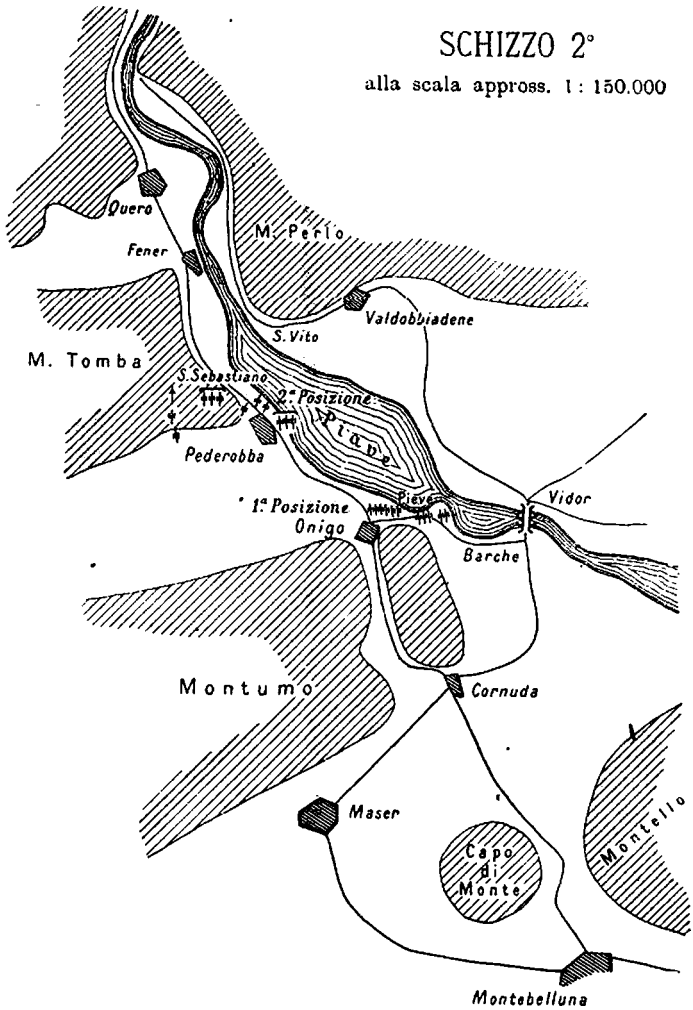
*
* *

Le conclusioni alle quali si potrebbe venire sono diverse. Così doveva essere infatti, poichè in queste grandi manovre, le più importanti forse che sieno state in Italia, si sperimentarono nuove prescrizioni, frutto di nuove idee che, nate pensando alla guerra moderna, cercavano nell'esercizio guerresco la riprova del fatto.

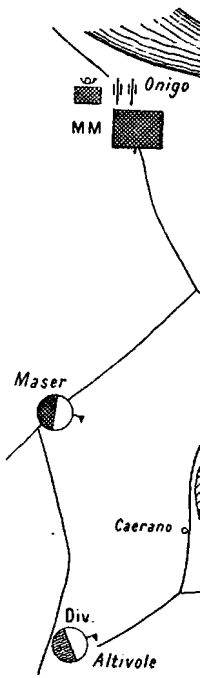
Di queste conclusioni alcune riguardano strettamente l'artiglieria, e su di esse non torneremo. Altre sono di ca-

SCHIZZO 2°

alla scala appross. 1 : 150.000



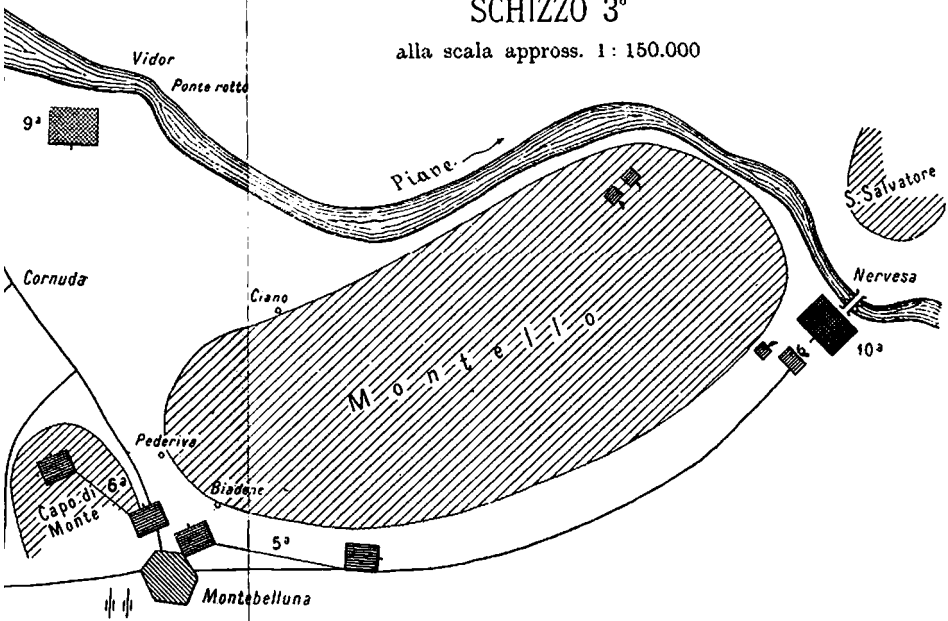
Labor. foto-lit. Min.ª Guerra



Labor. foto-lit. Min.ª Guerra

SCHIZZO 3°

alla scala appross. 1 : 150.000



rattere organico generico, di un ordine piuttosto elevato: si potrebbero forse concretare così:

1° L'esistenza di una artiglieria di corpo, messa a disposizione del comandante di corpo d'armata, si è dimostrata decisamente conveniente.

2° È necessario che tutta l'artiglieria messa a disposizione di una grande unità abbia sempre un unico comandante.

3° È necessario che precise disposizioni regolamentari stabiliscano nettamente le dipendenze di comando ed il comando stesso, nelle varie combinazioni che possono nascere per la distribuzione dell'artiglieria di corpo.

4° È necessario che i comandanti d'artiglieria vivano normalmente accanto ai rispettivi comandanti di truppa, e non sieno, come troppo spesso accade, collocati alla estremità più lontana degli alloggiamenti, lasciati nelle marcie incolonnati con le proprie truppe. V'hanno per questo già le disposizioni regolamentari.

5° Sarebbe molto opportuno che il comando d'artiglieria di corpo d'armata, comando di tanta crescente importanza in guerra, fosse costituito fin dal tempo di pace. Soltanto allora sarebbe assicurato quell'affiatamento col comando superiore delle truppe e coi comandi, pur superiori, delle divisioni, che può garantire sempre l'armonia nella direzione delle varie armi. Soltanto allora, per la conoscenza dei subordinati, per l'affiatamento in precedenza formatosi fra reparti e servizi, sarà garantita quella intesa perfetta che, nelle agitate battaglie future, può dare armonia nell'azione. Il corpo d'armata mobilitato dovrebbe essere, almeno nei quadri dei grandi comandi, il corpo d'armata territorriale; lo avere noi tante esigenze che a questo ideale si contrappongono deve costituire una ragione di più perchè non si trascurino le disposizioni possibili.

Carlo Ferrario
capitano di artiglieria.

STUDIO

PEL

TRASPORTO DEI FERITI DURANTE IL COMBATTIMENTO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa III

Norme per lo sgombero in pianura.

Lo sgombero dalla linea di fuoco agli stabilimenti vicini può trovare qualche difficoltà nelle condizioni spesso malagevoli del terreno e nella qualità dei mezzi disponibili, mentre non ha in favore che una sola circostanza vantaggiosa: la brevità del cammino. Il fronte occupato da un reggimento, da una brigata, da una divisione non è così esteso da richiedere una notevole distanza delle truppe dai servizî, se non si vuole invadere la zona di un altro reparto combattente.

Tra la linea di fuoco e gli stabilimenti vicini la via di sgombero non è però così diretta da rendere uniforme il trasporto di tutti i feriti da sgomberare. Vi sono stazioni intermedie, che — nel nostro caso — si riducono a due: al posto di medicazione e alla sezione di sanità. L'uno, addetto al reggimento, rappresenta la prima stazione per chi viene dalla linea di fuoco; l'altra addetta, alla divisione, è situata più lontana dalla linea dei combattenti.

Lo sgombero dalla linea di fuoco agli stabilimenti vicini può quindi sdoppiarsi in uno stadio di esplicazione che potremo dire reggimentale, perchè fatto con mezzi di azione proprî del reggimento, e in uno stadio di azione divisionale, perchè fatto con mezzi della divisione.

Il trasporto dalla linea di fuoco al posto di medicazione è eseguito a braccia e con barelle. Dei mezzi citati è cer-

tamente preferibile la barella, ma, per la difficoltà di poterne ottenere un numero sufficiente, si è spesso obbligati a supplire ai bisogni col trasporto a braccia, con tutti gl'inconvenienti che saranno però meno risentiti quando più breve sarà la via da percorrere.

Riconosciuto oramai opportuno che l'opera dei medici sul campo di battaglia, più che durante il combattimento e tra le file dei combattenti, si deve svolgere ad azione tattica compiuta, è mestieri che il posto di medicazione sia impiantato, quanto più è possibile, vicino alla linea di fuoco, affinchè i feriti vi possano pervenire al più presto e non vada così completamente perduta quell'efficacia che l'attuale ordinamento del servizio sanitario si aspetta principalmente dalla *prontezza* del soccorso.

La condizione della maggiore possibile vicinanza del posto di medicazione alla linea di fuoco riesce pure sensibilmente a temperare le difficoltà accompagnanti lo sgombero anche per il gran numero dei feriti da trasportare.

Seguendo la proporzione di sopra indicata, circa le perdite, sul numero dei combattenti in un reggimento di 2700 uomini vi sarebbe da trasportare, dopo un combattimento, da 378 a 405 feriti circa. Un reggimento dispone di 9 barelle e 24 portaferiti: dunque ogni barella dovrà servire per 42 o 45 feriti.

A causa della gittata molto estesa delle armi moderne non è conveniente collocare i posti di medicazione fuori dello spazio battuto perchè la distanza che ne risulterebbe dalla linea di combattimento sarebbe troppo grande: converrà invece valersi, più che sia possibile, dei ripari naturali per poterli avvicinare almeno dai 200 ai 400 metri dalla linea di fuoco.

Supponendo quindi tale distanza per il posto di medicazione, s'impiegherà dai portaferiti venti minuti circa per soccorrere e trasportare il ferito e ritornare sul luogo. Calcolando un lavoro di 15 ore sulle 24 di una giornata, occorrerebbe circa un giorno per lo sgombero dei feriti di un reggimento.

Volendo effettuare lo sgombero in meno di una giornata sola, sarà necessario o avvicinare ancora i posti di medicazione, la quale soluzione esporrebbe però maggiormente al fuoco questi posti, oppure, ciò che si ritiene più conveniente, aumentare i mezzi di trasporto. Volendo poi che lo sgombero si effettui sempre più celeremente, occorrerà nello stesso tempo rendere al minimo possibile la distanza tra i posti di medicazione e la linea di fuoco e aumentare i mezzi di trasporto.

La condizione diventa anche più grave se si considera il trasporto fatto esclusivamente a braccia. Anche a voler essere molto larghi nel considerare il numero dei feriti trasportabili da un solo portaferiti, e ritenere esiguo il numero dei feriti pei quali occorreranno assolutamente 4, 5 portaferiti, si può considerare che per il trasporto a braccia occorrano in media 2 portatori per ogni ferito.

I 24 portaferiti potranno quindi servire per 12 feriti; ogni coppia di portatori dovrà provvedere per 31 o 33 feriti.

Evidentemente però, a causa della maggiore fatica che in questo caso i portaferiti sopporteranno per il trasporto di 1 ferito, in media s'impiegherà molto di più di 20 minuti, e quindi il vantaggio di avere un numero minore di trasporti (da 31 a 33 invece di 42 o 45) non compensa il tempo che occorrerebbe in più per lo sgombero di tutti i feriti.

A rendere più spedito lo sgombero dei feriti dal campo di battaglia, in entrambi i casi, non vi sono dunque che i tre seguenti espedienti:

I. Aumentare i porta-feriti.

II. Aumentare le barelle.

III. Rendere più vicini i posti di medicazione.

Quest'ultima condizione trova una facile esecuzione nell' impiego dei medesimi ripartiti per battaglione. Essendovi in ciascun battaglione un posto di medicazione questo avrà più opportunamente modo di tenersi vicino al riparto cui è addetto.

Per ciò che si riferisce all'aumento dei portaferiti, se non si crede opportuno aumentare il numero dei non combattenti

si potrebbe, seguendo le norme adottate presso altri eserciti europei, *far concorrere i musicanti nel trasporto dei feriti.*

L'aumento delle barelle, legato intimamente a considerazioni finanziarie e in minor misura anche a considerazioni di mobilità per il loro trasporto, costituisce il provvedimento sul quale parrebbe meno conveniente insistere. Si comprende però di leggeri che l'aumento anche di $^1/_3$ del numero delle barelle ridurrebbe sensibilmente la durata dello sgombero e permetterebbe di effettuare in meno di 1 giorno il trasporto di tutti i feriti.

Dal posto di medicazione alla sezione di sanità il servizio di sgombero è affidato alle sezioni stesse, le quali dispongono di maggior numero di portaferiti e di mezzi di trasporto più abbondanti.

Senza dubbio anche per le sezioni di sanità la maggior vicinanza alla linea di fuoco agevola potentemente la rapidità dello sgombero, ma la disposizione tattica delle schiere combattenti, la molteplicità dei reparti ai quali la sezione di sanità deve provvedere (2, 4 reggimenti) pone queste sezioni quasi nella necessità di dover trascurare di avvicinarsi molto ad uno dei reparti combattenti per tenere una certa equidistanza da tutti i reparti stessi.

Il trasporto alle sezioni di sanità si fa con barelle, se la distanza è breve, e altrimenti con *carri per feriti.* In essi i feriti leggeri e di media gravità stanno seduti, i più gravi coricati nelle barelle. Ogni sezione di sanità dispone di 8 carri per feriti in ciascuno dei quali possono allogarsi 6 feriti seduti, oppure 4 coricati, oppure 2 coricati e 3 seduti. Vi sono poi complessivamente 100 barelle. Questa dotazione è destinata per il servizio di tutta la divisione ossia di 4 reggimenti di fanteria, cosicchè è da considerarsi ridotta ad $^1/_4$ per ciascun reggimento. Nella più favorevole delle ipotesi, allogando seduti i feriti sui carri, si ha:

12 feriti trasportati con i 2 carri;
25 feriti trasportati con barelle;

un totale di 37 per ogni trasporto.

Supponendo che tutti i 243 feriti del reggimento da trasportarsi alle sezioni di sanità, abbandonando ai posti di medicazione il 5 % dei feriti gravi, possano trasportarsi nella sezione di sanità, occorrerebbero circa 7 viaggi tra il posto di medicazione e la sezione di sanità, e, calcolando la durata complessiva di ciascun viaggio di un'ora, si effettuerebbe in circa 10 ore lo sgombero totale dei posti di medicazione alle sezione di sanità; ciò che permetterebbe di affermare che in una sola giornata il servizio di sgombero dal posto di medicazione alla sezione di sanità sarebbe compiuto.

Non sapremmo quindi trovar condizioni più favorevoli per lo sgombero dei feriti fino alla sezione di sanità, che l'impianto di questa a tale distanza dai reparti reggimentali da richiedere per i singoli trasporti una durata non superiore ad un'ora fra l'andata ed il ritorno, onde una distanza richiedente un tempo maggiore sarebbe a detrimento della rapidità dello sgombero.

Anche per le sezioni di sanità, lo sgombero dei feriti costituisce una seria preoccupazione, alla quale sopratutto occorre provvedere, trattandosi di stabilimenti costretti come i posti di medicazione a seguire gli spostamenti del rispettivo reparto di truppe.

Il gran numero dei feriti da sgombrare, la lontananza di un tronco ferroviario, la difficoltà di circolazione sulle strade ingombre da uomini, carri, quadrupedi per il servizio delle masse combattenti costituisce un insieme di circostanze sfavorevoli.

Il nostro Regolamento sul servizio in guerra prescrive che i comandanti dei varii reparti lascino in massima libero il passo ai convogli di malati e feriti, tranne il caso di truppe accorrenti al combattimento, ma, all'atto pratico, molte circostanze indipendenti anche dalla volontà dei comandanti dei reparti, tolgono l'efficacia a questa umanitaria disposizione.

In pianura ottimi mezzi di trasporto sarebbero il letticiclo *(bicicletta-barella Corotenuto)* e l'automobile.

L'automobile poi, unendo alla massima velocità altre interessanti doti, si renderebbe particolarmente prezioso al servizio sanitario sul campo di battaglia (1).

Lo sgombero dei feriti dalle sezioni di sanità può eseguirsi in 3 modi:

a) allogando i feriti in luoghi di cura (ospedali militari e civili, abitazioni private) situati nelle adiacenze, o nella località stessa dove fu impiantata l'azione, e ciò specialmente quando l'azione riuscì favorevole;

b) lasciandoli sul posto col materiale e col personale strettamente necessario sotto la protezione della Convenzione di Ginevra, e ciò quando si debba abbandonare il campo al nemico e manchi il tempo e il modo di sgombrare i feriti, massime i più gravi;

c) dirigendo i feriti agli stabilimenti di cura situati all'indietro, con l'avvertenza di ricoverare in località vicinissima i feriti più gravi e i più leggeri, in località più vicina i feriti meno gravi con lesioni presumibilmente di non lunga durata; in località lontanissima i feriti di lesioni richiedenti cura di lunga durata.

L'assegnazione di ospedaletti da campo ai corpi d'armata, che li ripartiscono poi fra le divisioni, favorisce la soluzione

---

(1) Un tipo rispondente in massima ai bisogni sopracitati potrebbe essere una vettura 16 HP con la carrozzeria della forma attuale appoggiata a molle molto flessibili, con ruote munite di gomme pneumatiche che ne aumenterebbero l'elasticità.

La velocità che si potrebbe ottenere sarebbe di 20-25 kilometri. Volendo conciliare le esigenze del servizio, la sicurezza e comodità dei feriti nel tempo stesso con la massima velocità e leggerezza della vettura, converrebbe adottare un tipo di carrozzeria, che — pur variando nella forma degli attuali carri — ne ritenesse invariata la capacità. In ogni vettura potrebbero allora aver posto 6 feriti seduti, oppure 4 coricati: il primo caso sarà il più frequente e su di esso baseremo i calcoli. Nel caso normale dovremo far percorrere a 220 feriti la distanza di 500-1000 metri fino alla sezione di sanità. La nostra automobile può percorrere 25 kilometri all'ora su strade buone e libere da ostacoli; ora queste condizioni non saranno sempre verificate, dovendo noi percorrere strade, in massima, in cattivo stato di manutenzione e ingombre di carreggi di ogni sorta. L'automobile non potrà percorrerle con la massima velocità, ma dovrà rallentare in molti punti per evitare disgrazie.

Faremo calcolo su una velocità oraria di 15 kilometri. In tal caso, comprese le fermate per il carico e scarico dei feriti, in un'ora si potranno effettuare comodamente 4 viaggi d'andata e ritorno. E la vettura contenendo sei feriti ne trasporterà 24 in un'ora e in meno di 9 ore tutti i 220 feriti saranno trasportati celeremente ed in ottime condizioni.

Una sola automobile potrà bastare per i bisogni d'un reggimento, soddisfacendoli in modo completo e sicuro.

del problema per quanto riguarda i primi due modi di sgombero indicati, quantunque siano ben poca cosa in confronto del bisogno. Calcolando su 243 feriti sgombrati da ciascun reggimento di fanteria (più la stessa percentuale per il rimanente delle truppe costituenti la Divisione considerata complessivamente di 14.000 uomini) la sezione di sanità di una Divisione può vedersi ingombrata dopo ogni fatto d'armi da circa 1260 feriti dei quali soltanto 100 possono trovare posto nei due ospedaletti che verranno assegnati dal corpo d'armata: il sollievo dunque non attenua la proporzione che è di circa $^{1}/_{12}$ del lavoro di sgombero riservato alle sezioni di sanità. Il regolamento del servizio sanitario in guerra contempla il caso di altri ospedali da campo (da 100 a 200 letti) che possono dalle armate essere assegnati ai corpi d'armata e quindi alle divisioni, ma queste assegnazioni, affatto eventuali, dovrebbero invece divenire normali. Se ciò non è possibile per molteplici considerazioni, in ispecie d'ordine finanziario, sarebbe opportuno che le Divisioni fossero provvedute di un numero di ospedali corrispondente a quello dei feriti riuniti alla sezione (ciò che equivarrebbe a diminuire lo sgombero). In realtà non pare che debba riuscire difficile ridurre almeno ad una metà il numero dei feriti da sgomberare provvedendo alla rimanente metà dei feriti col ricovero sul posto mercè l'assegnazione di ospedali da campo. In tal modo la prima fase dello sgombero, che riguarda il ricovero agli stabilimenti più vicini alla linea del combattimento, troverebbe le migliori condizioni per una pronta ed efficace attuazione.

In ordine alla seconda fase dello sgombero, ossia al trasporto dagli stabilimenti più vicini alla linea di fuoco ai più lontani, le condizioni sono in massima pressochè quelle accennate per le sezioni di sanità, però alquanto più vantaggiose in ispecie pel fatto che già comincia a rendersi meno sensibile la necessità di spostamento per seguire il proprio reparto.

Gli ospedali da campo assegnati al corpo d'armata sono dunque in una zona partecipante con minore tumultuarietà

alla mobilità delle masse operanti. Essi non sono come le sezioni di sanità, le quali se lontane dal proprio reparto, perturbano in modo considerevole anche il preliminare momento dell'ufficio affidato al servizio sanitario in campagna.

Gli ospedali da campo, avendo minor fretta di sgomberare, possono più comodamente provvedere alla ricerca dei mezzi di trasporto.

Lo sgombero dagli ospedali da campo si effettua o negli stabilimenti istituiti nelle adiacenze e nelle retrovie dell'esercito combattente, oppure attraverso le linee di tappa, in ospedali esistenti nella zona interna del paese. La maggiore opportunità d'essere vicini ad un tronco ferroviario, ovvero di provvedere alla ricerca di vetture d'ogni genere, agevola sensibilmente l'esecuzione dello sgombero da questi luoghi di cura.

Anche per l'esecuzione dello sgombero degli ospedali da campo si seguono i criterî esposti parlando delle sezioni di sanità.

Nelle modalità accennate per lo sgombero degli ospedali da campo si raggruppano la seconda e terza fase del medesimo. La situazione relativa degli stabilimenti sul territorio dell'azione fa riferire queste modalità alla seconda o alla terza o ad entrambe le fasi dello sgombero. Per gli stabilimenti più vicini al campo di battaglia saranno località lontanissime soltanto gli ospedali di riserva istituiti nell'interno del paese; per gli stabilimenti più lontani dal campo di battaglia vi saranno ospedali di riserva che potranno chiamarsi già località vicine.

Nell'una e nell'altra condizione il trasporto, potendo — se non interamente — almeno in gran parte essere eseguito sulle ferrovie, presenta evidentemente minori difficoltà per la speditezza e maggiori vantaggi dal lato della qualità dei mezzi di trasporto: basta soltanto menzionare i treni ospedali per riconoscere con quali mezzi di trasporto si ha da fare.

Norme per lo sgombero in montagna.

Per la configurazione speciale della nostra penisola, esclusa la possibilità d'uno sbarco, molto probabilmente la prima azione di una guerra futura avverrà alla nostra frontiera alpina. Dovrà quindi anche considerarsi lo sgombero in montagna, dove il celere trasporto dei feriti ai diversi luoghi di cura si effettua in condizioni assai sfavorevoli. Le asprezze e le accidentalità del suolo, le condizioni del clima, le scarse e malagevoli vie di comunicazione e mille altri ostacoli sono sempre pronti a sbarrare la diritta via, rendendo lunghi, penosi, difficilissimi i movimenti.

A seconda della maggiore o minore facilità delle comunicazioni il terreno di montagna si può dividere in 3 zone:

1ª zona percorribile su sentieri, nella quale i feriti non si potranno trasportare se non a braccia o in barella;

2ª zona solcata da strade mulattiere, nel qual caso possono servire anche i muli;

3ª zona di facile percorribilità, come sono in generale i fondovalle, dove — essendovi strade carrozzabili — si potranno adoperare carri per feriti.

A seconda della zona varieranno quindi le operazioni ed i mezzi di sgombero: in ogni caso, il trasporto dei feriti dalla linea del fuoco al posto di medicazione, è eseguito *a braccia* o *con barelle*. Ora il trasporto a braccia, se è possibile in terreno piano, è sommamente difficile e pericoloso nelle zone montane, perchè — anche quando la robustezza non facesse difetto al portatore — un piede messo in fallo potrebbe trascinarlo insieme al ferito ad una morte sicura. Sarà quindi preferibile la barella come quella che offre il modo migliore di adagiare il paziente e di ripartire il peso su due portatori, con che si ottiene minor dispendio di forze e si dànno meno scosse al ferito. Ma, fra i varii tipi di barelle, quale adotteremo per il trasporto dei feriti in montagna? Il problema non è stato ancora risolto.

È ben vero che il Fröelich ha proposto un apparecchio pratico e assai ingegnoso in cui le manovre di carico e sca-

rico del ferito e di preparazione per i tre diversi sistemi di trasporto si compiono in maniera soddisfacente, ma all'atto, pratico presenta degli inconvenienti (1).

Per contro potrebbero venire evitati parte degli inconvenienti succitati apportando delle modificazioni (2).

---

(1) Anzitutto è deficiente la robustezza dell'apparecchio destinato nel nostro caso a trasportare feriti di complessione forti e quindi pesanti. E quando anche la barella resistesse al forte peso, pressochè impossibile riuscirebbe per un portatore di forza comune trasportare un artigliere da montagna per le malagevoli mulattiere dei nostri monti, nelle quali strade non si potrebbe neppure adottare il *trasporto a braccia di due portatori* per le scosse che ne avverebbero. Nè si potrebbero alternare i due sistemi di trasporto *se non con un continuo e deplorevole disturbo del ferito.*

Malgrado ogni studio, neanche il Fröelich ha ottenuto la possibilità di ravvicinare e confondere maggiormente il centro di gravità del peso da trasportarsi con la linea di sforzo del portatore a dorso per ottenergli una facilitazione e con ciò la suscettibilità di prolungargli l'intervallo di lavoro. E neppure ottenere di semplificare le manovre di passaggio dall'uno all'altro portatore a dorso e dall'uno all'altro metodo di trasporto, il che pure sarebbe desiderabile per ridurre al minimo i disturbi da recarsi al ferito.

(2) Abbiamo in istudio una barella per montagna la quale non presenta gl'inconvenienti di quella del *Fröelich* ed unisce alla massima semplicità la massima robustezza. Siffatta barella si può adattare anche sui muli, permette al portatore di eseguire tutte le manovre di passaggio senza togliere l'ammalato dalla barella e permette eziandio di ravvicinare e confondere — assai più di quella del *Fröelich* — il centro di gravità del peso da trasportarsi con la linea di sforzo del portatore, fatto questo essenzialmente importante dappoichè rende molto più lieve il lavoro.

La barella da montagna *Fröelich modificata* si comporrebbe essenzialmente:

1° di un *sedile*, di due *sostegni* per le gambe, di una *spalliera*;

2° di due *bastoni*;

3° di quattro *traverse* destinate a rinforzare il sedile. Esse servono da passante ai bastoni per allungar la barella;

4° di due *sopraspalliere*, scorrevoli sulla barella stessa, che possono girare sulla spalliera e servire in tal caso come appoggi della barella sul terreno;

5° di due *molle a spirale* per evitare scosse e dare elasticità all'apparecchio.

Il tutto è costruito con tubi di acciaio vuoto dello spessore di 2 millimetri circa e del diametro di millimetri 25. Tutte le unioni dei tubi sono in alluminio. Ed in lamiera di alluminio sono pure ricoperti il sedile ed i sostegni per le gambe. Una imbottitura con cinghie rende più soffice la spalliera, sulla quale si appoggia il dorso del ferito a barella distesa.

MODO DI FUNZIONARE.

La spalliera nella parte superiore si incurva ad arco e questo presenta il vantaggio che il portatore, senza appoggiare la barella a terra, può riposarsi facendola sostenere, mediante i bastoni, da altri due uomini.

All'arco superiore poi è applicata una cinghia da adattarsi alla testa del portatore per impedire che la barella si rovesci all'indietro.

I bastoni presentano ad una estremità una punta con la quale si possono fissare al terreno e all'altra estremità sono ricurvi, sia per tenere rialzata la barella dal terreno, sia per agganciare l'arco della spalliera durante il riposo.

La curvatura che presenta la spalliera nella parte inferiore è fatta per rialzo del sedile da terra a posizione aperta, ed a posizione chiusa per rialzare la testiera, che — a barella aperta — servirebbe da sedile.

Per l'appoggio delle gambe del ferito a barella distesa i due bastoni vengono riuniti con un rettangolo di tela scorrevole su di essa.

Calcolando la solita proporzione delle perdite. Sul numero dei combattenti, in un reggimento di fanteria che opera in montagna (2700 uomini) vi sarebbero da trasportare dopo un combattimento 190 feriti.

I mezzi di cui dispone un reggimento in montagna sono i medesimi che in pianura; il numero dei feriti in genere diminuisce, ma per contro aumentano le difficoltà di trasporto.

In montagna l'unico mezzo di accelerare lo sgombero è quello di porre molti posti di medicazione vicinissimi alla truppa, cosa possibilissima perchè il terreno rotto a rialzi e colline permette di tenerli al riparo. Essi però dovrebbero essere forniti di mezzi maggiori in materiale e personale di quelli piazzati in pianura, perchè in certo qual modo devono funzionare indipendentemente dalle sezioni di sanità ed essere autonomi il più che si può.

In montagna, più che altrove, è consigliabile di utilizzare tutti quei fabbricati che per avventura si trovassero prossimi al teatro d'azione, poichè, stante le rigidezza del clima, le tende servirebbero poco, e da ciò la necessità di obbligare i borghesi a mettere a disposizione dei fratelli caduti tutti quei mezzi di cui dispongono: case, letti, biancheria, ecc.

Cosiffatta la barella può servire:

1° a trasportare il ferito a spalle;

2° a trasportarlo seduto, lasciando il cuscino al proprio posto ed infilando la tela nella parte anteriore del sedile:

3° trasportarlo coricato o disteso;

4° per il trasporto sui muli mediante due arcioni da applicarsi agli attuali basti, senza modificazione alcuna dell'armatura.

5° rovesciando la spalliera totalmente indietro serve di allungamento al sedile e quindi per il trasporto del ferito totalmente coricato.

Ripiegata poi su se stessa, la barella può essere portata uso zaino da un portaferiti. Il suo peso non supererebbe i chilogrammi 8; il prezzo può variare dalle 70 alle 80 lire.

VANTAGGI.

I vantaggi sono:

1° permettere al portatore di prendere riposo, agganciando il bastone sull'arco spalliera, e liberando così le spalle dal peso;

2° non avendo cerniere, nè cinghie, nè parti in legno, presenterebbe maggiore solidità e sarebbe quindi meno soggetta a rotture;

3° la pressione comunicata dall'apparecchio alle spalle del portatore sarebbe meglio suddivisa e il peso del ferito molto meglio centrato. L'arco di spalliera infatti sostiene il sedile nella sua parte posteriore vicino al centro di gravità del carico;

4° si possono fare tutte le manovre di passaggio senza togliere l'ammalato dalla barella;

5° la barella applicata al basto *a bilico* sugli arcioni trovasi sempre orizzontale, qualunque sia la pendenza della via percorsa.

Supponendo dunque che i posti di medicazione siano abbastanza vicini (da 5′ a 10′) alla linea di fuoco, in modo che basti una mezz'ora circa per soccorrere, trasportare un ferito e ritornare sul posto, basterebbero presso a poco otto ore per sgomberare i feriti di un reggimento.

Comunque sia lo sgombero dei feriti dalla linea del fuoco ai posti di medicazione non presenta speciali difficoltà: sarà invece assai più difficile il passaggio dal posto di medicazione alla sezione di sanità. E ciò a causa della ristrettezza dei sentieri su cui non è possibile poter effettuare celeremente lo sgombero, poichè succederà sovente che gli uomini i quali tornano indietro con le barelle vuote, debbano sostare per lasciar passare le barelle cariche.

Tale difficoltà è resa ancor più accentuata quando si possano adoperare i muli per il trasporto su dette vie (1).

Supponiamo la sezione di sanità distante dal posto di medicazione di un tratto che esiga a percorrerlo dai porta feriti 2 ore fra andata e ritorno, a cagione dell' asprezza del terreno e della ristrettezza delle vie di comunicazione. Ciascuno dei due reparti della sezione di sanità dispone di 10 barelle, 8 sedie lettighe, 10 sostegni, quindi 28 mezzi di trasporto.

Questi mezzi di trasporto sarebbero corrispondenti ai bisogni di una brigata: così per un reggimento se ne avranno 14.

I feriti trasportati saranno 14 alla volta. Supponendo che dei 190 feriti, 10 rimangano ai posti di medicazione per la gravità del loro male, occorreranno circa 12 viaggi tra il posto di medicazione e la sezione di sanità e in circa 25 ore si effettuerebbe lo sgombero totale. Ora 25 ore equivalgono a più di 1 $^1/_2$ giorno di lavoro, durata piuttosto eccessiva e che bisognerebbe in qualche modo diminuire.

Per ovviare a questo inconveniente occorrerebbe o impiantare le sezioni di sanità assai più vicine ai posti di medicazione in modo che tra l'andata ed il ritorno non s'impieghi

(1) Il medico maggiore Galzin del 22° cacciatori alpini suggerisce l'impiego in guerra di piccoli *carri da montagna*, sul modello di quelli che adoperano gli alpigiani nei loro lavori speciali. Date le condizioni di terreno nella montagna, egli dice che questi carri sono preferibili ai *cacolets* e trasportano con lo stesso numero di portaferiti e di quadrupedi, nello stesso tempo, un numero maggiore di feriti.

più di un'ora — nel qual caso il trasporto dei feriti in 12 ore circa si effettuerebbe — ovvero aumentare i mezzi di trasporto. Volendo poi che il trasporto si effettui in meno di 12 ore, occorrerà ad un tempo provvedere con l'uno e con l'altro dei mezzi accennati, cioè: *rendere vicine il più che sia possibile le sezioni di sanità ai posti di medicazione, aumentare i mezzi di trasporto.*

Passiamo ora allo sgombero dei feriti dalle sezioni di sanità, sgombero cui è necessario provvedere sollecitamente in quanto che dette sezioni devono seguire gli spostamenti del rispettivo reparto di truppe, ciò che non è facile in terreno montano. Quivi, in generale, non avremo strade rotabili e sarà molto se potremo giovarci di buone mulattiere. Lo sgombero dei feriti dalle sezioni di sanità si effettua nei tre modi indicati per lo sgombero in pianura.

L'assegnazione di ospedaletti da campo ai corpi d'armata, che li ripartiscono poi tra le divisioni, favorisce la risoluzione del problema per quanto riguarda i primi due modi di sgombero.

Calcolando su 190 feriti sgomberati da ciascun reggimento di fanteria (più la stessa percentuale per le altre truppe della divisione) dopo un fatto d'armi si avranno circa 760 feriti, ossia il quadruplo dei feriti d'un reggimento. Ora ad ogni corpo d'armata vengono assegnati 4 ospedaletti da campo, 2 cioè per ogni divisione, provvedimento affatto insufficiente al bisogno in quanto che soltanto 100 feriti possono in essi venire ricoverati.

Abbiamo visto come in pianura si rimedia a tale stato di cose facendo avanzare, più che sia possibile ospedali da 100 a 200 letti, ma nel nostro caso tali ospedali non potrebbero arrivare oltre il limite delle strade mulattiere, e poco quindi gioverebbero, trovandosi esse a grande distanza dalle sezioni.

E quando anche si ritenesse opportuno servirsi di tali ospedali da campo, anche situati ad una distanza non indifferente, converrebbe ridurre almeno alla metà il numero dei feriti da sgombrare, provvedendo all'altra metà dei feriti

col ricovero sul posto, mercè l'assegnazione di ospedaletti da campo.

E su questi soltanto si dovrà fare assegnamento perchè, in certe località alpestri e quasi disabitate, difficilmente si trovano caseggiati di qualche importanza da poter servire al nostro scopo.

È quindi necessario che il numero di ospedaletti da campo da assegnarsi ai reggimenti che lavorano in montagna sia aumentato.

Conclusioni.

1ª *Per effetto delle attuali armi di piccolo calibro, è aumentata la quantità delle perdite in rapporto al numero dei combattenti, e così pure la percentuale della mortalità; solo abbiamo ragione di aspettarci un minor numero di feriti gravi rispetto all'ingente massa dei feriti leggeri.*

2ª *Lo sgombero, di massima, durante l'azione non può aver luogo: esso deve effettuarsi ad azione espletata.*

3ª *Lo sgombero non va inteso in modo assoluto, nel senso che tutti i feriti debbano essere trasportati; una parte di essi deve lasciarsi sul posto o nelle immediate vicinanze, onde la necessità d'una numerosa riserva di ospedali da campo; un'altra parte deve essere trasportata fin dove si può e da ciò l'importanza che siano impiantate stazioni di scelta, ove abbia luogo un certo smistamento di feriti.*

4ª *Le stazioni di scelta o posti di medicazione devono trovarsi il più vicino possibile alle truppe, ed, in mancanza di opportune difese nelle accidentalità del terreno, è preferibile che siano impiantati negli intervalli delle linee dei combattenti per approfittare in questi intervalli del fuoco mancato.*

5ª *È necessario aumentare i portaferiti e le barelle; non volendosi però aumentare il numero dei non combattenti, sarebbe consigliabile far concorrere al trasporto dei feriti anche i musicanti.*

6ª *La sezione di sanità deve impiantarsi a tale distanza dai reparti reggimentali da richiedere per i singoli trasporti*

una durata non superiore ad un'ora fra l'andata ed il ritorno.

7ª *Ottimo mezzo di trasporto in pianura sarebbe l'automobile la quale, alla massima velocità, unisce altre doti che la rendono preziosissima al servizio sanitario sul campo di battaglia.*

8ª *In montagna il numero delle perdite, per speciali circostanze, subisce una forte diminuzione, ma per contro aumentano grandemente le difficoltà del trasporto dei feriti. I posti di medicazione possono e devono esser tenuti molto più vicini alla linea del fuoco.*

Sia che il trasporto si effettui a braccia, sia con barelle, lo sgombero dei feriti in montagna dalla linea di fuoco ai posti di medicazione non presenta speciali difficoltà; per contro è assai difficile e penoso il passaggio dal posto di medicazione alla sezione di sanità.

***

Questa rapida rassegna delle condizioni, nelle quali si svolge lo sgombero dei feriti, dalla linea dei combattenti fin nell'interno del paese, ci mette in grado di riconoscere quanto sia complessa l'esecuzione d'un servizio ch'è tanta parte del soccorso sanitario in campagna. Sulla zona del combattimento, ove molteplici esigenze spiegano la loro azione, il servizio di sgombero si trova di fronte a difficoltà per le quali i maggiori perfezionamenti non sono superflui; da ciò l'opportunità degli aumenti e degli adattamenti accennati a proposito di questa fase del servizio, mentre nelle fasi successive — essendo già minori le difficoltà — i mezzi di cui si dispone riescono più adeguati allo scopo.

GIUSEPPE MESSINEO
tenente medico nel regg. art. da mont.

BIBLIOGRAFIA.

ALBERT. — *Chirurgia.*

BECH. — *Ueber die Wirkung moderner Gewehrprojectilen insbesondere der Lorenz'schen verschmolzenen Panzer-geschosse auf den thierischen Körper.* — Leipzig, 1885.

BIRCHER. — *Handlouch der Kriegsheilkunde.* — Basel, 1888.

— *Neue Untersuchungen über die Wirkung der Handfeuerwaffen.* — Aaran, 1896-97.

— *Die Wirkung der Artillerie geschosse.* — Aaran, 1899.

BLOCH. — *Die Unmöglichkeit, den Verwundeten auf dem Schlachtfelde Hilfezubringen.* — Berlin, 1899.

— *Wirkungen der modernen Feurwaffen.* — Berlin, 1899.

BRUNNER. — *Die Verwundeten in den Kriegen der alten Eidgenossenschaft. II Teil.* — Tübingen, 1903.

BRUNS. — *Die Geschosswirkung der neuen Kleinkalibergewehre. Ein Beitrag zur Beurtheilung der Schusswunden in Kunftigen Kriegen.* — Tübingen, 1899.

— *Ueber die Wirkung und Kriegschirurgische Bedeutung der selbstladepistole system Mauser.* — Tübingen, 1897.

CASCINO. — *Armi da fuoco portatili. La penetrazione.* — Modena, 1897.

CRONST. — *Zen Beispiele aus dem Gebiete des Gefechts-Sanitätsdienstes.*

CRON. DR. K. — *Der dieust bei einem k. u. k. Eisenbahn Saint-Zuge.* — Wien, 1902.

CHAUVEL et NIMIER. — *Traité pratique de chirurgie d'armée.* — Paris, 1830.

v. COLER und SCHIERNING. — *Ueber die Wirkung und Kriegschirurgische Bedentung der neuen Handfeuerwaffen. Medizinal-Abteilung des preussischen Kriegs-Ministeriums.* — Berlin, 1894.

CRIEGERN. — *Manuale del servizio sanitario volontario in guerra.*

DEMOSTHEN. — *Études expérimentales sur l'action du projectile cuirassé du fusil Männlicher, nouveau modèle roumain de 6 m.m 5.* — Bucarest, 1894.

EICHENWALD DR. A. *Der Plattfuss dessen formen, sein zusammenhang mit dem Schweizfusse.* — Wien, 1896.

ESCHWEILER. — *Die Schussverletzungen durc das Kleinkalibrige Gewehr.* — Münken, 1897.

ESMARCH. — *Handbuch der Kriegschirurgischen Technik.* — Kiel, 1885.

FISCHER. — *Handbuch der Kriegschirurgie.* — Stuttgart, 1882.

GIORNALE MEDICO DEL R. ESERCITO.

HABART. — *Die Geschossfrage der Gegenwart u. ihre Wechselbeziehungen zur Kriegschirurgie.* — Wien, 1890.

— *Des projectiles actuels et de leurs rapports avec la chirurgie de guerre.* — Nantes, 1891.

— *Das Kleinkaliber u. die Behandlung der Schusswunden im Felde.* Wien. 1894.

— *Kleinkaliber und Kriegsaseptik.* — Wien und Leipzig, 1896.

— *Die Wolozkoi'schen Trefferprocente in Theorie und Praxis des Sanitäts. Dieustes im Felde.* — Wien, 1900.

— *Der gegenwärtige Stand der Verwundungsfrage im Kriege und die Wechselbeziehungen derselben zum Sanitätsdieuste im Felde.* — Wien, 1900.

HABAT DR. J. und Dr. R. RITTER V. TÖPLY. — *Unser Militär-Sanitätswesen von hundert Jahren.*

HERZ DR. L. — *Sanitätsdieust der engl. armee in Kriegegegen die Buren* — Wien, 1902.

— *Wie wäre in Hinkunft in K. u. K. Heere der Sanitätsdieust der ersten Linie Während und nach Gefechten zu organisieren und auszuüben?*

KIKUZI. — *Untesuchungen über die phisikalische Wirkung der Kleinkaliberprojectile.* — Tübingen, 1890.

— *Chronol. Tabellen zur Gesch. d. K. u. K. österreich-ungar Militär-Sanitätswesen.* — Wien, 1896.

KIRCHENBERGER DR. S. — *Beitr. z. Gesch. des K. u. K. österreich-ungar Militär-Sanitätswesen.* — Wien, 1899.

KOCHER. — *Ueber Schusswunden. Die Wirkungsweise der modernen Kleingewerhr-Geschosse.* — Leipzig, 1890.

KÜTTNER. — *Kriegschirurgische Erfahrungen aus dem Südafrikanischen Kriege 1899-1900.* — Tübingen, 1900.

JOURNAL DE SCIENCES MILITAIRES. — 1876 Vol. XIII, gennaio 1879, ottobre, 1879, settembre 1890, giugno 1897.

JOURNAL OF THE R. U. SERVICE INSTITUTION. — Dicembre, 1902.

LANGENBUCH C. — *Ueb. die Princip. d. zeitgemass-Kriegswundverbandes.* — Berlin, 1887.

LEENDERTZ DR. W. — *Die evacuation von Krauken und verwundeten in Krieye.* — 1887.

LONGMORE. — *Gunshot Jniuries; their caracteristic features.* — London, 1887.

MACH. — *Weithere Versuche über Projectile.* — Wien, 1896.

MARIANI. — *I fucili che non uccidono.* — (Rivista d'artiglieria e genio, anno 1897, Vol II).

— und d. J. STEINER. — *Sänit. Gesch. d. deutschfranz. Krieges 1870-71.* — Wien, 1896.

— *Das deutsche Militär-Sanitätswesen.* — Wien, 1896.

— *Sänit.-Gesch. d. Feldzuges 1859 in Italien.* — Wien, 1896.

— *Das russ. Militär Sanitätswesen.* — Wien, 1896.

— *Sanitäs-Geschichte der Feldzüge 1864 und 1866 in Dänamark, Böhmen, und Italien* — Wien, 1897.

— *Das ital. Militär-Sanitätswesen.* — Wien, 1897.

— *Sanitäts-Geschichte des russischtürkischen Krieges in Bulgarien und Armenien.* — Wien, 1898.

MYRDACZ DR. P. — *Das französische Militär-Sanitätswesen.* — Wien, 1897.

NIBERGALL. — *Beiheft zum Militär-Wochenblatt.* — Giugno, 1902.

NIMIER et LAVALLE. — *Le projectiles des armes de guerre, leur action vulnérante.* — Paris, 1899.

— *Les explosifs, les poudres, les projectiles d'exercice, leur action et leurs effets vulnérants.* — Paris, 1899.

— *De l'infection en chirurgie d'armée; évolution des blessures de guerre.* — Paris, 1900.

— *Les armes blanches, leur action et leurs effets vulnérants.* — Paris, 1900.

— *Traitement des blessures de guerre.* — Paris, 1901.

PIERRON METH. — *Servizio sanitario divisioni cavalleria.* — Vol. I. Leg. Ed. 1878.

— *Servizio sanitario.* — Vol. II, Leg. Ed. 1878.

— *Relazioni tra l'autorità militare e le associazioni di soccorso.* — Vol. II. Leg. Edg. 1878.

— *Perdite di forza nelle grandi battaglie.* — Vol. I, Leg. Ed. 1895.

— *Confronto tra il servizio sanitario tedesco e francese nel 1877.* — Vol. II, Leg. Ed. 1902.

PRETTI. — *Conferenze di traumatologia e servizio sanitario in guerra.*

REVUE MILITAIRE DE L'ÉTRANGER. — Anni 1875, 79, 86, 89, 1900.

REVUE DU CERCLE MILITAIRE. — 21 febbraio 1903.

RICHTER. — *Allgemeine chirurgie der Schussverletzungen in Kriege.* — Breslau, 1877.

RIVISTA MILITARE ITALIANA. — Anni 1893, 94, 96, 98, 1902.

ROSSI V. — *Guerra in montagna.* — Roma, 1902.

RUELLE C. — *Guida allo studio della logistica.* — Vol. I e II.

SCHÄFFER. — *Der Kriegstrain der deutschen Heeres.* — 1897.

SEGRE. — *Manuale di chirurgia di guerra.* — Napoli, 1887.

SPECTATEUR MILITAIRE. — Fascicoli 213-214, anno 1899.

SPRINGER. — *Handbuch. Servizio sanitario in Austria.* — 1900.

ZELDDIENST ORDNUNG. — *Servizio sanitario in Germania.* — 1900.

A PROPOSITO DEL " PROBLEMA MILITARE „

In questa *Rivista* è apparso un articolo del tenente colonnello Ghersi dello stato maggiore: *Il problema militare*, dove sono esposti concetti e proposte intesi a riformare radicalmente i nostri ordinamenti militari onde averli più adatti alle esigenze moderne, e, nello stesso tempo, più rispondenti ad una forte preparazione militare, pur stando nei limiti degli attuali stanziamenti ordinari.

Lo scrittore propone che sui vari servizi tecnici sia fatta luce nel senso di esporre in riguardo ad essi elementi di fatto e dati che valgano a far desumere se le proposte sue siano o no praticamente attuabili, e con quale convenienza, in correlazione ai bisogni di guerra.

Per quanto riguarda i servizi del genio, dei quali riteniamo possedere qualche conoscenza, atteso i numerosi anni di servizio prestato nell'arma, ed in più di una specialità, abbiamo creduto secondare il desiderio dello scrittore chiedendo a questa *Rivista* ospitalità per buona parte di quanto, in argomento, fece oggetto di speciale nostra pubblicazione (1) relativamente alla possibilità e convenienza di costituire i detti servizi diversamente di come attualmente lo sono, e, precisamente, così come nel *Problema militare* viene accennato, affidando cioè, i servizi dei fabbricati, dei poligoni, tiri a segno, ecc. a degli ingegneri civili anzichè agli ufficiali del genio, o, quanto meno, addivenire alla separazione dei due servizi (direzioni e truppe) pur destinando all'uno ed all'altro, gli ufficiali predetti.

Sebbene — come abbiamo detto — trattisi di esposizione già data alla luce tre anni fa, riteniamo che alla maggioranza dei lettori di questa *Rivista,* le cose allora da noi

(1) Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito (1901).

scritte — che hanno tuttora carattere di attualità — non riusciranno una ripetizione, comechè la nostra pubblicazione, per la sua indole tecnica, fu, in massima, conosciuta solo dagli ufficiali del genio; ed è perciò che stimiamo cosa utile il rendere qui noto alla generalità degli ufficiali, non tecnici, elementi e fatti che varranno a far loro meglio apprezzare e giudicare se quanto lo scrittore del *Problema militare* ed altri, con lui, propongono, nei riguardi dei servizi del genio, sia o no possibile e conveniente attuare (1).

Ciò premesso entriamo in argomento.

Prima di parlare delle riforme che a scopo di economia taluni vorrebbero che si effettuassero nei servizi dell'arma del genio, conviene far presente quanto segue:

1° L'arma del genio ha la missione in guerra di esplicare tre principali còmpiti:

a) comunicazioni stradali e telegrafiche,

b) speciali lavori di afforzamenti campali e di castrametazione,

c) lavori per l'attacco e difesa delle piazze forti.

I primi due còmpiti sono disimpegnati dalle truppe del genio; il terzo da un corpo di ufficiali, detto dello stato maggiore dell'arma, coadiuvato — nella parte esecutiva — dalle truppe anzidette. Nel tempo di pace gli ufficiali dell'anzidetto corpo, suddivisi nelle direzioni del genio e coadiuvati da un personale civile (ragionieri ed assistenti), progettano e costruiscono forti e caserme provvedendo, altresì, alla loro manutenzione ed amministrazione, nei riguardi dei bisogni delle truppe che presidiano i primi ed alloggiano nelle seconde: questi stessi ufficiali compiono, inoltre, il complesso degli atti inerenti agli indennizzi dei danni, al funzionamento dei poligoni di tiro, alle servitù, alle liti, ecc. Tutti gli ufficiali del genio alternano il servizio delle truppe con quello dello stato maggiore (direzioni).

(1) Conseguentemente la presente esposizione è intesa a confutare non solo quanto nel *Problema militare* è stato proposto, ma anche quanto altri scrittori precedentemente esposero nei riguardi dei nostri servizi tecnici.

2° Le truppe del genio, a differenza di quelle delle altre armi, sebbene in tempo di pace, per esigenze disciplinari e tecniche, siano raggruppate in reggimenti e brigate (queste ultime equivalenti ai battaglioni), nel tempo di guerra agiscono, in massima, per compagnie, tecnicamente autonome, ed assegnate alle grandi unità di guerra (divisioni, corpi d'armata ed armate). Ogni compagnia, per eccezionali esigenze, si può suddividere temporaneamente in due o più parti (sezioni o drappelli), come pure in eccezionali contingenze (assedi) più compagnie possono agire raggruppate temporaneamente in brigate.

I quadri superiori dei vari reggimenti perciò (maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli), vengono all'atto della guerra destinati ai vari organi direttivi dell'esercito (quartieri generali ed intendenze) in unione ad una parte degli ufficiali dello stato maggiore dell'arma. La rimanente parte di questi ultimi ufficiali viene assegnata alle piazze forti dello Stato ed alle direzioni di maggiore importanza, in relazione alla loro posizione rispetto a quella dello scacchiere di guerra. Ai quartieri generali, gli ufficiali generali e quelli superiori del genio, coadiuvati da ufficiali inferiori della stessa arma, disimpegnano la missione di consulenti tecnici nei riguardi dei tre principali còmpiti nell'arma del genio in campagna, di sopra specificati.

3° Altra caratteristica dell'arma del genio, in confronto alle altre armi, si è che, mentre queste ultime in tempo di pace si preparano alla guerra eseguendo, in genere, azioni simulate di combattimento, atteso l'assenza, nelle manovre, dei reali fattori di guerra, l'altra invece, compie un vero e reale lavoro costruttivo identico a quello che dovrà eseguire in guerra vera; donde la necessità, per gli ufficiali del genio, qualunque sia il ramo di servizio al quale sono addetti (truppe o direzioni), di tenersi esercitati nelle effettive esecuzioni di lavori. È da notare ancora che la concezione e la esecuzione delle varie opere di costruzione — dalla più modesta alla più grandiosa — da essere eseguite in soddisfacimento dei bisogni di guerra, richiedono sempre, oltre

che un complesso di speciale cultura tattica ed esatta conoscenza dei vari organismi dell'esercito, un patrimonio di cognizioni d'ingegneria civile, senza di che l'ufficiale del genio, specialmente se di grado superiore, non potrebbe essere in condizioni di disimpegnare bene la sua missione nè ai quartieri generali, nè alle piazze forti.

I propugnatori delle riforme economiche vorrebbero che nell'arma del genio, al pari che nell'artiglieria, il servizio delle truppe venisse separato, permanentemente, dal servizio tecnico, e, per di più, che quest'ultimo, a sua volta, fosse distinto in due rami, l'uno, inerente allo studio ed alla esecuzione delle opere di fortificazione, al quale dovrebbero essere addetti gli ufficiali dello stato maggiore dell'arma appartenenti ad un corpo tecnico, e l'altro, attinente al servizio degli immobili (caserme, poligoni, ecc.), da essere affidato al nostro genio civile. Così operando — secondo i propugnatori anzidetti — mentre sarebbe possibile una sensibile riduzione degli ufficiali del genio e degli impiegati civili ora addetti alle direzioni, meglio si provvederebbe alla cultura tecnico-militare degli ufficiali addetti al servizio delle truppe, e ciò senza punto pregiudicare le esigenze di guerra.

La tesi, dunque, va trattata sotto un triplice aspetto, cioè: il tecnico, il militare e l'economico.

Le considerazioni tecniche.

Dicono — i fautori della separazione — che, in conseguenza del duplice servizio nell'arma del genio, quasi una metà dei suoi ufficiali, dovendo interrompere la permanenza nei reggimenti, non può acquistare i requisiti tecnici e bellici che richiede il servizio alle truppe.

Si premette che, in base ai quadri dei reggimenti e delle direzioni ed in conseguenza dell'attuale organizzazione dei servizi, l'ufficiale del genio, in massima, durante la sua carriera, alterna per non meno di quattro volte i due servizi: due volte nei gradi inferiori e due nei gradi superiori, e che mentre nei gradi inferiori i due periodi di permanenza

in ciascuno dei due servizi, hanno pressochè eguale durata, nei gradi superiori, invece, è più lungo il periodo di permanenza alle direzioni.

L'ufficiale del genio non è un combattente, nello stretto senso della parola; esso, però, deve sapere, incidentalmente, condurre al fuoco il riparto al quale è addetto, al pari dell'ufficiale di fanteria.

La ragione essenziale d'essere dell'ufficiale del genio negli eserciti sta nella esecuzione in guerra, dei còmpiti tecnici inerenti all'arte dell'ingegneria, in genere, nei suoi molteplici rami, di qualunque specie od entità essi còmpiti siano. Di ciò è superfluo dare dimostrazione, per poco che si ricordi la missione dell'arma del genio in guerra così come già l'abbiamo sommariamente designata. Ma, se l'ufficiale del genio non è un combattente, dell'arte militare (tattica, organica, logistica) ne deve sapere quanto ne sa un ufficiale combattente, poichè il patrimonio delle discipline scientifiche e tecniche che egli possiede, in qualsiasi servizio da lui disimpegnato, dovrà essere impiegato in conformità dei mezzi, delle esigenze e degli ordinamenti tattici, organici e logistici dell'esercito.

Anzi, per l'ufficiale del genio si deve andare più in là nei riguardi della generale sua cultura militare, nel senso che, mentre nel campo tattico ed organico l'opera di un capitano, di un maggiore, di un colonnello di arma combattente riguarda rispettivamente l'azione di una compagnia, batteria o squadrone, di un battaglione, di un reggimento, l'opera tecnica, invece, di un ufficiale del genio, di pari grado, interessa e si ripercuote sull'azione di una divisione, di un corpo d'armata, di un'armata. Di qui la necessità imprescindibile della riunione, nella stessa personalità dell'ufficiale del genio, delle cognizioni altamente militari e tecniche ad un tempo (1).

Dopo che il giovine ufficiale del genio viene licenziato dalla Scuola di applicazione, dove è che praticamente si

(1) Ciò sia detto per coloro i quali pensano e sostengono che basta fare indossare la divisa ad un ingegnere per avere in esso un ufficiale del genio bello e fatto.

perfeziona nelle discipline tecniche? Ai reggimenti forse? Non lo crediamo: a meno che trattisi di qualche servizio specialissimo d'ordine secondario — per quanto importantissimo — come sarebbe l'areostatico ed il foto-elettrico. Per tutte le altre specialità, l'ufficiale alle truppe, avvalendosi delle prime cognizioni teorico-tecniche acquistate alle scuole e colla guida dei manuali delle istruzioni pratiche, usati presso i reggimenti, eseguisce, con l'opera dei riparti di truppa e con andamento ritmico annuale, gli stessi tipi di ponti, di trincee di mine, di ferrovie, di linee telegrafiche, secondo la specialità alla quale fa servizio; ma egli, assorbito dal materialismo regolamentare, indispensabile ed insito nei reggimenti di tutte le armi — essendo essi non soltanto scuola per gli ufficiali, ma anche, ed essenzialmente, per le truppe, ed intento alle cure del soldato, difficilmente si trova in grado di coltivare, in teoria ed in pratica, quanto si attiene al ramo generale dell'ingegneria costruttiva, dal quale ramo, a guisa di corollario, emanano le norme pratiche delle quali s'avvale nello eseguimento degli svariati còmpiti tecnici ai reggimenti. Pure in questo ramo d'ingegneria l'ufficiale del genio apprende quanto a lui occorre per il disimpegno del maggior suo mandato in guerra, cioè lo studio e la costruzione delle fortificazioni, la elaborazione dei piani d'attacco e di difesa delle fortificazioni stesse. L'ufficiale del genio ai reggimenti, per le ragioni che abbiamo detto, difficilmente ha occasione di avere contatto con enti tecnici industriali, privati o pubblici, contatto che tanto contribuisce all'acquisto della conoscenza dei materiali, dei progressi tecnici, delle risorse locali, tutti elementi dai quali egli, indubbiamente, sarà chiamato a giovarsi in pace, per gli studi e per i perfezionamenti di quanto si opera e si prepara pel soddisfacimento dei bisogni dell'esercito in campagna, di quanto si opera e si prepara per la difesa permanente terrestre del paese. Ora, tutto questo che ai reggimenti non avviene, e non potrebbe avvenire, senza pregiudizio della educazione e della istruzione delle truppe, si verifica invece alle direzioni, ove l'ufficiale del genio, nel diuturno

disimpegno del servizio, studia e risolve, nel campo della tecnica, svariati problemi, la cui pratica soluzione non è punto estranea alle esigenze ed ai bisogni dell'esercito in guerra, ma è intimamente ad essi connessa.

Si dirà: non si vede come nella costruzione di una caserma o nella sua manutenzione l'ufficiale del genio possa apprendere tanta dovizia di cognizioni tecniche in relazione ai bisogni di guerra. Rispondiamo: nella costruzione o nella manutenzione della caserma l'ufficiale del genio acquista, anzitutto, conoscenza pratica di quegli stessi materiali (legnami, metalli, pietre, cementi, ecc.) che adopera non soltanto nella costruzione del forte, ma anche in molte opere di circostanza che le truppe del genio sono chiamate ad eseguire in campagna; nella stessa struttura delle opere ausiliarie provvisorie (ponti, rampe, armature, macchine di elevazione, di trazione, di escavazione, ecc.) che hanno impiego nella costruzione e nella manutenzione delle caserme — ancorchè costruzione e manutenzione siano materialmente eseguite dall'appaltatore — l'ufficiale del genio acquista patrimonio di conoscenze e precetti pratici per avvalersene nell'improvvisazione di ogni e qualunque opera sia in campagna, sia attorno o dentro forti, all'infuori di quelle che metodicamente si abituò ad eseguire al reggimento. Per effetto della costruzione e della manutenzione della caserma l'ufficiale del genio va a contatto (più di quanto avvenga quando egli trovasi ai reggimenti) (1) con i riparti di truppa combattenti; ne osserva e ne studia — in conseguenza della sua stessa missione — i bisogni di alloggiamento, le esigenze tecnico-sanitarie, ecc., osservazioni e studii non del tutto estranei all'assistenza ed ai consigli tecnici che nella grande guerra gli accadrà dover dare ai corpi ed ai supremi comandi combattenti in occasione di prolungati accantonamenti invernali, di provvedimenti pel risanamento degli accampamenti, di grandi approvvigionamenti di acque potabili, ecc. Il provvedere ai bisogni degli

(1) Per essere buona parte dei reggimenti del genio relegati in presidii minori.

stessi poligoni di tiro, dei quali l'ufficiale del genio alle direzioni si occupa, procura ad esso l'occasione di tenersi al corrente di tutto quanto è attinente alla efficacia di fuoco delle varie armi, dalla quale efficacia egli, in campagna e nella piazza forte, è chiamato a salvaguardare truppe e materiali. Alle direzioni l'ufficiale del genio — specialmente se di grado superiore — ha occasione di andare a contatto cogli alti comandi ai cui quartieri generali in guerra sarà chiamato a farla da consulente tecnico.

Da questo quadro — che ci siamo studiati di contenere nei limiti più ristretti possibili, per non tediare maggiormente il lettore — ognuno veda quanto sia erronea l'idea di coloro che denunciano il servizio delle direzioni nocivo al mandato tecnico in campagna degli ufficiali del genio.

Nell'alternato servizio delle truppe e delle direzioni noi, invece, vediamo — e con noi moltissimi competenti — non un male, ma il mezzo indispensabile per avere gli ufficiali del genio, in qualsiasi servizio ed in qualsiasi grado, alla altezza della loro missione; ed al pari che per l'artiglieria, così per l'arma del genio, il giorno in cui dovesse essere decretata la separazione dei due servizi segnerebbe l'inizio di un progressivo abbassamento nella cultura scientifico-tecnica degli ufficiali del genio addetti alle truppe.

Si sa, inoltre, come torni a stanchezza il ripetere ai reggimenti sempre le stesse esercitazioni tecniche per lungo periodo d'anni, e si sa pure come stanchezza si avverta quando per numerosi anni diuturnamente si eseguisce un lavoro mentale, sicchè lo alternare il servizio alle truppe con quello alle direzioni, contribuisce a ritemprare le energie individuali, intellettuali e fisiche degli ufficiali del genio. Questo stesso ristoro sentono gli ufficiali del corpo dello stato maggiore dell'esercito nell'alternare il servizio degli alti comandi con quello delle truppe.

In Austria, Germania e Francia al servizio delle caserme provvedono gli ingegneri militari anzichè gli ufficiali del genio. Come va — qualcuno potrebbe osservarci — che in questi Stati si sia rinunziato a tutti i vantaggi che

la coltura tecnica degli ufficiali medesimi ritrarrebbe da un tale servizio? Il fatto riceve chiara e semplice spiegazione allorquando si considera che in due degli Stati predetti (Germania e Francia) havvi tale dovizia di fortificazioni e tale attività nel mantenerle e perfezionarle, onde tenerle all'altezza dei progressi fatti, che esse, da loro sole richiedono l'opera (ingegneria) continua ed intensa di numeroso contingente di ufficiali, sicchè colà, mentre questo servizio offre all'ufficiale del genio larga possibilità di tenersi esercitato nella propria professione tecnica, dà mezzo pure allo Stato di tenere utilmente impiegato, nel tempo di pace, quel tale quantitativo di ufficiali del genio permanenti che occorre per le esigenze della guerra. In quanto all'Austria, la creazione del corpo tecnico degli ingegneri per il servizio di fabbricati fu oggetto di vive e ripetute discussioni; ed il generale ispettore del genio Salis-Soglio colla fermezza del suo carattere, coll'alta sua competenza, sempre si oppose a tale riforma. Egli, fra le altre ragioni in contro, rappresentò appunto come all'Impero austro-ungarico non convenisse imitare il grande Impero germanico nel quale le fortificazioni, sparse a profusione alle frontiere e nel suo interno, consentono, per il servizio degli ufficiali dello stato maggiore del genio, organizzazione diversa affatto da quella che esigono le condizioni dell'Austia-Ungheria (1). La voce di quel dotto ufficiale del genio non fu ascoltata: ma in Austria sul riordinamento dei servizi del genio non è stata detta l'ultima parola. Ora, quel che il prefato generale disse per la sua nazione si può dire, a maggior ragione, per l'Italia la quale di fortificazioni è ancora più povera dell'Austria.

E dato pure che in Italia si fosse nelle identiche condizioni della Germania e della Francia, nei riguardi dell'entità del servizio delle fortificazioni, se cesserebbe, in tal caso, la inesorabile necessità di affidare all'ufficiale del genio il servizio delle caserme, non cesserebbe, però, la con-

(1) Il riordinamento delle truppe tecniche in Austria-Ungheria (C. Caveglia) *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1894.

venienza che questo stesso servizio continuasse ad essere disimpegnato dagli ufficiali dello stato maggiore del genio, giacchè, come si è detto, è il solo che da noi offra occasione di diretti rapporti personali di servizio tra gli ufficiali superiori del genio ed i titolari degli alti comandi presidiarii presso i quali debbono disimpegnare, nel caso di guerra, l'ufficio di consulenti tecnici; mentre che nè il servizio delle fortificazioni, nè tanto meno quello dei reggimenti offrirebbe tale possibilità, alla quale è pure da darsi grandissima importanza per quella reciproca conoscenza di cose e di persone tanto necessaria fra chi deve comandare e chi deve eseguire (1). Sotto questo punto di vista, adunque, non sarebbe certo da imitarsi nè la Germania nè la Francia per la creazione del corpo degli ingegneri militari. Il servizio delle fortificazioni e quello dei reggimenti senza il servizio degli immobili tenderebbe invece a fare degli ufficiali del genio una casta chiusa ed isolata più di quanto ora lo sia.

Il dubbio che la promiscuità dei due servizi, il combattente ed il tecnico, nell'arma del genio, non possa dare ufficiali ottimi specialisti sia alle truppe che alle direzioni, non ha fondamento nè nel raziocinio, nè nel fatto.

La perfezione, infatti, dell'arte, nei riguardi della materiale esecuzione delle opere e delle esercitazioni tecniche di reggimento, si richiede più specialmente negli ufficiali di grado inferiore, giacchè, come si è detto, in guerra è la compagnia che isolatamente opera tecnicamente, mentre per l'azione direttiva e consultiva degli ufficiali superiori, non la perfezione dei mestieri occorre, ma solo la conoscenza dei mestieri stessi. Conoscenza che durante il periodo di servizio alle truppe, nei gradi inferiori, può benissimo acqui-

(1) Il servizio delle fortificazione — a differenza di quello dei fabbricati — si svolge per la via tecnica cioè: Direzioni — Comandi del genio — Ispettorato, all'infuori, quindi, dei superiori comandi territoriali — Buona parte dei nostri reggimenti del genio per risiedere nei presidi minori, i loro ufficiali non restano a contatto con gli alti comandi territoriali.

Su tale riguardo sarebbe desiderabile che nella costituzione dei grandi quartieri generali si tenesse — da noi — molto conto della dislocazione degli ufficiali del genio delle direzioni all'atto della mobilitazione.

starsi nelle principali specialità, per poco che la buona volontà individuale non manchi e per poco che un razionale turno nei varii servizi combattenti venga stabilito per gli ufficiali inferiori, dei quali, buon numero potrebbe essere comandato temporaneamente e per poco tempo anche a quelle specialità nelle quali, atteso l'eseguità dei quadri, non sarebbe possibile destinarvi molti degli ufffciali medesimi per lungo periodo di tempo.

Ora, come già si è detto, in massima, essendo appunto l'ufficiale di grado inferiore quello che più permane ai reggimenti, egli ha possibilità di specializzarsi in più di un servizio, mentre gli ufficiali di grado superiore, restando più lungo tempo alle direzioni, col complesso delle cognizioni pratiche acquistate in tale servizio, durante il grado inferiore, sono in condizioni di disimpegnare con piena capacità tecnica la loro missione.

Si tenga presente che nel grado inferiore si permane per non meno di venti anni e che davvero — data la cultura acquistata nelle scuole militari dall'ufficiale del genio — sarebbe per esso troppo modesto mandato la semplice costruzione del ponte di barche o la sola preparazione della mina od anche l'una e l'altra cosa insieme qualora, esso, in tal grado, dovesse restare sempre ai reggimenti.

Non bisogna, d'altra parte, fermarsi alla missione dell'ufficiale del genio nei gradi inferiori, ma andare oltre e pensare al mandato suo, più elevato e complesso, allorquando in guerra egli farà parte degli alti comandi; giacchè, non tenendo di ciò conto, o gli ufficiali specialisti dovrebbero fermarsi al grado di capitano, oppure si dovrebbe adottare per le truppe tale organizzazione che consentisse di assegnare ai grandi quartieri generali un ufficiale superiore per ognuna delle varie specialità di servizio.

Pur volendo considerare la missione dell'ufficiale del genio come semplice comandante della compagnia zappatori divisionale, quando si pensi in qual grado essa missione sia oggi divenuta complessa e difficile, per la molteplicità e la varietà dei bisogni tecnici richiesti nelle moderne guerre, non

si può non concepire nella persona di un tal comandante il provetto ingegnere. Se tale non è, potrà e saprà magari fare in campagna quanto e come, quasi materialmente, sempre operò alla testa della compagnia al poligono, ma non potrà brillantemente disimpegnare ogni e qualunque incarico tecnico per poco che questo incarico si discosti da quello che abitualmente disimpegnò al reggimento nel tempo di pace, giacchè non bisogna dimenticare che la guerra è il campo dell'impreveduto e dell'imprevedibile.

Dove — dunque — troveremo questi ingegneri provetti, se si sopprime la vera, la migliore scuola pratica che a loro offre il servizio delle direzioni?

Ma lasciando da parte ogni disquisizione teorica, per le cui vie non sempre si addiviene a conclusioni pratiche, veniamo al rendimento utile delle cose.

Quali i cattivi risultati dell'attuale organizzione dei servizi tecnici del genio, nel tempo di pace ed in quello di guerra?

Difettano, forse, le nostre compagnie del genio nei riguardi della qualità tecnica dei loro ufficiali?

Gli ufficiali dello stato maggiore del genio, considerati nel loro complesso, dettero, forse, prove d'insipienza tecnica o scientifica nella esplicazione del loro mandato?

Non noi — parte sospetta — potremmo dare a queste domande risposta affermativa, giacchè una tale risposta equivarrebbe a quella dell'oste richiesto della qualità del suo vino, ma per noi risponda la storia e lo stato di fatto delle opere compiute.

Nel riferirci alla storia non è punto nostro pensiero di rivangare nel passato antico glorioso dell'arma del Genio Italiano, chè troppo annoieremmo chi ha la pazienza di leggerci, ma solo vogliamo ricordare come nell'ultima nostra guerra d'Africa le compagnie del genio ebbero unanimi elogi da alte individualità militari, punto sospette, comecchè non appartenenti all'arma; che lo stesso fatto si ripete rispetto ai lavori che annualmente le stesse compagnie compiono

alle frontiere ed alle grandi manovre (le ultime grandi manovre nel Veneto informino).

Vero è che in taluna parte della frontiera, qualche volta, si rifà quello che nel decorso anno si fece, ma ciò non agli ufficiali comandanti le compagnie può attribuirsi, ma solo alla mala abitudine da noi invalsa di volere fare molto e presto spendendo poco, dimenticandoci delle massime che « *chi poco spende, più spende e male spende* » e che « *la gatta frettolosa fa i figli ciechi* ».

Vero è, del pari, che alle grandi manovre ed ai campi divisionali le truppe combattenti poco o nessun beneficio d'ordine tecnico-tattico ricevono da quelle tecniche; ma ciò non a quest'ultime è da imputarsi, ma al fatto che, per le solite economie, le compagnie del genio debbono rassegnarsi a costruire e demolire ponti e strade, a fortificare villaggi e posizioni soltanto col pensiero, non potendo atterrare alberi, smuovere terreni e forare muri.

Se di qualche cosa hanno bisogno le nostre truppe del genio, certo non è di ufficiali tecnicamente abili, ma di migliori materiali e di una più opportuna organizzazione intesa a concentrare in una stessa compagnia il disimpegno dei compiti relativi alle comunicazioni stradali (ponti, zappe e mine), còmpiti che oggi da noi formano oggetto di tre distinte specialità reggimentali, contrariamente a quanto avviene in Austria, Germania e Francia. È noto come le nostre truppe tecniche siano scarse di numero in relazione agli aumentati bisogni tecnici della guerra (1), ed è noto altresì come per ragioni finanziarie non può sperarsi nel loro aumento, sicchè — secondo noi — l'unica via di uscita la vediamo nella riorganizzazione loro nel senso sopra accennato (2).

(1) Questa scarsità si verifica anche in confronto delle truppe del genio degli eserciti austriaco, germanico e francese, nei quali ad ogni corpo d'armata permanente corrispondono rispettivamente 4, 3,26 e 4 compagnie pionieri (equivalenti ai nostri zappatori e pontieri insieme) mentre noi abbiamo soli 2,63 compagnie del genio per corpo d'armata. (LAUTH, état militaire des principales puissances étrangers en 1900, per quanto riguarda l'esercito germanico ed austriaco).

(2) Sulla possibilità ed il modo di attuare siffatta riorganizzazione esprimemmo il nostro pensiero su questa *Rivista* (anno 1896).

Per le opere di nuova costruzione, in genere, state eseguite dal genio italiano dacchè l'Italia si unificò, gli elogi ufficiali e solenni mancano, almeno a quanto ne sappiamo, ma con gli elogi mancano pure i biasimi. Che sia, forse, questo silenzio sintomo di demèrito? Non sappiamo. Sappiamo però che il diverso trattamento, nei riguardi delle lodi, fatto all'opera dell'ufficiale del genio alle truppe, in confronto di quello fatto all'ufficiale addetto allo stato maggiore dell'arma, riceve spiegazione dalla circostanza che il primo talora disimpegna, nelle grandi manovre, l'opera propria a diretto contatto delle alte personalità militari preposte ai comandi, e può perciò da esse essere compresa ed apprezzata, non solo nel suo valore tecnico in sè, ma anche nel grado delle difficoltà superate per conseguirla, trattandosi di difficoltà incontrate in campagna a soddisfacimento immediato delle truppe che agiscono sotto le direttive dei predetti comandi. Lo stesso non avviene per l'opera che l'ufficiale dello stato maggiore del genio compie nell'ufficio, da nessuno vista nè compresa nel periodo della sua gestazione. Le predette alte personalità militari del lavorìo al tavolo, fra i ponti e le armature di costruzione non hanno contezza alcuna, e nemmeno contezza hanno della diuturna lotta economica che si sostiene con gli imprenditori che vogliono ad ogni costo guadagnare, e molto.

E così avviene che per il compimento di un forte o di una caserma nessuno si commuove, nessuno si entusiasma. Se le cose procedettero bene, tacitamente, si ammette che così dovevano andare; se le cose andarono male, allora addosso al progettista, al costruttore militare: chi più ne ha, più ne metta.

Si vara una nave, si apre all'esercizio un tronco stradale ferroviario, si apre agli ammalati un padiglione dei nostri ospedali civili, si apre un teatro di nuova costruzione, ecc., l'avvenimento è festeggiato con inni e laudi a chi od a coloro che ne promossero o ne eseguirono la costruzione; si compie un forte od una caserma, silenziosamente si arma il primo e si occupa la seconda: nessuno ne

parla nè in bene nè in male; è facile anzi che in male se ne parli, giacchè, in massima, per gli edifizi e per i forti si verifica quello che avviene spesso per i vestiti delle belle signore, o per gli spettacoli teatrali; essi, per quanto riusciti, non vanno immuni dalle critiche malevole (1).

Qualcuno, per altro, potrebbe ricordarci i crollamenti che ogni tanto avvengono. Rispondiamo col motto dei nostri nonni: *chi va al molino s'infarina* — oppure — *chi non fa non falla.* Sul riguardo conviene però distinguere le caserme di nuova costruzione da quelle che caserme si chiamano perchè truppe vi alloggiano, ma che realmente tali non potrebbero essere chiamate, trattandosi di vetusti conventi o monasteri, i quali, non ostante che l'ufficiale del genio si dia attorno a sistemarle, a restaurarle e puntellarle nelle parti minaccianti rovina, restano, e sempre resteranno, negazione dell'igiene, del decoro e di ogni perenne stabilità. — Dato il carattere di cotesti vetusti edifici, la loro insita solidità rispondente all' uso monastico pel quale essi vennero costruiti, dato anche l' elemento nel quale tutt' ora si reclutano i nostri assistenti del genio (sottufficiali anziani, tutte brave persone, ma che nella loro vita mai seppero di armature, di calce, di pietre, ecc.) c'è da maravigliarsi che, per rispetto ai crollamenti, non sia accaduto di peggio. — Su questa accusa ci sarebbe pure da rilevare come nell' ambiente militare, in genere, si notano e si tiene conto dei

(1) Vero è che talora onorificenze vennero conferite a taluni ufficiali del genio addetti alle direzioni per costruzioni eseguite, ma il titolo del conferimento, per la sua generica espressione (benemerenze speciali), non riuscì specificatamente noto al pubblico. Oltre a ciò, tale trattamento, salvo poche eccezioni di massima, venne fatto agli ufficiali che si occuparono delle grandi costruzioni entro ed attorno la capitale, ove le altissime autorità non poterono non avvertire ed apprezzare, per effetto di vicinanza, le opere eseguite. Queste due accennate circostanze spiegano appunto le lodi latenti o mancate per l'opera compiuta dall'ufficiale del genio dello stato maggiore dell'arma nelle molteplici altre località del Regno.

Recente avvenimento — l'apertura del campo di tiro di Boldinasco a Milano — conferma il nostro asserto. All'ufficiale progettista ed esecutore dei lavori, solo per iniziativa del Prefetto venne meritamente conferita un'onorificenza comechè il campo, oltre che per il presidio, è essenzialmente destinato alla locale Società del tiro a segno. Se quel campo fosse stato costruito esclusivamente per uso delle truppe, sull'opera di quell'ufficiale — così come avviene per quella di tanti altri suoi colleghi, certo, non di minore valore e difficoltà — sarebbe regnato il più profondo silenzio. — Così è.

crollamenti nelle caserme, perchè più direttamente interessano e riguardano l'ambiente stesso, sicchè in esso appare che l'inconveniente sia di esclusivo monopolio del genio militare, mentre che il raffronto proporzionale con i crollamenti che le cronache registrano per gli edifici civili, pubblici e privati, certo farebbe rendere più adeguata giustizia all'ufficiale del genio.

Forti e caserme, del resto, sono là: confrontati i primi con quelli che all'estero si costruiscono, e le seconde (quelli di nuova costruzione) con gli edifici civili di analogo uso, in Italia costruiti, nessuno mai disse o pubblicò — per quanto è a nostra cognizione — che l'arte costruttiva militare italiana odierna sia degenere da quella gloriosamente professata dagli antichi nostri ingegneri militari (1).

Ora, se nei riguardi tecnici l'attuale organizzazione dell'arma del genio cattivi frutti non ha dato e, se riformandola nel senso voluto dagli economisti, è probabile che cattivi frutti dia, a qual titolo l'innovazione?

Le considerazioni militari.

Sotto l'aspetto militare la quistione della separazione dei servizii riflette le qualità belliche — intellettuali e fisiche — dell'ufficiale del genio e le esigenze della guerra.

In quale grado le qualità belliche debbono essere possedute dall'ufficiale del genio alle truppe?

Ricordando che l'unità tattico-tecnica per l'arma del genio è la compagnia, e che solo eccezionalmente ha impiego il gruppo di più compagnie (la brigata), ne consegue per l'ufficiale del genio essere sufficiente che alla piazza d'armi sappia far manovrare la compagnia e la brigata, e che al poligono — e per conseguenza in campagna — sappia impiegare una o più

(1) A taluni forti si fa l'appunto che non rispondono, per la loro positura ed organizzazione, ai bisogni presenti; ma ciò non riguarda punto l'ufficiale del genio, il quale progetta e costruisce i forti là dove la commissione suprema della difesa nazionale li vuole e con quella organizzazione rispondente alle esigenze militari dell'epoca in cui la loro costruzione avviene. Le predette esigenze modificandosi in seguito, se positura ed organizzazione, a loro volta, più non armonizzano colle mutate esigenze della difesa, di ciò non può darsi colpa all'ufficiale del genio, ma bensì alla mancanza delle somme occorrenti per modificare forti esistenti o per costruirne dei nuovi.

compagnie insieme. Ora, in dodici anni di servizio al reggimento (che tanto ve ne compie, in media, l'ufficiale inferiore) ci sembra che si possa acquistare un tal grado di attitudine bellica, se si tiene conto dell'istruzione militare appresa nei cinque anni di scuola (tre di accademia e due di scuola di applicazione), e ci sembra del pari che una tale attitudine non possa del tutto perdersi nel periodo d'interruzione conseguente dal servizio di direzione, periodo che difficilmente oltrepassa, in media, la durata di un sessennio (1). — E se siffatta previsione, eccezionalmente, venisse meno, nessuna perturbazione d'ordine generale, per il buon andamento dei servizi tecnici, si avrebbe, se lo scarso elemento, che potrebbe dar luogo a simile eccezione, venisse, in permanenza, tenuto alle direzioni, ed inversamente operare per quei pochi ai quali una eventuale maggiore permanenza, anormale, ai reggimenti avesse potuto far perdere le attitudini per il servizio delle direzioni. — Tale norma, che del resto, nel fatto, viene già applicata, conduce ad ottenere in ciascuno dei due servizii taluni elementi, se non idealmente quali si desiderano (e perciò non suscettibili di coprire gli alti gradi nell'arma), certo ottimi nella specialità in cui permangono, e ciò senza alcun pregiudizio delle esigenze di guerra, le quali solo alla maggioranza e non alla totalità degli ufficiali del genio domandano la duplice qualità del combattente e del tecnico.

In quanto alla abilità equestre, l'ufficiale subalterno alle direzioni, come al reggimento, ha mezzo e tempo di perfezionare quella acquisita all' accademia ed alla scuola di applicazione col frequentare i corsi presidiarii di equitazione: i capitani e gli ufficiali superiori, avendo cavallo proprio, hanno mezzo, nell'uno o nell'altro ramo di servizio, di tenersi esercitati nell'arte del cavalcare.

Ma la ragione principale che sanziona, per noi, il servizio cumulativo della specialità combattente e di quella tec-

(1) L'ufficiale del genio alle truppe ed anche quello alle direzioni perfeziona praticamente la propria cultura militare prendendo parte alle manovre sulla carta ed a quelle con i quadri che annualmente si svolgono nei presidii.

nica nell'arma del genio risiede nelle esigenze di guerra inerenti alla costituzione degli organi direttivi dell'esercito in campagna. — Ed ecco come:

Indetta la mobilitazione, i comandi di divisione e di corpo d'armata da territoriali si trasformano in attivi (mobili), e perciò si completano col personale tecnico (ufficiali) addetto nel tempo di pace ai singoli servizi del genio, a mezzo del quale personale i comandi predetti dovranno esplicare in campagna l'azione direttiva dei servizii stessi. I comandi d'armata e quello supremo, dell'esercito, che in pace non esistono, si costituiscono; ad essi pure si aggrega altro personale tecnico della suindicata specie, ma d'ordine più elevato. — In base alle nostre formazioni di guerra relative ai comandi ed ai servizi attinenti all'arma del genio, occorrerebbe disporre di 72 ufficiali (esclusione fatta di quelli addetti ai riparti varii di truppa) tutti con requisiti fisici, militari e tecnici, quali li richiede un servizio eminentemente attivo da prestarsi tanto in aperta campagna, che attorno od entro fortificazioni. — Dove prendere questi ufficiali?

Abbiamo precedentemente detto che all'atto della guerra tutti e cinque i reggimenti del genio si sciolgono, e con essi la grande maggioranza delle brigate che li costituiscono, sicchè rimarrebbero disponibili i quadri degli stati maggiori dei predetti reggimenti e brigate, val quanto dire, un complesso di 44 ufficiali, dei quali 22 di grado superiore. Occorrerebbe, pertanto, completare la suindicata cifra di 72 con 28 altri ufficiali dei quali 19 debbono essere di grado superiore. Inoltre, per il servizio dei forti di sbarramento e delle fortificazioni, in genere, che più direttamente riguarda l'azione di guerra, occorre l'opera di, almeno, 150 ufficiali del genio, sicchè, in totale, oltre quelli addetti ai riparti di truppa dell'esercito di 1ª linea, occorrono per la guerra 178 altri ufficiali del genio, in maggioranza di grado superiore (1).

(1) Il compito della messa in difesa delle opere di fortificazione e quello, suppletivo, che eventualmente potrebbe essere richiesto in territorio straniero, per l'attacco di tali opere, non potrebbe — come taluni pensano — essere affidato agli ufficiali in congedo,

Evidentemente questo quantitativo complementare di ufficiali non può essere preso che dai quadri dello stato maggiore del genio (direzioni).

Riferendoci, essenzialmente, alla funzione dell'ufficiale del genio ai quartieri generali, qualora vigesse la separazione voluta dei riformisti, si avrebbero ai comandi ed ai servizii direttivi dell'esercito la totalità degli ufficiali superiori del genio nella non bella condizione di dovere talora disporre e dirigere impiegando truppe e materiali che mai adoperarono nel tempo di loro carriera; consigliare e suggerire lavori e procedimenti dei quali mai ebbero pratica conoscenza. Due esempi basteranno a chiarire la cosa:

1° Un corpo d'armata *A* deve tenere difensivamente una posizione che probabilmente potrebbe venire attaccata da forze preponderanti, ed occorre perciò fortificarla con

poichè, al pari di ogni altro servizio attivo di campagna, esso richiede energie fisiche e cognizioni di processi tecnici di ultima innovazione che, in massima, la gran parte dei predetti ufficiali non hanno. Il quantitativo, per altro, degli ufficiali in congedo a ruolo è teorico, poichè all'atto della guerra molti saranno quelli che, per causa di salute od altro, non potranno accorrere alle armi; e quelli disponibili saranno appena sufficienti per inquadrare le milizie mobili, le territoriali, per sostituire gli ufficiali permanenti alle direzioni (nelle quali il lavoro durante la guerra non cesserà, ma continuerà intensivo per la requisizione dei materiali destinati all'alimentazione dei depositi centrali e per accudire, altresì, ai fabbricati in parte da essere trasformati in ospedali ed in parte da essere occupati dalle milizie territoriali) ed infine, per costituire riserva destinata a colmare i vuoti che non mancheranno di verificarsi nell'esercito di 1ª e 2ª linea.

Qui torna acconcio rilevare come taluno trovi eccessivo il numero degli ufficiali del genio in servizio attivo per i nostri bisogni di guerra. Verifichiamo se ciò è vero.

Ciascun ufficiale sa, (e se non lo sa, ha modo di determinarlo), che il quantitativo di ufficiali del genio occorrenti per i bisogni dell'esercito permanente mobilitato, e per quelli della difesa terrestre (fortificazioni) è il seguente:

ufficiali alle truppe	N. 363	
ufficiali ai comandi e servizi direttivi	» 72	
Alle fortificazioni	» 150	(al minimo)
TOTALE	N. 585	
Nell'annuario, abbiamo in tutto, ufficiali	564	(esclusi quelli del treno)
Deficienza	N. 21	ufficiali ai quali dovrebbesi

supplire con ufficiali di complemento.

Dunque, non eccedenza, ma sensibile deficienza abbiamo di ufficiali permanenti, notando che tale deficienza è ancora maggiore di quella ora desunta, giacchè conviene pur considerare che, durante la guerra, il Ministero (ove sono comandati non pochi degli ufficiali del genio) dovrà continuare a funzionare e si dovrà, inoltre, provvedere ai bisogni della R.ª marina per i quali, nel tempo di pace, funzionano due sottodirezioni e due uffici autonomi.

opere di carattere temporaneo (fortificazioni campali) ed al più presto possibile: l'ufficiale del genio, addetto al quartiere generale, riceve l'ordine di abbozzare un piano tecnico di afforzamento della posizione, in base al quale dovrà richiedere uomini, strumenti e materiali sufficienti per ultimare ogni cosa in prestabilito limite di tempo.

Come ed in qual modo — domandiamo — potrà levarsi d'impiccio quest'ufficiale superiore, se egli è di quelli che in tempo di pace furono ognora dediti a progettare ed a costruire forti e torri corazzate con materiali, mezzi e criterii diversi di quelli che si richiedono per gli afforzamenti campali da improvvisarsi con l'ausilio di truppe con le quali egli mai ebbe contatto, nei riguardi dell'azione loro in aperta campagna? Dovrà, forse, questo ufficiale superiore, nell'occasione, prendere l'imbeccata dal capitano zappatore, addetto ad una delle compagnie del genio del corpo d'armata?

2° Un corpo d'armata *B* deve stringere d'assedio un forte o gruppo di forti: l'ufficiale superiore o generale del genio addetto al quartiere generale riceve l'ordine di eseguire una ricognizione tecnico-tattica allo scopo di constatare l'entità e la specie del forte, del suo armamento ed in base al risultato di tale ricognizione proporre, in unione ad un ufficiale superiore o generale dell'artiglieria, un piano dei lavori che dovrebbero essere eseguiti per un attacco regolare dell'opera o delle opere. Come, ed in qual modo, — domandiamo — quest'ufficiale potrà disimpegnare l'incarico, se esso è di quelli che, avendo sempre vissuto nei reggimenti, mai si occupò di organizzazioni difensive permanenti, mai ne studiò praticamente la struttura ed il modo di attaccarle? — Dovrà, forse, questo ufficiale superiore chiedere, in tale eventualità, lumi al capitano proveniente dallo stato maggiore dell'arma, che per caso potrebbe trovarsi, alla sua dipendenza al quartiere generale?

Certo, il problema potrebbe avere perfetta soluzione qualora si assegnassero ai grandi quartieri generali due categorie di ufficiali, i tecnici ed i combattenti; ma ciò condur-

rebbe a raddoppiare il numero degli ufficiali del genio destinati ai comandi ed alle direzioni del genio dei grandi quartieri generali, il che sarebbe in antitesi colla economia della quale oggi si va in cerca.

Come taluni partiti politici, da noi, stridentemente si contraddicono nel chiedere ad un tempo il disarmo e la rivendicazione delle terre italiane irredente, così gli odierni economisti militari cadono in antitesi chiedendo la separazione dei mestieri tecnici e nel tempo stesso la riduzione degli ufficiali del genio. Comprendiamo perfettamente le difficoltà di trovare elementi bellici di complessa versatilità tecnica; ma giacchè inesorabili esigenze economiche e tecniche impongono che l'ufficiale superiore del genio sia un politecnico e non semplicemente un tecnico, e giacchè di tali ufficiali l'esigenza di guerra non ne richiede un gran numero, non sarà difficile lo averli così come occorre che essi siano, qualora si applicasse un rigoroso criterio di selezione nello ascenso ai gradi superiori ed a quelli di generale, a patto però che la speciale e non comune complessa cultura tecnica riunita alla cultura militare non costituisca ostacolo — come ora avviene — al conseguimento di equa rimunerazione morale e materiale.

Concludiamo, adunque, affermando che nei riguardi militari, la duplicità del servizio, combattente e tecnico, nell'arma del genio inesorabilmente s'impone, giacchè, mentre essa non nuoce punto alla educazione bellica dell'ufficiale, mette quest'ultimo in condizioni di bene disimpegnare la missione di direttore e consulente tecnico ai quartieri generali, soddisfacendosi così ai bisogni di guerra col minimo numero di ufficiali del genio in attività di servizio.

Prima di trattare la tesi sotto l'aspetto economico dichiariamo che il nostro avviso ostile alla separazione dei servizii del genio non infirma punto il concetto della specializzazione dei servizii medesimi, la quale ultima, necessaria per il migliore disimpegno delle varie missioni dell'ufficiale del genio sia in pace che in guerra, si può benissimo ottenere con semplice disposizione regolamentare. — Se

unico dovrà essere il ceppo di provenienza di tutti gli ufficiali del genio, se è bene, e se è necessario che essi — nessuno eccettuato — nel primo periodo della carriera (gradi inferiori) conoscano i principali servizii dell'arma, ciò non esclude che — compatibilmente colle esigenze di mobilitazione alle quali accennammo — quelli di essi che dimostrino speciale inclinazione ed attitudine ad un dato servizio siano lasciati permanentemente in esso durante il secondo periodo della loro carriera (gradi superiori). Se provvedimento c'è da chiedere esso, se mai, sarebbe quello inteso a regolare più rigorosamente di quanto ora avviene la destinazione degli ufficiali del genio secondo il suesposto criterio.

(*Continua*).

GIUSEPPE NATALE
tenente colonnello del genio.

REQUISITI E BISOGNI DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Che la nostra artiglieria da campagna, nel suo stato attuale, si trovi o stia per trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto ad alcune artiglierie campali estere, oramai, per fortuna, è convinzione generale; ma non è egualmente convinzione generale che questa inferiorità sia dovuta non solo allo stato del materiale, ma anche, e forse in maggior misura, alla qualità di tutti gli elementi che concorrono a formare il valore dell'arma.

E questo, io credo, perchè i problemi relativi all'artiglieria raramente vengono studiati nel loro complesso, nella loro mutua connessione, e con unità di concetto, e perchè, considerati con spirito esclusivamente tecnico, molto spesso sono limitati appunto alla sola questione del materiale; non si considera che, se questo si trasforma e si perfeziona, ciò avviene in dipendenza delle continue trasformazioni delle esigenze tattiche, e che occorre quindi far camminare di pari passo e trasformare tutti gli altri elementi che al materiale e al servizio di esso sono connessi, ora specialmente che tali elementi hanno assunto una preponderante importanza, da quando tutte le norme moderne di impiego delle truppe sono d'accordo nel sanzionare nel modo più reciso il carattere unicamente tattico che deve avere l'impiego dell'artiglieria sul campo di battaglia.

È di qui adunque che, nelle questioni relative all'arma, occorrerebbe partire: prefiggersi ben chiaro il problema *tattico* e attorno ad esso raggruppare e da esso far dipendere le soluzioni di tutti i quesiti, utilizzando i progressi scientifici moderni, gli esempi e le esperienze passate, le conclusioni a cui il movimento delle idee ha portato o si vede che sta per portare.

Con questi criteri io mi proverò qui a formulare appunto prima sinteticamente i termini del problema tattico di una artiglieria campale moderna, e poi a trattare brevemente alcune delle questioni, per noi più importanti, che ad essi si riferiscono.

Un'artiglieria da campagna deve:

1° Saper marciare, in unione alle altre armi, o isolata, in modo da potersi trovare sempre, e nella quantità necessaria, a tempo opportuno, a disposizione di chi la deve impiegare, e in condizioni tali da poter presto e utilmente spiegare la propria azione.

2° Saper interpretare le esigenze tattiche della situazione e agire conformemente ad esse.

3° Essere in condizione da poter prendere qualsiasi posizione che possa venir imposta, o dalla ristrettezza degli spazi relativamente alla quantità di artiglieria che si *deve* impiegare, o dal terreno sul quale la fanteria *vuole* agire e sul quale l'artiglieria la *deve* appoggiare.

4° Preparare con calma la propria azione e fare che questa si manifesti di sorpresa, da posizioni possibilmente mascherate, e in modo da offendere senza, possibilmente, essere offesa.

5° Ridurre al minimo il tempo che intercede dal momento in cui essa si manifesta al momento in cui il suo tiro diventa efficace.

6° Essere capace di distruggere nel più breve tempo possibile (al massimo in 3') qualunque bersaglio si presenti nel suo campo di azione.

Se si ammette come assioma che questi sono i requisiti tattici dell'arma e che tutto ad essi deve essere collegato e subordinato, risulta evidente quanto vario sia il suo compito, quante capacità essa debba spiegare, in quante mai attitudini essa debba essere perfetta, e che, se occorrono trasformazioni e riforme nel *materiale*, il quale costituisce un elemento necessario ma non sufficiente, molte altre urgono nel campo *delle idee*, *dei metodi*, *del personale*.

Il materiale.

È questione che, data la mia incompetenza, non potrei trattare nei suoi particolari e sotto il punto di vista tecnico. Ma non mi dolgo per questo. Che anzi io ritengo una, se non la principale, ragione per cui, al punto in cui siamo, abbiamo un materiale che non risponde a tutte le moderne esigenze, essere il fatto di aver peccato anche in questo sempre nello stesso senso, cioè di aver considerato la questione unicamente sotto il punto di vista tecnico, specialmente da chi di tale punto di vista non avrebbe dovuto preoccuparsi, cioè da chi poneva il problema. Ed è così che si è cominciato dalle esperienze, si sono avuti esemplari su esemplari, modelli, concorsi, una folla di commissioni, di relazioni, riuscendo dopo una immane perdita di tempo e di denaro, raccogliendo pezzi da tutte le parti, a raffazzonare un materiale che, se pur presenta dei pregi meccanici e balistici, nelle varie sue parti, e fa onore a chi se ne è occupato, nel suo insieme non risponde ad un concetto chiaro degli scopi a cui deve servire.

Io credo che occorra attenersi precisamente al procedimento inverso. Stabilire prima ciò che si vuole raggiungere, le esigenze tattiche di impiego a cui il materiale deve soddisfare, e ciò senza esitanza, senza preoccupazioni, senza timore di essere troppo esigenti; e dovrà formulare questo problema chi, appunto per la sua, sarei quasi per dire, incompetenza tecnica e per la perfetta visione invece delle necessità tattiche, sia in condizione di preoccuparsi solo di queste.

Il genio italiano poi è tanto fecondo, la nostra artiglieria è tanto ricca di eminenti costruttori, che non mancherà mai chi saprà trovare la soluzione completa del quesito, specialmente ora che tante soluzioni parziali già adottate possono servire di aiuto e di confronto.

E potremo dire:

a) *deve* essere un materiale veramente *a tiro rapido*, a deformazione, a puntamento costante, bossolo unito al

proietto, graduatore automatico e fisso, ecc., ecc., cioè un materiale provvisto, sotto questo aspetto, di tutti quei perfezionamenti e di quei meccanismi, di cui oramai ci hanno dato un imitabile e certo perfettibile esempio alcuni materiali esteri.

E deve essere tale per non trovarsi in condizione di indiscutibile inferiorità rispetto ad alcuni materiali esteri, per potersi trovare in condizione di superiorità rispetto ad altri, perchè è necessità imprescindibile nell'impiego dell'arma quella espressa più sopra al n. 6 del 2° paragrafo;

b) *deve* essere un materiale praticamente *efficace*, possedere cioè un certo complesso di coefficienti balistici al punto di arrivo del proietto (1), senza bisogno di oltrepassare nella gittata certi limiti, oltre i quali in pratica l'efficacia è limitata e l'elemento principale del tiro, cioè l'osservazione, è tanto incerto;

c) deve essere un materiale *molto leggero* e *maneggevole*, perchè risponda a quanto abbiamo detto al n. 3 del 2° paragrafo, e perchè, riconosciuta l'opportunità di aprire il fuoco da posizioni coperte, ricorrerà molto di frequente il caso di dover eseguire degli spostamenti a braccia;

d) deve essere un materiale *protetto*, *corazzato*, principalmente perchè gli scudi sono un importante coefficente morale e materiale di *efficacia*, e perchè essi permettono di stringere gli intervalli fra i pezzi, e di accumulare quindi un gran numero di bocche da fuoco al momento opportuno su una posizione anche ristretta, ma di grande valore tattico;

e) deve essere un materiale *semplice;*

f) deve essere *largamente provvisto di munizioni* (2) (batterie di 4 pezzi e 9 cassoni almeno), perchè ciò è conseguenza immediata e necessaria del tiro rapido, perchè è inutile avere un materiale efficace se questa efficacia non può essere sfrut-

(1) Il nostro materiale nuovo da montagna, pur col calibro di 70, rappresenta una splendida soluzione del problema cannone, che per nulla disdirebbe ad un materiale da campagna.

(2) Anche questa necessità consiglia la riduzione del calibro.

tata, perchè quasi tutti i materiali esteri sono o saranno largamente provvisti di munizioni;

g) dovranno aversi, a disposizione delle grandi unità, *delle batterie da campagna a tiro curvo* capaci di produrre effetti su un tratto della fronte nemica trincerata, contro il quale si vuol pronunziare l'attacco principale;

h) dovranno aversi colle unità di cavalleria dei *reparti di mitragliatrici,* che valgano a dare a quell'arma, senza farle perdere i suoi caratteri, il valore di fanteria montata nei momenti in cui ciò può riuscire opportuno.

Supposto costruito un materiale che risponda alle suddette condizioni, si sarà però fatto il meno difficile e il meno importante.

Perchè con quest'opera, che sarà stata il capolavoro di un solo, resta a mettersi in armonia l'opera di tutti, e perchè è inutile avere un materiale perfetto se chi deve adoperarlo non è in grado di trarne tutta l'efficacia di cui è capace.

Gli elementi principali di tale efficacia risiedono nelle *idee*, nei *metodi di istruzione* nel *valore del personale.*

Idee, metodi.

Io so che l'attività militare deve necessariamente essere codificata in regolamenti che ne misurino i passi; regolamenti che, specialmente nel campo tattico, e quindi nei metodi di istruzione, rappresentano la sanzione ufficiale e necessaria delle corrispondenti tappe che segnano le idee nel loro cammino. Ma le idee appunto camminano, e camminano perchè tutto nel mondo si trasforma, perchè le armi e le loro applicazioni si modificano, perchè l'esercito è costituito di esseri pensanti. Ed è così che in esso a mano a mano si formano, si sviluppano, si assodano quelle correnti di opinioni che volta per volta vengono a costituire la base delle nuove sanzioni ufficiali, dei nuovi regolamenti.

Ora io credo, e molti, specialmente i giovani, con me certamente credono e sentono, e non deve essere peccato il dirlo, che se c'è un'arma nella quale questo provvido la-

vorio sia meno attivo e meno ben visto, che meno delle altre sia stata vivificata dal soffio della modermità, questa è l'artiglieria. Essa certo è la più antica, la più malamente conservatrice, la più immobile delle sue consorelle; tutto ciò che essa ha trasformato da molto tempo in qua, io credo, è ciò che si è reso necessario per l'adozione di nuovi materiali o per disposizione di regolamenti generali comuni alle altre armi, ma nulla essa ha fatto per coscienza propria o per visione chiara dei suoi nuovi bisogni, dei suoi nuovi scopi.

Non può d'altra parte affermarsi che le nuove necessità siano da tutti misconosciute, e non può negarsi che una certa corrente innovatrice, vivificatrice, vada qua e là, ed anche in alcune scuole, manifestandosi; ma l'effetto che si può da essa aspettare è troppo debole e troppo remoto, perchè è troppo forte la ricalcitrante resistenza che la grande massa nei reggimenti oppone, ed è perciò troppo difficile ottenere, nonostante la disciplinata propaganda di alcuni spiriti ribelli, che i metodi di governo e di istruzione vengano trasformati.

E la causa principale di questo sta sempre appunto nel difetto capitale insito e tradizionale nell'arma, che già ho da principio segnalato, della assoluta innegabile preponderanza dell'elemento, dello spirito tecnico su quello tattico.

Quali i principali rimedi?

Certo radicali, estrinseci il più possibile all'arma, e coercitivi, tali cioè che per loro natura siano atti a rimuovere le cause fondamentali:

1° Limitazione al minimo indispensabile della gerarchia tecnica dell'artiglieria; assegnazione permanente organica-territoriale delle brigate e dei gruppi ai comandi territoriali di divisione o di corpo d'armata, e conseguente dipendenza diretta da questi per tutto ciò che concerne sia la disciplina, sia l'istruzione;

2° Rispondenza perfetta dell'ordinamento del tempo di guerra, che ha carattere tattico, con quello di pace; sparpagliamento delle unità in numerose guarnigioni, e assegna-

zione di esse a presidi dove fossero frequenti e obbligatori i contatti organici e tattici colle truppe delle altre armi;

3° Riforme coraggiose nel personale.

Ho accennato alla necessità di nuovi metodi di istruzione; ed io credo che la causa principale, per cui anche col nuovo materiale da 75 *A* si osserva una palese discordanza tra i risultati aspettati e quelli ottenuti, sia l'aver voluto persistere in metodi di istruzione non più adatti.

Due fatti, abbiamo visto, vengono a sovrapporsi e a cospirare: col carattere essenzialmente tattico che deve assumere l'impiego dell'arma, l'imprescindibile necessità che essa sia in grado di soddisfare a quei compiti che ho più sopra riassunti, e l'adozione di materiali più perfezionati e quindi più delicati e più complicati.

Da questi fatti consegue logicamente la necessità:

1° che l'istruzione tecnica del personale sia condotta con criteri tali e sia compita entro tali limiti di tempo che essa non sia scopo a se stessa, ma venga a rappresentare solo un mezzo di preparazione per l'altra parte più essenziale, cioè per l'applicazione tattica collettiva delle unità, per la vera preparazione alla battaglia;

2° che la batteria sia, ad istruzione compiuta, un istrumento che funzioni *perfettamente*, e che perfetto quindi sia l'addestramento del personale.

Ora è dimostrato che, per rendere produttivo un lavoro, occorre anzitutto eliminare in esso ciò che è inutile ed è causa di disperdimento di forza, e che la miglior via per perfezionare un organismo è quella della differenziazione e della specializzazione. Se questo principio tanto generale e tanto semplice venisse applicato alle cose tutte militari, e si abbandonasse il sistema del « si è sempre fatto così » e del « questo non si è mai fatto » e tutto ciò che è logico e ragionevole trovasse libero campo di esplicazione, quanto non diverrebbe più produttivo il nostro tempo!

Volendo, in base a questi criteri, accennare ad una questione di indole generale, pensiamo un poco a ciò che ri-

petiamo ogni anno. Dopo aver perduto tanto tempo, dopo aver lottato coi minuti per rimpinzare le nuove reclute di una istruzione complessa, dopo aver rovinato cavalli facendo sopportare loro per ore in maneggio il peso di uomini di 80 kili, dopo aver perduto e fiato e tempo a far intendere a gente che non dovrà mai adoperarli i congegni del materiale, non veniamo poi noi, quando sarebbe ora di raccogliere i frutti ed applicare, e quando si è invece obbligati in gran parte a cominciare da capo, non veniamo noi a stabilire una separazione fra serventi e conducenti, che resta poi in pratica definitiva e resterà tale necessariamente anche all'atto della mobilitazione?

Io credo che occorra:

1° Ferma di 2 anni, con conseguente aumento del contingente, e abolizione del periodo di forza minima, tanto illusorio finanziariamente, e tanto dannoso moralmente e materialmente;

2° Separazione assoluta dal servizio *servente* dal servizio *conducente*, fatta destinando il personale ai consigli di leva, in base ai criteri di attitudine fisica, mestiere, titoli di istruzione ecc. (1);

3° Istruzione quindi distinta ed intensiva, e cioè:

a) pei *conducenti*, *esploratori ecc.*: Ginnastica — Cavalcare col criterio di ottenere conducenti *intelligenti* e *arditi* (2 mesi di maneggio al massimo, il resto all'aperto) Affardellamento del conducente — Servizio di scuderia.

b) pei *serventi*: Ginnastica — Servizio del cannone con specializzazione delle funzioni — Affardellamento del servente — Servizio territoriale.

4° L'istruzione tecnica-preparatoria sia ultimata per la fine di marzo — I mesi di aprile, maggio, giugno siano dedicati completamente alla vera istruzione d'insieme intesa ad ottenere che la batteria diventi un perfetto istrumento nelle

(1) Certo questa riforma, già in antico discussa, presenta inconvenienti; ma occorre vedere se questi inconvenienti non siano ora trascurabili di fronte alla impellente e suprema necessità di ottenere un funzionamento delle batterie assolutamente perfetto.

mani del proprio comandante, nonchè alle esercitazioni tattiche in unione alle altre armi.

5° Le scuole di tiro siano di lunga durata, utilizzando poligoni e terreni vari, ed abbiano più che altro il carattere di *Scuole di impiego tattico del fuoco*;

6° Alle manovre autunnali intervengano sempre unità sul piede di guerra;

7° Dalla Scuola di tiro alla venuta della nuova classe, e solo in questo periodo, tutto sia dedicato alla formazione dei graduati di truppa e all'istruzione dei quadri;

8° Sia ben definito e ben rispettato, nei riguardi della istruzione, il carattere di ciascun grado della gerarchia e cioè:

Il capitano sia l'effettivo, responsabile, ma libero *istruttore-educatore* della batteria;

Il maggiore sia il direttore dell'istruzione tattica delle batterie, e il comandante tattico della brigata;

Il colonnello sia il giudice delle attitudini del personale e dei risultati ottenuti.

Il personale (ufficiali).

Il personale, quale è adesso, indipendentemente dalle condizioni di carriera, di reclutamento ecc., è adatto alle moderne esigenze?

È questione attorno alla quale è difficile esprimere ciò che si pensa, ed implica la soluzione di molti problemi organici.

Tre punti solamente mi permetterò di toccare.

Certamente, se si ammette che, specialmente nel campo delle idee, dei metodi, ci sia molto da trasformare, da ringiovanire, si dovrebbe ammettere per conseguenza che la riforma, il rinsanguamento deve cominciare nel personale, che di tali idee, di tali metodi è il depositario, seguendo in ciò l'esempio che in questi ultimi tempi ci ha offerto un'arma nostra sorella.

È indiscutibile inoltre che le funzioni e le responsabilità di ciascun grado nell'artiglieria da campagna tendono a

diventare molto più difficili, sia nel periodo di attuazione, sia in quello di preparazione. A questa maggiore difficoltà, a questa più grave responsabilità dovrebbe far riscontro una più larga e più severa applicazione dei criteri di *selezione* che sono pur consentiti dalle leggi vigenti.

La necessità infine di dare all'impiego e quindi all'indirizzo dell'istruzione e dell' educazione dell'arma un carattere essenzialmente tattico, il genere di cultura di cui occorre, per questo, sia fornito il personale, le maggiori difficoltà tecniche più sopra accennate, costituiscono nel loro complesso un argomento di più e forse il più decisivo in favore della separazione delle carriere, della specializzazione degli ufficiali, e della conseguente riforma delle nostre scuole.

PERELLI IPPOLITO
capitano d'artiglieria.

IL MOTORE AMMINISTRATIVO MILITARE
NEL LIBRO « L'ESERCITO NEI TEMPI NUOVI »

. . . . . A franco
Parlar risponderò franche parole.
MONTI.

L'autore del libro *l'Esercito nei tempi nuovi,* il quale, toccando in circa 370 pagine le più gravi questioni relative al reclutamento, all'ordinamento, alla mobilitazione ed all'impiego delle nostre forze militari, si è proposto di « *far pensare* » (1), avverte che non intende di aprire polemiche tecniche; che sui varî soggetti non dice che le principali ragioni, lasciando che alle restanti provveda il lettore, perchè « non si può in breve spazio abbracciare molta materia e « nel tempo stesso contenderla, brano a brano, ai lettori » (2).

Si comprende il desiderio dell'A. di non aprire polemiche tecniche; ma si comprende del pari come non sia possibile diffondere idee senza provocarne la discussione, cosa molto utile alla formazione di una giusta opinione dei competenti sulla materia discussa.

L'illustre deputato di Crema ha scritto con profonda convinzione, animato dal desiderio di trasfonderla nei suoi colleghi della Camera, cioè in coloro in potere dei quali sta tanta parte dell'avvenire delle istituzioni militari. Non deve quindi meravigliare se altri, animati egualmente dal sacro fuoco di maturate convinzioni, tecnici o non tecnici che essi siano, non possano astenersi dall'esaminare, discutere e magari combattere le idee, che l'on. Marazzi vorrebbe trasfuse nei legislatori. Appunto perchè opera essenzialmente sintetica, l'originale libro del deputato Marazzi non abbonda

(1) Pag. 3.
(2) Pag. 3.

tanto di prove, quanto di affermazioni; è per ciò naturale che i lettori, più o meno specialisti, sentano il bisogno di entrare più addentro nella difficile materia, o per accettare a ragione veduta le idee dell'illustre autore, oppure anche per contrapporvi le proprie, meno autorevoli certamente, ma non per questo meno oneste.

L' on. Marazzi, che ha « la coscienza d' aver molto stu- « diato, molto letto, molto veduto prima di addivenire alle « conclusioni » del suo lavoro, nell'atto di metterlo in dominio del pubblico si è sentito sussurrare all'orecchio: « Da « che attingi tu l'autorità di parlare, di sentenziare su di « tutto? » (1) A maggior ragione noi pure dovremmo dubitare di noi stessi; ci faremo tuttavia coraggio, sicuri che la forza della nostra convinzione ci darà di fronte ai lettori cortesi quell'autorità, che non ci è data da una posizione elevata e da un nome ben noto, qual'è quello dell'onorevole deputato di Crema.

Limiteremo molto il campo delle nostre osservazioni; ci terremo a quell'*accessorio*, che gli studiosi dei più attraenti e più ardui problemi militari volentieri pretermettono; parleremo cioè soltanto e brevemente del concetto che il nostro autore ha dell' amministrazione militare del tempo di pace. L'esame serenamente obbiettivo delle idee dell' A. ci condurrà ad esporre con franchezza la nostra opinione a proposito del *motore amministrativo* dal medesimo prescelto. Che se dovremo preferire un diverso motore, che non sia quello dell' apprezzatissimo libro *l' Esercito nei tempi nuovi,* ciò non significherà affatto che noi avversiamo il principio fondamentale dall'A. sostenuto: che cioè l'amministrazione militare debba essere semplificata e decentrata. Crediamo anzi necessario premettere che anche noi siamo desiderosi di vedere l'amministrazione militare rinnovata *ab imis fundamentis*, semplificata, rinvigorita, molto decentrata, in modo da rispondere meglio alla legge economica del minimo mezzo ed alle esigenze dell'arte della guerra.

(1) Pag. 35.

L'A. volendo rendere semplici ed economici i rapporti tra il Ministero della guerra e l'Esercito sostiene che « *la di-* « *visione del lavoro* è sommamente necessaria per far agire « l'Esercito, ma *essa deve eseguirsi scompartendo il gran cer-* « *chio delle attribuzioni in tanti settori eguali, e non in tante* « *corone concentriche* » (1); e, basandosi su questo suo modo di concepire la divisione del lavoro, considerato che « la « gran massa dell'Esercito è suddivisa in tante parti eguali « il cui tipo è il reggimento » (2), sostiene che questo deve essere l'unità amministrativa fondamentale del sistema amministrativo militare e che essa deve agire con piena autonomia, non lasciando al potere centrale altri compiti all'infuori di quelli: di stabilire i regolamenti generali; di assegnare al principio dell'anno ad ogni reggimento una quota-parte delle somme stanziate nel bilancio preventivo; e di riunire (senza revisione) i conti per la compilazione del bilancio consuntivo. « Il reggimento, finanziariamente par- « lando, dice l'A., è paragonabile ad una cooperativa di « consumo ed ha in sè tutto il personale per amministrare « e controllare la propria gestione ».

Le questioni che in conseguenza si impongono al nostro esame sono le seguenti:

1ª) Questione teorica-economica: Risponde agli insegnamenti della scienza economica la divisione del lavoro intesa come la concepisce l'A.?

2ª) Questione pratica amministrativa e tecnica: Risponde alle esigenze della pratica amministrativa e tecnica la ripartizione delle attribuzioni amministrative da esso voluta?

3ª) Questione militare: Risponde alla natura, alla ragione d'essere dell'ente reggimento l'attribuzione al medesimo di una vasta azienda amministrativa e tecnica?

Discutiamole brevemente.

---

(1) Pag. 162
(2) Pag. 163.

A). — Questione teorica economica.

L'amministrazione deve normalmente soddisfare ai seguenti bisogni dei singoli reggimenti: vestiario, equipaggiamento, vettovagliamento, foraggiamento, accasermamento, sanità, lavanderia, giacitura dei quadrupedi, illuminazione, riscaldamento, armamento, servizî minori e spese diverse di svariata indole. L'A. vorrebbe che a tutti questi servizi ogni reggimento provvedesse direttamente con piena autonomia (fatta eccezione solo, e per forza, per l'armamento e per la costruzione delle caserme), attuando in tal modo una divisione del lavoro « per settori, anzichè per corone « concentriche »; eliminando quindi gli speciali organismi tecnici ed amministrativi (sanità, commissariato, genio) che attualmente attendono alla soddisfazione dei principali bisogni delle truppe per grandi circoscrizioni militari.

Così intesa la divisione del lavoro non risponde, ci sembra, ai portati della moderna scienza economica. È una divisione soltanto quantitativa, non qualitativa; divisione che in Economia ha più precisamente il nome di « combinazione del « lavoro », ed alla quale nessuno ha pensato mai di attribuire i grandi pregi della divisione qualitativa. « La vera « divisione del lavoro, dice il Leroy-Beaulieu (1), è quella « che vien detta divisione qualitativa del lavoro ». Essa, che consiste nel decomporre il lavoro in serie di operazioni particellari diverse per la loro natura ed a ciascuna delle quali attende una speciale categoria di persone, è da Adamo Smith considerata « come il fondamento dell'Economia politica, e, « si potrebbe dire, della società umana » (2). Essa è la vera fonte del progresso moderno. Ed il Beccaria sino dal 1769, in un corso di economia politica professato in Milano, ebbe a dire che « ciascun prova coll'esperienza, che applicando « la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere « e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori

(1) Trattato teorico-pratico di economia politica. Parte II, libro II, capo IV.
(2) Leroy-Beaulieu. — Op. cit. ivi.

« ne trova i risultati, di quelli che se ciascuno isolatamente « le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse. Onde altri « pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tes- « sono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi « fabbrica agli agricoltori e lavoratori, crescendo e conca- « tenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la co- « mune e privata utilità gli uomini in varie classi e con- « dizioni ».

Coll'attribuire ad ogni reggimento la cura di provvedere alla soddisfazione di tutti i suoi bisogni non si farebbe altro che accentrare nello stesso ente, addossare alle stesse persone una svariatissima quantità di còmpiti, ciascuno dei quali esige speciali cognizioni ed attitudini; si andrebbe cioè evidentemente contro il principio economico della divisione del lavoro, contro il progresso.

« A misura che la società progredisce, lo studio dei singoli « rami della scienza, della filosofia diventa, dice Mac Cul- « loch (1), l'occupazione precipua o sola degli uomini più « ingegnosi. La chimica diventa una scienza distinta dalla « filosofia naturale; l' astronomo fisico si separa dall'astro- « nomo osservatore; l'economista dall'uomo di Stato; e cia- « scuno, meditando esclusivamente o principalmente sul suo « subbietto, arriva ad un grado di perfezione e di esperienza « che l'erudito generale giammai acquista ». Costituito invece come base dell'organizzazione amministrativa il reggimento, attribuita ad esso quella vasta e sconfinata autonomia, che l' A. delinea, noi avremo fatto degli amministratori di esso dei veri enciclopedici: comandanti di truppa, periti chimici industriali e bromatologici, negozianti, ingegneri, panattieri, ecc., ecc., essi dovrebbero a tutto attendere, di tutto essere regolatori coscienti, dimenticando l'insegnamento della scienza economica, che « gli uomini tro- « vanó assai meglio i modi di raggiungere un certo scopo, « quando questo scopo è vicino, e che l'attenzione loro è « costantemente rivolta dal medesimo lato » (2); e che, af-

(1) Economia politica.
(2) G. B. Say. — *Trattato d'economia politica.* — Libro I, Cap. VIII.

finchè ciò possa avvenire occorre che lo scopo sia semplice, non importi, non presupponga cognizioni svariate e meno ancora attitudini fra di loro poco conciliabili.

Ora, dice l'A., « in un grande esercito dobbiamo essen- « zialmente provvedere a due incombenti: l'amministrativo « ed il direttivo » (1); noi diremmo invece: il direttivo e l'amministrativo, *azione militare* cioè ed *amministrazione militare*, suddividentesi questa in servizi prevalentemente tecnici, ed in servizi prevalentemente amministrativi (tecnici ed amministrativi insieme lo sono tutti). Ognuno vede, senza che spendiamo parole e tempo, che i due incombenti esigono cognizioni ed attitudini molto diverse e che, in omaggio a quella forma, che diremo primordiale, della divisione del lavoro, quale è la *semplice separazione delle professioni*, sarebbe economicamente dannoso il confondere nelle stesse persone l'esercizio delle funzioni di comando e di amministrazione (senza pregiudizio, s'intende, della preminenza delle prime sulle seconde), come nel campo dei servizi sarebbe del pari dannoso il non separare le funzioni strettamente amministrative da quelle più propriamente tecniche.

La questione economica va esaminata anche sotto un altro punto di vista. Sin qui si è considerato l'esercito come una istituzione che tende ad uno scopo e lo vuol raggiungere col minore possibile consumo di forze, e si è veduto che l'economia politica impone una divisione del lavoro non per settori, ma per corone concentriche, che attui cioè almeno la separazione delle professioni. Passiamo ora a considerare l'esercito come un grande consumatore di oggetti di vestiario, di vettovaglie, ecc.

Abbiamo riferito che l'A. paragona il reggimento ad una cooperativa di consumo; evidentemente la riunione di tutti i reggimenti costituirà una grande cooperativa di consumo ben più potente economicamente della prima. Le piccole cooperative dànno vantaggi minori delle grandi, perchè,

(1) Pag. 163.

avendo minori mezzi finanziari, non possono, nel fare gli acquisti, rivolgersi direttamente alle fonti della produzione, non possono cioè eliminare tutta la serie degli intermediari, che attivano il commercio grossista internazionale e nazionale, ma devono accontentarsi di eliminarne soltanto una parte minima e quindi di realizzare solo un modesto risparmio negli acquisti; inoltre le piccole cooperative non hanno uno smercio sufficiente e mezzi adeguati per intraprendere la diretta produzione dei principali oggetti e generi di consumo (panifici sociali, laboratori sociali, enopoli sociali, ecc.); esse infine devono, in confronto delle grandi, sopportare una maggiore percentuale di spese di gestione.

L'esercito, nel suo complesso considerato, farà grandi acquisti, mentre il reggimento non potrà farne che di molto più piccoli; il primo godrà dei prezzi della vendita all' ingrosso; il secondo dovrà subire quelli al minuto. Su questo argomento non ci dilungheremo, perchè in altro nostro studio amministrativo-militare ce ne siamo occupati con sufficiente larghezza (1) e si tratta di cosa evidente.

Concluderemo quindi col dire che il *motore amministrativo* dell'A. manca, come ci sembra di avere dimostrato, di base scientifica: esso costituisce, economicamente parlando, un errore.

B). — Questione pratica amministrativa e tecnica.

Ma i difetti più gravi, quelli completamente irreparabili del motore amministrativo dell'*Esercito nei tempi nuovi*, si manifestano quando si esamini la pratica attuazione dei singoli servizi. Ci siamo proposti di essere brevi, sintetici; ci asterremo perciò dall'entrare nei minuti particolari dei singoli servizi e più ancora dal riferire, a sostegno delle nostre asserzioni, cifre, che sarebbero di una eloquenza molto persuasiva, ma che ci imporrebbero un esame analitico, mi-

(1) *Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento. — Rivista militare italiana*, 1900.

nuzioso, essenzialmente tecnico dei servizi stessi; diremo invece soltanto le più importanti, evidenti ragioni per le quali riteniamo errato il concetto fondamentale dell'A., di eliminare in pace qualunque ingerenza degli organismi amministrativi e tecnici territoriali (genio, sanità, commissariato) per ripartirne quantitativamente (accentrandole qualitativamente) le attribuzioni fra le aziende reggimentali.

Premettiamo che in parte (in quella che è possibile e compatibile colla natura dell'ente reggimento) la divisione quantitativa delle attribuzioni amministrative e tecniche fra i reggimenti, divisione per settori, è già attuata nel nostro esercito. Infatti provvedono i reggimenti alla riparazione del vestiario, alla conservazione di talune dotazioni, alla provvista totale o parziale dei viveri (a seconda dei luoghi ed in quanto lo consentono importanti esigenze d'indole essenzialmente militare), alla prima cura degli ammalati, al bucato, al minuto mantenimento dei locali, ecc. La funzione amministrativa del reggimento cessa, per dare luogo a quella di appositi organi amministrativi e tecnici, in quel punto in cui essa risulta insufficiente a far raggiungere col minore dispendio *tutti* gli scopi, che devono essere raggiunti dall'amministrazione di un esercito, istituzione che, non bisogna dimenticarlo mai, non tende ad un fine puramente economico, come una cooperativa di consumo, ma ne ha uno essenzialmente militare, che soverchia il primo; l'esercito cioè non può organizzare l' interna sua amministrazione e regolare la spendita dei fondi del suo bilancio passivo mirando soltanto alla soddisfazione (col minimo dispendio) attuale, cioè del tempo di pace, di tutti i suoi bisogni del pari attuali, del tempo di pace; deve invece mirare anche alla soddisfazione futura, cioè del tempo di guerra, di tutti i suoi bisogni parimenti futuri, del tempo di guerra: bisogni tutt'affatto speciali a quel momento di gravissima crisi militare, che si devono soddisfare nella loro totalità con procedimenti bene conosciuti, e quindi non nuovi, da organi a ciò abituati ed educati, e quindi non improvvisati; e si devono soddisfare non mirando a fini economici, ma sol-

tanto a quel fine supremo che è la vittoria. In caso di guerra avrà avuto una buona amministrazione quell'esercito la cui organizzazione amministrativa gli avrà consentito, o, ancora meglio, agevolato l'estrinsecazione della sua combattività. Saranno sempre economicamente spesi, bene spesi quei denari, che avranno spianato la via al trionfo finale. In un esercito, più ancora di quanto si verifichi in ogni altra azienda, gli organismi amministrativi e tecnici hanno una parte propria di compito, che ad essi non può essere tolta, ma che essi soli possono disimpegnare, di quel compito essenzialmente militare (non economico), che è condizione imprescindibile di fecondi risultati militari.

Ma anche prescindendo — e non lo si può e non lo si deve — da ogni considerazione di preparazione amministrativa alla guerra (1), pure mantenendosi nel campo delle esigenze del tempo di pace, ci sarà facile riconoscere che il motore amministrativo del nostro A. è inadeguato anche allo scopo puramente economico attuale.

Non ci occuperemo per brevità che dei più importanti fra i servizi prevalentemente amministrativi.

L'attuazione del programma dell'on. deputato di Crema condurrebbe, per quanto riguarda il *vestiario ed equipaggiamento*, ad abolire i grossi acquisti, che ora vengono effettuati dal commissariato, ed a sopprimere quei grandi centri di accettazione e di deposito, che sono i magazzini centrali militari dal commissariato stesso diretti. Gli acquisti ed i collaudi si farebbero, in misura proporzionalmente ridotta, presso i singoli reggimenti.

Osserviamo: a) *Circa gli acquisti:* L'industria produttrice de' panni, delle tele, dei fregi, degli oggetti di cuoio, ecc. ecc., d'uso militare è quasi esclusivamente un'industria speciale, basata sui bisogni del solo esercito, trattandosi per la massima parte di effetti e materiali non usati dalla popolazione civile; e questa industria, che richiede costosi impianti di

(1) Il grave argomento meriterebbe uno studio speciale per vedere quale influenza avrebbe l'attuazione delle idee amministrative dell'on. Marazzi sulla preparazione dei servizi amministrativi alla guerra.

locali e macchinari e speciali attitudini nel personale direttivo ed operaio, in tanto può sorgere e prosperare (con utile del paese) in quanto abbia assicurata la vendita di grosse partite di ogni suo prodotto. Un fabbricante non potrebbe destinare in tutto od in parte il suo stabilimento alla produzione di alcuni tipi, ad esempio, di panni militari, se non avesse la certezza assoluta di venderli, certezza che esso non può conseguire che col contratto stipulato. Gli effetti militari non si fabbricano per venderli, si fabbricano perchè già venduti; non in piccole quantità, ma in grandi lotti. Ora, se il servizio fosse affidato ai reggimenti, i fabbricanti dovrebbero contrattare piccole partite colle singole amministrazioni, ciò che (a prescindere dalle maggiori spese che influirebbero sul prezzo di vendita) condurrebbe a questo: che ciascun fabbricante non potrebbe avere la certezza, all'atto della stipulazione dei primi contratti per la fornitura, ad esempio di panno scarlatto da mostreggiature, di potere in seguito stipularne altri sufficienti a far salire la quantità complessiva a quel tanto, che gli rendesse possibile una produzione a buon mercato. Quindi il fabbricante o per mettersi al sicuro esigerebbe prezzi elevati, o non farebbe offerta alcuna, e gli acquisti risulterebbero impossibili. I piccoli acquisti condurrebbero ad un tale frazionamento quantitativo e qualitativo delle forniture tra i fabbricanti, da renderne dispendiosa a ciascuno la produzione, perchè evidentemente è più economica la produzione di metri 100,000 di tela per parte di un fabbricante e di metri 100,000 di panno scarlatto per parte di un altro, che non quello di metri 50,000 sia di panno, sia di tela, per parte di entrambi i negozianti.

In proposito noi potremmo domandare aiuto, facile aiuto, alla scienza economica; ma ce ne dispensiamo, perchè i lettori di fronte a verità così ovvie, risplendenti di luce meridiana, non sentono il bisogno di ulteriori prove. La nostra amministrazione militare del resto ha già molta esperienza in materia, e non senza gravi ragioni si sono, ad esempio, accentrati nel commissariato di Roma gli appalti dell'equipaggiamento delle legioni dei carabinieri reali.

b) *Circa il collaudo:* Il progresso delle scienze chimiche e della meccanica industriale, se ha favorito l'industria manifatturiera consentendole di dare a buon mercato prodotti più perfetti, ha favorito anche le frodi. E fu appunto l'esperienza quella che ha condotto l'amministrazione militare a sostituire l'attuale organizzazione del servizio a quella preesistente, sostanzialmente sorella gemella dell'organizzazione propugnata dall'A.

Attualmente per tutto l'esercito attendono al collaudo tecnico del vestiario ed equipaggiamento 13 ufficiali, ai quali il Ministero ha curato che fosse impartito uno speciale insegnamento teorico-pratico di chimica industriale e di scienze ad essa collegate (1); nè lo ha fatto per lusso, ma soltanto perchè la dura esperienza del passato ve lo ha costretto. Se si attribuisse ai singoli reggimenti l'accettazione predetta, bisognerebbe od aumentare in misura larghissima i controllori industriali ed i rispettivi laboratori chimici, con un notevolissimo aumento di spesa, o sopprimere il collaudo tecnico, ed allora: poveri milioni dei contribuenti dove andreste a finire!!

c) *Sulla conservazione:* Ogni magazzino centrale mantiene una dotazione rispondente ai bisogni della sua zona; ogni reggimento dovrebbe, coll'ordinamento Marazzi, avere una dotazione adeguata alle sue esigenze e tale, che gli consentisse di far fronte al servizio tra un'introduzione e l'altra. Come un solo grande magazzino di vendita mantiene un fondo di merci minore del fondo complessivo di, per esempio, 50 piccoli magazzini, che cumulativamente servano una eguale clientela, così i fondi di magazzino col sistema attuale sono certamente inferiori a quelli che imporrebbe il sistema dell'A.; minore perciò il capitale immobilizzato.

Se poi si pensa al personale che dovrebb'essere impiegato per la custodia del detto materiale presso i singoli depositi reggimentali (movimenti, gestione, conservazione, ecc.) si vede subito che in totale il personale, che verrebbe impie-

(1) Per effetto di recente innovazione, con due anni di corso gli ufficiali controllori conseguono il regolare diploma di periti chimici industriali.

gato in un servizio non combattente presso i reggimenti, supererebbe di gran lunga quello ora impiegatovi. E poichè non è l'abito che fa il combattente, ma la funzione, così non è erronea la conclusione, che il decentramento propugnato nell' *Esercito nei tempi nuovi*, oltre a ricondurci ad antichi errori, aumenterebbe il costo e la mole della macchina amministrativa.

Potremmo con poche mutazioni ripetere gli stessi ragionamenti per il servizio del *casermaggio*, coll'aggravante, che la maggiore immobilizzazione di capitale assumerebbe una speciale importanza; che la manutenzione del materiale lascerebbe molto, ma molto più a desiderare, ecc., ecc. È questo un servizio che esige una direzione molto competente, essenzialmente tecnica, e l'impiego di numeroso personale. Si è fatta nell'VIII Corpo d'armata una larga ed infelice esperienza della gestione diretta per parte dei Corpi e non v'è ragione per ripeterla; vi sono anzi moltissimi motivi per mantenersi sull'attuale via, senza ritentare prove che costano milioni di lire.

Il *vettovagliamento e foraggiamento* hanno una capitale importanza, sia rispetto all'igiene del soldato e del cavallo, sia rispetto al bilancio. Basta sfogliare il nostro *Giornale militare ufficiale* da un cinquantennio circa in qua ed essere al corrente dei motivi per i quali, tenendo conto dell'esperienza, si è venuti all'ordinamento attuale, per convincersi subito come un mutamento di sistema nel senso propugnato dall'A., altro non sarebbe che un ritorno ad un doloroso passato, un regresso e nulla più. Abbiamo avuto occasione di trattare largamente del complesso problema; non ci ripeteremo quindi, e pregheremo i cortesi lettori di prendere conoscenza dei precedenti nostri studi sull'argomento (1), se non altro perchè servono ad integrare il presente.

Ciò che specialmente dev'essere notato è che la attribuzione del servizio alle cure esclusive dei reggimenti non servirebbe affatto a renderlo finanziariamente più proficuo,

(1) *Le esigenze, ecc.*, già citato. - *Il servizio dei foraggi nell'esercito italiano.* — *Rivista di cavalleria*, 1901.

perchè essi dovrebbero rinunciare al beneficio dei prezzi all'ingrosso per subire quelli al minuto; che neppure sarebbe più utile il sistema delle grosse provviste per parte dei reggimenti, alle quali accenna l'A.: « I Consigli d'amministrazione, esso dice, colle sedi fisse, acquistano una « grande pratica del mercato locale; possono cioè fare grosse « provviste » (1). Ma le grosse (relativamente) provviste fatte dai reggimenti importerebbero la formazione di magazzini viveri reggimentali; ora i magazzini in qualunque bene ordinata azienda esigono (oltre i locali adatti) magazzinieri ed uomini pei lavori di fatica, non mai proporzionati per numero all'entità dei depositi, ma bensì al loro frazionamento; quindi aumento di personale *di fatto non combattente* ed aumento grave di spesa.

Ma, sempre prescindendo dalla preparazione alla guerra, vi è nel vettovagliamento un servizio di capitale importanza, sopratutto per ragioni di igiene: quello del *pane*. Il passato ha dato gravi insegnamenti ed ha reso indispensabile la creazione di molini e panifici militari; ed anche oggi i comandanti di reggimento non desiderano di meglio che di ricevere il pane dai detti stabilimenti, ogniqualvolta è loro toccato di dover esperimentare tutti i guai della fornitura dal commercio. Il reggimento non ha i mezzi (se li può procurare soltanto con apposita e ripetuta grave spesa) per iscoprire tutte le sofisticazioni del commercio.

Fortunate perciò quelle truppe che possono ricevere le vettovaglie dagli stabilimenti di commissariato, nei quali ogni militare può vedere ben chiaro, come in edifici di terso cristallo!

E veniamo al *servizio sanitario*. L'A. pensa: *a*) che « in « tempo di pace l'esercito potrebbe fare a meno dei medici « militari e ricorrere a' professionisti civili » (2); e che in conseguenza « in tempo di pace sarà opportuno ridurre « molto il personale medico militare, affidandogli la custodia « del materiale sanitario, l'ordinamento del servizio in guerra,

(1) Pag. 129.
(2) Pag. 318.

« le operazioni di leva, le visite per le varie ammissioni, « le riforme, l'igiene generale della truppa » (1); — *b*) che « in ogni comune ove esistono ospedali ordinari, si dovrebbe « ricorrere per i soldati ammalati all'ospedale civile » (2); ed inoltre si dovrebbe favorire « la cura presso le fami- « glie » (3) (dato il sistema territoriale propugnato dall'A.); — *c*) che « è un anacronismo l'avere farmacie militari » (4).

Osserviamo brevemente: 1° Che, a prescindere dalla questione disciplinare, per sè stessa molto grave, l'opera del medico civile, in confronto di quella dell'ufficiale medico, dovrebbe necessariamente riuscire difettosa, perchè nessun libero professionista potrebbe accettare il vigente orario di servizio, e cioè prendere parte ai rapporti, seguire le truppe nelle esercitazioni di marcia, presenziare i tiri, ecc.; ciò lo distoglierebbe dalla sua clientela civile; e quindi bisognerebbe o restringere l'opera sua, cosa impossibile, od assumerlo, con adeguata retribuzione, in servizio permanente, ed allora rinascerebbero i medici militari in paglietta e parasole, anzichè rivestiti della divisa militare e, quel che più monta, militari per sentimento ed educazione; risultato questo, cui l'A. non mira affatto. 2° L'esercito ha malattie speciali; in esso talune malattie comuni hanno un decorso particolare; hanno pure molta importanza gli incombenti medico-legali. Ne risulta la necessità di avere un personale sanitario speciale atto al disimpegno dello speciale servizio. 3° Il costo del ricovero degli ammalati negli ospedali civili supera quello della cura negli ospedali militari; lo si esperimenta quando, eccezionalmente, si adotta tale provvedimento. 4° La cura a domicilio sarebbe applicabile per un'aliquota minima di ammalati *agiati*: richiederebbe poi per ovvie ragioni sanitarie e disciplinari un'assidua vigilanza, che importerebbe una spesa non adeguata forse alla ricercata economia. 5° La soppressione delle farmacie non

(1) Pag. 349.
(2) Pag. 349.
(3) Pag. 320.
(4) Pag. 320.

darebbe vantaggio finanziario, perchè non si sopprimerebbe con ciò la necessità di soddisfare al servizio farmaceutico; qualunque organizzazione gli si desse, è chiaro che i farmacisti civili, che lo disimpegnerebbero, non potrebbero a meno di esigere un'adeguata rimunerazione o sotto forma di stipendio, o sotto forma di aumento del prezzo dei medicinali, la qualità dei quali non sarebbe sempre garantita, salvo che si tenessero numerosi appositi periti chimici militari coi rispettivi laboratori per il controllo del servizio; ed allora tanto vale mantenere gli attuali farmacisti e le corrispondenti farmacie. Ci si assicura che la vendita dei medicinali agli ufficiali dia al bilancio un forte beneficio (L. 90 mila annue circa); la farmacia centrale poi consente l'acquisto all' ingrosso dei medicinali ed offre altri rilevanti vantaggi rispetto alla predisposizione del servizio per la guerra; prepara inoltre il chinino di Stato.

Non entreremo nella materia della preparazione alla guerra, perchè allora troppo vi sarebbe da dire a proposito del servizio sanitario in campagna.

Non disconosciamo peraltro che semplificazioni siano possibili nel nostro servizio sanitario militare, il quale ha da noi un impianto non adegnato a quello di altri servizi, che pure hanno una gravissima importanza militare ed economica.

Sappiamo pure, che semplificazioni ancora più radicali vi si potrebbero introdurre, qualora si volesse fare assegnamento, fin dal tempo di pace, sui mezzi che la Croce Rossa italiana con un' attività davvero ammirevole prepara ogni giorno per la guerra. Certamente questo concorso della Croce Rossa nel tempo di pace potrebbe avere una sola giustificazione: la necessità d'istruire il personale incaricato dello speciale servizio allo scopo di prepararlo alla guerra.

Ma il concorso stesso non potrebbe avere un largo sviluppo, perchè le risorse finanziarie della Croce Rossa sono destinate, per volontà dei donatori, allo scopo unico per il quale l' Associazione altamente benemerita all' umanità venne costituita: la cura dei feriti e malati in guerra.

D'altra parte l'impiego in tempo di pace della Croce Rossa altro non sarebbe in fondo che uno sdoppiamento del servizio sanitario militare. Si toglierebbe una parte del servizio al personale sanitario militare, per attribuirla ad altro personale sanitario militarizzato. La riforma sarebbe quindi radicale in apparenza e non in sostanza.

Omettiamo, per amore di brevità e per evitare la ripetizione di idee fondamentali già enunciate, l'esame di altri servizi minori, e concludiamo, in questa parte del nostro lavoro, col dire, che, anche sotto il punto di vista della pratica amministrativa e tecnica, il motore amministrativo concepito dall'on. deputato di Crema costituirebbe un errore, perchè sarebbe causa di un regresso con peggioramento nei singoli servizi, di maggiori spese e di un più largo impiego di personale militare in funzioni amministrative e tecniche, personale che avrebbe quindi di combattente soltanto l'abito. Il reggimento poi non avrebbe in sè il personale per controllare la priopria gestione, non potendosi affidare il controllo di responsabili della gestione stessa.

C). — Questione militare.

Ci resta ora da vedere se sia consentaneo alla natura, alla ragione d'essere del *reggimento* l'attribuzione ad esso, dall'A. propugnata, di una vasta azienda tecnico-amministrativa, la quale lo tramuterebbe, da corpo essenzialmente tattico, mobile, in una grande e pesante azienda amministrativa.

Il suo primo limite naturale, logico l'amministrazione reggimentale lo trova, quando essa si manifesta impotente ad assecondare le operazioni militari. Un' unità tattica deve sopratutto essere in grado di soddisfare al suo còmpito tattico; quindi il suo còmpito amministrativo deve necessariamente mantenersi nei più ristretti limiti, perchè solo quando il reggimento non sarà avvinto da quella fitta rete di impegni, occupazioni e preoccupazioni che impone la gestione amministrativa e tecnica di svariati servizî, esso potrà reputarsi ed essere, come deve, mobile al massimo grado.

Inoltre — anche nell'ipotesi di una lunga pace (ipotesi che non deve mai indurre a modificare gli ordinamenti militari, perchè non si può dimenticare che l'esercito è uno strumento di guerra), ed anche ammesso il sistema delle sedi fisse voluto dall'A. — bisogna considerare che il reggimento è un centro di educazione ed istruzione militare; che i suoi ufficiali, e sopratutto i superiori, ne hanno la grave responsabilità. Se questi, che costituiscono il consiglio d' amministrazione, dovessero colla voluta diligenza occuparsi di tutti i rami, di tutti i particolari degli svariati servizi che l'A. vorrebbe affidati al reggimento, ben poco tempo avrebbero da dedicare al loro *còmpito principale*, quello pel quale i loro gradi militari da tanto tempo esistono.

Eccezionalmente difficile poi sarebbe la posizione del colonnello: esso esercita naturalmente un' influenza preponderante sul consiglio d'amministrazione reggimentale; esso, in ultima analisi, anche in materia amministrativa è il comandante. Posto a dirigere il motore amministrativo ideato dall'on. deputato di Crema, il colonnello non potrebbe esercitare le sue funzioni militari nella loro pienezza. Qualunque semplificazione burocratica, contabile sarebbe insufficiente a dare all'azienda reggimentale la voluta semplicità; quando gli atti amministrativi da compiere sono svariati, richiedono cognizioni tecniche, importano responsabilità materiale e morale, essi assorbono l'attività di chi li deve compiere, e ciò a danno di ogni altra sua funzione.

Si ponderino bene queste verità e sarà agevole il convincersi che anche sotto il punto di vista militare l'attuazione delle proposte dell'A. sarebbe dannosa.

È inoltre un errore il credere facilmente cumulabili nella stessa persona le cognizioni e le attitudini di comandante e di amministratore. Se è giusto che l'ufficiale combattente debba avere cognizioni amministrative, e l'amministratore cognizioni prettamente militari, non è per questo ammissibile che si possano (in massima e salve sempre le eccezioni che confermano la regola) riunire nella stessa persona, nel necessario grado di perfezione, tutte le cognizioni militari

ed amministrative indispensabili per l'esercizio del comando e la direzione di una grande azienda amministrativa e tecnica. L'amministratore, versato specialmente nelle scienze economiche, dotato dell'indispensabile tecnicismo, deve sopratutto avere quell'educazione e quelle attitudini che sono proprie all'uomo d'affari e che sono una cosa non solo diversa, ma sopratutto antitetica colle attitudini dell'educatore e del condottiero di truppe. L'amministratore, al pari del comandante, non si improvvisa; esso pure ha bisogno di una lunga preparazione intellettuale e morale, preparazione che procede per vie molto diverse da quelle che conducono al comando delle truppe, pure avendo bisogno di basarsi sull'educazione militare e sulla esatta conoscenza dei bisogni dell'esercito.

Dopo quanto siamo venuti dicendo, il lettore potrebbe crederci, in contraddizione colla nostra premessa, ammiratori incondizionati dell'attuale ordinamento amministrativo militare italiano. Nulla di più erroneo. L'opera geniale dell'onorevole Marazzi ci ha fatto palpitare di vera, profonda gioia, ci ha strappato un plauso sincero, appunto là dove essa magistralmente pone in evidenza tutti i danni della nostra complicazione amministrativa, della nostra scrivomania burocratica e del nostro incredibile accentramento.

Fautori di una radicalissima riforma dell'ordinamento amministrativo militare (e cioè degli organi, dei mezzi e delle regole di esso) noi pure vorremmo un decentramento ed una semplificazione, che seriamente rendessero all'esercito italiano il grande servizio di redimerlo dalla sua sottomissione al più pesante ed ingombrante accentramento che si verifichi nelle pubbliche amministrazioni del nostro paese, ove tanto prospera il sistema di tutto affidare al potere centrale e di tutto attendere da esso senza troppo curarsi della sua competenza.

L'esercito invece ha un particolare bisogno di avere nelle sue grandi unità tutti gli elementi necessari alla loro vita ed alla conseguente loro combattività; ha inoltre forte il bisogno

di ordinamenti e procedimenti amministrativi semplici e facili.

Tutto ciò va peraltro ricercato tenendo presente, che l'esercito è strumento di guerra e che lo stato di pace è per esso uno stato transitorio, di preparazione, per quanto lungo questo si possa presumere.

Ed il decentramento e la semplificazione da noi desiderati troverebbero il loro motore amministrativo nel *comando del corpo d'armata territoriale* assistito dai competenti *organi ausiliari militari*. In tal modo si assicurerebbe la buona soddisfazione dei bisogni delle truppe in piena armonia con le leggi della scienza economica e con gli insegnamenti della pratica di altri eserciti sapientemente organizzati, come pure si garantirebbe meglio la preparazione dei corpi d'armata alla guerra anche per quanto riflette i servizi.

Non è qui il luogo di farne la dimostrazione, come non è luogo di discutere le riforme organiche che l'on. deputato di Crema suggerisce quali naturali conseguenze dell'adozione del motore amministrativo da esso vagheggiato.

Una simile discussione non si potrebbe utilmente fare, che in occasione della esposizione e dello esame di un nuovo ordinamento e di una nuova legislazione e regolamentazione amministrativo-militare, che rispondessero, meglio dei vigenti e meglio delle idee fondamentali contenute nel libro « *L'esercito nei tempi nuovi* », alla scienza, alla pratica ed ai bisogni dell'esercito considerato nel tempo di pace quale strumento di guerra.

Ciò richiede lungo studio e molto amore, adeguati alla gravità dell'argomento.

Dott. Luigi Gritti
capitano commissario.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XIV.

Impressioni e notizie del mese di marzo 1905

Gli avvenimenti dell'ultima settimana di febbraio, e la situazione generale che ne risultava alla fine di quel mese, ci lasciavano assai incerti sulla portata e sugli scopi delle operazioni offensive iniziate dai giapponesi.

Ricorderanno i lettori come quelle operazioni si aprissero il 21 di febbraio coll'attacco della posizione di Tsin-ke-cien poco a sud-est di Ta-lin, all'estrema ala orientale russa, posizione che veniva aggirata e conquistata il giorno 24, nella medesima sera del quale le avanguardie vittoriose del Kassimura si spingevano minacciose fino dinanzi allo stesso passo di Ta-lin; e come questo fosse poi avvolto e forzato il 27, mentre era iniziato l'attacco degli altri passi montani più occidentali, fino a Wanfulin, sui quali i Russi avevano avanzate grosse forze contro un eventuale aggiramento della loro sinistra. Vaghe notizie aggiungevano che anche l'ala occidentale russa, dopo aver tentato il 26 di febbraio una inutile offensiva, fosse ridotta a trincerarsi di fronte alla aggressività del nemico, e fosse già spuntata da un importante movimento avvolgente della cavalleria giapponese. Fra gli attacchi dell'est e le minaccie dell'ovest, accaniti scontri di avamposti avevano luogo al centro, presso la ferrovia (1).

Le sole notizie, che allora si avevano sulle forze dei due eserciti contrapposti, sembravano attribuire la superiorità

(1) *Cfr.* pag. 554 e 555, dispensa III, *Riv. mil.*, 1905.

numerica ai Russi, quantunque lo squilibrio di 70 od 80 mila uomini da esse indicato non fosse tale da poter avere influenza decisiva; mentre le condizioni morali delle truppe, dei comandi e della nazione stavano in favore dei Giapponesi con vantaggio tanto notevole da farci ritenere che a questi soli, se mai, appartenesse la facoltà di prendere la offensiva (1).

Ma la forma di offensiva avvolgente da entrambe le ali, che pareva andasse delineandosi secondo gli avvenimenti ora ricordati, non ci pareva in relazione colle condizioni reciproche di forza, delle quali si aveva notizia, e ci induceva a concludere, salvo il caso di grossi rinforzi giapponesi portati sul teatro di operazioni con una segretezza che avrebbe avuto del meraviglioso, poichè le notizie russe dimostravano di esser lungi dall'averne il benchè minimo sospetto, trattarsi più probabilmente di una manovra per far abbandonare al nemico i suoi trinceramenti e portare la battaglia in campo aperto, che non di una vera offensiva a fondo (2).

Le notizie e gli avvenimenti del mese di marzo, se non chiarirono gran fatto quali fossero le reciproche condizioni di forza numerica degli eserciti in presenza, rivelarono però, a nostro avviso, che le mosse giapponesi dell'ultima settimana di febbraio non preludiavano in alcun modo a quella offensiva avvolgente ad entrambe le ali, che avrebbe richiesto una colossale superiorità di forze, ma erano la semplice preparazione di un attacco d'ala, che condusse a risultati veramente meravigliosi; e, meravigliosissimo fra tutti, proprio all'avvolgimento finale da entrambe le ali.

Della battaglia di Mukden noi riconosciamo di non poter tracciare l'andamento particolareggiato, quantunque un diluvio di notizie ne abbiano fornito i corrispondenti di tutti i paesi: le informazioni ufficiali furono e sono tuttora scarsissime, e le altre costituiscono troppo spesso una matassa inestricabile di contraddizioni e di inverosimiglianze. A ti-

(1) Cfr. pag. 552 e seg., dispensa III, *Riv. mil.*, 1905.
(2) Cfr. pag. 556, dispensa III, *Riv. mil.*, 1905.

tolo di cronaca noi cercheremo di raccogliere e di coordinare quello che ci pare il meglio delle une e delle altre; ma, per il nostro studio, noi ci limiteremo a sprigionare da esse l'andamento generale dell'azione, il quale ci sembra oramai abbastanza chiaro.

*
* *

Secondo la versione ufficiale russa degli avvenimenti, della quale in questo caso non abbiamo ragione alcuna di diffidare, il 24 di febbraio era sulle mosse una ripetizione della offensiva del Grippemberg, allorquando, in seguito all'attacco di Tsin-ke-cien e dei passi montani orientali, che si ritenne prodromo di un aggiramento da quella parte, fu ordinato un importante spostamento di forze russe dall'ovest all'est. Forse il tenue tentativo offensivo del 26, poco innanzi ricordato, mirò a dissimulare tale spostamento: certo è che l'ala occidentale russa restò indebolita, e perciò dovette ancora rafforzarsi con trinceramenti di fronte alla incipiente attività del nemico, e certo è pure che le grosse forze avanzate dai Russi negli ultimi giorni di febbraio alla difesa dei passi fra Ta-lin e Wanfulin, come anche poco fa ricordammo, erano state almeno in parte sottratte all'ala che in quel momento si credeva meno minacciata. La manovra giapponese trovava il nemico docile ai suoi inviti e prontissimo a secondarla.

Infatti, mentre i Russi accorrevano alla parata verso est, cominciava a pronunciarsi il colpo decisivo da ovest.

La sera del 28 febbraio l'esercito del Nogi, che era dislocato ad occidente dell'Hun-ho ma tuttavia indietro rispetto al resto dello schieramento giapponese, mosse innanzi, e con una rapida marcia notturna arrivò all'alba del 1° marzo a dare la mano all'esercito dell'Oku, rimanendo però scaglionati ancora alquanto indietro i corpi d'ala estrema. Frattanto l'esercito di Oku aveva iniziato e continuato per tutta la notte un formidabile bombardamento contro le posizioni russe a sud e sud-est di Tschantan, sulle quali l'ala destra dei Russi si saldava al loro centro.

Il 1° di marzo, sempre appoggiato da gran fuoco di artiglieria, Oku, avanzando lungo la riva orientale dell'Hun-ho, attaccò le posizioni ora dette, e giunse, malgrado il violento fuoco del nemico, a trincerarsi ad immediato contatto delle posizioni stesse, in attesa di attaccare: il Nogi entrò tutto in linea, minacciando i villaggi rafforzati e le posizioni trincerate del nemico, che stavano ad ovest e nord-ovest di Tschantan.

Le trincee dell'Oku furono subito guarnite di cannoni automatici; e per tutto il giorno continuò il bombardamento efficacissimo delle grosse artiglierie giapponesi, che spazzavano in largo raggio il terreno occupato e fortificato dai Russi. Questi concentrarono i loro sforzi ed il loro fuoco di artiglieria principalmente contro il minaccioso avvolgimento del Nogi, e, di ciò approfittando, l'Oku spingeva a fondo lo attacco delle posizioni di Tschantan, che alla sera cadevano in potere dei Giapponesi. La conquista era stata penosa a cagione dei poderosi afforzamenti ed aveva costato all'Oku non meno di 2000 uomini; ma le perdite del nemico erano ancora più grandi, ed era sopratutto assicurato il possesso di quel punto, sul quale dovevano far perno i due eserciti dell'ala occidentale nipponica per eseguire la loro conversione.

Lo stesso giorno 1° di marzo, un distaccamento spinto a nord batteva i distaccamenti russi dislocati presso Sin-mintung, e si impadroniva delle risorse accumulate presso quella città, di cui procedeva il giorno appresso alla effettiva occupazione. Era un punto esterno assicurato a protezione della grande conversione, quando pure non fosse il punto di congiunzione assicurato, se non colle truppe, almeno colle risorse e colle comunicazioni cinesi.

*
* *

Nelle giornate del 2 e del 3 marzo gli eserciti giapponesi dell'Oku e del Nogi eseguirono la loro conversione ad est, quantunque imperversasse una tormenta di neve.

Già la sera del 2 la loro fronte era su una linea diretta da Tschantan a nord-ovest; ed i Russi medesimi dichiara-

rono poi nella loro versione ufficiale risultare fin d'allora evidente che l'aggiramento procedeva risolutamente su cinque colonne, rendendo necessario di ripiegare l'ala occidentale russa su una linea parallela alla ferrovia. I combattimenti furono accaniti specialmente sulla riva destra dell'Hun-ho: l'azione delle grosse artiglierie giapponesi fu incessante, occorrendo quasi un attacco regolare per espugnare talune posizioni rafforzate di lunga mano.

Il giorno 3, secondo le notizie date dal Kuropatkine, un combattimento aveva già luogo a Salinpu, a 25 chilometri all'ovest di Mukden: il generalissimo russo affermava che il movimento aggirante del nemico era stato facilmente arrestato su quel punto, e che da esso si sarebbe continuata la controffensiva verso sud con rinforzi spediti da Mukden.

In realtà, la sera del 3, gli eserciti dell'Oku e del Nogi erano stabiliti su una linea da sud a nord, la quale partiva da 12 chilometri all'est di Tschantan e si spingeva fino all'altezza di Mukden, forse precisamente a Salinpu. La conversione avvolgente era compiuta: Mukden e la linea di ritirata russa erano direttamente in immediato pericolo: l'ala russa era spuntata ed aveva dovuto cambiare la sua fronte da sud ad ovest mediante una grande conversione indietro. Dal quartier generale di Oku si assicurava che questa conversione indietro fosse stata compiuta in grande disordine, e che soltanto il centro di essa presentasse ancora qualche resistenza sulle posizioni fortificate di seconda linea.

Nelle stesse giornate continuò al centro, a cavallo della ferrovia, il consueto bombardamento, e continuarono ad est gli attacchi ai passi montani, che i Russi respinsero agevolmente dovunque coll'aiuto di quelle forze che vi avevano chiamate dall'ovest. Il giorno 3 il generalissimo Kuropatkine telegrafava che all'ala est tutto procedeva per lo meglio: a Udenaputza (?) si erano mantenute le posizioni: a Kundiatza si era respinto il nemico infliggendogli gravi perdite: a Tunsinholing si era combattuto con vantaggio fino a sera: a Gu-

tuling si era potuto prendere la controffensiva. Al centro era stata attaccata la Collina di Putilow, ma l'attacco era stato vittoriosamente respinto, prima alle 7 del mattino, e poi alle 12.

Ingannevoli successi, conseguiti contro il nemico che meno minacciava, con quelle forze che erano state ritirate dal punto sul quale il nemico puntava a fondo.

E puntava a fondo con una mossa, nella quale non si sa se più ammirare l'arditezza del concetto, o la rapidità della esecuzione, o la resistenza delle truppe. Le truppe del Nogi, all'ala marciante della conversione, avevano in due giorni percorso un arco di cerchio, la cui corda non misurava meno di 50 chilometri; e l'avevano percorso espugnando villaggi e posizioni fortificate, combattendo sempre, e lottando contro l'imperversare della tormenta: comprendendovi i movimenti dei due giorni precedenti, per entrare in linea coll'Oku, quelle truppe non avevano percorso meno di 100 chilometri, si può dire d'un fiato. Certamente importava far presto e procedere risoluti per approfittare degli effetti della finta pronunciata ai passi montani dell'est; ma era altrettanto certo che si sarebbe arrivati spossati, mentre nulla era meno certo della previsione che il nemico si mettesse senza riserve in condizioni da non poter più portare contro quella audace manovra un colpo mortale. *Audaces fortuna juvat!*

*
* *

Secondo i risultati delle azioni parziali, di cui si ebbe notizia, nelle giornate del 4 e 5 marzo sembra abbia avuto principio il richiamo dall'est all'ovest di quelle forze russe che improvvidamente avevano rinforzata la sinistra, dimostrativamente minacciata, a pregiudizio della destra, effettivamente girata.

Il quartier generale di Oku notificò che nella giornata del 4 l'avanzata della sinistra aveva progredito di parecchie miglia, estendendo anche più a nord l'ala estrema fino ad intercettare la strada da Mukden a Sin-min-tung, sulla quale il Kuropatkine confermò essere avvenuto uno scontro di secon-

daria importanza. Anche il centro della linea attaccata, che il giorno precedente resisteva ancora da solo sulle posizioni di seconda linea, iniziò il 4 a sera la ritirata, abbandonando nelle mani del nemico i suoi cannoni automatici e parecchi pezzi di artiglieria grossa.

Alla sera del 4 gli avamposti giapponesi erano a 9 chilometri soltanto all'ovest di Mukden, secondo le informazioni dei Russi medesimi, e le granate cominciavano a piovere sulla stazione ferroviaria di quella città. Il tempo si era rimesso al bello; i Russi affermavano di avere opposta una resistenza ostinata all'avanzarsi del nemico: i Giapponesi dichiaravano che il nemico ripiegava in disordine grande, e che oramai non sembrava più possibile che esso sfuggisse all'aggiramento completo da quella parte. Si calcolavano già a diecimila le perdite russe di fronte agli eserciti dell'Oku e del Nogi. Il generalissimo Kuropatkine confessava che si conservava ancora l'antico schieramento sul Saho-ho, a cavallo della ferrovia, fino a Matsiapu (sulla sinistra dell'Hun-ho, a 7 chilometri circa ad ovest della ferrovia), ma che da quel punto in poi si erano dovute ritirare tutte le truppe dell'ala destra su una linea diretta a nord fino alla strada da Mukden a Sin-min-tung.

Anche questo nuovo schieramento arretrato cominciò però ad essere girato il 5.

Fino dall'alba di quel giorno un intenso cannoneggiamento era operato dalle batterie giapponesi nel settore di sud-ovest, compreso fra la ferrovia ed il corso dell'Hun-ho: era l'esercito di Oku che avanzava: il perno della conversione che si spostava a nord, affine di mantenere il suo appoggio al Nogi, il quale, dalla maggiore estensione assunta dall'ala nemica che egli dovèva avvolgere, era stato obbligato ad appoggiare anch'esso sempre più a settentrione, quasi assumendo coi suoi corpi estremi la direzione di Tjeling.

Alle 7 del mattino l'Oku iniziò il suo attacco, colla sua destra in direzione di Linschipu, sulla ferrovia, ad una quindicina di chilometri a sud di Mukden, e colla sua sinistra

in direzione dell'angolo formato dalla ferrovia e dall'Hunho, angolo che ha il suo vertice a cinque o sei chilometri dalla città santa mancese. Nella giornata, Linschipu era abbandonato dai Russi: all'altra ala dell'Oku parecchi villaggi compresi nell'angolo anzidetto erano espugnati, ma i Russi tenevano ancora testa a Matsiapu, dov'era la piegatura cui lo schieramento russo era stato forzato dall'avanzata nemica.

Frattanto il Nogi era riuscito ad oltrepassare l'estrema destra del nemico ed a girarla, poichè lo stesso Kuropatkine telegrafava che le sue truppe combattevano in direzione nord; però, aggiungeva egli, combattevano con crescente successo, il che sembrava indicare, come più tardi fu confermato, che il Nogi, pur avendo girato, non trovasse agevole il passo ai suoi atti decisivi, probabilmente perchè cominciavano ad arrivare nuovamente in soccorso dell'ala occidentale russa le truppe spostate prima ad est, e fors'anche una parte di quelle che ad est si trovavano già in precedenza.

Tuttavia il nuovo spostamento non doveva essere ancora che in corso di esecuzione, stando alle notizie che si avevano dall'ala orientale.

Infatti nella giornata del 4, nella notte dal 4 al 5, e nella giornata del 5, gli attacchi ai passi montani erano ancora falliti di fronte alla resistenza ed ai cotrattacchi di importanti forze russe, ed i Giapponesi stessi riconoscevano che la difesa nemica, stabilita su varie linee, non aveva ancora perduto del suo vigore, da quella parte. Qualche parziale e poco significante progresso era stato ottenuto da distaccamenti esterni, i quali si erano spinti fino all'Hun-ho e lo avevano anche passato; ma nessun vantaggio era stato ottenuto altrove: al passo di Gutuling, attaccato per la tredicesima volta, i Giapponesi erano stati di nuovo respinti. Si poteva adunque ritenere con fondamento che non fosse molto progredito lo sguarnimento dell'est a profitto dell'ovest.

Al centro, a cavallo della ferrovia, i Russi tenevano sempre fermo. Sahopu era stato attaccato la sera del 4, ma

senza troppo vigore; e l'attacco era stato respinto con una semplice azione di artiglieria. Il 5, all'infuori del solito bombardamento coi grossi pezzi d'assedio, la situazione era rimasta immutata sullo Saho-ho, secondo le concordi notizie di fonte russa e giapponese.

In conclusione, al termine del quinto giorno della battaglia, la situazione sembrava potersi riassumere come segue. Gli attacchi, più dimostrativi che a fondo, portati contro i passi montani dell'est continuavano con poco vantaggio dell'attaccante, di fronte alle forze che il nemico vi aveva spostate dall'ovest; all'ovest la manovra avvolgente era oramai sul punto di colpire a fondo sulla linea di ritirata del Kuropatkine, ma questi, accortosi dell'errore precedente, stava operando uno spostamento di truppe in senso inverso, e l'attacco, sia in causa di ciò, sia per la estenuazione delle truppe dopo i rapidi movimenti e le aspre lotte dei giorni innanzi, cominciava ad incontrare difficoltà serie. Lo spostamento delle forze russe non era però ancora al punto nè da spezzare l'avvolgimento nemico da ovest, nè da lasciar libero il passo agli attacchi dell'est.

La critica rimaneva tuttora incerta dinanzi alla audace concezione dell'Oyama, e trovava la manovra complicata. Dalla regione fra Liao-ho ed Hun-ho, attraverso la quale aveva iniziate le sue mosse il Nogi, alla regione di Ta-lin, nella quale si svolgevano gli estremi attacchi orientali, corrono un centinaio di chilometri all'incirca: ed una fronte così vasta poco si prestava a mantenere la necessaria armonia di tempo e di mosse fra le finte dell'est e l'attacco dell'ovest, mentre si prestava moltissimo ad una controffensiva sfondante per parte dei Russi, tanto più che nella regione montagnosa del Ta-lin, in precedenza trincerata, poche forze potevano bastare a rallentare l'avanzata giapponese.

Però la manovra, per quanto complicata, fino a quel momento era ancora sulla via di riuscire: le finte orientali si erano quasi mutate in vere battaglie, ma i sacrifici del Kassimura e del Kuroki avevano largamente giovato all'Oku ed al Nogi, oramai minacciosissimi per la loro posizione ri-

spetto al nemico e per la loro vicinanza immediata ai punti più vulnerabili di esso. Restava soltanto a vedere in quale stato di resistenza al proseguimento della offensiva fossero ridotte le truppe del Nogi, e se il Kuropatkine avrebbe avuto l'ardire, opponendo ad esse una sola frazione delle truppe che stava concentrando verso quella parte, di portare il colpo decisivo al centro, dove pare che l'Oyama avesse affidato il collegamento delle due ali operanti quasi esclusivamente a grandi masse di artiglieria, poderosamente coperte da opere di fortificazione.

***

Il giorno 6, l'esercito di Oku, dopo una potente preparazione di artiglieria, riuscì ad avanzare da sud-ovest fino a 4 chilometri da Mukden, nella quale città il suo bombardamento recava seri danni e provocava incendii. Ma il Nogi cominciava a sentire maggiormente il peso delle forze russe che si andavano concentrando anzitutto contro di lui. I corpi siberiani del Kaulbars, che informazioni giapponesi valutarono ad una divisione appoggiata da 70 pezzi, lo contrattaccarono rudemente sulla strada di Sin-min-tung, a 9 chilometri da Mukden: la lotta fu aspra, in quella regione fittamente fortificata dai Russi: il fuoco terribile: frequenti gli attacchi alla baionetta. Alla sera il Nogi aveva dovuto fare un breve passo indietro, ed aveva perduta una posizione di singolare importanza, secondo le affermazioni russe, per il proseguimento delle sue operazioni.

All'est, in quel medesimo giorno, gli attacchi Giapponesi cominciavano ad ottenere qualche piccolo vantaggio; la colonna che puntava su Ma-tsien-tian (1) riusciva finalmente a procedere innanzi a poco a poco, secondo l'espressione usata nelle informazioni giapponesi, nonostante che la resistenza russa fosse ancora tenace.

Nella giornata del 7 si preparò una situazione angosciosa per gli eserciti dell'Oku e del Nogi.

---

(1) Cfr. cartina a pag 1933, disp. X, *Riv. mil*, 1904.

L'Oku attaccò ancora risolutamente e con successo: le sue colonne di destra riuscirono a spingersi fin presso la stazione ferroviaria di Mukden, e le sue colonne di sinistra appoggiarono a nord-ovest quasi fino alla strada di Sin-min-tung sulla quale operarono un attivo bombardamento. Ma neppure questo appoggio vigoroso bastava a semplificare la situazione del Nogi, il quale, sempre contrattaccato vivamente sulla strada ora detta, si trovava fra due necessità ugualmente urgenti e perfettamente contraddittorie: concentrare le sue forze di fronte al contrattacco nemico, e stendere sempre più a nord ed a nord-est la sua ala estrema affinchè il nemico non si sottraesse all'avviluppamento e non andassero così perduti tutti gli sforzi delle giornate precedenti e vana tornasse l'ardita e perigliosa manovra. Il brillante generale, quantunque a fatica sostenesse il contrattacco, continuò l'avvolgimento: si perseverava fino all'estremo, e nonostante tutto, nell'esecuzione del concetto del comando in capo.

Ma questa perseveranza ispirò ai Russi una decisione che, per quanto tardiva, poco mancò non mettesse a duro repentaglio i due eserciti giapponesi di sinistra. La versione ufficiale russa degli avvenimenti dichiarò che la giornata del 7 non volgeva sfavorevole ai Russi: al centro si teneva e si poteva ancora tenere agevolmente: all'est, indebolite le forze dallo spostamento già da noi accennato, si era ripiegato sulle seconde posizioni preparate da lungo tempo: all'ovest si teneva ancora abbastanza di fronte all'Oku, e si era presa contro il Nogi una controffensiva che prometteva di essere vantaggiosa. Nondimeno, siccome l'aggiramento continuava, si riconobbe la necessità di serrare lo schieramento, e si ordinò il concentramento indietro, sull'Hun-ho e su Mukden, di tutti e tre gli eserciti russi.

Questo concentramento, accoppiato agli spostamenti già operati verso ovest, liberava naturalmente il passo agli eserciti giapponesi dell'est ed a quello del centro, ma viceversa esponeva il Nogi e l'Oku a ricevere un colpo mortale da quelle masse concentrate, che venivano a trovarsi in misura di essere rovesciate su di essi soli. Il colpo mortale non venne:

dissero i Russi che, nel compiere il concentramento di notte, si diede origine a lacune nello schieramento, le quali non poterono essere colmate il giorno seguente a cagione di una bufera di sabbia, ed impedirono poi un'azione efficace. La ragione, secondo noi, non è questa, od almeno non è questa sola; ad ogni modo, il colpo mortale non venne, ma vi mancò assai poco.

*
* *

La giornata dell'8 marzo fu la decisiva della battaglia, quantunque il definitivo abbandono di Mukden non siasi compiuto dai Russi che il giorno successivo; e fu decisiva tanto perchè pose il suggello alla vittoria giapponese, quanto perchè mai come in quel giorno tale vittoria si trovò messa in forse.

Nella notte dal 7 all'8 le truppe russe del centro e dell'ala orientale cominciarono il loro spostamento indietro, secondo gli ordini emanati il 7 e da noi ricordati or ora, per concentrarsi sulle posizioni rafforzate dell'Hun-ho ed attorno a Mukden. Questo movimento, secondo le dichiarazioni contenute nei telegrammi del quartier generale di Kuroki, fu eseguito abbastanza in ordine, sebbene sotto la immediata pressione del nemico, il quale iniziò dovunque la sua avanzata sulle orme dei Russi: le artiglierie ed i carriaggi furono messi in salvo, e soltanto una certa quantità di munizioni cadde in mano dei Giapponesi.

L'ala orientale giapponese, trovatasi sgombra la via, occupò Ma-tsien-tian il giorno 8, girando così le difese di quel terribile passo di Gutuling contro il quale erano falliti tredici attacchi; il giorno 9 a sera occupò Fou-chou, sulla destra dell'Hun-ho, ad una trentina di chilometri ad est di Mukden, mentre le sue estreme avanguardie già battagliavano più a nord ancora contro i fianchi orientali del nemico. Il centro dello schieramento giapponese avanzava di pari passo, collegando le due ali che avvolgevano.

Conseguiva da ciò un sostanziale cambiamento nella forma e nella efficacia della offensiva ideata dall'Oyama. La finta

contro i passi orientali, attirando da quella parte la resistenza nemica, aveva resa di molto più agevole la manovra avviluppante e risolutiva contro l'ala opposta dei Russi; ora nello stesso identico modo, l'attacco risolutivo dell'Oku e del Nogi, attirando su di sè il massimo sforzo del nemico, aveva aperte al Kuroki ed al Kassimura le vie dell'est, per le quali gli attacchi dimostrativi si mutavano in effettivo avvolgimento. La battaglia d'ala si convertiva alla fine in un avviluppamento di entrambe le ali nemiche.

Era un risultato ideale, e forse non sperato, del quale i Giapponesi gran mercè dovevano alla irresolutezza fino a quel momento dimostrata dal nemico. Ma, all'ultimo, quella irresolutezza parve soffocata dalla imminenza del mortale pericolo, e l'offensiva giapponese fu sul punto di essere terribilmente compromessa e forse fiaccata.

Allorquando, il mattino dell'8, fu iniziato il movimento retrogrado russo, di cui abbiamo parlato, gli eserciti giapponesi ritennero la vittoria assicurata. Sin-min-tung era occupata definitivamente in quel giorno; distaccamenti del Nogi tagliavano la ferrovia a nord di Mukden; numerose bande di tongusi facevano man bassa sui Russi nella regione di Sin-min-tung, e si preparavano a piombare sulle colonne in ritirata. Il Kuropatkine annunciava che Mukden era attaccata non soltanto da nord-ovest, ma ben anche da nord; l'Oyama telegrafava che il nemico era ovunque sconfitto.

Non ancora: la disperazione tiene qualche volta luogo del genio.

Il giorno 8, adunque, mentre il grosso dei tre eserciti russi si andava concentrando su Mukden, il Kuroki avanzava a grandi passi su Fou-chou ed il Nogi già stendeva i suoi artigli alle spalle di Mukden; l'enorme battaglia stava per serrare le sue branche e per stritolarvi l'intero esercito russo: una Sédan mostruosa.

In quel momento disperato, il Kuropatkine dovette vedere, attraverso al sentimento delle catastrofe imminente, ciò che non aveva veduto attraverso alle logiche ispirazioni

dell'arte militare, durante i passati quindici giorni di combattimento. La visione fu soltanto approssimativa, ed ispirata ai soli bisogni urgenti della salvezza; nondimeno, non fu lontano dall'afferrare la decisione giusta, e, colla decisione giusta, naturalmente, il ciuffo della fortuna.

Un laconico telegramma del quartier generale di Oku annunciò la sera dell' 8 che la colonna di sinistra di quell'esercito, la quale, come poco innanzi dicemmo, aveva quasi raggiunta la strada di Sin-min-tung, aveva dovuto sostenere durante la giornata uno scontro accanito contro forze russe tre volte superiori, perdendovi diecimila uomini; ma in quel semplice fatto v'era qualcosa di più grave e di più grande.

In quella giornata il Kuropatkine aveva lanciato alla riscossa contro il Nogi e contro l' Oku le grandi forze che, quantunque tardi, e quantunque spossate dalla lunga marcia, si venivano concentrando in sua mano. Fuor d'ogni dubbio quel concentramento gli conferiva la superiorità numerica decisiva su quel punto del campo di battaglia, e qualsiasi concetto di controffensiva poteva essere da lui attuato; egli scelse, a quanto pare, il meno ardito, il più sicuro, quello che era ispirato soltanto dal più urgente bisogno, che era di mantenere aperte le vie del nord. Perciò lo sforzo maggiore fu portato contro il Nogi.

Il Nogi, come già dicemmo per la giornata del 7, perseverava, nonostante il suo pericoloso assottigliamento di fronte ai contrattacchi russi, nello stendere a nord la sua ala avvolgente, secondo il concetto generale del suo comandante in capo: l' Oku si adoperava risolutamente a mantenergli il maggiore appoggio possibile.

Di fronte al poderoso contrattacco dell'8, i due generali si trovarono a mal partito; a peggior partito il Nogi, il quale ebbe a sopportare l'urto più violento, fu respinto, e si trovò costretto a chiedere soccorsi all' Oku.

Ma l' Oku, che da otto giorni procedeva nella faticosa espugnazione di villaggi fortificati, ora si trovava pur esso in procinto di fallire; aveva dovuto mettersi in difensiva, e

teneva a fatica contro le nuove forze russe che lo contrattaccavano. Il momento era supremo. Se il Nogi era respinto, l'accerchiamento da ovest, che era il più efficace, perchè oramai a contatto immediato delle linee di ritirata russe e perchè di gran lunga il più poderoso, era sventato; il Kuropatkine riusciva ancora una volta ad estrarre il capo dalle fauci del leone; nuove e difficili lotte si preparavano ancora per l'avvenire: il disegno del comandante in campo era sfumato. Ma ben peggio era se fosse respinto l'Oku; l'offensiva avviluppante da ovest non soltanto falliva, ma naufragava in un disastro: sfondato il collegamento col centro giapponese, i due eserciti avvolgenti si trovavano separati dal resto dello schieramento, in aria, di fronte a forze superiori, e probabilmente senza possibilità di avere efficaci soccorsi da quegli eserciti del centro e dell'est, che non avevano potuto avanzare se non quando l'azione dell'ovest aveva ad essi aperta la via.

L'Oku, ostinato anch'esso fino all'ultimo respiro nella fedele esecuzione del disegno del comando in capo, prese una di quelle risoluzioni, quali non sanno prendere se non i grandi condottieri: in quelle angoscie, si privò di una divisione, che mandò al soccorso del Nogi, ed egli, poichè, così scemato, non poteva più oltre reggere nella difensiva contro le superiori forze nemiche, prese l'offensiva a sua volta.

Naturalmente, fu respinto ogni volta che rinnovò i suoi attacchi furiosi, e lasciò diecimila uomini sul terreno; ma frattanto il Nogi, coi soccorsi del fratello, e grazie al sacrificio del fratello, ristabiliva le sorti del suo esercito e, con quelle, le sorti decisive della colossale battaglia. Alla sera dell'8 il contrattacco russo contro di lui era respinto, e già nella notte dall'8 al 9 egli riprendeva i suoi insistenti attacchi da nord: erano deboli, dopo la terribile crisi, e vennero arrestati, come telegrafò il Sakarow; ma era l'offensiva che riprendeva il suo fatale andare, era l'artiglio della aquila che tornava a piantarsi nelle vive carni della preda agognata.

Che avranno mai pensato, leggendo di questo sublime episodio, quei generali e quegli ammiragli e quei capi di stato maggiore russi, dei quali l'altra volta narrammo le vicendevoli denigrazioni, le rivalità, i morsi fratricidi? Che avranno pensato i Grippenberg di questa ostinazione, spinta oltre i limiti del possibile, che il Nogi e l'Oku hanno posta nell'eseguire fedelmente i concetti del loro comandante in capo?

E quale insegnamento dovremo trarne noi, tanto per la guerra, quanto per le consuetudini del tempo di pace, nelle quali si pongono e si coltivano i germi o di quelle rivalità o di quei sacrifici, della sconfitta o della vittoria? Lo esempio radioso ha una eloquenza che dovrebbe essere irresistibile.

***

Tutta la notte dall'8 al 9 continuò il fuoco dell'artiglieria dell'Oku e del Nogi; all'alba del 9 andò facendosi più intenso progressivamente dal sud al nord del loro schieramento, mentre l'Oku, serrato il suo esercito a colmare le lacune del giorno innanzi, procedeva da sud-ovest, ed il Nogi attaccava da nord-ovest e da nord.

Questa volta, pare che il Kuropatkine, abbia opposto all'Oku il suo sforzo maggiore. Forse le colonne provenienti dal Saho-ho non erano ancora abbastanza ripiegate: e poichè la celere ritirata dell'ala orientale aveva scoperto il centro da quella parte e ne aveva alquanto compromesse le sorti nei giorni precedenti, ora non si voleva correre il medesimo rischio dalla parte opposta. Per un momento parve perfino che le grosse forze spinte contro l'Oku, mirassero a quella controffensiva sfondante, che era la più minacciosa per gli eserciti dell'Oyama: ma non ne fu nulla, e forse era ormai troppo tardi davvero.

In presenza del contrattacco portato sull'Oku, il Nogi accelerò sempre più la sua mossa avvolgente, decidendo della giornata. Il Kuropatkine, a quella minaccia, riunì le riserve disponibili e le guidò personalmente a nord contro l'ala

estrema del Nogi: questi non si oppose seriamente a quella puntata, e probabilmente non ne aveva neppure la forza: cedette, ma si estese più a nord ancora.

Il cerchio era quasi completo: era ancora elastico, ma fra poco, coll'entrata in linea delle forze provenienti da est, si sarebbe fatto rigido come una tomba. Urgeva adunque uscirne: alle 8 di sera il Kuropatkine ordinò la ritirata su Tjeling.

Alle ore 5 del 10 Mukden era completamente evacuata dai Russi, e cinque ore dopo vi entravano i Giapponesi. La colossale battaglia, iniziata il 21 di febbraio cogli attacchi dell' est, divenuta generale dal 1° di marzo, era finita; e, questa volta, cominciava l' inseguimento, il quale minacciava di essere assai pericoloso per i Russi, se vero era che Kuropatkine telegrafasse a Pietroburgo: « Obbligato ad ab- « bandonare Mukden, apromi un varco; debbo avvertire che « sono circondato ». Triste preavviso di una triste ritirata.

*
* *

Nè poteva essere altrimenti. Perduta Mukden, da una parte, e Fou-chou, dall'altra; abbandonati materiali, armi, provvigioni, che non trovavano il passo attraverso a quello stretto varco; tagliata dal nemico la ferrovia; le strade fiancheggiate dai distaccamenti nemici, lanciati innanzi a bersagliare le colonne sull'uno e sull'altro fianco; decimati, demoralizzati, esausti dalla lunga lotta, i Russi dovevano necessariamente procedere ad una ritirata angosciosa.

Però anche i Giapponesi, quantunque abituati a miracoli di energia, dovevano essere esausti, ed avevano certamente bisogno di riformare le loro unità, di sgomitolare le truppe accavallatesi nel movimento concentrico dell'accerchiamento, di rimetterle in movimento ordinato e celere. Nessuna forma di offensiva è più pericolosa, per chi la subisce, di quella avvolgente; ma, in compenso, nessun inseguimento è più difficile ad intraprendersi di quello che segue una vittoria ottenuta con un completo avvolgimento, al quale il nemico abbia potuto sfuggire; è evidente conseguenza dell'accumulamento delle truppe attaccanti sul punto di convergenza

degli attacchi, in contrapposizione col fronte necessario e colla direzione della marcia successiva.

Sembra che i Giapponesi abbiano superate queste gravissime difficoltà in modo maraviglioso; ma le difficoltà da essi incontrate salvarono tuttavia i Russi da un completo disastro. La sera del 10 Kuropatkine telegrafava che dal pomeriggio la ritirata procedeva pericolosissima, ed era particolarmente penosa ai corpi che si trovavano lontani dalla strada mandarina; che il nemico bombardava le strade della ritirata da ambo i lati; ma che però, mercè sforzi supremi, gli eserciti potevano oramai considerarsi fuori di pericolo.

Fuori dal pericolo, evidentemente, di un macello generale; non più di questo, s'intende.

Il giorno 11, le retroguardie russe ebbero a sostenere a Pu-ho (1) un aspro combattimento di 6 ore, durante le quali sedici batterie giapponesi inflissero loro perdite gravissime, affine di proteggere le spalle della ritirata; ma ben più difficile ancora era proteggere i fianchi, lungo i quali si lanciavano ardentemente i distaccamenti leggeri di fanteria e di artiglieria giapponese.

Secondo le notizie trasmesse da Tokio, l'infuriare di questi distaccamenti era così efficace che di tratto in tratto la ritirata dei Russi precipitava in vera fuga sotto il loro fuoco: nè vi sarebbe in ciò motivo di meraviglia o di men che favorevole giudizio sulle truppe russe, se si pensa alla loro estenuazione ed alle loro condizioni morali dopo così grande rovescio.

Oltre a ciò, nell'ampio cerchio formato dagli eserciti giapponesi, dal quale non si potè più uscire al termine della battaglia se non per un varco assai limitato, erano necessariamente rimaste delle colonne russe frazionate, disperse, vaganti alla ventura; e queste venivano man mano cadendo nelle mani dei Giapponesi e componendo i nuclei principali di un grossissimo numero di prigionieri.

---

(1) Cfr. cartina a pag. 1933, dispensa X, *Rivista militare*, 1904.

La notte dall'11 al 12 le retroguardie russe rimasero in posizione a Ku-sci-tai, e l'abbandonarono all'alba senza essere state attaccate.

Il 12 le teste di colonna russa cominciarono a raggiungere Tjeling, dove i Giapponesi prevedevano di dover dare una nuova battaglia. In quel giorno, i Giapponesi inseguenti riescirono ad isolare una parte del grosso nemico, cui le difficoltà del terreno impacciavano la ritirata, e ad attaccarlo a cannonate da tre parti ad un tempo, provocandovi un panico breve, ma intensissimo: altro panico fu provocato dal bombardamento in alcune colonne di carreggi: ed erano sempre nuovi disordini, nuove difficoltà, nuove perdite.

Il 13 ed il 14 gli eserciti russi avevano raggiunto Tjeling; 75 chilometri circa, in 5 giorni di marcia, con forse una sola strada, che meriti tal nome secondo il senso che noi attribuiamo ad esso: una marcia davvero encomiabile. Il 14 stesso un piccolo attacco di retroguardia era respinto al passo del Fan-ho, a sud di Tjeling, e Kuropatkine telegrafava che nessun altro combattimento era segnalato, che rientravano molti soldati isolati dei corpi tagliati fuori, che le truppe erano riordinate, approvvigionate, pronte a combattere.

Viceversa, il giorno seguente abbandonava anche la posizione di Tjeling, senza combattimento o con un insignificante combattimento di retroguardia, distruggendo il ponte sul Tschai-ho, e proseguendo nella ritirata verso nord. Il che faceva ritenere fondate altre notizie russe, le quali dicevano che il 2° e 3° esercito erano disorganizzati, e che soltanto il 1° offriva ancora sufficiente consistenza, essendo stato meno duramente provato.

Ad ogni modo, certo è che Tjeling fu abbandonata senza battaglia, avendo già spedite a nord perfino le artiglierie, e quanto fu possibile dei materiali e delle provvigioni, a mezzo della ferrovia: e che fu abbandonata senza battaglia, quantunque Kuropatkine confermasse ancora per telegrafo che le truppe avevano lasciato Tjeling in buon ordine: che

14 divisioni avevano contegno eccellente, e che le truppe in arrivo dalla Russia avevano aspetto e morale ottimo. Aggiungeva che Tjeling non era stata neppur attaccata al momento della partenza e che il movimento dei treni verso Kharbin procedeva benissimo. E certo è del pari che nella notte dal 15 al 16 i Giapponesi l'occupavano, facendovi prigionieri molti ritardatari, ed impadronendovisi di un importante bottino, specialmente in viveri e foraggi ammassati nella stazione ferroviaria, dei quali i Russi non avevano avuto tempo di distruggere se non una piccola parte. Per un grande esercito, riordinato e pronto a combattere, può sembrare una fretta eccessiva.

Nello stesso giorno 15 il generalissimo Oyama portava il suo quartier generale a Mukden, e faceva il suo solenne ingresso nella città santa della Mancuria, fra la gioia della popolazione, che accoglieva i Giapponesi come liberatori.

***

Ora, prima di seguire oltre Tjeling la ritirata russa e l'avanzata giapponese, gioverà dare uno sguardo alla fisionomia complessiva della grande battaglia, della quale abbiamo finora discorso.

Non è questo un facile compito, poichè incertissime sono le informazioni che si hanno sulle forze, sulla loro distribuzione, sui risultati medesimi della lotta: quasi nulle quelle sul terreno. Tuttavia anche deduzioni molto sommarie possono tornare utili allo studio nostro.

Quanto alle forze impegnate, ciascuno dei due antagonisti fornì le notizie più disparate sulle forze del nemico, tacendo accuratamente delle proprie. Le notizie giapponesi attribuirono dapprima a Kuropatkine 400 mila uomini schierati, dei quali 335 mila di fanteria, 35 mila di cavalleria e 30 mila di artiglieria con 1500 pezzi: a questi erano da aggiungersi le guarnigioni, le guardie alla ferrovia, ecc., che facevano salire a 700 mila i soldati moscoviti che si trovavano oltre il Baikal. Lo stato maggiore giapponese calcolò che nella battaglia fossero impegnati 300 mila uomini di fanteria russa,

26,000 di cavalleria, e 1400 pezzi; il quartier generale di Oku portò il calcolo fino a 480 mila uomini. I Russi, dal canto loro, feçero salire fino a 700 mila uomini la forza complessiva dei cinque eserciti dell'Oyama. Secondo i calcoli nostri, dovrebbero essersi avvicinati meglio al vero i corrispondenti dei vari giornali dal teatro della guerra; i quali, stabilendo tra gli 800 e gli 850 mila uomini la somma complessiva dei combattenti di Mukden, ne attribuirono intorno ai 350 mila ai Russi, ed il rimanente ai Giapponesi i quali, avrebbero pertanto avuta una superiorità di circa 100 mila uomini, o poco più, sul nemico.

In queste deduzioni approssimative concordò anche il collaboratore giapponese del *Morning Post,* già da noi altre volte citato come uno dei pubblicisti meglio informati, il quale calcolò che fossero al massimo 500 mila Giapponesi contro 400 mila Russi, chiedendosi, con patriottica trepidazione, se questa fosse superiorità sufficiente ai figli del Sole Levante per ottenere risultati decisivi nell'ampio disegno della loro offensiva.

Più scarse ancora furono le notizie relative alla distribuzione delle forze. L'unica, venuta a nostra conoscenza, recò che il movimento avviluppante da ovest fosse compiuto da 70 mila giapponesi, cifra che noi, pur tenendo conto delle difficoltà e delle peripezie occorse in quel movimento, saremmo propensi a credere molto inferiore alla realtà. Vero è che i veterani di Port Arthur, guidati dal Nogi sui campi di Manciuria, erano soltanto 40 mila o pochi di più; ma non si sa se ad essi fossero stati aggiunti corpi di altri eserciti, nè se l'esercito dell'Oku fosse di molto più forte, in guisa da compensare la debolezza relativa del compagno di impresa. Ad ogni modo, la sola deduzione che a noi sembra potersi accettare dai fatti compiuti si è che quei due eserciti riuniti, con tutta la evidente superiorità morale delle truppe che li componevano, furono in grado di iniziare abbastanza agevolmente la manovra, finchè il nemico fu indebolito dagli spostamenti di forze provocati dalle finte all'ala opposta, poi furono sul punto di arenarsi, appena quelle

forze furono richiamate, e corsero rischio di fallire, quando il nemico cominciò ad essere rinforzato. E questo basterà, in mancanza di meglio, al nostro studio.

Quanto, finalmente, ai risultati della battaglia, non sembra dubbio che siano stati grandissimi.

Da parte giapponese, tutte le notizie concordarono nel calcolare dalle 50 alle 60 mila perdite. Da parte russa, le notizie, dopo aver molto oscillato, finirono per concordare anch'esse in cifre, che crediamo oramai di potere accettare. Sul teatro dei vari combattimenti i Giapponesi calcolarono intorno ai 25 mila morti: la cifra ufficiale dei prigionieri era di 40 mila al 13 marzo, secondo i comunicati delle legazioni giapponesi in Europa, e non è dubbio che sia cresciuta ancora fino alla occupazione di Tjeling. Negli ospedali di Kharbin, fino al 20 di marzo, erano affluiti oltre 50 mila feriti, per i quali, orribile a dirsi, non si avevano più che sessanta medici, e difettavano quasi del tutto i mezzi di cura, perfino l'occorrente per mutarli di abiti e per rinnovarne le fasciature. A questi erano da aggiungersi alcune decine di migliaia di dispersi, di feriti ancora in via di trasferimento oppure abbandonati sul campo e non ancora raccolti: non si poteva, insomma, essere molto lontani dai 175,000 russi perduti, che denunciavano le notizie giapponesi.

Difficile riusciva agli stessi Giapponesi fare la statistica dei materiali presi al nemico: l'Oyama parlò di 60 cannoni da campo, di 60 mila fucili, di bandiere, e di quantità enormi di munizioni di artiglieria e di fucileria, di approvvigionamenti, di equipaggi, di combustibili, di materiali ferroviari e telegrafici: certamente l'improvviso abbandono di una vasta regione organizzata a difesa da lunga mano, com'era quella compresa fra la Saho-ho e Mukden, e della posizione afforzata di Tjeling, portò seco necessariamente perdite colossali, fra cui assai probabilmente, per non dire sicuramente, quella di tutte le grosse artiglierie installate nelle opere di fortificazione; una perdita, questa, cui difficilmente la transiberiana potrà rimediare, se non in tempo lunghissimo, e sol-

tanto dopo, naturalmente, che avrà provveduto a colmare i vuoti di uomini, e di materiali ad essi più immediatamente necessari.

*
* *

I risultati della battaglia furono adunque grandissimi per i Giapponesi. Politicamente, la presa di Mukden non può essere stata senza una grande ripercussione nel mondo giallo, del quale il Giappone, dopo le sue ripetute vittorie sui Russi, è oramai il campione in titolo: di più, il tratto geniale, col quale l'Oyama il giorno 20 di marzo consegnò ufficialmente alla Cina la sua città santa, la culla della sua dinastia, trasformò quella presa in una liberazione, e la guerra in una crociata: dopo ciò non sembra più dubbio che i Giapponesi possano contare sull'appoggio, palese o larvato, ma sempre prezioso del Celeste Impero ancor più che non per lo innanzi. Militarmente, sebbene Kuropatkine sia riuscito a trarre in salvo forse i tre quinti del suo esercito, e perciò sia fallita la Sédan che si delineava nell'ultima fase della battaglia, fu una grande vittoria, sia per le perdite inflitte al nemico, sia per i materiali da guerra tolti ad esso, sia per il territorio immenso del quale si ottenne lo sgombro.

Ma in tutto ciò, quanto fu il merito intrinseco della manovra giapponese?

Nel corso di questo nostro studio, a proposito delle battaglie di Liao-yang (1) e di Jan-tai (2), noi abbiamo avuto occasione di esporre e di illustrare il nostro convincimento che le manovre avvolgenti richiedano una grande superiorità di forze, e che, se quella superiorità non esiste, esse possano ancora riuscire soltanto quando le circostanze permettano di indebolirsi moltissimo altrove per ottenere la parziale superiorità numerica almeno nella direzione avvolgente e decisiva.

Nelle due battaglie ora ricordate, l'assalitore, e nella battaglia di Jan-tai anche i Giapponesi contrattaccanti, non di-

(1) Cfr. pag. 1924, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. dal 2124 al 2136, dispensa XI, 1904, *Rivista militare*.

sponeva di una apprezzabile superiorità di forze, nè era, per ragioni di terreno e per situazione logistica e strategica, in condizioni di potersi procurare la superiorità parziale sul punto decisivo.

A Mukden la superiorità numerica dei Giapponesi non eccedeva forse il quarto delle forze nemiche, e tale differenza, sopra uno schieramento di circa cento chilometri, non poteva di per sè stessa ritenersi sicuramente sufficiente ad una efficace manovra avviluppante scevra di notevoli rischi.

Un eccellente correttivo alla scarsa preponderanza del numero stava senza dubbio nella preponderanza morale degli eserciti giapponesi dopo le vittorie precedenti, e sopratutto dopo la espugnazione di Port-Arthur; ma il generalissimo Oyama, come i lettori avranno rilevato dalla nostra succinta narrazione, provvide con altri mezzi, e con una profonda conoscenza del nemico, ad ottenere la superiorità sul punto decisivo.

Anzitutto, la direzione dell'avvolgimento. Allorquando noi esaminammo sommariamente lo scacchiere di Mukden (1), osservammo che, stando alle linee del terreno, le posizioni russe, fortemente coperte da sud da un importante corso d'acqua, erano esposte ad un facile avvolgimento da ovest, il quale però sottoponeva l'attaccante al pericolo di essere ricacciato sul confine neutrale cinese, da una controffensiva anche soltanto momentaneamente fortunata, e ad un assai più difficile, ma più sicuro per l'attaccante, aggiramento per la regione montagnosa dell'est. E più tardi osservammo, a proposito delle battaglie di Liao-yang e di Jan-tai (2), che sulla direzione orientale degli avvolgimenti in esse tentati doveva aver influito la considerazione di trovare un minore ostacolo nel medio che non nel basso Tai-tse-ho, e più ancora quella di assegnare al debole corpo aggirante un terreno montuoso, il quale, se

(1) Cfr. pag. 1932 e seg., dispensa X, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 2126, dispensa XI, 1904, *Rivista militare*.

rendeva meno rapido il suo movimento, era però per esso più sicuro che non la rasa pianura dell'ovest.

Ora, il confine cinese aveva cessato da un pezzo di essere inviolabile per i belligeranti: lo aveva violato Mistcenko nel suo *raid* su Niu-ciuang, poi i Giapponesi, pare, nella loro incursione di cavalleria contro la ferrovia a nord di Mukden, poi i Russi coll'occupazione di Sin-min-tung, senza che ne fossero sorte questioni internazionali; non era più uno spauracchio, adunque, nè un pericolo per una manovra giapponese da quella parte, se pure non era un appoggio ed una garanzia; e l'Hun-ho, gelato, non offriva maggior ostacolo nel suo basso che nel suo alto corso. Restava però sempre il pericolo di avventurare in pianura un'ala avviluppante, alla quale non si poteva assegnare grande forza; ma l'Oyama contava sulla rapidità del movimento in piano, e, se non poteva assegnare grandi forze al proprio corpo aggirante, contava di sottrarne all'ala nemica sottoposta all'aggiramento. Per i monti, anche poche forze avversarie avrebbero potuto ritardare moltissimo il movimento, cosicchè sarebbe mancata sia l'efficacia pratica di una dimostrazione su altri punti dello schieramento, sia la rapidità necessaria a profittare del temporaneo indebolimento del nemico.

Posta questa base essenziale del suo disegno, l'Oyama vi coordinò assai accuratamente tutti i particolari. A Liao-yang i Giapponesi, pensosi di mantenere coperte le proprie comunicazioni, avevano destinato all'attacco frontale la grande maggior parte delle proprie forze, incaricando il solo Kuroki dell'azione avvolgente, la quale era risultata debole, come sappiamo; qui, le poderose fortificazioni centrali dello Saho-ho, guarnite a dovizia di grossi cannoni di assedio, e la oramai esperimentata incapacità del nemico ad attuare la controffensiva sfondante o qualsiasi altra vigorosa e rapida manovra centrale, permise di attribuire all'ala aggirante una proporzione di forze alquanto maggiore. Nè ciò essendo sufficiente, all'azione frontale di Liao-yang fu sostituita una decisa minaccia di avvolgimento all'ala opposta, minaccia

di singolare efficacia, perchè puntava per la via più breve contro la linea di ritirata russa, la quale aveva direzione assai spiccata a nord-est e si svolgeva pertanto non dietro al centro, ma dietro l'ala orientale della difesa. E finalmente, questa efficacissima azione dimostrativa cominciò una settimana prima dell'attacco principale, il quale non fu iniziato se non quando il nemico, ingannato dalla dimostrazione, ebbe allontanata dall'ala occidentale una parte importante delle sue forze.

Certamente, trattandosi di uno schieramento di cento chilometri, lungo i quali la battaglia sfuggiva alla direzione immediata del comando in capo e si doveva necessariamente scindere in numerosi combattimenti parziali, il disegno era alquanto complicato, e la sua riuscita dipendeva esclusivamente dall'iniziativa intelligente e devota dei comandanti in sottordine. L'unico momento, forse, che il comando in capo poteva ancora determinare, dopo emanate le sue direttive per la battaglia, era quello dell'inizio del movimento avvolgente, quando le informazioni e gli avvenimenti all'ala orientale avessero rilevato che la finta era riuscita e che il nemico aveva spostate ad est le sue forze principali: dopo di ciò, tutto era affidato ai sott'ordini.

E l'esecuzione dei sottordini dimostrò che l'Oyama poteva fare a buon diritto su di essi pieno assegnamento Abbiamo veduto come, una volta ottenuti gli effetti della finta orientale, l'Oku ed il Nogi si siano spinti colla maggior risolutezza addosso al nemico, e con una rapidità meravigliosa abbiano compiuta la loro grande conversione; come del secondo spostamento di forze verso il punto minacciato abbiano senza indugio approfittato gli eserciti del Kuroki e del Kassimura per procedere all'avviluppamento da est, e l'esercito del centro per serrare sotto Mukden e mantener collegate le due ali; come, finalmente, l'Oku ed il Nogi abbiano ostinatamente perseverato nella esecuzione del còmpito loro affidato, mai rifuggendo dal partito più rischioso pur di non deviare dal concetto del comandante in capo.

Con tutta questa saviezza di concetti, con tutta questa minuta preparazione, con tutta la perfezione della esecuzione, poco mancò che l'offensiva fosse seriissimamente compromessa; e si può ben dire che la battaglia fu vinta dalle geniali e quasi temerarie decisioni dell'Oku nella giornata dell'8 di marzo. Non aveva valso ridurre il disegno quasi ad un semplice attacco d'ala, non aveva valso agevolare quest'attacco con dimostrazioni altrove, non aveva valso la rapidità: le forze stavano per dimostrarsi insufficienti all'azione avvolgente: la superiorità parziale, a sì gran prezzo di preparazioni e di intelligenti previsioni procacciatasi sul punto decisivo, stava per venir meno nel momento della decisione estrema. Chi può dire quello che sarebbe avvenuto se il Kuropatkine avesse rovesciato sull'Oku e sul Nogi tutta la sua massa e li avesse schiacciati? e la massa v'era, e proprio su di essi si era andata concentrando negli ultimi due giorni di battaglia.

In conclusione, a noi sembra di poter affermare che la concezione dell'Oyama tenne il miglior conto possibile delle condizioni relative di forza numerica e morale, si piegò a tutte le esigenze della situazione, mostrò una conoscenza profonda dei sottordini proprii e dei comandanti e degli eserciti nemici, ed ebbe una esecuzione che si può dire perfetta: tanto perfetta che fu possibile, dopo un'azione finale di avvolgimento doppio, procedere senza indugio ad un inseguimento celere ed efficacissimo, del quale non si sa se attribuire maggior merito alla valentia dei comandanti od alla sovrumana resistenza ed allo slancio sbalorditoio delle truppe. Ma non possiamo trattenerci dal soggiungere che quella concezione, in quelle condizioni di forze proprie e nemiche, non aveva in sè stessa gli elementi per condurre a risultati tanto decisivi: ammettiamo che facesse giusto assegnamento sulla conoscenza del nemico per contare su di una vittoria, ma crediamo fermamente che la vittoria decisiva gli sia stata conferita da una condotta del nemico, sulla quale non era nè giusto, nè prudente, nè ragionevole fare assegnamento alcuno.

*
* *

A Mukden, infatti, se i Giapponesi mostrarono di aver molto imparato dagli errori di Liao-yang, e di averli saputi correggere, dalla preparazione della battaglia fino all'inseguimento, che a Liao-yang ed a Jan-tai era totalmente mancato con grave perdita dei frutti della vittoria, il Kuropatkine mostrò invece di nulla aver imparato, e ripetette quegli stessi errori, quasi ad uno ad uno, con invincibile ostinazione.

La critica quotidiana, ispirata dai corrispondenti di guerra, affermò che le posizioni veramente forti erano quelle dell'Hun-ho, e non quelle del Saho-ho, ma che sulle prime si ripiegò troppo tardi, e cioè quando già le truppe non erano più in grado di sfruttarne l'alto valore; osservò essere inesplicabile che il Kuropatkine, disponendo di un nugolo di 35 mila cavalli, appartenenti ad una cavalleria di leggendario valore, non abbia conosciute le mosse nemiche, che miravano ad avvolgerlo, se non tardissimo, lasciandosi interamente ingannare dalle finte giapponesi; fu unanime nel sentenziare che la ritirata era stata iniziata troppo tardi. Aggiunse che la posizione di Tjeling era la sola, fra Kharbin ed il mare, che si prestasse a quella difensiva ferma che il Kuropatkine parve mettere in opera a Mukden; che quella posizione era già stata indicata e prescelta dal Kuropatkine, il quale fin dal settembre vi impiegava diecimila cinesi a completarne gli afforzamenti; che perciò diventava inesplicabile come egli avesse dapprima accettata una battaglia esclusivamente difensiva a Mukden, e poi, raccoltosi a Tjeling e ricevutevi anche truppe fresche dal nord, l'avesse abbandonata senza lotta. Ciò era tanto più strano, in quanto che la regione di Tjeling era ricca di risorse naturali ed accumulatevi dai Russi, mentre più a nord non si poteva più contare se non sulla regione di Kirin, oltre la quale si stendeva la desolata Manciuria settentrionale.

Un'altra specie di critica, secondo il corrispondente del *Matin* che ritornò da Mukden a Kharbin con un treno di

feriti, emanava dagli ufficiali in sottordine. Costoro mostravano una grande collera perchè la ritirata era stata ordinata, secondo essi, quando la battaglia non era per nulla perduta, i Giapponesi erano ormai sfiniti, ed il morale dei Russi era tuttora eccellente: ammettevano che i Russi fossero stati sorpresi dal movimento aggirante del nemico, ma affermavano che essi si difendevano tuttavia benissimo, quando senza ragione fu dato l'ordine di abbandonare la lotta.

Di quest'ultima critica noi non ci occuperemo, sia perchè non abbiamo elementi sufficienti a giudicarne con bastante fondamento, sia perchè ci pare che essa rientri in quella fioritura di maldicenza e di denigrazioni reciproche, che sembra normale e cronica nell'esercito russo durante questa campagna e che non spiega affatto le cause della sconfitta, ma rivela soltanto la preesistenza di una fra le cause maggiori di essa e delle precedenti.

Quanto alle critiche obbiettive dapprima ricordate, ci mancano gli elementi di giudizio sulla forza intrinseca delle posizioni dell'Hun-ho in confronto di quelle del Saho-ho, mentre per il resto non abbiamo che a riferirci, come già accennammo, agli errori commessi a Liao-yang, i quali furono integralmente ripetuti a Mukden.

A Mukden, come a Liao-yang, o le informazioni sul nemico furono deplorevolmente nulle, od i comandi non seppero attribuire ad esse il loro giusto valore. A Liao-yang, l'esercito di Kuroki aveva iniziato fin dal 29 agosto il passaggio del Tai-tse-ho per operare il suo movimento avvolgente, e già nel successivo giorno 30 aveva avuti seri scontri sulla riva destra di quel fiume: con tutto ciò, il Kuropatkine, che pur sapeva il Tai-tse-ho guadabile in quella zona, non parve aver conoscenza di quella minacciosissima mossa del nemico prima della sera del 31 (1). A Mukden, gli attacchi iniziati fin dal 21 febbraio contro i passi montani orientali non sembra abbiano eccitata nè la curiosità dei Russi per conoscerne la vera portata, nè la loro prudenza

(1) Cfr pag. 1914, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

per indagare subito che cosa facesse il nemico all'altra ala, dalla quale s'era pur mossa a qualche scopo la cavalleria giapponese, come l'altra volta dicemmo (1): soltanto il cannone dell'Oku e del Nogi annunciò al Kuropatkine che egli stava per essere avvolto da ovest, e lo rese edotto che alla ala opposta non si poteva trattare che di dimostrazioni. Dove era e che cosa faceva quella ardimentosa cavalleria del Rennenkampf, che sul finire di novembre si era spinta con successo nella zona montuosa del Ta-lin contro i distaccamenti del Kuroki (2)? e quella brillante divisione cosacca del Mistcenko, che operava all'altra ala, si era proprio lasciata tutta distrarre dal *raid* giapponese verso il nord, in modo da cadere nella incapacità di scoprire che cosa si preparasse dietro l'ala sinistra dell'Oku, dove pure era noto che si ammassavano i veterani di Port Arthur comandati dal Nogi, e dove pure il Grippenberg aveva da poco toccato con mano che il nemico era in forze tutt'altro che disprezzabili? Noi non lo sappiamo: certo è che il comando russo o non ebbe informazioni di sorta o non le apprezzò come si conveniva: tale e quale come a Liao-yang e, naturalmente, con risultati identici.

Identità assoluta, diciamo, perchè a Mukden, come a Liao-yang, la mancanza di informazioni condusse il comando russo a spostamenti di truppe verso l'azione secondaria del nemico, indebolendo così il proprio schieramento sul punto decisivo, sul quale fu poi necessario richiamare quelle medesime truppe, arrivandovi tardi e spossati. A Liao-yang (3) il Kuropatkine, in presenza degli attacchi frontali dell'Oku e del Nozu, spostò a sud tutte le riserve parziali ed anche una parte della riserva generale, e tardi potè poi richiamare a nord-est contro l'avvolgimento del Kuroki: a Mukden, come innanzi dicemmo, avvenne la stessissima cosa. Con questa differenza però: che a Liao-yang il primitivo spostamento delle riserve era in direzione efficacissima, perchè

(1) Cfr. pag. 553, dispensa III, 1905, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 129, dispensa I, 1905, *Rivista militare*.
(3) Cfr. pag. 1914 e *seg.*, dispensa X, e pag. 2131, dispensa XI, 1904, *Rivista militare*.

puntava direttamente sulle comunicazioni del nemico, e poteva pertanto prestarsi a risultati preziosi, ove gli si fosse dato l'impulso di una controffensiva anzichè ridurlo ad un meccanico rinforzo della difesa passiva; mentre a Mukden lo spostamento verso la zona montana dell'est, dove poche forze bastavano a trattenere il nemico, e poche forze nemiche sarebbero parimenti bastate a trattenere una mossa controffensiva, meritava maggiore ponderazione e più sicuri elementi di decisione, essendo assai minore la sua urgenza e la possibilità di ricavarne una azione efficace. Nell'uno e nell'altro caso, quell'incerto movimento di *navette* impresso alle riserve, da un'ala all'altra dello schieramento, fu l'indice esatto della indecisione del comando e la causa più diretta della sconfitta.

Finalmente, tanto a Liao-yang quanto a Mukden, la manovra centrale tentata *in extremis* dal Kuropatkine apparve non da lui liberamente prescelta, convenientemente preparata, ed energicamente attuata, ma piuttosto a lui imposta ineluttabilmente dalla necessità improrogabile di salvare l'esercito dalla distruzione completa. A noi, almeno, fece questa impressione: tanto vero che a Liao-yang ritenemmo dapprima che il Kuropatkine avesse deciso di non resistere se non quel tanto che gli era imposto dai voleri altrui (1), e perciò giudicammo bella la manovra colla quale era riuscito, in quel triste compromèsso, a portare in salvo l'esercito, mentre poi ebbimo a fare più severo giudizio della manovra stessa, allorquando egli dichiarò nella sua relazione di aver avuto un concetto di controffensiva (2). A Mukden, il dubbio sulle intenzioni non ci pare possa sussistere, perchè, come già dicemmo, la controffensiva del giorno 8 fu portata contro il Nogi, anzichè contro l'Oku, e mirò pertanto esclusivamente a non lasciar chiudere il cerchio nemico, piuttosto che a sfondare l'accerchiamento al suo perno ed a tagliare fuori l'ala avvolgente, come probabilmente consentivano le forze disponibili; e perchè la controffen-

(1) Cfr. pag. 1765 e 1766, dispensa IX, 1904, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1920, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

siva del 9, portata contro l'Oku, era tardiva per lo scopo anzidetto e non ebbe energia a quello adeguata. Anche a Mukden il Kuropatkine riuscì a mettere in salvo una parte dell'esercito, e la sua manovra troverà pertanto degli ammiratori anche questa volta: ma noi, come i lettori sanno, di quella strategia di difensiva in ritirata (1), che andò perdendo la Manciuria senza avere la virtù di riscuotersi un sol momento dalla sua perpetua agonia, non fummo ammiratori mai; e non possiamo ammirarne neppure la traduzione letterale sul campo tattico, ossia quelle manovre, delle quali si dice che salvano l'esercito, lasciandone, ben inteso, immensi brani sanguinosi sul campo di battaglia: 16 o 17 mila uomini a Liao-yang, 45 mila almeno a Jan-tai, 175 mila forse a Mukden, senza contare lo Jalù, nè Wafangu, nè Mo-tien-ling, nè altri fatti minori; con poche salvazioni di questo genere, siano pure brillanti le manovre, qualunque esercito dev'essere per forza annientato, e qualunque guerra perduta.

Chè, se si tratta di salvare l'esercito, di limitarsi, cioè, ad uno scopo puramente negativo di conservazione, queste ritirate, fatte all' ultima ora e con sacrifizi enormi, non hanno più spiegazione nè giustificazione, nè davanti agli uomini, nè davanti a Dio.

Non è certamente per il gusto di far paragoni e di cogliere analogie che noi abbiamo cercato di mettere in luce la identità delle manovre russe di Liao-yang e di Mukden; è invece per dimostrare che non si trattò di casi isolati o di particolari contingenze di un momento, ma bensì del temperamento, del carattere, dell'abito mentale di un uomo, e forse delle tendenze di una scuola, che speriamo sia da noi sconosciuta. Dopo Mukden la critica militare inglese così riassunse generalmente i suoi giudizi sul Kuropatkine: « Con « qualità notevoli di organizzatore, seppe concentrare l'eser- « cito disperso all'inizio della campagna, inquadrare i rin- « forzi sopravvenienti, provvedere ai bisogni dell' esercito « in condizioni difficili; ma mancò di iniziativa, di rapidità,

(1) Cfr. pag. 1763 e seg., dispensa IX, e pag. 1921 e seg, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

« di coraggio nell'arrischiare il molto per il molto, e seguì « una strategia ed una tattica completamente passive, fon- « date sui trinceramenti e sulle ritirate, mezzi i quali, di « fronte ai moderni mezzi d'attacco, non possono condurre « che alla sconfitta ». E questo è per l'appunto anche il nostro modesto avviso.

Quanto all'aver data battaglia a Mukden, ed all'aver poi abbandonato Tjeling senza lotta, noi non crederemmo che si possa farne motivo di critica troppo severa. Della importanza di quest' ultima posizione noi ci dimostrammo convinti fin da sei mesi or sono (1); ma fin d'allora ammettevamo, pur non approvando, che considerazioni politiche, di non lieve portata, dovessero consigliare ai Russi di non abbandonare senza resistenza ai Giapponesi la città santa della dinastia dei Cing, per l'effetto che ciò farebbe sulle popolazioni mancesi e cinesi. Ora è da aggiungersi che il fianco occidentale della stretta di Tjeling, costituito dal confine neutrale della Cina, aveva perduto assai del suo valore per le molte violazioni di quel confine già avvenute; e che non v'è forza intrinseca di posizione che possa bastare ad un esercito sconfitto per riordinarsi e per disporsi a nuova lotta, fino a quando non sia cessata la immediata pressione dell'inseguimento e non siasi rotto il contatto col nemico inseguente.

*
* *

Non è stato per noi un gradevole còmpito quello di esprimere ancora una volta, dopo tante e tante altre, le nostre impressioni intorno alla strategia ed alla tattica del generalissimo russo, proprio nel momento in cui egli è caduto, e cadendo riscattò i suoi errori con un nobile atto: ci ha sostenuti il pensiero di non aver mai fatto diverso giudizio di lui, fin dalle primissime manifestazioni della sua arte militare, e poi sempre in seguito, in conflitto con autorità ben maggiori della nostra, che ne facevano l'esaltazione e ne pro-

(1) Cfr. pag. 1934 e 1935, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

nosticavano meravigliosi risultati: ci ha sorretti, sopratutto, quello che noi crediamo essere il vero interesse di questo nostro modestissimo studio. Del resto, più volte dichiarammo nelle nostre critiche, e qui riaffermiamo, che per noi le persone sono fuori causa, e che soltanto gli atti formano oggetto del nostro esame.

Fin dal 15 di marzo, giorno dell'abbandono di Tjeling, si telegrafava dall'esercito di Oku che Kuropatkine avesse ceduto il comando, e fosse in viaggio verso il nord, diretto in Europa. Il 17, notizie da Pietroburgo e da Berlino, e poi un comunicato ufficioso dell'agenzia telegrafica russa, vennero a provare che le informazioni giapponesi sul teatro di operazioni erano ben altrimenti perfette che quelle russe: esse confermavano che lo Czar aveva tolto a Kuropatkine il comando in capo, affidandolo al Lenevitch, fino ad allora comandante in sottordine del primo esercito di Manciuria. Il 18, si lasciava conoscere a Pietroburgo che la cessione di comando era avvenuta; ed il 21 un telegramma privato dal teatro della guerra avvertiva che il Kuropatkine, dopo di essere arrivato a Kharbin, era ridisceso a sud per assumere il comando del primo esercito agli ordini del nuovo comandante in capo, di cui prendeva il posto subalterno. Dopo di ciò, soltanto il 22 si pubblicava a Pietroburgo il decreto imperiale che esonerava il generalissimo dal comando in capo e lo nominava comandante del primo esercito.

Frattanto correva voce che nella grande resa di conti, avvevenuta dopo la sconfitta di Mukden, fosse emersa anche la responsabilità del ministro della guerra russo, al quale si rimproverava di non aver fornito al Kuropatkine tutti i mezzi di guerra, che questi aveva richiesto. Si soggiungeva che il granduca Nicola sarebbe stato incaricato di una inchiesta in proposito: e che intanto anche il ministro della guerra sarebbe sostituito.

La sconfitta cominciava a travolgere: e questo improvviso sconquasso di comandi, in piena sconfitta, ed in piena crisi della terribile guerra, non era certamente l'indice di un organismo robusto ed equilibrato, che portasse in seno destini di vittoria.

Ma più strana di tutto appariva l'inversione di dipendenza fra il Kuropatkine ed il Lenevitch. Poco tempo innanzi (1) era venuta nel dominio pubblico la rivalità fra il Lenevitch ed il suo comandante in capo, originata dalle aspirazioni del primo al supremo comando: ora questa aspirazione veniva soddisfatta, ed il Kuropatkine era messo alla dipendenza di colui, sul quale fino ad allora aveva imperato e dal quale il suo impero era stato mal sopportato. Si assicurava che il Kuropatkine medesimo avesse invocato dallo Czar di poter continuare a servire la Russia in Manciuria, dove tanta e sì dura esperienza egli avova acquistata; e che lo Czar lo avesse concesso soltanto dopo di essersi assicurato del gradimento del Lenevitch. Ma a noi pare che, se l'atto del Kuropatkine può dirsi nobilissimo senza riserva, e tale da coprire colla nobiltà dell'uomo gli errori del generalissimo, non altrettanto possa giudicarsi prudente la disposizione imperiale. I comandi russi non hanno dato in questa guerra tale prova di salda costituzione e di sicuro funzionamento, che in essi sia lecito introdurre impunemente nuova materia di delicate relazioni personali e di difficili compromessi.

Vero è che il supremo comando del Lenevitch si dice essere soltanto temporaneo, in attesa del nuovo generalissimo; ma ciò nulla toglie alla stranezza della decisione, in un momento critico come quello che seguì l'abbandono di Tjeling.

Del Lenevitch, poi, non si dicono finora meraviglie. Si assicura che sia un energico e valoroso soldato, ma che manchi di idee geniali, e, peggio ancora, che la sua origine e la sua carriera non diano affidamento alcuno di quella solida e vasta e varia istruzione militare, che è indispensabile a condurre le guerre moderne. Gli avvenimenti diranno quanto vi sia di vero in questo giudizio; e lo diranno forse tra breve perchè il compito del comando russo, dopo Mukden e Tjeling, non si presentava certamente semplice.

(1) Cfr. pag. 346, dispensa III, 1905, *Rivista Militare*.

Restavano all'esercito forse 200 mila uomini, senza dubbio demoralizzati da più di dieci mesi di continue sconfitte, e privati di tutte le immani risorse accumulate e perdute sulle linee di Mukden, di fronte ad un nemico grandemente superiore in numero, sempre vittorioso, il morale del quale, secondo l'espressione di un addetto militare ad una legazione giapponese in Europa, non conosceva più ostacoli. Nuovi eserciti, forti di 300 mila uomini, si affermava fossero in formazione nella Russia europea; ma, anzitutto, le condizioni politiche interne non davano sufficiente garanzia che la mobilitazione potesse compiersi celere, ordinata e senza aggravare i torbidi; in secondo luogo, bisognava ricordare che 300 mila uomini richiedono poco meno di 300 giorni, e cioè poco meno di un anno, per essere trasportati dalla transiberiana in Manciura; finalmente, in attesa di questi ipotetici e lontani rinforzi, ed assai prima che essi arrivassero, poteva il comando russo essere obbligato a fare una difficile scelta, e decisiva, tra le possibili direzioni di una ulteriore ritirata degli eserciti, come fra poco vedremo.

Nè sembrava che molta fede potesse concedersi alle voci di pace, che da ogni parte tornavano a volare sull' ali di una speranza alimentata da sentimenti umanitari, naturalissimi dopo la grossa ecatombe di Mukden, come dopo la caduta di Port Arthur. Già altra volta (1) noi abbiamo accennato ad alcune ragioni, le quali, secondo noi, rendono difficile ogni componimento fino al totale esaurimento di una delle due parti in lotta. Ora, nelle condizioni finanziarie in cui cominciano a trovarsi le due nazioni dopo sì lunga e costosa guerra, un'altra ragione viene ad acquistare singolare importanza: quella della indennità di guerra. Il Giappone è andato e va spremendo tutte le sue risorse, ed essendo finora vittorioso senza contrasto, esigerà certamente che la Russia, la quale in fin dei conti gli ha imposta la guerra come unico mezzo di difendere la sua vita, gliene rimborsi le spese colossali. Ma può adattarvisi la Russia,

(1) Cfr. pag. 357 e 358, dispensa II, 1905, *Rivista militare*.

che non ha ancora perduto un palmo di territorio proprio, e che di proprio, da riscattare, non ha che qualche decina di migliaia di prigionieri?

Auguriamo anche noi che finisca prontamente questa guerra sanguinosissima. Lo auguriamo, ma non abbiamo finora ragione di sperarlo.

*
* *

Dopo l'occupazione di Tjeling, avvenuta il 15 di marzo, l'inseguimento giapponese cominciò a perdere parecchio della sua rapidità, della sua vigoria, e, per conseguenza, della sua efficacia. Sul momento della vittoria, e nella urgenza di incalzare il nemico colla baionetta alle reni, i Giapponesi avevano saputo superare tutte le gravissime difficoltà per passare prontamente dal confuso accavallamento di truppe, derivato dalla manovra accerchiante, ad un ordine di marcia qualsiasi: e non era stato piccolo merito. Ma ora, percorsi settanta od ottanta chilometri, quasi d'un sol tratto, si imponeva naturalmente la necessità di riordinare le truppe, di lasciarle fiatare, di organizzarne i servizi, di disporre le colonne su un fronte di marcia corrispondente alla loro forza colossale.

Quest'ultimo provvedimento era tanto più necessario, in quanto che, a nord di Tjeling, si apriva quel notevole fascio stradale, di cui noi abbiamo già dato un cenno sommario (1) e del quale ci riserviamo, se ci riuscirà di raccogliere sufficienti elementi, di fornire un'altra volta maggiori particolari: tre grandi strade, in complesso, a cavallo della ferrovia, delle quali le due ad ovest tendono a Kharbin e quella ad est conduce a Kirin, e di là o a Kharbin ancora, o a Wladiwostok. Di tutte queste strade, probabilmente, e della ferrovia, i Russi si sarebbero valsi nella loro ritirata oltre Tjeling, e su tutte era pertanto necessario seguirli per mantenere con essi il contatto, non meno che per agevolare la propria marcia, alleggerire le singole colonne, essere

(1) Cfr. cartina a pag. 1933, dispensa X, 1904, *Rivista militare*.

meglio preparati ad un conveniente schieramento per una nuova eventuale battaglia.

Il giorno successivo alla occupazione di Tjeling, 16 di marzo, un semplice distaccamento giapponese fu spinto alcuni chilometri a nord di quella città, dove prese posizione e donde bombardò una divisione russa che si ritirava.

Il 17, i Giapponesi occuparono Fakumen. Questa località, come la strada sulla quale essa si trova, non è segnata sulla cartina poco innanzi citata, ma è facile segnarvele entrambe: la strada unisce direttamente Sin-min-tung alla più occidentale delle vie Tjeling-Kharbin, raggiungendola presso il suo distacco dal corso del Liao-ho: Fakumen è su quella strada, ad ovest-nord-ovest di Tjeling. In quella direzione, adunque, non poteva essere questione di inseguire alcuno: si trattava evidentemente dell'assunzione di quel largo fronte di marcia, cui poco fa abbiamo accennato: erano le colonne occidentali che andavano ad attestarsi alle linee di marcia dell'ovest per proseguire il movimento a nord, violando ancora una volta colla massima disinvoltura il confine cinese del Liao-ho. In quello stesso giorno il quartiere generale di Oku avvertiva che la ritirata russa procedeva disordinata, tanto che non sembrava probabile una nuova resistenza prima di Kharbin: la cavalleria della retroguardia russa era a Kai-juan (poco a sud di Kai-juan-sian, all'incrocio della ferrovia colla strada di Kirin).

Il 18, la cavalleria anzidetta abbandonò Kai-juan, incendiandone la stazione ferroviaria; i Giapponesi occuparono immediatamente quella località. Le notizie russe recavano che il nemico avanzava sempre, inseguendo col tiro delle sue artiglierie le varie colonne: che i combattimenti di retroguardia erano incessanti: che parecchie colonne giapponesi erano in marcia verso nord per le grandi strade ad ovest della ferrovia. I Giapponesi affermavano di sapere che notevoli forze russe erano in ritirata direttamente su Kirin, attraverso alla zona montuosa che è ad oriente del fascio stradale più volte ricordato, e che esse, in quell'aspra e povera regione, mancavano di viveri.

Il 19, il quartier generale russo era a Gunschulin, sulla ferrovia, quasi sul parallelo di Kirin, a 250 chilometri da Mukden (1). La ritirata dell'esercito continuava rapidamente, distruggendo tutti i ponti che lasciava dietro a sè, e bruciando le risorse che non si potevano trasportare. Da ciò veniva rallentato l'inseguimento, il quale sembra che fin dal 20 fosse finito o sfinito, poichè il Lenevitch telegrafava di aver concesso un giorno di riposo alle truppe. Non era troppo presto per quelle povere truppe che, da un mese esatto, manovravano, combattevano e marciavano inseguite, nelle condizioni più penose che si possano immaginare.

Il 21, secondo i telegrammi del Lenevitch, non si ebbe più alcuno scontro. I telegrammi da Tokio riconoscevano che la rottura dei ponti su tutte le strade, e la difficoltà di vettovagliare l'esercito lanciato così rapidamente innanzi, ritardavano l'inseguimento, tanto che si cominciava ad ammettere che i Russi potessero riuscire a riformarsi ed a difendersi sul fronte Kirin-Gunschulin, sul quale stavano ritirandosi. Le estreme retroguardie russe erano a non più di 30 o 40 chilometri a nord di Kai-juan.

E col giorno 22 di marzo parve che l'inseguimento grosso venisse a cessare completamente, cedendo il passo a semplici distaccamenti leggeri, specialmente di cavalleria. Il generalissimo Oyama non aveva ancora portato il suo quartier generale a Tjeling, ed anche in ciò si poteva trovare un indizio che le grandi operazioni rapide subivano una sosta.

***

L'inseguimento era stato senza dubbio arditissimo, e la fanteria giapponese aveva certamente fatti miracoli, come essa ha dimostrato tante volte oramai in questa guerra di saperli fare in qualsiasi genere di operazioni. Ma la scarsità della cavalleria aveva impedito di ottenere la distruzione completa di un nemico, che non era più in grado di opporre

(1) Cfr. pag. 550, dispensa III, 1905, *Rivista militare*.

resistenza seria: ed i bisogni del rifornimento, specialmente di quello delle munizioni di fanteria e di artiglieria che rendeva necessario di riattivare la ferrovia: tarpavano le ali alla brillante impresa, della quale non era facile prevedere il seguito.

Le enormi perdite inflitte ai Russi a Mukden avevano conferita all' Oyama una grande preponderanza numerica, la quale, congiunta all'altissima superiorità morale dei comandi e delle truppe, si prestava alle operazioni più grandiose, che la critica si industriava a pronosticare.

Acquistava credito sopratutto la previsione che l' Oyama, colle forze esuberanti a ricacciare il Lenevitch su Kharbin ed oltre, fosse per puntare su Wladiwostok, e ripetere contro quella piazza l'operazione di Port Arthur, allo scopo di costituirsi da quella parte una nuova base marittima che abbreviasse le comunicazioni dell'esercito colla madre patria, attraverso la Manciuria orientale ed il mare del Giappone: di togliere al nemico la sua ultima base possibile per operazioni navali: di impadronirsi di un primo pegno di suprema importanza per costringere la Russia al pagamento di una indennità di guerra: di paralizzare le minaccie che da quella parte potevano venire contro il fianco delle ulteriori operazioni verso Kharbin e la transiberiana.

A tutti questi scopi non è possibile non riconoscere un valore reale e positivo; ed i lettori nostri ricorderanno come fin dall'ottobre scorso, esaminando il probabile andamento delle operazioni quando esse si fossero spinte a nord di Mukden, noi pensassimo che, occupato Kharbin, se non forse prima, i Giapponesi avrebbero sentito probabilmente la necessità di impadronirsi di Wladiwostok: nè qui stiamo a ripetere le ragioni che di tale avviso allora abbiamo fornite (1). Allora però noi ritenevamo che appunto la duplice necessità di afforzarsi a Kharbin contro i nuovi concentramenti di Russi ad ovest, sulla transiberiana, e di impadronirsi contemporaneamente di Wladiwortok, avrebbe costi-

(1) Cfr. pag. 1930 e 1931 dispensa X, 1904, *Rivista Militare*.

tuito un complesso così vasto di operazioni, ed a tanta distanza dalle basi marittime giapponesi, da richiedere uno sforzo colossale, che sembrava eccedere la potenzialità militare del Giappone, relativamente minuscolo di fronte al suo gigantesco nemico ed alle inesauribili risorse di questo. Ora, poichè la catastrofe di Mukden è venuta a coincidere con una situazione politica interna che tronca per il momento le gambe al gigante, il Giappone ha dinanzi a sè un non breve periodo di prevalenza decisiva sul teatro della guerra, e potrebbe darsi che ne approfittasse rapidamente, prima che il nemico possa riaversi. Ma l'impresa resta sempre difficile, per poco che il Lenevitch riceva rinforzi e non segua le orme strategiche e tattiche del suo predecessore.

In corrispondenza a queste previsioni per la offensiva, si disse dapprima che una parte dei russi appoggiasse per Kirin su Wladivostok, affine di costituirvi un poderoso presidio in vista di un investimento; e, più tardi, che il Lenevitch avesse deciso di resistere sul fronte Kirin-Gunschulin, affine di conservare al suo esercito le risorse della regione di Kirin e di trovarsi in misura di coprire tanto Kharbin, che gli rimaneva dietro, quanto Wladiwostok, che gli restava sul fianco. Triste compito, però, quello di coprire ad un tempo, con un esercito di recente battuto, e contro un nemico di forze doppie e vittoriose, due obbiettivi di importanza massima e completamente divergenti.

***

Non erano però queste che semplici previsioni, alle quali nessuna pratica conferma venne data dai fatti fino al termine del mese di marzo.

La ritirata russa continuò per le tre grandi strade a nord di Tjeling, mentre la ferrovia era particolarmente impiegata al trasporto di feriti e di materiali; ma scarse notizie si avevano sui particolari del movimento.

Il generalissimo Lenevitch, abbandonando il sistema fino ad allora seguito dal comando russo di mandare copiose notizie soltanto intorno all'azione delle pattuglie, non diede

più che notizie addirittura negative: sistema più radicale. Il 25 marzo segnalò ancora un piccolo successo riportato dalle truppe dell'ala ovest nell'arrestare gruppi di cavalleria nemica che tentavano di danneggiare qualche stazione ferroviaria, e notificò, dal quartier generale di Gunschulin, che l'esercito si riformava, riprendendo i contratti fra i vari corpi; poi, fino al 31, avvertì quasi giornalmente che nulla mutava nella situazione generale, all'infuori del clima, che nella notte dal 30 al 31 fornì una abbondante nevicata.

Però, gli stessi corrispondenti russi, per quel poco che potevano, gettavano qualche dubbio su quelle serenissime affermazioni. Il 27 segnalavano una colonna giapponese, che marciava direttamente su Kirin, mentre distaccamenti di cavalleria, appoggiati da fanteria, continuavano a molestare gravemente i fianchi russi; e ne deducevano che, nemmeno all'altezza di Kirin, Lenevitch avrebbe potuto resistere. Secondo essi, bisognava dubitare che gli eserciti russi continuassero la ritirata in ordine, come ufficialmente si dichiarava: da un mese marciavano e combattevano senza riposo, e con scarsi vettovagliamenti; contavano, è vero, 150 mila uomini e più, ma erano ombre: sfiniti, senza scarpe, con pochissimi ufficiali dei gradi minori: anche il nemico non era certamente fresco, ma era in condizioni enormemente migliori. A quegli eserciti battuti, il Lenevitch era riuscito a raccapezzare un rinforzo di circa 25,000 uomini, tolti alle guardie della ferrovia; ma non aveva potuto riunire che cinque giorni di viveri, e cioè fino al 2 od al 3 di aprile.

Il 29, i giornali stessi di Pietroburgo annunziavano che i Russi continuavano la ritirata, inseguiti da vicino, perdendo in media mille uomini al giorno, e cioè in condizioni tristi. Il 30, si affermava a Parigi che il Lenevitch, dopo un gravissimo combattimento, avesse dovuto sgombrare anche Gunschulin, e proseguire su Kharbin; ma non era poi confermato. Sibbene era confermato il 31 da varie parti che i Giapponesi continuavano ad avanzare energicamente su tutto il fronte, e specialmente alle due ali: ad est, per la strada diretta Mukden-Kirin, che attraversa la zona montagnosa

seguendo le valli dell'Hun-ho e del Tumin, erano giunti ad Hai-lung, nella valle del Tumin, ad un centinaio di chilometri da Kirin; ad ovest, per le strade che corrono fra la ferrovia e la frontiera della Mongolia, erano giunti all'altezza di Sipinkai, ed accennavano a puntare direttamente contro la ferrovia alle spalle di Kharbin, avendo in precedenza disposto per la raccolta di risorse locali di ogni genere in quella direzione. Quest'ultima mossa sembrava trovare conferma anche nel fatto che i Russi avevano date disposizioni per l'impianto di ospedali e di magazzini molto ad ovest di Kharbin; e, se vera, poteva ritenersi una mossa audacissima per tagliare definitivamente il Lenevitch dalla gran patria russa.

Come avanguardia di tale puntata sembrava operassero ai danni della ferrovia grosse bande di tongusi, segnalate fin dal 22 di marzo, molto innanzi e molto forti: si parlava perfino di 60 mila, e si asseriva, verso la fine del mese, che già la ferrovia avesse avuto a risentirne danni importanti, che i Russi non riuscivano agevolmente a riparare.

All'ala opposta, Wladiwostok era dichiarato in pericolo. Gli abitanti abbandonavano la città: la ferrovia con Kharbin sembrava essere stata tagliata dai Giapponesi provenienti dal nord-est della Corea, e diretti su Wladiwostok con un parco di assedio.

Ma, in complesso, erano tutte notizie assai incerte. Se una idea concreta era lecito farsi sulla situazione generale alla fine di marzo, essa era forse questa: il grosso russo andava riordinandosi all'altezza di Kirin, e verosimilmente intorno a Gunschulin, mentre il grosso giapponese era tuttora fra Tjeling e Kai-juan: il contatto delle estreme avanguardie e delle estreme retroguardie avveniva sulla linea Sipinkai-Hai-lung: assai probabilmente, scorrerie di truppe regolari ed irregolari giapponesi erano dirette molto a nord, contro la ferrovia ad ovest di Kharbin. Tutto il resto rimaneva molto vago, all'infuori della continuazione sistematica dello sconquasso dei comandi russi: il Lenevitch, lasciando il primo esercito per il comando in capo, aveva portato seco il suo

capo di stato maggiore, mandando il Sakarow a far parte di non sappiamo quale commissione; il Kuropatkine, lasciando il comando in capo per quello del primo esercito, non vi trovava il capo di stato maggiore di questo, dopo aver perduto il capo di stato maggiore di quello; il Kaulbars cedeva il terzo esercito ad un nuovo astro, il Batianoff, ed assumeva il comando del secondo, dal quale era dispensato il Binderling, che l'aveva tenuto interinalmente dopo il famoso gesto del Grippenberg: perfino lo Stackelberg, il vinto di Wafangu, era tolto dal comando del primo corpo siberiano, e mandato a tener compagnia al Sakarow in quella tale commissione. Ma che fosse proprio quello il momento indicato per fare tutto questo po' po' di scombussolamento? O non era piuttosto una nuova conferma che *quem Deus vult perdere, prius dementat?*

*
* *

Che cosa sia avvenuto sul mare durante il mese di marzo, non si sa fino al momento in cui scriviamo.

Appena i russi ebbero toccata in Manciuria la sconfitta di Mukden, corse voce, subito smentita, che il Rogensweski avesse ricevuto ordine di tornarsene a Gibuti, in attesa di momenti migliori.

A Londra, sulla fede di un telegramma dal Madagascar, si affermò poi il 18 di marzo che il Rogenswenski fosse partito il 16 dal suo ancoraggio di Nossi-bay per ignota destinazione: si soggiungeva che, se questa destinazione era l'Oriente, bisognava temere un nuovo disastro, poichè le corazzate russe avevano bensì qualche superiorità di artiglierie su quelle del Togo: ma erano assolutamente inferiori in velocità, mentre il Togo aveva una superiorità schiacciante di incrociatori corazzati e di navi siluranti.

Era però da tenere in conto che, stando ad altre informazioni venute dal Madagascar, il Rogenswenski aveva utilmente approfittato della lunga navigazione e della lunga sosta per migliorare l'assetto della sua squadra, e la istruzione e la disciplina dei suoi equipaggi; e che, sopratutto,

un nuovo rinforzo navigava alla sua volta ed un altro ancora si apprestava in patria. La prima divisione della terza squadra del Pacifico, che aveva preso il mare verso il 21 di febbraio, come l'altra volta si disse, toccava Candia il 22 marzo, Port Said il 24, Suez il 26, e di là faceva rotta il giorno medesimo per il sud. Frattanto in Russia si preparava febbrilmente una quarta squadra del Pacifico, molto forte, si assicurava, la quale sarebbe stata pronta a partire in aprile.

Quest'ultimo rinforzo, forte o no, era ancora lontano nel tempo e nello spazio; ma l'altro si avvicinava davvero, e perciò sembrava non inverosimile la dichiarazione fatta dal Rogenswenski, in una intervista del corrispondente del *Matin* dal Madagascar. L'ammiraglio russo aveva cominciato coll'esporre le ragioni della sua lunga fermata: Nossi-bay era un bellissimo posto, con ormeggi eccellenti: il rifornimento dei viveri, facile ed a buon prezzo: la Francia aveva regolato perfettamente col governo giapponese l'affare della neutralità, dichiarando che avrebbe fatto ottima accoglienza anche al Togo se volesse venire anche lui al Madagascar: la partenza dipendeva dalla grande questione del carbone: forse, carbone permettendolo, sarebbe andato incontro alla terza squadra.

Comunque, fosse diretto in Oriente od all'incontro della terza squadra, un piroscafo inglese sembra lo abbia avvistato il 19 in alto mare: se ciò era vero, ne correranno presto novelle.

Della flotta giapponese, oltre alla presenza dei soliti incrociatori esploranti verso gli stretti della Sunda, niente si seppe, se non che undici incrociatori e sedici navi erano in continua sorveglianza degli stretti giapponesi, forse alla consueta caccia dei carbonieri russi; ma i carbonieri, o meglio i Russi, pare ne avessero avuto abbastanza, e si fossero ritirati dal giuoco: nessuna cattura fu denunciata nel mese.

Roma, 3 aprile 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore nel 3° bersaglieri

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Bottari Paolo, capitano. — **Memoriale per l'ufficiale di fanteria in campagna.** — Livorno, editore Giulio De Ferrari, 1905. — Prezzo L. 3.

« Scopo di questo Memoriale — come avverte l'autore nella *Premessa* — è di offrire agli ufficiali di fanteria una facile e sicura guida in ogni contingenza, e specialmente nei difficili momenti in cui si deve far presto e bene; quando cioè, per quanta fiducia si riponga nella propria esperienza, si sente il bisogno di consultare i regolamenti e le più autorevoli fonti d'arte militare, per esser sicuri di nulla dimenticare, e per rinfrancarsi di fronte alla responsabilità ».

Come si rileva di leggieri dalle parole stesse dell'autore, la mèta prefissasi è delle più difficili, imperocchè, oltre al richiedere un lavoro per nulla dilettevole e molto faticoso, esige in pari tempo piena conoscenza degli svariati còmpiti che oggidì possono incombere all'ufficiale di fanteria, e quella ancora dei regolamenti e delle istruzioni militari.

Diciamo subito che all'autore è riuscito di comporre un manuale, la di cui utilità per l'ufficiale di fanteria è incontesrabile, e che per molta parte del medesimo, sarà pur utile agli ufficiali combattenti delle altri armi. Soggiungiamo anzi, che l'autore è andato al di là dello scopo che intendeva raggiungere; non si è limitato, cioè, a trattare dei còmpiti dell'ufficiale di fanteria in campagna, ma ha contemplato molti di essi spettantigli in tempo di pace. E ci basterà ricordare, fra l'altro, che non solo le esercitazioni di combattimento, ma persino la manovra sulla carta formano oggetto di esame. Ed è bene che così sia stato fatto, poichè si viene per tal modo ad accrescere l'utilità del libro, il quale, effettivamente, si avrà maggiore opportunità ed occasione di consultare in pace, piuttostochè in guerra. Sa-

rebbe quindi conveniente che in una nuova edizione del Memoriale, se ne rettificasse il titolo, denominandolo: *Memoriale per l'ufficiale di fanteria in pace ed in campagna.*

*
* *

A dimostrare, sia pure in maniera molto sommaria, la reale importanza di questo memoriale, notiamo che esso consta di tre parti.

La *I Parte*, tratta delle *Generalità.* In essa sono raccolte le notizie relative alla denominazione e distintivi delle brigate di fanteria, alla composizione dei reggimenti bersaglieri ed alpini, nonchè intorno all'equipaggiamento individuale e generale.

La *Parte II*, in undici capitoli, s'occupa delle *Operazioni militari*, e contiene in sunto quanto in proposito si trova di più importante nei regolamenti e nelle istruzioni, riguardo all'avanscoperta, agli alloggiamenti, alle marcie, al servizio di sicurezza in stazione ed in marcia, al passaggio dei corsi d'acqua, all'attacco e difesa delle piazze forti, e, finalmente, al combattimento — svolto in otto speciali articoli — e alle esercitazioni di combattimento.

La *Parte III — Ricordi, notizie e dati varî* — presenta una raccolta ben elaborata di tutti quei dati e notizie innumerevoli, compresi quelli sulle armi e sul tiro, che possono occorrere all'ufficiale di fanteria nelle più svariate circostanze. Così in diciotto capitoli vi troviamo opportuni cenni sulla corrispondenza militare, sulla topografia, sulle informazioni e ricognizioni, sui trasporti, sulla fortificazione campale, sull'igiene, sugli usi di guerra, ecc.

A renderne agevole la consultazione, il tutto è esposto con forma organica ed ordinata, ed anzi, per rendere ancor più facila e spedita la ricerca, fu messo un *Indice alfabetico,* nel quale è riunito tutto ciò che si riferisce ai singoli argomenti.

I nostri rallegramenti al signor capitano Bottari, ed accolga l'augurio che il suo pregevole lavoro s'abbia negli ufficiali, cui è specialmente indirizzato, quella favorevole accoglienza che merita.

CAVANNA VIANI-VISCONTI. — **Storia del Giappone.** (*L'impero del Sol nascente*). — Milano, Casa editrice di Paolo Carrara.

Credemmo sulle prime, in considerazione dell'attuale guerra russo-giapponese, si trattasse di uno scritto d'occasione, ma male ci eravamo apposti, poichè esso fa parte di quella *Biblioteca storica universale per le scuole e le famiglie*, diretta dal prof. cav. Giuseppe Fumagalli, così favorevolmente nota. Comunque, è una pubblicazione giunta in buon tempo. Tutti parlano del Giappone, poichè l'intiero mondo risuona delle sue strepitose vittorie; pochi però son coloro, i quali ne conoscono la storia; la generalità considera il Giappone e il suo popolo come uno stato quasi nuovo e solo da poco tempo sorto a civiltà.

L'opera del Cavanna, sebbene sotto forma modesta e succinta, ci presenta un quadro esatto di ciò che fu ed è al presente, il Giappone. In un breve ma chiaro riassunto e esposta la storia di quel paese, dalle supposte origini del popolo giapponese fino alla guerra cino-giapponese. In esso son messi molto bene in rilievo la lunga lotta combattuta nel secolo XVI e XVII fra Mikadi e Schoguni, e le aspirazioni da tempo immemorabile avute sempre dal Giappone verso la Corea — e questo illustra un lato della storia presente e dimostra insieme la continuità del pensiero e dell'azione dell'uomo di Stato giapponese. — Il libro del Cavanna inoltre ci porge le più interessanti notizie sui luoghi, sulle tradizioni e leggende, sulle religioni, e sui costumi. Nè a ciò si limita, che l'autore, nonostante si mantenga sempre in quella brevità assunta sin dalle prime pagine, trova pur modo di presentare dati interessanti sulla lingua e sulla letteratura, sulle arti, intorno ai prodotti e alle industrie, nonchè agli ordinamenti antichi e alla società moderna.

Il libro termina colla descrizione delle città principali e di altri luoghi notevoli e, finalmente, con una raccolta di dati statistici.

Tutto sommato, il libro del Cavanna ha un pregio singolare: quello, cioè, d'essere istruttivo ed insieme molto dilettevole.

Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. — IV. — Die Festung in den Kriegen Napoleons und der Neuzeit. Herausgegeben vom Grossen Generalstabe. Kriegsgeschichtliche Abteilung I. — (*Studi di Storia militare e di tattica. La fortezza nelle guerre di Napoleone e nell'epoca odierna.* Pubblicazione del Grande Stato Maggiore. I sezione storico-militare). Con un atlante di 29 schizzi. — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1905.

Lo stato maggiore prussiano si è indotto alla pubblicazione di questo studio, perchè profondamente convinto che l'importanza della fortezza sia di molto accresciuta, e per raggiunger lo scopo che siffatto concetto penetri nelle file dell'esercito.

Lo studio però, non intende occuparsi della vera guerra di fortezza; suo scopo è unicamente quello, di mettere in evidenza *l'importanza operativa della fortezza* mediante una serie di esempi storici, « imperocchè non è l'assicurare il possesso della località, come tale, che costituisce il grande valore di una fortezza ». D'altronde non è il caso di prendere a disamina le quistioni tattiche della guerra di fortezza, a motivo dei progressi verificatisi nella tecnica in questi ultimi tempi. In conseguenza, dei veri combattimenti di fortezza è solo fatto cenno e per quel tanto indispensabile, allorchè momentaneamente essi formarono i preliminari delle operazioni, ovvero compiutamente le dominarono.

Lo stato maggiore pertanto adottò il sistema di prendere in esame gli avvenimenti militari, nei quali le fortezze esercitarono una particolare influenza, a cominciare da quelle intorno a Mantova nel 1796, per terminare con quelle dell'assedio di Parigi del 1870-71. Brevemente sono riassunte le operazioni della campagna, per passare poi a dire, più

o meno succintamente secondo il caso, della parte in esse spettante alla fortezza, e terminare coll'esposizione degli ammaestramenti a dedursi.

Da questo semplice cenno intorno all'insieme dell'opera, si rileva già la speciale importanza di questa nuova pubblicazione del grande stato maggiore prussiano. Essa poi, a nostro giudizio, riveste il carattere di singolare imporportanza per noi italiani, inquantochè una buona parte del libro è dedicata non solo alla disamina degli avvenimenti militari svoltisi nella zona fra Mincio ed Adige, da quelli del 1796 fino ai recenti del 1866, ma vi sono ancora esposti con molta diffusione, anzi, quasi sempre riportando l'intero testo dei suoi scritti, le idee, i concetti, le impartite disposizioni di Napoleone, che abbracciano la difesa completa del territorio veneto, dagli estremi limiti della nostra frontiera occidentale a quella delle linee dell'Adige e del Mincio.

Naturalmente non si tratta di cose nuove; si tratta di lettere contenute nella corrispondenza di Napoleone e che quindi non è difficile avere a disposizione. È però superfluo rilevare qual grande vantaggio sia per lo studioso, il trovar qui riunito, analizzato e commentato, col corredo di carte e schizzi, un così ricco e prezioso materiale di studio.

***

Si intende da sè, che un'analisi particolareggiata dell'intero libro ci condurrrebbe troppo lontano, e perciò ci restringeremo a riassumere le conclusioni dell'opera, rilevando però prima talune inesattezze riguardanti la campagna nostra del 1866, che importa rettificare.

***

L'autore accenna dapprima, ai lavori intrapresi dagli austriaci, per render sempre più forte il quadrilatero veneto; ricorda poi, che costituita l'unità dell'Italia, l'Austria dovette tener conto di un possibile aggiramento del quadrilatero dal basso Po. È perciò che sull'importante strada Ferrara-Padova, furono erette intorno a Rovigo opere di for-

tificazione, armate di 105 cannoni. Si dice poscia, del piano di guerra italiano e delle idee di Moltke al riguardo; piano di guerra, che fu un compromesso fra due punti di vista opposti. L'uno rappresentato dal generale Cialdini, il quale « desiderava evitare il difficile attacco del quadrilatero, e basandosi sulla fortezza di Bologna e sull'Italia centrale, avanzare dal basso Po contro la comunicazioni austriache »; l'altro dal generale Lamarmora, che « poneva innanzi le grandi difficoltà del terreno che incontrerebbe un'avanzata dal Po e traverso il paese, fra questo e il basso Adige ». Si accenna ancora alla missione in Italia del v. Bernhardi. Questi, vi è detto « conosceva le idee di Moltke, e perciò doveva considerare come suo còmpito di influire in tale senso sulle intenzioni italiane. Tanto nell'interesse prussiano, quanto anche in quello proprio dell'Italia, doveva corrispondere un'energica offensiva che conducesse ad una valevole decisione, ma non un appostarsi dell'esercito italiano nel quadrilatero veneto.

Bernhardi perciò, propugnò l'avanzata delle forze principali italiane per il Polesine, alle spalle del quadrilatero, ma non potè convincere Lamarmora ».

E a proposito di questo incidente, si riporta la lettera del 15 giugno diretta dal Moltke al Bernhardi, ed ora ben nota, perchè contenuta nella pubblicata corrispondenza del defunto maresciallo, deducendosene che: « sebbene Moltke avesse espressa l'idea, che il valore principale dell'alleanza non risiedeva nella combinazione, ma nella contemporaneità delle operazioni, il sopradetto scritto prova però, che egli, nell' interesse d'ambo le parti, non approvava, che l'esercito italiano venisse a prendere posizione innanzi e nel quadrilatero fortificato ».

Noi, peraltro, non ci indugieremo sugli argomenti qui accennati e così soventi discussi, del piano di guerra italiano e della missione del v. Bernhardi; ci basta di aver accennato alla menzione che qui ne è fatta

Sono le inesattezze intorno alla battaglia di Custoza, in cui è incorso lo stato maggiore prussiano, che richiamano la nostra attenzione, e che sono le seguenti.

Detto del passaggio del Mincio il 23 giugno sul tratto Goito-Monzambano da parte della principale armata italiana, si soggiunge: « Due divisioni rimasero come riserva dell'armata a Castellucchio sulla sponda destra, due altre avvolsero Mantova al sud e all'ovest. Sopra ogni sponda, una divisione osservava Peschiera ».

Ora, come è ben noto, le due divisioni del II corpo di armata del generale Cucchiari, non furono affatto incaricate di formare a Castellucchio una riserva dell'armata; esse, invece, ebbero l'ordine di portarsi in tempo a Goito, in modo da poter eseguire il passaggio del fiume nel mattino del giorno 24. Ma qui si tratta di una inesattezza di lieve momento rispetto a ciò che segue.

Accennato, in poche righe, al pieno successo degli Austriaci nella giornata del 24 giugno, si aggiunge:

« Le fortezze di Peschiera e di Mantova parteciparono al combattimento decisivo nella misura loro concessa dalle deboli forze dei loro presidî. *Un distaccamento avanzando da Peschiera per la riva sinistra del Mincio, intervenne sull'estrema ala destra esercitando una massima influenza e diede qui la spinta al primo successo degli Austriaci. La divisione italiana rimasta sulla sponda occidentale del Mincio per osservare Peschiera, tenne invece un contegno temporeggiante, e credette di non doversi portare al di là del fiume senza ordine espresso.* Da Mantova, nella notte precedente alla battaglia, fu fatta una sortita nella direzione dell'ovest, per impedire alle divisioni nemiche in posizione sull'Osone di prender parte all'atto decisivo e forse anche per attrarre ivi altre forze. L'impresa però, a cagione della debolezza del presidio, non potè che tenersi in limiti modesti. La fortezza di Verona, per contro, si conservò passiva durante la battaglia, sebbene la sua partecipazione contro il fianco destro italiano, similmente a quanto avvenne nell'anno 1848, avrebbe potuto essere di molta influenza ».

Ma le cose si svolsero in modo diametralmente opposto a quello narrato dallo stato maggiore prussiano.

Sta di fatto:

che nel pomeriggio del 24 giugno, un distaccamento per la sponda sinistra del Mincio e diretto al ponte di Monzambano, fu fatto prigioniero quasi tutto, e quindi la sua azione guerresca non esercitò alcuna grande influenza sull'azione dell'ala destra estrema austriaca, e non contribuì per niente affatto al primo successo degli Austriaci (1);

che il generale Pianell, rimasto colla sua divisione sulla sponda destra del fiume ad osservare Peschiera, tostochè si accorse dello scompiglio infiltratosi in buona parte delle truppe della divisione Cerale, colla metà delle sue truppe si recò immediatamente sull'altra sponda, ove l'azione sua e dei suoi soldati congiunta a quella della riserva del I corpo e ai valorosi avanzi delle divisioni Cerale e Sirtori, tenne in iscacco per l'intera giornata l'avanzata del nemico, compiendo così un atto di iniziativa, rarissimo a quei tempi, e che a buon diritto può tenere il confronto coi più notevoli compiuti dai generali tedeschi nella guerra del 1870. Altro, adunque, che starsene inattivo, non credendo di dover portarsi sull'altra riva del fiume senza un ordine espresso! (2)

Noi non sappiamo dove lo stato maggiore prussiano abbia attinto notizie così contrarie alla verità, e ce ne duole, perchè, insieme agli innumerevoli esempi di valore e di eroismo, di cui diedero prova i nostri ufficiali e soldati in quell' infausta giornata, l'atto d'iniziativa del generale Pianell è ben meritevole d'essere additato ad esempio. Ce ne duole pci. che una narrazione così difforme dalla verità e che suona una critica al generale Pianell, mentre il suo contegno a Custoza merita la massima lode, sia contenuta in un'opera così importante e destinata alla maggiore diffusione fra il militare d'ogni paese, per l'importanza del soggetto svolto e la rinomanza dell'autore.

---

(1) Crediamo si voglia alludere al 36° battaglione cacciatori. Esso perdè 700 uomini fra morti, feriti e prigionieri e fra questi ultimi il maggiore comandante e 7 ufficiali. V.: *La guerra in Italia nel 1866*, redatta dal nostro stato maggiore. Tomo 1° pag. 274 e seguenti.

(2) V. *La Storia della guerra in Italia nel 1866*, già citata, tomo 1°, pag. 269 e seguenti.

*
* *

L'opera termina con uno *squardo retrospettivo*, nel quale non sono veramente riassunte delle conclusioni, è però posto in chiara evidenza il grado d'importanza, che oggidì conviene accordare alla fortezza. Al qual proposito è ricordato il principio, formulato per il primo da Federico II, che le fortezze non sieno essenzialmente se non un mezzo per appoggiare le operazioni; principio cui s'informò pure Napoleone, applicandolo però magistralmente e su di una scala assai maggiore del passato, e dimostrando coi fatti i grandi vantaggi che si possono trarre dalle fortezze.

Non poca influenza ebbero pure le fortezze francesi nel 1870-71, specialmente quelle piccole piazze forti, che esercitarono un immediato influsso sull'accerchiamento di Parigi, sbarrando le ferrovie adducenti alla capitale francese. « Dal giorno in cui furono create le ferrovie venne un valore alle fortezze non trascurabile. Non basta più di aggirarle, come nel passato, per strade di campagna, allorchè, attraverso ad esse, conducono a ponti ferroviarî sopra grandi fiumi ».

L'autore qui, accennando alla lotta svoltasi intorno a Parigi dice, che è dato facilmente di rilevare i vantaggi che può offrire un grande campo trincerato (eine grosse Fortsfestung). Giustamente però si nota che anche qui sono le circostanze che sono decisive. « Non ogni fortezza di quel genere richiederà l'attacco nell'uguale misura, come fu il caso di Parigi, capitale del paese. Anche, ogni capitale non è nello stesso grado la testa ed il cuore del paese, come è Parigi per la Francia. Si cadrebbe quindi nell'errore, ove da quelli avvenimenti si traesse la deduzione che nessun Stato possa fare a meno di avere di simili grandi punti d'appoggio di difesa nell'interno del paese. Ciò porterebbe a indebolire, sin dal principio, i mezzi e le forze da impiegarsi per la difesa della prima linea. La tecnica odierna offre la possibilità di creare, nel caso di bisogno, punti d'appoggio in località adatte con mezzi speditivi; basta solo avere sufficiente tempo a disposizione. Dresda, Sebastopoli, Vicks-

burg, Richmond, Plevna dimostrano, che la fortificazione passeggiera non è in grado di rimpiazzare la permanente, tuttavia, ove si disponga del tempo necessario, molto si può fare in questo genere di fortificazione, sia che si tratti di completare fortificazioni permanenti, specialmente quelle di vecchio stile, sia che si vogliano creare ampie posizioni fortificate ».

« Anche nella zona di frontiera si potrà sempre far molto sotto questo punto di vista. Qui però le costruzioni speditive abbisognano di un solido appoggio a punti di difesa forti, e costruiti in modo permanente. È importante di limitarne il numero tenendo conto del presidio necessario, imperocchè devesi non scordar mai, che tutte le fortificazioni non sono che mezzi d'aiuto della difesa ».

Le grandi fortezze poi, come Metz, possono presentare grandi vantaggi, servendo di appoggio all'armata, la quale prenda conveniente posizione nella loro immediata vicinanza. L'essenziale rimane però sempre innanzi tutto, di avere un chiaro concetto intorno all'importanza operativa di ogni fortezza e di aver presente che le esigenze dell'attacco e della difesa nella guerra di fortezza sono, in parte, ben altre di quelle della guerra campale, e che esse importano un differente trattamento per ogni caso. Di qui la necessità, che le alte cariche militari sieno ben al corrente di codeste esigenze e della guerra di fortezza.

Le fortezze nemiche, ove sia fattibile, debbono sicuramente evitarsi, risparmiando così il tempo occorrente all'assedio, ma quando la situazione di guerra lo richieda si agirà con la massima energia, per abbreviare al possibile l'attacco.

In ogni modo, oggi come nel passato, vale sempre il detto del Grande Federico.

> Malgré tant de travaux, tant de traits redoutables,
> Les places de nos jours ne sont point imprenables.

*
* *

Un' appendice all'opera comprende: *Considerazioni sulla efficacia dei forti di sbarramento e Disposizioni di Napoleone per la fortificazione delle stazioni di tappa.*

Nelle prime, ricordata la vigorosa resistenza opposta dai forti di sbarramento di Bard nel maggio 1800, e di Malborghetto e Predil nella campagna del 1809, si opina che simili forti, che sbarrano passi montani, e perciò difficili ad essere aggirati, conservano il loro valore, anche oggidì, per la guerra di montagna.

Il loro còmpito però, vuol essere limitato ad appoggiare le operazioni della propria armata campale, a trattenere l'avversario e ad impedirgli di servirsi delle nostre ferrovie e strade. Potranno ancora essere assai utili per rinforzare, in punti determinati, alcune zone di terreno, e particolarmente vantaggiosi riusciranno, sotto questo punto di vista, nella zona di frontiera. È necessario che le posizioni per l'artiglieria sieno corazzate.

Rispetto agli ordini impartiti da Napoleone per fortificare le stazioni di tappa, si pone in rilievo quale grande importanza Egli annettesse alla sicurezza dei singoli punti. Sicchè, non solo procedeva Egli stesso alla ricognizione delle località prima di ordinare le necessarie disposizioni, ma Egli stesso fissava il genere di opere fortificatorie da costruirsi. L'autore si dilunga nel ricordare le molteplici disposizioni prese da Napoleone al riguardo in tutte le sue campagne; osserva però, che nelle ultime guerre si seguì generalmente un sistema differente dal napoleonico.

Un sistema conveniente sarebbe quello di occupare i singoli posti con deboli forze, di collocare forti riparti ad una data distanza, e di spedire da essi colonne mobili che sorveglino l'intero territorio attraversato dalla ferrovia.

*
* *

È superfluo tessere lodi di un'opera così importante come la presente: essa sarà di sommo vantaggio a qualsiasi ufficiale studioso, ed ha il suo posto assegnato in ogni alto ufficio e biblioteca militare.

B. D.

Rousskii Invalid. — N. 56 del 24 maggio 1905.

Sotto il titolo *Censure infondate*, è apparso nel n. 56 del *Rousskii Invalid* del 24 marzo 1905, un articolo evidentemente inspirato dal Ministero della guerra russo col quale si intende confutare l'accusa lanciata a quel Dicastero di non aver provveduto efficacemente ai mezzi occorrenti alla guerra dell'Estremo Oriente, rendendolo quasi responsabile dei risultati sfavorevoli.

L'articolo menò scalpore nella stampa russa, e qualche giornale, quale il *Novoe Vremia* arrivò sino ad incolpare il Ministero della guerra di avere svelato al nemico dati di fatto che sarebbe stato meglio mantenere gelosamente nascosti.

Senza entrare in merito ad un argomento che si presta a svariati apprezzamenti, abbiamo ritenuto opportuno far conoscere ai lettori della *Rivista*, il contenuto dell'articolo, che, dato il momento attuale, riesce di speciale interesse.

***

Negli articoli dei giornali ed in varie corrispondenze dal teatro della guerra appaiono spesso considerazioni e supposizioni sull'azione insufficiente del Ministero della guerra nell'invio di rinforzi e nel completamento degli effettivi degli eserciti della Manciuria, e queste considerazioni sono accompagnate da biasimi e rimproveri all'indirizzo dell'amministrazione centrale militare. È difficile stabilire su quali dati siano basate queste considerazioni.

E quasi certamente lo si deve attribuire a quella irresistibile tendenza che regna ovunque ed in tutti di applicare il velenoso ed ingrato procedimento di incolpare la cosidetta burocrazia di inettitudine, di imbecillità, di pigrizia ed altri simili epiteti ora di moda.

Questa burocrazia, legata da un dovere di servizio e che non ha il diritto di dare in tempo di guerra informazioni di carattere segreto, è costretta a tacere ed a prendere a

suo carico tutte le censure che ai signori giornalisti può far comodo di rivolgerle.

Avendo oggi ricevuto l'autorizzazione di manifestare la quantità di effettivi fatti pervenire colla strada ferrata sulla nostra base, a Charbin, dal principio delle operazioni militari sino al 12 marzo del corrente anno, noi possiamo produrre le seguenti cifre: ufficiali 13,087; truppa 761,467; cavalli 146,408; cannoni 1521; carichi diversi: 319,819,123,260 chilogrammi.

Queste cifre sono accertate e non le arrotondiamo tenuto appunto conto della loro esattezza. Riteniamo che esse indichino a sufficienza che al riguardo sia la burocrazia militare sia quella ferroviaria non sono state colle mani in mano ed è dubbio se con una ferrovia ad un solo binario e che al principio aveva una scarsa potenzialità, si potesse fare di più. Ed invero l'invio continuò e continua ininterrottamente; e se talvolta vi furono interruzioni di breve durata nell'invio di truppe, fu soltanto perchè era indispensabile inviare materiali di rifornimento senza dei quali le truppe non potevano vivere ed operare.

Questi materiali di rifornimento raggiunsero una quantità tale che sino a quest'ultimo tempo gli eserciti non risentirono insufficienza nè di cartuccie, nè di proietti, nè di approvvigionamenti.

Si sarebbero forse potute aumentare le spedizioni? — Per strada ferrata indubbiamente, no. Forse per via fluviale? — Pur troppo, i fiumi siberiani scorrono verso il sud e non nel senso delle linee di comunicazione. Forse per via ordinaria? — Ma nella zona della strada ferrata il terreno è abbandonato, ed i tentativi sin qui fatti urtarono contro tali difficoltà e tali enormi spese che convinsero della assoluta impossibilità di servirsi di tale sistema.

Diremo ancora qualche parola sulla nostra famosa impreparazione alla quale oggi tutto si attribuisce e che la stampa accoglie come un fatto indiscutibile.

In certe cose l'impreparazione esisteva, non v'ha dubbio; ma sarebbe forse stato possibile all'attuale stato della tec-

nica una completa preparazione militare dello Stato sino a raggiungere una perfezione ideale? Si guardi lo stesso Giappone che, a causa de' suoi successi, si porta ad esempio: entrò in campagna con un'artiglieria da campagna ben lungi dalla nostra per rapidità di tiro e per proprietà balistiche. Noi per quanto si riferisce all'artiglieria eravamo inferiori nei cannoni da montagna, ma non per nostra trascuratezza, ma perchè la guerra avvenne nel periodo in cui era in esame il nuovo modello; ma appunto perchè già il modello era costruito da noi, in grazia ad enormi sforzi, si costituì durante un anno di guerra un'artiglieria da montagna con cannoni che lasciano a grande distanza quelli giapponesi.

Fra l'altro nei numerosi casi specificati per giustificare l'impreparazione, venne accennato all'insufficienza di rifornimenti a Port-Arthur. Si badi però che una fortificazione non può essere rifornita per un tempo illimitato: ogni provvigione ha un termine. In Port-Arthur questo termine venne troppo presto? È vero, ma perchè? La guarnigione di Port-Arthur fu calcolata (giustamente o no, questa è un'altra questione) in 12 battaglioni di fanteria ed invece nel corso degli avvenimenti questi divennero 30 colla corrispondente artiglieria. Da una parte questi maggiori mezzi permisero a Port-Arthur una maggiore resistenza nella lotta, ma dall'altra influirono grandemente sul consumo dei rifornimenti predisposti.

Affermano che noi mettendoci in guerra ci siamo trovati nella completa ignoranza delle reali condizioni militari del Giappone. Ma anche su ciò occorre una replica: noi conoscevamo ciò che si poteva conoscere, e non conoscevamo quello che non si poteva conoscere. Così noi sapevamo benissimo che l'esercito giapponese presenta una solida organizzazione ed una forza armata eccellentemente rifornita ed istruita; noi sapevamo anche che questo esercito si componeva di 13 divisioni di fanteria che in complesso davano 156 battaglioni di truppe di campagna (non contando qualche battaglione dell'isola di Formosa); noi sapevamo quale or-

ganizzazione di truppe territoriali era preveduta; ed era finalmente a nostra conoscenza, che in caso di guerra il Giappone non si sarebbe limitato a quel debole, per numero, esercito di campagna, che esso manteneva in tempo di pace, ma che avrebbe costituito anche truppe di riserva; ma quante precisamente ed in qual modo quest'ultime sarebbero state costituite, noi non sapevamo, poichè simili dati, evidentemente furono studiati e concretati dal Ministero della guerra del Giappone con estrema segretezza, mantenuta con tutto rigore. Noi sapevamo che i generali e gli ufficiali dell'esercito giapponese studiano molto attentamente le questioni militari; ch'essi tendono ad appropriarsi tutto ciò che trovano di utile negli altri eserciti, nei quali con costanza s'introdussero in qualità di comandati temporaneamente; noi sapevamo che i soldati giapponesi sono disciplinati ed accuratamente istruiti, ma noi non potevamo formarci una precisa idea sul talento e le attitudini dei generali giapponesi e degli ufficiali e sul valore e resistenza dei soldati, poichè queste qualità non possono essere apprezzate in tempo di pace oppure in una guerra con un avversario come il cinese e che emergono soltanto durante una seria lotta.

Alla nostra impreparazione alla guerra imputano anche la circostanza che al principio noi avevamo sul supposto teatro delle operazioni, forze deboli, non corrispondenti a quelle di cui poteva disporre il Giappone. È assolutamente vero; noi eravamo deboli specialmente se si considera la vasta zona che si doveva difendere. Ma devesi osservare che la Russia confina con nove Stati, fra i quali ve ne sono alcuni molto potenti e che la linea di confine si sviluppa per migliaia e migliaia di chilometri. Forse che in tali condizioni potevasi mantenere dei milioni o mezzi milioni di armati? S'intende, no: in nessun modo si sarebbe potuto arrivare a questo e la popolazione si sarebbe troppo indebolita, con un sì enorme militarismo. Conseguentemente, volere o no, si dovette limitare il numero delle truppe, in una zona così lontana come l'Estremo Oriente, a quelle sol-

tanto che sarebbero state nel caso di trattenere l'assalto dell'avversario sino all'arrivo di mezzi sufficienti, fatti pervenire da altre località, di guisa da servire pressochè quale argine per coprire il concentramento. Ma havvi un'altra considerazione; il Giappone non ha affatto confini terrestri ed esso allorchè signoreggia il mare può lanciare in qualunque momento tutte le sue forze armate nella direzione desiderata; ne risulta così sino dal principio della campagna una superiorità rispetto alle forze dell'avversario. Ma dicono, perchè non abbiamo concentrato in tempo le nostre truppe in previsione della guerra? Al riguardo devesi dichiarare che noi non la prevedevamo; noi non volevamo la guerra, desideravamo evitarla sperando in un pacifico accordo che togliesse qualsiasi malinteso. Ed a questo scopo rifuggivamo da qualsiasi rilevante movimento, in avanti, di truppa in Oriente, per non dare appiglio all'accusa di nutrire sentimenti bellicosi.

Il Giappone scientemente si avviò alla guerra, la decise accanita e la preparò collo sforzo di tutti i suoi mezzi.

L'imprevisione della guerra, la ferma speranza e forse anche la fede di evitarla e l'insufficiente sviluppo, al principio della guerra, della strada ferrata, furono la causa di ciò che si vuol chiamare la nostra impreparazione alla lotta col Giappone.

Sussistono forse altre cause dei nostri insuccessi? Certamente, sì; ma parlare di esse è ancora intempestivo. Di esse si occuperà la Storia, imparziale, sulla base dei dati di fatto e non sopra considerazioni e voci che partono da persone nervosamente mal disposte o da personalità illuminate lancianti erronee informazioni per scopi speciali.

FRANCESCO MASCARELLI
capitano d'artiglieria.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — Secondo il Fremdenblatt le grandi manovre del corrente anno avranno luogo nella stessa località nella quale dovevano svolgersi lo scorso anno, cioè a dire nei dintorni di Strakonitz (Boemia meridionale). Vi prenderanno parte le seguenti unità:

l'VIII corpo d'armata (Praga);

il IX corpo d'armata (Josefstadt);

la 3ª divisione di fanteria (Linz) del XIV corpo d'armata (Innsbruck);

la 4ª divisione di fanteria (Brünn) del II corpo d'armata (Vienna);

il 18° fanteria (Olmütz) del I corpo d'armata (Krakau);

4 reggimenti di cavalleria, divisi in due brigate, oltre alle cavallerie divisionali;

36 batterie da campagna (comprese 4 di obici da campo):

4 reparti mitragliatrici per cavalleria di 4 pezzi ciascuna.

In complesso 88 battaglioni, 16 squadroni, 36 batterie, 4 reparti mitragliatrici con una forza di 43.000 uomini.

Nelle manovre saranno impiegate anche una sezione areostatica, due stazioni telegrafiche senza fili, automobili da trasporto, una sezione automobilisti organizzata, ed una cucina carreggiabile da campo.

NUMERO ED ANZIANITÀ DEI CAPITANI CHE NEL CORRENTE ANNO SARANNO CHIAMATI AGLI ESPERIMENTI TEORICO-PRATICI DI AVANZAMENTO AL GRADO DI MAGGIORE. — Dal *Beiblatt* n. 5 del corrente anno rilevasi che il numero dei capitani chiamati agli esperimenti teorico-pratici (1) per l'avanzamento al grado di maggiore è il seguente:

(1) Gli esperimenti hanno luogo in Vienna avanti ad una commissione permanente. La durata di essi è fissata:

a) pel I Gruppo dal 9 aprile al 9 giugno.

b) pel II Gruppo dal 28 maggio al 21 luglio.

c) pel III Gruppo dal 20 settembre al 12 novembre.

Negli ultimi 4 giorni ogni gruppo assiste ad un corso d'informazioni sui progressi delle armi da fuoco alla scuola di tiro dell'esercito a Bruck an der Leitha.

Arma	Gruppo di esame	Per anzianità		A scelta	
		N°	Data di anzianità	N.°	Data di anzianità
Fanteria e Truppe tecniche	I	40	2 novembre 1894 6 maggio 1893 23 » 1894 9 novembre 1894	7	3 novembre 1894 3 maggio 1895
	II	40	4 novembre 1893 17 maggio 1894 19 novembre 1894	7	2 novembre 1894 5 maggio 1895
	III	39	2 novembre 1893 7 maggio 1894 30 novembre 1894	8	2 novembre 1894 6 maggio 1895
		119		22	
Cavalleria	I	4	novembre 1894	5	1 maggio 1895 1 » 1896 1 » 1897 1 novembre 1897 1 maggio 1898
	II	3	novembre 1894	5	2 novembre 1896 2 maggio 1897 1 » 1898
	III	3	novembre 1894	3	1 maggio 1894 1 novembre 1996 1 maggio 1897
		10		13	
Artiglieria	I	6	4 gennaio 1894 1 maggio 1894 1 novembre 1894	—	—
	II	5	1 gennaio 1894 1 maggio 1894 1 novembre 1894 1 » 1896	2	maggio 1895
	III	5	1 novembre 1895 3 » 1897 1 maggio 1898	1	maggio 1895
		16		3	

VIAGGIO DI GENERALI. — Il Fremdenblatt del 20 marzo pubblica che dal 6 al 18 maggio p. v. avrà luogo nel Tirolo meridionale e nella Carniola l'annuale viaggio di generali (specie di manovra con quadri), sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito Feldzeugmeister barone von Beck. Vi parteciperanno 15 generali, e 20 ufficiali di stato maggiore.

GRANDE VIAGGIO DI STATO MAGGIORE. — Lo stesso giornale comunica che il grande viaggio di stato maggiore, pure sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito, avrà principio alla fine di maggio e si svolgerà in Boemia.

SOSTITUZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA CISLEITANO. — Con determinazione sovrana dell'11 marzo 1905, contenuta nel giornale militare dispensa n. 8, il Ministro della difesa austriaco Feldzeugmeister conte Welsersheimb è stato esonerato per sua domanda dalla carica, che copriva da quasi 25 anni.

Il medesimo è stato sostituito dal Feldzeugmeister Schönaich, comandante del IX corpo d'Armata (Josefstadt).

CORAZZATA « C. » — Alla corazzata *C.* che sarà varata a Trieste nell'ultima decade di maggio anziche il nome di *Ammiraglio Spaun* come fu accennato (1), sarà imposto quello di *Arciduca Ferdiñando Max.*

BELGIO.

CONTINGENTE DELL'ESERCITO PEL 1905. (LEGGE DEL 29 DICEMBRE 1904). — Il contingente dell'Esercito sul piede di pace pel 1905 non dovrà oltrepassare i 100,000 uomini.

Il contingente di leva pel 1905 sarà come di consueto limitato a 13,300 uomini.

REGOLAMENTO SUL SERVIZIO DEGLI OSPEDALI MILITARI. — Il giornale militare ufficiale del dicembre scorso contiene il nuovo regolamento sul servizio degli ospedali militari e l'istruzione ministeriale relativa alla sua esecuzione.

---

(1) Vedasi *Rivista militare italiana* dispensa del 16 marzo a pag. 389.

Dall'esame di questi due documenti si rileva che esistono attualmente nel Belgio 14 ospedali militari capaci di ricoverare 4000 ammalati. Sonvi inoltre nei due campi militari di Alost e di Brasschaet due infermerie, dipendenti rispettivamente dagli ospedali militari di Gand e di Anversa.

Il medico dirigente ha la direzione dell'ospedale che prima spettava all'ufficiale d'amministrazione. Questi invece ha ora l'incarico della gestione, la quale poi è sotto la sorveglianza dell'ufficiale d'intendenza incaricato del servizio di manutenzione della circoscrizione provinciale. Sono da segnalarsi le disposizioni contenute nel capitolo VIII « Distrazioni ai malati, Giardini » e nel capitolo IX « Biblioteche medicali ».

FRANCIA

LEGGE SULLA FERMA BIENNALE. — Il 17 marzo scorso fu votata alla Camera francese la legge sulla ferma biennale, con 519 voti favorevoli contro 32 contrarii.

Il testo di legge che in due giorni di seduta fu approvato alla Camera è quello stesso che il Senato aveva votato alcuni giorni prima, ed al quale il governo e la commissione parlamentare decisero di non apportare alcuna variante nell'intento di vedere condotta in porto questa legge tanto desiderata dalla gran massa del pubblico, cosi da poterla applicare fino dal marzo 1906.

Naturalmente la Camera francese non ha fatto se non nelle forme un atto di arrendevolezza alle deliberazioni del Senato, poichè già da più parti si è dichiarato che l'acquiescienza al testo di legge approvato, non implica se non il desiderio di vedere trionfare nel suo complesso la legge, con riserva di proporre al più presto e prima ancora che essa sia applicata, delle proposte di modificazioni a quegli articoli che formarono appunto oggetto di controversia fra i due rami delle rappresentanze nazionali.

Il punto di maggiore discussione rimane quello del richiamo dei riservisti e dei territoriali: il Senato ha fissato che i primi siano annualmente chiamati ad un periodo d'istruzione di 28 giorni, ed i territoriali per 13: la Camera invece aveva già deliberato e certamente farà di tutto per ottenerlo, di ridurre a 15 giorni il periodo di richiamo dei riservisti e di abolire completamente ogni richiamo dei territoriali.

GERMANIA.

CHIAMATA ALLE ARMI DI UOMINI DELLA RISERVA E DELLA LANDWEHR PER ESERCITAZIONI. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 25 febbraio c. a. ha pubblicato le disposizioni riflettenti gli uomini di truppa e gli ufficiali della riserva e della landwehr da chiamarsi sotto le armi per prender parte ad esercitazioni durante l'anno finanziario 1° aprile 1905-31 marzo 1906. Tali disposizioni si riferiscono naturalmente ai corpi d'armata prussiani, non essendo contemplati il corpo wurttemberghese XIII, i due sassoni XII e XIX ed i tre bavaresi I, II e III.

I richiamati sotto le armi saranno:

Per 14 giorni:	
Uomini di truppa per la fanteria	160,200
id. per i cacciatori	3,750
id. per l'artiglieria da campagna (tratti dagli uomini in congedo di artiglieria da campagna e dalla cavalleria)	13,900
Uomini di truppa per l'artiglieria a piedi	7,000
id. per i pionieri	4,200
Parte per 14 e parte per 28 giorni:	
Uomini di truppa per la brigata ferrovieri (tratti dalla riserva e dalla landwehr)	2,180
Parte per 14, parte per 21 ed altri per 28 giorni:	
Uomini di truppa pel battaglione areostieri	379
Parte per 14 ed altri per 42 giorni:	
Uomini di truppa telegrafisti	800
Parte per 12, parte per 14 ed altri per 20 giorni:	
Uomini di truppa pel treno (tratti dalla riserva di cavalleria, dalla riserva e dalla landwehr del treno)	7,760
Per 41 giorni:	
Uomini di truppa telegrafisti di fortezza	524
Per 12 giorni:	
Uomini di truppa operai	851
Uomini di truppa richiamati (1)	201,544

(1) Non vi sono computati i seguenti uomini di truppa richiamati alle armi per le varie esercitazioni;

a) Quelli occorrenti per completare la forza organica di pace dei vari riparti che prenderanno parte alle manovre imperiali o alle speciali esercitazioni di cavalleria; § 543 regolamento di servizio in guerra.

Gli ufficiali della rirerva e della landwehr sono chiamati in servizio secondo le disposizioni dei comandanti di corpo d'armata o degli ispettori delle varie armi.

Presso l'VIII e XVIII corpo, che prenderanno parte alle manovre imperiali, saranno costituiti i terzi battaglioni con effettivi di guerra per 4 reggimenti di fanteria (160°, 161°, 166° e 168°); così pure saranno costituiti i terzi battaglioni presso il XVII corpo per 2 reggimenti (175° e 176°).

Inoltre presso ognuno dei corpi d'armata I, II, IV, VI-XI, XIV e XVII si costituirà nella forza di guerra 1 reggimento di fanteria di richiamati e presso i corpi Guardia II-IV, VI-X, XIV, XVII e XVIII una brigata di batterie d'artiglieria da campagna.

Presso i corpi d'armata prussiani non menzionati i richiamati di fanteria e cacciatori non costituiranno riparti speciali; quelli di artiglieria da campagna li costituiranno o no secondo le disposizioni dell'ispettorato dell'arma.

I richiamati di artiglieria a piedi costituiranno secondo le disposizioni dell'ispettorato dell'arma compagnie speciali, riunibili anche in battaglioni.

L'ispettorato generale del corpo degli ingegneri e pionieri delle fortezze è autorizzato a costituire coi pionieri richiamati compagnie speciali colla forza di guerra.

Le brigate ferrovieri, il battaglione areostieri e quello telegrafisti costituiranno riparti di esercitazione secondo le disposizioni dell'ispettorato delle truppe addette alle comunicazioni.

Il treno costituirà coi richiamati compagnie speciali da inquadrarsi nei battaglioni.

---

b) I maestri elementari che compirono un anno di servizio sotto le armi.

c) Gli aspiranti ufficiali di tutte le armi ed i volontari di 1 anno non aspiranti ufficiali;

d) Fornai, macellai (nel numero ritenuto necessario dai comandanti di corpo d'armata;

e) Sottufficiali della riserva destinati a coprire il posto di sergente nelle colonne carreggi dei riparti telegrafisti;

f) Ecclesiastici, infermieri, portaferiti (nel numero reputato necessario) da adibirsi agli ospedali militari;

g) Sottufficiali e soldati da istruire nel servizio di amministrazione dei magazzini ed in quello sanitario;

h) Uomini di truppa addetti alle mitragliatrici da fortezza (chiamati dall'VIII e XVI corpo);

i) Areostieri da fortezza.

RIASSUNTO DELLE DISCUSSIONI AVVENUTE ALLA COMMISSIONE DEL BILANCIO DEL REICHSTAG PER I PROGETTI DI LEGGE DELLA FORZA BILANCIATA DI PACE E DEGLI OBBLIGHI AL SERVIZIO MILITARE. — Il 28 febbraio c. a. fu iniziata dalla commissione del bilancio del Reichstag la discussione sul progetto di legge riflettente la forza bilanciata di pace dell'esercito germanico; relatori furono i deputati von *Elern* e *Roeren*.

Si rilevano qui i punti salienti della discussione e le decisioni prese.

Il ministro della guerra prussiano, tenente generale von *Einem*, nella prima seduta, parlando a difesa del citato progetto di legge pronunciò il seguente discorso:

« È stato detto nella prima lettura del progetto che non ci sovrasta alcuna minaccia, che la Russia è sotto il peso di una guerra col Giappone e che siamo in un momento poco favorevole per l'aumento dell'esercito. Il progetto di legge sulla forza bilanciata non è dipendente da alcuna minaccia; esso si basa non su una necessità immediata, ma su una alleanza durevole. La questione invece va posta così: La Germania ha bisogno ora e per molto tempo ancora di un esercito forte e pronto alla guerra? Se ciò potesse essere negato, io sarei pel disarmo, poichè gli sforzi e le spese sono troppo grandi. Se invece la risposta è affermativa allora bisogna provvedere che tutte le unità dell'esercito siano completamente costituite e quindi ogni divisione corrisponda in forza alle altre. Nelle unità di prima linea non possiamo impiegare formazioni di riserva. Le lacune esistenti nelle varie grandi unità di truppa debbono essere colmate con nuove formazioni.

Un corpo d'armata deve avere almeno 24 battaglioni di fanteria; al di sotto non si può andare, a meno di creare un rapporto sfavorevole con l'artiglieria ed un conseguente svantaggio pel combattimento. Un numero maggiore di 24 battaglioni, invece, non sarebbe di danno. Il limite di questa forza è dato dal fatto che tutti i riparti di un corpo d'armata incolonnato su di una strada possano giungere a prender parte al combattimento entro la giornata e ciò può verificarsi anche con 27 o 30 battaglioni di fanteria.

La quantità dei quadri dev'essere in rapporto alla forza bilanciata; i soldati in sè non costituiscono truppe; essi vanno perduti senza i quadri, e questi non possono essere improvvisati, in quanto assumono valore in seguito ad esperimentato ordinamento. Nell'esercito tedesco noi abbiamo regolato la forza dei quadri in modo

da corrispondere, secondo le nostre opinioni, ai bisogni di pace e a quelli della mobilitazione. Per la truppa può risultare un addestramento alla guerra solo quando la forza dei quadri è tale da approssimarsi a quella di guerra. Inoltre per la mobilitazione si ha bisogno di un certo numero di soldati anziani, così che coll'inquadramento dei riservisti si possano ottenere unità fortemente costituite e tali da conservare, per quanto possibile, il carattere delle truppe permanenti. A tale scopo, in vero, non si può avere tutta la forza sufficiente.

Se avremo una guerra colla Francia, dovremo guardarci anche dalla Russia. Nel caso non lo facessimo ed avvenisse una irruzione da quella parte non saremmo scolpati dalla opinione di alcuni che si possa stare assolutamente tranquilli al confine orientale. La prudenza è migliore della condiscendenza.

Peraltro le necessità della mobilitazione restano completamente anche colla neutralità russa e bisogna provvedere ad appianarle ».

Dopo aver detto ciò il ministro della guerra volse il discorso a difesa dell'aumento richiesto per la cavalleria (28 squadroni).

Nella seduta del 1° marzo, poi, ad alcune interrogazioni rivoltegli, il ministro rispose: Il nostro fabbisogno normale di cavalleria sarebbe di 108 reggimenti (quello proposto è di 102) e ciò per raggiungere il rapporto fra la fanteria e la cavalleria esistente nel 1870-71. L'aumento di cavalleria dovrebbe quindi essere di 58 e non di 28 squadroni. Attualmente il reggimento può entrare in campagna con 135 cavalli per squadrone.

Alla proposta del deputato (soc.) *Bebel* che s'introduca in Germania la ferma biennale anche per le armi a cavallo, come è in Francia e che il corpo di volontari-automobilisti venga inglobato nello ordinamento dell'esercito, il ministro rispose, che, adottando la ferma biennale per tutti, si dovrebbe portare la forza bilanciata a 930.000 uomini (quella attuale è di 495.500 e quella proposta da raggiungere per la fine dell'anno finanziario 1909 è di 505.839, esclusi i sottufficiali ed i volontari di un anno); e che il corpo di volontari-automobilisti non ha nulla a che fare coll'ordinamento dell'esercito, che per esso non possono essere disposti esercitazioni militari obbligatorie; d'altra parte è ben grato che questo corpo si metta volontariamente a disposizione dell'autorità militare in occasione di grandi manovre.

Nella stessa seduta agli attacchi rivolti dal deputato (rep.) von *Kardoff* sulle grandi manovre, sul costo di esse ecc., il ministro disse

quanto appresso: « Le manovre imperiali sono di grande importanza per la preparazione guerresca dell'esercito. Esse ebbero luogo anche al tempo del vecchio imperatore e con corpi d'armata a partiti contrapposti; questi ora sono costituiti da circa 3 divisioni. Da decenni non si è verificato alcun cambiamento nella durata delle manovre imperiali; esse si svolgono per un periodo non maggiore di quello per le manovre normali, inoltre le spese non sono così rilevanti come da molti si ritiene. Certamente, le piccole manovre hanno parecchi vantaggi, in quanto fanno entrare in azione ogni riparto di truppa. Il conte Moltke disse che l'importanza delle grandi manovre cessa nel momento in cui le truppe vengono a contatto e comincia il combattimento. Questo concetto sembra paradossale, ma è esatto. Le grandi manovre riescono in special modo preziose per l'addestramento dei capi. Quanto più le manovre si svolgono su vasta scala, tanto maggiormente i compiti dell'alta condotta di esse si approssimano al caso vero. D'altra parte è evidente che il Capo supremo dell'esercito, il quale ha il dovere della vigilanza su esso, voglia ogni anno vedere in azione grandi unità di guerra. Le spese a ciò sono utili e necessarie ».

Alle osservazioni del deputato *Gröber* (centro) che colla forza bilanciata proposta si oltrepassa di molto il 0,90 per cento della popolazione dell'impero, rapporto previsto dal progetto di legge, il ministro rispose che si ha l'1,08 per cento nel caso si consideri insieme alla forza bilanciata dell'esercito, compresi i sottufficiali ed i volontari di un anno, la forza bilanciata per la marina. Il maggiore *Goltz* nella seduta successiva (2 marzo) venendo in appoggio a questa osservazione del ministro sostenne che la forza bilanciata per l'esercito, esclusi i sottufficiali ed i volontari di un anno, raggiunga il rapporto di 0,90 per cento e che tenuto conto di questi, nonchè del corpo di spedizione in estremo oriente, delle truppe coloniali e della marina si giunga all'1,09 per cento su una popolazione attuale di 59 milioni e mezzo, rapporto, che con un aumento normalmente costante di popolazione si ridurrà all'1,02 alla scadenza del progetto di legge. (L'attuale forza bilanciata corrisponde al 0,95 per cento sulla popolazione dell'impero data nel 1899; ora invece, coll'aumento di 10,339 uomini sulla forza bilanciata, il nuovo progetto di legge dice, che si ha il 0,90 per cento rispetto alla popolazione del 1904. Il paragrafo 60 della legge sulla costituzione dell'impero concede fino all'1 per cento sulla popolazione data dal censimento del 1867; però nella forza bilanciata di allora erano compresi anche i sottufficiali).

Nella seduta del 7 marzo, in cui si discusse del progetto di legge il paragrafo 2° riflettente gli aumenti di unità di truppa, il ministro della guerra sostenendo anzitutto l'aumento richiesto di 8 battaglioni di fanteria, che porta la forza di questa da 625 a 633 battaglioni, disse fra altro: « Noi abbiamo 24 corpi d'armata, e siccome il numero necessario di battaglioni per ognuno di essi è 24, ne viene un fabbisogno di 576 battaglioni di fanteria. I 57 battaglioni risultanti in più, colla forza di 633 battaglioni, dovranno servire per l'occupazione di fortificazioni in caso di guerra. Port Arthur ha potuto resistere tanto lungamente, perchè era occupata da buone truppe. D'altra parte introdotta la ferma biennale allo scopo d'istruire più uomini, ch'è possibile, bisogna pur formare i necessari quadri di nuove formazioni per inquadrarvi gli uomini chiamati in più; inoltre è necessario avere anche dei noccioli di formazione per la 2ª linea. La deficienza di ufficiali verrà colmata; l'affluenza dei giovani alle scuole militari è rilevantemente aumentata da alcuni anni ».

La commissione del bilancio dopo aver rimessa la decisione sull'aumento di fanteria fini per approvarlo nella seduta successiva (8 marzo) fissando la forza di detta arma a 633 battaglioni per la fino dell'anno finanziario 1909.

L'aumento di 28 squadroni di cavalleria, portando questa da 482 a 510 squadroni pel termine dell'anno finanziario 1909, incontrò parecchi oppositori nonostante il discorso pronunziato dal Ministro della guerra nella seduta del 28 febbraio e le successive spiegazioni date nella seduta del 7 marzo, in cui l'aumento richiesto dal governo fu rigettato con 16 voti contro 10. Fu anche respinta la proposta del relatore *Roerer* tendente a limitare l'aumento a soli 18 squadroni, cioè portando la cavalleria a 500 squadroni. Ma nella discussione del 9 marzo sugli effetti finanziari della ferma biennale la commissione ritornò sulla forza bilanciata di pace ed a tal proposito il centro presentò le seguenti proposte: 1° Che da detta forza fossero detratti 2000 operai di truppa in seguito al loro rimpiazzo con altrettanti operai borghesi. 2° Che venisse concesso lo aumento di unità di truppa richiesto dal progetto di legge presentato dal governo con lasso di tempo fino al termine dell'anno finanziario 1909, meno per 10 squadroni di cavalleria che dovrebbero essere formati dal 1° aprile 1910 alla fine dell'anno finanziario 1912. Però la discussione su queste proposte fu aggiornata e venne ripresa nell'ultima seduta (14 marzo). Dopo molti di-

battiti, su emendamento del deputato barone von *Richthofen* alla proposta del centro, è approvato l'aumento richiesto di 28 squadroni di cavalleria, di essi però 10 dovranno essere forniti entro l'anno finanziario 1910. Inoltre nel progetto di legge al paragrafo 1°, che fissa la forza bilanciata a 505,839 uomini pel termine dell'anno finanziario 1909, è aggiunto secondo la proposta del centro, che entro il nuovo quinquennato siano detratti da tale forze 2000 operai di truppa da sostituirsi negli opifici vestiario con operai borghesi.

Nella seduta del 7 marzo si approvò per l'artiglieria da campagna la forza proposta di 574 batterie, cioè quelle già esistenti.

Per l'artiglieria a piedi fu approvata la forza richiesta di 40 battaglioni, cioè due battaglioni in più di quelli esistenti; in questi però sono comprese 6 compagnie già costituite. Furono inoltre accordate 2 nuove sezioni traino per artiglieria a piedi ed 1 nuova compagnia per la scuola di tiro d'artiglieria a piedi (ove attualmente ne esistono 3) con 1 sezione traino.

Nella seduta successiva (8 marzo) fu concesso per i pionieri lo aumento richiesto di 3 battaglioni (portandone così la forza da 26 a 29 battaglioni) pel termine dell'anno finanziario 1909.

Alle truppe addette alle comunicazioni fu accordato l'aumento richiesto di 1 battaglione telegrafisti ed 1 sezione traino (portandone la forza da 11 a 12 battaglioni) e la formazione di 1 compagnia di esperienze.

Pel treno furono mantenuti i 23 battaglioni già esistenti.

PROGETTO DI LEGGE SUGLI OBBLIGHI AL SERVIZIO MILITARE. — Nella seduta del 9 marzo la commissione del bilancio dopo breve discussione approvò il progetto di legge sugli obblighi al servizio militare, già pubblicato da questa rivista nella dispensa II a pagina 392 e seguenti. Però fu aggiunto all'articolo II come paragrafo 2-*a*: « L'epoca per le esercitazioni degli uomini in congedo deve essere stabilita in guisa da tenere più che possibile in considerazione gli interessi derivanti dalle occupazioni dei cittadini e dalle condizioni dei raccolti ».

DECISIONI DEL REICHSTAG IN SEGUITO ALLA 2ª LETTURA DEI PROGETTI DI LEGGE SULLA FORZA BILANCIATA DI PACE E SUGLI OBBLIGHI AL SERVIZIO MILITARE. — La Camera dei deputati dell'Impero germanico nella seduta del 20 marzo c. a. discusse in 2ª lettura i progetti di legge sulla forza bilanciata di pace e sugli obblighi al servizio militare e prese le seguenti risoluzioni:

Progetto di legge sulla forza bilanciata di pace. — Su emendamento del deputato Spahn (centro) fu approvato che la forza bilanciata di pace venga gradualmente elevata per l'anno finanziario 1909 da 495,500, quale è attualmente, a 504,665 (esclusi i sottufficiali ed i volontari di 1 anno) e sia portata nel corso dell'anno finanziario 1910 a 505,839, (quanto effettivamente domandava il progetto di legge, ma per la fine dell'anno finanziario 1909).

Gli aumenti di unità di truppa richiesti dal progetto di legge vennero approvati secondo le decisioni della commissione del bilancio.

Progetto di legge sugli obblighi al servizio militare. — Fu approvato il progetto di legge sugli obblighi al servizio militare unitamente all'aggiunta fattavi come § 2-*a* all'articolo II dalle commissione del bilancio.

Per la 3ª lettura dei progetti di legge sopra accennati non è avvenuta alcuna discussione.

CAMBI DI GUARNIGIONE DI RIPARTI DI TRUPPA DELL'ESERCITO GERMANICO. — Un ordine di gabinetto del 18 marzo c. a., pubblicato dal giornale militare ufficiale dell'esercito germanico del 24 detto mese, stabilisce i seguenti cambi di guarnigione da effettuarsi il 1° luglio c. a.

Il 13° reggimento ussari « Re Umberto d'Italia » 1° dell'Assia Elettorale, (capo onorario S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia) facente parte della 21ª brigata di cavalleria (XVIII corpo Frankfurt a. M.), si trasferirà da *Magonza* a *Diedenhofen* (Thionville), passando a far parte della 33ª brigata di cavalleria (XVI corpo Metz).

Il 6° reggimento dragoni magdeburghese, facente parte della 33ª brigata di cavalleria, si trasferirà da *Diedenhofen* a *Magonza*, passando a far parte della 21ª brigata di cavalleria.

Lo stesso giornale militare pubblica, inoltre. un ordine del ministero della guerra bavarese dell'8 detto mese, che stabilisce il seguente cambio di guarnigione, da effettuarsi dopo le grandi manovre autunnali del corrente anno:

La 1ª brigata (3 batterie) del 9° reggimento artiglieria da campagna bavarese e lo stato maggiore di reggimento si trasferiranno da *Freising* a *Landsberg am Lech* (1° corpo bavarese), ove attualmente si trova la seconda brigata (2 batterie) dello stesso reggimento.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELLA MARINA GERMANICA. — Con ordine di gabinetto del 14 marzo c. a. avvennero i seguenti movimenti negli alti gradi della marina germanica:

Vice-ammiraglio *Fritze* del dipartimento marittimo del mar del Baltico (Kiel) collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Contrammiraglio *Galster*, ispettore delle artiglierie delle navi, promosso vice-ammiraglio in soprannumero e passato a disposizione del capo dipartimento marittimo del mar del Nord.

Capitano di vascello *Schröder* comandante del grande incrociatore *Vineta* ed incaricato delle funzioni di capo della divisione incrociatori, promosso contrammiraglio in soprannumero e nominato ispettore delle artiglierie delle navi.

Capitano di vascello von *Usedom*, aiutante di campo di S. M. l'Imperatore e Re, incaricato delle funzioni di ispettore della 1ª ispezione di marina (Kiel), promosso contrammiraglio in soprannumero e nominato ammiraglio à la suite di S. M. l'Imperatore e Re ed ispettore della 1ª ispezione di marina.

Capitano di vascello *Kindt*, incaricato della funzione di ispettore della 2ª ispezione di marina (Wilhelmshaven), promosso contrammiraglio in soprannumero e nominato ispettore di detta ispezione.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE ANZIANA ED INCORPORAZIONE DELLA NUOVA CLASSE DI LEVA. — Con ordine di gabinetto del 18 marzo c. a. furono emanate le disposizioni riguardanti il congedamento della classe anziana e la chiamata delle reclute. Il limite ultimo del congedamento è fissato pel 30 settembre a. c.; i comandanti di corpo d'armata emaneranno al riguardo disposizioni particolari.

I riparti di truppa che prenderanno parte alle manovre autunnali eseguiranno le operazioni di congedamento, di massima, il 2° giorno ed eccezionalmente il 1° o 3° giorno dopo il termine delle manovre o dopo rientrati in guarnigione.

La chiamata sotto le armi delle reclute, destinate alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo, alle sezioni traino di artiglieria a piedi, al treno e come conducenti ai riparti mitragliatrici, avrà luogo subito dopo il 1° ottobre c. a.

Le reclute pel 2° reggimento di artiglieria a piedi, pei distretti, per le scuole dei sottufficiali e quelle destinate come operai o infermieri saranno incorporate il 3 ottobre c. a.

Le chiamate alle armi delle reclute destinate a tutti gli altri riparti di truppa si effettuerà, in seguito ad ulteriori disposizioni del Ministero della guerra, entro il mese di ottobre.

OLANDA.

Forze navali nei possedimenti olandesi dell'India. — Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente hanno indotto il governo olandese ad aumentare il numero delle navi da guerra di stazione alle Indie.

All'arrivo delle due ultime navi inviate e tuttora in viaggio (*Ruyter* e *Zeeland*) le forze navali olandesi comprenderanno 3 corazzate, 5 incrociatori, 8 cannoniere e 6 torpediniere, che saranno così ripartiti:

Nel porto di Sabang	1 corazzata 3 incrociatori 1 cannoniera 3 torpediniere
All'arcipelago di Riouw	2 cannoniere
Nello stretto di Macassar	1 cannoniera
Presso Amboina	1 cannoniera
Presso Bandjermasin	1 cannoniera
Nello stretto della Sonda	1 corazzata 1 incrociatore
A Padang	1 cannoniera
Sulla costa settentrionale di Giava	1 corazzata 1 incrociatore 2 cannoniere 3 torpediniere.

SVIZZERA.

Servizi militari pel 1905. — Diamo in succinto le principali disposizioni riflettenti i servizi militari pel 1905.

A) *Scuole di reclute*:

a) *Fanteria.* — Tre scuole per divisione, più una pel Gottardo ed una per S. Maurice: durata 45 giorni ciascuna.

I quadri saranno chiamati in servizio 8 giorni prima per un corso di preparazione.

b) *Cavalleria.* — Quattro scuole, di cui tre per le reclute di cavalleria di lingua tedesca e per i mitragliatori a cavallo ed una per le reclute di lingua francese ed italiana; durata 80 giorni.

c) *Artiglieria da campagna.* — Tre scuole a Bière, tre a Frauenfeld ed una a Thoune; durata 55 giorni.

d) *Artiglieria da posizione.* — Una scuola per le reclute di 6 compagnie; durata 55 giorni;

e) *Truppe da fortezza.* — (Compagnie cannonieri, osservatori, mitragliatori, zappatori). — Due scuole pel Gottardo, ed una per S. Maurice; durata 55 giorni;

f) *Genio.* — Due scuole di zappatori, una di pontieri ed una telegrafisti; durata 50 giorni.

I quadri saranno chiamati 8 giorni prima per un corso di preparazione.

g) *Truppe sanitarie.* — Quattro scuole di cui tre in lingua tedesca ed una in lingua francese; durata 46 giorni;

h) *Truppe di amministrazione.* — Un'unica scuola, della durata di 38 giorni.

B) *Corsi di ripetizione. — Elite:*

a) *Fanteria.* — Corsi di ripetizione di 16 giorni per le truppe di fanteria del I e II Corpo d'armata.

I Corpo d'armata. — I reggimenti 1° 2° 7° ed 8°, dopo un corso preparatorio di 8 giorni in cui ripeteranno le istruzioni di compagnia e di battaglione, faranno 8 giorni di manovre nella brigata, con aliquote di cavalleria. Il 7° reggimento inoltre il 28 settembre prenderà parte ad una manovra sul canale della Thièle.

I due battaglioni carabinieri ed i reggimenti 3°, 4° 5° e 6° dopo un eguale corso di ripetizione seguito da un più breve periodo di manovre nella brigata, formeranno il nucleo della divisione combinata che opererà contro tutto il II Corpo nei giorni 11 e 12 settembre.

II Corpo d'armata. — Dopo un corso preparatorio di 6 giorni, tutta la fanteria di questo corpo prenderà parte alle grandi manovre. Queste saranno al solito divise in due periodi; il primo (manovre di brigate e di divisioni contrapposte) sarà diretto dal comandante del corpo d'armata, colonnello Fahrländer; il secondo (manovre di tutto il corpo d'armata contro una divisione combinata) sarà sotto la direzione del colonnello Bühlmann, comandante del IV corpo d'armata.

b) *Cavalleria.* — Corsi di ripetizione di 10 giorni per tutti i reparti dell'arma. Questi (brigate dragoni, compagnie mitragliatori a cavallo e compagnie guide) svolgeranno le seguenti parti del programma d'istruzione.

1° Istruzione pel combattimento (parte IV del regolamento sul servizio ed istruzione della cavalleria svizzera). III brigata dra-

goni colla III compagnia mitragliatori a cavallo e la 2ª compagnia guide.

Questi reparti nei giorni 11 e 12 settembre verranno addetti alla divisione combinata e prenderanno perciò parte alle grandi manovre.

2° Istruzione sul servizio della cavalleria divisionale: 1ª brigata dragoni e 1ª e 9ª compagnia guide.

3° Addestramento nei compiti della cavalleria indipendente: IV brigata dragoni colla IV compagnia mitragliatori ed una brigata di guide formata dalle compagnie 4ª, 6ª, 7ª, 8ª e 12ª. A questa brigata sarà addetta la 1ª compagnia mitragliatori a cavallo.

4° Interverranno alle grandi manovre col II corpo d'armata la II brigata dragoni colla II compagnia mitragliatori a cavallo e le compagnie guide 3ª, 5ª e 10ª.

c) *Artiglieria da campagna.*

1° Corsi di ripetizione di 10 giorni per le tre classi più anziane dell'élite del I e II Corpo d'armata. Con queste si formeranno circa 20 batterie ad effettivi ridotti col vecchio materiale da cm. 8,4 le quali prenderanno parte alle grandi manovre.

2° Corsi di introduzione di 20 giorni a Thoune per le prime 10 classi dell'élite del I e II corpo d'armata.

In questi corsi si impartirà l'istruzione sul nuovo materiale a tiro rapido e si costituiranno organicamente le nuove batterie (18 per corpo d'armata).

d) *Artiglieria da montagna e da posizione.* — Corsi di ripetizione di 18 giorni per le batterie da montagna 1ª e 2ª e per la 1ª e 3ª Divisione d'artiglieria di posizione.

e) *Genio.* — Corsi di ripetizione di 16 giorni per i primi 4 mezzi battaglioni del genio; per i primi 2 eguipaggi da ponte; le prime 2 compagnie telegrafisti, le prime 2 compagnie ferrovieri e la compagnia areostieri.

f) *Posizione fortificata di S. Maurice.* — Le truppe della guarnigione di sicurezza (12° battaglione fucilieri, 103° e 104° battaglione di L. W. 1° bando, III divisione d'artiglieria da fortezza III compagnia mitragliatori, III compagnia zappatori, III compagnia di posizione, 2ª ambulanza di L. W.) eseguiranno delle manovre di attacco e difesa delle opere e nei dintorni della piazza forte nella 1ª quindicina di settembre.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria

Anno VIII, Fascicolo III, Anno 1905.

Attorno al Problema Militare; per ROBERTO CAVACIOCCHI. — Ottima scrittura, notevole per la sua sobrietà e serena obiettività, nella quale si prendono a disamina gli ormai noti due studî intorno al problema militare del ten. colonnello Ghersi, stampati sulla *Rivista militare* (gennaio 1905), e *Nuova Antologia* (16 agosto 1904). L'autore, ammesso che il Ghersi, in considerazione della vastità del problema militare, abbia inteso toccare i punti principali riflettenti l'ordinamento, si limita per brevità a ricercare quelli svolti in modo da offrire maggiormente il fianco alla critica, ed a discorrere soltanto di essi, trascurando gli altri. I punti controversi particolarmente esaminati riguardano: la costituzione dell'esercito di prima linea, la provenienza unica degli ufficiali combattenti, l'assegnazione degli inscritti alla fanteria, l'istituzione del tiro a segno e la grossa questione, la più importante, della quantità e della qualità delle truppe.

Notevole la conclusione dello scritto, nella quale si avverte dapprima, che non le leggi fanno a noi difetto, ma che difettoso è soltanto il coordinamento generale della legislazione e dei regolamenti che ne derivano. E si soggiunge: « per quanto concerne il potere legislativo, oltre ad una nuova e completa legge di reclutamento, di cui la necessità è riconosciuta da tutti, basterebbero pochi ritocchi alle leggi di avanzamento, sullo stato dei sottufficiali e sulla contabilità generale dello Stato, insieme col permesso di raccogliere tutta la legislazione militare in un testo unico per fornire al potere esecutivo il mezzo di porre il nostro esercito in condizioni equivalenti al tedesco, non per numero, ma per qualità ».

Noi dividiamo compiutamente il parere del Cavaciocchi, e siamo pure con lui nella sua osservazione finale, che la soluzione del problema militare va cercata su basi concrete e numeriche, e non su idee astratte, « le quali fanno sì che si giri attorno al problema da lontano, invece di scrutarne intimamente l'essenza », e che all'uopo gioverebbe di molto lo studio dell'esercito tedesco.

Lo Sport militare italiano e il regolamento sulle corse militari e i concorsi ippici; pel tenente G. VENINO. — Il geniale scrittore elogia il nuovo regolamento (del 1° febbraio 1904) sulle corse militari e i concorsi ippici « informato a concetti veramente moderni e liberali ». Muove quindi lievi appunti al medesimo, e fra questi ci sembrano particolarmente meritevoli di considerazione quelli riguardanti i concorsi ippici, per i quali propone di seguire « la tendenza riformatrice che va istituendo concorsi ippici a percorso cronometrato ».

La guerra russo giapponese (continuazione); per A. V. — Continuando la sua pregevole narrazione del conflitto russo-giapponese, l'autore descrive la marcia strategica delle armate giapponesi dalla battaglia di Taci-ciao alla vigilia della battaglia di Liao-Yang, dal 25 luglio al 23 agosto. Riassume poi brevemente le operazioni per l'assedio di Port-Arthur, e le altre svoltesi sul teatro navale, per quel tanto necessario a completare il quadro strategico generale fino al termine del periodo considerato.

La cavalleria tedesca nei suoi Capi. — Il Principe Federico Carlo di Prussia (1828-1885); pel capitano di fanteria G. DE MAYO. — È continuato l'interessante profilo storico del Principe Federico Carlo, prendendo a disamina la campagna del 1866; ciò che porge occasione all'autore di mettere in rilievo e di illustrare le condizioni della cavalleria prussiana nel 1866, e l'impiego che di quella cavalleria fu fatto durante la guerra contro l'Austria.

Rivista di artiglieria e genio.

XXII Annata, Volume I, Febbraio 1905.

Il ten. generale Felice Martini; per CLAUDIO MARZOCCHI, colonnello del genio. – Poche pagine, nelle quali degnamente si commemora l'illustre generale Felice Martini, morto il giorno 20 del passato gennaio, quasi ottuagenario, che percorse tutta la sua lunga carriera nell'arma del genio e tanto contribuì colla sua opera e coi suoi scritti all'onore ed alla buona rinomanza della medesima.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904 (continuazione); pel capitano d'artiglieria, L. GIANNITRAPANI. — Continuando il suo bello studio sulla guerra russo-giapponese, l'autore porge notizie dettagliate ed interessanti sulla mobilitazione e sul concentramento

dell'esercito russo in Manciuria sino alla fine d'aprile, sulla mobilitazione dell'esercito giapponese. Narra poi le operazioni della prima armata in Corea sino al 20 aprile, le operazioni navali compiute nel marzo e nell'aprile e quelle finalmente della prima armata giapponese pel passaggio dello Yalù e la conseguente battaglia dallo stesso nome, del 1° maggio.

Notevole è la cura posta dallo scrittore nel ricercare ed assodare i particolari più attendibili, specie per quanto riflette l'impiego dell'artiglieria. Egli mantiene compiutamente le promesse suscitate dal primo articolo; ciò che non è poco. Pregevoli i varî schizzi annessi all'articolo.

Modificazioni al materiale da ponte ed alle manovre relative; pel tenente del genio, CARLO PASSONE. — L'autore prende a disamina il servizio dei ponti, allo scopo di rendere più semplice e più proficua l'istruzione della truppa, e di ottenere nel medesimo tempo un impiego sempre più razionale delle forze fisiche del soldato, a maggior incremento del servizio stesso. Le questioni esaminate riguardano modificazioni, ritenute di possibile attuazione, nei cavalletti e nel ghindamento dei ponti militari, nonchè altre tendenti a migliorare alcune manovre sui ponti stessi.

Condotta del fuoco d'assedio contro pallone frenato; pel capitano d'artiglieria C. CAPELLO. — Breve articolo, ma interessante, in cui il Capello espone una condotta del fuoco che, a suo avviso, sarebbe particolarmente adatta per tiri in questione, e svolge poi un esempio pratico, ad illustrazione delle norme da lui esposte.

L'alcoolene e le sue più importanti applicazioni industriali; pel capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — L'alcoolene, voce nuovissima, sarebbe un idrocarburo di origine puramente vegetale, cioè alcool opportunamente disidratato, detto propriamente etere solforico. A questo ricorse ultimamente il signo Bouchaud-Pracéiq per sostituire gli altri idro-carburi di origine minerale, e con tale prodotto gli è stato possibile costituire un gaz d'aria molto stabile. Il Mazzei fornisce sommariamente riassunte, le più importanti notizie sulle caratteristiche di questo nuovo combustibile e sulle applicazioni nelle quali può essere vantaggiosamente impiegato in concorrenza cogli altri idrocarburi finora adoperati ad uso industriale; notizie, che sono interessanti ed istruttive.

Per gli usi militari, l'alcoolene potrebbe servire per l'illuminazione; per ora, però, il suo impiego sarebbe solo consigliabile per

illuminare uffici, laboratorî, magazzini e in generale per quelle parti dei fabbricati militari, per le quali può essere destinato apposito personale per la condotta degli apparecchi. Vi è però il dubbio se sia possibile tollerare nei luoghi ristretti ed affollati l'elevata temperatura dipendente dal soverchio calore delle fiamme, e se le proprietà dell'aria possano essere in qualche modo alterate; onde gioverebbe, prima di adottare tale sistema, avere dati più precisi e sicuri.

L'istruzione a piedi per l'artiglieria da campagna; pel tenente di artiglieria ETTORE ASCOLI.— Ci pare una buona scrittura, inspirata a molto buon senso pratico. Al fine di semplificare l'istruzione a piedi si propone l'abolizione di taluni movimenti, che detta istruzione sia fatta per batteria, coi relativi suoi pezzi ed anche coi cassoni, quando la forza presente lo permetta.

Seguono le solite interessanti rubriche: *Miscellanea e notizie.* In questa rileviamo la riproduzione di una serie di fotografie eseguite durante l'assedio di Port-Arthur dal signor Lorenzo d'Adda, da poco ritornato dal teatro della guerra nell'Estremo Oriente; fotografie rappresentanti svariati soggetti relativi al memorabile assedio di quella piazza, e perciò di massimo interesse.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII. Fascicolo III. Marzo 1905.

L'estremo oriente e la guerra russo-giapponese (continuazione e fine); per A. PIERANTONI, senatore del regno. L'illustre senatore nella sua scorsa attraverso alla storia (1), avendo però ammesso per brevità il ricordo dell'espansione della Francia nell'Asia. Egli qui prende le mosse da dopo la guerra cino-giapponese e precisamente dalle pretese ed ottenute concessioni di territorî pertinenti all'*Impero di mezzo*, sotto forma di concessioni temporanee e di locazioni, da parte delle varie potenze europee. Egli rileva la domanda da noi fatta della baia di San-Mun nel Ce-Kiang e respinta dalla Cina, e dice che « la patria nostra deve professare principî di ragione e di umanità, non deve tentare *avventure*, nè fare una politica coloniale, per la quale non ha i fattori necessarî ». Egli stima si debba riprovare con vivissima voce le ibride

(1) V. il fascicolo del 16 marzo scorso, pag. 614.

forme di conquista mascherata inventate da una diplomazia empirica « sconoscitrice delle forze organiche della vita delle nazioni ». Furono codeste concessioni che gettarono il pomo di discordia fra Russia e Giappone la cui grande trasformazione non fu apprezzata a dovere dall'Europa.

Si discorre poi a lungo dell'insurrezione in Cina, dell'atteggiamento presovi dalle varie potenze e dei risultamenti dell'azione diplomatica dopo che l'ordine esteriore fu restaurato; per arrivare all'occupazione della Manciuria da parte dei Russi durante la ribellione, finalmente, alle pratiche diplomatiche fra Russia e Giappone per lo sgombro della Manciuria e allo scoppiar della guerra. Termina il lungo e dotto articolo un esame particolareggiato della questione di diritto internazionale circa l'obbligo o meno della dichiarazione di guerra, concludendo col ricordare: « che la nostra storia non registra azioni militari mosse prima della dichiarazione di guerra ».

Il conflitto russo-giapponese, Avvenimenti e considerazioni; per D. Bonamico. Sotto la forma del solito diario sono riassunti giorno per giorno i singoli avvenimenti dal 1° al 28 febbraio incluso. Pregevoli, come al solito, le varie considerazioni, generali, marittime e territoriali. Rileviamo che, secondo il Bonamico, la 2ª squadra russa del Pacifico, rafforzata dalla 1ª divisione della 3ª squadra, partita il 15 febbraio da Libau, non potrebbe mai giungere prima del luglio nel teatro della guerra; che è molto probabile, ammeno di qualche prodigiosa eventualità, che per tutto il 1905 i Giapponesi conservino incontrastato il dominio del mare; che la questione marittima si compendia in quella di Vladivostock, — il di cui blocco tattico non presenta ai Giapponesi alcuna difficoltà — ed in quelle molto secondarie della conquista dell'isola Sakalin e della guerra commerciale.

L'interessante fascicolo contiene ancora i seguenti pregevoli articoli:

Nota sul bilanciamento degli organi della distribuzione delle macchine a vapore; pel sottotenente macchinista Francesco Poletto.

Sistema De Frest di telegrafia senza filo; pel tenente di vascello Vincenzo Leone.

Circa l'aspetto di guerra delle navi; pel tenente di vascello Alfredo Baistrocchi; oltre alle sempre importanti rubriche: *Informazioni* e *Notizie.*

Al fascicolo è unito un *Supplemento*, il quale contiene un notevole scritto: *Il bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1905-1906.*

Revue Militaire Suisse.

L'annata, n. 3, marzo 1905.

Le truppe alpine; per A. FONJALLAZ, capitano di stato maggiore. È notevole articolo, nel quale s' illustrano dapprima i seguenti concetti: *che* la guerra di montagna è capitale per la difesa della Svizzera; *che* la sua posizione al centro d'Europa e la natura del paese la obbligano a tener conto anzitutto della difesa del proprio territorio; *che* non si può fare sicuro assegnamento sulla neutralità della Svizzera, sebbene sia stata dichiarata inviolabile dalle grandi potenze; *che* è invece da aspettarsi di vedere calpestata alla prima occasione codesta neutraulità, donde l'obbligo di contare soltanto sulle proprie forze. Egli quindi propone la creazione di truppe speciali alpine « incaricate di facilitare il còmpito alle altre truppe meno atte alla guerra di montagna ».

Missione delle truppe alpine dovrebbe essere: di coprire la mobilitazione, di rimpiazzare la cavalleria in montagna, di proteggere i fronti ed i fianchi, di osservare il massimo montagnoso in possesso della Svizzera.

Le truppe alpine potrebbero facilmente essere fornite dall'VIII divisione, il reclutamento della quale comprende i cantoni di Schwytz, Glaris, del Vallese, dei Grigioni, del Ticino. In questi cantoni si trovano ottimi elementi per formare abili truppe alpine.

L'VIII divisione sarebbe costituita da 10 battaglioni alpini e 2 battaglioni di pianura. I 10 battaglioni alpini potrebbero formare tre gruppi: 1° gruppo dei Grigioni; 2° gruppo del Ticino; 3° gruppo del Vallese. A detta dell'autore, si sarebbe fatto un gran passo il giorno in cui l' VIII divisione la si denominasse *divisione di montagna*: « Essa così sarebbe tratta a fare esclusivamente la sua istruzione nelle alte regioni ».

Del riordinamento dell'artiglieria di posizione; per il tenente colonnello d'artiglieria G. FORNEROD. — Detto in poche pagine del riordinamento dell'artiglieria di posizione, l'autore propugna le seguenti conclusioni adottate il 22 febbraio scorso a Olten dagli ufficiali di artiglieria di posizione:

1° L'ordinamento dell'artiglieria di posizione (esclusa quella addetta ai forti) deve essere modificato in modo che essa possa meglio appoggiare l'armata di campagna;

2° L'artiglieria di posizione comprende unità di cannoni pesanti e di obici, ordinate in batterie attaccate;

3° Queste unità formano dei reggimenti di artiglieria a piedi composti; *a*) di uno stato maggiore di reggimento; *b)* di gruppi di artiglieria a piedi; *c*) di compagnie di parco;

4° Le batterie saranno composte soltanto di truppe dell'eletta, le compagnie dei parchi della Landwehr.

L'istruzione del tiro nella fanteria belga; per SÉVÉRIN. — È un elaborato riassunto di codesta istruzione.

Revue d'Histoire.

RÉDIGÉE À L'ÉTAT MAJOR DE L'ARMÉE (*Section Historique*).

VII Annata, nn. 50 e 51, Febbraio e Marzo 1905.

Le campagne del maresciallo De Saxe. La campagna del 1745. — È descritta la battaglia di Fontenoy, ma è lavoro molto interessante pei molti documenti giustificativi annessi, fra i quali, rapporti e parecchie lettere dello stesso maresciallo.

La campagna del 1794 all'armata del nord. Continuando la narrazione di questa campagna, sono date particolareggiate ed interessanti notizie intorno alla questione della riunione o della separazione dell'artiglieria e del genio, e sull'ordinamento delle truppe del genio, desunte dalle memorie esistenti negli archivi della guerra, dei comitati tecnici dell'artiglieria e del genio, ed in quelli di Massena. Passando poi alla narrazione delle operazioni, sono presi a disamina i piani di guerra francesi e degli alleati.

La campagna del 1800 in Germania. — Vi sono diffusamente analizzati i primi progetti di operazione, il piano di guerra proposto da Napoleone e quello definitivo adottato da Moreau. In complesso si tratta di cose note; il presente lavoro trae però la sua speciale importanza dai documenti ufficiali allegati o dei quali si fa menzione.

Sidi Brahim. — Del grave disastro di Sidi-Brahim, toccato alle truppe francesi per opera di Abd-el-Kader, è detto in precedenti articoli. In questi due nuovi sono esposti alcuni particolari relativi

alla spedizione dal colonnello Montagnac — morto insieme a quasi tutti i suoi soldati in quel fatto d'armi — e alla situazione in Africa nel 1845, nonchè all'epoca dei generali Thiéry, Cavaignac, et La Moricière, e si cerca di indagare le responsabilità del disastro. Lo studio porge un quadro interessante delle guerre d'Africa e delle difficili condizioni in cui si trovavano a quell'epoca le truppe ed i generali francesi.

Revue militaire des Armées étrangères.

RÉDIGÉE A L'ÉTAT MAJOR DE L'ARMÉE (2° *Bureau*).

XXXIV annata, n. 928, marzo 1905.

Le manovre di sbarco in Italia — Settembre 1904. — È una lunga e particolareggiata relazione, intorno alle nostre manovre di sbarco nei dintorni di Napoli, eseguite nel settembre dello scorso anno.

Queste manovre, è detto giustamente, non furono affatto inspirate, come a taluno piacque di insinuare, dai recenti avvenimenti nell'Estremo Oriente, « come se lo stato maggiore italiano avesse avuto bisogno degli insegnamenti attualmente in corso per apprezzare l' importanza, in caso di guerra, d'una giudiziosa cooperazione dell'esercito e della flotta nazionale, come se avesse aspettate sino all'anno 1904 per preparare questa cooperazione... Le manovre dello scorso anno appaiono invece come l'esecuzione parziale di un piano da molto tempo elaborato, come la realizzazione di un progetto da lungo tempo concepito e che soltanto circostanze fortuite avevano impedito sino ad ora di tradurre in atto; esse sembrano inspirate.... piuttosto da un esatto apprezzamento delle condizioni militari molto speciali imposte all'Italia dal suo sviluppo costiero di 6 mila chilometri sopra due mari aperti, e sovratutto dalla vulnerabilità della sua rete ferroviaria peninsulare ».

La relazione è compilata in base specialmente delle corrispondenze pubblicate dal *Corriere della Sera*, dalla *Tribuna* e dall'*Italia Militare*; vi si accenna varie volte ai molti soldati ammalati, e senza esprimere un proprio giudizio sulla milizia territoriale, il compilatore, rilevandone le manchevolezze, dice che la stampa militare italiana s'inquieta gravemente per questa sfavorevole condizione di cose e che domanda, se non la sua soppressione, impossibile allo stato attuale della legislazione militare, almeno il suo riordinamento radicale. E soggiunge: « bisogna riconoscere che, sotto

questo punto di vista, l'esperimento di mobilitazione delle truppe di milizia territoriale fatto nell'occasione delle manovre del decimo corpo d'armata nel 1904, fornisce, all'appoggio di queste rivendicazioni, argomenti di singolare valore ».

Esercizio d'insieme delle truppe tecniche di ferrovieri nel 1904. Studio ben fatto, e che porge utili informazioni sugli esercizi eseguiti da quelle truppe nell'anno passato.

Neue Militarische Blätter.

N. 9 e 10, 11 e 12 — delli 11, 18 e 25 marzo 1905.

Ulteriori esperimenti nei tiri di guerra coi nostri nuovi cannoni da campagna; pel colonnello (svedese) WENNERBERG. — È la traduzione in tedesco di un articolo venuto in luce sull'*Artillerie Tidskrift* (fasc. 6° del 1904), il quale porge interessanti notizie sui recenti esperimenti fatti coi nuovi cannoni svedesi; esperimenti, i quali completano ed in parte cambiano quelle che la stessa sopradetta rivista svedese aveva date in proposito nell'anno precedente. Fra le varie considerazioni svolte dal colonnello Wennerberg, ci sembra meritevole d'essere rilevata quella relativa ai risultati di nessun momento ottenuti dai cannoni di campagna contro una artiglieria fornita di scudi.

Il combattimento di notte (giusta gl'insegnamenti della guerra russo-giapponese); per B. K. — Fra le numerose deduzioni, più o meno giustificate che si vogliono trarre dagl' insegnamenti della guerra russo-giapponese, vi è quella che l' odierna efficacia del fuoco renda difficile ed è cagione di enormi perdite l'avvicinarsi alla posizione nemica, e che perciò si debba approfittare dell'oscurità della notte per codesto avvicinamento. Altri però oppongono a questa affermazione che — per quanto è dato giudicare dalle poche notizie che si hanno in proposito — in quella guerra non si ottenne mai di notte alcuna grande decisione, ma che si trattò sempre soltanto di singoli combattimenti già preparati o di secondaria importanza. In conseguenza, ciò che gli uni mettono innanzi come nuovo ammaestramento, gli altri lo pongono in dubbio o lo negano.

L'autore non si schiera decisamente dalla parte di coloro i quali vogliono che il combattimento di notte abbia oggidì acquistata una

singolare importanza, e costituisca anzi un nuovo ed essenziale elemento dell'odierno modo di combattere; osserva però, che la storia militare presenta numerosi esempi di combattimenti di notte. A prova del suo asserto egli ricorda le sorprese notturne di Hochkirch (1758) e di Laon (1814), le battaglie di Wagram (1809), di Brienne (1814) di Waterloo (1815), nelle quali non si cessò dal combattere che a tarda notte, e il combattimento di Kaub sul Reno dell'avanguardia di Blücher nella notte del 1° dell'anno 1814. Continua poi nel citare esempi, ancor più numerosi, delle guerre più recenti del 1866, 1870-71, 1877-78, e soggiunge che la guerra boera ha dimostrato la nessuna attitudine delle truppe inglesi nei movimenti notturni, sicchè spesse volte vennero a trovarsi in situazione assai sfavorevole, e che la guerra russo-giapponese — allo infuori della guerra d'assedio innanzi a Port-Arthur — non registra alcun combattimento di notte nella prima parte della campagna. Fu solo sul Schaho e sull'Hunho al sud di Mukden a partire dall'ottobre 1904, i due avversarî trovandosi l'un di fronte all'altro e in posizioni che giornalmente si andavano fortificando, che avvennero, non attacchi generali di grosse masse dell'esercito per strappare la vittoria, sibbene numerosi tentativi dell'attaccante per portarsi su quel terreno che di giorno non si avrebbe potuto conquistare se non con ingenti perdite. In altri posti risulta chiaro il tentativo di preparare l'attacco di giorno in guisa, che l'attaccante percorra di notte quegli spazî che egli deve attraversare, senza combattere con sufficiente efficacia il fuoco dell'avversario; la fanteria cioè percorre di notte le grandi e medie distanze, per approfittare poi dello spuntar del giorno per principiar la lotta e cercare la decisione di giorno.

Comunque, s'impone la necessità di addestrare bene le truppe nel combattimento notturno, e qui — ed è la parte forse più notevole dell'articolo — l'autore prende a disamina i còmpiti spettanti alle varie armi in questo genere di combattimento, facendo una larga parte, anche in questo, alla cavalleria e all'artiglieria, in contrasto coll'opinione generale invalsa, che la pugna di notte sia di unica pertinenza della fanteria.

Insegnamenti strategici e tattici della lotta decisiva di Mukden; per B. K. — La tirannia dello spazio ci obbliga a dir poche parole di questo articolo, che a nostro avviso meriterebbe di essere largamente riassunto. Secondo l'autore tedesco i Russi disponevano

a Mukden di 28 divisioni di fanteria, di 37 reggimenti di cavalleria, e di 1500 cannoni. La loro forza avrebbe dovuto essere di 404 mila combattenti, ma l'autore crede che, al massimo, Kuropatkine comandasse a 250 mila uomini. Gli errori dei Russi si compendiano: nella inattiva aspettativa a Mukden; nella grande estensione della posizione (65 km.) in rapporto alla forza; nel manchevole appoggio dei fianchi; nell'insufficiente forza della posizione stessa, perchè mancava di artiglieria pesante. Così la permanenza di Kuropatkine a Mukden portava in sè il germe della catastrofe.

I Giapponesi disponevano in totale di 300 mila uomini, detraendo dai quali circa 50 mila uomini pel servizio di tappa, le forze dei due avversarî appaiono presso a poco uguali. La loro manovra di aggiramento è un'opera magistrale. Mentre Kuroki trattiene l'ala russa orientale, mentre Oku e Notzu attaccano il fronte, Nogi conduce l'aggiramento e, da ovest, puntando su Mukden, respinge l'ala destra russa.

La battaglia di Mukden insegna che il combattimento odierno non porta più colla battaglia quella pronta decisione, che annienta l'avversario di primo colpo e in un sol giorno, ma che per vincere, vi ha bisogno: di una forte preparazione col fuoco, appoggiata da artiglieria pesante; di una vigorosa azione sul fronte e, di un aggiramento iniziato strategicamente e condotto con molta energia. Se lo attaccante ha molta superiorità numerica, il successo è più probabile, e perciò bisogna assicurarsi codesta superiorità. D'altro canto deciderà sempre l'intrinseca abilità della truppa, il suo valore morale, il suo spirito, la sua forza personale, guidati da un comandante superiore, che pensa di più, che è pieno di forza e ben conscio dello scopo cui mira. B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INFLUENZA DELLA POLITICA SULLE OPERAZIONI MILITARI

Premessa.

La conferenza colla quale intrattengo oggi i miei colleghi (1) ha per titolo *Influenza della politica sulle operazioni militari.* Veramente il titolo, a rigor di termini, non risponde esattamente al concetto informatore della conferenza. Io tento di dimostrare come un comandante in capo dell'esercito in campagna debba esser lasciato assolutamente libero per quanto riguarda le operazioni della guerra, e non spinto, turbato e influenzato da nessun potere dello Stato.

Se noi pensiamo che ai nostri tempi le guerre hanno preso proporzioni colossali, che scenderanno in campo non più eserciti di 50 o 100 mila uomini, ma addirittura di mezzo milione d'armati, ci convinceremo facilmente come sia necessaria una testa bene solida e un polso ben fermo per maneggiare masse così enormi. Ora una mente, per quanto vasta essa sia, non potrebbe attendere all'immane lavoro della direzione di una guerra moderna, qualora venisse pressata e turbata di continuo da influenze estranee.

L'argomento non presenta certo carattere di novità; eppure io mi sono sentito invogliato a trattarlo. S'intende, a trattarlo assai modestamente, giacchè per volergli dare sviluppo conforme all'importanza sua, sarebbe occorsa assai più vasta coltura e assai maggiori mezzi che io non abbia. Per questo, anzichè svolgerlo a forza di ragionamento, io mi sono essenzialmente basato su taluni esempi della storia militare, parendomi che l'appoggio di tali esempi potesse rendere meno arida l'esposizione, e più persuasivo il soggetto. Che se malgrado ciò, anzichè destare qualche inte-

(1) Conferenza tenuta agli ufficiali del Presidio di Cremona

R. POSTE

resse, non riuscissi ad altro, che a procurare noia a chi mi ascolta, io vorrei almeno potermi lusingare di credere che ciò sarà dipeso non da poca importanza del soggetto, ma da scarsa mia capacità nel trattarlo.

Influenza della politica sulle operazioni militari.

Ogni guerra è preceduta da una preparazione politica. La politica determina lo scopo della guerra e il fine da raggiungere: facilita il compito dell'esercito col procurarsi buone alleanze o coll'impedire quelle del nemico: accompagna colla sua azione le operazioni dell'esercito: sospende o arresta la guerra, quando lo crede utile ai suoi interessi: talvolta può anche intervenire per fermare l'esercito a mezzo il corso delle sue vittorie.

Ma l'azione politica non deve esercitare nessuna influenza sullo svolgimento delle operazioni campali. Qui l'opera dell'uomo di Stato deve cedere a quella dell'uomo di guerra. Quando lo statista ha preparato la guerra ed affidato il comando dell'esercito al generale in capo, deve lasciar questi libero di usare lo strumento affidatogli nel modo che crede meglio per ottenere la vittoria. Il voler guidare passo passo il generale nelle operazioni militari, riesce sempre dannoso al buon andamento della campagna. S'intende che, quando dico intervento di azione politica, voglio naturalmente comprendervi anche quello del capo dello Stato, del parlamento, della pubblica opinione ecc.

Siccome però negli Stati moderni tanto il parlamento, quanto la pubblica opinione, avranno una parte forse preponderante nel trascinare il paese alle future guerre, è naturale che essi vogliano esercitare il loro potere anche durante lo svolgimento della campagna e far sentire la loro influenza in riguardo alle operazioni militari. È pertanto logico il supporre che ai tempi nostri occorra nel comandante in capo dell'esercito una fortezza d'animo eccezionale, per poter resistere alle pressioni che a lui verranno dal paese in una campagna di guerra. Il parlamento, la stampa, i

pubblici comizi vorranno più o meno far sentire la loro voce e dare anche suggerimenti in merito alle operazioni militari; onde avverrà non di rado, com'è avvenuto in guerre recenti, che il governo si vedrà spinto ad intervenire presso il comandante in capo dell'esercito con azione quasi sempre inopportuna, la quale non avrà altro effetto che di turbare l'animo del generale, di offuscarne la mente e di indurlo ad atti che avranno il più delle volte funeste conseguenze.

Con questo breve lavoro io mi propongo, a mezzo di esempi storici, di dimostrare:

1° Che il generale in capo deve esser lasciato libero di agire come meglio crede nell'interesse del buon esito della campagna. Ogni intervento lontano di qualsiasi potere per infrenarne la libertà è di grave danno per le operazioni militari.

2° Se il comandante dell'esercito in campagna si mostra, all'inizio della guerra, non all'altezza del difficilissimo mandato, val meglio sostituirlo senz'altro, anzichè lasciarlo al comando colla speranza di poterlo guidare da lungi.

3° Il comando dell'esercito dev'essere affidato ad una sola persona. Qualunque divisione dell'esercito e conseguentemente del comando, voluta da considerazioni d'ordine politico, porta sempre seco inconvenienti gravi e conseguenze dolorose. Onde è savia la massima che al comando di un esercito in campagna è da preferirsi un generale semplicemente buono a due ottimi.

4° Il generale non convinto della bontà di un piano di guerra deve avere la forza di carattere di rinunziare al comando, piuttosto che portarlo ad esecuzione contro suo genio. Lo stesso deve fare se gli si vuol imporre la esecuzione di un piano in modo contrario alla sua natura od al suo temperamento.

5° Come non si può imporre ad un generale il comando dell'esercito, così non si deve imporgli un piano di guerra. Questo dev'essere dal comandante in capo sempre approvato e liberamente accettato.

6° Il comandante in capo può, nel corso della campagna, modificare anche nelle sue linee generali il piano di guerra

stabilito, quando egli ritenga ciò utile al buon successo. In tal caso però egli assume forte responsabilità di fronte al governo e al paese, e deve quindi avere tutto il coraggio necessario per tale grave decisione. Ad ogni modo poi è sempre meglio che il generale, scelta una via, la segua risolutamente, anzichè tentennare fra un piano di guerra che non lo persuade, e le sue idee contrarie a tale piano.

7° Nessun potere dello Stato può imporre al comandante dell'esercito di dar battaglia in un dato momento. Egli solo è giudice assoluto di quando convenga dare o accettare battaglia, e di quando convenga rifiutarla.

Dovrei ora scegliere, fra i tanti esempi che offrono le campagne dell'ultimo secolo, quelli che maggiormente si prestano ad appoggiare la mia tesi; prima però d'entrare nel campo storico, mi sia concessa una breve digressione.

Allorquando il generale Bonaparte ebbe il comando dell'esercito d'Italia per la sua prima e bella campagna, i generali degli eserciti repubblicani non avevano quella intera libertà di azione, che io giudico assolutamente necessaria ai comandanti degli eserciti in campagna. I piani di guerra venivano studiati e formulati a Parigi da uno speciale Comitato di guerra, di cui era anima Lazzaro Carnot, *l'organizzatore della vittoria.* I generali, durante le campagne, erano incaricati della esecuzione di tali piani; nè potevano modificarli o scostarsene se non col consenso del Comitato di Parigi.

Lo stesso accadeva per l'Austria, la quale, col Consiglio Aulico di Vienna, pretendeva condurre la guerra dalla capitale, e guidare i suoi generali nelle operazioni campali.

Ognuno vede quanto tale sistema dovesse riuscire di ostacolo alla rapidità delle operazioni, e ad un'energica condotta della guerra.

Già fin dalla sua prima campagna, Bonaparte non sempre tenne conto, come accennerò in seguito, delle istruzioni che gli venivan da Parigi; e quando poi riunì nella sua robusta mano le redini dello Stato oltre quelle degli eserciti, sia come primo console, sia come imperatore, seppe condurre l'arte della guerra ad altezze fino allora mai raggiunte.

L'Austria invece continuò nel suo sistema di voler dirigere gli eserciti a mezzo del Consiglio Aulico; nel qual sistema va ricercata, a mio credere, una delle cause delle sue continue disfatte. Solo in qualche campagna, e assai debolmente, l'Arciduca Carlo potè avere, o prendersi, una certa qual libertà di azione; ma è da notarsi che si trattava del miglior capitano dell'impero e di un principe della casa regnante.

Nelle guerre successive al periodo napoleonico cessò o diminuì il potere dei Comitati di guerra e dei Consigli Aulici; ma a questi subentrarono o la volontà del Capo dello Stato, o il potere dei parlamenti, della libera stampa, della pubblica opinione, dei pubblici comizi; il qual potere, se può essere utile e necessario nella vita normale degli Stati moderni, sarà certamente, a parer mio, fonte di incomparabili danni in una guerra, qualora voglia manifestarsi invadente per rispetto all'azione del comandante supremo dell'esercito.

In qual misura vorrà esplicarsi questo nuovo potere, nelle guerre future? Saprà esso mantenersi entro onesti limiti, o non sarà portato dalla gravità dei casi ad oltrepassare ogni giusta misura? E potrà il comandante in capo trovare in sè la forza di resistere alle pressioni di tale potere?

Ancora una considerazione — Oggi in tutti gli Stati civili si manifesta una spiccata tendenza contro la guerra, e si accenna a voler far decidere da un arbitrato internazionale le gravi vertenze sorte fra le nazioni. Abbiam visto infatti un potente Sovrano farsi iniziatore del congresso per la pace, tenutosi alcuni anni or sono all'Aia, e vediamo in questi giorni firmare fra potenze europee trattati d'arbitrato, sempre allo scopo di diminuire le probabilità di conflitti armati.

Le terribili conseguenze di una futura guerra, tanto pel vinto quanto pel vincitore, sono talmente penetrate nella coscienza dei popoli, che ovunque sorgono, e trovano larga adesione, comitati e associazioni in favore della pace. Finalmente un giovane e forte partito sociale bandisce e propugna fra altre idee, quella che si potrebbe chiamare *bella utopia*, della fratellanza fra i proletari dei varî paesi.

Ora dato che due potenze debbano scendere in campo per decidere colle armi una loro vertenza, come si comporteranno i banditori e i propugnatori della pace? Quale sarà la condotta del partito socialista? Se l'esercito si affermerà subito con qualche segnalata vittoria, probabilmente non gli saranno creati imbarazzi dal paese, poichè la vittoria ha tale potenza suggestiva sulle masse da imporsi anche ai più fieri avversari della guerra; ma se invece le operazioni si prolungassero senza decisivi risultati, o se all'esercito toccasse qualche scacco, non si svilupperà alle sue spalle un'agitazione, la cui eco andrà a ripercuotersi, con immenso danno, nel quartier generale e nelle masse dei combattenti?

A tutte queste domande, che rappresentano tante incognite paurose, io non mi sento di dar risposta. Sono però intimamente convinto che nelle guerre future, assai più che nelle passate, occorrerà nel comandante in capo, insieme alle altre virtù, una grandezza d'animo e una forza di carattere veramente straordinarie.

Chiudo la digressione e passo all'accenno degli esempi storici.

Campagna del 1796. — Nella primavera del 1796 il generale Bonaparte ottenne dal Direttorio il desiderato comando dell'esercito d'Italia. Egli aveva collaborato nella formazione del piano di guerra: *Puntare sul centro dell'esercito alleato, sfondarlo, separare gli Austriaci dai Sardi, batterli partitamente.* In un punto v'era dissenso fra lui e Carnot. Voleva questi che, separato l'esercito nemico, non dovesse il generale francese curarsi dei Sardi, ma osservarli semplicemente, e correre col grosso dell'esercito sugli Austriaci, batterli risolutamente, conquistar la Lombardia. Pensava invece Bonaparte che non fosse conforme ai sani principii della guerra proseguire le operazioni contro gli Austriaci, senza aver prima ridotto all'impotenza l'esercito sardo, e obbligato il Piemonte o alla pace o ad un'alleanza. Poteva egli operare sicuro in Lombardia, col Piemonte in armi alle spalle, senza linea d'operazione sicura, senza nessuna for-

tezza in suo potere? Non fu possibile un accordo. Bonaparte partì, e il 26 marzo assunse il comando dell'esercito. Questo era composto di eccellenti truppe, rotte da qualche anno alla guerra di montagna. Quattro ottimi generali comandavano le divisioni attive: Massena, Augereau, Laharpe, Serrurier. Le tre prime divisioni erano schierate sulla riviera attorno a Savona: la quarta spinta sul versante nord delle Alpi marittime, nell'alta valle del Tanaro, attorno a Garessio, per osservare e contenere i Sardi concentrati a Ceva. Ai primi di aprile Bonaparte provvide alla meglio al servizio sussistenza assai imperfetto, rettificò lo schieramento delle sue truppe e spinse una punta verso Genova per attirarvi il nemico: indi rapidamente concentrate le tre divisioni, assalì il centro della linea nemica, e colla bella manovra di Montenotte la sfondò. Inseguì poscia gli Austriaci per Val di Bormida, li battè ancora a Dego, lasciò Laharpe colla sua divisione a osservarli; e voltosi rapidamente per Millesimo e Montezemolo contro l'ala destra nemica, riunì a sè la divisione Serrurier, e obbligò i Sardi a sgombrare il loro campo di Ceva. Ecco dunque Bonaparte eseguire il suo piano e non quello di Carnot; ma con quale risolutezza! Egli non ondeggia fra i due piani, non sceglie una via di mezzo: decide pel suo, e lo attua senza un momento di esitazione.

Raccolte le sue tre divisioni, insegue poscia i Sardi, li batte sulla Corsaglia, li batte ancora sotto Mondovì e s'avanza minaccioso su Torino. La Corte di Sardegna allarmata chiede ed ottiene un armistizio, che ha nome di Cherasco, ove fu sottoscritto. Per esso il Piemonte depone le armi ed i Francesi possono occupare le fortezze di Cuneo, Alessandria, Tortona, ed ottengono il libero passaggio del Po a Valenza. Bonaparte tranquillo per le sue retrovie si volge colla consueta celerità sugli Austriaci; fa una finta a Valenza; indi con ardita e rapida mossa, porta una grossa avanguardia a Piacenza, passa il Po, protegge lo sbocco delle divisioni, batte gli Austriaci a Fombio, li rovescia al ponte di Lodi, forza il passaggio del Mincio a Borghetto, costringe gli Austriaci a

ritirarsi in Tirolo; ed egli, assediata la piazza di Mantova con una divisione, schiera le altre tre sull'Adige, perno a Verona, a protezione dell'assedio, ed attende gli eventi.

A Parigi intanto aveva mandato notizie e trofei delle sue vittorie; e questa prima parte della sua campagna, sebbene non conforme alle istruzioni ricevute, ottenne l'approvazione del Direttorio e un coro di lodi entusiastiche da Parigi e dalla Francia.

Segue la campagna del 1796. — Dopo la battaglia strategica di Lonato e Castiglione, colla quale Bonaparte aveva mandato a monte il primo tentativo degli Austriaci di liberar Mantova, Carnot da Parigi ideò un nuovo piano per la campagna d'Italia. Rafforzare l'esercito di Bonaparte colle truppe del generale Kellerman (esercito delle Alpi), poi dividerlo in due; ad uno affidare l'incarico di continuar la campagna sull'Adige e attorno a Mantova; all'altro di penetrare nell'Italia peninsulare e invadere gli Stati pontifici e il Regno di Napoli, perchè la politica di tali Stati era ostile ai Francesi in Italia. Non ricordo bene quale dei due eserciti volesse Carnot affidare al giovine vincitore di Lodi e di Castiglione. Bonaparte ricevette il progetto da Parigi mentre disponeva il suo esercito per riprendere l'assedio di Mantova e le posizioni sull'Adige. Rispose tosto a Carnot con una lettera che non posso ora trascrivere letteralmente, ma della quale ricordo bene il senso; e questa lettera merita davvero d'essere meditata, perchè dimostra non solo la rara perspicacia, ma eziandio il fermo carattere di quel giovine generale di 27 anni. « Cittadino Direttore, « — cosi egli scriveva a Carnot — ho ricevuto e letto il vo« stro nuovo progetto per la continuazione della campagna, « e permettetemi con tutta franchezza ch'io vi risponda non « poter dividere le vostre idee al riguardo. Io penso che « per il buon andamento della presente campagna sia ne« cessario lasciar l'esercito intero e non dividerlo come voi « progettate. L'esercito che voi destinate nel fondo d'Italia « è inutile per la guerra contro l'Austria; è perduto se noi

« siamo qui battuti. Il pericolo per noi è sull'Adige e non a « Roma o a Napoli. E poi sapete bene che due comandanti « di eserciti non sempre possono andare d'accordo. Kellerman « è un bravo generale, ma ha certamente un modo suo pro- « prio di far la guerra; e io ho il mio. Credete sia migliore « quello di Kellermann? Affidategli il comando di tutto « l'esercito d'Italia: io ritorno a Parigi. Ma vi dichiaro espli- « citamente che non posso accettare in questa guerra la parte « che ora voi vorreste assegnarmi; e qualora insistiate nel « vostro progetto, vi prego dispensarmi da ogni comando ».

Pochi esempi offre la storia di generali che rifiutano così nobilmente il comando di un esercito, dopo segnalate e splendide vittorie riportate.

Campagna del 1799. — Bonaparte è in Egitto. Gli eserciti francesi, battuti in Italia dagli Austro-Russi, hanno perduto la Lombardia e il Piemonte e si sono ritirati sull'appennino ligure e sulle alpi marittime: battuti in Svevia dall' arciduca Carlo si sono ritirati sulla sinistra del Reno, e a stento difendono il fiume. Solo Massena si regge in Isvizzera coll'esercito a' suoi ordini contro gli Austro-Russi.

Per troncar dissidi scoppiati fra i comandanti austriaci e quelli russi, fu stabilito fra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo un accordo, mediante il quale i Russi avrebbero dovuto concentrarsi in Isvizzera per dar battaglia a Massena, e gli Austriaci agire in Italia e sul Reno. Per effetto di tale accordo Souwaroff, che comandava gli Austro-Russi in Italia, ebbe ordine di partire colle sue truppe, entrare in Svizzera pel S. Gottardo, unirsi ai Russi che fronteggiavano Massena presso il lago di Zurigo, attaccarlo, respingerlo in Francia. Le truppe austriache che si trovavano presso Zurigo ebbero ordine di congiungersi all'arciduca Carlo, che comandava l'esercito di Svevia. Un simile movimento richiedeva simultaneità e prudenza. Una mossa sbagliata poteva avere per gli alleati funeste conseguenze, di fronte a un generale come Massena, sempre vigile e intraprendente. Massena aveva già avuto dal Direttorio esor-

tazioni e ordini di attaccare il nemico in Isvizzera per dar sollievo agli eserciti d'ala francesi in Italia e sul Reno, che a stento si reggevano di fronte al nemico: ma egli aveva sempre resistito. Sapeva che dal suo esercito dipendeva la salvezza della Francia, e non lo voleva esporre a battaglia campale, se non quando si fosse convinto d'avere in favor suo le maggiori probabilità di vittoria. Saputo degli spostamenti nemici, si preparò ad approfittarne. Gli Austriaci infatti lasciarono i Russi a Zurigo prima che Souwaroff fosse giunto dall'Italia. Massena li colse in questo fallo, li assalì a Zurigo, li schiacciò; quindi dato ordine al suo divisionario Lecourbe, staccato a destra in Val Reuss, di arrestare i Russi di Souwaroff scendenti dal S. Gottardo, spinse una forte divisione su l'alta Linth per precludere ad essi ogni scampo. Souwaroff scendeva allora dalle gole del Gottardo. Trovata la valle sbarrata dalle truppe di Lecourbe, e saputa la disfatta del suo luogotenente a Zurigo, abbandonò la Reuss, e pel difficile passo di Klausern si gettò nell'alta valle della Linth. Trovata anche questa via preclusa dai Francesi, egli, per non lasciarsi chiudere in quelle gole, dovette retrocedere, e, con una energia veramente ammirevole e straordinaria, valicò l'aspra giogaia del Tödi, per un alpestre sentiero, e dopo aver sacrificato carri, pezzi e cavalli, riuscì a gittarsi cogli avanzi delle sue truppe sull'alto Reno, e trarsi a salvamento verso Coira.

Massena dovette così la sua più bella vittoria alla costanza e tenacia colla quale seppe resistere alle pressioni venute da Parigi di dare intempestivamente battaglia.

Campagna del 1800. — Bonaparte tornato improvvisamente dall'Egitto nell'autunno del 1799 aveva, col colpo di Stato del 18 brumaio, abbattuto il debole e vacillante governo del Direttorio; e, istituita la nuova forma del governo consolare, era stato innalzato al supremo ufficio di primo Console. In sostanza egli era divenuto quasi capo dello Stato, e, a dir vero, la Francia aveva allora bisogno della sua potente mano per riordinarsi. Non avendo potuto ottenere da

Austria ed Inghilterra la pace, Bonaparte diede mano con attività febbrile ai preparativi per la nuova campagna. Due eserciti francesi stavano per entrare in campagna contro l'Austria: uno di 40,000 uomini circa, comandato da Massena attorno a Genova sull'appennino ligure e le alpi marittime; l'altro di 100,000 uomini circa comandato da Moreau sul Reno, schierato ad angolo attorno al gomito che il fiume fa a Basilea. Un terzo esercito, detto di riserva, doveva formarsi con truppe dell'interno; e di questo si riserbava prendere il comando lo stesso primo Console, per un'operazione audace ch'egli andava maturando nella sua mente. Di fronte a queste forze gli Austriaci avevano in armi due eserciti di 100 mila uomini l'uno: quello d' Italia comandato dal Mélas, e quello di Svezia comandato dal Kray.

Il piano di guerra del primo Console si può così riassumere: l'esercito di Massena prenda, concentrandosi, forte posizione sui monti a nord di Genova e minacci il fianco degli Austriaci quando questi tenteranno valicar le alpi marittime per invadere il Nizzardo. L'esercito di Moreau sbocchi sulla destra del Reno, attacchi vigorosamente sul fianco sinistro gli Austriaci, li spinga verso il nord in modo da separarli possibilmente dall'alto Danubio e da Ulma. Ciò fatto, distacchi dal suo esercito un corpo di circa 15,000 uomini e lo avvii in Italia per la Svizzera e il S. Gottardo, per cooperare alla manovra che si riserba il primo Console. L'esercito di riserva entrerà allora in azione, valicherà le alpi, scenderà in Piemonte o in Lombardia alle spalle di Mélas, gli intercetterà le retrovie, e all'occorrenza gli darà battaglia nelle migliori condizioni strategiche possibili.

Per l'assunto che io mi propongo non posso seguire i varii eserciti nelle loro operazioni campali: queste del resto sono abbastanza note. Mi fermo invece un po' all'esercito del Reno. Sull'attuazione del piano di campagna di questo esercito, v'era notevole dissenso fra Bonaparte e Moreau. Il primo voleva che l'esercito, mantenendosi sulla sinistra del Reno, si concentrasse con rapida mossa verso Sciaffusa; e quindi, gettati 4 o 5 ponti, passasse il fiume in massa, si spingesse sulla

sinistra degli Austriaci, la sbaragliasse, e addossasse verso nord l'intero esercito per staccarlo dalla sua base. Il piano era audace e degno di Napoleone; ma appunto per ciò non poteva essere accettato da Moreau, generale valoroso e fermo, ma assai prudente e piuttosto timido. Egli voleva invece passare il fiume sui ponti esistenti di Strasburgo e Neu Brissac per richiamare quivi l'attenzione del nemico; quindi sottrarsi con rapida marcia di fianco, rimontare il Reno per la riva destra e venire a portarsi in direzione di Sciaffusa a protezione del passaggio su questo punto. Non essendo possibile un accordo, il primo Console fece venire a Parigi il capo di stato maggiore di Moreau, generale Déssoles, e gli espose i vantaggi della sua manovra in confronto di quella di Moreau. Déssoles rispose presso a poco così: « Cer- « tamente la vostra manovra è più bella, più ardita di quella « di Moreau, e darebbe risultati più decisivi; bisognerebbe « però che la veniste ad eseguire voi. Non imponetela a « Moreau: sarebbe per parte vostra un errore. Egli non farà « le grandi cose che sapreste far voi, ma farà bene. Lascia- « telo fare a suo modo: non turbatelo e non disgustatelo ». Il primo Console si arrese alle ottime ragioni del capo dello stato maggiore, e comprese come sarebbe stata grave imprudenza per parte sua il voler obbligare un generale a dare esecuzione ad un piano di manovra contro la sua volontà, il suo temperamente e fors'anco la sua capacità. Lasciò quindi che Moreau manovrasse a modo suo, dando così prova, anche in questo dissidio, di quella giustezza di giudizio, che fu una delle qualità più spiccate di questo grande capitano.

Campagna del 1848. — La campagna del '48 venne iniziata con un'insurrezione di popolo e si chiuse con un tumulto di piazza. La guerra ebbe quindi un carattere popolare, e la piazza esercitò sull'andamento della campagna una influenza notevole e dannosa. Gli Stati italiani che mandaron truppe in Lombardia per la guerra contro l'Austria vi furon costretti, ad eccezione del Piemonte, dall'entusiasmo dei sudditi. Solo in Piemonte popolo e Principe procederon d'ac-

cordo. Il Papa, che aveva dato alla guerra il prezioso contributo morale della sua autorità, e quello materiale di due belle divisioni, si pentì ben presto; e non potendo ritirare le truppe, le quali vollero continuare la campagna, tolse alla guerra la potente forza morale del suo assenso colla famosa enciclica del 29 aprile. Napoli poi, che aveva avviato sul Po un bel corpo, agli ordini del vecchio e prode generale Guglielmo Pepe, lo richiamò mentre era prossimo ad entrare in azione; onde dei napoletani non presero parte alla campagna che il 10° di linea e pochi ma buoni ufficiali: Pepe, Mezzacapo, Cosenz, Ulloa, Correr, Poerio, ecc., i quali nella eroica difesa di Venezia seppero tener alto il nome e il valore napoletano. La Toscana concorse con una divisione fra regolari e volontari; truppa valorosa e animosa, e lo dimostrò a Curtatone e Montanara, sebben da molto disavvezza alle armi.

Oltre questi corpi, più o meno regolari, numerose schiere di volontari vennero da ogni parte d'Italia al campo, e, malgrado il loro entusiasmo e il loro buon volere, non sempre furon utili durante la campagna: qualche volta riuscirono anzi dannosi. Le operazioni militari cominciarono bene per gli Italiani. Re Carlo Alberto ottenne alcuni successi nell'aprile; ma dovette poi arrestarsi davanti alle fortezze del quadrilatero, nelle quali s'era ritirato l'esercito austriaco per rifarsi.

A Milano intanto si cominciava a gridare. I Milanesi che avevano in cinque giorni cacciato un esercito austriaco dalla città e dalla Lombardia, non capivano come mai, dopo 40 giorni di operazioni, l'esercito sardo non si fosse impadronito delle fortezze, non avesse liberato la Venezia. I gazzettieri e i tribuni di piazza tuonavano contro la lentezza della guerra, e montavano persino l'opinione pubblica contro Re Carlo Alberto, accusandolo di non mirar già all'indipendenza d'Italia, ma all'acquisto della Lombardia, antica aspirazione di Casa Savoia. La eco di tali voci giungeva al campo e turbava l'animo di Carlo Alberto; onde egli, per dar soddisfazione alla opinione pubblica di Milano, combinò

quella ricognizione offensiva su Verona, la quale condusse al combattimento del 6 maggio attorno al villaggio di S. Lucia: combattimento in cui rifulse bensì il valore dei Sardi, ma che fu inutile pei risultati, e assai dannoso per gli effetti morali. Non voglio ora dire che questo combattimento fosse causa dell'insuccesso della campagna; è certo però che la mossa su Verona del 6 maggio non era affatto necessaria, e fu eseguita solo *per far qualche cosa*, e dar soddisfazione alla stampa e ai clamori di Milano.

Segue la campagna del 1848. — Dopo la battaglia di Custoza, l'esercito sardo, battuto, dovette ritirarsi sul Mincio; ma facilmente forzata dagli Austriaci anche questa linea, la ritirata dei Sardi proseguì per la Lombardia. L'esercito era stanco, demoralizzato; importava quindi sottrarlo al più presto dall'inseguimento degli Austriaci, dargli un po' di tregua, riordinarlo, sollevarne gli spiriti. Le più elementari ragioni d'indole militare consigliavano pertanto allo stato maggiore sardo di eseguire la ritirata per Piacenza, sulla destra del Po. Quivi, protetto dal fiume, l'esercito avrebbe potuto retrocedere tranquillamente su Alessandria e rifarsi. Il parco di artiglieria fu infatti avviato su Piacenza; ma quando si trattò di far muovere a quella volta l'esercito, vennero in campo le considerazioni d'ordine politico, e il malcontento dei Lombardi e dei Milanesi, che avrebbero considerato un tradimento dei Sardi il lasciar senza difesa Milano: onde Re Carlo Alberto spinto da queste voci, e più ancora dal suo sentimento cavalleresco, portò il lacero esercito a farsi battere ancora una volta sotto le mura di Milano. Come poi il popolo di questa città apprezzasse il sacrificio del Re Sardo, lo dimostrarono gli avvenimenti del 6 agosto; nel qual giorno la plebaglia milanese, aizzata dai soliti tribuni di piazza, inveì contro il Re vinto, ne circondò il palazzo tumultuando, e sarebbe forse, nel suo acciecamento, trascesa ad atti violenti contro la sua stessa persona, se ufficiali devoti e cittadini egregi non lo avessero di nascosto sottratto a quel bestiale furore di popolo, che costituisce uno

dei più tristi episodi di quel tristo periodo di nostra storia nazionale.

Campagna del 1859. — Nello schieramento iniziale dei Sardi in questa seconda campagna per l'indipendenza d'Italia, le considerazioni d'ordine politico ebbero maggiore influenza di quelle d'ordine militare. Doveva l'esercito sardo contar solo nelle sue forze nei primi giorni della campagna, fino a che non fossero giunti i corpi francesi, i quali, per mare da Genova, e pel Moncinisio dalle Alpi, scendevano in Italia sul teatro della guerra. Il problema da risolvere, nella prima fase della campagna, era quindi pei Sardi il seguente: « *Resistere agli Austriaci il tempo necessario perchè i francesi possano giungere e concentrarsi su di loro* ». Se non si fosse ubbidito che a considerazioni d'ordine puramente militari, l'esercito Sardo (5 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria: 50,000 uomini circa) si sarebbe certamente concentrato nell'angolo fra il Po e il Tanaro, appoggiandosi alla piazza di Alessandria e alla testa di ponte di Casale. Questa posizione forte per natura, pei due fiumi che la difendono e per le due piazze che l'appoggiano, era poi stata anche rafforzata con trinceramenti campali, specie sulle alture fra Casale e Valenza. Qui riunito, l'esercito era in grado di far fronte ad ogni eventualità. Gli Austriaci, fidenti della loro superiorità numerica, lo avrebbero attaccato? Nessun'altra posizione si prestava meglio per una tenace ed ostinata difesa. Oppure lo avrebbero trascurato per marciar su Torino o su Genova, allo scopo di arrestare le colonne francesi? Nel primo caso l'esercito sardo poteva sboccare pei ponti di Valenza e Casale, e minacciare il fianco sinistro degli Austriaci; nel secondo caso minacciarne pel Tanaro il fianco destro.

Ma il preconcetto di coprir la capitale e Genova e simultaneamente le linee di sbocco dei Francesi, portò ad uno schieramento vizioso per parte dei Sardi; il quale avrebbe potuto avere funeste conseguenze, ove non fosse stato subito rettificato ed ove gli Austriaci avessero condotto le operazioni con maggior risolutezza ed energia. Delle 5 divisioni

sarde, due e mezza furon concentrate tra Alessandria, Valenza e Casale; una e mezza a Torino e sulla Dora Baltea per proteggere la capitale e lo sbocco del Moncenisio; una sull'alta Scrivia, per coprir Genova a la strada della Bocchetta. Era, come si vede, un fronte soverchiamente esteso per le deboli forze sarde; e nessun punto di tale fronte avrebbe potuto opporre seria resistenza ad un attacco risoluto degli Austriaci. Per fortuna, alla fin d'aprile, giunse a Torino il maresciallo Canrobert, precedendo le sue truppe in marcia pel Moncenisio; il quale maresciallo valendosi dei poteri conferitigli da Napoleone III, dopo visitata la linea della Dora Baltea, ordinò il concentramento dei Sardi nell'angolo fra Po e Tanaro; e Re Vittorio E. a malincuore si decise a scoprir la capitale. Tanto poteva la ragion politica su quella militare, che si sarebbe preferito disseminar l'esercito pur di coprir Torino.

Ancora la campagna del 1859. — Le operazioni degli Austriaci nella prima fase di questa campagna offrono uno degli esempi più evidenti di quanto sia dannoso lasciare al comando di un esercito un generale non convinto del piano di guerra che deve attuare. Perchè le sorti della guerra avessero potuto riuscir favorevoli agli Austriaci sin dal principio delle operazioni, era necessario che essi avessero preso una energica e risoluta offensiva, avessero attaccati e possibilmente battuti i Sardi prima della venuta dei Francesi, e ostacolata seriamente la congiunzione delle colonne provenienti da Genova e dalla Savoia. E queste, presso a poco, erano le istruzioni mandate da Vienna al Feldzeugmeister Giulay. Ma egli non era convinto di potere, colle forze di cui allora disponeva (II, III, V, VII, VIII corpo) ottener tanto: gli mancava completamente la fiducia nel risultato. E lo scrisse francamente all'imperatore Francesco Giuseppe. La lettera, fra altre cose, diceva: « È evidente che le no-
« stre forze sono insufficienti per eseguire un'ardita e de-
« cisiva manovra; e d'altronde ora è troppo tardi per po-
« tere schiacciare i Sardi prima dell'arrivo dei Francesi.

« Procurerò, ad ogni modo, di attaccare i Sardi, se mi sarà « possibile; tenterò d'impedire la congiunzione coi Francesi; « cercherò di approfittare degli errori degli alleati; e non- « dimeno temo forte che essi finiranno per riunirsi. In tal « caso io mi troverei nella necessità di evitare qualunque « serio scontro, finchè non mi saran pervenuti i rinforzi, « ecc., ecc. ».

Come è facile avvertire, la differenza fra le idee di offensiva risoluta prevalenti a Vienna, attorno all' imperatore Francesco Giuseppe, e quelle di prudente, e quasi indecisa condotta, del Feldzeugmeister è notevolissima. Da questo contrasto fra le spinte ad agire, che venivan da Vienna, e il resistere del quartiere generale dell'esercito austriaco in Italia, nacque quel che doveva nascere: ossia una indecisione nelle operazioni, un avanzare e retrocedere di colonne, un mutar facile d'obbiettivi, che furon le caratteristiche principali di questo primo periodo della campagna.

L'esercito austriaco, passato il Ticino il 29 aprile, si schierò prima nella bassa Lomellina, quasi accennando a voler attaccare di fronte le posizioni dei Sardi; poi avanzò lentamente verso la Sesia, facendo tentare passaggi del Po a Valenza, Frassineto e Casale; indi proseguì dalla Sesia verso la Dora Baltea a minaccia di Torino. Finalmente, come pentito della sua audace mossa, tornò indietro, rioccupò le posizioni della bassa Lomellina, e indi a pochi giorni spinse per Stradella sulla destra del Po quella ricognizione verso Voghera, che diede origine allo scontro di Montebello, nel quale brillò il valore della fanteria francese e della cavalleria sarda, e che si tradusse per gli Austriaci in una mossa inutile strategicamente e assai dannosa moralmente. Così finì l' offensiva austriaca, nella quale alla irrisolutezza di animo del generale, corrisposero perfettamente la indecisione delle mosse dell'esercito ed i risultati negativi che ne furono conseguenza.

Campagna del 1866 in Italia. — Le cause che portarono l'esercito italiano a farsi battere a Custoza il 24 giugno 1866,

sono varie e complesse; e sebbene in questi ultimi tempi studi accurati sugli avvenimenti militari di quell'anno abbiano potuto modificar giudizi e attenuare responsabilità, a me pare fuor di dubbio, che l'origine prima dell' insuccesso della campagna sia da attribuirsi al piano di operazioni adottato, e alla formazione del comando dell'esercito.

Appena si intravide la possibilità di una nuova guerra coll' Austria, vennero fuori le due tendenze prevalenti allora nelle alte sfere militari per il piano da adottare; quella che faceva capo al generale La Marmora, e quella che faceva capo al generale Cialdini. La prima voleva far base delle operazioni Piacenza e Cremona, portar da qui l'esercito sul Mincio, schierarlo fra le fortezze del quadrilatero, separar queste, batter l'esercito austriaco, se avesse voluto tener la campagna. La seconda voleva invece far base Bologna, puntare coll'esercito sul basso Po e basso Adige, passare i fiumi, girare il quadrilatero, battere l'esercito nemico se avesse tentato opporsi, proseguire arditamente le operazioni nel Veneto e anche più oltre.

A me non piace perdermi in discussioni per dimostrare se fosse da preferire il progetto La Marmora a quello Cialdini, o viceversa; certo penso che sarebbe stato assai minor male scegliere anche il men buono dei due piani, anzichè prender quella via di mezzo, che portò alla divisione dell'esercito e alla conseguente non completa unità di comando; e quanto ciò sia contrario alle sane regole della guerra e dannoso al buon andamento di una campagna, non è chi non veda. Si volle contentar La Marmora, ma non si volle nello stesso tempo disgustar Cialdini; e la conseguenza fu che l'esercito italiano entrato in campagna con 20 divisioni, si trovò ad averne poco più di 7 sul campo di Custoza, e finì per farsi battere per quanto valorosamente combattesse.

Segue la campagna del 1866 in Italia. — Dopo Custoza, l'Italia ebbe Lissa. Anche su questa dolorosa pagina della marina italiana quante riflessioni vi sarebbero da fare circa l'intervento del potere politico nelle operazioni della guerra!

Io narro succintamente i fatti. In seguito alla disgraziata giornata del 24 giugno, l'Italia ripose le sue speranze sulla flotta; era in tutti gli italiani vivo ed intenso il desiderio di vendicar la sconfitta dell'esercito con una bella vittoria sul mare. L'ammiraglio Persano aveva la flotta concentrata in Ancona. Pare che egli ritenesse non tutte le navi pronte ad affrontare il nemico in alto mare. Il comandante la flotta austriaca, ammiraglio Tegethoff, marinaio valoroso e audace, venne colle sue navi, in atto quasi di sfida, a tentar Persano fin sotto Ancona. Persano uscì dal porto; ma poichè vide le navi nemiche allontanarsi alquanto dalla piazza, anzichè inseguirle ed impegnarle a battaglia, rientrò colla flotta in Ancona. L'atto audace degli Austriaci, e quello, forse troppo prudente degli Italiani, ebbe un'eco di doloroso stupore in tutta Italia, e fu aspramente commentato dalla stampa e dalla pubblica opinione. Ed ecco intervenire il Governo con consigli e con rimproveri più atti a turbare l'animo già agitato del comandante, che a dargli calma, forza e autorità. Il Presidente del Consiglio dei Ministri barone Ricasoli scriveva al Persano: « Il paese aspetta molto dall'armata. È fa-
« tale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica
« e occupata l'Istria ». E il capo di stato maggiore dell'esercito generale La Marmora: « Il Consiglio presieduto da S. M.
« è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia an-
« cora trovata l'occasione di agire energicamente contro il
« nemico..... Non appena l'*Affondatore* avrà raggiunta la
« squadra, Ella dovrà prendere il mare, e iniziare sia contro
« fortezze, sia contro la flotta nemica, quelle operazioni che
« crederà più convenienti per ottenere un successo impor-
« tante..... Il Ministero m' incarica di comunicare all' E. V.
« che, ove la flotta perdurasse nell'attuale inazione, esso si
« vedrebbe nella necessità di surrogarla nel comando su-
« premo, ecc., ecc. ».

Io aggiungerò qui, a guisa di commento, che forse sarebbe stato più savio partito surrogare senz'altro nel comando l'ammiraglio, anzichè scriverglielo, quasi sotto forma di minaccia. E come se ciò non bastasse, il ministro della marina, ch'era

allora l'avvocato Agostino Depretis, si recò ad Ancona per spingere a qualche azione l'ammiraglio Persano, stabilendo anche collo stato maggiore della flotta possibili piani di battaglia.

Ho sott'occhio uno scritto che tratta di questo argomento, pubblicato dalla *Nuova Antologia* del giugno 1902, e non so resistere alla tentazione di riportare un brano dell'articolo, che concorda pienamente coll'ordine di idee onde è informato questo mio breve lavoro.

« Ora queste reiterate pressioni, questo costante intervento « di moventi politici in un'azione di guerra, dovettero più « che mai sconvolgere e turbare la mente del Persano, già « tutta mal preparata ad un'azione gagliarda e risolutiva. « Alle passate dubbiezze s'aggiunse una gran tema delle « maggiori forze del nemico. Per la seconda volta sarebbe « stato provvido togliergli senz'altro il comando, e commet- « terlo ad altri più audace; ma conservarglielo ed insistere « di continuo perchè ei facesse ciò che all'animo suo ripu- « gnava, fu errore grave che doveva fruttare inevitabilmente « funeste conseguenze. Niun capitano o in terra o in mare « eseguì mai con slancio e coraggio piani non suoi; ed è « buona norma di guerra badar bene alla scelta del coman- « dante, ma scelto che sia, affidarsi a lui interamente ».

La conseguenza di queste spinte, di queste pressioni, di questi consigli e di questi rimproveri, fu ben grave. Il Persano finalmente lasciò colla flotta Ancona, si spinse contro l'isola di Lissa, ne attaccò le fortificazioni inutilmente nei giorni 18 e 19 luglio; e saputo che la flotta austriaca moveva in soccorso dell'isola, si rassegnò ad accettar battaglia, stanco, sfiduciato, quasi presago della nuova sventura che doveva colpir lui e la marina italiana. E la flotta trovò una seconda Custoza nelle acque di Lissa.

Campagna del 1866 in Boemia. — L'esercito austriaco del nord, destinato a tener testa alla Prussia, rappresentava il fiore delle forze militari di Casa d'Austria. Eran circa 200 mila uomini con eccellente cavalleria ed ottima artiglieria. Le mi-

gliori speranze avevan riposto in questo esercito il Sovrano e la nazione. Ne fu affidato il comando al feldzeugmeister Benedek, il quale si era segnalato nella campagna del 1859 in Italia, specialmente per la sua bella condotta a S. Martino. È da ritenersi che egli fosse giudicato il migliore generale dell'esercito, perchè lo si tolse dal comando d'Italia, che teneva da qualche anno, per affidargli quello più importante dell'esercito del nord. E bisogna anche render giustizia a questo prode e sfortunato capitano. Egli non aveva chiesto, nè desiderato l'importante comando: gli fu offerto, quasi imposto; lo declinò dapprima, poi cedette al sentimento del dovere e alle preghiere del suo Sovrano. Notisi ancora che il piano di campagna era già formulato quando egli andò ad assumere il comando. L'esercito da Olmütz, ove s'era concentrato, doveva portarsi in Boemia per opporsi alla invasione prussiana; una specie di grossa avanguardia (I corpo e Sassoni, 40 mila uomini circa) era già in Boemia con incarico di ritardare lo sbocco delle colonne nemiche, sino al sopraggiungere del grosso dell'esercito. L'esercito prussiano si proponeva a sua volta di invadere la Boemia con 3 armate: l'armata dell'Elba rimontando il fiume; l'armata del principe F. Carlo per i monti di Lusazia; quella del principe ereditario F. Guglielmo per la conca di Glatz.

L'armata del principe F. Carlo sboccando in Boemia dalla Lusazia doveva urtare nel distaccamento avanzato austriaco, costituito dal I corpo e dai Sassoni, in posizione sull'Iser; quella del principe ereditario, sboccando dai monti di Glatz, doveva urtare il fianco destro dell'esercito austriaco in marcia da Olmütz verso l'alta Elba. Una serie di combattimenti, quasi tutti favorevoli ai Prussiani, avevano impedito a Benedek di portarsi col grosso del suo esercito a rincalzo del corpo avanzato sull'Iser, il quale, battuto, s'era ripiegato assai malconcio. Assai malconci erano stati inoltre i corpi staccati dagli Austriaci per contenere i Prussiani del Principe ereditario e proteggere il fianco destro dell'esercito. Benedek ebbe allora quasi il presentimento d'una catastrofe, e il 1° luglio telegrafò all'Imperatore a Vienna: « Una serie

« di combattimenti impegnati fra i nostri corpi e quelli prus-
« siani sono stati a noi sfavorevoli: alcuni nostri corpi hanno
« sofferto gravi perdite. L'esercito è assai depresso di morale.
« Scongiuro V. M. di fare il possibile per trattare la pace a
« qualunque costo ». Appariva chiaro da questo telegramma l'abbattimento d'animo e la sfiducia ond'era oppresso il comandante dell'esercito. Conveniva quindi incoraggiarlo, sollevargli il morale depresso, oppure sostituirlo senz'altro nel comando. Gli fu invece risposto: « Le condizioni politiche
« attuali non permettono di iniziare trattative di pace; l'eser-
« cito ha forse perduto una grande battaglia? »

Due giorni dopo avveniva il disastro di Sadowa. Quanta parte avrà avuto il telegramma imperiale nella determinazione del generale austriaco ad accettar battaglia?

Altri esempi ancor più recenti offre la storia militare. Nella campagna del 1870-71 Mac-Mahon venne spinto, contro sua volontà, dall'opinione pubblica di Parigi ad accorrere col suo esercito in aiuto di Bazaine, bloccato a Metz, e incontrò il disastro di Sédan; e nella stessa campagna il prode Bourbaki, costretto, a malincuore, dal governo provvisorio della difesa nazionale ad eseguire, con un esercito raccogliticcio, quell'audacissima mossa dalla Loira all'alta Saône, pel mezzodì della Francia, per sbloccare Belfort, e cadere sulle retrovie delle armate tedesche, fu, come è noto, battuto sulla Lisaine, addossato alla frontiera svizzera e costretto a cercar salvezza nel territorio neutrale; dove, vinto dallo sdegno e dal dolore, si cacciò, disperato, una palla di revolver nella testa. Ma io non voglio entrare in maggiori particolari su questi esempi, per non abusare della già stanca pazienza di chi mi ascolta. Onde mi affretto a venire ad una conclusione.

Dacchè io ho cominciato a riflettere sui principali avvenimenti storici, e specialmente su quelli d'indole militare, che hanno formato oggetto di miei studi o di mie letture, mi sono venuto via via persuadendo che fra tutti i fatti,

le azioni e le virtù onde un uomo può acquistar titolo di gloria, primeggiano per importanza quelle che si riferiscono al governo dei popoli e alla condotta degli eserciti in guerra.

L'arte del governar popoli o del condurre eserciti in guerra, richiede un tale complesso di attitudini, armonicamente tra loro equilibrate, che assai di rado noi le troviamo riunite in un individuo; e così mentre gli artisti in genere possono toccare l'eccellenza nell'arte loro quando abbiano talune speciali e spiccate attitudini accompagnate da proporzionato ingegno, lo statista od il capitano debbono possedere vasta mente per concepire e forte animo per tradurre in atto le loro concezioni; ossia quello che noi, in linguaggio comune, chiamiamo *ingegno* e *carattere*.

Noi possiamo benissimo supporre un grande pittore o un grande scultore affatto privi di carattere; ma non sapremmo immaginarne privi, un grande uomo di Stato, o un grande uomo di guerra; anzi per parte mia ritengo che in questi uomini debba prevalere sull'ingegno il carattere, imperocchè una combinazione politica o militare è più difficile a tradursi in atto che ad escogitarsi.

Ecco perchè mentre gli artisti, anche grandi, furon sempre piuttosto numerosi nelle varie civiltà, i grandi statisti e i grandi capitani furon viceversa sempre assai rari.

Anche le manifestazioni dell'ingegno degli uomini di Stato e degli uomini di guerra, ossia l'opera loro, deve svilupparsi e produrre i suoi frutti in un ambiente ben singolare. Essendo uomini essenzialmente d'azione, il loro elemento è la lotta, e solo in questa trovan la loro ragione d'essere e d'agire.

Ognun vede da ciò come le cose egregie che posson produrre queste vigorose e straordinarie personalità, siano, pei mezzi coi quali si raggiungono, e pei fini che ne derivano, di sommo valore, di straordinaria importanza e di eccezionale difficoltà; tanto è vero che, come ci dimostra la storia, in questo agone della politica e delle armi, per uno che riesce, cento rimangono a mezza via. E ciò, io credo, succede ancor più marcatamente per gli uomini di guerra che non per quelli di Stato.

Esaminiamo un po', anche solo superficialmente, lo stato d'animo di un generale in capo nei giorni che precedono una grande battaglia. Egli sa di aver per avversario un forte campione, certo il più forte che presumibilmente possa dare la nazione con cui si lotta. Pensa quindi che di ogni sua mossa falsa, di ogni suo passo sbagliato l'avversario sarà per trarne profitto. Pensa ancora che si sta giuocando una gran partita, la cui posta è data dalla sua riputazione, dalla vita dei suoi soldati, e, quel che è più, dalla grandezza e dall'onore del suo paese. Di fronte a tale posta, fa d'uopo nel giuocatore un gran sangue freddo, una gran forza di carattere, un grande imperio su sè stesso e sugli altri.

E dove poi queste doti eccezionali debbono esplicarsi in modo ancor più manifesto, si è quando le cose della guerra cominciano ad andar male, e si affaccia minacciosa e paurosa la sconfitta. Allora un mediocre generale si perde; uno grande si rivela e si impone.

Quando io lessi e studiai il periodo storico che prende nome da Napoleone, ammirai certamente tutta l'opera militare di quel sommo maestro; ma debbo confessare che in nessun periodo della sua vita egli mi sembrò così grande, come quando parve che la fortuna volesse abbandonarlo; ossia come nei giorni che precedettero *Arcole*, e in quelli che seguirono *Essling*. Allora mi si rivelò non solo solo il grande capitano, ma anche il fortissimo carattere, l'indomito animo; ossia quella vigorosa pianta d'uomo che, a detta del Taine, nasce e si sviluppa specialmente nel suolo d'Italia.

Se non che per un Napoleone che sa mantenersi grande anche di fronte alla netta visione dell'avversa fortuna, la storia ci porge numerosi esempi di uomini, pur ritenuti non comuni, i quali si mostrarono in circostanze consimili, non pari alla loro fama e al loro passato; e per non abbondare in citazioni, accennerò solo agli esempi che offrono le campagne de me or ora toccate di volo. La Marmora e Cialdini furon da taluni giudicati inferiori alla loro riputazione prima e dopo Custoza; Giulay e Persano eran quasi esauriti all'inizio della rispettiva loro campagna; Benedek parve ac-

casciato poco prima di Sadowa; e Mac Mahon si rassegnò, sebbene a malincuore, a quella funesta marcia su Sèdan, che doveva costare, all'Impero il suo ultimo esercito, e al maresciallo gran parte della sua riputazione.

Nè bisogna credere che codesti generali fossero i primi venuti; si trattava di uomini provati, il cui passato era pieno di promesse, e che godevano meritatamente la stima e la considerazione del loro sovrano e del loro paese.

Questo ragionamento vorrebbe dimostrare come siano sempre occorse, in un comandante in capo di esercito, eccezionali qualità di mente e d'animo, e come tali doti sian oggi, più che pel passato, necessarie, se si considera che nelle future guerre non si avran più di fronte due eserciti, ma addirittura due popoli. D'altra parte il trovare riunite ed equilibrate in uno stesso individuo le varie e spiccate attitudini necessarie a ben condurre un esercito, fu, e sarà sempre, assai difficil cosa.

Per conseguenza l'uomo, a cui la nazione affida il fiore delle sue forze vive pel tremendo giuoco della guerra, dovrebbe sentirsi sorretto, oltrechè dalla pubblica estimazione, anche dalla certezza che il còmpito suo non sarà reso più difficile da interventi prematuri e da pressioni continue, che la sua opera potrà avere la più intera e libera esplicazione, e che il giudizio sui suoi atti verrà dato, da chi dovrà darlo, a tempo opportuno. Insomma, pare a me, che durante una guerra la nazione dovrebbe assistere trepida e muta al grande e tragico duello, quasi timorosa che una sua parola o un suo atto potesse determinare a qualche falsa mossa il campione al quale ella affidò i suoi destini.

Ma questo è un ideale che, date le attuali istituzioni sociali, non potrà mai esser raggiunto dalle nazioni civili.

Ricordo a questo proposito che un giorno un mio amico, col quale mi intrattenevo su tali questioni, ebbe a raccontarmi, che avendo egli in una sua conferenza sostenuta la tesi a cui è informato questo mio lavoro, fu interrotto dal suo colonnello colla seguente osservazione: « L'intervento a « cui ella accenna sarà dannoso, ma è umano ed inevitabile ».

Temo pur troppo che il colonnello avesse ragione. Ma credo anche che l'influenza che si vorrà esercitare sul quartier generale, possa e debba esser contenuta in giusta misura.

La serietà, la forte tempra e l'educazione politica di un popolo si rendono manifeste precisamente nei periodi di grandi commozioni e di crisi nazionali; ed io ritengo per certo che quanto più un popolo è dotato di tali virtù sociali, tanto meno si abbandonerà, nei momenti eccezionali di sua vita, a quegli eccessi che sono la caratteristica delle nazioni giovani o cadenti.

Dato il caso d'una guerra, l'Italia, ora, difficilmente saprebbe comportarsi colla costanza e la virilità di che ha dato luminoso esempio l'Inghilterra nell'ultima sua guerra dell'Africa Australe; ma non bisogna dimenticare che l'Inghilterra è una nazione venuta maturandosi a libertà per evoluzione attraverso i secoli, e che ha superate crisi tremende; mentre noi abbiamo appena 40 anni di vita nazionale, e siam passati da un regime assoluto e poco illuminato, ad uno di massima libertà, senza la voluta e necessaria preparazione; la qual cosa fece dire a quell'arguto e geniale uomo di Stato del nostro risorgimento, che fu Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta: « ora facciamo gli Italiani ».

Data adunque questa condizione, dirò così, psicologica del popolo nostro, noi dobbiamo augurarci che continui per molti anni ancora l'attuale benefico periodo di pace, non solo perchè possano interamente ridestarsi tutte le forze economiche del paese, ma anche perchè venga via via progredendo e maturandosi l'educazione politica ed il carattere degli Italiani. E quando ciò non fosse possibile che solo in parte e assai lontanamente, per ragioni di storia, di atavismo, o di razza, e tuttavia il giovine esercito italiano fosse, da eventi straordinari, chiamato a difendere sul campo l'onore e gli interessi del paese, dobbiamo augurarci ancora che chi ha forza ed autorità, voglia e sappia dare all'opinione pubblica un indirizzo che si ripercuota con vantaggio e sollievo fra le schiere dei combattenti. Ma ove, per nostra vergogna e danno, la stampa, i tribuni e la piazza volessero coi loro clamori diriger le cose

della guerra, come dolorosamente è successo in Italia e fuori in talune delle ultime campagne, allora voglia Iddio che alla testa dei nostri eserciti si trovino uomini, i quali accoppiando all'alto ingegno il forte carattere, sappiano resistere alle pressioni che tenteranno esercitarsi su di loro, e riescano a condurre le nostre armi alla vittoria.

A me pare che esse ne abbiano tanto bisogno.

Cremona, gennaio del 1904.

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

LO STUDIO NELLA STORIA SECONDO NIETZSCHE

Uno dei libri più originali che siano usciti dalla penna di Federico Nietzsche è certamente quello intitolato: *Considerazioni sull'utilità e inconvenienti dello studio della storia;* e pure esso è dei meno conosciuti. Quando si parla di Nietzsche, oggi, si ricorda principalmente il libro che fu come il suo credo filosofico, il *Così parlò Zarathustra*, ma, secondo noi, si ha torto, perchè tutta la produzione nietzschiana anteriore a questo libro è assai più varia, più dotta, più interessante.

Noi oggi vogliamo appunto intrattenerci brevemente su le considerazioni riguardanti lo studio della storia, considerazioni che l'autore chiamò *Inattuali,* perchè concepite da una personalità psichico-intellettuale completamente in urto con tutte le idee del tempo in cui visse. Cercheremo prima di tracciare una specie di sintesi del concettoso volume, quindi faremo qualche piccola osservazione.

Le considerazioni di Federico Nietzsche sui danni e sull'utilità degli studi storici, come tutte le considerazioni di questo filosofo, hanno, in genere, il difetto di essere presentate in una forma non sempre chiara: e questa mancanza di chiarezza è specialmente una conseguenza del fatto che i vari periodi del discorso non sono tra loro collegati logicamente, e ciò perchè il Nietzsche, non avendo, per la propria malferma salute, molto tempo per coordinare in un tutto armonico le proprie idee, è costretto a parlare quasi per aforismi: ne risulta una forma tutta speciale che, mentre rispecchia perfettamente la persona da cui fu concepita, si risolve in un vero e proprio sforzo pel lettore che vuole da essa ricavare il pensiero dell'autore.

Ciò premesso, è facile comprendere quale grande difficoltà si presenti a chi voglia costringere in poche parole un libro

del Nietzsche, un libro cioè, che, a parte la forma, è già per se stesso quanto di più sintetico si possa immaginare in fatto di pensiero.

Tenuto conto di questa difficoltà, ecco quanto pare a noi che si possa dire, in breve, delle idee espresse dal filosofo tedesco nelle sue *Inattuali*.

La storia è un fattore benefico di ogni civilizzazione finchè essa resta al servizio della vita, cioè finchè essa insegna o aiuta a meglio vivere.

La storia *monumentale* mette l'uomo di azione in presenza delle opere immortali del passato e lo stimola nella sua attività creatrice, eccitandolo a rendersi degno dei grandi antenati, a continuare la gloriosa tradizione, a vivere non per il volgare e mediocre godimento del presente, ma per portare più lontano e più alto l'ideale dell'umanità.

La storia *tradizionale*, che insegna il rispetto al passato e l'amore delle cose morte e lontane, è un inestimabile beneficio per gli uomini e i popoli poco favoriti dalle circostanze, o che vivono in un ambiente inclemente; essa abbellisce loro il presente coll'aiuto del passato e spande sulla loro esistenza modesta e penosa, oscura o pericolosa, un profumo di dolce e consolante poesia.

La storia *critica* infine, che cita il passato dinanzi il tribunale della ragione, lo scruta minuziosamente e finalmente lo condanna — poichè tutto ciò che è, è degno di sparire e perciò condannabile (?) — è un'arma preziosa per quelli che si sentono oppressi dal peso del passato, e che per vivere devono liberarsene.

Ma la storia diventa una potenza terribile e malefica, allorquando essa si erige in scienza indipendente dalla vita, emettendo la pretesa di avere per sè stessa un valore assoluto e adottando per propria divisa il motto: *fiat veritas, pereat vita.* Invece di essere un principio di vita, essa diventa allora un principio di morte. Essa riempie l'uomo di una folla di conoscenze sterili, che fanno di lui un dizionario enciclopedico invece di spingerlo all'azione; di più essa impedisce lo sviluppo della personalità, fa nascere nell'uomo il sentimento

deprimente ch'egli sia un epigone, un tardi venuto capace solamente di *imparare* la storia, ma non più di *farla*.

Tuttavia, replicano gli apologisti degli studi storici, la storia, in mancanza di altri meriti, ha per lo meno quello di insegnarci a giudicare degli uomini e delle cose con una equità obbiettiva. Non è vero, risponde Nietzsche: in *realtà* si chiama *obbiettivo* lo storico che apprezza il passato, prendendo per norma dei suoi giudizi i pregiudizi del suo tempo, *subbiettivo* colui il quale si allontana dalle idee dominanti; neanche è utile poi che lo storico sia *imparziale*, ossia che si metta quale spettatore *disinteressato* in faccia al problema che studia; al contrario, invece, colui solo è degno di scrivere la storia il quale meglio lavorò all'edificio del presente: « L'uomo di esperienza, l'uomo superiore soltanto scrive la « storia. Chi non conta nella sua esistenza dei momenti nei « quali egli sia stato più grande e sublime che tutti gli al- « tri, non può, non sa divinare ciò che vi è di grande e di « sublime nel passato. Lo spirito dei secoli passati è sem- « pre una sentenza d'oracolo; ma voi non la comprenderete, « se non siete gli architetti dell'avvenire, i veggenti del « presente ».

Un'ultima funesta conseguenza dello sviluppo eccessivo che ha preso il senso storico è che esso favorisce la forma più ripugnante dell'ottimismo: il rispetto del fatto brutale, l'adorazione del successo. Lo storico crede di vedere nella « evoluzione universale » la traccia di non si sa quale ragione superiore; egli si lambicca il cervello per determinare come questa evoluzione abbia cominciato e dove essa debba finire. Ora, come l'uomo non è mai stato grande se non nella misura nella quale egli ha saputo rivoltarsi contro la necessità, lottare contro il caso cieco e imbecille — breve, nella misura in cui egli è stato veramente *uomo* —, così la storia vera non è quella delle masse, ma quella degli individui di genio.

« Verrà un tempo, conclude Nietzsche, in cui non si con- « sidereranno più, in modo generale, le masse, ma al contra- « rio, gli individui isolati, la serie dei quali forma come una « specie di ponte al disopra dei flutti tumultuosi del *divenire*.

« Essi (questi individui) non si succedono secondo una « legge di progressione storica, ma vivono all'infuori del « tempo, contemporanei gli uni agli altri, grazie alla storia « che rende possibile questa coesistenza; essi vivono come « quella repubblica di genii di cui parlò un giorno Scho- « penhauer: un gigante chiama l'altro a traverso gli inter- « valli deserti dei secoli, e sopra la testa dei pigmei tur- « bolenti e rumoreggianti che brulicano attorno ad essi si « mantiene il nobile legame di questi spiriti sublimi.

« La missione della storia è di servire quale legame tra « questi spiriti, preparando e attivando in tal modo con- « tinuamente la nascita del genio. No! lo scopo dell'uma- « nità non è il termine verso cui essa cammina: esso è negli « esemplari più perfetti che ha prodotto ».

Queste, in poche parole condensate, le considerazioni inattuali sullo studio della storia. Nelle quali, pur in mezzo ad alcuni concetti non molto chiari, veramente inattuali, secondo la parola dello stesso autore, parci possa afferrarsi ciò che in musica direbbesi il *leit-motiv*, ossia l'idea fondamentale della concezione nietzschiana.

L'idea è questa: la storia dell'umanità è niente altro che la storia dei grandi uomini, dei genii, che a traverso il tempo segnano come le pietre miliari dell'umana civilizzazione.

Altro che teorica deista, razionalista e naturalista! Altro che Herder, Hegel, Comte, Lilienfeld e Schaaffle! Il Nietzsche abbatte con un colpo di penna tutta la storia del pensiero umano, distrugge, con una frase, il lento speculare che, a traverso i secoli, partì dalla mente dei maggiori filosofi verso la ricerca della verità storica.

Noi abbiamo molto pensato su questa ardita affermazione, che però, è bene notarlo, non è un'invenzione del Nietzsche, ma non ci pare che la si possa accettare. E non la si può accettare non solo perchè non è dimostrata, ma anche perchè ci sembra non fondata, nè razionale: tutt'al più la si può forse accettare come una specie di rappresentazione simbolica della storia.

Il vero punto debole, secondo noi, della concezione nietzschiana è nella unilateralità. Nietzsche schiavo di un'idea, quella che *tutto* nella vita debba convergere alla creazione di uomini di genio, di superuomini, non vede, non sa vedere che a traverso tale lente. E questo, scientificamente, è un errore: errore che impedisce al Nietzsche di comprendere ciò che si può chiamare intrico vitale della storia; errore che impedisce al Nietzsche di portare nell'apprezzamento della storia quel senso di misura e di giustizia distributiva che solo può far divinare, come dice lui, ciò che vi è di grande e di sublime nel passato.

Accanto ai personaggi troppo noti è utile mettere in degna luce i personaggi ingiustamente meno noti o ignorati; e insieme colle azioni di tutti questi è dovere dello storico di rivendicare i pensieri e i sentimenti della moltitudine, della folla anonima, come si dice oggi, che è la grande fucina donde i grandi uomini traggono consciamente e inconsciamente gran parte delle loro idee e i mezzi per attuarle.

E poi, sopra l'opera collettiva degli individui e della folla, occorre anche agitare, come assai giustamente osserva Guglielmo Ferrero, l'ombra del Destino (1). Vale a dire, è forza ammettere che al di fuori del genio degli uomini e degli impulsi dei popoli, vi è nella storia una coincidenza e una precipitazione imprevista di eventi, uno scoppio di forze nascoste che noi dobbiamo chiamare Destino, giacchè nessuno può prevederle prima che avvengano, e ben pochi spiegare, e solo in parte, a distanza di secoli.

Gli uomini salgono a straordinaria grandezza, non tanto per una sovrumana energia di volontà e di intelletto che sia in loro, quanto per singolari condizioni dei tempi; e le

(1) I cultori o seguaci dei principii teologici dicono che la parola Destino è vuota di senso, se non la si identifica con la Provvidenza. La quistione è assai controversa: dicendo Destino, si esprime un qualche cosa di cui riconosciamo l'esistenza, ma che ci è ignota nella propria natura ed essenza; dicendo Provvidenza si riconosce (senza nessun fondamento scientifico però) e si ammette l'esistenza di una Potenza superiore regolatrice della vita. La prima maniera è scientifica, la seconda sentimentale. Per ora, noi siamo per la prima, pur non nascondendoci il terribile dilemma a cui ogni uomo di scienza e di fede si sente trasportato, dilemma che faceva esclamare al Jacobi, un secolo fa: *io nuoto fra due acque che non vogliono riunirsi in me.*

azioni da essi compiute non rappresentano tanto un vantaggio immediato per loro e per le nazioni a cui appartengono, quanto una fase di quel progresso parziale a cui si riferisce, nel gran ciclo storico, la propria opera.

Per concludere su questo concetto fondamentale, noi pensiamo, diversamente da Nietzsche, che la storia sia la risultante di un'infinità di fattori dell'ordine geografico, biologico, psicologico e sociale, avvolti tutti, talora, nel gran velo del Destino, e tra i quali i grandi uomini tengono un posto come gli altri.

Premessa questa specie di pregiudiziale sull'essenza intima della storia, vediamo un po' di allargare e di spiegare, se possibile, qualcuno dei concetti emessi dal Nietzsche a riguardo dello studio di essa.

E, prima di tutto, fermiamoci alla potenza terribile e malefica ch'egli attribuisce alla storia, se intesa come scienza indipendente dalla vita, cioè come scienza avente per iscopo non già il miglioramento incessante della vita, ma la ricerca della verità, ossia il fine ultimo della diuturna azione degli uomini sulla terra.

La questione è assai alta e complessa. Per meglio comprenderla, ovvero per meglio comprendere il pensiero di Nietzsche, è necessario riportarsi all'importanza immensa, straordinaria ch'egli attribuisce alla vita in sè e per se considerata.

Io non so, dice egli, se la vita in sè stessa sia buona o cattiva. Nulla, infatti, è più vano dell'eterna discussione tra pessimisti ed ottimisti, e ciò per l'eccellente ragione che nessuno al mondo ha qualità per giudicare ciò che valga la vita: i viventi non lo possono, perchè essi sono parte del dibattito e anche oggetto del litigio; i morti non lo possono perchè sono morti. Ciò che vale la vita nella sua totalità nessuno dunque lo può dire: noi ignoreremo mai sempre se sarebbe stato meglio per noi di essere o non essere.

Ma, soggiunge poi, dal momento che *io vivo,* io voglio che la vita sia la più esuberante, lussuriosa e intensa possibile, in me e fuori di me. Io perciò dirò *sì* a tutto ciò che rende la vita più bella, più degna d'esser vissuta, più in-

tensa. Se mi è dimostrato che l'errore e l'illusione possono servire allo sviluppo della vita, io dirò *sì* all'errore a alla illusione; se mi è dimostrato che gli istinti qualificati per cattivi dalla morale attuale, quali ad esempio la durezza, la crudeltà, l'astuzia, l'audacia temeraria, l'umor battagliero, sono di natura tale da aumentare la vitalità dell'uomo, io dirò *sì* al male e al peccato; se mi è dimostrato che la sofferenza concorre tanto quanto il piacere all'educazione del genere umano, io dirò *sì* alla sofferenza. Al contrario io dirò *no* a tutto ciò che diminuisce la vitalità della pianta umana. E se io scopro che la verità, la virtù, il bene, in una parola, tutti i valori riveriti e rispettati fino ad oggi dagli uomini, sono nocivi alla vita, io dirò *no* alla scienza ed alla morale.

Parole profondamente e terribilmente distruggitrici, che noi però non intendiamo affatto di confutare qui, avendole solo riportate quale indice del pensiero di Nietzsche sulla vita. La quale non consiste, secondo lui, in una semplice funzione animale-intellettuale-morale, ma s'intensifica e si estende nel tempo in una superfunzione in cui tutte le energie umane attingono il loro vertice che è il vertice comune del superuomo. E a questa intensificazione ed estensione degli sforzi complessi dell'uomo verso la gloriosa euritmia di una supercreazione, è assillo diuturnamente incitatore lo studio della storia intesa quale maestra della vita alla maniera di Cicerone.

E sta bene. Nietzsche in fondo, se abbiamo ben compreso, con questa sua concezione non ha fatto altro che sviluppare, esaltandola e assicurandola sulla granitica base di una penetrante filosofia, l'idea del celebre oratore e scrittore romano. Ma erra, a nostro credere, ed erra del solito errore di esclusività o unilateralità, nel non ammettere *anche una scienza della storia*. La quale può benissimo coesistere insieme con una storia maestra della vita, quale la intende lui, l'essenza di questa non contraddicendo, ma potendo e dovendo anzi servire quale conferma e integrazione nel campo pratico, a tutte le illazioni cui può e deve giungere quella nelle proprie investigazioni.

Noi pensiamo perciò che i due modi di riguardare la storia, lo scientifico e il morale, posti dal Nietzsche in antitesi, non lo siano, nè possano logicamente esserlo; che anzi essi si compenetrano così strettamente l'uno nell'altro che non è possibile immaginarli divisi; essi formano un tutto inscindibile che si presenta agli occhi della nostra mente sotto la forma radiosa di un felice connubio: il connubio della scienza con la morale.

E qui appaiono manifeste alcune strane conclusioni a cui si arriverebbe accettando la concezione nietzschiana, e cioè: incatenamento dello spirito umano, che è di per sè libero, e conseguente arresto dello sviluppo delle scienze sociali e filosofiche; rottura violenta di quel mirabile equilibrio che presiede a tutti i fenomeni dell'universo, e quindi anche a quello storico, nel quale esso si manifesta essenzialmente tra le forze del pensiero e quelle dell'azione, quelle effetto e a loro volta causa di queste; rinunzia infine, alla fede in un ideale supremo di verità, fede che è la vetta luminosa a cui guardano tutti gli spiriti elevati capaci di intendere la parte nobile e bella della missione umana sulla terra, fede che è l'estremo rifugio, il ridotto di tutti coloro che quella capacità non hanno: i nati e vissuti male, i deformi del corpo o della mente, i senza tetto, i derelitti, i delinquenti di tutte le categorie, tutta la immensa falange insomma, di coloro che vivono soffrendo e dolorando.

I filosofi come Nietzsche hanno bene il diritto, a titolo di studio, di differenziare i fenomeni umani, individuali e sociali, ma essi hanno poi il dovere, quando il risultato di questo loro studio vogliano concretare in una formula o in una teorica generale, di integrare il lavoro di differenziazione.

Se così Nietzsche avesse fatto, non sarebbe giunto a vedere l'assurda esistenza della formula: *fiat veritas, pereat vita*, ma ad un'altra formula più umana, più logica, più relativamente vera sarebbe giunto; a questa: *fiat veritas, fiat vita*: la verità e la vita, ossia questa per quella e quella per questa, ossia ancora, sviluppo della vita esteso ed intenso nella direzione della verità. Perchè si ha un bell'essere scettici e

materialisti, si ha un bell'essere contrari a certi lambiccamenti del cervello, si ha un bel deridere, dileggiare e anche disprezzare la filosofia; l'uomo che ragiona non può a meno dell' inclinare la propria intelligenza verso i problemi eterni della vita che ancora aspettano una soluzione.

Che importa se ancora oggi, dopo tanti secoli d'infaticata induzione del pensiero, la verità c'è ignota?

Ogni tentativo che la scienza fa in questo senso, se anche fallisce, è però sempre un passo verso la meta lontana.

La quale per essere lontana, non è però detto che sia irraggiungibile. La sua lontananza anzi, ci fa pensare a ciò che in prospettiva si dice un punto di vista, un punto cioè verso cui convergono tutti i raggi visuali partenti dagli innumeri punti costituenti l'oggetto osservato. Nel caso nostro il fenomeno s'inverte: il punto di vista è la verità suprema, i raggi visuali ideali sono quelli dell'intelligenza umana che nel giro immenso dei secoli guardarono a essa come alla ragione prima della nostra esistenza.

Il punto di vista, dunque, è lontano, ma c'è. E questo deve bastare agli uomini. Biagio Pascal, per consolare sè stesso e gli altri della impotenza a compiere, nel brevissimo lasso della vita d'un uomo, il cammino immenso necessario per conoscere la verità, disse assai giustamente che lo scopo degli uomini non è di trovare la verità, ma di cercarla.

Circa l'obiettività, la subiettività e l'imparzialità dello storico a cui accenna il Nietzsche, abbiamo creduto d'intendere questo: che l'obiettività è più apparente che reale, poichè non è possibile ad un uomo di spogliarsi completamente dei pregiudizi dell'ambiente e del tempo in cui vive, pregiudizi ch'egli porta, per così dire, nella carne e nel sangue; che l'imparzialità, ossia il freddo disinteresse pei fatti che si narrano, non è utile, perchè toglie alla storia ogni valore come maestra della vita; che la subiettività, riferita alle persone superiori, è la qualità da ricercarsi nello scrittore di storia.

E qui, siamo completamente d'accordo col filosofo di Roecken. La storia, intesa come scienza e coscienza dell'umanità nel suo contenuto, e come rappresentazione artistica nella sua esteriorità, è alta e degna cosa che trascende i limiti dell'ordinario e attinge le vette sublimi della grandiosità. Non i pigmei smaniosi e turbolenti, avidi di popolarità e di fortuna, ma i giganti, i colossi del pensiero e dell'azione, quelli che nella loro esistenza hanno contato per qualche cosa, sono i veramente capaci e perciò degni di comprendere dal presente il passato e divinare l'avvenire.

Comprendere dal presente il passato: ecco, secondo noi, la formula nuova, o meglio, il concetto veramente originale, essenziale e profondo emesso dal Nietzsche: concetto che riassume e sintetizza in modo meraviglioso tutta la funzione umana, morale e civile, nell'individuo e nella società, della storia; concetto che esprime assai bene il ponte ideale che unisce ciò che fu con ciò che è e con ciò che sarà, e che accenna per tal modo all'unità nella varietà del tempo e dello spazio; concetto infine, che addita e quasi rappresenta la gloriosa euritmia in che si compendia tutta la vita umana.

Concludendo dunque, Nietzsche nella trattazione del problema storico non vede tutti i lati della quistione, e in ciò egli si appalesa schietto figlio del Nord, ma in compenso, i lati che vede li vede con una profondità e originalità di cui non si ha veramente esempio per lo innanzi. Egli scruta dentro i più oscuri e incogniti recessi del problema con uno spirito di penetrazione e una genialità di investigazione che spesso maravigliano e più spesso atterriscono: la sua parola è densa e aspra e acuta come il pensiero, e il pensiero è elevato e sicuro come il volo dell'aquila. Pochi filosofi hanno insegnato come lui a *filosofare a colpi di martello,* e pochi uomini hanno avuto come lui il coraggio di mettersi, nella scienza e nella vita, contro tutti gli adoratori di un passato ciecamente reazionario o dogmatico, e di un avvenire stoltamente utopistico.

Noi, uomini moderni, così poco abituati, omai, a prendere sul serio le lotte del pensiero, stentiamo a concepire che possa esservi equivalenza tra l'eroismo del soldato, del missionario e dell'esploratore che soffrono e muoiono rispettivamente per la patria, per la fede e per la scienza, e l'eroismo del filosofo che sacrifica le sue più dolci illusioni, le sue ammirazioni più care alle esigenze della sua ragione, e obbliga la propria intelligenza a pensare il pensiero sino in fondo, sino alle estreme conseguenze cioè; e siamo portati perciò a riguardare con un certo scetticismo il dolore del pensiero, ritenendolo di gran lunga inferiore a quello fisico. Ma così non è. Vi sono uomini pei quali queste lotte solitarie del pensiero, con le loro sofferenze nascoste e coi loro pericoli invisibili, sono una realtà tanto grave e dolorosa quanto tutte le altre battaglie della vita, e che per essere affrontate senza soccombere e combattute sino all'estremo, richiedono tanta forza d'animo quanta, e forse più, se ne richiede per l'eroismo nelle altre contingenze della vita.

Federico Nietzsche è di questi eroi del pensiero. Professore d'università a 24 anni, *ad honorem*, ei consacrò tutte le sue energie intellettuali allo studio dei problemi più ardui della vita, non mai arrestandosi dinanzi alle più gravi e ardite conseguenze cui giungeva, a traverso lotte terribili, il suo spirito acuto e originale.

Pensatore e filosofo profondo, ei fu egualmente lontano da tutte le scuole e da tutti i pregiudizi del tempo, e volle, e insegnò a volere la solitudine dello spirito nella quale è veramente la profondità.

La misura del valore dell'opera nietzschiana, anche così unilaterale com'è, si ha nello sforzo che è necessario per comprenderla e nel compiacimento che si prova allorchè la si è compresa.

AMEDEO GUILLET
tenente d'artiglieria.

SCUOLE DI TIRO PER LA FANTERIA

Il tiro di fucileria, considerato in sè stesso e in relazione al complesso delle istituzioni militari di uno Stato, presenta una serie di problemi, sempre nuovi man mano che nuovi perfezionamenti s'introducono nelle armi. Si rende perciò necessario un ento militare specialmente incaricato di studiare tutte le questioni inerenti al tiro di fucileria e di diffondere nell'esercito la conoscenza delle armi e del loro tiro.

A tale scopo, presso tutti gli eserciti europei sono istituite scuole di tiro per fanteria.

Nel presente scritto, esaminando brevemente tali scuole, potremo rilevare quanto poco esse differiscano l'una dall'altra nello scopo che si propongono, e quanto grande sia, invece, la differenza nel loro modo di funzionare per raggiungere lo stesso scopo.

In complesso, la presente raccolta di dati, (chè null'altro vuol essere questo studio), tenderà a mettere sott'occhio del lettore quale sia nei principali eserciti europei la preparazione degli ufficiali e dei sottufficiali di fanteria in fatto di tiro, per farne dei buoni istruttori di soldati e, per la parte che a ciascuno spetta, degli intelligenti comandanti e direttori del fuoco del proprio reparto.

In ultimo, fatto il confronto della nostra Scuola Centrale di tiro di fanteria con le scuole di tiro degli altri eserciti, esporremo alcune considerazioni basate appunto sulle differenze che avremo riscontrate.

I confronti son sempre odiosi, dice un vecchio adagio; ma è pur forza convenire che quando dai confronti possiamo esser tratti a meditare una verità ch'era fin qui passata inosservata, ci converrà rallegrarci d'aver paragonato ciò che si fa da noi con quanto si pratica in altri eserciti; poichè potrebbe talvolta esser utile di adottare a nostro vantaggio

qualche metodo seguito da altri, se esso risponde bene, in pratica, allo scopo che ci si propone.

Perciò, dopo aver riportato in questo studio i principali dati sul funzionamento delle diverse scuole di tiro per fanteria degli eserciti esteri, abbiamo creduto opportuno confrontare tali istituzioni con la nostra Scuola Centrale di tiro di fanteria di Parma, sebbene questa oggi, pel modo come funziona, abbia ampliato di molto il proprio programma, sì da diventare, più che una scuola di tiro, una vera scuola di applicazione pei sottotenenti di fanteria appena licenziati dalla Scuola Militare di Modena.

Nel presente lavoro, però, dovendo accennare alla nostra Scuola Centrale, noi la considereremo come una semplice scuola di tiro, senza tener conto del più vasto campo d'azione che, quale scuola d'applicazione, essa ha assunto in questi ultimi anni. Esamineremo il suo modo di funzionare riguardo alla diffusione della conoscenza della teoria e della pratica del tiro nella fanteria nostra; nè, osiamo sperare, alcuno vorrà gridarci il *crucifige* se, dopo averla paragonata alle scuole di tiro degli eserciti esteri, augureremo che, (pur restando qual'è attualmente una scuola d'applicazione di fanteria, utile e forse anche necessaria), la Scuola di Parma assurga essenzialmente a vera scuola di tiro per la fanteria; poichè, potremmo sbagliarci, ma ci pare che, pel modo come essa funziona, la sua influenza sulle idee della fanteria nostra in fatto di tiro di fucileria, sia inferiore a quella che idealmente dovrebbe essere; ciò che tenteremo di dimostrare.

Esercito germanico.

In Germania esistono due scuole di tiro di fanteria: l'una a Spandau, l'altra ad Augusta. Esse sono ordinate sullo stesso tipo e possono perciò considerarsi come un'unica scuola, i cui còmpiti si riassumono nel modo seguente:

1° concretare i principî del tiro delle armi portatili;

2° supplire alle lacune del regolamento sul tiro e proporre le modificazioni al regolamento stesso che, per cause diverse, si rendessero necessarie;

3° studiare i regolamenti esteri sul tiro, tenersi al corrente delle pubblicazioni nazionali ed estere circa i detti regolamenti, e circa l'impiego delle armi e la disposizione dei poligoni, per ricavarne quanto di utile e di attuabile potesse riscontrarsi nei metodi seguiti all'estero;

4° risolvere le questioni sul tiro e sul servizio del tiro che venissero proposte dal Ministero della guerra;

5° fare le esperienze di tiro necessarie per lo studio delle varie questioni, prese in esame per iniziativa propria e di quelle altre che fossero ordinate dal Ministero ora detto;

6° compilare o rivedere i progetti dei poligoni di tiro della fanteria.

A questi còmpiti la scuola risponde funzionando come una commissione di studî, la cui azione si manifesta direttamente sia nelle proposte di modificazioni ai regolamenti tattici e di tiro, in quanto riguarda l'impiego del fuoco di fucileria e la scuola di tiro al bersaglio, sia anche nella soluzione dei problemi di tiro proposti ad essa scuola dal Ministero. E l'incarico affidato alla scuola di tiro germanica di compilare o rivedere i progetti dei poligoni di tiro per fanteria costituisce di essa scuola un ente accentratore, considerato come il solo competente a risolvere tutti i problemi che hanno attinenza col tiro di fanteria, non solo nella sua teoria e nelle esperienze che debbono farsi a conferma degli studî di tavolino, ma anche nelle questioni che riguardano la esecuzione pratica degli esercizî di tiro al bersaglio.

Per quanto concerne la diffusione della conoscenza teorica e pratica del tiro nella fanteria, le due scuole germaniche funzionano come organi d'istruzione della fanteria pei varî gradi, con il còmpito di impartire l'insegnamento teorico e pratico del tiro, e la conoscenza ragionata delle armi portatili agli ufficiali, e di istruire i sottufficiali nella parte esclusivamente regolamentare e pratica del tiro.

A tale duplice scopo mira l'istituzione dei corsi d'informazioni e di istruzione per gli ufficiali e dei corsi d'esercizio pei sottufficiali.

Corsi d' informazioni.

Vi intervengono:

a) ufficiali superiori (maggiori e tenenti colonnelli) delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria), e di cavalleria, comandati dal Ministero della Guerra.

Si fanno normalmente ogni anno due corsi, della durata di un mese circa.

b) i comandanti di reggimento. Di solito si tiene un solo corso pei comandanti di reggimento, della durata di 15-20 giorni.

Ai corsi d'informazioni vengono comandati ogni anno $^1/_3$-$^1/_4$ degli ufficiali superiori e dei comandanti di reggimento.

Gli ufficiali che vi intervengono sono più specialmente messi al corrente dei progressi realizzati (o allo studio) nell'armamento della fanteria nazionale e delle fanterie degli eserciti esteri, e, se occorre, sono fatti assistere ad esperienze di tiro e a tiri di confronto.

Corsi d' istruzione.

Sono 2 ogni anno e della durata di quattro mesi circa per ciascuno.

Vi prendono parte i tenenti anziani e i capitani di 2ª classe, con prevalenza di questi ultimi (circa $^2/_3$ di capitani e $^1/_3$ di tenenti per ogni corso).

Nei corsi d'istruzione viene insegnato teoricamente e praticamente il tiro di guerra in tutte le sue svariate contingenze, e gli ufficiali vengono con cura speciale esercitati nel tiro al bersaglio.

Lo studio del regolamento sul tiro nei suoi minimi particolari, e le esperienze che si compiono sull'efficacia e sullo impiego delle armi da fuoco, tendono a fare degli ufficiali ottimi istruttori di tiro presso le truppe ed ottimi regolatori del fuoco del loro reparto nel combattimento.

Un ulteriore insegnamento mira a far loro conoscere bene le varie armi da fuoco e le munizioni, la costruzione dei poligoni di tiro per fanteria e tutto quanto riguarda la parte teorica e pratica del tiro.

Completano il programma d'insegnamento, il confronto delle armi portatili tedesche con quelle di altri stati e le nozioni sullo sviluppo storico delle armi da fuoco.

Corsi d' esercizio pei sottufficiali.

Durante gli appositi corsi, i sottufficiali debbono essere perfezionati nel tiro di guerra e resi pratici della costruzione, disposizione e servizio dei poligoni per il tiro, nonchè delle misure di sicurezza necessarie per l'esecuzione delle varie specie di tiro nei poligoni.

Essi vengono inoltre istruiti della parte teorica del regolamento sul tiro e nelle mansioni del sottufficiale di tiro; sono pure accuratamente esercitati nel tiro al bersaglio.

Esercito francese.

La Francia possiede una Scuola normale di tiro e due scuole d'applicazione per il tiro della fanteria.

La prima rappresenta un centro di studi e di esperienze relativi al tiro di fucileria e di istruzione superiore su tale materia; le seconde, come il loro stesso nome lo indica, hanno il compito di diffondere la conoscenza del tiro in quella parte applicativa che concerne più specialmente l'istruzione e l'impiego della truppa nel tiro.

La Scuola Normale di tiro di Châlons funziona come commissione di studi tecnici e di esperienze sul tiro e come stabilimento d'istruzione.

Come commissione di studi ed esperienze, essa è incaricata di:

1° stabilire i modelli delle armi e delle munizioni per la fanteria;

2° esperimentare le armi e le munizioni fabbricate dalle manifatture e le modificazioni ad esse proposte;

3° proporre i perfezionamenti alle armi ed alle munizioni in servizio;

4° determinare le regole per l'esecuzione dei fuochi;

5° esperimentare le armi in uso negli eserciti stranieri;

6° proporre i mezzi atti a tenere le scuole di tiro e i corpi di truppa (1) al corrente dei progressi realizzati in Francia ed all'estero.

Per rispondere ai compiti sopraindicati, la scuola di Châlons comprende una Commissione delle esperienze ed i laboratori per la produzione dell'arma e della cartuccia.

Come stabilimento d'istruzione, la Scuola Normale tiene ogni anno:

1° Un corso di esercizi pratici (corsi d'informazioni); Vi intervengono ufficiali superiori ed eventualmente generali, nel numero e per il tempo determinati volta per volta dal Ministero della guerra. Scopo di tali corsi è di tenere gli ufficiali superiori al corrente dei progressi realizzati nell'armamento e nei metodi d'istruzione per l'impiego del fuoco e la condotta delle truppe nel combattimento.

2° Un corso speciale, della durata di tre mesi e mezzo circa, al quale interviene un capitano di fanteria per ogni corpo d'armata. Scopo di tale corso è di formare capitani di fanteria aventi profonda conoscenza del tiro, dai quali possano essere tratti i membri di commissioni d'esperienze, i professori di tiro per le scuole, e gl'incaricati di speciali missioni e studi riflettenti il tiro.

3° Due corsi d'applicazione, della durata di 6 settimane ciascuno, ai quali intervengono a turno tutti i capitani di fanteria, cavalleria e genio. I corsi d'applicazione hanno lo scopo di preparare i capitani delle armi suddette al doppio compito che loro incombe come istruttori di tiro delle truppe in tempo di pace e come regolatori del fuoco sul campo di battaglia.

---

(1) Ogni anno la scuola di Châlons comunica ai corpi le sinossi litografate delle lezioni tenute sulle varie materie d'insegnamento; su tali sinossi in ogni reggimento si svolgono apposite conferenze agli ufficiali.

Scuole d'applicazione per il tiro della fanteria.

Sono due, stabilite l'una al campo di Ruchard, altra al campo di Valbonne.

Servono a dare ai tenenti di fanteria, cavalleria e genio, ed ai sottufficiali di fanteria e genio l'insegnamento del tiro, — allo scopo:

1° di confermare gli ufficiali nelle cognizioni relative al tiro che già essi posseggono e nella pratica del tiro;

2° di iniziarli nei progressi realizzati nell'armamento e e nei metodi d'istruzione;

3° di perfezionarli nel comando e nella direzione del fuoco.

Pei sottufficiali le due scuole d'applicazione di tiro si propongono:

1° di impartire ai sottufficiali le nozioni di tiro indispensabili ad essi per istruire la truppa;

2° di perfezionare la loro abilità in tutte le specie di tiro;

3° di abituarli a comandare il fuoco e di insegnar loro a dirigerlo in caso di bisogno.

Ogni anno nelle due scuole di Valbonne e di Ruchard si tengono tre corsi di sei settimane ciascuno per gli ufficiali, e 2 corsi di due mesi ciascuno pei sottufficiali.

Attualmente le scuole d'applicazione di tiro per fanteria sono due; potranno però, in seguito, essere aumentate fino a quattro.

Esercito austro-ungarico.

L'impero austro-ungarico ha una sola scuola di tiro di fanteria che risiede a Vienna, e si trasferisce a Brück sulla Leitha soltanto durante i corsi d'istruzione.

Le sue attribuzioni sono:

1° Lo studio dei problemi riguardanti il tiro e le armi portatili;

2° l'esame di tutti i progetti e di tutte le proposte presentate, riguardanti questioni tecniche (in collaborazione col comitato tecnico);

3° la partecipazione a tutte le ricerche, esperienze e studi che il comitato tecnico-amministrativo fa, riguardanti le armi portatili e specialmente il fucile;

4. lo studio dei difetti che si riscontrano nelle armi portatili impiegate dalle truppe;

5° lo studio e l'applicazione dei risultati delle esperienze di tiro alle armi ed alle prescrizioni dei regolamenti tattici e di tiro (proposte di modificazioni a detti regolamenti in relazione ai risultati delle esperienze);

6° lo spoglio e l'esame dei risultati di tiro della fanteria e della cavalleria.

7° l'abilitazione degli ufficiali allievi alle cariche di ufficiale d'armamento e di istruttore di tiro;

8° lo studio di questioni di tiro che si presentano durante i corsi.

La scuola di tiro deve inoltre fornire, ai capi di corpo e agli ufficiali del corso di Stato Maggiore, informazioni su tutte le questioni riguardanti il tiro, le armi, i poligoni di ogni specie, e le esperienze varie di tiro.

In Bruck hanno luogo ogni anno:

a) un corso d'informazioni della durata di 15 giorni pei capi di corpo e per gli ufficiali del corso di Stato Maggiore;

b) due corsi d'istruzione, della durata di un mese ciascuno, per gli ufficiali allievi.

Ai corsi d'istruzione vengono ogni anno comandati in media 1 ufficiale per reggimento (o battaglione, pei cacciatori) di fanteria, cacciatori, zappatori, ferrovieri, telegrafisti. Gli ufficiali da comandarsi a tali corsi sono designati dai comandanti di corpo, scegliendoli fra quelli che possiedono una certa abilità nel tiro, propensione per gli studi riguardanti il tiro e le armi, e capacità d'impiegare utilmente presso le truppe le cognizioni che apprenderanno alla Scuola di tiro.

Frequentano pure ogni anno la Scuola di tiro un certo numero di ufficiali della marina da guerra (circa 50) e ufficiali della Landwehr (circa 30, fra cui un ufficiale superiore).

Esercito russo.

La Scuola di tiro per gli ufficiali di fanteria risiede a Pietroburgo.

Essa ha per iscopo:

1° di preparare teoricamente e praticamente alle funzioni di comandante di battaglione i capitani in prima di fanteria (dell'esercito permanente e della riserva), delle fortezze e quelli dei battaglioni delle ferrovie transcaspiane e e dell'Ossouri;

2° d'insegnare a detti capitani l'impiego del fuoco nel combattimento, tenendo conto degli studi più recenti sul fucile russo:

3° di divulgare nella fanteria russa idee razionali sull'impiego del fuoco nel combattimento e sull'istruzione uniforme e regolare del tiro per le truppe;

4° di studiare minutamente le armi da fuoco in servizio nell'esercito russo.

5° di procedere ad esperienze sui perfezionamenti del fucile, della cartuccia e degli apparecchi impiegati nel tiro.

6° di studiare le armi da fuoco degli eserciti esteri.

La scuola di tiro comprende, oltre a ciò che è necessario per l'insegnamento agli ufficiali, una compagnia della Scuola di tiro per il servizio interno, una commissione d'esperienze, una sezione aggregata e una scuola di figli di militari (enfants de troupe).

Un battaglione di fanteria, della circoscrizione militare territoriale di Pietroburgo, è a disposizione della Scuola di tiro dal 15 giugno ai primi d'agosto, pei lavori ed esercizi che si eseguiscono al campo di Krasnoë-Selo.

Dopo lo scioglimento del campo di Krasnoë-Selo, vengono assegnati alla Scuola, per un mese, 2 battaglioni di fanteria,

1 batteria d'artiglieria da campagna ed uno squadrone o *una sotnia* di cavalleria, i quali reparti vengono impiegati nelle esercitazioni di campagna degli ufficiali allievi.

Ufficiali allievi. — I corpi di fanteria dell'esercito permanente, della riserva e delle fortezze e i battaglioni delle ferrovie transiberiane e dell'Ossouri mandano ogni anno alla Scuola di tiro 160 ufficiali (compresi 2 ufficiali della marina da guerra e un ufficiale dei battaglioni cacciatori della Finlandia).

Gli ufficiali da ammettersi alla scuola sono scelti (nel numero stabilito dal Ministero della Guerra per ogni divisione territoriale) dai comandanti delle divisioni fra i più meritevoli, di buone condizioni fisiche e che non superino i 45 anni d'età. — Debbono avere almeno due anni di grado di capitano e di comando non interrotto della compagnia.

L'intero corso dura circa 7 mesi e comprende una parte d'insegnamento teorico ed una d'insegnamento pratico.

L'insegnamento teorico comprende:

1° la teoria sul tiro e lo studio delle armi da fuoco portatili;

2° lo studio dei guasti che si verificano nelle armi per causa di cattiva manutenzione, e la conoscenza delle regole prescritte per la conservazione e per la visita delle armi stesse;

3° la lettura dei piani e delle carte topografiche;

4° la soluzione di problemi tattici sulla carta e alla lavagna;

5° la fortificazione campale — i lavori da zappatori;

6° l'amministrazione militare.

L'insegnamento pratico viene diviso in due periodi: periodo invernale e periodo estivo.

Nel periodo invernale, le applicazioni pratiche delle varie materie insegnate hanno luogo nell'interno della scuola (lettura di carte topografiche — manovra sulla carta-progetti di fortificazione campale ecc.).

Nel periodo estivo (della durata di circa tre mesi) dal 1° maggio alla fine del campo di Krasnoë-Selo, hanno luogo

gli esercizi e le esperienze di tiro e le applicazioni pratiche in terreno vario (tattica, tiro, topografia e fortificazione campale), e quindi, per la durata di quattro settimane dopo la fine del campo ora detto, si svolgono esclusivamente esercizi di comando dei reparti composti delle tre armi.

Gli ufficiali che al termine del corso risultano idonei acquistano il diritto d'esser promossi ufficiali superiori a scelta, se posseggono gli altri requisiti prescritti per l'avanzamento.

Il comandante della Scuola può proporre (fuori turno) per l'assegnazione di onorificenze quegli ufficiali che si siano in modo speciale distinti, purchè però la lista di essi non superi il quarto del totale degli ufficiali allievi.

Da quanto appare dall'insieme di ciò che siamo venuti riportando a proposito della Scuola di tiro russa, risulta che questa, piuttosto che come una semplice scuola di tiro, funziona come una vera e propria scuola di guerra, se non nell'ampiezza dei programmi, nè per il reclutamento degli ufficiali di Stato Maggiore, certo almeno nel compito che ha qualsiasi Scuola di guerra, di diffondere la coltura militare professionale nell'esercito, tendendo ad ottenere che vi siano molti buoni comandanti di battaglione e abbastanza giovani.

I procedimenti seguiti circa la designazione degli ufficiali (capitani) da ammettersi alla Scuola di tiro e l'avanzamento a scelta che vien concesso a quelli che risultano idonei a corso compiuto, accentuano ancor maggiormente il carattere di scuola di guerra che ha la scuola di tiro, con una caratteristica tutta sua: la quasi obbligatorietà di compierla per tutti i capitani o almeno per quelli di essi che, per l'età che hanno, possono aspirare ai gradi superiori.

L'organizzazione della Scuola di tiro di Pietroburgo e lo scopo che essa si propone sembrano molto pratici e veramente atti a diffondere la coltura militare nell'esercito russo, e ad ottenere molti ufficiali superiori idonei al loro grado e servizio, buoni conoscitori del tiro, della tattica e forniti della coltura militare necessaria a chi ha comando di truppa.

Esercito italiano.

La Scuola centrale di tiro di fanteria che risiede a Parma ha per iscopo;

1° di completare la coltura militare e di sviluppare specialmente quella professionale dei sottotenenti di fanteria;

2° di impartire ai militari di truppa di fanteria le necessarie istruzioni, sia per abilitarli all'impiego di sottufficiale zappatore, sia per formare dei buoni caporali zappatori e soldati zappatori pei reggimenti di fanteria, bersaglieri ed alpini;

3° di eseguire, secondo gli ordini del Ministero della Guerra studi ed esperimenti sopra le possibili innovazioni da introdursi nell'arma di fanteria e diffonderne, quando occorra, la conoscenza ai corpi, mediante corsi speciali di istruzione.

Presso la Scuola è istituita in modo permanente la commissione per lo studio delle armi portatili.

Gli ufficiali di fanteria di nuova nomina, prima di raggiungere i corpi, vengono comandati a frequentare il corso annuale della durata di 9 mesi circa, l'ultimo dei quali è dedicato a un campo d'istruzione a Scandiano.

La loro classificazione al termine del corso concorre con la classificazione della Scuola Mititare di Modena, nello stabilire la sede d'anzianità di ciascun ufficiale.

Il corso complementare ha carattere essenzialmente pratico ed applicativo. Vi si insegnano:

1° La tattica, con un breve corso di lezioni e con molteplici applicazioni al terreno, allo scopo di rendere pratici gli ufficiali nel comando del loro reparto;

2° il tiro, con un programma che completa le nozioni apprese alla Scuola Militare di Modena e si svolge essenzialmente, oltrechè con lezioni teoriche, anche con numerose esperienze di poligono;

3° le nozioni necessarie pel servizio d'armamento nei corpi;

4° i lavori di fortificazione campale e tutto quell'insieme di cognizioni che si è convenuto di chiamar lavori da zappatori, per quanto la materia insegnata comprenda assai più vasto campo che non i semplici lavori che possono farsi dagli zappatori di fanteria.

5° le armi da fuoco portatili e le artiglierie. Tale materia, già svolta in parte alla Scuola militare di Modena, viene completata a Parma con uno studio, più minuto, del nostro fucile e con la conoscenza delle armi portatili in uso negli eserciti esteri.

6° la topografia pratica, nella parte che più direttamente interessa l'ufficiale di fanteria (ricognizioni, levate a vista, schizzi).

Non sarà fuor di luogo accennare qui ad alcune delle più notevoli trasformazioni subite dalla scuola di Parma.

La scuola centrale di tiro di fanteria ebbe in passato il compito, quasi esclusivo, di abilitare gli ufficiali subalterni di fanteria (sottotenenti con più di 2 anni di spalline) a diventare ufficiali zappatori e d'armamento presso i corpi, e di diffondere nella fanteria la conoscenza del tiro di fucileria, per mezzo dei corsi a cui erano comandati, a turno d'anzianità, tutti i sottotenenti di fanteria prossimi alla promozione a tenente. Il corso compiuto presso la scuola di Parma valeva quasi come un diploma per la promozione stessa.

Nell'ultimo decennio la scuola si adattò, per breve tempo, ad essere una specie di scuola normale (se così può chiamarsi) per i tenenti di fanteria anziani, che in essa dovevano ricevere il diploma d'idoneità per la promozione a capitano. L'idea, nuova per noi, ma copiata in parte, benchè non nello spirito, da quanto praticasi presso alcune delle fanterie estere (come abbiamo veduto nel presente studio) non attecchì. Parve strano che un ufficiale con 10-12 anni di spalline (oggi sarebbe dopo 15-16), riconosciuto da più anni idoneo al grado di capitano, dovesse, prima di esser promosso, subire un esperimento, chiamiamolo così, di tre mesi ed un esame sotto una commissione che lo conosceva da poco tempo, e che, non avendo elementi di giudizio nel

servizio da più anni prestato dal tenente, doveva necessariamente basare la propria sentenza quasi esclusivamente sulla capacità *scolastica* dell'allievo, per dichiararlo idoneo o non al grado di capitano.

A quell'epoca, furono anche tentati i *corsi di informazioni* pei comandanti di reggimento; ma forse risultò in pratica che il disturbo dei colonnelli di fanteria chiamati a quei corsi e la spesa, non corrispondevano ai risultati che se ne ottenevano. Sta il fatto che i corsi d'informazioni furono presto soppressi.

Ma, a parte gli esami, nessuno potrebbe mettere in dubbio l'utilità, anzi la necessità di richiamare alla mente dei nostri tenenti anziani d'allora (e a maggior ragione sarebbe di quelli d'oggi, con 16 anni di spalline) le nozioni di tiro, di tattica e di topografia, dimenticate certamente nella *routine* della vita del reggimento.

Aboliti i corsi dei tenenti anziani, i quali corsi si erano svolti contemporaneamente ai soliti dei sottotenenti, questi continuarono a costituire l'unico scopo della scuola di Parma la quale, per un nuovo ordine d'idee, modificò i proprî programmi, o almeno li divise, in modo da non attuare più un solo insegnamento per ufficiali d'armamento e per ufficiali zappatori, ma due insegnamenti diversi, dei quali l'uno si proponeva l'abilitazione degli ufficiali d'armamento, l'altro quello degli ufficiali zappatori. Gli allievi fin dal principio del corso venivano divisi in due categorie, a seconda della specialità alla quale erano assegnati. Tutti però frequentavano le lezioni di tiro ed alcune altre, nonchè le esercitazioni pratiche.

Ma la trasformazione più radicale fu quella che la scuola di Parma subì nel 1899, quando la si fece assurgere ad un nuovo e più importante còmpito, qual'è quello già accennato: completare la coltura militare e sviluppare specialmente quella professionale dei sottotenenti di fanteria.

Pare che l'idea di creare una scuola d'applicazione di fanteria, così come ve n'è una d'artiglieria e genio e una di cavalleria, sia stata il punto di partenza, l'origine della ultima trasformazione avvenuta.

Col nuovo riordinamento della scuola centrale di tiro, si volle risolvere il problema di mandare ai reggimenti, non più gl'imberbi sottotenenti appena usciti dalla scuola di Modena, inesperti della vita e del servizio militare, ma ufficiali, forse ancora imberbi, sì, ma provetti e capaci di prestare un ottimo servizio fin dal loro arrivo ai corpi.

La questione se ciò siasi ottenuto e come, esorbita dal campo del presente studio. Certo il problema è interessante, e forse lo scritto del capitano Barbetta, che apparve su questa *Rivista* nel giugno dell'anno scorso, ha valso almeno a richiamare su questo problema l'attenzione di quella parte del nostro pubblico militare che ha a cuore la fanteria.

Lasciando però da parte il complesso problema, noi ci limiteremo a considerare soltanto l'influenza che la scuola centrale di Parma ha sul tiro della fanteria.

La denominazione di Scuola centrale di tiro di fanteria (che da parecchi anni ha sostituito quella di scuola normale) è rimasta tal quale, anche dopo che la scuola ha assunto il suo nuovo còmpito, forse in attesa di prendere un titolo nuovo che a tal compito corrisponda, intitolandosi *scuola d'applicazione di fanteria.*

Per quanto riguarda il tiro delle armi portatili, la scuola di Parma funziona come commissione di studi e di esperienze, (per mezzo della *Commissione per lo studio delle armi portatili*), e come ente incaricato di diffondere la conoscenza del tiro teorico e pratico nella fanteria per mezzo dell'insegnamento che viene impartito ai sottotenenti appena usciti dalla scuola militare di Modena.

Alla Commissione suddetta vengono deferiti: 1° gli studi e le esperienze che il Ministero giudica necessari, sui perfezionamenti proposti per il fucile, il moschetto, la pistola, e le relative munizioni e sui nuovi modelli d'armi che eventualmente fossero presentati; 2° gli studi sulle varie armi portatili in servizio nell'esercito o soltanto in esperimento.

La Commissione non funziona però in modo permanente, fuorchè nelle persone del suo presidente, che è il maggior generale comandante della scuola, e del suo segretario, uffi-

ciale superiore d'artiglieria del personale permanente della scuola.

Quando è necessario riunire la commissione, vengono chiamati a comporla in qualità di membri, designati dal Ministero della guerra, il generale della brigata che ha sede in Parma e i colonnelli delle varie armi delle guarnigioni più vicine, oltre ai direttori della fabbrica d'armi di Brescia e del laboratorio di precisione di Bologna. Nelle poche sedute a cui tali membri prendono parte, essi debbono limitarsi all'esame delle conclusioni che vengono loro presentate, in seguito a studi ed esperienze fatte precedentemente, nè hanno, in massima, tempo e mezzi di approfondire le varie questioni, prima di emettere il loro parere.

Le questioni su cui la commissione deve pronunziarsi sono, per solito, poste allo studio per ordine del Ministero della guerra (direzione generale artiglieria e genio), verso il quale la commissione funziona come organo puramente consultivo, circa la convenienza pratica delle proposte pervenute al ministero.

Per tutte le questioni regolamentari che riguardano la istruzione sul tiro della fanteria, si riunisce, quando occorre, un'altra commissione, composta del comandante in 2° o di un ufficiale superiore della scuola, e degli ufficiali addetti all'insegnamento del tiro, alla quale vengono, secondo i casi, aggiunti altri ufficiali del personale insegnante.

L'insegnamento del tiro è impartito ai sottotenenti del corso da un capitano di fanteria, insegnante titolare, e da un capitano supplente. Esso tende ad essere, per quanto è possibile, assolutamente pratico, basandosi essenzialmente sulle esperienze, ed ha per iscopo essenziale di dare ai sottotenenti una chiara ed esatta conoscenza degli effetti del fuoco (individuale e collettivo) di fucileria.

E qui ci par lecito esporre due osservazioni:

1° col nuovo ordinamento, la scuola centrale di tiro, essendo divenuta, malgrado il suo antico titolo, una scuola d'applicazione di fanteria, ha assunto il còmpito di completare la coltura professionale dei sottotenenti di fanteria, e

perciò, probabilmente, perderà a poco a poco la sua caratteristica di ente destinato quasi esclusivamente a diffondere la conoscenza del tiro fra gli ufficiali, poichè dovrà dedicare tutti i proprî mezzi alla coltura essenzialmente professionale e pratica dei suoi allievi. Il tiro, in sostanza, pur rimanendo una delle materie d'insegnamento, non sarà più riguardato dagli allievi, e forse neppure dagli insegnanti, come l'insegnamento più importante e principale.

È però da augurarsi che ciò non avvenga, perchè, oggi forse più che in passato, è necessario in modo assoluto che l'ufficiale inferiore, oltre ad essere un buon educatore dei suoi uomini ed efficace istruttore in tempo di pace, sappia nel combattimento influire sul proprio reparto, principalmente come regolatore del fuoco dei suoi fucili. A persuadercene, basta riferirci alle condizioni in cui verrà a trovarsi l'ufficiale inferiore, comandante di un plotone, sotto il fuoco dell'avversario: nel tumulto della lotta, gli serviranno a poco certamente le cognizioni tattiche e topografiche (per non dir d'altre) apprese nelle scuole. Il suo còmpito diverrà allora assai semplice, per quanto terribilmente difficile: condurre avanti o mantenere fermi al fuoco i suoi uomini, e regolarne il fuoco a seconda della situazione e del momento;

2° anche ammettendo che l'insegnamento del tiro continui ad essere il principale fra quelli che si impartiscono nella scuola, quale potrà essere l'influenza pratica che la scuola stessa potrà avere sulle idee accettate nei nostri reggimenti di fanteria, riguardo al tiro di fucileria e alla condotta del fuoco?

La scuola di Parma funziona come ente a sè, nel suo còmpito speciale e, per solito, non comunica ai reggimenti i risultati degli studi e delle esperienze di cui si occupa.

L'influenza della scuola è sensibile soltanto nel regolamento sul tiro, per le proposte che essa fa di modificazioni ed aggiunte al regolamento stesso, man mano che tali modificazioni ed aggiunte si rendono necessarie, in seguito ad esperienze fatte in Parma, o in seguito alle osservazioni dei reggimenti, pervenute alla scuola con i riepiloghi annuali dei risultati del tiro individuale e collettivo.

Si può inoltre osservare che, come istituto d'istruzione sul tiro, la scuola centrale, pur tendendo a diffondere la conoscenza del tiro di fucileria fra gli ufficiali di fanteria, non ha altro mezzo per ottenere tale diffusione, all'infuori dell'insegnamento che essa impartisce ai sottotenenti di nuova nomina.

E tale elemento di allievi non è certamente quello che potrà far risentire nei reggimenti l'influenza degli studi che si compiono presso la scuola, poichè dovranno passare molti e molti anni, prima che il sottotenente d'oggi, uscito dalla scuola di Parma, possa aver voce in capitolo, ed influire seriamente sulla condotta del fuoco del proprio reparto e sulle idee che prevalgono nel reggimento in fatto di tiro e di condotta del fuoco.

Dopo il corso complementare della scuola centrale di tiro, il sottotenente di fanteria non tornerà mai più (beato lui!) ai banchi di alcuna scuola per tutta la durata della sua carriera (a meno che non entri, in seguito, alla scuola di guerra, nella quale, del resto, il tiro di fucileria non è neppur nominato come *proximus tuus*). Naturalmente, non si occuperà affatto, salvo le eccezioni, di studi riguardanti il tiro, come, sempre salvo le sopra lodate eccezioni, non si occuperà mai più di altri studi, militari o no. Ora, quali potranno essere le idee sul tiro di un subalterno e di un comandante di compagnia durante 25-30 anni di spalline, chè tanti ne occorrono oggi per giungere al comando di un battaglione o alla posizione ausiliaria?

Per forza naturale delle cose e del tempo, gl'insegnamenti appresi dal sottotenente a 20 anni saranno in breve cancellati dalla memoria, tanto più che sarà di valido aiuto a cancellarli, la *routine* del reggimento, l'uso e la pratica inveterati dell'ambiente che vogliono che si faccia *così*, perchè *così* si è sempre fatto; e contro di essi, probabilmente fin dal suo primo giungere al reggimento, il sottotenente sarà incapace a lottare.

Così e non altrimenti può spiegarsi la frase d'un vecchio ufficiale che, considerando la qualità della nostra fanteria

ne sintetizzava l'azione in una futura guerra dicendo: « sarà « la tattica della fanteria piemontese a S. Martino, con uffi- « ciali che conoscono il tiro come gli ufficiali della vecchia « guardia di Napoleone ».

*
* *

Il breve esame che siam venuti facendo sulle varie scuole di tiro delle fanterie europee si può riassumere nel modo seguente:

1° tutte le scuole di tiro di fanteria hanno il doppio compito di funzionare pel rispettivo esercito come commissioni di studi e di esperienze, e di diffondere la conoscenza del tiro nella fanteria;

2° per quanto riguarda le commissioni di studi, esse funzionano in modo poco dissimile l'una dall'altra;

3° per quanto riguarda la diffusione della conoscenza del tiro nella fanteria, si hanno invece tre tipi diversi:

a) Scuole di tiro della Francia e della Germania che si propongono d'istruire nel tiro il personale dei vari gradi, a cominciare dai sottufficiali e dagli ufficiali subalterni fino ai comandanti di reggimento e di brigata, dando però maggiore sviluppo ed importanza ai corsi pei tenenti anziani e pei capitani, poichè la conoscenza del tiro è specialmente necessaria ai comandanti di compagnia per l'istruzione del soldato in pace e per la condotta e direzione del fuoco in guerra.

b) Scuola di tiro austro-ungarica, che ha il compito di istruire nel tiro gli ufficiali subalterni e di fornire corsi d'informazioni pei comandanti di reggimento; ma vi predomina, almeno a quanto appare dal programma, lo scopo di formare buoni ufficiali d'armamento e istruttori di tiro per le truppe.

c) Scuola di tiro russa e scuola centrale di tiro italiana, simili in sostanza nei programmi tendenti a formare buoni comandanti di battaglione, la scuola russa, e buoni ufficiali subalterni, la scuola italiana. Sono però assai differenti i mezzi impiegati, e diversa è la importanza delle due

scuole, poichè mentre la scuola russa può considerarsi quasi come una scuola di guerra per tutti i buoni capitani che siano compresi in dati limiti d'età, la scuola di tiro italiana viene invece a costituire, in certo qual modo, il terzo corso della Scuola militare di Modena, con carattere d'applicazione delle teorie già apprese.

I caratteri che si riscontrano comuni per la scuola di tiro russa e per l'italiana sono:

1° che i programmi di queste scuole costituiscono una pratica applicazione delle scienze militari più necessarie pel comando delle truppe;

2° che il tiro non è che una delle materie d'insegnamento e non la principale;

3° ambedue le scuole sopranominate hanno scopo specialmente applicativo; ma, mentre per le applicazioni al terreno e per gli esercizi di comando tattico di truppe la scuola di Pietroburgo ha sempre a propria disposizione un battaglione di fanteria almeno e, nell'ultimo mese di corso, 2 battaglioni, 1 batteria d'artiglieria e 1 squadrone di cavalleria, la scuola di Parma non dispone per le esercitazioni che di poco più d'un centinaio di attendenti, i quali durante il corso sono quasi ogni giorno impiegati per costituire una compagnia per gli esercizi di ordine chiuso, e due compagnie nelle esercitazioni di combattimento a compagnie contrapposte, con la metà dei plotoni segnati con bandiere.

Soltanto durante l'ultimo mese del corso (al campo di Scandiano) la scuola dispone di truppa sufficente per l'istruzione pratica dei sottotenenti, poichè in tale epoca si trovano disponibili, oltre la compagnia attendenti, la compagnia zappatori (costituita dagli zappatori dei vari reggimenti fanteria, bersaglieri, alpini che frequentano l'apposito corso) e una compagnia tratta dai reggimenti del presidio di Parma.

Ed è anche soltanto al campo di Scandiano che le esercitazioni tattiche degli allievi possono svolgersi in terreno vario, poichè le condizioni della campagna attorno a Parma impediscono, durante il corso, qualsiasi esercitazione che non sia sulle strade.

*
* *

Concludendo, a noi pare che, pur lasciando che l'attuale scuola d'applicazione della fanteria nostra si affermi e continui a dar buoni frutti per la coltura professionale dei nostri sottotenenti, come li ha dati fin qui, si potrebbe augurare, dal punto di vista della conoscenza del tiro, che fossero attuati presso la ancora Scuola centrale di tiro alcuni altri corsi intesi a diffondere la teoria e la pratica del tiro nei varî gradi della fanteria.

Ed osiamo sperare che, forse col tempo, potrà esser presa in esame la questione se convenga di istituire presso la scuola stessa:

a) corsi d'informazioni pei comandanti di battaglione;

b) corsi d'istruzione sul tiro e sulla tattica pei capitani appena promossi;

c) corsi d'esercizio nel tiro pei sottufficiali.

Corsi d'informazioni pei comandanti di battaglione.

I progressi ottenuti nell'armamento della fanteria in questi ultimi 15 anni e il nuovo indirizzo che pare abbia a prendere la tattica delle varie armi, e specialmente quella della fanteria, rendono, a parer nostro, necessaria l'istituzione di corsi di informazioni pei comandanti di battaglione.

Il battaglione è l'unità tattica della fanteria in guerra, e rappresenta, in pace, l'unità nella quale è possibile e conveniente la coordinazione dell'istruzione delle compagnie subordinatamente ad un concetto direttivo unico; mentre il reggimento ha in pace funzione amministrativa e disciplinare, e in guerra funzione tattica solo in piccola parte. Il comando del battaglione è perciò in pace ente necessario per l'istruzione omogenea delle sue compagnie, delle quali esso solo, si può dire, ha l'impiego tattico nel combattimento.

Ora, per le condizioni di carriera della fanteria, gli attuali comandanti di battaglione sono giunti al grado di maggiore

dopo 20-22 anni di spalline, (1) durante i quali le nuove armi portatili, volere o no, hanno portato all'adozione di nuove idee sulla tattica della fanteria, ma più specialmente ad un nuovo indirizzo nella condotta del fuoco. Gli attuali ufficiali superiori che circa venti anni or sono frequentarono i corsi della scuola di Parma vi appresero le teorie del fuoco di masse alle grandi distanze, prescritte dall'istruzione sul tiro del 1882; e dopo d'allora, modificatosi prima l'armamento col fucile 70-87 che adottava la ripetizione, e cambiato fucile coll'adozione del modello 1891, non hanno più avuto occasione di riprendere in esame le teorie del tiro. Ma è forse possibile che ciò ch'essi hanno appresso a Parma venti anni or sono, o almeno quel poco ch'essi possono ancora rammentarne abbia valore ancor oggi? Così e non altrimenti si spiega la frase del Gen. Cosenz nelle sue *Osservazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888* (vera allora come anche oggi): « si fa troppo fuoco stando ancora a grande distanza..... pare quasi che la teoria del Wolotzkoi abbia fatto alquanta strada presso di noi »....; poichè appunto il fuoco a troppo grande distanza, il fuoco di masse, erano del regolamento sul tiro 1882, e da quell'epoca nessun altro insegnamento è venuto a cambiare le idee sul tiro degli attuali comandanti di battaglione, all'infuori delle norme regolamentari per la condotta del fuoco, troppo elastiche per poter modificare o cambiare di pianta le teorie e le pratiche apprese, in epoca ormai remota, sui banchi della scuola di Parma.

I corsi d'informazioni pei comandanti di battaglione sembrerebbero perciò opportuni, sia dal punto di vista della necessità di un'istruzione tattica uniforme dei quadri della fanteria, sia dal punto di vista di ottenere una razionale condotta e il buon impiego del fuoco di fucileria nel combattimento.

Tali corsi dovrebbero; 1° avere una durata non inferiore ai 15-20 giorni; 2° svolgersi nel periodo invernale, in cui,

(1) Fra non molto occorreranno dai 25 ai 30 anni di spalline per giungere al grado di maggiore.

per l'esiguità della forza sotto le armi, nessun danno verrebbe ai battaglioni dalla temporanea assenza dei comandanti; 3° avere per oggetto unicamente la tattica ed il tiro.

Soltanto così, pare a noi, si potrebbe ottenere, in un prossimo avvenire, quella *disciplina delle intelligenze* che è uno dei fattori principali della vittoria.

Corsi d'istruzione sul tiro e sulla tattica pei capitani appena promossi (o nei primi due anni del nuovo grado).

Tali corsi sembrano utili, se non necessarî, per le seguenti ragioni:

1° il capitano ha il compito dell'istruzione dei suoi uomini in tempo di pace ed è il naturale regolatore del fuoco della propria compagnia sul campo di battaglia. Ora se, come accade attualmente, si abbandona l'ufficiale dopo la sua uscita dalla scuola di Modena o di Parma e per tutta la carriera non gli si porge più l'occasione di riprendere gli studi di tiro e di tattica che già ebbe a compiere in epoca lontana, accadrà, prima di tutto, che tali studi verranno completamente dimenticati, ed in secondo luogo avverrà che nel lungo tempo trascorso egli non potrà assimilarsi, fuorchè in modo empirico, le nuove idee tattiche e i nuovi principî sulla condotta del fuoco, che i progressi realizzati nel frattempo nell'armamento della fanteria avranno reso necessarî;

2° è evidente che assai maggiore profitto ricaverebbero dalle lezioni della scuola di Parma uomini maturi e maggiore impegno metterebbero nello studio i capitani giovani che non i neo sottotenenti, tanto più se, senza fare di questa scuola il crivello per la promozione a capitano, i corsi pei capitani non avessero che il carattere di un serio corso di informazioni, basato su numerose ed interessanti esperienze pratiche.

I corsi pei capitani dovrebbero aver luogo subito dopo il congedamento della classe anziana, ed essere della durata di un mese o due o, al massimo, di tre mesi.

Per tal modo, la scuola di Parma potrebbe approfittare della stagione ancora buona (agosto o settembre) per l'esecuzione delle esperienze di tiro nei poligoni di cui la scuola dispone; ma, per tutte le esercitazioni tattiche, dovrebbe ricorrere ai reparti di truppa del presidio di Parma, ciò che d'altra parte non recherebbe alcun inconveniente, in un periodo dell'anno in cui l'istruzione delle truppe rimane quasi sospesa nei reggimenti, causa la scarsità del contingente rimasto alle armi.

Si noti poi che l'assenza di alcuni capitani dai proprî reggimenti in tale epoca non sarebbe affatto risentita.

Corsi d'esercizio nel tiro pei sottufficiali.

Il sottufficiale rappresenta, o meglio dovrebbe rappresentare, l'elemento stabile delle compagnie come istruttore della truppa, così come l'ufficiale rappresenta l'elemento permanente nei quadri quale educatore della truppa stessa.

È vero che, per un complesso di cause, alle quali forse non è estraneo il modo in cui si reclutano i nostri sottufficiali, questi poco e per breve tempo funzionano come istruttori nelle compagnie, perchè, se sono buoni sottufficiali, passano presto a far tutt'altro servizio, negli uffici; ma ciò non toglie che il sottufficiale rimanga pur sempre l'istruttore-tipo.

Ora i nostri sottufficiali non nascono istruttori, e i plotoni allievi-sergenti, da cui essi vengono reclutati, cercano appunto di rendere tali gli individui che si arruolano aspirando al grado di sergente, prima di conferire loro il grado. Ma, per le condizioni stesse in cui si svolge presso di noi, a tenor di regolamento, l'istruzione sul tiro, la parte teorica del tiro (volume secondo dell'istruzione sulle armi e sul tiro) è un libro chiuso per tutti gli uomini di truppa, quindi anche per gli allievi sergenti, e il poco che se ne fa conoscere agli allievi sergenti, forse non basta.

È vero che al n. 1 delle Generalità del vol. II°, detto regolamento dice che « ai sottufficiali che dimostrano

« migliori disposizioni, sono date le nozioni che loro pos-
« sono più giovare in pratica e si insegna l'uso del tele-
« metro »; ma sta di fatto che tale prescrizione può rimanere, e rimane quasi sempre, lettera morta, perchè non è detto a chi spetti l'impartire ai sottufficiali le nozioni teoriche di tiro, e il comandante di compagnia non ha sovente modo di provvedervi per i sottufficiali propri e, anche se potesse, difficilmente si rassegnerebbe ad impiegare il forse *unico subalterno* della compagnia nell'istruzione teorica sul tiro al forse *unico sottufficiale.*

Ora, se si ammette che la conoscenza teorica del tiro sia necessaria ai sottufficiali, e che sia ancora più necessario abituare i sottufficiali stessi, fin dal tempo di pace, a comandare e dirigere razionalmente il fuoco, è evidente che si dovrebbe provvedere a far sì che i sottufficiali frequentassero dei corsi d'istruzione sul tiro presso la scuola centrale di Parma. Per quanto riguarda le nozioni teoriche sul tiro, si può ammettere che sia utile a tutti i sottufficiali di apprenderle, per poter essere efficaci istruttori di tiro. Ma ciò che è principalmente necessario in guerra, si è che il sottufficiale sia in grado di sostituire l'ufficiale nel comando e talvolta nella direzione del fuoco. Se dobbiamo credere a quel che ci dice la storia delle ultime guerre, assai sovente si son visti andare al fuoco (e si vedranno in avvenire ancor più di frequente) i plotoni e perfino le compagnie senza altri capi che quei pochi sottufficiali risparmiati dal piombo nemico. Ad essi incomberanno tutti i compiti dell'ufficiale nella condotta e nella direzione del tiro. Ma come potranno essi rispondere bene a quanto da loro si richiederà, se precedentemente non saranno stati resi idonei in tutto e per tutto al difficile incarico?

La nostra Scuola centrale di tiro ha iniziato da due anni i corsi di ginnastica pei sottufficiali, corsi la cui utilità è certamente grandissima per formare dei sottufficiali buoni istruttori di ginnastica. Ma, con ciò, non ha forse la scuola di tiro dato soverchia importanza ad una fra le istruzioni militari, la ginnastica, che non è neppure la principale, senza

considerare come almeno ugualmente importante il formare dei buoni istruttori di tiro? I corsi di ginnastica militare durano tre mesi e la nuova istituzione di essi si presterebbe benissimo, con lievi modificazioni nel programma delle lezioni, che si impartiscono, a far contemporaneamente dei buoni istruttori di tiro, tanto più che la sola ginnastica militare pratica non può considerarsi materia sufficiente per un corso di così lunga durata (1).

*
* *

Concludendo, questi brevi appunti tenderebbero ad augurare alla nostra Scuola centrale di tiro di fanteria un nuovo ordinamento e una nuova missione, più importante riguardo al tiro di fanteria di quella che essa compie attualmente, in modo che essa divenisse davvero l'ente regolatore delle idee concernenti il tiro di fucileria. La sua influenza si farebbe allora seriamente sentire in tutti i gradi della gererchia che più direttamente hanno azione sull'istruzione del soldato nel tiro, durante il tempo di pace, e sulla direzione e condotta del fuoco, sul campo di battaglia.

Con ciò si avrebbe, è vero, una imitazione di quanto si pratica nelle scuole di tiro della Germania e della Francia; ma non occorre spender parole per dimostrare che una tale imitazione sarebbe di grande vantaggio alla nostra fanteria, poichè questa avrebbe un proprio centro di studi per quanto concerne il tiro di fucileria e la tattica, con azione diretta sia sugli istruttori, sia sui comandanti di compagnia e di battaglione.

I nuovi corsi d'informazioni e d'istruzione pei comandanti di battaglione e di compagnia, e i corsi d'esercizio pei sottufficiali completerebbero opportunamente l'attuale importante missione della Scuola centrale. Essa avrebbe così il còmpito della preparazione professionale, in genere, dei

(1) Ciò è tanto vero, che nel decorso anno l'istruzione ginnastica pei sottufficiali rimise in vigore il metodo ginnastico-militare d'istruzione delle reclute, mirando con ciò a far dei sottufficiali istruttori di reclute col suddetto metodo (già esperimentato nell'anno 1898) più che non dei semplici istruttori di ginnastica.

nuovi sottotenenti, e la preparazione dei sottufficiali più specialmente quali istruttori di tiro; costituirebbe inoltre il centro di studi della fanteria, incaricato di richiamare periodicamente alla mente degli ufficiali nei vari gradi le nozioni di tiro già apprese, e di far loro conoscere intimamente le modificazioni ai regolamenti e le nuove idee tattiche e di tiro che avessero rese necessarie le modificazioni stesse.

E la fanteria nostra, più che imitare le scuole di tiro di fanteria straniere, imiterebbe la nostra artiglieria, la quale possiede una scuola d'applicazione propria e una scuola centrale di tiro, ma assegna a ciascuna di esse còmpiti ben definiti e differenti; poichè, mentre con la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio di Torino tende a impartire ai nuovi ufficiali d'artiglieria (e genio) la coltura tecnica professionale che è loro necessaria, d'altra parte manda ogni anno ai corsi di Nettuno i capitani comandanti di batteria ed i tenenti anziani, per metterli al corrente dei progressi realizzati dall'arma d'artiglieria nel materiale e per ottenere quell'uniformità d'idee circa l'impiego e la condotta del fuoco, che è uno degli elementi necessari per ottenere il successo in guerra.

C. Zunini
capitano nei bersaglieri.

A PROPOSITO DEL " PROBLEMA MILITARE „

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV

Considerazioni economiche.

La separazione dell'elemento tecnico da quello combattente nell'arma del genio, considerata in sè, non potrebbe costituire un avvenimento economico nel senso di riduzione di spesa, che anzi, come or ora abbiamo accennato, nel caso della separazione, non volendo gravemente offendere le esigenze di guerra, s'incorrerebbe in un aumento di ufficiali in attività di servizio.

L'economia deriverebbe dalla separazione, in quanto che ad essa avrebbe colleganza la riduzione del personale civile e militare delle direzioni del genio da ottenersi in grazia delle semplificazioni amministrative e del passaggio al Genio civile del servizio degli immobili militari (fortificazioni escluse).

La riduzione del personale è possibile, per le direzioni, come per tutti gli altri organismi tecnici ed amministrativi dell'esercito, a condizione, però, che in precedenza si riformino radicalmente leggi e regolamenti d'amministrazione e di contabilità, e che si bandisca da tutti gli atti e da ogni dispositivo riguardante la gestione amministrativa e tecnica dello Stato il principio della diffidenza sulla onestà, zelo e capacità dell'impiegato governativo, sostituendo alla responsabilità collettiva quella individuale.

Fra le semplificazioni amministrative che — a nostro avviso — potrebbero essere introdotte nel servizio delle direzioni vi sarebbe quella intesa ad esonerare le medesime dallo amministrare il proprio personale, dallo accudire alle operazioni di cassa e dal sopraintendere alla stipulazione dei

contratti di appalto, affidando i due primi dei tre detti servizii alle delegazioni del Tesoro, ed il terzo alle prefetture, così come avviene per gli uffici tecnici del genio civile (1).

Per le direzioni del genio, oltre che le semplificazioni amministrative, sarebbe desiderabile maggiore fiducia tecnica, la quale tanto contribuirebbe ad abbreviare il complesso ed il lungo processo dello studio e della esecuzione dei progetti; nel quale processo viene assorbita l'opera di un numero d'ufficiali superiore a quello che, in realtà, occorrerebbe, se a queste direzioni si desse quel grado di autonomia tecnica ed amministrativa meritamente conferibile a chi per oltre venti anni, nei varii gradi, ne disimpegnò inappuntabilmente il servizio.

Occorrerebbe, altresì, che tutte le sottodirezioni divisionali (e non già una parte soltanto, come di recente è avvenuto) si rendessero autonome, poichè esse, così come funzionano — contrariamente allo intento pel quale vennero istituite — mal rispondono all'ufficio di enti consulenti tecnici dei rispettivi comandi di divisione territoriale. Avviene questo: Il comando di divisione, inteso il parere tecnico della sottodirezione dipendente, sottopone al deliberato del superiore comando di corpo d'armata una data proposta alla quale il detto parere si collega; quest'ultimo comando, reputando di maggiore competenza il parere della direzione, oppure non conoscendo che, sul riguardo, un esame tecnico già venne fatto dalla sottodirezione, rivolge l'incartamento alla direzione medesima per sentire il suo avviso. La direzione, per ragione di giurisdizione territoriale, non essendo a piena conoscenza degli elementi di giudizio, si rivolge, a sua volta, alla sottodirezione la quale emette, nuovamente, il parere precedentemente emesso e che viene, in massima, dalla direzione suddetta integralmente comunicato al superiore comando richiedente.

---

(1) In tal caso avverrebbe una economia per il bilancio della guerra, ma maggiore spesa per i bilanci del tesoro e dei lavori pubblici, sicchè lo Stato verrebbe a spendere ben poca cosa di meno.

Analogo giro di corrispondenza e, conseguente, maggiore lavoro di scritturazione avviene per gli studi e per i progetti che le sottodirezioni elaborano e sottopongono alla approvazione delle superiori autorità militari o tecniche.

L'autonomia di tutte le sottodirezioni, mentre non condurrebbe ad aumento di spesa, consentirebbe, invece, qualche riduzione del personale nelle direzioni, perchè diminuirebbe il lavoro burocratico negli ufficii, e porrebbe, altresì, fine alle ambigue responsabilità dei direttori e sottodirettori, nei riguardi della gestione tecnico-amministrativa degli immobili di rispettiva pertinenza.

*
* *

Veniamo, ora, a trattare della innovazione sulla quale pare che i ricercatori delle economie facciano assegnamento, quella, cioè, di affidare al nostro genio civile il servizio dei fabbricati militari e quanto altro si attiene alla gestione amministrativa dell'esercito, nei riguardi delle liti, dei danni, dei contratti, ecc., addivenendo, per tal modo, alla soppressione delle attuali direzioni del genio, delle quali, quelle aventi il servizio delle fortificazioni — opportunamente ridotte nel personale — dovrebbero costituire uno speciale corpo tecnico sotto la diretta dipendenza del ministero della guerra.

Sul riguardo è da domandarsi:

1° Può l'ingegnere del genio civile o qualunque altro ingegnere civile di libera professione, sostituire l'ufficiale del genio nel cennato servizio dei fabbricati?

2° Potendolo, con quale beneficio economico per lo Stato?

Nello stretto senso tecnico nessun dubbio che qualunque ingegnere, appartenente o no al genio civile, possa sostituire l'ufficiale del genio nel servizio degli immobili militari, non aventi attinenza colla difesa territoriale, e nella trattazione di tutti quei processi ed atti amministrativi inerenti agli interessi dell'esercito, a condizione, però, che questo ingegnere, in precedenza, compia un corso teorico-pratico d'ingegneria militare inteso a fargli acquistare esatta conoscenza

dei varii organismi militari, del modo loro di funzionare, delle loro esigenze sanitarie, disciplinari e tecniche nei riguardi dell'accasermamento delle truppe, dell'alloggiamento dei comandi ed uffici, dell'impianto di stabilimenti militari, della liquidazione dei danni, del funzionamento dei varii poligoni di tiro, ed, infine, del sistema amministrativo e contabile, che è, — per necessità di cose — alquanto diverso da quello civile. Trattasi, come si vede, di programma piuttosto ampio e complesso, pel cui svolgimento occorrerebbe non poco tempo. Ad ogni modo la condizione alla quale abbiamo accennato — di indispensabilità non dubbia — potrebbe essere soddisfatta istituendo un tal corso presso le scuole d'applicazione degli ingegneri civili, corso da essere compiuto da quei tali che intendessero far carriera nel genio civile o che pure aspirassero a far parte di quel qualunque corpo d'ingegneri militari che eventualmente — a somiglianza di quanto venne fatto presso altri Stati — si credesse di creare per il disimpegno del servizio di che trattiamo, qualora all'opera del Genio civile non si volesse o potesse ricorrere.

Affidando al Genio civile il servizio degli immobili militari, si avrebbero inevitabili conflitti d'ordine amministrativo e tecnico, conseguenti da una serie d'incompatibilità insite in un ente tecnico che, ad un tempo, dovrebbe dipendere da due distinte amministrazioni dello Stato aventi ciascuna esigenze, indirizzi e gestioni diverse. Nè il passaggio della somma corrispondente al capitolo del bilancio del Ministero della guerra e quello dei lavori pubblici, inteso ad unificare il sistema amministrativo-contabile, toglierebbe questi conflitti, derivando essi dal dovere un ente rispondere del buono impiego di somme da essere spese secondo le direttive, le esigenze e le richieste di altro ente.

Si sa, inoltre, che nell'ambiente militare — in conseguenza del suo stesso carattere ed essenza — non si va esente, anche nella trattazione degli affari d'ordine amministrativo e tecnico, da quella usuale imperiosità alla quale molto difficilmente si adatterebbe un personale borghese non milita-

rizzato, per quanto esso possa essere ossequioso e deferente. — Sotto questo punto di vista — diremo così — disciplinare, non sappiamo se colla proposta innovazione, i comandi ed i corpi potrebbero — persistendo l'attuale angustia di assegni per i fabbricati — essere serviti meglio, con maggiore puntualità e prontezza di quanto adesso lo sono. Su questo riguardo bisognerebbe sentire gli ufficiali dell'Arma benemerita, delle cui caserme si occupano gli uffici tecnici provinciali, per arguire come essi non siano molto contenti del come le cose vanno, in conseguenza, appunto, del continuo conflitto d'ordine economico fra Provincia e Stato: lo stesso dicasi per i fabbricati giudiziarii dei quali i nostri magistrati, con ragione, si dolgono.

Probabilmente, analoghe considerazioni a quelle da noi ora esposte avranno consigliato in Austria, Germania ed in Francia la creazione di un corpo d'ingegneri militari alla diretta dipendenza del Ministero della guerra, anzichè far capo al corpo tecnico civile incaricato dei pubblici lavori somigliante al nostro Genio civile.

Sicchè, nei riguardi della possibilità tecnica, alla prima delle cennate domande potrebbesi rispondere affermativamente, *sub conditione* del corso d'ingegneria militare, mentre identica risposta non potrebbe darsi ad essa, nei riguardi delle esigenze amministrative e militari del servizio.

Volendo, pertanto, sostituire l'ingegnere civile all'ufficiale del genio, soluzione migliore e più pratica consisterebbe, anche per noi, nell'istituzione di apposito corpo d'ingegneri militari, anzichè far capo al Genio civile; ma in tal modo, mentre non si apporterebbe nessun sollievo economico allo Stato, si arrecherebbe, invece, grande nocumento alle esigenze della guerra per le cose già esposte.

*
* *

Prima di rispondere alla seconda domanda circa la convenienza economica di affidare al Genio civile il servizio dei fabbricati militari, conviene rendersi conto della gestione tecnico-amministrativa tenuta dalle direzioni del genio, in

correlazione della spesa occorrente per il loro personale, per poscia ragguagliare quest'ultima spesa a quella cui lo Stato dovrebbe andare incontro, nel caso che buona parte di detta gestione (fabbricati) dovesse essere disimpegnata dal Genio civile.

Si è detto, ed è stato scritto (1), che la gestione degli immobili militari, così come attualmente viene tenuta, è molto onerosa, poichè confrontando la somma che annualmente si spende pei lavori eseguiti dalle direzioni con quella pure annualmente erogata per il loro personale, risulta che per ogni 100 lire di lavoro si spende circa il terzo di tal somma per studii, direzione e sorveglianza, cioè il 33 %.

Vediamo se ciò è vero.

Dallo stato di previsione del bilancio della Guerra (esercizio (1901-02) e da documenti parlamentari ci risulta che pei lavori di costruzione il Ministero della Guerra annualmente spende lire 9,550,000, e per il personale (militare e civile) lire 2,447,235 (2), della quale cifra lire 2,211,016 è dovuta agli stipendii, mentre il rimanente è dovuto alle indennità eventuali, ed al mantenimento degli attendenti destinati agli ufficiali delle direzioni.

Non tutta l'opera del personale delle direzioni viene assorbita dal servizio effettivo delle costruzioni, e riteniamo di stare al disotto del vero stimando che, ove le direzioni stesse fossero esonerate da tutte le incombenze estranee a tale servizio (poligoni, danni, campi, materiale ecc.), il loro personale potrebbe essere ridotto certamente nella proporzione del quarto della sua totalità, e, per conseguenza, il costo precedentemente accennato verrebbe a ridursi a L. 1,835,426.

Le pensioni liquidate in base alla media degli anni di servizio non eccedono in massima i $\frac{2}{3}$ dello stipendio sul

(1) Relazione della Giunta generale sul bilancio della guerra, anno 1900.

(2) Per lo ammontare delle gestioni dei lavori del Ministero della guerra e per quello dei Lavori Pubblici, del quale si tratterà appresso, ci riferiamo ai bilanci di qualche anno fa, da noi stati esaminati in occasione della pubblicazione alla quale accennammo in principio di questa esposizione; ma tale ammontare, in massima, non ha molta diversa portata finanziaria in confronto di quello riferentesi ai bilanci dell'anno corrente.

quale la liquidazione avviene, e le tabelle sulla vitalità degl'impiegati militari dicono che solo il 40 % di essi arrivano a conseguire la pensione. Da ciò si deduce che il carico del debito vitalizio corrispondente alla somma degli stipendii in L. 2,211,016, ridotta del quarto, sarebbe di $0{,}40 \times \frac{2}{3} \times 1{,}658{,}261 = 442{,}203$. Sicchè, in totale, la spesa per il personale delle direzioni che dedica la propria opera al servizio dei fabbricati di uso militare (tutto compreso) ascenderebbe a Lire 1,835,426 + 442,203 = 2,277,629.

Avremo dunque:

$\frac{9{,}550{,}000}{2{,}277{,}629} = \frac{100}{x}$ da cui $x = 23{,}85$ per ogni 100 lire di lavoro eseguito, aliquota percentuale, questa, inferiore a quella del 33 % asserita dai propugnatori delle economie.

Non già perchè crediamo molto al significato di tale aliquota, che — come dimostreremo — poco dice allorquando da essa si vogliano trarre deduzioni intese a dimostrare la proporzione fra le spese del personale e quelle del lavoro da esso eseguito; ma per istabilire un confronto fra l'aliquota or ora calcolata e quella ad essa analoga per il Genio civile, consultammo lo stato di previsione del Ministero dei LL. PP. pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno del 27 dicembre 1900, dal quale si desume che pei lavori ordinarii e straordinarii il predetto Ministero spende L. 37.148.815,00 e che per il personale addetto a tali lavori eroga la somma di L. 7.780.046,00.

Applicando a queste due cifre lo stesso calcolo fatto per quelle analoghe del Ministero della guerra, e tenendo presente che il debito vitalizio per il personale del Genio civile, è di lire 2,104,000, (citata *Gazzetta*) ne risulta che per ogni 100 lire di lavoro eseguito dal detto ente lo Stato spenderebbe lire 26,66 per studio, direzione e sorveglianza dei lavori.

È da considerare, però, che il cennato debito vitalizio, in conseguenza delle reiterate forti riduzioni operatesi nell'ultimo decennio nel personale del Genio civile, è eccezional-

mente elevato nell' attuale periodo, sicchè si può, con fondamento, ritenere che l'aliquota per ultima indicata tenderà a diminuire, riducendosi alla stessa entità di quella calcolata per il Genio militare.

Possiamo dunque dire (volendo dare importanza a tali paralleli) che se Messene piange, Sparta non ride, nel senso che nel Genio civile la gestione dei lavori non procede punto, nei riguardi della spesa del personale, molto diversamente e molto più economicamente di quello che proceda nel Genio militare, poichè le percentuali di che trattiamo sono in eguale grado elevate, e solo esse potrebbero essere diminuite (non di molto, però, come appresso dimostreremo) qualora nell'uno, come nell'altro ente, la gestione tecnico-amministrativa dello Stato fosse riformata su altri principî.

Ma il commisurare il costo del personale di un ente tecnico dalla somma che esso ente spende nei lavori eseguiti, per giudicare se il personale stesso sia o no eccessivo rispetto ai bisogni, non è rigorosamente logico.

Non occorre essere ingegneri per comprendere come il progettare ed il sorvegliare, per esempio, la costruzione di una casermetta del valore di lire 20,000, richieda dal progettista e dal sorvegliante non minore lavorio ed attenzione di quello che occorrerebbe per progettare e sorvegliare la costruzione di un grande muro, di una grande diga, di una grande gittata sottomarina, di un grande scavo di bacino di carenaggio ecc., del valore di più centinaia di migliaia di lire, giacchè, mentre nel primo caso è d'uopo studiare numerosi e svariati particolari di costruzione (porte, finestre, armature, coperture, pavimenti, cucine, latrine, riscaldamento, decorazione, ecc.) nel secondo caso, invece, non si avrà che a determinare, nell'area e nella forma, la sezione trasversale del manufatto la quale con identità, in massima, si ripete per lungo sviluppo dal manufatto stesso, la cui costruzione più facilmente viene sorvegliata, atteso la quasi uniformità della struttura, dei materiali, dei mezzi e dei processi d'esecuzione. Si sa, inoltre, che i procedimenti d'appalto implicano eguale lavoro, sia che l'opera appaltata costi diecimila lire, sia che costi un

milione. Si sa pure come un fabbricato di recente costruzione ed adatto all'uso al quale è destinato, richieda meno lavoro di manutenzione e sorveglianza di un altro vetusto, che, per non essere rispondente all'ufficio cui è destinato, è soggetto a subire rapidi deterioramenti e continue sistemazioni (caso questo che in sommo grado si verifica per la grande maggioranza dei fabbricati militari del nostro paese, ove si crearono dodici corpi d'armata prima ancora che si costruissero le caserme occorrenti).

Pare a noi, perciò, che, riferendoci al carattere ed al grado di conservazione dei nostri fabbricati militari, in genere, non vi sia rilevante sproporzione fra il costo del personale e quello dei lavori da esso progettati, diretti e sorvegliati, tenuto conto del lavorio richiesto dalla conduzione degli immobili.

***

Ma sarebbe certo in errore colui che credesse di scorgere realmente nelle aliquote, in precedenza calcolate, il costo — per ogni 100 lire di lavoro eseguito — dello studio, direzione, sorveglianza e liquidazione del lavoro stesso, chè, se così fosse, sarebbe davvero scoraggiante il constatare come simile costo per lo Stato ascendere potesse quasi al quarto dell' importo dei lavori eseguiti, mentre, secondo i trattati d' estimo, il costo medesimo varia dal 4 al 16 °/₀ (Colombo, Muzi, Niccolini, Bordiga, Bruttini ecc). — Le aliquote in parola avrebbero valore nel senso suespresso, qualora esse si riferissero alla costruzione di due grandiosi edificii, l'uno del costo di lire 9,555,000 — per il Genio militare — e l'altro del costo di lire 37,148,815 — per il Genio civile — ma così non è, poichè tali due somme sono ripartite in un grande numero di aliquote relativamente piccole ed aventi impiego su tutti i fabbricati e le opere — sparse nel Regno — pertinenti ai due sopracitati enti. Le somme, inoltre, state portate come spese per il personale non riguardano soltanto la effettiva esecuzione dei lavori, ma bensì — ed essenzialmente — l' amministrazione e la conduzione del

complessivo patrimonio erariale (fabbricati e fortificazioni, per il Genio militare). Ora, — secondo i sopracitati autori — le spese per tale amministrazione e conduzione per i fabbricati, in genere, variano dal 2 al 4 % del reddito lordo.

Per gli immobili da noi considerati, stimando dal 4 % il reddito netto (minimo); del 10 % (Muzi) le spese di manutenzione; del 40 % dell'imponibile la complessiva tassa erariale, provinciale e comunale (1) e di lire 588,000,000 il loro valore patrimoniale (relazione della Giunta del bilancio della Guerra — anno 1899) — il reddito lordo ad essi corrispondenti sarebbe lire 41,263,158 (da conosciuta formula nei trattati d'estimo).

Sicchè, volendo rendersi conto se le spese del personale delle direzioni sono eccessive, e di quanto lo siano, in rapporto al valore delle costruzioni annualmente eseguite ed all'entità degli immobili militari, il ragionamento a farsi è:

1° Spese per il personale delle direzioni (pag. 899)	L. 2,447,235
2° Spese per progetti, direzione e sorveglianza dei lavori eseguiti il 10 % (pag. 899)	» 955,000
3° Spese per amministrazione e conduzione in ragione del 3 % (media) del reddito lordo sopra specificato	» 1,237,895
Totale delle spese 2° e 3°	L. 2,192,895

Somma, questa, inferiore di L. 254,340 a quella riportata al precedente n. 1° che lo Stato effettivamente spende per il personale delle direzioni.

Dunque, se eccesso di spesa c'e, esso, certo, non è nella esagerata proporzione denunciata, e questo eccesso per noi rappresenterebbe quel tanto, circa, di economia massima che nel servizio delle direzioni potrebbe conseguirsi, allorquando in esse venissero semplificati i processi amministrativi e tecnici nel senso e nella misura da noi già accennati.

(1) In Italia per alcune provincie supera il 52 %.

*
* *

Ed ora veniamo più dappresso all'argomento.

Qualora decretato fosse il passaggio del servizio delle caserme al Genio civile, una parte del personale delle attuali direzioni dovrebbe pur sempre restare alle dipendenze del Ministero della guerra per il servizio delle fortificazioni e del materiale, per eseguire gli studi e l'esperienze varie. Sebbene da noi — nell'attuale periodo — poche fortificazioni si costruiscano e si modifichino, a differenza di quanto avviene in tutti gli Stati d'Europa, e, quindi, si studii e si progetti di più di quel che si costruisca, pur non di meno la somma (4,000,000) annualmente assegnata, nella parte straordinaria del bilancio, per le fortificazioni, in confronto di quella (5,500,000) assegnata per i fabbricati, ed il valore patrimoniale di lire 323,000,000 per le prime e lire 265,000,000 per i secondi, fanno intuire che il servizio delle fortificazioni, insieme agli altri servizi precedentemente accennati, non pertinenti all'amministrazione dei fabbricati, poligoni, ecc., richiederà l'opera di un terzo, almeno, del personale presentemente addetto alle direzioni.

Questo nostro apprezzamento è confortato anche dalla seguente considerazione:

Le direzioni e sottodirezioni autonome che hanno il servizio delle fortificazioni (costruzioni, manutenzione e studii) sono in totale 13: cioè, Torino, Novara, Alessandria, Cuneo, Milano, Genova, Verona, Venezia, Spezia, Roma, Taranto, Messina, Palermo, nelle quali in complesso prestano servizio 113 ufficiali; a questo quantitativo sono da aggiungersi altri 18 ufficiali addetti all'ispettorato delle costruzioni ed ai sei comandi del genio, nei quali enti non sarebbe possibile — nel caso della separazione del servizio dei fabbricati da quello delle fortificazioni — la diminuzione degli ufficiali il cui numero è ora assolutamente scarso, avendosi a disposizione di un generale tre ufficiali, all'ispettorato, ed uno soltanto ai singoli comandi. In complesso, dunque, abbiamo 131 ufficiali (in media 10 per ognuna delle sopra annoverate direzioni) la

cui opera viene dedicata, cumulativamente, al triplice servizio: fabbricati, fortificazioni e materiale. Qualora questi 13 enti venissero esonerati del primo servizio (fabbricati), non con meno della metà degli ufficiali ad essi addetti potrebbero disimpegnarsi bene i due rimanenti servizii, per i quali, quindi, occorrerebbero in totale 65 ufficiali, cifra, questa, che, confrontata con quella (197) degli ufficiali ora addetti a tutte le direzioni (escluse quelli pel servizio della R. marina) ai comandi ed ispettorati, sta appunto nella proporzione di 1 a 3, approssimativamente.

Essendo il personale civile di ragioneria e quello inferiore proporzionale al personale di concetto (ufficiali), se ne deduce che, nel caso della riforma, due terzi del personale delle direzioni rimarrebbe disponibile per essere, o collocato tutto in aspettativa per riduzione di corpo, oppure soltanto in parte messo in tale posizione ed il rimanente incorporato al genio civile, tanto per rispettare, nella misura del possibile, i diritti acquisiti, e per avere, subito, presso tale ultimo ente un personale pratico del complementare servizio ad esso affidato.

Perchè il lettore possa farsi chiara idea dell'entità di tutti i fabbricati militari, (fortificazioni escluse) che, nel caso della riforma, dovrebbero passare al Genio civile, basta ricordare — come si ebbe già occasione di accennare — che il loro valore patrimoniale ascende a lire 265,000,000, e tenere, altresì, presente che — secondo apposito calcolo approssimativo da noi fatto sulla base dei registri degli immobili militari — l'area occupata da tutti questi fabbricati ascende a circa 1000 ettari, e cioè presso a poco quanto l'area della città di Torino, e che l'area occupata dalle piazze d'armi, dai poligoni, dai campi permanti, dalle tenute, ecc. ascende al declupo circa di quella precedentemente indicata.

È noto che il personale del Genio civile a più riprese subì sensibili riduzioni e che in seguito a quella ultima avvenuta (1895) non pochi sono gli uffici — in regioni fluviali specialmente — che in più epoche dell'anno sentono deficienza nel numero del loro personale, tanto che si suole, talora, rimediare assegnando temporaneamente ad un dato uf-

ficio parte del personale appartenente ad un altro, il quale per andare avanti è costretto di adottare più gravoso orario. E quando si pensa che il Genio civile ha pure l'incarico della costruzione e della manutenzione dei fabbricati carcerari e che, talora, anche supplisce all'opera degli uffici tecnici provinciali, nasce forte il dubbio che ad un tale ente possa essere addossato il nuovo e non indifferente carico, senza incorrere in un rilevante aumento del suo personale.

È fuori dubbio che il costo complessivo di due gestioni tecnico-amministrative tenute da due enti indipendenti è maggiore di quello corrispondente alle due gestioni riunite nell'uno o nell'altro dei due enti stessi, potendosi allora ottenere una riduzione del personale superiore dirigente e di quello inferiore (custodi, lavoranti, inservienti ecc.); ma è del pari fuori dubbio, che se i due enti, ciascuno per sè, dispongono del quantitativo d'impiegati strettamente indispensabile ai proprii bisogni, la riduzione del personale, conseguente dalla fusione dei due enti in uno, non potrebbe essere gran cosa, nel senso relativo. Ed invero, da interviste all'uopo avute con diversi ingegneri capi del Genio civile sull'argomento, crediamo di esserci formati sereno e coscienzioso giudizio pensando che, ove il servizio degli immobili militari dovesse essere affidato al Genio civile e si volesse, nello stesso tempo, che le cose continuassero a procedere senza alcun pregiudizio del servizio pel quale un tale ente è, essenzialmente, istituito, e del servizio nuovo da affidarsi ad esso, sarebbe indispensabile che in ciascuno degli uffici tecnici fosse istituita apposita sezione assegnando (in media) ad essa un ingegnere, un ragioniere, un disegnatore, due assistenti (1), due ufficiali d'ordine ed un lavorante o casermiere; in totale, otto impiegati; sicchè, essendo 72 gli uffici delle 69 provincie, ne conseguirebbe, per il Genio civile, un aumento di 576 impiegati.

(1) Due assistenti sarebbero necessari giacchè essi, oltre a sorvegliare i lavori dell'ordinaria manutenzione e delle nuove costruzioni, verrebbero occupati nelle operazioni di consegna e nell'assistenza della quale sono spesso richiesti dai corpi per l'eseguimento dei lavori del minuto mantenimento, come pure nella sorveglianza dei fabbricati in rapporto alle servitù ed agli oneri verso terzi.

Alle direzioni, all'ispettorato delle costruzioni ed ai comandi del genio abbiamo in tutto 197 ufficiali e 625 impiegati di ragioneria, di assistenza ai la vorie di scrittura, ai quali sono da aggiungersi altri 500 impiegati inferiori (1), e perciò, in totale, 1322 individui, tra ufficiali ed impiegati civili.

Si è visto che i $\frac{2}{3}$ di questo personale (cioè 881 impiegati) sarebbero necessari per disimpegnare il servizio dei fabbricati, e perciò, qualora il detto servizio dovesse continuare ad essoro disimpegnato dalle direzioni, la gestione allo Stato costerebbe — per quello che si è detto — i $\frac{2}{3}$ della somma corrisposta come stipendio a tutti gli ufficiali ed impiegati delle direzioni, non dovendosi nel calcolo di cui ci occupiamo computare nè le indennità eventuali (2), le quali verrebbero ugualmente corrisposte nel caso del servizio affidato al Genio civile, nè la spesa per gli attendenti i quali, messi in libertà, continuerebbero ad essere mantenuti dallo Stato ai riparti di truppe.

Lo stipendio corrisposto a tutto il personale delle direzioni è:

Ufficiali	L.	763,000
Impiegati di ragioneria . .	»	848,000
Impiegati inferiori	»	600,000
Totale	L.	2,211,000

i due terzi di questa somma, e cioè lire 1,474,000, rappresenterebbero quindi il costo del personale addetto al servizio degli immobili (fortificazioni escluse) nel caso della gestione tenuta dalle direzioni.

Supposto, ora, che i 576 impiegati dei quali, come abbiamo visto, dovrebbe essere aumentato il personale del Genio civile,

(1) Inservienti, casermieri, ecc.

(2) Si noti che nel caso del passaggio del servizio tecnico al Genio civile, le indennità eventuali (trasferte e compenso chilometrico) apporterebbero una maggiore spesa annuale, perchè esse sono più elevate per il personale del Genio civile in confronto di quelle che vengono corrisposte al personale delle direzioni del genio.

fossero presi nel personale stesso che verrebbe a rendersi disponibile nelle direzioni (881) in seguito all'adottata riforma, e che esso venisse incorporato, con gli *stessi emolumenti*, che attualmente percepisce, ne risulterebbe per la gestione tenuta dal Genio civile una spesa di:

$$\frac{576}{881} \times 1{,}474{,}000 = \text{Lire } 963.705$$

e quindi la minore spesa, per lo Stato, in questo caso, di:

$$1{,}474{,}000 - 963{,}705 = \text{Lire } 510{,}295.$$

Eppertanto, la economia, effettiva, immediata, si avrebbe deducendo da quest'ultima cifra l'importare della metà dello stipendio dei 305 (881-576) impiegati ed ufficiali da collocarsi in aspettativa, val quanto dire la metà della cifra stessa, è perciò:

$$\text{L. } 510{,}295 - \frac{510{,}295}{2} = \text{L. } 255{,}147.$$

Questa economia immediata, per effetto delle naturali eliminazioni, andrebbe gradatamente aumentando, raggiungendo un massimo ad eliminazione compiuta di tutti gli ufficiali ed impiegati collocati in aspettativa, e cioè, dopo quaranta anni circa, atteso la non molta avanzata età di parte del personale anzidetto. Tale massimo di economia sarebbe perciò di Lire 510,295.

Ora, domandiamo: in un bilancio di L. 239,000,000 vale la pena di sconvolgere un servizio di cotanto rilievo, quale è quello delle Direzioni del genio, con quel danno delle esigenze amministrative, tecniche e militari dello esercito che abbiamo già dimostrato, per conseguire un'economia che da un minimo immediato di Lire 255,147 andrebbe, dopo quaranta anni, ad un massimo di 510,295? — notando che, ove si addivenisse alle semplificazioni amministrative, essendo possibile conseguire una riduzione di spesa di 250 mila lire circa nel personale delle direzioni, siffatto massimo di economia, a lunga scadenza, verrebbe a ridursi a circa L. 250,000?

*
* *

Spogli da ogni pregiudizio di tradizione e da ogni male inteso affetto professionale, abbiamo esposte le nostre idee come meglio ci fu possibile il farlo, punto animati da preconcetta avversione alle novità negli organismi tecnici ed amministrativi dell' esercito — chè anzi a non poche proposte propugnate da coloro che suggeriscono le economie, noi di buon animo ci associamo — ma essenzialmente mossi dal proposito di fare argine — per quanto la nostra povera parola lo possa — al dilagare delle idee informate a malintese economie, idee che, alimentate da certe odierne aure popolari, potrebbero tornare di grave iattura a quella stessa potenzialità militare in nome della quale le idee si coltivano.

Che economie si debbano cercare nel seno stesso dell'amministrazione militare, là dove esse non tornino di danno alle esigenze della guerra, è opera savia e doverosa di coloro che a capo delle cose della guerra sono preposti; che nell'umano scibile ogni cosa si modifica, si rinnova e si perfeziona a seconda dei bisogni, e che, perciò, non sempre nell'essere stato stà la ragione dell'essere, è postulato assiomatico, ed è, quindi, del pari opera buona e previdente abbandonare o modificare vecchi sistemi, allorquando essi più non rispondono alle necessità presenti. Ma si badi: è più facile il demolire che il riedificare, e si tenga presente che la demolizione delle cose riesce esiziale allorquando in loro sostituzione non si è sicuri di riedificarne altre di maggior valore e perfezione.

Le economie le vogliamo anche noi, ma non oltre quel limite, oltrepassato il quale, esse potrebbero condurre a dissesti finanziari e morali.

Per altro, crediamo di comprendere perfettamente l'intimo pensiero di coloro che trovandosi — come suol dirsi — fra Scilla e Cariddi, e cioè, fra le imperiose esigenze di un forte assetto militare, da una parte, e le giuste aspirazioni di prosperità economica della Nazione, dall' altra, reputano minor male seguire la deriva, alla meglio rappezzando le

falle della nave che minaccia di fare acqua. Ed il rappezzamento — secondo noi — consisterebbe appunto, nell'attuare la serie delle riforme tecniche ed amministrative proposte dai ricercatori delle economie; le quali riforme, se realmente fossero tutte possibili e rilevanti economicamente, ci sarebbe da maravigliarsi come esse non siano state da tempo realizzate nel nostro esercito, ordinato ed amministrato dalle più eccelse intelligenze e dalle più alte ed esperimentate nostre individualità militari.

Ma tant'è — gli economisti dicono: noi solamente accenniamo a tutte queste riforme, tocca a voi, amministratore militare, studiare e vedere se ed in quale misura esse siano possibili, giacchè altra via da tentare, per ottenere i milioni che occorrono, non sapremmo proporvi.

Se sino ad ora non furono fatti studi nel senso sopra espresso — del che molto dubitiamo — sarebbe desiderabile che se ne facessero, e, facendoli, probabilmente qualche cosa di economia potrebbe ancora ottenersi, ma riteniamo del pari che in questo qualche cosa non possa risiedere il farmaco della salute, qualora tale economia si volesse considerare come maggiore provento annuale.

Possiamo errare, ma pensiamo che non è con due o tre milioni d'economie — dato che esse possano essere possibili, senza andare incontro a guai peggiori di quelli che si vorrebbero evitare — che si possa provvedere: alla eliminazione della forza minima; al compimento della rinnovazione delle nostre artiglierie, comprendendo in esse quelle da fortezza; alla difesa permanente della frontiera continentale e marittima; alle dotazioni di guerra; ai poligoni di tiro permanenti per la fanteria e per l'artiglieria, così come richiedono le odierne esigenze; agli esperimenti di mobilitazione; all'alloggiamento delle nostre truppe, che è il peggiore in confronto di quelli degli altri Stati ed in confronto anche di quelli che da noi si destinano ai delinquenti; ed infine, a quell'equa rimunerazione dei servizi, resi alla Patria col sacrificio della propria libertà individuale, accompagnato da disagi, nell'ora del pericolo, rimunerazione atta

a far sì che la cessazione del servizio militare più non abbia a costituire, come ora avviene, crisi finanziaria per l'ufficiale, nell'età appunto in cui egli maggiormente sente il bisogno del materiale conforto per le sciupate energie fisiche.

Non pochi competenti, per altro, ritengono che oggi la questione militare in Italia si presenti col dilemma stringente e breve: o maggiori spese, o riduzione di forze.

In un paese dove le masse popolari avessero piena e chiara comprensione degli effetti morali ed economici probabili che ne deriverebbero alla Nazione dallo scegliere l'una o l'altra delle cennate soluzioni, e cioè, avessero maggiore cultura, maggiore educazione politica, maggiore spirito di nazionalità, e inebbriate, in gran parte, non fossero dalle fallaci promesse di una immediata redenzione economica, un tale dilemma potrebbe e dovrebbe formare base di giudizio elettorale. Saremmo allora sicuri che il verdetto popolare non sarebbe per il disarmo parziale o totale, poichè in quelle condizioni le predette masse comprenderebbero come il togliere 40 o 50 milioni alle spese militari per destinarle allo sgravio di balzelli, mentre non cambierebbe punto lo stato economicc dei molti milioni d'indigenti (l'abolizione della tassa sul macinato informi) potrebbe condurre, invece, la Nazione a certa e perenne rovina politica e finanziaria, giacchè il modo migliore di evitare i danni, enormi, della guerra è quello di sopportarne dei minori col tenersi ben preparati a farla; in quelle condizioni di cultura e di educazione politica delle masse popolari, verrebbe sfatata la leggenda della non produttività delle spese dedicate all'esercito, poichè allora, il popolo saprebbe che se un tempo le armi furono sostegno di altari e di private pretese dinastiche, esse — da noi specialmente — devote ad un Trono che integra ed impersona i fatti del risorgimento Italiano, e le aspirazioni economiche e socipli della Nazione, sono arra di ordine, di sicurezza, di libertà e di rispetto; comprenderebbe allora, il popolo, che nel presente periodo storico fucile e cannone aprono la via al mercante, lo rendono dai concorrenti rispettato nelle sue intraprese commerciali ed industriali; capirebbe pure,

il popolo, che nessuna grandezza economica può oggi essere conseguita e tutelata in uno Stato senza l'egida di un forte assetto militare, e che quegli stessi Stati che, per particolari condizioni geografiche e storiche — che non sono le nostre — a tale grandezza assursero senza il preventivo e diretto concorso delle armi, oggi queste armi alacremente aguzzano per conservare ed accrescere la ricchezza accumulata. Chi tutto ciò nega o non vede, nega o non vede la luce del sole che c'illumina.

Per le suesposte considerazioni diciamo:

L'Italia trovasi in uno stato di prosperità economica che le altre nazioni le invidiano; pensino tutti coloro che italianamente sentono, a qualunque partito appartengano, che tale floridezza andrebbe irremissibilmente perduta, e con essa la nostra indipendenza, con tanto sangue acquistata, qualora a noi incogliesse guerra e guerra sfortunata. Gli avanzi con i quali oggi si chiudono i bilanci dello Stato italiano consentono adeguato aumento delle spese dedicate alla difesa della Nazione. Più non s'indugi a chiedere al Paese le maggiori somme occorrenti, somme che il Paese sarebbe pur disposto a dare, giacchè, per fortuna nostra, la grande maggioranza degli italiani, intellettualmente sana e colta, intuisce il grande rischio che nell'attuale momento storico mondiale corre quella Nazione che tralascia di curare, costantemente, e colla massima attività, la propria preparazione alla guerra.

GIUSEPPE NATALE
tenente colonnello del genio.

SOLDATI TURCHI

STUDIO DAL VERO

Il viaggiatore che scende in una città presidiata da una guarnigione turca incontra, quasi ad ogni ora del giorno, nelle strade, su le piazze, ai *bazar*, soldati disarmati goffamente coperti di avanzi di uniformi e calzati nel modo più eterogeneo, se pure non sono addirittura scalzi. Alcuni passeggiano a frotte tenendosi fanciullescamente per mano, altri stanno seduti o sdraiati per terra: tutti sono gravi, quieti, silenziosi.

Sono uomini strani, dalla fisonomia selvaggia, dal viso triste e qualche volta truce, poco rassicurante; e se, vedendoli così male in arnese,

« Non so se il riso o la pietà prevale »,

la loro presenza incute e reclama il rispetto.

Gli ufficiali, che in fatto di uniforme rappresentano tutta la gamma dal *bagnato* allo *scarpone* e peggio, sono ai caffè, davanti ad una tazza della *rea bevanda*, in contemplazione delle volute di fumo che aspirano lentamente dal dolce *narghilè*.

Prima facie, quest'apparizione non riesce molto edificante e lascia il viaggiatore perplesso su quanto ha letto dei fasti dell'esercito turco.

Ma, anzitutto, l'abito non fa il monaco; poi, in linea pregiudiziale, le cose dell'Oriente sono tanto stravaganti per natura e per cause, che non è assolutamente possibile giudicarle alla pietra di paragone delle idee che abbiamo in Occidente; da ultimo, e per ciò che si riferisce all'esercito turco, esso è così differente dagli altri, che, per apprezzarlo al giusto valore, occorre conoscere almeno approssimativa-

mente la sua particolare funzione, i suoi fattori morali, la materia ond'è composto.

Compatibilmente con una doverosa brevità, procuriamo di renderci conto di questi elementi di giudizio.

*
* *

La legge turca fissa la durata dell'obbligo al servizio militare a 20 anni, dei quali 3 (per la fanteria, 4 per le altre armi) nell'esercito attivo (*nizam*) e 6 (per la fanteria, 5 per le altre armi) nella sua riserva (*ichtiat*), 9 nell'esercito di 2ª linea (*redif*) o 2 in quello di 3ª (*mustahfiz*).

Fin qui nulla di molto diverso da noi e dagli altri eserciti europei; ma in Turchia altro è quello che si dovrebbe fare e altro è quello che si fa. La differenza viene poi, nella pratica. La divisione teorica ora detta è molto elastica, e non sono poche le classi che vengono trattenute nell'esercito attivo, cioè sotto le armi, fino ad 8 anni. Il *redif* è obbligato tutti gli anni ad un mese d'istruzione; ma, all'infuori di quelle per istruzione, è sottoposto ad una quantità di chiamate per servizio, che si fanno per classi e per province, a seconda dei casi.

Il territorio che l'esercito turco deve difendere, in Europa, in Asia e in Africa, è estesissimo (kq. 2,987,100); e non soltanto lo deve difendere contro le concupiscenze esterne, sempre più intense, ma anche, e più, contro le ribellioni, oramai croniche, dei popoli soggetti.

Le rivoluzioni e le commozioni che minacciano la compagine dell'impero sono permanenti in Albania, in Macedonia, in Armenia, nel Kurdistan, nel Negged, nell'Yemen, attualmente in fiamme, ecc. In conseguenza, la più piccola spedizione punitiva (e le spedizioni punitive sono all'ordine del giorno) dà luogo ad una chiamata, giacchè è quasi sempre impossibile, neppure in caso di guerra grossa, togliere le truppe dalle loro guarnigioni (che sono i luoghi più turbolenti), dove devono mantenere l'ordine e la tranquillità. Le chiamate sono così frequenti, che per limitarle si ricorre spesso ai volontari.

Di fronte ad un compito tanto vasto, l'esercito recluta un contingente assai limitato.

Sono esenti dal servizio militare tutti i sudditi non musulmani (*rajà*) dell'impero (su una popolazione complessiva di 24 milioni, i Musulmani sono poco più di 13 milioni), gli abitanti musulmani di Costantinopoli e sobborghi, i distretti delle città sante (Mecca, Medina, Gedda) e intere province (Mirditi albanesi, isola di Thasos, distretto del Libano, tribù dell'Arabia e, per ora, Tripolitania e Cirenaica).

Soltanto ciò che rimane — cioè quasi i soli Turchi, che la statistica segnala in costante diminuzione — è obbligato al servizio militare; di guisa che quasi si può dire che ogni Turco è soldato e ogni soldato è turco.

Con maggior precisione possiamo asserire che l'esercito turco non è tanto un'istituzione di difesa contro possibili nemici esterni, quanto un corpo d'occupazione in un paese conquistato.

E, proseguendo ed estendendo, si potrebbe aggiungere che mentre i componenti di un esercito europeo sono cittadini che fanno, più o meno volentieri, un tirocinio per abilitarsi a maneggiare le armi, il popolo turco è un esercito in congedo, i cui componenti attendono, più o meno volentieri, ad un'arte, ad una professione o ad un mestiere, unicamente perchè *mala tempora currunt* e non possono fare tutti il soldato di ventura, come sarebbe nei loro gusti.

Quest'ultima affermazione è forse un po' temeraria ed ha bisogno di essere chiarita.

*
* *

Il popolo turco (o ottomano, come, in memoria di Osman, ama chiamarsi per distinguersi dagli altri rami della stessa famiglia), codesta tribù siberiana non lontana parente dei Tongusi, nasce tuttora con lo stesso istinto bellicoso dei propri antenati, che ramingavano, predoni, per le steppe dell'Asia.

Solo che, insediatosi, da conquistatore è divenuto conservatore, dall'offensiva ha dovuto passare alla difensiva.

Diventato proprietario, da cacciatore e pastore avrebbe dovuto farsi agricoltore, industriale, commerciante, professionista; e lo si è fatto, ma solo in parte e quasi esclusivamente per ciò che si riferisce all'agricoltura, dove eccelle. Per le altre occupazioni le sue idiosincrasie non gli hanno permesso, e neppure oggi gli permettono, di trasformarsi e di assimilarsi interamente alle popolazioni conquistate.

Alieno per temperamento da ogni lavoro continuato è incapace di esso, il vero Turco si è riserbato l'ufficio di amministrare il paese e di salvaguardarlo dai nemici, interni ed esterni; per modo che egli non ha che due sfere di attività: l'esercito e gl'impieghi governativi. Con questa differenza però nei risultati, che mentre per il primo ha conservato tutte le disposizioni naturali e le ha anche affinate, per i secondi non ha saputo acquisirne alcuna ed è rimasto cristallizzato allo stato patriarcale; e mentre basta un breve periodo di amministrazione ottomana per rovinare una provincia, se date un'arma o un cavallo ad un Turco, egli sa subito servirsene nel modo più efficace.

L'assenza, congenita in lui, di qualunque altra propensione, l'atavica ottusità e indolenza per quanto non è la guerra, sono a tutto vantaggio di questa sua unica e peculiarissima attitudine. È un istinto più forte di lui, il quale fa sì che egli, in fondo semplice, onesto, paziente, ospitale, caritatevole, tenero con i bambini e con gli animali, non discerne più quando si tratta di combattere e diventa irresistibilmente e bestialmente feroce.

E all'effetto negativo di tale istinto che smorza in lui il sentimento, fa riscontro quello positivo di aprire la sua mente quando si tratta di trovare espedienti bellici. Allora diventa di una intraprendenza sorprendente e sfata l'idea che abbiamo della sua inerzia.

*
* *

L'istinto battagliero dei Turchi, per quanto grande, non potrebbe da solo supplire alle manchevolezze di mentalità e all'assoluta incapacità di adattamento che li distinguono.

Basterebbe a darci ragione di facili ed isolate vittorie contro tribù finitime; ma sarebbe insufficiente a spiegarci la loro fortuna come popolo e la loro straordinaria forza di resistenza in Asia, in Africa e, quel che più monta, in Europa.

In ordine di tempo, la prima ragione di tale fortuna e di tale resistenza è il sentimento di disciplina e di solidarietà, che era già innato nel popolo turco quando ha emigrato e che fu aumentato dal bisogno di difendersi contro le sollevazioni dei popoli conquistati. È il cemento che sostiene l'edificio vacillante dell'impero ottomano e che, lungi dal diminuire, va ogni giorno crescendo, in proporzione delle rivolte interne, delle cupidigie esterne, della *struggle for life* che la Turchia deve sostenere. È per questo spirito che la popolazione si contenta della propria miseria e che i soldati, ad onta delle tristi condizioni nelle quali sono tenuti, dell'incapacità e della corruzione di chi li comanda, sono sempre pronti a sostenere ogni privazione e a dare fino all'ultima stilla del proprio sangue, quando il benessere comune è, o pare che sia, in pericolo. È per questo spirito che, non ostante le uccisioni e le deposizioni dei Sultani, non si è mai avuto un movimento popolare, una rivoluzione turca.

*
* *

Ho detto che in ordine di tempo la prima ragione della fortuna del popolo turco è l'innato sentimento di disciplina e di solidarietà. Dobbiamo ammettere che è la prima anche in ordine d'importanza, se la religione, che gli Arabi hanno partecipato ai Turchi, non è bastata a conferire ai primi la forza di resistenza dei secondi.

Comunque sia, essa ha giovato immensamente ad avvivare quel sentimento e ad invigorire questa forza.

La religione in Oriente penetra ogni cosa, perocchè, per quanto tiepidi noi Occidentali possiamo essere per la nostra, l'Orientale crede fermamente e sinceramente nella sua.

Ne è una prova evidente anche il fatto, che, a dispetto del gran numero di missionari che predicano in Oriente, è *rara avis* il Musulmano che si faccia cristiano, mentre le

abiure al Cristianesimo per l'Islam, determinate da convinzione o da interesse, sono più comuni che non si creda

I Turchi, e specialmente i soldati, pregano cinque volte al giorno, osservano il digiuno del *Ramasan*, frequentano le moschee (in ogni caserma ve n'è una e ogni battaglione ha il suo *imam*, o cappellano) e sognano il viaggio dell'*Hagi* alla Mecca. Si può dire che l'esercito turco è la rocca dello Islam ortodosso.

E l'Islam armonizza ammirevolmente con lo spirito di una razza guerriera. Il Corano stabilisce subito il principio dell'eguaglianza di tutti i Musulmani; ma nello stesso tempo riconosce una gerarchia, senza la quale nessuna società potrebbe sussistere.

Ne deriva un doppio ordine di fatti: il riconoscimento di una indispensabile gerarchia porta alla sottomissione, senza pretese, all'autorità; la proclamazione dell'eguaglianza effettiva di tutti fa sì che ognuno, sentendo dignitosamente di sè e avendo coscienza della propria responsabilità, è incoraggiato all'iniziativa, allo sforzo individuale, ed è stimolato a spiegare ogni sua energia nella cerchia delle proprie attribuzioni; facoltà già innata nel soldato turco, e che la religione non ha fatto che sviluppare maggiormente.

Questo secondo effetto dell'Islam non è, militarmente, meno benefico del primo.

Ma la molla più potente della nuova religione è il trattamento di favore accordato a chi muore in battaglia combattendo gl'infedeli.

Il paradiso — che è qualche cosa di più palpabile e agognabile del nostro — è riserbato ai soli Musulmani, i quali tutti vi hanno diritto dopo un'eventuale sosta nel purgatorio, ove scontano i peccati, se non li hanno già scontati con la penitenza e le preghiere. Ma purgatorio, penitenza e preghiere non sono necessari a chi muore sul campo. Costui è un martire e va direttamente alla felicità eterna.

« Un bel morir tutta la vita onora ».

D'altronde, a quale scopo ritrarsi davanti al pericolo, quando si crede nella predestinazione (*kadr*)? Perchè, per quanto

qualche moderno *muftì* eterodosso si sforzi di dimostrare il contrario, l'Islam non ammette il libero arbitrio. La stessa parola Islam significa rassegnazione, e il professarsi Musulmani equivale a dichiararsi *rassegnati* ai voleri di Dio. Tutto è fatalmente designato dall'Onipotente, e nella *notte dei decreti* (*Leilet-ul-Berat*) gli angeli custodi ricevono da Lui un taccuino, sul quale per ognuno dei mortali è scritto il destino degli avvenimenti del nuovo anno.

E, allora:

« Che giova nelle fata dar di cozzo »?

A che serve avere dell'attaccamento alla vita? A che pro fare dei progetti per il futuro? *Kim bilir?* Chi lo sa? *Allah bilir*. Dio la sa. Perchè recriminare la mancata promozione o la ritardata paga? *Mektub!* Era scritto!

« Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Perchè lagnarsi della fame o dalla sete, del freddo o del caldo, se così vuole Allah?

« Quel che vuole Iddio e noi volemo ».

*
* *

Il sentimento di disciplina e la religione, unitamente all'istinto bellicoso, sono i principali fattori dello spirito che aleggia sul popolo e su l'esercito turco.

Ad essi conviene aggiungerne un altro: la costituzione politica e sociale, e l'influenza diretta che il Sultano ha su l'esercito.

Il Sultano è il capo della nazione; ma non come noi ordinariamente intendiamo, sì bene come il capo di un popolo di soldati, quasi di una tribù guerriera e nomade, quale era in origine.

Nè fra lui e il popolo vi è nobiltà o borghesia potente.

Neppure i parenti del Sultano sono nobili. Il solo titolo di distinzione che abbia qualche valore, è quello di *pascià*, che viene conferito dal Sultano e non è trasmissibile. I titoli di *bey*, di *effendi*, di *agà*, dei quali si usa e si abusa, non hanno un significato ben determinato.

L'accumulazione di un'ingente ricchezza è contrariata dal Corano, il quale prescrive che sia equamente divisa tra i figli; e d'altra parte è scoraggiata dall'abitudine che ha il governo di confiscarla e di prendersela. Non vi può quindi essere una borghesia forte e numerosa.

Inoltre, l'assenza in Turchia di un Parlamento, della libertà di stampa e di una *pubblica opinione* — impedita dallo spionaggio, elevato a sistema di governo — fa sì che la podestà del capo dello Stato sia assoluta, indivisa e indiscussa.

Essa è poi grandemente aumentata dall'autorità religiosa e dal carattere sacro che ha il Sultano come califa, o vicario, dell'apostolo di Dio (*Khalifat-ur-Rasuli-'llah*), titolo che è portato dal Sovrano ottomano dal 1512, e per il quale, a torto o a ragione, egli è considerato come il capo del ramo *sunnita* dell'Islam in tutto il mondo.

Si capisce quindi quale potere illimitato abbia il Sultano, dal cui capriccio dipendono la fortuna e la vita di tutti i suoi sudditi, ciascuno dei quali sarebbe pronto a dare il proprio sangue per conservare quel potere tirannico. Tutti gli ordini, anche i più impopolari, del Sultano sono sempre eseguiti. Gli stessi *Giovani Turchi* — fra i quali sono parecchi ufficiali —, non ostante le aspirazioni liberali a loro modo, non pongono in dubbio l'autorità del Sultano, soppresso il quale, si affretterebbero a sostituirlo.

È questa una nuova forza, e non piccola, del popolo e dell'esercito turco.

Ogni sera, verso il tramonto, in tutte le guarnigioni dell'impero, si riunisce la truppa e manda al Sovrano il suo saluto solenne col triplice grido di *Padisciàhim ciok jascià!* (viva a lungo il Pascià), intercalato alle note della marcia al Sultano, fantasia originale di un effetto che colpisce, per quanto sia eseguita orrendamente da quei *lacerator di ben costrutti orecchi*, che sono i musicanti militari turchi. È una specie di giuramento di fedeltà rinnovato quotidianamente da legionarj al loro *imperator*, e basta aver assistito una volta a questa imponente funzione per convincersi della solidità di quelle truppe.

L'attuale Sultano, Abd-ul-Hamid, ha in antipatia tutto ciò che riguarda la Marina, della quale diffida perchè è fama che molti dei suoi ufficiali siano affiliati alla *Giovane Turchia*; ed ha permesso che Hassam Pascià, il defunto ministro, distruggesse a proprio vantaggio quanto ancora rimaneva della flotta.

Tutte le cure d'Abd-ul-Hamid sono rivolte all'esercito, per il quale adempie personalmente alle funzioni di vero ministro della guerra e di capo di stato maggiore.

Non si muove foglia che il Sultano non voglia, e il più piccolo distaccamento di battaglione è ordinato da lui.

Noi siamo abituati a credere che quella del Sultano sia una sinecura e che egli passi il suo tempo oziosamente nell'*harem*. Niente di meno esatto. Abd-ul-Hamid è un lavoratore coscienzioso e minuzioso ed ha un solo difetto: quello di essere troppo burocratico e troppo accentratore.

Si deve a questa sua mania se il territorio dell'impero ottomano è coperto da una rete telegrafica abbastanza fitta, mentre in generale i lavori pubblici sono cospicui per la loro assenza.

*
* *

Accennata l'essenza dell'esercito turco, esaminate sommariamente le principali forze morali che lo dominano e ne costituiscono la psiche, ci rimane da osservare un po' da vicino i suoi componenti, soldati e ufficiali.

Abbiamo visto in principio come sia miserevole l'apparenza del soldato turco a diporto. A sua lode e ad onor del vero, si deve dire che sotto le armi si trasforma. Avviene di lui come di un cavallo, che si abbandona nella scuderia e *si riunisce* quando è montato. La sua uniforme è meno *disforme,* il suo atteggiamento si fa semplicemente e civilmente marziale, perde quel non so che di repulsivo e chi lo vede non disdegnerebbe di andare a metterglisi a fianco.

Ma il soldato turco non passa la maggior parte del tempo sotto le armi. Egli è un uomo *à tout faire:* volta a volta fa il carabiniere, la guardia di polizia, doganale, daziaria, carceraria, l'esattore di tasse, ecc.

Sopra tutto fa molto servizio di scorta, d'ordinanza e di piantone.

In un *konak*, anche se il *valì*, il *mutessarif* o il *caimacan* è un borghese, si vede sempre una quantità di graduati di truppa e di soldati che accudiscono alle più svariate faccende.

Ordinariamente è un graduato che attende a portare ai visitatori le tradizionali piccole tazze di caffè e a provvedere e ad accendere, a tiro continuo, le non meno tradizionali sigarette.

Gli attendenti sono numerosi e le loro occupazioni sono anche più umili di quelle dei nostri: guardano, all'occorrenza, le pecore dei padroni, oltre che le mogli ed i bambini.

In provincia, quando il governatore è militare e ha bisogno di gettare polvere negli occhi agli amministrati o al governo centrale, affida alla truppa la costruzione di strade, di caserme, l'impianto di linee telegrafiche, ecc. Questi lavori riescono sempre imperfetti; ma non per la negligenza dei soldati, bensì per l'imperizia di chi li dirige, per la deficienza o la pessima qualità del materiale adoperato.

Nei casi di epidemie o di pubbliche calamità, i soldati sono adibiti ai cordoni sanitari o al salvataggio delle persone e delle cose; e disimpegnano queste incombenze con uno slancio ed un'abnegazione ammirevoli.

Sono soldati turchi, che, nelle solennità, a Gerusalemme fanno la guardia al Santo Sepolcro e a Bethlemme custodiscono la chiesa della Natività. Ciò può parere strano; ma il più strano si è, che, col contegno veramente esemplare di quei rozzi e fanatici soldati, fanno stridente contrasto gli scandalosi pugilati dei preti greci e latini, armeni e copti.

Potrei continuare nell'enumerazione dei mestieri che si fanno fare ai soldati turchi, ma il fin qui detto mi pare che basti a scusarli della taccia di conoscere poco il loro.

Un po' per quanto son venuto dicendo, molto per l'apatia di chi comanda, le istruzioni non sono frequenti. Ordinariamente si eseguiscono in caserma, dove si fa molta scuola

individuale, di squadra e di plotone. Queste istruzioni sono assai, forse troppo, accurate, specialmente dopo che gli ufficiali tedeschi comandati in Turchia, e quelli turchi comandati in Germania, hanno importato il *drill* teutonico, col relativo passo di parata, o di anatra, che i soldati turchi eseguiscono con mirabile serietà e precisione. Tali istruzioni sono impartite ordinariamente dai sottufficiali (*ciaùsh*), e gli ufficiali inferiori si limitano a far atto di presenza, mentre quelli superiori dimoranti in caserma stanno in panciolle.

Le istruzioni di campagna sono rarissime. Le grandi manovre, e perfino le semplici manovre di presidio, sono bandite, un po' per ragioni di economia e più perchè il Sultano non è tenero delle grandi riunioni di truppe.

Un'altra istruzione che è assai trascurata, anche dall'artiglieria, è il tiro al bersaglio. Occorre un *iradé* imperiale per eseguirla, e l'*iradé* si fa aspettare anni e anni. L'anno scorso le truppe in Macedonia sono state autorizzate a sparare 60 colpi per fucile. Fu un avvenimento, determinato dalle probabilità di una guerra con la Bulgaria.

Alcuni ufficiali turchi mi hanno detto che questa istruzione, necessarissima per gli altri soldati, è superflua per i loro. Il nostro soldato, mi dicevano, tira bene naturalmente e non ha bisogno di sciupare cartucce; basta che gl'insegniamo a maneggiare l'arma, e al momento opportuno egli saprà adoperarla con efficacia.

Questa spiegazione, sebbene contenga un fondo di vero, mi è sembrata speciosa. Devo però soggiungere che un altro ufficiale, il quale per essere stato in Germania era spregiudicato, ha convenuto francamente con me che vale la pena di far consumare in tempo di pace 99 cartucce ad ogni soldato, pur d'insegnargli a impiegare bene la centesima in guerra.

Tranne l'estate, durante la quale molti reparti si accampano, d'ordinario i soldati turchi sono alloggiati in caserme; ma non è raro il caso, che, per l'insufficienza di queste, passino anche l'inverno sotto una vecchia tenda bucherellata. E non se ne lagnano, perchè il Turco è la personificazione

del *bohémien,* oggi gran signore e domani pezzente, e perchè le case dove i soldati sono nati e cresciuti, generalmente hanno tutti i caratteri di un'installazione provvisoria, poco dissimile da una tenda. Si direbbe anzi che il Turco senta la nostalgia dell'accampamento. Un maggiore d'artiglieria mi annunciò un giorno che sarebbe andato a *villeggiare* per qualche tempo. Vidi poi, quando andai a trovarlo, che cosa intendesse per *villa* e come avesse risolto il problema di godersi un pò di frescura. Presa una tenda ed allontanatosi di alcuni chilometri dalla città, con gesto da centurione romano aveva ordinato ad uno dei soldati che l'accompagnavano: *Signifer, statue signum, hic manebimus optime!*

I pasti giornalieri, a base di riso e di carne di montone, sono due, e bastano a saziare i soldati e a sfamare qualche povero che all'ora dei ranci va a raccoglierne gli avanzi. Anche la razione del pane è sufficiente, tanto che parecchi soldati possono dedicarsi all'industria di venderne pubblicamente sul mercato.

Al vitto dei soldati, che è una necessità imprescindibile e che si può soddisfare anche con le risorse locali, provvedono le autorità, più o meno bene, nella misura che comportano i mezzi disponibili e la loro coscienza. Per lo meno non ho mai sentito dire che sia accaduto al comandante di un reparto turco di dover ricorrere all'espediente, cui si era appigliato quel colonnello di dragoni francesi del secolo XVII, il quale, in occasione di un'ispezione improvvisa al suo emaciato reggimento, aveva comandato: « *Dragons, gonflez!* » poco prima che giungesse il commissario, e: « *Dragons, dégonflez!* » poco dopo la sua partenza.

Ho invece udito che qualche anno addietro il Sultano, essendo stato informato che la guarnigione di Gerusalemme era vestita in modo deplorevole, mandò una commissione, la quale trovò le cose in ordine; ma, partita la commissione, gli stracci fecero nuovamente bella mostra di sè.

Ma i guai, *le dolenti note* vengono quando si tratta della paga, che per il soldato comune è, o dovrebbe essere, di un *megidiè* (L. 4,20) al mese. Questa benedetta paga è un mito

per i soldati turchi; e gli arretrati si accumulano per mesi ed anni, fino all'atto del congedamento, in cui si viene al *redde rationem.*

Per lo più, dopo lunghi negoziati fra la truppa e il comandante del presidio, si arriva ad una transazione, per la quale, togliendolo dai fondi della dogana, si dà un viatico ai partenti e si liquida il rimanente sotto forma di abbonamento delle tasse, che le famiglie dei soldati dovrebbero pagare ai loro paesi.

Non sempre però la cosa passa così liscia, perchè non di rado i fondi della dogana sono esausti e le tasse delle province dove i soldati vanno in congedo sono già impegnate. Allora capita, come è capitato a me, di vedere il piroscafo che dovrebbe trasportare i congedandi, immobilizzato nel porto per mesi e mesi.

Così stando le cose, si può ben credere che la vita del soldato turco non è lieta, ed è tollerabile solo in grazia delle sue particolari qualità, che gli provengono dalla razza, dalla religione e dall'ambiente.

Qualche volta il bisogno, che è un tristo consigliere, porta il soldato turco alla *maraude*, e talora il fanatismo lo fa trascendere ad atti di violenza contro i pacifici *Giaurri*; ciò basta perchè egli venga *sempre* descritto come un brigante feroce.

Il suo nome poi è costantemente associato al ricordo delle *dragonnades* da lui compiute in Armenia, in Macedonia ed altrove.

La verità si è che egli è un prodotto della natura e agente e vittima, nel tempo stesso, di tutto un sistema; ma, in generale, è un pregiudizio il credere che come uomo sia molto più cattivo degli altri.

Non dimenticherò mai — insieme con gl'insetti dei quali mi trovai carico l'indomani — le cure premurose prodigatemi da soldati turchi una sera, che, esausto dalle fatiche della giornata, chiesi loro ospitalità per la notte.

Questi soldati erano puri vecchi Turchi dell'Asia Minore, che sono i migliori sotto tutti i riguardi. Il Turco europeo

sta diventando un ibrido, che, come tutti gli ibridi, deteriora; è anche più fanatico e meno incline alla disciplina di quello dell'Asia.

Gli Arabi e gli Albanesi che fanno parte dell' esercito turco formano tipi a sè.

Per chiudere sul soldato, dirò che per principio religioso è astemio e non giuoca d'azzardo. È anche — ahimè! — iconoclasta e fa scempio della antiche statue che trova. Ne ho viste alcune di squisita fattura, ma decapitate, messe come trofeo, o semplicemente come paracarri, all'entrata delle caserme; e un *ciaùsh* me le additava con compiacenza! Per necessità (reclusione del sesso debole, prostituzione limitata, mancanza di denaro) è anche continente con le donne; ma ha altri vizi.

***

Presi complessivamente, gli ufficiali valgono meno dei soldati.

Essi sono di due specie: i *Mekteblì*, che si reclutano dalle scuole militari e sono in minoranza; gli *Alajli*, che provengono dalla truppa. Di *Alajli* se ne hanno di due categorie: gli *Ehlijetli*, che sono quelli mediocremente istruiti; gli *Alajli* propriamente detti, che sono gli analfabeti o gli appena alfabeti.

Gli ufficiali che non hanno comando di truppa (medici, farmacisti, ecc.) sono reclutati, volontariamente, anche fra i non Musulmani. Ve n'ha d'ogni razza e religione. È questa una necessità dipendente dal fatto, già accennato in principio, che le occupazioni le quali non abbiano stretta attinenza all'agricoltura, all'esercito o alla burocrazia, non si confanno alla razza turca. Quando i Turchi non erano ancora tanto diffidenti verso gli Europei, li ammettevano nell'esercito anche come combattenti. La presa di Costantinopoli (1453) fu dovuta in gran parte all' opera di artiglieri europei; parecchi rinnegati italiani figurano fra i più celebrati comandanti turchi, e nessuno ignora che il nerbo dell'esercito ottomano un tempo era costituito dai Giannizzeri (sciolti e mas-

sacrati nel 1826) e dai Paggi del Palazzo, i quali tutti da principio erano figli di Cristiani fatti prigionieri.

In teoria, data l'uguaglianza consacrata dall'Islam e data la costituzione sociale, per la quale non si ha nè nobiltà, nè borghesia potente, in verun paese come in Turchia la carriera dovrebbe essere così aperta al merito.

E lo è infatti: ma non al vero merito, sì bene alla fortuna o, meglio, all'intrigo.

Nelle alte sfere specialmente domina tale corruzione e diffidenza, a base di spionaggio, che è difficile all'onesto e al veramente degno il farsi innanzi. Si aggiunga che il Sultano teme i generali e, in genere, gli ufficiali di spiccate qualità per l'influenza personale che possono esercitare su le loro truppe; cosicchè solo le mediocrità che non dànno ombra hanno probabilità di essere chiamate ai sommi gradi. Per nulla si può cadere in disgrazia ed essere cacciati in esilio in una remota provincia, come inaspettatamente si può salire in favore e avere incarichi delicatissimi. Le aderenze che si hanno a *Yildiz-Kiosk* o nell'*harem*, la nazionalità (gli Albanesi sono in auge, ma anche i Kurdi sono ben quotati), l'astuzia, la servilità, l'elasticità di coscienza, od anche la semplice inettitudine, portano in Campidoglio; ma dal Campidoglio alla Rupe Tarpea è breve il passo.

Le promozioni *à rebours* non sono rare.

Più di un *muscir* dal comando di un corpo d'armata è disceso alle funzioni di *ferik* (comandante di divisione), e anche più in basso.

Edhib Pascià, già *valì* e *ferik* di Monastir, dopo un periodo di disgrazia, nel 1903 è stato richiamato in servizio per comandare quattro battaglioni.

La posizione finanziaria di un ufficiale turco, come del resto di tutti gl'impiegati turchi, che sono trattati anche peggio, non è seducente, almeno dal punto di vista nostro.

In primo luogo gli stipendi degli ufficiali inferiori sono magri; secondariamente, come sempre in Turchia, bisogna distinguere fra teoria e realtà.

Benchè vi sia un po' di differenza a suo vantaggio rispetto al soldato, neppure l'ufficiale è pagato puntualmente e interamente. Invece dello stipendio, gli si dànno degli *havalé,* cioè dei buoni di riscossione, che egli deve cedere quasi per nulla agli strozzini, i quali s'incaricano di riscuoterli — perdendovi a loro volta — presso qualche tesoreria dell'impero che abbia fondi disponibili; il che non succede spesso. In una guarnigione di mia conoscenza di questo lavoro s' incaricava il *ferik*, il quale, naturalmente, intascava la senseria.

Ultimamente si è ideato un mezzo di pagamento sussidiario a quello ora detto.

Le merci introdotte in Turchia sono sottoposte ad un diritto, che finora è dell'8 % *ad valorem* e che si può pagare in contanti o lasciando una parte dei generi importati. Molti importatori trovano più conveniente il secondo modo, sicchè i magazzini delle dogane rigurgitano di mercanzie quasi sempre avariate per la lunga giacenza.

L'anno scorso un *iradé* imperiale autorizzava gli ufficiali a prelevare, in corrispettivo degli stipendi arretrati, altrettanta merce giacente alle dogane.

Fortunatamente, agli ufficiali, in proporzione del grado, spetta un certo numero di razioni, che possono prelevare in natura.

Come si vede, per il favoritismo da una parte, per l'incertezza dello stipendio dall'altra, vi può essere poco incentivo allo zelo, anche se non si tien conto dell'accidia, della naturale tendenza al dolce far niente, al *kef*, propria delle classi dirigenti turche; con tutto ciò l'ufficiale tira avanti la carretta, sebbene *javash, javash,* cioè lemme, lemme. Del resto, come abbiamo visto parlando dell' istruzione della truppa, si esige poco da lui.

I suoi gusti di nomade fanno sì che non provi gran desiderio dell'*home,* della *sweet home,* non ostante che quasi tutti siano ammogliati, perchè il matrimonio in Oriente è un dovere religioso e una necessità sociale. In tutti è una naturale assenza di curiosità e in molti la convinzione che nel

Corano sia contenuto tutto lo scibile, sicchè poco o nulla si studia. La vita del caffè, dove siede placidamente e con dignità — il ciceroniano *Otium cum dignitate* potrebbe essere il motto dei Turchi —, riposando col corpo e col pensiero, pare che rappresenti per l'ufficiale turco il *nec plus ultra* della felicità.

Si direbbe che pensi con Aristotile:

« Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens »,

o semplicemente con Virgilio:

« Deus nobis haec otia fecit ».

Qualcuno veste con eleganza e ricercatezza, ma i più portano uniformi sdrucite, sia per miseria che per incuria. Senza che alcuno se ne meravigliasse, ho visto in piazza d'armi un *bin-basci* (maggiore) coricato nella polvere mentre le compagnie del suo battaglione attendevano all'istruzione.

In generale l'ufficiale turco è un *bon enfant,* umano con i soldati, semplice, modesto e senza pretese.

Molte mattine ho incontrato un *mir-liva* (maggior generale) che se ne andava tranquillamente a far le spese al mercato, in uniforme ma anche in ciabatte. A bordo ho visto un ufficiale d'ordinanza fare da vero attendente alla moglie e ai figli del suo generale. Un maggiore, che viaggiava in seconda classe senza vitto, aveva il suo bagaglio e due giornate di viveri in un grande fazzoletto. E poteva dire come il filosofo Bias: « *Omnia mea mecum porto* »! Un *col-aghassi* (aiutante maggiore, con grado intermedio fra capitano e maggiore) era in terza, e, per un viaggio di trasferimento assai lungo, aveva un bagaglio anche più minuscolo. Il poveretto era già al di là dei limiti d'età di un nostro comandante di divisione, mentre vi sono generali giovanissimi.

A malgrado della diffidenza e del supremo mal celato disprezzo che ha per noi, cani d' infedeli, l' ufficiale turco, almeno nella forma, è assai cortese.

Ne ho conosciuti due che erano stati in Germania e parlavano correntemente il tedesco, e speravo di esser giunto

a guadagnarne l'amicizia, tanto erano stati espansivi e cordiali; ma fui deluso, quando in pubblico risposero a stento al mio saluto e fecero quasi le viste di non riconoscermi.

Fu per rispetto umano, o perchè, ripensando ai discorsi fatti — il cervello turco è tardo e ha bisogno di ruminare le idee per afferrarle —, si erano accorti di aver convenuto con me su alcune quistioni e di essere quindi caduti in eresia?

Forse per una cosa e per l'altra.

*
* *

Col fardello di virtù e di difetti che sono venuto esponendo, l'esercito turco ha accumulato su di sè parecchi secoli di gloria militare, la quale, come non si è accresciuta di molto per il facile successo riportato recentemente (1897) contro i Greci, così non è stata scossa dall' ultima guerra sfortunata con la Russia (1877-78).

Dopo questa guerra, e specialmente negli ultimi venti anni, l'esercito turco sulla carta è stato completamente riorganizzato e riformato.

Abd-ul-Hamid, a scapito di tutto il resto, ha sempre dedicato all'esercito la massima parte delle sue cure, e, profondendovi anche i denari dell'erario (più di un terzo delle entrate, mentre quasi un altro terzo è assorbito dagli interessi del debito pubblico), nulla ha trascurato per fornirlo di tutti i nuovi perfezionamenti, di tutti i moderni gingilli.

Disgraziatamente, ad onta della sua buona volontà, degli sforzi e dei sacrifici d'ogni genere, non è riuscito a tenerlo all'altezza dei maggiori d'Europa.

La ragione si è che i grandi eserciti europei, cui non fanno difetto nè uomini, nè mezzi finanziari, hanno camminato con una velocità vertiginosa su le due vie del numero e delle migliorie tecniche; e il Sultano doveva, suo malgrado, rimanere addietro, perchè la popolazione turca — unica fonte di reclutamento, o quasi —, anzichè aumentare, diminuisce sensibilmente, e perchè, non ostante la strabiliante fervidissima immaginazione della *Sublime Porta* nell'escogitare

sempre nuovi espedienti finanziari, le risorse del *Grande Malato* sono al lumicino.

A frustrare le buone intenzioni d'Abd-ul-Hamid, si unisce il fatto, che, per la corruzione e l'intrigo imperanti a Stambul, gran parte del denaro destinato all'acquisto o alla fabbricazione del materiale, va a finire in *bachscisc* a coloro che servono da intermediari con i fornitori.

E non è tutto; anzi è il meno.

Il motivo principale dell'insuccesso del Sultano sta nella incapacità della razza turca, e quindi dell'amministrazione turca, a progredire. Tutto può mutare intorno al Turco, ma le sue idee rimangono le stesse. Nulla lo smuove: nè il consiglio, nè la minaccia, nè il pericolo, anche se li sa apprezzare. Egli vuole semplicemente essere quello che è sempre stato, a dispetto di tutto. Egli può ammettere una dottrina, ma solamente nella parte formale; può adottare un sistema, ma soltanto parzialmente (1).

E così è avvenuto dell'esercito turco, dove alcuni corpi sono stati provveduti delle armi che sino ad oggi rappresentano l'ultima parola della tecnica; ma dove nulla si è fatto per un servizio d'intendenza in guerra, e la maggiore, cioè l'unica, unità logistica è rimasta il battaglione.

Vero è che l'equipaggiamento e il modo d'essere dell'esercito turco, data la natura del soldato, non si devono giudicare all'europea. Il soldato turco ha bisogni più modesti degli altri, e, ricco com'è di risorse, li soddisfa facilmente, in modo sommario e sbrigativo; ma ciò è possibile solo quando si tratta di piccole spedizioni, non in caso di operazioni in grande. Non vi sono ospedali da campo; non materiali da ponte; non un servizio di trasporti, all'infuori

(1) Il Turco è decisamente refrattario alla civiltà europea.

Lo prova anche il fatto, che quando una città dell'impero è invasa dagli Europei e la loro attività si fa considerevole, il Turco esula. I piroscafi, i treni, i *tram*, le officine, e tutti gli ammenicoli di cui la nostra civiltà è materiata, gli danno noia e non li può sopportare.

È l'antitesi del fenomeno di vivacità d'evoluzione del Giapponese, e nessun confronto meglio di questo potrebbe servire a dimostrare l'influenza che ha la *razza* sul destino dei popoli.

dei 70-80 quadrupedi assegnati al battaglione; non un servizio di vettovagliamento, che è affidato a fornitori locali; ecc.

Se a tutto ciò si aggiunge la vastità dell'impero, per la quale le truppe sono *rari nantes in gurgite vasto*, con mezzi di comunicazione limitati e lenti, si deve convenire che l'esercito turco non è più in grado di trattare da pari a pari con un grande esercito europeo, e si spiega l'audacia della vassalla piccola Bulgaria verso il vecchio leone.

E di fronte a questa fatale *diminutio capitis* dell'esercito turco considerato nel suo complesso, come si è mantenuto lo strumento primissimo di guerra, l'uomo?

Gli ufficiali, specie i *Mektebli*, si sono fatti *frondeurs;* il che è da attribuirsi alla loro aumentata istruzione dopo la venuta in Turchia di ufficiali tedeschi e l'andata in Germania di ufficiali turchi, e al contatto con ufficiali europei dovuto a questo ricambio e, ultimamente, alla riorganizzazione della gendarmeria.

Visto che i loro colleghi esteri erano pagati con relativa lautezza e sopra tutto con una puntualità inverosimile, hanno reclamato in parecchie guarnigioni un trattamento non troppo diverso.

Anche nella truppa in questi ultimi tempi si sono verificati disordini.

Fra i soldati del III *ordù* (Salonicco), e specialmente nei *redif* locali, si sono avuti atti d'indisciplina e diserzioni.

Qui però si trattava di soldati turchi europei, che, come ho detto, non sono i migliori, e avevano per attenuante — dal loro punto di vista — il contegno remissivo e quasi passivo imposto dalle autorità di fronte alle provocazioni bulgare.

Ciò che può impensierire di più il Sultano sono le numerose esenzioni ottenute a caro prezzo (50 lire turche, un vero patrimonio) dai poveri componenti di alcuni reparti *redif* dell'Asia Minore chiamati alle armi, perchè questi *redif* sono sempre stati considerati, e a ragione, come la truppa d'*élite* dell'esercito turco, e sono sempre accorsi alle chiamate come ad un invito a nozze.

Nè questo fatto è isolato.

A Konfida (nell'Assir, su la costa orientale dell'Arabia) nel febbraio scorso un reggimento, anch'esso dell'Asia, legati i suoi ufficiali, si è impadronito di un piroscafo che era in rada e ha intimato al suo comandante di portarli a Costantinopoli per esporre al Sultano che non erano mai stati pagati, nè vestiti, nè nutriti.

A Tripoli di Barberia, ai primi di marzo, un'intera classe di soldati, pure dell'Asia, trattenuta sotto le armi molti anni oltre il dovere, si è barricata in una moschea reclamando il congedo.

Tutto ciò, innegabilmente, è sintomatico e dimostra che lo spirito di disciplina cieca, così caratteristico dell'esercito turco, è in decadenza.

Ne sono causa, come ho già accennato, i contatti e i confronti con l'Europa, funesti per le istituzioni turche, incapaci di trasformarsi, perchè fatalmente condannate all'immobilità.

Ma se ne deve forse concludere che è finita per l'esercito turco, e che questa macchina da guerra, una volta così potente, è oggi tanto profondamente bacata, atrofica, atassica e frusta, che, come non potrebbe più prendere l'offensiva contro tutto l'esercito di una grande potenza europea, così non sarebbe neppure più in grado di tener testa ad una grossa frazione di esso e di fare una difesa da cinghiale?

Io non lo credo.

Già questi fatti non sono del tutto nuovi nell'esercito turco, così angariato, e se ne sono verificati anche prima del 1877, senza che durante la guerra con la Russia sia stata smentita la sua fama; poi nella religione e nella razza il soldato turco attinge energie che sono ignote a noi, se si arriva a persuaderlo che la razza o la religione sono in causa.

Les dieux s'en vont! D'accordo; ma Allah, nella sua concezione così semplice, sarà uno degli ultimi a sparire.

Ricorderò sempre l'espressione del volto e l'accento di convinzione con cui un mio servo musulmano, quando ce-

liando gli domandavo se eravamo amici, rispondeva senza celia: « Sì, ma Dio (è) uno! » E lo accennava col dito.

Tempora mutantur et nos mutamur in illis! D'accordo anche qui; ma il Turco, l'ho già detto, non cambia tanto facilmente.

Ricordiamoci che quegli uomini strani e dalla fisonomia selvaggia, che abbiamo visto in principio, contano ancora per qualche cosa. E sopra tutto non dimentichiamo che li dovremo apprezzare se li avremo di fianco e non li potremo disprezzare se ce li troveremo di fronte.

Meminisse juvabit!

V. R.
(Afrit).

COME PARLARE AL SOLDATO[1]

Per quanto io creda che la maggior parte degli ufficiali sappia rivolgere convenientemente la parola al soldato, pure reputo possa tornar utile a tutti, sia ai provetti parlatori sia ai principianti, il fissare l'attenzione su questo importante argomento. Argomento che nella sua essenza riguarda l'educazione e l'istruzione del soldato e che dev'essere per conseguenza investigato con metodo, avendo ben presenti le norme della didattica.

*
* *

Molti anni or sono, in una lettura agli ufficiali del presidio di Spezia (2), sostenevo appunto la tesi che le conferenze militari dovrebbero, in generale, prender argomento dal còmpito principale che s'impone ad ogni ufficiale in tempo di pace; quello cioè di curarsi direttamente del benessere, dell'educazione del soldato.

Dicevo in quell'occasione:

« In tempo di pace non siamo forse tanti maestri, tanti « pedagoghi?

« E non è forse un tema di studio vasto, inesauribile, « quello della pedagogia militare?

« Interrogate un maestro delle classi elementari, o, se più « vi piace, una maestrina. Sentirete da essi quale vita di « abnegazione, di sacrifici e di soddisfazioni sia quella del- « l'insegnamento, e come ne sia vasto l'orizzonte.

« I nostri soldati sono altrettanti bambini grandi e grossi. « L'intelligenza loro non ha ancor dato nessun frutto, la loro « educazione è primitiva e grossolana.

---

(1) Da una conferenza di presidio, (Ancona 1899).

(2) Venne riprodotta, tre anni dopo, in un articolo della *Rivista Militare Italiana*, anno 1896, *Le conferenze militari*.

« Bastano forse i regolamenti, le istruzioni stampate dal « Ministero per formare dell'ufficiale un buon maestro, un « buon educatore?

« Non sono del parere affermativo, e non lo sono perchè « le quistioni di pedagogia mi hanno sempre attirato, ed ho « letto Pestalozzi, Tommaseo, Lambruschini, Kant, Spencer, « Bain, Taine, B. Perez, Preyer, ed altri minori, e, se non « ho imparato altro, ho almeno compreso la difficoltà del « problema, e mi sono convinto che *senza metodo* non vi può « essere educazione razionale e quindi duratura.

« Noi, in fatto di educazione del soldato, siamo in pieno « empirismo, e ognuno fa di testa sua il bene, e, qualche « volta, anche il male.

« Perchè non dobbiamo anche noi studiare a fondo e me- « todicamente, la quistione pedagogica?

« Non è soltanto con le buone armi e con la scienza che « si deve preparare l'esercito. Non soltanto con le formole « si perviene alle grandi scoperte; *matematico puro* e *asino* « *puro* sono espressioni già dichiarate sinonime; e l'immor- « tale Galileo lasciò scritto ch'egli *studiò più anni il metodo* « *che non mesi la matematica.* Cartesio si chiuse nella soli- « tudine per iscrivere il suo prezioso libro: *Del metodo.* Il « padre Malebranche, scrisse bellissimi volumi sulla ricerca « della verità e lasciò detto che *bisogna tendere con ogni* « *sforzo all'infallibilità, senza pretendere di giungervi.* L'in- « ventore della candela stearica, il centenario Chevreul, « prese per sua divisa l'espressione di Malebranche, e sopra « a tutti i suoi fortunati studi industriali, diede la prefe- « renza al *metodo*, attribuendo ad esso il merito delle innu- « merevoli sue scoperte, e, fors'anche della longevità; uomo « ben più fortunato di Galileo che divenne cieco dopo aver « costrutto il cannocchiale, e di Bethoven che diventò sordo, « dopo aver scritto la più bella musica che si conosca.

« Ma non divaghiamo, e ritorniamo al metodo.

« Nelle nostre scuole s'insegna forse il metodo per impa- « rare a conoscere e ad educare il soldato?

« Chi guida l'ufficiale nuovo venuto al reggimento? chi « gl'insegna a distinguere nel soldato la materia prima —

« *uomo* — ed il prodotto del nostro lavoro — *il militare?* « — Bastano forse le poche massime che può suggerire il « comandante di compagnia? E queste massime saranno poi « sempre giuste? »

Questo io dicevo, e questo ripeto ora con compiacimento, inquantochè ritrovo in me la stessa idea, confermata dall'esperienza degli anni trascorsi.

Manca il metodo, e bisogna che l'ufficiale abbia mezzo di rintracciarlo, di afferrarlo, di mantenervisi strettamente attaccato in ogni occasione che gli si presenti per parlare al soldato, sia essa occasione lieta, o pur anco, luttuosa.

Partendo adunque dal concetto di educare, nel rivolgere la parola al soldato, occorre osservare anzitutto come il soldato italiano debba, prima d'ogni cosa, completare, o, dirò meglio, rifare la sua educazione di uomo, di cittadino.

Il nostro soldato, sia che provenga dalla campagna, sia che ci giunga dalla città, ha bisogno di risanare la propria educazione: ha bisogno che una mano esperta gli tolga dagli occhi quel velo che l'ignoranza ed i rudimenti di una cattiva educazione gli hanno posto, e che gli altera la visione e gli attenua la luce viva di quelle verità che regolano l'umano consorzio.

Bisogna che quelle menti rozze, o male indirizzate, veggano, in tutto il loro splendore, le leggi morali e sociali che sono il fondamento della famiglia e degli stati; bisogna che ricevano impressioni profonde sulla necessità del retto operare, in modo che nel loro cuore e nell'animo loro rimangano scolpite, non parole altisonanti e massime rancide, ma immagini, *sentimenti*, che ne formino ottimi cittadini; cittadini che sieno in grado, non solo di non subire l'influenza deleteria degli apostoli di velenose ed ipocrite teorie sociali, ma sappiano reagire contro di essi, ed educare alla loro volta i propri figliuoli.

Dal lato morale e sociale, la missione degli ufficiali è importantissima, elevata.

Nelle loro mani, oltre che la sicurezza della nazione, sta anche l'avvenire, il benessere di questa; inquantochè fra le

mani degli ufficiali deve passare la miglior pasta della gioventù italiana, per essere foggiata, modellata in maniera da formare gli ottimi cittadini di una nazione, che potrebb'essere, come altra volta fu, grande e maestra.

Il nostro mestiere ci porge occasione di essere doppiamente benemeriti della patria; perchè non dovremo noi con islancio accettare questo apostolato? perchè non vorremo, con ferrea volontà, prendere le redini dell'educazione morale e politica del nostro popolo?

Un ritardo nella nostra attività, un semplice sbaglio d'indirizzo, un passo ancora nell'empirismo che domina, potrebbe essere fatale.

Di già alcuni mostri dai lunghi tentacoli muniti d'innumerevoli ventose, tentano di allungare le schifose loro propaggini per afferrare la gioventù dei varî stati, ed indirizzarla ad altro sistema educativo, inteso a minare le odierne liberali istituzioni.

Non sarà certamente in pericolo imminente l'integrità e la libertà dello stato; ma rimarrà in pericolo l'educazione del popolo, quell'educazione dalla quale dipende il benessere, la grandezza delle nazioni.

Non saranno per ora le mene, gli adescamenti dei nemici d'ogni colore, che minacceranno gli stati; ma saranno le massime, le teorie false e bugiarde, che alieneranno dagli ufficiali gli animi della gioventù. Saranno le ipocrite e virulente propagande, che ci faranno sfuggire di mano i nostri bravi giovinotti, rendendo impossibile la nostra missione di educatori.

E come un interno nemico nostro non indugiò, altra volta, ad allearsi con lo straniero ed a lui consegnarci in catene, così non dovrà destare meraviglia ch'esso anche presso altre nazioni stringa, pure oggi, alleanza coi partiti sovversivi spingendo i popoli alle lotte intestine per trarne profitto.

Ed allora, talune nazioni, pur rimanendo grandi stati, grandi potenze, dovranno forzatamente rimanersene afflitte nell'ombra, per curare le malattie intestine che le travaglieranno di continuo.

Dio voglia che l'Italia nostra non debba mai trovarsi in simili congiunture; voglia la buona ventura che all'esercito sia riserbato l'onore d'infondere nel popolo tale educazione morale e politica, da rendere la nostra patria degna del nome e della fama che ebbe al tempo dei Romani.

Ma per conseguire uno scopo così elevato occorre che tutti sieno ben penetrati dall'importanza, dall'urgenza della missione, che chiamerò *apostolica* dell'ufficiale italiano.

*
* *

Quando si pensi che, nel rivolgere la parola al soldato, noi dobbiamo mirare alla sua educazione morale, civile e militare, oppure alla sua istruzione teorico-pratica, si comprenderà facilmente come la ricerca del miglior mezzo per conseguire, con la parola, gli scopi speciali dell'educazione e dell'istruzione, ci porterebbe in un campo di considerazioni estesissimo e che uscirebbe certamente dai nostri limiti. Perciò sarò costretto a restringere alcune parti, e ad ometterne addirittura alcune altre.

Senza adunque badare allo scopo speciale che l'ufficiale si propone di conseguire nel rivolgere la parola al soldato, procurerò di considerare dapprima tutto ciò che ha relazione, in generale, col metodo da impiegarsi perchè il soldato possa, nel miglior modo, comprendere e ritenere ciò che gli verrà detto a viva voce dal suo superiore.

Per poter bene adattare allo scolaro il metodo d'insegnamento, occorre, anzitutto, conoscere l'allievo stesso.

Possiamo noi dire: il soldato è fatto così e così, ha queste facoltà morali, intellettuali ecc. ecc.? Non credo.

L'elemento di una compagnia di soldati è elemento eterogeneo, assai più di quello di una scuola elementare.

Abbiamo i provenienti dalla campagna e quelli della città, che forniscono subito una ben delineata distinzione, la classe meno anziana e quella più anziana, che pur esse impongono di essere considerate separatamente.

Dal lato intellettuale, si presenta tutta la gamma, dai giovani di corto comprendonio a quelli dotati di grande svegliatezza d'ingegno.

Tutte queste distinzioni ci fanno subito comprendere la convenienza che vi sarebbe di parlare separatamente ad una categoria alla volta, allo scopo di avere l'uditorio più omogeneo che sia possibile. Ma avremo poi sempre la opportunità di fare queste separazioni?

Nel caso più sfavorevole, ma anche più comune, di dover cioè parlare quando sono tutti riuniti, noi troviamo l'ingenuo campagnolo accanto al furbo commerciante; il rude operaio vicino al raffinato volontario di un anno, che si guarda le fini ed aristocratiche mani; l'uomo dalla fronte bassa e depressa, dall'occhio attonito, con tutti i concomitanti contrassegni che la frenologia affibbia ai poveri di spirito, a contatto di gomito con l'individuo più svegliato della compagnia, col giovane che può racchiudere, in potenza, nel suo cervello i mezzi per poter domani far strabigliare il mondo intero con una scoperta, con un'invenzione clamorosa.

Quando avremo davanti a noi questo uditorio eterogeneo, allora dovremo parlare sempre come se la maggioranza fosse rappresentata dall'operaio, dal commerciante, e, più che altro, dall'ingenuo campagnolo e dall'uomo dallo sguardo attonito e dalla fronte bassa e depressa.

Il termometro ed il barometro per misurare l'effetto delle nostre parole, saranno appunto gli occhi del povero di spirito, e l'espressione del volto dell'ingenuo campagnolo. Se l'occhio del nostro uomo dalla fronte depressa continuerà a rimanere fisso, immobile, vorrà dire che vi sarà poco calore nel nostro discorso e bisognerà attivare i nostri fornelli per far salire la colonna del mercurio del termometro.

Se vedremo che anche l'espressione del volto del nostro semplicione campagnolo, non perderà la stereotipata indifferenza, vorrà dire che il nostro modo di parlare sarà troppo elevato per la sua intelligenza, e occorrerà scendere, sfiorare la superficie, andar terra, terra, fintanto che si vedrà il livello del mercurio salire nel nostro barometro, come quando aumenta la pressione e segna il bel tempo.

Allora, vedremo il volto del nostro contadino rasserenarsi com'egli è uso rasserenarsi dopo un troppo lungo periodo

di pioggia, quando l'arcobaleno viene a rammentargli il patto che Dio fece con Noè dopo il diluvio universale.

La mente di questi uomini, appartenenti ai più bassi gradini della gerarchia intellettuale, è dotata di gran mobilità, e non può, per lungo tempo, fissarsi, applicarsi.

Un discorso un po' lungo, non è più ritenuto, sia per la stanchezza e la inettitudine a prestare una lunga attenziene, sia perchè, appena non bene intesa una parola, un'idea, si spezza la catena della logica; ed una volta perduto il filo, non riesce più possibile afferrare il senso delle parole.

Il vocabolario di questi individui è ristretto, ed in esso troverete soltanto ciò che è relativo alla campagna, all'agricoltura, agli arnesi della casa; oppure a quanto si riferisce all'arte del fabbro, del falegname, del maniscalco, ecc.

Parole, espressioni, che a noi sembrano semplici, piane, fanno addirittura l'effetto della lingua sanscrita a quelle menti limitate.

Oltre a tutto questo, molti, specialmente nei primi tempi, vi comprenderanno con difficoltà, essendovi dialetti che si scostano molto dalla lingua nazionale. Talvolta, al giungere di talune reclute, occorre addirittura un interprete per poter intendere e farsi intendere. A onore del vero, debbo però affermare che, dopo poco tempo, tutti imparano discretamente la lingua, perchè tutti vi mettono impegno, e riescono. Ho sempre presenti alla memoria alcuni soldatini sardi, analfabeti, che, appena giunti, non si potevano assolutamente comprendere; dopo poco tempo, non solo parlavano con sufficiente disinvoltura la lingua madre, ma avevano imparato a leggere e scrivere, e così bene, che l'anno successivo venivano impiegati come istruttori, durante la scuola degli analfabeti.

Delle condizioni etniche del soldato va pure tenuto conto, e sarebbe ben utile un libro che, scevro da qualsiasi campanilismo, esponesse, per uso degli ufficiali, le caratteristiche dei vari tipi, analizzando minutamente le differenze esistenti, non solo fra le popolazioni di regioni diverse, ma scendendo addirittura a considerare zone assai limitate, come sarebbero i distretti militari.

Distinzione invero utile e non dovuta a semplice sottigliezza d'investigazione, imperocchè possono esistere caratteristiche assai differenti negli abitanti d'una stessa regione.

In alcuni distretti troverete generosità, franchezza, buona volontà di lavorare; in altri fiacchezza, poltroneria, accompagnate da intelligenza, da furberia. In talune regioni vedrete lo spirito di solidarietà trasmodare addirittura in *manutengolismo;* l'orrore per la delazione giungerà a tal punto, da rendervi impossibile qualsiasi inchiesta, e troverete che, in un dato momento, tutti saranno stati sordi e nessuno avrà veduto nulla di ciò che invece sarà accaduto a pochi metri, sotto ai loro occhi. Troverete del falso amor proprio che degenera in sensibilità morbosa; dignità che si trasforma in fierezza irragionevole. Troverete odio implacabile contro il benestante, contro il ricco, per la semplice ragione che è ricco; amore cieco pel povero, anche se questo povero è un ladro, un brigante, un assassino.

I pochi mesi che ormai i giovani passano nell'esercito, contribuiscono in parte soltanto a modificare i sentimenti, l'animo della maggioranza; non pertanto, il timore di venire mal giudicati dai compaesani, che la pensano in un dato modo, rende, anche all'atto del congedo, peritoso il soldato di qualche regione, che, pur avendo vivo desiderio di passare per esempio nella benemerita arma dei reali carabinieri, se ne astiene, convinto che non potrebbe mettere più piede nel proprio paese, dove sarebbe detestato da tutti.

Anche ultimamente, potei osservare due casi di soldati, i quali, avendo fatta la domanda di passaggio nelle guardie di Roma, si ritrassero al momento di fare la firma.

Di moltissime manifestazioni di belle doti, o di pregiudizi, va rintracciata la causa anche nel sistema di governo che reggeva i diversi brandelli della povera Italia nostra prima della sua unificazione, e così bisogna tener conto del fattore politico, nel considerare i vari staterelli, e studiare, sotto questo aspetto, tanto il fortunato, forte e leale Piemonte, quanto l'antico stato pontificio e gli altri ducati, granducati e piccoli regni. Ma, per aver tutte queste preziose no-

tizie alla mano, occorre un libro *destinato agli ufficiali*, un libro che non abbia esagerazioni nel dipingere le buone qualità, e, per contro, non si lasci influenzare, come dicevo, dallo spirito di campanilismo per tacere dei difetti, più o meno gravi, ma *veri* che pesano su qualche regione.

Ciò faciliterebbe anche quell'analisi psicologica dei propri soldati, che dovrebbe continuamente fare il comandante della compagnia, al quale si presentano molteplici e svariate occasioni per esperimentare l'animo dei suoi subordinati.

Tale conoscenza potrà talvolta consigliare di parlare a tutti per essere inteso da uno solo, e trovare la via di giungere al cuore di quel tale che occorre educare, senza ch'egli si accorga che si voglia alludere alla sua persona.

Chè, appunto nel saper scegliere il mezzo per giungere ad educare, sta il segreto, l'abilità del buon educatore; e la via che può essere buona per Tizio, può invece venire proscritta per Caio, quando appunto si conoscano gli elementi psicologici che riguardano ogni singolo individuo. Una ricetta che vada bene per tutti, non esiste nel campo didattico, come non esiste nel campo della medicina; bisogna sempre badare all'*idiosincrasia*. Così dicono i dottori.

Ma è inutile ch'io mi dilunghi nell'analisi dell'uditorio; ogni ufficiale conosce dal più al meno i suoi soldati.

*
* *

Ordinariamente, se si vuol accennare, non dico al metodo, ma a qualche norma per rivolgere la parola al soldato, si tien conto, più che altro, della sua ignoranza, e si consiglia di parlare con stile piano e facile, adoperando spesso immagini e paragoni semplici, in modo da rendere concrete le idee.

Dico che, ordinariamente, tutta l'arte di rivolgere la parola al soldato si compendia in quel consiglio, sebbene qualcuno arrivi certamente più in là, e possegga realmente *un metodo*. Per conseguenza, mi si potrà permettere di affermare che, all'infuori di quelle norme rudimentali, la maggioranza degli ufficiali non conosce metodi che li possano guidare quando debbano parlare al soldato.

Si nuotò forse sempre nell'empirismo? oppure vi furono talvolta lampi di luce che misero in evidenza qualche metodo sano per educare il soldato?

Pare che nell'esercito nostro non mancassero tali lampi, per illuminare le menti educatrici degli ufficiali, ed uno brillò nell'alba del regno di Vittorio Emanuele II. Infatti, il 4 dicembre 1849, il Re Galantuomo, dietro proposta di Alfonso la Marmora, firmava un decreto per la « *Istituzione* « *di una scuola normale per la fanteria, affine di perfezionare* « *buon numero di ufficiali di quell'arma, nelle militari cogni-* « *zioni, in modo che siano (?) capaci di propagarle ai rispettivi* « *corpi* ».

E questa scuola normale dette origine ad un ottimo libro intitolato: « *Primi principî di metodica* » di cui era autore il professore Rayneri che, nella detta scuola normale, pare avesse avuto incarico d'insegnare pedagogia.

Il corso doveva durare sei mesi e dovevano intervenirvi un capitano per ogni reggimento di fanteria e due capitani dei bersaglieri.

Il libro del notissimo professore Rayneri era scritto appositamente pei capitani di fanteria che avevano frequentata la scuola normale, e bentosto fu introdotto anche nelle scuole provinciali di metodo, e diffuso tra i maestri dall'Alpe alla Sicilia.

In poco tempo si esaurirono due edizioni di tal libro, e, nell'occasione della terza ristampa (agosto 1851), l'autore credette utile di trasformare il volume modificandolo, « poichè, « dice il Rayneri, quantunque la scienza sia sempre la stessa, « ed i precetti metodici che valgono per una classe di scuole « sieno ugualmente veri per tutte, salvo le eccezioni e le par- « ticolari variazioni derivanti dalla varia età, coltura e stato « degli alunni, era tuttavia necessario che venisse tolto a « questo scritto quella, a dir così, *fisonomia militare* che « aveva presa dalla sua origine, ed aggiunte quelle avvertenze « di vario genere, e precisamente sulla disciplina, che sareb- « bero state del tutto inopportune e soverchie nella primitiva « sua delineazione ».

Ora, la *fisonomia militare* di questo libro, fu appunto ciò che attirò la mia attenzione, ma le ricerche fatte fin qui per avere il libro nella sua prima forma, non approdarono a nulla, e debbo accontentarmi della decima edizione, che da molti anni posseggo.

Un altro libro speciale di cui trovai una citazione, è quello del professore Peyretti « Libro di nomenclatura per i maestri « delle scuole reggimentali » Paravia 1850, ma questo libro non ebbi la ventura di leggere, nè potei, per ora, aver maggior fortuna nella ricerca del programma delle materie insegnate alla « *scuola normale* » e neppure l'opportunità di rintracciare la data ed il motivo della soppressione di detta scuola.

In ogni modo essa rappresenta un tentativo nel campo didattico militare, e dobbiamo tenerne conto, nella speranza che qualche voce, assai più autorevole della mia, possa prendere l' iniziativa per proporre ancora alcunchè di simile, o, se non una scuola, almeno un libro che *s'indirizzi agli ufficiali* e li incammini sul sentiero della razionale, metodica educazione del soldato.

Non è mio compito esporre ordinatamente le regole che, dalla didattica, dovrebbero scaturire; ma dal breve esame delle qualità del soldato, considerato come scolaro, possiamo ricavare altrettanti quesiti, le risoluzioni dei quali dovranno darci le norme per potere, con efficacia, dirigergli la parola.

Gli enunciati sarebbero i seguenti:

Quali sono i mezzi migliori per stimolare l'attenzione?

Quali avvertenze per non istancare l'attenzione, la memoria?

Quali saranno i mezzi più acconci per farsi comprendere ed avere la certezza di essere compresi?

Con quali mezzi renderemo evidenti la verità, i sentimenti che vorremo dimostrare, ispirare?

Come dev'essere la parola perchè possa parlare al pensiero, in modo che questo parli al cuore, alla coscienza e questi ultimi, a loro volta, diano la spinta alla volontà per indirizzare l'individuo al buon contegno ed alle azioni degne di plauso?

Non risponderò ordinatamente a tutti i quesiti, chè l'indole di questo breve studio mal comporterebbe un'analisi sistematica che mi obbligherebbe a frequenti ripetizioni; bensì, per riuscire meno noioso, esporrò, senz'altro, il procedimento che mi è sembrato più rispondente ai quesiti, quando si rivolga effettivamente la parola al soldato.

*
* *

Chi parla ai soldati deve esercitare su di essi molto ascendente, dev'essere autorevole, stimato, amato da essi. Più che altri godrà di queste prerogative il capitano, quando esso sia un buon comandante di compagnia, il secondo papà di ciascun soldato.

Fin dalle prime parole è necessario stimolare l'attenzione, mettendo in giuoco la potentissima molla che si chiama *curiosità*.

Prima dunque di entrare nello svolgimento della tesi, occorre che chi parla dichiari l'argomento che vorrà trattare, e procuri di adescare il soldato facendogli comprendere l'interesse che può derivare per lui, se lo ascolterà sino all'ultimo. Il più delle volte sarà bene che una tesi morale, sociale, sia incarnata in un racconto, in una favola, in una parabola, e che nella premessa, l'oratore, anzichè dichiarare la massima morale, nuda e cruda, enunci invece il titolo del racconto, della favola, ecc. ch'egli più tardi vorrà spiegare e commentare, ritraendone l'insegnamento morale che ne consegue.

In questi discorsi conviene che l'ufficiale lasci da parte il modo di parlare vibrato, marziale. Bisogna che, per un momento, il soldato rallenti i muscoli che lo tengono rigido sull'attenti; occorre che, per un po' di tempo, l'orecchio suo non senta più nella voce del suo superiore quel tono di « concitato imperio » che, in piazza d'armi e all'istruzione, lo spinge « al celere obbedir ». Bisogna che, in questa occasione, il soldato discerna nella voce del suo superiore qualche cosa di carezzevole, di fraterno, in modo che gli s'allarghi il cuore e l'animo alla confidenza.

Con questo però non si consiglia di eccedere, e l'ufficiale dovrà mantenere la maschia inflessione della voce e potrà solo togliere tutte quelle asprezze ch'essa acquista nell'abitudine del comando.

Non è esagerata quest' insistenza sulla considerazione della voce, se si avrà presente che molti soldati sono così timidi, che basta la presenza, lo sguardo del superiore per tenerli in soggezione, per preoccuparli all'idea che il superiore voglia o debba muover loro rimprovero, e si scuotono alla voce vibrata di lui, come generosi puledri che sentano lo schioccare della frusta.

Perchè l'attenzione possa essere completa, occorre che il soldato non abbia preoccupazioni di sorta e stia tranquillo, fidente davanti a quel superiore ch'egli ben sa come gli parli per suo bene.

Una voce monotona, che non cambi mai di nota, che proceda sempre con lo stesso metro, con la stessa velocità, finisce col mettere in tale equilibrio i sensi di chi ascolta, da provocarne il sonno.

Una voce armoniosa, che sappia convenientemente passare dai bassi agli acuti, che sappia a tempo opportuno staccar le sillabe o legarle, variando la velocità di emissione; quella voce trascinerà l'uditorio e, allettando l'orecchio, non lo stancherà, anzi lo renderà per contro bramoso di seguire quelle parole rese così espressive dalla melodica pronunzia.

Se dai sensi passiamo all' intelligenza, alla memoria, bisogna che ci rammentiamo come queste due facoltà sieno piuttosto limitate nell'uditorio, e come basti un nonnulla per fare abbassare con vertiginosa velocità il mercurio del barometro e del termometro che abbiamo scelto per nostra norma.

Noi dovremo fare frequentissime pause, e osservare le graduazioni dei due strumenti indicatori. Del resto, senza spendere molte parole, potremo facilmente comprendere come non dovremo correre, filare per un pezzo con un ragionamento, perchè, sia per la difficoltà di ben comprendere la

lingua, sia per la limitata intelligenza e per la poca memoria della maggioranza del nostro uditorio, si finirebbe per parlare soltanto al volontario di un anno, se pure egli ci ascolterà, credendo di non aver bisogno dei nostri sermoni. È necessario, anzi, aver presente come la stessa lingua nazionale, anche se discretamente compresa da tutti, va parlata nella forma più piana che sia possibile.

Spesso occorrerà infilzare molti sinonimi, perchè, anche a scapito della rigorosa proprietà della lingua, almeno uno di questi arrivi a destinazione. I termini ricercati, scientifici, elevati, vanno sbanditi senza misericordia, rammentando sempre quel noto esempio che si dà nei precetti di retorica, di quel tale cavaliere che, volendo farsi accorciare gli staffili, si rivolse ad un povero contadino colla notissima frase:

Villico appropinquati, e ve' di accorciar cotesti sostentacoli che per il lungo equitar si fer prolissi!

Senza cadere in simili esagerazioni, egli è però certo che riesce ben difficile ad un buon oratore, avvezzo a parlare a persone istruite, il rivolgere la parola ad uomini ignoranti, che a mala pena capiscono il linguaggio familiare. Così nei discorsi, nelle occasioni di giuramenti, di commemorazioni, non è difficile che, senza che l'oratore se ne avveda, gli sfuggano paroloni da accademia. Ciò può accadere anche agli esperti e tanto più facilmente ai buoni e forbiti parlatori, che davanti al soldato, non si rammentano più il caso del « *Villico appropinquati* » e apostrofano a bruciapelo i soldati chiamandoli: *baluardi della difesa nazionale*, *palladî della patria*, ecc.

Bisogna per conseguenza sbandire i paroloni, nonchè le lunghe esposizioni, le quali van ridotte al minimo possibile, lasciando invece libero il campo al dialogo socratico.

Stabilita la tesi, occorrerà ordinarne lo svolgimento in maniera da mettere in avanguardia alcune proposizioni, che debbono servire come lemmi al teorema principale.

Questi lemmi dovranno venire bene spiegati con esempi, con dialoghi nei quali si provocheranno adeguate risposte

dai soldati stessi, tenendo ben presenti i nomi di quelli che riuscirono a dare risposte soddisfacenti, per valersene più tardi, citandoli o facendo loro ripetere le proposizioni, quando occorreranno nel corso della dimostrazione.

Nelle premesse converrà assicurarsi che la maggioranza abbia ben compreso lo spirito delle semplici proposizioni che ci occorreranno, e ci varremo allora del metodo catechetico, delle interrogazioni sintetiche.

Una volta messe in posizione le truppe d'avanguardia, penseremo al grosso del nostro ragionamento, appoggiandoci alle proposizioni già conosciute e sviluppate nelle premesse.

Per rendere evidenti le verità, i sentimenti di cui dovremo trattare, ricorreremo ad immagini vive, concrete, attraenti; anzichè essere burberi dovremo talvolta permettere moderatamente il riso, con espressioni giocose, con aneddoti. Per tal modo, l'attenzione che stava forse languendo, riceve nuovo impulso, si rinfocola e riesce così facile a condurre dolcemente le menti dietro le nostre parole.

Quando la dimostrazione del teorema sarà giunta al suo termine, occorreranno i corollari, le applicazioni a casi particolari e concreti, per ricavare il maggior utile possibile dalle conseguenze finali, dai raffronti. A tale scopo, dovremo forzatamente ricorrere ad una conclusione completamente di forma espositiva; dovremo coordinare quanto venne prima esposto col metodo dialogico, analitico e sintetico; dovremo raccogliere tutte le forze già preparate, per conchiudere con una sintesi, che, con forma evidente, poetica, ricavi la morale.

Trattandosi di quistioni di educazione morale, civile, militare, faremo assegnamento sulla nostra potenza oratoria per poter con poche, ma ben acconce parole, riuscire a farci intendere dall'uditorio e stimolare il suo pensiero a parlare al suo cuore, alla sua coscienza. Questi ultimi poi daranno a loro volta la spinta alla volontà per incamminare, per disporre i singoli individui al retto operare, e potere, al momonto opportuno, trasformarli in eroi.

Queste sono, a larghi tratti, le risposte ai pochi quesiti enunciati or ora; risposte che hanno soltanto sfiorato le varie parti di questo ramo di arte oratoria, tanto difficile. A voler dare ad ogni parte lo sviluppo che merita, non basterebbe lo spazio concesso ad un articolo di rivista, ma occorrerebbe addirittura scrivere un trattato; per conseguenza, non mi dilungherò sul soggetto, lasciando che ciascuno supplisca col proprio criterio, con la propria vocazione oratoria, alle deficienze rese indispensabili dalla esiguità dello spazio che è a mia disposizione.

* * *

Sarebbe però mio desiderio esporre alcune osservazioni, alcune avvertenze, che valgono nei singoli casi speciali di soggetti morali, sociali, tecnici e scientifici.

Di questi ultimi però farò grazia al lettore, sebbene rinunzi a malincuore ad esporre la parte veramente didattica, e talune osservazioni personali, dedotte durante il pratico svolgimento di alcune applicazioni scientifiche.

Parlerò adunque soltanto di ciò che ha attinenza con la sociologia, per quanto concerne l'educazione del popolo della nostra giovane nazione.

Per parlare di simili argomenti, occorre conoscere la sociologia, ed è davvero con grande compiacimento che ormai si vedono molti ufficiali dedicati con amore a questa scienza importantissima.

Per formare un educatore di bambini, può bastare, come fondamento, la conoscenza della logica, della psicologia, della biologia; per poter educare invece menti più che ventenni, per formare un popolo prosperoso in pace e forte in guerra, non basta la conoscenza della evoluzione organica; occorre salire, salire più in alto; dalla famiglia occorre assurgere alla società, occorre lo studio della evoluzione *superorganica*, come la chiama lo Spencer.

E per parlare ad un elemento che ha succhiato i principii di una religione, o che ha già il sangue inquinato di false teorie sociali, occorre coltura, esperienza. Occorre sa-

persi guadagnare l'attenzione del povero campagnolo pieno di timor d' Iddio; occorre che l'operaio ed il cittadino commerciante, che hanno già la febbre per giungere ad ideali sociali impossibili, assurdi, vi ascoltino; e perciò è d'uopo che voi giungiate a loro insaputa a farli ricredere delle loro stesse opinioni.

Bisogna però non ispiattellare subito il vostro retto giudizio sulle loro idee; occorre che le vostre massime giuste non isgorghino *a priori*, ma sieno dimostrate senza troppa smania di abbattere con irruenza le idee contrarie. Non bisogna perciò manifestare troppo accanimento; ma serenità, indulgenza, se volete persuadere e far riconoscere agli altri il loro modo errato di pensare. Occorre da principio far vedere che si rispettano tutte le opinioni, perchè, realmente, in tutte le opinioni vi è un'anima di verità, come disse il più gran filosofo contemporaneo.

La realtà, infatti, si trova nascosta dietro le apparenze, rimanendo sconosciuta all'uomo, che, con lena affannata, muove alla sua ricerca, concedendogli appena, come frutto delle sue fatiche, la soddisfazione di semplici opinioni, sulle quali poi gli uomini stessi si dividono, formandosi in iscuole, combattendosi, senza mai riuscire ad unificare e ad armonizzare le loro conoscenze.

Ma questa larva di verità che attraversa le menti dei pensatori e che permane indipendente dal tempo e dal metodo, serpeggia in mezzo alle opere filosofiche e non offre certamente facile l'impresa d'impadronirsene, per gustare le gioie intellettuali provenienti dalla contemplazione del vero. Essa esiste, e tortuosamente si agita sfuggendo di mano alle investigazioni umane, lasciando sulla retina della nostra mente la semplice immagine di essa, leggera e indefinita, come l'impressione visiva degli oggetti momentaneamente rischiarati dal guizzo di un lampo nelle notti estive.

E qui, è necessario che accenni al sacrifizio di opinioni, di idee, che ciascun ufficiale deve fare quando vuole educare i suoi soldati, e mi spiego:

Ogni testa, ogni uomo di una certa coltura, rappresenta un cumulo d'idee, di opinioni, che possono costituire un

sistema filosofico più o meno giusto, più o meno sbagliato, ma che, naturalmente, ciascuno reputa migliore di quello di un altro. « *Tot capita tot sententiae.* »

Il formarsi di questa filosofia individuale, specifica, assomiglia alla metamorfosi della farfalla, giacchè col Divino Poeta, potremo lasciare che ciascuno esclami come le anime del Purgatorio:

> « Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla
> Che vola alla giustizia senza schermi? »

Il bruco tiene in sè quanto gli proviene direttamente dalla natura e dai progenitori; in esso abbiamo la mente com'è uscita dal grembo della madre, con tutti i caratteri provenienti dalla eredità e dall'educazione. Nella crisalide, abbiamo il risultato della coltura, la mente che tende a quella dello scienziato, dell'artista, del teologo.

La farfalla, ossia il pensatore, spiegherà poi al sole le sue ali iridescenti e dirigerà il volo, *o direttamente* dove lo spingeranno le leggi che embrionalmente erano involte nel bruco e nella crisalide, oppure *sceglierà* una direzione dopo averne tentate alcune. E così l'uomo ragionante prenderà la via dello spiritualismo, del materialismo o del criticismo, a seconda della preponderanza che, sulla farfalla, avranno avuto i precedenti stadi di bruco e di crisalide.

In astronomia, in fisica, basta determinare la propria *equazione personale* per apportare alle osservazioni una correzione tale da aumentare il grado di precisione; ma per la filosofia, come ricavare quel coefficiente di correzione che tenga conto delle influenze personali nella ricerca della verità?

E quale sarebbe il tipo perfetto del filosofo, se non quell'uomo che potesse usare della propria ragione per ricercare il vero senzo figurarselo prima di averlo trovato, senza che in lui fosse il desiderio di trovarlo conforme ad una sua idea? E chi è quell'uomo che, anche proponendosi tale metodo, riesce poi a sfuggire all'influenza che, inconsciamente, lo spingerà a seguire un'idea?

L'influenza dello stadio di bruco, ossia dell'eredità e dell'educazione, è potentissima in molti, perchè chi, secondo la pangenesi di Darwin, sente vibrare in sè stesso le gemmule dei biblici progenitori, chi sente ancora nell'orecchio la dolce voce della madre che gl'insegnò ad amare Dio ed a pregare, ben difficilmente avrà la forza di spogliarsi delle idee che sono il suo sangue, e che, *inconscientemente*, gli suggeriranno di contribuire, col proprio ingegno, a sciogliere un inno, un cantico al sommo creatore.

Lo stato di crisalide è ancor esso influentissimo, specialmente in coloro che si formano un culto divinizzando la scienza, affiggendole a priori poteri illimitati, e che, esaltandola, vogliono con essa detronizzare il metodo spiritualista e giungere allo stesso risultato di spiegare l'origine e la fine dell'essere, l'alfa e l'omega, di cui entrambe le scuole sentonsi convinte, senza riuscire a persuadersi a vicenda.

Questo esito negativo, fa scuotere la testa alla terza scuola, la quale preferisce chiudersi in uno scetticismo ben giustificato dalla lotta sterile delle due sorelle, e, lasciando da parte l'alfa e l'omega, ella si arresta davanti alla barriera dello inconoscibile. Prende però per mano la scienza, e con essa si avanza, affidandosi ciecamente alla sua guida, senza pretendere che questa, dal Monte Rosa, o dal Monte Bianco, le faccia vedere i paesaggi di Marte, o quelli dei pianeti appartenenti ad altro sole.

Con questo abbiamo un'idea delle opinioni, delle filosofie diametralmente opposte che possono albergare nella mente dei varî ufficiali, e possiamo comprendere come ciascuno darebbe un indirizzo speciale al suo metodo educativo, lasciando adito a massime troppo assolute ed esclusive, e ad intolleranze troppo spinte od esagerate.

A mio avviso, occorre che l'ufficiale si spogli, per un momento, della rigidezza delle sue opinioni e che accolga con indulgenza anche quelle delle altre scuole; se non è pio, occorre che conceda un po' di posto alle idee religiose: se vuol convincere gli anarchici, i socialisti, occorre che non s'infiammi troppo e schizzi gli occhi dalle orbite per istig-

matizzare la canaglia; occorre che conosca a fondo le teorie, i fondamenti delle virulente propagande e sappia convincere i suoi uomini che non bisogna lasciarsi gabbare da questi pessimi apostoli; bisogna metterli in grado da distinguere l'oro dall'orpello.

Ma tutto ciò, senza tanta enfasi, in modo che chi è religioso e d'idee moderate, creda religioso e moderato anche voi, e chi ha idee molto avanzate, non vi creda addirittura codino. In questa maniera avrete la fiducia, la confidenza di tutto l'uditorio. In fin fine, non si tratta di fare degli atti di fede in presenza dei soldati, si tratta invece di condurli tutti a seguire la morale che voi avete l'obbligo d'insegnar loro, scegliendo il modo più acconcio.

Con gli ufficiali ritornerete l'uomo d'idee ben fondate e vi atterrete a quella filosofia che avrete scelta, o che vi sarà stata imposta dalle condizioni della vostra nascita, della vostra prima educazione, della vostra coltura più o meno vasta. Sopratutto, ripeto, non vi dimenticate di fare appello a ciò che vi è di buono nella religione; anche se siete scettico, libero pensatore, ateo, dimenticate per un momento di esserlo, e procurate di parlare come predicava Gesù Cristo.

Ricordatevi che la filosofia non è sufficiente alle turbe, ad esse occorre la santità. Renan (1), ci dice: « Un Apol-« lonius de Tyane, avec sa légende miraculeuse, devait avoir « plus de succés qu'un Socrate, avec sa fervide raison. So-« crate, disait-on, laisse les hommes sur la terre, Apollonius « les transporte au ciel; Socrate n'est qu'un sage, Apollo-« nius est un Dieu ».

*
* *

Nel campo didattico della morale, la tattica dev'essere rivolta più che altro a vincere la ripugnanza che lo studio *diretto* della morale ispira agli uomini.

Così, come ebbi già occasione di dire, dovremo impiegare le favole, le parabole, gli apologhi, gli esempî, allo scopo

(1) RENAN. *Vie de Jésus.*

di evitare gli accenni diretti, per giungere, con un giro, ad insinuarsi nell'animo dell'uditorio.

« Una lezione, dice il Bain (1), che si presenti, senza che « si sia cercata, che s'impone all'attenzione quando questa « è fissata sopra un altro oggetto, è la più efficace di tutte. « È questo uno degli effetti delle letture storiche; ma bi- « sogna evitare di lasciare scorgere che si è cercato questo « effetto. Le riflessioni morali che si presentano natural- « mente, da loro stesse, in una data situazione, possono pro- « durre impressione durevole ».

L'inglese Isaac Taylor (2) c'insegna che per « inculcare « nell'animo i principî morali che ci fornisce la storia, oc- « corre approfittare dei rari momenti nei quali tutti sono « in uno stato di dolce emozione, ed in una disposizione « d'animo plastica, per lasciar cader una o due parole « di conclusione pratica, per enunciare una massima ben « diretta, la quale, in grazia della sua affinità naturale con « l'emozione del momento, ci unisca in modo inseparabile « al ricordo dei fatti ».

Chi predica la morale, deve far vibrare due corde dell'animo; una sensibilissima in tutti gli uomini, sieno ignoranti o colti, ricchi o poveri; l'altra invece meno elastica, meno sonora, più aristocratica, perchè richiede educazione d'animo elevata. La corda che in noi vibra facilmente ad ogni istante, in ogni occasione è l'*egoismo;* e questo è un tasto facile a toccarsi, col quale possiamo mettere in opera le molle più potenti dell'individuo.

L'altra corda, invece, vibra soltanto nelle grandi occasioni della vita presso la maggioranza, e, spesse volte, non è altro che l'egoismo camuffato per gabbare il prossimo; ma quando è genuina, quando può dar luogo ad atti, palesi od ignorati di sacrifizio, di eroismo, allora chiamatela pure *altruismo.* Per toccare questo tasto, per pizzicare questa corda che è attinente alle attitudini sociali dell'individuo, non

(1) *Scienza dell'educazione.*
(2) *Home Education.*

basta più la parola semplice di un uomo qualsiasi, occorre un oratore dalla parola facile e persuasiva, un oratore che sappia assurgere alle vette più elevate dell'arte del dire. Occorre un poeta, che sappia rivestire di poesia, sappia far palpitare di bellezza i racconti che contengono atti dovuti all'altruismo.

Le solite massime che si trovano sparse qua e là, e che servono spesso di semplice modello per la calligrafia, lasciano l'animo in equilibrio, esse non sono che parole; e come tali, entrano da un orecchio ed escono dall'altro.

Le massime buone han sempre esistito, tutti le conoscono; si tratta di farle brillare, di farle penetrare nel sentimento del popolo, di farle *assimilare* in modo che entrino nella circolazione del suo sangue.

Si può dire che tutte le massime predicate da Gesù fossero già citate quotidianamente dai rabbini nelle sinagoghe; ma esposte da questi ultimi esse erano semplici parole, mentre Gesù seppe incarnarle, seppe rivestirle di tanta poesia, da farle amare e mettere in pratica.

Il vero ed il buono, esposti nella loro nudità, non sono accessibili alle masse, dotate di natura tale da avere bisogno di lavorare con l'immaginazione per poter assimilare il buono ed il vero; ed occorrerà sempre che le dimostrazioni giungano incoscientemente alle loro menti, penetrandovi col sentimento, con gli esempî.

Qualunque sia per essere il dominio della filosofia anche per l'avvenire, la grande maggioranza numerica degli uomini non vorrà mai rinunziare al regno del Cielo, a questo splendore del buono, che più razionalmente, potrebbe venir sostituito dai concetti morali dettati dalla sociologia.

Pur troppo però, non solo le turbe, ma ben anche i pensatori artisti, quelli che sentono ancora scorrere nelle loro vene il sangue dei loro pii bisnonni, vorranno veder chiuso il ciclo della coscienza facendo passare la curva per l'infinito; ma dovremo allora trasportare questa poetica concezione dal campo della ragione a quello dell'estetica; dove, al reale si unisce il fantastico; dove Dio e l'infinito sa-

ranno sempre il miglior elemento estetico del pensiero, che cerca e vuole un riposo nella lotta contro l'ignoto, a somiglianza degli accordi sensibili musicali, che il nostro orecchio vuol fare appoggiare sugli accordi perfetti.

Dio, nel campo morale, l'infinito nella matematica, ecco due parole da non potersi considerare come quantità, ma che la mente umana ha creato non per altro che per rendere tranquilla l'irrequietezza del desiderio di tutto spiegare, tutto generalizzare.

E questo desiderio, questo sentimento, rimarrà come fonte inesauribile di produzioni artistiche, abbandonando però il campo della ragione, dove la scienza lavorerà, scevra di preconcetti, ad allargare la sfera della conoscenza, e, (come dice Spencer) (1) aumentando sempre più i contatti con l'ignoto.

Dovendo adunque indirizzarci all'uomo ignorante, non dovremo defraudarlo di quell'aureola che può stare ancora tanto bene intorno al vero ed al buono; dovremo invece valerci del bello il quale non è altro che lo splendore del vero e del buono.

Anzi, secondo la definizione del Guyau (2), il bello ha qualche cosa di più, se viene considerato come stimolo, giacchè: « Il bello, può definirsi: una percezione, od una « azione che stimola in noi la vita contemporaneamente « sotto tutte le sue tre forme: *sensibilità, intelligenza e vo-* « *lontà* ».

E che cosa vi può essere migliore del bello fra gl'istrumenti destinati a stimolare la sensibilità, l'intelligenza e la volontà del nostro uditorio?

Dovremo adunque rivolgerci all'arte, perchè c'insegni a rendere sensibile quel bello che può rivestire il vero ed il buono.

Secondo il Gioberti (3), « il bello è il vero vestito di un « fantasma il quale piace e sta bene, sia che idoleggi sem-

(1) Spencer. *Primi principii.*
(2) *Revue de philosophie contemporaine.* 1887.
(3) V. Gioberti. *Callologia.*

« plicemente un tipo intellettuale, o ecciti la meraviglia « per mezzo dell'oltrenaturale, o simboleggi, o renda appren- « sibile alla fantasia un'idea della ragione ».

E, senza andare oltre nel campo dell'estetica, o *callologia,* come la chiama il Gioberti spero basteranno questi accenni per far comprendere l'importanza del *valore artistico* della parola rivolta al soldato, quando si voglia parlare di morale.

Ma domanderete: potranno tutti gli ufficiali diventare così buoni oratori da poter parlare, anzi predicare con tanta efficacia, con tanta arte? Non dobbiamo certamente pretenderlo; ma possiamo però far voti perchè si scrivano dei buoni libri, pieni di racconti storici e di aneddoti bene scelti, libri che insegnino *agli ufficiali* il metodo da seguire per poter toccare il famoso tasto dell'altruismo.

Con simile aiuto, molti potranno mettersi in grado di bene avviarsi nel campo oratorio; altri miglioreranno il loro metodo di esporre, e quando mancheranno loro le forze, allungheranno la mano afferrandosi ad un buon libro come ad àncora di salvezza.

*
* *

Esistono questi buoni libri, questi capi saldi, sui quali l'ufficiale possa fondare il suo metodo di esporre, dov'egli possa trovare il materiale per edificare la sua opera educativa?

Il numero dei libri, libretti e libercoli che s'indirizzano all'educazione del soldato, è molto grande; di buoni però credo che ve ne siano ben pochi. Libri buoni poi *che parlino all'ufficiale* ritengo che non ve ne siano ancora. Non è qui il luogo di fare uno studio critico su questo genere di letteratura; mi piace però accennare al bel libro del colonnello d'artiglieria Felice Mariani: *Perchè e come si fa il soldato.* È questo un libro apprezzatissimo in tutta Europa, ed ormai diffuso nell'esercito ed anche nelle scuole, per la parte che riguarda la storia d'Italia.

Il libro venne suggerito all'autore dalla convinzione che: « le sconnesse istruzioni morali, date nei reggimenti, non

« potranno mai fornire buoni risultati, finchè non sieno gui-
« date da un metodo regolare e progressivo ».

Ed il libro venne appunto dettato con quell'intendimento, disponendo ed ordinando con vero criterio didattico le varie parti di esso.

« A mio giudizio, dice l'autore, ciò che maggiormente deve « lamentarsi in Italia, è l'ignoranza della storia patria e « delle patrie istituzioni. Ignoranza la quale, mentre lascia « piena facoltà a qualsiasi partito d'impressionare la mente « vergine delle moltitudini con racconti immaginarî e con « false dottrine, presenta il coscritto inconscio dei motivi « pei quali fu chiamato sotto le armi, quasi affatto privo « dei sentimenti che lo animerebbero, se sapesse che cos'è e « che cosa fu il suo paese, e convinto soltanto di aver obbe-« dito ad una legge dura ed odiosa ».

Di questo prezioso libro è inutile ch'io parli a lungo, giacchè potrei far credere ch'io lo reputi poco conosciuto, mentre ho la convinzione ch'esso sia ben noto agli ufficiali.

Un altro libro, invece assai raro, e che da poco tempo potei conoscere in grazia della gentilezza di un collega, è la raccolta di cinquecento aneddoti storici del conte Bianco di S. Jorioz, tenente in cavalleria Aosta, raccolta stampata, se non erro, fra il 1854 ed il 1855, col titolo: *Storia delle caserme.* È questa una vera miniera, dalla quale si possono cavare preziosissimi materiali per la educazione. È, come dico, una miniera, e, come tutte le miniere, richiede che la mano industriosa dell'artefice sappia trasformare il materiale in metallo, eppoi in oggetto artistico. Con questo, non intendo menomamente negare il merito letterario del libro, ma desidero che l'aneddoto, anche se bene esposto, sia considerato semplicemente come materia prima, per l'uso che ne dovrà fare l'ufficiale nel valersene nelle sue conversazioni coi soldati. Ma, pel momento, l'ufficiale, più che i libri belli e fatti, bisognerà che cerchi, che attinga alle fonti originali, che studî, che impari l'arte dagli uomini che scrissero opere di morale, dai tribuni, ed anche, sissignori, dai predicatori celebri.

***

Il più virtuoso degli imperatori romani, l'onesto e soave Marco Aurelio Antonino, espose la sua, più che stoica, eclettica filosofia nei *Ricordi* ch'egli scrisse per sè stesso, senza destinarli al pubblico. Non pertanto, la semplicità, il candore, la sana ed elevata morale che spira da quelle pagine, rende il libro assai istruttivo, e quindi utile anche per lo scopo nostro.

Non parliamo di altre fonti, come Salomone, Giulio Cesare, Tito Livio, Napoleone e molti altri. Fra i tribuni, troverete la bella figura di Cola da Rienzo, che, molto probabilmente, ispirò al Petrarca quei bei versi che cominciano con: *spirto gentil,* ecc. Fra i santi, Agostino e Francesco d'Assisi, nonchè Paolo e gli Evangelisti.

E se qualcuno vorrà arricciare il naso perchè io desidero parlare di predicatori, di santi, di apostoli e di evangelisti in un argomento militare, dirò che io prendo il buono dove lo trovo, e che, a mio avviso, dal lato della forma e della efficacia in questo speciale ramo di arte oratoria, vi sia molto da apprendere anche in ambiente tanto diverso da quello militare. Questo desidero dire a coloro ai quali possono sembrare, a tutta prima, note stonate le considerazioni concernenti le prediche, i santi e gli apostoli, in un argomento che riguarda ufficiali e soldati. Del resto, anche la musica ama gli accordi dissonanti... Ma torniamo all'argomento.

Come es. di apologo non val forse la pena di rammentare con qual mezzo Menenio Agrippa riuscì a persuadere a ritornare alle proprie occupazioni quella plebe che aveva disertato Roma, dove si vedeva sfruttata dai patrizi? Non è forse di una potenza sorprendente il racconto dello sciopero delle membra per non servire lo stomaco che tutto divora, sciopero che va a danno delle membra stesse che poi debbono ricredersi, nel vedersi ridotte a mal partito? (1).

---

(1) Anche nel libro del colonnello Mariani, troviamo opportunamente citato l'apologo di Menenio Agrippa.

Ma come esempî utili per le nostre ricerche, citerò soltanto due grandi uomini che s'indirizzarono all'educazione del popolo; uno moderno, Beniamino Franklin; l'altro antico che segnò anzi con la sua nascità l'era volgare, Gesù Cristo.

Lasciando da parte l'aureola di divinità ond'è illuminata, per la maggioranza, la bella figura di Gesù Cristo, considererò soltanto la sua opera di oratore del popolo, e di moralista.

Sempre tranquillamente seduto, egli volgeva la sua calda e carezzevole parola ai discepoli, tanto s'egli parlava sul monte, lasciandoci quell'indimenticabile sermone, quanto se egli, in una navicella, a poca distanza dalla riva del lago Tiberiade, svolgeva le sue tesi con parabole ai discepoli ed ai buoni abitanti della Galilea, che in piedi sulla riva, stavano con le orecchie e col cuore ad ascoltarlo.

Quella plebe ingenua, semplice, piena di buona volontà nel lasciarsi convincere; quella popolazione ignorante, che facilmente credeva ai fantasmi ed agli spiriti; quella massa di uomini e di donne che ancora non avevano inaridito il loro cuore dalle teorie piene di esteriorità e di convenzionalismo dei dottori, costituiva l'uditorio di Gesù. Il grado più elevato di coltura ed istruzione era rappresentato da un doganiere e da Giovanna, moglie di Cuza, procuratore di Erode (1).

Per farsi intendere da quei poveri di spirito, Gesù doveva sempre ricorrere a similitudini ed egli stesso disse: (2) « io parlo loro in parabole perchè veggendo non veggono, udendo non odono e non intendono ». « Perciocchè il cuore di questo popolo è ingrassato, e odono gravemente con gli orecchi e chiudono gli occhi ».

E così sgorgò la bellissima parabola del seminatore, parabola che ancora oggi, sebbene i tempi sieno di molto cambiati, potrebbe calzare. Così dicasi delle parabole delle zizzanie, del granel di senape, del lievito, e di tante altre, alle quali, come commento, basterebbe la semplice e vibrata conclusione che usava fare talvoltà Gesù: « chi ha orecchi

(1) S. Luca, VIII, 3.
(2) S. Matteo, XIII, 13, 15.

da udire oda » (1). Salvo quando voleva dipingere le pene dei cattivi e dei peccatori, perchè allora diceva: « molti « son chiamati ad aspirare al regno dei cieli, ma pochi gli « eletti » (2), e dove saranno i reietti: *ivi sarà il pianto e lo stridor dei denti* (3).

Al dire di Renan (4), Gesù fu il vero creatore delle parabole, e sebbene egli abbia avuto dei precursori, e dei seguaci, le sue parabole rimasero originali, magistrali.

Egli traeva argomento dalla natura pei suoi discorsi, ed ora erano i fiori, ora gli uccelli, spesso i fanciulli che gli fornivano le vive ed efficaci immagini per colpire le rozze menti del suo uditorio.

Ed è in quell'ambiente eminentemente poetico, dolcemente cullato dalle onde del Tiberiade, che la parola insinuante, poetica, piena di tenerezza e di amor grande, sviscerato, per l'umanità, faceva i primi proseliti, gettava i primi semi che dovevano poi germogliare e fruttificare e di nuovo moltiplicare, per dare corso e forza alla religione più potente del mondo.

Il fondamento delle idee di Gesù era rivoluzionario, anarchico addirittura, inquantochè egli voleva apportare la rivoluzione, predicando l'avvento del regno di Dio: « rivolu- « zione delle anime, senza opposizione brutale, senza resi- « stenza armata ». « Egli voleva trionfare con la sofferenza, « con la rassegnazione, con la purezza del cuore » (5).

Per giungere al regno del cielo, bisognava rinunziare ai beni della terra, anche alle gioie della famiglia.

La morale di Gesù era assai diversa da quella di Marco Aurelio, inquantochè quest'ultimo, figlio della filosofia stoica, praticava una morale basata ciecamente sul sentimento del dovere, e sull'amore puro della virtù, e sull'unica soddisfazione che prova l'uomo nell'adempimento d'ogni atto che

(1) S. Matteo, XIII, 43.
(2) S. Matteo, XXII, 14.
(3) S. Matteo, XXX, 30.
(4) Loco citato.
(5) Loco citato.

sia secondo la propria natura, e la legge del mondo e di Dio.

Per conseguenza, la morale di Marco Aurelio non poteva essere appropriata che ad un numero piccolissimo di eletti, dotati di un senso morale delicatissimo; la morale cristiana invece, oltre al puro amor di Dio, avendo un movente potentissimo nel timore e nella speranza dell'avvenire, riesce più appropriata a tutto il genere umano (1).

Come moralista e come oratore, Gesù rimarrà sempre un esempio utile a tutti coloro che vogliono impiegare la parola nell'educazione del popolo. Con questo non si può dire e precisare che da Gesù si dovrà imparare la tale e tal'altra cosa, e si potranno ricavare regole più o meno numerose per far proseliti nella buona morale.

Non voglio assolutamente si creda io abbia voluto dire questo: soltanto dico e sostengo che nello studio critico dei vangeli e della vita di Gesù, si possa ricavare grandissima utilità se ci vogliamo dare seriamente a quella speciale arte oratoria di cui tratto.

E con questo, abbandono l'antica terra santa per portarmi in tempi più vicini a noi, nella nuova terra scoperta dal nostro Colombo, per parlarvi di un altro uomo che, se non fu pari a Gesù Cristo, fu certamente fra i più grandi della modernità.

Beniamino Franklin è ormai una figura resa popolare anche nelle nostre scuole primarie, e non v'è libro di morale che non accenni alle sue virtù ed alla sua opera di educazione popolare.

Franklin scrisse anch'esso la sua vita, ma a differenza dei ricordi di Marco Aurelio destinati a sè stesso, il grande uomo americano scrisse appositamente la sua vita perchè potesse servire di ammaestramento agli altri, « coll'intento « di additare le migliori norme alla vita sociale e famigliare « degli individui » (2).

(1) *Ricordi dell'Imperatore Marc' Aurelio Antonino.* — Volgarizzamento di Luigi Amato, compiuto e messo in luce da Giovanni Picchioni, pag. CXXXV.

(2) *Vita di B. Franklin.* — Prefazione di P. Rotondi.

Egli narra la sua vita « colla più schietta e, ad un tempo, « modesta sincerità, e con quel candore così persuasivo che « è proprio di tutti i suoi scritti immortali ».

Il Laboulaye dice: « Non è un libro che voi avete in « mano, è un amico che ascoltate ». « Quanti pregiudizi egli « atterra quasi scherzando... Franklin non si stacca mai dalla « vita pratica. Quest'uomo alla buona, scherzoso, che ama « rider di tutto, ha generoso il cuore, è un cittadino dispo- « sto a qualunque sacrificio, anche della vita, per il bene « del suo paese; è un amico sincerissimo dell'umanità. Il suo « non è il ghigno amaro, sarcastico di Voltaire, è il sorriso « benevolo di un vecchio, al quale la vita ha insegnato ad « essere indulgente ».

Egli scrisse, appositamente per educare il popolo americano, l'*Almanacco del povero Riccardo*, continuandone la pubblicazione per ben venticinqu'anni, e studiandosi sempre di renderlo ameno ed utile, cosicchè se n'ebbe grande diffusione, intorno a diecimila copie annualmente, vero ed unico veicolo per l'istruzione del popolo, presso il quale forse non circolava altro libro.

Con una raccolta di proverbi scelti, egli formò un discorso continuato che pose innanzi all'almanacco del 1757 e che venne riprodotto in tutti i giornali del continente americano, e ristampato in Inghilterra in un gran foglio da appendersi come un quadro nelle case.

Anche nella gazzetta ch'egli stampava volle introdurre brani di educazione morali, persino in forma di dialogo socratico.

Egli aveva inoltre intenzione di scrivere un libro intitolato: *L'arte della virtù* « come quello, dice lui, che doveva « additare i mezzi ed il modo di acquistarla, distinguen- « dosi così dalle semplici esortazioni ad esser buoni, che mai « però non sanno dirvi come vi si pervenga, e somigliano al « l'uomo di carità verbosa, del quale parla l'apostolo Gia- « como, che senza mai insegnare agl'ignudi ed agli affa- « mati come debbano fare per procacciarsi vesti e pane, li « vuole vestiti e pasciuti ».

Tutto ciò sta a dimostrare la gran somma di bene che deve aver procurato l'opera morale di Franklin, di cui la efficacia degli scritti è dovuta in gran parte alla bonarietà e semplicità del suo stile, al modo scherzoso e dilettevole col quale sapeva correggere, come pure all'impiego largo e felicissimo dei proverbi, degli apologhi e delle parabole.

La morale di Franklin, si assomiglia di più a quella stoica di Marc'Aurelio, che non a quella di Gesù Cristo, con la differenza che Marc'Aurelio scriveva per proprio conto a quindi non mirava a far proseliti; Franklin invece voleva popolarizzare le sue idee, e, nonostante l'assenza dei premi e dei gastighi, che troviamo invece nella religione cristiana, Franklin riusciva a farsi ascoltare e ad educare i buoni Americani.

*
* *

Dallo studio di moralisti predicatori e di moralisti scrittori, buon numero di ufficiali potranno ricavare il modo di migliorare l'arte del dire per riuscire di giovamento ai nostri giovani soldati, e con essi alla patria che da noi deve attendere il miglioramento del suo popolo. Coloro che non potranno neanche lontanamente procurarsi l'abilità di Demostene e di Cicerone, si adopereranno per iscrivere buoni libri per l'educazione del soldato; gli ufficiali, infine, ai quali non sarà possibile conseguire nè l'uno, e nè l'altro dei due scopi accennati, cercheranno di valersi degli scritti e della esperienza, per educare leggendo e spiegando con pazienza i buoni libri.

Con questo, ho creduto d'indicare quale sarebbe, a mio avviso, la missione sociale, e, diciamo pure, apostolica, dell'ufficiale italiano.

Non si tratta oggi, come ai tempi di Gesù, di mandare gli apostoli « come pecore in mezzo ai lupi » (1) e di raccomandare loro di essere « prudenti come serpenti e semplici « come colombe »; ma occorre invece più che mai, pei nostri

(1) S. MATTEO, X, 6.

giovani credenzoni l'evangelico ammonimento: « guardatevi « dai falsi profeti i quali vengono a voi in abito di pe- « core, ma dentro son lupi rapaci » (1).

Occorre, ripeto, far comprendere al giovane popolo italiano ch'egli deve guardarsi dai falsi profeti, ed ascoltare le parole del buon ufficiale il quale gli dirà, come Gesù Cristo diceva al popolo della Galilea: (2) « Perciò io asso- « miglio chiunque ode queste mie parole e le mette ad ef- « fetto, ad un uomo avveduto, il quale ha edificato la sua « casa sopra la roccia ».

« E quando è caduta la pioggia e son venuti i torrenti, « e i venti han soffiato e si sono avventati a quella casa, « ella non è però caduta, perciocchè essa era fondata sopra « la roccia ».

« Ma chiunque ode queste parole e non le mette ad ef- « fetto, sarà assomigliato ad un uomo pazzo, il quale ha « edificato la sua casa sopra la rena ».

« E quando la pioggia è caduta e son venuti i torrenti, « e i venti han soffiato, e si sono avventati a quella casa, « ella è caduta e la sua ruina è stata grande ».

Più che i premi del Paradiso e le pene dell'Inferno, occorre mettere in evidenza le gioie domestiche, le soddisfazioni sociali, di fronte alla ruina della famiglia e della società, facendo ben rilevare che, ove manchi l'onestà e la virtù nel popolo, mancheranno per esso tutti i benefizi che nell'assetto sociale derivano appunto dalla buona educazione morale, ed allora *sarà* per esso, come dice Gesù Cristo, *il pianto e lo stridor dei denti!*

ANTONIO CALICHIOPULO.
capitano d'artiglieria.

(1) S. MATTEO, VII, 15.
(2) S. MATTEO, VII, 24-25-26-27.

LA CAMPAGNA

DEL DUCA D'ALBA IN PIEMONTE NEL 1555

PREFAZIONE.

Uno degli episodî militari e politici di storia italiana quasi dimenticati è la campagna del duca d'Alba in Piemonte durante l'anno 1555. Finora quanti ebbero ad occuparsi degli avvenimenti militari subalpini nel quinquennio precedente al trattato di Cateau-Cambrésis trassero le notizie dalle sole fonti a stampa, senza ricercare i materiali inediti che servono a dilucidare, compiere e correggere il racconto degli storici. Certo per le guerre di Piemonte notizie importanti contengono i *Mémoires* del *Boyvin du Villars* (1) ed i *Commentaires* del Monluc (2) e del Rabutin (3) come pure le cronache del Miolo, del terrazzano di Rivoli e di Grasso Dalmazzo cuneese (4). Da queste opere trassero a piene mani gli storici della regione piemontese, antichi, come il Cambiano (5) ed il Guichenon (6), e moderni, quali

(1) *Memoires du sieur Francois De Boyvin, baron Du Villars*, ed. in *Collection complète des mémoires relatives à l'Histoire de France*, par M. Petitot, tomi XX VIII-XXX. Parigi, 1822-23.

(2) *Commentaires de* Blaise de Monluc, ed. da A. De Ruble, vol. 1° e 2°. Parigi, Renouard, 1864-66.

(3) Rabutin. — *Commentaires des dernières guerres en la Gaule Belgique*, ed. dal Petitot in *Collection*, cit. vol. XXX. Paris, 1823.

(4) Pubbl. in *Miscellanea di storia italiana*, ed. dalla R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie della Lombardia, vol. 1° (Torino, 1862), VI (1863) e XII (1872). Qualche notizia trovasi pure nei *Memorabili* di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611 in id. IX (1869).

(5) *Historico discorso* in *Monumenta historiae patriae. Scriptores*, vol. 1°.

(6) *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, vol. 2° Torino, 1778.

il Saluzzo (1), il Ricotti (2), il Cibrario (3), il Claretta (4) ed il Marchand (5). Ora nel complesso le informazioni degli scrittori, anche contemporanei agli avvenimenti, sono limitate, troppo riflettono le passioni nazionali, e non permettono di penetrare nell'intimo dei fatti. Anche l'importante, ma quasi dimenticata, *Histoire de Ferdinand Alvarez de Tolède, premier du nom, duc d'Albe* (6), dalla quale trarremo informazioni utili di fonte spagnuola, non basta a colmare le gravi lacune degli scritti citati. Ho quindi rivolto la mia attenzione in particolare alle fonti inedite conservate negli archivi di Modena, Mantova, Venezia e Torino. In questi santuari della scienza storica medioevale e moderna ebbi la fortuna d'incontrare documenti preziosi che permettono di seguire passo passo le operazioni del duce spagnuolo, talora anche nei loro particolari più minuti.

Torino, luglio 1904.

A. SEGRE.

---

(1) *Histoire militaire du Piémont*, tomo 2°. Torino, Degiorgis, 1859, pag. 474-92. cap. XI e XII).

(2) *Storia della monarchia piemontese*, vol. 2°. Firenze, Barbèra, 1863.

(3) *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia*, vol. 2° (cronologia). Firenze, Cellini, 1869.

(4) *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo e la prima ristorazione della Casa di Savoia*. Torino, Botta, 1884.

(5) *Charles ter de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France*, (1507-63). Paris, Champion, 1889. La fonte principale di quest'opera è il BOYVIN DU VILLARS.

(6) Paris, Guignard, MDCXCIX in due vol. È la versione francese d'una biografia latina dell'Alba dovuta ad un autore spagnuolo anonimo, il cui traduttore, non meno anonimo, dichiara di aver scoperto il ms. inedito nell'archivio dei marchesi di Astorga. Su questa importante biografia richiamò recentemente l'attenzione degli studiosi lo STÜBEL: *Die Instructionen Carls V für Philipp II* in *Mitheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXIII (1902), 69 e ss. Nella Biblioteca nazionale di Torino esiste la preziosa *Histoire*, proveniente dalla biblioteca privata della principessa Anna Vittoria di Savoia, com'è avvertito nel foglio bianco della legatura « Ce livre appartien (*sic*) à madame la princesse Anne Victoire de Savoye », (dimensioni dei volumi in 8° piccolo 0,16 × 0,95 circa, legati in vitello giallo con fregi aurei, titolo pure in oro su piastrina bruna nel dorso). Anna Vittoria di Savoia apparteneva al ramo di Soissons; era figlia di Tommaso Luigi di Savoia, conte di Soissons, fratello del celebre Eugenio. Essa nacque a Parigi il dì 11 settembre 1684, visse a Chambery lunghi anni, fu erede, in parte, dello zio Eugenio e morì a Torino il dì 11 ottobre 1763, lasciando a sua volta erede il duca del Chiablese. Nel 1738 aveva sposato Federico duca di Sassonia Hildburghausen. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, V, tav. XXII.

SOMMARIO.

1. *Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, eletto luogotenente generale dell'imperatore e del re Filippo in Italia — Prevenzioni italiche a suo danno e suoi provvedimenti a Bruxelles — Progressi dei Francesi nella regione subalpina — Emanuele Filiberto a Vercelli —* 2. *Primo assedio di Volpiano — Arrivo del duca d'Alba a Milano — Gravi difficoltà — Il piano offensivo del nuovo duce e quello difensivo del maresciallo di Brissac — Avanzata del duca d'Alba e liberazione di Volpiano — Assedio di Santià — Ritirata disastrosa degli imperiali a Pontestura — Secondo assedio e caduta di Volpiano — Osservazioni —* 3. *Triste stato dell'esercito cesareo: ammutinamenti — Invio di Lopez di Mardones a Bruxelles — Ritirata da Pontestura a Pavia — Caduta di Moncalvo, città e castello —* 4. *Insidie francesi nelle piazze imperiali e sabaude — Diminuzione delle forze da ambe le parti — Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, ed il colonnello Battista dell'Isola a Milano — Morte del colonnello — Gli argomenti del Mardones a Bruxelles — Il nuovo governatore di Milano, Cristoforo Madruzzo, cardinale e vescovo di Trento — Arrivo e partenza dell'Alba.*

1.

Nel 1555, quando la direzione suprema delle cose civili e militari in Lombardia da un anno era nelle mani di un vecchio diplomatico, D. Gomez Suarez de Figueroa, meglio adatto agli uffici di legazione, che alla vita del campo, il nuovo Re d'Inghilterra, Filippo d'Absburgo, al quale il padre, Carlo V Imperatore, aveva rimesso il governo dei reami e delle signorie italiane, affidava la luogotenenza generale nella penisola a Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, maggiordomo maggiore del palazzo imperiale, il quale godeva fama di prudente capitano. (1) Gravi motivi avevano spinto a tale decisione la maestà inglese. Dall'un canto i rovesci militari in Piemonte durante gli ultimi anni, in ispecie la caduta di Ivrea, di Masino e di Casale in potere dei Francesi, dall'altro l'opera d'un ambizioso ed astuto ministro,

(1) *Histoire de Ferdinand Alvarez de Tolede*, ecc., 1, 298-90.

Ruy Gomez de Silva, conte di Melito, ed in seguito principe d'Eboli, il quale desiderava allontanare dalla corte del Sovrano l'unico personaggio che bilanciasse la sua influenza sull'animo del giovane Re, (1) ed infine la necessità di por termine alle speranze di D. Ferrante Gonzaga, già governatore dello Stato lombardo, ma richiamato nel marzo 1554 in causa degli insuccessi militari e delle accuse di malversazioni rivoltegli da vari ufficiali del governo milanese. (2) Il nuovo luogotenente spagnuolo in Italia nella primavera del 1555 lasciò Londra e giunto il 24 aprile nella capitale delle Fiandre, a Bruxelles, attese ai provvedimenti necessari per la nuova campagna di Piemonte. Le difficoltà erano gravi e numerose: occorreva riordinare, accrescere e rinfrancare un esercito avvilito dagli insuccessi, spossato dalle fatiche, sofferente pei bisogni. L'Alba non voleva scendere a Milano senza mezzi pecuniari che gli assicurassero la riuscita della futura campagna, ma durava fatica ad ottenerli. Inoltre una voce maligna, ispirata dai suoi nemici, circolava a Bruxelles per rendergli più difficile l'attuazione del compito affidatogli. Dicevasi infatti ch'egli, nutrendo avversione contro gli italiani, pensava d'allontanarli dall'esercito di Lombardia e di adoperare solo capitani spagnuoli. Tale voce, probabilmente inventata, non conciliava di certo al duce Cesareo le simpatie dei nostri connazionali (3), per quanto, se vera, l'opinione non mancasse di qualche buon fondamento. Da molt'anni veramente i soldati italiani ed i

(1) Loc. cit. su Ruy Gomez e sull'Alba v. le interessanti pagine della relazione di Federico Badoer al Senato Veneto nel 1557 in ALBÈRI, *Relazioni degli amb. veneti a Senato*, serie I, vol. 3° (Firenze, 1853), pag. 240-43, 278-79.

(2) SEGRE. *Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze*. (Estr. dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino), Torino, Clausen, 1904. v. ivi la bibliografia dell'argomento.

(3) Archivio di Stato di Modena. *Cancelleria Ducale. Dispacci dalla Germania*, busta 17. Gregorio Rorario, segretario dell'ambasciata estense, al Duca Ercole II. Bruxelles, 6 aprile 1555, (cifra). Il Duca d'Alba si dice voglia servirsi di soli spagnuoli nella campagna prossima in Piemonte «et saviamente a mio giuditio, perchè essendo egli nimico naturale et volontario d'italiani et havendolo dimostrato in tutte le occasioni che se li sono appresentate, poi che non potra farsi conoscer, mentre starà in Italia, d'un altro animo che di quel malo ch'egli tiene, li converrà che si vaglia d'altre forze che delle loro, et però ha fatta deliberatione di voler tante migliaia delli suoi».

loro duci, pur tanto segnalati per valor militare, eransi procurata fama tristissima anche presso uomini di non dubbia imparzialità. Ad esempio, nel luglio 1546, Bernardo Navagero, il celebre ambasciatore veneto presso Carlo V (1), diceva nella sua relazione che, se delle milizie imperiali le più feroci in guerra erano le tedesche, le italiane mostravansi più indisciplinate di tutte, perchè i duci loro mancavano agli impegni verso i soldati e provocavano gli ammutinamenti con grave disdoro dell'intiera milizia (2). Questi mali tuttavia non avevano impedito ai duci italiani di guadagnare il primo posto nelle operazioni militari di mare e di terra, e lo stesso Navagero ricordava che il solo ammiraglio supremo delle flotte imperiali era un italiano, il principe Andrea Doria (3), che italiani erano pure uno dei due generalissimi in terra, D. Ferrante Gonzaga, i due soli mastri campo generali, Stefano Colonna e Giovanni Castaldo, l'unico comandante generale delle artiglierie, Gian Giacomo De' Medici, marchese di Marignano, capacità militare indiscussa, celebre poi dopo il 1554, come vincitore a Marciano (4), che infine anche italiani erano Pirro Colonna, l'illustre difensore di Carignano nel 1554 (5) e D. Francesco d'Este, fratello del duca di Ferrara, Ercole II, (6)

(1) Fu poi anche ambasciatore presso Paolo IV e ci lasciò buon numero d'importanti dispacci ed una minuta relazione, base d'ogni studio sulla famiglia Carafa. In seguito venne eletto cardinale. — V. la bella relazione in ALBÈRI; serie 2ª, vol. 3°.

(2) ALBÈRI. — *Relazioni*, ecc., serie 1ª, I, 317.

(3) ID., pag 305-6.

(4) Il de' Medici erasi reso celebre fin dal 1525, ma specialmente nella ribellione tenace e nella guerra sostenuta contro il Duca Francesco II Sforza ed i Grigioni dentro il castello di Musso. v. AMBROSOLI, *Giangiacomo de' Medici, castellano di Musso* (1523-1532), Milano, Treves, 1895. — WEIS, *Basels Antheil am Kriege-gegen Giangiacomo de' Medici, den Kastellan von Musso, 1531-32. Ein Beitrag zur politische Geschichte des Reformationszeit*. Basel, Reich, 1902. — In seguito passò agli stipendi del Duca Carlo II di Savoia. [SEGRE, *Documenti di storia sabauda preceduti da una introduzione* (estratto dalla *Miscellanea di Storia italiana*, serie 3ª, VIII), Torino, Paravia, 1902, pag. 87, 92, 95, 103 ecc.] ed infine a quelli dell'Imperatore Carlo V. — V. in genere MISSAGLIA, *Vita di Giovanni Jacomo Medici, marchese di Marignano*, Milano, Locarno e Bordoni, 1605. Sull'impresa di Siena e sulla battaglia di Marciano, v. la bibliografia in SEGRE, *Il richiamo*, pag. 10.

(5) SEGRE. *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545* (estratto dalle *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo III), Torino, Clausen, 1902, pag. 52-53, 56.

(6) ALBÈRI, serie 1ª, I, 303-4, 309.

colonnelli entrambi di milizie cesaree. E se in Germania la prevalenza negli alti gradi aveva l'elemento italico, nell'esercito di Lombardia i nostri connazionali quasi dominavano. Se infatti il comando supremo, dopo il richiamo di D. Ferrante, era tenuto da Gomez Suarez de Figueroa, spagnuolo, e la carica di mastro di campo generale occupava un altro spagnuolo, Alvaro di Sandez, era sergente generale dell'esercito un prode lombardo, il capitano Pietro Piantaniga, mastro di campo delle milizie italiane Cesare Maggi da Napoli, ottimo soldato, colonnelli di due dei quattro reggimeti tedeschi di Lombardia, Niccolò Madruzzo e Giovanni Battista Lodrone (1), italiano, infine, sebbene di lontana origine spagnuola, il nuovo comandante supremo dei cavalleggeri, Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, figlio del defunto marchese del Vasto (2). Se quindi il duca d'Alba aveva realmente intenzione di allontanare i comandanti italiani dell'esercito di Lombardia, si pasceva di illusioni. Per raggiungere simile risultato avrebbe dovuto sciogliere l'esercito e ricomporlo in momenti difficilissimi, quando, invece di sollevare differenze ed odi nazionali in un paese già travagliato dagli inconvenienti di lunghissime guerre, occorreva usare opportunamente le forze di tutti per trattenere l'invadente nemico. Ripeto, le parole attribuite all'Alba sono con tutta probabilità un'invenzione od un ampliamento arbitrario di un' idea espressa in pubblico, dovuto il tutto all'ostilità dell'elemento italico contro l'*hidalgo* spagnuolo che riuniva in sè nel massimo grado i difetti caratteristici della nazione iberica. Nella realtà poi l'Alba limitò le sue particolari simpatie verso i connazionali a pochi atti esteriori. Si servì nelle sue imprese di consiglieri spagnuoli, ma non negò in alcune circostanze orecchio ai suoi ufficiali italiani.

Appena giunto a Bruxelles egli invitò Gio.-Battista Castaldo ad essergli compagno nelle imprese subalpine. Questa

(1) ALBÈRI, serie 2ª, V, 352-53 (relazione di Gianantonio Novelli, segretario, dalla legazione a Milano nel 1553).

(2) SEGRE. *Il Richiamo*, ecc., pag. 42-43.

mossa servirebbe di per sè stessa come prova non inutile di quanto affermiamo, che cioè non merita troppa fede la voce divulgata a carico dell'Alba, se altre circostanze non spiegassero l'invito. Il Castaldo aveva fama d'ottimo soldato, era stato nel 1546 mastro di campo generale dell'esercito cesareo, nel 1552 comandante delle milizie opposte in Ungheria al Turco, (1) in seguito durante gli anni 1553-54 consigliere di Em. Filiberto nelle campagne di Fiandra. Godeva inoltre le simpatie spagnuole, perchè nemico acerrimo di D. Ferrante Gonzaga, ed a ciò doveva in parte certamente l'invito dell'Alba. L'opinione pubblica del resto era convinta ch'egli non avesse fatto carriera fino allora proporzionata al suo valore. E Bernardo Navagero fin dal 1546 attribuiva la cosa all'eccessiva libertà di linguaggio del duce italiano, che aveva più volte offeso i capi ed impedito a sè stesso i compensi che forse non sarebbero mancati al suo valore (2). Nel 1555 tuttavia una reazione erasi manifestata a suo favore. Il duca di Firenze, Cosimo De Medici, avevagli offerto il comando dell'esercito che soffocava le ultime resistenze di Siena, al posto del marchese di Marignano. L'invito dell'Alba ebbe luogo quando l'offerta di Cosimo si era divulgata a Bruxelles, ed io non escludo che la mossa del Duce spagnuolo fosse dovuta al desiderio dell'Imperatore e del Re Filippo, di conservare ai servizi cesarei il valente soldato.

Il Castaldo rimase perplesso, sebbene le sue inclinazioni e l'interesse lo spingessero di preferenza verso il Duca di Firenze. Pensò tuttavia che un rifiuto all'Alba, parente del sovrano mediceo (3), gli avrebbe forse impedito negli anni seguenti la conclusione della pratica aperta con Co-

(1) D'Ayala. *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del secolo XVI*, in *Arch. storico italiano*, serie 3ª, V, parte 1ª (1867), pp. 103-4. Questa biografia documentata, l'unica esistente finora sul celebre duce italiano, è in complesso molto superficiale. Il D'Ayala ignora completamente la vita del Castaldo negli anni di cui discorriamo.

(2) Alberi, serie 1ª, I, 309.

(3) Cosimo era genero di D. Pedro di Toledo, già vicerè di Napoli e parente del l'Alba.

simo (1). Sicchè dopo qualche esitazione aderì all'invito del luogotenente imperiale e regio (2). Carlo V e Filippo II gli garentirono uno stipendio di 300 scudi mensili, di 6000 altri annui, come indennità, ed una rendita perpetua di 1500 scudi nel reame di Napoli (3). Se quindi egli non ricevette ufficio principalissimo, quale meritavano i suoi servizi e la grande esperienza militare acquisita, si vide nondimeno provveduto d'uno stipendio ragguardevole, tale da soddisfare le sue brame ed il suo amor proprio.

Assicuratosi i servizi del duce italiano, l'Alba mise in opera tutta la sua attività per raccogliere il denaro occorrente alla campagna. Egli conosceva per lunga esperienza quanto fosse tarda la camera imperiale nel provvedere i varî governi dei mezzi necessari, e non ignorava d'altro canto quali distrette affliggessero in particolare la Lombardia e come non fosse possibile da quella regione trarre per alcuni mesi un solo ducato. Della cosa erano convinto le stesse Maestà cesarea e regia, poichè condonavano in quei giorni alla Lombardia una parte dell'ultima tassa imposta al ducato milanese da Ferrante Gonzaga, prima di lasciare quel governo, rinunziando così a ben 50 mila scudi (4). L'Alba insistette con tenacia per assicurarsi le sovvenzioni indispensabili ed intanto, prevedendo che lunghi mesi avrebbe egli trascorso nell'Italia superiore, delegò a suo luogotenente nel reame di Napoli D. Bernardino di Mendoza, molto ligio alla casa sua (5), e pensò di sostituire nel castello di Milano al vecchio castellano D. Giovanni da Luna, compromesso nelle vicissitudini del Gonzaga (6), un altro gentiluomo di sua

---

(1) Archivio di Stato di Modena loco cit. Bruxelles, 21 aprile 1555. Il Castaldo dichiarava « che servirebbe più presto el diavolo, che servire più all'imperatore. »

(2) Id. Bruxelles, 28 aprile 1555.

(3) Id. Bruxelles, 23 maggio 1555.

(4) Id. Bruxelles, 31 marzo 1555. — Che l'erario milanese fosse esausto ed il popolo oppresso dalle imposte non fa meraviglia, quando si considerino le necessità continue di guerre infinite, per le quali, al dire del Novelli, il ducato lombardo pagava più di 600 mila scudi d'imposte annue, il doppio di quanto esigevano i duchi Sforza. v. Alberi, serie 2ª, V, 355.

(5) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Bruxelles, 21 aprile 1555.

(6) Id. Bruxelles, 28 aprile 1555.

fiducia, D. Giovanni di Figueroa. Questi provvedimenti e la fama delle antipatie sue per gl'Italiani accrebbero i sospetti dei nostri connazionali, ai quali parve scorgere un nesso tra i provvedimenti dell'Alba e le voci che correvano in quei giorni di preparativi medicei per la conquista di Lucca (1). L'immaginazione italica e l'ignoranza dei segreti politici imperiali facevano pensare che l'Alba, giunto a Milano ed assunta la direzione dei governi spagnuoli nella penisola nostra, avrebbe aiutato Cosimo de' Medici nei suoi disegni di espansione, come se all'Imperatore fosse veramente convenuto di accrescere la già notevole potenza dell'ambizioso duca fiorentino, Gregorio Rorario, segretario ferrarese a Bruxelles, il quale teneva gelosamente d'occhio ogni mossa degli imperiali, s'affrettò ad informare Scipione Sardini, ambasciatore di Lucca, di tali voci, che, a quanto pare, serpeggiavano fino dai tempi del governo di D. Ferrante Gonzaga a Milano (2).

---

(1) Nella metà del secolo XVI il contegno di Cosimo verso Lucca era molto ostile. Pareva che il Duca Fiorentino cercasse pretesti per assorbire la piccola repubblica, come stava facendo per Siena. È noto infatti che quando nel 1556 il governo lucchese permise la stampa della versione italiana di *Le vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli, principe di Lucca* di *Niccolò Tegrimi et del minore Scipione Africano* di *Antonio Bendinelli*, tradotte da GIUSTO COMPAGNI (Lucca, Busdrago, 1556). Cosimo ne prese ombra, come d'oltraggio alla sua dignità, perchè la vita di Castruccio del Tegrimi rievocava pagine gloriose della piccola repubblica. Egli probabilmente non ignorava che il testo originale del Tegrimi era stato edito fin dal 1496 a Modena, e che, mentre usciva la versione a Lucca nel 1556, veniva a Parigi ripubblicato il testo latino. Come risposta nell'anno seguente, 1557, Cosimo fece pubblicare coi tipi del Torrentino l'orazione di Giovanni Guidiccioni contro Lucca. (V. l'orazione suddetta anche in GUIDICCIONI, *Opere* colla vita scritte dal P. A. P. Berti. Genova, Pizzorno, MDCCLXXXVI, pag. 85-142). Da allora in poi la repubblica non permise edizioni nella città stessa delle opere storiche che numerose giacevano nell'archivio e nelle biblioteche. Gli stessi annali di Tolomeo furono pubblicati a Lione, non a Lucca, nel 1619. V. su questi particolari l'introduzione di S. BONGI alla sua bella edizione di *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese* (in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico italiano), vol. 1° Roma (Lucca), 1892, pag. XI.

(2) Archivio di Stato di Modena loc. cit., Bruxelles, 26 aprile 1855 (cifrata), « et che « quando ultimamente fu dichiarato chel Sig. Don Ferrante non avesse più da ritornare « a Milano, condolendosene in certo modo esso Sardini con S. E. come la sua Rep. sen« tiria della mutatione sua, per esser sempre stata S. E. amorevole cittadino et pro« tettor, esso Don Ferrante rispose che non solo era vero quello che esso Sardini di« ceva, ma che li rincresceva che nel luogo suo fosse mandato uno che era parente et « amico degli nimici di quella repubblica, le quali parole raccolte dal Sardini, come « geloso della patria le conferse un giorno con Mons. d'Arras ».

Il 20 maggio finalmente, avuta assicuzione per 300 000 scudi in contanti (1), il Duca d'Alba lasciò Bruxelles, preceduto dalla consorte, Maria Enriquez di Guzman, la quale, accompagnata dal figlio illegittimo del marito, D. Ferdinando di Toledo, e dal Gastaldo, erasi avviata qualche ora prima verso l'Italia (2). Era un'eredità ben gravosa quella che il duce spagnuolo attendeva a Milano! Dopo la caduta di Casale i Francesi eransi allargati nel Monferrato e nelle terre subalpine per rendere vieppiù sicuro il nuovo e prezioso acquisto. E se ai primi di aprile riuscì al Figueroa l'occupazione del castello di Poma (3) e di Cartosio (4), i Francesi si compensarono espugnando quello di Ponzone di ben maggiore importanza dei precedenti, tale da assicurare le loro conquiste nel Monferrato. Così imbaldanzito, il maresciallo potè rivolgere le sue mire contro Volpiano (5) e Valenza. S'egli riusciva a strappare Valenza agli Spagnuoli, coronava davvero le numerose imprese con un risultato notevolissimo, perchè toglieva al nemico una delle principali terre subalpine, un'ottima base di operazione. Se inoltre Volpiano cadeva, Torino e le spalle dell'esercito francese erano per sempre assicurate da ogni pericolo. Il Brissac, conoscendo l'arrivo imminente del Duca d'Alba, rivolse tutte le sue forze contro Valenza, dov'era il quartier generale del Figueroa. Egli trovavasi all'apogeo della sua gloria. Dalla Francia gli pervenivano rinforzi di truppe (6), onori e felicitazioni innumerevoli. Il re stesso Enrico II rivolgeva al suo vecchio duce i migliori complimenti, creava governatore di Casale il capitano al quale doveva l'immediato acquisto della città, Raimondo di Salveyson, e prometteva maggiori invii di gente e di danaro (7). Il Brissac allora, incuorato dalle

(1) Archivio di Stato di Modena Bruxelles, 13 maggio 1555.

(2) Id., Bruxelles, 23 maggio 1555.

(3) Id. *Avvisi*. Valenza, 30 marzo e 2 aprile 1855. — *L'Histoire du... duc d'Alba*, I, 294, attribuisce ai Francesi l'occupazione del castello di Poma, mentre i documenti non permettono dubbio che la terra fosse all'incontro presa dagli Spagnuoli.

(4) Id., Valenza, 19 aprile 1555.

(5) Id., Roma, 4 aprile 1555.

(6) Archivio storico Gonzaga. E esterni N. XLIX n. 3 b, 1674. Lodovico Tridapale. Valenza, 12 maggio 1555.

(7) Boyrin du Villars. — *Memoires* (collection cit., vol. XXIX) pag. 377-78.

vittorie e dal plauso regio, mentre fortificava Pontestura (1) e Casale, ed ai cittadini di questa città toglieva le armi, minacciava pure Alba (2), spingeva sotto Volpiano Francesco Gouffier, signor di Bonnivet (3), e con più di 12,000 fanti e molti cavalli stringeva Valenza. Il Figueroa, che con forze molto inferiori trovavasi in quest'ultima terra, consigliato senza dubbio dai capitani che lo circondavano, il marchese di Pescara, Alvaro di Sandez, Cesare Maggi ed altri, fece uscire più volte le sue truppe alla riscossa. Il 12 giugno una grossa scaramuccia ebbe luogo colla peggio dogli Spagnuoli, che non perdettero meno di 200 uomini tra morti, feriti e prigionieri (4). Il 13 s'iniziò un nuovo scontro, ma la superiorità evidente dei Francesi indusse gli Spagnuoli a pronta ritirata (5). Reso più audace da questi risultati, il Salveyson assalì e prese San Salvatore, rioccupò Poma, estendendosi nel Monferrato (6), mentre il Brissac procedeva col grosso dell'esercito contro Felizzano coll'intenzione di stringere Asti, oppure di occupare quanto restava del Monferrato stesso. Il Figueroa, amareggiato da quei casi infelici, anelava di essere sostituito e d'uscire dagli imbarazzi che l'avvolgevano, attendeva quindi con impazienza D. Garzia di Toledo, cugino dell'Alba, il quale precedeva d'alcuni giorni il nuovo governatore spagnuolo di Lombardia (7). Tutto volgeva a lui contrario. Anche il marchese di Pescara, la cui attività negli

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 27 marzo e 5 aprile 1555.

(2) Id., Valenza, 15 maggio 1555.

(3) Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*, Valenza, 18 maggio 1555.

(4) Questo è probabilmente lo scontro di cui fa parola la *Histoire de Ferdinand Alvarez de Tolède*, I, 296. — In questa storia trovo frequente discorso di un Lopez d'Acunha come di soldato e capitano valentissimo. È strano che i documenti e le altre memorie dell'età, che pur ricordano i principali ufficiali spagnuoli di Lombardia e Piemonte, mai tengano discorso dell'Acunha, neppure dove l'*Histoire* attribuisce a questo imprese, delle quali non è dubbia la realtà.

(5) V. Boyvin du Villars, pag. 462-63, ma specialmente Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*. Pavia, 14 giugno e Bergamo, 29 giugno 1555.

(6) Archivio cit., Valenza, 17 giugno 1555. — Il Boyvin du Villars, pag. 379-80, scrisse che S. Salvatore venne preso dal Bonnivet; all'incontro l'avviso dato a Valenza parla del Salveyson.

(7) Archivio cit. Valenza, 17 giugno 1555. D. Garzia è « aspettato con desiderio dal « sig. Figueroa per liberare et andarsi a Genova.

avvenimenti ultimi della campagna era stata grande, non lo soccorreva più coll'opera e col consiglio, giacendo infermo per gli eccessivi strapazzi (1). Mentre a Valenza la condizione militare degli imperiali peggiorava di giorno in giorno, Emanuele Filiberto, avuta finalmente una sospirata licenza dall'imperatore, giungeva in Lombardia. Narrammo altrove (2) quali difficoltà avesse il giovane principe incontrato da Carlo V e dal Re Filippo per lasciare anche solo durante pochi mesi le Fiandre. Quando tuttavia le due maestà si furono persuase che il rispettivo nipote e cugino persisteva nel suo legittimo desiderio, probabilmente dietro consiglio di Ruy Gomez de Silva, onnipotente nell'animo di Filippo, si erano arrese e l'Alba stesso aveva portato a Bruxelles la licenza pel Duca Sabaudo di due mesi soli, ma con promessa formale di comando supremo dell'esercito spagnuolo in Fiandra durante la campagna estiva ed autunnale (3). Emanuele Filiberto non frappose indugio ed il primo maggio con un compagno passò per l'Italia, coperto di abiti tedeschi in forma privata. Due giorni dopo venne seguito da 12 gentiluomini: il tutto in forma semplice e così misteriosa che fece pensare a qualche motivo importante. Di fatto il vescovo d'Arras, Antonio Perrenot di Granvelle, era venuto a sapere da alcuni parenti del conte di Waldeck, ucciso nel 1553 di mano del Duca in seguito a grave atto d'insubordinazione, pensavano di vendicare sull'uccisore la morte del conte. Il vescovo aveva consigliato quindi il Duca a quelle non inutili precauzioni (4). Precedeva di pochi

(1) Archivio cit., Pavia, 14 giugno 1555.

(2) V. Segre. *Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga*, ecc., pag. 40-41. Sul ricupero di Poma dai Francesi e sull'acquisto di S. Salvatore V. anche Rabutin. *Commentaires des dernières guerres en la Gaule Belgique* in *Collection complète des mémoires* (Petitot) XXXI (Paris, 1823, pag. 375 77).

(3) Archivio di Stato di Venezia. *Spagna. Dispacci*, filza 1ª, Marcantonio da Mula al Doge. Bruxelles, 1° maggio 1555. « Onde dicesi che l'Imperatore conoscendo esser « quasi impossibile cosa a mutar questa volontà et volendo pace si è risoluto di ag- « quietar il Duca di Savoia con prometter a S. Ecc. il governo in vita di questi paesi. « et il Duca d'Alba, et Monsignor d'Aras pubblicamente hanno detto essere al detto « Duca dall'Imperatore assignato tal carico ».

(4) Id. « Il Duca di Savoia è partito questa notte in habito di Thedesco et con un « solo servitore che parla quella lingua, così consigliata da Monsignor d'Arras per « avisi che vicino al fiume Mosella stiano alcuni cavalli sbandati dal Marchese Alberto

giorni Emanuele Filiberto Giovanni Matteo di Cocconato, mastro della camera dei conti, inviato pochi mesi prima in Fiandra dal governatore di Vercelli a sollecitare provvedimenti per la valle d'Aosta e pel resto delle terre subalpine. Col mezzo suo il Re Filippo ordinava al governo lombardo di provvedere le paghe ai soldati di Nizza ed urgenti soccorsi a Cuneo, con molte esortazioni al colonnello Battista Dell'Isola, al vescovo ed ai commessi di Aosta, perchè invigilassero alla sicurezza della valle (1). Il Duca poi nel licenziare il Cocconato aveva unito lettere sue alle regie, indirizzate al Figueroa (2) ed al Masino, colle quali avvertiva l'imminente discesa dell'Alba e la decisione delle Maestà cesarea e regia di provvedere in modo opportuno alle necessità piemontesi (3).

Emanuele Filiberto arrivò dunque in Lombardia nella prima metà di maggio. Fu incontrato a Lodi dall'abate di Filly, Claudio Luigi Allardet, e dal Cocconato stesso, inviato dal Governo vercellese (4). Il 10 del mese entrò a Milano (5) dov'era atteso dal sig. di Luserna, Carlo Manfredi, (6) e proseguì senza ritardo per Vercelli (7). I po-

---

« et ha promesso di esser di ritorno a vinti del mese futuro. Ma l'Ambasciatore suo « che a nome di sua Ecc.tia mi visitò, mi disse che, per parlarmi alla libera, s'ella « potra aver gratia di ricuperar il stato suo, non verrà mai governar quel d'altri, et « spagnuoli, stando in opinione come già scrissi alla Serta v. che per mezzo del Duca « di Ferrara, non facci accordo col Re X^mo ».

Il Toso, *De vita Em. Philiberti*, ecc., pag. 104, scrive che il Duca partì il 7 maggio da Bruxelles (« Nonis Maij »).

(1) Archivio di Stato di Torino, *Registri lettere della Corte*, 1554-55, carte 248-252. Al Masino, Bruxelles, 26 aprile 1555, publ. dal CLARETTA. *Il Duca di Savoia Em. Filiberto e la Corte di Londra negli anni 1554 e 1555*, Pinerolo, tipografia Sociale 1892 (Doc. XIV) pagg. 39-43.

(2) Id. carte 254-55. Al Figueroa, 26 aprile 1555.

(3) Id., carte 251-52, let. cit. al Masino.

(4) Archivio camerale di Torino. *Conto dei tesorieri e ricevitori di Piemonte*, Reg. 45 (1554-55), carte 39 *t.* Vercelli, 7 maggio 1555. Ordine di pagare 50 scudi d'Italia all'Allardet ed al Cocconato « pro viaggio... fiendo e civitate Vercellis ad civitatem Lodi ad oviam (*sic*) sue Altitudinis ».

(5) MIOLO. *Cronaca*, pag. 203.

(6) Archivio camerale di Torino, doc. cit., carte 54 *t.* Ordine dato da Vercelli, 13 maggio 1555, di pagare 20 scudi al Luserna « pro viatico per eum in postam fiendo a dicta civitate Vercellarum Mediolanum apud suam Altitudinem ».

(7) Toso, pag. 104-5. CAMBIANO, col. 1118 Il signore di Crevacuore, Pier Luca Fieschi, s'affrettò a mandare i suoi omaggi al Duca. V. Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari* P. L. Fieschi al Duca, Crevacuore, 29 maggio 1555. V. anche *ivi* Battista dell'Isola al Duca. Bard, 19 maggio 1555. Il colonnello averte della sua partenza imminente alla volta di Saint-Branchier, per trattare coi Vallesani, v. nella dieta di Saint-Branchier. SEGRE: *Il richiamo*, ecc., pag. 35.

chi giorni di residenza nella capitale dei suoi miseri stati gli riuscirono amari. Dovunque scorgeva le traccie dolorose della guerra, dovunque sofferenze, miserie, malcontenti, oppressione ed avvenire più fosco del presente. Se già tante erano state le vicissitudini dello sventurato paese, quanto non sarebbero esse cresciute durante la campagna del Duca d'Alba! E come se le sventure materiali ed inevitabili non fossero sufficienti, i comandanti spagnuoli non risparmiavano ai ministri piemontesi ed al Duca stesso amarezze infinite per cose di entità limitata. Il Figueroa, ad esempio, obbligava le terre sabaude presidiate da milizie spagnuole a prestare giuramento di fedeltà alle Maestà Imperiale e Reale, tenendo quasi in non cale la superiorità del legittimo signore. In ciò il vecchio ambasciatore seguiva le orme del Gonzaga, e l'oratore sabaudo, Giorgio Provana dei signori di Leyni, invano affaticavasi a sconsigliarlo e protestare (1).

Comunque nel breve tempo della residenza sua a Vercelli tentò il Duca di riordinare l'amministrazione dello Stato e togliere fra l'altro gli attriti della città di Cuneo col governatore Paolo Vagnone (2). Egli provvide non meno soccorsi pecuniari alla valle d'Aosta, (3) e, vedendo i francesi minacciosi sotto Volpiano, concepì una mossa ardita sul nemico muovendo dal contado vercellese. Pregò il Figueroa con messo particolare di mandargli tutta la caval-

(1) Archivio di Stato di Torino. *Milano, lettere Ministri.* Giorgio Provana al Duca. Valenza, 25-29 maggio 1555.

(2) Manuel di S. Giovanni. *Una pagina inedita della storia di Cuneo nel secolo XVI.* Torino, Tipografia Subalpina di Stefano Marino, 1879.

(3) Archivio di Stato di Torino. *Lettere, vescovi Aosta.* — Pietro Gazino al Duca. Aosta, maggio 1555. « Habbiamo receputo le lettere che é piaciuto a voi di scriverne de venti di questo e ne é stato di somma consolacione la gionta di V. A. in Vercelli, la qual in effetto era molto necessaria, tanto per l'agiutto et soccorso che da lei si spera, quanto per rinovar et refrescar l'animo et bona voluntà de tutti questi populi, quali non desideravano altra gracia da Iddio che la presencia di V. A. Habbiamo receputo li scudi milleseicento, li quali sono venuti molto a tempo, perchè già eramo sopra le seche de barbaria, et bisognava metter una taglia, del che ne saria dispiaciuto assai, perchè se sariano rotti tutti gli ordini et provisioni fatte per la guerra, oltre che si saria datto mal animo alli populi, alli quali per la speranza dattane dal sor conte d'Arignano et dalli ministri Ces. de provederne et agiutarne giontamente con quello che hanno scritto le M.tà Cesarea et d'Ingliterra et ancora V. A. al paese sempre che li fusse venuto a far taglia, haveriano totalmente perso l'animo et speransa di essere agiutati et massime che per il passato hanno avuto promesse assai et pochi o nulli effetti ».

leria leggiera, assicurandolo di buon successo, profittevole alle cose spagnuole. Ma il vecchio ambasciatore, impaurito dai rovesci sofferti, non volle separarsi da parte alcuna delle sue milizie e rifiutò (1). La condizione del Duca a Vercelli si rese difficile, perchè l'impotenza del sovrano generava nei sudditi delusione profonda, dalla quale traevano scapito l'autorità ed il prestigio personale di Emanuele Filiberto. Le speranze che i piemontesi avevano riposto nel loro signore si dileguavano, ed Emanuele Filiberto, che si accorgeva con dolore del male, ansioso di mostrare ai sudditi che non la buona volontà gli mancava, tentò di sgravare Vercelli d'una parte dei numerosi oneri che la tribolavano, e chiese al Figueroa il richiamo d'una compagnia di soldati che presidiava Desana, alla quale i vercellesi dovevano provvedere i viveri, mentre con un piccolo distaccamento di 25 archibugieri, tolti dalla guarnigione stessa di Vercelli, il sito potevasi custodire.

La domanda riuscì inopportuna, nè certo Emanuele Filiberto l'avrebbe fatta, se fosse venuto a conoscenza che il conte di Desana, Gabriele Tizzoni, trattava accordo in quei giorni col maresciallo di Brissac (2). L'acquisto di Desana ai francesi sarebbe stata una sciagura irrimediabile, forse, per Vercelli, che il nemico avrebbe potuto avvolgere per tal modo in un cerchio di ferro.

(Continua).

A. Segre
Prof. università Torino.

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Valenza, 19 maggio 1555. — Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*. Valenza, 19 maggio 1555 « si intende che il Duca di Savoia aveva ricevuto il generale di tutta la cavalleria leggera con li Spagnuoli e parte d'essi a Vercelli con dir che lo faceste per assicurar la persona et per un disegno di valersene in cose di servitio di S. M., ma che è stato lui risposto che dette genti non si ponno levar dalle guarnigioni per molti rispetti et massimamenti per non esser pagate ».

(2) Boyvin du Villars, pag. 378. — Negli ultimi di marzo Enrico aveva scritto al Brissac « qu'elle (Sa M.té) avoit pour agréable qu'il retire aussi le conte de Dezane a son service, au titre de colonnel de trois enseignes italiennes seulement, qui luy seront baillées de ces quatre mil que S. M. entend luy fournir, comme aussi seront les trois concedées au fils du marquis de Masseran avec chacune cent escus par mois ». — Gabriele aveva usurpato la signoria a Gio. Maria Tizzoni, v. Dionisotti, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*. Torino, 1895, pag. 19.

STATO PRESENTE DELLA QUESTIONE
DELLA VIA D'ANNIBALE PER LE ALPI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL SIG. J. Colin

Il problema della via tenuta da Annibale per le Alpi lascia sempre maggiore speranza di successo agli studiosi per la più perfetta cognizione dei luoghi e per la più accurata discussione dei testi. Così vediamo successivamente provarvisi due giovani ufficiali, appartenenti alla sezione storica dello stato maggiore francese; prima, nel 1902, il sig. P. Azan, in cui con sincera compiacenza io ravvisai doti naturali grandissime d'idoneo indagatore del vero, ed oggi il sig. J. Colin. (*Annibal en Gaule,* 1904).

Entrambi, pur troppo, non seppero risolversi a gittare alle ortiche l'errore fondamentale di tutte le vecchie ipotesi, cioè la risalita del Rodano vero; ma ad onta di ciò le loro opere segnano, per un verso o per un altro, una data importante nella storia della quistione.

***

L'Azan aveva prese le mosse da Roquemaure come da un capostabile sicuro, cioè come se fosse fuori d'ogni dubbio che Annibale passò il Rodano presso quel punto. Due anni or sono io gli scriveva di ricominciare da più lontano; giacchè allora avrebbe riconosciuto che Annibale passò il Rodano a valle della Durance e risalì non il Rodano ma l'ultimo fiume.

Questo mio invito, se per l'Azan è riuscito vano, almeno per ora, essendo egli occupato in altri studi storici, è stato, certo senza saperlo, raccolto dal sig. J. Colin.

E se egli, come ho già premesso, non ha rinunciato alla risalita del Rodano vero, ha almeno riconosciuto che Annibale passò il Rodano a valle della Durance. Uno dei due

grandi passi che debbono rimetterci in carreggiata sulla vera traccia d'Annibale, è dunque già fatto; l'altro verrà poi, verrà immancabilmente. Anzi, ben riflettendo, è utile che tutti e due non siano stati fatti a un punto; l'universale non avrebbe potuto seguire il Colin, come non seguì me, massime all'estero. Natura non *facit saltus* e nemmeno per salti il mondo si ricrede.

*
* *

La dimostrazione che Annibale passò il Rodano a valle della Durance è data dal sig, Colin cogli stessi argomenti da me addotti nel mio *Annibale*, luglio 1901, e nel mio *punto per punto*, gennaio 1903. Lo stesso è da dire della confutazione delle cose proposte dal prof. J. Fuchs, dal sig. Osiander, dal sig. Azan, che è quanto dire dai più acuti, abili e recenti difensori di quella causa perduta che è la risalita del Rodano vero coll'isola Annibalica tra Rodano ed Isère. Il sig. Colin è pure d'accordo con me nel porre a S. Gabriel il campo di Mario, nel riconoscere nei Volciani i Volci, ecc.

Non è facile indovinare perchè il sig. Colin non abbia creduto notarlo, egli che ebbe in tempo le mie pubblicazioni. Ma io non gli terrò il broncio per questo; e sono e sarò sempre lietissimo che il suo libro, il quale per la lingua in cui è scritto può aspirare ad essere assai più letto e sovratutto più compreso, mi venga in aiuto per far trionfare la prima parte del vero.

*
* *

Ma dopo avere stabilito in piena concordanza con me questo punto, cioè che Annibale passò il Rodano a valle della Durance (1), il sig. J. Colin s'allontana poi subito da me,

(1) Non è da pretendere che le distanze e le altre indicazioni Polibiane, ad *eccezione solo delle quasi quattro marce*, se il valore di queste fosse pacifico, indichino piuttosto uno che altro punto di passaggio a valle della Durance. Lo stesso Colin ne conviene.

Presso Aramon, antico luogo di tragitto (Lenthèric), il Rodano è pure assai largo. Ma più a valle presso Tarascona la sponda sinistra è più lontana dalla Montagnetta e dalle Alpine. Del resto il Colin esagera un po' parlando d'un pontile di 400 metri fatto da Annibale.

avendo voluto proporre una nuova soluzione, mantenendo sempre la risalita del Rodano vero.

Egli trova nel Venesino l'*isola* ed è per conseguenza costretto a porre il più che sia possibile a sud il punto del passaggio del Rodano; e poichè il fiume al luogo del passaggio era unico, cioè in un solo letto, il sig. Colin pone quel passaggio al *collo,* alla Forca del Delta, a Fourques.

Se prendiamo per unità la distanza da Fourques al mare, quella dal mare ad Aramon ove io posi il passaggio del fiume, è quasi 1,50; di fronte ad Avignone, ove lo pose il Mommsen, è un po' maggiore; all'altezza d'Orange, ove lo poneva Napoleone I, è 1,95; a S. Esprit, dove lo pone l'Osiander, quasi 2,50. Finalmente a Loriol, estremo limite, raggiunto dal solo Withaker, la distanta è quasi quattro volte maggiore di quella dal mare a Fourques; ma è troppo evidente esagerazione.

Io veramente, massime quando rifletto all'autorità d'un Napoleone, temo un po' che qui il sig. Colin sia caduto nell'eccesso opposto, cedendo alle necessità della sua tesi. Ma del resto mi compiaccio che un militare praticissimo dei luoghi inclini a ridurre a così poca cosa le *quasi quattro marce* di Polibio e le *tre marce effettive* di Scipione; così nessuno potrà più sospettare che Aramon, posto a quasi 30 chilometri a monte di Fourques, abbia una distanza dal mare minore di quella che richieggono quelle due indicazioni.

Ma ciò ch'io non posso concedere al sig. Colin si è che Annibale nelle quattro marce, che furono così rapide secondo Polibio e Livio *da parer fuga* (1), abbia solo percorsi 30 chilometri quanti ve ne sono tra Fourques e l'*isola* identificata col contado Venesino. Vero è che il sig. Colin scrive che in quelle quattro marce ascese, con un percorso di circa 50 chilometri, da Fourques a Betarrides, ove, secondo il Colin, era la capitale dell'*isola.* Ma Polibio e Livio dicono che in quattro marce pervenne in cospetto, in confine dell'*isola*, non nel centro di essa.

(1) Polibio, III, 64,7; Livio, 32.2 e 41.4.

D'altra parte una marcia di 7 chilometri come una di 12 al giorno mi sembra in quel caso al tutto inammissibile, essendo completamente contrario ai testi ed al vero che l'esercito di Annibale marciasse in ordine di battaglia. Annibale spinse al sud i suoi diecimila cavalli, simulando di voler muovere contro Scipione, e nel tempo stesso pose in marcia verso monte la sua fanteria che nessun esercito nemico minacciava.

La ritirata dell'esercito d'Annibale quasi in cospetto delle legioni, in ordinata falange, ecc., come il cap. Colin l'immagina, sarà, com'ei vuole, *più imponente* e più bella; ma non è vera. È un caso pur troppo frequente che il bello ed il vero non sempre sappiano andare a braccetto.

Anzi quella non sarebbe stata una marcia ma una continuata manovra dei due eserciti in presenza l'uno dell'altro, giacchè in colonna per quattro (Colin, pag. 364) l'esercito d'Annibale si sarebbe esteso per almeno 40 chilometri.

Per giustificare una marcia così lenta il sig. Colin invoca le difficoltà dei fiumi: la Durance, la Sorga, l'Ouèze, ecc. Io ne prendo atto per riconfermare che Annibale, passato che fu a Fourques o in qualsiasi altro punto a valle della Durance, non potè, non dovè mai risalire il Rodano.

Tra l'ingresso dell'isola e quello delle Alpi Annibale in 10 giorni fece 140 chilometri; dunque, conclude a pag. 298 il signor Colin, il valor normale d'una sua marcia è chilometri 14. Ma l'esercito d'Annibale non marciò mai dieci giorni di seguito; e tre o quattro di quei dieci giorni dovevano andar perduti, per l'aiuto dato a Branco, pel cambio delle armi, e la provvista delle calzature, delle vesti, dei viveri e delle bestie da soma.

Tra le Alpi Annibale, in mezzo a difficoltà e pericoli assai maggiori, avanzò, come riconosce anche il sig. Colin, di più di 20 chilometri al giorno. È questo secondo me il limite minimo d'una sua marcia normale in pianura.

Dunque, *prescindendo da ogni altra considerazione*, tra il passaggio del Rodano e l'*isola* debbono esserci *almeno* 80 chilometri.

*
* *

Secondo me, il sig. Colin non riesce a spiegare come Annibale, se l'*isola* era nel Venesino, non cercò piuttosto di passare il Rodano a monte della Durance. Come mai nei cinque giorni che stette sulla destra del fiume egli, che aveva informatori da per tutto, non seppe delle cose dell'*isola* e della possibilità di passare il fiume senza combattere? Annone, nell'eseguir la nota diversione, o sarebbe entrato nell'*isola* o ne avrebbe lambito il confine. Qui il sig. Colin vede la difficoltà, e non esita a porsi qui pure in diretta contraddizione con Polibio, con Livio, con Dione, negando assolutamente che Annibale avesse prima tentati accordi coi popoli che doveva attraversare e persino coi Taurini.

La necessità di queste audacie non torna a vantaggio della sua ipotesi.

Il sig. Colin crede che solo presso Fourques Annibale poteva trovare le barche necessarie. Ma mentre Cabellione ed *a fortiori* Avignone furono solo molto più tardi luoghi dipendenti da Marsiglia, Arli, l'antica Theline o forse Thelme d'Avieno, potè appartener loro fin dall'età d'Annibale. I Marsigliesi seguivano con meravigliosa vigilanza ogni progresso di lui; onde non è dubbio che avran saputo a tempo distruggere o trasportare lontano verso il mare tutte le barche che potevano servirgli per invadere il loro territorio. Di ciò non è possibile dubitare; ma per chi ne dubiti c'è Zonara, cioè Dione, che lo dice espressamente. Scipione un mese più tardi fa altrettanto per impedire ad Annibale di passare il Po. Solo più a monte l'influenza de' Marsigliesi era molto meno atta a nuocergli.

*
* *

Tutta la chiave del volto dell'edificio del sig. Colin sta in un innocente giuoco di prestigio, che ricorda le due narrazioni distinte di chi marciò coi fanti e di chi colla cavalleria immaginate dal Fuchs ed accettate dall'Osiander

Il Bematista che seguì Polibio per misurare la via d'Annibale pose l'ingresso delle Alpi a quasi 600 stadi dal punto giusto, e Polibio non se ne avvide!

Il sig. Colin accenna anche alla possibilità che *l'ingresso delle Alpi* e *l'ingresso all'Alpi* siano in Polibio due cose distinte da quasi 600 stadi; ma su questo è meglio sorvolare. Tale *ingresso* è poi dove dai luoghi piani ed aperti si passa ai luoghi difficili, ai *defilés*, dove la cavalleria diventa inutile. Ciò risulta evidente dal paragrafo III, 50 di Polibio.

È degno di nota che Polibio determina l'ingresso delle Alpi del quale ci parla, aggiungendo che è *quello che conduce in Italia*. Questo solo basterebbe a stabilire che Annibale risalì la Durance, perchè fin dai tempi preistorici, come lo provano gli scavi, la via del Monginevra fu la strada maestra dalla Narbonese alla Cisalpina.

*
* *

Un'idea ottima in sè stessa ebbe il sig. Colin; aggiungere al libro i testi, per altro due soltanto, Polibio e Livio. Io pure l'ebbi, e più grandiosa e completa; ma la spesa me la fece deporre. I testi sono tradotti, e le traduzioni sarebbero secondo lui prive d'ogni pretesa d'eleganza e *letterali*. Qui il capitano Colin fu veramente ingannato. Valga per saggio della fedeltà delle traduzioni il passo III, 54 di Polibio. È quello dal quale si vuole derivare che Annibale dal valico vide e mostrò ai suoi soldati la pianura del Po; *è il faro di luce del Perrin*, dal quale dietro di lui si son lasciati guidare e rapire l'Osiander, il Soltau, l'Azan, lo stesso Colin! Contrappongo alla traduzione data dal Colin la traduzione vera, pure in francese.

Traduzione data dal Colin.

La neige s'amoncelait déja sur les sommets car on approchait du coucher de la Pleiade. Voyant ses gens disposés au découragement à cause de leurs souffrances passées et de celles qu'ils attenda-

Traduzione vera.

La neige s'amoncelait déja sur les sommets car on approchait du coucher des Pleiades. Voyant ses gens decouragès à cause de leurs souffrances passées et de celles qui les attendaient encore, An-

ient encore, Annibal fit sonner l'assemblée, ayant *une occasion unique pour voir l'Italie, car ces montagnes sont disposées de telle sorte que les spectateurs aperçoivent les Alpes dans la situation d'une double citadelle encadrant toute l'Italie.* Il montra à ses hommes les plaines du Po, leur rappela les bons sentiments de toute nature des Gaulois qui les abitaient, et en même temps leur indiqua la situation de Rome elle même; il leur rendit ainsi quelque confiance.

nibal fit sonner l'assemblée pour essayer de leur faire du cœur, *n'ayant à cet effet autre moyen que de leur peindre aux couleurs les plus vifs l'Italie. Or celle-ci sied au pied des monts susdits, c'est à dire des Alpes, de telle manière que si personne pouvait voir dans le même temps les Alpes et l'Italie, il paraitrait que les Alpes ont pour toute l'Italie la disposition d'une citadelle.* Sur ce la en montrant aux soldats la plaine du Po et en leur rappellant, le mieux qu'il pût, avec quel ardeur les attendaient les Gaulois qui l'habitaient, et en leur indiquant dans le même temps la situation de Rome elle même, il leur rendit quelque peu de confiance.

L'autore a proposito di Polibio adopera una frase ch'io confesso di non capire: dice che bisogna *l'entendre par masse*, pag. 184. Mi pare che sarà sempre più sicuro attenersi ai metodi di interpretazione più antichi, che ci espongono ad errori un po' meno massicci.

Prima di leggere una così strana traduzione, io non sapeva comprendere come il signor Colin a pagine XV e XVII, ecc., ci parlasse dell'*Italia racchiusa tra due fortezze, dell'occasione unica e sola per goder dello spettacolo, ecc., ecc.!* affermando che tutto ciò è in Polibio « *netto, positivo, particolareggiato, senza enfasi, vivente* ». È certo da deplorare che una traduzione sì fatta abbia illuso e tradito così gravemente anche il signor Colin, facendolo propendere pel valico del Clapier, che, quando si correggano gli errori inverisimili di quella traduzione, non ha il più lontano titolo per aspirare a tanto onore (1).

(1) Giova notare che il Clapier del quale si tratta, è immediatamente a ponente del piccolo Moncenisio e non ha che fare col collo omonimo delle Alpi marittime.

*
* *

A pagg. 244 e 245 dove solo mi cita, egli si libera in due parole della *marcia d'Annibale verso oriente passato il Rodano*, e *del corso da est ad ovest del Rodano polibiano*, e delle sue sorgenti *volte a sera*. Son le difficoltà che arrestarono altri assai più: l'Azan, per es., dedica ad esse quasi un centinaio di pagine e lascia intendere di non averle superate. Il signor Colin, che talora ha il difetto di sorvolare e di affermare, come chi, chiudendo gli occhi, neghi il pericolo, dice soltanto: *la mappa della quale Polibio si valse aveva tali errori: ecco tutto!* A questo io non avrei creduto fino a qualche tempo fa di poter dare risposta adeguata; ma ora lo posso. La Peutingeriana è, per ciò che riguarda la Narbonese, la mappa di Polibio; e ognuno può riconoscere che il Rodano fin dove a noi interessa e tutto il corso della Durance hanno in essa la corretta direzione (1).

Il Colin del resto non conosce il valore di Polibio come geografo e come esploratore; egli non ha letta la memoria del prof. O. Cuntz che è recentissima, e per questo lato certamente decisiva. Io ne resi conto nella *Rivista di storia antica* del prof. G. Tropea.

Tra le parti assai ben fatte sono un sunto dei risultati critici circa la dipendenza di Livio da Polibio ed un esame delle condizioni sociali e fisiche della Gallia meridionale nell'età d'Annibale. Non manca però qualche menda, non manca qualche discussione oziosa che stanca. Del resto, per la prima parte della narrazione liviana della guerra Anni-

(1) Il sig. HALKIN nel *Musée Belge* del 15 gennaio p. p. scrive che E. Desjardins aveva dimostrato che la rappresentazione oro-idro-etnografica della Pentingeriana rimonta per la Narbonese a una fonte anteriore a Gesù Cristo, e ch'*io di là mi spingo a pretendere che essa risalga a Polibio*.

Nulla di più inesatto. La mia modestia ricusa un tanto onore: è il Desjardins, non io, che affermò, pubblicò, dimostrò che quella rappresentazione risale al 2° secolo av. Cristo. Io mi limitai a confermare con qualche altra prova quelle conclusioni *sue, esclusivamente sue*, ed a notare che anche Polibio visse in quel secolo.

Che l'ottimo prof. Belga *mi fraintenda ad ogni passo, posso concederlo*: se togli alcuni tedeschi, è *normale* che al di là delle alpi si giudichino i libri nostri senza sapere una parola d'italiano; ma e il Desjardins, che scrisse in buon francese?

bale, poco valgono le induzioni tratte da altre decadi, perchè Livio, secondo me, ha fatto per essa quel che fece assai di rado o mai, cioè ha realmente seguite, sfruttate, più fonti, trascegliendo e fondendole insieme.

Nella descrizione delle condizioni fisiche giustamente si attiene al Lenthéric anzichè alle arditezze del Desjardins; anzi in qualche punto con notevole buon senso migliora il Lenthéric, più che non sia da aspettarsi da chi non ha fatto dell'idrologia studio costante e speciale.

***

L'opera del Colin non manca per altro d'avventatezze, di audacie. Trova nella carta del Cassini un errore materiale *Vignes* scritto per *Eigues*, che, lo noto incidentalmente, è l'antico *Accion* (1), e subito vi collega Vindalium (pag. 27: « On ne peut meconnaitre... »); a pagg. 103, 232, 373, ecc., dice che la strada da Susa a Pavia tenuta da Annibale attraversa il Tanaro, che però sarebbe la Druentia. Notisi per meglio apprezzare la gravità dell'errore, che tale attraversamento dovrebbe cadere entro le Alpi.

Mentre l'Azan va cauto e vuol rendersi ragione d'ogni suo passo, il signor Colin non ha sempre la stessa avvertenza e talvolta ricorda l'Hennebert (2).

(1) Anche il Lenthéric fa notare come generalmente ammessa una relazione tra il nome Eigues o Aigues (scritto anche senza l's e colla y) ed *aqua*, alla sua volta vicinissima al greco Accion.

Nell'atlante di Sanson d'Abbeville, tanto anteriore al Cassini, il fiume ha dapertutto il suo vero nome.

(2) È assurdo che Livio, che il Colin non senza ragione ci rappresenta tanto alieno da indagini sue proprie, possa aver fatto un così gran lavoro, quale sarebbe stato necessario per lui, se avesse voluto realmente trasportare la Druentia dalla valle del Po in quella del Rodano e mettervela a posto tollerabile. È assai più verisimile, che esista nel testo d'Ammiano, com'io proposi, una semplice trasposizione, forse dovuta a copista o anche allo stesso Timagene.

Livio è così lontano, anche in questa più accurata decade XXI, dal sobbarcarsi a una profonda e metodica indagine sua propria per ridurre a vera unità il succo di tutti gli autori de' quali si valse, che bonariamente riferisce alcuni brani il cui senso non dovè capir mai. Valga ad esempio la concione di Scipione al Ticino, sostanzialmente identica a quella Polibiana, e, come questa, refrattaria a qualsiasi ipotesi che non sia per la risalita della Durance.

Livio potè attingere dalle fonti stesse di Timagene, ma non mai da costui, come vorrebbe il Colin; e ciò, in primo luogo, perchè la narrazione Liviana è molto più ampia, in secondo luogo, perchè Timagene, a cui sono note solo tre strade dall'Italia in Gallia e che pretende denominato ed attraversato da Annibale di Pennino, cioè il G. S. Bernardo, non dovè parergli meritevole di fede alcuna.

Ho già detto come corregga arbitrariamente i testi quando ciò gli fa comodo; ma ne darò altri esempi. A pagg. 229 e 359 afferma che dall'*isola* agli Allobrogi ci sono 800 stadi, mentre secondo Polibio gli Allobrogi sono alle porte della *isola*. Così egli a pag. 416 fa che Branco cessi dal fare scortare Annibale dai suoi soldati appena questi giunse in mezzo agli Allobrogi, e così annulla quello che secondo Polibio fu il massimo dei vantaggi conseguiti da Annibale collo aiuto dato da quel re. L'ἄναβολή l'ingresso delle Alpi, ora è una semplice entrata, ora il principio di una gran salita, secondochè gli torna. Non mancano pur troppo le contraddizioni, prova della fretta eccessiva della compilazione. Così, non sapendo spiegare come Polibio, tanto a torto se l'*isola* è il Venesino, la paragoni non solo nella forma, ma anche nella *grandezza*, al delta del Nilo (questi due *soltanto* sono gli argomenti del paragone polibiano), a pag. 344 dichiara senza ragione alcuna che Polibio non visitò mai l'Egitto, contro quello che aveva riferito a pag. 195, come se Polibio avesse bisogno d'esservi stato per conoscere con discreta approssimazione le dimensioni del delta. Per spiegare questo preteso svarione di Polibio il signor Colin scrive che avrà sovrestimata ad occhio la grandezza dell'*isola*. Come potè ciò essere se Polibio la percorse accompagnato da un bematista?

*
* *

Notevolissimo è il modo erroneo ed incompleto col quale fa uso di un passo d'Ammiano Marcellino. Dimentica di ben esaminare l'*apud Genuam observabat*. Or chi vorrà credere che Publio Scipione stesse in crociera sulle coste liguri nella speranza di cogliere Annibale, se per caso si fosse volto al Monginevra? Ben questa speranza che il Cartaginese potesse *redire ad naves*, come s'esprime Livio in un passo, XXI. 41.4, che solo la mia soluzione spiega, cioè la speranza di potere con un nuovo sbarco nuocergli, tagliargli la strada, distruggere qualche parte dei suoi, era giustificatissima finchè Annibale accennava a tornare sulla via marittima. Ed Annibale

dovè marciare su Riez, non solo perchè era la capitale dell'*isola* vera, ma per mantenere Scipione in quella lusinga il più a lungo possibile.

Con questa necessaria piccola deviazione per Riez la via della Durance non è certo più breve del giusto. Le altre obbiezioni del Colin alla via da me proposta, pagg. 314 e 319, sono due soltanto: 1° che Annibale non avrebbe risalito il Rodano abbastanza a lungo, eccezione che cade di per sè, se intenda una buona volta che la Durance è il Rodano polibiano, mentre questa eccezione vale sempre contro la risalita del Rodano vero anche se il passaggio si ponga a Fourques; 2° che l'ingresso delle Alpi a Veynes non gli garba. Eppure lì presso, davanti al massiccio del Devoluy, la strada lascia la pianura per entrare tra le gole alpine.

***

Il Colin non crede che nel centro del Venesino esistesse un gran lago. V'ammette per altro molti stagni per creare una nuova ragione di somiglianza, *ignota ai testi*, tra l'*isola* ed il delta. All'esistenza d'una grande espansione d'acqua obbietta l'esistenza di molte città, tra cui Avignone, che in realtà non sarebbe certo sul limite di quella, ed Aeria, che nessuno sa dove fosse, ma certo era altissima. Rimangono Orange, Cabellione, Apta, Carpentoracte, Betarrides, talune sul lembo, altre assai lontane dal margine dell'Accion. Analogamente l'esistenza di Avezzano, Celano, Paterno, Cerchio, Collarmele, Pescina, San Benedetto, Ortucchio, Gioia de' Marsi, Luco, Trasacco, proverà dunque che il Fucino non è mai esistito? Il Colin dice che depongono contro l'esistenza dell'Accion le strade romane che l'attraversavano. Rispondo: Chi può affermare che realmente lo attraversassero? E in ogni caso la scomparsa dell'Accion non è anteriore d'almeno tre secoli a qualsiasi itinerario romano a noi pervenuto?

L'esistenza dell'Accion è un fatto idrologico incontrovertibile; mi sia lecito d'affermarlo nel modo più assoluto, finchè una mia pubblicazione *sopra una antica ed ignorata*

bonificazione romana tolga ogni dubbio in proposito e metta a posto molte cose, dimostrando che il lato idrologico del problema non la cede a quello storico, nè a quello militare. Basti qui dire che un ramo potente della Durance entrava nel Venesino e si versava nel Rodano non solo per Vedène e Betarrides, ma anche con due rami per Orange, dopo aver raccolto successivamente la Sorga, l'Ouèze ed il fiume a cui è rimasto il nome d'Accion, voglio dire l'Eygne o Eigues (1).

Del resto leggendo attentamente il Colin a pag. 345, il lettore inclinerà a persuadersi non già che il Venesino sia l'*isola*, ma che vi fu in esso un lago.

*
* *

L'opera di circa 500 pagine è corredata da 12 tavole, otto delle quali sono semplici riproduzioni della tutt'altro che bella carta corografica all' 80 mila dello stato maggiore francese.

C'è poi una buona carta del Rodano e delle Alpi all'800 mila, una della regione maremmana Ampurias-Rodano, una, assai mediocre e da diffidarne, delle popolazioni della Narbonese ove i Tricorii sono segnati in due luoghi (2), e per

(1) Così una grande isola, intersecata da un' infinità di corsi minori, andava da Cabellione ad Orange, da Carpentras ad Avignone. È quella di cui meglio d'ogni altro autore ci parla Zonara, a torto confusa da moderni colle odierne isole del Rodano incomparabilmente minori. Così il Rodano Polibiano prima di confondersi colla Durance odierna non risaliva già soltanto fino ad Aramon o ad Avignone, ma fino ad Orange. E di qui sègue, a modificazione di quel ch'io proposi nel mio *Annibale* che, senza bisogno d'allontanarci minimamente dal testo Polibiano, i Galli poterono difendere la linea del Rodano vero, che da Orange in giù faceva parte del Rodano di Polibio. Mantenendo il passaggio d'Annibale ad Aramon, Annone avrebbe traversato il Rodano, ivi già accresciuto da parte delle acque della Durance, tra Montfauçon e Caderousse, occupando, appena passatolo, i colli di Chateauneuf. Portando il passaggio d'Annibale a Beaucaire-Tarascon, che è forse il suo limite più meridionale, Annone sarebbe passato di fronte a Vedènes. Poi traversando numerosi corsi d'acqua a guado e da ultimo il ramo principale della Durance, sarebbe, tanto nell'uno quanto nell' altro caso, giunto alle spalle dei Galli sorprendendoli.

Queste cose erano state scritte da me in una nota inviata alla *Rivista di fanteria* in principio del 1904, nota che non fu pubblicata probabilmente perchè non riuscì bene la riproduzione della tavola di disegno che la corredava.

(2) Io mi confermo sempre più nel concetto che il piccolo popolo che va sotto nome di Tricorii, Tricastini, Tricolli nei varî autori, secondochè questi han creduta predominante questa o quella parte di esso, e che fu indubbiamente Allobrogo, cioè

ultimo schizzi indicativi delle carte di Polibio e di Tolomeo.

Il signor Colin, il quale per sua confessione, pag. 242, rinuncia a far stare la traversata delle Alpi nel limite dei quindici giorni, rinuncia in troppi altri punti alla concordanza coi testi; ma le cose già dette mi sembrano più che sufficienti per dimostrare che il suo tentativo per assegnare ad Annibale una via che da Fourques risalga il Rodano vero e raggiunga il Clapier, deve considerarsi come completamente fallito.

Abbiamo dunque nell'opera del capitano Colin due parti: abbiamo la dimostrazione che Annibale passò il Rodano a valle della Durance, e questa gli è riuscita, ma non è interamente sua; abbiamo la ricerca d'una via lungo il Rodano vero, e di questa può affermarsi il contrario.

*
* *

Eppure quest' opera del Colin segna, come premisi, una data importante nella storia del problema. Gettando uno sguardo a pagg. 300 e 301, si riconosce che tutti coloro che se ne occuparono di proposito ed in tempi abbastanza recenti, posero il passaggio del Rodano a monte della Durance. Anche prescindendo dalla dimostrata impossibilità che detto passaggio sia a monte di questo fiume, tutte le ipotesi che furono sinora proposte e che hanno qualche difensore, non possono reggersi, tante sono le loro magagne. Ora che non può essere ammessa dall' universale nemmeno quella condizione preliminare della quale abbisognano, cioè che

---

Gallo, come lo prova lo stesso nome intorno a Troyes, avvolgeva da tre parti il nucleo ligure e per così dire aborigeno de' Voconzii. A sud di questi erano i Memini.

Sono pienamente d'accordo col signor J. Colin nel negar fede a qualsiasi grande tramutazione di popoli nella Narbonese tra Annibale e Cesare. Ma qualche piccola mutazione di confini potè esservi; lo stesso signor Colin a pag. 186 scrive che in un secolo dopo Annibale: « tanti uragani di guerra avevano spazzate le Alpi ». Certo colle Alpi anche i popoli. Io credo che in quell' intervallo i Volci abbiano potuto cedere ai Salluvii la sinistra del Rodano ed i Trici avvicinarsi al centro del Venesino. Vediamo tutto giorno *i mutati costumi, i nuovi bisogni e l'attrazione d'un piano bonificato* far sì che le popolazioni abbandonino i loro nidi d'aquila. Lecce antico dei Marsi è già scomparso, e Gioia vecchia sta scomparendo. Analogamente nel delta del Po i nomi dei luoghi si geminano e si trasportano verso il mare al progredire delle foci.

Annibale abbia passato il Rodano a monte della Durance, quelle ipotesi sono morte per sempre; e le ricerche della via d'Annibale debbono riprendersi ex-novo, quasi come se nulla fosse stato fatto finora, subordinandole alla condizione del passaggio del Rodano a valle della Durance.

*
* *

Il risultato dei nuovi studi sarà per la risalita del Rodano vero? L'insuccesso del signor Colin in questa parte del suo lavoro mi fa credere che sarà piuttosto per la risalita della Durance, e che al primo passo verso il vero, terrà dietro ben presto il secondo. E ciò credo sarà tra brevissimo tempo, per certo rivolgimento che veggo delinearsi nelle opinioni dei dotti circa la posizione vera dell'Accion.

Non molti mesi fa il sig. Lutherbacher nel N. 15 della *Neue philologische Rundschau* scriveva: « Man Lielt bisher « den Accion für den einzigen Rhone-see, den leman » cioè: *finora si credè che l'Accion non potesse essere che il solo lago formato dal Rodano, quel di Ginevra*; nel che veramente mostrò d'ignorare o di negligere certa identificazione del Müllenhoff, del tutto insostenibile sì, ma pur meritevole d'un cenno, almeno per riguardo all'autore. Dunque il Lutherbacher, il quale, non so perchè, estende il mio Accion molto al di là de' suoi limiti naturali, nientemeno che fino a Nimes!!, si dichiarava contrario alla mia identificazione di quel lago e la considerava come una singolarità, una stranezza mia.

Ed ecco ora invece il già lodato sig. Halkin — questi per esser da meno del Lutherbacher estende l'Accion fino ad Avignone e fino ad Arles! — mi dà la gradita notizia che la mia identificazione è *al giorno d'oggi generalmente ammessa.*

A chi debbo credere? Agli alti o ai bassi Tedeschi?

Ammesso che l'Accion, un lago di superficie assai variabile, ma in media di circa km². 150, come il Fucino e il lago di Como, occupa il Venesino, cioè l'*isola* del sig. Colin,

è giuocoforza ammettere che annibale risalì la Durance, poichè passò il Rodano a valle di questa.

Così d'ogni parte il vero si fa strada, e d'ogni lato si sconnettono e ruinano i laboriosi edifizi degli studî anteriori.

L'opera del sig. Colin è più che mai un'opera di transizione, un compromesso non sempre logico e di rado felice tra il nuovo ed il vecchio, tra il vero ed il falso.

Nel rapido esame critico che ne ho fatto, io ho dovuto porne in evidenza piuttosto i difetti che i pregi. Ho per altro avvertito che anche questi non mancano, anzi non iscarseggiano. L'opera è certamente tale che chiunque si occupi del problema dovrà leggerla.

Aquila, 17 febbraio 1905.

T. Montanari.

IL GENERALE GIUSEPPE DE SONNAZ

NATO A CUNEO IL 30 SETTEMBRE 1828 MORTO IN ROMA L'8 APRILE 1905

Tipo perfetto di soldato, cuore eccellente, carattere nobile, e senza macchia: con queste parole l'illustre presidente del Senato del Regno pronunciava il nome caro e venerato del generale e senatore Giuseppe De Sonnaz, nell'annunziarne la morte.

In quell'alto consesso, fra il dolore e la commozione generale, si commemorarono le grandi e costanti azioni virtuose dell'estinto e lo si additò, uomo di tempra antica, come esempio e stimolo alla giovani generazioni.

Il Senato deliberava che i discorsi commemorativi venissero stampati e distribuiti in tutte le caserme d'Italia; e il ministro della guerra, nell'accogliere l'adempimento di questo dovere, con elevato pensiero aggiunse che avrebbe provveduto perchè le degne parole del presidente siano lette ed anche spiegate e commentate ai soldati.

A questo grande e meritato omaggio nulla potremmo aggiungere in queste pagine; nè potremmo interpretare i sentimenti dell'esercito con maggior verità, meglio e più sentitamente, che col riferire testualmente le seguenti parole pronunciate dal ministro della guerra, generale Pedotti:

« La morte del generale Giuseppe De Sonnaz assottiglia ancor più quella schiera, oramai scarsa di uomini generosi, che tutta consacrarono la vita all'ideale della patria.

« Figlio dell'illustre generale Ettore, che fu ministro di Re Carlo Alberto, il generale Giuseppe De Sonnaz ereditava col sangue di una illustre antichissima famiglia, e più

ancora con l'esempio delle virtù paterne, le qualità militari, la nobiltà dei sentimenti e l'amore per la patria alla quale dedicò tutto se stesso.

« Entrato nell'esercito piemontese nel '46, non vi fu, si può dire, azione guerresca compiuta dall'esercito regolare cui egli non abbia preso parte, a cominciare dalle campagne del 1848-1849 fino a quelle del 1866, non esclusa la spedizione di Crimea e la campagna di Ancona e nella bassa Italia nel 1860-1861. E mai mancò di segnalarsi e di dar prova del suo valore; così si distinse come capitano di stato maggione nella campagna del 1859 e vi fu decorato di una onorificenza; così nell'ottobre del 1860 conseguì la promozione a tenente colonnello per merito di guerra, per i distinti servigi resi nella campagna dell'Umbria e delle Marche, e poco di poi, alla presa di Mola di Gaeta, tanto si segnalò da meritarsi la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia; così nella campagna del '66, durante la quale salì al grado di maggior generale, egli dette tali prove di abilità e di bravura da meritare ancora una medaglia al valor militare.

« Ma, come prode sui campi di battaglia, egli fu prudente e saggio nelle opere della pace e nelle cariche militari, di cui tenne le più alte ed in cui rese servizi importantissimi. Restò nell'esercito per cinquant'anni e nell'esercito lasciò, con il ricordo imperituro di prode e valente generale, la più larga eredità di affetti. I soldati, dei quali egli prendeva sempre gran cura, lo chiamavano, bonariamente parlandone: « papà De Sonnaz ». Nè vi fu ufficiale, dei moltissimi che nella lunga carriera egli ebbe ai suoi ordini, che non gli fosse sinceramente affezionato.

« Uomo di antica tempra, egli non era severo che con sè stesso: austero nella vita, sempre rigido osservatore del dovere. Ed ebbe animo singolarmente buono e benefico, e fu così largo sempre nel donare e nel sovvenire ai miseri, da spendervi facilmente tutto il suo e da ridursi talora, benchè di non piccolo censo fornito, quasi in strettezze; rara e nobilissima virtù che tutta faceva palese la magnanimità

e la gentilezza della sua natura e che da sola basterebbe a rendere amara e lacrimevole la sua dipartita.

« Sentendosi vicino a morte (ve l'ha testè ricordato il nostro presidente), egli volle ancora una volta indossare quella divisa di soldato che aveva portato così gloriosamente su tanti campi, e sotto cui aveva battuto per tanti anni il suo fervido cuore di patriota; e, così vestito, brindò al Re, alla patria, all'esercito. A questi egli aveva dedicato tutta la vita, a questi, che stavano sempre in cima al suo cuore, sul punto di lasciare ogni affetto terreno, volle rivolgere i suoi estremi pensieri.

« Onore alla sua memoria! Onore al prode e gentile cavaliere al quale, come a pochi, ben si attagliava la divisa di Baiardo: *Sans peur et sans reproche* ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. Bernardo, tenente colonnello medico, e G. Brezzi, maggiore medico. — **Lo sgombero degli ammalati e feriti in guerra.** Memoria onorata del 1° premio nel concorso Riberi del 1902 e 1903. — Roma, presso il *Giornale medico del R. esercito* 1905.

Cinque Memorie furono presentate al concorso scaduto il 31 luglio 1903 sull'importante tema: *Studio delle disposizioni più opportune per il rapido trasporto dal campo di battaglia ai luoghi di cura, e sui mezzi di ottenerlo, tenendo conto delle diverse condizioni del terreno, sul quale può svolgersi la guerra*, pubblicato nel *Giornale militare*, Parte 2ª, nel 1902, N. 12.

La Memoria, che ci accingiamo a prendere in breve disamina, è quella che i membri della Commissione, incaricata di deliberare sulle memorie presentate al concorso, hanno unanimemente giudicato meritevole del 1° premio Riberi. E, a giusta soddisfazione degli egregi autori, stimiamo doveroso riportare qui il giudizio così lusinghiero espresso dalla Commissione.

« La memoria N. 2 (e che di poi fu constatato, con l'apertura della scheda suggellata, essere stata compilata dagli ufficiali superiori medici Bernardo dott. Luigi, e Brezzi dottor Giuseppe), è indubbiamente da ritenersi la migliore di tutte, perchè il tema vi è svolto con giusta proporzione in ogni sua parte, e sotto tutti i suoi vari aspetti; le premesse sono desunte da dati, se non assoluti, assai approssimativi al fatto reale e appoggiate su confronti ben stabiliti cogli ordinamenti sanitari degli altri eserciti; e le conclusioni e le proposte che ne seguono, sono rigorosamente logiche, pratiche e attuabili, senza bisogno di apportare modificazioni di rilievo all'attuale

nostro ordinamento. Oltre di che, la memoria dà prova dell'estesissima coltura dell'autore, della sua competenza chirurgica e di serî studî antecedentemente fatti sull' argomento ».

***

Un tanto elogio espresso da autorevole e competente commissione, ci fa edotti che ci troviamo di fronte ad uno studio veramente ponderoso, all'altezza dell'argomento di così singolare importanza, e meritevole quindi di particolareggiata analisi.

Difetto di spazio, per contro, ci costringe ad esser brevi: epperò dobbiamo limitarci ad un sommario rendiconto, al fine di mettere almeno in evidenza l'ampia materia svolta, e di accennare a taluna delle principali proposte.

Diciamo subito, che gli autori — come avvertono essi stessi — si proposero e cercarono di risolvere delle questioni veramente pratiche, quelle cioè che dovrebbero risolutamente affrontare, in guerra vera, i medici militari.

La materia pertanto venne così divisa:

Parte I. — Alterazioni organiche prodotte dalle ferite riportate in guerra ed influenza che può esercitare il trasporto sul loro decorso e sulle complicanze;

Parte II. — Perdite probabili nelle battaglie, e sgombero dei feriti;

Parte III. — Possibilità dello sgombero e trasporto dei feriti durante il combattimento: quando conviene praticarli: e quando bisogna eseguire il trasporto a combattimento finito;

Come fu fatto il servizio sanitario nella guerra anglo-boera;

Paragone fra i mezzi di trasporto in dotazione, ed assegnati al corpo del nostro esercito, ed a quelli degli eserciti stranieri;

Parte IV. — Disposizioni proposte per ottenere il rapido sgombero del campo di battaglia;

Parte V. — Disposizioni esecutive da adottarsi durante la mobilitazione, e la sosta delle operazioni militari;

Parte VI. — Mezzi di trasporto in genere — mezzi di trasporto utilizzabili in pianura, od in terreno poco accidentato;

Parte VII. — Norme generali pel trasporto in montagna — mezzi di trasporto dei feriti nelle guerre di montagna;

Parte VIII.— Mezzi applicabili al trasporto dei malati e feriti in Africa;

Parte IX. — *Appendice* — Prima medicazione delle ferite da arma da fuoco in guerra, considerata in rapporto col trasporto e sgombero dei feriti.

Da questa semplice enumerazione delle singole parti del libro risulta evidente la vastissima tela presa in esame, come appunto intendevamo di porre in rilievo; aggiungeremo soltanto che si è gradevolmente colpiti nel rilevare, sempre, la esatta percezione delle varie e così disparate circostanze prese a considerare e del senso pratico, cui ognora s' informa il discorso, l'esame, la conclusione.

Tutto questo risulta poi in guisa particolare nelle proposte disposizioni da adottarsi, per attuare efficacemente il servizio dello sgombero degli ammalati e feriti in guerra.

Notiamo anzitutto che, riguardo alle perdite nelle battaglie, gli autori circa la probabilità del loro numero, le valutano, fra morti e feriti, al 25 %, riferendole ad un corpo d'armata di 30 mila combattenti. Questa media percentuale è sicuramente piuttosto elevata, ma stimiamo che fu adottata con giustissimo criterio, poichè è sempre meglio basarsi sopra calcoli piuttosto larghi anzichè ristretti.

Si ha così una percentuale di 7500 colpiti, dei quali: il 15 %, ossia 1125 feriti, morti sul campo; il 5 %, ossia 375 feriti che si suppone morranno nelle prime 24 ore dopo il combattimento; il 5 %, ossia 375 feriti con lesioni gravissime da ricoverarsi in prossimità del campo di battaglia; il 20 %, 1500 feriti, pure con lesioni gravissime o gravi, intrasportabili pel momento e perciò da ricoverarsi in prossimità del campo di battaglia; il 5 %, 375 con lesioni guaribili in molti giorni e con risultato di dubbia idoneità al servizio, da inviarsi negli ospedali di riserva; il 30 %, 2250

feriti, con lesioni varie, con probabilità di idoneità al servizio, da inviarsi agli ospedali di riserva; il 10 °/₀, 750 feriti, con lesioni guaribili in pochi giorni, da ricoverarsi negli ospedali di campo; il 10 °/₀, 750 feriti, guaribili in pochi giorni, e che possono essere trattenuti presso i Corpi.

Meglio di tante parole valgono questi pochi numeri a dimostrare l'ampiezza e grande importanza della questione. Forse i dati che fornirà l'attuale guerra russo-giapponese — che gli autori non hanno potuto prendere in considerazione — getteranno qualche altra luce sull'argomento; ma risulti puro, come crediamo, che le perdite per corpo d'armata sono di gran lunga minori di quelle qui contemplate, esse non infirmeranno punto, anzi accresceranno la nozione che si ha generalmente delle enormi difficoltà a superarsi, colle grandi battaglie odierne, per lo sgombero dei feriti.

È per questo motivo, che le proposte degli autori hanno un singolare valore, perchè non si limitano a consigliare un miglioramento delle disposizioni organiche, ma prendono in minuta analisi le pratiche disposizioni che si dovranno prendere durante la mobilitazione; in previsione di un combattimento o di una battaglia; durante e dopo il medesimo.

Rispetto alle disposizioni organiche — a quelle cioè che riguardano il numero del personale assegnato per il trasporto e ricovero dei feriti, gli autori rilevano e dimostrano con relativi specchi, come i corpi del nostro, in paragone degli altri eserciti, hanno in minor numero il personale addetto al trasporto, ed anche alle barelle. Essi, pertanto, propongono l'istituzione di compagnie di *portatori* da aggregarsi alle sezioni di sanità: ossia la scissione degli infermieri dai portaferiti della sezione di sanità, con l'aumento di questi ultimi. I *portatori* o i portaferiti organizzati in compagnie, durante il combattimento, dovrebbero essere divisi od assegnati ai reggimenti, concorrerebbero coi portaferiti dei corpi a raccogliere i feriti sul campo, e curata la raccolta dei feriti e fatta la revisione del campo di battaglia, resterebbero a disposizione delle sezioni di sanità o degli ospedali, che, avanzandosi, si debbono impiantare sul campo stesso di bat-

taglia. Dopo, i portaferiti delle compagnie *portatori* verrebbero addetti all'accompagnamento delle colonne di sgombero.

« L'istituzione delle compagnie portatori o di portaferiti (aggregate alle sezioni di sanità) semplificherebbe il servizio di guerra combattuta in pianura, e risolverebbe il problema del trasporto e sgombero *nelle guerre in cui le operazioni si eseguissero in montagna* ».

« Ma d'onde essi verrebbero tratti? Non v'è dubbio — *dalla milizia mobile* — la quale ha personale esuberante. Per le sezioni di sanità da montagna potrebbero trarsi dalla milizia territoriale alpina la quale è impiegata in 1ª linea ».

Gli autori propongono ancora: di aumentare gli ospedali da campo assegnati ai corpi d'armata, e di costituire mezzi di trasporto e di medicatura pei battaglioni. Vorrebbero poi in linea generale che il servizio dei mezzi di trasporto in prima e seconda linea fosse migliorato, ritoccato e meglio organizzato.

*
* *

Valgan queste poche parole a segnalare la notevole pubblicazione, la quale, non solo sviscera il capitale e difficile quesito dello sgombero dei feriti, sibbene ancora l'intera questione del servizio militare sanitario in guerra. Essa pertanto costituisce un prezioso manuale per gli ufficiali medici, e nello stesso tempo, uno utilissimo a tutti coloro che son chiamati a studiare ed a prendere disposizioni intorno a quel delicato ed importantissimo argomento.

I nostri più vivi rallegramenti ai signori autori.

Eugenio Barbarich, capitano. — **Albania — Monografia antropogeografica.** — Con 10 illustrazioni e 13 tavole fuori testo. — Prezzo L. 15. Roma, E. Voghera editore, 1905.

Fra i numerosi argomenti che, come suol dirsi sono all'ordine del giorno, quello dell'Albania è ben fatto, per attrarre lo studioso. Ma lo studio di siffatto argomento non è facile, ed anzi presenta così gravi difficoltà, da distrarne l'idea

anche dei più volenterosi, giacchè sono assai scarse le opere di geografia positiva che trattino dell'intera regione con criterî sintetici e sieno fondate essenzialmente sulla investigazione scientifica. Infatti, gli studî del Philippson sono circoscritti all'Albania meridionale; i rilievi dello Zvijé, raccolti in un atlante pubblicato dalla Regia litografia di Belgrado, sono limitati alla zona marginale macedone ed a parte delle Grandi Alpi albanesi. Esistono invero ottime monografie del prof. Baldacci, del dottor Hassert e del dottor Pasch, ma anche queste furono compilate con scopi analitici o particolari. Difettano ancora in modo notevole le relazioni di carattere storico, positivo ed etnografico; una certa abbondanza, relativamente, vi è soltanto nella cartografia albanese per rilievi austriaci di talune regioni dell'Albania alpestre e per le carte idrografiche marine austriache, a differenti scale e sufficientemente particolareggiate ed esatte.

Da questo semplice accenno — rilevato dall'opera stessa dell'autore — delle poche e limitate fonti, cui era possibile attingere, emerge chiaramente a qual opera ponderosa si sobbarcasse il Barbarich, sicchè l'averla condotta a termine in modo magistrale, costituisce sicuramente un merito affatto singolare.

*
* *

Il Barbarich informò la sua monografia al concetto che la storia di ogni popolo trae fisonomia dal paese che esso abita. Questo concetto, sempre giusto in linea generale, è indubbiamente giustissimo applicato all'Albania, ond'egli ha ben ragione di scrivere che « codesti nessi intimi tra gente e paese apparvero immutabili in Albania nel corso di tutti i tempi, e tocca alla geografia positiva ed alla storia critica di lumeggiarli con chiaro e sicuro gesto ».

L'Albania, pertanto, per la conformazione e natura del suo terreno, per le condizioni sociali, storiche e politiche delle sue genti è, in sostanza una vera e propria persona; e così a buon diritto la giudica il Barbarich. Così « lo studio positivo di questo suolo, nella sua fisonomia attuale, nella

sua composizione; negli influssi che vi reagiscono, nella sua storia passata infine, deve costituire la determinante positiva per ben comprendere la storia, il carattere, i costumi, e le tendenze attuali della gente ».

È in quest'ordine sintetico di studî e di rapporti, che fu redatta la presente monografia; ordine altamente moderno e scientifico, non solo espresso a parole ma religiosamente seguito dall'autore durante l'elaborazione dell'intiera opera, ciò che fa prova della singolare intelligenza e dei forti studî compiuti dal Barbarich. È così, che con un lavoro scientifico dei più ardui, gli è riuscito in modo egregio di farci conoscere un paese, pochissimo noto fino ad ora nella sua geografia, nella sua storia, nella sua economia, di mettere nel più evidente rilievo l'intimo nesso sopraricordato tra uomo e terreno, nonchè — ed è ciò che forse più monta — le relazioni fra l'una e l'altra sponda del mare, per quanto ha tratto al problema Adriatico.

***

Fra tanta copia di dati e notizie, fra mezzo a tante scientifiche investigazioni, ci sarebbe assai facile spigolare quà e là ed ammannire al lettore molte notizie e deduzioni delle più interessanti, ma ciò facendo, ci sembrerebbe di rimpicciolire il valore di un'opera così scientifica, quasichè si trattasse di una delle solite monografie di geografia o di storia, più o meno particolareggiate, più o meno esatte.

Il valore del presente lavoro dipende non tanto dal numero delle notizie o dati forniti, quanto dal suo insieme, dal concetto scientifico cui s'inspira dalla prima all'ultima pagina, e che gli dà l'impronta di originalità e di scienza. È opera adunque che comporta od una lunga e minuta analisi — ciò che ci condurrebbe troppo lontano — ovvero il breve cenno cui ci limitiamo, che ne rilevi l'importanza.

Diremo perciò soltanto che l'autore procede dapprima ad una minuta disamina della geografia generale dell'Albania, descrivendone il terreno, le coste, le acque, il clima, la vegetazione. Segue a questa prima parte l'esame degli ele-

menti antropogeografici, con uno studio veramente ponderoso intorno alla popolazione ed al linguaggio, alla storia, ai costumi, alla economia ed alla pubblica amministrazione.

L'ultima parte, d'importanza non inferiore alle altre, pei numerosi dati di fatto che porge, si occupa della viabilità e degli itinerarî stradali, rendendo conto delle principali vie di comunicazione che attraversano il paese. E non minore interesse presentano gli *Allegati* colle genealogie dei Principi albanesi, colla statistica delle Colonie italo-albanesi, dei Sangiaccati di Scutari e di Durazzo, ecc. Non possiamo inoltre ommettere di segnalare le numerose carte ed incisioni che adornano il testo, appositamente redatte dall'autore. La carta geologica, la orotettonica, i due grandi fogli delle coste d'Albania alla scala di 1.300,000, ed infine la carta itineraria stradale, accrescono in modo particolare il valore dell'opera.

***

Dal poco qui detto, risulta però evidente essere all'autore riuscito di comporre un'opera notevole, perchè veramente scientifica ed originale. Insieme al nostro encomio incondizionato, auguriamo al Barbarich che il suo lavoro, cui attese con tanto intelletto d'amore, trovi nell'esercito, nel paese, nei circoli scientifici quella larga diffusione, della quale è sicuramente meritevole.

Rudolf Bartsch, tenente. — **Der Volkskrieg in Tirol 1809**. — *(La guerra popolare in Tirolo nel 1809)*. — Vienna, tipografia editrice L. Rosner, 1905.

Il presente volume è il secondo della pregevole pubblicazione. « *L'anno di guerra 1809 in separati fascicoli*, diretta da S. E. il feld Maresciallo Emilio Woinovich, direttore dell'i. r. Archivio militare, e redatta dal capitano Alois Velzè », ed è dedicato a S. A. il Granduca Francesco Ferdinando (1).

(1) Del primo volume dovuto alla penna del capitano Alois Velzè « *Le Termopili austriache* (combattimenti di Malborghetto e del Predil) », abbiamo recentemente e diffusamente reso conto. Vedi *Rivista militare italiana*, dispensa del 16 febbraio corrente anno, pag. 382.

Ottimo concetto è indubbiamente quello di voler rendere popolari, mediante una serie di monografie compilate da ufficiali, i principali avvenimenti della guerra del 1809, ossia quelli specialmente, anche se non principali, i quali sembrano i più atti a mettere in rilievo il valore, l'eroismo delle truppe, oppure la parte presa al conflitto dal popolo, come fu il caso della insurrezione tirolese nel detto anno. E ciò allo scopo ben manifesto non solo di diffondere la cognizione dei fasti militari austriaci, ma ancora, e sovrattutto, di tener desto, rinvigorire, al possibile, lo spirito nazionale militare.

E bisogna pur anche convenire che la guerra del 1809, come fu combattuta dagli Austriaci, segnatamente in Italia, colle vittorie riportate dall'arciduca Giovanni nella prima fase della campagna, colla valorosa difesa, di poi, nella ritirata, dei passi montani, colla sollevazione del popolo nel Tirolo settentrionale, ecc., offre ricca materia e ben adatta per raggiungere la mèta, cui evidentemente si tende.

La presente monografia prende le mosse dal trattato di Presburgo pel quale il Tirolo veniva annesso alla Baviera, per accennare ai molti motivi che trassero i Tirolesi ad approfittare della prima occasione opportuna per insorgere e dare addosso, insieme alle truppe austriache dapprima, e poi anche da soli, all'abborrito straniero. Ed è appunto il fatto singolare che la rivolta popolare divampò più terribile allorchè, dopo Wagram e Znaim si stava per concludere le trattative di pace, che rende particolarmente interessante quella rivolta.

Stimiamo, però non sia il caso di indugiarci in una minuta disamina di questo volume. Gli avvenimenti militari svoltisi nel Tirolo austriaco durante la campagna del 1809, e la parte spesso capitale presavi dai contadini insorti, capitanati dall' Hofer — splendida figura del popolano che svisceratamente ama il proprio paese, e meritava miglior sorte di quella toccatagli di perdere la vita sugli spalti di Mantova per opera di piombo italiano — sono ben noti. D'altronde l'autore non si è affatto proposto di compilare una opera veramente militare, sibbene di esporre, di quegli avvenimenti, una narrazione popolare. E questo scopo fu com-

piutamente raggiunto; sotto l'aspetto militare però, è scrittura di relativa importanza, sebbene di molto interesse.

Nel fatto, il tenente Bartsch fornisce dei particolari nuovi o poco noti e quasi sempre interessanti, ma essi non gettano una nuova luce sulla storia di quella memorabile insurrezione. La figura dell'Hofer, invero, è messa bene in evidenza, tuttavia non tanto forse, quanto essa meriterebbe. Anche qualche dettaglio che si riscontra nella sua narrazione, e riguardante specialmente l'Arciduca Giovanni, non si può, a nostro avviso, accettare se non con riserva, e taluno riferentesi a punti storici assai importanti, è presentato, senza alcuna prova in suo sostegno, sotto un aspetto affatto differente da quello, sotto il quale è registrato fino ad ora nella storia.

Così, a mo' d'esempio, l'Arciduca Giovanni, dopo conosciute le vittorie francesi sul Danubio, avrebbe voluto, con tutte le sue forze e senza preoccuparsi dell'avversario, che lo fronteggiava, attraversare il Tirolo, e gettarsi arditamente sulle retrovie di Napoleone in Germania. « Già la brigata Schmiedt — 5 battaglioni, 4 squadroni e una batteria — era destinata come avanguardia, quando l'Arciduca Giovanni ricevette l'ordine di coprire l'interno dell'Austria ». Effettivamente la brigata Schmiedt il 4 maggio, mentre l'Arciduca Giovanni nella sua ritirata aveva raggiunto la Piave, fu inviata da Bassano a rimontare la Val Sugana, per rinforzare il generale Chasteler, ma è la prima volta che leggiamo che quella brigata fosse destinata a formare l'avanguardia dell'armata dell'Arciduca per una marcia attraverso il Tirolo. Fu per contro, il generalissimo Arciduca Carlo, che più tardi verso la metà del maggio, aveva ideato di riunire l'Arciduca al corpo del Tirolo e alla divisione Jèllachich, rimasta presso Rottenmann alle sorgenti dell'Enns, e di farlo puntare con 50 o 60 mila uomini su Linz; ma l'Arciduca Giovanni prese invece la direzione opposta, quella di Presburgo.

A proposito poi dell'armistizio di Znaim conchiuso il 12 luglio fra Napoleone e l'Arciduca Carlo e che conteneva la clausola dello sgombro immediato del Tirolo da parte degli Austriaci, secondo l'autore, l'Arciduca Giovanni non poteva

credere a tale fatto così enorme, e però, il giorno 16 luglio ancora, scriveva al generale Buol (che combatteva nel Tirolo): « poichè è possibile che un parlamentario nemico le porti l'ordine di evacuare il Tirolo, Ella non seguirà questo ordine, eccetto il caso in cui sia da me firmato ».

Queste notizie, ed altre pur concernenti l'Arciduca Giovanni, e sulle quali non ci soffermiamo per brevità, sono sicuramente interessanti, ma, secondo noi, l'autore avrebbe fatto molto bene a confortare la sua asserzione o con qualche documento o colla indicazione della fonte, cui ha attinto.

Molto bene tratteggiata è poi la figura del generale Chasteler nelle varie e difficili situazioni, in cui venne a trovarsi durante il suo comando nel Tirolo. Ad apprezzarla però convenientemente è necessario di conoscere a fondo la storia di quella campagna, e specialmente per quanto ha tratto al famoso editto napoleonico che poneva il Chasteler fuori della legge. Il Bartsch nota la enorme impressione che fece sul generale quell'editto. Forse non sarebbe stato inopportuno qualche accenno alle cause, che spinsero Napoleone a prendere quella grave misura, indicandone le sue vere proporzioni.

Non possiamo infine passar sotto silenzio l'elogio dell'autore al valore delle truppe italiane, che sotto i generali Rusca e Baraguey d'Hilliers combatterono nel Tirolo, valore « per nulla inferiore a quello dei Francesi ».

Tutto sommato, la scrittura del Bartsch è opera di molto pregio; essa raggiunge egregiamente la mèta prefissasi, e non può non riuscire dilettevole ed utile, anche al militare studioso della storia. Naturalmente la monografia è scritta dal punto di vista austriaco; ciò peraltro, non impedisce all'autore di ricordare gli atti di crudeltà, i saccheggi commessi da quelle torme di contadini esaltati dalla vittoria, od esasperati per le sconfitte, fornendo così alta prova d'imparzialità.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

BILANCIO PREVENTIVO DELLA GUERRA PEL 1905. — Confronto coll'anno precedente:

	1904	1905
Truppe metropolitane.	619,031,162	623,326,072
Truppe coloniali.	28,575,754	28,636,694
Spese straordinarie.	28,723,000	27,367,150
	676,329,916	679,329,916

Cenno di alcuni capitoli speciali del bilancio:

Amministrazione centrale (personale)	2,966,900
Spese di stampa al Ministero	506,800
Servizi d'intendenza	6,505,000
Servizio di sanità	3,897,000
Scuole militari (personale).	9,398,000
Scuole militari (materiali)	1,544,000
Fanteria	114,180,000
Cavalleria	27,980,000
Artiglieria	28,887,000
Genio	4,998,000
Treno	3,616,000
Truppe d'amministrazione	4,178,000
Manovre ed esercitazioni tecniche	10,107,000
Gendarmeria.	33,639,000
Trasporti.	3,157,000
Servizio geografico (personale)	1,247,000
Servizio geografico (materiali)	193,000
Stabilimenti d'artiglieria (personale)	2,578,000
Stabilimenti d'artiglieria (materiali)	8,281,000
Munizioni per il tiro.	16.982,000
Stabilimenti del genio (personale)	1,270,000

Stabilimenti del genio (materiali)	15,852,000
Rimonta e precettazione quadrupedi	17,974,000
Viveri (materiali)	36,339,000
Carne, conserve, salati	60,719,000
Foraggi	60,304,000
Vestiario ed accampamento	50,801,000
Ospedali (materiale)	8,450,000
Spese segrete	530,000
Fanteria coloniale	11,524,000
Artiglieria coloniale	2,737,000
Cenno di alcune spese straordinarie:	
Equipaggiamento di guerra	2,168,000
Equipaggi di assedio	540,000
Armamenti di piazze forti	700,000
Armamento delle coste	2,980,000
Armi portatili	2,000,000
Esperienze d'artiglieria	500,000
Caserme	3,530,000
Fortificazioni	6,000,000
Campi di tiro, maneggi, ecc.	4,120,000
Difesa di Biserta	1,862,000

GERMANIA.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL' ESERCITO GERMANICO. — Ordine di gabinetto del 1° aprile c. a.:

Tenente generale *Litzmann*, direttore della scuola di guerra (Berlino), collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Maggiore generale von *Flatow*, capo riparto al grande stato maggiore, incaricato delle funzioni di direttore della scuola di guerra.

Determinazione del 4 aprile c. a.:

Ministro della guerra bavarese, generale di fanteria, barone *Asch zu Asch* auf *Oberndorff* dispensato dalla carica di Ministro della guerra e collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Generale di fanteria barone von *Horn*, comandante del III corpo d'armata bavarese (Nürnberg), dispensato da tale comando e nominato Ministro della guerra bavarese.

Determinazione del 9 aprile c. a.:

Tenente generale cav. von *Rittmann*, comandante della 3ª divisione (Landau), collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Tenente generale barone von u. zu der *Taun-Rathsamhausen*, comandante della 5ª divisione bavarese (Nürnberg), promosso generale di fanteria e nominato comandante del III corpo d'armata bavarese (Nürnberg).

Maggiore generale *Lobenhoffer*, comandante della 6ª brigata di artiglieria da campagna (Nürnberg), promosso tenente generale e nominato comandante della 3ª divisione bavarese (Landau).

Maggiore generale *Inama* von *Sternegg*, comandante dell'11ª brigata di fanteria (Ingolstadt), promosso tenente generale e nominato comandante della 5ª divisione bavarese (Nürnberg).

Ordine di gabinetto del 10 aprile c. a.:

Tenente generale von *Oppen*, comandante la 18ª divisione, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Tenente generale *Lölhöffel* von *Löwensprung*, comandante la 19ª divisione, id. id. id.

Tenente generale *Siemens*, comandante la 10ª divisione, id. id. id.

Tenente generale *Richter*, comandante la 31ª divisione, id. id. id.

Ordine di gabinetto del 22 aprile c. a.:

Tenente generale *Emmich*, comandante la 31ª brigata di fanteria, nominato comandante la 10ª divisione a Posen (V corpo, Posen).

Maggiore generale von *Boehn* comandante la 9ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante la 18ª divisione a Flensburg (IX corpo, Altona).

Maggiore generale von *Mitzlaff*, capo della scuola di equitazione militare in Hannover, promosso tenente generale censervando la stessa carica.

Maggiore generale von *Linsingen*, comandante la 81ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e comandato nel Württemberg quale comandante la 27ª divisione (2ª wurttemberghese) ad Ulm (XIII corpo Stuttgart).

Maggiore generale von *Rohrscheid*, comandante la 10ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante la 31ª divisione a Strasburgo in Alsazia (XV corpo Strasburgo in Alsazia).

Maggiore generale barone von *Lyncker*, comandante la 1ª brigata di fanteria della guardia colle funzioni di comandante la piazza

di Postdam, incaricato del comando della 19ª divisione in Hannover (X corpo, Hannover).

CORPO VOLONTARI AUTOMOBILISTI. — I *Neue militärische Blätter* dell'8 aprile c. a. pubblicano, che ultimamente furono comunicati agli ufficiali della guarnigione di Berlino le disposizioni riflettenti il reclutamento del corpo volontari automobilisti tedesco, di cui è capo, dietro consenso di S. M. l'Imperatore, S. A. R. il Principe Enrico di Prussia. Da dette disposizioni è rilevato che il prefato Principe, come capo di detto corpo, ha nominato il segretario generale del club automobilisti tedesco, barone von Brandenstein, capo dello stato maggiore del corpo volontari automobilisti tedesco (D. F. A. K.) affidandogli il disbrigo delle incombenze d'ufficio e che S. M. l'Imperatore si è degnato di concedere all' accennato corpo una speciale uniforme, pel confezionamento della quale è incaricata la ditta Hermann Hoffmann, cui furono comunicate le precise istruzioni sul taglio, colore, ecc. e colla quale furono convenuti i prezzi per ogni capo di corredo.

Quale particolare dell'uniforme è rilevato che in servizio si calzano stivali alti o uose di cuoio con scarpe allacciate di cuoio naturale e guanti dello stesso colore.

Fuori servizio sono calzati stivali alti di pelle lucida senza bottoni e guanti bianchi. In tenuta di parata non sono permesse le uose di cuoio.

In servizio è portata la pistola a rotazione al lato destro sopra la giubba o sotto il cappotto ed al lato sinistro la sciabola del modello prescritto.

Una disposizione importante fra quelle rese note è che i componenti del corpo volontari automobilisti sono obbligati al saluto militare verso gli ufficiali dell'esercito, della marina e della polizia.

Questo corpo volontari automobilisti ha già eseguito esercitazioni importanti colla partecipazione di S. A. R. il Principe Enrico, il quale ultimamente l'ha passato in rivista nella piazza d'armi di Lurup presso Hamburg.

AUMENTI EFFETTUANTISI ENTRO L'ANNO CORRENTE NEI CONTINGENTI PRUSSIANO E SASSONE DELL'ESERCITO GERMANICO. — In seguito al progetto di legge sulla forza bilanciata pel nuovo quinquennio, 1° aprile 1905-31 marzo 1910, definitivamente approvato dal Parlamento germanico il 29 marzo c. a., il giornale militare prussiano e quello sassone pubblicarono con data del 1°aprile c. a.

le disposizioni riflettenti gli aumenti di forza da effettuarsi il 1° aprile e 1° ottobre c. a. nei contingenti prussiano e sassone dell'esercito germanico.

Contingente prussiano.

Fanteria. — È disposta pel 1° ottobre la formazione di 2 battaglioni, l'uno in Sensburg e l'altro in Allenstein, rispettivamente come terzi battaglioni del 146° e 150° reggimento fanteria, ambedue facenti parte della 37ª divisione (I corpo, Königsberg).

Cavalleria. — È disposta la formazione di 3 reggimenti di cacciatori a cavallo, dei quali il 1° pel 1° aprile e gli altri due, 2° e 3°, pel 1° ottobre.

Pel 1° e 2° reggimento è previsto l'effettivo ridotto, pel 3° l'effettivo rinforzato.

Il 1° reggimento cacciatori a cavallo « Jäger-Regiment zu Pferde n. 1 » è formato con 5 squadroni cacciatori a cavallo (2°, 3°, 4°, 5° e 6°) già riuniti in reggimento cacciatori combinato con sede a Posen ed assegnato alla 10ª brigata di cavalleria (10ª divisione, V corpo). L'assegnazione del reggimento e la sua sede restano invariate.

Il 2° reggimento cacciatori a cavallo « Jäger-Regiment zu Pferde n. 2 » sarà formato collo squadrone cacciatori a cavallo della Guardia, col distaccamento combinato di cacciatori a cavallo (squadroni n. 10 e 11) di sede a Langensalza e con 2 squadroni forniti, uno da un reggimento ussari del IV corpo e l'altro da un reggimento ussari o dragoni del X corpo. Questo nuovo reggimento avrà per sede Langensalza e sarà assegnato alla 38ª divisione (XI corpo), finora priva di cavalleria.

Il 3° reggimento cacciatori a cavallo « Jäger-Regiment zu Pferde n. 3 » sarà formato cogli squadroni cacciatori a cavallo n. 7, 14 e 15 rispettivamente di stanza a Wesel, Colmar in Alsazia e Strassburg in Alsazia e con 2 squadroni forniti, l'uno da un reggimento dragoni del XIV corpo e l'altro da un reggimento ulani del XV corpo. Questo nuovo reggimento avrà per sede Colmar in Alsazia e sarà assegnato alla 39ª divisione (XIV corpo), finora priva di cavalleria.

I reggimenti cacciatori a cavallo sono armati come gli altri reggimenti di cavalleria (dragoni, ussari e ulani); gli ufficiali ed i sottufficiali (con sciabola da ufficiale) portano però la spada per ufficiali corazzieri. Fuori servizio gli ufficiali portano la Stichdegen (altra specie di spada). Questi nuovi reggimenti sono addestrati ed impiegati come le altre specialità di cavalleria.

Artiglieria a piedi. — È disposta pel 1° ottobre c. a. la formazione di una 4ª compagnia per il battaglione d'istruzione della scuola di tiro d'artiglieria a piedi (Jüberborg) e di 1 sezione traino per detta scuola di tiro.

L'organico di questa scuola è fissato a:

7 ufficiali effettivi;
77 ufficiali comandati;
2 ufficiali medici;
2 sottufficiali effettivi;
20 sottufficiali comandati.

L'organico del battaglione d'istruzione di detta scuola è fissato a:

18 ufficiali effettivi;
2 impiegati (contabile ed armaiuolo);
575 uomini di truppa;
28 cavalli (24 da tiro, 4 da sella).

L'organico della sezione traino è uguale a quello delle altre sezioni traino d'artiglieria a piedi, cioè:

1 ufficiale;
57 uomini di truppa;
77 cavalli.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni. — È disposta pel 1° ottobre c. a. la formazione di 1 compagnia per le esperienze, di cui l'organico è:

8 ufficiali;
5 uomini di truppa effettivi.

L'organico della nuova compagnia è fissato a:

5 ufficiali;
115 uomini di truppa.

Questa compagnia avrà per sede Berlino e sarà sottoposta al direttore della sezione esperienze.

Contemporaneamente alla formazione della compagnia di esperienze i reggimenti ferrovieri perderanno di forza 6 tamburini da battaglione ed 88 musicanti; il riparto di esercizio della brigata ferrovieri perderà a sua volta 3 sottufficiali ed 8 fra caporali e soldati.

Il corpo di musica del 1° reggimento ferrovieri dal 1° aprile c. a. passò alla diretta dipendenza del comandante della brigata ferrovieri, che ne dispone pel servizio presso i tre reggimenti ferrovieri.

Dipendentemente dalle varie disposizioni sugli aumenti di unità di truppa e dalle varie esigenze per nuovi ordinamenti sono inoltre stabiliti alcuni aumenti nell'organico di ufficiali, ufficiali medici ed impiegati militari.

Contingente sassone.

Cavalleria. — È disposta pel 1° ottobre c. a. la formazione di 1 nuovo reggimento di cavalleria ulani « 3. Königlich Sächsisches Ulanen-Regiment Nr. 21 ».

Concorreranno alla sua formazione il distaccamento combinato di cacciatori a cavallo a Chemnitz (1° e 2° squadrone-cacciatori sassone n. 12 e 19) e 2 altri squadroni forniti, l'uno dal reggimento di cavalleria della Guardia, l'altro dal reggimento carabinieri.

Sia il nuovo reggimento ulani che il reggimento della Guardia e quello carabinieri dovranno formare ciascuno colle proprie forze anche al 1° ottobre c. a. un proprio quinto squadrone.

Il nuovo reggimento ulani n. 21 (3° sassone) avrà per sede Chemnitz e sarà assegnato alla 4ª divisione sassone n. 40 allo scopo di formare brigata in avvenire col reggimento carabinieri, ora facente parte della 2ª brigata di cavalleria sassone n. 24.

Depositi di rimonta. — Il 1° ottobre sarà costituito un terzo deposito di rimonta nel feudo Obersohland II am Rothstein.

Depositi succursali d'artiglieria. — Il 1° aprile c. a. venne costituito a Pirna un nuovo deposito succursale d'artiglieria dipendente dal deposito di artiglieria di Dresda, avente un altro deposito succursale a Königstein.

Dipendentemente da queste nuove formazioni e da altre esigenze sono disposti inoltre alcuni aumenti nell'organico di ufficiali, ufficiali medici ed impiegati militari.

SVIZZERA.

Nuova uniforme per la cavalleria. — La nuova uniforme in esperimento fin dallo scorso anno presso alcuni reparti di cavalleria consta dei seguenti oggetti speciali: stivalini allacciati; pantaloni grigio-bleu abbottonati presso il collo del piede e chiusi al di sotto del ginocchio con un laccio e 6 occhielli; gambali in cuoio naturale con correggiuolo, eguali a quelli in uso nell'esercito inglese; giubba-blouse di panno verde scuro ad una sola fila di bottoni ed a collo diritto; mantello di panno forma Poncho; elmo di feltro nero compresso ed indurito, munito di una bassa cresta metallica ossidata.

Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme. — Nella dispensa del 16 marzo scorso a pagina 610 si riferiva che la commissione incaricata di esaminare i rapporti sugli esperimenti di

modificazione all'uniforme compiuti nel 1904, si era riservata di pronunciarsi in modo definitivo sugli esperimenti da farsi nel corrente anno quando fossero stati confezionati i nuovi modelli.

Nei giorni 18 e 19 dello scorso aprile la commissione avendo potuto finalmente esaminare i modelli confezionati secondo le sue idee, ha preso in proposito le seguenti decisioni:

Nel 1905 si esperimenteranno tre tipi di uniforme:

1° giubba-vareuse color grigio chiaro, ad una fila di bottoni, munita di tasche (di queste vareuse se ne esperimenteranno alcune col collo dritto ed altre col colletto rovesciato); pantaloni grigio-chiari stretti sul collo del piede; mantello tenda color grigio-chiaro.

2° giubba simile a quella attualmente in uso, color bleu-scuro, ma ad una sola fila di bottoni; pantaloni di color grigio azzurro già in uso prima dei pantaloni attuali.

3° giubba-vareuse di color bleu-scuro ad una fila di bottoni (anche di queste se ne sperimenteranno alcune a collo diritto, altre con colletto rovesciato); pantaloni color grigio-ferro; mantello-tenda color grigio-ferro.

Gli esperimenti col farsetto a maglia (*gilet de chasse*) e coi pantaloni di caserma saranno continuati.

Circa il copricapo si esperimenteranno un kepi ed un elmo; il kepi è quasi simile all'attuale ma più leggero e con visiera più ampia; l'elmo è di stoffa, per forma simile a quello dello scorso anno, ma è più elegante. Tanto il kepi che l'elmo saranno di due colori grigio-chiaro e grigio-ferro in modo da poter essere portati colle uniformi 1ª e 3ª. Coll'uniforme tipo 2° si porterà un kepi di color nero.

Dei tre tipi di zaino in esperimento nello scorso anno sarà escluso quest'anno il solo sacco da tourist. Si continuerà perciò ad esperimentare:

a) lo zaino modello 98/04 il quale ha unito il sacco a pane, ed è privo della cassetta di cartucce;

b) la saccoccia in pelle senza pelo.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria

Anno VIII, fascicolo 4°, aprile 1905.

Curiosità storiche. La sedizione di un corpo d'armata nel 1815; per EUGENIO DE ROSSI maggiore dei bersaglieri. — Alcune dimostrazioni collettive di richiamati, che l'esercito ebbe a deplorare nel dicembre dello scorso anno, sembrarono alle italiche Cassandre abbastanza serie, specie per la novità del caso, da suscitare alte grida e predire la fine dell'esercito. Esse dimenticarono « che in ogni esercito, di tratto in tratto, scoppia una specie di malattia della disciplina, la quale presto dilegua se energicamente curata ».

A prova di questo asserto il De Rossi narra brevemente la spedizione dell'intero corpo d'armata del Reno, al comando del maresciallo Rapp, e che sorvegliava la frontiera orientale, scoppiata nel 1815 dopo il disastro di Waterloo. Ufficiali subalterni e truppa non volevano esser licenziati, se non dopo essere stati pagati di tutte le loro competenze. Il De Rossi espone brevemente come si svolsero i fatti desumendoli dalle *Memorie* del generale Rapp.

Del resto, se pur troppo la storia registra taluni esempi di questo fenomeno di malattia della disciplina, non è men vero che essi sono altamente da deplorarsi, e che è da augurarsi non debbano mai più ripetersi.

La cavalleria russa nella guerra russo-giapponese secondo il Pelet-Narbonne; per CARACOLLO. — È un lungo articolo bene elaborato, nel quale si prende a disamina, e si commenta un interessante scritto del generale von Pelet-Narbonne pubblicato ultimamente nel *Militärische Rundschau*. In complesso, il generale tedesco non esprime un apprezzamento molto favorevole nè intorno all'impiego fatto dai Russi della loro cavalleria, nè sui Cosacchi, che non sarebbero dei veri cavalieri. *Caracollo* non divide interamente codesto parere, e non s'accosta specialmente all'idea espressa dal Pelet che la cavalleria regolare avrebbe fatto assai meglio degli irregolari Cosacchi, i quali costituiscono la quasi totalità della cavalleria russa in questa campagna.

La cavalleria russa alla battaglia di Yantaj, ottobre 1904; per STRADIOTTO. — L'autore narra la parte cospicua che ebbe la cavalleria russa nello sviluppo della battaglia di Yantaj, nella 1ª quindicina del decorso ottobre, in base alle notizie fornite da giornali ufficiali russi, specie dalla *Novoje Vremja*.

Giusto l'intento cui mira l'autore di dimostrare alla stregua dei fatti, contrariamente a quanto da taluno si pretende, l'efficacia della cavalleria anche nella guerra attuale, ed interessante, sebbene sommaria, la descrizione di quanto seppe fare in quei giorni la divisione Cosacchi di Siberia del generale Samsonow e il distaccamento del generale Rennenkampf, ossia in totale: 11 battaglioni di *fanteria leggiera*, e 22 sotnie di Cosacchi.

L'obiettivo invero assegnato a quel distaccamento misto: di « impadronirsi della vallata del Tai-Tsè, di scendere lungo di essa, e di piombare sul fianco e sul tergo delle truppe giapponesi disposte nella regione di Liao-Yang », non fu raggiunto, ma la sua azione è un notevole esempio di impiego della cavalleria.

La guerra russo-giapponese; per A. V. (continuazione). — È narrata la battaglia di Liao-Yang — 23 agosto-5 settembre 1904 — in base alle più attendibili notizie sinora pervenute. L'esposizione, come al solito, si distingue per molta chiarezza. Poche le considerazioni; rileviamo quella che piccolo fu il bottino dei Giapponesi « in confronto di quello che sarebbe stato, se la battaglia avesse rappresentato per loro una vera vittoria »; e l'altra, che « ciò prova che Kuropatkine fu sempre padrone delle sue mosse e si ritrasse, nuovamente vinto ma non disfatto ».

Rivista di artiglieria e genio.

Anuata XXII, volume 1°, marzo 1905.

A proposito di una soluzione del problema militare; pel tenente colonnello d'artiglieria L. BENNATI. — In un lungo e ben elaborato articolo, l'autore risponde all'ultimo scritto dell'egregio tenente colonnello Ghersi, limitandosi particolarmente a quella parte, nella quale il Ghersi espose i suoi concetti circa il trasferimento delle funzioni tecniche dell'amministrazione della guerra ad altre amministrazioni private. Il nuovo lavoro del Bennati, come già il primo, presenta un singolare interesse.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria L. GIANNITRAPANI. — L'egregio capitano inizia la *Parte terza* del suo così notevole e importante studio. Egli narra le operazioni eseguite nei mesi di maggio e giugno, e le due battaglie di Nanscian (26 maggio) e di Vafangu (14 e 15 giugno), ossia, i due grandi successi dell'armata del generale Oku, con particolare riguardo all'impiego dell'artiglieria. Da segnalarsi le ottime carte e schizzi annessi.

Sulla preparazione degli ufficiali dell'artiglieria da campagna; pel capitano d'artiglieria DE MATTEIS. — Le esigenze del servizio contrastano colla possibilità di concedere mezzi e tempo per un efficace addestramento dei quadri degli ufficiali della artiglieria da campagna, mentre, d'altro lato, è indispensabile che essi si mantengano al corrente dei progressi dell'arma loro e delle armi sorelle.

L'autore « per tener viva negli ufficiali di artiglieria da campagna l'abitudine allo studio di tutto quanto può interessare la specialità propria, l'arma, l'esercito » formula una proposta di sana pianta originale.

L'Accademia militare dovrebbe comprendere due soli corsi, della durata complessiva di due anni, superati i quali il sottotenente di artiglieria sarebbe avviato ai reggimenti per compiervi tre anni di servizio.

All'atto della promozione a tenente, l'ufficiale abbandonerebbe il reggimento per far ritorno agli studî, per compiere due anni alla scuola di applicazione. La scuola di applicazione avrebbe lo scopo preciso di preparare dei buoni capitani per le batterie; non sarebbe obbligatorio di frequentarla, ma per esservi ammesso, si dovrebbe aver dato buona prova di sè nel servizio prestato ai reggimenti. Presso la scuola di applicazione potrebbero altresì essere istituiti dei corsi speciali per quegli ufficiali, che si sentissero a preferenza chiamati pel servizio degli stabilimenti di costruzione e desiderassero di farvi passaggio.

Altra apposita scuola, una scuola superiore, sarebbe conveniente di creare per la preparazione dei capitani al grado superiore e per l'accertamento delle richieste attitudini. Il corso presso questa scuola sarebbe di un anno od anche due, e vi dovrebbero essere chiamati, durante i primi cinque anni di grado, i soli capitani che avessero compiuto con buon successo la scuola di applicazione. Ai primissimi classificati nella scuola superiore, potrebbero essere concessi vantaggi di carriera.

La proposta ci sembra di quelle atte a richiamare l'attenzione e ad accendere una proficua discussione.

Apparecchio elettrico per le votazioni nelle assemblee; pel colonnello d'artiglieria FALTA. — È un breve scritto, nel quale il Falta dà una concisa descrizione dell'apparecchio elettrico da lui inventato per le votazioni nelle assemblee, corredato da parecchie belle tavole che facilitano l'intelligenza del testo. Lavoro interessante, perchè tratta di un'ingegnosa applicazione dell'elettricità; e però prasentiamo i nostri rallegramenti all'esimio inventore.

Seguono le solite interessanti rubriche, *Miscellanea e Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo IV, aprile 1905.

I recenti progressi della telegrafia senza fili; per G. MARCONI. — È la Conferenza tenuta da Guglielmo Marconi il 3 marzo u. s., alla *Royal Institution*, e meriterebbe per l'importanza del soggetto e la autorità dello scrittore, di darne il più ampio riassunto possibile. Impediti di ciò fare dalla tirannia dello spazio, segnaliamo agli studiosi la notevole scrittura, accontentandoci di rilevare che il Marconi non ha il più leggiero dubbio « che in brevissimo tempo la praticabilità e la sicurezza della radiotelegrafia transatlantica sarà completamente dimostrata », e che già durante la ricostruzione delle stazioni di Poldhu e Capo Breton, « sono state compiute prove interessanti, e giornalmente le stazioni funzionano commercialmente fino ad una distanza di circa 2000 miglia ». Rileviamo ancora i seguenti dati: oltre 80 navi da guerra inglesi e 30 italiane, sono munite degli apparecchi del sistema Marconi; 70 transatlantici, appartenenti rispettivamente all'Inghilterra, Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e agli Stati Uniti sono forniti di apparecchi Marconi, e le loro stazioni funzionano commercialmente per il comodo dei passeggeri fra navi e navi, e fra queste e la costa. Per quest'ultimo scopo vi sono oltre 50 stazioni costiere, con cui si può comunicare. Durante il 1904 furono spediti e ricevuti nelle stazioni costiere e marittime, poste sotto il controllo della compagnia Marconi, 67,625 telegrammi commerciali.

I provvedimenti a favore della marina mercantile; per G. BERNARDI. — Sono ricordate e discusse nei loro effetti le varie leggi votate dal Parlamento a favore della marina mercantile, a comin-

ciare dalla prima legge del 6 dicembre 1885 all'ultima del 16 maggio 1901. Come conclusione l'autore nota i mediocri risultati ottenuti dal sistema di sovvenzioni addotato, non chiede però nè ritorno al passato, nè abolizione di qualsiasi sussidio; occorre riformare il sistema, avendo di mira esclusivamente gli interessi generali del paese, senza troppo riguardo, come si è avuto finora, agli interessi particolari. -- Ottimo articolo.

Conflitto russo-giapponese — Avvenimenti — Considerazioni; per D. BONAMICO. — Sono, dapprima, riassunti, giorno per giorno, gli avvenimenti svoltisi dal 1° al 31 marzo, comprendendo quindi la fase decisiva della battaglia di Mukden. Seguono poi interessanti *Considerazioni* generali e territoriali.

Il fascicolo contiene inoltre pregevoli articoli di carattere tecnico: dell'ing. BRUNELLI sui *Diagrammi della resistenza delle navi al moto;* dell'ing. E. CAVALLI: *Intorno all'attrito e agli olii lubrificanti;* del tenente MAGRINI sul *Servizio mareografico in Italia*, nonchè le solite e sempre interessantissime rubriche: *Lettere al direttore, Notizie ed informazioni, Bibliografia.*

Revue militaire des Armées étrangères.
REDIGÉE À L'ÉTAT-MAJOR DE L'ARMÉE.

Annata XXXIV, volume 65°, aprile 1905.

Il riordinamento dell'armata delle Indie. — Fino al 1893 le forze militari dell'India erano ripartite in tre armate corrispondenti alle presidenze del Bengala, di Madras e di Bombay. Il comandante in capo dell'armata del Bengala esercitava una certa direzione sulle due altre; ma queste avevano un ordinamento indipendente di tradizioni e di usi differenti. Questo ordinamento fu modificato nel 1894; le tre armate furono soppresse e rimpiazzate dalla armata delle Indie, alla dipendenza diretta del comandante in capo, e formata dai quattro corpi d'armata di Punjab, Bombay, Bengala e Madras. Erasi così ottenuto il vantaggio di stabilire un comando unico di tutte le forze, ma restava sempre l'inconveniente che i corpi d'armata, costituiti cogli stessi elementi di prima avevano ereditato le loro tradizioni, le loro qualità e i loro difetti, nonchè quello ancor più grave dello sparpagliamento delle forze sulla immensa estensione dell'impero indiano.

Nel dicembre del 1902 fu nominato a comandante in capo dell'armata delle Indie, lord Kitchener e questi intraprese subito a consolidare i punti deboli dell'edificio a lui affidato. Le sue prime misure furono dirette a migliorare l'armata rispetto al reclutamento, al comando e all'istruzione. In un ordine all'armata nel 28 ottobre 1904 è poi esposto il principio dell'ordinamento definitivo dell'armata delle Indie. Con esso si mira a riorganizzare le forze del paese sulle linee strettamente strategiche, a rendere il concentramento delle forze inversamente proporzionale alla distanza dalla frontiera, ad ottenere una facile mobilitazione, e a dirigere l'istruzione in tempo di pace in modo da assicurare l'entrata in campagna di una forza effettiva, sia che s'impieghi la totalità, od una parte soltanto delle divisioni.

Il nuovo ordinamento esige una spesa di 200 milioni di lire da ripartirsi sopra parecchi anni. Esso doterà l'impero indiano di un'armata di campagna di 140 mila uomini circa, in parte concentrata sulla frontiera nord-ovest, in parte scaglionata sulle strade ferrate che vi adducono, rimanendo disponibili 120 mila uomini circa di truppe regolari inglesi o indigene per l'occupazione della Birmania a pel mantenimento dell'ordine all'interno.

Notevole la conclusione del compilatore di questo pregevole studio. Accennando al caso di conflitto con la Russia, visto la dislocazione delle truppe inglesi e il terreno assai accidentato del pianoro dei Pamir fino ai deserti del Belouchistan, egli esprime l'avviso, che l'armata anglo-indiana avrebbe forze sufficienti per rompere l'offensiva di un avversario notevolmente superiore in numero.

L'articolo è specialmente e particolarmente interessante perchè dimostra che l'Inghilterra attende con grande serietà di propositi a preparare un ordinamento dell'armata anglo-indiana che la ponga in grado di fronteggiare qualsiasi eventualità. Gli insegnamenti delle ultime campagne, compresa la propria contro i Boeri, appare chiaro che non vanno perduti per quel grande paese.

Il velocipidismo militare in Italia. — È un lavoro particolareggiato e molto ben fatto, nel quale si rende conto dei varî ordinamenti ciclisti regolarmente costituiti, limitandosi però strettamente a quelli di carattere esclusivamente militare, accennando soltanto alla forte corrente di idee, esistente nel nostro paese, favorevole all'ordinamento fin dal tempo di pace di formazioni di ciclisti volontari per l'occupazione nel caso di guerra di alcuni punti determinati dalla frontiera alpina e del litorale.

Tuttociò che noi abbiamo fatto riguardo al ciclismo militare, dai primi esperimenti eseguiti alle grandi manovre del 1875 fino all'ordinamento attualmente in vigore, è minutamente menzionato. E così pure non si ommette di dire delle idee propugnate nella nostra stampa militare. L'articolo pertanto, riassumendo cronologicamente l'intiera nostra opera riflettente il ciclismo, presenta un particolare interesse ed utilità anche pei nostri ufficiali.

Journal des Sciences Militaires.

Annata 81ª, volume 25, marzo 1905.

Storia della tattica della fanteria francese dal 1791 al 1905; pel maggiore THIRY. — Questo lunghissimo studio, che da oltre un anno va stampando l'autorevole rivista francese, volge ora al suo termine, con uno studio d'insieme, a guisa di conclusione, dei regolamenti di manovra della fanteria dal 1870 al 1900, dal punto di vista della tattica di combattimento. Premesse poche considerazioni su questa tattica, sono ricordati succintamente i punti principali riguardanti il combattimento coi principî tattici, le prescrizioni, le norme esposte nei regolamenti del 1875-88-89-94. Da questo esame comparativo di questi vari regolamenti l'autore deduce, che in linea generale, cura costante dei regolamenti francesi, dal 1870 in poi, fu quella, da un lato, di affermare il carattere nettamente offensivo del combattimento moderno, e, dall'altro lato, di svincolarsi semprepiù da un vecchio formalismo, ciò che ebbe per risultato di sviluppare le attitudini offensive della razza francese e di accrescere insieme lo spirito d'iniziativa, fattore essenziale del successo nella guerra.

Ciò che bisogna non dimenticare della guerra russo-giapponese; pel tenente colonnello PICARD. — La quistione esaminata è quella, importantissima, della costituzione della forza. A questo proposito, è studiato l'ordinamento dell'esercito russo e del giapponese, per quanto riflette la legge di reclutamento, la sua applicazione ed i suoi risultati in pace ed in guerra. Il Picard, e forse non è un fuor d'opera, prende pure a disamina l'esercito cinese, fornendo su questo, come sul russo e giapponese, dettagli minuti ed interessanti.

Istruzione individuale del tiratore ed educazione del sistema nervoso; pel maggiore medico dottor GRUET, e capitano MOREAUX

direttore della scuola di tiro di Rennes. — Gli autori espongono un metodo per formare un buon tiratore; metodo, che essi ritengono quasi infallibile, e che sarebbe sanzionato da centinaia di esperimenti compiuti alla scuola di tiro di Rennes. Noi non possiamo qui entrare nel dettaglio di codesto metodo; esso peraltro risulta di facilissima applicazione, ed è perciò che segnaliamo l'interessante scrittura ai nostri ufficiali.

Il combattimento di Villersexel (9 gennaio 1871); pel tenente DIEZ. — Il presente articolo, prima di passare alla descrizione delle operazioni dell'armata francese dell'Est, premette un interessante studio sulla situazione dei belligeranti nell'Est nel gennaio 1871. Poche pagine sono consacrate alle truppe tedesche del generale Werder per rilevarne l'ottimo comando ed ordinamento, e l'eccellente stato morale; l'autore per contro, s'indugia a lungo nel tratteggiare maestrevolmente le condizioni militari e morali del comando e delle truppe francesi. Egli non fornisce notizie e giudizi nuovi, poichè li ha desunti da quanto scrissero già in proposito scrittori francesi competenti ed apprezzati, come il generale Borrel, il Lehautcourt, il Saint-Martin, il Beaunis, il De Vaulchier, ecc., ma, sta di fatto, che egli detta delle pagine non solo piene d'interesse, ma molto istruttive. Le personalità del generale Bourbaki comandante in capo, del colonnello Leperche suo aiutante di campo e che è designato, giusta quanto ne disse il colonnello Fix, come l'unico autore dei disastri francesi nell'Est, del Serres, il rappresentante di Gambetta al quartiere generale di Bourbaki, nonchè lo stato fisico, morale e materiale, delle truppe, sono delineati in egregia maniera.

Militär Wochenblatt.

Numeri 8 al 13, del 19 al 31 gennaio 1905.

Il nuovo regolamento di esercizi della fanteria francese. — L'anonimo autore che dà prova di una singolare competenza, ha fatto una particolareggiata analisi di questo regolamento; analisi, che indubbiamente è molto istruttiva, specie nel momento attuale, nel quale il dibattito tattico è tutt'altro che definitivamente composto. Lo studio lunghissimo e dettagliato non è suscettibile di essere riassunto; riassumiamo invece le conclusioni finali che ci sembrano di un singolare interesse. Il regolamento, vi è detto, è scritto in

un senso assolutamente offensivo, tiene però troppo poco conto della difensiva come forma di combattimento indipendente. È impossibile sopprimere questa forma d'azione nell'insegnamento dell'arte della guerra, malgrado le preferenze di qualcuno e le teorie esposte al riguardo. Infatti coll'offensiva, non si scorge in qual maniera avrebbero potuto risolvere il problema a loro posto, le truppe bavaresi a Coulmiers, il generale v. Werder sulla Lisaine, e il I corpo d'armata nella prima giornata di Noisseville.

Sono trovate ben esposte le condizioni indispensabili ad ogni offensiva: marcia d'avvicinamento al coperto, azione col fuoco, fattori morali. « In conclusione, scrive il regolamento, è il valore che solo decide della vittoria. Qualunque sia il numero, qualunque sia l'abilità dei capi, si tratterà sempre in definitivo, di resistere all'estremo su dati punti, di farsi uccidere sul posto piuttostochè abbandonare la bandiera, mentrechè sopra altri punti del campo di battaglia, bisognerà affrontare il nemico ad ogni costo, e scacciarlo dalle sue posizioni ». Sono queste, soggiunge l'articolista, parole da meditarsi da ogni truppa, qualunque essa sia. Egli passa a dire, che giustamente si è rimproverato al precedente regolamento francese di vincolare ogni azione indipendente con prescrizioni troppo strette, non aventi in vista che l'insieme e la uniformità. Lo scrittore tedesco trova però, che anche lo schema aveva questo di buono, che lo spiegamento d'insieme e la marcia coordinata delle grandi unità di fanteria, si trovavano facilitati sino alla zona d'efficacia del fuoco nemico.

In complesso, l'autore si domanda se a proposito della mancanza di qualsiasi prescrizione, il regolamento non abbia varcato la misura. « Certamente, un regolamento non deve essere un manuale tattico; tuttavia deve contenere delle prescrizioni precise su alcuni punti; deve presentare considerazioni, dei punti di vista sopra differenti misure, la di cui attuazione, in ogni caso particolare, si troverà influenzata dall'effetto del tiro nemico ». È rilevato che il regolamento non contiene indicazioni sull'apertura del fuoco e sull'efficacia del tiro, sulla marcia a sbalzi, se debbano essere lunghi o corti, sul fronte da occuparsi dalle unità impegnate e che l'attacco per gruppi raccomandato è precisemente lo opposto di ciò che sarebbe a prescriversi, per far avanzare le linee con insieme, e per ottenere le esecuzioni coordinate cogli attacchi, sicchè « l'applicazione del procedimento francese non condurrebbe che ad attacchi frazionati, mentre gl'insegnamenti

forniti dalle battaglie del 1870-71 e del 1877-78, mostrano chiaramente come questi attacchi finiscono ». L'autore, pertanto, è di avviso che il regolamento dovrebbe fornire qualche indicazione su questi punti, poichè altrimenti, è impossibile di dare alla truppa una istruzione razionale. Egli poi, non contesta, che alcune frazioni dell'attacco, favorite dal terreno, potranno avanzare più rapidamente di altre, ma gli pare grave di erigere a regola per l'istruzione della truppa questa conseguenza possibile del tiro nemico. Ed altro inconveniente dell'attacco per gruppi così concepito, si riscontra nella difficoltà di ripartire sopra una fronte così larga le truppe che avanzano su di una zona di sovente assai stretta.

« Come principio, — si conchiude — si può ammettere, fino ad un certo limite, l'attacco individuale; questo limite è segnato dal pericolo, che vi è, di non vedere entrare le forze in azione al posto preciso voluto dal comando, e ciò in conseguenza della latitudine che il regolamento accorda ai capi in sottordine ».

« Un colpo d'occhio gettato sull'insieme del regolamento francese lascia vedere che esso è scritto soltanto per la guerra, e che tiene il massimo conto dei fattori morali. Sarebbe però stato prudente aspettare delle indicazioni più precise sulla guerra nell'Estremo Oriente, prima di pubblicare un regolamento definitivo per tutta la fanteria ». B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

FUNZIONE SOCIALE DELLA MILIZIA ODIERNA

Introduzione.

La campagna antimilitarista, che da qualche tempo si agita fra i popoli civili, mi ha spinto a studiare il fenomeno militare dei tempi nostri in relazione a quel che ne dicono gli avversari, per distinguere le vere dalle false affermazioni. Ma, fin d'ora, dichiaro: che, ove si tolga il giudizio sui danni che la guerra fra i popoli civili oggidì arrecherebbe, le altre sono verità riguardanti le pertinenze secondarie delle odierne milizie; che dinanzi agli insegnamenti della storia e della scienza, di fronte all'incessante svolgersi dell'onda di civiltà umana che si spande su tutta la terra, non reggono *le affermazioni capitali degli antimilitaristi.*

Essi dicono:

— Le milizie odierne sono strumento di oppressione in mano della borghesia contro il proletariato.

— Le milizie odierne incrudeliscono contro una grande parte dell'umanità, che nulla chiede ai popoli civili, e calpestano persino quei sentimenti di umanità e quei diritti di nazionalità, nel nome dei quali quei popoli medesimi sono sorti a novella esistenza.

— Le milizie odierne costano immense ricchezze ai popoli civili, ed i miliardi ch'esse consumano, mentre che nulla producono, sono beni sottratti all'alimentazione delle masse popolari, le quali intristiscono per nutrire, di loro sangue, quei mostruosi parassiti che sono gli eserciti permanenti e le marine militari.

— Le milizie odierne, come organo che tende a compiere una funzione, eccitano i popoli alla guerra.

— La guerra infine è la causa prima dei peggiori vizî umani; la prima soluzione erronea che quasi tutti i rami della famiglia umana hanno dato alla propria felicità.

Con la coscienza di non portare, nel mio giudizio, alcun velo di spirito professionale, *appoggiandomi anzi ad autorità non sospette di militarismo,* dico:

1° La milizia odierna è una derivazione della legge di divisione del lavoro, che governa i grandi corpi sociali dei tempi nostri e costituisce l'organo dell'azione collettiva dello Stato; il quale, sospinto dalle necessità inerenti allo sviluppo della sua vita, organizza le milizie permanenti di terra e di mare e le destina a funzionare in pro della comunanza sociale;

2° La milizia odierna, occupando nuove terre, non va ad opprimere l'indipendenza nazionale dei popoli che le abitano, perchè la Nazione si concepisce e si cerca là dove c'è l'uomo cosciente di sè e dei suoi diritti; anzi io dico che la milizia pone colà il primo germe di quel sentimento ed offre, a quei popoli, il primo mezzo a che il diritto di nazionalità si svolga e si affermi;

3° Sono ingiustificate le cause degli antimilitaristi contro gli Stati civili, per i miliardi che questi spendono nel mantenimento delle milizie; giacchè la importantissima funzione che queste adempiono, val bene la spesa di milioni e di miliardi;

4° La milizia odierna produce equilibrio internazionale e rende più rare le guerre fra i popoli civili;

5° La guerra è una necessità sociale ed umana, perchè essa risolve le grandi controversie che, di tempo in tempo, ossessionano i vari popoli, talvolta l'umanità intiera, e spiana la via al progresso della civiltà.

I.

Lo Stato si definisce come *la società organizzata per la tutela del diritto.* In esso esistono: un territorio su cui la vita si svolge; un corpo sociale che specializza le sue attività, le coordina e le armonizza in guisa di conservare e svolgere, sempre più, il patrimonio fisico ed intellettuale acquisito e principalmente quei suoi diritti, che sono condizioni essenziali di esistenza e di progresso.

Il territorio su cui la vita del corpo sociale si svolge non è isolato, ma confina con altri territorî, e spesso non ha limiti ben definiti, nè naturalmente difesi, il corpo sociale che l'abita si sviluppa continuamente in ricchezza e in popolazione, e, quando non può più contenersi nei limiti usati, deve cercare nuovo territorio e nuovi mercati per esportarvi le braccia e la produzione esuberanti. Lo Stato quindi ha bisogno di difendere il suo territorio e le sue ricchezze dalle invasioni straniere; deve espandere, quando occorra, la sua vita oltre i suoi limiti, per soddisfare ai suoi bisogni. E però, egli designa, a tale funzione, una parte di sè, ossia la milizia, la quale viene, in tal modo, a formare un organo differenziato nel complesso organismo sociale.

Su vasti territorî, popoli di molti milioni di uomini sono oggidì organizzati in Stati, i quali estendono la loro attività su tutte le parti del mondo; quindi le occasioni e le ragioni d'attrito non mancano, anzi aumentano e si complicano sempre più col sorgere di nuovi Stati, di nuovi concorrenti sul mercato mondiale. E poichè le cause di attrito sussistono ed il bisogno della funzione militare s'impone, chiaro emerge che deve altresì esistere l'organo adatto a compierla.

Il bisogno dell'offesa e della difesa prende, ai nostri giorni, proporzioni grandissime per lo straordinario sviluppo, in estensione ed intensità, della vita degli Stati civili; sicchè bisogna essere preparati e pronti a sostenere, con autorità e prestigio, le proprie ragioni contro l'avversario, ovvero ad imporre rispetto agli altri, se non si vuole rimanere facile preda della forza altrui.

Inoltre: per la gravità ed importanza degl'interessi che i grandi Stati odierni mettono in giuoco, e per i gravissimi danni che la crisi guerresca arrecherebbe ad essi, urge risolvere presto le controversie; e però occorrono milizie numerose e ben organizzate, onde porre termine alla crisi con poche battaglie decisive.

La guerra tra popoli civili è cosa grave e difficile, ai giorni nostri, sia per la vastità dei campi di operazione, sia per le masse enormi di armati che vi prendono parte,

sia infine per la conseguente difficoltà delle operazioni guerresche. Quindi, una milizia levata da un giorno all'altro, senza preparazione e senza organizzazione, non può adempiere, che malamente e con immani sacrifizii di uomini e di danaro, la funzione guerresca di cui lo Stato talora abbisogna.

La mancanza di organizzazione e di esercizio, a sua volta — come in ogni altro lavoro, così nella guerra — si risolve in sciupio di tempo e di forza. Infatti la guerra di indipendenza del Nord-America durò otto anni e costò tredici miliardi, quanto sarebbe bastato a mantenere, per un secolo, un esercito di centomila uomini; i volontari garibaldini che avevano proceduto vittoriosi da Marsala al Volturno, perchè avevano combattuto contro milizie disorganizzate, o favorevoli alla causa dell'Unità nazionale, ebbero poi una sequela d'insuccessi quando si trovarono di fronte alla bene organizzata milizia del Kum; e non ha guari il mondo civile ha assistito attonito alla valorosa agonia di un popolo eroico ed allo sperpero d'immense ricchezze, perchè mancavano, ai due contendenti (Boeri ed Inglesi), le milizie forti e ben organizzate, atte a risolvere la grande crisi con pochi scontri decisivi (1). Perciò, lo Stato forte ed in via di sviluppo educa la milizia e la tiene sempre pronta ad agire, affinchè lo rassicuri e lo protegga, accoppii la sua energia all'intelletto dei pensatori, gli apra la via ad innalzare il livello della sua vita e a diffondere l'onda di civiltà di cui è capace. (La Prussia ed il Giappone informino).

La milizia odierna adunque è il più adatto, il migliore istituto sociale, come organo dell'azione collettiva dello Stato, e, come ogni altro organo di questo, deriva dalla legge di divisione del lavoro che governa l'evoluzione della società umana.

Qui sorge il Loria e, con la sua smagliante e serrata dialettica, afferma che « il servizio militare obbligatorio dei tempi

(1) L'odierna guerra che si combatte, con terribile ma pur meraviglioso ardore nell'estremo Oriente offre diggià ricca messe d'insegnamenti e ci porta ad illazioni affatto contrarie alle affermazioni antimilitariste.

« nostri è una funzione ad uso e consumo della borghesia im-
« perante, che fa della milizia permanente un asilo a tanti
« diseredati, i quali si fanno strumento di oppressione in
« mano della borghesia, contro coloro che anelano a miglior
« vita ».

Troppo empirica ed unilaterale ci pare la interpretazione che il forte campione del materialismo storico dà di un fenomeno così vasto e complesso, il quale non si lega alla distribuzione della ricchezza soltanto — come crede il Loria, nella sistematica preoccupazione di voler ridurre tutti i fenomeni sociali al fattore economico — ma a tutta la vita dello Stato.

Stimiamo poi ardito, direi quasi temerario, affermare, come egli fa, che anche per gli Stati nazionali « la borghesia orga-
« nizza militarmente il proletariato, perchè l'organizzazione
« militare offre, alle classi benestanti, un mezzo ulteriore di
« dominazione sulle classi bisognose, creando una nuova fa-
« lange di lavoratori improduttivi, la quale vive a spese
« della proprietà ed è interessata a difenderla: gli ufficiali, i
« quali assoggettano ad una disciplina di ferro una parte
« della popolazione povera, la staccano dalla solidarietà e
« fraternità col resto, ed arrivano anche a spingerla contro
« il popolo ».

Nella Nazione, non è la borghesia che organizza militarmente il proletariato, ma è tutto il corpo sociale che, fatto cosciente della eguaglianza civile dei cittadini, impone a tutti l'obbligo della difesa del proprio territorio dagli attacchi esterni e della tutela dell'ordine interno. È il corpo sociale che sente il bisogno di assicurare la regolarità della produzione e degli scambi, di proteggere i suoi connazionali all'estero, di espandere — quando occorra per il bene della comunanza — la propria sfera d' influenza, di attività, e vi provvede.

La milizia nazionale odierna è una parte vitale della Nazione stessa, che agisce per essa tutta. Il milite nazionale, amorevolmente educato e nobilmente condotto (non incatenato e vessato come altri vuole) dal suo fratello ufficiale,

quando si turba l'ordine sociale per eccessiva tensione di rapporti economici fra le classi sociali, non opprime, ma modera il suo fratello che viola o tenta violare le leggi dello Stato, alla formazione delle quali tutta la Nazione ha concorso; e se quegli chiede cosa giusta e nell'ora matura la ottiene, il milite ne gode.

« La capacità della propria difesa — scrive l'Herder — « è radice di ogni valore nazionale ed umano.

« Un popolo che sè non pregia, come può essere pregiato « dagli altri? Una Nazione che non può e non sa difendere « sé stessa, non ha diritto all'esistenza e diviene ludibrio alle « altre nazioni ».

Una milizia può essere strumento di dominazione, in mano della plutocrazia, solo nel caso di uno Stato non nazionale ed in via di disfacimento politico, ovvero nel caso di governi nazionali corrotti ed in via di dissolvimento economico e morale. Ma in una Nazione che tenda verso alti destini, che abbia grande potenza vitale, la milizia è un importantissimo organo di difesa, di protezione, di sicurezza e di ordine interno, ed è infine un ottimo ed efficace istituto di educazione nazionale.

« *L'efficacia educativa di un istituto come la milizia odierna* « — scrive il Chiappelli — e l'esercizio militare per tutti « i cittadini, mal si può disconoscere da chi pensi ch'esso « è il migliore correlativo della eguaglianza dei diritti ci- « vili, nell'ordine di quei doveri che tutti i cittadini hanno, « a qualunque ordine appartengano, per la difesa della Na- « zione e la tutela della sua grandezza; ed è disciplina po- « tente, come tutti sanno, per la virile educazione fisica e « morale di un popolo, ed è infine cemento efficace della « sua compattezza nazionale ».

Quanto al concetto che gli antimilitaristi di maniera si fanno della disciplina militare odierna, non è chi non veda l'empirismo — se non la mala fede — con cui essi la giudicano. Può bensì esser questo un comodo giuoco per propiziarsi, a buon mercato, l'opinione ed il favore delle masse

ignoranti, ma evidentemente detto sistema manca di base scientifica e di un contenuto filosofico.

Essi ignorano, o fingono di ignorare, che la disciplina militare odierna ha un contenuto essenzialmente educativo e moralizzatore, e che, nelle sue influenze educatrici, tende a soddisfare alle più elette aspirazioni umane. « Spoglia di ogni veste che possa menomare l'integrità della funzione; sciolta da ogni impaccio che tenda ad offuscare la purezza e l'evidenza della necessità di essa, la disciplina militare odierna assurge, nel concetto sociale, al più alto grado di importanza, diventando così il vasto crogiuolo dove l'anima del popolo si monda di tutti i residui atavici, che ancora la collegano alle oscure età della prepotenza e della barbarie ».

Perocchè — ben lo sappiano gli antimilitaristi — la disciplina militare odierna poggia essenzialmente sull'amorevolezza e sulla persuasione, non disgiunte però da quei sani principi di severità paterna e di giustizia, per le quali si premia il buono e si richiama al dovere chi scientemente lo viola. « Provando i moltissimi individui — di condizione, levatura intellettuale e sentimenti morali diversissimi — tutti al gran vaglio delle sue leggi giuste ed inflessibili, la disciplina militare odierna opera, in essi, una vera trasformazione psichica e li restituisce, alla vita civile, col sacro crisma, sul fronte e nel cuore, del dovere compiuto ».

La moderna disciplina militare, anzichè togliere al milite la personalità umana, la dà se gli manca, o la sviluppa e rafforza se la possiede in embrione; giacchè gl'insegna il più grande dei doveri sociali; l'obbedienza cosciente, fondata sulla persuasione schietta e sincera. Il nervosismo, insofferente di ogni disciplina, delle classi alte e medie; la debolezza del carattere, le abitudini molli di vita e l'egoismo, che si drappeggiano nella posa scettica ed annoiata delle generazioni presenti; l'ignavia, o la febbre di divenire e la sete di miglioramento del popolo, incoraggiate e stimolate da malsane ed affrettate dottrine, trovano, « nell'esercizio dei doveri militari e nell'imperio illuminato della disciplina

che li governa, il fonte probatico, la forza moderatrice e il fuoco purificatore, in virtù dei quali l'anima individuale e quella collettiva di un popolo si sublimano e dàn luogo a un vero rinnovamento delle coscienze e delle leggi morali ». La moderna disciplina militare non scinde la Nazione in parti, l'una avversa all'altra, ma poichè la milizia odierna è la Nazione in armi, la disciplina militare semina e feconda, in essa, il germe dell'amore e della solidarietà nazionale, insegna a tutti i cittadini gli stessi diritti e gli stessi doveri, e nel nome della Patria li affratella.

II.

Ma un'altra voce incalza e dice che « le milizie odierne sono « organo di quella borghesia, che è nata nel nome del prin- « cipio di nazionalità, ed ora nega ed offende siffatto prin- « cipio agli altri popoli, solo per assicurare a sè lo sviluppo « del proprio mercato mondiale ».

Ma noi ci domandiamo: i popoli selvaggi, sparsi nelle terre chiuse al progresso e alla luce della civiltà, hanno realmente un diritto di nazionalità, che debba essere rispettato dai popoli civili?

Nel secolo XVIII un grande movimento intellettuale ed un grande turbamento economico fanno prorompere il popolo francese in un grido di redenzione dell'uomo, nella solenne affermazione dei diritti dell'umana personalità. Negli articoli della Dichiarazione dell'89, è detto: « gli uomini na- « scono liberi ed uguali in diritto.... i limiti della umana « libertà possono essere determinati non da arbitrio indivi- « duale, ma da disposizioni di legge, le quali si formano col « volontario consenso di tutti i cittadini... il principio di « ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, nes- « sun corpo, nessun individuo, che non ne emani espressa- « mente, può esercitarvi autorità ». L'uomo adunque ha, in sè, la prima fonte dell'autorità permissiva e proibitiva su sè stesso, e l'umana personalità ha possibilità di svolgersi completa, quando si esplica e s'integra su un territorio che, per sè stesso, abbia segni di unità in limiti determi-

nati dalla natura, quando si svolge e s'integra in un popolo in cui si agita la stessa anima, a cui parla la stessa voce della natura, ossia nella Nazione.

Inoltre, l'umanità civile oggidì intende alla soluzione della *questione sociale*, il cui contenuto, più urgente e più vero, è la necessità di render tutti i cittadini capaci di partecipare al godimento dei diritti dichiarati nell'89, di comprendere l'alto significato della rivoluzione nazionale e di goderne. Donde la necessità di una legislazione del lavoro, che tolga l'operaio dalla dolorosa condizione di doversi offrire, quasi merce bruta ed incosciente, al detentore del capitale; di una legislazione sociale che curi ed assicuri l'educazione morale e professionale ai diseredati della fortuna ed agevoli l'aumento delle ricchezze e il rinvigorimento delle forze della Nazione.

Cosicchè, il movimento progressivo dei due ultimi secoli di storia può riassumersi così: 1° conquista dei diritti della personalità umana; 2° formazione del campo adatto allo svolgimento ed alla integrazione di questa personalità; 3° disegno di provvedere a che nessun cittadino, suo malgrado, cresca e viva in condizioni di non sentire e di non comprendere il soffio benefico, l'alito vitale che viene dalla coscienza dell'esercizio dei diritti dell'uomo e dell'indipendenza nazionale.

Ora, nelle varie parti del mondo ed anche in una stessa parte di esso, a poche centinaia di leghe di distanza, si trovano popoli a differentissimo livello civile; si trova cioè che, mentre alcuni popoli si agitano per compiere l'ultima delle tre grandi fasi umane dianzi esposte (questione sociale), altri hanno da compiere la seconda, altri la prima, ed altri infine non concepiscono ancora nessuna delle tre. Dei 1500 milioni di uomini, che vivono sulla terra, poche centinaia di milioni oggi possono levarsi sotto la bandiera della Nazione.

Sono quei popoli che hanno acquistato, nel loro patrimonio storico, la dichiarazione e l'affermazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Parlare adunque di nazionalità, per popoli che difendono un territorio, loro designato dalla condizione e dalla situazione del momento, senza riguardo a limiti naturali e a tradizioni storiche, che difendono sè stessi per istinto di conservazione, anzichè per coscienza della sorte che li attende, dei fini dei colonizzatori e della differenza che passa fra loro e questi, ci pare eccesso di sentimentalismo, eccessivo desiderio di solidarietà umana, immatura aspirazione alla pace universale.

Ammesso ciò, è erroneo volere attribuire alle milizie odierne l'ufficio di uno strumento di oppressione, ed accusare la borghesia di violenza contro quel medesimo diritto, in nome del quale essa stessa sorse a novella esistenza.

Quando il milite di uno Stato civile salpa per lontani lidi e colà pianta la sua bandiera, egli non nega all'indigeno il diritto di nazionalità, ma fa sì che, sotto la tutela di quella bandiera e della sua spada, si diffonda, in quell'aria, su quella terra e trovi eco, in quell'anima rozza, una migliore voce dell'Umanità; si formi cioè in lui, grado a grado, la coscienza del valore umano e del diritto di nazionalità. Il milite degli Stati civili ricorre all'azione cruenta della sua spada, solo quando l'indigeno si mostra refrattario alla civiltà e gli oppone forte resistenza. Ma anche allora il fattore civile prevale sul mezzo violento; giacchè il milite riesce alla eliminazione di quell'ostacolo al cammino della civiltà, mescolando il proprio col sangue dell'indigeno, per dar luogo alla creazione di un nuovo tipo umano più evoluto e capace di ulteriore evoluzione. « Quando « e dove gl'indigeni — scrive il Bovio — siano trasformati « ed ingentiliti, dànno essi stessi il segno della gentilezza, « si liberano, volgono contro i conquistatori le medesime « armi della civiltà e si fanno Nazione ».

È funzione d'incivilimento dunque quella che, scientemente o incoscientemente, in ultimo risultato, compiono le milizie odierne, in terre straniere non ancora conquistate alla civiltà. Tale fu la loro funzione nei tempi trascorsi e rimane tale anche oggi; poichè la storia non si occupa delle

opinioni di una scuola, o di una setta, ma procede diritta e solenne nel suo « fatale andare ».

« Le legioni romane varcarono le Alpi? Ebbene, il Levas-« seur non lamenta che il Romano abbia oppressa la nazio-« nalità del Gallo, ma dice: la conquista di Cesare modificò « profondamente i costumi selvaggi dei Galli. La Gallia, per « otto anni, fu attraversata, in tutti i sensi, dalle legioni ro-« mane, spossata da sanguinose disfatte, taglieggiata e depre-« data dai visitatori, essa ebbe a soffrire tutti i mali d'una « guerra di sterminio. Cesare la gravò del contributo di otto « milioni di sesterzi e le tolse — dice Plutarco — due milioni « di uomini uccisi sui campi di battaglia e tradotti in ischia-« vitù. Ma egli la liberò, nel tempo stesso, dalle perenni di-« scordie che l'indebolivano e, in cambio della indipendenza, « le diede la pace interna e le leggi romane. Sicchè, grazie a « questi due beni, il popolo Gallo, numeroso, attivo ed intel-« ligente, divenne, in breve volgere di tempo, un popolo ricco « e civile ».

Se domandate al Mazzini che cosa è questo movimento del-l' Europa verso l'Asia e tutta l'agitazione per la « Quistione « d'Oriente », egli risponderà che « l'Europa tende oggi a ri-« portare all'Asia la civiltà sviluppata dai primi germi che « le portarono le migrazioni asiatiche ».

Se domandate al Bovio che cosa è mai questa agitazione incessante dell'Europa intorno all'Africa, questo imbiancar d'ossa ed arrossar d'umano sangue quella terra nera e sel-vaggia, egli leva, in proposito, un inno degno della sua mente alata e dice: « Il pensiero vincerà, vincerà l'Africa, « volerà sul deserto e siederà in mezzo all'ignoto, lo guar-« derà tutto e parrà formidabile e pietoso a se stesso...! la « vittoria è giustizia, è redenzione, è portare la storia dov'è « la leggenda, il pensatore dov'è il selvaggio, la scuola dov'è « il feticcio... Non deve durare un continente chiuso al Pen-« siero, spazio sordo alla Storia, massa inutile ai bisogni « dei lavoratori, scherno impune agli animosi, irrisione ai « martiri, alla scienza, alle armi ».

Così parla la Storia, così il filosofo, così parla colui che

esamina e penetra a fondo il significato delle vicende umane. In queste, la milizia assurge all'altissimo posto che la sua nobile missione sociale le assegna, ed appare bella come l'Ercole della greca leggenda, il quale affronta il leone, lascia che questo, vomitando fiamme, incendi la selva Nemea, ed egli poi la trasforma, ne ricopre le rupi informi di sempre verdi uliveti, ne profuma l'aria di zàgara, copre le pianure di un aureo manto di feconde spighe e fa, della negletta onda del fiume, una via di comunicazione, della insecura spiaggia marina, una culla di civiltà.

III.

« La pace armata è il tarlo che rode l'Europa — dicono « gli antimilitaristi — è causa dello sperpero d'immense ric- « chezze e di permanente diffidenza tra gli Stati ».

Noi converremmo, in buona parte, con gli avversari della pace armata, se gli armamenti europei esistessero solo per mantenere la pace tra i popoli civili. Invece siamo convintissimi, e i fatti lo provano, che le milizie odierne hanno una funzione sociale complessa ed importantisssima, di cui il mantenimento della pace è una parte riflessa ed indiretta. Anzi diciamo dippiù; diciamo che, se le milizie permanenti odierne esistessero solo per mantenere la pace, sarebbe questo un fenomeno sociale condannato a scomparire presto dagli istituti umani, per la contraddizione insita alla sua natura, posta a base della sua esistenza.

La funzione delle milizie odierne consiste invece in un complesso armonico di atti diretti e riflessi, pel quale lo odierno istituto militare assurge al più alto grado d'importanza sociale. Esso è organo di difesa contro la prepotenza esterna, e di equilibrio internazionale; è salvaguardia della pace e dell'ordine interno; è istituto essenzialmente unificatore e moralizzatore — considerato nella Nazione — è un mezzo adattissimo per la ricerca e l'acquisto di nuovi campi di attività e di nuovi mercati ai popoli esuberanti di vita; è infine il braccio che, associato al genio fecondo dell'uma-

nità civile, spiana la via al conseguimento del fine sovrano della vita.

Tanti e così grandi servigi, che le milizie odierne rendono alla società, valgono bene la spesa di milioni ed anche di miliardi.

IV.

Veniamo alla quarta accusa. Gli antimilitaristi avversano le milizie permanenti odierne, perchè « la esistenza di sif-« fatti organismi tende a provocare la guerra e a far per-« manere nella coscienza dei popoli il germe fatale dello spi-« rito di avventura, per cui, anzichè affrancarli dall'idea « barbara dell'acquisto in virtù della forza; invece di fondare « sulla capacità produttrice e sulla superiorità delle proprie « energie di lavoro, i mezzi di una maggiore ascesa civile, « essi continuano a sperare sulla bruta ragion delle armi ».

Questo ragionamento, valevole forse contro le milizie dei tempi andati, non ha punto valore oggidì, imperocchè l'attuale « pace armata » prova e c'induce a concludere che gli armamenti odierni rendono più rare le guerre fra i popoli civili.

Svolgiamo il nostro pensiero.

Il fondamento della pace fra i popoli civili sta nella legge d'individuazione e d'integrazione a cui vanno soggetti gli Stati nello svolgersi, e per cui, man mano che si eleva la morale, si estende il regno della giustizia, si diffonde lo spirito di associazione e si armonizza la vita di uno Stato con quella degli altri, vengono a togliersi tante cause di attriti per bramosie di conquista, per contestazioni di territori, per offesa alla dignità ed alla personalità dei cittadini di altri Stati. Inoltre, i corpi sociali odierni sono legati da una inter-dipendenza, per la quale la vita di ognuno di essi si completa a vicenda in quella degli altri Stati. Lo straordinario sviluppo dell'industria e del commercio, generando scambi e trattati, pone fra i popoli civili un legame di pace. La facilità di locomozione e di trasporto ed il grande e rapido movimento intellettuale affratellano lo spirito dei

popoli civili, ne accomunano il sentimento, il pensiero e gl'interessi.

Ma tutto questo movimento internazionale, che opera in favore della pace fra i popoli civili, sarebbe insufficiente, da solo, a mantenerla così a lungo, come oggidì avviene, sia perchè, nello stesso continente europeo, non tutti gli Stati sono allo stesso livello di sviluppo politico-sociale, sia perchè la vita internazionale di essi non si svolge solo nel proprio continente, sibbene in tutte le parti del mondo, dove nuovi e gravi interessi generano ed acuiscono nuovi e più forti attriti.

E poichè non esiste ancora quasi nessuna garanzia di pace sulla quale si possa seriamente confidare, all'infuori dei gruppi di alleanze — poco stabili anch'essi —, gli Stati civili sentono il bisogno, vedono la necessità di provvedersi di quei mezzi che valgono a renderli mutuamente rispettati e temuti e a far sentire la propria autorità, la propria forza morale in tutto l'intreccio dei rapporti internazionali. A tal bisogno provvedono tenendosi pronti alla difesa e all'offesa armata contro l'audacia ed il sorpruso altrui.

Centinaia di migliaia, milioni di uomini si addestrano quindi alle armi; e queste hanno una potenza distruttrice che ha del terribile e del sublime insieme. Per i progressi della scienza e per l'enorme popolazione degli Stati, oggi gli eserciti di terra e le armate di mare sono divenute formidabili; e i danni di una guerra, fra popoli civili, sarebbero incalcolabili. E però, ove si tolga la guerra per l'indipendenza nazionale — la sola tollerabile in Europa — e salvo il caso in cui un popolo sia travagliato e minacciato dal dilemmo sakespiriano « essere o non essere » la guerra fra i popoli civili incute un vero spavento.

Cosicchè, il progresso della civiltà da un lato, i grandi armamenti militari dall'altro, rendono più rara la guerra fra popoli civili; e, grazie ad essi, gran parte di quelle liti, che, in altri tempi, davano luogo alla guerra, oggi non sorgono, o si compongono pacificamente.

Questa è adunque la funzione che contradistingue, dall'antica, l'odierna milizia: concorrere, insieme con gli altri

fattori civili, a prolungare i periodi di pace. E mai forse, come oggi, fu tanto vero ed ebbe tanta efficacia il detto antico *si vis pacem para bellum.*

Ma gli antimilitaristi ribattono che un tribunale arbitrale internazionale potrebbe decidere delle liti che possono sorgere fra i popoli civili. Senza dilungarci in argomentazioni sottili e trascendentali, diremo solo che la risposta data, dagli Stati civili, all'appello del Czar, le guerre susseguite alla umanitaria proposta di questo monarca, valgano assai più di tutte le opinioni, di tutte le proposte platoniche della letteratura, fiorita da Cristo a Tolstoi, sulla possibilità della pace e del disarmo nelle Nazioni civili. E vale altresì a rammentare, che l'Europa non è la sola terra del mondo, che la sua vita non è la sola nella Storia, ma la sua terra e la sua vita sono avvolte e sempre più s'intrecciano con l'esistenza e con la Storia di altri continenti, ben più vasti di essa.

E se non al disarmo — incalzano gli avversari — visto che le guerre, fra i popoli civili, sono divenute e diverranno sempre più rare, perchè non venire all'attuazione della Nazione armata?

Ognun vede che nel quesito proposto vi è un vizio capitale, ossia — come direbbe un legale — una petizione di principio; quello cioè che, per l'abolizione delle milizie permanenti e per l'adozione del sistema della Nazione armata, si presuppone l'esistenza di una condizione di fatto che, in Europa, esiste solo in parte; si ammette cioè che siano già formate le Nazioni. Ma in realtà quante sono le Nazioni già formate dagli Urali all'Atlantico, dall'Oceano glaciale artico al Mediterraneo? Ben poche!

Molte altre debbono ancora formarsi, e queste sono scoglio formidabile contro l'attuazione di una riforma militare europea, nel senso desiderato dagli antimilitaristi.

Ma quand'anche tutte le terre d'Europa fossero composte a Nazione, e queste fossero in grado di formare un' « Unione di Stati Europei », si potrebbe, al più, sperare la pace fra i popoli d'Europa, non già la pace universale perpetua; e

quindi l'abolizione delle milizie permanenti sarebbe una contraddizione in atto, sarebbe cioè impossibile, permanendo la probabilità di attriti e rivalità fra i continenti.

Inoltre, i popoli europei, per tendenza innata e pel favore dell'ambiente, elevano sempre più il loro livello di vita ed aumentano rapidamente il loro patrimonio economico ed intellettuale; sicchè sono irresistibilmente fatalmente sospinti a diffonderlo su tutta la terra. Per la esuberanza di popolazione, essi sono costretti altresì a cercare nuovi mezzi di sussistenza e a ricavarli donde possono. Ora, che avverrebbe di un'Europa che, spinta da tante necessità, non avesse la milizia che le sgombrasse la via dalla resistenza, e che le assicurasse i campi di attività conquistati in terre selvaggie? Sarebbe costretta a soffocare la sua vitalità, in sè stessa, e a degenerare, grado a grado, in continente chiuso alla vita vigorosa, piena d'iniziative feconde d'incivilimento, e potrebbe persino rivedere nuove incursioni di popoli d'altra razza e d'altro tipo umano.

L'Asia odierna informi.

Dunque, il possibile avvento di una confederazione europea non appare arra di pace perpetua e causa di abolizione delle milizie permanenti, bensì inizio di nuove e più grandi lotte. forse inizio di guerre fra continenti e fra razze intere.

Con ciò io non intendo respingere la nobile « utopia progressiva » della pace universale perpetua. Chi può negare i progressi che questa idea ha fatto tra i popoli civili?

Ma sul valore di essi non v'è da illudersi: poichè molto cammino, all'umanità, resta ancor da fare. Il Colajanni, esaminando la legge superiore nell'organismo sociale, dopo aver esposto le opinioni di autorevoli pensatori, sulla pace e sulla guerra, conclude dicendo che « se noi siamo ancora lontani dal « giorno in cui vi sarà, in Europa, una sola razza ed una sola « cultura, pure ciò che non è ancora diviene; ed oggi, se pare « arrischiato il parlare di pace perpetua, si giudicherà più « utopistico il credere alla guerra perpetua ». Noi ci associeremmo pienamente all'opinione dell'illustre scrittore, se, alla parola *Europa*, egli potesse sostituire la parola *Mondo*.

Il Novicow, in un suo recente lavoro, espose come — a creder suo — la felicità regnerebbe già su tutta la terra, se la guerra fosse mancata e mancasse nella storia. A dir vero ci pare un semplice volo di nobile fantasia, la descrizione di una umanità che non è mai esistita e non ha potuto esistere necessariamente, perchè sono mancate le condizioni per la pace perpetua e per la fratellanza universale, ossia l'*unità o parità di razza, l'unità di coltura*.

Ma se pur la guerra avesse prodotto davvero tanto male, quanto dice il grande sociologo russo, poichè le condizioni fondamentali di pace universale sono mancate per natura di cose, non alla guerra toccherebbe una sì grave accusa, ma bisognerebbe rassegnarsi e dire col poeta del dolore, che madre natura

« i casi acerbi e gl'infelici affetti
giocondo agli occhi suoi spettacol pose »,

V.

Siamo giunti così all'ultima accusa degli antimilitaristi. Essi dicono che, ai giorni nostri, la guerra è una immoralità, un fenomeno d'involuzione sociale, che si oppone al moto evolutivo ed associativo dell'umanità; e però l'attaccano in nome delle *mutate vicende politico sociali* e in nome della *moralità* e del *diritto*.

Dirò subito dell'accusa che si fa alla guerra in nome delle *mutate vicende politico-sociali* ed in nome della *moralità*, rimandando ad altra occasione la trattazione relativa all'accusa che si fa alla guerra in nome del *diritto*.

Qualche antimilitarista dice che « fra le grandi po-« tenze ve n'è entrata, da qualche tempo, una che non ha « speciali insegne di potere; che non ha scettro, nè corona; « non ha Gabinetto; ma pure ha già, e viene sempre più « acquistando, la sua grande influenza sull'andamento della « politica internazionale. Questa potenza è il proletariato « internazionale, il quale intende alla fratellanza dei popoli « ed alla pace universale ».

Ma a noi pare che troppo si confidi nella efficienza pacifica del proletariato internazionale, perocchè questo, in quanto alla guerra, non potrà dare all'umanità più di quanto hanno dato ad essa altre agitazioni, altre associazioni internazionali. Infatti: nel secolo XVIII spirava un alito rinnovatore su tutta l'Europa; da Pietroburgo a Lisbona, da Londra a Napoli, si facevano riforme. Seguì la rivoluzione francese e le guerre, fra gli Stati civili, non cessarono: anzi fu colle armi che si diffuse e s'impose, a quasi tutta Europa, il contenuto umanitario della rivoluzione.

Nel secolo XIX un altro soffio di vita nuova invase l'Europa; molti popoli si agitarono per la nazionalità e per la libertà, e le guerre durarono e dettero, a qualche popolo, la nazionalità e la libertà desiderate. Intanto, con l'attuazione di migliori ordinamenti sociali, con la diffusione del concetto di giustizia e con la educazione, sempre crescente, dei popoli, si allungano i periodi di pace in Europa e, per un equilibrio internazionale — nel quale le milizie permanenti sono necessari contrappesi — si fanno rare le guerre per ragioni gravi e vitali e si eliminano quelle per questioni secondarie.

Nel secolo nostro nuove nubi si addensano sul cielo d'Europa, e se il proletariato internazionale, estendendo e rafforzando le sue file, apporterà modificazioni nella politica internazionale e rinvigorirà il fondamento di pace fra i popoli civili, noi crediamo che, sbolliti i giovanili entusiasmi per la pace universale perpetua, vagliati serenamente i danni e i vantaggi della guerra, esso stesso, sospinto dalla sua coscienza altamente civile, sarà costretto a portare le armi dove la razza e l'ambiente gli oppongono forte resistenza al miglioramento ed allo affratellamento umano. Quel proletariato internazionale, che « non nega nè rinnega la patria, « ma semplicemente ne vuole svolgere e completare la fun- « zione.... per farne non un ostacolo, ma uno strumento di « più pure gioie e di più grandi progressi » quando sarà fuso e confuso nelle varie nazioni, vorrà certo che anche gli altri popoli godano delle più pure gioie e dei più grandi progressi che vanno congiunti ad una patria libera. Esso quindi

si domanderà: perchè l'impero Ottomano sta come cuneo al fianco dell'Europa? Perchè esiste l'impero Austro-Ungarico, in cui le agitazioni convulse si fanno sempre più insistenti? Forse quella « nuova potenza » elevando lo spirito di libertà e d'indipendenza nazionale, provocherà lo sfasciamento di questi due informi aggregati di popoli di nazionalità diverse, per comporli a nazione; e per opera di essa, le armi che convennero a Candia, per comporre la lite fra il barbaro e il Greco, forse un giorno si moveranno concordi per cacciar, di là dal Mediterraneo, il Turco e liberare quei popoli che saranno degni di libertà.

Si può consentire che non è sogno la fratellanza dei popoli civili e che non sono utopie la pace e « gli Stati Uniti d'Europa ». Si può altresì ammettere che alla formazione di questa Unione, darà valida opera l'associazione di uomini « che oggi si adunano in un solo pensiero di fratellanza « e di comune rivendicazione umana »: ma dalla formazione degli « Stati Uniti d'Europa » al cosmopolitismo ci corre! dalla pace europea alla pace universale, la differenza e la distanza sono enormi! Il cosmopolitismo e la pace universale, per esistere, debbono avere lo stesso fondamento che è condizione prima di esistenza degli « Stati Uniti di Europa », cioè l'organizzazione nazionale degli Stati, l'unità o parità di razza, l'unità di coltura. Ma nel mondo esiste un miliardo d'uomini, i quali sono molto lontani dalle condizioni necessarie all'esistenza della fratellanza dei popoli e della pace universale; e di questi, molti, secondo l'odierna scienza antropologica, non potranno mai evolversi fino ad assurgere a quel livello civile. Noi quindi ci domandiamo, quale condotta terrà il proletariato internazionale verso quei popoli? Non vorrà certo abbandonarli alla loro sorte, ovvero all'azione lenta del tempo, imperocchè anche sul proletariato anzidetto avrà impero la tendenza della storia a far coincidere la diffusione della civiltà con la colonizzazione delle terre selvaggie. D'altra parte esso non si lusingherà d'incivilire quelle terre per via di missioni pacifiche, o di piccole spedizioni armate, perchè l'orda nu-

merosa e feroce respinge e distrugge il manipolo di uomini che consacra la sua esistenza ad un fine civile.

E.l allora, che farà « la nuova grande potenza internazio- « nale » se vuole compiere la grande ed universale missione dell'affratellamento umano?

Anch'essa dovrà obbedire ad uno dei supremi principii che regolano lo svolgimento delle vicende umane, ossia al principio di « finalità », il quale — al dir del Bovio — insegna che « tutte le grandi opere, che hanno allargato la terra « e trasformata la civiltà, non si sono compiute per via di « preci e di salmi, nè con mezzi di dolcezza e proteste di fra- « tellanza.... ma si sono compiute col ferro e col fuoco, me- « diante l'olocausto di migliaia di individui alla specie in- « tera, di molti presenti ai posteri ». Esempi luminosi di questa grande verità sono: la fallita missione del Cristianesimo, il cui contenuto umanitario e sociale non mutò punto l'essenza dei sentimenti guerreschi, che hanno governato e governano tuttora la società umana; i conati di pensatori, di filosofi umanitarî e di monarchi illuminati e generosi come Enrico IV, Federico II, Napoleone I e Napoleone III e l'attuale Czar, i quali hanno dovuto, loro malgrado, rinnegare quel che, in pro della pace e del disarmo, essi hanno proclamato, gettandolo fra le aspirazioni platoniche e le utopie lontane, forse irraggiungibili.

Dunque quel proletariato internazionale che oggi combatte la guerra e la milizia per un complesso di ragioni attinenti al momento storico ch'esso attraversa, se arrivasse ad acquistare potenza ed autorità nel mondo civile, a creder nostro, non abolirebbe le milizie, ma assegnerebbe ad esse un più alto fine; non cancellerebbe dagli atti umani la guerra, ma nobiliterebbe ancor più il fine di essa, assegnandole, come unica e precipua funzione, l'incivilimento delle terre selvagge.

Ma gli antimilitaristi negano ciò ed osservano che civiltà e fratellanza universale sono pretesti per celare il fine vero, ossia la conquista di nuovi campi di sfruttamento e di nuovi mercati, al quale « essenzialmente ed unicamente si ispi-

« rano i colonizzatori delle terre selvaggie ». E soggiungono, che « i mercati oggi, sebbene qualche volta può sembrare il « contrario, si conquistano pacificamente; e che è un errore, « in ogni modo, il credere che i mercati non si possono con- « quistare che con le armi, il cui impiego costituisce un epi- « sodio non sempre utile, quasi sempre esiziale ai popoli; « mentre la vera conquista del mercato è lenta e graduale, « dovuta alle felici condizioni interne del paese esportatore e « a tutto un lavoro di penetrazione e di permeazione ». Ed a conferma di tali affermazioni si cita come esempio la espansione italiana nell'Argentina.

Noi ammettiamo benissimo che l'espansione coloniale ha avuto per base — traverso i secoli — la ragione economica, ma neghiamo che i popoli colonizzatori si sieno sempre inspirati e s'inspirano tuttodì ad essa soltanto, coprendosi col manto dell'ipocrisia e mistificando il contenuto sociale ed umano della missione, che la civiltà loro affida. Giacchè i risultati ultimi dell'espansione coloniale contraddicono all'affermazione degli antimilitaristi, e provano come i popoli colonizzatori nulla risparmiano per far sorgere, nelle terre colonizzate, il benessere ed anche una fiorente civiltà.

Quanto all'esempio citato, che del resto non basterebbe per assurgere a un principio generale, giova osservare che nell'Argentina si trovano di fronte Italiani e Spagnuoli, popoli di una medesima razza e di una stessa civiltà e, per giunta, colà gl'Italiani sono chiamati, desiderati ed incoraggiati; mentre non capitò così agli Spagnuoli e agli Inglesi che, qualche secolo addietro, dovettero iniziare la colonizzazione di quelle terre, e non capitò e non capita neppur così ai colonizzatori dell'Africa, i quali hanno dovuto fare i conti ed ancora li fanno, con popoli d'altra razza, pressocchè refrattari alla civiltà.

Ad un popolo civile, che va a cercare mercati e campi di attività in terra barbara, due condizioni gli presenta la storia: o il popolo barbaro non è capace di evolversi, e allora la selezione ed anche la eliminazione di esso s'impone; e la guerra sorge come un mezzo necessario al compimento

di questa missione; ovvero il popolo indigeno è suscettibile di evoluzione, ed allora — per dirla col Bovio — deve seguire « una trasformazione che deve costare molte resistenze, « molte lotte, per rompere il costume, la tradizione ». Ed anche in questo caso sorge la guerra come fattore indispensabile di civiltà. Le Indie, il Tonchino, il Madagascar e quasi tutta l'Africa colonizzata dagli Europei, ne sono esempi palpitanti ed inconfutabili, e mostrano altresì che quella guerra, che gli antimilitaristi condannano in nome delle *mutate vicende politico-sociali*, sarebbe utile e necessaria anche al proletariato internazionale, qualora divenisse organo di Governo degli Stati.

Uno dei vessilliferi dell'antimilitarismo afferma che « la « guerra se è strumento di solidarietà e di progresso nell'uma- « nità primitiva, arriva però a rinnegare la solidarietà umana, « in quanto essa obbliga a dimenticare il rispetto alla vita e « ai diritti altrui, coloro che essa assoggetta, nei confini della « tribù o dello Stato, al vincolo della soggezione sociale. Il « rispetto alla vita umana, se impera come legge del dovere « entro i confini della patria, dev'esser dimenticato ed of- « feso al di là di quei confini. Questa è l'intima contraddi- « zione del militarismo, per cui si vede che gli uomini della « civiltà dell'Europa occidentale contemporanea, arrivati « qualche migliaio di leghe verso l'Estremo Oriente, o verso « il Sud-Africa, dimenticano i principî elementari del rispetto « alla vita delle donne, dei vecchi e dei bambini, appunto « perchè sospinti dal démone della guerra e del militarismo ».

Chi scrive queste parole parla di tribù, di Stati, di Estremo Oriente, di Sud-Africa, quindi comprende, nel suo giudizio, la guerra fra popoli civili e popoli selvaggi, fra popoli di diversa razza; crede che vi siano razze organicamente inferiori e poco suscettibili di evoluzione, e razze organicamente superiori alle quali sia commessa la missione di diffondere la civiltà.

Il Colajanni scrive invece che « in quanto alla differenza « ed alla superiorità di alcune razze sulle altre, per ora al-

« meno, non c'è da preoccuparsene, perchè, come ben dice « Wisciarki, dobbiamo convenire che ci troviamo dinanzi « alla più pura ed ingenua delle fantasmagorie ».

Noi però esaminiamo i fatti; e i fatti mostrano che, da quattro secoli, la razza bianca ha intrapreso la colonizzazione del nuovo mondo e del nuovissimo, mutandovi, con l'incrociamento, o sostituendovi addirittura, la razza indigena, facendo così sorgere la meravigliosa civiltà transatlantica. Essa ha conquistato buona parte dell'Africa e, a grado a grado, si è imposta e s'impone alla razza indigena, operandovi, in pari tempo, una trasformazione civile, vera e propria; ha tentato sull'Asia il primo colpo che, in tempo non lontano, potrà forse mutarsi in lotta gigantesca pel contrasto fatale di due civiltà diverse.

Ciò farebbe credere che la razza bianca sia organicamente superiore alle altre. Ma noi sorvoliamo su questa tesi la di cui trattazione ci condurrebbe assai lontano dal ristretto campo del nostro lavoro; e diciamo che la vita della razza bianca è molto più sviluppata, ed il suo patrimonio intellettuale immensamente superiore a quelli delle altre razze. E quando essa s'impone a queste, o le elimina addirittura, se non può confonderle in sè, la guerra non cessa di essere strumento di solidarietà e di progresso sociale, e sta pienamente nei limiti della « morale umana », perchè ci sono ancora circa due terzi dell'umanità allo stato primitivo, o poco evoluto; e ciò contraddice alla moralità e al dovere sociale.

Ma affinchè non si giudichi frettolosa la nostra affermazione, svolgiamo brevemente il nostro pensiero.

L'uomo vivendo sente dei bisogni e cerca i mezzi per soddisfarli; pensando, si propone dei fini e cerca i mezzi per conseguirli. Un cultore di *naturalismo filosofico* dice che « il fine sovrano della società è l'innalzamento del livello « di vita; i mezzi per innalzare questa sono dati dal patri- « monio umano, ossia dall'assieme delle ricchezze materiali, « intellettuali e morali di cui l'umanità dispone ». Conclude che, « per attuare il fine sovrano della vita umana, i mezzi « debbono essere proporzionati ad esso, e ciò facendo si opera « il *Bene* ».

Quindi, il *Bene* si ha quando si difendono e si cercano i mezzi per raggiungere il fine della società umana e si risolve in un aumento di forze fisiche intellettuali e morali, nel campo dell'attività umana, ossia del patrimonio umano. Si ha il *Male* invece, quando si avversano quei mezzi e si risolve in una diminuzione del patrimonio umano, rispetto al fine dell' umanità. (Si badi che quando parliamo di aumento e di diminuzione del patrimonio umano, ci riferiamo alla società e non all'individuo, agli effetti mediati e non agli immediati).

Fare il Bene adunque significa conservare, aumentare e difendere il patrimonio umano.

Ma le forze non si possono creare dal nulla; bisogna trarle dall'ambiente, dalla Natura (seguiamo in ciò l'insegnamento della Scuola di Naturalismo filosofico, la quale, fondandosi sulla legge di conservazione della energia e sui moderni studi di fisiologia, ritiene che la forza fisica si trasforma in energia organica, e che le manifestazioni psichiche ed intellettuali sono funzioni organiche; e tuttociò sintetizza nella espressione « la natura si evolve fino a farsi Pensiero « nell'uomo »). Ma per trarre, dalla Natura e dall'ambiente, il patrimonio umano, bisogna vincere le resistenze ch'essi oppongono; occorre cioè un dispendio di forza; il che, pel momento, appare come *un Male*, e si muta in *un Bene* se il prodotto che si ottiene, dopo aver compiuto il lavoro, supera di molto il patrimonio di forze che si è speso. Allora il compimento di quel lavoro, di quell'opera s'impone come un dovere all'uomo che n'è capace, e quindi quell'opera è moralissima.

Questa teoria morale, fondata sul sano principio dello studio dei fatti e delle quantità di forze, che si muovono nella vita sociale e nella storia umana, vale tanto per la condotta di un individuo, quanto per la condotta di un popolo o di una razza. E noi, facendone l'applicazione al nostro studio, deduciamo, che se le cosidette razze inferiori oppongono resistenza a che il raggio di una superiore civiltà illumini le terre selvaggie e deserte, a che queste offrano i

mezzi di sussistenza agli uomini più civili, un'onda sterminatrice o modificatrice, rapida o lenta che sia, passerà su quelle terre. E come fenice dalla sua cenere, l'umanità sorgerà più ricca, più forte e migliore, da quelle rovine.

Se dunque la guerra genera la diffusione della civiltà su nuove terre e l'acquisto d'immense forze al patrimonio umano, anche a costo di stritolare, sotto il grave carro della storia, le ossa di milioni d'uomini, ancor oggi essa è mezzo al conseguimento di un bene e non contraddice alla morale dell'umanità.

Concludendo e riassumendo diciamo: che è ingiusta ed unilaterale l'accusa di parassitismo contro l'odierna milizia, perchè la sicurezza interna ed esterna ch'essa dà, e il prestigio ch'essa conferisce al popolo cui appartiene, valgono bene la spesa ch'essa impone: che il fenomeno militare dei giorni nostri non è indizio di convulsioni spasmodiche di una organizzazione economica che scade, condannata a scomparire presto sotto i colpi dell' ala distruttrice del progresso umano, ma è una derivazione logica del grado di evoluzione sociale ed umana degli stati civili e dei fini cui essi tendono.

Che la guerra non è un anacronismo storico, od una forma d'involuzione sociale, ma è ancora un mezzo precipuo all'adempimento del destino storico della razza bianca e fattore essenziale per la diffusione della civiltà; che l'umanità civile, con la spada e col lavoro, ora consumando, ed ora ricavando ricchezze in maggior copia, ora facendo delle vittime umane ed ora dando campo e mezzi a nuove e più numerose procreazioni, come per epigenesi, si avanza su tutta la terra, forma l'universale diritto umano, legge più addentro nel misterioso libro della natura e innalza il suo livello di vita.

BAGLIO FRANCESCO
tenente 62 fanteria.

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei)

Il presente studio si è proposto per oggetto:

1° Di determinare se e sino a quale punto le conseguenze tattiche che si possono ricavare dalla guerra anglo-boera siano applicabili agli eserciti europei, come sono ora costituiti ed organizzati, od in altre parole di vedere quali modificazioni devonsi introdurre alle norme d'impiego delle varie armi se si vuol tenere debito conto dell'esperienze della guerra anzidetta.

2° Di esaminare se e sino a quale punto le nuove « Norme « generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra » abbiano tenuto conto di dette conseguenze.

I. — Risultati della guerra anglo-boera.

Da testimonianze e da scritti di valenti ufficiali, nonchè da quanto si è veduto nella breve narrazione della guerra, sono ormai precisati, nelle loro linee generali, i risultati dell'esperienza di questa guerra, cioè: le forme che il combattimento fu costretto ad assumere di fronte a nuove condizioni di fatto ed a difficoltà non sempre prevedute, ed i principi che emersero dai combattimenti avvenuti.

Questi risultati possono così riassumersi:

---

(1) Il presente studio fu oggetto di alcune conferenze tenute dall'autore agli ufficiali del presidio militare di Padova nel marzo 1903. Sebbene circostanze diverse abbiano contribuito a farne ritardare la pubblicazione sino ad oggi, esso ha tuttavia carattere di attualità e le riflessioni in esso contenute circa le « Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra » non hanno punto perduto il loro interesse, perchè forniscono pur sempre argomento di discussione e di studio a quanti sono cultori delle scienze militari.

a) Il numero nel campo tattico non fu un fattore decisivo della vittoria, esso non ebbe alcuna influenza sui successi tattici ottenuti dai boeri (1).

b) L'azione frontale non potette quasi mai decidere le sorti del combattimento, se non fu combinata con un'azione di fianco od alle spalle.

Da ciò la necessità per la difesa di non lasciarsi avvolgere, per l'attacco di avvolgere una od ambedue le ali; da ciò fronti di schieramento e fronti di spiegamento assai più estese di quelle stabilite dalle *norme* di impiego tattico vigenti.

Da parte degli Inglesi durante l'invasione di Lord Roberts, i riparti destinati a tener impegnato il nemico sul fronte, entrando nella zona efficace (2000-4000 metri), dovevano assumere formazioni che permettessero di limitare per quanto possibile le perdite. La prima schiera adottava in genere la catena rada, una sola linea, cioè, senza sostegni nè grossi e cogli uomini ad intervallo di qualche metro. Le seconde linee e le riserve erano tenute all' infuori del fuoco efficace della fanteria nemica.

La catena protetta dal fuoco della artiglieria seguiva scrupolosamente, nell'avanzare, l'andamento dei ripari del terreno, preoccupandosi, anzichè di rispondere al fuoco della difesa, di evitare le perdite mediante l'adozione di adatte formazioni e collo sfruttare in tutti i modi la copertura del suolo. Essa progrediva così sino a raggiungere un appostamento distante dal nemico, secondo il terreno, dai 700 ai 900 metri, e qui si arrestava il più delle volte impotente a continuare l'avanzata senza esporsi a gravissime perdite.

E non è a credere che i 2000 metri di profondità per portarsi dai 3000 ai 1000 metri circa, potessero essere percorsi in tempo relativamente breve, giacchè vi si impiegavano parecchie ore, ed in qualche circostanza, anche una intera giornata di combattimento.

---

(1) Ho detto nel campo tattico, perchè nel campo strategico il numero fu il determinante dei successi di Lord Roberts. Ma nel campo tattico gli allori raccolti da Lord Roberts medesimo, malgrado la grande prevalenza del numero, furono assai scarsi.

Raggiunto l'appostamento a 700-900 metri dal nemico, la catena per lo più si arrestava ed attendeva che si manifestasse un fatto nuovo, che decidesse il nemico a ripiegare, e questo fatto nuovo era nella maggior parte dei casi l'azione sui fianchi od alle spalle del nemico.

Anche nei casi in cui l'azione frontale da dimostrativa divenne risolutiva, come negli attacchi contro i fianchi del nemico, la catena avanzava a piccoli gruppi, strisciando sul suolo in modo da non essere colpiti, con un moto che non era prodotto da impulsi delle truppe retrostanti, ma che assumeva carattere continuativo per la energia di chi era alla testa, fino a raggiungere un appostamento dal quale si potesse sopraffare il nemico col fuoco.

L'attacco sulla fronte era dagli Inglesi effettuato con truppa a piedi e con fanteria montata, gli avvolgimenti dei fianchi erano invece sempre fatti dalla cavalleria e da fanteria montata, che con rapide marcie avevano cercato di guadagnare terreno sui fianchi o alle spalle delle colonne boere.

Da ciò derivò durante la seconda parte della guerra una speciale forma di battaglia. Questa non è la forma classica, che noi abbiamo ammirata nella storia napoleonica o in quella del 1870, nelle quali l'attacco frontale premendo da vicino il nemico con atti che spesso parevano inconsulti ed intempestivi lo costringeva a rimanere fermo, e far accorrere le proprie riserve verso il punto minacciato ed a sguarnire le ali, mentre l'azione di fianco con moto progressivo e con giro sempre più ristretto, dava il colpo decisivo; si tratta invece di un aggiramento, nel quale l'azione avvolgente si esplica con movimento molto largo, allo scopo precipuo di agire di sorpresa, lasciando però sino all'ultimo momento, si può dire, facoltà al nemico di evitare il combattimento.

Ed il nemico accorto, dinanzi al grande sfoggio di mezzi dell'avversario, si ritirava infatti, e quando invece, o perchè non potè o perchè non volle (come nel caso del generale Kronje), rimase impigliato nella trappola, pagò l'errore commesso colla perdita totale delle proprie forze.

Una circostanza poi, che a noi pare strana ma che è invece spiegabilissima, come si dirà in seguito, ci è pure segnalata da testimoni degni di fede, e cioè che nelle linee avanzate inglesi si vedeva di mal occhio il sopraggiungere di rinforzi, che invece di dar vigore all'azione, sembrava fossero causa di rammarico e di risentimento per parte di quelli che avevano combattuto sino allora.

c) La cavalleria vide accrescere notevolmente la sua importanza durante la guerra, ma il suo modo di operare cambiò radicalmente.

L'esplorazione lontana, strategica, non poteva trovare nella guerra anglo-boera un grande impiego; la cavalleria quando operò riunita in grande unità, precedendo il grosso dell'esercito a grandi distanze, come la divisione French nella invasione di Lord Roberts, ebbe sempre il mandato principale di accerchiare il nemico per impedirne la ritirata o per combatterlo collo appiedamento; scopo secondario o almeno subordinato quello della ricognizione strategica.

L'esplorazione vicina poi ebbe sempre scarsi risultati, giacchè le pattuglie o non rientravano perchè sorprese e fatte prigioniere dai boeri, maestri in materia di imboscate, o rientrando non sapevano riferire altro che di avere constatata la presenza del nemico.

Anzi dopo le catastrofi di Dundee e di Nicolsons'Nek in cui la cavalleria, fanteria ed artiglieria inglese, inviate al largo contro i fianchi del nemico ed a protezione dei propri fianchi, furono accerchiate dai boeri e fatte prigioniere, fu proibito l'impiego di piccoli distaccamenti, anche se costituiti di sola cavalleria.

Per effetto di queste sorprese e dell'inibizione ora detta, le truppe di fanteria finirono per provvedere da loro al servizio di sicurezza in campagna.

Nel campo tattico la cavalleria non ebbe occasione di farsi valere neanche negli inseguimenti, giacchè pochi fucili boeri poterono tenerla in rispetto. Ma v'ha di più: si videro anche boeri montati marciare contro squadroni inglesi, smontare da cavallo ad opportuna distanza e col fuoco costringere la cavalleria inglese a ritirarsi.

La cavalleria assunse invece, durante l'invasione di Lord Roberts, il carattere di vera fanteria montata e, impiegata come tale, diede così brillanti risultati da poter essere considerata il nerbo dell'esercito inglese.

d) L'artiglieria cercò, sia in un campo che nell'altro, di combinare gli effetti delle bocche da fuoco più pesanti e più potenti, con quelli delle bocche da fuoco più leggere e meno potenti. Infatti i cannoni e gli obici di medio calibro, cannoni a tiro rapido da campagna, cannoni a tiro rapido a piccolo calibro, mitragliere, trovarono buon impiego ed occasioni propizie per esplicare la loro potenza.

Anche la tattica dell'artiglieria apparve mutata; il famoso duello di artiglieria non ebbe mai luogo; chi era inferiore di numero rimaneva sulla breccia sino a che l'appostamento delle sue batterie non era scoperto; appena questo era scoperto, l'artiglieria si ritirava o per cambiare rapidamente di posizione, o per riservarsi di entrare in azione quando la sua assistenza era reclamata dalla propria fanteria, direttamente minacciata dalla fanteria avversaria.

Tale modo di procedere era facilitato grandemente dall'impiego della polvere senza fumo, la quale ha permesso talvolta all'artiglieria boera di rimanere al fuoco qualche ora senza che il suo appostamento fosse ben determinato dalle artiglierie inglesi.

In relazione sempre allo stesso criterio di conservare sino all'ultimo l'artiglieria per proteggere e coadiuvare la propria fanteria, nella scelta delle posizioni acquistava valore speciale l'elemento sicurezza delle batterie, al quale elemento, quando non eravi necessità di sacrificio o di raggiungere ad ogni costo un determinato risultato, si subordinava la efficacia.

L'artiglieria quindi era considerata come complemento indispensabile per la fanteria, in tutte le fasi del combattimento. Cosicchè ogni reparto di fanteria doveva essere provvisto d'artiglieria; d'onde il minuto frazionamento di questa sulla fronte, non solo per diminuire le perdite ma anche per costituire un punto di appoggio dei vari reparti.

Ogni comando boero voleva il suo cannone, ogni brigata inglese la sua batteria.

Inoltre, da quanto risulta, almeno dai fatti raccolti, l'artiglieria inglese fece più rumore che danno.

Ciò non potrebbe ritenersi solo effetto di un addestramento deficiente o fatto con falsi criteri, ma bensì anche conseguenza delle difficoltà inerenti all' aggiustamento del tiro contro bersagli defilati o nascosti, come erano quelli presentati dalle truppe boere.

L'artiglieria non potè mantenersi in posizione a distanze inferiori a 800 metri circa dalle fanterie avversarie non fortemente scosse.

II. — Applicazione dei principî agli eserciti europei.

Premessa.

I risultati enunciati sono da attribuirsi a cause accidentali e proprie ad un modo speciale di guerra che non potrebbe trovare riscontro in Europa, oppure debbono applicarsi anche agli eserciti europei?

Anzitutto conviene combattere un'idea apparsa talvolta nelle discussioni quotidiane dei circoli militari, ed è che i disastri dell'esercito inglese siano per la maggior parte attribuibili alla sua organizzazione difettosa e non più rispondente alle esigenze della guerra moderna, a deficiente preparazione tecnica dei quadri e delle truppe, infine alla scarsa solidità morale delle truppe, composte di mercenari non abituati agli stenti della guerra ed aventi bisogni che esigono al seguito dell'esercito una quantità tale di impedimenta, da rendere impossibile ogni manovra rapida ed ardita.

I risultati della guerra, adunque, si conclude, non possono per nulla applicarsi agli eserciti europei.

La storia della guerra smentisce assolutamente una parte almeno di tali credenze.

Le truppe inglesi hanno dato sempre prova di incontestabile solidità.

Nei combattimenti di Dundee, di Endoslagte, sul Tughela, sulla Modder durante l'invasione di Lord Roberts, durante gli assedi di Ladjsmit, di Kimberlj e di Mafeking, sempre, esse hanno dimostrato una resistenza fisica e morale da non aver nulla da invidiare agli eserciti europei.

Il corpo degli ufficiali poi colle più gravi perdite generosamente sopportate, diede prova luminosa di una elevatezza di sentimenti che non potrebbe essere superata.

La nazione intera inglese dimostrò, durante la campagna durata due anni, tutta la costanza e la forza della razza anglo-sassone.

Così è giusto osservare che la tattica delle truppe inglesi nella prima parte della guerra non era molto dissimile da quella degli eserciti europei.

Si commisero, è vero, degli errori ed anche grossolani. Nei combattimenti avvenuti durante la prima parte della guerra, ed intesi a liberare dall'assedio Ladjsmith e Kimberlj, invano si cerca nei combattimenti sostenuti dagli inglesi una esecuzione conveniente di un concetto razionale di manovra; i generali inglesi fecero quasi sempre il giuoco degli avversari.

Ma gli errori non potrebbero, da soli, dare ragione delle gravi sconfitte.

D'altra parte l'aver dovuto gli inglesi modificare radicalmente il modo di combattere, durante la seconda parte della guerra, indica a sufficienza che nemmeno la tattica europea avrebbe potuto per sè medesima assicurare la vittoria.

È giusto però riconoscere che l'esercito inglese è dotato di una organizzazione speciale, la quale non è più confacente colle esigenze della guerra moderna. Due difetti gravissimi quella organizzazione presenta: un distacco morale marcatissimo fra truppa e ufficiali, appartenendo essi a classi sociali troppo disparate fra loro, e pesantezza enorme di unità di guerra cagionata da soverchia quantità di impedimenta.

Fino a che l'esercito inglese ha combattuto nelle guerre coloniali contro popoli poco progrediti, quei difetti non hanno prodotto sensibili inconvenienti, ma questi si manife-

starono quando ebbe a fare con un popolo, quale il boero, perfettamente addestrato sull'impiego delle bocche a fuoco e dotato di innate virtù militari.

Queste circostanze occorre tener presenti quando si discutono i risultati della guerra anglo-boera.

Analogamente non conviene dimenticare che la guerra medesima fu combattuta fra due nazioni fra loro molto diverse per costituzione potitica e sociale.

Epperò il carattere che essa assunse dovette necessariamente essere alquanto differente da quello che una guerra fra due eserciti europei, affini per organismo, per istruzione e per educazione, assumerebbe.

Da ciò la necessità di accettare solamente in parte, e dopo maturo esame, le esperienze della guerra e di distinguere i fatti dovuti a condizioni che in una guerra europea tenderebbero a riprodursi, da quelli che furono solamente effetto delle speciali contingenze dell'ambiente.

Il numero e la qualità.

1° Nel campo tattico, come è detto, la superiorità numerica non fu fattore decisivo della vittoria.

Qualunque sia l'apprezzamento che portare si voglia sulle varie cause delle vittorie boere, è fuori dubbio che la superiorità tecnica, se non morale, dell'esercito boero sull'inglese ne fu il fattore principale.

Ora se si apre qualsiasi libro di tattica, si legge che colle armi attuali il numero ha acquistato una maggiore importanza di quanto prima aveva.

Colle armi attuali, si dice, il combattimento si inizia e si decide a distanza. Non si domanda al soldato altro coraggio che quello di resistere al senso di terrore che incutono le perdite dei compagni, perdite che la storia della guerra da Alessandro a noi, dimostra in continua diminuzione.

D'altra parte, mentre si dichiara che il tiro col fucile deve essere sempre mirato, si vorrebbe dimostrare, valendosi di risultati di esperienze eseguite ai poligoni in circostanze af-

fatto dissimili da quelle di guerra, che anche un mediocre tiratore ha in molte circostanze molta probabilità di colpire, e che perciò l'efficacia del tiro collettivo, qualunque sia il grado d'istruzione della truppa, è sempre considerevole. Ciò premesso, si conclude, l'attacco non può fallire quando riesca a concentrare su di un dato punto della fronte ed a momento opportuno una grande superiorità di cannoni e di fucili.

Ora, la guerra anglo-boera ha dimostrato che tutto ciò non è sempre vero.

Non è vero che nella lotta odierna il soldato venga a trovarsi in condizioni meno difficili che in quelle passate; è il contrario, occorrerebbe cioè che egli fosse dotato di una maggiore abilità nell'impiego degli strumenti perfezionati di guerra e di una maggiore somma di qualità militari.

Per quanto poi concerne l'altra affermazione che la radenza della traiettoria, la rapidità di tiro e la dispersione naturale tendano a compensare la scarsa abilità dei tiratori, la guerra anglo-boera ha dimostrato cha essa non è sempre vera e che il tiro, per riuscire efficace, non solo deve essere mirato, ma anche eseguito in buone condizioni.

Migliaia e migliaia di proiettili furono sparati dalle truppe inglesi contro i Boeri, ma il tiro eseguito in cattive condizioni, cioè contro bersagli bene coperti dal terreno, riuscì di efficacia pressochè nulla.

I Boeri per contro, dopo i primi fatti d'arme, avevano acquistata tanta fiducia nei loro fucili e nel tiro mirato colpo per colpo, che si ritenevano invincibili se attaccati di fronte, e questa fiducia essi dimostravano nel saper attendere il momento opportuno per iniziare il tiro e nel saper mantenere il fuoco sempre di una celerità conveniente.

Ci narra un testimonio oculare che nei momenti di crisi i vecchi Boeri solevano dar la voce ai giovani, che inesperti precipitavano il tiro a scapito della esattezza.

L'esperienza della guerra boera parmi adunque aver dimostrato che i fucili odierni esigono abili tiratori, e ciò non è del tutto conforme a quanto insegna la nostra istruzione sul tiro, parte seconda, capo quarto; la quale, pure dando im-

portanza alla abilità personale, afferma che nelle circostanze di guerra l'abilità del tiratore non ha molta influenza sui risultati percentuali ottenuti nei tiri collettivi.

La verità è, a mio parere, che gli esperimenti di poligono, dai quali furono ricavati i principi sanciti dalla nostra *Istruzione*, non si possono applicare ai tiri di guerra, perchè non è possibile calcolare l'influenza di due circostanze, che negli esperimenti medesimi non si vogliono o non si possono riprodurre. Tali circostanze sono: la scarsa visibilità dei bersagli di guerra in confronto a quella dei bersagli impiegati generalmente nei poligoni, ed in secondo luogo lo stato di animo dei combattenti.

È ovvio che queste due circostanze agiscono in modo molto diverso, secondo che si ripercuotono su un abile oppure su un mediocre tiratore, e sullo stesso tiratore secondo il genere di tiro che eseguisce, se cioè fuoco ordinario o fuoco celere. Ne deriva che il per cento ottenuto nei tiri collettivi di guerra da puntatori buoni, mediocri e scadenti potranno nel caso reale stare fra loro in proporzioni molto, ma molto diverse da quelle indicate dall'*istruzione*, e cioè 6 : 5 : 3, a scapito però dell'efficacia di tiro dei puntatori meno abili (1).

Analogamente per uno stesso tiratore l'influenza delle condizioni di guerra si ripercuote diversamente, secondo che egli eseguisce il tiro ordinario od il tiro celere, perchè nel tiro ordinario egli può facilmente lottare contro quelle cause che tenderebbero a fargli eseguire un tiro disordinato; per cui i percento ottenuti colla celerità di 6 colpi e di 12 colpi al 1', potrebbero nel caso reale essere molto differenti da quelli che si ottengono nei poligoni, i quali secondo l'*istruzione* stanno fra loro come 1 : 2 3, e tale proporzione potrebbe scendere talmente a scapito del tiro accelerato, da far sì

(1) Prendendo per base il racconto fatto dallo studio recentissimo sul combattimento di Spion-Kop pubblicato dalla *Revue dell'Etrangers* si avrebbe: a Spion-Kop (dove i Boeri attaccavano e gli Inglesi erano trincerati) 450 Boeri hanno messo fuori combattimento 670 Inglesi; mentre 3000 Inglesi hanno ucciso o ferito 200 Boeri. Supposto che gli Inglesi ed i Boeri abbiano sparato, ad esempio 40 cartucce ciascuno, si avrebbe che il per cento dei punti colpiti starebbe come 22 : 1.

che, almeno per una grande parte della truppa, il tiro ordinario da 5 e 6 colpi al 1′ riuscisse più efficace del tiro accelerato anche nell'unità di tempo.

Da tutto ciò si deve concludere che i dati ed i principi che si ricavano dagli esperimenti di poligono vanno vagliati, confrontati colle esperienze della guerra, le quali solo possono condurre ai giusti principi. E queste esperienze ci dicono che effettivamente l'abilità di tiro ha un'importanza capitale e assai maggiore di quanto non sia risultato dagli esperimenti di pace. Queste esperienze di guerra ci dicono ancora che l'abilità nel puntamento e nel tiro fanno nascere nel tiratore una tale fiducia nel proprio fucile, che da per sè medesima costituisce un grande fattore di superiorità morale.

Per comprendere la ragione intima del principio enunciato dai maestri della tattica, conviene soggiungere che essi si basano sul postulato che gli eserciti delle varie nazioni europee si equivalgono per quanto riflette la qualità dei propri soldati.

Nessuno però potrebbe affermare con fondamento di ragione la verità di esso.

Ma dato pure che sia vero, non sarà conveniente all'esercito che si trova in condizione d'inferiorità numerica rispetto ai probabili avversari di migliorare le qualità del proprio soldato?

Poche migliaia di Boeri hanno tenuto testa con onore per molti mesi a 250,000 Inglesi. Ecco il fatto capitale della guerra che si considera e che potrà, sebbene con altre proporzioni, ripetersi in una guerra europea; nella quale vi sarebbe una condizione nuova che ne renderebbe più probabile lo avvento, e cioè la cresciuta mole degli eserciti, circostanza che rende più faticosa e difficile l'opera del soldato.

Ma questo grande fatto può condurci alla soluzione che il numero non sia sempre uno dei principali fattori di vittoria? Questo no, sarebbe dare ai fatti della guerra boera una portata che non possono avere. Si deve invece dedurre quest'altro principio, che è l'opposto di quanto non siasi proclamato da molti maestri di tattica.

« Quanto più le armi si perfezionano e gli eserciti aumen-
« tano, tanto più acquista valore l'abilità tecnica e la supe-
« riorità morale dei combattenti; od in altre parole l'elemento
« *qualità* cogli eserciti attuali ha assunto un'importanza
« maggiore che nel passato ».

Quali sono le conseguenze di un tale principio?

In base ad esso debbono gli eserciti europei modificare il loro ordinamento?

Invero gli eserciti europei hanno troppo sacrificato all'elemento numero, spesso a ciò costretti da esigenze politiche, le quali impongono a taluni Stati un esercito che non sia inferiore di numero a quello del probabile avversario, o superiore ad un certo minimo di forza ritenuto indispensabile alla difesa del paese. Tali esigenze avendo un valore imprescindibile, è difficile che quelli Stati si decidano a modificare l'ordinamento dei loro eserciti.

L'esercito italiano si trova appunto in uno di questi casi.

Da molte e autorevoli persone si proclama che l'ordinamento del nostro esercito non è proporzionato ai mezzi disponibili.

La guerra anglo-boera, avendo dimostrato la grande importanza del coefficiente *qualità*, verrebbe a fornire nuove ragioni in appoggio a quelli che ritengono doversi aumentare il bilancio oppure diminuire gli organici.

Ma d'altra parte vi sono pure molte e competenti personalità nel campo politico e nel campo militare, le quali ritengono che l'ordinamento attuale risponde a quel minimo di forza indispensabile per la difesa del nostro paese, al disotto del quale per niuna ragione converrebbe discendere.

La esperienza della guerra anglo-boera ha, è vero, dato maggiore risalto all'elemento *qualità*, ma come si è detto, non può servire a dimostrare che la superiorità numerica non sia ancora, come sempre, uno dei principali fattori di successo.

La formula che compendia i due principi della superiorità numerica e dell'importanza relativa dell'elemento *qualità* potrebbe nel campo dell'organica essere la seguente:

« Forma numerica massima, addestramento e qualità sufficienti ». Questa formula deve intendersi così; la forza numerica non può essere inferiore ad un certo limite, sotto il quale il vantaggio che si ricaverebbe dalla migliorata qualità non compenserebbe la deficienza del numero.

Ora io credo che l'ordinamento attuale dà una forza mobilitabile ed inquadrata che rappresenta, nelle condizioni in cui viene a trovarsi l'Italia rispetto ai suoi potenti vicini, quel minimo sotto il quale non sarebbe prudente di discendere, talchè una riduzione di forza in questo momento (cioè quando gli altri eserciti aumentano la loro), non potrebbe che farci cadere in condizioni peggiori di quelle in cui ora ci troviamo.

L'esperienza della guerra anglo-boera ci dovrebbe cioè far concludere che il nostro paese non spende quanto sarebbe strettamente necessario per provvedere alla sua difesa, e che le condizioni politiche e sociali della ora presente, nonchè le esigenze della guerra moderna, vorrebbero che il bilancio della guerra fosse aumentato di quanto necessario, affinchè l'ordinamento attuale fosse capace di dare un esercito sufficientemente preparato.

Questa, a mio parere, è la verità la quale dovrebbe essere proclamata a voce alta da quanti sono penetrati dall'importanza degli eserciti nelle odierne condizioni dell' Europa, mentre qualunque altra propaganda fatta per diminuire la forza attuale dell'esercito allo scopo di migliorarne la qualità, non può essere che il frutto di un malinteso oppure un'abile trovata di chi non voglia mostrarsi contrario anche ad un lieve aumento del bilancio, pure professandosi fervente amico delle istituzioni militari.

Infine un mezzo potente per migliorare la qualità si è il conveniente addestramento professionale delle truppe, il quale dipende non solo dalle condizioni puramente organiche di forza, ma anche dall'indirizzo dato alle varie istruzioni.

Io parlerò sommariamente di quella che dopo la guerra anglo-boera fu maggiormente discussa, e cioè dell' istruzione sul tiro.

Anche quelli che si dimostrano scettici sugli ammaestramenti che si possono ritrarre dalla guerra anglo-boera devono ammettere che in una questione essa ha apportato grande luce e cioè nell'impiego del fucile.

La grande abilità nel tiro dei Boeri e il sapiente impiego dei loro tiri furono certamente i primi fattori del loro successo, il che, come si è detto, ha scosso il principio da noi sino ieri proclamato, che nel tiro collettivo di guerra l'abilità individuale dei tiratori non avesse un grande effetto per l'efficacia complessiva del fuoco.

Non vi è dubbio che l'opinione generale degli eserciti europei a questo riguardo si sia di molto modificata; ne fanno fede i nuovi regolamenti pel tiro degli eserciti francese e austriaco.

« L'importante si è di non sparar molto, ma di sparar « bene », ecco le auree parole del regolamento austriaco, le quali dovrebbero formare il vangelo di ogni soldato.

Come volete che il nostro soldato possa farsi questo sentimento quando gli si insegna che nella tale lezione deve eseguire almeno 12 colpi al minuto, e il graduato che dirige il tiro coll'orologio alla mano incita il soldato a far presto se vuole consumare le sue cartucce nel tempo stabilito?

Come è possibile ottenere un conveniente addestramento individuale, quando si mantengono 11 lezioni di tiro collettivo, il quale a tutto può servire, meno che a perfezionare il soldato nel tiro, mentre le lezioni individuali di campagna, le più importanti delle serie, non sono che cinque?

Così i famosi tiri tattici coll'intervento di batterie, potranno essere belli apparati, ma non servono certamente ad aumentare di un'ette la abilità di ogni singolo tiratore.

Le lezioni di tiro collettivo occorrono per abituare il tiratore ad eseguire il fuoco inquadrato, ma per questo basta eseguire alcuni tiri, quelli di squadra o tutto al più di plotone, e cioè le prime 4 o 5 lezioni.

Tutte le altre lezioni, a mio avviso, potrebbero essere soppresse e surrogate invece da gare individuali da eseguirsi per compagnia, per battaglione, o per reggimento, fra i tiratori

di prima e di seconda classe, fra i graduati, ecc. gare che animando lo spirito di emulazione fra i singoli individui di un medesimo reparto, gioverebbero all'addestramento della truppa assai più delle lezioni di tiro collettivo, o di quei simulacri di azioni di guerra che vorrebbero essere i tiri tattici coll'intervento delle batterie, in cui la più grande preoccupazione consiste nel non produrre disgrazie fra reparto e reparto o fra arma e arma.

Per le medesime considerazioni occorre intendersi sul valore da darsi alle parole « tiro accelerato ». Esso non può essere quello che corrisponde almeno a 12 colpi al minuto, ma sì bene quello che ogni singolo individuo può sviluppare quando cerca di affrettare il più che gli è possibile le operazioni della carica e del puntamento. Epperò la prescrizione che nelle lezioni di tiro accelerato si debbano eseguire tanti spari in un certo tempo è poco conveniente; è utile invece far bene comprendere al soldato che l'acceleramento delle operazioni per la carica, puntamento e sparo, non devono andare a detrimento del conveniente puntamento dell'arma.

Ma più che nell'*Istruzione* il marcio, diciamo pur così, sta nei mezzi deficienti di cui i reggimenti di fanteria dispongono; voglio alludere ai poligoni di tiro che, o per ragioni finanziarie o per ragioni tecniche, sono in numero assai scarso e per lo più situati 8, 10 perfino 12 chilometri dal presidio. Come volete che il soldato diventi buon tiratore quando deve percorrere 16, 20, 24 chilometri per sparare 4 misere cartucce? Fate che i poligoni di tiro siano nelle vicinanze dei quartieri, fate che essi possano essere frequentati tutto il giorno dalla truppa assegnando un numero adeguato di cartucce, e voi vedrete quali effetti meravigliosi dal nostro intelligente soldato si potranno ottenere.

Concludendo, la guerra anglo-boera, per quanto riguarda il tiro col fucile, ha fatto tramontare l'illusione degli inventori dei nuovi fucili, i quali si lusingavano che col grande perfezionamento delle armi, l'abilità individuale non avesse più quella portata che colle armi meno perfezionate era sempre stata proclamata; invece sta oggi più che mai il principio

che un'arma vale per quanto essa è bene impiegata, anzi il perfezionamento delle armi ha dato maggior risalto all'elemento qualità, e ciò è giusto, perchè quanto più potente è uno strumento di guerra e tanta maggiore importanza acquista l'abilità di chi deve impiegarlo.

Quando la lotta si faceva colle armi bianche corpo a corpo, due uomini mediocri potevano facilmente atterrare un uomo anche valente e robusto, ora che s'impiega un fucile di grande esattezza e celerità di tiro, uno abile può tener testa con successo a parecchi mediocri tiratori.

Il principio dell'azione a massa.

Esaminiamo ora i procedimenti seguiti dagli Inglesi e dai Boeri nell'attacco e nella difesa. Essi possono così essere riassunti:

L'azione frontale di massima, non può dare la vittoria se non è combinata con quella di fianco od alle spalle del difensore. Epperò: la difesa sfrutta in tutti i modi il terreno e la potenza delle armi, allo scopo di coprire grandi spazi di terreno e rendere difficili gli attacchi avvolgenti del nemico.

Dal canto suo l'attacco allarga le proprie ali di quanto è necessario per avvolgere quelle del difensore, preme la difesa da tutti i lati, sino a produrre sulla immensa linea di contatto col nemico una breccia, entro la quale incuneare le proprie forze, romper la coesione di quelle avversarie e far sentire in buone condizioni e col minor numero di perdite, tutta la superiorità dei suoi mezzi.

Questi procedimenti, quando fossero portati al loro ultimo limite, verrebbero a modificare radicalmente i principi fondamentali dell'arte militare; il principio della accumulazione degli sforzi dovrebbe cedere il passo al nuovo principio del disseminamento delle forze, il principio della azione a massa, a quello della guerra a cordone.

Per rendersi conto del perchè i procedimenti di attacco o di difesa sopra mentovati, ebbero tanto seguito nella guerra anglo-boera, occorre ricordare le due circostanze che li resero

necessari o possibili e cioè; la schiacciante superiorità numerica degl'Inglesi, e la possibilità che i Boeri avevano di coprire grande estensione del terreno mediante il pronto accorrere sui punti minacciati. Di fronte agli scarsi effettivi dei Boeri gl'Inglesi poterono infatti allargare enormemente la fronte di schieramento e tenere impegnato frontalmente l'esercito avversario per mezzo di esili schiere.

Ora le circostanze sopra menzionate non potrebbero in verun modo verificarsi in una guerra europea. Epperò quei procedimenti di attacco e difesa non potrebbero alla medesima applicarsi integralmente.

Nondimeno di essi devesi tener debito conto per ricercare quali modificazioni debbonsi apportare alle norme e principi tattici vigenti presso gli eserciti europei.

Non pare dubbio che anche in una guerra europea debbano valere i due principi: che le armi attuali permettono in generale alla difesa una minore densità di combattenti, e che contro posizioni preparate e sufficientemente guernite, l'attacco frontale, salvo casi speciali, non sarebbe capace da solo di sloggiare l'avversario, principio questo già sancito nelle nostre norme per l'impiego delle grandi unità.

Ne consegue che sia da applicarsi anche in una guerra europea il criterio relativo all'aumento delle fronti di schieramento e spiegamento delle truppe. Ma tale aumento devesi mantenere in limiti assai più ristretti di quanto non siasi visto nella guerra anglo-boera, e specie durante la invasione di lord Roberts, limiti determinati da necessità dell'attacco e della difesa, le quali non potrebbero essere trascurate.

Si può anche dire che l'aumento delle fronti di spiegamento delle varie unità non produrrà un forte aumento relativo delle fronti della battaglia, almeno nel suo inizio. Ed infatti la difesa, col diminuire la densità dei combattenti sulla fronte, si propone l'intento di conservare in riserva od in seconda linea una maggior porzione delle proprie forze. Tale contegno le permette di meglio dominare la situazione, potendo essa far fronte colle riserve agli attacchi del nemico, da qualunque parte provengano.

La difesa che si attenesse al criterio opposto, e cioè di coprire sino dall'inizio una grande fronte conservando in riserva poca truppa, come erano costretti a fare i Boeri, sarebbe debole dappertuto, e farebbe il giuoco dell' avversario. Reciprocamente l'attaccante coll' allargamento della fronte, mira a indurre la difesa a distendere la propria, e quindi a indebolirsi, ma vi è un limite a ciò, oltre il quale l'attacco si porrebbe nella situazione nella quale vorrebbe porre la difesa.

Limitato nel modo anzidetto il frazionamento delle forze, il concetto della manovra così detta a massa, non muta. Aumenteranno le distanze e gli intervalli fra le singole frazioni operanti, allo scopo di rendere più maneggevole la massa intera e di meglio sfruttare la potenza delle nuove armi, ma il criterio fondamentale che le armate devono ad un certo momento essere capaci a far massa e cioè di presentarsi al combattimento in buone condizioni e colle forze riunite, rimane inalterato.

Invece dopo gli avvenimenti della guerra è sorta una certa scuola che vorrebbe che le armate assumessero fino dall'inizio uno schieramento molto largo, assai più largo di quello di combattimento, per modo che la massa verrebbe ripartita in tante colonne, in massima della forza di una divisione di fanteria, marcianti dritte contro il nemico.

L'interessante opuscolo, uscito l'anno scorso, del generale Langlois (1) fa vedere quali sarebbero gli svantaggi inerenti a siffatto modo di procedere, ma tali svantaggi sarebbero riusciti ancora più evidenti se, invece di un'armata isolata, l'autore avesse considerato un esercito composto di due o più armate. In allora si sarebbe toccato con mano la pesantezza di siffatti schieramenti, nei quali riesce impossibile ogni manovra tendente a modificare anche di poco la fronte o la ripartizione delle forze sullo scacchiere di marcia o durante l'azione.

(1) *Conséquences tactiques des progrès de l'armement*

A questo proposito le nuove *norme* generali per l'impiego tattico delle grandi unità si sono dimostrate avverse a modificare i criteri già vigenti in materia.

« In vicinanza del nemico la fronte (dicono le norme) « deve restringersi a quella di schieramento e la profondità « ridursi in guisa che in una giornata di combattimento, « le varie colonne siano in grado di spiegarsi interamente « e prendere parte all'azione ».

Come fronte di schieramento le *norme* danno criteri affatto generali, indicando da 3 a 6 chilometri quella di un corpo d'armata di due divisioni, una fronte cioè assai più larga di quanto prima non erasi stabilito.

A mio avviso, le *norme* non sono abbastanza esplicite relativamente allo schieramento preliminare delle grandi unità, e di più hanno tralasciato di toccare un punto importante e cioè, che coll'aver aumentato le fronti di schieramento, e coll'aver proclamato l'importanza dell'attacco avviluppante (n. 58), il modo col quale nelle grandi unità avviene il concentramento deve essere alquanto diverso da quello fino a qui preveduto nei testi regolamentari.

Infatti la difficoltà di far vivere e muovere un grande esercito, la necessità di raggiungere e sorpassare le ali dell'avversario ed in fine le difficoltà gravissime che si oppongono ad eseguire grandi spostamenti di grossi corpi quando l'azione sia impegnata, impongono che le armate assumano il giorno prima del combattimento quello schieramento che può condurre nel più breve tempo e nel modo più semplice all'azione, quale fu concepita dal comandante in capo.

Questo schieramento iniziale dovrà necessariamente riuscire assai più largo di quello stabilito dalle *norme* ed in certe situazioni di terreno e di nemico tanto largo, da non potersi costituire la massa che il giorno stesso della battaglia, punto di riunione il campo nemico.

In conclusione, le grandi masse esigono in generale schieramenti più elastici, più maneggevoli, di quelli classici adottati da Napoleone, schieramenti che facendo assegnamento sulla aumentata forza passiva di ogni singola unità e sulla

illuminata iniziativa di capi in sott'ordine, siano capaci di superare quei momenti di crisi che non si possono evitare oggi nelle manovre cogli eserciti odierni.

La scuola già accennata che, prendendo le mosse dalle formazioni adottate da lord Roberts durante l'invasione dell'Orange e del Transvaal, vuole superare le difficoltà inerenti allo schieramento di grandi masse ed imprimere ad essi una grande spinta col diluire le masse medesime su tutta la fronte, incorre, a mio avviso, in un errore di principio. Chi per contro volesse mantenere schieramenti troppo ristretti cogli eserciti attuali cadrebbe in un errore di modalità, che potrebbe riuscire fatale quanto quello di principio.

Occorre perciò rendere snodata la massa, e questo si ottiene allargando le fronti e aumentando la profondità più di quanto non sia consigliato dalle *norme*, affrontando così i pericoli che sono inerenti alle manovre con grandi masse, piuttosto che rendere le manovre stesse lente e poco efficaci.

La battaglia offensiva.

Fermo restando il principio dell'azione a massa, anche il concetto fondamentale della battaglia offensiva non muta. In essa la decisione va sempre ricercata in uno squilibrio prodotto da una rapida accumulazione di mezzi d'attacco su un dato punto del campo di battaglia ed a momento opportuno.

A questo riguardo nulla di nuovo ha insegnato la guerra anglo-boera, chè i procedimenti seguiti dagli Inglesi per tenere impegnato il nemico sulla fronte, come si è detto, non potrebbero trovare applicazione in Europa.

Anzi l'attacco ha tutte le convenienze di mettersi in grado di agire risolutamente e con forza sufficiente su tutti i punti della fronte; la distinzione quindi che tal volta si fa di attacchi dimostrativi e attacchi risolutivi non ha ragione di essere. L'attacco dimostrativo deve essere capace a momento opportuno di cambiarsi in risolutivo, (in concorso dell'attacco principale).

A dare però alla battaglia caratteri alquanto diversi da quelli che ebbe nel passato sono intervenuti in questi ultimi anni, tre nuovi fatti; la potenza accresciuta delle armi, la difficoltà di conoscere la situazione del momento, la mole degli eserciti attuali.

1° La potenza delle armi attuali, il primo fatto, è venuta ad accrescere considerevolmente influenza all'elemento terreno.

Il terreno, si era sempre detto, fa sentire la propria influenza specialmente nel combattimento delle piccole unità, mentre nel combattimento delle maggiori unità tale influenza può essere paralizzata dalla manovra, mercè la quale è possibile concentrare su un dato punto della fronte tale superiorità numerica da sopraffare l'avversario, anche quando questi abbia per sè il vantaggio del terreno.

Colle armi meno perfezionate delle attuali le truppe avevano infatti due modi di azione: il fuoco e l'urto, intendendosi per urto non solo l'atto materiale della lotta corpo a corpo, ma anche l'impressione che la massa concentrata dell'attaccante produceva sui difensori. Ne proveniva che l'attaccante poteva ottenere la superiorità morale sul nemico prima di avere conseguito la superiorità di fuoco, od in altre parole le armi che il difensore impiegava non erano capaci di produrre tali perdite sull'attaccante, superiore in numero, da arrestarne lo slancio in avanti.

Colle armi attuali invece, per conseguire la superiorità morale sul difensore, l'attaccante deve assolutamente ottenere dapprima la superiorità di fuoco, senza di che contro un difensore, non demoralizzato, non hanno valore, nè il numero, nè lo slancio dell'attaccante medesimo. Ora per ottenere la superiorità di fuoco occorrono favorevoli condizioni di terreno, od in altre parole, le armi attuali danno modo al difensore che si trovi in condizioni vantaggiose di terreno di produrre sul nemico tali perdite da paralizzare anche, in qualche caso, qualsiasi superiorità numerica.

Il principio quindi che era proclamato sull'impiego (testè abolito) delle tre armi (pag. 68) che « un attacco in terreno

« interamente scoperto, quantunque esponga a gravi perdite, « può riuscire anche contro una posizione buona e trince- « rata, se con una seria preparazione si è scossa la forza di « resistenza del nemico e se l'atto risolutivo è energicamente « condotto » deve ritenersi molto scosso dopo l'esperienza della guerra anglo-boera, per la considerazione che la desiderata seria preparazione di fuoco esige condizioni di terreno diverse da quelle descritte nella premessa.

Invece le nuove *norme,* mentre riconoscono la necessità di conseguire anzitutto la superiorità di fuoco sull'avversario (vedi avvertenze generali) non ricadono nell'affermazione del vecchio testo circa l'attacco in terreno piano e scoperto, ma al n. 31 dicono che « le condizioni del terreno « vanno tenute in giusto calcolo; ma un comandante non « deve subordinare interamente ad esse l'attuazione del pro- « prio concetto, bensì cercare di compensare gli svantaggi « con un giudizioso adattamento delle formazioni o con un « razionale impiego del fuoco ».

Niente di più giusto; ma non è meno vero che possiamo da queste parole trarre un'altra conseguenza, ed è che l'influenza accresciuta del terreno imporrà generalmente formazioni meno compatte ed una maggior lentezza in tutto il combattimento. D'onde minore compattezza delle fronti di battaglia, maggiore slegamento nell'azione generale, maggiore influenza delle condizioni locali ed in definitiva maggiori difficoltà, che per il passato, ad imprimere all'azione generale un voluto indirizzo.

In conclusione il primo fatto, l'accresciuta potenza delle armi, mentre ha dato al fuoco carattere di principale strumento di lotta, tende d'altra parte a rendere il combattimento maggiormente schiavo delle condizioni locali di terreno, e indirettamente ad accrescere le difficoltà che si oppongono ad imprimere all'azione l'indirizzo voluto dal comandante in capo.

2° La difficoltà di conoscere la situazione durante il combattimento proviene, non solo dalle nuove forme che debbono assumere le truppe, ma anche dalle polveri infumi

che permettono alla difesa di celare le proprie forze impegnate.

La situazione per l'attaccante non può perciò chiarirsi ad un tratto, ma a mano a mano che il combattimento progredisce e che nuove forze entrano in azione. Siccome però le forze che sono impegnate attraggono quelle che non lo sono e le attraggono secondo le circostanze del momento, così ne consegue che il combattimento tende necessariamente, assai più che nel passato, ad assumere la direzione imposta dalle circostanze medesime, e cioè a fuorviare dalla direzione consigliata dalla situazione reale e voluta dal comandante in capo.

Questo fatto è accaduto varie volte durante la guerra anglo-boera e specie nei combattimenti di Belmont e di Moder-River, del 30 ottobre (Ladjsmith) nei quali, per difetto di una ben intesa esplorazione sul nemico ed in grazia della grande mobilità dei boeri e della maestria loro di ingannare e sorprendere il nemico, le truppe inglesi furono trascinate in combattimenti assai diversi da quelli voluti e previsti dai loro capi.

Vedremo più innanzi quali temperamenti converrà prendere per evitare di cadere negli errori commessi dagli inglesi, tuttavia si può ora concludere che il secondo fatto produrrà, come il primo, il resultato di rendere meno sentita l'azione dei comandanti.

3° La mole degli eserciti attuali, il terzo fatto, avrà per effetto che la linea di contatto fra le parti combattenti sarà enorme (si può calcolare almeno dai 25 ai 40 chilometri la fronte di una grossa battaglia di 12 a 16 corpi d'armata contrapposti).

Nelle battaglie napoleoniche, nelle quali la massa era concentrata per lo più in piccolo spazio, i vari corpi d'armata agenti sotto l'impulso diretto e quasi sotto gli occhi dell'imperatore, avevano bene delineato il loro còmpito, che per lo più consisteva nell'esecuzione di attacchi parziali sulla fronte o alle ali, attacchi che preparavano il grande avvenimento, l'entrata della riserva. Questa costituita da truppa

scelta avente speciali privilegi ed onori, lanciata dall'imperatore medesimo nel combattimento, molte volte era quella che realmente decideva della giornata. Ora tutto ciò è mutato e talmente mutato, che l'impiego di una riserva generale in una grande battaglia europea devesi ritenere di un possibilità molto problematica.

Supponendo infatti che la fronte di battaglia sia di 30 chilometri, occorrerebbero almeno 4 o 6 ore perchè una riserva tenuta verso il centro potesse accorrere ad una delle ali. Collocando poi, come si consiglia, la riserva verso l'ala sulla quale l'attaccante ritiene doverla poi impiegare, la riserva perde in tal modo il suo carattere specifico di truppa a disposizione del comandante in capo per parare all'imprevisto, oppure per sfruttare il vantaggio ottenuto su un tratto qualsiasi della fronte. Tanto varrebbe assegnarla sin dal principio ad uno dei comandanti delle ali, il quale sarebbe anche in grado di farne impiego più pronto ed opportuno di ciò che non possa fare il comandante in capo, costretto a tenersi all'infuori delle singole parti della fronte. L'accresciuta mole degli eserciti reca quindi la conseguenza che il comandante in capo non può variare i suoi ordini dopo che questi hanno avuto un principio di esecuzione secondo un dato concetto, talchè egli non può influire in alcun modo sulla esecuzione degli ordini stessi.

In conclusione, i tre nuovi fatti influirebbero nell'azione in diverso modo, ma tutti concorrenti ad un identico resultato, e cioè a dare alla battaglia futura carattere e tendenza molto diversi dalle battaglie passate, carattere di un frazionamento minuto degli sforzi individuali che una volontà superiore non ha modo di coordinare, tendenza dell'azione a sfuggire dalle mani dei capi e che vorrebbe rendere la vittoria frutto, non di una geniale concezione fortemente sentita e risolutamente attuata, bensì del valore individuale delle truppe, delle circostanze locali, della fortuna, del caso.

Questa fisionomia della battaglia moderna non è del tutto nuova. La guerra franco-prussiana del 1870-71 l'aveva fatta prevedere. Ed infatti, se si considerano le quattro maggiori

battaglie della guerra 1870-71 (lasciando di parlare di Sédan, nella quale non poteva aversi una vera resistenza da parte francese) e cioè delle battaglie di Wortk, di Vionville, di Bornj e di Gravelotte, si resta impressionati della mancanza di unità nell'azione tattica dei vari corpi d'armata, tanto che la vittoria non sembra frutto di un concetto prestabilito, ma delle circostanze del momento, ed anche quando un concetto prestabilito vi era come nella giornata di Gravelotte, la sua esplicazione riuscì alquanto diversa da quella preveduta e non riuscì che quando la giornata stava per finire.

Non converrebbe però dare peso soverchio alle nuove circostanze modificatrici del carattere della lotta, poichè si verrebbe a conclusione non abbastanza giustificata dai fatti. V'è chi, abbagliato dalle vittorie boere e dalle enormi difficoltà dei movimenti delle masse degli eserciti attuali, afferma che il fattore decisivo della vittoria sia il valore individuale dei combattenti. Altri, preoccupato solamente della potenza delle armi e degli effetti che da esse seppero trarre i Boeri, vorrebbe che tutti gli atti della battaglia fossero unitamente intesi ad evitare le perdite, epperò proclama la superiorità della forma difensiva su quella offensiva, addita il fuoco come l'unico determinante della vittoria, la baionetta essere divenuta ormai arma da museo, e vorrebbe diluire la forza in formazioni esili coprenti estesissime fronti. Esagerazioni che condurrebbero a far prendere all'arte militare una strada indubbiamente sbagliata.

Che per effetto delle nuove armi e degli aumentati eserciti, l'imprevisto e le circostanze locali abbiano una influenza maggiore che per il passato, è giusto; ma che tale influenza non possa essere paralizzata dal progresso incessante dell'arte militare e degli eserciti, è erroneo. Che le perdite gravissime che le nuove armi, in date condizioni, sono capaci di produrre debbano consigliare speciali provvedimenti è anche giusto; ma sarebbe erroneo ritenere che le forze morali non siano come per il passato il primo agente della lotta, forze morali rappresentate pel soldato in buona

parte dalla baionetta, simbolo tangibile del principio offensivo, che vincere consiste andare innanzi fino a porre il piede là dove lo posa il nemico.

Dopo che le nazioni hanno ammesso l'obbligo al servizio militare personale e le società, dove il soldato è reclutato, sono andate trasformandosi, anche gli eserciti si sono completamente trasformati. Essi non sono più una massa di gente che macchinalmente obbedisca, ma un'accolta di uomini pensanti, ognuno dei quali sente di sè, e aspira a compiere i propri atti con volontà cosciente. Questi sentimenti che apparentemente dovrebbero aumentare ancora le cause disgregatrici delle masse e rendere pertanto assai più difficile l'arte del comando, devono invece servire a facilitarla, dappoichè senza il concorso volente di tutti non sarebbe oggi possibile far muovere, vivere e combattere gli immensi eserciti, armati di perfezionati strumenti: essi diventerebbero veri eserciti di Serse. Ma perchè ciò avvenga, è indispensabile che i cittadini siano compenetrati del convincimento che devesi tutto sacrificare per il conseguimento del bene comune. Solo però le nazioni fortemente educate e fortemente costituite possono giungere a tale altezza; ed ecco dunque perchè le virtù dei popoli sono oggi più che mai i primi fattori di successo. Solo esse possono vincere le forze potenti che tendono a dissolvere le masse e generare altre forze, mercè le quali si viene ad ottenere quella coesione che altra volta si cercava di raggiungere colla rigidezza delle forme.

Queste nuove forze d'indole eminentemente morale, derivano sia da un forte organamento statale, sia dalla salda organizzazione dell'esercito.

Possono così riassumersi:

Profondo sentimento di disciplina nelle masse, frutto di una sana e robusta educazione del popolo; perfetta fusione delle volontà e delle coscienze che derivi da un radicato sentimento di solidarietà nazionale; forte costituzione dei comandi basata sul principio di autorità diffuso nei cittadini; illuminato spirito di iniziativa, frutto di costante educazione

di pace; forte organizzazione dell'esercito stanziale che valga a cementare i vincoli di nazionalità esistenti fra i cittadini. Ecco quali sono i veri fattori della vittoria; alla stregua loro gli eserciti europei vanno messi a confronto, per riconoscere quanta differenza esista fra eserciti che pure sono teoricamente affini per istruzione militare e per costituzione organica.

La storia della guerra anglo-boera ci dà a questo riguardo una prova luminosa.

Non fu la tattica di lord Roberts che soggiogò e si può dire distrusse i boeri, ma la tenacia e la compattezza del popolo anglo-sassone, che seppe infondere ai generali disgraziati, ai volontari ed ai mercenari, tanta costanza, da riuscire in una impresa che poteva dirsi temeraria, quale era quella di costringere due popoli interi così fortemente e eroicamente attaccati alla propria indipendenza, dispersi in immenso territorio, lontano migliaia di chilometri dall'Inghilterra, ad abbassare le armi, dopo tante clamorose vittorie.

In definitiva si può dire adunque che la guerra anglo-boera non ha modificato sostanzialmente le forme dell'offensiva tattica, quale si è veduta nelle ultime guerre europee; essa può consigliare solo speciali procedimenti per vincere le nuove difficoltà dell'attacco.

Parlando del primo fatto che ha influito a modificare i caratteri della guerra, l'accresciuta potenza delle armi, si è detto che effetto di esse si è che il fuoco è divenuto il primo agente della lotta; l'attaccante deve perciò avere soprattutto di mira di conseguire la superiorità di fuoco sull'avversario.

Ma come ottenerla contro un avversario generalmente bene appostato e coperto?

Ecco una delle più gravi difficoltà che l'attacco deve superare.

Le *norme* a questo proposito non danno molta luce; esse nelle avvertenze generali dicono:

« Le disposizioni che si prendono devono però avere di « mira il conseguimento della superiorità del fuoco sull'av-

« versario col produrgli il maggior numero di perdite nel « minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, a sè « stessi. Tale superiorità si acquista obbligando l'avversario « a scoprire le sue forze contro il nostro tiro efficace ese- « guito da posizione possibilmente riparata od almeno co- « perta alla vista ».

Ora queste ultime parole che vorrebbero indicare il modo di ottenere la superiorità di fuoco non si adattano all'attacco, perchè l'attacco non può certamente sperare che la difesa si scopra, ed è invece costretto egli stesso a scoprirsi e ad eseguire il tiro quasi sempre da posizioni mal riparate e scoperte alla vista.

All'infuori invece di qualsiasi considerazione sul modo di procedere di ciascuna arma (che vedremo a suo luogo), si può dire che l'attaccante ha due mezzi per conseguire la superiorità di fuoco e cioè:

1° sfruttando le armi ed il terreno, facendo cioè in modo da far concorrere il maggior numero delle forze là dove il terreno non sia del tutto favorevole alla difesa;

2° colla manovra, cercando di prevenire il nemico su punti opportunamente scelti, che consentano di impiegare in condizioni favorevoli tutta la superiorità dei mezzi di cui l'attacco dispone.

I due modi accennati sono identici a quelli impiegati per il passato, se nonchè il valore relativo di essi è andato alquanto modificandosi col perfezionarsi delle armi. Il primo mezzo infatti, colle armi attuali, è di difficile riuscita, poichè la difesa non mancherà di concentrare le proprie riserve dinanzi ai tratti della linea di battaglia in cui il terreno non le sia del tutto favorevole. D'altra parte le armi attuali danno tali vantaggi a chi sta fermo ed appiattato in confronto a chi invece deve camminare o rimanere quasi sempre allo scoperto, che l'attaccante deve essere guardingo prima di impegnarsi a fondo lungo quei tratti della fronte che appaiono bene guarnite dalle truppe della difesa, quand'anche il terreno non sia del tutto sfavorevole all'attacco. Il secondo modo, sia per l'aumentata mole degli eserciti che

rendono più difficile l'azione difensiva, sia per le grandi qualità manovriere delle truppe odierne, è divenuto ormai il mezzo più conveniente per conseguire almeno su dati punti la superiorità di fuoco.

Ne consegue che l'attacco deve ricorrere oggi più che mai alle manovre ardite, cercando di portare la lotta in terreno su cui la difesa non sia del tutto preparata. Non è mai stato vero come al presente la massima: « in guerra la risoluzione « più ardita è molte volte la più prudente ». Ciò i generali inglesi hanno sempre dimenticato durante la prima parte della guerra. Negli attacchi di Buller a Colenso, a Spion-Kop, a Vaal-Krantz, in quelli di lord Meuthen a Belmont, a Modder-River, a Maggersfontein, non si è mai veduto l'ombra di manovra; le truppe inglesi hanno sempre finito col dare di cozzo contro le trincee che i boeri avevano con tutto loro comodo potuto predisporre. Ecco una delle prime cagioni dei loro insuccessi.

Ma come ottenere la sorpresa contro una difesa vigilante e manovriera?

Il mezzo più efficace deve essere quello che si ispira al seguente criterio generale: ogni grosso scaglione di truppa dell'attaccante che interviene nel combattimento deve possibilmente costituire non la perfetta continuazione del combattimento già avviato, ma un fatto nuovo al quale la difesa non sia preparata. Era questo il criterio al quale si inspirava Napoleone nell'impiego delle riserve, il cui intervento nella lotta doveva costituire il grande avvenimento della battaglia. Ora un tale principio deve valere anche per l'intervento dei grossi delle varie colonne d'attacco ed in genere delle seconde e terze schiere.

L'attacco che è costretto a modellare il combattimento del grosso su quello della avanguardia o che è obbligato a portare il grosso ad immediato rincalzo di essa, che fa intervenire le riserve per sostenere o rinvigorire l'azione delle prime linee, ha in sè il germe dell'insuccesso.

Le seconde e le terze schiere sono essenzialmente schiere di manovra; ecco la norma generale su cui basare il loro

impiego, mentre nulla di meno adatto per la migliore utilizzazione della forze che l'andazzo pressochè generale di considerarle come truppe di rincalzo, per modo che esse sono per lo più destinate a fondersi gradatamente ed insensibilmente con la prima schiera.

In conclusione, l'attacco che non sa far uscire la difesa dalle posizioni preparate, che non porta la lotta in terreno nuovo, che è costretto ad inviare i propri battaglioni contro le linee bene coperte e bene guarnite della difesa, non può sperare nel successo, anche quando disponga di una considerevole superiorità numerica.

Si è accennato, trattando del secondo fatto intervenuto a modificare alquanto i caratteri del combattimento, che l'incertezza della situazione può condurre all' impiego delle forze a spizzico, al disseminamento degli sforzi, quando non si prendano adatti provvedimenti. Questi provvedimenti formarono sempre oggetto di diligenti studi, e costituiscono tutto quell'apparato di disposizioni e norme che prendono il nome generico di misure di sicurezza, avanguardie strategiche (cavallerie indipendenti), avanguardie tattiche delle tre armi, esploratori, pattuglie ecc.

Tutto questo apparato ha acquistato nell'arte odierna importanza maggiore che pel passato, tanto che nuovi mezzi furono escogitati e prescritti sempre allo scopo di mettere il comandante le truppe in grado di dare con perfetta cognizione gli ordini per l'attacco. Ad esempio, le nuove *norme* prevedono l'impiego della avanguardia di una armata, composta di un grosso corpo di truppa delle tre armi (corpo d'armata o divisione). Il generale Kessler nel suo libro: « La tactique des trois armes », propone per un corpo d'armata una avanguardia che direi *volante*, composta della brigata di cavalleria del corpo d'armata rinforzata da alcune batterie e da qualche reparto di fanteria, da servire essenzialmente quale scorta delle batterie; il generale Langlois, nel libro già citato, propone gruppi e nuclei di coprimento o meglio di scoperta, composti di truppe di fanteria e cavalleria con aggiunta anche di qualche batteria, i quali dovrebbero avere

il còmpito di prendere il contatto col nemico, di trattenerlo e di impegnarlo nel combattimento fino a che il grosso non abbia preso le proprie misure per entrare in azione con perfetta cognizione di causa. Il problema difficile del contegno della avanguardia fu poi studiato e vagliato da tutti i competenti, talchè si è formata in proposito un'opinione generale ben netta.

Insomma tutti convengono; che colle armi e cogli eserciti attuali, occorre andare bene guardinghi prima di impegnarsi a fondo in una certa direzione, avvegnachè, una volta lanciate le truppe, queste non siano più disponibili per altre azioni, e perchè i passi falsi si scontano con le perdite più amare. Si può dire che non solo le avanguardie delle varie colonne, ma che ogni frazione di truppa deve passare, salvo casi speciali, per le due fasi ben distinte dell'azione: tasteggiamento del nemico, e risoluzione.

Si è da questo principio generale che scaturisce l'altro dell'economia delle forze e quello dello scaglionamento delle forze in profondità, i quali trovano appunto il loro fondamento d'essere nella necessità di poter superare il periodo critico dell'incertezza della situazione all'inizio del combattimento, e di poter poi dare al combattimento medesimo, per quanto è possibile, l'indirizzo dipendente dalla vera situazione del nemico.

È superfluo accennare quanto venne tante volte ripetuto che le truppe inglesi per lo più si gettarono sul nemico senza eseguire dapprima quel minuto lavoro di esplorazione ora tanto raccomandato, talchè molti disastri inglesi non trovano la loro ragione che in quella omissione.

In conclusione parmi che si possa dire che i perfezionati mezzi di distruzione e i nuovi eserciti non hanno fatto mutare sostanzialmente le forme dell'offensiva tattica; essi però tendono a modificare alquanto la fisionomia della lotta secondo previsioni che si potevano ricavare anche dallo studio delle ultime guerre europee.

La battaglia non si presenta più come una lotta bene definita, nella quale appaia chiaro il carattere, lo scopo delle

azioni parziali, messe in relazione al concetto generale di manovra; ma diviene un complesso confuso di combattimenti slegati, sull'andamento dei quali il comandante in capo non ha modo di intervenire colla propria volontà. Le truppe per il carattere che la lotta assume e per necessità di cose tenderanno ad uscire di mano dai loro capi. In queste condizioni di cose per conseguire (ciò che pure è indispensabile) la concorrenza degli sforzi e l'unità nell'azione e nella direzione occorre che l'attacco:

1° operi con perfetta cognizione di causa, con chiarezza di idee e di propositi;

2° sappia conservare nella massa la più intima coesione, la quale non può essere ottenuta colla rigidità delle forme, ma deve essere frutto della fusione della volontà e delle coscienze, ottenuta per virtù di popolo e per costante e seria preparazione di pace in seno ad un forte organismo permanente;

3° vinca il periodo critico delle incertezze della situazione mediante un lento, circospetto, metodico lavoro di esplorazione sull'avversario;

4° in fine cerchi di sorprendere il nemico mediante grande arditezza di manovra, per modo di attaccarlo là dove egli non abbia tempo e modo di correre alla parata con forze sufficienti.

L'attacco insomma esige più che mai: eserciti fortemente organizzati, grande accortezza nella impostazione dei combattimenti, grande arditezza e risoluzione nell'eseguirli.

(Continua).

DEL PRA EMANUELE
capitano.

LA NOSTRA STORIA COLONIALE E L'EMIGRAZIONE

1. — Roma e le Repubbliche italiane del Medio Evo.

La storia di un popolo comincia quasi sempre colla storia di una colonia, e le ricerche più faticose ed assidue di una scienza che non si dà posa interrogando e frugando tendono sempre a ricostruire la genesi dei popoli attraverso le trasmigrazioni, gli straziamenti, le espansioni, fenomeni tutti che sono altrettanti fattori della colonizzazione.

Un tale fatto ci appare ricordato nelle prime scritture, nei monumenti Egizi, nei mattoni istoriati di Assiria, nelle memorie cinesi, nelle pietre parlanti dei primi abitatori d'America. Tutto parla di ordinamenti coloniali trapiantati in diverse contrade, sotto cieli diversi come semi gettati in terre lontane per dar vita ad esseri nuovi. Da ciò si comprende quanta sia l'importanza che gli storici diedero allo studio economico coloniale come la leva più potente dell'umano progresso che il bisogno, eterna legge costante, sospinge e determina. Le colonie infatti indicano le origini, sono termometro di benessere, salvano talvolta civiltà decadenti e rappresentano sempre una forza di espansione e di adattamento nello spazio che porta la lingua, la religione, le leggi della madre patria al di là dei suoi angusti e primitivi confini.

Quest'opera immane che si inizia e si compie ogni giorno e della quale noi siamo ad un tempo spettatori ed attori, è quella che dà la soluzione dei maggiori problemi economici del mondo colla distribuzione e collo sfollamento, per un impiego migliore, di tutte le forze produttrici.

L'antichissima civiltà nostra fu incontestabilmente opera di molte genti venute di fuori; lo dimostrano le diversità linguistiche, i differenti costumi, le credenze e i monumenti

che si vanno disotterrando ogni giorno. La posizione dell'Italia, al centro del mondo antico e sulla via dei popoli, fu il primo fattore di questo trapianto. Alcuni di questi innesti sul vecchio ceppo ebbero carattere di proprie e vere colonie, come le greche dell'Ionio, altri furono caratterizzati da un passaggio con maggiori o minori conseguenze per quel tanto che vi perdettero o che vi acquistarono, ed altre infine cessarono di essere per divenire. Roma non fu che il risultato di quest'ultimo fenomeno, onde tutto scomparve del primitivo colore dei popoli diversi che in essa si fusero, e una nuova civiltà composta di genti nuove diede al mondo una impronta sua propria. Quando Roma fu formata e una popolazione eccedente e turbolenta cercò di sfollarsi oltre l'angusta cerchia delle sue mura, si andò formando attorno ad essa un numero considerevole di piccole colonie, le quali, oltre allargarne i confini, ne garantivano la sicurezza. Questi piccoli centri che andavano man mano distanziandosi dal focolare d'origine, furono sanciti per legge e in essi i cittadini romani furono invitati ad inscriversi portando così fuori di Roma leggi e costumi che rispecchiarono sempre per acquisito diritto l'immagine della patria. Scemata la popolazione ai confini, nel periodo della decadenza imperiale, scemata l'autorità del governo, le colonie risentirono del male come avevano risentito del bene che veniva da Roma, e, cessando fra loro quella muta coesione di affinità, permisero alle orde uscite dalle steppe dell'Asia o dalle nebbie boreali di irrompere per sconfinate regioni, spinte quasi da una legge fatale di rinnovamento.

L'opera di costruzione fu essenzialmente coloniale, quella di distruzione fu di natura selvaggia e trasmigrativa, ma il risultato di questa si rassodò poscia nella costituzione di attraenti nuove colonie che furono germe ed origine di popoli nuovi. Quando la razza Germanica invase in lungo periodo il territorio dell'Impero, la latinità era omai spenta e rassegnata a riposare nella storia, onde i cosidetti barbari vennero a risanguarla senza trovare resistenza alcuna. Roma infatti non difese i suoi passi, si diede a quegli uomini dai muscoli

forti per attingere da essi quella vigoria per le membra che in altri tempi essa aveva attinto per l'intelletto, dalla vinta Grecia.

In quell'enorme movimento di trasmigrazione, che trova riscontro nelle epoche bibbliche o nelle invasioni Persiane, c'è l'elemento primo del fenomeno della colonizzazione e vi si rintracciano le condizioni genetiche dei popoli d'Europa.

Colonie vere e proprie, noi nella storia d'Italia non le troviamo che più tardi, le troviamo cioè solamente all'epoca in cui fiorirono i liberi comuni e le nostre belle repubbliche di Amalfi, di Venezia, di Genova e Pisa. Non è questa una lacuna storica, poichè la storia non ha interruzioni, ma è un periodo assai lungo in cui per ragioni diverse il movimento coloniale non si accentua. Pare avvenga una stasi, la quale cessa poi per risollevarsi imperiosa in un magnifico periodo di attività espansiva. L'origine delle nostre colonie, di quelle che possiamo veramente chiamar nostre, poichè furono vanto esclusivo delle repubbliche Italiane, è un portato semplicissimo e naturale delle condizioni sociali ed economiche del Medio Evo. Mancando i mezzi per trattare gli affari per lettera o per commissioni locali, nè i mezzi di comunicazione offrendo garanzie sufficienti di sicurezza e di rapidità per soddisfare il bisogno di commerciare fuori dalla ristretta cerchia delle città italiane, i mercanti che avevano interessi in l'Oriente pensarono di spedire nei centri di levante di maggiore importanza dei loro rappresentanti che ivi si stanziassero. In tal modo gli affari venivano trattati e salvaguardati da persone interessate e le condizioni locali erano studiate meglio, con grandissimo vantaggio di guadagno e di tempo. Molte furono le case rappresentate, e molti i rappresentanti che pel bisogno di star uniti a comune difesa presero stanza in uno stesso quartiere. Si vennero così a fondare stabilimenti di Genovesi, di Veneziani, di Amalfitani nei maggiori empori commerciali di Levante, organizzati con leggi comuni e fusi da vere e proprie società che presero il monopolio di speciali commerci. Quando col tempo, a siffatti ordinamenti collettivi

si aggiunse una specie di difesa militare, le colonie divennero altrettanti centri indipendenti dalla madre patria e indipendenti dal paese che li ospitava, e costituirono sentinelle avanzate del nome e degli interessi italiani nelle lontane terre d'oltre mare.

Peccato solo che quelle quattro repubbliche nostre, in eterna guerra fra loro, estendessero con reciproco danno le gelosie e le invidie anche sui mercati stranieri, onde nessun italiano che ricordi oggi quelle superbe colonie del Medio Evo può disgiungere dall'orgoglio nazionale un sentimento di dolorosa vergogna. Il loro numero grande, la loro lunga durata, il rispetto che imposero e più di tutto le leggi e l'oro che misero in circolazione, costituiscono pagine indimenticabili di civiltà nella storia del mondo.

Eppure quel mondo che fu aperto da Italiani portava fin dal suo nascere il germe della propria cancrena, perchè nel suo motto *sic vos non vobis* esso preparava il terreno a nuovi orizzonti per tutti gli Europei tranne che per noi, cui dopo tanti sforzi veniva chiuso da italiani stessi il meraviglioso libro della nostra Storia coloniale.

Amalfi. — I precursori del movimento furono gli Amalfitani. Correvano buone relazioni fra la Scuola di Salerno e i Califfi d'Orienti, Amalfi ne approfittò per iniziare uno scambio regolare di mercanzie colla Palestina, colla Siria e coll'Egitto e, mentre i naviganti amalfitani portavano laggiù ferro, ambra, coralli, vi facevano larghe incette di droghe, di magnifiche sete, e di preziosi metalli, con un movimento così rapido ed ampio che richiese presto una vera e propria legislazione la quale tutelasse i reciproci interessi. Fu così che ne nacque quella preziosa raccolta giuridica che è conosciuta col nome di tavole di Amalfi. Le principali colonie furono a Costantinopoli e a Durazzo e l'effetto della loro presenza si riscontrò subito col sorgere di una chiesa sul Monte Atos e coll'iniziarsi delle costruzioni di quei magnifici templi della cristianità bizantina in Oriente. Le vie commerciali furono così grandi e sicure che divennero in

altri termini il veicolo immediato della civiltà italiana in quelle terre.

Si sa che tutti gli organismi del Medio Evo ebbero vita per la costituzione di altrettante corporazioni, a ciascuna delle quali fu previsto con uno statuto; non solo le repubbliche o i comuni ebbero il loro, ma lo ebbero le corporazioni d'arti e mestieri, le società, le accademie, le associazioni religiose. Tutto fu costituito in ente morale, ed era naturale, che anche i mercanti amalfitani stabilissero per mezzo delle loro tavole le convenzioni marittime coi Califfi, onde avere garanzia legislativa nei commerci e carattere d'istituto nella trattazione degli affari. Le tavole d'Amalfi, sono state scoperte pochi anni or sono da Tommaso Gar in un manoscritto della biblioteca di Vienna, esse formano una breve raccolta di 21 articoli in latino e 45 in italiano, forse i primi sono più antichi e pubblicati per opera della Curia e gli altri sembrano posteriori e compilati da qualche privato cittadino, onde si dà a quelli l'epoca del 1220 e a questi l'epoca del 300.

Venezia. — I Veneziani invece avevano cominciato ed avevano già relazioni con Bisanzio fino all'epoca di Carlomagno, passando poi in qualità di alleati degli Imperatori allorchè si accentuarono le lotte coi Saraceni. Fu dopo la presa di Costantinopoli che divennero veri possessori di colonie commerciali, e allora ebbero in quella città un Podestà veneziano, ebbero a Creta un luogotenente del Doge, ebbero rapporti diretti di amministrazione e di suddittanza a Sidone, a Tiro, a Gerusalemme stanziandosi in quartieri separati dove esercitarono i loro traffici per lo scambio dei prodotti vetrari della laguna cogli zuccheri, le sete e le stoffe orientali.

Poco dopo il 1000 i Veneziani si stabilirono in Antiochia e alla fine del 300 tentarono di impadronirsi di Nauplia e di Patrasso, prendendo anche d'assalto Tessalonica, coll'idea di fondarvi una seconda Venezia e occupando Atene.

Quel movimento così accentuato fu pericoloso perchè fatto a base di occupazione militare, durò infatti assai poco e

costò enormemente, tanto che ogni ulteriore vantaggio che si fosse in seguito ripromesso Venezia si risolse invece in un disastro economico in seguito alla sopravvenuta potenza di Maometto II. I Veneziani ad ogni modo passarono arditamente il Ponto ed entrarono a vele spiegate nel Mar Nero per fondarvi la colonia Gazaria e impiantarvi i loro commerci sotto la protezione del leone di S. Marco in quelle superbe fattorie di Tana e di Crimea. Essi entrarono in Egitto colla scusa di togliere da Alessandria le ossa del loro santo protettore e invece vi avviarono il commercio delle spezie e vi stipularono i contratti marittimi con Tunisi, con Tripoli e con Marocco.

Genova. — L'apparizione dei Genovesi in Oriente risale al 1155 con una facoltà per l'esercizio di alcuni commerci a Costantinopoli. Le maggiori concessioni furono loro fatte da Michele Paleologo, il quale però vista la crescente potenza dovuta al numero e alle esigenze loro, dovette cacciarli col divieto di lottare coi Turchi e di far concorrenza ai Veneziani ai quali soli lasciava libero transito negli scali del Mar Nero. Quest'ultima clausola era divenuta necessaria di fronte alle continue lotte fra italiani, inasprite dagli interessi sui mercati stranieri per arricchire alternamente i mercati di Rialto o la loggia dei Banchi. La Meloria, Acri e le Curzolari informino. Genova non si valse però solamente del mare, essa spinse le sue mercanzie fra i Tartari, nei paesi del Caucaso, in terre sconosciute e si adoperò per la estrazione del sale, per la coltivazione delle biade fondando delle fattorie nell'Astrakan e nelle Indie con tanta pertinacia e con così sapiente scaglionamento lungo le vie carovaniere, che potè avviare un movimento commerciale vivissimo fra Genova e l'Asia senza esser molestata dai Veneziani e dai Turchi. A tale scopo essa impiantò nelle stesse fattorie degli istituti bancari, delle chiese, degli alberghi e perfino dei tribunali di commercio, dichiarando che ovunque sventolasse la croce rossa del suo stendardo quivi imperavano le leggi, i costumi e perfino il dialetto della madre

patria. La gran compagnia di S. Giorgio sovvenuta dallo Stato aveva in Asia così pieni poteri che potè trattare direttamente colle potenze, stipulare relazioni di commercio in nome del Senato della Repubblica coi sovrani di tutto il mondo, e intendersi con Roma per la tutela della cristianità contro i soprusi dei monsulmani. Questo meraviglioso edificio, frutto di sapiente tenacia si infranse contro l'ira di Maometto II. che ardendo Caffa, il maggior centro della gran compagnia, distrusse per sempre la potenza genovese in Oriente.

Pisa. — L'ultima a iniziare i suoi commerci fu la Repubblica di Pisa. Essa ebbe il suo massimo sviluppo durante le crociate e costituì i suoi maggiori empori a Famagosta, a Cipro, a Limisso, in Alessandria, al Cairo, poco potendo fare nel Mar Nero dove la vita riusciva difficile per la concorrenza dei Genovesi e dei Veneziani.

Spenti quei fari di civiltà e di gloria per noi, nulla ci ricorda la storia d'Italia del 500 e del 600, anzi sull'utilità dalle colonie durante il 600, noi troviamo documenti che si potrebbero chiamare sconfortanti. Ciò si comprende pensando alle poche e incomplete notizie che si avevano in quell'epoca di terre assai lontane, alla poca popolazione che copriva l'Italia d'allora e alle condizioni generali economiche e politiche, punto soddisfacenti. Il possesso delle Americhe malamente sfruttato, dava soltanto un gran nome alla Spagna e al Portogallo, l'Italia non esisteva.

E così fino ai nostri giorni, noi non avemmo pel mondo che qualche ardito viaggiatore e i missionari che fecero veri miracoli di arditezza e di costanza (1). Il nome della patria fu per essi soli fatto conoscere in tutti i paesi, in mezzo a pericoli e privazioni d'ogni sorta, ma tutti quegli eroi dimostrarono una volta di più quanto possa l'individualità della razza latina, quanto possano gli Italiani, ma a quanto poco approdino i maggiori sforzi individuali se non sono sorretti dall'azione concorde della collettività.

(1) Prof. La Banca. — *La protezione dei missionari*, N. A. 1° agosto 1901.

2. — Cause determinanti la nostra azione coloniale. L'emigrazione.

Il movimento espansionista delle nazioni europee è una delle caratteristiche dell'opera nostra e costituisce uno di quei fenomeni che traggono origine da cause diverse ma che assumono oggi l'aspetto prevalente di preveggenza politica ed economica.

Queste espansioni si manifestano con due caratteri ben distinti, o meglio sotto due forme diverse. O segnano un frammischiamento di razze laddove il clima e gli indigeni lo permettono, o tendono a ricacciare verso l'interno l'elemento nativo sostituendolo con un elemento nuovo e invasore che forte di sè si stanzia dove più gli conviene. Il primo sistema ha il suo campo di azione in Australia, in Asia e nelle Americhe, e il secondo nel continente africano.

Da noi l'esempio delle altre nazioni, l'emulazione degli studi e forse anche il desiderio di piantare lontano dalla madre patria un luogo di deportazione, fissarono i primi fattori per iniziare ricerche di una colonia italiana. Nè a ciò mancarono ragioni economiche poichè l'Italia vedendo dileguare i benefici che si era promessa dal libero scambio e crescere invece sempre più alte le barriere doganali, sentì l'urgenza di nuovi mercati e di nuovi consumatori, tanto più che le industrie nazionali cominciarono a migliorare e occorrevano sbocchi nei quali non si dovesse soverchiamente temere la concorrenza straniera. Ma ciò che mancava erano l'esperienza e la previdenza onde ogni movimento coloniale incontrò opposizioni, censure, dubbi che inceppavano fin dal suo nascere una risoluzione qualsiasi.

Il fenomeno principale che ha dato origine però allo studio coloniale in Italia è stato quello dell'emigrazione, il quale considerato per del tempo come danno gravissimo alla nazione, ha finito per diventare valvola di sicurezza e di benessere di fronte alla sovrabbondanza di consumo in rapporto alla produzione.

L'emigrazione oggi si considera una funzione sociale che un popolo adatto impone a sè stesso; monsignor Bonomelli vi intravide anzi una legge di sviluppo e di progresso, e il Bodio rassomigliò gli emigranti ai commessi viaggiatori come pionieri di civiltà e di miglioramento economico.

Certo che dei vantaggi ne ha. L'Inghilterra deve gran parte della sua prosperità ai 15 milioni di Inglesi che dal 1815 al 95 hanno lasciato i porti del Regno Unito per emigrare in porti dove giungeva benefica l'azione protettrice della bandiera britannica. Da Brema e da Amburgo si calcola che solo nel secolo XIX abbiano salpato 8 milioni di Tedeschi; fortissime sono del pari le statistiche dell'emigrazione francese malgrado la diminuzione di popolazione, e forti sono le cifre di emigranti Olandesi, Portoghesi, Spagnuoli per tutto il mondo. Anche i Russi e gli Austriaci, benchè in altro modo, si sono allontanati dai loro antichi confini e tutti hanno portato incalcolabili vantaggi ai commerci, alle industrie, agli scambi monetari, alle idee, alla civiltà insomma fra le colonie e la patria.

Il vantaggio di questo fenomeno non è soltanto per quelli che partono, ma si ripercuote anche su coloro che restano, e il risultato politico viene risentito benefico per tutti, a patto però che gli emigranti o vadano in terre soggette alla protezione nazionale o piantino essi stessi la loro bandiera. Diverso è invece il caso per quegli stati i quali non possedendo colonie vedono i loro figli andar dispersi pel mondo perdendo la lingua e il ricordo della patria.

Questi poveri emigranti, nomadi e affamati, rappresentano un valore commerciale e null'altro, vengono considerati elementi pericolosi per chi li riceve e sfruttati alla stregua della fame per lavori in cui occorrono braccia e vite a buon mercato. Essi rappresentano il salvagente dell'elemento indigeno, e mentre fanno la fortuna di chi li adopera, muoiono senza rimpianto e dimenticati in qualche angolo remoto, sempre quando abbiano avuto la fortuna di trovar lavoro che in caso contrario vengano respinti e lasciati morire di inedia. In ogni modo l'emigrante a casaccio in cerca del pane è

una vergogna per la patria e un pericolo per tutti. Si impone quindi il dovere dello Stato di indirizzarli e guidarli e proteggerli se in terra straniera, o di provvedere perchè vadano a migliorare la loro esistenza in terra nazionale.

Ecco come oggi la questione delle colonie, lontana da qualunque idea di conquista o di gloria, si connetta intimamente alla questione dell'emigrazione e come al primo presentarsi del fenomeno di sfollamento si imponga lo studio coloniale. Sono due forze che reclamano due studi paralleli in cui si fa appello direttamente all'interessamento dello Stato.

Lo stato di fronte al verificarsi dell'eccedenza economica della popolazione assume subito un compito che si potrebbe chiamare educativo, ed ha il dovere di provvedere in via legislativa, con mezzi preventivi, a togliere le cause che possono turbare le prime manifestazioni del fenomeno.

Se l'emigrazione non ha sfogo, il male interno si allarga e può formare cancrena; se lo sfogo avviene per forza d'inerzia e senza indirizzo si verificano i mali della propria vergogna e si scredita il paese coll'abbandonare i cittadini alla lotta per l'esistenza in terre straniere, se invece si inviano regolarmente gli emigranti in colonie proprie o in paesi dove possa sventolare alta e temuta la bandiera nazionale, l'emigrazione diventa per sè stessa la famosa valvola di sicurezza, onde il vapore che sprigionerà da quella caldaia bollente potrà venir utilizzato come fonte di nuove forze e di nuove energie. Il ricordo della patria lontana, simboleggiato in quel lembo di stoffa che vigila e rassicura, ha una incalcolabile potenza sull'animo degli emigranti, e finchè esso si agita al vento, il nome della terra che li ha visti nascere rimane benedetto e adorato.

Emigrazione italiana. — Da noi si hanno due generi di emigrazione, una è temporanea e l'altra è perpetua; la prima è data da quegli individui che a guisa di rondini lasciano le nostre spiagge per un lavoro, per una stagione, alla ricerca del corallo, alla costruzione di opere murarie

e ferroviarie, ed è caratterizzata dall'intenzione del ritorno e dalla speranza di modesti guadagni; la seconda invece, l'emigrazione assoluta, è quella che abbandona la patria senza intenzione o speranza di rivederla. Quest'ultima porta via in media ogni anno 100 mila persone, cifra che non è tanto grande come possa a prima vista sembrare, poichè abbiamo un crescendo nelle nascite e perchè la percentuale dei lavoratori che partono fra gli emigranti è assolutamente piccola.

Nè questo esodo deve tanto sconfortarci, quando si pensi che nella sola America Meridionale vivono centinaia di migliaia di italiani i quali occupano già buone posizioni, molti sono già ricchi, alcuni influenti e buona parte di essi manda giornalmente in Italia somme considerevoli. Tutti costoro si ricordano d'ogni sventura e d'ogni gloria nazionale, e ripetono con orgoglio nelle scuole, negli istituti loro, dovunque, i nomi più sacri della nostra unità e della nostra indipendenza. Disgraziatamente però questi sono i soli, ed è doloroso constatare che i risultati ottenuti si debbano a sacrifici individuali, dovuti ad anni ed anni di pazienti privazioni, senza che nulla si sia fatto per essi.

All' infuori di quei pochi volenterosi che hanno dovuto cominciare a far qualche cosa col liberarsi di molti connazionali poltroni ed avventurieri, noi ci troviamo in quasi tutte le parti del mondo in condizioni di inferiorità riguardo alle emigrazioni di altri stati Europei.

La ragione ce la dicono i rapporti dei nostri Consoli, constatando il doloroso fenomeno pel quale gli Italiani si naturalizzano facilmente, dimenticando la patria. La poca educazione nazionale fa sì che i nostri emigranti imparino subito le lingue straniere, perchè mancano di scuole italiane, perchè le condizioni locali non aprono loro altre vie che quelle battute da stranieri, perchè l'animo loro esasperato dalla miseria che ha affievolito ogni sentimento più nobile è proclive a dimenticare tutto ciò che li lega alla terra d'origine, perchè infine il marchio di italianità non costituisce sempre il più accreditato dei passaporti. E dal-

l'Italia non parte mai per quei disgraziati un aiuto materiale, un saluto, un impulso, un atto insomma di energica protezione e di solidarietà nella sventura. Gli aiuti materiali e il sacrificio di vite pare siano per fatalità di cose destinati invece ad infrangersi sulle coste del mar Rosso. Quel giorno in cui quelle nostre dimenticate colonie, vibranti talvolta di patriottismo, fossero unite a noi per interessi e per sentimento, l'Italia acquisterebbe una effettiva superiorità nel mondo, perchè senza colpo ferire essa avrebbe qualche milione dei suoi figli solidamente sicuri e tomuti in una terra lontana collegata in tutto colla madre patria.

Nel giugno '901 Pasquale Villari scriveva che la questione dei nostri emigranti doveva ben presto divenire per l'Italia una questione vitale, e poco dopo il prof. Grossi membro del consiglio d'emigrazione rispondeva essere già vitale da molto tempo per quegli Italiani che vivono, che lavorano e che pensano, aggiungendo che solo a Palazzo Braschi e alla Consulta regnava una specie di benevola incoscienza dell'immane fenomeno. Questa energia poderosa si sviluppa ogni giorno a nostra insaputa ed è una forza inestimabile che va perduta per noi, mentre costituisce per altri una vera ricchezza a loro vantaggio e nostro danno.

Non sono queste semplici frasi, o vuote formule del sentimento, ne fa fede la relazione del bilancio degli esteri dello stesso anno '901, documento ufficiale, in cui l'on. Maggiorino Ferraris così si esprimeva: « La corrente dell'emi-
« grazione e il crescente sviluppo degli scambi determinano
« ormai una vera intimità di interessi fra il nostro paese
« e l'America Meridionale dove largo è il concorso dei ca-
« pitali e delle braccia italiane. L'eco recente del congresso
« Ispano-Americano ci fa augurare che venga presto anche
« per noi il giorno in cui in questa Roma noi possiamo
« accogliere e festeggiare i nostri fratelli d'oltremare, qui
« convenuti a discutere i grandi interessi economici e mo-
« rali che uniscono l'Italia a quelle giovani sorgenti na-
« zionalità dell'America Latina ».

Nel 1870 gli Italiani all'estero erano poco più di 200 mila, esclusi naturalmente gli emigranti sbarcati all'Argentina (1). Sotto nessun aspetto l'importanza delle nostre colonie era quindi tale da appagare le più modeste nostre ambizioni, per quanto lo sviluppo industriale e commerciale fosse in qualche luogo ragguardevole.

Il maggior numero era in Fraucia e segnatamente a Marsiglia; in Austria ve n' erano dapertutto sparsi lungo le ferrovie in costruzione, a Fiume, a Zara, a Ragusa molti esercitavano il mestiere di pescatori, in Svizzera facevano i muratori, e in Ispagna avevano qualche negozio, degli alberghi e qualche opificio di mediocre importanza. Nell' Inghilterra, dove le condizioni locali erano migliori, i nostri connazionali esercitavano i servizi meno lucrosi e qualcuno si guadagnava il pane scaricando il carbone o suonando l'organetto per le vie di Londra. Pochissimi erano a Liegi e a Bruxelles, quasi nessuno in Danimarca, in Svezia e Norvegia dove non approdava mai una nave italiana, e in Russia eranvi rimasti i pochi discendenti di coloro che vi erano sperduti o salvati dalle spedizioni napoleoniche, e la maggior parte di essi avevano preso dimora Tangarog o in Crimea, ma nell'interno era un caso incontrare un italiano e se c'era, era certamente un venditore di figurine di gesso o un suonatore ambulante.

In Rumania, bisogna convenirne, l'Italia ebbe sempre le migliori accoglienze e fino dal 1870 vi si notavano case commerciali a Braila, a Galatz, a Sulina, a Kuscine e lungo il Danubio.

In complesso però in tutte le nazioni esisteva qualche cosa di italiano ma sotto un forma nomade e povera, e tranne qualche lodevole eccezione, la maggioranza viveva stendendo la mano, colla zampogna, la scimmia ammaestrata o la cassetta del lustrascarpe.

Fuori d'Europa, trent' anni fa, c'erano parecchi Italiani in buone posizioni a Costantinopoli; si notavano industrie

(1) Brunialti.

nel Curdistan, in Persia, a Candia. L'India non era stata neppur tentata, perchè troppa eravi la concorrenza inglese. Nel Siam, in Birmania, il nome d'Italia era conosciuto solo per opera di un buon prete, Don Paolo Abbona, al quale si deve proprio soltanto se il nostro governo si decise per la prima volta di mandare laggiù una nave che battesse bandiera italiana. A Giava esistevano nel 72 tre soli italiani, e a Singapore i primi che vi parlassero l'idioma di Dante furono dei poveri commedianti che vi aprirono un teatrino di varietà. Quasi niente in Cina, in Corea, nella valle del Gange, nel Giappone. Nel Giappone quei modesti commercianti di bachi da seta che vollero tentare la loro merce dovettero abbandonarla sopraffatti dalla schiacciante concorrenza dell'elemento tedesco e americano. I soli missionari predicando il Vangelo ricordavano allora in quelle terre esistere una Italia.

L'Australia e le isole dell'Oceania non avevano miglior fortuna; alcune famiglie stabilite a Melbourne per l'industria mineraria se vollero vivere dovettero fondersi cogli Inglesi. Del resto nessun bastimento nostro visitava mai quei porti dove altre nazioni vi facevano allora strepitosi guadagni.

Una bella colonia di 18,000 italiani era ad Alessandria d'Egitto, e quasi altri 6000 vivevano al Cairo, tutti imprenditori di lavori, rappresentanti di servizi pubblici, e tanto ben collocati che qualcuno di essi salì a far parte dei funzionari del governo.

A Tunisi, fra Siciliani, Genovesi e Livornesi c'erano in quell'epoca 10 mila persone di tutti i ceti, molti a Tripoli, a Costantina, a Bona, nella provincia d'Algeri dove attendevano a lavori di miniere o di cantieri e dove si dedicavano alla ricerca dei coralli.

In America fra il 70 e il 72 si stanziavano molte famiglie emigranti, sparse qua e là nel Brasile, negli Stati Uniti dove finirono poi per naturalizzarsi, ma più di tutto nel bacino del Plata che fu durante l'ultimo trentennio del secolo XIX il principale centro d'attrazione della nostra emigrazione.

I primi Gesuiti delle missioni andarono nell'Argentina nel 1782 e furono Italiani. Dal 1800 al 1840 vi approdarono poscia, a spizzico e senza meta, degli operai, tanto che dopo il 40 si cominciò ad avere in Buenos-Ayres una piccola colonia che aperse opifici, negozi, osterie, crescendo sempre di numero e di influenza fino a costituire verso il 57, 58 una colonia assolutamente ragguardevole non solo in città ma anche nei dintorni e al di là della Plata. L'elemento prevalente fu il Ligure dapprima, poi il Piemontese, e quindi l'elemento delle nostre provincie meridionali. Quando nel 1882 Giulio Rocha, presidente della repubblica, inaugurò l'esposizione italiana, ebbe nobili parole pei nostri connazionali, riconoscendone tanto il valore e l'attività da enumerare le banche, le società d'ogni genere, gli istituti sorti con capitali italiani costituenti vere forze materiali e morali. Dieci anni dopo infatti, nelle provincie di Buenos Ayres-Entre Rios Mendoza e S. Luis il numero degli italiani possidenti superava i 40,000 per un valore di capitali superiore ai 160 milioni e il capitale mosso fra noi e l'Argentina che nell'85 era di 13 milioni, salì a 38 nel 1895.

Il destino, malgrado l'indifferenza nostra, ha condotto quindi i nostri emigranti a fondare una nuova patria oltre l'Atlantico dove si potrebbe indirizzarsi con criteri economici e pratici di grande utilità l'eccedenza della nostra popolazione. Laggiù clima e suolo variano di poco dalla madre patria ma ciò che manca è l'aiuto dell'Italia che dovrebbe estrinsecarsi con scuole, facilitazioni doganali, esenzione del servizio militare, e leggi ben intese per una protezione efficace.

Chi sa che in tal modo l'augurio del presidente Rocha quasi presago che possa un giorno un italiano salire al supremo onore della presidenza, possa divenire realtà. Egli darebbe allora il saluto della nuova e vecchia Italia in lingua prettamente italiana.

Più d'ogni altro paese, il Sud America, ci offre le condizioni coloniali che desideriamo, e se è vero che esista quel pericolo che l'Europa teme sotto il nome di questione

sociale, nulla di meglio che provvedervi sfollando e migliorando l'esistenza della nostra popolazione rurale. Ferruccio Macola nel suo libro sull'America Latina, scritto 10 anni or sono, dopo aver visitato il Brasile, ha dimostrato col suffragio delle cifre essere più che la fame il desiderio di miglioramento, il movente della quistione, onde questo troverebbe una via d'uscita nella ricerca di sbocchi economici che possano stabilire l'equilibrio fra la produzione e la popolazione.

Questa soluzione al problema si impone maggiormente pel fatto che tutte le nazioni se ne occupano seriamente lasciandoci in materia coloniale alquanto indietro. Se noi avessimo maggiore influenza, quanta cioè dovremmo avere, nell'Uraguay, nell'Argentina, nel Brasile, la minaccia d'assorbimento in America (che potrebbe essere almeno per ora la salvezza di quei paesi irrequieti) non ci troverebbe impreparati. Non è il caso di dimenticare la dottrina di Monroe, ma non è neppur giusto che avendo nel Sud America, da anni ed anni, tanti interessi e tanti connazionali, noi dobbiamo rasseguarci in vista degli avvenimenti possibili a somministrare sempre e soltanto l'elemento sfruttato. Ogni spesa che miri a questo concetto di miglioramento e di influenza non sarà improduttiva e la concessione degli aiuti sarà rimunerata largamente se cesseremo, come disse il Vitelleschi, dal combattere ogni forma di ricchezza credendo con ciò di alleviare la miseria.

Nè si creda che il solo alito pietoso di civile regime basti a colonnizzare sul serio; i paesi che vogliono e debbono, per cagione di esistenza, curare le loro colonie debbono esser pronti ad ogni evento perchè all'indomani di una solenne parola di pace, può occorrere una forza che tuteli i diritti e le proprietà.

Laggiù nell'Argentina noi non dobbiamo dimenticare che non vi è stato metro di rotaia, nè palo telegrafico, nè movimento qualunque in cui non vi abbia preso parte il proteiforme ingegno italiano. Dobbiamo ricordare che nella provincia di Entra-Rios si parla genovese, che a Concezione

le vie portano i nomi di via Roma, via Garibaldi, via Cavour, che nelle estancie della provincia di Buenos Ayres il vecchio gaucho è sostituito oggi da un colono napoletano che ha superato l'indigeno nell' allevamento del bestiame e nella coltivazione agricola.

L'elemento malsano che invase la repubblica fra il 71 e l'80, composto di viziosi e di spostati, e che ha trascinato nel fango il nostro nome, si sta già epurando. Oggi quei pochi rimasti stanno rifacendo i bauli in cerca d'altri lidi oppure colle mani callose hanno cercato una rivendicazione morale in una vita operosa ed onesta.

Noi, oggi, tendiamo effettivamente a migliorare quella colonia e a rialzarne il prestigio specie nei centri di maggior importanza. Le nostre corazzate stazionano in quei porti quasi sentinelle della patria lontana a difesa e tutela dei nostri diritti, e l'opera del Governo comincia a farsi sentire diggià con una azione benefica. La tutela e la forza non si possono disgiungere, e a nessuno sfuggirà l'attinenza della emigrazione colle colonie e di queste con una salda difesa marittima. Si sa che la potenza inglese nel mondo è dovuta oltre che al criterio del governo, alle sue navi da guerra sempre e dovunque protettrici e vigilanti sugli interessi dei sudditi britannici.

(Continua).

CESARE CESARI
tenente della scuola militare.

DINAMODI O MOBILITÀ?

La scelta dell'armamento delle batterie da campagna, scelta che può avere influenza grandissima sull'esito di una guerra, ha dato luogo tanto in Italia come all'estero ad interessanti e fruttuose discussioni. Gli artiglieri infatti, mentre sono concordi nell'ammettere che il materiale da campagna debba essere dotato di mobilità ed efficacia, si trovano poi divisi quando, dall'astratto scendendo al concreto, intendono determinare il grado di queste due qualità. Gli uni sostengono che la costruzione del materiale da campagna sia da informarsi al principio della massima potenza balistica conciliabile con una discreta mobilità; gli altri invece si preoccupano maggiormente della mobilità che vogliono assicurata in tutti i terreni, accontentandosi della efficacia del cannone che con quella mobilità è compatibile.

I primi ubbidirono ad un *criterio dinamico,* i secondi ad un *criterio tattico.*

Veramente trattandosi di un'arma combattente il criterio tattico, pare, avrebbe dovuto trionfare dovunque, ma così non fu. La Francia per la prima, poi la Russia ed oggi l'Inghilterra costrussero cannoni potentissimi senza darsi soverchio pensiero della mobilità ritenendo, forse, che i terreni dei loro presumibili teatri di operazione non fossero di troppo difficile percorso e sapendo, inoltre, di potere fare assegnamento per il traino delle batterie sull'abbondanza e la qualità delle loro rispettive risorse equine.

In Germania e da noi il criterio dinamico ebbe un momentaneo successo. Il materiale tedesco Mod. 1896 comparve un anno prima di quello francese, ma quando quest'ultimo fu noto, si volle anche in Germania studiarne uno analogo, cioè con affusto armato di scudi e munito di freno idraulico;

ma la tendenza dei fautori della potenza dinamica che vorrebbe l'adozione del tipo francese è contrastata dai partigiani della mobilità nè si può prevedere da che parte rimarrà la vittoria. Presso di noi il materiale Mod. 1900 fu oggetto di molte critiche suscitate dalla scarsa sua mobilità e manovrabilità ed in conseguenza il Ministero giudicò opportuno di richiedere alla Commissione suprema dei Comandanti di Corpo d'armata, sullo scorcio del 1903, di dichiarare a quali requisiti dovesse rispondere il materiale da campagna. La Commissione predetta, ad unanimità, rispose che attese le condizioni di terreno nelle presumibili nostre zone di operazione al di quà ed al di là della frontiera e tenuto conto della scarsità della nostra produzione cavallina, la mobilità dovesse essere la qualità principale della nostra artiglieria da campo. In seguito a ciò il Ministro della guerra, nella seduta del 22 scorso giugno annunciava che erano stati iniziati gli studi di un materiale che corrispondesse alle speciali nostre condizioni di terreno. Questi studi sono stati intrapresi, ma sinora nulla si è definitivamente determinato.

È bene qui ricordare come i più rinomati artiglieri, quale il Lavallière, il Gribeauval ed il nostro Cavalli, nei loro progetti e nei loro lavori, siano sempre stati ispirati dal criterio tattico, poichè cercarono sempre di costrurre materiali che soddisfacessero pienamente alle esigenze tattiche dei loro tempi. Ciò non impedì a Napoleone di scrivere nelle sue memorie: *Gribeauval a beaucoup riformé, il a beaucoup simplifié, mais l'artillerie est encore trop lourde.* Il Cavalli quel precursore, come giustamente lo chiama il colonnello Bennati, sostenne sempre che « le condizioni di mobilità massima ed « effetto sufficente devono segnare il confine e lo scopo delle « ricerche » di un materiale da campagna. Seguendo questo principio egli, non solo ideò l'affusto Mod. 1844 che portò un alleggerimento di 100 chilogrammi nel materiale, ma intuì l'avvenire e comprese che l'aumento di efficacia delle armi da fuoco imponeva all'artiglieria la massima mobilità e maneggevolezza. Ottenerla fu la mira costante dei suoi studi e

l'ultima memoria da lui presentata all'Accademia delle scienze di Torino nel 1879, pochi mesi prima della sua morte, tratta appunto di questo argomento.

Il criterio dinamico.

L'indice della potenza di un cannone essendo espresso dal numero di *dinamodi* sviluppati dal proiettile alla bocca, nella scelta fra due pezzi si dovrà dare la preferenza a quello che ne produce una maggiore quantità. Sebbene quest'artiglieria riesca alquanto più pesante, essa, una volta giunta in posizione, avrà facilmente ragione di un avversario meno potentemente armato a cui la leggerezza e la mobilità del materiale non gioveranno per controbatterla e che sarà perciò votato alla distruzione. Così ragionano i *dinamodofili;* ma è facile dimostrare la speciosità e l'inesattezza di questa argomentazione.

Che il numero dei dinamodi misurati all'atto della partenza del proiettile possa servire di confronto fra due artiglierie che esplicano la loro potenza coll'urto del proiettile stesso contro il bersaglio, sta bene, ed infatti il valore dei cannoni da costa e da fortezza si esprime in quella guisa; ma che l'artiglieria da campagna la quale, oggidì, collo shrapnel, ha trasportato il tiro a metraglia alle maggiori distanze, debba essere giudicata alla stessa stregua, non è logico.

Quel criterio era giusto in addietro, anche per i cannoni da campagna, perchè il loro unico còmpito era di agire contro l'artiglieria avversaria ed il solo mezzo di azione era *il tiro di smonto* eseguito con proiettili pieni o con granate il cui effetto consisteva quasi esclusivamente nell'urto; ma oggidì che si vuole offendere il personale col tiro di proiettili a grande frantumazione, oggidì che la distruzione del materiale avversario si attende dalla violenza dell'esplosione e non più dalla violenza dell'urto del proiettile, l'efficacia e la potenza di un'artiglieria da campagna non può più, ragionevolmente, avere per misura la forza viva iniziale del proiettile. Bisogna invece tener conto della velocità d'arrivo

delle pallottole al bersaglio, del loro numero, della distanza alla quale può giungere il *tiro a tempo*, della larghezza e profondità della zona battuta, elementi che la potenza dinamica iniziale non può bastare a determinare.

Conviene inoltre tener presente che, il tiro essendo eseguito da una batteria, all'atto pratico, il confronto fra due pezzi non corrisponde alla realtà e che si dovrebbero invece paragonare gli effetti del tiro di due batterie. È palese infatti che dato un determinato peso di munizioni trainate, una batteria di calibro inferiore, quand'anche la differenza sia di pochissimi millimetri, trasporterà un maggior numero di colpi. Essa sarà quindi in grado di spararne una maggior quantità senza rifornirsi ed avrà la possibilità di ripartirli maggiormente, quindi di battere un bersaglio più esteso, per maggior tempo, con risultati complessivi migliori.

L'efficacia del tiro.

Perchè il tiro degli shrapnels sia efficace bisogna che le loro pallottole giungendo al punto d'arrivo conservino una forza viva capace di produrre ferite sui bersagli animati che colpiscono. Dall'esito di esperimenti eseguiti in Germania si è riconosciuto che per attraversare l'osso del femore in un cavallo la pallottola deve possedere 19 kilogrammetri; con 12 essa attraversa l'osso corrispondente nell'uomo mentre poco più di 2 le bastano per penetrare nelle parti molle del corpo, ove, secondo l'ubicazione del punto colpito, può anche produrre delle ferite assai gravi. È ovvio che la penetrazione è favorita dalla riduzione del diametro della pallottola; ma nel confronto che stò per fare non terrò conto di questa circostanza.

Voglio paragonare gli effetti del tiro oltre 5000 metri del cannone russo, il più ricco di dinamodi fra i cannoni da campagna ora in servizio, e quelli del cannone giapponese e di un cannone ipotetico di ugual calibro del nostro da montagna; le velocità iniziali dei due primi, i pesi dei proiettili sono ricavati da recenti pubblicazioni, la velocità ini-

ziale dell'ultimo ed il peso del shrapnel sono *ipotetici*; le velocità restanti sono dedotte col calcolo.

	Cannone russo 1900	Cannone giapponese 1898	Cannone ipotetico
Calibro millimetri	76,2	75	70
Peso del proiettile chilogrammi.	6,55	6,00	5,50
Velocità iniziale metri . . .	589	457	450
Forza viva alla bocca. Dinamodi.	115,88	63,90	36,79
Velocità restante a 5000 metri	237	216	220

Si vede che a 5000 il proiettile russo ha perduto assai più velocità degli altri due e ne conserva solo 17 metri di più del cannone minore, mentre in origine la differenza era di 139 metri. A che dunque giovarono i 115 dinamodi del primo in confronto dei 56 dell'ultimo? A renderne più pesante l'affusto senza accrescere molto la forza viva restante ed influire per conseguenza sull'efficacia dei risultati di tiro, come è facile riconoscere.

Supponiamo che la carica interna dello shrapnel imprima alle pallottole un aumento di velocità tale da compensare a 100 metri dal punto di scoppio la perdita che altrimenti i proiettili avrebbero subìta in questo percorso, le varie pallottole a 5100 metri saranno animate della stessa velocità che avevano a 5000 metri, e siccome i loro pesi sono, in grammi:

10.11 10,7 9

le forze vive rispettive in kilogrammetri saranno:

28,96 25,45 24,21

Osservando poi che il numero della pallottole contenuto in ciascun shrapnel è

260 234 310

sarà veramente il caso di domandarsi se, per avventura, la bocca da fuoco più piccola non sarebbe più efficace della più pesante, atteso che a una distanza di tiro, rarissima sul campo di battaglia, le sue pallottole, più numerose che nel proiettile più pesante, conservano ancora una forza viva più

che sufficiente a mettere fuori servizio uomini e cavalli; non è questa una efficacia soddisfacente? Vuolsi forse, invece di ferire l'avversario, schiacciarlo e magari polverizzarlo?

Le grandi velocità, per l'artiglieria da campagna, non sono opportune, esse accrescono la forza viva iniziale del proiettile ed infliggendo maggior tormento all'affusto (tormento che a parità di forza viva iniziale aumenta col calibro) esigono un incremento nelle sue dimensioni, quindi nel suo peso, per assicurarne la resistenza, senza produrre un sensibile miglioramento dell'efficacia del tiro; anzi col tendere maggiormente le traiettorie le forti velocità fanno diminuire gli angoli di caduta e, per conseguenza, crescere la possibilità di difilamento, mentre d'altra parte esse rendono più sensibili sugl'intervalli di scoppio degli shrapnels le variazioni della durata di combustione della spoletta.

Il criterio tattico.

Cercare di offendere senza offrirsi facile bersaglio al nemico è il problema che la tattica si propone di risolvere. L'aumento della gittata, dell'esattezza e della rapidità di tiro delle armi da fuoco avendolo sempre più complicato, è ovvio che convenga accogliere con favore tutti quei provvedimenti che possono agevolarne la soluzione. Ora la mobilità del materiale facilita l'impiego tattico dell'artiglieria.

Infatti *per offendere* l'artiglieria occupa posizioni, spesso di difficile accesso — ne cambia secondo i progressi dell'attacco e le vicende della lotta, più frequentemente nei terreni rotti o a fitta vegetazione che non altrove — in batteria, presentandosi un nuovo obiettivo eseguisce, se occorre, un opportuno cambiamento di fronte;

per *non essere offesa* essa cerca sempre, in marcia od in posizione, di dissimularsi alla vista dell'avversario e, qualora questi sia riuscito a rettificare su di lei il proprio tiro mediante convenienti spostamenti tenta di uscire dalla zona battuta.

Scopo dell'artiglieria essendo di proteggere l'avanzata della fanteria è di somma importanza che essa sia sollecita nella

presa di posizione, poichè la pronta apertura del fuoco e meglio ancora la precedenza in questa operazione, sono, specialmente nei combattimenti d'incontro, circostanze favorevoli al successo. Inoltre, atteso che l'azione dell'artiglieria durante i movimenti non solo è nulla, ma talvolta anche passiva, bisogna che la rapidità delle mosse le permetta di ridurre al minimo possibile la durata di questo periodo che ben si potrebbe chiamare di *lucro cessante e danno emergente.*

Ma per soddisfare a tutte queste esigenze occorre che le vetture siano in grado di superare facilmente e celeremente le difficoltà del suolo, e che gli affusti disgiunti dagli avantreni siano maneggevoli, onde i soli serventi dei pezzi possano, senza soverchia fatica, spingerli a braccia anche per lunghi tratti, in salita od attraverso terreni rotti e diseguali. La mobilità è dunque una qualità essenziale dal materiale dell'artiglieria da campagna perchè essa sola, liberandola dalle preoccupazioni del terreno, le permette di esplicare la sua azione *sempre ed ovunque* e le conferisce somma attitudine per l'offensiva, attitudine preziosa e della quale i tattici devono tenere gran conto.

È pure da notare che fra due batterie diversamente armate, quella di minor calibro, con ugual numero di carri, trasporta un munizionamento più abbondante, vantaggio assai apprezzabile, specialmente per bocche da fuoco a tiro celere, oltre che dal lato logistico anche dal lato tattico attesa la maggiore *vitalità*, dirò così, di una batteria più ricca di colpi di un'altra.

Le esigenze della mobilità.

Queste dipendono da tre elementi: le forze dell'uomo, quelle del cavallo, la natura del terreno. L'esperienza insegna che con serventi di ordinaria robustezza i movimenti a braccia dell'affusto disgiunto dall'avantreno non sono più agevoli allorchè il suo peso supera gli 850 chilogrammi e che il traino a tre pariglie non è più facile nei terreni acciden-

tati se il peso della vettura supera i 1600 chilogrammi (1). Questi sono i limiti che il materiale da campagna italiano non dovrebbe oltrepassare per corrispondere al voto espresso dalla Commissione suprema dei comandanti d'armata.

A titolo di confronto trascrivo qui sotto i dati relativi a vari tipi di materiali, osservando che se le migliori condizioni del terreno e la superiore qualità dei cavalli possono permettere di superare alquanto, in altri paesi, il limite di peso segnato per il nostro materiale, quello dell'affusto, anche nell'ipotesi di un terreno più favorevole e di maggior forza muscolare nei serventi, non dovrebbe essere aumentato in egual proporzione.

	Affusti in batteria chilogrammi	Vettura pezzo chilogrammi
Russia (1900) . . .	1030	1884
Francia (1897) . . .	1105	1730
Germania (1896) . .	925	1720
Stati Uniti (1904) . .	1004	1724
Inghilterra (progetto) .	?	1900
Italia (1900)	1040	1800
Giappone (1898) . .	846	1650
Materiale ipotetico . .	820	1500

Il *record* del peso dell'affusto in batteria è tenuto dalla Francia che fu all'avanguardia della *dinamodomania;* ma che ora, impensierita dalle difficoltà che i serventi incontrano a mettere i pezzi in batteria, sembra inclinata, stando alle informazioni dei periodici militari, a modificare questo suo materiale nell'intento di alleggerirlo (2).

L'applicazione degli scudi agli affusti implica un aumento di 90-100 chilogrammi almeno nel loro peso, con scapito evidente della loro manegevolezza; ciò spiega come gli artiglieri, unanimi ormai nell'accettazione dell'affusto a deformazione che da il mezzo di eseguire il tiro celere, non siano concordi quando trattasi dell'adozione di quei ripari. L'opu-

(1) Limite fissato, dietro proposta dell'Ispettore d'artiglieria da campagna, della Commissione esperimentatrice del 1897.

(2) Vedasi la *Rivista d'artiglieria* puntata di marzo u. s.

scolo dell'*Antiscudanter*, pubblicato nel gennaio 1904, espone chiaramente la questione riferendo gli argomenti favorevoli e contrari, svolti dai vari scrittori competenti, e conclude associandosi al parere degli oppositori. L'esperienza non ha però ancora apportata la sua sanzione a nessuna delle due opinioni; nella guerra presente le artiglierie dei belligeranti non sono munite di scudi. Il generale Rohne però, che ne è convinto partigiano, in un suo recente scritto, sul quale fra poco ritornerò, vorrebbe farne risultare l'utilità col citare un caso avvenuto il 30 agosto alla battaglia di Liaoyang; ma secondo il mio modesto parere, l'esempio non mi pare concludente. Ecco il fatto.

Una batteria russa in posizione davanti ad un campo coltivato ad alte erbe venne sorpresa dalla fanteria giapponese che, avanzatasi coperta dalla vegetazione, aprì il fuoco a breve distanza sul suo personale, il quale riposava vicino ai pezzi, ed in un istante lo pose quasi per intero fuori combattimento. Se gli affusti fossero stati muniti di riparo, così gravi perdite non sarebbero state inflitte alla batteria, osserva l'egregio artigliere tedesco. Ma non sarebbe piuttosto da additare come causa del disastro la negligenza dei russi e la trascuranza riprovevole delle più elementari norme di sicurezza? Cogli scudi, avrebbero riparato i serventi rimasti al loro posto di servizio, e non quelli sdraiati a terra per riposarsi, e li avrebbero difesi soltanto da un attacco diretto normalmente al fronte.

È ovvio che gli scudi per la loro posizione e per la loro ampiezza non offrano sicura protezione che ai pochi serventi che vi si possono riparare dietro mentre gli altri, ed anch'essi quando il fuoco nemico sia diretto in senso obliquo al fronte, non godono di nessun defilamento. La protezione, anche parziale, di una parte del personale di servizio dei pezzi costituisce incontestabilmente un vantaggio; ma l'aumento di peso dell'affusto e più ancora quello del retrotreno del cassone, che viene pure corazzato, ne diminuiscono notevolmente la mobilità e la maneggevolezza mentre la formazione in batteria coi cassoni affiancati ai pezzi, con-

seguenza della corazzatura, raddoppia il tempo e la fatica occorrenti per occupare od abbandonare una posizione. La speditezza dei movimenti dell'artiglieria ne deve evidentemente soffrire ed è lecito allora domandarsi se il vantaggio conferito dagli scudi compensi gl'inconvenienti derivanti dalla loro adozione. La mobilità del materiale essendo necessaria per l'esplicazione dell'azione offensiva, mi sembra averlo dimostrato, non si sa veramente come mettere d'accordo le idee del regolamento francese che ne esprimono continuamente il concetto con il criterio che ispirò il loro materiale.

L'opinione del generale Rohne.

Il suo nome è noto agli artiglieri di tutti i paesi i quali leggendo le sue pregiate pubblicazioni, ebbero campo di apprezzarne la dottrina e, quand'anche dissentissero dal di lui parere, ne riconobbero sempre la vivacità d'ingegno e la profonda coltura.

La puntata di decembre del *Jahrbücher fûr die deutsche Armee und Marine* contiene un suo articolo (tradotto quasi per intero dalla *Rivista d'artiglieria* in gennaio) ove egli, caldo fautore del criterio dinamico, cerca di trovare argomenti favorevoli all'artiglieria pesante negli avvenimenti della guerra che ora si combatte in Manciuria. Nel ritardo poi della Germania a prendere una definitiva decisione riguardo al nuovo armamento dell'artiglieria campale egli scorge l'influenza degli odiatori del peso, dal cuor leggero, (*Gewichtshypocondristen leichten Herzens*) i quali, duce il generale Wille, combattono per la mobilità e contro gli scudi.

L'autore però non vi svolge nessun ragionamento a sostegno della propria tesi; vi espone qualche episodio, qualche apprezzamento, l'osservazione preziosa che il materiale russo con il cannone il più dinamicamente potente fra tutti quelli ora in servizio nelle varie artiglierie da campagna è di un peso eccessivo, ma nulla di più. Egli, mirando a confutare i fautori della mobilità che dalla presente guerra vogliono trarre motivo per far rilevare gl'inconvenienti della pesantezza del materiale, premette che i particolari ne sono

troppo poco conosciuti perchè se ne possono trarre conclusioni generali e poi conclude con queste parole: « La guerra « dell'Estremo Oriente è un esempio classico di quanto so- « stiene il generale Müller (*Entwicklung der Feldartillerie*) « cioè, che, mentre in tempo di pace le artiglierie da cam- « pagna ricercano sempre più la mobilità e procurano di « superarsi in essa, in tempo di guerra, o subito dopo una « guerra, subentra in modo assoluto la ricerca di una grande « efficacia ».

Riservandomi di discutere in seguito l'asserzione del generale Müller, non posso tralasciare di notare la poca coerenza che esiste fra la premessa e la conclusione dell'articolo; questa infatti accetta quanto ha respinto la prima.

L'autore ammette che nei primi fatti d'arme la decisione fu bensì dovuta all'artiglieria giapponese, ma grazie alla sua preponderanza numerica e cita l'esempio della battaglia del Yalu ove l'esercito mikadiale avrebbe schierato 253 bocche da fuoco contro 46 russe. Qui l'egregio generale è involontariamente caduto in un errore. Infatti l'esercito di Kuroki comprendeva sul Yalu, la guardia e la 1ª divisione con un reggimento d'artiglieria da campagna ciascuno e la 12ª divisione con uno da montagna, complessivamente 18 batterie a 6 pezzi, ossia 108 cannoni; coll'aggiunta del reggimento di obici, 5 batterie a 4 pezzi, si forma un totale di 128 bocche da fuoco, numero assai inferiore a quello da lui citato, bensì quasi triplo del numero delle artiglierie dei Russi; i quali però ne abbandonarono sul campo 21, cioè poco meno della metà, fatto che si è indotti a credere causato dal grave loro peso se si confronta la proporzione dei prigionieri, che fu solo di 618 su circa 16000 combattenti, con quella dei cannoni perduti.

In numerosi fatti d'armi l'azione dell'artiglieria da montagna giapponese fu decisiva. Ciò vuol dire, osserva il Rohne, che i cannoni da campagna non sono stati utilizzati nei terreni difficili, oppure non vi sono entrati in azione in tempo utile; ora se ciò è vero per il cannone da campagna giapponese è vero altresì ed in grado anche maggiore per

l'artiglieria russa che pesa da 200 a 250 chilogrammi di più. Un combattimento infatti ebbe luogo il 17 luglio in un intricato massiccio montuoso non molto lungi da Motienling; ivi il Kuroki non potè impegnare tutte le sue forze, « ma si trovò superiore soltanto in artiglieria e non già « perchè i Russi ne avessero poca, ma perchè erano tutte, « salvo una sola, batterie da campagna ch'essi non riusci- « rono a far manovrare nei terreni montagnosi e che dovet- « teco lasciare indietro » (articolo del generale Dal Verme. *Nuova Antologia*, 1° settembre 1904). Alla osservazione dell'artigliere tedesco mi permetto opporre che il successo ottenuto dall'artiglieria da montagna giapponese non esclude la cooperazione di cannoni da campagna, ma vuol dire che la loro azione non potè essere intensa e continua per deficenza di mobilità e manovrabilità, di guisa che questo fatto, confermando la vittoria della mobilità sulla potenza, porta a conchiudere che il cannone russo, così ricco di dinamodi, non è stato capace di ottenere sul campo di battaglia quei risultati che i suoi fautori si ripromettevano, mentre li ottenne il cannone leggero dei Giapponesi anche in terreni non montagnosi.

Basandosi sulle relazioni del corrispondente dello *Standard*, il Rohne dice sembrargli che negli ultimi tempi (egli scrive in dicembre) la superiorità dell'artiglieria giapponese sia in decrescenza ed attribuisce questo fatto a varie cause ma principalmente alle migliori condizioni del terreno del nuovo teatro di operazione, terreno piano e non montagnoso e privo di strade come il precedente. Non pare veramente che fra questi due teatri di operazione vi sia una differenza così spiccata, tanto più se si considera la regione ad Est della ferrovia, e neppure che tutto il terreno del Liaotung sia così aspro da escludere l'impiego dell'artiglieria campale. Secondo la descrizione che ne fece il generale Dal Verme nei notevoli suoi articoli pubblicati dalla *Nuova Antologia* (1) vi sarebbe una zona centrale di carattere veramente

(1) Fascicolo 1° settembre 1904, pag. 121, 122, 181; fascicolo del 16 dicembre 1904, pag. 677, 688; del 1° marzo 1905, pag 138.

alpestre, ma il rimanente della regione presenterebbe una successione di alti piani e di pendii che non possono essere a ripido declivio attesochè sono coltivati con cura dagli indigeni, quando la loro esposizione è favorevole, sono attraversati da strade (gli agricoltori ne usano la polvere in guisa di concime) e sono praticabili dai carri anche fuori di esse. L'altitudine della regione è modesta, stando alle indicazioni delle carte ed alla descrizione che ne dà il capitano Giannitrapani nei bellissimi studi da lui pubblicati sui recenti numeri della *Rivista d'artiglieria;* il terreno non è alpestre benchè non sempre facile ovunque.

Gli episodi che il generale Rohne cita in prova della superiorità del cannone russo non mi sembrano presentare nessun fatto decisivo in favore della sua preponderanza dinamica; ne giudichi il lettore.

A Liaojang, due batterie (16 pezzi) del X° corpo russo, riparate dietro una cresta riuscirono a regolare rapidamente il loro tiro contro quattro batterie giapponesi (24 pezzi) che battevano con molta efficacia un corpo vicino; queste *prese d'infilata* furono presto ridotte al silenzio e non poterono più aprire il fuoco, poichè ogni tentativo per farlo falliva in seguito ad un breve tiro rapido dei russi. Nulla emerge in favore della superiorità di un'artiglieria sull'altra, come efficacia di tiro, visto che l'artiglieria giapponese *non tirava* contro l'artiglieria russa. Quella, presa d'infilata da questa, subì la sorte di tutte le artiglierie prese d'infilata da un'altra anche di calibro minore. Si può riferire questo caso come un esempio notevole di ottimo impiego dell'arma, ma non come confronto fra i due tipi di materiale.

Più tardi, prosegue il generale, queste due batterie russe (16 pezzi) riuscirono a battere una batteria giapponese (6 pezzi) mentre si metteva in posizione e le impedirono di aprire il fuoco. Non ravviso neppur qui nulla in favore del materiale russo. Due batterie in posizione coperta fulminano una batteria che, avanzandosi per prendere posizione, *non tira* e le impediscono di aprire il fuoco; è un fatto naturalissimo ed una batteria di mitragliere avrebbe ottenuto identico risultato.

Non comprendo poi come il terzo episodio, il tiro delle due batterie ora dette contro masse di fanteria, possa portarsi come prova della superiorità dell'artiglieria russa sull'artiglieria giapponese.

Questi episodi attestano l'abilità del comandante e l'ottima istruzione delle batterie russe, dimostrano la grande efficacia dei tiri coperti e delle raffiche di fuoco opportunamente impiegati, ma non presentano nessun elemento per stabilire un paragone tra le due artiglierie.

Citerò invece due fatti, non noti certamente al generale Rohne quando scrisse il suo articolo, che non sono a vantaggio dell'artiglieria russa.

Alla battaglia di Vofanga — 15 giugno 1904 — l'artiglieria giapponese, appoggiando l'attacco della fanteria, avanza rapidamente ed insegue il nemico col fuoco. L'artiglieria russa, invece, non può, dato il terreno difficile, trasportare i suoi pezzi e ne abbandona 13. I Russi ammettono che la vittoria è dovuta all'artiglieria giapponese che concentrò successivamente i suoi fuochi sulle brigate russe, schiacciandole colla sua superiorità (1).

Il combattimento del 19 luglio 1904, al Sud del Tai-tsè, fu una brillante vittoria delle armi nipponiche (2). I Russi v'impegnarono 24 cannoni da campagna ed 8 da montagna ed i Giapponesi ne ebbero ragione con 30 pezzi da montagna soltanto, cinque batterie.

La tesi del generale Müller.

La di lui osservazione più sopra riferita che le artiglierie da campagna *in pace* ricerchino la mobilità e *dopo la guerra* ricerchino invece in *modo assoluto* l'efficacia, sarebbe, a torto secondo il generale Rohne, considerata al pari di una leggenda dagli odiatori del peso (*gewichtshypocondristen*). Con tutto il rispetto dovuto alla sua autorità mi sembra però

(1) *Rivista artiglieria*, puntata marzo 1905, pag. 370, articolo del capitano Giannitrapani.

(2) *N. Antologia*, fascicolo 16 decembre 1904, articolo del generale Dal Verme.

che i fatti, in generale almeno, non diano ragione a codesta sua opinione, ed è agevole riconoscere che i *gewichtshypocondristen* non meritano il suo biasimo.

L'Austria nel 1863, poco dopo la campagna del 1859, adottò un materiale che pesava 400 chilogrammi di meno del precedente (materiali anteriori da 12, chilogrammi 2190; da 6, chilogrammi 1750; modello 1863, da 8 chilogrammi 1728, da 4 chilogrammi 1380). È vero però che la rigatura dell'arma permise di aumentarne contemporaneamente l'efficacia. Dopo il 1866 nessum cambiamento venne giudicato necessario e fu soltanto nel 1875, cioè dopo trascorsi 9 anni che l'introduzione in servizio dei sistemi a retrocarica ebbe per conseguenza l'adozione di un nuovo materiale, il quale, nel complesso, riuscì più pesante del precedente, ma però con un sensibile alleggerimento degli affusti (chilogrammi 1036 e 767 invece di 1079 ed 882). Particolare degno di nota, col cannone da millimetri 75, chiamato a sostituire il cannone da 4, l'aumento di peso non pregiudicò la mobilità. La vettura pezzo salì realmente da 1380 a 1752 chilogrammi. Ma l'attacco essendo stato portato da 2 a 3 pariglie, lo sforzo di traino per cavallo scesa da 355 a 292 chilogrammi.

La Francia dopo varie campagne in Africa adottò nel 1854, se non erro, un nuovo cannone da 12 (canon-obusier studiato da Luigi Napoleone) con un materiale che pesava 400 chilogrammi di meno del suo predecessore (1751 kg. invece di 2162); subito dopo la guerra di Crimea si studiò il materiale da 4 rigato, adottato nel 1858, in sostituzione di quello da 8 liscio, che portò una riduzione di 300 kg. (1510 invece di 1830). Dopo la guerra colla Germania nel 1871 in materiale Reffye fu costrutto per sostituire il precedente. Quello da millimetri 75 riuscì un poco più pesante di quello da 4 (1560 invece di 1510) e quello da 85, millimetri che doveva dare il cambio a quello da 8 modello 1869, riuscì più leggero (1020 e 1800 i pesi rispettivi dell'affusto e della vettura invece di 1110 a 1840). Come si vede vi fu piuttosto una tendenza all'alleggerimento, mentre in pari tempo l'ado-

zione del caricamento posteriore aumentò l'efficacia dei cannoni. È durante la pace che vediamo crescere il peso ai materiali, nel 1877 e nel 1897 (modello 1877 da 90, kg. 2010; da 80, kg. 1595; il peso del materiale 1897 è riferito in addietro).

La Germania — la Prussia veramente — fu la prima ad introdurre in servizio i cannoni da campagna a retrocarica che adottò nel 1861; ottenne un alleggerimento di 300 kg. circa nel peso delle vetture. Fù dopo la grande guerra colla Francia, nel 1873, che adottò un materiale più pesante del precedente (1800 e 1940 invece di 1571 e 1835) e questo è il solo caso che coincida coll'asserto del Müller, confortato ancora dalla adozione nel 1896, cioè dopo un lungo periodo di pace, di un materiale più leggero (kg. 1720).

In Italia, subito dopo la guerra del 1859, il generale Cavalli studiò un materiale leggero che fu da lui fatto costrurre nell'Emilia. Ne furono date in prova 4 batterie, ma, in previsione della guerra che scoppiò a settembre del 1860 gli esperimenti non ebbero seguito; il suo peso era di 1326 kg. Il materiale che si adottò nel 1863, eguale nell'affusto a quello precedente ne era alquanto più leggero (1825 kg. invece di 1862). L'esperienza della campagna del 1866 lo dimostrò tuttavia troppo pesante e subito dopo il colonnello Mattei ed il maggiore Rossi si posero allo studio e presentarono nel 1867 un materiale mobilissimo (1171 kg. la vettura pezzo) che non fù però giudicato sufficentemente efficace. Ma le idee da loro propugnate trionfarono in parte quando nel 1874 venne costrutto il materiale da millimetri 75 che riuscì leggerissimo (698 kg. l'affusto, 1285 il pezzo in confronto di 950 e 1825 kg. del materiale da 9 modello 1863 che sostituì). Anche da noi gli aumenti di peso furono frutto dei periodi di pace e culminarono col materiale modello 1900 del quale si lamenta la scarsa mobilità.

Pure in Russia il materiale aumentò di peso nei periodi di pace (modello 1872, calibro millimetri 86,6; affusto 783 kg. vettura 1470; modello 1877 calibro millimetri 86,9; affusto 962 kg., vettura 1863; modello 1900 calibro 76,2 millimetri,

affusto 1030 kg.; vettura 1884) contrariamente alla opinione del Müller e non dopo una guerra.

Il Giappone infine offre un altro esempio della erronea osservazione del Müller. Dopo la guerra colla China egli ritiene opportuno di cambiare il suo materiale e quello che adotta nel 1898 è più mobile del precedente. Convinto della necessità della mobilità aumenta notevolmente la proporzione delle batterie da montagna sino a raggiungere circa il quarto del numero totale dei riparti d'artiglieria.

Piuttosto che della mobilità mi pare molto più naturale che gli artiglieri in tempo di pace siano inclinati ad interessarsi dell'efficacia del materiale. Le esercitazioni di tiro al poligono richiamano maggiormente la loro attenzione su questa che non su quella e mentre abbiamo frequenti esempi di studi intesi ad accrescere l'efficacia delle bocche da fuoco con provvedimenti tecnici e miglioramenti del rendimento del cannone e del proiettile, nessuno ne abbiamo che tenda ad accrescere la mobilità. Tutto ciò che la riguarda rimane facilmente nell'ombra, rare essendo le occasioni di osservare gl'inconvenienti del soverchio peso e della scarsa maneggiabilità del materiale. Alle manovre, da noi almeno, si va quasi sempre coi cofani vuoti, cioè senza il regolare caricamento interno, i cavalli delle batterie si trovano generalmente in buone condizioni di nutrimento e di allenamento, migliori certamente di quelle dei cavalli di precettazione o di requisizioni che saranno distribuiti all'atto della mobilitazione; inoltre la durata delle manovre è breve, le marcie sono ridotte al minimo necessario e le posizioni, quando non s'è esposti al fuoco nemico, sono il più soventi occupate in modo ben diverso da quello che si seguirebbe in guerra e per non affaticare i serventi i movimenti a braccia si riducono allo stretto indispensabile. Tutto ciò dà sulla mobilità delle idee inesatte. Una osservazione ancora. Il ritardo dell'occupazione di una posizione, in manovra, può dar luogo a severi appunti, a rimproveri, ma non può avere le conseguenze disastrose che talvolta potrebbe avere in guerra ed i critici di ogni grado non ne rilevano sempre tutta l'im-

portanza o, se lo fanno, ne attribuiscono più volentieri la causa all'imperizia del personale che a difetto del materiale; cercano quindi, con ragione, di correggere il primo e dimenticano, a torto, di far migliorare il secondo.

Le osservazioni del « Times ».

L'autorevole foglio londinese accolse nelle sue colonne il 15 dicembre scorso un lungo articolo che rispecchia le idee ora predominanti in Inghilterra relativamente alla questione del materiale d'artiglieria da campagna, articolo che viene citato a rincalzo delle loro opinioni dai fautori del criterio dinamico Il concetto fondamentale di questo scritto è che, per l'artiglieria da campagna, la gittata e la celerità di tiro sono diventate più importanti della mobilità, perchè, in conseguenza delle grandi gittate del cannone e del fucile non che della maggior estensione delle linee di fuoco, è aumentata la durata dell'avanzata e dell'attacco della fanteria, la quale, partendo da più lontano, ha bisogno che l'artiglieria che la sostiene tiri da più lontano.

Così ragiona l'autore e proseguendo dice: È chiaro che un'artiglieria potente, a lunga gittata, capace di mantenere un tiro molto rapido dalla posizione che ha scelto, permette alla fanteria di avanzarsi più celeremente, di essere più mobile che non un'artiglieria di piccola potenza, di corta gittata ed a tiro lento.

Nel Sud-Africa raramente le batterie inglesi ebbero l'occasione di esplicare e mettere a profitto la loro mobilità, perchè l'attacco della fanteria, che l'artiglieria è obbligata a seguire non a precedere, si svolse tanto più lentamente quanto più l'artiglieria difettava in gittata ed in potenza. Un altro ammaestramento che si ricava dalla guerra d'Africa è l'importanza di occupare le posizioni al coperto e di proteggere i pezzi dalla vista e dal tiro nemico, la qual cosa non potendosi compiere senza consumo di tempo e di lavoro, consiglia a non cambiarne frequentemente, per cui la grande mobilità del materiale è superflua. Finalmente, secondo le

deduzioni di quella guerra, l'artiglieria deve essere dotata di tanta mobilità quanto basta per seguire la fanteria in marcia e conservare il suo appoggio durante l'azione, ma una mobilità maggiore non può essere facilmente utilizzata salvo che i cannoni non riescano ad aumentare la mobilità della fanteria colla loro gittata e la loro celerità di tiro.

Qui bisogna fare due osserazioni. La prima è che l'autore pone a confronto due tipi di materiale, uno a tiro lento ed a gittata non superiore ai 3500 metri (s'intende per il tiro a tempo), l'altro a tiro rapido e con portata superiore. Ora non v'è dubbio che il *criterio tattico* consigli l'adozione del secondo, sempre quando le sue condizioni di mobilità s'informino a quel criterio stesso. La seconda è che il suo parere è evidentemente influenzato della guerra Transvaaliana, ma devesi pure riconoscere che detta campagna, sotto all'aspetto del terreno e dell'avversario combattuto, si svolse in condizioni ben diverse da quelle di una guerra europea, per cui le di lui deduzioni circa il materiale d'artiglieria vanno accolte *con benefizio d'inventario*.

Egli parla di grandi gittate, ma quale deve essere la *massima* sufficiente per un cannone da campagna? La determinazione di tale massimo dipende naturalmente dal terreno di probabile impiego del cannone. Se, come sul *veldt*, l'occhio vi spazia liberamente, se l'osservazione del tiro vi è facile, può essere opportuno un accrescimento di gittata della bocca da fuoco perchè vi saranno presumibilmente circostanze in cui sarà possibile di usufruirne; ma allorquando la conformazione del suolo, la sua coltivazione, la fitta vegetazione riducono l'ampiezza del campo visivo e pongono ostacolo all'apprezzamento dei risultati dei colpi, non vi è motivo a spingere le gittate oltre al limite massimo dell'ordinario impiego del fuoco, perchè non si avrà l'occasione di valersene. E d'altra parte conviene ricordare che coi moderni tipi di materiale ed al di là di certi limiti, un'incremento di qualche ettometro nella gittata non conferisce all'artiglieria una reale superiorità mentre il conseguente aumento di tormento del materiale impone un accrescimento di peso tutto a scapito della mobilità.

La necessità di occupare le posizioni al coperto e di proteggere o mascherare i pezzi è una conseguenza della maggior efficacia delle armi da fuoco ed era riconosciuta anche prima della guerra del Transvaal; ma è però il caso di osservare che mentre per due batterie di mobilità diversa i lavori di protezione saranno eguali e richiederanno tempi eguali per eseguirli, non lo saranno più quelli intesi a preparare l'accesso alle posizioni, potendosi benissimo presentare il caso che la batteria più leggera non abbia da ricorrere all'opera degli zappatori; sarebbe allora prima dell'altra pronta a far fuoco. Per lei inoltre i cambiamenti di posizione saranno più facili e spediti con vantaggio dell'azione offensiva generale e della coesione dell'artiglieria colla fanteria.

In quanto all'ideale di mobilità, che l'autore dell'articolo presenta sotto un aspetto assai modesto, i termini che servono a formularlo sono troppo vaghi ed elastici per poterlo determinare con precisione, ma mi sembra che, dando loro il giusto significato, quell'ideale si avvicinerebbe assai a quello definito dal criterio tattico. In quel terreno l'artiglieria dovrà seguire la marcia della fanteria e dove dovrà essa portarsi per appoggiarne l'azione? Se s'intende limitarne la marcia al percorso delle strade e la presa di posizione alla occupazione di punti del terreno in prossimità di esse, si comprende che la mobilità non abbia da avere importanza per le batterie; ma siccome una simile ipotesi è inammissibile e l'artiglieria dovrà invece seguire la fanteria, anche al di fuori delle strade, quando ciò sia necessario per dissimularsi alla vista del nemico, siccome per appoggiarla validamente dovrà occupare quelle posizioni d'onde la sua azione sarà più efficace, così bisogna assolutamente che le sue condizioni di mobilità le permettano i movimenti attraverso qualunque terreno e l'accesso a qualunque posizione; in caso differente l'artiglieria da campagna non sarebbe più in grado di adempiere il mandato che l'autore ha così chiaramente e giustamente indicato.

L'esempio della guerra attuale.

Poca o nessuna conoscenza si ha dei particolari della presente guerra, ma tuttavia due fatti risultano evidenti, cioè: la costante audace offensiva dei Giapponesi e la forzata ostinata difensiva dei Russi. La prima fu senza dubbio favorita dalla leggerezza e la seconda forse talvolta consigliata dalla pesantezza del materiale. Infatti secondo le informazioni recate dal signor Pardo, che fu in Manciuria corrispondente della *Tribuna* (vedasi la *Rivista d'artiglieria* del gennaio), le batterie russe rimanevano sempre inchiodate sulle posizioni scelte prima, giacchè non erano in grado di muoversi fuori dalle strade, e quelle stesse posizioni avevano potuto esser raggiunte, benchè molto faticosamente, soltanto in grazia delle strade che il genio aveva preventivamente preparate, mentre le batterie Giapponesi si spostavano con tutta facilità, o per sottrarsi al fuoco soverchiante del nemico, o per meglio controbatterlo.

Vi sono delle circostanze in cui il cannone russo ha potuto esplicare fruttuosamente tutta la sua potenza ed il fatto citato dal generale Rohne nel ricordato suo articolo, in cui a Yentai l'artiglieria russa impedì ai giapponesi di continuare l'inseguimento col prendere il sopravento sulla loro artiglieria non deve certamente essere un caso isolato; ma nel complesso delle operazioni, anche in quelle più recenti attorno a Mukden e a Tienling, emerge la superiorità dell'armamento giapponese. L'efficacia di quest'armamento deve pure essere assai soddisfacente se, in un combattimento come quello avvenuto il 26 maggio a Nuscian, 100 deboli cannoni giapponesi poterono far tacere 70 cannoni ed obici d'assedio russi, posti in posizione dietro a ripari, e rafforzati sulla destra da due batterie (16 pezzi) dei loro potenti cannoni da campagna.

Nel lavoro intrapreso dai Giapponesi per costituire il loro esercito in base a principî moderni quello che reca maggior meraviglia è il fine accorgimento col quale seppero negli or-

dinamenti europei discernere l'ottimo ed il sagace senso pratico col quale lo applicarono ai propri, non impediti in quest'opera di adattamento da certi inveterati pregiudizi, da inutili ricordi del passato che in Occidente, bisogna pure ammetterlo, si oppongono talvolta, anche nelle menti più serene al razionale e logico sviluppo del progresso. Nella questione del materiale, appunto, gli ideali d'un tempo che fu, la tradizionale preferenza per la superiorità dinamica del cannone, che fa sentire negli artiglieri europei la sua influenza atavistica, non turbò in loro la chiara visione del fine da raggiungere. Alle divisioni diedero batterie da campagna mobilissime o batterie da montagna più mobili ancora; a disposizione dei comandi d'armata posero batterie di obici per essere impiegate quando il cannone sarebbe ritenuto insufficiente; per distruggere seri ostacoli ed agire contro le fortificazioni passeggere, non bastando più il fuoco degli obici, ricorsero ai cannoni d'assedio non solo, ma anche alle pesanti bocche da fuoco da costa (obici da 28 centimetri simili in tutto ai nostri). Così graduando razionalmente per potenza e mobilità le loro artiglierie, secondo la natura dei bersagli che dovevano battere e le operazioni che dovevano compiere i Giapponesi seppero veramente organizzare la vittoria e preparare i clamorosi trionfi che formano l'ammirazione del mondo.

Conclusione.

La mobilità è necessaria all'azione dell'artiglieria da campagna e non deve essere posposta all'efficacia, perchè con scarsa mobilità le batterie non potendo nella maggior parte dei casi muoversi fuori strada o prendere posizione, l'efficacia non avrebbe nemmeno l'occasione di esplicarsi e l'artiglieria diventerebbe un inutile ingombro.

Il grado di mobilità e quello di efficacia (che si può esprimere colla distanza ove può giungere il tiro a tempo) non si possono fissare *a priori* in modo assoluto, perchè dipendono dalle condizioni probabili d'impiego del materiale. Nei

nostri terreni la mobilità della vettura-pezzo, trainata a tre pariglie, è assicurata quando il suo peso non supera 1600 chilogrammi e la manovrabilità dell'affusto lo è pure se non oltrepassa sensibilmente 850 chilogrammi di peso. L'efficacia sarà sufficiente se il tiro a tempo può essere spinto poco oltre 5000 metri.

Per giudicare il valore di un cannone da campagna invece di guardare alla bocca è meglio guardare al bersaglio, cioè, in luogo della velocità iniziale conviene, come elemento di confronto, considerare la velocità d'arrivo alle maggiori distanze di tiro, perchè è da questa velocità che dipende la *potenza vulnerante* delle pallottole degli shrapnels.

È evidente però che nello svolgersi della guerra sorgeranno delle circostanze in cui l'azione dell'artiglieria da campagna non sarà più sufficiente. Per far fronte a queste eventualità i comandanti di armata dovranno disporre di batterie speciali formata con obici o cannoni leggeri d'assedio, di gittata ed efficacia superiore a quelle delle bocche da fuoco da campagna e fornite di mobilità bastevole a percorrere le strade e ad accedere su di esse alle posizioni per loro preventivamente preparate. In questa guisa l'esercito operante si potrà servire per distruggere il nemico di due artiglierie: la prima, quella da campagna destinata a battere i bersagli animati epperò dotata di spiccate qualità tattiche per potere manovrare colle altre armi; la seconda da posizione, destinata a battere bersagli ed ostacoli resistenti, quindi dotata di qualità dinamiche per esplicarne la potenza a momento opportuno (1). Così il *criterio dinamico* ed il *criterio tattico* si uniranno per raggiungere lo scopo finale di tutti gli ordinamenti militari: la vittoria.

ENRICO GONELLA
colonnello d'artiglieria nella riserva.

(1) L'adozione di un'artiglieria molto potente e sufficientemente mobile era pure propugnata dal Cavalli per far fronte a speciali esigenze; devono senza dubbio essere informate a questo criterio le ordinazioni recentemente date dal Giappone alla Casa Krupp, se è vero quanto si dice, di un materiale che corrisponda a quel principio.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XV.

Impressioni e notizie dei mesi di aprile e maggio 1905

Sul finire di marzo, venti giorni dopo il termine della battaglia di Mukden, e dieci dopo la fine dell'inseguimento tattico che ad essa tenne dietro, sembrava continuasse tuttavia con grande vigore l'avanzata a nord degli eserciti giapponesi vittoriosi, contro lo sconfitto esercito del Lenevitch che andava riordinandosi intorno a Gunschulin, all'altezza di Kirin. Il grosso giapponese non aveva ancora oltrepassato Tjeling e Kai-juan; ma le sue estreme avanguardie erano già in contatto colle estreme retroguardie nemiche sulla linea Sipinkai-Hai-lung, e grosse punte avvolgenti erano dirette molto più a nord contro la ferrovia ad ovest di Kharbin, mentre parevano minacciate sull'opposto fianco russo le comunicazioni fra Kirin e Wladiwostok. Tutti gli indizi concordavano, insomma, nel far credere alla continuazione ininterrotta della brillante offensiva; e le previsioni oscillavano incerte fra l'intendimento dell'Oyama di tagliare ad ovest il Lenevitch dalla transiberiana e dalla madre patria, e il suo disegno di puntare immediatamente ad est contro la piazza di Wladiwostok (1).

Erano invece gli ultimi sforzi di quel mirabile slancio, che in un mese di marcie, di manovre e di battaglie aveva portato un mezzo milione di Giapponesi a meglio che cento cinquanta chilometri a nord dello Saho-ho, e che andava

(1) Cfr. pag. 780 e seg., dispensa IV, *Rivista militare* 1905.

esaurendosi nelle enormi difficoltà logistiche relative a tanta massa di armati operanti un paese povero di risorse e di comunicazioni. Le grandi operazioni stavano per entrare in una nuova lunga sosta di ricostituzione e di preparazione, lasciando libero campo alle scorrerie, alle punte, ai tasteggiamenti. Perciò gli avvenimenti dei mesi di aprile e di maggio, sul teatro di operazioni terrestre, offrono scarso interesse al nostro studio; e di essi noi ci limiteremo a tracciare un breve diario riassuntivo, a titolo di connessione cogli avvenimenti che fossero per seguire.

***

La punta diretta dai Giapponesi a nord, per le strade ad ovest della ferrovia, conservò ancora qualche parvenza di vigore nei primissimi giorni di aprile, colla avanzata di importanti distaccamenti a rincalzo immediato delle estreme avanguardie di Sipinkai. Di fronte a questa massa, si disse che il Lenevitch, pur deciso a non abbandonare Kharbin senza resistenza estrema contro l'avvolgimento nemico, consigliasse agli europei residenti in quella città di ritirarsi ad Irkoutsk; ma frattanto, il 3 e 4 di quel mese, con un combattimento di qualche importanza, i Russi respingevano su Sipinkai le forti ricognizioni più settentrionali, ed avanzavano a quella volta un grosso distaccamento, lanciando più a sud ancora la loro cavalleria. Non era certamente un principio di controffensiva; ma era la ripresa della difensiva attiva, dopo la ritirata.

Nei giorni seguenti la cavalleria russa ebbe parecchi scontri col nemico, attorno all'ala occidentale delle truppe avanzate di questo, e, dopo una efficace esplorazione, potè accertare col giorno 9 di aprile che i Giapponesi non avevano più in corso alcun movimento d'importanza tendente all'ovest di Kharbin, nella quale direzione non operavano che bande di tongusi coll'intenzione di danneggiare la ferrovia.

Anche l'azione di queste bande era certamente temibile e capace di turbare gravemente il funzionamento delle linee di comunicazioni russe. Ma sta il fatto che da quel momento,

o fosse l'incapacità logistica dei Giapponessi a più oltre avanzare, o fosse mutato l'indirizzo delle loro operazioni come più tardi apparve, o la rinnovellata energia russa imponesse rispetto, cessò l'offensiva nipponica da quella parte del teatro di operazioni, essendo rimasta priva di ogni conferma la notizia avutasi verso il 20 di aprile che la cavalleria regolare giapponese, rafforzata da una ventina di pezzi, operasse in unione alla bande tonguse un movimento avvolgente a centoventi chilometri a nord-ovest di Gunschulin.

Parve anzi che all'ala occidentale l'iniziativa delle operazioni passasse definitivamente ai Russi. Il 14 aprile la loro cavalleria giunse a rompere il telegrafo fin presso Kai-juan, ed il successivo giorno 15, secondo notizie da Tokio, cinque squadroni di essa dovettero essere scacciati da quella parte, mentre si rendeva necessario di rinforzare i posti giapponesi di Pa-mien-cieng sulla strada più occidentale del fascio da noi più volte accennato (1). Il 24, sedici squadroni russi, appoggiati da fanteria e da artiglieria, ricomparvero verso Kai-juan, con una mossa tanto audace che parrebbe inverosimile se la notizia non fosse stata fornita da un telegramma giapponese qualificato ufficiale, e ne furono respinti, mentre un altro distaccamento doveva essere respinto anche da Tschantu, ad occidente della ferrovia e poco più a nord di Kai-juan.

Queste scorrerie continuarono quasi ininterrotte, con maggiori o minori forze e con risultati poco notevoli, fino alla metà di maggio, e cioè fino a quella più grandiosa operata dal generale Mistcenko colle divisioni cosacche della Transbaicalia e con una brigata di cosacchi del Caucaso.

Questo nuovo *raid* non sembra abbia avuto maggiore efficacia di quelli tentati in passato su Niu-ciuang dallo stesso generale.

Il 17 maggio aveva oltrepassato Sinlutschan (all'altezza di Sipinkai, sulla strada più occidentale poco innanzi ricordata), di dove aveva respinti i posti nemici; il 18, la

(1) Cfr. cartina pag. 1933, dispensa X, *Rivista militare*, 1904.

sua avanguardia giungeva nei pressi di Fakumen, vi bruciava alcuni depositi, vi tagliava il telegrafo, e disperdeva alcune bande di tongusi poste a guardia del fianco giapponese; il 19, sulle colline a sud di Fakumen, si trovò di fronte ad un forte distaccamento giapponese, appoggiato da artiglieria.

Qui le versioni non concordano più. Secondo il Lenevitch, Mistcenko avrebbe attaccato e respinto il nemico, impadronendosi poi di un convoglio, recando nuovi guasti al telegrafo, ecc; poi sarebbe ritornato al grosso dell'esercito, disperdendo ancora per via altre bande di tongusi, e portando seco duecentocinquanta prigionieri nemici. Secondo un corrispondente russo, e secondo le informazioni giapponesi, il Mistcenko sarebbe riuscito a stento a liberarsi, e l'impresa sarebbe finita in un insuccesso completo con perdite importanti e con particolari che la censura russa non permise di divulgare.

Forse la verità sta nel mezzo. Il *raid* fu respinto, ma non parrebbe con conseguenze così decisive, poichè ancora la mattina del 20 maggio i giapponesi ebbero a difendere un villaggio sulla riva destra del Liao, a sud di Fakumen, da vivaci attacchi della cavalleria russa appiedata; una operazione che evidentemente non è consueta ad una cavalleria radicalmente sconfitta.

Certo è che il *raid* di Mistcenko provocò una reazione da parte del nemico, il quale pose un termine agli assillamenti che da quasi due mesi si esercitavano contro il suo fianco. Il 22 di maggio la cavalleria giapponese era già rimontata molto a nord; appiedando anch'essa, e coll'appoggio di artiglieria, attaccava Sinlutschan, dove era passato il *raid* di Mistcenko al suo inizio, ne respingeva i Russi, per confessione del Lenevitch stesso, e non arrestava la sua punta che a contatto degli avamposti dell'esercito russo. Il 23 si annunciava da Tokio che tutto il terreno di sinistra del Liao-ho era stato spazzato dalla cavalleria nemica; il 27, molto al nord, si aveva un ultimo scontro, favorevole anche questo alla cavalleria giapponese; e la scorreria era finita, almeno per il momento.

Come si vede, nei due mesi di aprile e di maggio la situazione all'ala ovest degli schieramenti non ebbe a subire alcuna variazione d'importanza apprezzabile, nè diede luogo ad avvenimenti di un interesse qualsiasi per il nostro studio.

***

Più interessanti dovrebbero essere state le operazioni preparatorie svoltesi durante questi due mesi all'ala opposta degli schieramenti; ma anche di queste assai poco sappiamo, dal momento che la prudenza giapponese ha fatto scuola anche fra i Russi, e che la segretezza delle operazioni, specialmente se preparatorie, è diventata per entrambi i belligeranti una regola assoluta.

Stando alle scarse e saltuarie notizie, che di quando in quando trapelarono, sembra che nei primi giorni di aprile assumesse maggiore consistenza l'avanzata giapponese per le valli dell'Hun-ho e del Tumin, fiume quest'ultimo che ha le sorgenti corrispondenti ed opposte a quelle del primo e che affluisce nel Sungari una sessantina di chilometri a sud di Kirin.

La povertà logistica della regione attraversata da queste valli (già da noi accennata nell'ultimo articolo) e la conseguente difficoltà presumibile del movimento giapponese, erano indizio della importanza dello scopo che i Giapponesi si proponevano di raggiungere: avvolgere Kirin e l'esercito nemico da est, tagliandone fuori Wladiwostok. E l'indizio pareva suffragato dal concorso e dal significato di parecchi altri fatti.

Non era più dubbio oramai che la seconda e la terza squadra del Pacifico, dal Madagascar e da Gibuti, navigassero ai mari dell'estremo oriente, ed era altrettanto certo che in quei mari esse non potevano contare se non sull'unica base, od almeno sull'unico rifugio di Wladiwostok, che in breve termine avrebbe cominciato ad essere libero dai ghiacci. Di qui il sommo interesse dei Giapponesi di isolare quella piazza dalla parte di terra, affine di sopprimerne l'appoggio alle flotte nemiche sopravvenienti, o per lo meno di sce-

marne il valore effettivo; di qui pure l'interesse dei Russi di contrastare al nemico la riuscita di simile operazione.

Ed invero, alla notizia che i Giapponesi avessero notevolmente rinforzate le loro avanguardie procedenti su Hailung, seguiva subito l'altra che la difesa russa si disponesse a gravitare dalla parte di Kirin, stabilendovi una importante base di rifornimento; e più tardi, ripetutamente, quella che alla guarnigione di Wladiwostok fossero mandati d'urgenza notevoli rinforzi. Il 10 di aprile si affermava già che quel presidio fosse portato a non meno di 32 battaglioni; poco dopo, si confermava che l'affluenza dei rinforzi persistesse, col proposito di raggiungere i cento mila uomini, i quali, nelle condizioni del Lenevitch, non rappresentavano un piccolo sacrificio, in presenza del già troppo prevalente Oyama. Insieme coi rinforzi affluivano i vettovagliamenti e le provviste, e procedevano di pari passo gli afforzamenti.

Erano adunque indizi non isolati ed abbastanza significativi, che avvaloravano i piccoli fatti conosciuti.

Ad ogni modo, il 14 di aprile i Giapponesi, secondo l'affermazione dello stesso Lenevitch, riprendevano la offensiva in quella direzione, e vi riportavano, stando alle notizie da Tokio, qualche successo, che verso il 20 dello stesso mese inspirava alla stampa russa il convincimento che fosse prossimo un scontro serio coll'esercito di Kuroki, procedente all'avvolgimento da est.

Sembra però che il Lenevitch contrapponesse subito una mossa abbastanza efficace, operando verso sud una audace puntata, la quale, per gli affluenti di destra del Tumin provenienti dalla regione di Sing-king, sfilava sul fronte di marcia del Kuroki e andava a mettere in forse, nella regione ora detta, le sorti delle estreme colonne del Kuroki medesimo, o del Kassimura.

Era una puntata di lunghissimo raggio ed alquanto temeraria; ma, se si deve prestar fede alle informazioni russe, valse a far sospendere il movimento del nemico, per la minaccia che essa recava contro le comunicazioni di esso, assai tenui e di capitale importanza in quella povera regione.

Certo, il 23 ed il 24 di aprile le informazioni del Lenevitch e del Kuroki concordavano pienamente nel segnalare distaccamenti russi a Sin-min-pu, ad Ufantu, ed a Maluku, tutte località situate a nord-est di Sing-king in un raggio variabile fra 40 e 90 chilometri da esso.

In conclusione, nella terza decade di aprile, le punte russe da questa parte erano ridiscese fino alla altezza di Mukden, ad un 150 chilometri ad est di quella città: e qualcuno riteneva che si trattasse di una vera e propria controffensiva, a causa della quale correva voce che gravi dissensi fossero scoppiati fra il nuovo e l'antico generalissimo russo. Il primo, ritenendosi oramai certo che i Giapponesi mantenessero un semplice velo sul loro fronte e facessero ad ovest delle semplici dimostrazioni con bande di tongusi mentre spingevano il loro grosso fra Kirin e Wladiwostok, era deliberato a salvare Wladiwostok anche prendendo la offensiva; il secondo disapprovava il proposito, ritenendolo d'impossibile attuazione in quelle condizioni di forze disponibili, e minacciava di dimettersi. Ma pare che il Lenevitch si preoccupasse meno di questa minaccia che non di quella da lui attribuita ai Giapponesi, poichè il 29 di aprile egli aveva ancora rinforzate le sue punte del sud, le quali spiegavano una vigoria sempre crescente e riportavano qua e là alcuni piccoli successi.

Questi successi, per altro, finirono col principiare di maggio, non corrispondendo le forze russe alla audacia dei concetti del generalissimo.

Il 4 di quel mese notizie di fonte russa, ufficiale ed ufficiosa, recavano che distaccamenti di fanteria e di cavalleria giapponese avevano respinte le punte delle quali abbiamo finora discorso, incalzandole il 5 fino a mezza distanza dal parallelo di Hai-lung. Più grave ancora, cominciava a trovar credito la voce che un nuovo esercito giapponese fosse in marcia dalla Corea direttamente su Kirin.

Il 7, nuovi vantaggi, riconosciuti anche dal Lenevitch, erano riportati dai Giapponesi; e la mattina del 9 un contrattacco russo, due volte tentato da una brigata con cinque

squadroni ed una batteria, era respinto, quantunque (diceva la comunicazione ufficiale a Pietroburgo) dopo aver raggiunto lo scopo della sua ricognizione.

Il giorno 11 le notizie giapponesi affermavano che anche da questa parte la leggera offensiva russa era terminata, e che il nemico ripiegava su Kirin e vi si concentrava; il 16 ed il 26, confermava il Lenevitch che distaccamenti giapponesi avevano occupato parecchi passi montani, e procedevano offensivamente a nord.

Frattanto, nella seconda quindicina di maggio, acquistava sempre maggior consistenza la voce che nuove truppe fossero in movimento dalla Corea per interporsi fra Wladiwostok e Kirin, e scagliarsi, occorrendo, alle spalle di Kirin. Il giapponese collaboratore del *Morning Post* credeva poter affermare che si trattasse addirittura del sesto esercito, comandato dal generale Azekawa, il quale era già entrato in Manciuria e stava per congiungersi all'esercito di Kassimura e per intraprendere con questo la operazione contro l'ala orientale russa e contro la piazza di Wladiwostok, lasciando di fronte al Lenevitch i quattrocentomila uomini di Nogi, Oku, Nozu e Kuroki. Il 22 maggio l'opinione pubblica di Tokio non aveva più dubbio che la preparazione di quella operazione fosse oramai compiuta in grande segretezza, e che la sua attuazione fosse imminente; ma nulla di concreto confermava ancora questa previsione.

*
* *

Le piccole operazioni d'ala, di cui abbiamo finora parlato, furono le più importanti delle quali si abbia ricevuta notizia durante i mesi di aprile e di maggio. Sulla fronte dei due eserciti avversari non cessarono mai, come si comprende, i tasteggiamenti, le ricognizioni, le collisioni di avamposti, tutti i contatti quotidiani, insomma, di due armate che si sorvegliano a vicenda e che a vicenda cercano di penetrare il lavoro di preparazione del nemico, occultando il proprio; ma furono contatti di limitatissimo significato, e del tutto inadeguati a fornirci una impressione personale

comunque approssimata dalle intenzioni e dei preparativi degli eserciti in presenza.

E le impressioni pubblicate dai critici durante questi due mesi a noi parvero sempre ispirate più dal desiderio di indovinare gli avvenimenti prossimi in base agli avvenimenti passati che non da logiche deduzioni tratte dagli avvenimenti in corso.

Nella prima decade di aprile, essendo tuttora freschissima l'ammirazione per lo slancio vigoroso dei Giapponesi nel precipitarsi dopo Mukden sulle orme del vinto nemico, nè alcun fatto primitivo avendo ancora dimostrato che quello slancio fosse totalmente esaurito, si fece volentieri astrazione degli elementi logistici della situazione e si continuò a pronosticare nuove battaglie imminenti e nuovi disastri russi. I duecento chilometri di fronte, lungo i quali si movevano le punte giapponesi, inducevano ad affermare (e non era invero difficile saperlo dopo i risultati conosciuti della battaglia di Mukden) che i Giapponesi disponessero di una grande superiorità di forze; e da questa circostanza, senza ricercare se e come queste forze avessero possibilità di muovere, si passava senz'altro alla conclusione che un nuovo avvolgimento dei Russi era imminente. Nessun fatto confortava la conclusione; ma anche questo si spiegava, perchè i Giapponesi procedevano ben coperti dalla loro cavalleria, della quale non riusciva ai Russi di rompere il velo, ed in conseguenza questi, per difetto di informazioni, e quelli, per il loro perfetto sistema di segretezza, non davano alcuna notizia degli avvenimenti che andavano svolgendosi.

Passando però i giorni senza che la profezia accennasse menomamente a verificarsi, essa fu posta in tacere, per risorgere poi, su fondamenti altrettanto positivi, nella seconda quindicina di maggio, allorchè, finito il disgelo di aprile, le operazioni non trovavano più ostacolo nelle condizioni del terreno, mentre la imminenza delle pioggie del giugno e del luglio, alle quali avrebbero tenuto dietro i grandi calori dell'agosto, minacciava di far rimandare al settembre l'offensiva che non fosse subito tentata, concedendo per tal

modo ai Russi un lungo periodo di rafforzamento. Il che era giusto, ma non era evidentemente tutto.

A parte queste previsioni audacemente bellicose, le notizie del mese di aprile andarono poco a poco concordando nell'affermare che dall' una e dell'altra parte si procedeva quietamente al riordinamento degli eserciti, all'afforzamento dei punti occupati, alla ricostituzione dei servizi.

I Russi, concentrati sulla linea Kirin-Gunschulin che andavano afforzando, si mantenevano coperti con grossi corpi in avamposti: forse dodicimila uomini erano ad Hailung, dinanzi alla estrema ala orientale; ottomila ad Itusciau, poco a sud di Gunschulin; tredicimila a Feng-hua, sulla ferrovia e sulla strada immediatamente ad ovest di essa; sulla strada più occidentale ancora, era tenuto durante la prima metà di aprile un corpo di tremila uomini a Pamien-cieng, donde fu ritirato poi, avendo i Giapponesi occupata quella località, come innanzi accennammo.

I Giapponesi erano tuttora coi loro grossi nella regione intorno a Tjeling ed a Kai-juan, coperti dalla linea avanzata della quale abbiamo già date più volte indicazioni abbastanza approssimate. La loro attività, non assorbita certamente nelle piccole operazioni di cui abbiamo fin qui parlato, era rivolta essenzialmente alla ricostituzione dei servizi logistici e, sopratutto, alla riattivazione della linea ferroviaria alle loro spalle.

Era questo un lavoro di capitale importanza. Dopo Mukden, grazie principalmente alla loro ferrovia, i Russi erano pervenuti a fare un enorme salto indietro di centocinquanta chilometri, ed a mettersi fuori misura dai colpi del nemico; mentre i Giapponesi non li avevano potuti seguire nella rapida mossa, se non con punte e con reparti di cavalleria spinti innanzi alle ali, per difetto principalmente del sussidio della ferrovia, sulla quale bisognava riattare i ponti distrutti dal nemico nella sua ritirata e fare la posa della terza rotaia per ridurre lo scartamento russo alla misura del materiale rotabile giapponese. Non era piccolo lavoro, e fu compiuto relativamente presto.

Il 23 di aprile un telegramma del quartier generale di Oku faceva conoscere che in quel giorno era arrivato a Mukden il primo treno dal sud, essendo riattato provvisoriamente il grande ponte sull'Hun-ho; sul finire del mese, la sistemazione del riattamento era annunciata come definitiva.

E le linee di comunicazioni riprendevano a funzionare fra le coste del Liao-tung e Tjeling, tanto per ferrovia fino a Mukden e di là per via ordinaria a Tjeling, quanto per il corso fluviale del Liao-ho, solcato, secondo le informazioni della fonte or ora accennata, da un vero esercito di giunche cariche di provvigioni e di materiali. A Tokio si dichiarava che nessuna preoccupazione si nutriva oramai per i rifornimenti dell'esercito di Manciuria, anche se l'arrivo della flotta del Baltico venisse a rimettere in questione il dominio del mare; poichè per quell'epoca sarebbero stati accumulati tanto larghi depositi sul teatro di operazioni, da bastare per un lungo periodo e da assicurare ampiamente contro la eventualità di una momentanea interruzione delle linee marittime.

Le notizie del mese di maggio non variarono sostanzialmente le informazioni precedenti, delle quali completarono tutto al più, e vagamente, qualche particolare.

Da parte russa, il Lenevitch avrebbe ispezionato sul principio del mese le fortificazioni della linea Kirin-Gunschulin, e se ne sarebbe dichiarato contento; pare anche che andasse progettando di collegare con una ferrovia di arroccamento le varie parti della lunga posizione. Intorno al 20 di maggio, informazioni di fonte giapponese accennavano all'afforzamento ed alla occupazione da parte dei Russi di una posizione avanzata verso Hu-schi-lin, sulla strada ad est della ferrovia, a circa un terzo di distanza da Gunschulin a Kai-juan, per fronteggiare la futura avanzata delle colonne giapponesi attestate a Kai-juan, a Tschantu ed a Fakumen, come dicemmo nel precedente articolo.

Da parte giapponese, il fatto più importante sarebbe stato il riattamento della ferrovia anche nel tratto Mukden-Tjeling, compiuto prima del fine di maggio.

Quanto allo schieramento delle forze mikadiali, si riteneva che, a partire da ovest, l'esercito di Nogi fosse concentrato a Fakumen, quello di Oku ad ovest della ferrovia verso Tschantu, quello di Nozu a Kai-juan e Tjeling, quello di Kuroki nella regione montuosa ad est della ferrovia, e quello di Kassimura alquanto più a sud e più ad est di quello di Kuroki, in procinto di muovere d'accordo coll'esercito di Azekawa proveniente dalla Corea e diretto da sud a nord su Kirin.

Kuroki avrebbe avuta una forte avanguardia verso Hailung, mentre sul resto del fronte verso occidente non si manteneva che una sottile linea di avamposti, coperti a loro volta da bande di tongusi assoldati, e da ardite ed insistenti esplorazioni di cavalleria contro ed intorno alla estremità ovest dello schieramento russo.

Se queste notizie non fossero assolutamente vaghe fino al momento in cui scriviamo, dovremmo concluderne che lo schieramento difensivo dei Russi, colla avanzata su Huschi-lin dinanzi all'ala occidentale, in corrispondenza col ripiegamento su Kirin di tutti i posti avanzati dall'ala opposta, accennasse sul finire di maggio a tenere in maggior conto la eventualità di essere tagliato da Kharbin con un aggiramento da ovest, che non quella di essere separato da Wladiwostok con un aggiramento da est; mentre la concentrazione di 4 eserciti giapponesi nella regione di Kaijuan, la probabile convergenza del quinto e del sesto esercito verso nord-est, e quella grossa avanguardia di Kuroki ad Hai-lung, in direzione intermedia alle due precedenti ed in misura di collegare l'azione degli uni e degli altri, sembravano costituire nel loro complesso uno schieramento di vigile attesa per operare offensivamente appena convenisse, con prevalenza del proposito di puntare fra Kirin e Wladiwostok, e cioè dalla parte opposta a quella, di cui i Russi sembravano maggiormente preoccuparsi nello schieramento da essi assunto.

Ma, ripetiamo, si tratta di notizie troppo incerte per trarne deduzioni fondate. E ad ogni modo, negli ultimi giorni di

maggio veniva segnalato l'inizio delle pioggie periodiche in Manciuria, soggiungendo che già si era in un mare di fango e che le sole piogge già cadute bastavano ad impedire le grandi operazioni per almeno una settimana; cosicchè non mancherà forse il tempo di ricevere notizie più complete, prima che si avveri la ripresa delle operazioni terrestri.

*
* *

Al quadro sommario, che, fra la deficienza e la incertezza delle notizie, abbiama tentato di tracciare della situazione sul teatro delle operazioni di Manciuria, mancherebbe ora lo sfondo indispensabile a creare la sensazione approssimativa del vero, e cioè il bilancio delle forze materiali e morali in presenza: le prime, mantenute rigorosamente segrete come il più geloso dei dati di fatto nel terribile giuoco; e le seconde, come ognuno sa, difficilmente ponderabili dagli stessi comandanti di eserciti se non con un criterio approssimativo di semplice relatività.

Per colmare i grossi vuoti di Mukden, la Russia provvide naturalmente alla mobilitazione ed all'invio di nuove truppe. Dapprima si parlò nientemeno che della spedizione della guardia imperiale; ma poi fu smentito, soggiungendo tuttavia che si sarebbero mandati in Manciuria corpi composti esclusivamente di truppe già sotto le armi, per evitare mobilitazioni di riservisti le quali avrebbero potuto eccitare maggiormente gli spiriti turbolenti del paese ed aggravare la non lieta situazione politica interna. Tristi limitazioni, codeste, che sono l'indice della inferiorità morale di un popolo, e spesso i segni infallibili del suo destino, nella sanguinosa tenzone! limitazioni nocive, che conducono a formazioni improvvisate, e pertanto deboli, perchè i corpi non possono partire sul piede di pace, e non possono d'altra parte passare al piedc di guerra se non con frammischiamenti di corpi diversi, non cementati dalle reciproche co-

noscenze personali, nè animati dallo spirito peculiare a ciascun corpo: noi in Italia, in iscala fortunatamente ridotta, ne abbiamo fatta dura esperienza, e speriamo che giovi! Sul principio di maggio, sembrava che con quell'ibrido sistema si apprestasse la partenza del IX corpo da Kiew, e di altri 50,000 uomini circa.

Altri vuoti, e ben più gravi e più difficili a colmarsi, si erano verificati nei quadri, e cominciavano a far difetto assoluto gli ufficiali. Sulla flotta del Rogenswenski, in mancanza di ufficiali di marina, si era perfino imbarcato un ufficiale di cavalleria; ora, in mancanza di ufficiali di terra, la Russia era ridotta ad aprire nuove scuole militari per fabbricarne d'urgenza. Che cosa si possa ricavare di utile da simili espedienti dell'ultima ora, lo dica chi ha fior di senno: lo dicano sopratutto i sanguinosi rovesci, anzi la valanga di rovesci ai quali deve soggiacere una nazione colossale come la Russia, pur essendo alle prese con un avversario minuscolo al suo paragone. Ma che perciò? Fintanto che fiorisce l'ulivo della pace, continueranno gli insensati, o peggio, a declamare contro le spese della preparazione alla guerra, e continuerà ciascun ufficiale, di cui non si senta ogni mattina la rigorosa necessità in piazza d'armi, ad essere additato al proprio paese come un inutile elemento di puro consumo; salvo, ben si intende, allorquando il bastone del nemico piombi a fare rinsavire i pazzi od a smascherare i traditori, altre e più alte declamazioni per proclamare asini i generali, che non sanno vincere senza esercito, e magari vili le truppe, che non sanno combattere senza ufficiali. Ma non perdiamo tempo; chè queste furono e sono e saranno prediche al deserto... Giappone escluso.

Si spedivano adunque truppe e si mettevano in fabbrica ufficiali; ma questi, anche coi sistemi più rovinosamente celeri di fabbricazione, non si sarebbero avuti che a scadenza abbastanza lunga, e quelle dovevan venire trasportate in Manciuria dalla transiberiana. Questa povera ferrovia, che da oltre sedici mesi fa miracoli di cui neppure i

più ottimisti la credevano capace, era entrata in un periodo di attività più febbrile che mai, e si assicurava da Pietroburgo verso la metà di maggio che fornisse perfino nove treni al giorno per la Manciuria: il ministro russo delle vie e comunicazioni affermava sul finire di maggio che essa avesse trasportati in Estremo Oriente addirittura trecentomila uomini dal gennaio in poi. Le fonti non erano poco sospette, e si poteva ritenere per certo che le notizie peccassero alquanto di ottimismo, dal momento che venivano con compiacenza messe in circolazione. Ma oltre a ciò, con tutta la migliore volontà di accettarle senza il beneficio di un inventario fiscale, non era possibile prescindere dal fatto che, dopo Mukden, l'esercito mancava grandemente di tutto: di artiglierie come di mezzi sanitari, di munizioni da guerra come di munizioni da bocca, di vestiario per gli uomini come di foraggi pei quadrupedi; e che una grandissima parte di tutto questo doveva venire dalla Russia, assorbendo una notevolissima parte della attività, fosse pure moltiplicata, della transiberiana.

Perciò a noi sembra di poter ritenere che, compensata la maggiore produttività (se era reale) col maggiore e straordinario bisogno di materiali (che era reale certamente), la transiberiana non abbia potuto neppure nell'ultimo periodo eccedere di molto il suo consueto trasporto, tante volte calcolato e controllato, di mille uomini al giorno o poco più.

Dal che deriverebbe che il Lenevitch, da Mukden in poi, avrebbe potuto ricevere all'incirca un centinaio di migliaia d'uomini, i quali, sommati coi 200 mila circa rimastigli dalla battaglia, formavano un complesso di forse 300 mila combattenti, anche non volendo mettere in conto le diminuzioni dovute al rinforzo della guarnigione di Wladiwostock. Ed in queste cifre infatti concordavano abbastanza le notizie vaghe ricevute sul finire di maggio.

A queste forze, i Giapponesi contrapponevano certamente cinque, ed assai probabilmente sei eserciti, mentre un settimo si diceva essere in avanzata preparazione in patria. Già nella prima quindicina di aprile si affermava, e non era

difficile credere, che i Giapponesi, colla loro consueta attività e mercè la loro preparazione meravigliosa, avessero sostituiti i 50 o 60 mila uomini perduti a Mukden, e che i cinque eserciti allora presenti contassero nuovamente un complesso di 450 o 500 mila combattenti. Se vero è che al termine di maggio fosse per entrare effettivamente in linea il sesto esercito dell'Azekawa, non sarebbe forse esagerato ammettere che i Russi fossero per trovarsi di fronte a forze numericamente doppie.

Quanto al morale delle truppe, sembra che il Lenevitch con grande attività e con mano ferrea fosse riuscito ben presto a sbarazzarsi dei feriti, dei malati, e di tutti gli elementi di demoralizzazione che conseguono dalla sconfitta, ed a rifare l'esercito, ritemprandolo nelle piccole operazioni quotidiane di cui abbiamo detto a suo tempo; e già a mezzo aprile assicurava che le sue truppe avevano contegno ottimo. Il favorevole giudizio era confermato un mese dopo da un corrispondente francese, testimone oculare di una ispezione fatta dal Kuropatkine, e, da ultimo, dal ministro russo delle vie e comunicazioni, il quale affermò di aver trovato in Manciuria un esercito completamente rimesso, animoso, ben provveduto, anelante alla rivincita. Ma i destini non volgevano ancora propizi; e, senza volere menomamente mettere in dubbio i lusinghieri, sebbene non disinteressati, apprezzamenti ora riportati, sarà lecito chiederci quale effetto avranno mai avuto su quel morale, di fresco rifatto dopo un anno e più di sconfitte, i terribili avvenimenti marittimi del finire di maggio, dei quali or ora discorreremo; e sarà lecito ancora immaginarci quale effetto, per contro, abbiano avuto gli stessi avvenimenti sul morale dell'esercito giapponese, perfetto fin dall'inizio della campagna, e sollevato ora ad altezze vertiginose da un anno e più di continue clamorose vittorie. Il paragone non può essere dubbio, ed è anche superfluo oramai istituirlo: è dei forti non piegare alla sventura, e potranno risollevarsi le truppe russe a più spirabil aere, nonostante le sconfitte patite; ma che po-

tranno mai contro un esercito che ripone il segreto della vittoria nel *piacere di combattere* e nella *gioconda audacia* degli attacchi? (1).

*
* *

E veniamo alle operazioni navali.

Il giorno 8 di aprile la squadra del Rogenswenski (denominata seconda del Pacifico) era segnalata al largo di Singapore, di cui girava la punta dirigendo a nord-est.

Essa era partita, come ricorderanno i lettori, il 16 di marzo da Madagascar, incerto restando tuttavia se navigasse direttamente ai mari della Cina, o se mirasse ad operare prima la sua congiunzione colla squadra dell'ammiraglio Nebogatoff (terza del Pacifico) proveniente dal mar Rosso; e la rapida traversata da Nossi-bay a Singapore, compiuta con una flotta abbastanza eterogenea, veniva ora ritenuta un'alta prova della abilità marinaresca del Rogenswenski, come la decisione di avventurarsi nei mari d'Oriente, senza attendere la terza squadra, e nonostante tutte le difficoltà relative ai necessari rifornimenti ed al convoglio di carbo-

(1) Prima della battaglia di Mukden il generale Oku emanò alle sue truppe il seguente ordine del giorno, al quale i nostri lettori vedranno come abbia corrisposto l'azione meravigliosa, spiegata poi da quelle truppe nella battaglia da noi narrata nel precedente articolo:

1. Il secreto della vittoria sta nel valore, nella energia, nel *piacere di combattere* e nella persistenza con cui le truppe tendono alla meta ricercata, finchè sia completamente raggiunta. I capi devono insegnare nelle loro istruzioni ai propri subordinati che il più lieve moto di esitanza e di indecisione può aumentare il numero dei morti e dei feriti, mentre al contrario lo slancio nell'attacco e la *gioconda audacia* sono sole in grado di diminuire le perdite. Per questo noi dobbiamo avanzare sempre *ad ogni costo*.

2. La vera base di una forte disciplina risiede nella fiducia assoluta che il capo deve saper inspirare ai suoi inferiori.

3. Siccome la guerra durerà ancora molto tempo il nostro esercito deve saper distinguersi in tutti i modi. I giovani ufficiali devono continuare ad acquistare nuove cognizioni ed i riservisti devono, ad *ogni occasione propizia, essere istruiti di nuovo*.

4. Nel caso che una sottodivisione del primo o del terzo esercito (vicini) battessero in ritirata, o in esecuzione di un ordine impartito o in seguito ad uno scacco, le mie truppe devono restare fino a nuovo ordine nelle posizioni che occupano.

5. I capi devono tenersi continuamente al corrente non soltanto di ciò che succede intorno ad essi, ma anche della situazione generale. Nel caso che una sottodivisione fosse particolarmente in pericolo, le truppe più vicine devono senza indugio portarsi in suo aiuto, senza aspettare l'arrivo delle riserve, e, dovessero per questo impegnare fino all'ultimo uomo, nulla trascurare per aiutarla a conservare le sue posizioni.

nieri che bisognava trascinarsi al seguito, era ritenuta una alta prova del suo ardimento.

L'abilità marinaresca dell'ammiraglio era fuori discussione, come lo era la sua energia, dimostrata nell'instaurare sulla flotta una disciplina rigorosa e nel procedere in viaggio alla istruzione tecnica di cui gli equipaggi improvvisati avevano enorme bisogno. Ma quanto all'ardimento, vedremo fra poco come il problema fosse evidentemente risolto d'avanzo, in modo, a dir vero, alquanto inaspettato ed insospettato, sia per operare al sicuro la congiunzione col Nebogatoff, sia per far carbone in acque tranquille, sia per provvedere ai rifornimenti, sia per lasciare al sicuro il convoglio dei carbonieri al momento di affrontare la battaglia. A tutto questo una sola cosa faceva ostacolo, la neutralità; ma fu in breve dimostrato che anche la neutralità è una opinione, come tante e tante altre cose a questo mondo.

Della squadra di Rogenswenski abbiamo altra volta data la composizione approssimativa, che qui ripeteremo più precisa, secondo le ultime notizie, prima di parlare delle sue gesta.

Erano 7 corazzate, 2 incrociatori corazzati, 6 incrociatori protetti, e forse 8 controtorpediniere ed alcune torpediniere; a queste erano da aggiungersi 3 navi della flotta voluntaria russa e 3 navi di recente acquistate da una compagnia di navigazione estera e trasformate in incrociatori ausiliari, capaci tutte di compiere servizi di esplorazione ma non di partecipare ad un combattimento.

Delle corazzate, quattro erano modernissime, veloci, potenti e ben difese: *Kniaz Suvaroff*, *Alessandro III*, *Orel* e *Borodino*; ciascuna con 13,730 tonnellate di dislocamento, 18 nodi di velocità, circa 800 uomini di equipaggio, 66 cannoni di cui 4 di grande e 12 di medio calibro, e 4 lancia siluri. Le altre tre, *Oslabia*, *Sissoi Veliki* e *Navarino*, erano meno moderne, meno veloci, meno potenti.

I due incrociatori corazzati, *Nakimov* e *Dimitri Donskoi*, avevano 16 nodi di velocità, tonnellaggio da 6 a 9 mila tonnellate, circa 500 uomini di equipaggio, 34 cannoni di

cui 10 di medio calibro, 5 o 6 lancia-siluri; il solo *Nakimov* aveva 8 cannoni di grosso calibro.

Gli incrociatori protetti, *Oleg* e *Aurcra*, di circa 7 mila tonnellate, e *Swietlana, Jemtchug, Izumrud, Almaz*, di 3500 tonnellate circa, avevano velocità da 20 a 24 nodi, da 350 a 600 uomini di equipaggio, nessun cannone di grosso calibro, da 6 a 12 di medio (eccetto l'*Almaz* che era privo anche di questi), da 8 a 22 di piccolo, da 2 a 6 lancia-siluri: una divisione, in complesso, di scarso valore.

Per la battaglia, il Rogenswenski poteva contare, date certe eventualità assai favorevoli, sugli incrociatori di Wladiwostok, e pensava certo di fare assegnamento sulla squadra del Nebogatoff.

Degli incrociatori di Wladiwostok, moderni, velocissimi, potenti, come i lettori già sanno, il *Gromoboi* ed il *Rossia* erano rimessi dai duri colpi ricevuti il 14 agosto nello stretto di Corea; del *Bogatyr* era incerto se fossero compiute le riparazioni dopo che esso aveva dato negli scogli del mar del Giappone.

La squadra del Nebogatoff, partita il 26 marzo da Suez, segnalata a Perim il 1° di aprile, e giunta a Gibuti il 3 successivo, era montata da equipaggi ancor più improvvisati e meno istruiti di quelli del Rogenswenski, e taluno, che l'aveva veduta ed aveva conversato coi suoi ufficiali giovanetti e novizi, dichiarava senza reticenze che era una squadra avviata ad un inutile sacrificio. Gli avvenimenti, sacrificio a parte, dovevano pur troppo confermare quella impressione che poteva parere pessimista o partigiana.

Ad ogni modo, quella squadra partiva da Gibuti il 7 di aprile, in ordine apparentemente perfetto.

Essa contava una corazzata, *Nicola I*, un po' antiquata e di non grande potenza e velocità; 3 corazzate guardacoste, *Ammiragli Apraxine, Seniavine* e *Uschakoff*, abbastanza bene armate, ma di piccolo tonnellaggio, scarsa velocità e limitatissima autonomia; un incrociatore corazzato, *Wladimiro Monomach*, armato di sola artiglieria di medio e di piccolo calibro, e con velocità di 17 nodi: forse 4 contro-torpediniere.

In totale, a parte le navi minori ed ausiliarie e gli incrociatori di Wladiwostok, sarebbero state in linea 4 corazzate modernissime, 4 corazzate di minor potenza, 3 corazzate guardacoste, 3 incrociatori corazzati, 6 incrociatori protetti, e forse 12 controtorpediniere.

A queste forze navali russe i Giapponesi potevano opporre la totalità della loro flotta, eccettuati, in date eventualità, tre o quattro incrociatori corazzati da contrapporre a quelli di Wladiwostok per tenerli lontani dalla lotta.

E le forze giapponesi, dedotte le perdite già avute, erano:

— 4 corazzate modernissime, *Mikasa, Asahi, Shikishima* e *Fuji*, con 15,500 tonnellate di dislocamento le tre prime e 13,000 circa la quarta, 18 nodi e mezzo di velocità, circa 750 uomini di equipaggio, 50 cannoni le tre prime, di cui 4 di grande e 14 di medio calidro, e 34 la quarta, di cui 4 di grande e 10 di medio calibro, e 4 o 5 lancia-siluri;

— 1 corazzata, *Chiu-Yen,* antiquata, di scarsa potenza e velocità;

— 1 corazzata guardascoste, *Fusoo,* anch'essa di scarsissimo valore;

— 8 incrociatori corazzati, *Nisshim, Kasuga, Adzuma, Iwate, Idzumo, Asama, Tokiva* e *Yakumo,* moderni, velocissimi (20 o 21 nodi), con dislocamento da 8 a 10 mila tonnellate, con 700 uomini di equipaggio, da 36 a 38 cannoni, di cui 4 di grande e 14 di medio calibro, da 4 a 5 lanciasiluri;

— 17 incrociatori protetti, di cui nove con velocità da 20 a 23 nodi, ed otto con velocità da 16 a 20, generalmente ben armati di cannoni di medio calibro, e qualcuno anche con cannoni di calibro grande.

Quando avremo soggiunto che i Giapponesi avevano una superiorità schiacciante di controtorpediniere e di torpediniere, noi avremo forniti tutti i dati di fatto che abbiamo potuto raccogliere sulle due flotte, che stavano per cimentarsi al terribile paragone.

Ma ci guarderemo bene dal trarne sul valore tattico delle due armate delle deduzioni, per le quali non ci riconosciamo la più lontana competenza personale, e ci limiteremo a rac-

cogliere su tale argomento tecnico i pareri dei tecnici che meglio ci sono parsi degni di nota.

Taluno osservava che i Russi avevano una notevole superiorità di corazzate, poichè, compensato quasi esattamente il valore delle quattro corazzate moderne degli uni e degli altri, rimanevano ad essi 7 altre navi corazzate contro 2 sole, ed assolutamente inferiori, del nemico. I Giapponesi riacquistavano superiorità di tonnellaggio e di artiglierie, se si computavano insieme le corazzate e gli incrociatori corazzati, e l'avevano poi grandissima se si ponevano nella bilancia gli incrociatori protetti e le navi minori. Ma di questi ultimi non si poteva tener conto se non in circostanze del tutto eccezionali di azione tattica, ed era assai pericoloso per gli stessi incrociatori corazzati di mettersi in linea colle corazzate, non avendo essi artiglierie capaci di effetti sicuri contro le poderose corazze di quelle, nè corazze sufficientemente sicure contro le loro artiglierie. Se ne concludeva che i Giapponesi avevano convenienza di evitare una grande battaglia, e di ricorrere invece ad audaci colpi di mano per diminuire a spizzico l'armata nemica coll'impiego ed, occorrendo, col sacrificio delle navi minori.

Altri notava che, pur così stando le cose, i Giapponesi avevano una grande prevalenza di velocità, e che perciò ad essi spettava il privilegio di prendere l'iniziativa della lotta e di imporne al nemico la forma. E la lotta a distanza poteva offrire alla flotta del Togo qualche preziosa risorsa: la superiorità assoluta dei suoi cannonieri su quelli di Rogenswenski, in gran parte improvvisati, ed ai quali in viaggio non si era certamente potuto impartire un adeguato addestramento; la superiorità dei suoi comandanti per esperienza, per affiatamento, per iniziativa, tutte qualità essenziali per la lotta a distanza; e finalmente la possibilità per gli incrociatori corazzati di tenersi abbastanza obliqui rispetto al tiro nemico da far buon uso delle proprie artiglierie, offrendo poca presa ai colpi avversari.

L'unico dato assolutamente sfavorevole era che i cannoni giapponesi avevano ormai prestato lunghi servizi in questa

guerra, e che perciò, nonostante le rinnovazioni, le ritubature, ed altri ripieghi, essi potevano riescire alla prova inferiori ai russi.

In complesso, si propendeva generalmente a giudicare che il Togo non avesse alcun interesse a ricercare una battaglia decisiva, nella quale avrebbe seriamente arrischiate le sue corazzate, che il Giappone non avrebbe poi avuto modo di rinnovare nel corso della campagna, dipendendo completamente dall'estero per la costruzione delle grandi navi da battaglia. Quanto al Rogensweski, v'era chi sosteneva che neppure egli avesse interesse a cercare battaglia decisiva prima di essersi appoggiato alla sua base di Wladiwostok; ma altri, e secondo noi più giudiziosamente, pensava che tale vantaggio egli avrebbe avuto soltanto se potesse passare per Wladiwostok accompagnato da tutta la sua flotta di carbonieri, perchè altrimenti, ridottosi egli in quel porto senza carbone e senza aver spazzato il mare dal nemico per assicurare la via di raggiungerlo ai carbonieri, la base sarebbe stata per lui una tomba. Intorno a questa necessità di rifornire la base di carbone, e di stravincere subito per poter eseguire il rifornimento mediante navi onerarie, che non potevano viaggiare di conserva colla flotta senza grave pericolo di questa, e che perciò dovevano trovare il mare libero dopo la battaglia, noi abbiamo più volte esposto il nostro convincimento, come pure intorno alla poca probabilità che il Togo fosse uomo da adattarsi a fare i comodi nel nemico ed a facilitargli una impresa secondo noi disperata (1).

Ma se quasi unanime era il consenso circa l'azione più conveniente al Togo (azione che fu poi radicalmente diversa nella realtà dei fatti), incerti parevano i mezzi coi quali egli avrebbe potuto riuscire a dissanguare per via il nemico senza troppo esporsi. Da una parte era utile di aggrapparsi al più presto al Rogenswenski per seguirlo ed assillarlo

(1) Cfr. pag. 732, dispensa IV, e pag. 2151, dispensa XI, *Rivista militare* 1904; e pag. 361 e 365, dispensa II, *Rivista militare* 1905.

durante un più lungo tragitto; ma dall'altra era pericoloso, come già altra volta dicemmo, allontanarsi dalle basi giapponesi per andargli incontro nell' ampio mare, dove per giunta era possibile perderne il contatto e non riacquistarlo più. Per un verso l'azione del cannone era la più efficace per raggiungere lo scopo, in molti casi essendo difficile ed incerto l'impiego del siluro delle torpediniere; ma per converso l'uso del cannone poteva condurre a quella battaglia che pareva conveniente di evitare.

Però si ritornava a consentire sul fatto che, dopo tutto, anche l'arrivo di Rogenswenski a Wladiwostok non avrebbe avuta influenza decisiva sulla situazione, se Togo non era battuto. Questi, colla sua flotta appoggiata allo stretto di Corea, avrebbe potuto offrire ancora una efficacissima protezione ai trasporti dal Giappone alla Manciuria attraverso il mar Giallo, mentre il Rogenswenski a Wladiwostok avrebbe difettato di carbone, che difficilmente, come fu detto, avrebbe potuto passare attraverso le crociere giapponesi, per le quali almeno erano di efficacia indiscutibile i molti e veloci incrociatori protetti; e, finalmente, le vittorie già riportate e quelle tuttora probabili in terra ferma potevano da un momento all'altro creare a Wladiwostok una situazione gemella di quella di Porto Arthur, e preparare alla flotta del Rogenswenski sorte identica a quella del Viren.

Tutto questo toglieva naturalmente una gran parte di incertezza dalle previsioni circa l'esito della lotta, le quali finivano poi per essere definitivamente favorevoli al Togo quando nella bilancia si ponevano, oltre le qualità di istruzione e di compattezza, le qualità morali degli equipaggi e dei comandanti, in relazione all' andamento di oltre un anno di campagna, senza interruzione feconda agli uni di vittorie ed agli altri di sconfitte.

*
* *

Il giorno 8 di aprile, adunque, la seconda squadra del Pacifico, seguita da una ventina di trasporti, girava la punta di Singapore dirigendo a nord-est: il 12 essa gettava le ancore nella baia di Camranh, nella Indocina francese.

Ma Wladiwostok era ancora lontano e la squadra aveva bisogno di prender fiato; cosicchè subito si affacciò il dubbio che il Rogenswenski intendesse ripetere la storia del Madagascar, appoggiarsi alle coste amiche, aspettarvi il Nebogatoff, e magari, chi sa?, stabilirvisi a suo agio per incrociare sulle vie del commercio giapponese con Giava, coll'India e coll'Europa e per obbligare così il Togo a venirgli ad offrire battaglia lontano dalle sue basi.

Quest'ultima ipotesi sembrò invero troppo enorme, e da altra parte non era confortata dal precedente del disarmo delle navi russe sfuggite alla battaglia dell'agosto; in operazioni di guerra guerreggiata non vi era dubbio che la neutralità sarebbe rispettata. La prima trovava invece un credito, che i fatti confermarono poi pienamente, quantunque molti osservassero che il Tonkino non era più il Madagascar, che qui si era sul teatro medesimo delle operazioni, e che su tale teatro gli appoggi, grandi o piccoli, palesi o larvati, brutali o diplomatici, prestati ad un belligerante non possono essere che una violazione dei doveri dei neutri.

Di questo parere fu ben presto il Giappone, naturalmente, al quale risultava che la flotta russa imbarcava larghe provviste e andava addensando qua e là nel mar della Cina i suoi carbonieri, quasi in attesa di farli filare su Wladivostok non appena essa, postasi finalmente in grado di avanzare, potesse concentrare su di sè tutta l'attenzione giapponese. La popolazione, e più la stampa nipponica, cominciarono una vivissima agitazione, e giunsero a proclamare che era il caso di riconoscere l'intervento nella lotta della Francia alleata della Russia e di richiedere pertanto l'intervento dell'alleata Inghilterra a favore del Giappone. La stampa britannica non si mostrò troppo entusiasta di questa proposta dell'alleato glorioso, e forse oramai troppo glorioso, la quale minacciava di far sorgere qualche nube sulla recente alba rosea dell'accordo anglo-francese. Ma ciò non tolse che il Giappone protestasse formalmente a Parigi e denunciasse agli Stati Uniti la violazione della neutralità per parte della Francia; la quale rispose che, non appena Ro-

genswenski era giunto a Camranh, essa aveva date istruzioni per la tutela della neutralità delle sue coste annamite, e poi, ricevuta la protesta giapponese, aveva date nuove istruzioni nel medesimo senso al governatore della sua colonia, dal quale aveva ricevuta risposta che gli ordini sarebbero tosto eseguiti, ed interessata alla questione la Russia, dalla quale era stata assicurata che Rogenswenski avrebbe subito lasciate le acque territoriali francesi.

Infatti Rogenswenski levò le àncore da Camranh..... ma frattanto dal 12 si era giunti al 22 di aprile: dieci giorni preziosi per prepararsi all'ultima e più perigliosa parte del grande viaggio, e durante i quali il Nebogatoff continuava a navigare verso l'Oriente.

Peggio ancora, il Rogenswenski aveva levate le àncore... ma non era partito. Per qualche giorno parve badaluccare fra le coste dell'Annam, il golfo del Tonkino, e l'isola cinese di Hai-nan che chiude da oriente quel golfo, in attesa del sospirato Nebogatoff; e si seppe poi che il 27 era di nuovo a Camranh, ma fuori della baia, e che il 2 maggio era presso la baia di Hong-hoe, pur essa francese, forse in parte appoggiato anche alle baie cinesi di Hai-nan.

Pare che le acque territoriali, e cioè qualche migliaio di metri di mare dalle coste, fossero salve tanto a Camranh quanto ad Hong-hoe; ma il Giappone cominciò a trovare che queste acque territoriali erano una farsa di cattivo genere e protestò nuovamente a Dio ed agli uomini che si aiutava, fuori d'ogni onesta regola di diritto internazionale, il suo nemico contro di lui. La protesta era tanto più vivace in quanto che correvano voci poco tranquillanti: a Cronstadt ed a Libau si stava allestendo con attività febbrile la quarta squadra del Pacifico, comprendente tre grandi corazzate (*Imperatore Alessandro II*, *Slava* e *Paolo I*, di cui le due ultime modernissime), due incrociatori (*Pamlat Azowa* e *Amiral Korniloff*) e otto navi minori, e della quale 2 corazzate soltanto non sembravano prossime a poter prendere il mare; gli incrociatori di Wladiwostok si dicevano tutti e tre in completo assetto, e cominciavano a darsi moto verso le

coste nipponiche, mentre si dava per sicuro che a Wladiwostok fossero pronte parecchie torpediniere e cinque sottomarini: si buccinava di nuovo che finalmente la Russia fosse riuscita a concludere coll'Argentina e col Cile l'acquisto di navi da guerra per le quali partivano da Cronstadt gli equipaggi destinati a montarle; la squadra del Nebogatoff era segnalata il 4 maggio da Malacca ed il 5 da Singapore.

Nei primi giorni di maggio, adunque, il Giappone, informato che il Rogenswenski faceva base alle coste francesi, sia pure fuori delle acque territoriali, e ne traeva larghi rifornimenti, il che non era sostenibile nel principio di una onesta neutralità, mentre si appoggiava altresì a coste cinesi, protestò nuovamente alla Cina ed alla Francia, invocando dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra che usassero della loro influenza per far rispettare i diritti dei belligeranti ed i doveri dei neutri.

La Cina assicurò subito della sua buona volontà, riconoscendo però di avere scarsi mezzi per farsi rispettare da una squadra potente come quella del Rogenswenski.

Alla Francia il Giappone rappresentò che esso non intendeva di discutere le regole, che ogni paese si impone per la sua neutralità; ma che il caso attuale non poteva assimilarsi ad alcun altro, e che ogni aiuto dato al Rogenswenski per navigare verso il teatro della guerra o per riunire le sue squadre era un aiuto ad evidente scopo di guerra e violava pertanto la neutralità. A Cherbourg erano state riparate due torpediniere, che poi avevano proseguito per l'Oriente; e la flotta vi aveva fatto carbone da carbonieri ancorati nella rada, come più tardi a Dakar, ad Algeri, a Gibuti; e il Giappone aveva protestato. A Madagascar i Russi erano stati due mesi, ed il Giappone aveva protestato; il Governo francese aveva promesso di aprire una inchiesta, che, data l'evidenza del fatto, non doveva essere molto laboriosa, ma, prima che essa fosse finita, il Rogenswenski era partito. Allora il Giappone aveva fatto una protesta preventiva per quanto riguardava le coste e le acque dell'Indocina, e la Francia aveva date assicurazioni;

invece era venuto l'incidente di Camranh, che aveva dato luogo a nuova protesta, ed ora veniva quello di Camranh e di Hong-hoe ad un tempo.

Questa volta la stampa inglese non potè rimanere indifferente. Essa rilevò che, in sostanza, il Rogenswenski si era appoggiato nel suo viaggio alle coste francesi, nonostante le dichiarazioni francesi, e che, senza di ciò, nè esso avrebbe potuto arrivare nei mari giapponesi, nè la terza squadra del Pacifico l'avrebbe potuto raggiungere: di più, il movimento era stato ed era così preciso da lasciar credere ad una preintesa. Il grave *Times* ammoniva la Francia a non voler spingere per forza nel campo opposto l'amica Inghilterra.

La Francia non fu sorda alle proteste, ed il 3 di maggio fece lasciare le acque di Hong-hoe al Rogenswenski, che v' era giunto il 2. Essa osservava però che ciascuna potenza ha regole proprie di neutralità, e che quelle della Francia non erano state modificate in vista della guerra in corso, e non erano state violate. Anzi, visto il caso speciale, si era fatta speciale diligenza: il carbone non era francese, ma inglese o tedesco, ed era stato imbarcato fuori delle acque territoriali, che erano state sempre rispettate; le coste dell' Indocina non avevano servito di base, perchè non ne era stato fatto un uso continuativo; si era data soddisfazione ai reclami, e, dopo tutto, i Giapponesi avrebbero avuto uguale trattamento... se ad essi fosse convenuto di valersene.

E la stampa russa, che fino ad allora aveva naturalmente sostenute con entusiasmo queste teorie, ora, vista la sua flotta bandita dalle coste francesi, protestava a gran voce che la Francia violava la neutralità a danno della Russia. E poi si dica ancora che la neutralità, come i trattati, come tutte le cose in cui la forza non è pronta a sostenere il diritto, non è una semplice ed una vana opinione!

Dopo tutto ciò, del resto, molte e concordi notizie affermarono ancora per tutta la prima quindicina di maggio che il Rogenswenski non aveva fatto dalle coste francesi

un divorzio molto netto; e l'esasperazione giapponese toccava il suo massimo dopo la congiunzione delle squadre russe, proponendo che si attaccassero senz'altro i territori francesi, che si *boicottasse* il commercio della Francia, che si prendessero, insomma, misure estreme. Se avessero saputo, in Giappone, che tutti gli aiuti, veri o presunti, dati alla flotta del Rogenswenski, erano aiuti a morire... e neppure a ben morire!

Comunque, verso il 10 di maggio, e fuori delle acque territoriali, s'intende, si effettuava la riunione della seconda e della terza squadra del Pacifico.

***

Quali mosse abbia compiute la flotta del Rogenswenski fino al 27 di maggio, giorno della battaglia, non si conosce con esattezza. Il solo fatto, che pare abbastanza accertato, e che per noi è importante notare, si è che un gran numero di trasporti carichi di carbone continuarono ad essere segnalati nei porti del mar della Cina, in atteggiamento di aspettare ordini: di aspettare, verosimilmente, che il Rogenswenski avesse vinta la battaglia per filare anch'essi su Wladiwostok a costituirvi la base per la flotta vittoriosa.

Tutto il resto fu oggetto, durante questo periodo, delle voci più contradditorie. Taluno sosteneva ancora il 26 che Rogenswenski continuasse a badaluccare presso le acque francesi, mentre altri assicurava di aver udito il cannone fin dal 22. La notizia che l'ammiraglio Birileff era stato destinato comandante in capo a Wladiwostok, diede origine alla voce che Rogenswenski fosse malato, poi alla notizia che si trattasse nientemeno che di paralisi, poi alla assicurazione che fosse morto addirittura. E così di seguito: i corrispondenti si sbizzarrivano ad interpretare quel pochissimo che potevano scoprire, ma la flotta russa, avvicinandosi al momento decisivo, si circondava di mistero impenetrabile, secondo la lodevole usanza della flotta giapponese.

Della quale nulla si sapeva in quest'ultimo momento, come nulla si era saputo prima: erano perfino completa-

mente cessate da un pezzo le corrispondenze coi parenti e cogli amici per parte degli equipaggi, come se questi fossero in crociera permanente nel più alto mare possibile. Invece erano in casa propria, e tuttavia nulla trapelava di abbastanza fondato sulla loro situazione.

Nei mari della Cina erano stati segnalati da gran tempo, e continuarono ad esserlo, movimenti saltuari di navi da guerra giapponesi: navi rapide, che esploravano le acque nelle quali stava per arrivare o per avanzare il nemico, e che con questo volevano prendere e mantenere un contatto largo, poco compromettente per esse e poco significativo per il nemico. Era una vigilanza troppo naturale, dovunque fosse o manovrasse il grosso della flotta, di cui si affermava volta a volta che fosse appostato a Formosa, a Manilla, a Mezampo, a Sasebo, o sulla costa occidentale del Giappone in misura da accorrere con uguale prontezza nello stretto di Corea od in quello di Tsugaru, dove il nemico si presentasse.

Quanto alla preparazione navale, si sapeva che il Togo aveva approfittato del lungo riposo per rassettare le navi e le loro artiglierie, e si credeva di sapere che gli equipaggi dei sottomarini, dei quali tante volte si era vagamente parlato, fossero oramai espertissimi nell'impiego di quei terribili strumenti. A Cemulpo ed a Port-Arthur si lavorava febbrilmente al ricupero delle navi russe affondate; ma non era faccenda che potesse influire sulla guerra in corso, per quanto si volesse prevederla lunga. Circa il naviglio da trasporto, si faceva il computo dei profitti e delle perdite, quantunque mancassero i dati ufficiali: i Russi avevano affondati durante la guerra 9 grandi legni giapponesi e 4 piccoli, ed i Giapponesi stessi avevano affondate 17 navi nei tentativi di *imbottigliare* Port Arthur: viceversa, il Giappone aveva comprate durante la guerra 53 navi e ne aveva costruite 5, con un tonnellaggio complessivo di 75,000 in più di quello perduto, ed aveva catturate e confiscate altre 23 navi, di cui molte grandi ed eccellenti, al servizio dei Russi: la flotta da trasporto era insomma aumentata di 52 navi, utilissime, naturalmente, a rifornire rapidamente gli eserciti di Manciura.

Formosa, le Pescadores, e lo stretto di Tsugaru erano sottoposti alla legge marziale.

Formosa e le Pescadores, che il Rogenswenski poteva far oggetto di un colpo di mano per farne base alle sue operazioni marittime, erano state fortemente presidiate, ed approvvigionate largamente; i porti e le acque territoriali erano minate.

Lo stretto di Tsugaru era sottoposto a misure severissime di navigazione, ma al pari di quello di Corea, poichè l'uno e l'altro potevano essere teatro di manovra della flotta giapponese, non era minato, quantunque più volte ne corresse la voce. Port Arthur aveva provato che le mine sono armi a doppio taglio; e lo provava ancora, dopo tanto tempo, perchè verso la metà di maggio due trasporti giapponesi ed un vapore inglese saltavano su mine nello stretto del Pecili. Non era il caso di ripetere l'esperienza, se non vi si era ridotti da necessità ineluttabili.

In conclusione, un po' per il valore quasi equipollente delle flotte avversarie, un po' per il mistero che avvolgeva la preparazione immediata alla lotta, le previsioni erano riservatissime. A Pietroburgo stesso le speranze erano limitate ad uno scontro, che infliggesse parità di perdite all'uno ed all'altro, e che per tal modo desse poi la preponderanza al Rogenswenski quando la quarta squadra del Pacifico, che era in preparazione nel Baltico e che il Birileff affermava pronta per la fine di luglio, fosse gettata nella bilancia. Non era troppo pretendere dalla imminente battaglia.

*
* *

Non è facile, specialmente per noi che siamo lontani dall'essere tecnici in materia, e cui pertanto riesce impossibile fare deduzioni abbastanza approssimate da elementi slegati ed incerti, ricostruire sulle notizie finora raccolte l'andamento della battaglia del 27 maggio, che prese nome dall'isola di Tsushima. Del resto, anche ai tecnici non sarà forse agevole farlo prima di molto tempo; lo stesso ammiraglio Togo, tre o quattro giorni dopo la battaglia, dichiarava che il tempo era

stato brumoso, che le flotte delle due parti erano state impegnate per intero dando alla battaglia una grandissima estensione, e che perciò egli non aveva potuto tenere in vista le sue divisioni neppure durante il giorno; e la battaglia era durata due giorni e due notti, mentre le sue divisioni avevano dovuto attaccare il nemico sparpagliato ai quattro venti e poi inseguirlo, motivo per cui era necessario attendere ancora alcuni giorni prima di poter riferire esattamente. Non occorre adunque dichiarare che la nostra narrazione, fedelmente ordinata sulle notizie che abbiamo potuto raccogliere e specialmente sui brevi e parziali rapporti del Togo comunicati dalle legazioni giapponesi in Europa, va, nonostante ciò, circondata di molte riserve.

Qualche notizia pretese che anche gli incrociatori di Wladivostok avessero preso parte alla battaglia; ma fu poi smentito da parecchi fatti, e noi crediamo di poterlo escludere considerando nel nostro racconto la sola flotta del Rogenswenski di fronte a quella intera del Togo.

Il mattino del 27 maggio una fitta nebbia incombeva sullo stretto di Corea, nel quale stava per entrare la flotta russa: il mare era agitato: forte il vento. Poco dopo l'alba gli esploratori giapponesi scopersero l'avanguardia del Rogenswenski, composta di sei navi di prima classe, le quali, non appena la nebbia fu cacciata dal vento e si videro scoperte, ripiegarono sul grosso, che avanzò poi nello stretto fra l'isola di Tsushima ed il Giappone alle ore 9 circa.

La prima e sola notizia che la censura di Tokio permise di pubblicare nello stesso giorno 27, fu quella dell'arrivo della flotta russa nello stretto di Corea e della sua formazione di avanzata, formazione nella quale i critici navali videro poi il principale coefficiente della sconfitta del Rogenswenski. Secondo le prime notizie, la flotta russa sarebbe stata disposta in due colonne, o linee di fila, una di corazzate e l'altra di incrociatori e di navi minori; poi, forse per la stranezza di quella formazione contro un nemico che stava per sbarrare la strada, si ritenne che le corazzate dovessero tenere la testa delle due colonne, pronte a spiegarsi

in battaglia sul fronte; finalmente le legazioni giapponesi diedero la versione che fu poi confermata anche da qualche rapporto russo, e che, secondo noi, meglio corrisponderebbe agli avvenimenti posteriori. Il Rogenswenski fondò le sue disposizioni sul preconcetto che il Togo fosse colla flotta giapponese a Sasebo, e cioè sulla destra della sua rotta: perciò tenne le corazzate in linea di fila a destra, verso il probabile attacco, e le altre navi minori, i trasposti, ecc., in due linee di fila a sinistra, coperte contro quell'attacco dalle potenti corazzate di destra.

Paragonato alle nostre formazioni di marcia in vicinanza del nemico, l'ordine della flotta russa corrisponderebbe benissimo ad una marcia col nemico sul fianco: verso il fianco minacciato le forze destinate a formare la prima linea di battaglia, e sul fianco opposto prima le truppe destinate ai rincalzi e dalle riserve, e poi, ultimi, i carriaggi e le impedimenta: formazione logica, che consente di marciare in piena sicurezza e speditamente, perchè basta un semplice movimento di fronte verso il nemico per trovarsi belli e schierati per il combattimento nelle migliori condizioni possibili.

Ma va da sè che l'informazione sulla posizione del nemico dev'essere precisa e sicura, e che la disposizione deve fondarsi su elementi positivi e non su preconcetti; perchè se il nemico è dalla parte opposta, si corre ad un disastro senza scampo, venendosi a trovare in uno schieramento rovesciato, impossibile ad essere rettificato.

E pare che così sia avvenuto al Rogenswenski. Il Togo era tutto a Mazampo, in Corea, e cioè sulla sinistra della rotta dei Russi; avvertito dai suoi esploratori che il nemico dirigeva per il canale meridionale di Tsushima, girò quest'isola da est, e venne a cadere sulla testa e sulla sinistra del Rogenswenski, e cioè in quella direzione che esponeva la navi onerarie o di servizio speciale, e le più deboli navi da guerra russe ai colpi giapponesi senza la protezione delle loro corazzate di linea, le quali, trovandosi sul fianco opposto, erano mascherate e nella impossibilità di svolgere con-

tro l'attaccante tutta la potenza dei loro mezzi. Da ciò, secondo gli stessi giapponesi, ebbe origine il disastro russo e la quasi totale incolumità dei vincitori.

Il Togo, adunque, affrontò il Rogenswenski in testa e sul fianco sinistro; il tempo era bello; il mare agitato favoriva l'impiego delle torpediniere rendendo incerto il tiro ad esse fatale delle piccole artiglierie delle navi, ma l'attacco al siluro non fu pronunciato che più tardi; il primo attacco fu essenzialmente fatto col cannone.

E fu un attacco furioso. Il Togo, facendo issare alla flotta le bandiere di combattimento, aveva segnalato: « Il destino dell'Impero dipende da questa battaglia; spero che tutti faranno tuttociò che è possibile », come Nelson a Trafalgar aveva dato il motto: « L'Inghilterra attende che ogni uomo faccia il proprio dovere ». E fu fatto davvero tutto ciò che era possibile.

Cominciò il fuoco verso le 13 e mezza e fu subito concentrato sulla testa delle grandi corazzate, e particolarmente, sembra, sulla *Kniaz Suvaroff*, ammiraglia in capo, sulla *Oslabia*, ammiraglia di Falkersam, e sulla *Nicola I*, ammiraglia di Nebogatoff; anche l'incrociatore *Oleg*, ammiraglia di Enquist, fu subito fatto segno a fuoco intenso. Dopo un'ora, il cannoneggiamento toccava il suo massimo: i danni della flotta russa erano già gravissimi, e, sia per questo, sia per la impossibilità di fare adeguata difesa, la demoralizzazione ed il disordine si impadronirono di essa.

Il comando in capo era quasi subito soppresso, essendo stato ferito il Rogenswenski. Secondo un ufficiale della *Borodino*, prigioniero a Sasebo, l'ammiraglio in capo era passato dalla *Kniaz Suvaroff*, che batteva la sua bandiera, sulla *Borodino*, che fu fra le prime navi affondate: secondo altri il Rogenswenski non lasciò la propria ammiraglia, fu quasi subito ferito e trasbordato sulla controtorpediniera *Bujni*, della quale sarà detto fra poco. Ad ogni modo, il comando in capo russo cessò di funzionare.

Le corazzate *Borodino* ed *Oslabia* furono affondate verso le 15. I superstiti di quest'ultima, raccolti dalla controtor-

pediniera *Bujni* narrarono poi che una granata aveva colpito il *blok-house* di comando e vi aveva ucciso l'ammiraglio Falkersam: un altro comando generale era così soppresso fin dall'inizio della battaglia. Anche l'incrociatore corazzato *Ammiraglio Nakimow* era affondato alla stessa ora, ed il comandante di esso, salvato e fatto prigioniero, riteneva di essere stato affondato da una mina, o, più probabilmente, da un sottomarino.

Frattanto, secondo la narrazione fatta poi a Manilla da un ufficiale dell'ammiraglio Enquist, anche l'incrociatore protetto *Oleg* fu così maltrattato, che l'ammiraglio trasbordò sull'altro incrociatore protetto *Aurora;* ma anche questo ebbe subito a sopportare gravi avarie, e l'ammiraglio, sempre secondo l'ufficiale anzidetto, si lanciò verso l'alto mare coi due incrociatori predetti e collo *Jemtchug,* che ripararono poi tutti a Manilla. E così un terzo comando generale scompariva dalla scena fin dal principio della battaglia.

Con questo po' po' di sbaraglio la demoralizzazione e la confusione dovette davvero toccare subito il colmo, e far pensare fin da quella prima ora che la battaglia era perduta per i moscoviti. I Giapponesi lo videro immediatamente e si spinsero a tiro corto, continuando il fuoco fino all'imbrunire, ed affondando ancora le corazzate *Kniaz Suvaroff* e *Navarino,* e danneggiando seriamente la *Nicola I* e la *Sissoi Veliki.* Le grandi corazzate di linea si potevano dire liquidate.

Sull'imbrunire il mare si fece calmo, e nella splendida notte coreana fu lanciata all'attacco la muta furiosa delle controtorpediniere e delle torpediniere, sotto la protezione dei cannoni delle navi; erano 70 e di esse la quinta flottiglia, poco dopo lanciata, segnalò « stiamo per dar loro l'ultimo colpo ». Finirono infatti di mettere in rotta la sconquassata flotta russa.

La *Sissoi Veliki* era finita, l'incrociatore corazzato *Wladimir Monomach* era sfasciato, ed entrambe queste navi furono viste andare alla deriva il mattino seguente, ed affondare prima di poter essere catturate. La nave officina *Kam-*

ciatka, l'incrociatore ausiliario *Ural,* il rimorchiatore per rifornimento di carbone in alto mare *Russ,* il trasporto *Irtisc* o *Irtescim,* due o tre controtorpediniere erano affondate; l'incrociatore protetto *Almaz* era malconcio, restava separato dalla flotta e si rifugiava a Wladiwostok il 29, come altre due controtorpediniere; le altre navi erano disperse, ad eccezione delle corazzate di linea *Nicola I* ed *Orel,* delle corazzate guardacoste *Ammiragli Seniavine* ed *Apraxine* e dell'incrociatore protetto *Izumrud,* che sotto il comando dell'ammiraglio Nebogatoff, ultimo rimasto, tentarono di filare riunite su Wladiwostok.

***

All'indomani, 28, la flotta giapponese si lanciava all'inseguimento in tutte le direzioni.

La parte principale di essa trovava a nord-est di Tsushima la piccola squadra del Nebogatoff e l'attaccava. Lo *Izumrud* riusciva a fuggire; ma più tardi, difettandogli il carbone, secondo le dichiarazioni del suo comandante, od almeno non avendone a sufficienza per affrontare il caso di uno scontro o di un inseguimento, cercò rifugio in una insenatura della Corea settentrionale; nell'entrarvi investì sugli scogli, ed il comandante, sbarcato l'equipaggio, lo affondò. Le altre navi, coll'ammiraglio Nebogatoff e con 2000 marinai, si arresero, e furono condotte l'*Orel* a Maizuru e le altre a Sasebo. L'ammiraglio Nebogatoff fu poi autorizzato a riferire allo Czar sulla battaglia ed a riacquistare egli e i suoi ufficiali la libertà sulla parola; ma non si crede probabile che accetti quest'ultima offerta.

Questa resa fu dapprima assai severamente giudicata; poi si credette spiegarla con un ammutinamento degli equipaggi; ma più tardi, le gravi avarie trovate dai Giapponesi nelle navi catturate concessero agli ufficiali ed agli equipaggi il beneficio del dubbio che ad essi fosse stato impossibile di combattere. Vero è sempre che le navi si potevano affondare, piuttosto che cederle al nemico.

Mentre la parte principale della flotta russa, sospeso l'inseguimento, provvedeva a spedire in Giappone le navi del Nebogatoff, fu avvistata a nord-est la corazzata guardacoste *Ammiraglio Uschakoff,* ultima nave corazzata rimasta, e si telegrafò a due navi di inseguirla: queste le intimarono la resa, essa rifiutò, e le altre la affondarono salvando 300 uomini dell'equipaggio.

Più tardi, fu alle viste l'incrociatore corazzato *Dimitri Donskoi,* anch'esso ultimo della sua specie, e furono spedite ad inseguirlo la quarta divisione e la seconda flottiglia di torpediniere, che lo raggiunsero e lo cannoneggiarono: nella notte dal 28 al 29 le torpediniere lo finirono. Affondò il 29, in vista del *Kasuga* che ne raccolse i superstiti, fra cui erano superstiti della *Oslabia* e della controtorpediniera *Bujni.*

Questa controtorpediniera, nel pomeriggio del 27 aveva preso a bordo, secondo dissero i marinai raccolti dal *Kasuga,* l'ammiraglio Rogenswenski ferito, il suo stato maggiore, e parte dell'equipaggio della *Oslabia* affondata; ma poi, navigando con difficoltà a causa di avarie, aveva trasbordato l'ammiraglio ed il suo stato maggiore sull'altra controtorpediniera *Biedovij* e si era diretta a nord. Al mattino del 28 aveva trovato il *Dimitri Donskoi,* vi aveva trasbordato l'equipaggio, e si era affondata.

La *Biedovij* fu scoperta lo stesso mattino del 28 insieme ad un'altra controtorpediniera, mentre filavano a non meno di 20 nodi. I Giapponesi aprirono il fuoco. L'altra controtorpediniera fuggì; la *Biedovji* alzò bandiera bianca e bandiera della Croce Rossa, segnalando di avere guasti in macchina, di mancare d'acqua e di avere a bordo l'ammiraglio in capo ferito. Essa fu catturata e l'ammiraglio ricoverato negli ospedali del Giappone: le sue ferite, dapprima ritenute gravi, non sembrano pericolose di vita.

Nella giornata del 28 erano pure affondati: nel golfo di Corea l'incrociatore protetto *Svietlana* per opera degli incrociatori protetti *Nitaka* e *Okowa:* una controtorpediniera dall'incrociatore protetto *Chitose,* ed un'altra dal *Nitaka* stesso e dalla controtorpediniera *Mura Kumo.*

Gli incrociatori protetti *Oleg, Aurora* e *Jemtchug,* come già accennammo, si rifugiarono a Manilla il 2 giugno, ed il governo americano pose loro il dilemma o di ripartire nelle 24 ore o di essere disarmati fino al termine della guerra. Siccome si tratta di riparare avarie gravi, saranno probabilmente disarmati.

E saranno così le sole navi da guerra che, a guerra finita, rimarranno alla Russia della grande flotta del Rogenswenski, insieme a 2 controtorpediniere che raggiunsero Wladiwostok e ad una terza che fu rimorchiata a Shangai da un vapore inglese che la trovò abbandonata in mare.

Di altre tre o quattro controtorpediniere, che forse mancano al computo totale, non si ha notizia alcuna fino al momento in cui scriviamo: ciò che vuol dire che esse ebbero quasi certamente misera fine.

Delle navi secondarie sembra che si siano rifugiate a Shangai il trasporto *Korea,* il rimorchiatore *Iwis,* l'incrociatore ausiliario *Rion,* ed il posamine *Svel.* Naturalmente vi saranno disarmati fino al termine della guerra. Perchè il *tao-tai* cinese, che prima della battaglia aveva invano diffidati a partire alcuni trasporti russi che colà si trovavano, appena avvenuta la batosta aveva fatta la voce grossa, messa in assetto di combattimento l'unica nave di cui disponeva, e disarmati i trasporti incriminati. Miglior sorte non era da attendersi adunque per le navi battute che a Shangai cercavano un rifugio.

*
* *

Non è neppure necessario di tirare le somme, nè di indagare quanto di vero vi fosse nelle voci corse che disgrazie di vario genere avessero posto fuori servizio i due incrociatori di Wladiwostok *Gromoboi* e *Rossia,* per concludere che la flotta russa dell'Estremo Oriente usciva annientata dalle giornate storiche, come le chiamarono in Giappone, del 27 e 28 di maggio: non soltanto, anzi, la flotta dell'Estremo Oriente, ma ben anche la potenza navale della Russia.

Infatti la somma delle perdite navali russe dal principio della guerra era spaventevole.

— di 18 navi corazzate (15 corazzate di linea, e 3 corazzate guardacoste), 13 erano affondate (*Petropaulowski, Pereswiet, Pobieda, Poltawa, Retvisan, Sebastopol, Kniaz Suvaroff, Alessandro III, Borodino, Sissoi Veliki, Navarino, Oslabia, Ammiragtio Uschakoff*), una era disarmata in porto neutro (*Cesarewitch*), quattro erano state catturate dal nemico (*Orel, Nicola I, Seniavine* ed *Apraxine*);

— di 8 incrociatori corazzati, 5 erano stati affondati (*Rurik, Bayan, Ammiraglio Nakimov, Dimitri Donskoi, Wladimir Monomach*) e 3 erano a Wladiwostok non si sapeva bene in quale assetto (*Gromoboi, Rossia* e *Bogatyr*).

— di 12 incrociatori protetti, 6 erano stati affondati (*Wariag, Pallada, Novik, Boyarin, Svietlana,* e *Izumrud*), 5 erano disarmati in porti neutri (*Diana, Askold, Oleg, Aurora* e *Jemtchug*), ed uno (*Almaz*) era a Wladivostok in cattivo stato;

— di 12 cannoniere, 11 erano in fondo al mare ed 1 disarmata in porto neutro;

— di 37 controtorpediniere circa, 18 erano a picco, altre 3 avevano probabilmente avuta la stessa sorte, 2 erano state catturate, 12 erano disarmate in porti neutri, e 2 erano a Wladiwostok in cattivo stato;

— delle navi secondarie, erano a fondo 3 incrociatori ausiliari, 1 nave officina, 1 rimorchiatore, 1 trasporto, ed erano disarmati in porti neutri 2 incrociatori ausiliari, 6 o 7 trasporti, 1 rimorchiatore ed un posamine.

Non abbiamo la pretesa di aver fatto un elenco assolutamente completo; ma non andiamo certo al di là del vero affermando che di un centinaio di navi da guerra, oltre 50 erano a picco ed appena 6 rimanevano disponibili; e fra queste, quasi tutte seriamente avariate, nessuna corazzata, 3 incrociatori corazzati, uno protetto, due controtorpediniere: una vera miseria.

Nei porti neutri, e cioè recuperabili a guerra finita, erano altre 19 navi combattenti, e cioè una corazzata, 5 incrociatori protetti, 1 cannoniera, 12 controtorpediniere; poca roba anche questa.

Un bilancio, insomma, spaventoso. E in patria, la flotta inamovibile del mar Nero, e quella squadra in preparazione, di cui abbiamo parlato, e che prendeva nome, per una triste ironia delle numerazioni e dei nomi, di *quarta del Pacifico*.

Era davvero la fine.

Di fronte a questi terribili risultati, meravigliavano le perdite giapponesi che oramai, per la scomparsa di un nemico apprezzabile, non erano più tenute segrete.

Fino a quest'ultima battaglia, i Giapponesi avevano perduto una corazzata (*Hatsuse*, saltata su una mina il 15 maggio), 2 incrociatori (*Joscino*, per collisione col *Kasuga*, e *Takasago*, saltato su una mina), 1 avviso (*Mijako*, saltato su una mina), 2 controtorpediniere e 2 cannoniere, saltati sulle mine o per investimenti. Perdite insignificanti in più d'un anno di guerra, e tutte dovute ad eventualità disgraziate e non all'azione del nemico.

Ma fino ad allora, com'è noto, la tattica del Togo era stata di una estrema prudenza: aveva lavorato di mine, di siluro, di imboscate, e sempre con forze grandemente superiori, mirando a distruggere il nemico senza troppo compromettere le sue navi, che voleva conservare per ogni sopravvenienza futura.

A Tsushima, invece, il Togo affrontò il nemico corpo a corpo, con tattica nuova in questa campagna, e con forze materialmente all'incirca pari, se non inferiori; pure le sue perdite furono minime per quanto finora sappiamo.

Il comandante del trasporto russo *Korea* affermò di aver vedute affondare 3 navi giapponesi, e 5 altre riportare avarie; secondo l'*Almaz*, una o tre navi sarebbero affondate ed una incagliata; un ufficiale della *Borodino* avrebbe detto che la sua nave affondò una controtorpediniera. I Giapponesi non negano le avarie, ma affermano che per esse nessuna nave fu posta fuori di combattimento e che le sole perdute furono 3 torpediniere. Sia pure nel mezzo la verità, si tratterebbe sempre di perdite trascurabili in confronto della flotta impegnata, della battaglia combattuta e dei danni recati al nemico.

***

La enorme sproporzione delle perdite toccate dai due avversari nella battaglia di Tsushima affannò i critici tecnici nella ricerca delle cause tattiche che possono averla prodotta.

Noi abbiamo già, in un sommario parallelo delle due flotte, riportata l' opinione dei competenti che, per una grande battaglia, nella quale la decisione fosse, non alla velocità, ma alla corazza ed al cannone, il Rogenswenski si trovasse in condizioni materiali alquanto migliori del Togo, tanto che a questi sembrava abbastanza indicata la convenienza di attenersi piuttosto ad una tattica spicciola di assillamento, di caccia, di fazioni parziali, nella quale il numero e la velocità delle sue navi minori gli ridavano la prevalenza.

Avvenuta la grande battaglia, colla rapida e totale sconfitta della flotta meglio fornita di corazze e di cannoni, venne logicamente fatto di pensare che quella superiorità di mezzi o fosse soltanto apparente, o fosse superata e neutralizzata dalla assoluta inferiorità degli uomini oppure dalla inabilità del comando.

Le oramai vecchie ed insistenti accuse di malversazioni e di concussioni nella amministrazione della marina russa trovarono nuovo alimento nei risultati della battaglia: la flotta era un fantasma, le corazze erano di cartone, i cannoni non corrispondevano a quelli indicati nell'armamento delle navi, erano antiquati ed assai inferiori a quelli dei Giapponesi.

Gli ufficiali erano inesperti, tanto che i comandi o non erano stati intesi od erano male eseguiti; gli equipaggi improvvisati si erano subito disorientati e demoralizzati nella grande lotta alla quale si riconobbero impari; gli artiglieri erano di assai inferiori a quelli del nemico. Di qui un consumo affrettato ed inutile di munizioni; di qui la resa di navi in aperto mare.

Il comando, ingannato da un deplorevole servizio di esplorazione e di informazioni, aveva cacciata la flotta nella gola

del lupo, e ve l'aveva cacciata nella peggiore formazione possibile, in una formazione che lasciava incerti se esso si aspettasse o cercasse la battaglia oppure tentasse di filare senza combattere, col favore della nebbia.

Oltre a ciò, i Giapponesi stessi riconoscevano che il tempo, il sole, il vento, la tinta delle navi, erano stati ad essi favorevoli per la manovra delle torpediniere, per il puntamento e per il tiro. Dichiaravano perfino che i loro artiglieri erano stati accuratamente esercitati a tirare contro navi in rullio, in modo da coglierle nelle parti non corazzate al di sotto della linea d'acqua, nel momento in cui esse venivano ad emergere: dichiarazione che sembrava tendere a fuorviare l'attenzione dal genere di avarie riportate dalle navi russe, ed a mantenere celato l'impiego di sottomarini, l'azione dei quali sembrava essere probabilmente intervenuta ed essere stata uno dei fattori essenziali della rapida e completa vittoria.

Forse nei risultati della battaglia vi è stato di tutto questo un po'.

Inoltre i vantaggi tattici del Togo nello stretto di Corea erano certamente grandi: era fra rive proprie, che costituivano per le sue torpediniere e per i suoi sottomarini, se ne aveva, un teatro ideale di appostamenti e di agguati, e perciò a lui solo era assicurata la libertà di manovra, a lui solo restava lecito mettersi fra il nemico e la costa, fornendo al tiro nemico un bersaglio meno netto perchè proiettato sullo sfondo della terra: conosceva naturalmente a perfezione il suo stretto, il suo mare, il suo vento, il suo sole.

Fra le due parti dello stretto il Rogenswenski scelse la meno sfavorevole, e cioè quella meridionale, più ampia ed allargantesi verso est; e vi penetrò col favore della nebbia mattutina, per modo da trovarsi già in più ampio specchio d'acqua allorquando, a tempo chiaro, fosse da aspettarsi la battaglia, e da guadagnare poi mare sempre più largo coll'avanzata ad est. Ma era ad ogni modo in uno stretto, dove la poca libertà di mosse rendeva difficile la manovra, già complicata per la deficiente esperienza degli equipaggi. E la manovra dev'essere diventata infatti difficilissima, di

fronte al violento attacco nemico, sia per la subita dissoluzione dei comandi generali alla quale già accennammo, sia per la formazione iniziale della flotta russa.

Ma questa formazione, basata come dicemmo su di un preconcetto, non tanto è, secondo noi, un indice della indecisione del comando fra l'affrontare e l'evitare la battaglia, quanto piuttosto è una conseguenza di una situazione strategica disastrosa, e che disastrosa doveva essere o diventare necessariamente in una impresa concepita o per dare soddisfazione alla pubblica opinione, o in base a teorie evanescenti, ma certamente all'infuori di ogni chiara visione della realtà e di ogni lume di logica onesta, semplice, piana, terrena.

*
* *

Il vantaggio che avrebbe avuto il Togo nel cogliere il nemico al passo dello stretto di Corea era così evidente, che si poteva prevedere agevolmente di incontrarvelo: perchè mai, allora, il Rogenswenski scelse quella via? e, scegliendola, voleva o non voleva la battaglia? e se voleva la battaglia, perchè, non avendo assoluta certezza sulla situazione del nemico, assunse una formazione che emanava da un preconcetto e che non lasciava alcuna parte a quell'imprevisto che è normale alla guerra? e se non voleva la battaglia, perchè non divise la sua flotta, facendo girare da est il Giappone alle navi logisticamente più indipendenti, cercando di attrarre su vari punti l'attenzione del nemico, di ingannarlo, di aumentare le probabilità che almeno parecchie frazioni passassero senza danni?

Vediamo di ragionare pianamente, a modo nostro, e colla nostra testa, senza lasciarci fuorviare da teorie e da apostoli, comunque assai grandi e questi e quelle. Nel nostro ragionamento saremo costretti a ripetere cose già dette molto tempo addietro: cercheremo di accennarvi soltanto, e di accennarvi brevemente, quel tanto che basti a dimostrare che *il senno di poi* non trova posto nel nostro ragionamento, come non è elemento necessario per la logica.

Subito dopo la sorpresa navale dell'8 febbraio 1904, colla quale i Giapponesi aprirono le ostilità, venne sul tappeto della critica la questione della influenza che poteva avere od acquistare nella guerra combattuta nell'Estremo Oriente la flotta russa del Baltico.

Da una parte si sosteneva che quella flotta, se fosse stata pronta, avrebbe impedita la guerra, pur senza muoversi dal Baltico, per solo effetto della minaccia virtuale che essa costituiva per le comunicazioni marittime fra Giappone e Manciuria.

Dall'altra (ed era questo anche il nostro modesto avviso) (1) si riteneva che quella flotta, non soltanto non aveva alcuna efficacia restando, per quanto pronta, nel Baltico, ma difficilmente sarebbe pervenuta a portare la sua azione nei mari dell'Estremo Oriente, per le difficoltà logistiche che si opponevano al suo trasferimento.

Queste difficoltà logistiche erano di due ordini: prima in ragione di tempo, ma meno grave, quella di rifornire di carbone la flotta durante il lungo viaggio; seconda, ma più grave, quella di costituire in Estremo Oriente una base di carbone sufficiente alle operazioni di guerra di quella flotta, quando essa fosse riuscita ad arrivare.

La prima difficoltà era creata dai doveri dei neutri, la seconda dal nemico; l'una e l'altra rendevano necessario di far seguire la flotta da guerra da una flotta di carbonieri: e questa avrebbe posto quella in condizioni difficili per affrontare una battaglia, obbligandola ad aver riguardo alla sicurezza di un grosso e prezioso convoglio.

Inaspettatamente per noi, che la ritenevamo una follia buona soltanto a chiacchiere per soddisfazione dell'opinione pubblica e per alimento delle speranze nazionali, e per vano spauracchio al nemico, l'impresa fu decisa, la flotta del Baltico fu apprestata, il lungo viaggio intrapreso.

Era la riprova dei fatti. Nè è a dirsi che essa arrivasse

(1) Cfr. pag. 455-456, dispensa III; 732, dispensa IV; 1085, dispensa VI; *Rivista militare*, 1904.

tardi, essendo Porto-Arthur caduto, e Wladivostok minacciato: la questione rimaneva sempre quella del carbone, come i fatti, del resto, provarono: una questione plateale, se si vuole, ma fondamentale e decisiva.

Il Rogenswenski, grazie ad eccezionali circostanze di regole di neutralità e di contegno di neutri, delle quali abbiamo ampiamente discorso, vinse più agevolmente di quanto si potesse sperare le difficoltà relative al rifornimento della flotta in viaggio ed alla riunione delle varie parti di essa sulla soglia del teatro di operazioni.

Ma le difficoltà inerenti alla costituzione di una base di rifornimento sul teatro di operazioni, erano ben altre; poichè non era più a contare per questo su condiscendenze di neutri, e bisognava invece fare i conti colla libera volontà di un nemico, che si sapeva per prova vigilantissimo, attivo, ferreo.

I convogli di carbone, diretti a Wladiwostok per formarvi la base necessaria alla flotta, non potevano evidentemente recarvisi che o prima della flotta, o con essa, o dopo di essa.

Farli viaggiare colla flotta era senza dubbio la pessima delle decisioni. Una flotta, che assume la diretta protezione di un grosso convoglio, si mette deliberatamente in condizioni tattiche disagiose per un incontro col nemico, salvo il caso in cui essa disponga di una tale superiorità di forze da poter far fronte con sicurezza alla delicatissima situazione. E Rogenswenski, non soltanto era lungi dal disporre di una così fatta superiorità, ma, come abbiamo messo in luce a suo tempo, si trovava per contro in quella precisa condizione in cui la scorta di un convoglio diventa più difficile e compromette più gravemente le sorti di una battaglia; per una battaglia in condizioni normali, era a lui la superiorità di corazze e di cannoni: per una battaglia vincolata alla protezione di un convoglio, e fatta per conseguenza di agilità, di sorprese, di operazioni di caccia, era al Togo la superiorità della velocità, e quella di numerosi incrociatori corazzati e protetti, e di un nugolo schiacciante di controtorpediniere e di torpediniere, che avrebbero tro-

vato una lauta e facile preda nel convoglio, e, per naturale riflesso, anche nella flotta impegnata nella protezione di quello, con manovra subordinata a tale scopo particolare. Era adunque un mezzo di impossibile attuazione.

Far precedere i trasporti di carbone a Wladiwostok, per modo che vi fosse formata la base prima che la flotta tentasse il passaggio attraverso al nemico, era evidentemente il partito migliore sotto qualsiasi aspetto. Strategicamente e logisticamente, la flotta del Rogenswenski, avventurata quasi agli antipodi dai patrii porti, ed uscita oramai da quella zona nella quale aveva avuta la fortuna di giovarsi della benevolenza di neutri, avrebbe avuto assicurato, al momento critico di affrontare il nemico, un rifugio ed una base: rifugio e base, i quali erano bensì al di là della battaglia, ma i quali, dal momento che al di qua non era, e non era stato mai, possibile averli, rappresentavano quella situazione migliore che in pratica si poteva augurare. Tatticamente, la flotta si sarebbe trovata nelle migliori condizioni di azione e di scopo; per l'azione, sarebbe stata interamente libera nella sua manovra, senza preoccupazioni di convogli o di altro: per lo scopo, sarebbe ad essa realmente bastato, come auguravano a Pietroburgo, di passare sul nemico, infliggendo ad esso perdite uguali alle proprie, poichè, mentre il nemico non poteva colmare quelle perdite durante la guerra, essa, appoggiata ad una buona base, poteva poi aspettare la quarta squadra, combinare con quella la manovra opportuna, e con quella acquistare sul nemico decisiva prevalenza.

Era l'ideale; e ben lo vide il Rogenswenski, il quale, durante la sua permanenza a Madagascar, inviò a Wladiwostok carbonieri su carbonieri. Ma questi cadevano regolarmente in potere del nemico, il quale, libero da ogni altra cura, poteva attendere con scrupolo meticoloso alla proficua caccia; e quelle spedizioni non servirono ad altro che ad arricchire di carbone la flotta del Togo ed a dimostrare col fatto che Wladiwostok, come già Port Arthur, erano praticamente da ritenersi senza valore per la flotta finchè erano

senza carbone, come più volte cercammo di dimostrare, e che nel carbone stava tutto il colossale ed irresolubile problema. Alla fine, per quanto si fosse disposti a spese senza limiti bisognò smettere, e chinare il capo dinanzi all'impossibile (1).

Si potrebbe forse dubitare che il mezzo, in sè stesso ottimo, sia stato tentato intempestivamente, mentre la flotta del Rogenswenski era ancora troppo lontana per preoccupare il nemico e questi rimaneva perciò pienamente libero di dedicarsi alla caccia dei carbonieri, e che per tale ragione sia fallito. Ma a noi sembra che siano da tenersi in conto varie circostanze, che potrebbero dare la spiegazione del fatto. Anzitutto, nel momento del tentativo (gennaio e febbraio), la flotta del Togo era appena libera dall'investimento di Port Arthur, e metteva febbrilmente in bacino le sue navi per ristorarle da un anno di dura campagna, com'era suo principale interesse in vista del nemico sopravveniente; il Rogenswenski non poteva accelerare il suo viaggio, perchè doveva organizzare la sua flotta improvvisata ed attendere la sua divisione Falkersam, prima, e la terza squadra del Pacifico, dopo, e non poteva perciò approfittare del momento; ma ben potevano invece approfittarne i carbonieri, contando su di una crociera nemica meno serrata. In secondo luogo, può darsi che non fosse possibile ottenere una probabilità di riuscita equivalente a quella ora detta, quando il Rogenswenski fosse giunto colla flotta in prossimità degli stretti giapponesi; poichè poteva essere difficile conciliare la necessaria contemporaneità dell'azione dimostrativa della flotta da guerra e dell'entrata dei carbonieri nel mar del Giappone, la assai diversa lunghezza dei percorsi per lo stretto di Corea e per quello di Tsugaru, e la urgenza che la flotta da guerra aveva di procedere innanzi, una volta distaccata dall'appoggio degli ultimi porti neutri sui quali aveva potuto contare. Noi non conosciamo abbastanza questi particolari; ma ce li

(1) Cfr. pag. 363 e 364, dispensa II; pag. 558 e 559, dispensa III; e pag. 785, dispensa IV, *Rivista militare*, 1905.

fa sembrare degni di nota il fatto che il Rogenswenski, dopo aver tentato da lontano il mezzo con sacrifici così grandi da dimostrare quanto egli ne apprezzasse il valore, non lo tentò più quando fu vicino al teatro della guerra. Certamente dovette avere le sue buone ragioni di abbandonarlo, dal momento che il concetto chiaro di esso non gli mancava.

Non restava pertanto che l'ultimo mezzo: concentrare i carbonieri nel mare della Cina, riservandosi di chiamarli a Wladiwostok dopo avervi portata la flotta da guerra. Era partito assai men buono del precedente. Stategicamente e logicamente, la flotta si accingeva ad affrontare il nemico, essendo totalmente in aria: al di là della battaglia aveva bensì un rifugio in Wladiwostok, ma non una base, perchè gli elementi costitutivi della base rimanevano al di qua della battaglia, e dipendeva dell'esito di questa che essi potessero o no raggiungere la piazza e dar vita alle operazioni della flotta. Tatticamente, la flotta era bensì libera nella sua azione, senza preoccupazione di convogli da proteggere, ma era vincolata allo scopo di risolvere il problema strategico e logistico detto innanzi. E per risolverlo bisognava, come altra volta dicemmo (1), cercare la battaglia, e non già vincere, ma stravincere subito, per assicurare il mare libero ai proprii carbonieri, che erano la condizione assoluta della propria vita: lo scopo più ristretto di passare sul nemico, infliggendogli perdite uguali alle proprie, era a torto vagheggiato a Pietroburgo, perchè in quelle condizioni esso non aveva più significato alcuno, e Wladiwostok, invece di una base per aspettarvi la quarta squadra, diventava una tomba.

Il piano adottato dal Rogenswenski non era dunque il migliore, ma, il migliore essendo fallito, era l'unico possibile, e gli era imposto dalla strana impresa che gli avevano affidata: la responsabilità delle concezioni dell'ammiraglio in capo, che erano temerarie ma logiche, spettava intera a coloro che della impresa non avevano capita l'assurdità quasi completa.

(1) Cfr. pag. 364 e 365, dispensa II, *Rivista militare*, 1905.

Ciò ammesso, noi non vediamo più alcuna ragione di fare dell'accademia sul concetto tattico del Rogenswenski, che a noi pare discenda logicamente dalle esposte premesse.

Di scindere la flotta, far dimostrazioni, passare per frazioni ingannando il nemico, non era più a parlare, naturalmente, dal momento che era necessario cercare battaglia. Ed evitare lo stretto di Corea, perchè i vantaggi che esso offriva al nemico rendevano quasi certo di incontrarvelo, sarebbe stato il peggiore degli assurdi e la più aperta contraddizione alla situazione generale; essendo necessaria la battaglia, era anzi proprio là che bisognava puntare, fossero grandi o piccoli i vantaggi tattici che il nemico vi trovava: necessario e sufficiente era che il nemico là fosse.

Dopo questo, bisognava non vincere, ma stravincere e subito. Stravincere un nemico come quello, potente, agguerrito, aggressivo, tenace, abituato da un anno di vittorie per mare e per terra ad ingoiare il nemico cogli occhi! Era più facile a dire che non a fare; ma, facile o non, una volta che la situazione generale lo aveva detto, bisognava farlo oppure perire.

Non restava che cercare di ricavare il più largo e rapido rendimento dai mezzi di lotta, nei quali si aveva notevole prevalenza, e cioè dalle navi corazzate, contrapponendole tutte e subito al nemico, in uno schieramento che permettesse a tutte di entrare facilmente, immediatamente e simultaneamente in azione. Tanto più era temibile il nemico, tanto più esso godeva di privilegi tattici nelle acque della futura battaglia, tanto meno era da fare assegnamento sulla abilità manovriera e tattica della propria flotta improvvisata, e tanto più era evidentemente necessario di ricorrere ad una formazione che consentisse di valersi al più alto grado, colla massima semplicità di manovra e colla massima rapidità di tutte le proprie limitate risorse.

Ed ecco la formazione adottata dal Rogenswenski, della quale abbiamo già detto che era la migliore possibile nel senso ora accennato, e diremo adesso che era l'unica atta

a stravincere com'era necessario, dato il nemico a Sasebo come portavano le informazioni.

Il nemico era invece a Mazampo; le informazioni erano errate: la manovra, anzichè su un dato di fatto, risultò basata su un preconcetto, e fu un disastro. E che perciò? Chi non ha avute in guerra, ed anche in semplice manovra, informazioni errate, scagli la prima pietra. La colpa potrebbe stare unicamente nel fatto di aver tentata, su informazioni non sicure, una manovra che esige certezza assoluta di conoscenza della posizione nemica, pena il disastro. Ma, neppure per questo riguardo, può sussistere colpa dove non sussiste libertà d'azione. E libertà d'azione non aveva il Rogenswenski: in aria, senza base, senza rifornimenti, non aveva libertà di perder tempo finchè fosse piaciuto al nemico di lasciargli conoscere con esattezza il suo appostamento: con una flotta improvvisata, di scarsa abilità manovriera, non aveva libertà di assumere una formazione che gli consentisse di parare ad ogni evento, poichè così gli sarebbe venuta meno la sicurezza di poter poi fare in tempo le manovre necessarie a mettere in linea le corazzate, come il caso pratico provò ad usura.

Sono casi codesti, nei quali non è possibile far altro che giuocare tutto per tutto; ed a noi pare che il Rogenswenski, nelle strambe condizioni della sua pazza impresa, abbia giuocato nel modo migliore. Ha perduto; ma noi pensiamo che avrebbe forse perduto egualmente se il nemico fosse stato in realtà a Sasebo. È da scommettere che il Togo, visto quello schieramento di corazzate in prima linea sul fianco da attaccare, avrebbe lasciato passare quietamente il Rogenswenski, limitandosi ad attaccarlo in coda ed a tormentarlo poi fino a Wladiwostok, senza troppo compromettere la propria flotta. Tanto, che cosa andava a fare quella flotta a Wladiwostok? Togo intatto, certamente i carbonieri non sarebbero passati, nè Rogenswenski, senza carbone, sarebbe andato a cercarli: era una fine diversa, ma sempre una fine.

A parte questo, che non ha che fare cogli avvenimenti, noi abbiamo la convinzione che la sconfitta tattica fu la lo-

gica conseguenza di una lunga catena di premesse, tutte rigorosamente logiche del pari, e discendenti tutte dalla assurdità della concezione prima, come crediamo di aver dimostrato col nostro ragionamento.

Se in ciò noi non andiamo errati, è probabile che l'ammiraglio Rogenswenski, all'ospedale di Sasebo, tra un colloquio e l'altro col suo glorioso vincitore, faccia amare riflessioni sul valore, che può avere nelle guerre dell'Estremo Oriente una flotta pronta a salpare dal Baltico, e sulle mirabolanti teorie, in virtù delle quali egli fu serenamente mandato al macello.

Roma, 7 giugno 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore nel 3° bersaglieri.

IL GENERALE CARLO CORSI

NATO A FIRENZE 26 OTTOBRE 1826, MORTO A GENOVA 30 MAGGIO 1905

La perdita di questo valoroso soldato, di questo scrittore eminente, rimarrà lungamente rimpianta nell' esercito italiano, nel cui seno parecchie generazioni di ufficiali, molti già saliti ad alti gradi, appresero dalle sue labbra e da' suoi scritti la scienza della guerra e furono educati nei più elevati sentimenti della patria e del dovere.

Fra le memorie della nostra *Rivista*, ove si conservano tanti nomi di forti scrittori militari che più non sono, si aggiunge ora anche quello di Carlo Corsi, inciso a caratteri d'oro insieme a quelli di Nicola Marselli, di Agostino Ricci, di Severino Zanelli, di Luigi Chiala, ed altri. Egli fu tra i primi nostri collaboratori, nell'anno 1862, e ci si mantenne per venti anni, trattando nelle nostre pagine i più elevati studî di scienza, di storia, di organica e di politica militare.

Al venerato Maestro porgiamo commossi un tributo di gratitudine, impari a quanto Egli ha fatto e lascia di bene a noi e a tutti nella preziosa eredità delle sue opere, feconde di ammaestramenti anche per chi verrà dopo di noi.

Nacque a Firenze e fece gli studi giovanili in un collegio a Prato e all'Università di Siena; ma il suo carattere e i suoi sentimenti lo portarono a farsi soldato là ove fiorivano le milizie italiane, e nel 1844 si arruolò volontario negli zappatori del genio dell'esercito sardo, ove giunse al grado di sergente; nel 1847 ottenne il congedo, rientrò in Toscana, si arruolò nel 2° battaglione fiorentino di volontari e, nel 1848, prese parte ai fatti d'arme di Curtatone e Montanara e alla Presa di Peschiera.

Rimase nell'esercito toscano fino al 1859, nominato professore di storia ed arte militare nella scuola di Firenze; era allora semplice luogotenente quando diede alla luce la

prima edizione di un'opera pregevolissima, che riveduta poi ed ampliata si studia ancor oggi, intitolata: *Dell'educazione morale e disciplinare del soldato.*

Nel 1859, quale capitano di stato maggiore, venne addetto al comando del V corpo d'armata (Principe Gerolamo Bonaparte); nel marzo 1860, dopo il plebiscito e l'annessione, entrò col suo grado di capitano nel corpo di stato maggiore dell'esercito sardo. Ebbe subito occasione di distinguersi e in quell'anno stesso di meritarsi due medaglie d'argento al valore militare, l'una per il coraggio e sangue freddo dimostrato nell'assedio d'Ancona all'attacco di Monte Pelago e Monte Pulito, e l'altra per avere eseguito con molta intelligenza un'ardita ricognizione del Garigliano.

Fu quindi destinato professore e direttore degli studi alla scuola di cavalleria in Pinerolo, 1861-1862. Frutto del suo lavoro intellettuale di quel tempo due volumi: *Conferenze d'arte militare.*

Nel 1866, maggiore di stato maggiore, e sottocapo di stato maggiore del I corpo d'armata, combattè a Custoza e si meritò la Croce dell'Ordine militare di Savoia per essersi dimostrato instancabile nella perlustrazione e nel riconoscere le posizioni del nemico durante il combattimento e di gran sangue freddo nei pericoli.

Ciò che vide, scrisse, nella sua narrazione storico-critica: *Delle vicende del primo corpo d'armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, e, più tardi, in altra sua opera più voluminosa e complessa: *Venticinque anni in Italia dal 1848 al 1870.*

In quest'ultima forse cose troppo piccole egli ha frammischiato alle grandi, e talvolta il politicante filosofo od il pittore ed il poeta hanno sopraffatto lo storico. Ma per metterci davanti agli occhi un combattimento, per farci vedere un esercito in moto, per farci conoscere un uomo, un luogo, una epoca, un fatto, con pochi tratti, con una parola, con una immagine; per rappresentarci le cose in modo che ci paia d'essere sempre accanto a lui, di vivere là dove egli ha vissuto, di toccare tutto quello che ci rappresenta; per scrivere

in modo, insomma, da imprimerci le cose nella mente per tutta la vita, il Corsi è maestro. A Curtatone, a Peschiera, nella ritirata dell'esercito sardo, nella presa di Ancona, al primo apparire di Garibaldi fra le truppe tascane, negli accampamenti francesi sul Mincio, sulla collina di Custoza il 24 giugno, il lettore ci si trova ed è affascinato; non è possibile un'evidenza ed efficacia maggiore. Quanto ad arte di scrivere è difficile andare più in là. E poi dalla prima all'ultima pagina, un amor di patria così potentemente sentito e significato, che in molti punti infiamma e trascina.

Nel 1871 egli fu inviato in missione all'estero, e si recò a vedere gli eserciti belligeranti, a visitare i campi di battaglia, a e studiare la grande guerra franco-germanica. Vide, osservò profondamente e minutamente, e poco appresso scrisse nella *Nuova Antologia*, con la medesima arte squisita, con la stessa evidenza, due scritti palpitanti di verità e di ammaestramenti: *Un'escursione in Prussia ed in Francia*, e: *Di alcuni frutti della guerra del 1870-71.*

Ma in quel tempo si pubblicò pure un altro scritto di lui, senza dubbio di più lunga lena, a nostro parere l'opera sua più magistrale; il *Sommario di storia militare.* Qui lo storico domina sovrano, ed alla purezza e morbidezza della lingua di Dante accoppia la sostanza concisa e lo stile di Tacito. Mai ci fu dato trovare un libro moderno nel quale, come in questo *Sommario* di una mole relativamente ristretta, sieno condensati ed esposti così chiaramente i fatti, le loro cause e conseguenze, e le considerazioni che ne scaturiscono.

Nel periodo seguente, fino all'anno 1882, la sua attività di scrittore è più che mai feconda, direi quasi febbrile. Sebbene incaricato ufficialmente di compilare la *Storia della campagna del 1866*, trova tempo di scrivere su argomenti di attualità nella nostra *Rivista* e nella *Nuova Antologia* e pubblica due nuove opere: *Tattica* e *Guerra di montagna.*

Nominato comandante in 2° del corpo di stato maggiore, nel 1882, e poi comandante della Scuola di guerra, dal 1884 al 1892, la sua penna tace. Però nel 1891 S. M. il Re

Umberto I, di cui il Corsi era stato precettore per l'arte militare, volle affidargli la traduzione e la direzione dell'opera voluminosa e grandiosa, in via di pubblicazione a Vienna per la divisione storica dell'I. R. esercito austro-ungarico: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia.*

Assunto al comando di un corpo d'armata, nel 1892, scrisse tuttavia articoli di occasione ed un libro che sollevò qualche rumore e polemiche: *Sicilia - Studio storico, politico, sociale.*

Fu collocato in posizione ausiliaria il 10 gennaio 1895, a riposo ed inscritto nella riserva l'11 settembre 1898.

Fino agli ultimi anni di sua vita la penna dovea seguire il fervore sempre giovanile del suo pensiero. Dei prediletti studi militari trattò con vari scritti pregevolissimi nella *Rivista di fanteria;* di altri argomenti d'argomento sociale e politico in opuscoli parecchi e negli ultimi libri: *Enotrio — Italia 1870-1895 — Miserie umane.*

Nel giudicare alcuni uomini e talune cose egli non fu sempre spassionato ed imparziale; ma chi ben ricerchi la cagione di ciò, la troverà, più che nei risentimenti suggestivi dell'animo suo (miserie umane!), nel desiderio immenso di vedere il suo paese, l'Italia e l'esercito italiano che tanto amava, portati a quella radiosa grandezza ch'era stato il sogno suo e di tutti i patrioti del suo tempo.

Sulla terra non esiste una miniera di oro purissimo; ma sotto il terriccio spesso si trova il diamante prezioso e, sullo scoglio battuto dalla tempesta, la perla. Le tempeste della vita possono aver gittato qualche pugno di sabbia sui tesori lasciati nelle sue opere da Carlo Corsi; queste opere però gli assicurano nella storia del nostro risorgimento la fama di grande scrittore militare, se codesta fama non vogliasi negare a chi ha lasciato insegnamenti duraturi per la nostra e per parecchie generazioni ancora.

Lodovico Cisotti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ERMANNO LOEVINSON. — **Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano 1848-49.** Parte seconda coll'elenco degli ufficiali della prima legione italiana. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e compagni, 1904.

La prima parte di questo lavoro, nella quale sono narrate le operazioni militari della legione Garibaldi nello Stato romano durante gli anni 1848 e 1849, fu pubblicata, or sono tre anni, nella 3ª serie dell'importante « Biblioteca storica del Risorgimento », e riscosse un encomio generale. Per la *Rivista militare italiana* ne compilò una particolareggiata recensione il compianto colonnello Cecilio Fabris.

Quella prima parte, a buon diritto, fu elogiata, perchè « ricchissima di particolari storici finora ignoti, e severamente critica... un vero modello di sottili e razionali indagini (1) ». Ma non meno notevole ed interessante è questa seconda parte, nella quale l'autore si è proposto « di far conoscere l'organizzazione e l'ordinamento dei garibaldini, la vita, per dir così, intima della legione Garibaldi nello Stato romano durante gli anni 1848 e 1849, e la persona del generale in quel glorioso periodo della sua vita ».

Diciamo subito, che la mèta prefissasi dall'egregio autore, fu compiutamente raggiunta, e che in nessun'altra opera sono raccolti così numerosi documenti degni di fede, e son narrati tanti particolari su di un corpo garibaldino. Il ricco materiale, che è fornito, di fatti, di documenti e di osservazioni, è veramente tale da mettere in grado di concretare un

(1) V. *Bollettino della Regia deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. VIII. Giudizio espresso da GIUSEPPE MAZZATINTI.

imparziale giudizio sugli elementi del corpo garibaldino, col quale il generale fece la gloriosa campagna del 1849.

E non è soltanto un'opera interessante, questa del Loevinson, ma è nello stesso tempo utile, perchè le minute notizie che egli porge intorno all'arruolamento, all'organizzazione e alla forza numerica, all'amministrazione ed al soldo, agli alloggi, alle requisizioni di denaro, all'approvvigionamento ed equipaggiamento, intorno al traino ed ai quadrupedi, all'armamento e alle munizioni, e, finalmente, sul servizio sanitario, sul culto divino e sulla disciplina, rivestono il carattere di utilità per lo studioso.

Il capitolo XV, che tratta della persona di Giuseppe Garibaldi negli anni 1848 e 1849, è poi singolarmente interessante, sebbene si limiti ad accennare soltanto alle sue più spiccate qualità. Ma non è un'opera di solo plagio che l'autore compie, chè, mentre esalta le sue grandi doti di cuore, di soldato, di comandante, e in base ad inoppugnabili documenti ribatte le molte cose non vere ed anche calunniose messe in giro sul carattere di Garibaldi, non esita peraltro ad affermare « che in qualche circostanza eccezionale il gran capitano si lasciasse trasportare dal suo naturale eccessivamente energico a passi inconsulti ». Così si ricorda, a mo' d'esempio, — e fu il passo più grave — la proposta al ministro della guerra di fucilare il comandante del corpo del genio romano, Luigi Amadei. Provvedimento gravissimo, non eseguito fortunatamente, e che l'autore ha già dimostrato nella prima parte, come fosse del tutto ingiustificato.

E belle ed istruttive pagine son quelle, in cui si discorre del disprezzo degli onori esteriori sempre praticato dal gran capitano, « conseguenza naturale della sua modestia, che Ugo Bassi diceva: *uguale alla sua gloria* ». L'autore qui nota, a prova del suo asserto, come lo stesso Governo romano, assumendo Garibaldi al suo servizio, riconoscesse pubblicamente, come atto di grande modestia, il contentarsi che Egli fece del grado di tenente colonnello. Lo stesso Garibaldi mostrando ad Augusto Vecchi il berretto di tenente colonnello, avrebbe detto: « non ho mai combattuto per con-

quista di gradi e di onori. E se la repubblica mi vuole semplice soldato, io servirò l'Italia col moschetto alla mano per conquistarle cogli altri suoi figli indipendenza e libertà ». Parole ben degne di Garibaldi!

Altri fatti caratteristici del disinteresse personale del Duce, e non abbastanza noti, sono anche i seguenti raccontati dal Loevinson. E cioè: *che* la proposta dell'assemblea costituente del 19 marzo di promuovere Garibaldi al grado di generale di brigata, non fu accettata dal Governo; *che* Garibaldi, interpellato dal triumvirato circa la nomina di Pietro Roselli a comandante in capo dell'esercito, approvò senz'altro tale nomina, e mai durante le ostilità si lasciò sfuggire alcuna parola acerba contro i triumviri. Egli è vero, che ai primi di giugno — « accortosi nel combattimento di Velletri della inettitudine del Roselli al comando in capo delle truppe repubblicane, e del danno che per ignoranza delle cose militari aveva portato all'esistenza della giovane repubblica il Mazzini nel fatto d'armi del 30 aprile » — Garibaldi chiese per sè poteri dittatoriali nelle provincie invase dagli Austriaci. « Ma tale richiesta, avverte l'autore, divenuta presto illusoria per l'attacco improvviso dei Francesi, non era originata da ambizione, bensì dal giusto concetto, che la riunione dai poteri civili e militari in una sola mano forte, era l'unico mezzo per salvare la repubblica ». Nel fatto però, se Garibaldi dovette per amor di patria imporre a sè stesso un enorme sacrificio morale, consentendo di rimanere alla dipendenza di chi gli era assolutamente inferiore in cose militari, egli ebbe però la soddisfazione di esser considerato quale il vero comandante in capo. « Tanto il ministro della guerra, Avezzana, quanto il generale in capo, Roselli, sembravano dipendenti di lui, i quali venissero non a portare, ma a ricevere ordini, al suo quartiere generale ».

L'autore accenna ancora a parecchie delicate questioni; egli cioè si domanda: quale fu la ragione per cui, fin dal principio delle ostilità, non fu affidato a Garibaldi il comando in capo; se egli possedesse le qualità per condurre azioni militari in grande: e se furono soltanto considera-

zioni di regionalismo quelle che fecero anteporre il romano Roselli, al nizzardo Garibaldi.

Le risposte presentate non sono forse del tutto esaurienti. Purtuttavia anche queste difficili questioni sono trattate con giusto criterio storico ed in base a quanto finora si sa in proposito, od emerge chiaramente da un intelligente esame dei fatti. L'autore ricorda che i triumviri dichiararono di aver creduto Garibaldi capace soltanto di comandare guerriglie e scorribande; e però, nota egli giustamente, essi, con ciò, non dissero forse tutta la verità. « Pare piuttosto che essi temessero di screditare presso le potenze estere la repubblica romana, compromessa abbastanza agli occhi di quelle per il nome di Mazzini, mettendo anche a capo dell'esercito repubblicano, un uomo, che dalla stampa reazionaria di tutta Europa era dipinto come un masnadiero o un corsaro ». Lo stesso Garibaldi, secondo l'Hoffstetter, avrebbe così spiegato il fatto.

Garibaldi poi, delle qualità che sono indispensabili ad un generale in tempi di rivoluzione, possedeva « il coraggio personale, l'ascendente sul popolo e sulla truppa, attività ed iniziativa fenomenale, sguardo celere e sicuro per riconoscere i punti deboli nelle posizioni del nemico, e farsi un concetto esatto delle intenzioni di esso. D'altronde, nella campagna del 1849 non ebbe da comandare grandi masse, e perciò gli mancò l'occasione di dimostrare la sua capacità per le azioni in grande; nei comandi, inoltre, che tenne, ebbe sempre le mani più o meno legate. In ogni modo « le prove date da lui allora, quantunque si trovasse in posizione subordinata, furono tali da far prevedere per l'avvenire agli occhi di uomini esperti, le grandi qualità di generale, che poi dimostrò di possedere ».

Un'appendice — *Elenco degli ufficiali della 1ª legione italiana (Garibaldi)*, dal novembre 1848 al 2 luglio 1849, in forma di elenco alfabetico fornisce tutte le notizie biografiche sugli ufficiali garibaldini d'allora, che con pazienti indagini, e chissà con quali fatiche e cure, fu possibile all'autore di raccogliere ora, dopo più di mezzo secolo. È superfluo

rileviamo la speciale importanza di questo catalogo, che ci dà i nomi degli ufficiali, dal sottotenente in sù, morti e feriti, ed ancora, nel limite del possibile, tutto quanto riguarda la loro vita civile e militare.

L'autore ci promette la prossima pubblicazione di un terzo volume, che insieme ai documenti conterrà un indice generale alfabetico dei nomi, delle persone e dei luoghi, ed un indice bibliografico. Prega inoltre coloro, che avessero da suggerire correzioni od aggiunte ai due volumi pubblicati, di dargliene notizia, dirigendola all'autore, all'indirizzo: Roma, Regio archivio di Stato.

Questo secondo volume per l'importanza della materia, per la massima cura delle ricerche, per la sobrietà dell'esposizione, nonchè per la fine ed intelligente critica, mirante a dire, ed a ricercare unicamente ciò che è la verità, del che se ne ha la prova quasi in ogni pagina, è sicuramente alla stessa altezza del primo.

Ci auguriamo di aver presto sott'occhi il terzo ed ultimo volume promesso, il quale coronerà un'opera storica del più alto pregio, e che dovranno consultare tutti coloro, che vogliano studiare o scrivere delle campagne di Garibaldi nel 1848 e 1849.

Pietro De Domenico e Rinaldo Bonatti, capitani di fanteria. — **L'educazione sociale del soldato. Conferenze e letture militari di terra e di mare.** Terza edizione. — Milano, Scuola tipo-litografica Figli Provvidenza, 1905. Prezzo L. 2,50.

Di questo pregevole manuale ci siamo occupati diffusamente nel fascicolo dello scorso mese di novembre, e ne abbiamo detto tutto il bene, che a nostro giudizio esso meritava; giudizio del resto, affatto conforme a quello espresso da quanti, giornali e riviste, ne fecero la recensione, e convalidato in guisa luminosa dalla lusinghiera accoglienza che ebbe il libro nell'esercito.

È così, che in breve tempo ne furono smaltite la prima e seconda edizione; ciò che ci offre ora la lieta occasione di segnalare una nuova ristampa del libro. Gli autori hanno dedicato molta cura, affinchè riuscisse più organico nelle sue parti, ed anche più decoroso nella esteriorità e nella composizione tipografica; vi hanno pur anche introdotto alcune aggiunte, fra cui notevoli quelle sulla « Organizzazione militare marittima » e sulla « Marina mercantile », nella lusinga che il loro lavoro trovi nella marina la stessa accoglienza avuta nell'esercito.

Siamo certi, che la presente ristampa di un manuale così utile, per la sua importanza ed anche per il suo prezzo minimo, incontrerà quel favore, con cui furono accolte le precedenti due edizioni. E lo auguriamo vivamente agli egregi autori.

Barone von Osten-Sacken-Rhein, tenente colonnello a disposizione. — **Deutschlands nächster Krieg**. — (*La prossima guerra della Germania*). — Berlino, A. Bath, 1905.

Questo scritto, rimarchevole sotto parecchi punti di vista, e che ci interessa in modo speciale per ciò che dice del nostro esercito, vide la luce negli ultimi tre fascicoli degli *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* del testè scorso anno; di recente fu stampato riunito in un libro.

Scopo dell'autore è quello di richiamare l'attenzione sulla necessità di aumentare l'esercito tedesco, onde porlo in grado, sia alleato o no con altre potenze, di fronteggiare l'eventualità di una prossima guerra avvenire. Certamente la mèta fissatasi dallo scrittore tedesco ha dovuto influire sulle sue argomentazioni e conclusioni; comunque, sta il fatto che tutti sentono che da qualche tempo qualche cosa è cambiato nella situazione politica europea, senza che si possano specificare fatti precisi, e se ne ha una prova manifesta, persino in Italia, nel contegno remissivo del partito socialista di fronte alla domanda di nuovi crediti per spese militari, di-

chiarate fino a poco tempo fa la rovina del paese e perciò, così aspramente combattute. Comprendiamo quindi benissimo che taluno, come il tenente colonnello von Osten-Sacken, abbia voluto minutamente occuparsi di questo nuovo stato di cose che si delinea sull'orizzonte, studiare le conseguenze che ne potrebbero risultare pel proprio paese ed indicare ai mezzi per porvi riparo od attenuarne almeno la portata.

La premessa stabilita dall'autore è la seguente. La Germania ha l'imprescindibile bisogno non solo di mantenere inalterata la sua alta posizione politica, ma anche di conservare gli sbocchi attuali ed aprirne di nuovi alle sue industrie, ai suoi commerci fiorenti. Un contrasto per interessi economici può sorgere da un momento all'altro, specie colla Francia e colla Russia, e lieve è il passo dal contrasto al conflitto armato.

Pel caso di una guerra, l'autore non crede che la Germania possa, come pel passato, fare assegnamento sulla triplice alleanza. Della alleanza coll'Italia, egli opina non si debba tener conto; l'Italia sarebbe schierata colla Francia e partecipante alla nuova triplice: Francia, Russia e Italia. Sicuro assegnamento ritiene invece di poter fare sull'Austria-Ungheria, almeno fino a che non chiuda gli occhi l'imperatore Francesco Giuseppe; ma questi è vecchio, potrebbe da un momento all'altro scomparire dalla scena del mondo, e non è dato ad alcuno di sapere che avverrà alla sua morte. In ogni modo, pel momento, egli fa stretto conto dell'alleanza coll'Austria.

La prossima guerra si svolgerebbe quindi fra Germania ed Austria da un lato, Francia, Russia ed Italia dall'altro.

Stabilita così la situazione politica e militare, lo scrittore tedesco prende a disamina:

la forza rispettiva dei due partiti avversarî;

il valore intimo dei varî eserciti in lotta;

la forza dei due partiti sopra i tre scacchieri di guerra che ne risulterebbero;

le probabili conseguenze della vittoria e della sconfitta, pel vincitore e pel vinto, terminando finalmente, per esporre

le sue proposte, onde ottenere il desiderato aumento dell'esercito.

Naturalmente, noi non possiamo seguire l'autore in tutte queste sue considerazioni e deduzioni, così come abbiamo sorvolato sopra quelle — molto succinte del resto — d'indole politica. Non possiamo però non accennare brevemente a taluni dei varî punti sopradetti, da lui esaminati.

*
* *

Dal nuovo orientamento politico dell'Italia, ne verrebbe per immediata conseguenza che Italia e Francia avrebbero ciascuna un solo fronte sul quale dirigere tutte le loro forze militari, e cioè, la Francia porterebbe l'intiero suo esercito contro la Germania, la quale si troverebbe ad aver di fronte da 100 a 150 mila Francesi in più, che sarebbero stati indirizzati alla frontiera italiana; l'Italia muoverebbe in guerra, compatta contro l'Austria, costretta così a distaccare 400 mila uomini a difesa delle sue provincie italiane agognate dall'Italia.

L'esercito campale della Germania, secondo l'autore, sarebbe di 2,115,000 uomini, quello dell'Austria di 1,100,000, diguisachè Austria e Germania disporrebbero di 3,215,000 uomini.

Le truppe russe disponibili al presente per una guerra in Europa ammonterebbero a circa 1,600,000; l'esercito campale della Francia a 1,700,000, l'italiano a 800,000, In conseguenza, 4,100,000 Russi, Francesi ed Italiani fronteggierebbero 3,215,000 Tedeschi ed Austriaci, sicchè questi si troverebbero in un notevole stato di inferiorità numerica.

Il fattore numerico delle forze armate, però, non è il solo da prendersi in considerazione; primeggia anzi il fattore relativo alla qualità. Secondo l'autore tedesco, il soldato russo per valore, resistenza, parsimonia e disciplina è inarrivabile; è però alquanto pesante e poco intelligente. L'esercito russo è in arretrato rispetto alla tattica e alla strategia, e come già nel passato, difetta anche oggidì di eminenti comandanti.

L'esercito francese, per quanto ha tratto all'istruzione, armamento ed equipaggiamento, è all'altezza delle esigenze moderne; lo slancio francese è storico; per contro lascia a desiderare nella resistenza a cagione del suo temperamento facilmente variabile, e della disciplina alquanto manchevole. A detta dello scrittore tedesco, il sistema repubblicano e parlamentare del Governo francese influisce sfavorevolmente sull'esercito. L'esercito francese ebbe sempre buoni comandanti e tali li avrà anche ora; tuttavia, la sua azione sarà facilmente intralciata dal Governo; nel successo sarà gelosamente sorvegliato, e nel caso d'insuccesso, fosse pure un genio, ne sarà chiamato responsabile. Queste circostanze eserciteranno perniciosa influenza sull'iniziativa di lui.

L'esercito italiano, alle qualità dei popoli latini, unisce i difetti dei Francesi, ma, sotto altri aspetti, non è per niente affatto all'altezza di essi.

L'esercito tedesco, sotto il punto di vista delle qualità è di gran lunga superiore a tutti e tre questi eserciti. In esso si trovano riuniti la resistenza dei Russi con lo slancio dei Francesi, cui si contrappone il furore teutonico. La disciplina e l'istruzione rispondono alle esigenze odierne; solo l'armamento dell'artiglieria desta serio pensiero, onde è necessario di non indugiare più oltre nella soluzione del nuovo armamento. Il corpo degli ufficiali tedeschi è molto superiore a quello degli altri eserciti, e la sua forza nel caso di guerra riposa per la massima parte sul fatto che esso riconosce soltanto la volontà del suo supremo comandante, e si tiene lontano dalla politica. Altro notevole vantaggio dell'esercito tedesco consiste nella felice circostanza, che l'Imperatore tedesco riunisce in sè il potere politico e militare e che Egli stesso si porrà alla testa del suo esercito campale.

L'esercito austriaco è stimato siccome equipollente al francese, superiore al russo, e specialmente di gran lunga migliore dell'italiano.

Il giudizio, invero, espresso intorno al nostro esercito, è poco lusinghiero; epperò ci restringeremo a rilevare la sor-

prendente sicurezza, con cui lo scrittore tedesco sentenzia intorno al nostro ed agli altri eserciti esteri, quasichè si tratti di cosa, di cui si possa, in pace ed in modo assoluto, determinarne il valore. Eppure la storia militare insegna, quanto spesso siano riusciti fallaci i giudizi di simil genere: ci basterà ricordare le ultime grandi guerre del 1870-1871, del 1877-78, l'attuale russo-giapponese.

Sorvoliamo sulla particolareggiata disamina cui l'autore sottopone i varii scacchieri di guerra, lo schieramento delle armate sui medesimi, il probabile obbiettivo e svolgimento delle operazioni, nonchè sullo speciale capitolo dedicato alle operazioni per mare e in particolare a quelle della flotta tedesca, ecc.; rileviamo invece che a parere dello scrittore tedesco la Francia e la Russia, ove fossero vinte, perderebbero ben poco del loro territorio; per esse, essenzialmente, si tratterebbe soltanto di pagare una forte indennità di guerra; di tale entità però per la Francia, da metterla per molto tempo nella impossibilità di risollevarsi. Ben differenti sarebbero le conseguenze di una sconfitta per la Germania e per l'Austria: per l'impero tedesco sarebbe suonata l'ultima ora: la Francia estenderebbe la sua frontiera al Reno, e la Russia prenderebbe le provincie orientali di frontiera, e la Danimarca lo Schleswig-Holstein; l'Austria perderebbe la Galizia, le provincie italiane, le provincie turche occupate, la sua influenza sulla penisola balcanica e forse anche la Boemia. Molti miliardi dovrebbero essere pagati; i commerci e le industrie sarebbero annientate.

Per la Germania e per l'Austria, adunque, la guerra implicherebbe una questione di vita o di morte.

L'autore formula quindi, estendendosi molto su di esse, le sue proposte per rinforzare l'esercito. Non è il caso di addentrarci nei particolari del nuovo ordinamento proposto; ci limiteremo soto a notare, che l'autore, anzitutto, domanda un aumento dell'annuale contingente degli inscritti. Da 230 mila uomini, quale è al presente, lo si dovrebbe portare a 265 mila. L'esercito permanente sarebbe, così, aumentato di circa 70 mila uomini, e quello campale, me-

diante la riserva di sette classi, di 300 mila uomini. E in relativa proporzione sarebbe da accrescere il numero degli ufficiali e dei sottufficiali, prendendo opportune disposizioni, affinchè non ne venga a soffrire la qualità.

Il nuovo ordinamento darebbe per risultato: un esercito campale di 2,650,000 uomini, un esercito di guarnigione di 915 mila uomini e 685 mila uomini di truppe di complemento.

L'autore tedesco termina il suo lungo e notevole lavoro col richiamare l'attenzione sulle attuali condizioni politiche dell'Europa, ed insiste ancora una volta, nella sua idea dell'abbandono della triplice alleanza da parte dell'Italia.

Non noi certamente, ci metteremo a polemizzare collo scrittore tedesco sul delicato argomento, che esorbita dal nostro còmpito. Noi non possiamo non elogiare il nobile sentimento che spinge l'Osten-Sacken a preoccuparsi delle sorti del proprio paese; l'impressione, però, in noi prodotta da tutto il suo lungo e pregevole scritto, è quella ch'egli si è lasciato prender la mano dall'esagerazione e dal pessimismo.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Il Bollettino n. 14 del 13 aprile pubblica i seguenti cambiamenti negli alti gradi dell'esercito:

a) S. A. I. l'Arciduca Federico, comandante del V corpo d'armata (Presburgo) esonerato dalla detta carica e nominato Ispettore generale delle truppe;

b) tenente maresciallo Steininger barone Carlo, comandante della 32ª divisione di fanteria (Budapest) nominato comandante del V corpo d'armata (Presburgo);

c) tenente maresciallo Puczerno Edoardo, comandante della fortezza di Przemysl nominato comandante del VI corpo d'armata (Kaschau), al posto del generale di cavalleria Barone von Merteus collocato a riposo a sua domanda;

d) tenente maresciallo Latscher von Lanendorf comandante della 29ª divisione di fanteria (Theresienstadt), nominato comandante del IX corpo d'armata (Iosefstadt) al posto del Feldzeugmeister Schzönarch, nominato Ministro della difesa del paese cisleitano;

e) Feldzeugmeister Horsetzky von Horuthal nobile Carlo, comandante militare della Dalmazia, nominato comandante del X corpo d'armata (Przemysl) al posto del Feldzeugmeister Galgotzy esonerato dal detto comando per motivi di salute;

f) tenente maresciallo Orsini e Rosenberg conte Felice, comandante delle 36 divisioni di fanteria (Agram), nominato comandante del XIII corpo d'armata (Agram), al posto del Feldzeugmeister Klobus collocato a riposo a sua domanda;

g) tenente maresciallo Varesaneu von Vares Marian addetto al comando del XV corpo d'armata (Sarajevo), nominato comandante militare della Dalmazia.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1905. — Il Bollettino n. 19 pubblicato il 30 aprile, contiene le promozioni del 1° semestre 1905 (1), le quali in confronto a quelle effettuatesi negli anni precedenti sono state numerosissime e ciò per le molte vacanze verificatesi pel collocamento a riposo di parecchi ufficiali generali e superiori.

AL GRADO DI	Stato maggiore Generali	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria Cavalleria Pionieri Ferrovieri Telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
Feldzeugmeister o Generale di cavalleria	4(2)	»	»	»	»	»	»	»	4
Tenente maresciallo	23	»	»	»	»	»	»	»	23
Maggior generale	39	»	»	»	»	»	»	»	39
Colonnello	»	11	3	33(2)	7	6	1	»	61
Tenente colonnello	»	10	4	49	5	5	3	»	76
Maggiore	»	15	3	64(2)	8	10	4	»	104
Capitani 1ª classe	»	11	5	132	25	18	13	6	210
Capitani 2ª Id.	»	»	»	149	37	28	12	7	233
Tenente	»	»	»	226	50	28	8	1	313
Sottotenente(3)	»	»	»	224	6	14	2	1	247
TOTALI	46	47	15	877	138	109	43	15	1290

Il numero di promozioni nell'esercito comune è stato il seguente:

Furono promossi a scelta:

a) *al grado di tenente colonnello:*

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri, telegrafisti . . n. 16
Cavalleria . . . . . n. 16.
Artiglieria da campagna (su 4 promossi ad anzianità cioè il 20 % dei promossi) . . . . . n. 1
Artiglieria da fortezza . . . . . n. 16

(1) Nell'esercito austro-ungarico le promozioni hanno luogo due volte all'anno, il 1° di maggio ed il 1° di novembre.

(2) Compreso un Arciduca.

(3) Provenienti dai Cadetti; quelli che provengono dalle scuole militari sono nominati Sottotenenti a 18 agosto, genetliaco dell'Imperatore.

b) *al grado di maggiore:*

Fanteria, cacciatori . . . . . n. 11
Cavalleria (su 6 promozioni ad anzianità cioè il 20 °/₀ dei promossi) . . . . . n. 2
Artiglieria da campagna (su 7 promossi ad anzianità cioè il 30 °/₀ dei promossi) . . . . . n. 3
Artiglieria da fortezza . . . . . n. 16

c) *al grado di capitano di 1ª classe:*

I soli capitani di 2ª classe, che ottennero l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio possono (1) esser promossi a scelta al grado di capitano di 1ª classe col contemporaneo trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio. Ne furono promossi 16 dei quali:

13 nel corpo di stato maggiore
5 nello stato maggiore del genio.

Per avere un'idea dell'acceleramento della carriera di questi ufficiali mettiamo a confronto la carriera fatta dall'ultimo dei promossi a scelta o trasferto nello stato maggiore con quella di un suo compagno di corpo da sottotenente, che lo seguiva di pochi posti in anzianità.

	Ufficiale trasferito nello scorso mese (a scelta)	Ufficiale che ha proseguito per anzianità
Sottotenente	Settembre 1895	Settembre 1895
Tenente	Maggio 1899	Maggio 1899
Capitano di 2ª classe .	Novembre 1902	
Id. di 1ª classe .	Maggio 1905	
	Ha impiegato nove anni e mezzo per raggiungere il grado da Capitano di 1ª classe nel corpo di stato maggiore.	È ancora Tenente e dovra aspettare circa 3 anni e mezzo per essere promosso Capitano di 2ª classe essendo rimasto il n. 1600 del ruolo.

d) *al grado di capitano di 2ª classe:*

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri, telegrafisti (su 99 promossi ad anzianità, cioè il 16 °/₀ dei promossi). . . . . n. 25

(1) La promozione a scelta non è un diritto dell'ufficiale che si trova in date condizioni, bensì una prerogativa del Sovrano, che la concede in determinate circostanze, seguendo una consuetudine.

Cavalleria (su 36 promossi ad anzianità, cioè il 3 % dei promossi) . . . . . n. 1
Artiglieria da campagna (su 22 promossi ad anzianità, cioè il 22 % dei promossi) . . . . . n. 6
Artiglieria da fortezza (su 8 promossi ad anzianità, cioè il 33 % dei promossi) . . . . . n. 4

Anche qui è opportuno far rilevare come i promossi a scelta al grado di capitano di 2ª classe godono di vantaggi differentissimi. Per es. in fanteria il 1° dei promossi a scelta è stato promosso dopo 7 anni di grado ed ha scavalcato 843 compagni, l'ultimo dei promossi a scelta è stato promosso dopo soli 3 anni e mezzo ed ha scavalcato ben 2540 compagni.

La permanenza dei promossi delle diverse armi combattenti nei vari gradi è stata la seguente:

a). — *Per quelli promossi per anzianità:*

Armi di permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi al grado di	Stato maggiore genio	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria cacciatori pionieri ferrovieri telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
Feldzeugmeister o generale di cavalleria	8½-9	»	»	»	»	»	»	»
Tenente maresciallo	4½-5	»	»	»	»	»	»	»
Maggiore generale	6-6½	»	»	»	»	»	»	»
Colonnello	»	3-3½	3-3½	3½	3½	3 3½	3½	»
Tenente colonnello	»	4½	4½	5	4½	5	4½	»
Maggiore	»	8½	8½	12½-13	12½-13	13½-14	13½	»
Capitano { 1ª classe	»	»	»	3½-4	3½	4-4½	4 4½	4
Capitano { 2ª classe	»	»	»	9½	8½-9	9½	9½	9½
Tenente	»	»	»	5½	4½	5½	5½	5½
Sottotenente	»	»	»	4½	4½	4½	4½	4½

b). — *Per quelli promossi a scelta:*

Tenente colonnello	»	»	»	»	»	4½	»	»
Maggiore	»	»	»	»	12	10-11	»	»
Capitano { 1ª classe	»	2½-3	2	»	»	»	»	»
Capitano { 2ª classe	»	»	3½-7	3½-7	3½	4½ 7½	5½-6	»

NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA. — Dalla *International Revue über die gesammten Armee und Flotten* togliamo i seguenti dati sul nuovo cannone da campagna.

Il cannone di bronzo fucinato, ha il calibro di cm. 7,65 ed una lunghezza di metri 2,295; il suo peso, compreso l'otturatore e le parti che lo uniscono all'affusto, è di chilogrammi 336.

Rinculo massimo metri 1,270.

Il cannone è incavalcato su affusto a deformazione, il quale si divide in affusto superiore e sotto-affusto, ed ha una carreggiata di metri 1,60.

Gettata massima 6300 metri, angolo massimo di tiro 16°, angolo minimo di tiro 10°.

Campo angolare di tiro 3° a destra e 3° a sinistra.

Lunghezza della linea di mira 1 metro.

Velocità iniziale 520 metri.

Peso del pezzo in batteria compresi gli scudi di 3 millimetri; 3950 chilogrammi.

Peso del pezzo coll'avantreno senza i serventi 1700 chilogrammi.

Peso dei carri-munizioni carichi da 1770 a 1780 chilogrammi.

Celerità massima di tiro 21 colpi al minuto.

Il cannone lancia: uno shrapnel di chilogrammi 6,7 contenente 320 pallette di piombo indurito del peso di grammi 9, la spoletta è graduata fino a 5500 metri ed una granata dirompente del peso di chilogrammi 6, la quale si rompe in 260 schegge, la sua carica di scoppio si compone di grammi 107 di ecrasite e 175 di fosforo antimonio per la produzione del fumo per poter meglio osservare i risultati del tiro.

I carri-munizione sono corazzati con lamiera per proteggerli dai tiri di fucileria.

Quando il nuovo materiale sarà distribuito alle truppe si procederà anche ad una riorganizzazione dell'arma.

Ogni reggimento di artiglieria, anzichè su 4 batterie di 4 pezzi in pace ed 8 in guerra si comporrà di 2 brigate di 3 batterie di 6 pezzi ciascuna. — Totale 6 batterie con 36 pezzi in tempo di pace ed in tempo di guerra invece di 4 batterie con 32 pezzi come è presentemente.

FRANCIA.

PAREGGIO ED UNIFICAZIONE DELLE PAGHE.— Con decreto del 22 aprile u. s. venne pareggiata la paga per tutte le armi. La paga dei sottufficiali raffermati delle armi a piedi è stata aumentata fino alla quota fin qui devoluta ai sottufficiali delle armi a ca-

vallo. La paga della truppa invece è fissata per tutti nella quota minima che fin qui era stabilita per le armi a piedi. Per misura di equità, ed in via transitoria, è conservata ai graduati e militari di truppa delle armi a cavallo raffermati, la stessa paga che finora hanno percepito, fino al termine della loro rafferma.

La paga così pareggiata per tutte le armi, viene ad assere inoltre diminuita di 0,23 centesimi, corrispondenti a quanto finora veniva ritenuto sulla paga stessa a favore del rancio. Si tratta in sostanza, per questa parte del decreto, di una semplice variante nel conteggio dei fondi, a scopo di unificazione delle partite da conteggiare.

I militari esenti dal rancio percepiscono in contanti anche la quota di 0,23 ora detta.

Come in passato è conservata la differenza di quote secondochè trattasi di giornate di presenza sotto le armi o di giornate di assenza (licenze ecc.).

PAGA GIORNALIERA.

	Paghe di presenza		Paga di assenza
	Raffermati	Non raffermati	
Aiutante, sotto capo musica	2,84	2,44	1,53
Gradi corrispondenti al furiere maggiore . .	1,57	1,32	0,90
Id. furiere	1,42	1,02	0,83
Id. sergente	1,12	0,72	0,68
Id. caporale maggiore .	—	0,52	—
Id. caporale	—	0,22	—
Trombettieri e zappatori	—	0,07	—
Soldati	—	0,05	—

Lo stesso decreto comprende anche miglioramenti al rancio, come ad esempio l'aumento della razione di carne che è stata portata da 300 a 320 grammi.

Sono fissate le indennità: igieniche in caso di epidemia, in occasione di riviste, di marcia e di manovre, per la festa nazionale e per alcune speciali località.

Trattandosi di permessi che non oltrepassino le 24 ore i militari non ricevono il rancio in contanti, ma versano a beneficio comune le loro quote rispettive.

GERMANIA.

NUOVA UNIFORME DA CAMPAGNA IN ESPERIMENTO PER LA FANTERIA. — Vari giornali tedeschi hanno ultimamente pubblicato che è stata messa in esperimento una nuova uniforme da campagna presso tre battaglioni di fanteria: il battaglione d'istruzione in Potsdam, un battaglione del 3° reggimento granatieri in Königsberg ed un battaglione del 145° reggimento in Metz. La scelta della località Königsberg, Potsdam e Metz, pare sia stata fatta per la considerazione di trarre negli esperimenti le più varie condizioni di clima e di luce.

Si riporta qui quanto l'*Hamburgischer Correspondent* del 21 aprile u. s. pubblicò a riguardo della nuova uniforme.

« Il cambiamento più importante è l'adozione del color grigio per la giubba ed i pantaloni, cioè lo stesso colore del cappotto dei soldati. Si aveva in mente di adottare il verde-grigio della uniforme dei cacciatori a cavallo, ma gli esperimenti finora fatti hanno dimostrato, per quanto sembri strano, che questa mescolanza di colori spicca più che il semplice grigio-nebbia perfino su campi e prati. Il taglio dei pantaloni è rimasto identico a quello di prima. La giubba, se ha conservato la stessa lunghezza, è però fatta più larga alla vita, così da poter essere adattata a piacimento mediante stringhe disposte all'interno; questa modificazione non nuoce punto all'estetica militare, come alcuni temevano. Il colletto è mantenuto diritto, ma è mezzo centimetro più basso di quello di prima e ciò per lasciare maggiormente libero il collo. Le guarnizioni a colore del colletto, dei paramani e la filettatura dei pantaloni sono rimaste invariate; esse poterono fortunatamente essere conservate, perchè è assolutamente escluso che a distanza maggiore di 300 metri possano facilitare il puntamento dell'avversario; d'altra parte come distanza media pel fuoco è da ritenersi quella di 600 metri. Anche i bottoni lucenti non sono scomparsi; essi vengono coperti soltanto in campagna da una seconda lista di panno con occhielli. Fuori manovra, invece, i bottoni sono visibili, perchè abbottonati anche alla seconda lista di panno esteriore.

Una innovazione molto pratica è quella di aver applicato alla giubba, dietro ed ai lati, dei ganci che sopportano, liberando le anche, il cinturino col peso delle giberne per cartucce, della sciabola baionetta e degli utensili da zappatore. I ganci sono disposti in modo

da poter essere tolti a volontà. Alla giubba inoltre sono state fatte delle tasche laterali che riscuoteranno, senza dubbio l'approvazione dei soldati ».

INSEGNAMENTO DELLA LINGUA GIAPPONESE AGLI UFFICIALI. — Come è noto, alla Scuola di guerra di Berlino sono impartite, riguardo all'insegnamento di lingue straniere, lezioni di lingua francese, russa e polacca. Ora l'*Allgemeine Zeitung* dell'8 maggio c. a. pubblica che nel programma delle lezioni della Scuola di guerra è stato aggiunto come obbligatorio l'insegnamento della lingua giapponese. Si fa conto per ciò che fra alcuni anni si avranno parecchi ufficiali tedeschi che conosceranno detta lingua, tanto più che il seminario orientale di Berlino ne impartisce lezioni anche ad altri ufficiali.

INGHILTERRA.

ORDINAMENTO DEL REGNO UNITO IN COMANDI. — Accogliendo le proposte fatte dalla commissione presieduta da Lord Esher nella 2ª parte del suo rapporto (v. *Rivista militare* del maggio 1904), l'*Army Council* in data del 6 gennaio u. s. ha pubblicato uno *special army order* relativo all'ordinamento del Regno Unito in Comandi, i quali sostituiscono i corpi d'armata istituiti il 4 marzo 1902 e di recente aboliti (v. *Rivista militare* del gennaio 1905).

I principii posti dalla commissione erano: che i Comandi in tempo di pace fossero tali, da corrispondere il meglio possibile alle esigenze della guerra; che, allo scopo di dar modo ai capi di questi Comandi (comandanti in capo) di dedicare tutta la loro attività all'istruzione e alla preparazione delle truppe alla guerra, fossero esonerati da tutto il lavoro amministrativo, da affidarsi a dei maggiori generali comandanti di distretti amministrativi.

La commissione proponeva di dividere il Regno Unito in 5 Comandi (dei quali quello di Aldershot doveva comporsi di un'intero corpo d'armata, pronto per le spedizioni d'oltre mare) e in 8 distretti amministrativi.

Le relazioni fra i comandanti in capo e i maggiori generali comandanti i distretti amministrativi, dovevano essere solamente di sorveglianza.

L'*Army Council*, adottando in massima i principii posti dalla commissione, ha però modificato alquanto la divisione proposta.

Invece di 5 comandi, se ne avranno 7 (1), più un distretto indipendente (Londra); e invece di *8 distretti amministrativi*, si avranno *14 gruppi di distretti reggimentali*.

I Comandi differiscono molto fra loro, sia nell'ampiezza del territorio, come nella quantità di truppa in essi dislocate. Così quello di Aldershot (il corpo d'armata) consiste unicamente di truppe dell'esercito regolare, mentre i Comandi della Scozia, del Nord, del Wales e Midland, e il distretto di Londra, non hanno quasi altro che truppe ausiliarie (Volontari, Milizia, Yeomanry).

Un'altra modificazione alle proposte della commissione consiste in ciò, che l'*Army Council* non ha dato ai maggiori generali alcun comando, e li ha posti a lato dei comandanti in capo, con funzioni quasi d'intendente.

I gruppi di *distretti reggimentali* (così li chiama l'*Army Council* invece che *distretti amministrativi*) hanno comandanti propri, col grado di brigadiere.

Questi gruppi di distretti reggimentali attenderanno al reclutamento, all'invio dei rinforzi all'estero, agli archivi (*records*) della fanteria, ecc. Ai loro comandanti spetterà anche l'amministrazione delle forze ausiliarie.

Sono istituiti dei comandi di difesa costiera (che la commissione non aveva proposto), incaricati di preparare i relativi progetti di difesa.

Tanto i maggiori generali dei Comandi, che i comandanti di gruppi di distretti reggimentali e i comandanti di difesa costiera, corrisponderanno, per l'amministrazione, direttamente col Ministero della guerra.

Bilancio della guerra per l'anno 1905-06. — I fondi richiesti sono di sterline 29,813,100 (lire italiane 745,327,500) contro sterline 28,900,000 (lire italiane 722,500,000) dell'anno finanziario scorso. Il nuovo bilancio segna così un aumento di sterline 913,000 (lire italiane 22,827,500) sul vecchio. Devesi però notare che nelle spese del nuovo anno sono comprese sterline 1,213,000 (lire italiane 30,325,000) per il riarmamento dell'artiglieria da campagna, e sterline 250,000 (lire italiane 6,250,000) per aumento di paga alla truppa.

---

(1) Aldershot, Southern Command, Eastern C, Welsh and Midland C, Northern C, Scottish C, Irish C.

BILANCIO DELLA MARINA PER L'ANNO 1905-06. — Tale bilancio è di sterline 33,389,000 (lire italiane 834,725,000) e segna una diminuzione di sterline 3,500,000 (lire italiane 87,500,000) su quello dell'anno precedente.

La diminuzione si è fatta specialmente sul capitolo delle nuove costruzioni e su quello delle riparazioni.

La diminuzione delle spese per nuove costruzioni, secondo il *Times*, ha potuto aver luogo senza pericoli per l'alterazione che la perdita di molte unità navali della Russia in Oriente ha prodotto nella potenza navale mondiale, e per le buone relazioni che corrono oggi tra la Francia e l'Inghilterra. Nè il grande aumento della flotta degli Stati Uniti può per ora impensierire; anzi, data la cordialità dei rapporti, deve invece rassicurare.

La diminuzione del capitolo riparazioni del nuovo bilancio è una conseguenza del programma recentemente adottato dall'ammiragliato, che porta a radiare le unità più vecchie, come quelle che, mentre sono causa di molte spese e distraggono molto personale, non rendono in guerra e sono invece fonte di preoccupazioni.

NORVEGIA.

ATTIVITÀ MILITARE NELL'ANNO 1904. — Nel *Kungl. Krigsvetenskaps tidskrift* è apparso il seguente sguardo intorno all'attività militare della Norvegia nel 1904.

Le difficoltà finanziarie colle quali deve lottare il governo portarono di conseguenza che tanto esso, quanto lo Storting risolvettero di diminuire per quanto era possibile le spese per l'esercito. Il primitivo entusiasmo col quale nel precedente anno 1903 i rappresentanti del popolo si erano dedicati a rinforzare le condizioni difensive del paese, si raffreddò notevolmente nell'anno dopo. Questa è la ragione per la quale nel bilancio di detto anno si hanno deboli sintomi della vita dell'esercito.

Per la difesa di Tromze si era predisposta la formazione di 4 nuove compagnie; lo Storting ratificò appena una nuova compagnia per i battaglioni locali di Nordland e Tromze; in tal modo il numero delle compagnie locali ammonta ora a 12.

La guarnigione di Berghen, costituita dapprima del 3° e del 4° battaglione d'artiglieria da fortezza, è ora stata ristretta. Il 4° battaglione è rimasto nella fortezza; il 3° invece è stato trasferto a presidio delle iniziate fortificazioni dell'isola Odder presso Chri-

stiansand. Il comandante di detto battaglione funge contemporaneamente da comandante delle fortificazioni di Odder e Tordalsfiord. Il battaglione consta di due compagnie di artiglieria da fortezza, di un comando segnalatori e di un comando minatori; l'organico è il seguente: comandante, 2 ufficiali, 5 sottufficiali, 2 constabler e 20 soldati. La guarnigione della fortezza, formata dall'organico della scuola per i soldati dell'artiglieria da fortezza, è stata diminuita di 50 uomini ed al presente si aggira sui 250 uomini. Contemporaneamente si è per due volte ridotto il numero dei marinai, reclutati per il servizio delle fortificazioni costiere.

Si sono particolarmente ristretti gli assegni per gli stabilimenti di educazione militare, che, secondo la relazione della commissione militare dello Storting, non corrispondono completamente alla loro destinazione. Detta commissione osservò che per la preparazione del personale dei sottufficiali si presta troppa attenzione all'istruzione generale a scapito di quella specialmente militare; ciò che serve soltanto a gravare sul bilancio. In conseguenza si risolvette di procedere alla revisione dei programmi di tali stabilimenti di educazione.

Nelle scuole per il basso personale della fanteria furono aboliti gli annuali corsi per il completamento dell'istruzione. Questi corsi avevano lo scopo di dare agli allievi della terza classe della scuola la possibilità di prepararsi alla carica di istruttori o di quartiermastri in 2ª.

La scuola di tiro di fanteria non avrebbe dovuto aprirsi affatto in quest'anno. Ma in vista della grande economia ricavata dalla abolizione delle manovre d'istruzione per i battaglioni di linea, lo Storting assegnò la somma necessaria per l'apertura di detta scuola per 45 giorni.

Per economia, il corso di tiro per l'artiglieria da campagna avrebbe dovuto essere unito alle manovre di uno dei battaglioni di linea. Ma tale progetto non venne approvato dallo Storting, il quale, come si è accennato, non decretò le manovre per i battaglioni di linea; invece fu fissato un corso di 18 giorni per l'artiglieria da fortezza ed uno di 6 giorni per il tiro dell'artiglieria da campagna.

Circa le esercitazioni tattiche dell'esercito lo Storting si pronunziò in senso negativo. L'abolizione delle manovre d'istruzione dei battaglioni di linea è una misura presa 7 volte dal 1866 (anno della votazione della legge sulle prestazioni militari). Per attenuare

in certo modo il danno di tale misura, le truppe di Tromze compirono le manovre come per l'innanzi, e nei rimanenti riparti dell'esercito, come completamento delle scuole per le reclute, furono fissate istruzioni di 12 giorni per le compagnie, gli squadroni e le batterie.

Inoltre si fecero manovre di 24 giorni per gli anziani dell'artiglieria da fortezza delle fortificazioni costiere e della fortezza di Fredriksen e manovre di 6 giorni per i quadri delle truppe di fanteria, cavalleria e genio. Tali manovre si fecero anche per i sottufficiali dei battaglioni di artiglieria da campo e da posizione e per metà di quelli dell'artiglieria da fortezza.

Alle esercitazioni della scuola d'artiglieria prese parte gran numero di ufficiali dell'organico permanente dell'artiglieria da campagna, ma alle esercitazioni pratiche di tiro parteciparono soltanto quegli ufficiali che non le avevano ancora eseguite. Tale tiro venne eseguito in 3 corpi dell'artiglieria da campagna.

Diede specialmente motivo alle manovre di 24 giorni dell'artiglieria da fortezza la guerra della Russia col Giappone, la quale aveva provocato la parziale mobilitazione di alcune fortezze costiere.

Furono apparecchiati fucili e carabine nuovi in numero di 6000; inoltre fu deciso di esaminare la riserva di cartuccie, in vista delle reiterate lagnanze sulle loro scadenti qualità, per la frequente rottura dei bossoli, ecc.

La società di tiro a segno ricevette come per l'innanzi una sovvenzione di 104,500 corone. Per esperimento si diedero ad un certo numero di uomini, che avevano ultimato la scuola di reclute del 1903, fucili da millimetri 6,5 per raccogliere dati sulla manutenzione di questi fucili nelle mani della popolazione.

Per le compagnie di velocipedisti di 300 uomini, furono comprati 25 velocipedi in vista del numero insufficiente di 145; nello stesso tempo nello Storting fu messa nuovamente in campo la questione di fare le rimanenti commesse alla fabbrica d'armi in Kongsberg, per dare lavoro agli operai rimasti disoccupati.

Nel numero dei progetti realizzati nell'anno 1904 occorre menzionare la nuova organizzazione dell'artiglieria da posizione; in caso di mobilitazione essa è affidata alla landsturm dell'artiglieria da campagna e di tempo in tempo essa viene servita da uomini istruiti nel maneggio dei cannoni da 10,5 centimetri e degli obici da 12 centimetri (solamente ordinati).

SVEZIA.

DIFESA DELLE COSTE. — Il progetto di aumento della flotta di difesa costiera, pubblicato or non è molto dal Ministero della marina svedese, va considerato come un primo passo nell'attuazione di quello più generale dell'aumento, delle forze navali della Svezia.

Ad evitare che, per la decisione presa di far la capitale del Regno centro della difesa mobile delle coste del golfo di Botnia, rimanesse indifesa la costa meridionale della penisola, il predetto Ministero venne nella determinazione di creare su questa costa una stazione navale.

A tale scopo, è stato disposto che nel cantiere di Karlskrona vengano aperti speciali laboratori di torpedini, onde rendere del tutto indipendente la squadra del Baltico da quella operante attorno a Stokolma o nella parte settentrionale del golfo di Botnia.

Tali laboratori avrebbero anche lo scopo di togliere gli inconvenienti derivanti dal fatto di dover ricorrere all'industria estera.

In quanto concerne l'organizzazione della flottiglia di difesa costiera, il Ministero con particolare insistenza segnala la deficienza nella flotta svedese di legni esploratori.

Su queste basi, il Ministero propone di sollecitare, per prima cosa, la costruzione di 2 destroyers, oltre a quello in costruzione *Mode*; di procedere, in seguito, alla costruzione dell'incrociatore corazzato di classe *Jylgia* e di 3 legni da vigilanza per la fortezza di Karlskrona ed al rimodernamento delle 4 cannoniere: *Loke*, *Hildur*, *Biörn*, e *Gerda*. Sono richieste: 2,236,000 kr. per l'incrociatore corazzato, come primo assegno di una spesa complessiva di 7 milioni di kr.; 606,000 kr. pel completamento del destroyer *Mode* ultimo assegno, e 2,424,000 kr. per la costruzione dei 2 nuovi destroyers, primo assegno.

Grande cura è rivolta ad ottenere una flottiglia di torpediniere ben costituita e di tipo uniforme.

Attualmente la Svezia dispone di 19 torpediniere di 1ª classe e 12 di 2ª; delle prime, 2 si stanno completando in cantieri svedesi. Si propone di acquistare altre 9 torpediniere di 1ª classe e 4 di 2ª. Oltre ciò, è progettato l'ingrandimento del deposito di torpedini di Stokolma, l'impianto di laboratori per torpedini a

Karlskrona (367,000 kr.), il completamento dei lavori fortificatori iniziati su vari punti della costa (2,877,000 kr.) e la provvista di artiglieria da costa (294,300 kr.).

Nel suo riassunto, il Ministero della marina svedese dichiara, che nella compilazione di tale programma ha tenuto conto degli insegnamenti dell'attuale guerra in corso. Secondo lo stesso Ministero, la prima cosa a provvedere sono le torpediniere, le quali avrebbero grandissimo valore nella difesa costiera. Invece, per quanto riguarda i sottomarini, dovrebbero proseguire gli esperimenti con quello da poco tempo costrutto *Hajen*.

SVIZZERA.

RELAZIONE DEL CONSIGLIO FEDERALE SULLA GESTIONE DEL DIPARTIMENTO MILITARE nel 1904. — Dalla relazione inserta nel N° 15 della *Feuille fédérale Suisse* del 5 aprile scorso si desume quanto segue:

Reclutamento:

Nel 1904 furono visitate	26,304	reclute del 1885.
	6,120	reclute di leve anteriori.
Totale . .	32,424	

Furono dichiarati abili:

14,101	reclute del 1885 pari al 53.6 %.
2,820	reclute di leve anteriori pari al 46.1 %.
16,921	Totale, pari a 52.2 %.

Di queste ne entrarono in servizio 16,391 e ne furono istruite nelle scuole di reclute 15,495 pari al 95 %.

La seguente tabella dà la ripartizione delle reclute fra le varie armi nel 1904 e 1905 nonchè la media degli ultimi 10 anni.

ARMI	Numero delle reclute assegnate nel 1904	nel 1905	in media negli ultimi 10 anni
Fanteria	11 598	11 688	13 061
Cavalleria	581	590	571,7
Artiglieria da campagna cannonieri	543	437	419,7
Id. id. conducenti	1 291 (1)	580	644,1
Id. da montagna	98	80	102,4
Id. da posizione	237	218	208,8
Treno e maniscalchi	694 (2)	573	510,9
Genio — zappatori	388	394	341,5
Genio — pontieri	126	96	90,7
Genio — pionieri	98	88	104,2
Genio — areostieri	(3)	73	fino al 1903 erano reclutati coi ferrovieri
Truppe da fortezza	445	400	332,4
Id. sanitarie	621	575	537,3
Id. d'amministrazione	169	150	153,8
Velocipedisti	35	27	fino al 1903 reclutati colla fanteria
TOTALE.	16 921	15 969	17 113

Forza dell'esercito federale.

Gli effettivi dell'esercito federale di campagna al 1° gennaio 1905 risultano dal seguente specchio:

(1) Questo forte aumento confrontato col 1903 fu prodotto in vista della introduzione del nuovo materiale a tiro rapido.

(2) Aumento prodotto dalla preparazione degli attendenti per gli ufficiali montati.

(3) La scuola di reclute si fa solo ogni due anni, e quindi nel 1904 fanno ancora servizio le reclute del 1903.

Reparti e comandi	Elite	Landwehr di 1° b. o con 12 o con 14 classi	Landwehr di 2 b.	Totali
Stato maggiore dell'esercito . . .	112	—	—	112
I Corpo d'armata	35 240	9,525	—	44,765
II Id.	35,417	9,591	—	45,008
III Id.	34,100	8,674	—	42,774
IV Id.	31,096	11,440	—	42,536
Guarnigioni di sicurezza delle piazze forti	6,367	9,959	4,316	20,642
Truppe disponibili	3,068	14,589	22 140	39,797
Totale . . .	145,400	63,778	26,456	235,634

Riporto . .	235,634
Ufficiali tenuti a disposizione per gli stati maggiori, lavori tecnici, comandi speciali, ecc. (articolo 58 dell'organizzazione militare)	746
Stati maggiori ed ufficiali del servizio territoriale e del servizio di tappa	434
Totale generale . .	236,814

Il Landsturm conta 45,017 uomini del landsturm armato e 252,136 uomini del landsturm non armato.

Istruzioni e manovre.

1° *Istruzione preparatoria.* Per la prima volta nel 1904 un certo numero di reclute furono sottoposte ad un esame di ginnastica per constatare la loro capacità fisica (Vedasi *Rivista militare italiana* del 16 agosto 1904).

Benchè i risultati di quest'esame siano stati poco concludenti e poco soddisfacenti, se ne è riconosciuta però l'importanza; per cui, visto anche il poco incaglio che esso apporterebbe alle altre operazioni del reclutamento, esso probabilmente nel 1905 sarà esteso a tutti gli inscritti che saranno sottoposti alla visita medica. È fuori dubbio però che questo primo tentativo è riuscito ad imprimere un indirizzo più razionale all'istruzione militare preparatoria. Questa infatti fu nel 1904, in qualche cantone, sopratutto indirizzata allo

sviluppo corporale degli allievi, limitando l'istruzione militare propriamente detta al solo insegnamento del tiro.

La relazione del dipartimento militare a guesto proposito dice:

« Le reclute che entrano nelle scuole militari non debbono essere dei soldati istruiti a metà, ma dei giovani agili, vigorosi e coraggiosi, pei quali lo zaino ed il fucile non riescano troppo pesanti e che già sappiano fare lunghe e rapide marcie, e superare gli ostacoli con sveltezza, sicurezza e senza esitazione.

2° *Scuole di reclute* .

a) Fanteria — furono istruite in media 100 reclute per battaglione.

La relazione lamenta al solito che la scuola sia troppo breve per lo scopo cui deve mirare, di fare cioè di ogni recluta un vero soldato.

Circa il sistema rimesso in vigore nello scorso anno, di fare intervenire alcuni battaglioni di reclute alle grandi manovre, dice che questo sistema ha di nuovo fatto cattiva prova.

b) Cavalleria — furono istruite 539 reclute dei dragoni o guide e 63 mitragliatori a cavallo. L'istruzione di questi si fece nelle ordinarie scuole di reclute e diede ottimi risultati.

c) Artiglieria — oltre alla solita scuola di reclute per ogni specialità, si fece una scuola pei conducenti di artiglieria da campagna della classe 1885 reclutati in anticipazione, ciò a motivo dell'introduzione del nuovo materiale a tiro rapido.

d) Genio — una delle scuole di reclute — zappatori e le reclute — areostieri intervennero alle grandi manovre.

3° *Corsi di ripetizione dell'Elite.*

All'inizio dei corsi di ripetizione le truppe del 3° e 4° corpo d'armata fecero per la prima volta un esperimento di mobilitazione sul piede di guerra. La relazione dichiara che « l'esperimento può essere considerato, in generale, come riuscito ». Perciò pare che il dipartimento militare abbia in animo di pubblicare delle istruzioni provvisorie sulla mobilitazione in tempo di pace dello elite, da adottarsi nel 1905 e 906 allo scopo di potere poi nel 1907, ultimato il riordinamento dell'artiglieria da campagna, organizzare definitivamente tale importante operazione. La mobilitazione in tempo di pace naturalmente differirà da quella in tempo di guerra su vari punti, non potendosi alla prima applicare i sistemi in vigore pel caso di guerra per quanto riguarda non solo la fornitura dei cavalli e vetture ma anche la provvista dei mezzi di sussistenza e gli alloggiamenti.

Circa l'istruzione e la disciplina delle truppe la relazione così si esprime:

Nella fanteria si notò un progresso sopratutto nella disciplina della marcia e nella rapidità dell'andatura, come pure nella condotta del fuoco, benchè i sottufficiali non vi cooperino ancora a sufficienza. Si costatò invece frequentemente, negli esercizi di combattimento, dell'incertezza nella compilazione e trasmissione degli ordini, nel mantenimento della direzione dopo lo spiegamento iniziale, nell' utilizzazione del terreno, nei movimenti e nelle soste, anche per parte degli scaglioni retrostanti, nel mantenimento del contatto fra le unità spiegate, nella condotta da tenere quando la situazione si modifichi, nel ripristinamento dell'ordine dopo il passaggio di ostacoli e nel servizio delle pattuglie.

In via generale si rimarcò specialmente, nella difensiva, la difficoltà di spostarsi per parte delle truppe in posizione e l'insufficienza del servizio di sicurezza e dei lavori di fortificazione, come pure l'agglomeramento delle riserve; nell'offensiva, l'insufficienza del servizio di esplorazione, l'atti tudine passiva delle avanguardie, la rottura inutile delle formazioni e la mancanza di coesione nell'intervento del grosso nell'azione.

In tutte le unità di fanteria regnò uno spirito eccellente e buona disciplina.

La cavalleria del III corpo d'armata ha fatto l'impressione di essere animata dal vero spirito dell' arma; non solo gli ufficiali, ma la truppa stessa si dimostrarono buoni cavalieri, e fecero prova di decisione, di iniziativa e di perseveranza. Si fu molto soddisfatti dall' attitudine tattica e del servizio di esplorazione della cavalleria. Se, durante le manovre del 1904, essa non ha avuto che poche occasioni di farsi notare pei suoi attacchi come cavalleria di combattimento, ciò dipese dalla configurazione del terreno poco favorevole a delle manovre di questo genere.

Gli altri reparti di cavalleria si dimostrarono molto mobili sul terreno. Le nuove prescrizioni sul combattimento a fuoco e sulla condotta ed impiego dei mitragliatori a cavallo si dimostrarono soddisfacenti.

Tutta la cavalleria nel 1904 fu esercitata col *paquetage* alleggerito ed il mantello fu sostituito dalla coperta da campo, che fu alle volte portata sulle vetture. Gli esperimenti in proposito non sono però ancora terminati.

Anche l'artiglieria, benchè ancora armata col cannone d'antico modello, ha fatto buona impressione, e si potè nuovamente constatare dei progressi nell'attitudine tattica dei capi di ogni grado.

Le truppe del genio hanno avuto l'occasione durante le manovre del III corpo d'armata di eseguire utili lavori, quali l' installazione ed il miglioramento di passaggi su corsi d'acqua. Furono pure fatti degli importanti lavori di fortificazione passeggera. Queste truppe hanno fatto eccellente impressione.

4° *Corsi di ripetizione della Landwehr.*

Circa questi corsi la relazione dice: « La truppa di fanteria lasciò molto a desiderare nel tiro. Sottufficiali ed ufficiali mancavano del tatto necessario per guidare la truppa. In generale si notò mancanza di mobilità; per converso tutti erano pieni di vera e buona volontà.

I risultati di questi corsi diedero perciò, al solito, risultati mediocri. E quindi il dipartimento militare propone, se la nuova legge militare non entrerà presto in vigore, di modificare la legge del 13 giugno 1897 sulla riorganizzazione della fanteria della Landwehr nel senso di istituire per questa un solo corso di ripetizione (ora sono due, cioè uno ogni 4 anni) di durata doppia (18 giorni pei quadri e 12 per la truppa).

Quattro compagnie genio (3 di zappatori ed 1 di ferrovieri) fecero il loro corso di ripetizione nella regione del Jolimont affinchè imparassero a conoscere le opere di fortificazione quivi costrutte nel 1903.

5° *Truppe di fortezza e della guarnigione di sicurezza del Gottardo.*

All'inizio dei corsi di ripetizione l'elite della guarnigione di sicurezza ha fatto anch'essa l'esperimento di mobilitazione avvicinandosi il più possibile al caso di guerra.

Il rapporto lamenta che il numero degli uomini presentatisi subito in servizio sia stato molto inferiore agli effettivi a ruolo, non ostante che i dispensati non fossero che un centinaio.

Nelle manovre di montagna presso il Lukmanier si dimostrò la necessità di fare acquistare ai capi reparto la pratica e l'abilità necessaria alla guerra di montagna. L'equipaggiamento della truppa e delle compagnie e battaglioni apparve impropria e insufficiente. I convogli da montagna (salmerie) organizzati coi quadrupedi del treno di linea dei battaglioni 47°, 87° e 89° resero ottimi servizi malgrado lo scarso numero di bestie da soma.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria

Anno VIII, fascicolo V, maggio 1905.

Giuseppe Gerbaix De Sonnaz. — Ottimo cenno necrologico del compianto generale De Sonnaz uscito dalle file della cavalleria, scritto col cuore e con forma elettissima.

Le funzioni della cavalleria nelle operazioni di guerra, (a proposito di recenti scritti); per M. Bianchi d'Adda colonnello nella riserva. — Sono esaminate abbastanza ampiamente: la proposta del tenente colonnello Gherzi circa un'eventuale riduzione dell'arma di cavalleria, e quella formulata dal generale Marazzi, secondo la quale la maggior parte degli ufficiali di cavalleria dovrebbero essere tratti dallo stato maggiore. Si pone in rilievo l'importanza dell'arma, la necessità di aumentarla, anzichè di diminuirla, e poichè un aumento della medesima è pel momento impossibile, si richiama l'attenzione sulla urgente necessità di provvedere all'aumento della forza organica di guerra dei nostri squadroni.

I graduati di truppa; per Alberto Cavaciocchi. — È pregevole scritto, nel quale, in base a savie considerazioni svolte intorno alla questione dei sottufficiali, si propongono poi parecchi mutamenti nei criteri organici, che reggono l'istituzione dei medesimi.

La guerra russo-giappose; per A. V. — L'autore espone pregevoli considerazioni sulla battaglia di Liao-Yang precedentemente narrata; passa poi alla descrizione e disamina della grande battaglia dello Sha-ho (4-20 ottobre 1904).

La cavalleria tedesca nei suoi capi; pel capitano G. De Mayo. — È continuato e terminato il profilo storico del Principe Federico Carlo di Prussia. L'autore, con non comune abilità, ha saputo mettere in rilievo la parte di capo di cavalleria spettante all'illustre Principe, pur non separandola da quella così vasta e complessa di comandante d'armata.

Rivista di artiglieria e genio.

Annata XXII, vol. II, aprile 1905.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria L. GIANNITRAPANI. — Sono diffusamente narrate le operazioni, combattimenti e battaglie della I, II e IV armata giapponese nella loro avanzata verso il piano di Liao-Yang dalla metà di luglio al 23 agosto, vigilia della battaglia di Liao-Yang. Notevoli e assai interessanti i particolari e le considerazioni svolte intorno all'impiego dell'artiglieria. A completare quindi il quadro della situazione d'ambo i belligeranti, l'autore passa in rapida rivista gli avvenimenti marittimi e terrestri che si svolsero dal maggio all'agosto nella parte orientale del teatro della guerra, e precisamente le incursioni eseguite dai Russi nel maggio, nel giugno e nell'agosto dall'alto Jalù e da Vladivostok sulle retrovie della I armata (Kuroki) o verso la Corea settentrionale, le crociere degli incrociatori di Vladivostok dal giugno all'agosto, ed, infine, il combattimento navale dell'isola Tsu (14 agosto).

Questo studio del Giannitrapani man mano progredisce nella narrazione della campagna, risulta semprepiù meritevole d'encomio per la sobrietà e lucidità dell'esposizione e per la grande copia di notizie fornite sull'impiego dell'artiglieria.

Notevoli per chiarezza le carte e schizzi che accompagnano il testo.

Il còmpito dell'artiglieria nell'attacco decisivo; pel tenente d'artiglieria P. AGO. — È un riassunto ben compilato di un recente libro del colonnello Ruffey, comandante del 9° reggimento d'artiglieria francese ed ex-professore di tattica d'artiglieria: *Étude théorique sur l'attaque décisive. — Rôle de l'artillerie dans l'attaque décisive.*

L'autore fu bene inspirato nel voler fare un breve esame critico di questo lavoro, perchè complesso, può interessare non solo gli artiglieri, ma tutti i cultori della tattica, e perchè — ed è ciò che forse più importa — vi sono espresse idee, alcune delle quali originali, rispecchianti una forte corrente, che fa ora scuola nell'esercito francese.

Il fascicolo contiene inoltre i pregevoli articoli tecnici seguenti:

Sul calcolo delle molle dei ricuperatori degli affusti a deformazione; pel capitano d'artiglieria DE STEFANO;

Sull'equilibrio delle macchine volanti; pel tenente del genio A. Crocco;

L'influenza della rotazione diurna terrestre sul tiro delle artiglierie a grandi distanze; pel capitano d'artiglieria L. Figari.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo V, maggio 1905.

Studio di un cannone per operazioni costiere; per E. D. S. — Il cannone studiato per le operazioni costiere sarebbe potente, a tiro rapidissimo, montato su affusto a deformazione, munito di un breve scudo d'acciaio, onde proteggere dai colpi dei fucili e dalle pallottole degli *shrapnels* nemici le parti più vitali e delicate dell'affusto e del congegno di punteria, e non per proteggere in qualsiasi modo i serventi. Il calibro del cannone è fissato dall'autore a millimetri 68; il peso del proiettile a circa chilogrammi 4,5, il valore della *velocità iniziale* a circa metri 400.

L'autore si dilunga nella discussione delle altre questioni principali e secondarie relative al pezzo da lui proposto per operazioni costiere, proponendo per ogni caso una soluzione. A noi basti l'aver dato un cenno di questa monografia, la quale svolge un argomento di così capitale importanza.

Il sistema a premio per la retribuzione degli operai: pel maggiore del genio navale ing. G. Pruneri. — Ammiratore convinto del sistema a premio — *che « indica il principio di una nuova êra »* — il Pruneri spiega in che consista codesto sistema recentemente adottato dall'ammiragliato inglese, per la retribuzione del lavoro degli operai nei RR. arsenali. L'articolo presenta uno speciale interesse, non solo per le notizie fornite intorno al sistema a premio, ma pel raffronto che è fatto fra il medesimo e quelli da noi vigenti *per giornata* ed *a cottimo*, e sovratutto, perchè « la questione operaia è di attualità per il nostro paese, in generale, e per i nostri arsenali di marina, in particolare ».

Automobilismo nautico; per A. Camurri. — In questo primo articolo sono studiati: le origini del motore, il funzionamento e gli organi dei motori a petrolio, i difetti dei motori a petrolio, i ripieghi o rimedi ai medesimi. L'autore dà prova di singolare competenza, ed il suo scritto riesce dilettevole ed istruttivo.

Revue Militaire suisse.

Annata L, n. 4, aprile 1905.

Studio sulle posizioni tattiche di fianco; pel maggiore di stato maggiore H. De Murald. — L'autore esamina la questione dal punto di vista teorico, giovandosi, in particolar modo, della nota opera di Moltke: *Problemi tattici*. Lo studio non è terminato; questo primo articolo costituisce una buona promessa sulla continuazione del lavoro.

Le truppe alpine all'estero; pel capitano di stato maggiore A. Fonjallaz. — Nella Svizzera è ora all'ordine del giorno la questione della costituzione di truppe speciali alpine. Il presente scritto lo si può quindi considerare come un lavoro d'attualità, sebbene tratti di cose ben note. L'autore cioè, considerando che tre delle nazioni che contornano la Svizzera, hanno un'organizzazione speciale di truppe destinate a tenere le montagne, prende a disamina l'ordinamento delle truppe alpine di Francia, Italia ed Austria-Ungheria. A notarsi soltanto che per l'Austria si accenna solo, e quasi incidentalmente, ai suoi cacciatori del Tirolo, mentre si esprime l'opinione che l'Austria ha un ordinamento alpino molto pratico, poichè consiste nel formare delle unità corrispondenti ai bisogni della guerra e al teatro di operazione. In tempo di pace, vi è detto, si reclutano sei brigate di fanteria di montagna, formate da uno o due reggimenti con uno o parecchi battaglioni di cacciatori. In tempo di guerra, queste truppe formano delle brigate o divisioni di montagna con un carreggio speciale. Per porgere poi una più chiara idea di questo ordinamento, è riportata la formazione di una divisione di montagna, e precisamente quella della 18ª divisione formata per l'occupazione della Bosnia, e dell'Herzegovina.

Come conclusione, l'autore dice: i vari dati sopra esposti ci mostrano tre tipi differenti di truppe alpini. Questi tre ordinamenti variano secondo il terreno e lo scopo propostosi. La formazione austriaca è conveniente per quel paese, probabilmente però non converrebbe alla Svizzera, dove le organizzazioni di *compagnie* e di *battaglioni* dovrebbero essere la base del sistema.

L'esercito e gli sport; pel tenente A. Cornaz. — È una scrittura geniale e che si legge con diletto. Dal punto di vista fisico egli sta-

bilisce anzitutto la connessione esistente fra il lato militare e gli sport, e cioè il valore, maggiore o minore che ha lo sport per l'esercito. Egli è così tratto a fare una netta distinzione fra due categorie di sport: la prima, senza notevole influenza sullo stato militare, la seconda, che vi ha decisa influenza. Nella prima categoria, il Cornaz comprende: i giuochi atletici, la caccia, i giuochi d'inverno (pattinaggio, ecc.), l'equitazione, la scherma, il canottaggio. In questo articolo — lasciando a desiderarne la continuazione — egli esamina minutamente questi differenti generi di sport, e cerca di determinarne il valore rispetto al militare.

Seguono le varie cronache svizzera, tedesca, belga, francese ed italiana, nella quale ultima si accenna al progetto di grandi riforme militari attribuito al generale Pedotti, agli esami di ammissione alla scuola di guerra, alle ultime manovre del gruppo alpino orientale, ai piccioni viaggiatori assegnati alla cavalleria.

Un ultima cronaca — della revisione — tratta della questione degli alpini in Svizzera, e vi sono specialmente esaminate le principali obiezioni messe in campo dagli avversari degli alpini, riassumendo uno studio testè pubblicato « Sulla condotta della guerra nell'alta montagna » del maggiore di stato maggiore Claude de Perrot.

Revue militaire des Armées étrangères. Redigée à l'état major de l'armée.

N. 930, maggio 1905.

Il velocipedismo militare in Italia. — In questo secondo articolo (1) è studiato il servizio dei ciclisti presso gli stati maggiori e nei corpi di truppa, prendendo in esame l'ordinamento, la bicicletta, l'armamento ed equipaggiamento in pace ed in campagna, l'istruzione che s'imparte ai ciclisti, ecc. Si discorre finalmente in modo particolareggiato del servizio dei ciclisti nell'arma dei carabinieri reali.

Il riordinamento militare della Grecia. — È uno studio molto bene elaborato diretto a far conoscere le principali disposizioni, le varie leggi approvate dalla Camera ellenica nell'anno 1904, riguardanti l'ordinamento dell'esercito, nonchè un certo numero di

(1) Vedi il riassunto del primo articolo nella dispensa di maggio della *Rivista militare italiana*, pag. 1024.

decreti emanati per l'esecuzione delle medesime. In complesso è un pregevole riassunto, che mette compiutamente al corrente del nuovo ordinamento militare greco.

Revue d'Histoire.
Rédigée à l'état major de l'armée (Section Historique).

Annata VII, n. 52, aprile 1905.

Le campagne del maresciallo de Saxe. La campagna del 1745. — Continuando la narrazione della battaglia di Fontenoy è descritto l'attacco decisivo, che diede la vittoria ai Francesi. Il racconto dell'ultima e decisiva fase della battaglia è non solo molto interessante, ma ancora molto istruttivo. Le truppe francesi avevano fino allora combattuto con grande valore, ma i loro attacchi slegati erano venuti tutti ad infrangersi contro il contegno non meno valoroso delle truppe avversarie alleate. Il concetto e gli ordini per l'attacco decisivo generale e contemporaneo, furono opera dell'illustre maresciallo. Fu solo così, che si ebbe ragione della tenace resistenza opposta dal nemico — precisamente come avvenne alle truppe piemontesi nella battaglia di San Martino, 24 giugno 1859 —; si muove però appunto al maresciallo di aver tratto scarsi frutti della vittoria per non aver proceduto ad un immediato inseguimento, senza che se ne possa comprendere la ragione.

La campagna del 1800 in Germania. — Continuando la narrazione di questa campagna, vi sono esaminate le differenti caratteristiche del comando supremo, e delle truppe degli eserciti avversari. Dalla interessante disamina è dedotto che, in definitivo, l'esercito austriaco si trovava nel 1800, rispetto all'esercito francese, in condizioni di notevole inferiorità sotto quasi tutti i punti di vista; era superiore a quest'ultimo soltanto per la sua cavalleria più numerosa, meglio montata, meglio esercitata, e per approvvigionamenti d'ogni genere, di cui era abbondantemente provvisto.

Ritirata dell'armata d'Alsazia sul campo di Châlons. — Riprendendo la storia del 1870-71 è narrata giorno per giorno, dal 12 al 23 agosto, la ritirata dell'armata d'Alsazia sino al suo arrivo al campo di Châlons. Sono allegati numerosi documenti nei quali, giornata per giornata e per ciascuno dei corpi d'armata I, V e VII, sono riportati il giornale di marcia e la corrispondenza, quasi sempre telegrafica, scambiata fra le più alte autorità militari e civili.

Journal des Sciences Militaires.

Annata 81ª, volume 25°, aprile 1905.

L'arma dell'imprevisto; pel tenente colonnello DUMAS. — Questo lungo studio tratta ora dell'ordine profondo e degli insegnamenti della guerra anglo-boera, e, in definitivo, non fa che esporre in riassunto, quanto ebbe già a scrivere in proposito il generale Langlois nella nota sua opera sugli ammaestramenti di quella guerra. Rileviamo però la proposta del tenente colonnello Dumas relativa alla creazione di *esploratori montati di fanteria*. A suo avviso l'elemento di cavalleria divisionale è già insufficiente per i compiti di sua spettanza; d'altronde, dal semplice punto di vista dell'istruzione necessaria al loro servizio presso la fanteria, gli esploratori di cavalleria non sono atti alla loro missione, sieno pure eccellenti quanto si voglia nella loro arma. Essi furono istruiti, esercitati, allenati dalla cavalleria per la cavalleria, nell'ambiente che le è proprio, con orientamento di spirito e di concezione speciale al loro còmpito. Tutto è nuovo e differente per essi, quando la fanteria li impiega. Il terreno, le distanze, gli scopi, i mezzi, le formazioni, gli ordini, le parole stesse non hanno più qui lo stesso valore. Essi non sanno vedere come i nostri esploratori, da noi addestrati, da noi istruiti pel nostro servizio. Non hanno coscienza dei nostri bisogni e dei nostri modi d'azione, hanno nozioni affatto differenti. Per quanto si dian loro ordini ben chiari per missioni semplici, brevi, precise, ben definite, non si ottiene da loro ciò che così facilmente dànno gli esploratori e le pattuglie di combattimento di fanteria.

Ora, la capacità di questi ultimi è divenuta del tutto insufficiente pei bisogni attuali, e alla fanteria sono indispensabili esploratori montati. Ma non vi è bisogno di cavalieri; basterebbero degli esploratori montati di fanteria addetti alle unità dell'arma.

Egli è certo che nelle argomentazioni dell'autore vi è qualcosa di vero.

Ben svolta è pure la questione della baionetta. Sono pochissime pagine, ma in esse domina sovrano un elevato sentimento militare. È la baionetta, che indica al soldato, in guisa manifesta e precisa, la distanza alla quale bisogna raggiungere l'avversario per averne ragione. Essa è « la morale educatrice, che mostra lo scopo a realizzare, poco a poco, mediante il movimento in avanti con l'aiuto del

tiro . . . . . Raccorciamo pure le nostre baionette, ma guardiamoci bene di abolirle. Sono desse che mettono in evidenza la nostra *risoluzione* finale ».

Storia della tattica della fanteria francese dal 1791 al 1905; pel maggiore di fanteria THIRY. — Con questo articolo ha termine il rimarchevole studio dello scrittore francese. In esso è preso in esame, nell'intento principale di rilevarne lo spirito, il periodo dal 1901 al 1905, e precisamente il regolamento provvisorio dell'8 ottobre 1902, e l'ultimo del 3 dicembre 1904. Naturalmente il maggiore Thiry fa il più grande elogio — e, del resto, con ragione — dell'ultimo regolamento, e però s'ingegna a dimostrare, che, se esso non fa più *letteralmente* distinzione fra *il combattimento di preparazione e l'attacco decisivo*, non è in contraddizione col regolamento sul Servizio in guerra che chiaramente contempla le due fasi. Le prescrizioni di questo regolamento rimangono sempre in vigore, e basta saper afferrare lo spirito del nuovo regolamento, per convincersi che non esiste quella contraddizione che qualcuno ha creduto riscontrare. In conclusione, l'autore è convinto che se la fanteria francese applica nel suo spirito il nuovo regolamento, essa non potrà non fare considerevoli progressi nella tattica di combattimento, perchè l'offensiva, ad ogni costo voluta da esso, si adatta in guisa meravigliosa al carattere francese.

Comunque, siavi pure qualche esagerazione, si sorvoli forse troppo facilmente sopra qualche nèo, che è ben evidente, come a mo' di esempio il manifesto contrasto fra il combattimento a gruppi forzatamente affidato al capo sezione, e l'attacco generale diretto, comandato dal comandante supremo, è questo un ottimo scritto, che sarà letto e studiato con profitto anche dai nostri ufficiali.

Educazione ed istruzione della compagnia nel servizio di campagna; pel capitano di fanteria R. BRÉCHE. — È pur questa una pregevole scrittura, nella quale, in modo particolareggiato, si tratta del servizio di sicurezza in marcia.

Protezione e sostegno dell'artiglieria di campagna; pel capitano di fanteria RICHARD. — L'autore prende in esame i varî casi in cui può trovarsi l'artiglieria di campagna in guerra, e cioè in marcia e nella battaglia, con sostegno delle altre armi o senza. L'artiglieria dovrebbe sempre trovarsi nella condizione di essere validamente sostenuta, specie dalla cavalleria; le mitragliatrici potrebbero essere impiegate con utilità, come mezzo di sorveglianza e

di sostegno dell'artiglieria. L'autore, infine, crede di ammonire contro le sorprese che l'artiglieria riserba a coloro — sia fanteria o cavalleria che l'attacchi — i quali commettano innanzi ad essa follie o sciocchezze. « Tutto questo dimostra come la più stretta solidarietà debba esistere sul campo di battaglia tra le tre armi sorelle ».

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

Maggio 1905, con Supplemento 74 e Beiheft 62.

Il fascicolo rende conto, come al solito, delle più recenti modificazioni e novità introdotte negli ordinamenti militari dei vari Stati del mondo, e presenta così un singolare interesse, poichè importanti sono i perfezionamenti ultimamente approvati, specie per gli eserciti francese, tedesco ed inglese.

Il supplemento contiene, tradotti in francese, parecchi notevoli articoli che furono pubblicati su periodici o riviste tedeschi od austriaci, agevolando così la loro conoscenza anche ai non pratici dell'idioma tedesco.

Il *Beiheft,* infine, contiene una ben compilata monografia sull'ordinamento dell'esercito cinese.

Nella rubrica del fascicolo, relativa al Giappone, è riportato un ordine d'armata del generale Oku, il comandante della 2ª armata giapponese. Quest'*ordine* illustra in splendida maniera lo spirito militare delle truppe gialle, e però lo riproduciamo letteralmente tradotto, stimando far cosa gradita ai nostri lettori:

Ordine d'armata del generale Oku.

Dal principio della guerra sino al giorno d'oggi, la nostra seconda armata ha chiuso il primo periodo della campagna con continue vittoriose battaglie, e, dopochè siamo entrati nel secondo anno di guerra, abbiamo combattuto con successo sullo Schaho. In tutti i combattimenti ognuno, dall'ultimo soldato fino al capo più elevato, ha fatto compiutamente il suo dovere, ed il nemico è stato ognora sconfitto; non ci è però riuscito di rompere del tutto la tence resistenza del nostro valoroso avversario. Forse ci aspettano ancora le più serie e le più sanguinose battaglie, ed ognuno nella mia armata deve essere ben convinto, che il termine della guerra è ancora molto lontano. Tutto ciò che io debbo esigere da voi, lo

ho già espresso nel mio primo ordine del giorno all'inizio delle operazioni; ciononostante, ripeto qui i punti principali di quanto ho detto allora, imperocchè in questo frattempo sono avvenuti numerosi cambiamenti nella mia armata, a motivo di perdite, di comandati altrove, ecc., sicchè, non tutti gli ufficiali e soldati, a me ora sottoposti, sono al corrente delle mie istruzioni:

1° Il secreto del successo nella battaglia riposa sul valore, sull'energia, sulla gioia della lotta, e sulla resistenza, con cui le truppe debbono cercare di raggiungere fino all'estremo lo scopo prefisso.

I comandanti debbono sapere *far comprendere chiaramente ai loro subordinati, che ogni momento di tentennamento, ogni indecisione non fa che aumentare le perdite, mentre soltanto lo slancio nell'attacco e l'audacia possono diminuirle. È questa la ragione fondamentale, per la quale noi dobbiamo sempre e senza riguardo marciare avanti, senza paventare qualsiasi difficoltà o pericolo, fino a che non siamo così giunti alla mèta.*

2° Il vero nocciolo di una severa disciplina ha la sua base nel buon rapporto riposante sulla fiducia, nel quale debbono stare il superiore e il subordinato. Perciò, una delle prime esigenze, che io debbo porre ad ogni ufficiale della mia armata, è quella che egli sappia con giustizia scernere coloro, che per il loro contegno innanzi al nemico meritano una distinzione, e così pure quegli individui, che per la loro cattiva condotta, debbono essere severamente puniti. In ogni circostanza il superiore non deve mai lasciarsi guidare da riguardo personale, ma solo ed unicamente egli deve costantemente avere in vista il fatto reale ed il bene generale.

3° Poichè la guerra durerà ancora a lungo, il nostro esercito deve essere forte sotto ogni riguardo; i giovani ufficiali devono perciò sforzarsi di ampliare le loro cognizioni, e parimenti deve essere promossa, approfittando d'ogni occasione, l'istruzione degli uomini della riserva. Poichè siamo ancora nell'inverno, e le imprese della cavalleria nemica vi possono trovare un appoggio, ogni comandante di una colonna di munizioni, di un trasporto di viveri, come pure ogni capo di stazione, debbono assicurarsi, che i soldati a loro sottoposti sieno esercitati nell'impiego della loro arma, onde, dato il caso, poter respingere gli attacchi di una truppa di cavalleria.

4° Le posizioni delle nostre armate si estendono per ben 36 km., e su tutta questa linea noi siamo in stretto contatto coll'avversario. Se un riparto di truppa della I, o della III armata fosse

respinto, oppure dovesse portarsi indietro, le mie truppe, fino ad ulteriore ordine, debbono rimanere nelle loro posizioni, ed ogni comandante avrà cura, che nella sua zona di comando non avvenga nessuno strepito o disordine nel caso di perdite.

5° Ogni comandante deve continuamente tenersi al corrente, non solo sopra a ciò che avviene nella sua immediata vicinanza, ma anche sopra la situazione generale. Nel caso, che un reparto venisse a trovarsi in difficili condizioni, la truppa, la più vicina, deve subito accorrere in soccorso, attaccando, e senza aspettare l'arrivo delle riserve, *dovesse pure impegnare sino all'ultimo uomo*, far di tutto, affinchè la posizione venuta in pericolo, non cada nelle mani del nemico.

6° Nell'attacco come nella difesa, si deve sempre tener conto del contrattacco del nemico, perciò le truppe, che stanno sulla linea più avanzata devono sempre essere pronte al combattimento, e così pure debbon tenersi pronte le riserve, per potere in qualsiasi momento partecipare alla battaglia. Particolarmente serî e svariati sono i còmpiti spettanti ai comandanti dell'artiglieria e delle truppe tecniche, giacchè spesso dipende solo dalla loro perspicacia di trovare il giusto momento per l'intervento delle truppe a loro sottoposte.

7° Oggetto di capitale cura vuol essere per ogni ufficiale il bene corporale di ogni subordinato, per assicurarsi, il più sovente possibile, che il vitto ed il vestiario siano sufficienti, e rispondano ai più giusti desiderî. B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO L

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO III. — 16 GENNAIO 1905

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1905

LA NOSTRA STORIA COLONIALE E L'EMIGRAZIONE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VI

3. — Ricerche ed avvenimenti coloniali.

La ricerca di una colonia. — Fino dal 1868 veniva raccomandato all'Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti, da Amato Amati, la fondazione di stabilimenti coloniali italiani, proponendo la ricerca di qualche isola negli arcipelaghi dell'India o del Pacifico, nella Nuova Guinea, presso Sumatra o dove fosse meglio conveniente, per impiantarvi una stazione marittima di qualche avvenire.

Questa raccomandazione non fu gettata invano e molti commercianti, parecchi industriali e qualche studioso, si misero all'opera per le opportune ricerche, tanto più che il governo le favoriva intendendo di approfittarne per stabilire simultaneamente una colonia penale lontano dalle nostre coste e in luogo che potesse servire di stazione navale di rifornimento tanto alle navi da guerra che ai bastimenti mercantili italiani.

La storia di queste ricerche fu mirabilmente riassunta da Leone Carpi in uno studio in cui si sollecitava il governo e si svegliava l'opinione pubblica al riguardo.

I primi progetti furono del Boccardo e si rivolsero al Mar Rosso, ma furono in contraddizione colle opinioni del Ministro Torelli il quale era propenso per l'occupazione di una delle isole Nicobare (1).

Cessato il Ministro Torelli, Menabrea diede incarico ad Emilio Cerruti di approdare alla Nuova Guinea. Questi partì con una spedizione, ebbe qualche scontro colle popolazioni

(1) Brunialti, pag. 307.

indigene e finalmente, dopo di aver occupato le isole Aru e Kei, propose degli schemi di trattati che un preventivo accordo coi capi indigeni lasciava sperare vantaggiosi, ma ritornato in Italia, trovò caduto il Ministero Manabrea e il governo preoccupato della questione romana, onde l'opinione pubblica colta in un momento sfavorevole e non preparata gli si schierò contro, decisamente ostile, tanto da dover lasciare ogni altro passo ulteriore al governo olandese che stava già alle vedette.

Gli olandesi, i tedeschi e gli inglesi approfittarono di questa nostra indecisione e di questi nostri studi e occuparono quelle due isole fondandovi le loro colonie.

Il nostro governo mandò allora a Socotra il generale Ezio De Vecchi, mandò a Borneo Felice Giordano e inviò all'isoletta di Baugney il commendatore Alberto Racchia.

Questi tre riportarono in Italia le loro conclusioni, gli studi del Giordano parvero i più adatti poichè la baia di Gran Natuna nell'isola Borneo aveva allora 4 o 5 mila abitanti Malesi, ed era facile ottenere da loro concessioni per un approdo ed una occupazione. La stazione offriva d'altra parte molti vantaggi commerciali e militari, onde non lasciò dubbio sulla scelta. Tutto però finì lì, la detta relazione del Giordano passò agli archivi del Ministero e non se ne parlò più.

Intanto un italiano, Cesare Moreno, che fino dal 67 era ritornato dagli Stati Uniti, aveva inviato al Ministero un dettagliato rapporto sulla probabilità di occupare l'isola di Socotra, corredando le informazioni col racconto della propria vita laggiù, dove vi aveva sposato parecche principesse e dove si era acquistato tanta fama da valersi una specie di diritto di proprietà su buona parte dell'isola. Di tali diritti egli credette opportuno valersene al suo ritorno in patria ed offriva così al governo italiano il mezzo sicuro ed economico di fondare in quella terra la desiderata colonia. A Roma si accolse bene il Moreno, lo si ascoltò poi si decise di pensarvi sopra, e ci si pensò infatti ma per tanto tempo che nel 1873 il governo olandese accampò pre-

tese in Socotra minacciando di un serio conflitto qualunque altro pretendente.

L'apertura del canale di Suez, che cercava nel Mar Rosso la chiave del Mediterraneo, additava intanto la via delle Indie, e Giuseppe Sapeto inviato dal nostro governo diedesi a frugare quel litorale per cercarvi un approdo che senza soverchie contestazioni potesse compiersi da noi. Nel 69 infatti ritornato a Firenze propose allo Stato l'occupazione di Khur presso Bab-eb-Mandeb, una stazione indipendente che secondo lui era ottima, riserbandosi soltanto di pronunciarsi definitivamente dopo la visita di un Ammiraglio per unire i vantaggi commerciali ed economici all' utilità militare. A Firenze il governo era allora occupato tanto delle questioni interne che non volle saperne, e stava per dare al Sapeto la stessa risposta che aveva dato al Cerruti, quando il Sapeto vista la mala parata si rivolse direttamente al Re Vittorio Emanuele II, ottenendo senz'altro l'ordine di partire su una nave da guerra comandata espressamente dall'Ammiraglio Acton. L'esplorazione non portò gran tempo e, valendosi degli studi già iniziati, il 15 novembre 1869 i due inviati comperarono dal Sultano Ibrahim la baia d'Assab per 6000 talleri di Maria Teresa, da pagarsi entro 100 giorni dalla rettifica del contratto. L'opera del Re era finita, ma quella del governo si arrenò e il pagamento non fu fatto.

Allora il Sapeto per non compromettere il suo nome assieme a quello della Nazione, compì egualmente l'acquisto per conto della compagnia Rubattino. Il Presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, encomiò l'atto, il ministro Castagnola promise di averlo a cuore, Nino Bixio lo raccomandò in Senato, ma il povero Sapeto non ebbe che dispiaceri e noie e Assab rimase proprietà privata della compagnia di navigazione, dimenticata, perduta fino al 1885, quando cioè venne in campo la questione di Massaua.

Intanto in Italia si parlava di altri due punti del Mediterraneo, dove tradizioni e interessi parevano additare maggiormente all'opinione pubblica una azione coloniale. Questi due punti erano Tunisi e Tripoli.

Tunisi. — Il Governo sardo (1) benchè disponesse di pochi mezzi, disponeva però di preveggenza politica e di una abilità non comune. Tutti sanno che quando nel 1884 la sua squadra si presentò nelle acque di Tunisi per chiedere una riparazione alle offese del Bey, il contegno calmo e severo di quella flotta ebbe il plauso dell'Inghilterra e suscitò le prime manifestazioni non solo di simpatia ma di diritto circa la nostra colonizzazione naturale in quella regione. Nessuno infatti trovò a ridire intorno a quell'atto di sovranità latente ma decisiva esercitata in un territorio dove esisteva da molto tempo una posta italiana, dove la posizione dei delegati piemontesi era stata nella conferenza finanziaria eguale a quella dei delegati inglesi e francesi, dove le scuole più frequentate erano le nostre, dove le banche erano nostre e dove infine si parlava italiano. In quel momento forse nessuno avrebbe visto di mal'occhio la nostra affermazione, ma più tardi, venuto il congresso di Berlino, malgrado tutte le principali nazioni pensassero ai casi loro, noi andammo e tornammo colle mani nette, inviando anzi a Tunisi un console di carriera in sostituzione del Mussi che aveva ricevuto ordine di partire. Vi furono vivaci interpellanze al ministro Depretis specialmente da parte di Cesare Correnti, ma è d'uopo ritenere che le nostre condizioni politiche e militari imponessero allora al Governo un tal limite di condotta.

Oggi a Tunisi vi sono più di 30.000 Italiani con un commercio che supera i 4 milioni all'anno, ma le mutate condizioni politiche e la legge francese del 92 sulla naturalizzazione, hanno fatto sì che quei nostri connazionali si sentano sempre meno attaccati alla madre patria.

Tripoli. — Per ciò che riguarda Tripoli, ricorderemo invece che la pentapoli Cirenaica era stata del Re Ruggero di Sicilia fino dal 1145, ma questo possesso era andato così affievolendosi che Ferdinando il cattolico dovette sancire la dipendenza di Tripoli dal Reame di Napoli con atto del

(1) Brunialti.

1510 inviandovi il Biscaglino e il Vianello con una rispettabile guarnigione. Quattordici anni dopo, auspice Carlo V, don Ettore Pignatelli vi affermava solennemente il diritto di possesso previo accordo coll'Imperatore e coll'ordine Gerosolomitano, ma con tutte queste belle dichiarazioni un bel giorno la guarnigione mezza Spagnuola e mezza Italiana si trovò alle prese col corsaro Morat-Aga, e capitolò. Ne seguì un Sangiacato e le cose rimasero così fino al Regno di Ferdinando I di Napoli il quale, a proposito di quel tale isolotto detto Ferdinandeo, apparso e scomparso nel Mediterraneo, richiamò le consuetudini di antico omaggio pretendendo che quelle terre riprendessero l'uso di regalargli ogni anno un falcone quasi a tener vivo il sentimento italico laddove la forza delle armi monsulmane aveva usurpato l'effettivo possesso. Questo antico diritto della causa borbonica parve sufficiente ragione storica per dimostrare essere il nuovo Stato italiano legittimo erede di quella terra africana.

Ciò che sia oggi quella regione è presto detto. Essa è il più orientale dei cosiddetti stati barbareschi, è ampia, attraversata dalle vie carovaniere del Sudan per le quali transitano le merci dirette alle due Sirti. La visitarono parecchi viaggiatori e ce ne lasciarono memorie, sopratutti l'Horneman e il Rolfs. Quest'ultimo anzi lasciò scritto che chi avrà Tunisi possederà il Sudan consigliando l'Italia ad avvicinarsi coi suoi commerci a quelle contrade in vista di una ferrovia che non tarderà ad allacciare Tripoli con Kuka, e che sarà un giorno una delle più attive arterie commerciali del mondo.

In tutto il territorio di quella reggenza non vi sono fiumi, si sale dal mare verso l'interno a successivi terrazzi, il suolo vi è sabbioso, tranne in qualche oasi come a Fagaret dove esistono tuttora i pozzi costruiti dagli arabi. Molte fiumane ingrossate dalle pioggie scompaiono a pochi chilometri dal mare e vi risorgono al largo costituendo polle d'acqua dolce. Il clima è dolcissimo alla costa, elevatissimo all'interno, povere la flora e la fauna. Sulle coste troviamo ancora le piante della Sicilia e dell'Egitto, datteri, gomme, tamarindi, tabacco e molte viti. La popolazione è un misto

di berberi, di arabi, di sudanesi, e fra questi l'elemento straniero fra cui ebrei d'ogni paese, maltesi e italiani.

I maggiori centri d'abitazione sono verso l'interno alle falde del monte nero dove abbonda l'acqua, sulla spiaggie invece sorgono poveri villaggi e ruderi di città. Medinet era l'antico porto delle Sirti, Zella e Giafra sono oggi i centri maggiori. L'unica città rimane Tripoli, attorniata da piccoli centri agricoli come Misrata, Stiten, Kams e Lebda. Quest'ultima è la povera erede dell'antica Leptis che meritò il nome di magna.

Tripoli è d'origine fenicia, si chiamava Nayat ed ora gli indigeni la chiamano Trabolos el Guarb, è un centro di second'ordine nel Mediterraneo e conta 40 mila abitanti, dei quali 7 mila sono italiani.

Attorno a Tripoli però vive una popolazione suburbana di oltre 30 mila anime, che esercita l'agricoltura e il piccolo commercio in una zona di quasi 15 km., ubertosissima.

Verso l'interno le strade sono mal tenute, battute dalle carovane che si irradiano verso i maggiori centri africani, verso l'esterno invece il mare mette in diretta comunicazione la Tripolitania con Malta, da cui dista poche ore, colla Sicilia, con Taranto, con Biserta e con Porto Said. Dal 1825 ad oggi il movimento commerciale marittimo è in continuo aumento e dopo l'Inghilterra, noi vi teniamo ancora il posto più importante.

Assab. — Il compenso a queste due pretese colonie nordafricane, l'Italia lo trovò nell'acquisto della baia d'Assab, avvenuto con tutte le regole del diritto internazionale, ma costituente semplicemente una affermazione di principî. Al momento in cui Giuseppe Sapeto vi inalberò per conto della Società Rubattino la bandiera italiana, la nostra colonia misurava 36 miglia di lunghezza e 4 di larghezza. Era una terra infruttifera ma che non aveva altro scopo che di rappresentare una stazione navale nel Mar Rosso. Che fosse però o tendesse a divenire importante lo provò in seguito il fatto che mentre nel 1880 non vi approdavano che piccoli sambuchi o qualche bastimento arabo di poca pesca, nell'81

cominciò ad avere un movimento di 325 navi, nell'82 ne ebbe 430 e nell'83 ebbe un traffico che registrò in totale l'entrata e l'uscita di 600 bastimenti mercantili, ricevendo poi un impulso maggiore allorchè fu aperta la strada coll'interno e quando, occupata Massaua, la Navigazione generale Italiana vi approdò coi suoi vapori pel servizio regolare della posta.

Questi miglioramenti si dovettero all'opera di pochi volonterosi italiani, ma il Governo non ritenne opportuno intervenire, perchè quando avenne l'eccidio della spedizione Giulietti (25 maggio 1881) a cinque sole tappe dal litorale, l'Italia si limitò a chiedere delle spiegazioni al Governo egiziano.

E ciò parve a taluni poca cosa, onde Cesare Parenzo dichiarò allora alla Camera dei deputati che quando non si è capaci di chieder giustizia e non si ha un soldato da sbarcare, è più prudente ammainare in tutti i mari la nostra bandiera.

Tralasciamo di parlare del nostro non intervento in Egitto malgrado gli inviti dell'Inghilterra e veniamo a parlare della Colonia Eritrea.

Nessun atto della nostra vita politica fu circondato da tanta diffidenza e da tanto malvolere come la così detta impresa d'Africa. Si volle trovarvi la causa prima del nostro disagio economico e non mancarono le arti per farla apparire nella peggior luce gridando contro un'azione che secondo alcuni aveva esclusivo carattere di conquista militare, contro popoli indipendenti e liberi.

È bene ricordare su questo punto (1) che l'indipendenza nei popoli africani non esiste, perchè l'autocrazia dei capi viene esercitata nella sua forma più bruta, onde l'intervento italiano, a parte le considerazioni che possono averci indotto ad occupare l'Eritrea, è stato per quei popoli un bene che non ci nascosero mai, sia col chiedere protezione che coll'offrirci alleanze.

---

(1) Matranga. — *Italia coloniale.*

Quanto poi all'opportunità di sviluppare le nostre risorse interne, la questione è più complessa restando a dimostrare se le nazioni d'Europa abbiano nel loro preventivo tanta vitalità da sostenere da sole la concorrenza americana senza che, per necessità di vita, abbiano a completarsi con un sistema di colonie fuori dai loro confini naturali. E noi ultimi arrivati, abbiamo occupati gli ultimi territori disponibili che sarebbero certamente caduti in altre mani se avessimo aspettato di essere grandi prima di imparare a camminare. La storia ci dimostra che spessissimo le nazioni intrapresero precisamente il movimento allorchè si manifestarono sintomi di turbamento o di malessere, e l'Olanda con soli 4 milioni d'abitanti trae annualmente 5 miliardi dalle sue colonie senza che queste abbiano aspettato a sorgere quando la madre patria potesse farle prosperare. Comunque sia, il problema è assai discutibile, nè qui è il caso di discuterlo per rovesciare sugli uomini e sul Governo delle colpe immeritate.

A Massaua, dopo i disastri egiziani del 76 era rimasta una popolazione mista e neghittosa, per cui l'Inghilterra d'accordo coll'Egitto l'abbandonò, dopo aver fatto però formale proposta all'Italia per occuparla. Questa volta il nostro Governo aderì e il 25 febbraio 1885 vi sbarcò il colonnello Saletta con un battaglione di bersaglieri.

L'anno dopo, (1) quando fu mandato in Africa il generale Genè, la nostra colonia era un piccolo pezzo di terra che si percorreva a cavallo in 2 giorni, e nessuno ce l'invidiava.

Appena Genè vi sbarcò vi fece un passo avanti fino a Saati; tutti ricordano il fatto di Dogali, la caduta del Ministero, la successiva partenza del corpo d'operazioni San Marzano e gli avvenimenti che ne seguirono da parte nostra e da parte degli Abissini presso i quali il Negus Giovanni fatto prigioniero dai Dervisci venne da Osman-Digma decapitato.

(1) Corsi. — *Italia*, p. 357 e seg.

In seguito, mentre la colonia veniva retta e riordinata dal generale Baldissera, Menelik era eletto Re dello Scioa, e il principe Makonen veniva in Italia per stipularvi il famoso trattato d'Uccialli, nel quale l'interpretazione, nel testo amarico, dell' articolo 17 diede luogo a nuove perturbazioni temendosi da parte dell'Abissinia la minaccia di un futuro protettorato. I Ras a noi alleati compresero l'addensarsi delle nubi e chiesero protezione. Allora il generale Baldissera per rialzare ogni prestigio militare nella colonia occupò Cheren e il generale Orero che gli successe si portò poscia con ardita mossa nel Tigrè, domò le razzie e obbligando i capi indigeni a venirgli incontro per far atto di omaggio, entrò in Adua, la città santa.

Questi avvenimenti, brillantemente compiuti, rialzano effettivamente le nostre sorti in tutta l'Abissinia, ma viceversa suscitarono in Italia tali malumori che obbligarono il governo a richiamare Orero di qua dal Mareb. Si inviò invece in Africa l'on. Franchetti con un progetto di colonizzazione, che riuscendo infruttuoso decise il Governo a secondare il paese col ridurre le spese d'Africa senza concretare pel momento altro programma.

Fu così che gli avvenimenti del 93 ci trovarono impreparati, i soliti malcontenti gridarono contro l'occupazione di Cassala nodo stradale importantissimo in relazione con Cartum e col Nilo, e si attribuì ogni atto di energia a megalomania di governo e ad ambiziosa gloria di comandanti (1).

Avvenne la ribellione di Batà-Agos governatore dell'Oculè Cusai, cui fece seguito la repressione ardita dovuta alle poche forze italiane colà distaccate, e la vittoria di Coatit che diede ai nostri battaglioni il possesso di Senafè, di Adigrat, di Adua e di Axum. Il 7 dicembre 1895 si ebbe l'eccidio del battaglione Toselli; il Parlamento comprese non essere più il caso di misurare le spese per la guerra ma il sentimentalismo delle masse venne sfruttato come arma politica. Arimondi ritirandosi lasciò a Macallè il maggiore Galliano, che

(1) *Riforma sociale*, A. 3, vol. 5.

assediato in quel forte non potè uscirne che per i buoni uffici del sig. Felter. Il concentramento fu fatto in Adigrat, ma mentre partiva dall'Italia la divisione Heusch, accadeva il doloroso epilogo di Adua. Era il 1° marzo 1896.

Da allora la Colonia, modestamente ridotta, tende a ricostituirsi in forma civile e a vivere di vita propria. La sede del governo fu trasferita all'Asmara, le forze furono sensibilmente ridotte, fu instaurato un governo civile in sostituzione di quello militare e venne rettificato uno stabile confine. Oggi la Colonia (1) è limitata verso oriente dal mare, da Ras Casar a Ras Dumeira, verso settentrione da una linea che partendo da Ras Casar raggiunge l'orlo settentrionale dell'altipiano di Hagar Nusc e di là scende al confluente dell'Ambacta nel Barca per proseguire poi in linea retta al punto d'intersezione del 17° parallelo col 37° mer. Greenwich. Verso occidente il confine segue questo meridiano fino al parallelo 16,30 da dove volge a S E in linea retta sino poco ad occidente del villaggio di Sabdarat, tagliando poscia il Gasc press'a poco vicino al monte Abu Gamel da dove sale all'Atbara che rimonta per tutto il suo percorso. A mezzodì la frontiera è segnata dal Mareb-Belesa-Muna.

La popolazione è nomade e monsulmana, dedita alla pastorizia, nelle regioni settentrionali e nord-occidentali della colonia e lungo tutta la calda regione delle coste; è invece stabile, cristiana e agricola negli altipiani.

Il suo territorio (2) non è oggi molto inferiore a quello continentale d'Italia, ma la popolazione vi è scarsa poichè essa non supera la cifra di 350,000 indigeni, il che è quanto dire 1/3 degli abitanti della sola provincia di Roma.

Il movimento commerciale è in aumento. Nel 1900 si importarono nell'Eritrea per 9,370,000 lire di merci delle quali per più di 2 milioni si importarono dall'Italia. Il genere più ricercato fu il vino, poi vennero gli spiriti, gli zuccheri la seta e il cotone. L'esportazione di quell'anno fu superiore

(1) Colonnello Murari. — *Dati statistici sulle Colonie degli Stati europei.*
(2) Relazione Lodi, settembre 1902.

ai 2 milioni e mezzo e le derrate che uscirono furono principalmente il caffè, la gomma, le pelli, la cera, le perle, la tartaruga, l'avorio. Di solo caffè, ne venne in Italia per mezzo milione di lire, il resto fu spedito in Austria e nelle Indie.

Il miglioramento delle strade, il periodo di pace, la ferrovia che andrà fino a Ghinda, i rapporti commerciali coll'Abissinia, coll'Etiopia, col Tigrè lasciano sperare che a poco a poco le condizioni economiche divengano tali da permettere uno scambio vantaggioso per la colonia e più di tutto per l'Italia.

Fra la colonia Eritrea e il possedimento francese di Obock, in una regione povera e priva d'acqua, fu stipulato il 5 dicembre 1888 il nostro protettorato sull'Aussa, e l'anno dopo cioè il 19 novembre 1889 il governo italiano notificava alle potenze di aver assunto il protettorato del Benadir, nel paese dei Somali, pei tratti di territorio compresi fra le stazioni di Brava, Merca, Mogadisciu riconosciute come appartenenti al Sultano di Zanzibar. Il 14 marzo 1891 occupava poi la stazione di Athel (Itala) con regolare cessione e questa diveniva possedimento diretto, 9 e 10 giorni dopo si firmava il protocollo anglo-italiano per la delimitazione dei confini della Somalia italiana.

Questo protettorato è costituito da un lunghissimo tratto di costa prospiciente l'Oceano indiano, di natura madreporica e di difficile ancoraggio, e l'influenza nostra nell'interno si allarga in un territorio quasi barbaro. Una volta questo territorio era Portoghese ma con dominazione soltanto apparente, perchè quando nel 1885 vi andò il Cecchi, iniziò le pratiche di cessione col Sultano di Zanzibar riconosciuto legittimo proprietario. Nel Benadir vi andò il Bottego, poi il Ferrandi e da ultimo il capitano Filonardi, alla compagnia del quale il governo affidò l'amministrazione della colonia per 3 anni a cominciare dall'11 maggio 1893. Cessato il contratto nel 1896, il governo stipulò nel 1899 una convenzione colla società italiana del Benadir avente sede in Milano per la gestione di quel territorio e rispettivo hinterland. La convenzione ha durata fino al 1946 ma il governo si

è riservato il diritto di rescinderla nel 1921 previo avviso di due anni.

Quest'anno, 1905, il 13 gennaio, è stata infine firmata una convenzione coll'Inghilterra per la concessione all'Italia di una zona all'estremità della baia di Kisimayu che servirà ad assicurare le nostre comunicazioni coll'interno, perchè vi si costruirà un molo e un deposito per le navi da guerra e per quelle mercantili che caricano normalmente le merci provenienti dal Giuba.

Quali che sieno le sorti di questo protettorato, è innegabile che esso possa avere un avvenire, perchè le regioni sul quale si estende hanno un effettivo valore commerciale, si estendano per più di 250,000 chilometri quadrati con una popolazione di 400,000 abitanti e per le relazioni coll'interno possono portare effettivamente dei vantaggi economici alla madre patria.

4. — Legislazione estera e italiana sull'emigrazione.

Il diritto di emigrare (1) è una conquista relativamente recente; nel Medio Evo troppi vincoli erano frapposti a questa libertà, e tranne in casi specificati e sanciti da trattati, come a Westfalia per cause religiose, non era concessa ai cittadini alcuna facoltà di espatrio. L'importanza economica di questo fenomeno si manifestò allorchè l'America cominciò ad esercitare una specie di seduzione sui popoli marittimi della vecchia Europa, ma in parte la grande ignoranza delle plebi, in parte una buona dose di pregiudizi per parte dei governi, posero un freno fortissimo ad ogni mezzo e metodo di emigrazione. La Spagna, la Germania, l'Inghilterra si distinsero in tale repressione non del tutto ingiustificata, perchè ben poco si sapeva sulle terre del nuovo continente, e quel poco che si sapeva era tutt'altro che promettente, essendo gli europei trattati allora come schiavi nelle grandi piantagioni d'America. Era in fondo opera saggia e coscien-

(1) Grossi. — *Politica dell'emigrazione.*

ziosa dei governi d'impedire che i cittadini divenissero preziosa merce sui mercati di carne umana. Il sistema cosidetto mercantile, che tanto prevalse fino ai giorni nostri, tendeva con ogni mezzo ad evitare che le migliori industrie locali uscissero dalla patria, perchè esse costituivano lucro e prosperità proprio soltanto pel fatto che erano monopolio di pochi e di un determinato paese.

La libertà di emigrazione fu proclamata nell'89 e si accentuò praticamente dopo il 1815, quando inglesi e irlandesi fuggirono per sottrarsi alla carestia, e francesi e tedeschi per sottrarsi alla reazione dei governi restaurati.

Dalla sola Irlanda emigrarono poi dal 1847 al 1855 una media di 200,000 persone all'anno.

La facilità crescente dei trasporti, le guerre meno frequenti e tante altre ragioni facilitarono poscia il movimento, tanto che oggi la corrente migratoria ha raggiunto uno sviluppo sorprendente con un vero mercato economico in cui l'Europa e l'Asia rappresentano l'offerta; le Americhe, la Oceania e l'Africa la domanda. Ebbene, malgrado questo scambio, si è riscontrato un aumento generale di popolazione, perchè i cattivi consumatori e i pessimi produttori di una regione, dannosi fin che restano, diventano elementi buoni nelle colonie, dove traducono in fonte di ricchezza anche per la madre patria i loro prodotti, colla quale per affinità di lingua e di relazioni attivano subito il primo movimento economico. Il passaggio poi dalle grandi guerre alle lunghe paci trovò nell'emigrazione una valvola e questa dovette essere regolata con leggi, varie a seconda dei paesi, ma intese tutte a disciplinare per il meglio il fenomeno sociale inevitabile.

La legislazione inglese ha per base l'azione della Stato come tutela contro lo sfruttamento, lasciando libera azione agli emigranti. Nella razza tedesca il principio di emigrare è nato coll'indole stessa degli abitanti e si manifestò in Ungheria, in Transilvania, in Polonia, verso la Virginia e il Maryland, controbilanciando per tutto il 700 la potenza brittannica negli Stati Uniti. Vi furono due interruzioni,

la legge sulla naturalizzazione del 1798 e il famoso blocco continentale; ma dal 1815 in poi la corrente ha ripreso il suo corso tendendo ad inviare i propri connazionali nelle proprie colonie sparse per tutto il mondo. Alla dieta di Francoforte si fissarono anzi delle disposizioni (1856) che disciplinavano ed avviavano l'emigrazione in contrapposto alle leggi coercitive già emanate dalla Baviera in diverse riprese. La Francia prima della rivoluzione aveva tassativamente proibito ogni movimento d'uscita, la rivoluzione scosse il giogo anche di questo, ma il bisogno di soldati richiamò per forza di cose in vigore gli antichi divieti. Nel 1850, colla scoperta delle miniere aurifere della California, la legislazione francese fissò dei commissariati speciali intesi a tutelare l'esodo dei cittadini, dirigendoli sapientemente verso l'America poi nella Nuova Caledonia, al Madagascar e, per quanto le fu possibile, in Algeri e in Tunisia.

Il Belgio invece, benchè abbia un progetto che data dal 48, non intervenne che nel 75 in forma ufficiale e non diede alcuna legge stabile che nel 1890, limitando però la tutela dello Stato alle sole condizioni di viaggio. In Isvizzera i Comuni si interessarono subito della questione, appena questa si presentò, e lasciarono più tardi l'ingerenza allo Stato allorchè il fenomeno prese maggiori proporzioni e interessò l'intera nazione. Nel 94 uscì una legge in cui è impiantato un ufficio centrale di commissariato inteso a dirigere e preparare il movimento dell'emigrazione all'infuori della preoccupazione che possa avere il governo federale, riunendo domande e reclami, regolando arrivi e partenze, tutelando non solo i cittadini ma anche le loro industrie e spingendo questa tutela non solo ad interessarsi per l'atto dell'emigrazione, ma per le conseguenze e il funzionamento delle industrie nei posti di destinazione.

In ciò, come in altri rami di pubblica utilità, si può dire veramente: Helvetia docet. Tale ingerenza manca invece assolutamente in altri Stati, come la Svezia e Norvegia, dove il governo è indifferente, in Danimarca, in Olanda, dove non esiste che un controllo puro e semplice sulla stipulazione dei contratti.

La Spagna autorizza l'emigrazione, si riserva soltanto di impedirla nel caso in cui ci sia di mezzo il servizio militare; la lunga procedura, le formalità interminabili e le spese ingenti per atti e documenti sono pertanto una remora potente che spesso scoraggia e sconsiglia la partenza. Il Portogallo infine ha una grande libertà teorica, ma non differisce molto dal sistema spagnuolo in fatto di possibilità, essendo troppe le restrizioni nel campo pratico.

L'Austria e la Russia sono in condizioni speciali. La prima è un paese piuttosto di immigrazione che di emigrazione per cui le leggi frenano moltissimo ogni uscita dallo Stato, tanto da obbligare gli emigranti a scegliere a preferenza le vie di Brema e di Amburgo piuttosto che imbarcarsi nei porti dell'Impero. La seconda invece non emigra, allarga, si spinge al di là dei confini per sfuggire alle persecuzioni o per viver meglio, va a colonizzare generalmente in Asia. In Russia il diritto vero e proprio di emigrazione non è riconosciuto, a meno che non si tratti di ebrei, nel qual caso esso è anzi favorito allo scopo di sfollare un elemento mal visto. Anche per questi però non cessa il controllo severissimo dell'autorità.

Gli scrittori coloniali non si occupano tanto della Russia, perchè in effetto essa è entrata tardi nell'orbita del movimento, e poi perchè reputano colonie soltanto quelle terre che sono lontane e divise dalla madre patria. Essa ha però rapidamente acquistato quell'immenso territorio siberiano che si estende per oltre 17 milioni di chilometri quadrati senza alcuna soluzione di continuità, formando un sol tutto su cui domina indiscussa la suprema volontà dello Czar. Il fenomeno dell'emigrazione ha trovato in questa nazione la sua valvola nelle deportazioni, onde la lenta e continua assimilazione delle terre al di là degli Urali ha sostituito la uscita dell'elemento turbolento o eccedente degli altri paesi.

Quei piccoli Slavi che 10 secoli fa erano chiusi fra il mar Nero ed il Baltico, oggi hanno ricacciato i Circassi, i Samoiedi, gli Armeni, i Tartari in tante piccole oasi che si erodono a poco a poco dalla crescente marea Russa. Nessuna

meraviglia che i Russi nati fra le steppe desolate sentissero il desiderio di affacciarsi ai tepidi soli e al mare azzurro della Crimea e del Bosforo, soltanto che le avanguardie di questa gran marcia in avanti non furono emigranti in cerca di lavoro, ma soldati dello Czar che entrando nel Caucaso, in Persia, nei kanati o avvicinandosi alle frontiere Cinesi, trascinarono con sè una valanga di gente varia, senza dimora, spinta per ragioni molteplici ad uscire dal vecchio impero; furono polacchi, condannati, ebrei, contadini che dilagavano sotto la guida dell'elemento militare come trascinati dalla marea. È per questo che oggi la Russia contende al Giappone e alla Cina le rive del mar Giallo e fronteggia sulle alture del Sannio o nelle valli dell'Indo e del Gange le truppe regolari di Sua Maestà Britannica. Il fenomeno coloniale e quello migratorio si fondano pei Russi in una costante applicazione di un principio secolare che ha le sue radici nel testamento di Pietro il Grande, è un allargamento fatale che ha portato due grandi nazioni, la Russia e l'Inghilterra per vie opposte e con due sistemi opposti, a darsi un supremo convegno in una lunga linea che taglia trasversalmente da occidente ad oriente il continente Asiatico.

Legislazione italiana. — In Italia abbiamo già visto come fino dal 1868 ci si preoccupasse per trovare una colonia, al '68 risalgono quindi i primi tentativi per una legislazione coloniale in rapporto specialmente all'emigrazione. In questo anno se ne parlò alla Camera, poi venne la questione romana che assorbì tutto, e l'argomento non si ripresentò che nel 1871, sempre sotto forma di interpellanza e con accenni agli emigranti, tanto da provocare una circolare del ministro Lanza la quale rimase in vigore per un decennio, fino cioè all'altra circolare di Depretis uscita il 6 di gennaio 1883. Queste disposizioni tendevano però ad una cosa sola, cioè a disciplinare l'opera delle agenzie, in modo che non provvedendo per nulla alla bontà dell'emigrazione nei criteri della tutela, della sicurezza e del prestigio nazionale, restavano infruttuose pei cittadini, a' quali non si imponevano che nuovi obblighi e nuove difficoltà di espatriare. Un pro-

getto di legge era stato in questo frattempo presentato dal Finali nel 1876, ma naufragò per una crisi parlamentare, per cui salita la sinistra al potere fu nominata una Commissione allo scopo di fornire ai ministri Luzzatti e Minghetti gli elementi necessari ad imbastire una legge. Questa legge uscì infatti nel 1878 e fu intesa soprattutto a fissare un ufficio d'emigrazione presso il Ministero di Agricoltura, ma riuscì così poco pratica che si trasformò in una disposizione di polizia. Minghetti e Del Giudice dovettero riprenderla in esame e dal nuovo studio uscì la circolare Depretis. Le migliori disposizioni al riguardo, dettate con chiarezza e precisione, furono più tardi quelle di Crispi; esse stabilirono l'obbligo della licenza per le operazioni degli agenti, la cauzione, e la penalità per l'emigrazione clandestina, ma non toccando la questione economica la Camera su proposta di De Zerbi le mutilò, dando invece alla luce nel 1888 la legge sull'emigrazione cui andò annesso il relativo regolamento per l'applicazione.

Tredici anni di esperienza dimostrano però l'insufficienza di quella legge perchè, in grazia degli emendamenti apportati, si risolveva a favore di quelle stesse agenzie che Crispi aveva invece voluto precisamente colpire. Le critiche più aspre furono largamente esposte nel Congresso geografico del 1892 a Genova, a queste tentarono un rimedio, con disposizioni transitorie, i ministri Visconti-Venosta e Canevaro nel 1898, Lazzari e Pantano nel 1900. All'opera illuminata e instancabile del Venosta noi dobbiamo finalmente se la Camera abbia approvato la legge attuale sull'emigrazione che porta la data del 29 gennaio 1901.

I concetti su cui essa si informa e che sono l'ultimo risultato degli studi sui bisogni e sulle nostre condizioni sociali si riassumono così: miglioramento dell'elemento dirigente, rialzo del nostro prestigio all'estero, miglioramento nel servizio di navigazione e accordo coi governi esteri circa i contratti di lavoro, fondazione infine di uffici di informazioni intesi a dirigere gli emigranti e ad evitare l'adescamento. La legge è buona e le sue intenzioni sono ottime, la realtà per

ora non può corrispondervi completamente, perchè ci mancano ancora due elementi di prima necessità, cioè la costituzione di quelle colonie agricole interne, che avrebbero dovuto sorgere per le prime, e poi di società potenti per un sicuro indirizzo coloniale. Il risveglio però è venuto, alcuni istituti sono sorti, operano e opererebbero meglio se lo Stato li sovvenisse maggiormente, onde la speranza di un avvenire migliore ha fondate ragioni per divenire realtà. A tutto ciò hanno seriamente contribuito la Società Dante Alighieri, la Lega navale, l'associazione fondata nel 1890 a Piacenza da monsignor Scalabrini e l'opera d'assistenza per gli emigranti di Levante istituita dal Vescovo Bonomelli.

La relazione del giugno 1904, opera del comm. Bodio, commissario generale pei servizi d'emigrazione, rileva pertanto alcuni fatti caratteristici. Il movimento dei nostri contadini verso l'Argentina è diventato periodico, comprendendo cioè l'andata e il ritorno nello stesso anno con un risparmio medio, netto da ogni spesa, di 200 lire per ogni individuo. Il numero complessivo dei nostri emigranti è di mezzo milione, metà in Europa e metà in America dove le condizioni meno peggiori sono negli Stati Uniti piuttosto che nell'Argentina, o nel Brasile dove è sconsiliabile ogni approdo. L'emigrazione verso il Nord-America non lascia però grandi illusioni, avendo ormai il Labor Party tentato di escludere gli analfabeti e tutte quelle persone che per malattie o per moralità non davano affidamento di sicuro impiego. Anche l'ultima relazione di Adolfo Rossi rileva l'agglomeramento di emigranti nei maggiori centri dell'Unione, onde consiglia trattative per sfollare l'elemento nuovo verso l'interno.

Abbiamo visto che nel 70 gli Italiani all'estero erano 200 mila e che più di 40 mila erano stanziati nel bacino del Plata Queste cifre raddoppiarono e crebbero tanto da portarne la statistica del 1901 a 3 milioni e $^1/_2$ di cui 650 mila in Europa, 170 mila nell'Africa del Nord, 745 mila nel Nord America, 620 nell'Argentina e oltre un milione nel Brasile. Il movimento ora è fatto da 97 vapori con patente, dei quali 40 battono bandiera italiana; gli arruola-

menti vengono fatti da 1042 comitati mandamentali e da 2032 comunali, tutti con obbligo di indirizzo e di tutela sui propri emigranti. Il commissariato centrale d'accordo col Ministero dell'Istruzione ha stabilito pertanto di favorire l'istruzione laddove è più accentuata l'emigrazione per gli Stati Uniti, di istituire servizii d'alloggio e vitto nei posti d'imbarco, e di fare a Napoli, a Genova e a Palermo degli stabilimenti di igiene e di disinfezione. Questi due ultimi progetti trovarono opposizione nella concorrenza privata, ma a Napoli sono già in via di sistemazione. La tutela sanitaria è affidata pel momento ai medici viaggianti e ai commissari di bordo governativi, la tutela giuridica ed economica agli stessi commissari, ai quali ormai si rivolgono con fiducia e con risultato pratico i nostri contadini.

Annualmente poi, per conto del Governo, vengono inviate all'estero delle missioni coll'incarico di studiare i posti più adatti per avviarvi l'emigrazione. Furono esaminate, la Colonia del Capo, il Transwaal, alcune provincie del Messico e del Canadà, l'isola di Cuba, lo Stato libero del Congo, il Brasile, sconsigliando alcuni movimenti, regolando l'affluenza in ragione dei mezzi come nel Nathal e nell'Orange, e dirigendo in alcuni piuttosto che in altri punti i lavoratori di una specie anzichè di un'altra a seconda della richiesta e delle condizioni locali. Circa l'opera protettiva si resero in questi ultimi anni veramente meritevoli i segretariati del Friuli e della provincia di Belluno per le emigrazioni temporanee in paesi tedeschi, e le missioni cattoliche dei due precitati vescovi di Piacenza e di Cremona. Quanto alla formazione di colonie agricole nell'America Latina si hanno oggi allo studio due progetti, il primo di monsignor Scalabrini per l'acquisto di 25 mila ettari di terreno nell'Argentina, cedibili in lotti e pei quali occorre un capitale di 10 milioni, e il secondo di Ernesto Nathan inteso alla costituzione di una Società anonima libera di iniziare dove crederà meglio l'opera sua e col patto che vi si possa trattare la questione Eritrea o prendere eventuali accordi colla Francia circa le coste africane del Mediterraneo.

L'impiego di questi capitali può richiamare e non a torto, la questione se sia più conveniente utilizzarli in Sardegna o in qualche altra provincia italiana, piuttosto che cercare di metterli altrove col solito pericolo delle colonie che costano nell'impianto e non sempre si conservano grate alla madre patria, mentre con le colonie interne, di natura assolutamente agricola, si impedirebbe buona parte della nostra emigrazione, utilizzandola in casa nostra e sovvenendola noi stessi.

Il problema è arduo e richiede una lunga trattazione tanto nel campo sociale che in quello economico, e potrebbe anche la sua soluzione non escludere lo studio coloniale, perchè in rapporto diretto con quell'elemento che sfolla ogni anno, tanto nella forma periodica che in quella permanente, dalle nostre più popolate provincie.

Oggi intanto il fondo per l'emigrazione depositato alla cassa depositi e prestiti, è già di 4 milioni. Rimane ancora molto da fare e più di tutto di organizzare il lavoro determinando i confini e proporzionando i mezzi allo scopo.

Questo primo risultato fa onore all'Italia, apre delle speranze, e traccia diggià una via definita in quell'immenso caos che fu, fino a pochi anni fa, il movimento emigratorio della nostra patria.

CESARE CESARI
tenente della scuola militare.

IL FUOCO DELLA FANTERIA

..... Tu mi chiedi quali siano i punti sui quali convenga insistere nell'educare ed istruire le truppe di fanteria (graduati e soldati) nell'esecuzione del fuoco, tenuto conto delle esigenze del combattimento moderno..... L' argomento non è certo dei più brillanti, perchè per trattarlo bisogna scendere alle minuzie del mestiere, e le minuzie, come tu sai, sono il più delle volte noiose a compiere ed anche ad ascoltare. Non per questo voglio ritrarmi, e ti debbo anzi lode per avermi proposto un tema in apparenza tanto piano ed umile, perchè ciò mi dà a divedere che tu, ufficiale subalterno, ti occupi di questioni delle quali gli ufficiali subalterni si dovrebbero occupare a preferenza, di quelle cioè che riguardano il loro speciale servizio.

Ti dirò di più: l'esercito è una gran macchina, nella quale ogni ruota ha la sua ragione di essere, la sua funzione speciale, e la macchina va bene e può andar bene soltanto finchè, facendo ognuna di esse ciò che le spetta, tutte le funzioni siano disimpegnate. Se i comandanti di plotone si vogliono occupare delle cose che riguardano i comandanti di brigata, o viceversa....

Mi accorgo di essermi sbilanciato un po', ma da buon ufficiale, da buon comandante, la cui mente elastica deve saper modificare le disposizioni quando cambia la situazione..... e prevedere le obiezioni quando scrive, mi rimetto subito in sella. Tu mi volevi dunque obiettare che il comandante di plotone d'oggi sarà generale di qui a trent'anni e che dovrà pertanto, a poco a poco, e fin da ora, prepararsi alle funzioni di quel grado.

Sì, è giusto, sta bene, condivido, si prepari pure, ma, come tu dici, gradatamente, e questa preparazione sia come un di più di quello che gli è necessario oggi, altrimenti

mi vien voglia di paragonarlo a chi, per ascicurarsi un pane per la vecchiaia, si lascia morire di fame con venti primavere!

Alla tua obiezione mi permetto poi di aggiungerne un'altra io, che tu certo non mi avresti fatta, perchè relativa ad una mia parola per la quale hai anzi sorriso di compiacenza, vedendo in essa rispecchiato un tuo pensiero tante volte espresso coi compagni nei momenti di buono, e ancora più in quelli di cattivo umore: ho detto che le cose andranno male anche se i generali si occupano del plotone... si, l'ho detto e lo sostengo, ma ciò non vuol dire che essi facciano male ad occuparsene, se i comandanti di questi ultimi non sanno il loro mestiere, perchè chi è in alto deve sorvegliare chi sta in basso, e se non fa bene correggerlo ed insegnargli.

Via, non mi fare il broncio per la tiratina d'orecchi che ti ho dato; ti offro la pace, e come pegno eccomi a dirti quanto mi chiedi circa l'esecuzione del fuoco; se sbaglierò, correggimi, ben lieto di poter imparare da chi in materia dovrebbe saperne più di me, che, *purtroppo*, da molti anni non sono più ufficiale subalterno.

Vi è chi dice che il soldato deve esser considerato soltanto quale elemento del riparto a cui appartiene, mentre altri sono d'avviso che bisogna mantenergli la sua individualità e trarre da essa tutto il frutto possibile. Come logica conseguenza, i primi vorrebbero che, circa al fuoco, l'istruzione e l'educazione del soldato fossero limitate a ciò che riguarda la sua esecuzione sotto gli ordini dell'ufficiale e la sorveglianza diretta dei graduati di truppa, mentre gli altri pretenderebbero che egli sapesse da sè: dirigere, condurre e disciplinare il suo tiro, conformandosi naturalmente alle circostanze.

A me pare che anche in questa, come in quasi tutte le cose della vita, la verità stia nel mezzo: l'azione collettiva è certamente anche oggidì la più importante ed i nostri sforzi dovranno quindi tendere a formare dei soldati un complesso di buoni esecutori degli ordini che verranno loro

impartiti, ma non è men vero che, dato l'odierno modo di combattere (larghe fronti, avanzata a gruppi, frequenti pattuglie ecc.). e tenuto conto delle gravissime perdite a cui alcuni riparti andranno soggetti, il soldato resterà molte volte privo della guida dell'ufficiale e della sorveglianza dei graduati di truppa, e non sarà quindi nè bene, nè conveniente, e direi anche nemmeno possibile, impartirgli la sola istruzione ed educazione necessarie per farlo funzionare come un semplice automa. Tenuto poi conto che gli elementi che riceviamo dal Paese non ci consentono di fare del soldato quell'istrumento perfetto che si potrebbe desiderare, mi pare che sarebbe il caso di concludere come: oltre che cercare un buon complesso di esecutori *del fuoco collettivo*, si debba sforzarsi a formare degli individui che, se isolati, sappiano regolarsi abbastanza bene per non sprecare addirittura le cartucce loro affidate, e nulla più.

Come logica conseguenza, si potrebbe poi aggiungere: che sbaglia ed impiega malamente il suo tempo chi si affanna per formare nella compagnia alcuni ottimi tiratori, trascurando i meno adatti, anzichè accontentarsi di avere una buona maggioranza di tiratori discreti i quali diano buoni risultati collettivi e sappiano pure cavarsela quando siano isolati.

Ed ora eccomi a toccare un'altra questione, dirò così di indole generale: sono certo che se io chiedessi a te ed a parecchi altri tuoi compagni quale sia l'istruzione che a parer vostro meglio valga ad esercitare il soldato nell'esecuzione del fuoco, mi direste in coro: « è la scuola di tiro al bersaglio »; e sono altresì certo che, se vi lasciassi continuare, vi lamentereste, come ho fatto io le tante volte: e delle poche munizioni disponibili, e della fretta colla quale è necessario di eseguire le lezioni, mentre le cartucce non dovrebbero essere contate, ed ogni reggimento dovrebbe avere un poligono a sua disposizione per potervi mandare ogni giorno almeno un paio di compagnie; in altre parole, lì dovrebbero vivere..... e morire i soldati. Tanto è vero, continuereste voi, che i Boeri....

Mi rincresce, ma io non sono più della vostra opinione: riconosco che il tiro al bersaglio è esercizio molto utile, arrivo a dire che senza di esso non si potrebbero forse fare dei buoni e nemmeno dei discreti tiratori, ma di qui, a pretendere che sia il bersaglio quello che forma i buoni soldati, per ciò che concerne l'esecuzione del fuoco, e che al bersaglio si dovrebbero perciò passare le più belle ore della giornata, corre a parer mio maggior differenza che non corra fra un vincitore di gare di tiro a segno ed un fiero cacciatore di camosci. Le medagliette che il primo appende alla catenella dell'orologio, sono il frutto del suo polso fermo (previa forse una iniezione di caffeina al braccio), della sua buona vista (rinforzata magari da un ottimo paio di occhiali), della sua calma di fronte al pericolo di vedersi portato via il primo premio.....; mentre le corna di cui l'altro ha saputo adornare la sua casa, sono segno sicuro: del suo colpo d'occhio, della sua pronta decisione, della vista acuta, abituata a scernere ed a seguire il bersaglio fra le rocce; del saper tirare dalla posizione più incomoda, forse con un piede sospeso sull'abbisso, sempre calmo, sempre sicuro, sempre presente a sè stesso.

Orbene, caro amico, in questo caso, fra le medaglie e le corna, preferisco queste ultime..... pel soldato; preferisco cioè l'aperta campagna al chiuso bersaglio, preferisco, per istruirlo ed educarlo ad eseguire il fuoco, le esercitazioni di combattimento con cartucce da salve, alle lezioni di tiro al bersaglio con cartucce a pallottola, forse anche (ho quasi paura di dirlo) alle tattiche di tiro.

E non credere che io sia il primo ad aver pensato a questo modo; sono anzi in buona e numerosa compagnia; perchè, se tu non lo sai, ti dirò che, ancora ai tempi di Federico II i soldati venivano esercitati solamente nello sparo di cartucce da salve in piazza d'armi; che fu solo nel 1806 e limitatamente a dieci soldati per compagnia, che si cominciarono nell'esercito prussiano i tiri a pallottola; che in Spagna le esercitazioni di tiro, allo scoppio dell'ultima guerra cubana, erano ad un dipresso quelle stesse che facevano i soldati di Federico II.

Tu mi obietterai che la mia compagnia è un po' vecchia o non molto scelta, perchè ai tempi di Federico il fuoco non aveva l'importanza che ha oggi, od almeno la sua esecuzione era più facile, e che, in fatto di cose militari, l'esercito spagnolo non è certo alla testa del progresso.

Ma io ti osserverò a mia volta che i perfezionamenti delle armi non hanno reso più difficile l'uso materiale del fucile, ossia che non è più difficile oggi di colpire in un campo chiuso un bersaglio a 1000 metri, che non fosse centocinquant'anni fa di colpirne uno a soli 200, e che quindi non vi sarebbe realmente ragione di andare più di frequente al bersaglio oggi che non vi si andasse allora.

Le difficoltà sono invece mano mano cresciute per l'esecuzione del fuoco in combattimento, essendo necessario più che non lo fosse una volta: di sfruttare abilmente il terreno, di stimare giustamente la distanza, di tenere il fuoco alla voluta celerità.

Ma è proprio al poligono che si possono insegnare tutte queste cose, è il poligono il luogo più adatto perchè esse entrino per così dire nelle abitudini del soldato? Per me non lo credo: prima di tutto al bersaglio, quale almeno lo si intende oggi, non vi è terreno adatto, ma a parte questo, vi si va per sparare, per far dei bei percento e nulla più. ed è quindi naturale che vi si compiano con attenzione, con minuziosa cura, tutte le operazioni prescritte. Noi invece dobbiamo mettere la truppa nelle condizioni più prossime alle vere di guerra, darle delle altre preoccupazioni che non sia unicamente quella di sparare, e pretendere che metta egualmente in pratica quanto le abbiamo insegnato; in altre parole, la dobbiamo educare oltre che istruire.

La vuoi una prova della difficoltà di conseguire la contemporanea buona esecuzione di atti diversi? Alle esercitazioni di combattimento, proprio cioè dove io vorrei che il soldato fosse preparato per l'esecuzione del fuoco di campagna, si pensa, di solito, unicamente al movimento, alla manovra, a vincere; e del fuoco, che è il mezzo più efficace per ottenere tale vittoria, ci si cura ben poco e si spara con qualsiasi

alzò a qualsiasi distanza, senza puntare e molte volte senza spianare nemmeno il fucile, e non si cura la disciplina del fuoco, nè l'economia nè il rifornimento delle munizioni.

Io vorrei adunque che vi fossero magari meno lezioni di tiro al bersaglio, ma che alle esercitazioni di combattimento tutti gli ufficiali ed i graduati di truppa ponessero ogni cura per l'inappuntabile esecuzione del fuoco, disponendo naturalmente del numero di cartucce da salve necessario perchè, per qualche momento dell'azione almeno, esso fosse eseguito colla stessa celerità colla quale lo si effettuerebbe in caso vero.

Chiuderò questa prima parte illustrando un po' un concetto a tutti noto: per bene eseguire qualche cosa bisogna esser persuasi della propria abilità e della bontà dello strumento che si adopera, il che nel nostro caso equivale a dire che nessuna premura deve sembrare soverchia per inculcare al soldato fiducia nella sua arma ed in sè stesso. Per infondergli la prima, prenderai alla recluta il fucile e gli farai vedere che, puntato e scattato bene, colpisce nel segno. « Gli farai vedere? » mi sembra di sentirti dire, « io sì sono in « grado di farlo, ma Tizio, Cajo, Sempronio e mille altri con « essi, che non piglierebbero in una casa? » Cosa vuoi che ti risponda in merito? L'ufficiale deve sapere non solo guidare, ma anche istruire il suo riparto: lo deve sapere il generale, lo deve a maggior ragione sapere l'ufficiale subalterno. Il primo dovrà istruire i suoi ufficiali superiori, il secondo le reclute, delle quali è suo compito fare dei soldati. Ora, insegnare a fare una cosa che non si sappia bene noi stessi, è difficile anche perchè lo scolaro crede poco ai consigli che gli vengono da maestro che nón sappia predicargli anche coll'esempio.

Gli ufficiali, specie i giovani, dovrebbero esser gente più pratica che non lo siano in realtà: saper sparare, esser buoni marciatori, nuotare, montare discretamente a cavallo, andare in bicicletta e, occorrendo, saper mettere una marmitta al fuoco,.... il che non toglie che possano essere ad un tempo gente istruita e assai ammodo, quale sono realmente oggi.

Se non sanno sparar bene, sarà giocoforza che, per infondére al soldato fiducia nella sua arma, ricorrano ad un tiratore scelto della compagnia, confessandosi a lui inferiore e scapitando quindi in quel concetto in cui dovrebbero esser sempre tenuti dai loro dipendenti.

Perchè poi il soldato acquisti fiducia in sè stesso, converrà farlo passare gradatamente da esercizî di tiro facilissimi ad altri più difficili, limitando però queste difficoltà ad un certo grado perchè tutti, anche i meno abili, le possano superare e non vi sia una parte dei soldati della compagnia che ad un certo punto perdano quella fiducia in sè stessi che avevano già acquistata.

Perchè finalmente il soldato tragga profitto dalle esercitazioni di tiro al bersaglio, bisognerà che gli sia fatto constatare il risultato di ogni singolo sparo, nè oggi mancano i mezzi perchè ciò sia praticamente possibile.

Passando a parlare dell'impiego materiale dell'arma, mi propongo di dirti qualchecosa: della carica, dell'alzo, del puntamento e dello scatto.

Qualunque soldato crede in buona fede di saper caricare il suo fucile, ma in realtà ciò non è, e per sincerarsene basta assistere ad una lezione di tiro al bersaglio: gli inceppamenti delle cartucce, i manubri che non si abbattono, gli otturatori che non si possono chiudere perfettamente nè riaprire, i bossoli che sfuggono all'azione dell'estrattore, sono inconvenienti abbastanza frequenti e dipendenti sempre dalla stessa causa: la carica eseguita con movimenti indecisi, poco energici, ecc.

Ora, se tutto ciò succede al bersaglio, dove il soldato ha la sola preoccupazione di caricare e sparar bene, cosa succederà fra le forti emozioni della lotta, quando avrà l'animo agitato e non potrà a meno di prestar attenzione: ed al nemico che ha di fronte, ed a quanto succede attorno a lui, ed agli ordini del superiore, col pensiero di coprirsi e di doversi da un momento all'altro avanzare e col desiderio quindi di scegliere in anticipo la via più sicura per arri-

vare ad un nuovo appostamento? Caro amico, io sono di opinione che, se non sapremo ottenere fin dal tempo di pace che il soldato eseguisca bene, quasi automaticamente la carica, sul campo di battaglia gli inconvenienti sopra enumerati si moltiplicheranno; e questo sarà un guaio serio, perchè questi inconvenienti si verificheranno più frequenti nei momenti di maggiore emozione, cioè di maggior pericolo, ossia quando appunto sarebbe più necessario che il fuoco non illanguidisse. Le conseguenze potrebbero esser allora disastrose, potendosi infiltrare lo sconforto, forse il panico fra i soldati che si troveranno fra mano un'arma inservibile, proprio quando avrebbero bisogno di averne una ottima.

Il nostro fucile è eccellente quando lo si adoperi come va adoperato, e bisogna quindi insistere perchè la carica sia fatta bene ed anche celeremente, inquantochè, più tempo si guadagnerà in essa e più ne resterà per puntare.

L'adoperare il fucile bene non vuole però dire che non possa succedere qualche inconveniente nel suo uso, specialmente in una giornata di combattimento, quando si abbia a sparare qualche centinaio di cartucce e non si possa badare più che tanto a che non entri un po' di polvere nell'otturatore. È quindi necessario, affinchè in tale caso il soldato non perda la calma, che egli sappia porvi riparo da sè, senza ricorrere ai graduati di truppa, i quali, se vi saranno ancora, avranno ben altro da fare durante il combattimento.

Quanto all'alzo, mi pare che bisognerebbe anzitutto dire al soldato che coll'alzo sbagliato non si colpisce, perchè i proiettili vanno più lontani o più vicini che non sia il bersaglio. Tu, che conosci il pratico uso delle tabelle di tiro, potrai trarre in proposito qualche utile esempio da quella inserta a pagina 74 del volume II della nostra Istruzione; ma, credi a me, il meglio sarà che la prima volta che vai al poligono di tiro colla compagnia, tu faccia sparare un buon tiratore contro un bersaglio: prima coll'alzo giusto e poi con alzi notevolmente superiori od inferiori alla distanza

esatta. L'esempio pratico convincerà tutti, ed allora tu rincarerai sulla necessità di metter sempre l'alzo comandato e di dargli sempre un'occhiatina prima di portare il fucile alla spalla per assicurarsi che non si sia spostato; la quale abitudine può concorrere a mantenere il fuoco in giusti limiti di celerità, ed il tiratore calmo.

Queste cose le puoi e le devi anzi insegnare alle istruzioni interne, alla scuola di puntamento ed a quella di tiro al bersaglio, ma dove bisognerà che tu badi a che siano attuate sarà, come già dissi, durante le esercitazioni di combattimento; il che non si fa per solito, come non si bada se durante le stesse il soldato eseguisce bene la carica, anche perchè si sa che colle cartucce da salve si verificano spesso degli inconvenienti diversi da quelli che si verificherebbero colle cartucce a pallottola. Certo che l'ufficiale non può fare da solo tutto, ma i graduati di truppa sono creati apposta per aiutarlo nelle mansioni d'ordine, e bisogna pretendere che essi sorveglino i soldati nelle modalità di esecuzione.

Te l'ho detto fin da principio, il tema non è elevato e tu non puoi pertanto pretendere che, trattandolo, io assurga ad alte concezioni; come pure sarebbe ridicolo che, ricordandoti cosa devi dire ai soldati, io ricercassi ragioni che non potrebbero capire o dei paragoni che capirebbero meno ancora delle cose che hai in animo di spiegar loro. Così, venendo a trattare del puntamento, mi sembra che, per farne risaltare ai soldati tutta l'importanza, si potrebbe dir loro ad un dipresso così: vedete figliuoli, se si spara contro il nemico, è per colpirlo; che se si sapesse di non colpirlo, sarebbe proprio inutile di sparare e si potrebbero risparmiare le cartucce, o meglio ancora i danari impiegati per fabbricarle, e spenderli per tante altre belle cose. Sparando senza puntare, e voi lo sapete per esperienza, si è certi di non colpire, quindi sparare senza puntare equivale a non sparare affatto, anzi è peggio, perchè il nemico il quale si veda fatto segno al vostro fuoco e non resti colpito, acquista baldanza e viene avanti più in fretta.

Oh se si riuscisse a metter bene nella mente e nell'animo del soldato questa verità, quanta e quanta strada si sarebbe fatta nella sua preparazione per eseguire il fuoco! Sarei per dire che poco vi sarebbe più da aggiungere.

A questo punto mi pare di vederti spuntare un risolino sotto ai baffi e di udirti dire dopo qualche esitazione: non che io creda, non che io dubiti, non che io ritenga... ma insomma vorrei che tu mi spiegassi una cosa: come va che tu, che implicitamente ti dichiari contrario al fuoco non mirato per la fanteria, sei poi, e da lunghi anni, deciso partigiano della nuova condotta di fuoco per l'artiglieria, la quale ultima ha sostituito, in sostanza, al fuoco preciso, mirato colpo per colpo prima in uso, un fuoco che ha per iscopo di disperdere i proiettili sopra zone di terreno abbastanza vaste, senza tanti puntamenti e tante precisioni, cambiando anzi gli alzi ed arrivando persino a dare ai pezzi direzione alquanto diversa dopo ogni paio di colpi, come si usa in Francia col famoso *fauchage*?

Se tu vi avessi pensato un momento, questa domanda non me l'avresti fatta: l'artiglieria deve oggi disperdere i suoi colpi perchè i bersagli sugli attuali campi di battaglia saranno così frazionati, piccoli e mobili, che, per colpirli, sarà addirittura necessario di battere tutto il terreno sul quale si trovano, al che mira precisamente la speciale condotta di fuoco in oggi adottata. Anche la fanteria tira contro bersagli piccoli e che scompaiono, anch'essa ha quindi bisogno di battere il terreno, ma, per raggiungere tale scopo tu lo sai meglio di me, non occorrono sistemi speciali, che anzi il suo fuoco, risultante di quello dei singoli individui, è già troppo disperso di sua natura, tantochè noi ci affanniamo per raggrupparlo un po' più che non lo sia.

Per persuaderti ancora meglio che le diversità esistenti fra la condotta di fuoco adottata per la fanteria e quella adottata per l'artiglieria siano state consigliate proprio dalle caratteristiche sostanzialmente differenti del fuoco di queste due armi e non da altre, tu non hai che a pensare ad una terza arma: alle mitragliere. Per l'assoluta uguaglianza delle

canne e delle munizioni di quest'ultime colle canne e colle munizioni dei fucili, il loro fuoco dovrebbe avere gli stessi caratteri di quello della fanteria; ma siccome quelle canne sono raccolte in fasci posati su cavalletti che non tentennano come tentennano le braccia dei soldati, il loro fuoco, per quanto riguarda il raggruppamento dei proiettili, è invece molto più simile a quello dell'artiglieria. La conseguenza è che la condotta di fuoco per le mitragliere dovrebbe rassomigliare piuttosto a quella di quest'ultima che non a quella della prima, e così è difatto, tanto è vero che colle mitragliere si provvede a disperdere i proiettili, anche usando di speciali congegni, anzichè cercare di raggrupparli.

Aggiungerò ancora che l'artiglieria, colla sua nuova condotta di fuoco, non ha fatto che portarsi all'altezza della fanteria, alla quale, per ciò che riguarda l'esecuzione del fuoco, era rimasta indietro, e non certo per colpa sua. I perfezionamenti delle armi portatili avevano infatti permesso alla prima, già da un trentennio, di sostituire, quale fuoco di guerra, il collettivo all'individuale... l'artiglieria solamente coll'adozione del materiale a tiro rapido, ossia solo da pochi anni a questa parte, si è trovata in condizione di poter fare altrettanto; se lo avesse tentato prima, avrebbe avuto un fuoco troppo poco efficace, non essendo essa allora in grado di lanciare un numero sufficiente di proiettili nell'unità di tempo per ottenere risultati abbastanza importanti su bersagli piuttosto vasti.

Dopo aver persuaso i soldati dell'importanza del puntamento in genere, pare a me che sarebbe il caso, dovendo formare dei combattenti e non dei tiratori di poligono, di far loro capire che il puntamento in direzione, specie quando il bersaglio non sia molto lontano, è assai meno importante che non quello in elevazione, aggiungendo che: tirare a 3, 4, 500 metri senza spianare bene l'arma, equivale a sparare contro gli stessi bersagli puntando con alzi: due, tre, quattro volte superiori, coi quali sarebbe quindi impossibile di colpire.

Ed anche qui, a costo di rendermi noioso, ti ripeterò che al bersaglio si insegna al soldato come si faccia a puntare,

ma che l'abitudine del puntamento bisogna fargliela prendere alle esercitazioni di combattimento. Mi ricordo a tale proposito che il tenente generale Fantoni, che quanti conobbero ammirarono non saprei se più per la sua elevatezza di mente e la sua coltura, o per la sua praticità, quando voleva sapere se un riparto era istruito a dovere, ordinava che, dopo avergli fatto percorrere un lungo tratto di corsa, lo si facesse puntare successivamente a varie distanze, impiegando gli alzi corrispondenti. Egli si collocava di fianco al riparto ed osservava le canne dei fucili: se erano ugualmente inclinate, concludeva che il riparto era istruito bene, in caso contrario l'esame finiva con poca soddisfazione sua e con minore ancora del comandante del riparto.

Un'altra cosa, e molto importante, ti devo dire ancora: tu sai quanto me che: più il bersaglio è lontano e più difficile è il puntamento, il che, tradotto in tempo, si potrebbe così esprimere: quanto più il bersaglio è lontano e tanto più tempo occorre per dirigere su di esso la linea di mira. Se il soldato si persuadesse di tale verità, si può dire che tutta la questione della celerità del fuoco, che è certamente una delle più importanti, sarebbe praticamente risolta, inquantochè, anche dal punto di vista tattico, tale celerità dovrebbe appunto essere inversamente proporzionale alla distanza alla quale si trova il nemico. La cosa non sarà facile da ottenere, ma ciononpertanto converrà insistervi.

Perchè poi il tiro al bersaglio sia praticamente utile, bisognerebbe a mio avviso che, dopo le poche lezioni ritenute necessarie perchè il soldato acquisti fiducia nella propria arma (tiro per le reclute) e che dovrebbero essere eseguite, come ora, contro bersagli di dimensioni piuttosto grandi (attuali N. 1 e 2), il soldato fosse abituato a sparare contro bersagli quali li avremo realmente in guerra, ossia: larghi e bassi (squadre o plotoni a terra) o alti ma in moto in una direzione qualsiasi e con velocità all'incirca uguale a quella dell'uomo di corsa.

Finalmente, siccome in guerra il soldato non potrà scegliere la posizione che più gli aggrada, ma dovrà adottare

quella che il terreno gli impone, e per lo più la posizione di a terra, così egli dovrebbe esser abituato a sparare il più delle volte da quest'ultima, anche perchè è la più incomoda.

Tutti predicano la grande utilità della ginnastica del puntare, ed io mi associo ben volentieri ad essi, ritenendola cosa utilissima; vorrei però che tale ginnastica fosse in qualche modo regolata, disponendo a varie distanze bersagli di piccole dimensioni, facendo eseguire il puntamento dalle varie posizioni, specie dalle più incomode, e sorvegliando i soldati per assicurarsi che regolino l'alzo, dirigano veramente la linea di mira nel segno ed anche perchè scattino a dovere. In altre parole questa ginnastica del puntare dovrebbe essere la pratica, continua applicazione di tuttociò che mano mano si è insegnato nella scuola di puntamento, carica compresa.

Per riguardo poi allo scatto, bisognerebbe insistere sulla convenienza di eseguirlo sempre in due tempi, facendo partire il colpo appena la linea di mira sia diretta nel segno, senza aspettare che se ne distolga per riportarvela ancora, senza dare strappi e, soprattutto, senza chiudere gli occhi, cosa più comune che non si possa credere.

Mi pare di averti annoiato abbastanza con questa seconda parte, riferentesi all'uso materiale dell'arma, ma di averla però trattata in modo esauriente; ti parlerò ora del suo impiego, tenuto conto delle esigenze del combattimento odierno, cosa importantissima questa, essendo essa come la pratica applicazione dell'altra. Dirò anzitutto dello sfruttamento del terreno, poi delle distanze di tiro, della stima delle medesime, della disciplina nell'esecuzione del fuoco, della celerità di tiro, e finalmente del munizionamento.

Data l'efficacia degli attuali fucili e delle artiglierie, è assolutamente necessario coprirsi durante le soste, le quali d'altra parte debbono esser impiegate per far fuoco. Di qui la convenienza di insegnare al soldato a sfruttare il terreno in modo da star coperto e poter contemporaneamente sparare. Nel breve spazio di cui può disporre, egli deve subito vedere

come meglio accomodarsi per sparare, cosa che sembra a tutta prima facile, ma che in realtà non lo è. E quello che si è detto per l'individuo isolato, va ripetuto per la squadra, il cui comandante deve scorgere subito dove convenga realmente appostarla, nei limiti assegnatigli dal comandante del plotone.

Una volta vi era l'« Ammaestramento tattico per la fanteria » che dava utili consigli per le applicazioni al terreno; quell'Istruzione fu abolita, alcune parti di essa trovarono posto in nuovi regolamenti, ma quella di cui ora ti parlo, si lasciò per così dire perdere, e questo fu errore. L'ufficiale deve perciò aver pazienza: istruire prima convenientemente i graduati di truppa e poi sorvegliare personalmente l'istruzione dei soldati.

Ma, come è facile prevedere, l'istruzione non è sufficiente perchè il soldato faccia in guerra quanto da lui si pretende, per ottenere cioè che egli si schermisca col terreno quanto è possibile compatibilmente col buon uso dell'arma; egli sarà naturalmente portato a coprirsi bene, anche a costo di sparar male, e questo sarà un grave danno perchè si sciuperanno delle munizioni, ed in complesso si avranno anche delle perdite maggiori. Esse saranno infatti minori durante le soste, perchè i soldati saranno più coperti, ma nelle avanzate successive, il nemico, che non sarà stato sufficientemente battuto, eseguirà un fuoco ben altrimenti micidiale.

Come puoi comprendere facilmente, l'istruzione non serve per rimediare a tale inconveniente, ma solo una buona educazione può indurre il soldato a scoprirsi quanto occorre per sparar bene; bisognerà far appello ai suoi buoni sentimenti, all'amor proprio, all'onore militare, insistendo quanto si riterrà necessario.

Per ciò che concerne le distanze cui eseguire il fuoco, sembra a tutta prima che poco se ne dovrebbe dire al graduato di truppa, e meno ancora al soldato, inquantochè gli individui isolati ed i piccolissimi riparti difficilmente sono fatti segno al fuoco dei reparti lontani, nè per loro natura, si preoccupano di aprirlo essi stessi sul nemico che si trovi

a considerevole distanza. Il parlarne però non sarà superfluo, anzi necessario sotto ad un altro punto di vista. Le Norme generali del 91 dicevano, ed il Regolamento d'esercizi dice ancora, che « nell'azione offensiva importa di continuare la « marcia non interrotta anche nella zona di fucileria nemica, « fino a che questo non infligga tali perdite da costringere « ad aprire il fuoco con parte delle truppe »; le nuove Norme generali non dicono più questo, ed ammettono anzi che, quando si sia esposti al fuoco dell'avversario, ci si debba fermare, allo scopo di indebolire la resistenza del nemico e potersi poi avanzare a distanze sempre minori.

Ciò non toglie che, potendolo, quando si sia a grandi distanze dal nemico, non convenga avanzare senza far fuoco, o facendone il meno possibile. E siccome il soldato vi soffrirà e non troverà giusto questo rifiuto di lasciargli adoperare un'arma colla quale potrebbe difendersi offendendo, bisognerà spiegargliene le ragioni, fargli capire cioè che, dato il numero limitato di cartucce di cui si dispone, è preferibile adoperarne almeno la parte maggiore alle medie ed alle piccole distanze, dove si può dire che ogni colpo trova un bersaglio, anzichè impiegarne molte alle grandi, perchè la maggior parte di esse andrebbero sciupate.

Stando a quanto ci dice la tabella a pag. 74 Vol. II dell'Istruzione sul tiro, gli effetti del fuoco a 1600, 900 e 450 metri stanno fra loro :: 1 : 2 : 4, il che al soldato si può spiegare dicendo che si otterrebbero gli stessi risultati sparando tutte le sue cartucce a 1600 metri, o metà a 900, o solo un quarto a 450. Le parole possono essere seguite da esempi pratici, sia fatti appositamente, sia anche tratti da opportune osservazioni sui tiri individuali e più ancora su quelli collettivi.

Si concluderà dicendo che gli individui isolati ed i piccoli riparti non debbono sparare mai alle grandi distanze, ed in casi eccezionalissimi alle medie, e che nei grandi riparti deve essere preoccupazione costante di arrivare alle piccole distanze con buona parte delle munizioni, perchè ivi troveranno più utile impiego.

Come tu ben sai, il sistema più pratico per determinare le distanze, è ancora quello della stima a vista; il male si è che tale stima è difficile, tantochè pochi vi riescono, ed anche quei pochi commettono a volte degli errori assai grossolani. È perciò che è necessario insistere nell'esercitarvi gli uomini di truppa, senza eccezione, e specialmente i graduati, e mi permetto di aggiungere, anche gli ufficiali, benchè di essi io non tratti qui specialmente.

Per invogliare poi soldati e graduati ad applicarsi a tale esercizio, bigognerà persuaderli della sua importanza, facendo loro capire che, sbagliare la distanza quando si debba sparare a più di 500 metri, equivale a non graduare convenientemente l'alzo, il che porta ai mali più sopra citati.

Si dovrà poi destare l'emulazione fra i soldati, dir loro che anche il meno intelligente, il meno istruito può avere speciale attitudine per la stima delle distanze a vista, e che chi acquista tale abilità può essere per la compagnia più utile di qualunque tiratore scelto ed anche di più tiratori messi assieme.

Ed eccomi a parlarti della disciplina nell'esecuzione del fuoco, che è forse la cosa più importante e certamente la più difficile ad ottenere.

Tale disciplina si avrà quando il soldato sia abituato:

a non aprire mai il fuoco senza averne ricevuto ordine od autorizzazione preventiva, perchè tale atto può avere influenza anche su tutto l'andamento del combattimento, ed è di tale importanza che esso è devoluto per regolamento a chi ha la direzione del fuoco, ossia normalmente ai comandanti di battaglione;

a cessarlo immediatamente appena ne riceva il comando, e questo per evitare spreco di munizioni, o perchè sia possibile impartire altri ordini, ed anche perchè le sospensioni di fuoco sono il mezzo più pratico, l'unico forse, di cui i comandanti di riparto dispongano realmente per proporzionarlo ai risultati che si vogliono ottenere, e più ancora per ricondurlo nei giusti limiti quando venga di troppo accelerato;

a sospenderlo momentaneamente, anche senza riceverne ordine, quando scompaia improvvisamente il bersaglio che sta battendo, e questo per la solita ragione: che è inutile sparare quando si sa che non si potrebbe colpire;

ad eseguire ed a ripetere ai compagni qualsiasi ordine che venga dato durante l'esecuzione del fuoco, per facilitare l'azione del comando in momenti nei quali la sua esplicazione è tutt'altro che facile.

Bisogna poi convincere i graduati della necessità somma che essi aiutino gli ufficiali, i quali da soli non potrebbero assolutamente bastare alla bisogna, dovendo, oltre che curare la buona esecuzione del fuoco: tener d'occhio il nemico, pensare al collegamento coi reparti laterali ecc.

Tu sai che, riguardo alla celerità del fuoco di fucileria, i pareri sono diversi:

vi è chi (come il nostro regolamento) lo vorrebbe piuttosto lento alle grandi e medie distanze, celere alle piccole;

vi è chi vorrebbe un fuoco unico, sempre celere, a qualsiasi distanza si trovi il nemico;

vi è finalmente chi pretende che non vi debbano essere prescrizioni al riguardo, e che i comandanti lo debbano regolare volta per volta con opportune raccomandazioni, a seconda delle esigenze della situazione.

Il regolamento austriaco è fra questi ultimi ed avrà per ciò le sue ottime ragioni; io però mi permetto di non essere della sua opinione, e sono invece d'avviso che, se è errore voler restringere ogni cosa fra regole troppo rigide ed assolute, è del pari poco conveniente di toglierle tutte, lasciando in tal modo completa libertà agli ufficiali, specie ai giovani, di agire di loro testa durante l'azione, e che convenga inoltre facilitar loro in ogni modo il gravoso compito di comandanti di plotone. Mi spiego: se noi abbiamo delle cadenze di fuoco stabilite, gli ufficiali, dato il comando di: *fuoco ordinario*, od *accelerato*, potranno contare sulla cooperazione dei graduati di truppa per contenerlo nei limiti ordinati, e rivolgere intanto la loro attività a cose più importanti; ma se non vi è regola

alcuna, essi dovranno stare in continua attenzione per sentire se la celerità del fuoco corrisponda o meno alle necessità del momento.

Io non so comprendere del resto perchè non si vogliano ammettere delle cadenze pel fuoco, tantopiù quando le si riducano a due: una ordinaria, corrispondente al normale maneggio dell'arma per parte del soldato che non abbia speciali ragioni per precipitare i suoi movimenti, che sa di dover continuare a lungo in tale esercizio e che perciò pensa a risparmiare e le sue forze e le munizioni che gli furono affidate, — l'altra invece accelerata, corrispondente alla speditezza colla quale il soldato può maneggiare l'arma spinto dalla necessità assoluta di fare molti colpi in breve tempo, senza tema di restare esausto di forze e di cartucce perchè tale condizione di cose non durerà a lungo. Non lo comprendo, dico, perchè io paragono questa colle altre azioni umane e trovo che tutte possono essere compiute, e lo sono in realtà: o normalmente, od in modo affrettato, e qualche volta perfino in modo studiatamente lento; nè le differenze che esistono fra individuo ed individuo cambiano per nulla la questione, inquantochè i regolamenti fissano limiti così larghi per le due celerità di fuoco, che le singole capacità possono benissimo adattarsi in essi, sempre restando soggette alla legge sopra esposta.

Ma v'ha di più: il regolamento austriaco, coll'abolire ogni cadenza di fuoco, ne sancisce un numero infinito, cosa che non sembra per nulla necessaria, essendo ben difficile di stabilire se, per raggiungere un determinato effetto in una condizione determinata, occorra una celerità di 3, 4, 5, o 6 colpi per minuto. Se diversi individui dovessero pronunciarsi in proposito, verrebbero certamente a conclusioni diverse, e nella pratica accadrà molto probabilmente che i quattro comandanti di plotone di una stessa compagnia stesa in catena, si sforzeranno di mantenere la celerità di fuoco dei loro uomini a quattro cadenze fra loro differenti, mentre per contro assai facilmente sarebbero d'accordo sulla convenienza di fare in un dato momento fuoco ordinario o ce-

lere. Ti dirò di più: io ritengo che nemmeno i singoli comandanti di plotone sarebbero molto conseguenti nei loro apprezzamenti, ed in un dato momento raccomanderebbero di accelerare il fuoco, per ritardarlo di lì a poco, senza che fossero sopravvenute speciali ragioni che consigliassero di far fuoco più vivo dapprima e di sparare più adagio in seguito.

I fautori del fuoco unico (accelerato) dicono che, a parità di tempo, i risultati del fuoco accelerato (12 colpi per minuto) stanno a quelli del fuoco ordinario, come 3 sta a 2, e che conseguentemente, messi di fronte due riparti di ugual forza, dei quali uno faccia fuoco accelerato e l'altro fuoco ordinario, quest'ultimo, tenuto conto delle perdite subite in confronto all'altro, sarà costretto a ritirarsi per primo.

Messe le cose in questi termini, il ragionamento non fa una grinza, ma io osservo che in una unità di tempo si consuma col fuoco accelerato, un numero doppio di cartucce che con quello ordinario, e che perciò, per ottenere il risultato *3*, è abbisognato un numero doppio di cartucce che per ottenere il risultato 2, ossia che, tenendo conto delle munizioni e non del tempo che si impiega per spararle, la convenienza è tutta pel tiro ordinario.

E, trasportandomi sul campo di battaglia, vengo a questa conclusione: se siamo così vicini al nemico che il fuoco possa essere decisivo, ossia se ci troviamo alle piccole distanze, acceleriamo pure il tiro quanto è possibile compatibilmente col buon impiego dell'arma, perchè un minuto guadagnato può decidere della lotta; ma se dal nemico siamo ancora lontani, ed il fuoco lo facciamo non per la convinzione che esso sia veramente efficace, ma solo perchè lo riteniamo utile, necessario per sostenere il morale della truppa, allora spariamo pure adagio, perchè meno cartucce impiegheremo, e meno ne avremo sprecate.

Tu mi potresti obiettare che si potrebbero adottare per la fanteria i fuochi a raffiche come per l'artiglieria, ma io non sono di questo avviso, perchè, per quest'ultima, essi trovano ragione nella necessità di profittare dei brevi mo-

menti nei quali i bersagli restano in vista, mentre per la fanteria, alle grandi e spesso anche alle medie distanze, essi sortirebbero l'effetto di eccitare il soldato anzichè quello che dovrebbero avere: di calmarlo, di fargli sembrare l'avvicinamento sotto al fuoco meno terribile che non sia in realtà.

Ti ho detto tutto ciò non perchè tu lo abbia a ripetere al soldato, che Dio ce ne guardi, ma perchè tu fossi persuaso che il nostro regolamento dà prescrizioni molto saggie per quanto riguarda la celerità del fuoco. Parlando al soldato, basterà che tu insista sulla conclusione di tutto il discorso precedente, ossia che il fuoco ordinario è normale alle grandi ed alle medie distanze, come alle piccole è normale quello accelerato.

Bisognerà poi addestrarlo ad eseguir bene e l'uno e l'altro, esigendo che anche il fuoco celere sia mirato, e metterlo finalmente in avvertenza che, quando sparasse più in fretta che non gli fosse ordinato, il fuoco verrebbe inesorabilmente sospeso.

L'ho già detto e lo ripeto: io sono del parere che questo sia l'unico mezzo per tenere il fuoco alla giusta cadenza, e per trovarne uno migliore, ho scorso inutilmente i regolamenti degli altri eserciti, i quali, meno il tedesco e l'austriaco, sono in ciò concordi. Il tedesco consiglia di accoppiare i tiratori a due a due e prescrive che, mentre uno spara l'altro stia ad osservare il risultato del colpo del collega. Tale prescrizione vigeva anche da noi quando, stendendosi, gli uomini di seconda riga dovevano formare anello coi rispettivi capofila, ma essa fu poi tolta, anzi furono aboliti addirittura gli anelli, perchè riconosciuti non pratici. Infatti, in causa delle perdite, essi avrebbero cessato di sussistere proprio quando potevano cominciare ad essere di qualche utilità.

Il regolamento austriaco, dal canto suo, ha trovato che il miglior modo per ridurre il fuoco alla celerità voluta è quello di far raccomandare dagli ufficiali di sparare più lentamente; ma io dubito molto dell' efficacia di tale sistema, e preferisco in ogni modo il nostro.

Ed ora due parole sull'ultimo argomento, ossia su quanto riguarda le munizioni. Che il soldato debba considerarle come un sacro deposito, già lo sai, ed i nostri regolamenti lo ripetono abbastanza perchè si possa dubitare che gli istruttori non insistano su tale punto; mi pare però che si potrebbe aggiungere che sta nell'interesse stesso del soldato di conservarle più a lungo che sia possibile, di serbarne una certa quantità pel momento decisivo, nel quale possono rappresentare la sua salvezza. Dice l'Hohenlohe a tale proposito: « a cosa servirebbero le manovre strategiche meglio « combinate, fossero esse pur concepite da un uomo di genio, « a cosa servirebbe il valore più eroico, se nel momento de- « cisivo le truppe venissero a trovarsi senza difesa di fronte « al nemico? »

Perchè poi il soldato sia portato all'economia, bisogna, a mio parere, che egli sappia quanto ha da spendere, quali sono i capitali sui quali può contare. Bisognerà pertanto dirgli che, oltre alle 162 cartucce che porta addosso, potrà contare su altre 24 circa della carretta cartucce del battaglione e su altre 40 ancora della 3ª sezione della colonna munizione divisionali, e basta, perchè quelle del parco di artiglieria di corpo d'armata non sempre arriveranno fino a lui.

A questo proposito anzi, io sarei d'avviso che, in previsione di un combatttimento, non solo difensivo ma anche offensivo, si dovrebbero distribuire al soldato, non solamente le cartucce delle carrette da battaglione, ma anche quelle della colonna munizioni, e poi dirgli: questo è tutto quello che possiamo darti, noi te lo ricorderemo durante il combattimento, ma pensa anche tu ai casi tuoi. E così facendo, si avrebbe altresì il vantaggio di poter avviare subito le terze sezioni delle colonne divisionali a rifornirsi ai parchi di corpo d'armata, aumentando in tal modo le probabilità che le cartucce da essi portate arrivino fino alle truppe più avanzate.

Con tutto ciò, non è da sperare che sui futuri campi di battaglia le munizioni non abbiano a mancare, specialmente

ai reparti impegnati fin dall'inizio. I regolamenti di tutti gli eserciti si risentono di tale preoccupazione ed eccitano i comandanti di tutti i gradi a far quanto sta in loro perchè ciò non succeda; ma la storia ci avverte che difficilmente si potrà giungere a tale risultato, perchè nelle guerre passate le munizioni spesso mancarono, e l'aumento portato in questi ultimi anni alle dotazioni cartucce, non è in relazione ai progressi dell'armamento, alla possibilità che il soldato ha di sparare più in fretta.

Non essendo regolamentare la distribuzione preventiva di tutte le munizioni disponibili, alla quale ho dianzi accennato, è necessario insistere nell'esercitare la truppa ad eseguirne il rifornimento, ma tale esercizio dovrà esser fatto tenendo conto delle condizioni degli attuali campi di battaglia, che non permetteranno certo di girare impunemente dietro alle linee di fuoco per distribuire le cartucce. Tale distribuzione dovrà esser fatta cogliendo i momenti più favorevoli, quando le catene si trovano dietro a qualche copertura abbastanza forte, e saranno i graduati che potranno in qualche modo agevolarla, se convenientemente istruiti.

Tu mi dirai che molti sono i punti che io ti ho indicato come quelli sui quali è necessario insistere nell'istruire ed educare il soldato per l'esecuzione del fuoco, ed hai ragione; ma credimi, non sono troppi. Mano mano che vengono adottate per la guerra armi più perfette, occorre che l'istruzione pel loro maneggio sia più accurata; e siccome i miglioramenti introdotti in esse le ha rese più efficaci, più potenti, è venuto mano mano crescendo anche il bisogno di educare maggiormente l'animo della truppa a subirne i terribili effetti senza perdere la calma. Bisogno di maggiore educazione, che d'altronde si sarebbe fatto sentire ugualmente anche se le armi fossero restate quali erano, perchè, checchè se ne dica, l'uomo non è più quello d'una volta: la civiltà lo ha raffinato, reso più cosciente, più attaccato alla vita, meno comandabile, meno suscettibile agli entusiasmi, più

facile agli scoramenti, e le idee socialiste che sui caratteri meno elevati hanno avuto facile ascendente, non hanno certo contribuito ad aumentare lo sprezzo del pericolo, a suscitare quel sentimento d'eroismo, pel quale il sacrificio pel bene comune sembra bello ed ammirevole, ed il morire per la salvezza della patria, desiderabile.

A te, a voi, ufficiali subalterni, spetta di istruire ed educare il soldato. Per raggiungere il primo scopo avete forse bisogno di qualche guida, ed ai vostri comandanti di compagnia non manca certamente la pratica per bene consigliarvi; quanto all'educazione... oh, per quella io sono certo che nessuno di voi ha nulla da imparare, perchè nel vostro cuore vibrano potenti tutte le corde che è necessario far vibrare nel cuore del soldato; il ricordo dell'ultima disgraziata campagna, mi riempie a tale riguardo l'animo di orgoglio e di certa speranza!

P. L. Sagramoso
tenente colonnello.

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei)

Continuazione. — Vedi dispensa VI

La forma difensiva.

Tutte le volte che la tecnica ha inventato un nuovo fucile, è venuta in campo la discussione quale sia la forma più forte se la difensiva o l'offensiva.

È noto che prima della guerra del 1870 il fucile Chassepôt fece nascere in Francia la formola: offensiva strategica, difensiva tattica. Quanto fosse vuota di senso i fatti dimostrarono.

Anche oggi, nelle discussioni militari dopo i successi dei Boeri accade spesso di sentire vantare i vantaggi della difensiva ed affermare che l'offensiva richiederebbe una superiorità numerica molto considerevole.

La quistione sembra oziosa; chi è o si crede più forte dell'avversario prende l'offensiva. Così è sempre avvenuto ed è conforme alla natura umana.

Ciò che a noi importa si è di esaminare se le esperienze della guerra anglo-boera, applicate agli eserciti europei, possano condurre a conclusioni diverse da quelle che attualmente vigono per la forma difensiva.

Consideriamo l'influenza che hanno su detta forma i tre fatti già accennati: la potenza delle armi, l'incertezza della situazione, l'accrescuta mole degli eserciti.

Le nuove armi hanno facilitato il compito della difesa, richiedendo una densità di combattenti minore di quanto esigevasi per il passato, il che vuol dire che la forza di resistenza passiva di tutti i reparti è aumentata.

La difesa ha modo di coprire una data fronte mediante un minor numero di forze in prima linea e di tenerne in riserbo un maggior numero, colle quali parare all'imprevisto e rinforzare i tratti nel fronte più fortemente minacciati.

La potenza delle armi è adunque a tutto favore della difensiva.

Accade il contrario relativamente al secondo fatto, all'incertezza della situazione, che si fa tanto maggiore quanto più progredisce l'azione.

Come infatti distinguere fra gli attacchi del nemico quello contro il quale interesserebbe concentrare maggiormente gli sforzi? Quale sarà l'ala che il nemico cercherà di avvolgere? Gli attacchi alle ali non saranno eseguiti allo scopo di costringere la difesa ad indebolire il centro?

In qualche caso la situazione strategica e la conformazione del terreno aiuteranno nel fornire indizi sulla direzione dell'attacco più probabile, ma per lo più il difensore dovrà attendere il pronunciarsi di esso per potervi far fronte. L'incertezza della situazione quindi, mentre nell'attacco può essere superata dalla spinta in avanti di tutte le truppe operanti secondo un chiaro e vigoroso concetto d'insieme, nella difesa impaccia tutti i movimenti e rende incerta e quindi debole l'azione dei capi.

Il terzo fatto, la mole accresciuta degli eserciti, apporta alla difesa tali inconvenienti, da dubitare se una tale forma di combattimento possa mai condurre al successo.

La difesa ha infatti assoluto bisogno di una direzione unica immediata del combattimento; non può come l'attacco prefiggersi preventivamente un obbiettivo ed un concetto di manovra. E quando non sia possibile questa direzione immediata che sappia far fronte alle esigenze della situazione mutevole del combattimento, la difensiva deve necessariamente attenersi alla forma passiva, che, come è noto, non può dare il successo.

Ora si è già accennato come la direzione unica cogli attuali eserciti sia problematica, e come l'impiego di una riserva

generale debba ritenersi di difficilissima attuazione, a meno di non stabilirne preventivamente l'uso, adottando il ripiego di collocarla dietro quell'ala che si ritiene maggiormente minacciata. Ma tale ripiego non potrebbe essere adottato che in taluni casi; negli altri una riserva centrale correrebbe facile rischio di non poter essere impiegata a tempo, una riserva suddivisa fra le due ali riuscirebbe troppo debole per entrambe.

In conclusione, se l'accresciuta potenza alle armi va tutta a favore della forma difensiva, l'incertezza della situazione e la mole degli eserciti concorrerebbero a renderne difficile, per non dire ploblematica, l'azione attiva, considerata non nei parziali tratti della fronte, ma nell'insieme e per mezzo di atti compiuti da speciali reparti aventi lo scopo di sfruttare i vantaggi che la forma difensiva può nei singoli tratti della fronte ricavare dalle armi e dal terreno.

Ammesso pure la possibilità di una riserva generale nella difensiva, il suo impiego in un contro-attacco è possibile?

Se noi crediamo alla storia, dobbiamo dire di no. In nessuna delle battaglie moderne, dalle guerre di Napoleone comprese sino ad oggi, si è mai veduto in atto questo contro-attacco generale; un solo accenno di esso si trova alla battaglia di Rivoli (14 gennaio 1797) per parte di Napoleone; ma si trattava di combattimento di poca importanza, non di una grande battaglia (24,000 Francesi contro 28,000 Austriaci).

Quindi, se vogliamo rimanere nel campo dei fatti, dobbiamo concludere che il contro-attacco generale in una grande battaglia eseguito da truppe a ciò destinate, è una astrazione teorica. Esso può concepirsi solo nella cerchia dei combattimenti delle piccole unità, nei quali il comandante conservi influenza diretta su tutti i suoi reparti. Ciò che abbiamo veduto avvenire invece, come nella battaglia di Lipsia nel 1813 e di Watterloo nel 1815, è l'attacco di una parte dell'esercito della difesa eseguito non dopo aver atteso a piè fermo il nemico ed averlo logorato col fuoco, ma prendendo l'iniziativa dell'azione.

Siffatte manovre richiedono però certe condizioni di terreno e di situazione strategica, le quali possono avverarsi solamente in dati casi e cioè:

1° le forze della difesa non siano in condizioni troppo inferiori a quelle dell'attacco;

2° il terreno permetta alla massa della difesa che deve rimanere sulla difensiva di poter opporre valida resistenza anche contro forze molto superiori, e presenti buone condizioni per la massa che deve agire offensivamente;

3° la linea di ritirata sia coperta dalla massa che rimane ferma e non da quella mobile, per modo che l'insuccesso di quest'ultima non abbia a produrre la perdita della retrovie.

In conclusione il principio della difesa manovrata, epiteto contrapposto a quello della difesa così detta attiva (ma che in pratica si deve ritenere passiva), si fonderebbe sul criterio di sfruttare la potenza delle armi e la configurazione del terreno per modo da far fronte col numero minore di forze ad una parte di quelle dell'avversario e di eseguire colle rimanenti una vigorosa azione contro offensiva, allo scopo di attraversare i disegni dell'attacco, di romperne la coesione e di mettere l'attacco medesimo nelle dure condizioni nelle quali esso vorrebbe porre la difesa.

In altre parole, il contro attacco non si eseguirebbe dopo avere sopportato tutta la iniziativa dell'attaccante, ma prima che questi abbia condotto a termine il suo piano.

Indubitamente tale forma della battaglia esige sopratutto una profonda intuizione del comandante, basata su una sufficiente conoscenza della situazione del nemico e una volontà decisa ad affrontare tutti i pericoli inerenti all'audacia della mossa contro offensiva, altrimenti l'atto offensivo non potrebbe che aumentare la confusione delle idee.

Ma le difficoltà nelle quali si dibatte la difesa eseguita cogli eserciti odierni, nei quali una direzione unica non è possibile, cosicchè si è alla mercè del primo successo che l'attaccante saprà ottenere in un punto qualsiasi della fronte, deve imporre ai capi la forza di liberarsi dalle strette del-

l'attacco e di non sopportare, anche nel campo tattico, tutto il peso morale della sua iniziativa. Lo stesso principio della difesa manovrata deve valere anche per il contegno dei menomi reparti.

In conclusione si può affermare che la forma difensiva è quella che meno si adatta agli eserciti moderni, i quali per la loro speciale costituzione sono meglio indicati al contegno offensivo. Questa conclusione traemmo dalle fatte considerazioni, senza lasciarsi impressionare dagli esempi della guerra anglo-boera, nella quale si è veduto: 3,000 boeri resistere a Colonso contro 16,000 inglesi, 4,000 boeri obbligare sull'alto Tughela 26,000 inglesi alla ritirata, 1,800 traswaliani a Modder-River fiaccare e costringere all'inazione 10,000 inglesi, 3,000 o 4,000 boeri vincere 12,000 inglesi a Maggersfontein, 4,000 boeri di Kronje costringere i 30,000 di Lord Roberts a ricorrere in aperta campagna alle arti ossidionali.

Ma questi esempi, se ci hanno fatto concludere avere l'elemento qualità accresciuto la sua importanza negli attuali eserciti, se ci possono consigliare taluni procedimenti per l'attacco, non ci possono far concludere essere la forma difensiva impiegata dai boeri la vera ragione dei successi dai medesimi ottenuti.

Quei successi furono per molta parte possibili per gli errori che gli inglesi hanno commesso e perchè, in relazione alla potenza delle armi, l'attacco non ha modificato il proprio contegno.

Le norme. — Se ora si getta una rapida occhiata alle nuove *norme*, vedesi che, pur contenendo principi e norme ben precise ed appropriate circa la azione difensiva, esse non abbiano voluto affrontare la questione da noi discussa del contrattacco.

Solo al n. 114 si legge: « Lo stabilire il giusto momento « per passare dalla difesa alla contro offesa è altrettanto dif- « ficile, quanto importante! » dipende dalle occasioni, talvolta fugaci, che si presentano nello svolgersi del combattimento, nel saperle cogliere stà appunto l'abilità del co-

mandante. « Chi perde il momento favorevole, corre il peri-
« colo di trovarsi nell'impossibilità di afferrarlo più tardi ».

« Il sistema di contro offesa basato sul preconcetto di
« lasciare che il nemico si logori prima contro la posizione
« per poi rovesciarglisi addosso con tutte le forze, non è
« sempre applicabile ».

Come si vede, le *norme* si sono penetrate delle difficoltà nelle quali si dibatte la difesa per quanto riguarda la possibilità di eseguire il contro attacco, ma non hanno voluto entrare nel vivo della questione, lasciando così insoluto ed oscuro un punto importantissimo.

A mio parere, anche non volendo entrare nell'ordine di idee a cui io sono venuto, sarebbe stato conveniente che le *norme* avessero detto qualche cosa di più, se non altro distinto i due casi di contro offesa, i quali possono anche essere caratterizzati da nomi differenti, e cioè il contro assalto e il contro attacco. Distinti i due modi di contro offesa, le *norme* avrebbero potuto dare i caratteri particolari e la probabilità di riuscita di ciascuno, allo scopo di dare norme generali per il loro impiego nelle varie situazioni di guerra. Insisto su questo punto, perchè esenziale per bene comprendere la debolezza della forma difensiva e per meglio comprovare l'asserzione che agli eserciti moderni si adatta meglio la forma offensiva; ed insisto anche per questione di principio, imperocchè di solito si è propensi a magnificare la forma offensiva quando si parla di questioni generali, mentre quando si scende ai particolari di una speciale questione tattica, si è invece portati, senza volerlo, ad esaltare i procedimenti della difensiva.'

La fanteria.

La tattica della fanteria inglese nella seconda parte della guerra anglo-boera, durante cioè l'invasione di Lord Roberts, si imperniava sul principio seguente: impegnare il nemico mediante formazioni che dessero poca presa al fuoco, avanzare in formazioni assai rare, utilizzare in tutti i

modi gli ostacoli ed i reparti del terreno, cercare infine di guadagnare sulla fronte, o meglio sui fianchi, posizioni dalle quali sopraffare il nemico col fuoco, ed occupate le quali, il nemico fosse costretto a ripiegare per sfuggire allo avvolgimento.

La principale divergenza fra i principî anzidetti e quelli vigenti presso gli eserciti europei, consiste essenzialmente in un diverso modo di apprezzare l'efficacia del fuoco.

La tattica, diremo così inglese, ritiene che nell'azione offensiva ogni sosta fatta per rispondere in condizioni non buone al fuoco della difesa e che obblighi l'attaccante a scoprirsi, logori l'attacco senza scuotere sufficientemente la difesa. L'attaccante perciò non deve lasciarsi trascinare anzi tempo in un combattimento a fuoco, disuguale, in cui la difesa anche se inferiore di numero può avere il sopravvento, ma deve cercare di conservare intatte, per quanto è possibile, le forze sino a raggiungere un appostamento, dal quale la lotta col fucile possa eseguirsi in buone condizioni.

Mezzi per conservare le forze: avanzare in formazioni poco vulnerabili, utilizzare in tutti i modi la copertura del suolo.

In relazione a ciò, le fanterie inglesi, appena entrate nella zona del fuoco efficace, si stendevano in catena rada (da due a tre metri d'intervallo da uomo a uomo), ed avanzando di riparo in riparo cercavano di guadagnare terreno con le minori perdite, fino a raggiungere sulla fronte o meglio sui fianchi od alle spalle posizioni tali, che obbligassero il nemico a spostarsi dalle linee preposte a difesa.

Si spiega così la circostanza già segnalata che le truppe inglesi di avanschiera vedevano male volentieri sopraggiungere dei rinforzi, quali mentre suscitavano una subitanea ripresa di fuoco da parte dei boeri, rendevano più difficile la marcia defilata.

Invece il nostro regolamento di esercizi di fanteria si basa su criterio opposto:

Conseguire mediante un bene inteso sviluppo di fuoco tale superiorità sul nemico, da rendere possibile l'avanzata

rapida delle linee di attacco, senza che queste abbiano da occuparsi soverchiamente dei ripari che offrirebbe il terreno, i quali rompono lo slancio e la coesione dei combattimenti, e senza disseminare le forze in formazioni troppo sottili che male si prestano a tenere le truppe in mano dei capi.

Infatti il nostro regolamento sugli esercizi a pag. 38 prescrive che: ogni riguardo per coprirsi dai tiri nemici deve essere posposto alla condizione di dare la necessaria efficacia al proprio fuoco e la più acconcia direzione alla propria marcia; e perciò qualsiasi ostacolo, per quanto offra valida protezione, deve essere senz'altro trascurato, quando negli appostamenti impedisca il miglior uso dell'arma o nei movimenti ritardi la marcia o devii dallo obbiettivo.

Il fuoco però non va iniziato alle grandi distanze, ma come prescrive il nostro regolamento di esercizi § 185: « nell'azione offensiva importa di continuare la marcia non « interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica, « fino a che questa non infligga tali perdite da costringere « ad aprire il fuoco con parte delle truppe, alle quali spetta « di rendere possibile l'avanzata sino al limite delle pic- « cole distanze » ed ancora al § 229 « al principio l'inten- « sità del fuoco dev'essere limitata a quanto basta per ren- « dere possibile di avvicinarsi al nemico almeno sino al li- « mite delle piccole distanze ».

Ma, nel fatto, sarà possibile colle armi attuali e colle formazioni adottate dalla nostra fanteria, conciliare fra loro i due criteri fondamentali su cui si fonda il combattimento di quest'arma nell'attacco, e cioè la rapida avanzata senza lasciarsi soverchiamente arrestare dai ripari che il terreno può offrire, colla prescrizione di iniziare il fuoco intenso non prima del limite delle piccole distanze?

Se vogliamo credere alle risultanze della guerra boera, dobbiamo rispondere di no.

L'esperienza della guerra porterebbe a ritenere che di fronte ad un difensore molto abile nel tiro e nell'arte di coprirsi, le fanterie attaccanti non potrebbero effettuare, con le forme attuali del combattimento, quella rapida avanzata

voluta dal regolamento; per contro sarebbero costrette assai prima del limite delle piccole distanze ad impegnarsi seriamente in un combattimento a fuoco, in circostanze tali cioè, che, salvo condizioni molto favorevoli di terreno, difficilmente la difesa potrebbe essere sopraffatta.

In altre parole la fanteria dell'attacco si logorerebbe prima di aver potuto raggiungere una distanza che le permettesse di agire prontamente.

Questi fatti accaddero infatti in quasi tutti i combattimenti della prima parte della guerra anglo-boera, nei quali le fanterie inglesi, procedenti con formazioni dense all'attacco di posizioni preventivamente occupate, ben presto erano arrestate nella loro avanzata e seriamente impegnate.

Questi fatti potrebbero anche ripetersi in una guerra europea, imperocchè, se il difensore non potrà possedere tutta l'abilità dei boeri, non si troverà però nella inferiorità numerica schiacciante nella quale essi hanno combattuto.

Non si vuole con ciò concludere che la tattica impiegata dalle fanterie di Lord Roberts debba senz'altro essere adottata; noi siamo sempre dell'opinione che gli attacchi esigano una grande densità di combattenti, e che non è possibile impegnare seriamente il nemico se non opponendogli molte forze.

D'altra parte abbiamo già dichiarato un'esagerazione quella di credere che gli attacchi in terreni poco coperti siano divenuti pressochè impossibili; ci sembra però che le norme le quali regolano il modo di far valere sul nemico la superiorità dei mezzi di attacco, vadano modificate nel senso di poter, meglio di ciò che non sia possibile con le attuali forme di combattimento, conseguire lo scopo indicato dal nostro regolamento di esercizi, di portare cioè intatte o non seriamente scosse le fanterie, almeno sino al limite delle piccole distanze.

Senonchè questo criterio espresso in distanza non ci sembra nemmeno abbastanza chiaro, nè definito, riteniamo invece debba essere modificato in questo senso: adottare quelle forme di combattimento che permettano di portare le fan-

terie dell'attacco intatte o non seriamente scosse sino a raggiungere un appostamento od una posizione, dalla quale possano iniziare in buone condizioni quella preparazione intensa di fuoco, che permetta l'ulteriore avanzata delle linee di attacco ed il conseguimento della voluta superiorità morale sul nemico. L'apertura e l'intensità del fuoco non debbono essere quindi subordinate alle perdite che il nemico produce, come è detto dal regolamento, ma allo scopo che si vuole conseguire. Questo criterio è la conseguenza dell'attuale armamento. Colle armi attuali nessuna truppa può rimanere ferma e scoperta sotto il fuoco efficace; quindi la lotta fra due reparti, entrambi esposti al tiro, non può durare che qualche minuto.

La superiorità di fuoco per parte dell'attaccante non può conseguirsi che in condizioni di terreno relativamente favorevoli. Un reparto bene appostato ha ragione di un altro molto più forte, ma costretto a rimanere allo scoperto; e quando il tiro dell'attaccante, per le condizioni in cui è eseguito, non può riuscire ad alcuna efficacia (come il fuoco degl'inglesi contro le trincee boere), nemmeno la più grande superiorità numerica è capace di sloggiare il difensore che sappia far buon uso delle proprie armi.

Solo ammettendo i principî suesposti, si può comprendere perchè poche centinaia di boeri distesi su una fronte enorme, con una densità di combattenti irrisoria, abbiano potuto tenere in scacco un numero quattro, cinque, dieci volte superiore di combattenti, e come al termine della campagna le perdite sofferte dagl'inglesi nei combattimenti eguagliassero presso a poco il totale dei difensori, fatto questo che non si era avverato prima in nessuna guerra.

In conclusione, conviene ritenere che l'attaccante debba iniziare il combattimento a fuoco fino a quando non sia riuscito a raggiungere una conveniente posizione. Ma in quale modo raggiungere tale posizione? Ecco la questione:

Evitare i terreni scoperti, dice una certa scuola, per i quali l'attacco deve ritenersi impossibile. Ma questa non è una soluzione, è semplicemente una dichiarazione prioristica di

impotenza. E poi quali sono i terreni scoperti pei quali l'attacco non può riuscire?

Altri invece vorrebbe prendere norma dal modo di combattere dei boeri e dalle fanterie inglesi di Lord Roberts, ed applicare integralmente o quasi agli eserciti europei i modi della guerra anglo-boera. In relazione a ciò si escogitano procedimenti coi quali le fanterie nell'attacco potrebbero guadagnare terreno innanzi, pur mantenendosi relativamente intatte, sino ad occupare posizioni dalle quali poter conseguire la voluta superiorità degli effetti col proprio fuoco. E pertanto: grande diradamento degli schieramenti e delle formazioni; sbalzi in avanti, tanto più piccoli quanto più ci si avvicina al nemico; sbalzi fatti di corsa e di sorpresa, utilizzando in tutti i modi la copertura del suolo; convenienti pause fra lo sbalzo di uno scaglione e quello dello scaglione successivo, affinchè il fuoco della difesa già iniziato contro lo scaglione precedente non venga diretto contro lo scaglione che segue; scaglioni costituiti da piccoli reparti e da gruppi di uomini; fuoco aperto sempre di sorpresa e solo in momenti in cui la difesa appaia vulnerabile; fuoco unico sempre a volontà, ecc. ecc.

Queste ed altre norme vorrebbero, come si è detto, neutralizzare gli effetti micidiali delle nuove armi; esse costituirebbero come una specie di ginnastica individuale da insegnarsi ad ogni soldato, mercè la quale sia possibile anche nei terreni relativamente scoperti marciare diretti verso il nemico ed attaccarlo a fondo. Ora queste norme saranno esse tutte applicabili in pratica? Od in altre parole gli eserciti europei possono combattere secondo il modo proprio dei boeri?

Noi crediamo di no.

Ogni organismo ha un proprio modo di vivere e di agire. Gli eserciti europei sono organismi affatto diversi dall'esercito boero. Principale caratteristica di quelli rispetto a quelli boeri si è la robusta organizzazione, la quale permette di imprimere agli atti collettivi una efficacia che l'esercito boero non ha mai raggiunta. D'altra parte eserciti di milioni

di armati non potrebbero sussistere, se non a patto di una forte organizzazione.

Per contro caratteristica principale dell'esercito boero fu la forte individualità dei singoli combattenti. È naturale quindi che nell'esercito boero l'individuo e il gruppo di individui abbiano rappresentato l'elemento tattico principale, ciò che si dice comunemente la unità tattica.

Così è giusto che nell'esercito europeo tale elemento o come si dice l'unità tattica, sia rappresentato dagli aggregati degli individui fra loro fortemente cementati da opportuni vincoli. L'atto individuale nell'esercito boero è tutto, gli atti collettivi invece costituiscono la essenza dell'esercito europeo. Ma vi ha di più. Si è detto, accennando della battaglia, che i nuovi eserciti e le nuove armi fanno nascere una tendenza la quale vorrebbe trasformare i caratteri della lotta nel senso di rendere sempre più difficile l'azione dei capi, per cui il successo sarebbe in gran parte il frutto dell'iniziativa dei capi in sott'ordine e dell'abilità personale dei singoli combattenti. Ora la questione che si dibatte sta tutta qui: dobbiamo assecondare tale tendenza oppure mantenerla nei giusti limiti, acciocchè sia fermo il principio supremo dell'unità di direzione e di azione?

A me pare che la risposta non possa essere dubbia.

Certamente occorre tener presenti le nuove esigenze delle armi e degli eserclti nuovi, occorre assecondare, coltivare, lo spirito individualistico che soffia nei moderni eserciti crescenti in mezzo alle società rinnovellate, ma ci deve essere fra lo spirito individuale e quello collettivo un equilibrio tale, che il miglioramento dell'individuo vada tutto a vantaggio della forte collettività che gli eserciti moderni rappresentano.

Ecco perchè le norme che si vorrebbero adottare per base di combattimento delle fanterie non sembrano del tutto convenienti, nè attuabili.

Noi siamo sempre convinti che per attaccare a fondo il nemico come per trattenerlo fortemente con azione dimostrativa, occorra una forte densità di combattenti, epperò

che la fronte di schieramento di ogni singolo reparto non possa essere in generale di molto superiore a quello che è ora stabilito. Così noi crediamo sempre al principio fondamentale che gli scaglioni marcianti innanzi debbono essere tanto più forti quanto più si è vicini al nemico; se questi scaglioni colle armi meno perfezionate potevano essere costituiti da battaglioni, oggi lo saranno solo da compagnie od anche da plotoni, ma più in giù non conviene discendere; il gruppo di uomini che era, si può dire, l'unità di combattimento dei boeri, non rappresenta nulla nei nostri eserciti, se non forse la disorganizzazione. Così non è possibile che nelle stesse linee intensamente coperte di truppa, possano essere eseguite le norme relative agli sbalzi fatti di sorpresa con un moto istantaneo quasi a scatto di tutti gli individui di un medesimo reparto.

(Del resto questo procedimento esperimentato durante la invasione di Lord Roberts dovette essere abbandonato dagli ufficiali inglesi, perchè trovato non pratico).

Anche l'idea del fuoco unico fatto sempre a volontà è al certo teoricamente giusta; ma come far apprendere al nostro soldato quella conoscenza così perfetta del tiro, senza della quale il fuoco unico a volontà si muta in un inutile spreco di munizioni, e cioè in una prostrazione fisica e morale dell'individuo? Non sarà più conveniente dire al nostro soldato: « perchè il tuo tiro sia efficace devi sempre tirare « con molta calma e sempre molto adagio — quando tu colle « cartucce che hai nello zaino avrai potuto mettere fuori « combattimento un solo nemico, tu avrai compiuto il tuo « dovere — pensa dunque quale calma e quale abilità ti oc- « corrano nel combattimento se per colpire un uomo non ti « bastano spesso le 186 cartucce che hai nello zaino! — od in « altre parole la efficacia del tuo fucile non dipenderà dal « numero delle cartucce che avrai sparate, ma dal modo col « quale le avrai sparate! »

Dunque il combattimento della fanteria, che rende la fisionomia di tutto il combattimento, non può basarsi unicamente sul principio di sfruttare in tutti i modi l'abilità

personale di ogni singolo combattente; è sempre lo spirito di collettività che deve animare la lotta, altrimenti questa si muta in un confuso e disordinato duellare da lontano di migliaia e migliaia di uomini.

Concludendo: allo scopo di sfruttare come si deve la copertura del suolo, di mantenere all'inizio del combattimento la maggior parte delle forze sotto mano, di ritardare il prematuro serrarsi delle schiere e conseguentemente il prematuro addensarsi delle catene, di iniziare il fuoco intenso solo quando vi sia probabilità di riuscita per l'attacco; allo scopo inoltre di poter proteggere l'avanzata degli scaglioni retrostanti mediante il fuoco di quelli che hanno già avanzato, ci sembra che la marcia di avvicinamento possa essere fatta a scaglioni di intere schiere; ovverosia lo schieramento delle fanterie sia fatto su due grandi schiere, la prima delle quali sia costituita come una specie di avanguardia destinata ad avanzare in formazioni molto sottili e ad occupare quasi di sorpresa quelle posizioni che a mano a mano si prestano a proteggere l'avanzata generale, fino a quell'ultimo appostamento dal quale si può iniziare la lotta col fuoco intenso. Da questo momento la prima schiera ferma e bene appostata serve a proteggere l'avanzata della seconda schiera. Questa costituisce il grosso dello schieramento; dovendo poi sempre mantenere il suo carattere essenziale di schiera di manovra, essa si deve mantenere durante la marcia di avvicinamento a distanza tale da non essere coinvolta nel combattimento della prima schiera, ed il suo intervento nella lotta deve avvenire in generale solo quando la prima schiera è in grado di proteggerne l'avanzata col proprio fuoco. Da quel momento essa interviene nei punti là dove la sua azione riesca più pronta e più efficace.

La prima schiera si suddivide a sua volta in avanschiera e grosso; ed il grosso dev'essere rispetto all'avanschiera ciò che la seconda schiera è rispetto alla prima. La avanschiera si estende generalmente su tutto il fronte di schieramento del grosso reparto cui appartiene; può così mantenere tali formazioni e tale intervallo fra reparto e reparto da evitare le soverchie perdite del fuoco nemico.

Raggiunto lo schieramento sulla posizione indicata, quale sarà il modo di procedere ulteriore della fanteria?

Si può dire, senza tema di esagerare, che l'ulteriore avanzata delle linee di fanteria a meno di casi favorevoli di terreno o di difesa troppo inferiore di numero, dipende essenzialmente dell' efficacia che il fuoco delle fanterie dell'attacco avrà potuto conseguire.

Certamente il successo finale dell'attacco dipenderà anche dal modo di procedere innanzi, ma a quel momento ed in quelle condizioni di intensità delle linee di combattimento la lotta prende tale veemenza che regole fisse, su cui basare le avanzate, come quelle dianzi accennate non possono essere osservate.

Il pericolo, secondo noi almeno, che l'attacco deve sapere assolutamente evitare è di non far perdere alle truppe lo slancio in avanti. Lo slancio in avanti dovrà però essere contenuto entro certi limiti, perchè le avanzate pazze a grossi e densi scaglioni, non sostenuti convenientemente dal fuoco di altri reparti fermi e bene appostati, farebbero perdere quella superiorità che fu acquistata con tanta fatica; ma non deve anche essere depresso con norme timide, dettate solamente dalla paura delle perdite. Ed è perciò che l'avanzata a piccolissimi sbalzi, a piccoli scaglioni, a gruppi di uomini utilizzando in tutti i modi la copertura del suolo, ci sembra non del tutto conveniente nelle ultime fasi del combattimento delle fanterie.

Quanto più è vicino al nemico, tanto più il soldato è incapace a lottare contro l'istinto della propria esistenza che lo inchioda nei fossati o dietro i muri e le siepi. L'ufficiale e quindi lo spirito del reparto che egli rappresenta, sia questo plotone, o compagnia o battaglione, in quel momento rappresenta l'unico agente capace di sollevare il morale dei suoi uomini, i quali una cosa sola devono comprendere: la necessità di seguirlo. Purtroppo nel caso reale gli sbalzi saranno piccolissimi, pur troppo molti uomini utilizzeranno tanto l' ostacolo e la copertura del suolo, da non uscirne quando gli altri avanzano, senza che noi proclamiamo come

principio di base che gli sbalzi sieno cortissimi, che la copertura del suolo sia sfruttata in tutti i modi. Quando si è ai ferri corti, occorre insomma che l'avanzata sia risoluta a massa, occorre che i capi abbiano la forza di giuocare il tutto per il tutto; spesso solo a questa condizione si potrà vincere.

Contro il procedimento proposto la difesa ha un'arma efficace: il contro attacco contro le esili prime schiere. Ma in questo caso la difesa viene a mettersi in condizioni eguali o simili a quelle dell'attaccante; deve cioè uscire dai suoi appostamenti, il che è sopratutto lo scopo cui deve avere di mira lo attaccante. Contro questi contro attacchi occorrerà premunirsi con un adatto scaglionamento delle schiere, senza che vi sia bisogno di serrare troppo presto le distanze tra schiera e schiera.

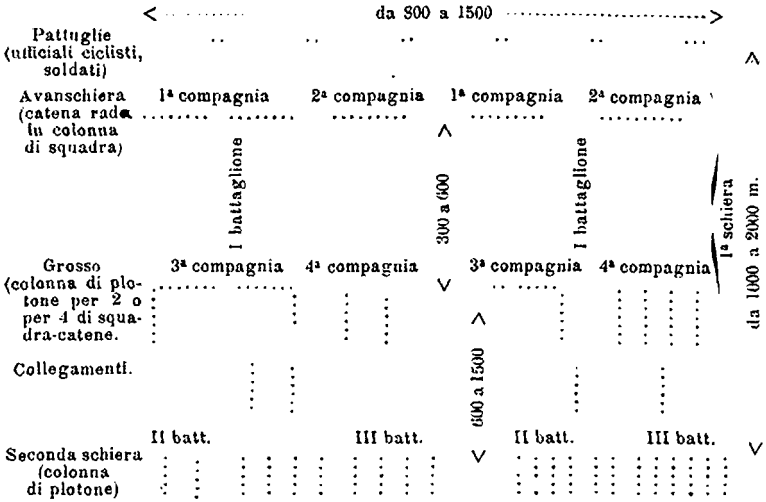
Come si vede, la soluzione medesima non implica una diminuzione notevole di densità delle linee di attacco, ma un modo alquanto diverso di procedere, inteso ad evitare le perdite che la difesa colle nuove armi può opporre.

Questo stesso procedimento si adatta anche nel combattimento d'incontro, anzi in questo caso lo scaglionamento delle forze assicura dalle sorprese, permette di svolgere con calma la fase preliminare della ricognizione del nemico e permette al comandante le truppe di dare con tutta cognizione di causa i dispositivi per l'attacco. Esso, come si è già accennato, mantiene alla seconda schiera il suo carattere essenziale di truppa di manovra.

Il procedimento infine, conviene riconoscere, presenta una grave difficoltà, ed è che può portare allo sparpagliamento delle forze, perchè esige che la coesione fra i diversi elementi dello schieramento non sia ottenuta per mezzo del contatto dei gomiti ma per mezzo di quell'affiatamento naturale che deve esistere fra i reparti di un medesimo esercito. Ma questo è appunto, come si è detto, una necessità assoluta degli attuali eserciti che nòn è possibile evitare.

Diamo ora un esempio schematico dello schieramento di una brigata di fanteria:

Schieramento iniziale schematico di una brigata di fanteria in-quadrata nell'attacco in terreno relativo scoperto (distanza del nemico da 1000 a 3000 metri).



Da un rapido esame delle nuove norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra parrebbe che esse, relativamente al combattimento della fanteria, abbiano voluto seguire in gran parte i metodi delle fanterie boere.

Si è detto parrebbe, perchè le *norme*, che pure contengono direttive precise per l'impiego delle altre armi, per quanto riguarda la fanteria sono forse alquanto monche.

La prima questione di base da risolversi chiaramente era l'estensione della fronte degli schieramenti di fanteria.

A questo proposito giustamente le *norme* osservano al n. 69 che difficile gli è dare regole tassative, rigide, dipendendo l'estensione della fronte da tanti e così svariati elementi.

L'unico criterio che le *norme* dànno si è che la fronte di un corpo di armata o due divisioni, nell'offensiva, cogli effettivi di guerra, può ritenersi oscillare fra i 3 ed i 6 chilometri.

Ora se si tiene conto dello spazio occupato dalle artiglierie (da 1000 a 1500 metri), si avrebbe una densità media di fanteria variabile da 10 a 5 uomini per metro lineare, densità relativamente forte ove si tenga conto che è calcolata anche sugli intervalli fra reparto e reparto.

Per ricercare quale sarà la fronte di schieramento dei singoli reparti, possiamo supporre che del corpo d'armata una metà della forza sia in 1ª linea, l'altra metà costituisca seconda linea e riserva. Quindi avremo una densità in ogni singola linea di 2 a 5 uomini per metro lineare. E cioè avremo le seguenti fronti:

Battaglione	da 200 a 500 metri circa
Reggimento.	da 600 a 1500 id. id.
Brigata di fanteria . .	da 1000 a 2500 id. id.

Dette fronti sono sensibilmente più estese di quelle ora stabilite dal regolamento degli esercizi. Tuttavia essi si mantengono ancora molto distanti dagli esempi della guerra anglo-boera. Per parte nostra le riteniamo convenienti, pure essendo propensi ad avvicinarci più ai limiti minimi che a quelli massimi.

Una seconda questione da porre e da risolvere era la seguente: come portare in buone condizioni questi 5 o 10 uomini per metro lineare in posizione tale da poter sopraffare l'avversario col fuoco. Le *norme* l'avrebbero risolto, attenendosi al criterio di sfruttare in tutti i modi l'abilità manovriera dei singoli reparti e l'abilità individuale dei singoli combattenti, criterio questo che scaturisce dall'esperienza della guerra anglo-boera, e segnatamente dal modo col quale i boeri hanno combattuto.

Noi abbiamo detto già le ragioni per le quali non riteniamo che i metodi boeri siano applicabili agli eserciti europei; ad ogni modo, dato pure che si possa, il che si esclude assolutamente, per portare il soldato nostro a saper sfruttare il fucile ed il terreno come lo hanno saputo fare i boeri, occorrerebbe sempre che le fronti di schieramento fossero mantenute talmente larghe, da dar modo ad ogni singolo individuo di poter agire e muoversi in uno spazio sufficiente. Si prenda ad esempio la marcia di avvicinamento tanto famosa dei 400 boeri comandati da Botha sostenuti da uno o due pom-pom nell'attacco contro i 3000 o 4000 inglesi, che occupavano il corno sud del pianoro di Spionkop. Quella

marcia, compiutasi con una abilità ed una energia che rimarranno forse insuperate, potrebbe esser presa come modello del genere; ad essa possono applicarsi interamente le prescrizioni delle norme generali. Ma in una cosa essa differisce dalle *norme*, e si è la estensione della fronte. Se i boeri fossero stati 2000 anzichè 400, avrebbero potuto essi combattere come hanno potuto? Noi crediamo di no.

Noi riteniamo che il criterio di base sul quale poggiare il combattimento delle fanterie non debba esser quello « di « sfruttare l'abilità personale dei singoli individui », ma bensì l'altro « che convenga sempre mantenere all'atto col- « lettivo tutta la sua efficacia ». Gli eserciti europei agiscono mediante atti collettivi; il combattimento loro non è la somma dei combattimenti dei singoli individui o dei singoli reparti. L'organizzazione di cui sono dotati fa acquistare ai vari aggregati, reggimento, battaglione, compagnia una tale forza impulsiva, che i gruppi di uomini dei boeri non hanno mai conosciuti. È questa forza impulsiva che occorre saper sfruttare, più che l'abilità dei singoli combattenti; epperò noi dobbiamo cercare di mantenere durante il combattimento, per quanto è possibile, intatti quei vincoli che legano i singoli individui nel comune aggregato; od in altre parole l'arte deve saper trovare un mezzo indipendente dalla volontà o dall'abilità dei singoli individui, che possa mantenere nelle grandi linee la necessaria coesione e mantenere in giusti limiti la tendenza che vorrebbe far degenerare il combattimento della fanteria in un confuso duellare da lontano di migliaia e migliaia di uomini.

Dalla guerra anglo-boera noi abbiamo imparato a conoscere l'efficacia del fucile, specie in certe condizioni del terreno e di situazione reciproca dei combattenti, ed ancora che quest'efficacia molto dipende dalle condizioni anzidette. Abbiamo veduto gli Inglesi a Colenso, a Spionkop, a Maggersfontein, si può dire quasi ovunque, essere arrestati di fronte dai fucili dei Boeri, e se ne è voluto arguire da taluno autore che gli Inglesi avrebbero avuto ben altra sorte se avessero meglio impiegate le loro fanterie.

Non possiamo associarci a simili conclusioni; che l'impiego delle fanterie inglesi non sia stato dei più opportuni è giusto, ma non fu questa la ragione prima delle loro sconfitte; nelle condizioni in cui le fanterie inglesi erano portate al combattimento nemmeno un impiego più oculato, più confacente alle nuove armi le avrebbe potuto condurre alla vittoria.

Il torto massimo si fu sempre, o per lo meno quasi sempre, l'assenza di un concetto razionale di manovra che potesse portare la lotta in condizioni possibili, od almeno in un terreno che i Boeri non avessero avuto il tempo di preparare preventivamente a difesa.

Queste considerazioni vengono a comprovare una volta di più il nostro asserto, che l'arte nuova non deve limitarsi a ricercare i procedimenti coi quali evitare le perdite, ma deve anche e sopratutto trovare nuovi mezzi per mantenere intatta tutta l'efficacia dell'atto collettivo.

La cavalleria.

Dalla guerra anglo-boera, si è detto, è risultato che:

a) L'esplorazione vicina colla cavalleria nel complesso ha dato resultati scarsi o nulli;

b) La cavalleria come arma di urto ha avuto pochissime occasioni di agire;

c) La cavalleria, impegnata come fanteria montata, ha avuto una notevolissima parte nella guerra, anzi nel secondo periodo si può dire che fu l'arma della decisione.

L'esplorazionè vicina. — Che l'esplorazione vicina della cavalleria inglese abbia sempre dato scarsi resultati si comprende, ove si rifletta che i Boeri erano maestri nel sapersi coprire con un ben inteso servizio di vedette, e nell'arte delle imboscate, nelle quali non di rado caddero reparti interi di cavalleria e di fanteria inglesi.

Simile fatto potrà accadere anche presso gli eserciti europei, attesochè l'esplorazione di cavalleria, eseguita con pattuglie e con piccoli reparti, non può dare risultati di

qualche importanza, se non è aiutata da speciale conformazione del terreno. Nel maggior numero dei casi quindi, tutto ciò che le pattuglie di cavalleria potranno far saper al comandante, sarà se il nemico è o no presente in una data località. Parmi si possa quindi ritenere che anche in una grossa guerra europea per la circostanza che la cavalleria, impegnata in piccoli reparti, non ha modo d'impegnare il nemico in un combattimento di qualche entità, l'esplorazione vicina non possa, se non in casi favorevoli di terreno, fornire al comandante le truppe elementi sufficienti per stabilire con qualche fondamento il suo piano di attacco o di difesa.

Ad altra conclusione si giunge quando si considera la esplorazione della cavalleria eseguita con grossi reparti e nel campo strategico, poichè quivi la cavalleria ha altri mezzi per aver notizie sul nemico.

La cavalleria come arma di urto. — Per quanto riguarda l'azione della cavalleria, come arma di urto, è indubitato che nella guerra anglo-boera la cavalleria raramente trovò occasione di agire, ma a mio credere si errerebbe qualora se ne volesse concludere che la cavalleria in una guerra europea abbia perduto completamente o quasi la sua importanza nel campo tattico.

Le circostanze favorevoli alla carica della cavalleria, azioni di sorpresa e contro truppa scossa, non potevano manifestarsi che assai raramente nella guerra di cui si tratta. I comandi boeri, anche quando si ritiravano per isfuggire all'accerchiamento, conservavano intatta la coesione.

In tali condizioni bastavano generalmente pochi fucili boeri per tenere in distanza la cavalleria inglese. Così, a quanto mi risulta, le truppe boere non furono mai sorprese, tanta era l'attività delle loro vedette.

Si aggiunga che i due disgraziati incidenti di Dundee e di Nicholsons'-Nek, nei quali i reparti di fanteria e cavalleria, staccati dal corpo principale e inviati al largo contro i fianchi del nemico, furono accerchiati e fatti prigionieri dai boeri, pesarono fatalmente sull'impiego della cavalleria

durante tutta la campagna. Dopo di allora la cavalleria non fu mai distaccata dal corpo principale, se non costituita in grossi reparti.

L'esperienza adunque della guerra anglo-boera può fare prevedere che, anche nella guerra europea, l'accresciuta potenza delle armi farà diminuire le occasioni nelle quali la cavalleria potrebbe, mediante l'azione di urto, ottenere i brillanti risultati che altra volta sapeva conseguire, ma non ci può far concludere con fondamento, che l'azione della cavalleria, come arma di urto, debba quasi del tutto scomparire.

Cavalleria impiegata come fanteria montata. — Uno dei fatti caratteristici della guerra che si considera si è l'importanza assunta dalla cavalleria impiegata come fanteria montata durante l'invasione di Lord Roberts. Costituita in grossi reparti, rinforzata da batterie a cavallo, staccata dal corpo principale, essa era incaricata di scovare il nemico, di investirlo, e tenerlo impegnato sino all'arrivo del corpo principale. Nella battaglia poi era quasi sempre incaricata dell'attacco contro le ali o le spalle. Fu essa infine che preparò il più grande e l'unico successo inglese (la prigionia del corpo del generale Cronje).

Da tutte queste brillanti funzioni si è detto e si ripete da tante parti, il campo di azione della cavalleria moderna si è grandemente allargato, la sua importanza si è accresciuta, ma non la lancia o la sciabola, bensì il moschetto sarà la sua arma principale.

Ora a me pare che qui si sia fuori strada e che si confondano fra loro due cose ben diverse: la cavalleria e la fanteria montata. Se queste due specialità potranno essere rappresentate da una sola arma, è una quistione da vedersi. Frattanto dal punto di vista dell'impiego delle truppe, noi dobbiamo constatare, non la cavalleria ebbe grande importanza nella guerra nel sud Africa, bensì la fanteria montata.

Questo fatto può riprodursi in una guerra europea?

Sì, ad un patto però, che si riproducano anche le condizioni in cui si trovarono la cavalleria e fanteria montata

inglese nella guerra anglo-boera, e prima fra tutte che la cavalleria europea si trovi così numerosa rispetto al totale delle forze impiegate da poter recare col suo intervento nella lotta quell'effetto che potevano ottenere la cavalleria e la fanteria montata inglese.

Queste infatti erano così numerose, specie nella seconda parte della guerra, da uguagliare quasi la forza dell'esercito boero combattente. La divisione di cavalleria French che impedì al generale Cronje di sfuggire all'accerchiamento delle divisioni di fanteria di Lord Roberts era di forze pressochè pari a quelle dell'intero corpo nemico.

Si immagini una grande battaglia europea; non si esagererà supponendo che da entrambi le parti combattenti, vi siano da 400 a 500,000 combattenti; perchè si possa ottenere un effetto sensibile, occorrerà poter concentrare su un breve tratto del fronte nemico, o contro un fianco, almeno una forza di 15,000 fucili. Calcolando che appiedino i tre quarti degli uomini, occorrerebbero 35 reggimenti di cavalleria della forza di quelli italiani.

Si pensi quali difficoltà si opporrerebbero a maneggiare e a concentrare una massa così pesante! Incolonnata su una sola strada, i reggimenti in colonna per quattro, senza calcolare le distanze fra reggimento e reggimento, essa avrebbe una profondità di 20 chilometri circa, in massa su due linee coprirebbe una fronte di 3 chilometri, supponendo pure che i reggimenti fossero a contatto fra loro. Anche se si adottassero speciali provvedimenti logistici, sarebbe tanto difficile poter concentrare una tale massa di cavalieri a tempo opportuno e nel luogo prestabilito, da far concludere che la medesima azione si possa ottenere con minor dispendio di forza e maggior ordine e celerità con truppe di fanteria opportunamente scaglionate.

Limitiamoci a considerare una massa di cavalleria più maneggevole, ad esempio di 8 reggimenti, si avrebbero (calcolando tre quarti gli appiedati e gli squadroni di 100 fucili) 3,600 fucili, e cioè una forza di poco superiore a quella di un reggimento di fanteria. In questo caso però, quale

importanza potrebbe avere una forza così esigua rispetto alla grande mole degli eserciti combattenti? Si potranno, è vero anche, con reparti relativamente piccoli di cavalleria (ad esempio brigate o reggimenti) ottenere risultati di qualche entità, agendo di sorpresa contro il fianco delle colonne in marcia o contro il fianco o le spalle delle truppe in posizione, allo scopo non tanto di ottenere un effetto sensibile, quanto di aumentare nel campo nemico l'incertezza della situazione, che altre cause, già accennate, contribuiscono a creare. Ma tali azioni di sorpresa costituiranno sempre piccoli episodî, considerato l'immensità degli eserciti europei e l'estensione enorme del loro raggio d'azione, episodî che in linea generale non avranno importanza sensibile all'infuori della stretta cerchia nella quale si producono. Non si vuole con ciò concludere che esse non possano dare grandi resultati, perchè in guerra anche piccole cause possono occasionare, in casi speciali, grandi effetti, ma, in massima generale, esse da sole non possono costituire la ragione di essere di un'arma.

Dove l'azione a fuoco della cavalleria potrà, a mio parere, dare risultati efficaci, sarà nell'avanscoperta impiegata in grosse unità, unitamente ad artiglieria e fanteria (ciclisti) ed in genere nell'esplorazione di cavalleria, quando se ne abbia a disposizione almeno qualche reggimento.

Mediante l'azione a fuoco la cavalleria infatti si pone in misura di impegnare combattimento anche contro truppe delle tre armi riunite, e quindi obbligare l'avversario a mostrare le proprie forze, mentre essa, provveduta di cavalli, può ad un tratto disimpegnarsi, spostarsi rapidamente per moltiplicare la propria azione, e così avere sul nemico quelle informazioni che col solo mezzo dell'urto oggi la cavalleria non sarebbe sempre nella possibilità di procurarsi. Questo modo di intendere la cavalleria deve avere indotto, se non erro, il generale Kessler nel suo libro: « La tactique des trois armes » a presentare due proposte: la costituzione di una riserva generale di cavalleria e artiglieria, e l'adozione di una avanguardia nei corpi d'armata francesi, composta

della brigata di cavalleria coll'aggiunte di batterie e di un battaglione di fanteria (quale scorta delle batterie).

Per quanto riguarda la prima proposta, le considerazioni fatte circa il numero rilevantissimo dei reggimenti di cavalleria che sarebbero necessari per esercitare una sensibile azione sull'andamento di una grande battaglia, fanno ritenere che difficilmente la proposta medesima risolverebbe il problema di costituire cogli eserciti attuali una riserva generale d'impiego facile, pronto ed efficace. Giova poi osservare che il mantenere all'inizio dell'azione grossi corpi di cavalleria inattivi, quali sarebbero quelli da tenersi in riserva, non pare conveniente, mentre essi potrebbero ottenere, sia pure mediante l'azione a fuoco durante le fasi del combattimento, risultati anche superiori a quelli che l'illustre generale citato si riprometterebbe di ottenere.

La seconda proposta fu già ventilata anni sono da autori tedeschi, nell'intento di evitare gli inconvenienti verificatisi varie volte nei combattimenti del 1870-71, delle avanguardie che attraevano i grossi in combattimenti non voluti. La proposta però non ebbe mai molto favore, perchè col rendere le avanguardie troppo deboli di fanteria si toglieva loro la possibilità di adempiere alla principale loro missione, che è di riconoscere il nemico.

Le forze di fanteria dovrebbero essere surrogate dalla brigata di cavalleria; ma questa darebbe solo circa un migliaio di fucili, quanti cioè quelli di un solo battaglione. Verò è che detta forza, per la sua mobilità, potrebbe moltiplicarsi cambiando posizione e tasteggiando le varie parti del fronte. Ma un tale procedimento, per riuscire nell'intento propostosi, ha bisogno di due condizioni e cioè: che il nemico sia sulla difensiva, perchè, se attacca, la cavalleria è legata nei suoi movimenti dalla necessità di coprire il corpo principale dalle sorprese, e che il nemico, se è in difesa, faccia il giuoco dell'avversario, scopra cioè le proprie posizioni davanti a poche centinaia di fucili.

A me pare invece che l'azione della cavalleria, sia come arma di urto, sia come fanteria montata, perda molto della

sua efficacia quando sia mantenuta legata nei suoi movimenti. Per la sua essenza ha bisogno di una grande libertà d'azione. Perciò il nuovo modo di intendere l'azione della cavalleria permetterà a questa di compiere uffici importanti solo quando, costituita in reparti non troppo esigui, non sia legata da altri vincoli.

Ad esempio, il reggimento o la brigata di cavalleria che è all'avanguardia di un corpo d'armata, potrà ottenere molte notizie sul nemico fermo od in moto, appiedando una parte degli squadroni del grosso, pure non trascurando l'esplorazione con pattuglie eseguita dagli squadroni di estrema avanguardia. Questo modo poi di esplorare si impone in terreni difficili e quando il nemico che si trova in posizione difensiva, ben raccolto e ben protetto, non dia presa agli attacchi di cavalleria.

In definitiva si può concludere che l'importanza della cavalleria durante la guerra che si considera, sia stata in gran parte effetto delle speciali condizioni della lotta, le quali si possono così riassumere: eserciti relativamente piccoli ed operanti su vastissimo territorio e che possedevano una quantità relativamente grande di cavalleria o di fanteria montata. Ma siccome dette condizioni non potrebbero avverarsi in una guerra europea, così è giustificata anche la conclusione che la cavalleria europea, se può trarre dalla esperienza della guerra insegnamenti circa il nuovo modo di azione, deve considerarlo quale mezzo ausiliario, che non potrà però, in via generale, farle conseguire quei brillanti successi che la cavalleria inglese ha potuto ottenere.

Rimane a vedere se le due funzioni, col fuoco e coll'urto, possano essere esplicate da una sola arma. A questo proposito, mi mancano i dati per giudicare se la cavalleria inglese si sia dimostrata anche una buona fanteria. Ma ciò non monta, poichè non vi è bisogno di ricercare esempi nella storia per dimostrare ciò che sembra ovvio, che lo spirito del cavaliere combattente sul proprio cavallo fa a pugni collo spirito del fantaccino che si serve del cavallo come mezzo di trasporto, e che quindi, se non si vuol tener di-

stinti i due impieghi in armi differenti, non si potrà esigere ed ottenere di più da una buona cavalleria a cavallo che di essere una mediocre fanteria a piedi.

Le *norme*, che dedicano all'azione della cavalleria parecchie pagine, mentre riconoscono che la cavalleria è tuttavia capace di produrre il più grande effetto morale e quindi di raccogliere (nel campo tattico) i più importanti risultati (n. 82), si dichiarano, si può dire, talmente contrarie all'impiego della cavalleria appiedata, da ammettere che essa possa ricorrere al moschetto solamente quando le condizioni del terreno impediscono in modo assoluto di operare con l'urto, ed aggiungono anche, salvo ordini espliciti in contrario (n. 88).

Ma è poi strano che al n. 90 (secondo alinea) le *norme* additino un caso nel quale ammettono che l'azione a fuoco della cavalleria possa rendere grandi servizi e cioè « attac- « cando col fuoco su un fianco la fanteria incalzante del « nemico, in modo che questa sia obbligata a fermarsi e sia « così disimpegnata la propria fanteria ».

Dopo ciò viene fatto d'osservare, che se è ammessa l'opportunità dell'azione a fuoco nel caso citato, si può anche ammetterla in casi analoghi, e poichè i regolamenti tattici vanno osservati nello spirito più che nella lettera, ogni comandante può ritenersi autorizzato ad appiedare la cavalleria, anche quando non si verificano le condizioni di terreno tassativamente prescritte dal n. 88, purchè si tratti di casi consimili a quelli previsti dal secondo alinea del n. 90. In conclusione, parmi che le prescrizioni date dai nn. 88 e 90 di cui si tratta, non siano del tutto concordi e non diano poi in modo chiaro il concetto in cui deve essere tenuto il combattimento a fuoco della cavalleria.

Per quanto riguarda la prescrizione speciale data al n. 90, pare che essa sia molto opportuna e che anzi converrà realmente prescriverla in casi consimili, i quali si presentano tutte le volte che l'azione a fuoco della cavalleria possa sorprendere il nemico e indurlo a soste, tentennamenti, false mosse, ecc. e quando beninteso questa azione di sorpresa si

possa ottenere, sia per il terreno, sia per le condizioni del combattimento, più efficacemente col fuoco che coll'urto.

Per mia parte fo voti a che le *norme* riconoscano esplicitamente l'opportunità dell'azione a fuoco della cavalleria nei casi sopra accennati, ed anche in quei casi in cui, per il terreno intricato, l'esplorazione a cavallo non potrebbe dare i risultati che invece potrebbe far conseguire un'azione intensa di fuoco improvviso dei grossi delle cavallerie, esploranti contro le colonne o gli avamposti nemici di fanteria e di artiglieria.

(Continua).

DEL PRA EMANUELE
capitano.

IL NUOVO REGOLAMENTO FRANCESE
PER LE MANOVRE DELLA FANTERIA

(Decreto del 3 Dicembre 1904)

In un libretto di circa cento pagine e di piccola mole venne testè pubblicato in Francia il nuovo *Règlement sur les manoeuvres de l'infanterie*, che sostituisce il regolamento provvisorio del 3 ottobre 1902.

Penso che non sia discaro ai lettori della *Rivista militare italiana* averne subito qualche cenno, per conoscere in qual senso si vada determinando il progresso nell'istruzione di quell'esercito, e per poter fare qualche confronto con quanto avviene presso di noi.

Il regolamento è preceduto da un decreto del Presidente della Repubblica, in data 3 dicembre 1904. Questo decreto, dopo aver accennato alla necessità di cambiare i regolamenti d'esercizî di mano in mano che si van perfezionando le armi, che si modifica la durata del servizio e che si può tener conto degli ammaestramenti di guerre recenti, dice come lo scopo del precedente regolamento provvisorio fosse stato quello di sviluppare lo spirito d'iniziativa e di decisione in tutti i gradi della gerarchia, di ottenere maggior destrezza e rapidità nelle evoluzioni, maggiore elasticità e varietà nelle formazioni di combattimento e quello di semplificare gl'insegnamenti, e come tale esperienza nei corpi di truppa abbia dimostrato esser necessario apportare talune modificazioni a quanto riguarda l'*azione del combattimento* della fanteria, pur dovendosi perseverare nella via già tracciata riguardo alla semplificazione nei *metodi d'istruzione.*

Noto qui subito che in Francia si è imitato quanto era già avvenuto presso di noi, cioè l'emanazione di un rego-

lamento provvisorio fatto mettere in esecuzione da tutto l'esercito per due anni, innanzi di venire ad un regolamento definitivo. Che questo sia un buon sistema non mi pare. Nella istruzione delle diverse classi che vengono sotto le armi, se si vuole averle convenientemente e uniformemente addestrate all'atto di una guerra, quando parecchie di esse si richiamano dal congedo, è evidente che sarebbe opportuno di avere la massima stabilità di precetti. I cambiamenti dovrebbero farsi assai di rado e solamente quando si sono resi indispensabili. Aumentando invece le occasioni di mutamenti coll'insegnare e far eseguire a tutti atti ed evoluzioni che non sono definitive e che poi, almeno in parte, si devono di nuovo cambiare, si dà luogo ad un'infinità di inconvenienti, che tutti i pratici dell'arte nostra conoscono. Riuscendo così più frequenti le mutazioni, molti finiscono per non saper più distinguere il vecchio dal nuovo, le cose abolite da quelle conservate; si diviene incerti, titubanti nel comandare, poco pronti e meno esatti nell'obbedire, non si sa più quale sia la prescrizione in vigore ed occorre o andarla a cercare, o almeno rifletterci volta a volta, d'onde derivano sempre indecisioni, o inesattezze, o errori.

Quando si debbono mutare i regolamenti, la miglior cosa è di affidarne lo studio a delle vere capacità in materia, far quindi eseguire tutte le occorrenti prove e riprove da qualche corpo in guarnigione, ai campi, alle manovre, discuterne, fin che si vuole, tutti i particolari in modo da assodare che, per ogni questione, si è scelta la soluzione migliore, ma poi dar vita senz'altro ad un regolamento definitivo. Io mi auguro che così avvenga d'ora in avanti presso di noi, e lo desidero specialmente per il rinnovamento, che pare prossimo, degli attuali regolamenti tattici, il cui famoso decennio di vita consigliato da Napoleone è già da qualche anno scaduto.

Il suddetto decreto presidenziale aggiunge poi alcune idee, circa le azioni di combattimento e i metodi d'istruzione, che qui, in parte traducendo, riassumo.

Circa il combattimento, vi è detto che gli ultimi progressi delle armi, la polvere senza fumo, il continuo aumento di celerità di tiro e di tensione di traiettoria dei proiettili della fanteria e l'aumento di rapidità e di potenza nel tiro d'artiglieria, hanno apportato queste conseguenze:

1° Sempre maggiore aumento di difficoltà prima d'impegnare l'azione per conoscere le disposizioni del nemico; d'onde un funzionamento più delicato, più complesso e più lento degli organi destinati a prenderne il contatto.

2° Maggiori danni nell'esporre le truppe alla vista del nemico; quindi necessità d'impiegare formazioni flessibilissime e adattantisi assolutamente al terreno, di sostituire alle antiche catene di tiratori dei gruppi ripartiti irregolarmente sul fronte di combattimento, di ritardare le avanzate da un appostamento all'altro, di preparare minuziosamente e con maggior metodo gli attacchi, e di raccogliere, al coperto dalla vista del nemico, le truppe destinate allo sforzo finale.

3° Più grande importanza del fuoco di fanteria, con maggior pericolo di soverchio consumo di munizioni, tenuto conto della grande difficoltà dei rifornimenti durante l'azione, d'onde l'impiego normale del fuoco a brevi e violenti raffiche.

Riguardo ai metodi d'istruzione, il decreto dice che si impone la maggior possibile semplificazione in causa della riduzione della ferma e dell'impiego maggiore di elementi di riserva, e che, a raggiungere questa massima semplicità, occorre:

1° Sopprimere ogni movimento che non si applichi in guerra.

2° Affermare la disciplina e la coesione coll'esigere dai capi precisione nella esecuzione di qualche movimento, ma non già col moltiplicare e complicare gli esercizi.

3° Proibire formalmente a tutti i gradi della gerarchia ogni aggiunta o variante ai regolamenti per verun pretesto di completamento o di spiegazione qualsiasi.

4° Ridurre lo svilpppo dato al testo stesso del regolamento riunendo, sempre quando possibile, in un'unica esposizione le prescrizioni comuni a più unità.

5° Sviluppare la riflessione e lo spirito di decisione, sia nelle manovre, lasciando agli esecutori la più larga iniziativa, e sia nell'istruzione, accordando al capo responsabile libertà nella scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo voluto.

Avrò, più avanti, occasione di rilevare come molte delle idee e delle prescrizioni di questo regolamento francese sembrano tolte dai nostri regolamenti, che portano la data del 1892, il che mette nell'animo la soddisfazione di credere con giustezza che già fin d'allora noi eravamo alla testa del progresso in fatto di regolamenti militari; ma, anche solamente da questo decreto, stampato come premessa al regolamento francese, ogni lettore avrà notato come, specialmente i metodi d'istruzione di quell'esercito vengano ora informati ai principî che da tempo regolano quella del nostro. Fosse almen vero che, presso di noi, tali principî avessero sempre, e dovunque, avuta la loro piena applicazione! che, nè i periodi di forza minima, nè lo sparpagliamento delle truppe in mille distaccamenti, nè i molteplici e spesso improvvisi servizi di pubblica sicurezza, nè cento altre cause estranee alla bontà dei regolamenti, fra le quali, ahi! l'inettitudine di taluni e la contrarietà di altri, li avessero resi, pur troppo sovente, frustranei!

***

Nella prima pagina del regolamento, subito dopo il titolo, sta scritto con caratteri a lettere maiuscole, per darvi la somma importanza di un ordine imprescindibile, questo periodo: « *Il est interdit de modifier ou de compléter par des « instructions particulières les dispositions du présent règlement « qui donne les moyens d'instruire les différentes unites et de les « conduire en campagne* ».

Non sembra forse di leggere il secondo alinea del n. 5 del nostro regolamento d'istruzione: « *I comandanti di corpo e le*

« *autorità superiori hanno quindi il dovere di astenersi assolu-*
« *tamente dal farvi qualsiasi aggiunta verbale o per iscritto,*
« *la quale o menomi la libertà che appositamente vien lasciata*
« *nella scelta dei procedimenti e de' metodi, ovvero tenda a in-*
« *trodurvi prescrizioni che con proposito meditato sono state*
« *escluse* »? Ma quanto meno rigide sono le frasi italiane e con quanta maggior deferenza verso le più alte autorità si ricorda loro il dovere di nulla aggiungere o cambiare nel regolamento.

Le espressioni di quella proibizione ed il luogo dov'essa è posta nel regolamento francese mi fanno pensare che fosse ben radicato nelle diverse autorità, cui essa si riferisce, l'abuso di non ottemperare a un così importante dovere.

Il regolamento è diviso in cinque parti, che sono detti *titoli*, più tre *allegati*.

Le cinque parti sono:

Titolo I. — Regole generali e metodi d'istruzione.
Id. II. — Scuola del soldato.
Id. III. — Scuola di plotone (*section*).
Id. IV. — Scuola di compagnia e delle unità maggiori.
Id. V. — La fanteria nel combattimento.

Gli allegati sono:

I. Onori alla bandiera. — II. Onori funebri. — III. Maneggio della sciabola a piedi ed a cavallo.

***

Il titolo I corrisponde, in massima parte, al libro primo del nostro regolamento d'istruzione e di servizio interno; stabilisce l'indirizzo generale di tutte le istruzioni, fissa le varie attribuzioni e responsabilità nei diversi gradi e dà le norme principali pel procedimento pratico dell'istruzione.

Conviene soffermarci alquanto intorno ad esso, come quello, da cui meglio si può desumere il carattere fondamentale, al quale sono ispirati tutti gli esercizi e le evoluzioni insegnate nel regolamento stesso.

Il capitolo è suddiviso in quattro *articoli*.

Nell'articolo I, PRINCIPÎ GENERALI, è indicato lo scopo di tutte le istruzioni della truppa, e perciò di questo regolamento, quello cioè di preparare le truppe alla guerra.

Viene quindi specificato come dev'essere una truppa di fanteria per dirsi ben preparata alla guerra, cioè « disciplinata e manovriera, vale a dire capace di muoversi con facilità e prestezza su tutti i terreni, di adattare le proprie formazioni alle circostanze, di far fronte alle situazioni più impreviste coi mezzi più semplici e più pronti, pur conservando l'ordine e il silenzio indispensabili all'azione del comando ».

Si soggiunge poi come il servizio a ferma breve esiga di sviluppare la disciplina tra le file e di fortificare lo spirito di solidarietà della truppa con una solida istruzione nei particolari e con una gran pratica dei movimenti da eseguirsi con rigorosa precisione. Queste ultime considerazioni non esistevano nel regolamento provvisorio; anzi, come vedremo anche più avanti, sembrava che in esso si desse poca importanza ai particolari e alla precisione; ma è da credere che l'esperimento abbia dato, in ciò, non troppo buona prova, perchè si è voluto ora meglio affermare la necessità dell'ordine, dell'esattezza e della esecuzione dei movimenti e del silenzio nelle manovre. Così pure, accennando come le qualità manovriere di una truppa si sviluppino col ripetere frequentemente gli esercizi delle evoluzioni e del combattimento in terreno vario ed in circostanze che presentino difficoltà sempre maggiori, si aggiungeva nel regolamento provvisorio che « tali qualità erano in parte dipendenti dall'attitudine dei quadri al comando » quasi a menomare la necessità di addestrarvi molto le truppe. Ora, l'aver abolita nel nuovo regolamento questa frase vorrebbe significare che si dà maggior importanza alla cura di far sì che tali qualità siano veramente insite nelle truppe.

Espone inoltre questo articolo le qualità che si devono richiedere nei quadri, perchè siano atti a dirigere le truppe sul campo di battaglia. Si vuole in essi specialmente lo spirito

di decisione, profonda conoscenza dei loro doveri, sentimenti militari molto elevati e sopratutto fermezza di carattere tale da saper sempre assumere le necessarie responsabilità ogni qualvolta le circostanze lo esigano. Si vuole che gli ufficiali siano non solo istruttori dei loro dipendenti tutti, ma ne siano più ancora gli educatori e sappiano ispirare in essi quella fiducia che è indispensabile perchè seguano sempre il superiore, dovunque esso vada. Ciascun d'essi deve saper comandare ed istruire il proprio reparto e saper comandare quello di grado immediatamente superiore. Riguardo poi ai sottufficiali, afferma essere della più grande importanza dar loro una forte educazione militare.

Da ultimo l'articolo accenna ai metodi del comando, i quali devono essere fondati su questo principio: « Il comando « superiore fissa lo scopo e lo fa conoscere. Il comando dipen- « dente conserva l'iniziativa della scelta dei mezzi; e rimane « costantemente in dipendenza dello scopo assegnato, ch'egli « ha il dovere di conseguire », e si insiste in modo speciale su questa iniziativa, come assolutamente necessaria per la preparazione dei quadri alla guerra, concludendo che « è « rigorosamente proibito di restringerla ».

Nel loro complesso, questi principî generali, sui quali si vuole basata l'istruzione dell'esercito francese, mi sembrano analoghi a quelli del regolamento d'istruzione degli altri principali eserciti europei, e mi pare che, fin qui, anche il nostro non abbia nulla da invidiare al regolamento francese. Particolarmente per quanto riguarda la congrua libertà d'azione da lasciarsi a ciascun grado e la virtù della iniziativa da mettersi in pratica da qualsiasi comandante, nel rileggere i tre primi numeri del nostro regolamento d'istruzione, che trattano appunto di questa libertà d'azione e di questa iniziativa, mi sono convinto che la necessità di metterle in pratica non potrebbe essere meglio inculcata, nè meglio ragionatamente dimostrata di quanto ivi sia fatto. Ed è soprattutto sulla giusta misura della libertà e della iniziativa da praticarsi che insiste il nostro regolamento.

A questo proposito occorre qui accennare che l'articolo, che sto esaminando, nel precedente regolamento provvisorio

francese conteneva quest'altro periodo, che nel regolamento definitivo più non esiste:

« Il regolamento lascia a bell'a posta, nelle evoluzioni, « una certa libertà di movimenti alle unità subordinate; « questa libertà ha per iscopo d'ottenere maggior destrezza « e rapidità nella esecuzione e, in pari tempo, di svilup- « pare le qualità d'iniziativa e lo spirito di decisione dei « quadri. È proibito di restringerla con prescrizioni formali « che erigano le diverse evoluzioni a tipi invariabili ».

Ora, ognuno può ben comprendere come l'iniziativa e la piena libertà d'azione, portate fino nei movimenti e nelle formazioni delle piccole unità, fossero un'esagerazione così grande e così poco ragionevole, che non poteva condurre a buoni risultati; e tanto è vero che lo stesso esercito francese, dopo fattane la prova, ha dovuto, per così dire, accorciare le redini lasciate troppo lente al cavallo, e rimettere come già osservai, le tassative prescrizioni nei particolari, l'esattezza e precisione nei movimenti e nelle formazioni.

Le formazioni e le evoluzioni, specialmente dei piccoli reparti, devono avere un tale carattere di semplicità e di prontezza, da richiedere quelle sole prescrizioni, che più direttamente e sollecitamente fan raggiungere lo scopo, le quali assai difficilmente possono essere sostituite da altre, onde non vi resta alcun margine per la iniziativa.

Questa vi sarebbe fuori posto e non farebbe che ingenerare incagli, ritardi e disordini, mentre invece troverà largo campo d'applicazione pratica in tutte quelle esercitazioni che si riferiscono al combattimento, nella scelta delle formazioni e dei movimenti più adatti al terreno su cui si svolge l'azione tattica ed alle circostanze del problema tattico che si ha da risolvere, nell'impiego dei fuochi, nella ripartizione delle truppe sulla fronte, nell'assegnazione dei vari compiti ed in cento altre simili bisogne; senza dire poi che saranno larghissima palestra d'iniziativa, in tempo di pace, le modalità con cui gli ufficiali tutti sapranno impartire le varie istruzioni ai propri dipendenti e militarmente educarli.

L'articolo II, ATTRIBUZIONI DEI DIVERSI GRADI, è una breve, ma chiara ed esatta assegnazione delle diverse responsabilità, che spettano ai comandanti riguardo all'istruzione e all'educazione del rispettivo reparto.

Tratta, dapprima, dei comandanti in genere, i quali devono fare essi stessi l'istruzione della unità da ciascuno comandata e ne sono responsabili. Ma, per ciò che riguarda l'istruzione delle unità d'ordine inferiore, ogni comandante « esercita un'azione permanente di direzione e di controllo, « cercando tuttavia di rispettare e sviluppare l'iniziativa « di ciascuno: si limita a precisare lo scopo ed indicare « i periodi nei quali constaterà i risultati dell'istruzione. « Egli vede spesso sul terreno, all'insaputa e senza inter- « rompere il lavoro giornaliero, le unità sotto i suoi ordini. « Interviene personalmente allorchè i suoi inferiori si allon- « tanano dalle prescrizioni regolamentari.

« Egli si assicura che nulla venga a contrariare l'anda- « mento generale dell'istruzione e l'azione del capo respon- « sabile. Ripartisce il terreno di manovra, il campo di tiro, « il materiale, ecc., delle diverse unità.

« Le ispezioni, destinate a constatare i risultati dell'istru- « zione di ciascuna unità, sono passate dal capo dell'unità « superiore ».

Nel nostro regolamento d'istruzione non abbiamo veramente un periodo speciale che comprenda questi còmpiti di ogni comandante. Sebbene essi vi siano in gran parte accennati, si trovano sparpagliati qua e là, e forse non sarebbe male che venissero così riuniti e bene precisati come nel regolamento francese.

Lo stesso II articolo determina poi i còmpiti del colonnello, del comandante il battaglione, del comandante di compagnia e degli ufficiali subalterni.

Al colonnello prescrive di far sentire il suo impulso regolatore senza intervenire nei particolari, di vegliare specialmente all'istruzione degli ufficiali, in ciò che riguarda la tattica delle tre armi e la scelta degli argomenti di studio, e di dirigere gli esercizi relativi all'istruzione degli ufficiali

superiori: ma non accenna per nulla a tutti quegli elevati còmpiti, che tanto magistralmente sono indicati nel numero 6 del nostro regolamento d'istruzione e sui quali ogni buon colonnello non può fare a meno di tener rivolto il pensiero, per informarvi l'opera sua, se vuole renderla degna della nobile missione affidatagli.

Del battaglione dice che esso è la vera unità tattica, ed essere per ciò di supremo interesse che il suo comandante conosca e si applichi a sviluppare l'istruzione tattica degli ufficiali, portando altresì la sua attenzione perchè sia ben diretta l'istruzione dei graduati delle compagnie. Noi non abbiamo un paragrafo che specifichi in questo modo il còmpito del comandante il battaglione rispetto al proprio riparto.

Al capitano è affidata l'educazione e l'istruzione militare degli uomini della propria compagnia; la sua missione e la sua influenza sono perciò tali che « niun altri potrebbe « sostituirlo ».

« Pur esercitando il suo comando con fermezza, egli deve « essere la guida, il consigliere ed il sostegno dei suoi su- « bordinati. Egli forma il cuore e l'animo degli uomini della « sua compagnia e loro infonde tutto il valor militare di « cui sono capaci.

« Il capitano regola tutti i particolari dell'istruzione della « sua compagnia (uomini e quadri) e determina il còmpito « di ciascun quadrato.

« Egli fruisce della più grande iniziativa nella scelta dei « mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo fissato ».

Anche queste attribuzioni del comandante la compagnia sono nel regolamento francese molto bene specificate. Non è a dire però che nel regolamento nostro non lo siano parimenti. Anche da noi si affida l'istruzione della truppa al comandante la compagnia e ne lo si rende responsabile. Ciò è nello spirito di tutto il nostro regolamento e risulta evidente da quanto è detto al n. 25. Il numero 17 poi del regolamento stesso tratta del còmpito educativo del capitano in un modo che non si saprebbe trovarne altro migliore. Tuttavia mi accadde di udire ed anche di leggere,

pubblicati, dei lamenti in proposito, come se da noi non fosse abbastanza bene affermata l'importanza della compagnia quale centro d'istruzione e di educazione del soldato e non fosse lasciata sufficiente libertà d'azione, in ciò, al comandante di esso.

Io, veramente, non saprei come si possa dare questa colpa al nostro regolamento. Non nego che si potrebbe inserirvi un paragrafo concepito in termini analoghi a quelli sopra riferiti del regolamento francese che molti potrebbero ritenere utile; ma debbo anche dire che a me sembrerebbe una ripetizione di quanto vi è già implicitamente compreso.

La responsabilità, la libertà d'azione e l'iniziativa di ciascun comandante, per quanto riguarda l'istruzione del rispettivo riparto, sono troppo ben prescritte, come già accennai, nei primi numeri del nostro regolamento, per supporre che non ne debbano essere concesse le parti dovute al comandante di compagnia.

Io credo che il difetto non sia tanto nel regolamento quanto negli uomini, e non solamente in coloro che, troppo facilmente, si lasciano trasportare, per zelo e per amore del meglio, ad inframmettenze inopportune, a sostituirsi, con l'autorità del grado, a coloro che sarebbero i veri e direttamente responsabili dell'istruzione; ma altresì in quegli altri che, nella giusta ingerenza e vigilanza del superiore paventano, ad ogni istante, una diminuzione della loro facoltà ed un'illecita sovrapposizione di attribuzioni. È questione del giusto mezzo, di avere cioè quel dato buon senso pratico, quell'opportuno accorgimento, che fanno comprendere l'esatto limite, oltre il quale il superiore non deve scendere e al di là del quale nulla può pretendere l'inferiore. Ma questo buon senso e questo accorgimento potranno essere inoculati, in chi non li possiede, da qualche prescrizione regolamentare?

Ben venga pure, adunque, nel regolamento nostro un paragrafo, che specifichi ancora meglio, se ciò veramente si vuole, i compiti del capitano, e che riconfermi come a lui debba concedersi « la più grande iniziativa nella scelta

« dei mezzi da impiegarsi per raggiungere lo scopo fissato », giacchè questa è forse, la frase, che più sta a cuore ai nostri querelanti; ma ricordiamoci che neppure quel paragrafo varrebbe a togliere il male lamentato, se l'abitudine di lasciare le responsabilità e le iniziative a coloro, cui spettano, e di assumerle per parte di questi, non si fosse ancora radicata, per sè stessa, in tutti i gradi della gerarchia.

Riguardo ai subalterni, l' articolo che esamino dice soltanto che sono i principali ausiliari del capitano, il quale li impiega in tutti i particolari dell'istruzione.

In complesso questo articolo del regolamento francese, sulle attribuzioni dei diversi gradi, merita la nostra attenzione e, sebbene sia manchevole, a mio avviso, rispetto al nostro regolamento, nella parte che riguarda il colonnello, può forse suggerirci qualche utile pensiero per una più esatta determinazione dei vari compiti agli ufficiali di ogni grado.

L'articolo III, METODI D' ISTRUZIONE, è stato integralmente aggiunto nel nuovo regolamento francese, giacchè non esisteva affatto nel provvisorio, sebbene alcune sue prescrizioni erano indicate qua e là in testa ai diversi capitoli del libro.

Tratta dapprincipio dell' *anno d' istruzione* e dei progetti o *programmi d' istruzione*, che ogni capo responsabile deve concretare in base alle indicazioni generali dell'immediato superiore gerarchico, al quale tali programmi si devono sottoporre per riceverne l'approvazione.

Questa parte corrisponderebbe ai primi numeri del capitolo del nostro regolamento, che riguardano appunto il corso annuale d'istruzione. Vi ho trovato due prescrizioni che, più delle altre, meritano di essere qui notate:

1° Tranne il caso di un ordine ministeriale, il quale prescriva a taluni corpi di truppa di far in modo che le loro reclute siano pronte ad entrare in campagna prima del 15 marzo, è assolutamente proibito di affrettare l'istru-

zione delle reclute stesse e di ordinare esercizi d' insieme prima che le medesime siano sufficientemente addestrate nelle istruzioni dei particolari. Quante volte, invece, io ho veduto, qui da noi, far affrettare l'istruzione delle reclute per prepararle ad una rivista di piazza d'armi ed esercitarvele con prove generali d'insieme, prima che avessero completata l' istruzione di plotone! Quante volte si ricevette l'ordine (e spesso non proveniente dal Ministero) di addestrarle, innanzi tempo, in qualche lezione di tiro e di prepararle, per un dato giorno, ad essere impiegate in servizio di pubblica sicurezza!

2° Ogni sabato il comandante responsabile di qualsiasi reparto stabilisce in un *tableau de travail* (orario riparto) le istruzioni per la settimana successiva, basandosi sui dati generali del proprio programma, sulle indicazioni del servizio imposto al suo riparto, e tenendo conto dei risultati ottenuti nelle istruzioni della settimana precedente. Questo *tableau de travail* serve al superiore per tenersi al corrente della istruzione dei reparti dipendenti e ai subordinati per prepararsi al compito di ciascuno.

La cosa è molto utile e pratica, ma vi occorre un complesso di condizioni che permetta di fare sempre, o per lo più, quanto si è prima progettato. Sarà ciò attuabile nei nostri corpi, nei quali, spesso, condizioni di quartiere, di servizi mutabilissimi, di palestre ristrette, di campi di tiro insufficienti, ecc. non permettono di fare sicuro assegnamento su determinazioni dell'oggi per il domani?

Passa quindi l'articolo a trattare delle varie istruzioni da farsi agli ufficiali, ai graduati di truppa, agli allievi caporali, agli aspiranti al grado di ufficiale di riserva (nostri ufficiali di complemento) e alla truppa.

Per gli ufficiali accenna a tutte le specie d'istruzioni, sia teoriche, sia pratiche: studio di regolamenti, manovre sulla carta e coi quadri, evoluzioni, esercizi per il combattimento, manovre a partiti contrapposti, esercitazioni di guarnigione, manovre autunnali, conferenze, lavori scritti, ecc., comprendendo non solo quanto è detto in proposito, da noi, nel re-

golamento d' istruzione, ma anche parte di quello che è compreso nella nostra *Istruzione per le esercitazioni di combattimento.*

Scelgo tra le varie prescrizioni quelle che mi sembrano meritevoli di speciale menzione:

— Vi ho letto, ad esempio, che alcuni esercizi pratici sul terreno devono essere eseguiti senza far uso della carta topografica, e ciò per mettere i quadri in quelle eventuali condizioni in cui potrebbero trovarsi anche in guerra. La giudico una buonissima prescrizione.

— Le evoluzioni e gli esercizî per il combattimento devono essere eseguite da tutte le unità con uno scopo tattico; ogni movimento che le une e gli altri richiedono dev'essere motivato da una semplicissima situazione indicata dal direttore. In un opuscolo, pubblicato fin da dieci anni fa, ho predicato, tra altre cose, la grande utilità di mettere un poco d'anima, un po' di vita guerresca nelle evoluzioni di piazza d'armi, consigliando di supporre qualcuno degli infiniti possibili casi di guerra, di preaccennare sempre al perchè di ogni movimento; sono quindi lieto di vedere applicata ed imposta tale idea in questo regolamento. Ma, almeno, avvenisse così anche nel nostro! giacchè, pur troppo, è ancora radicata, presso di noi, l'abitudine di eseguire gli esercizi di ordine chiuso e sparso per pura coreografia, di fare cioè la manovra per la manovra.

— Le evoluzioni di plotone, di compagnia e di battaglione devono essere *frequentemente* eseguite con effettivi di guerra. — È questa un' ottima disposizione per ben addestrare i quadri a condurre in guerra le unità con la forza che allora vi avranno veramente. Anche il regolamento italiano l'ammette, ma con una certa ritrosia, raccomandando che lo si faccia solo per quanto è necessario ad addestrarvi i quadri. È bensì vero che nel periodo d'istruzione delle singole unità organiche non conviene distogliere le truppe dalla dipendenza dei loro comandanti diretti, per formare unità con la forza di guerra; ma, dopo le manovre di campagna, nei periodi autunnali e d'inverno, prima che giungano le

nuove reclute, allorchè i corpi ed i presidî si dedicano a speciali istruzioni per gli ufficiali, non sarebbe male che la riunione di più riparti, per formare unità di guerra, si facesse con qualche frequenza.

È inoltre piuttosto accurata, secondo le prescrizioni di questo articolo, l'istruzione dei graduati di truppa. I sottufficiali raffermati sono persino ammessi ad assistere a talune conferenze fatte agli ufficiali, a manovre sulla carta e coi quadri, e sono esercitati a redigere rapporti accompagnati da schizzi dimostrativi.

Per la truppa sono raccomandate istruzioni brevi, come più utili, specialmente per le reclute. Le istruzioni sono fatte, più che sia possibile, fuori dalle caserme; i principî della scuola del soldato, del plotone e della compagnia si fanno in piazza d'armi, ma il seguito si fa in terreno vario; la scuola di battaglione sempre in terreno vario, a meno di assoluta impossibilità.

In modo assai marcato si insiste sulla necessità di ottenere tutta la correttezza e precisione possibili negli esercizî delle evoluzioni e di stabilire la più esatta disciplina nelle file. Quando ogni comandante stima inutile esigere il passo regolare e la correzione perfetta nei movimenti deve dare il comando: SENZA CADENZA; ma, per poco che l'ordine sia turbato, o l'attenzione del soldato si rallenti, gli si fa riprendere il PASSO CADENZATO e, se occorre, si fa sentire il proprio ascendente sulla truppa col richiamarla a tutta la energia e a tutta la prescrizione possibile in qualche movimento appositamente comandato.

Una speciale raccomandazione è fatta perchè, sia in terreno vario come in piazza d'armi, la rapidità non venga mai cercata a detrimento del buon ordine, che è garanzia di pronta esecuzione. Così pure si insiste perchè sia osservato rigorosamente il silenzio negli esercizi e nelle manovre.

Si deve altresì curare che gli uomini rimangano sempre sotto gli ordini dei loro capi diretti; e, in particolar modo, quando si uniscono parecchie unità per formarne una sola con effettivi di guerra, è prescritto di evitare la mescolanza

degli uomini di diverse unità nel medesimo reparto, come è prescritto anche da noi.

L'articolo IV, COMANDI, SEGNALI ED ORDINI accenna il modo di dare i comandi, enumera una serie di segnali, che si fanno con le braccia o l'arme maneggiata, e dà norme per la trasmissione degli ordini.

Può essere assai utile, in molte situazioni di guerra, valersi di segnali ed abituarvi, fin dal tempo di pace, gli uomini di truppa, con la quale cosa questi si addestrano altresì a mantenere fissa la loro attenzione ai cenni del superiore ed a seguirne i voleri, si educano così all'obbedienza, all'ordine, alla disciplina.

Quanto agli ordini il regolamento francese prescrive che, chiunque sia incaricato di trasmetterne uno a voce, lo deve prima ripetere testualmente a chi lo invia; che, ritornando poscia, dopo aver eseguita la trasmissione, deve render conto a chi lo ha inviato della risposta avuta; e che, quando non siavi alcuna risposta, deve limitarsi a dichiarare: *ordine trasmesso.*

*
* *

Il titolo II è quello che tratta della *Scuola del soldato*, cioè la nostra istruzione individuale.

Anch'esso è suddiviso in quattro articoli, che portano queste intestazioni: *Metodo d'istruzione speciale per la scuola del soldato — Movimenti senz'arme — Movimenti con l'arme — Il tiratore in combattimento.*

Nel METODO D'ISTRUZIONE, accennandosi che l'istruzione individuale è la base della istruzione militare del soldato, si prescrive che si consacri ad essa molta cura, molto tempo e molto metodo. Ciò fa contrasto con certi sistemi d'istruzione affrettata, ch'erano venuti in voga da noi non molti anni fa, ma che si spera non vengano risuscitati. Chi ha pratica di truppe sa che il tempo impiegato bene, e senza fretta, nell'istruzione individuale, anche se sia, per caso, un

po' più dello stretto necessario, ne farà poi risparmiare molto nelle istruzioni successive.

Vi è prescritto che la scuola del soldato sia fatta in piazza d'armi e in terreno vario, e si raccomanda che le reclute siano addestrate il più che sia possibile fuori dalle caserme.

Si vuole che le classi d'istruzione siano meno numerose che possibile; ma senza indicarne la forza. Noi prescriviamo che non superino i 12 uomini.

Una prescrizione non più compresa nel regolamento nuovo, mentre lo era nel provvisorio, è questa: che le classi dovessero essere organizzate in modo che l'istruttore di ciascun soldato fosse il graduato della frazione organica alla quale egli apparteneva. Benchè ottima, credo sia stato difficile metterla in pratica.

È molto raccomandato il buon contegno dell'istruttore, il suo esempio, la sua attività. Si prescrive che l'istruttore si valga molto della imitazione, insegnando i movimenti a forza di farli vedere eseguiti da lui, anzichè valersi di soverchie spiegazioni. Gli uomini poi si devono esercitare a ripeterli da loro stessi, mentre l'istruttore passa successivamente a correggerli ad uno ad uno.

Si avverte come la precisione e la vivacità non si possono ottenere che a poco a poco. Si vuole che l'istruttore esiga dal soldato molta attenzione ed energia, ma ciò senza cattivi modi, nè parole minimamente offensive; ed in questo il regolamento francese è perfettamente simile al nostro regolamento d'esercizi.

Nei MOVIMENTI SENZ'ARME la prima cosa da notare è che il regolamento raccomanda di non tenere a lungo il soldato nella posizione di attenti (garde à vous), ma di concedergli corti e frequenti riposi, e la seconda cosa rimarchevole è che nella scuola del soldato i francesi non insegnano alcun allineamento, riserbandolo per la scuola di plotone. Nella istruzione individuale lo si potrebbe abolire anche da noi, senza inconvenienti, e forse sarebbe anzi bene che i soldati imparassero ad allinearsi soltanto quando sono già un po'

dirozzati con altri esercizî, per facilitare loro ad allinearsi presto e bene, senza quei difetti di posizione, che dapprincipio si acquistano facilmente e che, una volta acquistati, rimangono per sempre.

I soldati francesi eseguiscono il *dietro-front* voltandosi a destra, abitudine tradizionale che però non ha importanza, come quella di altri eserciti, ove si usa portare il fucile sulla spalla sinistra.

Il passo ordinario dei francesi è, come il nostro, di metri 0,75 a cadenza di 120 per minuto, vi è però l'aggiunta secondo me inutile, che può essere accelerato fino a 124; il loro passo di corsa, detto *passo ginnastico*, è lungo quanto il nostro m. 0,90, ma la loro cadenza è portata a 180 passi al minuto, ossia più celere di quella della nostra fanteria di dieci passi ed uguale a quella dei nostri bersaglieri. Vi è però da notare che, quando il soldato porta l'arme ed il carico regolamentare di esercizio, il suo passo di corsa viene ridotto alla lunghezza di 80 centimetri e alla celerità di 170 passi al minuto. Veramente io la credo una complicazione inutile, perchè mi sembra in pratica poco effettuabile questa differenza.

Il regolamento francese non accenna, come invece fa molto opportunamente il nostro, all'esercizio della corsa fatto per distanze gradatamente crescenti; e così pure non insegna, come facciamo noi, la *corsa veloce*.

Anzi a proposito della corsa, dice che questa, quando la truppa abbia il carico di campagna, non sarà eseguita che eccezionalmente e soltanto per distanze brevissime.

Nell'articolo che riguarda I MOVIMENTI CON L'ARMA il regolamento francese ha raggiunto una grande e lodevolissima semplificazione. I due soli modi di portare il fucile ivi insegnati sono: lo *spall'arm* (*l'arme sur l'epaule*) ed il *bracc'arm* (*l'arme à la bretelle*). Il bracc'arm in posizione corretta, col fucile verticale ed il pugno basso, s'impiega in tutte le marce al passo cadenzato. Quando la truppa è al passo di strada, la posizione di bracc'arm è più libera, po-

tendo la mano essere tenuta a piacimento, in tal caso l'arme può essere anche sospesa alla spalla sinistra. Vi è poi un altro modo di portar l'arme, ma solo nei funerali, che viene spiegato appunto dove si tratta degli onori funebri, cioè coll'arme appoggiata sull'avambraccio e la bocca rivolta a terra.

Sembra invece che lo *spall'arm* (con baionetta in canna) dovrà servire per gli sfilamenti, sebbene la parte del regolamento che riguarda quest'ultimi non sia ancora stata pubblicata. Ma, da quanto è detto nel regolamento provvisorio del 1902, gli onori si rendono appunto inastando le baionette e lo sfilamento si eseguisce a spall'arm. Mi pare molto bello il rendere gli onori coll'inastare le baionette al fucile: è un rammentare la preparazione che fa il soldato prima di slanciarsi all'assalto e ciò esprime qualche cosa di marziale; sembra quasi si voglia dire al superiore che giunge: eccoci pronti per l'atto più solenne della battaglia; ha poi il gran vantaggio di contribuire all'abolizione di un movimento di più nel maneggio d'arme, col conseguente notevolissimo guadagno di tempo nell'istruzione individuale, giacchè il tempo speso per insegnare a far bene il presentat'arm è sempre stato lunghissimo ed ha sempre dato meschini risultati. Chi ha pratica di truppe sa che i lagni dei superiori sulla esattezza della posizione del fucile nel presentat'arm non mancarono mai.

Che da noi, per quanto riguarda il maneggio d'arme, vi sia bisogno di molto ridurre e semplificare, non vi è nessun ufficiale che non lo riconosca. Col breve tempo che abbiamo per l'istruzione del soldato, occorre insegnargli il poco necessario ed insegnarglielo bene, ed il necessario per lui è quanto gli deve servire per la guerra. In tutto il resto vi potrà essere alcunchè di molto utile, vi sarà anche ciò di cui non si possa far a meno in pace; ma, se non fa per la guerra, rimane pur sempre cosa secondaria.

Ciò che necessita, per l'uso del fucile, è il modo di farlo funzionare come arma di offesa, d'impiegarlo bene, contro il nemico. Per portarlo, sia in mano, sia in manovra, sia

negli sfilamenti ed in qualunque altra circostanza, basterebbe una modalità unica, la più comoda, la più facile, la più naturale.

Quali inconvenienti deriverebbero se la nostra fanteria avesse un solo porto d'arme, il comodissimo bracc'arm, che servisse per marce, manovre, sfilamenti ecc.? Tutt'al più si potrebbe da noi conservare il bilanc'arm, come porto d'arme tradizionale dei bersaglieri, come più comodo e naturale per tutti, quando si va di corsa e perchè può servire, meglio d'ogni altro, anche per la fanteria quando è messa in movimento senza comandarle dapprima alcun porto d'arme, e ciò anche in analogia di quanto vi è nel regolamento francese, il quale (avendo invece conservato lo spall'arm) prescrive che, quando il soldato è messo in marcia al passo cadenzato o di corsa, metta, per conto proprio, l'arme alla spalla. Certo che non sarà bello vedere in manovra i reparti mettersi in marcia ad un comando e poi ciascun soldato portare alla spalla il fucile per suo conto (e per ciò appunto credo preferibile il bilanc'arm, che si prende da tutti in modo pronto e naturale al primo passo); ma si vede chiaramente che il nuovo regolamento francese non fa tanto caso dell'apparenza quanto della sostanza, ed ha sfrondato più che ha potuto dal maneggio d'arme tutto ciò ch' era superfluo.

Perchè non adotteremmo anche noi, per rendere gli onori, il *baionett'cann*, che è pure così marzialmente bello? E perchè non si potrebbe far sfilare la fanteria a bracc'arm, come i bersaglieri a bilanc'arm?

Si vuole proprio assolutamente un movimento speciale dell'arme per rendere onori ed uno per gli sfilamenti, quasichè nessun'altro possa esprimere lo stesso significato di onoranza e possa esser degno del personaggio davanti a cui si sfila? Ma, in tal caso, si conceda almeno la semplificazione di un movimento unico, che serva tanto per sfilare come per rendere gli onori. Nulla, proprio nulla, si opporrebbe a denominare *presentat'arm* quello che ora chiamiamo *fianc' arm* e destinarlo ai due diversi uffici di onoranza e di sfilamento.

Sarebbe già un piccolo progresso ottenuto nella via della semplificazione, e si manterrebbe tuttavia la tradizione.

Un'altra, benchè piccola, differenza tra il nostro maneggio d'arme e quello dei Francesi è che all'*alt*, dato alla truppa se questa è a *spall'arm*, mette come da noi, l'arme al piede ma se invece trovasi a *bracc'arm* rimane coll'arme al braccio. Non saprei neppur io se sia preferibile la nostra prescrizione di venire sempre a *pied'arm*.

Le posizioni *in ginocchio ed a terra* del soldato francese con l'arme sono press'a poco come le nostre; si avverte però nel regolamento nuovo che esse si usano costantemente in guerra e che per ciò « è cosa essenziale esercitare i soldati a prenderle ed a lasciarle rapidissimamente ».

I movimenti dell'arme per l'esecuzione del tiro sono diversi dai nostri, perchè i Francesi, avendo il fucile col serbatoio lungo il fusto della cassa, non adoprano i caricatori come i nostri. Essi eseguiscono il caricamento successivo e l'approvvigionamento del serbatoio mettendo in questo otto cartucce ad una ad una (1).

Ma la più importante modificazione stata fatta in questa parte del regolamento è quella che riguarda i fuochi.

Il regolamento provvisorio aveva ridotto le specie dei fuochi a due: il fuoco *a volontà* ed il fuoco *a ripetizione*; ma il regolamento nuovo, oltre alle stesse specie, ha ristabilito anche il fuoco a *cartucce contate* (il nostro antico *fuoco a pause*) ed il fuoco *a salve*.

Quali gravi ragioni abbiano spinto l'esercito francese a questo passo, che può essere giudicato molto retrogrado, veramente non saprei lì per lì immaginare. Vedremo meglio più avanti, trattando del fuoco eseguito dai plotoni, a quali determinati còmpiti venga destinata ogni specie di fuoco ed allora potremo forse farci un concetto dei motivi, più o meno plausibili, che indussero i compilatori di quel regolamento a ripristinare due specie di fuoco che, secondo i progres-

(1) I Francesi primi ad adottare il piccolo calibro, sono ora gli ultimi rispetto al meccanismo di ripetizione. Non vi è più alcun altro esercito che abbia il serbatoio lungo il fusto dell'arme.

sisti in materia, dovrebbero essere morte per sempre, come cose d'altri tempi.

I comandi per l'esecuzione del fuoco sono alquanto diversi da quelli del regolamento provvisorio; quest'ultimo, dopo l'indicazione della specie di fuoco da eseguire, aggiungeva: *à (tant de) mètres — sur (tel point)*-COMMENCEZ LE FEU; il nuovo invece prescrive: *à (tant de) mètres — sur (tel but)* — FEU. Indicando il bersaglio che si vuol colpire, invece del punto da mirarsi, si è forse voluto lasciare maggiore iniziativa al tiratore per ottenere una miglior ripartizione dei tiri e quindi una più sicura efficacia sull'intero bersaglio, e, stabilendo con una sola parola il comando d'esecuzione, si volle forse dare all'inizio del fuoco un maggior carattere di prontezza e quindi di sorpresa.

In questa parte, dell'istruzione del soldato con l'arme, è compresa anche la scherma colla baionetta, che viene molto semplificata, in confronto di quella del regolamento provvisorio, ed è ridotta ai movimenti strettamente utilizzabili; forse più semplificata ancora della nostra (inserta nel regolamento di ginnastica), che lo è già moltissimo.

L'ultimo articolo della scuola del soldato tratta del TIRATORE IN COMBATTIMENTO. Veramente la parola tiratore qui non è propria, poichè non traduce il vero significato del *tirailleur* francese, che indica il soldato in ordine sparso. Sarebbe più adatta la parola italiana *cacciatore*, che in termine militare ha lo stesso significato, ma non so adottarla, non essendo essa mai usata nei nostri regolamenti.

Questo articolo sostituisce nel nuovo regolamento tutto ciò che, nel provvisorio, formava la seconda parte della scuola del soldato *istruzione per il combattimento* e che era assai più lunga.

Sono due belle pagine, che comprendono in gran parte quello che il nostro regolamento ha riunito alla fine sul contegno e i doveri d'ogni militare nel combattimento. Cercano d'inspirare nel soldato la convinzione di dover portare nella lotta tutto l'ardore, l'energia e l'intelligenza di cui è capace.

Spiegano le condizioni migliori perchè il soldato possa fare utile impiego della propria arme ed inculcano la necessità di trovarsi sempre in tali condizioni. Prescrivono uno speciale *cameratismo di combattimento* fra i due soldati della stessa fila, che si devono aiutare reciprocamente, e star sempre vicini, ristabilendo, in certo modo, il nostro antico anello della catena. Descrivono i doveri del soldato nell'offensiva e nella difensiva, nella marcia in avanti sotto il fuoco nemico e nell'attesa dell'assalitore, cercando d'inculcargli l'abborrimento di ogni atto pusillanime. Predicano l'osservanza della più esatta disciplina del fuoco, l'esecuzione di un tiro sempre mirato, la fiducia nel proprio fucile, l'economia delle munizioni. Vogliono che il soldato, fin dal principio dell'azione, desideri ardentemente di giungere all'assalto, la riuscita del quale dicono essere dipendente dal di lui valore, onde a lui ne verrà la gloria. Cercano infine d'imprimere nell'animo del soldato la necessità di star sempre attenti agli ordini dei loro capi, di seguire sempre questi ultimi e di non abbandonare mai le file dei loro compagni.

*
* *

Passiamo al titolo III, la *scuola di plotone*, che è divisa in cinque articoli:

Il primo di essi accenna brevemente al metodo d'istruzione speciale per questa scuola e la divide in *esercizî di evoluzioni* ed *esercizî di combattimento*, raccomandando di eseguire specialmente i secondi, più che sia possibile, in terreno vario e di cambiare spesso terreno. Insiste poscia sulla necessità di rappresentare il nemico appena il soldato abbia appreso il meccanismo dei movimenti e di eseguire i fuochi, più spesso che si può, con cartucce a salve; prescrive di esercitare i soldati più intelligenti e più energici a sostituire i graduati nel comando dei gruppi nell'ordine sparso; e ammette infine che, per la deficienza di effettivi, il plotone possa essere formato e manovrare sopra una riga sola.

Il secondo articolo parla delle *formazioni*, della *riunione* e della *marcia senza cadenza* (il nostro passo di strada).

Il plotone comprende due squadre in tempo di pace e quattro in guerra, ma in questo caso diventa unità organica anche il mezzo plotone, comandato da un sottufficiale.

I sottufficiali stanno sempre in *serra-file*, tranne che nella *colonna di via* ed il regolamento francese fa molto assegnamento sull'opera di essi, sulla loro sorveglianza all'esecuzione dei movimenti, rendendoli responsabili verso il comandante, e vuole che la loro azione costante ed efficace faciliti i compiti di esso e gli permetta di prestare tutta la sua attenzione agli ordini che riceve ed a quanto accade nel combattimento.

La formazione del plotone in *linea* è come la nostra su due righe, ma colla distanza di 1 metro, da riga a riga, tra schiena e petto, e con l'intervallo di 15 centimetri fra gli uomini, da gomito a gomito.

Il plotone in *colonna per quattro* è, in apparenza, come il nostro plotone di fianco, ma le quadriglie sono formate diversamente, come vedremo tra poco.

La *colonna di via* può essere o in colonna per quattro, o in colonna per squadre, o in colonna per mezzi plotoni; eccezionalmente per due o per uno.

La *riunione* è fatta, come da noi, coll'accorrere degli uomini presso il comandante e col mettersi, secondo le sue indicazioni, o in linea, allineandosi al centro, oppure in colonna per quattro, coprendosi sulla testa. Ma vedremo poi un inconveniente che, a mio avviso, vi si verifica.

La *marcia senza cadenza* è ammessa dal regolamento francese con qualche larghezza anche in manovra, ritenendosi non conveniente sottoporre gli uomini alla continua fatica di eseguire i movimenti colla prescritta regolarità: ma, appena si debba richiedere tutta l'attenzione della truppa e ristabilire il perfetto ordine, esigendo ogni esattezza, si comanda di nuovo il *passo cadenzato.*

Nel terzo articolo si insegnano i movimenti del plotone in linea: allineamenti, marcia di fronte ed obbliqua, corsa, dietro-fronte (*demi-tour à droite*), cambiamenti di fronte e di direzione, movimenti con l'arme, ecc., a proposito dei

quali ho due sole osservazioni da fare: 1° Il cambiamento di fronte non è fatto, come da noi, per via di conversione; ma è prescritto che, appena dato il comando, il primo uomo di destra o di sinistra si rivolga verso la nuova fronte e poscia tutti gli altri si portino a passo rapido, o di corsa, sul nuovo allineamento. Nello stesso modo però si fa non solo di piè fermo, ma anche marciando, ed in tal caso il risultato non è altro che di cambiare direzione. 2° Vi è pure il comando speciale per il cambiamento di direzione, che si fa solo marciando e si eseguisce come la nostra conversione, colla sola differenza che gli uomini volgono la testa verso il perno e fissano gli occhi ai cenni del comandante di plotone. In sostanza i francesi hanno due modi per far cambiare direzione al plotone in linea.

L'articolo quarto tratta del passaggio dalla formazione in linea a quella in colonna e viceversa, e dei movimenti della colonna.

Occorre qui avvertire che nel plotone francese si fanno contare gli uomini per quattro e si ottengono così tante frazioni composte di quattro file ciascuna.

Il plotone passa dalla *linea* alla *colonna per quattro* in due modi: 1° Quando si voglia conservare press'a poco, la stessa direzione della sua fronte, la prima frazione composta dalle quattro file di destra (o di sinistra, purchè ciò sia avvertito nel comando) segue il comandante del plotone, se questo è innanzi, oppure marcia secondo le sue indicazioni; le altre frazioni, segnando prima il passo e poi obliquando o convergendo, si mettono al loro posto in colonna. 2° Quando invece s'intenda cambiare di direzione, il che risulta da un diverso comando, ciascuna frazione di quattro file fa una piccola conversione dalla parte indicata. In sostanza sono gli stessi movimenti che si eseguiscono dai nostri plotoni di cavalleria.

Analogamente viene eseguito il passaggio dalla *colonna per quattro* alla *linea* e, per ciò, in due modi:

1° Se si fa il movimento in avanti, la seconda e le successive frazioni (di quattro file) si portano sull'allineamento

della prima obliquando dalla parte indicata. 2° Cambiando fronte, ogni frazione si rivolge dalla parte indicata per mezzo di conversione.

A primo aspetto può sembrare che, venendo il plotone in linea in questo modo, col convergere cioè delle frazioni di quattro file, la seconda e le successive non trovino spazio sufficiente per entrare al loro posto in linea ed avvenga un serra serra e quindi del disordine per cercare di allargarsi. Così infatti accadrebbe nei nostri plotoni; ma bisogna riflettere che nel plotone francese le righe stanno fra di loro ad 1 metro di distanza e che tra i gomiti degli uomini vicini vi sono 15 centimetri. Se si calcola la distanza tra gli uomini del perno di ciascuna frazione che converge, si vedrà che, risultando quella di due metri, più lo spessore di un uomo, vi resta spazio sufficiente perchè le quattro file si mettano benissimo al loro posto ed il plotone risulti perfettamente in linea sulla nuova fronte.

Questo sistema francese di trasformazione della colonna e della linea è semplice e facile, ma vi troverei possibile un inconveniente.

Mi sembra che gli uomini delle frazioni successive a quelle di testa, dopo parecchie trasformazioni e specialmente quando sia stato fatto più volte il *dietro-front*, abbiano assai facilmente a non accorgersi più se si trovano ad essere di prima o di seconda riga nelle frazioni di cui fanno parte, e quindi che molte quadriglie possano sbagliare la conversione e seguire, ad esempio, i quattro uomini che hanno davanti invece di convergere per proprio conto, o viceversa. Ma poichè, come ripeto, è questo il sistema della nostra cavalleria, nella quale dà buoni risultati, è a ritenersi che con molta pratica ed attenzione, tale inconveniente non abbia a verificarsi.

L'inconveniente stesso però dovrebbe certamente avvenire nel caso della *riunione* del plotone, della quale ho già accennato, fatta in colonna. Se questa riunione non è stata preceduta da altra fatta di fronte e in cui gli uomini abbiano contato per quattro o, anche in tal caso, se non ritor-

nano ciascuno al proprio posto, quasi nessuno d'essi può lì per lì sapere se, dovendosi poi mettere il plotone in linea, la propria quadriglia debba trovarsi in prima o in seconda riga. Col sistema del nostro regolamento d'esercizî non vi può essere alcun dubbio, perchè, quando il plotone si mette in colonna, gli uomini esterni di ogni quadriglia sanno di avere il numero uno ed in quale intervallo dei numeri due devono entrare.

Il sistema francese inoltre porta la conseguenza che il plotone non ha la formazione di *linea su quattro righe.*

Riguardo a quanto dice il regolamento francese sui *movimenti della colonna* e sulla *colonna di via* non trovo alcunchè di notevole.

Il quinto ed ultimo articolo della scuola di plotone si riferisce al combattimento. Diciamone qualche cosa.

Il plotone combatte generalmente in ordine sparso e si impegna per intero sopra una sola fronte. Ciò che limita la sua estensione è la necessità che l'azione del comando sia esercitata con efficacia.

Nel plotone francese lo *spiegamento*, che corrisponde al nostro *stendersi* per formare la catena, si fa sempre indicando i passi d'intervallo, che devono essere presi fra i capifila, alla sinistra dei quali si collocano gli uomini di seconda riga, che formano coi primi gl'inseparabili *camarades de combat.*

Il nuovo regolamento ha abolito gli spiegamenti per file che esistevano nel provvisorio.

Parla delle marce nel combattimento, raccomandando molto di utilizzare le coperture del suolo, per non palesare al nemico le truppe, e di guadagnare rapidamente terreno in avanti.

Gli appostamenti da raggiungere sono indicati dal capoplotone; i capi delle frazioni inferiori le conducono precedendole, e i serrafile ripetono gli ordini, vegliano alla loro esecuzione ed a mantenere ciascuno a suo posto.

Poichè il frazionamento del plotone, imposto dalla necessità di utilizzare il terreno diminuisce la coesione della

truppa, è fatta speciale raccomandazione al capo-plotone di riunire il suo reparto sotto il proprio diretto comando ogni volta che le circostanze lo permettano.

Quando il plotone è frazionato, quella frazione che si trova più vicina al nemico si deve assumere il particolare incarico di assicurare la marcia del plotone verso l'obbiettivo assegnatogli.

Al comandante di plotone spetta la condotta del fuoco, secondo le indicazioni del capitano. Egli ne ordina l'inizio e la cessazione, stabilisce il bersaglio da battere, la specie del fuoco e l'alzo da impiegare. La prima apertura del fuoco viene normalmente ordinata dal comandante la compagnia.

Il regolamento si preoccupa sopratutto di questo: che al comandante del plotone rimanga più a lungo che possibile la direzione del fuoco, ch'egli si mantenga sempre padrone di aprirlo o di cessarlo, perchè solamente con ciò egli potrà cogliere le fuggevoli occasioni che gli permettano di infliggere serie perdite al nemico e gli sarà possibile di riprendere le avanzate, che sole conducono a risultato decisivo.

Per avere dal fuoco effetti considerevoli, secondo il regolamento francese, occorre che i tiri siano *concentrati*, *rapidi e inattesi;* vi si raccomanda quindi molto che sia sempre ben designato il bersaglio e che non lo si perda di vista, che, una volta decisa l'apertura del fuoco, questo sia più intenso che possibile, e che si procuri di ottenere la sorpresa mascherando la sua provenienza e facendo sì che i soldati lo comincino e lo cessino tutti insieme.

Ad ottenere questi scopi, vuole il regolamento che il fuoco si eseguisca generalmente *a raffiche brevi*, *improvvise*, *violenti* eccezionalmente *a salve*.

Come ho già detto, le specie di fuoco da impiegarsi in guerra, secondo questo nuovo regolamento, sono quattro, la scelta delle quali dev'essere subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

A dire il vero, dopo che il regolamento provvisorio aveva proscritto ogni altra specie di fuoco che non fosse quello

a volontà ed aveva conservato, oltre di questo, soltanto il fuoco a ripetizione, ma piuttosto come una diversa modalità del primo e più per necessità dipendente dal serbatoio nel fusto dell'arme, che per riconosciuta necessità di mantenerlo; dopo che libri ed articoli avevano, da noi, inneggiato a questo lungo passo compiuto nella via del progresso dal regolamento francese; dopo che nelle scuole militari si era cominciato ad indicare come desiderabile che i nostri regolamenti ne seguissero il coraggioso esempio, e, se mai possibile, lo superassero, col prescrivere assolutamente l'unica specie di tiro *a volontà*; si resta non poco meravigliati al vedere che il nuovo regolamento francese ha ancora adottato, oltre alle due specie di fuoco già rimaste, le altre due; il tiro *a cartucce contate* ed il tiro *a salve*.

Parliamo dapprima di quest'ultimo.

Il regolamento francese dice: « Il *fuoco a salve* si eseguisce « in circostanze eccezionali, particolarmente di notte o nei « momenti di crisi per mantenere l'ascendente del comandante ».

Da questa frase io trarrei argomento per pensare che si è voluto ristabilire il fuoco a salve per deliberato proposito, ma senza che si avesse la profonda convinzione della sua vera efficacia ed utilità.

Generali ben noti, moderni ed antichi, come il Luzeu, il Boguslawski, il maresciallo di Sassonia ed altri hanno scritto, a chiare note, che il fuoco a salve è la negazione di ogni principio fondamentale pel tiratore, che non ha mai dato utili risultati, che, di difficile esecuzione in pace, è quasi ineseguibile in guerra (1). Lo stesso Napoleone ha scritto la condanna del fuoco a salve con la nota messa di suo pugno nelle memorie del Lloyd, così concepita: « Il n'y a de bon « feu et qui sera praticable à la guerre que le feu de file à « volonté ».

---

(1) Il Boguslawski narra che nella campagna del 70-71, quando lo si volle tentare, riuscì *un inutile aborto un embrione* ed ebbe effetti minimi.

Tutto ciò sapevano certamente i compilatori del regolamento francese ed erano anzi così convinti appunto di ciò, che, per poter tuttavia conservare il fuoco a salve, sono stati costretti a destinarlo soltanto per le circostanze eccezionali. Ma, quasi a renderne ancora più evidente l'illogica conservazione, hanno suggerito, come circostanze particolarmente adatte all'esecuzione del fuoco a salve, due fra esse, nelle quali un tal fuoco od è ancora meno eseguibile che in qualsiasi altra, o, se fosse pure possibile, riuscirebbe certo assai meno efficace. La notte infatti è propizia per avvicinarsi magari fino all'assalto alla baionetta, ma non certo per il fuoco in genere; e, se mai lo si dovesse in essa eseguire (cosa che riterrei non doversi ammettere) sarebbe piuttosto necessario un fuoco fatto con fucili del cui esatto puntamento non si potesse dubitare come, ad esempio, un fuoco quasi a bruciapelo e quindi necessariamente a volontà, un fuoco cioè di più sicuri effetti, che non sia quello a salve, tanto più che l'oscurità notturna aumenterebbe la meschinità dei suoi risultati già da tutti riconosciuti piccoli anche quando tale specie di fuoco è eseguita di giorno. Così pure se un comandante di plotone si trova ad avere i suoi uomini in un momento di crisi, in un momento di irrequietezza, gli sarà meno che mai possibile l'esecuzione del fuoco a salve, il quale degenererebbe più facilmente in fuoco all'impazzata e gli farebbe conseguire uno scopo diametralmente opposto a quello di mantenere il suo ascendente su di essi. « Una salva « non simultanea è una manifestazione di indisciplina e « quanto più questa ha tendenza a verificarsi, tanto meno « bisogna provocarla » (1).

È per tutto questo che non mi persuadono le parole del generale francese Lamiraux, che, pur riconoscendo le difficoltà e l'inefficacia del tiro a salve, stima conveniente che non sia abolito dal punto di vista *morale*. Il nuovo regolamento francese lo ha accontentato, adottando di nuovo il tiro a salve; però l'adozione è stata fatta in modo che, a mio avviso, esso

(1) *Cenni sulla condotta del fuoco di fanteria.* — *Militär Wochenblatt*; 1889.

rimane scritto sulla carta, ma sarà ben difficilmente usato in pratica o, quand'anche lo fosse, non raggiungerebbe quello scopo morale che il generale Lamiraux se ne ripromette. Quindi io sono intimamente convinto che la conservazione del tiro a salve nei regolamenti d'esercizî per la truppa sia un errore, e faccio voto perchè nel prossimo regolamento nostro questo errore sia evitato.

A proposito però del tiro a salve francese debbo soggiungere che in un articolo di certo Henri Baraude, uscito nella puntata di febbraio del *Journal des sciences militaires* di quest'anno, si interpreta che il fuoco a salve, voluto dal nuovo regolamento, non sia precisamente quello che intendiamo noi, fatto cioè con una salva contemporanea, ma sia invece una salva nella quale ogni tiratore spara per proprio conto nel momento in cui ha ben puntato il fucile, per cui i colpi di ogni arme non risulterebbero contemporanei. « In tali condizioni » — dice però l'autore stesso — « il fuoco « a salve non sarà che un cattivo fuoco a volontà ».

Se il nuovo regolamento ammettesse veramente tale interpretazione, che cioè il comando *fuoco* non dovesse essere che una semplice indicazione per cominciare il fuoco, ma non un comando d'esecuzione per tutti (come effettivamente può sembrare da una piccola frase), si verrebbe ad eseguire il fuoco di *un colpo* press'a poco come quello adottato nel regolamento svizzero. Dico press'a poco perchè, secondo quest'ultimo regolamento, nel comandare il fuoco di un colpo si lascia affatto libero il puntamento ai tiratori e lo si considera, come è difatti, un fuoco a volontà di una sola cartuccia, mentre nel fuoco a salve francese si ordina il puntamento contemporaneo.

Noto subito che anche in Isvizzera il fuoco colpo per colpo ha incontrato una corrente assai contraria, perchè da molti lo si ritiene di difficile esecuzione in guerra; ma, riguardo al fuoco a salve francese, dirò che, quando fosse giusta l'interpretazione del signor Baraude, tale fuoco vorrebbe avere in parte il carattere del fuoco a salve come l'intendiamo noi, perchè il puntamento è contemporaneo e perchè al comando

di *fuoco* è prescritto di agire gradatamente sul grilletto; ma gli si vorrebbe poi dare d'altra parte un po' delle qualità del fuoco a volontà concedendo che la partenza dei colpi non sia contemporanea.

Francamente, a quali buoni risultati si spererebbe di venire con tale ibridismo non lo so comprendere. A me sembrerebbe un fuoco a salve non disciplinato, e sarebbe ancora meno giustificata la fiducia riposta in esso dal regolamento francese per la facoltà, che gli si attribuisce, di mantenere l'ascendente del comandante. Un fuoco simile non avrebbe neppur più, a mio avviso, l'unico vantaggio, che si poteva forse riconoscere nel fuoco a salve, quello cioè di poter determinare la distanza del bersaglio dalla vista del punto dove va a cadere il nocciuolo dei proietti.

Ad ogni modo anche il Baraude conchiude disapprovando il fuoco a salve e l'applicazione che di esso fa il nuovo regolamento francese. Dopo aver detto che, già prima della guerra del 70-71 il colonnello Ardant du Picq ne reclamava la soppressione, che le pianure del Transvaal sanno quanto caro sia costato agl'Inglesi l'impiego di esso, che uno dei fattori degli insuccessi dei Russi in Manciuria è appunto l'uso di questo tiro, soggiunge: « Noi eravamo lungi dal « supporre che questo fuoco potesse essere utile nei com- « battimenti di notte dove i tiri a volontà ed a ripetizione, « a distanze ravvicinate, sembrano i soli che si possono im- « piegare ». E finisce col dire che, « quanto ai risultati ef- « fettivi sul nemico, è un fuoco nullo. Il fuoco a salve è e « resterà sempre inferiore al fuoco a volontà ».

Passiamo all'altra specie di fuoco pure ripristinata presso i Francesi.

Nel nuovo regolamento è detto: « *Il fuoco a cartucce con-* « *tate* è quello che meglio permette di mantenere le truppe « in mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare il « bersaglio, di sorvegliare il rifornimento delle munizioni e « di proporzionarlo al risultato voluto. Lo si impiega nelle « circostanze ordinarie del combattimento ».

Questa specie di fuoco, che corrisponde perfettamente al nostro antico fuoco *a pause*, era venuta molto in auge nel

periodo che corre circa dal 1882 al 1886 sicchè quasi tutti i regolamenti degli eserciti europei l'avevano allora adottato o almeno esperimentato. Ma, poco dopo, gli stessi eserciti lo abolirono affatto, perchè — credo — non vi trovarono in pratica tutti quei vantaggi che a tutta prima se ne erano ripromessi. D'allora in poi non si era più sentito far menzione di quella specie di tiro altro che per ricordarla come un fuoco non praticamente utile.

Riesce perciò alquanto strano il fatto che il nuovo regolamento francese lo abbia, ad un tratto, riadottato, destinandolo, per di più, alle circostanze ordinarie di combattimento.

Ma vediamo di scoprirne le ragioni e studiamo se veramente il regolamento francese abbia fatto bene. Come risulta dal periodo sopra citato, esso attribuisce a questa specie di fuoco il merito di dare al comandante la possibilità di mantenere le truppe in mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare bersaglio, di sorvegliare il rifornimento delle munizioni e di proporzionare i risultati che si vogliono ottenere al consumo delle munizioni stesse.

In sostanza però sono due i pregi, che si attribuiscono al tiro *a cartucce contate* ed ai quali sembra che i compilatori del regolamento abbiano dato grande valore, quello di tenere la truppa alla mano e quello di evitare il soverchio consumo delle munizioni, giacchè anche la possibilità di osservare gli effetti del fuoco e di cambiar bersaglio a tempo opportuno, giovano precisamente ad ottenere il buon effetto dei tiri e cioè ad evitarne lo spreco, che è quanto appunto si deve cercare in ogni azione a fuoco, cioè che i danni cagionati all'avversario siano in proporzione delle munizioni impiegate e che, in ogni caso, compensino le perdite subite.

Egli è certo che l'esecuzione del fuoco — per quanto riflette il modo di regolarlo a seconda delle varie situazioni, che si presentano nel combattimento e che dipendono da molte condizioni, quali l'entità del bersaglio, la sua distanza, la copertura alla vista ed al tiro, l'inclinazione del terreno e tante altre — presenta delle difficoltà molto grandi, men-

tre sarebbe pure di grandissimo interesse poterle superare per ottenere dal fuoco stesso la massima efficacia.

L'ideale consisterebbe nel poter essere sicuri, che, dando semplicemente l'ordine di cominciare il fuoco, con l'indicazione dell'obbiettivo e dell'intensità di tiro occorrente, e poscia l'ordine di sospenderlo, tutti gli uomini del riparto dipendente obbedissero come un sol uomo.

Ma questo ideale, se pur si potrebbe forse ottenere solamente con truppa molto calma, intelligente e bene istruita, è assai difficile da raggiungersi negli ordinari casi della guerra, nei quali non è possibile evitare quell'orgasmo prodotto dalla lotta e che distrugge ogni calma anche nei più intelligenti ed istruiti. Ond'è che, mentre tutti riconoscono la necessità di dominare il fuoco e di renderlo, in pari tempo, tanto intenso ed efficace, per celerità ed esattezza, quanto possono richiedere i diversi momenti della lotta, tutti riconoscono altresì le grandi difficoltà per riuscirvi.

La preoccupazione di queste difficoltà ha fatto ritenere in Francia che il fuoco, in cui, ad ogni comando, viene designato il numero di cartucce da sparare, valga almeno a diminuirle e giovi quindi alla condotta e disciplina di esso. Si è creduto di trovare in questo fuoco qualcuno dei vantaggi, che si solevano attribuire al fuoco a salve, come quello di influire disciplinarmente nelle truppe e quindi di tenerle più facilmente in mano, e si è creduto di poterne ricavare, in pari tempo, gli utili del tiro a volontà, di renderlo cioè più mirato, più comodamente eseguito e quindi più efficace.

Ma possiamo essere veramente rassicurati sulla buona riuscita di questo mezzo adottato? Io voglio qui prima rispondere colle parole di un noto scrittore italiano, che fu maestro in cose di tattica (1). « L'obbligare il soldato a tener « conto del numero delle cartucce che deve consumare quando « appunto altre più gravi esigenze della lotta richiamano « tutta la sua attenzione, è già per sè tale inconveniente, che « non cesserebbe neppure se il numero dei colpi fosse stabi-

(1) Mogni. — *Del progresso tattico nella fanteria.* — *Rivista militare italiana*, 1885.

« lito in modo costante ed invariabile. È poi dubbio ancora « se con tale mezzo riuscirà chi comanda a moderare il fuoco, « essendo fin d'ora prevedibile che, costretto a subire la situa- « zione, non sempre potrà prolungare le pause a piacimento ».

È possibile che in pratica, di fronte al pericolo, nel frastuono degli spari, coll'agitazione nell'animo, tutti i soldati del riparto si attengano alla limitazione delle cartucce prescritta? È certamente almeno troppo facile che nella pluralità dei casi questa specie di fuoco divenga subito, contro voglia del comandante, un fuoco a volontà. Ed allora tanto varrebbe proprio adottare per tutti i casi quest'ultimo. E non sarebbe questa anche una complicazione di meno nella istruzione, cosa importantissima, di cui tener conto?

Mi si dirà: ma se la truppa non è in condizioni di animo da poter obbedire a una limitazione preordinata di cartucce, non lo sarà neppure per ottemperare alla cessazione del fuoco quando la si ordina. Rispondo che la cosa è alquanto diversa: innanzi tutto, appena dato il comando, mentre i vicini al comandante cominciano il fuoco e quindi il frastuono, i più lontani, che possono facilmente non aver inteso il numero di cartucce prescritte, non hanno più modo di saperlo e spareranno quanto vorranno, in secondo luogo è certamente più facile far troncare il fuoco quando si dà il comando di cessarlo (o si adopera il fischietto) e lo si ripete su tutta la linea dai graduati, che coadiuvano il comandante, che non per mezzo di un ordine dato prima di iniziare il fuoco stesso e per obbedire al quale occorre un atto di memoria e di riflessione poco attuabile in quei momenti; e finalmente aggiungo che è assai più facile e semplice abituare le truppe ad un solo modo di cessare il fuoco, quello di sospenderlo immantinente allorchè se ne dà loro il comando, che non di abituarle a due modi, uno dei quali sia poi di meno facile attuazione.

Ma inoltre, è forse utile questa limitazione delle cartucce ad ogni sparo? Non vi è più ora la ragione del fumo che impediva per l' addietro la vista degli effetti del tiro sul bersaglio. L'occhio del comandante, che deve rimanere sem-

pre teso verso il nemico, gli farà scoprire se e quando convenga meglio sospendere o continuare il fuoco. La prefissazione delle cartucce da sparare può produrne un consumo inutile, anzichè un risparmio, ogni volta che circostanze improvvise (ad esempio la scomparsa del nemico da un dato punto) consigliassero di troncare il fuoco prima che fossero sparate tutte le cartucce comandate, e può essere dannosa anche nel senso contrario, facendo cioè arrestare il tiro in un momento in cui circostanze sopraggiunte rendessero conveniente di proseguirlo senza interruzione.

Da qualche tempo si va patrocinando da alcuni, anche presso di noi, una specie di fuoco *a cartucce contate*, e non è altro che il medesimo nostro antico fuoco *a pause*, nel quale il numero di cartucce è sempre fisso. Lo chiamano *fuoco a caricatore*, perchè si sparano ogni volta soltanto le cartucce di un caricatore. Ma esso ha gli stessi difetti del tiro a pause; anzi, riguardo al risparmio di munizioni, ne ha uno di più, perchè non può limitare il numero degli spari a quell'una o due cartucce che talvolta nei tiri a pause si ritenevano potessero servire per misurare la distanza e riconoscere se l'alzo prescelto era giusto (cosa del resto molto dubbia), nè può limitare le cartucce ad un numero inferiore di sei nei casi in cui fosse sufficiente spararne meno.

Ciò non ostante io non farei le meraviglie che, ad imitazione del regolamento francese (siamo tanto abituati ad imitare gli stranieri!) si adottasse anche da noi il fuoco a caricatore; ma preconizzo che non passerebbero molti anni senza che ne vedessimo la sua abolizione.

Per la miglior disciplina del tiro in guerra, non può valere, a parer mio, che una sola specie di fuoco ed un solo metodo per usarlo in pratica, abituando cioè il soldato a non eseguirlo mai senza comando ed a cessarlo ad ogni ingiunzione. Tutt'al più può convenire di regolarne l'intensità, a seconda delle circostanze del combattimento, col farne aumentare o diminuire in certi casi la celerità.

L'azione del fuoco nel combattimento è stata paragonata a quella del getto d'acqua di un pompiere, che tiene in

mano l'estremità del tubo della pompa da incendio (1). Come il pompiere non lancia il getto d'acqua a caso od a brevi spruzzi, ma lo fissa sopra un punto ed insiste su di esso finchè abbia raggiunto il suo scopo; così ogni riparto di truppa in combattimento deve prendere di mira il bersaglio che più gli conviene a batterlo finchè gli sia riuscito di distruggerlo, o almeno finchè altre cause più potenti lo obblighino a cambiare bersaglio od a cessare il fuoco. Anche da questo genialissimo paragone appare chiara l' inutilità o, meglio, il danno delle pause di fuoco.

In conclusione, io sono d'avviso che non giovi all'esercito francese l'avere ripristinato il fuoco *a cartucce contate*. E ciò, che m'induce ancora di più a confermarmi in questo avviso, sono le stesse parole del regolamento francese a proposito del *fuoco a volontà*. Esso dice: « Il *fuoco a volontà* s'impiega « sopratutto nel combattimento ravvicinato allorquando è « necessario, a qualunque costo, opprimere il nemico di « proiettili, sia per permettere di riprendere il movimento « in avanti, sia per arrestare l'assalitore ». Ma non è forse vero che lo scopo unico e solo del tiro è appunto questo di opprimere il nemico coi proiettili, per poter noi avanzare od impedire a lui l'avanzata, e ciò in qualsiasi circostanza del combattimento? Oh! perchè, adunque, il regolamento francese destina il fuoco a cartucce contate alle *circostanze ordinarie* ed invece il fuoco a volontà al *combattimento ravvicinato?* Sembrerebbe quasi che nelle circostanze ordinarie del combattimento non si dovesse più avere lo stesso scopo che viene assegnato all'impiego del fuoco a volontà, e questo sarebbe un assurdo. Tanto meno quindi io vedo la convenienza di adottare due diverse specie di fuoco anzichè quella sola, che il regolamento stesso riconosce più efficace per lo scopo voluto di opprimere efficacemente l'avversario.

Ed eccoci infine al *fuoco a ripetizione,* di cui il regolamento francese dice solamente che « s'impiega allorquando « è urgente di produrre l'effetto massimo nel minimo tempo ».

(1) Mazzoleni. — *L'istruzione sul tiro nell' esercito e nel paese. — Rivista militare italiana*, 1885.

È a ritenersi che questa specie di fuoco sia conservata in Francia per il solo motivo che il fucile Lebel non permette il caricamento multiplo. Si vogliono quindi conservare le cartucce del serbatoio, che richiede molto tempo per essere ricaricato, come *ultima ratio*, nei casi urgenti o decisivi.

Ma il fuoco a ripetizione dei francesi ha, come fuoco celere, il grave inconveniente che non può essere continuato a piacimento o, meglio, secondo necessità, perchè, appena terminate le otto cartucce del serbatoio, è giuoco forza interromperlo. Molti francesi, anzichè considerare questa circostanza come un danno, vogliono ritenerla quale vantaggio, attribuendole il merito di servire di freno al consumo delle munizioni. Si può essere certi però che, in realtà, preferirebbero anch'essi avere il fucile a caricamento multiplo col serbatoio analogo al nostro, per poter prolungare il tiro celere per quanto fosse richiesto da ogni circostanza del combattimento, e che, probabilmente, avrebbero già modificato in tal senso tutto il loro armamento, se non si trattasse di una spesa enorme. È a ritenersi che, appunto per ciò, stiano attendendo un nuovo perfezionamento nelle armi per fare, con una spesa unica, un duplice passo avanti.

Nell'articolo dei fuochi per il plotone il regolamento, preoccupandosi sempre del soverchio consumo delle munizioni, raccomanda molto di proporzionarne l'impiego ai risultati che si vogliono ottenere, affinchè la truppa non ne rimanga sprovvista, restando quindi impotente, nel periodo decisivo della lotta. Così pure fa obbligo al comandante di plotone di curarne il rifornimento provocando gli ordini per la distribuzione delle cartucce e utilizzazndo sempre quelle degli uomini fuori di combattimento; e prescrive infine che, allorquando si debba limitare il consumo delle munizioni e moderare l'intensità del fuoco, si faccia sparare soltanto da alcune frazioni od anche solo dai migliori tiratori.

Riguardo all'uso degli alzi vi è detto che « nel combat- « timento ravvicinato l'alzo di 400 metri risponde a tutti « i bisogni », ma che, per ottenere invece effetti utili alle grandi distanze occorre fissar l'alzo con esattezza e racco-

manda quindi di adoperarsi in tutti i modi per conoscere esattamente la distanza del bersaglio e di non sparare se non che in circostanze favorevoli e con distanza nota.

Non dice il regolamento a quale distanza dal nemico si debba intendere che il combattimento si chiami ravvicinato, cosicchè l'indicazione data è molto generica. Per questo e poichè sappiamo che nel momento del pericolo gli occhi fanno apparire il nemico molto vicino anche se si trova lungi di parecchie centinaia di metri, è da credersi che l'alzo di 400 metri sarà usato per uno spazio molto lungo davanti alla bocca del fucile.

A questo proposito mi pare qui il caso di accennare che in Francia sarà prossimamente adottata una nuova cartuccia con pallottola di rame massiccio, allungata, e con una nuova polvere di grande potenza balistica e di poca forza dilaniatrice, che aumenterà la velocità iniziale del proietto, così da permettere l'alzo abbattuto di 600 m. (1). In tal modo i francesi vanno avvicinandosi sempre più all'adozione del vero *alzo di combattimento*, quello che dovrebbe servire a battere tutti i bersagli entro le distanze del tiro efficace della fanteria (circa dai mille metri in giù) senza dover cambiare linea di mira.

Noi che finora eravamo innanzi a tutti gli altri eserciti, per quanto riguarda la perfezione del fucile, non ci dovremmo ora lasciar sorpassare da alcun altro, riguardo *all'alzo di combattimento*.

L'articolo che sto esaminando termina con poche parole sull'assalto e sulla raccolta. Vi osservo soltanto che il soldato francese corre all'assalto al grido di *avant*, il quale è ben lungi, le mille miglia, dal rappresentare il valore del nostro patriottico grido di *Savoia*.

(Continua).

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria.

(1) *Rivista d'artiglieria e genio*, Miscellanea, gennaio 1903.

NOTIZIE STORICHE
SULL'ESERCITO GRANDUCALE DELLA TOSCANA DAL 1848 AL 1859

Prefazione.

Mi ero accinto a scrivere una storia della Brigata Pisa. Facendo ricerche intorno all'esercito toscano, dal quale la Brigata Pisa è nata, mi sono innamorato dell'argomento poco trattato e poco noto. Accortomi anche, che non era possibile dare una giusta idea di quel piccolo esercito, senza in pari tempo far conoscere il periodo di tempo fortunoso durante il quale esso ha cominciato veramente a formarsi, finii col dare a questa parte uno sviluppo forse eccessivo.

Dico, forse, perchè d'altra parte si deve notare che la Brigata Pisa, come le altre sue sorelle provenienti dall'esercito toscano, proviene dal solo fra gli eserciti italiani che non sia stato sciolto e che intatto sia entrato a fare parte di quello sardo. Io credo pertanto ben giusto e doveroso che la storia, gloriosa o no, poco importa, di questo esercito sia conosciuta, e che la Brigata Pisa e le altre sue sorelle ricerchino in esso i proprî progenitori.

Non sapendo poi quando mi sarebbe stato possibile avere il tempo e i mezzi per compiere il lavoro iniziato, con la diligenza propostami, ho pensato intanto di pubblicare quella parte destinata a costituire i due primi capitoli dell'opera, e che possono stare a sè.

L'esercito granducale toscano.
1848-49

Quando nel 1847 l'Italia, sotto un soffio di vita nova, cominciò ad agitarsi per la libertà e per l'indipendenza, il Granduca di Toscana Leopoldo II aderì al movimento, e, seguendo l'impulso dato da Pio IX, si incamminò ardita-

mente sulla via delle concessioni liberali, finchè il 17 febbraio del 1848 il gonfaloniere di Firenze Bettino Ricasoli — il quale sei giorni prima aveva indetto un *Te Deum* per solennizzare la concessione dello Statuto fatta dal re Carlo Alberto — potè annunciare che lo Statuto era stato concesso anche dal Granduca e fare cantare un altro *Te Deum* (1). Circa un mese dopo il governo toscano decideva di unirsi al Piemonte e prendere parte alla guerra per l'indipendenza d'Italia.

La Toscana era passata nel dominio e nel possesso della dinastia austro-lorenese col trattato di Vienna del 1738 a titolo di compenso della Lorena ceduta alla Francia, e fu da allora governata da un ramo cadetto della casa d'Austria. I granduchi di Toscana non rinnegarono certo mai la loro qualità di principi imperiali d'Austria, e s'intitolavano anzi « per la grazia di Dio, Principe Imperiale d'Austria, Prin« cipe Reale d'Ungheria, Arciduca d'Austria, Granduca di « Toscana »; ma nel fatto si dimostrarono spesso più granduchi di Toscana che principi austriaci, nè sempre tollerarono senza opposizione la tutela del governo di Vienna. Leopoldo II nel 1848 arrivò al punto, nella sua condiscendenza verso i liberali, da accettare di ommettere negli atti pubblici le sue qualità di principe imperiale d'Austria e tutte le altre, designandosi soltanto come granduca di Toscana. Ma « ciò all'Austria parve ingiuria, e ne tenne conto » (2).

I Lorena di Toscana avevano sempre fermamente ritenuto che il loro Stato non avesse bisogno alcuno di soldati, e lo spirito militare dei toscani — già affievolito da un pezzo all'epoca del trattato di Vienna — aveva finito con lo spegnersi del tutto; nel 1790 il granduca aveva persino soppresso ogni milizia ordinata, pensando che per la tranquillità pubblica doveva bastare la polizia. La burrasca napoleonica aveva poco toccato la Toscana e non molto numerosi furono quei toscani che, volontari o forzati, guerreggiarono

(1) *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*. Vol. 63, doc. LVII e LXIV.
(2) Baldasseroni. — Op. cit.

con Napoleone. Dopo la restaurazione del 1815 fu bensì costituito un piccolo esercito, ma, quantunque un trattato segreto obbligasse la Toscana a fornire in determinate circostanze 6000 uomini di truppa all'Austria, nessuno credeva che quelle poche milizie potessero essere mai chiamate a guerreggiare sul serio, nè che ad altro potessero servire se non a dare maggiore pompa alle cerimonie pubbliche.

Perciò, quando la Toscana decise di prendere parte alla guerra d'indipendenza, essa vi era meno preparata di qualunque altro Stato d'Italia.

Nel 1847 il piccolo esercito toscano si componeva di un battaglione di granatieri su quattro compagnie, di due reggimenti di linea, ciascuno di tre battaglioni su 6 compagnie, 1° e 2° di linea e denominati reggimenti Real Ferdinando e reggimento Real Leopoldo (1), la prima compagnia di ogni battaglione era di granatieri, l'ultima di cacciatori e le quattro del centro di fucilieri. Vi era un reggimento di cacciatori a cavallo su due squadroni; due batterie e quattro compagnie di cannonieri guardacoste, e un battaglione di carabinieri destinati al mantenimento della sicurezza pubblica. Sulla carta figuravano anche quattro battaglioni di « cac- « ciatori volontarî di costa e di frontiera », ed erano quelli che forse servivano a mostrare, che si osservavano i patti del trattato segreto, ed a permettere all'Almanacco di Gotha del 1848 di affermare che il granducato di Toscana poteva mettere sul piede di guerra 5500 uomini. La forza effettiva sul piede di pace, tutto compreso, era di 3200 uomini (2).

E per mantenere queste poche milizie erano stanziati in bilancio 5 milioni; mentre poi nulla era apparecchiato pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra, e l'artiglieria mancava di cavalli, e la fanteria aveva ancora i fucili a pietra focaia e di modelli diversi, e non esistevano nè truppe del genio, nè servizî logistici di nessun genere (3).

(1) Questi nomi non sono mai adoperati nella narrazione che il De Laugier, comandante le truppe toscane, fa della campagna del 1848-49, e neanche nel Decreto per la concessione delle onorificenze pei combattimenti di Curtatone e Montanara.

(2) Baldasseroni. — Op. cit.

(3) Baldasseroni. — Op. cit.

Le truppe erano scarse; erano almeno buone? I soldati provenivano dalla leva, dagli ingaggi volontarî e dai discoli che si mandavano sotto le armi per correzione. La surrogazione costava pochissimo; il reclutamento si faceva in base alla legge dell'8 agosto 1826; il Ministero fissava ogni anno il contingente a ciascun comune, nè si curava poi molto di sapere se i comuni osservassero più o meno la legge nel reclutare i loro uomini. Non era dunque il meglio della popolazione che raggiungeva le bandiere (1).

Gli ufficiali provenivano generalmente dalle *guardie del corpo* e dai *cadetti*, e non valevano molto: qualche buon elemento vi era fra quelli provenienti dai *cadetti*, i quali per diventare tali dovevano compiere un corso quadriennale di studi, e fra i residui delle armate napoleoniche; ma fra questi, molti che posavano a fieri veterani, mentre erano dubbie le loro gloriose gesta (2).

« Disciplina balzana, più severa a parole che nei fatti, ma « pur trascorrente talvolta sino all'abuso del bastone, il peg- « gio delle discipline francesi misto al peggio delle discipline « austriache, urli, soprannomi, epiteti ingiuriosi e volgari, « bizze meschine, gesti buffoneschi e sconci, minaccie di « schiaffi, di cazzotti per bazzecole da nulla, anche per « ischerzo, anche stando in arme, e non sempre vuote di ef- « fetto: maneggi d'arme dopo maneggi d'arme, e poi di nuovo « maneggi d'arme la maggior parte dell'anno, più la scuola « di plotone con marcie di 40 o 50 passi, più quella di batta- « glione soffocata in un cortile di caserma, più qualche evo- « luzione di linea con due o tre battaglioni a Livorno; raris- « simi gli esercizî a fuoco, considerati quasi come attentati « alla salute pubblica o atti rivoluzionarî, da non poter per-

---

(1) Da una Circolare del Ministro D'Ayala del 3 dicembre 1848 si rileva come vi fossero sensali di surrogazioni i quali andavano raccogliendo gente di mediocri costumi e falsificando gli attestati riuscivano a farli figurare per degne persone. (Repertorio militare).

(2) « Loro tipo il *troupier pognàrd* dell'impero, intoscanato fino a pigliar qualcosa « del becero » (Còrsi, *op. cit.*). « . . . . dei vecchi ufficiali, che avevano servito sotto « l'impero, pochi erano superstiti; i nuovi non erano ricchi di cognizioni militari, nè « di buona milizia avevano le tradizioni » (Baldasseroni, op. cit.).

« metterseli che l'audace colonnello De Laugier; rarissimi « pure i cambi di guarnigione dei due reggimenti da Livorno « a Firenze e da Firenze a Livorno; gran parte della caval- « leria spicciolata lungo le strade postali per la scorta dei « corrieri e dei viaggiatori: l'artiglieria costretta a stascicare « i suoi pezzi a mano per vederli muovere: e una nausea di « tanta monotonia, una stracchezza di tanto far nulla da « mettere i brividi in chi avesse avuto voglia di entrare in « quel purgatorio » (1).

Le uniformi erano bianche come quelle austriache; le bandiere e le coccarde bianche e rosse, colori della casa di Lorena. E già che siamo sul discorso di uniformi e di bandiere, diremo che le prime nella campagna del 1848 diedero luogo a non pochi equivoci e fu deciso di cambiarle; furono cambiate infatti, ma soltanto quando le truppe toscane, dopo Curtatone e Montanara, si furono raccolte a Brescia, e non ritornarono più bianche, neanche quando il granducato diventò davvero austriaco. Circa alle bandiere, con decreto del 25 marzo 1848, venne stabilito che vi fosse unita la sciarpa tricolore italiana « a designare l'alleanza desiderata « fra i varî popoli della penisola », e con altro decreto 17 aprile venne adottata la bandiera tricolore italiana con sovrapposto lo scudo granducale. Anche le nuove bandiere furono distribuite alle truppe a Brescia (2).

Quando adunque incominciarono ad ingrossare gli avvenimenti, la necessità di rinforzare le forze militari dello Stato si fece evidente, qualunque fosse l'impiego che di esse si

---

(1) Cósi. — Op. cit. — « Héritier des principes de son aïeul Léopold I, le grand « Duc, considérant son pays comme uniquement destiné à une vie agricole, indu- « strielle et commerciale, avait trop négligé l'organisation de la force armée; aussi « l'esprit militaire s'était — il entièrement perdu. Les troupes mal disciplinées, mal « instruites, mal commandées . . . . » (Talleyrand, op. cit.). — Una serie successiva di governi toscani seguendo la sentenza di Machiavelli: principi principoni, soldati, cannoni, principi, principini, palazzi giardini — avevano stremate le forze guerresche dei toscani, ed il militare toscano d'allora non godeva quindi nome di buon soldato ». (Veterano austriaco, op. cit.) — E il De Laugier (op. cit.) descrivendo atti di disordine accaduti durante la campagna del 1848, scrive: « Oh, se dovessi tratteggiare ogni « volta queste tristissime scene, frutto e conseguenza di trentaquattro anni di non « voluta disciplina e di fallace educazione militare ».

(2) Cesare de Laugier. — Op. cit. e *Leggi e Bandi*, vol. 63, doc. CXVI e CXLVIII.

avesse voluto fare; chè le idee in proposito non erano chiare: chi riteneva si dovesse approfittare del trambusto generale per riprendere al duca di Modena Fivizzano non solo, ma anche la Lunigiana e la Garfagnana, e dare alla Toscana il naturale confine sulla cresta degli Appennini; chi pensava fosse necessario apparecchiarsi a respingere una non improbabile invasione austriaca; chi infine vedeva già inevitabile di mandare il contingente toscano a combattere in Lombardia. Il fermento era grandissimo e l'occupazione di Fivizzano da parte delle truppe modenesi, avvenuta nell'ottobre del 1847, suscitò sdegno e tumulti, sia pel fatto in sè, sia perchè si temeva che i modenesi potessero rappresentare l'avanguardia degli austriaci (1).

Negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848 non poco si fece per rinforzare le forze militari: si comperarono 18,000 sciabole e 15 mila fucili a pietra ed a percussione per la fanteria; si accelerò il reclutamento pel 1848, e se ne ricavarono 1800 uomini; si mise in assetto una batteria e si provvide per poterne avere altre quattro di sei pezzi; si fecero studî e progetti per fortificare la frontiera sugli Appennini e per aumentare le forze armate; si organizzarono le guardie civiche, si aprirono arruolamenti di volontarî e si fecero venire dal Piemonte alcuni ufficiali (2).

Quando giunse in Toscana la notizia della rivoluzione di Milano e si disse quasi sicuro l'intervento del Piemonte, l'eccitazione degli animi crebbe in modo, che il Governo dovè fare subito qualche cosa, e il granduca, con proclama del 21 marzo, annunciò che due colonne miste di truppa di linea e di volontarî sarebbero partite immediatamente

(1) Per accordi sanciti da trattati alla morte di Maria Luigia di Parma questo ducato doveva passare ai borboni di Lucca; il ducato di Lucca veniva incorporato al granducato di Toscana, che cedeva i distretti di Pontremoli e di Fivizzano al duca di Modena. Carlo Lodovico, duca di Lucca, prima ancora che morisse Maria Luigia, cedè il proprio Stato al granduca di Toscana il 4 ottobre del 1847. Il duca di Modena fece senz'altro, pochi giorni dopo, occupare dalle proprie truppe il distretto di Fivizzano, senza alcun preavviso al governo toscano. Tale occupazione non parve ai toscani n regolare, nè fatta di pien diritto.

(2) Gli ufficiali piemontesi venuti allora in Toscana furono il colonnello Campia, il maggiore Berandi e il capitano Caminati Giacinto di Collegno, che soggiornava in Firenze fino dal 1845, ebbe gran parte anche lui nei preparativi militari della Toscana.

per S. Marcello e per Pietrasanta. L' intonazione del proclama era altisonante e fiera (1), ma pare che governo e granduca non sapessero bene perchè facessero partire quelle truppe: soprattutto miravano a tranquillare l'opinione pubblica ed avevano forse una vaga speranza che fosse giunto il momento di raggiungere la agognata frontiera.

Il mattino del 22 marzo per ferrovia e in due scaglioni partivano da Firenze per Prato quattro compagnie di linea mezza batteria e 720 volontarî della guardia civica, al comando del maggiore Belluomini; da Prato dovevano continuare per via ordinaria fino a S. Marcello. Nello stesso giorno partivano da Livorno quattro compagnie del 1° di linea, i volontarî della guardia civica livornese e parte del battaglione universitario; fino a Lucca in ferrovia e di là a Pietrasanta per via ordinaria. Molti altri volontarî ingrossarono poco dopo questa colonna: la quale occupò il 25 Carrara ed il 26 Massa, quando già si erano sciolte le truppe del duca di Modena, e il duca stesso, fino dal 21, aveva lasciati i suoi Stati.

E proprio il 22 marzo, quando il proclama del granduca e la partenza delle prime truppe sembrava promettessero una politica attivissima in favore della causa nazionale, il ministro per l'interno Cosimo Ridolfi emanava un proclama per chiudere ogni arruolamento di volontarî, in considerazione che gli avvenimenti politici « che in modo inaudito « e inattendibile rapidamente succedevansi » tutti arridevano alle sorti d'Italia, e che « già fra milizie volontarie e as- « soldate erano raccolte forze più che sufficienti a far fronte « ad ogni eventualità del momento » (2). E il giorno dopo finalmente un nuovo proclama del granduca spiegava più chiaramente quale scopo avessero le colonne di truppa, che

(1) Toscani — L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può chi davvero ama questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi parola . . . . . In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa. Io veglio col mio Governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affretto con le mie premure la conclusione di una potente lega italiana, che ho sempre vagheggiato, e della quale pendono le trattative (*Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CVII).

(2) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CVIII.

in parte avevano lasciato Firenze fra l'entusiasmo della folla e alla presenza dello stesso granduca; esse dovevano, cioè, occupare « provvisoriamente e in linea di semplice presidio » quei territorî estensi che dalla parte del già ducato di Lucca e di Pietrasanta confinavano con la Toscana, per evitare che la quiete e la sicurezza del Granducato potessero essere compromesse, in seguito agli avvenimenti politici della città di Modena (1).

Vi era contrasto fra i sentimenti del popolo toscano e quelli del suo governo; i primi spingevano ad appoggiare apertamente la causa d'Italia, i secondi tendevano a barcamenarsi cercando di compromettersi il meno possibile. In Toscana, allora, Firenze era tutto e guidava l'opinione pubblica di tutto il paese, come una piccola Parigi, ed a capo del movimento popolare di Firenze era il suo Municipio ed il suo gonfaloniere B. Ricasoli. Il quale, quasi a riaccendere il fuoco che il proclama granducale del 23 poteva soffocare, annunciava il 26 marzo, pel giorno seguente, un solenne *Te Deum* a commemorazione delle cinque giornate di Milano, con intervento di tutte le autorità, della guardia civica e del generale comandante delle truppe regolari con tutta l'ufficialità: l'annunciò cominciava e si chiudeva con le parole « Viva l'Indipendenza Italiana » e conteneva a grossi caratteri: « Milano disarmata ha scacciato gli austriaci ar- « mati » (2).

E furono i sentimenti del popolo che ebbero il sopravento. Con decreto del 29 veniva stabilito « in vista del rapido « sviluppo degli avvenimenti in Lombardia, e la certezza « acquistata che la Lega fra gli Stati Italiani deve ritenersi « come oramai conclusa di fatto per la riunione dei consensi »

(1) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CIX. — In questo proclama le truppe toscane hanno l'appellativo di *granducali*, ed è una delle pochissime volte che ciò si verifica; generalmente, sia nelle leggi, come nei decreti o nei proclami, sono chiamate *regie*, e qualche volta, specialmente dopo la restaurazione, anche *imperiali e regie*.

(2) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CXVIII. — Quando si festeggiò a Firenze la concessione dello statuto, quantunque l'art. 22 di esso stabilisse che « lo Stato conservava la sua « bandiera, ed i suoi colori » il gonfaloniere voleva inalberare la bandiera tricolore a Palazzo Vecchio e non essendogli stato permesso ciò, comparve al *Te Deum* coi valletti ornati di fascie tricolori. (BALDASSERONI, op. cit. pag. 276).

che venga immediatamente spinto fra Modena e Reggio un corpo d'operazione, composto delle truppe di linea di tutte le armi e di volontarî civici, per agire di concerto con le truppe pontificie e sarde. « Ma, siccome i volontarî non si « erano impegnati che a guardare le frontiere, quelli fra essi « che lo desiderassero, potevano ritornare alle proprie case; e « i padri di famiglia, e in generale tutti coloro che si tro- « vano in posizione tale da aver bisogno di uno speciale « consenso di persone aventi vincolo di parentela o legale « autorità sopra di loro, e che ne mancano, sono esortati a « rientrare in seno alle loro famiglie, e gli impiegati che « volessero prender parte alla spedizione sono avvertiti che « la loro prolungata assenza, recando grave danno al pubblico « servizio, non potrebbe essere consentita » (1).

E tutto ciò fa l'impressione che il governo granducale si gettasse nell'impresa proprio a malincuore.

Il corpo d'operazione toscano, comandato dal generale Ulisse d'Arco Ferrari, veterano delle armate napoleoniche, si raccoglieva a Reggio e Modena fra il 10 e il 15 aprile; si componeva di circa 5000 uomini, che poi si accrebbero con nuovi rinforzi venuti dalla Toscana e col prezioso 10° di linea napoletano (2). Dapprima si distese lungo la destra del Po da Revere a Borgoforte poi, dietro invito del re Carlo Alberto, passò il Po a Brescello e venne a porsi a sud-ovest di Mantova, collegandosi a sinistra col 1° corpo d'armata

(1) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CXXVI.

(2) Il 19 aprile il corpo toscano si componeva di 2300 uomini di fanteria di linea, 180 di cavalleria, 150 di art. di linea, 320 di art. del centro, 48 del treno e 1900 volontarî. (Da una nota del comandante le truppe toscane, che trovasi nella cartella della guerra del mese di aprile, esistente nell'arch. mil. Bortolotti, op. cit. — 3631 regolari e 3000 volontarî. Fabris, op. cit. nota a pag. 132 del vol. 1°; e nella nota a pag. successiva: 3750 uomini di fanteria, 230 cacciatori a cavallo, 585 cannonieri e 3186 volontarî, oltre al 10° di linea napoletano forte di 1400 uomini — « Colonna del colonnello Campia « a Curtatone: 2204 uomini e 2 pezzi d'artiglieria e 40 cacciatori a cavallo. Colonna del te- « nente colonnello Giovannetti a Montanara: 1630 uomini, 2 pezzi e 40 cacciatori. Il quartier « generale a Castellucchio con 1528 uomini, 3 pezzi da 6 e 1 obizzo da 24 ». Da un rap- porto del generale Ferrari citato da Barbarich, op. cit. — De Laugier, op. cit. da il prospetto delle forze il 29 maggio; 6876 uomini, compreso il 10° napoletano, 118 cavalli e 14 bocche a fuoco; compresi 606 uomini non combattenti.

In ogni modo tutte le truppe regolari disponibili avevano passato il confine restando in Toscana i soli carabinieri. Baldasseroni, op. cit. pag. 288.

dell'esercito sardo, comandato del generale Bava, agli ordini del quale era stato sottoposto. Il 24 il contingente toscano si dislocò con un corpo presso Curtatone, un corpo a Montanara, la riserva e il quartier generale a Castellucchio, e rimase in questa posizione a guardare la piazza di Mantova, lungamente inattivo, salvo poche e brillanti scaramuccie. Notevole fra queste l'azione del 13 maggio, nella quale le truppe toscane respinsero una sortita del presidio di Mantova, e che procurò loro ricompense e un lusinghiero ordine del giorno del generale Bava (1).

Le truppe regolari, tolte al tranquillo ozio delle guarnigioni, passato il fascino degli avvenimenti nuovi e delle marcie attraverso paesi sconosciuti, cominciavano a stancarsi; i volontarî trovavano alquanto insopportabile quella vita poco variata ed in apparenza poco gloriosa, in faccia ad una fortezza, in una regione poco ridente e poco sana; insoffribile poi e fuori di luogo ritenevano la disciplina, che loro si voleva imporre. E il generale Ferrari, il quale tanto si affaccendava per infondere spirito militare nelle sue truppe, specialmente a forza di discorsi, ordini del giorno e riviste, finì col suscitare tanto malcontento, che il 26 maggio venne richiamato, e nel supremo comando lo sostituì il generale De Laugier (2). Il comando delle truppe riunite a Curtatone lo assunse allora il tenente-colonnello Campia; quelle che

(1) V. appendice doc. 1.

(2) Cesare de Laugier conte di Bellecour, nacque a Portoferraio il 5 ottobre 1789, morì a Fiesole il 25 maggio 1871. A 17 anni era cadetto in un reggimento toscano, punito per un duello, si arruolò semplice soldato nei veliti della guardia reale italiana. Fece la guerra di Spagna con la div. Lechi, vi si distinse per coraggio e vi guadagnò il grado di sergente. Ritornato in Italia fu sottotenente nel 1810 e l'anno dopo tenente. Partì per la Russia con la div. Pino, ma ammalatosi non prese parte alla campagna. Fece parte dell'esercito di Murat e nel 1819 rientrò in quello toscano nel quale compì la sua carriera. Promosso maggior-generale il 2 maggio del 1848 e tenente-generale il 20 maggio 1850, si ritirò l'anno dopo a vita privata — Scrisse opere storiche intese specialmente ad illustrare le gesta degli italiani che guerreggiarono fuori d'Italia con Napoleone — Era di carattere suscettibile, fiero; ardito fino alla temerità; tenace nelle sue convinzioni; pieno di amore per l'Italia, enfatico ed originalissimo nel discorso e nello scrivere. (Schiarini, op. cit.) — De Laugier quando il 21 marzo partirono da Livorno le truppe del suo reggimento era ammalato; lasciò Livorno per raggiungerle il 4 aprile, ammalatosi di nuovo fu ancora obbligato a fermarsi a Reggio, e non giunse a Curtatone che il 28 aprile. (De Laugier, op. cit., pag. 6 e 8).

occupavano Montanara dipendevano dal tenente-colonnello Giovannetti, altro veterano delle armate napoleoniche, e comandante il 2° di linea.

Il De Laugier, non solo aveva cercato di esimersi dall'onorifico incarico, ma aveva anche subito scritto al generale Bava proponendogli addirittura che il corpo toscano venisse sciolto e i suoi battaglioni incorporati nelle divisioni piemontesi. « Trascurato, egli scriveva, ed eziandio sprezzato « per trentaquattro anni, non poteva il militare toscano, di « tutto sprovvisto ed improvvisamente entrato in campagna, « acquistare in un tratto ordine, disciplina, istruzione. A « questo militare associati informissimi battaglioni civici, « come era possibile ottenere quelle virtù al soldato indi- « spensabili? Di tali elementi composta, urge alla nostra « milizia una sollecita e normale riorganizzazione » (1). Il generale Bava rispose che avrebbe sottoposto la proposta alle autorità superiori; ma la cosa non ebbe seguito.

Così, poco dopo assunto il comando, il De Laugier ebbe il 29 maggio a sostenere l'attacco dell'intero esercito austriaco, portatosi da Verona a Mantova con l'intenzione di girare per Goito la destra dell'esercito piemontese. Tra Curtatone e Montanara non vi erano in posizione che 4685 fanti e 100 cavalli con 8 bocche a fuoco (2); la posizione di queste truppe, scarse di numero e poco solide, era alquanto infelice, chè a Montanara avevano la destra esposta ad un facile aggiramento ed a Curtatone le spalle immediatamente appoggiate all'Osone, sul quale esisteva un solo ponte. De Laugier lo sapeva, ma non aveva avuto ancora tempo di correggere quel difettoso schieramento; aveva inoltre, come si è visto, ben poca fiducia nelle sue truppe; ma non per questo credè di doversi perdere d'animo, che anzi pieno di energia e provvedendo a tutto quanto era possibile, fece sì che quelle milizie toscane combattessero per più ore tenacemente e uscissero molto onorevolmente dal combattimento ineguale.

(1) De Laugier. — Op. cit., p. 99.
(2) V. nota (3) a pag. 8.

Il giorno 28 maggio il generale Bava, il quale aveva avuto sentore del movimento dell'esercito austriaco, ne informava il De Laugier raccomandandogli di stare in guardia, avvisandolo che in ogni caso avrebbe potuto contare sopra i soccorsi che gli avrebbe mandati; il giorno dopo gli mandò l'ordine che qualora fosse attaccato da forze superiori si ritirasse in buon ordine sopra Goito; ma quest'ordine non giunse al comandante toscano che a combattimento inoltrato, ed egli allora non credè di poter ordinare la ritirata in presenza del nemico a truppe così poco agguerite come le sue; quando alfine vi si decise, la resistenza era stata prolungata di troppo, il nemico aveva già aggirata Montanara e stringeva da vicino i difensori di Curtatone, e la ritirata si tramutò in rotta.

Gli austriaci iniziarono l'attacco alle 9 e mezza; avanzarono dapprima arditamente, senza credere neanche necessario di spiegare i cacciatori, convinti com'erano che quelle milizie e quei volontarî toscani non fossero in grado di opporre seria resistenza, e per due volte vennero respinti sia da Curtatone come da Montanara (1).

Dopo circa sei ore, De Laugier vedendo oramai impossibile trattenere più oltre il nemico ordinò la ritirata: cercò incanalare ordinatamente sul ponte sull'Osone i difensori di Curtatone, ma non appena vi furono sopra i primi drappelli, tutti gli altri, accortisi che si abbandonava la posizione, vi si gettarono alla rinfusa, nè furono sufficienti a frenare l'onda dei fuggenti le due compagnie granatieri chiamate appositamente, nè lo squadrone dei cacciatori a cavallo, che anzi questo, preso da timor panico alla vista degli ulani austriaci, volse le groppe, rovesciando e calpestando lo stesso De Laugier che voleva fermarli. Il colonnello Giovannetti intanto, mentre aveva potuto sgombrare Montanara in buon ordine, veniva, poco dopo uscito dal villaggio, attaccato di fronte e nel fianco sinistro da una co-

(1) « Contro ogni aspettativa i Toscani fecero testa, e respinsero due volte gli assa- « litori.... Clam attaccò il villaggio (di Montanara) sulla fronte e sui fianchi, e qui pure « furono respinti due assalti.... » (*Veterano austriaco*, op. cit., Vol. 2°, pag. 27).

lonna austriaca, la quale aveva aggirato al largo il suo fianco destro, mentre egli era ancora in posizione; le sue truppe andarono del tutto scompaginate e disperse, lasciando morti e feriti sul terreno e gran quantità di prigionieri nelle mani del nemico (1).

La ostinata difesa dei toscani costò gravi perdite agli austriaci (2) e mandò a vuoto il loro piano, dando tempo ai piemontesi di raccogliersi a Goito e di rintuzzare l'offensiva nemica.

A Firenze fu più grande la gioia per la vittoria di Goito e la presa di Peschiera, che il dolore per le numerose perdite subite a Curtatone e Montanara, e vi si celebrarono le vittorie prima di piangere i propri morti. Il 2 giugno il Gonfaloniere e il Granduca pubblicarono due nobili proclami; diceva il Granduca: « La Toscana ha pagato il suo « debito, e nei campi lombardi ha sostenuto l'onore delle « proprie armi, cooperando alla comune vittoria. Onore ai « prodi che seppero da forti morir per la patria!... Ma non « più! Mentre si affrettano rinforzi d'ogni maniera pel nostro « campo, venite oggi meco al Tempio a render grazie so- « lenni al Dio degli eserciti per le vittorie compartite alle « armi italiane: domani pregheremo pace alle anime dei « morti in battaglia per la patria comune. » E il Gonfaloniere: « Iddio ha benedetto le armi italiane. Carlo Alberto « ha vinto il Barbaro a Goito e ha preso Peschiera. In « breve il vessillo d'Italia, che il suo Salvatore ha ora pian- « tato su quella fortezza ove si nascondeva l'Austriaco, « sarà piantato sulla cima delle Alpi per annunziare al

(1) Racconta il DE LAUGIER, a pag. 46 dell'op. cit., che in quei momenti un plotone del 1° di linea, condotto dall'aiutante maggiore Lavagnini e dal tenente Andreini, mentre si ritirava con le *bandiere* del reggimento, venne completamente circondato; ufficiali e soldati ruppero le aste delle bandiere, e stracciati i drappi, nascosero i pezzi sotto l'uniforme, conservandoli così durante la prigionia in Mantova. Ma dal *Bollettino* dell'Esercito n. 9, in data 22 novembre 1848, appare soltanto questo: « che un grega- « rio del 1° reggimento Giosuè Romolini, veduta la bandiera del suo corpo correr pe- « ricolo di esser gettata a terra e calpestata, volendola sottrar con altri al nemico, ne « tolse un brano, e come sacra reliqua la nascose sul petto ». Se la portò con sé a Mantova e a Sosephstadt e la riportò al Ministero della Guerra. (Rep. Mil.; anno 1848).

(2) « 8 ufficiali e 85 soldati morti, 28 ufficiali e 491 soldati feriti e 63 dispersi. » *Veterano austriaco*, op. cit.

« Mondo, la Indipendenza d'Italia.... Oggi sarà cantato nella « Metropolitana a ore 7 un solenne *Te Deum*... Domani si « faranno in Duomo solenni esequie pei nostri fratelli morti « combattendo la santa guerra (1). ».

Il generale De Laugier, raccolti i resti delle truppe che avevano combattuto a Curtatone, giunse a Goito la sera del 29, e la mattina dopo riceveva dal generale Bava l'ordine di portarsi per Guidizzolo, Castiglione e Montechiaro a Brescia ed ivi raccogliervi tutte le forze toscane. Nella sua relazione sulle operazioni militari del 1° Corpo il generale Bava scrive di aver fatto allontanare le truppe toscane « perchè il loro sconforto e il loro scompiglio non guada- « gnassero le truppe piemontesi. » Ma il de Laugier nella propria narrazione confuta fieramente e più volte che le sue truppe fossero sconfortate e scompigliate, e cita parecchi esempii atti a convalidare la sua confutazione. Dalla stessa narrazione del De Laugier traspare tuttavia che, quantunque i toscani potessero considerarsi ancora relativamente ordinati e punto disanimati, avendo essi la coscienza di essersi battuti con valore e di avere compiuto il proprio dovere finchè era stato possibile, pure erano alquanto eccitati, sopratutto perchè ritenevano — e lo riteneva lo stesso loro comandante — di essere stati abbandonati dai piemontesi, ed è probabile che fin da quella sera cominciassero a sorgere e diffondersi le voci di tradimento e di sacrifizio dei toscani scientemente voluto dai piemontesi. Questi sentimenti si riflettono anche nell'ordine del giorno che il De Laugier emanava la stessa sera del 29 (2).

Ma vi sono altri dati i quali possono far supporre che la vera ragione per cui il Bava allontanò da Goito le truppe toscane reduci da Curtatone, non sia stato nè il loro sconforto, nè il loro scompiglio, ma soltanto il loro eccitamento pel mancato soccorso dei Piemontesi. Carlo Alberto, appena finita la battaglia di Goito, esclamò: « Ora i Toscani sono

(1) *Leggi e bandi*, Vol. 63, Doc. CLXXXIII e CLXXXIV.
(2) V. appendice doc. 2.

vendicati (1) » e quando, più tardi, seppe dell'attacco vittorioso degli Austriaci a Sommacampagna, mentre le truppe toscane presidiavano Villafranca, avrebbe ancora detto: « Si « les Toscans sont une seconde fois battus sans être secourus, « que dira l'Italie? (2) » e il De Laugier racconta, che quando ebbe occasione d'incontrarsi col duca di Savoia, questi gli asserì di avere più volte insistito perchè si soccorressero i Toscani, quando giunse la notizia della marcia degli Austriaci da Verona a Mantova (3). Tutto ciò lascierebbe apparire che anche nello stesso esercito piemontese era sorto il dubbio di non avere fatto quanto era possibile per salvare i Toscani da una rotta, e se le milizie toscane, in momenti come quelli, furono indotte a considerare il fatto come un tradimento, anzichè come un errore militare, non è cosa che possa stupire molto.

In ogni modo, all'ordine del generale Bava, De Laugier nulla obbiettò e, montato a cavallo, quantunque ancora tutto pesto per l'incidente toccatogli a Curtatone, condusse le sue truppe a Guidizzolo dove giunse alle 10 del mattino del 30; 437 toscani erano rimasti col 10° napoletano a presidio in Goito. La mattina del 31, accortosi di avere a poca distanza un corpo austriaco — era il corpo d'armata d'Aspre — ed essendo già informato della vittoria di Goito, si propose di farlo prigioniero. Manda a intimargli la resa il proprio aiutante Leonetto Cipriani, ferma una batteria piemontese di passaggio per Guidizzolo e spedisce tosto un ufficiale al generale Bava, pregandolo di attaccare quel corpo austriaco alle spalle, mentr'egli lo avrebbe attaccato di fronte. Bava gli risponde di riprendere tosto la sua marcia su Castiglione, senza neanche dargli ricevuta del suo progetto di attacco, più tardi gli invia un contr'ordine perchè ha cambiato parere ed ha deciso di tentare l'operazione ideata dal De Laugier; ma oramai era troppo tardi, il corpo toscano

(1) « Bollettino uff. spedito dall'on. M. Minghetti, incaricato pontificio presso S. M. il « Re Carlo Alberto, all'Eminentissimo Legato di Bologna » (Minghetti, *Ricordi*. Vol. 2°).
(2) Talleyrand. — Op. cit., p. 459.
(3) De Laugier. — Op. cit.

aveva lasciato da un pezzo Guidizzolo, e gli austriaci si erano ritirati (1).

A Castiglione, dove arrivò la sera del 31, De Laugier avrebbe voluto fermarsi qualche giorno, ma alcuni fra gli ufficiali protestarono, allegando come ragione che i soldati non avrebbero ubbidito e se ne sarebbero andati anche senza gli ufficiali. Sorpreso da questi primi sintomi di vera indisciplina, la mattina del 1° giugno, ch'era domenica, fece prima ascoltar la messa alle truppe e poi le arringò; esse risposero con le solite grida di gioia, mostrandosi sempre piene di fiducia nel loro generale. A Montechiaro De Laugier si fermò, d'ordine del capo di stato maggiore dell'esercito piemontese, fino a tutto il 5; alle 3 del mattino del 6 si rimise in marcia e, dopo aver raccolto a Castenedolo la colonna Giovannetti, giunse a Brescia che accolse festosamente le truppe toscane.

La colonna Giovannetti, scompigliata a Montanara, si era diretta verso Curtatone e poi a Castellucchio; Giovannetti coi civici si fermò a Marcaria, mentre le truppe regolari, passato l'Oglio, avevano proseguito fino a San Martino. Nel suo primo rapporto, spedito il 30 da Bozzolo, Giovannetti riferiva: « Non è possibile render conto della situazione di « questa truppa, perchè non c'è più ordine di compagnie, « nè uffiziali, nè equipaggi. La maggior perdita, singolar- « mente di prigionieri, deve essersi fatta in quello scom- « piglio prodotto dal fuoco nemico, che ci sorprese in riti- « rata (2) ». Nei giorni successivi riuscì a raccogliere più di un migliaio dei suoi e con questi, d'ordine del De Laugier, si era portato a Ghedi e Carpenedolo.

A Brescia le milizie toscane rimasero fino ai primi di luglio e non fu soggiorno tranquillo per il povero De Laugier, che lottava sempre fra il desiderio e l'ambizione di trovarsi

(1) Leonetto Cipriani, sia perchè non osservò tutte le norme che regolano l'uso dei parlamentari in guerra, sia per abuso del generale austriaco d'Aspre, fu condotto prigioniero a Mantova, dove fu lasciato in libertà su parola di non più combattere contro gli austriaci. De Laugier ottenne poi dallo stesso Radetzky che il Cipriani fosse svincolato dalla parola data. (De Laugier, op. cit.).

(2) De Laugier. — Op. cit., p. 43.

a capo di un forte corpo di truppe, capace di poter rendere segnalati servigi, e la realtà dei fatti: mancavano armi e materiali d'ogni genere; l'indisciplina, specialmente nei corpi volontari, andava accentuandosi sempre più, tanto che, dopo un vano tentativo di scioglierne e ricostituirne i battaglioni, vennero quasi tutti rimandati alle loro case; mancavano gli ufficiali (1), e le truppe, alle quali bisognava anche provvedere a cambiare l'infelice armamento e le infelici uniformi bianche, restavano senza capi, proprio nel momento in cui maggiormente ne avevano bisogno. Dopo la partenza di gran parte dei volontari al De Laugier non restavano che 2110 uomini.

E nella seconda metà di giugno, il generale Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito piemontese, ordinava al De Laugier di tenersi pronto a partire entro ventiquattro ore per recarsi a difendere i passi delle Alpi trentine, dando il cambio alle forze lombarde del generale Giacomo Durando, che ascendevano a più di 4000 uomini. Il generale De Laugier si credè in diritto e in dovere di rappresentare come la missione affidatagli fosse sproporzionata alla forza ed alle condizioni delle sue truppe, ma ne ebbe un'asciutta e severa risposta; se il corpo toscano non era pronto ad eseguire quanto gli veniva ordinato, si doveva ritenere volesse rinunziare alla guerra e si sarebbe fatto rientrare in Toscana. Ma, nel mentre si recava al Caffaro per prendere gli accordi con Durando, il De Laugier riferiva ogni cosa al proprio Governo; il risultato fu che il 5 luglio un dispaccio del Salasco ordinava che il corpo toscano partisse la notte stessa e si portasse a Valeggio. Pochi giorni prima, il 2 luglio, erano state distribuite con pompa alle truppe le nuove bandiere e le decorazioni accordate pel combattimento del 29 maggio dal Granduca e dal Re di Sardegna (2).

Fu nella marcia da Brescia a Valeggio, per Lonato, Castiglione e Guidizzolo che la solidità delle truppe toscane

(1) « ... per secondarmi mancavano 8 ufiiziali superiori e 30 subalterni, inutilmente « a Firenze più e diverse volte richiesti ». (DE LAUGIER, op. cit.).

(2) V. appendice doc. 3.

venne del tutto a mancare. Il De Laugier ne incolpa uno dei soliti libelli diffamatori provenienti da Firenze e che venivano largamente distribuiti fra le truppe; questo era diretto contro il De Laugier e il colonnello Giovannetti; « esso, scrive il generale toscano, scosse e rovesciò fino dalle « fondamenta quella poca disciplina che mi era riuscito ri- « stabilire nell'esercito. Le più rimarchevoli prove di disaf- « fezione ai due calunniati capi, e d'insubordinazione, ne « furono immediata conseguenza ».

La mattina del 10 luglio il corpo toscano fu passato in rivista a Valeggio dal re Carlo Alberto (1), e nello stesso giorno fu destinato a far parte del corpo del generale De Sonnaz; il giorno 13, pertanto, si trasferì a Villafranca, dove si trovavano altre truppe dell'esercito piemontese. Coi rinforzi giunti dalla Toscana raggiungeva ora la forza di circa 3000 uomini, sempre tuttavia male inquadrati per deficienza di ufficiali.

Il 21 luglio 750 uomini del 2° di linea con due cannoni, al comando del maggiore Ciarpaglini, andarono ad occupare Sommacampagna insieme ad un battaglione del 13° fanteria piemontese; aveva il comando il maggiore Bonafoux del 13°. Quando due giorni dopo gli Austriaci, che prendevano l'offensiva contro il corpo De Sonnaz rimasto solo di fronte a Verona, mentre il grosso dell'esercito piemontese si era portato sotto Mantova, attaccarono Sommacampagna, quel nucleo di truppe toscane non resse molto al fuoco. Il grosso coi due cannoni, mentre parte del battaglione si sbandava verso Valeggio, fu portato dal Ciarpaglini fino a S. Giorgio in Salice, da dove, in seguito a sorpresa della cavalleria austriaca, ripiegò in disordine a Peschiera, dopo aver lasciato sul terreno morti e feriti — fra i morti lo stesso Ciarpaglini — e in mano al nemico i due cassoni e buon numero di prigionieri. Da Peschiera « il 24, fu inviato a Ponti, per impedire ai « nemici il passaggio del Mincio, da prevalenti forze nemiche « assalito, terminò il suo scompiglio, e perdè i cannoni. Al-

(1) « La rivista ebbe luogo, ed il re se ne mostrò soddisfatto... » (De Laugier, Op. cit.).

« cuni dei preservati ripararono a Brescia, e più tardi rag-
« giungermi, altri passarono il Po, nè si fermarono fino a
« Pontremoli » (1).

Le truppe toscane rimaste in Villafranca non presero parte alla battaglia di Custoza e alla sera ebbero l'incarico di scortare fino a Goito il grosso carreggio, i prigionieri ed i feriti. Lasciarono Villafranca, con il convoglio che dovevano scortare, alle ore 1 del 25 e giunsero a Goito alle 8; e dietro l'ordine del generale De Sonnaz, alle 14 si rimisero in marcia per Casalmaggiore, giungendo a Gazzaldo alle 17. A Goito, i soldati affamati e stanchi si sparpagliarono per la borgata, e quando si trattò di riprendere la marcia ci volle non poca fatica a riunirli; rimasero poi in grandissimo numero per la strada, raggiungendo alla spicciolata i propri corpi. Alla mezzanotte del 26 il generale De Laugier pose nuovamente in marcia la sua colonna e giunse a Gazzuolo alle 10 del 27: qui si fermò di sua iniziativa per tenere guardato quel posto importante sull'Oglio.

Ricevuti ulteriori ordini dal quartier generale piemontese, distrusse ogni mezzo di passaggio da Marcaria a Torre d'Oglio e alle 2 del giorno 30 partì per Pizzighettone e di là proseguì la sua ritirata fino a Piacenza. E alla sera del 5 agosto, messo in libertà dal capo di stato maggiore dell'esercito piemontese perchè potesse recarsi alla difesa dei confini della Toscana, come precedentemente ne aveva fatto domanda, lasciò Piacenza. Alla mezzanotte del 6 giungeva a Parma, avendo fatto requisire lungo la strada quanti più carri gli era stato possibile per caricarvi quelli che, nella lunghissima marcia, non si sentivano più in grado di proseguire.

Da Parma il De Laugier volle anche tentare un colpo di mano su Modena, dove gli era stato riferito esservi un corpo di Austriaci e mandò a tale scopo il tenente colonnello Giovannetti con 1500 uomini a Reggio; ma l'impresa fu troncata, perchè il comandante del battaglione piemon-

(1) De Laugier. — Op. cit. pag. 65.

tese, che era stato di presidio in Modena ed ora si era messo in ritirata per raggiungere il proprio esercito, non credè di prendervi parte.

Allora il corpo toscano si avviò ai confini della Toscana, parte col De Laugier per la strada della Cisa, parte col Giovannetti per quella del Cerretto. Erano truppe sulle quali ormai non c'era da fare più alcun assegnamento per lo stato deplorevole, sia materiale che morale, nel quale si trovavano; e fu il 10 agosto, poco prima di rientrare in Toscana, che esse con l'assassinio del tenente colonnello Giovannetti sugellarono la poco onorevole condotta tenuta dopo i combattimenti di Curtatone e Montanara (1).

Il Governo toscano, intanto, cercava di provvedere ad eccezionali armamenti (2), ma il pericolo incalzava, le truppe austriache erano già a Bologna e Modena e in pochi giorni potevano essere in Toscana, e gli animi, o sovreccitati per le aspirazioni deluse, l'amor proprio ferito e le ambizioni scatenate, o depressi per lo sconforto e lo scetticismo, rendevano più critiche le condizioni del paese e più difficili gli energici provvedimenti. Fu perciò che, mediante l'intervento amichevole dei rappresentanti diplomatici di Francia e d'Inghilterra, il Governo toscano ottenne di poter fare una convenzione col tenente generale Welden, comandante austriaco a Bologna; con essa gli Austriaci s'impegnavano a rispettare i confini della Toscana purchè si conservasse l'ordine nell'interno del granducato, e non si facessero leve in massa, nè atti d'aggressione. Il granduca, annunciando ai Toscani, con proclama dell'8 agosto, la stipulata convenzione, diceva, che sarebbe stato bello il poter riporre ogni speranza di salute nelle proprie armi « ma oggi non avremmo « certezza di resistere soli e male agguerriti ad un nemico « vincitore ». Soggiungeva che ogni speranza non era per-

(1) I particolari su quanto fecero le truppe in Lombardia nella campagna del 1848 li ho presi dall'opera del De Laugier più volte citata: *Sulla morte del Giovannetti*, vedi Appendice al cap. I, doc. 4.

(2) Con decreti del 1° agosto si riammettevano in servizio soldati e graduati già congedati, purchè non avessero oltrepassati i 40 anni, e si ordinava la formazione di 10 battaglioni di guardia civica della forza complessiva di 10,000 uomini (*Leggi e bandi*, vol. 64, doc. CCXXIV e CCXXV).

duta, che le forze d'Italia non erano esauste « e noi non « disperiamo dei fatti d'Italia, e siamo risoluti a durare nel « proposito che già ci fece associare le nostre armi a quelle « del Re Carlo Alberto, nè per sventure sapremo separarci « da lui. Ma ora abbiamo bisogno di tempo per riparare « alle perdite sofferte, per salvare il paese da un subito pe- « ricolo... » (1).

Per ottenere questo vi sarebbe stato sopratutto bisogno di tranquillità e di concordia all'interno, e invece la rivoluzione andava covando e il partito dei patriotti esaltati e privi di ogni senso della realtà delle cose, si faceva sempre più ardito. Il granduca, che ormai non sapeva, nè poteva più resistergli, si indusse a chiamare al potere il Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, il quale, per provvedere alle esigenze militari, diede il dicastero della guerra al napoletano Mariano d'Ayala, soldato dotto, integro ed attivissimo, ma che forse, perchè troppo idealista, non era l'uomo più adatto in quei frangenti. Egli si propose non solo di rinnovare l'ordinamento dell'esercito, ma anche di rinnovarne e consolidarne la disciplina, inculcando in esso sentimenti e virtù militari sconosciutissime alle milizie toscane di allora, le quali si trovavano in condizioni tali da esigere, per essere curate con speranza di guarigione, la mano spietata di un chirurgo e non gli ammonimenti ed i consigli di un igienista.

Il D'Ayala restò ministro meno di quattro mesi — dal 28 ottobre 1848 al 13 febbraio 1849 — ed è davvero ammirevole quanto lavoro abbia saputo compiere in così poco tempo; pieno di sentimento d'italianità, si annunziò all'esercito con un elevato ordine del giorno nel quale dichiarandosi « non toscano » aggiungeva che ciò rappresentava una gloria pel paese, significando « che il Principe, il popolo e « l'esercito di Toscana non sono municipalmente toscani, « ma largamente italiani » (2).

---

(1) *Leggi e bandi*, vol. 64, doc. CCXXVIII.

(2) Queste, come le seguenti notizie sono prese dal *Repertorio militare per le milizie toscane*.

Il 30 ottobre passa in rassegna le truppe della guarnigione di Firenze e trova « che molti buoni elementi ha rav-
« visati in esse, i quali sviluppati dallo zelo degli ufficiali
« potranno renderle degne di lode militare e cittadina »; e il 24 novembre crede opportuno che i soldati e i sottufficiali intervenuti alle Cascine del giorno prima, abbiano una indennità speciale « avendo veduto che con maggiore ala-
« crità furono eseguite le manovre e le evoluzioni al campo ». Basterebbe già questo a mostrare quali fossero le truppe toscane; ma c'è dell'altro!

Nello stabilire le norme per la promozione ad aiutante sottufficiale, ad aiutante bandiera ed a furier maggiore, comincia col dire: « inteso come io sono ad allontanare dalle
« truppe stanziali anche il pensiero delle simpatie e delle
« protezioni »; e nell'Ordinanza, colla quale determina che il governatore di Livorno cessi di avere il trattamento di general maggiore, mentre non ne aveva le attribuzioni, scrive: « gli urgenti bisogni attuali richiedono che si metta
« mano a correggere gli abusi nelle larghezze onde fu ag-
« gravato il tesoro nei tempi lieti del Granducato, ed è me-
« stieri tornare indietro alle origini, le quali in molti fatti
« rivelano che la sola ragione del concedere era il favore ».

Gravissimo poi il Bollettino N. 47 del 30 gennaio 1849.
« Se giustizia vuole che a tutti sia dato libero e facile modo
« di avanzare veri e fondati reclami, di sostenere conculcati
« diritti, ragione vuole altresì, che si ponga una volta va-
« lido freno alle intemperanti e male architettate pretese,
« alle assurde doglianze, di cui la nauseante affluenza ognora
« crescente distrae le superiori autorità dalle gravi incom-
« benze, che nelle attuali difficilissime circostanze ne assor-
« bono la mente e il tempo tutto ». Si trattava questa volta di un caporale del 1° di linea e di un sergente del 2°, i quali avevano scritto direttamente al ministro dichiarandosi lesi in certi loro immaginarî diritti; la lettera del sergente « andava in singolar modo distinta per frasi stranamente
« petulanti », e il Ministro insisteva sulla necessità « d'in-
« frenare simile insolente vessazione.

Da una statistica penale fatta pubblicare il 12 gennaio 1849 dal D'Ayala, si rileva che nell'anno 1848 erano accaduti nel piccolo esercito toscano: 29 casi di insubordinazione; 105 di assenze dalle guarnigioni; 39 di contegno irregolare; 214 di diserzione semplice; 14 di diserzione qualificata; 41 furti semplici e 7 furti qualificati.

Il 18 novembre del 1848 fu pubblicato il nuovo « Rego- « lamento intorno la disciplina e il buon governo della sol- « datesca toscana », l'introduzione del quale cominciava con queste parole: « È sovrano consiglio di consolidare nelle mi- « lizie toscane una graduale disciplina, la quale nel suo es- « sere di fermezza e d'inflessibilità abbia per base la giu- « stizia, allontani qualunque arbitrio od oppressione, e sia « disciplina di uomini e non mica di schiavi ». Tra le nuove prescrizioni risaltavano: la concessione di una coperta, oltre alla paglia, nelle prigioni dei corpi; la soppressione della punizione di pane ed acqua e la proibizione dell'uso dei ferri; e la limitazione nella facoltà lasciata ai comandanti di corpo di concedere gite ai loro sottoposti (1).

Queste nuove disposizioni parvero un'attentato all'autorità dei capi e fu domandato al Ministro, come si avrebbe potuto condurre il soldato e mantenere la disciplina quando venisse tolta ai comandanti di corpo la facoltà d'infliggere la punizione di pane ed acqua e quella di concedere permessi oltre il limite di quattro giorni. Il Ministro rispose:

« Siano i signori ufficiali quali sono e quali debbono es- « sere, zelanti cioè nel servizio; si mostrino primi in ogni

---

(1) *Gite* si chiamavano i permessi, che prendevano il nome di *licenze* solo quando superavano la durata di un mese o servissero per oltrepassare i confini dello Stato. I comandanti di corpo non potevano concedere più di 4 giorni di gita, 8 l'ispettore generale e fino a 29 il Ministro della guerra. Il comandante di corpo non poteva pernottare fuori della guarnigione senza preavvisarne il comandante la piazza, anche se avesse ottenuta una gita.

Il servizio interno dei corpi veniva così regolato: maggiore d'ispezione e capitano di settimana, chirurgo di settimana, 1 subalterno, 1 sergente e 1 caporale di settimana per compagnia. In servizio giornaliero: 1 ufficiale subalterno di guardia col numero d'uomini che il colonnello crederà necessario, 1 ufficiale ai viveri, 1 sergente di spesa per compagnia, un caporale e due soldati di cucina per compagnia, 1 quartigliere ed anche di più per compagnia con le diverse ordinanze. Una volta per settimana doveva aver luogo presso il colonnello il Circolo degli ufficiali. (Gran rapporto).

« cosa, siccome furono specialmente primissimi in faccia al « nemico, risoluti a morire con le armi alla mano; prendano « il più vivo interesse ai bisogni del soldato; ne dividano « sul campo e nelle marcie le fatiche e le privazioni; lo « visitino negli ospedali; gli diano l'esempio della pronta « obbedienza, senza la peste del mormorare o censurare; lo « accolgano con bontà, e infondano nel suo cuore generosi « sentimenti e carità di patria; si mostrino fermi e giusta- « mente inesorabili quando lo merita; abituino il soldato « a riconoscere in loro il protettore e la guida; e vivan si- « curi che avranno per condurlo una forza morale superiore « a qualunque altra, e specialmente alle pene abolite, che « lo invilivano; poichè tali uffiziali formeranno eccellenti « sottuffiziali e questi, buoni soldati ».

Dirò subito che pane ed acqua, e ferri, e facoltà di concedere gite, furono subito ripristinati dal Ministro Mordini, che succedette al D'Ayala durante il governo provvisorio, e confermati poi dal De Laugier.

A garantire un buon indirizzo e uniforme nella disciplina e nell'istruzione delle truppe, il D'Ayala creò due generali ispettori, uno per le truppe di linea, l'altro per le armi speciali e per gli istituti di educazione militare. Gli ispettori, fra le altre mansioni, avevano anche quella di passare una volta all'anno una rassegna ai corpi dipendenti e « pene- « trando fin dentro a' più intimi particolari, scrutinare se « i corpi fossero accesi di quella nobile fierezza e dignità « di soldato, di quella vera ed aperta devozione al Principe, « di quella carità santissima di Patria, che fanno belli e « rispettati gli eserciti ».

Concesse l'attendente a tutti gli ufficiali, mentre prima non l'avevano che nei gradi più elevati « perchè gli ufficiali « che fanno servizio attivo hanno diritto ad essere piena- « mente confortati nei loro bisogni e con maggior diritto « ed equità gli inferiori in grado, perchè con più piccole « paghe ». E soggiungeva che « il decoro della militare di- « visa lo obbligava a non permettere che un soldato vada « altrimenti alla piazza dei comestibili o ai vari servizi del

« suo uffiziale, che vestito d'una giubba turchina con bot-
« toni di metallo, senza distintivo militare ».

E stabilì pure esami per l'avanzamento sia dei graduati di truppa come degli ufficiali « considerando che perdesi ogni « stimolo all'esatto adempimento de' propri doveri ed ogni « sollecitudine ad accrescere le proprie cognizioni, quando « solo la facile comechè rispettabile anzianità fosse diritto di « avanzamento ».

Riordinò tutte le armi e, per quanto riguarda la fanteria, ricompose i due reggimenti di linea secondo un nuovo organico (1), e ne formò due di nuovi; sciolse il reggimento carabinieri « la cui denominazione è falsa quando il soldato non « è armato di carabina » e vi sostituì un reggimento di Veliti ordinati come quelli di linea e formato di elementi scelti, incaricato provvisoriamente di esercitare le funzioni dei disciolti carabinieri. Un po' alla volta i Veliti diventarono truppa combattente, e furono sostituiti da altro corpo pel servizio di sicurezza pubblica (2). Formò pure quattro battaglioni di volontari, tre di bersaglieri ed uno detto *italiano*, destinato a incorporare tutti i patriotti, più o meno autentici, che piovevano in Toscana da ogni parte d'Italia ad accrescervi il disordine (3).

Ma tutto il buon seme gettato a piene mani dal D'Ayala cadeva sopra un terreno sterile; molti e molti anni di ordine e di pace sarebbero occorsi perchè potesse prendere radice e germogliare! E così pure le sue riforme organiche non poterono essere portate a compimento per mancanza di uomini e di mezzi (4).

---

(1) V. appendice, doc. 5.

(2) Con Decreto 24 ottobre 1849 venne creato il reggimento I. e R. gendarmeria, formato con personale tolto da tutti i corpi.

(3) Il Decreto di formazione del *battaglione italiano* è del 27 novembre 1848; in esso è detto che troppa gente veniva dal di fuori domandando armi, vesti, denari per recarsi in Lombardia o nel Veneto. Per disciplina e per non sciupare roba e denaro dovevano essere invitati ad arruolarsi nel battaglione, e se non accettavano, rimandati ai loro paesi (vedi anche *Leggi e bandi*, vol. 64, doc. CCCXLVIII).

(4) Pare che al D'Ayala fossero fatte dagli stessi suoi colleghi del Ministero delle rimostranze per le sue riforme che sembravano troppo grandiose o superiori ai mezzi finanziari della Toscana, infatti nella *Raccolta di leggi e bandi* (vol. 64, doc. CCCXCVI) esiste una sua lettera, riportata al doc. 6 nell'appendice diretta, al Ministro delle fi-

Mentre il D'Ayala attendeva alacremente al suo lavoro, il fermento e la ridda delle passioni politiche andavano aumentando in modo allarmante: il Ministero democratico, con la sua palese tendenza ad accostarsi sempre più alla repubblica romana, si metteva sempre più in contrasto col Granduca; tanto che questi, dopo aver ceduto fino al punto da permettere che fosse presentata alle Camere l'adesione della Toscana alla Costituente romana, non trovò altra soluzione che abbandonare i propri stati e riparare a Gaeta. Allora — 8 febbraio 1849 — si proclamò a Firenze il governo provvisorio dei triumviri Guerrazzi-Mazzoni-Montanelli, che riconfermò il D'Ayala a ministro della guerra. Ma il D'Ayala, forse poco disposto ad appoggiare il nuovo governo, sorto in odio al sovrano, al servizio del quale era venuto in Toscana, e che non pareva incamminato sopra una strada diretta al consolidamento dell'opera sua di rinnovazione morale dell'esercito, preferì andarsene (1).

Per un soldato come il D'Ayala non potevano essere che brutti e dolorosi sintomi quelli avvenuti nei primi giorni del governo provvisorio. Con decreto del 10 febbraio il Guerrazzi faceva improvvise e numerose promozioni, accompagnandole con una specie di ordine del giorno, che, nonostante certe energiche espressioni, mostrava come fossero fatte con l'intenzione di ingraziarsi l'ufficialità (2). E il giorno dopo le truppe del presidio di Firenze, riunite nella fortezza da Basso,

---

nanze, nella quala si scagiona da tali accuse. Da essa risulta quanto il D'Ayala fece pel riordinamento dell'esercito toscano. Confrontando il nuovo organico dei reggimenti di fanteria e tenendo conto del battaglione granatieri soppresso, si vede che la fanteria di linea si accrebbe al massimo di due battaglioni.

(1) Il 13 febbraio D'Ayala veniva esonerato dalla carica per « l'indisposizione improv- « visamente sopraggiuntagli ». Con Decreto poi del 28 furono accettate le sue dimissioni (vedi *Rep. Mil.*).

(2) Il Decreto del 10 febbraio spiega le promozioni con « l'urgenza di provvedere alla « mancanza degli uffiziali verificatasi prima dell'epoca assegnata agli esami » ed è confermato dal D'Ayala; ma non lo è l'ordine del giorno firmato dal solo Guerrazzi, e che comincia: « Lieto d'aver avuto favorevoli circostanze per fare nel corpo degli uf- « fiziali promozioni numerosissime; sicchè non sivi quasi uffiziale, che dietro i Decreti « di questo giorno non trovisi elevato ad un posto più lucroso, e più splendido... ». Il governo provvisorio fece anche in seguito una grandissima quantità di promozioni, che, dopo il ritorno del Granduca, non furono riconosciute valide e venner sottoposte all'esame di apposita commissione.

si mettevano a tumultuare in favore del Granduca e contro il nuovo governo, che le aveva sciolte dal giuramento di fedeltà al sovrano e pretendeva ne prestassero uno nuovo a lui. Essendosi il D'Ayala rifiutato di recarsi alla fortezza per tranquillarle, vi andarono Guerrazzi e Montanelli; essi in mezzo a quel pandemonio si misero ad arringare i soldati, venendo a questa conclusione: chi non voleva giurare fedeltà al nuovo governo se ne andasse pure, chi voleva rimanere giurasse. La maggior parte rimase e molti se ne andarono. Come poi se questo non bastasse, soldati ed ufficiali credettero opportuno pubblicare dichiarazioni e proclami (1).

In questi momenti il governo di Torino offriva al Granduca di aiutarlo con le proprie forze a rientrare nei suoi stati, e il Granduca, accettando l'offerta, aveva scritto al generale De Laugier, che si trovava sempre nella Lunigiana con le poche truppe riportate dalla Lombardia, di stare pronte a congiungersi coi Piemontesi per ristorare in Toscana gli ordini costituzionali desiderati dalla maggior parte della popolazione. L'intervento piemontese però non ebbe seguito, sia perchè l'Austria vi si oppose risolutamente, sia perchè trovò opposizione nello stesso Piemonte, dove non si voleva si disperdessero le forze destinate alla prossima rivincita; da altra parte lo stesso Granduca, dietro consiglio del Papa o del re di Napoli, vi rinunciava in modo definitivo (2).

Ma intanto il De Laugier, ricevuta la lettera del Granduca, aveva emanato il 17 febbraio un proclama nel quale, esposte le vere ragioni che avevano obbligato Leopoldo II a lasciare la Toscana, dichiarava che il Granduca non aveva sciolte le

---

(1) Cellai. — Op. cit. e appendice doc. 7 ed 8. Da una notificazione del 27 aprile 1849 si rileva come i soldati « che disertarono le toscane bandiere, per non « agire, siccome essi dicevano, contro il prestato giuramento « siano stati 160. Venivano invitati a raggiungere nuovamente il loro corpo essendo stato ristabilito il regime costituzionale al quale erano vincolati. E chi non si fosse presentato entro 10 giorni sarebbe stato trattato con tutto il rigore della legge « dappoichè sarebbe chiaro ch'Egli « del politico incitamento si fece unicamente un pretesto per non servire, e che non « ama nè la Patria, nè il Principe ». Del che si può arguire che il tumulto dell'11 febbraio non era stato considerato da nessuno come una dimostrazione seria, ma soltanto come un vero e proprio atto d'indisciplina.

(2) Baldasseroni. — Op. cit., pag. 343.

truppe dal giuramento di fedeltà ed anzi aveva incaricato lui di ristabilire l'ordine in unione alle truppe piemontesi. Il governo provvisorio rispondeva subito con un decreto col quale dichiarava che il conte De Laugier « traditore « della Patria » era posto fuori della legge, e che « i sol- « dati tumultuanti sono dichiarati ribelli, e che i bassi uf- « fiziali che rimarranno fedeli terranno il posto immediata- « mente superiore a loro occupato dagli uffiziali traditori » (1); Insieme al decreto il governo pubblicava anche un lungo proclama inteso a ribattere punto per punto quello del generale. Il passo più notevole, per noi, è quello nel quale si cerca confutare l'asserzione, verissima, che il Granduca non aveva sciolto le sue truppe dal giuramento di fedeltà; ciò, diceva il proclama, non importa nulla « perchè il giuramento dei « soldati ha da farsi sempre allo Stato che li nutrisce e li « paga, alla Patria di cui sono figli, alla terra che hanno « a difendere... » (2).

Mentre il De Laugier si dava d'attorno e cercava elettrizzare i suoi pochi uomini — un 1200 circa — con discorsi e con la promessa dell'arrivo dei piemontesi, e li faceva avanzare fino a Lucca con l'intenzione di portarli a Firenze, il Governo provvisorio metteva insieme alcune migliaia di guardie nazionali con poche truppe regolari e, sotto il comando del generale D'Apice, le mandava ad incontrarlo « per difendere lo Stato violentemente e proditoriamente « disturbato nelle provincie di Massa e Carrara » (3). Il De Laugier intanto aveva dovuto interrompere la marcia su Firenze, non solo, ma anche ritirarsi da Lucca, sia pel malcontento delle truppe mancanti di ogni cosa, sia perchè non aveva trovato neanche un poco dello sperato appoggio nelle

(1) *Leggi e bandi* vol. 66, doc. XLV e *Rep. Mil.*

(2) *Leggi e bandi*, vol 66, doc. IL. Il proclama del generale De Laugier non mi è riuscito trovarlo. Quello del governo, nel quale il Granduca vien chiamato « Leopoldo austriaco » e porta la data del 19 febbraio, si chiude così: « Il conte De Laugier sbi- « gottito dall'atrocità del suo delitto, spaventato se non dal rimorso, dalla maledizione « che pure i morti gli avventano dalle antiche sepolture, messo fuori della legge, « dichiarato traditore della Patria, come percosso di stupidità a quest'ora forse è « fuggito ».

(3) *Leggi e bandi*, vol. 66, doc. LII.

popolazioni, che guardavano indifferenti a lui come ai suoi avversari.

A Pietrasanta, il 23 febbraio, s'incontrarono i due partiti e, senza che venisse sparato neanche un colpo di fucile, il De Laugier fu ben presto abbandonato dai suoi. Guerrazzi, che accompagnava la spedizione, non volle comprenderlo nella capitolazione che concedeva amnistia a tutti; fu obbligato pertanto ad emigrare in Piemonte, seguito da pochi fedeli (2).

Quantunque fino dal 10 febbraio il Governo provvisorio avesse nominata una Commissione militare di sette membri « considerando, che mentre la Toscana deve prepararsi a « combattere per la guerra dell'indipendenza con ardimento « pari all'importanza dell'impresa, non dev'essere colta alla « sprovvista per respingere qualunque invasione straniera « che venisse tentata sul territorio Toscano » (3), non riuscì in fatto a concludere nulla di serio. In due mesi, che tanto, press'a poco, durò il Governo provvisorio — 8 febbraio, 11 aprile 1849 — quattro ministri si succedettero nella direzione delle cose militari: l'avvocato Mordini, il tenente colonnello Dommi, il generale D'Apice e il tenente colonnello Manganaro.

Essi pensarono bensì a molte esigenze e cercarono anche provvedervi aprendo arruolamenti volontari straordinari, decretando la formazione di un nuovo reggimento di fanteria, di un battaglione Apuano, di una compagnia zappatori del genio, e formando un campo di osservazione a Pistoia, oltre a quello che sempre esisteva in Lunigiana, ma tutto ciò restò sulla carta o quasi, e l'esercito non fece che peggiorare dal lato materiale e sopratutto nella disciplina.

Basti dire che il ministro Dommi controfirmava questo strabiliante ordine del giorno emanato il 6 marzo dal Guer-

---

(1) Seguirono il De Laugier in Piemonte 4 ufficiali, 3 soldati di cavalleria e 27 fra graduati e soldati di fanteria; altri lo raggiunsero poi. Essi, dopo il ritorno del granduca, furono insigniti di particolare decorazione. (*Rep. mil.*, Decreti 13 maggio, 2 giugno e 15 luglio 1849).

(2) *Leggi e bandi*, vol. 66, doc. XI.

razzi: « La giustizia non può sostenere più a lungo la in-
« disciplina e la dissoluzione che disfanno l'armata. Ogni
« mite consiglio, ogni mezzano temperamento sarebbe una
« ingiuria alla patria che versa in tanto rischio da esigere
« come dal cittadino ogni sacrifizio estremo, così dal sol-
« dato ogni prova più strenua di valore. Nè il valore può
« essere disgiunto dall'ordine, che solo costituisce la forza
« degli eserciti; e l'ordine è calpestato da voi. Fiacchezza
« nei comandi, ribellione nelle compagnie, soldati faziosi,
« inobbedienti, disertori, ecco il miserando spettacolo che
« la Toscana ha dinanzi ogni giorno. E la Toscana non può
« soffrirlo, noi non vogliamo, voi nol dovete, ove pensiate
« un istante all' ignominia vostra e del vostro paese. Su
« dunque una volta, sentite per voi stessi una volta rive-
« renza d'uomo ed amore di soldato; e trattenete con con-
« tegno migliore la mano della Giustizia che pende ineso-
« rabile sopra di voi. Noi l'amministriamo senza pietà, poichè
« la pietà sarebbe così per voi estrema rovina, come per noi
« incancellabil vergogna... » (1).

E mentre in Toscana tutto si disgrega e i suoi governanti non sanno fare che dei bellissimi discorsi (2), l'Austria si apparecchiava ad intervenire. Fin dal 2 febbraio il maresciallo Radetzky aveva scritto al Granduca: « Dietro
« precisi ordini ricevuti dall'Imperiale Governo, e dall'Im-
« peratore nostro Signore, mi è grato significare all'Altezza
« Vostra Imperiale, che se Ella vuole in tutto e per tutto
« uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico
« gabinetto con dispaccio del 21 p. p. gennaio, abbandoni

(1) *Rep. mil.*

(2) A provare come il Governo provvisorio non si pascesse che di retorica basta citare l'ordine del giorno che il Manganaro emanò alle truppe il 30 marzo, annunziando la sua nomina a ministro della guerra: « Soldati! le sventure che i bravi piemontesi
« nostri fratelli hanno sofferto non devono farci venir meno ai doveri che l'Italia re-
« clama pur sempre da noi. Se disgraziatamente non c'è dato per ora di correre oltre
« i confini toscani, dobbiamo difendere questi da ogni attacco che volesse tentarsi.....
« Concordi, uniti al governo popolare di vostra scelta voliamo intrepidi alla frontiera... »
(*Rep. mil.*). Pochi giorni dopo il governo popolare era rovesciato dal popolo e le truppe austriache varcavano tranquillamente gli Appennini senza che un soldato toscano sparasse un colpo di fucile!

« pure i suoi Stati di terraferma, e si ponga in salvo a « S. Stefano, che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sar- « degna, volerò in suo soccorso con 30,000 dei miei valo- « rosi, e la rimetterò sul trono de' suoi avi » (1).

E infatti, dopo la battaglia di Novara, il duca di Modena faceva marciare le sue truppe per rioccupare i territori contestati della Lunigiana, e il maresciallo d'Aspre, comandante il 2° corpo d'armata austriaco, che già aveva ricevuto l'ordine di avanzare sulla Toscana (2), mandava, a spalleggiare le truppe modenesi, la brigata Kollowrat. Il 13 aprile la colonna modenese era a Fivizzano, Kollowrat a Pontremoli, ed avanzando ancora, occupava Massa. Il generale D'Apice si ritirò protestando senza opporre resistenza.

Ma l'avanzata delle truppe austriache aveva fatto apparire al popolo fiorentino, in tutta la sua crudezza, l'abisso nel quale il Governo provvisorio stava per precipitare il paese, e l'11 aprile rovesciava senz'altro il triumvirato. Con proclama del 12 il Municipio di Firenze annunciava che « secondando il voto espresso dalla intera popolazione della « città assumeva le redini del Governo proclamando il ri- « stabilimento della Monarchia costituzionale » e per mezzo di una Commissione governativa avrebbe governato in nome di S. A. R. R. Leopoldo II (3).

Tutta la Toscana aderì alla controrivoluzione di Firenze — come, del resto aveva aderito in silenzio alla rivoluzione — e con questo, forse, l' invasione austriaca sarebbe stata evitata; (4) ma Livorno, cittadella dei triumviri, vi

---

(1) Boggio. — Op. cit. Il Baldasseroni, fedele ministro per lunghi anni di Leopoldo II, mette in dubbio la realtà di questa lettera. (Op. cit., p. 243).

(2) Veterano austriaco. — Op. cit.

(3) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. XLIII.

(4) Che la controrivoluzione di Firenze tendesse ad evitare l'intervento austriaco lo ammette anche il « Veterano austriaco », il quale soggiunge che d'Aspre eseguì, con tro il suo solito, assai lentamente la marcia attraverso l'Appenino, a causa delle pratiche che il governo di Firenze faceva per arrestarlo. Baldasseroni (op. cit. pag. 377) dice: « L'intervento austriaco tuttavia era già stabilito a Gaeta, e il Granduca nolente « o volente aveva dovuto aderirvi ». Qui è opportuno notare che, a seconda dei trattati, la Toscana era, in ogni caso, reversibile nel ramo primogenito degli Asburgo-Lorena e che « l'Austria, che alla restaurazione del 1814 aveva concepito il disegno e credutolo « anzi prossimo all'attuazione, di avere nei principi d'Italia nient'altro che suoi pro-

si ribellò apertamente: i battaglioni austriaci allora entrarono senz'altro in Toscana. Il 5 maggio la brigata Kolovrat arrivava a Pisa e il maresciallo d'Aspre a Lucca: il 25 il maresciallo entrava in Firenze emanando un proclama nel quale si dichiarava venuto « per proteggere l'integrità della « Toscana e i diritti del Granduca » e si diceva « chiamato « da Lui ». Quelle parole furono la condanna della casa di « Lorena, perchè il Granduca non osò smentirle » (1).

Il 18 maggio il maggior generale Serristori, mandato a Firenze dal Granduca come suo commissario straordinario, aveva così spiegato in un proclama la necessità dell'intervento austriaco: « lo slancio generoso col quale nei giorni « 11 e 12 aprile restauraste il Principato costituzionale, ed « il generale vostro concorso a ristabilire l'ordine e la quiete « interna, non potevano bastare contro quella perversa fa« zione, che mentre teneva spiegata in Livorno la bandiera « della Rivoluzione e la difendeva colle armi, non lasciava « sforzo intentato per immergere di nuovo tutto il paese nel« l'anarchia. Ad impedire tanto danno e ad assicurare per« manentemente il trionfo della legge, rendevasi dunque in« dispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario inter« vento di milizie ausiliarie » e finiva: « Col perseverare « nell'opera da voi così bene incominciata, col ristabilire « pienamente e durevolmente l'ordine e la pubblica quiete, « cesserà il bisogno di questo concorso, e il vostro governo « farà ogni sforzo per abbreviarlo e renderlo meno gravoso » (2).

Ma una volta lasciate entrare, le truppe austriache non era tanto facile il farle uscire, e i tumulti di Livorno erano un buon

« consoli, tanto più si riteneva sicura e quasi in diritto di dominare nella Toscana, « dove i regnanti erano della famiglia di Asburgo; e quindi cercava ogni occasione, « ogni pretesto per affermare, mettere in sodo e praticamente effettuare codesto suo « alto dominio ». (Bersezio, op. cit., vol. 2, pag. 133). Nei cap. 3° e 6° del vol. 2° di quest'opera sono molto diffuse le notizie sulle relazioni fra Austria e Toscana prima del 1847.

(2) Corsi. — Op. citata. Il Baldasseroni, che lo conosceva, scrive del Granduca: « tratto « dall'indole a cedere, non trovava la forza necessaria a resistere, che nel sentimento « di un dovere di coscienza ». (Op. cit. p. 343).

(3) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. CXIII.

pretesto per dimostrare la necessità della loro presenza. Il 22 aprile del 1850 veniva firmata una convenzione, fra l'imperatore d'Austria e il Granduca, pel soggiorno *temporaneo* in Toscana di un corpo di truppe austriache, e ciò *per desiderio mostrato dal Granduca,* diceva la convenzione (1). Il corpo austriaco, il quale doveva avere una forza di 10,000 uomini, od anche meno ma non mai inferiore a 6000, era considerato come distaccato dall'armata austriaca d'Italia, della quale continuava a fare parte. Dapprima tenne guarnigione in Firenze, Livorno, Siena, Pistoia ed Arezzo, poi soltanto in Firenze e Livorno, ed in quest' ultima città il comandante il presidio austriaco vi esercitò da solo ogni autorità con un severo stato d'assedio. Le ultime truppe austriache lasciarono la Toscana soltanto alla metà del 1855 (2).

In poco tempo tutti i ricordi dei trascorsi del Granduca sulla via delle idealità italiane erano cancellati: con decreto del 28 maggio 1849 lo Stato riprendeva la bandiera e la coccarda bianca e rossa; con ordine del giorno del 2 giugno veniva disposto che fosse cambiato in bianco-rosso il nastro bianco-rosso-verde della medaglia commemorativa della campagna di Lombardia, concessa con decreto 18 luglio 1848; il 21 settembre del 1850 era sciolta la Camera dei deputati, il 23 ottobre del 1851 sciolta definitivamente la guardia civica, e il 6 maggio del 1852 ritirato lo Statuto, che aveva continuato a sussistere soltanto di nome.

Il Granduca rientrava in Firenze il 28 luglio del 1849; il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, annunciando il suo arrivo, avvisava che giunto in Firenze, avrebbe ascoltato il *Te deum* e che alla sera vi sarebbero stati illuminazioni e concerti; la sera successiva poi spettacolo nell'I. R. teatro della Pergola con intervento della I. e R. corte (3).

---

(1) *Leggi e bandi*, vol. 68, doc. LXVIII.

(2) Dal *Rep. militare* risulta che le truppe austriache lasciarono Livorno il 1° gennaio 1855, e da una determinazione del 18 maggio dello stesso anno, che a questa data avevano già lasciata Firenze.

(3) *Leggi e bandi*, vol. 67, doc. CLXI.

APPENDICE

Documemto 1. (in De Laugier. op. cit.).

Ordine del giorno del generale Bava pel successo ottenuto dalle truppe toscane sotto Mantova il 13 maggio.

Quartier generale del 1° corpo d'armata
Custoza, 24 maggio 1848.

Le truppe toscane che hanno combattuto nel giorno 13 andante, ed hanno respinto gli austriaci nella sortita fatta da Mantova, spiegarono somma bravura, e meritano i più grandi elogi. Sua Maestà, cui ne venne fatto rapporto, ordinò che i nomi di quelli che maggiormente si distinsero nell'azione vengano fatti noti all'armata, ed accordò a questi valorosi, qual prova della reale sua soddisfazione, i distintivi dell'onore di cui si resero degni. Soldati del primo corpo d'armata, nell' annunziarvi le gesta di questi vostri fratelli d'armi, io mi compiaccio nel vedere così prodemente seguito il cammin della gloria, che voi già avete tracciato, e su cui state per condurvi a novelle vittorie.

Il luogotenente generale
comandante il 1° corpo d'armata
Bava.

Documento 2. (in De Laugier, op. cit.).

Ordine del giorno del generale de Laugier emanato a Goito la sera del 29 maggio.

Compagni! eravate oggi tra Montanara e Curtatone quattromila e seicentottantacinque fanti, cento cavalli e sei cannoni. Assaliti da trentamila uomini e quaranta cannoni, per ben sette ore ostinati pugnaste. Le sorti della guerra che sono, come ogni cosa, nelle mani di Dio, non permisero giungesse lo sperato soccorso. Anche qualche cannone per

surrogar gli smontati; pochi altri cannonieri per sostituire quelli estinti o feriti, e forse gli Austriaci, anzichè noi, volgevan le spalle. Non li ebbi, e quindi per non sacrificarvi in un' inutile attesa, fu forza e prudenza l'indietreggiare.

Ignari delle evoluzioni, alla disciplina non usi, e con un solo e stretto ponte di passaggio alla schiena, non sapeste nè poteste conservar in principio quell'ordine indispensabile in così difficil frangente. Ma avevate per retroguardia l'immensa gloria acquistata, lo spavento incusso ai nemici, e lo sguardo amoroso del vostro capo. Alla sua voce presto vi riordinaste, e uniti, forti compatti, onorati, lentamente al prefisso destino giungeste.

Gravi furono le perdite, ma minime in proporzione della durata della battaglia, e dello strabocchevole numero dell'oste nemica. Compresi i morti, i feriti, gli sbandati, la colonna di Curtatone non conta dai suoi ranghi che 257 mancanti. Son quasi certo che molti di questi ritrovansi a Castellucchio, e presto li rivedremo tra noi. Pochi o punti i prigionieri esser denno. Io deggio sperare che la colonna di Montanara, guidata dall' impavido tenente-colonnello Giovannetti al quale in tempo tre successivi messi spedì per ripiegarsi su Castellucchio, vi sarà pur salva arrivata.

Napoletani, Toscani! Gloriatevi di questa memorabile giornata! La storia la registrera nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo del valore italiano! La ritirata che in duemila imperterriti operaste dinanzi a un esercito vincitore e poderoso, è un lustro, una memoria maggiore e più splendida delle vostre altre gesta. Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ripetere: « nel 29 di maggio « io pugnai contro sei, e quando da fato avverso fui costretto « ceder terreno alla forza soverchiatrice, nol feci che all'ul- « tima estremità, e così nobilmente, che quella forza non « osò d'inseguirmi nè ulteriormente attaccarmi ». Onore ai bravi di Curtatone! Onore alle famiglie a cui questi prodi appartengono!

Il Generale
DE LAUGIER.

*
* *

Documento 3 (in De Laugier, op. cit. p. 86).

Decreto del Granduca di Toscana in data 28 giugno 1848 per la concessione di onorificenze e decorazioni ad ufficiali e soldati delle truppe toscane, pei combattimenti di Curtatone e Montanara.

« Avendo considerato che la virtù militare si deve misu-
« rare non dalla vittoria, ma dai pericoli affrontati com-
« battendo, e che veramente maschio è quel valore il quale
« nella disperazione di tutte le cose intende a restare in-
« vitto, e cedendo il posto non volge le spalle.

« Avendo considerato che la giornata del 29 maggio non
« fu lieta per le nostre armi intorno a Mantova, negli ac-
« campamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu
« testimone di molte prove di valore date dai nostri corpi
« d'armata, i quali, separati di luogo, ed attorniati, sosten-
« nero l'urto di un nemico immensamente superiore di forze,
« al quale tardi cedendo, seppero vender caro quel terreno
« che egli dovè comprare con gravi perdite, giovando così
« grandemente alla causa italiana.

Il Decreto è controfirmato dal Ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra, N. Corsini — tra i decorati da tenere nota del capitano Giuseppe Del Turco, che ritroveremo colonnello nel 1859, il quale ebbe la medaglia di onore in argento: « per attività spiegata nell'esaltare i soldati e fornirgli di cartucce, e per aver fatto altrettanto coi cannonieri ».

*
* *

Documento 4.

A pag. 496 del vol. 5° delle « opere di G. Carducci, è riportata un'interessante lettera sull'uccisione del colonnello Giovannetti, ne è autore l'abate Matteo Trenta, arruolatosi volontario nel corpo d'operazione toscano. Ebbe la meda-

glia di onore in argento pel fatto d'armi del 13 maggio sotto Mantova; nel decreto è detto: il volontario abate Matteo Trenta di Lucca. Il Trenta erra dicendo che i Giovannetti « conduceva il 2° reggimento granatieri »; un 2° reggimento granatieri non esisteva nell'esercito toscano, e neanche un 1° perchè di granatieri vi era un solo battaglione, sappiamo invece che il Giovannetti comandava il 2° di linea; siccome poi la prima compagnia di ogni battaglione di linea era detta dei granatieri, così si spiega l'equivoco: il Giovannetti fu ucciso davanti ad una delle compagnie granatieri del 2° di linea. Ed ecco la lettera che è del 2 settembre 1848 e non risulta a chi fosse diretta:

« La lacrimevole morte del povero Giovannetti accadè a « questo modo. Egli conduceva a guarnigione di Fivizzano « il 2° reggimento granatieri. (Corpo scelto!!) Giunti la notte « a Pecorile fecero alto, e i soldati si messero un poco a « riposare sulla strada. Dopo un giusto riposo il colonnello « dette il comando che si mettessero a rango per partire, e « andava egli stesso girando su e giù onde eccitare gli inerti « e i sonnolenti a mettersi in ordine. In questa vede un ser- « gente che invece di fare il suo dovere se ne stava tutto « sdraiato. Il colonnello gl'intimò di alzarsi e andare al suo « posto: gli disse ch'egli aveva l'obbligo di dare il buon « esempio, che doveva essere il primo, che già era malcon- « tento di lui pei suoi continui mali portamenti, ecc. Il ser- « gente gli dette una risposta insultante: i soldati applau- « dirono a quell'insulto e fecero come si dice un'*oata* alle pa- « role del colonnello. Egli allora s'infuriò tanto che afferrato « lo squadrone cominciò a menare squadronate addosso al- « l'impertinentissimo sergente, quando dalla compagnia vi- « cina partì una fucilata che colpì il povero Giovannetti sotto « la gola e lo lasciò sul colpo. Tutti gli altri della compagnia « scaricarono allora il loro fucile, onde non si scoprisse il de- « littuoso dal fucile scarico. Fu insultato il cadavere; e una « barbara esultanza si manifestò nella massima parte di « quei codardi, vili contro il nemico e solo validi all'as- « sassinio. Caricato come una bestia finalmente sopra un

« carruccio fu portato a Castelnuovo dei Monti ed ivi se-
« polto come una bestia. Infamia eterna a chi commise il ver-
« gognoso misfatto; infamia a chi ora non si adopera per la
« sua punizione. Soldati e ufficiali odiavano a morte il Gio-
« vannetti perchè era lucchese e perchè era tenacissimo del-
« l'ordine e della disciplina, nomi ignoti alla truppa toscana;
« onde ai vigliacchi e codardi riusciva un uomo incomodo.
« Aggiungasi a ciò le sue maniere spesso villane, che per ve-
« rità gli facevano torto e alienavano l'animo delle persone
« che lo conoscevano poco; mentre chi ben lo conosceva sa-
« peva perdonargliele in grazia della lealtà e candidezza
« dell'animo suo e del suo coraggio e bravura veramente
« degna di fine migliore. È cosa da non darsene pace! Egli
« che tante volte nel suo eroismo aveva meritato di far sul
« campo la morte onorata del soldato, dover morire così as-
« sassinato dal più vile dei suoi, fra le tenebre, è un crudele
« destino ».

*
* *

Il Barbarich, op. cit., riporta la relazione che il maggior Rigoli, succeduto nel comando della colonna al Giovanetti, fece al generale De Laugier sul tristissimo fatto.

« In ben tristi condizioni sono successo nel comando...
« oramai la disciplina è impossibile, ed i soldati rispondono
« che non è più tempo d'obbedire, ma che il tempo sta ora
« nella canna dei fucili.

« Frattanto è impossibile rintracciare il colpevole dell'ec-
« cidio del povero colonnello Giovannetti... il delitto avvenne
« all'1 pomeridiana a Pecorile, dove la colonna aveva fatto
« *alt* ed il colonnello sdegnato per gli eccessi d'indisciplina
« delle sue truppe, aveva percosso il sotto-sergente Pilli colla
« sciabola, onde punirlo a causa di straordinari atti di insu-
« bordinazione da lui commessi. Allora un colpo di fucile ca-
« rico a veccioni grossi freddò il colonnello, e la compagnia
« sospetta, a che non si visitassero le armi, spianò tosto le
« baionette mettendosi in atteggiamento difensivo ».

*
* *

DOCUMENTO 5. (In *Repertorio militare per le milizie toscane*).

Decreto del 2 novembre 1848. Riordinamento d'Ayala dei reggimenti di linea.

Art. 1. I due reggimenti di fanteria saranno sciolti uno dopo l'altro dietro un ordine speciale del Ministro della guerra, il quale dovrà nello stesso giorno ricomporli secondo le norme qui dettate, le quali verranno seguitate a mano a mano che si andranno componendo gli altri reggimenti, cui darebbero luogo e la coscrizione, e i soldati di corpi irregolari;

Lo stato maggiore e minore d'ogni reggimento sarà composto di un colonnello; 2 maggiori; 1 capitano aiutante maggiore; un cappellano; 1 chirurgo maggiore; 1 quartier mastro; 2 chirurghi; 2 aiutanti sottufficiali; due aiutanti portabandiera; un capo-banda graduato d'aiutante; un furier maggiore; 1 sergente maggiore; 1 sergente maggiore capo-tamburo; 2 caporali de' tamburi; 1 capo-sarto graduato da sergente; 1 caporale calzolaio id. id.; 1 sergente prevosto; 8 musicanti di 1ª classe;

Art. 2. Ogni reggimento si comporrà di 2 battaglioni, ogni battaglione di 6 compagnie delle quali la 1ª sarà di granatieri e la 6ª di cacciatori;

Ognuna delle 12 compagnie:

1 capitano; un tenente; 1 sottotenente; 1 sergente maggiore; 4 sergenti; 1 furiere; 8 caporali; 2 tamburi e per compagnie cacciatori due trombette; due guastatori; 22 cannoni.

Art. 3. I reggimenti prenderanno il numero progressivo: Primo di linea; Secondo di linea, ecc.

Art. 4. — Ogni reggimento avrà un Consiglio d'amministrazione composto dal colonnello presidente, del maggiore, del capitano, del primo tenente e del sergente maggiore più antichi, tenendovi il quartier mastro l'ufficio di segretario.

Art. 5. La cassa del Consiglio, la quale dovrà essere conservata nel recinto del quartiere, e propriamente nella sala delle deliberazioni del Consiglio, sarà fornità di 3 chiavi, una in mano del colonnello, l'altra del maggiore e la terza del sergente-maggiore.

*
* *

Documento 6. (in *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*, vol. 64, doc. CCCXCVI).

Lettera del Ministro della guerra D'Ayala al Ministro delle finanze.

Io non ho voluto, nè il poteva, fare della Toscana una Prussia. Io ho voluto, e spero volerlo meglio far della Toscana un'Italia centrale, che per la dignità militare fosse in qualche armonia con le due parti dell'Italia estrema.

Quando io assumeva la cifra di 12,000 uomini, certo non mi gettai nel campo delle utopie, e mi tenni anzi ad una cifra, che per avventura corse il pericolo del disprezzo per parte dei caldi animi dei nostri laudabilissimi fratelli italiani, i quali non mandando uno sguardo all'erario della Toscana, agli abiti inveterati, ed agli antichi costumi di pace saporifera che era tirannide mellifua, domandavano da noi forze esorbitanti.

Ho fatto il mio stato discusso (Budget), e non per vie di approssimazione e di congettura, ma col calcolo alla mano, e colle cifre decimali eziandio. Ampliato il Ministero dopo la soppressione del general comando, creata un'ispezione generale delle armi speciali per affidarle principalmente le fortificazioni e le fabbriche militari che erano in civil reggimento; apparecchiato il danaro che servir deve a pagare le undici migliaia di armi da fuoco o da taglio che aspettiamo da Marsiglia; compiuto l'ordinamento di cinque reggimenti di fanteria fra i quali uno di Veliti, computati i 400 cavalli di cui abbisognano le nostre tre batterie di campo, composta una compagnia di minatori e zappatori, non chè un piccol corpo di maestranze militari; vagheggiato assai sottilmente

il pallido pensiero d'un militare Liceo; fatto dritto alla santità del legato dei ceppi di Prato riordinando un battaglione di invalidi-veterani; quasi di pianta formati tre battaglioni di bersaglieri; con tutto questo la spesa totale non ad altro ascende che a nove milioni, settantasettemila lire.

Intanto anche per norma del tesoro toscano io soggiungo che ogni reggimento delle fanterie porterebbe un aumento di lire 650,000, ed ogni reggimento di cavalleria di lire 694,500; perocchè non potendo essere estemporanea la formazione delle artiglierie, le artiglierie toscane rimarrebbero sempre le stesse, costando allo Stato, secondo la ultima ampliazione lire 1,264,000.

Possa questo denaro, bellamente speso per l'esercito toscano, esser sovranamente benedetto dalla Indipendenza italiana, e dalle future nostre generazioni.

***

DOCUMENTO 7. (in *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*, vol. 66°, doc. XV).

Protesta diretta ai membri del Governo.

L'ordine, la patria e la guerra dell'indipendenza essendo la divisa di tutti gli ufficiali toscani, quelli della milizia stanziata in Firenze protestano altamente pel loro onore in faccia alla Toscana ed all'Italia tutta, che i loro sentimenti non concordano nullamente con quelli espressi questa mattina da una parte dei loro sottoposti ai signori membri del Governo provvisorio, e pregano il Governo suddetto a rendere di pubblica ragione la presente dichiarazione.

Firenze, dalla Fortezza S. Giovanni Battista, li 11 febbraio 1849.

Il tenente-colonnello Pozzi comandante i militi volontari in nome anche di tutti gli ufficiali addetti al corpo medesimo.

Per il maggiore comandante il reggimento d'artiglieria assente per servizio, ed in nome di tutti gli ufficiali del reggimento: Federico Mancini, capitano.

Il tenente-colonnello Baldini in nome ancora di tutti gli ufficiali del 4° reggimento di linea.

*
* *

Documento 8. (in c. s., vol. 66, doc. XIX).
Proclama dei Veliti.

A tutti i soldati italiani di Toscana.

Fratelli! Camerati! L'affetto e la riconoscenza ad un uomo è un lodevole sentimento; ma il sentimento più puro e più nobile è quello di cittadino verso la sua Patria. Prima di rivestire una uniforme di soldato noi eravamo cittadini, e tuttora siamo cittadini a buon titolo perchè vestiamo le insegne, e perchè portiamo le armi dei difensori della Patria. Rispettiamo noi stessi nei governanti eletti dal voto del popolo, di quel popolo di cui noi pure facciamo parte. Riserbiamo le ire contro il nemico comune, contro lo straniero oppressore dell'Italia, e giuriamo di volere essere soldati, o difensori di questa Italia, che fino a quest'oggi fu debole perchè divisa in brani ed ora comincia ad esser forte perchè si unisce al cenno di Roma, della città che Dio ha posto a capo e centro della forza e della gloria italiana; fino a quest'oggi il superbo straniero rideva dei soldati toscani, dei soldati del Papa e gli insultava chiamandoli guardie del Santo Sepolcro. Ma lo straniero non riderà e non insulterà ai guerrieri della Grande Nazione Italiana. Uniamoci dunque in un amplesso fraterno ai nostri concittadini, e gridiamo con loro: Viva il popolo italiano! Viva Roma eterna! Viva l'Italia!

Firenze, li 12 febbraio 1849.

Seguono le firme dei componenti il regg. Veliti.

(E questo proclama fu stampato nella stamperia del governo).

(*Continua*).

Filiberto di Sardagna
maggiore di fanteria.

LE MILIZIE DI S. MARINO

Fra gli scrittori di diritto internazionale pubblico s'è dibattuta la questione se la gloriosa repubblica di S. Marino sia uno stato autonomo e indipendente, ovvero sia soggetto al protettorato dell'Italia. E fra i validi argomenti addotti a sostegno della prima ipotesi, oltre il suo diritto di legiferare, governare, render giustizia, concluder trattati, inviar rappresentanti all'estero, batter moneta, conferire ordini e titoli cavallereschi, esclusa in modo assoluto ogni ingerenza straniera, non è certo di secondaria importanza il diritto sovrano ch'essa ha di organizzare un esercito.

Certamente questo esercito è microscopico come lo stato di cui è valido presidio. Una popolazione di undici mila abitanti sparsa sopra un territorio di appena sessanta chilometri quadrati non ha bisogno d'ingenti forze militari, nè gli ottimi rapporti con l'Italia le impongono una tale necessità.

Parecchi scrittori si sono affaticati a ricercare le cause per le quali la repubblica del Titano, che da quindici secoli conserva gelosa nelle sue consuetudini e nelle sue leggi lo spirito di libertà e d'indipendenza dei suoi abitatori, abbia potuto mantenere la sua autonomia in mezzo alle lotte, alle fazioni, alle guerre che s'agitarono per le belle contrade dell'Italia nostra. La pace interna, la fortezza del luogo, la posizione geografica, la benevolenza dei principi, la bontà delle sue istituzioni, l'eroismo e il valore de' suoi abitanti furon le cause che la preservarono dalla rovina e dallo sfacelo degli altri stati italiani del medio evo.

Nella storia di San Marino si leggono pagine gloriose sull'ardente patriottismo dei suoi soldati. Prima di dire dell'organizzazione attuale del suo esercito ricorderò col Carducci che « gli uomini di San Marino tra le risse e cupi-

« digie d'intorno presto impararono a convertire in lance e « spade le marre, sempre e bene provvidero alle armi e for- « tezze, militarono e militano sempre tutti al segnale della « patria; nè furono distratti e lusingati, come pur troppo le « altre italiane repubbliche, a commettersi nei mercenari ». Ed ebbero occasione di dar prove di valore. Nel 1458 i soldati di San Marino scendevano in campo contro Sigismondo Malatesta e pugnavano valorosi a lato di Giacomo Piccinino. Poco dopo erano in armi nella crociata di Pio II pure contro il signore di Rimini. Nel 1503 « Francesco di Marino « Giangi, a oste sotto Longiano nella lega contro Cesare « Borgia, scriveva ai capitani reggenti gli mandassero la ban- « diera della patria, non sofferirgli l'animo di vedere i cit- « tadini della repubblica a combattere sotto altra bandiera » (Carducci). Verso la metà del secolo XVI le armi sanmarinesi respingevano due attacchi, a pochi anni di distanza, l'uno di Fabiano da Monte San Savino, l'altro di Leonardo Pio di Venucchio.

Ma oltre che de' fasti militari, la repubblica può essere orgogliosa d'aver dato i natali a prodi condottieri, come un Iacopo Istriani, il valoroso generale del duca d'Urbino, un Gian Battista e un Gian Andrea Belluzzi. Questi ultimi però emersero ancor di più come scrittori d'arte militare.

Gian Battista Belluzzi, nato nel 1506 in San Marino, ammirando in Pesaro i lavori di fortificazione di quella città, s'invaghì dell'architettura e avvicinato il Genga, che dirigeva quei lavori, e sposatane la figlia, ne seguì gli insegnamenti e ben presto salí in fama di sommo ingegnere militare. Andato in Toscana, il duca Cosimo gli diè incarico di molti lavori, e come dice il Vasari « piacendogli il modo « del fare di costui, gli fece fare dove si era murato al poggio « di S. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta « S. Niccolò alla porta San Miniato, la forbicia che mette con « due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e mona- « sterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte « una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori « di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata

« infinitamente ». Egli si trovò in assedî e fu più d'una volta ferito; nel 1554 all'assalto del forte dell'Aiuola in Val di Chianti, mentre puntava un pezzo d'artiglieria, cadde ucciso da una palla di moschetto alla testa. Oltrechè pel suo valore egli è ricordato per la sua opera famosa sull'arte « di fabbricar « fortezze di varie forme, in qualunque sito di piano e di « monte, in acqua e con diversi disegni » nella quale egli si rivelò sommo architetto e scienziato profondo.

Suo figlio Gian Andrea, seguì le orme paterne e divenne prode guerriero e valente scrittore di fortificazione: all'impresa di Zara per la repubblica Veneta egli guidava trecento fanti: come scienziato si ricordan di lui i Manoscritti d'Algebra.

*
* *

Volendo ora tratteggiare brevemente l'ordinamento attuale dell'esercito sanmarinese, ne ricorderò sistematicamente e brevemente le linee fondamentali con la scorta dei vari regolamenti ad esso relativi. La forza della repubblica è costituita dalla milizia, dal corpo dei gendarmi e dalla guardia del Generale Consiglio Principe e Sovrano.

La milizia, sotto la suprema autorità del Consiglio sovrano e dei capitani reggenti, agli ordini di un comandante superiore col grado di generale, è forte di circa 1000 uomini distribuiti in nove compagnie: come si desume dalla formola del giuramento essa deve: « custodire la Patria, la « sua indipendenza, la sua libertà; difendere le sue costitu- « zioni, l'integrità del suo territorio e il legittimo Principe « e Sovrano, il Generale Consiglio dei Sessanta, coi capitani « reggenti che lo rappresentano; prestare ad essi pronta e per- « fetta obbedienza, assicurare il rispetto alle leggi, concor- « rere al mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica « tranquillità, e garantire la vita e la sostanza dei privati ».

Sono inscritti nei ruoli della milizia e quindi obbligati al servizio militare, dall'età di 15 ai 55 anni, tutti i cittadini residenti nello Stato, gli esteri non inquisiti dimoranti nello Stato almeno da sei anni, i coloni esteri, i do-

mestici ed agenti dei cittadini conviventi con la famiglia del padrone. Nelle famiglie ove trovisi un solo obbligato al servizio, questi ha il diritto di essere esentato o di farsi iscrivere nella riserva; se ve ne siano due, uno è obbligato al servizio attivo; se tre, due; se quattro o più, la metà. E se il numero è dispari, s'intenderà sempre il numero minore. I non obbligati non fanno numero. Sono pure esenti dal servizio militare i segretari di Stato e gli altri inservienti della Reggenza; i capi del Potere giudiziario, gli inservienti del Tribunale, i cursori, i custodi delle carceri e delle porte della città; i componenti le magistrature dei castelli; gli edili e gli impiegati sanitari; professori ed allievi; ecclesiastici; gli inabili per impedimenti fisici o morali. Ne sono esclusi gli oziosi, i vagabondi, le persone di mala condotta e i condannati a gravi pene.

Riguardo alla leva, il territorio della Repubblica viene diviso in quattro circondari: in questi si reclutano 8 compagnie che compongono *la legione dei fucilieri;* ogni compagnia è formata di 8 squadre composte di 8 uomini; e le rimanenti che si possono fare rappresentano la riserva. La nona compagnia è levata da tutto il territorio; è formata di uomini provetti e meritevoli di essere ascritti a questo corpo scelto per servigi militari già resi e per conosciuta moralità, energia ed affezione al governo (preferibilmente muratori, fabbri ferrai, falegnami, ecc.), la quale, detta della *Guardia di Rocca*, oltre alla guardia del forte, della Fratta e delle Tre Torri ed alla custodia straordinaria dei detenuti, ha anche il servizio degli incendi.

La legione è comandata in primo da un colonnello, in secondo da un maggiore; la guardia di Rocca anche da un maggiore. Ogni compagnia ha un capitano comandante, due ufficiali subalterni (un tenente e un sottotenente), due sottufficiali (un sergente maggiore e sergente furiere). Ogni squadra ha un caporale e un vicecaporale; due squadre sono comandate da un sergente.

Il servizio, la disciplina e l'amministrazione della milizia sono regolati da uno stato maggiore formante il Con-

gresso militare, presieduto dal comandante superiore e composto da un ispettore generale (colonnellò), d'un capo di stato maggiore (colonnello), dei comandanti in primo ed in secondo della legione, del capitano aiutante maggiore del comando della legione, e del segretario del comando superiore. Allo stato maggiore sono addetti un uditor militare, un cappellano militare, gli ufficiali sanitari, ecc.

La bandiera militare si conserva presso il comando superiore sotto la custodia d'un alfiere (sottotenente) e d'un sergente portabandiera.

Relativamente alle nomine, gli ufficiali di stato maggiore e gli ufficiali superiori sono proposti dal comandante superiore e approvati dal Principe. I capitani e gli ufficiali subalterni, addetti allo stato maggiore o d'ordinanza, e l'alfiere sono proposti dal Congresso militare e presentati al Principe per la sua approvazione dal comandante superiore. I luogotenenti e sottotenenti ed i sottufficiali e graduati delle compagnie si propongono dal comandante superiore sentito il voto del Congresso militare, scelti fra altrettante terne formate da ciascuna compagnia. Per la formazione delle terne ogni militare ha diritto di voto, che deve darsi pubblicamente a viva voce.

Gli ufficiali superiori durano in carica 5 anni, spirati i quali il comandante superiore deve proporne al Principe la riferma o presentarne l'elenco rinnovato in tutto o in parte. I capitani durano in carica tre anni e possono essere confermati dal Congresso superiore. I luogotenenti e sottotenenti durano in carica pure un triennio e possono essere confermati dalla rispettiva compagnia. I sottufficiali e graduati solo un biennio. In ogni caso la deliberazione deve prendersi a maggioranza di voti segreti. Gli ufficiali non riconfermati sono esenti dal servizio attivo e sono considerati in disponibilità.

I militi godono speciali privilegi; cioè il porto d'armi non proibite di difesa o di caccia senza bisogno di speciale permesso; il godimento di un termine doppio al pagamento di debiti verso creditori non appartenenti alle milizie, quando

questi abbiano tradotto il milite in giudizio; immunità dall'esecuzione giudiziale sulle armi od altri oggetti militari; diritto d'assentarsi per un anno dal territorio per motivi di famiglia; di ricevere il congedo dal corpo qualora col permesso del governo vadano ad arruolarsi all'estero; di conseguire finalmente il benservito dopo il 50° anno di età, quando abbiano prestato sempre un buono e fedele servizio. Il benservito dà il diritto di continuare a godere degli onori militari e dei privilegi a questi inerenti.

Il *corpo dei gendarmi* si compone di otto individui comandati da un brigadiere sotto la direzione e vigilanza di un sottotenente coll'ufficio d'ispettore di polizia. Il corpo dei gendarmi dipende direttamente dalla Reggenza e dal comando superiore delle milizie pel casermaggio, vestiario e disciplina, quando questo assume in circostanze straordinarie la direzione della polizia; si presta al servizio del tribunale commissariale e dell'edilato; e dà man forte in caso d'urgenza ad ogni altra legittima autorità che ne richiede l'aiuto pel disimpegno delle sue attribuzioni. Il gendarme entrando in servizio giura nelle mani della Reggenza, non può prender moglie sotto pena dell'immediata espulsione, e dura in carica 3 anni, salvo la conferma del generale Consiglio.

La *guardia del Generale Consiglio Principe* e *Sovrano* della Repubblica, che ha per suo proprio e speciale istituto di guardare e difendere le persone dei capitani reggenti e quelle dei consiglieri quando sono riuniti in legale seduta, è comandata da un generale comandante superiore coadiuvato da altri ufficiali, e si compone di individui d'età non minore di 18 anni, non maggiore di 55 morigerati e probi, non solo nativi della Repubblica, ma appartenenti altresì ad onorata famiglia originaria della medesima o naturalizzata, non braccianti, nè pigionali, nè di condizione servile che non si sian mai dati a mestieri sordidi e vili, nè abbiano mai subito condanna criminale. La guardia si divide in due corpi, l'uno attivo e l'altro di riserva: quello attivo è composto di ventisei soldati semplici divisi in due squadre.

A speciali norme di disciplina, oltre a quelle di diritto comune, sono soggetti i militi e coloro che appartengono agli altri corpi militari: tuttavia non esiste nemmeno per essi la pena di morte, bandita dalle leggi della repubblica fin dal 1865. Contro i disertori sanmarinesi, l'Italia, verso uguale trattamento della repubblica, garanti la più sicura e più pronta estradizione con la convenzione del 28 giugno 1897 (art. 22-32).

*
* *

Ecco a brevi tratti le linee fondamentali del piccolo esercito sanmarinesi. I rapporti fra l'Italia e la repubblica non saranno mai la causa d'un aggravio pel bilancio militare di quest'ultima: l'amicizia dei due Stati sarà inalterabile sentendosi i loro abitanti ugualmente italiani. La pace interna del passato è arra per l'avvenire.

Marte superbo e fero mai non salga sull'erma vetta del Titano,

« a così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello... ».

DANTE — *Par.*, XV, 130-133.

AVV. EMILIO M. PAGLIANO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dott. Goffredo Trivisonno, revisore al Senato del Regno. — **Domenico Farini nel Parlamento italiano.** — Con lettere e documenti inediti. Vol. I e II. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1904 e 1905.

La sera del 18 gennaio 1900 moriva in Roma, dopo lunghe ed infinite torture, il senatore Domenico Farini. Al presidente del Senato, l'on. Saracco, il quale, otto giorni dopo partecipava all'Alta Assemblea il triste annunzio, non fu dato di ricordare i meriti e le virtù dell'Uomo che tenne la presidenza del Senato per il corso di anni 11 non mai interrotti, perchè « Egli nol volle, e mostrò assai tempo prima che morisse, ed anche negli ultimi giorni del viver suo, la ferma e deliberata volontà, che al Senato si desse la semplice notizia della sua morte, senza accompagno e senza alcuna onoranza ufficiale ». Soggiungeva però il Saracco: « potrà venir giorno, nel quale il Senato troverà opportunità di rendere un ultimo tributo di onore e di affetto alla memoria dell'Uomo insigne che abbiamo perduto, senzachè la grande anima di Domenico Farini abbia a dolersi di Noi, che ci siamo ribellati al voler suo ».

L'opera presente del dott. Trivisonno non rimpiazza, sicuramente, quell'*ultimo tributo di onore e di affetto*, preconizzato dall'on. Saracco; in ogni modo ne costituisce una gran parte.

Furono le virtù, e l'opera compiuta dal Farini nel Parlamento per circa 40 anni, che ispirarono all'autore l'idea « di ristampare a parte tuttociò che negli Atti del nostro Parlamento figura sotto il nome di Domenico Farini: idea lungamente vagheggiata, per sentimento di gratitudine e di ammirazione a così venerato memoria, e che pensò fosse

opportuno tradurre in atto nella ricorrenza del V anniversario della morte di lui ». E il Trevisonno pose tanta pazienza e così intelligenti cure nella elaborazione del suo poderoso lavoro, ch'esso, pei due volumi fino ad ora pubblicati, riscosse l'encomio generale, e riesce particolarmente gradito e di una importanza affatto singolare, all'esercito, poichè è alle questioni militari, alla difesa del paese, che maggiormente fu rivolta e dedicata l'opera, la parola di deputato, di Domenico Farini.

Ai due volumi già stampati, faranno seguito un III ed un IV, ed il terzo, come ci avverte l'autore, conterrà uno studio, che riassume e commenta l'opera di Domenico Farini riguardo agli ordini militari dell'Italia. Di questo, non appena vedrà la luce, intendiamo fare un larghissimo riassunto, e fors'anche una minuta analisi, convinti come siamo che, tuttociò che fece e disse il Farini a pro' della patria e dell'esercito, non può non servire di grande ammaestramento, e nella difficile ora presente e nell'avvenire. Dei due volumi che ci stanno sott'occhi, dobbiamo invece restringerci a dir poche parole, additandone in via sommaria il contenuto e la sua importanza.

***

Il Farini entrò nell'Accademia militare di Torino, nel 1851, e ne uscì il 1854 col grado di sottotenente del genio, primo nella sua classe. Da due anni era luogotenente, quando ai primordi della campagna del 1859, fu promosso capitano. Nel marzo del 1862 fu promosso al grado di maggiore; poi fu addetto al gabinetto di tre successivi ministri della guerra. Egli prese parte alla campagna del 1859, alla spedizione nel 1860 delle Marche e dell'Umbria. All'assedio di Ancona meritò la medaglia al valor militare, e due mesi dopo, all'attacco e alla presa di Mola di Gaeta — 4 novembre 1860 — guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Fece la campagna del 1866, quale capo di stato maggiore nella divisione Cosenz, ma appena finita, diede le dimissioni.

Già, sin dal 1864, egli era stato nominato deputato del 2° collegio di Ravenna, e fu nell'arringo parlamentare che Egli, dapprima come deputato, poi come Presidente della Camera, e in seguito del Senato, svolse la sua grande opera, e pervenne, a quell'altissima posizione, cui sembrava invece destinato di pervenire nell'esercito.

I due volumi, di cui ci occupiamo, trattano appunto dell'opera del Farini alla Camera dei deputati. Il I, riporta le relazioni scritte ed i discorsi da Lui fatti dal 1865 al 1869. In esso rileviamo la interessante relazione sulla leva dei nati nel 1845, che fu il primo atto col quale il Farini manifestò la sua alta competenza nelle cose riguardanti l'ordinamento dell'esercito, sicchè d'allora in poi il Farini divenne il relatore o l'oratore principale dei progetti di legge e delle quistioni militari.

È pur qui che troviamo riportato il famoso discorso pronunziato nella seduta del 17 febbraio 1866, nel quale — come ben disse il senatore Finali nella commemorazione del Farini, stampata nella *Nuova Antologia* — « prevedendo contingenze che non tardarono ad avverarsi, poichè in giugno ci trovammo in guerra coll'Austria, egli deplorò che l'esercito si trovasse in troppo scarso numero; scongiurò in nome d'Italia, Camera e Governo, a sollevare in alto gli animi; disse legge suprema, da anteporsi ad ogni altra considerazione, il provvedere alla salute del paese, finchè il Regno non avesse acquistato i suoi naturali confini. Frattanto invitava il Governo a chiamare d'urgenza sotto le armi la classe del 1845 ».

E notevolissime sono le altre relazioni sul bilancio della guerra dell'anno 1867, e sulla leva del 1868. In esse non vi è argomento di ordinamento militare che il Farini non studî a fondo, e non esponga in proposito savie ed opportune proposte. Fra le quali vanno ricordate quelle in cui dimostrava la necessità di costruire fortificazioni a difesa contro l'Austria e la Francia, esprimendo però l'opinione che non le molte fortificazioni, ma sono le poche e buone che servono all'uopo; in cui deplorava non si curasse la 2ª ca-

tegoria di leva, ed invitava il Governo (prima adunque del 1870, notisi bene) ad imitare l'ordinamento militare della Prussia.

È però nel volume II che riflulge d'inarrivabile splendore l'opera del Farini, riguardante l'esercito, e ciò non solo per l'essenza della sua cooperazione, ma perchè Egli fu il più valido collaboratore del Ricotti pel nuovo ordinamento dell'esercito, e fu anzi il Farini, che talvolta spinse l'on. ministro e il Governo a non arrestarsi sulla via ormai intrapresa, sicchè si può e si deve affermare con piena certezza, che senza l'aiuto del Farini, il difficile e grande còmpito assuntosi dal Ricotti avrebbe finito per naufragare di fronte alle esigenze finanziarie accampate dal ministro Sella.

Il volume II, tratta appunto dei lavori della Camera dei deputati dal 1870 al 1873, e cioè di quel periodo, nel quale il generale Ricotti presentò e riuscì a far approvare i numerosi progetti di legge, che mutandolo da cima a fondo, diedero alle forze militari un ordinamento compiutamente nuovo. E il Farini fu il relatore di tutti quei progetti, e fu la sua calda e convinta parola, cui riuscì in gran parte di vincere le aspre resistenze, che, e nel campo tecnico e nel finanziario, si venivano opponendo alla loro approvazione.

Tutti i discorsi pronunziati dal Farini dal 1870 al 1873, e riguardanti, tutti, l'ordinamento militare, hanno anche oggidì sapore di attalità, non tanto per la valida difesa della parte dei varî progetti che chiameremo tecnica, quanto e sovratutto, per il grande concetto che costantemente lo ispira, e che si compendia nella assoluta necessità per l'Italia, di avere un forte esercito e bene costituito. Le sue idee, non solo quelle concernenti l'ordinamento militare da lui sviscerato a fondo in tutti i particolari delle varie e complesse quistioni che ne scaturiscono, ma pur le altre sulla difesa, sulla spesa ordinaria e straordinaria da consacrarsi all'esercito, sulla sua istruzione, ecc., hanno anche oggidì un inestimabile valore. Chi studia e mediti sui discorsi pronunziati dal Farini per patrocinare un forte assetto militare

dell'esercito e del paese, anche nell'ora presente, non può non dargli interamente ragione, e non rendersi conto del grande danno che si vien facendo al paese, coll'irragionevole ed antipatriottica propaganda contro le spese militari.

L'insegnamento del poeta latino:

Una salus victis nullam sperare salutem

vuole il Farini si tenga sempre fisso davanti agli occhi e scritto nella mente, e questo insegnamento che dettava il Virgilio e ricordato dal Farini nella tornata del 6 giugno 1872, vale sempre e vale forse ancor più, oggigiorno. Così è pure inconfutabile anche ora, ciò che il Farini diceva al Sella, il quale ricordava di aver promesso al Paese il pareggio e sarebbe reo di mancata fede pubblica se non mantenesse la parola: « io comprendo, on. Ministro delle finanze, la sua risoluzione, la sua tenacia di mantenere le promesse fatte, di non violare la fede data; ma Ella dimentica che, trascurando le difese, noi potremmo un giorno essere chiamati rei di lesa difesa nazionale. Si sentirebbe l'onorevole Sella di addossarsi una gran parte di questa responsabilità? Io per mia parte, la declino ».

La situazions attuale, circa le spese militari, ha molti punti di contatto con quella del 1872, con questa enorme differenza però, che allora l'Italia doveva pure pensare seriamente all'aggiustamento delle proprie finanze, mentre ora, le sue condizioni al riguardo, sono interamente cambiate.

Questo II volume è adunque un continuo insegnamento ed ammonimento a tutti coloro che amano la patria.

Lo leggano, lo studino, lo meditino tutti, e specialmente coloro che predicano contro le *spese improduttive*. Questi ultimi se non sono in malafede cambieranno, sicuramente, di idee.

MARIO VALLI, tenente di vascello. — **Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. marina italiana.** — Con 38 disegni. — Milano, Ulrico Hoepli editore-libraio della Real Casa, 1905.

L'autore si è proposto di presentare un quadro completo degli avvenimenti che si svolsero in Cina nel 1900, ricordando sinteticamente i moti antistranieri che in quell'anno sconvolsero la Cina del nord, l'opera delle potenze alleate, e l'azione diplomatica militare, che ristabilì l'ordine nell'Impero. Su questo sfondo, egli ha cercato di ravvivare la figura dei nostri, pochi ma bravi, che parteciparono al periodo più critico. Egli cioè, con una narrazione fedele degli avvenimenti, nulla aggiungendo nè togliendo ai medesimi, volle mettere in evidenza il degnissimo sforzo compiuto dalle nostre navi e dai nostri bravi marinai. La parte, invero, che vi ebbe l'Italia fu modesta; « ma appunto, come giustamente osserva l'autore, la esiguità del numero, la scarsezza dei mezzi accrescon valore all'opera della nostra marina ».

Noi non possiamo che vivamente rallegrarci con l'egregio tenente del suo proposito. Molti libri sono stati pubblicati all'estero per ricordare ed elogiare l'opera compiuta in Cina dalla propria marina, dai proprî soldati, ma, come è naturale, gli autori hanno specialmente curato la parte che riguarda i proprî connazionali, e perciò il presente lavoro del tenente Valli rimedia ad una vera e lamentata ommissione.

Ottimo adunque fu lo scopo prefissosi dall'autore, e però non basta mirare ad una giusta mèta; bisogna saperla raggiungere. È questo, appunto, che l'autore ha saputo fare, e che perciò costituisce per lui un merito affatto singolare, come chiaramente risulterà, anche dal poco che qui ne diremo.

*
* *

A giudizio dell'autore, la storia degli avvenimenti svoltisi in Cina nel 1900, può dividersi in due periodi molto diversi tra loro.

Primo periodo: agitazione antistraniera; massacri di cristiani; resistenza degli stranieri contro le violenze dei *boxers* e delle truppe imperiali.

Secondo periodo: rappresaglie delle Potenze; pacificazione.

Il primo periodo comprende gli avvenimenti i più importanti di tutta la storia, e si riferisce all'epica lotta dei pochi stranieri contro l'inimicizia cinese. In esso vanno compresi gli episodi della presa dei forti di Ta-ku, della spedizione Seymour, del bombardamento di Tien-tsin, dell'assedio delle Legazioni, e del Pe-tang, ecc. È in questo periodo che si svolse specialmente l'azione delle navi italiane e dei loro distaccamenti, ed è di questo, che l'autore si occupa in modo particolare. « Esso (periodo) è breve, va dal maggio alla metà di agosto, epoca della presa di Pekino per parte delle forze alleate; ma son tre mesi circa, di lavoro intenso, sulla terra e sul mare, son tre mesi, anche, che il mondo civile visse fra lo stupore e l'angoscia, per quel caso nuovissimo di un Governo, che compieva atti di ostilità contro gli Inviati di tutti i paesi ». La particolareggiata narrazione che l'autore fa di questo importantissimo periodo non poteva esser condotta in modo migliore.

Caduta Pekino in potere delle forze internazionali cominciarono quei giorni di rappressaglie, durante i quali le truppe alleate occuparono i paesi dove si erano compiuti i massacri, punirono le autorità responsabili, imposero taglie alle popolazioni. A queste marcie, spesso faticose e difficili, presero parte, soldati e marinai italiani: epperò l'autore ha pure e chiaramente riassunto i più importanti episodî di questo secondo periodo.

Questo, per quanto riflette la parte strettamente militare, sulla quale, però, ritorneremo in seguito, per rilevare qualcuno dei fatti od episodî più importanti o più caratteristici.

Ma l'autore non si limitò all'esposizione delle operazioni militari; egli giustamente pensò che « lo studio degli avvenimenti che si svolgono in un paese qualsiasi, non può separarsi del tutto da quello della sua storia passata ». Così, al racconto dei fatti egli ha premesso un breve sommario della storia cinese; ha quindi brevemente riassunte le relazioni della Cina colle potenze occidentali; ad esso ha fatto seguire un cenno storico sulle missioni cattoliche e sulle loro vicende, tratteggiando molto bene l'azione del Governo italiano, l'opera dei missionarî italiani negli anni '88, '89 e 90, e lo stato di fatto delle missioni italiane nel 1900. È con vero raccapriccio, che si legge della persecuzione e dei massacri compiuti in quell'epoca; massacri, che in totale fecero, fra cattolici europei religiosi, 222 vittime — 101 uomini, 60 donne, 61 bambini — fra indigeni-cristiani molto più di 10 mila. Un capitolo, finalmente in sommo grado interessante, è quello che segue, relativo ai *boxers* e all'agitazione antistraniera.

A completare infine la pregevole opera storico-militare, l'autore l'ha terminata col racconto dei negoziati intrapresi non appena cessate le ostilità, narrandone minutamente le varie fasi fino al protocollo finale firmato il 7 settembre 1901 dai Ministri esteri e dai Plenipotenziari cinesi; capitolo anche questo che presenta molto interesse.

***

Abbiamo detto di voler ritornare sulla parte esclusivamente militare; lo facciamo però molto brevemente, per rilevare qualche particolare poco o punto noto.

Ma prima ci sia concesso accennare alla storia — dall'autore diffusamente narrata — della progettata occupazione della baia di San Mun. Sono dettagliate notizie che ogni italiano leggerà con dolore, notando subito con quale leggerezza siasi il Governo deciso ad un'impresa così scabrosa, ma solo tale, perchè non si seppe, o non si volle prendere le opportune misure e commisurare alla medesima i mezzi indispensabili. È così che il Valli può scrivere che il contegno

del Governo imperiale cinese, a riguardo dell'Italia, compromise grandemente il prestigio degli Italiani, e che dopo San-Mun « cominciò un triste periodo per noi, in Estremo Oriente; periodo, che ebbe termine soltanto nel 1900, con l'intervento armato dell'Italia nell'azione collettiva dalle Potenze » La Cina aveva accolto immediatamente le domande della Russia, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia; all'Italia invece non solo negò l'occupazione di San-Mun, ma giunse al punto di respingere, senza nemmeno aprirla, la lettera — *ultimatum* — inviatale dal nostro Governo. Noi ricordiamo questo fatto doloroso, perchè, sebbene superflua, è una nuova prova che sempre è stato necessario, ma lo è maggiormente oggidì, di essere forti e per terra e per mare, quando non si voglia rinserrarsi nel proprio guscio e morire poi di etisia e s'intenda invece, come deve esser dovere di un grande Stato, come è l'Italia, di esplicare una politica, che in ogni circostanza ridondi a vantaggio del proprio paese.

Di singolare valore sono poi tre Memoriali, presentati al Trono, dal ministro Yuan-tciang, e il secondo dei quali, pare sia stato redatto in collaborazione coll'altro ministro Siu King-tcen. In essi, pur dichiarando, i compilatori, esplicitamente, di sapere che si espongono, così, alla morte, con sincerità e franchezza sono largamente tratteggiati i pericoli della situazione, ed è accennata l'urgente necessità di porvi rimedio, per scongiurare terribili calamità.

Vi furono adunque in quel momento così difficile per la Cina, nel quale, le Potenze occidentali accorrevano alla difesa delle proprie legazioni e dei proprî connazionali, vi furono, ripetiamo, due dei più eminenti personaggi del Governo, che seppero dire la verità al Trono, sebbene consci del grave pericolo cui andavano incontro. Effettivamente quei due Ministri furono giustiziati prima dell'arrivo a Pekino delle truppe internazionali, e i nomi di quei due personaggi si trovano poi fra quelli dei quali il Corpo diplomatico giustamente pretese la riabilitazione.

Il Valli fece assai bene a riportare quei tre Memoriali, non solo perchè egli li crede inediti in Europa, ma anche,

perchè essi lumeggiano, nel miglior modo possibile, la situazione di quel momento, ed illustrano in pari tempo, due figure, due caratteri che sono, pur troppo, rari.

Un particolare vogliamo rilevare, relativo alla nota spedizione Seymour.

L'ammiraglio Seymour informato che la situazione a Pekino appariva disperata, in una riunione di Consoli e comandanti, tenuta a Tien-tsin la sera del 9 giugno faceva dichiarare dal console inglese, che egli, con o senza l'aiuto delle autorità cinesi, sarebbe marciato sopra Pekino. « Ne seguì una discussione vivacissima: il console Du Chaylard, il colonnello russo Wogak, tentarono di dissuadere gli Inglesi da un impresa che chiamarono folle, inutile sacrificio di uomini e d'energie... Ma la tenacia anglo-sassone ebbe il sopravvento »...

« Il tenente di vascello Sirianni, presente al contrasto, si limitò a dichiarare che, se l'indomani fosse partito un uomo per Pekino, sarebbe partito anch'egli coi suoi. Questa dichiarazione fu accolta con entusiasmo dal console inglese... L'Ammiraglio ringraziò il nostro giovane ufficiale di avere immediatamente accolto le proposte inglesi, e si dichiarò molto soddisfatto che i nostri partissero con lui ».

Il Valli ben a ragione, mette in luce « questa veramente felice iniziativa del tenente di vascello Sirianni »; egli è a lui, che « dobbiamo se un nucleo dei nostri fu all'avanguardia della difficile impresa, che resterà un episodio notevole nella storia dei nostri tempi ». È questo stesso tenente Sirianni, che comandò il distaccamento italiano — 30 marinai — nella marcia su Pekino, compiuta poi più tardi, e fu a lui che, pel primo, fu dato il mattino del 18 agosto, di congiungersi coi difensori della Legazione italiana.

È poi superfluo dire che il Valli non solo ha posto tutto in opera, ma vi è compiutamente riuscito per illustrare le gesta dei pochi, ma valorosi nostri marinai che, quasi costituissero grossi distaccamenti, presero larga parte a tutte le più difficili operazioni, e in tutte vi si seppero distin-

guere. Ai valorosi, e primo fra questi, al tenente Carlotto che lasciarono la vita nei campi della Cina, tenendo altissima la bandiera dell'Italia, il Valli ha con questo suo poderoso lavoro, innalzato un degno monumento.

All'autore, i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio che il suo eccellente lavoro trovi la più favorevole accoglienza e la più larga diffusione tra le file dell'esercito e della marina, e sovratutto nel paese.

Ferdinando Partini. — **I nostri ufficiali d'Africa. — Umberto Partini, aiutante maggiore del 3° battaglione indigeni.** — Roma, officina poligrafica italiana editrice, 1905, prezzo L. 4.

Diciamolo subito: è col più grande piacere, che dettiamo queste poche righe di recensione per render conto di un libro così ricco di insegnamenti pei giovani, militari e non militari.

Sulle prime, ritenemmo per fermo — e del resto sarebbe stata cosa umana — che il Ferdinando Partini avesse inteso a ricordare, ad elogiare, l'opera militare del fratello Umberto. Con nostra grata sorpresa ci eravamo ingannati: l'autore accenna naturalmente alla vita militare dell'Umberto e all'abile, intelligente e valorosa di lui condotta nell'infausta campagna d'Africa del 1895-96, ma, quasi quasi diremmo, che questa è la parte, se non meno interessante, meno notevole, certamente del libro.

Ciò che ha fatto l'Umberto Partini in Africa, a Makallè, ad Adua, a Tokruff dove incontrò la morte dei prodi, è ben noto. Per l'assedio di Makallè il suo nome è già passato alla Storia, e continuerà a passarvi, siccome intimamente unito a quello dell'eroico maggiore Galliano, di cui fu come il capo di stato maggiore; le sue missioni durante l'assedio al campo nemico, ed a quello del governatore dell'Eritrea e comandante delle nostre forze, sono pur esse registrate nella Storia, ed è pure risaputo, che non ancora compiutamente risanato della ferita toccata ad Adua, andò a cercar la morte

nei piani di Kassala. Tutto questo viene a formare dell'Umberto Partini una figura militare ereoica, e di essa rimangono a perenne testimonianza le militari onorificenze stategli decretate e le non poche prove di affetto e di stima tributate alla sua famiglia, alla di lui memoria dalle Loro Maestà, il Re Umberto e la Regina Margherita. Ma per quanto grande sia, per valore, intelligenza e carattere, questa bellissima figura militare, essa, per fortuna dell'esercito e dell'Italia, ne ha compagne molte altre che non le sono inferiori.

Ma l'autore ci fa conoscere un giovano non solo che emerge per le sue virtù militari, ma tocca ad un'altezza che a ben pochi è dato raggiungere per le sue eccezionali virtù civili, per un carattere mirabile, che non sà che sia il proprio interesse, e non ha che una aspirazione: quella del lavoro, per rendersi degno della propria famiglia, e procurare ad essa delle gioie a ricompensa per quanto gli è possibile di ciò che hanno fatto per lui, per un amore e devozione alla famiglia, che pur troppo sono ben rari, per i più ardenti sentimenti di patriottismo, di amore per il Re.

E tutto questo non risulta, no, dalle parole del fratello; salta fuori e nella maniera la più luminosa dalle lettere dello stesso Umberto scritte alla famiglia; lettere, che costituiscono la parte principale del libro. L'autore non vi ha messo del suo che quel tanto necessario per precisare la situazione nella quale quelle lettere furono scritte, ed ha dovuto ricorrere a qualche pubblicazione ed a lettere di altri ufficiali, come il tenente Moltedo, se ha voluto ricordare la parte presa dal fratello ai varî combattimenti, percè l'Umberto, nelle sue lettere o non li accenna nemmeno, oppure si limita,come a mo' d'esempio dopo Makallè, a dimostrarsi contento del poco che ha potuto fare per la gioia procurata alla famiglia. Ma notisi che forzatamente ha dovuto ricordare le missioni compiute, perchè il telegrafo aveva sparso la notizia di esse per tutto il mondo.

Le lettere dell'Umberto Partini, che egli nemmeno lontanamente poteva immaginare che un giorno sarebbero state

rese di pubblica ragione, prese insieme, ritraggono al vivo una figura civile e militare, tale, che in questi tempi di egoismo, di antimilitarismo, di antipatriottismo, suscita la più viva e meritata ammirazione.

Vorremmo spigolare qua e là fra tanti elevati sentimenti e nobili propositi, che l'Umberto Partini espone nelle lettere ai suoi cari, ma da ogni epistola dovremmo trarre parecchi brani, e non la finiremmo mai più.

Le lettere del Partini costituiscono una costante ed elevata lezione di ciò che deve essere il carattere, di sterminato amore verso la famiglia, il Re, la patria, l'esercito. Lo si diffonda, questo libro, fra i nostri ufficiali, sottufficiali e soldati, fra la nostra gioventù così generosa ed intelligente, ma pur troppo così pronta a dare ascolto alla voce dei malintenzionati, che van predicando diritti e non doveri; si curi che lo leggano e lo tengan caro; la parola, l'esempio del Partini, riusciranno ad essi di incommensurabile vantaggio.

B. D.

G. Douhet, capitano di stato maggiore. — **Cenno sommario sullo stato attuale dell'elettrotecnica.** — Torino, S. Lattes e Comp., 1905. — Lire 3.

Con poco più di cento pagine e dieci tavole di disegni schematici, l'autore, con una chiarezza che è indice sicuro della sua conoscenza in materia, dà uno sguardo sommario a tutta l'elettrotecnica. È un libro dove le ispide formole del calcolo non fanno nessuna comparsa, e se pure qualche formola fa capolino in qualche pagina, si tratta di cosa assai semplice. Dalla lettura di questo libro si ha la spiegazione di molti fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, e che ignoravamo solamente perchè non avevamo mai potuto avere un libro, che, mettendosi al livello della nostra coltura, ci avesse fatto da maestro. È un libro, insomma, che si è assunto l'incarico di popolarizzare una parte della scienza

che interessa tutti e promette di aggiungere meraviglie a meraviglie.

Il libro è diviso in otto capitoli, che sono altrettante conferenze tenute agli ufficiali del presidio di Genova nell'inverno del 1903-904. Dopo alcune definizioni si parla della produzione dell'energia, dei trasformatori ed invertitori e quindi dei trasporti di energia. Si passa quindi all'utilizzazione di questa, alla trazione ed alla illuminazione elettrica, e finalmente alle teorie ed alle applicazioni più recenti sulla natura e trasmissione dell'elettricità.

Conferenze sul genere di queste se ne dovrebbero fare spesso agli ufficiali, ai quali incombe l'obbligo di conoscere non solamente quanto riguarda la propria professione, ma tutto quello che può accrescere la loro coltura, che è un elemento indispensabile per chi deve vivere fra i soldati dei tempi nostri ed educarli.

R.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Decesso del Comandante supremo degli Honved. — Il 13 giugno è morto a Fiume nell'età di 72 anni S. A. I. l'Arciduca Giuseppe generale di cavalleria, comandante supremo degli Honved (Lavdwehr ungherese).

Collocamento a riposo di due ispettori generali delle truppe. — Con Det. Imperiale del 7 corr., contenuta nel Bollettino delle nomine N. 25, gli ispettori generali delle truppe:

Feldzeugmeister barone Reinländer e Feldzeugmeister barone Waldstätten sono stati collocati a riposo in seguito a loro domanda. Il 1° di essi aveva 76 anni, il 2° 72 anni.

Finora non furono sostituiti nelle rispettive cariche. Unico ispettore generale delle truppe è rimasto S. A. I. l'Arciduca Federico.

Nuovo ministro della difesa del paese ungherese. — Con Det. Imp. del 18 giugno, contenuta nel Bollettino delle nomine N. 27, il tenente maresciallo Bihar Francesco, comandante del 1° distretto della Landwehr ungherese, è stato nominato Ministro della difesa del paese ungherese, in sostituzione del maggior generale Nyiri Alessandro, esonerato dalla carica predetta in seguito alle dimissioni del gabinetto presieduto dal conte Tisza. Il nuovo ministro è nato nel 1847 ed è tenente maresciallo dal novembre 1900.

Cambiamento di sede di reggimenti d'artiglieria e della sezione aereostatica. — La « Zeit » del 20 corr. pubblica che nel prossimo autunno il 14° reggimento d'artiglieria di corpo di armata, sarà trasferito da Vienna (II corpo) a Steyr (XIV corpo Innsbruck) ed il 16° reggimento d'artiglieria divisionale da Kaschau a Losoncz.

La sezione aereostatica sarà trasferita quanto prima da Vienna a Wiener-Neustadt.

NUOVE DISPOSIZIONI ORGANICHE PER LA SCUOLA DI GUERRA. — A datare dall'anno scolastico 1905-906 entreranno in vigore le nuove disposizioni organiche per la scuola di guerra state pubblicate nel giornale militare del 17 giugno. Esse contengono le seguenti innovazioni:

1°) abolizione del corso superiore del genio, che aveva finora lo scopo di preparare gli ufficiali per lo stato maggiore del genio; quest'ultimi d'ora innanzi frequenteranno l'intero corso della scuola di guerra (2 anni) e poi coloro che saranno dichiarati idonei per lo stato maggiore del genio, dovranno frequentare come aggregati allo stato maggiore del genio un 3° anno di istruzione speciale;

2°) il numero degli anni di servizio presso le truppe occorrenti per essere ammessi alla scuola è stato portato da 3 a 4 e quello massimo di età da 28 a 30 anni;

3°) è stato fissato a 150 il numero massimo degli allievi (compresi quelli appartenenti alle Landwehren), che annualmente possono essere ammessi alla scuola; d'ora innanzi saranno divisi in 4 anziché in tre classi parallele;

4°) l'esame preliminare, che ha luogo nel mese di gennaio alle sedi dei comandi di divisione di fanteria o di cavalleria, è eguale per tutti gli aspiranti e verte sulle seguenti materie:

1. tema scritto di coltura generale,
2. geografia.
3. tiro.

Quello principale, che ha luogo nel mese di settembre presso il comando della scuola, consta:

a) per tutti gli aspiranti:

1. tema scritto di coltura generale,
2. storia (orale),
3. regolamenti di esercizi delle tre armi, regol. di servizio in guerra e tattica (scritto e orale),
4. topografia (scritto),
5. lingua francese (scritto e orale).

Inoltre

b) per gli ufficiali dell'arma di artiglieria:

6. matematica superiore (orale),
7. meccanica e fisica (orale).

c) per gli ufficiali delle truppe tecniche e per quelli delle altre armi che aspirano allo stato maggiore del genio:

8. matematica superiore e geometria descrittiva (orale),

9. meccanica (orale).

10. teoria delle costruzioni orale (1).

5°) le domande per l'ammissione alla scuola debbono pervenire al Ministero comune della guerra dal 1° al 10 novembre anzichè dal 1° al 30;

6°) è stato aggiunto il programma d'insegnamento per gli aspiranti allo stato maggiore del genio (2).

---

(1) Colle vecchie disposizioni organiche l'esame preliminare consisteva:

a) per gli ufficiali di fanteria, cacciatori, cavalleria, pionieri, ferrovieri, telegrafisti e treno:

1. geografia,
2. matematica elementare, inclusa la trigometria piana,
3. armi,
4. servizio dei pionieri,
5. topografia, rappresentazione del terreno ed agrimensura,
6. fortificazione e guerra di fortezza.

b) per gli ufficiali d'artiglieria:

1. goegrafia,
2. matematica superiore,
3. meccanica e fisica,
4. istruzione d'artiglieria,
5. topografia, rappresentazione del terreno ed agrimensura,
6. fortificazione e guerra di fortezza.

L'esame principale era eguale per tutti gli aspiranti e consisteva:

1. tema scritto di coltura generale,
2. lingua francese,
3. storia generale dal 1648 fino ai giorni nostri e storia militare dei tempi moderni,
4. organica,
5. regolamento d'esercizi delle 3 armi, regolamento di servizio in guerra e tattica,
6. segni convenzionali per la rappresentazione del terreno e delle situazioni guerresche.

(2) Il programma d'insegnamento consiste: in una parte comune a tutti gli allievi, la quale comprende:

1. tattica,
2. servizio di stato maggiore operativo,
3. storia militare e strategia.
4. organica,
5. geografia militare,
6. servizio di stato maggiore amministrativo,
7. lingua francese od inglese (quest'ultima riservata per coloro che conoscono in modo perfetto la lingua francese),
8. equitazione.

ed in cui parte diversa a seconda dell'arma alla quale appartengono gli allievi e cioè:

a) per gli uff. di fant., cac. cavalleria, treno, delle Landwehren.	*b)* per gli uff. dell'arma di artiglieria.	*c)* per gli aspiranti allo stato maggiore del genio
9. armi,	9. tiro.	9. artiglieria,
10. fortificazione e guerra di fortezza,	10. materiale d'artiglieria,	10. fortificazione e guerra di fortezza,
11. topografia e rappresentazione del terreno,	11. equipaggiamento della artiglieria e guerra da fortezza.	11. storia militare della fortificazione,
12. scienze naturali,		12. teoria delle macchine ed elettrotecnica.
13. diritto pubblico e statale.		

7°) nelle esercitazioni pratiche da eseguirsi dalla chiusura del corso teorico alla metà di agosto, è stato aggiunto per gli ufficiali del 1° anno di corso un viaggio d'istruzione della durata di 2 o 3 settimane, durante il quale gli allievi saranno riuniti in gruppi costituiti ciascuno con ufficiali di tutte le armi (1).

8°) mentre le vecchie disposizioni prescrivevano che il tempo dalla metà di agosto ai primi di settembre doveva essere utilizzato: per gli allievi del 1° anno di corso nel ridisegnare i lavori di rilievo eseguiti e per quelli del 2° in ulteriori esercizi di equitazione e nell'assistere sotto la direzione dei loro insegnanti ad esercitazioni di grandi reparti, le nuove disposizioni prescrivono che tale periodo di tempo deve essere impiegato facendo partecipare gli allievi del 1° anno di corso ad esercitazioni pratiche colla truppa per una durata di almeno 10 giorni e per quelli del 2° in ulteriori esercizi di equitazione e nell'impiego come ufficiali d'ordinanza nelle grandi esercitazioni di truppa.

9°) l'organico della scuola di guerra è stato aumentato di:

1 ufficiale superiore dello stato maggiore del genio, direttore degli studi tecnici speciali;

2 ufficiali superiori o capitani dello stato maggiore del genio professori;

2 ingegneri superiori di artiglieria professori;

1 ufficiale superiore o capitano aiutante maggiore in 1°;

1 capitano o tenente di aiutante maggiore in 2°.

MANOVRE DI CAMPAGNA DEL XIV (INNSBRUCK) E DEL III CORPO D'ARMATA (GRAZ). — Secondo la *Zeit* nei giorni 29, 30 e 31 agosto avranno luogo nel Trentino al passo della Mendola (rotabile che mette in comunicazione Bolzano con Fondo) alla presenza dell'Imperatore, importanti esercitazioni da montagna alle quali prenderanno parte l'8ª divisione (Innsbruck) la 44ª divisione di Landwehr tirolese ed alcuni reparti (3 battaglioni del 59° fanteria e 1 battaglione del 14° fanteria) della 3ª divisione (Linz) (2). Saranno esperimentati due reparti mitragliatrici formati presso il 1° e 2° reggimento cacciatori tirolesi Imperatori.

(1) Per gli allievi del 2° anno di corso era già prescritto dalle vecchie disposizioni un viaggio d'istruzione a scopo tattico della durata di 6 settimane e tale disposizione è rimasta invariata.

(2) Gli altri reparti di questa divisione come fu accennato (vedi *Rivista militare* del 16 aprile a pag. 802), prenderanno parte alle grandi manovre nella Boemia meridionale.

Nel III corpo d'armata (Graz) nel 1° periodo la 6ª divisione (Graz) si eserciterà nella valle della Mur nei pressi di Knittelfeld e la 28ª (Laibach) nei pressi di Gorizia; nel 2° periodo avranno luogo fra Gorizia ed Hajdenschaft esercitazioni di corpo d'armata (divisioni contrapposte).

BELGIO.

INDENNITÀ DI VIAGGIO. — Il nuovo regolamento sulle indennità di viaggio degli ufficiali funzionari civili dipendenti dal Ministero della guerra (Decreto reale 16 gennaio 1905) contiene le seguenti disposizioni principali:

a) Indennità di viaggio e di soggiorno nei viaggi e servizi isolati.

GRADI	Indennità di viaggio		Indennità di soggiorno (2)
	per ferrovia	chilometr. se per via ordinaria	
Ministro della guerra e tenenti generali	La metà del prezzo di trasporto in scompartimento riservato od in 1ª classe (1).	0,60	40,00
Maggiori generali		0,50	30,00
Colonnelli		0,50	25,00
Tenenti colonnelli e maggiori .		0,40	20,00
Capitani comandanti od in 1° .		0,30	15,00
Capitani in 2°, tenenti e sottotenenti		0,20	12,00

In caso di viaggio all'estero l'indennità di soggiorno è raddoppiata per tutta la durata del soggiorno fuori stato, salvo ad ottenere, qualora non fosse sufficiente il rimborso delle maggiori spese a cui l'ufficiale avesse dovuto sottostare.

(1) Gli ufficiali godono già della riduzione del 50 per cento sui trasporti in ferrovia.

(2) Corrisponde alla nostra indennità di trasferta; essa nei casi di trasferimento è corrisposta per intero pei primi 15 giorni, ed è ridotta a metà per i giorni dal 15 al 30 incluso.

b) Indennità di marcia.

Agli ufficiali che colle loro truppe si allontanano dal proprio luogo di guarnigione spetta per ogni giorno di lontananza dall'abituale residenza la seguente indennità di marcia:

Tenenti generali	L.	20,00
Maggiori generali	»	10,00
Ufficiali superiori	»	6,00
Ufficiali subalterni	»	4,00

c) Indennità di cambio d'alloggio (demenagement).

Nei cambi di guarnigioni spetta agli ufficiali ammogliati o vedovi la seguente indennità per cambio d'alloggio:

Ufficiali generali	L.	500,00
Ufficiali superiori	»	400,00
Capitani comandanti od in 1° . .	»	300,00
Capitani in 2°, tenenti o sottoten.	»	200,00

Quest'indennità non è dovuta agli ufficiali che hanno ottenuto di cambiare residenza in seguito a loro domanda.

GERMANIA.

CORPO VOLONTARI-AUTOMOBILISTI PER L'ESERCITO. — A complemento di quanto venne pubblicato nella dispensa di maggio u. s. di questa *Rivista* a pag. 1014 sul corpo volontari-automobilisti, si riportano qui alcune notizie intorno allo statuto della nuova istituzione, notizie tratte in parte dal *Berliner Tageblatt* del 27 gennaio c. a. ed in parte dalla *Militär Zeitung* del 12 aprile c. a.

Il corpo volontari-automobilisti tedesco consiste nella riunione di membri del club-automobilisti tedesco, elementi adatti a detto corpo ed obbligantisi a prestar servizio presso l'esercito in tempo di pace ed in guerra.

La sfera di azione del corpo volontari-automobilisti si limita alla Prussia e agli Stati tedeschi della confederazione, i contingenti dei quali sono sotto l'amministrazione militare prussiana. Esiste peraltro l'intenzione di allargare poco a poco questa sfera di azione anche agli altri Stati della confederazione, inquantochè il club-automobilisti tedesco ha i suoi membri sparsi in tutta la Germania.

La presidenza del club decide sull'ammissione dei membri del corpo. I volontari che vi sono ammessi debbono rispondere alle seguenti esigenze: essere sudditi tedeschi, possedere un automobile di costruzione esperimentata e della forza di 16 cavalli, possedere un attestato di abilitazione nel guidare le automobili ed essere atti al servizio. Colla loro ammissione nel corpo gli automobilisti debbono obbligarsi formalmente di prestar servizio senza alcun limite in tempo di guerra, di assoggettarsi in tempo di pace a 3 chiamate in servizio della durata al più di 10 giorni ciascuna nel corso di quattro anni successivi e di obbedire assolutamente agli ordini delle autorità, cui sono sottoposti.

È indipendente da queste prescrizioni l'obbligo stabilito dalla legge per le esercitazioni del personale in congedo e per le prestazioni in tempo di guerra. Ai volontari-automobilisti appartenenti come ufficiali al personale in congedo possono però, in certe circostanze, essere computate le esercitazioni militari in quelle prescritte pel corpo-automobilisti.

Sulla definitiva ammissione in detto corpo decide la presidenza del club-automobilisti tedesco. L'autorità militare ha il diritto di sospendere le esercitazioni combinate o diminuire la durata di quelle iniziate.

Una mancanza di obbedienza autorizza le autorità militari alla immediata esonerazione dal servizio, la quale porta con se la esclusione dal corpo volontari-automobilisti.

Il 1° novembre di ogni anno il club-automobilisti tedesco consegna al Ministero della guerra prussiano l'elenco dei volontari a disposizione per l'anno prossimo con l'aggiunta di precise indicazioni sul nome, sulla condizione, sul domicilio ecc. del volontario e sulla forza di ogni automobile, nonchè sui posti disponibili in ognuno di essi.

La chiamata dei volontari ha luogo, dopo presi accordi col Ministero della guerra, per mezzo della presidenza del club-automobilisti Durante il tempo della chiamata i volontari debbono portare l'uniforme grigio-polvere stabilita pel corpo volontari-automobilisti. La concessione di una speciale uniforme trova riscontro nel fatto di aver concesso precedentemente una uniforme ai volontari della croce rossa. Per gli automobilisti tale concessione era indicata anche per la ragione, che indossando la vera uniforme militare, questa, a causa della polvere, sarebbe diventata in breve tempo irriconoscibile. La disposizione presa era poi necessaria per rendere riconoscibile agli altri

riparti di truppa il carattere militare dei veicoli e dei loro conducenti. Ai volontari è permesso di indossare l' uniforme speciale anche in altre circostanze.

Le automobili all'inizio del servizio debbono essere in perfetto stato e possedere la completa dotazione di riserva, oltre l'equipaggiamento stabilito in seguito ad accordo fra il Club ed il Ministero della guerra. Questo si riserva la facoltà di sottoporre ad esame tecnico le automobili dei volontari, prima ch'esse siano impiegate nel servizio militare.

Le automobili impiegate in questo servizio, oltre agli usuali oggetti di equipaggiamento, debbono possedere:

1° davanti: o due lampade usuali, una a destra e l'altra a sinistra del rivestimento del motore ed un proiettore al centro, o due lampade a riflettore;

2° dietro: una piccola lanterna per la piastra di riconoscimento ed una lanterna con dischi di vetro mobili rossi o azzurri;

3° nell'interno della vettura: una cosidetta lanterna di sicurezza come anche un'abbondante materia combustibile per le lampade;

4° fiammiferi non estinguibili per l'azione del vento;

5° due dischi di vetro (uno rosso ed uno azzurro) per l'interno delle lanterne;

6° un'asta per bandiera;

7° con 4 ruote uguali: 1 copertone di riserva; con ruote diverse 1 copertone per specie di ruota;

8° 2 tubi pneumatici di riserva per ogni copertone; 1 buona pompa ad aria; 2 bracciali rossi e 2 azzurri ecc.

I recipienti per materia combustibile debbono contenerne una quantità da permettere almeno un percorso di 300 chilometri.

Ogni volontario, quando è chiamato, deve portare con sè un meccanico (chauffeur), il quale deve essere suddito tedesco ed avere un attestato di abilitazione nel guidare le automobili. L'autorità militare ha il diritto di far allontanare il meccanico, nel caso che il suo contegno ne dia motivo.

Le competenze spettanti ai volontari sono stabilite secondo accordi presi col Ministero della guerra prussiano.

Ai volontari chiamati alle esercitazioni, da non considerarsi come prestazione di servizio militare, il Ministero della guerra corrisponde giornalmente un indennizzo di 20 marchi pel mantenimento della automobile ecc. ed una paga di 15 marchi.

Queste competenze sono corrisposte al più per 10 giorni (massima durata delle esercitazioni) ai volontari che non prestano allo stesso tempo servizio militare come ufficiali in congedo richiamati per istruzione; questi ricevono le competenze spettanti agli ufficiali.

Se l'esercitazione è indetta dall'associazione i volontari, che vi prendono parte, ricevono le accennate indennità ammontanti a 35 marchi al giorno.

Le marce fatte dal luogo del domicilio al punto di riunione vengono calcolate come giornate di marcia in base ai termini pel computo di queste.

È calcolata una giornata di marcia ogni 250 chilometri di percorso; se l'ultima tappa va fino a 300 chilometri, essa è calcolata come una giornata di marcia; oltre 300 chilometri si calcolano due giornate. Nello stesso modo sono calcolate le giornate di marcia pel ritorno; però l'autorità militare può pretendere la prestazione del servizio fino alla sera del 10° giorno e non è obbligata a lasciar prima in libertà.

Se il volontario desidera il trasporto in ferrovia, dovrà pagarne le spese. Se a causa di guasti avvenuti ad un'automobile, dovrà effettuarsi il trasporto di essa per ferrovia, le spese saranno sostenute dai fondi militari nel caso che non esista per i guasti alcuna colpa da parte del volontario; le competenze giornaliere, ammontanti a 35 marchi, saranno pagate fino al caricamento della automobile, sempre quando però esso avverrà entro i 10 giorni delle esercitazioni.

L'indennizzo giornaliero di 20 marchi è corrisposto pel mantenimento in esercizio della automobile e pel sostentamento del meccanico. Le materie combustibili sono fatte approntare dall'autorità militare, ma vanno pagate con detto indennizzo. Se l'automobile resta inattivo per oltre 12 ore nella giornata non compete indennizzo; n'è corrisposta invece la metà, se la inattività si prolunga dalle 6 alle 12 ore.

La paga giornaliera di 15 marchi serve per vitto ed alloggio pel volontario. L'autorità militare cercherà per quanto possibile di venire in aiuto ai volontari nell'ottenere alloggi adatti.

NUOVE FORMAZIONI NEL CONTINGENTE BAVARESE E VARIANTI APPORTATE NELL'ORGANICO. — Il giornale militare bavarese del 13 maggio u. s. pubblicò, con riserva all'approvazione del bilancio della guerra bavarese pel 1905, le seguenti disposizioni riflettenti

due nuove formazioni di unità di truppa ed alcune varianti di organico da effettuarsi a datare dal 1° ottobre p. v.

Nuove formazioni.

Cavalleria. — Sarà formato con effettivo ridotto un 7° reggimento cavalleggeri « 7 Chevaulegers-Regiment », temporaneamente su 3 squadroni e cioè coi 2 squadroni cacciatori a cavallo bavaresi, ora esistenti, e con 1 squadrone di nuova formazione. Il nuovo reggimento sarà assegnato alla 5ª brigata di cavalleria ed avrà per sede Straubing.

Pionieri. — Presso il 3° battaglione pionieri, su 2 compagnie, verrà formata una 3ª compagnia, così che sul complesso delle esistenti 10 compagnie pionieri, con organico totale di 1276 fra soldati ed appuntati, risultino 11 compagnie, ciascuna con organico di 116 soldati ed appuntati.

Varianti di organico.

Fanteria. — Gli stati maggiori dei reggimenti di fanteria saranno aumentati ciascuno di 1 sergente e 2 sottufficiali di magazzino reggimentale.

Riparti mitragliatrici. — L'organico degli uomini di truppa sarà aumentato di 1 raffermato e di 9 conducenti.

Distretti. — L'organico degli uomini di truppa sarà aumentato di 6 soldati.

Artiglieria da campagna. — Le batterie con effettivo ridotto (36) avranno ciascuna un aumento di 2 cavalli da sella; quelle con effettivo medio (24) un aumento di un cavallo da sella.

Artiglieria a piedi. — Ogni anno saranno assegnati alla sezione traino di artiglieria a piedi, per un periodo di al più 6 mesi, 9 cavalli da sella in soprannumero, scelti fra i cavalli riformati delle armi a cavallo del I corpo, però dopo avvenuta la scelta da parte del treno. Detti cavalli serviranno per l'istruzione delle reclute e saranno venduti tosto ultimata l'istruzione.

Treno. — L'organico degli ufficiali sarà elevato di 2 maggiori ed 1 capitano, così che ogni stato maggiore dei 3 battaglioni treno riceva un ufficiale in più. Nelle commissioni vestiario detto ufficiale assumerà la funzione di presidente. Inoltre presso il 1° e 2° battaglione treno il numero dei conducenti sarà aumentato di 24 e presso il 3° battaglione di 16; a questi aumenti corrisponderanno uguali diminuzioni negli organici dei soldati del treno dei rispettivi battaglioni.

RUSSIA.

DISPOSIZIONI PER L'ISTRUZIONE TATTICA DELLA FANTERIA RUSSA. — L'esperienza della guerra in corso ha mostrato la necessità di apportare alcune varianti al regolamento d'esercizi per la fanteria, ediz. 1900, specialmente in quanto riguarda l'avanzata in ordine di combattimento in rapporto all'odierna efficacia del fuoco di fucileria e d'artiglieria.

In vista di ciò il ministro della guerra, riservandosi di introdurre le opportune modificazioni nel regolamento suddetto all'atto della sua ricompilazione al termine della guerra, ha ordinato nel frattempo, a mezzo dei comandanti delle circoscrizioni militari, che nell'occasione delle istruzioni estive, ed avuto riguardo alle condizioni di avanzata della catena ed all'importanza del fuoco dell'avversario, siano applicati i seguenti modi d'istruzione:

1° Sopprimere il comando d'avvertimento dei comandanti di plotone *ritti* (art. 224 del regolamento d'esercizio per la fanteria, ediz. 1900), lasciando il comando *plotone (squadra, catena) avanti (di corsa)*.

2° Non disporsi su catene fitte a rilevante distanza dall'avversario: — non è necessario, inquantochè è possibile, data l'odierna celerità di tiro, di sviluppare grande azione di fuoco con piccolo numero di tiratori.

3° L'avanzata della catena sotto il fuoco nemico ha luogo:

a) *A sbalzi* per frazioni più o meno considerevoli della catena per lunghi tratti (sino a 100 p.).

Tali sbalzi sono da usarsi quando il fuoco dell'avversario è di poca efficacia e la distanza da esso rilevante.

b) *A sbalzi* per piccole frazioni della catena (gruppi minori del plotone) per brevi tratti (30-40 p.).

Questi sbalzi sono da adoperare quando il fuoco nemico è più efficace.

c) *A sbalzi individuali* per brevi tratti. Tali sbalzi si eseguono quando si è soggetti al vivo fuoco dell'avversario, indipendentemente dalla distanza da esso.

Nella corsa, per eseguire gli sbalzi, gli individui possona curvarsi.

d) Avanzata per brevi tratti d'individui isolati *strisciando*. Quando la catena della compagnia passa a tale modo di avanzata, è possibile eseguire questa per tratti più lunghi.

Per non dare al nemico la possibilità di concentrare il fuoco contro i riparti o frazioni che compiono gli sbalzi, questi ultimi sono fatti non tenendo conto dell'ordine in cui sono disposti i vari riparti, anzi è assolutamente escluso ogni ordine regolare o turno di avanzata.

L'impiego di uno od altro modo di avanzata della catena, è affidato al criterio del comandante della catena stessa.

Rivolgere speciale attenzione a che, nell'attacco, il passaggio della catena da una posizione di fuoco all'altra avvenga possibilmente inosservata, utilizzando gli accidenti del terreno ed usando i modi e le formazioni più appropriate al caso.

4° In tutti i casi, l'avanzata della catena può essere eseguita, anche se ha luogo al comando del comandante di plotone, senza che questi si porti innanzi alla catena stessa.

5° Rinforzare la catena al coperto, valendosi di tutti gli accidenti del terreno.

6° Nei combattimenti coi giapponesi ebbe a rilevarsi, che non avveniva la fermata delle catene all'ultima posizione di fuoco, a 300-400 p. dal nemico, come è prescritto dai regolamenti russi (articoli 83 ed 89 dell'istruzione per l'azione delle varie armi nel combattimento, ediz. 1904), e che, anzi, le catene si avvicinavano al nemico il più possibile, sparando sempre sino a bruciapelo, e che poi, superata quasi del tutto la distanza dal nemico, si lanciavano d'un tratto, contemporaneamente colle riserve, all'assalto.

A questo sviluppo d'azione dovranno essere addestrate le truppe durante le manovre estive, ed anche al fuoco continuato delle catene durante l'avanzata sino all'urto effettivo ad arma bianca.

7° Far prendere alle riserve, durante la loro avanzata nella sfera d'azione del fuoco di fucileria e d'artiglieria, quelle formazioni nelle quali è possibile subire minori perdite al fuoco dell'avversario (art. 232 del regolamento d'esercizi per la fanteria); non solo, ma è necessario addestrare le riserve, anche le più profonde, all'avanzata su di una sola riga in ordine sparso, per cui sia possibile eseguire il movimento in avanzata in quegli stessi modi praticati dalle catene (cioè a sbalzi, a sbalzi individuali e strisciando).

8° È necessario inculcare l'idea, che tutti i riparti dell'ordine di combattimento debbono trincerarsi. Se le condizioni lo permettono, educare le truppe anche a questo.

9° Richiedere assolutamente, che ai riparti in ordine di combattimento, sino alla compagnia inclusa, sia indicato il punto di

attacco dell'ordine di combattimento nemico (settore della posizione nemica).

CAMPI E MANOVRE DELLE TRUPPE DELLA GUARDIA E DELLA CIRCOSCRIZIONE MILITARE DI PIETROBURGO. — Il *Prikas* n. 22 del 16 maggio ultimo scorso determina, per le truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo, i seguenti campi per le istruzioni estive del corrente anno:

a) parziali e generali, a Krasnoie Selò e a Ust-Jgior;

b) speciale per artiglieria (dal 2 maggio al 5 luglio), a Krasnoie Selò;

c) speciale per cavalleria (dal 24 giugno al 15 luglio), a Krasnoie Selò.

Nei campi sopra nominati si raccoglieranno: a Krasnoie Selò, il corpo d'armata della guardia, la 24ª divisione di cavalleria, la 23ª, 24ª e 37ª brigata d'artiglieria; a Ust-Jgior, riparti della 1ª brigata zappatori del genio.

Il 1° periodo del campo di Krasnoie Selò (preparatorio) si svolgerà dal principio del campo al 10 luglio; il 2° periodo (piccole manovre), dall'11 al 29 luglio; il 3° (campo mobile) dal 1° al 10 agosto.

Tutte le esercitazioni del 2° periodo saranno svolte coi riparti di fanteria e d'artiglieria sul piede di guerra (compagnie raddoppiate e batterie su 8 pezzi). La fanteria costituirà 7 reggimenti misti.

Avrà la direzione del campo di Krasnoie Selò il generale aiutante granduca Vladimiro; del campo speciale per cavalleria, se non sarà assunta dall'ispettore generale di cavalleria, il tenente generale Dubenskii, comandante della 1ª divisione di cavalleria; del campo speciale per artiglieria, il tenente generale Khitroff, comandante dell'artiglieria del corpo della guardia.

RIVISTA DEI PERIODICI

Il digesto italiano.

La tassa militare; per l'avv. ANNIBALE GILARDONI. — L'apprezzata *Enciclopedia, metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, pubblica uno studio sulla tassa militare che, se la memoria non ci tradisce, è il più completo che sino ad ora sia stato stampato, poichè riassume l'intera questione, dai primordi al giorno d'oggi, e la sottopone ad accurata analisi e discussione. Un primo capo espone i cenni teorici, concludendo: « potersi affermare che l'imposta militare è, nelle condizioni odierne dell'organico degli eserciti, istituto giuridicamente, moralmente ed economicamente fondato, ma che rappresenta un provvedimento contemporaneo opportuno soltanto, finché riforme radicali non abbiano ridotto il sacrifizio della prestazione personale, al limite più modesto che le esenzioni dal servizio attivo possono essere quasi interamente cancellate ». Il secondo capo, denso di notizie, tratta delle disposizioni positive, e precisamente di quanto si è fatto, riguardo alla tassa militare, nel Würtemberg, e nella Baviera, Svizzera, Austria, Germania e Francia. Sono poi presi a disamina i progetti sulla tassa militare del Ricotti (1874), del Ferrero-Magliani (1882), del Pelloux (1892 e 1896), e, finalmente, del San Marzano del 1898, per dedurne: « È a ritenere che l'istituto abbia ormai perduto ogni probabilità di attuazione, e che lo studio delle disposizioni organiche sul reclutamento debba, nei progetti avvenire, mirare piuttosto a due scopi, la riduzione della ferma e il perfezionamento degli istituti complementari dell'esercito (tiro a segno, scuole popolari, ecc.), che mirano a dare ai giovani una istruzione militare senza necessità della prestazione del servizio attivo sotto le bandiere ».

Questa conclusione è nella più aperta contraddizione coll'altra del primo capo sopra riportato, e non tiene alcun conto delle razionali deduzioni delle ultime campagne, le quali suonano il com-

pleto fallimento delle milizie. Ma..... si capisce: l'Enciclopedia è diretta dall'on. Luigi Lucchini! Ciò non toglie che lo scritto dell'avv. Gilardoni sia molto notevole, e che esso giovi, siccome valido contributo, allo studio dell'importante quesito.

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo VI, giugno 1905.

Il Tomo I provvisorio del regolamento d'esercizi; per il maggiore P. FILIPPINI. — Trascorsi ormai, quasi quattro anni, dalla pubblicazione del Tomo I provvisorio del regolamento d'esercizi, è prevedibile non tarderà di molto a venire in luce la edizione definitiva. Frattanto, il Filippini prende brevemente in esame le principali disposizioni del regolamento in questione, per mettere in rilievo quei punti salienti che, a suo parere, dovrebbero formare ancora oggetto di studio, prima di procedere alla pubblicazione dell'edizione definitiva. Lo studio del Filippini è informato a razionali e pratici concetti: in particolar modo siamo con lui, quando domanda sia stabilito in modo categorico, e non come *cosa preferibile*, che l'istruzione d'equitazione deve esseve individuale, e sia accennato alle necessità che i cavalli siano abituati a stare da soli, e a staccarsi dai compagni.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Karl von Schmidt (1817-1875); pel capitano G. DE MAYO. — L'autore inizia il profilo storico del noto generale di cavalleria, v. Schmidt. Questa prima parte è molto bene riuscita e promette molto per la continuazione del lavoro.

Educazioue sportiva; pel tenente C. GIUBBILEI. — L'educazione sportiva consta di due elementi: amore per lo sviluppo della bellezza e forza del corpo umano, e quindi esercizio appassionato dello Sport, e sua giusta conoscenza universalmente diffusa. Ciò premesso, l'autore getta un rapido, ma interessante sguardo all'educazione sportiva nei tempi passati. e traccia poi un rimarchevole quadro dei progressi sportivi nei paesi civili della modernità. È articolo molto bene concepito, e che ne fa desiderare la continuazione, dovendo svolgere quanto ha tratto allo sport in Italia.

Un giudizio inglese sulla nostra cavalleria. — Come si scrive la storia; pel capitano C. DE MARGHERITA. — L'autore riporta, tradotto letteralmente, un breve articolo « *L'addestramento nella caval-*

leria italiana per *Stefano Lane*, » testè pubblicato in una delle più importanti riviste inglesi di sport, *The Badminton Magazine of sports and Pastimes*, e rileva le numerose inesattezze in esso contenute, specie per ciò che concerne la scuola di Tor di Quinto. Effettivamente il Lane fu ben male informato; importa però rilevare il suo giudizio « che oggi gli ufficiali di cavalleria italiani, sono il miglior corpo di cavalieri del mondo ».

Rivista di artiglieria e genio.

XXXII annata, volume II, maggio 1905.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria GIANNITRAPANI. — L'autore principia la narrazione della *Parte quarta*, ed ultima del suo notevole studio. Precisata con molti particolari la situazione dei Russi alla metà di agosto, e la loro organizzazione difensiva attorno a Liaoyang, nonchè la dislocazione e forza numerica dei Giapponesi al 23 agosto, il Giannitrapani descrive minutamente, specie per quanto ha tratto allo impiego dell'artiglieria, la battaglia di Liaoyang (24 agosto-4 settembre), facendola seguire da brevi considerazioni. A ragione l'autore rileva che, se quella battaglia non mutava di molto le condizioni relative dei due belligeranti, dal lato dei Giapponesi, il successo morale era in ogni modo grande. E però a noi pare che, se i Giapponesi non ottennero quel successo decisivo sul quale sicuramente contavano per terminare d'un colpo solo la campagna, tuttavia il fatto, che essi occuparono — come bene avverte l'autore — il centro strategico naturale nella Manciuria meridionale, quel campo di Liaoyang così accuratamente rafforzato, e dove fin d'allora era venuto raccogliendosi l'esercito nemico, ed obbligarono questo alla ritirata, costituisca pure un successo materiale grande, molto grande. La battaglia di Liaoyang non fu decisiva, a nostro giudizio, per l'estrema stanchezza ed esaurimento nervoso delle truppe giapponesi in seguito ai dodici giorni di lotta sostenuti, e sovratutto per la mancanza di una massa di cavalleria, sostenuta da numerosa artiglieria, da lanciare all'immediato inseguimento.

Questo eccellente studio del Giannitrapani merita invero il maggiore encomio.

Il comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra; pel capitano MATTEI dello stato maggiore. — L'autore intende trattare

l'importante questione del comando della artiglieria nelle grandi unità di guerra, ritenendo che, sebbene l'organizzatore abbia cercato recentemente di migliorare la costituzione dei comandi in parola, non si sia fatto ancora tutto quello che sarebbe necessario.

Prima però di entrare in argomento, egli stima opportuno di prendere nella più particolareggiata disamina « un caso tipico di brillante ed efficace funzionamento del comando di artiglieria di un corpo d'armata »: quello precisamente del capo dell'artiglieria del III corpo d'armata tedesco, generale v. Bülow, alla battaglia del 16 agosto 1870. Dal detto esame di un esempio « cominciato e svoltosi in condizioni eccezionali », l'autore è ben lontano dal voler trarre conclusioni generali; e però rileva — e ci sembra molto giustamente — che « fattore notevolissimo d'efficacia, per l'esercizio del comando di cui trattiamo, fu l'affiatamento completo e la perfetta armonia esistita fra il comandante del corpo d'armata, ed il comandante dell'artiglieria ». Fu questo fattore morale che indusse il comandante del corpo d'armata a concedere anche libertà d'azione. Fu l'armonia fra quei due comandanti, che ha reso possibile « che il comandante dell'artiglieria completamente edotto degli scopi propostisi dal suo superiore, indirizzasse con unità di concetto, e in accordo colle direttive ricevute, l'azione dello strumento più potente di cui disponeva per la battaglia, quel grande reparto ».

L'autore volle ancora, prima di entrare nel vivo della questione, vedere sommariamente quale funzione spetti oggidì all'artiglieria. Egli esamina perciò i concetti principali a cui s'ispira il nuovo regolamento francese, e specialmente quelli riflettenti la importante questione *del duello d'artiglieria*, e *dell'impiego di masse di batterie*. In definitivo, il Mattei elogia sì codesti concetti, ma è di avviso, che non convenga generalizzare, e si scorge di leggieri che mal volentieri — e, secondo noi, a buon dritto — non s'accosta al principio tassativo dell'abolizione del duello d'artiglieria e del conseguente impiego a massa dell'arma.

Studio molto notevole, ed ispirato a sane idee pratiche.

La radioattività e la scienza moderna; pel capitano del genio C. Vita-Finzi. — È uno scritto interessante — riassunto di una conferenza sperimentale tenuta agli ufficiali del genio di Roma, il 10 febbraio 1904 — nel quale l'autore, dando prova di molta erudizione scientifica, fa un'esposizione rapida, sintetica delle ra-

diazioni in genere, delle relazioni che corrono tra esse, delle ipotesi fatte per spiegarne l'origine, e delle conseguenze che se ne traggono nel campo scientifico.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo VI, giugno 1905.

La grande battaglia di Tsushima; per D. BONAMICO. — L'insigne autore premette: « La storia non ricorda un avvenimento navale che possa militarmente paragonarsi alle vittorie di Tsushima. I grandi episodi di Salamina, di Azio, della *invencible armada*, della Hogue, di Trafalgar, e quelli minori di Cavite e di Santiago, sono assai lontani dall'epico e tragico evento di Tsushima ». Egli riconosce essere ancora troppo presto, per esprimere un serio e completo giudizio sulla grande battaglia, « ma poichè, per esigenze del periodico, questo apprezzamento non può essere differito », così si raccomanda alla benevolenza del lettore. Di questa, per altro, non ha alcun bisogno l'illustre scrittore; è il lettore, che non può non essergli grato per le lezioni, compresa questa, che egli va dettando sul conflitto russo-giapponese.

Il Bonamico distingue le sue considerazioni in strategiche e tattiche, e formula quindi alcuni insegnamenti tattici.

Non è uno scritto, che si presti ad essere riassunto in poche righe, onde dobbiamo restringerci a segnalarne la singolare importanza.

I problemi attuali della radiotelegrafia; pel tenente di vascello VINCENZO LEONI. — I problemi che oggidì s'impongono, siccome suggeriti dalla teoria e dai risultati previsti nella pratica, sarebbero i due seguenti: sviluppo della massima quantità di energia al trasmettitore sintonico; realizzazione delle condizioni, in cui il miglior ricevitore possa utilizzare il più perfetto accordo. L'autore studia minutamente le due questioni e dà notizia dei vari esperimenti fatti in Italia ed all'estero, per la risoluzione delle medesime e dei progressi già realizzati in questo senso.

L'espansione dell'Italia all'estero; pel professore GUSTAVO COEN. — È uno studio denso di idee pratiche, nel quale l'autore vuole dimostrare, che noi dobbiamo cercare di sviluppare le forze latenti nel nostro bel suolo (si accenna anche al *carbone bianco*), procurare di aumentare la produzione nazionale, e più ancora di favorire lo

smercio dei prodotti nazionali all'estero. Egli espone quali criteri, a suo giudizio, si dovrebbero seguire per raggiungere la voluta mèta e quali errori, quali pericoli sieno da evitarsi, a proposito della nostra espansione all'estero.

L'autore non sarà dolente se le sue parole solleveranno obbiezioni o critiche; ne sarà anzi orgoglioso. Noi frattanto ci compiacciamo di rilevare la di lui opera, così chiaramente rivolta al bene del paese, e ci auguriamo, con lui, che le sue parole formino oggetto di discussione, sicuri, come siamo, che da essa ne verrà qualche utile vantaggio.

Automobilismo nautico; per A. CAMUZZI. — L'autore prende a disamina i vari motori automobilistici, per dire poi brevemente delle svariatissime applicazioni possibili e convenienti di un motore ad esplosione a bordo di un galleggiante qualsiasi.

Del lungo esame dei vari motori, rileviamo soltanto ciò che è detto del motore F. I. A. T., già ben noto, ma che è ora oggetto di speciale interesse pei recenti trionfi conseguiti a Monaco e a Port-Mahon. Secondo l'autore i motori F. I. A. T. sono i più correnti e ricercati per il servizio su strada e per la navigazione. Come motore di marina, però, i recenti trionfi non debbono far nascere soverchie illusioni. Egli riconosce tuttavia « che esso ha ormai dimostrato per lunga esperienza che, se non pel traffico e per la pesca, almeno pel diporto risponde assai bene a tutte le esigenze ».

Un supplemento al fascicolo di giugno, contiene il bellissimo discorso pronunciato alla Camera dei deputati da S. E. il ministro Mirabello nelle tornate del 16 e 17 giugno 1905, nella discussione del progetto di legge: Maggiori assegnamenti alla marina militare, e bilancio della marina.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.



Generale CARLO MEZZACAPO

IL GENERALE CARLO MEZZACAPO

NATO A CAPUA 9 NOVEMBRE 1817, MORTO IN ROMA 26 LUGLIO 1905

Si spense serenamente — come fiamma cui manchi l'alimento — con la coscienza di aver compiuto sulla terra in modo degno la sua missione di cittadino e di soldato.

L'Italia e l'esercito hanno perduto in Lui un altro di quei valenti, che per diverse vie e mezzi diversi contribuirono al rinascimento politico e militare della patria nostra, lasciando un nome venerato nella storia di questa grande opera.

Ebbe la prima educazione nel collegio militare di Napoli, d'onde uscì alfiere nel corpo d'artiglieria nel gennaio 1837, come il fratello Luigi che, più elevato di età, n'era uscito alcuni anni prima. Ma da quel tempo, nei contatti della famiglia e della milizia, si giunse in breve tra i due fratelli a stabilire tale una identicità di pensieri e di sentimenti, un amore per lo studio condiviso in comuni fatiche, uno stimolo reciproco a meditare, a scrivere e ad operare; così che la vita dell'uno si svolse come quella dell'altro, salvo in qualche periodo per l'adempimento del rispettivo dovere militare, con meravigliosa analogia. Buoni e amendue amantissimi della patria, coerenti nelle loro idee, furono per carattere diversi: Luigi insofferente delle vivaci opposizioni e tenace nel programma di rendere forte l'Italia a malgrado di qualsiasi difficoltà o politica o finanziaria, nel 1878 scese dal potere di ministro della guerra per non tornarvi più; Carlo, pur convinto della necessità di quel programma, di animo più mite e d'intelletto più proclive a rendersi conto delle circostanze, dopo aver propugnato con calore dal suo seggio di senatore le proposte più utili e più complete, accettava quel tanto di bene che per l'esercito proponevasi dal Governo, respingendo però con voto costante e inesorabile le riduzioni e le amputazioni che potessero minima-

mente indebolire l'ordinamento nazionale per la difesa od offendere gl'interessi dell'esercito.

Carlo, al pari di Luigi, ha lasciato opere, parte in collaborazione del fratello, scritti e discorsi che oggi ancora possono, e diciamo anzi dovrebbero essere studiati e meditati dagli uomini di Stato, e dai militari in ispecie, che tuttavia stanno faticosamente ricercando la miglior soluzione del problema dell'ordinamento nazionale per la difesa d'Italia.

Nell'arma d'artiglieria salì Carlo ai primi gradi della milizia. Era tenente quando, nel 1845, prese parte al Congresso degli scienziati italiani che preluse al movimento liberale d'Italia.

Nel 1848, quando a Napoli fu data la Costituzione e che un corpo d'armata, sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, fu spedito nell'Alta Italia per concorrere alla guerra contro gli austriaci, egli fu inviato al quartier generale piemontese a Sommacampagna come incaricato di mantenere il concerto delle operazioni del corpo napoletano con l'esercito di Carlo Alberto. Si trovò alla battaglia di Santa Lucia e fu testimone dell'agguato che a quel Re fu tentato dai cacciatori tirolesi, di cui ricorda la storia di quel tempo.

Mandato incontro al generale Pepe, che muoveva verso Bologna, lo seguì a Venezia.

In quell'anno memorabile, aurora tempestosa ma pur splendida e fautrice di nuove lotte e di maggiori trionfi, insieme al fratello Luigi, diede mente e braccio nel memorando assedio di Venezia; fu promosso capitano, maggiore e tenente colonnello per merito di guerra, dopo l'eroica difesa del forte di Marghera nella quale l'artiglieria da lui comandata ha compiuto veri prodigi di valore.

Nell'agosto 1849, Venezia cadde e, restaurato il Governo austriaco, Carlo prese la via dell'esilio rivolgendosi all'ospitale Piemonte, ove l'attendeva il fratello Luigi da alcuni mesi reduce dalla difesa di Roma.

Nel 1853, per mezzo di suo zio, ammiraglio e primo aiutante di campo di Ferdinando II di Napoli, gli fu offerto di rientrare nell'esercito napoletano a riprendere il suo posto

nell'artiglieria con l'antica anzianità e il grado che gli sarebbe spettato; ciò che egli sdegnosamente rifiutò.

I fratelli Mezzacapo, esuli in Torino, aspettavano i tempi e le occasioni, nobilmente poveri, vivendo dei frutti dei loro studî e del loro ingegno.

Momenti di angosce e di patimenti, confortati da speranze or scintillanti, or seguite da disinganni, erano quelli, gloriosi per tutti coloro che, lavorando, preparavano l'avvenire.

Nel Piemonte, paese militare per eccellenza, pur difettavano ancora gli studi scientifico-militari; le vicende politiche spingevano più alla pratica che alla scienza delle armi. Mancavano libri nella patria lingua, mancavano giornali che diffondessero nella milizia le cognizioni più elevate della scienza bellica. Carlo e Luigi Mezzacapo intrapresero la pubblicazione di una piccola biblioteca, la quale doveva comprendere le opere dei più insigni autori militari stranieri volte in italiano e commentate dai compilatori. Essi medesimi diedero vita nel mese di marzo dell'anno 1856 a questa nostra *Rivista militare*, di cui il programma vasto e completo fu da essi dettato. Il nascere di questo periodico, che oggi vive fiorente da cinquant'anni, era già un fatto importante, che acquistò subito grande valore perchè in esso i fratelli Mezzacapo cominciarono la pubblicazione di quegli *Studi militari sull'Italia* nei quali, combattendo un pregiudizio, si rivendicava un principio radicale e fino allora misconosciuto. Si oppugnava l'erronea massima invalsa che *perduta la valle del Po l'Italia è vinta* e si propugnava il principio che l'Italia poteva e doveva esser difesa non solo nella parte peninsulare, ove Annibale vincitore era stato alla fine vinto dagli antichi Romani, ma fino agli estremi, nelle isole. Fin d'allora, nel primo lavoro di questa *Rivista* che porta la firma di *Carlo Mezzacapo*, si svolgeva il problema della difesa nella ipotesi di *tutta Italia degli Italiani.*

A questa idea furono informati i successivi lavori, fra cui citeremo soltanto un *Esame critico delle guerre combattute in Italia dal 1815 al 1843,* alcuni *Studi sulla guerra d'Oriente*, il paragone tra le *Forze militari d'Europa* e le

Forze militari d'Italia del tempo, accompagnate da considerazioni sull'avvenire, e via dicendo.

Così nel breve periodo, dall'anno 1850 al 1859, i fratelli Mezzacapo proseguirono con ardore, con scritti nuovi ed opportuni ad illuminare la mente e scaldare il cuore degli ufficiali italiani per prepararli alle prossime lotte della nazionale riscossa. Quando il grido di questa riscossa tuonò dalla voce di Vittorio Emanuelle II, cui tosto rispose quella di Giuseppe Garibaldi, i fratelli deposero la penna per riprendere la spada. Luigi corse in Toscana a formare, con antichi ufficiali e volontari accorsi da ogni parte d'Italia, un corpo di milizia che portò il nome di *Divisione Mezzacapo*, la quale si congiunse alle truppe delle Romagne e fu destinata alla frontiera nelle Marche e legazioni. Il fratello Carlo lo seguì col grado di tenente colonnello e capo di stato maggiore della divisione stessa.

Fu di poi capo di stato maggiore del generale Fanti, quando questi assunse il comando in capo delle truppe della Lega dell'Italia Centrale. Promosso colonnello, fu dal Fanti inviato a reggere il ministero della guerra a Bologna.

Non sì tosto nell'anno 1860, per l'annessione dell'Emilia al Piemonte, le truppe dell'Italia Centrale congiungevansi e fondevansi con le truppe sarde, e fu consacrato ufficialmente d'innanzi all'Europa il nome di *Esercito italiano,* Carlo Mezzacapo conservò il grado di colonnello e subito, apprezzate le sue alte qualità intellettuali fu trasferto nel corpo di stato maggiore e nominato capo di stato maggiore al quartier generale del 1° gran comando (20 maggio); nell'ottobre successivo ebbe il grado di maggior generale e nel dicembre il comando della sotto-divisione militare di Rimini. In quell'anno prese parte alla spedizione delle provincie napoletane, ed all'attacco di Mola di Gaeta si distinse singolarmente per intelligenza e valore.

Da quell'epoca in poi la sua carriera seguì la storia del successivo sviluppo e le vicende dell'esercito italiano.

Col grado di tenente generale ebbe successivamente il comando della divisione militare di Forlì (31 dicembre 1863),

della 13ª divisione dell'esercito (10 giugno 1866), della divisione militare di Chieti (26 settembre 1866); fu nominato comandante del V corpo d'armata il 17 maggio 1877, e da questo passò al comando del X corpo d'armata il 26 giugno 1884. Oramai giunto all'età di anni settanta, nel dicembre 1886, pur conservando egli una lucidità e prontezza di mente meravigliose, sapere e lunga esperienza di uomini e cose, fu nominato presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Dieci anni più tardi (23 luglio 1896) fu collocato a riposo per ragione di età: aveva ottant'anni, e ne visse altri otto in grande serenità di spirito, prendendo parte anche negli ultimi anni di sua vita alle discussioni del Senato.

Con Carlo Mezzacapo è scomparsa una intiera pagina di storia fino a ieri vivente e palpitante, che segna le campagne di guerra del 1848-49-59-60-61-66; sulla sua tomba, insieme alla imperitura venerazione dell'esercito italiano, rimarranno impressi due ricordi immortali: *Marghera e Mola di Gaeta;* là, tra le fumanti rovine l'artigliere si acquistò la gloria e il comando, qui le insegne dell'Ordine militare di Savoia. Fatti e ricordi che richiamano la presente generazione a meditare e sopratutto a non dimenticare; e i nostri giovani ufficiali a studiare e meditare la nostra storia nella vita di questi valorosi recentemente perduti, il *cavaliere senza macchia e senza paura* Giuseppe Gerbaix De Sonnaz e il *gentiluomo soldato e cittadino* Carlo Mezzacapo.

Con profondo cordoglio, risalendo col pensiero a cinquant'anni indietro, sulla tomba del fondatore di questa nostra *Rivista militare* deponiamo il fiore immortale, simbolico fiore che attesta la continuità delle idee e dei sentimenti, anche se passano le persone dei venerati maestri. Il loro programma, iniziatore di *tutto per la patria e per la scienza*, rimane immutato, e il loro esempio ci sarà faro luminoso ora e sempre.

La Direzione.

L'ESERCITO E IL PAESE

Scopo delle instituzioni militari.

La forza armata di un paese, la quale comprende l'esercito e la flotta, è instituita per tutelare l'onore e gl'interessi dello stato di fronte ai nemici esterni e per mantenere la sicurezza all'interno: condizioni entrambe necessarie per lo sviluppo delle attività individuali dei cittadini e per l'incremento della ricchezza e della prosperità nazionale.

Le instituzioni militari hanno dunque un duplice scopo, del quale giova distinguere la parte principale e la parte secondaria. Principale è quella che riguarda la preparazione alla lotta contro i nemici esterni, sia perchè rappresenta una funzione da cui può dipendere l'esistenza stessa dello stato e che corrisponde allo sforzo maggiore, sia perchè lo strumento apparecchiato contro i nemici esterni può, all'occorrenza, essere adoperato contro i nemici interni; secondaria è l'altra, anche per il motivo che si ricorre all'esercito solo quando si dimostrino insufficienti gli altri mezzi direttamente apparecchiati per il mantenimento dell'ordine pubblico.

La teoria dell'impossibilità della guerra.

La guerra, o meglio, la preparazione alla guerra è dunque il fine principale delle instituzioni militari. Non mancano tuttavia filosofi o troppo idealisti, o troppo positivisti, che giudicano i tempi maturi a che la guerra sia per sempre bandita dalla civiltà bianca e considerando gli odierni ordinamenti militari come un anacronismo espongono tutta una teoria sull'impossibilità della guerra. Primeggiano fra essi il russo De Bloch, che vi ha consacrato quattro grossi

volumi (*La guerre*); e l'inglese William Stead, uno dei più ferventi apostoli del defunto maestro.

La guerra, essi dicono, è oramai divenuta impossibile:

1° dal punto di vista militare, perchè l'accresciuta potenza delle armi da fuoco ne rende l'uso troppo micidiale e dà troppa prevalenza alla difensiva sull'offensiva;

2° dal punto di vista finanziario ed economico, per le enormi somme che costano oggidì, a cagione della loro mole, gli eserciti sul piede di guerra, per i danni immensi che arreca la guerra a tutti i rami dell'attività umana e perchè ogni stato non produce entro i propri confini tutte le derrate sufficienti al sostentamento dell'esercito e della popolazione; insufficienza di produzione cui occorre riparare per mezzo di scambi, i quali in tempo di guerra non sono più così agevoli come in tempo di pace;

3° dal punto di vista sociale e politico, limitatamente a quei paesi dove il progresso delle idee socialiste induca i cittadini a rifiutare di correre alle armi per l'ideale della patria.

A queste affermazioni, che sono il succo della teoria del De Bloch, si può rispondere:

1° che l'assurdo dell'impossibilità dal punto di vista militare risulta dal fatto che la medesima cosa ch'egli ha stampato nel suo libro è sempre stata ripetuta ad ogni perfezionamento tecnico delle armi e i fatti hanno poi sempre dimostrato il contrario, cioè la eterna prevalenza della offensiva sulla difensiva, indipendentemente dall'essere più o meno micidiali le armi adoperate;

2° che l'impossibilità finanziaria ed economica è basata sull'ipotesi di una guerra in cui siano impegnati tutti gli stati continentali d'Europa e nella quale tutte le altre nazioni del mondo si mantengano strettamente neutrali.

Anche in questo caso, la dimostrazione potrebbe lasciare qualche dubbio; ma vi è pur sempre la possibilità di lotte parziali, come le ultime tra Francia e Germania, tra Russia e Turchia, tra Bulgaria e Serbia, fra Turchia e Grecia, fra Inghilterra e Transvaal e fra Russia e Giappone, nelle

quali gli altri stati conservarono l'attitudine di spettatori. Si aggiunga poi che qui il De Bloch cade in un giro vizioso: poichè se la gran mole degli eserciti fosse un impedimento alla guerra, egli dovrebbe logicamente esserne fautore per amor della pace, invece che desiderare un ordinamento diverso, il quale renderebbe più facile la guerra;

3° che non esistono oggi paesi in cui l'ideale patriottico sia del tutto spento; che a ravvivarlo concorrono gli interessi medesimi della lotta economica fra stato e stato; che tra i socialisti medesimi non mancano coloro che, fedeli alla teoria del Lassalle, non ripudiano l'idea di patria (1) e che perciò quello che chiamasi *lo sciopero rosso* è un vano spauracchio.

La teoria della pace perpetua, dell'arbitrato e del disarmo.

Esclusa, per le ragioni accennate, la teoria dell'*impossibilità* della guerra, altri accarezzarono l'idea di evitarla per quanto possibile e di alleggerire contemporaneamente il peso degli armamenti sostenuti da tutti i popoli; nacque così la teoria dell'*arbitrato* e quale conseguenza, non assolutamente necessaria, quella del *disarmo*, tornando così per altro verso all'utopia della *pace perpetua*, che è più antica di quanto comunemente si creda.

Fin dalla seconda metà del secolo XVIII av. C. il profeta Isaia, augurando in terra un avvenire di giustizia e di pace, diceva; « Giorno verrà che non si farà più guerra.... sarà « sempre pace, pace (XXVI, 1-3); gli uomini torceranno in « vomeri le loro spade e delle loro lance faranno falci. » (II, 4).

L'ideale della pace perpetua, di cui si trova così lontana traccia, si rinnova più tardi nel pensiero di Carlo Magno e di Carlo V, che seguendo lo stesso concetto teocratico cui si era inspirato il profeta Isaia s'illudono di poter con-

(1) I tedeschi Liebneckt e Schippel, il francese Millerand e parecchi italiani hanno dichiarato che i socialisti sono pronti a fare il loro dovere a difesa del paese.

seguire l'intento mediante l'universalità dell'imperio; risorge, verso la metà del secolo XV, nella mente del re Giorgio di Boemia; più tardi Enrico IV, cercando di applicare le idee del Rabelais, compone un progetto per l'abolizione della guerra; e sullo stesso tema l'abate di St. Pierre, nel secolo XVIII, forma un nuovo progetto di pace perpetua che in quei tempi, umanitari nelle idee quanto violenti nei fatti, ha platonica fortuna; e a lui s'associa il Kant, come lui basando la pace perpetua sopra una stabilità degli ordini politici, che suonerebbe negazione della vita politica dei popoli. Tra i fautori della pace vanno altresì ricordati i filosofi Rousseau, Bentham e St. Simon e l'idealista John Brigt, che si dimise da ministro per non esser complice della spedizione inglese in Egitto; e contro ad essi, come fautori della *guerra perpetua* e *divina,* Giuseppe De Maistre, Hegel, Proudhon, Lacordaire, Moltke, Vogüé e Carducci.

Alla pace aspira anche l'assemblea costituente della rivoluzione francese, che nel 1789 decreta di non voler guerra e vota per il licenziamento dell'esercito: voto platonico, perchè la guerra rumoreggia ai confini; aspira Napoleone I, che sogna di assicurarla reinstaurando l'impero di Carlo Magno; aspira Napoleone III, auspice il St. Simon, sognando ugualmente una federazione europea, sotto l'egemomia francese; e lo stesso pensiero muove i principi della Santa Alleanza. « Ma « alla stessa parola, non corrispose e non corrisponde sem« pre lo stesso pensiero; l'uno desiderò la pace per sè me« desima, l'altro volle servirsene come mezzo; l'uno mise « innanzi l'idea della pace in nome della nazione, l'altro « in nome della libertà; l'uno parlò per interesse dinastico, « l'altro per la fratellanza dei popoli; l'uno intese conser« vare l'equilibrio politico, l'altro sperò di promuovere il « progresso economico (1) ».

Ai tentativi individuali di monarchi e di filosofi vennero ad associarsi, nel secolo XIX, quelli collettivi delle società per la pace, la cui opera si manifestò essenzialmente me-

(1) *Le istituzioni militari e il loro avvenire*, 77.

diante congressi e mediante scritti di propaganda. Più tardi sorse l'idea che l'opera sarebbe stata più efficace se vi avessero cooperato i membri dei parlamenti dei vari stati e nacquero così *i congressi interparlamentari per la pace;* ma sia *l'ufficio internazionale delle società per la pace*, sia *l'ufficio interparlamentare per la pace e l'arbitrato* instituiti a Berna non vennero ad alcun risultato pratico. E che così dovesse accadere si rileva leggendo le conclusioni del congresso del 1869: « Considerando che la causa principale dello « stato di guerra che sconvolge l'Europa è la mancanza di « una istituzione giuridica internazionale, — considerando « che la prima condizione per l'esistenza di un tribunale « internazionale è ch'esso sia direttamente eletto dai popoli « per applicare leggi internazionali direttamente votate dai « popoli, — considerando che qualunque sia l'autorità mo« rale del tribunale, pure dovrà disporre di una forza ma« teriale coercitiva per imporre l'osservanza dei propri de« creti, ove occorra, — il congresso decide che l'unico mezzo « di dar pace all'Europa è quello di formare una federa« zione di popoli col nome di *Stati uniti d'Europa* e con « regime repubblicano ».

Così si torna al concetto del Kant, che differiva da quello del St. Simon essenzialmente per la forma di governo, e si cade nella contraddizione di avere nel 1867 invocato la abolizione degli eserciti permanenti e di ammettere nel 1869 la necessità della forza armata per mantenere la pace: « ossia si distrugge l'opera di prima e si dà ragione a co« loro che all'invocata soppressione degli eserciti oppone« vano questi essere strumenti di pace piuttosto che provoca« tori di guerra (1) ». E ancor meno concludenti riuscirono i congressi interparlamentari, nei quali ogni qualvolta alcuno tentò di scendere dall'astratto al concreto corse rischio di suscitare la guerra fra gli stessi aderenti alla conferenza.

Ma il tentativo più notevole dei nostri tempi nel senso dell'arbitrato e del disarmo fu quello fatto dallo czar Ni-

(1) *Riv. di fant.*, luglio-settembre 1899.

colò II sul finire del 1898, ottenendo che verso la metà del 1899 si riunissero all'Aja i rappresentanti delle principali potenze del vecchio e del nuovo mondo.

I lavori furono ripartiti fra tre commissioni. La prima doveva occuparsi della limitazione degli armamenti; la seconda della estensione alla guerra marittima della convenzione di Ginevra (1864) e della revisione della convenzione di Bruxelles (1874); la terza doveva studiare una convenzione per la definizione dei conflitti internazionali.

I risultati pratici ottenuti furono nulli per la prima commissione, perchè la limitazione degli armamenti non fu nemmeno discussa; quelli della seconda si limitarono ad estendere alla guerra marittima i principi del congresso di Ginevra del 1864, rimandando ad altra occasione la revisione della conferenza di Bruxelles, a complemento della quale venne semplicemente formulata una convenzione per le leggi e per i costumi della guerra terrestre; la terza commissione infine formulò un regolamento per il componimento pacifico dei conflitti internazionali. I delegati fecero inoltre voti per la riduzione dei bilanci militari e per un accordo internazionale circa i tipi delle armi da usare e dichiarazioni concernenti l'interdizione di usare alcuni mezzi speciali di guerra (proietti gettati dall'alto dei palloni, proietti con gaz asfissianti, palle *dum-dum*). Non furono definiti nè i diritti nè i doveri dei neutri, nè l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, nè le norme per i bombardamenti per parte delle forze navali.

Fu istituita, è vero, una *Corte permanente di arbitrato* all'Aja; ma non fu reso obbligatorio il ricorrervi, essenzialmente per l'opposizione della Germania. Quest'obbligo fu anzi lungamente discusso; ma non fu accettato nemmeno per quei casi speciali, in cui non fossero in giuoco gl'interessi vitali o l'onore delle nazioni.

Fu ammesso soltanto, come canone generale, che il diritto di offrire la mediazione a stati in discordia fra loro non potesse essere considerato da alcuna delle parti come un atto poco amichevole; risultato platonico questo, se si pon

mente a tutte le cautele che adopera ancora oggidì un qualunque stato, anche potente, quando si tratta d'interporre i buoni uffici o di offrire la mediazione a due contendenti.

Il gran rumore fatto intorno all'iniziativa dello czar e le soverchie speranze che vi avevano fondato sopra alcuni idealisti fecero per reazione parere assai meschino il risultato complessivo della conferenza dell'Ajá; mentre invece esso fu assai maggiore di quello che a prima vista potè sembrare.

Invero, la storia doveva ammaestrare che dalla conferenza non poteva uscire nè la pace perpetua, nè il disarmo. La stessa cattiva prova fatta dalla *Santa Alleanza*, la quale nel 1815 aveva tentato di ottenere la pace mediante trattati coercitivi secondo le idee del St. Simon e in meno di mezzo secolo aveva veduto lacerati tutti i trattati posti a base della propria esistenza, faceva prevedere che il sogno di pace non avrebbe potuto avverarsi; ed il ricordo più antico del tribunale greco degli *anfizioni*, vero tribunale d'arbitrato obbligatorio, il quale non solo non riuscì ad evitar guerre, ma dette occasione a Filippo il Macedone d'intervenire negli affari del Peloponneso e di togliere ai Greci l'indipendenza, doveva non soltanto ammonire che non c'è nulla di nuovo sotto la cappa del cielo, ma anche mettere in luce i pericoli insiti nel sistema. La stessa sorte toccata alla proposta dello czar era del resto toccata ad altre analoghe precedenti proposte fatte in circostanze diverse da Buonaparte primo console, da Luigi Filippo e da Napoleone III.

Si aggiunga che a prevedere questo risultato doveva concorrere il considerare la situazione politica mondiale.

« Vi sono nazionalità tuttora oppresse o non libere che « aspirano alla loro indipendenza; vi sono popoli, liberi di « nome, ma compressi nei loro confini da vicini più potenti. « Tutti costoro affilano armi, suscitano intrighi diplomatici, « confidano solo nella guerra e in una modificazione della « carta d'Europa a loro beneficio. Vi sono civiltà inferiori, « come la turca, come quella delle immense popolazioni del- « l'Africa e dell'Asia, che quasi solo mediante la guerra

« subiscono l'infiltrazione e l'influenza di una civiltà su-
« periore, che assicuri progresso, benessere e prosperità ai
« loro popoli. Esiste sempre il grande antagonismo tedesco-
« francese per l'Alsazia-Lorena. Ma vi è, sopra ogni cosa,
« la lotta economica fra le maggiori nazioni del mondo:
« l'America contro l'Europa; l'Inghilterra contro la Ger-
« mania e tutte e due contro la Francia, oramai già passata
« in seconda linea; vi sono altre nazioni — l'Austria e
« l'Italia fra esse — che dalle loro più potenti rivali si sen-
« tono strette nella propria espansione economica e civile,
« specialmente nel Mediterrano, e che anelano a più libero
« moto. L'Europa è come una folla di gente, che ora cor-
« tesemente si pigia, ora più duramente si urta; ma in
« realtà ognuno cerca di farsi largo a spese del vicino, e
« nel caso di un parapiglia, ognuno vuole, con la forza o con
« l'astuzia, assicurarsi un posto migliore » (1). Così stando le cose, non deve neppure meravigliare che alla tendenza pacifica dello czar nel campo astratto abbia risposto la guerra tra Russia e Giappone nel campo dei fatti, allo stesso modo che gl'ideali pacifici del primo e del terzo Napoleone erano sfumati dopo così sanguinose lotte sui campi di Waterloo e di Sédan.

La conferenza dell'Aja fu rassomigliata alla prefazione di un libro che deve ancora essere scritto; in realtà le prime pagine possono esserne rappresentate dai trattati che l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e gli Stati Uniti d'America hanno stipulato per vincolarsi a sottoporre ad arbitrati le vertenze che non implicano l'onore o gl'interessi vitali dello stato.

Del resto, nemmeno l'instituzione dell'arbitrato non obbligatorio è cosa nuova, poichè ai tempi della repubblica il Senato romano ebbe occasione di emanare, per sollecitazione dei contendenti, oltre cinquecento sentenze di arbitrato per risolvere amichevolmente vertenze sorte fra stati posti fuori dei confini di Roma.

(1) UN DEPUTATO. *Il disarmo internazionale e lo Czar*. *Nuova Antologia*, sett. 1898.

Ma più importante ancora è stato l'impulso che dalla conferenza dell'Aja è derivato a proseguire nella graduale instituzione di un diritto bellico, di cui anche nella guerra russo-giapponese si lamentano le lacune, specie per quanto riguarda i doveri e i diritti dei neutri; tanto che quando il presidente Roosevelt pensò nel 1904 d'indire una nuova conferenza, rimandata a tempo migliore solo per ragione di opportunità, non se ne fece più alcuna meraviglia, perchè tutti compresero in quali limiti sarebbe stata contenuta e quali avrebbero potuto esserne i risultati pratici.

Allo stesso scopo cui mirano i fautori del disarmo e della pace perpetua tende, per altro verso, una scuola, la cui dottrina è particolarmente caldeggiata da Leone Tolstoï. È questa la teoria della *rassegnazione, astenendosi dal resistere al male con la violenza,* che consiste, in pratica, nel rifiutare con dolcezza, ma con fermezza, di adempiere il servizio militare o, più precisamente, di portare e adoperare le armi. Concetto non nuovo, già predicato da Tertulliano nel secondo secolo dopo Cristo e che originò nei vari paesi sette diverse (*menoniti* in Germania, *gerngutters* e *quacqueri* nell'America del Nord, *doukhobortsi* e *molokan* in Russia, *Nazaren* in Serbia, *Hinschist* in Svezia, Prussia e Francia, ecc.). Questa dottrina non ha molti seguaci e fu giudicata inefficace dagli stessi socialisti nel congresso internazionale di Olten (1903). Si può anche notare che lo stesso Leone Tolstoï scrisse che « i grandi uomini sono le etichette della « storia », volendo con ciò esprimere il fatalismo degli avvenimenti umani; ora sarebbe una palese contradizione il negare ai grandi uomini, che seppero concentrare nelle proprie mani la somma delle cose, ogni influenza sulla storia, e volerla concedere alle moltitudini educate a sentimenti anarchici e perciò prive di unità di direzione.

Tutte le considerazioni fatte conducono a questa conclusione: la pace è certamente un bene inestimabile, ma la guerra è in taluni casi un male minore di una pace onerosa o disonorevole; di più la guerra sarebbe la sanzione inevitabile dell'arbitrato, qualora uno dei contendenti ne rifiu-

tasse le decisioni. Perciò la società non è oggi più vicina all'ideale della pace perpetua di quanto lo fosse ai tempi del profeta Isaja, il quale peraltro avvertiva che nel giorno auspicato il leone si sarebbe cibato di paglia invece di carne e il lupo e l'agnello avrebbero pascolato insieme nello stesso prato. È dunque indispensabile la preparazione alla guerra e la permanenza di salde instituzioni militari; instituzioni che debbono inspirarsi al concetto che tutto ciò che la guerra ha perduto in frequenza ha acquistato in intensità e che perciò è indispensabile conciliare il massimo sforzo col minimo mezzo.

La nazione armata, forma predominante negli odierni ordinamenti dei popoli civili.

Non basta peraltro dichiarare che scopo principale delle instituzioni militari deve essere la guerra per determinarne le forme. La storia insegna che non tutte le guerre ebbero sempre il medesimo scopo e lo stesso carattere e che gli ordinamenti militari di un medesimo popolo furono assai mutevoli nel corso dei secoli. L'osservazione della situazione odierna indica del pari che oggidì pure lo scopo ed il carattere delle guerre possono essere molto svariati e che si ritrovano facilmente, sparsi sulla superficie della terra in ragione del diverso grado di civiltà dei popoli, tutti quei differenti sistemi d'ordinamento che si scorgono nella storia di un popolo: l'orda barbarica, il regime feudale, le compagnie di ventura, gli eserciti castali, gli eserciti professionali o mercenari, sopravvivono accanto alla *nazione armata*, forma caratteristica predominante delle instituzioni militari della civiltà bianca.

Questa denominazione non va punto presa in senso letterale, ma intesa nel senso generico che tutti i cittadini sono personalmente soggetti all'obbligo militare, di cui possono variare all'infinito l'intensità e la specie. Per conseguenza, in pratica, la forma caratteristica è soggetta ad una infinità di gradazioni, di sfumature ed anche a qualche eccezione;

tra le eccezioni va appunto annoverato il caso delle forze coloniali, in quei paesi che debbono, ad un tempo, tutelare onore ed interessi nella madrepatria e nelle colonie.

Le gradazioni e le sfumature ora dette fanno sì che ad ordinamenti basati sullo stesso principio della *nazione armata* si presenti più proprio, qui il nome di *esercito nazionale*, là quello di *milizia;* e che sorgano pure altre distinzioni, come quelle di *nazione accasermata* o di *nazione accantonata*, e via dicendo. Tutte queste denominazioni hanno peraltro valore più teorico che pratico, accennano più ad una tendenza che ad una realtà, poichè sarebbe difficile tracciare un limite netto di separazione e perchè sta di fatto che nel complesso organismo di un grande esercito odierno si trovano raccolti vicino elementi vari e disparati, propri or dell'uno, or dell'altro tipo estremo, a seconda dello scopo e delle funzioni speciali cui debbono rispondere.

« Le instituzioni militari non dipendono soltanto da con-
« dizioni sociali, ma anche le geografiche vi rappresentano
« una parte, come in Inghilterra, e le politiche, come nel-
« l'America settentrionale. La cosa va considerata anche
« sotto un aspetto internazionale, poichè le instituzioni mili-
« tari degli stati vicini determinano in parte le proprie » (1).

Accade così che talvolta lo *spirito d'imitazione* nuoce alla *originalità* che naturalmente dovrebbe essere propria di ogni paese e che alla *mutevolezza* necessaria perchè il progresso delle instituzioni militari segua quello delle instituzioni sociali cui esse sono indissolubilmente legate, si oppone spesso, in nome della stabilità, lo *spirito di tradizione*, il quale ha un lato buono, ma esagerato può essere dannosissimo.

« La tradizione serve di scusa alla trascuratezza e ha tratto
« in rovina più eserciti di quanti ne abbia salvati » (2).

« Le instituzioni militari e la condotta della guerra », dice il von der Goltz, « presentano un aspetto continuamente mu-
« tevole. Esse abbisognano di trasformazioni e l'esperienza

(1) Von der Goltz. — *La nazione armata* (trad. Meomartino), 22.
(2) Renard. — *Considérations sur la tactique de l'infanterie* (anno 1857).

« insegna che i riordinamenti, fatti a tempo debito, eserci-
« tano un'influenza vivificante e potente. Napoleone sen-
« tenziò che ogni dieci anni la tattica deve mutare; epperò
« si può oggi aggiungere con ragione che a debiti intervalli
« di tempo, questo deve accadere anche dell'organismo mili-
« tare. Soltanto, per farlo riuscire vitale, bisogna metterlo
« in armonia con lo stato generale del popolo » (1).

A malgrado delle varietà e delle anomalie che dalle cause accennate possono derivare, le odierne nazioni armate sono quelle che secondo la legge darwiniana di adattamento allo ambiente debbono essere, corrispondendo esse, in linea generale, al concetto dello stato moderno, cioè « di una società
« che ad ogni membro accorda eguale protezione ed eguali
« diritti, ma la quale, in compenso, ha anche il diritto d'im-
« porre ad ognuno gli stessi pesi. Esse ci si presentano allo
« spirito come l'ideale che ci si può proporre circa all'ap-
« parecchio militare di un popolo civile; nella pratica ap-
« plicazione soltanto, laddove entrano in giuoco svariate
« circostanze particolari, esse rimasero ancora indietro a
« quell'ideale » (2). Ma esse corrispondono essenzialmente al criterio già enunciato del minimo mezzo in tempo di pace e dello sforzo massimo in tempo di guerra; poichè se in tempo di pace la nazione armata rappresenta un obbligo molto esteso e perciò poco intenso, in tempo di guerra essa rappresenta tutta la nazione, con tutti i suoi mezzi materiali e morali, lanciata contro il nemico.

La funzione sociale dell'esercito e la pretesa improduttività delle spese militari.

Poichè le instituzioni militari sono indissolubilmente legate con le instituzioni sociali, è logico, dopo averne indicato il carattere generale, studiarne la funzione nella società, non tanto riguardo all'impiego in tempo di guerra, il quale, pur

(1) Von der Goltz. — Op. cit., id.
(2) Von der Goltz. — *La nazione armata* (trad. Meomartino), 22.

rappresentando lo scopo principale, corrisponde oramai all'eccezione, quanto riguardo all'impiego in tempo di pace, che costituisce la regola.

Quando si pensi che l'Europa spende ogni anno in armamenti circa cinque miliardi, senza che il loro frutto risulti materialmente palese, non reca meraviglia che quanto più è lungo il periodo di pace, tanto maggiori si levino, specialmente nei paesi più poveri, proteste contro le spese militari. E nemmeno è questa una novità dei nostri giorni. Chi non ricorda il conflitto costituzionale che durò in Prussia dal 1860 al 1866 per l'avversione del parlamento contro le riforme atte a rafforzare l'esercito, conflitto che fu chiuso con un *bill d'indennità* soltanto dopo la vittoria? Chi non ricorda il contegno del parlamento francese verso i progetti del maresciallo Niel prima del 1870, contegno che ebbe per effetto il pagamento alla Prussia di cinque miliardi dopo la sconfitta e la spesa di molti altri milioni per rifare di pianta tutto l'organismo militare della Francia? Si noti che i soli interessi di questi cinque miliardi rappresentano la terza parte di ciò che la repubblica francese spende ora ogni anno per l'esercito.

Ad ogni modo, *l'improduttività delle spese militari* è una tesi che sostenuta fino ad oggi essenzialmente dai partiti politici sovversivi, col concorso di coloro che per unilateralità di vedute si mostrano teneri solo della finanza dello stato, si è andata a poco a poco naturalmente sfatando.

Essa di fatto non è punto sostenibile nemmeno da un punto di vista strettamente economico. La sociologia c'insegna che le instituzioni militari appartengono alla categoria delle industrie educative e protettrici e che per conseguenza esse sono economicamente produttive sotto due forme distinte: diretta e indiretta. La funzione produttiva diretta consiste nel fatto che l'esercito è fonte di educazione intellettuale e morale gran parte della nazione; ed è cosa certa e manifesta che quanto più crescono l'istruzione, l'educazione e la disciplina intellettuale e morale dei cittadini, tanto più aumentano il credito e la ricchezza di una nazione. Inoltre l'esercito è pure direttamente produttivo, perchè l'arte della

guerra si collega con moltissime industrie e molte scienze, che sarebbero meno applicate e meno fiorenti, se non del tutto abbandonate, qualora l'esercito non esistesse. La funzione produttiva indiretta consiste, in tempo di pace nell'assicurare l'ordine pubblico, garantendo, anche con la sola presenza della forza armata, il regolare e pacifico svolgimento del lavoro e della ricchezza; e in tempo di guerra nel salvaguardare il paese dai danni gravissimi, materiali e morali, che produce la sconfitta e mettere invece nelle condizioni più favorevoli per conseguire i vantaggi della vittoria. In quest'ultimo caso l'esercito e la flotta possono anzi diventare fattori diretti di ricchezza, mediante la conquista, le prede belliche e le indennità di guerra imposte al vinto. Deriva da ciò un'altra conseguenza: che coloro i quali, come lo Stein, paragonano gli armamenti ad una tassa di assicurazione, trascurano una parte importantissima della funzione sociale delle instituzioni militari (1).

La semplicità e l'evidenza di questo ragionamento non sono tuttavia sufficienti a disarmare gli avversari.

Alcuni obbiettano che l'efficacia educatrice dell'esercito è scarsa, poichè la brevità della ferma non consente più oggidì una profonda educazione dei soldati, la maggior parte dei quali, tornando alle loro case, perderà presto le buone abitudini contratte; e ciò può esser vero, ma non toglie che dal buon seme sparso qualche buon frutto non debba germogliare. Essenzialmente poi si deve tener presente questo: che per effetto della epurazione fisica e morale che subiscono gli elementi che entrano nell'esercito, si otterrà sempre che questo rappresenti qualche cosa d'un poco meglio della massa della nazione, un ambiente cioè più puro e più sano, che colla sua continua presenza, col perenne culto del dovere e dell'onore, contribuirà a tener vivo il sentimento patrio. Di più l'inconveniente della brevità della ferma e della conseguente minore intensità di educazione è compensato dalla maggiore estensione dell'educazione stessa.

(1) « Il bilancio dello Stato è il premio che la nazione paga per la sua autonomia civile ed economica » (STEIN, *La scienza dell'esercito*).

Altri, quale il francese Hamon nella *Psycologie du militaire professionel* e l'italiano Colajanni nella *Criminologia sociale*, fanno dell'educazione e degli educatori militari un fosco quadro e giungono sino a negare la virtù della disciplina (1). Il secondo anzi afferma che il servizio militare è nocivo tanto dal punto di vista morale, quanto dal punto di vista fisico; e precisamente, dal punto di vista morale perchè « il « militarismo favorisce energicamente la reversione atavica « all'oziosità »; dal punto di vista fisico, perchè si sottraggono al lavoro utile ed alla procreazione, per il migliore e più vigoroso periodo della vita, gli uomini fisicamente meglio conformati « e perchè la vita militare » allontana pure dal matrimonio e dall'attività sociale, esponendoli a tutte le cause di demoralizzazione, gli uomini più onesti ».

Quanto all'oziosità, se l'accusa era vera per i soldati di mestiere che rimanevano lungo tempo alle armi quando già non avevano più nulla da imparare, non è più ammissibile oggi che la brevità della ferma consente appena d'insegnare l'indispensabile.

È poi discutibile la fede che taluno mostra di avere nell'innocenza dei campi e delle officine, oggi che la sempre crescente facilità delle comunicazioni dà modo, anche ai contadini non militari, di conoscere l'ambiente delle grandi città. Del resto, ogni medaglia ha il suo rovescio; se la conoscenza della vita cittadina ha il suo male, ha anche il suo bene, entrambi necessari se subordinati ad un bene di ordine più elevato, come quello rappresentato dagli interessi della collettività e della protezione loro.

Quanto all'affermazione che le caserme sono luoghi di perdizione, si può rispondere, che oltre all'opera educatrice degli ufficiali, sta il fatto già accennato che l'esercito è qualcosa di meglio della massa da cui è tratto e che perciò le caserme saranno sempre meno infette dei loro dintorni.

---

(1) Le idee contenute in questi ed altri libri dello stesso genere sono largamente confutate nei seguenti scritti: Carlo Corsi, *Il militarismo* (*Rivista militare italiana*, 1898); *Le instituzioni militari e il loro avvenire;* Sala, *Esercito e militarismo;* Guerrini, *La guerra nel movimento demografico* (*Rivista militare italiana*, 1892)

Questo dal punto di vista morale; dal punto di vista fisico poi, basta osservare che se l'obbligo di leva concorre a ritardare l'età del matrimonio, ciò, anzichè nocivo, è favorevole allo sviluppo della razza, perchè diminuisce il numero delle unioni troppo precoci; di più, qualora non riuscisse abbastanza evidente di per sè, si potrebbe rilevare la benefica influenza che la vita militare esercita sullo sviluppo fisico, confermandolo coi dati statistici raccolti dal dottor Laumonier (1).

Questi ebbe modo di paragonare la diversità di sviluppo nell'altezza, nell'ampiezza toracica, nella forza muscolare e nel peso di individui che compirono il servizio militare con quelli d'altri che ne furono esonerati per cause indipendenti da difetti fisici; e il paragone risultò assai favorevole alla vita militare. Del resto, tutti possono notare, poco tempo dopo l'arrivo delle reclute ai corpi, il miglioramento fisico che esse generalmente subiscono.

Lo stesso Guglielmo Ferrero poi incidentalmente ammette, nel libro intitolato *Il militarismo*, che una parte dei cittadini impari, durante il servizio militare, ad apprezzare ed amare la pulizia; quasichè non fosse questo che un piccolo vantaggio!

Giacchè si è ripetuta più volte la parola: *militarismo*, conviene esaminarne la sostanza.

Militarismo significa per noi militari degenerazione dello *stato militare*, allo stesso modo che *socialismo* è degenerazione dello *stato sociale* e *clericalismo* lo è del *sentimento religioso.*

Sarebbe perciò *militarismo* il nostro, se noi formassimo una casta privilegiata nella società, se volessimo essere superiori alla legge, se nella nostra vita non cogliessimo che rose, lasciando altrui le spine. Invece il solo privilegio dell'ufficiale, cioè della parte permanente dell'esercito, è quello di essere soggetto ad una legislazione più dura e ad una limitazione dei propri diritti, maggiore di quella di ogni

(1) *Armée et marine*, 7 luglio 1901.

altro cittadino. Per contro, il suo dovere si spinge fino al sacrificio della vita. Parlare di *militarismo* oggi è un anacronismo, sebbene non ne sia molto lontano il ricordo. Anche in Italia, sotto la dominazione straniera, avvenivano scene simili a queste dei tempi di Napoleone I:

« Il capriccio e la violenza erano sistematici per un gio-
« vane ufficiale. Se un cittadino in un caffè leggeva un gior-
« nale, l'ufficiale entrando glielo toglieva dalle mani; e guai
« se l'altro protestava; un buon colpo di spada gl'insegnava
« che la forza prevale sul diritto; così pure alle passeggiate,
« qualunque militare con la massima disinvoltura toglieva
« la moglie dal braccio del marito; per entrare in un teatro,
« nessun ufficiale si sarebbe adattato a mettersi alla fila, ma
« passava il primo, passando sopra al *pékin*, al diritto e
« alla più elementare urbanità » (1).

A questa specie di militarismo era fieramente avverso, pur non riuscendo a frenarlo come avrebbe voluto, lo stesso Napoleone I, il quale nel 4 marzo 1802 rammentava solennemente al consiglio di stato il *Cedant arma togae* e riteneva assodato che *à la longue, le sabre est toujours battu par l'esprit.*

Sarebbe pure *militarismo*, in senso politico, l'esistenza di un partito che volesse spingere il paese a guerre anche rovinose, pur di fare la guerra; ma sarebbe puerile immaginare ciò in Italia.

Sarebbe infine *militarismo* il conservare alle instituzioni militari una forma non più adatta alle condizioni sociali o superiore alla potenzialità economica del paese. Quanto al primo punto si è già veduto che la nazione armata è la vera forma corrispondente allo scopo, tantochè gli stessi socialisti, nel presentare alla Camera un loro progetto di ordinamento, non seppero distaccarsene; quanto al secondo se ne parlerà più innanzi.

Si è detto che l'esercito ha come scopo principale la preparazione alla guerra e come scopo secondario la tutela dell'ordine pubblico; v'è tuttavia chi vorrebbe che da questo

(1) TURQUAN. — *La générale Junot, duchesse d'Abrantès*, 124.

còmpito l'esercito fosse esonerato. I fautori di questa idea si trovano anzi in campi opposti, cioè fra i troppo zelanti amici dell'esercito, come fra i loro più acerrimi avversari. Entrambi hanno torto. Nessuno dubita che in tempi normali sarebbe veramente molto utile che l'esercito potesse sottrarsi a questo servizio, salvo, beninteso, la parte spettante al corpo dei carabinieri reali; ma ciò non è praticamente possibile per ragioni di finanza.

A maggior ragione non può l'esercito esimersi dall'increscioso dovere di concorrere a ristabilire l'ordine pubblico, nei casi in cui questo venga gravemente turbato. In tale evenienza, l'esercito offre una doppia garanzia: quella di mantenere il rispetto alla legge, condizione indispensabile perchè non sia violata la libertà dei cittadini, i cui rappresentanti quella legge hanno approvato o per lo meno non hanno mutato; e l'altra di non poter essere adoperato per altri fini che quelli indicati dalla legge, meno per impossibilità materiale che per ragione morale, dipendente dalla stessa composizione nazionale della forza armata. Altra cosa sarebbe invero, se il potere esecutivo avesse a propria disposizione un corpo di pretoriani, cieco esecutore degli ordini ricevuti, quale ebbe sempre ogni governo tirannico, fosse esso monarchico, teocratico, oligarchico o demagogico; ed altra cosa è l'avere un esercito cittadino, di cui il potere legislativo può anche negare l'annua levata e che non si può impunemente spingere a violare la fede giurata allo statuto. Questo pensiero corrisponde tanto alla realtà che in alcuni paesi, per esempio nel Belgio, dove l'esercito non è prettamente a base nazionale, perchè l'obbligo non è generale e personale come altrove, l'esercito permanente non può essere normalmente adoperato per sedare i moti interni, e quest'incarico è riservato alla guardia civica.

Qui non è fuor di luogo avvertire che l'impiego dell'esercito a tutela dell'ordine pubblico sarà tanto più frequente e richiederà tanto maggior forza, quanto più la politica interna sarà liberale; e ciò come naturale e logica conseguenza della massima: « Reprimere e non prevenire ».

Questione attinente a quella ora discussa è l'intervento dell'esercito nei conflitti fra capitale e lavoro, cioè negli scioperi. È evidente che in questo come in qualunque altro caso, il potere esecutivo ha non soltanto il diritto, ma il dovere di adoperare la forza per fare rispettare ugualmente la libertà di sciopero e la libertà di lavoro, e per impedire eccessi e violenze; tanto che il consiglio comunale di Torino, invitato dai socialisti a sollecitare il governo a non impiegare i soldati in simili circostanze, formulò il voto solamente nel senso che « l'esercito non intervenisse nei conflitti *civili e pacifici* tra capitale e lavoro » (settembre 1904). Ciò non ostante è indubitato che l'esercito può e deve essere adoperato anche per evitare l'interruzione dei pubblici servizi nei casi in cui lo sciopero di una o più classi di lavoratori ne minacci il funzionamento, fino a quando almeno i servizi stessi non saranno ordinati in modo da rendere lo sciopero impossibile; e ciò per un sentimento di libertà, perchè altrimenti la maggioranza dei cittadini, estranea a conflitti particolari, risentirebbe danni di cui è irresponsabile; per un sentimento di giustizia, perchè se lo sciopero è un'arma legale quando si tratta di meglio proporzionare i salari alla ricerca e all'offerta della mano d'opera, diventa illegale quando si trasforma in un ricatto.

Della funzione sociale dell'esercito il sin qui detto sarebbe sufficiente, se non esistesse un'altra scuola, che proporrebbe di dare all'esercito come obbiettivo principale, in vista della rarità delle guerre, non più la guerra medesima, ma una missione civile, affidandogli il còmpito dell'educazione sociale e della lotta contro l'analfabetismo; còmpito che l'esercito ha già oggi, ma solo parzialmente e per un sentimento civile, mentre si vorrebbe che esso fosse appositamente costituito a tale scopo e crescesse di valore come industria educatrice.

Anche quest'idea non è nuova. Napoleone I « avrebbe vo-
« luto, se fosse stato costretto a conservare un grande eser-
« cito in tempo di pace, impiegarlo in lavori pubblici e dar-
« gli un ordinamento, un tenore di vita e un modo di nu-

« trirsi tutto affatto speciale... La coscrizione, lungi dal « nuocere all'educazione, ne sarebbe divenuta lo strumento. « L'imperatore saebbe giunto al punto, diceva, di avere in « ciascun reggimento una scuola per il principio o la con- « tinuazione dell'insegnamento in tutti i rami, sia per le « scienze, sia per le arti liberali, sia per le semplici arti « meccaniche. E niente di più facile che d'ottenere tutto « questo, egli soggiungeva; una volta adottato il principio, « avreste veduto ogni reggimento trarre tutto ciò che sarebbe « stato necessario dalle sue file stesse; e qual beneficio non « avrebbe prodotto alla massa della società il ritornar nel « suo seno di tutti questi giovani con tante cognizioni, fossero « pure elementari, acquisite e col miglioramento di costumi « che necessariamente ne deriva? » (1). Va notato però che il pensiero napoleonico concerne naturalmente gli eserciti a lunga ferma, coi quali occorre creare ai soldati speciali occupazioni per combattere l'oziosità con tutti i mali che ne conseguono.

Venendo a tempi più recenti, tutti ricorderanno l'esagerazione cui si giunse in Italia, prima che l'istruzione obbligatoria avesse cominciato ad essere applicata, quando si diceva che l'esercito, procurando di colmare questa lacuna nelle scuole reggimentali, diveniva *la scuola della nazione* e si spingeva il panegirico a tal segno da parere che in ciò consistesse lo scopo essenziale dell'esercito. E non meno fu levata al cielo l'opera pietosa dell'esercito in luttuose circostanze, come epidemie, terremoti, incendi, inondazioni, citando, quasi con atto di sfida, agli avversari delle istituzioni militari, questi atti come comprovanti l' utilità delle instituzioni militari stesse. Or bene, questo concetto era errato sostanzialmente. L' esercito non può assistere indifferente alle sciagure ed alle calamità pubbliche, ed è naturale che vi arrechi l'opera sua fraterna di soccorso; ma il soldato non è chiamato alle armi per fare il pompiere, nè il becchino, nè la suora di carità, nè il maestro di scuola, funzioni tutte della società civile.

(1) Las Cases. — *Mémorial de St-Hélène*, VII, 344-346.

Ed è vero anche l'inverso. Allo stesso modo che è bene che l'istruttore militare non debba sostituirsi alla famiglia od al maestro di scuola, altrettanto è bene che il maestro di scuola non debba sostituirsi al sottufficiale o all'ufficiale. Senza divisione netta di lavoro e di attribuzioni non vi è divisione netta di responsabilità e non può derivarne un efficace impiego del tempo. Perciò non si può, nè si deve pretendere che il paese mandi nelle caserme giovani già addestrati alle armi, o che abbiano già i primi rudimenti dell'istruzione militare; basta che li mandi sani di mente e di corpo e così educati alla disciplina civile ed al rispetto delle leggi, come adatti a sopportare i disagi e le fatiche del servizio. Al resto, all'istruzione professionale, penseranno gl'istruttori militari.

Appunto in conformità di questi criteri, gli odierni regolamenti hanno mantenuto nei reggimenti solo quel tanto di scuola degli analfabeti che può riuscire *militarmente* utile (1) senza che l'esercito abbia perduto con ciò alcuna parte del prestigio che gli spetta per virtù del suo scopo principale: la preparazione alla guerra.

La potenzialità militare di un paese dedotta dalla statistica e dalla demografia.

Affinchè il principio della produttività delle spese militari non possa dal punto di vista puramente scientifico venire infirmato, occorre che le instituzioni militari rimangano soggette alle medesime leggi economiche che regolano i rapporti fra capitale e lavoro, ossia che l'utilità che se ne ricava sia almeno uguale alla ricchezza impiegata per produrla. Esse perciò non debbono eccedere le forze contributive ed economiche del paese, perchè altrimenti, anzichè

(1) Ciò non ostante, si ottiene pur sempre il risultato di far diminuire del 10 % in ogni classe il numero degli analfabeti. Si noti che col vecchio regolamento la diminuzione degli analfabeti era maggiore solo in apparenza perchè le commissioni incaricate di esaminare se i congedanti fossero tuttora analfabeti erano di manica larga, per non trattenere inutilmente alle armi individui di limitata intelligenza o di poca buona volontà.

giovare al suo sviluppo, lo deprimerebbero e sarebbero causa di danno; e nemmeno debbono eccedere i bisogni, giacchè nel caso contrario la parte eccedente diverrebbe inutile e dannosa. In altri termini, è evidente che non si può aumentare oltre un dato limite l'aggravio delle spese generali di uno stato, fra le quali sono comprese le spese militari, senza produrre uno squilibrio che ne renderebbe le condizioni della concorrenza economica inferiori a quelle degli altri stati; concetto che alcuni socialisti hanno espresso con la frase: « Le spese militari sono improduttive solo in « quanto oltrepassano la potenzialità economica del paese ».

In pratica, anche quest'affermazione teorica va soggetta ad eccezioni; per esempio, il malato che per guarire abbisogna di una data dose di medicina butterà i denari se per economia ne prenderà soltanto la metà; allo stesso modo una nazione, alla cui difesa occorre una data forza, sprecherà il denaro se per spendere meno non la fornirà sufficiente per numero, qualità e punti d'appoggio. Ma pur ammesso, in linea generale, il principio teorico sovra enunciato, i dissensi maggiori incominciano quando si tratta di valutare praticamente la potenzialità economica del paese.

Uno dei metodi più comunemente usati in questa ricerca è quello di basarsi sui paragoni. Si allineano le diverse cifre indicanti la popolazione, la ricchezza generale, il bilancio complessivo, i bilanci militari, il debito pubblico dei vari stati; si confronta la quota di ricchezza spettante ad ogni cittadino, supponendo la ricchezza equamente ripartita, con l'onere generale ripartito nello stesso modo e se ne traggono deduzioni, le quali, a seconda dell'arte con la quale sono raggruppate le cifre e della buona o mala fede con la quale sono consultate le statistiche, fanno apparire le cose in un modo o nell'altro. Ma anche ammettendo il massimo scrupolo in chi raduna e calcola le cifre, questo metodo conduce facilmente a gravissimi errori, a cagione sia dell'*incertezza* e della *mancanza di omogeneità* degli elementi che paragona, sia del suo *semplicismo*, consistente nel trascurare altri elementi pure importanti.

Sono elementi *incerti* quelli che riguardano la ricchezza, perchè gl'indici che servono a valutarla sono tutt'altro che sicuri; la stessa cifra del debito pubblico, per quanto aritmeticamente espressa, dice ben poco, giacchè uno stato, al pari di un individuo, può avere poco debito per due ragioni opposte, cioè per non aver avuto bisogno di ricorrere al credito, o per non aver trovato credito, senza contare che nel primo caso può non aver ricorso al credito per abbondanza di mezzi o per trascuranza dei pubblici servizi.

Sono elementi *eterogenei*, nella maggior parte dei casi, i *bilanci generali* degli stati; ed è anzi quasi impossibile renderli anche grossolanamente omogenei a cagione della diversa quantità e natura dei servizi ai quali l'amministrazione pubblica provvede. Per esempio, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno mai avuto in bilancio spese per ferrovie, mentre l'Italia vi ha speso miliardi; in Svizzera le spese per la gendarmeria si trovano nei bilanci cantonali, mentre negli altri stati d'Europa sono compresi nei bilanci generali; in Italia l'istruzione pubblica è a carico dei comuni se elementare e dello stato se media e superiore; in Francia è tutta a carico dello stato; in Germania e negli Stati Uniti le università sono, sebbene in diverso grado, autonome, e via dicendo.

Per avere un'idea più precisa degli errori che si possono commettere in certi paralleli, è, del resto, sufficiente leggere la seguente tabellina, indicante le somme spese dalla nazione per i lavori pubblici e per la pubblica istruzione.

Bilancio annuale italiano	dei lavori pubblici		dell'istruzione	
Bilanci comunali. . . Milioni	77	116	76	81
» provinciali . . »	39		5	
» dello Stato. . »	75		54	
TOTALI . . . Milioni	181		135	

Si vede così che la spesa sostenuta dallo stato è assai minore di quella sostenuta complessivamente dalle provincie e dai comuni, pur essendo tutto denaro uscito dalle tasche dei contribuenti. E nemmeno le cifre ora addotte rappresentano

tutto ciò che spende veramente il paese per i sovraindicati servizi. Per esempio, il concorso privato per l'istruzione è ancora grandissimo e logicamente dovrebbe esserne tenuto conto nel valutare l'aggravio totale della nazione. Per contro, l'aggravio che le provincie, i comuni e i privati sopportano per l'esercito (alloggi, leva, ecc.) è minimo sicchè, per questo, tutto o quasi tutto l'onere dei cittadini si riduce al bilancio dello stato (1). Se poi da questo si detraggono le partite di giro e le spese che non vanno a profitto diretto dell'esercito, si vede chiaramente che i confronti che taluni fanno con la divisa: *Meno caserme e più scuole* non hanno ombra di fondamento.

Altra fonte di errori è, come si è accennato, il *semplicismo*. Nel considerare la ricchezza complessiva di uno stato si trascura invero di tener conto del modo come la ricchezza è distribuita fra individuo e individuo e per conseguenza del grado prevalente di agiatezza. A compensare in parte questa deficienza può giovare la conoscenza del consumo annuo di generi alimentari per abitante e dei rapporti fra le retribuzioni medie di una giornata di lavoro presso taluni stati di Europa, poichè dalle cifre corrispondenti si può dedurre la maggiore o minore agiatezza della classe operaia, che è considerata come la più povera.

Dal dizionario di statistica del Mulhall si ricavano i seguenti dati, che si riferiscono al 1887 ed hanno un valore più relativo che assoluto.

STATI	Consumo annuo per abitante							Rapporto tra le retribuzioni medie di una giornata di lavoro	Spesa media annua per il vitto di ogni abitante
	Carne kg.	Grano kg.	Patate kg.	Zucchero kg.	Caffè g.	Vino Lit.	Birra Lit.		Lire ital.
Italia	11,800	207	22	3,6	567	82	0 7	1	116
Austria-Ungher.	28,600	472	239	8,2	793	23	30.9	1	151
Russia	21,150	572	96	5	47	1	3.3	1,2	112
Germania	29,060	338	425	8,2	2088	1	81.7	1,8	208
Francia	31,780	148	285	9,1	1814	86	22.7	2,5	233

(1) La spesa media annua sostenuta dalle provincie per la leva è di L. 781,134 *Atti parlamentari*, Senato del Regno, n. 11, 1895.

Da queste cifre si sarebbe indotti a pensare che nel 1887 l'Italia si trovasse in condizioni sfavorevoli rispetto alle altre nazioni, eccettuata la Russia. Se peraltro si considera che nei vari paesi il vivere non è ugualmente caro; che nelle contrade nordiche l'organismo richiede maggiore nutrimento che in quelle meridionali; che taluni alimenti, come legumi, pesci, riso, olio, uova, latte, frutta e simili, i quali pur sono importanti, sfuggono al calcolo, se ne deduce che anche la nozione complessa cui si giunge per questa via riesce incompleta. Più concludente riuscirebbe il paragonare le cifre delle mercedi e dei consumi di oggi con quelle di anni precedenti; senonchè anche questi dati, come è detto nello stesso Annuario statistico italiano del 1900, sono molto incompleti e perciò basta ricordare genericamente che « le mercedi sono « ora in generale molto superiori a ciò che erano venticinque « anni addietro; e siccome i prezzi dei principali generi di « consumo sono in generale diminuiti, non è dubbio che un « miglioramento si è verificato, non solo nei salari nominali, « ma anche nei reali ».

Questo fatto complesso è messo abbastanza bene in rilievo dalla seguente tabellina (1), che stabilisce il confronto fra le mercedi medie ed il medio prezzo del frumento e calcola il numero delle ore di lavoro occorrenti per guadagnare una somma equivalente al prezzo di 100 chilogrammi di frumento.

(1) *Annuario statistico italiano del 1904.*

Anni	Mercedi per ora di lavoro (in mill. di lira)	Prezzi medi di un quintale di frumento (in lire e cent.)	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento	Anni	Mercedi per ora di lavoro (in mill. di lira)	Prezzi medi di un quintale di frumento (in lire e cent.)	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento
1871	171	31,36	183	1888	242	22,17	92
72	177	32,77	185	89	247	23,59	95
73	183	36,96	202	1890	253	23,29	92
74	189	37,55	199	91	251	35,29	101
75	194	28,27	146	92	250	24,81	99
76	199	29,19	118	93	250	21,53	86
77	207	34,40	166	94	252	19,22	73
78	208	32,13	154	95	252	20,77	82
79	211	32,06	152	96	254	22,56	89
1880	221	32,99	149	97	255	26,00	102
81	223	27,19	122	98	258	27,01	105
82	226	26,24	116	99	200	25,52	98
83	229	23,81	104	1900	260	25,70	99
84	232	22,29	96	01	260	26,15	100
85	236	22,01	93	02	263	24,90	95
86	237	22,06	93	03	265	24,20	91
87	238	22,14	93				

Anche la numerosa emigrazione è un indice che va tenuto in conto; quando però è dovuta ad un aumento di popolazione superiore all'aumento della produzione nazionale, il fenomeno presenta qualche lato vantaggioso ed anzi mostra che quel dato paese può, senza danno, tenere alle armi, sottraendoli ai campi e alle officine, centinaia di migliaia di braccia, mentre invece gli stati, nei quali scarseggia la popolazione in confronto delle necessità agricole ed industriali (per esempio, la Francia), risentono un danno immensamente maggiore. Invero, le spese militari rappresentano in parte « una trasformazione di capitali in beni « mobili ed immobili (armi, strumenti, edifici, industrie), « che costituiscono nel patrimonio dello stato un valore

« sensibile e realizzabile »; l'altra parte serve a mantenere l'esercito, ma non tutta costituisce una perdita di ricchezza anche indipendentemente dalla funzione produttiva dell'esercito; « a ragione lo Stein osserva che quanto l'esercito « consuma per il suo fabbisogno personale, cibo, vestiario, « abitazione, sia per la truppa, sia per i militari di pro- « fessione, rappresenta la medesima quantità di ricchezza « che sarebbe consumata dagli stessi individui in qualun- « que stato sociale si trovassero ed è un consumo fisiolo- « gico che è reintegrato dalla produzione ordinaria, che « rappresenta l'altro termine del circolo di scambio, il quale « segna il movimento dell'economia umana; la vera perdita « di ricchezza consiste altrimenti. Consiste cioè nella sot- « trazione di forze personali produttive rappresentata dal- « l'allontanamento dal campo del lavoro industriale e profes- « sionale di una somma di individui, per un certo tempo « maggiore o minore, a seconda delle leggi militari del paese « se si tratta di *ferma* o *richiamo* in tempo di pace, o ri- « messo completamente all'arbitrio del nemico e spesso in « via permanente, se di guerra, i quali altrimenti accresce- « rebbero la produzione e il patrimonio sociale, laddove « pure non pongano in questi casi a carico della beneficenza « pubblica le famiglie di cui formano il sostegno. Questa « detrazione di ricchezza, risarcita parzialmente dalla den- « sità della popolazione o dall'altezza dei salari, rappresenta « il costo assoluto dell'esercito al paese » (1) e non può essere rappresentata in cifre, nemmeno da quelle dei bilanci militari; ragione anche questa per cui i paralleli fra i bilanci dei vari stati dicono assai poco.

A proposito della emigrazione conviene anche ricordare che il fenomeno è veramente doloroso quando l'emigrante, che fugge la miseria in casa propria, non abbia all'estero, per parte della madre patria, quella protezione che è necessaria affinchè egli non si trovi sbattuto da Scilla a Cariddi e perchè invece, sentendo anche da lontano l'influenza

(1) Baicito. — *Istituzioni di diritto militare*, 17.

tutrice della bandiera nazionale, si conservi ad essa affezionato e mantenga attivi rapporti di sentimento e di interesse col paese natio. Ma perchè ciò avvenga, è senza dubbio necessario che lo stato sia circondato da quel prestigio, che proviene soltanto dalla forza pronta a sostenere il buon diritto.

Il *semplicismo*, ossia il metodo di far risalire ogni effetto ad una sola causa, conduce a trascurare inoltre altri elementi ancor meno ponderabili di quelli finora considerati. Difatto, non tien conto delle differenze che corrono tra popolo e popolo. Senza cadere nelle esagerazioni di chi vorrebbe attribuire ad una razza il predominio sulle altre (come Guglielmo Ferrero nell'*Europa giovane*) o di chi sogna, sulla base di un raggruppamento delle razze storiche, un nuovo assetto del mondo, è giusto riconoscere l'influenza che sul carattere di un popolo può avere l'elemento geografico ed etnografico; ond'è che due eserciti, scaturiti da due popoli anche numericamente eguali, hanno ordinariamente diverso valore e debbono essere ordinati e retti diversamente. Ed è opportuno soggiungere che i popoli debbono essere considerati come sono oggi, non come taluni li classificano per una falsa tradizione.

Del pari, la statistica trascura gli elementi morali. Invece non bisogna dimenticare che il miserabile non affronta volenteroso il pericolo che sotto l'impulso di basse passioni o dell'entusiasmo religioso; che del pari rifugge dal pericolo colui che ha oltrepassato i limiti dell'agiatezza e null'altro desidera che conservare la fortuna acquisita; che al contrario possiede al massimo grado l'energia necessaria per combattere chi avendo posto piedi nella zona della agiatezza vede ancora aperto il cammino dinanzi a sè e per conseguenza, oltre al conservare il frutto delle proprie fatiche, può aspirare ad un ulteriore progresso. Si può applicare ai popoli ciò che vale per gli individui; ed allora succede che, oltre ad un dato punto, la cifra della ricchezza nazionale, invece che essere un indice di forza, rappresenta, dal punto di vista

militare, un indice di debolezza. La storia antica e recente ce ne offre mille esempi.

Se dunque « il problema militare è *anche* una quistione « di economia e di finanza, non è però *soltanto* tale. E per- « ciò non si può, non si deve fare una semplice proporzione « con gli altri stati, prendendo per termini di confronto « soltanto lo stato economico, o la finanza, o soltanto la « popolazione... L'assurdo è manifesto, sol che si pensi che « se i bilanci militari dovessero essere ragguagliati soltanto « alla potenzialità economica, i popoli ricchi solamente po- « trebbero difendersi e quelli poveri dovrebbero senz'altro « porsi alla mercè dei più ricchi ». Di più, « la capacità « contributiva è un termine relativo, non esprimibile tutto « in cifre, perchè c'è la capacità economica e la capacità « *psicologica* di sostenere i tributi e quindi allorquando un « paese ha dinanzi a sè delle idealità politiche, degli ob- « biettivi ben determinati, si può sentire capace di sacri- « fizi, che sembreranno assolutamente soverchi di fronte ad « una politica che non sappia che cosa vuole, che non abbia « ideali e che sia sterile di risultati » (1).

Lo scopo che si vuole raggiungere, cioè la politica che s'intende di seguire, o che dalla forza delle cose si è obbligati a seguire, avrà dunque sempre influenza decisiva sulla misura degli armamenti; quanto poi al giudicare se uno stato faccia o pur no uno sforzo guerresco normalmente superiore alle proprie forze, giova più che altro l'osservazione sperimentale. Così, per esempio, l'Italia, coll'aver sostenuto per dieci anni la lotta doganale con la Francia, pur rimettendoci cinque miliardi ed anche più e pur conservando, nella vita economica, un movimento ascendente, ha dimostrato di esser perfettamente in grado di sostenere i presenti oneri e per conseguenza di non fare di più di quel che possa fare; d'altra parte, se si tien conto che gli altri stati d'Europa hanno accresciuto continuamente i loro bi-

(1) BARONE. — *Armi e politica.* — *Nuova Antologia*, vol. 189, pag. 449-450.
A conferma di ciò si può citare l'esempio del Giappone, dove si spende per gli armamenti il sesto della rendita media di ogni cittadino.

lanci militari, mentre quello dell'Italia è rimasto stazionario a malgrado dell'aumento continuo della popolazione, veniamo alla conclusione che l'Italia non potrebbe fare di meno di quanto fa, senza esporsi a gravi pericoli. Se poi si osserva che la forza bilanciata della Francia è rispetto alla popolazione 1,30 %, quella della Germania 0,95, e quella dell'Austria-Ungheria sarà, con la nuova legge, 0,88, mentre quella dell'Italia è appena 0,63, nasce forte il dubbio che l'Italia faccia meno di quanto la prudenza consiglierebbe e i suoi mezzi consentirebbero. Si pensi che la piccola Bulgaria, paese non certo più ricco dell' Italia, ha una forza di pace corrispondente ad 1,33 % della popolazione.

« Val meglio, diceva Napoleone, pagare contribuzioni a « noi stessi per non essere conquistati, che pagarle al nemico « per riscattarsi dalla conquista »; e soggiungeva: « senza « esercito, senza forza e senza disciplina, non c'è nè in- « dipendenza politica, nè libertà civile » (1).

ALBERTO CAVACIOCCHI.

(1) GUILLOIS. — *Napoléon*, II, 106-195.

IL NUOVO REGOLAMENTO FRANCESE PER LE MANOVRE DELLA FANTERIA

(DECRETO DEL 3 DICEMBRE 1904)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

Il titolo IV del nuovo regolamento francese comprende la SCUOLA DI COMPAGNIA E DELLE UNITÀ MAGGIORI, che, ridotta ad una semplicità straordinaria, riunisce e riassume in pochissime pagine tutto quanto era diffusamente spiegato nei tre lunghi capitoli del regolamento provvisorio, che trattavano: la scuola di compagnia, la scuola di battaglione e quella di reggimento e di brigata.

Il titolo è suddiviso in cinque brevi articoli riguardanti le *regole generali*, *le formazioni* delle diverse unità ed i *movimenti* delle stesse.

Compagnia ed unità maggiori marciano, si raccolgono e fanno evoluzioni in base agli stessi principî; anzi, in certi casi, si regolano come il plotone e, per ciò anche i comandi sono analoghi, occorrendo la sola sostituzione del nome della unità che si fa muovere.

Di regola il comandante di ogni unità guida e dirige personalmente la medesima e quindi si tiene, di massima, davanti alla sezione di base, sulla quale si mantengono allineate le altre, oppure davanti a quella di testa.

Una circostanza da notarsi è che, nel designare le diverse unità, è non solo ammesso, ma indicato come preferibile, di usare il nome del loro comandante.

Le formazioni della compagnia sono:

la colonna per quattro, che corrisponde alla nostra *linea di fianco*. Per quanto questa sia una formazione sottile

(per essere bensì profonda, ma a fronte ristrettissimo), considerandola, quale sarà nel maggior numero dei casi, rivolta verso il nemico e cioè nel senso della sua profondità, sembrerebbe più proprio il nome francese di colonna che non quello di linea; e noi stessi infatti chiamiamo colonna un riparto che marcia appunto in tale formazione sopra una strada. Non sembra neppure adatto l'appellativo *di fianco*, che non può riferirsi giustamente ad essa, quando marcia in direzione della fronte di combattimento.

la colonna di compagnia, identica alla nostra colonna;

la linea di sezioni per quattro, analoga alla nostra formazione di plotoni affiancati. In questo caso è l'appellativo francese di linea che non è affatto proprio, giacchè essa ha tutti i caratteri di una vera colonna;

la linea spiegata, che è come la nostra linea, ma però coi plotoni a due passi d'intervallo tra loro.

Nella *colonna di via* la compagnia può essere (come il plotone) in colonna per quattro, per squadre, mezzi plotoni, ecc.

Le formazioni del battaglione francese per le evoluzioni sono:

la linea di colonne, con le compagnie una vicina all'altra e che possono essere o in colonna di compagnia o in linea di sezioni per quattro (plotoni affiancati);

la colonna di battaglione, in cui le compagnie sono una dietro l'altra, in una delle due formazioni sopradette;

la colonna doppia che può avere le compagnie o in colonna o coi plotoni affiancati.

In determinati casi però sono ammesse queste altre due formazioni del battaglione; *la linea spiegata*, da impiegarsi esclusivamente per le riviste, ed il *battaglione in massa*, che è la linea di colonne senza intervalli, e s'impiega soltanto alle riviste e negli ammassamenti.

Infine *la colonna di via* del battaglione è analoga a quella della compagnia.

Gl'intervalli e le distanze fra le compagnie del battaglione sono normalmente di dieci passi, salvo ordini in contrario.

Il reggimento, per le evoluzioni si può formare in più linee o in colonna; la brigata coi due reggimenti — in qualsiasi loro formazione — o affiancati oppure uno dietro l'altro. Per le marce su strade, reggimento e brigata possono marciare nella solite varie formazioni della *colonna di via.*

Intervalli e distanze fra i battaglioni sono sempre di trenta passi, fra i reggimenti di sessanta.

Per i movimenti di evoluzione, cioè per marciare, cambiar fronte o direzione, sia da fermo e sia marciando, in quanto riguarda le varie unità dalla compagnia in su, è detto pochissimo nel nuovo regolamento. Il comandante deve designare l'unità di base per il cambiamento di formazione o per la direzione da prendere, recarsi davanti ad essa per dirigerla egli stesso, oppure indicargli esattamente ad alta voce la direzione da seguire. L'unità di base eseguisce il movimento ordinato e le altre sono condotte al loro nuovo posto nei modi regolari più semplici e più diretti allo scopo. Quando il comandante di battaglione vuole che venga modificata la formazione delle compagnie senza che sia alterata quella del battaglione, fa precedere al comando di avvertimento l'indicazione: *per compagnia.* Negli spiegamenti avviene come da noi; cioè l'unità attigua a quella di testa si colloca a destra, e così pure nei ripiegamenti quella o quelle di destra dell'unità di base si collocano immediatamente dietro a questa.

Il reggimento e la brigata manovrano in modo analogo; ma, per lo più, i comandi sono sostituiti da ordini dati a voce, o trasmessi per mezzo di ufficiali montati.

In questa parte del regolamento francese si delineano meglio che altrove, le sue speciali caratteristiche, le quali, a parer mio, sono:

1° massima semplicità e riduzione delle formazioni a quelle strettamente necessarie. Se vogliamo fare, anche in ciò, un confronto col nostro regolamento, possiamo dire che questo ha la medesima caratteristica, sebbene esso conservi

ancora il battaglione in linea spiegata, come formazione di manovra, che il regolamento francese ha abolita;

2° grande scioltezza ed elasticità, ed assenza di ogni formalismo. Tanto è vero che le trasformazioni si eseguiscono non già rigidamente, con un movimento solo e contemporaneo, da tutta insieme la maggiore unità organica che è comandata, ma bensì facendo eseguire il movimento dalla unità dipendente scelta come base, mentre le altre completano la trasformazione voluta con movimenti proprî, seguendo sempre la via più breve e, per lo più, senza cadenza di passo.

È specialmente in ciò che il regolamento nuovo ha diminuito quella grande latitudine che, secondo il regolamento provvisorio, era lasciata nella scelta dei movimenti ai comandanti in sottordine, esigendo invece che eseguiscano i movimenti regolari più semplici, senza tuttavia vincolarli con un tassativo ed inutile formalismo.

L'assenza del formalismo appare anche da ciò: che i comandi non sono sempre inalterabilmente prescritti; alcuni sono dati come esempi e possono essere variati a seconda del bisogno.

3° esecuzione dei movimenti con una certa lentezza, giacchè si eseguiscono normalmente di passo ed è stabilito che l'unità di base rallenti l'andatura o si fermi fintantochè le altre arrivino ai loro posti. Dipende solamente dall'ordine del comandante, ed è considerato anzi come eccezionale, che l'unità di base conservi od acceleri la propria andatura, nel quale caso le altre vi si conformano. Questa, a parer mio, è una pecca del regolamento francese, perchè l'esecuzione dei movimenti di manovra viene a mancare della necessaria rapidità.

In guerra le trasformazioni sono sempre momenti in cui sarebbe dannoso essere sorpresi dal nemico, ed è quindi opportuno che le truppe siano abituate ad impiegarvi il minor tempo possibile. Noi, molto opportunamente, le facciamo di corsa cadenzata; i tedeschi, ancora meglio, vi impiegano la corsa veloce.

*
* *

Ed eccoci al V ed ultimo titolo: LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO. Per dare in poche parole un'idea giusta di questa ultima parte del regolamento d'istruzione, basterebbe dire che essa è un piccolo, ma buonissimo trattato di tattica della fanteria, e si potrebbe aggiungere che, per quanto riguarda l'impiego della fanteria in guerra, corrisponde precisamente alle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra.*

Questo trattatello è destinato a rischiarare, davanti alla mente di tutti i comandanti delle varie unità piccole e grandi della fanteria, il compito di ciascuno nell'azione della battaglia, e si può coscienziosamente asserire che non mancherà di giovare agli ufficiali di ogni grado.

Non è tanto facile riassumere in breve il contenuto di questo titolo, di cui quasi tutte le frasi hanno un significato importante; ma tuttavia proverò a farne risaltare le idee dominanti, fermandomi nei punti che mi sembrino più notevoli o per novità di concetti o perchè il soggetto loro desti maggiore interessamento in noi militari.

Dopo alcuni periodi d'introduzione, sono descritte le proprietà e l'ufficio della fanteria con le seguenti parole, riportate dal *Decreto sul servizio in campagna* e che qui è duopo tradurre integralmente:

« La fanteria conquista e conserva il terreno. Essa scaccia « definitivamente il nemico dalle sue posizioni.

« Ad essa incombe il compito più rude, ma anche più « glorioso della battaglia.

« Per ciò appunto che ha bisogno di tutte la sue forze, « di tutta la sua energia, e che prodiga sé stessa senza cal- « coli al momento dell'attacco, è necessario averne cura, « evitare perdite inutili durante lo spiegamento e condurla « al fuoco al coperto dalla vista del nemico, utilizzando il « terreno più che sia possibile.

« I suoi due mezzi di lotta sono: *il fuoco ed il movimento « in avanti.*

« Il fuoco è l'elemento di preparazione; il movimento in avanti è l'elemento di esecuzione.

« Il fuoco non ha tutto il suo effetto utile che allorquando « la disciplina di esso sia severamente osservata.

« Il movimento in avanti, da un punto d'appoggio al- « l'altro, da una copertura all'altra, precede dunque l'azione « del fuoco, fino a che non ci si sia avvicinati a buona distanza « di tiro dalle truppe nemiche.

« Allorquando il fuoco ha indebolito sufficientemente il « nemico, il movimento in avanti gli succede per assalire « l'avversario.

« Il movimento in avanti, solo, è decisivo ed irresistibile; « ma esso non è tale che allorquando il fuoco efficace, in- « tenso, gli ha aperta la via ».

Si fa quindi un cenno delle forze morali, considerate come i più potenti fattori del buon successo, come vivificatrici dei mezzi materiali dominanti tutte le decisioni del comandante e presiedenti a tutte le azioni della truppa.

In un secondo articolo si tratta delle operazioni e delle disposizioni che precedono il combattimento.

Le operazioni sono quelle eseguite dalla cavalleria per prendere il contatto col nemico, sono, secondo i casi, le eventuali azioni di distaccamenti di ogni arma, ed infine il combattimento dell'avanguardia, la quale si impadronisce di punti d'appoggio importanti per lo sviluppo ulteriore del combattimento. Però è messo in rilievo che l'avanguardia agisce generalmente colle sue sole risorse e che, mentre essa è impegnata, il comandante rimane sempre libero di accettare o rifiutare il combattimento.

Quando il comandante si decide a proseguire l'azione, allora cominciano le disposizioni preparatorie pel combattimento, le quali consistono: 1° nelle indicazioni e negli ordini che il comandante dà alle unità dipendenti riguardo allo scopo che egli si propone ed al compito affidato ad ognuna di esse; 2° nell'invio fatto dalle varie unità di truppa dei così detti *agents de liaison* (che sono uomini di comuni-

cazione); 3° nelle marce attraverso i campi, che le truppe eseguiscono per recarsi ai punti dai quali poi devono spiegarsi ed attaccare il nemico o per collocarsi nelle posizioni a loro assegnate; 4° infine negli ammassamenti che le truppe stesse fanno per raccogliere i loro mezzi d'azione ed aspettare il momento d'agire.

Il regolamento si dilunga su queste disposizioni preparatorie; ma io credo per noi più utile di soffermarci solamente su quella, opportunissima, *degli agents de liaison*. Sono uomini distaccati da ogni unità presso il comando dell'unità immediatamente superiore, i quali devono servire, durante tutta l'azione, per varie reciproche comunicazioni tra il comando ed i suoi dipendenti. « Il comando orienta i suoi di- « pendenti sulla situazione generale e fa loro conoscere le « sue intenzioni; i dipendenti tengono al corrente il co- « mando della loro situazione particolare, dei movimenti pro- « gettati e di ogni avvenimento grave ed imminente. Que- « ste comunicazioni costanti tra il capo e gli esecutori acqui- « stano un'importanza tanto più grande, quanto più gli « elementi delle truppe impegnate sono lontani gli uni dagli « altri; esse solo permettono di assicurare l'azione del co- « mando ».

L'*agent de liaison*, a partire dal battaglione in su, deve essere un ufficiale a cavallo ed è per lo più accompagnato da un cavaliere o da un ciclista. Egli deve mettersi sempre in grado di dare le informazioni necessarie sulla situazione dell'unità da cui fu distaccato e tenersi al corrente della situazione generale per poterne informare il suo comandante diretto, col quale comunica continuamente o per iscritto col mezzo di staffette, o portandogli egli stesso gli ordini del comando immediatamente superiore.

Sono però spesso anche distaccati da ogni comando superiore, quali *agents de liaison*, degli ufficiali montati presso le unità dipendenti, o per mandare informazioni ai capi di queste, o per ricevere informazioni di ciò che accade presso di loro, o perchè servano di guida alle truppe nell'esecuzione dei loro movimenti.

Anche presso di noi vi è l'obbligo per ogni unità di tenersi in comunicazione col comando immediatamente superiore; anche il nostro regolamento di servizio in guerra, parlando della trasmissione degli ordini, dice che « si adope« rano i mezzi più sicuri e più rapidi che si hanno a di« sposizione: telegrafo; telefono; segnalazioni; vetture; ve« locipedi; abitanti del paese; ordinanze a piedi o a ca« vallo » e parla pure di posti di corrispondenza destinati per lo più, per il reciproco collegamento delle grandi unità, ma in nessuno dei nostri regolamenti è stabilito o comunque preveduto un sistema così opportuno come quello che è tassativamente prescritto nel nuovo regolamento d'esercizî francese, degli *agents de liaison.*

L'art. III tratta il combattimento in generale che, come vi è detto, « ha per iscopo di sopprimere con la forza la « volontà dell'avversario ».

Vi si dimostra la grande superiorità dell'offensiva e come la difensiva possa bensì essere presa a un dato momento e in un dato punto del campo di battaglia, per economia di forza, per ritardare e fermare il nemico con poca truppa e condurlo a combattere in una direzione a noi più propizia, ma ciò esclusivamente per far in modo che il grosso delle nostre forze agisca offensivamente nelle migliori possibili condizioni.

« L'offensiva richiede in sè la ferma volontà di raggiun« gere l'avversario e scacciarlo dalle sue posizioni ». La fanteria deve quindi mettere « ogni energia per guadagnar ter« reno avanti ».

Nell'offensiva la ripartizione delle forze avviene in questo modo; 1° truppe che s'impegnano contro gli obbiettivi assegnati; 2° truppe che sono trattenute indietro per manovre; 3° truppe di riserva per occasioni impreviste, per completare la vittoria o per fermare una ritirata; ma che generalmente sono stabilite soltanto dalle grandi unità; corpi d'armata e divisioni, poichè le piccole unità non mettono riserve. Nel principio dell'azione devono essere poche le truppe

che s'impegnano, ma, quando la situazione sia ben chiarita, conviene impiegarle tutte a fondo perchè lo sforzo sia strapotente.

Gli spiegamenti comprendono: 1° frazioni destinate ad impegnare il combattimento; 2° truppe di rinforzo. Le disposizioni poi da prendersi negli spiegamenti, se per ala o per linea, dipendono dalle circostanze e specialmente dall'essere o inquadrati, o di ala, o autonomi. Così pure le altre modalità relative agli spiegamenti stessi, cioè la ripartizione delle forze, i punti di partenza loro assegnati, gl'intervalli e le distanze dipendono da diverse circostanze, come bersagli da battere, obbiettivi da raggiungere, ecc., e sopratutto dalle condizioni del terreno. Il terreno, che si deve usufruire in tutti i modi possibili, indicherà le linee di avvicinamento che si utilizzeranno nelle migliori condizioni da gruppi separati e con intervalli irregolari, anzichè da linee continue di tiratori, « che più non rispondono agli attuali bisogni del « combattimento ».

Il movimento in avanti si fa dalle unità prime impegnate sotto la protezione di numerose *pattuglie* (come le nostre *pattuglie di combattimento*) destinate ad avvertire i movimenti del nemico a sventare le sorprese, a permettere ai capi delle truppe avanzate di riconoscere o far riconoscere in precedenza il terreno da percorrere e destinate, quando accorra, ad assicurare i collegamenti.

Le unità che susseguono marciano al coperto, qua riunite per approfittare di una sola e stretta linea favorevole all'avanzata, là più o meno intervallate a seconda del terreno.

Nel movimento generale le truppe si agglomerano in maggior numero nei tratti più propizî e lasciano deboli forze negli spazî poco protetti; quelle che hanno eguale obbiettivo si danno reciproco aiuto, assicurando così la convergenza degli sforzi. In tal modo gli eventuali agglomeramenti sono anche d'importanza diversa. L'avanzata prosegue più a lungo che sia possibile senza far uso del fuoco e le truppe di rinforzo seguono le altre a distanze variabili, ma regolate dal concetto di poter intervenire sempre in tempo opportuno.

Però « quando le perdite obbligano a sospendere la marcia, « il fuoco diventa l'unico mezzo per preparare la ripresa del movimento »; ed allora al fuoco si deve dare tutta l'intensità che è consentita dal rifornimento.

Dopo la prima apertura del fuoco, l'avanzata continua a sbalzi e si alternano le avanzate col fuoco. I gruppi delle truppe che operano sul fronte si sforzano più che possono a guadagnar terreno ed a scacciare successivamente le truppe più avanzate del nemico dai punti d'appoggio da queste occupati. I rinforzi si conformano ai movimenti dei gruppi combattenti e stanno a portata di entrare in linea appena ciò convenga, facendo sì, col loro intervento, che si aumenti l'intensità del fuoco o che si determini un nuovo sbalzo verso il nemico.

Giunge così il regolamento a parlare del vivo del combattimento, di quelle lotte a cui il movimento generale offensivo avrà portato col farsi più stretto il contatto delle forze avversarie. Queste lotte sono varie e di diverso carattere su tutto il fronte. In alcune parti a certi momenti le truppe impegnate sono pronte all'attacco risolutivo; l'arrivo dei rinforzi sulla linea le trascina verso il nemico fino al momento dell'assalto, col quale giungono a conquistare solidamente la posizione da lui abbandonata. Altrove le unità costrette a fermarsi di fronte ad una forte posizione e in attesa di altri aiuti, si attaccano al suolo, minacciando sempre il nemico col fuoco, aspettando che la minima circostanza permetta loro una più vigorosa avanzata. Qualunque sia il carattere di queste diverse lotte, che possono essere lunghissime, esse richiedono sforzi decisivi, intelligente utilizzazione del terreno, grandissima attività ed indomabile pertinacia. Ogni posizione conquistata dev'essere subito fortemente organizzata; ed ogni volta che si è perduto terreno dev'essere fatto ogni sforzo per riconquistarlo.

Durante tutta l'azione offensiva l'attività del comando si fa sentire coll'impiego dell'artiglieria, che prepara e continuamente appoggia il movimento della fanteria, coll'intervento dei rinforzi là dove taluni attacchi hanno bisogno di

essere maggiormente sostenuti, col mantenere il legame tra i diversi movimenti ed il concentramento degli sforzi su di uno stesso obbiettivo, e infine colla solita organizzazione dei punti d'appoggio conquistati, fatta con l'opera della fanteria e delle truppe del genio, per mantenere il terreno occupato.

Parla inoltre il regolamento degli assalti, degli inseguimenti, del ristabilimento dell'ordine, della rottura del combattimento e della ritirata; ma non credo opportuno di seguirlo in queste parti. Sarà bene però accennare in succinto a quanto vi è detto sulla difensiva.

« La difensiva passiva è votata a una disfatta sicura; essa « è assolutamente da rigettarsi. *Solo una difensiva aggressiva « dà dei risultati* ».

Anche nella difensiva il fuoco deve preparare il movimento in avanti ed ha il vantaggio di una maggiore efficacia per la scelta già fatta del terreno, ma è sempre coll'avanzata che si può fermare il nemico, ritardarne i progressi, obbligarlo a spiegarsi, respingerlo definitivamente dopo averlo sufficientemente indebolito col fuoco.

Fatta la ricognizione del terreno, il comandante, rendendosi conto di tutto ciò che può giovargli per trascinare le truppe nemiche a combattere in condizioni tali da poterle attaccare con speranza di buon successo, e avendo sempre la ferma intenzione di riprendere l'offensiva appena gli sia possibile, determina i còmpiti di ciascuno, ripartisce le forze, ordina i lavori da eseguire e assegna le posizioni da occuparsi.

Alcuni distaccamenti delle tre armi possono essere spinti avanti; le altre truppe sono trattenute temporaneamente, quali in difesa di punti d'appoggio, quali per i necessari rinforzi e parte infine come truppe di manovra per agire offensivamente a tempo opportuno.

Il regolamento avverte come la missione dei distaccamenti avanzati non sia solo quella di obbligare il nemico a spiegarsi, ma più ancora quella di prevenire i movimenti del nemico, di dare ragguagli su di essi e di fermare le sue ri-

cognizioni. Per le truppe retrostanti indica la necessità di mantenerle dapprincipio in posizione d'aspetto, mentre si studiano i migliori modi di difesa del terreno da occuparsi, ma senza dare disposizioni preconcette. « Bene spesso le po-« sizioni stesse di combattimento non possono essere fissate « che al momento in cui il nemico svela la direzione dei « suoi attacchi ».

All'avvicinarsi delle truppe attaccanti, quelle della difesa guerniscono i loro margini di combattimento e, ben coperte, conoscendo le distanze di tiro, possono talvolta cominciare il fuoco a grande distanza e infliggere, assai per tempo, gravi perdite al nemico che sia ben visibile; tal altra possono avere interesse a non palesare tanto presto la loro presenza, per produrre poi laso rpresa e avere un risparmio di munizioni.

Il fuoco dev'essere sospeso, quando le truppe nemiche sono ferme e così coperte che non ne avrebbero alcun danno; ma deve risultare molto intenso, quando esse sono in moto ed in formazioni più o meno dense e visibili; ed, al bisogno di un maggior fuoco, si fanno entrare in linea i rinforzi.

Ma poi non dovranno mancare nè i momenti nè i punti, in cui, anche da parte della difesa, queste lotte parziali acquistino carattere decisamente offensivo; e ciò, dice il regolamento, è la *difensiva aggressiva.*

Che se le truppe dell'attacco divengono troppo incalzanti e minacciano di assalire il difensore, questi si deve valere di truppe fresche e riunite al coperto, con le quali, mentre le altre già impegnate raddoppiano l'intensità del loro fuoco, si eseguisce un contrattacco energico e improvviso, tale da gettare il disordine fra il nemico, obbligarlo a indietreggiare o almeno a fermarsi.

Quando però le truppe della difesa sono rimaste impotenti a fermare l'attacco e sono obbligate a ripiegare, si riordinano indietro per ricominciare la lotta con maggiore energia, preoccupandosi unicamente di riconquistare il terreno perduto e con *ritorni offensivi*, fatti per opera di nuove truppe o di quelle che hanno meno sofferto, si sforzano di sorpren-

dere il nemico mentre non si è ancora solidamente stabilito nelle posizioni raggiunte e di respingerlo dalle medesime.

In altri casi taluni attacchi si possono combinare con *manovre in ritirata* allo scopo di attrarre l'aggressore dove lo si possa attaccare in più favorevoli condizioni.

Ma, comunque si faccia la difesa, il regolamento inculca l'attività, l'azione manovrata, la continua attenzione a valersi di ogni errore, di ogni momentaneo scoraggiamento del nemico, e raccomanda che i contrattacchi siano fatti sempre a fondo, per stancare l'avversario, indebolirne il morale e facilitare così al comando la possibilità di ordinare la *ripresa dell'offensiva.*

Negli altri tre articoli di quest'ultima parte del regolamento francese si tratta di alcune particolarità del combattimento della fanteria (distaccamenti, preparazione, attacco e difesa di località, combattimenti notturni), della fanteria in unione con le altre armi e dei còmpiti particolari della compagnia e delle unità superiori fino alla brigata.

Non mi pare il caso di riassumere anche questi articoli, sia perchè il loro contenuto si può facilmente immaginare dai soli argomenti ora enunciati, e sia ancora perchè parmi d'aver già dato una conveniente idea di questa parte importantissima del regolamento, riassumendone le idee principali sul combattimento in genere.

Nulla poi di speciale vi è da osservare nei tre allegati; mi affretto quindi ad alcune parole di conclusione.

*
* *

Diamo un rapidissimo sguardo alla via percorsa.

Abbiamo visto come nella prima parte del regolamento, riguardante *le regole generali e i metodi d'istruzione,* s'inculchi molto la necessità di sviluppare la disciplina nel soldato, di fortificare nella truppa la solidarietà, di dare agli uomini una salda istruzione nei particolari e di esigere precisione nei movimenti, ordine, esattezza e silenzio nelle manovre; come si voglia che i quadri acquistino un forte spirito di

decisione, abbiano fermezza di carattere, si sappiano assumere le responsabilità, e siano bene in grado di compiere l'importantissimo dovere educativo dei propri dipendenti; come sia tassativamente prescritto che il metodo del comando si basi sul sistema di fissare gli scopi e di lasciare le massime iniziative. Vedemmo pure come in genere siano bene specificate le attribuzioni dei diversi gradi; come il regolamento voglia assolutamente che si dedichi alla istruzione delle reclute tutto il tempo necessario; ed abbiamo riconosciute buone tutte le prescrizioni generali per l'istruzione degli ufficiali e della truppa.

Vedemmo poi che nella *scuola del soldato* s'inculca agli istruttori la necessità di consacrarvi molta cura, molto tempo e molto metodo, e vi si prescrive il sistema della imitazione e di non stancare mai il soldato. Vi vennero grandemente semplificati e ridotti al minimo numero possibile i movimenti con l'arme. In essa infine si cerca d'inoculare nel tiratore lo spirito di offensiva ed il cameratismo di combattimento.

Per la *scuola di plotone* il nuovo regolamento dà l'assoluta preferenza al terreno vario e raccomanda di cambiarlo spesso, come pure raccomanda di rappresentare sempre, dopo le prime istruzioni, il nemico. I movimenti di manovra del plotone sono molto semplici. Il plotone dev'essere abituato ad eseguire i fuochi concentrati, rapidi, inattesi, in modo da avere per risultato delle raffiche, brevi, improvvise, violenti. Criticammo solamente il ritorno alle due specie di fuoco *a salve* ed *a cartucce contate*.

Nella *scuola di compagnia e delle unità maggiori* riscontrammo formazioni semplici e ridotte alle sole necessarie; scioltezza, elasticità e nessun formalismo nelle manovre; trasformazioni facili perchè fatte, per lo più, a partire dall'unità di base o di direzione; ma esecuzione alquanto lenta dei movimenti nelle trasformazioni stesse.

Infine riconoscemmo che l'ultima parte, *la fanteria nel combattimento*, può essere giudicata un ottimo trattatello di tattica per la fanteria secondo le moderne idee; che danno

la superiorità all'offensiva; che vogliono l'avanzata fin che sia possibile e poi l'impiego appropriato del fuoco per riprendere di nuovo le avanzate; che, attribuendo molta importanza al terreno, comandano di giovarsi di esso in tutti i modi possibili; che, infine, non ammettono la difensiva se non momentanea ed animata continuamente da atti aggressivi in preparazione alla controffensiva.

Nel suo complesso il nuovo regolamento francese del 3 dicembre u. s. ha fatto — a mio avviso — un grandissimo passo nella via del progresso, non solo in confronto del precedente regolamento del 1894, ma anche rispetto a quello provvisorio dell' 8 ottobre 1902, se si eccettua però la questione della specie dei fuochi da eseguirsi, nella quale il regolamento provvisorio era assai più meritevole di elogio. Il nuovo regolamento ha veramente posto una pietra su molti vecchi pregiudizi e sopra metodi ormai vieti, e si è riedificato sopra una solida base di principî generali, i quali, lasciando grande libertà nella loro pratica applicazione ai diversi casi e grande iniziativa ai responsabili, assicurano più facilmente al regolamento stesso una lunga durata.

Anche in Italia vi sono alcuni regolamenti tattici, come quelli di esercizi e sul tiro e, in parte, anche quello di servizio in guerra, che hanno bisogno di essere rinnovati e che stanno per esserli. Solamente il *regolamento d' istruzione*, benchè pubblicato nel 1892, risente tuttora della freschezza delle idee moderne e dovrebbe rimanere; come non devono essere cambiate le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, che sono di recente fattura.

Risponderanno i prossimi regolamenti alle nuove necessità? La loro dottrina sarà chiara, semplice, pratica? I loro metodi assennati e rispondenti alla educazione delle giuste iniziative e delle conseguenti responsabilità? Sarà del tutto abbandonato il vecchio formalismo e confermata, ancora meglio di quanto non sia stato finora, la tattica delle circostanze? Gioveranno essi alla disciplina delle intelligenze e dei cuori?

È da ritenersi che sì. Ce lo affida la competenza di coloro che furono preposti alla compilazione dei nuovi codici di tattica e la saggezza di chi regge attualmente i destini del nostro esercito. Ad essi non manca certamente la chiara visione di ciò che meglio giovi, al dì d'oggi, per una buona preparazione dei quadri e delle truppe al combattimento, e sapranno far sì che quei codici di tattica rispondano perfettamente alle aspirazioni del nostro esercito e ai veri bisogni della guerra, talchè possano non essere mai giudicati inferiori ad alcun altro.

Parma, febbraio 1905.

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria

LA CAMPAGNA

DEL DUCA D'ALBA IN PIEMONTE NEL 1555

Continuazione — Vedi dispensa V

II.

Era la seconda metà di maggio, quando i Francesi scorgendo prossimo l'inizio d'importanti operazioni militari da parte degli imperiali, deliberarono di volgere in assedio il blocco di Volpiano e di liberare per sempre Torino da quella molesta vicinanza. Il grosso dell'esercito fu quindi avviato per la strada di Leynì alla volta della piccola terra (1) la quale non mancava di buone difese naturali ed artificiali sopratutto di una guarnigione di 1000 veterani (2), ammaestrati alla ferrea scuola di Cesare Maggi, colà governatore negli ultimi anni. Per isventura il Maggi, dopo la perdita di Casale, era stato dal Figueroa trattenuto nel quartier generale dell'esercito, sicchè Volpiano mancava del suo vigoroso ed abile capo.

L'inquetudine a Valenza ed in Lombardia era somma, quando il 12 giugno fece ingresso a Milano il Duca d'Alba, che senza ritardo ordinò per ogni dove leva di nuove milizie (3). Allora l'opinione pubblica parve rinfrancarsi. Il prestigio del nuovo comandante era grande e la fama inoltre aveva ingrossato oltre il vero l'entità dei mezzi di cui il duce spagnuolo disponeva. Sicchè non ebbero più dubbî i lombardi sulla vittoria futura delle armi imperiali. Noi

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Valenza, 22 maggio 1555.

(2) Boyvin Du Villars, pag. 444. Il Boyvin da i nomi delle città e fortezze francesi e spagnuole nel Piemonte colle cifre dei presidi.

(3) Archivio storico Gonzaga, Valenza, 17 giugno 1555.

seguiremo gli avvenimenti militari che l'Alba guidò con fortuna molto scarsa, come è noto, d'una sol cosa preoccupati, di conservare nell'esposizione la più assoluta imparzialità.

Il nuovo luogotenente spagnuolo in Italia, partendo da Bruxelles, aveva ricevuto assicurazione, secondo narrammo, di grosse somme di denaro. Una prima difficoltà insorse per l'esazione dei crediti affidatigli. I mercanti, ai quali offriva le tratte spagnuole, non volevano scontarle. D'altro canto i soldati veterani dei presidi, che l'Alba contava di estrarre dalle città per servirsene nelle operazioni attive, rifiutavansi di uscire in campagna, se prima non ricevevano le paghe arretrate (1). Alcuni anzi mostravansi così esaltati da ammutinarsi in forma inattesa, come a Vercelli, dove i Tedeschi del presidio, sollevatisi, osarono penetrare fin nelle stanze del Duca di Savoia (2), il quale per tranquillarli dovette anticipar loro di sua borsa 2000 scudi (3). Che dire poi delle conseguenze funeste di simili sollevazioni sugli infelici piemontesi, delle angherie e dei saccheggi della soldatesca sfrenata? « Ancor che la rovina dei miei disgra-« ziati sudditi sia sì grande che a pena si possa esplicar, « non che scriver, io volsi nondimeno » scriveva Em. Filiberto esasperato all'Alba (4) « questi di farla intendere al-« l'Ecc. V. con la viva voce del Conte di Masino, mio luogo-« tenente, e di poi col conte di Fruzasco mio gran scudiero, « non già perchè non mi incresca infinitamente di esser co-

---

(1) Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*, Valenza 21 maggio 1555. — Anche il presidio di Volpiano negli ultimi d'aprile erasi sollevato, chiedendo le paghe arretrate, e solo a stento aveva potuto il comandante acquetarlo. Boyvin du Villars, pag. 455-56.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 28 giugno 1555. I Tedeschi penetrarono « fin dentro la sua stanza, gridando a chieder denari, parendole che questo le « habbia levato di la considerazione. Et per non gli esser stata fatta provigione, parmi « d'intendere che nel Duca di Savoglia sia mala soddisfattione et alteratione in questo « d'Alva, per haver quel di Savoglia bravato che farà venire dalla Corte tale ordine « che, senza haver oblighi al Duca d'Alba, le genti di pressidi del suo Stato saranno « pagate prima de l'altre ».

(3) Segre. — *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leyni nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*), Roma, 1898, pag. 74.

(4) Archivio di Stato di Torino, *Registri lettere nella Corte*, pag. 1554-55, carte 260. All'Alba, Vercelli, 27 giugno 1555. V. anche Segre, op. cit.

« stretto annoiarla de li miei travagli, li quali io son certo « sono gravi al buon animo ch'ella ha verso di me, ma ac- « ciocchè intendendo e conoscendo quelle cose che paiono « incredibili, e sono incomportabili, meglio che non sono « state intese et conosciute per adietro, ella potesse con più « saldo giudicio et con menor tardità et dilatione rimediar « in un tratto a gl'inconvenienti irreparabili che sopra- « stanno per servitio di S. M. principalmente, poi in bene- « ficio mio et per dar qualche refrigerio a miei sudditi, che « si può dir sono *in extremis*, a punto di render il solo spi- « rito che gli è rimaso ». L'Alba era scusabile. La condizione nella quale aveva trovato il governo e l'erario lombardo era tale da mettere alla disperazione qualunque ottimo duce ed il più abile amministratore del mondo. S'egli non si perdette d'animo fin dal principio, ciò torna certo a sua lode. Il suo biografo narra anzi che, presa cognizione esatta della situazione, volle esso nascondere la realtà triste agli occhi dei Milanesi e mostrò sempre in pubblico fiducia nell'avvenire. Egli si disse grato al Re Filippo della stima mostratagli coll'affidare a lui il governo d'una provincia rovinata, mezzo perduta e senza difese per la mala condotta e lo scarso coraggio dei suoi predecessori, affermò che sperava di cacciare i nemici, di lasciare lo stato lombardo libero d'ogni pericolo, e di corrispondere in modo degno alla aspettazione del sovrano (1). Egli non seppe tuttavia dominare il naturale sussiego e quell'albagia, che tanto lo rendeva odioso agli italiani, già prevenuti contro di lui. Accadde quindi, il dì 11 luglio, che, avendo egli negato udienza particolare al segretario veneto residente a Milano, accordandola invece ad altri ambasciatori, il diplomatico della Serenissima se ne sdegnò profondamente e protestò ai colleghi che, ove il caso si fosse rinnovato, avrebbe senz'altro lasciato Milano (2). Ora

(1) *Histoire de Ferdinand-Alvarez de Tolède ecc.*, loc. cit.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 12 giugno 1555. — « Heri L'Amba- « sador di Venetia s'alterò molto per non havere potuto havere audentia dal nostro « Duca se non dopo che S. Ecc. uscitte di camera per darla indifferentemente a tutti. « Et disse pubblicamente che se non l'havrà un'altra volta retiratamente, procurerà « che la sua S.ria lo levi di qua, poi che si fa così póco conto dei suoi ministri ».

non è improbabile che il rifiuto dell'udienza fosse dovuto solamente ad improvvise occupazioni dell'Alba, non ad intenzione alcuna di offendere, tanto più quando si consideri che in quei giorni appunto il re cattolico sforzavasi di acquistare le simpatie venete. Ma la forma usata era sconveniente e l'Alba ebbe il torto di non pensare alla suscettibilità di quelli che con lui praticavano. L'opinione comune era così avversa al duce spagnuolo e la superbia del medesimo tale, che l'ambasciatore estense a Milano nella cifra dei suoi dispacci al Duca Ercole II qualificava l'Alba colla forma verbale *turgescit*!

Mentre l'Alba andava concentrando le sue forze, occupandosi del piano di operazioni, le notizie da Volpiano recavano che la piazza era agli estremi e che la guarnigione disperata parlava di arrendersi, quando non avesse ricevuto pronti soccorsi (1). Fu allora che il signore della Trinità, Giorgio Costa, il migliore soldato piemontese di quei giorni, governatore di Fossano, si recò a Milano e propose all'Alba d'introdurre egli viveri e genti a Volpiano, quando gli fossero concessi 6000 fanti e 500 cavalli. Se il tentativo non era del tutto inattuabile, presentava nondimeno difficoltà gravissime. Troppo la piazza era stretta, perchè una colonna volante potesse rompere il cerchio delle armi nemiche ed accostarsi alle mura senza pericolo d'una catastrofe (2). Si aggiunga che i Francesi, per quanto occupati sotto Volpiano e nelle fortificazioni di Santià, drizzavano pratiche anche

---

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Spagna*, *Dispacci*, filza 1ª, Federico Badoer, Bruxelles, 10 luglio 1555, ed. nella versione inglese del RAWDON-BROWN: *Calendar of State papers and manuscripts* vol. VI, pag. 1ª (1555-56). London. Longman and C°., 1877.

Questa raccolta contiene tradotti la maggior parte dei dispacci veneti dalle corti di Francia, di Spagna e di Roma in questi anni. Io ho ricorso direttamente agli originali.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 2 luglio 1555. « Ho inteso che mons. di « la Trinita, il quale è qui, ha fatto offerta di soccorrer Volpiano, mentre che se le dia « VI Mila fanti et 500 cavalli, et ch'ella è stata accettata et che s'e rissolto di far la massa « di queste genti in Aiqui per non havere da passare la Dora, nel che pare, secondo « vogliono alcuni, che consti la maggior difficoltà di quel soccorso, ma per quanto di- « cono altri, che si mostrano pratichi del Paese et di le cose della guerra, et che sanno « come Volpiano si trovi ora da Francesi ristretto, è impossibile ch'el detto Mons. con « le genti che domanda possi fare cosa buona, massime intendendosi, come si fa, ch'ogni « di Francesi ingrossano ».

contro le terre stesse del ducato lombardo, tentando sorprese in Pavia (1), e continuavano le insidie contro le ultime città sabaude, esplorando con vari pretesti le terre della valle d'Aosta (2). Il Duca d'Alba non approvò, sembra, la immediata azione del governatore di Fossano e volle che il Trinità attendesse l'avanzata di tutto l'esercito. Nella metà di luglio l'Alba ebbe in arme 25,000 fanti, 2500 cavalli e 40 pezzi d'artiglieria (3). Gli rimaneva da scegliere la base di operazione. Era sulle prime intenzione sua di concentrare le genti a Vercelli, ma le proteste di Em. Filiberto, che vedeva con ispavento l'unione di tante milizie nelle vicinanze della città, ora sua capitale, e già tanto danneggiata nelle infinite guerre dell'ultimo ventennio, e le conferenze ch'esso ebbe al riguardo coll'Alba in Milano (4) per-

(1) Archivio di Stato di Modena, *Avviso*, Milano, 11 luglio 1555.

(2) Il vescovo d'Aosta, Pietro Gazino, il 1° luglio avvertiva il Duca di una protesta che il Brissac aveva mandato per bocca d'un Sig. di Beaumont residente ad Ivrea, contro gli abitanti della valle. Il maresciallo dolevasi che il Duca avesse 'chiesto alla valle denari e 5000 fanti, dicendo che, se circa i primi nulla poteva obbiettare, lo armare i secondi era violazione alla tregua; rispose il Gazino al Beaumont che avrebbe fatto congregare i commessi della valle e risposto in forma categorica, ma osservava « Mi è parso replicarli queste due parole, che sono qualmenti questi andamenti di « francesi in mandar tale persone qua a far delle ambasciate me parno molto suspetti « massime facendo, come ho scritto a v. Alt.., le mostre su Savoya. « Perchè se i fran« cesi restarono di là dal Pò, credo saremo asay sicuri de invasioni, et, se passeremo « di là dal Po, v. A., se degnarà mandarmi expressamente avisar, a ciò che possiamo « evitar ogni pericolo che ne potesse succedere in questa valle tanto ochiata da nemici, « e oltra ciò non si mancara star con la vigilanza che conviene al servitio di v. A. ». Arch. di Stato di Torino. *Lettere vescovi, Aosta.* — V. anche la comunicazione inviata al Duca da Battista dell'Isolai Arch. cit. *Lettere particolari.* Bard, 2 luglio 1555.

(3) Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*, Genova, 18 luglio 1555.

(4) Il Cambiano. (*Historico discorso*, col. 1118) narra che Em. Filiberto nel suo viaggio dalla Germania trovò a Milano l'Alba ed il medesimo assevera il Toso (*De vita Em. Philiberti*, pag. 104-5). Io in altro studio (*L'opera politico-militare*, ecc. pag. 43) esposi i fatti secondo la versione dei suddetti scrittori. Invece Em. Filiberto, scendendo a Milano, non potè incontrare l'Alba, perchè questi non aveva lasciato ancora Bruxelles. Anzi il Duca nostro, se crediamo al Boyvin du Villars (pag. 477-78), che di questi particolari sembra bene informato, non cercò di vedere l'Alba che nella metà di luglio, quando proprio i suoi interessi fecero inevitabile l'abboccamento. Allora soltanto egli uscì da Vercelli e recossi a Milano. V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 12 e 16 luglio 1555. Iersera è giunto il marchese di Pescara. « Et questa mattina è stato dal « nostro Duca, col quale è andato ad incontrar il Duca di Savoya, ch'è venuto per « andar di longo alla corte, ove s'ha nova ch'è stato eletto Governatore de la Fiandra « con 40 mila scudi di provvigione a l'anno ». — « Il Sig. Duca di Savoglia è anco qui, « nè parla di partire altramente più per la corte, anci io intendo ch'egli prima chel « vaddi in Fiandra vole vedere a che camino andranno le cose di qua et con la pre« senza sua rimediar che quel poco stato che le è restato non vaddi in ruina come ha « fatto l'altro ».

suasero il luogotenente spagnuolo a scegliere come base di operazione Valenza (1), già quartier generale del Figueroa, e fu decisione infelice. Uno sguardo sulla carta geografica della regione subalpina basta a persuaderci degli inconvenienti gravissimi che derivavano da tale deliberazione. Anzitutto essendo primo scopo dell'Alba di liberare Volpiano, la più elementare convenienza suggeriva di concentrare lo esercito in un luogo forte sì, ma il più vicino possibile all'obbiettivo strategico. Ora Volpiano dista da Vercelli meno che da Valenza. È vero che a poca distanza da Vercelli trovasi Santià, dove i Francesi andavano innalzando con sollecitudine fortificazioni importanti, ma Santià non impediva il passo verso Volpiano ed era facile coprire il fianco destro dell'esercito in marcia con un grosso corpo in osservazione. Inoltre, non essendo ancora Santià in perfetto stato di difesa, non era improbabile che alcuni giorni di valida oppugnazione permettessero l'acquisto della terra, mentre più tardi forse i difensori l'avrebbero resa inespugnabile. All'incontro la strada da Valenza a Volpiano era lunga e difficile, con molti presidi francesi disseminati lungo il percorso, i quali occorreva distruggere, perchè non rimanessero alle spalle dell'esercito spagnuolo nuclei nemici, quando nel fianco destro già sorgeva Casale, il cui governatore, Raimondo di Salveyson, era uomo rotto ad ogni impresa ardita e pronto anche a tagliare le comunicazioni dell'Alba colla Lombardia, non appena il luogotenente imperiale e regio si fosse allontanato dalla sua base di operazione. Le convenienze strategiche dunque avrebbero imposto la scelta di Vercelli a quartier generale, ma, come spesso avviene in guerra, le considerazioni politiche prevalsero sulle militari. A noi importa, per amor di giustizia, tener conto di questo fatto, che, cioè, la scelta infelice di Valenza a base di operazione non fu volontaria, ma dovuta alle rimostranze del Duca sabaudo.

---

(1) Archivio storico Gonzaga. Milano, 14 luglio 1555.

Il 19 luglio l'esercito dell'Alba uscì da Valenza; in tutto il numero delle sue milizie oscillava tra i 20 ed i 26 mila uomini (1). Data la base di operazione, il piano militare del duce spagnuolo non era infelice. Voleva egli nell'avanzata occupare successivamente le terre presidiate dal nemico ed accostarsi a Volpiano, aiutato nel suo fianco sinistro dal conte della Trinità, il quale con 5000 fanti doveva minacciare la destra dei Francesi, anch'esso tenendo come obbiettivo Volpiano (2). Per tal modo egli divideva le forze nemiche e rendeva insostenibile la posizione dei Francesi sotto quella piazza. Il Brissac aveva compreso il pericolo che lo minacciava, e, se dobbiamo credere al Boyvin du Villars (3), il miglior suo informatore era stato l'Alba stesso colle sue bravate. Narra infatti il Boyvin che l'Alba aveva dato la massima pubblicità ai suoi preparativi facendo credere numerosi i suoi mezzi pecuniari, non inferiori ai 800 mila scudi in lettere di cambio, ed anche i viveri e le munizioni. Aggiunge che il Brissac aveva scritto una lettera e mandato un trombetta al duca d'Alba, quando il medesimo fu giunto a Milano, per conoscere se il nuovo duce intendeva seguire gli usi di buona guerra e non molestare i contadini; che l'Alba non erasi degnato di rispondere con lettera di suo pugno, ma aveva fatto scrivere da D. Federico, suo figlio, che le soverchie occupazioni gl'impedivano di prendere la penna in mano. Allora per ordine del Brissac, indignato di

---

(1) Gli storici dicono di solito che l'Alba aveva circa 30 mila uomini, ma la cifra è forse esagerata. Un documento mantovano del 21 agosto 1555 mostra che durante l'impresa di Santhià l'esercito spagnuolo aveva ancora 13,000 soldati, senza che le morti e le diserzioni avessero ancora diradato molto le file dei soldati. Ritengo quindi probabile che le milizie attive non abbiano superato il numero di 20 mila, alle quali devesi aggiungere il corpo che ubbidiva al conte della Trinità. Archivio storico Gonzaga. *E esterni*, N. XLIX n. 3, b. 1675, Lodovico Tridapale.

(2) BOYVIN DU VILLARS, pag. 490-91, — Il RABUTIN, (*Commentaires*, pag. 377) dice che il Trinita fece con 300 o 400 cavalli e da 400 a 500 fanti nell'avanzata dell'Alba il servizio di avanguardia, ma che assalito da forze nemiche superiori, dovette con gravi perdite riparare ad Asti e ad Alessandria. Di questi particolari non trovo notizie nei documenti di cui dispongo ed ai quali mi attengo con rigorosa fedeltà. V. Archivio storico Gonzaga loc. cit., b. 1674. Valenza, 19 luglio 1555. Archivio di Stato di Modena. *Avvisi*, Bergamo, 23 luglio e Frassineto, 24 luglio 1555.

(3) BOYVIN DU VILLARS, pag. 487-88.

tale contegno, i signori de la Motte Gondrin e di Bellegarde eransi gettati sul Milanese, trascinando nel ritorno prigionieri 50 o 60 gentiluomini spagnuoli e milanesi « dorèz comme calices » con uccisione di 200 soldati. Allora il duca d'Alba scrisse al maresciallo per la restituzione dei prigionieri, conforme a buona guerra, ma il Brissac per rendere la pariglia al rivale, fece rispondere dal Bonnivet che non avrebbe restituito neppure un uomo senza riscatto, poichè esso duca d'Alba erasi rifiutato di rispondere ad un luogotenente del Re di Francia e non aveva prima mandato la riconforma dei capitoli approvati nel 1553 con Don Ferrante Gonzaga. Il Boyvin afferma che l'Alba si piegò ai voleri del maresciallo (1).

Ignoro quanto contenga di vero questo racconto: i documenti a me noti, tacciono al riguardo. Certo il Brissac erasi accorto da lungo tempo che le forze del nemico crescevano e con più lettere aveva scongiurato il suo re di soccorso (2). Enrico II trattò allora presso i cantoni svizzeri una leva di 4000 nuovi soldati (3), ma non potè dapprima inviare che 500 cavalleggieri. Egli, come tutti nella corte francese, pensava che l'abile maresciallo, anche in condizioni gravissime, avrebbe saputo fronteggiare gli Spagnuoli (4), e non s'ingannava.

Il Brissac innanzi all'avanzata dell'Alba s'appigliò all'unico espediente proficuo. Lasciò guarnigioni in tutte le terre esposte all'attacco nemico e distribuì le truppe re-

(1) BOYVIN DU VILLARS, pag. 493-94.

(2) BOYVIN DU VILLARS, pag. 87-88.

(3) ROTT. — *Histoire de la representation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés* vol. 1° (Berne-Paris, Bentelli-Alcan, 1900) pag. 182. Archiv. di Stato di Venezia. *Francia, Dispacci*, filza a, Giacomo Soranzo. Poissy, 9 luglio 1555. Archiv. di Stato di Modena. *Avvisi*, 27 luglio 1555.

(4) Archiv. di Stato di Venezia, dispaccio cit. «... il qual mareschial è qui in tanta estimazione, che maggiore non potrebbe essere». Vedasi per la fiducia che Enrico riponeva nel Brissac la lettera del re al suo ambasciatore in Inghilterra, Antonio di Modilles, nella quale viene comunicato l'arrivo dell'Alba a Milano e si riassumono gli ultimi successi del maresciallo contro il Figueroa, cioè la scaramuccia infelice degli Spagnuoli coi Francesi innanzi a Valenza e la presa di Roma e di S. Salvatore dai vincitori. VERTOT: *Ambassades de Messieurs de Mailles en Engleterre*, vol. 5° (Leyde 1763) pag. 22-23.

stanti in tre nuclei: uno di 6000 fanti attorno a Volpiano, che voleva ad ogni costo espugnare, il secondo, uguale, sembra, al primo (1), agli ordini del Bonnivet e di Lodovico Birago, dentro Santhià, il terzo di minor numero, sotto Carlo Birago, fratello di Lodovico, a Chivasso (2). Questa distribuzione di forze, non lontane fra loro, permetteva al maresciallo di concentrare al bisogno in breve tempo tutto l'esercito, quando il nemico fosse giunto sotto Volpiano, indebolito di numero e spossato dalle lunghe marcie e dall'espugnazione di molti piccoli luoghi. Ove poi le nuove truppe svizzere avessero in tempo raggiunto la pianura subalpina, le sue forze sarebbero cresciute a più di 20,000 uomini ed egli allora avrebbe potuto tentare una battaglia campale e ricacciare il nemico in Lombardia.

Il duca d'Alba adunque, varcato il Po a Valenza, si diresse alla volta di Volpiano. Ritardavano la sua avanzata i numerosi pezzi di artiglieria che lo seguivano e le mutazioni dei presidi che faceva nell'avanzata, sostituendo in ogni luogo soldati di nuova leva a quelli già sperimentati coll'intenzione di opporre al nemico un'esercito tutto od in gran parte composto di veterani (3). Lo ritardava pure il desiderio d'uniformare le mosse sue con quelle del conte della Trinità, che doveva agire nel tempo stesso. Dovunque incontrava presidi nemici, l'Alba voleva distruggerli. Così il marchese di Pescara, generale dei cavalleggeri, in servizio d'avanguardia, riprese d'assalto il castello di Poma, la cui guarnigione venne impiccata. Ben presto, raggiunto dal grosso dell'esercito, il marchese strinse Frassineto Po (4). Intimata la resa al debole presidio, questo rifiutossi, ma il giorno dopo, 21 luglio, ai primi colpi si arrese. Il duce spa-

---

(1) Nella *Histoire* DE FERDINAND ALVAREZ ecc. I, 303, il presidio di Santià è detto di 6000 uomini.

(2) Archiv. di Stato Modena, *Avvisi*, Bergamo, 23 luglio 1555.

(3) Archiv. di Stato di Modena, *Avvisi*, Frassineto, 24 luglio 1555.

(4) Id. Frassineto, 21 luglio 1555. — L'ambasciatore lucchese a Milano, Baldassarre Antelminelli, riferisce che anche a Poma furono impiccati i difensori superstiti. Archivio di Stato di Lucca, *Ambascierie, Carte originali* b. 384 (1555-57). Agli Anziani. Milano, 23 luglio 1555.

gnuolo aveva stabilito, con legge nuova e crudele, che fossero dannati alla forca i soldati delle guarnigioni nemiche, i quali pur trovandosi in condizione di evidente debolezza persistessero nella resistenza e non ottemperassero alle intimazioni. I difensori di Frassineto, dopo essere rimasti alcune ore tutti in dubbio della vita, vennero in numero di 25 mandati sulle galere e cinque, tra i quali il capitano, impiccati (1).

Era legge barbara ed infame, contraria al diritto delle genti. Essa inaspriva e rendeva più terribile la lotta, spingendo i Francesi a rappresaglie non meno gravi (2). Pure in quei giorni servì a rendere meno difficile l'avanzata degli imperiali. L'esercito il 22 luglio varcò il Po senza combattimenti e Cesare Maggi ottenne facilmente il luogo del Torrione (3). Il Brissac sembrava attendere gli avversari al di là della Dora Baltea, inquieto per l'avanzata che il Trinità faceva dal mezzogiorno del Piemonte colle genti di Fossano e Cherasco. Dal canto suo l'Alba non voleva procedere nella marcia senza ricevere prima notizie certe dal Trinità (4). Egli s'avanzò con cautela somma fino a Livorno Vercellese, quando s'accorse che i Francesi eransi ritirati anche dalla riva destra della Dora. Un sospetto balenò tosto nella mente del duce spagnuolo: che il nemico cercasse di battere il conte della Trinità, mentre era isolato, oppure mirasse ai danni di Valenza per obbligare lui a far ritorno sui suoi passi (5). Ben presto conobbe che anche il blocco a Volpiano era stato tolto e che il Brissac, tribolato dalle sortite dei difensori di quella piazza, erasi

---

(1) Archiv. di Stato di Modena, loco cit.

(2) Id. *Lettere di principi esteri*, Roma b. 92. Il cardinale Ercole Gonzaga. *Avvisi*, Saluggia, 30 luglio 1555. « S'è inteso che mons. di Brissac, sdegnato perchè il duca « fece morir quei soldati che erano in Frassineto, ha fatto tagliar le mani et li piedi « a duo spagnuoli che avea prigioni ».

(3) Id. *Avvisi* del 23-25 luglio 1555.

(4) Id. Trezzano, 25 e 27 luglio 1555.

(5) Id. Saluggia, 30 luglio 1555. « Ben si dubita che lasciando bene presidiati li luoghi « loro, marcino contro mons. della Trinità per dargli la stretta, overo alla volta di « Valenza pensando con questo di divertire il Duca da ogni altra impresa che disegnasse di fare ».

allontanato per contrapporsi al Trinità. Senza maggior indugio, egli s'avanzò allora fino a Saluggia, gettò tre ponti sulla Dora Baltea ed il 31 luglio lasciò alle sue spalle il fiume marciando frettoloso sopra Volpiano (1). Ai primi d'agosto l'esercito perveniva nelle vicinanze della piazza, mentre il Trinità, sboccando da Valfenera, era assalito da forze preponderanti e con gravi perdite doveva riparare ad Asti (2).

Secondo il biografo dell'Alba, Don Garzia di Toledo fu mandato allora con un grosso distaccamento a porgere conforto ed aiuto alla vecchia e spossata guarnigione. Don Garzia entrò a Volpiano: gli si fecero incontro in condizioni dolorosissime i soldati, che, laceri e smunti, con lacrime ed imprecazioni lo supplicarono di provvedere abiti, pane e denaro. Lungi dal comprendere e scusare gli infelici, Don Garzia ebbe sdegno della forma con lui usata. Uscì tosto dalla piazza, senza fornire al presidio nè gente nuova, nè tanto meno viveri e denaro, che seco non aveva portato, e fece ritorno al campo. Colà, invece d'informare l'Alba delle reali condizioni del Volpiano, riferì che i soldati mancavano solo di militare disciplina ed amavano i tumulti, frequenti nelle successioni dei governatori, per trarre denaro (3). Tuttavia l'Alba fece introdurre nella piazza viveri, sembra, numerosi, e promise alla guarnigione due paghe di sette che le aspettavano. Ciò affermano documenti contemporanei, pure di quell'età (4), mentre il biografo dell'Alba,

(1) Archiv. di Stato di Modena, Ercole Gonzaga, Sacchetta, 2 agosto 1555. Avvisi portati da un soldato.

(2) BABUTIN, pag. 377. BOYVIN DU VILLARS pag. 507-8.

(3) *Histoire*, ecc., I, 309-304. — Fanno contrasto stridente l'accusa del biografo dell'Alba a Don Garzia e gli elogi che all'incontro il Contile (pag. 224) non risparmia all'accusato, il quale, egli dice, insieme al Pescara non mancò « di quanto conveniva a « cavalier suo pari et dopo l'haver soccorso quella terra se ne ritornorano in campo ». Anche il RABUTIN, pag. 377, assevera che l'Alba « librement remplit Vulpian de tout « ce qui il voulut sur la fin de juillet ».

(4) CAMBIANO, col. 1119. — CONTILE, p. 223, t. 224. — MIOLO, pag. 203. — *Cronaca di Rivoli*, pag. 625. — Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, cit. Claudio Ariosti al Duca Ercole II, Mantova, 10 agosto 1555. « Li avisi soprannominati sono che « gli Imperiali aveano messo in Volpiano tanta vituaglia di ogni cosa necessaria al « lor viver, da vino infuori, che basterà per XVI mesi. . . . Detti avisi, se ben mi ri« cordo, diceano che i soldati di Vulpiano erano mezo ammutinati, perciocchè avan-

assevera che le false notizie recate da Don Garzia ingannarono il duce spagnuolo al punto da dimenticare intieramente la sventurata terra (1). Il biografo suddetto credette forse con tale affermazione di attenuare la responsabilità dell'Alba nella futura caduta di Volpiano, dovuta all'insufficienza dei mezzi difensivi. Non s'accorse che la colpa del suo eroe sarebbe divenuta ancora più grave, se proprio nulla esso avesse fatto a vantaggio della sventurata guarnigione. Una sol cosa è certa che l'Alba, illudendosi sulle reali condizioni di Volpiano, non pensò nè a mutare il presidio, stanco e decimato dalle sofferenze, nè a rinforzare di artiglierie e di mezzi difensivi la terra. Egli mise tosto in discussione nel suo consiglio di guerra due partiti nuovi, l'impresa contro Santhià e l'oppugnazione di Verrua. Per l'una impresa militava la necessità d'impedire il compimento di fortificazioni pericolose alla sicurezza del Vercellese, per l'altra la felice posizione naturale della terra, che dominava la valle padana. I più del consiglio inclinarono alla seconda, ma Alvaro di Sandez e Cesare Maggi ritennero più utili le operazioni contro Santhià (2), pur differendo circa il modo ed il tempo. Il primo infatti chiedeva l'inizio immediato dell'oppugnazione, convinto che le trincee nemiche fatte di sabbia non potessero resistere alle artiglierie, il secondo invece opinava doversi riconoscere prima la condizione militare della terra e le intenzioni del presidio. Ove Santhià fosse apparsa troppo ben difesa, non dovevasi esitare, di-

---

« zavano sette paghe, nè per all'hora havevano hauti pur un soldo et che a questo « s'era provvisto con prommettergli di dar al presente due paghe. » — Archivio di Stato di Venezia, *Francia*, *Dispacci*, filza 1ª. Giacomo Soranzo al Doge. Poissy, 14 agosto 1555. Il Re gli disse « che 'l mareschial Brisach s'era ritirato in Torino per aspettar ivi i « Svizzeri et il supplimento delle altre genti che li manda S. M. i quali Svizzeri alli 20 « di questo mese deveano esser gionti a Susa, et che in doi o tre giorni poi seriano « con il detto mareschial, il quale li avisava anche che il Duca d'Alba havea soccorso « Volpiano et messosi tutto alla ossedioni di Santià, ma che non si temeva punto di « perderlo . . . . . ».

(1) *Histoire*, ecc., I, 301. « Ce rapport rassura le Duc d'Albe, il y donna tout sa foi « ne pouvant se persuader qu'un seigneur, son parent, homme de coeur, et qui pas- « soit pour avoir de la probité, fut capable d'un mensonge. Ne craignant donc rien pour « Vulpian, il crut devoir faire quelque puissante diversion ».

(2) *Id.*, ecc., I, 301-2. — CONTILE, pag. 224.

ceva il Maggi, alla ritirata (1). Il discorso del Maggi era saggio, e se l'Alba avesse giudicato le cose senza prevenzioni, pare certo che egli si sarebbe attenuto all'opinione dell'esperto duce italiano. Egli diede invece maggior valore all'idea più ardita, ma non così pratica del Sandez, che un sagace rappresentante della Repubblica di Venezia aveva fin dal 1553 giudicato « uomo di grande ardire, ma non di consiglio » (2), ed avviò l'esercito contro Santhià (3). Il 7 agosto gli Imperiali si accamparono a San Germano, ed un loro distaccamento occupò San Damiano, difesa da soli 18 fanti, che vollero adempiere il dover loro. Presa la terra, i superstiti di quel misero presidio vennero appiccati « per havere fatta maggior diffesa di quel che conveniva « alla qualità d'esso luogo » (4).

Nella notte furono esplorate le fortificazioni di Santhià ed il mattino successivo, 8 agosto, l'esercito imperiale mise gli alloggi sotto la piazza. Allora il duca d'Alba potè accorgersi dell'error suo. Il sig. di Bonnivet e Lodovico Birago avevano compiuto le opere difensive e provveduto la terra d'ogni cosa necessaria. Carlo Birago colle genti di Chivasso aveva raggiunto, il fratel suo, ed i francesi opponevano alle masse spagnuole solide trincee e migliaia di provetti soldati (5), ai quali le crudeltà usate contro i commilitoni servivano di sprone ed accrescevano la tenacia e lo spirito militare. Per sei ore continue, fin dal primo giorno, i cannoni spagnuoli batterono la piazza, ma le trincee di Santhià sostennero validamente il fuoco (6). L'Alba non seppe nascon-

---

(1) *Histoire*, I, 302. — CONTILE, pag. 224. L'autore dell'*Histoire* veramente assevera che il Maggi fu di uguale opinione al Sandez. In seguito però scrive che l'Alba decise di assediare Santhià « deferant un peu trop aux avis de Sande » e tace del Maggi, che, al suo dire, era stato di opinione simile. Il Contile modifica il racconto nella forma da noi esposta.

(2) ALBÈRI, serie 2ª, V (relaz. di Milano del Novelli) pag. 352.

(3) *Histoire*. — CONTILE. — CAMBIANO, loc. cit. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 512. Il CAMBIANO narra che per via l'Alba tentò vanamente di occupare Moncalieri.

(4) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. S. Germano, 8 agosto 1555. — Arch. di Stato di Modena, *Lettere principi*. Roma. loc. cit. *Avvisi da S. Germano*, 8 agosto 1555 (è copia del precedente).

(5) *Histoire*, I, 302-3. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 512.

(6) *Id.*, loc. cit.

dere ai dipendenti la sua profonda delusione (1), per quanto una sortita del Birago fosse stata respinta vittoriosamente, con perdita pei francesi di ben 40 morti ed altrettanti prigionieri, dei quali, trenta essendo di patria lombarda vennero dal crudele duce spagnuolo dannati alle forche ed impiccati (2). Che fare? Aveva l'Alba, secondo narrammo, fin dai primi giorni del suo arrivo in Milano, dato ai suoi preparativi, ed al piano strategico la massima pubblicità (3). S'era pensato di atterire il nemico, all'incontro avevane solo accresciuto la vigilanza, poichè il Brissac, prevedendo l'assedio di Santhià, erasi adoperato con ogni mezzo ad assicurare la piazza, ed in seguito, messo quartiere a Carignano, attendeva gli Svizzeri di nuova leva, che il re suo a marce forzate indirizzava alla volta del Moncenisio (4). L'arrivo di queste genti, gli avrebbe permesso di riprendere l'offensiva e forse d'infliggere agli imperiali qualche grave umiliazione. Un mese di operazioni militari nel cuore del Piemonte, durante il periodo più caldo dell'anno, doveva avere di certo indobolite le forze dell'esercito spagnuolo (5).

Infatti i giorni dell'oppugnazione di Santhià trascorrevano senza vantaggi degli assedianti e l'Alba sempre meglio si accorgeva dell'errore commesso. Le trincee della piazza resistevano alle batteria numerose degli Spagnuoli (6),

---

(1) Archivio storico Gonzaga, b. 1675. Lodovico Tridapale (cifrata) 9 agosto 1555. « Il Duca d'Alba, *il quale poco compare, è molto* afflitto et non vi è persona che in « vista lo conosca smarito et perso ».

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Ercole Gonzaga. Quingentoli 12 agosto 1555.

(3) Boyvin Du Villars, *pag.* 188-89.

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Francia*, *Dispacci*, filza 1ª Giacomo Soranzo. Poissy, 14 agosto 1555. Il re gli ha detto che non temeva di Santhià e che il 20 agosto gli Svizzeri di nuova leva dovevano giungere a Susa.

(5) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 12 agosto 1555.

(6) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, Ariosti, Milano, 14 agosto 1555. « ..... Luni prossimo passato *piantarono sotto Santhià sette grossi cannoni, con i quali* « tirarono di molte cannonate alla terra. Il marti puoi sequente ve ne aggiunsero XIII, « che con i sette primi faceano un gran fracasso, ma che però li nostri non haveano « animo di dar lo assalto, però che *quei di dentro haveano fatto di fuori certi bastioni* « che rendevano molto difficile l'impresa, onde il Duca d'Alba havea pensato di far due « cavalieri dalla banda più debole, il che arguisce che l'impresa habbia ad essere più « lunga ed anco non così facile come si crede. *Inoltre il ser* Duca *ha fatto provveder* « di mille cinquecento balle di cottone che sono, credo io, di lana per servissene, di

e solo a colpi di zappa e con gravi sacrifizi di vite erano riusciti gli assedianti a demolire alcuni bastioni, ma il risultato non compensava le perdite sofferte (1) ed i comandanti francesi, persuasi che l'Alba avrebbe con essi proceduto, in caso di sventura, in modo non dissimile da quello usato verso gli altri difensori di piazze espugnate (2), con molto ardire proseguivano nella resistenza, favoriti pure dai soccorsi che Arturo di Cossé, sig. di Gonnord, fratello del Brissac, da Ivrea continuamente mandava di viveri, munizioni e soldati. Così in una sol volta furono essi raggiunti da ben 300 soldati, che entrarono nella terra, portando due palle da cannone ognuno, prima che l'Alba s'accorgesse dello stratagemma ed impedisse l'ingresso ad altri (3). Sicchè, mentre alla Corte francese temevasi ad ogni istante la caduta di Santhià ed una sconfitta del Brissac, ed il re inquieto in-

---

« cono a poter andar più sotto la terra, et acciocché anco francesi non faccino tanto « danno ne i nostri come fanno. Ogni di... si scaramuccia, ma con assai maggior no- « stra perdita, né così tosto si scuopre un soldato, che è levato dalla artiglieria di dentro. « Si era detto che morivano assai de i nostri, et quasi che dubitavano di un poco di « peste, ma costui referisce non esser vero, et che quelli pochi che muoiono muoiono « per causa di flusso e non d'altro male ».

(1) Archivio di Stato di Modena. Milano, 18 agosto 1555. Il Castaldo gli ha narrato « che per le ultime lettere non si haveva altro se non che i nostri erano andati tanto « sotto la terra, che con zaponi e badilli guastavano certi bastioni di terra, che per « l'ordinario si sogliono ruinar con l'artellaria. Il che fatto dissegnavano di dar la « batteria et di poi l'assalto, che per sorte è toccato a spagnuoli nel principio, di poi « a italiani e ai tedeschi ».

(2) Id. « Questa impresa, per quanto credo haver scritto a V. E. et anco per quel che « io cavo dalle parole di detto sig. Giov. Battista (*Castaldo*), si giudica assai difficile. « Perciò che non ostante che il S.re Duca vi sia andato con animo deliberatissimo et « con provisioni gagliarde di ogni cosa et fra le altre con 40 grossi cannoni, soldati e « guastadori a forza che tutti vivono, mercè di sua Ecc. molto regolarmente et sotto buona « disciplina, durerà non di meno fatica grande. Perciochè oltre che la terra è benissimo « monita di ogni cosa necessaria, vi è poi dentro il sig. Ludovico Braga con un sig. Carlo « suo fratello e Mon.r, dicono, di Bonivette con tre millia huomini tra Taliani e Gua- « sconi con tre stendardi di cavalli, i quali tutti si hanno lasciato intender di non voler « uscir fuori, se non in pezzi. Par che, oltre questo lor proprio voler, la necessità anco « gli abbi a indur a combatter valorosissimamente, perocchè il sig. Duca ha hauto a « dir, e anco confirmato in alcuni luoghi presi a di passati, che tutti i nemici che aspet- « tariano nelle terre l'artellaria non li volea a nissun patto vivi, ma o morti o presi. « Questa impresa si giudica molto necessaria alla conservation di Vulpiano, essendo « questo luogo in sito assai vicino et propinquo a Santià, dal qual francesi scorrono « et battono la strada di detto Vulpiano a ogni lor voglia ».

(3) Id. *Avvisi. Dal campo sopra Santhià, 22 agosto 1555.* — *Archivio storico Gonzaga*, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 17 agosto 1555 v. anche per gli aiuti del Gonnord al Bonnivet. BOYVIN DU VILLARS, pag. 515 e MARCHAND pag. 278.

viava al maresciallo con sollecitudine due ottimi capitani, Biagio di Monluc ed il sig. di Vassè, perchè aiutassero col loro consiglio la difesa del Piemonte francese (1), l'Alba non guadagnava terreno e scorgeva con ispavento aggravarsi le difficoltà che il suo esercito sopportava. Il nono giorno dell'assedio era caduto, ferito a morte dalle palle francesi, il gran mastro dell'artiglieria imperiale, Don Raimondo di Cardona (2). Allora il giorno 20 agosto, sperimentata ancora una volta l'inutilità delle artiglierie contro le salde trincee nemiche il Duca d'Alba tenne consiglio di guerra per deliberare se non convenisse rinunziare all'assedio prima che l'esercito fosse del tutto logoro dalle inutili operazioni. I suoi consiglieri proposero la ritirata ed il 21 agosto i carri ed i bagagli furono avviati a S. Germano: il giorno dopo seguì parte dell'artiglieria, e finalmente il 24 dello stesso mese l'esercito spagnuolo si ritirò. L'Alba partiva maledicendo il giorno in cui, spinto da informazioni inesatte, aveva consentito ad esporre il suo nome di buon capitano ad un insuccesso di tanta gravità: « Il Duca d'Alba », scriveva in quei giorni Lodovico Tridapale, ambasciatore mantovano presso il campo spagnuolo (3), « non si lascia veder « se non poco. Per quel ch'intendo, egli è disperato et con« fuso et desidera solo di levarsi di quà, ove conosce non « poter fare effetto, ma vorebbe qualche honesta coperta

(1) Monluc. *Commentaires et lettres* publ. da A. de Ruble vol. 2° (Parigi, 1866), pag. 145. — Archivio di Stato di Venezia. *Francia, Dispacci.* Soranzo, Poissy, 22 agosto 1555 « .... si giudica che non sia molto atto a resisterne (*Santhià*) alle cannonate, « onde si discorre che facilmente potrà seguire la giornata, et intendo chel sig. Conte« stabile l'ha quasi detto del certo se i inimici continuerano l'assedio, et di novo sono « stati spediti per quella parte Mons di Vassè et Mons. di Monluch, ambe doi caval« lieri dell'Ordine, et di gia Monluch è partito con ordine di passare in Piamonte per « esser del cons. della guerra con il Marechial de Brissac, essendo stimato capi di giu« diciosa esperienza ».

(2) Boyvin Du Villars, pag. 544. — Rabutin, pag. 380. Nell'*Histoire de Ferd. Alvarez*, ecc. I, 304 si afferma invece che il Cardona fu ucciso quando l'Alba era giunto a Pontestura. Ora il racconto dei Boyvin du Villars e del Rabutin deve essere il più veridico, poichè lo stesso Enrico II in una sua al Sultano dei Turchi disse la morte del Cardona avvenuta nell'oppugnazione di Santhià, v. Ribier, *Lettres et memoires d'estat*, vol. 2° (Paris, Clouzier et Ambov n, MDCLXVI), 594, 22 ottobre 1555.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo Imperiale presso Santhià, 21 agosto 1555.

« alla partita sua. Ha mandato un suo a pregare il cardi-
« nale di Trento che faccia ufficio col re d' Inghelterra per
« lui sopra questa impresa, facendoli saper che non ha più
« di settemila Tedeschi, 4/*m* spagnuoli, et 1500 Italiani, le
« quai genti dice esser poche al bisogno di questa impresa ».
Ma l'Alba non era al termine delle sue delusioni. I soldati, specie italiani, stanchi dalle fatiche e creditori di paghe, disertavano continuamente (1). Egli avrebbe volentieri attuato allora un vecchio disegno, che da tempo accarezzava, di affidare la direzione suprema dell'esercito e quindi la sua poco invidiabile successione al cugino Don Garzia Tôledo. Ma questi era così odioso all'elemento italico, in particolare al marchese di Pescara, al principe d'Ascoli ed agli altri principali capitani dell'esercito, che mai sarebbe riuscito ad ottenere ubbidienza (2). L'Alba dunque lasciò Santhià nel massimo sconforto. Le notizie erano inquietanti: il Brissac aveva ricevuto gli attesi soccorsi (3) ed un'eletta schiera di gentiluomini era pur venuta di Francia ad accrescere l'importanza della campagna. Primeggiavano fra tutti il duca di Nemours, Giacomo di Savoia, il duca d'Aumale, Claudio di Lorena, il duca di Enghien, Giovanni di Bourbon, e Luigi di Bourbon, principe di Condé (4). Il maresciallo s'accingeva quindi con 14,000 fanti e 2000 cavalli ad assediare nuovamente Vol-

---

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. 22 agosto 1555.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano* Ariosti, Milano 18 agosto 1555. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 15 agosto 1555. « Il « conte di Landriano, il quale è del consiglio della guerra et molto domestico del « sig. Duca d'Alba mi dice che sua E. si trova disperata et confusa per la difficultà « di questa impresa et che non si potendo impadronir della fossa non sa più che fare, « per che con altro modo non conosce di poter fare effetto » v. una relazione francese dell'impresa sotto Santià del duca d'Alba in *Arch. di stato di Torino*. Codice della biblioteca intitolato *Negociation de M. le Marescial de Brissac envoié par le Roy Henry II en Piedmont ez années 1550, 1551, 1552, 1553, 54 et 55* ecc. vol. 290 92. E un msr. del XVIII, proveniente dalla biblioteca del marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

(3) Non ostante gli sforzi dell'imperatore e del re Filippo presso i cantoni svizzeri, perchè non venissero accordate al re di Francia leve di soldati, la diplomazia e l'oro francese avevano trionfato. V. DESCHWANDEN *Die eidgenössichen Abschiede aus dem Zeitraume von 1549 bis 1555* (in *Aemtliche Sammlung der ältern eidgenossischen Abschiede*, vol. 4, parte I *e*). Lucern, Meyer, 1886, pag. 1205, n. 386, e specialmente a pag. 1213 la vigorosa esposizione di Ascanio Manso, inviato dal governo lombardo a Baden 7 maggio 1555.

(4) MONLUC, II, 150, ecc.

piano, prendendo risolutamente l'offensiva. Il duca d'Alba, sgomento di tali notizie, si fermò a S. Germano: pare che a Santhià avesse abbandonato, forse per insufficienza di bestie da soma, numerosi carri di munizioni, ed altri preziosi fornimenti. Alcuni scrittori dicono che per la fretta lasciò pure indietro mille buoi. Ad ogni modo l'insuccesso spagnuolo era tale che l'Italia ne rimaneva profondamente stupita (1) e la corte francese, prima così timorosa di un disastro, non frenava l'infinito giubilo (2). I baluardi di una piccola terra come Santhià, avevano resistito a 1500 colpi d'artiglieria ed agli assalti di una fanteria celeberrima (3).

La permanenza dell'Alba a S. Germano, non fu priva anch'essa di amarezze per il duce spagnuolo. Gli abitanti,

(1) Archivio storico Gonzaga, E esterni n. XLIX, n. 3, b. 1675. Tridapale. Dal campo sotto S. Germano, 24 agosto 1855. « Il partir del signor duca da Santia ha di modo « avvilito l'esercito, che di lui non si può sperare cosa buona, oltre che lo ha fatto « odioso ad ogni natione, tal che in pubblico liberamente se ne straparla, imputan- « dolo di viltà et di poca intelligenza ». — Archivio di Stato di Modena, loco citato, Ariosti. Milano, 24 agosto 1555. Il Castaldo gli ha comunicato che l'Alba aveva scritto di essere in procinto di una ritirata da Santia, che già 24 pezzi aveva levato e che intendeva accettare battaglia ove il Brissac si fosse avanzato, perchè, soggiunse il Castaldo, « a dirte il vero mancano i denari da ogni banda et questa potria esser una « delle cause che induria l'una e l'altra parte a risolversi di menar le mani con tutto « pero che ambedue arisighino molto ».

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Francia*, *Dispacci*, Poissy 6 settembre 1955. « Su- « bito che S. M, Xma, hebbe la nuova che 'l duca d'Alva haveva levato l'assedio di « Santia, l'Ill.mo Connestabile per il baron di Sansuplici la mandò a comunicare al- « l'amb.ri qui ressidenti et anche a me per rispetto della Ser.tà v. Il quale mi disse « con molta allegrezza che poi che il duca suddetto ebbe aviso, che il mareschial de « Brissach, gionti che furono gli Svizzeri, s'era messo in campagna per andare alla « sua volta, che' l si haveva levato dall'assedio p.to lassandossi adietro molti carri de « monitioni et altro et più de mille bovi, et si haveva retirato con le sue genti in le « fortezze, onde il marescial restava patron della campagna. Tutta la corte dimostra « per questa nuova allegrezza grandissima, non tanto per essersi levato l'assedio di « Santia, quanto havendossi retirato il duca d'Alva nelle fortezze, restando il mare- « scial patrone della campagna per la mala satisfatione che qui si tiene che fu con- « cetta ne' l stato di Milano per la nova impositione dell'armata. Si spera che questo « anno le genti di sua M. Xma possino fare qualche grande impresa, et più che mai « continua la voce, che questo verno la Corte si tenerà verso Lione, per dare augu- « mento et favore alle cose de Italia, ma di ciò fin hora non s'è anchor fatto delibe- « ratione alcuna ». Circa il *giudizio della Corte francese* v. anche la *lett. cit. del re Enrico* al sultano dei Turchi in Rodriga, IX, 594, ma specialmente quella che il conestabile scrisse al Mailler, amb.re in Inghilterra, il 2 settembre 1555 in Vertot, V, 109 10.

(3) Id. Poissy, 31 agosto 1555. Circa l'insuccesso ed i suoi effetti v. Cambiano, col. 1119 ecc.

gravemente danneggiati durante l'assedio di Santhià, avevano sperato in una vittoria spagnuola che li guarentisse in futuro da ogni sofferenza e permettesse l'inizio di un'era di tranquillità. All'incontro la ritirata dell'Alba li lasciava esposti agli assalti dei francesi, imbaldanziti dai successi (1). Il 25 agosto il duca d'Alba tenne consiglio di guerra coi principali suoi fidi, tutti spagnuoli, don Garzia di Toledo, Francesco d'Ibarra ed il governatore d'Alessandria (2), e decise di ritirarsi sopra Verrua, secondo afferma il biografo del luogotenente cesareo e regio (3). Pensava l'Alba di tentare l'espugnazione di quella terra, ma anch'essa appariva forte e ben difesa: le genti poi dell'esercito spagnuolo, decimate e stanche, più non erano sicure in mano dei loro capi. L'Alba rinunziò quindi anche al nuovo disegno e ripiegò verso Pontestura (4). D'un esercito, già fiorente e bene armato, rimanevano soli 12,000 uomini (5), mentre i Francesi sotto la guida del duca di Aumale, che sostituiva il

---

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., S. Germano, 24 agosto 1555. « Questi di San « Germano si trovano disperatissimi, perchè se ben la vicinanza dello esercito gli ha « ruinati, speravano che si dovesse levar loro francesi dappresso et di poter goder i « loro beni senza fastidio, ma sono a peggio di prima, perchè con questo alloggia- « mento se ruinano in tutto, et, scostati di qua, francesi vengono sopra questo luoco « et lo pigliano, perchè non ci è cosa di che viver et ogni dì da Vercelli li viene la « vettovaglia ».

(2) Id., S. Germano 25 agosto 1555. « Tutt'hoggi il signor duca è stato ritiratissimo « con don Garzia, con Francesco d'Ivarra, et col governator di Alessandria, quali sono « li principali suoi consiglieri. Et si dice che sono stati sopra il compartimento dello « esercito nelli presidi, la qual cosa di certo si tiene che si farà prestissimo per di- « fetto di denari, et perchè si trovano, per quel che si vede, confusi, onde hor rissol- « vono una cosa et hor la mutano ».

(3) *Histoire.* ecc.. I, 303.

(4) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 29 agosto 1555.

(5) Il 24 agosto Giov. Battista Castaldo diceva a Claudio Ariosti, ambasciatore estense, che l'Alba doveva avere « da XX fanti e 3 mila cavalli ». (Archivio di Stato di Modena loc. cit., Milano, 24 agosto 1555). Ma l'Ariosti stesso recatosi a Pontestura, seppe dal segretario residente di Venezia che le cifre del Castaldo erano esagerate. — Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Dal campo imperiale a Pontestura, 1° settembre 1555. « Mi ragguagliò anco del vero numero di questo esercito, il quale è assai manco di « quello che scrissi avermi detto il signor Giov. Battista Castaldo, perocchè, dandogli « qualche cosa anco davantaggio, non si truova più di 7 mila tra tedeschi et di quei « boemi detti ferraruoli, 3200 spagnuoli et da 800 italiani, essendosene andati di ogni « sorte di loro, ma maggior parte de italiani, come quelli che per l'ordinario sono « maltrattati, si che fra tutti, come vede V. E., non passano ondeci milia; li cavalli, « computandosi gli huomini d'arme del regno, che sono qui con questi del stato et il « resto della cavalleria, di poco eccede il numero di 2 mila ».

Brissac, caduto infermo, investivano strettamente Volpiano (1).

La notizia certa che il temuto assedio era ripreso giunse all'Alba, mentre il duce spagnuolo innalzava a Pontestura un forte che proteggesse l'esercito, ove in tale regione si fossero stabiliti i quartieri invernali. La Lombardia infatti era così esausta dalla permanenza delle milizie imperiali negli ultimi anni, che difficilmente avrebbe potuto ancora per un inverno mantenere l'esercito acquartierato nella città e nei villaggi (2). Il nuovo assedio di Volpiano gettò l'Alba nella massima costernazione. Egli sapeva che la terra mancava d'artiglierie (3), che era difesa da un presidio logoro ed indebolito dalle sofferenze e dalle morti, e che egli non aveva pensato ad assicurarla sufficientemente nell'avanzata. Come giustificare agli occhi dell'Imperatore e del Re Filippo l'attesa caduta della piazza? Come frenare i commenti severi ed ironici del pubblico, quando si fosse divulgato ch'egli, prestando fiducia alle parole di D. Garzia, non s'era curato di assicurarsi coi suoi occhi che Volpiano non mancasse del necessario ad una valida difesa (4)? Un solo mezzo si presentava per liberare Volpiano: rinnovare l'avanzata. Ma le condizioni dell'esercito non permettevano di riprendere l'offensiva. Alle diserzioni ed allo scoramento s'univa, nelle milizie accampate

(1) Monluc, II, 144 e ss.

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Dal campo imperiale a Pontestura, 1° settembre 1555.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 29 agosto 1555. L'Alba è preoccupato dal pericolo di Volpiano, « perché dalla perdita di quel luogo maggior vergogna « risultaria, che non ha fatto dalla ritirata di Santià, perché ha havuto commodità di « provvedergli et munirlo di ogni cosa et non lo ha fatto, havendolo lasciato con pochi « soldati et con li medesimi che vi erano prima, mal soddisfatti, senza capo, senza mo« nitioni et senza artigliarie, de quali non ve ne è altro che un pezzo segato in cima « per una sedula che buttò, essendo rotta l'altra, di modo che Volpiano si tiene quasi « di certo per perso, per quel che mi ha detto fra gli altri il Sig. Alessandro Gonzaga, « che è del consiglio ».

(4) L'incuria e la leggerezza dimostrata in quell'occasione non meritavano scusa alcuna Basta notare che prima dell'inizio della campagna e durante l'avanzata dell'Alba i difensori di Volpiano avevano mandato avvisi e suppliche di soccorso. Carlo Birago un giorno catturò due spagnuoli usciti da Volpiano « pour aller solliciter le Duc d'Alve « de les venir secourir ». Un terzo riuscì ad evitare i francesi e raggiunse il campo dell'Alba. V. Boyvin du Villars, pag. 466-67.

a Pontestura, la più desolante indisciplinatezza, che l'autorità dei capi appariva impotente a frenare. I latrocinî ed i saccheggi erano abusi ordinari ed i soldati trovavano sostegno nei loro capitani. Un giorno l'Alba fece appiccare un lanzichenecco ladro: il capitano del giustiziato osò levare la voce al cospetto del duce spagnuolo e minacciò a mano armata D. Garzia (1). D'altro canto non potevasi abbandonare Volpiano alla sua sorte, quando la guarnigione, per quanto esausta e ridotta a poche centinaia d'uomini, teneva fronte ad un esercito assediante di 15,000 fanti e 32 pezzi d'artiglieria (2)! In mezzo alla più viva inquietudine l'Alba decise l'invio d'una colonna volante in soccorso della sventurata terra. Quattro compagnie di buoni soldati vennero messe in pieno assetto sotto il comando d'uno dei mastri di campo spagnuoli di maggior grido, D. Emanuele da Luna, ed alcuni altri ufficiali di buon nome, Sigismondo Gonzaga, Pietro Piantaniga e Garcilasso de Vega, parente dell'Alba (3). Ai fanti s'unirono

---

(1) Archivio di Stato di Modena, lot. cit., del 4° settembre. « Non her l'altro nacque « quasi un grandissimo scandalo qui nel campo, et questo per una commissione che « diede il Sig. Duca che fosse appiccato uno di questi ferraroli che haveva contra l'or« dine et commission di S. Ecc. rubato del grano. Perocchè facendosi inanzi uno de i « loro capi principali, assai, dicono, ben visto dal Re de Romani, fece con parole e anco « con fatti tagliando la corda renitenza, perchè non morisse, ma alla fine il malfattor « fu appiccato. Di che bravò molto detto capo, il qual spazzando il Sig. Duca et la« sciandolo gatir a suo piacere, il Sig. Don Garzia, che era con sua Ecc., com' è quasi « sempre per l'ordinario, pigliando la protetion da esso Sig. Duca con dir che havea « fatto benissimo, con alcune altre parole appresso, attaccò quasi il fatto d'armi, perochè « quel Sig. Boeme non solo rispose orgogliosamente, ma addrizò uno de quei suoi ar« chebuggietti alla volta di esso Sig D. Garzia, il qual pose egli ancora la mano sul « pugnale, ma fremetendovisi alcuni Sig. principali, la cosa si acquetò, non senza pe« ricolo de grandissimo scandalo, come ode V. Ecc. ».

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Campo imperiale a Pontestura, 2 settembre 1555. « Di nuovo altro non s'intende, se non che si dubita molto che li nemici non « vadino a Volpiano, dove non vi è tanta monitione ad un gran pezzo, come si disse a « questi dì, anzi haverà bisogno di esser soccorso di ogni cosa necessaria, et fra le altre « patiscono molto di vino. I soldati che vi son dentro ne sono infermi, 400 con poco « speranza di rihaversi, non havendo, dicono, se non poco pane et acqua assai Nemici « hano, dicono, in esser 15 mila fanti et 32 pezzi d'artiglieria grossa, dela quale li nostri « ne hanno grandissima carestia in Volpiano, non havendo se non dui assai anco mal « buoni. Si discorre che questo forte non si finisca in 40 dì..... ».

(3) V. su questa spedizione Boyvin du Villars, pag. 530; Monluc, II, 153-54; Rabutin, pag. 381; *Histoire de Ferd. Alvarez* ecc., I, 313-16; Archivio di stato di Modena, loc. cit. Campo imperiale a Pontestura, 3 settembre 1555. « ... Ma per quello che « si crede, francesi non li lascierano entrare, essendovi gia sotto con 4 mila fanti et con « intentione di mettervi 30 pezi grossi d'artiglieria per baterlo da due bande, il che se

pure quattro compagnie di cavalleggeri, ed il 3 settembre il da Luna si mise in via. Guidava la spedizione Cesare Maggi, conoscitore dei luoghi (1). Dopo qualche giorno d'incertezza giunsero al campo Imperiale notizie felici, che, cioè, il da Luna aveva forzato il passo ed era penetrato in Volpiano con 400 fanti e 70 cavalleggeri senza perdere un suo uomo (2). Ben presto altre notizie attenuarono l'entità del successo. Il da Luna presso Gassino erasi separato dai cavalleggeri e, sembra, dal Maggi, gettandosi arditamente nella zona occupata dal nemico. Le truppe francesi in osservazione presso Settimo non furono pronte ad accorrere (3). Egli quindi potè varcare i dintorni di Settimo, ma incalzato dalle genti dell'Aumale, non riuscì a salvare che 200 uomini, che con lui entrarono a Volpiano. Ben 72 soldati caddero in mano dei francesi (4), oltre ai morti nello scontro. L'Aumale fece tosto appiccare 25 dei prigionieri, tutti spagnuoli, ed altri 25 mandò sulle galere « havendo rissolto far mala guerra, puoi ch'el « Duca l'havea cominciata ». Liberò invece i soldati italiani (5).

« sarà, porta *grandissimo pericolo di perdersi, come qui si dubita assai, però che oltre* « li pochi uomini che vi sono dentro et la maggior parte ammalati, non vi hano, come « ho scritto per le altre mie a V. Ecc., se non un pezzo d'artiglieria assai cativa senza « monitione, al che il Duca d'Alva ne porta grandissimo biasimo, non le ne havendo man- « data l'altro dì, quando vi ebbe il commodo ». Id., *Avvisi*, Pontestura, 5 settembre 1555.

(1) Nella *Histoire* cit. I, 313 si afferma anima dell'impresa un Lopez d'Acunha, il cui nome ricorre di frequente in tale opera per gli avvenimenti del 1555. Ora i documenti tacciono affatto di questo capitano spagnuolo che appare sempre nell'*Histoire* fra i principali ed attribuiscono l'ufficio di guida pel da Luna a Cesare Maggi — V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 5 settembre 1555. — Non escludo però l'esistenza dell'Acunha, forse è quello stesso duce spagnuolo Copez d'Acunha, che nel 1573 passerà attraverso il ducato *salvando con buon numero di genti dirette in Fiandra*. — V. Archivio di Stato di Torino, *Em. Filiberto: Lettere*, 1542-79, Nizza, 7 aprile, 1573 ecc. Il Contile che (fol. 225 t. 26) afferma avere il Maggi consigliato da tempo all'Alba di soccorrere Volpiano, ignora la parte avuta dal medesimo sull'impresa del da Luna.

(2) V. in nota 4 la lettera da Pontestura, 5 settemvre 1555.

(3) Monluc, II, 153-54.

(4) Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*, Pontestura, 7 settembre 1555. « .. Tal che « concludono questa esser stata una delle belle fattioni che si sia già qualch'anno fatta, « et se vi fusse stata tutta la gente da piedi et cavallo che l'accompagno sino a Gas, « et poi se ne restò di qua dal Po, quel corpo de genti francese che dicono esser da VI in « VII m. restava rotto ». — Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura 5 settembre 1555. — Il Monluc, loc. cit., asserisce che il da Luna perdette solo da 30 a 40 uomini tra morti e prigionieri, ma i documenti accrescono la cifra. Invece il Boyvin du Villars, pag. 531, eccede nell'altro senso, dicendo che il da Luna entrò a Volpiano con soli 15 o 20 cavalieri. L'*Histoire* ecc., I, 317, dice che 200 furono i soldati che si salvarono col da Luna.

(5) *Histoire* ecc., I, 317. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 20 settembre 1555.

I soccorsi portati dal mastro di campo spagnuolo a Volpiano, se accrebbero il numero di quei soldati, non migliorarono che scarsamente le tristi condizioni della difesa. Tentarono i più arditi luogotenenti dell'Alba di richiamare altrove l'attenzione dell'Aumale; Cesare Maggi con scorrerie nel territorio francese, dove tra l'altro prese Robella, difesa da soli 25 fanti nemici, ed il marchese di Pescara, incurante delle gravi fatiche giornaliere, coll'affrettare le fortificazioni di Pontestura. Ma il duca d'Aumale vedeva riposto nella presa di Volpiano il suo prestigio militare. Egli spiegò nel battere la piazza un'attività ed una tenacia singolari. Nè s' ingannava. La guarnigione della terra era insufficiente, non superiore a 650 uomini, compresi i soccorsi entrati col da Luna, e le fortificazioni non inespugnabili da un esercito, al quale non scarseggiavano i mezzi di oppugnazione. Di tale critica situazione il biografo dell'Alba dava la colpa al Maggi, che, asseriva egli, durante il suo governo « étant homme qui pensoit plus a « remplir la bourse qu'à bien servir son mètre », non aveva fortificato la piazza in modo sufficiente (1).

Non possiamo determinare qual parte di responsabilità spettasse al Maggi delle tristi condizioni di Volpiano. Certo è che il giorno stesso nel quale il da Luna riuscì a penetrare nella terra l'Aumale diede un primo assalto, respinto dalla guarnigione, ma del quale gli oppugnanti si valsero per compiere l'investimento della piazza. (2). Dopo alcuni giorni di continua batteria, caduta la parte superiore del principale bastione che proteggeva la terra, l'Aumale per la breccia diede un secondo e terribile assalto. Era il 19 settembre. Teneva il comando della piazza Sigismondo Gonzaga, il quale distribuì le truppe in tre punti diversi. La prima schiera ubbidì al da Luna, la seconda al Gonzaga stesso, coadiuvato da Garcilasso de Vega e Pedro de Silva. La terza venne affidata ai capitani Lazzaro Albanese, Pietro Piantaniga e ad un altro ancora. Nonostante l'accanita re-

(1) *Histoire* cit., I, 318.
(1) *Id.* cit., I, 320-21. — MONLUC, II, 149 51. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 532

sistenza dei difensori, le masse francesi, superarono il fosso, ed il primo a valicare quel luogo pericoloso fu l'Aumale. Dopo una lotta feroce a corpo a corpo, le due linee del Gonzaga e di Lazzaro Albanese vennero rotte. Datisi alla fuga, i soldati cesarei tentarono di salvarsi nel castello, ma la guarnigione tenne chiusa la porta, sicchè gli sventurati furono in gran parte tagliati a pezzi. Perirono fra gli altri Garcilasso De Vega e Pedro De Silva. Il Gonzaga, perchè italiano, venne catturato, ferito non gravemente. Infine i pochi superstiti, animati dal coraggio della disperazione, vedendo caduti i loro duci, si volsero furenti contro i nemici incalzanti e li ricacciarono nel fosso con perdita di ben 300 uomini (1). L'onore era salvo, occorreva ora tutelare la vita dei valorosi superstiti. Il 20 settembre Emanuele da Luna, vedendo il presidio ridotto a soli 50 soldati validi, e le caserme, le abitazioni nel castello ripiene di feriti, di pianti e di gemiti, scorgendo pure nei Francesi l'intenzione d'un ultimo assalto, decise di capitolare. Era in quel punto arrivato nel campo francese il Brissac. Questi e l'Aumale accordarono al da Luna l'onore delle armi. Il capitano spagnuolo potè uscire e ritirarsi alla volta del Pontestura colle bandiere spiegate (2). Il castello attese tre giorni ancora prima di arrendersi. Quando furono certi quei soldati che dall'Alba non sarebbe giunto soccorso alcuno, ricevuti ancora 50 colpi di artiglieria, si arresero essi pure e ripararono

(1) Boyvin du Villars, pag. 539. — Tace il Boyvin la rotta finale degli oppugnanti, forse perchè aveva attribuito la sconfitta già all'urto del giorno precedente (id. pag. 532). Dice che Garcilasso de Vega offrì 400 mila scudi di riscatto, ma che i francesi lo uccisero senza misericordia, Monluc, II, 151 53, « ... *Si est-ce que les ennemis la deffendirent fort bravement et nous ranversarent bien battus* ». — *Histoire*, ecc. I, 321-23. — Rabutin, pag 382-83. — Archivio storico Gonzaga, loc cit., Pontestura, 20 settembre 1555. — Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*. Campo imperiale a Pontestura, 20 settembre 1555 « . . non her l'altro i nemici aveano dato un assalto da due bande « a Vulpiano et... erano stati ributati con morti et feriti di molti di loro. Et per quello « ch'ella avea potuto giudicar, i nostri combatteano con molto avvantaggio, et questo « per il poco danno che havea fatto lor l'artellaria ».

(2) Monluc, Boyvin du Villars, Rabutin loc cit. — *Histoire*, loc. cit. In quest'ultima opera la resa di Volpiano è attribuita al 26 settembre, mentre la terra aprì le porte il giorno 20 ed il castello il 23 del mese V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 21-23 settembre 1555. Archivio di Stato di Modena, loc. cit, Pontestura, 21 settembre 1555. (1° lettera). Id., *Avvisi*, Parma, 23 settembre 1555.

a Pontestura. I Francesi, tolta finalmente ai loro nemici l'importante piazza che tanto danno aveva recato a Torino, ne demolirono le mura con somma gioia dei Torinesi (1).

Se l'acquisto di Volpiano era stato pagato dai Francesi a caro prezzo, con perdita di molte centinaia di soldati (2) ed anche di alcuni personaggi importanti, come un figlio del conte di Vassé, ed il ferimento di altri, quali Francesco Gouffier, signor di Bonnivet, colpito al viso (3), il danno morale e materiale degli imperiali, riuscì gravissimo. Tutti, a cominciare dai francesi stessi, avevano creduto che l'Alba sarebbe comparso in soccorso della piazza e non avrebbe tollerato, dopo l'ignominiosa ritirata da Santhià, che Volpiano cadesse senza protezione alcuna. Gli Spagnuoli stessi, non nascosero la loro profonda delusione per il contegno del loro duce, e nel campo di Pontestura echeggiarono i biasimi per l'Alba, per don Garzia di Toledo e per gli altri consiglieri, che avevano contribuito ai gravi insuccessi della campagna (4). A Bruxelles poi, l'Imperatore, che già erasi alterato per la ritirata da Santhià, uscendo pubblicamente in queste esclamazioni: « Che prudentia è stata questa del Duca a stimar « tale impresa facile e così disordinatamente ritirarsi? », con vivo rammarico per le numerose spese che l'erario aveva sofferto (5), intese la caduta di Volpiano con ira non rattenuta.

(1) Ved. nota 4. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 540, da cui MARCHAND, pag. 285; MONLUC, II, 153; *Histoire*, I, 325-26; MIOLO, loc. cit.

(2) *L'Histoire, ecc.*, I, 326 narra che le perdite dei francesi furono di quasi 3 mila uomini, cifra indubbiamente esagerata.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 20 settembre 1555.

(4) Id., Pontestura, 21 settembre 1555. « La perdita di Volpiano a posto il sig. Duca « et tutti gli altri in ispavento grandissimo, di modo che si è in molta confusione et « non si sa che fare... Per tutto il campo si strapparla liberamente del sig. Duca et « di D. V. Garzia, essendosi oltre le altre cose saputo che in Volpiano non ci era pure « una zappa da potersi riparare ». Circa la caduta di Volpiano nulla di nuovo trovasi in BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, V. I (Ivrea, Curbis, 1867), 67-68. Il Bertolotti ritenne che il Maggi fosse presente all'assedio. Vedemmo che egli invece militava nel campo dell'Alba.

(5) Parlavasi di 300 m. scudi. Archivio di Stato di Venezia, *Spagna*, *Dispacci*, filza 1ª, Badoer. Bruxelles 15 settembre 1555. — Già da tempo, pare, si dubitava alla corte imperiale della riuscita militare dell'Alba. Archivio di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania*. 17, Rorario. Bruxelles, 6 settembre 1555. « Qui pare che si comincia a du- « bitare dell'impresa di Santià, et si presente inoltre il molto apparato di francesi in « quella parte per uscire verso il Duca d'Alva, a la cui Ecc. si spedisce hora un « corro ».

I nemici dell'Alba ne trassero profitto, in particolare Ruy Gomez de Silva, che il biografo più volte citato del duce spagnuolo accusa di aver contribuito all'insuccesso, tenendo informata la Francia per mezzo degli Inglesi degli apparecchi numerosi per la guerra in Piemonte (1), ed in seguito di essersi rallegrato pubblicamente per le umiliazioni che il suo rivale soffriva (2). Queste notizie sono certo esagerate. Non dubito tuttavia che Ruy Gomez abbia goduto degli insuccessi, dai quali l'Alba era afflitto, ed abbia agito a danno del medesimo col Re d'Inghilterra e coll'Imperatore, i quali forse sarebbero venuti a gravi deliberazioni contro lo sconfitto capitano, ove l'imminente abdicazione di Carlo V ed i preparativi ch'essa richiedeva non avessero distratto alquanto l'attenzione delle due maestà dalle cose italiche. E l'Imperatore, come il figlio suo, ignorava un particolare, molto doloroso, che se conosciuto, avrebbe aggravato il rammarico comune. Era appena caduta Volpiano, che a Torino giunse un ordine regio di cessare dall'impresa e di volgere le armi francesi tutte contro il campo spagnuolo a Pontestura. Alcune lettere dell'Alba all'Imperatore, intercette dai francesi, nelle quali il duce spagnuolo era apparso timoroso d'un assalto nemico ed aveva supplicato che le truppe cesaree di Fiandra provocassero una diversione a suo vantaggio coll'invadere la Francia dalla Piccardia, erano causa dell'ordine regio. Enrico II aveva pensato che l'offensiva contro Pontestura avrebbe procurato allori al suo esercito ed erasi affrettato ad ordinare la ritirata di sotto Volpiano (3).

---

(1) *Histoire*, I, 308.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* cit. Borario. Bruxelles, 15 ottobre 1555 (cifrata) « ... con tutto che 'l sig Ruy Gomez habbia di essi (*insuccessi*) « mostrato di sentirne allegrezza mirabile, atteso l'odio interno che 'l porta al predetto « sig. duca (*d'Alba*) ».

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Francia*, *Dispacci*, filza I, Soranzo. La Ferté Milon, 17 settembre 1555. « Entrò poi (*il re*) a dire delle cose di Piamonte, et si dilatò assai « circa li successi del duca d'Alva nell'impresa di Santhia, et poi mi disse, che trovan- « dosi Mons. di Brissac molto indisposto di febbre, la quale temendosi che non andasse « per qualche giorno allongo aveva mandato al suo essercito Mons. di Thermes non « per succedere al marescial, ma affine che fusse al governo di quelle cose sino che « il mareschial fusse rissanato, et che hieri li spazzò un corriere con ordine, che co- « noscendo che la spedizione dell'impresa di Volpiano fusse per andare al longo che

Per isventura delle armi cesaree l'ordine era giunto, quando la tenacia dell'Aumale e le tristi condizioni della guarnigione, già avevano deciso la sorte di Volpiano. Che cosa avrebbe pensato l'Imperatore quando fosse venuto a conoscenza di simili particolari? Come avrebbe l'Alba giustificato la sua completa immobilità, quando Volpiano agonizzava, ed una risoluta mossa poteva forse divertire l'Aumale dall'oppugnazione?

III.

L'offensiva spagnuola in Piemonte era terminata. Nonchè assalire, toccava ora all'Alba difendersi. Affrettò egli il compimento delle fortificazioni di Pontestura coll'intenzione di lasciare in quel luogo un forte presidio e di ripiegare nel Milanese compartendo le genti nei quartieri d'inverno. Ma difficoltà nuove insorgevano di giorno in giorno. Erasi l'Alba sforzato, con lodevole zelo, di piegare i soldati ed i capitani alla più rigida disciplina (1) e nei primi tempi della campagna vi era riuscito. Gli insuccessi che seguirono avevano rotto di nuovo i freni; e come da mesi le truppe erano creditrici dello stipendio, che le strettezze economiche del governo milanese impedivano di estrarre dalla Lombardia, mentre da Bruxelles nulla perveniva all'Alba di 500,000 scudi d'oro promessi (2), i lanzichenecchi tedeschi, i più turbolenti soldati di quei giorni (3), in numero di 3000, si

---

« subito vi levasse l'essercito, lassandogli qualche numero di gente per tenerlo asse-
« diato et che se n'andasse alla volta del duca d'Alva, dove overo lo costringesse a
« levarsi dal forte ch' el faceva a Pont' a Stor' o che gli presentasse la battaglia, et che
« per lettere del duca p° scritte all'Impere et state intercette dalli ministri soi aveva
« inteso, che soa Ecc. faceva sapere a S. M. cesarea ch- li francesi ingrossavano tanto
« in Piemonte che egli non gli poteva stare a fronte, onde che giudicava ottimo re-
« medio che S. M. cesarea movesse le armj in quelle parti de Piccardia, con le quali
« potesse divertire le forcie di S. M X.ma ».

(1) Nella fin di luglio il duca d'Alba aveva fatto decapitare il capitano di 50 cavalli Giambattista Romano, per aver dato il fuoco ad una cascina, il cui proprietario erasi rifiutato di sborsare una somma di danaro che il Romano pretendeva indebitamente. V. Arch di Stato di Lucca, *Ambasciérie*. Carte originali cit., Milano, 26 luglio 1555.

(2) *Histoire*, v. I, 305.

(3) Albèri, serie 1ª, vol. I, 343 (relaz. del Navagero) « Insomma è la peggior gente che possa darsi ».

sollevarono in forma così minacciosa che l'Alba dovette rinchiudersi con D. Garzia nel castello di Pontestura (1). Il dolore e l'umiliazione, scrive un ambasciatore, afflissero tanto il superbo capitano, ch'esso due volte perdette i sensi. Guai se le milizie spagnuole avessero seguito l'esempio delle tedesche, e se l'esercito francese, varcata la Dora, fosse comparso nei dintorni di Pontestura! (2). Fu ventura che il 16 settembre Gian Giacomo De Medici, marchese di Marignano, reduce dalla Toscana, e Gian Battista Castaldo, raggiungessero l'Alba (3). Il Marignano, che godeva grande prestigio presso i soldati, interpose la sua autorità fra gli ammutinati ed il supremo comandante, ed il 24 settembre i lanzichenecchi cessarono dall'agitazione, ottenendo le condizioni seguenti: che fosse pagato subito ad ogni uomo uno scudo, entro otto giorni una paga e mezzo, uguale somma otto giorni dopo, e così di seguito, fino alla completa estinzione dei crediti. Il Marignano si rese mallevadore delle promesse ed i disordini ebbero termine (4). Vedendo ristabilita

---

(1) Arch. di Stato di Modena. *Dispacci da Milano.* Dal campo presso Pontestura, 19 settembre 1555.

(2) Id. 24 settembre 1555 (cifrata) « Il che vedendo et molto ben conoscendo S. Ecc., « si trova in grandissima smania et di gia non vi sapendo, nè potendo trovar rimedio « è stramortito, dicono, due volte. Il qual rimedio consiste solo in danari, ne ve ne è « pur un maledetto, se ben dicono che ne stanno di hora in hora in aspettatione da « Napoli et Dio sa se è vere. Si teme molto che se li nemici, che già hanno passato la « Dora, intendono questi disordini, non trascorreno sin qui et ce ne diano una bona « stretta, che saria loro molto facile, stando le cose in questi termini. Si murmura anco « per il campo che il medesimo ammutinamento potriano facilmente far spagnuoli et « tutti gli altri, li quali parimenti si lamentavano et sclamano sino al cielo di non essere « pagati, di maniera che le cose passano tanto male per noi, che se Dio non vi pro- « vede, dubito che sieno per far le male fine. Le cose nostre sono ridotte in tal esser, « che la manco perdita di che noi dubitiamo è di questo luogo, il quale per forza ci « convien lasciare così imperfetto et se l'impedimento di questi tedeschi non ci havesse « sturbati, già si saressimo levati di qui sin all'hora, quando s'hebbe nova che li Fran- « cesi passavano la Dora, et sariamo andati alla volta di Desana verso Terzar, se pero il « dubio di venir, come manda dir il Castaldo, alla giornata non ce lo avesse vietato, « venendo li nemici a quella volta, come facilmente haveria potuto avenir, la qual « giornata non faria in modo alcuno per noi, si per questi desordini, come anco per esser « inferiori alli nemici et di numero et di reputatione, li quali per la nova vittoria di « Volpiano se ne vano molto altieri et superbi. Si teme molto che i francesi non pie- « ghino alla volta di Vercelli, ma vadino dove vogliono; non può esser se non con molto « loro vantaggio et grande nostra perdita ».

(3) Arch. cit., let. cit. del 19 settembre 1555.

(4) Id. altra dello stesso giorno. — Nella *Histoire* cit., I, 305-6 si narra l'accaduto, ma il biografo, desideroso che l'Alba vi figurasse nel modo migliore, inventò che le buone parole sue rivolte ai soldati bastarono a calmare le infuriate turbe, le quali lo chiamarono « général doux et clement..... père très-affectionné ». I documenti smentiscono il racconto del biografo spagnuolo. È probabile che l'autore abbia sostituito il nome dell'Alba a quello del Marignano, che ebbe il merito reale della calma restituita.

la disciplina nel campo ed a buon punto le fortificazioni di Pontestura, l'Alba parve in forse tra la ritirata in Lombardia e la ripresa d'una azione offensiva e sopra Tricerro e Desana (1). L'annunzio che i Francesi il 25 settembre avevano varcato la Dora, mettendo il campo a Livorno Vercellese, smorzò gli intendimenti bellicosi del duce spagnuolo, che, lungi dal riprendere l'avanzata, lasciò a Pontestura 2000 fanti e quattro compagnie di cavalli sotto D. Alvaro di Sandez, e ripiegò il 26 settembre sopra Valenza (2). Raggiunse questa città a notte alta, ed il giorno seguente mandò ad Alessandria una parte dell'esercito spargendo la voce che egli pure vi si recava. Ciò per mantenere in inganno il nemico ed assicurarsi il passo libero del Po. E così avvenne. Il 27 settembre stesso tutte le sue genti avevano raggiunta la sponda destra del gran fiume. Passò la notte a Pieve del Cairo e, trovandosi finalmente lontano dalla sfera d'influenza nemica, attese alle cose diplomatiche. Là preparò l'invio a Bruxelles del maggiordomo, D. Lopez di Mardones, per giustificare gli avvenimenti della campagna, la ritirata di Santhià ed in ispecie la caduta di Volpiano.

Nel tempo stesso andava meditando qualche nuova operazione. Quanto più infatti s'allontanava egli dal teatro della guerra, tanto più cresceva lo sdegno suo contro quelli che gli avevano consigliato l'assedio di Santhià, tomba della sua fama militare. E pare che il Marignano, il quale univa alla capacità militare astuzia volpina ed ambizione sfrenata, godesse di accrescere con opportune parole il dispetto del comandante spagnuolo, col segreto pensiero che presto la direzione delle armi in Lombardia sarebbe caduta in mano sua (3). Un piccolo successo militare incuorava allora

(1) Arch. cit., let. cit. del 24 settembre (2ª) e da Pontestura, 25 settembre 1555.

(2) Id. lett. cit. del 25 settembre (*cifrata*)..... « Per il quale aviso il duca d'Alba si è « messo una in gran smania, nè dissegna altramente andare più alla volta di Trever, « come si era prima concluso, ma piegare ad un'altra banda, che non incontrava nel suo « mal spirito, incamminandosi alla volta di Valentia..... ».

(3) Id. Pieve di Cairo 28 settembre 1555 (*cifrata*) « Poichè altro sento, non ho « altro che scriver a V. Ecc., non voglio restare di dirle che il sopradetto Mardones « ha havuto a dire che il duca d'Alba si trova il più disperato et mal contento sig. « che oggi di viva, vedendo come gli succeda ogni cosa alla rovescia et odia estre-

l'Alba. L'esercito francese erasi accostato a Pontestura dopo la partenza di quello spagnuolo, ed una mano di francesi, che aveva tolto ad un distaccamento tedesco, uscito da Pontestura, quattro pezzi, era stata rotta da 500 fanti spagnuoli e da 2 squadroni di cavalieri, accorsi tosto dalla piazza. Le perdite dei Francesi erano riuscite gravi ed i cannoni ripresi, ma gli Spagnuoli avevano pagato la vittoria a caro prezzo! tra i feriti era pure il conte Curzio Martinengo, capitano d'uno dei due squadroni giunti alla riscossa (1).

La ritirata continuò in disordine e con grande spreco di forze e di tempo, ma l'Alba pareva accarezzare sempre il ritorno all'offensiva.

I Francesi, caduta Volpiano, pur tenendo in istretta sorveglianza Pontestura, parevano diminuire la loro attività e contentarsi di piccole imprese, quali erano la ripresa del Torrione fra Desana e Trino, dove eressero fortificazioni (2). L'Aumale trattenevasi presso Pontestura, voleva disturbarne le nuove costruzioni e ne occupava il presidio con incessanti scaramuccie. Il prestigio grande del comandante, Alvaro di Sandez (3), lo tratteneva nondimeno da azioni audaci e quindi dal minacciare i confini lombardi (4). Ripeto, l'Alba accarezzava negli ultimi di settembre l'idea d'una seconda avanzata, ma nel territorio lombardo nuove difficoltà nascevano. Le diserzioni dei soldati divenivano troppo frequenti, ed i comandanti stessi vivevano in mezzo a conti-

« mamente tutti quei che li hanno persuasa questa impresa, uno di quali intendo che « è il conte d'Orchivara, il quale ora è poco ben visto da lui. Non voglio anco tacer « a V. Ecc. questo che mi vien detto in secreto esser uscito di una persona molto « principale, ciò è che il marchese di Marignano, come giottone et scaltrito et che « prevede che alla fine gli è per toccare la impresa di questa guerra, non cessa tutta « hora di avilire et metter maggior paura al duca d'Alba di quello ch'egli sia naturalmente da sè, acciò che occorrendo poi alcuno nella eletione sua, egli poi per « questo così fatto paragone paia molto più valoroso et ardito ».

(1) Arch. cit., *Dispacci da Milano*. — Ariosti, lett. cit. del 28 settembre.

(2) Id. *Avvisi*. S. Nazzaro, 29 settembre 1555. Id. *Dispacci da Milano*, Ariosti, San Nazzaro 29 settembre 1555.

(3) V. l'aneddoto nella *Histoire* cit. I, 327. V. anche Arch. cit., *Dispacci da Milano* loc. cit. S. Nazzaro, 1° ottobre 1555.

(4) Id. S. Nazzaro, 29 settembre 1555.

nui litigi. Già durante la ritirata, quando più che mai importava la concordia fra i generali, le intemperanze di D. Garzia di Toledo avevano prodotto gravi attriti nel campo; ma quando D. Garzia assunse un contegno provocante col marchese di Pescara, questi usò parole di sfida così violente contro lo spagnuolo, che senza l'intervento di alcuni gentiluomini, i due signori sarebbero venuti alle armi (1). L'esercito spagnuolo si fermò a S. Nazzaro fino al 1° ottobre e da quel luogo il Mardonez partì alla volta di Bruxelles (2). Il duca d'Alba aveva fretta di abbandonare il comando delle armi in Lombardia a qualcuno dei suoi luogotenenti e di ritirarsi lontano da quei luoghi dolorosi, ma per lasciare il teatro della guerra occorreva attendere la volontà del re Filippo e trovare chi accettasse la sua luogotenenza nell'Italia superiore. Egli aveva sulle prime pensato a D. Bernardino di Mendoza che già lo sostituiva a Napoli, ma il Mendoza conosceva troppo bene le difficoltà che avvolgevano gl'imperiali in Lombardia per accettare carico sì grave. Lo stesso marchese di Marignano, per quanto desideroso di onori e di ricchezze, non mostrava entusiasmo in quei giorni a ricevere la successione dello spagnuolo, nè l'Alba osava parlarne al medesimo in modo esplicito, conoscendo i difetti dell'avventuriero (3) e preferendo in simile ufficio quel suo connazionale. Urgevano tuttavia provvedimenti, specie militari, poichè l'Aumale, dopo qualche tempo di apparente inazione, aveva il 30 settembre tentato la scalata di Pontestura, per quanto senza risultati, mercè la vigilanza del Sandez. Ciò dimostrava che il nemico non era pago dell'occupazione di Volpiano, ma che intendeva estendersi ancora ed impadronirsi di Pontestura, la quale

(1) Arch. let. cit. del 29 settembre 1555.

(2) Id. S. Nazzaro, 30 settembre 1555. Arch. di Stato di Lucca loc. cit. Amador Bertia gli Anziani. Genova, 3 ottobre 1555.

(3) Arch. di Stato di Modena. *Dispacci da Milano.* S. Nazzaro, 1° ottobre 1555. Il Castaldo disse all'Ariosti: « non volendo nissuno de noi accettar l'impresa si tiene « come per certo che si darà al marchese di Marignano, con tutto che con la sua ta- « pacità e ingordigia di havere mal volentieri il duca si risolva a questo et percio si e « scritto a S. M. Ces., di che si attende la risposta ».

inceppava le sue mosse nel Monferrato e teneva in continua soggezione la città di Casale. Infatti il re Enrico II aveva imposto al Brissac e all'Aumale di strappare agli spagnuoli Pontestura, Moncalvo e Trino. L'Alba inquietissimo, timoroso di nuove umiliazioni, incaricò il colonnello Lodovico Vistarino di levare 4000 fanti nel suo governo di Lodi (1), e s'affrettò con D. Garzia, con Vespasiano ed Alessandro Gonzaga a Pavia per disciogliere personalmente le nuove leve ed essere in più diretta comunicazione colle Fiandre, dalle quali attendeva con impazienza la facoltà di scendere a Napoli. Il Castaldo era rimasto a S. Nazzaro al comando temporaneo dell'esercito (2) quando s'intese che l'Aumale, rinunziando a Pontestura, per consiglio del Brissac era disceso sopra Moncalvo e senza difficoltà aveva occupato la terra. Restava il castello, ben munito, che poteva resistere lungo tempo (3). Il castaldo ebbe ordine di trasportare il quartier generale ad Alessandria per essere più vicino a Moncalvo, mentre l'Alba, persuaso che il castellano di questa terra avrebbe resistito a lungo, accorse a Milano, e, raccolto il Senato, sollecitò facoltà di un nuovo tributo di 200 mila scudi per levare 6000 uomini, compresi i 4000 che il Vistarino s'affaticava a raccogliere nel lodigiano. Contava di formare così quattro reggimenti sotto i colonnelli Carlo di Belgioioso, Alessandro Crivelli, Niccolò Pusterla ed Ippolito Del Mayno (4). Le minaccie francesi rendevano necessaria la massima sollecitudine nelle nuove leve, ma l'erario dell'esercito era esausto, causa il pagamento forzato degli stipendi alle truppe che sotto il Castaldo avevano fatto ritorno ad Alessandria. Il senato milanese, persuaso delle necessità di quei giorni, concesse il nuovo tributo, il quale tuttavia potevasi esigere solo con lentezza (5). Lenta pure riuscì la provvisione di 150 mila scudi tolti in prestito a Genova da D. Garzia di Toledo. Il tempo

(1) Arch. di Stato di Modena, *Avvisi*. S. Nazzaro, 29 settembre 1555.
(2) Id. S. Nazzaro, 2 ottobre 1555.
(3) Boyvin du Villars, pag. 513, da cui Marchand, pag. 287. — Cambiano, col. 1119. — Arch. cit., *Dispacci da Milano*, lett. cit. del 1° ottobre.
(4) Id., Milano, 11 ottobre 1555.
(5) Id., Pavia, 30 e 11 ottobre 1555.

passava, ed il castellano di Moncalvo, vedendosi abbandonato alla sua sorte dallo stesso Castaldo, che pur disponeva ad Alessandria di 10,000 uomini almeno, spaurito dalle batterie francesi (1) si arrese, quando la condizione della fortezza e del presidio era ancora buona e le munizioni da bocca e da guerra bastavano per lunghi giorni (2). I Francesi, soddisfatti del facile acquisto, concessero all'imbelle castellano l'onore delle armi, e, sembra, di trascinare seco un cannone con munizioni per tre colpi. Esso riparò a Pontestura, ma il suo riprovevole contegno trovò severa punizione. Alvaro di Sandez, d'ordine dell'Alba, lo fece decapitare insieme all'alfiere ed al sergente: in seguito furono decimati i soldati. Queste esecuzioni, non immeritate, vennero a conoscenza dei Francesi (3), i quali tanto maggiormente apprezzarono l'acquisto fatto.

IV.

La caduta di Moncalvo era chiusura troppo dolorosa di una campagna infelice (4), nè le condizioni dell'esercito spagnuolo permettevano di tentare una rivincita. L'Alba rimase quindi in osservazione. Nella metà di ottobre i Francesi diminuirono la loro attività offensiva, ma non cessarono tuttavia dalle insidie e dai tradimenti nelle piazze subalpine. Il Brissac infatti, mentre sospendeva le operazioni di campagna, sorvegliava Valfenera, (5), come rivolto all'oppugnazione della medesima, e nel tempo stesso per mezzo dei suoi capitani drizzava pratiche con un capitano Monino da Faenza dell'esercito spagnuolo per introdursi in Asti. Il Monino doveva ingannare i duci cesarei, fingendo intelligenze in qualche terra francese, trascinare fuori di Asti e di Valfe-

(1) Arch. di Stato di Modena, Milano, 18 ottobre 1555.
(2) Id., Milano, 3 ottobre 1555. V. anche MONLUC, II, 158-59. *Histoire* ecc. I, 328.
(3) BOYVIN DU VILLARS, loc. cit. MARCHAND loc. cit. In MONLUC e nell'*Histoire* è detto che il castellano venne impiccato. Ma sembra che la pena del giustiziato sia stata la scure. V. anche Arch. di Stato di Modena, loc. cit., Milano 11 ottobre 1555.
(4) Id. Milano, 21 ottobre 1855.
(5) Id. Milano, 29 ottobre 1855.

nera 2500 soldati e rendere così facile la scalata di quella città. Ma il conte Gio. Francesco di Sanseverino, che presidiava l'importante città sabauda, informato di numerose scale che nelle terre vicine il nemico allestiva, n'ebbe sospetto. Alla proposta del Monino sentì crescere la sua diffidenza e, fatto arrestare il capitano traditore, scoprì il vero (1). L'insuccesso non scoraggiò punto i Francesi, che drizzarono tosto pratiche ai danni di Incisa nel Monferrato, ma il soldato che essi cercavano di subornare, Camillo Vecchialanza, informò della cosa i suoi superiori, ed il Castaldo approfittò dell'occasione per lasciare ai nemici un ricordo duraturo. La cavalleria, sotto gli ordini del marchese di Pescara e di Cesare Maggi, che pochi giorni innanzi aveva rotto alcune compagnie di nemici (2), s'imboscò presso Incisa ed il Vecchialanza continuando le pratiche coi Francesi riuscì a trarre il nemico sotto la piccola terra. Gli Spagnuoli, usciti dall'imboscata, ruppero i nemici, ai quali inflissero gravi perdite (3). Nel tempo stesso 300 Francesi venivano sconfitti dal capitano Ettore Carpegna sulla strada di Acqui (4). Questi parziali successi indussero l'Alba a drizzare anch'egli pratiche nelle città nemiche, una fra le altre diretta dal conte di Masino, Gio. Amedeo di Valperga, con due soldati guasconi del presidio di Casale, i quali promettevano d'introdurre in città gli imperiali da una porta. Il tradimento già aveva avuto un principio di esecuzione, quando il governatore, l'abile signor di Salveyson, s'accorse della cosa e catturò i due soldati (5). Uguale esito ebbe un'altra pratica drizzata a Moncalvo con due frati, i quali furono imprigionati (6).

(1) Arch. di Stato di Modena, Milano, 3 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga loc. cit., Milano, 2 novembre 1555.
(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit., Milano, 5 novembre 1555.
(3) Id. Milano, 25 novembe 1555
(4) Id.
(5) Id. Milano, 16 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 19 novembre 1555. Il Masino era in quei giorni a Milano, secondo narra l'oratore mantovano, Lodovico Tridapale, probabilmente per il tradimento di Casale. Trovo infatti che nel gennaio 1556 il Masino venne rimborsato dal tesoriere sabaudo di Piemonte delle spese di viaggio fatte in quella città. V. Archivio Camerale di Torino, *Conto tesorieri e ricevitori di Piemonte*, reg. n. 46, n. 59 Vercelli, 16 gennaio 1556. Sono pagati 86 scudi al Masino « per le spese fatte nel viaggio ch'egli fece a Milano per servitio di S. A. ».
(6) Archivio di Stato di Modena, let. cit. del 16 novembre.

Nel complesso adunque, per quanto l'esito delle scaramuccie fosse riuscito prospero agli imperiali, l'Alba era travagliato dalle insidie nemiche e non riguadagnava un palmo del terreno perduto. Rimase a lui ed ai suoi una soddisfazione di scarso effetto pratico nei risultati di alcuni duelli tra gentiluomini francesi ed imperiali presso la città di Asti. Se infatti il capitano Guido Piovene vicentino fu abbattuto dall'avversario francese, Ruggero di S.t Lary, signore di Bellegarde, il marchese di Pescara ferì al braccio il duca di Nemours, Giacomo di Savoia, D. Giorgio Manrique colpì gravemente alla spalla il figlio del signor di Vassé ed il veronese Girolamo Lonato diede una ferita di molta gravità nella gola al figlio del conte di Vinovo. Solo D. Francesco Carafa, combattendo con un francese restò ucciso da un terribile colpo di lancia (1).

Ma erano questi passatempi, che non divertivano il Brissac dal continuare le insidie ordinarie. Nella seconda metà di novembre il maresciallo tentò invano di sorprendere Piacenza (2), e subito dopo, rotte due compagnie spagnuole (3), diede un'altra volta la scalata a Pontestura, ma fu respinto anche da questo luogo. Allora il maresciallo decise di cessare dalle ostilità dirette e di ridurre le numerose sue forze, perché non gravassero durante l'inverno sull'erario poco florido del suo governo, e sciolse le compagnie italiane e svizzere di nuova leva. Questa diminuzione nell'esercito francese fu limitata dall'Alba per le forze cesaree. Egli licenziò i lanzichenecchi boemi (4), che tanti crucci avevangli procurato colla loro insubordinazione, ed in seguito la maggior parte delle truppe di nuova leva, che ubbidivano a Lodovico Vistarino ed agli altri colonnelli lombardi.

(1) BOYVIN DU VILLARS, pag. 551-52, narra apertamente che il Nemours e quelli del suo seguito non si fecero onore. CAMBIANO, col. 1149. Miolo, pag. 204; RICOTTI, II, 45 ecc. V. anche Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Alessandria, 17 e 20 novembre 1555. Id. *Avvisi*, Milano, 19 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 19 novembre 1555.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, Milano, 22 novembre 1555.

(3) Id. Milano, 29 novembre 1555.

(4) Id. Milano, 25 novembre e 24 dicembre 1555. Ne trattenne soli 300. I lanzichenecchi tornarono in Boemia passando pel territorio veneto, avendo la Repubblica concesso il transito. Id. Milano, 20 novembre 1555.

La campagna era del tutto finita. Il duca d'Alba attendeva solo più con impazienza le decisioni del re Filippo, ormai preposto ai governi di Spagna e dei Paesi bassi colle pertinenze (1), ed anelava il permesso di scendere a Napoli. Un intoppo gravissimo l'inceppava pur sempre; la nomina d'un successore o meglio d'un luogotenente nelle cose di Lombardia. Il Castaldo, al quale egli s'era rivolto, rifiutava, e Gian Giacomo de' Medici, ch'egli pure aveva dopo molte tentazioni invitato ad assumere il comando, spirava il dì 8 ottobre, quasi improvvisamente, nel castello di Marignano (2). I funerali del vincitore di Marciano riuscirono imponenti, nè vi mancò l'Alba, molto afflitto di tanta perdita (3), che accresceva i suoi imbarazzi. E si noti che le sue preoccupazioni non si limitavano alla Lombardia ed al reame di Napoli, ma a novità sorte in altre regioni d'Italia, pure affidate alla tutela sua. Infatti durante i mesi autunnali del 1555 gli abitanti della valle d'Aosta, che da anni si sostenevano colla minaccia perenne d'un'invasione francese, non ostante il trattato di neutralità esistente col re Enrico II, allarmati dall'insuccesso di Santhià e dalla caduta di Volpiano, eransi rivolti all'Alba supplicandolo di qualche soccorso pecuniario per sopperire alla difesa della valle.

(1) V. sull'abdicazione di Carlo V. MIGNET. *Charles-Quint. Son abdication, son séjour et sa mort au monastère de Yuste.* Paris, Paulin. Lheureux et C., 1854, pag. 96 e segg. — GACHARD. *Rétraite et mort de Charle V. Introduction.* Bruxelles, Hayez, 1854, pagg. 72-404 ed i due volumi di documenti. L'abdicazione dei regni spagnuoli avvenne dopo quella dei Paesi Bassi, com'è noto, il 16 gennaio 1556.

(2) MISSAGLIA. *Vita*, cn. pag. 186. V. anche Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano. 8 novembre 1555.

Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Milano, 8 novembre 1555. « La morte poco « men che violenta del Marchese di Marignano fa che io ora scrivo la presente mia a « V. Ecc. che havea pensato differir a domani di sera per haver in questo punto poco « altro che scriverli degno di lei. Ho detto poco men che violenta, perchè appena sono « tre dì che si infirmò di febbre con un catarro salso. Dicono che questa sera dalle « XXIII e meza l'ha con molto dispiacere di tutta questa città et sig.ri espedito del « tutto, che N. S. gli doni requie et pace ». — Sul celebre duce v. anche GALANTINO, *I Medici di Marignano (Famiglie nobili milanesi)*, Milano, 1875-85. Il de' Medici aveva pur ottenuto nel 1525 da Carlo V il diritto di battere moneta. V. GNECCHI, *Uno scudo di Gian Giacomo de'Medici, marchese di Musso* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini*. XV (1902). 139-41.

(3) Circa i funerali e la partecipazione dell'Alba alle cerimonie funebri del Marignano v oltre al MISSAGLIA, loc. cit., anche Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano. 19 e 21 novembre 1555. Em. Filiberto mandò le sue condoglianze al cardinale Gio. Angelo de' Medici, fratello del defunto, il futuro Pio IV. v. Archivio di Stato di Torino, *Registri lettere della Corte*, reg. 1456-60 fol. 1, 15 gennaio 1556.

Il colonnello Giov. Batt. Dell'Isola (1) ed il vescovo d'Aosta, Pietro Gazino, con grande calore avevano propugnato la causa dei loro amministrati. Il Gazino in particolare era accorso a Milano nei primi di ottobre, ma l'Alba gli aveva risposto che per venire ad una decisione voleva la presenza del colonnello, allora in viaggio presso i cantoni svizzeri. Quando poi il Dell'Isola fu giunto, il duce spagnuolo sollevò nuove difficoltà e solo dopo lunghe ed infinite repliche e discussioni col gran cancelliere del Ducato Lombardo, Francesco Taverna, e con altri ufficiali milanesi, poterono il vescovo e il colonnello strappare all'Alba promessa di 2000 scudi, come restituzione di ugual somma sborsata da Emanuele Filiberto ai Tedeschi ammutinati in Vercelli. L'Alba nel cedere alle insistenze dei due ministri sabaudi protestò di non avere commissioni per la tutela della Valle d'Aosta, e che un'altra volta non avrebbe pagato un solo scudo. Pietro Gazino, pago dello scarso aiuto, lasciò Milano, dove si trattenne il Dell'Isola in attesa che il sussidio promesso fosse sborsato (2).

Trascorsero così i mesi di novembre e di dicembre, ed i 2000 scudi rimanevano nelle casse dell'erario milanese. I presidi affamati della Valle d'Aosta erano esasperati ed il vescovo durava fatica a trattenerli (3). Venne il 1556 ed il 10 febbraio giunse ad Aosta il ferreo e tenace colonnello senza i denari promessi. Il Dell'Isola aveva fatto il possibile per strappare all'Alba i 2000 scudi, ma nel gennaio 1556 accortosi che perdeva il tempo in cosa vana, lasciò Milano per ritornare in quella valle affidata alla sua custodia fin dal 1554. Allora, i Francesi desiderosi di catturarlo e di privare così il duca sabaudo d'uno dei suoi principali ministri, gl'impedirono la via più breve. Ed il coraggioso soldato, grave d'anni, fece ritorno nella valle con un giro di molta lunghezza. Valicò il Sempione, attraversò il Vallese e s' inoltrò

(1) CLARETTA. *La successione*, en. pagg. 123-127. Il Claretta si è servito delle lettere di Battista dell'Isola, conservate in Archivio di stato di Torino. *Milano Lettere ministri* m. 1°.

(2) Archivio di stato di Torino, *Lettere vescovi* Aosta. Gazino al Duca. Milano, 26 ottobre 1555.

(3) Id. Aosta, 30 novembre 1555.

fino ai piedi del Gran San Bernardo. La neve caduta furiosamente in quei mesi invernali impediva il transito alle bestie da soma non meno che ai veicoli, ma il Dell'Isola non si perdette d'animo. A piedi, tra nevi e ghiacci, il vecchio colonnello s'aprì la via, ma pervenne ad Aosta sfinito. Pieno di zelo sempre nell'adempimento del suo ufficio, appena rinfrancato dalle fatiche e dai pericoli sofferti, scese nella metà di febbraio a Bard e ad Montjovet per assicurarsi della condizione di quei castelli ed incuorare gli scorati presidi. Questo sforzo d'un corpo vecchio ed esausto riuscì fatale al prode colonnello. Giunto a Montjovet, il Dell'Isola cadde malato. Condotto a Bard, vi pervenne spossato da una violenta e tenace dissenteria ed arso dalla febbre. Il venerando soldato fu ben presto agli estremi. Accorse il Gazino a confortare gli ultimi istanti del vecchio amico, ed in quella rocca, sepolta tra le nevi invernali, non mancarono al fedele ministro di Carlo II e di Emanuele Filiberto le scarse cure della scienza medica di quei tempi. Ma tutto riuscì vano (1). Il 27 febbraio 1556 Battista Dell'Isola si spense, con lutto profondo di quanti lo conoscevano e ne apprezzavano i meriti (2). La valle d'Aosta perdeva il suo più abile difensore.

---

(1) Archiv. di Stato di Torino, Aosta, 25 febbraio 1556. « E il pover vecchio fu costretto « per schivarsi dalle mani del nemico che 'l tenevano molto al occhio passar per il Sem- « pione. E come giunse alla montagna di S. Bernardo, la trovò tanto contraria che fu for- « zato a passarla a piede. E giunto che fu in questa citta, vi stette doy giorni, respiran- « dosi alquanto il mal patito, e volendo dopo andarsene a basso per dar ordine alli sol- « dati di Mongiovetto e Bardo il pover gientilhomo restò gravemente amalato nel detto « loco di Mongiovetto e d'indi se fece portar a Bardo. Laonde il mal se li è aumen- « tato di mala sorte con una febre pestilentiale e li dolori colici e una discesa di reuma « con un callor e serramento di petto, in modo che vi è gran pericola di sua vitta. « Et per consolarlo andai mercol passato a Bardo visitarlo e offerirli ogni mio puoter « in servitio e sublevamento suo, al che non mancherò in caso de bisogno sij, per esser « ben merto, come per haverlo sempre conosciuto svisceratissimo servitor di V. A. e di « sua Ill.ma casa. E non lasciarò de dir a V. A. che, se 'l sig. Idio mandasse per luj, che « perderia un bon e fidel servitor, e di pari suoi se ne trova rarissimi. Il che vengo « inferir che de tali se ne debbe tener bon conto e in special recomendatione. M. Fran- « cesco, medico di S. E. di bona memoria, è in Bardo, il qual s'attende a sua salute, « se il sig. Idio gli la vorra conceder. Tuttavolta hieri se doveva confesarsi e de man « in mano far quanto convien ad ogni ver christiano ».

(2) Arch. di Stato di Torino. *Lettere particolari.* Il sig. de Laudes, castellano di Bard, al Duca, Bari, 28 febbraio 1555 (s. f.) « Hier du matin environ les dix heures le « sig. collonel de l'insulle allat de vie à trepas. Dieu aie l'ame... Certes v. A. a perdu « ung bon subiet et serviteur et bien proprie en ce pais pour votre service. Estant « trepassé, ay fet seller ses escriptures et bagues pour beaucop de respet au service « de v. A. ». — SEGRE, *L'opera politico militare* ecc., pag. 42. Qui non avendo meditato sulla data 1555, avevo anticipato di un anno la morte del colonnello.

A Milano frattanto la condizione dell'Alba rendevasi sempre più difficile. L'antipatia contro il duce spagnuolo allontanava da quella città i rappresentanti degli Stati italiani che colà si trovavano, cosicchè nel dicembre 1555 trovavasi solo più a Milano l'oratore estense, Claudio Ariosti, il quale pure sollecitava dal suo duca il richiamo (1). Finalmente giunsero di Fiandra notizie che sollevarono l'animo depresso dell'Alba. Lopez di Mardones, giunto a Bruxelles nella seconda metà dell'ottobre 1555, aveva esposto all'Imperatore ed al Re Filippo le giustificazioni che l'Alba presentava per i suoi insuccessi in Piemonte. Le parole sue avevano mitigato il corruccio delle due Maestà contro il vinto ministro, poichè a giudici imparziali dovevano fare impressione alcuni buoni argomenti messi innanzi dal Mardonez. E veramente non si poteva negare che nell'affidare le cose italiane all'Alba i due sovrani eransi anche impegnati di aprire una guerra vigorosa in Piccardia, per occupare da quel lato il nemico in modo da dividerne le forze. Le promesse non avevano ricevuto compimento e sull'esercito di Lombardia erano ricaduti i pesi tutti della guerra, poichè ad Em. Filiberto, vincitore il 16 luglio 1555 a Givet (2), era stato impedito di raccogliere i frutti della vittoria e di marciare nell'interno del paese nemico. Enrico II quindi, approfittando dell'inazione spagnuola nelle Fiandre, aveva ingrossato l'esercito del Brissac, il quale erasi impadronito di Volpiano. Altro argomento di qualche valore per legittimare l'inazione spagnuola durante l'assedio di Volpiano, era che Em. De Luna e Garcilasso De Vega, dopo il loro ingresso in quella piazza, avevano scritto che non abbisognavano d'immediati soccorsi (3), anzi in una lettera del primo, scritta intorno all'11 settembre, si conteneva che la resistenza riusciva fortunata e che i soldati vivevano *allegri* e *sicuri* (4). Lodovico Tridapale, ambasciatore di Mantova

(1) Archiv. di Stato di Modena, loc. cit. Milano, 8 dicembre 1555.

(2) Decrue — *Anne de Montmorency*, ecc., pag. 159, ecc.

(3) Archiv. di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* b. 17, Rorario. Bruxelles, 20 ottobre 1555. Archivio di Stato di Venezia. Spagna, *Dispacci*, loc. cit., Bruxelles, 20 ottobre 1555.

(4) Archiv. di Stato di Modena, *Avvisi*. Pontestura, 11 settembre 1555.

nel campo dell'Alba, afferma veramente che in detta lettera il De Luna aveva avvertito di non essere possibile maggiore resistenza, ove non fossero giunti presti aiuti (1). Comunque un appiglio a difesa non mancava. Infine il Mardones erasi lagnato che l'Alba fosse rimasto a lungo senza danaro, causa principale dell'insubordinazione e dell'ammutinamento verificatosi nelle truppe (2). Questi gli argomenti addotti dal maggiordomo dell'Alba, il quale tuttavia pare abbia dimenticato l'argomento più grave, che forse avrebbe su tutti lasciato profonda impressione. Narrammo a suo luogo che il Duce spagnuolo voleva porre il quartiere generale a Vercelli, ma che il Duca di Savoia erasi opposto per risparmiare ai Vercellesi gli aggravi di un concentramento militare nelle poche terre che gli rimanevano: che allora l'Alba aveva scelto come base di operazione Valenza, luogo importante sì, ma meno conveniente al suo obbiettivo strategico, il quale mirava alla liberazione di Volpiano, e pel quale la via di Vercelli era preferibile come più breve e più adatta dell'altra. Nè si poteva dire che la strada di Vercelli fosse impedita, chè la sola posizione forte del nemico in quella regione era Santhià, le cui opere difensive nella metà di luglio ancora trovavansi incompiute. Forse l'investimento della terra in quei primi giorni d'una campagna iniziata da Vercelli sarebbe stato coronato da successo. All' incontro l' assedio iniziato poi nella seconda fase della campagna dopo un mese di lunghe marcie ed oppugnazioni (per consiglio sembra del conte di Masino) (3) e con truppe già affaticate aveva permesso al nemico di compiere le fortificazioni di Santhià e di respingere gli assalti.

Comunque gli argomenti del Mardones mitigarono i malumori della corte di Bruxelles, per quanto il re Filippo ram-

(1) Archiv storico di Gonzaga, loc. cit. Pontestura, 11 settembre 1555 (cifra).

(2) Archiv. di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania*, b. 17. Bruxelles, 18 ottobre 1555.

(3) Id. *Dispacci da Milano* cit. Ariosti, Pontestura, 1° settembre 1855 «...la ritirata «di Santià è stata molto vituperosa, anchor che questi Sig. diano la colpa ad un «Monsig. de Masino, che per malignità o ignoranza habbi fatto l'impresa assai più «facile di quello che poi è riuscito in fatti».

maricasse in cuor suo di aver affidato la direzione delle cose italiane ad un solo ministro e paventasse di intendere ad ogni momento la caduta di Asti, di Valfenera e della Valle d'Aosta (1). Avrebbe pur voluto liberare l'Alba dal governo lombardo, ma non trovava chi accettasse il carico. D. Bernardino di Mendozza, al quale egli pensava, aveva tanto desiderio di rimanere a Napoli, che promise a Filippo donativo di un milione di scudi dai Napoletani, ostili all'Alba (2). L'avidità e la penuria grande di denaro avrebbero consigliato al re di accogliere l'offerta napoletana (3), ma l'iniziativa di Paolo IV contro la dominazione spagnuola assumeva un carattere così minaccioso, che rendeva necessaria la presenza nell'Italia meridionale d'un ministro autorevole e diplomatico. Ai primi di dicembre il re prese una decisione, e, rinunziando a contentare i Napoletani, decise di mandare a Milano un personaggio di grido, come suo luogotenente. La voce pubblica fece subito il nome del cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, prelato di molta fama. E come l'importanza del Madruzzo escludeva qualunque dipendenza del medesimo dall'Alba nel governo civile della Lombardia, così per le cose militari si fece subito il nome di Emanuele Filiberto, le cui relazioni col vescovo di Trento erano cordialissime (4). Ma non tardò molto il re a fare pubblicamente note le sue intenzioni. Designando adunque al governo del ducato lombardo il Madruzzo, diede incarico al marchese di Pescara di reggere le cose militari (5). Per quanto il giovane duce avesse fatto nell'ultima campagna buona prova, l'importanza dell'ufficio poteva sembrare troppo

(1) Archiv. di stato di Venezia, *Dispacci* cit. Bruxelles, 8 dicembre 1885.

(2) Archiv. di stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* b. 18 Bruxelles, 29 novembre 1555. « ...perchè intendo che di qua non si può trovare un carlino per mandare « in Italia anchora che tuttavia si faccia opera per accatarne et seguendo questa so- « spensione darà forse anco qualche comodità a V. Ecc. di trattare il negozio della pace...».

(3) Archiv. di stato di Venezia, Spagna, *Dispacci*, filza 1ª, Bruxelles, 18 dicembre 1555. In via privata il re Filippo ha fatto sapere all'Alba « non prendi maraviglia « se al governo di quel stato manderà personaggio tale che non gli potrà comandare. « et pubblicamente si ragiona che in tal caso la Maestà sua manderia il Duca di Sa- « voia per le cose della guerra et il cardinal di Trento per quelle di stato ».

(4) Archiv. di stato di Modena, *Dispacci da Milano*, cit. Milano, 22 dicembre 1555.

(5) Id. Milano 25 dicembre 1555 (1ª lett.).

grande per le sue forze. È ovvio l'osservare che nell'esercito di Lombardia trovavansi due capitani, Gian Battista Gastaldo e Cesare Maggi, i quali avrebbero per la scienza e pratica loro nelle cose militari meritato la preferenza nell'alta carica. Ma l'essere italiani e di origine non elevatissima, fece preferir loro il Pescara, giovane e valoroso, il quale pure essendo di nascita e di educazione italiano, ricordava l'origine spagnuola e vantava origini nobilissime.

La notte del 25 dicembre 1555 Cristoforo Madruzzo pervenne a Milano, inchinato festevolmente dagli ambasciatori pontificio, veneto ed estense (1). Il 27 dicembre l'Alba diede un grande ricevimento alla nobiltà milanese, dalla quale si congedò (2) ed il 30 del mese stesso lasciò Milano, con soddisfazione universale dei suoi amministrati che non gli perdonavano la superbia e l'orgoglio dimostrato nei sei mesi di suo governo. Egli stesso si allontanava con profondo senso di sollievo, dopo tante umiliazioni e tanti insuccessi (3). I Milanesi speravano tempi migliori col Madruzzo e col Pescara, ed è doveroso riconoscere che i due nuovi rappresentanti del re spagnolo, contenti degli onori avuti, fecero il possibile per appagare i voti e le aspirazioni dei Milanesi e rendersi accetti alle popolazioni. Nei primi giorni parve loro di raggiungere l'intento desiderato, ma col trascorrere dei mesi, secondo vedremo in altro studio, entrambi si accorsero che le buone intenzioni non bastavano e che l'eredità fatta era troppo gravosa, com'era grande la responsabilità da essi accolta con animo fidente.

A. Segre
Prof. università Torino.

(1) Archiv. di Stato di Modena, (2ª lett.). L'Ariosti col nunzio e col segretario veneto ha fatto visita al cardinale, « et egli molto cortesemente per amor di V. Ecc. mi ha raccolto et abbracciato usandomi infinite amorevoli parole verso lei con dirmi che V. Ecc. è il più caro sig. che si habbi et che egli a V. Ecc. è molto ser. e di cuor ».

(2) Id. Milano, 27 dicembre 1855. V. la partenza dell'Alba in id. Milano, 31 dicembre 1555.

(3) Il biografo apologista dell'Alba (*Histoire*, I, 340) assevera che l'ordine di Filippo di scendere a Napoli « chagrina le duc », che voleva prendere la rivincita sul nemico.. Come vedemmo l'Alba non desiderava che partire.

IL POETA DEL SOLDATO RUSSO

COSTANTINO ROMANOFF

(... utile dulci)

La poesia — espressione delle più alate idealità umane, incarnazione del bello — che si caccia qui tra le scienze e gli argomenti più positivi e severi, parrebbe, a tutta prima, determinare una stridente anomalia, un'associazione di termini del tutto ripugnanti.

E, nondimeno, per chi ben consideri, non è.

La poesia è gran parte della vita nostra, arcana forza incitatrice, una molla potente, un fattore imponderabile quanto poderoso, un'arma, direi, non meno apprezzabile che la spada ed il cannone.

Per questo, crediamo non inopportuno il discorrerne, per una volta tanto, su questa Rassegna; fra i gravi e ponderosi studi tecnici, tra le disamine delle più ardue questioni che qui si dibattono, un guizzo di luce rosea, un tuffo nell'armonia sana e forte, sarà come una parentesi riposante, come un'oasi ristoratrice.

Tant'è: noi militari, chi più chi meno, un po' poeti lo siamo tutti. L'affermo non io, che son di famiglia, e potrei parere interessato e passionato, ma lo dice chi di poesia se ne intende, Giosuè Carducci; lo ribadisce e riafferma Dino Mantovani; lo dimostra ad esuberanza il Mantegazza quando, in un suo libro notissimo, analizza le *estasi dell'amor di patria*.

E, in verità io mi chieggo talvolta quale più sia poeta, se Andrea Chénier o l'umile gregario, che entrambi muovono a morte cantando.

Più di ogni altro lo dobbiam riconoscere noi italiani, che agli ispirati frementi carmi dei Rossetti, Berchet, Mercantini, Poerio, Gazzoletti, Mameli, Nievo... andiam debitori,

in buona parte, degli slanci e degli eroismi che ci diedero una patria.

L'eclettismo, a cui s'informa questo periodico (sul quale già altra volta comparvero versi) (1) ci permetterà così di far conoscere un profondo analizzatore del cuore del soldato, un conoscitore della sua vita e de' suoi sentimenti più teneri, un suo amico del gran cuore riboccante d'affetto.

*
* *

Il personaggio merita, per fermo, tutta la nostra considerazione, accumulando pregi e qualità tali da destare il più alto interesse: elevatezza di natali, una brillante carriera percorsa grado a grado sui campi, una mente che lo colloca fra' più eminenti poeti della giovane Russia. Per esso la nazione moscovita viene a possedere, come quasi tutti gli altri paesi, il suo poeta marziale.

A cominciare dalla iperborea Finlandia, che ruggì libertà all'infuocato canto guerresco di Ludovico Runeberg, insino alle lontane Americhe, che in Walt Whitman venerano il vate e l'arcangelo della guerra di secessione, quasi ogni terra produsse campioni in questo ramo di poesia: tempre gagliarde, assetate d'ideali, frementi amor di patria, che i forti versi incisero colla spada.

Assai ben noti sono fra noi gli squillanti inni di Teodoro Körner, il biondo eroe tedesco, che l'ultimo canto scrisse e consacrò — a vent'anni! — col sangue sui campi di Meklemburgo; anche sono conosciutissimi quelli di Alessandro Petöfi, caduto pur esso fra l'armi, e gloria e vanto dell'Ungheria; e quelli neo-ellenici di Anastasio Rigas, il moderno Tirteo. Eziandio apprezzammo, noi tutti, quei *Chants du soldat*, che Paolo Déroulède lanciava alla Francia, trafitta e scorata dopo il 1870, a ridestarne e rinfocolarne le speranze e gli orgogli; e le liriche eroiche di quel Dietlev von Liliencron, che l'imperatore Guglielmo assunse testè a suo poeta laureato; e le palpitanti canzoni di Rudyard Kipling,

(1) Vedi ad esempio *Il canzoniere del soldato*, anno 1900 Dispensa I e II

idolo del marinaro e soldato d'Inghilterra, che ne intona le strofe nelle più lontane colonie.

Ed ecco anche la Russia entra nel novero, presentandoci un vero maestro del genere, ben degno di figurare accanto ai menzionati e d'essere studiato con amore. Tanto più meritevole, in quanto a lui l'alto lignaggio consentiva e, direi, favoriva i comodi ozî e il disdegno de' forti studî e delle fatiche di Marte.

A dir vero egli non è la sola testa coronata d'Europa che ami ed elegantemente coltivi lettere.

È noto quale temperamento d'artista e di poeta sia il principe Nicola del Montenegro; quale anima innamorata del canto sia la regina di Rumania, celantesi sotto l'armonioso pseudonimo di Carmen Sylva; quale forbito ed aristocratico verseggiatore sia il re Oscar II di Svezia; qual popolare e forte drammaturgo sia il principe Giorgio di Hohenzollern, le cui *Saffo, Fedra, Bianca Cappello*, ecc., divulgate sotto lo pseudonimo di Conrad, gustammo nella fluida versione di Andrea Maffei; e quali amatori d'arte e di lettere siano la regina nostra Margherita, e la regina Elena, e il duca degli Abruzzi, e l'imperatore Guglielmo II.

Imparai a conoscere Costantino Romanov casualmente, da un cenno di Domenico Ciampoli, inserito ne' suoi preziosi *Saggi di letteratura straniera*, e me ne nacque un'ammirazione grande e un desiderio intenso, lieto di trovare accanto ai venerati nomi di Puskin, di Lermontov, di Tolstoi, quello d'un nobile cuore di poeta-soldato.

In quel torno stavo per l'appunto studiando con ardore la musicale lingua russa. Egli contribuì ad innamorarmene vieppiù, come quello che, al fascino esercitato dalla vigorosa poesia slava, tutta vergini energie e selvaggi impeti ed affetti, aggiungeva l'attrattiva che su me soldato esercitano potente il sonito e il brusio de' campi e la dipintura de' concitati sentimenti guerreschi.

Ed a lui dedicai allora, con eletto godimento intellettuale, gli scampoli di tempo, concessimi dal mio servizio non lieve.

Costantino Romanov, figlio del granduca Costantino Nicolaevic, tocca ora i 46 anni, essendo nato nel 1858. Come si può di leggeri argomentare, egli ricevette un'istruzione convenevole al suo stato, che è quanto dire scelta ed accuratissima. Il che non sarebbe stato condizion sufficiente perchè emergesse ed acquistasse nome di chiaro letterato, se non vi si fosse accompagata una innata inclinazione, un animo sensibile agli allettamenti del canto, un forte volere, aguzzato dal desiderio di gloria.

Singolar malìa ha l'arte! Liberalmente essa dispensa i suoi favori; per tutto aggioga satelliti e, promiscuamente, dal principe all'artigiano, tutti accomuna in un'ardente aspirazione verso l'eterna bellezza. Talchè anche chi ottenne in sorte corone, dovizie, onori, potenza, vediam spesso ambire altra e più invidiabile corona: quella d'alloro. Li vediamo anch'essi — lancinati irresistibilmente dall'assillo della paternità intellettuale — rubare alcune ore alle faccende, ai cerimoniali, al sonno, al tripudio, per appartarsi, raccogliersi, ripiegarsi su se stessi ed assaporare la divina voluttà del concepire e del creare.

Questo intimo rodimento, questo appassionato bisogno di aprirsi, di espandersi, operò inestinguibile sull'animo del principe Costantino. Ei stesso, poeticamente, lo esprime:

« Io sono stato blandito dalla sorte... Sin dalla cuna —
« la ricchezza, gli onori, il casato mi chiamavano ad alti
« destini; — la nascita stessa mi designava a cose grandi. —
« Ma che sono per me l'opulenza, l'oro, il potere e la forza?
« — Forse la medesima tomba imparziale — non inghiottirà
« anche questi vani splendori? — Ciò che quaggiù ci lusinga
« solo per la parvenza — deve sparire come la lieve spuma
« delle onde.

« V' è un altro dono prezioso, divino — più sacro per me
« di tutti i beni della vita; — nessun tesoro dell'universo —
« val tanto pel mio cuore: I miei canti! — Voglia il cielo
« che il suono — dei miei versi si spanda nell'anima della
« folla umana — che allevii i dolori dell'afflitto — e allieti
« lo spirito dei felici. — E quando le note del mio canto

« ispirato — avran commosso le genti, — arditamente allora « della gloria che avrò conquistata — cingerò la purissima « corona.

« Ma non sarà già come rampollo d'una chiara stirpe — « nè pel sangue degli zari che mi scorre per le vene — che « dal mio popolo credente — avrò meritato la stima e l'amore... « — sarà co' miei canti russi, nazionali — cantati per la vita « intera, — e sarà perchè in gloria della Russia, madre no- « stra — avrò degnamente compiuta la santa missione del « poeta » (1).

Giovinetto completò la sua coltura con viaggi per tutta Europa; segnatamente amò la nostra Italia e a lungo vi soggiornò, magnificandola, più tardi, nel verso.

Entrato nell'esercito, vi portò un largo corredo di studi, un caldo soffio di modernità, un'ampia dose di equanimità e di giustizia, e, sovra tutto, tale un interessamento e una sollecitudine e uno studio assiduo de' suoi dipendenti, da cattivarsene tutte le simpatie, la stima più alta e il più devoto affetto.

Sposatosi nel 1884, non desistette dal coltivare i suoi prediletti studi. Salito rapidamente ne' gradi, venne nominato ispettore della cavalleria e poi — altissimo onore — fu eletto presidente dell'Accademia delle scienze.

E già per tutta la Russia erasi sparso il nome di codesto principe liberale, fautore del progresso, mecenate delle arti, quando nel 1885 venne in luce in Pietroburgo un volumetto di versi portante il modesto e semplice titolo di: *Stihotvoréhia K. R.*. cioè Poesie di K. R.

Apparso così alla chetichella, senza battute di *réclame*, sotto il velame dell'anonimo, potè parere, a tutta prima, il timido tentativo d'un principiante, d'uno de' tanti invasati dal demone dell'armonia, i cui parti naufragano inesorabilmente nell'oblio. Ma, in breve, la critica e il pubblico vi si soffermarono, subodorando un astro sorgente, un artista di primissimo ordine, scorgendovi l'unghia del leone.

---

(1) Versione di D. Ciampoli.

Infine, gli argomenti stessi trattati, gli accenni sparsi qua e colà (ad es. nella poesia sopra riportata) e i nomi delle località poste in calce alle varie liriche, delle quali parecchie datate da Krasnoe Selo e da paesi esteri ne' quali egli aveva viaggiato, rivelarono il suo vero essere.

Conosciutosi il patrizio autore, quel libro divenne oggetto della più acuta curiosità, e non vi fu salotto, o modesta biblioteca borghese, od officina d'operaio, ove non penetrasse come ventata d'aria profumata e vivificante.

Talchè, a breve andare se ne tirarono più edizioni, insino all'ultima, elegante e polposa, che mi sta sotto gli occhi, recante la data del 1901.

Comprende essa tutti i componimenti da lui scritti tra il 1879 e il 1899, e, più partitamente, le *Liriche*, i *Canti biblici*, le *Epistole*, gli *Esametri*, il *Manfredo rigenerato*, saggio drammatico d'intonazione byroniana, il *Sebastiano martire*, d'argomento romano; e, di speciale interesse per noi, il ciclo di poesie intitolato *Venezia*, e *La vita del reggimento* e *Nei ranghi*.

Se, come italiani, posson solleticare gradevolmente il nostro amor proprio le liriche dedicate a Venezia e le altre, sparse quà e là, inneggianti all'Italia, qui, come soldati, ci soffermeremo unicamente su quelle che cantano la vita militare; che sono, per giudizio unanime, le più originali, le più ispirate, sentite e vere dell'illustre autore.

*
* *

Il poeta non ha attinto l'ispirazione, o calcato le orme, o seguita la falsariga di alcuno, ma cantato a quel modo che il cuore gli dettava dentro, la natura gli ispirava, e la conoscenza dell'ambiente gli suggeriva: poesia del tutto personale, non d'imitazione o fatta d'entusiasmi a freddo e di rettoriche declamazioni. Se una rassomiglianza o un punto di contatto vi si voglia ravvisare, devonsi ricercare in Whitman Walt, — che per tre anni visse fra' soldati, facendone l'infermiere, aiutandoli, dividendone i disagi, confortandoli ed incuorandoli col dolce canto, — e, specialmente, nel nostro De Amicis.

Non è musa battagliera, sonante d'armi, echeggiante del clangor delle trombe e de' rulli dei tamburi, ma vibrante di sentimento, di bontà, di compatimento pel gregario che soffre, servendo rassegnato e fedele il suo Zar. Il poeta fruga e scruta fin nelle più riposte pieghe i cuori di questi oscuri militi: ad essi parla la voce della famiglia, ad essi ricorda ogni momento la vecchia madre, la sposa, i figli, che li seguono, sperduti nelle steppe lontane, col loro pensiero, e li accompagnano e proteggono colla loro benedizione; ad essi ispira, con ogni maniera di argomenti, l'amor di patria, l'orgoglio della divisa, il culto del dovere; ad essi spiega come il loro sacrifizio sia santo, ed apprezzato ed ammirato; ad essi mostra di conoscerne la sconfinata sommissione e gli oscuri eroismi; ad essi, sempre, ripete le parole fatidiche e consolanti; pazienza, speranza, fede! Quanto più lacerante e penoso è il vostro lavoro — dice ad essi — tanto maggiore sarà la soddisfazione di adempirlo pel bene della vostra gloriosa Russia; più avrete sofferto, e maggiormente avrete benemeritato dalla patria.

E in ciò dire ei pone tutto il fervore d'un apostolo, tutta la tenerezza d'un padre, d'un fratello. È una sollecitudine, uno struggimento per gli umili, il suo, che tiene dell'entusiasmo ascetico d'un missionario: sincero, intimo tanto che pare talvolta il poeta oblii se stesso, si spogli del proprio io, per immedesimarsi e fondersi con essi, viverne la vita rude, assaporarne le trepide gioie, soffrirne i martirî, parlarne il linguaggio.

Onde il suo stile è semplice e piano, quale si addice allo argomento, la lingua dimessa, quasi famigliare, evidentemente allo scopo di renderla intelligibile da coloro a' quali è diretta: sembrerebbe, talvolta, trasandata e povera, se non fosse un alito animatore che vi spira per entro, ed avvince e conquide l'animo e il cuore di chi legge. In sostanza, la forma ha qui la parte minore: tutto è pensiero, azione, pittura. Efficace pittura, quadretti, impressioni dal vero, schizzi tratteggiati alla brava, dove si rivela, in poche pennellate sapienti, il tocco del maestro, che consegue effetti mirabili coi più semplici mezzi.

Segnatamente — come si accennò — il Romanov eccelle nel patetico: egli sa toccare le più delicate fibre del cuore umano; egli sa destare in voi la più alta commozione, farvi partecipare delle miserie delle sue creature, farvi piangere le lacrime che son nelle cose.

Ed è per questo che egli è artista vero: perchè vive la vita de' suoi personaggi.

Il soldato russo, colla sua obbedienza cieca, colla sua rassegnazione fatalistica, col suo misticismo, le sue superstizioni, co' suoi nostalgici rimpianti della capanna natia, palpita in queste pagine e si svela a voi, assai meglio che in un lungo studio od esame psicologico.

***

Ma le nostre parole potrebbero parere incensative ed iperboliche, ed essere, si e no, credute, se non le suffragassimo con esempi, se non esaminassimo, cioè, più a dentro l'opera del Romanov, offrendone qualche breve saggio al lettore, che ha diritto di sincerarsi del suo vero valore.

Dividonsi le sue liriche militari in tre serie, due delle delle quali hanno per titolo: *Su la vita del reggimento* (Iz polcovòi zizni), la terza: *Nei ranghi* (V stroiu).

Del primo gruppo fan parte, tra le altre, *Il 12 ottobre 1877*, nella quale, con bello impeto lirico, si esalta un eroico episodio della guerra russo-turca, si commemora

«..... il giorno fatale (1) — quel giorno in cui fu compiuta « la santa impresa — per la fede, per lo Zar e per la patria « — quando i nostri guerrieri lanciaronsi sul nemico — e « della bravura del Reggimento della Guardia Russa — si « meravigliò tutta l'umanità »,

e termina, eccitando all'emulazione di quegli eroi, i quali, dice:

« ricordano a noi che ancora non è spento — l'antico sen« timento del valore — che il tuono della nostra gloria an« cora non è morto, — e che sorgerà, come altra volta, il

(1) Traduco, per brevità, in prosa.

« Reggimento Ismailowski (1) — per la fede, per lo Zar e « per la patria! »

Notevoli anche e belle *I riposi ismailowkesi,* la *La lettera dalla frontiera, Note dal campo.*

Ma il gioiello, uno squarcio di poesia delicatissima e squisita, degno d'artefice sommo, è la lirica intitolata *È morto* (Umer). E vogliamo farne dono ai lettori, sicuri che ce ne saranno grati.

Ci sia concesso, prima, di far rilevare quanto riesca difficile il traslatare da una lingua così dissimile dalla nostra: lingua senza articolo di sorta e quindi d'una concisione e stringatezza comparabile colla latina, tanto da rendere arduo il costringere i versi in altrettanti italiani. Tuttavia abbiamo conservato il metro originale e la rima, cercando sopratutto di riprodurne la semplicità, il colorito e, diremmo, la dolce fisionomia.

È morto.

È morto, poveretto! A lo spedale
militare ei giacea,
contratto avendo, nel servire, un male
che lento lo spegnea.

—

Tolto era stato presto egli a' suoi cari:
la madre avea cotanto
lagrimato! Ah, chi può dire gli amari
dolor materni e il pianto?

—

La moglie, cogli occhion gonfi di muto
strazio, avvinta a lo sposo,
giovinetta, libare avea dovuto
il nappo doloroso.

—

E il figlio, ancor lattante, le braccine
piangendo aveagli stese...
Poi del suo borgo sparver le casine,
sparve il natio paese.

—

(1) Ricordo che ogni reggimento russo porta un nome distintivo.

Nel nostro reggimento, in fanteria,
ne la Guardia il mandâr,
del Re lo poser nella compagnia:
dovea servir lo Zar!

—

Era un coscritto di leggiadro aspetto,
gagliardo, piacente,
latte e sangue le gote, vivacetto,
spigliato, intelligente;

—

ombrato il labro di pelurie lieve,
franca e onesta la céra,
biondi i capelli e gli occhi azzurri; in breve,
bravo e bel giovin era.

—

Egli ad un caporal venne affidato,
e, rassegnato, zitto,
piegossi al suo servizio di soldato
con rapido profitto.

—

Presto un vecchio gregario fu tenuto,
del Corpo il beniamino.
Nel bel d'Ismáilowsk fucilier veduto
chi avrebbe il contadino?

—

Ei si trovò — qual la consegna fosse —
puntüale al suo posto,
tal che lui scelto-tirator promosse
il capitan bentosto.

—

Durante il verno ne la Scelta schiera
intendevam mandarlo,
compierlo, e, così pronto, a primavera
in compagnia passarlo.

—

Forse un bravo daria sottufficiale...
Speranze, ahimè, svanite. —
— Finiasi il campo; un vento glacïale
spazzava le avvizzite

—

foglie; il nebbion copria la capitale...
Cadder pioggie a dirotto,
e fu malsano autunno... A lo spedale
fu il giovine condotto.

—

Lento, qual lampa, vi si spense, preso
dal nostro clima rio;
lene, senza imprecar, l'anima ha reso
al Signor Nostro Iddio.

—

È morto lungi dal natio suo tetto,
morì da' suoi staccato,
nè da la madre sua fu benedetto,
il povero soldato.

—

Non da una dolce e carezzevol palma
le sue ciglia fur chiuse,
ned una, su l'irrigidita salma,
lagrima si profuse.

—

Il Reggimento, la sua fine appresa,
pensa a la spoglia. Nella
bara, in vecchia uniforme, essa vien stesa
per trarla a la Cappella.

—

Ad iscortarla fuor de lo spedale.
un drappel si destina...
Negre nubi pel ciel, del funerale
correan ne la mattina.

—

La neve singhiozzava, s'avvolgea
con gemer si dolente,
che intender quel destino atro parea,
e pianger veramente!

—

Portâr la cassa: al carrozzon legata,
sui sassi irti balzando,
vecchio ronzino per la strada usata
trascinolla, arrancando.

—

Noi pure uscimmo e le tenemmo dietro
sino al prossimo svolto
di via, chè accompagnar alcun ferètro
oltre, a la scorta è tolto.

—

Guardiamo il carro disparir, guardiamo
a lungo, tristi, muti;
segnàtici e copertici poi, siamo
al quartier rivenuti.

—

Il soldato porranno ignote genti
  là nel gelato suolo,
oltre cinta, ove assidui urlano i venti,
  in un cantuccio, solo.

—

Dormi ora in pace, amico nostro! E l'ossa
  niun dal riposo desti
entro la tua profonda umida fossa...
  Ma il ricordo ognor resti!

Queste, a parer nostro, se l'ammirazione non ci fa velo all'intelletto, non sono frasi fatte, o sdolcinature da arcade, o studiata ricerca di effetto, ma poesia della più alta e pura.

Nella seconda serie figurano di nuovo *Il 12 ottobre 1886*, *Il 12 ottobre 1882*, versi d'occasione, scritti sempre per ricordare il medesimo anniversario guerresco, già menzionato; ed, ammirabili per delicatezza, le quartine *Nella tenda di servizio* (V desurnói palátke).

« Ed ecco di nuovo sotto questa tenda — io seggo solo « come nei passati anni, — nè io scordo, o Musa, come « furtiva — tu apparivi a me...

« Già nelle tenebre i segni delle stelle si accendono, — « tutto inebbria intorno. L'anima mia è pronta: — io ti « atténdo, o Musa, vieni ».

colla bella chiusa:

« ... io ne' tuoi occhi — amai la nostra missione di sol- « dato, — e tutto ciò che è bello in essa lo trasfusi nel verso « — ispirato da fraterno amore.

« Ed ispiravo la nuova vita mia — vita piena di senti- « mento e di ardore — Tu, Musa mia, accetta dunque con « gratitudine — questo esultante mio grido di lode ».

Ed anche qui, oltre la bella *Lettera al collega*, la *Lettera di servizio al reggimento*, trovasi una preziosa gemma, un piccolo capolavoro. S'intitola *Congedato* (Uvólen). È questo un vero poemetto, di 156 versi, in 39 quartine, che anche ci provammo a tradurre in versi, e riportiamo qui volentieri, essendo forse il più bel saggio di genere patetico del nostro autore.

Congedato

Compie il tempo il soldato. Anno dopo anno
cinque andâr, come un giorno:
di nuovo i patrii lari accoglieranno
lui ospite al ritorno.

—

La giovin moglie attendelo, e la madre
col bimbo, impazïente...
Crebbe il piccin, nè ravvisarlo il padre
potrà, che assai fu assente.

—

Ei s'appressa: ecco i noti campi, il rio,
il vacillante ponte,
la bianca chiesa, i vecchi salci, al pio
cimiter chino il fronte.

—

Copre i tuguri sottil neve, e l'orto,
l'alla, intorno, e i pagliai;
non gli par vero, e pur tutto il fa accorto
ch'è via rimasto assai.

—

Gli par jer che da' suoi n'andò lontano
e l'addïo a lor disse.
La grigia vecchia con tremante mano
il figlio benedisse;

—

Smorta abbracciollo la sua sposa, il pianto
strozzato nella gola;
con lei vivea da un par d'anni soltanto...
e la lasciava sola!

—

Il babbo, or morto, era infermo parecchio,
un rude campagnuolo,
ma il pianto non frenò, povero vecchio,
nel lasciare il figliolo.

—

Estrema angoscia comprimeagli il petto
e gli stringeva il core:
parea il destin gravar sul giovinetto:
davanti, sol dolore...

—

Ma avvien che il core uman nel duol si tempre:
chi sofferendo visse
forte ha l'anima assai: fu questo sempre
l'ordin che Iddio prefisse.

***

Fu ne l'imperïale compagnia
de la Guardia assoldato;
ma il desir de' suoi campi l'assalia,
senza il lavoro usato.

—

Toglieagli il fiato l'ampia capitale,
lungi dal campicello,
ove cresciuto era, nel suol natale,
libero come uccello.

—

Soffrì a lungo. Ma tempo e giovinezza
vincono ognor la prova:
fra l'armi alfin compiacesi, s'avvezza
a quella vita nova.

—

Buoni compagni avëane di molti,
che ne seguian la sorte,
a libertà, pure, e alla mamma tolti,
al babbo, alla consorte.

—

La Compagnia gli fu famiglia: stringe
il Reggimento i cuor:
chè uguale è il fin che un verso l'altro spinge:
Servir l'Imperator!

—

Il suo dover compiette, pazïente,
senza alcun premio ambire;
servì con zelo e fedeltà, qualmente
il russo suol servire.

—

Lieto, zelante, vispo, intelligente,
alta l'assisa tenne;
appuntato egli fu primieramente,
poi caporal divenne.

***

Quando era stanco, in qualche marcia estiva
afosa, ogni soldato,
baldo, financo in capo al mondo ei giva,
marciando infaticato.

—

Se sul campo vien giù pioggia a dirotto,
gli uomini rattristando,
anche inzuppati, a la sua tenda sotto
si ride e va cantando.

—

D' inverno ei sa ai compagni, nel quartiere,
attorno a lui concorsi,
con un libro ingannar le lunghe sere,
o in semplici discorsi.

—

Ma a notte, quando sol, libero resta
di pensar... la famiglia
ricorda, pensa a la sua sorte mesta,
e a stento il sonno piglia.

***

Qualche notizia è giunta: ei seppe — è un anno —
che in quaresma, là giù,
il padre gli ha rapito un rio malanno...
poi niun gli scrisse più.

—

Che dunque avvenne? Forse gli è la moglie
infedele?... La pena
il cor gli rode e d'inquiete doglie
l'anima ha piena...

—

Ma il tempo è vôlto; e ch'egli a casa torni
la lieta ora è omai presso.
Passâr qual freccia de l'attesa i giorni,
ed in Riserva è messo.

—

Eccole alfin le sue care contrade,
s'appressa al suo terreno;
respira a stento, l'ansia il cor gl'invade,
da la gioia vien meno.

—

Già, in capo al borgo, il noto tetto ei vede
cordialmente accennare;
s'affretta, il suol più non tocca col piede,
vola al suo casolare...

—

Cresce l'impazïenza. Eccola alfine
la capanna!... Ma aperta?
Che vuol ciò dir? Che son queste rovine?
Essa è vuota e deserta,

—

rotti i vetri, il cortil senza cancello...
E la moglie dov'è?...
Forse altrove lavora, e il bambinello
e la madre ha con sè?

—

Nero presagio il core gli tormenta...
Rivolgersi ai vicini?
Ah, non osa: il risponder ne paventa,
e soffre, è sugli spini. .

—

Si asconde, e lento, dal bisogno spinto,
verso la chiesa va,
la fossa per veder del padre estinto.
E pensa: Alcun verrà ..

***

Vaga pel cimiter: senza cercare
pervien, fra tombe e croci,
la sconosciuta croce a ritrovare
che incise ha poche voci.

—

Presso al cancello, sotto un vecchio pino
il babbo è sotterrato.
Pio vi si segna con la mano, e chino
a lungo sta il soldato.

—

Altre due croci il pin ricopre della
sua tenebrosa ombria,
chè d'un fanciullo la fossa novella
qui pure asilo avìa.

—

Senza pensarvi, a caso, con distratto
occhio, ei legge... Si serra
forte il suo cor, l'occhio s'annebbia a un tratto,
cade il berretto a terra.

—

Quasi allibito, egli rilegge attento. .
L'occhio non l'ha ingannato:
Ah, non per nulla gli hanno al Reggimento
a leggere insegnato!

—

E ancor dubita; e letto ha omai, riletto
quelle parole orrende.
Da atroce duol su lo squarciato petto
la testa gli discende...

—

Le funèbri iscrizion dicono a lui
che ogni sogno è crollato:
niuno a cui confidar gli affanni sui,
è un nulla ei diventato;

—

i suoi diletti, ch'ei cotanto amava
non li vedrebbe più;
tombe e miseria, ecco che gli restava
col dolore, quaggiù..

—

Era disceso il sol; rosse scintille
in ciel splendean; la notte
cadea. Dal tempio l'*Ave* fean le squille
udir flebili e rotte.

—

Morian quei tocchi, lontanando, e voce
pareano di Colui,
che al cor dell'uomo dà l'angoscia atroce
e il duol consola a lui.

Anche qui, come si vede, lo spunto finale è, come sempre: fede! speranza!

Del terzo gruppo fanno parte i componimenti *Sotto la tenda*, ripresa dal motivo già cantato prima, ed i quattro eccellenti *Sonetti del soldato*, cioè: Alla recluta, La sentinella, Prima del congedo e Il reggimento.

« Ora sei dei nostri — egli dice alla recluta. — Addio, « natìo focolare, — addio, famiglia... Alla famiglia militare « — ora ti leghi con legame di minor fratello — e serena « ti trovi davanti la via ». Ed, animatolo a compiere il suo dovere, a porvi tutto l'impegno e tutte le forze: « sopra tutto — conclude — non tradire il sublime appello — e vigila « bene sul tuo paese! ».

Ed alla sentinella canta: « Preso dall'aratro, dai campi « ancor ieri abitante — tu sei oggi di sentinella, o soldato « — insonne, paziente, forte — risoluto e irremovibile nel- « l'animo... La tua mano non inquieta l'arma, — ma nes- « suno te ne potrà spogliare; — e solo per lo Zar tu l'ab- « basserai.

«Negli occhi del volgo (leggesi) che il tuo còmpito è nullo. « — No! sopra di te un grave dovere pesa: — Star qui sul « posto, sacrosanto, per lo Zar! ».

Ed ecco, integralmente, gli altri due sonetti.

Prima del congedo

Gli lessi in fondo agli occhi umil tristezza,
il primo di che avanti ei m'apparia.
Sett'anni — per servir — casa natia
e paese lasciò, pien d'amarezza.
Gli anni passâr. — La forte giovinezza
con caldo ardore egli al dover offria.
Chi tanto zelo non ammireria
nel soldato, col cor, tanta mitezza?
E la paterna anima mia l'adora.
Ma il suo mestier egli ha imparato appena,
che del congedo già s'appressa l'ora.
Io divisi con lui piacere e pena;
ma nel mio guardo, che lo segue ancora
lontan, legg'egli del soffrir la piena?

Questo, che segue, pare a me così comprensivo, così efficace, che vorrei lo mandasse a memoria, come in Russia, ogni soldato:

Il Reggimento.

Il nostro Reggimento! Arcano, santo
nome per chi i verd'anni e il cor gli affiglia.
Vecchio, l'amiam, chè novo ha sempre incanto,
e fratellanza val per noi, famiglia.
Vecchia bandiera, tu del Corpo vanto,
onde gloria il guerriero attinge e piglia,
qual core d'obliar dietro il tuo manto
l'oro, e la vita ancor, non si consiglia?
Il Reggimento è che al lavoro incita,
che insegna a sostener baldi ogni stento.
Quanto è nobile — onor, dovere, vita,
valor, dell'alta Patria il sentimento,
del grande Zar, della fe' moscovita, —
tutto è in quel nome: Il nostro Reggimento!

***

Spero che coloro i quali ancora non lo conoscevano, non si dorranno del tempo impiegato per fare la conoscenza un po' intima con questo generoso, che al buon sangue antico de' magnanimi lombi congiunge tanta squisitezza di sentire e tanta tenerezza per l'esercito.

Egli è gloria e decoro della letteratura militare, non russa soltanto, ma del mondo intero, interprete, qual'è, di quella poesia e di quei sentimenti che noi tutti altamente sentiamo. Amiamolo dunque l'educatore, il padre, l'angelo consolatore del volonteroso e bravo soldato.

Della sua poesia, che è in pari tempo, opera buona e santa, che ha sollevato e ringargliarditi tanti spiriti depressi, tanti poveretti strappati alle famiglie, e che ha contribuito a farli amare, questi umili, e conoscere, potrebbe ogni soldato esclamare con E. De Amicis: « È poesia che consola e che mette un po' di buona volontà »; ed ogni buon cittadino: « Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via ».

Ten. Giuseppe Sticca

IMPORTANZA DEGLI STUDI SOCIALI
NELLA PREPARAZIONE DEGLI UFFICIALI DELLE ARMI COMBATTENTI

Il problema della guerra esaminato dal duplice aspetto della condotta e dell'impiego delle forze odierne richiede un più attento esame che, pur ammettendo l'importanza tecnica degli elementi che più direttamente ad esso si collegano, vuole il concorso di nuovi fattori psicologici.

Noi, tralasciando la tecnica, ci occuperemo di vedere quali siano appunto i fattori nuovi di cui intendiamo parlare, e senz'altro dichiariamo che essi comprendono gli elementi morali e sociali di tutto il popolo nostro in mezzo a cui l'Esercito trae tutti i suoi elementi di forza e di progresso. E su ciò intendiamo richiamare la nostra attenzione, occorrendo un più completo studio del problema economico che travaglia al presente il popolo, da cui l'Esercito recluta il personale e con esso compone le sue grandi unità combattenti.

Per creare la forza che trascina dovunque, e rendere possibile al comandante quelle audacie e quegli eroismi che la tecnica consiglia, giova rinvigorire l'ascendente morale del comandante stesso e ciò sarà possibile coll'accrescere la comunanza di idealità fra chi comanda e chi obbedisce.

Nell'ora presente nuovi sofismi politici ed economici hanno tentato, e non sempre inutilmente, di traviare la coscienza pubblica e militare contro cui ogni educatore onesto dovrà spiegare tutte le sue energie intellettuali per reagire; nè l'ufficiale combattente può più disinteressarsi di questo movimento ascendente delle plebi e lasciare che altri s'impossessi del timone che le governa per impedire che siano spinte a vantaggio di fini settarî, o di mene ambiziose e personali.

L'eloquenza degli avvenimenti, sotto il punto di vista psicologico, ha sfatato vecchi pregiudizi, ed in oggi non vi sono più razze invincibili, nè colossi inattaccabili; quando un popolo vuole e sa osare, sa anche preparare i mezzi di offesa e di difesa di cui l'uomo è principale motore.

La santa Russia, minata dalle sue stesse istituzioni non più rispondenti ai tempi nostri, ci offre lo spettacolo che la forza di un esercito non istà tanto nel numero quanto nel valore morale dei combattenti; nè il Giappone può dirsi popolato da una razza inferiore, perchè ha saputo trarre dalla civiltà presente quanto poteva interessargli senza snaturare il suo carattere nazionale.

L'anima russa e l'anima giapponese sono il risultato di due metodi educativi diversi, e direi opposti; nell'una il principio dell'autorità si esplica come una fatalità e come un dovere religioso, senza profondità di convinzione; nell'altra, come qualche cosa di più nobile e di più grande che rende partecipi tutte le classi sociali ai fini supremi e comuni della grandezza della Patria, ed esplode di entusiasmo, quando è chiamata ad arrestare la marcia in avanti della teocrazia bieca e del cieco assolutismo.

Nella Russia le classi dirigenti ostacolarono l'evoluzione sociale e compressero le aspirazioni del cittadino; nel Giappone sono le classi più elevate che ruppero le invecchiate e logore tradizioni e chiamarono il popolo alle moderne gare del pensiero, del lavoro e della lotta.

Mirabile esempio quest'ultimo del disinteresse individuale a vantaggio di tutta la collettività politica.

È fuori di dubbio quindi la necessità e l'importanza esercitata dalle classi dirigenti nello sviluppo delle forze operative di una nazione; ed il loro concorso ed il loro sviluppo devono perfettamente armonizzarsi colle aspirazioni delle classi meno privilegiate e più povere.

Nella vecchia Europa, nell'America ed anche in Giappone la libertà politica e religiosa aprì gli animi a nuovi orizzonti, fece nascere più vivo il bisogno di livellare le differenze sociali dovute alla nascita ed al censo, ma qualche

volta, come da noi, pretese di più, sorpassando i giusti confini.

Il fenomeno patologico di questa eccessiva pretesa livellazione sociale ha minacciato e minaccia il pervertimento delle masse meno colte, a cui devesi appunto fare intendere che l'uguaglianza di diritto esclude l'uguaglianza di fatto, tanto nel campo fisico che nell'intellettuale e nell'economico. E ciò non sarà difficile ottenere col metodo della persuasione, col ragionamento sereno di quanti vedono il bisogno di chiarire i malintesi, abilmente creati da chi vive facendo il mestiere del sobillatore.

Disconoscere la trasformazione dello spirito pubblico vorrebbe dire: cullarsi nel vuoto, isolarsi completamente da quanto accade nel campo in cui siamo chiamati ad agire.

Intanto oserei rivolgere una domanda: ammesso come evidente che la guerra si prepara coi mezzi che la civiltà fornisce, e che l'arte di governarla richiede scienza psicologica e morale; fino a qual punto un ufficiale potrà disinteressarsi dei fenomeni sociali, di quegli stessi che, pungono sull'elemento vivente e non sulla natura morta e dispensarsi di studiare le forze impulsive che agiscono sulle democrazie?

Quanti sono quindi gli ufficiali che queste cognizioni posseggono, fino al punto di poterle sostenere nelle discussioni e nei contraddittorî ed altamente proclamarle?

Conviene riconoscere che i più di noi sono rimasti all'apologo di Menemio Agrippa, od al massimo si sono spinti alle guerre per la cittadinanza romana od a quelle servili; ben pochi io credo hanno seguito il fenomeno costante della lotta secolare fra le varie classi della stessa società.

A mio avviso, ciò si spiega colla prevalenza avuta in passato dal problema politico e religioso; inquantochè la lotta per la libertà religiosa e politica ebbe nell'Evo-medio e nell'Età moderna tale prevalenza da far tacere il disagio economico, sempre lamentato dai più poveri e dai meno favoriti nel banchetto della vita.

La teoria del Rousseau, che voleva rimediare ai mali dovuti ad un ordinamento sociale difettoso, e ricondurre

l'uomo allo stato libero e selvaggio, senza vincoli di sorta coi simili; non fu altro che una istigazione ai più umili contro la tirannia dei privilegiati.

Io qui non voglio tracciare l'evoluzione economica e sociale a traverso la storia, evoluzione che travagliò il mondo civile dal XVIII al XIX secolo, e si manifestò in oggi più minacciosa; debbo solo dire che fino a pochi anni or sono noi abbiamo trascurato il concetto economico; ed abbiamo avuto torto se siamo rimasti quasi impreparati di fronte all'appassionarsi di tutte le classi che chiedono o negano nuove concessioni alla produzione ed al lavoro.

Il problema che travaglia la vita contemporanea perciò non può più lasciarci estranei al movimento, quando appunto forma la preoccupazione degli uomini di Governo, quando aguzza le ricerche degli studiosi e coinvolge l'uomo che dobbiamo educare ai fini supremi della guerra.

La poca attenzione portata dalla massa degli ufficiali in questo ordine di fatti devesi attribuire al regime disciplinare che non tollerava le frequenti e delicate discussioni su argomenti tanto facili a creare dei malintesi. Si ebbe quasi tema di inquinare la coscienza militare con teoriche mal formulate, che forse avrebbero potuto offuscare la caratteristica dell'obbedire molto e del discutere poco. E tanto più s'imponeva il procedere guardingo, non essendo dato a tutti l'attitudine di sceverare la verità dai numerosi sofismi accumulati dalla legione degli illusi, abboccanti facilmente alle teoriche dai rossastri bagliori del pervertimento socialista.

Non solo l'Esercito, per cui era un sacrosanto dovere questa ripugnanza ai dibattiti economico-sociali, ma gli stessi conservatori della Monarchia e dell'ordine si mostrarono increduli, e talora apatici, contro l'azione corruttiva degli apostoli del male, dei conferenzieri, che indisturbati hanno aizzate le masse incoscienti contro i pubblici poteri; e non impedirono loro che rafforzassero le schiere da educarsi poi all'altrui spogliazione e al delitto.

Da qui i turbamenti della quiete pubblica di questi ultimi anni, ed il bisogno di opporre propaganda a propaganda,

non solo nelle scuole e nella vita politica, ma bensì nell'Esercito.

Il ministro Pedotti, con mente illuminata e singolare tatto, comprese l'importanza educativa novella e, riconosciuto opportuno uscire dal doveroso riserbo impostogli per ragione d'ufficio, volle per certo accennare con la sua circolare oramai ben nota, che i tempi non consentivano più al comandante di compagnia di trattare solamente argomenti morali suggeriti dalla vita strettamente militare; ma che dovesse iniziare un'efficace ed illuminata propaganda nelle file nostre trattando argomenti sociali.

Lasciamo al commento degli ufficiali l'importanza e la portata della cennata circolare, la valutazione di tutto il suo contenuto, ma non possiamo fare a meno di rilevare da essa che è finito il tempo di cullarsi nelle rosee illusioni, le quali ci facevano ritenere l'Esercito incapace di subire l'infezione socialista; e che devesi da ogni comandante praticare quelle cure preservative stimate più opportune contro i tentativi della propaganda, già organizzata con tutti i mezzi per penetrare nella caserma.

E questa contro-propaganda nostra in favore dell'ordine, fortunatamente iniziata sotto così alto auspicio, non devesi arrestare all'inizio; ma spronare tutti ad un lavoro fecondo, continuo, costante, con rigore di metodo e con ottime finalità allo scopo d'infondere l'amore al bene, di riconoscere la necessità delle disuguaglianze, la inevitabile lotta della concorrenza umana, l'orrore del delitto politico, il riconoscimento dell'altrui risparmio, e tanti altri argomenti utilissimi sul lavoro e sulla cooperazione.

Tralasciamo di tracciare qui un programma complesso, altrove già da noi delineato (1), ed animati dal più schietto convincimento, che l'esercito dei nostri tempi debba realmente concorrere a rafforzare i vincoli morali e patriottici

(1) P. De Domenico e R. Bonatti. — *L'educazione sociale del soldato. — Conferenze e letture per i militari di terra e di mare.* 3ª edizione. Milano, Scuola tipo-litografica « Figli della Provvidenza ».

delle nostre masse finora neglette, diciamo francamente che un nuovo obbligo incombe all'ufficiale moderno.

Questo dovere sacrosanto di sviluppare la coscienza popolare noi lo sentiamo più di ogni altra classe di cittadini facilmente accessibile alle inframmettenze politiche; e con animo sereno dobbiamo riconoscere il compito nuovo, per legittimare la massima che l' Esercito è vera scuola della Nazione.

***

L'ufficiale di oggi non riuscirebbe più all'altezza del suo compito se a suo studio non ponesse quei fenomeni economici e politici che travagliano la presente società; se non fosse in grado di distinguere e confutare le smaglianti teoriche prive di senso pratico, e difendere colla parola piena di fede quegli ideali che dovrà sostenere a costo della vita sul campo di battaglia.

E ciò potrà compiersi colla disciplina di persuasione, la quale deve scendere nei dipendenti serena e corroborata dall'esperienza di una vita vissuta fra il lavoro intellettuale e l'addestramento fisico; fra la gagliardia della mente e del cuore e la vigoria del braccio.

Per tuttociò ha bisogno di una buona preparazione, di uno studio più accurato e meno superficiale delle questioni che in oggi appassionano tutti, uomini di Stato, demagoghi di piazza, operai laboriosi, disoccupati, illusi, quanti insomma lavorano alla conservazione ed alla distruzione degli ordinamenti presenti.

E se il compito educativo potevasi in altri tempi trascurare, in oggi sarebbe colpa gravissima continuare su di un andazzo di metodo che non ha più ragione di essere.

Giova pertanto riconoscere che i nostri ufficiali sono in oggi dotati di una più fondata coltura generale di altra volta, ma ben pochi di essi sono forniti di quelle cognizioni e di quegli studi per analizzare ed apprezzare l'intensità della corrente dissolvente che trascina la democrazia tanto in Italia che altrove.

Pensiamo all'ufficiale educatore, cioè creatore di quella forza di coesione esisterà che nell'Esercito in quanto sarà da lui creata e sviluppata nella compagnia, per riconoscere la difficoltà degli ostacoli nuovi da superare. Dovrà raddrizzare idee storte ed utopie in oggi facilmente seminate e diffuse nelle officine, nelle Camere degli scioperi, anzi del lavoro, nelle Università, nell'insegnamento religioso, spesso dettate dagli impulsi epilettici di chiosatori di mestiere, di borghesi falliti, di pedagoghi traviati dal loro compito civile ed umano; di poeti annegati nel limbo di mostruose lucubrazioni, di filosofi degenerati che sognano rose per l'umanità inferma e tentano di guarirla con ricette incendiarie o coll'atteggiamento ostruzionista della passività. Si aggiunga la schiera degli intelligenti malvagi ed ambiziosi, i quali non rifuggono da qualsiasi mezzo, per impedire la serena discussione su quanto effettivamente può giovare a quel proletariato che essi pretendono di salvare.

Anche l'esercito, gloria nazionale, preso di mira, calunniato e dichiarato inutile istituzione di altri tempi, è spesso invocato a difesa della libertà da quegli stessi messeri che la calpestano tutti i giorni, e non sanno tollerare che la massa degli onesti reagisca contro la loro ingiustificata gazzarra.

Tra questo infuriare di passioni, l'ufficiale, pur rassegnato a far da spettatore, è chiamato a vigilare sulla condotta equivoca di alcun subordinato e a separarlo dai buoni quando il contagio morale ha fatto di lui una vittima; sente il dovere di fortificare l'animo dei deboli e più proclivi, e d'immunizzare colla parola solerte, intelligente, persuasiva la coscienza di tutti i dipendenti.

Non è colpa sua se è costretto ad intraprendere siffatto lavoro, ma lo richiede la società che passa a traverso le file dell' Esercito con tutti i vizi e con tutte le virtù dei tempi.

Urge quindi preparare sempre più l' ufficiale a questo compito affatto nuovo, nè di per sè facile, e richiede qualità superiori di coltura e d' idealità che, senza forse, a non pochi potrebbero far difetto.

Preveniamo la domanda che giustamente ci verrebbe mossa, d'indicare cioè quale sarà il mezzo per rendere l'ufficiale nostro all'altezza del compito delicato e difficile.

Il mezzo, anzi i mezzi ci sono, e noi vorremmo classificarli di due ordini, l'uno d'indole personale, l'altro di carattere gerarchico che vorremo appena accennare nella speranza che, data la sua importanza, possa da chi spetta essere preso in considerazione.

***

I mezzi d'ordine personale, per concorrere all'educazione delle masse abbandonate alla propaganda, l'ufficiale deve trovarli in sé stesso, nella sua coltura generale, nell'esperienza della vita militare e civile; e, sopra tutto, in quella fede inconcussa che lega la sua esistenza all'idealità della Patria e della Monarchia.

Egli deve interessarsi colla lettura e collo studio delle pubblicazioni di carattere sociale, e meditare su di esse per riconoscerne la concezione del vero, del bello, del buono e dell'utile; allora solo potrà intendere e vagliare le questioni che più appassionano il grosso pubblico e rendersi conto dei suoi desideri e delle sue aspirazioni.

E noi che con vero compiacimento assistiamo non inerti a questa gara nobilissima di rigenerazione morale, attendiamo fiduciosi il risveglio salutare di tante belle energie sopite che vorremmo vedere unite, disciplinate e concordi nel fecondo lavoro di risanamento.

Ma perchè questo lavoro possa dare i frutti desiderati, occorre riconoscere che le volontà unite non potrebbero raggiungere pienamente l'altissimo scopo senza il concorso e l'aiuto delle superiori autorità gerarchiche.

Noi desidereremmo che venissero introdotte importanti modificazioni nell'insegnamento delle nostre scuole professionali militari ed in quello della Scuola di guerra; senza escludere i plotoni allievi sergenti e quello degli allievi ufficiali di complemento, dove nulla s'insegna ancora di economia e sociologia.

Non occorre spendere soverchie parole, vista l'importanza educativa delle scienze sociali, per ritenere insufficienti i mezzi dati al nostro insegnamento su quest'ordine d'idee. Il metodo sommario seguito presso i maggiori istituti non permette a qualunque abile insegnante di approfondire lo studio, ché è costretto per deficienza di tempo a limitarsi ai puri elementi del diritto, ed a pochissima cosa su quanto concerne l'economia e la statistica.

Bisognerà reagire contro il vecchio pregiudizio che l'Economica, detta comunemente, Economia politica, possa considerarsi scienza rudimentale e per sè troppo facile e da non meritare tutta la nostra attenzione. L'Economia politica è come la medicina, disse un valente scrittore, tutti ne parlano e pochi ne intendono i fini supremi. E qui tornano acconce le sue parole, quelle dell'illustre Paolo Leroy-Beaulieu che dopo trent'anni d'insegnamento, di viaggi istruttivi e di svariati contatti fra le più disparate popolazioni del mondo, così scrive:

« A ben comprendere e profondamente affermare feno-
« meni concreti e singolarmente svariati e dai multiformi
« aspetti, e poscia raccoglierli in una sintesi legittima, non
« basta studiare nel cantuccio del focolare, volumi innumere-
« voli scritti da predecessori, o spogliare vecchi cartolari e
« inchieste interminabili, ma bisogna porsi in contatto di-
« retto coi fatti, riceverne il contraccolpo immediato e se-
« guirli in tutta la loro realtà ».

L'Economia politica di oggi è ben diversa da quella di trent'anni fa, quando appunto « professori sottilizzanti » si sono ingegnati a trasformarla in una vera scolastica, vuota, e che non risponde alle molteplici manifestazioni della vita reale.

Il vero metodo di osservazione dei fenomeni morali ed economici ideato dal grande Adamo Smith, e da Ricardo, ebbe nei migliori continuatori suoi un graduale pervertimento del reale e positivo al trascendentale ed ipotetico, facendo perdere alla scienza il suo carattere descrittivo.

Per l'apprezzamento dei molteplici e svariati fenomeni economici, abbiamo detto, occorre un lavoro di analisi e di

sintesi, e una conoscenza completa delle forze chiamate a produrli, e del loro rendimento. Queste forze produttive, coll'intuito che precorre i tempi e caratterizza il genio, sono studiate dalla Tecnologia. Essa è quella scienza pratica ed applicativa che il Descartes rivelò con queste parole: « ... ove « noi conoscessimo la forza e le azioni, del fuoco, dell'acqua, « dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che « ci circondano, così completamente come conosciamo i di- « versi mestieri dei nostri artigiani, noi potremmo nella « stessa guisa impiegarle a tutti gli usi a cui sono atte, e « così renderci in certo modo padroni e possessori della « natura ».

Non vorrei però essere mal compreso. L'Economia si avvale della Tecnologia per poter apprezzare i problemi del lavoro, per potere commisurare la somma degli sforzi occorrenti a renderlo produttivo e rimunerativo; e — mi sia permesso il paragone — per servire allo studioso quale istrumento di aiuto ad una chiara percezione, come fascio di luce da proiettarsi sul campo, talora oscuro, delle investigazioni, e permettere all'economista osservatore un giudizio a ragione veduta e senza astrazioni.

La Tecnologia può bastare a sè stessa, perchè il tecnico del laboratorio non deve indagare il costo della produzione; per la scienza pura è indifferente che un chilogramma di una data sostanza, ottenuta con procedimenti fisici o chimici, costi un centesimo con un metodo, e lire mille con un altro.

Ma l'economista, l'osservatore, l'industriale, l'uomo di Stato e della finanza debbono conoscere tutti i metodi per favorire quello che risulta meno costoso, più igienico, più rimuneratore.

Non vi è dubbio quindi che lo studio dell'Economia non debba essere sussidiato dalla Tecnologia.

***

Preso come evidente l'asserto che in oggi i maggiori problemi economici sono presentati per la maggior parte dall'agricoltura e dall'industria manifatturiera e commerciale,

possiamo ritenere che della prima non pochi sono gli ufficiali i quali posseggono speciali cognizioni per poterne parlare con una certa competenza; ma della vita industriale ben pochi, anzi pochissimi, ne intendono fondatamente qualche cosa.

E per concretare il provvedimento, che abbiamo voluto chiamare d'ordine gerarchico, un'idea ci è sorta. Essa è per noi una considerazione generale e vitale al tempo stesso, per mettere in grado l'ufficiale di potere trasfondere nel popolo che passa per le file dell'Esercito tutto il portato delle sue cognizioni positive acquisite, e per poterlo efficacemente educare.

Noi vagheggiamo, come dianzi s'è detto, l'ufficiale capace di saper discutere dei problemi della guerra come di quelli del lavoro, allo scopo di poter convincere, di potere incatenare alla sua anima sognatrice di alte idealità quella dei dipendenti, siano essi operai o professionisti, contadini o fannulloni di piazza.

Vorremmo perciò ch'egli fosse posto in grado di studiare l'Economia e la Tecnologia, la prima in modo più vasto e perfetto, la seconda nei limiti di una buona e fondata coltura generale. E tutto ciò, a debole parere nostro, sarebbe possibile senza spesa alcuna, servendosi, cioè, di quegli stessi mezzi che lo Stato pone a disposizione di tutti.

Noi vorremmo che tra gli ufficiali, giudicati più atti e fra quelli che hanno mostrato o mostreranno speciali attitudini per questi studî e ne facciano domanda, siano annualmente scelti alcuni a frequentare un corso di Economia e di Tecnologia la cui durata non spetta a noi di stabilire. Per ciò occorrerebbe un provvedimento dell'autorità superiore.

Per essere più concreti, sarebbe desiderabile che il Ministero della guerra, a simiglianza di quanto ha fatto a favore dell'istruzione tecnica degli ufficiali d'artiglieria e genio, e professionale dei medici militari presso le cliniche universitarie, rendesse possibile che gli ufficiali combattenti delle varie armi, e senza pregiudizi di scuole e di certificati sco-

lastici, fossero avviati allo studio serio dell'Economia politica e della Tecnologia.

Rammentiamo che sono istituiti presso il regio Museo industriale di Torino:

a) un laboratorio di Economia politica;

b) dei corsi speciali sui vari rami dell'industria, oltre ad un corso di merciologia istituito per gli ufficiali della regia dogana.

In quest'ultimo corso, oltre alla chimica merciologica, si insegna tecnologia tessile e si dà un cenno sommario sulle principali industrie metallurgiche, meccaniche e sulle arti ceramiche e vetrarie.

Quando l'ufficiale combattente avrà potuto frequentare un corso di Economia ed uno di Tecnologia, potrà, senza tema di errare, affrontare una discussione, sfatare dei pregiudizi, ed operare colla coscienza convinta del vero nell'apostolato educativo, qualunque sia la classe dei militare da educare.

Solo in questo modc, e non altrimenti, egli potrà essere in grado di concorrere efficacemente nell'opera sua di propagandista sincero e corretto; saprà diffondere concetti concreti, e potrà finalmente intendere e popolarizzare le leggi sociali che lo Stato va formulando a vantaggio delle classi più povere dei lavoratori, sottraendole ai tarli degli scaffali in cui sono generalmente condannate. La sua parola serena e convinta saprà sfatare le partigiane insinuazioni dei settari e dei mestatori, e potrà efficacemente concorrere alla creazione di una letteratura minima destinata ad illuminare la mente del soldato ed a fargli apprezzare tutti i vantaggi morali di una bene intesa educazione militare e sociale. Nè può valere il pretesto dei pochi ufficiali, che dovrebbero distrarsi dalle quotidiane occupazioni e per un tempo relativamente breve, quando si pensa che non pochi sono i capitani a disposizione nei reggimenti con ufficio meno rispondente al loro còmpito, che vorremmo riassunto in una migliore missione educativa.

*
* *

E con ciò poniamo fine al nostro dire, sperando che la nostra modesta e sincera voce possa giungere « colà dove si « puote » ed essere ascoltata da chi per l'alto ufficio può serenamente esaminare la proposta da noi fatta, mossi dal solo scopo di giovare ad una più efficace educazione nazionale di cui l'esercito è in oggi principale fattore.

Confidiamo perciò nel benevole interessamento della superiore autorità per esaminarla in tutte le sue parti, valutarla col senso dell'opportunità, e per vederla attuare nel modo che crederà più conveniente agl'interessi del servizio, ed all'utilità della coltura professionale dell'ufficiale combattente.

Bra, 15 gennaio 1905.

PIETRO DE DOMENICO
capitano nel 77° reggimento fanteria.

LA LETTERATURA MILITARE-SOCIALISTA IN GERMANIA

Esistono in Germania tre specie principali di letteratura militare, ben differenti l'una dall'altra sia per la natura degli argomenti che ognuna d'esse tratta, sia per lo scopo che ciascuna si prefigge.

Appartengono alla prima specie, che si può definire letteratura *seria*, gli scritti di una eletta schiera d'ufficiali in servizio attivo, o che, pur cessando dal medesimo, continuano ad occuparsi con intelletto d'amore delle istituzioni militari. Le loro opere costituiscono una letteratura intesa ad analizzare e discutere questioni di strategia, di tattica, di altri rami dell'arte militare, a tenersi al corrente di quanto può interessare, all'interno ed all'estero, lo studioso dell'arte militare: è la letteratura del von der Goltz, del Blume e di numerosi altri valenti scrittori, cui fanno corona in una sfera più limitata, ma non meno utile, tutti coloro i quali scrivono giornalmente nel *Militär-Wochenblatt*, nel *Deutsches Offizier-Blatt*, nella *Tägliche Rundschau* ed in altri periodici: è una letteratura che occupa un posto elevato in Europa, frutto di un lavoro assiduo, indefesso e coscienzioso, per lo più analitico come si conviene a figli di una nazione dove, se si scrive molto, si pensa anche molto e profondamente.

In Italia tale letteratura non manca e si è sempre più andata estendendo negli ultimi anni: e se pur qualcuno può lagnarsene pensando che si scrive troppo, è innegabile che il suo crescente sviluppo è indizio non soltanto della cresciuta coltura generale negli ufficiali, ma anche dell'interessamento che essi prendono alla loro missione: sì che conviene augurarsi che essa aumenti, anzichè diminuire o restare stazionaria.

Una seconda specie di letteratura militare, che si potrebbe definire *allegra*, è quella costituita da bozzetti militari, facete storielle di guarnigione e di caserma, graziose avventure d'armi e d'amori svolgentisi durante i campi e le manovre, sul tipo della *Guerra in tempo di pace* che ognun di noi ha applaudito nei nostri teatri. Piuttosto che la nota sentimentale predominante negli scritti militari di Edmondo de Amicis, si riscontra nella letteratura allegra germanica la nota gaia degli scritti di Olivieri Sangiacomo e di Bechi. Soltanto, tale letteratura è molto più estesa in Germania che in Italia e incontra colà molto maggior favore e popolarità che da noi, dato il maggiore interesse che la nazione vi prende per l'esercito. Sono scritti che non fanno nè bene nè male alle istituzioni militari, giacchè hanno soltanto l'intenzione di tenere allegro il lettore; e, se pure un attento osservatore e conoscitore dell'ambiente militare potrebbe trovarvi particolari atti a render possibili giudizi su date classi di persone e sulle loro abitudini e reciproche relazioni, è peraltro evidente che gli autori dei *Militärische Humoresken*, delle *Offiziersgeschichten* e simili non hanno mai inteso di fornire mediante la loro opera argomento alla critica e ad osservazioni tendenziose e malevole. Nel suo complesso, una letteratura di simil genere, la quale serve a render popolare l'esercito allettando il lettore, sia pure col mettere in luce qualche debolezza umana, finisce col riuscire più utile che dannosa ad un organismo che è diretta emanazione del popolo e così gran parte della vita nazionale: epperò non vi sarebbe motivo alcuno di dolersi, se essa potesse avere in Italia maggiore sviluppo ed incontrare maggior favore di quanto attualmente non avvenga.

Esiste infine in Germania una terza specie di letteratura, costituita dal romanzo e dal dramma tratto dall'ambiente militare: ed è di questa in particolare che intendo occuparmi nel presente articolo. Essa manca pressochè completamente nel nostro paese: Olivieri Sangiacomo ci ha bensì dato un romanzo militare, *Il Colonnello:* ma il suo esempio non è stato seguito, a causa della relativa indifferenza che

il nostro popolo dimostra per le cose militari e per la vita intima dell'esercito. In Germania, per contro, tale genere letterario va da qualche anno prendendo voga: nel genere romantico, ce ne offrono esempio *Aus einer kleinen Garnison* (da una piccola guarnigione) e *Lieb' Vaterland...* (Cara patria) di Fritz Osvald Bilse: *Jena oder Sédan?* (Jena o Sédan?) di Franz Adam Beyerlein: *Glänzendes Elend* (Miseria dorata) di Krafft: *Erstklassige Menschen* (Persone di prima classe) di Graf v. Baudissin (Freiherr von Schlicht); nel genere drammatico, oltre a *Rosenmontag* (Il lunedì delle rose) già rappresentato nei nostri teatri, lo *Zapfenstreich* (Il segnale del silenzio) anche del già nominato Beyerlein e rappresentato innumerevoli volte a Berlino nello scorso anno.

Sventuratamente però, il romanzo militare in Germania non ha lo scopo di celebrare un'epopea, come *Le désastre* e *Les tronçons du glaive* dei fratelli Margueritte in Francia: e neppure essi sono paragonabili, per lo meno in fatto di opportunità — e senza entrare in merito, naturalmente, al valore letterario — alla *Débacle* di Zola, scritta dopo una guerra disastrosa: i romanzi tedeschi sopracitati arieggiano invece il *Sous-offs* francese, poichè mettono in evidenza, e a colori molto vivaci, tanto vivaci da far comprendere come l'artista abbia caricato le tinte, quanto di peggiore può esservi in un esercito, sciorinandone davanti al lettore tutto il *linge sale.* E somigliano ancor più al recentissimo romanzo francese *Soldats de la fin*, di Jean Troy.

Chi, leggendo quei romanzi o assistendo a quei drammi, intendesse dedurne le conseguenze più immediate — senza curarsi di spingere l'analisi un po' più addentro di quanto la prima impressione non permetta, senza domandarsi: chi sono questi scrittori? che cosa si prefiggono? sono essi fedeli pittori dell'ambiente? — si formerebbe una ben triste idea di ciò che sia l'esercito germanico, quel tipo d'esercito su cui, o prima o dopo, tutti gli altri eserciti europei si sono modellati.

Ed infatti, che cosa risulta dalla lettura delle opere sopracitate? L'ufficiale, che dovrebbe essere non solo istruttore

ma educatore del soldato, spinge la rigidezza in servizio al punto da rendersi irragionevole e provocare atti d'indisciplina e d'insubordinazione: mentre, nella vita privata, è carico di debiti in grazia dell'ambiente in cui vive, si comporta male nelle sue relazioni coll'elemento borghese maschile e femminile, profitta dei fondi affidatigli per pagare i propri debiti o per trovar novello incentivo alla sua vita sciuperata: mantiene talora una famiglia illegittima, e per aiutarsi a vivere affitta camere a colleghi o ad inferiori: se scapolo, mantiene relazioni con figlie di sottufficiali (le quali girano per gli uffici e si mettono al corrente dei progetti di mobilitazione!), oppure tiene per settimane donne equivoche nella propria abitazione in caserma: per distrarsi, intesse amori con mogli di altri ufficiali: e così via, finchè un bel giorno, vedendosi perduto, finisce col suicidarsi, oppure diserta... magari in compagnia della moglie di un collega. Quanto poi alle signore degli ufficiali, spadroneggiano, sorvegliano il governo dei cavalli in luogo dei rispettivi mariti, suggeriscono ai colonnelli ciò che essi debbono dire al gran rapporto. I sottufficiali seguono l'esempio degli ufficiali in quanto riguarda debiti, malversazioni e scandali in famiglia e fuori: esigono dai soldati cose contrarie alla dignità umana, li insultano, li percuotono. E potrei continuare un pezzo su questo tono: chi più ne ha, più ne metta! Quanto ai superiori, o sono anch'essi in peccato, o sanno e fingono di ignorare per non procurarsi grattacapi, o non hanno l'energia per reagire.

In mezzo a tutto questo sfacelo morale e materiale, i suddetti autori ci elargiscono bensì qualche ufficiale isolato (ma non più di uno o due per reggimento!) che ha sentimenti onesti, è dotato di buon senso e di buona volontà; ma, non potendo porre argine alla marea che sale e lo soffoca, si scoraggia, finisce col dare le dimissioni... e diventa socialista! come socialista diventa il sottufficiale che cessa dal servizio dopo parecchi anni, nonchè il soldato che va in congedo!

Ed eccoci alla tesi predominante dell'attuale romanzo militare tedesco, e che così può riassumersi: Dato l'ambiente, la

persona colta, intelligente ed onesta che ne fa parte non può resistere a lungo e deve andarsene disgustata al punto da rinnegare tutti i suoi antichi principii e diventare nemica delle istituzioni militari: ed altrettanto fa il soldato, che durante il suo servizio si è visto maltrattare e martoriare ed ha potuto comprendere che l'ambiente militare è formato da un miscuglio di corruzione e di mancanza di senso comune. Conclusione (talvolta espressa chiaramente, tal altra lasciata al lettore, ma pur sempre la medesima): *l'esercito è la migliore scuola della democrazia sociale!*

Ed è perciò che, nel titolo di questo articolo, ho definito la letteratura in questione come letteratura *militare-socialista*. Sarebbe stato probabilmente più esatto il definirla letteratura *antimilitare*, poichè tale essa è in sostanza: ma non le ho dato tale denominazione, perchè non corrisponde all'atteggiamento che — a parole almeno — i suoi cultori assumono.

E qui cade in acconcio il rispondere alle domande che il lettore di buon senso deve farsi ed alle quali ho già accennato: chi sono costoro? che cosa vogliono? dicono essi la verità?

Sono bensì persone che hanno appartenuto all'esercito: ma o hanno *dovuto* andarsene, oppure vi sono già entrati con idee preconcette e, nel breve tempo in cui hanno prestato servizio, hanno concentrata tutta la loro attenzione su ciò che poteva dare appoggio alla tesi da loro favorita. Epperò, la loro testimonianza è per lo meno sospetta. Che cosa vogliano e a quale scopo tendano, lo dicono meglio i loro scritti, che essi medesimi. Ed infatti, essi vogliono far credere che la loro opera, lungi dall'essere intesa a denigrare e demolire l'esercito, abbia lo scopo di far riflettere e quindi di porger modo a rigenerare istituzioni che si trovano in pericolo: epperò si atteggiano a salvatori della patria e delle istituzioni militari.

Caposcuola il Beyerlein che, come indica il titolo del suo romanzo, si domanda se, dato l'attuale andamento delle cose, esso sia tale da condurre in una prossima guerra ad un ri-

sultato glorioso come la vittoria di Sédan, dovuta non soltanto ad una mirabile strategia ma anche ad organizzazione e disciplina esemplari, o se non condurrebbe piuttosto ad una sconfitta disastrosa pari a quella di Jena. E va da sè che il suddetto Beyerlein conclude per Jena e non per Sédan!

Ma lo strano sistema di rigenerazione a cui il Beyerlein e gli altri si attengono, mediante una deplorevole pubblicità, come pure il modo particolare di esporre e concatenare i fatti, ed infine la conclusione in senso socialista di tutte le loro opere, valgono a dimostrare l'una delle due cose seguenti: o che essi sono in buona fede, ed in tal caso si sono posti su una via tutt'altro che simpatica, e si sono ingannati grossolanamente sul modo migliore di ottenere la rigenerazione: o che, con molta maggior probabilità, sono nemici delle istituzioni militari, tanto più temibili in quanto, coprendosi col manto del censore e del consigliere, tendono a gettare nella nazione il discredito e la sfiducia sul valore intrinseco dell'esercito per il quale essa spende milioni e dal quale si attende onore e sicura protezione. Fatto sta, che l'*Avanti!* ha creduto opportuno di pubblicare in appendice la traduzione del romanzo *Aus einer Kleinen Garnison* del Bilse: e non l'ha fatto certamente per recar beneficio all'esercito!

Ed eccoci alla terza domanda: c'è del vero in quanto quei libri mettono in luce? e quanto c'è di vero?

Che un fondo di verità vi sia, non si può negare; basterebbe a provarlo il processo fatto al Bilse per il romanzo sopracitato. In quella circostanza risultò che i fatti esposti erano, in parte, realmente avvenuti nella guarnigione di Forbach in Alsazia. Ma il vizio intrinseco del romanzo in parola, e degli altri analoghi già nominati è — per usare un'espressione tolta al linguaggio matematico — di applicare una legge d'integrazione a differenziali di ordine diverso: raggruppando nello spazio di pochi mesi, quale è la durata dell'azione svolgentesi nel romanzo, fatti che avvengono o sono avvenuti in un periodo di tempo molto

più lungo: e raggruppando in un'unica guarnigione, anzi in un unico reggimento (il Beyerlein poi raggruppa addirittura la maggior parte dei guai in un'unica batteria) inconvenienti verificatisi in una zona molto maggiore (1).

La falsa integrazione suddetta non giunge ad offuscare la mente del lettore di buon senso, poichè l'artificio con cui episodi staccati e fatti isolati vengono collegati è troppo evidente, come troppo evidente è l'intenzione nel dedurre grandi cause da minimi effetti: sicchè la prima impressione riportata dalla lettura viene, dopo brevissima riflessione, a moderarsi non solo, ma a modificarsi radicalmente: la mente sana si ribella a ritenere come oro di zecca tutto ciò che in quelle pagine è così sinistramente lumeggiato: sicchè esse finiscono, col voler provare molto, per non provare nulla, come sempre avviene in simili casi, o per lo meno molto poco.

Se i nominati scrittori avessero realmente avuto le buone intenzioni di cui fanno pompa, non sarebbero loro mancati mezzi molto migliori per ottenere il loro scopo: riferire ai tribunali d'onore — come era loro dovere — sugli scandali venuti a loro conoscenza: fare oggetto di pubblicazioni riservate ai soli ufficiali le loro osservazioni: ed altri numerosi modi che, senza sapere di ipocrisia, avrebbero potuto tranquillare la loro coscienza e, richiamando una discreta dose di attenzione, necessaria e sufficiente, su fatti spiacevoli, indurre a riflessione e far cessare in tutto o in parte gli inconvenienti lamentati. Ma essi, col dare la forma dilettevole ed allettante del romanzo ai loro scritti, hanno dato le loro osservazioni in pasto alla massa avida sempre di pettegolezzo e di scandalo, alla massa non al corrente di quanto può avvenire nell'ambiente militare: ad una massa

(1) Così ad esempio, nella batteria presa di mira dal Beyerlein, nel volgere di un anno, un sottufficiale viene ucciso da un soldato: un altro uccide un collega e in seguito impazzisce: un caporal maggiore va alle carceri per rifiuto d'obbedienza: un soldato va alla reclusione per vie di fatto contro un superiore: un tenente si suicida: un soldato muore, ed uno è gravemente ferito, per il precipitare di un pezzo durante una manovra: ecc. ecc. E si tratta, secondo l'autore, di una batteria esemplare per disciplina ed istruzione (e non risulta, aggiungo io, che nel personale della medesima vi siano *jettatori!*).

che, in luogo di analizzare serenamente e differenziare come si conviene per sceverare il vero dal falso, ha la tendenza a compiere integrazioni di ordine ancor superiore, a generalizzare, e a dedurre che continuamente, ovunque, si verificano nell'esercito fatti simili e che quindi l'esercito corre alla sua rovina ed il contribuente spende male il suo denaro. È sincera obbiettività questa? e può dirsi buon apostolo chi opera in tal guisa?

In quanto poi agli inconvenienti rilevati, e senza entrare per nulla in merito al valore intrinseco dell'esercito tedesco, conviene fare una considerazione d'ordine generale: e cioè, che nell'esercito di qualunque nazione, presso cui sia in vigore il servizio militare obbligatorio, entrano gli stessi elementi costitutivi che danno vita a tutti gli altri organismi della nazione stessa: ogni popolo ha l'esercito che gli compete, con le stesse virtù e gli stessi vizi che sono innati nel carattere nazionale. L'esercito è più in vista, più esposto alle critiche ed agli attacchi, specie poi in momenti storici simili a quello che attualmente tutte le nazioni europee attraversano: ma c'è da scommettere che se nella classe dei magistrati, o in quella degli impiegati, o degli studenti, o in altra classe qualsiasi sociale, sorgessero un Bilse od un Beyerlein, essi troverebbero nella classe presa in esame altrettanta stoffa per i loro romanzi!

E come in Germania, così presso le altre nazioni: forse che in Francia, in Italia e così via, individui che usassero gli stessi metodi di raggruppamento, lumeggiamento e generalizzazione, non potrebbero con altrettanta facilità comporre romanzi o drammi a carico sia dell'esercito, sia di qualunque altra classe sociale? Su tutto si può trovar da ridire: ed a certe pagine di *Jena oder Sédnn*, o di *Lieb Vaterland*, potrebbe apporre la propria firma chiunque di noi, perchè sufficientemente obbiettive e razionali: ma a molte altre, a tutto il libro, e tanto più poi alla sua conclusione, no e cento volte no, perchè l'artificiosità e lo scopo tendenzioso, più o meno velato, appaiono troppo evidenti. È opera bella e santa, doverosa anzi, il combattere gli abusi,

lo studiare i rimedi ed i miglioramenti, l'eliminare gli inconvenienti se ve ne sono (e ve ne saranno sempre ed ovunque): ma non lo è certo altrettanto il dar pubblicità alle proprie miserie, alterandone l'entità e la quantità: tanto meno poi, quando si tratta di un organismo già preso di mira e che ha già tanti nemici da combattere nel paese proprio!

Daltronde, certi inconvenienti sono innati nelle istituzioni militari, come certi altri lo sono in altri organismi: le piccole guarnigioni dovran pur sempre esistere ed avranno sempre i loro svantaggi, come le grandi avranno le loro tentazioni: la vita in comune obbligatoria produrrà sempre date abitudini: la stessa disciplina ha in sè il germe di sconfinamenti nel principio d'autorità: i lunghi periodi di pace avranno sempre sugli eserciti una influenza tendente ad aumentare lo spirito burocratico e la cura delle minuzie a scapito della semplicità e praticità che dovrebbero essere proprie ad un organismo fatto essenzialmente per la guerra: ma non per questo si deve scoraggiarsi, e tanto meno gridare ai quattro venti e più forte di quanto occorra, che si cammina verso lo sfacelo e la sconfitta.

Una minuta e coscienziosa analisi dei libri sopra accennati riuscirebbe non soltanto interessante, ma anche utile: anzitutto, essa servirebbe a mettere bene in evidenza ciò che è conforme al vero e ciò che non lo è: inoltre, essa porgerebbe ampia materia a confronti e riflessioni. Ma sarebbe opera troppo lunga, ed è meglio lasciarla al lettore. Per conto nostro, potremmo trarne argomento di consolazione relativa, osservando che anche nell'esercito reputato il più disciplinato e meglio organizzato d'Europa esistono inconvenienti di carattere permanente e si verificano di tratto in tratto fatti spiacevoli, come nel nostro: potremmo forse dirci che anzi certi fatti da noi non si verificano: come un tedesco potrebbe dire altrettanto a nostro riguardo. Ad esempio, non è forse inutile rilevare che in quei libri, pure gridandosi l'anatema su tutto e su tutti, non vi è alcun accenno da una deficienza di mezzi finanziari, di bilancio militare,

in confronto all'entità dell'organismo: e che quindi si deve ritenere non esistervi tale deficienza. Potremmo forse noi dire altrettanto?

Comunque, è qui il caso di ripetere l'antico motto: *nosce te ipsum:* epperò, dobbiamo guardarci bene dal pronunciare l'ostracismo a carico dei nostri alleati del nord, e dal lasciarci andare a giudizi temerari ed arrischiati sul loro conto!

In Germania, alcuni dei libri già citati sono stati proibiti: misura questa che ha fatto forse più male che bene, attirando su loro maggiore attenzione e dando loro maggiore importanza di quanto non meritassero, giacchè da Eva in poi l'umanità ha sempre avuto passione per il frutto proibito. Com'era prevedibile, ufficiali in servizio attivo ed in congedo hanno sentito il bisogno di rintuzzare gli avversari, confutando e i fatti esposti e le idee propugnate: il che ha dato luogo a numerose pubblicazioni, quali: *Weder Jena noch Sédan* » (Nè Jena, nè Sédan), *Beyerlein, Bilse und Genossen* (Beyerlein, Bilse e compagni), ed altri.

Quanto a noi, se da un lato possiamo dolerci che la mancanza del romanzo militare in genere in Italia desti poco interesse per le cose militari da parte del pubblico, dobbiamo peraltro rallegrarci che esso non sia sorto, ed augurarci che non sorga mai, se col suo nascere deve dar luogo a simili apostoli. Ma se per mala ventura dovesse svilupparsi con tali tendenze, è d'uopo che esso ci trovi preparati a riceverlo ed a considerarlo dal punto di vista del suo vero valore e del suo scopo, senza spaventarcene, nè lasciarcene troppo impressionare.

Alessandria, 4 febbraio 1905.

AMBROGIO BOLLATI
capitano d'artiglieria (2° reggimento da fortezza).

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1883

La direzione generale delle leve e della truppa del Ministero della guerra ha pubblicato in questi giorni la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1883*, e, come di consueto, ci facciamo premura di riassumere, con quella larghezza che ci è consentita dallo spazio di cui possiamo disporre, i risultati di questa interessante ed utilissima pubblicazione.

Premesso che gli inscritti residenti all'estero, che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati nei varii prospetti statistici della relazione insieme agli altri inscritti dimoranti nel Regno e poscia riportati a parte in apposito capitolo, la pubblicazione in esame comincia coll'avvertire che anche la leva sulla classe 1883, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1882, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, e non aventi titoli ad esenzione, vennero arruolati in 1ª categoria. Fu fatta, beninteso, eccezione per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nell'anno 1883 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 25 aprile 1903;
Estrazione a sorte dei numeri dal 7 maggio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 18 giugno;
Chiusura della sessione il 16 ottobre.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	108,963
Omessi di leve antecedenti	1,901
Inscritti nati nell'anno 1883	346,654
	457,518

Fatta la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	8,223
Doppiamente inscritti	376
Sudditi esteri	27
Inscritti indebitamente	433
	9,059

Pertanto, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 448,459, e di questi inscritti soltanto 339,456 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 109,003 erano:

Capilista	108,963
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione.	40
	109,003

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente	1,837
Giovani nati nel 1883	337,619
	339,456

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 5,181 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi od arrestati), e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 453,640, mentre quello della leva sui nati nel 1882 risultò di 441,171.

Perciò in questa leva si ebbero 12,469 inscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 7 uomini omessi non

ammessi all'estrazione, 6,633 giovani nati nel 1883, 4,483 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi e 1,540 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione; in meno 194 uomini omessi ammessi all'estrazione.

L'esito finale di questi 453,640 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1883 fu, al termine del secondo periodo della leva (24 aprile 1904), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,189
b) riformati	98,065
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	108,618
d) dichiarati renitenti.	34,711
e) arruolati e computati in 1ª categoria . .	102,130
f) arruolati in 2ª categoria	11
g) arruolati in 3ª categoria	96,916
	453,640

Esaminiamo in modo particolareggiato queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 13,189 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo e l'arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,956
Sudditi esteri.	117
Doppiamente inscritti.	340
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	133
Indebitamente inscritti	597
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (art. 1 id.).	46
	13,189

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli

giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 956.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 86,535 inscritti, dei quali 67,009 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,526 perchè deficienti di statura.

Altri 10,574 inscritti, di cui 10,461 per infermità ed imperfezioni e 113 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente, quindi, i riformati per infermità ed imperfezioni furono 78,194; per deficienza di statura, 19,871.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico.	15,924	16.24
Debolezza di costituzione. . . .	15,659	15.97
Ernie viscerali	5,743	5.86
Oligoemia ed altre cachessie congeneri	4,685	4.78
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3,432	3.50
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo .	2,501	2.55
Varici	1,757	1.79

Cirsocele	1,680	1.71
Vizi di conformazione del casso toracico	1,678	1.71
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio .	1,385	1.41
Collo voluminoso	1,326	1.35
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale	1,256	1.28
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . .	973	0.99
Atrofia notevole degli arti . . .	908	0.93
Eccessiva convergenza dei ginocchi	848	0.86

Il maggior numero dei riformati si ebbe poi nei circondari di Lanusei (39.65 % degli inscritti sulle liste d'estrazione), Matera (35.53 %), Altamura (34.95 %), Terranova (34.81 %), Susa (33.52 %), Clusone (33.33 %), Lecce (33.12 %), Mistretta (32.21 %), Girgenti (31.54 %), Cagliari (31.25 %); il minor numero nei circondari di Cosenza (10.45 %), Comacchio (12.34 %), Piedimonte d'Alife (12.55 %), Treviso (13.15 %), Gaeta (13.33 %), Rovigo (13.37 %), Borgo S. Donnino (13.45 %), Ancona (13.97 %), Cerreto Sannita (14.04 %), Sora (14.06 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 96,775 inscritti, dei quali

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	56,557
vennero riconosciuti di debole costituzione	30,760
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55	5,496
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,962
	96,775

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1884 altri 11,843 inscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 11,843 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,762
per debolezza di costituzione	3,940
per deficienza di statura	141
	11,843

Cosicchè gli inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 108,618, dei quali 64,319 per infermità presunte sanabili, 34,700 per debolezza costituzionale, 5,637 per difetto di statura e 3,962 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di Alghero (43.75 % degli inscritti sulle liste d'estrazione), Sassari (42.85 %), Gallipoli (40.86 %), Lecce (40.68 %), Ozieri (40.12 %), Terranova (37.85 %), Cagliari (37.60 %), Modica (37.01 %), Tempio (35.82 %), Verolanuova (35.63 %); il minor numero nei circondari di Belluno (6.65 %), Udine (11.66 %), Ravenna (11.81 %), Campobasso (11.86 %), Santangelo dei Lombardi (12.11 %), Isernia (12.59 %), Savona (13.06 %), Cerreto Sannita (13.11 %), Saluzzo (13.19 %), Gaeta (13.29 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1883 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 34,711.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e d'estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Pertanto il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 23,100.

Il maggiore ed il minor numero di renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle provincie seguenti:

Massimi	Per cento	*Minimi*	Per cento
Cosenza	21.26	Siena	0.34
Rovigo	20.75	Firenze	1.47
Avellino	17.65	Pesaro	1.68
Salerno	17.64	Lecce	1.69
Potenza	17.01	Grosseto	1.77
Treviso	16.38	Bologna	1.86
Catanzaro	16.31	Arezzo	1.94
Campobasso	16.28	Ravenna	1.95
Palermo	16.00	Perugia	1.97
Benevento	14.48	Siracusa	2.14
Napoli	13.87	Sassari	2.42
Livorno	13.84	Ascoli Piceno	2.52
Chieti	13.15	Milano	2.54
Padova	12.18	Cagliari	2.77
Lucca	10.96	Brescia	2.83
Mantova	10.81	Forlì	2.97
Verona	10.66	Bari	3.01
Venezia	10.40	Piacenza	3.05
Vicenza	10.35	Pisa	3.47
Caserta	9.84	Parma	3.58

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata (17.01 °/₀ degli inscritti sulle liste d'estrazione), nelle Calabrie (15.94 °/₀), nella Campania

(14.24 %), nel Veneto (11.47 %), negli Abruzzi e Molise (10.52 %), nella Liguria (9.24 %); il minor numero nella Umbria (1.97 %), nella Sardegna (2.63 %), nelle Puglie (2.80 %), nella Lombardia (3.78 %), nella Toscana (3.97 %), nelle Marche (4.10 %).

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1903) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 120,648.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1904, si verificarono 6,465 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 24,983 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 102,130 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali 31, allievi negli istituti militari 175, volontari di un anno 279, volontari ordinari 4,000).	4,485
Inscritti passati alla 1ª categoria per libera elezione	84
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	18,247
Inscritti nati nel 1883 e omessi sulle liste stati ammessi all'estrazione.	79,120
Surrogati di fratello	194
	102,130

Posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti arruolati in 1ª categoria nella leva sulla classe 1882, che fu di 101,804, rilevasi un aumento di 326 uomini, dovuto prin-

cipalmente all'aumentato numero degli inscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 102,130 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1883, 6,652 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1881 e 1882 e 10,836 dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1882.

La chiamata alle armi del contingente di 1ª categoria fu eseguita in due volte: la prima volta (12 dicembre 1903) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 24 al 30 marzo 1904) tutti gli altri inscritti.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 127,113 uomini di 1ª categoria, cioè i 120,648 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 6,465 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Ma di questi 127,113 uomini se ne presentarono ai distretti militari soltanto 108,474, perchè gli altri 18,639 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	319
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari, ecc.	1,511
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località) .	1,895
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1883, che avevano compiuto il 32° anno di età)	62
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	391

Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	2,570
Incorporati nelle guardie di finanza . .	1,214
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno . . .	4,485
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	1,590
Mancanti senza giustificato motivo . .	4,602
	18,639

Dei 108,474 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 86,448, perchè i rimanenti 22,026 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 86,448 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,303
Fanteria di linea	46,089
Alpini	5,440
Bersaglieri	6,521
Cavalleria	7,255
Artiglieria da campagna	6,384
Id. a cavallo	263
Id. da costa	2,034
Id. da fortezza	1,500
Id. da montagna	988
Compagnie operai d'artiglieria	161
Genio	3,064
Treno d'artiglieria.	1,280
Id. del genio	388
Carabinieri reali	1,176
Compagnie di sanità	1,012
Id. di sussistenza	828
Allievi ufficiali di complemento . . .	345
Id. sergenti	417
	86,448

È opportuno peraltro di rilevare che il rendimento netto degli uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1883 non deve essere basato su questo numero di 86,448, giacchè, come si è dianzi accennato, altri 4,485 uomini della classe stessa già trovavansi in servizio come ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno; 1,214 erano nel corpo delle guardie di finanza; 1,957 vennero dispensati dal servizio in base alla legge sull'emigrazione; 1,511 furono ammessi a ritardare la prestazione del servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, ecc. Inoltre non possono essere trascurati, nel considerare il rendimento della classe 1883, i mancanti alla chiamata, i quali, sebbene non presentatisi alle armi, pure debbono essere calcolati, almeno in buona parte, come idonei a prestare un utile servizio militare, essendo tutti già stati arruolati in 1ª categoria.

f) Come si è disopra accennato, nella leva sulla classe 1883 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1883 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto, anche nella leva di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per 11 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 95,874 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 6,068 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 175 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'articolo 94 della legge sul reclutamento.

Altri 867 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge suaccennata.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1883 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 96,916.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	26,587
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni.	12,997
Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età	307
Figlio unico di madre tuttora vedova . .	6,912
Primogenito di madre tuttora vedova . .	7,424
Nipote unico di avolo non avente figli maschi.	60
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno d'età e non avente figli maschi	112
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	89
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi.	216
Primogenito di orfani di padre e madre . .	1,450
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,194
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo era in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento . .	38

Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori erano in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	15
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il servizio militare	223
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	38,042
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio	15
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	193
	95,874

ai quali, aggiungendo i suaccennati 867 trasferiti alla 3ª categoria ed i 175 assegnati temporaneamente alla categoria stessa, si ottiene il totale degli assegnati alla 3ª categoria in numero di 96,916.

Fra questi sono compresi 495 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 93 inscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla categoria medesima, perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Esposti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1883, ravvisiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente importantissimo prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 453,640 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881	Classe 1882	Classe 1883
Cancellati	11,985	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189
Riformati	63,695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065
Rimandati alla prossima leva . .	94,612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618
Renitenti	21,368	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711
Arruolati e computati nella 1ª categoria	88,550	87,150	94,695	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130
Arruolati nella 2ª categoria . .	52	35	1,681	551	233	16	5	13	10	11
Arruolati nella 3ª categoria . .	81,629	89,172	92,273	94 215	97 399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	361,891	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640

A questo breve riassunto delle risultanze generali della leva sulla classe 1883 soggiungiamo le seguenti altre interessanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che sono pure di grande importanza per tutti coloro che si occupano di cose militari e sociali.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,766 sedute, delle quali 5,183 furono ordinarie e 1,583 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute . .	3,450
da un consigliere di prefettura, per sedute	3,270
da un consigliere provinciale, per sedute	46
	6,766

Nelle cennate 6,766 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	459
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,005
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,302
	6,766

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva ed in quelli di Bivona, Bovino, Caltanissetta, Castroreale, Castrovillari, Cesena, Cittaducale, Comacchio, Cotrone, Imola, Larino, Lugo, Massa, Melfi, Nicastro, Oristano e Reggio Emilia i consiglieri provinciali non intervennero anzi ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1883 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento e dal § 344 del relativo regolamento, che 16 giovani della classe stessa, stati

riformati dal proprio consiglio di leva e 8 stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 24 rivisite fu il seguente:

dei 16 riformati, 10 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 5 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella categoria che loro spettava e 1 venne dichiarato rivedibile;

degli 8 rivedibili, 4 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità e 4 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati nella categoria che loro spettava.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1882, essendo stati pubblicati i risultati fino al 30 giugno 1903 delle amnistie concesse, coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139 e del 23 novembre 1902, n. 469, ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità, in questa che esaminiamo sono esposti i risultati delle amnistie stesse dopo quella data, consentendo i cennati regi decreti che i renitenti, omessi, ecc., potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio fino al 31 dicembre 1903.

Tali risultati sono esposti in due distinti prospetti: nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero, nel secondo i renitenti ed omessi dimoranti nel Regno.

I renitenti *residenti all'estero*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1903, al godimento delle amnistie concesse coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139 e del 23 novembre 1902, n. 469, furono in complesso 2,447, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente)	24

Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	1,751
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva.	672
	2,447

Gli omessi, *residenti all'estero,* stati ammessi alle stesse amnistie, furono soltanto 33, dei quali 1 incondizionatamente perchè nato anteriormente al 1866, 31 rimanendo all'estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel Regno.

I renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1903, al godimento dell'amnistia concessa col regio decreto del 23 novembre 1902, n. 469, furono in totale 1,566, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente)	47
Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili	544
Arruolati in 1ª categoria	722
Arruolati in 2ª categoria	1
Arruolati in 3ª categoria	252
	1,566

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia, furono soltanto 8, i quali vennero tutti riformati o rimandati per legali motivi o dichiarati rivedibili.

Rassegne speciali. — I militari di 1ª categoria della classe 1883, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 25,118, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	18,578
presso i varî corpi dell'esercito	6,540
	25,118

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,805
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,670
confermati idonei a continuare il servizio.	2,103
	18,578

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,769
rimandati alla leva successiva come rivedibili	3,173
confermati idonei a continuare il servizio	598
	6,540

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	10,574
rimandati alla leva successiva come rivedibili	11,843
confermati idonei a continuare il servizio.	2,701
	25,118

I 10,574 inscritti riformati provenivano: 1,485 dai già rivedibili della leva sulla classe 1882; 3,754 dai già rivedibili della classe 1881; i rimanenti 5,335 erano inscritti della classe 1883.

Degli 11,843 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,516 erano già rivedibili della leva sulla classe 1882 e 8,327 inscritti della classe 1883.

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (1439), ernie viscerali (1229), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1060), cirsocele (487), varici (408), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (382), congiuntiviti croniche (367), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (364), deficienza dello sviluppo toracico (340), collo voluminoso (313), nevrosi cardiache (251), vizi di conformazione del casso toracico (245), gibbosità ed i vistosi deviamenti della colonna vertebrale (228), deviazione o mala conformazione dei piedi (212), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (203), epilessia (186), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (178), miopia reale (171), atrofia notevole di un solo arto (170), idrocele cistico della vaginale (133), deficienza di statura (113), cicatrici disturbanti funzioni di organi importanti o facili ad esulcerarsi (107), tubercolosi polmonare (107), gozzi voluminosi a segno da rendere la persona mostruosa (104), ambliopia amaurotica (103), eccessiva convergenza dei ginocchi (102).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti, che, risiedendo in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti

dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 14,581.

Di essi, 3,095 vennero riformati, 3,600 dichiarati rivedibili, 6,128 arruolati in 1ª categoria, 1,676 in 3ª e 82 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (383), Napoli (279), Firenze (224), Bari (199), Frosinone (196), Viterbo (186), Torino (180), Arezzo e Palermo (172 per ciascuno), Oristano (170), Ancona (169), Avellino (165), Como (160), Teramo (159), Bologna (152); quelli che ne ebbero il minor numero: Casalmaggiore (4), Aosta (6), Salò, S. Miniato, Treviglio e Verolanuova (8 per ciascuno), Ossola e Pozzuoli (9 per ciascuno), Comacchio e Piedimonte d'Alife (10 per ciascuno), Castelnuovo Garfagnana, Chiari, Cento e Isola d'Elba (12 per ciascuno), Fiorenzuola d'Arda (14).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero di inscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1963), Milano (878), Napoli (811), Genova (770), Torino (717), Palermo (475), Catania (403), Ossola (344), Messina (321), Firenze (247), Iglesias (225), Caserta (167), Salerno (161), Venezia (159), Bari (150); quelli che ne visitarono il minor numero: Alghero (nessuno), Cento e S. Bartolomeo in Galdo (1 per ciascuno), Guastalla, Imola e Mirandola (2 per ciascuno), Bobbio, Fiorenzuola d'Arda e Rocca S. Casciano (3 per ciascuno), Borgotaro, Breno e Vergato (4 per ciascuno), Ariano, Cerreto Sannita e Lugo (5 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli inscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali inscritti furono in complesso 18,956 e l'esito di leva da essi avuto fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . .	33
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	881
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	2,138
in rassegna speciale	243
Rivedibili:	
in seguito a visita medica.	2,109
in rassegna speciale	148
rimandati per legittimi impedimenti . .	275
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio. .	62
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (697), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1,198)	1,895
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1883 (5,094), con facoltà di ritardare il servizio (6)	5,100
Arruolati in 2ª categoria.	4
Arruolati in 3ª categoria	6,068
	18,956

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,535	Monaco (Principato) .	95
Austria-Ungheria .	556	Paesi Bassi e possed.	5
Belgio	32	Panama	1
Bolivia	2	Paraguay	7
Brasile	922	Perù.	40
Chili	88	Portogallo	3
Cina	2	Rumania	46
Colombia	3	Russia	25
Cuba	2	Salvador	4
Danimarca	5	Serbia	6
Equatore.	4	Siam	1
Francia e possedim. .	2,164	Spagna	18
Germania	1,339	Stati Uniti d'America	7,628
Gran Bretagna e poss.	806	Svezia e Norvegia .	5
Grecia	34	Svizzera	1,633
Guatemala	5	Turchia	985
Haiti	3	Uruguay	86
Lussemburgo . . .	844	Venezuela	16
Messico	6		18,956

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1883 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 194; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 382; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 71.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 647. Di tali surrogazioni 601 furono surrogazioni semplici e 46 per iscambio di categoria.

Studenti d'università e d'istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1883, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento,

di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età ascesero a 1,162.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	33
Giurisprudenza	326
Scienze matematiche, fisiche e naturali	103
Medicina e chirurgia	212
Farmacia	212
Medicina veterinaria	99
Istituti assimilati alle università	177
	1,162

Oltre ai suddetti, rimanevano, al 30 giugno 1904, altri 2,855 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe 1877	5
id. 1878	152
id. 1879	356
id. 1880	565
id. 1881	757
id. 1882	1,020
	2,855

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 199,057 inscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	46,037	46,561
Pastori e allevatori di bestiame	2,642	2,124
Cavallari	2,970	2,186
Muratori, minatori e simili	7,136	6,481
Operai in metallo	2,493	2,366
Armaiuoli e pirotecnici	392	324

Operai in legno	3,296	3,265
Marinai e pescatori	865	773
Calzolai e operai in pelle	3,780	3,411
Sellai e morsai	478	349
Maniscalchi	582	515
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,969	2,870
Artefici in metalli preziosi . . .	340	412
Artigiani diversi	6,413	6,501
Servitori in genere	1,594	1,658
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,538	4,433
Professioni girovaghe	836	1,002
Proprietari	1,957	2,213
Commercianti in genere	2,119	2,378
Esercenti professioni libere e studenti	3,679	4,287
Esercenti belle arti	305	305
Esercenti medicina e farmacia . .	130	112
Veterinari	101	104
Impiegati in genere	1,993	2,297
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.).	4,485	—
	102,130	96,927

Grado d'istruzione degli inscritti arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 102,130 di 1ª categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere . .	69,745	68.29
sapevano soltanto leggere . . .	1,644	1.61
erano analfabeti	30,741	30.10
	102,130	100 —

Dei 96,927 di 2ª e 3ª categoria,

sapevano leggere e scrivere . .	64,809	66.86
sapevano soltanto leggere . . .	1,705	1.76
erano analfabeti	30,413	31.38
	96,927	100 —

Statura degli inscritti. — Non tutti gli inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 388,766 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli inscritti della classe 1883, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55 12,236	m. 1.64 23,440	m. 1.73 7,276
» 1.56 13,876	» 1.65 24,464	» 1.74 5,797
» 1.57 15,950	» 1.66 22,238	» 1.75 5,047
» 1.58 17,650	» 1.67 20,504	» 1.76 3,648
» 1.59 18,894	» 1.68 18,460	» 1.77 2,739
» 1.60 22,170	» 1.69 15,579	» 1.78 1,970
» 1.61 22,708	» 1.70 14,059	» 1.79 1,389
» 1.62 23,969	» 1.71 11,141	» 1.80 1,113
» 1.63 23,954	» 1.72 9,354	

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'inscritti con statura inferiore a quella di metri 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono: Caltanissetta (18.11 % dei misurati), Cagliari (15.37 %), Girgenti (15.20 %), Potenza

(14.14 %), Sassari (12.73 %), Bari (12.33 %), Catanzaro (11.79 %), Reggio Calabria (11.75 %), Benevento (11.62 %) e Siracusa (11.34 %).

Le provincie, che ebbero maggior numero di inscritti di alta statura, cioè da metri 1.75 in su, furono: Treviso (11.98 % dei misurati), Udine (10.84 %), Vicenza (10.66 %), Padova (7.29 %), Firenze (6.87 %), Verona (6.63 %), Livorno (6.13 %), Como (5.29 %), Genova (5.22 %) e Pisa (5.13 %).

La minima statura si verificò nei circondari di Bergamo e Salerno, in ciascuno dei quali si ebbe un giovane alto metri 0.90; la massima si verificò nel circondario di Larino in un inscritto alto metri 2.01.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,647 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazioni alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1883 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,627
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	20
	2,647

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 10 rimasero senza effetto per essere gli inscritti stessi stati riformati in rassegna speciale o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,617 ricorsi fatti dagli inscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della commissione suaccennata, ne risolse favorevolmente 1,364; negativamente, 1,253.

Dei 20 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 14 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 6 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, dunque, furono effettivamente risoluti 2,637 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,378 e se ne respinsero 1,259.

Le assegnazioni alla 3ª categoria, state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degli inscritti o della legge, furono in totale 1,370, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	661
in applicazione dell'art. 87	520
in applicazione dell'art. 88	9
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli art. 86, 87 od 88	171
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli art. 86, 87 od 88	9
	1,370

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3ª categoria negate dal Ministero fu di 1,267, e per queste l'esenzione dal servizio di 1ª e 2ª categoria chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	303
in applicazione dell'art. 87	787
in applicazione dell'art. 88	35
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli art. 86, 87 od 88	141
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli art. 86, 87 od 88	1
	1,267

Spese di leva. — Ascesero in totale a L. 1,741,331.62, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L.	585,338.72
A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti)	»	82,340.00
A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.) .	»	1,073,652.90
	L.	1,741,331.62

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Magg. Ruffillo Perini (*Gabrè-Negus*). — **Di qua dal Mareb (Marèb-mellàsc')**. Con due carte dimostrative. — Firenze, Tipografia cooperativa, 1905.

L'autore ha passato parecchi anni nell' Eritrea — dal novembre 1888 al settembre 1894 — quale comandante di compagnia nelle truppe indigene, ed i momenti di libertà consentitigli dal servizio impiegò nel raccogliere notizie, nel prendere appunti sulla storia, sulla tradizione, sui costumi di quella parte di popolazione che abita il territorio chiamato nell'idioma locale « Marèb-Mellàsc'-Negghiàu » e da noi fino a poco tempo fa « Zona d'Asmara ».

A quale scopo mirava il Perini con siffatte indagini, con quegli studi irti di difficoltà, che dovevangli apparire quasi insuperabili?

Ce lo dice egli stesso. Egli intese a completare, come meglio gli fosse possibile, per quella parte dell'Eritrea i mirabili lavori, sull' Africa orientale, di Werner Münzinger. Questi, infatti, come funzionario del Governo egiziano, ne' suoi studi s' occupò a preferenza dei paesi soggetti al governo che serviva, ed accennò solo di sfuggita al territorio limitrofo, ossia al paese al di qua del Mareb, venuto di poi in nostro possesso.

Questo scopo, poichè fu compiutamente raggiunto, costituirebbe già per l'autore un'invidiabile titolo d'onore.

Il Perini, però, ebbe ancora altro intendimento.

« È mio antico convincimento, egli scrive, esser cosa di primaria importanza, a fondare e governare bene una colonia, la conoscenza, intima esatta, minuta delle popolazioni indigene con le quali si viene a contatto; più ancora, starei per dire, della ricognizione topografica del paese. Conquistato

l'animo di quelle, la conquista di questo ne procede come corollario necessario: mentre il procedimento inverso prepara amare conseguenze e tristi delusioni ».

È questa, se non c'inganniamo, la vera ragione dell'opera. La convinzione dell'importanza e dell'assoluta necessità — aggiungeremo noi — di conoscere a fondo le popolazioni indigene quando si voglia fondare e governare bene una colonia, il Perini deve averla acquistata in seguito ad una intelligente disamina dei fatti che si svolgevano sotto i suoi occhi. La nostra azione colonizzatrice andava a rilento, perchè non solo andammo in Eritrea con ben poche cognizioni della topografia del paese — sicchè, forzatamente, dovemmo anzitutto occuparci di ricognizioni topografiche — ma ancora, e sovratutto, perchè stabilitivisi, trascurammo di procacciarci quelle informazioni e cognizioni particolareggiate intorno alle popolazioni indigene che pure erano indispensabili.

Il Perini, che in parecchi punti accenna, quasi incidentalmente, a codesti errori, in cui incappammo per deficienza di pratica coloniale, mirò, sì, a completare i lavori del Münzinger, ma la meta principale da lui prefissasi, deve essere stata quella di presentare un quadro il più completo possibile della già così detta Zona d'Asmara, del paese, cioè, al di qua del Mareb.

Ed insistiamo su questo duplice scopo dell'opera, al secondo dei quali il Perini ha solo adombrato in quel periodo, da noi sopra letteralmente riportato, in cui discorre del suo antico convincimento ecc., perchè è da questo che l'opera del Perini trae e trarrà ancora per l'avvenire il suo grande valore pratico.

*
* *

Frutto degli studi del Perini è l'opera presente, che era compiuta fino dal 1893. Il piano generale e alcune parti di essa sottoposti all'esame del generale Baratieri governatore della colonia e del generale Arimondi comandante le truppe della medesima riscossero la loro approvazione. Il Baratieri,

anzi, si adoperò perchè la prima parte che tratta della *Circoscrizione territoriale* fosse pubblicata dalla *Rivista militare italiana*. L'Arimondi si valse del lavoro del Perini nella compilazione dell' *Indice delle località abitate della Colonia Eritrea* « degnandosi, avverte l'autore, di riconoscere il mio concorso con parole, che non ho dimenticate ». Ma è solo dopo tanti anni che ne avviene la pubblicazione, mercè il valido e onorifico patrocinio di S. E. l'on. Ferdinando Martini, l'attuale governatore, cui, infatti, è dedicata l'opera.

Essa consta di un'introduzione, di tre parti e della conclusione.

Nell'*introduzione* l'autore premette alcune notizie generali sull'Abissinia e sull'Eritrea, al fine di mettere in rilievo in quali rapporti si siano trovati fra loro nel corso dei secoli, i due paesi. Nel fatto egli porge le più interessanti notizie sul concetto di nazionalità in Abissinia — deducendone che l'Abissinia non è una *nazione naturale* e molto meno una *nazione ideale* — sulla configurazione geografica, intorno agli elementi etnografici, sull'organismo politico, sulla religione di quel paese, nonchè sulle varie regioni naturali in cui è divisa l'Abissinia, delle quali riassume chiaramente le vicende storico-politiche.

Notevole ciò che il Perini dice dell'intelligente ed abile opera del generale Baldissera, il quale « con viva sollecitudine accolse i profughi all'ombra della bandiera d'Italia » quando Re Giovanni per risollevarsi dall'umiliazione patita innanzi alle trincee di Saati, volle marciare contro i Dervisci e dovè per conseguenza sgombrare il Mareb-mellàsc.

« E fu allora che quanti erano validi alle armi di qua del Marèb accorsero portando seco le donne ed i fanciulli che lasciavano fidenti fra noi quando, a volta a volta, erano inviati ad esplorare l'altipiano o ad altre imprese di guerra ».

Ottenemmo così un vero plebiscito, e furono poi quelle migliaia di persone, venute raccogliendosi, nel piano di Otumlo, « che costituirono la nostra avanguardia quando giudicammo venuto il momento opportuno per salire all'altipiano ».

« Perchè, bene o male che ciò sia stato (ed io lo credo un bene), non conviene dimenticare che qui noi non abbiamo sparato un sol colpo di fucile per assicurarci il più meschino palmo di terra e che la nostra conquista l'abbiamo fatta non colle armi, ma colla giustizia, l'umanità e gli argomenti che ci offriva la progredita civiltà europea.

« Noi siamo giunti nel Mareb-mellàsc come amici, come fratelli invocati a portar pace, ordine e sicurezza e gli indigeni ci hanno preceduti prendendo per sè la parte più pericolosa ».

La citazione è forse un po' lunga, ma non sapemmo trattenerci dal farla, imperocchè mette al chiaro un fatto importantissimo, ma ben poco noto e in Italia e fuori.

*
* *

Nella parte I è illustrata l'antica circoscrizione del Mareb-mellàsc con le sue suddivisioni territoriali, basate sulle genti, tribù e famiglie che vi abitano.

Non vi è altro libro che presenti così grande copia di notizie e dati vagliati con infinita cura e ponderazione, quanta ne offre questa parte, la quale si chiude con una minuta esposizione dell'ordinamento politico del Seraè, nel momento in cui noi salimmo sull'altipiano e con appunti storici e dati statistici sulle provincie del Seraè, del Deca-Tesfà, del Deca-Melegà Coh-ain.

Nella parte II: *Appunti storici* sono raccolte memorie e tradizioni che permettono di tracciare un quadro storico della regione.

Queste pagine, effettivamente, completano quanto già fu detto nella 1ª parte intorno all'interna organizzazione di quella regione e alle lotte intestine che spesso la funestarono. Qui sono annoverate e spiegate le cause delle discordie, le occasioni degli accordi, ed infine il succedersi degli avvenimenti storici più notevoli.

Ma la storia di detta regione si compendia nelle storia delle stirpi e famiglie numerose e molto frazionate, che vi si riscontrano. Così non è possibile un racconto unico, crono-

logicamente ordinato, e perciò il Perini ha diviso la sua esposizione storica in tanti capitoli, quante sono le famiglie che hanno avuto una parte notevole nel Mareb-melàsc.

Questa 2ª parte, pertanto, è riuscita assai densa d'interesse, ma chi sa quante e quali fatiche deve essere costata all'autore per la ricerca della verità, od almeno di dati attendibili.

La parte III, infine, fornisce cenni e dati originali sulla *Vita sociale* delle popolazioni che hanno sede nella regione dall'autore illustrata. E vi troviamo pagine molto istruttive ed insieme dilettevoli, poichè, fornendo nozioni in buona parte poco o punto note, ci mettono al corrente delle vetuste istituzioni riflettenti la religione, le varie Chiese, il diritto pubblico e privato dell'Eritrea.

***

Fin qui il lavoro, così notevole, ultimato da oltre dieci anni, e che soltanto ora potè essere pubblicato. L'autore, però, per licenziarlo alla stampa, vi ha aggiunto una *Conclusione*, la quale è meritevole di particolare considerazione, poichè dallo studio fatto si vogliono trarre deduzioni ed insegnamenti pratici per l'avvenire, e precisamente per l'importantissima questione della colonizzazione dell'Eritrea.

Il Perini è un convinto credente in un prospero avvenire della nostra colonia africana. Egli ricorda che per opera dell'on. Martini il Marèb-melàsc « stà per divenir campo di nuovi e più vasti esperimenti, intesi a dimostrare la possibilità e la convenienza di dedurre dall'Italia sull'altipiano etiopico, colonie di popolamento », ammonisce che « secondo il modo col quale saranno condotti, tali esperimenti potranno essere per il nostro paese o di molto danno, o di gran giovamento, perchè a suo modo di sentire, sono materia delicatissima ».

Egli quindi si augura che a chi dovrà dirigere quegli esperimenti, possano giovare le notizie raccolte nel suo volume, ma vi aggiunge ora, in questa *Conclusione* « quanto, richiesto, ebbe a suggerire un tempo, quando, cioè, furono

intrapresi consimili esperimenti, troncati da vicende indimenticabili, perchè di quanto propose allora non gli sembra cessata o diminuita l'opportunità ».

Il Perini, cioè, ritiene che, prima di procedere alla colonizzazione dell'Eritrea sia necessario di stabilire da qual diritto pubblico vi sarà retta la proprietà del suolo. È questa importantissima questione ch'egli svolge nel modo il più particolareggiato, e suggerendone la pratica soluzione, che si compendia nel proporre la fondazione e lo sviluppo dell'*addì* (comunità) come base della colonizzazione.

Sarebbe, sicuramente, pregio dell'opera il riassumere le belle pagine che trattano di questo quesito, ma dobbiamo rinunciarvi, perchè saremmo tratti troppo lontano. Diremo solo ch'esse provano ancora una volta qual profondo studio abbia fatto il Perini del diritto pubblico etiopico e della sua applicazione ad una vasta colonizzazione italiana. E colla uguale profonda cognizione delle cose e senso pratico, egli accenna pure alle questioni dei tributi, del servizio militare. ecc.

Il Perini dubita quasi che il suo poderoso studio possa avere poca utilità pratica, a dieci anni di distanza da quando fu ultimato.

È un dubbio proprio fuori di posto. La sua opera sull'Eritrea è la più completa che fino ad ora abbia visto la luce. Essa non solo potrà servire come egli spera, « di preparazione a coloro che in avvenire dovranno recarsi in Eritrea.... di documento storico al quale riferirsi per quanto riguarda il dominio utile del suolo, le ragioni di precedenza e di autorità i diritti dello Stato e simili, nelle contestazioni fra le varie stirpi del paese e fra queste e il governo coloniale », ma non potrà non essere consultata da quanti intenderanno occuparsi di imprese nella nostra colonia.

Diremo, finalmente, che all'opera va unita una bella *Carta dimostrativa del Marèb-mellasc-Negghiàu*, alla scala di 1 : 500,000, e la *Carte de l'Abissinie* — interessantissima — facsimile della Carta annessa alla « Rèlation historique d'Abissinie » del R. P. Girolamo Lobo d. C. d. G. ridotta alla scala approssimativa di 1 : 5,000,000.

*
* *

Tessere l'elogio di un'opera che ha avuto l'approvazione dei generali Baratieri ed Arimondi e che ora è stampata pel valido intervento dell'attuale governatore on. Martini, è proprio superfluo da parte nostra. L'egregio autore gradisca invece il nostro augurio che il suo lavoro, così rimarchevole ed istruttivo, s'abbia nell'esercito, fra le autorità, fra i cittadini, quella larga diffusione che merita, per l'utilità stessa del nostro paese.

A. Mosso, senatore. — **Il Tiro a segno e la preparazione della gioventù al servizio militare.** *Discorsi pronunciati in Senato nelle tornate del 29 giugno e 1° luglio 1905.* — Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1905.

I riassunti dei discorsi pronunciati nel Parlamento compilati per la stampa quotidiana, specie ove non si tratti di ardenti questioni politiche, sono forzatamente così succinti che la massa della popolazione non può rilevarne l'importanza, qualora, ben s'intende, ne abbiano. E gli *Atti parlamentari*, che li riportano per intiero, non sono alla portata di tutti.

Fece quindi assai bene l'illustre professore Mosso a far stampare in separato opuscoletto i due discorsi testè da lui pronunciati in Senato, e che interessano un po' tutti: il governo, l'esercito, la nostra balda e numerosa gioventù.

Il senatore Mosso, in conclusione, vorrebbe:

che delle 600,000 lire concesse pel Tiro a segno, 100,000 fossero destinate per promuovere gli esercizi delle marce militari negli inscritti al Tiro a segno; marce delle quali mette molto bene in rilievo la capitale importanza per formare della robusta gioventù atta al servizio militare;

che si incoraggiassero le istituzioni civili che hanno per scopo di provvedere dei buoni coscritti all'esercito, e

si stanziasse nel prossimo bilancio della guerra qualche somma per dare sussidî alle società ginnastiche;

che il fondo della futura tassa militare non venisse esclusivamente consumato pel Tiro a segno, ma servisse in parte per gli istituti destinati all'educazione fisica della gioventù.

Ma questi discorsi, non sono rimarchevoli soltanto per le utili proposte sopra riassunte; essi dalla prima all'ultima parola, sono ispirati al più caldo sentimento di affetto, di amore, per l'esercito, per la gioventù. È, sovratutto, per questo titolo che vorremmo che l'opuscoletto dell'on. senatore trovasse la massima diffusione nel paese, in particolar modo fra i giovani.

All'insigne autore i nostri rallegramenti.

P. Gibelli, tenente colonnello. — **Il formaggio nell'alimentazione delle truppe.** — Cremona, stabilimento E. Foroni, 1905.

Il Gibelli propone che si faccia entrare il formaggio lodigiano od anche parmigiano, nell'alimentazione del soldato, non solo in tempo di pace, ma altresì in guerra.

A suo avviso, si otterrebbero i seguenti vantaggi:

a) si darebbe un'alimentazione più variata e più gradita al soldato;

b) s'introdurrebbe una derrata di facile acquisto, di facile conservazione e trasporto, requisiti di tanta utilità in guerra;

c) faciliterebbe il vettovagliamento in guerra, durante la quale è tanto difficile quello della carne;

d) la razione del soldato verrebbe a migliorare rispetto al valore nutritivo senza venir meno alle esigenze dell'igiene, dell'abitudine e dell'economia;

e) si renderebbe un segnalato servizio all'agricoltura e ad una delle più importanti industrie nazionali.

E l'autore prende partitamente in esame codesti vantaggi per dimostrare la verità delle sue asserzioni.

Riguardo poi al numero delle distribuzioni ed alla quantità, l'autore accenna a diversi casi. « Si potrebbe distribuire in sostituzione della carne una o due volte alla settimana oppure tre volte in sostituzione di metà della carne e finalmente tutti i giorni in sostituzione di grammi 50 di carne. Al Gibelli pare molto preferibile quest'ultimo caso.

Noi, profondamente convinti dell'importanza del rancio del soldato, riconosciamo pure la grande utilità di renderlo variato, e però non ci sentiamo di sottoscrivere ad una proposta, che tende a diminuire o il numero delle distribuzioni di carne, od a diminuirne la quantità giornaliera, che è già così poca.

Potremmo poi, facilmente, opporre molte considerazioni ed osservazioni intorno ai vantaggi dall'autore enumerati; e però ci limiteremo a poche parole.

È, ora, tanto difficile trovare del buon formaggio lodigiano o parmiggiano anche ad un prezzo elevato. Non sappiamo quindi persuaderci se ne possa avere del buono e in grande quantità, eccetto il caso di piena crisi, ad un prezzo « certo non superiore a 1, 1,10 al chilogramma ».

D'altronde un'enorme quantità di un formaggio press'a poco di scarto, riuscirebbe, in definitivo, a grave danno dell'industria stessa cui si vorrebbe venire in aiuto, poichè dal suo stesso interesse sarebbe indotta a rinunciare a progressi e miglioramenti.

In guerra poi, non è possibile alcun raffronto fra la facilità di trasporto e conservazione del formaggio e quella delle scatolette di carne in conserva.

Kornelius Bernatsky, capitano dello stato maggiore. — **Zum Problem der Feuerüberlegenheit.** Mit 5 textifiguren und 5 Anlagen. — (*Pel problema della superiorità del fuoco.* Con 5 figure nel testo e 5 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1905.

I regolamenti di tutte le attuali fanterie designano il raggiungimento della superiorità del fuoco, siccome il punto

culminante del combattimento a piedi. È questo il nuovo problema scaturito dagli straordinarî progressi compiuti dalla tecnica delle armi da fuoco. Ora la soluzione del medesimo s'impone, poichè non lo si risolve colla superiorità del numero, cui si ricorreva, fino ai tempi poco remoti della tattica dell'urto, per decidere la lotta.

Il problema poggia sopra fattori materiali, spirituali e morali; fattori poi che per poco si rifletta si rileva subito che s'intrecciano l'un l'altro, sicchè l'influenza dell'uno si esercita sugli altri e reciprocamente. Si può però *a priori* tenere per certo che tutto il grande numero di fenomeni che presenta in oggi il problema della superiorità del fuoco, è sottoposto a rigide leggi naturali. La scienza può farcele conoscere, ma l'applicazione di questa scienza richiede tutte quelle doti personali che si usa compendiare nella parola: carattere.

Questi i concetti molto sommariamente riassunti della premessa dell'autore; premessa che nettamente mette in evidenza l'importanza della questione e insieme le enormi difficoltà di una efficace e pratica soluzione.

Il Bernatsky quindi intende solo di fare un tentativo per chiarire i principali fattori riflettenti il capitale quesito.

Innanzi tutto, egli prende a disamina l'efficacia materiale del fuoco, la quale è il prodotto dei tre principali fattori: numero dei fucili, celerità del fuoco, probabilità di colpire il bersaglio.

Il primo fattore risponde al principio strategico e tattico della superiorità numerica sul punto decisivo e non ha bisogno d'illustrazione.

Rispetto alla celerità del fuoco, l'autore considera soltanto quella assoluta, la relativa essendo soggetta a infinite gradazioni a seconda delle svariatissime, fasi del combattimento, e però accenna anche ai vari lati della complessa questione dal punto di vista generale.

Intorno poi al terzo fattore, ossia alla probabilità di colpire il bersaglio, l'autore si dilunga di molto e scrive un capitolo dei meglio riusciti ed istruttivi.

La probabilità del colpire il bersaglio riflette altri quattro fattori speciali, i quali alla lor volta hanno fra loro svariati rapporti funzionali e sono determinati da moltepici cause elementari.

Questi quattro fattori particolari sono: il riconoscimento del bersaglio, l'uso dell'alzo, la superficie da colpire, la precisione del fuoco, ma qui entrano in giuoco gli effetti tutti che, più o meno, producono l'esaltazione, il timore, lo spavento sul sistema nervoso e sul morale del tiratore, punti tutti che l'autore analizza minutamente. Intanto gli avvenimenti storici anche delle ultime guerre (1870-71, turco-russa del 1877-78 e l'ultima anglo-boera) hanno provato che un grosso corpo di truppa attaccante non è in grado di sopportare una perdita maggiore del 25-30 per cento senza essere così scosso nella propria forza morale da torgli la capacità di proseguire l'attacco. E il Bernatsky esamina pure l'altra importante questione della *durata del tempo* in cui avvengono e possono aver luogo le perdite, e dell'influenza materiale ch'esse possono esercitare e sull'attaccante e sul difensore.

Il Bernatsky, insomma, studia i vari fattori che influiscono sull'efficacia del tiro. Di questi fattori, sottoposti a tante influenze d'indole la più svariata non è dato ad alcuno di precisare l'esatto valore materiale, e però è necessario avere un chiaro concetto della loro intima essenza, ove si voglia rendersi conto della grande importanza del problema in questione.

*
* *

Sviscerati così i fattori riguardanti l'efficacia del tiro, l'autore entra nel vivo del quesito preso a disamina, passa, cioè, a studiare l'azione di cotesti elementi sia nei loro rapporti reciproci sia in relazione alla lotta col fuoco dei due partiti contrapposti, per ottenere la superiorità del fuoco.

A questo fine, il Bernatsky prende a considerare: i rapporti scambievoli fra il numero dei fucili e lo spazio di spiegamento, la superficie da colpire nell'attacco e nella di-

fesa e, finalmente — in un lunghissimo capitolo di massimo interesse — l'azione (*Versuche:* tentativi) dell'attaccante per ottenere la superiorità del fuoco.

Questa parte è densa di notevoli osservazioni e argomentazioni, ma la tirannia dello spazio ci costringe a dire soltanto poche parole intorno alle *deduzioni generali* trattene dall'autore.

Egli mette in chiaro che, se è dato di approfondire il problema dal punto di vista teorico, la cognizione però dei dati forniti dall'esame speculativo, nella pratica dell'azione guerresca è legata a circostanze emergenti dal maggiore o minor grado di effettivo possesso dei fattori fondamentali.

« Si rilevano qui le enormi esigenze che si richiedono alla fanteria, la somma delle attività spirituali e materiali, dal cui maggiore o minore compimento felice dipende il successo e l'insuccesso.

« Il successo del combattimento col fuoco sarà tanto più probabile, quanto più superiori saranno i fattori di efficacia dei quali saremo in grado di disporre, quanto più la nostra singola azione spirituale, morale e fisica sarà superiore a quella dell'avversario.

« Il successo — il felice uso del fuoco — è però legato a due condizioni: la prima riguardante il pieno possesso della tecnica dell'arte del tiro; la seconda: è il libero intuitivo maneggio ed impiego — pel quale non si possono formulare prescrizioni — di questa tecnica ».

In conclusione: « le strade che conducono a Roma, come è noto, sono molte..... Quelle a battere, si potranno fissare soltanto in base a concreti supposti quali sono: il carattere del popolo, l'istruzione generale, le condizioni sociali, poscia le condizioni dell'esercito, il suo ordinamento, le basi temporanee dell'istruzione, ecc. ecc. ».

*
* *

L'autore passa quindi a dire: *dello scopo e dell'essenza dell'istruzione del tiro.*

Gli elementi esaminati, riferendosi alla più piccola unità tattica — compagnia o battaglione — sono:

1° il soldato munito di fucile e munizioni, il quale deve esser reso capace di compiere in ogni circostanza un conveniente lavoro di tiro, e secondo le prescrizioni ricevute;

2° la direzione del fuoco comandante, e sottocomandanti (Führer);

3° gli organi, occorrenti alla direzione tattica per esserne coadiuvata in svariati servizi, e precisamente:

a) organi per sorvegliare il tiro e per alleggerire il peso del comandante (capi del plotone e dei gruppi);

b) organi destinati all'esplorazione e all'informazione (terreno e avversario) alla determinazione delle distanze, al collegamento delle singole parti col loro grosso.

Dobbiamo restringerci a questa semplice enumerazione, ma essa è sufficiente a fornire un'idea delle molte e importanti questioni trattate.

*
* *

In generale ci si accontenta di proclamare il principio della necessità di ottenere la superiorità del fuoco per decidere il combattimento, e come conseguenza, mettendo in rilievo l'importanza dell'istruzione del tiro e avvertendo che il fucile vale quanto è il fegato del soldato che lo impugna.

Il capitano Bernatsky, effettivamente, ha voluto e saputo illustrare con pagine magistrali quanto, in via generale, si ritiene basti enunciare in principî e massime; egli sviscerando le principali delle innumerevoli, delicate e complesse questioni che si connettono al problema della superiorità del fuoco, ci fa toccar con mano quanto importi studiarlo e di formarsi un concetto il più esatto possibile di quanto ad esso si riferisce.

A questo studio, teorico e psicologico così notevole, il Bernatsky ha voluto aggiungere la parte pratica, e le idee da lui svolte in proposito meritano sicuramente di richiamare l'attenzione degli ufficiali.

Quest'ultimo capitolo contiene concrete proposte riguardanti le esercitazioni di combattimento, allo scopo di otte-

nere una conveniente rappresentazione del combattimento col fuoco.

Queste proposte sono:

a) In ogni plotone o compagnia si dovrebbe fissare un'ordine nel quale i soldati, per l'azione del fuoco nemico, vengono ad esser posti fuori combattimento. A questo proposito un mezzo semplice e pratico sarebbe forse quello di distribuire ai soldati, prima di partire per l'esercitazione, un piccolo cartoncino portante un'enumerazione progressiva a cominciare dall'uno.

b) Assegnazione, per l'intiera giornata di esercitazione, di ufficiali presso ogni compagnia destinati a giudicare il più rapidamente possibile dell'efficacia del fuoco nemico ed a determinare le perdite sofferte.

c) Per giudicare dell'efficacia del fuoco dei due partiti ai sopradetti ufficiali sarebbero addetti alcuni soldati muniti di bandierole per segnali. Per mezzo di queste sarebbe segnalato al partito avversario, nella maniera la più semplice, quanto riguarda il proprio fuoco nella misura che appare necessaria.

d) Affinchè l'intensità del fuoco nemico possa essere direttamente giudicata dai comandanti del partito in base alle manifestazioni del suono, è necessario che le cartucce fissate per l'esercitazioni non siano distribuite in ugual numero ad ogni soldato — come oggi si usa abitualmente — ma siano date ai singoli soldati nella piena misura delle munizioni da tasca.

I reparti infine, secondo il Bernatsky, dovrebbero avere, per l'esercitazione, una forza che s'accosti al possibile a quella di guerra.

Niun dubbio che l'attuazione delle proposte dell'egregio autore porterebbero a dare alle esercitazioni di combattimento un'immagine assai più prossima a quella reale della guerra in confronto della rappresentazione odierna.

Presenterebbe inoltre l'inoppugnabile vantaggio di contribuire in sommo grado a richiamare la costante attenzione degli ufficiali e dei soldati sul problema del fuoco e del ter-

reno, nonchè a svegliare e tener desto nella truppa il concetto delle perdite cui si va incontro, fortificandone il sentimento morale e abituandoli al pensiero delle perdite, sicchè in guerra non lo sorprenderebbero in grado estremo, e il sistema nervoso e il morale non ne sarebbero scossi in quel grado che non può a meno di avvenire oggidi, perchè sarebbe un fatto cui da lunga mano sono preparati e già considerato come assolutamente inevitabile.

Il Bernatsky, come per tutte le varie questioni trattate svolge anche queste sue proposte nel modo il più particolareggiato, e mettendone in rilievo il lato pratico ed istruttivo.

***

Noi non possiamo che vivamente rallegrarci col capitano Bernatsky per l'ottimo suo lavoro.

Agli ufficiali nostri, ma in particolar modo a quelli di fanteria che hanno pratica dell'idioma tedesco, segnaliamo il notevole libro, che tratta a fondo del quesito capitale riflettente la tattica della fanteria. B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA

ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ NEL SIAM (1). — Il Re del Siam ha decretato la soppressione graduale della schiavitù nei suoi stati. Nessun suddito siamese potrà nascere schiavo, è detto in una clausola del decreto, e nessun uomo libero, sotto nessun pretesto, potrà essere ridotto alla schiavitù.

Gli impegni presi da coloro che sono tuttora schiavi per la estinzione dei debiti, e nel Siam il numero di essi è presentemente molto considerevole, non sono più valevoli per giustificare il loro stato di schiavitù, perchè l'estinzione dei debiti sarà regolata da determinate norme.

In tal modo l'abolizione della schiavitù nelle provincie siamesi sarà fra breve un fatto compiuto. L'iniziativa di tale atto umanitario, per parte del Re del Siam, devesi al suo « entourage » costituito di europei.

CESSIONE DELLE ISOLE DE LOS ALLA FRANCIA. (GUINEA FRANCESE) (1). — In virtù della convenzione franco-inglese dell'8 aprile 1904, promulgata col decreto del 9 dicembre di detto anno le isole De Los prossime a Konakry, dovevano essere cedute dal governatore britannico al governatore della repubblica francese.

La cerimonia della cessione di esse alla Francia ha avuto luogo il 2 maggio u. s. in forma solenne sullo stesso territorio e alla presenza di numerosi indigeni. Rappresentava il governo britannico il signor Viret, ricevitore delle dogane e membro del consiglio esecutivo della colonia di Sierra Leone e quello francese lo

(1) Dal giornale *La politique coloniale*.

amministratore Lejeune, sotto capo di gabinetto del governatore generale dell'Africa occidentale francese.

CREAZIONE DI UNA SCUOLA INDIGENA PEI SOTTUFFICIALI NELL'INDO-CINA. — Si sta attuando l'istituzione di una scuola detta « dei sottufficiali » alle Sette Pagode, la quale ha per iscopo di fornire i sottufficiali per tutti i corpi e servizi residenti nella Indo-Cina. L'organizzazione, l'amministrazione e il funzionamento di essa saranno *regolati da ulteriori disposizioni*. Per la costruzione nei locali sono state prelevate dal bilancio coloniale 50,000 lire. Frattanto il comandante in capo le truppe dell'Indo-Cina è stato autorizzato di compilare un regolamento provvisorio e di utilizzare altri locali perchè il corso sia iniziato al più presto possibile.

NUOVA ISTRUZIONE PER LE RIVISTE E PARATE (15 APRILE 1905). — Gli ufficiali fuori rango rimangono alla destra delle truppe durante la rivista, e durante lo sfilamento si collocano dietro la persona che passa la rivista.

Presentazione delle truppe. Appena giunta la persona che passa la rivista, il comandante delle truppe, che in precedenza ha fatto inastare le baionette, fa suonare l'attenti ed a questo segnale si eseguisce lo spall'arm dalle truppe a piedi; poi il solo comandante delle truppe si reca incontro, con vivacità, alla persona cui si rendono gli onori, la saluta colla sciabola e le si pone a lato.

I reggimenti pongono le armi al piede, riprendono lo spall'arm soltanto durante il tempo che vengono passati in rivista.

Gli ufficiali e le bandiere salutano.

Trattando della distanza fra i diversi riparti che sfilano, il regolamento osserva che uno sfilamento corretto e preciso produce sugli astanti impressione tanto migliore quanto maggiore coesione presenta la colonna, e perciò importa di non esagerare le distanze fra i diversi gruppi, e le diverse armi, per evitare lentezza od interruzioni. In massima stabilisce che le distanze da adottarsi siano le seguenti: 30 passi fra i reggimenti di fanteria, 40 fra le brigate, 50 fra le divisioni; per la cavalleria 40 passi fra i reggimenti, 60 fra le brigate e le divisioni; per l'artiglieria 30 passi fra i reggimenti.

Sfilando al passo la distanza fra le varie armi è di 100 metri; sfilando a rapide andature la distanza è variabile secondo il ter-

reno e secondo l'andatura, sia del reparto che sfila come di quello che precede.

La fanteria sfila a spall' arm; la cavalleria colla sciabola al fianco o la lancia a portat-lanc.

Il comandante delle truppe, dopo avere salutata la persona dinnanzi a cui si effettua lo sfilamento, va a porsi di fronte ad essa, a 20 passi dall'ala esterna della colonna. I tamburi e la musica si collocano a lato del comandante stesso.

Speciali disposizioni sono date affinchè le musiche ed i tamburi si succedono nelle suonerie senza alterare il passo delle truppe; i capi tamburo si fanno appositi segni d'intesa, per ottenere questo scopo. La musica cessa di suonare nel momento che l'ultima sezione passa dinanzi alla persona cui si rendono gli onori.

Ultimato lo sfilamento, il comandante delle truppe si porta vivacemente verso la persona dinnanzi a cui si è sfilato, saluta e si tiene a portata per ricevere ordini.

Gli ordini adottati come normali per le riviste sono:

Colonna doppia per i reggimenti di fanteria.

In linea per i reggimenti di cavalleria e artiglieria.

Per lo sfilamento:

Colonna doppia per i reggimenti di fanteria, oppure coi battaglioni in massa, uno dietro l'altro.

Colonna per squadrone o per batteria, nei reggimenti di cavalleria ed atiglieria.

Per le grandi unità di guerra si adottano speciali formazioni: le divisioni sfilano in massa con i 4 reggimenti affiancati, colle bandiere in testa. L'artiglieria delle divisioni in una sola linea. Le 3 compagnie del genio dell'intero corpo d'armata sono riunite al seguito del comandante del corpo d'armata stesso.

GERMANIA.

PRESCRIZIONI REGOLAMENTARI RIFLETTENTI L'IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI DA CAMPAGNA. — Il giornale militare ufficiale tedesco del 29 giugno u. s. pubblicò come aggiunte da inserirsi nel regolamento di servizio in guerra (Felddienstordnung) i §§ 624 *a* e 624 *b* riflettenti l'impiego delle mitragliatrici da campagna.

§ 624 *a*. Sulla efficacia di tiro delle mitragliatrici influisce specialmente: la giusta scelta dell'alzo, la possibilità di osservazione, l'ampiezza e densità del bersaglio e la condotta di fuoco. Sull'ef-

fetto ottenibile influisce indirettamente l'azione di sorpresa, il numero delle mitragliatrici, che prendono sotto tiro lo stesso bersaglio, come pure l'inquietudine fatta nascere dal nemico nelle truppe che eseguiscono il tiro.

È caratteristica dell'arma, che un mezzo successo avviene raramente. Con alzo esatto l'effetto, in massima, è grande e decisivo in breve tempo; con alzo errato e con insufficiente osservazione si deve far calcolo soltanto su colpi fortuiti anche contro bersagli alti e densi. Il tiro delle mitragliatrici però decide in breve tempo.

Con buona condotta di tiro si può aspettare, già fin da 1500 metri, effetti decisivi contro reparti in ordine chiuso.

Linee di cacciatori in piedi e fitte sopportano da 1500 metri perdite rilevanti. Sotto il tiro delle mitragliatrici sono eseguibili movimenti di avanzata lunghi e ininterrotti.

Contro linee di cacciatori a terra, potendole ben distinguere, si può calcolare nel successo fino a 6000 metri; se la visibilità è deficiente, dette linee oltre i 100 metri costituiscono un bersaglio poco adatto pel tiro delle mitragliatrici.

L'efficacia di tiro contro artiglieria, trovantesi in posizione, va ritenuta simile a quella della fanteria; un tiro fiancheggiante delle mitragliatrici è specialmente efficace.

§ 624 *b*. Per giudicare il tiro di fucileria e di artiglieria contro mitragliatrici, trovantesi già in posizione, va considerato che queste formano un bersaglio difficilmente colpibile e la loro potenza di tiro può durare invariata, anche dopo la perdita di metà serventi.

Sotto il tiro nemico a distanza inferiore di 600 metri la presa di posizione ed il cambio di questa da parte delle mitragliatrici possono effettuarsi, se realmente si è al coperto.

La cavalleria avanzantesi ha probabilità di successo contro mitragliatrici in posizione soltanto in caso di assoluta sorpresa, o nel caso che la forza di combattimento delle truppe addette alle mitragliatrici abbia sofferto gravi perdite.

Mitragliatrici in posizione sono in grado di eseguire in breve tempo un tiro a massa ben mirato.

PROMOZIONI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO E DELLA MARINA DA GUERRA. — Ordine di gabinetto del 22 giugno c. a.

Tenente generale von Beneckendorff u. von Hindenburg, comandante del IV corpo d'armata (Magdeburg), promosso a generale di fanteria.

Tenente generale Linde, comandante l'XI corpo d'armata (Cassel), id. id. id.

Il tenente generale barone von u. zu Egloffstein, governatore di Köln, ricevette il carattere di generale di fanteria.

Vice ammiraglio von Arnim, ispettore degli istituti di educazione della marina, promosso ad ammiraglio.

Vice ammiraglio von Büchsel capo dell'ammiragliato, id. id.

Ordine di gabinetto 28 giugno c. a.

Ammiraglio v. Köster, ispettore generale della marina e comandante della flotta attiva, promosso grande ammiraglio.

SOSTITUZIONE DELL'ADDETTO MILITARE PRESSO L' AMBASCIATA TEDESCA A ROMA. — Con ordine di gabinetto del 2 luglio c. a. l'addetto militare presso l'ambasciata tedesca a Roma, tenente colonnello v. Chelius, aiutante di campo di S. M. l'imperatore e Re, venne sostituito nella carica di addetto dal maggiore di stato maggiore barone v. Hammerstein Equord e passato a far parte degli aiutanti di campo di servizio presso Sua Maestà.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, volume XVI, luglio 1905.

Plotoni e squadroni volanti; pel capitano P. Bartolucci. — Nella mattinata di un giorno di maggio, lo scrittore, in uno dei vasti latifondi presso Foggia vide riuniti come annualmente avviene per le rimonte militari, « 59 proprietari, grandi e piccoli allevatori e produttori di cavalli con 151 puledri di tre o quattro anni semibradi e bradi intatti, per natura abbastanza docili, quasi tutti bai zaini ben nutriti e membrati di conformazione simpatica dall'unghia ampia e sonanti rispecchianti l'antica origine africana ed asiatica ». Erano accompagnati in vari gruppi dai massari e dai loro agenti montati su cavalli adulti di statura quasi uniforme metri 1,58 in media; cavalli ben sviluppati di ottima indole obbedienti e che superano o saltano volentieri qualunque ostacolo. I loro cavalieri, vecchi e giovani nati e cresciuti fra i cavalli, erano abilissimi, molti di essi avevano servito in cavalleria ed alcuni erano graduati, altri erano prossimi alla coscrizione. Fra i proprietari presenti eranvi due ufficiali di cavalleria.

Al Bartolucci a tale vista balenò subito l'idea della possibile immediata formazione di un plotone di abili ed audaci cavalieri, e simile impressione ha provato assistendo ad altre riunioni per rimonte nelle Puglie, nella Campania, in Basilicata, in Calabria, nelle campagne Toscane e Romane, nelle paludi Pontine, ecc.

Da qui le sue proposte: di reclutare di massima i soldati di cavalleria, quali *specialisti nelle zone ippiche* di Sardegna, Sicilia, campagne Toscana e Romana, palude Pontine, Campania, Basilicata, Puglie, Calabria e dove si allevano cavalli bradi e semibradi e di fare esperimenti annuali di mobilitazione di plotoni volanti, provinciali, regionali, territoriali come dir si vogliano, con soldati in congedo e coi loro cavalli; plotoni che col tempo diverrebbero squadroni.

Le proposte sono geniali. Sta di fatto che noi trascuriamo forse troppo un elemento prezioso di cavalli e cavalieri, coi quali, studiando un adatto ordinamento, sarebbe possibile di formare buoni reparti di cavalleria di seconda linea. La questione però fu già ventilata da altri e converrebbe forse riprenderla in esame giovandosi anche delle proposte formulate dal capitano Bartolucci.

Considerazioni sul nostro regolamento di esercizi per la cavalleria del 1905; pel maggiore di cavalleria ROBERTO CALCAGNO. — Effettivamente l'articolista prende a disamina soltanto il 1° tomo del nostro regolamento di esercizi per la cavalleria, che ha sostituito provvisoriamente e in via di esperimento il corrispondente tomo del regolamento del 1896; e giustamente ne fa l'elogio.

Una scorreria fra gli alloggiamenti nemici. (Episodio della campagna del 1705); pel maggiore EUGENIO DE ROSSI. — Colla scorta della nota grande opera « Le campagne del Principe Eugenio di Savoia » il maggiore Rossi, com'egli sa fare così bene, narra minutamente due brillanti imprese eseguite contemporaneamente dai cavalieri del Principe Eugenio: l'una compiuta da un distaccamento di 500 cavalli al comando del tedesco colonnello Pfefferkorn e l'altra da 300 dragoni agli ordini del conte di Santena, il quale, inviato da Torino nel Monferrato a tentare qualche colpo di sorpresa sulle guarnigioni francesi, riuscì di sorprendere, a Castel-Alfero, due reggimenti di cavalleria francese e trar seco il colonnello Cherisy, otto ufficiali, gli stendardi dei due regggimenti ed i timballi di Grammont. Articolo interessante ed istruttivo.

Il signor A. V. continua la sua pregevole relazione della guerra russo-giapponese (dalla battaglia sullo Sha-ho alla caduta di Port-Arthur (dal 20 ottobre 1904 al 2 gennaio 1905), e il capitano GUIDO DE MAYO, prosegue il suo notevole studio su *La cavalleria tedesca ne'suoi capi,* e precisamente il profilo storico del generale Carlo v. Schmidt.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXII annata, volume II, giugno 1905.

Ostenda e Port-Arthur 1604-1904; pel colonnello del genio E. ROCCHI. — Ostenda, la cittadella delle Fiandre, resistette a quasi quattro anni d'assedio. La sua guarnigione, ridotta a circa 4500 uomini il 22 settembre 1604, sfilava dinanzi agli spagnuoli. Il 5

gennaio 1905 è la guarnigione di Porto-Arthur che esce dalla città, mentre le truppe giapponesi fanno ala al suo passaggio.

Il rapporto di queste due date storiche, le quali ricordano che in quei due memorabili assedi « il difensore non depose le armi se non quando ebbe esaurite le munizioni ed il suolo che occupava *minacciò di mancargli sotto i piedi* » suggeriscono all'egregio autore un notevole scritto, nel quale dimostra dapprima, che « per l'immutabilità dei principî della guerra d'assedio, il libro di questa contiene a distanza di secoli pagine di una completa rassomiglianza ». Detta poi pregevoli considerazioni sull'assedio di Port-Arthur deducendone che « soltanto la difesa attiva..... potrà combattere con affidamento di successo ». In conseguenza: « l'ingegnere militare deve proporsi di far convergere a questo solo intento le molteplici risorse della tecnica perfezionata e, sopra ogni altra l'efficacia del fuoco, da quello delle artiglierie di grosso calibro a quelle delle metragliere e della fucileria. Ad usufruire, a moltiplicare, se è possibile, l'efficacia del fuoco colla sapiente preparazione del terreno, devono tendere tutti i particolari della fortificazione e tutte le disposizioni dell'arte difensiva.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria Luigi Giannitrapani. — Con questo bellissimo articolo, il quale considera gli avvenimenti svoltisi dalla ritirata e dal concentramento dei Russi a Mukden alla fine dell'anno 1904, ha termine la prima parte del programma propostosi dall'autore. Nella seguente parte del suo studio, il Giannitrapani tratterà del memorabile assedio di Porto Arthur. Siamo già certi, in precedenza, che quest'altra parte dell'opera sarà all'altezza della prima ora ultimata, tanta apprezzata e meritevole d'ogni encomio.

Il comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra; pel capitano di stato maggiore A. Mattei. — Enumerati i vari còmpiti spettanti al comandante l'artiglieria di una divisione di fanteria l'autore rileva: l'intimità di relazioni che debbono correre fra il comandante delle truppe e quello dell'artiglieria; la continuità dell'azione del comandante dell'artiglieria per tutto lo sviluppo della battaglia e anche dopo di questa; la necessità pel comandante dell'artiglieria di avere grande conoscenza della tattica delle tre armi, e ne deduce che detto comandante dovrebbe essere coadiuvato da uno stato maggiore. Questo poi dovrebbe comprendere: due ufficiali inferiori « specialmente incaricati della compilazione e dira-

mazione degli ordini, un ufficiale incaricato dell'esplorazione, tre o quattro graduati per il servizio di guida, un paio di ciclisti per la corrispondenza, un conveniente numero di esploratori, ed infine due telefonisti a cavallo » con relativi apparecchi telefonici. Il Mattei prende quindi a disamina le differenze che distinguono la maniera d'azione del comandante l'artiglieria della divisione e di quelli dei reparti superiori e nota la intermittenza e la difficoltà notevolmente maggiore delle funzioni spettanti al comandante l'artiglieria di corpo d'armata; il quale pure ha bisogno di uno stato maggiore, composto come quello sovradetto del comandante d'artiglieria divisionale con in più un ufficiale superiore. Poche parole sono poi dette intorno ai còmpiti del comandante dell'artiglieria dell'armata.

Da quest'esame lo scrittore è tratto ad osservare che i comandi di artiglieria da campagna del tempo di pace non corrispondono, nè per costituzione nè per numero, a quelli del tempo di guerra, ed a proporre taluni miglioramenti intesi ad ottenere, in definitivo, che la costituzione e le funzioni dei comandi d'artiglieria del tempo di pace siano assolutamente identici a quelli di guerra.

L'autore termina il suo notevole studio con considerazioni e proposte relative alle scuole di tiro e alle esercitazioni dei comandi e dei reparti.

Completano il fascicolo le solite interessanti rubriche: *Miscellanea*, *Notizie*, *Bibliografie*.

Journal des Sciences Militaires.

Tomo 26°, giugno 1905.

Alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese; per PIETRO LEHAUTCOURT. — È ancora troppo presto per trarre insegnamenti dal conflitto che si svolge nell'Estremo-Oriente, poichè le conclusioni che si trarrebbero da fatti conosciuti soltanto imperfettamente debbono per forza presentare un carattere ipotetico. L'autore — il ben noto scrittore di storia militare — intende per ciò riassumere brevemente ciò che si potrebbe chiamare la filosofia della guerra; rilevare cioè le grandi linee abbastanza conosciute. Nel fatto egli si restringe a ricordare: il trattato di Simonosaki, annullato nella sua clausola principale (l'occupazione di Port-Arthur) a solo beneficio della Russia; gli sforzi fatti dal Giappone per

crearsi un forte stato militare, la sua perfetta preparazione alla guerra; la Russia che trascura simili avvertimenti e fidente nelle sue grandi risorse si trova poi allo scoppiar della guerra completamente impreparata. Egli accenna ancora, sotto altro punto di vista, all'inferiorità dei Russi rispetto ai Giapponesi. Questi fanno una guerra *nazionale* « dalla quale si ripromettono il predominio del Sol Levante su tutto l'Estremo-Oriente, sicchè la guerra è per essi una questione vitale. Per i Russi, per contro si tratta solo di una grande spedizione coloniale e nulla di più. Non vi è traccia di entusiasmo guerriero nei battaglioni inviati nell' Estremo-Oriente; i quadri stessi mancano di convinzione ».

L'inferiorità del comando è però la maggiore e più grave causa di debolezza dei Russi. Il dualismo fra Alexeïeff e Kuropatkine non poteva dare e non diede difatti che meschini risultati e confermò ancora una volta il vecchio assioma che vale meglio un capo mediocre che due buoni.

In definitivo, il Lehautcourt dice cose giustissime, ma ormai ben note, le quali insieme a molte altre furono estesamente prese a disamina e in maniera magistrale messe in evidenza dal nostro Bonamico (sulla *Rivista marittima*), per citare uno solo. Vogliamo però rilevare che l'insigne scrittore francese non ammette un futuro successo dei Russi; « Kuropatkine, egli dice, aspetterà l'offensiva giapponese nei dintorni di Mukden, con risultati facili a prevedere ».

L'ultima conclusione merita però di essere rilevata. Il Lehautcourt richiama l'attenzione sull'influenza molto notevole, ch'esercitarono le operazioni marittime sull'insieme degli avvenimenti. « Il dominio del mare è stato pei Giapponesi un vantaggio inestimabile che, solo, ha permesso loro di assediare Port-Arthur combattendo in pari tempo le armate di soccorso. Il successo per terra era adunque intimamente legato alla vittoria sul mare. Questa, anzi, ne era la condizione necessaria ». Ed è considerazione evidentemente giustissima purchè la si riferisca a quel teatro di guerra e alla speciale posizione dei due belligeranti, o ad analoghe situazioni. E però l'autore non vorrebbe che la lezione andasse perduta, e ricordando le enormi quantità di rifornimenti ed approvvigionamenti che la Francia nel 1870 potè trarre dagli Stati Uniti d'America per la debolezza della marina tedesca, e ammonisce, pel caso di una futura guerra colla Germania, intorno alla potenza dell'attuale marina tedesca che « sin d'ora è un fattore colla quale dobbiamo contare ».

L'arma dell'imprevisto; pel tenente colonnello G. B. DUMAS. — Vorremmo non riassumere il più brevemente possibile — come solo ci è dato di fare — ma riportare per la maggior parte quest'ultimo capitolo del poderoso studio del colonnello Dumas, come quello che in una sintesi molto bene elaborata espone le conclusioni tattiche cui gli sembra poter venire, per la loro applicazione nella pratica e per l'istruzione. Ci limitiamo a poche parole relative alla grossa questione dell'attacco decisivo e sull'arma dell'imprevisto.

L'attacco decisivo non può essere che un attacco *nuovo*, condotto *cogli stessi mezzi degli altri*, ma *ben differente dagli altri*, esso possiede la manifesta superiorità d'essere lanciato con tutta l'energia del *sapere*. Questo sapere, è il combattimento stesso che lo ha conquistato. Il *combattimento sino allora non è stato che una grande ricognizione di viva forza sopra tutto il fronte*. Esso ha determinato qual era il *punto possibile*.

Il comando scatena allora la *massa di manovra*, con tutti i suoi mezzi d'azione diretti contro il punto scosso, fronte, ala, o rovescio, secondo la fortuna o le circostanze.

È *un combattimento* come gli altri — quindi, ben inteso, col fuoco — ma sciolto da tutte le tergiversazioni, da tutte le paralisi degli altri. La sua azione rapida, coll'aiuto dell'imprevisto è decisiva, ed esso raccoglie i frutti di tanti sforzi accumulati.

Il secreto della vittoria è nel cuore dei combattenti: l'imprevisto, la sorpresa generano la paura e la demoralizzazione, la quale rompe l'*equilibrio ed annienta la truppa*.

L'*imprevisto*, la sorpresa, è adunque la comparsa di *un pericolo, al quale non si ha il tempo di parare*.

L'imprevisto ha per strumenti il *secreto* e *la velocità* e non ammette intervallo di tempo fra la minaccia e l'azione.

L'artiglieria, che non conosce distanza, realizza quest'ideale. I fuochi lo possiedono. La cavalleria ne dispone a fondo perduto. La fanteria ne è signora mediante il tiro, la manovra, l'atto decisivo e la *presenza reale improvvisa*.

Dal piccolo al grande tutti hanno fra le mani quest'arma terribile fucinata dal terrore: l'arma dell'*imprevisto*, contro la quale le guardie migliori possono sempre diventare infedeli o tardive.

Essa è l'atto superiore dei combattenti, del comando, della manovra.

Essa realizza l'*unità di dottrina*, come al *capo* e al *comando* è la più sicura garanzia della *solidarietà nell'azione*.

È superfluo avvertire che, a nostro giudizio, non si può accettare se non con riserva questo concetto, espresso così bene e vestito di così smaglianti colori dallo scrittore francese, della decisione della battaglia a mezzo della sorpresa, eseguita dalla massa tenuta in riserva, non sul punto *voluto* dal comando, ma su quello indicatogli *possibile* dal combattimento dei tiragliatori che è il *solo effettivo*. Il concetto è bellissimo e ogni volta sarà dato di tradurlo in atto non mancherà di produrre quegli effetti che sempre ha cagionato la sorpresa; ma quante volte lo si potrà attuare?

Comunque sia, è un articolo dei più interessanti che siano stati scritti sulla tattica di combattimento e, perciò, lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Un regolamento moderno. A proposito del regolamento di manovre della fanteria del 3 dicembre 1904; pel maggiore FERRY. — Con quest'articolo ha termine l'importante studio del maggiore Ferry. Vi è preso in disamina lo sforzo finale dell'attacco decisivo, che richiede rapidità di esecuzione. È ricordato come un modello del genere l'attacco eseguito dai Giapponesi delle posizioni russe di Chiouchanpou, che si stendevano per circa quattro chilometri e formavano a Liao-Yang la sinistra della prima linea di resistenza russa, riportando l'impressionante quadro che di quell'attacco ha tracciato il signor Reginaldo Kann. E l'autore pone fine al suo bel lavoro con savie considerazioni intorno all'istruzione e all'educazione da impartirsi alla truppa.

In complesso l'ottimo studio del maggiore Ferry tende a mettere in rilievo i pregi dell'ultimo regolamento francese di esercizi per la fanteria. Ciò che è certo, è che l'illustrazione da lui fattane deve interessare in sommo grado e l'ufficiale di fanteria e ogni studioso di tattica.

Il concetto della battaglia moderna; pel maggiore DE SÉRIGNAN. — Lasciando ad altri di trattare del vasto e complesso tema della guerra dell'avvenire, lo scrittore intende occuparsi soltanto della battaglia « l'episodio sanguinoso e capitale d'ogni guerra ».

Sul terreno e fra due avversari decisi a venire alle mani, l'azione di guerra, secondo l'uffiziale francese, abbraccierà oggidì: 1° un periodo di tasteggiamento; 2° una fase di lotta impegnata a fondo, e che verosimilmente, si ripartirà essa stessa in parecchi momenti; 3° un periodo di lotta per la maggior parte del tempo meno viva

della precedente, perchè, generalmente, l'uno degli avversarî avrà allora conquistato sull'altro una superiorità morale e materiale che diminuirà lo sforzo del partito della resistenza. Si avrà perciò, lo inseguimento per l'uno, la ritirata per l'altro.

Ciò premesso, entra nel vivo del suo tema, prendendo in esame le questioni dell'avanguardia, dell'estensione del fronte, delle quattro linee principali, in cui debbonsi ripartire le truppe, criticando la sostituzione della parole *linee* con quella di *gruppi*, fatta dal Regolamento del 1902 alla vecchia terminologia.

E qui ha fine il primo articolo, che si distingue per chiarezza d'idee.

Studi navali e costieri. La questione delle isole costiere; per C. L. C. — Con questo articolo ha fine l'importante lavoro dell'anonimo scrittore francese. Il quale, in conclusione, chiede che delle isole piccole e grandi costiere dell'Atlantico si facciano dei veri campi trincerati provvisti di una forte guarnigione per la difesa, o delle piccole fortezze marittime.

Una nota avverte che questo studio fu compilato circa da due anni; e come le manovre di quest'anno (1905) cogli attacchi pienamente riusciti di Quiberon e di Belle-Isle dimostrino luminosamente la giustezza delle considerazioni e delle proposte dello scrittore.

Sono continuati i pregevoli studî storici:

Il combattimento di Villersexel (3 gennaio 1871); pel tenente J. Diez. — L'articolo presente contiene una narrazione del combattimento molto particolareggiata.

La guerra di successione d'Austria (1740-1748); pel maggiore Z. — Non possiamo non rilevare il singolare interesse che presenta il presente fascicolo della vecchia ed autorevole Rivista francese sia per l'importanza degli argomenti sia per la pregevole maniera con cui sono svolti.

Revue d'Histoire.

Rédigée à l'État major de l'armée (Section Historique).

Operazione militare di Eugenio e di Malborough; per L. — Pregevole lavoro nel quale è minutamente narrato il forzamento del passaggio della Schelda nel 1708; operazione saviamente ideata

dal Principe Eugenio e da Malborough e abilmente eseguita nella notte del 26 al 27 novembre.

La campagna del 1797 sul Reno; per R. L. — Altro notevole studio, nel quale con molti particolari è reso conto dell'investimento e della resa di Kehl, e si mette in rilievo la figura militare di Moreau, che comandante delle due armate riunite di Sambra e Mosa e Mosella e Reno, assistè inerte all'agonia di Kehl, contrariamente all'ordine formale del Direttorio di salvare quel forte.

La guerra del 1870-71. (Continuazione). — Son poche pagine, relativamente, di testo, corredate da grande copia di documenti ufficiali. Vi è esposto e discusso il piano del ministro della guerra, generale Palikao per la mossa su Metz da parte dell'armata di Mac-Mahon; piano che in seguito a molte considerazioni è giudicato in sommo grado difettoso. Sono pagine molto interessanti per lo studioso della campagna del 1870, ma bisogna avere la pazienza di studiare, oltre il testo i numerosi documenti annessi.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LO SPIONAGGIO MILITARE
ALLA FRONTIERA DELLE ALPI

Gli organismi militari de' tempi nostri sono così complessi e così delicati e soggetti tuttavia a tante trasformazioni e perfezionamenti, in virtù del progresso, che essi richiamano costantemente l'attenzione non solo degli organizzatori stessi, ma di tutti quelli che hanno interessi che si legano direttamente alle sorti degli Stati in dipendenza delle possibili e probabili lotte armate.

E perchè in queste lotte sono in giuoco gli interessi più vitali delle nazioni e sono assai fatali le conseguenze che derivano dalle sconfitte, le quali suonano quasi sempre lo annientimento politico ed economico della nazione perdente, vanno acquistando un valore sempre più rilevante gli apparecchi alla guerra, di qualunque natura essi siano, sopratutto quelli che servono a mettere una nazione in condizione di decisiva superiorità sopra la probabile avversaria sin dal principio della lotta armata, per cui par quasi di essere continuamente alla vigilia della guerra.

Questo spiega la febbrile attività degli Stati nel discoprire a vicenda il segreto dei relativi apparecchi e specialmente di ciò che il probabile nemico progetta e fa e crea ogni giorno per essere materialmente e moralmente più forte all'inizio delle ostilità, e in genere di tutto ciò che può costituire il primo e più imminente pericolo, perchè è oramai risaputo che, con gli attuali organismi sociali delicatissimi e facilmente vulnerabili, la vittoria delle prime armi — anche l'esperienza della guerra in corso lo comprova — segna il principio di successive vittorie, mentre alle prime sconfitte tengono dietro quasi sempre altre sconfitte, per cui si può oramai dire che chi ben preparato è, vincerà e chi preparato non è, perderà.

Mentre rimane quindi spiegabile come abbia acquistato un valore veramente eccezionale il servizio d'informazione, rimane del pari spiegato come abbia preso un notevolissimo sviluppo lo spionaggio militare, il quale mentre è diventato strumento principale esso stesso del servizio d'informazione, è pure diventato il più pericoloso e il più acerrimo nemico del segreto militare.

Moltissimi sono gli elementi dei quali si occupano e il servizio d'informazione e lo spionaggio militare così che oramai si può dire che essi riguardano tutto quanto interessa il problema complesso della guerra.

Certamente hanno un largo sviluppo entrambi alla frontiera — comunque essa sia terrestre o marittima — perchè, com'è noto, le frontiere rappresentano i primi ostacoli da superare e i primi obbiettivi da difendere, specialmente quando si ha bisogno di coprire questi obbiettivi per proteggere le operazioni prime della guerra e più specialmente quelle di mobilitazione e di radunata le quali sono diventate essenzialissime.

L'osservazione e l'esame degli elementi che sono oggetto del segreto militare alla frontiera delle Alpi, mi hanno suggerito la presente scrittura la quale riguarda le forme dello spionaggio militare sulle Alpi e mira a porre in luce alcuni lati più caratteristici della questione nell'intento di porre in guardia chi, per ragione d'ufficio, ha più occasioni di trovarsi e di permanere alla frontiera.

La questione dello spionaggio militare è un po' simile a quella della propaganda sovversiva nell'esercito che è bene mettere in piena luce perchè a volerla nascondere è peggio.

***

L'importanza che ha in oggi l'organizzazione difensiva delle Alpi, ha dato al servizio d'informazione un rilevante sviluppo e quindi ha fatto grandemente progredire anche lo spionaggio militare.

Conoscere in precedenza e con la maggiore esattezza gli apparecchi militari del probabile avversario, la loro poten-

zialità, la distribuzione e dislocazione iniziale delle forze, dove e come si incontreranno le prime resistenze, la direzione dei primi movimenti, ecc., è tanto più necessario in oggi inquanto dal risultato delle prime operazioni dipende in gran parte l'andamento successivo di esse.

Perciò un buon servizio d'infermazione se ha già una grande importanza fin dall'inizio delle operazioni, ne acquista una grandissima durante il tempo di pace in cui la mente dell'organizzatore ha non solo tempo per predisporre gli apparecchi, ma mezzi a sufficienza per commisurare la portata loro alla ragione politica sociale ed economica.

Nella guerra di montagna poi la necessità di un ottimo e attivissimo servizio d'informazione è così sentito che in ogni tempo tutti i condottieri di truppe posero cura speciale non solo nello organizzarlo ma anche nel farlo funzionare a dovere.

Le antiche milizie del Piemonte — per citare un solo esempio — fornirono sempre, in passato, in tutte le guerre combattute sulle alpi, un ottimo e prezioso personale per raccogliere notizie, e i duchi di Savoia, che furono maestri nella guerra di montagna, sempre si valsero in larga misura dell'opera fedele e devota dei loro valliggiani per conoscere gli apprestamenti e le mosse dei loro nemici.

« Utilissime riuscirono in tutte le guerre combattute « sulle Alpi alle truppe piemontesi le milizie alpine sotto « il rispetto del servizio di informazioni. Mentre il nemico « anche spargendo l'oro a piene mani, riusciva di rado ad « avere notizie, i capi delle truppe piemontesi erano per lo « più informati esattamente ed in tempo di ogni suo movi- « mento (1) ».

Ora poi che sono stati messi a disposizione degli Stati più abbondanti e più celeri mezzi di trasmissione delle notizie; ora che il progresso incessante ci può preparare da un momento all'altro delle sorprese nei mezzi sempre più potenti che si pongono a disposizione degli eserciti; ora che

(1) V. Dabormida. — *La battaglia dell'Assietta.* — Roma, E. Voghera, pag. 25.

l'essere appunto gli eserciti grossi e pesanti li rende più facilmente vulnerabili nel momento più critico del loro apprestamento alla guerra; ora — dico — questo bisogno di avere nozione di tutto ciò che pensa, fa, crea un esercito, è così acuto che presso ogni Stato si è sentita la necessità di dare sempre più corpo e vita a quell'organo centrale d'informazione che ogni Stato s'è da tempo creato per modo da costituirne un ufficio importante, delicato e prezioso, il quale ha giurisdizione su tutti gli organi militari, estende la sua sorveglianza anche sovra i più piccoli elementi di essi e nasconde ai più i mezzi più delicati di cui si serve per raggiungere il suo scopo.

Quale meraviglia quindi se accanto al servizio d'informazioni ha preso un posto importantissimo lo spionaggio militare?

Si combatte lo spionaggio militare, non perchè non si riscontri non utile, ma perchè si temono le sue conseguenze, come si deve combattere qualunque manifestazione di esso, non perchè non giovi alla causa comune, ma perchè si vuole ridurre la probabilità del pericolo che esso ci può produrre. Per questo perseguitiamo e dobbiamo perseguitare a sangue lo spionaggio militare anche sulle nostre Alpi, perchè sulle Alpi esso è un vizio più inveterato ed è un nemico più pericoloso e più fatale.

*
* *

Vi sono due fatti storici che hanno concorso a dare uno sviluppo notevole allo spionaggio militare lungo la frontiera delle Alpi.

Nelle vallate delle Alpi, corse e ricorse in passato — e per più secoli — da tanti eserciti, sfruttate in tutti i modi nelle guerre in allora continue, appena sospese — e non sempre — nel cuore dell'inverno, la fortuna e la fama di molte famiglie si venne formando sull'alterne vicende delle guerre stesse. Mai come nelle guerre dei tre ultimi secoli di storia militare alpina si succedettero nelle Alpi e con più frequente alternativa eserciti di ogni nazione e muta-

menti così repentini nei limiti stessi della frontiera dei singoli Stati attaccati alle Alpi. Mai come in allora le località veramente storiche delle Alpi furono con sì diverso capriccio corse e ricorse da corpi sì diversi di eserciti diversi ed anche di uno stesso esercito.

Questo fatto e il trapasso continuo da un reggimento di Stato ad un altro, da un capo ad un altro, e la poca solidità rispettivamente del sentimento locale di stato in molti di origine diversissima e capitati là per virtù di eventi, hanno esercitato un' influenza profondissima sulla costituzione intima delle popolazioni alpine, per cui si può benissimo capire come fra mezzo a tanta tumultuarietà di fatti e di persone, se la fede storica può avere serbato delle gloriosissime eccezioni, non certo altrettanto può dirsi della fede morale, giacchè l' incentivo del lucro, reso assai acuto e facile dalla realtà dei fatti, ha reso lo spionaggio militare non solo una professione, ma una professione tradizionale in quelle regioni appunto in cui i mutamenti nei reggimenti statali furono più frequenti e provocati da avvenimenti di diversa e disparata origine storica — dove non erano in ballo gli interessi particolari — e popolazioni di disparate origini si sovrapposero le une alle altre in forza delle varie dominazioni, o degli eventi o dei peculiari interessi. Dimodochè troviamo anche qui una comprova storica della legge di adattamento all'ambiente.

E questo adattamento non venne neanche a modificarsi dopo la costituzione degli attuali Stati, perchè la continua visione del facile lucro fu in moltissimi ingrandita dalle proporzioni stesse successivamente prese — nelle varie contingenze — dagli eserciti e dall' importanza assunta dalle presenti difese sulle Alpi, le quali cose promisero e promettono sempre più sicuri, facili e lauti guadagni a misura che per effetto delle idee attuali tende a scadere il senso morale nelle masse e tanto più fortemente quanto più saranno contrarie le sorti delle prime armi.

A ciò devesi aggiungere l' influenza esercitata dalle truppe operanti in quest'ultima trentina d'anni sulle Alpi e dall'alpinismo civile.

Allorchè con il nuovo orientamento nella difesa delle Alpi, sursero negli Stati che saldano ad esse la loro sicurezza, le truppe speciali da montagna e si accrebbero sulle Alpi le opere e si aumentarono le guarnigioni di frontiera, queste truppe furono incaricate — specialmente le truppe alpine — oltre che di raccogliere i dati necessari per la costruzione delle carte e la compilazione delle monografie, di concretare i primi studi e le prime difese, tenendo in pari tempo dietro a quanto facevasi oltr'alpe.

Se adunque le nostre Alpi furono percorse e studiate entro confine in tutti i sensi, non lo furono meno al di là. Montanari di professione cacciatori, contrabbandieri, pastori, conducenti, merciai ambulanti, manovali, operai, furono largamente istruiti e impiegati in questo delicato ufficio.

« A chi percorre oggi il versante italiano delle Alpi e « trova, ad ogni passo, aperte nuove strade, preparati difese « o ricoveri, allestiti speciali magazzini, illustrato ogni va- « lico, studiato ogni recesso, superata ogni vetta, ricono- « sciuti ogni cresta e ogni versante, evocato ogni patrio « ricordo e segnalate alla riconoscenza de' posteri le princi- « pali gesta de' nostri maggiori; a chi vede oggi tutto ciò, « pare quasi di sognare, pensando al quadro desolante che « queste Alpi medesime presentavano or sono appena tren- « t'anni... Non vi si trovavano allora ricordi che agevolas- « sero le grandi ascensioni, non guide fidate e pratiche, se « non in pochi distretti frequentati da escursionisti stra- « nieri... Il conseguente miglioramento negli studi e nella « preparazione dell'assetto difensivo delle Alpi, forma uno « de' più grandi titoli d'onore delle truppe alpine, le quali « colla perseverante energia e coll'abnegazione senza limiti, « spiegata fin dai primi tempi della loro istituzione, sep- « pero oltrepassare ogni più ardita previsione (1) ».

Ma mano a mano però che le prime truppe alpine avviarono dei loro elementi in congedo, molti di quelli che sotto le armi avevano servito da informatori, continuarono a pre-

(1) Generale G. Perrucchetti. — Prefazione agli *Annali degli alpini.*

stare l'opera da *borghesi* incoraggiati dal fatto che l'abbondanza e l'urgenza dei lavori — stavano allora appunto sorgendo i grandi campi trincerati e le nuove fortezze alpine — esigeva forte la mano d'opera. Molti poi defezionando definitivamente servirono questo e quello Stato per proprio conto a seconda de' lauti e rimuneratori guadagni profferti.

Avevano anco in quello scorcio di tempo preso corpo e vita molti de' presenti club alpini e già eransi costituiti i primi forti nuclei di guide e portatori alpini.

La libertà grandissima concessa allora all'alpinismo civile, nonchè l'ampia facoltà accordata all'elemento borghese di accedere sulle Alpi senza le limitazioni e le restrizioni che vennero poscia, la sempre crescente passione per la montagna, mentre aprirono — con il concorso anche della nuova letteratura alpina — nuove vie e nuovi orizzonti a tutti, incitarono non pochi a trarre vantaggio dai primi studi e dalle prime opere per ricavarne lucro.

In questo modo e su queste prime basi venne costituendosi e organizzandosi l'attuale spionaggio militare il quale prese sempre più vaste proporzioni a misura che venne più delineandosi e crescendo l'importanza delle Alpi nella difesa degli Stati interessati e a misura che andarono crescendo per numero e per valore le opere e le difese alpine.

E per questa via siamo arrivati a' tempi nostri in cui lo spionaggio dev'essere combattuto a più non posso.

***

Per combattere a più non posso lo spionaggio militare sulle Alpi bisogna avere una conoscenza profonda dell'ambiente in cui esso si evolve. Vediamo pertanto quest'ambiente.

Di informatori — o meglio di spioni militari — alla frontiera delle Alpi nostre, ve n'è un assortimento completo.

Vi sono i veri e i falsi, i buoni e i cattivi, gli audaci e i timorosi.

Bisogna saperli distinguere in mezzo a quegli elementi di varia natura che trafficano con i soldati nei presidi di frontiera.

Chi ha studiato a fondo le Alpi e conosce la vita e la storia delle popolazioni delle varie vallate, l'origine e l'indole delle varie famiglie e il traffico da esse esercitato, i loro proventi, ecc., distingue subito gli spioni nostrani dai forastieri, e, tra gli uni e gli altri, quelli che fanno il largo mestiere di spione da quelli che esercitano il mestiere minuto, o, più propriamente detto, di accattonaggio.

Perchè bisogna ben mettersi in mente che al confine, malgrado tutte le leggi, lo spionaggio militare vive e lavora attivamente e continuamente: nei caffè, nelle osterie, nei grandi alberghi, nelle bettole e bouvettes, tra i fornitori, dai bottegai, presso i rivenditori, in alto come in basso, lungo le ferrovie come lungo le rotabili, le carrareccie, le mulattiere e i sentieri; dovunque: di giorno, di notte; in tutta le spoglie; muto, incomprensibile ai più, tenace, astuto, paziente, laborioso, odioso, vischioso sempre.

Scacciato di qua, rientra di là; rincorso per una valle, passa in un'altra; molestato, perseguitato, flagellato in un centro, penetra in un altro; sonnecchia a lunghi periodi, si risveglia ad un tratto e scoppia e dilaga in mille modi e forme e aspetti diversi come le rivolte e certe malattie contagiose.

Sono bizzarri i modi con cui lavora e feconda. Un osservatore acuto potrebbe fare degli studi profondissimi.

Intanto poichè tutto ciò che avviene alla luce del sole può sembrare che non interessi nessuno, interessa invece fortemente il sedicente informatore, perchè egli vede tutto con occhio speciale... E così fra i tanti fannulloni che sono sempre alle stazioni ferroviarie di montagna, o presso le rimesse delle corriere postali, e sono presenti ad ogni arrivo e partenza di treni o di vetture, vi è sempre chi — facendo lo gnorri — si interessa di ogni particolare che riguarda il presidio. Questi sono gli agenti ordinari, i quali vivono degli avvenimenti della giornata e sorvegliano e spiano i cambi dei distaccamenti, gli aumenti e le diminuzioni nella forza, la partenza e l'arrivo delle autorità, le esercitazioni e operazioni giornaliere, i trasporti quotidiani, le provviste varie, ecc.

Negli alberghi dove prendono i loro pasti gli ufficiali, nelle trattorie, nelle osterie frequentate dai soldati e dai sottufficiali, dalle guardie doganali e forestali, dai commessi viaggiatori; nei caffè, nelle bouvettes, è dove s'annidano e covano gli informatori più fini e più scaltri.

Si sa, in montagna il *confort* è assai scarso — specialmente a certe stagioni — e molto relativo e viceversa la vita diventa sempre più intima e ristretta sia per la relatività stessa dell'ambiente sociale, sia per la mancanza di altre sorgenti di geniali distrazioni. Quindi tutto ciò che si sa, e avviene, e che può costituire una novità, rappresenta un oggetto di parlari, di discussioni continue e desta lo interessamento generale. Spesso nelle intimità delle mense si discutono questioni militari che possono avere ed hanno relazione con la difesa, senza la menoma malizia che altri possa trarre vantaggio da qualche parola o da qualche idea imprudentemente sfuggita o esposta.

Nei piccoli presidi sono anche più facili — perchè più continui e più necessari — i contatti con l'elemento *borghese*. I sottufficiali, i soldati, i piantoni hanno frequentemente occasioni di parlare e trattare — per servizio e anche senza ragione di servizio — con fornitori, bottegai, rivenditori, ecc. Bisogna essere prudenti, accorti, ma più di tutto devono essere accorti quelli che sono a capo delle varie unità e dei vari uffici.

I casi più notevoli sono quando viene segnalato un fatto straordinario, ad esempio: la costruzione di un'opera militare, l'impianto di un qualche servizio o di un deposito nuovo. Allora lo spionaggio — malgrado il nobile titolo di servizio d'informazioni dietro il quale si cerca di mascherarlo — assume il carattere di un vero *sport* e l'abilità sta nel correre il *record* dell'esattezza.

In questi casi bisona guardarsi doppiamente d'intorno, e anche nell'intimità dei lavori d'ufficio bisogna usare della massima oculatezza e vigilanza. Vigilanza nel sorvegliare il personale dipendente, oculatezza nel parlare e nel trattare le cose, perchè allora è quando viene in ballo il vero

informatore militare, il quale si vale a sua volta dello stesso spionaggio professionale per raccogliere i dati più inscrutabili, facendo brillare agli occhi degli inesperti e degli incoscienti i lauti guadagni e le più belle e le più care delizie.

Il lavoro di investigazione diventa allora così diligente, così minuto, così paziente, che non sempre riesce a dare nell'occhio anche a chi è più interessato di celare, di nascondere e di coprire il segreto. Spesso occorrono parecchi anni per raccogliere dei particolari che possono interessare uno Stato; spesso bisogna ricorrere a mille sotterfugi, a svariatissime fonti per riuscire nell'intento vagliando successivamente le varie notizie con criterio sottile e fine per distinguere le vere dalle false, raccolte e comunicate comunque e così o per ignoranza o anche per malvagità. Spesso anzi per procurarsi quei particolari alcuni più audaci — e il caso non è senza esempi — penetrano nell'opera o nella regione, o come manovali o come rivenditori ambulanti, ecc. Tanto più può ciò tornare agevole a chi, non legato a scrupolo di sorta, sotto quella maschera può trovare accesso ai lavori affidati a imprese le quali non sempre fanno oggetto di assoluto rifiuto la speciosa ragione della nazionalità.

Chi non ricorda diversi tra i più famosi spioni militari alla frontiera delle Alpi? Molti ricorderanno ancora adesso di averli intoppati nelle nostre valli dopo che arrestati si potè avere nelle mani una loro fotografia o si appresero le loro gesta nei resoconti delle gazzette. Se la presenza di quegli spioni fosse stata segnalata subito con una buona fotografia, quei *bravi* informatori sarebbero stati processati certamente qualche anno prima.

Comunque questo fatto ha avuto il suo lato istruttivo. Ora che lo spionaggio professionale ha preso un grandissimo incremento, la fotografia deve venire in soccorso delle autorità incaricate della vigilanza alla frontiera. Le semplici circolari con i connotati elencati a margine non servono a chi non è uno specialista nel servizio di polizia al confine, perchè l'affare dei connotati è tanto elastico che si può arrivare fino al punto di importunare continuamente

il più pacifico e più innocuo dei cittadini di un regno qualsiasi che vada sulle Alpi per cercare un po' di refrigerio, scambiandolo ogni momento per uno spione.

E diventa tanto più elastico quest'affare dei connotati dati per iscritto, inquantochè in oggi sono aumentati straordinariamente i mezzi rapidissimi di traslazione a disposizione degli informatori e degli spioni di tutti i generi.

Infatti se le biciclette e i motocicli hanno un valore relativo in montagna, vi sono le automobili le quali hanno risolto brillantemente il problema di superare ogni più forte pendenza sulle rotabili alpine e che attraversano ora comodamente le Alpi dappertutto dove possono passare.

Viaggiando in automobile e pur sottoponendosi a tutte le noje relative, si ha il vantaggio di nascondere il proprio frontespizio sotto una buona maschera... e nel polverone della strada.

E allora, a che serve avere dei connotati registrati su di un taccuino? Ecco una nuova via aperta allo spionaggio professionale che bisogna ben vigilare, tanto più che a questo genere di sport, per tante ragioni così inebriante, si sono dedicate con un furore e uno slancio veramente passionale anche le... donne!

Anche i progetti delle manovre ed esercitazioni annuali che si eseguiscono nella regione delle Alpi presso i vari eserciti, interessano vivamente lo spionaggio militare.

Importa infatti di conoscere prima di tutto i progetti di esse, poi le località dove si svolgono e con quali elementi e con quale scopo, in seguito l'effettivo loro svolgimento, poi i risultati ottenuti e da ultimo gli ammaestramenti ricavati, specialmente nei riguardi della difesa.

È il periodo annuale di massima alacrità dello spionaggio militare professionale, perchè è il periodo in cui la montagna si popola maggiormente di forastieri, di villeggianti, di escursionisti, di turisti, di sportisti d'ogni genere, e affluiscono verso i campi delle truppe in manovra individui di tutte le razze, venditori ambulanti di tutte le regioni, vivandieri di ogni colore, avventurieri di ogni conio, traini

d'ogni specie, e..... donne d'ogni fede; e gli alberghi, le trattorie, le bouvettes, le case, le capanne si riempiono di gente nuova, si popolano di grinte sconosciute, attorno alle quali le autorità militari e civili e anche politiche hanno non poco da fare per appurare origine, scopo, vita e miracoli di ciascuno.

Lungo le strade percorse dalle truppe corrono vetture e carri e carretelle d'ogni specie e s'allungano colonne di traini e salmerie di fornitori che trasportano viveri, foraggi, paglia, legna, derrate d'ogni genere. Nei centri più importanti delle vallate, dove per solito si stabiliscono i grandi comandi con i relativi stati maggiori, dove per lo più piantano le tende i grossi delle truppe e dove funzionano i servizi, è un rigurgito di persone sulla cui professione di fede c'è sempre tanto di dubbio.

Tra queste persone circolano e lavorano alacremente gli informatori e gli spioni delle varie categorie.

Ogni tanto poi giungono a follate brigate e brigatelle di persone d'oltre confine, le quali girano al largo degli accampamenti e assistono da punti diversi allo svolgersi delle manovre. Sono per lo più curiosi che approfittano di tali occasioni per spassarsela un po' e fare un giretto per la montagna. Pure in mezzo a quelle brigate, al confine, c'è sempre chi ha interessi più diretti e più positivi.

Nelle manovre eseguite nelle regioni più alpestri, là dove l'ascendere è difficile e faticoso e non sempre è possibile ai molti curiosi, lo spionaggio si sfolla e si snebbia considerevolmente. Tuttavia anche là vi è sempre chi arriva. Quello è il campo de' pastori, de' contrabbandieri, degli escursionisti provetti, delle guide e de' portatori disertati. Occorre ivi usare della massima prudenza tanto più quando i comandi si stabiliscono nelle ultime grange, dove i proprietari appariscono per lo più i personaggi più innocui e più ingenui e ben spesso invece sono fior di furbacchioni che sanno molto bene il loro mestiere.

Altrettanto avviene quando si tratta di qualche esperimento. Com'è noto prima di introdurre un qualche stru-

mento nuovo o di modificarne qualcuno in uso si suole quasi sempre passare per una serie di prove le quali servono a comprovarne il razionale suo adattamento o l'opportuna sua adozione. Il lasso di tempo che corre in questi esperimenti costituisce un periodo di prove e controprove tanto più interessanti quanto più importante è l'introduzione del trovato o dell'innovazione. Che non si fece da noi alla frontiera per conoscere i dati del fucile Lebel allorchè esso venne distribuito alle truppe alpine francesi? e che non si fece per contro dai francesi allorchè fu distribuito ai nostri alpini il primo fucile a piccolo calibro?

Queste sono cose note come sono note le peripezie di molti informatori nei primi inverni in cui si stabilirono i primi distaccamenti alpini d'alta montagna durante l'inverno e urgeva di conoscere lo scopo, la vita, gli intenti, l'equipaggiamento in uso e in esperimento, ecc.

Pur troppo allora come adesso vi furono esempi di grande abnegazione e sacrificio, come vi furono molti *canards*, ma tant'è lo spionaggio fece ottima prova e si rinfrancò e rinvigorì con nuovi elementi. Quei germi hanno fruttificato e continuato sempre a dare rampolli e a caratterizzare sempre più l'ambiente che abbiamo descritto.

*
* *

Malgrado la vigilanza delle autorità interessate e il rigore delle leggi, lo spionaggio militare continua a servirsi con predilezione di alcuni mezzi che è bene conoscere.

Il primo di essi è certamente la fotografia la quale espulsa dalle opere militari e dalle regioni di particolare importanza della difesa, entra in ogni modo e sotto ogni forma nella prospettiva panoramica a brandelli, a strisce, a pezzi purchè con brandelli, con strisce, con pezzi si possa ricostruire e mettere insieme panorami, posizioni, opere, manufatti, ecc.

Non basta. Perseguitata anche in questo minuto, paziente e falso lavoro di diletto, è entrata a gonfie vele nei grandi teli obbiettivi della fotografia panoramica.

Infatti « oggidì i progressi della fotografia panoramica « a distanza (telo-fotografia) permettono di ottenere, stando « a distanze superiori a quelle delle massime gittate utili « delle artiglierie da fortezza, la fotografia di estese zone « di terreno con tutti i loro minuti particolari i quali « nemmeno sono discernibili direttamente con i più potenti « cannocchiali terrestri. I progressi poi della fototopografia « (fotogrammetria) accoppiati a quelli della telefotografia, « sono tali da ottenere — operando a notevolissime di- « stanze — il rilievo topografico di zone occupate da « estese linee di fortificazioni, operando da stazioni aeree « fisse ..... (1) ».

E come l'infinitamente grande e potente è venuto in soccorso al servizio d'informazione, anche l'infinitamente piccolo della fotografia è pur troppo usufruito dallo stesso servizio, con la riproduzione, mediante piccolissime e sensibilissime pellicole, di documenti, piani, ecc. di carattere riservatissimo sottratti, pur troppo, agli archivi e venduti agli agenti stranieri!

I giornali, a proposito dei lavori che la Germania eseguì per la costruzione del forte dell'Isteiner Klotz — prominenza che è a due leghe dalla frontiera svizzera e che domina il Reno — ci hanno comunicato che gli operai occupati in quei lavori erano alloggiati e nutriti nei cantieri affinchè non potessero comunicare al di fuori, e ci hanno detto che anche si fece loro giurare che nulla avrebbero divulgato sui particolari del forte. Hanno altresì riferito che delle palizzate chiudevano i vari punti della costruzione da ogni lato e che inoltre le strade, a parecchi chilometri all'ingiro, erano occupate militarmente. Hanno poi riportato che non era nemmeno più permesso di andare a passeggiare sulle alture di Hultingesberg, e che i villaggi di Istein, Efringen, Hultingen e Blaufingen, circondati da un cordone militare, avevano creato una noia straordinaria ai loro abitanti per i quali,

(1) G. NATALE. — *Il segreto militare.* — *Rivista militare italiana*, 1903.

nella state, la venuta dei *touristi* è una fonte straordinaria di guadagno.

Certo sarebbe un mezzo questo assai energico per impedire lo spionaggio, ma noi temiamo molto che allorquando si decidesse ancora di attuarlo, il segreto non sarebbe più tanto vergine da compensare il disturbo e sopratutto il... ridicolo. Il rimedio ad ogni modo non sarebbe dovunque applicabile sulle Alpi perchè al sopraggiungere delle nevi molte opere si debbono abbandonare forzatamente.

Sull'utile che possono arrecare le notizie affidate ai colombi viaggiatori non ho bisogno di sggiungere particolari. Le perdite di questi preziosi messaggeri durante le manovre d'assedio attorno alle piazze di frontiera sono così numerose da dimostrare come anche i colombi possono giovare alla causa dello spionaggio.

Anche l'emigrazione periodica alpina serve alla stessa causa.

Sono gli agenti comuni dei villaggi di frontiera che pensano a raccogliere le notizie durante le soste che gli emigranti fanno nei caffe di confine prima d'internarsi nelle valli dove vanno a cercar fortuna. E in omaggio alla fortuna taluni emigranti servono pur troppo la causa dello spionaggio consegnando a questi agenti i dati raccolti e promessi in compenso di guadagni o già avuti o da aversi.

A questi giova aggiungere i disertori i quali dànno l'addio alla patria qualche volta con atti di abbietta viltà quasi a rifarsi delle ragioni per cui hanno abbandonato la propria bandiera, anche col tradimento!

Anche le guide e i portatori alpini dànno il loro contingente di... informatori. Sono per lo più i disertori dal corpo di questi forti e nobili pionieri delle Alpi. Ma non c'è da meravigliarsene, perchè non bisogna dimenticare che una gran parte di questo personale serve il pubblico per i vantaggi pecuniari che ne ricava e senza distinzione alcuna di nazionalità. Inoltre non va dimenticato che questo personale ha molto più agio di girare le Alpi di qualsiasi altro elemento della vallata e di spingersi anche là dove non sempre possono

spingersi la maggior parte degli informatori e degli spioni di frontiera, ed ha quindi più agio e mezzi e tempo di vedere, di osservare, di vagliare dati e notizie e di precisare ogni cosa sotto lo specioso pretesto che *una buona guida deve saper tutto.*

Per questo credo che sarebbe bene prendere qualche precauzione al riguardo perchè il male qui non sta tanto in ciò che le guide e i portatori possono osservare, quanto in quello che sanno e possono dire per aver visto e osservato di quà e di là del confine.

Anche i sistemi di trasmissione delle notizie adoperati nei forti e nelle piazze di frontiera e usati dalle truppe operanti in montagna, possono essere utilizzati dallo spionaggio militare, giacchè se può essere prezioso il conoscere i tipi in uso, è assai più prezioso il conoscere il modo di funzionare di essi e sopratutto di capire le notizie con essi trasmesse. Da ciò l'importanza che hanno i cifrari e i metodi per decifrare i telegrammi. Ma pur troppo diversi dei sistemi, vuoi per l'uso largo e comune che se ne fa (segnalazioni con bandiere, con apparati ottici, con telegrafi a braccia, con cervi volanti, con lanterne, ecc.), vuoi per il bisogno che si ha che essi siano alla mano di molti individui, sono così nella mente e negli occhi dei soldati che di segreto non hanno più che il nome che si continua a dar loro.

Rileggendo di questi giorni la corrispondenza militare del maresciallo Moltke sulla guerra del 1870-71 mi sono fermato a riflettere sopra una lettera da lui diretta a tutti i comandi superiori nei primi giorni della guerra (23 luglio), perchè mi colpirono fra le altre queste prescrizioni: « ...devesi evitare, « per quanto è possibile, di trasmettere dispacci cifrati; essi « generano facilmente equivoci ed il loro frequente impiego « può nuocere al mantenimento del segreto del cifrario. « *In ogni caso gli originali dei dispacci cifrati, dopo eseguita « la decifrazione, devono essere completamente distrutti* » (1).

---

(1) MOLTKE — *Corrispondenza militare — guerra del 1870-71*, tradotta e pubblicata per cura del comando del corpo di stato maggiore, vol. I, n. 49.

Mi pare che anche da ciò si potrebbe ricavare qualche utile ammaestramento, tanto più che non sempre in montagna si ha tempo per cifrare e tradurre i dispacci.

*
* *

Le disposizioni legislative civili e militari e tutte le istruzioni che regolano presentemente il servizio di polizia presso i vari Stati, e specialmente lungo la frontiera, scaturirono dal modo di evolversi dello spionaggio.

Alcuni scrittori traendo occasione dai più noti casi di spionaggio militare, allargando la questione del segreto militare e portandola nel campo dei grandi organismi militari odierni, hanno cercato di stabilire il lato veramente vulnerabile del segreto stesso, cioè hanno cercato di determinare fino a che punto la violazione di questo segreto costituisce veramente un pericolo per la sicurezza di uno Stato.

Sono evidentemente questioni più passionali e giuridiche che pratiche, suscitate dal desiderio di restringere o allargare l'azione legislativa pro o contro la causa, ma che nulla hanno — secondo me — a che fare con lo spionaggio alla frontiera delle Alpi dove la questione — per tante ragioni e più specialmente per la natura degli elementi che importa allo spionaggio di conoscere — non può essere confusa con quella molto generica della difesa dello Stato.

Il problema militare sulle Alpi è assai più definito; perchè i termini dell'azione militare sono determinati dalle grandi linee dell'ostacolo e le direzioni vitali delle operazioni sono date dai grandi fasci di strade che attraversano le Alpi.

In virtù di questi elementi e in relazione agli altri più complessi problemi della politica interna e internazionale, della mobilitazione e della radunata, può con maggior precisione essere stabilita la funzione iniziale e successiva delle Alpi nel problema generale della difesa e quindi possono essere determinati i particolari della sistemazione sua nei vari settori.

Ma appunto perchè il problema è più delineato e meno facile alle improvvise combinazioni, assumono un'impor-

tanza eccezionale certi particolari che riguardano la difesa avanzata.

Mentre può non importare di conoscere la natura e costituzione di certi sbarramenti perchè questi dati sono noti a tutti, interesserà invece assai più di conoscere la funzione nella difesa di determinate posizioni affidate alle truppe mobili, le opere semipermanenti e occasionali in progetto per rinforzare le posizioni magistrali, e quei particolari che ad esse si legano: magazzini permanenti ed eventuali, depositi di attrezzi, ricoveri, materiali vari per aumentare le zone di alloggiamento (tende baracche, mezzi occasionali per improvvisare bivacch) ecc. Così del pari mentre poco o nulla giova il conoscere le armi e gli esplosivi in uso, o il sistema di completare le unità organiche — dati di cui oramai ribocca ogni trattato — gioverà assai più di sapere quali sono le truppe destinate nell'occupazione avanzata e dove e come e in quale quantità, i quali dati invece sono ben concretati fin dal tempo di pace. Altrettanto dicasi di lavori e manufatti da eseguirsi solo al momento dell'aprirsi delle ostilità o all'inizio di certe operazioni, le quali, se molestate, interrotte od altro, possono dar luogo a gravi conseguenze o a rilevanti vantaggi. E così dicasi di tanti altri particolari che un doveroso riserbo ci impedisce di accennare.

La guerra di montagna è un po' come quella di mare, e come questa tende ad ottenere il possesso del mare, quella mira ad avere il possesso della cresta. Per ottenere ciò non basta avere tutto pronto, ma ci vuole il segreto dell'iniziativa. Ed è per questo che noi diciamo che il segreto militare dev'essere custodito ad ogni costo alla frontiera malgrado tutte le argomentazioni che in merito ad esso si possano opporre dagli studiosi. Bisogna prevenire e non lasciarsi prevenire e per ciò fare, si deve essere gelosi custodi del proprio segreto anche quando questo possa parere che non abbia un gran valore. Tutto invece ha il suo valore.

Ma se è doveroso il prevenire e il combattere lo spionaggio, bisogna cercare di non favorirlo o provocarlo involontariamente; ossia bisogna togliere di mezzo tutte le oc-

casioni propizie — e non sono poche — perchè esso venga violato.

Com'è noto i lunghi periodi di pace sono perniciosi agli eserciti perchè le armi a riposo si guastano e si arrugginiscono.

Accade lo stesso di noi. Non potendo avere la nozione pratica della guerra, con i nuovi poderosi apparecchi dei tempi nostri, perchè guerre non se ne possono fare sempre e da tutti e ad ogni costo, si cerca di rimediare al manco di esperienza con lo studio, e forse per ciò si diventa spesso troppo analitici.

Comunque importando sempre di mantenersi l'iniziativa delle operazioni, si è sottilizzato tanto che oramai sono diventati enti indispensabili della preparazione alla guerra anche le più piccole e insignificanti molecole del nostro organismo militare. Se sia un bene o un male è assai difficile di determinare tanto più che tutto è fatto in fin di bene; quello che certamente penso si possa evitare si è di mettere a parte di certi segreti della mobilitazione, della radunata e della difesa molti più enti che non importi, specialmente della parte non combattente dell'esercito, e delle milizie perchè questo può essere appunto cagione che altri venga meno al proprio dovere, e ad ogni modo ciò non è assolutamente necessario e neanche giustificato dall'imminenza di un pericolo. Il segreto per essere gelosamente custodito ha bisogno di avere pochi e sicuri guardiani; pensiamo quindi prima ai guardiani e poi potremo affidare loro i nostri tesori militari.

E concludiamo.

***

Lo spionaggio militare alla frontiera militare delle Alpi ha una larga base storica. Esso ha poi troppe occasioni locali e eventuali per crescere e dilagare. Pretendere perciò di distruggerlo è opera vana; bisogna contentarsi di frenarlo e contenerlo, non perchè i mezzi dalla legge dati non siano efficaci, ma perchè gli elementi che danno vita e corpo allo

spionaggio militare si sottraggono abilmente alla vigilanza degli enti incaricati della polizia militare.

Anche se si adottassero leggi ancora più severe, sempre si troverebbe chi farebbe la caccia al segreto militare, perchè il lucro, l'egoismo, la vanità, od altro avvincono troppo l'essere umano.

Comunque, più crescono in potenza e in numero e in valore gli organismi militari, più si fa potente e prepotente il bisogno e l'obbligo di sapere come si preparino e come si presenteranno all'agone supremo gli avversari, essendo oramai noto come dai primi scontri dipenda in oggi l'avvenire di una guerra, e come dalla fortuna delle armi dipendano la sorte e la fortuna di un popolo.

Abbiamo accennato nella nostra scrittura qua e là a qualche mezzo per ostacolare lo spionaggio; ma altri molti scaturiscono da sè dall'esame degli elementi stessi del lavoro.

Bisogna avvisare al modo di reprimere lo spionaggio militare.

A ciò parmi giovi primamente l'avere una nozione esatta — e sia necessario di darla ai propri dipendenti interessati — di tutto ciò che veramente costituisce un pericolo per il proprio paese — il che non è assoluto come altri crede, ma relativo ai luoghi e ai momenti — e di tutto ciò che, pur non essendo necessario di strombazzare dovunque, anche se si sa, non è decoroso che si faccia conoscere pur non derivandone da ciò pericolo alcuno. E parmi giovi pure *il non esagerare nel comunicare ai propri dipendenti tutti i particolari del segreto militare per lo specioso oggetto di istruirli e di impratichirli.*

Certamente giova l'educare invece gli animi di tutti alla gelosa custodia dei propri interessi militari, al geloso e sacro pegno e amore dei propri mezzi di offesa e di difesa, cercando in tutti i modi di fortificare l'amor proprio guerresco e lottando a più non posso contro quelli che questo amore snaturano oltraggiando la patria.

La legislazione militare e civile a riguardo delle pene da darsi a chi fa professione di spionaggio può anche miglio-

rarsi e certamente migliorerà; ma ciò che bisogna migliorare è lo spirito e il sentimento delle popolazioni di confine. Si dice che la frontiera è il punto dove finisce la patria e dove comincia il patriottismo, perchè oltre il confine si sente più forte, più vivo, più ardente il distacco dalla patria (1). Se ciò è per chi esce fuor dal confine, dovrebbe verificarsi ancora più per tutti quelli che sono nati e vivono presso l'estremo lembo della patria. Ora è appunto là che deve vivere e agitarsi e palpitare una popolazione compresa della più alta funzione nazionale. Invece mille ragioni diverse e più di tutto questa vita affannosa, febbrile de' popoli nostri ha fatto della striscia dell'Alpi al confine un lembo di terra dove

« non è nero ancora e il bianco muore »

ossia un lembo di terra dove il sentimento della patria è troppo..... internazionale!

È d'uopo *formare una vera e propria coscienza di frontiera.* Questa non solo gioverà a contenere e reprimere lo spionaggio militare, ma gioverà — e questo è più — a contenere e arrestare in qualunque momento l'invasione e a rafforzare quella difesa che solo l'ostinata tenacia e devozione dei figli dell'Alpi può dare.

Torino, aprile 1905.

O. Zavattari
ten. col. nel 3° regg. alpini.

(1) Colocci. — *Le truppe di montagna e i coefficienti psichici.* — Catania 1903.

IMPIEGO DELE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

L'ARTIGLIERIA.

Il materiale. — Nella guerra anglo-boera qualsiasi calibro e specie di bocche da fuoco, obici da 12, cannoni di medio calibro della marina, cannoni da campagna pesanti e leggeri, cannoni a revolvere, mitragliere hanno trovato adatto impiego.

Si conosce bene la specie delle bocche a fuoco dei Boeri, ma solo approssimativamente il loro numero.

Lo studio in corso di pubblicazione sulla *Revue militaire de l'Etranger* dà i seguenti dati:

Materiali del Transwal.

22 pezzi da campagna:

N. 6 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido Sneider mod 1895;

N. 8 cannoni da 75 millimetri Krupp mod. 1896;

N. 4 obici da 12 millimetri Krupp;

N. 3 cannoni da millimetri Maxim-Nordenfeld;

N. 1 cannone da 75 millimetri Shoia (svedese).

21 pezzi revolvers:

N. 8 cannoni da 37 Maxim-Nordenfeld;

N. 13 mitragliatrici di fanteria.

Materiale dello stato libero dell'Orange.

N. 14 cannoni da 75 Krupp mod. 1892.

N. 6 cannoni Armstrong avancarica da campagna.

N. 3 id. id. id. da montagna.

N. 3 mitragliatrici Martini-Henrj.

N. 1 id. Krupp da 37.

I cannoni impiegati dagl'Inglesi sono:

Cannoni da 15 libbre (76 mm.) da campagna.
Cannoni da 12 id. (id.) da campagna.
Obici da campagna da 5 pollici (da 127 mm.).
Cannoni da 12 libbre (76 mm.) a tiro rapido della marina.
Cannoni da 4 pollici (117 mm.) a tiro rapido della marina.
Cannoni d'assedio da 4 pollici (117 mm.) avancarica.
Cannoni d'assedio da 5 pollici (125 mm.) id.
Obici d'assedio da 6 pollici (150 mm.) id.

Dati più importanti delle bocche a fuoco da campagna sopra indicate.

Boeri. — Il cannone da 75 Sneider è a tiro rapido con rinculo diminuito (8 a 10 colpi per minuto), relativamente leggiero (peso del pezzo in batteria 10 quintali).

L'obice da 12 da campagna è relativamente poco pesante (peso del pezzo in batteria poco meno di 11 quintali).

Inglesi. — Il cannone da 15 libbre (76 mm.) è leggiero (peso del pezzo in batteria 9,70 quintali), velocità di tiro 5 colpi per minuto.

Il cannone da 12 libbre (76 mm.) è presso a poco del tipo del già nostro cannone da 7 da campagna.

L'obice da 5 pollici da campagna (127 mm.) è molto pesante (pezzo in batteria quasi 12 quintali).

Non mi par dubbio che anche in guerra europea si potrebbero vedere in azione molte specie di bocche a fuoco, poichè le condizioni di tiro e gli scopi da raggiungere in guerra sono così svariati, che tutte le bocche a fuoco possono trovare conveniente impiego. Volendo però stabilire, basandosi sull'esperienza della guerra anglo-boera, il tipo principale da adottarsi, si deve porre mente ai seguenti quattro ordini di fatti verificatisi:

1° L'artiglieria boera potè rimanere in posizione anche contro artiglieria inglese molto superiore di numero, valendosi della copertura del terreno e della polvere infume per celare la precisa sua posizione;

2° Dal momento in cui le artiglierie inglesi riuscivano ad aggiustare il tiro, l'artiglieria boera era costretta a riti-

rarsi, per ricomparire non vista, in altro appostamento; oppure per riservarsi di entrare in azione quando le fanterie inglesi avanzavano all'attacco;

3° Le batterie inglesi non poterono mai mantenersi in posizione a breve distanza dalla fanteria boera non scossa.

Si possono citare due fatti caratteristici:

Alla battaglia di Colenzo, le batterie 14ª e 66ª spintesi a circa 800 metri dal nemico, furono ricevute da fuoco di fucileria talmente micidiale che, fatto nuovo nella storia, i serventi abbandonarono i propri pezzi per rifugiarsi in un vicino burrone.

Le perdite subite dalle batterie furono le seguenti:

14ª batteria: 1 ufficiale e tre uomini morti, 2 ufficiali e 2 uomini feriti;

66ª batteria: 1 ufficiale e 3 uomini morti, 2 ufficiali e 2 uomini feriti;

perdite che giustificano il panico prodottosi negli artiglieri, ove si rifletta che esse ebbero luogo in pochi minuti.

Nel combattimento della divisione di Lord Menthen a Modder-River una batteria a 1500 metri dai Boeri perdette 3 ufficiali e 2 uomini di truppa; costretta a ritirarsi dopo avere consumate le proprie munizioni, nel rimettere gli avantreni, ebbe 25 cavalli fuori combattimento.

4° Le artiglierie inglesi, costrette a tirare contro nemico ben riparato, sortirono quasi sempre un effetto molto molto scarso. Caratteristico è il seguente episodio:

A Paardeberg 98 pezzi durante 8 giorni ed 8 notti bombardarono a meno di 2500 metri il campo del generale Kronye, quadrilatero che non aveva 1000 metri di lato, e riuscirono a mettere fuori combattimento solo 100 uomini circa su un effettivo di oltre 4000.

Il primo ordine di fatti segnalati può servire a conferma del principio che solo il tiro aggiustato può far conseguire alle batterie un dato obbiettivo tattico, e che contro bersaglio, del quale non si conosce bene la posizione, il tiro stesso non può avere una sensibile efficacia. Il tiro quindi a zone ed a raffiche, su un'estesa profondità di terreno, va

considerato come un ripiego da adottarsi nei casi in cui non sia possibile un aggiustamento più ristretto; non pare quindi conveniente possa servire di base di una condotta del fuoco o che da esso possa aspettarsi dei grandi effetti.

Il secondo ordine di fatti conferma un altro principio, già preveduto, che nessuna truppa può rimanere ferma e scoperta sotto il fuoco aggiustato delle batterie moderne, donde la necessità per le batterie, sia nell'attacco che nella difesa, di tenere celate al nemico le proprie posizioni.

Il terzo ordine di fatti dimostra che le batterie sono soggette a gravissime perdite anche a distanze molto forti dalle fanterie, e che a meno di 1000 metri da fanterie non scosse, è difficile possano mantenersi in posizione.

I tre ordini di fatti accennati vengono poi a dare grande risalto alle qualità tattiche del materiale, talchè la potenza di una batteria dipende non solo dalla potenza balistica del cannone, ma anche da altri due elementi importantissimi e cioè: 1° facilità e prontezza di entrare in azione, 2° sicurezza del personale.

Nello studio complesso di un tipo di cannone da campagna occorre dare a ciascuno dei tre elementi sopra indicati giusta importanza, per modo che il cannone rappresenti una soluzione armonica delle varie esigenze cui deve corrispondere. Naturalmente nella scelta della soluzione occorre tenere presente e i dati della scienza, e quelli delle esperienze delle guerre, ed in fine lo stato attuale della tecnica.

A me pare anzitutto che un cannone debba rispondere al requisito che sino alle distanze ordinarie di combattimento, cioè sino a circa 3 a 400 metri nessuna truppa possa rimanere ferma e scoperta sotto il suo fuoco.

È questo lo scopo tattico che vogliamo raggiungere sul campo di battaglia; ma, per ottenerlo, non occorre che il cannone abbia una eccessiva potenza, poichè il superfluo di potenza che vogliamo ottenere deve necessariamente andare a scapito degli altri due elementi della bocca a fuoco.

La facilità e prontezza ad entrare in azione, secondo elemento, dipende dalla leggerezza, manovrabilità e semplicità

del materiale, le quali facilitano sia la pronta messa in azione del pezzo, sia il rapido cambiamento di posizione e di obbiettivo, sia infine la condotta del fuoco.

La sicurezza del personale, terzo elemento, dipende da due fattori, mobilità e corazzatura. La mobilità facilità i movimenti a braccia, movimenti che, data la grande efficacia delle bocche a fuoco e la necessità di tenere celato al nemico l'appostamento dei pezzi, devono considerarsi come il modo normale di mettere in batteria in presenza del nemico. Per ciò un materiale troppo pesante finisce per presentare, sotto questo punto di vista, tale inconveniente da renderlo disadatto a sostenere la lotta anche contro artiglieria inferiore di numero o di potenza, ma che si trovi già in posizione.

Il nostro materiale da 9 è così pesante (pezzo in batteria quintali 10,60) che i movimenti a braccia per poco il terreno non sia liscio e sodo come nelle piazze d'armi, esigono molto tempo ed uno sforzo non comune.

Perciò le nostre batterie rifuggono dal mettersi in posizione con movimento a braccia e cercano invece di valersi della copertura del suolo per celare i propri movimenti od almeno per non lasciarsi prendere dal fuoco all'atto di porre in batteria. In molti casi però, a quanto ho potuto constatare durante le manovre, è difficile che riescano, contro batterie già in posizione, a non farsi scoprire.

Ora conviene ritenere, e credo come assoluta verità, che, data la grande efficacia delle bocche a fuoco attuali, la lotta fra due batterie nelle condizioni anzidette, non possa durare molto tempo; quella che non ha saputo celare la propria posizione, avrà nella maggior parte dei casi, la peggio.

La corazzatura permette alle batterie di prolungare la lotta anche in condizioni difficili di terreno, a distanza relativamente piccola dalla fanteria avversaria.

Non conviene certamente dare un peso soverchio all'episodio citato delle due batterie alla battaglia di Colenso, che potrebbe essere stato causato da speciali circostanze non note; non pare dubbio però che esso, se non esclude del tutto l'im-

piego delle batterie alle piccole distanze, contro fanterie non scosse, deve servire quale prova della grande importanza della corazzatura in un'arma, che non ha modo di sottrarsi prontamente e non può facilmente essere rimpiazzata durante la campagna.

In complesso adunque pare che i tre primi ordini di fatti accennati, conducano alla conclusione che un cannone da campagna debba rispondere ai seguenti requisiti:

Efficacia sufficiente, massima mobilità, buona corazzatura.

Invece il problema quale fu studiato dagli artiglieri è stato impostato differentemente, e cioè seguendo il criterio:

Massima efficacia, sufficiente mobilità, nessuna corazzatura, meno la Francia, la quale, avendo voluta la corazzatura, trascurò troppo, a quanto si afferma, la mobilità.

Non si ritenne infatti sufficiente dagli artiglieri l'efficacia raggiunta dal nostro cannone da 9, ma questa efficacia si volle oltre misura aumentare.

Le 176 pallette dello shrapnels diventarono 350, si raggiunsero nello scoppio i 300 metri di spazio battuto, si portò la spoletta sino a 5 chilometri; le velocità di tiro in alcuni tipi divennero fantastiche.

Ma nel fatto i cannoni sino ad ora adottati riuscirono tutti troppo pesanti, ad esempio il nuovo cannone italiano (pezzo in batteria) secondo l'ultimo progetto pesava 10 quintali e mezzo, quello francese 12 quintali circa, il russo fra i 10 e 11 quintali.

A me pare che il problema doveva essere così formulato da noi:

Ferma restando l'efficacia della bocca a fuoco del nostro cannone da 9, salvo bene inteso la rapidità di tiro, scegliere il minimo calibro che, dando modo di rispondere alle esigenze tecniche del tiro, permettesse di ottenere un pezzo in batteria relativamente leggiero e opportunamente corazzato.

Non ho cognizioni tecniche sufficienti per dimostrare che un problema simile sia risolubile, e non mi nascondo le grandi difficoltà che presenta il problema complesso della

corazzatura, ma sembrami che coll'aver posto il problema partendo a priori dall'ammettere un cannone molto più potente del tipo sopra ricordato, si dovesse necessariamente trascurare le qualità tattiche della nuova bocca a fuoco.

In conclusione parmi che i risultati della guerra anglo-boera dovrebbero consigliare gli artiglieri europei a dare una maggiore importanza alle qualità tattiche del materiale di artiglieria, e cioè alla leggierezza, semplicità e corazzatura.

Il quarto fatto, che le artiglierie inglesi si dimostrarono impotenti contro le trincee boere, dovrebbe consigliare l'adozione su vasta scala di un obice da campagna, leggiero e capace di seguire le truppe.

Quasi tutti gli eserciti europei si sono provveduti di simili bocche a fuoco, ma, a quanto pare, i tipi adottati non rispondono ancora alle esigenze della guerra.

Impiego delle artiglierie. — I risultati della guerra, relativamente all'impiego dell'artiglieria, possono così riassumersi:

Il duello tra le due artiglierie, durante l'attacco delle fanterie, non è mai avvenuto; l'artiglieria che si trovava inferiore di numero o di potenza lo evitava.

L'artiglieria non era concentrata durante l'azione, ma tenuta diffusa nella massa, in modo che ogni reparto di fanteria risentisse del sostegno che l'artiglieria è capace di dare come già si è detto; ogni comando boero voleva il suo cannone, ogni colonna inglese le sue batterie.

Nella scelta delle posizioni l'artiglieria ha sempre dato una grande importanza all'elemento sicurezza.

Questi fatti potrebbero riprodursi in una guerra europea?

In generale ritengo di sì, perchè le condizioni in cui le artiglierie europee si troveranno non potranno essere molto differenti da quelle nelle quali si sono trovate le artiglierie anglo-boere.

Una condizione sola potrà difficilmente ripetersi, la grande sproporzione di forze fra le due parti.

Ma se le artiglierie boere hanno trovato la loro salvezza ed efficacia attenendosi ai criteri enunciati, a maggior ra-

gione questi varranno quando fra i due contendenti non vi sarà una differenza di forza così sentita come nella guerra che si considera.

Nè i criteri medesimi possono, a mio avviso, modificare radicalmente quelli vigenti per l'impiego dell'arma; essi tendono solo a modificarli, rendono meno rigida l'applicazione di certe massime, le quali avevano più la apparenza che la sostanza dei veri principî. Il principio fondamentale è che l'artiglieria deve ritenersi un tutto annesso e connesso colle proprie fanterie; ogni suo atto deve subordinarsi alle esigenze del combattimento delle fanterie.

Le massime che non costituiscono veri principî, e la cui applicazione va ragguagliata, caso per caso, al principio fondamentale sono: il duello di artiglieria inizia il combattimento e prepara l'attacco delle fanterie.

L'artiglieria non è arma di riserva. L'artiglieria deve agire a massa.

Nella scelta delle posizioni, l'elemento sicurezza deve essere sempre subordinato all'elemento efficacia.

Tenendo presenti i fatti della guerra anglo-boera, cerchiamo di dedurre il vero carattere e valore delle massime su esposte.

Duello delle artiglierie. — Il principio fondamentale insegna che, sia per l'attacco, sia per la difesa, le fanterie hanno bisogno del sostegno della propria artiglieria in tutte le fasi del combattimento. D'altra parte le fanterie avranno le maggiori probabilità di successo, quando le proprie artiglierie saranno riuscite a distruggere od almeno logorare fortemente quelle della difesa. Ne consegue che l'attaccante deve spiegare per tempo tutta l'artiglieria per contro battere quelle della difesa; per contro, questa deve invece cercare non logorarsi prima della fase decisiva.

Nella guerra anglo-boera, data la sproporzione di forza fra le due parti, l'applicazione di sì fatta norma si presentava facile, ed infatti l'artiglieria boera evitò sempre il duello. Ma la cosa non si presenterebbe così semplice in una guerra europea, nella quale le artiglierie delle due parti fossero di

forza presso a poco uguale o non molto differenti. In questo caso conviene distinguere i combattimenti preparati da quelli d'incontro.

Nei primi, chi è sulla difensiva ha tutto il vantaggio di non logorare anzi tempo le proprie batterie e seguirà quindi l'esempio dei boeri. Il che non vorrà dire che le batterie staranno inoperose. La facilità con la quale chi è sulla difensiva può mascherare le proprie artiglierie, conoscere le distanze dei punti di riferimento più importanti del terreno di attacco, e scegliere posizioni dalle quali eseguire il tiro indiretto, permetterà in molti casi all'artiglieria della difesa di tenere testa con successo a quella dell'attacco. Dal momento però in cui l'artiglieria della difesa riconoscerà che col prolungare la lotta correrebbe rischio di venire logorata da non poter più prestare efficace aiuto alle proprie fanterie, sarà suo preciso dovere di levarsi dal tiro aggiustato, per occupare nuove posizioni atte a prolungare la lotta, oppure per rimanere in riserva pronta a rientrare in azione quando le proprie fanterie, minacciate dappresso dall'avversario, reclameranno il suo intervento ad ogni costo.

Nei combattimenti d'incontro, la cosa muta. Ambedue le artiglierie hanno interesse di cercare la lotta e di proseguirla ad oltranza, poichè quel partito, la cui artiglieria sarà stata la prima a cedere, sarà costretto ad abbandonare l'iniziativa dell'azione all'avversario ed attenersi al combattimento difensivo, non su una posizione preventivamente studiata e preparata, ma sulla posizione imposta dalle circostanze del momento ed in una situazione morale scossa per aver dovuto abbandonare l'idea offensiva.

In tutti i casi, però, il duello dell'artiglieria non può costituire una fase ben distinta della battaglia, intesa come si dice a preparare l'attacco. Solevano infatti i generali inglesi il giorno prima dell'attacco eseguire contro le posizioni che si sapevano occupate dai boeri un terribile fuoco d'artiglieria. I boeri però non si davano la pena di rispondere, poco molestati da quella innocua valanga di ferro, la quale non serviva ad altro che a segnalare loro l'imminenza di un attacco.

Questo fatto non era nuovo nella storia; anche sotto Plewna i Russi bombardarono le trincee turche con terribile fuoco, quindi attaccarono il giorno dopo con le fanterie, ritenendo che il fuoco dell'artiglieria avesse preparato l'attacco. Illusioni pagate con migliaia di vite!

L'artiglieria adunque non può preparare l'attacco delle fanterie, se queste non sono già in movimento. Analogamente la difesa non deve preoccuparsi delle artiglierie dell'attacco, se le fanterie avversarie non muovono.

Il combattimento non si spezza in due azioni distinte, quella della fanteria e quella dell'artiglieria, ma entrambe queste azioni devono completarsi a vicenda. La maggior lentezza in cui l'azione della fanteria deve svolgersi dà il tempo all'artiglieria di ottenere effetti tali da spianare la via alle proprie fanterie, ma il logoramento dell'artiglieria non deve avvenire prima dell'annientamento della fanteria.

L'ARTIGLIERIA NON È ARMA DI RISERVA. — Questo principio è vero quando si vuole intendere che l'artiglieria non ha bisogno di riserva d'altra artiglieria, ma non lo è più quando s'intende affermare che l'artiglieria non possa costituire da sola, oppure inquadrata con altre truppe, una riserva a disposizione del comandante. Anzi fa capolino in scritti di eminenti militari (generale Kessler, libro citato) l'idea napoleonica della riserva tattica di artiglieria. È noto che nelle campagne che succedettero alla epoca napoleonica, del 1848, del 1859, del 1866, si ebbero riserve di artiglieria, le quali, perchè male organizzate o perchè tenute troppo indietro, non furono mai impiegate.

Dopo l'esperienza della campagna boema, del 1866, i Prussiani gettarono il grido: nessuna batteria indietro, tutte in testa ed al più presto.

Questo fu, si può dire, il codice dell'impiego dell'arma; ogni batteria, appena presagiva la presenza del nemico, avanzava, metteva in posizione a costo di rimanere senza conveniente scorta, sparando contro il primo soldato francese che scorgeva. La reazione, se è spiegabile, non parmi però

del tutto giustificata. Il procedimento dei Prussiani non arrecò grandi inconvenienti, perchè le artiglierie loro si trovavano di contro ad artiglierie assai meno potenti e inferiori di numero, e a fanterie le quali rimanevano costantemente nella difensiva passiva; esso pertanto non potrebbe in una guerra futura essere preso a modello, se non modificato da speciali temperamenti. Col preponderare, infatti, nell'impiego dell'artiglieria sino nei primi momenti dell'azione, si viene a legare tutto il combattimento a quello di un'arma la quale, per quanto importante, va considerata quale arma ausiliaria.

Perciò lo spiegamento generale dell'artiglieria è logico che non avvenga prima che il comandante le truppe abbia formulato il suo piano di attacco, e ciò per poter impiegare l'artiglieria là dove l'attacco ha più bisogno di essa. Analogamente, sempre per il principio che il combattimento della fanteria s'integra con quello dell'artiglieria, ogni truppa lasciata in riserva deve essere provvista della propria artiglieria, che costituirà quindi anch'essa riserva; si può anche dire di più, e cioè che una riserva tattica di artiglieria può trovare in molte circostanze conveniente impiego.

Si è già accennato alle grandi difficoltà che incontrano i capi a dirigere l'azione, e come essi non abbiano altro modo di far sentire la propria volontà che coll'intervento di truppe poste a loro disposizione. Ora perchè tale intervento riesca veramente efficace, occorre che sia pronto, abbia azione di sorpresa sul nemico, sia capace di ottenere in poco tempo grandi effetti.

Ebbene, una riserva costituita d'artiglieria può realizzare quelle condizioni e ne aggiunge un'altra pregevolissima, di andare relativamente poco soggetta alle crisi morali che hanno tanta presa nelle file della fanteria.

L'ARTIGLIERIA DEVE AGIRE A MASSA. — Il principio non può soffrire che un'eccezione; la quale non si può però verificare negli eserciti europei, molto ricchi d'artiglieria, ed è che l'artiglieria sia così deficiente di numero rispetto alle

fanterie, che per concentrarla si debba lasciare senza artiglieria qualche parte del fronte. Era questo il caso dei boeri; l'esiguità delle loro bocche a fuoco fece sì che essi impiegarono spesso due pezzi ed anche un solo pezzo per volta e per posizione.

Conviene però porre mente che l'azione a massa non si tramuti nello ammucchiamento delle batterie. Io credo che quei formidabili ammassamenti delle batterie di Gravelotte e Sédan non debbano essere presi per modelli, perchè costituirebbero tale bersaglio alle potenti bocche a fuoco attuali, da rendere difficile alle batterie di mantenersi in posizione. Epperò per evitare inutili perdite conviene raggiungere il concentramento dei fuochi, non con l'ammassamento delle batterie su una stessa posizione, ma con opportuna direzione del fuoco, o meglio, credo io, con un continuo accordo fra l'azione dell'artiglieria e quella della fanteria; poichè, quando il fuoco delle batterie si informa allo scopo del combattimento ed all'obbiettivo che le fanterie devono raggiungere, non è possibile che il fuoco medesimo risulti sparpagliato. I bersagli che allora importa più di battere si presentano così evidenti, che su di essi le batterie anche senza ordini precisi concentreranno i loro tiri.

« Nella scelta delle posizioni l'elemento sicurezza deve essere subordinato all'elemento efficacia ».

Questo principio è sancito dal nostro regolamento tattico d'artiglieria, e sarebbe difficile dimostrare che non sia in massima esatto. Però conviene anche riflettere che i fatti della guerra anglo-boera dimostrano quanta importanza abbia assunto l'elemento sicurezza dopo l'adozione della polvere senza fumo, che permette appunto di celare completamente al nemico la posizione.

L'elemento sicurezza quindi va considerato, non come un requisito complementare di una posizione, ma come una condizione in molti casi essenziale.

Una posizione di artiglieria che non presenti buone condizioni di sicurezza non può in parecchi casi dar modo alle batterie di ottenere la voluta efficacia. Il che non vuol dire

che le batterie debbano rimanere inattive piuttosto che esporsi a gravi perdite, oppure che debbano evitare di occupare le posizioni esposte, quando lo scopo che devono raggiungere lo esiga ad ogni costo; ma vuole invece dire che nella scelta di una posizione conviene dare ai due elementi sicurezza ed efficacia il giusto peso, e che in certi casi convenga dare all'elemento sicurezza una importanza anche maggiore dell'elemento efficacia.

In conclusione, parmi che l'esperienza della guerra, se non ha mutato sostanzialmente i principî che valevano per lo impiego dell'artiglieria, tenda a dare a quei principî un più preciso carattere di quello che ebbero durante la guerra del 1870-71 (in cui l'artiglieria tedesca agì, si può dire, più per impulso che per un concetto premeditato), nel senso che le batterie devono assolutamente informarsi in tutto e per tutto al combattimento delle proprie fanterie e riunire, insieme allo slancio generoso delle batterie prussiane, la prudenza e l'accortezza che le nuove armi esigono.

Le norme. — Le nuove *norme* per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, vengono in massima ad avvalorare le conclusioni a cui siamo arrivati, poichè tutte le prescrizioni loro sono inspirate al concetto da noi espresso che il principio fondamentale, unico si può dire, che deve regolare lo impiego dell'artiglieria, sia che tutti i suoi atti devono essere inspirati alle esigenze del combattimento delle fanterie. Se non che le *norme* non sempre sembrano abbastanza esplicite a questo riguardo e su taluno argomento hanno preferito di tacere.

Nel trattare dello spiegamento delle batterie del grosso, il n. 46 dà la norma seguente: « l'efficace impiego dell'ar-« tiglieria dipende in gran parte dalla simultaneità di un po-« deroso e razionale concentramento del fuoco, perciò essa, « di norma, entra in combattimento fin dal principio con « quel maggior numero di pezzi che ha disponibili ed apre « il fuoco, se lo può, di sorpresa e simultaneamente. La sua « azione si collega però con l'avanzata della fanteria; quindi

« ad evitare spreco delle munizioni, l'artiglieria regola il « suo fuoco in modo che la maggior potenza di esso si ma- « nifesti quando la fanteria sia a portata da poterne ap- « profittare ».

Queste parole, a mio parere almeno, sono alquanto di colore oscuro, specie la seconda parte. Che vuol dire regolare il fuoco in modo che la maggior potenza di esso si manifesti quando la fanteria sia a portata di poterne approfittare? Non può invece occorrere che le batterie sin dall'inizio concentrino grande quantità di fuoco contro, ad esempio, batterie nemiche, quando anche le fanterie amiche siano ancora fuori del tiro efficace del nemico?

Nel parlare dell'intervento delle batterie del grosso noi siamo invece giunti a questo principio:

« In massima lo spiegamento delle batterie del grosso deve « avvenire solamente dopo che il comandante le truppe ab- « bia concretato il suo piano di attacco » e questo sembra a noi rispondente al principio fondamentale dell'impiego dell'arma meglio che la norma indicata al n. 46; giacchè se l'artiglieria del grosso, (come si vede procedere troppo spesso alle manovre), entrasse in azione prima ancora che il comandante le truppe si sia fatto un giusto concetto dell'attacco da svolgere, si finirebbe a far dipendere l'attacco stesso e tutto il combattimento dall'azione dall'artiglieria.

In quanto poi al modo col quale le batterie del grosso devono entrare in azione, questo è affare di tecnica, più che di tattica, basta che le norme enuncino l'altro principio circa l'azione a massa.

Per quanto riguarda infine il regolare fuoco delle batterie (2° alinea del n. 46 citato), le *norme* sarebbero forse riuscite più chiare e non sarebbero entrate in dettagli che sono essenzialmente tecnici, quando si fossero limitate ad enumerare il criterio di base per l'impiego dell'arma.

« Che il combattimento non si spezza nell'azione delle « fanterie e delle artiglierie, ma le azioni delle due armi « si integrano a vicenda; la maggior lentezza, con la quale

« si esplicano gli effetti della fanteria, dà campo all'arti-
« glieria di facilitarne l'azione ».

Una seconda considerazione si può fare confrontando fra loro i numeri 52 e 65.

Il primo dichiara, e mi pare giustissimo, che in ogni corpo d'armata è bene che le divisioni siano impiegate sul terreno dove questo deve spiegarsi e combattere, affinchè, ecc.

Il n. 65 ritiene utile, e mi pare anche giusto, di assegnare *qualche* reparto d'artiglieria alle truppe incaricate di eseguire l'attacco di fianco. Ora, trattandosi che le *norme* debbono applicarsi anche alle maggiori unità (corpi d'armata ed armate), può essere il caso che l'attacco di fianco sia eseguito da intere divisioni o corpi d'armata ed allora le prescrizioni del n. 65 non sono in perfetta armonia con quelle del n. 52, od almeno sembra sarebbe stato più esplicito dichiarare che di massima « le batterie intervengano « nel combattimento assieme ai grossi reparti di fanteria a « cui sono organicamente assegnate, specialmente poi quando « tali riparti siano destinati agli attacchi di fianco ».

Questa formula pare più generale e meglio comprensiva di quelle adottate dai numeri 52 e 65.

Del rimanente, tutte le altre prescrizioni delle *norme* relative all'artiglieria vengono ad avvalorare le conclusioni del presente scritto e ciò diciamo con qualche compiacenza.

Su una quistione importante e controversa le *norme* a differenza del vecchio testo sull'impiego delle tre armi, non parlano, e cioè sull'importanza, relativa da darsi nella scelta delle posizioni ai due elementi, efficacia e sicurezza.

Noi abbiamo concluso che i due elementi non possono in generale subordinarsi l'uno all'altro, il che vale a dire per ogni situazione di fatto occorrerà, sia nell'attacco che nella difesa, vagliare bene le circostanze per determinare a quale dei due elementi convenga dare la prevalenza, sebbene si sia convinti, che il più delle volte l'efficacia debba avere la prevalenza sulla sicurezza.

Le *norme* trattando della scelta delle posizioni (n. 47) dicono solamente, che debbasi dare la preferenza alle po-

sizioni che pur prestandosi al conseguimento degli scopi, garantiscono la più rapida entrata in azione.

Invece l'istruzione tattica provvisoria per le batterie, testè uscita, a pag. 23 conferma la vecchia norma che « la con- « dizione della sicurezza è *sempre* subordinata a quella del- « l'efficacia ».

Conclusione e considerazioni riassuntive sulle nuove norme per l'impiego tattico delle grandi unità.

Dopo le ultime guerre europee, tre nuovi fatti sono intervenuti a mutare le condizioni della guerra e cioè:

i nuovi eserciti, le nuove armi, i nuovi esplosivi.

Basandoci sulle esperienze della guerra anglo-boera, per quanto si sono dimostrate applicabili agli eserciti europei, abbiamo cercato di determinare quali fossero le influenze dei tre fatti, e siamo giunti alla conclusione che, se l'arte della guerra è rimasta nei suoi cardini immutata, pure i nuovi fatti tendono a modificare alquanto i caratteri, nel senso di trasformare le forme del combattimento, ossia gli atti secondo i quali vari agenti della lotta svolgono l'azione loro.

Siamo poi venuti alle enumerazione delle seguenti conclusioni, che a noi parvero principii:

1° Quanto più gli eserciti si accrescono e gli strumenti di distruzione si perfezionano, tanto più acquista importanza l'elemento: « qualità dei combattenti »; principio però che va inteso nei limiti voluti, giacchè sta sempre che la superiorità numerica è uno dei fattori principali della vittoria.

I due enunciati nel campo dell'organica possono fondersi in uno solo.

« Forza numerica massima, qualità ad addestramento sufficienti ».

Principio ammesso in teorica da tutti, ma in pratica, a nostro avviso, non seguito da nessuno, perchè gli eserciti europei, chi più chi meno, il nostro forse più degli altri, hanno sacrificato troppo la qualità e l'addestramento al numero.

Per conseguire poi il massimo addestramento occorre più che nel passato formare dell'istruzione e della educazione individuale il capo saldo di quella militare.

Parlando in modo particolare dell'istruzione sul tiro, si è detto che dopo la guerra anglo-boera vi è negli eserciti europei una quasi completa trasformazione nell'opinione generale, la quale prima della guerra preponderava verso l'idea che i nuovi fucili dovessero garantire un tiro collettivo tatticamente efficace anche con tiratori mediocri o scadenti, mentre tale idea è oggi molto contestata, specie quando il tiro si debba eseguire in cattive condizioni, come sono costrette a farlo per lo più le truppe dell'attacco.

Si conclude: l'abilità individuale nel tiro e il sapersi valere del fucile nelle diverse circostanze di combattimento ha acquistato importanza capitale. Epperciò occorre dare grande sviluppo all'istruzione individuale. Ma una tale istruzione individuale non potrà mai dare buoni frutti, se il soldato non sia penetrato nell'idea che il fucile dà grandi effetti solo se bene impiegato. « Non importa sparare molto, ma « bene », ecco il nostro credo.

2° Colle nuove armi il *fuoco* è divenuto il primo agente della lotta; *l'urto* non può far sentire la sua azione che quando il fuoco abbia espletata la propria. Od in altre parole, con le nuove armi per conseguire la superiorità morale sul nemico occorre ottenere dapprima la superiorità di fuoco.

Ciò premesso, molti hanno creduto concludere che la baionetta sia ormai ferro vecchio, e che la vittoria sia questione di quantità di piombo lanciato. Conclusioni che sono certamente erronee. La quistione è sempre la stessa: quella di gettare sul nemico tanti uomini da costringerlo a sloggiare dalle posizioni che occupa per occuparle noi stessi. Ciò che è mutato è il modo col quale questi uomini devono gettarsi sul nemico — da prima potevano andare per la via diretta, oggi la via da percorrere è tortuosa, seminata di pericoli di ogni sorta — Gli uomini lungo questa via non possono avanzare se non a patto di grande abilità nel saper sfruttare il terreno, le armi, le formazioni, la manovra, e di grande

valore nel conservare, in mezzo alle perdite ed alle soste, inalterate le energie morali.

Ora, la baionettà è e rimarrà sempre il simbolo visibile di queste energie morali; essa per il soldato e per tutti rappresenta il principio immutato ed immutabile che il vincere consiste nel posare il piede là dove lo posa il nemico.

Secondariamente, i nuovi esplodenti (polveri infumi) hanno reso più oscuro il combattimento e più difficile ogni azione di esplorazione, della quale hanno perciò accresciuta l'importanza.

In fine i nuovi eserciti rendono difficile grandemente la direzione unica del combattimento, specie per chi sta sulla difensiva, ed in generale menomano l'azione dei capi, sia per la difficoltà di maneggiare truppe costrette ad assumere formazioni molto larghe e molto profonde, sia per la necessità di abbandonare a loro stesse le truppe nelle ultime fasi del combattimento.

Ne consegue che una grande battaglia europea tenderà ad assumere fisionomia molto diversa da quella che noi siamo abituati a raffigurarci; essa non è più un tutto bene definito e delineato, ma un complesso confuso di episodi; e conseguentemente la vittoria non parrà più frutto di una geniale concezione fortemente sentita e fortemente attuata, ma tenderà ad essere il risultato dell'iniziativa e dell'energia dei capi in sottordine, della valentia personale dei combattenti, della fortuna e fino ad un certo punto del caso. Date queste condizioni di cose, occorre che l'arte sappia far fronte a tali tendenze, poichè solamente l'unità degli sforzi può assicurare la vittoria. Noi ci siamo subito dichiarati contrari alla nuova scuola che vorrebbe assecondare tali tendenze; ed abbiamo invece concluso che il progresso dell'arte e degli eserciti odierni, più istruiti, più maneggevoli, moralmente se non fisicamente più gagliardi degli antichi, sono i mezzi che l'arte moderna ha per mantenere l'unità di direzione e di azione nelle battaglie. Abbiamo però osservato come i nuovi eserciti, i quali hanno trasformato completamente i vincoli della gerarchia, sono animati anche da grande

spirito di individualismo, il quale può giovare solamente se esso non vada a detrimento dell'interesse comune.

« Uno per tutti e tutti per uno » come dicono le Norme generali.

Ma questo sentimento dell'interesse comune non può essere che il frutto di una salda compagine nazionale e di una solida educazione di pace in seno ad un forte organismo permanente; imperocchè la coesione nella massa non può più essere ottenuta col contatto dei gomiti, ma deve essere il portato della fusione delle coscienze e delle volontà di tutti i cittadini di un medesimo Stato.

Ecco perchè, abbiamo concluso, le virtù delle nazioni sono oggi, più che mai, il primo fattore di successo.

Siamo poi discesi a considerare partitamente l'attacco e la difesa ed abbiamo concluso:

3° La condizione di ottenere la superiorità di fuoco ha reso più difficile l'opera dell'attacco, che non può più contare sugli effetti della impressione che la superiorità numerica, resa evidente in dense formazioni, produceva sulle schiere del difensore.

Per superare la nuova difficoltà, l'attacco deve perciò sopratutto fare assegnamento su quel mezzo di azione di cui la difesa per necessità di cose difetta, e cioè sulla manovra, mercè la quale esso deve condurre l'azione in modo da poter far sentire sull'avversario in buone condizioni tutta la superiorità dei suoi mezzi. L'attacco che non sia capace di conseguire simile risultato, ma che sia costretto d'inviare i suoi battaglioni contro le linee bene appostate della difesa, come fecero sempre gli inglesi contro i boeri nella prima parte della guerra, ha ben poca speranza di successo, quando anche non gli faccia difetto una forte prevalenza numerica. Le manovre più ardite sono perciò una necessità per l'attacco, ma perchè diano i risultati voluti, occorre siano basate su una sufficiente cognizione della situazione del nemico; invece si è veduto come le nuove polveri, insieme alle armi perfezionate, rendano più laborioso il lavoro di esplorazione; acquista quindi sempre maggiore impor-

tanza l'azione esploratrice delle avanguardie strategiche e tattiche.

Si è concluso a questo proposito che il combattimento di avanguardia deve avere carattere suo proprio, dev'essere un vero combattimento a sè che il grosso deve sapere sfruttare, per intervenire a tempo e a luogo, senza però accelerarne od interromperne lo svolgimento, poichè il miglior modo di utilizzare le proprie forze sta nel seguire il concetto al quale *Napoleone* si inspirava nell'impiego delle riserve e cioè: che ogni grosso scaglione dell'attacco che interviene nel combattimento deve costituire possibilmente per l'avversario un fatto nuovo, al quale esso non sia preparato.

Questo lavoro minuto di esplorazione è importante anche per la considerazione che, lanciate le truppe in una direzione, esse non sono più disponibili per altre direzioni e che ogni attacco male imbastito, ogni passo falso può scontarsi con le perdite più gravi.

In definitiva l'attacco esige oggi più che mai eserciti fortemente organizzati, un circospetto e minuto lavoro di esplorazione, una accorta impostazione negli attacchi ed un grande vigore e arditezza nel condurli.

4° Per quanto riguarda la forma difensiva, la difficoltà maggiore contro la quale essa deve lottare coi nuovi eserciti si è di mantenere la unità di direzione e di azione nel combattimento solo mercè la quale è possibile la funzione attiva della difensiva. Tale funzione attiva abbiamo distinta in azione di contro-offesa e in azione di contro-manovra, od in altre parole abbiamo distinto il contro assalto dal contro attacco, secondo che gli atti controffensivi siano eseguiti dopo aver logorato il nemico col fuoco, oppure prima.

Abbiamo espresso l'opinione, avvalorata dalla storia, che il contro assalto generale con truppe apposite, fatto a tempo e a luogo opportuno, sempre difficile, non è generalmente possibile che nell'ambito delle singole unità di guerra, sull'azione delle quali il comandante può in ogni momento far sentire la propria volontà, ma che diventa si può dire impossibile in una grande battaglia, i cui contendenti vengono

a coprire grandi spazii di terreno. Ne consegue che le grandi battaglie tenderanno sempre alla forma passiva per chi sta sulla difensiva, ossia « *gli eserciti attuali per la loro mole, per* « *il loro organismo ed il loro modo di sentire non sono fatti per* « *la difesa* ». Ad ovviare il grave inconveniente di dover rimanere sulla difensiva passiva, occorrerà adunque ricorrere alla contro-manovra, allo scopo di attraversare i disegni dell'attaccante, di coglierlo all'improvvista.

Ma tali contro-manovre devono avere carattere alquanto diverso dalle manovre dell'attaccante; esse non sono sempre possibili, almeno su larga scala, perchè vogliono certe condizioni di terreno e di situazione; devono infine basarsi su una estesa e sufficiente nozione sulla situazione del nemico e su una perfetta cognizione del terreno di manovra. È solamente per mezzo loro, si ripete, che la forma difensiva può acquistare il carattere deciso di attività.

5° Scendendo poi ad esaminare l'impiego delle singole armi siamo giunti alle seguenti conclusioni:

Fanteria. — Il combattimento della fanteria s'impernia sul principio:

la superiorità morale non può ottenersi se non per mezzo della superiorità degli effetti del proprio fuoco; epperò nell'attacco occorre portare le truppe intatte e non seriamente scosse in una posizione sulla fronte, o meglio sui fianchi od alle spalle del nemico, che permetta di conseguire la voluta superiorità degli effetti e conseguentemente la ulteriore avanzata sino alla possibilità, occorrendo, dell'ultimo atto finale dell'assalto alla baionetta, arma che rappresenta sempre in sommo grado la volontà dell'attaccante di procedere oltre a qualunque costo.

Si è voluto dimostrare che le attuali forme del combattimento vanno alquanto mutate allo scopo di conseguire l'accennato intento, ed abbiamo proposto il procedimento che si basa sul criterio: di alleggerire di tanto le teste delle colonne di attacco (1ª schiera) di quanto basti per guadagnare terreno innanzi a raggiungere la voluta posizione

senza gravi perdite; di coronare poi la posizione stessa col grosso dello schieramento (2ª schiera) fatto avanzare sotto la protezione della testa di colonna (1ª schiera), ferma e bene appostata. In base a tale criterio abbiamo proposto uno schieramento schematico di una brigata di fanteria.

Nella difensiva, la fanteria deve tenere nascoste le proprie linee, agire di sorpresa ed occorrendo contro-manovrare, allo scopo di logorare col fuoco le fanterie avversarie prima che esse abbiano raggiunto posizioni, occupate le quali il fuoco della difesa possa essere sopraffatto.

Cavalleria. — L'azione della cavalleria non è di molto mutata da quella che si era veduta durante la guerra 1870-71. Dopo di allora ha però accresciuto la sua influenza ed importanza nel campo strategico, senza che però possano aversi prove sufficienti per dimostrare che la sua efficacia nel campo tattico sia diminuita.

L'esperienza della guerra anglo-boera ha dimostrato quale ausilio potrebbe trarre la cavalleria dal suo moschetto in certe contingenze di guerra. Si sono dette le ragioni per le quali non si crede che nelle guerre europee si vedrà ripetersi i successi riportati dalle cavallerie inglesi durante l'invasione di lord Roberts; tuttavia si è concluso che il moschetto servirà a completare l'azione del cavallo, specie nel campo della esplorazione, e a fare ottenere all'arma, anche nel campo tattico, successi brillanti, se non per gli effetti immediati, per i risultati che essi possono far conseguire all'insieme del combattimento.

Artiglieria. — Dell'artiglieria si è voluto fare una brevissima disamina del problema del tipo del cannone da adottarsi, problema che ancora non ha trovato conveniente soluzione e che divide ed appassiona gli animi degli artiglieri.

Si è concluso che le nuove esigenze della tattica vorrebbero un cannone dotato di grandi qualità tattiche e di sufficienti qualità balistiche, quelle cioè bastanti ad ottenere che nessun reparto di truppa possa rimanere fermo e scoperto sotto il suo tiro. Invece generalmente gli artiglieri

sono stati finora propensi a dare maggiore importanza alle qualità balistiche a pregiudizio di quelle tattiche.

Si è infine concluso che la tattica dell'artiglieria non è mutata, ma sibbene simplificata, nel senso che tutti i suoi atti devono essere sempre, e non ad altro, subordinati al principio che essa deve considerarsi un tutto annesso e connesso con la propria fanteria.

Le Norme. — Noi abbiamo trattato particolarmente delle *Norme* generali per l'impiego tattico delle grandi unità le quali, a nostro avviso, mantenendosi nel giusto mezzo, fra le esagerazioni degli uni e lo scetticismo degli altri, hanno accettato dall'ultima guerra quelle che anche a noi parvero applicabili ai nostri eserciti.

Abbiamo però osservato come la dizione del testo sarebbe forse riuscita più chiara se in certi argomenti fosse stata più esplicita, e abbiamo anche fatto voti perchè su talune quistioni particolari il passo innanzi fosse riuscito più decisivo.

Le *norme* già nelle avvertenze generali proclamano il principio che le disposizioni che si prendono devono avere di mira il conseguimento della superiorità di fuoco sull'avversario. Ma poi quando vogliono indicare il modo col quale si acquista tale superiorità di fuoco, additano procedimenti che solo si adattano alla forma difensiva, ma non a quella offensiva, venendo così indirettamente a menomare l'una forma rispetto all'altra.

Invece, a nostro modesto consiglio, sarebbe stato forse meglio trarre da quel principio, che è ormai indiscusso, le conseguenze sia per l'attacco, che per la difesa, o quanto meno astenersi da ogni considerazione, salvo a trattare poi delle conseguenze medesime, quando nel testo si viene a parlare partitamente dell'azione offensiva e dell'azione difensiva.

Tali conseguenze per l'attacco sembrano poi vagamente accennate.

Noi abbiamo detto che per l'attacco, la conseguenza principale si è che esso è obbligato a ricorrere più che nel pas-

sato alla manovra. Questa idea è certamente penetrata anche nelle *norme*; infatti al n. 29 si magnifica l'efficacia della manovra nell'azione offensiva; al n. 58 si afferma che l'avviluppamento deve essere la regola; al n. 66 si esalta l'azione di sorpresa ecc. ma noi avremmo preferito che il principio fosse esplicitamente enunciato, accennando anche che tali manovre devono essere concepite ed eseguite con somma arditezza, poichè, dati gli eserciti attuali, è assolutamente necessario che l'attacco porti la lotta là dove la difesa non è preparata a riceverla.

Una seconda conseguenza del principio della superiorità di fuoco è la accresciuta importanza dell'azione esploratrice. Anche questo è esplicitamente ammesso dalle *norme* che trattano con speciale diligenza e cognizione dell'azione della avanguardia. Ciò non toglie però che il proclamare l'importanza dell'azione esploratrice fino dalle avvertenze generali sarebbe stato più opportuno, facendo poi risultare bene l'importanza del combattimento delle avanguardie, non solo per l'esplorazione sul nemico, ma anche come elemento che prepara l'entrata dei grossi.

A questo ultimo proposito abbiamo avvertito che per la migliore utilizzazione delle forze nell'attacco è bene che il combattimento del grosso non costituisca in generale la continuazione di quello dell'avanguardia, ma che il grosso sappia sfruttare l'azione dell'avanguardia per entrare là dove la difesa sembra debole, in modo cioè che essa non abbia tempo e modo per parare con la voluta efficacia alla irruzione dell'attacco. Per ottenere ciò occorre che il combattimento dell'avanguardia non sia interotto, anzi tempo, dall'intervento del grosso.

Del resto la considerazione relativa all'efficacia di enunciare sino dalle avvertenze generali i principi cardinali dell'arte è di un principio di massima. Per conto nostro crediamo che sarebbe utile che nelle avvertenze o nelle promesse, le *norme* avessero subito messo in luce i principi generali cui devono aspirarsi i comandanti nell'impiego delle truppe.

Questi principi, è bene intendersi, sono immutabili, fissi in una data epoca dell'arte e caratterizzano il modo di esplicarsi dell'arte stessa.

Ciò che è mutabile è l'applicazione loro ai casi specialissimi di guerra e perciò valgono le norme che sono poi date nel testo. Non sarebbe quindi esatto quanto affermano le *norme* nella pagina prima, che per l'azione tattica non si possono dare regole fisse, a meno che non siasi voluto accennare alle prescrizioni tassative riguardanti le modalità di esecuzione.

Così sarebbe stato consigliabile che nelle avvertenze si fossero svolti pure brevemente i principi che regolano l'impiego delle varie armi, soffermandosi segnatamente su quei punti che sono dibattuti, e pei quali le *norme* hanno apportato mutamenti all'indirizzo dei regolamenti sinora vigenti.

Le *norme* giustamente negli schiarimenti preliminari per l'attacco non hanno voluto accettare le idee di cui il generale Kessler si è fatto porta-bandiera, che convenga distribuire le forze pressochè uniformemente su larghissime fronti; però esse non hanno neppure voluto riconoscere, od almeno chi legge rimane nel dubbio, che l'aumento delle fronti di spiegamento dei corpi d'armata e delle divisioni, la difficoltà di poter spostare grossi corpi di truppa durante l'azione, la necessità di dover preparare fin dallo schieramento preliminare i grandi movimenti d'avviluppamento, imporranno agli enormi eserciti attuali di mantenere schieramenti anche in vicinanza del nemico assai più larghi di quelli che non sono prescritti dalle *norme* stesse al 2° alinea delle premesse pag. 3. Od in altre parole, occorre che gli schieramenti preliminari siano molto elastici e permettano la pronta entrata in azione delle forze, perciò già dagli schieramenti preliminari deve manifestarsi il disegno di attacco. Ogni corpo d'armata, si può dire il giorno prima della battaglia deve trovarsi di fronte al proprio obbiettivo.

Trattando poi della forma difensiva, anche qui abbiamo osservato come le *norme*, pure facendosi una idea esatta della difficoltà in cui si dibatte la difesa per quanto riguarda il

contrassalto, e l'impossibilità tal volta di eseguirlo se aspetta a farlo dopo aver logorato il nemico col fuoco (n. 113), non abbiamo voluto entrare nel vivo della questione, distinguendo bene i due modi di contrattacco, specificandone particolarmente i caratteri e le condizioni di successo, per venire poi alla conclusione che molte volte, specie nelle grandi battaglie, la sola forma di contrattacco che garantisca la funzione attiva sia la contro-manovra.

Le prescrizioni e norme relative all' azione della cavalleria presentano una contraddizione circa l'impiego del fuoco, potendosi affermare che le prescrizioni del n. 88 non dovrebbero ammettere quelle del 2° alinea del n. 90.

Abbiamo fatto voti affinchè la prescrizione del n. 90 accennata sia estesa ai casi consimili, che cioè venga riconosciuta l'efficacia dell'azione a fuoco della cavalleria, riunita in grossi reparti (almeno reggimenti), tutte le volte che possa condurre a sorprendere il nemico, e a fargli eseguire false mosse o falsi spiegamenti di forze.

Per quanto riguarda l'artiglieria si sono date solamente alcune considerazioni più di forma che di principio.

Abbiamo detto così francamente tutto il nostro pensiero, convinti sempre che le nuove *norme* segnino un poderoso e giudizioso passo innanzi alla via del progresso dell'arte tattica, e costituiscano un codice prezioso per ogni comandante di truppa, per quanto sia modesto il suo grado.

DEL PRA EMANUELE
capitano.

NOTIZIE STORICHE

SULL'ESERCITO GRANDUCALE DELLA TOSCANA DAL 1848 AL 1859

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII

Con decreto, datato da Napoli 24 maggio 1849, il granduca aveva nominato il nuovo ministero, del quale faceva parte il generale de Laugier come ministro della guerra (1), e il Consiglio dei ministri nella sua circolare-programma, parlando dell'esercito diceva: « Il più sollecito e conveniente ordina-« mento di una forza militare propria dello Stato, adeguata « al bisogno, e resa sempre rispettabile dalla moralità dei « principî, e dall'osservanza della più severa disciplina ha « formato e forma altro importante soggetto della premura « del governo, il quale ha già incominciato a dare, e va di « mano in mano adottando, con quella prudente discrezione « che le circostanze locali consigliano, le disposizioni neces-« sarie anco per la ricomposizione della guardia civica » (2).

Il generale de Laugier si mise tosto alacremente al lavoro ben deciso a dare finalmente alla Toscana un piccolo e solido esercito sul quale fosse possibile fare sicuro assegnamento in ogni circostanza; cosa certo non facile. Aveva bensì dalla sua una completa fede nella riuscita dell'opera alla quale si accingeva, ed una ricchissima dote di eccellenti qualità militari; e, inoltre, la rinascente tranquillità interna, che permetteva di farsi avanti e di agire ai buoni elementi, messi in disparte o ritiratisi spontaneamente durante il turbolento pe-

(1) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. CXXI.

(2) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. CXXVII. — Il nuovo governo granducale comprese che uno dei suoi primi atti doveva essere quello di ordinare le milizie dello Stato « perchè dall'esistenza di questo si poteva solo trarre opportunità e ragione a solleci-« tare la partenza delle truppe ausiliarie ». (BALDASSERONI, op. cit. pag. 397).

riodo delle sommosse e delle rivoluzioni; le impressioni ed i ricordi del tempo passato dalle milizie toscane a contatto con le ottime truppe piemontesi, ed il quotidiano paragone con quelle austriache, che stimolava soldati ed ufficiali a non mostrarsi ad esse troppo inferiori; l'appoggio infine dello stesso granduca, cui le passate vicende avevano convinto della necessità di avere una forza armata bene organizzata e che, per dimostrare la sua nuova inclinazione per l'esercito, nominò presso di sè un aiutante di campo generale col grado di colonnello di fanteria, e volle che il principe ereditario, arciduca Ferdinando, avesse il grado di capitano, ed il secondogenito, arciduca Carlo, quello di sergente, nel reggimento dei Veliti, e ne vestissero l'uniforme (1).

Ma non erano neanche poche le difficoltà con le quali aveva da lottare e non pochi gli ostacoli da superare; prima di tutto le idee e le abitudini antimilitari del paese; le infelicissime condizioni, morali e materiali, delle truppe; le rivalità e le scissure fra gli ufficiali superiori, che si ripercuotevano anche nei subalterni; lo stato poco florido delle finanze rovinate dal lungo periodo di incomposti ed affannosi armamenti, e di anarchia in ogni ramo dell'amministrazione; l'opposizione, poi, di coloro, e non erano pochi, che, o per essere sempre stati avversi ad ogni novità, o per essersi disillusi dopo l'esperienza dolorosa fattane, trovavano inutile spendere dei denari a mettere insieme un esercito, che i toscani, secondo loro, non sarebbero mai stati capaci di costituire, e che, in ogni modo, oramai non era più presumibile si avesse ancora bisogno di adoperare, mentre si avevano là sottomano bell'e fatte le truppe austriache che costavano pochissimo alla Toscana. A tutto ciò si deve forse aggiungere l'ostilità del maresciallo Radetzky, al quale non doveva certo piacere l'impronta e il carattere piemontese che il de Laugier si sforzava di dare alle milizie toscane.

Il de Laugier si ribellava fieramente contro la pretesa incapacità dei toscani a diventare buoni soldati. « Bisogna

(1) Decreto 17 luglio e lettera 2 luglio 1849. Queste come tutte le altre disposizioni che seguono sono prese dal Repertorio militare.

« una volta per sempre cessare dallo scusarsi dicendo, tutto « dipendere dalla mala pasta che abbiamo. I soldati sono ciò « che i superiori li fanno... Fu sempre del sottoscritto ferma « opinione potersi operare coi soldati toscani ciò che si « vuole, purchè ben guidati.... Il sottoscritto, ch'ebbe sempre « stima e fiducia nella dignità e nell'onore del soldato to- « scano. quando è ben comandato... » sono espressioni che si riscontrano nei suoi ordini del giorno; in quei numerosissimi ordini del giorno nei quali troppo spesso concetti belli ed elevati sono esposti in forma strana e bizzarra e qualche volta anche poco militare (1).

La debolezza maggiore era negli ufficiali, la maggior parte deficienti, poco colti, fiacchi, o violenti quando non erano fiacchi, brontoloni e maldicenti (2), infingardi per incapacità o per poltroneria; ed al miglioramento di essi il de Laugier cercò provvedere con ogni cura, in omaggio al principio da lui enunciato che « i soldati sono ciò che i « superiori li fanno ».

Li scosse dapprima con delle vere staffilate. « Bando al- « l'ozio » scrive, per esempio, in un ordine del giorno. « La- « voro incessante. Gli ufficiali incapaci sieno spronati ad « istruirsi, i mancanti di zelo e di buon volere sieno puniti « severamente; quelli che dentro un anno si mostrassero in- « degni del loro grado, sieno proposti per la destituzione. « Nulla mi tratterrà dal purgare le toscane milizie da co- « loro che ne fosser la peste » (3). Vi sono dei superiori che per paura di suscitar gelosie si astengono dal proporre per la promozione a scelta l'ufficiale che abbia dei reali meriti

(1) Ordini del giorno 8 giugno 1849, 15 aprile 1850 e 27 settembre 1851. Ecco per esempio come incomincia il suo ordine del giorno del 27 maggio 1849, per annunciare la sua nomina a ministro della guerra: « È d'ogni altra più distinta e più nobile la « professione delle armi, non già perchè colui che l'esercita sempre parato dev'essere « a spender la vita, affrontar disagi, privazioni, pel principe costituzionale a cui presta « il suo giuramento, ma perchè tali e tante sono le abnegazioni a cui deve sobbar- « carsi pazientemente ed anche lietamente, da render peritante l'onore il più suscet- « tivo. Quindi è obbligo sacrosanto di precedente e profonda meditazione l'intraprender « tale carriera ».

(2) Ordine del giorno 29 maggio 1849.

(3) Ordine del giorno 6 giugno 1849.

speciali, e questo lo proclama « difetto di coraggio civile » (1). E quando « Alcuni buoni ufficiali si lagnano che il mini- « stro spesso si trovi costretto a porger biasimo alla massa » risponde « che per lui sarebbe cosa facilissima l'astenersene « se i buoni volessero davvero secondarlo » e soggiunge « si purghi il corpo degli ufficiali... Le nostre vergogne la- « viamole in famiglia... Non si mormori; non si parli male « a proposito. Castighino i superiori gli ufficiali imprudenti « o che non hanno un contegno adeguato al nobile rango « degli ufficiali. Si uniscano ad applaudire anzi che a cri- « ticare ogni misura di rigor salutare... » (2).

Poi provvide ad incoraggiare la cultura e l'istruzione professionale. Gli esami per l'avanzamento, stabiliti dal D'Ayala con decreto del 4 dicembre 1848, furono rimessi in onore, e subito ad essi vennero sottoposti gli ufficiali stati promossi senza esame dal governo provvisorio; per questa volta « trattandosi di uffiziali per la maggior parte posti « in attività del grado cui aspirano » il programma d'esame era ridotto; ma per l'avvenire alla commissione esaminatrice, ora composta di soli ufficiali, sarebbero stati aggiunti anche « i competenti professori di scienze esatte » (3).

Con circolare del 31 luglio 1850 stabilì che in ogni presidio avessero luogo conferenze per gli ufficiali, e non si trattava di conferenze come le intendiamo noi ora, ma di veri corsi biennali di studio, con insegnamento di varie materie e con appositi esami finali (4).

---

(1) Circolare 14 luglio 1849.

(2) Circolare 15 luglio 1849.

(3) I programmi ridotti erano; per sottotenente: Scuola di plotone e di battaglione. — Servizio di piazza e regolamento di disciplina. — Contabilità e codice penale militare Principî di fortificazione passeggera e nozioni geografiche. — Soluzione di un tema dato, in lingua italiana e rapporto di un fatto d'arme. Per tenente e capitano: Comandare un battaglione sul terreno. — Servizio di piazza. — Amministrazione e codice penale militare. — Elementi di fortificazione passeggera. — Soluzione di un tema assegnato, *in lingua italiana e rapporto su qualche avvenimento militare.* (*Ordine del* giorno 15 giugno 1849).

(4) La circolare stabiliva che col 1° novembre venisse aperta in ciascun presidio « una « scuola serale per gli ufficiali ». Le lezioni dovevano essere impartite da ufficiali del presidio, se ve ne erano di capaci, e se no, da altri mandati appositamente. L'inscrizione alla scuola era facoltativa, ma obbligatorio l'intervenirvi, una volta inscritti. Nel 1° anno: aritmetica, algebra, geometria, disegno lineare, geografia e storia italiana, for-

L'impulso dato agli studî e la massima, già enunciata nella circolare 14 luglio 1849, che « in parità di condizioni soltanto « deve l'anzianità prevalere » ripetuta in altra forma nella circolare del 31 luglio 1850 « esser l'anzianità un titolo al- « l'avanzamento, ma titolo vano, se non accompagnato da me- « rito e da condotta specchiata » e la tassativa disposizione data all'art. 37 del decreto 12 dicembre 1849, del quale parleremo ancora più avanti, che « niun uffiziale indistinta- « mente, qualunque possa esserne l'anzianità, potrà ottenere « una promozione, senza sottoporsi all'esame, da cui risulti la « sua idoneità per coprire il posto a cui aspira », misero nel corpo degli ufficiali ardore ed operosità insoliti; era stata troppo infelice la figura fatta dalle milizie toscane, perchè l'amor proprio di tanti ufficiali, che finora si erano lasciati travolgere dalla corrente malsana, non si sentisse ferito e non reagisse! E così, nel fissare il 17 ottobre 1850, i programmi definitivi per gli esami d'avanzamento, il de Laugier poteva scrivere: « Il Ministro della guerra ha con gioia osservato la « cura che la maggiore e miglior parte degli uffiziali si danno « per acquistare quell'istruzione, senza la quale sarebbe im- « manità ed imprudenza affidar loro l'educazione e la condotta « di un numero qualunque di sottoposti, di cui essi soli poi « divengono i responsabili » (1).

Per assicurare poi un buon reclutamento di ufficiali con decreto 25 giugno 1849 le scuole militari di Candeli erano trasformate in *Liceo militare Arciduca Ferdinando*, con lo

---

tificazione passeggera, redazione italiana; nel 2° fortificazione passeggera, redazioni, fortificazione permanente, attacco e difesa delle piazze, topografia, aritmetica; a compimento degli studi ricognizioni militari, memorie descrittive e redazioni sulla storia militare italiana; quattro lezioni per settimana nel semestre invernale, una in quello estivo; ogni anno, alla fine di maggio, esami sulle materie imparate. Un ulteriore ordine del 18 novembre dà maggiori particolari, e chiama i corsi « Conferenze istruttive « per gli ufficiali ».

(1) I programmi d'esame per l'anno 1850, erano: per la promozione da tenente a capitano e da capitano di 2ª classe a capitano di 1ª: Comandare un battaglione sul terreno e dare gli schiarimenti teorici — Servizio di piazza, interno e di disciplina — Lingua francese — Storia patria — Servizio di campagna — Rapporto sopra un fatto militare — Per la promozione da sottotenente a tenente; scuola del soldato, di plotone e di battaglione — Modo di scortare un convoglio in campagna, suo attacco e difesa — Doveri di un ufficiale agli avamposti in esplorazione — Il resto come il programma precedente meno la storia, la geografia e la lingua francese.

scopo « non solo di assicurare allo stato uffiziali di ogni arma, « morali, fedeli, disciplinati ed istruiti, ma ben anco di porre « i giovani in grado di percorrere proficuamente la carriera « di alcuni impieghi civili, come di dare alla società buoni ed « utili cittadini ». Vi potevano entrare i giovani dai 14 ai 16 anni, per completare un corso di studî di cinque anni, nei quali le materie essenzialmente militari avevano il sopravvento (1).

Nè minori cure dedicò il de Laugier alla preparazione di buoni graduati di truppa, ed al loro continuo miglioramento.

Cominciò col ridare nuova vita alle « Scuole reggimentarie », create con decreto del 12 gennaio 1844, ma che non erano mai state prese sul serio, fuorchè dal de Laugier stesso, che ne aveva anzi nel proprio reggimento ampliato i programmi, e che erano andate poi del tutto in disuso in seguito a tanti tumultuosi avvenimenti. Le « scuole » erano per battaglione ed avevano lo scopo di impartire ai graduati ed ai migliori soldati una buona istruzione professionale; ma ora il de Laugier volle che all'insegnamento professionale vi fosse aggiunto quello della storia, della geografia e di altre materie (2).

Instituì in Firenze, nel locale di S. Iacopo, una *Scuola teorico-pratica* « per porre in grado un individuo per ogni « compagnia di tutte le truppe del granducato, di suggere alla « vera fonte la prima istruzione, per quindi come monitore « diramarla ad altri a vicenda, e così consecutivamente ren- « derla a tutti comune e uniforme sotto la vigilanza dei propri « superiori ». Ogni compagnia doveva mandarvi un sottufficiale o caporale, i quali graduati, ordinati in compagnia, avrebbero poi ricevuta un'istruzione varia e speciale da appositi istruttori; e fra questi noi troviamo un nome ben noto e caro, il sottotenente Carlo Corsi addetto al ministero della guerra (3). Circa un anno dopo, avendo constatato la buona

(1) Regolamento per il liceo militare Arciduca Ferdinando, approvato con Decreto 13 settembre 1849.

(2) Ordine del giorno, 12 dicembre 1849.

(3) Ordine del giorno, 4 maggio 1850.

riuscita fatta in generale dalla scuola, e che per mezzo di essa si era provveduto « alla prima imponente urgenza » stabilì che l'istituto di S. Iacopo « prendesse il nome di *Plotone* « *di scuola* e dovesse comporsi di 60 soldati scelti fra i migliori « del battaglione di deposito di S. Miniato; da essi sarebbero « poi stati presi i caporali di mano in mano che si facessero « posti vacanti nei battaglioni, e ciò « per dare più solide « basi all'istituto, senza privar più le compagnie dei sottuf- « ficiali e caporali indispensabili » (1).

Fondò ancora un *Collegio per i figli dei militari*, scopo del quale doveva essere non solo di giovare « ai benemeriti « sottuffiziali e soldati nei loro figli, ma preparare buoni « ed istruiti graduati alla milizia » così diceva il Regolamento; ma più giustamente parlava il decreto, che istituiva il collegio « onde servire alla istruzione dei figli degli uffi- « ziali, sottuffiziali e soldati delle milizie ». Vi erano tuttavia ammessi anche figli di non militari. Dopo sei anni di scuola gli allievi « se avevano ben meritato colla loro « applicazione e condotta » entravano al reggimento col grado di caporale, e potevano passare agli studi superiori nelle scuole reggimentarie. Fu incaricato dell'organizzazione del collegio il general maggiore conte Luigi Serristori « resosi già benemerito nella saggia e celebre organizza- « zione del Liceo Arciduca Ferdinando » (2).

Vigevano nell'esercito toscano disposizioni e regolamenti varî e di varia provenienza, applicati confusamente ed a capriccio, in conseguenza delle tante riforme iniziate e poi sospese e delle continue agitazioni. Il de Laugier cominciò a mettervi un po' d'ordine, mentre dava nuovo vigore ad ogni ramo del servizio, e rendeva più attivo, più pratico e proficuo l'addestramento delle truppe.

Introdusse dapprima i regolamenti ch'egli stesso aveva compilato nel 1847, modificandoli poi e ampliandoli e calcandoli essenzialmente su quelli in vigore nell'esercito pie-

(1) Ordine del giorno, 12 dicembre 1849.
(2) Decreto 20 maggio 1850 e annesso Regolamento.

montese (1). La riforma dei regolamenti, dato il disordine esistente, non poteva certo essere fatta molto rapidamente, e così il primo fascicolo del Regolamento di esercizî, comprendente la scuola del soldato e quella di plotone, e la scuola di tiro, non fu pubblicato che nel maggio del 1850, e il Regolamento di disciplina, soltanto nel gennaio 1851 (2).

Egli diede fin da principio questa ottima direttiva per la condotta e lo sviluppo delle varie istruzioni: « Ordine, si- « lenzio, esattezza nei soldati, cognizioni e sangue freddo « nei comandanti; ecco il segreto per far molto, bene e « presto » (3) e nel maggio del 1850 diede prescrizioni tassative: dalla metà di aprile alla metà di ottobre dovevano aver luogo esercizî per la truppa due volte al giorno, e dalla metà di ottobre alla metà di aprile una volta sola, alternando ogni giorno le diverse istruzioni. Due volte al mese, in luogo degli esercizî, si doveva eseguire una passeggiata militare con armi e bagaglio « ponendo in atto lungo la via « quanto sia stato appreso nella scuola di plotone e di bat- « taglione ». Nelle « buone giornate » del settembre e dell'ottobre le truppe dovevano venire addestrate al tiro al bersaglio: cinque giorni di tiro, dando ogni giorno tre cartucce per soldato, e, ultimato il bersaglio, esercizî a fuoco per tre giorni, dando ogni giorno venticinque cartucce per soldato (4).

Fece eseguire anche esercitazioni di combattimento e di due fra esse, lo stesso ministro pubblicò la relazione sul Repertorio: che quelle esercitazioni dovessero essere gran cosa, non si può dire, ed originalissime poi ne sono le relazioni (5); ma, in ogni modo, dimostrano sempre un grandissimo progresso, perchè prima del de Laugier esercitazioni di quel genere le truppe toscane non ne avevano mai fatte.

---

(1) Circolare 5 giugno 1849 e Decreto 13 luglio 1849. Vedi anche Corsi, op. cit.
(2) Ordini del giorno 4 marzo 1850 e 13 gennaio 1851.
(3) Ordine del giorno 4 marzo 1850.
(4) Ordini del giorno 31 maggio 1850 e 8 settembre 1851.
(5) V. appendice, Doc. 1.

Fra le disposizioni del generale de Laugier ve ne sono di molto geniali, ed anche di tali, che nel vederle adottate oggi, hanno fatto l'effetto di grandi novità.

Dispose che nel battaglione invalidi e veterani — ascendente a 586 uomini e formato su quattro compagnie — fosse costituita una quinta compagnia, con gli elementi migliori e più validi, destinata al servizio sanitario o al seguito delle truppe che dovessero marciare alle frontiere, e diceva che « chiamare quegli abili veterani a tutelare, soccorrere, e nei « frangenti penosi della militare carriera quasi a dirigere « i giovani loro sostitutori, è, oltre ad una misura provvi- « denziale per l'avvenire, anche atto decoroso e di filantropia » (1).

E siccome « le necessità della guerra hanno fatto spesso « lamentare, al bisogno, la mancanza di cannonieri » stabilisce che soldati di fanteria, nei presidî dove ciò era possibile, sieno istruiti nel servizio dei pezzi; e più tardi « al- « l'oggetto che l'esercito abbia un giorno uffiziali esperti « ad un tempo nelle diverse armi » dispone che alcuni ufficiali vadano a prestar servizio per un anno in corpi di arma diversa dalla propria (2).

E nell'accingersi a studiare ed introdurre semplificazioni nell'amministrazione militare, dichiara di farlo « perchè « egli ravvisa nella semplificazione delle molteplici e diffi- « denti forme amministrative, un elemento disciplinare per « la influenza che una maggiore fiducia può avere, onde vie « più interessare gli ufficiali al ben essere del soldato ed a prò « della R. finanza ».

Per risvegliare nelle truppe una grandissima fiducia in sè stesse, quella fiducia ch'egli aveva già dichiarato di avere incrollabile nel soldato toscano, il generale de Laugier si servì largamente della molla potente degli incoraggiamenti e degli elogi, anzi se ne servì tanto largamente da lasciare il dubbio, se egli non avesse un concetto esagerato della loro efficacia, o se pure, enfatico com'era, non provasse dav-

(1) Ordine del giorno 19 febbraio 1850.
(2) Ordini del giorno 22 dicembre 1849 e 3 luglio 1850.

vero un'ammirazione, esagerata del pari e quasi infantile, per fatti e cose che non avevano nulla di straordinario.

Così, si spiega l'ordine del giorno emanato per elogiare quei distaccamenti i quali avevano guardato la frontiera durante la ritirata dei garibaldini dopo la caduta di Roma; pare, che quei distaccamenti in complesso non si fossero comportati male — quantunque è ben certo che non ebbero a compiere nessuna azione nè difficile, nè gloriosa — ed era, d'altra parte, un momento nel quale le truppe toscane avevano il più urgente bisogno di essere rialzate nel morale, e al de Laugier stesso premeva dimostrare che la sua fiducia non era mal collocata (1); ma non si spiega, per esempio, la necessità di pubblicare un apposito ordine del giorno per annunciare che S. A. il Principe di Lichtenstein, comandante il corpo di occupazione austriaco, si era mostrato soddisfatto dell'opera prestata da alcuni ufficiali toscani nei lavori alle fortezze di Firenze, aggiungendo « ch'era lieto di render di « pubblica notorietà tali elogi pronunziati a decoro della « milizia toscana, onde servissero di sprone all'alacrità e « al buon volere di ogni singolo militare toscano » (2).

Per ottenere che finalmente si avesse un'esatta nozione della disciplina militare, e la si osservasse, ricorse a mezzi coercitivi severi, ma in pari tempo anche ai mezzi educativi.

E mentre riconfermava il decreto del Governo provvisorio, che ridava ai comandanti di corpo le attribuzioni e le facoltà disciplinari, tolte loro dal d'Ayala; e stabiliva che i militari assenti dai corpi senza permesso più di tre giorni, fossero senz'altro dichiarati disertori (3), e creava nelle compagnie le squadre di disciplina, per raccogliervi gli individui insensibili ad ogni ammonimento o castigo (4), emanava pure

(1) Ordine del giorno 26 luglio 1849.
(2) Ordine del giorno 2 aprile 1850.
(3) Ordini del giorno 17 e 19 giugno 1849.
(4) Ordine del giorno 11 luglio 1850. — I soldati venivano assegnati alle squadre di disciplina dai capitani col consenso del comandante del corpo. Vi restavano 3 mesi « privi d'ogni e qualunque permesso, obbligati alle guardie ove sienvi più superiori, « sottoposti ai servizi più materiali ed alla maggiore disciplina e castighi ». Non portavano nappina, nè armi al fianco fuori di servizio. Se dopo tre mesi non si ravvedevano, passavano alla compagnia di correzione.

un ordine per lamentare l'abitudine nei soldati di proferire orrende bestemmie e per invitare i comandanti di corpo a estirpare quel vizio (1); e prescriveva che fra i puniti di prigione i sergenti fossero divisi dai caporali e questi dai soldati (2).

E mentre deplora il contegno di un drappello di 77 uomini del 3° reggimento, condotto da un ufficiale, che si recava da Lucca per Piombino a Orbetello, e sospende dal grado e dalla paga l'ufficiale e i graduati che non seppero mantenere la disciplina, quantunque egli stesso riconoscesse che « conside- « rato il brevissimo tempo in cui il Ministero adoperasi nel « richiamar a salutar disciplina le truppe, uscite da tempe- « stosa anarchia, il numero dei superiori non fosse proporzio- « nato con quello dei soldati che dovevano dirigere e sorve- « gliare (3); sa pure prendere con energia la difesa delle truppe di presidio a Volterra, e di quelle di passaggio per Siena, a torto accusate dalla voce pubblica di essersi male diportate, ed ha il coraggio di chiamare « malintenzio- « nati e perversi » coloro che ad arte spargevano nel paese voci calunniose pel soldato toscano, e di dire ai suoi concittadini: « L'armata avrà essa pure errori da lamentare... « Ma per equo discarico, non è fuor di proposito il tornar col « pensiero ai 35 anni decorsi. In allora l'armata generalmente « consideravasi qual pianta inutile, parassita, gravosa allo « Stato, e quindi il denaro impiegato per la di lei esistenza, « un errore del Governo. Biasimavasi ogni rigor salutare: « le distinzioni a cui la truppa aveva diritto, l'educazione « disciplinare e istruttiva chiamavasi superfluità. Le armate « non si improvvisano..... (4) ».

(1) Ordine del giorno 10 giugno 1849. Esso cominciava: « È universale il lagno contro « i nostri soldati per le orrende bestemmie che odonsi da essi proferire »; soggiungeva che nel 1° reggimento una volta, cioè quando lo comandava lui, vi era un metodo semplice per ottenere lo scopo, senza ricorrere a punizioni, ma non dice quale fosse.

(2) Ordine del giorno 14 luglio 1849.

(3) Ordine del giorno 1° settembre 1849.

(4) Ordine del giorno 15 luglio 1849. È pure interessante quest'ordine del giorno del 15 agosto 1849: « A nuova onoranza delle truppe toscane, e in confutazione delle in- « sidiose voci, che a loro carico, Dio sa con quale scopo, si vanno divulgando, credesi « in obbligo il sottoscritto ministro di notificare, che gli attestati delle politiche au-

Fino dal 1816 esisteva nell'esercito toscano una speciale decorazione di bronzo da accordarsi ai sottufficiali e soldati con 25 anni di non interrotto servizio, e fino dal 1841 altra decorazione in argento destinata pure agli uomini di truppa in ricompensa « di speciali e segnalati servizi militari »; ora il De Laugier ottenne che la decorazione di anzianità fosse concessa anche agli ufficiali con 30 anni di servizio, e fosse istituita pure una decorazione destinata agli ufficiali « che per qualche speciale e segnalata azione siansi resi be- « nemeriti dello Stato (1) ».

L'opera costante ed energica del De Laugier non poteva dare che buoni risultati, ed il generale stesso è fiero di poterlo constatare e di renderlo noto alle truppe ed al paese. « Un'êra novella, egli dice, comincia a splendere per la mi- « lizia toscana » ed elogia l'interessamento degli ufficiali, la maggior parte dei quali gareggia nel secondare il ministro (2). In occasione di una rivista passata alla guarnigione di Firenze, scrive che vi ha ravvisato « ordine, tenuta e con- « veniente istruzione » e constata che « anche la disciplina dell'intero esercito ha, da un anno a questa parte, ottenuto « notabile miglioramento (3) ». Dà relazione di una sua ispezione passata per constatare i progressi fatti da ogni corpo e

---

• torità costituite nei paesi limitrofi alla frontiera Romana rivendicano luminosamente « le Milizie cola inviate da qualsiasi accusa lanciata contro la moralità loro. In quanto • poi alla loro condotta militare è lieto il sottoscritto di vedere l'onore delle toscane • soldatesche tutelato dal giudizio autorevole emesso sulle medesime con la seguente » lettera del comandante generale Stadion in proposito interpellato. • Eccellenza — • Replicando alla lettera che l'E. V. mi fa l'onore di dirigermi, non posso che mani- • festare la intera mia soddisfazione pel zelo e il buon volere palesato dalle truppe » granducali nell'esecuzione degli ordini, che mi trovai nel caso dar loro. V. E. ne sara • meglio di me informata, che mercè la mia lontananza non poteva minutamente es- • sere conscio di tutto. Deggio pertanto limitarmi a raccomandare particolarmente il • capitano de' Conti Mancini e il tenente Baracchi alla bonta di S. A. I. e R. il Gran- • duca ».

(1) Decreto 19 dicembre 1850. La decorazione per anzianità era: croce a quattro spicchi, di rame dorato, e collegati in mezzo da uno scudo d'argento, sopra una faccia del quale l'effigie del Granduca e sull'altra la leggenda: *Anzianità*. Nastro celeste con piccole liste laterali rosse. L'altra decorazione era per la sostanza e per la forma eguale alla precedente, con l'effigie del granduca, la leggenda: *Valore e fedeltà* e nastro rosso con liste laterali celesti.

(2) Ordine del giorno 30 marzo 1850.

(3) Ordine del giorno 7 agosto 1850.

dall'intero esercito e se ne mostra assai soddisfatto, e infine, pochi mesi prima di lasciare la direzione delle cose militari, pubblica un ordine del giorno nel quale riepiloga quanto è stato ottenuto di buono e di bene, pel miglioramento e il progresso dell'esercito toscano (1).

Prima ancora che il De Laugier fosse nominato ministro, il Commissario granducale Serristori aveva ordinato il successivo scioglimento di tutti i corpi volontari esistenti, e da una notificazione del 22 aprile, con la quale s'invitavano i volontari stessi ad arruollarsi nell'esercito regolare « conoscendo la necessità di ricompletare i diversi reggimenti » si capisce come i quattro reggimenti su due battaglioni lasciati dal D'Ayala, dovessero essere alquanto scarsi di personale (2) ».

De Laugier riordinò la fanteria di linea in tre reggimenti su tre battaglioni; il quarto reggimento veniva sciolto: il suo secondo battaglione passava a costituire il terzo battaglione del primo reggimento; delle sei compagnie del suo primo battaglione, tre venivano a costituire il nocciolo del terzo battaglione del secondo reggimento, e tre il nocciolo del terzo battaglione del terzo reggimento. Ma non vi era ancora personale sufficiente, e poco dopo veniva stabilito che il terzo battaglione di ogni reggimento fosse di deposito e formato soltanto di quattro compagnie, delle quali tre complete ed una coi soli quadri in ufficiali e sottufficiali. Nel battaglione di deposito dovevano *possibilmente* essere trasferiti tutti i militari di truppa ammogliati, spogliandone i battaglioni di guerra (3).

Ma alcuni mesi dopo il Consiglio dei ministri invia un rapporto al Granduca, esponendogli la necessità di fare grandi economie per rimettere in buone condizioni le finanze dello Stato, dilapidate dal Governo provvisorio, il quale « tentò

(1) Appendice, documenti 2 e 3.

(2) Il Consi (op. cit.) così descrive la guarnigione di Firenze all'epoca della controrivoluzione d'aprile: « il corpo dei Veliti che doveva essere un reggimento e non era » che un grosso battaglione; due piccoli squadroni di mediocre cavalleria; una bat» teria con pochi cavalli male addestrati, meschinissimi conduttori e cannonieri novizi ».

(3) Decreto 29 maggio 1849 e Ordinanze 29 maggio e 9 giugno stesso anno.

« sostenersi profondendo il non suo, in spese ingenti ed « inutili... Costretti dall'imperiosa urgenza, dovendosi adesso « calcar arditi la via della riforma economica, ultima esser « non può nè deve la milizia, a porgere il salutare esempio » (1).

Passate in rassegna le armi ed i corpi esistenti, il Consiglio dei ministri viene alla conclusione che la più grossa economia non può farsi che riducendo la fanteria, e così un decreto del 12 dicembre 1849 stabilisce: che i tre reggimenti di fanteria di linea vengono sciolti; che i migliori elementi delle compagnie granatieri e cacciatori passino a rinforzare il reggimento Veliti, specialmente indebolito per la creazione del reggimento gendarmeria; che tutti gli individui congedati costituiscano una riserva dell'esercito fino al termine della capitolazione, che era di sei anni; che i rimasti alle armi insieme al reclutamento del venturo anno, costituiscano *intanto* un nuovo reggimento che avrebbe il nome di *primo reggimento fanteria di linea*, formato su tre battaglioni di sei compagnie, una di granatieri, una di cacciatori e quattro di fucilieri nei primi due battaglioni, tutte sei di cacciatori nel terzo (2). Con altro decreto dello stesso giorno anche il reggimento Veliti veniva ridotto a due battaglioni di sei compagnie, il primo battaglione detto Veliti, granatieri; il secondo Veliti, carabinieri. E questo ordinamento della fanteria, restò inalterato fino a che rimase ministro il De Laugier.

(1) Rapporto 28 novembre 1849.

(2) Il Decreto del 12 dicembre — ch'era di 53 articoli — disponeva pure: che le compagnie tanto della fanteria come dei Veliti fossero di 106 teste, ufficiali compresi; che dal reggimento nessuno potesse trarre ordinanze all'infuori degli ufficiali del reggimento; che le ordinanze avessero un O bianco sulla manica per poterle subito riconoscere; che provvisoriamente alcuni ufficiali, rimasti in soprannumero, fossero aggregati ai reggimenti con diverse attribuzioni; che provvisoriamente si costituisse un 4° battaglione di deposito col personale che rimanesse esuberante; che i capitani venissero divisi in due classi, la 1ª con 180 lire di stipendio, la 2ª con 110. Un Ordine del giorno, pure del 12 dicembre determina la dislocazione delle truppe sul territorio del Granducato, dislocazione che ha carattere permanente. Da un Ordine del giorno del 31 dicembre 1849 si rileva essere la forza dell'esercito toscano: invalidi e veterani 600, gendarmeria 1800, veliti 1337, artiglieria 1404, 1° reggimento di linea 1973 (non compreso il battaglione deposito provvisorio), cavalleria 505, battaglione insulare 701, cacciatori volontari di costa e frontiera 3044 (non erano calcolati propriamente fra le truppe attive), compagnia di correzione 130. Totale 11,494 uomini.

Il quale cessò di esserlo nel 1851. Un decreto del 10 ottobre di quest'anno accordava al tenente generale de Laugier, pei soliti motivi di salute, « con la implorata dispensa « dalla carica cha ora cuopre, anche il richiesto ritiro dal « servizio militare ».

L'allontanamento del de Laugier fu dovuto al fallimento dell'impresa alla quale si era accinto, alla sua incapacità, in una parola, oppure a tutte le ostilità aperte o segrete con le quali aveva a lottare?

« Il suo buon volere era pari all'impegno, col quale ado- « peravasi a superare le difficoltà che incontrava, e che « purtroppo erano accresciute dall'emulazione regnante fra « gli ufficiali superiori, e dalle scissure da quella discese « nell'animo dei subalterni. Eravamo così giunti oltre la « metà del 1850, e nondimeno con rincrescimento univer- « sale poco si era ottenuto, quando il conte general Serri- « stori, il quale era posto alla direzione del genio e degli « istituti militari, non solamente dichiarò a diversi dei mi- « nistri, che tutto andava male, ma con quella vivacità, da « cui lasciavasi talvolta trasportare, inserì nel giornale uf- « ficioso *Il Conservatore*, una lettera, in cui crudamente af- « facciava il bisogno di sperimentati ufficiali e sottufficiali « da prendersi anco dall'estero, e senza dei quali non era « a pensare seriamente ad una riforma » (1).

Così scrive il ministro Baldasseroni. Ma è a domandarsi se era lecito, ed anche onesto, pretendere che il generale De Laugier potesse riuscire a dare un esercito tale, come tutti in Toscana desideravano, o mostravano di desiderarlo, in poco più di un anno, quando si pensi che il rinnovamento dell'esercito toscano era, nelle condizioni e con i precedenti ben noti, còmpito più arduo, che il creare un esercito nuovo di pianta.

Anche ammettendo che i risultati ottenuti fossero dal de Laugier esagerati, per istintiva ampollosità e pel proponi-

(1) BALDASSERONI. — Op. cit., p. 451. — Così si spiegano « i non benevoli fraterni « presagi » dell'Ordine del giorno del 3 aprile 1851 riportato nell'appendice.

mento d'inspirare ai toscani l'indispensabile fiducia in sè, pure è impossibile il credere che risultati buoni non ne avesse ottenuti, mentre, d'altra parte, dai documenti citati appare sempre con molta evidenza come il de Laugier stesso considerasse quei risultati soltanto come primi passi verso la meta da raggiungersi. In lui la fede di raggiungerla non mancava, mancava negli altri; i quali, o sinceramente credevano fosse impossibile che ciò potesse ottenere un ufficiale toscano, o erano appunto gelosi che potesse ottenerlo un loro compatriota, e specialmente, forse, il de Laugier.

Secondo l'opinione espressa dal Serristori, sembrava dovesse essere necessario che nelle milizie toscane entrasse un abbondante elemento forestiero; il successore del de Laugier invece ottenne quello che ottenne, e non fu poco, con elementi toscani, perchè insignificante fu il numero di ufficiali stranieri ch'egli chiamò in aiuto; non solo, ma lo ottenne con gli stessi elementi dei quali si era servito il de Laugier, perchè dal Repertorio militare, il quale conteneva tutto ciò che comprende l'attuale nostro *Bollettino*, non appare ch'egli abbia fatto quella carneficina di ufficiali incapaci che, secondo il Serristori, sarebbe stata, pare, indispensabile.

Influì certo all'allontanamento del de Laugier il timore di molti che credevano vedere in lui un ambizioso soldato, incamminato a trasformare la Toscana in un campo militare; quei molti furono ben puniti, perchè l'assetto militare, che il successore del de Laugier riuscì un poco alla volta e senza strepito a dare al Granducato, fu più solido e grandioso di quanto non fosse stato prima di lui.

Egli è che a quel successore, forse appunto perchè non toscano, nessuno fece opposizione, o certo non la fece nel modo così antimilitare e antidisciplinare del conte general Serristori.

Prima che fosse nominato ministro il D'Ayala esisteva in Toscana un General Comando delle truppe, dipendente direttamente dal Sovrano, ed una Segreteria di Guerra per la parte amministrativa; con decreto del 29 ottobre 1848 il Ge-

neral Comando veniva soppresso, e creato un Ministero della guerra, il quale organizzato in Uffici e Sezioni con numerosi ufficiali ed impiegati, era senza dubbio più costoso del sistema precedente. Con decreto 10 ottobre 1851 è alla sua volta soppresso il Ministero della guerra e ripristinata la Segreteria e il General Comando, e ciò « volendo provvedere « alla Direzione degli affari militari, e insieme al definitivo « ordinamento delle nostre truppe in quel modo che meglio « convenga ai bisogni e alle circostanze dello Stato ».

Con altro decreto dello stesso giorno « il cav. Federigo « Ferrari Da-Grado, già tenente-colonnello nelle armate I. I. « Austriache, è promosso al grado di general maggiore nelle « nostre R. R. truppe, ed investito del General Comando « militare del Granducato » (1).

Il Ferrari di famiglia veneta, ma nato in Croazia, era soldato leale e rigido, e di poche parole; si accinse all'opera affidatagli con serietà di propositi, e della sua serietà è già una prova l'ordine del giorno breve e conciso col quale annunziava all'esercito la sua nomina; e la forma di quell'ordine era molto in contrasto con la verbosità inutile usata fino allora, e che costituiva il vero difetto del de Laugier; il quale, per giustificare una insignificante modificazione all'uniforme, copiata da quelle austriache, sentì una volta il bisogno di citare gli antichi romani, che sapevano prendere il buono anche dai nemici.

Non mostrò dapprima il Ferrari, nei suoi atti di comandante supremo, nessuna smania di fare per sistema il con-

(1) Si disse che il Ferrari fosse stato più o meno imposto al Granduca, ma il Baldasseroni, nell'opera citata, assicura che il Granduca era completamente libero nella scelta dell'ufficiale da sostituire al De Laugier. Si rivolse dapprima al Re di Napoli, che rifiutò; tentò anche richiamare dal servizio estero qualche generale di origine toscana, ma dovè smettere l'idea. Allora si rivolse all'Austria mettendo la condizione che l'ufficiale fosse *italiano* e dovesse essere considerato *suddito toscano*. Ne fece ufficiosa domanda al Governo austriaco che l'accolse con favore esponendo tuttavia la difficoltà di trovare un buon ufficiale disposto a lasciare la posizione sua per l'alea del servizio toscano; finalmente propose il Ferrari. Tanto il decreto di allontanamento del de Laugier come quello della nomina del Ferrari sono dello stesso giorno; la scelta del Ferrari aveva dato luogo, come si è visto, a pratiche non brevi; risulta evidente pertanto che il de Laugier era *condannato* da un pezzo, probabilmente fin da quando gli mosse guerra il Serristori.

trario di quanto era stato fatto prima di lui; anzi già in quell'ordine del giorno diceva che fidava nella cooperazione di tutti « per *mantenere* il decoro e la disciplina delle truppe « del Granducato »; si mostrò soddisfatto del contegno delle truppe viste nelle sue prime ispezioni; (1) e nel richiamare, in forma breve, all'osservanza di qualche disposizione regolamentare trascurata, si riferiva agli ordini già dati dal suo predecessore; per qualche mese non fece quasi parlare di sè. Ma poi un po' alla volta, senza parere, quasi evitando di attirare l'attenzione sull'opera sua, trasformò completamente l'esercito toscano dandogli un aspetto ed un carattere nuovi; quel suo sistema di fare le cose in silenzio gli era anche suggerito da ciò che il Governo, non ancora persuaso della necessità di avere un solido esercito, gli lesinava i mezzi, mentre poi l'opinione pubblica si conservava sempre contraria agli armamenti, che, per quanto limitati, le sembravano sempre troppo grandiosi; per tutto questo il Ferrari spesso iniziava, o compiva addirittura, la riforma che gli sembrava necessaria, e poi domandava, e naturalmente otteneva, che fosse sanzionato quanto aveva fatto.

Forse un'altra ragione vi era in quel suo modo di fare; egli tendeva — e a quanto tendeva, pervenne — a dare al piccolo esercito toscano un'impronta del tutto austriaca; se a questo tendesse per ragioni politiche, o perchè, come era naturale, egli non vedesse la perfezione che nelle istituzioni militari austriache, non lo si può dire: ma, in ogni modo, egli ben doveva sapere come quella sua tendenza non poteva essere condivisa dalla maggioranza dei toscani, e gli doveva premere pertanto di non suscitare troppo chiasso e troppe opposizioni.

Così, ora, il Repertorio militare non pubblica più ogni disposizione presa dal general comando; e mentre, per esempio, noi sappiamo, che i regolamenti introdotti dal d'Ayala

(1) In un ordine del giorno del 25 ottobre 1851 fa gli encomi al comandante la piazza di Firenze, ai comandanti di corpo ed agli ufficiali tutti, perchè quanto ha potuto vedere « ha incontrato la pienissima sua soddisfazione ».

e dal de Laugier, e calcati, specialmente gli ultimi, sui regolamenti piemontesi, furono soppressi, non possiamo sapere quando ciò sia avvenuto; forse, anzi, soppressi ufficialmente non lo furono mai; andarono in disuso un po' alla volta e il Ferrari li corresse con disposizioni nuove date caso per caso.

In una relazione, diretta al Presidente del Consiglio dei ministri, dal generale Cadorna, chiamato al ministero della guerra dal governo provvisorio della Toscana nell'ottobre del 1859 si legge infatti: « Constatato che dal 1851 in poi « l'amministrazione disciplinare e la direzione del servizio « interno di queste truppe, anzichè procedere dietro le « norme di un regolamento approvato, avevano proceduto « quasi sempre dietro le indicazioni di moltissime lettere « circolari, nelle quali non sempre era dato di scorgere una « identità di principî e di vedute..... » (1).

Circa l'impronta austriaca data dal Ferrari alle milizie toscane, mentre esporrò più avanti tutti i dati potuti raccogliere, citerò qui altri due brani della stessa Relazione Cadorna. Dopo aver detto che adottava i Regolamenti di disciplina e di servizio interno in uso nell'esercito sardo, soggiunge: « Provando dolore e corruccio insieme nel ve- « dere che dei soldati italiani, e in armi per la indipendenza « del loro paese, dovessero restare tuttora soggetti a leggi « inspirate nella tradizione dell'armata austriaca.... » E a spiegazione di modificazioni apportate alle uniformi, scrive: « Imperocchè io non potessi esigere e neppure sperare che « il soldato toscano mi rivelasse le proprie disposizioni all'or- « dine, e le proprie inclinazioni alla castigatezza dei costumi, « con la buona tenuta, come nel linguaggio militare suol dirsi « semprechè gli tornava d'impiccio, e quasi direi d'ingiuria « cittadina, il trovarsi involto in una veste commemorativa « dell'oltraggio straniero ».

---

(1) « Relazione del Ministro della guerra a S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri sul riordinamento dell'armata, in data 10 gennaio 1860 ». In « Atti e documenti editi ed inediti del Governo provvisorio della Toscana ».

È del 13 maggio 1852 il decreto relativo al nuovo ordinamento della fanteria da attuarsi al 1° luglio seguente (1). E con questo ordinamento, che più non mutò fino al 1859, noi vediamo nascere quei battaglioni che più tardi concorsero a formare la nostra *Brigata Pisa*.

Col decreto del 13 maggio la fanteria toscana veniva ordinata in otto battaglioni, il primo di Veliti, gli altri, che dovevano numerarsi 1°, 2°, 3° ecc., di fanteria di linea. I primi quattro battaglioni costituivano la prima brigata, gli altri quattro la seconda; ad ogni brigata era preposto come ispettore un ufficiale di grado non inferiore a tenente-colonnello (2). Ogni battaglione era di quattro compagnie di 150 uomini l'una, tutte eguali fra loro, senza distinzione, cioè, di compagnie d'ala scelte, e di compagnie del centro (3).

Nel 1854 veniva creato, con decreto del 10 aprile, un battaglione bersaglieri, e l'anno dopo altri due battaglioni di fanteria di linea, l'uno con decreto del 17 marzo, l'altro con decreto del 26 aprile 1855, e questi due battaglioni venivano ad essere l'ottavo e il nono di fanteria di linea. Ma nel decreto del 17 marzo è stabilito che il nuovo battaglione debba prendere il numoro *uno*, stato fino allora ritenuto dal battaglione Veliti, il quale, in avvenire, doveva essere distinto con questa sola denominazione. Perciò si capisce che la numerazione dei sette battaglioni di fanteria di linea fissata col Decreto del 13 maggio 1852 non era mai stata osservata; e infatti, nelle promozioni e negli annunci dei cambi di guarnigione, anche prima del 17 marzo 1855, si vede sempre citato un 8° battaglione di fanteria di linea, mentre nel fatto di fanteria di linea, prima di quella data, non esistevano che sette battaglioni; con la creazione di un 1° battaglione fanteria di linea, al posto del battaglione

(1) In un decreto del 7 dicembre 1851 si legge: « Considerando che per l'accaduta « riduzione del reggimento Veliti ad un solo battaglione.... »; ma non si trova nel Repertorio quando questa riduzione sia avvenuta. Ciò potrebbe far credere che anche il decreto del 13 maggio non fosse che la consacrazione di un fatto già avvenuto.

(2) Gli ispettorati di brigata vennero costituiti soltanto con decreto 26 dicembre 1854. Con decreto 23 novembre 1857 ne venne istituito un terzo.

(3) Vedi appendice. II. Organico di un battaglione secondo l'ordinamento Ferrari.

Veliti, la numerazione degli altri otto, data la non osservanza del Decreto del 13 maggio, non veniva ad alterarsi.

Finalmente nel 1857 il Ferrari tentò trasformare in *decimo* battaglione fanteria di linea, il *deposito* già esistente ma non vi riuscì; ebbe soltanto, in data 8 luglio, la concessione di ampliarne i quadri in modo da pareggiarli agli altri; pareggiamento che venne attuato con disposizione del 28 luglio, ma il battaglione continuò ad essere e ad intitolarsi *Battaglione di deposito* (1).

Nel riordinare la fanteria toscana il Ferrari si propose di rinnovarla completamente, e così, dopo di avere, come s'è visto, con gli uomini che erano sotto le armi, formati i primi sette battaglioni, volle che, a mano a mano, venissero ad essere costituiti da soldati delle nuove leve, evitando però sempre che i nuovi soldati potessero trovarsi a contatto coi vecchi, destinati ad essere eliminati un po' alla volta, con le riforme e i congedi (2). Di questo sistema, che nella sua applicazione deve aver dato luogo a non poco lavorio, a non poche disposizioni e a non pochi ordini, si trova un solo documento nel Repertorio: « S. A. « in considerazione dell'imminente venire alle bandiere del « reclutamento dell' anno attuale, e della organizzazione « del nuovo battaglione bersaglieri, con Rescritto di oggi « approva: che il 5° battaglione fanteria di guarnigione a « Livorno, omai scemo d'effettivo per le capitolazioni sca« dute, versi tutti i soldati comuni che gli rimangono al « 3° e 4° battaglione, e che lo stato maggiore e minore uni« tamento ai quadri degli ufficiali e sottufficiali delle com« pagnie venga a stabilirsi in Firenze per ricompletarsi col « reclutamento e per la sua istruzione » (3).

---

(1) I cenni storici dell'*Annuario militare* dicono che il 2° reggimento di linea, che diventò poi 30° dell'esercito, prima sardo, poi italiano, fu formato colla « riunione del « 5° e 10° battaglione di linea granducale ». Ciò non pare esatto perchè un *10° battaglione di linea granducale* non è mai esistito.

(2) Consi. — Op. cit.

(3) Lettera del Ministero della guerra al generale comandante in data 23 giugno 1854. Si ha la prova qui che non erano da cambiarsi gli ufficiali e i graduati come aveva mostrato di credere il Serristori, ma bensì i soldati.

Perchè il sistema di rinnovamento escogitato dal Ferrari potesse avere un benefico effetto, era necessario cambiare i metodi di reclutamento in uso, in modo da evitare che venissero continuamente alle bandiere elementi più che altro scadenti; ora, il reclutamento si faceva ancora in base alla legge del 1826, già citata a pagina 3 del capitolo I, la quale quantunque più volte ritoccata, non garantiva certo dei buoni contingenti; e pertanto una buona legge sul reclutamento fu fra le prime cure del nuovo general comandante. Essa fu pubblicata con decreto del 18 febbraio 1853. Stabiliva che « tutti i Toscani sono soggetti al reclutamento « e al servizio militare nei modi prescritti dal Decreto », che vi fossero soggetti tutti i giovani i quali nel periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre compievano il 19° anno di età; ma i casi di esenzione erano numerosissimi e d'altra parte non vi era bisogno che il contingente fosse molto grande. Questo veniva fissato ogni anno per Decreto, e fu di 1400 uomini nel 1850 e nel 1859; di 1600 nel 1854; di 2000 nel 1855 e di 1800 nel 1857 e nel 1858. La nuova legge ammetteva ancora i cambi con un deposito di 280 lire da restituirsi, con gli interessi, al termine della capitolazione, che aveva la durata di otto anni passati sotto le armi. I cittadini non cattolici erano obbligati a farsi rappresentare da cambî. I casi d'imperfezione che rendevano inabili al servizio erano 78, fra i quali « la fame canina permanente ».

Con successivi decreti venivano stabilite con ogni dettaglio le norme per l'esecuzione delle operazioni di reclutamento e, dal loro esame, è lecito dedurre che prima di allora il disordine e gli abusi non dovevano essere piccoli.

L'anno precedente era stato istituito il *servizio coatto* (1) per quei giovani i quali per vagabondaggio, vita oziosa e indisciplinata, per contegno scapestrato e rissoso riescono di peso alle proprie famiglie, di pericolo alla pubblica quiete, e contro i quali sieno state esperimentate inutili le ordinarie misure di polizia. « Col chiamare i detti individui al servizio

(1) Decreto 30 giugno 1852.

« militare non viene a sentirne detrimento la nostra milizia, « dovendo esserne esclusi tutti quei soggetti che in qualun- « que modo potessero macchiarne l'onore ».

Nessun dubbio che sotto la direzione del Ferrari il piccolo esercito toscano acquistò serietà e compostezza militare, quali non aveva mai conosciute; la disciplina deve aver guadagnato non poco, ma essa, come vedremo in seguito, non penetrò nell'anima di quelle milizie. Solo nei primi tempi il Repertorio pubblica richiami ed ammonimenti del Ferrari, poi non più; perchè non furono più necessarî, o perchè ricorse al solito mezzo delle circolari riservate? I guai rilevati e repressi nei primi tempi riguardavano soldati che, finita la loro capitolazione, continuavano a restare sotto le armi a loro piacere, senza rinnovarla; altri militari che, dopo la ripristinazione del general comando, non si credevano più obbligati a seguire la via gerarchica nel fare domande o reclami; militari di qualunque grado che ricevendo una qualunque destinazione che loro non garbasse, facevano osservazioni o mostravano in qualche modo il loro malcontento (1). Frenò pure consuetudini non di indisciplina, ma di mancanza di serietà militare, come quella di accordare indennità speciali agli ufficiali che prendevano parte a consigli di disciplina, e l'altra di far partecipare le truppe a feste straordinarie sacre o profane per tutt'altro scopo di quello di mantenere l'ordine.

I risultati ottenuti dal Ferrari dimostravano, in ogni modo, vera la convinzione del de Laugier che dal soldato toscano si poteva ottenere quanto si voleva.

Il Ferrari addottò per le truppe toscane il regolamento austriaco di *esercizio e di manovra*, ottimo e pratico regolamento, per allora, e compilato per addestrare davvero le truppe alla guerra (2). « Pur tuttavia, scrive il Corsi, nel- « l'opera più volte citata, la pratica non corrispose alla teo- « rica, in quanto che mentre questa chiamava alle appli- « cazioni guerresche, quella rimase impastoiata nelle pedan-

(1) Circolare 31 dicembre 1851 e ordini del giorno 10 e 14 gennaio 1852.
(2) Corsi, op. cit. Nel *Repertorio* nulla si trova di questo regolamento.

« terie della piazza d'arme, e se talvolta tentò rompere i « vincoli del geometrismo, dei passi contati, ecc. fu ar- « dimento o parziale o fugace, non favorito, anzi contrariato, « dallo stesso Ferrari, il quale fu certo un abile ordinatore, « ma non dette prova alcuna di essere anche un abile tat- « tico, nel vero senso di questa parola. Egli era uno di quelli « cui piace il soldato lindo sempre come se andasse a mostra; « che preferiscono una marcia in battaglia coi battaglioni « bene allineati, ad uno stormeggiare alla bersagliera... ».

L'amministrazione e contabilità militare venne semplificata, compiendo e avanzando anche l'opera iniziata dal de Laugier, e fu soppressa la carica di furiere, che, diremo subito, fu ristabilita nel 1859, quando l'esercito toscano cessò dall'essere granducale (1).

In quanto alle uniformi, il Ferrari, pur rispettando i colori esistenti, si sforzò di renderle nei dettagli del tutto simili a quelle austriache; arrivò persino a dare agli ufficiali la sciarpa gialla da portarsi alla cintola, ed ai graduati di truppa la dragona pure gialla, e giallo pure il gallone che *i sottufficiali portavano attorno* al chepì, e che prima era bianco (2).

---

(1) Decreto 30 dicembre 1853 e Rescritto 7 dicembre 1854. Da questi documenti ricavo alcune notizie interessanti. Gli stipendi erano di lire 4360 pel maggiore, 2320 pel capitano, 1440 pel tenente e 1260 pel sottotenente. L'indennità, a titolo di trasporto mobilia, nelle *mute di guarnigione*, era di lire 23 pel *tenente colonnello*, 17 pel maggiore, 10 pel capitano e 8 pei subalterni. I cambi di guarnigione erano frequenti e le compagnie di uno stesso battaglione venivano frazionate in varie sedi; non si capisce perchè nella *tabella degli itinerari*, il tragitto da Firenze a Livorno conti per tre tappe e per quattro quello inverso da Livorno a Firenze. Oltre allo stipendio gli ufficiali avevano un'indennità alloggio in *mancanza di stabili Regii* ed era di 490 lire pel tenente colonnello, 420 pel maggiore, 280 pel capitano e 175 pei subalterni. Una tabella determina l'importare delle vetture e cavalcature dovute ai reparti in movimento, non che agli *ufficiali impotenti a marciare a piedi*, ed a quelli che isolatamente cambiavano di guarnigione o andavano in missione. L'ufficiale che aveva compiti 50 anni marciando colla truppa aveva diritto ad una cavalcatura. Un battaglione in marcia aveva diritto ad 8 veicoli ad un cavallo. Sembrerebbe che i battaglioni non avessero carreggio permanente e quello che adoperavano fatto di requisizione.

(2) Gli ufficiali di fanteria portavano tunica di panno turchino con pistagna, paramani e filettatura rossa; pantaloni « color lavagna » (turchino chiaro) con filettatura pure rossa. I distintivi di grado, tanto per gli ufficiali come per la truppa, consistevano in piccole stelle sul bavero, e galloni in argento al bavero ed ai paramani per gli ufficiali superiori, come furono sempre, e sono ancora, nell'esercito austriaco. Il berretto degli ufficiali di panno turchino guarnito in oro. La truppa che aveva tunica a due petti e pantaloni con gli stessi colori degli ufficiali, perdè, col Ferrari, le spalline e le mezzelune alla piemontese, che il De Laugier aveva dato alle compagnie d'ala, granattieri, cioè, e cacciatori. Portava cappotto color grigio ferro e le buffetterie incrociate sul petto. Con determinazione del 16 ottobre 1853 fu stabilito che i bottoni di metallo bianco portassero impresso il numero del battaglione. Vale la pena di no-

Pel reclutamento degli ufficiali il Ferrari conservò le scuole, istituite dal de Laugier, e vi aggiunse l'istituzione dei *cadetti*, costituenti una classe di *soldati distinti*. Non potevano essere più di quattro per battaglione e dovevano avere, al momento dell'arruolamento, non meno di 17 anni e non più di 25; subivano un esame, avevano trattamento da sottufficiale e, finchè non fossero promossi sottotenenti, pagavano 15 lire mensili alla cassa del battaglione (1).

Legge d'avanzamento non ne esisteva e ciò dava luogo a qualche inconveniente. Così almeno si deve giudicare dalle parole contenute in proposito dalla già citata Relazione-Cadorna, nella quale, spiegando le ragioni dell'introduzione nell'esercito toscano della legge sull'avanzamento piemontese, si è detto: « e per ossequio ai principî informanti la « detta legge, e per attingere lo scopo propostomi di estir- « pare ogni e qualunque radice di abusi e di indisciplina- « tezze, volli che cessassero in quest'armata tutte le posizioni « eccezionali, e le così dette provvisorie destinazioni, onde il « di lei personale si trovasse finalmente costituito in ragione « diretta della normalità e della utilità del servizio ».

Come ho accennato più indietro, furono ben pochi, quattro soli, gli ufficiali stranieri che il Ferrari fece entrare nell'esercito toscano, e fra questi uno non proveniva direttamente dall'esercito austriaco, ed uno solo era tedesco. Furono: Carlo Ripper, già addetto allo stato maggiore dell'armata Imperiale austriaca, nominato, con decreto 3 maggio 1852, primo aiutante del General Comando « volendo provvedere acciocchè il Generale Comando possa viemeglio in tutte le circo-

tare, a dimostrare che la passione di ritoccare le uniformi è sempre esistita, che con quella determinazione si stabiliva pure che i bottoni dei Veliti portassero impresso un V; ma con altra determinazione del 2 novembre, il V è dato ai veterani, e i Veliti hanno la granata. A titolo di curiosità è interessante questo. Nel 1850 gli ufficiali toscani avevano un mantello turchino e il De Laugier lo ridusse a cappotto con mantellina da sovrapporsi: in proposito il capo di stato maggiore dell'esercito diramò questa circolare: « La prelodata E. S. (cioè il De Laugier ministro della guerra) col pro- « prio mantello di vecchio modello ha fatto fare il nuovo cappotto, che sarà mano a « mano circolato a tutti i corpi onde gli ufficiali col mantello turchino che ora hanno, « facciano fare quello recentemente adottato ». (Circolare 23 ottobre 1850)

(1) I cadetti esistevano nell'esercito toscano anche prima del 1848. Soppressi poi non furono mai, è forse andarono in disuso: certo è che il decreto provocato dal Ferrari non fa alcun accenno al passato e lascia credere si tratti di una istituzione nuova.

« stanze soddisfare al disimpegno delle sue attribuzioni, ed « essere pur anco in quello supplito, quando la circostanza lo « esigesse, ». Adolfo Rousselot ammesso nelle regie truppe toscane col grado di tenente-colonnello con decreto 13 maggio 1852; egli era francese, aveva servito nell'esercito francese, poi in quello austriaco, e quando passò nell'esercito toscano, era colonnello nelle truppe parmensi; Pietro Valle, di famiglia, di nascita e di sentimenti italiani, ammesso col grado di tenente di artiglieria con decreto 24 aprile 1853, e infine Luigi Segalla di Gorizia, ammesso come capitano nel battaglione bersaglieri con decreto 8 giugno 1854 (1).

Quali relazioni passavano fra le truppe toscane e quelle del corpo di occupazione austriaco? Furono sempre freddissime, nè lo stesso Ferrari fece nulla per ottenere che migliorassero. Vi era reciprocità di saluto; i comandanti austriaci in Firenze e Livorno avevano un ufficiale d'ordinanza toscano, e nient'altro. Soltanto verso la fine del 1854, forse perchè già si sapeva che l'anno dopo le truppe d'occupazione austriache dovevano lasciare la toscana, gli ufficiali del presidio di Firenze offrirono un grande banchetto agli ufficiali austriaci nel salone dei 500 a Palazzo Vecchio; ma finiti i brindisi ufficiali e spenti i lumi, tutto finì (2).

Per un popolo abituato da secoli alla libertà ed all'indipendenza era stata ferita troppo atroce l'occupazione austriaca, specialmente poi come venne fatta. Mentre il Governo toscano non aveva trascurato di fare pratiche perchè l'occupazione fosse limitata a quei soli punti della Toscana, nei quali l'ordine era turbato, il maresciallo D'Aspre non volle saperne e l'occupò tutta, trattandola come un paese di conquista. E per giudicare l'impressione lasciata nell'animo dei Toscani dallo intervento austriaco è bene citare questo brano di una lettera che Neri Corsini marchese di Lajatico scriveva al ministro Baldasseroni nel marzo del '59, per indurre il Governo ad allearsi col Piemonte: « Cosa altro dunque resta a temersi « anco nel caso di una disfatta? Forse la perdita dell'amicizia

(1) Confr. Carsi, op. cit. e *Repertorio militare.*
(2) Corsi. — Op. cit.

« del gabinetto di Vienna? Crede forse il Governo toscano di « averlo mai avuto benevolo dal '48 in poi? Crede egli che a « Vienna si sieno dimenticati i fatti di quell'epoca? Oppure « il Governo toscano ha egli dimenticato tutte le umiliazioni « che ad esso e al paese e perfino alla persona augusta del « Principe furono inflitte durante l' occupazione austriaca, « e delle quali citerò i due punti estremi, cioè: la giustizia « punitiva e il diritto di grazia esercitati in Livorno dai ge- « nerali austriaci, e l'arroganza colla quale in certe occa- « sioni si arrivò perfino a volere imporre al Principe l'uni- « forme che doveva vestire? (1) ».

E fra le umiliazioni inflitte ai Toscani è da ricordare, che gli Austriaci fecero togliere e riporre in una fortezza le tavole di bronzo, ricordanti i Toscani morti a Curtatone e Montanara, che il Governo toscano aveva murate in Santa Croce; lo stesso Decreto del 28 aprile 1849, col quale si decideva l'apposizione delle lapidi, stabiliva che ogni anno al 29 maggio fosse fatta una commemorazione funebre. Nel 1850 il ministro de Lauger dispose che le truppe toscane, il 29 maggio, assistessero nella « rispettiva chiesa parrocchiale » ad una messa in commemerazione dei propri morti in battaglia, e credè opportuno d'invitare ad assistervi anche il Principe di Lichtenstein, comandante le truppe austriache in Firenze. Questi rispose così: « Sarei stato riconoscentissimo « se, per riguardo a noi, aveste tralasciato di celebrare la « religiosa commemorazione funebre di coloro che combatte- « rono e perirono da forti.

« Le truppe toscane fecero il loro dovere, combattendo. « Esse obbedirono agli ordini del loro Sovrano. L'unico rim- « provero che da noi far loro si possa, è di aver combattuto « assai meglio di quello che non avremmo desiderato.

« Se non mi prendo la libertà di assistere a questa messa, « si è per schivare, in quanto sta in me, di commuovere la « suscettibilità di taluno che ha l'onore sul labbro e non « nel cuore. Imperocchè avendo avuto occasione di ammi-

(1) Boggio. — Op. cit., p. 128-130, vol. I.

« rare la bravura dei nostri avversari nel 29 maggio, mi « stimerei onorato, come militare, di assistervi. Ma me ne « astengo soltanto per non porgere occasione agli stolti di « farmene un carico, dando un senso diverso al vero senti- « mento militare che a ciò m'indurrebbe.

« Accogliete nella vigilia dell'anniversario del giorno in « cui ebbi l'onore di conoscervi, la sicurezza della più alta « considerazione, che vi porta... (1) ».

Ma neanche i modi cortesi e il tatto del Principe di Lichtenstein, nè le premure del Governo che distribuiva a tutto spiano fra gli ufficiali dell'armata austriaca d'Italia, cominciando dal maresciallo Radetzky, la decorazione del nuovo Ordine del merito militare (2), potevano servire ad affratellare le due truppe.

E il piccolo esercito toscano comandato da un ufficiale austriaco, ordinato all'austriaca, disciplinato, istruito e vestito all'austriaca, restò sempre italiano ed alla prima occasione lo seppe dimostrare (3).

FILIBERTO DI SARDAGNA
maggiore di fanteria

---

(1) Ordine del giorno 29 maggio 1850.

(2) Il nuovo ordine, istituito con Decreto 19 dicembre 1853, sostituiva, per gli ufficiali, la decorazione: « Fedeltà e Valore » provocata nel 1850 dal De Lauger. Oltre a moltissimi ufficiali austriaci, l'ebbero pure ufficiali francesi, ed anche qualche ufficiale degli eserciti dei vari Stati d'Italia. Ma non l'ebbe nessun ufficiale dell'esercito sardo; fu concessa soltanto a due ufficiali della marina sarda (v. *Repertorio Militare*. Il Decreto di concessione a questi due ultimi ufficiali è del 3 dicembre 1858.

(3) Circa alle relazioni fra le truppe toscane e austriache sono interessanti questi due documenti:

Circolare del ministro de Lauger del 20 luglio 1849. Ogni qualvolta si darà il caso che per parte della forza armata si devenga all'arresto di qualche individuo disertato dalle II. e RR. truppe austriache in Toscana, a coloro che avranno eseguito un tale arresto debitamente constatato verrà elargito un premio, per conseguire il quale dovranno rivolgersi direttamente al comandante del reggimento o corpo di cui fa parte l'individuo arrestato.

Ordine del giorno dello stesso del 15 agosto 1849. Alcuni individui che per questa volta mi asterrò dal nominare e punire, diressero petizioni e reclami a S. E. il generale D'Aspre. Questo prode ed antico soldato simase scandalizzato di atti così insoliti e riprovevoli d'indisciplina. Abbiano una volta i suddetti colpevoli maggior riguardo al buon nome delle truppe toscane, abbastanza nell'opinione pubblica giustamente o no compromesso.

È bene ricordare anche che il Governo toscano mandò una commissione di tre ufficiali a prendere parte ai funerali del maresciallo Radetzky (*Repertorio Militare*, Decreto 9 gennaio 1858).

APPENDICE

DOCUMENTO 1. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1850).

Di due simulate fazioni
eseguite nella prima metà del novembre.

FAZIONE I.

La mattina del 5 novembre, il presidio di Firenze rappresentato da gendarmi, veliti, plotone di scuola e due pezzi d'artiglieria, sotto gli ordini del Ministro della guerra marciava per la via maestra di Pontassieve, fingendo di andare incontro ad una esplorazione nemica, che di là veniva, rappresentata dallo squadrone lancieri e due pezzi egualmente, sotto il comando del tenente colonnello Diana.

La via incassata fra due muri o caseggiati, di vetture andanti e venienti seminata ed ingombra, con a destra l'Arno, e d'ambo i lati terreni coltivati e da rispettarsi, non permetteva grandi evoluzioni. Solo di alcune strade comunali che alla principale qua e là metton capo, poteva il presidio valersi; e se ne valse di fatto nell'avanzare, per circuire e minacciare di fianco l'avversario.

Il quale costretto a ritirarsi, si ripiegò fino al ponte di Compiobbi, al confluente dell'Antignano coll'Arno, ed ivi fe' sosta, supponendosi rinforzato.

S'impegnò allora un vivo e lungo combattimento di artiglieria, durante il quale le truppe, da entrambe le parti, si posero a riparo dal fuoco, facendosi schermo o del suolo in alcuni punti elevato, o delle fabbriche; pronte per altro a sboccare ordinate, alla prima occorrenza.

Finalmente il Comandante della colonna mossa dalla capitale, ricevuto avviso che il nemico per nuovi aiuti ingrossava, retrocedeva lentamente e contrastando il terreno all'avversario. Questi alla sua volta inseguiva, ma procedendo cauto, nel timore di qualche imboscata. Nè si in-

gannava: perciocchè all' altezza della villa della Ripa, presso S. Andrea, il presidio di Firenze aveva in agguato la sua riserva, che dando fuori ad un tratto, assieme al proprio corpo piombò improvvisa sul corpo inseguente e vi die' dentro con tal vigore, che gli fu forza volgere in precipitosa ritirata.

Fazione II.

Intraprendente fino alla temerità, un generale A. acquartierato in Bologna, tratto in insidie dal suo avversario generale B. residente in Firenze, tenta un colpo di mano contro questa città. Alla testa di un reggimento cavalleggeri che ingroppavano altrettanti fanti, varca precipitoso l'Appennino, e imprudente corre fino alla Pietra: tanto si tien sicuro del concepito disegno.

Intanto il presidio di Firenze esattamente informato di ogni costui moto, diviso in due corpi, lo attende con uno composto di fanteria, artiglieria e cavalleria, fuori di Porta S. Gallo, e l'altro, forte di un reggimento di fanti e due pezzi, uscito nella notte da Porta al Prato, è salito per Careggi alla Concezione; donde seguitando, appena fu certo che il nemico era sceso alla Pietra, ha velocemente marciato ad occupare la importante posizione del bivio formato dalla nuova e vecchia strada di Bologna, a due miglia circa prima di giungere a Pratolino.

Nell'audace sua confidenza, il generale A non ha tampoco immaginato aver d'uopo di precauzioni, per guardarsi le spalle lungo la tenuta via. Costretto a riconoscere vano il suo tentativo sopra Firenze, ripiglia il fatto cammino, ma non prevede il disastro che gli sovrasta. Anzi, siccome il nemico debolmente gli molesta la ritirata, talvolta arrestasi di piè fermo: combatte, poi prosegue e spera che l'avversario non vorrà troppo dilungarsi da Firenze; ed in questo acciecamento, passa senza pensiero l'unica strada alquanto carreggiabile, che salvo ridurre lo potrebbe su quella di S. Lorenzo e in Romagna. Giunta però la sua piccola

avanguardia al bivio più sopra accennato, retrocessa frettolosa lo avverte che la strada è da numerosi nemici abbarrata. Alla testa d'una buona mano de' suoi corre ad accertarsi del fatto da sè. Comprende la sua imprudenza, ma è tardi, ora conviene provvedere al riparo.

E quale si presenta? Ai fianchi niuna via di salvezza; a fronte una forza preponderante che chiude il varco; tra poco alle spalle gli sarà sopra altra forza, che già suona non molto lontana.

Sono accolti gli ufficiali a consiglio. L'uno propone assalire la sinistra nemica colla fanteria in finto attacco, e intanto coll'artiglieria e cavalleria urtare impetuosamente la destra e per l'antica strada scampare a Fonte-Buona. Osserva un altro che alla salita di questa strada potrà correre la cavalleria e superare la barricata che vi si vede; ma all'artiglieria non verrà fatto altrettanto. Le circostanti alture esser tutte occupate da fanti ostili, sotto il cui fuoco incessante è mestieri eseguire il passaggio. Morto uno o più cavalli dell'artiglieria, i pezzi restare in potere del nemico. Anco dei cavalieri, pochi poter sfuggire ai colpi dei bersaglieri, così vicino appostati in sicuro. Il finto attacco della fanteria sul lato sinistro, senza punto giovare al salvamento della cavalleria e dell'artiglieria, esser per tornare a intiero sacrifizio della fanteria medesima, il cui fuoco da un terreno sottoposto, dirupato, scosceso, sarebbe agevolmente reso nullo anco da pochi fucilieri imboscati nelle sovrastanti eminenze e dai cannoni postati sulla strada. Si conchiuse pertanto non restare che seguire l' esempio dell'Arciduca Ferdinando ad Ulm, e del generale Montmayer a Kulm: formare cioè di tutta l'armata una colonna compatta colla cavalleria e artiglieria alla testa, e con impeto disperato gittarsi in massa lungo la via maestra, e a viva forza spezzare quanto parasse dinanzi. Perdita per perdita, meglio essere tutti uniti di quello che parzialmente incontrarla. Apertosi d'altronde il passo, avanti che giunga la schiera inseguente da tergo, le alture di Pratolino esser per offrire un istante di riposo, da far scendere la fanteria

sulla strada di S. Lorenzo, artiglieria e cavalleria andar di gran passo a Fontebuona, e liberarsi così da un cerchio di ferro e di fuoco.

Dietro questa determinazione, avviene la prova; e l'azione ha termine.

Tutte le truppe dopo ciò, riunitesi, in bell'ordine trassero fino oltre Pratolino, e là fatto alto, s'accamparono su que' bei prati adiacenti. Le attendeva frugale refezione preparata e disposta per opera diligentissima de' due uffiziali fratelli Colombini.

Rinfrancate dal parco cibo si diedero a fratellevole allegrezza, danzando i soldati e i sottuffiziali al suono delle musiche dei Corpi, gli uffiziali recitando o leggendo poesie allusive.

Alle tre mossero pel ritorno a Firenze, applaudendo all'ottimo principe. Due ore e mezza dopo, defilavano in magnifico militare contegno innanzi al ministro della guerra a Porta S. Gallo.

DOCUMENTO 2. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1850).

Ordine del giorno del 14 ottobre 1850 relativo alle ispezioni passate dal ministro de Laugier.

Il ministro della guerra volle personalmente accertarsi quali progressi ciascun Corpo della milizia avesse fatti dal giugno 1849 all'ottobre dell'anno corrente, per moralità, tenuta, disciplina, istruzione: per quanto concerne il ramo amministrativo, ne aveva già dato l'incarico al direttore dell'amministrazione militare, fino dal maggio decorso.

Raccolte le guarnigioni di Lucca e di Pisa nei contorni di Ripafratta, vi si recò il due del corrente, le passò in rassegna, e le fece evoluzionare. Visitate quindi successivamente le caserme ed altre località militari delle sovraindicate città, scorse dovunque evidenti i progressi desiderati, l'opera dei capi nel promuoverli, dei subalterni in secondarli: d'onde la fondata speranza che in una futura rivista troverà perfetta sovratutto la istruzione e la uniformità.

Sulle pianure del Gombo ove era stata riunita l'artiglieria da campo alla Scuola del Poligono, ebbe il piacere di assistere, il 3, agli esercizi, ripetuti nel giorno 4 ed onorati anco della presenza di S. A. I. e Reale il Gran Principe Ereditario. Le parole che l'A. sua degnò dirigere ai componenti la suddetta arma scientifica; le onorificenze di che essi furono proseguiti nel loro ritorno alla capitale, sono altrettante prove della soddisfazione meritatasi mercè il contegno tenuto durante il viaggio e durante la permanenza nelle reali possessioni, non che per la istruzione negli esercizi addimostrata.

Il 6 passava il Ministro in Livorno a rassegna la marina militare, la gendarmeria, i veliti e la linea che quel porto guarniscono; visitava i diversi arsenali, il cantiere, le caserme, le officine, ed altre fabbriche militari. Della truppa e in special modo dei gendarmi e dei veliti restava contento: gli arsenali e le officine dell'artiglieria encomiava.

Il 7 a S. Miniato potea conoscere non avere errato nella scelta dei graduati destinati a formare, moralizzare, e istruire le nuove reclute ivi raccolte.

La mattina dell'8 nel passare a rassegna il presidio di Portoferrajo composto d'artiglieria da campo, di soldati del primo di linea, e della compagnia scelta insulare, ravvisò nella prima una degna porzione di quell'arma che nella scuola del Poligono conciliata si era la stima degli spettatori; nei secondi l'opera del superiore che li aveva addestrati, ora degnamente sostituito; ottimo spirito nella compagnia insulare.

La più minuta visita delle fortificazioni, polveriere, caserme, scuole reggimentarie, ecc., diede al Ministro novella prova dello zelo e attività che i locali Superiori dispiegano.

In Longone il dì 8 fugli dolce lodare la seconda compagnia insulare per la sua istruzione e tenuta; tessere più particolare encomio al comandante la compagnia di correzione, pel modo con cui è da esso tenuta e diretta, e pei conseguiti risultati felicissimi.

Anche la compagnia del primo reggimento, i cannonieri e cavalleggeri di costa ispezionati, quel giorno medesimo, dal ministro in Piombino, fecero di sè convenevole mostra.

Contesta pertanto a tutte le truppe, nella sua rapida corsa passate a rassegna, non che a tutti gli uffiziali e impiegati militari, il piacere provato nello assicurarsi che, tranne rare e quasi impercettibili eccezioni, niuno ha mancato di secondare gli ordini del Governo e i desideri del Paese, per vedere un giorno la nostra milizia condotta a quella perfezione di cui è certamente suscettibile, e che sarà infallibilmente raggiunta.

DOCUMENTO 3. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1851).

Ordine del giorno 3 aprile 1851 del ministro de Laugier.

Malgrado gli innumerevoli ostacoli, i non benevoli fraterni presagi e la infinita ristrettezza pecuniaria, in meno di ventitre mesi la truppa toscana a nuova e più vigorosa vita risorta, trionfalmente dimostra non essere vane riuscite le cure del provvido Governo per lei.

Il laberinto amministrativo in cui dessa era involta, è schiarito o prossimo ad esserlo nei più lievi particolari che ne rimangono. È questa una prima significante vittoria, posta in confronto di quanto vedesi altrove in caso congenere.

Il numeroso e distinto corpo della gendarmeria, sebbene non conti che 16 mesi di vita, si acquistò fama e prestigio, di moralità, zelo e valore.

Il Liceo Arciduca Ferdinando, il Collegio pei figli dei militari, il plotone di scuola, le conferenze studiose degli uffiziali, le scuole reggimentarie, ed in specie dell'artiglieria, porgono le più alte speranze, qualora si calcolino gli ottenuti radicali progressi, e le lodevoli emulazioni che ogni dì si palesano.

La recente creazione del corpo del genio militare frutti inaspettati già fece raccogliere alla finanza e all'armata.

Gli arsenali dell'artiglieria aumentati con una nuova batteria da campagna, corredati di un copioso armamento, destano l'ammirazione di chi li visita, per la militare ed elegante disposizione con cui sono sistemati.

Ebbi sott'occhio i primi saggi degli studiosi sforzi di varî uffiziali, sottuffiziali e soldati e ne provai gioia, nè fra questi è da tacersi l'ultima pubblicazione del capitano Francesco Pecori sotto il titolo di « Ricordi per le truppe in campagna ».

Gli archivi, i protocolli, i registri, i nazionali, i rendimenti di conto, gli specchi, i prospetti, i rapporti, tornarono nello stato normale, disgraziatamente per un lungo periodo manomesso. Una decorazione remunerante coloro che per 30 anni onoratamente servirono, brilla sul loro petto per attestare la benemerenza del Principe e del Paese.

Ogni corpo militare è oggi in cotal guisa composto da raddoppiare il proprio effettivo ad ogni occorrenza, senza fatica e senza alterazioni di quadri, i quali vanno ogni dì vieppiù migliorando.

La disciplina, l'istruzione, la subordinazione, e in ispecial modo il sentimento della dignità inerente alla nostra nobile professione, han gettato radici da lusingarsi crescenti anzi che periture.

Il battaglione delle reclute che collocato in S. Miniato ha doppio scopo, l'uno dell'altro più utile, chiaramente esiste a confutazione di chi non ci supponeva capaci ad educare alla morale, alla fede, all'onore, alla militare disciplina i soldati.

Le due compagnie di castigo in servizio stanziale, accolgono severe coloro che arrecano torto all'intangibile ed onorata nostra divisa.

Ordinanze regolamentarie per esercitazioni e servizi di ogni militare specie son pubblicate. Manca il servizio di campagna accompagnato da poche osservazioni relative alle evoluzioni di battaglia, che non tarderà a vedere pur questo la luce. Il bisogno di corredare le truppe del regolamento pel servizio di piazza, mancato per 35 anni alla Toscana,

costrinse nell'agosto 1849 a pubblicarne uno provvisorio. Compilatone uno più ampio ed analogo, si occupa adesso una Commissione del suo esame, per quindi renderlo di pubblica ragione.

Anche all'esame dell'I. e R. Consiglio di Stato furono sottoposti lo stampato Codice penale militare e la proposta di una legge per le pensioni militari.

Ad onta di tali e tante nuove creazioni proficue alla milizia toscana ed al suo futuro splendore, lo Stato paragonando partitamente il presente al passato, non ne ha ricevuto discapito. È opera questa che onora l'Amministrazione, gli institutori e i capi di corpo, i quali penetratisi delle critiche circostanze, in cui adesso versiamo, sonosi alacremente adoperati e si adopreranno per ottenere la necessaria economia sulle spese.

Per quanto dunque tali disgraziate circostanze lo permettessero, non mancò il Governo d'impiegare ogni suo studio per giovare alla milizia, e così porgerle i mezzi di raggiungere quella nobilissima meta a cui deve aspirare. Proseguasi adesso da tutti concordi nel secondarlo con quanta forza ci porge il dovere, l'onore, la riconoscenza, affinchè sempre con fatti illustri possa ciascheduno di noi rispondere a chi tentasse adombrare quella fama che pur si merita l'armata toscana.

DOCUMENTO 4. (Dal *Repertorio militare* per le milizie toscane dell'anno 1852).

Quadro organico di un battaglione fanteria di linea secondo l'ordinamento Ferrari.

Maggiore comandante (ha diritto a un cavallo	1	Stato maggiore.
Sottotenente aiutante con incarico di segretario del comandante (ha diritto a un cavallo) . . .	1	
Sottotenente quartiermastro. .	1	
Chirurgo di battaglione . . .	1	

Aiutante sottufficiale con incarico anche di Porta Bandiera	1	Stato minore.
Caporal tamburo	1	
Capitani	4	
Tenenti	4	
Sottotenenti	4	Quattro compagnia.
Sergenti maggiori contabili	4	
Sergenti	16	
Caporali furieri	4	
Caporali	32	
Tamburi	8	
Guastatori	8	
Soldati comuni	528	

Totale; ufficiali 16, truppa 602.

ELENCO DELLE OPERE CITATE

Raccolta di leggi e bandi della Toscana. Vol. 63, 64, 65, 66, 67, 68.

Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cav. Giovanni Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei Ministri. Firenze, 1871.

Cecilio Fabris. — *Gli avvenimenti militari del 1848-49.*

Repertorio militare per le milizie toscane. Anni 1848-59.

Carlo Corsi. — *1844-69. Venticinque anni in Italia.* Firenze, 1875.

Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849, par M. Talleyrand Périgord, duc de Dino. Turin, 1851.

Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un veterano austriaco. (Generale Schonhals). Milano, 1852.

Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848. Narrazione istorica del generale Cesare De Laugier. Capolago, 1850.

Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana, di Eugenio Barbarich, tenente 75° fanteria. In *Rivista militare italiana,* 1895.

Bortolotti. — *Storia dell'esercito Sardo e de' suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-49.* Torino, 1889.

Per un dimenticato. Pompilio Schiarini. In *Rivista militare italiana*, 1893.

M. CELLAI. — *Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862.* Milano, 1865.

BOGGIO. — *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana 1859-60* Torino, 1860.

V. BERSEZIO. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana.* Torino, Roma, 1879.

Atti e documenti editi ed inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi. Firenze Stamperia sulle Logge del Grano, 1860.

PIETRO FORTUNATO CALVI

(NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DEL SUO MARTIRIO)

Cinquant'anni sono trascorsi dacchè la nobile vita di Pietro Fortunato Calvi fu troncata dalla forca austriaca sugli spalti di castel San Giorgio in Mantova. Ma il nome dell'eroe del Cadore è ancor oggi esempio di preclare virtù militari, di indomita fierezza, di possente amor di patria.

Pietro Fortunato Calvi nacque a Briana presso Noale il 17 febbraio 1817. Egli, per volere del padre, entrò ancor giovanetto nella imperiale regia Accademia militare degli Ingegneri (*Ingenieur-Akademie*) in Vienna, dalla quale, dopo essersi molto distinto negli studi, uscì nel 1836 col grado di alfiere. Venne destinato al reggimento Wimpffen, e vi raggiunse in breve i gradi di tenente e di capitano. In seguito, per le sue ottime qualità e quasi a titolo di premio, fu trasferito alla guarnigione di Venezia.

La maestà delle memorie della regina dell'Adriatico ed i colloqui frequenti che il Calvi ebbe coi più noti patriotti, fra cui il dalmata conte Demetrio Mirkowich, risvegliarono nell'animo del giovane ufficiale l'assopito sentimento d'italianità, facendogli balenare la visione di un'Italia libera e grande.

Non tardarono però i suoi superiori, col mezzo della vigile polizia austriaca, ad avere indizio dell'animoso sentire del giovane e delle sue aspirazioni, ed in sul finire del 1846 lo trasferirono a Gratz. Ma tale misura non servì che ad alimentare nell'animo del Calvi la fiamma d'amor patrio destatasi in Venezia, cosicchè ai primi moti italiani dell'anno 1848, egli rassegnò le sue dimissioni, e senza attendere che venissero accettate o respinte, partì segretamente dirigendosi a Trieste. Da qui sopra una barca peschereccia, sfidando infiniti pericoli, giunse a Venezia poco dopo la

grande sommossa che era scoppiata in città in seguito alle notizie giunte della rivoluzione di Palermo (12 gennaio), e che aveva condotto all'arresto (18 gennaio) dei due ardenti ed insigni cospiratori Niccolò Tommasèo e Daniele Manin.

*
* *

Pietro Calvi riannodò sùbito l'antica amicizia col conte Mirkowich, e da questi fu presentato ai più influenti membri del Comitato rivoluzionario, la cui fede ed attività non erano scemate per l'arresto dei due illustri capi.

Il fervido lavoro di propaganda del Comitato che si riuniva segretamente in una casa della deserta calle dei Varotari, valse a mantenere nella popolazione il più alto grado di fermento patriottico, e ad eccitare lo spirito pubblico veneziano ad una lotta sempre più viva ed acuta.

Il 17 marzo giunse la notizia, portata dai passeggieri del piroscafo *Venezia* del Lloyd austriaco, della rivoluzione scoppiata a Vienna e della fuga del Metternich. Il popolo, al vespro dello stesso giorno, si radunò compatto e minaccioso in piazza San Marco accalcandosi intorno alle tre antenne che si ergono maestose dinanzi alla magnifica chiesa. Lo stendardo austriaco che ondeggiava sopra la maggiore precipitò d'un tratto a terra e in sua vece si vide innalzarsi, baciata dal sole, la bandiera dei tre colori.

Echeggiò un immenso grido di « Viva l'Italia », e quindi la folla, come un torrente spaventoso, si recò alla sede del governo per reclamare la liberazione di Tommasèo e di Manin. Il governatore Palffy, impressionato dall'imponenza della dimostrazione, mandò al direttore di polizia l'ordine di scarcerazione; ma indugiando questa ad effettuarsi, i due grandi cittadini furono a entusiasmo di popolo tratti dal carcere e portati in trionfo lungo le vie della città.

Il movimento rivoluzionario progrediva ormai senza freno e bastava una scintilla per far divampare il grande incendio.

Il 21 marzo circolò in città la voce che il comandante dell'arsenale, colonnello Marinovich, avesse fatto raccogliere

dei razzi sulla nave *Confienza* e che con questi volesse dar fuoco a Venezia. Ciò aumentò l'odio verso il dalmata dai modi rigidi ed altezzosi, ed il mattino del 22 marzo gli operai dell'arsenale insorsero contro il comandante e lo trucidarono in una torre dal lato di Porta Nuova.

Manin, che solo da un'azione energica ed immediata vedeva la salvezza della sua Venezia, comprese che di fronte al delitto, pur orribile e non necessario, non vi era un momento da perdere. Insieme al Calvi ed alla testa di un centinaio di guardie, egli si recò all'arsenale ed al vice ammiraglio Martini che lo occupava con un battaglione di marinai al comando del maggiore Bodai intimò la resa.

Il Martini però oppose un rifiuto ed anzi il maggiore Bodai ordinò ai suoi uomini di far fuoco contro le guardie guidate dal Manin. Ma i marinai, che erano quasi tutti italiani, si mostrarono titubanti e di questo momento di perplessità approfittarono gli insorti per scagliarsi addosso al maggiore ed ucciderlo.

Vuole lo storico Celestino Bianchi (1), il quale del Calvi fu compagno nella dura carcere di castel San Giorgio in Mantova, che il Bodai fosse ucciso dallo stesso Calvi, ma questa circostanza non ci è confermata da altre fonti.

Il Martini fu costretto ad arrendersi e a costituirsi prigioniero insieme a tutti gli ufficiali. Manin ordinò allora al colonnello Graziani di assumere il comando dell'arsenale ed al Calvi di distribuire agli operai ed al popolo i fucili e le munizioni esistenti nella sala d'armi.

La rivolta divampò nelle piazze, nelle strade, nelle calli senza che le baionette della scarsa guarnigione austriaca di appena 3000 uomini potessero dominarla.

L'indomani 23, Zichy, comandante militare, di fronte al contegno energico della deputazione municipale guidata dal marchese Avesani, firmò quella capitolazione che rese Venezia libera dei propri destini e che costò al tenente-ma-

(1) C. Bianchi. — *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore.* — Editore C. Barbini, Milano, 1869.

resciallo una sentenza di morte commutata poi nel carcere perpetuo.

Lo stesso giorno gli austriaci sgombrarono dalla città, mentre il popolo della vicina Chioggia, imprigionato il Gorizzuti, comandante della piazza, si impossessò dei forti di San Felice e del Brondolo.

Giunta la notizia dello scoppio della rivoluzione alle città di terraferma, gli austriaci le abbandonarono man mano e così Ludolf lasciò Treviso per portarsi nel Trentino, Auer si ritirò da Udine ai confini dell'Istria, il generale d'Aspre ed il colonnello Poschaker lasciarono Padova e Rovigo per riunirsi a Radetsky nel quadrilatero. Infine i comandanti delle fortezze di Osoppo e Palmanova rimisero i loro poteri nelle mani dei Commissari inviati da un governo provvisorio formatosi in Udine.

In Milano intanto il cannone austriaco aveva tuonato per cinque giorni consecutivi dal 18 marzo al 22, ma il popolo con meravigliosa tenacia e sublime eroismo aveva strappato la vittoria a Radestski costretto così a ritirarsi con le sue truppe fra i cupi baluardi del quadrilatero.

***

Agli austriaci restava sempre il possesso delle fortezze di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, e dei valichi alpini e ciò costituiva una grave e terribile minaccia.

In Venezia sin dal giorno 23 marzo si formò un governo provvisorio di cui il Manin ebbe la presidenza ed il portafoglio degli affari esteri; il Tommasèo il ministero della pubblica istruzione; il Castelli quello della giustizia; il Paleocapa quello dei lavori pubblici ed il Solera e il Paolucci rispettivamente quelli della guerra e della marina.

Il governo provvisorio comprese che i miracolosi eventi di quei giorni che avevano inebriato il popolo generoso non assicuravano il definitivo trionfo della causa della libertà, poichè gli austriaci non avrebbero tardato a scendere in campo più numerosi ed agguerriti. Esso pensò ad organizzare sùbito i cittadini in forze armate, e stabilì un piano di

eventuale difesa in cui, dietro proposta di Pietro Calvi, fu compresa anche un'azione di truppe volontarie nel Cadore allo scopo di disturbare le operazioni degli invasori.

In aprile infatti Calvi uscì da Venezia e si recò su quelle balze cadorine in cui l'opera illuminata del prode capitano doveva imprimere orme incancellabili di una gloria pura acquistata con virtù indomite, con sacrifici indicibili, con eroismi sublimi.

*
* *

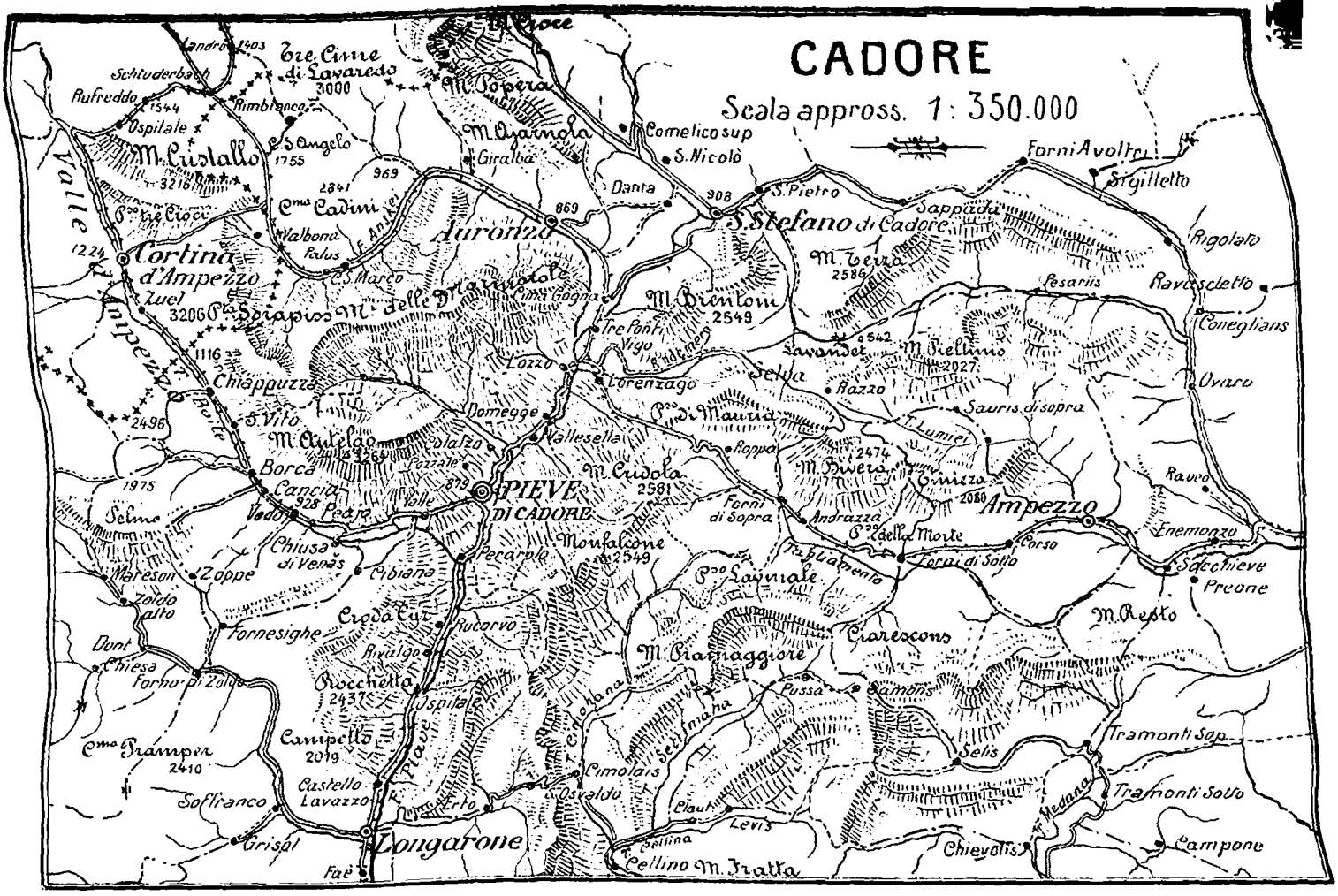
Il Cadore, alta valle del Piave, comprende i due distretti Auronzo (Auronzano e Comelico) e di Pieve. È una regione montuosa, importante, quasi posta provvidamente dalla natura a nostra difesa, dietro la grande muraglia alpina che corre da monte Marmolada a monte Croce. *(Vedi schizzo).*

Il Cadore è percorso dall'alto Piave, e dai suoi principali affluenti Padola, Ansiei, Boite, Maè e Piova.

Lungo le valli del Piave, del Boite e dell'Ansiei, che in alcuni tratti si presentano come stretti e paurosi corridoi, corrono le linee principali di comunicazione col Pusterthal attraverso la catena principale; altre strade di minore importanza, ma tendenti allo stesso obiettivo, seguono le valli del Maè e del Padola.

Queste comunicazioni restano tutte sulla destra del Piave; sulla sinistra corre una sola strada importante e cioè quella che staccandosi da Val di Piave poco a nord di Lozzo, pel passo di Mauria, conduce a Tolmezzo e Pontafel.

Nella parte centrale di questa regione, a destra del Piave, si innalza imponente il massiccio roccioso di monte Antelao (m. 3264), dal quale si irradiano numerosi contrafforti che a mezzogiorno vanno a cadere sul fiume Boite e che colle propaggini del monte Pelmo (m. 3169) e della Croda-Cuz (m. 2202) rinserrano buon tratto della strada d'Alemagna formando varie strette o chiuse fra cui importante quella di Venàs. Dall'Antelao altro contrafforte si stacca verso oriente, suddividendosi a monte Tranego in contrafforti che vanno degradando sul Piave e sull'ultimo tratto del Boite. Poco a


CADORE
Scala appross. 1 : 350.000
Tre Cime di Lavaredo
3000
M. Popera
Schluderbach
Rufreddo
1544
Rimbianco
Ospitale
M. Cristallo
3216
S. Angelo
1755
969
2341
Cma Cadini
Anisei
Valle
Cortina d'Ampezzo
1224
Cristallo
Walbona
Falus
S. Marco
Auronzo
M. Giarnola
Giralba
Comelico sup
S. Nicolò
Danta
908
869
S. Pietro
S. Stefano di Cadore
Sappada
Forni Avoltri
Sigilletto
Rigolato
M. Tenda
2586
Pesariis
Ravascletto
Coneglians
M. Brentoni
2549
Tre Ponti
Vigo
Lorenzago
Lozzo
Selva
Razzo
Sauris di sopra
Ovaro
M. Pielungo
2027
Chiappuzza
Domegge
Calalzo
Vallesella
Pgo di Mauria
Roppa
T. Lumiei
M. Rivera
2474
Cmizza
2080
Ampezzo
Ravvo
Enemonzo
Sacchieve
Preone
M. Resto
Clarescons
Forni di Sopra
Andrazza
P.so della Morte
Forni di Sotto
Corso
Tagliamento
P.so Lavinale
M. Giaraggiore
Pussa
Ramons
Selis
Tramonti Sop.
Tramonti Sotto
Medeuzza
Chievolis
Campone
Pieve di Cadore
M. Cridola
2581
Monfalcone
2549
Pecarnia
Borca
Cancia
928
Pedra
Valle
Vodo
Selmo
1975
Chiusa di Venas
Cibiana
Mareson
Zoppe
Zoldo alto
Fornesighe
Croda Cut
Rucarvo
Rivalgo
Dont
Chiesa
Forno di Zoldo
Rocchetta
2437
Ospitale
Campello
2019
Cma Pramper
2410
Castello Lavazzo
Soffranco
Grisol
Fae
Piave
Longarone
Cadorna
Settembrina
Cimolais
Osvaldo
Erto
Claut
Levis
Cellina
Cellino
M. Fratta

nord della confluenza di questi due fiumi sorge la città di Pieve di Cadore, posizione che ha eminente valore difensivo e che può ritenersi come il cuore della regione che consideriamo. Dalla conca infatti in cui siede Pieve di Cadore non si può uscire che attraversando tre chiuse, lunghe e difficili, e cioè quella di Venàs sulla via di Alemagna, quella di Tre Ponti sulla via del Comelico e quella di Castel Lavazzo sulla strada di Belluno.

Al nord dell'Antelao elevano al cielo le loro vette nevose altri monti, i quali con la catena di cime torriformi delle Marmarole, tanto care al Vecellio, rendono impervia ed intricata la regione compresa tra Pieve di Cadore, Cortina di Ampezzo ed Auronzo, offrendo tutta l'immensa varietà del paesaggio alpino. A sinistra del Piave altri massicci montuosi dominati dalle vette eccelse di Monte Brentoni (m. 2549), di monte Terza Grande (m. 2586) e di monte Bivera (m. 2471), diramano in ogni senso i loro contrafforti rinserrando i brevi affluenti di sinistra del Piave e quelli più importanti dell'Alto Tagliamento.

Le popolazioni della regione cadorina sono sobrie, attive, industriose. L'affezione al natio loco è grande come la bellezza della loro terra, come l'incanto del loro cielo, come la purezza delle nevi eterne scintillanti sulle aguglie delle superbe dolomiti. Queste qualità, e l'insofferenza sempre dimostrata di altrui soggezione, valsero in ogni tempo ad aumentare il valore difensivo del Cadore, già considerevole per la stessa natura del suolo.

La storia ci offre esempi ammirabili dell'importanza militare di questa nobile regione e della tenacia e resistenza dei suoi abitanti.

Nel 1347, per ordine di Bertrando patriarca d'Aquileia, Federico II di Savorgnano con duecento dei suoi e 5000 cadorini sconfisse il due e tre maggio, fra Landro e Cortina d'Ampezzo, le milizie del marchese di Brandeburgo figlio di Lodovico il Bavaro. Nel 1508 i cadorini, guidati da Pietro Gizio e dal Malfatti, resero segnalati servigi al vecchio Leone di San Marco ritardando l'invasione delle milizie di

Massimiliano d'Austria, tanto che Bartolomeo d'Alviano capitano della Signoria Veneta ebbe agio, con la cooperazione delle milizie friulane di Gerolamo Savorgnano, d'infliggere il due marzo agli imperiali quella terribile sconfitta sui campi biancheggianti di neve di Rusecco, che il nostro grande poeta immortalò nei suoi versi gagliardi (1). Nel 1813 il Cadore fu teatro secondario della campagna d' Italia del vicerè Eugenio contro gli austriaci guidati dal generale Hiller. Nel 1848 si svolse quella memorabile guerra di montagna, di cui parleremo più innanzi; ed infine nel 1866, drappelli di valligiani, guidati da capi arditi quali il Vittorelli di Treviso, il Giacomelli di Calalzo, il Galeazzi di Perarolo ed il conte Giacomo Montereale di Pordenone, poterono, sotto la direzione suprema dell'avvocato Giuseppe Guarnieri, opporre tale resistenza alle milizie del conte Arturo Mensdorf-Puilly da impedire che, all'atto dell'armistizio, il Cadore restasse in potere dell'Austria.

Non senza ragione adunque il Calvi ed il governo provvisorio di Venezia, dopo i fortunati avvenimenti del marzo 1848, rivolsero lo sguardo a questa storica rocca, persuasi che il suo possesso, di fronte alla probabile invasione austriaca, avrebbe avuto virtù di impedire al nemico l'irruzione per la via d'Alemagna e sue sussidiarie; di separare le due linee d'invasione aventi per base la Carnia ed il Tirolo; di proteggere il fianco sinistro delle altre truppe nazionali eventualmente impegnate nella difesa delle linee della Livenza e del Piave; ed infine di poter riprendere l'offensiva quando il nemico fosse riuscito vittorioso nel piano.

Il Marin Sanuto, scrittore veneto del XVI secolo, trattando dell'importanza militare del Cadore, afferma nei suoi diari che perduto l'alto Piave « bisogna lentar subito et perdere « el Belunese, el Feltrino et Serravalle ; et per questa via li « Todeschi se ne calano per la più breve in Trevisana, et « per conseguente resta el Friul escluso et perduto ».

(1) G. Carducci. — *Cadore.*

*
* *

Verso la metà d'aprile il governo di Venezia mandò il Calvi nel Cadore nominandolo capitano delle milizie del paese che in parte erano già state organizzate. Nel contempo il governo spedì a Pieve di Cadore, centro della difesa, 400 stützen, cinque cannoni ed alcune migliaia di libbre di polvere.

Pietro Calvi pensò sùbito a meglio ordinare le milizie che rappresentavano un'accolta di elementi assai disparati senza vincoli disciplinari e senza istruzione. Egli formò dei corpi franchi e delle guardie civiche: i primi, indipendenti fra loro e composti di 75 od 80 uomini armati di stützen, dovevano vigilare verso la frontiera e difendere le strette delle varie strade che conducono a Pieve; le seconde, armate di qualche fucile da caccia, di falci, di spiedi e di tridenti, dovevano rimanere in riserva a Pieve e nei paesi circostanti col mandato di accorrere a far ressa ove il pericolo si fosse mostrato più minaccioso.

I *Corpi franchi* furono dapprima costituiti in numero di quattro e ne ebbero il comando Taddeo Perucchi di Perarolo, Ignazio Galeazzi di Valle, Sabastiano del Favero di Pozzale e Angelo Tremonti di Lorenzago. Più tardi si costituì un quinto corpo agli ordini di Giuseppe Giacomelli di Calalzo. Questi corpi furono scaglionati sulle linee di probabile irruzione degli austriaci e cioè nel Comelico superiore verso il passo di Montecroce, nella valle dell'Ansiei, e in quella del Boite su sino alla Valle d'Ampezzo.

Un apposito regolamento pei *Corpi franchi* venne redatto da Pietro Calvi: con esso in 16 brevi articoli furono stabiliti i doveri e i diritti di ciascuno, e vennero sanzionate alcune norme tendenti a sviluppare l'istruzione dei reparti. Così, per rispetto alla disciplina, ammonisce l'articolo tredici che: « il comportamento degli individui dei corpi franchi verso « i superiori, dev'essere quello che si compete a gente brava e « civilizzata, cioè rispettoso e militare »; e per quanto riguarda la istruzione avverte l'articolo otto che: « a norma « delle circostanze dovrassi due o tre ore al giorno eserci-

« tarsi nel modo di caricare e pulire l'arma, tiragliare e « mezz'ora al maneggio dell'arma in corpo chiuso ».

Il regolamento, oltre la firma del capitano Calvi porta anche quelle della giunta o comitato di difesa di cui l'anima era il dott. Luigi Coletti. Le attribuzioni di questo comitato così erano state definite dall'assemblea generale del Cadore tenuta in Pieve il 25 aprile 1848.

« Il comitato dovrà cooperare e disporre per la difesa « interna ed esterna del paese di concerto col capitano Calvi, « al quale spetta la disposizione delle forze e la ordinazione « dei presidi ».

L'opera del Calvi e della giunta non si arrestò pertanto all'organizzazione delle milizie, ma fu anche diretta ad aumentare il valore difensivo dei naturali ostacoli del suolo con fortificazioni campali. Furono infatti meglio afforzate le chiuse di Venàs nella valle di Boite, di Treponti alla confluenza del Piave coll'Ansiei e di Vallesella fra Calalzo e Domegge. Anche a Chiapuzza nella Valle d'Ampezzo si costruì qualche trincea. Dei cinque cannoni disponibili due furono destinati al trinceramento di Venàs, due a quello di Treponti ed uno rimase in Pieve.

Tale in breve la situazione del Cadore alla fine dell'aprile 1848, nel mentre 14000 austriaci condotti dal generale Nugent avevano fin dal 16 dello stesso mese varcato l'Isonzo per accorrere in aiuto del Radetzky, premuto sotto Verona dall'esercito piemontese.

Il Nugent, capo avveduto e prudente, accingendosi alla marcia attraverso la pianura friulana, aveva disposto perchè a destra lo fiancheggiasse una brigata scesa dal Tarvis, ed un'altra investisse sulla sinistra la fortezza di Palmanova dov'era lo Zucchi, vecchio soldato Napoleonico, con poco più di 4000 volontari.

L'avanzata del Nugent non incontrò ostacoli. Udine che aveva dapprima decretato una disperata difesa, all'intimazione di resa, mandò a parlamentare un comitato di cittadini con a capo l'arcivescovo, ed il 23 aprile aprì le sue porte ottenendo una onorevole capitolazione.

Il 30 aprile gli austriaci arrivarono a Pordenone, ed il due maggio a Conegliano, da dove spinsero gli avamposti sino alla linea del Piave, a contatto con quelli delle truppe italiane formate dai 4000 volontari del generale Alberto La Marmora e dalla divisione di milizie romane del generale Giovanni Durando.

Per quanto pressato dal Radetzky, il Nugent non ardì passare il Piave di fronte all'esercito del Durando, e decise invece di gettarsi su Belluno per poi operare sul fianco sinistro degli italiani.

Ma per la buona riuscita di questa manovra, occorreva agli austriaci il sicuro possesso della via d'Alemagna, ossia della importante linea di comunicazione che dal Toblach per la valle del Boite discende a Pieve di Cadore e a Belluno. Perciò il maggiore Hablitschek, che sin dalla metà di aprile aveva raccolto in Toblach un forte distaccamento formato di due battaglioni di fanteria, di sei compagnie cacciatori, di mezzo squadrone di ulani e di mezza batteria di cannoni da quattro libbre, ricevette ordine di agire risolutamente per riunirsi poi in Belluno al grosso dell'esercito invasore.

Contro questa ed altre colonne austriache irruenti da ogni parte, ebbe modo di svolgersi per un intero mese l'azione mirabile delle milizie cadorine, sotto la direzione sapiente e coraggiosa di Pietro Calvi. Di tale lotta titanica, che ancor oggi riempie l'animo di ammirazione, esporremo qui in breve le vicende (1).

*
* *

Sin dal 29 aprile alcune pattuglie austriache avevano sconfinato lungo la via d'Alemagna nell'alta valle del Boite o Valle d'Ampezzo. Il pronto allarme dato dai vigili posti avanzati valse a far ritirare sùbito il nemico.

Chiapuzza (2 maggio). — Il due maggio lo sconfinamento si ripete nella stessa località, questa volta però con forze

(1) Per l'intelligenza delle operazioni consultare lo *schizzo*.

considerevoli che il Mariotti (1) fa salire a 2000 uomini del reggimento Provaska, a 52 ulani, parecchi Jäger e gran numero di gizzeri o milizie accogliticcie tirolesi (Landeschützen).

I posti avanzati cadorini al comando di Taddeo Perucchi si ritirano portando l'allarme ai corpi franchi che occupano i trinceramenti di Chiapuzza. Antonio Coletti, che ha il comando della zona di Oltrechiusa, manda sollecito avviso al comitato di Pieve nel mentre ordina che suonino a stormo le campane di Chiapuzza e di S. Vito.

Si avanza intanto un parlamentario austriaco il quale, ad Ignazio Galeazzi che dirige la difesa della barricata, intima la resa offrendo quasi per grazia i patti della capitolazione di Udine; ma il Galeazzi rifiuta sdegnosamente dicendo che *ha un comitato cui obbedire e che avrebbe sino alla morte mantenuto il suo posto.* L'ufficiale austriaco, udendo lo scampanio che viene dalla valle, ne domanda la ragione, ed il Galeazzi risponde: *Quelle campane suonano la nostra o la vostra agonia* (2).

L'allarme ormai si è propagato di parrocchia in parrocchia, e il suono delle campane di tutti i villaggi si ripercuote nella valle verdeggiante come un poderoso squillo di guerra.

Il parlamentario si ritira stupito e ammirato.

Episodio pieno di dolce poesia e di romana fierezza che il Carducci così descrive scultoriamente:

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
— Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano. (3).

(1) T. Mariotti. — *Il Cadore.* Episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana. Edit. C. Voghera, Roma 1880.

(2) Rapporto del Comitato dipartimentale di Belluno in data 3 maggio 1848.

(3) G. Carducci. — Ode citata.

Pietro Calvi alle nove è sul posto con alcuni del comitato e con le guardie civiche. Le popolazioni dei villaggi armate di roncole, di scuri, di falci, di forconi, di spiedi si vanno riunendo in massa alla chiusa di Venàs.

Il Calvi dispone alle ali della posizione di Chiapuzza su nelle alture i militi armati di fucile, ed al centro il nucleo delle guardie civiche cogli alpigiani dei vicini villaggi.

Il nemico ingaggia battaglia e tenta di aggirare dalla montagna il trinceramento, ma è furiosamente respinto. Gli austriaci intimiditi non osano avanzare, cosicchè la lotta procede fiacca sino alle due del pomeriggio. Allora Calvi ordina all'unico tamburino di suonare la carica, e con le sue schiere animate dal più grande entusiasmo si slancia contro gli austriaci. Egli, a tutti innanzi con la sciabola sguainata, dirige, sprona, incoraggia. Il nemico non resiste all'urto e si ritira verso il confine arrestandosi dietro un'eccellente posizione che offre la sinuosità della strada.

Calvi sale sul parapetto che fiancheggia la via ed impavido al grandinar delle palle, leva in aria sulla punta della spada lo stampato della capitolazione di Udine, mentre con la mano sinistra agita un fazzoletto rosso *segnale di guerra e di sterminio.*

Le sue schiere, all'atto eroico, irrompono ancora con furia selvaggia ed il nemico è costretto a ritirarsi definitivamente oltre il confine ai trinceramenti di Zuel e di Acquabona.

Il combattimento di Chiapuzza, che iniziò così brillantemente la difesa del Cadore, se non ebbe grande importanza militare n'ebbe però, come dice il Moreno (1), una « assai rilevante nel senso d'eccitare gli animi dei Cado- « rini e d'inspirar loro una grande fiducia in sè stessi e « nel proprio duce ».

Termine (7 maggio). — L'eco delle feste per la vittoria del due maggio non era ancora spenta, allorchè giunse no-

(1) G. Moreno. — *Calvi e la difesa del Cadore.* — Casa editrice italiana, Roma, 1892.

tizia che un distaccamento austriaco comandato dal Culoz era entrato il giorno cinque in Belluno. Il comitato di difesa ne fu assai impressionato: da quella parte infatti invece di una minaccia esso avea sempre sperato di avere dei soccorsi, tanto che niuna difesa artificiale si era approntata nel tratto di Val di Piave che mette capo a Castel Lavazzo.

In altri termini si trattava di un impreveduto aggiramento alle spalle, che rendeva la situazione gravissima. Il comitato ritenne perciò opportuno di interrogare la popolazione, la quale rispose unanime di *resistere ad ogni costo da qualunque parte.*

La più grande fiducia è riposta nel biondo capitano, che, sereno di fronte al pericolo, tutto predispone con intelligenza e fermezza. A Perarolo, dove il Boite si getta nel Piave, egli chiama a raccolta le sue truppe sparse, lasciando nel Comelico superiore le milizie civiche e nell'alta valle del Boite il corpo franco di Taddeo Perucchi. Ha così sottomano circa 300 uomini dei corpi franchi e 1800 guardie civiche delle quali cento appena armate di fucile; il cannone rimasto in Pieve è pure trasportato a Perarolo.

Il sei maggio si mette in marcia verso Ospitale arrestandosi nell'orrido tratto fra Rivalgo ed il burrone della Toanella, che nella notte dal sei al sette predispone a difesa distruggendo i ponti, praticando frequenti mine e preparando sui fianchi della montagna sopra la strada dei poderosi cumuli di macigni e di massi da scaricare al momento opportuno sul nemico. Il Grüll, capitano austriaco, nel suo libro prezioso sulle vicende del 1848 (1), esalta questi mezzi di difesa e specialmente l'ultimo da noi accennato che egli chiama *Steinbatterien* o batterie di sassi.

Il mattino del sette, prevedendo l'imminente avanzata del nemico, il Calvi dispone gli uomini armati di fucile sul pendio boschivo dirimpetto al burrone della Toanella e quelli disarmati li destina alle mine e ai cumuli di pietre.

---

(1) L. F. Grüll. — *Feldzug der K. K. oesterreichischen Armee in Italien im Jahre 1848.* — Wien, 1860, pagina 544.

Il cannone lo colloca in modo da poter battere efficacemente il tratto di strada che va al distrutto ponte del Tedesco. L'ordine è di rimanere nascosti ed inoperosi sino a che gran parte della colonna austriaca sia entrata nello stretto corridoio; quindi, al segnale di un colpo di cannone, le mine avrebbero dovuto brillare, le batterie di sassi rovesciarsi sulla strada ed i fucilieri riunire il loro fuoco nutrito a quello del cannoncino.

Ed ecco verso le nove del mattino comparire a suon di tamburi l'avanguardia nemica. Essa è seguita da una colonna numerosa composta di sei forti compagnie, inviata dal Culoz a prendere possesso della strada d'Alemagna.

La grossa pattuglia che marcia in testa è già entrata nella zona predisposta a difesa, ed il momento è di intensa trepidazione, di ansietà indescrivibile. Ma la calma voluta manca ai fucilieri avanzati, e parte un colpo che rimbomba sinistramente nella valle. Lo si ritiene il segnale stabilito, e d'incanto scoppiano le mine, rovinano, con orrendo fracasso, per l'erta del monte i grossi macigni ed echeggia nutrita la moschetteria.

L'estrema avanguardia è pesta e decimata, mentre il resto della colonna, all'inatteso ed imponente spettacolo, volge in confusa ritirata, arrestandosi a Termine dove sosta e si prepara a difesa.

Il Calvi può a stento, dinanzi a Termine, raccogliere le sue milizie che hanno disordinatamente inseguito il nemico: le dispone pel combattimento e cerca sloggiare gli austriaci dalle loro posizioni vantaggiose, collocando in batteria anche l'unico cannone. S'impegna una viva fucileria, ma i nostri, allargandosi alle ali, indeboliscono il centro dove il nemico punta vittorioso impadronendosi del cannone.

Calvi ordina allora la ritirata nelle posizioni già occupate al mattino. Gli austriaci, dopo un breve tentativo d'inseguimento, retrocedono a Castel Lavazzo.

Rivalgo (8 maggio). — L'esito infausto della giornata persuase i cadorini che conveniva abbandonare ogni idea

di difesa mobile e che invece era duopo attendere di piè fermo l'avversario in posizioni formidabili, unendovi quei singolari mezzi di offesa che già avevano dato favorevoli risultati.

Così nella notte dal sette all'otto maggio, il Calvi dispose che nuove batterie di sassi fossero preparate sulle pendici del monte che fra Rivalgo e Rucorvo scendono a picco sulla via di Alemagna, e che mine di polvere si praticassero in diversi punti. Ordinò ancora che in alto sopra Rucorvo fosse costruito con terra, sassi e legname un fortino con parapetto capace di cinquanta fucilieri scelti fra i più provetti sotto il comando di Mariano Da Ru; e che da Treponti fosse trasportato uno dei cannoni ivi stabiliti.

Alle sette ant. del giorno otto, il nemico si presenta nuovamente all'attacco, meglio ordinato e con maggiori precauzioni. Un colpo di cannone lo arresta e quindi il Calvi simula una frettolosa ritirata delle sue truppe avanzate verso Rucorvo.

In questo momento si vede venire innanzi un parlamentario con bandiera bianca. È il capitano Henickstein (1), conoscente del Calvi, il quale desidera avere con questi un abboccamento. Egli, a nome del comandante militare della città di Belluno, domanda che sia lasciata sgombra la via d'Alemagna. A questa specie di intimazione, il Calvi risponde opponendo dei duri patti. Continua ancora la discussione, quando dall'alto parte il grido di *tradimento*, *tradimento*. I croati, profittando della breve tregua, avevano staccato una grossa pattuglia per il monte per sorprendere di rovescio gli uomini addetti alle batterie dei sassi.

Il parlamentario, che ha salva la vita per intercezione del Calvi, può miracolosamente ritornare fra i suoi.

I croati, ingannati dalla falsa ritirata dei cadorini e sicuri dell'opera del loro distaccamento, avanzano ora risoluti

(1) Così affermano il Moreno nell'opera citata, ed il Fabris nel libro *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849* (Roux e Frassati, Torino, 1888), e la notizia è stata forse desunta dal Grill (pagina 317). La relazione ufficiale austriaca non parla affatto di questo combattimento. Il Mariotti afferma invece che il parlamentario fu il tenente colonnello del genio cav. di Haunestein.

penetrando nell'orrido corridoio. Questa volta una maggior calma assiste i nostri, e solo al segnale stabilito — un colpo di cannone della barricata di Rucorvo — scoppiano le mine ed irrompe tremenda e paurosa la valanga dei sassi.

« Segue, dice il Mariotti (1), una scena spaventevole di « corpi umani pesti, mutilati, resi frantumi ingombranti la « via, o lanciati nel Piave: la valle risuona delle grida dei « feriti, del gemito dei moribondi: i rimasti incolumi si « precipitano a rifascio sino a Longarone; di là se ne « vanno poi subito a Belluno. Non si seppe mai il numero « dei morti, chè la maggior parte di essi scomparvero nel « Piave: sulla via se ne trovarono parecchi insieme ad altri « molti feriti, che trasportaronsi a Pieve, ove ricevettero « umano e civile trattamento ».

Chiusa di Venàs (9 e 10 maggio). — Sventato per il momento il pericolo dalla parte di Longarone, ecco la sera stessa dell'otto giunger notizia che l'Hablitschek raccoglie le sue forze al confine per irrompere ancora nella valle del Boite. L'unico presidio da quella parte era il corpo franco di Taddeo Perrucchi, e perciò il Calvi ordinò che l'indomani per tempo i due corpi franchi di Rucorvo e le guardie civiche si portassero alla Chiusa di Venàs, punto della valle formidabile per sè stesso e adatto ad una efficace difesa. Abbiamo già detto che due cannoni sin dall'inizio della campagna erano stati assegnati a questo trinceramento.

Il mattino del nove l'Hablitschek inizia il movimento in avanti con una colonna forte di circa un migliaio d'uomini, tra cui quaranta ulani. Tre pezzi d'artiglieria da quattro libbre fanno parte del distaccamento. Dice il Ronzon che il maggiore austriaco, a garanzia di certi patti di libero passaggio stabiliti colle comunità di Oltrechiusa, facesse marciare in testa alla colonna cinquanta contadini fatti prigionieri in quel di Chiapuzza.

Il corpo franco del Perrucchi retrocede ordinatamente alla Chiusa e gli austriaci avanzano fino a Vado, ove fanno

(1) T. Mariotti. — Opera citata.

breve sosta per dar tempo ad una forte pattuglia di eseguire una ricognizione sul fronte.

All'una dopo mezzogiorno si pronuncia l'attacco, ma molto fiacco. Al primo colpo dei nostri pezzi, i cinquanta prigionieri, approfittando della confusione prodottasi, si sbandano e raggiungono in gran parte i difensori della Chiusa. Verso sera gli austriaci, persuasi dell'impossibilità del solo attacco frontale, si ritirano a San Vito.

L'indomani, dieci, l'Hablitschek si dispone ad un'azione decisiva con un piano d'attacco così combinato: il capitano Nagy con tre compagnie circa dovrà girare la chiusa pel colle di Sant'Anna; egli stesso dovrà puntare al centro con cinque compagnie, con gli ulani ed i tre pezzi d'artiglieria; ed il tenente Schramm dovrà coprire il fianco sulla sponda destra del Boite.

Il Calvi, con sicuro intuito derivante dalla perfetta conoscenza dei luoghi, ha collocato un corpo franco sul colle di Sant'Anna ed un altro più su a Sadorno, ha provveduto inoltre a rintuzzare le eventuali offese sul suo fianco sinistro.

Alle nove si odono le prime fucilate al colle di Sant'Anna, insieme ad alte grida d'attacco. Il centro austriaco, che crede alla riuscita dell'aggiramento, avanza ingaggiando un combattimento frontale. Non tarda però a giungere notizia che il Nagy, preso di fronte dal corpo franco del colle di Sant'Anna e di fianco da quello di Sadorno, ha avuto la peggio.

L'Hablitschek tenta allora un movimento aggirante sul fianco sinistro nemico facendo passare gruppi di tiratori sulla destra del Boite. Ma per le opportune disposizioni del Calvi anche questa manovra fallisce: gli austriaci scoraggiati si ritirano a Vado e di qua, in seguito ad una minaccia dei cadorini alle loro spalle retrocedono ad Acquabona, dove giungono alle 11 di notte dopo aver lasciato sul loro passaggio, per l'ira dello scacco subito, tracce nefaste di desolazione e di barbarie.

***

I cadorini avevano così vittoriosamente respinto i due attacchi da sud e da nord-ovest, e la strada d'Alemagna era rimasta in loro possesso.

Gli insuccessi degli austriaci vanno attribuiti, oltrechè alla fermezza, all'attività e all'eroismo delle milizie del Calvi, alla tattica costante sino ad ora usata di procedere ad *attacchi isolati* contro posizioni formidabili per loro stessa natura e facilmente difendibili. Il Grüll scusa ancora i rovesci austriaci affermando che la maggior parte delle truppe era composta di abitanti di pianura, poco pratici della vita e della guerra di montagna (1).

Comunque, l'insuccesso fece agli austriaci cambiar giudizio e decisero di dar più vigoroso impulso alle operazioni combinando *vari attacchi contemporanei per aver mezzo di impiegare efficacemente una maggior quantità di truppe e costringere i cadorini a suddividere i loro mezzi di difesa.*

Per poter attuare tale disegno, le operazioni militari subirono una tregua sino al 24 maggio, meno un tentativo di sorpresa, con due compagnie guidate dal tirolese Stefanelli, ordinato dall'Hablitschek il giorno 21 attraverso la Forcella Piccola, fra l'Antelao e l'Oten; tentativo che fallì completamente per l'allarme dato da due donne di Calalzo col suono delle campane a stormo.

I cadorini approfittarono della sosta per aumentare i loro scarsi mezzi di difesa. Ma mancava quel danaro che essi avevano ripetutamente chiesto al governo di Venezia. « Per « carità, è detto in una lettera firmata dal comitato di di- « fesa, l'inclito governo non ne abbandoni in queste strin- « genti circostanze; mentre da ciò potrebbero dipendere « grandi avvenimenti per tutto il Cadore, e per le provincie ». Ed anche il generale Durando, interessandosi alla sorte dei cadorini, scriveva al governo provvisorio di Venezia che se quei prodi avessero dovuto cedere per deficienza di aiuti,

(1) L. F. Grüll. — Opera citata, pagina 512.

sarebbero rimaste « scoperte delle posizioni interessantis- « sime ».

Alla mancanza di soccorsi supplirono in parte l'ingegno svegliato, l' attività e il patriottismo della buona popolazione. Si fabbricarono cannoni di legno rafforzati con cerchi di ferro (1), si confezionò polvere da sparo raschiando salnitro, carbonizzando rami di nocciolo, traendo zolfo dalle miniere di Agordo. Le capsule furono preparate da un bravo artigiano di Selva, ed i foconi da uno di Cibiana. Le miniere di Agordo fornirono il piombo pei proiettili; le donne continuarono a preparare cartucce e le signore di Pieve confezionarono bende e filacce pei feriti. I preti, che già avevano preso parte attiva alla difesa della Chiusa di Venàs, non furono ultimi in questa sublime manifestazione di amor di patria. Noi citeremo a loro onore i nomi dei due principali agitatori e cioè: Don Natale Talamini e Don Sebastiano Barozzi.

Pietro Calvi, sul suo bianco cavallo, ispezionava le opere di difesa, vigilava ovunque infondendo negli altri l'alto sentire della sua anima eroica.

Gli Austriaci avevano intanto stabilito la simultanea invasione del Cadore per le tre principali vie d'accesso, e cioè:

da Longarone, rimontando la Val di Piave (truppe agli ordini del feld-maresciallo barone Stürmer);

da Acquabona, scendendo in Val Boite (ripresa di una più vigorosa offensiva da parte del maggiore Hablitschek);

da Tolmezzo, rimontando la Valle dell'alto Tagliamento (colonna più piccola al comando del capitano Oppell).

Passo della Morte (24 maggio). — Il 23 maggio giunse notizia al Calvi che quest'ultima colonna composta di un

---

(1) E. Jager. — *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49.* Edit. C. Bartolomeo, Venezia, 1880, pag. 25.

Anche il Bianchi (opera citata) accenna a questi speciali cannoni, ma a noi consta che, oltre i cinque inviati sin dall'aprile del governo provvisorio di Venezia, nessun altro cannone fu usato durante la campagna.

battaglione e due racchette stazionava in Ampezzo Socchieve. Chiamò a raccolta le guardie civiche di Lorenzago, di Vigo, di Auronzo, di Lozzo e di Forni, e andò ad attendere il nemico al così detto *Passo della Morte,* poco oltre il paese di Forni di Sotto. In questo punto la strada intagliata nella roccia diviene paurosa. Da un lato la montagna si eleva a picco e dall'altro si apre l'abisso sul cui fondo spumeggiano le acque del Tagliamento.

Nella notte il Calvi rafforzò le difese già costruite nel periodo di sosta, e fece preparare poderose batterie di sassi alle quali destinò i fornesi. Oltre un centinaio di fucilieri furono collocati dietro la barricata della strada e fra la densa pineta della montagna che sorge impervia a destra del fiume.

Il mattino del 24 l'Oppell avanza, prudente e circospetto, da Ampezzo verso il *Passo della Morte.* All'Osteria Corso egli assume ordini sottili e spicca un drappello di esploratori per riconoscere la posizione del passo. Ma anche qui, come alla Toanella il sette maggio, i nostri non mantengono la calma necessaria ed anzitempo, quando cioè il drappello esplorante è appena all'imboccatura dell'orrido corridoio, parte un primo colpo di fucile e sùbito dopo scoppiano le mine e precipitano i sassi con orrendo fracasso.

Gli austriaci riavutisi dalla sorpresa dell'imponente spettacolo che a loro non costa alcuna vittima, aprono un vivo fuoco di fucileria e di racchette alla Congrève, senza però alcun risultato. Tentano allora un aggiramento per la destra del fiume verso il Col di Ciavrais, ma anche qui trovano ostinata resistenza, tanto che l'Oppell, vista l'inutilità dei suoi sforzi, inizia la ritirata arrestandosi a notte avanzata oltre Socchieve sull'altipiano di Enemonzo. In questo combattimento le perdite furono lievissime da ambedue le parti.

La sera stessa del 24 giunse notizia al Calvi che forze rilevanti da Belluno rimontavano la Valle del Piave. Fu così costretto ad abbandonare la Valle del Tagliamento la-

sciando 200 uomini a guardia del *Passo della Morte* e disponendo perchè si organizzasse una migliore difesa.

Selva (28 maggio). — Sull'altipiano di Enemonzo l'Oppell rimase inoperoso due giorni e soltanto la sera del 26, in seguito ad ordini pervenutigli, decise di raggiungere la Val di Piave a Lozzo percorrendo la Valle del Lumiei, il Colle di Razzo e la Valle del Piova.

Il mattino del 27, lasciato un piccolo distaccamento di fronte al *Passo della Morte,* l'Oppell inizia la sua marcia e per Sauris di Sopra, giunge verso sera al Collo Razzo, ancor coperto di neve. Qui un drappello esplorante di 18 uomini di Vigo urta contro gli austriaci: due son fatti prigionieri e gli altri riescono a porsi in salvo. Uno dei prigionieri, Paolo Da-Rin, non dando soddisfacenti informazioni sulla forza e sull'armamento dei compagni, è la sera stessa fucilato. L'Oppell pernotta a Colle Razzo e l'indomani prosegue pel Col Rementera al fine di raggiungere l'alta Valle del Piova.

A Selva, poco ad occidente della Cima di Losco, attendono gli austriaci i cadorini avvertiti della presenza del nemico dai fuggiaschi di Vigo. Sono circa un centinaio, in gran parte auronzani, condotti da Giosafatte Monti.

Una viva fucilata s'impegna appena sbocca l'avanguardia austriaca, ma i nostri soverchiati dal numero e non sorretti da valide posizioni, sono costretti a ritirarsi sino al Rindemera piccolo affluente di destra del Piova.

Rindemera (28 maggio). — Qui il Monti trova numerosi rinforzi, provenienti dai vicini paesi e guidati dal bravo parroco Zanetti. Sulla linea del profondo burrone del ruscello che offre condizioni favorevolissime di difesa, decide di fare disperata resistenza.

Ben presto gli austriaci sono alle prese con i volontari e, dopo un lungo fuoco di fucileria che si protrae oltre mezzogiorno, pare che ai primi arrida la sorte, quando dalle montagne sulla destra nemica si rovesciano con spaventevole frastuono macigni, alberi e sassi. Sono i militi del Comelico ac-

corsi, attraverso una regione aspra e difficile, in aiuto dei compagni.

La colonna dell'Oppell, visto cadere ferito anche il suo capo, si sbanda e quindi nella tema di aver preclusa la via di ritirata si dà a fuga precipitosa seguìta di vetta in vetta dai valorosi alpigiani del Comelico. Alla notte sosta a Sauris e l'indomani raggiunge Villa Santina non lontano da Tolmezzo. Poche le nostre perdite e certo invece rilevanti quelle austriache, abbenchè la relazione ufficiale ed il Grüll le affermino assai lievi.

Il bel fatto di Rindemera, che dimostrò la nobile solidarietà delle popolazioni cadorine, è giustamente definito dal Mariotti l'*apoteosi dell'eroica difesa del Cadore.*

Chiusa di Venàs (28 maggio). — Lo stesso giorno 28, mentre il Calvi organizzava la difesa a Rivalgo là dove più grave era la minaccia austriaca, il maggiore Hablitscheck tentava nuovamente di forzare la Chiusa di Venàs in Val Boite.

Il mattino del 28 il nemico muove da Cancia, dove aveva pernottato, e si dispone per l'attacco in tre colonne: una principale con l'artiglieria lungo la strada per forzare di fronte la Chiusa; una a sinistra (capitano Mädler) col mandato di aggirare il fianco destro della posizione nemica; l'ultima ancor più a sinistra (tenente Benkopf) incaricata di puntare, per la valle dell'Oten, su Calalzo.

Abbenchè poche forze guarniscano la posizione della Chiusa, le due colonne principali sono respinte e la terza, vistasi isolata, deve ritirarsi. I valligiani di Oltrechiusa, memori delle sevizie patite durante la ritirata austriaca del 10 maggio, hanno oggi fatto portenti di valore e di audacia.

L'Hablitscheck arresta questa volta la sua ritirata a Cancia, dove si trincera fortemente attendendo il momento propizio per una nuova avanzata.

Sin dal giorno 25 maggio lo Stürmer comandante, come si è detto, delle truppe in Val Piave, aveva fatto occupare

Longarone da una colonna comandata dal colonnello Stillfried. Lasciate in questo villaggio due compagnie di riserva, gli austriaci avanzavano il giorno stesso spingendo due compagnie (capitano Fischer) per la valle di Zoldo a protezione del loro fianco sinistro. Il mattino del 26 questo distaccamento occupava Soffranco, mentre la colonna principale dello Stillfried, composta di otto compagnie con due cannoni e tre racchette, si era arrestata al torrente Toanella per riattare il ponte distrutto.

Sotto la molestia del fuoco dei nostri, occorse agli austriaci tutta la giornata del 27 per riattivare la comunicazione. In questo giorno una compagnia (capitano Benko) fu distaccata sulla sinistra per impedire ai cadorini di distruggere anche il ponte sul rio Bona sotto Ospitale.

Rivalgo (28 maggio). — Il mattino del 28 il barone Stürmer ordina un attacco generale risolutivo.

Il Calvi, che nei giorni precedenti aveva cercato di ostacolare per quanto possibile la marcia del nemico, si trova ora con due corpi franchi e poche guardie civiche fra Rivalgo e Rucorvo.

Sulla strada, a difesa della stretta, dispone un corpo franco e le civiche meglio armate; alla barricata di Rucorvo colloca il cannone e i disarmati; sulla destra a guardia di un sentiero che da Ospitale gira la posizione di Rivalgo manda il corpo franco comandato dal Coletti e infine a sinistra distacca alcuni militi per osservare la mulattiera di Valmontina.

Gli austriaci occupano facilmente Rivalgo e da qui, collocati sui tetti delle case i cavalletti da razzi per meglio battere la posizione nemica, cercano di avanzare. Ma il fuoco dei fucilieri cadorini è così ben diretto che lo Stillfried si persuade dell'impossibilità di un attacco frontale e decide di inviare un distaccamento per le alture alla sua sinistra in modo da cadere sul fianco destro del fortino di Rucorvo. A Prà del Bosco il distaccamento è accolto d'improvviso dal fuoco nutrito del corpo franco del Coletti e

dopo lunga e disperata lotta è costretto battere in confusa ritirata.

Intanto sul fronte la colonna principale raddoppia i suoi fuochi: il fortino di Rucorvo è specialmente bersagliato dalle racchette nemiche. Una di queste, fra il generale sgomento, produce un principio d'incendio. L'intrepido giovane Enrico Palatini, sotto il grandinar dei proiettili, si slancia fra le fiamme, getta i tizzoni ardenti dalla scarpata ed impedisce al fuoco di estendersi. I compagni, ripresa la calma ed il consueto buon umore, proclamano il Palatini *Duca di Rivalgo*.

Lo Stürmer, visto che la colonna al centro non poteva spuntare e avuta notizia che in Val di Zoldo il capitano Fischer era stato arrestato nella sua marcia dagli agordini e che il distaccamento mandato dallo Stillfried sulla sinistra aveva avuto la peggio, ordina la raccolta di tutte le truppe, meno le due compagnie del Fischer, su Termine e Longarone.

Rivalgo è, prima della ritirata, incendiato dagli austriaci. Vendetta selvaggia e consolazione ben meschina!

Il 28 maggio 1848! Giornata questa memorabile della gloriosa difesa del Cadore: dal Boite, dal Lumiei e dalla Val di Piave il nemico si era avanzato contemporaneamente con una forza complessiva di 8000 uomini, e poche centinaia di alpigiani male armati, ma frementi d'amor patrio e fiduciosi nel loro duce, lo avevano ricacciato ovunque « cantando Italia ».

Festeggia ogni anno o grande Cadore, rocca di avite glorie, questo giorno sacro alla tua storia meravigliosa! Per le ubertose convalli, pei pascoli e per le selve ridenti che estasiarono l'anima del Tiziano, si diffonda di villa in villa, il suono delle tue campane: oggi suono di letizia e di forti rimembranze, come un dì fu squillo poderoso di guerra.

*
* *

Ma i forti montanari chiusi nel loro baluardo, privi ormai di viveri, di munizioni, e avviliti per la mancanza di ogni soccorso, non potevano che trovarsi deboli nelle molteplici direzioni di attacco degli austriaci. Anche la manovra centrale, sino ad oggi sapientemente e con splendido successo adottata dal Calvi, doveva necessariamente esaurirsi di fronte ad un nemico che ogni giorno più si presentava forte e minaccioso.

Il generale Welden, al quale dal Thurn, succeduto al Nugent, era stata lasciata la cura delle provincie venete, avuta notizia del triplice scacco subito dagli austriaci il giorno 28, aveva ordinato una vigorosa offensiva rinforzando le colonne d'attacco di Longarone e dell'Alto Tagliamento.

In quest'ultima zona, al posto dell'Oppel, fu destinato al comando delle truppe il capitano di stato maggiore Ramming, il quale iniziò sin dal due giugno l'avanzata inviando forti distaccamenti alle sue ali.

Mauria (4 giugno). — Calvi lasciate poche milizie a Rucorvo e alla Chiusa di Venàs, spera ancora col maggior numero dei suoi militi di rintuzzare le offese dal Tagliamento per ritornare poi in tempo contro gli altri. Da Pieve accorre perciò al lato orientale, ma giunto al varco del Mauria apprende con intenso dolore che il *Passo della morte* è in potere del nemico.

Decide un'ultima disperata resistenza al Mauria e nella notte dal tre al quattro giugno afforza il valico con ripari di pietrame e con abbattute.

Alle cinque del mattino del quattro giugno, il Ramming muove da Forni di Sopra, inviando due distaccamenti laterali e cioè uno a sinistra (capitano Kulmer) coll'incarico di puntare a Vallesella sul Piave, e l'altro a destra (capitano Smiller) col còmpito di aggirare il varco immediatamente alle spalle percorrendo il difficile sentiero che pei

prati di Stabie e per la cima dello Stizzimoi mette a Lorenzago.

Accanita è la resistenza dei cadorini sul fronte, ma all'una dopo mezzogiorno, giunta notizia che lo Smiller sta per occupare Lorenzago, il Calvi con la disperazione nell'animo ordina la ritirata e si arresta a Lozzo nella lusinga di ancora resistere. Ma qui riceve notizia che il nemico operante da sud ha forzato il passo di Rivalgo, epperciò, scoraggiato, compie la ritirata su Pieve, dove nella notte dal 4 al 5 il Comitato politico e quello di difesa decidono di *desistere da ogni ulteriore oramai inutile resistenza.*

Dal 5 al 9 giugno si effettuò la completa invasione del Cadore.

I capi austriaci, procedendo ancor guardinghi per le borgate immerse nel lutto e nel dolore, chiedevano con gran premura ove fossero i piemontesi ed i romani che avevano contro di loro combattuto. E quando udivano in risposta che alla difesa nessuno estraneo, meno il Calvi, aveva partecipato, essi si indispettivano e non sapevano darsi pace come un pugno di alpigiani fosse stato capace di così tenace e valida resistenza.

In ciò l'elogio più sicuro e lusinghiero pel Calvi e pei forti cadorini.

L'esempio pertanto di questa piccola popolazione che per quaranta giorni, con iscarso vettovagliamento e con poche munizioni, combatte senza tregua e vince spesso un nemico agguerrito, è — come esclama giustamente il Cisotti (1) — *esempio degno di studio e di meditazione.*

Degno di studio perchè fu vera guerra di montagna, come oggi ancora l'arte insegna e consiglia; degno di meditazione giacchè prova come la virtù degli uomini sia fattore principale di buon successo.

E il sacrificio degli eroi caduti non resterà infruttuoso, perchè se un giorno i nostri alpini saranno chiamati, con

(1) Prefazione all'opera citata del Moreno.

le civiche del luogo, a difender le balze del Cadore, da cento avelli sorgerà la voce non indarno eccitatrice:

— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
valanghe, stritolatelo (1).

*
* *

Abbassato il tricolore vessillo dai bianchi e svelti campanili del Cadore, i più animosi militi del paese, alla spicciolata per inospitali sentieri, scesero al piano coll'intento di raggiungere Venezia che le truppe austriache, dopo la resa di Vicenza (11 giugno), andavano sempre più stringendo dalla parte di terra.

Pietro Calvi, sul quale pesava una taglia di 10,000 fiorini, con alcuni fidi compagni, fra cui Luigi e Massimo Coletti, G. B. Cadorin e Cristoforo Vecellio, andò alcun tempo ramingo attraverso le montagne di Cimolais, sfuggendo alla ricerca degli austriaci. Raggiunto il piano, i fuggiaschi sostarono a Santa Fior presso Ceneda; poi si recarono ad Oderzo, dove la comitiva si sciolse restando col Calvi il solo Cadorin.

Dopo un primo inutile tentativo per penetrare in Venezia dalla parte di Mestre, i due compagni fecero ritorno a Ceneda e Serravalle; quindi, continuando il doloroso pellegrinaggio, si recarono a Mel. Stettero alcuni giorni nascosti in una casa della sorella di Cadorin, e poscia per Quero e Montebelluna, fra rischi infiniti, giunsero a Trebaseleghe, poco lungi da Briana il diletto luogo natio del Calvi.

I croati formicolavano tutto intorno e vigili pattuglie andavano e venivano da un paese all'altro. Ma come resistere al desiderio intenso di abbracciare la madre adorata?

Una sera, poco dopo il tramonto, i due amici travestiti da contadini penetrarono in Briana. Nella modesta casetta

(1) G. Carducci. — Ode citata.

dell'eroe, in un amplesso lungo e affettuoso, madre e figlio confusero le loro lacrime di gioia.

La notte stessa i due animosi si diressero a Conche e l'indomani con una barca peschereccia, attraverso un dedalo di canali, raggiunsero Chioggia, la vecchia città delle pipe d'argilla e delle immortali baruffe goldoniane. Da qui fu facile al Calvi e al Cadorin di entrare, una sera dei primi di luglio, nella città incantata delle lagune.

*
* *

In questi giorni si era fieramente dibattuta a Venezia la questione della fusione col Piemonte. Infine Daniele Manin, il 4 luglio 1848, dopo aver detto « Noi non siamo parziali « nè di repubblica nè di re, ma siamo italiani », poneva ai voti il partito della fusione che veniva accettato fra l'entusiasmo dei deputati e del popolo. Ultima gioia questa concessa al magnanimo re Carlo Alberto la cui fortuna doveva precipitare a Sommacampagna (22 luglio), a Custoza (25 luglio) e a Milano (4 agosto), colla fortuna d'Italia.

Il cinque agosto fu giocoforza concludere un armistizio coll'Austria e l'indomani Carlo Alberto, malinconico duce di un esercito ormai sfiduciato, ripassava il Ticino.

Venezia il nove agosto apprese che nei patti dell'armistizio concluso a Milano, si era stabilito il suo completo abbandono. Vi fu tumulto di popolo contro i commissari sardi, i quali furono costretti ad abbandonare il potere, mentre Manin veniva proclamato dittatore dandogli però a compagni due cittadini per gli affari della guerra e della marina.

Si pensò sùbito a meglio organizzare la difesa della città e dell'estuario; ad assicurare gli approvvigionamenti; a trovare nuovi mezzi per far fronte alle spese.

Cospiratori e patrioti accorsero da ogni parte d'Italia: sembrava quasi che nella città delle lagune si volesse tener viva la fiamma della libertà, portandovi da ogni provincia i tabernacoli della patria. Cesare Correnti, l'illustre lombardo, scriveva da Venezia ad Achille Mauri: « Venite qui

« venite a patire insieme. Venezia è un magnifico, un im-
« mortale cimitero per la nazione italiana..... Qui protestare,
« qui combattere, qui morire, profetando i destini della pa-
« tria, comandando all'avvenire » (1).

Forti schiere di volontari d'ogni parte d'Italia si trovavano già in Venezia; altre vennero a loro rinforzo, costituendo, colle milizie indigene, quel meraviglioso esercito che sotto capi arditi e provetti quali Guglielmo Pepe, i fratelli Mezzacapo, Enrico Cosenz, l'Ulloa, il Sirtori, il Rossaroll, doveva coprirsi di gloria nella memoranda difesa della città.

Il governo volse le sue cure ad organizzare e coordinare questo esercito composto di elementi così vari e disparati, senza però togliere la speciale impronta di ogni regione, onde lo spirito di corpo e l'emulazione ne fossero favoriti.

E fra gli stessi difensori veneti, con l'incoraggiamento e l'aiuto del governo, si andarono formando nuove speciali legioni, con carattere regionale.

Per opera di Antonio Talamini-Minotto, patriotta cadorino, che militava nella legione *Bandiera e Moro*, si era costituito, ad esempio, un piccolo nucleo di fuggiaschi cadorini col nome di *Cacciatori del Cadore*. Questo gruppo, per l'azione assidua e altamente patriottica del sacerdote professore Natale Talamini di Pescul, aveva man mano acquistato importanza e simpatia, tanto che il 20 novembre 1848 i suoi promotori, con parere favorevole di Pietro Calvi, presentarono al Ministro della guerra Giovanni Battista Cavedalis un progetto concreto d'istituzione di un corpo da chiamarsi *Cacciatori delle Alpi*.

La proposta, per la ricordanza della splendida difesa del Cadore, fu bene accetta dal governo provvisorio, il quale il nove dicembre emanava apposito decreto per *la costituzione di una legione, detta Cacciatori delle Alpi, formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei Sette Comuni.*

---

(1) T. Massarani. — *Cesare Correnti nella vita e nelle opere.* Edit. Forzani, Roma, 1890.

Il 15 dello stesso mese si aggregarono i militi delle provincie venete già appartenenti al battaglione *Cacciatori dell'Alto Reno:* così, per l'importanza assunta dal nuovo corpo ormai numeroso, il governo pensò di nominarvi un capo e la scelta cadde su Pietro Fortunato Calvi che ebbe il grado di maggiore.

Il Calvi pose sùbito la maggior cura per riordinare ed organizzare solidamente i suoi cacciatori, fra i quali egli contava devoti ed affezionati compagni della leggendaria difesa del Cadore. Divise la legione in compagnie e prescrisse che da tutti fosse vestita l'uniforme stabilita dall'ordinanza governativa dell'8 ottobre 1848 e cioè: *Tunica di panno color verde cupo, ad una sola bottoniera; calzoni di panno color scarlatto cupo, con fascia verde, larga mill. 30. Monchette di panno verde con filettatura di panno scarlatto. Cappello di cuoio nero, con coccarda tricolore sormontata da criniera nera, e sotto la coccarda una piastra di metallo, indicante il numero del reparto. Armatura: fucile e baionetta, con giberna sospesa a tracolla, di pelle bianca.*

Alla fine di gennaio 1849, la legione *Cacciatori delle Alpi* contava già una forza di 783 uomini che andò poi sempre sensibilmente aumentando. La legione venne ripartita in due battaglioni di sei compagnie ciascuno.

Nell'aprile dello stesso anno, per lo zelo impiegato dal maggiore Calvi nell'organizzazione di questo corpo e pei servizi da esso resi, il governo provvisorio lo promoveva al grado di tenente colonnello *(Decreto 11 aprile 1849).*

La legione, durante il memorando assedio, si segnalò costantemente per la sua abnegazione ed il suo valore, sfidando come tutte le altre truppe il piombo, il colèra, il freddo e la fame.

Sin dal marzo 1849, i *Cacciatori delle Alpi* vennero destinati al forte di Marghera, da dove poi avrebbero dovuto muovere per operare in campagna e specialmente nella zona montuosa delle provincie di Vicenza e Belluno, e dei *Sette Comuni.* Tale infatti lo scopo principale per cui la legione era stata istituita, e cioè quello di *fornire pratici*

e robusti propugnatori dei confini d'Italia (*Decreto 9 gennaio 1849*) (1).

L'annuncio terribile della sconfitta di Novara (23 marzo), fece di necessità mutar proposito, perchè Venezia, ormai sola contro l'Austria, non poteva che limitarsi alla difesa della città e dell'estuario. Il due aprile l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del popolo, accordati al Manin pieni poteri, decretava la *resistenza ad ogni costo* (2).

La legione di Marghera passava il 4 aprile di presidio a Chioggia dove non le mancò modo di cooperare alla difesa di Venezia. Mentre altri presidi erano gloriosamente impegnati sul ponte della laguna a protezione del forte di Marghera ed Enrico Cosenz e i suoi compagni si coprivano di gloria, i *Cacciatori delle Alpi* operavano ricognizioni e disturbavano il nemico verso Piove di Sacco e lungo la linea littoranea sino alle foci del Po.

In una di queste esplorazioni (22 maggio), dallo stesso tenente colonnello Calvi diretta, 140 uomini oltrepassato l'Adige raggiunsero Porto Caleri facendovi prigioniero il posto austriaco ivi stanziato. Il generale Rizzardi, capo del 3° circondario di difesa, nel rapporto ufficiale di questa giornata, tributò molti elogi al Calvi ed al capitano Olivieri.

Ai primi di giugno la legione venne richiamata a Venezia, perchè, caduto il 24 maggio il forte di Marghera, il governo stimò opportuno di concentrare tutte le sue forze a difesa delle batterie del ponte della laguna. Fu su quest'ultimo baluardo della Rivoluzione Veneta che i *Cacciatori delle Alpi* molto si distinsero, accanto a mille altri valorosi, durante i mesi di giugno e di luglio. L'elenco dei morti e

(1) Emerge da ciò come l'idea di costituire delle speciali truppe a difesa delle Alpi (attuali reggimenti alpini) spetta ai Veneti del 1848 e non è, come si vuol da taluno, straniera importazione. Torna pure qui acconcio rilevare che ad immagine e con eguali intendimenti di questa legione, furono nel 1859 costituiti in Piemonte quei *Cacciatori delle Alpi* che ebbero la gloria d'essere guidati da Garibaldi e dai quali derivò l'attuale *Brigata Alpi* (51° e 52° fanteria).

(2) Una medaglia coniata in quest'epoca ad illustrazione e ricordo del famoso decreto, porta inciso sull'esergo il noto verso:

Ogni villà convien che qui sia morta.

feriti per la difesa di Venezia che ci dà Edoardo Jäger nell'opera citata sta a dimostrare il grande valore con cui la legione combattè contro l'agguerrito nemico. In quest'ultimo periodo il Calvi ebbe il grado di colonnello per merito di guerra.

Il 28 agosto, Venezia vedeva rientrare nella laguna i battaglioni croati, mentre dalle antenne di San Marco lento scendeva il tricolore vessillo.

*
* *

Caduta la città molti esuli volontari, intolleranti delle catene che il vincitore ribadiva, presero la via del Piemonte e della Liguria.

Pietro Calvi, che era sempre ricercato dalla polizia tedesca specialmente per la sua qualità di disertore austriaco — *österreichische deserteur* — come il Grüll si compiace spesso chiamarlo, si rifugiò invece a Patrasso in Grecia. Da questa città egli si tenne sempre in relazione coi patriotti rimasti in Venezia e specialmente col cadorino Antonio Talamini Minotto, al quale trasmise anche un suo piano d'insurrezione nel Veneto con ogni particolareggiata disposizione.

Il progetto che dimostrava il forte spirito patriottico e l'acume militare del Leonida del Cadore, non poteva però, in quei momenti di sfortuna per la causa italiana, che venir considerato come una *nobile follìa.* Così infatti l'avevan definito Arnaldo Fusinato ed altri amici, ai quali il piano era stato comunicato dal Talamini.

Nel 1852 il Calvi si trasferì a Torino, dove trovò antichi ed affezionati amici fra i quali il conte Mirkowich, il Türr, il Redaelli, il Winchler, il cadorino Don Sebastiano Barozzi ed altri.

La fede nella insurrezione rinasceva. Giuseppe Mazzini « sempre eloquente, sempre buon italiano, sempre savio nel « fine, sempre errabondo nei mezzi, fedele e costante nella « sua massima *agitatevi ed agitate* (1) », tentava sommosse,

(1) Iack la Bolina. — *Le fortune della indipendenza italica.* Edit. G. B. Paravia e Comp.

creava nuclei d'insurrezione, accresceva il martirologio italiano di novelli nomi di confessori della fede italica.

Approssimandosi il 1853 il comitato insurrezionale, formato dal Saffi, dall'Agostini e dal Montecchi con a capo il grande genovese, progettò un vasto movimento rivoluzionario che doveva avera inizio a Milano, Bologna ed Ancona e quindi propagarsi al resto d'Italia.

In questo piano audace si comprese anche un moto insurrezionale nel Cadore e l'impresa fu proposta al Calvi, che accettò con entusiasmo offrendo tutto sè stesso. Egli si mise tosto in relazione con Don Sebastiano Barozzi, da poco rientrato nel suo diletto Cadore, e da questi ebbe eccellenti notizie sullo spirito degli abitanti, sempre pronti a sollevarsi alla voce dell'antico ed amato condottiero. Anche il progetto notificatogli dal Calvi piacque al Barozzi e soltanto consigliò poche lievi modificazioni, ed avvertì l'amico che seco avesse portato alcuni ufficiali intelligenti e provetti.

Ogni particolare per la buona riuscita dell'impresa fu studiato e discusso in Torino in casa del dalmata Mirkowich, spesso in presenza anche di una donna, certa Felicita Bonvecchiato, amante del conte e che godeva la massima fiducia degli esuli.

Fallito il tentativo d'insurrezione in Milano (6 febbraio 1853), il Calvi riparò in Svizzera, sempre però deciso a ritornare su quelle balze cadorine che in lui destavano forti e nobili rimembranze.

Per quanto il Barozzi gli scrivesse ora che, dopo gli avvenimenti contrari del febbraio, non era opportuno tentar pel momento l'impresa, il Calvi non volle prestare ascolto ed a Zurigo dette appuntamento ai quattro compagni che egli aveva già scelto nelle persone di Roberto Marin, padovano; di Luigi Morati da Castiglione delle Stiviere che fu poi dei Mille; di Oreste Fontana da Iseo e di Francesco Chinelli da Lonato.

Verso la fine di ottobre 1853 i cinque eroi, pieni di fiducia e nel vigore delle forze, partirono da Zurigo dirigen-

dosi, attraverso i Grigioni, nell'alta Engadina. Passato il confine austro-svizzero e giunti a Glurns, scesero poi in Val Sulden e quindi, pel passo dello Stelvio, entrarono in Lombardia. Presso Bormio furono per alcuni giorni ospiti graditi del patriotta Gervasio Stoppani, che potè loro fornir notizie abbastanza confortanti del comitato d'azione. Qui il Chinelli, che aveva adottato il pseudonimo di Pietro Giuli, abbandonò i compagni per recarsi in Val Trompia, ed agire d'accordo col patriotta Ronchi.

Da Val di Bormio, valicato a piedi il Corno dei tre Signori già coperto di abbondante neve, il Calvi ed i tre compagni penetrarono nel Tirolo meridionale fermandosi il 17 settembre 1853 a Cogolo prima di scendere in Val di Sole.

Essi avevano bisogno di riposo dopo le lunghe e faticose marcie: cercarono perciò asilo in un modesto albergo del paese.

La notte calò buia con raffiche impetuose di vento misto a nevischio. I quattro viandanti, pienamente sicuri e tranquilli, cenarono di lieto umore accanto ad un ampio focolare e quindi, in una medesima stanza del piano superiore, si coricarono pregustando il dolce e meritato riposo.

Ma verso la mezzanotte il Calvi fu desto da un vociare confuso di gente che saliva le scale, e da tintinii d' armi che dall'esterno della casa giungevan distinti allorchè taceva l'ulutato del vento. Rizzò la testa, tese le orecchie: in quel mentre due colpi poderosi bussarono alla porta, e all'interrogazione del Calvi che, insieme ai compagni, era già in piedi impugnando la pistola, una voce cavernosa rispose: *la polizia!*

Morati manifestò il proposito di resistere fino all'estremo; ma il Calvi che già aveva giudicato non esservi via di scampo, e che non voleva fosse sparso inutilmente del sangue, dopo uno scambio di poche parole coi gendarmi austriaci, aprì la porta offrendo a nome di tutti la resa.

I quattro patriotti furono perquisiti e disarmati, e quindi sotto buona scorta, ben ammanettati come volgari delin-

quenti, vennero l'indomani trascinati a Cles. Da qui proseguirono per Bolzano e Innsbruck.

In quest'ultima città sopportarono i primi esami, nonchè le sevizie di poliziotti e di carcerieri crudeli ed inumani. Dopo otto giorni furono trasferiti a Verona e alla metà di ottobre, per ordine improvviso venuto da Vienna, nel cupo castello di San Giorgio in Mantova. Alcuni cospiratori valtellinesi, fra cui lo Stoppani ed il conte Salis, in seguito alle perquisizioni operate, subirono la stessa sorte del Calvi e de' suoi compagni. Anche il Chinelli venne arrestato in Edolo.

Come e da chi fu compiuto l'infame tradimento, per cui la polizia austriaca potè seguire le traccie dei cinque patriotti ed arrestarli poi con piena sicurezza?

Abbiamo già detto come il piano d'insurrezione del Cadore fosse stato studiato e ventilato in ogni sua parte a Torino in casa del profugo conte Mirkowich.

Questi, alla partenza da Venezia, aveva portato seco una sua pupilla, certa Clara Zen, che a nove anni era rimasta orfana dei genitori vittime del colèra terribile del 1836. Vuole il Bianchi, nell'opera già citata, che il Calvi s'innamorasse perdutamente, sin dalla sua prima residenza a Venezia nel 1845, di questa fanciulla cresciuta soave e leggiadra.

La giovanetta, ancor in tenera età, era stata affidata alle cure della signora Felicita Bonvecchiato donna di affascinante bellezza, ambiziosa e faccendiera.

Non passò molto tempo che fra il conte e la Bonvecchiato si stabilirono intimi rapporti, e allora la scaltra donna spadroneggiò in casa e condusse vita brillantissima attingendo a piene mani alle rendite del Mirkowich. Nell'animo della Bonvecchiato si accese pure un odio mortale per Clara Zen, giacchè in questa vedeva, con pensiero perverso e del tutto ingiustificato, una temuta rivale.

Ma i molti sacrifizi finanziari sostenuti dal conte per la causa della libertà, i sequestri patiti ai suoi beni nel Veneto e in Dalmazia dopo il ritorno degli austriaci, avevan

di molto assottigliato il suo patrimonio, di guisa che egli dovette diminuire lo sfarzo tradizionale della sua famiglia e porre un limite alle spese inconsiderate dell'amante.

Ciò spiacque assai alla Bonvecchiato e fu da questo momento che, avida di godimenti e di danaro e piena d'odio per Clara, meditò di tradire i profughi veneti, vendendosi all'Austria. Essa, adducendo motivi di famiglia, iniziò una serie di viaggi a Venezia, e gli emigrati, che in lei ripone-vano la maggior fiducia, se ne valsero per affidarle incarichi delicatissimi per gli amici delle provincie soggette, consegnandole anche lettere, proclami ed opuscoli.

Ma la triste donna, col mezzo di un agente segreto dell'Austria residente in Torino, aveva già stretta relazione col capitano Krauss, il famigerato auditore militare al quale era stata affidata l'istruttoria dei processi che seguirono i falliti moti insurrezionali del 1852 e dell'inverno 1853. Di questo giudice il Cavalletto, l'Orsini, il Lazzatti, il conte Salis ed altri parlano nei loro scritti in modo ben poco lusinghiero. Il Cavalletto dice che i suoi interrogatori, fatti senza ordine e senza coscienza, costituivano una vera *brodolata;* e il Lazzatti dice: « era ignorantissimo; capiva poco « l'italiano, tanto che un giorno mi chiese cosa voleva dire « la parola *ipotesi* ».

Col capitano Krauss la Bonvecchiato ebbe segreti abboccamenti a Verona e a Mantova, e a lui, dopo aver pattuito un forte prezzo pel tradimento, svelò i nomi e i piani dei principali cospiratori.

Appunto per tali rivelazioni, la polizia austriaca sguinzagliò in Svizzera degli agenti segreti incaricati di seguire le mosse di Pietro Calvi e dei suoi compagni. Infatti in qualche località dei Grigioni dove i cinque fecero sosta, Calvi ebbe a notare ripetute volte un viaggiatore di sinistro aspetto che seguiva la comitiva. Ma entrati in Lombardia il brutto ceffo non fu più visto e i profughi procedettero pienamente rassicurati.

Invece pochi giorni dopo a Cogolo, appena passato il valico altissimo dei Tre Signori, buon nerbo di gendarmi chia-

mati d'urgenza da Cles procedevano, come si è detto, al loro arresto.

Le delazioni della malvagia donna fruttarono inoltre il carcere duro a noti cospiratori, fra cui l'onorando patriotta veneto Alberto Cavalletto.

*
* *

A Pietro Calvi, nel tetro castello di San Giorgio in Mantova, fu assegnata la segreta numero due, che ancor oggi prende nome dal più illustre suo carcerato. Questa cella aveva allora due finestre, ma più tardi una fu murata perchè da essa i prigionieri potevano facilmente corrispondere cogli abitanti delle case le cui finestre davano nel cortile del castello.

Nei primi mesi il Calvi stette solo e poi gli si diedero due compagni. Di quando in quando gli fu accordato di vedere i suoi di casa. I secondini lo trattavano con deferenza chiamandolo *colonnello;* il capo-custode Casati si era molto affezionato al Calvi, cui procurava dei libri e permetteva di fumare.

Un primo processo contro il Calvi fu fatto dal tribunale militare in base ad una istruttoria compiuta dal capitano Krauss con mezzi infami e sleali, per cui nessuna tortura fu risparmiata ai cinque accusati. Il Calvi dinanzi ai giudici mostrò sempre una grande dignità ed una nobile fierezza. La sentenza del tribunale militare fu naturalmente per tutti di condanna a morte.

Per vizio di procedura, il processo venne rifatto ed affidato ad una Corte Speciale con l'intervento di giudici civili. Parlando di questo secondo processo il conte Salis, nelle sue *Memorie* inedite, di cui il De Castro (1) riporta qualche frammento, dice: « Una parola al prode e leale Calvi. « Nei suoi esami egli dichiarò che nulla sapeva del motivo « per cui gli amici suoi erano rientrati nella Lombardia, li « esonerò da ogni compartecipazione al piano rivoluzionario,

(1) De Castro — *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853.* — Edit. Fratelli Dumolard, Milano, 1893.

« volle tutta per sè la colpa. I due notabili borghesi, pre-
« senti, furono veduti piangere davanti questo bel saggio di
« virtù ».

La Corte Speciale confermò in tutto e per tutto la sentenza del tribunale militare.

L'imperatore Francesco Giuseppe, per la circostanza delle sue nozze con Elisabetta Amalia di Baviera, fece grazia particolare ai quattro compagni del Calvi commutando loro la pena in quella del carcere duro variante dai sei ai quattordici anni. Anche pel Calvi sembrava si fosse disposti a mitezza, tanto che il Salis lo scrisse al prigioniero esortandolo a sperare; ma il Calvi rispose laconicamente in un biglietto: « *Non disdice a nozze asburghesi l'abbellimento del patibolo* ».

Il prode difensore del Cadore non s'illudeva ormai più sulla sorte che lo aspettava. In una lettera ad un suo amico scriveva: « Malgrado qualche parola di speranza che mi
« venne fatto d'intendere, io ritengo che mi toccherà di mo-
« rire sul patibolo. Almeno potessi esser fucilato perchè la
« forca, ti confesso, mi fa ribrezzo. Sono però rassegnato a
« tutto, e il coraggio non mi abbandonerà, qualunque sia
« il destino che mi attende ».

Per qualche tempo ancora continuò la tortura del Calvi nella triste prigione di castel San Giorgio. Sembrava quasi che spiacesse al barbaro oppressore di spezzare così nobile esistenza, e gli amici e gli ammiratori osavano infatti ancora sperare. Ma la Corte Speciale di Giustizia prolungava quell'agonia forse coll'unico intento di strappare al condannato qualche preziosa confessione. Mai però una parola compromettente pronunciò Pietro Calvi, sempre nobile, sempre fiero, sempre dignitoso.

Si giunse così all'estate del 1855.

Verso la fine di giugno, secondo quanto racconta nelle sue *Memorie* (1) Felice Orsini pure prigioniero nel castello mantovano, accadde al Calvi un fatto strano. Dice l'Orsini:

(1) F. Orsini. — *Memorie politiche.* — Edit. De Giorgis, Torino, 1858.

« Una notte ei dormiva; ma il suo sonno era agitato, in-
« quieto: tratto, tratto dava in forti smanie, si contorceva
« sul letto, e faceva lamenti; noi lo destammo dicendo:
« Calvi..... Calvi..... hai male?

« Si destò affermando che nulla aveva.

« Al mattino era triste. Stette così per due o tre giorni;
« infine ci aprì l'animo e disse.

« — Sognavo che il carnefice mi metteva il capestro al
« collo, e a dire il vero n'ebbi paura..... »

Ma non tardò a riacquistare la consueta serena dolcezza e l'indomito coraggio che lo accompagnarono poi sino alla morte.

Il primo luglio il Calvi, scortato dal custode Casati e da due soldati di linea, fu condotto nella residenza della Corte Speciale di Giustizia. Il presidente lesse la sentenza di morte da eseguirsi il mattino del quattro: lettura che il Calvi ascoltò attentissimo, senza batter palpebra, quasi per atto di rispetto, non verso il giudice, ma verso il giudizio a lui tanto onorevole. Alla fine non pronunziò che queste due sole parole: *Bene, benissimo!* Poi si tolse di tasca due sigari e ne offrì uno all'auditore, che lo rifiutò. E il Calvi: « Come!
« vuol rifiutare un piacere a un morente? Il sigaro che le
« offro è una prova che non ho nè astio nè rancore con nes-
« suno e che desidero di morire in pace con tutti ».

Per ordine del presidente si avanzò il consigliere Sanchez il quale, presentando al condannato un foglio contenente una dichiarazione di piena sottomissione all'Imperatore e di riconoscimento dei pretesi diritti dell'Austria sull'Italia, disse:

— Firmate questa dichiarazione, e l'Eccellentissima Corte è ancora in tempo, se voi lo desiderate, a chiedere la grazia a S. M. il grazioso nostro Imperatore.

Pietro Calvi, ergendosi nella persona, respinse sdegnoso quel foglio e per tutta risposta presentò al Sanchez una sua dichiarazione già preparata, pregando il consigliere di leggerla lui stesso ad alta voce.

Quel foglio diceva testualmente:

« Servii l'Austria sino dall'addolescenza e per lungo « tempo feci parte dell'esercito austriaco agendo lealmente « per tutto il tempo che indossai la divisa austriaca.

« Quando nel 1848, per il mal governo e lo strazio che « l'Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni « si sollevarono, abbandonai l'esercito austriaco e procla- « mando il sacro diritto dell'Italia di essere nazione indi- « pendente, lealmente combattei in mezzo al popolo per « sostenere i suoi conculcati diritti.

« Ma nei miei rapporti, sia allorchè apparteneva all'eser- « cito austriaco, sia quando, data la mia rinuncia mi ac- « compagnai con i miei fratelli, operai sempre con quella « lealtà ed onestà che si addicono ad un ufficiale d'onore.

« Quindi protesto: contro lo sleale procedere adoperatomi « a riguardo della commissione militare; contro le arti in- « degne e le ridicole minacce nello scopo di rendermi con- « fesso e delatore.

« Protesto: contro le vessazioni, estorsioni, minacce di « bastone e di tortura usate ai miei compagni di viaggio e « di infortunio; contro le suggestive domande per trarci « in inganno e per coprirci di ignominia; protesto contro « lo spionaggio esercitato dalla Corte Speciale di Giustizia « sempre a nostro danno e con l'intento di cui sopra.

« E dichiaro: che piuttosto che rinnegare i santi principi « sui quali si posa la causa della libertà e della indipendenza « dell'Italia, piuttosto che di aderire alla casa d'Austria e « di sanzionare i diritti con un atto qualunque che sembri « un'adesione o una dichiarazione di sottomissione alla sua « autorità, io, Pietro Fortunato Calvi da Noale, già ufficiale « nell'esercito austriaco, ex colonnello nell'esercito italiano « durante la guerra dell'indipendenza, ora condannato nel « capo per crimine di alto tradimento, subisco lieto la morte « proclamando in faccia al patibolo che quello che ho fatto, « l'ho fatto di mia certa scienza e coscienza, pronto a farlo « ancora per scacciare l'Austria dagli stati italiani che « contro il buon diritto ha usurpato e tiene sotto il suo « dominio.

« Chieggo che questa mia dichiarazione, da me stesa ed a « mente sana sottoscritta di mio proprio pugno e carattere « sia dalla Corte Speciale di Giustizia unita al mio processo, « affinchè tutti sappiano che Pietro Fortunato Calvi ha « eletto di morire piuttosto che tradire anche con una ap- « parenza di viltà la sua patria ».

« Dal castello di San Giorgio di Mantova - Anno 1855.

« F.to Pietro Fortunato Calvi ».

Documento umano che commuove, che fa fremere e pensare; pagina sublime che suona fiera rampogna e severo ammonimento, oggi in cui gli egoismi s'impongono ai più alti ideali di patria e tutto sembra piegare al gelido soffio di uno scetticismo invadente.

*
* *

Ricondotto in carcere, il Calvi continuò a mostrare la consueta rassegnazione, la solita grande serenità d'animo. Scrisse lettere affettuosissime alla famiglia e domandò di poter rivedere il fratello Andrea che dimorava in Padova. A questi fu comunicato per dispaccio telegrafico il desiderio del fratello.

Gli fu permesso ancora di rivedere il suo caro amico e compagno di carcere Marco Chiesa, al quale diede in ricordo un libro. I due giovani si abbracciarono con effusione e poichè il Chiesa piangeva dirottamente, il Calvi ebbe per lui parole d'incoraggiamento e di conforto.

Il tre luglio ricevette la visita del fratello, che si presentò insieme ai comuni amici Dalle-Coste e Siccardi. Pranzarono tutti in segreta e parve in certi momenti che il condannato fosse del tutto dimentico dell'ora terribile che gli sovrastava. Nel momento angoscioso del distacco, al fratello che si struggeva in lacrime, Calvi disse: « *Non si piange, Andrea, chi muore per la patria: la gloria sopravvive* ».

Il prigioniero scelse alla sera il migliore fra i suoi abiti, e gli altri distribuì ai secondini. Manifestò il desiderio che lo accompagnassero al patibolo due custodi che da tempo era solito vedere e la scelta cadde su Sartori e Bettin.

Il mattino del quattro luglio 1855, alle ore sei, una carrozza uscì dal castello dei Gonzaga. In essa aveano preso posto il Calvi, monsignor Martini, i due secondini e il barone Corasciuti, impiegato del governo austriaco che doveva stendere il verbale e che *gentilmente* si era offerto dopo che altri si erano rifiutati di assistere al luttuoso spettacolo.

La vettura uscì da porta San Giorgio, attraversò il ponte omonimo e poi volse a sinistra fermandosi ov'era l'apparato funebre. Un battaglione di soldati trovavasi già disposto in quadrato.

Calvi sceso da carrozza, s'incamminò verso l'infame palo con passo fermo, fumando un sigaro. A don Martini che gli camminava a fianco, parlò con la maggiore indifferenza di questo e di quello. Indicandogli il lago che circonda la triste fossa, accennò al modo più acconcio per togliere alla città il danno della malaria (1).

Giunto il corteo alla colonna di legno, il Calvi si tolse il sigaro di bocca e lo diede al secondino Bettin; quindi volle da sè levarsi la cravatta e la regalò al proprio confortatore.

Toltagli la catena, il carnefice lo invitò a montare sulla tavola. In questo mentre il barone Corasciuti fece atto di sorreggerlo, ma il Calvi lo respinse bruscamente dicendo: « *Ho le mie gambe che non tremano !* ». Abbracciò lungamente monsignor Martini e poi di scatto rivoltosi al boia, disse con voce alta e sicura: « *Sono pronto !* ».

Gli fu messo il laccio al collo, e sùbito di sotto ai piedi del paziente fuggì la tavola. Si intese un grido, strozzato a mezzo, di « *Viva l'Italia !* »... Pietro Fortunato Calvi non era più.

---

(1) Secondo il libro: *Il confortatorio di Mantova negli anni 1850-52-55*, dello stesso monsignor Luigi Martini.

*
* *

Anima intrepida e gagliarda da cui irradia una luce vivida di virtù eccelse; carattere austero e inflessibile nel compimento del dovere; cuor tenero ed espansivo negli affetti famigliari; capitano invitto che ebbe l'ardimento impetuoso di Nino Bixio ed il fervore ingenuo e gentile di Goffredo Mameli; tale la figura del biondo cavaliere, del Titano della gloriosa difesa del Cadore: figura sublime nella sua fierezza allorchè straccia colla spada il patto di Udine; figura magnifica nella sua altera dignità allorchè fra le mura del castello mantovano, lotta colle insidie dei giudici, o quando, sulla funebre spianata di Belfiore, si appresta all'estremo supplizio.

« Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
« a l'avvenir d'Italia,
« Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
« Belfiore, ara di martiri (1) ».

Roma, luglio 1905.

LUIGI PARONI
capitano.

(1) G. CARDUCCI. — Ode citata

MISURANDO E RIMISURANDO

NOTE DI ANTROPOMETRIA MILITARE

Molti lettori della *Rivista* ricorderanno che, per alcuni anni, delle prime otto pagine del libretto personale del soldato, che contengono i connotati e i dati sanitari e antropologici, era tirata una copia a parte per ogni individuo (*foglio sanitario*), copia che i medici dei corpi dovevano tener sempre al corrente, per poi inviarla, al termine del servizio di ciascun militare (per morte, congedo o riforma), all'ispettorato di sanità militare. L'istituzione di questa inchiesta sanitaria ed antropologica si deve all'allora capitano medico, ora colonnello medico nella riserva, dott. Salvatore Guida, il quale la propose al Ministero, ne preparò lo schema e l'ordinamento, e, con dotte pubblicazioni, ne sostenne le ragioni scientifiche e pratiche.

Con sole cinque classi di soldati, dalla classe 1859 a quella del 1863, furono raccolti circa 300,000 fogli, numero che si giudicò sufficiente per un' analisi statistica completa. Dei risultati di questa inchiesta statistica, il cui spoglio ebbi io l'incarico di ordinare e di dirigere, insieme a quello di scriverne la relazione, fu già pubblicato, a cura dell'ispettorato, un primo volume nel 1896, insieme ad un atlante della geografia antropologica dell'Italia (1). In quella prima parte i dati contenuti nei fogli sanitari furono esaminati ed ordinati in modo da servire alla conoscenza delle razze e delle origini delle popolazioni italiane.

Nella seconda parte, che appunto ora si è pubblicata a cura del *Giornale medico del R. esercito,* i dati sono invece

(1) *Antropometria militare.* Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari delle classi 1859-1863 eseguiti dall'ispettorato di sanità militare. Roma 1896. Presso il *Giornale medico del R. esercito.*

considerati sotto l'aspetto demografico e biologico. La statura, il perimetro toracico, il peso sono studiati nelle loro variazioni secondo l'età, secondo la professione, secondo la classe di leva a cui appartenevano gli individui, secondo l'esito avuto dalla vita militare (morti, riformati o semplicemente congedati) secondo le malattie sofferte. Di più si tenne conto dell'accrescimento in statura ed in peso fatto dal soldato durante il servizio.

L'enorme numero delle osservazioni, il modo coscienzioso ed esatto con cui esse furono raccolte dai medici incaricati delle visite e delle misurazioni, danno ai risultati di questa inchiesta un carattere di assoluta stabilità.

Nei due articoli seguenti riassumerò, con qualche considerazione, alcuni risultati delle nostre ricerche che mi sembrano poter essere di non poco interesse per gli studiosi di cose militari.

I. — Il minimo di statura può essere modificato?

La scelta del soldato, negli eserciti odierni, è, piuttosto che una scelta dei migliori, una eliminazione dei peggiori.

Il problema difficile (possiamo anzi dirlo insolubile) sta nello stabilire i limiti precisi tra la idoneità e la non idoneità alle armi.

Quand'anche si potesse misurare in gradi matematici l'attitudine al servizio risultante dal complesso di tutte le qualità fisiche dell'individuo, e si facesse poi su tutto un contingente di coscritti una graduatoria di idoneità, cominciando dal più robusto per finire col più gracile, rimarrebbe sempre un imbarazzante problema, quello cioè di scegliere il punto di questa graduatoria, al disopra del quale si avrebbero gli idonei, al disotto gli inabili. Poichè di quanto è maggiore l'attitudine che si esige, di tanto aumenta la difficoltà di completare il contingente.

La necessità di assicurare alla patria il maggior numero possibile di difensori, la possibilità che molti, meno idonei all'età della coscrizione, diventino completamente idonei

dopo pochi anni, e quindi ancora e meglio utilizzabili per una nuova chiamata, fanno sì che ad ogni leva ci troviamo di fronte a un numero grandissimo d'individui che stanno proprio sul limite, tra la idoneità e la non idoneità.

Per giudicare della idoneità al servizio del coscritto, il perito si basa sopra tre ordini di dati:

1° La *misurazione*, limitata presso di noi alla statura ed al perimetro toracico.

2° La ricerca, mediante *esame clinico*, delle malattie inabilitanti.

3° L' *apprezzamento* del grado di attitudine dell' individuo, basato (sia che esso presenti vere malattie oppur no) sopra una specie di ricapitolazione che il perito deve fare dell'aspetto esteriore, della prestanza e dell'insieme delle qualità che ha riscontrate nei singoli organi e sistemi.

Metto subito fuor di discussione il 2° ordine di dati. È certamente il più delicato, il più professionale, ma è altresì quello che imbarazza meno il perito nel suo responso.

Il primo ordine di dati ha un'azione affatto meccanica, ed ha certo il vantaggio che dispensa il perito da ogni preoccupazione. È come un vaglio, che conserva soltanto gli oggetti che raggiungono una data dimensione, e lascia cadere gli altri, insieme ai rifiuti e alle immondezze. Tra quelli rimasti nel vaglio si possono ancora scegliere i migliori ed eliminare gli scarti. Ma tra quelli caduri dal vaglio solo perchè non avevano quella data dimensione quanti ve ne sono che potrebbero ancora essere utilizzati?

Col presente scritto mi propongo di dimostrare che il *vaglio* della statura potrebbe restringersi ancora un poco, in modo da far cadere tra i rifiuti un minor numero di individui. E, per uscire di metafora, dico che il limite di statura pel nostro esercito potrebbe essere abbassato di un centimetro, e anche di due, senza nessuna diminuzione della resistenza e della attitudine alla milizia.

La questione, complessa oltremodo, fu già trattata, anche sotto l'aspetto sanitario in questa stessa *Rivista* da auto-

revoli colleghi (1). Nè io starò qui a ripetere gli argomenti loro. Non desidero altro che portare a questi la conferma della prova statistica.

Ricorderò soltanto le seguenti circostanze:

La popolazione media italiana è, fra le europee, una di quelle di più bassa statura (2). Invece il limite minimo di statura per la idoneità nel nostro esercito è uno dei più alti (3).

Tra le varie regioni d'Italia vi è poi una varietà grandissima per riguardo alla statura, a dimostrare la quale varrà il seguente spec-

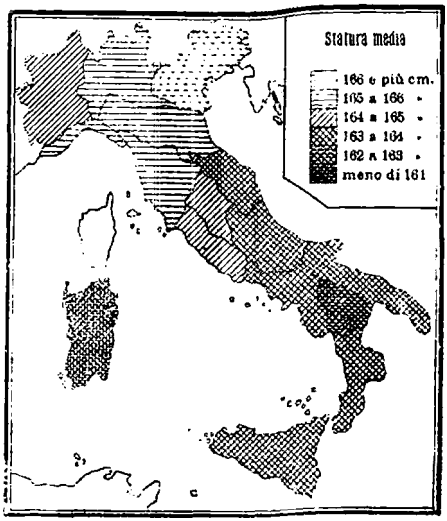


Fig. 1ª.

(1) S. Guida. *Sull'asserita minore attitudine fisica al servizio militare di alcune provincie italiane. Rivista militare italiana*, 1879. — Mangianti. *In difesa dei piccoli, Rivista militare italiana*, 1898.

(2) Non è facile fare un confronto esatto. Le grandi variazioni della statura secondo l'età, e soprattutto secondo la condizione sociale, rendono necessario di paragonare tra loro soltanto gruppi composti di individui della stessa età ed appartenenti alla stessa condizione sociale, ovvero in cui le varie condizioni sociali sieno rappresentate nelle stesse proporzioni in cui si trovano nella popolazione generale.

Il confronto dei risultati del reclutamento dovrebbe essere perciò sufficientemente esatto; ma la esattezza è guastata dalla differenza del modo con cui sono rilevati i dati statistici. Ad onor del vero, presso nessun esercito i dati antropometrici della leva sono dati con maggior precisione e completezza come da noi, giacchè le nostre statistiche non lasciano sfuggire nessuno dei giovani ventenni non renitenti, e danno anche la statura degli storpii e dei pigmei. Altre nazioni invece danno nei loro rapporti statistici soltanto la statura degli individui che superano il minimo legale di statura. La statura media dell'italiano ventenne in genere (coscritti) è di circa centimetri 162,8. Quella del soldato italiano di 164,7. La statura media del coscritto francese varia, secondo i diversi osservatori, da 164,6 a 165,5. Quella dei coscritti tedeschi in genere è di circa 165,0. La statura dei soldati francesi è di circa 168 centimetri; quella dei tedeschi da 169 a 170. La statura dei soldati inglesi è 169 circa; degli scozzesi da 169 a 170; dei belgi 165,5 circa.

(3) In Germania centimetri 154; in Austria-Ungheria 155 per l'esercito in genere e 153 per la Landwehr. In Francia, fino al 1901, centimetri 154 con assegnazione ai servizi ausiliari degli uomini aventi statura inferiori; dal 1901 non è più prescritto alcun limite minimo.

chietto, basato per i coscritti su 1,350,759 osservazioni, per i soldati sopra 299,355.

SPECCHIO N. 1.

COMPARTIMENTI	Statura media		Numero delle osservazioni	
	di tutti i coscritti (classi 1853-59)	dei soldati (classi 1859-63)	Coscritti	Soldati
Piemonte	162,7	164,4	150,642	33,541
Liguria	163,7	165,5	33,158	8,104
Lombardia	163,6	165,3	166,936	36,904
Veneto	165,4	166,6	126,807	28,509
Emilia	164,0	165,3	105,098	24,616
Toscana	164,3	165,6	100,011	23,738
Marche	162,4	163,8	46,265	15,747
Umbria	162,7	164,2	28,757	6,301
Lazio	162,5	164,3	39,385	8,035
Abruzzi e Molise	160,6	163,2	69,369	14,524
Campania	161,3	163,5	133,242	28,967
Puglie	160,4	163,5	78,420	16,546
Basilicata	158,9	162,6	27,449	5,976
Calabria	159,4	163,1	70,983	13,336
Sicilia	161,1	163,5	139,185	32,824
Sardegna	158,9	161,9	34,684	6,687

L'annessa figura n. 1 rappresenta la distribuzione geografica risultante dalla colonna n. 2 dello specchio.

Questa disparità di statura produce naturalmente una disparità nella importanza del contributo che le singole regioni danno alla patria. Così in Sardegna, sopra 100 visitati, se ne trovano (vedi l'ultima relazione sulle leve; classe 1882) 15,70 che non raggiungono il minimo di statura, mentre nel Veneto ve ne è appena 2,59 %. In Sardegna è dunque molto maggiore che nel Veneto la proporzione degli individui atti al lavoro che restano alle case loro, mentre nel Veneto quasi tutti gli abili al lavoro sono necessariamente soldati.

L'ingente materiale di osservazioni raccolto coi fogli sanitarii è stato utilizzato anche per ricercare quale rapporto

esiste tra la statura e la mortalità e la morbosità del soldato.

I fogli sanitari furono raggruppati secondo l'esito finale del servizio militare in queste 4 categorie: 1° morti, 2° riformati, 3° congedati senza essere mai stati ammalati, 4° congedati con qualche giorno di ricovero in stabilimenti di cura (1).

Per avere un gruppo ben omogeneo di osservazioni, escludiamo per ora dai 299,355 individui, costituenti il totale generale delle osservazioni, quelli che avevano all'arrivo al corpo età superiori od inferiori a quella della coscrizione, prendendo solo in considerazione i 256,166 che giunsero alle armi nell'età normale, età che per brevità chiameremo ventenne, sebbene l'età media in cui giunsero alle armi sia stata, non di 20 anni, ma di 20 e 8 mesi.

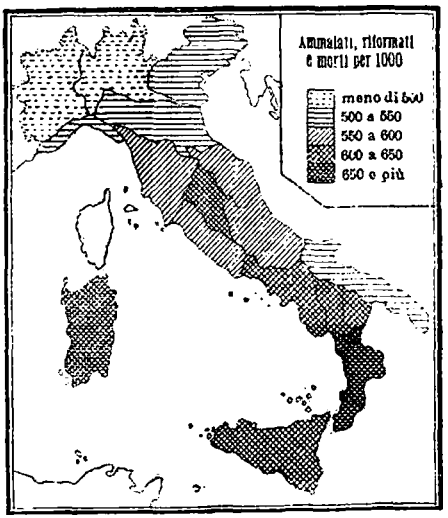


Fig. 2ª.

Prima di tutto giova uno sguardo geografico per vedere la varia resistenza delle popolazioni italiane. A ciò valgono la tabella seguente n. 2 e la cartina geografica fig. n. 2, la quale è costruita in base alle cifre dell'ultima colonna della tabella.

---

(1) Sopra 299,335 individui se ne trovarono:
Morti 5980.
Riformati 15,680.
Ammalati 146,462.
Mai ammalati 131,233.
Per chi trovasse troppo grossa la cifra dei mai ammalati dirò che era prescritto che le brevi degenze all'infermeria (tre giorni o meno) non si dovessero registrare.

TABELLA N. 2.

COMPARTIMENTO	Totale delle osservazioni	Mai ammalati	Ammalati	Riformati	Morti	Totale ammalati riformati e morti
Piemonte	29588	523,8	417,2	44,1	14,4	476,2
Liguria	7016	478,2	460,6	41,7	19,1	521,8
Lombardia	32156	533,9	408,4	41,1	16,5	466,1
Veneto	25324	469,8	466,0	40,4	23,8	530,2
Emilia	21722	468,1	465,2	42,6	24,2	531,9
Toscana	21148	428,2	502,3	42,1	27,3	571,8
Marche	9235	426,4	492,6	49,2	31,7	573,6
Umbria	5214	375,7	539,5	50,3	34,6	624,3
Lazio	6552	428,6	502,9	51,4	17,1	571,3
Abruzzi e Molise	12334	403,8	516,1	56,1	23,9	596,2
Campania	24365	386,0	543,4	55,8	14,8	614,0
Puglie	13962	456,7	487,0	45,6	10,7	543,3
Basilicata	4894	380,3	531,8	65,3	22,7	619,7
Calabria	10346	316,0	570,0	85,9	28,1	684,0
Sicilia	27009	364,9	557,6	60,0	17,5	635,1
Sardegna	5301	326.0	535,0	102,5	36,6	674,0
TOTALE	256166	442,4	486,8	50,3	20,6	557,6

I compartimenti che ebbero il maggior numero di ammalati riformati e morti furono la Calabria e la Sardegna. Ne ebbero il minor numero la Lombardia ed il Piemonte.

Vediamo ora, nel totale del Regno, come variò la proporzione dei quattro gruppi di esiti secondo le differenze di statura. Ce lo dice la tabella seguente, n. 3, nella quale i 256,166 individui sono divisi in quattro gruppi di stature. Le stature più piccole (quelle inferiori a 1,60) danno già in questa tabella il numero massimo di mai ammalati e il numero minimo di ammalati e di morti. Danno invece la proporzione più forte di riformati. Ma ciò è ben naturale perchè una buona parte di essi, che si trovava al loro arrivo sotto le armi, per così dire, a cavallo al limite minimo di statura, fu riformata appunto per difetto di statura. Del resto sul significato della cifra dei riformati c'è

da fare pel caso nostro poco assegnamento, perchè nello spoglio dei fogli sanitarii non si potè far distinzione (essendo insufficienti le indicazioni) tra coloro che furono riformati per malattie od infermità anteriori all'arruolamento e quelli che veramente dovettero la loro riforma a infermità originate per effetto del servizio o semplicemente durante il servizio.

TABELLA N. 3.

GRUPPI DI STATURE	Totale delle osservazioni	Mai ammalati	Ammalati	Riformati	Morti	Proporzione per 100 effettiva: Mai ammalati	Ammalati	Riformati	Morti
Inferiore a 160 . .	42815	19400	20053	2533	829	45,3	46,8	5,9	1,9
Da 160 a 164 . . .	90689	40473	44013	4437	1766	44,6	48,5	4,9	1,9
Da 165 a 169 . . .	76712	33084	38256	3749	1673	43,1	49,9	4,9	2,2
Di 170 e più . . .	45930	20412	22380	2159	999	44,4	48,7	4,7	2,2
TOTALE . .	256166	113319	124702	12878	5267	44,2	48,7	5,0	2,1

La tabella 3 deve però, per essere sincera, subire una rettificazione. La tabella 2 e la carta geografica relativa ci insegnano quanto varia è la proporzione degli esiti secondo l'ordine geografico. Sono specialmente i paesi dove la statura è più bassa quelli che hanno la minor proporzione di mai ammalati. Perciò, quand'anche non vi fosse alcun rapporto tra la statura e la mortalità o la morbosità, si dovrebbe, nel totale generale del Regno, aver per risultato che gli uomini di bassa statura (tra cui prevalgono i meridionali) hanno una maggior proporzione di ammalati, mentre quelli di alta statura, tra cui prevalgono i settentrionali, dovrebbero avere la più forte proporzione di mai ammalati. Ora, se, malgrado tutto ciò, abbiamo invece nella tabella che i più piccoli hanno maggior numero di mai ammalati, ciò sta già da solo a indicare che in tutti i compartimenti i più bassi hanno il maggior numero di mai ammalati.

Per sopprimere l'errore prodotto dalla ineguaglianza dei compartimenti, bisogna dunque rifare il calcolo come se

tutti i compartimenti avessero nel loro totale generale la stessa proporzione di mai ammalati, di ammalati, riformati e morti, e considerare soltanto le differenze di queste proporzioni tra i varii gruppi di statura. Rimando quei lettori a cui non fa paura una sequela abbastanza lunga di operazioni aritmetiche al cap. III dell'opera. Qui mi contenterò di dare il calcolo di rettificazione già fatto (v. tabella 4).

TABELLA N. 4.

GRUPPI DI STATURE	Proporzione per 100			
	dei mai ammalati	degli ammalati	dei riformati	dei morti
Statura inferiore a 160 . . .	46,8	45,7	5,5	2,0
» da 160 a 164 . . .	45,0	48,2	4,8	2,0
» da 165 a 169 . . .	42,5	50,3	5,0	2,2
» di 170 e più	42,9	49,9	4,9	2,3
TOTALE . . .	44,2	48,7	5,0	2,1

Le differenze sono ancora più manifeste. La proporzione dei mai ammalati ha una differenza del 3,9 % (46,8-42,9) dalle statture piccole alle alte, mentre prima l'aveva soltanto di 0,9. Quella degli ammalati passa da 1,9 a 4,2 %. Quella dei morti resta invariata; quella dei riformati tende invece a diminuire.

Ma siccome potrebbe molto giustamente osservarsi che il gruppo dei riformati, componendosi in buona parte anche di riformati per infermità anteriori all'arruolamento, non deve esser preso in considerazione in queste ricerche e che, per semplice ragione di aritmetica, le variazioni della sua cifra possono influire anche su quelle degli altri gruppi di esiti, così si può fare ancora una rettificazione alla primitiva tabella 3 ed alla successiva 4, facendo cioè il calcolo come se i riformati non esistessero, e riducendo quindi il totale delle osservazioni da 256,166 a 256,166 meno 12,873 = 243,288, e riportando a questo totale il numero dei mai ammalati e dei morti. Avremo allora (e per i calcoli con cui le cifre sono state ottenute rimando il lettore al capi-

tolo relativo dell'opera) la tabellina seguente, nella quale gli esiti sono divisi in due soli gruppi: mai ammalati ed ammalati o morti.

TABELLA N. 5.

STATURE	Proporzione percentuale rettificata	
	dei mai ammalati	degli ammalati e morti
Inferiori a 160.	49,6	50,4
Da 160 a 164	47,4	52,6
Da 165 a 169	44,8	55,2
Di 170 e più	45,4	54,6

Questa legge generale si conferma anche esaminando le cifre compartimento per compartimento. Un'altra riprova

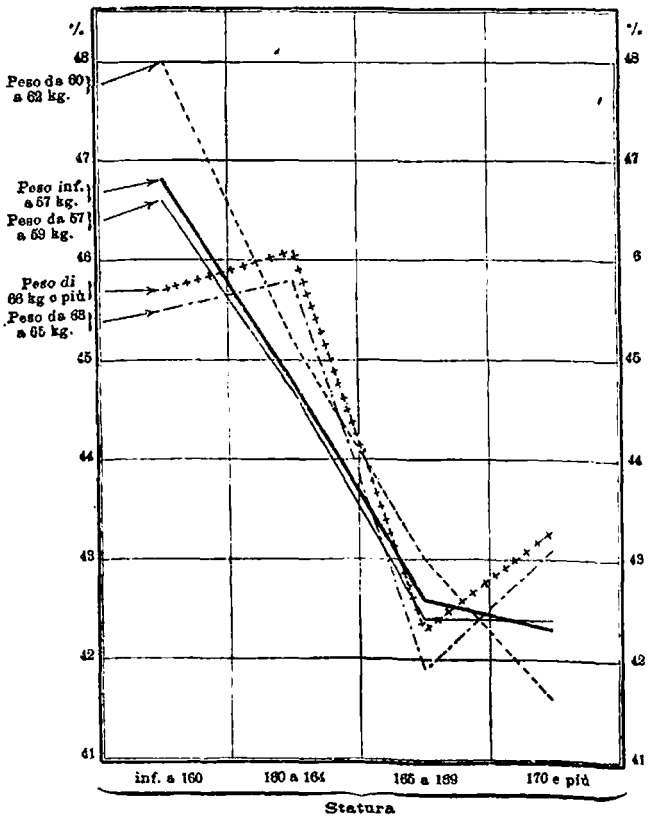


Fig. 3ª.

si ha anche suddividendo ciascuno dei 4 gruppi di statura secondo il peso. I gruppi di pesi sono i seguenti: 1° Peso inferiore a 57 kg.; 2°: da 57 a 59; 3°: 60 a 62; 4°: da 63 a 65 5°: di 66 e più.

La figura precedente n. 3 rappresenta ognuno di questi gruppi con una linea differènte. L'andamento di queste linee indica la proporzione dei mai ammalati nei diversi gradi di statura. Per esempio, gli individui che avevano un peso di 60 a 62 kg. e una statura inferiore a 160 ebbero il 48 % di mai ammalati, mentre quelli dello stesso peso, che avevano una statura di 1,70 e più, dettero il 41,6 %. È evidente in tutti i gruppi di pesi la tendenza a seguire la legge generale. Un'ultima conferma di questa

TABELLA N. 6.

COMPARTIMENTI	Statura media				
	del totale generale	dei mai ammalati	degli ammalati	dei riformati	dei morti
Piemonte	165,0	164,9	165,2	164,8	165,6
Liguria	165,6	165,6	165,6	165,6	165,4
Lombardia	165,4	165,3	165,6	165,5	165,5
Veneto	166,6	166,5	166,8	167,0	166,6
Emilia	165,4	165,2	165,5	165,3	165,3
Toscana	165,7	165,6	165,8	165,5	165,9
Marche	163,9	163,7	164,1	164,0	164,3
Umbria	164,4	164,3	164,4	164,5	165,3
Lazio	164,4	164,4	164,3	164,2	165,2
Abbruzzi e Molise	163,4	163,2	163,5	163,1	163,8
Campania	163,7	163,4	163,8	163,8	164,0
Puglie	163,7	163,4	164,0	164,1	164,5
Basilicata	162,7	162,5	162,9	162,5	162,4
Calabria	163,4	163,2	163,5	162,9	163,7
Sicilia	163,7	163,5	163,8	163,2	164,0
Sardegna	162,1	162,1	162,2	162,0	162,1
TOTALE	164,7	164,6	164,7	164,4	164,9

la troveremo esaminando la statura media dei mai ammalati, degli ammalati e dei morti nei singoli compartimenti, quale ci risulta dallo specchietto precedente n. 6.

La fig. 4 ne mette più chiaramente in vista le variazioni. L'altezza delle colonne indica la statura media dei singoli gruppi di esiti in ciascun compartimento.

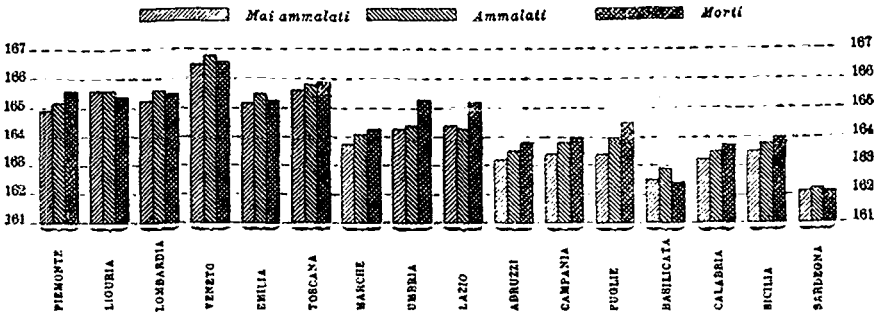


Fig. 4ª.

Sopra 16 compartimenti la statura media dei morti è superiore a quella dei mai ammalati in 13; eguale in uno (Sardegna); inferiore in due (Basilicata e Liguria). Da notare che i tre compartimenti che fanno eccezione sono tra i meno popolosi, e quindi rappresentati da un numero relativamente scarso di osservazioni. Quanto agli ammalati, la loro statura è superiore a quella dei mai ammalati in 14 compartimenti; eguale in uno (Liguria); inferiore in uno (Lazio).

A risultati consimili si arriva osservando l'andamento della morbosità e della mortalità anche nelle età non ventenni.

E sebbene qui ci siamo proposti di occuparci soltanto della statura, aggiungeremo che la superiorità dei morti si conferma anche per il perimetro toracico e per il peso.

Così la differenza tra il perimetro toracico dei mai ammalati e quello dei morti è di millimetri 0,27 a favore dei morti; la differenza tra il peso dei mai ammalati e quello dei morti è di kg. 0,145; cifre, che, sebbene insignificanti di per se stesse, hanno pure molta importanza come valori

medii. Il confronto tra ammalati e mai ammalati dà invece per il perimetro toracico e per il peso, una piccola differenza in meno. Vale a dire il perimetro toracico medio degli ammalati è di mm. 0,46 inferiore a quello dei mai ammalati e il peso medio degli ammalati è pure di kg. 0,015 inferiore. Cifre invero praticamente insignificanti.

Concludiamo dunque che tra le tre categorie di esiti, i morti sono quelli che hanno sempre maggior statura, maggior peso e maggior perimetro toracico. Gli ammalati poi superano i mai ammalati per la statura mentre sono a loro, press'a poco eguali per gli altri due caratteri.

Da questo risultato scaturisce direttamente il corollario che *un abbassamento dell'attuale limite minimo di statura non potrebbe portare alcun peggioramento alla resistenza del soldato italiano.*

E qui, ricordando che non mi sono proposto se non di fornire una prova statistica, potrei considerare come esaurito l'argomento. Se non che mi par di sentire il lettore farmi una ben ragionevole obiezione, che non conviene lasciare senza risposta.

Se i soldati piccoli sono i più resistenti alla vita militare e gli alti i più deboli, come si può conciliare questo risultato con quello di tante ricerche antropometriche, fatte in diversi paesi e nazioni, sugli adulti e sui bambini delle scuole, circa l'influenza dell'ambiente sulla statura, che cioè l'alimentazione insufficiente, la vita disagiata, le malattie, abbassano la statura, mentre la vita comoda, l'alimentazione abbondante ne favoriscono lo sviluppo? O si deve venire alla paradossale conclusione che più resistenti alle malefiche influenze della vita militare sono quelli che, almeno fino all'età della coscrizione, furono malaticci od ebbero il loro sviluppo disturbato dalla miseria e dalle influenze sfavorevoli dell'ambiente?

A chi ben consideri, non vi è nè contradizione nè paradosso. Sta il fatto, ed è stato esaurientemente confermato anche dai risultati dell'antropometria militare, che la statura è abbassata dalle influenze economiche ed igieniche

sfavorevoli. Ma dobbiamo tener presente che l'esercito è una massa selezionata, ed accuratamente selezionata. Non solo nelle scrupolose visite dei consigli di leva, dei distretti e dei corpi, i medici periti si valgono del loro acume e della loro esperienza per escludere i gracili e i deboli, acume ed esperienza, che si appuntano anche di più specialmente quando si hanno davanti degli uomini piccoli, dai quali si deve esigere un complesso di qualità fisiche e di aspetto generale che compensi la piccolezza; ma questa maggior severità nell'accettazione dei piccoli è anche aumentata dalle prescrizioni della legge, la quale, mentre si contenta per le stature superiori a 1,60 di un perimetro toracico inferiore alla metà della statura, pretende invece per quelle inferiori un perimetro superiore, e sempre più superiore quanto più la statura è piccola.

Gli individui bassi sono dunque nell'esercito più severamente selezionati degli alti. È vero che molti di essi devono la loro bassa statura a influenze sfavorevoli, fatiche precoci, alimentazione insufficiente, malattie generali o distrofie, che hanno arrestato, anzi, nella maggior parte dei casi, soltanto ritardato il loro sviluppo in statura e in peso, ma appunto per questo, per aver subito cioè una specie di prova del fuoco attraverso a tante influenze sfavorevoli, hanno guadagnato contro di esse una immunità maggiore degli altri. Aggiungasi che la proporzione delle classi povere è molto maggiore tra le basse stature che tra le alte. Quindi vi è tra i bassi un maggior numero di individui già agguerriti verso le influenze sfavorevoli che può portar seco la vita militare, anzi di individui che nella vita militare trovano un ambiente, sottomolti aspetti, molto più favorevole di quello che hannolasciato.

II. — L'accrescimento del soldato durante il servizio.

Tutti sanno che l'accrescimento fisiologico all'età della coscrizione non è ancora terminato. Le nostre ricerche dimostrano anzi che all'età di 23 anni esso continua ancora.

Noi vogliamo ora vedere qual'è l'influenza della vita militare sull'accrescimento.

Nella grande inchiesta dell'antropometria militare fu tenuto conto dell'accrescimento della statura e di quello del peso dal principio del 1° anno di servizio al principio del 2° e da questo al principio del 3°.

Dal totale generale dei fogli sanitari (299, 355) si dovettero escludere quelli che portavano soltanto le indicazioni della prima misurazione. Il numero totale delle osservazioni fu così ridotto a 254,389 per l'accrescimento dal 1° al 2° anno. Per quello dal 2° al 3° fu ancora ridotto di tutti i fogli degli individui che non arrivarono a compiere due anni di servizio, e precisamente a 177,484.

Qui sotto è indicata la distribuzione per età di ambedue i gruppi di osservazioni.

	Numero delle osservazioni sull'accrescimento	
	dal 1° al 2° anno	dal 2° al 3° anno
Età inferiore a 20 anni . . .	4,013	2,232
20 anni.	218,917	153,169
(1) 21 anno { già rivedibili . .	15,708	11,687
(1) 21 anno { non rivedibili . . .	11,177	7,116
(1) 22 anni { già rivedibili . .	1,541	1,098
(1) 22 anni { non rivedibili . .	1,447	1,015
23 anni e più	1,586	1,167
Totale	254,389	177,484

In totale i 254,389 individui che compierono il primo anno di servizio crebbero in statura durante il 1° anno di 1636 metri e 445 millimetri, ciò che dà una quota individuale di millimetri 6,14. I 177,484 misurati al termine del 2° anno dettero un aumento complessivo di 620 metri e 600 millimetri, cioè una quota individuale di 3,5 millimetri.

(1) Tra gli individui di 21 e 22 anni si tenne conto separato di coloro che dai rispettivi fogli sanitari risultavano essere stati rivedibili dalla leva o dalle leve precedenti. È però molto probabile che per molti di questi rivedibili la relativa indicazione sia stata omessa nel foglio sanitario, e perciò i gruppi classificati come *non rivedibili* non possono considerarsi come perfettamente omogenei.

Ma risparmiamo per quanto è possibile al lettore le aride esposizioni di cifre, e sostituiamole con figure.

La figura seguente n. 5 compendia non solo l'accrescimento della statura, ma anche quello del peso.

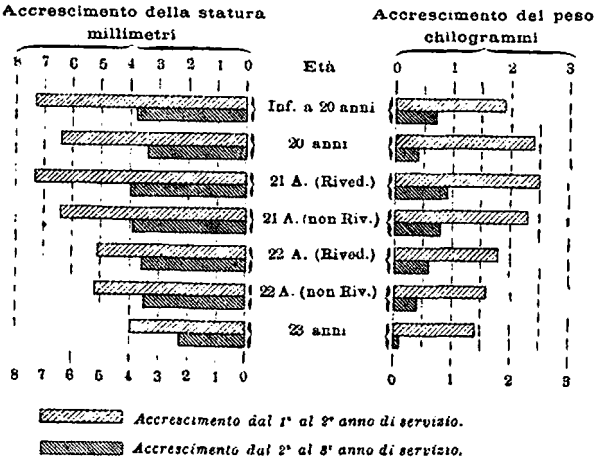


Fig. 5ª.

Confrontiamo anzitutto l'accrescimento degli individui di età inferiore a 20 anni con quello dei ventenni. L'accrescimento in statura è in essi assai maggiore che nei ventenni (tanto nel 1° che nel 2° anno). E questo è spiegato a sufficienza dalla differenza d'età. Invece l'accrescimento in peso nel 1° anno dei non ancora ventenni è minore di quello dei ventenni. Questa inferiorità, che a prima vista sembra in contradizione colle leggi fisiologiche, è invece perfettamente giustificata se si pensa che nel gruppo dei non ventenni sono in maggior numero gli studenti e gli abbienti (allievi delle scuole e dei reparti d'istruzione, volontari di un anno e volontari ordinari) ossia coloro che arrivano sotto le armi in buono stato di nutrizione, o almeno in condizioni migliori del contingente ordinario.

Il gruppo dei già rivedibili non deve far meraviglia se nel 1° anno, tanto per la statura che per il peso, presenta una quota d'accrescimento maggiore dei ventenni sebbene

sia di un anno più vecchio. Esso è composto esclusivamente dei *mezzi valori*, e tra questi prevalgono appunto i gracili e i deboli, e coloro che ebbero il loro accrescimento arrestato o ritardato da influenze sfavorevoli d'ambiente. È per questo appunto che questo gruppo dei già rivedibili ha un accrescimento maggiore anche del seguente, quello dei ventenni classificati come non rivedibili. Questo però ha nel 1° anno un accrescimento in statura eguale a quello dei ventenni; e questo si spiega col fatto che ho già fatto osservare nella nota a pagina 15 che anche tra quelli che furono classificati come non rivedibili ve ne sono pur molti che furono effettivamente tali.

I due gruppi dell'età di 22 anni presentano un accrescimento in statura quasi eguale tanto nel 1° che nel 2° anno. Dato che nel gruppo dei rivedibili vi sono molti più *mezzi valori* che in quello dei non rivedibili, sarebbe stato da aspettarsi che i *mezzi valori*, come hanno fatto nel gruppo dei ventunenni, avessero un accrescimento più rapido, almeno nel 1° anno, in grazia della migliorata nutrizione. Ma bisogna tener presente che nel gruppo dei rivedibili di 22 anni vi è un grande numero di individui stati rivedibili per difetto di statura (1). Ora quelli che in due anni non sono riusciti a guadagnare il centimetro o i due centimetri che loro mancavano per raggiungere la statura minima, sono evidentemente individui in cui l'accrescimento ha proceduto più lentamente che negli altri, e perciò ben poco si possono essere accresciuti dopo i 22 anni di età. Invece, confrontando l'accrescimento in peso dei due gruppi di 22 anni, si vede che i rivedibili, tra cui sono in maggior numero i gracili, i macilenti, i malnutriti, hanno avuto un maggior guadagno in peso.

Finalmente l'ultimo gruppo, quello di 23 anni ed oltre, presenta la minor quota di accrescimento tanto per la statura come per il peso. Siccome in tali individui sono com-

(1) Infatti (V. *Antropometria militare*, P. II. pag. 32) essi dettero una statura media di 161.4, mentre quelli della stessa età classificati come non rivedibili avevano una statura di 164.2.

prese anche età superiori a 23 anni (1), non credo di errare molto calcolando la loro età media all'arrivo sotto le armi a 24 anni. Malgrado questa età, essi hanno dato nel 1° anno di servizio, ossia dal 24° al 25° anno, un aumento medio di 4 millimetri, e nel 2°, ossia dal 25° al 26° anno, un aumento di millimetri 2,3. Cifre, è vero, praticamente trascurabili, ma importanti come medie e come espressione di un fenomeno biologico.

Ma il fatto più importante che ci rivela la figura 5 è la differenza costante, e quasi direi simmetrica, che si osserva in tutte le età fra l'accrescimento del 1° e quello del 2° anno. L'accrescimento del 2° anno di una età qualsiasi è sempre molto minore di quello del 1° anno dell'età successiva, mentre, essendo eguale l'età, dovrebbe essere eguale anche l'accrescimento. La differenza è anche più manifesta per l'accrescimento del peso.

Il fatto non può avere che una spiegazione. Il soldato, qualunque sia la sua età, ha nel primo anno un accrescimento più rapido perchè viene sotto le armi con un *credito* di accrescimento, ossia con accrescimento ritardato da influenze sfavorevoli di ambiente: insufficiente alimentazione, fatiche precoci, ecc. Questo vale per il soldato medio, ossia per la massa totale del contingente, nel quale le classi povere sono pur troppo in maggioranza, ma non in totalità, e nel quale sono compresi tanto i robusti come i gracili.

Separiamo ora dal totale del contingente da una parte i più favoriti e dall'altra i meno favoriti, cioè da una parte quelli con statura più bassa e peso più piccolo (statura inferiore a 1,60 e peso inferiore a 57 chilogrammi) che chiameremo per brevità i *mingherlini*, e dall'altra quelli con statura più alta (1,70 e più) e di peso più forte (66 chilogrammi e più) che chiameremo gli *aitanti*. Troviamo, nel

(1) Essi si divi lono effettivamente così (*Antropometria militare*, P. II, pag. 29):

di 23 anni	899
di 24 anni	577
di 25 anni	273
di 26 o più	639

gruppo principale, quello dei ventenni le seguenti quote di accrescimento:

TABELLA N. 7.

GRUPPI DI STATURA E DI PESO	Accrescimento			
	in statura		in peso	
	durante il 1° anno *mm*	durante il 2° anno *mm*	durante il 1° anno *kg*	durante il 2° anno *kg*
Stature minime e pesi minimi	8,5	4,3	3,0	0,5
Stature massime e pesi massimi	4,6	3,0	2,0	0,3

È evidente che la differenza tra l'accrescimento dei mingherlini e quello degli aitanti è, tanto per il peso che per la statura, molto maggiore nel 1° anno che nel 2°. Vuol dire che tra i mingherlini vi è un gran numero di individui che devono il loro poco sviluppo a cattive influenze subite prima dell'arruolamento (insufficiente alimentazione od eccessive fatiche), e che essi traggono in conseguenza un più rapido miglioramento sotto le influenze molto più favorevoli della vita militare.

Un'altra prova. Se distinguiamo l'accrescimento avuto durante il 1° anno secondo la professione, abbiamo le seguenti cifre:

TABELLA N. 8.

GRUPPI DI PROFESSIONI	Accrescimento			
	della statura		del peso	
	in tutte le stature *mm*	nelle stature da 1,60 a 1,69 *mm*	in tutti i pesi *kg*	nei pesi da 60 a 62 *kg*
Studenti	5,1	4,7	2,1	1,9
Contadini	6,8	5 7	2,5	2,5
Fabbri e falegnami. .	5,8	5,2	2,4	2,3
Muratori	6,9	6,2	2,3	2,3
Sarti, calzolai e barbieri	5,3	4,8	2,2	1,9
Carrettieri	6,1	5,3	2,2	2,1
Professioni varie. . .	6,1	5,5	2,2	2,2
TOTALE GENERALE	6,4	5,5	2,4	2,3

La professione che ha la minima quota di accrescimento è quella degli studenti, comprendente anche i professionisti, impiegati, ecc. Hanno una quota più forte i contadini e i muratori (comprendenti anche i manuali e simili).

Nessun dubbio adunque che l'ambiente militare, lungi dall' esser di danno alla salute del giovane italiano, ne favorisce e migliora lo sviluppo corporeo, allo stesso modo che ne migliora lo spirito e l'intelligenza, e quasi a testimoniare la uguaglianza di tutti i cittadini nel dovere di difendere la patria, esercita su tutti i giovani una influenza livellatrice, tendendo a pareggiare le differenze di sviluppo precedenti all'arruolamento.

Dott. Ridolfo Livi.

L'ISTRUZIONE SUL TIRO E L'ISTRUZIONE TATTICA
PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ED A CAVALLO

Nel presente periodo di progresso delle artiglierie campali la nostra artiglieria venne dotata da poco tempo in quà di due nuove istruzioni ed appunto delle due più importanti della specialità. Vogliamo intendere la *Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo* (edizione 3 maggio 1904) e la *Istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo* (edizione 10 aprile 1905).

Riteniamo di qualche interesse di fare un rapido esame di ciascuna di esse, cominciando dalla prima.

I.

È comune tendenza di tutte le artiglierie campali di ottenere col tiro i massimi effetti colla massima prontezza possibile.

Condizione prima per ciò si è di avere un materiale adatto: un materiale cioè che, avendo proietti di efficacia singola rilevante, permetta esattezza e grande rapidità di fuoco.

Altra condizione si è che i metodi di tiro sieno convenientemente scelti perchè le batterie con tali materiali ottengano gli scopi sopra enunciati. La istruzione sul tiro ha quindi una importanza assai notevole sulla bontà di funzionamento delle batterie sul campo tattico.

Di essa vogliamo qui di proposito occuparci, considerandola tanto per ciò che ha tratto al complesso di norme e disposizioni regolamentari che regolano il tiro delle batterie da campo, quanto per ciò che riguarda la istruzione professionale sul tiro degli ufficiali. Disposizioni regolamentari e pe-

rizia tecnica degli ufficiali, infatti sono strettamente fra loro collegate, per ciò che le prime sono emanazione diretta della seconda e possono di questa essere ritenute un indice abbastanza fedele.

Per andare in ordine tratteremo prima della *Istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna*. Accennereno poi, più brevemente, alla questione testè menzionata della istruzione professionale degli ufficiali.

***

Condizioni principali cui, secondo noi, una istruzione sul tiro per l'artiglieria da campo deve soddisfare sono, per quanto si riferisce ai metodi di tiro, una grande semplicità ed una grande adattabilità di questi a battere ogni bersaglio tattico in qualsiasi formazione o terreno possa presentarsi e, per quanto ha tratto a tutto il rimanente, la massima praticità e concisione.

La vigente *Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo* edita nel maggio 1904, rappresenta essenzialmente la fusione di precedenti istruzioni analoghe, e cioè quella per il cannone da 87-B, e quella provvisoria da 75-A, con un metodo di tiro, stato in esperimento nei passati due anni e reso poi definitivo e, si può dire, normale nella istruzione vigente.

Se la Istruzione in parola, sia per la compilazione, sia per la scioltezza e semplicità dei metodi di tiro, ha conseguito un certo progresso sulle precedenti, nondimeno essa, secondo noi, non va esente da taluni difetti, ed è ancora suscettibile di, forse, più radicali miglioramenti.

La nostra artiglieria campale sta ora attraversando un proprio e vero periodo di trasformazione e di crisi. Poichè alla promiscuità provvisoria dei materiali, da 75-A e da 87-B, i quali quanto a mobilità e rapidità di tiro possono dirsi equivalenti e che appartengono a sistemi destinati a scomparire — succederà, si spera, presto l'unità di materiale, con affusti di nuovo modello, tali da permettere una notevolissima rapidità di tiro.

E siccome al materiale più moderno sarebbe bene corrispondesse una istruzione per modernità adeguata, nella imminenza di un tale cambio ci è parso utile di prendere in esame la Istruzione vigente, per esporre poi in merito ad essa alcune idee ed alcune proposte.

***

Esaminiamo ora la vigente Istruzione alla stregua delle condizioni cui essa deve soddisfare: prima per quanto ha attinenza alla forma adottata, ed al contenuto dei capitoli che non svolgono materia riferentesi ai metodi di tiro; poi più diffusamente rispetto a questi ultimi.

***

Carattere generale della Istruzione di cui trattiamo, comune alle precedenti dalle quali trasse origine, è una certa prolissità e l'inutile esposizione di norme particolareggiate ovvie in gran parte.

Il testo della *Istruzione* dovrebbe, secondo noi, avere il carattere di un manuale contenente norme e dati in piccolo numero, brevemente espressi e praticamente ordinati, per aiutare la memoria di persone che debbono già possedere ampie cognizioni su ciò che costituisce la parte scientifico-pratica del tiro. Esso testo ha ora di fatto piuttosto il tipo del trattato, compilato per uso di profani, o quasi, alla materia del tiro. E come tale è troppo esteso: inutile per l'ufficiale che ha ampie conoscenze professionali ed inutile ancora per il graduato di truppa che non legge e non intende l'Istruzione e solo ritiene ed applica quanto ha imparato dalla viva voce e dall'esempio dell'ufficiale.

In particolare ed in breve si può osservare:

1° Le *Premesse* non insegnano nulla di nuovo e potrebbero venir soppresse.

2° La Parte I, che tratta della *stima e misura delle distanze ed osservazione del tiro*, potrebbe, secondo noi, limitarsi a due o tre pagine e restringersi a segnare le poche

norme dei numeri 11, 12 e 13 per la stima e la misura delle distanze e quelle del n. 24 per l'osservazione del tiro.

Il resto a poco o nulla serve. Solo l'esercizio molto protratto e continuo vale e la mancanza di questo non sarà compensata, nè dalla lunghezza del testo della istruzione, nè dalla classificazione di stimatori ed osservatori, i quali in pratica non abbiano avuto sufficienti occasioni di esercitarsi e di sperimentarsi.

I premi poi forse con maggiore profitto, sarebbero da destinarsi ad altre gare più utili ed importanti.

Nomenclature, poi, norme d'impiego, i disegni vari relativi al telemetro dovrebbero venire, secondo noi, tolti. Perchè gli accenni della Istruzione sono troppo sommari per chi non conosce precedentemente la teoria e l'uso dello strumento; sono, per altro, inutili per coloro i quali, come gli ufficiali, debbono avere altrove imparata la teoria e la pratica dello strumento stesso.

Per i rarissimi casi in cui presumibilmente il telemetro potrà servire in future guerre, sarà sufficiente che gli ufficiali e qualche graduato lo sappiano adoperare. I graduati ne impareranno il pratico impiego, non dalla lettura della *Istruzione*, ma dagli ufficiali.

3° La parte II, che tratta del *Puntamento*, dopo delle inutili generalità, in un complesso di 54 pagine tratta di vari argomenti che vogliamo partitamente considerare.

Le *definizioni e nozioni preliminari* non hanno pratica utilità: nè per gli ufficiali che le conoscono anche senza la Istruzione, nè per i graduati di truppa i quali o non le capiscono, o non ne ricavano concreto vantaggio per il servizio che debbono compiere.

Il capitolo riguardante il *puntamento coll'alzo* potrebbe a nostro parere ridursi a qualche brevissima norma d'impiego che agevolmente verrebbe compresa, al massimo, in una pagina del testo. Tutte le norme per il procedimento dell'istruzione e simili, qualsiasi comandante di batteria sarà in grado di stabilire da sè per l'istruzione e l'esercitazione del suo riparto.

Quanto si riferisce all'*alzo a nonio*, convenientemente abbreviato, sarebbe da conservare, poichè, per l'istruzione dei puntatori l'esercizio con questo strumento è effettivamente di grandissima utilità e lo sarà pur sempre in avvenire, anche con i congegni di puntamento dei nuovi materiali, per insegnare all'artigliere la precisione e la uniformità del puntamento.

Anzi a quest'ultimo proposito osserviamo come fra le norme del n. 62 non sia contenuta quella, secondo noi importante, colla quale si accenni che, coll'impiego sistematico dell'alzo a nonio, si debba, dopo di avere nel riparto ottenuta una precisione e costanza diremo così individuale di puntamento, raggiungere una precisione praticamente uniforme in tutto il riparto.

È noto che la classificazione dei puntatori è fatta contando per ciascun cannoniere gli errori in alzo ed in scostamento di ciascuna operazione di puntamento rispetto all'alzo medio e allo scostamento medio delle cinque operazioni di puntamento compiute dallo stesso cannoniere. E ciò va bene. Però se l'esercizio coll'alzo a nonio, dopo la classificazione, viene con qualche insistenza protratto, si potrà per ciascun soldato correggere il suo particolare modo di puntare, riferendolo ad un puntamento tipo che sia la media dei dati di puntamento dei migliori puntatori della batteria.

Tale esercizio, sperimentato da chi scrive, dà buoni risultati, poichè serve di fatto a correggere la maniera di puntare di parecchi cannonieri e a dare pertanto una notevole uniformità di puntamento a tutta la batteria, uniformità che non può essere che utile nel funzionamento di questa al tiro.

Tutto ciò che si riferisce alla *Istruzione speciali dei puntatori* potrebbe consistere, in qualche disegno dei vari strumenti con indicazione del nome delle parti principali, ed in poche e brevi norme per l'impiego di essi.

I premi, tanto per la classificazione coll'alzo a nonio, quanto per la gara di puntamento, siccome molto importanti, potrebbero venire elevati, usufruendo di quelli, a nostro parere

non interamente giustificati, per gli stimatori e per gli osservatori.

Tutto però considerato — salvo i disegni detti dei principali strumenti (livello, squadro prisma, cerchio di direzione) e le poche norme per il loro impiego che potrebbero, coi disegni dei n. 102 e 103 occupare poche pagine — tutto il contenuto di questa Parte II, pare a noi, tende in sostanza alla preparazione del personale al funzionamento in batteria. Epperò, convenientemente ridotto alla più semplice espressione, potrebbe con vantaggio passare ad un *unico* regolamento d'esercizi che condensasse tutte le numerose istruzioni parziali della specialità convenientemente semplificate ed abbreviate.

4° La parte IV, relativa alle *Scuole di tiro,* potrebbe, secondo noi, ridursi ai pochi disegni delle pagine 138 e 139 del testo che stabiliscono genere, forma e dimensione dei bersagli, e ad alcune norme per la sicurezza dei poligoni.

Tutte le norme per le scuole di tiro dovrebbero essere, anno per anno, tracciate a guisa di direttive dai comandanti di artiglieria, in modo da assegnare gli scopi principali da raggiungersi coi mezzi (munizioni specialmente) che si hanno a disposizione.

Nell' impiego dei mezzi dovrebbero i comandanti d'artiglieria e di reggimento avere una ampia libertà d'azione.

La soppressione di quasi tutta la parte IV in particolar modo riescirebbe utile, se traesse seco l'abolizione completa di tutti i numerosi riparti, specchi, suddivisioni in periodi ecc. che inceppano quasi sempre la attuazione di idee razionali, procurano lavori grafici non indifferenti e servono, talvolta, a far credere quello che non è. Se chi comanda ha la chiara concezione di quanto si deve volere, se negli esecutori vi è intelligenza e coscienza, sono superflue norme particolareggiate e prolisse per ottenere una preparazione dei riparti d'artiglieria campale ben corrispondente allo scopo. In luogo di numerosi specchi di tiro *laboriosamente* compilati, saranno più proficue brevi relazioni sul risultato di prove fatte, sugli inconvenienti rilevati e

sulle proposte che la pratica del tiro avrà potuto consigliare.

Così sfrondata, la *Istruzione sul tiro* si ridurrebbe ad un volumetto di assai piccola mole, il quale, oltre alle poche cose accennate, dovrebbe ancora contenere convenientemente abbreviata e in qualche punto corretta, la materia della Parte III, la quale, siccome più interessante, vogliamo ora in modo più diffuso esaminare

***

Per le ragioni già dette, anche le *Generalità* di questa Parte potrebbero senza inconvenienti sopprimersi.

Le *definizioni e nozioni preliminari*, contenenti nozioni sommarie sulla balistica e sulle tavole di tiro, sono inutili per gli ufficiali e non vengono comprese dai graduati; possono quindi, con vantaggio per la brevità, venire risparmiate. Il capitolo di cui si tratta potrebbe venire limitato ad una piccola tabella contenente dati di fatto relativi alle correzioni del tiro (nn. 128 e 129), alla efficacia dei proietti (pagine 7 e 8 delle Tavole di tiro da 75-A), al valore medio di alcuni dati delle tavole di tiro (come, per esempio, il valore della profondità della striscia del 50 % dei colpi), dati questi ultimi che possono tornare utili per averne norma e trarne criteri in determinati casi di tiro ed infine le regole pratiche per eseguire il tiro al disopra di uno ostacolo o di truppe amiche (n. 131).

Ciò che riguarda le norme per il tiro di una batteria, la ricognizione del bersaglio, la stima e la misura delle distanze, la osservazione del tiro, è in parte inutile, in parte la ripetizione di cose già dette o note e potrebbe venire di molto ridotto. Di quanto ha tratto alla scelta del proietto e della specie di tiro (n. 136 e 137) bastano brevi cenni e norme per memoria dell'ufficiale. La conoscenza profonda degli effetti dei proietti contro i vari bersagli che possono presentarsi nella guerra campale, dev'essere acquistata come diremo più sotto, coll'esperienza del poligono o meglio di una scuola centrale di tiro fornita di ampi mezzi.

La parte essenziale di ciò che è contenuto nel capitolo *riprese ed ordini di fuoco* (nn. dal 142 al 154 compresi) potrebbe trovar posto, con molta brevità espressa, in un elenco di comandi sul genere di quello che proporremo al termine di questo lavoro e analogo a quello che, lodevolmente, venne per la prima volta introdotto nella Istruzione che stiamo esaminando.

*
* *

Tutte le norme segnate nel capitolo *Determinazione della forcella* meritano di essere prese in attento esame.

Il n. 156 stabilisce che, per determinare la forcella, si inizi il tiro ad una distanza alquanto minore di quella stimata o misurata dell'obbiettivo. Ora questa prescrizione — che, evidentemente, tende a fare ottenere, nel tiro pratico, la prima salva corta — sembra poco opportuna, perchè si deve cercare di regolare il tiro quanto più presto è possibile ed essa invece tende a ritardarne la regolazione. Infatti, mentre qualche volta, specialmente se la distanza è stimata con grossolano errore, può non raggiungere lo scopo — è inutile, anzi dannosa se la distanza è misurata con qualche esattezza, giacchè ha come risultato certo una perdita di tempo e di munizioni (1).

Quanto ora si è detto è in certo modo in relazione colla disposizione del primo capoverso del successivo n. 157. Questo infatti prescrive che se *all'inizio del tiro la prima salva riesce lunga, il capitano, fatto senz'altro sospendere il fuoco, lo fa riprendere ad una distanza minore*, ecc.

La cura di ottenere sempre una prima salva corta (n. 156), ci par di capire, tenderebbe ad evitare l'applicazione del n. 157 nella parte ora trascritta, applicazione che porta difatti ad una complicazione e ad una perdita di tempo. Ora, a nostro parere, le cose sarebbero molto più semplici e forse, più razionali, se il n. 156 non contenesse la norma accen-

(1) In terreno piano e uniforme e con atmosfera calma la persistenza delle nuvole di fumo dei colpi molto corti può anche essere di disturbo per la osservazione dei colpi meno corti o lunghi.

nata, e se, nel caso in cui la prima salva venisse esattamente giudicata oltre, si tenesse conto fin da principio di questo risultato e si ordinasse lo scalamento delle distanze in meno, come, se non erriamo, era preveduto dalla condotta del fuoco stata sperimentata, dalla quale quella vigente è originata.

Operando secondo i numeri 156 e 157 si può prevedere che in molti casi si andrà incontro ad uno spreco di colpi e di tempo. Mentre i mutamenti di alzo ed il puntamento occorrenti per lo scalamento indietro rappresentano una perdita di tempo incomparabilmente minore.

Ci si potrebbe obbiettare che il comandante di batteria può tener conto della prima salva lunga allorchè, sospeso il fuoco, abbreviata la distanza e ordinato lo scalamento avanti, osserva avanti una salva partita con dati che differiscano dello scalamento da quelli relativi alla prima salva veduta oltre. E ciò è vero; però in un simile caso e colla successione senza comando delle salve scalate, riteniamo che il più delle volte chi dirige il tiro non avrà mente a ciò, e la determinazione della distanza avverrà con una seconda salva lunga, ossia sparando almeno due colpi non necessari.

Continuando l'esame del n. 157 osserviamo che le disposizioni del 2° e 3° capoverso non sembrano neppure atte, nella maggior parte dei casi, a far guadagnar tempo. Esse, in condizioni di tiro un poco difficili, hanno per probabile risultato di complicare le cose ancora di più di quanto non tenda di fare la prescrizione del primo comma di cui abbiamo già detto. L'applicazione di esse, è da attendersi dal criterio dell'ufficiale nei singoli casi nei quali le circostanze fossero per consigliarla, anche se non espresse nella *Istruzione*.

*
* *

Il capoverso ultimo del n. 157, infine, invita ad una breve discussione. Esso è così espresso: *Se i due colpi di una salva dessero risultati in senso opposto, il capitano, fatto sospendere il fuoco, si vale dello stesso comando stabilito per la verifica e fa sparare le due restanti sezioni con alzi comprendenti la posizione dell'obbiettivo in una forcella di conveniente apertura.*

Presupposto, come del resto deve presupporre la Istruzione, che la salva ottenuta, come suolsi comunemente dire, a *cavallo* del bersaglio, abbia la stessa attendibilità di risultati di qualsiasi altra — ci riuscirebbe facile dimostrare in base ai principî del tiro, che i dati coi quali la salva stessa fu sparata, si possono ritenere quelli di *tiro aggiustato* sul bersaglio che si considera. Ci dispensiamo da una tale dimostrazione, sia per ragioni di brevità, sia perchè la *Istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio* (edizione gennaio 1902) sancisce già quanto risulterebbe dalla nostra dimostrazione. Detta *Istruzione* infatti al n. 232, là dove tratta dell'*aggiustamento del tiro*, dice che: « non appena in uno « stesso gruppo si ottengono due colpi di risultato opposto, « ossia l'uno corto e l'altro lungo o due colpi giusti, il tiro « è da ritenersi *aggiustato* ed in tal caso si passa senz'altro « alla sua rettificazione ».

Avvertito appena che i due colpi di cui qui è questione, sono sparati ambedue cogli stessi dati e non colla stessa bocca da fuoco, ma bensì con due differenti pezzi della batteria, e richiamata inoltre la norma della stessa *Istruzione* or ora citata (n. 240) che stabilisce di omettere la rettificazione (fatta per pezzo, si noti) allorchè si debba eseguire il tiro a tempo, ci pare che, se in un tiro da fortezza, la cui caratteristica principale è la precisione, non si richiede alcuna conferma ulteriore al risultato di due colpi avuti, per dir così, *a cavallo*, non sia il caso di avere maggiori cautele in un tiro da campagna il cui precipuo carattere dev'essere la rapidità accoppiata ad una sufficiente precisione.

Si potrebbe anche dimostrare, poi, che nella massima parte dei casi, se la forcella di *conveniente apertura* è di almeno due ettometri ossia, se le due salve che vorrebbero essere di verifica, sono sparate una con un Em. in più e l'altra con un Em. in meno della distanza corrispondente alla salva a cavallo — il risultato delle salve stesse non potrebbe essere dubbio: ossia lungo quello della salva dai dati aumentati, corto quello dell'altra. Che se la forcella si vuole restringere al disotto del limite minimo ora accennato, si avrà sempre

grande probabilità di avere lo stesso risultato ora espresso, oppure si potrà ancora con qualche probabilità attendere che con una di queste salve di verifica, ossia con dati diversi da quelli della salva a cavallo, si ottenga una nuova salva a cavallo, la quale, stando ai termini del n. 157, imporrebbe di fare altra forcella di *conveniente apertura* per perdere altro tempo ed altre munizioni; ciò quando non si credesse di scegliere definitivamente i dati di una delle due salve avute a cavallo o i dati intermedi, senza per questo avere dal tiro una pratica maggiore precisione che compensi il tempo ed i colpi perduti.

In conclusione le due salve prescritte dal numero ora citato della *Istruzione* sono inutili e perciò svantaggiose per lo spreco di tempo e di munizioni che portano seco.

Quindi esprimiamo il parere che il n. 157 vantaggiosamente potrebbe venire soppresso, perchè principalmente nel suo ultimo comma non opportuno e nel rimanente non utile.

***

Il n. 160 tratta della verifica dei risultati di una forcella dell'apertura di un ettometro fatta a granata e per pezzo, ossia, non mediante salve di sezione, ma bensì con colpi isolati.

Anzitutto, sempre ammessa la fiducia nei propri puntatori e nella osservazione dei risultati del tiro, si può notare che la profondità della striscia contenente il 50 % dei colpi per la granata da 87 B e da 75 A, alle distanze di combattimento, varia poco attorno ai 25 metri. Per la qual cosa l'apertura della forcella di un ettometro corrisponde a circa quattro strisce e — volendo essere larghi e ritenere di doppia profondità, delle tabulari, ossia di 50 metri, le strisce del tiro pratico — a circa due strisce.

Ora nel tiro delle artiglierie d'assedio, in base a considerazioni razionali (1), la forcella dell'apertura di due strisce

(1) PARONI. — *Sul tiro da fortezza.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1889, volume I.

è ancora ammessa, si fa con colpi singoli e non si verifica. Non è quindi sentita la necessità di verificare nel tiro da campagna nel quale è più necessario che nel tiro da fortezza guadagnare tempo e colpi, tempo sopratutto.

Ma v'ha di più. Dato e non concesso che la verifica debba farsi, non pare che il modo prescritto dal n. 160 per effettuarla, possa essere lasciato passare senza critica.

Invero, il secondo comma dice: « Per verificare il risul-
« tato di un colpo se ne tira un altro cogli stessi dati, e se
« questo dà un risultato nello stesso senso, si ritiene atten-
« dibile l'osservazione fatta ». E fin qui nulla da dire.
« Quando le due osservazioni sono contraddittorie si tirano
« altri due colpi nelle medesime condizioni. Se sopra le
« quattro osservazioni così fatte si hanno due colpi in un
« senso e due nel senso opposto, allora i dati di puntamento
« relativi ad essi corrispondono alla distanza dell'obbiettivo.
« Se invece un sol colpo viene osservato in un senso e gli
« altri tre nel senso opposto, ci si attiene all'osservazione
« relativa a questi ultimi, e, in conseguenza, se occorre, si
« riprende da questo punto la determinazione della forcella ».

Ora se si ripete un colpo cogli stessi dati del colpo che si intende di verificare, se i risultati sono di segno opposto — si è nel caso dell'ultimo capoverso del n. 157 e per quanto si è già detto, il tiro è, anche a granata, praticamente *aggiustato*. I dati, coi quali si sono ottenuti i due colpi, a meno di errori di puntamento o di osservazione, corrispondono praticamente bene alla distanza dell'obiettivo. Gli altri due colpi che si aggiungono alla coppia di colpi ora considerata non giovano a nulla perchè: o confermano il risultato dei colpi a cavallo, oppure non aggiungono elementi tali da consigliare di cambiare i dati di puntamento.

È inutile insistere quindi sulla inopportunità della norma contenuta nell'ultimo periodo del comma citato, di ricominciare nel caso considerato *se occorre*, una nuova determinazione della distanza.

Concludendo anche il n. 160 converrebbe togliere a vantaggio della chiarezza della Istruzione.

*
* *

Il successivo n. 161 tratta anch'esso delle verifiche ma nel caso di tiro a shrapnel.

In questo caso *la verifica dei colpi della forcella si farà, a partire da distanze superiori a 15 ettometri, quando la forcella fu ottenuta coll'ordine di fuoco per pezzo, oppure quando venne ristretta a meno di due ettometri:*

Negli altri casi la verifica occorrerà soltanto alle distanze maggiori di 30 ettometri e per eseguirla ecc. Così la Istruzione.

Ora a proposito di quanto è stato qui trascritto occorre ripetere quanto abbiamo detto relativamente alla verifica stabilita dal n. 160, se l'apertura della forcella ultima è di un ettometro. Nel tiro a shrapnel non accadrà sovente che questa venga ristretta al disotto di questo limite. Nel caso eccezionale che ciò avvenisse, la verifica, come in qualsiasi altro caso, dovrebbe essere lasciata a discrezione del comandante di batteria.

I criteri di distanza espressi per consigliare o meno la verifica, non solo non crediamo convenienti, ma neppure esatti. Non convenienti perchè, ripetiamo, la verifica deve essere un mezzo a disposizione del comandante di batteria per assicurarsi della esattezza della determinazione della distanza quando abbia dei dubbi sull'esattezza del puntamento o della osservazione, ed allora, a nostro parere, nessuna regola può essere stabilita. Non esatti perchè la verifica come abbiamo detto può venire consigliata o da dubbi circa l'osservazione dei colpi oppure da poca sicurezza sull'esattezza del puntamento. Nel primo caso tali dubbi, dipendenti dalla poca visibilità del bersaglio o da poca attendibilità dei risultati dei colpi o dalla forma del terreno, possono sorgere per queste varie circostanze a qualsiasi distanza.

Nel secondo, dato che gli errori di puntamento, a pari entità assoluta, sono causa di maggiori variazioni di gittata alle piccole distanze che non alle grandi e che essi possono intervenire più facilmente alle distanze brevi,

quando cioè il nemico è più vicino e l'emozione fra i puntatori è maggiore — la verifica, se una norma si vuol dare, dovrebbe piuttosto venire consigliata alle piccole che non alle grandi distanze, sempre presupposto ad ambedue queste categorie di distanze una pari sicurezza d'osservazione.

Concludendo, anche il n. 161 come il precedente, potrebbe vantaggiosamente sopprimersi. Non si avrebbero così regole, anzitutto discutibili, che di più introducono nelle norme per il tiro delle sottigliezze inopportune, come quelle che considerano, in una questione così chiara come quella della verifica della forcella, dei casi e dei sottocasi nocivi alla semplicità e chiarezza che deve distinguere una *Istruzione* sul tiro dell'artiglieria da campagna.

*
* *

Ancora qualcosa ci occorre dire in particolare sulla materia dei capitoli *Salva di correzione e rettificazione del tiro* e *Tiro di efficacia* che comprendono i numeri del testo della Istruzione dal 163 al 165 e dal 167 al 172 rispettivamente.

Circa la *Salva di correzione* riteniamo che essa, per semplicità e per risparmio di munizioni, potrebbe venire soppressa. Il comandante di batteria può, a nostro parere, ordinare la correzione di graduazione occorrente in base al risultato osservato dei primi colpi della serie di efficacia. In qualunque caso i colpi stessi, per quanto non scoppiati ad altezza normale avrebbero sempre qualche effetto, sul bersaglio che, per avventura si trovasse proprio in vicinanza del limite inferiore della forcella. Inoltre non deve ritenersi che basti sempre una sola serie d'efficacia per battere definitivamente qualsiasi bersaglio, e quindi è da presumersi che la serie stessa debba venire, sovente, parecchie volte ripetuta. Ed allora si possono compensare cogli effetti della serie successiva, quelli meno considerevoli ottenuti coi colpi di altezza non giusta delle prime serie.

A proposito della *rettificazione* del tiro, poi, osserviamo come la nomenclatura, per così dire, dei periodi principali del tiro non sia costante e chiara nelle *Istruzioni* sul tiro

delle varie specialità dell'artiglieria. Nel tiro d'assedio che vogliamo denominare *classico* e rispetto al quale il tiro da campagna deve rappresentare una razionale semplificazione, i concetti di *aggiustamento* e di *rettificazione* sono sostanzialmente diversi da quelli che accompagnano questi due termini nella Istruzione per l'artiglieria da campagna. Ora questa variante non ha una ragione plausibile e lede la unità di linguaggio convenuto della scienza del tiro che è pur base di qualsiasi metodo di tiro per l'artiglieria da campagna.

Il numero 167 si rimette, per quanto ha tratto al tiro di efficacia fatto *per serie*, al n. 152 il quale, stabilito che l'ordine di fuoco per serie si eseguisce soltanto a tempo, aggiunge che: « *Ciascun pezzo spara per proprio conto il nu-* « *mero dei colpi dell'enunciato della serie fatto dal capitano,* « *aumentando ad ogni colpo i dati di tiro di un mezzo etto-* « *metro* ».

Ora alle distanze di combattimento, fra i 15 ed i 35 ettometri. le variazioni nella elevazione corrispondenti ad una differenza di gittata di 50 metri, sono di 0°,1 di grado e arrivano al massimo a 0°, 15. La variazione di elevazione per mezzo ettometro che ad ogni colpo della serie si deve dare all'alzo, è dell'ordine di grandezza degli errori nella elevazione che, in un tiro a volontà, si possono praticamente aspettare per un complesso di cause (errori del puntatore, poca visibilità del bersaglio, forma del bersaglio poco distinta, diverso modo di tirare dei singoli pezzi, differenze nell'angolo di rilevamento (1), ecc.).

---

(1) L'angolo di rilevamento, secondo le tavole di tiro, è per lo shrapnel 18', riteniamo, nel tiro con affusto libero e su terreno sodo come quello del poligono dove vennero fatte le tavole di tiro. Ora in campagna il terreno può essere di consistenza molto variabile; inoltre l'affusto può venire più o meno frenato nel rinculo.

Non è a nostra conoscenza che si sieno fatte misurazioni dell'angolo di rilevamento in condizioni varie. Però, fino a prova contraria, crediamo che esso non si mantenga costante col variare delle condizioni di suolo e di frenatura; siamo anzi piuttosto dell'opinione che esso possa variare sensibilmente, forse anche di oltre 6', variazione che corrisponderebbe appunto ad 0°,1.

Siamo in questa opinione confortati dal fatto che il cannone da 149 *G* ha, colla granata, angoli di rilevamento di 5' e 15' secondo che esso viene impiegato sull'affusto d'assedio o su quello da difesa.

Sarebbe al riguardo interessante di fare qualche esperienza.

Inoltre i proietti lanciati con uno stesso dato di tiro, ammessa la profondità della striscia pratica, doppia della tabulare (25 metri), cioè di mezzo ettometro, cadranno in proporzione di circa l'82 % nella profondità di un ettometro, mezzo avanti e mezzo dietro al punto teoricamente corrispondente alla distanza a cui si tira. Questa naturale dispersione viene poi combinata con quella dei punti di scoppio entro certi limiti praticamente certo più ampi di quelli sperimentali di cui è cenno alla pagina 7 delle tavole di tiro da 75-*A* ed alla pagina 11 di quelle da 87-*B*.

In conseguenza di quanto precede è lecito ritenere che la correzione di mezzo ettometro non è abbastanza rilevante da essere sentita dal cannone, ammessi degli errori pratici di puntamento della entità di quelli poco sopra ricordati. Siccome per altra parte è un grave inconveniente quello di dover nella serie di efficacia variare troppo spesso, e di poco i dati di alzo e di graduazione di spoletta, specialmente se la zona da battere avesse profondità maggiore di due ettometri — così ci pare che miglior partito sarebbe, nei casi in cui l'ampiezza sia almeno di *due* ettometri, di variare i dati soltanto di ettometro in ettometro a partire dal limite inferiore della forcella stessa. La radenza dei fasci di pallette dello shrapnel e la naturale dispersione dei colpi, specialmente se vengono a ciascuna nuova distanza ripetuti, provvedono da soli a distribuire convenientemente il tiro nei limiti della forcella.

Riteniamo però dati gli effetti dello shrapnel odierno, che, anche colla ampiezza di forcella di due ettometri che è normale, ma (1), certamente se la forcella sarà ristretta ad un solo ettometro, si potrà eseguire la serie di efficacia con dati invariabili, corrispondenti al limite inferiore della forcella.

---

(1) Stando ai risultati ottenuti alla scuola centrale di tiro ed esposti a pag. 17 della *Relazione* sui corsi di essa dell'anno 1903-1904, parrebbe possibile di battere bene una zona profonda 200 m. con alzo corrispondente alla distanza del limite inferiore della zona stessa.

***

Il numero 168 stabilisce poi che: *Nei casi in cui l'aggiustamento del tiro abbia ridotto l'apertura della forcella ad un ettometro, si eseguisce il tiro d'efficacia a tempo con un solo alzo alla distanza intermedia.*

Ora, secondo noi, questo aumento di mezzo ettometro che si dà ai dati di tiro corrispondenti alla distanza limite inferiore della forcella, come già si è detto, non è abbastanza energico per essere sentito dal cannone in un tiro di guerra fatto a volontà e quindi tanto varrebbe di non ordinarlo. Di più, ammettendo che la variazione di alzo sia sentita, sta pur sempre il fatto che, mentre coi dati del limite inferiore della forcella si batte in ogni caso tutta la zona di forcella di un ettometro, coi dati intermedî, alle grandi distanze ossia da 35 ettometri in su, si trascura — teoricamente almeno — un tratto da 25 a 30 metri di tale zona a partire dal limite inferiore.

È ben vero, in questo caso, che la naturale dispersione del tiro tende a compensare questa lacuna nello spazio battuto. In definitiva quindi lo scegliere la distanza intermedia fra i limiti della forcella anzichè il limite inferiore, non ha scopo pratico sensibile per gli effetti del tiro e necessita variazioni inutili nei dati di tiro, almeno in un certo numero di pezzi dopo la determinazione della forcella, variazioni che in omaggio alla semplicità ed alla speditezza delle operazioni di servizio sarebbe, forse, il caso di evitare.

***

Il numero 169 stabilisce per il tiro di efficacia a granata od a percussione delle norme secondo le quali, in relazione alla distanza del bersaglio, si deve regolare l'ampiezza della forcella; e così: a distanze inferiori ai 25 ettometri la forcella ha l'apertura di mezzo ettometro; oltre tale distanza la forcella stessa viene ristretta soltanto fino ad un ettometro.

Ora alle distanze di combattimento per la granata la profondità della striscia varia di poco attorno ai 25 metri e

solo verso i 60 e 70 ettometri raggiunge i valori di 40 e 50 metri rispettivamente.

Data quindi la pratica invariabilità della profondità della striscia fra i 10 e 40 ettometri e dati i criteri coi quali l'apertura della ultima forcella viene determinata, questa dovrebbe avere entità costante per qualsiasi distanza di combattimento. Chè se una distinzione volesse farsi in relazione alle varie distanze, sarebbe forse più giustificato lo stabilire maggiore ampiezza di forcella alle piccole distanze piuttosto che alle grandi. Perchè appunto alle piccole distanze, per la naturale emozione del personale, possono in un tiro di guerra ammettersi errori di puntamento che, prevedibilmente, non si avranno altrettanto grandi e frequenti a maggior distanza dal nemico. Comunque a parità di errori di puntamento sono più sentite le variazioni in gittata alle piccole che non alle grandi distanze.

Secondo noi, quindi, sarebbe forse meglio che tutte le norme del numero 169 fossero taciute e che la scelta dell'ampiezza della forcella fosse lasciata al criterio del comandante della batteria.

*
* *

Tutto il rimanente di questa Parte III che non abbiamo esaminato particolarmente, potrebbe ridursi a poche e brevissime norme aventi la massima ampiezza e generalità, quali si convengono ad ufficiali che conoscono bene tutta la tecnica del tiro pratico.

Tutto ciò che è parte formale della Istruzione, ossia che determina le modalità di funzionamento delle batterie al tiro, dovrebbe venire riunito in uno specchio dei comandi del genere di quello della Istruzione vigente e simile al quadro che trovasi al termine del presente lavoro.

Il complesso della Istruzione, ridotta ad un vero manuale ad uso degli ufficiali, consterebbe di un numero molto limitato di pagine, contenente più che altro dati di fatto e poche norme utili da ricordarsi.

Passiamo ora all'esame complessivo dei metodi di tiro prescritti dalla Istruzione.

***

Essenzialmente i metodi di tiro stabiliti dalla Istruzione sono:

a) *determinazione della forcella*, normalmente con salve di sezione, con dati scalati sempre in avanti, sparate ad intervalli da 10 a 15 minuti secondi se a percussione, a comando se a tempo; eccezionalmente con colpi per pezzo o con salve di batteria;

b) *verifica* nei casi specificati nei numeri 160 e 161, poco sopra discussi;

c) *salva di correzione* nel tiro a tempo per determinare esattamente la graduazione della spoletta; *rettificazione del tiro* nel tiro a granata od a percussione;

d) *tiro di efficacia* normalmente eseguito per serie, raddoppiata o non, sparando a volontà rispettivamente due o un colpo a partire dal limite inferiore della forcella fino al limite superiore diminuito di mezzo ettometro, con dati successivamente crescenti di mezzo ettometro; eccezionalmente con alzo unico, sparando ciascun pezzo a *volontà* o *cadenzati* (cioè uno dopo l'altro a cominciare da un'ala della batteria e ad intervallo da 15 a 20 minuti secondi) un certo numero di colpi stabilito dal comandante di batteria.

Ora in merito alla condotta di fuoco normale con determinazione della forcella a percussione con salve di sezione, salva di correzione e serie di efficacia nei limiti della forcella, considerandola nel suo complesso, osserviamo anzitutto che essa ha certamente il pregio della semplicità, ma, a nostro parere, ha alcuni difetti e sopratutto manca di adattabilità a tutti i casi pratici e non è la più appropriata per battere bersagli in moto, i quali debbono considerarsi gli obiettivi normali della guerra campale.

I difetti ai quali abbiamo accennato sarebbero, secondo noi, i seguenti:

Nella determinazione della distanza la batteria non è bene in mano o può facilmente sfuggire all'azione direttiva del comandante di batteria. Ciò specialmente in guerra vera e con personale in gran parte richiamato dal congedo.

La determinazione ora detta per mezzo di salve di sezione è causa di spreco di munizioni, poichè per lo più basta un colpo solo per determinare uno dei limiti di una ampia forcella (1).

Della convenienza di ripetere un colpo ad una stessa distanza deve essere giudice unico il comandante di batteria: il quale, poi, deve avere un mezzo semplice per fare ripetere uno stesso colpo più di due volte. È ben vero che colla condotta del fuoco normale ciò non è impossibile; ma si ottiene in modo artificioso e complicato, richiamando ai dati di tiro del colpo da ripetersi tutta una sezione già pronta per altri dati in virtù dello scalamento, con evidente perdita di tempo.

La condotta del fuoco che esaminiamo si presta a fare: una ampia forcella che comprenda presto il bersaglio e dopo delle serie di efficacia, per ottenere pure presto effetti su questo. Però stabilisce come normale un'apertura di due ettometri che non è sufficientemente ampia per ottenersi prontamente ed inoltre non ha procedimenti semplici per restringere subito dopo la forcella stessa e specialmente per questa operazione obbliga ad interrompere il tiro di tutta la batteria. Infatti per restringere la forcella occorre richiamare successivamente tutta la batteria cogli stessi comandi stabiliti per la determinazione della distanza e quindi dalla distanza limite inferiore della forcella ordinare uno scalamento di alzi di minore ampiezza.

La deficente adattabilità della condotta del fuoco normale deve venir compensata dalla esistenza contemporanea di altri procedimenti di determinazione della distanza per pezzo e con una sola sezione) e di tiro (ad alzo unico ed a colpi cadenzati) che tolgono all'insieme la semplicità cui si tendeva, che di fatto, a nostra opinione, non si è conseguita.

Ma specialmente vogliamo notare la imperfezione della condotta del fuoco normale nel caso di tiro contro bersaglio in movimento. Prima però di andare avanti vogliamo

---

(1) Di questa questione e della non convenienza dello sparo contemporaneo dei colpi di una sezione, ha trattato il maggiori Parodi in un articolo dal titolo « Sull'ordine « del fuoco nelle batterie da campagna ». *Rivista d'artiglieria e genio* del 1898, vol. III.

dichiarare che non riteniamo che questa condotta di fuoco sia assolutamente inefficace nel caso considerato; ma vogliamo piuttosto sostenere ch'essa ha tali inconvenienti da non potersi normalmente preferire ad altri metodi di tiro.

Per essa infatti, secondo quanto stabilisce il n. 170 della Istruzione: « dopo ogni ripresa di fuoco con tiro di effica- « cia a tempo, prima di eseguire nuove serie a tempo, con- « verrà accertare la posizione del bersaglio con norme ana- « loghe a quelle date per la determinazione della forcella ».

Ora ci pare, anzitutto, che il procedimento di un'ampia forcella e di serie a tempo nella zona di forcella, ha per risultato di distribuire nella profondità della zona stessa un numero rispettabile di colpi; ma gli effetti relativi presumibilmente non saranno superiori, nè materialmente, nè moralmente a quelli di una salva di tre o quattro pezzi, con alzo unico, sparata alla vera distanza del bersaglio, svelata da una sezione di controllo o di spia. Ci pare fuori di dubbio che, se questa salva è fatta bene, come deve supporsi presso una batteria bene esercitata e con una osservazione esatta dei risultati di tiro — i pochi colpi di essa giungeranno sul bersaglio e su questo soltanto, ben concentrati e quindi con effetti materiali e morali superiori. Il sistema delle salve, inoltre, ha secondo noi molteplici vantaggi. E prima di tutto poniamo quello della semplicità, poichè si ha un unico dato di tiro, mentre nelle serie di efficacia i dati vengono colpo per colpo mutati. In secondo luogo la salva a tempo, preparata e sparata al comando del comandante la batteria induce tutto il personale della batteria alla calma e ad una maggiore esattezza di puntamento, mentre il tiro a volontà della serie d'efficacia non è il appropriato per mantenerla in guerra vera.

Ma havvi di più. Col procedimento delle salve e della sezione o del pezzo (1) di controllo: quando il bersaglio, non di-

(1) Il pezzo di controllo sarebbe da adottarsi presso batterie col materiale a deformazione, presso le quali i pezzi sarebbero, secondo ogni previsione, ridotti a quattro e dove i sistemi di carica e di puntamento permettono una prontezza assai maggiore che non coi materiali ora in servizio.

strutto o scosso, continui il suo movimento — può, con molta semplicità, venir battuto ad altre distanze con altre salve ; quando esso si arresti o cambi direzione di marcia, i colpi di spia sono in grado di prontamente avvertirne il comandante di batteria, se questi colla sua osservazione non sarà stato in condizione di vederlo. Per contrario il sistema di cui è cenno al n. 170, obbliga ad una vera e propria determinazione della distanza ogni volta che si voglia fare una nuova serie d'efficacia dopo la prima, e non è chi non veda come ciò non si ottenga che con una maggiore copia di comandi, e, peggio, con minore semplicità, maggior tempo e maggior numero di colpi.

Concludendo, riteniamo che, nel caso di tiro contro bersaglio in moto, meglio converrebbe il metodo di tiro con salve di sezioni ad alzo unico ed a comando e con sezione o pezzo di controllo, così come era preveduta dalle precedenti *Istruzioni sul tiro per l'artiglieria da campagna* e come è tuttora conservata nella *Istruzione sul tiro dell' artiglieria d'assedio.* In merito poi alla condotta del fuoco normale stabilita dall'Istruzione, riteniamo che, opportunamente modificata, ossia, abolite di norma le salve di sezione e riservata una sezione od un pezzo per restringere la forcella per fare serie successive con minore dispendio di colpi e con maggiore precisione, potrebbe valere come uno dei tipi di condotta del fuoco da scegliere in determinate circostanze.

Ammesso quanto abbiamo detto circa il metodo di tiro per bersagli in movimento, ci parrebbe miglior partito, per il riguardo della bontà del metodo e della semplicità, di fare l'opposto di quanto ora si è stato fatto. E cioè invece di forzare un metodo di tiro adatto, benchè incompletamente, per bersagli fermi, a servire in modo svantaggioso a battere bersagli in moto — si scelga il sistema più appropriato per obiettivi in movimento e lo si adatti al tiro contro bersagli fissi.

(Continua)

ALFONSO MATTEI
capitano di stato maggiore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giuseppe Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore.) — **Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria commentato e comparato a quello finora in vigore.** — Roma, Casa editrice italiana, 1905.

Il ponderoso studio del capitano Pennella si inspira ad un nobile intento: il maggiore perfezionamento dell'arma di fanteria, e lo scopo da lui propostosi è quello di far cosa essenzialmente utile agli ufficiali dell'arma stessa. Ciò che è fuori dubbio è che abbiamo sott'occhi un lavoro serio, molto ponderato e che all'autore non può non aver costato grandi fatiche e cure, materiali ed intellettuali.

Nel fatto il Pennella comincia con un esame analitico delle varie disposizioni contenute nella *Premessa* del nuovo regolamento, mettendo a confronto il testo di quest'ultimo con quello del vecchio regolamento e facendone risultare le analogie e le differenze, accompagnate da non poche osservazioni. E questo sistema è seguito per le due Parti: 1ª *Istruzione formale*, 2ª *Istruzione tattica*, che compongono il regolamento, sottoponendo, cioè, a minuta analisi ogni disposizione e raffrontandola con quella del vecchio regolamento. E s'aggiunga poi che qui le osservazioni, le considerazioni, i confronti, anche coi regolamenti esteri, sono ancora più particolareggiati, più estesi.

Ben a ragione, quindi, abbiamo qualificata l'opera del Pennella come ponderosa, e l'abbiamo designata come frutto di grandi fatiche e cure.

Lo studio del Pennella meriterebbe sicuramente una minuta disamina e per la particolare importanza dell'argomento e, sovratutto, per le capitali questioni svolte, riflet-

tenti il combattimento della fanteria, le quali malgrado le molte ed apprezzate pubblicazioni di stimati scrittori, nonostante i nuovi regolamenti venuti in luce in questi ultimi tempi, sono tuttora all'ordine del giorno in tutti i grandi eserciti europei. Ma per far ciò dovremmo scrivere un lunghissimo articolo, superando di troppo i limiti concessi ad una recensione, e però ci restringeremo a brevi cenni intorno alle *Conclusioni*, nelle quali l'autore ha riussunto per ogni singola parte l'esame fatto ed ha esposto osservazioni finali e proposte.

***

La *Conclusione* della *Premessa*, è, in definitivo, un elogio delle principali innovazioni contenute nella medesima; innovazioni giudicate indubbiamente utili e che gioveranno all'istruzione della fanteria. L'autore però rileva che le *premesse* non accennano in alcun modo alla **semplicità** « l'idea fondamentale, l'idea madre, che campeggia nella regolamentazione rinnovata di tutti i grandi eserciti europei », e ciò gli « sembra una grande lacuna ».

La *Conclusione* sulla parte 1ª (Istruzione formale) è una critica ragionata delle troppo poche innovazioni introdotte. Ad essa si fanno seguire non poche proposte, nelle quali sono tracciate le linee fondamentali di quello che, giusta il desiderio dell'autore, dovrebbe essere il programma del rinnovato codice di manovra della fanteria italiana.

Le proposte del Pennella sono informate al criterio fondamentale, sicuramente giustissimo, di « escludere in modo assoluto dall'istruzione formale tutto ciò che direttamente non serve all'addestramento per la guerra » e riflettono l'intera parte 1ª: istruzione individuale, di squadra, di plotone e suo ordine di combattimento, l'istruzione della compagnia e del battaglione.

In questa *Conclusione* il Pennella ha invero dato prova di quella « più assoluta franchezza » ch'egli, nella prefazione, avvertiva diventare « condizione imprescindibile » per assolvere il còmpito da lui intrapreso. Comunque sia, a noi pare

che i commenti e le propaste del Pennella serviranno di valido contributo per la compilazione del regolamento definitivo.

La *Conclusione* della parte 2ª (*Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria*) non è meno importante della precedente. L'autore anzitutto, per coloro che non abbian avuto la pazienza di seguirlo, filo per filo, nella lunga e particolareggiata dissertazione fatta, riassume in una chiara sintesi quanto è venuto passo a passo notando. Come *Conclusione* poi il Pennella comincia dal rilevare la *grande analogia* fra la sostanza dei due testi messi a raffronto, ciò che rappresenta « il fatto che maggiormente colpisce lo studioso ». E giustamente se ne compiace, perchè ciò « depone, ad un tempo in favore del vecchio regolamento, che serba ancora nella parte di cui ci occupiamo, una mirabile freschezza ed in favore del regolamento provvisorio, il quale in un momento in cui così diverse e contraddittorie sono le tendenze in materia tattica, ha saputo resistere alla corrente delle idee così dette *novatrici,* mantenendosi fedele alla sana dottrina generale dell'antico testo ». Dice poi che le poche differenze notate fra i due regolamenti presi a disamina si aggruppano tutte, o quasi, attorno al fatto nuovo dei notevoli progressi conseguiti dall'armamento. Tuttavia, di talune altre conseguenze dei progressi dell'armamento — e che l'autore enumera — il Pennella avrebbe voluto si fosse tenuto il debito conto, e fa appunto ancora a questa *parte tattica* « di non soddisfare alle due maggiori necessità della nostra educazione alla guerra: l'*unità tattica di dottrina* e la *cooperazione tattica.*

*
* *

Si tratta di un regolamento di massima importanza per l'arma « regina della battaglia », e di un regolamento provvisorio e quindi in prova. Comprendiamo perciò benissimo che chi, come il Pennella — così studioso e dei nostri e dei regolamenti esteri, come lo ha dimostrato in recenti sue pubblicazioni assai apprezzate — si sente in grado di giu-

dicare e proporre modificazioni e perfezionamenti, al solo scopo di realizzare un progresso, stimi un dovere di usare un linguaggio, franco senza velo, senza reticenze. In ogni modo se la forma abbastanza rude, spesso impiegata dal Pennella, può costituire una menda, essa ci pare ad esuberanza riscattata dal coscienzioso e profondo studio fatto e dal grande amore di cui dà prova per la sua arma.

Luigi Rassaval, colonnello. — **Cenni sulla campagna di Crimea** (Conferenza). — Torino, Tipografia Eredi Botta, 1905.

« Non senile velleità, non futile ambizione o pretesa qualsiasi — premette l'autore — mi indusse a dettare questa monografia, sì bene il sentimento di quella sublime carità, la quale anzichè umiliare, affratella gli uomini ».

Nel fatto, poichè nel mese di agosto doveva farsi splendida commemorazione della Spedizione Sarda d'Oriente, ricorrendone il 50° anno — e fu fatta invero splendidamente — il colonnello Rassaval volle evocare con cuore di soldato i lontani giorni della giovinezza, riandare le sue memorie, racimolare nei suoi scartafacci e poi pubblicare la sua bella conferenza « a scopo precipuo di beneficare i più bisognosi tra gli antichi suoi commilitoni di Crimea ».

Questa la ragion d'essere della monografia e della sua pubblicazione.

Ma al nobile scopo egli seppe accoppiare un dettato notevole sotto parecchi aspetti: per la chiarezza ed eleganza di esposizione, e per essergli egregiamente riuscito di presentare una sintesi perfetta di quella gloriosa campagna; come appunto erasi prefisso.

Il Rassaval, costretto dagli angusti limiti consentiti ad una conferenza, sorvolò sugli avvenimenti del Danubio e di altre regioni; fermò invece il suo pensiero sulla Tauride e sulle principali vicende dei Piemontesi; di quelle invitte schiere, che « guidati da sagaci condottieri, spinsero a volo glorioso l'Aquila di Savoia, e confermando la fama di sol-

dati disciplinati e valorosi, che li aveva preceduti, prepararono il destino della nostra cara patria ».

La monografia è dedicata all'illustre generale e senatore nobile Fiorenzo Bava-Beccaris, « che munificente e beneamato presidente della Società dei Reduci della Crimea, profonde ognora sopra quei venerandi superstiti gli atti del suo cuore generoso ».

All'egregio colonnello Rassaval i nostri rallegramenti per la bella scrittura, e l'augurio vivissimo ch'essa trovi nell'esercito e nel paese la più larga diffusione, affinchè il caritatevole scopo, cui egli intese, sia raggiunto nella maggior misura possibile..

Sopravvivenze militari. — *Milites sine uxore.* — (Estratto dalla *Riforma Sociale*). — Roux e Viarengo, 1905.

Ci si prega di un cenno di recensione, e però ci affrettiamo ad accontentare l'anonimo autore.

Diciamo subito che è difficile scrivere con una forma più eletta e smagliante, sicchè si prova un vero diletto nella lettura di queste poche pagine e senza avvedersene ci si trova, quasi con rimpianto, alla fine di esse. Ma alla veste elegante non corrisponde affatto ciò che in essa è contenuto. Sono le solite lamentele sulle necessità della disciplina intelligente, necessità che sempre ha esistito nel passato, e che ora — unica differenza — si fa più sentire, come è, ora, imprescindibile bisogno ch'essa sia della massima rigidità. *Mano di ferro calzata di velluto*, è espressione molto vecchia, e ben nota a tutti i vecchi militari. Sono le solite lamentele contro le così chiamate *sopravvivenze* d'altri tempi: dei tribunali militari e dei consigli di disciplina ed altre cose di minor conto, delle quali, dato pure vi sia in essa qualche bricciola di verità, non meritano però se ne meni grande rumore.

L'autore infine — ed è questo il piatto forte — spezza ancora una lancia in favore del matrimonio per gli ufficiali

senza obbligo di dote. Eh! via intitolare l'articolo « Soldati senza moglie », quando nell'esercito nostro quasi la metà degli ufficiali è ammogliata, la ci pare, è anzi di certo, una vera esagerazione. Sappiamo benissimo che vi sono casi pietosi, che non si sarebbero verificati con una legge sul matrimonio dei militari quale desidererebbe l'anonimo scrittore e pei quali un nuovo indulto sanerebbe una posizione delicatissima, ma sono casi del tutto eccezionali. E l'argomento principale portato dall'autore « che uomini che in pace e nelle difficili contingenze di guerra hanno serio governo di uomini, debbono essere in grado di governar sè medesimi senza mortificanti tutele » si può manifestamente ritorcere contro la tesi che si intende sostenere.

Quanto poi all'invocare quasi l'esperimento di un ministro della guerra borghese e al ricordare che « non per nulla la pratica e libera Inghilterra ha stabilito che i membri della Commissione militare pel riordinamento dell'esercito siano uomini novi, non vincolati a pregiudizi che potrebbero ostacolare l'inaugurazione dei novi principii », è troppo evidente l'enorme sproporzione fra le cause e le deduzioni, perchè queste ultime possano essere prese sul serio.

Finchè, pertanto l'autore ricorda che « anche oggi bottoni lucidi, parate e piazze d'armi sono ancora il debole di molti comandanti », e ne mette in rilievo i danni, siamo *toto corde* con lui; per tutto il resto, ossia per le altre *sopravvivenze* accennate ci separa un abisso. Non sono desse, ne sia pur certo, che intaccano o possono intaccare il morale dell'esercito, come vorrebbe far credere lo scrittore, pur così fine, della *Riforma Sociale*.

Dott. Edoardo Cerioli. — **La nostra emigrazione permanente e i doveri della solidarietà nazionale.** — Cremona, Stabilimento Forgni, 1905.

È questa una conferenza che fu detta a Cremona il 15 aprile 1905 per invito dell'Università popolare ed a Milano il

21 maggio 1905 nel salone del Liceo Beccaria, ugualmente per invito dell'Università popolare milanese. Il soggetto non è militare, nè col militare ha attinenza, ma è così grande la sua importanta per il nostro paese ed è svolto così bene dall'autore, che siamo ben lieti di darne un cenno anche per rispondere al grazioso invio, fattoci dell'opuscoletto.

L'autore studia a fondo con vivo intelletto d'amore le complèsse questioni che si attengono alla nostra emigrazione e ci porge notizie e dati accertati sulla medesima, che presentano il massimo interesse.

E non meno denso d'interesse e d'importanza sono le *Conclusioni.*

Dall'esame fatto dei vari paesi ove potrebbe indirizzarsi la nostra emigrazione, il Cerioli deduce che di preferenza è al Brasile — un territorio largo come l'intera Europa e dove vivono già poco meno di due milioni di connazionali — che converrebbe indirizzare coloni e capitali; ma occorrerebbero studî accurati dei luoghi e dei mezzi e delle tutele necessarie perchè i coloni italiani « nò restino come ora, alla mercè dei *fazendeiri*, nè siano consciamente favorite le troppo ingorde speculazioni di perverse tendenze capitaliste ».

Gli Italiani dovrebbero invece pensare a far sorgere una nuova Italia nella Repubblica Argentina. All'emigrazione dei braccianti, nudi e soli, dovrebbe far seguito l'emigrazione delle classi medie ed elevate, « ora languenti nell'ozio o nell'attesa di mal retribuiti impieghi governativi, mentre plaghe vastissime di terre vergini aspettano ansiose il bacio vivificatore del capitale e di una direzione intelligente ed audace ».

E però sarebbe necessario si venisse a speciali accordi fra il nostro e il governo dell'Argentina al fine di sistemare, disciplinare, dirigere la corrente migratoria e tutelarne i legittimi interessi. Così si compirebbe gradualmente « la silenziosa e pacifica trasformazione in una Repubblica Italo-Argentina o Latina ».

Valgano questi pochi cenni a richiamare l'attenzione sopra questo bel lavoro del dott. Cerioli che tratta di tema di

massima importanza e che si può dire d'attualità; lavoro che può indubbiamente riuscir utile anche ai nostri ufficiali, non solo per la loro coltura sibbene ancora pei loro discorsi coi soldati, specie con quelli del Veneto e delle provincie meridionali (Abruzzi e Molise, Campania, Basilicata, Calabrie) dove il fenomeno migratorio ha preso un aspetto il più imponente e doloroso.

Capitain Sorb. — **Quittons la Méditerranée et la mer de Chine.** — *Routine et traditions navales.* — Paris, R. Chapelot et C. 1905.

La massima *incoerenza* regna nella marina francese, e però l'autore non si prefigge di discutere l'ordinamento navale e rilevarne le manchevolezze. Egli, mirando più in alto, s'inquieta del *modo d'impiego* della flotta, quando venga il momento di agire perchè, come risulta dal rapporto stesso compilato dal ministero della marina nel 1904, non vi è alcuna dottrina navale, non si ha un piano di campagna preparato, regna il disordine e l'anarchia intellettuale.

E ciò proviene dal fatto che per molti anni, dopo il 1870, ossia fin verso il 1890, la situazione era perfettamente netta, siccome conseguenza d'una *politica unica e stabile*, e cioè si pensava unicamente alla lotta contro la Triplice. Allora la *ripartizione delle forze* si imponeva, volendosi conservare padroni del Mediterraneo per assicurare il rimpatrio del 19° corpo d'armata e le comunicazioni col nord dell'Africa. La tattica non subisce cambiamenti perchè basata sull'impiego delle grandi navi nel combattimento di squadre; il piano di campagna *unico*, è dei più semplici, così nessuno pensa agli alti studî relativi alla condotta della guerra sul mare.

Ma le cose cambiarono: nella tecnica la comparsa delle torpediniere sollevò grande rumore ed infinito dibattito si accese fra la *giovine* e la *vecchia scuola*; nel campo politico venne a galla la questione coloniale, si ebbe Fashoda; e

« vergognosamente si dovette indietreggiare, *perchè la flotta francese era nell'assoluta impossibilità di impegnare la lotta. Nulla era stato preparato per la guerra. Sembrava che la marina non dovesse mai avere a combattere* ».

Presa in così flagrante delitto d'impotenza, d'ignoranza e d'incapacità, sembrò sulle prime che la marina francese si risolvesse a studiare seriamente il problema navale. Si limitò invece a costituire un semplice « progetto di *ripartizione delle squadre* ed a prendere alcune misure per l'ordinamento del litorale.

« Passata la prima emozione, i nostri ufficiali di vascello ritornarono alla loro cara tecnica e i politicanti della giovine scuola ricominciarono le loro lotte contro la *vecchia marina* ». Oggi, come pel passato, la marina francese continua a chiudersi nel Mediterraneo « nella speranza di operare un giorno successivamente contro le squadre italiana e tedesca. Essa combatterebbe senza dubbio per una semplice soddisfazione di amor proprio e per offrirsi un *piacere di lusso.* Gloria senza profitto, d'altronde, perchè è per terra che si regoleranno le sorti delle nazioni ».

Queste, in sommario riassunto, le idee e considerazioni svolte dall'autore nella lunga premessa, e che sono completate dall'assioma seguente — come lo definisce l'autore e che mette in chiaro l'insieme del suo pensiero:

« Dal punto di vista navale soltanto il problema della guerra coll'Inghilterra è interessante. Esso, d'altronde, comprende tutti gli altri. Quando la nostra flotta, i nostri procedimenti di guerra e il nostro piano di campagna saranno stati preparati in vista della guerra colle Isole britanniche, noi saremo pronti a combattere sul mare contro tutte le altre potenze, e in modo affatto particolare contro la Triplice, caso nel quale le azioni marittime non avranno che un'influenza secondaria — per non dire nulla — sul risultato della lotta ».

È adunque la guerra contro l'Inghilterra che l'autore vuole si studi e si prepari. All'obbiezione che nell'epoca attuale *d'entente cordiale et d'arbitrages* non è più questione di guerra coll'Inghilterra, egli risponde che l'amico d'oggi, trattandosi

di simpatie basate su questioni d'interesse, può diventare domani un nemico implacabile, se ci troviamo di nuovo sul suo cammino. Del resto, come già disse nell'assioma su riportato, egli ripete: « il caso della guerra navale coll'Inghilterra deve servirci di base, poichè esso include tutti gli altri ».

Alla più grave obbiezione, poi che « giammai per quanti sforzi si facciano la Francia sarà in grado di rivaleggiare sul mare coll'Inghilterra » — parole del relatore del bilancio della marina pel 1905 — risponde l'intiero libro; è questo, anzi si può dire, il vasto tema che l'autore si è prefisso di svolgere e che, infatti svolge nella maniera la più particolareggiata. Tutto il restante non serve se non di cornice per inquadrare l'ampia tela impresa a considerare.

***

Non è il caso di riassumere neppure i punti più salienti delle innumerevoli argomentazioni e deduzioni, esposte e formulate dall'autore nella minuta e profonda disamina che egli fa dell'importante quesito.

In definitivo il suo pensiero è il seguente:

Nel Mediterraneo e nell'Indo-Cina — la di cui difesa è impossibile — tenere soltanto navi rapide e leggiere, torpediniere e controtorpediniere e sotto-marini.

Costituire di Dakar sulla costa occidentale dell'Africa, *un punto d'appoggio*, dal quale gli incrociatori si lancierebbero sul commercio nemico per interdire l'Atlantico Sud e, per conseguenza, le strade del mare delle Indie e dell'Oceano Pacifico.

Trasformare Diego-Suarez (Madagascar) in un punto d'appoggio di primo ordine, ed assicurare la difesa dell'isola di Madagascar con poche truppe ed un'opera di fortificazione eretta al nord del colle di Corrier.

Nella magnifica rada di Diego-Suarez stanzierebbe una forte squadra, incaricata di sorvegliare le grandi strade marittime che collegano il Capo alle Indie e al golfo di Aden e passano a Madagascar.

Le maggiori forze della flotta ripartite nei porti dell'Oceano e segnatamente a Brest. Pochi incrociatori in alcuni porti degli Stati-Uniti.

Allo scoppiar della guerra si inizierebbe subito la lotta ad oltranza contro i bastimenti mercantili del nemico « per distruggerli e spingere l'avversario ad organizzare la protezione del suo commercio ». Da questa guerra di corsari o di *usura,* come la chiama l'autore, egli si ripromette di indebolire il nemico a tal punto, da poter aver ragione della squadra che difende la Manica, e giungere così ad eseguire lo sbarco, in momento propizio, sulle coste dell'Inghilterra coi trasporti e colle truppe all'uopo già preparati e pronte nei porti dell'Atlantico.

Queste, in definitivo, le linee generali cui s'inspirano le idee dell'autore per il piano di campagna contro l'Inghilterra e pel conseguente riparto delle forze navali francesi nel tempo di pace; idee che nel volume di oltre 300 pagine sono sviluppate nella maniera la più dettagliata, e con innumerevoli argomentazioni che, a giudizio dell'autore, debbono servire ad avvalorarle.

*
* *

Prima di por fine a questa nota bibliografica, vogliamo però accennare molto brevemente due punti importanti dell'ultimo capitolo: *Conclusione.*

Il primo punto riguarda, una volta ancora, l'opportunità del momento per studiare il problema della guerra coll'Inghilterra. Notato essere più che mai necessario di non lasciarsi addormentare da vane speranze di pace perpetua e di esaminare i metodi i più razionali per il modo d'impiego delle forze navali, l'autore soggiunge: « La nostra marina di guerra fu creata per permetterci di difendere i nostri diritti ed appoggiare le nostre giuste rivendicazioni. Ma quest'organo essenziale della difesa nazionale non è fatto per agire contro le potenze continentali ». Fra due nazioni aventi frontiere comuni il cammino delle armate è netta-

mente tracciato ed è soltanto dal loro urto che risulterà la soluzione del conflitto. Questa verità (ed abbiamo riportato questo periodo perchè noi la riteniamo una vera verità, che molti dimenticano o di proposito vogliono dimenticare), ed, ammessa dalla più gran parte dei militari resta troppo soventi ignorata dai marinai ».

L'altro punto riflette le alleanze. La Francia deve mettersi coll'Inghilterra o colla Germania? « Dilemma crudele e posto costantemente, delicato a risolvere, quasi angoscioso a prima vista ».

Eccone le conclusioni:

« Un'alleanza anglo-francese può avere, secondo l'autore, le più gravi conseguenze, senza offrire alcun vantaggio ».

« Un accordo franco-tedesco non presenterebbe che vantaggi ».

« Un'alleanza franco-russa-tedesca ci darebbe tutte le garanzie possibili per la pace, senza avere però per conseguenza il disarmo completo sul continente. Ma avrebbe sovratutto per risultato tangibile di assicurare a nostra esistenza come nazione ».

Ebbene, ci vuole non poco coraggio, in un francese, per dettare simili righe.

***

Della bontà o meno e, sovratutto, della praticità delle idee e proposte del capitano Sorb, non può, nel caso, esser giudice se non il suo paese. Ciò che noi possiamo e dobbiamo dire è, che il suo lavoro è indubbiamente rimarchevole e, qualunque sia il giudizio complessivo si voglia portare intorno al medesimo, presenta molto interesse ed invita a riflettere sulle molte e capitali questioni da lui studiate e sviscerate con tanto acume, con tanta intelligenza.

Die Einheit der Osterreichisch-Ungarischen Armee. *Militär-Politische Betrachtung eines alten Soldaten.* Aus dem Ungarischen. — (*L'unità dell'esercito austro-ungherese.* Considerazioni politico-militari di un vecchio soldato). — Vienna, C. W. Stern, 1905.

Questa scrittura — si compone di sole 26 pagine in 8° — testè pubblicata a Budapest, ha richiamato l'attenzione del pubblico, non solo per la questione ardente e d'attualità svolta, ma precipuamente pei solidi argomenti portati a difesa della combattuta unità dell'esercito austro-ungarico. Ne fu perciò fatta la versione dall'ungherese in tedesco, per renderne possibile la lettura anche a coloro che non conoscono l'idioma ungherese, ed accrescere così il circolo dei lettori.

Nel fatto l'autore si è valso delle ragioni le più convincenti, le più efficaci e le ha esposte con molta chiarezza, per sostenere la sua tesi. Anche il linguaggio il più corretto, che non oltrepassa mai i limiti della polemica la più garbata, contribuisce validamente a dar maggior valore alle svolte argomentazioni.

I capisaldi de' ragionamenti di carattere militare, sono i seguenti: l'unità dell'esercito è indispensabile per la difesa del paese, perchè questa esige l'impiego di tutte le forze della mònarchia riunite; l'unità dell'esercito richiede l'unità del comando e una sola lingua di servizio.

L'autore mette in evidenza le ragioni di queste necessità, e la sua dimostrazione contempla un tema militare, che interessa il soldato d'ogni paese. La lettura pertanto di questo opuscoletto riuscirà utile anche ai nostri ufficiali.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDI ESERCITAZIONI ESTIVE DEI CORPI D'ARMATA CONFINANTI. — Dai giornali austro-ungarici abbiamo potuto ricavare le seguenti notizie sulle grandi esercitazioni estive, che avranno luogo nella 2ª quindicina di agosto e nella 1ª decade di settembre in zone prossime alla nostra frontiera.

XIV corpo d'armata (Innsbruck):

a) manovre di brigata (che comprendono esercitazioni di combattimento a reggimenti contrapposti e di brigata contro nemico segnato) 12-18 agosto:

3ª divisione di fanteria (Linz):

5ª brigata fanteria dintorni di Gossensass (7-8 chilometri a sud del Passo del Brennero).

6ª brigata di fanteria, Sterzing (5-6 chilometri a sud di Gossensass).

8ª divisione di fanteria (Innsbruck):

15ª brigata fanteria Moena (Val Fassa).

16ª brigata fanteria Cembra-Levico-Pergine.

44ª divisione di Lwcis. (Innsbruck):

88ª brigata Landesschützen-Brunek-Ehrenburg.

b) manovre di divisione (che comprendono esercitazioni di combattimento a brigate contrapposte e di divisione contro nemico segnato) 19-27 agosto.

3ª divisione fanteria (Linz) ed 88ª brigata Landesschützen: Mühlbach-Bressanone-Bolzano.

8ª divisione fanteria (Innsbruck) Levico-Pergine.

c) grandi esercitazioni di montagna 28-30 agosto inclusi. Queste esercitazioni si svolgeranno nella Valle di Non fra Mezzolombardo e Cles nei pressi del Passo della Mendola ed assumeranno una speciale importanza sia per la presenza dell'Imperatore e delle più elevate autorità militari, sia per le numerose truppe che vi prenderanno parte, cioè due divisioni di fanteria ed una brigata di Landesschü-

tzen, oltre ad alcune batterie di obici incavalcati su affusti a carreggiata ridotta batterie da montagna reparti mitragliatrici, piccioni viaggiatori, pattuglie telegrafisti di fanteria da montagna ecc.; in complesso dai 20 ai 25,000 uomini. Le truppe si concentreranno il giorno 27 a Cles (3ª divisione fanteria e brigata Landesschützen) ed a Mezzolombardo (8ª divisione fanteria).

III corpo d'armata (*Graz*) (1).

28ª divisione di fanteria (*Laibach*).

a) esercitazioni di brigata (25-30 agosto):

55ª brigata, dintorni di Gorizia.

56ª brigata, dintorni di Präwald (S. O. di Adelsberg).

b) esercitazioni di divisione (31 agosto-5 settembre): Gorizia, Sagrado, Komen.

c) esercitazioni di corpo d'armata colla 22ª divisione di Landwehr (6 e 7 settembre): Gorizia, Komen. Aidussina.

22ª divisione di fanteria della Landwehr cisleitana (*Graz*).

a) esercitazioni di brigata (27-31 agosto).

43ª brigata, Präwald.

44ª brigata, Storje (N. E. di Sesana).

b) esercitazioni di divisione (1-5 settembre): Präwald, Senosecchia, Sesana, Divazza.

c) esercitazioni di corpo d'armata colla 28ª divisione dell'esercito comune (6-7 settembre: Gorizia, Komen, Aidussina.

L' 87° reggimento fanteria (28ª divisione) ed il 5° reggimento di fanteria della Landwehr cisleitana (22ª divisione di Landwehr) dal 29 agosto al 1° settembre prenderanno parte alle esercitazioni di guerra foto-elettriche della piazza di Pola.

Dalmazia.

Manovre di brigata 17-29 agosto.

4ª brigata da Montagna: Crkvice, Castelnuovo, Mrcine.

5ª brigata da montagna: Sebenico, Sinj, Spalato.

Il 23° reggimento fanteria della Landwehr cisleitana dal 24 al 29 agosto prenderà parte alle esercitazioni della 4ª brigata da montagna.

Avranno luogo anche manovre combinate colla flotta nei pressi di Sebenico.

(1) La 6ª divisione di fanteria (Graz) appartenente a questo, corpo d'armata, eseguisce le manovre in zone distanti dalla nostra frontiera.

DECESSO DEL COMANDANTE DEL XIII CORPO D'ARMATA (AGRAM). — Il 14 agosto è deceduto in seguito a paralisi cardiaca il tenente maresciallo Malowetz von Malowitz und Kosor, comandante del XIII corpo d'armata (Agram).

Questo ufficiale era stato nominato comandante del detto corpo d'armata con decreto del 28 luglio u. s.

MOVIMENTO NEGLI ALTI COMANDI. — Il Feldzeugmeister Probszt nob. von Ohstorff Emilio, comandante del XII corpo d'armata (Hermannstadt) è stato collocato a riposo in seguito a sua domanda ed è stato sostituito nel comando dal tenente maresciallo Gaudernak von Kis-Demeter Giuseppe, ispettore della cavalleria della Landwehr cisleitana: il tenente maresciallo Conte Carlo Auersperg comandante della divisione di cavalleria in Iaroslau, è stato nominato comandante del XIII corpo d'armata (Agram).

GERMANIA.

ABBRUNATURA DEL FODERO DI SCIABOLA O SPADA PER UFFICIALI, UOMINI DI TRUPPA ED IMPIEGATI MILITARI. — Con ordine di gabinetto del 15 giugno c. a. S. M. l'Imperatore stabilì che il fodero di sciabola o spada per ufficiali, uomini di truppa ed impiegati militari venga abbrunato come la canna dei fucili mod. 98. In base a quest'ordine il ministero della guerra il 17 luglio c. a. emanò le disposizioni relative.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA A SPANDAU. — Con riferimento all'ordine di gabinetto dell' 11 giugno 1900 il ministero della guerra, il 1° agosto c. a., stabilì che quest'anno dal 5 al 17 ottobre abbia luogo un corso d'informazioni per generali provenienti dall'arma di cavalleria ed artiglieria da campagna e vi prendano parte 7 generali, cioè: uno per ciascuno dei corpi d'armata VI, XI, XIV, XV e XVI, un ispettore di cavalleria ed 1 generale bavarese.

INCORPORAZIONE DELLE RECLUTE. — In base all'ordine di gabinetto del 18 marzo c. a., pubblicato in sunto nella dispensa IV di questa *Rivista* a pag. 814, il ministero della guerra con disposizione del 24 giugno c. a. stabilì che le reclute, per le quali non fu fissata dall'accennato ordine la data di chiamata alle armi, vengano incorporate dal 10 al 13 ottobre c. a. I comandanti di corpo d'armata dovranno emanare al riguardo le disposizioni necessarie.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo VIII, agosto 1905.

La cavalleria nelle guerre coloniali; pel tenente ROBERTO DE GENNARO. — È articolo molto bene elaborato, nel quale s'intende dimostrare la necessità e l'importanza della cavalleria anche nelle guerre coloniali, il cui impiego e quindi la proporzione numerica sono però subordinati all'estensione e al carattere del terreno posseduto e di quello dei più vicini e lontani nemici naturali. A quest'uopo il De Gennaro prende in disamina le campagne coloniali recenti; mette in rilievo, specialmente, le gesta gloriose ed efficaci dei cavalieri francesi nella lunga lotta per la conquista dell'Algeria e ricorda quanto ci sia riuscita di danno, nella nostra campagna di Adua, la mancanza di cavalleria. Per quanto poi riflette la nostra colonia dell'Eritrea, egli vorrebbe fosse curata la esistenza dell'attuale piccolo squadrone, lo si rinforzasse e si provvedesse ad un conveniente aumento numerico. Si dovrebbe ancora coltivare e promuovere nell'Eritrea una buona produzione equina. Nel caso del bisogno, però, non si rifugga dall'inviarvi squadroni nazionali « per poter sostenere l'urto nemico con una ben organizzata e compatta massa ».

E noi dividiamo interamente le idee dello studioso ed intelligente articolista.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese, pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA. — Si premette che per difetto di notizie particolareggiate attendibili, è solo possibile di tracciare un quadro nelle sue linee generali dell'impiego che fu fatto della cavalleria nella guerra russo-giapponese ora ultimata. Si porgono quindi alcune notizie sull'ordinamento delle due cavallerie avversarie, e brevemente sono narrate le operazioni della cavalleria dall'inizio delle ostilità all'occupazione di Fenghuangeng.

Mezzi di corrispondenza della cavalleria in avanscoperta; pel tenente colonnello nel genio U. GIUSTETTI. — Se la cavalleria in-

contra molte difficoltà nel procurarsi le notizie sul nemico, non minori, e spesso maggiori, sono quelle da superarsi per la loro trasmissione, affinchè giungano e pervengano in tempo. È tema pertanto che è e sarà sempre della massima importanza, onde dobbiamo essere grati allo scrittore, pel suo contributo alla soluzione del difficile quesito.

Egli esamina in modo particolareggiato e con molto senso pratico i vari mezzi di corrispondenza che la cavalleria può utilizzare. Per ora, però, presso di noi, è soltanto organizzato in modo definitivo il servizio dei ciclisti e dei colombi viaggiatori; sarebbe necessario di provvedere la cavalleria di apparati telefonici e di motociclette ed è appunto pel servizio telefonico che l'egregio tenente colonnello propone un modo pratico di funzionamento.

Educazione sportiva, (continuazione); pel tenente C. GIUBILEI. — Continuando il suo bel lavoro, il Giubilei scrive amare parole — ma che rispecchiano la verità — intorno all'istruzione della ginnastica e allo *sport* ginnastico, (ciclismo, nuoto, scherma, podismo, canotaggio, caccia, pesca, ecc.) e finalmente intorno allo *sport* ippico. Ed è proprio qui ch'egli espone le maggiori e più crude verità.

Rivista di artiglieria e genio.

XXII annata, volume III, luglio-agosto 1905.

Qualche osservazione circa una pubblicazione del Deguise sulla fortificazione passeggera e mista; pel colonnello del genio SPACCAMELA. — L'egregio colonnello, giusta il titolo stesso del suo lavoro, non esamina tutta l'opera del Deguise, ma volle solo richiamare l'attenzione su talune idee manifestate dallo scrittore francese e specialmente su qualche capitolo della seconda parte dell'opera che tratta in modo più particolare della *fortificazione passeggera contemporanea*.

In conclusione l'autore mette molto bene in evidenza i rapporti odierni fra i trinceramenti della fortificazione passeggera e la tattica; ricorda giustamente — come già disse il capitano Hierthes nel *Militär Wochenblatt* — che la vanghetta dev'essere un'arma e come occorra d'istruire gli ufficiali e soldati sul modo di trarre il miglior profitto possibile del terreno e, quindi, di dotare le truppe di fanteria di strumenti portatili.

Vuol essere notato che ben lontano dal disconoscere i grandi vantaggi di un atteggiamento offensivo, lo Spaccamela avverte — e crediamo con tutta ragione — « non doversi inferire che le truppe obbligate alla difesa sono in condizioni eccezionalmente svantaggiose ».

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria L. GIANNITRAPANI. — Colla presente *Parte quinta* che narra minutamente le operazioni dell'assedio di Port-Arthur (giugno-dicembre 1904) ha termine il ponderoso lavoro intrapreso dall'egregio capitano, e che viene a prendere uno de' primi posti nella numerosa letteratura militare che tratta della guerra russo-giapponese.

Anche quest'ultima parte è compiutamente all'altezza di quelle che la precedettero, ciò che vuol dire, essere dessa di un pregio singolare. Delle importanti considerazioni espresse dall'autore intorno alla difesa di Port-Arthur ci piace riportare le seguenti che riguardano dati di fatto non trascurabili e che, a suo avviso sarebbero le ragioni materiali della resa della piazza. È vero che lo Stössel disponeva ancora di 25,000 combattenti, ma mancavano le munizioni per le artiglierie di grosso e medio calibro, negli ospedali erano degenti oltre a 16,000 feriti od ammalati, senza contare i numerosissimi attaccati dallo scorbuto, e vi era deficienza assoluta di medici e medicine, sicchè sarebbe stato possibile prolungare la resistenza, « ma col sacrificio indubbio dei malati e dei feriti e con un ulteriore spargimento di sangue ». Di questi dati ci pare debbasi tener conto nel giudicare della condotta tenuta dallo Stössel.

L'autore promette pel venturo anno di proseguire l'opera sua coll'esposizione delle operazioni del corrente anno 1905 nella presunzione di possedere allora i dati necessari che gli permettano di continuare il lavoro cogli stessi criteri seguiti sin qui. Ci auguriamo che l'egregio capitano si trovi in grado di anticipare l'epoca del nuovo studio.

La trasmissione dei dati di tiro nelle batterie da costa; pel tenente d'artiglieria PAPPALARDO. — È un articolo interessante ed istruttivo, nel quale con molta chiarezza — ciò che è per niente facile — si rende conto dei vari mezzi immaginati per la trasmissione dei dati di tiro nelle batterie da costa e specialmente dell'ingegnoso sistema inventato dal capitano francese Rivals. Il Pappalardo si dimostra partigiano delle trasmissioni telefoniche e pro-

pone. per queste, una semplificazione, mediante la quale egli crede « si possa soddisfare a tutte le esigenze del servizio in modo semplice, economico ed anche sicuro, purchè si disponga di buoni telefoni ».

Pistola automatica mod. Vitali; pel colonnello d'artiglieria a riposo G. VITALI. — L'egregio colonnello porge una minuta descrizione di una pistola automatica da lui inventata, e la di cui velocità di tiro sarebbe di 30 colpi al minuto primo, contenuti in un rettangolo di 0,66 × 0,34 m.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo VII, luglio 1905.

La Tripolitania e l'Italia; pel prof. VINCENZO GROSSI. — L'autore premette che nella discussione politica testè svoltasi nel Parlamento, la questione coloniale « non venne sempre illuminata da un giudizio esatto, sereno e spassionato » essendo stata presentata sotto colori o troppo foschi o troppo rosei, e che non si tenne quel linguaggio serio, ponderato ch'era richiesto dal soggetto delicato e complesso e dal momento grave e solenne in cui si svolse la discussione.

È quindi ora di rimettersi in carreggiata e « per concretare subito qualche cosa di pratico », egli vorrebbe fosse costituito un *Comitato per lo studio delle questioni coloniali* « allo scopo di diffondere e divulgare nel pubblico — per mezzo di pubblicazioni e conferenze scientifiche — cognizioni esatte e dettagliate intorno ai nostri possedimenti coloniali, così come sulle regioni o paesi verso i quali si dirige, ora, di preferenza, o potrebbe avviarsi, in avvenire, la nostra emigrazione ».

Egli quindi ammonisce contro i miraggi del Sudan, studia minutamente la questione dell'Hinterland della Tripolitania ed analizza il valore economico e l'importanza politica della Tripolitania. E ne deduce: essere un'illusione il reputare facil cosa trasformare quella regione in una colonia di popolamento atta ad assorbire un notevole contingente della nostra emigrazione; *che* si esagera l'importanza della Tripolitania dal punto di vista commerciale e specialmente per quanto concerne il traffico col Sudan; *che* dovremmo prepararo il terreno alla penetrazione economica e *che* tenuto conto del diritto musulmano e del regime della proprietà

fondiaria in Tripolitania è inutile discutere di una possibile colonizzazione, mancando l'elemento primo; la terra! Si dovrebbero costituire in Italia Società coloniali, o piuttosto di colonizzazione, aventi per scopo di mettere in valore terre vergini, demaniali o private, non acquistate ma *concesse* dal governo ottomano, per la durata non minore di cinquant'anni, a canone annuo e con diritto di sfruttarne il sottosuolo. Resta però a vedere se ora in Italia sia facile di formare società coloniali di simil genere, e dato il caso si riuscisse a formarne una, se il Sultano sia disposto a fare ad essa concessione di terre demaniali o del suo patrimonio privato.

In ogni modo però dal punto di vista esclusivamente politico, e prescindendo da qualsiasi calcolo di utilità economica, presente o futura, « la Tripolitania rappresenta pel nostro paese una *colonia necessaria*, una questione essenziale di influenza marittima e di equilibrio mediterraneo »; epperò..... « converrà seriamente prepararsi a quelle eventualità o sorprese, che la fortuna suole riserbare a chi sa serenamente attenderle e virilmente affrontarle ».

Frattanto, conchiude l'autore, in luogo di pensare a nuove colonie, pensiamo a dar maggior incremento alla Marina militare e mercantile.

Questo, del prof. Grossi, è indubbiamente un lavoro magistrale e sarà letto con molto interesse e profitto, ma non pochi dissentiranno da lui, essendosi egli, forse, attenuto troppo a concetti scientifici, in una questione che per l'Italia è essenzialmente politica.

Conflitto russo-giapponese — Avvenimenti; per D. Bonamico. — È il solito, importante diario pel mese di giugno dell'anno corrente. Esso, come i precedenti, riuscirà molto utile agli scrittori della storia della lunga ed aspra guerra ora terminata.

Alla fine del giugno l'illustre scrittore vede la situazione russa militare e politica-interna, sotto i colori i più foschi; ma scritte giorno per giorno, le notizie date sono quelle ch'erano allora diffuse dai giornali e che effettivamente presentavano gli avvenimenti sotto un aspetto che poi si dimostrò alquanto esagerato. Le considerazioni basate, forzatamente, su quelle notizie non potevano essere se non ispirate a pessimismo. Del resto, per quanto concerne l'esercito della Manciuria, il Bonamico scrive in data 30 giugno: « La situazione morale dell'esercito di Linievich dev'essere sconfortante », e noi siamo profondamente convinti che la suppo-

sizione del Bonamico risponde alla verità, poichè è impossibile che truppe, le quali da 18 mesi vanno di sconfitta in sconfitta, abbiano il morale alto, come da parecchio tempo vanno strombazzando notizie di fonte russa.

Il fascicolo contiene ancora, oltre alle solite importanti rubriche, *Lettere al Direttore — Informazioni e Notizie — Miscellanea e Bibliografia*, i seguenti pregevoli articoli tecnici:

Durata in servizio dei cannoni da 305 mm.; per E. D. S.

Quattro anni di pratica con le caldaie Belleville; per A. GRECO, maggiore macchinista.

Metodo grafico pel calcolo della resistenza delle ruote a velocità grandissima; per l'ing. M. BOELLA, capitano del genio navale.

Journal des Sciences Militaires.

Tomo 270, luglio 1905.

Uno studio dello stato maggiore generale tedesco sulla tattica in Francia; pel generale GRISOT. — L'egregio generale, e stimato scrittore militare, riassume uno studio contenuto nel primo fascicolo del *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde* (la nuova *Rivista* che dal gennaio 1904 vien pubblicata per cura del grande stato maggiore prussiano) e lo accompagna con appropriate considerazioni. Sono esaminati i noti articoli stampati nella *Revue des deux Mondes* ed attribuiti al generale De Négrier, e i non meno noti libri dei generali de Langlois e Kessler.

Veramente appare un po' tardi l'occuparsi oggi di uno studio venuto in luce un anno e mezzo fa. L'esame però vi è ben fatto, e siccome non tutti gli studiosi sono al corrente del vivo dibattito tattico accesosi nell'esercito francese da quelle pubblicazioni, così raccomandiamo il lavoro del generale Grisot ai nostri ufficiali, che vi troveranno la questione tattica odierna compiutamente sviscerata.

Gli ultimi giorni del maresciallo Berthier; pel generale DERRECAGAIX. — Un certo mistero avvolse finora la morte dell'illustre maresciallo, gli uni attribuendola a suicidio, gli altri a mera disgrazia. Il 1° giugno 1815, secondo l'autore, il Berthier nel suo palazzo in Bamberg stava osservando della cavalleria russa che sfilava davanti alla sua dimora, quando preso da vertigine pre-

cipitò nella strada, cadendo da un'altezza di 20 a 25 metri e fracassandosi il cranio.

È poi riportata una lettera del suocero del maresciallo, duca Guglielmo di Baviera, il quale attesta « sul suo onore e sulla sua coscienza », che il principe di Wagram non teneva, nè direttamente, nè indirettamente, alcuna intelligenza con Napoleone e coi suoi partigiani, e ch'egli non aveva altro disegno che quello di vivere nel ritiro, in mezzo alla sua famiglia, qualunque fosse il risultato finale della crisi allora pendente.

È certamente scrittura importante e di cui dovranno tener conto gli scrittori della storia di quei tempi e della vita dell' illustre maresciallo.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Wörth Forbach; per A. GROUARD. — È un lavoro bene elaborato che sicuramente presenta dell'interesse per lo studioso di strategia, e ne presenterebbe uno assai maggiore se l'autore non avesse troppo spesso dimenticato che è facile la critica quando si conosce nei minimi particolari la situazione dei due eserciti avversari e non si dimostrasse così parziale verso il Moltke.

In definitivo, in presenza dell'offensiva tedesca realizzantesi per due linee di operazioni, l'idea fondamentale della difensiva francese doveva esser quella di accettare la lotta da un lato e rifiutarla dall'altro; ma tutti i capi francesi erano al disotto del loro còmpito. Malgrado il disastro di Wörth, la storia sarà indulgente per Mac-Mahon, perchè in Francia sovratutto si è sempre pronti a scusare coloro che hanno peccato soltanto per eccesso di coraggio; ma con ragione sarà implacabile con Bazaine « perchè, come fu detto di poi, di fronte al nemico, *vi è una sola cosa infamante, l'inazione.*

Moltke commise un errore, spingendo in Alsazia, il 4 agosto, la 3ª armata, quando la 2ª non aveva nemmeno le sue avanguardie sull'alta Blies e la 1ª era ricondotta verso il nord.

« Non si venga a paragonare il signor di Moltke a Napoleone ».

« A meno di essere sicuro di avere innanzi a sè un Benedek o un Le Boeuf bisogna guardarsi dal cercare d'imitare Moltke... Egli ha fatto impegnare la prima battaglia con meno della metà delle sue truppe; se in Francia vi fosse stato un uomo di guerra superiore, egli avrebbe cominciato per essere battuto e non avrebbe avuto il diritto di lamentarsi, perchè l'avrebbe meritato ».

È giusto il dire che fra Napoleone e Moltke non si può istituire un paragone, ma il fatto è che la strategia di Moltke ha saputo in-

fliggere all'esercito francese le catastrofi più grandi che la storia militare registri.

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese; pel tenente colonnello PICARD. — Lo scrittore francese premette che per apprezzare il valore di un esercito non basta fare il conto della sua forza, bisogna stimare ad un coefficiente preponderante il valore reale, pratico, efficace, del suo personale e materiale. Egli quindi traccia un quadro completo riuscitissimo del soldato russo e giapponese, mettendone in rilievo, magistralmente, il carattere, l'istruzione e l'educazione militare. E' un diletto, e nello stesso tempo ci si impara, il leggere quelle belle pagine. Non sappiamo tenerci dal riportare il seguente apprezzamento del Picard, che in bocca ad un ufficiale francese reca non poca meraviglia. « Se si stabilisse, egli scrive, un raffronto fra la media del corpo degli ufficiali giapponesi e quella del corpo degli ufficiali degli altri grandi Stati si troverebbe che questi ultimi hanno, forse, un'istruzione generale più estesa, ma per quanto concerne l'istruzione puramente militare, il vantaggio resterebbe ai giapponesi. Si può ammettere che l'ufficiale giapponese s'interessa al suo mestiere più dei suoi colleghi d'Europa ; egli vive per questo e non s'occupa d'altra cosa ». Se così è, un simile corpo di ufficiali è l'ideale!

Militär Wochenblatt.

N. 107, 31 agosto 1905.

Sulla questione dell'impiego dei cavalli leggieri e pesanti per la artiglieria da campagna ed a piedi ; pel capitano d'artiglieria WILLHELMI. — Il capitano tedesco, se proprio non spezza una lancia in favore del cavallo pesante pel traino dell'artiglieria, sostiene però, e con valide argomentazioni, che nulla vi è da temere per l'uso di tale cavallo in guerra. Già nelle manovre di pace non pochi capitani e in terreno montano e difficile, preferiscono il cavallo pesante al leggiero. Nel caso di mobilitazione si troveranno nel paese quanti cavalli pesanti si vogliano, pienamente addestrati al tiro e resistenti alle fatiche della guerra, e il numeroso personale dei richiamati, che è fuori d'esercizio, troverà in essi il materiale cavalli che più gli si confà.

La stabilità nel comando — una delle ragioni dei successi giapponesi. Una considerazione critica; pel capitano conte G. WRANGEL. — Il grande dramma dell'Estremo Oriente ha ora fine; per contro comincia l'opera dello studioso e del critico militare, da svilupparsi man mano si vengano ad avere dati e particolari sicuri. Frattanto si può sin d'ora ritenere come una delle ragioni dei successi dei giapponesi, la stabilità nel comando. Egli illustra questo tema ricordando che i comandanti giapponesi conservarono il loro posto dal principio alla fine della guerra, anche quando o subirono qualche scacco o non corrisposero pienamente a quanto da essi si aspettava, anzi non risultò mai menomata, per qualsiasi evento, la fiducia in essi riposta dal governo, dal paese, dai soldati stessi.

Evidentemente non si deve prefiggersi di copiare le istituzioni giapponesi; bisognerebbe cominciare col semplice sistema della vita e coll'antico amore di patria di quel popolo. È questo il campo del psicologo militare, e quello degli organi chiamati in prima linea, all'educazione della nostra gioventù.

Così pure rimane a decidersi, « se gli eserciti popolari europei moderni siano in grado di eseguire attacchi frontali alla baionetta secondo l' esempio giapponese, come a Liaojang ed a Mukden, e attacchi colle torpedini come a Tsushima ». E' solo combattendo con metodo ed energia contro il crescente scetticismo e il crasso egoismo del nostro tempo nelle file dell'esercito, che si potrà rispondere alla sopradetta domanda.

Frattanto è da imparare dai giapponesi l'arte di porre gli uomini più adatti ad un posto per essi adatto, la conseguenza e la forza di carattere di mantenerveli.

« In questo senso sarebbe da promuovere fra noi con tutti i mezzi l'elemento etico che va attraverso tutte le istituzioni della vita pubblica, e quindi anche attraverso il campo militare. Solo in esso sta la garanzia che elementi » la di cui abilità tecnica ed il carattere — vorremmo sottolineare quest' ultima parola — sono riconosciuti, non possono essere impediti dall' emergere da alcuna secreta influenza o da riguardi personali. Quando un esercito sia pervenuto a questo punto, non può essere difficile al supremo comandante delle forze militari, nell' ora del pericolo, di trovare gli uomini nelle mani dei quali affidare con piena sicurezza le sorti della patria.

Quante sacrosante verità!

Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde.

1° fascicolo 1905.

Le nuove prescrizioni tattiche dell'esercito italiano; pel capitano a disposizione VON GRAEVENITZ. — Il presente studio prende a disamina particolareggiata le nostre *norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità* delle quali tesse l'elogio. A giudizio del capitano *Graevenitz*, che con tanto zelo e competenza s' occupa indefessamente delle nostre cose militari — l'esercito italiano in questa raccolta di concetti direttivi per la condotta del combattimento odierno, possiede indubbiamente un elemento moderno nel miglior senso della parola e grandemente utile per l'istruzione tattica dei comandanti d'ogni grado.

Segnaliamo ai nostri uffiziali che il comando del corpo di stato maggiore, per far conoscere gli apprezzamenti che vennero fatti nell'esercito tedesco a riguardo del più importante nostro regolamento tattico, ha fatto tradurre in italiano il notevole studio del Graevenitz.

Le Spectateur Militaire.

Tomo LIX, puntata 353 e 354, 1° e 15 giugno 1905.

La batteria fantasma. Sogno di un artigliere; pel tenente DES PRADES DE FLEURELLE. — Siamo in guerra vera; tre batterie, agli ordini del maggiore Z. aprono e continuano il loro fuoco ben aggiustato contro altrettante batterie nemiche che si scorgono perfettamente sulla cresta opposta. Dopo tanti colpi ricevuti in pieno quelle batterie dovrebbero essere ormai distrutte; il loro tiro invece diviene sempre più esatto e fra poco avranno annientato l'artiglieria avversaria. Ufficiali e truppa non sanno rendersi ragione di tale fatto quando sopraggiunge un tenente di cavalleria, stato inviato in esplorazione, il quale riferisce di aver potuto constatare che le batterie contro cui erasi tirato fino allora non erano che batterie fittizie; le vere erano al coperto dietro la cresta e colla massima tranquillità attendevano al loro tiro a seconda delle indicazioni loro fornite da uomini isolati, che in ginocchio dietro placche di ferro postate all'innanzi, pare facciano esplodere dei petardi.

Questo il sogno d'un artigliere che vede in esso un'assai utile astuzia di guerra; oggi sogno ma che domani potrebbe essere la realtà.

Ciò premesso, lo scrittore francese getta un rapido sguardo alle astuzie di guerra impiegate dai Boeri e Giapponesi, e si domanda perchè l'artiglieria non avrebbe a sua disposizione, per rimpiazzare l'ingegnoso chepì del fantaccino o il fuoco ingannatore dei Giapponesi, la batteria fantasma che attirasse su di sé l'attenzione e i proiettili, mentre la batteria sorella, la vera, libera d'ogni pensiero attenderebbe al suo servizio.

Si tratterebbe solo di trovare un modo pratico di far apparire agli occhi del nemico nel combattimento reale, dei fuochi d'artiglieria, là dove vi è nulla o quasi nulla. Il De Prades espone quindi la sua proposta per la creazione di batterie fittizie e minutamente ne descrive l'ordinamento, e vari sistemi che risponderebbero allo scopo di avere batterie fittizie destinate a dare in lontananza l'illusione esatta d'una batteria in azione.

La lettura dello scritto sulle prime richiama sulle labbra il sorriso; tuttavia per poco si rifletta, non si può non convenire della possibilità e dei vantaggi di una siffatta nuova astuzia di guerra.

Le grandi manovre d'autunno nel 1904; pel generale Z. — È il solito studio annuale e sempre interessante, che l'anonimo generale compila per lo *Sp. M.* Questo primo articolo — che si legge con molto diletto anche per la sua forma singolarmente brillante — sfiora soltanto il tema delle manovre eseguite, ma in una prefazione ed in uno sguardo d'insieme espone considerazioni delle più notevoli.

Da rilevare le seguenti idee ed appunti: le manovre sono una scuola professionale. Si fa loro l'appunto che alle medesime i generali non sono altro che dei buoni esecutori di ordini dati, ma così dev'essere, poichè abituando i capi in sott'ordine ad obbedienza forzata, si ottiene già un risultato di esecuzione molto buono. Le manovre, checchè si dica, sono utili agli ufficiali, sovratutto ai comandanti di unità tattiche. Vi imparano il movimento e la direzione delle grosse unità, ed è lì soltanto che ne hanno l'occasione. Come sempre, dopo le manovre, si fecero sperticati elogi alle truppe per la loro resistenza e pel loro slancio. Ciò è inutile e man mano diminuirà il tempo del servizio, bisognerà rinunciarvi per non cadere nel ridicolo. Già in quest'anno 1904, si dica ciò

che si voglia, si è notato nelle truppe un raffreddamento e non lo slancio, caratteristico delle manovre francesi. È questa l'opinione emessa dai veri amici dell'esercito. Si vuole non accorgersene; ma è utile di dirlo ugualmente ed essere veri negli apprezzamenti, anche se vi toccano sfavorevolmente. Si è encomiato il servizio disimpegnato dall'intendenza, ma guardiamoci di trarre conchiusioni troppo presto. La questione dei servizi amministrativi è e resterà sempre il problema il più arduo delle armate, nelle lotte dell'avvenire.

È articolo che fa vivamente desiderare di leggerne la continuazione.

La guerra russo-giapponese. Parte III e VI; per E. B. — Della prima la narrazione va dall'investimento della di Port Arthur alla battaglia navale del 10 agosto, l'altra comprende le operazioni in Manciuria nel mese di luglio. L'esposizione, sebbene succinta, è però molto chiara, ma il suo merito speciale, a nostro giudizio, risiede nel fatto che, contrariamente al sistema adottato dalla maggior parte della stampa francese, militare e non militare, l'autore non può passare certo per russofilo, e nelle *Osservazioni* non si trattiene dal dire la verità, sia pure ch'essa debba suonare dura e ben sgradita all'alleato. Quando, a proposito della battaglia di Towan, il corrispondente militare del *Times* elogia la stoica attitudine dei cannonieri, e in generale la bravura dell'esercito russo, in una nota a piè di pagina si ricordano episodî tristi e timori panici: il 12° al colle di Si-be-Ling, il 23° a Jant-zu-Ling... come anche a Wa-Fang-Ho e al colle di Ta-Ling. « Questi fatti, soggiunge lo scrittore, sono attestati dal corrispondente all'armata di Manciuria d'un giornale italiano », e sono *Studî* solidamente documentati, molto vissuti ma che i nostri giornali affettano d'ignorare.

E però la luce a poco a poco compare e il pubblico in Francia da troppo tempo trattato alla *maniera russa*, comincia ad essere informato sul valore reale di questo esercito sul quale noi ci facevamo tante illusioni — al signor Lodovico Naudeau del *Journal*, spetta il merito, sebbene tardivo, di scrivere con una coscienza interamente liberata.

Studio del regolamento di manovra del 3 dicembre 1904. Còmpito della compagnia, desunto dal titolo V, pel tenente DURET. — Il titolo V: « La fanteria nel combattimento » a giusta ragione sopra 106 pagine del Regolamento, ne occupa 30; ma al combatti-

mento della compagnia sono dedicate soltanto poche parole (articoli 291 al 294), rinviandosi, d'altronde, allo studio dei principî generali esposti negli articoli precedenti.

Il tenente Duret applica appunto questi principî ad una compagnia, sperduta nella massa di un'armata che marcia verso il nemico e lo fa con molta intelligenza. Alla bella conferenza (perchè è un lavoro letto in una conferenza alla scuola di Saint-Cyr, presso la quale il Duret è istruttore), fa seguito un riassunto, in stile che chiameremo telegrafico, dei vari articoli del titolo V; riassuuto di non poco pregio.

***

I sopradetti fascicoli contengono ancora la continuazione dei pregevoli lavori:

La campagna turco-russa del 1877-78; per G. CLÉMENT.

La conquista del Ménabé a Madagascar (1897-1900); pel capitano CONDAMY.

Storia e ordinamento militari delle ferrovie; pel dottor JOENSTEN; traduzione dal tedesco del maggiore B.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO L

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO IV — 16 GENNAIO 1905

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1905

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
SEZIONE I.ª

QUESTIONI D'AVANZAMENTO

RIGUARDANTI L'ARMA DEL GENIO

L'articolo 45 della vigente legge d'avanzamento, o meglio il suo ultimo capoverso (1), non aveva avuto, si può dire, ancora nessuna applicazione che già correva nella mente e sul labbro di molti ufficiali delle due armi da quel capoverso considerate, e prendeva sempre più consistenza l'idea e la voce che esso fosse nato senza probabilità di lunga vita, e che anzi portava in se medesimo tali germi di necrosi da farne prevedere molto vicina la soppressione.

Queste voci, dopo alcun poco, andarono alquanto affievolendosi, dopo cioè che le stesse prime applicazioni, le quali, per le inevitabili apprensioni che accompagnano qualsiasi provvedimento nella traslazione da un regime ad un altro, erano quelle da cui più si temevano inconvenienti, dimostrarono questi ultimi meno gravi di quanto a tutta prima supponevasi, mentre confermate risultavano invece le alte ragioni d'equità che aveva inspirato il capoverso onde trattasi. Non siffattamente però si spensero, che capolino esse non facessero ancora di tanto in tanto, quasi per tema che avesse a tramontare del tutto l'idea che racchiudevano, e, ad ogni loro ritorno altre voci sorgevano a contrapporvisi ed a far rilevare i danni che dalla soppressione sarebbero derivati. Ciò specialmente avveniva all'approssimarsi dell'annuale periodo critico autunnale, di quel periodo, cioè, in cui le impazienze si acuiscono, le aspirazioni si rafforzano e rinvigoriscono, gli ostacoli, reali o vani che sieno, più diventano o appaiono intollerabili, anche quando non lo sono e non lo

(1) « Gli ufficiali del genio sono promossi al grado superiore per anzianità nella pro-
« pria arma quando gli ufficiali d'artiglieria di pari grado ed anzianità ottengono la
« stessa promozione nella loro arma ».

CENTRALE

possono essere solo che si esaminino con animo sereno ed imparziale, e le parvenze non riescono sempre a larvare od a celare la penosa verità di quella suprema legge, crudele, ma tutt'affatto umana, che purtroppo fa riporre il proprio vantaggio e talora la propria salvazione nell'allontanamento di coloro che precedono; come mal si nasconde o non si nasconde affatto, la reazione che spinge oggi ad opporsi a quello stesso fato che ieri s'invocava per altri a proprio profitto « *giacchè la natura vuole*, scrive il Foscolo (*nè ciò senza « consenso di Dio ottimo*) *che la ventura di uno nasca dalla « sventura dell'altro* » (1).

Basta scorrere le gazzette militari del 1896 in poi per accertarsi di coteste vicende ed anche per rilevare un altro fatto. Che, cioè, le preoccupazioni della soppressione e gli sforzi per scongiurarla diventarono più frequenti da quando (nel 1902) un nuovo elemento s'intromise nella incresciosa questione, ed alla legge fu aggiunto un novello articolo, il 68°, che dà al ministro della guerra la facoltà di limitare, volta per volta, gli avanzamenti nell'artiglieria quando gli ufficiali del genio che, per effetto dell'articolo 45 dovrebbero essere contemporaneamente promossi, si troverebbero a risultare in numero esuberante alle cariche che possono essere da essi disimpegnate.

Questo articolo 68, dettato da ragioni di previdenza, contribuì a rendere ancora meno simpatico quel famoso capoverso a coloro che il legame da esso stabilito intravedevano, così, non solo rinsaldato, ma tramutato, all'evenienza, in un vero peso ostacolante la libera ascesa ai gradi superiori; la quale tanto più riusciva intollerabile, inquantochè cotesta ascesa pareva costituire, e non si può negare che lo fosse, un diritto d'indiscutibile valore e della più pura legittimità dal momento che i posti vacanti nei suddetti gradi vi erano, e la promozione si presentava inoltre come una sospirata soddisfazione, che, tra altro, concorreva a scemare il penoso divario conseguito in questi ultimi anni dall'acceleramento

(1) Lettere al conte Giambattista Giovio.

alle carriere delle altre armi, per cui gli ufficiali delle armi speciali si erano visti lasciati nelle promozioni ad anzianità indietro ed a grande distanza dai loro colleghi di pari corso e di pari età media.

Il qual divario non poteva essere tenuto davvero in picciol conto nei riguardi morali e materiali, con ripercussione su quelli generali di servizio, se esso, nella tornata del 9 marzo 1898 era stato qualificato dall'onorevole Afan de Rivera, sottosegretario di stato della guerra, come *argomento grave e spiacevole* e se egli allora credette di potere e dover dire « *nulla « essergli più doloroso di vedere gli ufficiali di quelle due nobi- « lissime e gloriose armi traversare un periodo non lieto* » (1).

Se si potesse per un momento astrarre dalla imperfezione umana, potrebbe qui aver luogo una breve considerazione. La soppressione del capoverso in discorso, togliendo ogni ragione di essere all'art. 68, avrebbe bensì reso nelle suindicate evenienze più franco e spedito il cammino all'artiglieria, ma avrebbe ricacciato ancora più indietro l'arma del genio, che appunto per le non liete sue condizioni si era creduto necessario di avvincere alle sorti della sorella maggiore; ed essa, senza alcuna sua colpa, sarebbe rimasta a meditare più penosamente ancora sulla lamentata disparità, perchè nel doloroso confronto era costretta a comprendere anche l'arma che aveva con essa comune l'origine e le tradizioni, e le camminava a fianco con unico intento immediato in molte contingenze del servizio di guerra e di pace.

Ma, siccome l'astrazione ora detta non si può fare, è giusto convenire che le preoccupazioni cui l'articolo 68 della legge d'avanzamento dava luogo, erano fondate; e siccome altrettanto innegabile è, che solo sull'ultimo capoverso dell'articolo 45 la maggioranza grande degli ufficiali del genio ripongono la speranza di una carriera, se non celere, almeno possibile, così ne conseguì che la minacciata e sempre temuta soppressione rappresentò per essi la leggendaria spada che la maliziosa sagacia di Dionisio il vecchio fece

(1) *Atti parlamentari.* Discussioni. Tornata del 9 marzo 1898.

pendere, tenuta da sottilissimo filo, sul capo di Damocle, in mezzo ai tripudi di sontuoso banchetto, ed alle dolci illusioni di effimera grandezza; ammonimento e prova da quali e quanto gravi pericoli fosse continuamente insidiata anche la più invidiata delle umane felicità! Colla differenza che qui non di sontuoso banchetto o di effimere grandezze è caso, ma delle più modeste e, ci si consenta il dirlo, di inoppugnabili aspirazioni.

La vita condotta tra continue incertezze ne altera il buon funzionamento e le toglie gran parte della sua produttività, e l'avvenire non mai intravveduto con sufficiente chiarezza, turba la serenità degli animi e, checchè se ne dica, nuoce o, certo, non reca vantaggio, quanto altramente potrebbe e dovrebbe, al servizio.

Gioverebbe, pertanto, che dall'animo degli ufficiali del genio fosse rimossa, non diciamo la minaccia, ma la preoccupazione di tale soppressione, ed anche per essi fosse assicurata quella continuità e costanza di disposizioni legislative, specialmente in materia che li tocca così davvicino, che costituisce uno dei più sacri diritti di ogni cittadino, e contribuisce alla riverenza stessa dovuta alle leggi.

Per nostro povero contributo a siffatto intento, ci proponiamo di provare qui brevemente come l'articolo 45 sia sorto per effetto di non brevi studî e di non leggere considerazioni, e che, perciò, la sua soppressione non potrebbe giustificarsi se non dopo studî e per considerazioni di maggior peso di quelle che lo motivarono, quali invero non sembrano quelle che finora, per quanto è a nostra conoscenza, furono portate a battaglia contro di esso e che abbiamo già accennate; tanto più se si considerano i danni che ne deriverebbero al genio nelle *attuali condizioni,* danni che in realtà sarebbero molto più gravi (e questo anche proveremo) di quello che può sembrare a tutta prima e quali furono indicati in parecchi articoli comparsi, al riguardo, nelle gazzette militari. E ci proveremo anche a dimostrare, come non sia prevedibile, per ora, alcun pregiudizio all'avanzamento dell'artiglieria derivante dall'esistenza

del detto articolo combinato coll'articolo 68, e che quando assolutamente si rendesse presumibile senza dubbio in qualche tempo futuro, più o meno remoto, una specie di *ostruzionismo* (ci si perdoni questo tributo che paghiamo alla moda coll'adoperare una parola, per altro così brutta nella forma e nel significato) per colpa di esso, si potrebbe allora eliminarlo, dopo tutto, *se non se ne può far proprio a meno,* con un *lieve ritocco* all'articolo stesso che, pur lasciandone inalterato il concetto giustissimo, lo avvicini ancora di più nei suoi effetti all'intento che ebbe il legislatore nel proporlo. Ma, ci affrettiamo a ripeterlo, non crediamo che tale assoluta necessità possa mai presentarsi.

*
* *

Intanto cominciamo dall'osservare che la facoltà concessa al ministro dall'articolo 68, è finora rimasta tutt'affatto platonica, non avendo avuto ancora alcuna applicazione. Egli è che quella facoltà è di carattere delicatissimo, è di quelle che, come si esprimono i magistrati, sono lasciate al potere discrezionale di chi presiede; tanto, che l'on. Murigi, relatore della Commissione parlamentare incaricata di esaminare il disegno di legge che quell'articolo conteneva, credette doveroso allontanare da sè e dai suoi colleghi qualsiasi responsabilità in proposito, e, nel riferire alla Camera al riguardo, così si espresse:

« Le variazioni che propone l'on. ministro coll'articolo 68,
« le quali, del resto, la Commissione ha appreso quando
« erano già distribuite, sono nei loro effetti possibili, ma-
« teriali e morali, di una gravità speciale, sopratutto se di
« questa facoltà si dovesse usare con una certa larghezza.
« Quindi per parte sua la Commissione ne declina assoluta-
« mente ogni responsabilità e resta estranea alla proposta. Se
« l'on. ministro che l'ha presentata crede di poterla assu-
« mere per parte sua questa responsabilità, noi la decliniamo
« assolutamente, perchè invece delle speranze che si sono
« fatte concepire alle armi speciali nella loro carriera, colla
« applicazione di questo articolo, queste speranze potreb-

« bero tradursi in un vero e doloroso disinganno, e perciò, « ripeto, noi restiamo affatto estranei alla proposta in pa- « rola ».

Si può dopo ciò fondatamente ritenere che fino all'estremo limite della possibilità di conciliare con ogni mezzo gl'indiscussi canoni del buon andamento del servizio con gli interessi degli ufficiali, non si trascurerà alcun provvedimento o misura atti a lasciare ancora inerte la facoltà stessa, giacchè non è da dubitare che a capo del Ministero della guerra non si trovino sempre preposti uomini per mente e per cuore esimi, i quali bene valutino la gravità di cosiffatto provvedimento, quando pure fosse contenuto in brevissimi confini di tempo e di misura.

***

La genesi della disposizione contenuta all'articolo 45 e di cui ci occupiamo, s'innesta si può dire nella questione più lata del *ruolo unico* per tutti gli ufficiali superiori delle quattro armi combattenti, e che formò, se non sempre il solo, uno dei capisaldi di parecchi dei molti disegni di legge per l'avanzamento dell'esercito che, specialmente dopo il 1885 si seguirono con assidua frequenza al Parlamento nazionale, senza che nessuno di essi riuscisse, tuttavia, a giungere in porto per varie ragioni; prima fra esse le vicissitudini politiche, non ultima l'opposizione che il ruolo unico medesimo incontrò presso competenti ed elevate personalità. Ma questa opposizione, ci affrettiamo a rilevarlo, non si estendeva al principio della equiparazione delle carriere informativo del ruolo unico, ma prendeva argomento dagli inconvenienti che nella sua applicazione sarebbero derivati al servizio, *per le condizioni tutt'affatto speciali in cui si trovavano in quel momento* i ruoli delle diverse armi; condizioni che avrebbero impedito di raggiungere il suddetto intento in modo completo, od almeno quanto era richiesto da una ben intesa ed illuminata giustizia. Si diceva in sostanza: sta bene il principio che si vuole affermare con questa proposta

del ruolo unico, però *ora non* è il momento di applicarlo, giacchè *in questo momento*, mancando una conveniente preparazione, esso perpetuerebbe le disparità già avvenute e finirebbe per costituire un insormontabile ostacolo al raggiungimento di quella stessa equiparazione che forma la sua ragione d'esistere.

Sono memorabili i discorsi pronunciati al Senato, a questo proposito, nel febbraio 1892 e nel febbraio e marzo 1893, discutendosi in quell'alto consesso i progetti di legge di avanzamento presentati dall'onorevole Pelloux.

L'illustre generale senatore Mezzacapo, fra altri, nella tornata del 6 febbraio 1892, ricordò che del ruolo unico si era parlato per la prima volta alcuni anni prima in una commissione di cui faceva parte anche l'onorevole Ricotti; ricordò ancora che esso ruolo unico non faceva parte del progetto in esame, ma che l'idea era risorta in seno all'ufficio centrale del Senato, ed era risorta *parzialmente*, cioè limitando il ruolo unico soltanto per il genio e l'artiglieria, giacchè venendo gli ufficiali di queste due armi tutti dall'Accademia, le disparità di carriera riuscivano più sensibili; che presentata tale proposta al Ministro, non fu accettata perchè egli riteneva che bisognava prima *equiparare* le proporzioni dei generali nelle varie armi, affinchè *tutti percorressero la carriera* con le stesse *proporzioni*, e (quale che fosse il valore di questa obbiezione) preferì estendere il ruolo unico a tutte le armi.

Di poi, nella successiva seduta del 9 febbraio, ritornando sull'argomento, a motivare la sua opposizione, così si esprimeva:

« ...: Pel ruolo unico d'onde si parte? si dirà, dal grado di « maggiore. Benissimo.

« Dunque noi supponiamo che le carriere, fino al grado di « capitano, siano camminate parallele, solo caso in cui il « ruolo unico non arrecherebbe danno.

« Ma le carriere sono diverse fino al grado di capitano; in « alcune armi ci s'impiega un numero maggiore di anni per « arrivare a tal grado, che non nelle altre armi.

« Sopratutto è da tener conto della cavalleria, la quale « avendo una proporzione nei gradi subalterni, rapporto al « grado di capitano, maggiore che nelle altre armi, ne risulta « ritardata la promozione a capitano.

« Quando il ruolo è separato, essi si rifanno nei gradi su- « periori, pe' quali la proporzione cambia a favor loro; in tal « guisa riacquistano quello che hanno perduto prima, e nes- « suno risente danno ».

E più oltre:

« La ragione, per cui io chiedevo che i ruoli separati per « arma fossero portati fino a maggior generale, era per l'ap- « punto questa. Io diceva: in una lunga carriera fino a mag- « gior generale, si può anche avere un vantaggio eccessivo « in un momento; ma, con l'evoluzione di molti anni, tutto « ciò che si è guadagnato si perde dopo, o viceversa. Quindi « a maggior generale si sarebbero trovati ad un dipresso « quasi tutti ad un solo livello ».

Ritirato dall'onorevole Pelloux l'ora citato disegno di legge, che pure nel suo complesso, dopo la discussione generale, era stato approvato per alzata e seduta ed era quindi stato ammesso alla discussione degli articoli, un altro ne presentò al Senato, in fine del 1894, il suo successore onorevole Mocenni, il quale progetto caduto per la chiusura della sessione, e ripresentato nel successivo anno alquanto modificato, fu dall'ufficio centrale del Senato, di cui l'onorevole Ricotti era presidente e segretario, ritenuto bensì meritevole di approvazione, ma con così profonde variazioni su due dei tre capisaldi che lo qualificavano, da dar luogo in queste parti ad un testo di legge quasi affatto nuovo. Coteste variazioni riguardavano l'avanzamento a scelta ed i ruoli di anzianità.

Nel discutere il primo di tali argomenti l'ufficio centrale, dopo aver studiato con particolare cura i diversi metodi di avanzamento seguiti dagli altri eserciti, avvertiva nella sua relazione che le sue proposte miravano a raggiungere meglio, e con molta maggior particolarità di riuscita di quanto non fosse dato sperare dal progetto ministeriale, tra altri, i seguenti obbiettivi:

Di assicurare alla massa degli ufficiali inferiori una carriera soddisfacente fino al grado di colonnello *almeno*, col solo avanzamento ad anzianità, sussidiata da lunghi e lodevoli servizi e di capacità militare tali da garentire un buon servizio militare di pace e di guerra, nei gradi superiori.

Di assicurare agli ufficiali delle diverse armi una giusta proporzione nella nomina a maggior generale e *quindi una grande attenuazione dei dissidi così perniciosi* fra arma ed arma dello stesso esercito.

Di assicurare che il grado di maggior generale si raggiungerà in tutte le armi, in massima dai 54 ai 58 anni. La prevalenza in questo grado sarà per quelli scelti per lo stato maggiore, ma questo grado sarà pure raggiunto da alcuni di quelli che percorsero la loro carriera a sola anzianità (1).

Circa i ruoli di anzianità osservava l'ufficio centrale che il progetto in esame, a differenza di parecchi di quelli che l'avevano preceduto, dava alle varie armi ruolo distinto ed indipendente fino al grado di colonnello; che, invece, esso ufficio, coerentemente a quanto già in precedenti analoghe occasioni era stato proposto ed accolto dal Senato, avrebbe anche ora propugnato il ruolo unico se non fosse nel frattempo intervenuta al riguardo una causa sospensiva. E questa causa sospensiva era da rinvenire nella pubblicazione dei decreti legge del 6 novembre 1894, i quali, avendo aumentato di molto il numero dei tenenti-colonnelli di fanteria rispetto a quello dei colonnelli della stessa arma, portando i primi sino quasi al doppio dei secondi con proporzione tra i due gradi che non si riscontrava in nessun'altra arma, aveva alterato fortemente quella possibilità di uniformare le carriere degli ufficiali superiori nelle quattro armi combattenti, al cui scopo doveva tendere il ruolo unico.

Tale rinuncia, come si disse, era puramente di carattere sospensivo, non dovendo interpretarsi come definitiva e, ad essa si era creduto di doversi attenere per non complicare

(1) *Atti parlamentari.* — Senato del Regno. — Documenti.

maggiormente le condizioni di avanzamento *del momento*, imperciocchè l'accennata sproporzione tra i colonnelli ed i tenenti colonnelli di fanteria avrebbe prodotto poi secondo le previsioni dell'ufficio centrale del Senato, tali inconvenienti da obbligare il Governo a ritornare sulla questione dell'ordinamento, ed allora era da riprendere anche la definitiva risoluzione di quella del ruolo unico.

Ed appunto, a conferma del suo convincimento fermo e deciso che a tal misura dovesse pure un giorno venirsi, il detto ufficio centrale proponeva nuovamente che almeno si limitasse intanto l'equiparazione alla carriera degli ufficiali di artiglieria e genio, e nel ciò fare assurgeva ad una considerazione altamente morale ed importante.

Diceva infatti:

« Per mantenere la buona armonia tra gli ufficiali delle « diverse armi uno dei mezzi più efficaci è di assicurare loro « *una relativa uniformità di carriera*. Questo obbiettivo si « potrà raggiungere, almeno in modo approssimativo, sol- « tanto con un riparto proporzionale dei gradi nei quadri « di formazione degli ufficiali delle diverse armi, quanto « dire che dipenderà essenzialmente dalla legge di ordina- « mento dell'esercito. Ma *se non è possibile di ottenere colla « legge vigente d'ordinamento, una uniformità di carriera fra « le quattro armi combattenti*, questo obbiettivo lo si potrà « facilmente raggiungere, per le due armi di artiglieria e « genio approvando l'ultimo alinea dell'articolo 49 (1) che « vi propone l'ufficio centrale. Con questo articolo si stabi- « lisce che le promozioni degli ufficiali dell'arma del genio « siano regolate, non già sul proprio ruolo d'anzianità, ma « bensì sul ruolo d'anzianità degli ufficiali d'artiglieria coi « quali percorrerebbero una carriera precisamente uguale».

Ma il progetto onde trattasi, seguendo la sorte di quanti lo avevano preceduto, naufragò al pari di quelli, giacchè trascinatosi penosamente fra la Camera dei deputati ed il Senato, dando luogo a modificazioni, a varianti ed a sempre

(1) Diventato 45 nella vigente legge.

nuovi ritocchi, finì per cadere col Ministero che lo aveva proposto, dopo l'infausta giornata di Adua.

Succeduto, com'è noto, al Crispi il ministero Rudinì, del quale fu *magna pars* l'onorevole Ricotti che assunse il portafoglio della guerra, questi, com'è ovvio, tenne fede alle idee che aveva propugnate e sostenute da presidente dell'ufficio centrale del Senato nell'anzidetta occasione, ed, in base ad esse, compilò un suo progetto di legge di avanzamento, il quale discusso ed approvato dal Senato il 27 marzo 1895, dalla Camera dei deputati il 28 maggio stesso anno, e nuovamente dal Senato nel successivo giugno, per alcune lievi varianti statevi apportate, ebbe finalmente l'onore della sanzione Sovrana e divenne legge dello Stato; *albo signanda lapillo*.

Delle varianti ora dette non è il caso di occuparci; ma conviene qui notare ancora, che la relazione con la quale il progetto venne accompagnato alla Camera dei deputati confermava novellamente la convenienza di addivenire all'istituzione del ruolo unico per tutti gli ufficiali superiori delle armi combattenti appena le condizioni organiche, alterate dal R. decreto suaccennato, l'avessero consentito, imperciocchè esso era da considerarsi *come efficace mezzo per conseguire l'equiparamento delle carriere* (1). Nè si omise di porre in evidenza che tale questione *ha vincoli strettissimi con le condizioni materiali e morali dei quadri ufficiali*, concludendo che, non potendo applicare pienamente l'anzidetto concetto, si credeva necessario intanto di applicarlo all'arma del genio per rapporto a quella di artiglieria.

Ed in questo medesimo avviso convenne la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto ora accennato, presieduta dal compianto generale Afan de Rivera, la quale opportunamente avvertiva che il tempo e le lunghe discussioni cui avevano dato luogo i numerosi precedenti analoghi progetti non erano state sterili, inquantochè esse

(1) *Atti parlamentari.* — Camera dei deputati. — Documenti.

congiunte all'esperienza, avevano fornite *preziose e salde convinzioni.*

E fra queste *preziose e salde convinzioni* era certamente da annoverarsi, e forse teneva il primo posto, quella della convenienza somma di non produrre sconforti negli animi degli ufficiali con penosi e troppo stridenti confronti di carriera. I quali, vogliamo notarlo una volta per sempre, non si fermano agli individui direttamente interessati, ma ripercuotono la loro influenza in più larghi limiti, nella vita delle famiglie e nell'avvenire dei figli. Al qual proposito ci ricorre alla mente un'altra arguta osservazione del già citato scrittore (Ugo Foscolo) il quale allo stesso conte Giambattista Giovio che pur abbiamo nominato presentava il generale Derval con queste parole tra l'altro: « è *pater familiae*, galan« tuomo e *militare*, doti tutte che non possono dargli ric« chezze ».

E poichè i limiti di età rappresentano ormai, come li definì il compianto generale Marselli, il Dio termine della vita attiva militare che avvinchia e recide senza misericordia, per essi maggiormente si rafforza la necessità di evitare che gli ufficiali di un'arma, non meno importante delle altre, restino soverchiamente sorpassati, *senza speranza di più riaversi*, da quelli di un'altra, il cui organico consente un più rapido cammino. Nè potrebbe invocarsi, in opposizione, l'argomento, che avendo ciascuno scelta liberamente la sua carriera è giusto che ne prenda il buono ed il male, e dover quindi seguire ognuno il proprio destino, giacchè all'inizio della carriera le previsioni al riguardo erano ben diverse, come diverse erano la tabelle organiche sulle quali potevano fondarsi tali previsioni, e diversa era la legge medesima che regolava l'avanzamento.

Rientrando in carreggiata, citeremo ancora che la prefata Commissione parlamentare anche da sua parte confortò l'autorevole avviso del Ministro proponente, affermando, prima in genere, che allo scopo di avere una massa omogenea e compatta fra gli ufficiali dell'esercito sarebbe opportuno che le *sperequazioni fra arma ed arma fossero eliminate* e che un

ruolo unico, per ragione di grado, li comprendesse tutti. E poi, passando alla discussione degli articoli e soffermandosi a quello che ora ci occupa diceva che esso aveva saldo fondadamento nella considerazione che « la grande maggioranza « degli ufficiali di artiglieria e genio, per il fatto che sorte « da una scuola unica, sente *più vivo che mai il danno morale* « della sperequazione delle promozioni, quale alcuna volta si « manifesta fra le stesse armi » e l'articolo proposto mirava appunto a togliere tale inconveniente (1).

Non si può poi neppure pensare che l'onorevole Afan de Rivera non fosse tenero delle sorti dell'arma di artiglieria e non avesse ben ponderate le prevedibili conseguenze della disposizione, se egli, come dichiarò alla Camera medesima vi apparteneva da oltre 40 anni e vi rappresentava la 5ª generazione ininterrottamente di padre in figlio.

Arroge. Una condizione di cose affatto peculiare all'arma del genio si era avverata e stava per avere nuova conferma, come infatti si avverò di lì a poco, condizione che sussiste tuttora, e dalla quale era prevedibile conseguenza, anzi conseguenza inevitabile, un rallentamento sensibilissimo nella carriera di quest'arma, fino allora non certo fortunata in simile argomento.

Questa condizione fu determinata dalla forte riduzione dei quadri, operata coi Decreti legge del 1894, per la qual cosa gli ufficiali superiori essendo stati ridotti di circa $^1/_5$ da quanti erano portati dalle precedenti tabelle organiche, s'imponeva quasi per essa uno speciale riguardo non incontrandosi così sfavorevoli contingenze in nessun altra arma o corpo. E questo riguardo concorse anch'esso, con le altre ragioni suespresse, a mantenere l'art. 45.

Discutendosi, infatti, alla Camera dei deputati la legge ora in vigore, il deputato Gandolfi sorgeva a dire che il genio era stato sempre la cenerentola dell'esercito perchè tutti i servizi più importanti si fanno fare al genio (e l'onorevole Afan de Rivera con giusta ed arguta interruzione

(1) *Atti parlamentari.*

osservò a questo punto che ciò era un onore) e rilevando i grandi elogi che erano stati fatti poco tempo prima dell'opera data in Africa da quest'arma, che non risparmia nè zelo, nè intelligenza, nè rischi per rendersi benemerita, soggiungeva che, quando poi si tratta di promozioni allora cominciano certe piccole difficoltà, allora si trova che gli ufficiali del genio possono invecchiare molto tempo nel servizio (1).

Al che l'on. Ricotti rispondeva che colla legge in esame si era pareggiato l'avanzamento degli ufficiali del genio a quelli di artiglieria appunto affinchè sparisse la cenerentola a cui si era alluso. In questo modo, soggiungeva, due ufficiali che escono insieme dall'accademia col grado di sottotenente *sono sicuri* di arrivare al grado di colonnello contemporaneamente (2).

E più oltre, rapportando la legge di avanzamento a quella di ordinamento, e preannunciando la conferma delle sensibili riduzioni nei quadri del genio cui abbiamo già accennato, soggiungeva: « Quest'articolo in discussione sarà quindi « tanto più utile al genio, perchè *anche diminuendo i quadri* « esso non soffre nella carriera, dovendo seguire le sorti « dell'artiglieria ». Nelle quali parole trovasi evidentemente rinchiusa pure l'implicita affermazione che colla diminuzione dei quadri la carriera dell'arma del genio, senza l'articolo 45, sarebbe rimasta indubbiamente troppo in sofferenza.

E, infine, se ciò non bastasse, noi potremo ancora ricordare che appunto esaminandosi in Senato la legge sull'ordinamento dell'esercito confermanti le disposizioni già contenute al riguardo nei Regi Decreti del novembre 1894, sorgeva il Ministro a spiegare la ragione che aveva consigliato di escludere gli ufficiali del genio dalla massima che il numero degli ufficiali di ciascun grado non può essere mutato se non per legge speciale, avvertendo che siffatta eccezione era conseguenza della legge che era stata

(1) *Atti parlamentari.* — Camera dei deputati — Discussioni — tornata del 27 maggio 1896.

(2) Atti citati.

votata, secondo la quale nell'avanzamento ad anzianità gli ufficiali del genio seguivano le sorti dei loro colleghi di artiglieria, per la qual cosa era indispensabile lasciarle una certa elasticità; e concludeva, come per ribadire la convinzione della ragionevolezza di tale legame:

« Più volte era stato manifestato il *desiderio* che queste « armi, provenienti dalla stessa sorgente, avessero carriera « uniforme ».

Nè i desideri, in argomenti legislativi di tanta importanza possono avere soddisfacimento, se essi non sono confortati da salde ragioni di opportunità, di convenienza e di giustizia; i quali attributi fanno pensare che invece di *desiderio*, forse meglio si sarebbe reso il pensiero accennando ad una vera e propria *necessità*.

*
* *

A questo punto, cioè dopo aver dimostrato come non impensatamente, non leggermente, non inopinatamente, come Minerva dal cervello di Giove, è sorto quel benedetto capoverso, è d'uopo chiarire un dubbio.

Se si dicesse che al principio tutti gli ufficiali del genio rimasero entusiasmati o solo semplicemente soddisfatti di tal capoverso, crediamo che si direbbe cosa non esatta. I vantaggi nella carriera erano bensì apprezzati al loro giusto valore e contenta doveva essere certamente la maggioranza di coloro che si trovavano in testa ai vari gradi. Ma molti pensavano che maggior soddisfazione ne sarebbe derivata alla totalità se l'organico dell'arma fosse stato tale da consentire, con quell'unico mezzo, di procedere di pari passo o quasi, coi colleghi di artiglieria senza quel legame, dal quale s'intravvedeva pure che sarebbe rimasta compromessa la completa corrispondenza dell' impiego col grado, che è stata sempre considerata canone indiscusso ed indiscutibile di un buon ordinamento militare, come quello che aggiungendo al vantaggio materiale della promozione quello morale di sapersi realmente e per ogni riguardo elevato *a più alta sfera*, ed in conseguenza anche nelle attribuzioni di servizio,

molto giova al prestigio del grado stesso e dell'individuo che ne è rivestito; non senza avvertire che forse così facendo si sarebbero vedute man mano anche livellate certe disparità così a vantaggio come a svantaggio del genio che per l'addietro si erano avverate nello avanzamento delle due armi.

Abbiamo visto più volte accennato nei precedenti riferimenti allo stretto legame che passa tra l'avanzamento e l'ordinamento, ed abbiamo pur visto come, tanto al Senato quanto alla Camera dei deputati, si è posto spesso in rilievo l'opportunità di una migliore correlazione dell'una legge coll'altra, in analogia a quanto è stabilito presso altri eserciti.

Ora tale opportunità apparve confermata ancora una volta fin dal primo giudizio che fu portato sulla nuova legge d'avanzamento, e si presentò per il genio più evidente che non per ogni altra arma, giacchè, come è stato confermato da una non breve esperienza, col grave taglio menato nei suoi quadri nel 1894, insufficientemente mitigato dai lievi aumenti del 1899, si scese troppo profondamente nel vivo, determinando un disagio nel disimpegno del servizio.

Gli ufficiali del genio accrescendo ancora di zelo, di alacrità, e di operosità, di cui non può aversi idea se non da chi deve occuparsi del loro servizio anche nei particolari, sopperirono è vero, come sopperiscono tuttora, col miglior animo al diminuito numero, ma ciò nulla toglie al fatto realmente sussistente che tal numero è inferiore al bisogno.

E (ci si consenta una breve digressione) forse anche a questo disagio che si ripercuote su ogni singolo individuo si deve in parte il frequente e spontaneo allontanamento dal servizio attivo di quest'arma di giovani e valenti energie, che allettate invece da più attraenti prospettive immediate e future costituirebbero preziosi contributi alle sue nobili tradizioni tecniche e militari.

La coltura professionale dei giovani ufficiali del genio dev'essere oggi giorno molto estesa e profonda ed i giovani che vi si dedicano debbono possedere inoltre una versatilità e prontezza d'ingegno a tutta prova; e quando a queste condizioni, che richiedono, per essere ben soddisfatte, prepara-

zione lenta, dispendiosa e faticosa con intensa e non mai interrotta successiva applicazione, non corrispondono adeguate soddisfazioni di diversa natura, non si può impedire che, al primo lampeggiare di migliori speranze, il giovane abbandoni la strada presa per altra di più fulgida meta e di meno erto e lento cammino.

E di ciò, sembraci, si debba tener gran conto se si vorrà un giorno porre rimedio all'esodo cui accennammo. Nè giova il ricorrere di tanto in tanto, come si è tentato finora a concorsi per i giovani già laureati, giacchè gli ultimi tentativi fatti su questa via hanno dato quei risultati che tutti conoscono e non hanno certo indotto a credere che in avvenire essi sarebbero diversi. Tutt'altro.

I limiti di età, nuovo elemento di cui chi si accinge alla carriera militare non può più disinteressarsi, come poteva forse fare per lo passato, facendo fidanza sulle sue facoltà intellettuali e fisiche, dà infatti molto da pensare, specialmente a coloro che vi si avviano in età non più giovanissima come avviene dei già laureati; e la modestia delle pensioni, comunque sarà per essere regolato in futuro il modo di conseguirle, non è invero argomento di sollievo in proposito.

Il prevedersi troncata ogni aspirazione, quando forse i colleghi di studio, che hanno seguito altra via, sono nel miglior periodo per trarre dalle proprie fatiche e studi il maggior profitto e le maggiori soddisfazioni, non è miraggio lusinghiero che possa far dedicare completamente ed unicamente all'arma nostra gli elementi colti ed intelligenti di quella provenienza, ed ottenere che essi vi permangano con lieto animo e senza desiderio alcuno di uscirne appena se ne presenti l'occasione; ciò specialmente nei primi anni, che sono quelli, per contro, in cui per l'interesse dell'esercito, più gioverebbe radicare l'affetto all'arma prescelta ed educare l'animo a meglio comprenderne e valutarne l'importanza senza che il pensiero corra ad ansiose investigazioni per la scoperta di altre occupazioni o sia distratto da rimpianti e crucci di deluse speranze.

Ed è perciò che noi teniamo per fermo che, qualora si dovesse nuovamente ricorrere all'ammissione di giovani ingegneri nell'arma del genio e si volesse evitare il meschino risultato cui dianzi accennammo, senza trascurare per altro il vantaggio dell'arma in quanto si riferisce alle *qualità* dei candidati, converrebbe che i concorsi fossero banditi su altre basi prescrivendo, ad esempio, che essi avvenissero *senza esami* ma per *titoli,* dando la preferenza a coloro che hanno migliore laurea e dedicando la permanenza nella scuola di applicazione di artiglieria e genio soltanto a bene apprendere le istruzioni e le scienze militari, con completa esclusione degli insegnamenti e relativi esami di quelle discipline tecniche e scientifiche, che, appunto per i titoli richiesti ai concorrenti, deve presumersi che siano da essi ben conosciute.

Provvedimento poi a tale intento efficacissimo, anche perchè appare conformato a retta giustizia, sarebbe quello di estendere a questi laureati ingegneri il trattamento di favore che si accorda ai laureati medici, computando sul servizio utile per la pensione i cinque anni trascorsi nell'università e nella scuola d'applicazione per gl'ingegneri. Le condizioni di età e di studi di queste due categorie di laureati è quasi identica e non si saprebbe rintracciare alcuna buona ragione per spiegare per esse un differente trattamento.

Chiudo la digressione.

***

Se il provvedimento di introdurre adeguate modificazioni alle tabelle organiche del genio si fosse attuato nei primi tempi dell'imperio della vigente legge di avanzamento, sarebbe riuscito meno gravoso il distacco dall'artiglieria ed avrebbe fatto riguardare anche dagli ufficiali della prima di dette armi l'abolizione dell'ultimo capoverso dell'articolo 45 o con non soverchio rammarico oppure forse con morale compiacimento per l'autonomia che, per le ragioni già esposte, veniva così rivendicata, senza gravi conseguenze per la carriera. Altrettanto però non potrebbe affermarsi se il distacco stesso avvenisse ora dopo nove anni di applica-

zione e dopo che da essa è conseguita una così forte sovreccedenza di ufficiali superiori.

Quella concomitanza dell'un provvedimento coll'altro, del distacco, cioè, anzidetto coll'indispensabile suo correttivo del miglioramento delle tabelle organiche poteva essere sufficiente allora a ristabilire un certo qual equilibrio fra la carriere del genio e quello delle altre armi; ma ora, turbata profondamente la consueta proporzione fra il numero degli ufficiali inferiori e quello degli ufficiali superiori a vantaggio di quest'ultimo, non è più atta all'uopo. E ciò tanto più, inquantochè le suaccennate modificazioni di organico quando pure si riuscisse a richiamarvi il più lusinghiero ed efficace interessamento, non potrebbero evidentemente essere portate al punto da mantenere integralmente il numero attuale degli ufficiali superiori, e nemmeno un numero minore che a quello si avvicini. L'interessamento suaccennato quindi non potrebbe spingersi al di là di semplici *ritocchi* che meno ancora riuscirebbero, non dico ad evitare, ma nemmeno a mitigare comechessia a moltissimi ufficiali del genio, ora in attività di servizio e meritevoli di ogni riguardo, una vera iattura.

E notisi, che, nel ciò dire, noi facciamo un ragionamento ottimistico in sommo grado ed informato certamente a vane lusinghe. Giacchè puossi ora parlare anche solo di ritocchi agli organici? Fu ritenuto inopportuno per il passato, nè pare meno inopportuno adesso. Trattasi sempre di questione che dovrebbe far capo a provvedimenti legislativi che, a loro volta, non potrebbero definirsi senza interessare una coorte di altri argomenti di varia indole.

Adunque la rescissione del legamento costituito dall'ultimo capoverso dell'articolo 45 lascerebbe l'arma del genio abbandonata a sè medesima nelle condizioni in cui si troverebbe al momento del distacco.

Quali potrebbero essere tali condizioni per rispetto alle inevitabili conseguenze nella carriera, si possono più che intuire, leggere chiaramente nell'*Annuario militare,* muovendo, come abbiamo fatto noi, da un'ipotesi che segni il punto di partenza delle previsioni.

Supponiamo che, nell'intento di evitare l'ingrata applicazione dell'articolo 68 l'articolo 45 si sopprima allorchè nell'arma del genio siano stati promossi a colonnello, i tenenti colonnelli di anzianità 20 gennaio 1901, a tenente colonnello i maggiori di anzianità 4 giugno 1899, a maggiori i capitani di anzianità 30 marzo 1890. a capitano i tenenti con anzianità 7 agosto 1892.

Avremo allora per ciascun grado i seguenti divari fra il numero di ufficiali portati dal vivente organico e quello ora effettivamente in servizio:

	Organico	Esistenti (esclusi i fuori quadro)	Eccedenti
Colonnelli	18	34	16
Tenenti colonnelli . .	24	45	21
Maggiori.	45	66	21
Capitani	177	132	- 45

Per immediata conseguenza della soppressione quindi si avrebbe è vero la promozione a capitano di 45 tenenti, ma siccome questa promozione non deriverebbe da altrettanta deficienza nel *totale* dei quadri superiori, perchè questo *totale* presenta anzi già una eccedenza, così essa anche dai tenenti che ne usufruirebbero verrebbe poi scontata a caro prezzo con una lunghissima permanenza nel grado di capitano. Ed in questo poi, a causa della loro età, molti di essi avrebbero troncata la carriera.

È poi da notare che in tutti gli altri tre gradi superiori a quello di tenente, cioè in quelli di capitano, di maggiore e di tenente colonnello, si avvererebbe per contro, pure immediatamente, un arresto nell'avanzamento, giacchè i tenenti colonnelli per riprendere il cammino ascendente dovrebbero aspettare l'uscita dal quadro dei colonnelli, dei 16 che or vi sopravvanzano, i maggiori dovrebbero aspettare, *dopo che si sia iniziato tal cammino* ancora la eliminazione di quella parte della eccedenza dei tenenti colonnelli che nel

frattempo non sia stata tolta ancora dai quadri attivi, e similmente per i capitani.

Dalle analisi fatte abbiamo potuto dedurre che per l'oradetta ragione le promozioni dei tenenti colonnelli non sarebbero riprese che nel settembre del 1907, dopo una sosta quindi di più di 2 anni; le promozioni dei maggiori si riprenderebbero nel gennaio del 1910 dopo un arresto durato quasi cinque anni, quelle dei capitani nell'agosto dello stesso anno 1910 dopo una sosta di circa 5 anni e mezzo.

Sono dati di fatto questi che debbono dare ben da pensare; tanto più, poi, quando si consideri che in queste lunghe fermate non sono pochi coloro che, nel grado medesimo in cui ora si trovano raggiungono i limiti di età e che molti di costoro vanno in congedo col grado di capitano e con pochi anni di servizio utile per la pensione già di per se medesima in quel grado, ed anche nei superiori, non certo lauta.

Può aver interesse per l'argomento che trattiamo il sapere presso a poco quanti sono quelli che nell'ipotesi suindicata lascierebbero il servizio nel grado attuale, e fatte al riguardo le occorrenti indagini si trovano le seguenti cifre:

Tenenti colonnelli n. 14, cioè il 29,18 % del *totale* dei tenenti colonnelli ora in servizio (compresi i fuori quadro).

Maggiori n. 28, cioè il 39,44 %.

Capitani n. 63, cioè il 41,45 %.

Per i capitani anzi, per tener conto di ogni cosa ed in considerazione dei criteri che furono seguiti finora per essere giudicati idonei a disimpegnare nell'arma le funzioni di ufficiale superiore del genio e per tener presente altresì l'influenza della durata del servizio già prestato sull'entità delle pensioni, è d'uopo distinguere i provenienti dal corso speciale della Scuola militare di Modena dai provenienti dall'Accademia e dagli ingegneri.

Ora si può considerare che il numero di questi ultimi ascende ad un totale di 116 dei quali 25 sarebbero colpiti dai limiti di età prima di poter esser promossi a maggiore. Cioè circa il 21,50 %.

Ad ogni modo come si vede sono prospettive profondamente sconfortanti che, anche agli spiriti più agguerriti toglierebbero quella serenità d'animo che non piccola parte ha pure nel successo umano.

Di quanto coteste cifre e previsioni si lasciano indietro quelle che un nostro collega faceva sull'*Esercito Italiano* del 25 novembre 1904, dove vaticinava limitato a due anni il ristagno dalla carriera della maggior parte degli ufficiali del genio, e forse gli pareva dir molto!!

Si potrebbe obbiettare alle fatte deduzioni che i relativi calcoli non possono ritenersi attendibili giacchè, per quanto condotte con molta cura, non possono fondarsi che unicamente sulle eliminazioni conseguenti dai limiti di età, mentre, al caso reale, intervengono altre cause di eliminazioni che non pare qui il caso di specificare giacchè non sono conosciute da tutti, e che, al postutto, potrebbe pur concorrere a diminuire l'attesa un *maggior* rigore nell'esclusione dell'avanzamento dei meno idonei.

Al riguardo diremo anzitutto, che nelle fatte previsioni noi abbiamo anche supposto che *tutti* i posti che ora sono occupati dagli ufficiali fuori quadro continuino sempre ad esserlo, ipotesi questa che può ben compensare col suo ottimismo, le cause imprevedibili di eliminazione suindicate; che i trasferimenti nel personale delle fortezze e dei distretti trova tenace concorrenza, specialmente per i gradi superiori, nell'arma di artiglieria (personale delle fortezze) e in tutte le altre tre armi combattenti (personale dei distretti; che il bilancio annuale delle pensioni è pur esso non piccolo ritegno ad un soverchio ardore di sfollamento; e che, infine, lo stesso *maggior* rigore suaccennato avrebbe un acre sapore d'ingiustizia che aggiungerebbe un altro argomento alle penose considerazioni che si schierano ora contro ogni idea di soppressione del famoso capoverso d'onde trae ragione il presente articolo.

La eliminazione dei non idonei, o meno atti al servizio speciale dell'arma in pace ed in guerra, nè può nè deve risentire influenza dalle temporanee condizioni di avanzamento

di una determinata arma. Essa costituisce un diritto del paese e dell'interesse stesso dei perfettamente idonei, affatto indipendente dalla situazione del momento. Essa è dovere delle Commissioni di avanzamento che deve essere compiuto in tutti i tempi con inflessibile ed assoluta immutabilità di criteri, giacchè nell'ambito di quella serena equità che deve presiedere integra ed immacolata su questione di tanto momento, diventa inammissibile che ad esempio le stesse identiche qualità tecniche e militari che oggi sono ritenute insufficienti per Tizio a rimanere nei quadri attivi dell'arma, ieri per Caio invece furono considerati benevolmente come attributi di piena idoneità; e peggio, che le qualità militari che nel genio, poniamo il caso, fanno ritenere l'individuo che le riveste, non meritevole di rimanere più nell'arma, nell'artiglieria od in fanteria sono per contro riconosciute compatibili col loro servizio attivo, e ciò unicamente perchè *in quel tempo* in cui l'individuo è sottoposto a giudizio, nel genio vi è pletora di ufficiali di quel grado o del grado superiore, mentre nelle altre armi ciò *allora* non avviene.

La costanza di criteri nel valutare i meriti e le qualità degli ufficiali dipendenti è gelosissimo e sacro compito, e ciascuno dei giudici deve farsi scrupolo, come senza dubbio già avviene, di seguire il dettato della sua coscienza senza consentire alle fluttuazioni come navicella in balia delle onde più o meno alte a seconda del vento che spira.

La stessa legge dei limiti di età non potrebbe giustificare altro concetto.

Ben lo ammette infatti la legge di avanzamento in vigore e lo raccomandano con periodica insistenza le annuali disposizioni che sogliono precedere di consueto le convocazioni delle commissioni; e nelle discussioni di tutte le leggi che contemplarono i limiti oradetti piovvero e furono pienamente accettate, come cosa già intesa, gli inviti reiterati a non derogarvi mai.

Per limitarci ad una sola citazione di autorevoli personaggi che potremmo addurre in appoggio, riportiamo qui

di seguito le parole che in proposito l'on. Marselli ebbe a pronunziare in Senato il 24 febbraio 1893.

« È naturale supporre — egli disse — o, meglio, è natu-
« rale temere che quando un ufficiale si avvicini al limite
« di età, la Commissione dica: Poveretto, lasciamolo stare,
« tanto fra poco dovrà andar via.

« Questo principio, applicato, per differenze di pochi mesi,
« non produrrebbe gravi inconvenienti, e potrebbe, invece,
« essere anche una prova di umanità; ma se fosse applicato
« su larga scala, allora oltre a peggiorare i quadri, porte-
« rebbe un'altra conseguenza, cioè, che molti ufficiali ini-
« donei resterebbero al loro posto, e molti altri idonei ve-
« drebbero ritardata la loro promozione, e potrebbero essere
« colpiti dai limiti di età prima di raggiungere il grado su-
« periore.

« Se, dunque, il limite d'età dovesse essere inteso come
« una fermata nel lavoro di selezione, allora non esito a
« dire che il provvedimento troverebbe in questo la peggiore
« sua condanna ».

Il Ministro d'allora rispose che l'una eliminazione non esclude l'altra.

Il qual concetto, poi, è esplicitamente manifestato nella relazione colla quale l'on. Ricotti accompagnò il suo progetto di legge ora in vigore là dove essa dice: « Per cia-
« scun grado della gerarchia, sarà dalla legge fissata la per-
« manenza massima nel servizio attivo: pur continuandosi
« *naturalmente*, ad esonerarne, in precedenza, quegli uffi-
« ciali non più giudicati idonei a rimanervi ».

Non possiamo dunque ammettere che sia sempre restata lettera morta cotesta esonerazione e solo possiamo concedere che varie considerazioni di umanità abbiano consigliato di non applicarla con troppa severità a coloro che o erano prossimi ai limiti di età o per i quali era dubbia l'esatta valutazione della idoneità rispetto al *minimo* richiesto per la rimanenza nei quadri attivi. Dal computo di questi, però quand'anche fosse stato possibile determinarne il numero, non crediamo che le conclusioni cui siamo giunti sarebbero

uscite sensibilmente variate giacchè una riduzione di qualche mese nei dedotti periodi di attesa non avrebbe certamente migliorato, quanto sarebbe occorso, la situazione.

Ecco perchè nelle nostre previsioni non abbiamo potuto tener conto di una *eccezionale* eliminazione spinta *molto oltre* quella per i limiti di età.

Rigore sì, dunque, ma rigore costante o quasi costante, senza troppo frequenti o ampie alternative di alto e basso, dalle quali la giustizia, come dicemmo, uscirebbe fuori molto malconcia.

*
* *

La temuta applicazione dell'art. 68 della legge non potrebbe avvenire, che allorquando il numero dei colonnelli del genio si trovassero a superare tutti i posti che nell'arma sono o possono essere conferiti esclusivamente a quel grado, non potendosi evidentemente neppure pensare a mettere due colonnelli in una medesima Direzione o Sottodirezione o in uno stesso reggimento. Negli altri gradi ciò non può accadere per la elasticità che presentano i quadri stabiliti dalle vigenti tabelle organiche.

Ora, se non molto tempo fa parve per un momento inevitabile la suaccennata applicazione, ora se ne può dire affatto scomparsa la necessità, giacchè si è modificata e va modificandosi progressivamente il rapporto fra gli ufficiali superiori dell'un'arma e dell'altra di pari grado ed anzianità che si presentano man mano al colonnellato. Il qual rapporto d'ora in poi si manterrà *molto più* che non fu in passato corrispondente al rapporto fra i posti di colonnello stabilito nelle rispettive tabelle organiche.

Nè crediamo, prevedibilmente, che si possa più ripresentare in futuro, salvo FORSE quando perverranno alla porta del colonnellato, gli attuali maggiori del genio provenienti dai capitani di anzianità 1° ottobre 1887, i quali, come è noto, per effetto delle vicende dell'ordinamento di quell'arma in quel tempo comprendono tre corsi successivi della

scuola d'applicazione che vennero, per così dire, a incastrarsi nel corso di artiglieria del 1882.

Ma quel tempo è molto lontano ancora ed i suaccennati ufficiali del genio saranno, prima d'arrivare a quel punto, anch'essi ridotti di numero per varie ragioni, come avviene, purtroppo, sempre col trascorrere degli anni.

Ad ogni modo non sarebbe giustificabile un provvedimento di tanto danno agli ufficiali del genio colla incerta previsione di un problematico e lontano caso.

Piuttosto non ci nascondiamo che una ragione di opposizione all'articolo 45 permane pur sempre per effetto della sensibile sperequazione cui abbiamo or ora accennato e per la quale un certo numero di ufficiali del genio ebbero un non lieve vantaggio di carriera sui loro colleghi di pari corso di artiglieria.

È innegabile che qualora la proclamazione della legge avesse trovato perfettamente livellata in tutti i gradi la carriera nelle due armi in omaggio al concetto che ispirava il nuovo legame che la legge stessa sanzionava, ed in base al quale ufficiali usciti nello stesso anno della scuola avrebbero dovuto seguire la medesima sorte, si sarebbe soddisfatta la giustizia nel suo più lusinghiero ideale.

Ma l'imperfezione in tutte cose che sembra destino ineluttabile dell'umanità, anche qui doveva cercare e trovare novella conferma, dando luogo anche qui a quell'irregolarità delle funzioni che precedono sempre la *fase di regime*. E questa fase non poteva quindi sperarsi raggiunta che soltanto per coloro che in quel momento si trovavano nel grado di tenente; per gli altri ufficiali di grado superiore le disparità avvenute non consentivano l'applicazione rigida e letterale del concetto suespresso, mentre non poteva nemmeno aspettarsi dal tempo il vagheggiato equilibrio, il quale per le mutate condizioni si sarebbe bensì ottenuto in un grado ma al prezzo di profonde alterazioni contemporanee ed in senso inverso nell'altro.

Occorre infine considerare che vi erano pure in altri gradi ufficiali del genio che trovavansi indietro ai loro compagni

di corso di artiglieria e in tali condizioni li raggiunse le legge, cosicchè tutto compreso (sia pure facendo qualche riserva sulla eccezione già accennata, la quale, appunto perchè *eccezione*, non pare che possa dar sufficiente motivo ad un provvedimento legislativo) nel suo complesso la situazione si presentava si può dir quasi compensata, quantunque, ripetiamo, essa non soddisfaceva e non avrebbe potuto mai soddisfare tutti i singoli individui imperciocchè una legge per la sua indole stessa ed il largo pensiero che la informa non può tenere conto di tutte le aspirazioni per quanto giuste.

Il cameratismo poi, in questioni cosiffatte, è la grande virtù che meglio concorre a rendere meno penose talune disparità, ed esso, lo sappiamo tutti a prova e forma il nostro vanto, sorge spontaneo e si abbarbica saldamente negli animi gentili col dolce vincolo dei ricordi giovanili e delle rimembranze degli anni più belli trascorsi in un medesimo istituto. Ben altre disparità si sono viste, che questa virtù ha saputo rendere accette con inestimabile vantaggio della compagine esemplare dei nostri ufficiali!!

Quod tibi non nocet et alteri prodest, est faciendum, suona il noto aforisma, ed esso trova anche qui applicazione, giacchè, tolta la preoccupazione dell'ingrato articolo 68, nessun danno può conseguire all'artiglieria da quel legame, considerato che non è già la sua carriera che è subordinata alla carriera del genio, ma questa lo è a quella.

Cosicchè, togliere quel legame significherebbe troncare ogni legittima aspirazione alla sorella minore, che verrebbe allora davvero risospinta nel posto della cenerentola, senza avvantaggiare di un ette le condizioni della sorella primogenita.

Un provvedimento inteso a sopprimere ogni ragione di malcontento poteva tuttavia ricercasi nello stabilire fin dal principio quel livellamento in tutti i gradi che avrebbe costituito l'*ideale* suddetto. Sarebbe all'uopo bastato, a nostro modesto avviso, che si fosse ricondotta l'equiparazione della carriera alla sua origine, cioè *all'uscita della scuola*, ciò che

poteva agevolmente ottenersi con una lieve aggiunta all'articolo 45, o meglio con una riserva nelle disposizioni transitoria.

Non fatta allora, e soltanto allora ne era il tempo, questa riserva non ci pare che possa in riga di equità farsi adesso, dopo cioè che sono pur passate, senza essere risanate, le disparità che esistevano a svantaggio del genio, talune delle quali tuttora sussistono, se non nel grado, nella anzianità del grado.

Per altro aggiungiamo subito che, in ultima analisi, ci pare, pur sempre anche adesso preferibile un tal temperamento alla ingiusta mutilazione dell'art. 45 togliendole l'ultimo capoverso.

***

Occorre, da ultimo, aver presente che quel capoverso interessa davvicino due altre categorie di ufficiali, cioè quelli del personale delle fortezze e quelli dei distretti le cui sorti non possono lasciare indifferenti alcuno; e qualora esso venisse soppresso, ritardando, e in parte arrestando affatto, la carriera degli ufficiali del genio (ed abbiamo già visto in quali gravi proporzioni ciò avverrebbe) anche la carriera degli altri ufficiali sopraccennati si rallenterebbe almeno di altrettanto.

Vero è che, per limitare le tristi conseguenze della soppressione, potrebbe anche venire in mente a taluno di estendere la soppressione medesima al penultimo capoverso che è così concepito: « In nessun caso gli ufficiali delle for- « tezze e quelli dei distretti potranno essere promossi a « grado superiore prima degli ufficiali di pari grado ed an- « zianità delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e « genio »!

Ma questa ipotesi è tanto penosa a proporsi quanto osiamo credere difficile a risolversi affermativamente. Del rimanente anche da questa difficoltà sorge per altra ragione confermata la opportunità di lasciare le cose come sono, e perciò

facciamo punto, non senza però rinnovare i nostri voti affinchè in argomento così grave e delicato per le sorti degli ufficiali, qual' è quello onde trattasi, sia mantenuta quella stabilità di criteri e di disposizioni legislative, sulla cui necessità ormai non v'ha nessuno che dissenta. Senza, cioè, ritornare alle incertezze ed ai continui mutamenti del passato, a porre freno ai quali, se non erriamo, sorse appunto la nuova legge, e che avevano ridotto l'esercito, per ciò che riguarda l'avanzamento, molto simile all'inferma dantesca

> Che non può trovar posa in su le piume
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

V. Traniello.

LA CAMPAGNA DEL 1859
SECONDO LE ULTIME PUBBLICAZIONI

Presentemente tutto il mondo civile è attratto dalla guerra russo-giapponese, tutti ne leggono sui giornali le vicende quasi fantastiche; e quasi tutti ritengono che solamente da essa si possano cogliere ammaestramenti e norme per l'avvenire. Anche l'operaio più ignaro di guerra, d'eserciti e d'armi crede di saperne abbastanza, e che tutto il passato e tutta l'esperienza storica sieno diventati inutili.

Gli uni dicono: « I Russi soffrono la sconfitta. Colpa loro, « bene sta! I Giapponesi godono la vittoria, essi c'insegnano « a vincere. Noi vinceremo come loro ». E, a forza di sillogismi, si credono già diventati eroi, e di aver vinto chissà che.

Altri osservano: « Come oggi perdono i Russi, perderono « i Francesi: e, per motivi consimili, non fecero ottima prova « gl'Italiani in Africa, nè, dopo di loro, gli stessi Inglesi. « Perchè l'esperienza d'un popolo non giova a tutti gli altri? « Perchè è giovata alla Prussia e giova ai Giapponesi? »

A risolvere così gravi problemi la scolastica ha sistemi, metodi e formole a disposizione. I dottrinari militari non sanno forse la formola della vittoria? I Russi non l'applicarono, i Giapponesi sì. E così tutto è spiegato, tutto è tranquillo e sicuro. Qual redattore di giornali non è diventato oggi uno stratega?

Altri ancora, da tutta questa serie di fatti strepitosi, traggono la solita conclusione: la ferocia della guerra, la barbarie e l'inutilità degli eserciti, e la vittoria di sistemi nei quali gli uomini sono idee angeliche, affamati per colpa degli eserciti, ed inferociti per il militarismo. I loro autori, sdegnosi dell'eloquenza dei fatti e della legge d'evoluzione, gridano guerra alla guerra e sterminio agli eserciti. Ed, in

nome della pace e dell'amore, dànno alle parole quella potenza offensiva che voglion togliere alle armi, e quindi al veleno l'efficacia che non hanno dalla forza.

Vede nel presente chi conosce molto bene il passato. Il presente quasi sempre c'illude e ci sorprende, perchè d'ordinario gli uomini tendono a ridurre tutta la vita nelle idee e nelle opinioni disgiunte dai fatti. E per la stessa brama d'imparare, a volte ignoriamo, come per la brama di godere, spesso soffriamo. Noi confondiamo assai spesso il desiderio con la volontà, e coi fatti medesimi, come precisamente facciamo nel sogno, quando l'idea è per sè stessa immagine, sentimento, volontà, azione. Quindi riduciamo tutta la vita in un sogno di ostinate astrazioni ed illusioni, dalle quali solo ci desta il dolore d'un moto che, turbando la nostra quiete, dice all'anima: Cammina! Allora, chi, bramoso soltanto di sognare, non ascolta e non ubbidisce, rinunzia alla vita, e prepara la sua inferiorità nella lotta per l'esistenza; chi ascolta ed ubbidisce alla natura, vince il dolore, cammina e va lontano: vive, si evolve.

Ma la sola esperienza del dolore presente non potrebbe essere scienza, come non potrebbe essere arte la sola conoscenza del proprio dolore. Queste cose ci dànno il sentimento del dolore umano, e c'inducono a fare scienza di tutte le esperienze dell'umanità, e a far arte di tutte le attività umane. Solo allora la scienza e l'arte sono l'anima del progresso. Ma l'uomo tende sempre ad astrarre ed a considerare anche la scienza e l'arte come cose a sè, capaci solo di soddisfare le voluttà dell'intelletto o del sentimento. In questo è l'errore di disgregare le conseguenze dai fatti, e di trascurare che ogni idea o cognizione è il risultato d'un fatto.

Chi pota bene una vite può anche dire quel che sa fare. Ma chi, per impararlo, si limita ad udire, senza veder fare, e senza provarsi per esperimentare il bene ed il male della sua azione, fantastica e non progredisce. Ogni dolore umano è l'avvertenza di un errore, d'un'ignoranza, di fatti trascurati. Ogni studio è la ricerca di fatti che ci dànno un sen-

timento di gioia per alcune cose, e di dolore per altre. Ma se questi sentimenti non sono collegati a tutti quelli comuni al genere umano, non sono scienza e non sono arte.

In altri termini lo scienziato parla sempre in nome d'un popolo, e dice: Quello che è avvenuto ai Russi può ancora avvenire a noi; per evitar questo male studiamo i fatti e cerchiamone le cause. Quello che è avvenuto ai Giapponesi è conseguenza di altre cause, cerchiamole, e vediamo se noi siamo stati sempre coerenti ai principi delle cose.

Da uno studio del senatore Pasquale Villari sulla *Nuova Antologia* del 1° aprile 1905, risultano evidenti due cose: Una, notata dagli stessi Giapponesi, è che le loro vittorie sono la naturale conseguenza d'un'evoluzione ignorata dagli Europei, e diventata negli ultimi anni coerentissima in tutti i rami dell'attività sociale. L'altra, dedotta dal Villari, è che, mentre i Giapponesi non han prodotto nelle scienze e nelle arti nulla, che possa stare a pari dei prodotti europei, hanno riuniti tutti i loro sforzi per creare il carattere nazionale, col quale fanno stupire il mondo.

Da questi due fatti io traggo questi propositi: Studiamo l'evoluzione compiuta dal popolo italiano; studiamo il carattere italiano, e sforziamoci tutti a renderlo quale può essere più benefico alla patria ed alla civiltà.

A questi due propositi ho dedicata tutta la vita. Nel presente scritto mi limito a stabilire quali sieno gli ammaestramenti che la psicologia militare deve cogliere dai fatti guerreschi, e quali ammaestramenti dobbiamo dedurre dalla campagna del 1859 con la quale ebbe principio la nostra redenzione.

Il metodo della psicologia militare.

La psicologia militare studia dai fatti l'espressione del carattere umano individuale e collettivo, classificando ciò che si ottiene e si può ottenere col lavoro e con l'arte. Deduce quindi dall'esperienza guerresca le leggi dell'educazione militare, cosicchè, fissandole lo scopo che un dato

popolo vuole ottenere, essa c'indica i mezzi più adatti per conseguirlo dalla coesione di tutte le volontà e di tutti gli sforzi attivi dello stesso popolo.

Questa scienza, che è sintesi di tutte le scienze, ebbe dai Romani il nome di disciplina, ossia di scienza e di dottrina per eccellenza, non intesa nella sola cognizione, ma specialmente nell'arte di valersene e di applicare sempre a nuovi scopi il risultato delle esperienze passate. In altri termini la disciplina si potrebbe definire l'evoluzione delle cognizioni e dell'uso della natura umana. E quindi, nello stesso mentre che la psicologia non esclude il risultato di tutte le esperienze guerresche, (e perciò neanche la disciplina dei Romani), non è esclusiva e ristretta ad un popolo e ad un periodo storico. Ma l'ultima conclusione della psicologia militare applicata ad un dato popolo, è la disciplina a tal popolo più conveniente nel presente. E per il presente psicologia militare e disciplina sono la stessa: l'una non è senza dell'altra. Ma la disciplina dell'oggi non può essere in tutto e per tutto quella di ieri.

In un'opera in preparazione, e già pronta per le stampe, io ho studiato « La psicologia militare applicata all'educa-« zione militare ». In questo capitolo, come ho promesso nel titolo, io mi occupo soltanto del metodo della psicologia militare.

Ardant Du Picq, uno dei più grandi precursori della psicologia militare, per stabilire dall'esame dei fatti, i principii che li dirigono, si diresse a molti ufficiali che ebbero esperienza di guerra. Ed è notoria una sua lettera con la quale appunto chiedeva dettagli a un generale, e nella quale palesa il metodo delle sue indagini. (Vedi A. D. P. *Études sur le combat.* Paris, Chapelot, 1904, p. XIII-V).

Premette:

« Le plus mince détail, pris sur le fait dans une action « de guerre est plus instructif pour moi, soldat, que tout « les Thiers et Jomini du monde, lesquels parlent sans doute « pour les chefs d'États et d'armées, mais ne *montrent*

« jamais ce que je veux savoir. un bataillon, une compagnie « une escouade en action ».

E conclude:

« Du colonel au fucilier nous sommes soldats, non gé- « néraux, et c'est notre métier que nous voulons savoir ». Quindi, osserva, quantunque non si possano ottenere tutti i dettagli possibili di un fatto, tanto da ricostrurlo esattamente in tutto il suo svolgimento, pure da un gran numero di recensioni sincere devono risultare dettagli caratteristici adattatissimi a stabilire in modo innegabile ciò che deve accadere *forcement*, *nécessairement* in dati momenti di un'azione guerresca, dal che si può stabilire ciò che « l'on « peut obtenir du soldat, *si bon soit-il* ». Ciò esclusivamente deve poi costituire la base di un metodo razionale di combattere « et nous mettre en garde contre les méthodes *a* « *priori*, les méthodes d'école, pedantesques ».

Osserva poi, che per quanto ciascun combattente possa imparare dalla personale esperienza, l'arte è lunga, la vita è breve, e deve necessariamente la personale esperienza completarsi con quella degli altri.

Ecco poi che cosa Ardant Du Picq chiedeva al generale, e agli altri cui si rivolgeva per dettagli di fatti:

« Tanto d'un reggimento, che d'un battaglione, o d'una « compagnia, come d'una squadra, importa conoscere:

« 1° La sua disposizione iniziale per aspettare il ne- « mico, o l'ordine di marcia tenuto per recarsi nella sua « direzione. Ciò che diventa questa disposizione o questo « ordine sotto l'influenza isolata o simultanea sia del ter- « reno, che dell'approssimarsi del pericolo. Se l'ordine è « mantenuto o no, e che cosa diviene nella regione del can- « none, e dei proiettili di fucileria.

« 2° In qual momento e a quale distanza una tale di- « sposizione è presa, spontaneamente o comandata, prima « di agire, e per agire, o col fuoco, o con la carica, o con « l'uno e l'altra insieme.

« 3° Come s'è iniziato ed eseguito il fuoco. Come i sol- « dati lo dirigevano. (Desumerlo dai risultati, se è possi- « bile: tanti colpi sparati, tanti uomini colpiti).

« 4° Come s' è fatta la carica (l' assalto); a quale di-
« stanza il nemico è fuggito dinanzi ad essa; a quale di-
« stanza ha dovuto ripiegarsi dinanzi al fuoco « ou devant
« la contenance » o dinanzi a tale o tal altro movimento
« del nemico. Quanto è costata. Quanto di tutte queste me-
« desime cose si è potuto notare del nemico.

« Il contegno (la contenance) ossia l' ordine, il disor-
« dine, le grida, il silenzio, il turbamento, il sangue freddo,
« sia dei capi che dei soldati, sia da noi che nel nemico,
« avant, pendant, après ».

« 6° Come il soldato durante tutto il tempo dell'azione
« è stato dirigibile e diretto, ed in qual momento ha avuto
« tendenza a lasciar le file per restare indietro, o per lanciarsi
« innanzi.

« 7° In quale istante la direzione sfuggì ai capi e non
« fu più possibile, in quale istante tale direzione sfuggì al
« comandante di battaglione, in quale istante al capitano,
« al capo di sezione, al capo squadra; in quale istante in-
« somma (se una cosa simile ebbe luogo) non vi fu altro
« che un impulso disordinato sia innanzi che indietro, tra-
« scinantesi capi e soldati alla rinfusa.

« 8° Ove e quando ebbe luogo un tempo di sosta.

« 9° Ove e quando i capi ripresero in mano il domi-
« nio dei soldati.

« 10° In quali istanti prima, durante, e dopo la gior-
« nata fu fatto l'appello del battaglione, della compagnia.
« Risultati. Quanti morti, quanti feriti dalle due parti; ge-
« nere delle ferite; degli ufficiali, dei sottufficiali, dei ca-
« porali, dei soldati, ecc. ».

In tal modo questo maestro posava le domande, i problemi, l'utilità della psicologia militare. E, tra i tanti ai quali si diresse per aver siffatte notizie, furono coloro che presero parte alla campagna del 1859 in Italia. Ed una delle risposte ottenutene esporrò in seguito.

Nessuno ha seguito finora questo metodo per darci la psicologia della battaglia. Tutte le relazioni che si hanno delle battaglie e delle guerre si occupano, degli ordini dati,

e dei risultati ottenuti, e non del modo come avvengono i fatti nella loro realtà psicologica. Così, per es., assai diversamente da quello che ciascuno può immaginare, noi sappiamo dal Bugeaud, che gli eserciti di Napoleone si lasciavano dietro un secondo esercito, in ragione di 20,000 su 100,000, ossia di 1 su 5, di soldati pigri ed indisciplinati, che si sbandavano infestando gli abitanti, e questo secondo esercito, inevitabile ed incurabile, era chiamato *l'armée des fricoteurs*. Nella battaglia del 1807, dopo la battaglia di Eylau, si contavano 60,000 assenti « presque tous « maraudeurs ». (V. Trochu. *L'armée française en 1867*. Paris, 1867, p. 85).

Lo stesso generale Trochu osserva, a proposito del panico in guerra, che ciascuno dei belligeranti ha tutto l'interesse di mantenerlo celato al nemico, il quale ne trarrebbe vantaggio. E quindi, occorrendo di metter questi gravi fatti sotto silenzio, non si discutono, nè si studiano per poterli combattere. E perciò non occorre di rimediarvi se non quando scoppiano, ossia quando sono inevitabili. Quindi sempre predomina l'imprevisto a chiunque non sappia la realtà delle cose. (Id., p. 247).

Questo inconveniente si riproduce per tutti i mali che non si discutono, nè si studiano per poterli combattere. E perciò all' educatore militare sono di gran giovamento gli scritti di coloro che, sapendo la guerra, scrissero sinceramente quello che osservarono in guerra.

Questi scritti sono rarissimi. È difficilissimo di esser veritieri anche ai più sinceri, perchè i fatti succedono durante uno stato di eccitazione e di orgasmo che altera parecchie condizioni di cose. Ma, oltre a questo, dopo la battaglia succede un'esaltazione di diverso genere per attribuirsi il merito dei fatti, o per scagionarsi di qualche torto. E finalmente l'interesse del comandante in capo può contribuire ad alterare completamente la conoscenza dei fatti guerreschi. Esempio tipico ne è la battaglia di Marenco, come fu divulgata per opera di Napoleone I, e come fu conosciuta fino a pochi anni or sono, per attribuire la vittoria alla concezione

del genio, e al cambiamento della linea d'operazione. In realtà la psicologia di quella battaglia dipese da un errore preliminare del quale non fu colpevole Napoleone, ma il comandante della ricognizione spinta su Alessandria. Impegnatasi la battaglia, Napoleone vide compromessa la sua straordinaria ambizione, e spiegò tutti i suoi mezzi per ottenere un effetto dalla portentosa volontà di vincere. Riuscì quasi miracolosamente ad obbligare le poche truppe impegnate alla più ostinata resistenza, sino a quando sopraggiunto l'aspettato soccorso del Desaix, e ch'egli aveva annunziato a tutta la linea di battaglia, fu creato il panico nelle truppe avversarie e fu mutata una sconfitta in grande vittoria.

Il merito di tanta volontà ed abilità, non è per nulla inferiore alle più penetranti concezioni del genio. Ma sono qualità imitabili anche da chi non è un genio. Tanto vero che le possedè in grado eminente il Blücher, che non era capace a fare un piano, ed eseguiva quelli del Gneisenau (1). Napoleone quindi voleva esser temuto dagli avversari come un genio, non come un prodigio di volontà. E fu battuto a Waterloo proprio per effetto del Blücher, che fece quanto il Desaix e Napoleone avevano fatto a Marenco.

E come alterò la relazione di quella battaglia, esagerò sempre i famosi bollettini di guerra, onde il Carlyle, che, nei suoi *Eroi*, reputò qualità essenziale dell'eroe la sincerità spinta sino all'estremo limite, pur noverando Napoleone tra gli eroi, lo considerò di duplice natura, una eroica, e un'altra, niente meno che paragonabile a quella del Cagliostro.

Però, a conforto d'ogni amatore del vero, ed a beneficio dell'umanità, la verità torna sempre a galla, qualunque siano le catene e l'àncora che la mantengano più o meno lungamente sommersa.

---

(1) « Gneisenau pensava e Blücher eseguiva. Un giorno, a tavola, Blücher scom-
« mette di baciare la propria testa. Si ride. Blücher si leva ed abbraccia Gneisenau —
« eppure il nome di Blücher è nella memoria delle nazioni, e ignoto è quello di Gnei-
« senau ». — De Cristoforis. *Che cosa sia la guerra*. Milano, 1868, p. 393.

Tra le opere veritiere che ricostruiscono un periodo storico, è di grande interesse *Le Maréchal Canrobert souvenir d'un siècle* di G. Bapst, della quale il terzo volume comprende quasi interamente la campagna del 1859 in Italia. Quest'opera scritta con abbondanza di notizie, di aneddoti e di documenti importanti, è già stata oggetto di studio, e la *Minerva* in più d'un articolo ne ha diffuso le interessanti rivelazioni. Essa varrà specialmente agli Italiani che vorranno ricostruire la psicologia militare della campagna del 1859, che, se fu un accessorio per la Francia, fu per l'Italia il principio della nostra redenzione. Ed i nostri archivi e musei storici contengono documenti in parte ancora inesplorati, oltre a che molte importantissime deduzioni si possono fare mettendo in relazione le ultime rivelazioni con quanto si conosce dei principali autori del nostro risorgimento.

*
* *

Della ricostruzione dei fatti nella loro verità storica, si vale soprattutto la psicologia militare.

Nella lettera su riportata di Ardant Du Picq possiamo notare che, questo maestro chiedeva tutti fatti precisi per desumerne principii e precetti, e non desiderava idee ed opinioni per desumerne fatti. Egli dice che tutti i Thiers e i Jomini del mondo potran valere per i sovrani, ma non per i soldati. E per soldato intende tutta la gerarchia del reggimento, tutto l'elemento combattente.

Secondo l'espressione dell'autore abbiamo due metodi per scrivere di cose guerresche: uno per i generali, un altro per i soldati; il primo teoretico e metafisico, il secondo esperimentale e psicologico.

Ma con l'esempio, questo maestro mostrò nell'opera, che la vera guerra si può conoscere in un sol modo: esaminando i fatti nella loro natura, nelle loro cause, nei loro effetti. Così la conobbero tutti i grandi capitani. Si può scriverne da quello che se ne ode facendo l'apoteosi degli eroi e del genio, ma nessuno studierà arte militare da Omero, da Vir-

gilio, dall'Ariosto, dal Tasso. Ed il Thiers merita di essere annoverato tra questi. Ed in parte anche il Jomini. Napoleone rimproverò ai nemici di presumere di conoscer la guerra, solo per aver letto l'opera del Jomini, senza pensare, che se davvero poteva valere a tanto, egli non l'avrebbe lasciata pubblicare.

In sostanza, dai fatti, e dalla stessa opera di Ardant Du Picq, dobbiamo desumere: Non v'ha che psicologia militare per chi sa la guerra; non v'ha che metafisica militare per chi la ignora.

Di questa metafisica appunto volendo un filosofo ragionare ad Annibale, quel grande maestro gli disse: Io la guerra la so fare.

La campagna del 1859 è quella che più evidentemente mostra gli effetti di avere alimentato gl'intelletti militari esclusivamente delle opere del Thiers e del Jomini. Gli stessi piani di guerra furono chiesti a questi due autori, e fu adottato quello del Jomini.

Io, rimandando ad altro tempo lo studio dell'opera del Bapst, e della campagna del 1859 (e nella speranza che possa pure esser compito in modo esauriente da qualche studioso italiano) mi limito nel presente studio a far nota un'importante pubblicazione del generale Bonnal, il quale come Francese, anche quando sembrasse troppo severo, non potrà esser rimproverato di poco amor di patria e del vero. Per questo motivo compendierò nel rimanente di questo studio una sua pubblicazione interessantissima, *La manoeuvre de Magenta*, sopra una rivista non molto diffusa da noi (*Revue des Idées* del 15 settembre, 15 ottobre e 15 novembre 1904) e trarrò in ultimo qualche deduzione dai vecchi fatti venuti recentemente in giusta luce.

Sunto dello studio del generale Bonnal su « La manoeuvre de Magenta ».

Il Bapst c'informa, che la relazione ufficiale sulla campagna del 1859 racconta gli avvenimenti come sarebbero dovuti succedersi, non come si sono svolti. E non portano

lettere e documenti in conferma, perchè questi elementi avrebbero contraddette le asserzioni dell'opera. Queste cose furono anzi distrutte al Ministero della guerra per non lasciare in mano agli storici la prova evidente dell'alterazione, e continuo oggetto di contradizione. Ma siccome non si può mai completamente distruggere la verità, avvenne, che parte di quei documenti furono conservati da chi li aveva ricevuti, e andarono più tardi a prendere il posto di quelli distrutti nello stesso Ministero della guerra.

Napoleone III, non ostante che sin dal trattato di Parigi nel 1856 avesse dichiarato al ministro Cavour il suo proposito di fare una guerra all'Austria, e che era soltanto quistione di tempo, non vi si era poi in nessun modo preparato.

Non si fece altro, che rinforzare la guarnigione di Lione, portata a 26 mila uomini, e fu istituito un campo d'istruzione a Châlons-sur-Marne, dove l'anno dopo fu riunita la guardia, e dei quali esercizii il generale Bonnal dice « Ce « furent, toute proportion gardée, des spectacles à l'instar « des pièces militaires de l'ancien hippodrome. L'ennemi « était supposé, on distribuait à l'avance le programme de « chaque séance réglée comme un ballet, et les troupes cro- « yant manoeuvrer évoluaient dans l'esprit et suivant les « procédés de la guerre des sept ans ». La sera poi l'imperatore riuniva i generali presso di sè, ed in sua presenza il maresciallo Vaillant leggeva la storia del Thiers sul consolato e sull'impero. « C'était le seul aliment intellectuel « — et combien magre! — qu' offrait Napoléon III à ses « futurs lieutenants. Faire la lecture à des collegiens, la soir après diner, passe encore! mais à des généraux? ».

Da quando il 1° gennaio 1859 l'imperatore disse all'ambasciatore Hübner: « Je regrette que nos relations avec « votre gouvernement ne soient pas aussi bonnes que par le « passé » l'Austria, considerando la prossimità d'una guerra, rinforzò le truppe in Lombardia. Ma in Francia nulla si fece sino al marzo. L'imperatore pose al ministro della guerra, il maresciallo Vaillant, il quesito di soccorrere i Pie-

montesi battuti. E lo stesso giorno, questo lettore degli scritti del Thiers, chiese a sua volta al maresciallo de Castellane: « Voici ma pensée la plus secrète. Que devrions-nous « faire pour être en mesure de porter deux bataillons de « chasseurs à Turin par le mont Genèvre et le mont Cenis si « l'on réclamait là-bas des secours immédiats? ». Al che il generale Bonnal osserva: « Deux bataillons de chasseurs « pour secourir l'armée piémontaise que l'on suppose dans le « cas d'être attaquée par des forces autrichiennes doubles!... « Tout autre commentaire serait superflu ».

Il 10 marzo un dispaccio del principe Napoleone da Torino informò l'imperatore che 177,000 Austriaci concentrati dietro il Ticino eran pronti ad invadere il Piemonte. Ed allora fu dato ordine al generale Mac-Mahon, comandante l'esercito d'Africa, di riunire sulla costa 14 reggimenti pronti per l'imbarco; fu formata una divisione d'avanguardia a Briançon al comando del generale Bourbaki; un'altra divisione fu organizzata a Lion, ed un'altra ancora nel mezzogiorno al comando del maresciallo De Castellane. Quest'organizzazione fu fatta in modo che il generale Bourbaki si lamentava di non aver tende, bidoni, e persino le cartucce; e il maresciallo Canrobert la sera del 26 aprile telegrafava al ministro della guerra: « On a « oublié, dans mon corps d'armée, les états-majors, l'inten- « dance, la prévôté, le service de santè, l'artillerie et le « génie... (1) ».

L'esercito francese si formò su 5 corpi d'armata, oltre alla Guardia. Ed il 23 aprile fu dato ordine di passare la fron-

(1) Il generale Trochu, altro maestro di psicologia militare, nella sua famosa opera *L'armée française en 1867* (Paris, Amyot 1867) studiò i difetti di organizzazione, di educazione e di preparazione dell'esercito francese, facendo tesoro dell'esperienza della campagna del 1859. È voce generale che da quest'opera trassero molto profitto i Prussiani, e che ciò fu una delle principali ragioni delle strepitose loro vittorie del 1870-71. Quindi quest'opera, non voluta sentire a tempo debito dai Francesi, e massimamente dalle più alte autorità militari, acquistò subito dopo, dai grandi disastri previsti, una importanza monumentale. A proposito di amministrazione dice il Trochu, che quella francese era forse la più *honorable* di tutte le amministrazioni militari, ma assai male organizzata, e quindi funzionava *à contre sens*. Durante la campagna d'Italia, mancò, nelle più ricche e feconde regioni italiane, il pane e il biscotto, sicché avendo dovuto ricorrere alle risorse locali, dovettero le truppe rassegnarsi a nutrirsi di polenta, cibo sdegnato dai soldati francesi. « A ce sujet, nous avons eu avec eux des jours difficiles, « quelquefois, devant l'ennemi, des jours d'angoisse ». (p. 142).

tiera, ed alle truppe di Provenza e d'Algeria d'imbarcarsi per Genova. Il 25, il generale Niel, giunto a Lione, trasmise la conferma di quest'ordine al maresciallo Canrobert con l'ingiunzione di riunire le forze tra Susa e Torino, restando sulla difensiva sino all'arrivo dell'imperatore, e con l'aggiunta della seguente prescrizione: « Si toutefois le roi Victor-« Emanuel est trop pressant, le maréchal se rendra lui-même « sur la Dora Baltea et pourra y porter une partie de ses « troupes, sous sa responsabilité personnelle ».

I Piemontesi s'eran mobilitati nel marzo, contavano 64,000 uomini, così disposti: 12000 a Novi, per dar la mano ai Francesi, che sarebbero venuti da Genova; 20,000 dietro la Dora Baltea, per coprire Torino; 32000 sulla posizione Alessandria Casale. Casale era stata fortificata. Il generale Bonnal giustamente osserva, che il fronte era troppo esteso per quelle truppe, e che i 20,000 uomini dietro la Dora erano inutili: più vantaggiosamente potevano esser messi a Casale, perchè gli Austriaci non avrebbero potuto marciare su Torino trascurando il loro fianco sinistro.

***

Napoleone III era stato ufficiale d'artiglieria dell'esercito svizzero. E la sua coltura militare si limitava alla lettura della suddetta opera del Thiers sulle geste dello zio, e dell'opera del Jomini. Incapace quindi di formare un piano di guerra, ne fece chiedere uno al Thiers, il quale scrisse una memoria che così terminava: « Pour réduire l'Autriche, « il faut prendre Vienne, et pour atteindre ce but il faut, « comme Napoléon, faire deux armées, l'une d'Italie, l'autre « du Rhin, qui marcheront simultanément contre la ca-« pitale autrichienne ». Il generale Bonnal sottilmente osserva: « Des armées à vaincre il n'était pas question ». E « poi: « Ce plain, est-il besoin de le dire, parut à l'Empereur « beaucoup trop vaste ».

L'imperatore aveva grandissima fiducia in due generali del genio, Niel e Frossard, e si fece dare dal primo un pro-

getto, che, come ben dice il generale Bonnal, rimetteva in vigore il *cordone* in tutto il suo orrore. L'imperatore lo sottopone al giudizio del Frossard. « Pour la plupart, les « officiers du génie sont des ingénieurs pour qui les manoeu« vres, les forces morales, en un mot la guerre de mouvements, n'ont qu'un sens assez vague ». E quindi il Frossard non poteva che approvare quanto l'altro aveva progettato. Ma così insistentemente Cavour esigeva che si fortificasse la linea della Dora per coprire Torino, che l'imperatore, mandò sul luogo il generale Frossard, il quale trovò eccellente la posizione, a condizione però che fosse fortificata, e sostenuta da tre divisioni.

Intanto l'imperatore, non soddisfatto dai piani del Thiers e del Niel, ricorse al generale Jomini, vecchio ormai di 80 anni e s'ebbe il seguente piano:

1° *Il est difficile de rien préjuger tant que les armées française et sarde ne seront pas réunies, car les Autrichiens prendront peut-être une offensive vigoureuse pour empêchêr cette réunion.*

2° *Le premier objet à se proposer est donc la jonction des deux armées entre Alexandrie et Casale (ou Verceil). C'est le plan de La Marmora avec la variante d'une extension sur Verceil.*

3° *La réunion opérée, il y aura à décider si l'on se portera, par la droite sur Plaisance, au centre sur Pavie, ou à gauche sur Magenta.*

4° *Pour manoeuvrer par la droite il faut passer le Po enflé par la fonte des neiges en face d'une armée considérable, entre deux camps retranchés. (Pavie et Plaisance) et courir le risque, en cas d'échec, d'une retraite sur Gênes, qui serait désastreuse si l'Angleterre voulait en profiter, ce qui est à craindre du ministère Tory.*

5° *Attaquer Pavie au centre, c'est prendre le taureau par les cornes et risquer un revers, sans grand résultat en cas de succès.*

6° *Il est donc évident qu'il n'y a pas de meilleur parti à prendre que d'en revenir au plan de Charles-Albert de 1849*

en passant le Tessin sur l'extrême droite des Autrichiens. Mais il est indispensable de couvrir la route de Pavie à Verceil pour arrêter les Autrichiens qui accourront du sud. Ce sera derrière ce corps de couverture que toute l'armée filera, par Novara, sur Turbigo e Magenta.

C'est parce que Charles-Albert n'a pas pris la précaution de se couvrir vers le sud qu'il a été battu.

Il generale Bonnal osserva anzitutto, che questo piano fu concepito tenendo conto della dislocazione degli Austriaci dal 25 aprile, e nell'assurda ipotesi che restasse invariata, « ce qui, contrairement à toute vraisemblance, « s'est produit ». E, pur trovando conveniente di piombare sull'esercito nemico dalla sinistra del Po, era consigliabile che una parte delle forze molestasse la destra nemica passando il Ticino una ventina di chilometri più a monte con abile e rapida manovra. « C'est probablement ce qu'aurait « fait Moltke » tanto più che in caso d'insuccesso si poteva eseguire la ritirata sulla posizione Alessandria-Casale. Mentre che, se il movimento aggirante di tutto l'esercito fosse fallito, non si poteva effettuare altra ritirata che verso la Svizzera. Le manovre di tutto l'esercito sopra un'ala dell'avversario sono contrarie allo spirito napoleonico, che cercava l'avversario con azioni combinate sul fronte e sul fianco.

Forse mai si presentò a un generale più fortunata occasione per agire le più brillanti azioni guerresche che vanti la storia, neanche a Napoleone nella sua portentosa campagna del 1796, come si presentò al generale Gyulai, se avesse avuto il genio e l'ardire napoleonico. Il Bonnal, tenendo conto della lentezza di riunione degli alleati, espone tutto quello che l'avversario avrebbe potuto fare. E cioè:

1° Passare il 29 e 30 aprile il Po, battere il 3 maggio i Sardi al Tanaro combattendo in ragione di 4 contro 1, mentre un corpo d'osservazione avrebbe coperto dalla parte di Genova.

2° Il 4 inseguimento dei Piemontesi con un sol corpo; guasto delle ferrovie nemiche il più lontano possibile.

3° Il 5 marcia di 3 corpi sulle tracce del corpo distaccato verso Genova. In caso d'incontro di truppe superiori, temporeggiare senza compromettersi.

4° Il 6 probabile battaglia di 4 corpi austriaci contro 3 corpi francesi incompleti, i resti dei quali sarebbero stati costretti, o a capitolare a Genova, o a riprendere il mare al più presto.

5° L'8 ritorno di 3 corpi per congiungersi a quello di inseguimento, mentre un corpo sarebbe stato lasciato ad assediare i Francesi, o a spingerli in mare.

6° Dal 10 al 12 battaglia di 4 corpi austriaci contro i 2 francesi delle Alpi, rinforzati dal residuo dei Sardi.

7° Dal 15 al 18 occupazione di Torino, e pace dettata in questa capitale (1).

Gli Austriaci dal 29 aprile al 2 maggio fecero uno schieramento sulla Sesia. Saputo poi, da una ricognizione spinta sulla destra del Po sino a Voghera e a Tortona, che quei luoghi erano sgombri, e desumendone il ritardo dei francesi, decisero di avanzare verso Torino.

Il 7 e l'8 fu eseguito questo movimento. Il 9 le avanguardie avevano toccato la Dora Baltea, ma a mezzogiorno fu dato l'ordine della ritirata, in seguito alla notizia di numerose forze francesi in marcia da Torino su Alessandria. Questa notizia era falsa, ed ecco come è spiegabile.

La sera del 28 aprile il maresciallo Canrobert partì da Lione per recarsi a Torino, e ricevè alla stazione una lettera dal ministro della guerra dalla quale seppe che fino a quel giorno non v'era un piano di campagna combinato tra gli alleati. D'ordine dell'imperatore fu raccomandato al maresciallo di non portarsi in soccorso ai Piemontesi, se non quando avesse disposto di 4 divisioni, e un poscritto del ministro diceva: « *Je vois avec peine que vos troupes ne sont pas organisées pour la guerre. Vous y remédierez* ».

---

(1) Bisogna qui notare, che tutte queste cose sarebbero possibili solo ad un Napoleone I, verso il quale a tutti i cultori d'arte militare è lecita e soave cosa esser prodighi di gloria. Ma quando manca un tale genio, vince sempre chi fa meno errori.

Il maresciallo Canrobert arrivò il mattino del 30 a Torino, e nel pomeriggio fu condotto dal Re Vittorio Emanuele in compagnia del generale La Marmora e dei generali Niel e Frossard sulla Dora, per ferrovia. Riconobbero la posizione debolissima, e troppo estesa per così poche truppe. Il Re ne rimase costernato, sicchè il maresciallo Canrobert, ritornando a Torino, gli disse: « Sire, il faut reprendre votre « plan primitif, nous concentrer à Casale et Alexandrie.

« Ce soir j'enverrai (par le chemin de fer) un bataillon à « Casale et je recommanderai à mes soldats de se montrer le « plus possible; vous ferez répandre le bruit qu'il y a 50,000 « Français dans la place et se sera bien le diable si, après « cela, les Autrichiens, passant outre, laissent sur leurs flanc « (gauche) une menace aussi grosse...

« Malgré les ordres formels de l'Empereur, au lieu de gar- « der mes troupes au pied des Alpes, je les enverrai immé- « diatement rejoindre les vôtre à Alexandrie... ».

E questa barzelletta può aver avuto tanto successo. Il generale Bonnal nota, che un ufficiale prussiano in missione presso lo stato maggiore austriaco, telegrafava a Moltke che le spie e le informazioni annunziavano 40,000 Francesi in marcia da Torino ad Alessandria, per poi marciare su Piacenza.

Quindi tutto l'esercito austriaco il 10 e l'11 maggio ripassò la Sesia, ed il 13 era così situato: Tre corpi d'armata distesi in cordone lungo la Sesia e lungo il Po da Vercelli a Pavia, sopra un fronte di 80 chilometri; e due corpi dietro in riserva, a 15 chilometri circa dal cordone, e ad altrettanta distanza fra di loro, precisamente col metodo usato così infelicemente contro Napoleone I. Per modo, che ad un attacco vigoroso sopra un punto qualunque, gli Austriaci sarebbero stati soverchiati, senza poter essere sostenuti da altre truppe, e non sarebbe stato possibile altro che di riunirsi ritirandosi molto indietro. Il generale Bonnal osserva quindi, che le disposizioni sarebbero state razionali allorquando tre sole divisioni (invece di 6 su 10) fossero state collocate in osservazione del nemico per prenderne il con-

tatto e tenerle di vista; e con tutto il resto dell'esercito sarebbe convenuto star riuniti, non a 15 chilometri, ma a 30, a 40 chilometri indietro; in questo caso particolare, dietro al Ticino. In tal modo sarebbe stato possibile con piena conoscenza di causa, di manovrare ad azione combinata sul fronte e sul fianco degli alleati. « Qu'importe l'abandon à « l'ennemi d'une portion de territoire située à l'intérieur de « la frontière, si en opérant ainsi on augmente considérable- « ment le chances de vaincre?

« La guerre napoléonienne exige, pour donner les résul- « tats dont elle est susceptible, un commandement aussi ferme « qu'abile, servi par des troupes capables d'agir avec une « grande indépéndance, en un mot, elle veut un artiste muni « d'instruments de premier choix ».

***

Il 12 maggio il 3° e 4° corpo francesi erano ad Alessandria, il 1°, il 2° e la guardia nei dintorni di Genova, e Napoleone sbarcando a Genova riunì un consiglio di guerra, al quale intervennero il maresciallo Baraguay d'Hilliers e i generali Mac Mahon, Lebœuf, Frossard, de Martimprey e Regnaud de Saint-Jean d'Angély. Diede l'ordine di avanzare il 14 verso Piacenza. Il maresciallo Baraguay d'Hilliers fece notare che il 1° e 2° corpo non avevano ancora l'artiglieria, ma l'imperatore che voleva segnalare il suo arrivo con l'inizio della campagna, rispose: *On s'organisera en route.* Quando poi la sera apprese che il solo equipaggio da ponte era a Susa; e più corto di metà della bisogna per il Po, telegrafò al maresciallo Taudon (nuovo ministro della guerra, che all'inizio della guerra aveva sostituito il maresciallo Vaillant) che avevano mandato in Italia un esercito prima degli approvigionamenti: « c'est le contraire « que l'on aurait dû faire... L'administration de la guerre est « bien coupable ».

Ed il generale Bonnal osserva: « A qui la faute si non « a lui-même, qui s'était laissé surprendre par les événe- « ments et n'avait rien préparé en vue d'une guerre rendue

« inévitable depuis son allocution du 1er janvier à l'ambas-« sadeur d'Autriche ? ».

Intanto ordinò che i Piemontesi si disponessero tra Casale e Occimiano, e i Francesi tra San Salvatore e Alessandria.

Il 14, il 15 ed il 16 il 1°, 2° e 3° corpo marciarono verso Piacenza, tutti sopra una strada, e dovevano essere seguiti dagli altri tre corpi!

Il Re Vittorio Emanuele fremeva d'impazienza, e temeva di perdere l'esercito.

Il 17 fu riposo per le truppe affaticate. La sera l'imperatore fu avvisato che mancava il parco d'assedio, il quale non poteva arrivare se non alla fine di giugno. Egli passò due giorni a meditare sul da farsi col maresciallo Vaillant e col generale de Martimprey. Il 19, nel pomeriggio, seppe dal Re alleato, che gli Austriaci, dopo aver abbandonata la Sesia, e fatto saltare i ponti, si dirigevano al sud; sicchè giudicò esser quella una ragione per andare invece a nord. Ordinò al 4° corpo di recarsi a Casale nella stessa notte, e poi, pentito, telegrafò al Re di fermare quel corpo ove si trovava. Il 20, saputo che gli Austriaci abbandonarono Vercelli, si recò in ferrovia a Casale, e cercatovi del Re, in presenza del generale La Marmora, espose il piano del Jomini come suo, secondo il quale l'esercito alleato, forte di 200,000 uomini doveva fare dietro il Po e la Sesia, una marcia di fianco da 40 a 50 chilometri su una sola strada.

Il 20 maggio avvenne il combattimento di Montebello, nel quale la divisione Forey forte di 5000 uomini, e rinforzata da un reggimento del 5° corpo, prese l'offensiva contro 22,000 Austriaci con sei squadroni e 48 cannoni, i quali erano passati sulla destra del Po spingendosi in ricognizione sino a Casteggio. Oltre a questi 22,000 uomini, erano stati impiegati alla ricognizione, una brigata della divisione Urban, e due brigate del 2° corpo, che il 19 erano concentrate a Stradella per proteggere la ritirata. Sicchè, nota il generale Bonnal, l'esagerazione del principio della sicurezza presso gli Austriaci li portò a far proteggere i fianchi e le spalle

di due brigate da altre sei brigate, che, meno una, non servirono a nulla. « C'est là une faute grave à laquelle con- « duisent les manœuvres du temps de paix lorsqu'elles sont « dirigées par des chefs esclaves du principe de la sûreté, « au point de lui subordonner tous les autres facteurs du « succès. Si oubliant leur rôle de protection, les brigades ar- « rivées au nord de Casteggio se fussent portées résolument « au secours de la division Urban et que les brigades de Stra- « della eussent, de leur côté, marché au canon, le combat « de Montebello aurait probablement tourné à l'avantage « des Autrichiens.

« D'une manière générale, les reconnaissances offensives « dans le genre de celle qu'éxécutèrent les Autrichiens, le « 20 mai 1859, sont fort dangereuses pour qui les fait.

« Suivant de Moltke, elles ne doivent être entreprises « que si l'on est à même de passer immédiatement à la bat- « taille, et, pour Bugeaud ». On reconnait une armée avec « une armée ».

*
* *

Dopo la prima gioia che l'imperatore provò all'annunzio di questo successo, preoccupato dalle minaccie che potessero arrivargli da quella parte, sospese il movimento verso il nord, per afforzarsi verso Stradella, dove fece dirigere i suoi corpi.

Il 21 maggio visitò il campo di battaglia, e ne provò una penosa impressione, « il devint livide et s'en retourna, « accablé de chagrin, sans dire un mot ». Tornato ad Alessandria, vi riunì un consiglio di guerra; e dopo lunghe discussioni, nulla vi fu deciso, e nessun ordine fu dato per la dimane.

Il 22 a sera il generale de Sonnaz, comandante della cavalleria piemontese, che dal 14 era in aiuto alla divisione Forey (e che si fece onore nel combattimento di Montebello, ricorrenza ora festeggiata dai bianchi lancieri di Novara, 5° reggimento) riferì che gli abitanti annunziavano che grandi forze degli Austriaci avrebbero, il 23, passato

il Po. E l'imperatore, alle 6 del mattino, diramò ai suoi corpi ordini di ammassamento presso Ponte Curone e Castelnuovo, prescrivendo di valersi della ferrovia. « On ne peut « imaginer un affolement plus complet », osserva il generale Bonnal. « L'empereur veut que les Sardes et la garde utili- « sent le chemin de fer, comme si les transports de trou- « pes par voie ferrée pouvaient s'improviser à la minute.

« Il ne se rend pas compte que le passage d'un fleuve « comme le Po demande beaucoup de temps et que l'armée « autrichienne, à supposer qu'elle dispose, le 23, de deux ou « trois ponts de bateau à Vaccarina, ne saurait attaquer « les 1er, 2e, et 3e corps français avant le 26 mai. On n'a « d'ailleurs aucune certitude sur le passage des autrichiens.

« L'inexpérience, le défaut de prévision, la nervosité, et, « pour tout dire, l'insuffisance militaire de l'empereur, éclatent dans les télégrammes que nous venons de reproduire ».

Alle 8,15, saputo che gli Austriaci non passavano il Po, fu telegrafato al re alleato di sospendere ogni movimento. Si può immaginare con quale animo Vittorio Emanuele soffrisse tanto spreco di tempo e di forze, e tanta indecisione. Le sue lettere a Cavour (parte delle quali furono pubblicate da Luigi Chiala) mostrano la sua indignazione.

Così due corpi francesi, il 2° e il 3° marciarono in sostegno del 1° ad est di Voghera, e dopo una fermata di 6 ore, tornarono indietro.

Ma alle 11 di sera il comandante il 1° corpo inviò un rapporto, annunziando che gli Austriaci avrebbero attaccato la notte; e l'imperatore ordinò che si eseguissero gli ordini del giorno prima. Sicchè, per la seconda volta in 24 ore, le truppe del maresciallo Canrobert presero la marcia di notte sulla sinistra del 1° corpo. Ed il giorno dopo, nulla essendo occorso di nuovo, ritornarono nuovamente indietro!

Il 25, prestissimo, l'imperatore seppe che il quartier generale era a Garlasco, e si consultò col maresciallo Vaillant e col generale Martimprey. L'uno opinò di marciare su Piacenza, l'altro di marciare al nord. Più tardi fu interrogato il generale Frossard, che opinò pure di marciare a nord. Ma

l'imperatore, sempre indeciso, riunì alle 3 di sera, nel vagone imperiale alla stazione di Voghera, un altro consiglio di guerra, chiamandovi pure altri generali. Ne riportò una maggiore indecisione, considerando con spavento il movimento su Vercelli ed impossibile quello su Piacenza. Ma finalmente la sera si decise per il movimento verso il nord (il piano del generale Jomini) e gli ordini in proposito furono redatti dal generale Martimprey.

Il generale Bonnal dice: « Il y avait là, pour un géné« rale en chef français, sachant la guerre et pourvu de ta« lent, une occasion exceptionnel pour attaquer l'ennemi de « front, avec cinq corps d'armée, de flanc, avec l'armée sarde, « laquelle aurait marché de Verceil sur Novare (33 kilometri) « et de cette ville sur Mortara (30 kilometri) ». Iniziando il movimento il 26, il 29 poteva aver luogo una battaglia decisiva « Une opération de cette nature comportait una « bataille sanglante, mais décisive, dont le gain presque as« suré, en raison de la supériorité numérique des alliés, « aurait amené vraisemblablement la fin de la guerre.

« Mais Napoleon III redoutait avant tout une bataille et « se berçait de l'illusion de croire qu'il triompherait par la « seule force de la manoeuvre, presque sans effusion de sang.

« Qu'en est-il résulté?

« Il n'a pu éviter les deux combats de Palestro, la bataille « de Magenta, qui l'a mis à deux doigts de sa perte, le com« bat très meurtrier de Melegnano, enfin la grande bataille « de Solferino ». Tutte battaglie, ad eccezione del combattimento di Melegnano, imposte dal nemico, e nelle quali complessivamente si sparse molto più sangue di quanto sarebbe costata una battaglia decisiva. Oltre a questo, avrebbe evitate le complicazioni diplomatiche che fecero cessar la guerra, rendendo mendace la promessa imperiale di liberar l'Italia dall'Alpi al mare.

Infine, il ritardo della lotta presentava il rischio che gli Austriaci rinforzassero considerevolmente l'esercito in Italia. Ma soprattutto (e ciò non nota il generale Bonnal) se, com'egli conchiude, l'andamento di questa guerra fu utilissimo

al Moltke, quando fosse stata la campagna così brillantemente decisiva in una grande e strepitosa battaglia, ben diversi sarebbero stati i giudizi e le azioni del mondo, e la Prussia non potrebbe aver osato e causato tanto danno all'impero. Pur troppo, la storia non si fa coi *se* e coi *ma*; resta però al psicologo militare il concludere dai fatti, che conducendo energicamente la guerra si rende maggiormente efficace ed umanitaria; e che ogni errore, per quanto possa essere inavvertito dal presente, prepara inevitabilmente un male avvenire, anzi

Funesta dote d'infiniti guai.

***

Il mattino del 26 l'imperatore diede al generale Martimprey la seguente direttiva:

« Esercito sardo,

« 31 maggio. Tre divisioni partiranno da Vercelli per No-« vara facendosi perlustrare (éclairer); una resterà a Casale, « un'altra occuperà la strada da Vercelli a Palestro » (1).

« Esercito francese,

« 31 maggio. Il corpo del maresciallo Canrobert (3°) mar-« cerà su Novara ».

« 1° giugno. Niel, Mac-Mahon, Guardia imperiale, su No-« vara ».

« Si ristabiliranno i ponti a Vercelli, e si farà una testa di « ponte.

« Il generale de Mac-Mahon farà un simulacro di passag-« gio alla Cövesina, a sinistra di Voghera. Le batterie a ca-« vallo della riserva resteranno ad Alessandria ».

« Il generale Leboeuf trasporterà per ferrovia l'equipaggio « da ponte per passare il Ticino a Turbigo ».

« La divisione (di cavalleria) Desvaux seguirà il mare-« sciallo Canrobert ».

---

(1) Qui il generale Bonnal opportunamente richiama il citato piano del Jomini il quale contiene come condizione *sine qua non*. « Mais il est indispensable de couvrir « la route da Pavie à Vercell » dalla quale evidentemente difese questa disposizione, ed osserva: « On ne couvre pas une route en l'occupant ».

Il giorno 26 e 27 furono consacrati alla redazione degli ordini, il movimento cominciò il 28, e solamente il 31 l'esercito era coperto sul fianco destro da una sola divisione, e che occupava la strada da Vercelli a Palestro. Dice il generale Bonnal, che forse mai un movimento strategico fu più difettoso, ma che fortunatamente il generale de Martimprey intelligente, attivo, e pratico (réaliste) potè correggerlo con disposizioni, per quanto mediocri, certo eseguibili.

Ne risultarono itinerari da 15 a 20 chilometri al giorno durante 12 o 13 ore di marcia, delle quali otto occorrevano per l'incolonnamento. « L'état major général français de « 1859, comme, onze ans plus tard, celui de 1870, ignorait « la méthode napoléonienne pour faire exécuter de grandes « marches à une grosse colonne sans augmenter la fatigue « des troupes. C'est un art dont on avait perdu le secret en « France depuis Waterloo ».

Altra lettera esplicativa al Re Vittorio Emanuele prescriveva sin dal 26 che una divisione sarda si recasse il 30 a Palestro dal ponte di Vercelli, e che il 31, col rinforzo di altre due divisioni sarde, attaccasse Robbio sostenuta dal corpo di Canrobert, che avrebbe passato la Sesia il 31 stesso sopra un ponte di barche da costruire tra Prarolo e Palestro.

Sicchè le disposizioni d'attacco di Palestro furon date 5 giorni prima, supponendo il nemico immobile. E quest'attacco fu ordinato nella convinzione, che gli Austriaci, minacciati al nord ed attaccati ad est, si ritirassero nel quadrilatero, e come se ciò fosse un successo guerresco, e non rendesse più complicata la guerra nell'assedio delle fortezze d'un esercito che, secondo tutta la probabilità, poteva esser considerevolmente rinforzata. Nondimeno il nemico restò immobile, e gli ordini dati il 26 si eseguirono con poche varianti, principale delle quali fu di spingere, a domanda del Re, tre divisioni su Palestro, invece di una.

Il 27 Napoleone III scrisse al maresciallo Randon, ministro della guerra: « Si j'avais eu mon parc de siège, je « n'aurais pas été obligé de changer *mon* plan ».

Il 30 dalle 6 del mattino a mezzogiorno quattro divisioni sarde passarono un ponte costrutto sulla Sesia durante il 29 e nella notte seguente, e marciarono con direzioni concentriche su Palestro. Sorpresero gli avamposti nemici in un terreno molto coperto, e poterono facilmente impadronirsi di Palestro, occupata da una sola brigata, che si ritirò a Robbio sull'altra brigata della divisione, che non accorse al cannone, per la falsissima idea di considerar sostenuto un riparto impegnato col solo prendere posizioni difensive dietro o sui fianchi, restando immobili.

La sera il generale Gyulai diramò ordini, in seguito ai quali il 31 furono a Robbio due divisioni, a Mortara una divisione ed a Trumello un corpo d'armata, e nel mattino del 31 tre brigate dovevano marciare concentricamente su Palestro, ed una restare in riserva a Robbio, privandosi così del quarto delle truppe disponibili. L'attacco su Palestro procurò sulle prime agli Austriaci qualche vantaggio, ma presi sul fianco sinistro dal 3° reggimento zuavi fu sbaragliata quell'ala avversaria, e ciò decise una disordinata ritirata di tutte le brigate su Robbio. Questo 3° reggimento Zuavi condotto dal generale Canrobert per ordine dell'imperatore a disposizione del re, non essendosi potuto ultimare il ponte sulla Sesia, perchè gonfiata, seguì il canale Scotti, e poi lo passò con l'acqua sino alle spalle, piombando così per sorpresa sul fianco avversario. Gli Austriaci presi da spavento, furon completamente disfatti, lasciando 7 cannoni e 500 prigionieri. Vittorio Emanuele si unì agli zuavi, e da loro, come è noto, ricevè, per omaggio al suo valore, i galloni da caporale.

L'imperatore, attirato dal cannone, si recò sul campo di battaglia, e raggiunse gli zuavi quando appena si erano radunati, ancora frementi per la prova subita, ed entusiasti del successo. Alla vista dei feriti e dei morti l'imperatore si trasfigurò. Dice il maresciallo Canrobert: « Plus un mot; « son regard se voile, il s'absorbe, ne voit plus rien et ne « semble plus entendre. » La stessa sera il generale Bourbaki, ebbe a dire: « Je regrette d'avoir montré le champ de bataille

« à l'empereur, ça lui fait une telle impression qu' il va « s'arrêter ».

Convinti che l'esercito sardo non avesse di fronte altro che il 7° corpo austriaco, l'imperatore diresse i corpi francesi verso Novara, che fu occupata il 1° giugno, con un corpo (Niel) avanzato ad Olengo verso Mortara.

Nel pomeriggio l'imperatore tenne a Novara un altro consiglio di guerra, composto del maresciallo Vaillant e dei generali Frossard, de Martimprey e Leboeuf. I primi due « en « leur qualité d'anciens sapeurs » opinarono di prender posizione fronte a sud per aspettare l'attacco dell'avversario. Gli altri esigevano, che coi 150,000 uomini disponibili si cercasse il nemico per batterlo. « L'empereur, lui, désire que « les Autrichiens viennent l'attaquer, et se persuade que « le mieux est d'attendre les évènements ».

*
* *

In sostanza il 1° giugno erano 70,000 uomini a Novara, 20,000 a Vercelli, 60,000 a Palestro (da Vercelli a Palestro sono 18 chilometri, da Novara a Vercelli 23, da Novara a Palestro 25). Sicchè, nota il generale Bonnal che fu un grave errore di aver disunito così l'esercito alleato senza la possibilità di potersi soccorrere nello stesso giorno, e per di più con l'Agogna tra loro, con un sol ponte sulla strada da Vercelli a Novara. Sarebbe stato possibile agli Austriaci di riunirsi e di battere separatamente le frazioni avversarie.

Però, bisogna notare, che l'Agogna è un torrente più che un fiumicello, e perciò, meno il caso di piena eccessiva, è guadabile in tutto il suo corso, e non è un serio ostacolo al movimento delle truppe.

L'imperatore passò la sera del 1° giugno leggendo il libro di Masson sulla battaglia di Novara del 1849; il mattino seguente visitò il campo di battaglia, e appena passato il corpo del Niel chiese se avessero passato gli avamposti. Alla risposta affermativa, notò che erano messi troppo vicino agli accampamenti, e tornò indietro. Il generale Niel, ritornando vicino alle truppe, osservò, che era stato trascu-

rato il servizio di sicurezza: non erano stati messi gli avamposti. Non disse nulla, ma scrisse il giorno dopo al comandante la cavalleria: « Vous envoyez un peloton sur une route, « vous lui donnez comme instruction de pousser a 2 ou « 3 kilomètres en avant, puis de revenir; tous les matins « vos reconnaissances font une promenade identique et sen- « trent avec la même rengaîne: « Rien de nouveau ». Les Au- « trichiens qui connaissent ces errements laissent passer vos « patrouilles en s'en cachant et nous ne savons rien. A l'a- « venir, je veux que vous déterminiez d'avance le point où « vous devrez vous enquérir de l'ennemi ». Su di che osserva il generale Bonnal: « Cette prescription excellente ne fu pas « comprise. En juillet et août 1870, la cavalerie française ne « sut pas mieux faire son service de reconnaissance qu' en « mai et juin 1859 ». Quindi nota che in quel caso gli avamposti dovevano stare a 3 chilometri a sud di Olengo, e sopra un'estensione da 5 a 6 chilometri. « Mais la notion « de l'avant-garde en station ne devait pénétrer dans l'armée « française que trente ans plus tard ».

Tornando a Novara, l'imperatore ricevè da un ufficiale piemontese l'esortazione del re perchè appagasse il suo ardente desiderio di condurre al più presto l'esercito alleato contro il nemico. Ma Napoleone III, ben dissimile dal suo Grande Zio, temeva il rischio d'una battaglia, e fidava nell'onnipotenza della manovra.

***

Il 2 giugno alle 9 del mattino furono diramati ordini, in seguito ai quali il giorno 4 si doveva occupare un'altra posizione fronte a sud, a cavallo del Ticino nell'ordine seguente: 3° corpo a Novara, 1ª corpo ad Olengo, 4° corpo a Trecate; e sulla riva sinistra la guardia a Buffalora, 2° corpo a Magenta; i Piemontesi a Turbigo. Il legame tra le due rive sarebbe stato costituito da ponti di barche a S. Martino, sulla stessa linea di battaglia.

Due ore dopo una divisione della guardia fu mandata celeremente a Turbigo per proteggervi i ponti di barche.

A mezzogiorno fu ordinato a Mac Mahon d'andare a Trecate, e al re di spedire le impedimenta su Novara, di prender Robbio, e di recarsi la notte stessa con tutte le sue truppe e col corpo di Canrobert su Novara, dopo aver fatto saltare i ponti tra Robbio e Palestro.

Nota il generale Bonnal: « Ces diverses opérations étaient « inexécutables dans le temps prescrit, et ne pouvaient se « terminer au plus tôt que le lendemain après midi. On voit « par là encore une fois, le danger que faisait courir à l'ar- « mée franco-sarde le commandement de l'empereur ».

Alle 2 pom., quando fu rimessa la lettera al re, gli Austriaci avevano lasciato Robbio ritirandosi a sud, il re mandò due divisioni su Robbio, e insistè presso l'imperatore, perchè si marciasse senza ritardo sul nemico in ritirata.

Alle 7 di sera l'imperatore rispose confermando le sue disposizioni, ed ordinando ai Piemontesi di proseguire la marcia oltre Novara sino a Galliate per passare il Ticino a Turbigo; sarebbero stati seguiti dal 3° corpo.

Due anni dopo, ossia il 1° giugno 1861, Napoleone III scrisse al colonnello Saget, principale autore della relazione ufficiale di questa campagna la seguente lettera, pubblicata dal Bapst.

« Mon armée étant en bataille en avant (sud) de Novara « et faisant face à Mortara, j'ai fait passer le Tessin à ma « réserve (armée sarde) et à mon aile gauche (2e corps), « n'étant pas sûr de n'être pas attaqué sur mon front. Si « j'avais eu le temps de faire mon mouvement, voici com- « ment je voulais établir mes troupes, le jour même de la « bataille (4 juin).

« Le corps de Mac-Mahon à Magenta; toute la garde a « Buffalora; sur la rive droite, les trois autres corps (3e, 2e « e 4e); l'armée piémontaise en réserve (à Turbigo); des « ponts de bateaux jetés a San-Martino me permettaient de « manœuvrer sur les deux rives du fleuve.

« Surpris dans l'exécution de ce mouvement, mes dispo- « sitions out dû être changées, et c'est ce qui en explique « le décousu »

***

Mac-Mahon, giunto a Turbigo, vi ricevè ordine di inviare alle 7 la divisione Espinasse su S. Martino a riconoscervi il ponte. Questa divisione vi arrivò alle 9 circa, e riconobbe che il ponte era guastato, non completamente, per insufficienza degli esplosivi impiegati, e che vi poteva passare la fanteria. Una compagnia di zuavi passò il ponte, e vi pernottò senza incontrarvi il nemico. A mezzanotte il 2° corpo ricevè ordine di recarsi il mattino del 3 a Turbigo. Un'ora e mezza dopo fu ordinato che vi andasse con la sola divisione Lamotterouge. Alle 9 del 3 il generale Espinasse ebbe ordine di raggiungere a Turbigo l'altra divisione del 2° corpo. Egli osservò che essendo praticabile il ponte, poteva passarlo. Ma in quel momento arrivò al ponte l'Imperatore, e gli ingiunse di recarsi a Turbigo, lasciando al ponte i soli zuavi.

Alle 3 pom., anche gli zuavi ebbero l'ordine di partire, e non furono sostituiti. Alle 4 i granatieri della guardia arrivarono a Trecate, senza distaccare nessuna frazione di truppa verso S. Martino, e il ponte, che restò abbandonato tutta la notte.

L'altra divisione della guardia arrivò a Turbigo la sera, vi costrusse tre ponti di barche, ed accampò con una brigata a destra ed una a sinistra del Ticino.

I Piemontesi non poterono mettersi in marcia che il giorno 3, e presero la strada di Lumellogno-Novara.

Il maresciallo Canrobert iniziò la marcia pure il 3, per Cameriano-Novara. Giunto al bivio di Lumellogno prima che i Piemontesi avessero finito di sfilare, vi si accodò tagliando la via alla 1ª ed alla 4ª divisione sarda ch'erano un po' indietro, e che dovettero accampare per lasciare sfilare il corpo francese (un corpo impiegava otto ore per sfilare).

Il 2° corpo, giunto a Turbigo verso le 2 pom. del 3, stava per accamparsi quando il generale Mac-Mahon, salito sul campanile del villaggio per scrutare intorno in quel terreno molto coperto, vide a poche centinaia di metri una colonna

austriaca da 500 a 600 uomini che marciava su Turbigo. In tutta fretta furon fatti schierare due reggimenti, senza che potessero vedere il nemico, alle sole indicazioni dei generali, E giunti a bruciapelo il reggimento algerino caricò alla baionetta sbaragliando il nemico, e prendendogli un cannone.

(Era questa l'avanguardia della divisione Urban, che il 27 maggio era stata sconfitta da Garibaldi a S. Fermo, dove morì il capitano Carlo De Cristoforis).

Il 3 giugno Napoleone III ebbe un colloquio con Vittorio Emanuele e col generale Canrobert. Entrambi esortarono l'imperatore ad attaccare gli Austriaci che marciavano in ritirata completa sulla sinistra del Ticino, ma ciò fu inutile.

La sera, da Novara, l'imperatore scrisse al re:

« *Monsieur mon frère*,

« Voici comment j'ai arrêté le mouvement de demain: « V. M. se portera avec toute son armée à Turbigo, où elle « passera les trois points qui doivent y être. Elle s'arrangera « de manière à être à Turbigo à 9 h. $^1/_2$.

« Le général de Mac-Mahon, qui occupe déjà les hauteurs, « précédera V. M. et se rendra à Magenta.

« Arrivé là, la grande route directe de Milan et le pont « de San Martino se trouvant libres, on établira les ponts à « San Martino et je ferai passer mes autres divisions de la « garde à Magenta, où V. M. mettra son quartier.

« Après demain, V. M. pourra entrer à Milan et j'enver- « rai un corps d'armée à Abbiategrasso pour poursuivre « l'ennemi; je ne peux pas le faire avant, parce que je ne « peux faire passer à San Martino que de l'infanterie, sans « chevaux ni artillerie, tant que le pont ne sera pas ré- « tabli.....»

Il generale Bonnal osserva i difetti di questa lettera. Non indica lo scopo, nè il piano; non dà notizia degli alleati ai Piemontesi; parlando de' ponti da costrurre a S. Martino, sottindende senza dire, che non possono esser costrutti se non con gli stessi equipaggi di Turbigo, e quindi dopo il passaggio dei Piemontesi; non dice se i Piemontesi andranno a Magenta, e vi parla del solo quartier generale del re; non

prevede nessun contrasto da parte del nemico, e crede di potere andare dritto filato a Milano. « Ces dispositions ne « peuvent qu'exciter l'étonnement de ceux des officiers fran- « çais de ce temps qui ont étudié la guerre à l'école de Na- « poléon et de Moltke ». E dice che il seguente giudizio moderato del Moltke indica qual timore ispirasse Napoleone III allora in Europa. « La situation de l'armée française, ce « jour là (le 2) et le lendemain (le 3) fut telle qu'un ennemi « audacieux ayant *ses forces réunies* aurait pu la rendre très « critique ».

La sera del 3 giugno, un po' prima di mezzanotte fu spedito al generale Mac-Mahon il seguente ordine:

« Domani mattina alle 9 ½ il Re occuperà la testa di « ponte di Turbigo con una divisione del suo esercito e riu- « nirà la divisione Fanti (2ª) al vostro corpo d'armata, ai *volti- « geurs* della guardia, già ai vostri ordini.

« Subito che avrete riunite queste quattro divisioni, di- « scenderete per la riva sinistra del Ticino per andare ad « occupare Magenta e Buffalora.

« Appena voi arriverete su questo punto, il comandante « la guardia, avvertito o dalla fucilata che potreste aver « motivo di fare, o prevenuto da voi se non vi incontrerete « il nemico, passerà il ponte di Buffalora per unirsi a voi, « conducendovi la divisione dei granatieri.

« Dovrete intendervi col comandante della guardia per la « scelta e la ripartizione delle posizioni da occupare, ed in « caso d'ostilità, voi sarete sotto i suoi ordini ».

Anche in quest'ordine, osserva il generale Bonnal, non v'è scopo, nè piano. Nella lettera scritta contemporaneamente al re non è cenno della divisione che doveva unirsi al corpo del generale Mac-Mahon.

A mezzanotte il generale Leboeuf ricevè l'ordine di ritirare l'equipaggio da ponte il giorno 4 a mezzogiorno, dopo il presunto passaggio dei Piemontesi, e di condurlo a S. Martino per farvi altri ponti.

*
* *

Il 4 giugno, alle 4 ½ fu diramato al re ed ai comandanti dei corpi d'armata il seguente ordine firmato dal maresciallo Vaillant.

« Questa mattina verso le 9 ½ S. M. il re arriverà ai « ponti di Turbigo col suo esercito, e li passerà immediata- « tamente per raggiungere a Magenta il gen. Mac-Mahon, « che, nella stessa ora avrà preso la direzione di Magenta « col suo corpo e con la divisione *des voltigeurs*.

« Quando egli (de Mac-Mahon) arriverà a Magenta verrà « a collegarvisi la divisione dei granatieri, mediante il pas- « saggio della fanteria sul ponte in muratura, che può pas- « sare malgrado le sue degradazioni; le armi a cavallo e il « carreggio aspetteranno il riattamento del ponte, o che uno « di barche sia compito. Per tale costruzione il comandante « la guardia, stabilito a Trecate, metterà sin dal mattino a « disposizione del generale Leboeuf una brigata che si man- « terrà sulla riva destra ».

Seguono le prescrizioni per la guardia imperiale a Novara, indi prosegue:

« Il 4° corpo del generale Niel (a Olengo) si porterà a « Trecate, dove rimpiazzerà i granatieri.

« Il maresciallo Baraguay d'Hilliers (1° corpo, presso Lu- « mellogno) rimpiazzerà il corpo del generale Niel ad Olonzo « (Olengo).

« Questi movimenti cominceranno alle 10.

« Il 3° corpo (del maresciallo Canrobert) non si muoverà « nel mattino da Novara, salvo una brigata, che dovrà arri- « vare alle 11 ai ponti di Turbigo per guardarli dopo il « passaggio dell'esercito del re.

« Questa brigata si ricongiungerà al corpo del maresciallo « Canrobert quando a sua volta questo avrà passato il « Ticino.

« L'imperatore sarà verso mezzogiorno al ponte di Buf- « falora (San Martino) riva destra. Dopo la riunione della « guardia imperiale e del 2° corpo, il generale Régnaud de

« Saint-Jean-d'Angély, prenderà il comando sino all'ar-
« rivo dell'imperatore, per l'occupazione delle posizioni in
« caso di ostilità.

« Maresciallo VAILLANT *major général* ».

A quest'ordine il generale Bonnal fa le seguenti critiche:

1° Come al solito, non indica lo scopo, nè il piano.

2° Non indica il fronte di battaglia.

3° Si fa cominciare il movimento al 2°, 4° e 1° corpo alle 10 per dar tempo ai Piemontesi di giungere a Turbigo, ignorando che le due divisioni sarde tagliate dal corpo del generale Canrobert rimasero accampate presso Lumellogno.

4° Far guardare i ponti da una brigata è in contraddizione con l'ordine già dato di disfare i ponti dopo il passaggio dei Piemontesi per ricostrurli a San Martino.

5° Poichè prescrive che le impedimenta della guardia devono restare a San Martino ad aspettarvi il riattamento del ponte, sottintende che in tutta questa campagna il carreggio seguì i rispettivi corpi d'armata, e non fu mai dato ordine di riunirlo a distanza conveniente per la marcia delle colonne, o per altro. Dunque la guardia, il 4° ed il 1° corpo, sopra una sola strada, formeranno una colonna di lunghezza eccessiva.

6° Non si dice ai Sardi se dovranno muovere da Turbigo verso Magenta, nè che la divisione Fanti deve andare a disposizione del generale Mac-Mahon.

7° L'ordine è diramato il mattino invece che nella vigilia, o nella notte.

8° Si potrebbero far altre critiche al redattore dell'ordine, ma egli non faceva che tradurre le intenzioni dell'imperatore.

« On se figure aisément la joie maligne qu'a dû éprouver
« Moltke pendant qu'il analysait en 1861 les dispositions de
« l'armée française au cours de la campagne de 1859.

« Quelle proie facile lui offrirait cette armée, en dépit de
« la bravoure et des qualités naturelles de ses soldats, après
« que la Prusse aurait exclu l'Autriche de la confédération
« germanique! ».

*
* *

Il maresciallo Canrobert ricevè quest'ordine verso le 6. « Il se précipita chez l'empereur » per esporgli il pericolo della situazione. Tutto l'esercito nemico era sulla sinistra del Ticino, e poteva annientarvi il generale Mac-Mahon, se non si passava prontamente pel fiume. L'imperatore non rispose nulla, sicchè il maresciallo Canrobert si ritirò. Verso le 6 ½ una ricognizione spinta dal generale Frossard su San Martino annunziava, che con qualche lavoro quel ponte sarebbe stato utilizzabile anche dalla cavalleria e dall'artiglieria. E fu confermato dalle spie che tutto l'esercito avversario era al di là del Ticino. L'imperatore allora fece richiamare il maresciallo Canrobert, e gli prescrisse di partire alle 11 per arrivare a Magenta la sera. E di questo cambiamento furono avvertiti i comandanti gli altri corpi d'esercito. Se non che a quell'ora sulla stessa strada, per esecuzione dell'ordine precedente, il 4° corpo vi avrebbe già iniziato il movimento, e l'imperatore non pensò, che sarebbe stato d'incaglio al corpo del maresciallo Canrobert. Sarebbe stato semplicissimo di ordinare che il 4° corpo andasse a Magenta, il 3° a Trecate, ed il 1° ad Olengo.

(Continua).

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano nel 29° reggimento fanteria.

L'ISTRUZIONE DELLE RECLUTE

L'argomento è vecchio come le pietre piccole, ma in ogni tempo esso ha attirata l'attenzione di chiunque abbia esercitato un comando militare. Io non so se ai tempi di Alessandro il Macedone si usassero le *conferenze*, ma se esse erano di moda anche tra gli ufficiali della falange, sono più che certo che uno dei temi più comuni e più sfruttati era appunto questo che tratta del metodo d' istruzione da impartirsi ai giovani soldati.

Però, siccome il problema dell'istruzione delle reclute è intimamente legato a quello della vita sociale di un paese, anzi costituisce una delle incognite da cui dipende la sua soluzione, così non è mai fuor di luogo occuparsene. Qualunque argomento, per quanto possa a prima vista parere esaurito, non sarà mai stato con tanta ampiezza trattato, che tolga ad altri, nel tornare a meditarlo, la speranza di trovarvi qualcosa di nuovo la cui importanza, o era stata appena intraveduta, o era del tutto sfuggita.

La recluta è la cellula, l'elemento embrionale del grande e complesso organismo che si chiama esercito: dalla bontà quindi e dalla robustezza di esse dipende il valore materiale e morale di un esercito.

La caratteristica principalissima degli eserciti moderni è quella di formare un tutto omogeneo colla nazione da cui hanno origine, perciò qualunque cosa ad essi si riferisca deve trasformarsi ed adattarsi alle nuove idee, rispondere ai nuovi bisogni delle società da cui e per cui sono stati creati, e fra tutte le questioni, vitali ad un tempo per l'esercito e per il paese, questa della preparazione del soldato si connette troppo intimamente alla vita sociale della nazione, perchè non attragga più d'ogni altra l'attenzione di chiunque

si occupi di cose militari e perchè più d'ogni altra non debba subire l'evoluzione che subiscono contemporaneamente le società, così da richiedere, a brevi intervalli di tempo, riforme sostanziali di metodi.

L'istruzione obbligatoria, benchè non abbia in tutto corrisposto alle speranze concepite, ha però prodotto una maggiore diffusione di coltura, e perciò l'intelligenza collettiva è talmente aumentata da non potersi stabilire un confronto fra le reclute di dieci anni fa e quelle che vengono oggi alle armi, ed è naturale che alla loro istruzione si dia un indirizzo assai diverso da quello di qualche anno addietro, e che i soldati possono essere dichiarati tali dopo un periodo di tirocinio più breve che per lo passato.

Una prima conseguenza di questo stato di cose sono gli studi iniziati in tutti i paesi per la riduzione della ferma, studi che in alcuni Stati hanno già trovato pratica e soddisfacente applicazione e di cui, con ogni probabilità, presto anche da noi se ne vedranno i risultati.

Le ragioni addotte da coloro che reclamano una riduzione nel tempo che il cittadino deve trascorrere sotto le armi, non sono così lievi da poter essere trascurate. Effettivamente la nazione ogni anno è impoverita di una massa di lavoratori presi tra l'elemento più valido e più robusto, e maggiere sarà il tempo che esso rimarrà lontano dal lavoro rimuneratore, maggiore sarà il danno che ne risentiranno il paese e la ricchezza collettiva.

Per conseguenza, se si potesse, senza recare nocumento alla compagine dell'esercito, produrre un beneficio alla nazione distraendo per il più breve tempo possibile le braccia dall'abituale lavoro, noi militari per i primi dovremmo esserne lieti e superbi. E d'altronde come dagli otto anni di ferma si passò ai cinque e quindi ai tre e poi all'attuale sistema misto, così si potrà venire ai diciotto mesi se non ai dodici come alcuni pretenderebbero: e se il metodo d'istruzione verrà convenientemente modificato e sfrondato si otterranno ugualmente dei buoni soldati.

Diciotto mesi di ferma per tutti uguale sarebbe già assai meglio di quanto avviene in questo momento da noi, dove taluno, per solo effetto di sorte contraria, trascorre al reggimento trenta mesi, troppi per quanto si richiede, mentre altri dopo sei mesi mal contati torna alla propria casa meno militare di quando ne partiva, oppure in virtù delle mille e duecento lire ha sbarcato alla bell'e meglio il comodo lunario del volontariato.

La Prussia, benchè non di spontanea volontà, fu la prima tra le nazioni militari ad entrare in questo ordine di idee. Costretta da Napoleone a tenere sotto le armi un determinato piccolo numero di soldati colla persuasione di renderla impotente a nuocergli, essa se ne cavò con vantaggio diminuendo la ferma ed ottenendo in tal modo di aver in pochi anni un numero di uomini maggiore di quello che avrebbe avuto seguendo il vecchio sistema ed a quanto pare ugualmente istruiti, se essi furono i vincitori di Waterloo.

Del resto io ritengo la ferma troppo lunga dannosa anche militarmente.

Io non so se i miei innumerevoli colleghi siano al par di me convinti della verità di un assioma, al quale io credo come a dogma di fede; che il soldato giunto al reggimento impari per un certo periodo di tempo tutto ciò che gli si insegna, poi gradatamente disimpari tutto ciò che ha richiesto uno sforzo per essere appreso.

Questo assioma dell'istruzione si potrebbe rappresentare graficamente colla parabola della traettoria, la quale sale a poco a poco fino ad un massimo, l'esame delle reclute, quindi si abbassa rapidamente — nel caso della traettoria fino al punto d'orgine — nel nostro finchè rimane stazionaria ad una mediocre aurea levatura.

Per esempio: c'è movimento più complicato e più difficile da insegnare del *dietro-front* regolamentare? Quanta pazienza non debbono esercitare gli istruttori perchè esso entri nella testa delle reclute, le quali finalmente agli esami lo eseguiscono con una sufficiente encomiabile precisione. Prendetelo dopo sei mesi, quando già si danno l'aria di anziani

e fate loro eseguire un *dietro-front* regolamentare! Che disastro e quanto tempo sprecato!

E tutto il tempo che si perde per insegnare al coscritto la maniera colla quale deve presentarsi ad un superiore? Un vero colmo di difficoltà! — Prendere la corsa — fermarsi ad un passo di distanza — piantarsi sull'attenti — salutare — eseguire la commissione ed aspettare il congedo — ottenutolo, fare un passo indietro — risalutare — far dietro front e via di corsa.

Fate eseguire la stessa cosa ad un soldato anziano e vedrete come il suo buon senso naturale gli ha fatto semplificare l'intricata manovra, pur rimanendo molto rispettoso e molto militare.

Fra le tante cause che potrebbero spiegare questa attitudine del soldato a semplificare i regolamenti appena siansi allentati i vincoli della stretta disciplina formale, oltre allo spirito critico sviluppatissimo in noi italiani, io credo poter citare come principalissima la famigerata forza minima, che ci costringe ad abbandonare troppo presto a sè stesso il soldato, quando ancora non è degno di tal nome. Non è infatti ancora ultimata la loro prima istruzione che le reclute, fino allora sotto la vigile e diretta sorveglianza dell'ufficiale, devono concorrere a servizi ordinari o straordinari che le tolgono, non ancora divezzate, dal quotidiano e continuo ammaestramento del loro educatore.

Inoltre la convivenza cogli anziani non può a meno di influire sulle reclute, che, non foss'altro per acquistare quella spigliatezza e quella disinvoltura che ammirano nella *classe di ferro*, la imitano in tutto e specialmente nelle cose che essendo loro costate un grande sforzo per apprenderle, vedono eseguite con maggior disinvoltura in un modo più semplice.

Un indizio puerile forse, ma caratteristico ce lo danno i berretti delle reclute, tesi fino all'assurdo finchè rimangono *cappelloni,* schiacciati in ogni guisa secondo una estetica tutta loro, appena a parer loro hanno acquistato il diritto a chiamarsi anziani.

Premesse queste poche considerazioni, vediamo in quanto tempo si potrebbe istruire una recluta e quale sarebbe il miglior metodo di istruzione.

Evidentemente, essendoci dichiarati fautori delle ferme brevi, sarà quello che in un tempo ragionevolmente limitato ci darà un soldato capace di usare delle armi che gli si affidano, e questo è il meno, ma capace altresì di capire la disciplina, ossia di contrarre l'abitudine a compiere sempre il proprio dovere.

Ma siccome dei due scopi che l'istruzione delle reclute si propone, questo secondo, semplice ad enunciarsi, appare subito di gran lunga il più difficile a conseguire, così solo questo dobbiamo considerare per determinare la durata ed il metodo di istruzione.

L'abitudine alla disciplina riesce anche più difficile ad acquistarsi quando il paese che fornisce l'elemento recluta è per sua disgrazia poco abituato a quella disciplina sociale che renderebbe molto più agevole il còmpito a noi educatori militari, costretti oggi ad educare il soldato alla disciplina non solo per il breve periodo di ferma, ma anche e soprattutto ad educarlo per l'avvenire, non perdendo di vista, mentre si foggiano dei soldati, di preparare ad un tempo coscienze e caratteri di futuri capi famiglia e di futuri cittadini.

Ecco perchè mentre da un lato si proposero ferme brevi, poi dall'altro, considerando le difficoltà che specialmente in Italia presenta la formazione del soldato, si reputa necessario che il periodo di tirocinio e di educazione duri a lungo e che la recluta rimanga tale il maggior tempo possibile.

Allorchè dissi incidentalmente che la convivenza cogli anziani recava alle reclute danni maggiori dei vantaggi che presentemente ci lusinghiamo ottenere (affiatamento, anticampanilismo ecc.) e che si potranno egualmente conseguire amalgamando reclute ed anziani dopo qualche tempo, pensavo già alla questione di stabilire presso quali sedi si creda più conveniente sia svolta la loro istruzione, e senza cir-

conlocuzioni premetto subito che le vorrei istruite fuori dell'ambiente reggimentale.

La recluta quando viene alle armi è assolutamente ignorante di cose militari e purtroppo da noi, di questo esercito che dovrebbe essere l'orgoglio del paese ignora tutto, o rammenta soltanto per inteso dire i vieti e triti pregiudizi delle donnicciuole ignoranti, che ricordano gli Austriaci o i Borboni, o le calunniose declamazioni dei tribuni d'osteria.

Avrà sentito parlare di spese improduttive, di tirannie militari; avrà sentito ripetere che le caserme sono focolari di vizi e di malattie, ma viceversa non saprà distinguere un caporale da un colonnello, non saprà nulla di quella sublime poesia di dovere e di sacrificio che anima e conforta noi soldati e che ci fa sopportare serenamente le piccole e le grandi delusioni di una professione dura fra tutte, senza vantaggi, errante, e della quale i momenti più belli sono quelli in cui ci mette di fronte alla responsabilità ed al pericolo. — La loro anima militare è ancor tutta da fare.

Ora tra gli anziani, anche escludendo che ci possa essere qualche propagandista antimilitare, c'è però sempre quella abitudine naturale, da cui nemmeno noi ufficiali andiamo esenti, di parlar male del nostro mestiere pur amandolo sopra ogni cosa, di lamentarci di tutto pur affrontando serenamente tutti i disagi e tutte le privazioni, precisamente come i vecchi *grognards* di Napoleone, eterni brontoloni ed eterni eroi. È una caratteristica del vecchio soldato che invano si cercherebbe di abolire.

Quando la recluta non ha ancora l'anima militare, non può capire la portata reale di questi brontolamenti di sollievo, che lasciano il tempo che trovano e che forse aiutano a compiere il proprio dovere quando questo del dovere ha tutta l'ardua difficoltà, e non può che riceverne una impressione sconfortante e dannosa.

È come se si gettasse un giovanetto ancora non temprato e non formato alla vita in mezzo al turbine della società prima che gli studi, l'educazione e l'esperienza ve l'abbiano preparato; la prima avversità lo accascierebbe, la prima

sconfitta lo annienterebbe ed egli diverrebbe ben presto o un corrotto o un corruttore.

Nello stesso modo le reclute dovrebbero essere allenate gradatamente alle piccole miserie della vita militare, dopo averne conosciuta la parte bella, dopo aver capito ed essersi reso esatto conto delle grandi idealità per le quali esse si affrontano, dopo aver sospirato per parecchio tempo l'onore di diventare soldati anziani. Dovrebbe essere insomma come una vigilia d'armi avanti di essere armati cavalieri.

Esclusi per queste ragioni i reggimenti, si devono escludere anche i distretti, perchè non si possono istruire le reclute nello stesso territorio da cui sono tratte, senza andare incontro ad un cumulo d'inconvenienti facili a capirsi.

Ma una volta che le reclute, completamente vestite ed armate come si faceva un tempo, siano giunte nella loro stabile residenza, mi piacerebbe che riunite per reggimento ed istruite sotto un'unica direzione in tanti plotoni per quante sono le compagnie presso i depositi, esse formassero una massa unica e compatta, con cui si potrebbe a suo tempo rinforzare il reggimento di nuovo sangue robusto e vigoroso.

In tal modo esse vivrebbero tanto vicine al reggimento, di cui parteciperebbero a tutte le feste, da sentirne il benefico influsso paterno, e ne sarebbero così lontane da non scorgerne, per quanto dura la loro istruzione, le piccole miserie e da non subire influenze estranee a quelle dei loro istruttori.

Certo tale sistema sconvolgerebbe alquanto l'indirizzo di adesso, ma l'attuazione non sarebbe poi tanto difficile quanto parrebbe a prima vista.

All'arrivo delle reclute nella nuova guarnigione dodici ufficiali scelti dalla fiducia dei proprii capitani, verso i quali sarebbero responsabili dell'istruzione impartita, e sotto la sorveglianza del comandante del deposito, che darebbe lo indirizzo generale, specialmente dal lato disciplinare, secondo le idee del comandante del reggimento, si occuperebbero esclusivamente dell'importantissima bisogna, alter-

nando le istruzioni pratiche alle molte istruzioni teoriche e morali, fino all'epoca in cui il reggimento parte per le annuali manovre.

Allora le reclute si riunirebbero agli anziani, ma senza fondersi, sibbene formando un plotone della compagnia al comando diretto del loro istruttore, e solo dopo il congedo della *classe di ferro*, colla quale sarebbe avvenuta una gara di emulazione, diventerebbero anziani aspettando alla loro volta le nuove reclute.

Con questo sistema, se pur non mi illudo, ci si avvicinerebbe anche il più possibile a quanto avverrà realmente in caso di guerra.

Dichiarata infatti la guerra e partiti i reggimenti per il luogo di radunata, le nuove classi chiamate non si istruirebbero forse in tal modo?

Certo la necessità imporrebbe una istruzione più rapida e frettolosa, ma nulla vieta che il metodo di istruzione rimanga uguale a quello di pace, se fin dal tempo di pace non avremo perduto di vista lo scopo supremo pel quale sussistiamo: la guerra.

Ma su ciò torneremo più diffusamente nella conclusione, ora invece a conforto delle idee enunciate, sono ben lieto di potere addurre degli esempi storici, i quali mi sembrano adatti a dimostrare come la tesi sviluppata, se può a tutta prima sembrare un po' troppo spinta, a rigor di storia è attuabile e ciò che più monta ha già dato buona prova.

E gli esempi che possono ricordarsi per provare che reclute presto e bene istruite possono diventare fior di soldati non fanno certo difetto nella storia del nostro Risorgimento. La difesa del Cadore nel '48 fatta dai montanari di Pietro Calvi, quella di Brescia nel '49 da parte dei popolani di Tito Speri, anche quando sia data la parte di merito che si compete all'abilità personale dei loro capi, anche dopo aver considerato il loro particolare teatro di azione, rimangono pur sempre due episodi guerreschi tali da far onore a qualunque truppa istruita e veterana.

Ma il miglior esercito di reclute che l'Italia abbia avuto, fu senza dubbio quello dei *Cacciatori delle Alpi*, che oggi la brigata Alpi si vanta ricordare come proprî antenati.

Lo chiamo esercito di reclute appunto perchè formato di volontari, ossia di elementi in generale più istruiti di quelli che incorporiamo annualmente, ma digiuni affatto di discipline militari e che pur dovettero sempre fare da sè, senza mai essere inquadrati tra soldati anziani. E negli esempi citati ho preferito quelli fornitimi da volontari appunto perchè mi parvero i più adeguati al mio studio, convinto come sono che se dei volontari, istruiti con sistemi presso a poco simili a quello proposto, riuscirono a cavarsi di impaccio con lode, tanto meglio se la caveranno le nostre reclute, che per affrontare il nemico saranno sempre frammischiate a soldati vecchi e più esperti.

I cacciatori delle Alpi, ripeto, furono il miglior esercito di volontari (i Mille stessi li superarono per ardimento di impresa, non per valore e organizzazione) e la loro campagna in Lombardia non è per nulla inferiore a qualunque campagna intrapresa e condotta con soldati regolari.

Orbene i volontari cominciarono ad accorrere in Piemonte ai primi di marzo del '59 e venivano man mano avviati al deposito di Cuneo, dove verso la metà del mese sommavano a 1103 divisi in due battaglioni di quattro compagnie l'uno.

Il grave ed urgente incarico della loro istruzione fu affidato ad un generale noto per la sua competenza e per la sua severità: Enrico Cialdini. Il 17 marzo usciva il decreto che li battezzava col nome di Cacciatori delle Alpi e che dava loro per comandante Giuseppe Garibaldi.

Il 25 aprile, dopo quaranta o cinquanta giorni d'istruzione, quei coscritti erano sul Po di fronte al nemico: il 26 maggio avevano vinto a Varese.

Ma la loro prima istruzione, diretta saldamente dal Cialdino, per quanto frettolosa avea il gran merito di mirar dritta allo scopo: la guerra; ed alla loro seconda e più completa istruzione pensava Garibaldi. Il quale nel mese che passa tra l'arrivo sul Po e la vittoria di Varese non ri-

sparmiò loro nè fatiche nè pericoli. È un succedersi di marce faticose intraprese con qualunque tempo ed a qualunque ora, così di giorno che di notte, è un continuo esporli al fuoco del nemico, è un costante sermonizzarli, così che dopo un periodo relativamente breve, si possono considerare veterani. Quanto mancò in tempo fu acquistato in intensità.

Tre ordini del giorno ci fanno seguire i rapidi progressi di quei coscritti. Il 30 aprile, dopo una marcia notturna in vicinanza del nemico, Garibaldi scrive: « Questa notte « i Cacciatori delle Alpi hanno mostrato che sono coscritti « o che hanno paura: il vero milite patriota non spara il « suo fucile invano, particolarmente nelle circostanze pre- « senti ». Il 7 di maggio deve ancora notare che in una marcia con probabilità d'incontro col nemico « il volonte- « roso contegno dei volontari fu ammirabile » ma che non basta perchè « si mancò di sangue freddo nei frivoli al- « larmi succeduti nel corso della giornata » e soggiungeva: « Alla prima occasione io spero di vedere i Cacciatori delle « Alpi degni della causa che propugniamo ». Ed il 9 difatti il capitano De Cristoforis deve riconoscere che nel combattimento alla testa di ponte di Casale i volontari « si con- « dussero da buoni soldati e quasi come vecchi soldati, e « ricevettero caldi elogi dai compagni bersaglieri »; e dal canto suo il tenente Cressini riferisce che i suoi uomini non spararono, perchè le catene nemiche non si avvicinarono a più di centocinquanta passi, ed egli per ordinare il fuoco aspettava che si avvicinassero le colonne serrate che si vedevano a rincalzo dei cacciatori nemici.

Qualora poi questi esempi non bastassero, rimarrebbe sempre da citare quello dei *picciotti* siciliani che, colti da panico, si sbandarono il 27 maggio al Ponte dell'Ammiraglio, meritandosi i più feroci improperi e le frustate del furiosissimo Bixio, e che il 1° ottobre, dopo qualche mese di istruzione con quel diavolo di uomo, resistettero saldissimi a Maddaloni e caricarono parecchie volte alla baionetta un nemico non disprezzabile, quale i Bavaresi di von Meckel.

*
* *

Avanti di concludere credo necessario di ritornare un momento al metodo d'istruzione per dire che nello stabilirlo vorrei si tenesse maggior conto delle qualità ingenite della razza a cui queste reclute appartengono.

I nostri regolamenti furono concepiti quando la guerra franco-prussiana aveva messo in auge i metodi tedeschi e sullo stampo tedesco essi sono foggiati. Pure il nostro soldato non rassomiglia affatto al tedesco, anzi della sua origine latina conserva tutti i caratteri essenziali, buoni o cattivi che siano.

L'assioma citato a proposito della parabola dell'istruzione e che ad alcuni sembrerà un paradosso, potrebbe avere una deduzione anch'essa paradossale, se si affermasse che meglio varrebbe trarre profitto dai difetti di razza indirizzandoli e cercando di trasformarli in buone qualità, anzichè intestarsi a voler correggere tendenze irriducibili, perchè congenite col carattere della razza.

Così, ad esempio, perchè dopo aver constatato che al nostro soldato, appunto perchè è latino, manca la calma e la compostezza metodica dei nordici, vogliamo sprecare fiato, pazienza e tempo per inculcargliele ad ogni costo? Non varrebbe meglio abituarlo addirittura al disordine e al frammischiamento come già raccomandava ai suoi tempi il De Cristoforis ?

Perchè tartassare per ore ed ore tanta povera gente per costringerla al passo cadenzato, per alcuni impossibile, inutile in guerra e di cui parecchi reggimenti alpini fanno addirittura a meno ?

Perchè tanto spreco di tempo e di munizioni in esercitazioni di tiro al bersaglio, se il nostro è un popolo che non ha innata l'abilità nel tiro e se si dubita che in guerra il tiro non mirato sarà forse quello più micidiale?

Assai più utile sarebbe se il tempo risparmiato lo si impiegasse a sviluppare fino all'assurdo lo speciale carattere

italico dell'impeto e della audacia, che fa riscontro al difetto di costanza e controbilancia la facilità di scoraggiamento.

Riuscendo coll'audacia non dovremo temere lo scoraggiamento, e l'impulso ragionevolmente guidato impedirà la facile demoralizzazione proveniente da una lunga attesa in situazioni critiche o soltanto difficili.

I volontari presi ad esempio, ed a cui non lesiniamo la nostra ammirazione, non vinsero forse nemici più numerosi e più agguerriti buttandosi su di loro a capofitto senza contare, e pagando d'ardimento e d'audacia?

In questo momento un popolo meraviglioso per spirito militare stupisce il mondo intero per l'eccezionale importanza delle sue imprese guerresche. Esso, per quanto educato da maestri tedeschi, ha ben saputo innestare sul ceppo dell'ammestramento teutonico quelle modificazioni consigliate della diversità della razza e dai caratteri istintivi dalla popolazione! E quella benedetta e tartassata furia francese che vinse a Magenta e Solferino, oggi trionfa ancora una volta sullo Jalu o sullo Sha-ho in uno colla tanto dispregiata baionetta, il ferro freddo dei garibaldini, che saldamente impugnata ha ragione dei parapetti di pietra e del calcestruzzo cementizio.

Parrà ad alcuni che il nostro entusiasmo abbia esorbitato nella sua ammirazione per l'audacia e per la baionetta, ma ci conforta il pensiero di aver dalla nostra l'autorità del generale Orero, il quale nei suoi *Ricordi d'Africa* (1), dopo aver constatato che al soldato italiano manca la calma olandese che rendeva terribili i tiratori boeri, si domanda se è « praticamente possibile e rispondente allo scopo applicare ad una nazione che non è naturalmente portata a questo esercizio (il tiro a segno nazionale) — nel quale la calma è per sè stessa condizione importante — l'obbligo di esso ».

(1) *Nuova Antologia.*

***

Concludo integrando qualche proposta, non perchè mi lusinghi di vederne la pratica attuazione, ma per scrupolo di coscienza e per illudermi di non aver fatto opera assolutamente inutile.

Ferma di 18 mesi, unica per tutti, abolendo il volontariato di un anno.

Dalla venuta delle reclute alle manovre annuali, periodo di tirocinio nel quale si preparano i soldati essenzialmente per la guerra: dopo le manovre i soldati diventano anziani e prestano i servizi che si richiedono dal tempo di pace.

Istruzione impartita presso i depositi dei reggimenti, a tutte le reclute del reggimento riunite in tanti plotoni quante sono le compagnie, con istruttori propri e direzione unica.

Metodo d'istruzione razionale, con sovrabbondanza di ammaestramenti teorico-morali per educare il soldato a compiere sempre il proprio dovere e per foggiargli l'anima militare.

Per quanto concerne le istruzioni pratiche dare la precedenza assoluta ed esclusiva a quelle necessarie per la guerra, lasciando in seconda linea, per apprendersi a suo tempo, tutto ciò che è formalità decorativa.

Istruire le reclute insomma come se da un giorno all'altro esse dovessero entrare in campagna. E per ciò ottenere, nei primi giorni ginnastica su tutta la linea; quando il corpo sia sciolto ed il soldato agile, dargli in mano il fucile, ma solo come attrezzo di ginnastica finchè esso non sia più un peso morto. Allora insegnare subito i movimenti per la carica e per lo sparo, quelli per innastare e togliere le baionette, il *crociat-et*, *il bi/anc-arm*, ecc.

Giunti a questo punto, cominciare le istruzioni collettive coll'ordine sparso di squadra e di plotone, con marce aventi uno scopo tattico, applicazioni al terreno, pattuglie, piccole esercitazioni di combattimento con molte spiegazioni teo-

riche, insistendo sempre sulle adunate in qualsiasi formazione, in qualsiasi momento e nel massimo disordine apparente. Niente allineamento, niente regolarità, ma solo che i soldati si raccolgano in gruppi più o meno densi, secondo il terreno e secondo la situazione del momento, dietro il loro superiore.

Insegnato tutto ciò con calma, senza stancare la recluta con un eccesso di lavoro per due mesi a cui succede la tranquillità esagerata e l'ozio forzato appena essa viene incorporata cogli anziani, rimarrà sempre tempo sufficiente per fare del soldato, fino allora addestrato per la guerra, l'ornamento decorativo delle riviste e delle parate.

A poco a poco lo si richiamerà alle strettoie dell'ordine chiuso, non inutile in guerra; lo si abituerà alla immobilità, perchè possa far bella mostra di sè nelle grandi occasioni, precisamente, mi si permetta un brutto paragone, come si pratica coi puledri che dopo aver lasciato sbizzarrire a loro bell'agio, si richiamano gradatamente coll'azione del morso e dello sprone, per addestrarli al bel portamento, alle manovre e magari al passo spagnuolo.

Allora si potrà anche insegnare alla recluta lo *spall'arm* ed il *presentat-arm*, se non saranno ancora aboliti, come sembra si voglia fare por ogni anno quando si parla di modificazioni ai regolamenti e come hanno già fatto i Francesi abolendo il *presentat-arm* e come da gran tempo praticano i nostri bersaglieri che non conoscono lo *spall'arm*.

Dopo questi lunghi mesi di tirocinio la recluta non sognerà che il momento di diventare anziano; alle manovre gareggerà coi soldati vecchi e completerà definitivamente la sua educazione, e gli istruttori, che fino a quel momento avranno fatto sforzi di abnegazione, potranno abbandonarla a sè stessa colla persuasione che le loro fatiche non saranno andate perdute e che avranno realmente formato dei buoni soldati alla patria.

***

Non mi lusingo che le mie parole siano riuscite a convincere, forse molte cose avrebbero bisogno di uno svolgimento più ampio di quello consentito dai limiti di un articolo, parecchie altre avrebbero bisogno che l'esperimento pratico le confermasse e le dimostrasse vantaggiose, ma ad ogni modo tengo a dichiarare che le idee enunciate non furono espresse per esagerata smania di innovazione, ma bensì per intimo e radicato convincimento, avendo di mira soltanto l'interesse supremo dell'esercito e del paese.

C. A. Nicolosi.

L'ISTRUZIONE SUL TIRO E L'ISTRUZIONE TATTICA
PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ED A CAVALLO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IX

Nel 1891 il maggiore Parodi della nostra artiglieria proponeva in una sua pregevole pubblicazione (1) una nuova condotta del fuoco per l'artiglieria da campagna.

Tale condotta del fuoco di grande semplicità, considerava appunto come normale il caso del bersaglio in movimento e riteneva quello del bersaglio fermo come caso particolare del primo. La determinazione della distanza veniva fatta per mezzo di una sola sezione, si manteneva costantemente una sezione di controllo e la distribuzione del fuoco era fatta successivamente su vari tratti del bersaglio, mediante tutti i pezzi caricati a tempo di due sezioni della batteria e per ordine del comandante di questa. Colla sezione di controllo poi si poteva pure restringere l'apertura iniziale della forcella.

Questa condotta del fuoco, che avrebbe contribuito, nel tempo in cui veniva proposta, a realizzare un grande progresso della istruzione sul tiro, corrisponderebbe appunto ai concetti che testè abbiamo esposti; non solo, ma colmerebbe una lacuna o meglio rimedierebbe al difetto della condotta del fuoco normale vigente, di rendere complicato il mezzo di restringere prontamente le forcelle dopo una o due serie a tempo.

Le serie d'efficacia a tempo fatte nei limiti di una ampia forcella, tale da ottenersi con grande probabilità fra le prime due salve o i primi due colpi, rappresenta per noi quanto

(1) Sul tiro delle artiglieria da campagna — Proposte ed osservazioni — Torino — Editore Vicenzo Bona, 1891.

di meglio possa farsi per avere molto pronti effetti su un dato bersaglio e per ciò ottenere si compensa col sacrificio di munizioni la poco esatta determinazione della distanza. Però, a meno di bersagli così nascosti alla vista o talmente indistinti da non potersi determinare la distanza con qualche precisione — contro qualsiasi obiettivo, qualunque batteria non deve rinunciare a procurarsi gli elementi per il tiro, sia pur rapido o a volontà, ma con alzo unico che, a nostro credere, è il solo e principale tiro dell'artiglieria anche da campagna.

Ora la condotta del fuoco normale della nostra *Istruzione*, non esclude radicalmente la possibilità di determinare con precisione la distanza; ma lo permette in modo tutt'altro che semplice e spedito. Inoltre, nel suo spirito, il metodo di tiro normale, se non erriamo, da un lato non avrebbe tendenza a forcelle ristrette per un tiro bene aggiustato, mentre dall'altro, prima di eseguire la prima serie di efficacia, restringe normalmente la forcella a due ettometri ossia ad una apertura che non sempre viene conseguita con molta prontezza appunto per i grossolani errori che sovente si commettono nello stimare le distanze.

Sarebbe secondo noi più pratico che la prima apertura di forcella fosse da 4 a 6 ettometri o anche più, secondo le circostanze specialmente tattiche, per cercare di inquadrare il bersaglio fra i due primi colpi.

Tanto per fare qualcosa meglio di niente, si comincerebbe allora una serie a tempo fra tali limiti così ampi con una parte dei pezzi, mentre coll'altra a percussione si cercherebbe di meglio determinare la vera distanza del bersaglio (1).

*
* *

A malgrado dei grandi pregi che oggi conserva la condotta del fuoco del Parodi, non riteniamo però che, così come

(1) Anche nel caso di una apertura di forcella di 8 Em., per esempio, che ha grande probabilità di riuscire coi primi due colpi, restano i pezzi carichi per dimezzarla prontamente a 4 Em. ossia ad una apertura conveniente per essere battuta agevolmente colla serie a tempo.

essa venne immaginata dal suo autore, soddisfi a tutte le esigenze del tiro di artiglieria da campagna di oggidì. Specialmente per quanto riguarda la rapidità nella determinazione della distanza (particolarmente finchè non vi sarà in servizio un affusto con sistemi di puntamento del genere di quelli francesi), per il fatto che una sezione è sempre sottratta dal tiro di efficacia e per la mancanza della serie di efficacia nei limiti di una ampia e sollecita forcella. Essa però, con lievi modificazioni, che senza togliere gran cosa alla sua semplicità, colmerebbero queste lacune, potrebbe facilmente diventare il tipo più raccomandabile di condotta del fuoco per l'artiglieria campale.

*
* *

Altri tipi di condotta del fuoco, oltre a quelli cui abbiamo finora accennato esistono o si possono immaginare per cercare di ottenere pronti effetti sul bersaglio e dopo di tiro preciso.

Principale vogliamo accennare a quello antico francese, (in qualche modo incluso nelle proposte del Parodi, pag. 11 e 12) secondo il quale, dopo la determinazione di una ampia forcella, si batte a tempo la zona corrispondente a questa con serie di tiri scalati, mentre contemporaneamente una sezione od un pezzo restringe la forcella e fornisce dati per serie a tempo successive da farsi, secondo i casi, alla distanza esatta o quanto meno in una zona più ristretta.

Altro sistema che abbiamo immaginato (per quanto è a nostra conoscenza, non figura in alcuna istruzione ufficiale o proposta di pubblica ragione) e che, forse, con riparti sufficientemente istruiti potrebbe riuscire vantaggioso per una pronta determinazione della distanza ci pare il seguente: fare caricare e mantenere *sempre* carico a percussione (si eseguiscono solo le operazioni di puntamento e di graduazione di spoletta nel caso di forcella a tempo) un pezzo di ciascuna sezione della batteria e fare puntare ambedue i pezzi della sezione centrale per la distanza misurata o stimata e quelli delle sezioni di destra e di sinistra per di-

stanze pari alla precedente aumentata e diminuita rispettivamente di 4 o 6 o più ettometri secondo la maggiore o minore fiducia nella misura o stima della distanza.

Fatto sparare un colpo dalla sezione centrale questo può risultare avanti o oltre o incerto. Nei primi due casi, enunciando la nuova distanza, si chiede immediatamente un colpo, già pronto, alla sezione di destra o di sinistra rispettivamente, mentre la sezione di sinistra o di destra si preparerebbe per la distanza intermedia; nel terzo caso alla sezione centrale pure pronta.

Nei primi due casi considerati, se lo scalamento in più ed in meno è stato sufficietemente ampio in relazione alla approsimazione nella stima della distanza, si ha grande probabilità di fare forcella; ed allora la sezione che non ha ancora sparato può colla massima prontezza far partire, all'ordine del comandante di batteria, un colpo alla distanza intermedia dell'ampia forcella iniziale.

Nel caso più sfavorevole che nei due primi casi considerati lo scalamento in più o in meno non fosse stato sufficiente a comprendere il bersaglio, si ricomincierebbe la determinazione della distanza collo stesso metodo accennato, partendo dal dato dell'ultimo colpo o da questo dato aumentato o diminuito secondo i casi dello scalamento prescelto. Determinata la distanza con forcella (a percussione) di una certa ampiezza si hanno, in generale, tre colpi carichi che si possono sparare a distanza intermedia per tentare di restringere la forcella stessa.

Questo metodo, a scopo di maggiore semplicità, potrebbe forse limitarsi alla determinazione nel modo detto, di una ampia forcella che riescisse con quasi certezza colle prime due salve, quindi a sparare a distanza intermedia i pezzi ancora carichi e passare poi subito a battere la zona di forcella, riserbando una sezione od un pezzo per determinare con maggior precisione la distanza.

Non ci nascondiamo che il sistema ora proposto di determinazione della distanza richiederebbe una istruzione ed un affiatamento nel personale delle batterie che forse non si

potrebbe trovare allo scoppio delle ostilità quando la maggior parte di esso è tratto dal congedo. Ma del seguire o non questo procedimento si lascerebbe in ogni caso arbitro il comandante di batteria.

Se però consideriamo questo sistema in raffronto alla condotta di fuoco normale, nella quale nella determinazione della distanza le sezioni hanno già dati di tiro fra loro collegati per effetto di uno scalamento prestabilito, i quali, se la distanza non viene opportunamente indovinata, occorre cambiare con operazioni non molto semplici e con perdita di tempo — ci pare che il sistema stesso non sia per questo riguardo peggiore. Esso invece ha il vantaggio, se si scelgono grandi aperture iniziali di forcella, di contribuire ad abbreviare il periodo della determinazione della distanza. Epperò abbiamo creduto conveniente di esporlo al giudizio del lettore.

*
* *

Tutti i metodi accennati hanno vantaggi loro propri dei quali conviene in determinate circostanze valersi. Siccome queste sono in guerra svariatissime, così è bene dare ai comandanti di batteria ampi mezzi per bene adattare ad esse le azioni dei reparti. Per altro lato i metodi stessi, ciascuno di per sè considerati, non soddisfano a tutte le esigenze delle azioni tattiche dell'artiglieria in una guerra moderna. Meglio converrebbe, secondo noi, dar modo ai comandanti di unità d'artiglieria da campo di usufruire, quando ne è il caso, dei vantaggi dei vari metodi di tiro che possono meglio convenire e che la *Istruzione* potrebbe brevemente esporre e consigliare nelle circostanze più salienti nelle quali un bersaglio tattico può presentarsi al tiro dell'artiglieria.

Ciò ammesso si potrebbe compilare una apposita serie di comandi per mezzo della quale il comandante di batteria fosse in grado di ottenere da questa tutti gli atti occorrenti per la condotta del fuoco ch'egli presceglierebbe fra le varie possibili, siccome più appropriata alla disposizione e condizioni del bersaglio, alla situazione tattica ed anche al grado

d' istruzione del proprio personale. In altri termini nessuna condotta del fuoco, normale o non, dovrebbe venire prescritta ed, invece, sarebbe forse conveniente: di comprendere nella Parte III della *Istruzione* qualche cenno sulle condotte del fuoco consigliabili e qualche norma sulla convenienza di seguire l'una piuttosto che l'altra a seconda delle condizioni del combattimento.

Ci si potrebbe opporre la considerazione che in questo modo, lungi dal semplificare, si otterrebbe una maggior complicazione dei metodi di tiro. Ma a questa obiezione contrapponiamo la osservazione che la *Istruzione* vigente, alla condotta del fuoco normale — semplice ma, a nostro parere, difettosa — ha accoppiato, per completarla, altri metodi di tiro lasciati alla scelta dei comandanti di batteria ed ha stabilito in abbondanza norme per la esecuzione del tiro, ovvie per lo più e talora non interamente opportune e ben fondate. E così facendo ha sacrificato molto della semplicità che è l'unico pregio della condotta del fuoco normale, ha reso l' insieme dei metodi di tiro non meno complicato di quello che proponiamo ed ha imposto numerose limitazioni e pastoie ad una libera e razionale esecuzione del tiro la quale appunto colla nostra proposta mireremmo di raggiungere.

Tutto ben considerato riportiamo l' impressione che la vigente *Istruzione* in confronto di poche e brevi norme, più di impiego tattico del tiro che non tecniche per la esecuzione di questo, e di uno specchio di comandi (1) del genere di quello che pure esponiamo, a mo' di esempio, al lettore al termine del presente lavoro — non potrebbe vantare una maggiore semplicità e, meno che mai, una maggiore libertà d'azione per i comananti di batteria. Epperò, per quanto la

(1) Teniamo a dichiarare che lo specchio dei comandi che fa seguito al nostro modesto studio non è, nel concetto, stato copiato da quello ora inserito nella *Istruzione* vigente.

Il presente lavoro coll'identico specchio di comandi qui unito, era stato compilato già da un anno per esaminare, sia la condotta del fuoco stata sperimentata alla scuola centrale nello scorso anno, sia la *Istruzione provvisoria sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo per batterie da 75-A* (edizione 16 novembre 1901) allora in vigore. Per ragioni che è inutile qui menzionare, ne venne ritardata la pubblicazione e dovette essere rimaneggiato per adattarsi al testo della *Istruzione* vigente.

proposta qui espressa possa incontrare forse presso molti dei nostri colleghi una accoglienza poco lusinghiera, siccome poco pratica e svantaggiosa — pure crediamo utile di farla e di sostenerla perchè venga da qualcuno discussa e migliorata e, se possibile, anche sperimentata senza preconcetti allo scopo di constatare se all'atto pratico non potrebbe per avventura dare buoni risultati.

Secondo noi, l'assenza di una condotta del fuoco *ufficiale*, oltre a permettere di abbreviare di molto la compilazione della istruzione sul tiro e di rendere questa più concettosa e adattabile a qualsiasi materiale sia per adottarsi, e a dare maggiore libertà al comandante di batteria per conformare bene alle circostanze varie di bersaglio, di terreno e tattiche ed al grado di istruzione del personale, l'azione della propria unità — tende ad esercitare necessariamente in maggior grado il suo criterio e la sua mente, poichè alla mancanza di norme estese e tassative che lo dispensano dal pensare, dovrà supplire con uno studio approfondito del tiro e della tattica, con una pratica consumata dei campi di tiro e con un assiduo esercizio colla propria batteria e specialmente coi propri ufficiali e graduati.

***

Prima però di terminare quest'argomento vogliamo in qualche modo parare ancora a due obiezioni che facilmente ci potrebbero venire rivolte.

La prima e meno importante sarebbe che il nostro sistema renderebbe, così per esprimerci, troppo *personale* la istruzione della batteria per il tiro rispetto al suo comandante e che, quindi, difficilmente lo strumento batteria, preparato da un ufficiale, potrebbe subito e bene rispondere agli ordini di un altro.

Non ci pare che un simile appunto possa avere soverchio peso, se si riflette che la serie di comandi da noi proposta dovrebbe essere tassativa e quindi sotto nessun pretesto alterabile per qualità e quantità. Cosicchè una volta opportunamente stabilita, essa rappresenterebbe un linguaggio co-

mune, mediante il quale il comandante di batteria richiederebbe determinate operazioni dai componenti di qualsiasi batteria.

Ad esso comandante spetterebbe in ogni caso la cura e il merito di saper scegliere, secondo le circostanze già più volte accennate, il procedimento più appropriato. Tale scelta è difatti la vera e propria risoluzione di un determinato problema pratico di tiro di guerra fatta in base ai principii razionali del tiro e della tattica, in base all'esame rapido e preciso delle condizioni in cui tale problema si presenta ed alle induzioni più probabili che è lecito trarre dall'esame stesso (per esempio la disposizione dell'obiettivo, il suo modo di azione, ecc.), risoluzione che richiede un esercizio intellettuale continuo ed una grande pratica nella effettiva direzione del fuoco.

La seconda obiezione potrebbe forse esserci rivolta in questi termini: « Voi togliete all'ufficiale d'artiglieria ed al graduato qualsiasi guida da seguire per il tiro di campagna e non sostituite nulla di equivalente? Ma per rispondere a questa tratteremo brevemente della seconda questione accennata al principio di questo lavoro e che si riferisce alla istruzione professionale degli ufficiali.

***

Anzitutto osserviamo che per il graduato delle batterie l'*Istruzione*, comunque compilata, non ha alcuna importanza; poichè esso attinge le nozioni necessarie, sia dall'insegnamento impartito dall'ufficiale, sia dall'esercizio fatto con questi. Nelle considerazioni che staremo per esporre, il graduato, per le ragioni dette, rimarrà fuori di questione.

Quanto all'ufficiale sosteniamo che la guida per la esecuzione del tiro, ossia per la parte più importante del funzionamento delle unità, deve trovarsi nella istruzione professionale alla quale abbiamo accennato in principio e sulla quale vogliamo qui brevemente intrattenere il lettore. Questa istruzione deve consistere nella conoscenza teorica e sperimentale del tiro, ampia e profonda così, da rendere all'uf-

ficiale d'artiglieria inutili tutte quelle norme che ora l'*Istruzione* vorrebbe tracciare e che farebbero supporre che tale conoscenza non esista o, per lo meno, sia molto deficiente.

Fortunatamente non è questo il caso da noi e lo dimostrano chiaramente i risultati soddisfacenti che, malgrado gli scarsi mezzi assegnati ai riparti d'artiglieria da campo, si ottengono nelle ordinarie scuole di tiro, nelle quali, senza eccezione, si può rilevare che tutti i riparti ora menzionati dànno un sicuro affidamento di un efficace funzionamento in guerra vera.

Ciò premesso, non vedremmo difficoltà a che il testo della *Istruzione* si mutasse in armonia alle condizioni in cui dal punto di vista della coltura professionale, si trova di fatto il personale per il quale deve servire; ed, in particolare, riassumendo quanto abbiamo diffusamente detto, che la *Istruzione* stessa lasciasse la forma di trattato per assumere quella di breve e conciso manuale contenente dati di fatto da consultare e poche norme della massima generalità che concedessero ai comandanti di batteria la massima libertà di azione nell'impiego delle loro unità al tiro.

***

Però in fatto delle cognizioni teorico-sperimentali riguardanti il tiro d'artiglieria in genere e quello da campagna in specie, riteniamo che dei progressi sieno ancora conseguibili coi mezzi di cui disponiamo, quando si modifichi opportunamente il sistema seguìto, sia nella preparazione dell'ufficiale nelle scuole, sia nella sua istruzione professionale ai reggimenti ed alle scuole di perfezionamento dell'arma.

E per esattamente spiegare le nostre idee in proposito ci occorre, nostro malgrado, di ritornare sulla tanto dibattuta questione della separazione delle carriere o, per meglio dire, dei servizi di artiglieria, alla quale abbiamo già accennato in altro precedente lavoro e per un altro argomento (1).

---

(1) *Rivista d'artiglieria e genio.* Anno 1904, vol. I e II: *Dell'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio e la specialità dell'artiglieria da fortezza.*

Ripetendo assai brevemente quanto in esso esponemmo, la separazione dei servizi dovrebbe, secondo noi, avvenire colla costituzione di due categorie principali di ufficiali: *combattente* e *tecnica*. Nella prima sarebbero compresi gli ufficiali di tutte le specialità d'artiglieria: da campagna (compresa s'intende in questa la specialità da montagna ed a cavallo), da fortezza e da costa; nella seconda si avrebbero gli ufficiali degli stabilimenti di costruzione d'artiglieria, ossia veri e propri *ingegneri d'artiglieria*.

La preparazione dei componenti di queste due categorie dovrebbe, naturalmente, essere fatta in modi e tempo differenti che non è il caso qui di spiegare, e in base, sopratutto, a programmi di studio ben coordinati allo scopo. E poichè questi per la categoria combattente dovrebbero far larga parte a tutti gli studi ed esercitazioni che mirano ad istruire e perfezionare nell'impiego di truppe d'artiglieria — la istruzione sul tiro d'artiglieria, tanto teorica, quanto pratica, dovrebbe costituire forse la parte più importante della coltura professionale che nelle scuole si deve formare l'ufficiale d'artiglieria.

Per la istruzione sul tiro colla presente organizzazione delle scuole e degli studi, non si dedica tutto il tempo e tutte le lunghe ed insistenti cure che essa merita, nè i metodi d'insegnamento seguiti, sembrano i meglio adatti per raggiungere lo scopo che si deve avere di mira.

Ora fattori della istruzione di cui trattiamo possono considerarsi: le istruzioni pratiche dell'accademia militare, il corso di balistica e le esercitazioni di tiro della scuola d'applicazione, le istruzioni e scuole di tiro dei reggimenti ed infine la scuola centrale di tiro d'artiglieria.

Le prime non utilizzano, secondo noi, tutto il tempo che si potrebbe avere disponibile, sia abbreviando i corsi di studi e allungando i periodi d'istruzione al campo, sia riducendo il tempo che si dedica, forse in troppo larga misura, ad istruzioni pratiche meno importanti.

Fin dai primi mesi, in quell'istituto, dopo insegnate le istruzioni dell'arma più indispensabili, dovrebbero impar-

tirsi le nozioni teoriche elementari sul tiro che rappresentano i principî o le basi su cui esso si fonda e questi dovrebbero poi imprimersi bene nella mente con frequenti applicazioni a casi concreti, sia in scuola, sia in batteria. In questo modo gli allievi sarebbero in breve tempo preparati a funzionare, come graduati, sia in caso di mobilitazione, sia nei riparti dell'arma nei periodi tra un corso e l'altro, e nell'ultimo anno di permanenza nell'istituto, col grado di ufficiale, potrebbero conseguire tutte le cognizioni necessarie per assumerne le funzioni corrispondenti nei riparti.

Nella scuola d'applicazione il corso di balistica, così come è svolto ora, è certamente ben fatto ed è quanto di meglio possa farsi per conciliare le esigenze del tempo e delle cognizioni da darsi ad una categoria unica, diremo così, *tecnico-combattente* di ufficiali. Colla separazione dei servizi, per gli ufficiali della categoria combattente, i programmi di tal corso dovrebbero anzitutto venire svolti nel primo anno ed inoltre essere alquanto modificati, nel senso di ridurre al minimo quanto è impiego della tavola balistica e calcolo delle tavole di tiro e di dare invece più ampio sviluppo a quanto è calcolo delle probabilità applicato al tiro dell'artiglieria. Le esercitazioni di tiro alla scuola d'applicazione, per le quali di solito sono destinati mezzi piuttosto ampi, varrebbero a completare, collo sperimento, le cognizioni scientifiche tratte dal corso.

Il servizio che gli ufficiali potrebbero, come tali, prestare nelle varie specialità fra un corso e l'altro, sarebbe poi un utile complemento d'istruzione specialmente per apprendere, col comando di truppa, il meccanismo del servizio delle batterie al tiro.

Al termine della scuola gli ufficiali sarebbero così certo in grado di presentarsi definitivamente ai reggimenti con una conoscenza completa della tecnica del tiro, tale da assicurare una abilità e perizia più che sufficienti, non solo per funzionare come comandanti di sezione nelle due principali specialità combattenti, ma anche per assumere, dopo

breve tirocinio, il comando per il tiro di una batteria delle due più importanti specialità dell'arma: da campagna e da fortezza.

Data e concessa una preparazione fatta nel modo accennato, sarebbe importante non solo di non lasciarla deperire per mancanza di esercizio, ma di perfezionarla praticamente nel modo migliore e più opportuno. E come già abbiamo avuto occasione di dire nel nostro lavoro poco sopra citato, secondo noi, sarebbe conveniente che la istruzione degli ufficiali ai reggimenti, anche per quanto riflette il tiro, fosse la continuazione di quella acquistata nella loro lunga preparazione alle scuole. E perchè ciò potesse avvenire, occorrerebbe che all'ufficiale inferiore e particolarmente al subalterno non fossero riservate funzioni non corrispondenti al suo grado (1) tali da diminuirne il prestigio e da assorbire molta parte del tempo che, con maggior vantaggio per il servizio, dovrebbe essere obbligato ad usufruire per mantenere e affermare la propria coltura professionale e con questa le cognizioni sul tiro dell'artiglieria.

Specialmente poi alla Scuola centrale di tiro dovrebbe essere commesso l'incarico di perfezionare gli ufficiali subalterni così da renderli per la loro promozione a capitano, degli abilissimi e sperimentati comandanti di batteria.

Non vogliamo qui estenderci sulla questione se la scuola centrale di tiro debba, come secondo noi sarebbe preferibile, essere unica per l'artiglieria da campagna e da fortezza.

Quanto importa si è ch'essa disponga di mezzi molto ampi, abbia lunga durata ogni anno e per un numero limitato di ufficiali e sia da ciascuno di questi, di mattina, frequentata una volta sola in tutta la carriera.

Scopi principali di una tale scuola centrale d'artiglieria, a nostro parere, sarebbero: di abilitare in alto grado i tenenti anziani, prossimi alla promozione, al comando delle batterie nel tiro e di insegnare poi loro specialmente in

(1) Inconveniente comune ad altri eserciti, come sarebbe lecito rilevare dai n. 32 e 33 della *Revue du Cercle militaire* del 1903 in un articolo dal titolo: *Situation de l'officier en Autriche-Hongrie.*

modo pratico le conseguenze di una data condotta del fuoco su bersagli tattici e in tutti i terreni.

Il primo scopo si può raggiungere soltanto col dare molto frequente occasione agli ufficali chiamati ai corsi di comandare la batteria al tiro e di risolvere svariati problemi di tiro pratico contro bersagli disposti come in guerra e nelle situazioni più importanti e difficili. Il secondo scopo si ottiene, secondo noi, mediante uno studio accurato degli effetti, su un dato bersaglio tattico, dei tiri eseguiti.

Mentre è ovvio quanto abbiamo detto relativamente al primo scopo, stimiamo necessario chiarire meglio le nostre idee circa il secondo.

È evidente che, disposto un certo bersaglio in una determinata formazione di combattimento, in un dato terreno, ad una certa distanza, ed in una data situazione tattica — dipendono dalla condotta del fuoco che si sceglie, tanto gli effetti che si ottengono sul bersaglio stesso, quando il tempo impiegato a produrli. Sarà merito della scuola di tiro di cui diciamo, di fare constatare questa dipendenza per così dire di causa e di effetti, in modo che il personale riesca a conoscerla perfettamente e quindi, in caso vero, possa scegliere senza esitazione la via per la quale ottenere il massimo profitto tattico dall'azione di una batteria.

Per raggiungere questo intento riteniamo ottimo sistema, lo studio del tiro in vicinanza del bersaglio. E così durante esercizi convenientemente scelti, la maggior parte degli ufficiali chiamati ai corsi della scuola potrebbero recarsi all'altezza del bersaglio per osservare da vicino il modo di distribuirsi dei colpi in gittata e per constatare sia la durata dell'esercizio, sia gli effetti del tiro sui bersagli stessi; avendo presenti, tanto la condotta del fuoco seguita da un loro collega in batteria, quanto i dati di tiro adoperati, elementi questi che dovrebbero venir comunicati subito per telefono dalla batteria al gruppo di ufficiali posto presso il bersaglio. Dalla constatazione di quanto si è accennato, si trarrebbe ampia materia per profonde discussioni e per utili insegnamenti pratici che ciascuno terrebbe per norma.

Così pure sarebbe possibile confrontare in circostanze identiche di bersaglio ecc. condotte di fuoco differenti in merito alle quali si impegnasse la discussione e ciò varrebbe a togliere ogni dubbio al riguardo ed a trarre sperimentalmente ammaestramenti molto concreti.

Sarebbe necessario con siffatto sistema di aumentare, sia la durata dei corsi, sia i mezzi a disposizione della scuola. Ora ciò non potrebbe costituire grandi difficoltà se gli attuali corsi, prolungati di durata, si riducessero in ogni anno ad uno solo e se l'assegnazione ai corsi, come si è detto, avvenisse una volta, durante tutta la carariер di un'ufficiale.

***

Da ultimo crediamo conveniente che gli esercizi di tiro della scuola venissero fatti anche in condizioni di terreno, più che per gli ordinari poligoni, simili a quelle delle zone di territorio ove più probabilmente dovrà combattere la nostra artiglieria.

Il terreno dei poligoni infatti è, per un complesso di ragioni note, scelto in speciali località le cui caratteristiche sono completamente differenti da quelle dei terreni montuosi e collinosi e dei terreni piani e coperti delle zone del nostro paese nelle quali più a lungo dovremo cimentarci con un possibile nemico. E le prove fatte nei poligoni stessi per rispetto al tiro conducono ad apprezzamenti ed a conclusioni diverse da quelle cui si giungerebbe al termine di una serie di esercizi fatti nei terreni accennati, i quali presentano al tiro difficoltà loro proprie che solo l'esperimento riesce a bene palesare (1).

***

Non è nostra intenzione, colle proposte fatte, di diminuire, di fronte alla parte tecnica, la importanza della parte tattica della preparazione delle batterie alla guerra: chè anzi

(1) Scuole di tiro ed esercitazioni di tiro con truppe, svolte in terreni di genere svariato, persuaderebbero forse presto di quale vantaggio per un'artiglieria campale sia una notevole mobilità.

di quest'ultima parte riconosciamo tutta la necessità ed il valore. Ma riteniamo che in campi differenti la preparazione delle batterie debba compiersi, perchè l'una parte non invada svantaggiosamente il campo dell'altra.

Le scuola centrale di tiro, per rispondere esattamente al suo nome, ed al suo scopo, deve occuparsi ed a fondo della pratica preparazione tecnica degli elementi direttivi, diremo dei quadri principali, delle batterie. Invece, per la mancanza di ogni mezzo appropriato, male si adatta alla preparazione tattica degli stessi elementi.

Quanto di tattica deve considerare la scuola di cui diciamo, sarebbe, secondo noi, lo studio dal punto di vista tattico dei bersagli, in quanto tale studio tenda a far studiare e conoscere la disposizione tattica di questi e possa rendere facile all'ufficiale sul campo di battaglia di intuire approssimativamente la disposizione stessa dalla situazione del momento e da taluni altri dati o notizie eventualmente avute. Non altro; poichè, dove attorno alla batteria isolata destinata al tiro, tutto il resto — ossia le altre truppe, i parchi, i comandi — è necessariamente supposto o alla meglio rappresentato, non vi può essere insegnamento tattico serio e concreto. Questo deve essere lasciato integralmente ai comandanti naturali dei riparti piccoli e grandi d'artiglieria nelle grandi manovre o di campagna, nelle manovre coi quadri e sulla carta ed in grandi esercitazioni a fuoco di artiglieria con fanteria, delle quali ci siamo occupati in altro lavoro (1).

Siamo convinti fermamente, che confondendo le cose si riescirebbe a falsare, poco per volta, presso i riparti ora detti ambedue i concetti, tecnico e tattico, che debbono servire di guida alla istruzione complessiva di questi.

*
* *

Secondo noi, altro considerevole vantaggio sarebbe possibile trarre dalla scuola centrale di cui abbiamo detto.

Col meccanismo della batteria oggidì più complicato, colle cresciute esigenze di esattezza e di rapidità nel funziona-

(1) *Rivista d'artiglieria e genio* — Anno 1905, Vol. II — *Del comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra.*

mento di esso — è aumentata la importanza del graduato in genere e del sottufficiale in specie e si rende necessaria una più completa preparazione di tali elementi per il servizio di batteria al tiro. In previsione poi di forti perdite di ufficiali nei combattimenti futuri, si dovrà porre ogni cura nel formare dei sottufficiali, almeno degli abili comandanti di sezione.

Mezzo acconcio per ottenere tutto ciò si ha nella scuola centrale di tiro, presso la quale i mezzi di esercizio sono considerevolmente maggiori che non nelle scuole di tiro reggimentali. Ai corsi della scuola centrale sarebbe perciò conveniente mandare, cogli ufficiali, anche dei sottufficiali e dei graduati per completarvi nel senso accennato l'istruzione già ricevuta nei riparti.

II.

La recentissima *Istruzione tattica* per l'artiglieria da campagna, come l'istruzione sul tiro, venne preceduta da una istruzione provvisoria la quale fu per circa un anno sperimentata presso i riparti dell'arma.

La materia e la economia della istruzione che ora intendiamo di esaminare, ci permette di essere molto brevi.

Anche questa istruzione ha, come quella ora esaminata, il carattere di trattato ed, oltre ad avere un testo molto esteso, contiene poi in principio delle sue varie parti delle premesse e generalità che riteniamo superflue.

La parte I è dedicata alle evoluzioni dei riparti da campagna ed a cavallo, dalla sezione fino al raggruppamento di più brigate.

Non vogliamo entrare nel merito di questa prima parte, ma ci restringiamo ad osservare ch'essa, convenientementte abbreviata ricorrendo in gran parte al disegno, formerebbe più propriamente materia di un regolamento di esercizi e non di una istruzione tattica che dovrebbe contenere principi e norme generali.

La parte II, nel capo I, non è altro che la trascrizione dei brani delle *Norme generali per l' impiego tattico delle*

grandi unità di guerra (ed. 3 aprile 1903) che si riferiscono all' artiglieria, l' accenno ad alcune norme di impiego della artiglieria campale che erano contenute nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (ed. 28 maggio 1891) in alcune parti non riprodotte nelle norme generali poc'anzi citate che le hanno sostituite ed infine una amplificazione, talora discutibile, delle pochissime norme per l'impiego dell'artiglieria a cavallo colle divisioni di cavalleria, contenute nel tomo 2° del *Regolamento di esercizi per la cavalleria* (ed. 1896).

Nella riproduzione delle norme di questi regolamenti preesistenti, però, abbiamo notato in qualche punto delle mende. E così, in breve: il n. 158 nel secondo suo comma non entra nello spirito del n. 121 delle *Norme generali*; sono incomplete le norme per l'impiego di batterie campali nelle operazioni in montagna; sono discutibili talune amplificazioni delle brevi norme sui combattimenti nei terreni fortemente coperti già contenute nelle antiche *Norme generali*. Infine le norme d'impiego dell'artiglieria a cavallo addetta ad una divisione di cavalleria, non sono corrispondenti a quelle del tomo 2° più sopra menzionato. In particolare, a questo proposito: il n. 173 (1° comma) della *Istruzione tattica* che consideriamo stabilisce, sia pure in generale, il posto dell'artiglieria nelle colonne di cavalleria, mentre ciò non è fatto dal n. 186 del tomo 2° ora detto e neppure dal n° 71 della parte I del *Regolamento di servizio in guerra*, nel capitolo concernente l' avanscoperta. Il contenuto del n. 174, che determina il posto dell'artiglieria nello schieramento di grandi riparti di cavalleria, non corrisponde bene al n. 193 del tomo 2° (6° e 7° capoverso); il n. 175 che tratta del momento in cui l'artiglieria a cavallo deve aprire il fuoco non è chiaro; i n. 177 e 178 contengono i principali concetti dell' impiego di tale artiglieria ma non sono in completa armonia con le disposizioni di questo stesso numero 193.

Ora, se le ripetizioni, nella *Istruzione tattica* che consideriamo, di norme già contenute in regolamenti di carattere

più generale, sono inutili, sono, secondo noi, dannose le disposizioni non fedelmente riprodotte dai regolamenti ora accennati. Nel caso particolare dell'artiglieria a cavallo al servizio di una divisione di cavalleria, si hanno tre *Istruzioni* che trattano dalla stessa cosa e non sono in completa armonia. Senza insistere su questo, che non è caso isolato nelle nostre prolisse disposizioni regolamentari in generale considerate, vogliamo soltanto rilevare in proposito che un comandante di divisione di cavalleria certamente, nell'impiego del suo riparto e quindi dell'artiglieria, trarrà norma dal tomo 2° più volte citato e dalla parte I del regolamento di servizio in guerra là dove esso tratta dell'avanscoperta; e non si varrà dell'*Istruzione tattica* dell'artiglieria, la quale non ci parrebbe autorizzata a dar norme in materia. Il comandante della brigata d'artiglieria a cavallo addetta ad una divisione di cavalleria, poi, dovrà operare secondo le direttive del comandante di quest'ultimo grande riparto e se vorrà rendersi conto delle norme generali per la sua azione, logicamente ricorrerà, non alla *Istruzione tattica* per l'artiglieria, ma agli altri due regolamenti or ora accennati.

Il capo II della parte II tratta degli atti preparatori e speciali delle batterie in relazione al loro impiego tattico.

Ricorrendo a specchi, schemi e disegni ed a molto brevi norme, la materia di questo *capo* potrebbe venire di molto ristretta. Essa poi sarebbe, come la parte I della *Istruzione* che esaminiamo, da riunirsi in un regolamento d'esercizi; eccezione fatta per quanto riguardo il rifornimento delle munizioni, che effettivamente, secondo noi, ha segnato un progresso rispetto all'analoga materia delle precedenti *Istruzioni* congeneri. Però la parte di cui diciamo, avendo attinenza non soltanto al servizio di artiglieria, converrebbe forse fosse trasportata nella parte I del *Regolamento di servizio in guerra*.

La parte III che riflette la scuola di posizione e le esercitazioni di combattimento contiene pure norme molto opportune per tracciare la via da seguire in questa parte importantissima della istruzione dei riparti. Però sarebbe più

appropriata, come le altre già accennate che trattano del funzionamento interno dei riparti, per il regolamento di esercizi della specialità.

Sfrondata da tutte le parti che, a nostro parere, starebbero meglio in altri regolamenti — della *Istruzione tattica* di recente edizione rimarrebbe solo il Capo I della parte II.

Ora questo, come si è accennato e si può riscontrare nel volumetto delle *Norme generali* vigenti, è in gran parte la ripetizione di norme che hanno sede conveniente in questo volumetto stesso e che è inutile e, secondo noi, forse anche dannoso di stralciare da questo. L'impiego tattico dell'artiglieria campale è troppo parte integrante dell'impiego di riparti delle tre armi, perchè vi sia ragione di costituire una *Istruzione tattica speciale* per l'artiglieria; non solo, ma vi sarà crediamo, tutto il vantaggio che l'ufficiale di artiglieria, nello studio delle norme che regolano l'impiego tattico della sua arma, sia sempre obbligato a leggerle e meditarle nel volumetto ora menzionato, in relazione alle norme concernenti l'azione tattica delle altre due armi.

In conclusione quindi il Capo I di cui diciamo, non dovrebbe, a nostra opinione, contenere altro che quelle pochissime norme di attinenza esclusiva all'impiego dell'arma e che non sono contenute nelle *Norme generali* vigenti. Esse potrebbero riunirsi in breve spazio nel manualetto che, secondo le nostre proposte, riassumerebbe la *Istruzione sul tiro*. E ciò sempre quando non si riconoscesse opportuno, anche tali pochissime norme di omettere, lasciando all'ufficiale dell'arma come unica guida le *Norme generali*, alle quali soltanto, dovrebbe ispirarsi in ogni atto che riguardi l'impiego dei riparti di artiglieria in guerra e che dovrebbe profondamente imparare a conoscere collo studio e coll'esercizio.

Roma, 20 maggio 1905.

ALFONSO MATTEI
capitano di stato maggiore.

Specchio dei comandi per la esecuzione del tiro di una batteria.

N. d'ordine del comando	COMANDI		MODALITÀ DI ESECUZIONE DEL COMANDO
	del comandante della batteria	dei comandanti di sezione	
1	2	3	4
1	*Carica per batteria.*	—	Tutti i pezzi caricano se non sono già carichi. Dopo sparati non ricaricano, ma — pronti a ricaricare — eseguiscono soltanto le operazioni di puntamento.
2	*Carica per sezione* (o *per pezzo*) *dalla destra* (o *dalla sinistra*).	A suo tempo secondo le indicazioni della colonna 4. .... *Sezione* (o .. *pezzo*)—CARICAT *Sezione*—FOC (o.. *pezzo*—FUOCO).	Carica, punta e spara al comando n 13 del comandante di batteria, la sezione (o pezzo) indicata. Le altre sezioni (o pezzi) puntano e si tengono pronte a caricare esse caricano e sparano al comando n. 13 del comandante di batteria.
3	*Percussione* (o *granata*) *N* (ettometri).	*Percussione* (o *granata*) *N.* *Scostamento...*	Tutti i pezzi della batteria caricano a percussione (o granata) e puntano alla distanza indicata. Se non ha preceduto il comando n. 1, appena sparati (comandi n. 12 o 13), ricaricano.
4	*Tempo N* (ett.) — *correzione più* (o *meno*)....	*Tempo N.* *Correzione più* (o *meno*) .. *Scostamento...*	Tutti i pezzi si regolano come è detto sopra, se non ha preceduto il comando n. 2.
5	*Correggete più* (o *meno*). ..	*Correzione più* (o *meno*)... (i capi-sezione sommano algebricamente la correzione preesistente colla nuova).	Si fa segnare al graduatore il numero di divisioni indicato dai capi-sezione.
6	*Forcella n* (ett).	All'atto di far partire i colpi rivolgendosi al comandante di batteria: ... (ett.), pronunciando il numero di ettometri dell'alzo cui il pezzo spara – subito dopo: ... *pezzo*—FUOCO	Se questo comando precede quello n. 3, ciascuna sezione carica e mantiene sempre carico una dei pezzi e li punta entrambi: la sezione centrale ad *N* ett.. quelle di destra e di sinistra, rispettivamente, ad $N + n$ e ad $N - n$. Ciascuna sezione fa partire il colpo sempre pronto, al comando n. 13 del comandante la batteria, preceduto dall'indicazione della distanza allorchè il fuoco passa da una all'altra sezione. — Se, dopo la sezione centrale, viene chiamata a far fuoco una delle laterali, la sezione che non ha ancora fatto fuoco prepara il puntamento ad $N \pm \frac{n}{2}$ ossia per la distanza intermedia a quelle cui hanno sparato le altre due sezioni.
	Id.	A suo tempo: ... *pezzo*—CARICAT e dopo come sopra	Se questo comando (n. 6) precede quello n. 4, si pratica come sopra e si graduano le spolette, ma, ad eccezione della sezione centrale e per il primo colpo, i pezzi caricano al comando (n. 13) del comandante di batteria
7	*Scalate* (o *scalate indietro*) *n* (ett.).	—	Segue in ogni caso il comando 3. Si pratica come nella condotta del fuoco ora normale eccetto che nella determinazione della distanza uno solo dei pezzi della sezione spara. L'altro, pronto, spara nel caso che il primo abbia dato risultato incerto. I colpi verrebbero però sparati al comando n. 13 del comandante la batteria.
8	... *Sezione* (o *pezzo*)—FORCELLA!	—	Questo comando deve precedere uno dei comandi n. 3 e 4. Nel primo caso (comando n 3) la sezione (o pezzo) indicata carica e si prepara per la distanza in-

NB. — I comandi iniziali saranno preceduti dall'indicazione del bersaglio e del punto ove dirigere il puntamento. Allorchè il puntamento debba farsi alle paline quest'avvertimento sarà preceduto da quello di « *Paline avanti* (*o indietro*) » del comandante di batteria.

N. d'ordine del comando	COMANDI		MODALITÀ DI ESECUZIONE DEL COMANDO
	del comandante della batteria	dei comandanti di sezione	
1	2	3	4
8	*Sezione* (o ... *pezzo*) FORCELLA!	—	dicata dal comandante di batteria Le altre sezioni (o pezzi) cogli otturatori aperti puntano e graduano i graduatori per le distanze ordinate alla sezione (o pezzo) di forcella La sezione (o pezzo) di forcella eseguisce questa in conseguenza di succesivi comandi (n. 13) del comandante di batteria, ricaricando i pezzi (o il pezzo) appena sparati. Nel secondo caso (forcella a tempo) la sezione carica uno dei pezzi per la distanza iniziale ed aspetta a caricare altri colpi al comando (n. 13) del comandante di batteria. Analogamente si comporta il pezzo incaricato da solo della forcella.
9	*a*).. *Sezione* (o *pezzo*)—CONTROLLO.	—	La sezione (o pezzo) indicata, se ha i pezzi carichi a tempo, li spara subito e rimane a disposizione del comandante di batteria, per sparare, colla specie di tiro (percussione o tempo) con cui venne fatta la determinazione della distanza, quel numero di colpi che detto comandante ordinerà col comando (n. 13); avvertendo di non caricare che dopo questo comando, nel caso della forcella a tempo (1)
	b)... *Sezione* (o... *pezzo*)—CONTROLLO *N* (oppure *N*, *N'*).	—	Come sopra; eccetto che in ogni caso la sezione (o pezzo) carica e si prepara per la distanza o distanze indicate e spara i colpi al comando n. 13) del comandante la batteria
9bis	... *Sezione* (o *pezzo*)—CESSA IL CONTROLLO.	—	La sezione (o pezzo), sparati, se occorre, i colpi carichi, alla distanza a cui tira il resto della batteria – riprende le stesse operazioni di questa.
10	*Salva a tempo* (o *a percussione*, o *a granata*) *N* (ett.) *correzione più* (o *meno*)....	*Tempo N*.... *Scostamento*.... *Correzione più* (o *meno*)....	Tutte le sezioni salvo quella (il pezzo) di controllo (comando n. 9), caricano e puntano alla distanza indicata. Sparano in ogni caso al comando n. 11 del comandante della batteria. La distribuzione del fuoco è implicita in questo comando.
11	*Pezzi carichi*—FUOCO.	... *pezzo*—FUOCO.	Tutti i pezzi carichi sparano, distribuendo il fuoco, alla distanza per la quale sono pronti Sparati non ricaricano fino a nuovo comando.
11bis	*N pezzi carichi*—FUOCO.	Id.	Come sopra ma alla distanza indicata dal comandante di batteria.
12	*Dalla destra* (o *sinistra*) – COLPO oppure: *Dalla destra* (o *sinistra*)—*Salve di sezione*—COLPO.	.. *pezzo*—FUOCO. *Sezione*—FOC.	Questo comando può essere preceduto da uno dei comandi 1 o 2 e deve essere preceduto da uno dei comandi 3 o 4. Il pezzo (o sezione) di destra (o di sinistra) carica, punta e spara alla distanza indicata (comando 3 o 4); gli altri pezzi (o sezioni) puntano coi dati della sezione che spara (caricano soltanto nel caso del comando 3) e sparano successivamente al comando 13 del comandante della batteria.
13	*Colpo* oppure: *N' colpo.*	.... *pezzo*—FUOCO.	Il pezzo (o sezione) cui tocca spara alla distanza già indicata in precedente comando o a quella indicata in questo comando.
14	*Serie a tempo* (o *percussione*) —*N*, *N'*. *Correzione più* (o *meno*) (2).	—	Ciascun pezzo (salvo quelli o quello di controllo se ha preceduto il comando n. 9) spara individualmente colla massima celerità a ciascuna delle distanze $N, N+1, N+2 \ldots N'-1$ un colpo o il numero di colpi assegnato dal comandante di batterie (comando n. 17). Dopo

(1) In questo caso il capo sezione dà alla graduazione la correzione già data nella determinazione della distanza.
(2) Questa parte del comando può intervenire anche durante la esecuzione della serie.

N. d'ordine del comando	Comandi		Modalità di esecuzione del comando
	del comandante della batteria	dei comandanti di sezione	
1	2	3	4
		—	di ciò, coll'otturatore aperto, i pezzi aspettano un nuovo comando del comandante di batteria. La distribuzione del fuoco è implicita in questo comando.
14bis	Stessa Serie.	—	Si ripetono le operazioni come è detto sopra.
15	*Sospendete il fuoco* (o fischietto).	Come contro.	Si sospende qualsiasi operazione di carica e di sparo.
16	*Cessate il fuoco.*	Id.	Come sopra, salvo che i pezzi carichi, sparano alla distanza per la quale sono pronti o dovevano prepararsi.
17	.... *colpi*.	Come contro.	Ogni pezzo spara il numero di colpi indicato e poi sospende il fuoco.
18	*Tempo* (o *percussione* o *granata*) *N* — (*correzione più* (o *meno*)..... (nel caso di tiro a tempo) — *Fuoco a volontà.*	Come contro ed inoltre: *Scostamento*	Ogni pezzo (salvo la sezione o pezzo di controllo, se ha preceduto il comando 9) spara colla massima rapidità e fino a nuovo ordine alla distanza indicata. — La distribuzione del fuoco è implicita nel comando.
19	*Shrapnel a zero.*	Come contro.	I pezzi sparano a volontà lo shrapnel graduato a zero con alzo di 4 ettometri.

PER LA CAVALLERIA!

LEGGENDO IL LIBRO DEL GENERALE KESSLER
(*TACTIQUE DES TROIS ARMES*)

Cinque reggimenti di cavalleggeri e due di lanceri con alla teste il prode generale Margueritte, si preparano per la carica. Prima però che sia iniziata, una palla colpisce il comandante che, avanti alla fronte dei suoi magnifici reggimenti, guarda verso Fleigneux, e dà le ultime disposizioni per l'atto disperato e decisivo.

È il sacrificio che si chiede alla cavalleria francese, rimasta quasi inoperosa durante la giornata del 1° settembre 1870; si vuole che faccia qualche cosa per arrestare un momento l'avanzata del V e XI corpo tedesco.

Alcuni ufficiali dello stato maggiore sollevano il corpo del loro generale e lo portano avanti alla fronte del 1° chasseurs d'Afrique, i cui soldati ritti sugli arcioni, alla vista del loro colonnello sanguinante che con gesto supremo ordina la carica, emettono grida selvagge di vendetta.

Il sacrificio è eroicamente compiuto. Gallifet assume il comando della massa di cavalleria, e la carica ha luogo furiosa, ardente, eroicamente folle. Gli squadroni caricano ognuno per sè, cadono sopra una brigata di fanteria, rompono la prima linea, si abbattono su otto pezzi di artiglieria; chasseurs, hussari, lanceri, corazzieri, formano una massa confusa che ora scompare, ora ricompare qua e là, per indi scomparire per sempre. Il fuoco della fanteria avversaria copre il campo di cavalieri feriti o morti. Di essi poco più della metà riescono a raggiungere il bosco della Garenne.

La carica non aveva dato alcun risultato utile: la cavalleresca audacia del soldato francese aveva ancora una bella

pagina da scrivere nel proprio attivo; quella cavalcata alla morte, perchè tale essa fu, aveva fatto sfuggire un grido di ammirazione al vecchio Re di Prussia, ed al rigido maresciallo Moltke.

Quattro anni prima, in una giornata infausta per noi, il cui ricordo ci pesa come un incubo, e a Custoza accadeva ben altro. Sei plotoni comandati da un arditissimo capitano austriaco (1) sorpresero e caricarono una brigata di fanteria italiana, che fu scompaginata a tal punto da non potere prendere parte al combattimento durante la giornata, e da influire sinistramente sul morale della nostra ala sinistra causa non ultima della catastrofe.

Non invano citai questi due esempi i quali offrono un singolare contrasto sia nei mezzi nei metodi usati nella carica, sia nei risultati ottenuti; da una parte è una massa imponente di cavalleria che muove all'atto decisivo con ardimentosa audacia, alla quale manca però l'effetto della sorpresa, per cui i risultati sono disastrosi; dall'altra è un piccolo nucleo di cavalieri che saviamente condotti colgono l'attimo fuggente per sorprendere l'avversario, ed il risultato è utile.

Se ne desume che gli effetti, nei due esempi riportati, furono in ragione inversa della quantità di cavalleria impiegata.

Oggi, non solo nella società borghese, ma in quella prettamente militare, non sono pochi coloro che fermamente credono avere la cavalleria perduto quella importanza che ebbe per il passato, specie nel campo tattico, per cui ne predicono e consigliano, se non l'abolizione, almeno una riduzione sensibile.

Sia permesso ad un modesto fante di spezzare una lancia in difesa dell'arma sorella, per la quale fermamente crede non sia ancora chiuso il campo per operare buone e belle

---

(1) Era il capitano Bechtolsheim. Subito dopo la campagna fu sottoposto ad un consiglio di guerra sotto l'accusa di avere condotto al macello il proprio squadrone: ma dal processo, invece della sua condanna risultò l'apoteosi, chè venne insignito della massima onorificenza austriaca. Credo sia ancora in attivo servizio come generale comandante un corpo d'armata.

cose, ove all'arditezza ingenita sappia accoppiare il senno, e più d'ogni altro, l'operosità intelligente e la fede in se stessa. Ma perchè ciò sia, è necessario che i miei colleghi, splendidi cavalieri, studino amorosamente le questioni che interessano la loro arma brillante, e si adattino alle nuove esigenze che riguardano l'impiego dell'arma stessa sia nel campo strategico che nel tattico.

Nuove esigenze, le quali in sostanza sono vecchie; i nostri buoni maestri, dai quali dobbiamo trarre gli insegnamenti per ottenere l'utile massimo dai mezzi che possediamo, ebbero un chiaro concetto dell'impiego della cavalleria quale arma *celere,* e l'impiegarono ovunque, affidandole spesso disperate mansioni, ma sempre logiche perchè consentanee alle qualità intrinseche dell'arma che opera nello spazio e nel tempo con maggiore sollecitudine di quel che non possano le altre armi. Bisogna confessare però che l'esperienza nelle cose dell'arte nostra ha un valore mediocre, se si deve giudicare del frutto che da essa se ne trae. I buoni insegnamenti si dimenticano presto; il successo talvolta, specie se degli altri, incatena il nostro buon giudizio, e ci adduce a percorrere vie diverse da quelle usate, convinti che solo in esse sia la salute. Nei tempi recenti fuvvi chi volle limitare l'azione della cavalleria all'urto possente del campo di battaglia, senza tenere il debito conto degli effetti delle nuove armi; altri, dopo la campagna di Boemia, credettero vederci chiaro, e si studiarono di dare alla cavalleria mansioni che a sentir loro erano affatto nuove, mentre erano vecchie quanto la guerra. La guerra franco-prussiana servì ad aumentare la confusione: la cavalleria tedesca fu indicata come l'esemplare perfetto sul quale tutte le buone cavallerie avrebbero dovuto modellarsi, e la tedescheria invase i nostri poveri cervelli, talchè nessuna cosa parve buona se non proveniente da terra teutonica. La relazione della guerra scritta dallo stato maggiore tedesco fu il vangelo fino a pochi mesi fa, sul quale non era permesso un semplice accenno di discussione; solo ora che la Francia con diligenza degna d'invidia, specie da parte nostra, manda per le stampe la

sua relazione documentata della guerra, si comincia a porre qualche dubbio sulla perfetta veridicità dell'opera monumentale del grande stato maggiore prussiano. *Vedere e coprire* si disse, e tutti furono concordi nel còmpito strategico della cavalleria: era la via di mezzo, e chissà, forse la giusta; ma quel coprire non persuadeva i molti, e non avevano tutti i torti, a lor modo di vedere, sicchè si tolse di mezzo e restò solo « vedere ». A consolidare la necessità di togliere dai compiti dell'arma strategicamente impiegata quello di coprire credo abbiano avuto luogo l'anno passato le grandi manovre di cavalleria in Piemonte.

I risultati, al solito, sono dubbi, assai dubbi: a sentire alcuni non poteva andar meglio di come l'era andata, ed a detta di altri le due cavallerie hanno fatto un gran *chassez-croisez* lasciando ciascuna allo scoperto le teste delle ipotetiche colonne, e questo era nel programma, col resultato comune ottenuto da quel tale che essendo andato per gabbare rimase gabbato, e questo credo non fosse nella mente degli organizzatori delle manovre.

Mi si perdoni il giudizio forse un po' troppo avventato perchè non maturato in una lunga esperienza di anni e di fatti, e per la poca pratica che ho dell'arma, ma tutto ciò è formalismo, formalismo della peggiore lega. Pretendere di definire, di limitare le svariate operazioni, sia pure nel campo strategico, che può compiere la cavalleria con una questione di parole, a me sembra sia volere irrigidirsi intellettualmente, ripudiando quella elasticità di pensiero che deve guidare non l'impiego solo della cavalleria, ma quello delle tre armi combattenti. Purtroppo noi siamo schiavi della formula.

La quale nel lavorio di esumazione teutonica si esplicò nel « sempre avanti » basato sulla esperienza dei fatti della guerra del 1870-71, senza ricordare che da parte francese la cavalleria non fu mai impiegata, ammenochè non si voglia ammettere come impiego oculato ed intelligente quello delle eroiche ma disastrose cariche. Credo che spesso si sia confuso l'impiego con le modalità dell'impiego stesso:

la cavalleria, come del resto tutta l'arte della guerra, doveva seguire il movimento evolutivo imposto dai tempi e dalle nuove armi, ma questa evoluzione toccava solo le modalità dell'impiego, il quale è immutabile perchè le caratteristiche dell'arma non sono affatto cambiate. Intendo dire che la cavalleria nel campo strategico potrà essere chiamata per « vedere », ma occorrendo dovrà poter « coprire » direttamente od indirettamente e ciò dipenderà dall'intervento di elementi che nessun regolamento può prevedere. Di rigido nel nostro mestiere non vi è nulla; la nostra è arte la quale dai mezzi di cui dispone deve sapere trarre effetti svariati quali nessuna formula può integrare. Le regole, le formule, si addicono alle scienze; la nostra arte, perchè sia bene esplicata, vuole genialità nell'impiego dei mezzi, elasticità di mente da parte dell'artista, null'altro che elasticità. Il rinserrarsi in un rigidismo dottrinario non può dare frutti fecondi: la guerra è urto di masse armate, ma le modalità dell'urto sono dipendenti da troppi elementi, alcuni dei quali assolutamente imponderabili, talchè non è utile, ma dannoso il voler enunciare regole, e peggio l'applicarle.

Lo studio diligente ed amoroso delle cose nostre potrà darci la convinzione che l'arte della guerra non subisce restrizioni di formule, e che ove un esercito cristallizzi il proprio spirito in un dottrinarismo apparentemente scientifico, ove il calcolo e le combinazioni che ne derivano siano la basi di dette elucubrazioni, esso falsa lo scopo per cui è istituito.

Lo studio delle guerre napoleoniche ci dice ben altro: la cavalleria vi fu impiegata con varietà di còmpiti, e sempre opportunamente, a seconda del bisogno e delle condizioni create dalla situazione, senza regole costanti ed aridi formalismi.

Fu avanti alle colonne marcianti quando occorreva che così fosse, spesso fu tenuta dietro la fanteria, ed altra volta ad un'ala di tutto l'esercito; sempre avendo dei còmpiti definiti, scopi determinati da mandati chiari che non ammettevano false interpretazioni, per cui l'esecuzione degli or-

dini era facile, stantechè rispecchiavano la chiara visione che il comandante aveva di quel che avrebbe potuto e dovuto pretendere dall'arma.

***

Riassumiamo intanto le idee manifestate circa l'impiego della cavalleria, dal generale Kessler, idee alle quali certamente è stato informato il regolamento provvisorio per l'avanscoperta, riserbandoci di illustrarle. Per quanto riguarda le operazioni della cavalleria mi limiterò a seguire il libro del succitato generale: *Tactique des trois armes*, poichè credo che esso contenga la esposizione più semplice e chiara dei còmpiti inerenti all'arma.

Dice il Kessler: La cavalleria è la preziosa ausiliaria della fanteria in tutte le circostanze che impone la guerra, nel combattimento, nelle marce, negli accantonamenti, ecc., sicchè nessuna missione affidata ad un grosso corpo di fanteria può essere compiuta, in tesi generale, senza che gli si aggreghi un reparto di cavalleria. La quale può avere missioni diverse da compiere, ma quella che le è propria e che tutte le comprende, consiste nell'allontanare dalla fanteria l'eventualità di un attacco imprevisto, circondandola di una zona protetta per cui le sorprese non siano possibili.

La sua forza è nella grande mobilità di cui è dotata; arma di urto, ha carattere essenzialmente offensivo: le sue qualità difensive sono nulle. Allorchè debba difendere una posizione appieda, ed allora opera e manovra come pura fanteria, senza raggiungere negli effetti del proprio fuoco l'efficacia propria a quest'arma per ragioni assai ovvie.

I servizi che presta si riassumono:

a) Avanscoperta;

b) Esplorazione vicina;

c) Protezione immediata della colonna di fanteria.

Avanscoperta: fatta dalle divisioni indipendenti.

Scopo: prendere contatto col nemico, avvicinarsi possibilmente alle masse di fanteria avversaria per riconoscerne

le dislocazioni, i movimenti, la forza. Non è il caso di parlare delle intenzioni presumibili del nemico: sarebbe assurdo il pretendere che la cavalleria indovini ciò che è nella mente del generale avversario: questa è mansione del generale in capo, tutta la sua scienza consiste in questo.

Elementi per il servizio: pattuglie ufficiali, ricognizioni fatte con distaccamenti (elemento nuovo per noi, e che ora fa parte del nostro regolamento) ecc.

Tali elementi sono spinti avanti, ma sostenuti sempre dal grosso della divisione ammassata per essere pronta ad impegnarsi. Nel compimento della propria missione la cavalleria di avanscoperta può essere tratta sulla direzione di quella avversaria ed impegnarsi seriamente; ma il combattimento non deve costituire il suo scopo e quindi non dev'essere ricercato.

Quello che importa fare conoscere al proprio generale in capo è la posizione delle colonne di fanteria nemica; il tempo impiegato dalla cavalleria per la ricerca dell'avversario sarà assolutamente perduto. Si disse e si ripete che la cavalleria indipendente non possa compiere il mandato affidatole, senza avere battuto la rivale: secondo questa teoria essa dunque dovrebbe ricercarla, batterla, porla fuori causa. Quindi deve contare sopra un successo senza il quale nulla le sarà possibile. Ma non si batte la cavalleria avversaria solo perchè così è scritto in un ordine od in un regolamento: ciò potrà accadere in manovre con nemico segnato, ma in vera guerra sarà difficile trovare una cavalleria nemica, la quale spinga la cortesia fino a farsi facilmente vincere. Questa verità si addice a noi, che abbiamo poca cavalleria per cui potremo sperare poco di disorganizzare quella dei nostri eventuali avversari. Nell'incertezza del successo è assai pericoloso il lanciare prematuramente quest'arma preziosa in un combattimento il cui esito è assai dubbio, e che la distrarrà dalla missione principale.

Lo scontro della cavalleria avversaria non sarà possibile se questa non vi si presti volentieri: che dato il caso nel quale la cavalleria avversaria, cosciente dei suoi doveri, e

desiderosa di compiere il mandato affidatole, si proponga di riconoscere le colonne di fanteria, essa difficilmente sarà incontrata sul nostro cammino, mentre la nostra correrà dietro ad un obbiettivo inafferrabile, manovrando nel vuoto, sposandosi in vane ricerche, e lasciando l'esercito al buio completo delle cose avversarie. Ma dato pure il caso che la cavalleria avversaria si presti allo scontro, cosa accadrà? Sarà possibile porla fuori causa in breve tempo? O non passerà del tempo abbastanza lungo prima che una delle due si dichiari completamente vinta e si ritiri dal campo dell'azione? Credo più probabile la seconda ipotesi: presumibilmente il combattimento sarà una serie di successi ed insuccessi parziali, e, data la buona istruzione e l'ottimo armamento delle cavallerie europee, passeranno dei giorni prima che si raggiunga il successo finale che deve lasciare il campo libero alla vittoriosa. Tale lotta del resto non avrà nessuna influenza sulle masse di fanteria che si concentrano in seconda linea, nè sul buon successo della campagna: sarà sterile lotta che andrà a detrimento del servizio di esplorazione, servizio che più d'ogni altro urge sia compiuto nel minor tempo possibile.

In conclusione, secondo il Kessler, niente combattimento di cavallerie: ciascuna andrà per conto proprio, curando di non disturbare l'avversaria. Perchè non possiamo ammettere che tutte queste belle teorie siano lo specifico riservato solo a noi per vincere: anche l'avversario avrà per sè il buon diritto di venire a vedere cosa succede delle nostre colonne di fanteria: giocheremo a carte scoperte. Ma uno degli scopi dell'avanscoperta, credo sia quello d'impedire alla cavalleria avversaria di venire a vedere cosa succede da noi: ora io non so come si possa adempiere tale còmpito senza darle addosso, senza frapporsi fra essa e le altre colonne di fanteria.

Il combattimento delle due cavallerie non esclude che nel contempo si possa fare il servizio di esplorazione, anzi. Ma è proprio il combattimento delle due cavallerie, perchè le impegna sul campo tattico, che dà modo alle pattuglie ufficiali di filare avanti, di correre senza incontrare intoppi, di raggiungere le colonne di fanteria avversaria e riferire.

Ma il servizio di esplorazione non è fatto dai grossi reparti di cavalleria: sono i piccoli, i minimi elementi che compiono il lavoro più utile: il combattimento delle cavallerie è l'azione dimostrativa, la quale permette che abbia luogo quella risolutiva, che si raggiunga lo scopo ultimo, le informazioni. Non volete sciupare in questa lotta la cavalleria? E mandate avanti, non so cosa: ciclisti, uomini sui carri, in automobile, ecc... Però sino ad oggi non si è trovato nulla di meglio della cavalleria. E non è poi dimostrato che la cavalleria in avanscoperta debba avere solo il còmpito di vedere e riferire. Potrà avere tanti e tanti altri còmpiti, quello d'ingannare l'avversario circa la direzione della massa principale, divergendo l'attenzione con dimostrazioni ecc.; le informazioni qualche volta si avranno utilizzando altri mezzi che sono a disposizione del comando; la cavalleria è il mezzo più comune, ma non è il solo.

La conclusione del generale Kessler sul servizio d'avanscoperta è che la prima cura di una cavalleria debba essere la ricerca della fanteria nemica, la ricognizione delle sue posizioni e dei suoi movimenti. E siamo pienamente d'accordo. Combatterà con la cavalleria avversaria se l'incontrerà sul cammino, ma la lotta è un mezzo per l'esplorazione e non lo scopo.

« Una buona cavalleria affermerà il proprio valore più che con parziali successi di combattimenti infecondi, con buone informazioni che chiariscano la situazione e rendano facile il còmpito del comando ». Io credo che nulla si possa aggiungere a quanto è detto in queste poche righe: le informazioni sono lo scopo a cui debbono tendere tutti gli sforzi della cavalleria; sui mezzi per raggiungere questo scopo sono i dispareri, le circostanze si incaricheranno di dire quale sia il metodo migliore da seguire.

Il generale Kessler è indiscutibilmente nel vero dove dice della natura e forma del mandato che il generale deve affidare alla cavalleria. Chi comanda dovrà fare conoscere alla divisione non solo la natura delle informazioni di cui ha bisogno, ma la direzione sulla quale dovranno essere cercate. È ne-

cessario indicare una linea generale di marcia per il grosso della cavalleria, in modo che si mantenga in una zona limitata di terreno fino a che le pattuglie lanciate avanti non abbiano fornito tali informazioni da giustificare un cambiamento nella direzione di marcia.

Le notizie necessarie al comando all'inizio di una campagna sono di natura assai semplice: si avrà bisogno di sapere se una regione è o non occupata da truppe nemiche, e nel caso affermativo da quali armi, se fanteria, artiglieria, o cavalleria. *Tali questioni saranno chiaramente spiegate nell'ordine da darsi; esse debbono essere semplici, precise e non vagamente accennate*, se si vuole che la cavalleria dia risposte chiare che permettano al comando di formarsi una idea sulla forza, posizione ed intenzioni del nemico. Dirle « avanti e cercate il nemico » è pretendere l'assurdo, è volere paralizzare le qualità dell'arma; dirle, come spesso accade, di determinare la fronte nemica, i punti d'appoggio dei fianchi, dello schieramento, ecc. è imporle un còmpito impossibile; domandarle le intenzioni dell'avversario significa non avere la lontana idea di ciò che possa dare l'arma.

Ordini chiari, precisi, con còmpiti determinati e non generici, i quali non potranno mai avere una fedele esecuzione.

Così usò fare il nostro maestro, Napoleone, ed io invito i miei colleghi dell'arma di cavalleria a dare una scorsa alle narrazioni particolareggiate delle campagne del 1805 e 1806, per seguire attentamente le operazioni di cavalleria svoltesi.

La semplicità dei mandati affidati a quella bella cavalleria comandata dal più ardito e fiero cavaliere del mondo, Murat, desta meraviglia: gli ordini emanati dall'Imperatore sono esempi di chiarezza e semplicità la quale, e di questo bisogna convincersi, è l'unico fattore del successo. Nel 1805 l'esercito francese mosse dalla Manica al Reno senza cavalleria avanti. Questa, insieme alle divisioni Oudinot e Gazan che formarono il corpo d'armato del Lannes, il generale delle avanguardie, si concentrò sulla destra dello schieramento dell'armata; in tale situazione segui il movimento in avanti, indi fu perno, insieme ad un altro corpo d'ar-

mata, della grande conversione a destra che condusse ad Ulma.

Nel 1806 durante la traversata del Franken-Wald le tre colonne ebbero la cavalleria scaglionata fra le divisioni di fanteria; solo una brigata di cavalleria leggera fu spinta avanti alla colonna centrale a breve distanza, e con l'incarico di riconoscere gli sbocchi in pianura.

Ricordo ancora il mirabile impiego della cavalleria nei giorni 8, 12 e 13 ottobre che precedettero la battaglia di Jena, per cui rimando i miei colleghi alla lettura dell' *Essai critique d'histoire militaire* (1806-1870), notevole opera del capitano francese Gilbert che confuta il dottrinarismo tedesco emanato per bocca di von Hohenlohe (*Lettere sulla cavalleria*).

Esplorazione vicina. — Poco è a dire per quanto riguarda questo servizio il quale, in misura più limitata, è simile a quello della cavalleria indipendente.

Sarà forse utile accennare alle distanze alle quali i modernissimi scrittori di cose nostre vorrebbero che la cavalleria di corpo fosse mandata.

Le nostre vecchie *Norme sull'impiego delle tre armi* indicano una distanza di 8 o 10 km. fra la cavalleria esplorante e le teste delle colonne di fanteria, le nuove *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* tacciono, e forse è meglio.

Alcuni, e fra questi il Kessler, suggeriscono una distanza eguale alla profondità della colonna cui appartiene la cavalleria, sicchè per un corpo d'armata sarebbe dai 20 ai 25 km. Presso la nostra Scuola di guerra tale distanza parve eccessiva: però il criterio dal quale muove il Kessler è apprezzabilissimo, poichè egli dice essere 20 o 25 km. l'intervallo necessario perchè la colonna retrostante possa ammassarsi e spiegarsi. Numeri del resto che lasciano il tempo che trovano: le circostanze ed il *terreno* suggeriranno la distanza meglio che tutte le disquisizioni scolastiche.

PROTEZIONE IMMEDIATA DELLE COLONNE. — Servizio della poca cavalleria che eventualmente si assegna alle divisioni di fanteria. Si esplica fornendo le punte all'avanguardia, i fiancheggiatori, gli uomini per la corrispondenza fra le varie unità e per il servizio di polizia. Potrà essere coadiuvata efficacemente dai ciclisti. Circa l'effettivo da assegnare alle divisioni molti credono essere insufficiente uno squadrone: noi per ragioni ovvie dovremo contentarci anche di meno.

LA CAVALLERIA NELLA BATTAGLIA. — In una pubblicazione di un maggiore di cavalleria francese (Alerte!) della quale la *Revue militaire suisse* (1902) riportò alcuni brani, si incita la cavalleria a trasformarsi se non vuole perire. Tutte le volte, essa dice, che la combinazione del cavallo e dell'arma bianca diventa impossibile, bisogna ricorrere a quella del cavallo e dell'arma da fuoco. Lanciate dei gruppi di tiratori su punti abilmente scelti, formate così una lunga linea di fuoco decisa all'avanzata per avviluppare l'avversario. I fianchi del nemico saranno così seriamente minacciati poichè, e i recenti avvenimenti sono una conferma (allude certo alla guerra anglo-boera), truppa ammassata può essere costretta a capitolare anche quando gli assalitori siano in numero inferiore, purchè questi abbiano saputo avvilupparla e giungere alla distanza alla quale l'azione del fucile vale quella dell'arma bianca.

Che si tratti d'esplorazione, di copertura, di battaglia, d'inseguimento, l'arma da fuoco prende il posto dell'arma bianca ogni volta che questa non possa agire, e la tattica più semplice del fuoco consiste nel servirsi del cavallo per disseminare gruppi di appiedati. La lunghezza della linea, la densità, gl'intervalli, varieranno caso per caso; ciò che sarà costante da un estremo all'altro della linea è l'idea dell'« avanti ».

Fra questa tattica di fuoco semplicissima e quella che adottiamo generalmente nelle manovre corre un abisso: noi facciamo appiedare un plotone, e postolo dietro una barricata lo incarichiamo di una difesa passiva, dimenticando

che la cavalleria è arma offensiva per eccellenza. Secondo l'autore quindi, la cavalleria non deve esitare mai dall'appiedare e prendere decisamente l'offensiva e correre magari all'assalto. Ma, è lecito chiedersi, come avanzerà questa linea, a cavallo od a piedi? Suppongo che l'autore intenda di farla avanzare a piedi, che in caso contrario rischierebbe d'incorrere in tutti i pericoli inerenti all'uomo a cavallo di fronte a fanteria. Ed i cavalli? Si lasceranno indietro, ma è anche probabile che non si troveranno più allorchè se ne abbia il bisogno.

A parte le ragioni materiali le quali concorrono a convincermi che questa avanzata verso il nemico da parte della cavalleria appiedata sia della bella poesia, vi sono delle ragioni morali che servono a ribadire questa mia opinione. Il cavallo lega a sè in maniera indissolubile il cavaliere, il quale a malavoglia se ne allontana. I fatti del resto dimostrano che questo carattere di aperta offensiva non è stato assunto dalla migliore fanteria, montata con cavalli per i quali non era necessario lasciare degli uomini per la custodia, pur riescendo a spostarsi rapidamente sul campo di battaglia e sul teatro d'operazioni; i Boeri non seppero mai condurre un attacco decisivamente offensivo, non solo, ma spesso non poterono durare nella resistenza di una posizione difensiva.

Io credo quindi, che quanto dice l'autore sia voler pretendere troppo dalle nostre cavallerie europee cui l'indole, le tradizioni e la natura stessa, mal si adattano a simile modo di combattere promiscuo ed eccessivamento ardito. Che si sposti la cavalleria rapidamente sul campo tattico o strategico, che appiedi parte della forza, il massimo possibile, che attacchi inopinatamente, che eseguisca dei fuochi anche a grande distanza, e sia, servirà a porre il disordine e talvolta il panico nelle file del nemico; ma a tempo e luogo sappia e possa disimpegnarsi, e l'unico mezzo per ciò è quello di montare a cavallo e di galoppare dalla parte opposta.

Citai questa proposta perchè mi sembrò la più ardita: certo ha l'incontestabile valore di mostrare che i cavalieri

di oggi non temono di spingere lo sguardo nell'avvenire, quand'anche debbano contravvenire ai loro vecchi e radicati pregiudizi.

Non si può nascondere che agli studiosi delle cavallerie europee l'impiego futuro dell'arma nella battaglia dia da pensare e non poco: la carica, dicono, dati i mezzi di offesa propri alla fanteria ed all'artiglieria, non sarà possibile ammenochè non abbia il carattere di assoluta sorpresa. Sorpresa! Ma quando, ma dove una carica riescita non ebbe questo carattere? Ma tutta la guerra è sorpresa; l'arte non insegna che questo, null'altro. È sorpresa la polvere, le armi da fuoco, i cannoni, i fucili ad ago, quelli a tiro rapido ecc.; è sorpresa il manovrare sul campo strategico o tattico in maniera non comune, il cadere sul fianco o sul tergo del nemico, il tagliargli le comunicazioni, il romperne il centro; che se non fosse tale il nemico porrebbe riparo al pericolo minacciato. Si legga e si ponderi il volume dell'Ardent-du-Picq: *Etudes sur le combat*, ed allora ci si convincerà che la guerra è tutta sorpresa e che vince solo colui che sorprende. S'imparerà allora che la carica di cavalleria è ben diversa cosa di quello che noi s'immagina, assai diversa, e che solo fu possibile quando sul campo dell'azione intervenne lo squilibrio morale per uno degli avversari, astrazion fatta di tutti i mezzi più o meno micidiali dei quali fosse armato. Oggi come ieri perchè si effettui una carica con successo è necessario che abbia il carattere di sorpresa: forse la sorpresa oggi è più difficile ottenerla stante il perfezionamento delle armi da fuoco; il momento utile è più rapido che non fosse per il passato, val quanto dire che alla testa dei reparti di cavalleria bisognerà porre degli ufficiali più colti e più arditi di carattere e di membra di quel che non fu necessario allora.

Vediamo cosa ne dice il Kessler.

La cavalleria è arma ausiliaria, ma il suo concorso è così indispensabile che un'armata senza di essa corre il rischio di essere battuta, e nel caso di buon successo non potrebbe raccogliere i frutti della vittoria. Per la natura stessa dei

servizi ai quali è chiamata, essa è in condizione di doversi battere tutti i giorni: il combattimento, che per le altre armi non è che l'eccezione, per la cavalleria è la regola, e ciò vale per i piccoli drappelli come per le grandi unità.

Non è vero quindi che l'accesso al campo di battaglia sia interdetto alla cavalleria: ciò che più non le si addice è il modo di combattere contro la fanteria che è ancora quello praticato un secolo fa.

L'aumenta efficacia delle armi da fuoco moderne ha posto la cavalleria in uno stato d'inferiorità evidente allorchè debba combattere di fronte alle altre armi; la cavalleria che riteneva l'urto come l'unico mezzo d'azione proprio, poteva qualche tempo fa, in uno slancio di ardire e di coraggio, affrontare fanteria intatta; oggi non è più possibile tentarlo contro una fanteria che spinge il fuoco efficace del proprio fucile fino a 2000 metri. Si fecero dei tentativi più o meno felici in questi ultimi tempi, allo scopo di aumentare la velocità dei cavalli diminuendo il carico, ma furono vani perchè la cavalleria non potè ristabilire l'antico equilibrio esistente fra l'urto e la celerità di fuoco, cosicchè rinunziò al combattimento contro la fanteria, riserbandosi solo quello contro la cavalleria, come l'unico e solo mezzo per concorrere alla battaglia.

E si scivolò per questa china fino a prescrivere quale inizio obbligatorio di tutte le campagne e come obbiettivo principale il combattimento delle due cavallerie, concludendo che nulla avrebbe potuto operare la cavalleria senza la disfatta dell'avversaria.

Ma fortunatamente la cavalleria comprese la necessità di utilizzare per proprio conto le qualità delle nuove armi da fuoco, e dotò ciascun cavaliere di una carabina ottima sotto tutti i rapporti; ma se ciò fu un bene incontestabile, non potè evitare le naturali esagerazioni dell'uso dell'arma nova, sicchè il combattimento a piedi, per reazione giustificatissima, fu tenuto in poco pregio dagli ufficiali dell'arma. La reazione era giustificata dal fatto che il cavaliere non è adatto per condurre un combattimento con metodi analoghi

a quelli usati dalla fanteria; evidentemente egli non può manovrare così liberamente in tutti i terreni come quella cui l'equipaggiamento e la tenuta, se non sono, pur dovrebbero essere tali da permettere la massima manovrabilità in terreni anche difficili. Del resto i deboli effettivi che la cavalleria poteva appiedare non le permettevano di continuare il combattimento fino agli estremi, cioè alle brevi distanze, alle quali solo l'intensità di fuoco decide del successo sia di un attacco che di una difesa.

La qualità principale della cavalleria è la sua mobilità, e di essa deve trarre il maggior vantaggio, utilizzandola come merita, e ponendola al servizio delle armi da fuoco a lunga gittata. L'effetto di sorpresa che produrranno inevitabilmente i fuochi a grandi distanze eseguiti da cavalieri che hanno la preziosa facoltà di cambiare rapidamente posizione, servirà a conservare alla cavalleria gli effetti morali sul campo di battaglia, ottenuti altra volta con abili manovre e cariche audaci eseguite di fronte al nemico. Il cavaliere armato della sola arma bianca è obbligato a raggiungere il nemico per potergli vibrare un fendente od una puntata; il suo attacco non si manifesta che alla lunghezza di un braccio: armato di carabina e facendone un uso sano e cosciente, spinge la sua offensiva fino ai 2000 metri.

Una cavalleria manovriera, dotata di una buona arma da fuoco, potrà combattere contro tutte le armi: essa costituisce un insieme di fucili, che dopo di avere prodotto il loro effetto morale su di un punto del campo di battaglia, interrompe bruscamente il combattimento per recarsi rapidamente altrove, da dove rinnoverà l'effetto di sorpresa il quale esercita troppa influenza morale sulla guerra per trascurarlo.

In ogni circostanza di una campagna, come l'occupazione di una posizione in attesa della fanteria, l'attacco di accantonamenti, di avamposti ecc., la cavalleria appiedando parecchi squadroni può lanciare a 1500 metri un nugolo di proiettili, eseguendo fuochi celeri, poichè tale specie di fuoco si addice assai più alla cavalleria dovendo in ogni caso pro-

durre effetti grandi in tempi limitati, e seminando il disordine, il panico, nelle file nemiche. E ciò faranno i cavalieri senza tradire la loro natura di uomini a cavallo, purchè quando le circostanze di terreno e di tempo lo richiedano, rimontino in sella e carichino, carichino audacemente, sferrino i loro cavalli sul nemico, lancino l'*hurra* della mischia.

Ma quando ciò non sarà possibile, quando il tragitto fra il punto di partenza e la fronte nemica sia tale da non concedere alla carica la qualità di assoluta sorpresa, concorrano pure all'azione delle altre armi; vi concorrano arditamente, spostandosi, da un punto all'altro del campo d'azione, puntando sulle retrovie, eseguendo fuochi rapidi e d'insieme in direzioni che l'avversario non abbia potuto prevedere.

Se i danni materiali che arrecheranno al nemico saranno limitati, si confortino col pensiero che quelli morali possono avere un incalcolabile valore, e che basta una goccia perchè il bicchiere trabocchi.

Ed aggiungiamo: perseverino, siano instancabili e mai inoperosi sul campo di battaglia, che se fosse il contrario darebbero ragione a coloro che più non credono all'efficacia dell'azione della cavalleria sul campo di battaglia.

L'occasione per la carica non mancherà; il terreno con i suoi frastagli se da una parte limita l'azione della cavalleria, dall'altra facilita le sorprese; la cavalleria si avvalga di questo, aspetti al coperto le colonne marcianti isolate, e inopinatamente carichi con la massima velocità consentita dai garetti dei cavalli.

*
* *

Fino ad ieri parvero più proprie per l'atto decisivo le masse di cavalleria; oggi e nell'avvenire sarà lo stesso? Io invito i miei colleghi a prendere in esame tale questione la quale potrebbe anche essere trattata brillantemente.

Dato che gli effetti che la cavalleria potrà ricavare dalla propria azione sono di natura più morale che materiale, dato che oggi più che per il passato deve agire per assoluta sorpresa, io credo che sarebbe conveniente l'adozione di piccole

unità dell'arma sparse ovunque sul campo di battaglia, unità piccole, quindi meno vulnerabili delle grandi, e che potrebbero facilmente celarsi dietro un'accidentalità topografica, che potrebbero spostarsi molto più agevolmente, e che all'uopo caricando raccoglierebbero gli stessi frutti, o quasi, della massa.

Uno studio diligente delle recenti campagne forse potrebbe confortare il mio asserto: ad ogni modo la questione è posta e v'è modo di discuterla. Perchè io opino che queste piccole e numerose unità sparse ovunque avrebbero maggiori occasioni per agire di quel che non accadrebbe a poche masse, le quali per la loro mole dovrebbero stare o dietro e lontano dalla linea della fanteria, o sui fianchi dello schieramento, quindi a distanze notevoli dal punto decisivo.

Quale sarebbe l'unità più conveniente per il combattimento inteso nel modo già citato io non saprei dire per ora: forse il mezzo reggimento risponderebbe meglio allo scopo: comunque bisogna convincersi che non è il numero dei cavalieri l'elemento maggiore del successo, ma sono le modalità con le quali la carica viene eseguita, modalità dipendenti dall'energia e dall'intelligente iniziativa di chi comanda.

Dovrei qui accennare alle qualità necessarie per essere un buon ufficiale di cavalleria, perchè possa compiere con sano criterio e ardita sicurezza i difficili compiti che in tempo di guerra gli saranno affidati.

Alla 15ª lettera (*Lettera sulla cavalleria*) l'Hohenlohe dice:

« Pensando quale enorme influenza esercitò la nota rico-
« gnizione del maggiore von Yuger il 2 luglio 1866 nelle de-
« terminazioni del comando supremo, e considerando che nel-
« l'occasione dell'avanzata verso la Mosella, eseguita il 12 ed
« il 13 agosto 1870, degli ufficiali di stato maggiore, e perfino
« dei capi di stato maggiore di corpo d'armata accompagna-
« rono le pattuglie più avanzate fino alla Mosella per ren-
« dersi un conto esatto della situazione del nemico: rammen-
« tando l'importanza che ebbero i rapporti degli arditi ufficiali
« di cavalleria che circolavano fra i corpi d'armata nemici ecc.

« si sarebbe tentati di augurarsi che ogni giovane ufficiale « di cavalleria che riceve l'ordine di fare una di tali pattu- « glie, avesse ricevuta l'istruzione completa dell'ufficiale di « stato maggiore, per essere in grado di farsi una giusta idea « delle differenti situazioni dal punto di vista tattico e stra- « tegico, e di darne uno schizzo esatto ».

Io credo di essere nel vero dicendo che l'ufficiale di cavalleria, oltre che è il più brillante fra i suoi colleghi delle altre armi, dovrebbe essere il più colto; buone gambe e buoni garetti sono già una gran bella cosa, ma quel che importa sopratutto è che sulle buone gambe e sull'eretto busto sia piantata una testa solida, un cervello educato per seri studi compiuti e per l'applicazione costante.

L'occhio dell'esercito deve essere educato a riflettere con chiarezza le immagini al cervello da cui si sprigiona la scintilla della volontà che muove e che è vita: ove la visione sia difettosa i moti volitivi non risponderanno ai sentiti bisogni, e l'organismo agirà in maniera anormale.

La cavalleria italiana ha poi un debito d'onore verso la patria: quello di continuare una nobile tradizione intessuta di gloria e di eroismo miseramente infranta nella giornata di Custoza.

Essa ha il dovere di vendicare quella giornata fatale: se i magnifici squadroni posti dietro la nostra ala destra, inutili, inoperosi, d'impaccio e d'inciampo all'avanzata ed agli spostamenti della fanteria, si fossero arditamente lanciati avanti verso Verona, ed a far ciò non mancarono nè l'occasione nè il tempo per decidersi, forse oggi il ricordo di quella data non sarebbe per noi doloroso, e la cavalleria avrebbe diritto alla gratitudine della patria. Ben altri allora sarebbero i suggerimenti di coloro che la vogliono abolita perchè la giudicano inutile e dispendiosa!

E di che fosse capace la nostra cavalleria quando ben condotta, valga l'esempio della brillante carica della quale fece parte il presente tenente generale Di Bernezzo.

Una cavalleria manovriera, armata di un'ottima carabina, può tutto osare e ripromettersi successi incalcolabili; oggi

come ieri, quando al comando degli eserciti furono preposti i buoni condottieri, più che la quantità valse per la cavalleria la qualità.

Le grandi masse precipitantisi come irrefrenabili torrenti sul campo di battaglia, seminatrici di sterminio e di ruina, hanno fatto il loro tempo; snelli ed agili squadroni o mezzi reggimenti, comandati da ufficiali arditi, sapientemente audaci, intelligentemente prudenti, produrranno effetti senza dubbio maggiori di quelli ottenuti altra volta dalle solenni ed emozionanti cariche.

I miei giovani colleghi hanno tutte le qualità per riescire dei magnifici comandanti di tali reparti; il giorno che vorranno, data l'arditezza ingenita loro e l'intelligenza latinamente geniale di cui sono dotati, riesciranno come tutte le volte che hanno fermamente voluto. L'amore allo sport che tanto li distingue sia condiviso con quello dello studio delle cose nostre: allora nessuna cavalleria sarà pari alla nostra, nessuna più intelligente, più audace, più ardita. Così sia.

FRANCESCO VAIRO
tenente 46° fanteria.

LUCIANO MANARA

Nel 1848 Luciano Manara non aveva che 24 anni, età in cui, generalmente, si è più o meno scapati o spensierati; pronti ad accendersi di entusiasmo per tutto ciò che è grande, glorioso e bello, ma altrettanto facili ad arrestarsi ai primi ostacoli ed a sfiduciarsi.

Egli, però, non era di questo stampo, essendosi fatto uomo prima del tempo. Nella sua vigorosa ed aitante corporatura albergava un forte animo, un forte intelletto ed un carattere adamantino; tutto in lui assumeva proporzioni grandiose.

Amava gli studi in genere, ma prediligeva la storia, le scienze sociali e, sopratutto, le cose militari, per le quali poi aveva speciale inclinazione, mentre il complesso delle sue qualità fisiche ispiravano simpatia ed autorevolezza insieme, e designavano in lui uno spirito superiore.

La sua ambizione nobilmente temperata e indirizzata, fu quella di primeggiare in ogni caso e dovunque, ma anzitutto nell'amare e servire la patria.

Siccome appartenente a famiglia aristocratica e ricca, fu in grado di frequentare i salotti dell'alta società milanese, fra i quali quello già celebre di Donna Clara Maffei, ove traeva una eletta schiera di letterati, di artisti e di patriotti.

E come sapeva brillare nei salotti per i suoi modi squisiti, per la sua eleganza e per la sua intelligenza, sapeva pure distinguersi negli esercizi di destrezza e di forza; nel cavalcare, nel guidare, nello schermire, ecc.

Politicamente era monarchico costituzionale e militava tra coloro che volgevano lo sguardo al Piemonte, cercandovi al-

leati contro il dominio straniero; ma rifuggiva dal fanatismo e dall'ambizione de' settari, ai quali, forse, riusciva discaro, perchè intuivano in lui energie d'intelletto e di azione, capaci in qualche momento difficile di raccogliere quella ammirazione e soggezione che volevano per sè e per la propria scuola.

Molto caro, invece, era agli amici, verso i quali usava modi espansivi ed atti generosi; e caro sopratutto alla gentile moglie sua, che tre volte lo aveva reso padre e gli aveva fatto gustare le dolcezze più soavi della vita.

*
* *

Fra i patriotti lombardi che cospirando preparavano la insurrezione delle celebri Cinque Giornate, vi erano dissidi; in fondo i loro sentimenti che tendevano tutti allo stesso fine, erano uguali, ma le fibre disparate: le aspirazioni unisone, ma i modi per raggiungere lo scopo erano diversi.

Importava anzitutto la concordia; e pertanto Cesare Correnti, mente e cuore de' Milanesi, si volse con perseverante amore e fine tatto politico, a fondere le principali scuole di movimento politico.

In quest'opera sua di concordia, tra i vari coadiuvatori, egli ebbe il Manara, il quale disimpegnò la sua parte servendosi di tutta quanta l'energia di cui era capace, delle sue aderenze e del fascino che traspariva dalla sua bella e leonina figura.

Allorquando i partiti principali si fusero (mazziniani e monarchici) ed il moto scoppiò nel marzo del 1848, Luciano Manara fu uno de' primi ad impugnare le armi, segnalandosi sovra tutti i giovani dell'alta società, per coraggio e valore militare.

Combattè con quel manipolo d'insorti comandati dal generale Anfossi, i quali rinforzati man mano da altri manipoli di volenterosi, destarono meraviglia per i prodigi fatti ai Portoni di Porta Nuova, al palazzo del Genio militare ed infine a Porta Tosa (ora Porta Vittoria).

In ogni circostanza emerse sopra gli altri per il calmo coraggio e per i saggi provvedimenti, presi in mezzo a quella gente nuova alla guerra, e segnatamente allorquando, morto l'Anfossi all'attacco del palazzo del Genio militare, lo sostituì nel comando. A Porta Tosa, poi, si comportò siccome un eroe di Plutarco.

Nel mattino del giorno 22 marzo, lo sforzo principale dei cittadini si concentrò verso Porta Tosa che il Comitato di guerra aveva divisato di occupare, per avere comunicazione con la campagna e ricevere l'aiuto de' volontari accorsi dai dintorni.

L'avanzata dei sollevati lungo il Corso era protetta da barricate rotolanti, ideata dal Carnevali insegnante di matematica e di strategia nella scuola militare di Pavia, ed appoggiata dal fuoco di coloro che occupavano i fabbricati adiacenti al corso stesso, e che, alla loro volta, procedevano di fabbricato in fabbricato, mediante aperture a tale uopo praticate.

Ci fu un momento in cui gli Austriaci, vista la mala parata, indietreggiarono; ma sopraggiunta loro una batteria, tirarono contro l'orfanotrofio ed il corso, vomitando mitraglia e granate.

I sollevati esitarono un istante allorquando uno di quei ripari mobili prese fuoco; se non che, animati dall'esempio e dalle parole del Manara e di altri, ritornarono di bel nuovo all'offesa e guadagnarono tanto terreno, che alle 3 pomeridiane furono in grado di appiccare il fuoco al magazzino dei viveri e delle cartucce, prossimo al dazio.

I Tedeschi s'indispettirono di tale ardimento ed incalzarono, nel tribolare gli insorti, col fuoco di artiglieria.

Ma fu invano, giacchè gli insorti s'inoltrarono sempre più e gli Austriaci, dopo non molto, erano forzati a portare altrove i cannoni.

Fu allora che il Manara, malgrado l'imperversare della fitta grandine dei proiettili nemici, si slanciò, dapprima solo e poscia seguìto dai più intrepidi, verso la Porta e la guadagnò.

Poco dopo però se ne ritrasse, prevedendo di non poterla tenere.

Infatti, sull'imbrunire, gli Austriaci portarono altri sette cannoni di vario calibro, ma non ebbero nemmeno il tempo di metterli in batteria, giacchè il Manara, con eroica freddezza, alla testa dei suoi, si gettò nuovamente addosso al nemico, ponendolo in fuga. Porta Tosa restò allora definitivamente in suo potere e fu per ordine suo arsa.

Sull'eroe di Porta Tosa così scrisse un suo amico e commilitone:

« Era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa, quando « la mitraglia spazzava le vie, le fucilate si succedevano non « interrotte e ardevano le case vicine alla porta, scagliarsi « dapprima solo, poi seguito da pochi, con una bandiera tri- « colore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al « casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, ir- « rompere co' suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici e poi « dar fuoco alla Porta, da cui non tardarono ad entrare torme « di contadini dalle insorte campagne. Giovane di 24 anni, « bello della persona, d'eleganti costumi, abituato più alle « futili cure del vivere cittadino che ad occupazioni marziali, « egli era ad un tratto divenuto guerriero ».

***

Il Radetzki sopraffatto dall' impeto disperato dei cittadini, preoccupato dalle nuove che gli pervenivano sull'atteggiamento del Piemonte, sgombrò il castello in cui erasi ridotto, per ritirarsi con le sue truppe nel quadrilatero.

La mattina del 23 marzo si propagò rapidamente nella metropoli lombarda siffatta notizia, e la cittadinanza, cui sembrava un sogno la vittoria guadagnata su quelle agguerrite schiere, che fino a pochi giorni prima si aggiravano per la città minacciose e spavalde, ebbra d'entusiasmo, celebrava i suoi trionfi al suono delle campane, le quali, direi quasi, intuonavano l'inno della vittoria. Ma non c'era certamente da dormire sugli allori raccolti.

Intanto, per il caso che il nemico, rinforzatosi, tentasse di rientrare in città, si eressero nuove barricate e furono spiccate varie squadriglie nei dintorni, per la sorveglianza necessaria.

Dalle informazioni che i perlustratori recavano, e da quanto si era potuto osservare dall'alto de' campanili, si apprese che il nemico si ritirava in fretta e disordinatamente sulla via di Melegnano, onde era ragione credere che non fosse più il caso di preoccuparsi di un ritorno offensivo per parte di esso, ridotto ormai in pessime condizioni.

Questo fatto inorgogliva dippiù i Milanesi ed accresceva maggiormente il disprezzo verso le truppe Austriache.

Si argomentava che la guerra fosse finita e che non restasse altro da fare che completare la vittoria, dando la carica al nemico che fuggiva, tribolandolo nella ritirata.

I Milanesi s'ingannavano: la guerra, invece, cominciava allora.

I soldati tedeschi avevano ceduto di fronte al popolo ribelle, ma eransi ritirati per tema dell'intervento dell'esercito piemontese. Liberi da questa minaccia, avrebbero potuto benissimo, in attesa di rinforzi, sostenersi nel castello, dal quale assai difficilmente sarebbero stati sloggiati dal solo impeto dei cittadini.

Altro è combattere sulle barricate e dai tetti e dalle finestre degli edifizi, altro è pugnare in campo aperto.

Quivi l'opera delle bande de' volontari, sprovvisti di artiglieria e cavalleria, e di tanti altri mezzi, riesce infruttuosa di fronte ad un esercito regolare, bene organizzato e disciplinato come era l'esercito austriaco, il quale, per giunta, appoggiavasi ad un forte sistema di fortificazioni.

Tanto il Governo provvisorio, quanto il Comitato di guerra, del quale il Cattaneo era l'anima, nutrivano l'illusione che l'esercito piemontese chiamato in aiuto, altro compito non avesse che quello di assecondare l'impeto che spingeva i cittadini ad inseguire l'avversario, per compierne la sconfitta.

L'appoggio ed i soccorsi chiesti al magnanimo Carlo Alberto spiacquero a molti diffidenti, secondo i quali sarebbe

stata sufficiente l'ira del popolo armato che tanti prodigi aveva fatto durante la lotta delle Cinque giornate.

Era l'idea del Mazzini che s'insinuava e ringagliardiva nei settari e negli inesperti.

Si pensava di formare delle guerriglie per lanciarle contro il nemico, ma raccogliere volontari, armarli, provvederli del necessario, scegliere chi doveva comandarli, non erano cose agevoli e richiedevano tempo: d'altro canto non era possibile, tutto ad un tratto, mettere in armi i cittadini volenterosi che già erano sovrammondo stanchi ed abbattuti per i tanti disagi, per i tanti pericoli affrontati.

Il 23 marzo il Governo provvisorio di Milano apriva gli arruolamenti di volontari per *preparare*, come esso manifestava, la guerra di popolo e nel contempo, con ampolloso proclama, dichiarava di voler formare due eserciti: uno detto « Esercito delle Alpi », da destinarsi alla difesa dei confini alpini e a dare il colpo di grazia al fuggente nemico; l'altro « Guardia nazionale » destinato specialmente alla difesa della città.

Malgrado i manifesti, i risultati furono molto scarsi; solo il Manara, raccolto un pugno di animosi, si offrì di lanciarsi tosto contro il nemico, *per cooperare alla totale liberazione del paese*. Anch'egli s'illudeva. Erano in tutto 129 armati, che, fidenti nel valore del loro capo, si raccolsero sotto le sue insegne. Il 24 marzo partirono per ferrovia alla volta di Treviglio, salutati dagli applausi della popolazione festante, confortati dall' ammirazione generale e sorrisi dalla speranza di farsi onore.

E così, ecco il giovane Manara, senz'altra esperienza di guerra che quella acquistata in pochi giorni, lanciato alla testa di una guerriglia in aperta campagna.

Luciano Manara aveva l'ordine di « fortificare tutti i vil- « laggi, appoggiarsi alle acque e tribolare il nemico che « senza dubbio si ritirerà »; ma giunto a Treviglio s'avvide che gli Austriaci non erano così scompigliati e malconci, come si credeva in Milano, onde reputò opportuno di starsene in osservazione e difendere il contado dai saccheggi

nei quali gli Austriaci godevano gran fama, fama che poi nel 1859 doveva crescere a dismisura.

Il 25 marzo veniva raggiunto da altri 1200 volontari comandati dall'Arcioni che aveva servito tanto tempo nell'esercito spagnuolo.

Questa seconda colonna avrebbe dovuto occupare Crema e poscia recarsi a Mantova, per invitare le popolazioni ad armarsi ed inquietare il nemico; se non che il Manara, col quale l'Arcioni ebbe ordine di mettersi in comunicazione, credette miglior partito tenerla presso di sè, per non avventurarla in un'impresa che, se non impossibile del tutto, certo era arrischiata.

Poco dopo altra colonna sopravvenne a Treviglio, a capo della quale stava il Torres, soldato provetto, ma che, per il suo modo di fare, sarebbe stato più degno di comandare una banda di masnadieri.

Costui non volle riconoscere l'autorità del Manara, malgrado gli ordini del generale Teodoro Lecchi, e, di suo arbitrio, si portò co' suoi a Crema nel giorno stesso in cui gli Austriaci ne uscivano.

Il 27 marzo arrivò pure a Treviglio con la sua brigata mista il generale Bes, che, messosi d'accordo col Manara, stabilì di accorrere su Brescia, e che i volontari precedessero la brigata come avanguardia: per ciò i volontari dell'Arcioni mossero tosto alla volta di quella città.

Il Manara, invece, dovette accorrere su Crema minacciata da disordini, per le imprudenze del Torres; e, con la sua energia e con le sue maniere, riuscì ad evitare funeste conseguenze.

Sbrigatosi di questa faccenda, se ne partì per Brescia, dove venne accolto da cordiali dimostrazioni.

In seguito ad un allarme, il 2 aprile, mosse per Rezzate ove pernottò a due miglia dal nemico, ed il mattino seguente, levato il campo, si diresse per Salò occupato da 2500 Austriaci: non aveva seco che 300 uomini, eppure al suo apparire, il nemico, sgomento, si ritirò precipitosamente.

Occupato Salò, il Manara riuscì con un colpo di mano ad impossessarsi di alcuni vaporetti austriaci che facevano il servizio del lago, vaporetti che in seguito gli furono giovevoli.

Intanto il Comitato di guerra per troncare i dissidi esistenti fra i comandanti dei corpi franchi e per dar loro un unico indirizzo, pensò di affidarne il comando al generale Allemandi, il quale, riuniti i capi a Montechiaro per farsi riconoscere, stabiliva che di tutti i volontari si formassero quattro colonne, la prima delle quali veniva data al Manara.

Queste colonne dovevano invadere il Tirolo, spingere le popolazioni alla rivolta e chiudere i passi più importanti, per intercettare le comunicazioni tra Radetzki e l'impero austriaco: la spedizione però fu ritardata di alcuni giorni perchè si vollero impiegare, come diversione, i volontari in un'azione di sorpresa, che il generale Bes doveva tentare su Peschiera.

L'impresa entro questa piazza fallì ed il capitano Noaro, della colonna Manara, fu attaccato dagli Austriaci a Castelnuovo, ove erasi asserragliato per proteggere il trasporto di 500 barili di polvere, trovati in una polveriera retrostante, tolta al nemico.

Il Noaro coi suoi 300 uomini tenne fermo per qualche tempo, ma poscia, sopraffatto dal numero, si ritirò in buon ordine su Lazise, spalleggiato dal Manara che, preveggente, era accorso per soccorrerlo.

Castelnuovo fu barbaramente incendiato dal nemico ed i cittadini che non poterono fuggire, furono trucidati.

Da Lazise il Manara ripassò sulla destra del lago di Garda ed iniziò la marcia sul Tirolo, preceduto di qualche giorno dall'Arcioni e dal Loughena.

Arrivato a Tione, ove erasi fermato in attesa di ordini, ebbe avviso che l'Arcioni era minacciato a Stenico da un attacco nemico e che perciò aveva bisogno di rinforzi, per lo che, il Manara, a marcia forzata, si recò a Stenico, percorrendo quattordici miglia, in condizioni disagevoli per il cattivo tempo: vi giunse nel cuore della notte, e nel mo-

mento in cui si ebbe la notizia che un corpo nemico stava per arrivarvi.

Era giusto che gli uomini del Manara riposassero ed andassero contro il nemico quelli dell'Arcioni; invece questi volle starsene fermo, ed il Manara, in omaggio ai suoi sentimenti di concordia, e per non perdere tempo in vane discussioni, uscì da Stenico con la sua colonna, rinforzata dalla colonna Teboldi e da due compagnie dell'Arcioni, dirigendosi verso il villaggio di Schemo, minacciato da volontari stiriani e da cacciatori tirolesi.

Allorquando le sue truppe stavano per toccare la sommità di una collinetta, a fianco del villaggio, furono sorprese dal vivo fuoco avversario e si arrestarono; però gli incoraggiamenti del Manara fecero sì che esse, sparita la prima titubanza, si disponessero in ordine di combattimento e rispondessero al fuoco col fuoco. Tennero fermo lunga pezza, ma il loro contegno energico riuscì infruttuoso, poichè le due compagnie che stavano all'ala sinistra della linea e dovevano difendere Schemo, si ritrassero, per ordine dell' Arcioni, dal combattimento.

Il Manara, informato di ciò, fu costretto a ritirarsi subito, per non aver tagliate le sue comunicazioni con Stenico.

Giunto a Stenico col proposito di resistere, dovette ancora ritirarsi su Tione, perchè l'Arcioni aveva già abbandonato quel paese facilmente difensibile.

A Tione arrivava l'ordine del generale Allemandi che tutti i corpi dei volontari si recassero a Brescia, per essere riorganizzati.

A Brescia, infatti, insieme ad altre truppe regolari levate in Lombardia, i corpi dei volontari ebbero una organizzazione migliore, e sotto il comando del generale Giacomo Durando vennero nuovamente inviati nel Tirolo, ove presero posizioni sul Caffaro, fra Bagolino e Lodrone.

Quivi seppero resistere ai ripetuti attacchi delle truppe austriache, sino alla fine della campagna, mantenendo così coperto il fianco sinistro del grosso dell'esercito.

Ai primi di agosto, il generale Durando, avute notizie certe del teatro della guerra, pensò di ritirarsi verso Salò e Govardo.

Durante la ritirata, il Manara ebbe un momento di debolezza, cedendo al desiderio dei suoi soldati ed alle segrete mene del generale Griffini che faceva di tutto — non si sa perchè — per avere il Battaglione Manara a Brescia, dichiarando di prendere sopra di sè ogni responsabilità.

« Il giorno 8 agosto crebbe fra i soldati sì smisuratamente » l'ansia e l'inquietudine, che il battaglione si adunò di per « sè e poscia mandò a scongiurare il Manara, affinchè si « partisse. Il Manara rispose che stava di minuto in minuto « aspettando risposta ed ordini dal generale: dopo un'ora il « fermento era terribile...; il Manara cedette ».

Il Battaglione si pose in marcia per il colle di S. Eusebio, ove Manara ricevette per mezzo del Dandolo i meritati rimproveri dal Durando ed arrossì vivamente. Fatta prendere dal suo aiutante la bandiera, si rivolse ai soldati dicendo: « Il generale mi ordina di restare al mio posto; io vi ri- « torno. Chi ha sensi d'onor militare mi segua a Gavardo ».

I soldati a uno, a due alla volta, lo seguirono silenziosi. Non crediamo di doverci indugiare più a lungo sulle azioni compiute dal Manara verso la fine della campagna, notiamo solo che egli prese parte ad altri scontri e fu sempre d'esempio agli altri, per coraggio e per senno.

Caduta Milano, il Manara ebbe un momento di esitazione.

Che cosa gli restava a fare? Ingrossare la guerra con Garibaldi che campeggiava attorno a Varese, o ridursi nel Piemonte?

Dopo aver inviato Emilio Dandolo a Lugano dal Mazzini, per averne consigli, dopo aver ponderato alquanto la situazione delle cose, si persuase che nulla ormai c'era da sperare, da un partito che allora dicevasi il solo capace di salvare la patria, e decise pertanto di rimanere fedele al magnanimo Carlo Alberto che non aveva altra brama, che quella di liberare l'Italia dal giogo austriaco.

*
* *

Ora che, con rapidi tocchi abbiamo fatto cenno della parte presa dal Manara nella campagna del 1848, ci si permetta qualche considerazione.

Le sommosse popolari sono come l'impeto di una corrente che, ingrossatasi per le recenti pioggie, irrompe e dilaga.

La furia dei ribelli riesce, per lo più, ad aver ragione sulla guarnigione, sia per l'ira che anima gli insorti, sia perchè il loro numero prevale, sia anche perchè è agevole trovare un riparo nelle barricate e negli edifici della città, facile ad ovviare, mediante l'ostruzione delle vie, l'azione della cavalleria nemica.

In combattimenti consimili la guerra ha una caratteristica speciale e, generalmente, si risolve con una serie di azioni staccate e di episodi, nei quali la lotta resta affidata alla energia ed alla iniziativa individuale, essendo difficile la direzione generale ed i legami tattici.

I più arditi si fanno strada da sè, e col loro esempio trascinano gli altri al pericolo.

Nell'insurrezione del 1848, il personaggio più importante per coraggio e per intelligenza, morto l'Anfossi, era il Manara ed i suoi compagni lo seguirono sino a Porta Tosa.

Nessuna autorità gli aveva affidato incarico alcuno; egli diventò, per volontà dei combattenti e per il valore dimostrato, il capo naturale di quel gruppo d'insorti che tanto si distinsero a Porta Nuova, al Palazzo del Genio ed a Porta Tosa.

Tutto calcolato, fino a questo momento, Luciano Manara è essenzialmente un eroe e non un buon comandante.

Scacciato il nemico della città, egli, divenuto ad un tratto comandante di una colonna in campo aperto, si trovò in condizioni più difficili, giacchè si avventurava in una guerra che non era più quella delle barricate, ma in una guerra metodica, ove la furia ed il coraggio individuale

sono spesso nocivi; ove le marce succedono alle marce; i disagi ai disagi; ove il teatro della lotta è vasto, ove, infine, bisogna agire sotto l'impulso di una corrente direttrice e d'accordo con altri reparti.

Malgrado ciò, il Manara diede buone prove di saper comandare ed obbedire; di possedere spiccate attitudini alle operazioni belliche. Infatti l'abbiamo visto intelligente nell'interpretare gli ordini superiori e nell'eseguirli, modificandoli quando fu necessario; pronto ad accorrere ove altri versa in pericolo, o dove è il bisogno di riparare alle imprudenze altrui; arrendevole nelle questioni sorte in presenza del nemico, per non compromettere gli eventi; antiveggente; ardito nelle azioni di sorpresa; risoluto nell'attaccare; cauto e prudente nel difendersi e nel ritirarsi. Gli fu mossa aspra censura per la parte presa alla spedizione sulla sinistra del lago di Garda e sull'occupazione di Castelnuovo, ove poco mancò che il capitano Noaro non cadesse coi suoi nelle mani degli Austriaci.

Ma di tutto ciò nessun rimprovero gli si può fare; la responsabilità di questi errori, ricade tutta quanta sul generale Allemandi che ordinò il passaggio sulla sponda sinistra del lago e le dimostrazioni su Peschiera; che approvò l'occupazione tanto improvvida ed arrischiata di Castelnuovo, avvenuta per sola iniziativa del Noaro.

Al Manara spetta biasimo soltanto per un momento di debolezza che egli ebbe a Gavardo, dietro le insinuazioni del generale Griffini e gli eccessi de' suoi volontari; però bisogna dire anche che egli seppe riparare nobilmente all'errore commesso.

In sulle prime le colonne dei volontari componevansi di ottimi giovani, animati di patriottismo e scevri d'interessi materiali, ma non assuefatti alla disciplina.

A questi elementi se ne aggiunsero, in seguito, degli altri che nella guerra cercavano bottino ed impunità e niuna voglia avevano di combattere.

Per fondere questa mescolanza di elementi sì ripugnanti tra loro, sarebbe stato mestieri di capi sperimentati, di uffi-

ciali fermi e risoluti; ma gli uni e gli altri mancarono; anzi vi furono dei comandanti che fomentarono le ribalderie e i disordini dei loro volontari: solo il Manara fu energico in quanto alla disciplina e la sua colonna fu certamente la migliore.

Però, malgrado il suo rigore e la sua fermezza, il Manara ebbe ad inghiottire parecchie volte pillole amare per opera de' suoi soldati, alcuni dei quali non si peritarono di avventarsi contro di lui a baionetta calata. Ebbe anche disillusioni da parte di quelli stessi che lo amavano e che a Monte Suello passavano, sotto il fuoco nemico, il Caffaro a nuoto per raccogliere sulla riva opposta fiori da portare poi a lui.

Qualche volta, è vero, perdonò ad atti di insubordinazione; ma quando si trattò di furti fu inesorabile e parecchi furono processati e condannati a morte.

Dal suo zelo verso la disciplina doveva in seguito trarne preziosi frutti sugli spalti di Roma ove il suo battaglione si coprì di gloria.

***

Il 18 agosto 1848 Luciano Manara, seguito dai suoi compagni, fra i quali Emilio Dandolo ed Emilio Morosini, pose piede sul territorio piemontese portandosi a Novara, ove furono concentrati i diversi corpi dei volontari.

Pago della risoluzione presa di ridursi in Piemonte, ove tutti gli emigrati ebbero cordialissima accoglienza, sia per parte dei privati che per parte del governo, scrive alla gentile sua consorte: « Sono contento della decisione presa di « venir qui. È una vera infamia il credere che il Piemonte « voglia cessare la guerra e tradire la Lombardia. Finchè « v'è speranza di guerra in Piemonte, i buoni soldati deb- « bono armarsi, disciplinarsi, soffrire ed aspettare ».

Mentre i faziosi esclamavano: « Meglio i Croati che i « Piemontesi » e gridavano infamemente vendetta al futuro Esule di Oporto, ritenuto da essi un traditore; mentre il

partito gesuitico e reazionario godeva degli insuccessi di quella guerra non ingloriosa, Luciano Manara non perdeva nè la speranza nell'avvenire, nè la fede nel magnanimo re Sabaudo.

Dopo qualche giorno di permanenza in Novara, i volontari furono inviati a Trino presso Alessandria, ed il Manara durante quel viaggio scrive ripetutamente alla moglie esprimendole tutte le sue impressioni; notando l'affetto, la commiserazione, e la commovente ospitalità di quelle popolazioni e porgendole nel contempo conforti veramente virili:

« Il mio cuore » egli scrive « è incessantemente occupato « dai più dolci affetti di famiglia, e anzi ho la prova in « me, che si può essere soldato e buon padre nello stesso « tempo ».

« Mi parli della guerra e mi dici che ti fa spavento. Noi « tutti invece dobbiamo desiderarla, perchè è solamente con « quel mezzo che giungeremo ad ottenere, presto e onore- « volmente, quella pace che tutti desideriamo... ».

La cittadella di Trino è per lui un soggiorno tetro che gli acuisce la melanconia ed il desiderio di veder presto la sua cara Lombardia, la sua villa di Barzanò in Brianza, dove, dopo aver redenta la patria, accarezza l'idea di ritirarsi per finirvi la vita.

In questo frattempo ebbe a provare forti dispiaceri, per la condotta dei suoi volontari, cento dei quali, in occasione della riduzione della paga, si ammutinarono, e con tamburo e bandiera spiegata si recarono a Torino chiedendo giustizia, e dove furono poi arrestati e chiusi in cittadella: per questo motivo, il Manara, il giorno dopo, sciolse con grande rincrescimento la sua legione nella quale erano penetrati i germi della dissoluzione.

Il 1° ottobre '48 egli veniva nominato maggiore e gli si affidava la formazione ed il comando di un battaglione di bersaglieri lombardi, analogo in tutto ai bersaglieri del Lamarmora.

Il Manara consacrò tutto sè stesso all'organizzazione del nuovo reparto composto di ottimi elementi, nonchè all'istru-

zione ed alla disciplina di esso, e presto potè raccoglierne i meritati encomi. Le più dolci speranze gli rendevano dolce la fatica e meno grave la lontananza della terra natale, ed il ricordo dei passati infortunî. Egli è molto contento del suo lavoro di organizzazione e di istruzione, perchè i soldati assegnatigli sono docili, disposti a far bene ed ansiosi di gloria, e lo assecondano nel suo zelo.

Egli, infatti, scrive alla sorella Virginia che trovavasi a Parigi: « Lavoro continuamente a formare i miei bersaglieri. « Ne ho più di ottocento e ti accerto che sono magnifici « giovanotti, ben vestiti, puliti, come in Piemonte mai non « se n'ebbe idea, disciplinatissimi. Io credo di comandare « un corpo, che, unitamente all'artiglieria e alla cavalleria, « è quanto v'ha di meglio fra noi. La loro aria marziale e « poi l'ardore di cui sono animati mi fanno sicuro che, al- « l'ora beata in cui le circostanze permetteranno di ripren- « dere le ostilità, io potrò con essi farmi molto onore e « rendermi tale, che non dobbiate arrossire d'avermi a fra- « tello; lo giuro sull'onor mio ».

Il giuramento fu sacro per lui e lo mantenne a dispetto della avversa fortuna.

I suoi bersaglieri stanziavano in tre villaggi: Solero, Guargnento, Felizzano, la quale cosa aumentava di soverchio il suo lavoro, dovendo accorrere or qua, or là; ma la speranza del *dies irae*, come egli soleva chiamare l'aspettata guerra, e la soddisfazione di compiere il proprio dovere, gli rinvigorivano le forze:

« Io sono veramente ammazzato dal lavoro... Ho il bat- « taglione diviso e suddiviso in mille siti, ciò che molti- « plica la mia fatica. Spero però che nella guerra avrò « qualche compenso alle mie cure; fino ad ora ho per com- « penso la coscienza di fare molto bene il mio dovere, e « ciò vuol dir molto ».

I bersaglieri lo amavano per mille ragioni, ma sopratutto perchè sapeva parlare al loro cuore: un bel giorno li condusse con una marcia sino a Marengo. Davanti alla statua di Napoleone tenne un discorso ai suoi bersaglieri, così

caldo ed efficace, che essi ne rimasero entusiasmati e gridarono ripetutamente « Viva la guerra! ».

Il battaglione dei bersaglieri del Manara cresceva di giorno in giorno in reputazione di disciplinatezza e di valore, mercè le assidue cure del suo capo, abilmente coadiuvato dai distinti ufficiali ai suoi ordini, e per tanto veniva fatto segno ai più lusinghieri elogi per parte della cittadinanza, del Duca di Savoia e per fino del Re Carlo Alberto.

Alla moglie che sa tutto, il Manara conferma con le parole seguenti i suoi successi:

« La tua ultima lettera mi giunse precisamente stamane « ad augurarmi il buon capo d'anno, ed io ne traggo fe- « lice augurio, poichè sai che mi hanno fatto piacere le « buone nuove e le affettuose parole che mi vengono dalla « cara mia famigliuola. Sono contento che anche a te siano « giunte le nuove dei nostri immensi successi. Io non ne « avrei mai parlato, perchè non ho mai avuto l'abitudine « di essere ciarlatano, ma è vero, verissimo che sono di- « ventato come una prima donna di teatro, e che tutti i « giornali parlano dell'intrepido, valoroso, ecc. Manara. Dio « voglia che mi si presenti presto l'occasione almeno, di « fare un po' di cose che potranno contrapporsi a tante « parole; se no sto fresco . . . . . ».

Grande era la fama che il Manara aveva saputo guadagnarsi nella terra ospitale, e non meno grande la stima di cui veniva circondato, e delle quali ebbe parecchie testimonianze, fra le quali, quella di essere eletto deputato al Parlamento dal collegio di Felizzano.

Comunica tosto la sua elezione alla moglie, in questi termini:

« Saprai che il circolo di Felizzano composto di vari « paesi e che ha un rappresentante al Parlamento, mi ha « eletto deputato. *Excusez du peu!* Deputato a 24 anni. « Fortuna che la legge vi provvede e che il volere dei si- « gnori elettori sarà contrariato da una massima cardinale « dello Statuto, che cioè ogni deputato debba avere tren- « t'anni, altrimenti tu vedevi un bersagliere lombardo alla

« Camera di Torino. Capisci però che questa cosa, ad ogni « modo, mi onora moltissimo, a segno che io non so se « burlino, o facciano davvero, perchè per quanto io mi ana- « lizzi, anche con certa parzialità, non trovo in me questi « rarissimi requisiti.

« Addio maggioressa, deputatessa, consolati..... ».

*
* *

Dopo circa sei mesi di assidua preparazione alla guerra, venne finalmente il momento tanto atteso e sospirato.

Il 13 marzo 1849, Luciano Manara ebbe ordine di tenersi pronto, col suo battaglione, per la partenza. Quest'ordine fu causa di indicibile gioia, non solo al Manara, ma a tutti coloro che anelavano di vedere la Lombardia libera per opera loro e poter ritornare alle loro case, per raccogliere i conforti che solo la terra natale può dare, dopo le amarezze della lontananza e le fatiche durate.

Il giorno dopo il battaglione era schierato sulla piazza di Solero ed il maggiore Manara, superbo di comandare una truppa così bella e disciplinata, percorreva a cavallo la fronte del suo reparto, fra il silenzio più profondo e religioso. « Fatta la preghiera e presentate le armi al popolo », il battaglione mosse per Alessandria, e da quivi per Tortona e Voghera, si portò alla Cava.

Il 18 fu mandato agli avamposti sul confine lombardo rimpetto a Pavia, mentre tutta la divisione lombarda restava scaglionata tra Voghera ed il Po.

Il generale Ramorino, comandante di questa divisione, aveva il còmpito di passare il Po, distruggere il ponte di Mezzana Corti e difendere fino agli estremi la Cava: respinto, doveva ritirarsi su Mortara, ove appoggiavasi la destra della divisione Durando.

Il Ramorino tenne, invece, le sue truppe sulla destra del Po, facendo occupare la Cava da 200 uomini e tenendo sparso sulla sponda del Ticino e del Gravellone, il battaglione comandato dal Manara. Questi, il 20 marzo, si trovò

solo con una sola compagnia presso il ponte sul Gravellone, di fronte a 8000 Austriaci; fece pur non di meno una strenua resistenza, ma poscia, sopraffatto dal numero dei nemici, dovette ripiegare sulla Cava, ove concentrò le altre compagnie del suo battaglione.

Su questa importante posizione il Manara tenne fermo per qualche tempo all' irrompere dell'avversario, indi dovette ritirarsi, giusta gli ordini del Ramorino, sulla destra del Po, passando per il ponte di Mezzana Corti.

Dal fatale errore o dal tradimento del generale Ramorino derivò, principalmente, l'esito di quella guerra, che troncò ad un tratto le più belle speranze dei patriotti e specialmente di quei lombardi che, per sfuggire alla tirannia austriaca, eransi riparati nel Piemonte.

Ad Alessandria, ove si concentrò la divisione lombarda il Manara seppe del disastro di Novara, dell' abdicazione di Carlo Alberto e dell'armistizio concluso.

Dopo il crollo impreveduto di tante speranze, dopo l'inutilità di tanti sforzi generosi, a quale partito doveva attenersi il Manara? Prestare giuramento di fedeltà al novello Re?

Ma tale giuramento non aveva per lui alcun significato bellico, giacchè il Piemonte, dopo le sorti avverse della campagna, era ridotto in condizioni tali, da non poter riprendere a breve scadenza le ostilità. C'era da poter accorrere o in Toscana o in Roma. Ma di accorrere in Toscana lo dissuase subito la notizia della restaurazione del governo granducale, per cui decise di mettersi a disposizione della repubblica romana.

Sentito il parere dei suoi, manda due ufficiali a Genova, con l'incarico di noleggiare i vapori occorrenti per il trasporto dei volontari, ma essendo riuscite vane le pratiche dei predetti ufficiali, si reca egli stesso a Genova, pronto a pagare del suo il noleggio richiesto. Interpostosi fortunatamente il generale La Marmora, noleggiò esso a spese dello Stato il *Giulio II* ed il *Nuovo Colombo* e li mise a disposizione del Manara.

Fu il giorno 23 aprile 1849 che i bersaglieri presero imbarco sui due vapori, con l'animo oppresso di tristezza, per i rovesci patiti, ed invasi da uno strano sgomento per l'incertezza dell'avvenire.

In sull'imbrunire i due vapori levano l'àncora e muovono diretti a Civitavecchia. Mentre essi solcano le onde ed a poco a poco s'allontanano sempre più dal porto di Genova, il cuore di quei batte più forte e s'intenerisce.

Lo sguardo di tutti è rivolto alla terra che lasciano, quasi a mandare un mesto saluto all'ospitale Piemonte, dove si erano addestrati alle armi e dove avevano destati tanti sentimenti di simpatia, e dove, soprattutto, avevano accarezzti dorati sogni di gloria e di indipendenza.

Il loro mesto pensiero vola al loco natio, gemente sotto il dominio straniero; ai cari parenti dai quali s'erano staccati con la fervida speranza di ritornare ad essi, gloriosi e giocondi; mentre la commozione eccita le loro lacrime, unico conforto, in certi momenti, ad ineffabile dolore.

Nell'immensità e nella solitudine del mare, al cigolio delle antenne ed al gorgoglio delle onde che flagellano i fianchi delle navi, 600 cuori fremono e soffrono, ma non disperano; una speranza è morta ed un'altra ne sorge non meno lusinghiera, giacchè per essi la patria non è la sola Lombardia, ma l'Italia tutta. È per l'Italia che quei bravi giovani, divenuti paladini erranti di una causa santa, corrono ora in cerca di gloria e di morte, sulla sacra terra di Roma.

Il 26 aprile la spedizione toccava il porto di Civitavecchia e tosto un commissario romano, recatosi a bordo del *Giulio II*, dichiarava al Manara che il battaglione dei bersaglieri restava al servizio della Repubblica; se non che, per lo sbarco, bisognava ottenerne l'assenso dal generale Oudinot, giunto allora nel porto di Civitavecchia con quattordici navi da guerra.

Il Manara inviò da lui due ufficiali per avere l'assentimento, ed avutone un rifiuto, si recò egli stesso dall'Oudinot per domandarlo, ma si sentì chiedere aspramente:

« Voi altri siete lombardi, che siete venuti a fare? come « c'entrate negli affari di Roma? »

A cui il Manara rispose di rimando: « E lei, signor ge- « nerale, è di Parigi, di Lione, o di Bordeaux? »

Intanto i bersaglieri, stanchi per la lunga e disagiosa traversata, ed esacerbati per il diniego opposto dal generale francese al loro sbarco, tumultuavano, gridando ed agitando i fucili e minacciando di gettarsi a nuoto.

Allora il Manara si presentò nuovamente all'Oudinot in compagnia del preside di Civitavecchia, Mannucci, per esporgli lo stato delle cose, e l'Oudinot concesse finalmente, che il battaglione sbarcasse a Porto d'Anzio a patto però che rimanesse inoperoso fino al giorno 4 maggio, persuaso che per detta epoca egli sarebbe già in Roma, poichè riteneva che gli italiani non si sarebbero battuti.

A questa proposta il Manara rispose: « io non sono che « un maggiore al servizio della Repubblica romana, subor- « dinato quindi al mio generale ed al Ministro della guerra; « a loro e non a me, tocca assumere tali obbligazioni ».

Il Mannucci credette di potere, a nome del Ministro della guerra, ottemperare alle condizioni che esigeva l'Oudinot e quindi i due vapori volsero la prua verso Porto d'Anzio, dove i bersaglieri presero terra il giorno 27 aprile e si misero in marcia alla volta di Albano; quivi giunti, venne loro ordinato dal Ministro Avezzana di recarsi a Roma con tutta sollecitudine.

Entrando in Roma prima del 4 maggio, il Manara non fu, come alcuni dissero, fedifrago, poichè egli aveva dichiarato che, come militare, dipendeva dai suoi superiori e che perciò non era in grado di assumere l'impegno di restare inoperoso, come voleva il generale Oudinot, fino all'epoca accettata dal Mannucci.

La mattina del 29 aprile Luciano Manara entrò in Roma col suo battaglione di volontari lombardi, in bell'ordine, accolto con dimostrazioni entusiastiche, alle quali, però, i bersaglieri, disciplinati come erano, non fecero eco rima-

nendo silenziosi; la qual cosa produsse strana impressione nei cittadini abituati a tutt'altro genere di soldati.

Il Ministro della guerra della Repubblica, generale Avezzana, credette opportuno di passarli in rivista e di rivolger loro un discorso patriottico, terminando col grido di « Viva la Repubblica!

I bersaglieri, però, rimasero fermi e zitti nella posizione del presentat'arm, per cui il Manara, allo scopo di illuminare il Ministro sullo spirito del battaglione, e trarre il Ministro stesso dallo spiacevole imbarazzo in cui si trovava, per la mancata adesione dei volontari al suo patriottico grido, gridò esso « Viva l' Italia! » ed allora tutti i bersaglieri risposero clamorosamente ed entusiasticamente.

La mattina del 30 aprile i francesi tentarono un assalto alla città, ma furono rigettati dalle sole truppe del generale Garibaldi.

Il battaglione lombardo non ebbe azione in quella giornata, perchè era stato assegnato alla riserva; prese però parte nei giorni successivi a due spedizioni fatte contro le truppe napoletane.

Al ritorno dalla prima, il Manara ebbe assegnato un altro battaglione detto « Legione trentina » e fu promosso al grado di colonnello, prova della fiducia che si aveva in lui e che egli aveva degnamente meritata.

Il 3 giugno il generale Oudinot attaccò nuovamente Roma, malgrado avesse promesso di prolungare l'armistizio sino al 4 giugno; per cui, nessuno aspettandosi un fatto simile, gli avamposti delle truppe repubblicane furono sorpresi nel sonno dai francesi, ai quali riuscì pertanto cosa agevole impadronirsi in un momento di villa Valentini, villa Corsini ed adiacenze. Tuonano allora dalle mura di Roma le artiglierie del Calandrelli e destano l'attenzione dell'intera città: le campane di Montecitorio e del Campidoglio suonano a stormo: batte tosto la generale; le truppe ed il popolo sono desti, in attesa degli eventi.

Il reggimento comandato dal colonnello Manara si aduna in un attimo; nessuno dei soldati manca all'appello. Il Ma-

nara guarda in faccia, sorridente, i suoi e li incoraggia con parole commoventi, ed appena giunto l'ordine di accorrere alla pugna, il reggimento, di corsa, ed in bell'ordinanza, supera la distanza che lo separa da Porta San Pancrazio, in un momento, mentre gli spettatori lo applaudono vivamente; e quivi giunto si mette agli ordini di Giuseppe Garibaldi.

Garibaldi tosto che vede giungere i bersaglieri lombardi entusiasti e giocondi, anelanti di battersi, tiene in riserva sulle mura una compagnia di essi e lancia successivamente le altre compagnie contro il nemico che gli sta di fronte, mentre invia parte del 2° battaglione (legione trentina), nei vigneti di sinistra, contro il fianco avversario.

Tre furono le cariche comandate da Garibaldi ed alla terza gli riuscì di impossessarsi di villa Corsini e villa Valentini, ma poco dopo, tornati i francesi più numerosi ed impetuosi, ricuperarono le posizioni perdute e con tanto accanimento contrastate. Malgrado tanto eroismo dimostrato dalle truppe della repubblica, malgrado tanto sangue versato, la giornata del 3 giugno si chiuse favorevole alle truppe francesi.

Combattimento invero assai glorioso fu per gl'italiani quello del 3 giugno, in cui essi raccolsero allori immortali.

Ma più di tutti raccolsero immortali allori Luciano Manara ed i suoi bersaglieri lombardi. La prima compagnia, — capitano Ferrari — scosse con impeto violento i francesi che, costretti a ripiegare, si chiusero entro la villa Corsini, e benchè fulminata dai fianchi e di fronte, dalle finestre e dalle siepi, pure riesce a tener fermo lunga pezza sulla spianata della villa stessa.

La seconda compagnia — capitano Enrico Dandolo — irrompe anch'essa a rincalzo della prima; semina di morti e bagna di sangue il cammino; e, tradita dal gesto e dalle parole amichevoli di un ufficiale francese, cade in agguato avvolta da una scarica nemica eseguita a trenta passi: perde un terzo della forza ed è obbligata a ripiegare, lasciando sul terreno il proprio capitano ferito mortalmente.

Il tenente Mangiagalli, penetrato verso sera, con pochi uomini, nella villa Valentini, fece strage di francesi e più

di 30 ne trasse prigionieri: spezzataglisi la sciabola, seguita a combattere col troncone e mantiene il possesso della villa, fino a sera inoltrata.

Il sergente Monfrini, benchè gravemente ferito, vuol riprendere il suo posto nelle file ed al suo colonnello che gli dice: *Vattene, che ci stai a fare qui?* Risponde: *Lasciatemi stare; almeno faccio numero.*

Il tenente Bronzetti saputo che la sua ordinanza cui era tanto affezionato, era morta nel campo nemico, prese seco quattro uomini risoluti, si spinse fino agli avamposti nemici e ne levò il cadavere, cui diede pietosa sepoltura. Il soldato Della Longa raccoglie sulle spalle un caporale mortogli a fianco, ma mentre si ritrae, una palla lo uccide.

Emilio Dandolo, dietro ordine di Garibaldi, si slancia verso il crepuscolo e con soli venti uomini, all'attacco contro villa Corsini fortemente occupata e ne ritorna dopo un'ora, con soli sei uomini.

Insomma in quel giorno ufficiali e soldati furono del pari ammirevoli, per intrepidezza e per sangue freddo.

I bersaglieri lombardi stettero al combattimento per circa dieci ore, nè mai si stancarono, nè s'avvilirono, per la morte dei compagni e dei superiori: il fuoco diradava le file ed essi pronti a rinserrarle e ad insistere nella lotta, con maggior pertinacia: se feriti non gravemente, andavano all'ambulanza a farsi medicare, e medicati, tornavano al loro posto di combattimento.

Ben meritati, quindi, furono gli elogi tributati a quei valorosi dal generale Garibaldi, nella sua relazione sul combattimento della giornata del 3 giugno. Luciano Manara, poi, sempre alla testa delle truppe che caricavano, per il suo coraggio e per il suo valoroso contegno merita di essere chiamato il prode dei prodi, di quella gloriosa giornata; il primo eroe dopo Giuseppe Garibaldi.

*
* *

Dopo il 3 giugno, i francesi, visto che non era possibile prendere di viva forza la piazza difesa da eroi che rispondevano ai nomi di Garibaldi, di Manara, di Medici ed altri, intrapresero l'assedio della città.

Man mano che i giorni passano, le truppe francesi rincalzano sempre più i lavori e armano nuove batterie di potenti bocche da fuoco, che traggono incessantemente contro i bastioni 6 e 7, tanto che riescono ad aprirvi due breccie. In questo frattempo, Luciano Manara, divenuto capo di stato maggiore, per la morte del Daverio, se ne sta con Garibaldi nel quartier generale al casino Savorelli, e di là osserva e studia le posizioni nemiche, divertendosi, nel contempo, alle buffe rappresentazioni che vi dava certo Bergamaschi, mentre le bombe nemiche cadono sul tetto del Casino ed i proiettili della fucileria francese penetrano dalle finestre; così scherzavano col pericolo quegli uomini valorosi, non lasciandosi però distrarre dall'allegria.

Luciano Manara coadiuva, intanto, con attività incessante Garibaldi nel visitare il campo, nell'ispezionare le trincee, nel dirigere i lavori della difesa, nel fare improvvise sortite, fra le quali va ricordata quella del 10 giugno, intrapresa di notte tempo, ma fallita a causa del panico diffusosi prima nell'avanguardia e poscia nel resto della truppa, tanto che vi fu un po' di fuggi fuggi, nel quale i soli bersaglieri del Manara stettero al loro posto, anzi, spianate le baionette, fecero argine ai fuggiaschi.

Garibaldi mortificato per l'infelice esito della sortita, osserva al Manara: « Peccato di non aver posto all'avanguardia « i vostri bersaglieri! ».

La notte dal 21 al 22 i Francesi sorprendono le truppe repubblicane di guardia; superano le breccie e si rendono padroni delle mura.

Allora scoppia nuovamente il dissidio tra il Rosselli e Garibaldi, fra il generale teorico ed il generale pratico: l'uno propone di assalire il nemico per riprendere le posizioni per-

dute, l'altro ricusa di far questo stimandolo cosa impossibile. Mazzini appoggia il Rosselli e scrive una lettera al Manara, censurando la condotta di Garibaldi e facendo proteste di ammirazione e di stima all'Eroe delle Cinque Giornate. Il Manara mostra la lettera al suo generale, ma questi si mantiene nel suo diniego di assalire il nemico e consiglia di fare una seconda difesa sulle mura aureliane; però anche questa linea viene rotta dai Francesi, i quali superano le breccie con violenti e molti sanguinosi assalti.

Perduta quest'altra linea di difesa, se ne improvvisa un'altra, e villa Spada viene tramutata in fortezza e commessa alla difesa del Manara coi suoi bersaglieri, e di altre truppe.

In breve la villa diviene l'obbiettivo principale del nemico ed è fatta segno al vivo fuoco di esso; cade il tetto e le macerie schiacciano quelli che le palle avevano risparmiato; l'aria diventa satura di fumo e di polvere; i gemiti dei moribondi si fanno ognora più acuti; il pavimento è ingombro di cadaveri e di feriti e di sangue, ma i difensori nè si arrendono, nè pensano alla resa.

Luciano Manara, in quel tragico momento, infiammato d'eroico ardore, corre or qua or là rianimando i combattenti, quando, affacciatosi alle finestre per osservare le mosse del nemico, una palla gli fora il ventre. « Sono morto », egli disse, cadendo, al Dandolo che gli stava accanto ferito, « ti « raccomando i miei figli ».

Trasportato all'ambulanza, tutti i medici gli furono attorno per curarlo, ma egli proruppe: « Lasciatemi morire in « pace, non mi movete ».

Ricevuti i conforti della religione da lui richiesti, disse al Dandolo: « Ti raccomando i miei figliuoli; allevali tu nel« l'amore della religione e della patria ». Chiamata poi a sè l'ordinanza, le chiese perdono *se qualche volta l'aveva fatto impazzire*; poco dopo lo assalse il rantolo della morte e spirò, rendendo a Dio l'anima e tramandando il suo nome puro e glorioso alla posterità.

Gli ultimi suoi pensieri furono rivolti ai suoi cari angioletti, alla religione ed alla patria: fervente religioso com-

batte contro il potere temporale del Pontefice; convinto monarchico combatte e muore per una repubblica: sembrerebbe che fra l'azione e la sua fede religiosa e politica, ci fosse dissonanza e contrasto, ma così non è.

Luciano Manara seppe distinguere gl'interessi del popolo da quelli della chiesa e della religione: difese non una repubblica, ma l'indipendenza della patria che in quella repubblica era sottintesa: fu monarchico, ma non ebbe idoli di nomi e di sistemi, e se nella lettera scritta al Triumvirato, la sera del 3 giugno 1849, terminava con l'esclamazione di: « Viva la Repubblica! » certo, egli, ritornando col pensiero alla lotta delle Cinque giornate ed alle speranze poste nella liberazione della penisola, per parte dell'eroico Piemonte, voleva dire: « Viva l'Italia! » ed in questo sta appunto la grandezza dell'animo suo.

Di Luciano Manara fu scritto che ei fu un Eroe che segnò, meteora splendida ma troppo fugace, una striscia luminosa nel cielo rosseggiante d'incendi e di sangue della rivoluzione e delle guerre del 1848 e '49: certo la sua vita mortale fu breve pei destini della gran patria italiana, poichè egli era davvero degno di vedere la liberazione di Palermo e la vittoria sul Volturno (1).

DE GREGORIO GIUSEPPE
tenente.

---

(1) Fonti consultate:

BERTOLINI. — *Storia del risorgimento italiano.*
BARBIERA. — *Il salotto della contessa Maffei.*
BONFANDINI. — *Mezzo secolo di patriottismo.*
CELLAI. — *Fasti militari.*
MARIANI. — *Le guerre dell'indipendenza italiana.*
CARPI. — *Il Risorgimento italiano.*
EMILIO DANDOLO. — *I volontari ed i bersaglieri lombardi.*
LUCIANO MANARA. — *Lettere famigliari,* conservate nel Museo del Risorgimento italiano in Milano.
FABRIS. — *Avvenimenti militari nel 1848 e 1849.*
MOLINERI. — *Storia d'Italia.*
GUERZONI. — *Garibaldi.*

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

XVI.

Impressioni e notizie sugli ultimi avvenimenti e sulla fine della guerra.

Come la battaglia di Tsu-schima pose termine alle operazioni navali, così si può dire, adesso, che la battaglia di Mukden e l'inseguimento, che ad essa aveva tenuto dietro, avessero già chiuso il ciclo delle operazioni terrestri di questa guerra. Con una differenza sostanziale, però: a Tsu-schima ebbero termine naturale le operazioni navali, perchè quella battaglia annientò definitivamente, sul mare, una delle parti belligeranti: a Mukden, e da Mukden a Tjeling, invece, gli eserciti russi erano stati bensì largamente battuti, ma non disfatti, ed essi, nel susseguente lungo periodo di sosta e di riordinamento, avevano poi avuto agio di riprendere sufficiente consistenza numerica, ed anche morale, per continuare la lotta. Deciso sul mare, il conflitto rimaneva adunque perfettamente aperto in terra ferma.

Tuttavia, le grandi operazioni militari non ebbero altro seguito, e si venne alla pace. Perchè? Sarebbe adunque vero che la decisione di questa guerra stava essenzialmente, se non esclusivamente, sul mare?

***

Esauritosi, sul finire di marzo, quel magnifico slancio che, in un mese di marcie e di manovre, di battaglie e di inseguimenti, aveva portato un mezzo milione di Giapponesi assai oltre alle superate difese di Mukden, le operazioni andarono perdendo ogni vigore ed ogni carattere di grande

guerra, e decaddero poi in azioni parziali, slegate, e perfino ispirate, da ultimo, a concetti politici affrettatamente imposti ed attuati senza alcuna logica relazione con scopi militari concreti. Dal punto di vista del nostro studio, tali operazioni non avrebbero pertanto apprezzabile importanza; e noi ci limiteremo perciò a tracciarne assai sommariamente le linee essenziali, affine di sprigionarne qualche luce, che ci giovi a vedere un po' chiaro nelle cause che condussero alla chiusura delle ostilità.

I mesi di aprile e di maggio, già dicemmo nel nostro ultimo articolo, trascorsero per gli eserciti del Lenevitch e dell'Oyama in un intenso lavorio di ricostituzione e di preparazione, in mezzo al quale scintillavano appena qua e là, di tempo in tempo, scorrerie, ricognizioni, collisioni di avamposti, tutti i contatti, insomma, che sono inevitabili fra due grandi masse in presenza, ciascuna delle quali cerca di penetrare i preparativi dell'avversario mantenendo celati i proprii. Il Lenevitch attendeva a ricostituire numericamente e moralmente, cogli avanzi di Mukden e cogli aiuti di Russia, i suoi eserciti, e ad afforzarli sulla nuova linea di difesa fra Kirin e Gunschulin; all'Oyama incombeva sopratutto il compito oramai colossale di organizzare i servizi logistici per un mezzo milione di combattenti, in paese povero di risorse e già sfruttato lungamente dalle grandi masse nemiche che vi avevano per lo innanzi vissuto, con linee di comunicazione diventate lunghissime, svolgentisi in paese aspro, non sussidiate che assai scarsamente dall'unica ferrovia, ed interrotte e guaste dal nemico, nella loro parte estrema, durante la sua ritirata. Era naturalmente ai Giapponesi, per la superiorità materiale e morale conseguita colle precedenti vittorie, e per lo scopo da essi perseguito, la iniziativa di riprendere le operazioni; ma era anche ai Giapponesi il lavoro più lungo e più difficile di preparazione, giacchè il nemico aveva ripiegato verso i centri delle sue risorse, ed essi si erano invece allontanati, e più ancora avrebbero dovuto allontanarsi, dalla sorgente delle risorse proprie.

A quale punto fosse tale lavoro preparatorio, sul finire di maggio, non era naturalmente noto, sebbene taluni indizi sembrassero indicare che esso fosse abbastanza avanzato. Le notizie più concordi davano che il Lenevitch avesse riformato un esercito di 300 mila uomini, senza contare i rinforzi mandati alla piazza di Wladiwostok; ma davano pure che l'Oyama avesse riportato al mezzo milione l'effettivo dei suoi cinque eserciti, e che un sesto, di altri centomila uomini, fosse sul punto di entrare in azione dal nord della Corea in direzione di Kirin. Lo schieramento giapponese andava accennando abbastanza chiaramente all'intento di gettare il maggior peso delle sue forze fra Kirin e Wladiwostok, per avvolgere l'ala orientale del Lenevitch, ricacciarlo su Kharbin, isolare da eventuali soccorsi l'ultima piazza marittima russa, che l'Oyama non poteva lasciarsi sul fianco od alle spalle procedendo nella sua offensiva (come altra volta crediamo aver dimostrato), e che in ogni caso veniva ad essere un obbiettivo di capitale importanza per colpire finalmente il nemico nelle sue proprie carni ed indurlo a cessare dalla lotta. Di fronte a ciò, lo schieramento russo sembrava invece rafforzarsi all'ala occidentale, quasi riconoscesse per tal modo la propria incapacità ad opporsi alla volontà del nemico, e si preoccupasse oramai esclusivamente di non essere staccato da Kharbin. La ripresa dell'offensiva giapponese non sembrava adunque lontana: di più, la vittoria decisiva del Togo a Tsu-schima sembrava doverla accelerare, poichè con essa anche l'ombra di qualsiasi preoccupazione per le comunicazioni marittime era svanita, e da essa un rude colpo veniva portato al morale degli eserciti di Lenevitch appena ricomposti.

Contrariamente al significato apparente di tali indizi, dai quali risultava evidente una situazione strategica preordinata dall'Oyama alla vigorosa prosecuzione della offensiva, e perciò sembrava anche risultare implicitamente che le immense difficoltà logistiche fossero state superate, o fossero almeno sul punto di esserlo, e malgrado le favorevoli circostanze sopra dette, le operazioni giapponesi, a partire

dal principio di giugno, deviarono radicalmente dal concetto organico fino a quel momento accennato, e presero indirizzo politico piuttosto che militare.

***

Il 7 giugno, notizie dal campo russo di Gunschulin affermavano che da qualche giorno gli eserciti giapponesi andavano cambiando di posizione e di direzione, che la loro ala orientale sembrava aver arrestato il proprio movimento, e fors'anche averne receduto di una cinquantina di chilometri verso sud, e che non si dubitava più essere la battaglia imminente: naturalmente, poichè l'ala orientale recedeva, la battaglia creduta imminente avrebbe dovuto avvenire contro l'ala occidentale, e cioè i Giapponesi avrebbero dovuto attaccare la parte più forte dello schieramento russo, prendendo il toro per le corna. A questa previsione sembravano corrispondere anche le notizie ufficiali del Lenevitch, il quale, pur riferendo la voce che l'Oyama disponesse di 600 mila uomini, affermava che lo svolgimento delle operazioni permetteva di avere fiducia in una vittoria russa.

La ragione militare non suggeriva invero alcuna spiegazione di quel supposto repentino mutamento nell'indirizzo delle operazioni: non ne suggeriva la ragione strategica, la quale indicava per contro che tutti i vantaggi stavano nel primitivo concetto di operare fra Kirin e Wladiwostok; non ne ammetteva la ragione logistica, per la quale appariva chiaro che uno spostamento dell'indirizzo strategico portava seco uno spostamento delle lunghe e difficili linee di comunicazioni, appena riorganizzate, e complicava singolarmente ed inaspettatamente quel problema già di per se stesso gravissimo.

Non si poteva per altro disconoscere la realtà dei fatti. Le ultime notizie, che abbiano accennato a movimenti da est, riguardavano una punta giapponese sopra Omoso, sulla strada da Kirin a Wladiwostok: ma ben presto a quella punta non era più attribuito altro valore che quello di una finta, e si riconosceva che le operazioni di maggior impor-

tanza tendevano decisamente a svolgersi a cavallo della ferrovia.

Non furono per altro che operazioni parziali. Il 9 ed 10 di giugno, due piccole colonne ben appoggiate da artiglieria procedettero a nord contro gli avamposti russi, ad est e ad ovest della ferrovia: li sloggiarono e conquistarono alcuni villaggi, riperduti in parte nel successivo giorno 11. Il 16, sulla strada che corre ad est della ferrovia, i Russi erano battuti da un attacco di maggiore importanza: si trattava questa volta dell'offensiva di una intera divisione, con cavalleria ed artiglieria. Il 19, l'offensiva sembrò estendersi a tutte le strade ad est e ad ovest della ferrovia, e su tutte i Giapponesi riportarono successi che anche il Lenevitch riconosceva nei suoi telegrammi. Il 21 ed il 22, nuovi attacchi fortunati avvenivano sulla strada ad est della ferrovia; fra il 22 ed il 26, secondo le stesse notizie russe, gli avamposti di Lenevitch erano ancora obbligati a ritirarsi da vari punti.

Sembrava veramente un preludio di offensiva, od almeno una poderosa finta per svolgere una offensiva in altra direzione. Non era nulla. Qualche scaramuccia si ebbe ancora durante il mese di luglio; ma nello stesso mese si affermò da Tokio che Lenevitch aveva oramai 400 mila uomini, e che la stagione impediva grosse operazioni in Manciuria. Col principio di agosto anche le scaramuccie cessarono quasi completamente su quella parte del teatro di operazioni.

Viceversa, sembrarono farsi vive le operazioni dirette dalla Corea verso Wladiwostok; e sembrarono farsi vive precisamente allorquando cominciarono ad affievolirsi gli attacchi, dei quali abbiamo dianzi parlato.

Noi non abbiamo mai saputo con sufficiente approssimazione quale forze i Giapponesi avessero destinate a questa impresa: se si trattasse cioè di quel sesto esercito, che dalla Corea sembrava dapprima destinato ad agire verso nord, su Kirin, oppure di una semplice colonna distaccata da quello. Certo si è che si trattava di una operazione isolata, senza alcuna correlazione con le operazioni dell'esercito principale di Manciuria, e che anche ad essa, come tale, veniva a man-

care qualsiasi spiegazione logicamente suggerita dalla ragione militare. Non era supponibile, infatti, che quella colonna pretendesse impadronirsi da sola, e con un colpo di mano, di una piazza forte come quella di Wladiwostok: d'altra parte, nulla indicava che l'esercito principale di Manciuria avesse bisogno dell'opera di quella colonna del tutto eccentrica per coprirsi verso quella piazza, e tanto meno da quando esso aveva arrestata o ritirata la sua ala orientale.

Sta di fatto, però, che il 26 di giugno cavalleria giapponese veniva segnalata nell'estrema parte nord-orientale della Corea, quasi al confine russo di Wladiwostok, e che fin dai primi giorni di luglio le notizie russe concordavano nell'affermare che grosse forze giapponesi operavano in quella direzione, mentre le notizie giapponesi facevano conoscere che in quelle regioni era stato respinto un distaccamento russo di cavalleria e artiglieria, il quale tentava di turbare lo svolgimento della operazione. Circa l'andamento di questa poco si seppe di poi: verso la metà di luglio si confermava da fonte russa che le forze giapponesi operanti nel nord-est della Corea erano considerevoli, e da Tokio si comunicava che tutto procedeva gradualmente e soddisfacentemente, quantunque truppe russe inviate da Wladiwostok si disponessero a resistenza sulla opposta riva del Tumen, al di qua del qual fiume esse non avevano che qualche distaccamento di sicurezza e di esplorazione: il 19 si annunciava da Pietroburgo che questi distaccamenti erano stati respinti dal nemico oltre il Tumen, e che si riteneva la battaglia su questo fiume imminente: il 24, mentre da Tokio si diceva semplicemente che nuovi successi erano stati riportati dall'esercito della Corea settentrionale, notizie pervenute a Londra da Wladiwostok parlavano di una accanita battaglia in corso per il possesso della linea del Tumen, e di attacchi impetuosi portati dal generale Azegawa con non meno di 30 mila uomini, e d'altra parte Lenevitch si limitava a notificare che qualche corpo di cacciatori era stato respinto ed incalzato dai giapponesi, i quali erano poi stati alla lor

volta arrestati dalla artiglieria del grosso: e consimili notizie si ripetevano poi ancora nei primi giorni di agosto, con la aggiunta che oramai a Wladiwostok si era reso necessario di proclamare lo stato d'assedio per provvedere alla imminente necessità di una difesa della piazza. Nessun avvenimento posteriore confermò tuttavia questa grave situazione: cosicchè, pur volendo prestare la massima fede alle notizie or ora ricordate, è lecito ritenere che la impresa sia stata sempre mantenuta nei limiti modesti di una dimostrazione, della quale non è difficile penetrare lo scopo.

Tanto più che una intera serie di altre dimostrazioni veniva operata nel tempo istesso contro le coste coreane e russe. Il 17 luglio, una squadra giapponese appariva alle foci del Tumen, vi bombardava i posti russi, e sbarcava alcuni drappelli a tagliare la linea telegrafica; il 18 parecchie esplorazioni contemporanee erano fatte da torpediniere giapponesi nelle varie baje della costa nord-orientale della Corea, tanto che a Pietroburgo si ritenne che il nemico si preparasse ad operarvi degli sbarchi in concorrenza con la colonna della quale poco innanzi abbiamo parlato; il 22, altre operazioni dello stesso genere erano segnalate alle foci dell'Amur, sulle coste propriamente russe, questa volta; il 24, due controtorpediniere sbarcavano truppe sull'istmo di Kastri, e vi distruggevano faro, telegrafo ed ogni cosa; il 27 correva voce a Pietroburgo che un altro sbarco fosse avvenuto sulle coste siberiane, a sud di Nikolajew, ma non era poi confermata, sebbene si annunciasse che i Russi rinforzavano d'urgenza, e fortificavano le guarnigioni dell'estuario dell'Amur, e di Nikolajew principalmente. Lo scopo puramente dimostrativo di queste e di altre simili operazioni era di tutta evidenza, senza che sia necessario farvi ragionamenti intorno.

Fra tante dimostrazioni di vario genere, una operazione positiva veniva compiuta dai Giapponesi contro l'isola di Sakaline. Il 7 di luglio la squadra dell'ammiraglio Kataoka si presentava dinanzi a Korsakow ed apriva il fuoco contro di essa: il piccolo presidio russo incendiava la città e si ritirava verso il nord dell'isola, mentre i Giapponesi vi sbar-

cavano le loro truppe. Il 17 erano già in Sakaline 14 mila giapponesi: vari piccoli scontri avevano già assicurata ad essi la metà meridionale dell'isola: vi era già concentrato il materiale per molti chilometri di ferrovia ridotta, ed i porti, le città, l'isola stessa erano già ribattezzati con nomi giapponesi ad attestare la decisione irremovibile di non più abbandonare la terra riconquistata. Perchè Sakaline era giapponese fino alla metà del secolo scorso, e fu occupata dalla Russia, prima nella metà settentrionale, approfittando del movimento rivoluzionario in Giappone, e poi nel resto, imponendo al Giappone il cambio con alcune isolette di nessun valore.

Le piccole forze russe fecero buona resistenza, ritirandosi passo passo verso il nord, ed approfittando assai bene delle condizioni del terreno; ma la squadra del Kataoka operava sui loro fianchi contro le coste, ed il giorno 25, con un nuovo sbarco compiuto in tutte le regole, i Giapponesi si impadronivano di Alexandrowsk, e poscia fiaccavano l'accanita resistenza opposta dai Russi sulle alture prossime alla città. Il 30, le guarnigioni russe, stremate, prive di mezzi per curare i feriti, mancanti di tutto, chiedevano di capitolare, ed il giorno successivo si arrendevano.

*
* *

Noi non crediamo che siano necessari molti ragionamenti per dimostrare che nessuna delle operazioni di quest'ultimo periodo di guerra rispondeva a criteri militari.

La occupazione dell'isola di Sakaline, la quale completava il possesso del festone insulare che chiude il del mare Giappone dinanzi a Wladiwostok ed assicurava più perfettamente ai Giapponesi la padronanza di tutti gli stretti che vi danno accesso, aveva senza dubbio una importanza strategica notevole, se astrattamente considerata; ma alla guerra nulla è astratto, e, poichè il nemico era stato definitivamente battuto sul mare, quella importanza diventava per il momento completamente nulla. Militarmente, l'operazione era inutile,

e non rappresentava che un disperdimento di forze e di mezzi.

Peggio ancora, per le operazioni dimostrative.

La minaccia di una offensiva immediata contro l'ala occidentale russa, che era anche la più forte, rappresentava una puntata nella direzione meno opportuna, e pertanto non avrebbe dovuto costituire, in un logico disegno di operazioni, se non una finta intesa a confermare il nemico nel suo proposito di non lasciarsi distaccare da Kharbin e ad immobilizzarlo nelle sue posizioni, per portare intanto lo sforzo decisivo contro i punti deboli della sua linea e nella direzione più efficace per la offensiva. Ma poichè a questo concetto non corrispose la realtà dei fatti, all'operazione non è più possibile attribuire altro scopo all'infuori di quello di far credere al nemico che si era pronti ad una offensiva immediata. Sotto questo punto di vista, la direzione era bene scelta, perchè certamente la rapidità poteva essere assai maggiore al perno più prossimo al nemico che non alla lontana ala avvolgente, e le difficoltà logistiche erano assai minori a cavallo della ferrovia che non attraverso le regioni montuose dell'est; ma quale vantaggio militare si sarebbe raggiunto, anche riuscendo ad indurre il nemico in quella credenza? Ce lo dice il telegramma, già ricordato, del Lenevitch, il quale vedeva maturarsi in quelle mosse una situazione che permetteva di confidare in una vittoria russa sulle munitissime posizioni dinanzi a Gunschulin: ed era logico.

La dimostrazione contro Wladiwostok non poteva ragionevolmente proporsi che uno di questi due scopi, e magari entrambi: immobilizzare la guarnigione della piazza, impedendole di cooperare in qualsiasi modo coll'esercito principale di Manciuria, ed indurre quest'ultimo a distaccare forze in soccorso della piazza. Due scopi militarmente assurdi in quelle circostanze: quale influenza potevano avere, a tre o quattrocento chilometri di distanza, le poche migliaia di uomini di Wladiwostok sulle operazioni di quel milione di uomini che stavano a fronte in Manciuria? e potevano essi abbandonare alla eventualità di un facile colpo

di mano quella piazza, che era il ricovero degli ultimi avanzi della flotta russa, e che rappresentava il solo sbocco degli sterminati possedimenti della Russia in Asia? e, d'altra parte, come si poteva pensare a richiamare verso Wladiwostok poche o molte forze del Lenevitch, quando questi aveva già da tempo modificato il suo schieramento rafforzandolo verso ovest e dimostrando di rinunciare a mantenersi legato con Wladiwostok pur di non correre rischio di essere distaccato da Kharbin? Dopo tutto, anche volendo concedere che codesti scopi avessero un contenuto militarmente concreto, sta sempre il fatto che essi non avevano ragione di essere se non in relazione con operazioni contemporanee dell'esercito principale, operazioni che non furono in alcun modo iniziate, nè accennate, nè, probabilmente, ideate. Cosicchè a questa dimostrazione, come a quelle altre minori che furono eseguite contro le coste coreane e russe, non può essere attribuito che lo scopo generico di vaghe minacce per far credere alla propria capacità di intraprendere operazioni nuove: scopo che, dal punto di vista militare, non aveva maggior valore pratico di quell'altro, del quale si è dianzi discorso.

A che cosa rispondeva adunque questo frettoloso annaspamento in tutte le direzioni?

Noi crediamo di poter con fondamento di logica ritenere che le dimostrazioni tendessero ad impressionare la parte avversaria, e che la occupazione di Sakaline mirasse a stabilire un dato di fatto, in relazione alle trattative di pace che erano entrate in corso precisamente col principio di giugno, e delle quali diremo fra poco.

Ma crediamo eziandio che neppure questo scopo politico sia stato raggiunto, tanto era evidente la ingenuità dei mezzi. All'esercito di Manciuria, le sconclusionate operazioni giapponesi non ingannavano alcuno, ed erano anzi un prezioso elemento di giudizio intorno alla vera capacità offensiva del nemico: nessuna modificazione fu recata allo schieramento degli eserciti: non un uomo fu distaccato dall'esercito principale nè per Wladiwostok, nè per la protezione

delle coste: il Generale Batianoff non dubitava di affermare che il nemico si mostrava incapace di una seria offensiva. Ed infatti, se tale capacità avesse avuta, qual mezzo migliore per imporre la pace nelle condizioni che esso voleva, se non l'inizio, od almeno l'accenno, di una offensiva a forze riunite contro la massa nemica in presenza? Era troppo logico e chiaro.

Fatto sta che il Giappone venne alla pace, nonostante il tono altezzoso e soverchiatore della Russia, il quale feriva profondamente lo spirito pubblico giapponese: e che nella conclusione di quella pace mostrò assai maggiore remissività di quanto ne mostrasse il nemico, quantunque questo avesse in casa propria tali guai da far credere che della pace egli dovesse sentire la necessità improrogabile.

*
* *

Il 6 di giugno, il Presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt, indirizzava alla Russia ed al Giappone una nota, colla quale richiamava l'attenzione dei belligeranti sui gravi ostacoli che la lunga guerra creava al progresso mondiale, li sollecitava ad aprire negoziati in nome degli interessi della umanità, proponeva una conferenza di plenipotenziari, ed offriva l'opera sua in quanto essa potesse giovare a rendere più agevoli le trattative. La nota, si disse, aveva l'appoggio delle maggiori potenze, e nel breve termine di quattro giorni veniva in massima accolta dai belligeranti.

L'opinione pubblica russa e giapponese non tardò a manifestarsi sul grave argomento.

La stampa giapponese, temperata e ragionevole quantunque assai più libera, incitava il governo a non dimenticare le precauzioni necessarie ad evitare una nuova guerra in un prossimo avvenire: il fondamento della politica tradizionale russa era l'espansione considerata come missione dell'impero nel mondo, non sarebbe mutato per i rovesci subìti, ed avrebbe ripreso intero il suo vigore allorquando, fra qualche decennio, fossero state rimosse le difficoltà logistiche che ora avevano condotto gli eserciti russi alla scon-

fitta: era pertanto indispensabile che la pace creasse una situazione tale da rendere vana la speranza di una rivincita: frattanto, non si doveva accettare alcun armistizio per non perdere i vantaggi strategici conseguiti colle grandi e costose vittorie tattiche. Considerazioni piene di buon senso, le quali non creavano ostacoli alla pace, ma la volevano sicura ed adegnata ai sacrifici sostenuti ed alle vittorie riportate.

Ben altro suono mandavano per il mondo le campane russe. Una nota ufficiale faceva la storia della proposta di Roosevelt, ed annunciava essersi risposto che il sentimento del Presidente tornava gradito, e che nulla si aveva in contrario ad una riunione di plenipotenziari, i quali vedessero se fosse possibile elaborare condizioni di pace, quando il governo giapponese ne esprimesse il desiderio. La stampa rincarava naturalmente la dose, e tornava alle fanfaronate che sembrano una peculiare caratteristica della razza, e che avevano preceduta e cagionata la guerra: quasi quasi era il Giappone che veniva implorando, e la Russia magnanima accondiscendeva per amore di Roosevelt. In via diplomatica si sollevavano mille difficoltà per la sede della conferenza, che finalmente, al termine di giugno, veniva accettata e stabilita in America.

Nè questo strano atteggiamento, che sarebbe stato poco conveniente per una nazione vittoriosa e che era addirittura inconcepibile per una nazione costantemente battuta su tutti i campi e su tutti i mari sui quali si era presentata, mutò col manifestarsi di torbidi interni gravissimi.

Quantunque fin dal 19 di giugno lo Czar avesse consentito a ricevere i rappresentanti delle provincie, i quali chiedevano una forma di governo alla quale potesse partecipare il popolo, ed avesse loro risposto con una allocuzione abbastanza soddisfacente, la ribellione, che da lungo tempo serpeggiava più o meno sordamente nelle vene del vasto impero, veniva a scoppiare apertamente. A partire dagli ultimi giorni di giugno, i disordini in Polonia assumevano proporzioni colossali e degeneravano in conflitti

sanguinosi colla forza pubblica e contro le autorità costituite: in 124 distretti, nei quali era stata indetta la mobilitazione, i riservisti chiamati alle armi dovevano essere catturati di notte dalla polizia, e condotti alle caserme tra l'agitarsi delle popolazioni: gli scioperi divampavano dovunque, ed i rivoluzionari minacciavano di far scioperare le ferrovie per impedire i movimenti di truppe tanto per la Manciuria quanto nell'interno della Russia Europea: qua e là si assassinavano governatori e pubblici ufficiali: a Odessa, il movimento rivoluzionario coinvolgeva, con esempio nuovo, una delle migliori corazzate della marina russa, che si metteva in aperta rivolta, e finiva dopo molti giorni di generale trepidazione per consegnarsi al governo rumeno, mentre l'intera flotta del Mar Nero aveva dato lo spettacolo di non saperla ricondurre al dovere perchè essa medesima non poteva contare più sui proprii equipaggi non ancora ribelli.

Erano condizioni interne gravi, che non si possono dire sostanzialmente mutate neppure al momento in cui scriviamo, a pace conclusa: la situazione nel Caucaso informi. Ma non riuscirono mai a mettere la sordina alla jattanza russa, contro la quale la stampa giapponese finì per mostrare la sua indignazione violenta. Le sorti delle trattative sembrarono più volte sul punto di esserne compromesse.

***

Nonostante tutto, le trattative procedevano rapidamente alla loro conclusione: iniziatesi al principio di agosto, nella piccola città di Portsmouth, le riunioni dei plenipotenziari, il trattato preliminare della pace era firmato negli ultimi giorni di quel mese, salva la ratifica dei rispettivi governi. Ed il giorno 16 del susseguente mese di settembre era concluso un armistizio fra le truppe di Manciuria, in attesa del trattato definitivo.

È certamente malsicuro, fino a quando questo trattato non sia reso di pubblica ragione, parlare delle clausole che

esso contiene: tuttavia, date le concordi informazioni che ne ha fornite la stampa, sembra lecito ritenere che siano fin d'ora abbastanza conosciute almeno le principali.

La Corea passerebbe sotto il protettorato, riconosciuto ed accettato dalla Russia, dell'Impero giapponese: il Giappone succederebbe alla Russia nei suoi diritti su Port Arthur, una specie di possesso mascherato con un contratto di affitto; la Manciuria dovrebbe essere dal Giappone retrocessa alla Cina, restando ad esso la vigilanza sulla ferrovia mancese meridionale. E fin qui si potrebbe dire che il Giappone abbia ottenuti tutti quegli scopi, per i quali ha intrapresa la guerra; essi, del resto, erano già stati materialmente conseguiti colle armi alla mano, ed erano perciò difficilmente discutibili, tanto più che non si trattava in alcun modo di roba russa.

Ma la Russia non aveva avuto alcun diritto di assidersi stabilmente in Manciuria, nè di cercare di estendere la sua influenza alla Corea, minacciando così lo sviluppo e magari la integrità del Giappone; anzi, la sua presenza in Manciuria doveva essere esclusivamente temporanea in virtù di regolari trattati. Al rispetto di questi l'aveva più e più volte richiamata il Giappone, il quale finalmente, di fronte alle tergiversazioni russe, aveva dovuto rompere la guerra a tutela dei proprii legittimi interessi arbitrariamente disconosciuti dalla parte avversa.

Ora, non sembra possibile mettere in discussione il buon diritto del Giappone vittorioso ad esigere, in simile caso, il rimborso delle spese, che per la guerra avea dovuto sostenere, e le garanzie atte ad assicurarlo che nessun nuovo tentativo di soverchiarlo farebbe per l'avvenire la Russia. Ed a tale scopo appunto miravano le richieste giapponesi di una indennità di guerra, della cessione delle navi russe sconfitte e ricoveratesi in porti neutri dopo le battaglie, della limitazione delle forze navali che la Russia potrebbe mantenere nell'estremo oriente, e della cessione dell'isola di Sakaline. Ma nessuna di queste condizioni fu accettata dalla Russia, se non, parzialmente, l'ultima: dell'isola di Sakaline,

quantunque effettivamente riconquistata dalle armi giapponesi, la sola metà meridionale verrebbe restituita al Giappone.

In conclusione, se queste sono veramente le clausole del trattato, il Giappone, dopo essere riescito con uno sforzo colossale di sangue e di denaro a fiaccare la prepotenza altrui minacciosamente scatenata ai suoi danni, avrebbe conclusa la pace ricevendo dal nemico compensi veramente inadeguati al sacrificio, al quale è stato costretto per la propria esistenza.

Le navi russe catturate, e quelle ricuperate o ricuperabili dalle acque di Port Arthur, non hanno valore apprezzabile nella grossa questione: Sakaline, colla pesca abbondante delle sue acque, colle sue miniere di carbone, di nafta, di petrolio, e Port Arthur, colla sua situazione nei riguardi commerciali, potranno offrire al Giappone qualche compenso, ma a lunghissima scadenza, mentre il paese risente da un pezzo le conseguenze finanziarie gravissime della guerra, dalle quali non potrà certamente liberarsi in breve volgere d'anni; Sakaline e Port Arthur, per la loro posizione strategica, possono consentire al Giappone di infrenare, entro certi limiti, le eventuali velleità della Russia nei mari giapponesi, ma non sono per certo una garanzia sufficiente finchè alla Russia rimane Wladiwostok e la libertà di formarvi quella base marittima e di concentrarvi quella flotta che essa piaccia meglio; e tutto ciò mentre già nessuna previdenza può naturalmente escogitarsi, la quale assicuri che la Russia, spinta dall'enorme interesse di avere un largo e sicuro sbocco in Oriente alla attività dei suoi possedimenti asiatici, non raddoppi la transiberiana, e non prepari, con più larghe probabilità di successo, la riapertura della questione mancese, come saggiamente presume la stampa nipponica.

Vero è che la diplomazia giapponese, prima di concludere la pace in America, concludeva in Ingilterra un accordo, il quale, accomunando gli interessi giapponesi in Corea con quelli inglesi in India, ha tutto il valore di una alleanza contro le eventuali ambizioni espansioniste della

della Russia in Asia (1). Ma se per tal modo si cercavano dagli amici quelle garanzie che non si potevano imporre al nemico, non è questa una riprova che a ciò non bastava e non poteva più bastare il successo delle armi proprie?

---

(1) Ecco il testo dell'accordo anglo-giapponese del 12 agosto 1905:

Preambolo. — I Governi della Gran Brettagna e del Giappone desiderando sostituire l'accordo concluso tra essi il 30 gennaio 1902 con nuove stipulazioni, si posero d'accordo sugli articoli seguenti che hanno per oggetto: 1° il consolidamento del mantenimento della pace *generale nelle regioni dell'Asia orientale e dell'India*; 2° la *tutela degli interessi* comuni di tutte le potenze in Cina, assicurando l'indipendenza e l'integrità dell'Impero cinese e il principio di facilitazioni eguali per il commercio e l'industria di tutte le potenze in Cina; 3° il mantenimento dei diritti territoriali delle alte parti contraenti nelle regioni dell'Asia orientale e dell'India e la difesa dei loro interessi speciali nelle dette regioni.

Articolo primo. — Resta convenuto che dovunque, sia nell'opinione della Gran Brettagna, sia in quella del Giappone, qualcuno dei diritti e degli interessi menzionati nel preambolo sia minacciato, i due Governi comunicheranno insieme pienamente e francamente e considereranno in comune i provvedimenti da prendere per tutelare i diritti e gli interessi minacciati.

Articolo secondo. — Se in seguito ad un attacco non provocato o ad un'azione aggressiva, sia che avvenga da parte di un'altra o di più potenze, una delle parti contraenti si trova implicata in una guerra per la difesa dei suoi diritti territoriali o dei suoi diritti menzionati nel preambolo, l'altra parte verrà immediatamente in soccorso della sua alleata e farà la guerra in comune e concluderà la pace di mutuo accordo con essa.

Articolo terzo. — Possedendo il Giappone interessi politici, militari ed economici supremi in Corea, la Grande Brettagna riconosce al Giappone il diritto di prendere tutte quelle misure di controllo e di protezione in Corea che crederà convenienti e necessarie per tutelare e sviluppare i suddetti interessi purchè sempre quelle misure non sieno contrarie al principio della uguaglianza di facilitazioni commerciali ed industriali delle altre potenze.

Articolo quarto. — Avendo la Gran Brettagna un interesse speciale in tutto quel che concerne la sicurezza della frontiera dell'India, il Giappone riconosce a lei il diritto di prendere nelle vicinanze di questa frontiera quei provvedimenti che giudicherà necessari per tutelare i suoi possessi nell'India.

Articolo quinto. — Le alte parti contraenti convengono che nessuna senza consultare l'altra concluderà convenzioni separate con un'altra potenza a pregiudizio degli oggetti esposti nel preambolo.

Articolo sesto. — Riguardo alla guerra attuale tra il Giappone e la Russia, la Gran Brettagna continuerà a mantenere la stretta neutralità ammeno che un'altra o più potenze partecipino alle ostilità contro il Giappone; nel qual caso la Gran Brettagna verrà in soccorso del Giappone e farà la guerra in comune e firmerà la pace di comune accordo.

Articolo settimo. — Le condizioni nelle quali sarà data dall'una all'altra potenza l'assistenza armata nelle circostanze menzionate nel presente accordo ed i mezzi, dai quali la detta assistenza sarà resa efficace, saranno regolate dalle autorità navali e militari delle parti che di tanto in tanto si consulteranno scambievolmente, pienamente e liberamente su tutte le questioni di mutuo interesse.

Articolo ottavo. — Il presente accordo, salvo la clausola di cui all'articolo sesto, entrerà in vigore subito dopo la data della firma e resterà in vigore per dieci anni a partire da questa data nel caso che una delle parti notifichera dodici mesi prima dello spirare dei detti dieci anni l'intenzione di terminarlo.

L'accordo continuerà a legare le due parti fino allo spirare di un anno a partire dal giorno in cui una delle parti lo avrà denunciato. Se però quando la data fissata per la fine dell'accordo sarà giunta una delle parti sarà impegnata in una guerra, l'alleata dovrà *ipso facto* continuare nell'accordo finchè la pace non sarà conclusa.

***

Con tutto questo, noi non siamo del parere che il Giappone abbia combattuto e vinto esclusivamente per il Re di Prussia; basterebbe a farci di contrario avviso la considerazione del posto, che per questa guerra quell'impero si è assicurato fra le maggiori nazioni del mondo intero, e della influenza incontrastata, che esso ha ora aperta sul mondo giallo. Noi pensiamo soltanto che non abbia tratto dalle sue vittorie tutti i vantaggi, ai quali esse sembravano dargli diritto sul nemico, e che, nel consentire alla pace e nell'accettarne le condizioni, abbia dato prova di una remissività, la spiegazione della quale deve necessariamente trovarsi nell'andamento della lotta armata.

Ora, come abbiamo notato al principio di questo articolo, la lotta armata era stata decisa soltanto sul mare, mentre rimaneva perfettamente aperta in terra ferma, dove due eserciti potentissimi si stavano tuttora fronteggiando minacciosamente. Era dunque la decisione avvenuta sul mare, che decideva della guerra?

Certamente, no; e basterebbe a provarlo il semplice fatto che quella decisione, funesta per la Russia, avrebbe dovuto, se influente sulla conclusione della pace, costringere la Russia a piegare il capo, e permettere al Giappone di mettere innanzi e di sostenere con fortuna le maggiori esigenze. Invece i fatti dimostrarono che il Giappone, nonostante la sua magnifica e risolutiva vittoria sul mare, quelle esigenze non potè in alcun modo far prevalere.

Il che si riattacca ad una grossa questione da noi più volte esaminata, allorquando, in contraddizione con coloro che credevano di dover attribuire chi sa quale importanza preminente e decisiva alle operazioni navali in confronto di quelle terrestri, sostenevamo che il mare non rappresentava altro che la linea di comunicazioni, come la ferrovia transiberiana, quella per i Giapponesi come questa per i Russi; e che le operazioni russe sul mare non potevano perciò avere che un valore eguale a quello delle operazioni, che i

Giapponesi avessero fatte contro la ferrovia del nemico, mentre la decisione della guerra non poteva scaturire se non da una vittoria definitiva sull'esercito principale nemico.

Bisogna adunque ricercare esclusivamente nella lotta di terra ferma le ragioni che indussero il Giappone a quella pace. E noi crediamo di non andar troppo errati affermando che assai probabilmente, come già credevamo di poter prevedere or è un anno trattando della situazione che seguiva alla battaglia di Liao-yang e della possibile estensione presuntiva delle ulteriori operazioni giapponesi (1), il raggio di queste operazioni eccedeva oramai la potenzialità militare dell'impero del Sole Levante.

Quattro o cinque mesi di intensa preparazione, dopo la battaglia di Mukden, non erano evidentemente bastati per vincere le difficoltà logistiche della lunghissima linea, e per rimettere l'esercito di Oyama in grado di operare. La situazione strategica era ottima: la superiorità materiale e morale sul nemico, notevole se non schiacciante; la linea di comunicazioni marittime, assicurata: ma la situazione logistica di terra ferma richiedeva mezzi militari superiori a quelli di cui il Giappone disponeva, rendeva inutile ogni cosa, e bisognava rinunciare a procedere oltre. Ecco perchè, secondo noi, il Giappone dovette venire alla pace e mostrarsi moderato nelle sue esigenze: dopo aver vinto sempre e dovunque, dopo aver annientato il nemico sul mare, non era in grado di vincere la guerra, ed era costretto a ridursi a quelle piccole ed inconcludenti dimostrazioni, delle quali abbiamo già discorso, e dalle quali null'altro risultava se non la riprova della sua impotenza a battere definitivamente l'esercito principale nemico.

Ed è da queste circostanze che derivò anche la singolare procedura, che condusse al termine delle ostilità. Generalmente, ad una operazione decisiva segue un armistizio, durante il quale si gettano le basi sommarie per trattare la pace. Qui la pace era fatta e firmata, salvo la ratifica dei rispettivi governi, quindici giorni prima che si venisse

(1) Cfr. articolo VIII, ottobre 1904: teatro di operazioni fra Liao-yang e Kharbin.

all'armistizio; perchè qui l'operazione decisiva non era intervenuta (tale non potendo considerarsi la vittoria sul mare nei riguardi della guerra in generale), e perciò la guerra finiva per l'intervento della diplomazia e non per virtù delle armi, per esaurimento del vincitore e non per annientamento del vinto.

*
* *

Fermi nel nostro convincimento che ai fatti, i quali cadono sotto la nostra osservazione, non si debba far dire più di quello che possono dire, e nel nostro proposito di scrivere semplicemente le nostre impressioni personali e nulla di più, noi ci guardiamo bene dal venire ora a conclusioni generali e teoretiche sulla guerra che è finita, ed anche dal tediare i lettori con un superfluo riassunto di quelle modeste considerazioni militari, che abbiamo creduto di poter esporre man mano che gli avvenimenti ce ne porgevano occasione.

Una grande guerra è stata condotta sulla terra e sul mare, con grandi forze, con mezzi modernissimi, attraverso alle più colossali battaglie che la storia registri. Ma sull'impiego effettivo di quelle forze e di quei mezzi non si hanno notizie abbastanza precise, e le condizioni, nelle quali la lotta si è svolta, sono imperfettamente note e per molteplici riguardi essenzialmente diverse da quelle, nelle quali si dovrebbero svolgere le guerre, che è nostro dovere di tenerci intellettualmente e materialmente preparati a condurre: è poi forse l'unico caso possibile al mondo, questo di una guerra fra Russia e Giappone, in cui grandi operazioni militari terrestri, che di tanto eccedano la portata delle guerre coloniali, vengano ad essere compiute a tanta distanza dai centri delle forze e delle risorse nazionali. — Converrà pertanto, secondo noi, procedere cauti, e non aver troppa fretta, nel dedurne regole e norme tecniche per uso nostrano.

Non così è degli ammaestramenti morali, che hanno valore assoluto sempre e dovunque, e che questa guerra, al pari e forse più delle precedenti, ha profusi al mondo, colla riprova di esempi radiosi che noi non abbiamo mai trascurato di mettere in evidenza. Di essi sarebbe grandemente

ora che tutti facessimo tesoro e senno nostro: ed anzitutto di quelli che ci hanno insegnato che cosa valga alla guerra quell'alto ed incorrotto spirito militare, che di ogni cittadino prepara un soldato eroico, che vincola indissolubilmente d'amore e d'orgoglio l'esercito e la nazione, che fa della disciplina, larghissimamente intesa, una religione per tutti: quanta sia la necessità di quella superiore preparazione alla guerra, che richiede larghi sacrifici, ma che ha permesso ad un pigmeo di misurarsi con un gigante e di ridurlo al dovere ed al rispetto: e come a quella preparazione sia utile attendere colla più larga e calda generosità del cuore, perchè non le si può assegnare alcun limite teorico massimo senza pericolo che essa riesca poi inadeguata a compiere l'impresa non liberamente scelta, a chiudere la vertenza senza possibilità di ritorno, a produrre una pace inattaccabile per l'avvenire. Ma neppure su di essi noi insisteremo: si tratta di questioni grandiose, che coinvolgono tutto l'indirizzo educativo della nazione, tutta la coscienza di coloro che si assumono missione di formare e di guidare l'opinione pubblica nazionale, tutta la responsabilità di coloro che alla nazione dànno leggi e governo: e per essi la nostra povera parola nulla potrebbe aggiungere alla chiara e persuasiva eloquenza dei fatti.

A noi e per noi, che, non immemori della storia nostra, portiamo le armi della patria, resti indistruttibile nel cuore, sopra ogni altro, un esempio sublime: la condotta, eroicamente fraterna fra loro e fedelmente disciplinata al comando in capo, dei generali giapponesi Oku e Nogi alla battaglia di Mukden, nella giornata decisiva dell'8 di marzo (1); là soltanto è la vera gloria: là soltanto è la salute della patria nella vittoria delle patrie armi.

Marentino, 25 settembre 1905.

ETTORE GIARDINO
maggiore nel 3° regg. bersaglieri

(1) Cfr. art. XIV, giornata dell'8 di marzo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Luigi Giannitrapani, capitano d'artiglieria. — **La guerra russo-giapponese nell'anno 1904.** — Testo con 30 figure intercalate e con 26 tavole annesse, riunite in fascicolo a parte. — Roma, E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. Prezzo per gli ufficiali del R. esercito e della R. Marina, L. 3.50.

Questo studio compiuto con singolare intelligenza e, sicuramente con molta fatica, vidde la luce nelle puntate della *Rivista d'artiglieria e genio* di quest'anno, sicchè di esso ci siamo, a suo tempo, occupati parecchie volte (1), esprimendone un giudizio molto favorevole, quale siamo convinti ch'esso meriti.

Non ci ritarderemo quindi a ripetere ciò che già abbiamo detto, restringendoci invece a quelle poche considerazioni, che ora ci vengono spontanee dall'aver sott'occhi l'intiero lavoro, riunito in un bel volume e accompagnato da altro fascicolo colle tavole (carte d'insieme, piani dei combattimenti e delle battaglie ecc.), che più belle e più numerose non si potrebbero desiderare.

L'autore, innanzi tutto, mirò a compilare una narrazione per quanto possibile completa nelle sue linee generali delle operazioni della guerra russo-giapponese svoltesi nell'anno 1904, con speciale riguardo, nel limite delle notizie ch'eragli dato di possedere, all'impiego delle armi d'artiglieria e del genio. Questo scopo fu interamente raggiunto, e nè cure, nè fatiche il Giannitrapani ha omesso per desumere dalle principali pubblicazioni militari d'Europa i dati e le no-

(1) Nella rubrica: *Rivista dei periodici.*

tizie più attendibili. Egli è così riuscito a mettere insieme un lavoro, non solo veramente ponderoso, ma ancora assai pregevole e che effettivamente delinea, con singolare chiarezza, l'andamento generale della campagna.

Altro merito, a nostro giudizio, dell'autore è quello di essere stato molto sobrio nelle considerazioni, ed abbia anzi tralasciato di occuparsi di proposito della parte critica, riputando « non sempre sicuri e fondati possano essere per ora i giudizi emessi sull'andamento delle operazioni, quando non si tratti di opinioni espresse da quei pochi che, oltre ad essere forniti della necessaria competenza, abbiano vissuto fra i belligeranti, ed abbiano indagato sul luogo le cause delle esitazioni e degli errori ».

Pur bene indovinata fu l'economia generale del lavoro, che venne diviso in cinque parti principali, rispondenti alle varie fasi della guerra. Nella prima è trattato delle cause della guerra ed essenzialmente dello stato delle forze militari terrestri e marittime dei due belligeranti, prima dell'apertura delle ostilità; la seconda comprende le operazioni dall'inizio delle ostilità sino alla battaglia dello Jalù; la terza va sino al concentramento attorno a Liaojang delle armate giapponesi; nella quarta sono narrate le operazioni campali svoltesi attorno a Liaojang e sullo Scia-ho, e la quinta infine è dedicata alla narrazione dell'assedio di Porto-Arthur. Giustamente poi, e in considerazione dello scopo prefissosi e dei limiti necessariamente imposti allo scritto, le operazioni navali sono esposte succintamente, « ed in quanto esse valgono a dimostrare l'attiva cooperazione fra esercito e flotta manifestatasi da parte giapponese ».

Un particolare infine che vuol essere rilevato, è che il bello studio del Giannitrapani è il solo, fino ad ora, almeno in Italia, che sia così riccamente corredato da carte topografiche e piani, le principali delle quali hanno lo schizzo del terreno ricavato dalle carte russe della Manciuria di 10 e 20 verste e furono egregiamente eseguite dal laboratorio fotolitografico del ministero della guerra. È superfluo ricordare la speciale importanza di questo particolare, il quale non

solo facilita, ma è il solo che renda possibile la completa intelligenza del testo.

L'autore ci promette la continuazione dell'opera sua per le operazioni militari dell'anno 1905; noi non possiamo a meno di esternare il vivo desiderio che s'accinga a questo nuovo lavoro il più presto possibile.

Al notevole studio del Giannitrapani non può mancare la più lieta accoglienza da parte dei nostri ufficiali; noi caldamente lo raccomandiamo loro, sicuri come siamo che oltre a formarsi un esatto concetto dello svolgimento della guerra testè fortunatamente ultimata vi troveranno ampia materia di proficuo studio.

Antonio Bertozzi, tenente contabile, insegnante presso la scuola militare. — **La guida per l'ufficiale di matricola**. — Modena, libreria editrice G. Vincenzi e Nipoti, 1905.

È noto quanto sia difficile il còmpito dell'ufficiale di matricola, a motivo dell'innumerevoli disposizioni di legge, regolamenti, istruzioni, circolari, che interessano la competenza di detto ufficiale. Il servizio matricolare presso i distretti militari poi presenta speciali difficoltà poichè, come è noto, coll'ordinamento dell'esercito del 1898, esso venne affidato ad ufficiali dell'arma combattente, i quali nuovi a tali mansioni si trovano di fronte a non lievi difficoltà pel disimpegno del loro nuovo ufficio.

Era pertanto sentito il bisogno, e vivamente se ne lamentava la mancanza, di una pubblicazione la quale chiaramente ed ordinatamente contenesse le disposizioni tutte risguardanti il servizio matricolare.

Questo vuoto è ora colmato dal pregevole manuale del tenente Bertozzi, nel quale, nella maniera più chiara e semplice possibile, sono esposte le differenti operazioni da compiersi nei singoli casi, sicchè riesce indubbiamente una guida facile e sicura per l'ufficiale di matricola.

La completa conoscenza che ha l'autore della materia essendone da parecchi anni insegnante presso la scuola militare di Modena, affida in guisa sicura, della perfetta esattezza del suo lavoro. Il quale riuscirà assai utile non solo agli ufficiali di matricola, ma potrà ancora servire, come guida da consultare, ai diversi comandi, alle direzioni, agli uffici, agli aiutanti maggiori, ecc., per quanto riflette il reclutamento, le pensioni ed il servizio matricolare. I tenenti contabili poi chiamati all'esame per l'avanzamento, troveranno in esso il libro il più adatto ed il più utile da studiare.

L'opera del tenente Bertozzi riesce di una pratica incontestabile utilità ai comandi, agli uffici ed ufficiali che vi hanno interesse; e però la segnaliamo loro come il lavoro il più completo stampatosi fino ad ora sul servizio matricolare.

Al Bertozzi i nostri rallegramenti, e l'augurio che il suo libro trovi la più larga diffusione nell'esercito.

ADRIEN BALÉDENT, lieutenant du 104° régiment d'infanterie. — **Trente problèmes tactiques à l'usage des candidats à l'École de Saint-Maixent, ainsi que des chefs de section, des officiers de réserve, des sous-officiers, des dispensés, etc.** — (Vol. in-8 avec carte). — Paris, R. Chapelot et C.ie 1905.

In questi trenta problemi tattici l'autore si è prefisso lo scopo di mostrare come una operazione di guerra debba essere concepita, preparata, eseguita. Egli così è tratto a dare tutti i particolari della esecuzione. Infatti vi si trovano esempi di esecuzione di uno schizzo, di compilazione di un ordine e di un rapporto, di collocamento di una sentinella, di distruzione di una barca, di accertamento di un guado, d'interrogatorio di un abitante ecc., essendosi posta la massima cura a far sì che nulla sia omesso di quanto può esser chiamato a compiere un comandante di squadra od un ufficiale subalterno.

In Francia ed anche in Germania di questo genere di manuali tattici ve n'è a dovizia, reputandosi ch'essi siano di una reale utilità. Sta di fatto che sia un tenente sia un sottufficiale trovasi ad ogni istante a dover prendere da sè stesso una decisione (non di grande momento, ben s'intende), e che perciò gli è necessario di rendersi esattamente conto della situazione, e fra le varie soluzioni che gli si affacciano alla mente, di scegliere prontamente quella che appare la più conveniente, perchè meglio risponde alle condizioni del problema. La pratica è sicuramente quella che lo porterà a decidersi con rapidità e ad adottare la migliore soluzione, oppure, se non la migliore, almeno una soddisfacente. Non si può per altro negare, che se gl'individui vi si sono preparati con frequenti ed acconci esercizi sulla carta, il lavoro mentale, sul terreno, riuscirà loro assai più facile e pronto.

Di qui il vantaggio che possono recare questi manuali tattici.

Il lavoro dell'ufficiale francese raggiunge pienamente lo scopo cui mirava; agli aspiranti alla scuola di Saint-Maixent, nonchè ai sottufficiali di fanteria sarà loro sicuramente di profitto, e così pure gioverebbe all'istruzione dei nostri sottufficiali. In ogni modo è un manuale che presenta un lato di sicura importanza: quello cioè di richiamare l'attenzione sopra particolari che sembrano di lieve momento e conseguentemente sono, purtroppo, con facilità trascurati, mentre l'essere perfettamente orientati circa i dettagli del servizio in guerra spettante ai comandanti delle più piccole unità, costituisce, pei sottufficiali ed anche per gli ufficiali subalterni, una vera e proficua preparazione alla guerra.

È per questo motivo che hanno la loro ragion d'essere queste piccole guide tattiche quando, come la presente del Balédent sono compilate con grande cura e piena cognizione della materia.

Dr. Hortig. — **Bonaparte vor Mantua Ende Juli 1796. Der erste Entsatzversuch**. Mit 5 Karten und 5 Textskizzen. — (*Bonaparte innanzi a Mantova alla fine del luglio 1796. Il primo tentativo di sblocco.* — Con 5 carte e 5 schizzi nel testo). — Rostock, G. Nusser, 1903.

È uno studio accuratissimo, elaborato con i più sani criteri militari odierni, i quali tendono a considerare e studiare le situazioni ed operazioni militari ed ogni momento importante, non in base a ciò che ora si sa esattamente delle mosse dei due partiti, ma in base alle notizie ricevute ed agli ordini emanati in quel dato momento.

È un lavoro che in sommo grado interesserà coloro — e nel nostro esercito sono indubbiamente numerosi — pei quali Napoleone e le sue campagne formano sempre un prediletto oggetto di studio: è un lavoro che dimostra ancora una volta come le guerre napoleoniche e la condotta di guerra di quel grande capitano costituiscano un inesauribile materiale di meditazione, discussione ed istruzione.

L'autore, oltre allo studio il più particolareggiato possibile delle operazioni militari, sia ideate sia realmente compiute, per far toccar con mano, per chiarire il concetto direttivo di Buonaparte, nonchè quello del Wurmser — sebbene quest'ultimo in misura assai minore — si prefisse ancora lo scopo di oppugnare ciò che scrisse qualche detrattore di Napoleone intorno a questa breve campagna di sette giorni, e cioè che la critica situazione nella quale vennero a trovarsi i Francesi per l'audace offensiva intrapresa dal maresciallo Wurmser — che, come è noto, nelle prime due giornate del 30 e 31 agosto condusse da un lato a respingere il Massena da Rivoli e dall'altro fino all'occupazione di Brescia — fu salvata dai generali in sottordine e specialmente dal generale Augereau.

Il presente libro meriterebbe sicuramente il più minuto esame, ma saremmo portati a dilungarci di troppo, e perciò ci restringeremo a rilevare soltanto quei punti che ci paiono particolarmente importanti.

*
* *

L'autore, anzitutto, riassume brevemente, ma chiaramente la prima fase della campagna del 1796, la quale portò le armi francesi, di vittoria in vittoria, dalla Riviera del Mediterraneo al Mincio. Esamina quindi la lunga linea delle posizioni occupate dalle truppe francesi alla data del 28 luglio e lo scopo duplice cui, a suo avviso, doveva ispirarsi Bonaparte, nell'ordinare tale disposizione, e che si compendia: nel coprire l'assedio di Mantova e nel facilitare, nella miglior maniera possibile, il fronteggiare la prevista offensiva austriaca procedente dalle due sponde del lago di Garda, e specialmente quella della riva occidentale (per la valle del Chiese) ch'era la più pericolosa, perchè minacciante le comunicazioni con Brescia, Milano e Piacenza.

A giudizio dello scrittore tedesco Napoleone avrebbe fatto meglio a porre il suo quartier generale a Castelnuovo in luogo di Brescia, a sorvegliare le due linee di marcia più importanti ad est ed ovest del lago di Garda con poche truppe occupanti posizioni avanzate e preparate a difesa, e tenere il grosso delle forze concentrato al sud del Garda. « Da qui l'intiera armata francese, a seconda del bisogno, poteva marciare sia contro l'Adige sia contro il Chiese; e però per un rapido cambiamento di sponda sarebbe stato vantaggioso di aumentare il numero dei passaggi sul Mincio a sud di Peschiera, mediante ponti militari ».

L'autore, tuttavia, conviene che non si può considerare la posizione delle truppe fissata da Buonaparte soltanto dal punto di vista militare. L'occupazione dell'intiera linea dell'Adige, con Verona e Legnago, gli fu consigliata verosimilmente da ragioni politiche, la repubblica francese trovandosi allora rispetto a quello di Venezia — cui apparteneva quel territorio — in rapporti affatto speciali, ch'erano una via di mezzo fra la pace e la guerra, sicchè, in definitivo, trova abbastanza giustificate le disposizioni prese dal comandante supremo francese. Non crede però di poter approvare che Buonaparte siasi tenuto con la sua persona a Brescia, e

cioè non siasi tenuto framezzo alle sue truppe; ma anche qui molto facilmente non furono le ragioni militari che ve lo indussero, sebbene il desiderio di passare qualche giorno con la moglie, chiamata appunto in quei giorni da Milano a Brescia. Ciò per altro ebbe una dannosa influenza, e portò ad ordini e contrordini all'inizio dell'offensiva austriaca, per la sua distanza dalle truppe, pel conseguente ritardo delle notizie provenienti dai reparti avanzati e degli ordini spediti.

***

Viene ora la parte veramente la più importante e caratteristica dello studio dell'Hortig.

Colla più minuta disamina degli ordini da Lui emanati, i quali sgraziatamtnte non portano mai l'ora e talvolta neppure la data del giorno in cui furono emessi da Buonaparte, lo scrittore tedesco vuol mettere in chiaro tutto ciò che ha fatto Napoleone durante ogni giornata di quella campagna, ossia dove si è recato, in quali località e presumibilmente durante qual tempo vi si è soffermato, riportando gli abboccamenti avuti, le disposizioni prese, ecc.; pagine queste composte mediante la più intelligente disamina, sorretta da fine criterio militare, della *Correspondance* di Napoleone, delle *Memorie* di Massena, Marmont, dell'Augereau, dei rapporti del colonnello inglese Graham — che seguiva il quartier generale austriaco — al suo governo, e che comprende documenti ufficiali preziosi, dei libri del Vivenot, del visconte de Pelleport, del marchese di Verac, del bello studio della campagna del 1796 pubblicato nel 1830 dal *Militärzeitschrift* di Vienna, nonchè delle pubblicazioni più notevoli, comprese quelle più recenti del maggiore Kuhl e del colonnello Yorck von Wartenburg, ecc., relative a quella campagna.

Egli è qui che è riportato, secondo il *Rapporto* dello stesso generale Augereau, l'abboccamento di quest'ultimo con Buonaparte, a Roverbella alle ore 3 $^1/_2$ nella notte del 31 agosto. È questo abboccamento, nel quale Buonaparte si sarebbe pronunciato per togliere l'assedio da Mantova ed

avrebbe anche accennato ad una ritirata verso il Po, che Augereau avrebbe emesso l'opinione che non si doveva togliere l'assedio da Mantova, che si poteva e si doveva marciare incontro al nemico ripromettendosi di sconfiggerlo, ed avrebbe per sin detto che egli con la sua divisione non si sarebbe mai ritirato. È questa conferenza di Roverbella che indusse taluni, e fra questi il generale Pierron, ad assegnare ai collaboratori di Buonaparte il maggior merito di quella breve campagna; ciò che l'autore combatte in modo esauriente, pur rilevando — ed è pura giustizia — la singolare abilità spiegata dai divisionari francesi, specie dall'Augereau, che poi con tutta ragione fu da Napoleone, divenuto imperatore, nominato duca di Castiglione — e dalle loro instancabili e valorose truppe.

Nel fatto la definitiva decisione presa di togliere l'assedio di Mantova, di riunire tutte le forze fra il Chiese e il Mincio, e le sapienti misure ordinate per l'attuazione di codesto piano, che portò per risultato i combattimenti di Lonato e Castiglione e la decisiva battaglia di Castiglione, sono opera unicamente di Buonaparte. A tradurre in atto codesto piano concorsero, è vero, in guisa ammirabile i capi tutti in sottordine con la loro abilità, pratica della guerra ed iniziativa, nonchè le truppe dalle quali si richiesero sforzi sovrumani e che vi risposero come meglio non si poteva fare, come, a mo' d'esempio, quelle della divisione Augereau, che senza prendere alcun riposo marciarono tre notti e due giorni, percorrendo oltre un centinaio di chilometri e riportando la vittoria in due asprissimi combattimenti.

E vi concorse pure non solo il genio di Napoleone, che ideòtale manovra — checchè ne dica il Clausewitz il quale chiama siffatta opera brillante sì, ma non magistrale ed opina che Napoleone avrebbe agito meglio concentrando tutte le sue forze attorno a Mantova ed ivi aspettare l'attacco nemico; opinione che reca meraviglia sia stata espressa da un Clausewitz e che validamente fu dimostrata erronea dall'York von Wartenburg — ma ancora l'attività ed infaticabilità del gran Capitano, che giorno e notte fu sempre

a cavallo, trovandosi un po' dappertutto, da Brescia a Desenzano, Castelnuovo, Roverbella, Goito, Montechiaro, Castiglione, nel momento del maggior bisogno della sua presenza e del pericolo.

Tali sforzi sovrumani forniti da tutti, dal comandante in capo all'ultimo gregario, meritavano il successo, e lo ebbero, ma non così completo quale era desiderabile, perchè quella stanchezza spinta al completo esaurimento delle forze, portò per naturale conseguenza, che non fu possibile procedere subito ad inseguire a fondo le sconfitte truppe austriache, le quali riuscirono a rioccupare le primitive posizioni, dalle quali erano partite, apparecchiandosi ad una nuova e prossima riscossa.

*
* *

Un altro quesito abbastanza importante esaminato dall'autore riflette il piano del comandante austriaco.

Come è noto, quel piano fu unanimamente criticato, a cominciare da Napoleone stesso — nelle sue *Memorie* — da quanti scrissero di quella campagna, per avere agito con due linee d'operazione principali, separate da montagne e dal lago di Garda, e che perciò impedivano qualsiasi comunicazione fra esse. L'Hortig dice che tale critica appare giustificata solo quando si esamini la quistione dall'unico punto di vista dei principî teorici; ma, in definitivo, non gli sembra fosse poi tanto cattivo poichè prescriveva l'attacco contemporaneo — quale infatti avvenne — nelle due direzioni, immediatamente ad est ed ovest del lago di Garda, le più minacciose per l'armata francese, ottenne nelle prime due giornate segnalati successi e mise in serio imbarazzo lo stesso Napoleone. Ma di codesti successi non si seppe trar profitto, perchè, per la completa realizzazione del piano, occorrevano: somma abilità e attività nei comandanti tutti, fiducia nei capi e resistenza alle fatiche da parte della truppa. Furono queste qualità che mancarono al maresciallo Wurmser e alla sua armata; così la fortuna che aveva sorriso alle arme austriache nei primi due giorni, si cambiò poi e

passò alla parte avversaria che spiegò eccezionali qualità militari, quali eran richieste dalle circostanze di tale momento. « Egli è nell'affievolimento del movimento offensivo austriaco di fronte all'iniziativa del generale francese, sempre di nuovo ripetentesi, splendida e senza riposo, nel trovarsi di fronte il vecchio sistema di Wurmser metodico, lento e che cerca di coprir tutto, e il nuovo di Buonaparte, il quale non tiene alcun conto di tutte le precedenti abitudini ed usanze, ed è di un' audace impetuosa violenza; egli è qui che sta la vera ed ultima ragione dell' insuccesso ».

E questo è indubbiamente giustissimo; fu la lotta fra la vecchia e la nuova scuola, abbozzata dalle armate della rivoluzione, e migliorata, perfezionata da Napoleone, che fu combattuta in quei giorni, e non meglio potevasi mettere in rilievo, con così poche parole, la sostanziale differenza che passa fra l'una e l'altra e che determinò per molti anni l'invincibilità di Napoleone.

***

È con vivo dispiacere che ci stacchiamo dalle pagine così interessanti di questa notevole pubblicazione, paghi se col poco che ne abbiamo detto saremo riusciti a richiamare su di essa l'attenzione dei nostri ufficiali, attenzione che fornirà loro non poche ore di istruttivo diletto.

Wilhelm Wlaschütz, k. u. k. Oberstleutnant. — **Bedeutung von Befestigungen in der Kriegführung Napoleons. Bearbeitet nach der « Correspondance de Napoléon I. »** Mit einer Beilage und vier Textskizzen. — (*L'importanza delle fortificazioni nella condotta della guerra di Napoleone*). Lavoro compilato in base alla « Correspondance de Napoléon I ». Con una carta d'insieme e quattro schizzi nel testo. — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1905.

In questi ultimi tempi la stampa militare tedesca ed austriaca ha rivolto una speciale attenzione allo studio dei complessi quesiti riflettenti la fortificazione con particolare

riguardo all'uso che ne fece Napoleone I, ai vantaggi che ne seppe trarre, ed a ciò, infine, che lasciò scritto in proposito.

Anche il presente rimarchevole studio del tenente colonnello Wlaschütz è dettato dal concetto su riferito.

È evidente che si vuole, e giustamente, dimostrare l'importanza delle fortificazioni al giorno d'oggi. Frattanto con intelligente e minuta disamina l'egregio scrittore austriaco studia e mette in evidenza l'importanza e l'influenza che le fortificazioni ebbero ed esercitarono sulla condotta della guerra di Napoleone. E ben a ragione, anche per la capitale questione delle fortificazioni, si ricorre al gran Capitano, imperocchè anche qui egli è, fino ad ora, insuperabile maestro.

Il Wlaschütz esamina e studia perciò le campagne tutte di Napoleone dalla prima d'Italia nel 1796 all'ultima del 1815 nel Belgio, sotto il punto di vista particolare dell'impiego delle fortificazioni da Lui fatto nelle medesime.

Le conclusioni dell'autore, brevemente riassunte, sono le seguenti:

Napoleone ha sempre accordata la massima importanza alle fortificazioni; non vi è alcuna situazione di guerra nella quale egli non abbia richiesto servizi e tratto vantaggio dalle medesime. In tutte le sue campagne esse hanno avuto una parte notevole; il modo di servirsene fu però di gran lunga differente da quello che prima di Lui si usava e si insegnava;

Napoleone, è questo uno degli insegnamenti importanti che ci ha lasciati, si giovò delle fortezze nelle maniere le più disparate, secondochè esse dovevano fungere da piazze di deposito e di armi, oppure come piazze di manovra;

Napoleone ritenne necessaria una piazza d'armi centrale per ogni paese, per ogni territorio chiuso, e vi annetteva una singolare importanza. E tali considerò: Alessandria per l'alt'Italia, Magdeburgo per la Germania, Modlin per la Polonia, poi Amburgo, Danzica, Zara, Anversa, Lilla, Metz, Parigi, ecc., piazze centrali tutte che in guerra dovevano servire quali punti d'appoggio della difesa, e in pace e in

guerra per conservare e completare l'armamento e l'equipaggiamento dell'esercito. E altri compiti, a seconda della loro posizione, spettano ad esse, come quello, a mo' d'esempio, di assicurare un passaggio del fiume;

Insuperabile fu Napoleone nell'utilizzare le piazze di manovra; un maestro nell'abile uso delle zone fluviali in ogni situazione di guerra, per trasportare da una sponda all'altra la sua offensiva e sorprendere così il nemico ove meno se lo aspettava, con colpi inimitabili per velocità e potenza. Basti ricordare la magistrale utilizzazione del Mincio, dell'Adige, dell'Isonzo, del Danubio, Reno, Lech, Jnn, della Vistola, Elba, Oder, Bug-Narew, della Passarge, Alle, del Dnieper, Ebro, Duero, ecc., colle esistenti fortificazioni, di solito doppie, di rado semplici teste di ponte, come piazze di manovra sia per l'indiretta difesa del fiume, sia per scopi offensivi;

Napoleone poi accordò la massima importanza alle piazze forti dominanti due corsi di fiume, come Passau, Modlin, Kûstrin, Kastel. E a questo riguardo voglionsi ricordare i progetti di Lui per una fortezza a cavallo del Po, all'incirca all'altezza dello sbocco dell'Oglio, per una piazza forte allo sbocco dell'Havel, e presso Theben all'angolo di confluenza del March e del Danubio, per rendere possibile l'offensiva sopra i fiumi;

Le piazze forti servirono inoltre a Napoleone come località per l'adunata e l'armamento dei singoli corpi di truppa, i campi trincerati per l'istruzione e le esercitazioni delle truppe. La radunata dell'esercito avveniva su di una zona che costituiva di poi la base di operazione. Codesta zona era sempre assicurata da fortezze, e piazze forti assicuravano la linea d'operazione;

A notarsi che, mentre Napoleone durante la sua offensiva e gl'inseguimenti trascurava completamente le fortezze nemiche, tostochè se ne impadroniva, rivolgeva subito le maggiori cure ad adattarle ai suoi scopi. E durante gli armistizi e la pace le fortezze furono sempre uno dei principali oggetti delle sue cure, entrando nei minimi particolari, pre-

cisando cioè le migliorie da introdursi nei forti esistenti, il genere di opere e la località dove si dovevano erigerne dei nuovi, il loro armamento, ecc.;

Napoleone, infine, si giovò per quanto possibile della fortificazione passeggiera, come lo attestano numerosi esempi della guerra in Egitto, la campagna del 1807 in Polonia, il passaggio del Danubio nel 1809, le fortificazioni sull'alta Elba nel 1813, Parigi nel 1814 e 1815.

***

Il libro del colonnello Wlaschütz — che è supplemento alle ben note ed autorevoli *Mitteilungen des k. u k. Kriegsarchivs* — meriterebbe un rendiconto assai più esteso; anche dal poco però che abbiamo potuto dirne, speriamo ne risulti manifesto il suo pregio singolare e quale notevole contributo esso porti allo studio di una questione così importante e che, si può dire è all'ordine del giorno presso quasi tutti i grandi eserciti europei.

***

Annunziamo la prossima pubblicazione, da parte del Grande Stato Maggiore tedesco, di uno studio intorno ai principali avvenimenti ed alle fasi più istruttive della guerra russo-giapponese. Il lavoro vedrà la luce in una serie di articoli che saranno stampati nelle ben note « *Monografie* (Einzelschriften) », e compilato dalla 1ª Sezione Storico-Milanese, nella stessa guisa, con cui ha praticato per la guerra anglo-boera.

Preannunziamo questo studio, perchè certi di far cosa che riuscirà particolarmente gradita ai nostri lettori.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

BELGIO.

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1905. — Ammonta in totale a lire 54,290,608.49, dei quali

50,063,508.49 di spese ordinarie, e
4,227,100.00 di spese straordinarie.

Le spese ordinarie sono così ripartite:

Capit. 1°	— Amministrazione centrale . . . . L.	604,375.00
Id. 2°	— Stipendii, indennità e soldo degli ufficiali e della truppa . . . . . »	25,399,975.50
Id. 3°	— Ospedali e farmacie militari. . . »	910,335.00
Id. 4°	— Scuole (militare e di guerra) . . »	240,075.00
Id. 5°	— Stabilimenti e materiale d'artiglieria »	2,482,000.00
Id. 6°	— Materiale del genio. . . . . »	1,591,135.00
Id. 7°	— Pane, viveri, foraggi ed altre prestazioni . . . . . »	17,866,709.31
Id. 8°	— Stipendi ed onorari diversi . . . »	427,754.68
Id. 9°	— Pensioni e soccorsi . . . . . »	392,000.00
Id. 10°	— Spese impreviste. . . . . »	68,949.00

Le spese straordinarie saranno in gran parte assorbite (3,032,500) nel miglioramento delle caserme.

BILANCIO DELLA GENDARMERIA PEL 1905. — Ammonta a lire 8,649,308.25, delle quali

7,228,713.25 di spese ordinarie e
1,420,595.00 di spese straordinarie.

Queste saranno nella quasi totalità (1,400,000) assorbite nel miglioramento delle caserme (fabbricati e mobiglio).

UFFICIALI DI RISERVA. — Con legge del 18 aprile 1905 fu sistemato lo stato e la posizione degli ufficiali di riserva che prima non esistevano che di nome perchè, quantunque fossero stati creati con decreto reale, non trovavano posto in alcuna delle quattro

categorie in cui, secondo la legge, possono trovarsi gli ufficiali dell'esercito belga, cioè in attività, in non attività, in disponibilità, in posizione di riforma.

Le disposizioni principali della nuova legge sono le seguenti:

Il grado di ufficiale di riserva, compreso quello di sottotenente, è conferito da S. M. il Re.

Ogni ufficiale di riserva riceverà un brevetto del grado che gli fu conferito nell'esercito.

Il grado è distinto dall'impiego, questo è pure conferito dal Re e viene esercitato in seguito a lettera di servizio del Ministro della guerra.

La riserva è la posizione dell'ufficiale che, pur appartenendo ai quadri dell'esercito, non è chiamato in servizio attivo che temporaneamente e nelle circostanze seguenti:

a) in caso di mobilitazione e per la durata di questa;

b) in caso di richiamo alle armi; questo può avvenire tutti gli anni per un mese al massimo.

Gli ufficiali di riserva che hanno appartenuto ai quadri attivi in qualità di ufficiali, possono ottenere, sotto certe condizioni, la riammissione in questi quadri col grado che avevano all'atto del loro passaggio alla riserva.

FRANCIA.

RIORGANIZZAZIONE DEL CORPO DI DISCIPLINA NELLE TRUPPE COLONIALI (1). — Attualmente il corpo di disciplina delle truppe coloniali comprende uno stato maggiore e un deposito, residenti in Francia. Alle colonie: una compagnia al Sénégal, un plotone al Tonchino e una compagnia a Madagascar.

Tale organizzazione, che data dal settembre 1903, non ha fatto buona prova, essendosi infatti verificati non lievi inconvenienti dal lato amministrativo e del comando; cosicchè col decreto in data 20 luglio scorso, si è provveduto ad una nuova organizzazione, instituendo, in sostituzione delle indicate unità di disciplina, una sezione di disciplina presso uno dei reggimenti residenti nelle colonie del Tonchino, Cocincina e Madagascar.

Quelle del Tonchino e Madagascar saranno organizzate alla data del 1° gennaio 1906. Quella della Cocincina al 1° ottobre 1905.

---

(1) Dal giornale *La Dépeche coloniale.*

Le compagnie di disciplina delle truppe metropolitane residenti in Algeria e Tunisia, riceveranno i militari delle truppe coloniali di guarnigione in Francia, alle Antille, alla Gujana, nella nuova Caledonia e nell'Africa occidentale.

GERMANIA.

PROMOZIONI E MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 9 agosto c. a.:

Maggior generale *Zunker*, comandante la 3ª brigata di artiglieria da campagna promosso tenente generale conservando lo stesso comando.

Maggior generale von *Treskow*, incaricato delle funzioni d'ispettore della 2ª ispezione di cavalleria, promosso tenente generale e nominato ispettore effettivo.

Maggior generale *Wollmar* ispettore della 4ª ispezione ingegneri, promosso tenente generale conservando la stessa carica.

Ordine di gabinetto del 18 agosto c. a.:

Tenente generale von *Gersdorff*, comandante della piazza forte di Magdeburg, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Maggiore generale von *Raven*, comandante la 21ª brigata di fanteria, nominato comandante della piazza di Magdeburg.

Ordine di gabinetto del 21 agosto c. a.:

Maggiore generale *Streck*, comandante la 5ª brigata di artiglieria da campagna, promosso tenente generale col predicato di Eccellenza e nominato comandante della fortezza di Ingolstadt.

Ordine di gabinetto del 4 settembre c. a.:

Tenente generale von *Schlieffen*, comandante della piazza di Koblenz ed Ehrenbreitstein, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Maggiore generale barone von *Lüdinghausen* gen. *Wolff*, comandante della piazza di Diedenhofen e comandato presso il comando di Koblenz ed Ehrenbreitstein, nominato comandante di questa piazza forte.

Ordine di gabinetto del 15 settembre c. a.:

Generale di fanteria, A. duca di Sassonia *Bernhard*, principe ereditario di Sassonia-Meiningen, ispettore generale della II ispezione di armata, promosso colonnello-generale.

Generale di fanteria A. R. granduca ereditario di Baden *Friedrich*, al seguito del I reggimento della guardia a piedi, id. id. id.

Tenente generale von *Boenigk*, presidente della commissione superiore delle esperienze militari, collocato a disposizione con pensioni in seguito a propria domanda.

Tenente generale von *Schwartzkoppen*, comandante del corpo dei cadetti, nominato presidente della commissione superiore delle esperienze militari.

Maggior generale conte von *Haslingen*, comandante la 37ª brigata di fanteria nominato comandante del corpo dei cadetti.

Maggior generale conte von *Moltke*, capo riparto al Grande stato maggiore, comandato a prestar servizio presso Sua Maestà, nominato comandante della piazza di Berlino restando a far parte del seguito di S. M. l'Imperatore e Re.

Tenente generale von *Trotha*, comandante della piazza di Breslavia, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

CIRCA L'ABBRUNATURA DEL FODERO DI SCIABOLA O SPADA PER UFFICIALI, UOMINI DI TRUPPA ED IMPIEGATI MILITARI. — A seguito di quanto venne ultimamente pubblicato nella dispensa IX di questa *Rivista*, a pag. 1791, riguardo all'abbrunamento del fodero di sciabola o spada per ufficiali ecc., si riporta qui in riassunto ciò che in questi giorni hanno pubblicato i giornali tedeschi:

Il sistema di abbrunatura, adottato pel fodero di sciabola, non ha fatto buona prova, se ne studia perciò uno nuovo. Gli ufficiali, ad ogni modo, conserveranno per le parate e colla uniforme da passeggio la sciabola nichellata, anche dopo che sarà adottato un nuovo sistema di abbrunatura.

MANOVRE DI ASSEDIO A THORN. — Dal 18 al 23 settembre c. a. avrebbero dovuto aver luogo delle manovre di assedio a Thorn (circoscrizione territoriale del V corpo); esse vennero sospese per ordine di S. M. l'Imperatore a causa del colera scoppiato in quelle regioni, specialmente a Mocker (distretto di Thorn) e manifestatosi anche, per qualche caso, nelle truppe stesse di guarnigione a Thorn.

MARCE MILITARI IN CANZONI. — Il giornale militare ufficiale prussiano, del 2 settembre c. a., rende noto che ultimamente vennero pubblicati dall'editore dott. Hanz Natge in Berlino due libretti contenenti alcune marce militari in canzoni, di cui la raccolta venne ordinata da S. M. l'Imperatore. Queste canzoni dovranno essere cantate dai soldati.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo IX, settembre 1905.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese; per MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello nella riserva. — Continuando il suo studio, l'autore prende a disamina l'impiego ch'ebbe la cavalleria nelle operazioni che seguirono alla battaglia dello Yalù fino a quella di Vafangu.

L'educazione sportiva (continuazione e fine); pel tenente CARLO GIUBBILEI. — L'articolista viene a dire degli *sport* locomotori. Lo *sport* automobile è costoso e non può riguardarsi come utile elemento di educazione fisica, però, sostituendosi come mezzo automotore alle ferrovie, è una anomalia vittoriosa e strana. Egli ritiene che allo *sport jacting* e all'aereo sia riserbato un grande avvenire, e termina il suo bel lavoro col tessere un'inno all'educazione sportiva, necessaria ed urgente oggigiorno, onde far più forti e più valorosi i nostri fratelli ed i nostri figli pel loro bene e per quello supremo dell'Italia.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Profili storici. Karl von Schmidt, (1817-1875); pel capitano GUIDO DE MAJO. — Continuando il rimarchevole profilo del generale v. Schmidt, l'autore esamina e mette in rilievo l'opera di quell'illustre generale tedesco, per la compilazione del regolamento d'esercizi e nelle manovre dell'arma.

Un viaggio d'istruzione: per FIORDALISIO. — Da alcuni anni, durante l'ultimo periodo del corso, gli ufficiali allievi della scuola di cavalleria, compiono un viaggio per meglio sviluppare la loro coltura militare, specialmente nei riguardi della esplorazione. Quest'anno il viaggio fu fatto appena terminati gli esami, e portato a dodici giorni, potè così essere diviso in due periodi che si compenetravano: 1° Viaggio d'istruzione propriamente detto, dal

dodici al diciotto luglio; 2° Manovra di avanscoperta coi quadri dal diciasette al ventitre luglio. Il viaggio fu compiuto risalendo da Pinerolo la valle del Chisone, passando poi in Val di Dora-Riparia, soffermandosi nella conca di Cesana, di là facendo una punta in quella di Bardonecchia, per poi scendere lungo la Dora e, sboccando in piano, spingere l'esplorazione ai passi della Dora-Baltea in direzione di Milano.

Lo scritto è una bella relazione di codesto viaggio, e sarà letto con vivo interesse e con soddisfazione, imperocchè è un'evidente dimostrazione del continuo progresso, cui tende la scuola di cavalleria, per sempre più accrescere la coltura e la pratica dei giovani ufficiali dell'arma.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1905.

A proposito della battaglia di Tsushima; per C. MARCHESE, vice ammiraglio R. N. — L'autore pur ammettendo le deduzioni tratte dalla battaglia di Tsushima dall'egregio comandante Bonamico, chè anzi « sarebbe assurdo e scortese il contestare la veracità di quelle deduzioni od anche il dubitarne », è tuttavia indotto ad esprimere alcune riflessioni a tale proposito. Nel fatto egli intende a confutare il giudizio del Bonamico, che « la storia non ricorda un'avvenimento navale che possa militarmente paragonarsi alla vittoria di Tsushima ». Egli quindi fa una rapida scorsa attraverso i grandi eventi di guerra navale dell'evo moderno, e gli « pare che almeno i più celebri nomi, come Lepanto, Abukir, Trafalgar, ed anche il disastro *dell'armata*, possano reggere ancora circonfusi dal grande loro splendore, nonostante l'improvviso brillare di questo nuovo sprazzo di gloria nel cielo di Tsushima ». Si intende da sè che il Marchese » si sente grandemente ammirato della valorosa, eroica armata giapponese », ma ove si faccia il confronto fra Trafalgar e Tsushima, ne sorge quello fra Nelson e e Togo, ed egli è d'avviso che bisogna dar tempo alla storia di preparare il suo giudizio illuminato e imparziale sulla luminosa figura di quest'ultimo. La bella figura del Togo, insomma, « brillerà certamente non offuscata dall'altre più antiche » ma pel Marchese, fino ad ora, Nelson permane il più grande degli ammiragli.

Non è il caso di erigerci a giudici fra il cortese dibattito accesosi fra il Marchese e il Bonamico; tutt'al più potremmo osservare che Napoleone non ha mai conseguito una vittoria come quella di Sedan, riportata dal Moltke. Malgrado ciò a niuno verrà mai in mente che il Moltke sia superiore a Napoleone. In ogni modo registriamo l'interesse che ha l'articolo bene elaborato del Marchese.

I disastri dei sottomarini; per C. LAURENTI. — È un particolareggiato rendiconto della serie dei disastri toccati ai sottomarini, a cominciare da quello del Phillips nel 1851 sul lago Eriè (Nord America), sino ai recenti del sottomarino inglese A-8 e di quello francese Farfadet. Dall'esposizione fatta l'autore deduce che i vari accidenti occorsi ai sottomarini « derivarono tutti da imperizia, imprevidenza o negligenza di chi li comandava, o di chi era preposto a sorvegliare o dirigere particolari operazioni; i sotto marini, quando tutto si è previsto ed eseguito secondo è richiesto dalle loro particolari condizioni di navigazione, sono oggi delle navi non molto più pericolose di quelle che navigano sulla superficie delle acque ». Siccome però il sottomarino è un'insieme di meccanismi certamente più complesso delle navi ordinarie, così occorrono comandanti ed equipaggi scelti con cura « sia dal lato della loro istruzione tecnica, sia dal lato fisico che psichico ».

Il conflitto russo-giapponese; per D. BONAMICO. — L'egregio scrittore prende a disamina il 6° periodo della guerra, compreso tra il 1° febbraio ed il 1° giugno 1905; cioè dalla battaglia di Shan-de-pu alla battaglia navale di Tsushima. Egli con mano maestra presenta una bella narrazione dell'andamento generale delle battaglie di Mukden e di Tsushima, con considerazioni sulla situazione politica interna della Russia e sulla situazione marittima. Vogliamo rilevare che, secondo il Bonamico, « le perdite russe nella gigantesca battaglia di sedici giorni (Mukden) furono approssimativamente di 25,000 morti, 60,000 feriti, 40,000 prigionieri, quelle giapponesi sarebbero solo di 60,000 fra morti e feriti. Il bottino fu di 120 cannoni da campo, oltre quelli da posizione, 60,000 fucili, 22 bandiere, quasi tutto il materiale ferroviario ed il carreggio; grandissima quantità di provvigioni, munizioni. La battaglia di Mukden, egli conchiude, è la più grande e la più sanguinosa che registri la storia ». L'affermazione pertanto è assoluta, eppure ove si tengano presenti gli effettivi e la durata della battaglia, e si

ricordino le perdite sofferte dai belligeranti alla Moskowa, a mo' d'esempio, a Lipsia, a Kö-niggrätz, e nelle più grosse battaglie del 1870, non la ci sembra esatta.

Particolarmente notevole riteniamo, per contro il seguente compendio delle cause principali degli insuccessi tattici russi, le quali « oltre a quelle già riconosciute del processo tattico della fanteria giapponese negli attacchi di trinceramenti, e della relativa piccolezza ed agilità del soldato giapponese, parrebbero le seguenti: 1. Impiego di grossa artiglieria, non mai mobilizzata colle truppe, per attacco di forti trinceramenti. 2. Larghissimo impiego di granate a mano, con forti esplosivi, negli attacchi delle trincee. 3. Notevole preponderanza quantitativa dell'artiglieria e del tiro giapponese. 4. Grande menomazione delle linee principali di difesa per congelamento dei fiumi. 5. Imperfetta direttività tattica, secondo il generale Liegnitz, dei comandanti i grandi reparti dell'esercito russo ».

Nella Miscellanea, poi, troviamo il solito articolo mensile del Bonamico in forma di diario, sullo stesso « Conflitto russo-giapponese. Avvenimenti ». In esso sono appunto registrati giorno per giorno gli avvenimenti dal 1 luglio al 31 agosto. L'autore nel primo articolo sopradetto, annoverava, fra le condizioni per la conclusione della pace che sarebbero imposte dai giapponesi, oltre all'indennità di guerra e alla cessione dell'Isola Sakaline, anche la cessione di Vladivostok, « oppure smantellamento della fortezza ed apertura del porto al commercio internazionale con controllo giapponese ». L'articolo, però, porta la data del 5 luglio. Il trattato di pace non ha corrisposto, invero alle previsioni dell'egregio scrittore ond'egli nota, nel secondo articolo ultimato in settembre: « La conclusione ha oltrepassata ogni aspettativa ottimista. La questione finanziaria ha prevalso su tutte le altre ».

***

Il presente doppio fascicolo è particolarmente interessante, non solo per gli articoli, dei quali abbiamo fatto un sommario riassunto, ma ancora per gli altri d'indole tecnica:

Bussola a liquido Magnaghi modificata; pel tenente di vascello AUGUSTO SANTI;

Dei tiranti impanati soggetti a forti allungamenti; per l'ingegnere GINO SCANFERLA;

La marea sulle coste italiane ; pel dott. G. P. MAGRINI;

nonchè per le ricche rubriche: *Informazioni e notizie, Miscellanea*, dense di importanti notizie, e per una *Bibliografia*, copiosa e molto ben fatta.

Le Spectateur Militaire.

Puntate 355-358, delli 1 e 15 luglio, 1 e 15 agosto 1905.

Le grandi manovre di autunno nel 1804. Le manovre dell'est ; pel generale L. — Nel fascicolo precedente rendendo sommariamente conto dello studio critico principiato dal generale L, nelle due puntate del mese di giuguo, abbiamo concluso che i due articoli facevano vivamente desiderare di leggerne la continuazione (1), e male non ci siamo apposti, imperocchè ad una pagina interessante ne segue altra ancor più interessante ed istruttiva. Non potendo per i limiti di questa rubrica, esaminare in guisa particolareggiata il notevole lavoro del generale francese, vogliamo però rilevarne le principali osservazioni e considerazioni.

Notiamo anzitutto che la narrazione delle singole giornate di manovra è molto succinta, limitandosi ad accennare allo svolgimento generale delle operazioni e più precisamente al loro risultato finale. Notiamo ancora che delle manovre di divisione, l'autore non crede sia il caso di occuparsi diffusamente; ne discute però i temi che trova razionali, ma ai quali fa l'appunto — come del resto per le manovre di corpo d'armata — di non tener conto delle fortificazioni di Gray, Besançon, Digione, ciò che ritiene grave errore. La sua attenzione è richiamata dalle manovre di corpo d'armata che comprendono le giornate dal 7 al 13 settembre; anche delle due giornate di manovra d'armata non è tenuto gran conto.

Il 7 settembre — prima giornata delle manovre di corpo d'armata — fu destinato al servizio di esplorazione da compiersi da parte delle due divisioni di cavalleria avversarie. Ad esse tassativamente fu prescritto di muovere l'una contro l'altra; quella che nella lotta sarebbe rimasta vincitrice avrebbe proceduto all'esplorazione; come infatti avvenne. Questa giornata suggerisce all'autore le più interessanti considerazioni. Egli ricorda il lungo dibattito accesosi e continuato per molti anni nella stampa militare, a proposito del duello

(1) Vedi dispensa IX del 16 settembre 1905, pag. 1802-3.

preliminare fra le due cavallerie nemiche, ed osserva che l'ultimo regolamento francese, se ammette che non si deve sfuggire il combattimento, non vuole però lo si ricerchi.

Lo scrittore francese è di opinione che il regolamento è assai saggio nella questione poichè, mentre non si oppone agli scontri delle masse di cavalleria, fa opposizione al loro obbligo ad ogni costo, e non vuole che si considerino come cosa integrante all'esploratore, sibbene come una conseguenza da non ricercare, da non correre, e da evitare invece appena lo si possa. È un errore, soggiunge lo scrittore francese, che ci fu importato dalla Germania dopo la guerra del 1870-71, ma non bisogna propagare quest'errore. Nelle guerre del primo impero non vi è esempio che si sia agito in tale maniera; quella del 1870 nulla ci ha appreso al riguardo; l'altra del 1877 ci ha mostrato soltanto dei raids audaci dei dragoni russi. Insomma sino a nuovo ordine bisogna tenersi alla logica. Egli ammonisce ancora che nella realtà le cose passerebbero ben differentemente. Infatti non è ammissibile che per lo scontro delle due masse di cavalleria, ne possa risultare che « un'armata (e nelle manovre fu l'8° corpo) non abbia più cavalleria, non più esplorazione, non più informazioni, ed i cavalieri dell'altro partito possano venire impunemente a contare le sue colonne, i suoi bivacchi. A quei cavalieri non si opporrebbero più se non alcune pattuglie di cavalleria leggera. Chi è, allora, che copre l'armata? »

Rimarchevoli ci paiono pure le osservazioni intorno al metodo adottato quest'anno dal Direttore delle manovre: quello cioè che le varie giornate di manovra non costituissero che una sola grande battaglia, a similitudine di quelle testè combattutesi in Manciuria. L'autore rileva e ci sembra con ragione, le conseguenze non certo buone che ne derivano. Per far manovrare e combattere due grosse unità per parecchi giorni, sopra una ristretta zona di terreno, e in dipendenza sempre dello stesso tema, si ricorre all'espediente di rinforzare ora l'uno ora l'altro dei partiti, con truppe tolte ad uno dei medesimi, ammettendo così, in massima, un vantaggio alla superiorità numerica ciò che è un errore tattico ed è inammissibile nella realtà.

Daltronde, se con grossi eserciti di centinaia di migliaia di combattenti e con un fronte di parecchie decine di chilometri, potrà avvenire che le battaglie durino parecchi giorni, non è però a ritenersi possibile una lotta di parecchie giornate impegnata tra

due soli corpi d'armata e due divisioni di cavalleria. S'ingenerano così, e negli ufficiali e nella truppa, idee false.

Lo scrittore francese nota ancora che i due corpi d'armata contrapposti con le divisioni di cavalleria loro addette rappresentavano un distaccamento incaricato della protezione del fianco esterno della loro armata, ma effettivamente ambedue i corpi d'armata non tennero alcun conto di tale loro posizione e manovrarono invece con intera indipendenza.

Egli osserva ancora, con compiacenza, una collaborazione delle tre armi *molta buona e giudiziosa*, ma vi furono pure molte cose inverosimili, portate, forse, da un terreno che prestavasi piuttosto ad un' operazione di parata che ad una successione di sforzi. Così nella giornata del 12 si sono fatti attacchi e contrattacchi con musiche, fanfare e bandiere spiegate. « Mi sembra, egli soggiunge, che bisogna restringere un poco questo sistema che non ha ragion d'essere nella realtà, se non in occasioni assai rare, proprio più che rare ».

L'autore critica infine: le funeste abitudini di ammassamenti precedenti le azioni, sostenibili soltanto in teoria, e così pure l'esagerazione di masse di cavalleria, fuori di proporzione con le unità tattiche alle quali sono unite; ciò che produce idee false nelle truppe, anzichè apprender loro qualche cosa.

L'assedio di Glogau; per G. Bages. — È un'interessante relazione dei due assedi di Glogau del 1813 e 1814, compilata in base alle carte lasciate dal generale Nempde du Poyet, che quale comandante del genio, fu l'anima della difesa. Lo scrittore, giustamente, non discute i lavori dell'attaccante e del difensore, i progressi dell'attacco, ed i mezzi impiegati dalla difesa per arrestarli; egli mette in chiaro il còmpito sostenuto dalla fortezza prima e durante la manovra di Lûtzen-Bautzen, durante la sconfitta dell'esercito francese e gli avvenimenti dei primi mesi del 1814 sino all'abdicazione dell'imperatore. È una pagina di storia poco conosciuta, onde l'autore fu bene inspirato nel ricordarla, poichè i difensori di Glogau, in circostanze le più straordinarie, dimostrarono un coraggio ed un valore, che li fa degni emuli dei soldati di Magonza, di Genova e di Danzica. La condotta di quelle truppe e specialmente del comandante la piazza, generale Laplane costituisce certamente un bell'esempio da imitare e un insegnamento anche per l'avvenire.

Militär Wochenblatt.

N. 104, 118, 119, 120 e 121 delli 24 agosto, 23, 26, 28 e 30 settembre.

Cento anni fa. Napoleone al campo di Boulogne. Il formarsi di una nuova maniera di guerra. — È questo il primo di una nuova serie di articoli, relativi a fatti storici militari degli anni 1805 sino al 1807, — secondo avverte la direzione del giornale — scritti da una penna stimata in modo singolare, che man mano vedranno la luce. Nel primo, a proposito di *Napoleone al campo di Boulogne*, l'autore ricorda il noto piano che il grande Imperatore aveva imposto all'ammiraglio Villeneuve di eseguire, onde permettergli il sicuro trasporto in Inghilterra dell'armata riunita a quel campo. Dimostra pure quanto quel piano stesse a cuore a Napoleone, e come Egli, anche quando prendeva già le opportune disposizioni per la guerra imminente contro l'Austria, pensava ancora alla spedizione contro l'Inghilterra. La seconda parte, per così dire, dell'articolo s'occupa dell'armata francese al campo di Boulogne, ne traccia magistralmente il suo carattere speciale — quello di una armata di pretoriani — colle sue virtù e coi suoi difetti, ed accenna infine al fatto che Napoleone trascurò di formare alla sua scuola i suoi marescialli e generali, sicchè questi supplirono colla lunga esperienza della guerra che possedevano, alla mancanza d'istruzione, sino a che non furono imposte alla condotta di guerra napoleonica grosse esigenze, ma allorchè queste si affacciarono, emerse chiaramente la mancanza di una scuola sufficiente dello spirito.

Il secondo articolo elaborato con notevole competenza, tratta della creazione, per il genio napoleonico, di una nuova maniera della guerra. È a Lui che si deve la grande guerra nel concetto odierno. Il nuovo si fa strada adagio, e ciò che creò Napoleone è nuovo. I suoi marescialli e generali non lo compresero, ed è qui che sta la maggior differenza fra Napoleone e Moltke. Napoleone ha detto che « gli uomini in guerra sono nulla, un uomo è tutto ». Moltke, per contro, fa assegnamento sulla cooperazione dei suoi generali, e la esige, non rifuggendo per altro, come avvenne nei giorni precedenti le battaglie di Metz e di Sédan, di riservarsi il comando diretto delle armate e persino di singoli corpi d'armata. Il detto di Napoleone non forma tanto l'espressione di un metodo che diffe-

renzi per principio da quello di Moltke; quanto quella di un genio che sovrasta a tutti i suoi contemporanei. E qui prendendo a disamina la campagna del 1805, oltre ad accennare a quanto riflette l'opera di Napoleone circa l'ordinamento e l'impiego operativo della forze son messe in rilievo le disposizioni tutte da Lui prese per aver contezza del teatro di guerra ecc., disposizioni che più tardi, nel lungo periodo di pace, eransi dimenticate e che oggidì, per la maggior parte, costituiscono gli studi preparatori della guerra a compiersi dallo stato maggiore. È quindi preso in esame il piano di campagna, che come è noto, condusse all'accerchiamento delle forze austriache intorno ad Ulma e questo piano detta all'autore le più savie ed istruttive considerazioni.

Non mancheremo di tenere al corrente il lettore della continuazione di questi importanti articoli.

Adozione definitiva della nuova Istruzione di tiro per la fanteria austro-ungarica e pei cacciatori; pel tenente F. Ruszitszka. — L'autore esamina in modo particolareggiato la nuova istruzione austriaca pel tiro della fanteria, definitivamente adottata, in quei punti ch'egli giudica di speciale importanza.

Egli rileva, anzitutto, che i principî cui s'inspira la nuova Istruzione sono gli stessi già contenuti in quella provvisoria; considerevoli cambiamenti furono per contro introdotti nei particolari dell'istruzione, in seguito ai fatti esperimenti e in riguardo alla prevista riduzione della ferma a due anni. L'autore esamina poi le prescrizioni preliminari per la scuola di tiro, pei campi di tiro e finalmente per le esercitazioni di tiro. A giudizio dello scrittore, la nuova Istruzione segna un notevole progresso per l'essenza del tiro nell'esercito austro-ungarico, e sovratutto vuol essere indicata, siccome uno dei mezzi eccellenti per la moderna istruzione del tiro, la quale merita, anche da parte dell'estero, una singolare considerazione.

La strategia di Radetzky negli anni 1848 e 1849. — Sono due articoli che presentano particolare interesse per noi italiani. L'autore fa una descrizione del terreno della valle del Po, molto dettagliata. quale è oggidì; in essa però insiste forse fin troppo sulle difficoltà ch'esso presenta, pel ristretto campo di vista, pei fossi e canali che spesso rendono impossibile il muoversi della truppa fuori delle strade, ecc. Accennato poi molto brevemente all'andamento generale delle due campagne, la sua attenzione è rivolta alle due marcie

di fianco eseguite dal Radetzky, la prima per portarsi, nel 1848, da Verona a Mantova e poi, dopo lo sfavorevole esito del combattimento di Goito a Vicenza, e l'altra, nel 1849, all'inizio delle operazioni, che da Milano per Pavia lo condusse a Mortara. Lo scrittore tedesco elogia molto l'abilità del vecchio maresciallo « rileva che quelle due operazioni sono di quelle che possono soltanto essere tentate da chi, come il Radetzky, ha piena fiducia nelle sue truppe ed ha la sicurezza della fiducia in lui da parte delle sue truppe, e però esprime l'opinione che operazioni simili siano tuttora possibili oggidì, purchè vi sia un abile comandante e truppe sulle quali sia dato di fare assegnamento ». È evidente che l'autore si è dilungato nel porre in chiaro le grandi difficoltà del terreno della valle del Po, per trovare un appoggio nel carattere speciale del terreno a conforto della sua opinione, per esporre la quale è appunto compilato il lavoro. Se l'autore vuol riferirsi ad un corpo di truppe di ugual forza di quello di cui disponeva allora il Radetzky e ch'era inferiore ad un corpo d'armata odierno, forse si può convenire nella sua opinione, purchè si ammetta che l'avversario abbia già dimostrato di non sapere impiegare a dovere la propria cavalleria nel servizio d'esplorazione. Ci sembra però quasi impossibile che oggidì si vogliano intraprendere operazioni così azzardate e che mirano ad uno scopo decisivo con forze così piccole rispetto ai grandi eserciti campali moderni. Se l'autore poi ritiene che simili operazioni siano tuttora possibili fra il Mincio e l'Adige anche con grosse armate, siamo profondamente convinti ch'egli è nell'errore. Comunque sia, è uno studio notevole e meritevole di essere ricordate.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE BOZZE

DEL

NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA

Note ed appunti ad alcune norme tattiche della parte II

I. — Intendimento didattico.

« ... Ed è davvero encomiabile, scriveva io, trattando « dell'attuale regolamento di esercizi austriaco (1), il modo « onde il nuovo testo ha superata la difficoltà di non « essere troppo generico nella tema di vincolare la ini- « ziativa; e viceversa; dalla quale difficoltà dipendeva « quella indeterminatezza o quella restrizione di norme, « che rendeva parecchi punti del vecchio regolamento od « addirittura superflui od esageratamente tassativi. A tal « uopo esso è ricorso al mezzo di prevedere più numerosi « casi di circostanze in cui può trovarsi una truppa, senza « tuttavia pretendere di averli tutti menzionati, e per cia- « scuno ha dettato norme e consigli, che, a quando a quando, « posano sopra brevi parole che precedono come premessa, « giustificano e spiegano i consigli e le norme,e fanno pre- « vedere altri casi ed altri modi di procedere. Nel nuovo « regolamento quindi non troviamo espressioni che sono « norme più in apparenza che di fatto, perchè vorrebbero « dire tutto, ma per la loro generalità appunto finiscono col « non dire nulla, per cui viene a mancare all'ufficiale la « direttiva che cerca, e perde pregio il libro che egli con- « sulta; ma troviamo veri e propri criteri direttivi, che

(1) Vedi il primo di una lunga serie di articoli, che, circa il nuovo regolamento di esercizi austriaco, pubblicai nel 1902-03 nelle pagine della *Rivista militare italiana*.

« inquadrano assai bene il lettore e lo pongono in grado « di interpretarne lo spirito ».

Questo giudizio ripeto ora pressochè integralmente per le bozze del nostro nuovo regolamento... ma alquanto alla rovescia, almeno per le norme da me esaminate.

Secondo il mio modo di vedere queste, per quanto ha tratto all'*impiego tattico dei reparti*, si sono vieppiù allontanate dal sistema di ammaestrare con gli esempi, di addurre cioè casi concreti, nei quali la norma poco prima dettata trovi a giudizio di chi la dettò la più razionale applicazione; ragione per cui si sono più ancora librate nel cielo delle astrazioni, dal quale evidentemente esula l'intendimento didattico.

Se così stanno le cose, è chiaro che quei tali *suggerimenti* e *consigli*, cui allude il primo comma del n. 2 della Parte II', si devono riferire esclusivamente a ciò che le bozze dicono intorno al sistema di addestramento dei riparti, e non già anche a ciò che dicono intorno allo impiego tattico di questi; giacchè dove non esiste che il criterio generico, senza la specificazione del caso concreto, vien meno la opportunità di dare suggerimenti e consigli. Non si può infatti dire che tali sieno, ad esempio, le seguenti parole: la posizione da difendere si può occupare prima o dopo: dipende dalle circostanze fare in un modo piuttosto che nell'altro. Una tal forma di dettato in un regolamento che deve andare per le mani anche, e specialmente, degli ufficiali di grado meno elevato, non fornisce sufficienti nozioni, nè contribuisce a creare quella tale comunanza di idee ed uniformità di vedute, cui dà tanta importanza il citato comma delle bozze.

Ecco alcuni esempi di eccessiva indeterminatezza.

Il vecchio regolamento al n. 148, dopo di avere dettato i criteri da cui dipende il numero dei plotoni da stendersi al principio dell'azione citava tre casi specifici, nei primi due dei quali conveniva impegnare un solo plotone; nel terzo tutti e quattro. — Il n. 21 delle bozze, che corrisponde al vecchio n. 148, non parla affatto di tali casi. Perchè

questa omissione, che sopprime una nozione al capitano, mentre nella istruzione di battaglione, tuttochè dessa interessi più specialmente un maggiore od un tenente colonnello, se ne fa parola, giacchè il n. 30 dice presso a poco tutto quello che diceva il corrispondente n. 185 del vecchio regolamento? Se si è creduto che quegli esempi tarpassero le ali alla iniziativa dei comandanti di compagnia, a più forte ragione dovevano sopprimersi al n. 30, ove si parla del battaglione. Ma la migliore era di lasciare le cose come stavano, perchè il sistema degli esempi, oltrechè fornire cognizioni che sono preziose, perchè provenienti dalla fonte stessa ond'è originato il regolamento, dà modo a chi compilò questo di chiarire e magari completare il pensiero espresso nella norma, e rende più facile l'applicazione dei criteri altresì nei casi non menzionati dagli esempi, e specialmente in quelli che sono con questi in antitesi. — In ciò consiste l'intendimento didattico, che deve avere un piccolo manuale fatto essenzialmente pei piccoli comandanti; diversamente noi andiamo nelle sfere cosmiche dei principi, dalle quali non s'insegna a degli scolari, ma a dei maestri; e finiremo con lo scrivere delle *Norme generali*, anche quando vogliamo scrivere un *Regolamento di esercizi.*

Ed opportuno hanno creduto le bozze di omettere anche quel vago accenno numerico sulla estensione della fronte, che il vecchio regolamento conteneva ai n. 148 e 185, rispettivamente per la compagnia ed il battaglione, ed ai n. 211 e 212 per la brigata.

Tale accenno, è noto, seguiva ai criteri dai quali quella dipende, ed era espresso dal secondo dei citati numeri esplicitamente come *semplice criterio generale.* — Il n. 11 delle bozze, forse nella tema d'impastoiare l'iniziativa individuale, ha soppresso qualsiasi vaga nozione numerica, sia pure preceduta e seguita da espressioni ammonitrici sulla legge della relatività. Vi si trovano i criteri estremi: bene giustificati quelli minimi dal complesso concetto dell'azione vigorosa ed efficace, della facile comandabilità, e del coordinamento allo scopo da conseguire; indeterminati affatto

quelli massimi, imperocchè l'espressione *bastante ampiezza* dice pressochè niente, specie considerando che i *vantaggi non disprezzabili* che, tanto nella offensiva come nella difensiva, quell'ampiezza bastante dovrebbe assicurare *in taluni casi*, non sappiamo quali sieno.

Senza essere profeta si può presagire che siffatta evanescenza di criteri è destinata ad aumentare nei corpi il numero di quelle controversie tattiche, onde sono seguite le manovre di compagnia e di battaglione specialmente, controversie che, lasciando sempre ciascuno della propria opinione, difficilmente fanno progredire di un passo l'istruzione degli ufficiali. Nessuno dei regolamenti dei maggiori eserciti europei è al riguardo così indeterminato; ma ciò che più monta, giacchè non è detto che dobbiamo pensare con la testa degli altri, non sono così indeterminate nemmeno le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*. Queste infatti al 1° comma del n. 69, comma che è stato quasi letteralmente riprodotto all'analogo comma del n. 11 delle bozze, fanno seguire un periodo ove figurano alcune cifre, molto vaghe invero, e più vaghe rese ancora dai successivi ammonimenti relativi alla nessuna costrizione, ma tuttavia sufficienti per non rimanere nel campo delle pure astrazioni; oltre a ciò esse, al n. 104 ci dicono, insieme agli svantaggi, anche quei vantaggi delle fronti estese, intorno a cui le bozze serbano un misterioso silenzio. — Eppure le bozze della nuova Istruzione sulle pattuglia hanno pur dimostrato che potevasi scendere a qualche determinatezza di cifre (vedi il n. 127 di tali bozze).

Ma non è questo il solo caso in cui le *Norme generali*, quantunque rappresentino il *vade mecum* delle più elevate autorità gerarchiche, e quindi adombrino più che prescrivere o descrivere vasti concetti di grandiose azioni tattiche, sono meno indeterminate delle bozze del nuovo regolamento di esercizi. Si paragoni il n. 53 di queste al n. 126 di quelle. In entrambi si parla di unità isolate, prevedute grandi dalle *Norme generali*; piccole, ma che possono essere anche di più battaglioni con artiglieria, dalle bozze. I periodi che inte-

ressano il caso mio sono i due del 1° comma delle Norme, e il secondo del primo comma delle bozze. Prescindo dagli altri perchè, trattando quelle in parecchi numeri la materia stessa che le bozze trattano in un numero solo, il paragone che voglio qui stabilire non reggerebbe.

Leggo nelle bozze: « ... Secondo le circostanze, ordina (il « comandante) che la posizione sia occupata subito o tiene « le truppe al coperto dietro di essa in misura da poterla pron- « tamente occupare... ». — Quando, vorrei sapere, converrà attenersi al primo modo, e quando al secondo? Risposta delle bozze: *secondo le circostanze.* Dopo di che... se ne sa quanto prima. — Vediamo cosa dicono le *Norme*: « Fino a che dal « complesso delle notizie avute non si possa argomentare « quale direzione segua il nemico, si occupano soltanto i « punti principali della posizione scelta, mediante alcuni nu- « clei di truppa. Le rimanenti forze si tengono indietro al co- « perto ed in formazione opportuna, per poter poi occupare « la posizione che meglio si presta a contrastare l'avanzata « dell'avversario, quando la direzione dell'attacco sia chia- « rita, oppure ad operare controffensivamente allorchè le « circostanze lo consiglino, come sarebbe appunto nel caso « che il nemico tentasse di evitare la posizione con larga « manovra ». Ecco l'esempio che chiarisce e istruisce. Non è questa seconda dizione incomparabilmente più determinata ed istruttiva della prima? — Che se poi a seguito di questo comma leggiamo anche quello che vien dopo, ove si parla dei vantaggi della disposizione delle truppe nell'accennata posizione di attesa, noi non potremo non concludere che sono didattiche per eccellenza, almeno in questo punto, non già le bozze, ma le *Norme*; e che perciò queste sono scritte anche pei giovani sottotenenti, mentre quelle paiono redatte essenzialmente pei generali.

Il successivo n. 54 delle bozze richiama bene le *Norme* per parlare, o meglio, per non parlare del contegno dell'avanguardia; perchè altrettanto almeno non fa il n. 53? Nè vale allegare ciò che dice il 3° comma del punto I delle *Premesse* generali per giustificare l'omissione del richiamo cui alludo,

giacchè allora si potrebbe condannare come superfluo anche il richiamo del n. 54. D'altra parte quel comma delle *Premesse* non obbliga, e non poteva obbligare, a studiare il regolamento di esercizi avendo sottocchio costantemente le *Norme generali*, ma avverte solo che quello contiene criteri conformi a queste nella loro Parte II.

A difesa delle bozze si potrebbe infine obiettare che i regolamenti non sono libri scolastici, e che avendo essi le pagine contate, è indispensabile che la materia sia densa e la forma succinta. Senonchè tali ragioni avrebbero dovuto valere vieppiù per le *Norme*, e... non sono valse, almeno nel caso nostro. Del resto, meglio qualche pagina di più che una sola idea importante di meno; e che le idee mancanti nel n. 53 sieno importanti, ce lo dice il fatto che le *Norme* hanno creduto necessario non solo menzionarle (1° comma del n. 126) ma anche giustificarle (2° comma dello stesso numero). — A vantaggio di un loro maggior sviluppo, le bozze avrebbero potuto destinare un poco di quello spazio che esse dedicano ad alcuni concetti, secondo me, affatto secondari od intuitivi, se non addirittura superflui. Superflua, ad esempio, io ritengo sia la prescrizione che il comandante di compagnia, ove abbia deciso di tenere un rincalzo, debba dare al comandante di questo le necessarie istruzioni perchè possa uniformare la sua condotta all'azione dei reparti distesi (1° comma del n. 22); ciò perchè il contegno del rincalzo è descritto in quasi tutti i suoi particolari in ben cinque comma, sebbene parecchio saltuariamente, e cioè nei tre ultimi del n. 21, nel 4° del 23 e nel 1° del 24. — Che bisogno c'era di destinare più di 5 righe al 1° comma del n. 36, il quale ha tanta relazione col n. 53 da me ora esaminato che forse starebbe meglio, beninteso se non lo si volesse addirittura sopprimere, inglobarlo con questo? — E non è pure superfluo, perchè intuitivo, prescrivere al 2° comma del n. 23 che i punti deboli della linea di difesa devono guarnirsi fortemente?

Una notevole indeterminatezza, se non vogliamo dire contraddizione di norme, appare altresì da ciò che le bozze

dicono intorno agli sbalzi. I numeri 8 e 16 prescrivono che i capi plotoni debbono insegnare l'avanzata anche a sbalzi di soli pochi uomini per volta, essendo tale modalità, secondo il 3° comma del n. 12, la più conveniente per diminuire le perdite quando il terreno sia scoperto e intensamente battuto dal fuoco avversario. Siccome però dessa, soggiunge tosto questo comma, pregiudica l'azione del comando e la speditezza del movimento di tutta la linea, così, di massima, converrà fare sbalzi per frazioni non inferiori alla squadra, anzi, preferibilmente, non inferiori al plotone.

Dunque dal gruppo di pochi uomini si sale lemme lemme, quasi senza addarsene. specie per effetto di quegli incisi *di massima* e *preferibilmente*, al riparto di 40 o 50 uomini. — L'avanzata a gruppi, della quale si è avuto tanta premura di decantare i vantaggi, rimane pertanto eccezionale; e tale del resto esplicitamente vuole che sia il 6° comma del n. 8. Però, benchè eccezionale, essa dev'essere insegnata senza dubbio; e dev'essere insegnata nella previsione che possa trovare impiego nel combattimento del riparto entro cui trovasi inquadrato la squadra od il plotone; in caso contrario le bozze avrebbero dovuto dire che la ammettevano solo quando questo e quella sono isolati. Ciò posto perchè mai il n. 25, dicendo che *la compagnia è esercitata ad avanzare a sbalzi sia tutta riunita, sia per plotoni*, esclude implicitamente l'istruzione dell'avanzata a squadre od a gruppi di pochi uomini? Non combattono forse *normalissimamente* tali minime frazioni inquadrate nella compagnia? E se così è, devono o no occuparsene e preoccuparsene i capitani nello istruire riuniti i loro quattro plotoni?

Che debbasi poi ritenere tanto eccezionale questa benedetta avanzata a gruppi, la quale, con rinnovato esempio biblico, troviamo due volte affermata e altrettante volte negata dalle bozze, non risulta in modo evidente dalle *Norme generali;* giacchè queste, a quel n. 80, che è un capolavoro di concisione, chiarezza e ricchezza di idee, rivelano in sole 9 righe ben tre volte il concetto degli sbalzi fatti per gruppi.

Nè può obiettarsi che i gruppi cui alludono le *Norme* sieno più grossi di quelli cui alludono le bozze, e cioè possano essere plotoni o compagnie, inquantochè dalle precedenti righe dello stesso n. 80 noi apprendiamo che trattasi appunto dei nuclei più o meno forti, onde viene a constare la linea di fuoco poco prima formatasi ed ordinariamente irregolare e discontinua. Siffatta disposizione dei tiratori, giustificata dalla convenienza di approfittare di ogni più piccolo appiglio del terreno, induce a ritenere che i gruppi delle *Norme* saranno ad esempio qui di 4, là di 5, più oltre di 10 uomini ciascuno, e, dove il terreno offre maggiore riparo, ammettiamo anche di 50 e 100 uomini.

Se ne conclude che l'avanzata a gruppi di pochi uomini è eccezionale per le bozze, normale per le *Norme*.

Anche mi permetto di revocare in dubbio che tale avanzata debba sempre ritardare il movimento di tutta la linea. Il tempo che occorre ad una intera unità per portarsi, a sbalzi di frazioni, ad una certa distanza avanti, dipende, senza dubbio, dal rapporto esistente tra una di tali frazioni e l'unità stessa di cui queste sono parte. Ciò, s'intende, nel caso che le frazioni sieno di pari forza. Ma l'aliquota che muove può essere o unica ed organica, ovvero molteplice e formata di parecchie frazioni di diverse unità organiche complessivamente di forza uguale alla aliquota unica ed organica. Mi spiego con un esempio: se gli sbalzi si fanno di plotone nell'interno di una compagnia, supponendo questa di 4 plotoni tutti al fuoco, occorrerà alla intera compagnia tanto tempo per percorrere una data distanza, quanto gliene occorrerebbe se l'avanzata si facesse di squadra e simultaneamente nell'interno di ciascun plotone, supponendo questi di 4 squadre ciascuno. In complesso si avrebbero sempre quattro squadre che movono di conserva; solo che nel primo caso esse sarebbero dello stesso plotone, con intervalli laterali corrispondenti a circa il fronte di 3 plotoni distesi; nel secondo, esse sarebbero di plotoni diversi, e intervallate a destra e sinistra dello spazio corrispondente all'ingrosso al fronte di tre squadre distese. In altri termini: a gruppi di

forza un quarto corrispondono intervalli di ampiezza tre quarti. Ora io domando: è proprio vangelo che se movono gruppi di 10 o 12 uomini ciascuno a intervallo tra loro di 30 o 40 passi, si avranno perdite maggiori di quando movono gruppi di 40 o 50 uomini, a intervallo di 120 o 150 passi? Del resto, a meno che le bozze non abbiano voluto alludere, nei n. 8, 12 e 16, all'avanzata della squadra e del plotone isolati, ciò che pare inammissibile, sono esse appunto che dicono che nel primo caso le perdite sono minori.

Ma in tal caso v'è maggiore difficoltà di comando, dicono le bozze; e v'è maggior numero di fucili, dirà qualche loro difensore, i quali, nella tema di colpire coloro che movono, sono costretti a sospendere il fuoco. Rispondo che non si comprende la maggiore difficoltà di comando dal momento che è prescritto (ai n. 12 e 23) che i comandanti di plotone precedano sempre il rispettivo plotone negli sbalzi; oltre a ciò, se si tien conto che gli sbalzi devono essere *brevi,* secondo le bozze (2° comma n. 12), e *brevissimi*, secondo le *Norme* (penultimo periodo del n. 80), non si può non concludere che gl' inconvenienti accennati sono troppo lievi per transigere, proscrivendo, o quasi, l'avanzata a gruppi, sul vantaggio della riduzione delle perdite.

Osservo inoltre che le bozze, anzichè limitarsi ad accennare, fra le altre, alla semplice nozione generica delle condizioni del terreno per stabilire la lunghezza degli sbalzi, avrebbero potuto un poco più concretare tale nozione importantissima, dicendo qualche parola sulla influenza che esercitano all'uopo gli eventuali appostamenti adatti per il fuoco, e sulle eventuali linee di approccio al coperto. Gli oradetti appostamenti costituiscono per qualche regolamento estero di esercizi altrettanti obiettivi dell'avanzata sotto il fuoco; e sono infatti, specie nelle esercitazioni di pace, in cui mancano gli effetti del tiro, precipui elementi determinanti l'ampiezza degli sbalzi. — E poichè le *Norme* ci dicono e l'esperienza ci conferma che la linea di fuoco, per adattarsi ai particolari del terreno, risulta irregolare e discontinua, le bozze potevano pure alludere alla convenienza, quando è

possibile, di fare avanzare i gruppi o le squadre un poco obbliquamente, in modo da poter approfittare di questi intervalli, allo scopo di non mascherare il tiro di coloro che stanno fermi.

*
* *

II. — Pattuglie di combattimento.

Circa le pattuglie di combattimento quali finora molti le hanno intese; e cioè gruppi più o meno numerosi e forti, con servizio analogo, o presso a poco, a quelli degli *éclaireurs* del regolamento francese del 1894, le bozze non dicono una sola parola. Questo silenzio ha fatto sorgere la opinione in coloro, che già ne mettevano in dubbio la esistenza, sia pei brevissimi cenni contenuti nel numero 148 del vecchio regolamento, sia perchè con essi si veniva a raccomandare il sistema in terreno scoperto, di premunirsi dalla sorpresa dopo averla subita, che di tali pattuglie omai non si debba più parlare. Tantopiù, essi soggiungono, che mentre le vecchie *Norme* vi facevano largo assegnamento (nell'interno dei boschi e nei terreni fortemente coperti), non solo per la osservazione, ma anche perchè imponevano loro il còmpito, benchè eventualmente, di trasformarsi in una specie di primissima linea di fuoco per iniziare il combattimento, (numeri 77 e 81), le *Norme* nuove tacciono affatto; ed il n. 72 delle bozze, ove si tratta dei *movimenti nell'interno dei boschi*, non parla che di pattuglie di collegamento, di sicurezza e di esplorazione, non accenna punto alla eventuale funzione di prima linea di fuoco, ed infine, anzichè *numerose*, come volevano le vecchie *Norme*, impone che le dette pattuglie sieno *poche e poco numerose* (forse volevasi dire *piccole* e poco numerose).

Io osservo che se non abbiamo più le *pattuglie di combattimento*, abbiamo però le *pattuglie del campo tattico;* e credo che alcune di queste possano e debbano far molto, se non tutto ciò che facevano quelle.

Le già citate bozze della nuova *Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna*, al

2° periodo del n. 98, dicono che le pattuglie nel campo tattico « ... vengono impiegate per riconoscere il terreno sul « quale si deve operare o le posizioni occupate dal nemico, « mantenere il collegamento, sia nell'avanzata sia durante « il combattimento, segnalare in tempo le mosse del nemico, « massime se avvolgenti, e raccogliere tutte quelle informa- « zioni che sono necessarie ai comandanti di truppa per bene « indirizzare l'azione dei dipendenti reparti. » — Chi le distacca? — Le ultime righe del successivo n. 99 rispondono: « ... qualsiasi comandante di riparto inquadrato o isolato « che ne abbia bisogno per qualcuno degli scopi accennati « al numero precedente ».

Ora, chi legge anche gli altri periodi dei due numeri citati scorge tosto che la nuova Istruzione prevede tre categorie di pattuglie; e cioè: quelle distaccate in marcia e in stazione dagli elementi stessi che sono incaricati del servizio di esplorazione e di sicurezza; quelle spinte a grande distanza, ordinate, in massima, dai comandanti delle grandi unità; quelle infine del campo tattico, che si possono così distinguere: pattuglie di collegamento e pattuglie di esplorazione vicina (ricognizione del terreno, e informazioni sul nemico). — Tutte poi possono essere comandate da ufficiali, sottufficiali o graduati scelti a seconda della distanza, della forza e del còmpito.

Ciò premesso, io ritengo che le pattuglie che finora abbiamo chiamato *di combattimento* siano nè più nè meno che le pattuglie *di esplorazione vicina*. — Per dimostrare tale asserto vorrei poter riportare testualmente quanto, alcuni mesi or sono, poco prima cioè che fossero pubblicate le bozze del nuovo regolamento di esercizi e quelle della nuova Istruzione sulle marce, io sostenni in una conferenza, che non fu ritenuta inutile per gli ufficiali del presidio di Brescia, e che pubblicai poi per le stampe sotto forma di opuscolo, avente per titolo *Quistioni di piccola tattica* (1); ma poichè

(1) *Quistioni di piccola tattica*. — *A)* Pattuglie di combattimento. — *B)* Formazione della catena. — *C)* Avanzata a piccoli sbalzi. — Illustrazione e commenti ad alcune direttive tattiche del comando del III corpo d'armata. — Chiari, marzo 1905.

la citazione sarebbe troppo lunga, mi limiterò a fare qualche considerazione sulle parole che ho or ora trascritto delle nuove bozze.

Se per *campo tattico* s'intende quello su cui si estende l'azione del fucile e del cannone; e se è conforme agli intenti delle dette bozze la distinzione che da esse ho dedotte delle varie pattuglie, si deve concludere che *qualsiasi comandante di riparto, inquadrato o isolato*, possa distaccare pattuglie per l'esplorazione vicina fin da quando comincia la marcia di avvicinamento, ovverosia l'avanzata dal sito dell'ammassamento (o dal punto dell'ultimo alt della marcia, quando non si passi per tale formazione), al sito ove ha luogo lo spiegamento.

Dai numeri 53, 55, e 70 delle *Norme generali* si rileva che tale marcia, la quale, in massima, dura parecchi chilometri, si compie generalmente sotto il fuoco dell'artiglieria; ed è dovere dei comandanti delle varie unità adattare le formazioni al terreno da percorrere per «... condurre le truppe, non « viste, in vicinanza più che si può degli obiettivi ed in « buona posizione per aprire il fuoco a breve distanza dalla « linea di difesa... » (*Norme*, n. 70). Si tratterà adunque di scegliere le vie migliori per evitare le zone scoperte e utilizzare quelle coperte; occorrerà quindi trasformare i riparti, farli obliquare, sostare a volte, a volta farli correre ecc., approfittando di tutti i particolari topografici degli intervalli esistenti tra i vari nuclei in cui è ripartito il grosso (*Norme* n. 55).

È evidente che per potere far ciò *in tempo*, per poterlo prevedere e predisporre, bisogna che si conosca il terreno della avanzata alquanto prima e mano mano che i reparti vi si avvicinano; in altri termini, per quella stessa ragione per cui i comandanti di plotone devono precedere, e non più solo di *alcuni passi*, come diceva il vecchio regolamento al n. 106, la linea di fuoco, deve *qualcuno* precedere i reparti, e non già di alcuni passi solo, nella marcia di avvicinamento; se no questi reparti deviano da una zona scoperta, ad esempio, quando già vi sono sopra e, magari, ne hanno subito il danno, cioè vanno alla parata dopo ricevuta la botta.

Si chiami pure questo *qualcuno* pattuglia di combattimento o di esplorazione vicina, è necessario sempre che esso esista. Ed è necessario che esista anche per sventare le piccole sorprese a fuoco che potrebbero celare gli appigli del terreno su cui si deve avanzare; giacchè un nemico accorto mirerà, sempre che è possibile, ad intralciare, ingannare, far perdere tempo, obbligare a spiegamenti prematuri ecc.; ed all'uopo serve bene il sistema di dissimulare qua e là piccoli drappelli o pattuglie, poco importa se per raggiungere il detto scopo alcuni di tali gruppi di uomini non potessero più tornare ai propri riparti.

Questo qualcuno è necessario infine anche quando, col progredire delle marcia di avvicinamento, i nuclei più avanzati stanno per entrare nella zona dominata altresì dal fucile nemico, o meglio, da uno degli appostamenti principali del nemico, appostamento che le pattuglie spinte a grande distanza non abbiano saputo, o non abbiano potuto scorgere e designare. Ciò perchè la eventualità prevista al quarto comma del n. 14 del vecchio regolamento permane tuttora, sebbene le bozze del nuovo non ne parlino; e permane sia pel fatto che anche prima si faceva assegnamento sulle pattuglie di informazione spinte a grande distanza, sia perchè le armi e le polveri sono ora quali erano quando quel comma fu scritto. — Se dessa era preveduta a linea di fuoco formata, a più forte ragione deve e doveva essere preveduta quando la linea di fuoco non è ancora formata. La differenza sta in questo, e corrobora la necessità delle pattuglie, che di tali pattuglie, in terreno scoperto, il citato comma prevedeva il distacco *dopo* che i reparti erano stati *efficacemente colpiti*; mentre io dico che bisogna distaccarle *prima*, dovendosi per quanto è possibile evitare il caso di subire delle perdite senza nemmeno sapere da che parte provengano i colpi. — Formatasi poi la linea di fuoco, la situazione è chiarita, ed allora le speciali modalità dell'avanzata a piccoli gruppi, squadre o plotoni, ed il dovere fatto ai comandanti di plotone di precedere a conveniente distanza, non fanno più sentire il bisogno in massima di distaccare pattuglie sul fronte.

Queste cose, che io diffusamente trattai segnatamente ai punti II e VII del citato opuscolo, mi pare sieno nell'ambito di quell'attività doverosa che, per mezzo delle pattuglie, deve spiegare *qualsiasi comandante di riparto inquadrato o isolato*, quando, essendo *nel campo tattico*, gli occorra *riconoscere il terreno sul quale deve operare o le posizioni occupate dal nemico*, come dicono i numeri 98 e 99 delle bozze della citata Istruzione.

Ma, si dirà, le bozze del Regolamento non hanno mai alluso ad un servizio di questo genere. — E che perciò? Esse non hanno mai alluso, tranne il fugacissimo cenno del n. 72, nemmeno alle pattuglie di collegamento, ad esempio, e nessuno vorrà sostenere che non se ne debbano distaccare negli esercizi di compagnie, battaglioni e più battaglioni. — Le pattuglie di collegamento, si soggiunge, sono esplicitamente menzionate nelle bozze della nuova Istruzione sul servizio delle pattuglie. Rispondo che anche quelle che erano chiamate di combattimento devonsi ritenere menzionate in tali bozze; e sono appunto le pattuglie di ricognizione del terreno e d'informazione sul nemico, prevedute nel campo tattico e distaccabili da *qualsiasi comandante*; sono cioè quelle che ho denominate di *esplorazione vicina*. Infatti le prime avevano precisamente lo scopo che hanno le seconde. — Ciò non è esatto, mi si replica, perchè le pattuglie dell'Istruzione, come questa dice al n. 100, non ricorrono al combattimento se non in casi eccezionali, mentre le tue pattuglie, dovranno quasi sempre far fuoco. Anche a queste pattuglie, ribatto io, potrebbe talvolta convenire di non far fuoco, come quando si trattasse, ad esempio, di sorprendere e fare prigionieri, analogamente a ciò che dice l'ultimo comma dell'ora citato numero.

Questo numero tratta del modo di comportarsi di *tutte le pattuglie in genere;* e poichè esso ha creduto di far ciò molto succintamente, non si è indugiato a sviluppare nei suoi particolari l'azione di ciascuna delle pattuglie menzionate ai numeri 98 e 99. Dicendo che le pattuglie *in genere* « ... non ri- « corrono al combattimento se non quando sia necessario per

« raggiungere il loro scopo », noi dobbiamo intendere con la scorta delle nostre cognizioni tattiche che quelle di esplorazione lontana combatteranno raramente; quelle di collegamento combatteranno pressochè mai; quelle di esplorazione vicina (le ex di combattimento) combatteranno normalmente.

Ma le obiezioni non sono finite. Si dirà: dal contesto di quanto dicono le bozze della nuova Istruzione circa l'addestramento dei soldati e graduati al servizio di pattuglia, si può dedurre che non è preveduto il modo di disimpegnare il servizio di scorta ai reparti durante la marcia di avvicinamento, il modo di tendere agguati ed intralciare questa marcia, stando qua e là sul fronte della posizione del proprio partito, il modo di comportarsi quando havvi la eventualità di essere efficacemente colpiti e o non si abbiano notizie, o si abbiano solo notizie incerte sugli appostamenti del nemico, quando cioè siasi nella fase di ricognizione che immediatamente precede lo spiegamento.

Questa obiezione avrebbe certo valore se... non ammettesse risposta.

Il servizio di scorta nello marcia di avvicinamento è perfettamente analogo a quello preveduto al quinto comma del n. 124, ove, per una combinazione davvero strana, vedo ripetute quasi colle stesse mie parole alcune idee contenute al punto VI della mia conferenza. Il lettore mi permetterà una citazione per dimostrarglielo. Nel trattare il modo di disimpegnare tale servizio, io scriveva (1): « ... a quando a quando « potrà convenire che un uomo (della pattuglia, beninteso) « faccia uno sbalzo avanti di corsa per affacciarsi ad una « siepe, e spiare al di là, o per osservare all'intorno dall'alto « di un rialzo o di un albero... L'essenziale si è di perlustrare « in ogni punto il terreno pur facendo strada, e di scorgere, « per quanto è possibile a distanza, quei particolari topogra- « fici che possono interessare la marcia e la incolumità dei « reparti da cui la pattuglia fu distaccata ». Il citato comma

(1) Vedi pag. 21 dell'opuscolo citato: *Questioni di piccola tattica.*

dell'Istruzione dice: « ... devesi eseguire la perlustrazione « del terreno, possibilmente senza far rallentare la marcia « della colonna: procedere cioè a sbalzi, portandosi rapida- « mente e successivamente avanti sino a tanto che non si « ritenga di doversi fermare per meglio esaminare taluni « indizi, o per osservare il terreno a distanza da punti più « favorevoli... ». — Chi non vede la perfetta analogia tra i periodi riportati? — Infatti questo comma parla degli esercizi per il servizio di pattuglia di avanguardia; ed ecco quello che scrivevo parlando del momento in cui conviene distaccare le pattuglie di esplorazione vicina (o di combattimento).

« Rinunciare al velo di pattuglie durante i tre o quattro « chilometri della marcia di avvicinamento, significa, per « non alludere che alle sole piccole sorprese a fuoco, (pre- « scindevo cioè da quelle topografiche, o *morte*, come le dissi), « rinunciare alle misure di sicurezza mentre si è stretto con- « tatto del nemico. E sarebbe una colpa enorme, secondo « me » (1).

Il modo di tendere agguati è vero che non è menzionato al numero 124, nè in altro che tratti dell'addestramento delle pattuglie; ma è magnificamente descritto al 5° comma del n. 100; quindi non solo è preveduto, ma dovrà essere insegnato; e dovrà essere insegnato con modalità presso a poco analoghe a quelle relative al servizio dei piccoli posti. Quando poi trattasi di intralciare la marcia di avvicinamento del nemico, le pattuglie cui qui si allude saranno quasi sempre obbligate a combattere; e l'istruttore dovrà insegnarlo, avendo presenti il criterio stesso e lo stesso scopo dei *posti di osservazione* di cui parlano le *Norme generali* al n. 123.

Quanto al terzo compito da me assegnato alle pattuglie di esplorazione vicina, può dirsi che l'Istruzione sul servizio delle pattuglie lo preveda in tutti i suoi numeri, giacchè quasi tutto ciò che in questi è detto può riferirsi tanto a tali pattuglie quanto a quelle di esplorazione lontana.

(1) Pag. 14 del citato opuscolo.

Nello addestrare il soldato a ben comportarsi nel caso nostro, che allude all'ultimo tratto della marcia di avvicinamento, l'istruttore dovrà avere presente che a breve distanza esistono, fermi od in marcia ancora, i riparti più avanzati dei *nuclei nei quali è ripartito il grosso* (*Norme* n. 55), i quali sono già pronti a spiegarsi, e possono, all'occorrenza, rinforzare la pattuglia esplorante fino ad obbligare il nemico ad un fuoco rivelatore.

Dopo tutto ciò, io non capisco come si possa ancora sostenere l'ostracismo delle pattuglie che finora abbiamo detto di combattimento, e che d'ora in poi diremo di *esplorazione ricina*. Sopra la loro utilità richiamai in particolar modo la mia attenzione durante le ultime manovre che la brigata Lombardia svolse nella conca di Clusone; ed ancora una volta ebbi occasione di constatare che, per l'attacco, non sempre è possibile fare sicuro assegnamento sulle pattuglie di esplorazione lontana, per avere notizie particolareggiate sull'appostamento nemico da cui partiva o, presumibilmente, avrebbe potuto partire fuoco nutrito; ciò perchè, quando la difesa pose sul fronte parecchie pattuglie, ferme o mobili, entro un certo raggio, e tali pattuglie fecero bene il loro dovere, riuscì difficile a quelle di romperne il velo. Qualcuno talora lo ruppe, ma perchè fece come la salamandra, che passa pel fuoco senza bruciarsi. — E quando la difesa non mise pattuglie sul fronte, l'attacco potè avanzare fino a buona portata quasi senza essere visto, per poco che il terreno era coperto sia pure da semplice vegetazione. — Riconstatai la utilità che tre o quattro uomini precedessero nella marcia di avvicinamento per avvertire i reparti da cui erano stati distaccati che avanzando da questo o quel punto (i miei ufficiali sanno che ora alludo alla marcia del mio battaglione sul fondo del Gera, e contro le posizioni di Fiorine tenute dagli azzurri), essi sarebbero stati visti da quella tale o tal'altra località, la quale, in base al tema, od alle informazioni avute, o da quanto potevasi arguire dallo esame del terreno fatto con l'ausilio della carta, era effettivamente occupata, o poteva razionalmente essere occupata dal nemico; ovvero

che si sarebbero imbattuti in un terreno assai difficile, nonchè scoperto alla vista e al tiro di alcuni punti minacciosi. E quegli uomini indicavano ai reparti la linea più occulta per avanzare.

Ricordo che in una esercitazione di battaglioni organici contrapposti, di cui uno difendeva, l'altro attaccava lo sperone di riva destra di un torrente (il mio battaglione sa che alludo al Covale, affluente del Borlezza), l'attacco, poichè le compagnie che esso aveva nel piano non ancora si erano distese, non ancora aveva qualcuno che precedesse a distanza relativamente breve tali compagnie, per riconoscere il terreno in quell'ultimo tratto della marcia di avvicinamento; da siffatta omissione gli derivò un danno, perchè esistendo colà chiazze rase interposte ad appezzamenti boschivi defilanti, gli capitò talvolta di non potere schivare in tempo, opportunamente obliquando, quelle chiazze ed approfittare di questi appezzamenti.

Non di rado, in dette manovre, qualche ufficiale stesso fece da pattuglia di combattimento durante i tre o quattro chilometri di quella marcia di avvicinamento, di cui parlano così bene le *Norme* al n. 55, e di cui tacciono affatto le bozze, non si sa perchè; e se ne ebbe molto vantaggio. Distesisi poi i reparti in linea di fuoco, le speciali modalità degli sbalzi supplirono al servizio di pattuglia; mentre i capi plotoni, in conformità di quanto è prescritto ai numeri 12 e 23 delle bozze, poterono ben fare la ricognizione del terreno, non essendo più vincolati ai loro riparti, come già dissi, dalla brevissima distanza degli *alcuni passi* del vecchio regolamento. — Senonchè, se la ricognizione dev'essere fatta anche prima che siasi svelato col fuoco il preciso appostamento del nemico per completare, o supplire addirittura, il servizio fatto dalle pattuglie di esplorazione, mostrandosi all'occorrenza e presentando esca colla propria vulnerabilità, per indurre il nemico ad un fuoco rivelatore; se conviene sventare il pericolo delle piccole insidie e degli agguati tesi dal difensore, che, sul terreno dell'attacco, avesse dissimulato gruppetti qua e là, pronti a far fuoco, pericolo

che, con le moderne armi a tiro celere e con la polvere senza fumo è divenuto probabilissimo, perchè è insieme micidiale e ingannatore, il sistema di far precedere gli ufficiali per provvedere a tali necessità pare a me non sia molto consigliabile. Esso pone a repentaglio la vita loro in un servizio che può benissimo essere disimpegnato da graduati e soldati all'uopo istruiti; ed è canone oramai assiomatico che della vita degli ufficiali non si debba far getto senza adeguata ragione.

Se tutto quello che sono andato esponendo è mal fondato, e debbasi pertanto ritenere che il silenzio delle bozze voglia significare l'ostracismo delle pattuglie per gli oradetti servizi, io ritengo che siamo di fronte ad una reazione, ad un eccesso opposto a quello rappresentato dalla loquacità del regolamento francese del 1894 per gli *éclaireurs*, e che come tutte le reazioni, anche questa sia da condannarsi.

In ogni modo poi, le bozze del nuovo regolamento dovevano dire qualche parola al n. 53, ove si tratta di una difesa preordinata in posizione, circa la utilità di distaccare sul fronte, nei tratti coperti, qualche pattuglia; e ciò in analogia a quanto suggeriscono le *Norme generali* al n. 123 per i *posti di osservazione*. Io ritengo che esse sieno opportunissime, non fosse altro, per obbligare l'attaccante a procedere più guardingo e perciò più a rilento. Chi beni consideri lo scopo che le *Norme* affidano ai detti posti di osservazione per le grandi unità, rileverà che di diverso, rispetto alle pattuglie da me propugnate per le unità piccole, tali posti non hanno che il nome.

Ma le bozze non proibiscono che tu ne distacchi, si può obiettare; ed allora perchè il loro silenzio per l'attacco dovrebbe significare la condanna di provvedimenti analoghi nell'avanzata?

*
* *

III. — Assalto generale provocato da un reparto minore.

Il numero 35 delle bozze prevede il caso che l'assalto dell'intera linea possa essere determinato da qualcuno dei minori riparti più avanzati, indipendentemente cioè dal comandante dell'intera unità. Il n. 44 ripete tale concetto, ma, come presto vedremo, in modo ben diverso.

Rilevo anzitutto una questione di forma, che più volte si ripete nelle bozze, e che a me pare meriti di essere segnalata: nell'ordine delle idee, il caso eccezionale viene menzionato prima di quello generale, e di esso si ha cura di tosto porne in evidenza i vantaggi. Parlando degli sbalzi, al 3° comma del n. 12, le bozze cominciano col far rilevare i vantaggi notevolissimi dell'avanzata a gruppi, la quale è eccezionale secondo esse (ma non secondo le *Norme*, come dissi), per venire alla conclusione che conviene, in massima, avanzare preferibilmente per plotoni. — Nello accennare al fuoco della difesa, il 2° comma del n. 34 si affretta a constatare che *in alcuni casi* conviene iniziare il fuoco da lontano; e finisce col concludere che *spesse volte* è consigliabile lasciare avvicinare maggiormente il nemico per colpirlo meglio e con fuoco più intenso. E qui osservo per incidenza che nel primo caso, quando la distanza è maggiore ed il nemico è forse meno bene appariscente, le bozze suggeriscono d'impegnare solo le compagnie di prima linea, che talvolta nemmeno potranno impegnarsi interamente, giacchè si arguisce dall'ultimo periodo del comma che in quel momento tali compagnie potrebbero avere ancora i rincalzi; nel secondo invece, quando le dette condizioni sono più favorevoli per un tiro mortale, le bozze vogliono il concorso sulla linea di fuoco dei rincalzi di compagnia, e, occorrendo, di parte o tutto il rincalzo di battaglione. — Quella su cui richiamo l'attenzione non è la seconda norma, ma la prima, la quale, per il modo ond'è redatta, mi pare potrebbe dar luogo ad

un caso come questo: che contro il nemico, così come si presenta e a quella certa distanza, il fuoco sarebbe efficace se fosse eseguito da due compagnie; ma siccome in prima linea non ve n'è che una sola, bisogna fare a meno dallo sparare, e bisogna aspettare che il nemico si avvicini bensì di più, ma... che diventi pure, probabilmente, meno vulnerabile. — Anzichè dire *colle compagnie di prima linea*, adunque, nel caso si ritenga conveniente aprire il fuoco, si potrebbe forse dire: *facendovi concorrere la forza che si ritiene necessaria per ripromettersi una qualche efficacia.* — Perchè limitare il concorso al fuoco ai soli reparti di prima linea, mentre potrebbe darsi che anche i rincalzi farebbero in tempo a sparare? Tant'è, la posizione viene sempre a svelarsi, sparino cento o duecento fucili. — E chiudo la parentisi.

Nel 4° comma del n. 35 ora preso in esame, si comincia con l'ammettere ciò che *può accadere*, evidentemente in circostanze peculiari che non si presuppongono molto frequenti, e si prescrive di assecondare l'assalto, certo per trarne vantaggio; indi, nel 5°, si viene alla regola che tende ad eliminare nei limiti del possibile l'accennata eventualità, la qual regola prova che questa eventualità è un danno; poi si finisce, nel 6°, col menzionare l'intervento del comandante del battaglione, intervento di cui si avrebbe dovuto parlare, secondo me, *in primis et ante omnia*, e ciò si fa adoperando la mite e generica espressione *sarà bene*, che potrebbesi ritenere da qualcuno non imponga un tassativo dovere.

La forma del dettato nei tre citati esempi potrà forse piacere dal punto di vista letterario; ma anzitutto essa mi pare venga meno a quella semplicità di stile che dev'essere caratteristica in un regolamento militare; inoltre essa potrebbe forse far tanto emergere nella mente di qualcuno i vantaggi esplicitamente e subito designati del caso speciale, che si ritiene raro, da indurre a considerare normale ciò che vuol essere eccezionale.

Quanto al contenuto dei tre comma del n. 35, osservo che per effetto essenzialmente delle tre espressioni che li caratterizzano; e cioè il *dovere di assecondare,* il *dovere di*

trattenere per quanto è possibile e il *sarà bene di ordinare*, esso può dar luogo alle seguenti considerazioni: che la gran maggioranza dei comandanti di reparti, se non tutti meno uno, ha il dovere di dare pienissimo sviluppo ad un atto parziale condannato in modo solenne e perenne (la condanna sta nel regolamento), di un comandante in sottordine, il quale potrebbe anche essere di grado piccolino. — E che cosa quelli avrebbero il diritto di dire a questo se, Dio non voglia, l'assalto non riuscisse? Si potrebbe in tal caso con tutta coscienza chiamare responsabile chi provocò l'assalto? — Io credo di no. — Costui potrebbe addurre per giustificarsi che a lui non fu più possibile di trattenere più oltre i propri uomini, mentre aspettava da un momento all'altro l'ordine generale d'assalto del comandante del battaglione. Questi a sua vola potrebbe scagionarsi così: so che il regolamento dice che *sarà bene* sia io a dare l'ordine generale dell'assalto; ora io ciò avrei fatto *qualora* (è la parola del regolamento) avessi veduto che gli uomini di quel tale riparto erano nella impossibilità di essere ulteriormente trattenuti; ma poichè questo non ho scorto, non ho potuto disporre pel concorso di tutti.

Dunque tutti i comandanti in sottordine meno uno se la pigliano con questo uno; questo uno allega per scagionarsi il mancato intervento del maggiore; il maggiore riversa la responsabilità sul regolamento. Se ciò avvenisse, pare a me che si avrebbe uno di quei rari casi in cui la teoria dello scarica barili non fa una grinza; ma intanto... il battaglione è decimato e, ciò che è peggio, anche battuto.

Io non dico che il concetto cui s'inspirano quei tre comma, concetto che corrisponde a quello espresso al n. 217 del vecchio regolamento, sia da bandirsi; ma ritengo che potevasi trovare una dizione più adatta per bene delineare le responsabilità e i doveri di ciascuno in un atto tattico dovuto all'impulso di un reparto minore, e che può essere di gravissimi effetti. A me pare pressocchè impossibile in molti terreni che il comandante della intera unità, sia questa pur solo un battaglione di 900-1000 uomini, possa tener

d'occhio, uno ad uno, singolarmente, tutti i *minori riparti* dipendenti, e giudicare quando avviene che chi li comanda non sia più in grado di più oltre trattenere gli uomini suoi dall'assalto. All'uopo credo occorra la cognizione di elementi troppo numerosi e troppo difficili a scorgersi e ponderarsi, data la fronte che ordinariamente può tenere un battaglione oggidì, e data la accentuata tendenza agli avvolgimenti ed agli attacchi di fianco, che porta altrove e lontano l'attenzione del capo. — Forse miglior consiglio sarebbe prescrivere che quei capi reparto i quali, per speciali circostanze, sieno venuti a strettissimo contratto col nemico e presagiscano che tosto essi stessi saranno trascinati nolenti all'assalto, ne mandino con ogni mezzo avviso al comandante superiore.

Meglio redatto è, secondo me, il 2° comma del n. 44, perchè esso non impone a questo superiore la sorveglianza e il giudizio oradetti sui singoli reparti; bensì gli fa l'obbligo di seguire il *procedere dell'attacco,* che è quanto dire l'andamento generale del complesso dell'azione, e di decidere l'assalto, non già in base alla speciale e talvolta specialissima situazione di uno dei minori comandanti; ma tosto che siasi accorto che *le truppe più avanzate lo abbiano preparato a sufficienza col loro fuoco.* Da tali parole il còmpito del comandante superiore emerge preciso e di possibile attuazione.

Ho accennato che il comandante che può provocare l'assalto di tutta la linea potrebbe ritenersi anche possa essere di grado piccolino. Le bozze, nella tema forse di scendere a troppi particolari, si sono astenute dallo alludere, sia pure VAGHISSIMAMENTE, come a me pare sarebbe stato opportuno, alla entità del riparto dirò provocatore. Al n. 35 esse parlano di *qualche* e *qualcuno* dei dipendenti riparti, e di *minori unità;* al n. 44, 1° comma, parlano di *alcune truppe della linea di fuoco.* — Questa indeterminatezza, che evidentemente fu voluta, non mancherà di dare occasione a dibattiti, giacchè io credo che nessun ufficiale che abbia studiate le bozze non siasi fatta la domanda: ma che forza devesi ritenere possa avere questo riparto, che in date evenienze

può dare la spinta all'assalto di tutta la linea; quale rapporto *approssimativo* può ritenere giusto tra quello e questa? — Non si può dire, perchè esso dipende dalle circostanze, rispondono le bozze. — Tuttavia credo possa farsi la seguente considerazione: come forza MINIMA, cui sia doveroso assecondare nella spinta, non credo si debba considerare nella compagnia, una o due squadre; nel battaglione, uno o due plotoni; nel reggimento, una o due compagnie; credo invece che si potrà ritenere razionale nella prima un plotone; nel secondo una compagnia; nel terzo un battaglione. Ciò perchè una forza più piccola può sempre trovarsi, e le manovre ci dicono che sempre si trova, in condizioni particolarmente speciali, qualunque sia il terreno ed il genere del combattimento, per eseguire l'assalto con molta probabilità di successo, o per presumere che possa essere trascinata per proprio impulso all'assalto; mentre gli altri e di gran lunga più forti reparti potrebbero trovarsi ancora in tali contingenze che l'assalto cagionerebbe, e forse invano, un fiume di sangue senza una ulteriore preparazione a fuoco, o magari senza l'intervento di una minaccia contro il fianco del nemico. — È giusto o no questo ragionamento?

Ed ora che ho espresso il mio modesto giudizio senza il preconcetto di ciò che al riguardo diceva il vecchio regolamento, invito il lettore a dare una occhiata al n. 217 di questo regolamento. Ricordando quello che ho detto, specie ove calza l'esempio della teoria dello scarica-barili, egli potrà tosto rilevare le differenze e constatare che esse non sono di pura forma, ma di vitale sostanza.

L'importanza della quistione mi ha indotto a consultare lo studio che feci sull'attuale regolamento austriaco, per esaminare la dizione precisa che questo adopera al riguardo. Credo che metta conto spendervi due minuti, perciò trascrivo integralmente le relative prescrizioni e le poche parole di commento.

« 441. — Se la compagnia combatte *inquadrata*, l'ordine « per l'assalto sarà emanato di regola da un comandante più « elevato; solo quando circostanze particolarmente favore-

« voli fanno apparire manifestamente vantaggioso un irrom-
« pere all'assalto in modo indipendente, il comandante di
« compagnia l'ordinerà di propria iniziativa.

« È di particolare importanza per il successo la concorde
« cooperazione di tutte le parti. Epperò, anche e special-
« mente nell'azione *isolata* della compagnia, cura di tutti i
« comandanti di plotone dev'essere di procurare che l'assalto
« si eseguisca, così come l'attacco, nel modo progettato dal
« comandante di compagnia; solo momenti affatto favore-
« voli che sarebbe una manifesta negligenza non utilizzare
« possono giustificare l'assalto di singoli plotoni effettuato
« di propria iniziativa ».

Paragonando questo numero con quello corrispondente del vecchio regolamento austriaco, io osservavo che mentre prima la facoltà per un comandante di plotone di poter iniziare a suo giudizio l'assalto dipendeva dal non trovarsi sulla catena il comandante di compagnia, adesso solo in casi eccezionalissimi è riservato ad un comandante di plotone la facoltà di determinare l'assalto di propria iniziativa. Tale facoltà è limitata altresì pel comandante di compagnia inquadrata; tuttavia non può dirsi, scrivevo allora, che perda valore quanto il nuovo regolamento dice al punto 575 (Capitolo VII — *Combattimento*), del quale i primi due comma sono nuovi aggiunti, il terzo ripete testualmente il punto 528 del vecchio:

« 575. — L'ordine per la esecuzione dell'assalto verrà
« emanato, in generale, dal comandante della intera unità
« o di quel gruppo che deve eseguirlo.

« Per lo più questo comandante potrà far valere la sua in-
« fluenza nella esecuzione dell'ultimo atto del combattimento,
« solo impiegando la riserva ancora disponibile contro il
« punto d'irruzione prescelto.

« Siccome però i comandanti delle truppe che si trovano
« nella linea più avanzata sono in grado di scorgere l'effetto
« del proprio fuoco meglio di ogni altro e di utilizzare rapi-
« damente tutti i vantaggi della situazione del momento,
« così l'impulso per la esecuzione dell'assalto può partire
« anche da essi. In allora essi agiscono sulla propria respon-

« sabilità; gli altri comandanti intervengono subito a so-
« stegno ».

Lascio al lettore le considerazioni che scaturiscono dal confronto con quanto dicono le bozze; solo osservo che il regolamento austriaco parla di impulso *voluto*, dovuto cioè alla iniziativa di un capo in sottordine, mentre le bozze prevedono una spinta *non voluta*, ma cagionata dalla impossibilità in un tal capo di ulteriormente trattenere i propri uomini.

Ancora del n. 35 delle bozze.

Il primo comma dice: « Quando il battaglione che agi-
« sce offensivamente è entrato nella zona del fuoco efficace
« di fucileria nemica ed ha portato in linea tutte le sue forze,
« incomincia per esso la fase risolutiva... ecc. ». A me pare che le parole *è entrato nella zona del fuoco efficace di fucileria nemica* sieno in più, e che basti la sola seconda condizione dell'impiego dei rincalzi per caratterizzare l'inizio dell'atto risolutivo, il quale evidentemente consta degli ultimi sbalzi e dell'assalto. Se si è creduto necessario impiegare tutte le forze, vuol dire che il battaglione è già da qualche tempo entrato nella zona molto battuta, e cioè che già si è svolta la fase dell'inizio del fuoco e del rinforzo della linea di fuoco cui allude il precedente n. 33, a meno che non voglia ammettersi, come or ora dirò, il caso specialissimo che esso inizi il combattimento con l'atto risolutivo.

Il 2° comma comincia così: « L'avanzata allora, per le
« difficoltà che presenta, non può effettuarsi che a sbalzi... »
Questo modo di dire farebbe supporre, credo, che prima di avere impegnate tutte le forze l'avanzata potè anche essere stata incessante, cioè non a sbalzi alternati con soste a fuoco; in altri termini che prima di tale momento potè non essersi sentito il bisogno di aprire il fuoco; e poichè il fuoco si apre solo quando siavisi costretti dalla efficacia di quello nemico (1° comma del n. 33), si può supporre che il battaglione sia riuscito a giungere a tanta breve di-

stanza da poter iniziare l'atto risolutivo senza aver prima subito perdite notevoli. — E questo è un caso che può darsi; ma è eccezionale senza dubbio, e credo che non sia quello che volevano prevedere le bozze nel trattare le fasi delle quali ordinariamente consta il combattimento del battaglione. — Se invece si fosse detto: *L'avanzata, per le difficoltà che presenta, continuerà a sbalzi* forse si sarebbe evitata la eventualità della interpretazione da me accennata.

*
* *

IV. — Noterelle spicciole.

Oltre alle osservazioni di minor conto, che ho esposte mano mano l'occasione si presentava nel trattare piuttosto ampiamente le quistioni finora svolte, altre ne aggiungo qui di seguito, in forma molto succinta e così come le trovo menzionate a margine del mio fascicoletto di bozze, sebbene ritenga che alcune di esse meriterebbero uno sviluppo molto maggiore di quello che il desiderio di essere breve m'induce a dar loro.

a) È stata definita la espressione *schieramento* (nota 1 al n. 40), ma non una parola dicono le bozze sulla *marcia di avvicinamento*, la quale pure dura 4 o 5 chilometri in certi casi, ed interessa tutti i reparti, qualunque sia la loro entità, dovendo essi recarsi, con le più opportune formazioni per sottrarsi agli effetti del tiro d'artiglieria, dal sito ove ha luogo lo schieramento al momento in cui i battaglioni di prima linea passano all'ordine di combattimento. È la marcia che prevedono le *Norme generali* ai numeri 55 e 70.

b) Ritengo che le espressioni finora usate di *avanschiera* e *grosso* pei battaglioni di *1ª schiera*, e le altre di 2ª e, occorrendo, *3ª schiera* evitavano lungaggini nella denominazione degli scaglioni e malintesi, ed erano più in armonia con la parola *schieramento*. Adesso abbiamo battaglioni di *1ª linea* di *2ª linea* e, occorrendo, di *3ª*, nonchè le *riserve*: i primi

constano in generale di due parti, anch'esse chiamate linee (2° comma del n. 30); viceversa poi queste due parti possono costituire anche tre linee, e cioè: *quella di fuoco* quella dei *rincalzi di compagnia* e quella dei *rincalzi di battaglione.*

c) Al 2° comma del n. 3, attribuendo importanza all'ordine di successione delle idee, avrei invertito l'ordine dei due concetti, dando il primo posto a quello principale della necessità di accrescere l'efficacia del proprio fuoco, ed il secondo all'altro secondario della copertura. Così anche la forma di questo comma sarebbe risultata meglio in armonia col contenuto di ciò che è stampato in grassetto al comma successivo.

d) Se per *truppa distesa* s'intende ciò che chiamavasi *catena*, allora credo sia inesatto quello che dice il 1° comma del n. 9, perchè le esperienze di tiro del 1903 ordinate dal ministero ci dicono che la formazione meno vulnerabile è quella delle squadre per uno di fianco. Se invece s'intende pure tale formazione, sarebbe forse stato bene accennarlo. — La stessa osservazione può farsi alla dizione del 2° comma del n. 22, ove la espressione *stendersi* pare voglia alludere alla formazione della linea di fuoco, sia allo scopo di aprire il fuoco, sia per diminuire le perdite, sia infine quando la natura del terreno non permetta di avanzare altrimenti. In questi due ultimi casi la formazione più conveniente è quella in cui le squadre sono per uno di fianco.

e) Compiuto lo sbalzo, anzichè prescrivere che le frazioni aprano il fuoco *appena* giunte nel nuovo appostamento (2° comma del n. 12), sarebbe forse stato opportuno raccomandare qualche minuto di riposo quando lo sbalzo sia stato fatto di corsa o di corsa veloce, ciò che avviene quasi sempre; e questo perchè, ansando, è impossibile eseguire un tiro mirato. Al 6° comma del n. 8 tale riposo vengono ad averlo i gruppi prima giunti, giacchè là si prevede l'avanzata a sbalzi della squadra fatti con pochi uomini per volta, ed è raccomandato che in massima non convenga riprendere il fuoco dal nuovo appostamento fino a che tutta la squadra non lo abbia raggiunto.

f) Il 5° comma del n. 22 dice che quando i 4 plotoni della compagnia sono distesi i tamburini stanno col comandante la compagnia. Questi tiene pure presso di sè, oltre un paio di graduati o soldati intelligenti, anche e sempre un trombettiere, secondo il 4° comma dello stesso n. 22. Il 2° comma del n. 14 assegna un trombettiere o tamburino ad ogni comandante di plotone. — Ciò premesso, e considerato che l'organico di guerra dà per ogni compagnia 2 trombettieri e 2 tamburini, si domanda: quando i 4 plotoni sono distesi, come sarà possibile soddisfare alle prescrizioni citate?

g) Per conto mio, e mi esprimo così perchè trattasi di una opinione tutta personale che le bozze ammettono benissimo, quando avessi avuto la fortuna di sorprendere l'avversario a *poca distanza*, farei sempre prima sparare celeremente le frazioni di testa della mia compagnia in colonna, e poi la lancerei tutta all'assalto. — Dico questo perchè il 2° comma del n. 26 ammette che potrebbesi anche fare a meno di quella specie di *preparazione a fuoco*, che secondo il regolamento austriaco sarebbe più propriamente una *aggressione col fuoco*. Ciò perchè un colpo di fucile atterra anche un gigante; mentre l'urto alla baionetta potrebbe provocare una lotta corpo a corpo, nella quale hanno modo di esplicarsi e, chissà, potrebbero avere anche troppo buon gioco, la forza muscolare e il sangue freddo degli uomini sorpresi. Non so, ma credo che così avrebbero o avranno operato all'occorrenza i piccoli giapponesi contro i grossi russi in circostanze consimili.

h) Il 4° comma del n. 31 dice che le compagnie destinate in prima linea... « si dispongono subito in ordine chiuso « con formazioni adatte fino a che il passaggio all'ordine « sparso... ecc. ». Le parole *si dispongono subito in ordine chiuso* mi paiono superflue, perchè le compagnie... già vi si trovano; bastava dire: si dispongono con formazioni adatte.

i) Il criterio d'iniziare il fuoco nell'offensiva solo quando vi si sia costretti dalla efficacia del fuoco nemico mi pare che sia di carattere generale; e quindi era il caso, forse, non già di parlarne al 1° comma del n. 33 solamente, numero

questo che viceversa porta il titolo *Rinforzo della linea di fuoco*, ma anche trattando della compagnia, ove sarebbe stato bene al n. 23, anzichè al n. 24, che è analogo al 33 per il battaglione. Ovvero, per evitare ripetizioni, lo si poteva accennare sole al n. 23, e richiamarlo al 32 (non al 33). Ovvero, infine, non svilupparlo nè nell'uno nè nell'altro numero, per farne parte di quelle prescrizioni circa la direzione e condotta del fuoco che, a quanto pare, integreranno l'Istruzione sul tiro; e limitarsi nei detti numeri a dire solo presso a poco così: *Riconosciuta la convenienza di aprire il fuoco*, ecc.

La serie delle osservazioncelle spicciole non sarebbe finita; ma preferisco chiuderla.

***

V. — Necessità di avere zone di manovre.

Le bozze, quantunque nella Parte I non abbiano osato di saltare arditamente il fosso, abolendo, come ben dice nel suo ultimo diligentissimo studio il capitano Pennella (1), tutti quei movimenti d'arme e di reparto che nulla hanno che vedere con l'addestramento del soldato al combattimento, attribuiscono, a quanto pare, maggiore importanza alla istruzione su terreno vario. È bensì vero che è rimasto il dovere di terminare spesso la istruzione con un esercizio di sfilamento (lettera *e*, pag. 2); ma è stata soppressa la raccomandazione di terminare ogni esercizio per il combattimento con alcuni movimenti in ordine chiuso (1° comma del n. VI del vecchio regolamento, pag. 3), raccomandazione che purtroppo figura ancora nelle *Avvertenze* della Istruzione per le riviste e parate; ad abbiano in sua vece le modernissime e bellissime prescrizioni della lettera *d* alla citata pag. 2, nonchè quelle del n. 1 della Parte II. Speriamo che presto

(1) *Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria commentato e comparato a quello finora in vigore*. Roma, Casa editrice italiana, 1905.

anche l'Istruzione per le riviste e parate si uniformi al criterio che inspira tali prescrizioni, riducendo il proprio volume a proporzioni minime; la qual cosa potrebbesi incominciare col sopprimere la raccomandazione or ora accennata, e col radiare la sentenza riportata dalle sue primissime righe che una truppa che sfila in modo inappuntabile dà prova della diligenza e accuratezza onde fu educata ed istruita.

Ma checchè ne pensi l'egregio amico Pennella, se la fanteria non ha *zone di manovra* a distanza relativamente piccola dai presidî, sieno desse pure di limitata ampiezza, non è possibile applicare il bel concetto che ha ispirato le bozze. Per cucinare la lepre ci vuole anzitutto la lepre. Se togliete la piazza d'arme e non date il terreno vario, fate come chi demolisca un edifizio malsano e non ne edifichi uno salubre.

L'opinione del generale Fantoni addotta dal Pennella (1), modestissimamente parlando, io non la divido; e sono invece con coloro, e si contano a centinaia, i quali dicono che *in molti presidî non esiste altro terreno se non quello della piazza d'arme.* E questo io ripeto e sento ripetere, non già per amore degli spettacoli coreografici e dei comandi roboanti eseguibili in piazza d'arme; oibò, nemmeno per sogno! giacchè noi vorremmo, anzi, che su quelle belle distese unite, spacciate e quadrate, regnasse sempre il *silenzio verde* del Carducci ed ondeggiasse al vento l'erba alta un metro.

Noi siamo convinti invece, per dirla col parafrasare l'espressione del generale Fantoni, che *per mala fortuna, di varietà di terreno noi* NON *abbiamo quel poco che basta...* allo addestramento dei reparti quale oggidì si richiede, pur senza pretendere montagne e vallate tutte per noi.

I dintorni di tutti o quasi tutti i presidî dell'alta e media Italia sono coltivati così intensamente che i fattori di campagna nemmeno consentono il passaggio per le campestri; essi (i dintorni, non i fattori) possono tutto al più servire per la preparazione tattica e logistica degli ufficiali, in quanto questa dipende dalle manovre coi quadri, da studi di attacco

(1) Pag. 115 dell'opera citata, e *Rivista di fanteria*, anno III, pag. 235.

e difesa di località speciali, da ricognizioni stradali o di posizioni, da progetti di accampamenti e accantonamenti, da profili del terreno per la determinazione o degli angoli morti, o del ciglio militare, o dei declivi a ridosso più o meno pericolosi pei rincalzi, ecc. ecc. E pure ci vuole il migliore dei sortisi per ottenere il permesso di poter passare per un cancello, anche essendo in tre o quattro solamente. Ma per addestrare le squadre ed i plotoni sia pure di solo due compagnie, che simultaneamente si rechino alla istruzione, sul modo di appostarsi e di avanzare per tratti più o meno lunghi *su qualunque specie di terreno*, come prescrivono le bozze, e cioè su tratti piani od ondulati, uniti o accidentati, rotti e frastagliati, coperti o scoperti, ecc. ecc. quei dintorni sono assolutamente inadatti perchè a noi sono... assolutamente inaccessibili. All'uopo noi non abbiamo disponibile che o la cresta di una collina, o il greto di qualche torrente; più spesso questo, meno spesso quella; e mentre facciamo movere le squadre ed i plotoni su e giù per la ghiaia orribile d'una fiumana, andiamo predicando che la marcia e gli appostamenti sui tratti sassosi devono evitarsi come la peste, perchè questi tratti moltiplicano gli effetti dei colpi buoni e rendono buoni anche i colpi che su altro terreno sarebbero cattivi.

Per molti presidî è impossibile esercitare, non dico un battaglione di pace, ma successivamente le singole compagnie, a percorrere una zona varia di terreno battuto, stando un po' al coperto un po' allo scoperto, per una distesa pari alla portata, non dico del tiro efficace di artiglieria, ma del tiro della fucileria. Altro che istruzione di battaglione, con relativa marcia di avvicinamento, e stendimento delle compagnie, e impiego dei rincalzi e assalto e contrassalto! Si spiega con ciò perfettamente perchè alle manovre annuali grandi e meno grandi si ode, al *redde rationem* della critica, sempre ripetere il ritornello della mancanza di accordo e di collegamento tra compagnie e battaglioni.

Queste sono cose assai note a chi vive in mezzo ai soldati. È proprio così: fare un bel regolamento e non dare la pos-

sibilità di bene applicarlo è, sotto un certo aspetto, peggio che farne uno cattivo.

Io ho sempre avuto un sogno che mi ha sorriso: quello di vedere i reggimenti di fanteria, od i singoli battaglioni di uno stesso presidio, successivamente e sistematicamente recarsi, nella stagione buona e ad intervallo di quindici o venti giorni, lontano se occorre anche venti, trenta chilometri dalla sede, e rimanere colà, accampati od accantonati, presso acconce zone di manovre, per tre, quattro, cinque giorni, allo scopo di completare o ripetere le più importanti istruzioni tattiche. Questo sogno campeggia ancora nell'azzurro delle mie liete visioni; ed ho troppa fiducia nell'avvenire della mia arma e... nelle finanze d'Italia sempre più risorgenti, per disperare di vederlo realtà avanti di rendere l'anima a Dio.

*
* *

VI. — Una proposta.

Nello scrivere queste mie note ed appunti, io mi sono permesso una libertà di parola che sarebbe forse alquanto sbrigliata per l'esame critico d'un regolamento in vigore. Il modesto titolo di *bozze di stampa* invitava alla franca espressione del giudizio, ed io ne ho approfittato. Credo anzi che tornerebbe assai proficuo se tutti gli studiosi, accettando l'invito, manifestassero francamente il loro pensiero; imperocchè dalle mille voci emesse senza preconcetti sorge quella della verità. In ciò consiste il notevole progresso del sistema, testè inaugurato, di pubblicare prima in via provvisoria e sotto forma di bozze quei regolamenti, i quali, per il carattere elastico della materia che trattano, è bene rappresentino l'opinione concorde non solo di un centro pensante e coordinatore, che è la commissione compilatrice nominata *ad hoc,* ma anche di tutti coloro che sono destinati ad applicarli. Tale sistema è già in uso da tempo presso alcuni dei maggiori eserciti di Europa, ove i regola-

menti tattici vengono distribuiti ai corpi prima provvisoriamente, a titolo di esperimento, e taluno col nome di *progetto*. Noi ora abbiamo fatto qualche cosa di più, abbiamo adoperato il modesto titolo di *bozze di stampa*, quasi come per dire agli ufficiali: badate, le proposte di aggiunte e varianti possono essere anche numerose; e, purchè siano assennate, saranno tutte bene accolte; non vi trattenga dallo esporle il tremore di attentare alle sacre pagine di un vangelo. — Cosicchè, dove altri fecero un passo noi abbiamo fatto un salto. — È la felice caratteristica del genio italico. — Speriamo che al tacito appello molti risponderanno, se non con opere di mole come quella dilingentissima del capitano Pennella, almeno con qualche idea discreta. Le voci forse saranno disparate; ma senza dubbio dalla discussione franca verrà fuori, come dissi, la luce del nuovo testo, il quale, grazie alla istituzione della nuova libera palestra, potrà e dovrà essere per noi ciò che era l'*ipse dixit* degli scolari di Aristotele.

Io penso però che ancora un altro sistema noi potremmo inaugurare, al pari di questo liberale e anche credo più di questo istruttivo; la pubblicazione, cioè, unitamente alle bozze ed a titolo di commento e di complemento ai concetti in esse espressi, dei criteri da cui mosse la commissione compilatrice, e delle discussioni che ebbero luogo nel suo seno. Quale migliore illustrazione saprebbesi mai immaginare di quella che alla *Divina Commedia* potrebbe fare Dante redivivo? E quanta minore alchimia speculatrice non ne deriverebbe da parte nostra nello indagare le ragioni prime, ad esempio di un concetto nuovo creato di pianta, o della modificazione di un concetto vecchio; della scomparsa di una prescrizione, o della trasposizione di un'altra; del diverso ordinamento dato alla materia; della diversa forma data ad una norma, o della conservazione letterale sua, giacchè in un regolamento anche ogni più piccolo particolare di dizione ha il suo valore. Tutto noi potremmo dedurre, od avremmo sotto l'occhio commentato ed ampliato, discusso e ragionato da coloro stessi da cui partirono le idee.

Certo anche allora, e sarebbe sempre un gran bene, non mancherebbe la folla dei glossatori; ma senza dubbio certe questioni non avrebbero occasione o ragione di sorgere. Ecco qui un esempio: L'egregio amico Pennella, a pag. 139 e 140 del suo studio, ritiene che il regolamento provvisorio (io l'ho sempre chiamato *bozze*) « ... ha avuto in mira di dare una « maggiore importanza alla manovra inquadrata ... », per il fatto che « mentre il vecchio regolamento, nel discorrere « dell'addestramento e dell'impiego tattico dei vari reparti « dal plotone alla brigata, distingueva per ciascuno l'azione « inquadrata da quella isolata, il regolmento provvisorio « tratta dapprima distintamente per ogni riparto dell'azione « inquadrata, e raccoglie poi in uno speciale capitolo, co- « mune a tutti i reparti le norme relative all'azione isolata ». Ora a me pare sia da ritenersi perfettamente l'opposto, ed avrei il diritto, per dimostrarlo, di addurre la stessa ragione dal Pennella addotta, giacchè non so per quale motivo dessa possa essere citata a sostegno della sua piuttosto che della mia opinione. Non faccio questo per quelle altre e, secondo me, più valevoli considerazioni, che scaturiscono a vantaggio del mio asserto, sia dal modo ond'è redatto il n. 49 delle bozze, sia, e specialmente, dal modo ond'è redatto il n. 50.

Se una facoltà è più delle altre difficile ad acquistarsi e a disciplinarsi, essa è quella del razionale uso della iniziativa, *magna pars* di tutti i regolamenti nostri, non solo tattici, ma anche di servizio; e l'iniziativa prevale appunto nello impiego tattico dei riparti isolati, come dice il n. 50, pei quali « la molteplicità dei compiti... rende impossibile di stabilire « norme per ogni singolo caso... ». — Questo che io ritengo trova una conferma nella complessa considerazione che, mentre per la prima volta in un nostro regolamento di esercizi figurano le norme circa il modo di operare di un reparto di protezione, cioè: avanguardia, retroguardia, reparti fiancheggianti ed altresì reparti d'ala, le bozze, con concetto nuovo che non appariva affatto nemmeno dalle vecchie *Norme generali,* prescrivono che tali riparti sieno da considerarsi tutti come *isolati.* Ciò vuol dire che non solo dob-

biamo esercitare le varie unità, grosse e piccine, a fare da reparto di protezione; ma dobbiamo esercitarle considerandole *unità isolate,* beninteso, subordinatamente a quelle determinate condizioni che viene a creare il posto che esse occupano rispetto al rimanente della truppa.

A me dunque pare ovvio che oggi più di prima sia doveroso progettare e svolgere programmi di istruzione, che consentano a *tutti i comandanti di reparto* di esercitarsi ad *operare isolati con incarichi speciali adeguati alla forza di cui dispongono,* giacchè *qualsiasi riparto di fanteria può trovarsi a dover combattere isolato con missioni più o meno importanti.* Quindi, mentre il mio caro ed egregio collega trova che le bozze abbiano fatto benissimo a dare maggiore importanza alla manovra inquadrata, io trovo che ciò non è, e che avrebbero fatto malissimo a darne una minore alla manovra isolata.

La controversia in una questione del genere, come si vede, ha un certo valore per le conseguenze che essa può avere sull' indirizzo didattico. La pubblicazione che io propugno non le avrebbe data ansa; e se tuttavia essa fosse sorta, la si sarebbe potuto appianare sul nascere con gli elementi stessi di giudizio che la detta pubblicazione quasi certamente avrebbe fornito.

Per citare un altro esempio del genere accennerò al disparere sorto quasi solo pel cambio di una parola. Taluno ritiene che le bozze intendano accentuare la tendenza di impiegare fin dal principio, pel battaglione inquadrato, tutte e quattro le compagnie; e ciò perchè non si legge più l'avverbio *eccezionalmente,* che era nel vecchio regolamento. Altri osserva, e giustamente a parer mio, che se manca tale avverbio, havvi un *talora* (5° comma del n. 30) che quasi lo equivale; e che le bozze ammettono come *normale* (2° comma dello stesso n. 30) il rincalzo di battaglione.

Insomma, io dico, perchè dobbiamo almanaccare noi perfino su una parola o una transposizione, col pericolo di dire e ritenere degli spropositi, quando su ogni cosa potrebbero istruirci i compilatori del nuovo testo? Per conto mio, sento

che numerose sono le questioni intorno alle quali le bozze non consentono un esatto orientamento; e sarebbe opportuno che una esplicita illustrazione venisse dall'alto. Così si saprebbe, ad esempio, quale giudizio prevalse in seno alla commissione circa le pattuglie di combattimento quali finora le abbiamo intese; quali opinioni furono ventilate intorno alla convenienza, o meno, di stabilire qualche cifra approssimativa per l'ampiezza delle fronti; per quale motivo non fu vieppiù semplificato il maneggio d'arme; perchè non si credette opportuno di addurre più numerosi esempi di situazioni tattiche accennanti a casi concreti, sia a titolo di ammaestramento, sia per viemeglio chiarire lo spirito delle norme; così pure noi avremmo qualche altra nozione ragionata sulla quistione degli sbalzi, la quale, benché abbastanza sviluppata nelle bozze, lascia ancora, come dimostrai, dei dubbi; conosceremmo se è proprio vero che gli esercizi in terreno vario debbano assorbire ancora un po' di quel tempo che il vecchio regolamento destinava alla piazza d'arme; e se ciò è vero, perchè insieme ad alcuni movimenti d'arme non fu abolita la marcia della compagnia in linea, che nel terreno del combattimento o non occorrerà mai, o si ridurrà ad uno marcia di plotoni staccati in linea, mentre occorre gran tempo per insegnarne la buona esecuzione; apprenderemmo per quali ragioni ciò che ha tratto al fuoco non fa più parte integrante del regolamento di esercizi, dove pure è detto che il fuoco è pressochè il solo mezzo di vincere le battaglie e dove, benchè, forse, non voluto, fa pure capolino a quando a quando qualche norma che ne accenna la direzione e la condotta. — E potrei continuare nelle citazioni per un pezzo ancora.

L'ideale sarebbe, secondo me, che tutti gli ufficiali dell'esercito assistessero alle sedute della commissione come uditori; poichè ciò non è possibile, pubblichi questa come avviene per le leggi fatte dalla camera dei deputati, il resoconto delle discussioni, omettendo magari i nomi, e dando loro una forma diversa dalla dialogica, ma parimenti idonea ad istruire.

In tal modo, come i giudici coscienziosi e gli avvocati diligenti attingono alle fonti parlamentari le ragioni prime e lo spirito dei vari articoli di un codice che devono applicare, così noi ufficiali potremmo fare per bene interpretare e praticare le massime d'un regolamento di tattica e didattico. È notorio che chi vuole conoscere *intus et in cute* una legge, deve consultare le discussioni cui essa diede luogo nel consesso che la compilò. E notisi, che mentre un codice od una legge qualunque ha prescrizioni tassative esplicitamente dettate, e quasi tutte hanno, oltrechè una relazione che li precede, anche un regolamento che li accompagna, in tattica moltissimo è elastico, beninteso nei limiti segnati dal buon senso e dalla tecnica delle armi, tanto è vero che abbiamo moltissime *norme* e pochissimi *precetti.* e, ciò, che è peggio, abbiamo anche lunghissime discussioni.

Brescia, settembre 1905.

SANTANGELO FELICE
maggiore nel 74° fanteria

LA CAMPAGNA DEL 1859
SECONDO LE ULTIME PUBBLICAZIONI

Continuazione e fine. — Vedi dispensa X

Il 3 giugno due divisioni sarde accamparono a Galliate, e due a Lumellogno. Il 4 il re aspettò le due divisioni di coda prima di muoversi, ma, non vedendole arrivare, fece passare il Ticino alle altre (ciò che cominciò alle 12 ½) e quindi la divisione Fanti seguì da lontano il corpo di Mac-Mahon, e l'altra restò a Turbigo.

Al generale Leboeuf, comandante dell'artiglieria dell'esercito, dal principio della campagna, era stata affidata la direzione dell'equipaggio da ponte. Il 2 giugno egli fece costrurre tre ponti a Turbigo, molto vicini tra di loro, e che non avendo, se non una sola via di accesso, due su tre erano inutili. Sicchè uno potè esser ripiegato alle 10 del 4, e messo in via per San Martino.

Il 4 giugno alle 8 la divisione dei granatieri della guardia partì da Trecate per Buffalora. Alle 10 fu al ponte, lo passò e continuava pacificamente la sua via, quando fu sorpresa dal tiro dell'artiglieria avversaria. « La bataille de Magenta « débutait par une surprise ».

Alle 10 il corpo di Mac-Mahon iniziò la sua marcia su due colonne, quella di destra (divisione de Lamotterouge, e la divisione Camou della guardia) su Buffalora, quella di sinistra (divisione Espinasse) su Magenta. Questa doveva percorrere un tragitto maggiore, e restò scaglionata indietro rispetto all'altra.

Alle 9 ½ l'imperatore montò in vettura per andare al ponte di S. Martino « considéré par lui comme simple but de « promenade ».

*
* *

Dalla parte austriaca, in seguito alla battaglia di Palestro, ed agli ordini dati dal Gyulai il 31 maggio, si trovarono il 1° giugno riunite 3 divisioni a Robbio e 3 a Mortara, e la divisione di riserva a Vespolate (tre punti d'un triangolo quasi equilatero di circa 15 km di lato) inutilmente frazionati, e ciascuna debole per qualunque utile impresa. Il colonnello Kuhn, capo dello stato maggiore, consigliò al generale in capo di riunire a Mortara altre cinque divisioni per marciare il 2 con otto divisioni su Novara. « Une telle résolution était trop ardie pour un général aussi « pusillanime que Gyulai, lequel préféra se retirer avec « toute son armée derrière le Tessin ».

Per coprire questa ritirata, che cominciò il 2 giugno, fu mandato a Vespolate un'altra divisione, dove si riunì tutto il 3° corpo. Fu eseguita su due strade, e cioè:

2° e 7° corpo Mortara-Vigevano-Abbiategrasso;

5° e 8° corpo Mortara-Garlasco;

9° corpo concentrato a Pavia.

Il 1° corpo, partito sin dal 22 maggio da Praga, giunse per via ferrata a Milano, da dove una divisione andò il 1° giugno ad occupare Magenta e il ponte di S. Martino.

Saputa la ritirata del proprio esercito dietro il Ticino, il comandante il 1° corpo d'armata, generale Clam Gallas, fece abbandonare il ponte ed ordinò di farlo saltare, ma per mancanza di polvere, come fu visto, non fu che parzialmente danneggiato.

Il 3 giugno alle 6 arrivò il generale Hess, delegato dell'imperatore d'Austria, ed insistè presso il generale Gyulai perchè sospendesse la ritirata, riuscendo a far diramare gli ordini in proposito. Ma poco dopo, saputasi l'occupazione di Turbigo, e che il ponte di S. Martino non era stato completamente distrutto, fu continuata la ritirata dietro il Ticino. Il comandante in capo però non osò di ordinare la ritirata anche alla 1ª divisione del 1° corpo, che giunto da Milano per ordine imperiale, egli credeva a Magenta in obbe-

dienza allo stesso ordine. Quindi, in caso d'attacco a questa divisione si sarebbe trovato costretto a rinforzarla. « Cette « division allait donc être pour Gyulai comme le doigt pris « dans l'engranage ».

Fu concepito il piano di concentrare tutto l'esercito in posizione a qualche lega dalla strada da Magenta a Milano fronte alla strada e su due linee, di dove avrebbe minacciato sul fianco destro l'esercito francese in marcia su Milano, ma quella divisione a Magenta sconcertava tutto il piano. Sicchè fu ordinato che la sera del 3 i corpi prendessero le seguenti posizioni:

tutto il 2° corpo a Magenta;

la divisione di cavalleria a Corbetta (a 3 chilometri ad est di Magenta);

1ª divisione del 7° corpo a Robecco (a 3 chilometri a sud di Magenta);

il 3° corpo e la 2ª divisione del 7° corpo ad Abbiategrasso (a 8 chilometri a sud di Magenta).

il 5° corpo e quartier generale (a circa 15 chilometri a sud-est di Magenta);

l'8° corpo a Bereguardo e Binasco (a circa 28 chilometri a sud-est di Magenta);

il 9° corpo a Pavia (a 40 chilometri a sud-est di Magenta).

Dunque erano in grado di sostenere la 1ª divisione del 1° corpo altre 6 divisioni; ed il 5 ed 8° corpo potevano giungere sul campo di battaglia di Magenta la sera, se fossero partite ben per tempo al mattino.

***

Il generale Bonnal intitola una rubrica *Opérations hypothétiques des Autrichiens le 3 et le 4 juin*. E la comincia: « Admettons par la pensée un Gyulai énergique sachant la « guerre ». E così la fa agire:

Per le disposizioni del giorno 3, dà alla 1ª divisione del 1° corpo l'ordine di non accettare il combattimento, ma di sorvegliare il nemico valendosi anche della divisione di ca-

valleria. In caso di attacco da considerevoli forze, ritirarsi su Sedriano.

Per il 4. Sin dall'inizio del giorno iniziare i seguenti movimenti: Il 3° corpo su Robecco; il 7° a Castellazzo (a circa 2 chilometri a nord-est di Robecco e 3 a sud-est di Magenta); il 2° a Corbetta; il 5° su Abbiategrasso; l'8° su Besate.

Così, prima di mezzogiorno, si sarebbero riuniti 6 corpi d'armata, quattro in prima linea, e gli ultimi due in seconda linea. Con tali forze, se l'avversario a San Martino fosse passato con poche forze, bisognava attaccarlo senza esitazione; se fosse passato in forze considerevoli, sarebbe stato conveniente aspettare l'attacco.

Che cosa sarebbe avvenuto dell'esercito alleato?

La divisione dei granatieri della guardia si sarebbe avanzata sino a Buffalora, perchè il nemico si sarebbe ritirato passo a passo, ma verso mezzogiorno sarebbe stata attaccata da forze superiori, e verso l'1 ½ tre corpi d'armata avrebbero attaccato tutta la linea francese, aggirando ad est il corpo di Mac-Mahon.

E che avrebbe potuto fare tutta la lunga colonna di tre corpi francesi, la testa dei quali era a S. Martino, mentre la coda era ancora ad ovest di Novara?

E ciò dimostra l'errore madornale delle direttive di Napoleone III nell'aver disposto il suo esercito a cavallo del Ticino, e diviso da questo fiume.

*
* *

A Magenta si riunì il 2° corpo austriaco alla 1ª divisione del 1° e dispose gli avamposti a nord-ovest a metà distanza tra Magenta e Turbigo.

Da parte francese, ai primi colpi di cannone a S. Martino, i battaglioni di testa si distesero *en tirailleurs* e avanzarono. Sopraggiunto l'imperatore, e non udendo il cannone di Mac-Mahon, fece sospendere il combattimento, ritirare la 2ª brigata al di là del ponte, e riunire la 1ª presso Ponte

Nuovo di Magenta. Il combattimento restò così sospeso sino all'1, quando fu udito il cannone di Mac-Mahon.

La colonna di destra di Mac-Mahon, in marcia dalle 10, come fu detto sopra, incontrò alle 11 ½ gli avamposti a Cuggiono (a più di 7 km. in linea retta, da Magenta, ma a 9 km. di strada) e li respinse; la batteria d'avanguardia prese posizione verso le 12 ½. A causa del terreno molto coperto non si vedeva nulla del nemico, ed il capo di stato maggiore di Mac-Mahon in osservazione sopra una torre asseriva che considerevoli forze avversarie erano a Casa Nuova, a metà distanza tra Buffalora e Magenta. E siccome la colonna di sinistra non poteva giungere a quell'altezza prima delle 2 pom., il generale, temendo di essere attaccato, fece schierare la divisione Lamotterouge in prima linea e quella della guardia in seconda linea, aspettando per riprendere la marcia offensiva, che la colonna di sinistra potesse schierarsi a sua volta alla stessa altezza. Ciò fu compito alle 4 ½, e, dopo un'interruzione di tre ore e ¾, fu ripreso il combattimento.

Qui opportunamente nota il generale Bonnal: Con le idee attuali sulla tattica, che sono il frutto dello studio su Napoleone, dei progressi delle armi, e della cresciuta capacità manovriera delle truppe, il generale Mac-Mahon, non avrebbe probabilmente arrestata la marcia per aspettare a riprenderla quando le sue divisioni si fossero tutte spiegate. Ma nel 1859 « l'esprit linéaire régnait encore dans notre armée » e se si fece uso su vasta scala dell'ordine sparso « ce furent, « le plus souvent, les soldats qui, d'eux mêmes et malgré « leurs chefs, se répandirent en grandes bandes de tirailleurs.

« Aujourd'hui, la division qui rencontrerait un ennemi « nombreux se déploierait sous la protection de son avant-« garde, non en bataille, mais suivant un dispositif articulé « lui permettant de renforcer, de prolonger l'avant-garde et « de donner progressivement au combat toute son intensité, « grâce à la capacité de résistance des premiers éléments « déployés. Or, à l'armée d'Italie, on croyait, avant Magenta « et Solférino, que tout combat devait durer peu et qu'il

« fallait en conséquence ne l'entamer qu'avec tous ses mo-
« yens réunis. La guerre d'Afrique avait montré en effet
« qu'après une fusillade vive et courte exécutée à faible di-
« stance de l'ennemi afin de l'ébranler, le meilleur moyen de
« vaincre consistait à foncer sur lui, au pas de course, les
« baïonnettes hautes ». Oltre a questo il terreno così coperto dava l'idea di non poter veder il nemico, se non per piombargli sopra.

Tutto ciò portò il ritardo del 2° corpo, che per poco non procurò una catastrofe all'esercito alleato.

***

Alle 12 ½ l'imperatore, avendo udito il cannone di Mac-Mahon, giudicò opportuno di attaccare, ed ordinò di occupare Buffalora e Ponte Nuovo di Magenta. Il 2° granatieri marciò su Buffalora, il 3° su Ponte Nuovo. Il 1° fece fronte a sud, e gli zuavi restarono presso il ponte in riserva. Alle 2 gli zuavi rinforzarono il 3° granatieri, e con un impetuoso assalto s'impadronirono di Ponte Nuovo, facendo prodigi di valore.

Poco più tardi il 2° granatieri s'impadronì d'una parte del villaggio, e prima delle 3, la brigata Picard del 3° corpo, arrivata da Novara, sostituì il 1° granatieri, che s'impegnò oltre i ponti sul canale Naviglio. Alle 4 il generale Cler diresse un attacco di tre reggimenti al di là del canale verso Magenta, ma un potente contrattacco austriaco lo respinse. Gli attaccanti furon trattenuti dal canale, che non poterono passare. In questo momento una batteria della guardia, pervenuta a grandi stenti a passare il ponte del Ticino, perdè un cannone (quel famoso cannone che fu considerato come un portento, perchè rigato).

Fu un momento critico della battaglia « et c'est miracle
« que grenadiers et zuaves aient pu se maintenir derrière
« la berge ouest du canal, aux abords des deux ponts de la
« route et du chemin de fer ».

Appena dopo le 2, Napoleone III mandò messaggi a tutti i comandanti dei corpi alleati per chiamarli sul campo di

battaglia, esortando il re e Mac-Mahon d'attivare la loro azione su Magenta. Alle 4 credè la battaglia grandemente compromessa, se non perduta.

Grandi masse austriache muovevano da Robecco, e la sola brigata Picard, privata di due battaglioni, non solo tenne in iscacco tre brigate avversarie « dont une composée d'Ita- « liens » ma riuscì ad impadronirsi della parte di ponte Vecchio di Magenta che costeggia il canale ad ovest. La stimolava la presenza del generale Canrobert. Alle 5 fu rinforzata da tre battaglioni del corpo del Niel, che portò un soccorso efficace ai granatieri ed agli zuavi. E, mentre con una brigata della divisione Vinoy (di questo corpo) fugava il nemico su Magenta, l'altra brigata sulla riva est del canale Naviglio soccorse la brigata Picard a Ponte Vecchio.

Gli austriaci allora, per proteggere la loro ritirata da questa parte su Robecco, fecero caricare la brigata Picard da un reggimento d'ussari. « Cette charge très brillante « faillit enlever le maréchal Carnobert qui fut eutouré et « ne dut la vie qu'à la vitesse de son cheval ». (Se quindi il maresciallo dovè alla velocità del suo cavallo la vita, noi gli dobbiamo la conservazione di tanti documenti, e la possibilità di questo studio, che ne dipesero).

***

Alla ripresa del combattimento, la colonna di destra di Mac-Mahon incontrò una brigata avversaria che disfece, e potè prender contatto col 2° granatieri a Buffalora, sicchè tutti gli sforzi furon portati su Magenta, collegandosi subito dopo alla sinistra della divisione Vinoy.

La sinistra (colonna Espinasse) incontrò un'altra brigata, che subito respinse, avansandosi su Magenta dov'erano qualche migliaio di Austriaci. Alle 7 Magenta fu presa, ma la pugna nell'abitato fu accanita.

Non vi fu inseguimento. Nessun riparto di cavalleria fu lanciato sulle tracce del nemico in ritirata. E si seppe dal servizio di spionaggio, che il nemico si ritirò in direzione di sud e di sud-est. Il 6 giugno il 2° corpo accampò da 10

a 12 chilometri da Magenta sulla strada di Milano, il 4° a Castelletto, il 3° ad Abbiategrasso (quasi ad altrettanti chilometri in direzione di sud e sud est). Il 7 il 2° corpo entrò in Milano, e il 3° e 4° vi si avvicinarono.

« Le 8 juin, Napoléon III et Victor Emmanuel firent leur « entrée dans la capitale lombarde, salués par les acclama- « tions d'une foule en délire et affirmant à la face du monde « le succès de la manœuvre de Magenta ».

***

« La bataille de Magenta, du côté autrichien, fut une « suite presque ininterrompue de commandement et d'in- « succès dus à la mollesse des troupes ».

L'errore capitale fu di aver lasciato il 3 giugno la 1ª divisione del 1° corpo per timore di contrariare le intenzioni dell'imperatore.

A mezzogiorno il generale Clam Gallas mandò ad avvisare il generale Gyulai di essere fortemente impegnato nel Naviglio Grande, e che numerose forze lo minacciavano a nord.

All'1 ½ fu messo in marcia il 3° corpo da Abbiategrasso su Robecco, e fu ordinato al 7° corpo di mandare la 1ª divisione da Castellazzo a Magenta, e la 2ª da Castelletto a Corbetta. Fu mandato anche ordine al 5° ed 8° corpo di accorrere, ma fu ricevuto dalle 3 alle 5, e non poterono arrivare lo stesso giorno, per le distanze già innanzi indicate.

Delle 6 brigate al comando del generale Clam Gallas, una fu disposta ad ovest dei due ponti conservati sul canale Naviglio (gli altri furon rotti) ed un' altra a Robecco. Al principio del combattimento poi, una fu mandata a Ponte Vecchio, riva est, una quarta a Buffalora, una quinta a Casa Nuova (e dovè esser quella, che dal capo di stato maggiore del generale Mac-Mahon fu considerata, in quel terreno insidioso, per una forza eccessiva, e che ebbe quindi la efficacia indiretta di far sospendere per quasi quattro ore la azione offensiva di quel corpo). Non restò quindi a Magenta

che una divisione in riserva. Le altre furono sparpagliate in modo che due sole furono in grado di resistere agli attacchi della divisione Mellinet.

Il generale Gyulai arrivò a Magenta alle 2, e di là tornò a Robecco per esaminare il terreno dove il 3° corpo ad ovest del canale avrebbe potuto attaccare il fianco destro dei Francesi.

Una brigata della 1ª divisione del 7° corpo, passato Magenta, si spiegò ed attaccò i Francesi spingendoli indietro sino ad ovest del canale, senza riuscire però a passare i ponti. L'altra brigata attaccò Buffalora, senza riuscire a sloggiarne il 2° granatieri.

Il comandante il 3ª corpo precedè le sue truppe, e trovato a Robecco la brigata che v'era stata situata dal generale Clam Gallas, di sua iniziativa la spinse ad ovest del canale all'attacco della brigata Picard.

« Cette brigade autrichienne se composait exceptionnel-« lement d'Italiens qui se souciaient fort peu de combattre « les Français; ils lâchèrent pied, dès les premiers coups « de fusil et s'enfuirent ».

Arrivato il 3° corpo a Robecco, il suo comandante mandò la brigata di testa su Ponte Vecchio per la riva ovest del canale, la 2ª brigata per la riva est, la 3ª a sinistra della 1ª, e la 4ª in riserva dietro la 3ª. Ma i due attacchi sulle due rive non essendo stati simultanei, la brigata Picard respinse prima l'uno (ovest), poi l'altro.

Contro l'attacco a nord si opposero la brigata situata a Casa Nuova, e quella di riserva a Magenta, spinta verso le 3 pom. sino a Marcallo a 3 kilometri da Magenta. Entrambe furono respinte dalle 5 alle 6 su Magenta.

La 2ª divisione del 7° corpo e la divisione di cavalleria che si trovavano a Corbetta (a circa 4 kilometri da Magenta) si guardarono bene dall'intervenire alla battaglia.

E la sera a Corbetta si riunirono il 2°, il 7° corpo, e la 1ª divisione del 1° corpo (causa indiretta di quella battaglia) il 3° corpo a Carpensago e Robecco, il 5° corpo raggiunse Abbiategrasso.

« Si, comme il le pouvait, Gyulai eût donné l'ordre, a « midi ½, au 7e corps de marcher en entier sur Magenta et « au 3e sur Robecco, la bataille de Magenta serait devenue « vraisemblablement une victoire autrichienne.

« En retardant d'une heure et demie l'envoi de ces ordres, « et ne plaçant toute une division en flanc défensif d'aile « droite à Corbetta, le général autrichien a perdu l'occasion « qui s'offrait à lui de surprendre l'armée française en fla- « grant délit de dispersion sur les deux rives du Tessin.

« L'application poussée jusqu'à l'absurde du principe de « la sûreté, la rigidité des formations de combat, l'absence « d'initiative aux divers degrés de la hiérarchie, la mollesse « des troupes, enfin et surtout un commandement supérieur « pusillanime ont été la cause déterminante de la défaite des « Autrichiens ».

Il giorno dopo fu iniziata la ritirata su due colonne, una su Pavia, l'altra su Lodi.

Seguono a questi, due brevi capitoli molto importanti, il primo perchè tratta della psicologia dell'esercito francese sino alla battaglia di Magenta, ed il secondo perchè riporta il giudizio del Moltke su questa campagna.

Dice nel primo il generale Bonnal, che forse mai altra volta un esercito mostrò tanto vigore, tanto buon umore e tanta spensieratezza come i Francesi nel 1859. Dopo il sorprendente successo di Montebello ritennero gli Austriaci per « soldats d'opéra-comique ». A questo si aggiunga l'entusiasmo delle popolazioni italiane per i loro liberatori e i tanti sorrisi e fiori ricevuti dalle « belles filles de toute « conditions » che li avevano ammaliati.

Il giorno della battaglia di Magenta, quando il comandante della guardia passò, verso le 11, il ponte di S. Martino, infastidito dal vociare chiassoso degli ufficiali del suo stato maggiore, e vistoli « fleuris des pieds à la tête » li ammonì gridando:

« Silence Messieurs... et puis, retirez ces fleurs! »

Dall'altra parte, verso le 10 ½, quando il maresciallo MacMahon sentì il primo colpo di cannone degli Austriaci verso

Buffalora, e marciava su Cuggiono, gli ufficiali del suo stato maggiore manifestavano una così folle gaiezza, che dovè dir loro:

« Voyons, messieurs, du serieux!.... Entendez-vous le « canon? »

La brevità del secondo capitolo permette di riprodurlo integralmente.

Jugement porté par Moltke sur la valeur des combattants.

Dans son libre écrit en 1862 sur la campagne de 1859, Moltke a porté un jugement impartial sur la valeur des combattants à la bataille de Magenta. On va en juger par l'extrait suivant:

« La nature spéciale du terrain exigeait des engagement « partiels et isolés pendant toute la durée de l'action. Les « Autrichiens n'étant pas habitués à un tel isolement, la « direction du combat par les officiers fut très difficile, pour « ne pas dire impossible....

« L'armée française, au contraire, se montra très supé- « rieure par l'énergie et la persévérance de son infanterie, « par la sagacité et l'indépendance du soldat.

« Des bataillons entiers en tirailleurs produisirent, par « leur feu sur les colonnes autrichiennes, des effets remar- « quables.

« Les soldats savaient utiliser habilement les accidents « du sol pour se couvrir et se montrèrent d'autant plus les- « tes qu'ils avaient déposé leurs sacs au moment de com- « battre.

« Bien que les troupes fussent éparpillées et que beau- « coup d'hommes eussent perdu de vue leur drapeau, chaque « combattant était animé du désir de prendre une parte « active à l'action....

« La décision fut obtenue par la ténacité du fantassin « français bon marcheur, indépendant et libre dans son ac- « tion individuelle ».

*
* *

Il generale Bonnal fa le seguenti critiche agli ordini imperiali del 2, del 3 e del 4 giugno.

Poichè s'era adottato il piano del generale Jomini, bisognava seguirne la sua condizione *sine qua non* di coprirsi dal nemico segnalato a sud. E poichè il 3° corpo si trovava il 2 giugno ancora a Palestro, era il più adatto a questo scopo di fiancheggiamento. Siccome poi il nemico non poteva incontrarsi, se non al di là del Ticino, bisognava portarvi tutto l'esercito. Ed, a tal uopo, sarebbe stato opportuno di farvi andare il 3° corpo direttamente da Palestro ad Abbiategrasso per Gravellona, perchè, se anche non avesse potuto passare il Ticino, ciò non poteva essere, se non per forte contrasto; ed avrebbe in tal caso richiamato contro di sè una forza considerevole.

La guardia riunita poteva avanzarsi il 3 con una divisione sino al Naviglio Grande per assicurare il passaggio del ponte al 4° ed al 1° corpo. Questa divisione poteva battere la 1ª divisione del 1° corpo austriaco e fugarla su Magenta.

Il 3 la colonna di sinistra, formata dal 2° corpo e dai Piemontesi, avrebbe avuto una divisione d'avanguardia presso Turbigo. Ed il mattino del 4 poteva iniziarsi alle 4 il passaggio del Ticino, con tutto il carreggio, che avrebbe seguito le colonne; ed a tal uopo sarebbero bastati due ponti, uno a Turbigo, un altro a S. Martino.

*
* *

Una brigata del 3° corpo (Picard) ricevè l'ordine di recarsi a proteggere i ponti di Turbigo dopo il passaggio dei Sardi. E non ricevè un contrordine quando fu ordinato che i ponti si dovessero ritirare. Il generale Picard « se laissa « fort heuresement persuader » che avrebbe trovata la strada tanto ingombra dall'esercito sardo, che sarebbe arrivato assai prima allungando la via, e passando per Trecate. Avrebbe dovuto iniziare la marcia alle 9, e non potè farlo che alle 11,

costeggiando il carreggio del 4° corpo. In seguito a molte difficoltà giunse a Trecate. Là un aiutante di campo spedito a chieder rinforzi, lo diresse al Ponte San Martino, dove arrivò alle 2. Senza questo incidente, non avrebbe preso parte così attiva nella battaglia.

Il grosso del 3° corpo non potè iniziare la marcia che all'1 pom. dietro le impedimenta del 4° corpo. Il maresciallo Canrobert precedè col suo stato maggiore le truppe ed arrivò verso le 4 a S. Martino. « Il s'approcha de l'empereur, « alors sur la rive gauche près du pont, et reçut de lui ce « compliment plutôt frais: *comme vous arrivez tard!*, ce à « quoi le maréchal répondit du tac au tac: *Si V. M. m'a-* « *vait laissé partir ce matin, comme je le lui demandais, je se-* « *rais depuis longtemps ici!* ».

Napoleone III diede due ordini in quel giorno: uno alle 11 di cessare il combattimento, uno verso l'1 pom. per ricominciarlo. Il primo fu giudizioso, perchè la divisione Mellinet d'avanguardia non aveva nessuna riserva, essendo tutto il grosso dell'esercito troppo lontano per sostenerla. E perciò fu dannoso il 2° ordine, a meno che non valesse solamente a temporeggiare, arrestando il nemico in attesa di rinforzi: « Mais les troupes françaises de cette époque ne connais- « saient que deux formes de combat: l'attaque brusquée, « la défense d'une position ».

Dunque la ripresa del combattimento significava attacco a fondo, senza riserva. E dopo un momentaneo e prodigioso successo dei granatieri e degli zuavi, furono respinti da un contrattacco, in modo, che senza l'incidentale intervento della brigata Picard « c'en était fait d'eux ».

« Les effets d'énergie, accompagnés de pertes immenses, « qu'ont déployés, ce jour-là, les granadiers et les zouaves « de la garde donnent une trés haute idée de la valeur de « ces soldats d'élites ».

L'imperatore provò durante il succedersi degli avvenimenti di quel giorno, sentimenti alquanto simili a quelli di Napoleone I a Marenco. Ma ben diversa fu la sua azione e la sua energia. Non aveva con sè un sol uomo da poter man-

dare in soccorso delle truppe impegnate, e spediva ufficiali chiamando sul campo i suoi corpi lontani, sempre ansiosamente chiedendo che fosse avvenuto di Mac-Mahon.

Nel momento del felice contrattacco austriaco, fu condotto indietro sino a S. Martino, ove mise piede a terra, e sul cadere della notte al tacere del cannone, entrò in una piccola cascina. In quel momento arrivò in vettura da Novara il vecchio e obeso maresciallo Vaillant, che soltanto alle 6 pom. aveva saputo della battaglia.

Il comandante Schmitz che alle 3 pomeridiane era partito a ricercaro il 2° corpo arrivò alle 8, « après une course « fantastique; il crie: C'est une grande victoire! ». Ma l'imperatore non gli credè. Dopo un quarto d'ora il colonnello de Toulonjon consegnando all'imperatore il rapporto del generale Mac-Mahon, ne disse a memoria l'ultima frase: « La « bataille de Magenta comptera parmi les plus glorieuses « qu'ait remportées l'armée française ».

Allor fu la paura un poco queta.

Napoleone III si convinse. Scrisse col lapis su quelle carte: *Rapport Mac-Mahon. Je ne l'ai pas lu.* E sopra un pezzo di carta, pure col lapis.

« L'empereur à l'impératrice.

« Ponte de Magenta.

« Une grande victoire, mais chèrement achetée. Cinq mille « prisonniers et quinze mille ennemis tués. Détails impos« sibles. Au revoir ».

A questo telegramma il generale Bonnal paragona quello di Napoleone I dopo Jena a Giuseppina, e che esprime la potenza del genio: « Mon amie, j'ai fait de belles manœu« vres contre les Prussiens et j'ai gagné hier une grande ba« taille ».

Alle 11 di sera Napoleone III fece spedire un secondo telegramma, che cominciava:

« Aujourd'hui, 4 juin, l'armée devait se diriger sur Mi-« lan, en passant par les ponts jetés à Turbigo et par le « pont de Magenta ».

E conteneva queste altre frasi:

« Cependant le général de Mac-Mahon s'emparant de Ma-« genta après des combats sanglants, l'avantage nous est « resté.

« Les généraux de Mac-Mahon, Regnaud de S. Jean-d'An-« gely, le maréchal Canrobert et Vinoy se sont couverts de « gloire ».

L'imperatrice ricevè entrambi i telegrammi il 5 giugno, e tolse dal primo le parole *mais chèrement achetée*. E modificò il secondo, così: « Hier l'armée devait se diriger sur Mi-« lan, en passant par les ponts jetés à Turbigo et non par « le pont de Magenta ». E vi soppresse le altre due frasi, telegrafandone in cifre all'imperatore la ragione: « Elle n'a-« vait pu laisser la phrase où il était dit que c'était l'in-« tervention du général Mac-Mahon qui, s'emparant de Ma-« genta, avait décidé de la victoire, ni celle rélative aux « quatre généraux qui s'étaient couverts de gloire, parce « que le public traduirait ainsi la dépêche: L'empereur a « compromis la situation et les généraux l'ont sauvée ».

*
* *

Le conclusioni che il generale Bonnal trae da questi fatti, sono, che la manovra di Magenta manifestò la debolezza dell'esercito francese nel duplice punto di vista dell'organizzazione e del comando.

Da Waterloo in poi non s'era fatto nulla in Francia per preparar sin dal tempo di pace le unità delle tre armi munite di tutti i servizi. Sicchè, tanto nel 1859, come già nel 1854, e come poi nel 1870, bisognò improvvisare comandi, stati maggiori e servizi amministrativi e di trasporto. « Une « bonne préparation à la guerre exige la formation, dans « l'art de conduire les troupes, d'un certain nombre d'offi-« ciers particulièrement bien doués ».

La Prussia assicurava « le recrutement de généraux sa- « chant la guerre et capables de la bien faire » mediante l'accademia di guerra e allo stato maggiore, istituti di prim'ordine. « Sadowa en est la preuve. L'armée française, elle, « n'était pourvue d'aucune institution similaire; aussi, ses « meilleurs généraux ignoraient-ils les hautes parties de la « guerre ».

In mancanza d'un generale capace di esser comandante supremo, Napoleone III si vide costretto di assumere il comando e di essere in qualche modo il suo capo di stato maggiore. Ma per così fare bisogna esser Federico II o Napoleone I, che, al dire di Moltke, non ha bisogno di consigli, perchè i genî di prima grandezza studiano essi stessi le quistioni, e le risolvono.

Napoleone III invece, in mancanza d'un abile consigliere, ne volle sempre molti, ricorrendo per uso ai consigli di guerra, ed ai conciliaboli e colloqui d'ogni sorta, che furono « la « monnaie courante de son commandement ».

« Cependant, on doit reconnaître que, si l'empereur a fait « preuve jusqu'à Magenta d'hésitations continuelles, il a mis « un entêtement absolu à réaliser ceux des projets parfois té- « méraires qu'il avait enfin adoptés. L'exemple le plus frap- « pant de son esprit d'entreprise, il le donna, dès son dé- « barquement à Gênes, quand il prescrivit de marcher sur « Plaisance, contrairement aux avis de ses généraux lui mon- « trant avec plus ou moins de véhémence que leurs troupes « étaient dépourvues des objets les plus indispensables.

« On s'organisera en route, fut sa réponse, et l'on partit ».

Così il 28 luglio 1870 quando tutti i suoi generali gli mostrarono l'inopportunità d'un movimento offensivo; e quando il portare nel Palatinato 175,000 uomini vi avrebbe disturbato la riunione degli eserciti avversari, con un successo neanche immaginabile (1).

(1) Il contrasto in un carattere irresoluto tra l'indecisione abituale e questi atti di tenacità è solo apparente. Lo dimostra efficacissimamente il Leopardi: « Talora gli uomini « irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà: « e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta,

Na nel 1870 Napoleone III non era più l'uomo « ne dou-
« tant de rien parce qu'il ignorait tout ». Gli scacchi su-
biti e i rischi corsi nel 1859 mutarono in diffidenza quella
sicurezza in sè che allora aveva. E gli undici anni che eran
trascorsi avevan fatto di lui, da un uomo vigoroso che prima
era, un nemico senza forza e senza volontà.

« Pour terminer, nous pensons que la manoevre de Magenta
« et les operations ultérieurs de la campagne ont procuré
« au grand état-major prussien, à Moltke surtout, des idées
« nettes sur le nombreux et graves défauts d'organisation
« et de commandement des armées opposées et que les
« moyens propres à vaincre l'Autriche puis la France de-
« vaient en découler comme de source.

« Il est donc permis de croir que si la guerre de 1859
« contenait en germe Sadowa, elle a été pour Napoléon III,
« suivant l'expression du comte de Hübner *le premier pas*
« *sur la route de Sédan* ».

*
* *

Così termina l'importantissimo studio del generale Bon-
nal, al quale fa degno riscontro ed utile complemento una
lettera che il capitano C... diresse al colonnello Ardant Du
Picq in risposta alle domande di questo maestro, su ripor-
tate. Riporterò questa lettera per intero, fedelmente tradotta.

« A Magenta io ero della div. Espinasse (corpo del Mar.
« Mac-Mahon). Questa divisione formava l'estrema sinistra
« delle truppe, che passato il Ticino a Turbigo, si dirige-
« vano a Magenta per la riva sinistra. Arrivati vicino al
« villaggio (Magenta) una fucilata ricevuta da molto vicino,
« ci fece avvertiti della presenza del nemico. Il terreno co-

---

« converrebbe si risolvessero un'altra volta. Talora son prontissimi ed efficacissimi nel
« mettere in opera quello che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d'indursi
« di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella
« travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di de-
« terminarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati più
« dall'ansieta e dall'incertezza di vincere sè medesimi, che dal proprio oggetto dell'im-
« presa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo ». (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri* cap. IV. Opere di G. L. Firenze, Le Monnier, 1880, vol. 1°, . 337).

« perto di alberi, di siepi, di vigne non ci aveva permesso « di scorgerlo...

« Il nostro 1° battaglione ed il 2° reggimento *étranger* « spinsero gli Austriaci sin dentro Magenta...

« ... Durante questo frattempo, il 2° e 3° battaglione zuavi, « dei quali io ero, erano in riserva con le armi al piede, « e sotto mano al generale di divisione. Sembrava che un « considerevole intervallo fosse stato lasciato tra la divi- « sione Espinasse e quella de La Motterouge, la 1ª del corpo « d'armata; e che in questo momento del combattimento, gli « Austriaci con almeno una brigata penetrarono in questo « vuoto prendendo di fianco e alle spalle, tutti coloro della « nostra divisione impegnati dinanzi Magenta. Fortunata- « mente il terreno molto boschivo (fourré), non permetteva « di giudicare la situazione; senza di questo, dubito che i « nostri uomini impegnati avrebbero resistito come fecero. « Comunque sia però, i due battaglioni di riserva non si « erano ancora mossi; la fucilata si stendeva sulla nostra « sinistra e sulla nostra destra, come per circondarci, e già « qualche palla cadeva sulla destra. Il generale aveva fatto « mettere in quel mentre cinque cannoni dinanzi a noi « per tirare sul villaggio, e contemporaneamente io ricevei « l'ordine di recarmi sulla destra, per allontanare i nemici « invisibili che ci molestavano con le palle. Mi ricordo, che « nel lasciare la colonna con la mia sezione, io vidi il ca- « pitano d'artiglieria « tout éffaré, accourir en disant: « Général, général, on va nous prendre un pièce. Le gé- « néral répondit en criant: Allons! le zouaves, sac « à terre! ». « A tali parole i due battaglioni si slanciano innanzi come « un gregge di montoni, disseminando gli zaini da per « tutto; dapprima non si vedevano gli Austriaci; solo dopo « qualche momento di marcia innanzi li scorgemmo; « ils « étaient déjà attelés à une pièce de canon qu'ils amme- « naient »; a vederli, i nostri emisero un grido frenetico, « e vi piombarono sopra; la sorpresa e lo spavento degli « Austriaci, che non s' immaginavano di averci così alle « coste, fu tale, che tutti si sbandarono senza valersi delle

« armi; il cannone fu ripreso, e da un soldato della mia « compagnia fu presa la bandiera del reggimento; facemmo « circa 200 prigionieri, ed il reggimento austriaco (9° di « fanteria, reggimento Hartmann) fu disperso come una « frotta di passeri; erano 5 battaglioni. Io credo che se « il paese non fosse stato così boschivo, il risultato non « sarebbe stato lo stesso. Quest'episodio durò forse dieci « minuti.

« I due battaglioni ripresero la loro primitiva posizione; « non avevano perduto nessuno; il loro morale era salito al « più alto diapason. Dopo circa un'ora, il generale Espinasse « si mise in testa ai due battaglioni, e ci fece avanzare sul « villaggio. Eravamo in colonna per plotoni a distanza di se- « zione, il 3° un po' indietro, una compagnia innanzi, spie- « gata in tiratori...

« Arrivati a 150 metri dagli Austriaci si vedeva distinta- « mente un ondeggiamento nelle loro file, le prime righe si « gettavano sulle ultime; in questo momento il generale disse « ancora: « Allons! sac à terre et pas gymnastique! » e tutti « si slanciarono innanzi gettando lo zaino dove che fosse...

« Gli Austriaci non ci aspettarono. Noi entrammo nel vil- « laggio alla rinfusa con loro; il combattimento nelle case « durò abbastanza a lungo; cadeva la notte; il grosso degli « Austriaci s'era ritirato; coloro che erano restati nelle case « dovettero arrendersi. Io mi trovai con una cinquantina « d'ufficiali, tra i quali era il colonnello Hauser...

« Il mio parere è, che a Magenta siamo stati fortunatis- « simi; il terreno coperto dove combattemmo ci ha favoriti; « e ci valse a nascondere la nostra inferiorirà numerica agli « Austriaci; non credo che saremmo riusciti altrettanto bene « in terreno scoperto. Nell'episodio del cannone gli Austriaci « furono sorpresi; erano come storditi; quelli che noi pren- « devamo tenevano strette le armi e non volevano lasciarle, « nè servirsene. Fu quello un attacco alla zuava, che, se riesce, « procura risultati eccellenti, ma, se non si è fortunati, può « costar caro (il 3° zuavi a Palestro, il 1° zuavi a Melegnano). « La marcia del generale Espinasse sul villaggio in testa ai

« due battaglioni, è certamente quanto io ho visto di più « bello e di più imponente. Eccettuata questa marcia, il « combattimento si svolse sempre in tiratori ed a grosse « bande » (1).

Questa lettera è molto importante. Essa ci mostra come fossero trascurate da una parte e dall'altra le norme più elementari di sicurezza ed i collegamenti tra i reparti, norme, che il maresciallo Bugeaud conobbe, praticò ed insegnò tanto bene. Ci mostra il successo immancabile agli audaci, il disastro inevitabile della sorpresa. E forse tutta la tattica, e tutta l'arte napoleonica si potrebbe ridurre in queste massime: Evitate sempre e dovunque d'esser sorpresi. E perciò, siate accorti, e pronti a quello che può capitarvi di peggio. Quello che di meglio potrete osare sarà di andare uniti e risoluti innanzi.

Ora, supponiamo che l'autore di questa lettera, il capitano C..., si sia trovato successivamente a combattere in terreni consimili, da maggiore, da colonnello, da generale. Quali norme avrebbe praticate in omaggio alla sua esperienza? Quali propositi avrebbe voluto conseguire come mezzi necessari alla vittoria? Come avrebbe educate le sue truppe in tempo di pace? E, per quanto avesse cercato con tutti i mezzi di evitar la sorpresa alle sue truppe, avrebbe data qualche norma per rifarsi prontamente da una possibile sorpresa? Quali sarebbero queste norme, che rendono impossibile il panico, il più letale e comunicabile veleno delle collettività combattenti?

Tutti questi ed altri problemi risolve la psicologia militare, valendosi di tutte le esperienza di guerra.

Conclusione.

Molte ed importanti deduzioni possono farsi dai fatti esposti. Ma io ne trarrò poche e brevi, lasciando al lettore di farne assai più.

---

(1) ARDANT DU PICQ. — *Op. cit.*, pag. 366 e ss.

In primo luogo il generale Bonnal deplora sennatamente la magrezza del solo *alimento intellettuale* dei generali francesi.

Quale sarà stato quello degli ufficiali? Quale invece doveva essere?

In questo campo è molto da dire; e sarebbe utilissimo uno studio storico dell'alimento intellettuale degli eserciti. Forse ne risulterebbe che il meglio nutrito fu il romano presso gli antichi (perciò disciplina divenne sinonimo di virtù militare) ed è l'esercito giapponese ai giorni nostri (perciò il mondo si stupisce dei suoi successi). Paragonando queste due discipline lontane 20 secoli, e buona parte d'un emisfero terrestre, potrebbero farsi numerose ed importanti considerazioni. E forse in ultima analisi risulterebbe che il regolamento soffocò la disciplina, usurpandone il nome, movendo guerra agli ingegni, e ponendo ostacoli al genio guerresco così individuale che collettivo.

E forse pure le vittorie giapponesi saranno sterminio di metodi troppo antiquati, purchè non s'incorra nel pericolo della pedissequa imitazione, la quale, più che decadenza, è impotenza nell'arte.

Sui *consigli di guerra* è a notare che sempre furono funesti, la psicologia collettiva ne dà la ragione in questa massima: i sentimenti si sommano, delle idee si fa la media, cosicchè i sentimenti collettivi sono portentosi, le idee collettive sono mediocri.

A me non pare questo linguaggio proprio ed esatto, ma ne tratterò separatamente. Quello che è certo è, che tutti i consigli di guerra sono creati dalla paura, o dall'impotenza. E siccome l'educazione militare è lotta contro la paura, bisogna eliminare dalla vita militare tutto ciò che è elemento di paura, sia pure paura di un regolamento o di un superiore, cose che sono create dai falsi metodi di educazione militare.

Sull'*iniziativa*, sono verissime le parole del nostro regolamento di servizio interno. « L'iniziativa è virtù di coloro « che hanno fiducia in sè stessi ». Ma qual'è la fiducia in

sè stesso? Qual'è l'arte di possederla? Qual'è la più razionale educazione di questa fiducia e di questa iniziativa? Senza voler dare io norme e precetti, dirò che da questo stesso regolamento (che è il più evoluto dei nostri) si possono desumere, studiandolo in rapporto al precedente. Le cose abolite, e le cose create mirano appunto a crear tempo per gli ufficiali, affine di migliorare e di aumentare il loro alimento intellettuale; mirano pure a distruggere le prescrizioni troppo minuziose e pedantesche; mirano soprattutto a fare del capitano l'educatore dell'esercito, come dice il suo nome *capitano*, da *caput*, l'organo del pensiero. E quando fu pubblicato questo regolamento, fu mandata ai corpi una circolare ministeriale, la quale segnalava, tra i migliori vantaggi delle nuove disposizioni, l'abolizione del rapporto giornaliero, dandone le ragioni. Che cosa ha fruttato questo regolamento? Quasi nulla; perchè non è bene applicato. In molti reggimenti si continua il rapporto con lo stile antico, il capitano è diventato il solo responsabile di tutto, ma tutto gli si prescrive minuziosamente (sinanche a volte il numero di giri che deve fare la cordicella intorno al telo della tenda!). Al nume antropofago dell'*uniformità* si sacrifica quanto di più caro abbiano i cuori e gl'ingegni: soprattutto il tempo e l'entusiasmo. E questo sarebbe pur nulla. Il male è, che coloro stessi che tutto sacrificano a questo nume terribile e ad altri peggiori, poi si lamentano della poca iniziativa di tutti; senza avvedersi che questo è il necessario frutto di sistemi sbagliati.

Su questo tema, tra le più utili cose, è lo studio appunto della campagna del 1859, mentre tutti sono esaltati dalle vittorie giapponesi. Con ben diverso animo dal nostro ora seguiva Moltke in quel tempo quelle vicende, per chiedere ai fatti: « È Napoleone III l'erede del genio dello zio? » Egli potè rispondere: « L'erede di Napoleone I sarò io, perchè io più di tutti ho compresi i suoi precetti, e li se« guirò ».

Anche su questo argomento scriverò dettagliatamente in altro scritto.

Su *Napoleone III*, tanto gli Austriaci, che i Francesi han ragione di trovar motivi di biasimo. I soli Italiani devono essergli riconoscenti incondizionatamente. A Novara, dove io scrivo, sul palazzo che l'ospitò sono due lapidi. A sinistra quella che ricorda che là abdicò Carlo Alberto; a destra quella che ricorda la dimora di Napoleone III, venuto a combattere per l'indipendenza italiana. E la lapide chiama quella campagna « Delle sue imprese — La più gloriosa ».

Ma da alcune gravi accuse che gli muove il generale Bonnal lo scusa lo stesso Hübner, che certo non gli è indulgente. Difatti nell'opera *Neuf ans de souvenir d'un ambassadeur* (Paris, Plan, 1904) dice che i preparativi di guerra si facevano sebben lentamente, per mancanza di fondi, che non potevano chiedersi al corpo legislativo (vol. II, p. 267, 274, 275). Oltre a questo Napoleone III opinava, che sarebbe stato questione di guerra con l'Austria fra cinque anni (p. 340). E nondimeno sin dal 2 marzo l'Hübner scriveva al suo ministro le disposizioni iniziali del movimento dei corpi francesi. Ora, se queste cose poterono essere sapute dagli Austriaci tanto tempo prima, è colpa esclusiva di Napoleone III, se non furono preparate ed eseguite a dovere dai corpi francesi?

In parte sì, e la maggior colpa sua, fu di presumersi l'erede del genio guerresco dello zio, senza comprendere di qual lavoro fosse il risultato. Molto meglio egli avrebbe fatto, se valendosi di un buon generale nel quale avesse avuto fiducia, gli avesse lasciata tutta la possibile iniziativa. A lui mancarono le iniziative nell'azione, e le abilità di preparazione e di controllo. Con tutto questo, è a riconoscere che in Europa pesò grandemente l'efficacia di questo imperatore, appunto come eredità del suo grande zio, e sebbene in parte questa stessa eredità pesasse più che altro su lui.

Ma oltre a che egli non fu il solo responsabile dei gravi disastri che seguirono, non fu tutta funesta l'opera sua; egli arricchì la Francia in modo che anche dopo la grande disfatta essa stupì i vincitori. E tra le cause corruttrici della nazione fu la letteratura che viziò gli animi.

Io non mi assumo gratuitamente il còmpito di difendere Napoleone III da ogni accusa, e riconosco i suoi errori ed i suoi difetti. Ma il miglior modo di riconoscerli credo che sia nello spiegarli e nel cercare di evitarli. Se nella storia d'Italia non fosse esistito Cavour, Napoleone III forse non sarebbe disceso in Italia, ch'egli amò, ma che fu indotto suo malgrado a soccorrere. Ed anche questo per uno de' retaggi del grande suo zio. Troppi Italiani si erano immolati per lui, e non doveva essere inutile tanto sangue sparso dai nostri padri.

Sicchè questo imperatore resta pur sempre una grande figura, che c'impone a non commettere i suoi stessi errori, a prepararci all'eventualità delle guerre, non per imporle, ma per non subirle quando ad altri piaccia. Egli amò l'Italia, e se vogliamo che dal suo amore per noi non germini un male, il còmpito è esclusivamente nostro. Quanto più gloriosi saranno gl'Italiani, e tanto più onoreranno questo benefattore della nostra patria.

Su *Vittorio Emanuele II* queste rivelazioni postume gettano miglior luce di quella che gli diedero i contemporanei italiani.

Luigi Chiala, per difendere il generale La Marmora lanciò gravi accuse contro il Re Galantuomo. (V. *Ancora un po' più di luce.* « Nuova Antologia » del maggio 1902, p. 119 e seg.). Lo stesso Cavour ebbe più fede nell'imperatore che nel suo re. Ma anch'egli era stato ufficiale del genio, *sapeur*, come dice il generale Bonnal.

Da questo scritto del Chiala risulta che dalla campagna del 1859, terminata col successo delle armi francesi, potè sembrare che i consigli di guerra fecero buona prova. Difatti (a p. 121) si legge, che, nei preparativi della guerra del 1866, « il concetto dominante del Re (secondo l'impressione che ne riportò il generale Petitti) era questo: che la guerra fosse condotta da un consiglio di guerra, composto di lui come generale in capo e dei tre generali comandanti i grandi corpi in cui l'esercito sarebbe ripartito ». Ossia: 1ª linea La Marmora e Cialdini, riserva Della Rocca, capo di stato maggiore generale Petitti.

Sicchè si può dedurre, che i cattivi esempi falsano le idee anche a chi le ha buone; e certamente Vittorio Emanuele II nel 1859 le ebbe buone.

La divisione Fanti a Magenta. — Il generale Fanti, sin da quando fu certo dell'alleanza con la Francia e dell'imminente guerra con l'Austria, essendo egli comandante di una brigata in Sardegna, studiò per suo conto un piano di guerra tenendo conto e dello spirito nazionale di quella guerra, e delle ferrovie, e dei telegrafi, e di quanto altro era condizione di quel caso determinato. Trovatosi poi ad Alessandria col generale Canrobert, col quale aveva stretto amicizia in Crimea, gli mostrò il suo studio. Il Canrobert volle presentarlo all'imperatore, il quale si dolse di non averlo conosciuto prima, perchè lo avrebbe adottato, almeno nelle idee principali (1). Se a questo si aggiunge la fama dei precedenti del generale Fanti, e l'essersi sempre segnalato per valore e per sagacia militare dalle sue prime prove sino a Palestro, io ritengo per certo, che sia stato tenuto in conto dai Francesi del miglior generale italiano, e che non per caso la sua divisione fu prescelta a seguire il corpo del generale Mac-Mahon. Questa scelta valse a rendere la battaglia di Magenta, malamente impegnata, una vittoria; il che non è tenuto in debito conto dagli storici. E per questo motivo io stimo utilissimo di riassumere quanto il Carandini, nella sua pregevolissima vita del generale Fanti, dice della sua divisione sulla battaglia di Magenta.

Alle ore 8 del 4 giugno le divisioni sarde, giunte al Ticino, vi sostarono. Il generale Mac-Mahon in un colloquio col Re e coi generale Fanti e Durando, stabilì, che avrebbero passati i ponti prima tutti i corpi francesi, poi la divisione Fanti (2ª) e poi quella Durando (3ª). Ma la brigata Ducaen (2ª della divisione *Voltigeurs*) era molto sparsa, ed alle 10 non se ne aveva notizia dai Sardi. Sicchè il Fanti si presentò al Re per poter passare senza aspettarla, per trovarsi poi pronto a seguirla quando a sua volta sarebbe

(1) *Manfredo Fanti. Sua vita.* — Marchese Fed. Carandini. Verona, Civelli, p. 179.

passata, e ciò con evidente risparmio di tempo. Il Re sulla sua responsabilità concesse al Fanti di modificare così opportunamente il convenuto col generale Mac-Mahon. Dopo mezzogiorno, quando già si udiva il cannone verso Buffalora, il Fanti, compreso il danno che poteva seguire dal suo ritardo, si recò nuovamente dal Re, per ottenere di partire senza aspettare la brigata Ducaen della quale si seguitava a non aver notizie. Il Re diede questa seconda concessione.

Intanto il generale Mac-Mahon, impegnato a Buffalora, non vedendo la divisione Espinasse alla sua sinistra, e nulla sapendo di quella del Fanti, fece ritirare un po' indietro di Cuggiono i tiragliatori algerini, sospese il combattimento, e si recò ad Inveruno, dove seppe dal generale Espinasse, che non essendo questi seguíto dal Fanti, ed essendogli stata segnalata la presenza di corpi nemici sulla sua sinistra (Urban) non aveva creduto prudente di avanzare. Il generale Mac-Mahon mandò un suo ufficiale a Turbigo dal Re, perchè gli mandasse immediatamente la divisione Fanti. E intanto disposta la divisione Espinasse nel modo più conveniente per la circostanza, tornò al centro, e dispose l'altra divisione a scaglioni con la sinistra indietro.

Il Fanti era già a Castano, verso le 3 pomeridiane, quando lo raggiunse, direttogli dal Re, l'ufficiale del generale Mac-Mahon con l'ordine di mettersi a totale disposizione di questo generale. In quel mentre il Fanti, sapendo che le brigate Urban erano alla sua sinistra, procedeva cautamente. Alle 4 ricevè il primo aiutante di campo del generale Mac-Mahon che lo premurava vivamente di avanzare su Inveruno, di dove la divisione Espinasse si sarebbe mossa per attaccare Marcallo. Questo attacco, spinto sino a Cà Nuova, incontrò forte resistenza, ed una brigata (Castagny) vi fu respinta; ma, pel concorso dell'altra brigata e delle opportune disposizioni, del generale Espinasse, potè riordinarsi, senza però evitare che una parte dei fuggiaschi spandesse il panico nel carreggio radunato a Marcallo, dove fu gridato *si salvi chi può*. E carri ed uomini si precipitarono a disordinata fuga verso il Ticino. (Id. p. 228). Andarono così

a cozzare contro l'avanguardia del Fanti, il quale, accorso sul luogo, udì dai fuggiaschi il motivo del loro panico.

Questo prode e valente generale, ignaro di quanto fosse avvenuto innanzi a sè, ma sapendo che era vivamente atteso, e capito che la divisione Espinasse non dovesse trovarsi in buone condizioni, ordinò di proseguire la marcia speditamente. E, siccome tutta la strada era ingombra dai carri sbandati, fece prendere alle sue truppe i campi delle due parti della via. « Questo tratto del Fanti, intorno al quale noi siamo ben lungi dal voler dire che egli abbia fatto nulla di più del suo preciso dovere, dimostra per altro come egli sapesse farlo senza prendere veruna di quelle cautele, che forse la prudenza avrebbe rese di rigore. Gli animi della tempra di quello del Fanti sono più rigorosi nel compiere il loro dovere, e meno prudenti là dove il pericolo è maggiore » (p. 229).

Quest'evento produsse un secondo ritardo alla divisione Fanti, senza dei quali sarebbe potuto arrivare a Magenta, secondo il Carandini, tre ore prima (p. 230).

Giunto il Fanti a Marcallo, e saputo da pochi soldati Francesi, che il generale Espinasse s'era avanzato su Magenta, lasciò un battaglione a presidio di quella località, e presi nuovamente i campi lateralmente alla strada, si diresse alla sinistra della divisione Espinasse, mandando ad avvisare il generale Mac-Mahon del suo arrivo e delle disposizioni prese.

Dinanzi a Magenta i Francesi incontrarono viva resistenza, e molestati dalla forte artiglieria avversaria, tenevano a grande stento le loro posizioni. Il generale Mac-Mahon non aveva nessuna riserva; imprimere quindi un nuovo slancio alle truppe per farle avanzare gli era impossibile, e restare significava aspettar la disfatta. In quel momento critico gli arrivò il messaggio del Fanti, al quale, in preda ad un vero entusiasmo egli disse: « Ebbene, dite « al vostro generale, che oggi egli mi ha reso un grande « servizio ». Poco dopo si udirono le squillanti trombe del battaglione bersaglieri del Fanti, ed un alto grido di esul-

tanza e di plauso proruppe dall'intera divisione dei *Voltigeurs*. Era in quel grido la sicurezza della vittoria, era il meritato evviva al Dessaix, ed al Blücher italiano; plauso che gli veniva, e dal generale, e dall'esercito alleato.

Alle 7 fu eseguito l'ordine dell'assalto su tutta la linea. dato dal generale Mac-Mahon; ed entrarono in azione il battaglione bersaglieri e 4 pezzi d'artiglieria della divisione Fanti. I bersaglieri respinsero gli Austriaci penetrando nel paese insieme ai Francesi. Alle 8 ½ quasi tutto il paese era sgombro, ma non fu occupato per la stanchezza delle truppe. I bersaglieri, dopo aver respinto verso Corbetta un ritorno offensivo del nemico, fecero fronte ad un grosso reparto di cavalleria, che accolse con tre scariche di fucile, volgendolo in fuga. Subito dopo un colonnello dei *Voltigeurs*, che aveva ricevuto l'ordine di recarsi sino a Corbetta per veder che vi avveniva, invitò i bersaglieri a coprirlo con la catena di tiratori. Imbruniva. I bersaglieri accettarono di buon grado, ed eseguendo la loro missione caricarono alla baionetta, e respinsero sino a Corbetta un forte distaccamento nemico. Richiamati indietro dallo stesso colonnello, videro una massa di fanteria nemica che marciava silenziosa su Magenta. Il comandante dei bersaglieri, maggiore Angelini, ordinò il fuoco su quella massa indistinta, che si disperse e scomparve.

La divisione Fanti si riunì alla stazione ferroviaria di Magenta, ed al ritorno dei bersaglieri stava eseguendo l'ordine di Mac-Mahon di mettersi in avamposti tra Magenta e Corbetta.

La notte non fu molestata da nessun allarme. Il mattino dopo furon prese le disposizioni per far fronte ad un ritorno offensivo che si aspettava dal nemico. La divisione Fanti da diverse parti entrò in Magenta, dove erano nei fabbricati ancora forti gruppi nemici. Fece 500 prigionieri, che consegnò ai Francesi, e prese l'intero possesso del paese.

In data del 14 marzo 1861 il maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, rispondeva al generale Fanti una lettera, dichiarandogli che la sua divisione non poteva arrivare a

Magenta prima di quanto fece; e ricordàti alcuni eventi di quella giornata, così conchiude: « Io non posso dunque « che ripetervi oggi ciò che ebbi già a dire ad uno dei vo- « stri ufficiali di stato maggiore nel giorno della battaglia, « e che più tardi ho ripetuto a voi medesimo in Brescia, « cioè che *la divisione Fanti, nella battaglia di Magenta mi « aveva reso un gran servizio primieramente coll'opportuno ap- « poggio da lei prestato alla sinistra francese, e quindi permet- « tendo al Generale, che comandava da questa parte di disporre « di tutte le sue forze* » (p. 238-9).

***

Quando la storia d'Italia sarà studiata allo scopo di conoscere i nostri errori, per emendarli col lavoro e con lo sforzo armonico di tutti gli Italiani, risulteranno evidenti i precetti dell'educazione militare e nazionale. E si comprenderà sempre più, che *lavoro, amore, valore* sono una sola cosa, un solo Iddio. Si comprenderà altresì, che tante pratiche antiquate dedicate ad idoli e a numi falsi e bugiardi, i quali coi più alti nomi nascondono qualità nocive, esigono una fatica snervante, perchè inutile, infeconda e forse malsana più dell'ozio.

A noi incombe il dovere di studiare molto bene i nostri difetti ed i nostri errori, per poter comprendere le virtù altrui, e l'altezza della nostra missione nel mondo. Oggi il mondo sarebbe tutta Italia, se mai avessimo commesso errori, e avuti vizi. E per le virtù esemplari dei nostri padri, resta ancora oggi l'Italia in alcune cose la patria di tutte le patrie.

Sia *lavoro, amore, valore* il linguaggio della nostra bandiera; cerchiamo d'imprimerlo nel cuore di ognuno sin dai più teneri anni. E l'avvenire non mancherà d'esser glorioso per noi, e benefico all'umanità.

Novara, 1° maggio 1905.

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano nel 29° reggimento fanteria.

ALCUNI SAGGI D'ISTRUZIONI MORALI
FATTE DA UN CAPITANO ALLA SUA COMPAGNIA

Premessa.

Gli argomenti che tratto in questa modesta conferenza, formarono in gran parte oggetto delle istruzioni morali da me fatte ai miei soldati, durante il tempo in cui ebbi l'onore di comandare una compagnia.

Io sono pervenuto, per casi miei particolari e per vicende dei tempi, al grado di capitano in età matura, quando cioè molte delle illusioni giovanili sono svanite; ma ho conservato tuttavia, e conservo ancora incrollabile, la fede nella efficacia della parola onesta, calda e ispirata, che un capitano può e deve rivolgere ogni tanto ai suoi soldati, specie se la parola è confortata da un esercizio del comando retto, giusto ed imparziale, e convalidata dalla virtù dell'esempio suo e degli altri ufficiali della compagnia.

Il giovane che il paese dà oggi all'esercito perchè ne faccia un buon soldato, è indubbiamente più sveglio e più intelligente di quello che non fosse 20 o 30 anni fa; ma è anche meno semplice. Troppe nozioni ha dei suoi diritti, e troppo poche dei suoi doveri. Ne viene di natural conseguenza, che oggi riuscirà all'ufficiale assai più facile l'addestramento pratico del soldato, ma ne sarà anche resa molto più difficile la educazione del sentimento e del cuore.

Aggiungasi che non pochi dei nostri soldati vengono alle armi già imbevuti di talune utopie sociali, tanto care alle masse, e tanto pericolose specialmente per le milizie; e si comprenderà di leggeri come l'opera del comandante di compagnia sia oggi più delicata, più importante e più difficile dei tempi passati.

All'azione coercitiva disciplinare deve pertanto andar congiunta quella della parola semplice, convincente, e dirò anche affettuosa del capitano e degli ufficiali; i quali poi non debbono mai trascurare cosa o fatica alcuna che valga a dimostrare la loro premura per tutto ciò che concerne il benessere dei loro dipendenti.

Forse allora si potrà ottenere che il soldato vada in congedo con le idee alquanto mutate sull'esercito e sugli ufficiali; e abbia e dire di quest'ultimi, a chi gliene parla al proprio paese: « In fin dei conti sono uomini di cuore e ga- « lantuomini, che ci facevano bensì lavorare, ma dando « però essi pei primi l'esempio del lavoro e del dovere ».

1ª Istruzione morale.

Il capitano parla alla compagnia riunita appena giunte le reclute.

Parlo oggi specialmente ai nuovi soldati, e comincio col dar loro il benvenuto a nome degli ufficiali, dei graduati e dei compagni anziani della compagnia. Voi siete venuti da pochi giorni alle armi per prestare il vostro servizio militare, che è uno dei più sacri doveri del cittadino verso la patria; e lo presterete, spero, di buon animo, specialmente quando vi sarete venuti poco a poco persuadendo che la caserma non è quel triste luogo, che forse vi sarà stato da qualcuno descritto prima di venire alle armi; ma un ambiente sano, dove si trovan bravi compagni, buoni amici ed onesti superiori, i quali saranno sempre più contenti di distribuire una lode, anzichè infliggere una punizione.

Io, i miei ufficiali ed i graduati vostri istruttori, faremo tutto quanto è possibile per rendervi meno amaro il distacco dalle vostre famiglie, e meno duri questi primi tempi della vita del soldato. Comprendo benissimo come in questi primi giorni voi dobbiate essere alquanto disorientati, e dobbiate avere il cuore gonfio: avete lasciato il vostro paese, i vostri genitori, i fratelli, i parenti, gli amici;

qualcuno avrà lasciato fors'anche la promessa, e qualcun altro la sposa. Sono distacchi dolorosissimi. Bisognerebbe non aver cuore per non sentirlo: e noi lo sentiamo, siatene certi.

Voi però siete giovani, e la gioventù è un gran balsamo contro certi mali e certi dolori. Voi vedrete che fra qualche tempo, i pensieri che vi tormentano ora, si calmeranno: vi abituerete presto a questa nostra vita attiva, in fondo in fondo non così brutta come altri vorrebbe descriverla: e contrarrete nuove affezioni e nuove amicizie, le quali, se non potran tenere il posto delle vecchie, varranno almeno a renderne meno tormentoso il ricordo.

Molti di voi, avranno da ragazzi sentito i loro vecchi nonni parlare di altri tempi e di altri eserciti, in cui il soldato serviva per otto anni; di altra disciplina, che faceva sentire la sua forza brutale anche colla verga e col bastone. E avranno anche sentito dire, che non tutta la gioventù italiana serviva allora il proprio paese: parecchi dovevano servire in eserciti stranieri, ed erano condotti fuori d'Italia, in paesi lontani, dove non avevan neppure il conforto di sentire a parlare una lingua da loro conosciuta.

Oggi invece tutti voi venite a prestare il servizio militare in vantaggio del vostro paese; provenite da siti varî, Toscana, Roma, Marche, Calabria: ma siete tutti figli della stessa gran madre patria, l'Italia, parlate la stessa lingua, v'intendete subito fra voi, diventate presto amici, sentite come qualche cosa entro di voi che vi lega ai vostri compagni di caserma, coi quali non v'eravate prima mai visti, e coi quali forse non vi rivedrete più, terminato il vostro obbligo di servizio. La durata della vostra ferma poi è ora talmente ridotta, che a stento si riesce a darvi tutte le cognizioni necessarie per formare di voi dei bravi soldati: alcuni hanno sei o sette mesi di servizio da fare, i più 18 o 20, pochi fanno da 30 a 32 mesi. Vedete che c'è una bella differenza cogli otto anni dei vostri nonni. Infine la stessa disciplina militare, così necessaria, che senza di essa l'esercito non potrebbe adempiere all'ufficio suo, è venuta anch'essa via via raddolcendosi e mitigando le sue forme

più aspre. Si potrebbe quasi dire che oggi, nel nostro esercito, la disciplina è più persuasiva che repressiva. Ma anche quest'ultima forma della disciplina è necessaria, perchè, pur troppo, non a tutti i soldati basta la parola e l'ammonizione, anche severa, del superiore. Ve ne sono di quelli ai quali bisogna per forza applicare il castigo materiale, perchè per essi ogni azione morale è inefficace. Ora io vi dico fin d'ora che il nostro regolamento di disciplina è piuttosto severo nelle sue disposizioni punitive: e la nostra legge penale militare è poi severissima. Voglio darvene un esempio, non per spaventarvi, ma perchè vi rimanga, sin d'ora impressa la enorme differenza che passa fra la nostra legge penale militare, e la legge penale comune. Se un di voi, da borghese, dà uno schiaffo al suo padrone, potrà essere punito con alcuni giorni di detenzione, o con alcune diecine di lire di multa; se un di voi da soldato, dà uno schiaffo al suo ufficiale, è punito colla fucilazione. Come vedete la differenza è immensa.

Ma queste cose vi saranno presto, e con cura, spiegate bene dai vostri ufficiali, perchè possiate farvene subito una chiara idea. Quello che oggi io voglio farvi comprendere si è che la disciplina è per noi assolutamente indispensabile; e che, come in una famiglia bene ordinata vi è un capo famiglia che comanda e gli altri membri che ubbidiscono, così nella compagnia, nel reggimento, nell'esercito tutto, che non sono altro se non grandi famiglie militari, vi devono essere capi che comandano e sottoposti che ubbidiscono. Se così non fosse, se nella famiglia volessero tutti comandare, e se nell'esercito nessuno volesse ubbidire, la famiglia, per quanto agiata e benestante, finirebbe coll'andare presto in rovina, e l'esercito, per quanto numeroso e bene armato, non servirebbe al momento del bisogno.

Qualunque associazione di uomini si prefigga uno scopo comune, ha bisogno di essere regolata da leggi disciplinari: e più queste sono potentemente stabilite e rigorosamente osservate, più la società ha vita durevole e prospera. Potrei citarvi molti e chiari esempi, ma per oggi voglio limitarmi

ad accennarne uno solo. Sorge oggi nel nostro paese e in altri, una nuova scuola sociale, la quale diffonde le sue teorie in modo particolare fra le classi lavoratrici. Che i fini di questa nuova scuola sian proprio tutti alti, nobili e umani, e che i mezzi per attuarli siano tutti retti ed onesti, come si vorrebbe far credere, io non voglio oggi discutere. Mi basti solo dirvi che se le nuove teorie sociali si espandono ed acquistan forza, ciò si deve in parte attribuire al largo spirito di disciplina che anima i suoi proseliti. Quando si arriva al punto che un operaio deve lasciare il lavoro col quale dà pane ai suoi figliuoli, perchè così vogliono i capi e i compagni, voi vedete che ci troviamo di fronte ad una forma disciplinare assai più forte e assai meno umana di quella militare.

Noi, siatene certi, non siamo usi ad applicare le regole della disciplina militare ciecamente e brutalmente, ma con umanità e cuore. Non puniamo mai per il gusto di punire; vorremmo anzi non dover punir mai; e quando lo facciamo, come il nostro dovere c'impone, si tratta sempre di reprimere qualche mancanza che non può andare impunita. La nostra disciplina, ve la dovete figurare con due mani, una delle quali coperta di un guanto di pelle, l'altra coperta di un guanto di ferro. Colla prima tratta i soldati ubbidienti, puliti, volonterosi; colla seconda i soldati pigri, svogliati, riottosi. L'esser quindi trattati amorevolmente o severamente, è cosa che riguarda esclusivamente voi, perchè dipende in tutto e per tutto dalla condotta vostra.

Per parte mia vi assicuro che sono assai più contento di distribuire permessi o licenze, anzichè prigione; ma vi assicuro del pari che quando un soldato merita la prigione, non ci penso due volte a dargliela.

Da pochi giorni è cominciata la vostra istruzione: prestate attenzione a quanto vi insegneranno i vostri ufficiali e i vostri graduati. Come vedete, essi non risparmiano tempo e fatica per bene istruirvi: procurate almeno che essi abbiano la soddisfazione di vedere che il loro lavoro e i loro sforzi ottengono qualche buon risultato. E sopratutto pro-

curate di stare sempre di buon umore. Il soldato allegro ha per noi, che da molti anni viviamo in mezzo alle truppe, una nota sempre simpatica. Già pare che l'allegria raccorci il tempo. E il tempo vi sembrerà, senza dubbio, meno lungo, se saprete, colla vostra condotta, evitare le punizioni, e procurarvi la benevolenza, la stima e l'affetto dei vostri superiori. Sentite bene: per amore o per forza il soldato lo dovete fare, e lo dovete fare per il tempo fissato dalla legge. È molto meglio che mettiate l'animo in pace e lo facciate di buona volontà: vi sembrerà meno pesante il servizio e meno lungo il periodo di vostra permanenza alle armi. In caso diverso, cominceranno i rimproveri e le punizioni; la vostra vita diventerà una vera tribolazione, e il quartiere sarà per voialtri una mezza galera.

Ora scrivete a casa ai vostri genitori, e dite loro che la vita del soldato non si presenta poi così brutta come si temeva; che i vostri superiori lavoran per voi, han cura di voi, vi trattano e vi parlano come tratterebbero e parlerebbero a loro figliuoli. E così dicendo, direte la verità, e porterete un gran sollievo nelle case vostre, ove la vostra assenza in questi giorni è dolorosamente sentita.

Ho da dirvi ancora una cosa, e l'ho tenuta per ultima, perchè è forse la più importante fra quelle che v'ho dette oggi. Voi siete venuti da pochi giorni alle armi, siete stati vestiti, siete stati armati, avete cominciate le vostre istruzioni militari. Non avete ancora prestato il giuramento di fedeltà, ma siete già soldati. Parlo dunque a voi come soldati.

Qualcuno di voi, forse molti, prima di venire alle armi, avrà fatto parte di qualche società, e avrà quindi avuto le sue idee, in fatto di politica, che potrebbero anche non andar troppo d'accordo coll'obbligo di servire il paese nell'esercito. Io non voglio ora discutere queste idee: caso mai ne discorreremo quando ci saremo meglio conosciuti. Ebbene, voi allora, cioè prima d'essere soldati, eravate padronissimi di professare le idee che più vi andavano a genio. In Italia, grazie a Dio, c'è libertà, molta libertà — qualcuno dice anche troppa — e ognuno può quindi pensare come vuole. Badate che

dico *pensare*, e non fare; perchè quanto al *fare* quello che uno vuole, è cosa da vedere. Domani andrete in congedo, e ritornerete liberi cittadini: sarete allora padroni di pensarla come la pensavate prima, o di pensarla in altro modo se ciò vi garba; ed io, anche su ciò, ho nulla a dire. Cioè, avrei qualche cosa, che riservo per un altro giorno.

Ma finchè restate sotto le armi, finchè indossate l'onorato cappotto del soldato e usate il fucile che il paese vi ha dato per servirlo e per difenderlo in caso di bisogno, voi dovete bandire dalla vostra mente ogni idea politica, buona o cattiva che sia; dovete supporre d'aver lasciato il fardello delle vostre idee politiche, nel fardello dei vostri abiti da borghese, che sono stati in questi giorni spediti alle vostre famiglie.

Il soldato deve fare il soldato, e non il politicante. Noi, nell'esercito, alla politica ci sentiamo superiori, perchè non ne facciamo punto. Dobbiamo servire il paese, e servirlo fedelmente: questo è il dover nostro. Guai al soldato che si abbandonasse a manifestazioni politiche; e guai maggiori a colui che illudendosi di compiere opera buona, tentasse di far propaganda, fra i compagni, delle sue vedute politiche.

La nostra legge penale è a tale riguardo inesorabile. Ho voluto di ciò parlarvi sin dal primo giorno, e ho cercato di esser chiaro ed esplicito. Spero m'avrete tutti ben compreso. E per oggi non ho altro a dirvi.

2ª Istruzione morale.

Brevi commenti al libro I del regolamento di disciplina militare.

a) *Del giuramento.*

Non vi spiegherò oggi l'importanza di questo atto solenne, al quale sarete chiamati, non appena ultimata la vostra istruzione di reclute. Lo farò allora.

Mi limito, per ora, a darvi alcune spiegazioni sulla formula del giuramento, affinchè possiate comprenderne bene tutta l'importanza.

« *Giuro di essere fedele al Re...* » Chi è il Re? Che funzione esercita nello Stato?

Il Re è il capo dello Stato, ed è il comandante supremo dell'esercito e dell'armata, ossia di tutte le forze militari di terra e di mare del Regno. Il Re è il primo cittadino e il primo magistrato d'Italia, e rappresenta la nazione nelle sue relazioni cogli altri Stati.

Quando il Re va a far visita all'Imperatore di Germania a Berlino, al Presidente della Repubblica francese a Parigi, o al Re d' Inghilterra a Londra, è come se l'Italia si recasse a visitare le nazioni amiche, Germania, Francia e Inghilterra.

Il Re personifica, nel più alto grado, l'idea della Patria. Come già saprete, il nostro Re si chiama Vittorio Emanuele III di Casa Savoia, ossia di una Casa che ha quasi mille anni di esistenza, e che da un piccolo dominio nelle Alpi, è venuta via via ingrandendosi per virtù di Principi e per valore di guerrieri, sino ad estendere il suo dominio sulla intera Italia. Badate però che non è stata Casa Savoia a voler dominare colla forza sull'Italia; è stata l'Italia che si è spontaneamente data a questa dinastia antica e valorosa. Gli ultimi Principi di Casa Savoia hanno potentemente contribuito a rendere l'Italia indipendente, unita e libera; l'attuale Re ne mantiene le libertà e procura di accrescerne la prosperità.

« *... e ai suoi reali successori...* » Chi sono questi reali successori?

Sono quelli che succederanno al Re, in caso di Sua morte, ossia i congiunti più stretti. Bisogna che sappiate che nelle Monarchie ereditarie, come la nostra, il Potere Supremo non subisce mai interruzione: ad esse infatti si applica il motto « *Il Re è morto; viva il Re* ». L'Italia ha oggi la fortuna d'avere un Re giovane, liberale, di idee moderne, geloso dell'onore, della grandezza e della prosperità della patria, e amante del suo popolo, di cui cura, con ogni energia, il benessere e gli interessi. Dobbiamo adunque augurare al giovane nostro Sovrano, lungo, prospero e felice regno. Ma poichè fatalmente ogni vita umana ha quaggiù un termine,

così è naturale si debba prevedere anche la eventualità della Sua dipartita. E quando ciò sarà per avvenire — speriamo al più tardi possibile —, allora gli succederà nel trono il figlio Principe Ereditario, ora bimbo e allora adulto, il quale, possiamo esser certi, porterà sul Trono d'Italia, con le virtù proprie della Sua Casa, la bontà del Nonno, la larghezza e la modernità di idee del Padre e la gentilezza d'animo della Madre, Regina Elena.

« .... *di osservare lealmente lo Statuto* .... » Che cosa è lo Statuto?

Lo Statuto è la legge fondamentale dello Stato; una specie di patto stipulato fra il Re ed il popolo d'Italia. Nessuno è superiore allo Statuto: tutti debbono osservarne e rispettarne le disposizioni. Lo Statuto sancisce i diritti e i doveri di tutti i cittadini dello Stato, dal Re al più modesto ed oscuro popolano. Lo statuto nostro fu concesso ai Suoi popoli, da un Principe di Casa Savoia, Re Carlo Alberto, bisnonno dell'attuale nostro Re, nel marzo del 1848. Fu uno dei più grandi passi fatto nel cammino della libertà durante il secolo passato.

« ... *e le altre leggi dello Stato*... » Oltre lo Statuto che, come ho detto, è legge fondamentale, vi sono altre leggi che regolano la vita dello Stato. La coscrizione militare, ad esempio, per la quale ogni cittadino deve pagare il suo tributo di servizio militare, è regolata da una legge; il pagamento delle tasse allo Stato od ai Comuni, è regolato da una legge; tutto il movimento commerciale, industriale ed agricolo del paese, è regolato da speciali leggi. Noi militari dobbiamo essere i primi a dar l'esempio del rispetto alle leggi, perchè, in caso di bisogno, possiamo esser chiamati anche a farle rispettare dagli altri.

« ... *e di adempire a tutti i doveri del mio stato al solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria* ».

Vi dissi già che il Re personifica la patria. Chi offende l'uno offende l'altra, e chi onora l'uno onora l'altra. Le due idee di Re e di patria sono sì strettamente congiunte, che non si può pensare all'una, senza che si affacci al pensiero anche l'altra.

Sotto questo punto di vista, la figura del Re e il concetto della Maestà Reale, si eleva dal comune, e si presenta a noi più grande e più luminosa.

b) *Della disciplina militare.*

Il concetto della disciplina militare, e l'assoluta necessità di questa forza e di questo freno per la vita e la funzione dell'esercito, io vi spiegai abbastanza ampiamente nella precedente nostra riunione. Non vi torno quindi sopra oggi. Però voglio aggiungere qualche altra cosa a quelle già dette. In primo luogo mi preme di spiegarvi subito che la nostra disciplina non basa la sua forza solo sulle punizioni, ma anche, e forse più, sulle ricompense. Noi abbiamo dunque due potenti mezzi per tener salda questa disciplina: premiare i buoni e punire i cattivi. Non credo fuor di proposito ripeter qui, che noi preferiamo sempre usare il primo mezzo, e che ricorriamo al secondo, solo in caso di assoluta necessità; perchè siamo convinti che la disciplina, la quale solo deve premiare e può far di meno di punire, è indiscutibilmente disciplina più sana, più forte e più duratura, perchè viene a porre le sue radici nel sentimento e nel cuore.

Un'altra cosa ancora voglio dirvi, ed è questa: che la vera disciplina poi, direi quasi la disciplina ideale, è quella per la quale l'inferiore fa il suo dovere per convinzione intima e profonda; fa il suo dovere perchè sente che così deve fare, senza pensare ai premi ed ai castighi che ne possono conseguire. Questo modo nobilissimo di sentire la disciplina, ve lo dico io che ho parecchi anni e un po' d'esperienza, è però praticata solo da pochi eletti. Rare sono a questo mondo le nature privilegiate, che possono sentire e praticare la disciplina in così elevata maniera. L'uomo senza difetti non esiste: chi più chi meno ne abbiamo tutti. Io che vi parlo, ho senza dubbio anch'io i miei difetti: solo che procuro di correggerli quando li vedo, o quando me li fa vedere chi ha l'autorità di farlo. Lo stesso dovete far voi.

Io non posso certamente pretendere che alla vostra età nessuno di voi faccia qualche scappata: pretenderei l'im-

possibile. Voglio solo che una volta commessa una mancanza volontariamente o involontariamente, il soldato la riconosca, la confessi con franchezza, e procuri di non ricader più nello stesso fallo. Per me vedete non è solo disciplinato il soldato che non commette mai mancanze, ma anche quello che dopo averne commessa una, n'è persuaso e pentito.

Quanto a me, vi confesso francamente che sarei già contento se sapessi che i miei soldati fanno il loro dovere, e si mostrano disciplinati, nella speranza di potere aver qualche giorno di licenza a Natale, o qualche ora di permesso alla domenica sera per recarsi al teatro; ma non vi nascondo del pari che la mia contentezza sarebbe molto maggiore, se fossi certo che l'adempimento dei vostri doveri è sopratutto stimolato dall'affezione pel vostro capitano e poi vostri ufficiali, e dalla tema di dar loro dispiacere mancando; perchè allora si verrebbero a stabilire fra noi ufficiali e voi soldati tali e così forti legami di rispetto e di affezione, da darmi sicura garanzia che voi mi seguireste ovunque, sempre e volonterosamente, anche a traverso le fatiche, le privazioni e i pericoli a cui noi possiamo esser chiamati dalla nostra professione e dal nostro dovere.

c) *Dello spirito di corpo.*

Lo spirito di corpo è un sentimento nobilissimo di noi soldati: un sentimento di fratellanza e di cameratismo verso i nostri compagni, di rispetto e di affezione verso i nostri superiori e il nostro reggimento. Il reggimento dev'essere da noi considerato come una grande famiglia. Come in ogni famiglia bene ordinata i varî membri son fra loro legati da stretti vincoli di affetto, e si aiutano nel bisogno, e all'occorrenza si difendono; così i militari dello stesso reggimento debbono esser legati da vincoli di cameratismo, e aiutarsi e difendersi scambievolmente. E come in ogni buona famiglia ciascun membro tiene al buon nome, alla riputazione e all'onore della famiglia stessa, così nel reggimento ognuno dev'essere geloso del buon nome della riputazione

e dell'onore del proprio reggimento, e deve procurare, nel limite delle sue attribuzioni e delle sue forze, di accrescerne il lustro ed il decoro.

Noi militari abbiamo certo individualmente i nostri diritti e i nostri doveri, come tutti gli altri cittadini; ma in talune manifestazioni della nostra vita, noi dobbiamo far sacrifizio della nostra individualità al principio del collettivismo. Cercherò di spiegar bene la mia idea con qualche esempio.

Domani uno di voi, mentre si trova a passeggio per la città, vede un cavallo attaccato, che avanza a corsa sfrenata, con evidente pericolo di travolgere qualche persona. Si slancia coraggiosamente alla testa del cavallo, lo afferra per le redini, gli dà quattro strappate, e riesce a fermarlo, non senza rischio d'esser schiacciato contro un muro, o travolto sotto le ruote. La gente che assiste e che ammira, non va già a domandare il nome del coraggioso: è un soldato e basta. In città se ne parla e si dice: « Bravo quel soldatino del 56, « ha avuto del fegato: quattro salti, quattro strappi, e il « cavallo, che sbuffava come un demonio, è stato fermato e « inchiodato in mezzo alla strada ». E i giornali della città scriveranno: *Un bell'atto di coraggio.* « Ieri un soldato del « 56° fant. ecc. ecc... » e racconteranno il fatto.

Viceversa domani uno di voi disgraziatamente si ubbriaca, commette disordini, si ribella alle guardie, dà mano alla sciabola baionetta per colpire ciecamente: ebbene nei commenti che si faranno in città non si dice mica: « Ieri il soldato « tale ha fatto questo..., ma bensì: Ieri un soldato del 56°, « ubbriaco fradicio, ha commesso una quantità di disordini « ecc. ecc... » E qualche giornale magari scriverà: « *Le so-* « *lite prepotenze militari* » raccontando poi la cosa a modo suo. E se il fatto si verificasse con qualche frequenza, si finirebbe anche col dire: « Brutto reggimento il 56; non si « sanno educare i soldati: il reggimento di prima era molto « migliore » e così di seguito.

Come vedete, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, l'individuo che ha commessa l'azione bella o brutta, sparisce,

e subentra la collettività, l'ente reggimento. Se il soldato commette una bella azione. il merito si spande su tutti i soldati del reggimento, e per riflesso sui superiori, che san formare così bravi soldati: se il soldato ne commette una triste, il disdoro e la vergogna ricadon su tutti gli altri del reggimento, e il buon nome di questo n'è intaccato. Ecco perchè le nostre azioni acquistano una particolare importanza, e non interessan solo chi le commette, ma eziandio i proprî compagni e la intera famiglia reggimentale: ecco perchè noi, finchè indossiamo la divisa militare, abbiamo l'obbligo di comportarci sempre e ovunque in modo, che di noi s'abbia a dire il maggior bene possibile. Un cittadino qualunque può commettere una mala azione, magari un reato: ci penserà lui, se la vedrà con la giustizia. Ma se la mala azione o il reato vien commesso da un soldato, non ci pensa solo lui: la vergogna è sentita anche da altri, ossia dai compagni e dai superiori suoi.

In quanto ai sentimenti di cameratismo, di fratellanza e di affezione, che debbono correre fra di voi, e fra voi ed i vostri superiori, non fa bisogno ch'io spenda molte parole per dimostrarne la importanza e la necessità. Innanzi tutto voialtri troverete ben naturale, che uomini destinati a vivere, a lavorare e a faticare in comune, sian portati a reciproca simpatia gli uni verso gli altri. Se poi fra questi uomini ve ne debbono essere taluni, che per età, per esperienza, per dottrina, sono destinati a comandare, e comandano infatti sugli altri, ma pel bene comune e con intelligenza e cuore, è anche naturale che fra questi, e quelli destinati ad ubbidire, si sviluppino quei saldi vincoli di devozione e di affetto, che rendono facile il comando e non pesante nè passiva l'ubbidienza.

Ora questi sentimenti e questi vincoli che noi cerchiamo di promuovere e sviluppare in voi, e che ora sentite appena latenti, prenderanno maggior consistenza e forza durante i periodi di maggior attività, di maggiori fatiche e di maggiori disagi, come ai campi, alle manovre, nei servizî speciali per la tutela dell'ordine pubblico, e nei periodi di pub-

bliche calamità; e diventeranno poi una potente molla di operosità e di emulazione e un forte stimolo a nobili azioni, quando l'esercito verrà chiamato a difendere l'integrità, gli interessi e l'onore del proprio paese.

d) *Doveri morali d'ogni militare.*
e) *Della bandiera.*
f) *Del diritto di reclamare.*
g) *Delle punizioni e delle ricompense.*

Sono tutti argomenti che, a parere di chi scrive, dovrebbero essere trattati dal capitano nelle sue istruzioni morali. Ma poichè m'avvedo che a trattarli tutti andrei molto per le lunghe, e finirei certamente collo annoiare chi mi legge o m'ascolta, mi limiterò a svilupparne uno solo, forse il meno geniale, ossia *il diritto di reclamo.*

Il nostro regolamento di disciplina sancisce, col suo articolo 27, un importantissimo diritto per l'inferiore: *il diritto di reclamare anche contro un suo superiore, quando si crede leso nei suoi diritti.*

Dunque se domani vi si fa un torto, se vi si infligge una punizione per una mancanza che non avete commessa, se vi si comanda ad un servizio che non vi tocca, voi avete il diritto di reclamare. Vi dirò poi in che modo e a chi va fatto il reclamo.

Di questo diritto certamente non bisogna abusarne, anzi direi che bisogna solo usarne con parsimonia, perchè conservi tutta la sua forza e la sua efficacia. Bisogna reclamare solo per cose serie, e che meritino veramente la pena dell'intervento del superiore. Il soldato che si mettesse a reclamare per ogni più piccola miseria, diventerebbe ridicolo presso i compagni ed i superiori, e finirebbe forse col farsi punire.

Ma d'altra parte non bisogna neppure aver paura di sporgere un reclamo, quando ben inteso vi sian seri motivi per farlo. Il regolamento dà appunto questo diritto, perchè se ne usi in caso di necessità; e lo dà inoltre perchè certamente ammette che anche il superiore possa qualche volta

errare. Tutti a questo mondo possiamo sbagliare, e di infallibili non c'è nessuno. Se il superiore ha sbagliato nell'apprezzare un dato fatto, e glielo si fa conoscere, ne converrà senz'altro.

So che molti di voi temono di esercitare questo diritto, per le possibili eventuali rappresaglie; e ho anche sentito qualche volta ragionare presso a poco così: *Se io reclamo e ho torto, mi metton dentro; se reclamo e ho ragione, me la fan pagare poi.* Un cotale ragionamento non ha fondamento nè di logica nè di verità, e fa certamente grave ingiuria al superiore a cui si riferisce. Innanzi tutto, anche avendo torto pel suo reclamo, pare a me che l'inferiore non debba esser punito, quando ben inteso il reclamo sia stato avanzato nelle debite forme, e non sia risultata evidente a carico dell'inferiore la calunnia o la malvagità. Infatti il regolamento dice « l'inferiore che si crede leso « nei suoi diritti..... » e non « l'inferiore che è stato leso « nei suoi diritti..... » L'inferiore può quindi benissimo sbagliare nel suo apprezzamento, reclamando. Se è in buona fede, quando il superiore glielo farà conoscere, si persuaderà. Ma non credo passibile di punizione un inferiore, anche per un reclamo non del tutto fondato, quando, ripeto, non emerga la malafede o la calunnia. In quanto al farvela pagar poi, se avete ragione, è cosa che io non voglio nemmeno esaminare e discutere. Sentite bene: se domani un mio soldato reclama contro di me, e risulta che io ho avuto torto — tutti a questo mondo possono qualche volta aver torto —, non ho nessuna difficoltà a riconoscerlo, giacchè non temo certo per questo di rimetterci della mia autorità presso i miei inferiori: e non solo non la farei pagare al soldato reclamante, ma forse lo tratterrei, per lo innanzi, con maggiori riguardi, sia per dimostrargli che sarei dolente dell'error mio, sia perchè non s'avesse a credermi capace della più piccola rappresaglia. E quello che dico per me, son certo di poterlo dire anche pei miei ufficiali.

Circa le modalità dell'esercizio di questo diritto, il regolamento stabilisce talune norme, le quali debbono esser da

voi chiaramente conosciute. In primo luogo il reclamo — s'intende sempre per cose di servizio — va fatto seguendo la via gerarchica, ossia dal comandante di squadra al comandante di plotone, al comandante di compagnia, e così di seguito. Se un di voi vuol inoltrare un reclamo al proprio capitano, non può e non deve mica presentarglisi direttamente, per esporre le sue ragioni; deve passare pei gradi intermedi. Qualcuno potrà osservarmi che così facendo, il reclamo verrà, il più delle volte, a passare per la persona contro la quale è fatto, da cui potrebbe anche essere fermato. Che il reclamo passi per la persona contro la quale è rivolto, non è male; anzi dirò che è un bene, perchè è prova manifesta che le azioni e gli atti della nostra vita militare non son fatte gesuiticamente e alla sordina, ma palesemente e con tutta la franchezza e la lealtà proprie del soldato. Che poi il reclamo possa esser fermato a mezza via, da chi potrebbe aver interesse a farlo, non è ammissibile, sia perchè ogni superiore ha l'obbligo di dar corso a un reclamo regolare, e mancherebbe gravemente al proprio dovere chi si abusasse per tal modo del suo grado; sia perchè data questa eventualità, l'inferiore potrebbe anche presentarsi direttamente al superiore al quale era indirizzato il suo reclamo.

In secondo luogo il reclamo non può esser diretto a un superiore qualunque. Faccio un caso pratico. Un soldato crede d'aver ricevuto un torto dal sergente: egli non può certamente reclamare al suo colonnello. E di fatti, che figura farebbero, in tal caso, il comandante del plotone, quello della compagnia, quello del battaglione? Il reclamo va dunque fatto a quel superiore, che ha autorità di decidere sulla questione; il che in altre parole significa che se il soldato vuol sporgere un reclamo contro il sergente, lo deve fare al suo tenente; se vuol sporgere reclamo contro il tenente, lo deve fare al suo capitano, e così via. Solo nel caso che egli non s'appaghi delle decisioni di questi superiori, può chiedere che il suo reclamo sia fatto proseguire e pervenga fino al suo colonnello, e anche più in alto, fino al Ministro della guerra.

Finalmente — e questa è la cosa più importante nel reclamo — l'inferiore non può valersi di questo diritto, se non dopo aver eseguito l'ordine ricevuto, compiuto il servizio al quale è stato comandato, o scontata la punizione inflittagli. Un soldato è comandato di guardia mentre non gli tocca? Fa la guardia e poi reclama. Un altro è punito con 10 giorni di consegna o con 5 giorni di prigione, per una mancanza che non ha commessa? Sconta la sua punizione, e poi reclama. Vedo già che questa disposizione a voialtri non garba troppo; e mi par di sentire qualcuno che dice: « Che razza di giustizia è questa? Che cosa im-« porta a me di reclamare, quando ho già compiuto il mio « servizio, o quando ho scontata un'ingiusta punizione? Dato « pure che i superiori riconoscano che ho tutte le ragioni, « qual costrutto ne ricavo io? Chi mi rifà della guardia « montata, dei giorni passati in prigione? In tal modo il « reclamo diventa un diritto solo in apparenza: in sostanza « noi soldati dobbiamo piegarci alla volontà del superiore, « anche quando è chiara ed evidente l'ingiustizia e la pre-« potenza ».

Or bene, questo ragionamento, che pare non faccia una grinza, è invece un ragionamento storto ed illogico. Ve lo dico schietto, e ve lo dimostro subito. Supponiamo per un momento che ogni volta che il superiore comanda per un servizio, o infligge una punizione, l'inferiore avesse diritto di dire le sue ragioni. Cari voi altri, si starebbe freschi! State pur sicuri che l'autorità del superiore sarebbe in breve scalzata, e le camerate e le caserme diventerebbero veri mercati. Dove sono gli inferiori che riconoscono d'aver mancato o di aver torto? Mosche bianche. Quando io da subalterno montavo il picchetto, andavo a visitare i puniti di prigione, e quasi sempre chiedevo ad ognuno la mancanza commessa. Ne avrò interrogati qualche centinaio, ma ne ho trovati ben pochi che m'abbian confessato d'aver mancato. E se non lo confessavan dopo, tanto meno l'avrebbero riconosciuto prima. Pochi uomini hanno il coraggio e la franchezza di dire « ho « torto » anche quando sanno d'averlo.

Eppoi, vedete, nelle nostre cose di servizio bisogna partire dal preconcetto che il superiore possa bensì sbagliare, ma sbagli in buona fede; perchè se si dovesse ammettere che il superiore comanda o punisce arbitrariamente, così come il capriccio gli suggerisce, non vi sarebbe più esercito ordinato, non vi sarebbe più disciplina, e la vita del quartiere diventerebbe una vita d'inferno.

Ammettiamo pure adunque che, per involontario errore del sergente o del tenente, un di voi abbia scontata ingiustamente una punizione di cinque giorni di prigione. Non io certamente, e neppure il colonnello, e nessuno a questo mondo, può distruggere il fatto della punizione subìta. Ma io posso però dirvi: « Voi siete stato ingiustamente punito: « per un errore altrui avete scontato cinque giorni di pri- « gione, che non avevate meritati. Della punizione non ne « sarà tenuto nessun conto: voi rimanete sempre un bravo « soldato come prima. Non pensateci più. Io mi ricorderò « di voi per farvi dare qualche giorno di licenza di più, « quando s'aprirà il periodo delle licenze ».

E se dopo una tale soddisfazione d'amor proprio, il soldato non fosse soddisfatto, se sentisse ancora l'amarezza dell'ingiustizia patita e lo dimostrasse, darebbe a vedere di non aver stoffa di buon soldato; darebbe a vedere di non possedere nè gentilezza d'animo nè nobiltà e generosità di sentimenti; darebbe a vedere infine d'esser privo di quello spirito d'abnegazione e di sacrificio, che sono indubbiamente le prime virtù di una truppa, e senza delle quali nessun esercito ha mai saputo operare grandi cose.

3ª Istruzione morale.

L'esercito e le sue funzioni nello Stato.

Se voi aprite la prima pagina del regolamento di disciplina militare, trovate scritto: « L'esercito è istituito per « sorreggere il trono, tutelare le leggi e le istituzioni na- « zionali, far guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato,

« difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della « patria ».

Il regolamento, in poche parole, assai bene scolpisce e sintetizza lo scopo dell'esercito; ma per voi è forse troppo poco. Sicchè oggi ho pensato di parlarvi un po' dell'esercito, delle sue funzioni e della sua necessità negli Stati civili, onde voi, che ne fate parte, possiate avere un' idea abbastanza chiara e semplice di questa vasta e grande nostra famiglia militare. Ve ne parlerò, come è mio costume, alla buona, senza andar troppo in alto, affinchè tutti possiate ben capirmi, e ritenere anche qualche concetto, nuovo per voi, fra quelli che verrò esponendo.

L'esercito oggi è formato dalla gran massa di gioventù del paese, e la sua costituzione è basata sul principio dell'obbligo generale al servizio militare, ossia l'obbligo di tutti i cittadini di prestare servizio nell'esercito. Questo è uno dei principali doveri del cittadino verso la patria, ma è anche uno dei principali diritti suoi.

Quest'obbligo però non bisogna intenderlo in modo assoluto. Vi sono delle esenzioni e delle esclusioni. Mi spiegherò con un paio d'esempi. Una povera vedova ha un unico figliuolo, che è il sostegno della sua vecchiaia; non è giusto che lo Stato glielo porti via a vent'anni per 18 o 30 mesi, e lasci lei nell'indigenza. Ecco un caso di dispensa. Uno sciagurato è stato in galera per delitti prima della coscrizione; lo Stato non può ammetterlo nell'esercito, perchè il soldato dev'essere innanzi tutto una persona onorata. Ecco un caso di esclusione. I casi naturalmente sono varî, e son tutti contemplati dalla legge; ma questi non infirmano affatto il principio dell'obbligo generale al servizio militare.

Non crediate però che tale obbligo sia solo in Italia: esso è in Francia, in Germania, in Austria-Ungheria, in Russia, in Spagna, e in altri Stati minori. Vi sono tuttavia taluni Stati nei quali il servizio non è obbligatorio, come l'Inghilterra, e la Svizzera; ma si tratta di eccezioni giustificate da speciali ragioni, che ora non m'indugio a spiegarvi.

L'esercito ha un doppio importante e nobilissimo compito: quello di difendere gli interessi, l'onore e l'integrità della patria contro eventuali nemici esterni; e quello d'assicurare le varie libertà all'interno, garantire il rispetto delle leggi per parte di tutti, tutelar l'ordine o ristabirlo quando venisse turbato, prestar sempre e generosamente l'opera sua in caso di pubbliche calamità.

Per risponder bene al primo di questi compiti, è necessario che l'esercito sia istruito, educato a un forte sentimento del dovere e ad un elevato spirito di abnegazione e di sacrificio, le quali virtù sono piuttosto difficili e rare nelle masse. V'è qualcuno, il quale vorrebbe lasciar credere che l'esercito non è mica assolutamente indispensabile per la difesa del paese; ma che basterebbe, in caso di bisogno, armare il popolo già addestrato alle armi. Non è vero. Un popolo in armi, quando è animato dalla fede e dall'entusiasmo, può fare certo grandi cose; ma non può mai sostituire un esercito ben organizzato, perchè dell'esercito gli mancano talune indispensabili virtù e talune qualità che non si possono improvvisare. La nostra prima campagna per l'indipendenza d'Italia nel 1848, e la seconda parte della campagna del 1870-71 tra la Francia e la Germania, lo dimostrano assai luminosamente.

Occorre tener bene a mente, che far la guerra non vuol dire solo affrontare il fuoco nemico, e che per esser buon soldato, non basta solo aver coraggio e fermezza sul campo di battaglia. Queste sono indubbiamente virtù pregevolissime per un soldato; ma non meno pregevoli e necessarie sono le altre virtù, per le quali egli deve sostenere aspre fatiche senza accasciarsi, sopportar disagi, privazioni e stenti senza avvilirsi e lamentarsi: e queste ultime virtù sono precisamente quelle, che, coltivate con cura nell'esercito, ne formano una potente forza morale; mentre assai di rado, o quasi mai, si trovano nelle milizie improvvisate.

Io non ho mai preso parte a campagne di guerra; ma ho la ferma convinzione che sia più facile compiere atti d'eroismo sul campo di battaglia, che non resistere con

fortezza d'animo a tutte le aspre vicende dei giorni che precedono il combattimento. Ecco perchè talvolta, anche in tempo di pace, si espone il soldato a dure prove, le quali sono poi, da taluni, prese a facile pretesto per gridare contro l'esercito e la poca umanità di chi comanda.

Ma ditemi un po' dunque voialtri: Come si potrebbe preparare il soldato per la guerra, se durante il breve tempo di sua permanenza alle armi non lo si abituasse a qualche marcia un po' faticosa, sotto il sole e l'afa estiva, se non lo si portasse ai campi e alle manovre, che sono appena una pallida immagine della guerra; se non lo si facesse dormir sotto la tenda, e anche sul nudo suolo; se qualche volta, e per necessità di cose, non dovesse magari patire un po' di sete o un po' di fame? Tutti questi disagi e queste privazioni, non bisognerà forse patirle, inevitabilmente e più duramente, alla guerra? E malgrado ciò, non si dovrà forse andare avanti lo stesso, e purtroppo talvolta battersi anche estenuati da lunghe marce e a stomaco vuoto?

Evidentemente simili sforzi non possono esser fatti che da una truppa ben disciplinata e sorretta da un elevato sentimento del dovere e dell'onore.

Qualcuno, il quale forse crede di saperla lunga, potrebbe qui obbiettarmi: « Ma se la guerra è una così brutta cosa, « perchè non abolirla? Si abolisca la guerra, e si potrà anche « ridurre notevolmente l'esercito, con risparmio di parecchi « milioni all'anno per il paese. In fin dei conti la guerra è « un vero atto di barbarie, perchè obbliga gli uomini ad « uccidersi fra loro come se fossero cani arrabbiati ».

Rispondo subito. Abolire la guerra, cari voialtri, non è come fumare un sigaro o bere un bicchier di vino: ben altre teste, più robuste certo delle nostre, vi hanno pensato, e si sono arrabbattate dentro alla poderosa questione, senza però averla saputa ancora risolvere. Vi dirò di più: vi dirò cioè che quando questi generosi apostoli della pace — perchè bisogna pur riconoscere che l'idea è veramente generosa — credevano di aver raggiunta o quasi la loro meta, con qualche pratica proposta, allora proprio scoppiava una

guerra. Guardate: sei anni fa si riunirono a congresso in una capitale dell'Europa i rappresentanti di quasi tutte le potenze civili del mondo, per discutere appunto sul modo di conservare fra i varî Stati la pace, che è da tutti riconosciuta un preziosissimo bene pei popoli; e pareva anche avessero concretato qualcosa di positivo. Or bene proprio in questi sei anni sono scoppiate tre grandi guerre: una fra la Spagna e gli Stati Uniti d'America, una fra l'Inghilterra ed i Boeri, e finalmente l'attuale grossa e sanguinosa fra la Russia ed il Giappone. E notate ancora che strana combinazione. Quel congresso fu riunito ad iniziativa di uno dei più potenti Sovrani d'Europa, lo Czar di Russia: e proprio ora Egli è per l'appunto implicato in una delle più tremende guerre dei nostri tempi.

Io per me vi dico francamente che sono amantissimo della pace, perchè solo nella pace ritengo stia il benessere e lo sviluppo economico del nostro paese; ma vi confesso del pari che non vedo, per ora almeno, altro mezzo per mantenere questa benedetta pace, se non che in un buono, forte e sempre pronto esercito. Vi parrà strano, ma credetemi è così. Lasciatemi fare un paragone. Se un di voi è conosciuto per la sua forza, destrezza ed agilità, difficilmente si troverà chi va a stuzzicarlo, per scambiar quattro pugni: tutti cercheranno d'averlo piuttosto amico che nemico. Lo stesso succede di un buon spadaccino: son mica molti quelli che vanno ad attaccar briga con lui; ci pensano due volte; e se sono obbligati, cercano di aggiustare le cose in altro modo che non sia un duello.

Qui prevedo verrà fuori nuovamente quello che crede di saperla lunga, per dire: « Ma diamine, non si potrebbe isti-« tuire un autorevole tribunale internazionale, per definire « le contese fra le nazioni, senza ricorrere alle armi! Non « s'è forse provveduto coi varî ordini giudiziari a regolare « le questioni che sorgon fra i cittadini dello Stato? »

Rispondo ancora subito. Innanzi tutto faccio osservare che per istituire un tribunale internazionale con la necessaria autorità di far accettare i proprî verdetti agli Stati

in contesa, occorrerebbe mettere a sua disposizione anche la forza relativa, perchè, specialmente in questioni di tal genere, non v'è *autorità* se non è accompagnata da *forza;* occorrerebbe, in altri termini, che a disposizione di questo tribunale vi fosse un potente esercito, che potesse imporre le sue decisioni. Ora voi vedete che le cose verrebbero in tal modo a complicarsi notevolmente, giacchè invece di diminuire la forza armata, bisognerrbbe aumentarla.

Eppoi c'è un altro lato della questione da esaminare. È vero: nelle società civilmente ordinate, vi sono i giudici conciliatori, i pretori, i tribunali ecc., incaricati di pronunciarsi sulle questioni, che sorgon fra i cittadini; ed hanno in loro appoggio la legge, ossia la forza armata. Ebbene, e con tutto ciò? Credete forse che tutta la sapienza dei varî ordini giudiziari, valga ad impedire che gli individui ricorrano spesso alla violenza e alla lotta per definire le loro questioni? Io veggo ancor oggi individui in contesa, prendersi a schiaffi, darsi bastonate, tirarsi colpi di revolver o di coltello, oppure scambiarsi quattro sciabolate, con tutte le forme e le regole cavalleresche, come se qui benedetti ordini giudiziarî fossero ancora al di là da venire. Che vuol dire dunque ciò? Vuol dire che finchè l'uomo è di carne, ossa e nervi; finchè è soggetto alle passioni, proprie della natura umana, egli sarà, qualche volta, inesorabilmente portato alla violenza e alla lotta; e se così è dell'uomo, diversamente non può esser delle nazioni, che altro non sono se non un aggregato d'uomini e di interessi.

Quando si dice che la guerra è una vicenda assai dolorosa per una Nazione, e che bisogna far tutto il possibile per evitarla, si dice una santa verità: ma quando si dice che bisogna abolire la guerra, si dice una cosa che non ha senso. Per me, lo ripeto ancora una volta, l'unico mezzo per evitar la guerra è un forte esercito.

Ora che vi ho parlato del compito dell'esercito nei rapporti dello Stato cogli altri Stati, vi dirò due parole sul suo compito nell'interno della Nazione. Prima però debbo farvi un'amara confessione; ma ve la faccio perchè, come vecchio

soldato, ne sento proprio il bisogno, e perchè è una verità che dovrebbe essere una buona volta compresa da tutti.

L'esercito, in Italia, non ha quel consenso unanime d'amore e di rispetto, che le sue virtù e le sue benemerenze verso il paese, mai smentite in più di 40 anni di vita, gli avrebbero dato diritto.

Gli si lesinano i mezzi per vivere decentemente, anzi si trova che costa troppo, e che una parte della spesa che il paese sostiene per l'esercito, potrebbe essere più proficamente impiegata in tante altre belle cose. Adesso è venuto quasi di moda il dire che le spese per l'esercito sono spese improduttive. Le classi sociali più elevate, che avrebbero sacrosanto dovere di appoggiarlo e di sostenerlo, appena appena lo tollerano, quasi come un intruso, di cui però sentono di non poterne fare a meno: il popolo non ha quell'attaccamento per l'esercito che dovrebbe avere, se pensasse che, in fin dei conti, è pur in massima parte sangue del suo sangue; qualche volta anzi si lascia fuorviare, e allora pensa solo che l'esercito costa milioni e porta via i suoi figli. Lo stesso Parlamento gli è largo di belle parole, ma lo lascia vivere di vita anemica e stentata. Tutti poi, in generale, cercan di trarre dall'esercito il maggior profitto possibile, senza volerne nessun onere. Se non temessi di fare un paragone irriverente, direi che l'esercito in Italia, può esser raffigurato a uno di quei devoti, buoni e forti mastini, sempre pronti a difendere il padrone, i bimbi, la casa; paghi anche di una sola carezza: in quanto al mangiare però fanno come possono perchè i padroni non vorrebbero spendere troppo. Solo di tanto in tanto, pare che il paese si commova per l'esercito, e ne riconosca i servigî e i meriti: ciò avviene quando ne ha bisogno. Allora sono impeti di tenerezza e cori di lodi veramente straordinarie. Ma passano presto. Cessato il bisogno si ritorna come prima (1).

(1) A chi sembrasse il quadro un po' carico nelle tinte, credo opportuno rammentare che queste pagine furono scritte nel novembre del 1904, vale a dire un anno fa. Da allora è d'uopo riconoscere che, in grazia di parecchie favorevoli circostanze, le cose sono alquanto migliorate. Si può adunque dire che sotto il ponte delle istituzioni militari, il 1905 ha visto scorrere acqua abbastanza limpida. È da augurarsi che i recenti tentativi di agitazione antimilitarista non abbiano ad intorbidarle.

Ebbene, negli altri paesi non è così: l'esercito è rispettato e tenuto in quell'alta considerazione a cui ha diritto, e che è una delle condizioni essenziali perchè possa degnamente rispondere all'alto ufficio suo; l'esercito è provveduto di tutto quanto gli occorre perchè possa vivere di vita decorosa; all'esercito non si risparmiano cure e dimostrazioni di stima e di affetto; è trattato insomma come deve essere trattato un forte figlio, al quale domani potete aver bisogno di chiedere il sacrificio della vita per la vostra salvezza.

Andate in Germania, andate in Austria-Ungheria, e vedrete in che conto è tenuto l'esercito, e quanto sono rispettati ufficiali e soldati: andate in Francia, ove guai a chi ardisce di toccar l'esercito, e vedrete che quando passa un reggimento per la città, tutta la gente si ferma e guarda i suoi soldati con occhi amorosi, e quando passa la bandiera, tutti si levano il cappello, e salutano con profondo rispetto quel simbolo dell'onor nazionale. Da noi invece, quando passa la bandiera, appena appena qualcuno la guarda per curiosità, e solo qualche vecchio soldato la saluta.

Ebbene, malgrado ciò, malgrado questa diversità di trattamento, vi so dire io che il nostro esercito non è per nulla inferiore a quello delle altre nazioni d'Europa, e per certi rispetti, io credo di esser nel vero dicendo che è a loro superiore. Nelle virtù militari non discuto nè faccio confronti: si dovrebbe anzi ritenere che l'esercito francese, il tedesco l'austriaco, che hanno secoli di esistenza, nobili tradizioni e pagine gloriosissime di storia militare, dovessero eccellere rispetto al nostro, che ha appena 40 anni di vita, poche campagne di guerra e poche vittorie: ma per quanto ha tratto alle virtù civili, non esito punto a dichiarare il nostro esercito almeno uguale, forse superiore agli altri eserciti Europei.

Il nostro esercito è buono, senza pretese, sempre pronto a qualunque servizio da lui si richieda, senza domandar nulla, senza lamentarsi mai; pieno di gioia quando sa di poter compiere un'opera buona, pieno di zelo quando sa di poter esser utile alle popolazioni, pieno di slancio quando si tratta di prevenire una pubblica sventura, o attenuarne le conseguenze.

Domani notte si sviluppa un grosso incendio in una fabbrica? La truppa accorre sollecita, accorron gli ufficiali, e tutti fanno a gara nel lavoro; e non si muovono se non quando l'incendio è domato. Magari il proprietario sarà un di quelli che gridan contro l'esercito: che importa? C'è una disgrazia, c'è un pericolo da scongiurare, e là non deve mancare, e non manca mai, il soldato italiano.

Un altro giorno il fiume minaccia di straripare e di inondare le campagne? La truppa è subito sul posto scaglionata per tener d'occhio quel tremendo nemico che è l'acqua impetuosa: e all'occorrenza depone la sua arma, prende il badile e si mette al lavoro alacremente e pazientemente, per rinforzar argini, per impedire rotture, come se si trattasse di difendere i campi suoi.

Scoppia il colera o un'altra malattia contagiosa e mortale? Il soldato è subito sulla breccia: cura gli ammalati, li trasporta, li assiste, seppellisce i morti, e tutto ciò con una abnegazione, con una bontà, con una costanza ammirabili.

E sapete voi quanti soldati, oscuri eroi del dovere, lasciano anche la vita in questi loro servizî? Sapete quante vittime del fuoco, dell'acqua e del colera, ha dato l'esercito italiano chiamato a prestar l'opera sua in pro' delle popolazioni, colpite da questi tremendi flagelli? Ci sarebbe da riempire un volume solo coi loro nomi.

Ho sentito raccontare da vecchi ufficiali, che nel 1867 durante un fierissimo colera in Sicilia, le truppe prestaron l'opera loro, come meglio non avrebbero potuto fare suore di carità; e i soldati morti non si contavan quasi più, come se i reparti avessero preso parte ad un combattimento. Io stesso ho assistito e partecipato alle opere di salvataggio a Verona, durante la spaventosa inondazione dell'Adige, nel settembre del 1882, la quale ancor oggi quelle popolazioni ricordano con terrore; e vi so dire che tanto ardore per aiutare il prossimo, tanti atti di coraggio, e tante azioni nobili e disinteressate, io non ho più visto, e forse non vedrò più. L'esercito, in quella dolorosa circostanza, fece di tutto, si prestò a tutto, lavorò per circa una settimana

giorno e notte a combatter le minaccie dell'infuriato fiume, a salvar gente pericolante, a portar vitto ed assistenza ovunque fosse il bisogno. Ricordo di un mio compagno — oggi rinomatissimo maestro di scherma che tiene alto il nome italiano nelle lontane Americhe — il quale un giorno, durante l'opera di salvataggio in una casa ove l'acqua arrivava sin quasi al primo piano, si trovò in una stanza, ove vi era una povera vecchia in letto ammalata e senza assistenza. L'avviluppò alla meglio, la prese in braccio, scese le scale e la portò alla barca che aspettava giù. La povera vecchia piangendo, domandò come una grazia di poter baciare il suo salvatore. Che cosa fare? Il giovanotto si prese il bacio, e fu l'unica ricompensa che ne ebbe.

Del resto si capisce: noi in questi casi non cerchiamo guiderdoni; siamo paghi di fare il nostro dovere, specie quando lo adempimento di tale dovere porta sollievo ad altri.

Come vedete, questo compito che ha l'esercito nel paese, sarà forse meno glorioso, e forse meno importante di quello di difendere il territorio, gl'interessi e l'onore, in caso di conflitti internazionali; ma è certo più umanitario e più nobile; e in ciò ripeto l'esercito italiano avrà forse chi lo pareggia, ma non ha certo chi lo supera.

Ancora un compito ha l'esercito nel paese: quello di tutelarne l'ordine, le leggi e le interne libertà. Questo compito, talvolta ingrato e talvolta anche doloroso, ha acquistato oggi una particolare importanza, perchè pur troppo l'esercito è spesso chiamato a disimpegnarlo; e anche in ciò egli cerca sempre di spiegare quel tatto, quella delicatezza e quella pazienza, mercè le quali, il più delle volte, riesce ad ottenere il suo scopo senza dolorose conseguenze. E se talvolta, malgrado tutto, egli, nell'adempimento di questa parte della sua missione sociale, trova pochi conforti e molte amarezze, si consola pensando che tanto più alto e nobile diventa un dovere compiuto nella vita, quanto meno sicuro e meno largo ne è il guiderdone.

Ma io veggo ora che mi sono intrattenuto con voi oggi più del consueto, e più di quanto mi fossi proposto, e fo

punto. Di quanto v'ho detto, avrei però caro restassero impressi nella vostra mente i seguenti capisaldi:

1° Negli Stati moderni, come sono ora organizzati, l'esercito è assolutamente necessario, per quanti sacrifici pecuniari possa costare. Esso garantisce l'indipendenza e la libertà dello Stato, che sono beni supremi; ne cementa la unione, ne promuove lo sviluppo economico difendendone gl'interessi nel vasto campo del commercio internazionale: è infine scuola di sana moralità per la gioventù. Esercito forte, vuol dire Stato forte, potente e ricco.

2° Non è vero che l'esercito sia per gli Stati incentivo a facili guerre: è vero invece tutto l'opposto. La guerra è pur troppo un male inevitabile; ma se v'è forza umana che possa scongiurarla, o per lo meno renderla più rara e meno disastrosa, è precisamente un forte esercito. Sembrerà un paradosso, ma io sono profondamente convinto di questa verità, la quale del resto ha sempre avuto e avrà sempre conferma dai fatti.

3° L'esercito ha una missione umanitaria nobile e santa nell'interno del paese. Il prevenire possibili calamità, lo alleviarne le conseguenze, quando sventuratamente sono già avvenute, il portar largo conforto morale e valido aiuto materiale ovunque se ne manifesti il bisogno, l'esser sempre pronto e volenteroso a dar tutto, senza chieder mai nulla, costituisce un complesso di generose azioni, che io non saprei davvero a chi si potrebbe richieder nello Stato, qualora l'esercito non esistesse.

E se dopo ciò, voi troverete ancora qualcuno che vuol darvi ad intendere che l'esercito è un peso grave ed inutile pel paese, che si potrebbe meglio vivere e prosperare senza di esso, che le somme spese per mantenerlo potrebbero assai più proficuamente essere impiegate altrove, voi potete ora pensare con sicura coscienza che colui tradisce la verità e vi inganna.

(Continua).

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

SULL'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE CAMPALE CON LE ODIERNE ARMI DA FUOCO

I.

Un criterio erroneo — Contro quali artiglierie deve lottare la fortificazione campale — Il rilievo e l'indiscernibilità dei parapetti.

In un articolo « La fortificazione improvvisata di fronte « alle nuove artiglierie campali » apparso sulla *Rivista militare italiana* del 16 dicembre 1904, è proclamato come criterio fondamentale, « che l'altezza dei parapetti debba es- « sere al massimo tale che l'artiglieria non possa batterli « utilmente se non assoggettandosi al fuoco utile della fan- « teria avversaria ». L'autore vi svolge intorno diverse considerazioni, ed è talmente persuaso da scrivere: « crediamo « di aver detto in questo periodico la più moderna parola « sulle questioni essenziali di fortificazione improvvisata, « e di aver tracciato la nuova via che la fortificazione stessa « deve decisamente seguire se non vuole essere facilmente « sopraffatta dalle nuove artiglierie da campagna ».

Ritengo quel criterio erroneo, ed ancor più erroneo il modo con cui è stato applicato, e poichè ne dissentono le considerazioni, che intendo qui esporre, così anzitutto dimostrerò il mio diverso avviso.

L'autore ha trovato nel fascicoletto, pubblicato nel dicembre 1903, delle tavole di tiro del cannone da 75-A campagna, la seguente indicazione circa l'efficacia della granata torpedine:

« Sparando contro una trincea rinforzata il cui parapetto « era alto metri 1,80 per metri 4,00 di spessore, con 13

« colpi si produsse una breccia larga metri 4,10, profonda « metri 0,45 ed interessante l'intero spessore del parapetto ».

La lettura di questi dati lo ha grandemente colpito: gli è parso che con quei soli 13 colpi e la conseguente breccia profonda metri 0,45 l'opera alta metri 1,80 fosse posta fuori causa, ciò che a me decisamente non pare: è passato quindi senz'altro a formulare il criterio suaccennato, ed applicandolo all'efficacia della granata torpedine del nostro cannone da campagna, ne ha dedotto che l'altezza dei parapetti sul terreno naturale non deve mai superare i 40 centimetri.

Il ragionamento dell'autore si basa sopra una premessa sbagliata, che egli ha dedotto dal periodetto citato sopra delle tavole di tiro: la premessa sbagliata è che il cannone da campagna a tiro rapido possa demolire i parapetti della fortificazione campale. Mi sarà facile dimostrarlo.

Il munizionamento del cannone campale a tiro rapido secondo le notizie più attendibili è:

Presso l'esercito germanico 124 shrapnels e 6 granate dirompenti colla batteria;

154 shrapnels e 28 granate dirompenti colle colonne leggiere.

Presso l'esercito francese 312 shrapnels colla batteria;

288 shrapnels colla sezione divisionale;

96 » colla sezione di corpo d'armata.

Presso l'esercito giapponese 355 shrapnels e 45 granate torpedini (1) con carica interna di 800 grammi di esplosivo.

Presso l'esercito russo: il nuovo cannone a tiro rapido da millimetri 76,2 (tipo Engelhardt) non lancia che lo shrapnel.

Non conosco il munizionamento dell'artiglieria norvegese, nè mi fermo a cercarlo, ma è probabile si accosti a quello tedesco, essendovi analogia fra le due istruzioni sul tiro.

---

(1) La differenza fra granata torpedine e granata dirompente consiste principalmente nella carica: la prima ha una carica molto più rilevante perchè tende a produrre effetto di mina; la seconda ha una carica più piccola sufficiente a rompere il proietto in ischegge ed a dare a queste una bastevole forza viva.

Negli altri eserciti, l'ordinamento dell'artiglieria campale con cannoni moderni è ancora nel periodo degli esperimenti, o non è ancora completato.

Nell'esercito russo è tutt'altro che ultimato, benchè in avanzata attuazione: sul finire del 1903 fu adottato, per i cannoni che a quell'epoca erano ancora da costrurre, un nuovo tipo di affusto della fabbrica Putiloff, lasciando inalterato il cannone e il munizionamento. Anche la Germania ha ora adottato un nuovo affusto, che è a deformazione, e senza cambiare il pezzo e le munizioni. Dunque gli eserciti stranieri, che hanno la loro artiglieria campale provvista del nuovo cannone a tiro rapido, non han dato a questo delle granate torpedini, o ne han date così poche, che evidentemente i parapetti campali non si possono comprendere fra i bersagli resistenti, a cui quelle sono destinate. E la Francia, che precedentemente aveva, nei 312 colpi al seguito della batteria, una quarantina di granate torpedini, pare le abbia ora soppresse, costituendo il munizionamento di soli shrapnels.

Anche noi col nuovo cannone da 75-A da campagna non abbiamo che 26 granate torpedini tra batteria e colonna munizioni sopra circa 220 Shrapnels; e la nostra granata torpedine non è punto destinata a sconvolgere i trinceramenti campali, ma bensì a battere altri bersagli resistenti, ad esempio gli scudi degli affusti, i muri ecc.

Consegue, che per quanto riguarda le granate torpedini del cannone da campagna i trinceramenti campali nulla hanno a temere, per la semplice ragione che tali granate non esistono, o sono in esil numero, e quelle poche sono destinate a battere bersagli resistenti speciali, come affusti corazzati, murature e simili.

E prima di limitare in tal modo l'impiego della granata torpedine, o dirompente per parte del cannone da campagna a tiro rapido, esse vennero largamente sperimentate, specie dai due stati che eccellono in fatto di materiali artiglieresch, la Francia e la Germania.

È noto, che nella intensa ricerca di rendere l'artiglieria campale atta a battere le truppe coperte da ripari, la Francia si appigliò dapprima al sistema di distruggere questi con proietti recanti nel loro seno forti cariche dei potenti esplosivi moderni, e la Germania invece, ritenendo troppo difficile la distruzione del riparo (tentativo disperato lo diceva una volta il Rohne), cercò raggiungere l'uomo appostato dietro di esso; la prima produsse la granata detta mina, o anche torpedine, di diversi tipi, variamente denominati da scrittori e regolamenti francesi *obus torpille*, *obus explosif*, *obus allongé* (*langgranate* dai tedeschi); la seconda adottò la granata dirompente (*sprenggranate*) lanciante schegge in tutte le direzioni, anche all'indietro. Ma entrambi i proietti sparati dal cannone da campagna parvero insufficienti, perocchè nè la distruzione dei parapetti colla granata torpedine era ottenibile, nè il tiro colla granata dirompente era abbastanza preciso da colpire colle schegge i difensori appostati (6-7 colpi utili su 100); ed allora, violando a malincuore quell'unità di calibro, che era stato l'ideale degli artiglieri da Gustavo Adolfo in poi, e si trovava tradotto in pratica, i due suddetti stati ricorsero nientemeno che all'introduzione di una nuova bocca da fuoco a tiro curvo, ciò che era già stato proposto da un distinto nostro artigliere, il colonnello Mariani, in un articolo che fu largamente tradotto e commentato (*Tiro curvo o granate dirompenti? Rivista militare italiana*, 1895, 1° agosto).

L'esclusione del cannone da campagna dalla lotta contro i trinceramenti, e l'attribuzione di tale incarico ad altre artiglierie è il risultato di una evoluzione svoltasi nell'ultimo ventennio, la quale ha dato luogo a moltissime ed interessanti discussioni, a costosi esperimenti ed a costosissime modificazioni e rinnovazioni del materiale d'artiglieria campale.

Di tale evoluzione non intendo punto fare nemmeno un sommario cenno, ma semplicemente allo scopo di meglio rilevare il criterio ora prevalente di non impiegare il can-

none campale contro i parapetti della fortificazione, ricorderò che il generale Langlois, certo eminente scrittore militare ed artigliere, arguisce da esperienze, che in un tiro di poligono occorrerebbero almeno 15 granate torpedini per metro di sviluppo per distruggere un parapetto campale; che in guerra questo numero verrebbe di gran lunga aumentato, e che sarebbe un errore consumare una così grande quantità di colpi per un risultato che non sarebbe mai importante.

Tali deduzioni sono confermate da esperimenti fatti durante le manovre eseguite nel 98 in Francia per l'attacco di un campo trincerato: 10,000 proietti di ogni calibro, di cui moltissimi con carica interna di melinite, tirati contro la lunetta Coutheau, ebbero il solo risultato di rovinare parzialmente il fronte dell'opera, lasciando intatte le altre parti. Sarebbero occorse 1300 granate torpedini da 95 per abbassare di metri 1 per metri 6 di sviluppo un parapetto ordinario. Risultati simili avevano ancor prima avuto esperienze eseguite a Kiew nel 1890 con granate torpedini contro una ridotta e contro trincee.

Potrei aggiungere gli scarsi risultati ottenuti contro ripari in terra nel Sahara dai Francesi (spedizione militare del 1900 e 1901), colle granate torpedini del cannone da 80 millimetri; i risultati ancora più deficienti delle granate cariche di lyddite degli Inglesi nella guerra ultima coi Boeri, e l'impotenza dei loro cannoni contro i parapetti campali; potrei citare gli esperimenti di tiro contro trinceramenti compiuti in Svizzera nei primi di ottobre 1903 sulla Thièle, ed i mediocri effetti ottenuti dopo avere sparato 316 colpi a tiro preciso con 8 cannoni da 12 centimetri, ed altri 76 con 8 mortai da 12 centimetri; ed altri esempi potrei aggiungere per dimostrare la difficoltà che si incontra nella distruzione di opere in terra, le quali poi d'altra parte vengono facilmente riattate, e la ragionevolezza del criterio che esclude il cannone da campagna da tale compito.

Un importante articolo sull'attacco delle fortificazioni campali apparso nel supplemento di novembre 1900 della

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten afferma l'impossibilità di distruggere coll'artiglieria i parapetti.

Il Rocchi nella sua *Traccia per lo studio della fortificazione campale*, edizione 1903, scrive a pag. 67:

« Lo shrapnel è il proietto d'impiego normale del cannone « da campagna a tiro celere, destinato ad agire contro truppe. « La granata invece, d'impiego eccezionale, entra nel muni- « zionamento delle dette bocche da fuoco in minime propor- « zioni, essendo la sua azione limitata a sfondare bersagli « resistenti, come muri o fabbricati, contro i quali non sa- « rebbe di nessuna efficacia il tiro a shrapnel ».

Io non mi sono punto fermato a considerare l'impiego dello shrapnel a percussione contro parapetti, perocchè dopo l'esempio di tutte le guerre, in cui lo shrapnel, anche molto più grosso dell'attuale, fu adoperato e dimostrò costantemente la sua impotenza contro parapetti, dopo tutto quello che è stato scritto al riguardo, dopo le innovazioni introdotte nel materiale d'artiglieria appunto per riparare alla cennata impotenza, non è più il caso di parlarne.

Scrive il Rocchi nell'opera citata (pag. 68):

« ... nè più concludenti risultati potranno ottenersi mi- « rando invece alla demolizione dei ripari (col tiro a shrap- « nel). Infatti, senza dire che il cannone da campagna deve « cercare l'uomo e non l'ostacolo, la massa dei proietti, resa « assai piccola per aumentare il munizionamento delle bat- « terie, non consentirebbe, sotto questo riguardo, di raggiun- « gere effetti apprezzabili ».

Il cannone da campo potrà tirare a percussione con lo shrapnel contro trinceramenti, quasi come potrebbe sparare a caso dei colpi tanto per far sentire ai nemici, od agli amici la minaccia, od il conforto della sua voce.

Dunque mettiamo bene in sodo questo, che al cannone da campo a tiro celere è riserbato quasi esclusivamente l'impiego dello shrapnel per colpire bersagli animati; che presso qualche esercito in dotazione ad esso cannone sono date poche granate dirompenti, o torpedini, ma semplice-

mente per usarle contro gli scudi degli affusti da campagna, imperforabili colle pallette degli shrapnels, e per rompere murature.

Contro i trinceramenti il cannone da campagna verrà adoperato, e moltissimo, ma non per guastare i trinceramenti stessi, ma per colpire i difensori che si affaccino a sparare mentre la fanteria avanza per l'attacco. È quel tale impiego del cannone da campagna su cui ha molto scritto ed insistito il Langlois, e con lui parecchi altri; è quel tale impiego dell'artiglieria campale, pel quale il colonnello Mariotti quasi una decina d'anni fa proponeva di introdurre in essa artiglieria l'obice, appunto per poter accompagnare la fanteria attaccante ancor più vicino al riparo di quello che lo permette il cannone.

La briga di prendersela coi trinceramenti è omai affidata ad altre bocche da fuoco che il cannone da campagna, e non col solo scopo di aprirvi delle breccie, o distruggere il riparo, ma essenzialmente di colpire i difensori appostati dietro, raggiungerli nei ricoveri coperti, o di devastare talmente le adiacenze da indurli ad andarsene.

Nel 1895 la Francia adottò il cannone corto da millimetri 120, di cui due batterie di 6 pezzi l'una diede al corpo d'armata, ed ora sembra sia assegnato all'artiglieria pesante d'armata, mentre ai corpi d'armata si vogliono distribuire 3 batterie di obici da 105 con affusto a deformazione. La Germania introdusse nel 1898 l'obice leggiero da 105, di cui tre batterie di 6 pezzi l'una formano parte dell'artiglieria campale di una delle divisioni del corpo d'armata: il suo esempio ha seguito l'Austria, che ha già ultimato o quasi, il materiale per costituire un gruppo di 3 batterie di obici per corpo d'armata.

L'Inghilterra ha 18 obici da 127 (1 brigata di 3 batterie) nel corpo d'armata. Con questi obici s'intende impiegare il tiro curvo contro i trinceramenti campali sia collo shrapnel, che colla granata esplosiva.

Inoltre, Francia, Germania, Russia, Austria, Inghilterra, Turchia, Spagna, Svizzera ed altri stati hanno adottato, o

sono per adottare un'artiglieria pesante da adibirsi alle armate, la quale mediante le sue bocche a tiro curvo verrà in ausilio agli obici leggieri delle divisioni, o dei corpi d'armata dove questi non valgono, e verrà poi incaricata di battere gli ostacoli più solidi, quali le posizioni più robustamente fortificate, i forti di sbarramento, ecc. Tale artiglieria pesante comprende obici, mortai, cannoni.

In Francia è costituita del cannone corto suddetto, di un altro da 155, di un mortaio da 220, e dell'antico cannone da 95, ed inoltre si studia un obice da 150. In Germania la costituiscono un obice da 150, un mortaio da 120, un cannone rapido da 100 ed un cannone da 120; in Austria un obice ed un mortaio da 150; in Svizzera un cannone, un obice e un mortaio tutti da 120, più, sembra, un cannone da 80; in Russia i 7 reggimenti di vecchi mortai da 152, 4, e si studia l'adozione di altre bocche da fuoco. Anche in Inghilterra, che attualmente ha un cannone da 101,5 e un obice da 127, il problema attende ancora una definitiva soluzione. In Italia... si sta a vedere. Il Giappone ha un obice da 12, che pare stia facendo buone prove nell'attuale guerra. La Turchia 2 reggimenti di 6 batterie l'uno di obici da 12, di cui si narrano eccellenti risultati a Domokos nell'ultima guerra con la Grecia (1897). La Romania ha 8 batterie di obici da 12; la Bulgaria obici da 12 e da 15.

Quanto all'obice da 105 tedesco esso non ha corrisposto alla grande aspettativa destata al suo apparire, donde attualmente una grande e forse eccessiva sfiducia in esso, a cominciare da uno dei suoi più validi propugnatori d'una volta, il generale Rohne, il quale dimostra che in genere appena il 3-4 % di colpi utili può dare l'obice con la sua granata, supposto il tiro ben centrato; se poi l'osservazione è difficile, e, non essendo nota la posizione esatta dei ricoveri, caso questo il più comune, il tiro venga disseminato nell'ultima forcella dei 50 metri e in tutto il fronte, una batteria di obici con le sue 270 granate a spoletta ritardata, comprese anche quelle della colonna munizioni, potrà avere soltanto 3 o 4 colpi utili.

Anche il generale Alten combattè con un opuscolo l'obice da 105.

Invece eccellenti risultati sembra aver dato l'obice da 150, che l'imperatore con decreto 6 settembre 1900 denominò obice pesante da campagna, appellando leggiero quello da 105. Esso si è inoltre distinto nel bombardamento dei forti di Peitang durante la spedizione in Cina nel 1900. Anche in Austria si ebbero esimie prove di efficacia da un obice consimile contro trinceramenti, ed in Svizzera con un obice da 120 Krupp. La grossezza del proietto, ossia la grossa carica di potente esplosivo che contiene, ed il gran numero di pallette e schegge lanciate con molta forza, sono la ragione principale di tali risultati, e vi concorrono poscia tutti i perfezionamenti raggiunti in generale dall'artiglieria moderna.

Anche a sanare in parte la poca efficacia dell'obice da 105 è stato proposto, tra l'altro, di ingrossarne il proietto.

Così pure la maggior parte degli scrittori inglesi, che dopo l'ultima guerra sud-africana si occuparono di artiglierie campali, convenendo nella necessità da lord Roberts affermata di introdurre un obice di medio calibro, si espressero per il calibro da 126 a 150 millimetri, con proiettile da 36 a 54 kg. Nella presente guerra russo-giapponese sembra pure, che essenzialmente dagli effetti esplosivi di grossi proiettili dipenda l'efficacia del tiro dell'artiglieria sulle opere di fortificazione.

Riprenderò più oltre l'argomento dell'artiglieria pesante campale per trarne qualche deduzione riguardo alla fortificazione campale; per ora mi limito a rilevare, che questo fatto della necessità di grossi proietti per ottenere, in unione ai potenti esplosivi odierni, degli effetti rilevanti contro i trinceramenti, dimostra ancor più la giustezza e la solidità del criterio di escludere il cannone da campagna dalla lotta contro di essi, riserbandolo all'importantissimo compito di impiegare contro bersagli scoperti gli shrapnels, dei quali un già così abbondante ed ingombrante munizionamento gli occorre per sopperire alla grande celerità di tiro. Cade quindi

l'opportunità di stabilire l'altezza dei ripari sull'efficacia del tiro a percussione dei cannoni da campo. Ma se ad essi venisse anche, in un avvenire che non presenta per ora alcuna probabilità, attribuito di battere in pieno colla granata torpedine i parapetti campali, l'altezza di questi andrebbe dedotta in modo ben diverso da quello seguìto nell'articolo citato.

Infatti in esso la deduzione è basata sopra due elementi: i dati d'efficacia indicati nelle tavole di tiro e l'ipotesi, che l'artiglieria per battere i trinceramenti possa accostarsi sino alla distanza a cui diventa vantaggioso il tiro dei fucili contro di essa, distanza che l'autore valuta sui 1200 metri.

Circa il primo elemento, cioè l'efficacia portata dalle tavole di tiro, è da osservarsi che essa costituisce una vera e rarissima eccezione in guerra, dove tante circostanze, che è inutile enumerare, riducono i risultati del tiro ad una aliquota ben piccola di quelli ottenuti nei poligoni, e non sarebbe logico sopra l'eccezione stabilire un dato, che ha una notevole importanza sulla pratica costruzione ed applicabilità dei ripari della fortificazione campale. Tutt'al più volendo trar norma dai dati del tiro di pace, non a quelli delle tavole si dovrebbe ricorrere, ma ai risultati di appositi esperimenti fatti su grande scala a distanze ignote, quasi mai corrispondenti esattamente a quelle d'alzo, in condizioni diverse di terreno e di luce.

Quanto all'ipotesi della distanza, a cui l'artiglieria può avvicinarsi al riparo, è ben difficile che tal distanza sia quella a cui diventa efficace il tiro di fucileria, dato, e non concesso, che essa sia pure di 1200 metri. Il caso normale è che l'artiglieria svolga il suo fuoco di preparazione valendosi della sua caratteristica essenziale, quella del tiro lontano, e soltanto quando la difesa sia fortemente scossa e la fanteria attaccante già inoltrata nell'avanzata, potrà anch'essa avvicinarsi a distanze minori per appoggiare l'urto decisivo. Artiglieria a 1200 significa fanteria attaccante già accostata al riparo, ed in tal caso il difensore corona il ciglio di fuoco, per battere la fanteria avversaria, la cui arti-

glieria, se potrà sparare, avrà tutta la convenienza ad usare lo shrapnel.

Altro che accostarsi a 1200 metri coi moderni fucili, tranne nei casi che io ho sopra accennati! La nota perdita delle due batterie inglesi n. 7 e 14 a Colenso nella guerra sud-africana è un recente esempio, che può insegnare molte cose al riguardo.

I ripari devono esser bassi, ma non per sottrarli al tiro vicino del cannone da campagna; devono esser bassi semplicemente e quanto occorre per renderli indiscernibili dal terreno circostante, quindi per uno scopo rispetto al quale l'altezza del rilievo può variare da zero sino ad un limite superiore indeterminabile, perocchè dipende dalle forme e dalla natura del terreno, dalla sua copertura, dalle sue accidentalità, dalla distanza a cui può collocarsi l'artiglieria attaccante, dalla possibilità di mascheramento, servendosi dei particolari del terreno, o di appositi lavori.

Ma la condizione dell'indiscernibilità non è la sola, anzi nemmeno la prima, chè tale indubbiamente è quella di poter vedere e battere la zona d'attacco; al quale intento è da rilevarsi, che spesso in terreni a superficie piuttosto uniforme, siano essi piani o inclinati, una qualche altezza di rilievo, che può superare facilmente i 40 centimetri, è indispensabile per poter vedere.

Infine, la durezza del suolo, o la natura acquitrinosa a poca profondità dalla superficie, può vietare l'approfondimento della trincea e costringere, in mancanza di meglio, ad adottare dei rilievi poco rispondenti alla importantissima condizione dell'indiscernibilità.

Anche nel caso adunque dell'altezza dei ripari il fissare una regola pel limite massimo, è del tutto fuori proposito: occorre, come sempre, aver dei criteri razionali e saperli abilmente applicare.

Ed i criteri sono molto semplici: vedere la zona d'attacco, al quale scopo servirà, quando è possibile, la scelta della posizione; costrurre ripari indiscernibili, senza rilievo,

o con rilievo variamente alto secondo le circostanze di terreno, di urgenza e di mezzi disponibili.

Non sarà inutile fermarsi qui sull'importante condizione dell'indiscernibilità, essendochè essa coi nuovi mezzi di cui, oltre il cannone, si è arricchita l'artiglieria campale, ha acquistato oggi una particolare importanza.

L'indiscernibilità ha lo scopo:

a) Di rendere impossibile, od almeno difficile all'avversario dare una direzione ben determinata al suo tiro ed all'impiego delle forze, sia per attenuare le perdite del difensore, sia per l'incertezza e l'effetto morale deprimente che può indurre nell'attaccante.

b) Esercitare effetti di sorpresa.

Quanto al tiro ha importanza particolare l'impedire l'aggiustamento e la rettificazione di quello dell'artiglieria in genere, e dell'artiglieria campale a tiro curvo e pesante in ispecie, alla quale è ormai affidata la missione di rendere intenibili le posizioni fortificate.

Conviene però precisare il valore dell'indiscernibilità, che si può raggiungere negli afforzamenti. Essa avrà pieno e sicuro effetto sino a che, durante lo svolgimento del primo attacco, il difensore non sia costretto a coronare il ciglio di fuoco per battere la fanteria attaccante: dopo, coi potenti binoccoli e cannocchiali da campagna odierni e gli alzi a cannocchiale, potrà riuscire all'artiglieria di vedere, interamente o parzialmente, la posizione dei tiratori, ed a fissarla sul terreno mediante l'osservazione di qualche particolare, che servirà come punto di riferimento. Ma è certo però che tanto la sottile e male osservabile linea dei tiratori, che qualche punto di riferimento offerto dal terreno (sarà cura del difensore di eliminare il più possibile tali punti), serviranno malamente all'aggiustamento del tiro, e ad ogni modo la visibilità del bersaglio rimarrà sempre grandemente attenuata, ed una rilevante difficoltà verrà così opposta all'artiglieria attaccante a svolgere i suoi potenti effetti.

Qualora poi la conformazione del terreno permettesse di abbondare nella costruzione degli afforzamenti, e di aprire il fuoco da diverse linee variamente postate, l'artiglieria sarebbe costretta a disperdere il suo tiro, con una grandissima diminuzione di efficacia.

Salvo il principio di veder sempre bene il terreno d'attacco, l'indiscernibilità diventa il criterio principale nel rilievo non solo, ma anche nella conformazione del trinceramento. Spesso non converrà più dare alla magistrale un andamento rettilineo nel piano verticale di proiezione, nel quale è osservata dall' avversario, sempre poi il riparo si dovrà raccordare dolcemente col terreno, non presentare spigoli, nè forme regolari che spicchino anche a distanza.

Le faccie esterne del rilievo non dovranno esser piani regolari, ma presentare superficie irregolare. Regolare abbastanza invece dovrà essere il profilo interno, acciochè gli uomini vi possano trovar posto ordinatamente, ed il comando ed i diversi servizi (sanitario, rifornimento munizioni, ecc.), vi si possano svolgere il meglio possibile.

La terra dei parapetti dovrà essere possibilmente compressa e battuta, salvo a coprirla con uno strato superficiale di terra smossa, quando ciò occorra e sia sufficiente per confonderli col suolo circostante.

Se il terreno è accidentato, o coperto da qualche vegetazione, non sarà difficile ottenere il mascheramento.

In terreno piuttosto uniforme e scoperto, qualche filare d'alberi colle loro chiome, qualche rilievo od altro particolare possono servire a sottrarre l' afforzamento dalla vista di posizioni più o meno lontane occupabili dall'artiglieria; è però da notare che mediante osservatori convenientemente collocati essa potrà pur sempre, benchè con maggior perdita di tempo, regolare il suo tiro. In tal terreno se non è possibile sopprimere la massa coprente, importa che il mascheramento ottenga lo scopo di rendere il riparo indiscernibile, tenendo basso il parapetto, dandogli una conveniente conformazione, ed all'uopo coprendolo con materiale dello stesso colore del suolo adiacente.

II.

Se sia giustificata l'introduzione dell'artiglieria pesante campale. Qual conto ne deve tenere la fortificazione.

L'artiglieria campale pesante ha, almeno è proclamato, intento offensivo: essa deve permettere di sbarazzare qualsiasi grave ostacolo che si opponga alla avanzata offensiva della fanteria, come posizioni, o punti d'appoggio robustamente fortificati, ecc.

Consigliò ad adottarla la previsione di un intenso impiego di fortificazione campale nelle guerre avvenire.

È giusta questa previsione? Ossia, veramente potrà accadere e sarà buon mezzo guerresco un largo uso di afforzamenti campali?

Che la possibilità sia aumentata è indubbio, se si considerano le forti dotazioni di attrezzi portatili e da parco che tutti gli eserciti, meno il nostro, hanno, l'efficacia e l'abbondanza dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Che la convenienza di servirsi largamente di lavori campali possa presentarsi in modo speciale nelle future guerre, sembra pure, stantechè le esigenze della manovra di grandi masse richiederà più frequentemente di far perno, o resistere in dati punti, o difendere date località dagli attacchi nemici.

Si può concludere, che l'adozione dell'artiglieria campale pesante allo scopo di facilitare l'offensiva è logica.

Nella guerra turco-greca del 1897, ed in quella anglo-boera del 1899-900 già si manifestò la tendenza a portare sul campo di battaglia delle artiglierie più pesanti, che non il cannone campale; ma il carattere speciale di quelle guerre non permette di trarne grandi deduzioni.

Nell'anglo-boera la poca attitudine manovriera dimostrata dagli Inglesi, e la mancanza di offensiva da parte dei Boeri avrebbero permesso di portarne assai più di quanto avvenne.

Però il fatto si ripete ora nella guerra russo-giapponese, fra due avversari di ben altra forza. Pare ad esempio ac-

certato, che alla rapida attuazione del passaggio del Jalu per parte dei Giapponesi (30 aprile-1° maggio 1904) abbiano molto contribuito 6 batterie di obici (24 in tutto) da cm. 12 Krupp, che col tiro indiretto sopraffecero dapprima l'artiglieria russa, poi batterono efficacemente le posizioni fortificate. A Kinciu il generale Oku si valse molto delle bocche da fuoco di medio calibro di 4 incrociatori, che dalla baia prendevano di fianco le posizioni russe, e che col loro concorso determinarono la ritirata dei Russi.

Questo intervento di artiglierie potenti e pesanti sul campo di battaglia si accompagna ai progressi fatti in ogni genere di trazione, ed alla maggior leggerezza, che nei materiali, a parità di efficacia, la meccanica e la metallurgia permettono di conseguire.

Se, congiuntamente ai progressi scientifici ed industriali, tale intervento dovesse provenire dalla tendenza ad accumulare la maggior quantità possibile di mezzi materiali di distruzione sul campo di battaglia, è molto probabile che l'adozione delle artiglierie pesanti al seguito dei corpi d'armata, o delle armate condurrebbe a far guerra di posizione, ciò che in qualche misura pare accada presentemente anche fra Russi e Giapponesi, per qual ragione però, in seguito a quali circostanze precisamente non è ancora dato di stabilire. L'arte militare s'avvierebbe allora ad un regresso.

Se invece l'addizione di artiglierie pesanti alle grandi unità, e specie alle armate, avrà solamente lo scopo di una preparazione di maggiori mezzi per sbarazzare la strada alla offensiva, utilizzando per il movimento di tali artiglierie tutti i progressi raggiunti nei trasporti, esse potranno prestare dei segnalati servigi sul campo di battaglia; restando il solito pericolo, per chi non sapesse convenientemente servirsene, di vincolarsi troppo alle medesime, di averne troppe preoccupazioni, e come risultante finale, un danno.

Importa però che il concetto offensivo, a cui s' informa l'adozione delle artiglierie pesanti, sia nettamente visto e sentito, giacchè è ben facile scivolare nella tendenza ad impiegarle comunque sul campo di battaglia come un potente

aumento di mezzi d'offesa, ed allora l'attività manovriera ne risentirebbe danno; e già è stato diverse volte espresso l'intendimento di farle intervenire anche nel combattimento campale specie nella lotta contro artiglieria, valendosi della loro azione così lontana, e de' loro proietti portanti grossi fasci di pallottole e di schegge, e potenti esplosioni sul nemico.

Il capitano Ottolenghi in un importante studio pubblicato sulla *Rivista d'artiglieria e genio,* settembre 1904, propone di farle marciare in coda a tutte le altre truppe, a guisa di colonna mobile indipendente. Questo sarebbe il miglior sistema per evitare di impiegarle comunque nel combattimento campale, e, all'infuori anche di tale eventualità, per impedire dei possibili rallentamenti nel movimento delle colonne; occorrerebbe assicurarne l'opportuno intervento nell'azione tenendole accostate il più possibile alle grandi unità, utilizzando convenientemente tutte le strade disponibili, organizzando un sistema di sicure e pronte comunicazioni per mantenerle collegate al comando della grande unità, in grado di riceverne rapidamente ed eseguirne sollecitamente gli ordini. Occorrerebbe pure aver occhio a che la colonna indipendente dell'artiglieria pesante non avesse a cadere sotto un colpo di mano della cavalleria avversaria, o dei reparti ciclisti.

In Germania invece il posto dell'artiglieria pesante, la quale dal comando d'armata è assegnata ai corpi d'armata secondo il bisogno, era secondo precedenti disposizioni, in lontananza del nemico dietro il 1° scaglione carreggio, e nel caso ne fosse previsto l'impiego, dietro il grosso della colonna; con ordine di gabinetto 28 settembre 1903 è stata spostata ancora più innanzi, cioè immediatamente dietro la fanteria del grosso quando il nemico è lontano; se poi si marcia all'attacco di posizioni fortificate sarà spinta avanti quanto occorre, i suoi ufficiali di ricognizione ed i suoi carri osservatorio potranno marciare colla cavalleria dell'avanguardia, e talora le batterie pesanti precederanno in marcia quelle campali, ed inizieranno il tiro insieme con queste.

Come si vede i Tedeschi non temono che l'artiglieria pesante riesca di danno alla loro offensiva, e probabilmente essi, seguendo idee già diffuse in Germania, intendono valersene per sopraffare l'artiglieria avversaria, ed averla sottomano per servirsene in qualunque circostanza possa tornar utile, senza nuocere però alla speditezza ed opportunità delle manovre offensive.

I progressi nella viabilità, nei mezzi di locomozione e di trasporto forniranno modo all'artiglieria pesante di essere sufficientemente mobile per non intralciare o ritardare il movimento delle truppe: quanto al pericolo di cadere nella guerra di posizione, per i Tedeschi o non esiste, o non se ne preoccupano.

Quanto potrà questa artiglieria di medio calibro contro le opere della fortificazione campale?

Le opinioni invero sono discordi: i fortificatori propendono a ritenere che i risultati non saranno importanti. Anche il Rocchi (opera cit.) è di quel parere.

Non ostante che il tiro curvo sia lontano dalla precisione raggiunta dal tiro teso, sembra però molto probabile, che qualora il bersaglio possa essere precisato e regolato il tiro, i ripari sia verticali, che orizzontali della fortificazione campale, specie se posti in vicinanza della linea di fuoco, non varranno a proteggere le truppe contro gli effetti dei grossi proietti esplosivi lanciati dall'artiglieria campale pesante.

Lo provano nel loro complesso le esperienze compiute in Svizzera con l'obice da 12 centimetri Krupp da campagna contro trincee con ricoveri coperti di calcestruzzo, nonostante il numero considerevole di proiettili occorsi (*Revue militaire suisse*, mai 1904). Risultò pure in dette esperienze, che qualora l'osservazione dei colpi non sia possibile, « on « ne pourra compter que sur les coups de hasard, pendant « un bombardement violent ». Effetti più decisivi pare si siano ottenuti con l'obice da 150 in Germania, al quale accennai più sopra, ed in altre consimili esperienze eseguite in Austria. Ma queste parziali esperienze di pezzi di

medio calibro non provano ancora tutta l'efficacia che si potrebbe raggiungere con l'artiglieria pesante campale, qualora essa venisse riunita in quantità considerevole contro una data posizione.

Non è dato ora determinare quanta di detta artiglieria seguirà le grandi unità in una prossima guerra; ma giudicando dalle notizie più attendibili, al seguito di un'armata se ne troverà certamente una massa considerevole.

Così la Germania ha assegnato ad ogni armata 12 batterie di obici da 150 (72 pezzi), e 4 batterîe di mortai (16 pezzi) da 210, salvo eventuali aggiunte di bocche da fuoco di altro calibro.

Inoltre data l'accresciuta viabilità e potenza dei mezzi di trasporto, è tra le possibilità più ovvie e probabili, che venga al momento del bisogno aumentata l'artiglieria pesante a disposizione di un'armata, sia prendendola dalle altre grandi unità, sia accrescendone direttamente la dotazione Infine lo svolgimento di una battaglia può dar luogo ad un concentramento qualsiasi di artiglieria pesante contro una data posizione; ed a tal uopo importa anche considerare la lunga gittata di tale artiglieria.

Esperienze con masse di odierna artiglieria campale pesante, quali si avranno in guerra, finora non vennero fatte: ma certo i risultati non potranno a meno di esser ben più considerevoli che non quelli dei parziali esperimenti sopra accennati.

È quindi da ritenersi, che le truppe non potranno lungamente rimanere in quelle opere, sulle quali l'artiglieria campale pesante riuscirà a concentrare i suoi sforzi, anche quando il tiro non sia dappertutto ben regolato.

Per respingere da quelle opere la fanteria attaccante non si potrà fare che poco assegnamento sullo sviluppo del fuoco a notevoli distanze, esso dovrà essere limitato alle distanze più brevi 300-200 metri o meno, alle quali è possibile ottenere effetti decisivi in poco tempo, cioè con una breve permanenza sul ciglio di fuoco. A questa lotta vicina il difensore deve essere deciso e preparato: deciso col cuore,

preparato con una abile disposizione delle truppe ed organizzazione di afforzamenti.

La baionetta non è qui più soltanto un importante simbolo dell'offensiva: diventa arma valevole di lotta.

Anche con questo ripiego il difensore potrà subire talora notevoli perdite; stanno però a suo favore due fatti, la relativa lentezza, cioè, colla quale si svolge il tiro dell'artiglieria pesante, e il disseminamento de' suoi colpi su largo spazio, tanto per la non grande precisione del tiro, quanto per la difficoltà in cui più spesso si troverà di regolarlo.

La fortificazione dovrà poi assottigliare il più possibile i suoi lavori lungo la linea di fuoco, per diminuirne la vulnerabilità e far loro conservare la proprietà di protezione e facilitazione dello sviluppo del fuoco.

Tranne il caso di posizioni previamente preparate con abbondanza di tempo e di mezzi, importa ora procedere ad una scissione dei due elementi, che prima restavano uniti costituendo insieme l'opera, voglio dire la posizione di combattimento e quella d'attesa.

La posizione d'attesa, il ricovero, perchè raggiungano una sufficiente, od almeno una maggiore sicurezza, vanno portati più indietro, allontanati, per quanto le esigenze tattiche lo permettono, dalla linea di fuoco, e congiunti ad essa mediante adatte comunicazioni sottratte alla vita del nemico e per quanto si può protette. Di fronte alla nuova efficacia dei mezzi d'offesa la fortificazione deve separare e disporre più convenientemente que' suoi due elementi, distribuendoli su più largo spazio; così essi dovranno assumere ciascuno una consistenza propria, evolvendo coll'evolvere dei mezzi d'offesa.

(Continua).

GADOLINI VITTORIO
capitano aiutante di campo della brigata Siena.

IL VETTOVAGLIAMENTO DELLE ARMATE TEDESCHE
DURANTE LE MARCE DA SÉDAN A PARIGI
E DA
METZ AD ORLÉANS ED A LE MANS

« De même que, pour conduire des troupes
« avec succès, en campagne, il n'y a point
« de recette qui soit une panacée univer-
« selle, il n'existe pas de méthode exclusive
« pour assurer le service des vivres ».
BRONSART VON SCHELLENDORFF.

PARTE I.

Da Sédan a Parigi (III e IV armata).

Dopo la battaglia di Sédan la guerra franco-germanica era da considerarsi finita, tanto che il quartier generale tedesco, desideroso di pace, incaricava il conte di Bismark di farne proposta a Napoleone III, ma questi declinò ogni trattativa dichiarando di aver delegato i pieni poteri alla reggente.

La pace non poteva quindi cercarsi che sotto le mura della capitale francese e perciò, non appena ratificata la capitolazione di Sédan, il quartier generale tedesco dava ordini alla III e IV armata di proseguire la marcia su Parigi.

La III armata era composta di due corpi bavaresi (I e II), di tre corpi prussiani (V, VI e XI), della divisione vuttemberghese e di due divisioni di cavalleria; la IV armata, detta della Mosa, risultava formata della Guardia, di due corpi prussiani (IV e XII) e di quattro divisioni di cavalleria.

Non tutti questi corpi dovevano subito marciare su Parigi, perchè invece il I bavarese e l'XI prussiano della III ar-

mata ricevevano l'ordine di scortare i prigionieri di Sédan fino a Metz.

Tuttavia rimaneva sempre una considerevole forza da dirigere verso la capitale francese, circa 150 mila uomini.

L'itinerario di marcia delle due armate venne regolato in modo che, pur seguendo esse due direzioni distinte, si dovevano tenere collegate fra loro e dovevano giungere quasi contemporaneamente presso Parigi: la IV a nord e la III a sud; onde alla prima fu assegnata la valle dell'Oise ed all'altra quelle dell'Aisne e della Marne.

L'armata della Mosa, secondo l'itinerario prestabilito, colle sue prime truppe non doveva oltrepassare il 4 settembre Malny e Stonne e nel giorno 5 Poix e Le Chesne; ciò per lasciare sfilare tutta la III armata verso sud, allo scopo di evitare incrociamenti sulle linee di tappa rispettive.

Quest'ultima armata ebbe l'ordine di oltrepassare la linea Montigny Vendresse per il 4 settembre e quella di Rethel Altigny il 5, per cui la strada assegnatale fu quella di Rethel Reims (1).

Per assicurare il vettovagliamento erasi disposto che l'avanzata si facesse, da principio, su larga fronte sotto la protezione della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo, ma, a misura che le due armate si avanzavano sulle rive della Marne, dovevano sempre più rinserrare il loro fronte per concentrarsi su Parigi.

L'avanzata procedette secondo l'itinerario stabilito di modo che la IV armata, il 7 settembre, dopo un giorno di riposo, riprese la marcia e, malgrado il tempo impiegato in un tentativo fatto sulla fortezza di Soisson, raggiunse in quattro tappe la linea Villers Cotterets, La Ferté Milon e Montiers sulla riva destra della Marne ed il giorno 16 si trovò a nord di Parigi, col IV corpo a Nanteuil le Haudoin, la Guardia ad Acy en Multien, il XII a Lizy sur Ourcy e la cavalleria avanti a Beaumont sur Oise (6ª divisione) e Danmartin (5ª divisione). Il fronte della intiera armata si

(1) Relazione dello stato maggiore germanico.

estendeva su 35 chilometri ed ogni corpo d'armata aveva sempre disponibile la sua strada.

La III armata durante la marcia si trovò a contatto col 13° corpo francese, il quale si era spinto su Mézières nell'intento di soccorrere l'armata di Châlons, ma era stato costretto, dopo la notizia di Sédan, a ripiegare su Parigi, anche perchè ivi chiamato dal governo all'atto in cui scoppiava la rivoluzione.

Nonostante tale incontro, che produsse qualche perdita di tempo, l'armata dovette rallentare la marcia per portarsi a sud di Parigi colla sua ala destra sulla strada della Marne, allo scopo di tenersi collegata coll'armata della Mosa e giungere con questa contemporaneamente sotto le mura della metropoli francese.

Il giorno 16, infatti, essa perveniva nel gran settore meridionale compreso fra la Marne e la Seine ed i suoi corpi prendevano le loro posizioni iniziali per l'investimento, cioè il VI e la divisione vuttemberghese a Meaux, il V a Tournon, il II bavarese a Moissy e la 2ª divisione di cavalleria presso Brie Comte Robert.

Una marcia di forze così considerevoli, in paese nemico, dove non poca resistenza opponevano le fortezze, i franchi tiratori e le bande sempre più audaci di paesani armati, avrebbe potuto fallire al suo scopo, ma la disciplina dei tedeschi, il morale elevato dai precedenti successi, l'opportuno impiego delle forze per rimuovere gli ostacoli creati da questa piccola guerra, fecero sì che le due armate raggiungessero in breve periodo di tempo l'obbiettivo di concentrarsi nei dintorni di Parigi.

Durante questa marcia le truppe vissero a carico degli abitanti ed in parte colle requisizioni e con qualche provvigione tratta dai traini (1).

L'intendenza della III armata aveva fatto impiantare magazzini principali di vettovagliamento a Reims ed a Châlons sur Marne e panifici per provvedere sollecitamente alla fab-

(1) Relazione cit., vol. III, pag. 1339.

bricazione del pane; tuttavia i generi di cui le truppe si rifornirono nei detti magazzini non furono consumati durante la marcia, in omaggio al principio logistico fedelmente rispettato dai tedeschi di sfruttare, finchè possibile, le risorse locali, senza intaccare nè i viveri portati al seguito sul carreggio dei corpi, nè quelli di riserva.

La carne fu requisita sul posto, ma in molte località fece difetto a causa della peste bovina scoppiata in quei giorni. Si riparò allo inconveniente con surrogati di carne di montone, carni salate ed affumicate, conserve ed anche con spedizione di bestiame fatte dal Belgio e dalle provincie francesi non infette.

La larghezza del fronte della marcia delle due armate variò dai 40 agli 80 chilometri, permise larghi alloggiamenti e, quindi, il sistema di vivere a carico dell'abitante, quantunque il paese fosse stato precedentemente sfruttato dalle truppe francesi dell'armata di Châlons e dagli stessi tedeschi quando operarono presso Sédan.

Attorno a Parigi la cavalleria delle due armate eseguì larghe tolte con cui si potè provvedere al consumo giornaliero per parte delle truppe e, con le derrate che sopravanzarono, anche alla costituzione dei magazzini di Chantilly per l'armata della Mosa e di Versailles e Corbeil per la III armata.

Quest'ultima però non fu così fortunata come l'altra e dalle tolte fatte dalla propria cavalleria ricavò tanto poco che per alcuni giorni fu costretta a diminuire la razione alle truppe.

Da Metz ad Orléans ed a Le Mans (II armata).

Dopo la caduta di Metz (28 ottobre) il Principe Federico Carlo si prefiggeva di giungere l'11 novembre a pari di Troyes e Chaumont, con lo scopo di disperdere le nuove masse armate del nemico e con l'obbiettivo di occupare Bourges e Nevers colle truppe della sua armata.

Nel lasciare le vicinanze di Metz, paese già sfruttato di risorse, la II armata provvide ai suoi bisogni giornalieri con

i mezzi che aveva al seguito ed anche con i viveri di riserva; poi, in paese più ricco, si nutrì dagli abitanti con larghi alloggiamenti, mentre le colonne delle provvigioni si rifornivano dai magazzini fatti impiantare in Bar le Duc, Commercy e Toul e poscia più innanzi in S. Dizier, Joinville e Neufchâteau.

Per far fronte ai bisogni il parco vetture in ciascun corpo d'armata era stato aumentato di 100 carri e la ispezione generale delle tappe ne faceva venire dalla Germania altri 2700.

L'armata, durante questo primo periodo di marcia, mediante l'assicurata nutrizione, la stagione propizia e le buone condizioni delle strade potè giungere il 10 novembre, secondo l'itinerario stabilito, sulla linea Troyes Chaumont, lunga 80 chilometri circa. Dopo queste prime mosse, compiute senza contrarietà, cominciarono a farsi sentire le difficoltà del vettovagliamento, dovute alle ostilità del nemico che in Langres e Chaumont costituiva due grandi centri d'attività dell'armamento popolare.

Il 10 novembre giungeva al Principe Federico Carlo la notizia della vittoria riportata dai Francesi a Coulmiers e l'ordine di deviare dal suo itinerario portandosi, con una conversione a destra, sulla linea Orléans-Parigi allo scopo di prendere di fianco l'armata francese e di arrestarne i progressi.

Dal momento in cui la II armata invadeva l'alta Marne si era lavorato febbrilmente per riattivare il tronco ferroviario Blesme-Chaumont e si era pensato anche di ristabilire per Chaumont, Troyes, Monterau la comunicazione con la sezione Juvisy-Orléans, che già funzionava; ma la distruzione di tutte le opere d'arte sulla Seine da Troyes a Monterau richiedeva molto tempo per ripararle; quindi questa linea fino a Troyes fu aperta nella seconda quindicina di novembre. Malgrado l'attività spiegata, non si potè organizzare un servizio regolare su queste linee se non il 7 dicembre, ed in quel giorno Troyes divenne testa di tappa ferroviaria della II armata (1).

(1) Fiocchi. — *Le ferrovie e l'approvvigionamento in guerra.*

Le difficoltà suaccennate indussero l'intendente generale a far venire ogni giorno per ferrovia sino a Blesme un convoglio di vettovaglie per la II armata, in modo che le colonne di provvigione con tutto il loro carico potessero dalla linea Blesme-Chaumont seguire di nuovo l'armata. Inoltre, il comando supremo diede incarico alla III armata di soccorrere la II con l'invio di 300 mila razioni viveri per gli uomini e 60 mila per i cavalli, da spedirsi ad Etamps e Malesherbes.

Malgrado però tutte le buone disposizioni quest'abbondanza di vettovaglie non poteva affluire che lentamente alla II armata, inquantochè il trasporto da Lagny a Juvisy ed a Corbeil doveva esser fatto a ruota e poi per ferrovia.

Oltre a questo inconveniente ve n'erano ben altri: sul tratto da Lagny Etamps non si disponeva che di sole 50 vetture; la ferrovia Corbeil-Malesherbes, da poco tempo costruita, non era ancora attivata e quella di Juvisy lo era da poco. Onde più utile tornò la concessione fatta alla II armata, il 29 novembre, dell'uso della ferrovia Blesme-Lagny, sulla quale ultima località s'inviarono le vetture di tutti i corpi che, scaricate subito dopo il passaggio del Loing, ritornavano a caricare nuove provvigioni.

La ripresa di Orléans non fruttò gran che all'armata medesima, stante le scarse provvigioni abbandonatevi dai francesi; ma non per questo cessò l'attività da parte dell'intendenza dell'armata, che anzi riescì a stabilire mercati e ad eccitare, mediante l'elevato pagamento dei generi, il desiderio di vendere.

Durante la marcia fino ad Orléans il vettovagliamento delle truppe della II armata ebbe luogo con viveri freschi e viveri a secco, con alloggiamenti presso gli abitanti, con rifornimenti dalla III armata, con l'apertura dei mercati.

Quando poi fu presa Le Mans, nella seconda metà di dicembre, le cose procedettero meglio, sia perchè l'armata, dopo tanti esperimenti, era riuscita a provvedersi di vettovaglie, sia perchè in Le Mans stesso si trovarono molte provvigioni abbandonate dal nemico, sia ancora perchè si era

potuto congiungere la ferrovia su Orléans che portava i viveri dalla Germania per Chatillon sur Seine, Nuits, Joigny, Sens, Moret, Montargis, Juvisy, Orléans.

Di più, a Le Mans, paese molto ricco di risorse, si potè riprendere il sistema di vivere a carico dell'abitante, sistema che tornò a dare buoni risultati.

Parte II.

Osservazioni, confronti e deduzioni.

Dal fin qui esposto rilevasi che il vettovagliamento delle armate tedesche ebbe luogo:

A) per la III e IV armata:

1° con alloggiamenti presso gli abitanti;

2° con requisizioni;

3° con provvigioni tratte dai traini regolamentari;

4° con impianti di panifici e magazzini principali di vettovagliamento;

5° con spedizioni ferroviarie di derrate e bestiame fatte su larga scala;

6° con tolte eseguite dalla cavalleria.

B) per la II armata:

1° con viveri freschi provenienti dalle risorse locali e portati sul carreggio dei corpi;

2° con viveri a secco;

3° con alloggiamenti presso gli abitanti;

4° con rifornimenti dai magazzini fatti appositamente impiantare;

5° con vettovaglie fatte spedire per ferrovia per cura della intendenza generale;

6° con acquisti sui mercati indetti dall'intendenza d'armata;

7° con viveri ricevuti dalla III armata;

8° con provvigioni abbandonate dal nemico in Orléans e Le Mans;

9° con tolte eseguite dalla cavalleria.

*
* *

Il vario modo col quale durante queste marce i tedeschi vettovagliarono le loro armate fece risorgere nella teoria della condotta della guerra il principio di non attenersi ad alcun sistema preventivamente stabilito e di far vivere le truppe traendo i mezzi ovunque si trovino e colla più assoluta libertà di metodo.

Napoleone aveva saputo ricorrere a tutti gli espedienti che le svariatissime circostanze della guerra gli avevano suggerito. I tedeschi, imitatori del grande condottiero, trassero profitto dallo studio delle sue gloriose campagne e, adattando il sistema di vettovagliamento alle eventualità della guerra, seppero pure giovarsi di ogni mezzo per assicurare in tempo utile ed in modo sufficiente il rifornimento alle loro truppe.

E che lo scopo sia stato da essi perfettamente raggiunto, lo dimostra il fatto che il movimento delle armate non fu per nulla legato alle esigenze del vettovagliamento.

Reca anzi non poca meraviglia come malgrado gli ostacoli ad ogni passo creati dai franchi tiratori e dalle bande di contadini, le armate abbiano potuto eseguire le marce secondo gli itinerarî prestabiliti e conseguire gli obbiettivi strategici a cui erano destinate, senza che le truppe soffrissero eccezionali disagi.

*
* *

Sfruttamento delle risorse. — Le marce così felicemente compiute hanno destata l'attenzione sul modo con cui i tedeschi seppero attuare il concetto di « vivere sul paese ».

Il segreto della riuscita consistette nell'elemento tradizionale e nel tatto con cui lo sfruttamento delle risorse venne eseguito.

Per ottenere i buoni risultati conseguiti fu organizzata con molta cura l'occupazione del territorio invaso e più specialmente quello dell'Alsazia e della Lorena che i tedeschi avevano in animo di far passare alla loro dipendenza.

Nel territorio occupato vennero istituiti quattro governi generali (General-gouvernement) retti da ufficiali generali e perciò detti generalati.

Il 14 agosto 1870 era stata decretata la istituzione di governi generali nell'Alsazia e nella Lorena; il 16 settembre fu istituito il governo generale di Reims ed il 16 dicembre quello di Versailles.

A questi governatori vennero date le necessarie direttive con apposita istruzione, che fu vero esempio di savia amministrazione, per modo che i funzionari nell'esercizio del potere loro conferito procurarono di conciliare tutti i riguardi possibili verso il paese e gli abitanti colle esigenze della guerra.

L'assennatezza a cui furono informati i provvedimenti di ordine amministrativo costituì la più spiccata caratteristica del sistema di sfruttamento delle risorse, seguito dai tedeschi.

Per l'esercizio del potere amministrativo il governatore generale doveva valersi del commissario civile (Civil Kommissare) e, per mezzo di questo, delle civili autorità amministrative del suo distretto.

Nella esplicazione del grave còmpito non furono poche le difficoltà incontrate, specialmente perchè molte autorità governative francesi si erano rifiutate di servire sotto di loro.

Fu d'uopo perciò preporvi autorità tedesche, ed anche l'attuazione di questo provvedimento era saggiamente prevista dalla ora detta istruzione.

Le autorità comunali, dice la relazione dello stato maggiore germanico, furono le più arrendevoli col sobbarcarsi, nell'interesse del proprio paese, a continuare nella loro carica alla dipendenza dei nuovi governatori.

I generalati, d'altronde, ebbero somma cura di non turbare l'ordinario andamento del commercio e delle industrie e di promuoverne, anzi, con tutti i mezzi, lo sviluppo.

A tale scopo furono emanati provvedimenti intesi a proteggere i vari raccolti, a riattivare le vie di comunicazione ordinarie, ferrate ed acquee e ad ordinare i pubblici servizi.

La cennata istruzione dettava ai generalati le norme da seguire. Le più importanti erano quelle che riguardavano le contribuzioni e le requisizioni, le quali dovevano essere ordinate dal governatore generale secondo suo giudizio, o a richiesta dell'intendente generale dell'armata.

Vi erano poi talune contribuzioni che eventualmente occorreva imporre per titolo di mantenimento nei paesi soggetti a governatori generali, e queste erano deferite ai governatori stessi, i quali dovevano procedere d'accordo coll'intendente generale.

In conformità delle istruzioni impartite furono ordinate contribuzioni *generali*, a titolo d'imposta, e *parziali*, a titolo di rappresaglia.

Le requisizioni furono: *dipartimentali* e *cantonali*, quelle occorse alla costituzione dei *magazzini viveri cantonali*, affidata alla cura dei prefetti, che ne dovevano anche assicurare il rifornimento; *comunali*, quelle che si attuarono col far vivere le truppe presso l'abitante.

Le requisizioni si estesero altresì ai mezzi di trasporto, alloggi, paglia, legna, materie prime ed oggetti manufatti pel servizio vestiario ed equipaggiamento ed agli oggetti vari (1).

Con tali previdenti disposizioni il vettovagliamento delle armate aveva una solida base su cui appoggiarsi, non solo per quanto rifletteva la costituzione dei magazzini lungo le linee di tappa, ma anche per lo sfruttamento diretto delle risorse per parte delle truppe.

Inoltre la ricchezza del territorio in cui le operazioni si svolsero costituiva un grandissimo fattore favorevole pel vettovagliamento.

La Francia ha un suolo fertilissimo, e lo sviluppo delle industrie e del commercio le hanno meritamente conferito il primo posto fra i paesi più ricchi del continente europeo.

(1) Leggasi in proposito lo studio diligente e completo dell'avvocato Luigi Gritti, capitano commissario, *Requisizioni in territorio nemico*, pubblicato nella *Rivista militare italiana*, 1904.

« Un esercito può trovare in Francia, (specie a nord-est) « le maggiori risorse pel suo vettovagliamento.

« L'incetta generale è oltremodo facilitata dalla ricca « rete ferroviaria (chilometri 36 mila) e dalla abbondante « navigazione interna (fiumi Senna, Aar, Somma, Schelda, « Lys, Scarpa, Sambra, Loira, Mosella, Rodano, Saona, ed « una fittissima rete di canali, fra i quali importante il « canale del Mezzogiorno). L'incetta locale poi è agevolata « da una splendida rete di strade ordinarie, che è la prima « del mondo » (1).

Un dato importante per il vettovagliamento ci è fornito dalla marcia dell'armata della Mosa, composta, come già si è detto, della Guardia, IV e XII corpo e di quattro divisioni di cavalleria, della forza complessiva di circa 100 mila uomini. Data la detta forza, la distanza percorsa dalle truppe (180 chilometri), il fronte di marcia da 20 a 30 chilometri, la durata della marcia, che fu di 10 giorni, la densità della popolazione, di 60 abitanti per chilometro quadrato, ne segue che in ogni giorno di marcia le truppe vivevano su circa 21 a 32 mila abitanti e che ciascun abitante ogni giorno doveva alimentare da 3 a 4 uomini.

Di fronte a questi termini, materialmente esatti, perchè fondati sopra un fatto realmente compiuto, bisogna convenire che i tedeschi ebbero un criterio molto preciso nello stabilire il probabile rendimento delle risorse e la larghezza del fronte di marcia, nonchè nel ripartire le zone di alimentazione, criterio che molti scrittori, con elasticità pari a quella della propria opinione, han fatto oscillare fra i termini di 1 a 37 $^1/_2$.

E così, ridotto in formula aritmetica il rendimento delle risorse, il più timido ha calcolato che le truppe operanti possano trarre dalle medesime 1 razione per abitante ed il più temerario ha creduto poterne ricavare 37 $^1/_2$.

Ma, rispettando le opinioni altrui, trascuriamo le incognite per seguire i fatti.

---

(1) Luigi Gritti, capitano commissario: *Le risorse locali del vettovagliamento*, pag. 84.

Nonostante le buone disposizioni emanate vi furono momenti in cui lo sfruttamento diede scarsissimo risultato. Però l'intuito della situazione, la intelligente operosità e il genio dello espediente suggerirono rimedi provvidenziali.

Il principe Federico Carlo sostituì alle requisizioni retribuite da semplici buoni le compere a pagamento immediato. L'intendenza faceva affiggere appositi avvisi in cui erano indicati i prezzi che avrebbe pagato per i generi di cui faceva richiesta. Nello stesso tempo richiedeva il concorso delle autorità locali perchè facilitassero le offerte da parte dei venditori, avvertendo che in caso di risultati negativi o insufficienti avrebbe ricorso alle requisizioni forzate.

La Beauce, dopo due mesi di occupazione, verso la fine di novembre, sembrava del tutto esaurita, ma con i mercati indetti ad Orléans, Etamps, Toury e Chartres, l'intendenza della II armata seppe spingere potentemente la molla dell'interesse privato coll'attrattiva di prezzi elevati.

Le popolazioni furono in tal modo indotte ad offrire le loro raccolte « e si dimostrò subito come non le vettova-« glie, ma i recipienti per contenerle mancavano: I conta-« dini portavano l'avena che bisognava all'armata in tende « da finestra cucite insieme, in ogni sorta di coperte da letto « e da mobili, in panieri ed in casse » (1).

La immutabile legge economica della domanda e della offerta produsse naturalmente i suoi effetti e le armate ne avvantaggiarono grandemente.

Gli ottimi risultati conseguiti dispersero più di una foglia della corona di alloro di cui l'amor patrio si cingeva la fronte e dimostrarono come in qualsiasi circostanza l'oro eserciti ovunque e sempre il suo dominio; in altri termini, come la potentissima molla del denaro sia capace di far sorgere ad un tratto, in un paese sfruttato, le risorse che in apparenza sembrano del tutto esaurite.

---

(1) Von der Goltz — *La nazione armata*. — Traduzione del capitano Pasquale Meomartini, pag. 469.

*
* *

Ai francesi non arrise la fortuna, ma i loro insuccessi dipesero in gran parte dalla mancanza di preparazione e dalla completa disorganizzazione dei servizi d'intendenza.

Il criterio adottato pel vettovagliamento fu ben diverso, non già che il sistema di « vivere sul paese » non fosse conosciuto, chè anzi era stato adottato durante la grande rivoluzione e le guerre napoleoniche, ma perchè non vi si diede più la dovuta importanza.

Quali poterono esserne le cause efficienti?

« Lo sviluppo dei rapporti internazionali, il raddolcimento « generale dei costumi, le tendenze pacifiche dei popoli, l'o- « blio della grande guerra, che non la s'intravedeva più se « non allo stato di eccezione passeggiera, non erano senza « influenza sulla legislazione degli eserciti. L'immenso svi- « luppo degli affari commerciali lasciava bene negli animi « una illusione che la realtà dei fatti è venuta a dissipare « e si esitava allora a credere che fosse necessario e possi- « bile imporre alle popolazioni anche l'onere della requi- « sizione, sia perchè non si doveva incrudelire contro le « medesime, sia perchè si riteneva che il commercio fosse « sempre in grado di provvedere da solo ai bisogni degli « eserciti » (1).

Nella breve e fortunata campagna del 1859 l'assenza di leggi sulle requisizioni e la mancanza di abitudini da parte delle truppe e delle popolazioni avevano contribuito a costituire non poche difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni giornalieri in ordine al vettovagliamento.

L'esperienza del 1859 non giovò ed in Francia si visse nella illusione che in territorio proprio il patriottismo avrebbe reso impossibile il rinnovarsi di siffatte condizioni di cose.

I disastri del primo periodo della campagna suscitarono una tardiva resipiscenza, e nel secondo periodo della guerra

(1) M. Anatole Baratier. — *Le requisizioni in tempo di guerra.*

vari decreti e circolari furono emanati per attribuire ai capi militari ed agli amministratori il diritto di requisire.

Quante sciagure non sarebbero state risparmiate alla generosa nazione se il suo esercito avesse avuto una buona organizzazione amministrativa?

Basta richiamare alla memoria i primi combattimenti per riconoscere come errori sopra errori si accumularono in quella campagna, per i francesi disastrosissima.

A Weissemburg una intiera divisione si tenne immobilizzata a guardia delle provvigioni ivi ammassate finchè, sopraffatta dal numero, fu costretta a ritirarsi su Lembac, dopo aver perduto durante il combattimento il suo comandante (Douay) ed abbandonato le provvigioni che con tanto sacrificio aveva procurato di mantenere.

Il 1° corpo (Mac Mahon), nel ritirarsi dopo il combattimento di Wörth, non sfruttò le risorse del territorio che attraversava; il 5° (de Failly), che da Bitsch non si era mosso, come avrebbe dovuto, per prendere parte al combattimento stesso, ripiegò per Sarrebourg su Luneville, senza trarre sufficiente profitto dalle risorse locali, lasciando che le proprie truppe si abbandonassero al saccheggio.

L'ugual sorte era toccata ai Francesi nella Lorena.

Il 2° corpo (Frossard) per coprire gli approvvigionamenti raccolti a Forbac, tenne fermo a Spicheren, ma, non sostenuto dal 3ª corpo (Bazaine) e incalzato dal numero, ripiegò su Sarreguemines, costretto ad abbandonare le provvigioni.

L'armata di Châlons arrestò le sue truppe prima a Reims e poi a Rethel per rifornirle di viveri, perdendo quella celerità che sarebbe stata ad essa necessaria per combattere, prima le due armate tedesche che attorniavano Metz (I e II) e poi le altre due che marciavano su Parigi (III e IV).

Se le truppe di Mac Mahon, durante la marcia, avessero con opportune predisposizioni tratto il loro sostentamento dalle risorse locali, ciò avrebbe indubbiamente resa più celere la marcia e forse evitato l'accerchiamento a Sédan.

È ben vero che nel secondo periodo della campagna i servizi amministrativi avevano ricevuto un nuovo impulso

e che il governo della difesa nazionale, eccitando lo zelo delle popolazioni, aveva dato una nuova forza ai suoi agenti con i decreti e le circolari emanati per autorizzare le requisizioni, ma, come osserva il Baratier, si produsse una reazione che non si ebbe l'agio di dirigere, si oltrepassò lo scopo e la requisizione, che saggiamente applicata avrebbe potuto divenire una sorgente fruttuosa di approvvigionamento, spesso non ebbe per risultato che il disordine, l'abuso e lo sciupìo.

Un certo progresso si notò soltanto nell' armata della Loira per opera del generale Chanzy, il quale a Le Mans fece rifornire le sue truppe e ricompletare i convogli mediante regolari e larghe requisizioni nelle contrade della Sarthe e della Mayenne.

Ma questo progresso costituì un fatto isolato; d'altronde le armate francesi, costrette ad operare senza un criterio che ne coordinasse l'azione, non potevano resistere all'urto formidabile delle colossali masse tedesche, contro cui ogni titanico sforzo, per ineluttabile destino, doveva fatalmente infrangere.

*
* *

Affluenza da tergo. — Gli stessi Tedeschi ebbero a riconoscere che malgrado guerreggiassero in territorio ricco di risorse, poco o nulla sfruttato dal nemico, non riuscirono a trarre più di un terzo di quanto era necessario al sostentamento delle loro truppe.

Il limitato rendimento delle risorse non bisogna credere sia dipeso in modo assoluto da una corrispondente scarsezza, chè anzi pel territorio attraversato dalla III e IV armata si rimase nella convinzione che una massa maggiore avrebbe potuto transitarvi comodamente.

Bisogna tener conto, piuttosto, che nello sfruttamento delle risorse concorrono fattori negativi, quali le ostilità delle popolazioni, la imperfetta conoscenza della ripartizione delle risorse, la ristrettezza del tempo, il timore di depauperamento, le momentanee condizioni dei mercati, la con-

correnza che impresari e funzionari dell'amministrazione militare si fanno contemporaneamente nella stessa regione, ecc., ecc.

Di conseguenza è a ritenersi che, senza il concorso di tali fattori negativi, tra cui specialmente quello delle ostilità dei paesani, delle interruzioni ferroviarie e della peste bovina scoppiata in quel momento, il rendimento delle risorse sarebbe stato indubbiamente maggiore e le armate tedesche forse non avrebbero ricorso così abbondantemente alle spedizioni di derrate e di bestiame dalla Svizzera, dal Belgio e dalla Germania.

È pure da tener conto che in guerra lo sfruttamento delle risorse, in qualsiasi modo effettuato, produce un inevitabile sperpero che ne attenua la potenzialità, perocchè il soldato, osserva il Von der Goltz, « non suole usare con molta econo-« mia della cucina e della cantina del suo ospite, e non si « potrà totalmente impedire che molte cose siano consumate « e dissipate » (1).

Comunque, l'insegnamento ricavato dallo studio di questa campagna è quello sancito dalla massima di *sfruttare il paese come se nulla dovesse giungere da tergo e provvedere tutto dalle spalle come se nulla dovesse trovarsi nel paese*, la quale massima ha dato, di conseguenza, un diverso orientamento alle discipline che riguardano il vettovagliamento degli eserciti odierni.

Napoleone nelle sue prime campagne, applicando rigorosamente i concetti « la guerra deve nutrire la guerra » e « dividersi per vivere ed unirsi per combattere », non aveva dato importanza al servizio della affluenza. Il genio di grande condottiero lo portava a buttarsi sul tergo nemico per rifornire le proprie truppe. Fu forse allora giustificata la sua frase « non mi si parli di viveri », ma ben presto il segreto fallì, perchè il nemico, scoperto il giuoco, pensò a distruggere i convogli per non lasciarli in preda al grande avversario.

---

(1) Von der Goltz. — Op. cit., pag. 456.

Ma Napoleone non tardò a riconoscere il suo errore e le campagne del 1809, 1812 e 1813, dimostrarono appunto con quale minuziosa cura egli seppe organizzare i servizi della affluenza.

Oggi il non preoccuparsi di costituire questi servizi per volere soverchiamente affidarsi alle risorse locali, è follia.

Si rende, per contro, assolutamente necessario ricorrere alle risorse accumulate sulla base di operazione e lungo le linee di tappa e avvicinarle alle truppe mediante il funzionamento dei mezzi logistici.

« In tutti gli eserciti quindi si vogliono coordinare, con-
« ciliare i due sistemi, che storicamente si sono avvicendati,
« affinchè da una parte il sistema della affluenza si adatti
« alle esigenze della moderna arte militare, in modo da non
« inceppare il movimento delle armate (al che giova assai
« un largo uso delle vettovaglie di riserva pei trasporti al
« seguito) e dall'altra lo sfruttamento delle risorse locali
« renda sempre più elastico, più adattabile alle varie esi-
« genze il funzionamento nei servizi amministrativi » (1).

La base del servizio di affluenza nella campagna del 1870-71 fu dai Tedeschi organizzata principalmente in Germania, di dove le spedizioni concorsero sempre in larga misura al vettovagliamento delle armate.

Dal Belgio e dalla Svizzera furono pure eseguite altre spedizioni, specialmente quando scoppiò la epizoozia, che fece enorme strage nel bestiame.

Però il centro del movimento del servizio di affluenza era sulle retrovie organizzate nel teatro d'operazioni.

Le ispezioni generali delle tappe assegnate alle armate avevano lo speciale incarico di impiantare sulle linee di comunicazione delle rispettive armate, tutto quanto occorreva alle truppe per i vari servizi d'intendenza e quindi lungo le linee di comunicazione erano impiantati appositi magazzini di vettovagliamento per i necessari rifornimenti.

---

(1) Luigi Gritti, capitano commissario. — *Le risorse locali del vettovagliamento*, pag. 25.

Molta cura e precauzioni si ebbero nella organizzazione delle retrovie. All'uopo un numero variabile di battaglioni, squadroni, batterie, artiglierie da piazza e truppe speciali, erano posti alla dipendenza delle ispezioni generali delle tappe per la difesa delle comunicazioni e dei magazzini e stabilimenti ivi impiantati.

Allorchè i tedeschi, vittoriosi a Sédan, iniziarono nei primi di settembre le marce di concentramento su Parigi, la II armata, come si è già rilevato, s'incamminò per la valle della Marne e la IV per quelle dell'Aisne e dell'Oise.

L'armata del Principe reale tenne per retrovia la linea Lagny, Meaux, Epernay, che era interrotta nel percorso ferroviario a Nanteuil e l'armata della Mosa ebbe la linea Soissons, Reims, Epernay.

Su queste linee furono impiantati, per cura della intendenza della III armata, i magazzini principali di rifornimento di Reims e Châlons sur Marne e riattivati i grandi panifici di Mourmelon.

Non appena le due armate giunsero a Parigi vennero costituiti, colle derrate che sopravanzarono dalle tolte eseguite dalla cavalleria, magazzini di rifornimento in Versailles e Corbeil per la III armata ed in Chantilly per la armata della Mosa.

Per la II armata, nei primi di novembre, le truppe si rifornirono dai magazzini impiantati a Bar le Duc, Commercy e Toul ed in seguito a S. Dizier, Joinville, Neufchâteau.

Dopo la vittoria francese di Coulmiers (9 novembre) lo ordine dato al Principe Carlo di convergere sulla linea Orléans Parigi obbligò la II armata ad avventurarsi in un territorio dove le comunicazioni ferroviarie erano state in molti punti interrotte.

Ciò costituì la più seria difficoltà pel vettovagliamento delle truppe a mezzo della affluenza.

Nondimeno l'impiego delle ferrovie si dimostrò grande fattore di successo e i tedeschi le utilizzarono con vera maestria. Però le non poche difficoltà incontrate porgono l'insegnamento che su questo potentissimo mezzo di tra-

sporto, a cui strettamente si collega il problema dei rifornimenti, non si può nè si deve fare esclusivo assegnamento.

Le ferrovie costituiscono « un mezzo che non s'improv- « visa, che ha in sè una rigidezza meccanica, che è per sua « natura delicatissima, fragile e facilmente guastabile » (1).

Le interruzioni ferroviarie durante la guerra si verificano da un momento all'altro. L'abilità non sta solo nel riattivare al più presto le comunicazioni, perchè bene spesso la distruzione delle opere d'arte richiede mezzi e tempo non indifferenti; sta invece nel sapersene disinteressare in qualsiasi momento, predisponendo altri mezzi di trasporto con che fare affluire alle armate tutti i rifornimenti necessarii e, viceversa, far defluire tutto ciò che si rende inservibile e può costituire un grave ingombro.

Il generale Pierron scrive in proposito che la ferrovia non dispensa dall'obbligo di avere quasi tante vetture come se essa non esistesse.

E questo, appunto, tennero presente i tedeschi: La II armata, man mano che procedeva verso Orléans, veniva a trovarsi pei rifornimenti completamente staccata dalla Germania e non poteva far altro assegnamento che sulle risorse locali. Fu allora che il Principe Federico Carlo diede l'ordine di trasportare abbondanti riserve al seguito delle truppe.

Inoltre, in seguito a sua richiesta, ricevette da ciascuno dei generalati di Alsazia e di Lorena 200 vetture e la Ispezione generale delle tappe ne faceva venire altre 2700 dalla Germania.

I tedeschi utilizzarono le ferrovie fino a quando e fin dove fu possibile, collegandone, come si è già rilevato, i tratti interrotti col carreggio ordinario; ma le non poche difficoltà incontrate nello effettuare i rifornimenti non dipesero soltanto dalle interruzioni ferroviarie, ma anche dalla circostanza che, dopo il 9 novembre, il nuovo riparto delle retrovie assegnate alle armate produsse l'inevitabile inconveniente della coincidenza, nel tratto Frouard Blesme, di

(1) LEUCHANTIN. — *Vie e mezzi di comunicazone*, vol. I, pag. 36.

tutte le ferrovie conducenti alla Germania, per modo che la loro produttività ne fu alquanto diminuita.

Per la II armata, più specialmente, fintantochè non si potè organizzare il regolare servizio sulla linea Blesme, Chaumont, Monterau, Juvisy, Orléans, le ferrovie non furono di grande ausilio e le difficoltà incontrate costarono gravi preoccupazioni alla Intendenza e resero pur necessario l'intervento dell'Intendente generale, per regolare i rifornimenti, ed anche quello del Comandante in capo, dal quale venne ordinato che la detta armata si rifornisse dalle riserve della III, inviando i traini a Lagny, luogo di tappa principale di quest'ultima armata, dove erano impiantati grandi magazzini di vettovagliamento.

Mirabile esempio, questo, di armonia tra Comando e Intendenza che doveva necessariamente condurre alla vittoria!

Per rifornire le truppe della II armata dopo la ripresa di Orléans il Comando fece collegare la linea ferroviaria Corbeil, Juvisy, Orléans col magazzino principale di Lagny a mezzo della trazione a cavalli; inoltre l'armata stessa dal 12 gennaio potè rifornirsi per ferrovia dalla Germania, ma seguendo una linea che, specie dopo l'avanzata verso Le Mans, era riuscita lunghissima e tortuosa.

Alla III armata era stata assegnata la linea Weissemburg, Frouard, Epernay, Chateau Tierry, Lagny, ma, stante le interruzioni nel tratto che conduceva da Nogent l'Artaud alle posizioni d'investimento verso Parigi, essa non se ne potè servire prima del 23 novembre.

La IV armata ebbe per retrovia la linea Saarbrüken, Metz, Frouard, Epernay, Reims, Soissons, Mitry, Gonesse, di cui il tratto da Saarbrüken a Reims era comune colla I armata; ma per l'armata della Mosa s'incontrarono minori difficoltà, stantechè in ottobre i trasporti poterono giungere sino alle posizioni da essa occupate a Mitry ed a Gonesse.

*
* *

Nelle difficili condizioni in cui si effettuarono i rifornimenti, il limitato rendimento della trazione animale fece seriamente sentire la mancanza di mezzi di trasporto più celeri del carreggio ordinario o di requisizione.

« Nel corso delle operazioni rapidamente iniziate ed attivamente proseguite contro la Francia si dimostrò come « non sia da tener per fermo che le colonne viveri potrebbero portare direttamente alle truppe, in ogni tempo, « tutto quanto il necessario. Treni ferroviari piccoli, mobili ed atti a servire come tratti di unione fra le truppe « e le dette colonne si chiarirono indispensabili » (1).

La Germania se ne dovette preoccupare seriamente tanto che, in seguito ad appositi studi ed esperienze, stanziò nei bilanci del 1894 e 1895 la somma di oltre 6 milioni di lire per adottare un materiale ferroviario a scartamento ridotto simile al sistema Dolberg in uso presso l'esercito austriaco (2).

Non meno utile ammaestramento trassero i francesi da questa campagna, in quanto essi riconobbero la importanza di riorganizzare i mezzi di trasporto al seguito delle truppe. I treni reggimentali, di cui oggi nell'esercito francese sono dotati i quartieri generali, i corpi, i reparti ed i servizi, è stato riconosciuto che rendono le truppe temporaneamente indipendenti dai mezzi di rifornimento organizzati da tergo.

« L'esercito francese, osserva il Von der Goltz, possiede « dei piccoli traini reggimentali di furgoni solidamente costruiti e ben attaccati, i quali con le loro due alte ruote « superano facilmente fossi ed altri ostacoli e i quali sembra abbiano fatto buona prova. Tali traini piccoli, mobilissimi e immediatamente al seguito della truppa formano, « insieme alle conserve alimentari, il mezzo più adatto per « rendere gli eserciti temporaneamente indipendenti dal

(1) Von der Goltz. — Op. cit., pag. 158.
(2) Rubelle. — *Guida allo studio della logistica*, Vol. II, pag. 286.

« grande apparecchio di rifornimenti dei servizi ammini-
« strativi e dei suoi disadatti traini » (1).

La necessità di avere in tempo di guerra mezzi di trasporto piccoli e celeri che servano come tratti di unione fra le truppe e gli stabilimenti di rifornimento, dipende anche dalla non poca prevalenza che sulle vie ferrate hanno quelle ordinarie, siccome queste ultime sono più numerose, più sicure, meno intercettabili e più facilmente riattabili.

Senonchè, per quanta utilità si possa trarre dalle vie ordinarie per lo impiego delle ferrovie portatili con trazione a cavalli, come quelle a sistema Dolberg, non si può non tenere in debito conto che il tempo occorrente per la posa del materiale delle ferrovie stesse non consentirà facilmente l'uso di esse in prima linea (2).

Data dunque la mobilità delle truppe e le difficoltà che presentano i rifornimenti dai mezzi organizzati alle spalle delle truppe operanti vi ha sempre un problema da risolvere che costituisce una lacuna sensibilissima nel campo logistico.

L'automobilismo è forse destinato a colmarla ed è perciò che, essendo ormai da tutti riconosciuta la necessità di dotare gli eserciti operanti di servizi logistici semplici, mobilissimi e leggieri, esso forma al giorno d'oggi incessante materia di studio e di esperienze.

*
* *

Da parte francese, comunque i disastri del primo periodo della campagna avessero fornito copiosi ammaestramenti e suggerito miglioramenti nei servizi d'intendenza, non si

---

(1) Von der Goltz. — Op. cit., pag. 467.

(2) I Russi, nella guerra che oggi con tanto accanimento si combatte nell'Estremo Oriente, per superare il grande ostacolo del passaggio del Baikal costituito dalla ferrovia transiberiana, non essendo ancora ultimata la linea che deve girare attorno alla estremità meridionale del lago, hanno provveduto al trasporto di truppe e materiali col fare attraversare il lago stesso, sopra binari collocati sul ghiaccio, da piccoli treni tirati da cavalli.

L'esempio di ferrovie sul ghiaccio non è nuovo nella Russia. Durante l'inverno la Newa, che bagna Pietroburgo, è attraversata dal trammay elettrico, e il Volga, dalla linea fra Rjasansk e Uralsk.

ebbero risultati pari agli sforzi ed al valore dimostrati dalle nuove armate.

Si pensò, in vero, a riunire abbondantissimi approvvigionamenti, sufficienti anche per truppe più numerose; non è però men vero che errori se ne continuarono a commettere e tali da produrre serie conseguenze.

I comandi non curarono di dare alle intendenze le necessarie istruzioni circa ai luoghi ed al tempo di raccolta degli approvvigionamenti. « Spesso l'intendenza inviava i suoi « convogli in località ove le truppe poi non arrivavano, seb- « bene quelle località le fossero state indicate dal comando; « spesso i comandi non si resero conto delle più elementari « necessità amministrative e ingombrarono di truppe le strade, « le vie di trasporto che occorreva lasciare sgombre per i « servizi. Queste circostanze furono poi aggravate dal rigore « della stagione e dal cattivo stato delle strade » (1).

Inoltre si continuò nel sistema dei magazzini mobili costituiti da vagoni carichi dislocati in determinate stazioni.

Per tal modo i rifornimenti erano sempre in balìa dell'incertezza pel grave pericolo a cui erano esposti i magazzini mobili costituiti sulle vie ferrate (2).

Comunque, le retrovie delle armate francesi non presentano nulla di interessante allo studio dei servizi logistici, sia perchè le nuove masse organizzate operarono in una cerchia relativamente ristretta, in territorio proprio, a differenza delle armate avversarie che, allontanatesi dalla Germania, erano state costrette ad organizzare interminabili linee di comunicazione, sia perchè le armate traevano gran parte delle risorse dalle piazze forti su cui si appoggiavano.

---

(1) *Corso di Storia militare*. (Scuola di guerra 1898) pag. 147.

(2) Nel primo periodo della campagna i francesi erano stati duramente provati dagli infortuni. Nella ritirata da Wörth non essendosi pensato di dare in tempo le necessarie disposizioni, caddero nelle mani del nemico due treni carichi di viveri che non poterono essere più avviati a Strasburgo.

In Lorena, nella ritirata verso Metz, il 2°, 3°, 4° e parte del 6° corpo trassero in gran parte l'alimentazione dai convogli che affluivano da Parigi per ferrovia, ma il giorno 13 agosto questa fu interrotta dai tedeschi a Pont-à-Mousson e il vettovagliamento ricevette un grave colpo, non essendo i francesi abituati a sfruttare le risorse locali alle quali ricorsero.

Nella 2ª armata della Loira si vide qualche lampo di genio organizzatore dovuto alla energia ed all'impulso che a ciascun ramo di servizio aveva saputo imprimere il generale Chanzy.

Quest'armata si era attenuta metodicamente ai rifornimenti da tergo a mezzo dei propri convogli e nella ritirata da Beaugency a Le Mans il comando aveva dato gli ordini opportuni per tenere a distanza nei giorni di combattimento i convogli posti sulla linea di ritirata e ciò allo scopo di utilizzare la viabilità della regione per dare ai traini strade indipendenti e sicure per lo impianto dei magazzini (1).

Ma ben presto una sorpresa del nemico distrusse i progressi di quest'armata e fu tale il disordine derivatone che nella ritirata da Le Mans su Laval (12 gennaio 1871) non si poterono prendere le necessarie misure per allontanare i traini in tempo.

In questa precipitosa ritirata caddero preda del nemico una parte del convoglio della riserva generale e qualche convoglio divisionale ed inoltre molti vagoni carichi che si trovavano alla stazione di Le Mans.

Molti altri vagoni, invece, poterono essere inviati nel mattino del 12 a Laval e siti retrostanti; così, dietro la linea della Mayenne, si poterono rifornire i convogli dell'armata e ristabilire i magazzini mobili.

Pur troppo però tutti questi sforzi a nulla giovarono ed anche questa armata dovette risentire i tristi effetti di una guerra ad oltranza, a cui corrispose una organizzazione improvvisata e conseguentemente difettosa.

***

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO.

a) Servizio del pane. — La produzione del pane in campagna presenta, di solito, le maggiori difficoltà, perchè bene spesso le risorse locali si dimostrano insufficienti.

Altra difficoltà è quella che la produzione locale soventi volte mal si adatta alle esigenze degli eserciti.

(1) *Corso di Storia Militare*, cit., pag. 151.

Le difficoltà di questa natura furono dai tedeschi facilmente superate.

L'intendenza della III armata provvide ai quotidiani bisogni dell'importante servizio, sia con le tolte, sia disponendo la fabbricazione del pane presso le truppe.

Oltre ai provvedimenti suaccennati l'intendenza fece attivare dalle colonne panattieri del V e VI corpo i grandi panifici di Mourmelon.

In tal modo si potè convenientemente assicurare questo servizio e la fornitura giornaliera del pane fu persino così largamente coperta dalle requisizioni e dalla fabbricazione presso le truppe che si poterono rescindere i contratti conclusi con i fornitori (1).

Alla insufficienza dei mezzi di cui disponevano le colonne panattieri si riparò spesso attivando forni privati. Il bisogno di braccia si fece sentire per mancanza di uomini che erano sotto le armi, ma « per questa bisogna, dice il Von der Goltz, « l'intendenza della II armata adoperò ripetutamente, con « buon successo, delle donne » (2).

Non si ha alcun dato per stabilire se queste prestazioni personali siano state spontanee ed offerte in base a compenso di laute paghe; il Von der Goltz tace al riguardo. Non è però fuor di luogo notare che le requisizioni debbono essere contenute entro certi limiti, poichè le prestazioni personali occorrenti per costituire mezzi di difesa alle truppe che requisiscono rivestono sempre carattere odioso, siccome quelle che urtano il sentimento umano.

« Nella conferenza internazionale di Bruxelles fu dichia- « rato che il nemico non deve chiedere ai comuni ed agli « abitanti servizi che implichino presso le popolazioni l'ob- « bligo di prender parte alle operazioni di guerra contro il « proprio paese. Vi è una ragione di umanità e di onore che « nessun militare potrebbe disconoscere » (3).

(1) Relazione cit., vol., 20, pag. 1413.
(2) Von der Goltz. — Op. cit., pag. 465.
(3) Barocelli. — *Requisizioni.* — *Rivista Militare*, 1895.

I francesi, difatti, non hanno mai perdonato ai tedeschi le requisizioni di operai fatte a Strasburgo per i lavori d'investimento.

Con le esigenze della guerra è appena compatibile l'alloggiamento presso l'abitante, il quale subisce il poco gradito ospite per la suprema necessità che gli è imposta dalla forza. Però nello attuare questo sistema i tedeschi agirono con molto tatto e con ferrea disciplina e, in virtù dell'abitudine già fatta a tale modo di sfruttare le risorse, le truppe non urtarono tanto il naturale risentimento delle popolazioni.

La digressione ora fatta ci ha allontanato un poco dall'argomento principale sul quale ritorniamo.

« Il pane è la base dell'alimentazione del soldato; il com-
« panatico può anche di tanto in tanto mancare, quando
« sia assicurata alle truppe un'abbondante distribuzione di
« pane » (1).

« Napoleone il 12 maggio 1808 dal bivacco di Osterode
« scriveva al signor di Talleyrand, che aveva incaricato di
« occuparsi a Varsavia delle sussistenze per l'esercito: Bat-
« tere i russi è una cosa facilissima se ho del pane » (2).

Ed era stata tanta la importanza che Napoleone aveva dato al servizio del pane, che nel 1806 nell'impartire le disposizioni alla sua armata prima di intraprendere la marcia offensiva verso la Saale, che condusse alla battaglia di Jena-Auerstâdt, aveva ordinato che i corpi dovevano ricevere 4 razioni di pane e 4 di biscotto.

A questo proposito si è giustamente osservato che il problema del rifornimento del pane oggi consente una soluzione diversa. Non è necessario aggravare il soldato caricandolo con un numero eccessivo, in quanto al peso, di razioni di pane e di biscotto, basta avere al seguito delle truppe i mezzi necessari alla fabbricazione del pane, cioè forni portatili e farina.

(1) Dott. Luigi Gritti, cap. comm — *Studi sui servizi logistici 1866 in Germania*, pag. 306

(2) *Corso di storia militare*, cit., pag. 8.

« La farina è derrata poco voluminosa e con un carreggio « relativamente limitato se ne può far marciare con le « truppe operanti una notevole dotazione. Il servizio del « pane deve diventare un servizio di prima linea, ogni « qualvolta si voglia operare con celerità; ma perchè ciò « sia possibile occorre che i forni siano numerosi e facil- « mente trasportabili; bisogna cioè trovarsi in grado di co- « stituire scorte di pane corrispondenti al bisogno delle « truppe per la durata dello spostamento (e cioè della for- « zata inattività) dei panifici mobili ». (1).

Ora questo è appunto l'argomento su cui bisogna insistere: Il servizio del pane *deve diventare un servizio di prima linea.*

La fabbricazione deve essere effettuata presso le truppe, non diversamente di come operarono i tedeschi nelle loro marce, se si vuole assicurare in ogni circostanza il rifornimento del pane alle truppe.

Nel nostro esercito si fa molto assegnamento sui movimenti *sincroni* della colonna viveri che basta il più lieve contrattempo per scompigliare. La panificazione normalmente viene eseguita in seconda linea, ai panifici avanzati; solo eccezionalmente è previsto possa aver luogo presso i corpi d'armata.

Il trasporto del pane dalla seconda alla prima linea ha luogo col mezzo di carri a pane della colonna viveri.

Il n.° 46 del nostro regolamento di servizio in guerra, Parte II, servizio delle intendenze, servizio di commissariato, in data 2 luglio 1903 stabilisce:

« Il panificio avanzato somministra il pane da munizione « alle truppe dell'armata.

« Il panificio stesso riceve le farine dal deposito centrale « o dal magazzino avanzato o dagli stabilimenti di tappa « non trascurando mai l'incetta delle risorse locali.

« Ogni qualvolta le circostanze lo facciano reputare con- « veniente, può essere assegnata a ciascun corpo d'armata

(1) Dott. Luigi Gritti. — *Studi sui servizi logistici 1806 in Germania*, p. 368.

« una sezione panattieri con forni. In tal caso questa passa « alla immediata dipendenza della direzione di commissa- « riato di corpo d'armata, traendo le farine dalle risorse « locali, oppure ricevendole direttamente dal magazzino « avanzato per mezzo delle carrette allo stesso assegnate « e, queste non bastando, con carri incettati.

« Il pane è allora prelevato coi carri dei corpi, se la di- « stanza dal panificio alle truppe lo consente; altrimenti « il trasporto fino alle sezioni sussistenze è fatto coi carri « a pane delle colonne viveri ».

Invertire le parti non sarebbe un male, anzi si può ritenere che il sistema opposto gioverebbe alle truppe, le quali riceverebbero un pane meno stantio e meno danneggiato dai trasporti ed avrebbero la garanzia di riceverlo in tempo, specie quando la breve distanza dal panificio funzionante in prima linea consentisse un solo trasporto fatto direttamente con i mezzi dei corpi, risparmiando l'altro dal panificio alle sezioni sussistenze col mezzo dei carri della colonna viveri.

b) Servizio della carne. — Ciò che si dimostrò irto di difficoltà durante le marce di cui ci occupiamo fu il servizio della carne, non tanto per la incetta del bestiame, ma quanto per tenerlo riunito e per rifornirne le truppe.

Ci riportiamo in proposito alle osservazioni del Von der Goltz. « Il bestiame, egli dice, va comprato sul posto, « perchè soffre moltissimo nel trasporto. Nel 1870 avvenne « che, per mancate cure, esso deperì talmente che dette « solo il 41 % di carne contro il 59 % di ossa.

« Quando deve venire da lontano bisogna ricorrere a parti- « colari precauzioni. Raramente si troveranno stalle là dove « occorrono, e specialmente non se ne troveranno nelle sta- « zioni ferroviarie. È utile però di trasportare insieme al be- « stiame baracche, stalle scomponibili, che si possano mon- « tare presto; ed è necessario, poi, organizzare sezioni di « abili macellai. D'altra parte non è consigliabile di tenere « lungamente raccolte grandi mandrie di buoi perchè si fa- « vorirebbe troppo lo scoppio e la diffusione della epizoozia,

« Più conveniente è di distribuirli subito in piccoli nuclei « fra le truppe e le colonne viveri. Qualche deposito di « buoi si deve impiantare in luoghi opportuni, affinchè le « truppe ricevano da essi quel che non trovano sul teatro di « guerra » (1).

Il lato più vulnerabile del servizio di che trattasi fu appunto offerto dallo scoppio e dalla diffusione della epizoozia, per cui si dovette ricorrere al consumo di surrogati di carne di montone, carni salate ed affumicate, conserve alimentari ed anche alle spedizioni da altri paesi. Questo grave danno più specialmente toccò alla III armata verso la seconda quindicina di settembre quando pervenne nel gran settore meridionale fra la Marne e la Seine.

La gravità del caso ha destato serie apprensioni per l'avvenire, in vista delle cresciute esigenze degli odierni eserciti.

Scrive in proposito il Barocelli: « Sarebbe una pericolosa « illusione il credere alla possibilità di mantenere sempre « rifornite le truppe operanti di quello essenziale alimento « che è la carne, qualora si dovesse fare esclusivo assegna- « mento sui parchi buoi. Anche nelle più favorevoli condi- « zioni e di risorse e di mezzi di trasporto, rimane sempre la « minaccia delle epizoozie, minaccia tanto seria e grave che « qualche scrittore odierno d'arte militare vuole addirittura « che non si faccia in campagna assegnamento alcuno sui « parchi buoi » (2).

Il problema da risolvere pel nostro esercito sarà quello di trasportare al seguito delle truppe la carne macellata, la quale, senza appositi e adatti mezzi di trasporto, si guasta completamente e rapidamente sotto l'azione dei raggi cocenti del sole e della polvere che vi si insinua.

In un nostro studio pubblicato in questa rivista (3) abbiamo procurato di dimostrare gli inconvenienti relativi alla macellazione dei buoi in prima linea, al trasporto della carne macellata, non possedendosi gli opportuni mezzi per

(1) Von der Goltz. — Op. cit., pag. 465.
(2) Barocelli. — *Appunti di tecnologia amministrativo-militare*, pag. 30.
(3) *Il rifornimento della carne alle truppe operanti*, dispensa X del 1903.

eseguirlo, ed alle gravi difficoltà che presenta il rifornimento della carne alle truppe operanti, per dedurne la necessità di liberare le truppe dello inceppantissimo servizio della macellazione e di effettuare, questa, normalmente in seconda linea ed eccezionalmente in prima.

Abbiamo altresì espresso il desiderio che venga studiata l'importantissima questione di adottare pel nostro esercito speciali vetture pel trasporto della carne macellata e di impiantare stabilimenti frigoriferi perchè si possa in campagna effettuare il rifornimento di tale prezioso alimento con carne congelata.

Sarebbe superfluo ritornare sulle considerazioni all'uopo svolte; giova tuttavia ricordare che i tedeschi, ammaestrati dalla esperienza della campagna del 1870-71, hanno già adottato il sistema del rifornimento con carne congelata e che, tanto la Germania, quanto la Francia, hanno provveduto allo impianto di officine frigorifere, specie nelle piazze forti.

c) Viveri a secco. — Nello avvicendare i due sistemi seguiti pel vettovagliamento delle truppe i tedeschi fecero largo uso delle vettovaglie di riserva.

Malgrado che nel 1870 l'industria delle conserve alimentari non fosse ancora a quell'altezza a cui in seguito è stata meritamente elevata dalle esigenze della odierna condotta della guerra, i tedeschi ne fecero spedire dalla Germania 40 milioni di razioni.

Il loro uso si dimostrò preziosissimo specialmente perchè in ogni circostanza il rancio si potè preparare in poco tempo, servendosi per la bisogna di sola acqua e sale.

Sull'argomento della carne in conserva si è anche recentemente osservato che la lunga permanenza nelle scatolette fa perdere alla carne l'aroma speciale che la rende gradita, gustosa al palato e di facile digestione ed assimilazione.

Per rimediare allo inconveniente si è espressa l'opinione che convenga « tenere in serbo, in pace, provviste di con-« serve strettamente necessarie e fare grandissimo assegna-« mento sulla lavorazione intensiva, durante la mobilita-

« zione e la guerra, nel qual tempo le scatolette fabbricate « potranno competere, per valore nutritivo, con le migliori « carni fresche di uguale provenienza » (1).

La preoccupazione è forse soverchia e il rimedio suggerito ci sembra sconsigliabile dal lato della previsione dei bisogni della mobilitazione e della guerra, giacchè non si può prescindere dal fatto che, appena iniziata la mobilitazione, la straordinaria ed ingente richiesta di bestiame per l'esercito mobilitato renderebbe difficile l'acquisto di esso e frustraneo lo scopo della lavorazione che si vorrebbe sviluppare, in quel momento, nell'unico stabilimento che la nostra amministrazione possiede nel Regno.

Miglior partito sarebbe indubbiamente quello di trarre consiglio dai progressi della scienza per giungere ad eliminare la causa delle decomposizioni chimiche, le quali a lungo andare possono verificarsi anche nelle scatolette ben riuscite e conservate.

Un inconveniente, di cui varrebbe piuttosto la pena di preoccuparsi, va ricercato nelle cause per le quali la carne in conserva, lungamente usata, riesce a stancare il palato e lo stomaco.

Tale preparato offre al soldato un alimento asciutto, non interamente soddisfacente perchè, privato di sostanze liquide che agevolano la chilificazione e la chimificazione, produce la stanchezza dello stomaco e quindi la ripugnanza.

L'alimentazione umana, specie quando il corpo è soggetto ad eccezionali fatiche, deve soddisfare alla duplice condizione di avvantaggiare la nutrizione organica e di stimolare la mucosa gastrica, eccitando una abbondante secrezione dei succhi gastrici.

Quando lungamente usate, le carni in conserva non rispondono a tali condizioni. Gli è per questo che il soldato, dopo pochi giorni, sente il bisogno di ricevere il brodo che gli viene distribuito normalmente.

(1) *Sulle conserve alimentari che si preparano in Casaralta (Bologna) per il R. Esercito.* — *Rivista M. It.*, dispensa VII, pag. 1242.

Le polveri di carne contenute in piccolissimo spazio e quindi facilmente trasportabili risolverebbero il problema di completare la razione viveri di riserva fornendo al soldato, con sola acqua bollente ed un po' di sale, un ottimo brodo, che, in concorso colla carne delle scatolette, costituirebbe un pasto abbondante e gradito.

In Germania, sotto il nome di *carne patentata,* si conosce una preparazione di carne in polvere, cioè carne completa, non estratta, artificialmente disseccata con speciali processi e polverizzata, la quale mantiene la stessa composizione chimica di quella dell'animale di fresco macellato.

Questo preparato riesce gradito al palato, mentre quelli che si ottengono dalla carne essiccata al sole riescono pesanti e quindi indigesti.

Già da tempo nello stabilimento militare di Magonza si prepara il *pemmikan* o polvere di carne per uso delle truppe in campagna. In merito fu osservato che esso era destinato a sostituire col tempo e con processi di fabbricazione più perfetti ogni altra carne in conserva (1).

L'industria privata pare abbia raggiunto completamente lo scopo.

La polvere di *carne patentata* contiene, su 100 parti, 10 parti di acqua, 73 di albumina di carne secca, 7 di sostanze estrattive e sali e 10 di cloruro di sodio.

« Un chilogramma di questo preparato, secondo il Meinert « (Armee - und Volksernähurung, Berlin 1880) corrisponde « a circa 6 chilogrammi di carne bovina fresca come viene « fornita dal macellaio, vale a dire comprese le ossa e gli « annessi e considerato il suo prezzo di costo di lire 3.10 « al chilo, per le amministrazioni militari che acquistano la « carne cruda ad un prezzo inferiore del pubblico, risulta « dell'ottanta per cento più economica rispetto al suo valore « nutritivo, e, per le ragioni citate, pel pubblico del 160 % ».

« Secondo il Meinert una zuppa preparata con 500 grammi « di acqua e 50 grammi di polvere di carne è molto più

(1) Barocelli. — *Appunti di tecnologia amministrativo-militare*, pag. 31.

« nutritiva di una zuppa preparata con 250 a 300 grammi « di carne fresca, perchè quest'ultima, anche dopo prolun- « gata cottura, non cede le sue materie estrattive tanto com- « pletamente quanto la polvere di carne.

« La miscela ha il completo sapore della zuppa fatta con « carne bovina e presenta in pari tempo il corrispondente « valore nutritivo delle sostanze albuminoidi della carne » (1).

Non v' ha dubbio che interesserebbe sommamente esperimentare a fondo l'utilità, per l'esercito, della polvere di carne patentata, dal lato della economia, del facile impiego e del vantaggio del soldato che, come si è detto, riceverebbe un rancio più confacente alle funzioni del suo organismo e indiscutibilmente più gradito.

È quindi da augurarsi che la questione venga esaminata per stabilire se sia utile dotare il soldato di alcune tavolette di carne patentata.

La Francia ha adottato pel tempo di guerra l'uso delle minestre condensate.

Sotto il nome di *potages condensés* si comprendono, tra le altre, le conserve di *soupe à l'oignon* e quelle di *bouillon concentré*. « Les conserves de soupe à l'oignon sont des ta- « blettes comprimées, renfermant tous les condiments néces- « saires à la préparation de la soupe. Il n'y manque que le « sel. Les conserves de bouillon sont obtenues par la concen- « tration, due à l'évaporation de l'excés d'eau naturelle du « jus de viande » (2).

Le truppe della II armata durante la marcia fino ad Orléans, stante le difficoltà del vettovagliamento, fecero largo uso di viveri a secco, consistenti in carne in conserva, biscotto di carne (polvere di carne compressa), legumi compressi e caffè compresso.

Sarebbe pur desiderabile che per il nostro esercito venissero adottati i legumi compressi per rendere il rancio più confacente ai bisogni fisiologici ed anche le tavolette

(1) EULEMBURG. — *Dizionario enciclopedico di medicina e chirurgia*, vol. 2, pag. 906.
(2) M. REYBOLLE — *Alimentation et ravitaillement des armées en campagne*, pag. 248.

di caffè compresso, colle quali si faciliterebbe la distribuzione e la confezione della sua bevanda (1).

c) Servizio foraggi. — Per quanto riguarda il foraggiamento dei quadrupedi lo sfruttamento delle risorse non diede che una terza parte dell'occorrente, malgrado che la Francia possieda una grande quantità di prati e produca molto avena.

Si dovette supplire alle deficienze, per il fieno, con erbe fresche e con fieno compresso, fatto affluire da tergo e, per l'avena, con l'impiego di generi di surrogazione e con spedizioni di avena dalla Germania.

***

Concorso della cavalleria nel vettovagliamento. — Iniziatosi l'investimento di Parigi, la cavalleria tedesca, oltre a pensare a sè stessa, concorse efficacemente ad assicurare il vettovagliamento delle proprie armate irradiando le sue colonne volanti nella grande cerchia che serrava la capitale francese.

Liberamente scorrazzando nel vasto territorio la cavalleria sfruttò con facilità le risorse del luogo, facendo affluire agli assedianti quanto occorse pel loro vettovagliamento.

Le truppe vissero abbastanza bene e la grande quantità di erbaggi, patate e di derrate che si trovò intorno a Parigi, servì a compensarle della soverchia uniformità della razione quotidiana.

Le tolte furono la principale sorgente di rifornimento dei viveri, tanto che le esuberanze ai bisogni giornalieri delle

(1) L'industria delle conserve alimentari ha fornito molti altri preparati tra cui alcuni, o riescono poco graditi, o sono costosissimi, o non hanno raggiunto il necessario grado di perfezione. Tra questi vi ha il *meat-biscuit* degli inglesi (farina di frumento con l'aggiunta di estratto di carne, o sangue disseccato, ovvero farina di carne): il *biscotto di carne del Beckler* (carne polverizzata con l'aggiunta di 1,54 parti di farina); il *biscotto del Thiel* (estratto di carne diluito mescolato alla pasta del pane): il *biscotto di carne del Gail Bordeau* (brodo concentrato con aggiunta di farina di frumento ridotto a focaccia e disseccato al forno); il *pemmikau* o polvere di carne in uso presso l'esercito germanico; il *fleischgries*, in uso presso quello austriaco, composto di carne triturata impastata con semolino, sale e droghe, essiccata alla stufa e polverizzata grossolanamente.

truppe servirono a costituire i magazzini di Chantilly, Versailles e Corbeil.

« La cavalleria tedesca nel 1870-71 si è appunto in questa « sfera d'azione, punto brillante, resa altamente benemerita « dello esercito e della patria e non fu colpa della caval- « leria francese, se i suoi capi non seppero egualmente bene « valersene » (1).

Giova però osservare che i brillanti risultati ottenuti dalla cavalleria tedesca si poterono conseguire per la inazione di quella francese, che restò spesso dietro le masse della propria fanteria senza esplicare il còmpito dello sfruttamento delle risorse: di fronte ad una cavalleria parimenti ardita non saranno facili tali successi.

L'impiego della cavalleria nel vettovagliamento è antico quanto la guerra. Si vuole che anche Annibale vi abbia ricorso quando, accampato presso la Trebbia a cinque miglia dai romani, difettando di viveri, mandò ad acquistarne a Casteggio, dove sapeva di trovarne. Si narra altresì che in quella circostanza il pagamento a contanti avrebbe indotto lo stesso prefetto romano di Casteggio a vendere abbondanti vettovaglie (2).

Gli atti veramente prodigiosi compiuti dalla cavalleria di Federico II, riorganizzata dal generale Seydilitz, ed i famosi raids della cavalleria americana provano abbastanza quanto sia utile il concorso della cavalleria nel vettovagliamento degli eserciti.

Nelle prime guerre dell'impero francese la cavalleria fu per Napoleone I il mezzo normale di rifornimento dei viveri.

I tedeschi nel 1870 imitarono il grande capitano, ma adattando i mezzi alle esigenze della guerra odierna.

I francesi hanno fatto tesoro della esperienza ed oggi il loro regolamento di servizio in campagna, al pari di quello austriaco, prevede questo còmpito risorto nella teoria del vettovagliamento.

(1) Avv. Luigi Gritti — *La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti*, pag. 17.
(2) Giarelli. — *Storia di Piacenza*, vol. I, pag. 13.

Il nostro regolamento non contempla ancora alcuna prescrizione al riguardo, ma non tarderà ad esservi compresa e la nostra cavalleria, sicuramente, non dispregerà l'utilissimo còmpito, che, senza menomare il preatigio dell'arma, può efficacemente contribuire al conseguimento di brillanti risultati nel campo strategico.

Conclusione.

Scopo del nostro lavoro è stato quello di far conoscere sempre più l'importanza che riveste il servizio di vettovagliamento in campagna, siccome quello da cui dipendono in grandissima parte la condotta degli eserciti e la vittoria.

Le maggiori esigenze dei popoli evoluti, la necessità di soddisfarle, la celerità dei movimenti, i progrediti mezzi di comunicazione che caratterizzano le guerre odierne, hanno portato di conseguenza lo studio di tutto ciò che abbraccia il teatro di operazioni, ossia la condotta delle operazioni militari e la organizzazione di tutti quei mezzi che sono indispensabili alla riuscita delle operazioni stesse.

Il servizio di vettovagliamento è senza dubbio il più importante tra quelli affidati alle cure dell'Intendente, siccome la sua organizzazione e il suo funzionamento richiedono una diligente preparazione e molti mezzi.

La storia delle guerre ci ha fatto conoscere che esso, soggetto a molteplici condizioni, non può esplicarsi in modo uniforme, ma che tuttavia ha avuto per base due sistemi principalissimi: lo sfruttamento delle risorse e l'affluenza.

Il progresso ne ha indicato un altro, che oggidì ha moltissima importanza. Questo nuovo sistema di alimentazione delle truppe ci è fornito dai *viveri di riserva,* che hanno il sommo pregio del facile trasporto e di rendere per qualche tempo le truppe indipendenti dai complicati e pesanti mezzi di rifornimento.

A prescindere dalla importanza che si è voluto annettere, a seconda delle diverse opinioni, all'uno o all'altro sistema,

è un fatto ormai riconosciuto da tutti che ognuno dei tre, singolarmente applicato, si rende insufficiente.

Anche nella odierna guerra russo-giapponese questo principio trova la sua applicazione.

Data l'enorme distanza in cui trovasi il teatro delle operazioni dall' Impero russo, centro di tutti i rifornimenti di cui abbisogna il proprio esercito, la Russia non avrebbe potuto, nè può tuttavia calcolare che il grave problema del vettovagliamento si possa risolvere colla sola affluenza. Perciò essa ha pur fatto assegnamento sulle risorse che offrono la Manciuria e i territorii adiacenti ed anche su quelle che, in previsione della guerra, erano state accumulate nelle piazze forti dell'Estremo Oriente (1).

L'imprevisto oggi è la regola; onde la logistica moderna ha dovuto prendere un nuovo orientamento, ammettendo l'applicazione simultanea di tutti i mezzi per assicurare il rifornimento dei viveri alle truppe.

La sostanza non è per nulla mutata. I grandi condottieri come Alessandro, Annibale, Cesare e Napoleone si valsero di tutti i mezzi per vettovagliare i loro eserciti. Quando nella storia del vettovagliamento si vide preferire un sistema ad un altro, fu allora che le operazioni militari furono subordinate alle esigenze del vettovagliamento.

Alessandro, dominato dalle sue tendenze conquistatrici, percorrendo l'Asia Minore si era portato in Egitto col disegno di conquistare l'Arabia e il mondo allora conosciuto, quando la morte, che lo colse in età giovanissima, troncava d'un colpo i suoi grandiosi disegni.

(1) Stando alle notizie riportate dagli stessi giornali russi, al principio della guerra si trovavano nell'Estremo Oriente provvigioni per 300,000 uomini e 100,000 cavalli, per sei mesi.

Se sono esatte le notizie statistiche riportate dai detti giornali la Manciuria e i territori adiacenti esporterebbero annualmente circa 57,000 tonnellate di cereali e possederebbero, quanto a carni, 656 mila capi di bestiame, oltre ad una infinita quantità di maiali.

Inoltre, nelle provincie dell'Amur, della Transbaikalia e della Siberia si farebbero raccolti di oltre 3 milioni di tonnellate di cereali e vi sarebbe un'attivissima esportazione di bestiame, tale da raggiungere annualmente le cospicue cifre di 120 mila buoi e 200 mila capi di altri animali.

Come potè sussistere il suo esercito nelle lontane spedizioni?

Vaghe notizie storiche ci rivelano come egli ponesse somma cura nel costituire solide basi di operazioni e nel provvedere allo impianto di magazzini lungo le linee di comunicazione. Probabilmente non gli saranno mancati i soliti mercanti al seguito nè sciami di servi e di schiavi che avessero cura del vettovagliamento; ma più di tutto bisogna ritenere che con quella saggia politica, che egli in sommo grado possedeva, sapesse spiegare molta abilità nell'assoggettare i popoli che incontrava nel suo passaggio, rispettandone i costumi e le religioni. Non è quindi improbabile che i popoli stessi, forse stanchi delle dominazioni precedenti e ammiratori del valore del grande capitano, gli fornissero i mezzi per sussistere e marciare.

Così e non altrimenti si può spiegare come egli potè far vivere per ben dieci anni il suo esercito lontano dalla madre patria, senza ricorrere alle devastazioni.

Qui una domanda: La politica e la saggia amministrazione dell'invasore sulle popolazioni temporaneamente soggette alla sua sovranità potranno costituire un potente fattore per la buona riuscita del vettovagliamento?

Noi crediamo di potere rispondere affermativamente e l'esercito germanico, durante le marce di cui ci siamo occupati, ne ha dato la più splendida prova.

Fra i metodi del vettovagliamento e le odierne esigenze della condotta della guerra corre necessariamente una certa corrispondenza in quanto riflette la predisposizione e il funzionamento del servizio, ma non per questo si può calcolare di seguire pel vettovagliamento un piano prestabilito; così la corrispondenza dei mezzi colle esigenze stesse non può tradursi che nel sapiente ed intelligente adattamento degli uni alle altre, vicendevolmente, affinchè il servizio possa procedere colla maggiore possibile regolarità e prontezza.

Non vi ha da illudersi: la scelta dei mezzi non è cosa facile. Essa deve necessariamente riposare sul criterio di coloro i quali sono preposti alla importantissima branca della logistica che riflette l'alimentazione degli eserciti.

Nell'organizzare i mezzi ad essa corrispondenti a nulla giova l'imitazione. Non si può dire: bisogna far così perchè Napoleone o i tedeschi fecero altrettanto. Lo studio delle campagne non può servire ad altro che a mettere in evidenza le svariate ed enormi difficoltà che il vettovagliamento degli eserciti in campagna ha presentato e presenterà sempre; deve insegnarci soltanto che tutti i sistemi fin qui seguiti corrispondono alla bisogna quando opportunamente applicati.

In guerra non è la tassativa disposizione a cui si potrà ricorrere; non bastano gli ordini ricevuti per esplicare il difficile còmpito, è il genio dello espediente su cui, invece, bisogna fare assegnamento.

È allora che maggiormente grava il peso della propria responsabilità o rifulge l'opera di coloro che ai servizi stessi sono preposti.

Epperò, ponendo insieme la gravità del còmpito colle difficoltà derivanti dalle eventuali situazioni, la riuscita del vettovagliamento dovrà emergere dall'intelligenza, attività ed abnegazione dei funzionari incaricati di tradurre in atto gli ordini ricevuti per assicurare il servizio in base ai concetti del Comando.

Napoli, 10 dicembre 1904.

ANTONINO PUGLISI
maggiore commissario.

IL PRINCIPE EUGENIO A CREMONA

Due volte, a distanza di pochi anni, Cremona corse il rischio d'esser presa nottetempo e all'improvviso. Nel 1432 il conte di Carmagnola ordinò al Cavalcabò che aveva aderenze in Cremona di prendere segreti accordi con qualche amico, per facilitare un assalto notturno che si doveva dare alla rocca di San Luca, ma la mancanza d'aiuto e le vigili scolte nemiche fecero fallire il tentativo. Nel 1448 i Veneziani tentarono parimenti d'inoltrarsi per sorpresa in città irrompendo per Porta Ognissanti ma le soldatesche di Salerno Giacomazzo diedero in tempo l'allarme e salvarono i cittadini da una sgradita sorpresa.

La terza volta però, nell'anno 1702, l'abilità del condottiero, la disciplina delle truppe o gli accordi presi con maggiore precauzione non diedero eguale risultato.

Era l'epoca della guerra per la successione di Spagna. l'esercito delle due corone difendeva il milanese, e quello austriaco agli ordini del principe Eugenio di Savoia, dopo aver vinto a Chiari aveva preso in Ostiglia i quartieri d'inverno. Il generale Villeroy aspettando i promessi rinforzi dalla Francia aveva posto il 7 gennaio 1702 il suo quartier generale a Cremona, e durante la sua ricognizione sul Tortonese aveva lasciato il comando della piazza al De Revel. In questo intervallo brevissimo il De Revel venne a sapere che pattuglie di cavalleria austriaca si erano spinte fino a Monticelli d'Ongina per cui avvisatone tosto il Villeroy questi fu sollecito a ritornare a Cremona dove appurate le cose potè effettivamente stabilire che gli Imperiali, benchè decisi di rimanere ad Ostiglia fino alla primavera, non sarebbero stati inoperosi aspettando che quei tali rinforzi francesi fossero giunti.

Il principe Eugenio aveva allora con sè un luogotenente colonnello di cavalleria, il principe di Commercy, il quale, avendo mesi addietro conosciuto un certo Codecasa segretario del comune di Cremona, potè per mezzo di questi, mettersi in relazione con un prete, don Antonio Cosoli. Il Codecasa parlando col principe, pare gli avesse raccontato senza darvi alcun peso, che presso le mura della città esisteva una fossa comunicante in una fogna e che questa fogna dava accesso alla cantina del prete.

La relazione di questo particolare, scritta da Francesco Robolotti, precisa la località della fossa sotto l'attuale passeggio pubblico presso la chiesa di San Vittore, press'a poco dove sorge oggi l'Istituto bacologico Rizzi e ciò è avvalorato anche da un rozzo disegno delle mura in quell'epoca, conservato nell'archivio privato di casa Pallavicini. La relazione manoscritta invece che si trova nella Biblioteca municipale di Cremona, per quanto non differisca gran che nel racconto dei fatti, ha una singolare divergenza nell'identità dell'individuo che servì di intermediario fra don Cosoli e il principe di Commercy. Essa dice testualmente così: Aveva il Cosoli un fratello di lui minore chiamato Antonio, costretto per debiti e lunghe prigionie ad assentarsi da Cremona e gire rammingo per cercar in altro clima di che vivere. Capitato ad assoldarsi nell'armata imperiale, che di presente occupa gran parte di terre circonvicine, pensò unitamente al prete di dar la città in mano del signore e principe Eugenio di Savoia suggerendogli che per uno stretto acquedotto, levando l'impedimento di una grata di ferro, si poteva per quel forame di 3 braccia passar nella cantina genti d'arme, tanto più perchè (continua il manoscritto più avanti) ciò potevasi accordare essendo in quel momento partita la cavalleria dragona che più non si mandava nottetempo a batter le strade.

Comunque sia, risulta il fatto che il prete non trattò direttamente col Commercy e fosse il Codecasa o fosse il fratello del Cosoli, gli accordi vennero presi in precedenza e con tanta prudenza che anche oggi si è incerti sulla per-

sona che servì di intermediaria nell'affare. Si disse poi che un tale, riconosciuto e arrestato a Milano dai Francesi venisse decapitato e che la sua testa venisse spedita a Cremona in una gabbia di ferro, rimanendo per 4 anni esposta nei pressi della chiesa di Santa Maria, ma il nome del giustiziato rimase ignoto.

« Ad ogni modo ben sapeva (1) il principe Eugenio quanta « trascuranza i Francesi ponessero nel guardarsi, egli aveva « segreti accordi nella città, quindi il disegno, audacissimo « se si vuole, era tuttavia tale che offriva non poche pro- « babilità di riuscita; riuscendo i risultati che se ne pote- « vano raccogliere ben valevano i rischi cui si andava in- « contro se l'impresa fosse fallita. Nulla fu dimenticato nella « preparazione: esatta conoscenza delle località e delle truppe « che erano nella piazza e della disposizione loro, fino ai « più minuti particolari; segretezza fino all'ultimo momento ».

E che nulla fosse dimenticato lo prova un fatto che non risulta da alcun rapporto ufficiale ma che fu raccolto dal Robolotti. Alcuni minatori imperiali travestiti da contadini, diretti al mercato con buoi, entrarono due o tre giorni prima in Cremona, andarono in casa del Cosoli e levata la grata che sbarrava la fogna la rimisero a posto in modo che sembrasse fissa e fosse invece posticcia.

Le disposizioni date dal Principe ci risultano dal rapporto che Egli trasmise a Vienna, dal campo di Ostiano in data 4 febbraio 1702.

Egli ordinò al conte Guido von Starhemberg, che era a Guastalla col suo reggimento di portarsi subito a Ostiano dove avrebbe ricevuto il reggimento Daun che veniva da Luzzara, più 1700 uomini di fanteria e alcune compagnie di granatieri. Ad Ostiano l'avrebbero inoltre raggiunto altri 300 corazzieri dei reggimenti di Neuburg, Taaffe e Lorena in modo da formare un effettivo di 2500 uomini e 1200 cavalli. Intanto mandò avviso al principe di Vaudemont di partire immediatamente con due mila uomini, preceduto dai

(1) Barone. — *I grandi capitani*, III.

dragoni, verso Fiorenzuola ma che giunto all'altezza di S. Pietro in Cerro svoltasse a destra in modo da trovarsi per le 7 del mattino del 1° febbraio a Castelvetro, alle porte cioè di Cremona.

Ciò fatto il principe Eugenio andò a passar la notte del 30 a Rodondesco assieme al Commercy e arrivato il 31 a Ostiano diede ordini per iniziare la marcia a un'ora prima di notte. In tal modo il Vaudemont girando al largo attaccava a Castelvetro il ponte di barche sul Po, e lo Starhemberg mirando dritto alla città doveva penetrarvi di sorpresa, aprire le porte e dar la mano al Vaudemont.

L'ordine di marcia fu studiatamente minuto: Vada in testa — diceva — un luogotenenente dei granatieri del reggimento Gschwind con 25 granatieri scelti, i fabbri e i guastatori, in gran silenzio. Segua il maggiore Hoffmann dello stesso reggimento con un capitano, un luogotenente, un alfiere e una compagnia di granatieri e siano da lui personalmente presi accordi con una guida fidata circa il modo di scender nella fossa e penetrare in città. Si raccomanda agli ufficiali — continuava l'ordine — di tener molto uniti e silenziosi i soldati e nel caso occorresse, farsi prestare dal parroco due o tre lanterne per trovare al più presto le strade che vanno alle porte. Giunti sul bastione si diano per segnale tre vampate di polvere.

A queste minute disposizioni per l'avanguardia seguivano poi gli ordini per i reparti retrostanti, pei gruppi isolati, per la cavalleria che si teneva in coda sotto il comando del colonnello conte Mercy.

Quella notte pioveva, e l'oscurità completa benchè rendesse meno pericolosa la marcia rendeva difficile l'avanzata, specie perchè le strade erano coperte di fango.

La testa d'avanguardia si fermò a un miglio da Cremona, e quivi trovò alcuni informatori usciti la sera prima di città. Questi narrarono che il Villeroy era tornato, che il Revel aveva riunito entro le mura tutte le sue forze lasciando solo piccoli distaccamenti oltre il Po, e che in Cremona correva la voce che gli Imperiali avessero operato

un grande concentramento ad Ostiano. Queste notizie erano vere e malgrado queste voci di movimento nemico le disposizioni del Villeroy per quella notte si erano ridotte a collocare 200 uomini sui bastioni e ordinare pel mattino dopo una ricognizione di 50 cavalieri a Vescovado.

Da Porta Po al fiume c'erano allora 370 passi, il Po era più vicino di oggi alla città, ma la larghezza era un po' maggiore dell'attuale. La città aveva 6 porte cinte di mura, circondate da fosso e difesa da un castello che fu poi demolito spianando il terreno per farvi l'ippodromo. Ogni porta era difesa da un semplice corpo di guardia e la sola Porta Po era munita avanti a sè di una lunetta. La gran guardia francese era in Piazza Piccola, oggi Piazza Cavour, le caserme erano vicino a Porta Margherita, e alcune truppe erano accantonate in castello.

Guidati dagli informatori i primi granatieri si avvicinarono adagio e in silenzio al famoso fosso. Primo discese il maggiore Hoffmann poi alcuni guastatori e quindi ad uno ad uno i granatieri. Dalla fossa si incamminarono per la fogna, smossero la grata ed entrarono nella cantina del prete. Qui si riunirono tutti aspettando il mattino. La nebbia era fittissima, pochi uomini usciti dalla canonica, vestiti da borghesi andarono sul bastione fra Porta Ognisanti e Porta Margherita, vi fecero tre mucchietti di polvere e quivi aspettarono, ben nascosti, il momento di darvi fuoco. Questo non tardò a venire perchè infatti pochi minuti dopo il maggiore Hoffmann assaltando d'improvviso il corpo di guardia di Porta S. Margherita, aprì le porte e il colonnello Mery che coi suoi corazzieri di Lorena s'era portato vicino alle mura, viste le vampate si precipitò al galoppo in città e corse difilato a Porta Po per dar la mano al Vaudemont.

Il manoscritto del Comune narra che quivi avvenne una terribile zuffa, si impadronirono — dice — gli Alemanni di 16 cannoni cremonesi che erano posti sulle mura fra S. Salvatore e S. Luca e tirando un colpo diedero segnale a Carlo Tommaso di Vaudemont che secondo il convenuto esser dovea oltre Po.

Il Villeroy era a letto, avvisato della terribile sorpresa si alzò subito e montò a cavallo correndo in Piazza Piccola. Qui trovò il capitano della Guardia e a lui ordinò di dar fuoco al cifrario e bruciare tutta la corrispondenza di ufficio. Una cronaca dice che fosse arrestato mentre era ancora in letto ma che per cavalleresca cortesia lo si lasciasse alzare e montare a cavallo, fingendo poi di arrestarlo in piazza.

Intanto, non solo a Porta Po ma in tutte le strade cominciarono a farsi udire colpi di moschetto sparati dai Francesi contro i cavalieri imperiali i quali non pratici della città correvano all'impazzata sciabolando e atterrando. In quel parapiglia il Villeroy stesso traversando il mercato delle erbe si trovò circondato da alcuni uomini a cavallo e benchè, sembri non fosse sul momento riconosciuto, fu tratto in arresto: sopraggiunto poi un Irlandese al soldo dell'Impero, il capitano Makdonel, questi capì che l'arrestato doveva essere di certo un comandante e condottolo alla gran guardia lo chiuse in una camera e vi si pose egli stesso di sentinella.

Tutta Cremona fu svegliata a schioppettate, i soldati correvano ai posti di adunata, gli ufficiali francesi riunivano delle compagnie per sbarrare le strade ma nessuno poteva rendersi conto esatto della situazione sia per l'improvvisa sorpresa che per la nebbia fittissima che impediva di vedere a pochi passi di distanza. Fu solamente alle 9, cioè quasi un'ora e mezza dopo, che un reggimento di fanteria potè riunirsi in castello agli ordini del colonnello D'Entragues e uscire per occupare il largo di S. Agata, nel punto ove sorge adesso il monumento a Garibaldi, impedendo così alle truppe incalzanti di Porta S. Luca e specialmente ai corazzieri di Friburgo di avanzare verso il centro della città.

Dicesi che il Villeroy offrisse al suo custode mille pistole d'oro, per esser libero, ma che il capitano rifiutasse e che anzi affacciandosi ad una finestra gridasse forte alla folla di aver nelle mani un prigioniero d'alto rango. La notizia si propalò subito e venne a cognizione del Principe Eugenio

il quale si recò alla gran guardia e riconobbe il Villeroy. Vi fu tra loro uno scambio di cortesie ma che non impedirono però che il comandante francese sotto buona scorta di corazzieri tedeschi venisse condotto ad Ostiano.

A Porta Po le cose andavano però meno bene, perchè quando il Mercy vi arrivò, non solo trovò la porta sbarrata in modo che i suoi guastatori non poterono aprirla, ma vi fu accolto da un infernale fuoco di moschetteria dal picchetto irlandese che la custodiva, onde gli riuscì a mala pena di gettarsi sul bastione e impossessarsi di una batteria in attesa di veder spuntare il Vaudemont che nulla fino allora lasciava credere o sperare vicino. Di tale doloroso contrattempo ne mandò subito avviso al Principe Eugenio e questi avendo sentito che i custodi della porta erano irlandesi vi spedì il capitano Makdonell nella speranza che le calde parole di un compatriota potessero ottenere qualche risultato di defezione con promessa di grosse paghe. Quei soldati però si rifiutarono di trattare, e a tagliar corto alle buone parole del capitano, si impadronirono di lui, lo legarono e lo tradussero prigioniero nel castello.

Perduta la speranza di rompere la resistenza dall'interno, il Principe Eugenio salì allora sul torrazzo per osservare se di lontano apparisse il Vaudemont, e mandò il Commercy dal Podestà Visconti pregandolo di bandire un editto in cui si raccomandasse ai cittadini la calma e il rifiuto d'ospitalità di aiuto alle truppe francesi. Il Podestà si scusò dicendo che era in carica da soli 20 giorni e che non conosceva ancora gli umori della cittadinanza per cui non poteva obbligare i suoi amministrati a proteggere gli uni o gli altri con pericolo di essere dagli uni o dagli altri massacrato. Tutto al più promise di riunire il consiglio per deliberare. Ma riunire i consiglieri fu un affare difficile, a stento potè trovare Pietro Antonio Landi, lo Sforza, il Picenardi, Francesco Avisi conservatore degli ordini e qualcun altro e la deliberazione migliore fu quella di procurare pel momento pane, foraggi e legna pei soldati, riserbandosi di provvedere barche, polvere e proiettili appena sarebbe possibile.

Questa decisione salvò pel momento la responsabilità del Podestà e del Consiglio e contentò il Commercy. Quanto poi all'esecuzione le cose andarono così in lungo che in questo frattempo — dice il manoscritto — Dio benedetto fece uscir gli Alemanni.

L'avanguardia del Vaudemont non apparve che a mezzogiorno verso Castelvetro. La colonna impedita di avanzare celeremente in causa delle strade fangose e tormentata dal fuoco dei posti avanzati francesi aveva marciato 36 ore senza interruzione ma aveva perduto ore preziose perchè i difensori sentendo le schioppettate avevano compreso il movimento e incendiato il ponte di barche si erano ritirati sulla lunetta e poi dentro le mura di Cremona.

Il Principe Eugenio assistè a quest'ultimo contrattempo dall'alto del Torrazzo e misurando le forze disponibili, nell'incertezza dell'assegnamento sul Vaudemont, diede ordine di una generale ritirata su Porta Margherita. Fu però più facile ordinarla che eseguirla, poichè i Francesi incoraggiati del successo e i Cremonesi fatti arditi dalla piega che prendevano le cose attaccarono in tutti i vicoli, sui bastioni, nelle case, i soldati tedeschi e ne fecero un macello. Solo alla sera i colpi diradarono e l'oscurità impedì di continuare il combattimento, allora la porta fu sbarrata e gli imperiali superstiti andarono ad accamparsi a un miglio dalla città sulla strada di Persico.

Il Principe uscì fra gli ultimi, scortato e accompagnato dal capitano di cavalleria marchese Malaspina.

Al mattino dopo giunse notizia che gli Austriaci si erano allontanati. Questo particolare riportato dal manoscritto ha la sua importanza nel fatto che non è supponibile avvenissero combattimenti fuori delle mura, onde la piccola chiesetta che sorge fuori Porta Venezia e che la tradizione volle consacrare al luogo ove caddero Francesi e Tedeschi nella giornata del 1° febbraio 1702, deve avere ragione di commemorazione in altro avvenimento pel quale non mancherebbero documenti. La relazione soggiunge infatti che i molti cavalli trovati morti o moribondi furono gettati nel Po, e

i soldati dell'una e dell'altra parte trovarono sepoltura nelle chiese. Nessuno turbò la marcia in ritirata e nessuno impedì poi al conte Breuner di avvisare dell'ordine di ritirata il Vaudemont.

Il Principe Eugenio condusse con sè il parroco Cosoli, il quale avendo tutto perduto fu in modo particolare raccomandato alla clemenza dell'Imperatore, come risulta da una lettera scritta dal Principe stesso, il giorno 4 di febbraio.

La casa del prete fu per ordine del Vescovo trasformata in corpo di guardia e contro al prete si iniziò un processo per alto tradimento, ma senza che però venisse mai fissata ed eseguita la condanna perchè il Cosoli rifugiatosi in Austria non fece più ritorno a Cremona.

Fra i due eserciti e specialmente fra i comandanti vi fu poi uno scambio di cortesi parole e di onorificenze, ma il Comune di Cremona che ben sapeva non esser giovevole e decoroso parteggiare per l'uno piuttosto che per l'altro padrone, rimase tanto indifferente alla lotta da meritarsi le lagnanze del Commercy e le grida del Revel. Negli atti del comune, sotto la data del 3 febbraio 1702 il fatto è registrato con queste semplici parole: Il 1° del mese è avvenuta una terribile sorpresa degli Alemanni, i congregati hanno ordinato che se ne riferisca per lettera al governatore di Milano.

CESARE CESARI
tenente nella scuola militare.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

B. Orero. — **Da Pesaro a Messina.** — *Ricordi del 1860-61.* — Torino-Genova-Milano, Casa editrice Renzo Streglio, 1905.

Questi Ricordi della Campagna 1860-61 furono pubblicati dal generale Orero nella « Lettura » di Milano, diretta da Giuseppe Giacosa, sotto il titolo « Castelfidardo ». Ben inspirati furono e l'autore e l'editore, nel riunirli nel bel volume ora stampato.

L'Orero da giovane tenente, ebbe la fortuna di essere addetto allo stato maggiore del generale Cialdini, comandante il IV corpo d'armata e in tale posizione di aver preso parte ai fatti d'arme ed operazioni d'assedio, da detto corpo d'armata compiuti nella campagna del 1860-61, e precisamente dallo sconfinamento alla Cattolica (l'11 settembre 1860) alla battaglia di Castelfidardo, e agli assedî di Ancona Gaeta e Messina.

Effettivamente le belle pagine dettate dall'Orero e che riguardano importanti avvenimenti, in cui l'esercito sardo — come giustamente osserva l'autore — entrava per la prima volta in campo come esercito italiano, e che « mise in ombra l'aureola di popolarità che insieme al nome del leggendario suo condottiero circonda la meravigliosa impresa dei Mille » non contengono soltanto delle note di ricordi; queste anzi ne costituiscono soltanto una parte; innumerevoli digressioni porgono il destro *al generale* di esporre osservazioni e considerazioni militari, frutto del suo sapere e della sua lunga esperienza, nonchè giudizi su cose e persone, che vogliono essere rilevati per la massima sincerità e franchezza cui sono ognora informati.

*
* *

La parte che per distinguerla dall'altra, chiameremo Ricordi, sebbene formi con essa un tutto solo, ben amalgamato, è interessantissima. Le parole dell'Orero non hanno la pretesa nè si sono affatto prefisso di offrire una particolareggiata descrizione degli avvenimenti di quella campagna: sono la riproduzione di note e di documenti dell'epoca e delle impressioni avute in quello o quell'altro momento, registrate a suo tempo dal giovine ufficiale e riportate ora tali e quali. Son queste note, dense d'interesse e che ci riportano a tempi che dovrebbero essere indimenticabili, ma che al contrario la gioventù odierna poco conosce, son queste note che dovrebbero riuscire assai gradite ai giovani, perchè si leggono con diletto quasi fosse un romanzo, mentre nello stesso tempo istruiscono intorno a quella campagna che fu decisiva per l'unità d'Italia, e riescono poi singolarmente gradite al vecchio soldato, alla memoria del quale son ricordati, non solo fatti a lui ben noti, e che rievoca sempre con grande piacere, ma alte personalità con cui ebbe contatto o dimestichezza, amici e compagni carissimi e che, purtroppo, quasi tutti non sono più.

È naturale, e non poteva essere differente, che il generale Cialdini esercitasse sul giovane ufficiale una grande favorevole impressione e questi consacrasse quindi a lui, nel suo cuore e nella sua mente, quell'ammirazione e quel culto che, a buon diritto, fanno capolino quasi in ogni pagina del suo libro. Si deve anzi essere grati al generale Orero che rivelando fatti particolari ed opinioni e giudizi espressi dal Cialdini in differenti occasioni di quella campagna ed anche di poi, contribuisce a far conoscere ancor più e quella splendida figura militare e l'uomo dal cuore elevatissimo.

*
* *

La manovra che precedette la battaglia di Castelfidardo e quest'ultima sovratutto, sono minutamente narrate. Son queste le pagine, se non le più interessanti, sicuramente le

più importanti del libro, tanto più che l'autore s'indugia poi a lungo nell'esporre considerazioni militari che sarebbero meritevoli di un serio esame; noi questo non lo possiamo fare pel limite di spazio impostoci, purtuttavia non possiamo esimerci dal dirne qualche cosa.

Dobbiamo, anzitutto, notare che l'Orero considera sempre il Cialdini come un comandante in capo, pienamente libero della sua azione. Nel fatto il generale Cialdini era il comandante il IV corpo d'armata, e alla dipendenza del generale Fanti, comandante in capo del così detto *Corpo di spedizione*. Che il Cialdini, incaricato di un'operazione speciale e manovrante a notevole distanza dal suo capo, dovesse godere di una certa ampia libertà d'azione, si può, si deve anzi ammettere come cosa sicura; appare per contro inammissibile che il generale Fanti si sia disinteressato di quel corpo d'armata distaccato, a tal punto, da non avere trasmesso al suo comandante — com'era suo preciso dovere — non degli ordini, ma delle direttive da seguire. Che proprio nella bella manovra eseguita dal Cialdini per tagliare il Lamoricière e le truppe pontificie da Ancona, c'entri per nulla il Fanti? È questo un punto importantissimo che vuol essere rischiarato; sopra di esso l'Orero non solo sorvola compiutamente, ma dalle considerazioni da lui esposte si dovrebbe inferirne che il Cialdini si ritenesse, ed abbia agito, del tutto indipendente. E notisi che questa nostra osservazione non tende affatto — ciò che sarebbe semplicemente assurdo — a menomare i meriti del Cialdini. Dato pure risultasse provato da documenti ufficiali che il concetto della manovra fu inspirato dal Fanti, il merito della sua esecuzione spetterebbe al Cialdini, ed è cosa ben nota, che non è tanto difficile concepire un buon piano, quanto il tradurlo in atto.

L'Orero invece si dilunga, con savie argomentazioni, a voler porre in sodo « che la vittoria è principalmente frutto di pianta coltivata in altri campi », è frutto, cioè, della strategia, e nel confutare la conclusione del Tolstoi — nel suo libro *Guerra e Pace* —: « essere la vittoria o la sconfitta semplice opera del caso e nulla l'influenza di chi comanda ».

A prova della prima questione l'Orero, fra l'altro, scrive: « È verità evidente per chiunque conosca come andarono le cose, il dire che la battaglia che ridiede alla Francia la padronanza della valle del Po e della Penisola, fu vinta dal Primo Console a Parigi nel suo gabinetto, più che sul campo di Marengo. E così, senza andare in cerca di esempi classici di un secolo fa o di secoli precedenti, è egli lecito dubitare che se Moltke si fosse trovato a Metz al posto di Bazaine, le cose sarebbero andate differentemente? ».

L'Orero sembra credere ancora alla leggenda che Napoleone abbia designato sulla carta, a Parigi, prima di partire per la campagna, la posizione di Marengo, come quella ove avrebbe battuto gli Austriaci.

Rispetto poi agli avvenimenti di Metz e supposto che Moltke si fosse trovato al posto di Bazaine, è, per noi, cosa sicura che le cose sarebbero andate differentemente, perchè il Moltke avrebbe vinto nella giornata del 16 agosto, e indisturbato avrebbe continuato la ritirata verso la Mosa.

Questi due esempî provano proprio poco a favore della strategia; dimostrano per contro i grandi risultati della battaglia che diviene decisiva, quando è saviamente preparata dalla strategia, ma la battaglia bisogna vincerla, e nulla prova che una buona strategia assicuri la vittoria sul campo del combattimento. Napoleone non ha parlato di strategia come la si vuol comprendere oggidì: la scienza del Capitano era per lui la *grande tactique*, che abbracciava insieme la manovra strategica e la tattica della battaglia.

Del resto questa lunga digressione dell'Orero è fatta per scagionare il Cialdini dall'appunto mossogli — segnatamente dal Finali nel suo libro Le Marche — che nessuna parte egli abbia avuto nella vittoria di Castelfidardo.

« Questa chiusa, scrive lo stesso Orero, spiega il motivo della lunga digressione », e questa chiusa vogliamo riportare, perchè riassume nettamente ed intieramente il pensiero dell'Orero.

« La battaglia di Castelfidardo nelle sue piccole proporzioni, potrebbe essere invece esempio a dimostrazione di ciò

che l'arte militare insegna, e cioè che nel giuoco della guerra il maggior peso spetta alla strategia la quale esercita la sua azione essenzialmente all'infuori del campo di combattimento, e quindi all'infuori del campo in cui il caso ha parte considerevole. Per Castelfidardo il concetto strategico che ebbe Cialdini partendo da Bologna e che lo guidò in tutte le sue mosse, fu, come i concetti che di solito ebbero il coronamento del successo, tanto semplice, da ricordare l'ovo di Colombo. Eccolo: « Tagliare a Lamoricière la strada di Ancona ». Occupando prima del nemico Osimo e Castelfidardo, egli era riuscito nel suo intento. E da quel momento gli errori tanto nostri che del nemico, piú che in altro giuoco inevitabili in quello della guerra siano essi da attribuirsi o non a cause fortuite, non potevano avere come infatti non ebbero, che un peso trascurabile ».

No, a nostro giudizio, e speriamo di molti, non è la strategia che ha il maggior peso nella guerra, ma la battaglia.

Sottoscriviamo invece a due mani alla chiusa dell'Orero a proposito della soprariordata conclusione del Tolstoi: « le cause positive dei successi boeri e quelle ancora più convincenti delle vittorie giapponesi della presente guerra (1904-05) sono troppo evidenti, per non attribuire ai capi, ai soldati, al popolo di quelle due nazioni, e non già alla dea Fortuna, il merito che il mondo meravigliato loro tributa ». E queste son proprio delle incontrastabili verità che l'Orero proclama e però dovrà convenire con noi, che nè i boeri nè i giapponesi si distinsero per un'abile strategia.

***

Non poche altre digressioni militari, interessanti e svolte molto bene, si trovano nei susseguenti capitoli, relativi all'assedio d'Ancona, alla marcia del *Corpo di spedizione*, agli ordini del Fanti e poi del Re Vittorio Emanuele II, da Ancona a Capua e all'assedio di Gaeta.

Rileveremo soltanto le osservazioni critiche, che a noi paiono giustissime, riguardanti la carica del Macerone, l'inutile fazione-ricognizione offensiva eseguita dalla caval-

leria del generale Savoiroux del Garigliano, « che a nulla riuscì come a nulla poteva riuscire », poichè il Garigliano largo 60 metri divideva i due avversari, ma che « sebbene non si possa chiamare una vittoria del nemico, come questi se ne vantò, non si può negare essere stato uno scacco per noi. Il solo subìto dall'esercito italiano nei sette mesi di guerra da lui combattuta nelle Marche, nell'Umbria, nell'Italia meridionale, da Pesaro, da Perugia, da Ancona, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Tronto ».

E non meno meritevoli di rilievo ci sembrano le considerazioni intorno ai guai cui si va incontro, quando l'esercito campale sia comandato dal Sovrano; i Ricordi — chiamiamoli così — intorno alla condotta del Persano ad Ancona ed a Gaeta, e finalmente una lunga e sensata digressione intorno ai benefici che l'Italia, costituita a nazione indipendente, deve a Napoleone III, e alle accuse che gli italiani gli fanno e persistono a fargli. Accuse che l'autore compendia: *Primo:* nell'aver interrotto la guerra del 1859 arrestandosi al Mincio; *Secondo:* Avere annesso Savoia e Nizza alla Francia; *Terzo:* Mentana; e ch'egli lungamente ed esaurientemente confuta.

***

Il bel libro dell'Orero è così denso di fatti, ricordi, considerazioni, giudizi, di bozzetti insomma di fatti e di cose, riguardanti un'epoca così splendida per l'esercito e per l'Italia, che è con vivo rammarico che cessiamo dal parlarne. Sono di questi libri che spesso vorremmo avere fra le mani e di molti di consimili potrebbe facilmente arricchirsi la nostra letteratura militare, se l'esempio dell'Orero fosse seguito dai non pochi veterani che parteciparono alle guerre per l'unità d'Italia, e che, fortunatamente, sono ancora in vita.

L'Orero ha indubbiamente composto un ottimo libro; è doveroso tributargli il più vivo encomio.

UDALRIGO CECI, tenente di vascello. — **Azzurro.** — *Letture navali-militari-educative.* — Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1905.

Crediamo non sarà mai elogiato abbastanza il concetto dell'autore di scrivere per i comuni ed i graduati della Marina un libro il quale illustri nomi e vocaboli, che tanto frequentemente odono ripetere e ch'essi stessi ripetono ad ogni momento, senza per altro conoscerne o il significato o la loro portata storico-militare-morale.

Sta di fatto che i nomi delle nostre navi militari, nulla dicono, in via generale, alle anime dei marinai e dei graduati dell'armata; quei nomi, quei vocaboli, ad essi per la maggior parte ignoti, servon loro soltanto per designare quella o quell'altra nave. Ma quei nomi ricordano le più belle pagine della storia d'Italia, i Sovrani, i principi, gli uomini illustri che contribuirono alla sua costituzione, alla sua grandezza. Essi ricordano le regioni, i fiumi, i vulcani, le riviere, le città dell'Italia nostra; ricordano gli abitatori dei flutti, gli astri del firmamento, ecc.

È il significato, la portata di questi nomi che il Ceci si prefisse di illustrare e far noti al marinaio, sobbarcandosi così ad un lavoro improbo e difficile, per comporre un libro, il quale fosse, sia pure in un riassunto molto sommario, un compendio di storia generale e militare dell'Italia, di geografia, di meteorologia ecc., risultante dalle spiegazioni ed illustrazioni fornite intorno al nome di ciascuna nave. E non basta, chè alla storia diremo così, d'ogni nave, fa seguito quella della sua *Bandiera di combattimento*, e una pagina di massime morali, educative.

È superfluo poi il dire che l'autore si è sforzato in ogni pagina di colpire, di parlare alla psiche del marinaio, affinchè il suo libro rispondesse a quella funzione non solo di istruzione, ma ancora, e sovratutto, di educazione morale ch'era nel suo intendimento.

*
* *

L'ottimo libro del Ceci non va però esente da qualche menda derivante, indubbiamente, dall'ingente mole di lavoro voluto compiere. Esso, cioè, non è sempre esatto nei particolari, ciò che a nostro avviso costituisce un sensibile difetto.

Così, a mo' d'esempio, il Re Vittorio Emanuele non si trovò affatto al combattimento di Montebello, (1859) e perciò non potè « gettarsi nella mischia innanzi a tutti eccitando più con l'esempio che con le parole i soldati », nè poterono aver luogo le osservazioni in proposito del Lamarmora al Re e la risposta di Lui, come scrive il Ceci. Così a Castelfidardo non furono i bersaglieri, ma il 10° reggimento di fanteria che con splendido attacco decise della giornata coprendosi di gloria. E la resa di Ancona fu determinata dall'occupazione di Monte Pelago, Monte Pulito, Borgo Pio e Lazzaretto, ottenuta con battaglioni di fanteria e di bersaglieri, mercè l'appoggio dell'artiglieria e il concorso della flotta, e non per l'assalto dei bersaglieri contro Monte Pulito. Del generale Nino Bixio le poche righe di biografia consacrategli, s'arrestano al 1859, « segue poi Garibaldi, vi è detto, in Toscana e nell'esercito della Lega è fatto tenente colonnello ». Ci pare invero troppo poco.

Evidentemente sono questi dei nèi in tanto lavoro e che per nulla infirmano il valore del libro, ma che per altro sarebbe conveniente far sparire in altra edizione, tanto più che insieme a qualche altro, che omettemmo per brevità, li rilevammo in una rapida scorsa del libro, sicchè è lecito il dubbio che una minuta analisi ne riscontrerebbe altri.

Il Ceci, a nostro giudizio, avrebbe fatto meglio a non voler illustrare d'un sol colpo la maggior parte delle nostre navi e grandi e piccole. Ci pare cioè, che s'egli avesse ripartito l'enorme suo lavoro in parecchi volumetti, da pubblicarsi successivamente e senza premura, avrebbe avuto maggior agio per curarne vieppiù i particolari, attingere a maggior numero di fonti e compilare così un'opera esente da qualsiasi appunto.

Il Ceci dimostra chiaramente di avere la stoffa di scrittore, indispensabile per lavori di questo genere, ed è perciò che ci siamo permesse poche osservazioni e di leggiero conto, e nel suo interesse e per quello del libro.

Il contrammiraglio Marchese, richiesto dall'autore di scrivere la prefazione al suo volume, « lo giudica degno di grande encomio per la nobile intenzione che l'animò a comporre questo libro, che può divenire un forte fattore della compagine morale, la più salda virtù militare sulla quale possa fondarsi la costituzione dell'armata d'Italia ».

Il contrammiraglio Bettolo, cui fu sottoposto il sommario del lavoro pronto alle stampe, « fa plauso alla nobile iniziativa, che colma una lacuna generalmente sentita, rispondendo ad una finalità altamente civile e patriottica... e con compiacimento apprezza il logico succedersi degli argomenti trattati, che gli sembrano i più acconci per infondere nell'animo del nostro marinaio sani principî educativi e per svilupparvi e rinfocolarvi le più salde virtù morali ».

Questi lusinghieri giudizî, espressi da personalità così elevate e competenti alla sola partecipazione del concetto che spingeva il Ceci a scrivere il suo libro e degli argomenti svolti, questi giudizi li facciamo nostri a lavoro stampato, soggiungendo che insieme ad un libro eccellente, l'autore ha fatto un'opera buona.

Die Schlacht bei Mukden. — Mit. 8 Kartenbeilagen in Steindruck und 2 Kriegsgliederungen. — (*La battaglia di Mukden.* Con 8 carte topografiche e 2 fogli colla formazione di guerra dei due eserciti russo e giapponese). — Berlino, Mittler e figlio, 1905.

È un volumetto di poche pagine, pubblicato siccome 10° *Beiheft zum Militär-Wochenblatt* — ma che, con le carte annesse presenta il più prezioso materiale per lo studio della battaglia di Mukden, ossia della battaglia che fu la più grande di tutta la campagna russo-giapponese, sia per la quantità delle forze che vi parteciparono, sia per la durata della me-

desima, e che inoltre, maggiormente importa conoscere, poichè in essa trovarono impiego tutti i mezzi ch'offre la più moderna tecnica della guerra, nonchè i principî più nuovi della tattica.

La relazione, la quale non s'occupa di particolari, ma traccia nettamente l'andamento generale della battaglia nelle singole giornate, fu compilata in base ai rapporti de' quali è in possesso il grande Stato Maggiore tedesco e che ora soltanto sono resi di pubblica ragione, diguisachè è assai difficile, almeno pel momento, di trovarne altra più completa e più attendibile.

Le carte poi, sulle quali sono segnate, giornata per giornata, le posizioni occupate dalle truppe d'ambedue gli eserciti nemici, non solo completano e rendono facile l'intelligenza del testo, ma servono nel miglior modo possibile a far rilevare a prima vista il giornaliero andamento di quella lunga ed epica lotta.

Si capisce che non è un opuscolo nè da riassumere nè da commentare; è opuscolo da seriamente studiare allo scopo di trarne, in base ai numerosi dati forniti, istruttive e pratiche deduzioni. E come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali studiosi.

Schwarte, Major. — **Festungskrieg**, *Eine applikatorische Studie über den modernen Festungskampf*, Heft 1: *Die Tätigkeit von Angreifer und Verteidiger zum Gewinnen der Einschliessungslinie.* Mit 2 Kartenbeilagen in Steindruck und 2 Textskizzen. — (*La guerra di fortezza. Uno studio applicativo intorno al moderno combattimento di fortezza.* Dispensa 1ª: *L'azione dell'attaccante e del difensore fino alla conquista della linea d'investimento.* Con 2 carte topografiche e 2 schizzi nel testo). — Berlino, Mittler e figlio, 1905.

La letteratura militare tedesca ed austriaca si è volta in questi ultimi tempi ed in un modo affatto particolare, allo studio della guerra di fortezza. Già recentemente avemmo occasione di rendere esteso conto dei due pregevoli lavori

intorno all'importante argomento dello stato maggiore prussiano (1) e del tenente colonnello Wlaschutz (2) che sicuramente vogliono essere annoverati fra i più notevoli fin'ora pubblicati.

Tutte queste opere insigni furono tuttavia rivolte a mettere in rilievo la somma importanza delle fortezze, ad illustrare, colla scorta della storia militare, l'impiego che di esse seppero fare i grandi capitani e segnatamente Napoleone I, ed a *dimostrare l'influenza che le fortificazioni* esercitarono sulle operazioni delle campagne, remote e recenti. Scopo, in conseguenza, di codesti studi — e non poteva esser altro — fu quello di dedurre lezioni teoriche per l'avvenire.

La mèta, per contro, cui mira il maggiore Schwarte è ben altra. L'importanza delle fortificazioni non è più a discutere e del resto basterebbe a dimostrarla nella guisa la più luminosa, il recentissimo esempio di Porto Arthur, nonchè, sovratutto, il fatto delle fortezze erette e che di continuo si vanno erigendo da parte dei principali Stati europei, a difesa delle proprie frontiere. Questo stato di cose importa che nelle campagne future la guerra di fortezza assumerà un carattere di speciale importanza; che nelle operazioni militari si dovrà tener conto delle fortezze assai più che pel passato; che, infine, la guerra di fortezza vuol essere conosciuta da tutte le armi, poichè tutte vi saranno chiamate a parteciparvi e sin dall'inizio della campagna.

Egli è vero che la guerra di fortezza è retta dagli stessi principî della guerra campale, ma i còmpiti speciali spettanti alle truppe nella prima sono affatto differenti da quelli della seconda. È vero anche che le truppe possono acquistare la necessaria conoscenza della guerra di fortezza durante la campagna, come fu il caso delle truppe tedesche nel 1870-71, ma la si acquista se non dopo parecchio tempo e sopportando gravi perdite che sarebbe possibile risparmiare. E non si deve, finalmente, ammettere che le cose possano

(1) *Die Festung in den Kriegen Napoleons und der Neuzeit.*
(2) *Bedeutung von Befestigungen in der Kriegsführung Napoleons.*

svolgersi come all'assedio di Parigi, durante il quale le truppe tedesche disimpegnarono un servizio press' a poco uguale a quello del tempo di pace. L'azione e dell'attaccante e del difensore, vi sarà invece pressochè giornaliera, donde l'assoluta necessità di prepararsi alla guerra di fortezza nel tempo di pace.

Sono questi concetti, che noi ci siamo sforzati di riassumere in poche righe, e l'autore ha sviluppato in molte pagine, che lo hanno spinto a scrivere la presente opera, al fine di rendere famigliare alle truppe delle varie armi, mediante un esempio pratico, lo studio della guerra di fortezza, sviscerando, discutendo i vari còmpiti che possono essere chiamati a disimpegnare i capi più elevati ed i più umili, dal comandante il corpo d'assedio e dal governatore della piazza al comandante del più piccolo reparto di truppa.

L'autore intende ripartire la sua opera in quattro fascicoli, e precisamente:

Fascicolo 1°: L'azione dell'attaccante e del difensore fino alla conquista della linea d'investimento;

Fascicolo 2°: Il combattimento attorno ad un'opera avanzata;

Fascicolo 3°: La lotta da lontano;

Fascicolo 4°: La lotta da vicino.

Sotto gli occhi non abbiamo che il solo fascicolo 1°.

***

La situazione di guerra presa in considerazione è affatto immaginaria, e sarebbe quella, secondo l'autore, che forse avrebbe potuto risultare se la Francia nel 1866 avesse dichiarato la guerra alla Prussia, allorchè il suo esercito era impegnato in Boemia.

L'operazione presa in particolareggiata disamina è quella dell'assedio della fortezza di Wittenberg, e comprende le giornate dal 24 aprile al 6 maggio, nella quale riesce al partito azzurro invasore, dopo due giorni di continuo combattimento, di respingere nella piazza l'avversario, partito rosso.

Il metodo seguito dal maggiore Schwarte è quello con applicazione al terreno reale di supposte operazioni, a soluzione di un dato tema, inaugurato quasi subito dopo la campagna del 1870-71 dal generale Vordy du Vernois coi suoi noti « Studi sulla condotta in guerra della divisione di fanteria e di cavalleria », metodo utilizzato d'allora in poi da molti scrittori di tutti gli eserciti europei, e ch'effettivamente è dei più istruttivi, quando si sappia servirsene a dovere, come appunto sa fare il maggiore Schwarte.

Poichè un riassunto del libro è impossibile, a meno di scrivere un lunghissimo articolo e non una recensione, ci restringiamo a rilevare che l' autore tedesco annette una singolare importanza al graduale sviluppo della lotta contro la piazza forte in conseguenza delle operazioni campali svolgentisi in prossimità della fortezza, e alle misure controffensive del difensore per arrestare l'avanzata dell'attaccante. Le operazioni, infatti, e dell' uno e dell' altro partito descritte in questo volume, sono inspirate a questi concetti.

L' autore però non omette di avvertire che « il suo lavoro è uno studio, e non uno schema per tutti i casi... studio basato sopra una data situazione di guerra e determinati rapporti, con argomentazioni e deduzioni personali ».

Nel fatto, il maggiore Schwarte, ha elaborato uno studio de' più notevoli e che riuscirà assai utile alle truppe delle tre armi combattenti, le quali hanno poche occasioni di esercitarsi praticamente nella guerra di fortezza.

Il presente volume ci fa vivamente desiderare di avere fra le màni gli altri promessi a completamento dell'opera intrapresa, al più presto possibile, e dei quali non mancheremo di annunziare la stampa o di render conto.

L'egregio maggiore voglia, frattanto, gradire il nostro elogio e l'augurio che la sua bell'opera trovi nei circoli militari d'ogni esercito quella favorevole accoglienza e quella diffusione, di cui è così meritevole.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Con determinazione imperiale contenuta nella dispensa n. 39 del bollettino delle nomine, il Feldzeugmeister Horsetzky von Hornthal nobile Carlo, comandante del X corpo d'armata (Przemysl) è stato dispensato dal detto comando per motivi di salute ed in esso sostituito dal tenente maresciallo Pino von Friedenthal, capo sezione al Ministero comune della guerra.

CAMBIAMENTO DI SEDE DEL 5° REGGIMENTO DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Con determinazione imperiale del 1° settembre contenuta nella dispensa n. 39 del giornale militare della Landwehr cisleitana, lo stato maggiore, il 1° battaglione, il comando del circolo di reclutamento ed il comando del battaglione di Landsturm del reggimento n. 5, sono stati trasferiti da Trieste a Pola. L'ufficio staccato di Landsturm, che trovavasi a Pola è stato trasferito a Trieste.

ESERCITAZIONE AUTOMOBILISTICA A SCOPO MILITARE (1). — Dal *Fremdenblatt* del 16 corrente riassumiamo alcune notizie circa una esercitazione automobilistica, indetta dal Club automobilistico e dalla società motociclisti di Vienna, la quale ha avuto luogo il 15 ottobre nei pressi di Vienna tra Traiskirchen e Tulln.

Il Club automobilistico di Vienna propose qualche tempo fa al Ministero comune della guerra la formazione di un corpo di automobilisti volontari. Mentre sono ancora pendenti le trattative e per far rilevare l'utilità delle automobili e delle motociclette non solo nel servizio di corrispondenza, ma anche nell'impiego tattico, in determinate circostanze, il detto Club in unione alla Società dei motociclisti, fece eseguire il giorno 15 ottobre una esercitazione automobilistica a scopo militare, che si proponeva di dimostrare quali vantaggi si potevano ricavare dalle automobili e dalle motociclette non solo nella trasmissione degli ordini ma anche nel combattimento.

(1) Vedasi carta austriaca alla scala di 1:200000, foglio 34-48 Vienna.

L'esercitazione fu eseguita in base al seguente suppqsto:

« Il nemico (partito nord) a nord del Danubio avanza verso sud. Un corpo d'armata del partito nazionale (partito sud) gli muove incontro, e la sera del 14 ottobre staziona nella zona Vöslau-Leobensdorf-Gunselsdorf. Un corpo di cavalleria in avanscoperta ha raggiunto la sera stessa col grosso la linea Hadersdorf-Purkersdorf-Pressbaum e colle estreme pattuglie la linea St-Andrà-Vörder-Königstetten-Siegharlkirchen. Il 15 ottobre — giorno della esercitazione — viene continuata la marcia in avanti; alle ore 8 il comandante della cavalleria in avanscoperta, giungendo a Purkersdorf ed avendo ricevuto avviso che pattuglie di cavalleria nemica alle 7 erano state segnalate a Wetzdorf, decide di occupare il ponte di Tulln prima della cavalleria avversaria. Per ciò fare ordina al reparto motociclisti (segnato da 1 comandante e 6 motociclisti) ed alla sezione automobili (un automobile con mitragliatrice ed 1 automobile con le munizioni) di partire immediatamente per occupare il ponte di Tulln, minacciato dal nemico ed allo scopo poi di ricevere rinforzi al più presto, invia contemporaneamente per mezzo di una straffetta con motocicletta, un avviso a Traiskirchen, dove presumibilmente deve essere giunta l'avanguardia del corpo d'armata, ad informare il comandante di questa della sua decisione e pregarlo di inviare a Tulln rinforzi il più sollecitamente possibile.

Prescrizioni per l'esercitazione.

Si suppone che ogni motocicletta ne rappresenti 10, ed ogni automobile rappresenti 2 di tali veicoli.

Alle 8 ant. si troverà pronto a Purkersdorf (località, dove si suppone che il comandante della cavalleria riceva alle 8 l'avviso al quale è stato fatto cenno più sopra) il 1° reparto motociclisti (comandante e 6 motociclisti) e 2 automobili (una con mitragliatrice ed 1 colle munizioni).

Per la stessa ora si troverà a Traiskirchen il 2° reparto motociclisti (comandante ed 11 motociclisti) ed un'altra sezione automobili formata in modo uguale a quella che trovasi a Purkersdorf.

Esecuzione.

Alle ore 8,1 partono da Purkersdorf per la strada Gablitz-Ried Tulln (circa 23-24 chilometri) alla volta del ponte di Tulln i motociclisti e le automobili che quivi si trovano e contemporaneamente 1 staffetta su motocicletta è spedita alla volta di Traiskirchen per la

strada Hietzing-Traiskirchen (circa 30 chilometri). Quest' ultima giunge a Traiskirchen alle 8,52 ed un minuto dopo partono per recarsi a rinforzare l'occupazione del ponte, il 2° reparto motociclisti e la sezione automobili, divisi in due gruppi. Di essi il 1° gruppo (6 motociclisti, che rappresentavano 50 fucili) e la sezione automobili (che rappresentava 2 mitragliatrici e 2 carri munizioni) per la strada Mauer-Hietzing-Hadersdorf-Königstetten-Tulln (50 chilometri) ed il 2° gruppo (6 motociclisti, che rappresentavano 50 fucili) per la strada Rodaun-Laab-Purkersdorf-Gablitz-Staatsdorf-Tulln (55 chilometri).

Risultati.

Il 1° reparto motociclisti partito da Purkersdorf e destinato ad occupare il ponte di Tulln giunse al bivio due chilometri al nord del ponte (località stabilita per l'arrivo), alle 9,2 (quasi contemporaneamente giunsero le automobili) ossia 3/4 d'ora prima della cavalleria avversaria. Infatti computando per quest'ultima una velocità di 10 chilometri all'ora, essa non sarebbe potuta arrivare prima delle 9 3/4 circa, essendovi da Glaubensdorf-Wetzdorf, dove si trovava alle 7, al ponte, 26-27 chilometri. Questo vantaggio sarebbe stato sufficiente per barricare il ponte o costruire trinceramenti speditivi per le mitragliatrici. Senza il reparto motociclisti e la sezione automobili la cavalleria del partito sud sarebbe arrivata al ponte alle 10 3/4 circa (da Purkersdorf al ponte vi sono 23-24 chilometri), ossia quasi un'ora dopo della cavalleria avversaria; la quale in questo frattempo avrebbe potuto o far saltare il ponte o fortificarlo in modo passeggero.

Del 1° gruppo motociclisti con la sezione automobili, inviati dal comandante dell'avanguardia da Traiskirchen a Tulln in rinforzo, seguendo la strada Mauer-Hietzing ecc., le automobili arrivarono alle 10 ed i motociclisti alle 10,35, ossia poco tempo dopo che il combattimento colle pattuglie della cavalleria avversaria era stato iniziato, giungeva un primo rinforzo di 2 mitragliatrici e 50 fucili, il quale aggiunto alle truppe, che già stavano a difesa del ponte, formava un totale di 100 fucili e 4 mitragliatrici e siccome può ritenersi che una mitragliatrice sia uguale in efficacia di fuoco a 50 fucili, si avevano sottomano 300 fucili, equivalenti a 2 squadroni appiedati.

L'altro gruppo di motociclisti, che seguì la strada Laab-Purkersdorf ecc., arrivò alle 11, perchè durante la strada fu arrestato per qualche tempo da alcuni agenti municipali di uno dei paesi attraversati.

Alla esercitazione assistevano, invitati dalla presidenza del Club automobilistico, alcuni generali e molti ufficiali di tutte le armi. Il comandante del comitato tecnico militare tenente maresciallo Vuich ebbe parole di ringraziamento e di lode per la riuscita dell'interessante esperimento, che si svolse senza incidenti, non ostante le forti pendenze superate ed il cattivissimo stato delle strade, dovuto alle recenti piogge.

BELGIO.

CANNONI DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Nella dispensa di questa *Rivista* in data 16 marzo corrente anno abbiamo fatto cenno degli esperimenti a cui dovevano ancora essere sottoposte le due batterie da campagna a tiro rapido, state acquistate dalle ditte S. Chamond e Krüpp, prima di venire alla scelta definitiva.

Da una notizia apparsa il 13 ottobre scorso sul *Journal de Bruxelles*, organo ufficiale del Governo, si rileva che questi esperimenti, dopo una lunga serie di prove svariatissime, sono finalmente ultimati. Non si può però ancora fare alcuna previsione su quale dei due materiali cadrà la scelta, perchè i rapporti relativi agli esperimenti non sono ancora tutti redatti, ed il Ministro della guerra non può perciò per mancanza di elementi aver ancora presa alcuna decisione in merito.

Il *Journal de Bruxelles* quindi avverte che tutte le voci che corrono in proposito sono da ritenersi premature e tendenziose.

REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA. — La seguente Commissione fu incaricata della revisione del regolamento di esercizi e di manovra della fanteria: *Presidente*, il tenente generale Timmermans; *Membri*, maggiori generali Pâris e Mascart, tenenti colonnelli di fanteria Henquin e Baix, maggiore di stato maggiore Monthaye, maggiori di fanteria Coppens e Mercier; *segretari con voto consultivo*, i capitani comandanti Isbecque d'artiglieria, Slingenayer de Goeswin di stato maggiore e Lefèvre di fanteria.

FRANCIA.

RIORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE DEL SAHARA (1). — Su proposta del Ministro della guerra è stato firmato il decreto, nell'agosto ultimo scorso, col quale si sono apportate alcune modifica-

(1) Dal giornale *La Politique Coloniale*.

zioni, che qui di seguito si riassumono, all'attuale organizzazione delle truppe del Sahara, resesi necessarie dopo tre anni di esperimento.

La compagnia delle oasi di Gourara è soppressa.

La compagnia delle oasi del Touat è specialmente incaricata della occupazione e della difesa del gruppo d'oasi Touat-Gourara.

La compagnia delle oasi del Tidikelt è specialmente incaricata dell'occupazione e della difesa della regione del Tidikelt.

Le compagnie del Saoura e di Colomb sono incaricate, la prima dell'occupazione e della protezione del territorio di Beni-Abbès (Saoura), la seconda dell'occupazione e protezione dei territori situati tra Zousfana e Guir (Colomb).

Queste compagnie non possono essere impiegate fuori delle zone ad esse affidate, salvo in casi eccezionali.

Le compagnie del Sahara dipendono gerarchicamente dal comandante il XIX corpo d'armata (Algeri).

GERMANIA.

AUMENTI DELL' ESERCITO TEDESCO AVVENUTI IL 1° OTTOBRE C. A. ED AUMENTI DA EFFETTUARSI DURANTE IL QUINQUENNIO IN CORSO. (1° aprile 1905-31 marzo 1910). — In base alla legge sulla forza bilanciata pel nuovo quinquennio, legge approvata dal parlamento germanico nel marzo del c. a., l'esercito tedesco venne accresciuto delle formazioni appresso segnate per ciascuna arma o corpo.

Fanteria. — Furono costituiti due nuovi battaglioni prussiani, l'uno in Sensburg l'altro in Allenstein ambedue come terzi battaglioni del 146° e 150° reggimento. La forza della fanteria venne così portata da 625 a 627 battaglioni.

Dovranno ancora essere costituiti entro il quinquennio altri 6 battaglioni (5 prussiani e 1 sassone) per portare la fanteria a 633 battaglioni.

Restano attualmente su due battaglioni 39 reggimenti, cioè: 31 prussiani (5° regg. granatieri e 5° regg. a piedi della guardia, 147° 148°, 149°, 151°, 176°); 4 sassoni (177°, 180° e 181° ossia 12° 14° e 15° sassone); 2 wurttemberghesi (127° e 180° ossia 9° e 10° wurtt.); e 2 bavaresi (22° e 23°).

Cavalleria. — Quest'arma venne accresciuta di 4 reggimenti (2 prussiani, 1 sassone ed 1 bavarese) portandola da 94 a 98 reggimenti. Dovranno essere costituiti ancora fino al termine dell'anno

finanziario 1910: 4 stati maggiori di brigata (3 prussiani ed 1 sassone) e 4 reggimenti (3 prussiani ed 1 sassone, portando in tal modo la cavalleria a 50 brigate, 102 reggimenti, 510 squadroni.

I quattro nuovi reggimenti formati il 1° ottobre c. a. sono:

a) 2° reggimento cacciatori a cavallo (prussiano) costituito dal 10° e 11° squadrone cacciatori a cavallo, dallo squadrone cacciatori a cavallo della Guardia e da 2 squadroni di nuova formazione. È assegnato alla 38ª divisione di fanteria ed ha sede a Langensalza. Il suo effettivo è ridotto.

b) 3° reggimento cacciatori a cavallo (prussiano) costituito dal 7°, 14° e 15° squadrone cacciatori a cavallo e da due squadroni di nuova formazione. È assegnato alla 39ª divisione di fanteria ed ha sede a Colmar in Alsazia. Il sue effettivo è rinforzato.

(Il 1° reggimento cacciatori a cavallo prussiano formato dal 2°, 3°, 4°, 5° e 6° squadrone cacciatori a cavallo, già riunito a reggimento da alcuni anni, venne costituito organicamente il 1° aprile c. a. portando i reggimenti cavalleria da 93 a 94).

c) 21° reggimento ulani (3° sassone) costituito dal 12° e 19° squadrone cacciatori a cavallo (1° e 2° sassone), da uno squadrone del reggimento cavalleria della Guardia e da 1 squadrone del reggimento carabinieri. Questi quattro squadroni ne formarono un quinto. Il reggimento è assegnato alla 40ª divisione di fanteria (47 sassone) allo scopo di formare brigata in avvenire col reggimento carabinieri, ora facente parte della 2ª brigata di cavalleria (2ª sassone). Il reggimento ha effettivo ridotto, la sua sede è Chemnitz.

d) 7° reggimento cavalleggeri bavarese temporaneamente su 3 squadroni, cioè: 1° e 2° squadrone cacciatori a cavallo bavaresi ed 1 squadrone di nuova formazione. È assegnato alla 5ª brigata di cavalleria; ha sede a Straubing.

Dei 17 squadroni cacciatori a cavallo prima etistenti (13 prussiani, 2 sassoni e 2 bavaresi) ne restano ancora 2 prussiani, cioè il 1° ed il 17° con sede a Greudenz ed assegnati al 5° reggimento corazzieri di stanza a Rasenburg.

Artiglieria a piedi. — Venne costituita una nuova compagnia prussiana (4ª) per la scuola di tiro d'artiglieria ad Jüterborg ed una sezione traino.

Nell'esercito prussiano dovranno essere costituiti ancora entro il quinquennio in corso: 2 stati maggiori di battaglione, 2 compagnie e 2 sezioni traino portando così i battaglioni di artiglieria da

fortezza da 38 a 40 e le compagnie da 163 a 165, non computando il battaglione d' istruzione della scuola di tiro di Jüterborg su 4 compagnie.

Le sezioni traino resteranno a 10, non tenendo calcolo di quella costituita pel battaglione di detta scuola di tiro.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni. — Vennero formati nell'esercito prussiano: 1 reparto di esperienze (8 ufficiali e 5 uomini di truppa) ed 1 compagnia di esperienze (5 ufficiali e 115 uomini di truppa). La loro uniforme è uguale a quella dei ferrovieri colla differenza di uno speciale distintivo sulle contro spalline.

Pionieri. — Venne formata una nuova compagnia bavarese e fu assegnata al III battaglione già su 2 compagnie. Le compagnie pionieri bavaresi vennero così portate da 10 a 11 senza però aumentare la forza organica complessiva.

Dovranno essere costituiti ancora entro il quinquennio in corso: 3 stati maggiori di reggimento e 3 battaglioni prussiani. Cosicchè i battaglioni pionieri diventeranno 29; di questi i 23 battaglioni prussiani verranno raggruppati in 3 reggimenti.

Inoltre entro l'accennato quinquennio i telegrafisti ed il treno riceveranno il seguente aumento:

Telegrafisti. — 1 battaglione prussiano con una sezione traino. Le truppe addette al servizio delle comunicazioni saranno così portate da 11 a 12 battaglioni e le sezioni traino da 3 a 4.

Di dette truppe esistono ora come telegrafisti: 3 battaglioni prussiani (compresa 1 compagnia sassone) ed 1 compagnia bavarese.

Treno. — 1 compagnia bavarese.

NOTIFICAZIONE DEL MINISTRO DELLA GUERRA PRUSSIANO CIRCA GLI SCRITTI RIVOLUZIONARI O SOCIALISTI. — La *Militär Zeitung* n. 39 in data 23 settembre u. s. riporta la seguente notificazione che il ministro della guerra prussiano, tenente generale von Einem, fece pubblicare nel *Reichsanzeiger* il 13 settembre c. a.

« Si porta nuovamente a conoscenza di tutti che ai sottufficiali, appuntati e soldati è ufficialmente proibito:

1° Ogni partecipazione a associazioni, riunioni, festeggiamenti, collette di danaro, se non è stato concesso speciale permesso ufficiale;

2° Ogni dimostrazione di sentimenti rivoluzionari o socialisti resa palese ad altri specialmente con grida o canti appositi o con analoghe manifestazioni;

3° Il trattenere o propalare scritti rivoluzionari o socialisti, come anche introdurli in caserme o in locali speciali adibiti pel servizio.

A tutti gli appartenenti all'esercito attivo è inoltre ufficialmente ordinato di riferire subito ai propri superiori, se loro risulta la esistenza di scritti rivoluzionari o socialisti in caserme o altri locali militari.

Quanto sopra è proibito ed ordinato vale anche per gli uomini in congedo chiamati alle armi per esercitazioni o convocati per riunioni di controllo, essendo essi, conformemente al § 6 del codice penale militare e del § 38 B 1 della legge militare dell'impero, sottoposti alle sensazioni del codice penale militare fino al giorno in cui saranno nuovamente congedati o verranno licenziati dalle riuniuni di controllo.

SOSTITUZIONE DI UN « RÜCKSACK » (BORSA A ZAINO) ALLO ZAINO ATTUALE DEL SOLDATO. — I *Neue Militärische Blätter* del 27 agosto c. a. pubblicano a riguardo degli studi che si fanno in Germania sulla sostituzione dello zaino attuale del soldato le seguenti notizie:

L'idea di sostituire allo zaino, che presenta molti svantaggi, un « Rücksack » sembra abbia ora incontrata l'approvazione. Coll'abolizione dello zaino si vuole evitare l'affardellamento complicato di esso ed ottenere una migliore ripartizione, nonchè la diminuzione del peso dell'equipaggiamento. Questo « Rücksack » conterrà soltanto biancheria, la gavetta ed una razione viveri di riserva. Il peso resterà diminuite di 5 chilogrammi, ciò che corrisponde alla diminuzione ultimamente stabilita dal consiglio di guerra francese per l'equipaggiamento portato dal soldato. È però assolutamente inesatta la notizia molte volte propalata dalla stampa che la carretta da bagagli di compagnia non trasporterà più cartucce e che pel trasporto di queste sarà adibita una carretta da cartucce a 4 cavalli. Ciò è erroneo, perchè la carretta da bagagli di compagnia non è mai stata caricata con cartucce, essendo queste, da 15 anni a questa parte, trasportate sulla carretta da cartucce di compagnia; e così sarà in avvenire. I due pacchi di cartucce (30 cartucce) finora portate nello zaino possono essere poste entro o attaccate al « Rücksack », o nel tascapane, cosicchè il soldato, considerata la diminuzione di peso ottenuto nell'equipaggiamento, potrà portare con sè altri pacchi di cartucce. Si ha intenzione di portare la dotazione

personale di castucce a 10 pacchi, cioè a 150 cartucce. (Attualmente il soldato di fanteria portà con sè 120 cartucce).

AUTOMOBILI CORAZZATI. — I giornali tedeschi recano la notizia che il 12 c. m., presso il Ministero della guerra in Berlino, venne presentata dai signori Flinsch e Katzenstein al Ministero della guerra, nonchè ad altri ufficiali del Ministero e delle truppe addette al servizio delle comunicazioni, una automobile corazzata. Questa è protetta da tutte le parti con laste di acciaio che possono essere abbassate fino a terra; ha anteriormente un sedile per lo « chauffeur » e posteriormente il posto per fissarvi delle mitragliatrici. La intelaiatura ed il motore sono del tipo Mercedes; la fabbrica costruttrice è la Daimler-motorengesellschaft.

L'idea di una automobile corazzata non è nuova nella tecnica delle armi e sebbene finora non sia stata ritenuta di pratica applicazione, pure risorge sempre. L'impiego di una tale macchina di guerra, quando però questa fosse ancora perfezionata nella forma, potrebbe aver luogo in momentanei rinforzi di alcune posizioni di difesa; ma per effettuarlo occorrerà aver a disposizione buone strade che permettano l'avanzata di macchine pesanti. È però da considerare se la potenzialità di trasporto e di velocità di simili veicoli non possa essere meglio utilizzata col trasportare nei punti minacciati bensì mitragliatrici e molte munizioni unitamente ai serventi, ma non il peso morto della corazzatura. Nella maggior parte dei casi una tale automobile non avanzerebbe, del resto, che fino alla zona di fuoco senza attraversarla.

BILANCIO DELLA GUERRA BAVARESE PER L'ANNO FINANZIARIO 1905 (1° aprile 1905-31 marzo 1906). Nella dispensa I del corrente anno di questa *Rivista*, a pag. 184, venne presentato un calcolo approssimativo del bilancio della guerra bavarese pel 1905. Ora, essendo stato pubblicato il bilancio in parola, vi si riscontrano i seguenti dati che differenziano di poco da quelli già pubblicati:

			Rispetto al bilancio pel 1904
Spese ordinarie	marchi	65,067,413	+ 1,493,370
» straordinarie. . . .	»	9,744,934	+ 5,614,636
Totale:	marchi	74,813,347	+ 7,108,006
» per pensioni ed istituti per invalidi	»	8,491,210	— 816,507

Fra le spese straordinarie meritano rilievo le seguenti:

Capitolo I, titolo 5°. Per acquisto di libri di preghiera e di canto da impiegarsi in campagna dagli uomini di truppa cattolici e protestanti. .	marchi	12,750
Capito I, titolo 27°. Per acquisto di un campo di manovra pel III corpo d'armata (1ª rata) . .	»	1,000,000
Capitolo I, titolo 57°. Per acquisto di armi da fuoco portatili (1ª rata)	»	1,472,000
Capitolo I, titolo 58°. Per acquisto di materiale di artiglieria da campagna	»	2,268,000
Capitolo I, titolo 61°. Per acquisti vari per artiglieria a piedi	»	1,208,376

RADIAZIONE DI FORTIFICAZIONI PRESSO MAGONZA. — Un ordine di gabinetto del 15 agosto c. a. pubblicato nel giornale militare ufficiale prussiano del 22 settembre u. s. dispone che dei bastioni della fortezza di Magonza siano da radiarsi:

1° la fortificazione alla *Rheinkehle* (gola del Reno).

2° la fronte sud stendentesi dal fiume a monte della città fino alla strada di Hechtsheim comprese le opere avanzate, forte Karl e forte Karthaus.

GIAPPONE.

EDITTO DEL MIKADO RELATIVO ALLE DOTI E AI DOVERI DEI MILITARI. — È questo l'editto che fa parte integrante della prima istruzione da impartirsi alle reclute. La lettura e la spiegazione dei 5 articoli dell'editto, debbono essere ripetutamente fatte ai soldati e ai marinai di 5ª classe, poichè essi rappresentano il primo elemento di una sana educazione morale.

1° Il principale dovere dei soldati è la lealtà verso il Sovrano e la Patria. Non è probabile che alcuno, nato in questo paese, possa essere deficiente di patriottismo; ma per i soldati questa virtù è tanto essenziale che, se un uomo non è forte in patriottismo, sarà inadatto per il servizio militare.

Gli uomini sleali per quanto abili ed esperti possono essere nell'arte e nella scienza militare, sono deleteri, anzichè utili, e una truppa che sia bene esercitata e ben guidata, ma che manchi di patriottismo, è simile ad una banda senza capo. La protezione di un paese e il mantenimento del suo prestigio incombe alle no-

stre forze di terra e di mare: la loro efficienza o la loro deficienza si collegano nel bene o nel male al destino della nostra Nazione, ed è perciò vostro dovere di non occuparvi di materie sociali o di questioni politiche, ma di limitarvi strettamente alla osservanza del vostro principale dovere, che è la lealtà, ricordando sempre che il dovere è più pesante di una montagna (e quindi da essere molto considerato), mentre la morte è più leggiera di una piuma (e perciò da essere sprezzata). Non guastate mai il vostro buon nome col violare la buona fede.

2° I soldati debbono essere corretti nella loro condotta e nel loro portamento. Nell'esercito e nell'armata esistono ranghi gerarchici dal maresciallo al semplice soldato e al marinaio, i quali costituiscono, uno stretto legame, necessario per gli scopi del comando, e vi sono anche graduazioni di anzianità nello stesso rango. I più giovani debbono obbedire ai più anziani, gli inferiori debbono prendere ordini dai superiori, i quali trasmettono il nostro diretto comando e gli ufficiali e i soldati inferiori e più giovani debbono rispetto ai loro superiori e più anziani, anche se essi non dipendono direttamente da questi. I superiori non debbono essere alteri o sprezzanti verso quelli di rango inferiore, e la severità della disciplina deve essere riservata per i casi eccezionali. In tutti gli altri casi i superiori debbono trattare i loro inferiori con amabilità e speciale clemenza, cosicchè tutti gli uomini siano riuniti come un sol uomo nel servizio della patria.

Se voi non osservate la cortesia e la buona condotta, se gli inferiori trattano i loro superiori con irriverenza o i superiori trattano i loro inferiori con asprezza, se, in una parola si perde l'armonia delle relazioni fra superiori ed inferiori, non solo voi compireste la dissoluzione dell'esercito, ma commettereste un gran delitto verso la patria.

3° Sono doti del soldato la bravura ed il coraggio. Queste due virtù sono state tenute sempre in questo paese in grande stima, e invero esse sono indispensabili alla nostra Nazione: i soldati, di cui la professione è di combattere contro il nemico, non dovrebbero mai per un solo istante dimenticare che essi debbono essere bravi. Ma esistono una vera bravura ed una falsa, che è completamente diversa, e la spensierata condotta della gioventù non può essere chiamata vera bravura. Un uomo d'armi deve sempre agire con ragionamento e concepire i suoi piani con cura e sangue freddo.

Voi non dovete mai disprezzare neppure una piccola frazione del nemico; d'altra parte, voi non ne dovete mai temere il massimo nu-

mero ed è nell'adempimento del proprio dovere che consiste la vera bravura. Coloro che apprezzano in tal senso la vera bravura, procederanno sempre con moderazione verso gli altri e guadagneranno il rispetto di tutti gli uomini. Se voi agite con violenza, voi non sarete veramente bravi, e sarete riguardati dagli altri come tigri o lupi.

4° Dai soldati si richiede di essere retti e fedeli. La fedeltà e la rettitudine, sono fra gli ordinari doveri dell'uomo: l'uomo di guerra può scarsamente sussistere senza di esse.

Per fedeltà s'intende il mantenimento della propria parola, per rettitudine, il compimento del proprio dovere. Quindi se voi volete essere fedeli ed onesti, voi dovete prima di ogni cosa considerare se una cosa possa esser fatta oppure no. Se voi promettete di fare alcunchè, la cui natura sia incerta, e così impegnate voi stesso verso gli altri, voi vi troverete in una situazione imbarazzante che può trascinarvi ad essere infedeli e disonesti; ed in tal caso voi non avrete altro rimedio che un vano rammarico. Prima di intraprendere qualsiasi azione voi dovete considerare se sia corretto o scorretto di fare quella tal cosa, e allora prendere una decisione conforme a ragione. Se voi avete motivo di credere di non poter mantenere la parola data, o che il dovere impostovi sia troppo pesante, sarà saggio che voi vi asteniate dal compiere l'azione.

La storia di tutti i tempi ci porge esempi della verità di ciò: molti grandi uomini ed eroi sono caduti e si sono disonorati per cercare di essere fedeli ed onesti nelle piccole cose, e ingannare nelle questioni fondamentali oppure di osservare individuali fedeltà in contrasto colla giustizia.

Voi dovete aver riguardo di non cadere in simili errori.

5° È obbligo dei soldati di essere semplici e frugali. Se voi non vi attenete alla semplicità, e alla frugalità, voi diverrete fiacchi e di sentimenti falsi e vi abituerete alla lussuria che trascina alla cupidità. In tal caso i vostri pensieri diventeranno ignobili, e nè la lealtà, nè la bravura potranno salvarvi dallo sdegno e dal disprezzo dei vostri compagni.

Questa è una delle più grandi fonti della umana miseria, e se un tal germe malvagio dovesse insinuarsi fra i soldati e i marinari, esso si propagherebbe prontamente come una epidemia, e lo spirito di corpo e la disciplina ne resterebbero soccombenti.

Noi ci siamo molto preoccupati di questo argomento, e abbiamo stabilito regole disciplinari per prevenire la lussuria, ed ora il nostro costante interessamento, c'induce a porgervi questo avviso, che desideriamo rimanga bene impresso nella vostra mente.

I precedenti 5 articoli non debbono mai per un solo istante essere da voi negletti, e voi dovete convincervi con cuore sincero per metterli in pratica. I 5 articoli sono lo spirito dell'uomo di guerra e il più eletto sentimento sta nello spirito dei 5 articoli. Se il cuore non è sincero, le buone parole e la buona condotta non sono altro che ornamenti esterni. Se il cuore è sincero voi potete compiere qualunque impresa.

INDO-CINA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA COLONIALE (1). — Con decreto in data 9 settembre ultimo scorso, sono portate da due a quattro le batterie montate del tipo *C* miste, in ciascuno dei due reggimenti d'artiglieria coloniale, 4° e 5°, residenti rispettivamente nel Tonchino e nella Concincina.

NUOVI ESPERIMENTI PER MODIFICARE IL CARICO DEL SOLDATO DI FANTERIA. — Anche quest'anno, come in quelli passati, continuarono gli esperimenti per alleggerire il carico del soldato, e meglio distribuirlo sul suo dosso.

Due sistemi furono esperimentati nelle ultime grandi manovre; l'uno di essi, proposto dal Comitato tecnico di fanteria, l'altro dal generalissimo Brugère, direttore delle grandi manovre dell'Est.

Il sistema proposto dal Comitato tecnico consiste nel far trasportare dal soldato soltanto ciò che gli è indispensabile per vivere e per combattere; il rimanente è collocato su carri. In luogo dello zaino rigido si ha un sacco pieghevole, di piccole dimensioni, del peso complessivo, con carico completo, di 3 chilogrammi e mezzo, in confronto dei 12 chilogrammi che costituiscono il peso dello zaino regolamentare al completo.

Ogni soldato porta, appeso al cinturino, un attrezzo da zappatore.

Il sistema del generale Brugère non differisce dal precedente se non per la diversa ripartizione del carico portato dai soldati e dai carri, secondochè le truppe sono in vicinanza od in lontananza del nemico. In lontananza del nemico il soldato è alleggerito di una parte delle cartucce: in prossimità del nemico egli è alleggerito di una parte degli oggetti di corredo e riprende le cartucce.

(1 Dal *Journal officiel*.

Tanto alle manovre dell'Est, quanto a quelle dell'Ovest furono esperimentati i due sistemi.

A questi esperimenti si interessa da più anni il Consiglio superiore della guerra ed il capo di stato maggiore dell'esercito, che ebbe più volte a dichiarare essere questo un problema di primissima importanza per l'esercito.

NORVEGIA.

FORTIFICAZIONI NORVEGESI. — L'*Invalido russo* n. 194 dell'11 (23 nostro stile) settembre u. s., dopo aver accennato alle due principali condizioni poste al congresso di Karlstadt per la soluzione pacifica della separazione dei regni scandinavi, dello smantellamento, cioè, da parte della Norvegia delle fortificazioni del Glomen e della creazione di una zona neutra tra i territori dei due Stati, fornisce dati ed informazioni assai interessanti sulle sopra dette fortificazioni che si vorrebbero dagli Svedesi distrutte, e sulla loro importanza strategica rispetto alta capitale norvegese, Cristiania.

La questione di un miglior assetto della difesa della capitale norvegese fu sollevata nel 1891; ed attualmente la Norvegia ha le seguenti fortezze: costiere — Trondhjem, Bergen e Cristiansand; terrestri-marittime — la regione fortificata che intercetta le strade tendenti da ovest, sud ed est a Cristiania.

Questa regione fortificata ha forti marittimi e terrestri sulle due rive del fiord di Cristiania.

I passaggi occidentali di quest'ultimo più vicini alla capitale (Drobak) sono sbarrati da validi forti sulle due rive. Essi coprono anche il fiord Dramen e si oppongono alla marcia su Cristiania da occidente; quivi, inoltre, una flotta può trovare il necessario rifugio (fiords Horten e Tonsberg).

Ad oriente di Cristiania è situata la regione fortificata succitata del Glomen, la cui importanza strategico-difensiva, in caso di irruzione in Norvegia da Oriente, da parte, cioè, degli Svedesi, appare evidente non appena si dia un'occhiata alla carta di tale zona, che, mirabilmente dotata di ostacoli naturali (fiumi, laghi, stagni, boschi, ecc.), costringe l'invasore al passaggio pericoloso di strette, difese da numerose opere fortificatorie.

La difesa di questa regione fortificata è costituita da tre linee di opere, per la maggior parte trinceramenti in terra, lunette a-

perte, batterie, denti, ecc. rinforzati da numerosi e svariati ostacoli artificiali, la cui costruzione risale al periodo dal 1890 al 1900. Nel 1901, il Ministro della guerra, colonnello Stange, con molta abilità presentò il progetto delle fortificazioni del fiume Glomen, progetto che fu approvato dallo Storting, e dall'attuale re OscarII.

La regione fortificata suaccennata occupa un quadrilatero di circa 150-170 km. (lato sud-nord) per 90-120 km. (ovest-est), attraversato da un fascio di strade ordinarie e ferrate quasi parallele — costituenti vere strette — di cui i gruppi principali, quello nord e quello sud, fanno capo il primo a Kongsvinger ed il secondo a Fredrikstein (Fredrikshald); i nodi stradali più importanti sono difesi dalle migliori e più potenti fortificazioni, armate di artiglierie moderne e con torri corazzate.

Sulle altre strade intersecanti la regione fortificata vi hanno forti, teste di ponte, come per es. a Orje, a Dingstrud ed altrove, per trattenere il nemico che voglia sfondare la linea di difesa norvegese tra Kongsvinger e Fridriksten. Negli intervalli sono disposte opere in terra, con mutuo appoggio e collegate tra loro.

Kongsvinger dista dalla frontiera svedese 30 km. circa, Orje 5-6 km., Fredriksten 3 km. e le fortificazioni avanzate di quest'ultima 200 m. circa; cosicchè dalle fortificazioni di queste ultime due località è possibile tirare in territorio svedese.

Dietro questa prima linea sta la più gran parte di batterie scoperte, tagliate nella viva roccia o costrutte in terra, aventi, evidentemente, per scopo di sostenere col fuoco la prima linea.

Infine, la terza linea è costituita da forti isolati, ridotte, ecc. Festsund Moss.

Dalle quali condizioni di situazione e costruzione risulta, che scopo di tutto il sistema delle fortificazioni del Glomen e del fiord di Cristiania sulla riva ovest, sia di arrestare l'avversario avanzantesi contro la capitale e di dar modo di opporgli, con deboli forze, una seria resistenza a poca distanza dalla capitale stessa, in cui è concentrata tutta la direzione del paese.

Questa stessa regione fortificata ebbe grande importanza nella guerra del 1814 tra Svedesi e Norvegesi, e l'insigne colonnello norvergese Sejersted, che aveva fatto il piano di difesa della Norvegia, ammoniva i suoi connazionali di ricordarsi che « chi s'impadronisse del Glomen e delle sue attuali fortificazioni, sarebbe in possesso di tutta la Norvegia meridionale..... Sostenendosi in questa regione fortificata, non dovrebbero i Norvegesi preoccuparsi di pos-

sibili aggiramenti, imperocchè da tale regione essi potrebbero sempre minacciare il fianco e le spalle dell'avversario. Per la sua conquista, poi, occorrerebbero grandi sacrifici in uomini. ».

OLANDA.

CORSO DI DIRITTO PER UFFICIALI. — Togliamo dal *Bulletin de la presse et de la bibliographie militaires* la seguente informazione:

Con decreto reale fu testè istituito in Olanda un corso di diritto per ufficiali dell'esercito e della marina.

La direzione del corso sarà affidata ad un ufficiale generale o superiore dell'esercito, il quale dipenderà direttamente dal Ministero della guerra. L'insegnamento sarà impartito di regola da professori civili, eccezionalmente da ufficiali dell'esercito o della marina.

Il numero delle ammissioni verrà limitato a 16 ogni anno così ripartiti: 10 ufficiali dell'esercito (4 capitani e 6 tenenti) 6 ufficiali di marina (tenenti di 1ª o 2ª classe).

I corsi avranno la durata di due anni; nel primo si insegnerà diritto pubblico ed amministrativo, diritto civile, diritto delle genti, diritto bellico internazionale, diritto penale. Nel secondo anno gli allievi saranno impiegati in quelle funzioni nelle quali avranno campo di perfezionarsi nelle loro conoscenze giuridiche. Queste funzioni saranno ulteriormente determinate dai ministri della guerra e della marina di comune accordo col ministro della giustizia.

Alla fine dei due anni gli allievi debbono subire un esame davanti ad una Commissione composta del direttore e dei professori oltre a due altri membri nominati l'uno dal ministero della guerra l'altro da quello della marina.

Gli allievi che otterranno il diploma di attitudine avranno diritto ad un'indennità annuale di 420 franchi fino a quando saranno promossi ufficiali superiori.

SVIZZERA.

ESAME DI CAPACITÀ FISICA DEGLI INSCRITTI DI LEVA. — Nella dispensa del 16 agosto scorso anno di questa *Rivista* abbiamo fatto cenno dell'esame di capacità fisica degli inscritti di leva a cui furono sottoposti parte dei giovani che si presentarono alla leva nel 1904.

Nel corrente anno invece l'esame di capacità fisica sarà fatto subire a tutti, eccettuati i dispensati dall'esame pedagogico (Vedasi *Rivista militare italiana* del 16 marzo 1904) ed esclusi quelli che abbiano difetti fisici evidenti o che fossero ritenuti dalla Commissione di visita sanitaria in condizioni fisiche non idonei.

La visita sanitaria dovrà perciò precedere l'esame di capacità fisica, il quale consisterà in tre prove:

1° *Salto in lunghezza* eseguito con slancio, a volontà senza trampolino, su terreno soffice possibilmente erboso;

2° *Sollevamento di un manubrio* del peso di 17 chilogrammi, dalla posizione di gambe leggermente aperte. Il manubrio dovrà essere alzato da terra lentamente fin sopra la testa, quindi sarà abbassata anche lentamente, e ciò per 4 volte con un braccio e poi subito altre 4 volte coll'altro;

3° *Corsa veloce*, si eseguirà su terreno orizzontale, non sdrucciolevole e su uno spazio di 80 metri in linea retta.

I periti per questi esami saranno nominati per ogni circondario divisionale dal dipartimento militare federale.

Essi, coadiuvati da un certo numero di segretari, dovranno prender nota su apposito formulario dei risultati ottenuti in ogni prova da tutti gli inscritti, dovendo tali risultati essere poi rimessi all'ufficio federale di statistica per gli studi e deduzioni relativi.

Quelle del Tonat e del Tidikelt sono poste alla diretta dipendenza di un unico comando retto dall'ufficiale superiore comandante la regione.

La compagnie del Saoura e di Colomb costituiscono invece delle unità autonome, il cui capo ha attribuzioni di comandante di corpo.

Relativamente al reclutamento, gli uomini di truppa francesi, compresi i graduati, sono tratti dalle truppe del corpo d'armata di Algeri.

Gli uomini di truppa indigeni, compresi i graduati, sono tolti dagli indigeni originari delle regioni del Sahara o dalle truppe indigene.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo X, ottobre 1905.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese; pel colonnello M. Bianchi d'Adda. — Continuando lo studio intrapreso, l'autore prende a disamina l'impiego della cavalleria durante l'avanzata delle tre armate giapponesi, nella battaglia di Liao-jang (16 giugno-4 settembre) e da questa battaglia alla fine dell'anno 1904.

Considerazioni sul nostro regolamento di esercizi per la cavalleria; pel maggiore R. Calcagno. — L'egregio maggiore, in un precedente articolo stampato nel fascicolo VII della *Rivista*, esaminò l'istruzione delle reclute. In questo suo nuovo lavoro egli estende le sue osservazioni su tutto il regolamento per dimostrare: ch'esso possiede un valore didattico assai differente del suo predecessore; che la sua divisione è logica; che la progressione accuratamente studiata lascia all'istruttore la necessaria iniziativa; che ogni serie di esercizi nuovi è preceduta da un'introduzione indicante lo scopo a raggiungere ed il metodo più pratico per conseguirlo. Questo regolamento, insomma, pone l'ufficiale in grado di esercitare il proprio raziocinio, mentre il precedente, quello del 1896, esercitava soltanto la sua memoria.

È uno scritto interessante: l'autore giustamente apprezza i meriti del regolamento in vigore; il giudizio complessivo, però, intorno al regolamento del 1896, ci pare alquanto severo.

Guerrieri moderni. Mitscenco; pel capitano Barbarich. — Poche pagine ma scritte molto bene, e nelle quali è messa egregiamente in rilievo la bella figura del generale Mitscenco, l'infaticabile e valoroso comandante di cavalleria che dal primo all'ultimo giorno della campagna fu in contatto col nemico. Il Barbarich, fra l'altro riferisce — e merita di essere notato — che il generale Mitscenco, parlando di sè stesso, avrebbe detto al capitano Kranow: *Io non sono un capo di cavalleria, come credete voi. Io non sono un vero gene-*

rale di cavalleria, ma un generale di fanterie leggiere! E tale infatti egli fu, e per niente affatto un vero generale di cavalleria, epperò il Barbarich ha forse colpito giusto, quando, a chiusura del suo articolo, scrive: « Con queste truppe (ossia con i cosacchi del Transbaikal, mediocri cavalieri e montati su cavalli sicuri, ma lenti) Mitscenco non poteva diventare nè un Turely, nè uno Stengel, nè tampoco uno Stuart, sibbene soltanto un fortunato ed ardito comandante di fanteria, come lo richiedeva il terreno e l'avversario ». Non possiamo però non aggiungere che nei *raids* del gennaio e maggio 1905, posto alla testa di grosso stuolo di cavalieri — piuttosto fanti montati che cavalieri — e chiamato ad operare su di un terreno propizio all'azione dell'arma, egli non seppe fare gran cosa e non fu all'altezza della fama acquistata nel corso della campagna.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Profili storici. Karl von Schmidt; pel capitano G. De Mayo. — Con questo articolo ha termine il notevole studio fatto dal De Mayo intorno al generale von Schmidt; studio che indubbiamente presenta molto interesse, poichè l'autore ha saputo metter bene in rilievo l'efficace opera di quel generale — morto troppo presto per il bene dell'arma — a vantaggio della cavalleria tedesca.

Morva. Valore dei metodi di diagnosi; pel capitano veterinario G. Giancola. — L'autore continua l'istruttivo suo studio sulla morva, la terribile malattia che miete tante vite equine ammalate e sane, e giustamente domanda si continuinino gli esperimenti colla malleina, scuotendo il profondo torpore che pervade i sensi dei giovani e dei vecchi di fronte alle novità scientifiche.

Impressioni di paesaggio. Fraseologia topografica; pel capitano G. Bertelli. — Un breve articolo, ma interessante ed istruttivo.

Rivista marittima.

Vuno XXXVIII, fascicolo X, ottobre 1905.

Il tricolore d'Italia; per Riccardo Pierantoni. — Sono pagine splendide ad illustrazione della bandiera nostra; splendide quali richiede l'altissimo argomento. E sono pagine interessanti anche sotto l'aspetto storico, poichè designano e l'origine del tricolore e il cammino di poi percorso.

Bonaparte portò in Lombardia il tricolore di Francia, ossia la bandiera azzurra, bianca e rossa, ma quella dei tre colori italiani fu

adottata quando fu formata la guardia nazionale milanese, a similianza della guardia cittadina di Francia. « La loro scelta (dei tre colori italiani) a Milano era stata preceduta da una deliberazione dell'Amministrazione Lombarda. Ce lo dice il Bonaparte stesso in una sua lettera in data 11 ottobre 1796, con cui inviava al Direttorio *il piano di formazione della legione lombarda:* « Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde; les couleurs nationales qu'ils ont adoptées sont le *vert*, le *blanc* et le *rouge* ». Questa lettera di Bonaparte è il primo documento storico in ordine di tempo circa la comparsa del nostro tricolore ». E questa bandiera fu propria del nuovo Stato nelle varie sue trasformazioni di repubblica italiana nel 1802, di regno d'Italia poi, dal 1805 al 1814, cioè fino alla restaurazione.

Nel 1848 il tricolore fu adottato da Carlo Alberto, la sciarpa tricolore s'annodò all'asta della bandiera dai gigli borbonici ed a quella dalle sante chiavi, ma per breve tempo; i Sabaudi invece ne fecero la bandiera d'Italia, e la portarono dalle rive del Po a Roma.

E quanto è giusto, nobile ed opportuno il concetto seguente con cui si chiude lo scritto: « E sempre più forte circondi l'alto simbolo l'amore di un popolo. Il rispetto al vessillo è segno che un popolo è forte e civile e rispetta se stesso ».

« Nelle scuole dovrebbe essere insegnato il saluto alla bandiera, i giovani dovrebbero amarla, come l'amarono i padri: amarla per il suo passato, amarla per l'avvenire! ».

Il conflitto russo-giapponese; per D. Bonamico. — Con questo articolo — *Conclusione* — il Bonamico termina il suo poderoso studio sulla guerra russo-giapponese; studio che ha un carattere tutto proprio, e che perciò è riuscito il più importante fra quanti furono pubblicati, fino ad ora, su quella campagna. Il Bonamico non è soltanto il soldato, il marinaio che descrive le operazioni di una campagna; è insieme un intelligente psicologo, un avveduto statista. E ben lo dimostra quest'ultimo articolo, fra i migliori da lui scritti, nel quale riassume la grande epopea nelle sue generalità prendendo in esame la direttiva della guerra nelle sue modalità principali: 1° la direttiva suprema; 2° la direttiva marittima; 3° la direttiva territoriale. Or però ragiona in modo ammirabile sopra i fatti compiuti e abbastanza noti per dedurne specialmente le cause delle vittorie giapponesi, delle sconfitte russe.

Vogliamo — e non possiamo far altro per non dilungarci di troppo — rilevare la conclusione complessiva che è una severa cri-

tica, alla quale viene l'autore, dopo, ben s'intende, aver specificato gli errori commessi tanto dal Consiglio Imperiale di Pietroburgo, quanto da quello di Tokio.

Gli errori « se derivarono dall'indole e dalla costituzione del Consiglio imperiale, furono però specialmente dovuti alla mancanza d'intendimenti della funzione del potere navale, ed al dualismo territoriale e marittimo che perturbò, come perturberebbe in Italia, tutta la direttività della guerra ».

« Se gli errori del Consiglio imperiale di Pietroburgo furono molti e disastrosi, quelli di Tokio furono tali da escludere il pieno conseguimento degli obbiettivi militari che compendiavano le finalità della guerra ». I quali obbiettivi dovevano essere: la cattura dell'esercito, l'occupazione di Karbin e l'isolamento di Vladivostok; e nessuno di essi fu raggiunto, « e ciò dipese esclusivamente dalla suprema direttività militare ».

Queste affermazioni così esplicite possono fornire argomento per uno studio lunghissimo e di qualche volume, ed è perciò che abbiamo stimato opportuno di riportarle.

Utile, poi, per lo studioso di questa campagna, è un riassunto delle principali date che determinano lo sviluppo della guerra territoriale.

Belle, e inoppugnabili, le poche righe dedicate ad encomiare le qualità militari e dei Giapponesi e dei Russi (specialmente degli elementi siberiani e cosacchi), ed a ricordare le « molte, anzi moltissime, belle personalità militari che emergono da questa incomparabile guerra ». Fra le personalità russe, secondo il Bonamico, « su tutte grandeggia e grandeggierà sempre più la figura di Kuropatkin che, ad onta delle enormi difficoltà, delle logoranti lotte morali, dell'avversa fortuna..... fu il nume tutelatore del suo esercito, fu l'emulo del grande *cunctator*, fu colui pel quale la Russia potè concludere, con grande decoro, il trattato di Portsmouth ».

Il X Congresso internazionale di navigazione (Milano 1905); per R. — Breve ma interessante scritto nel quale è ricordato lo scopo dell'Associazione internazionale permanente dei Congressi di navigazione — di cui furono gettate le basi nel VII Congresso tenutosi a Bruxelles nel 1898 — e, come essa, esplica la sua azione e porge sufficienti notizie sul lavoro scientifico del Congresso di Milano, inaugurato il 25 settembre scorso alla presenza delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia.

A giudizio dello scrittore, tutti gli argomenti che furono sottoposti allo studio del Congresso, avevano in massima carattere tecnico speciale; data l'indole dell'Associazione internazionale, sarebbe invece desiderabile che nei futuri Congressi fossero prescelti temi di carattere generale, interessanti più da vicino la navigazione, specialmente quella marittima.

Il fascicolo contiene inoltre, i seguenti pregevoli articoli tecnici:

Note sugli alberi di carico delle navi da guerra; pel capitano del genio navale F. BONFIGLIETTI.

Bussola a liquido Magnaghi modificata; pel tenente di vascello A. SANTI;

Il diritto di marfaraggio nelle tonnare di Sicilia; per G. PALMISANO. — Articolo, veramente non tecnico, ma interessante e che tratta di un elegante e nuovo quesito relativo alla estensione del diritto di marfaraggio di alcune tonnare.

Seguono le solite ricche ed importanti rubriche: *Lettere al Direttore, Informazioni e Notizie, Bibliografia.*

Journal des Sciences Militaires.

81ª annata, volume 27° settembre 1905.

Tre giornate di operazioni eseguite da una divisione di fanteria ed una brigata di cavalleria, che coprono l'assedio di Belfort. Lavoro di compilazione; pel capitano G. B. — È la soluzione alle questioni poste dal generale Bonnal nel suo libro dal titolo: *Tema di lavori tattici sulla carta.* L'articolo presenta non poco interesse e fa prova della serietà degli studi cui attende l'autore.

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese. Gli stati maggiori; pel tenente colonnello PICARD. — Si è cercato, dice il Picard, nella differenza di preparazione degli stati maggior russo e giapponese la spiegazione della differenza di fortuna dei due eserciti. Egli osserva che questa fu certamente una delle cause che deve servire d'insegnamento; non bisogna però dimenticare che coloro che dànno gli ordini non sono i soli responsabili dei risultati. In ogni modo egli stima utile un raffronto fra quei due stati maggiori.

Ed è questo appunto ch'egli fa in modo assai particolareggiato, con molta chiarezza ed imparzialità. Non è l'istruzione, in conclusione, che fa difetto allo stato maggiore russo, ma esso è incaricato di troppi còmpiti, di troppe incombenze: da qui l'impossibilità di

essere abbastanza preparato alle sue funzioni in campagna. Il programma, inoltre, dei viaggi di stato maggiore e delle grandi manovre — che sono la scuola del corpo di stato maggiore — era manchevole. Malgrado ciò gli avvenimenti della campagna, hanno rivelato, in mancanza di una preparazione, una notevole attitudine degli stati maggiori, poichè la condotta delle truppe non ebbe mai ad esercitarsi in condizioni tanto difficili.

« La Russia ha compreso il suo errore; essa ha riordinato il suo grande stato maggiore, arrecandovi importanti riforme, fra le quali bisogna collocare in prima linea la separazione ben netta delle attribuzioni del ministro della guerra e di quelle del capo di stato maggiore dell'esercito.

Il ministro è incaricato di tutto ciò che riflette l'amministrazione, e il capo di stato maggiore di tutto ciò che concerne la preparazione alla guerra ».

Il nuovo ordinamento, insomma, è press' a poco quello della Germania.

Quanto allo stato maggiore giapponese, le seguenti tre righe dello stesso Picard riassumono compiutamente tutto ciò che egli scrive in proposito: « I giapponesi adottarono l'ordinamento tedesco per il loro corpo di stato maggiore. Se lo sono perfettamente assimilato ed i loro ufficiali sono del tutto all'altezza della loro missione ». E però egli porge poi al riguardo numerose notizie ed apprezzamenti non solo interessanti, ma ancora istruttivi.

In conclusione la guerra dell'Estremo Oriente ha posto in evidenza la necessità della preparazione dell'ufficiale di stato maggiore al suo compito di *ad latus* del comando da campagna.

Oggidì si può affermare: « che è meglio avere un generale mediocre bene secondato da un buon stato maggiore, piuttostochè un buon generale secondato da uno stato maggiore mediocre ».

Un Kriegspiel (giuoco di guerra) d'armata nel 1775, pel maggiore W. — È uno studio fatto sulla carta dal signor Bourcet nel 1775 di operazioni immaginarie a partiti contrapposti in una campagna sulle nostre alpi, aventi per obbiettivo finale la presa di Cuneo. Lo scritto presenta quindi per noi un doppio interesse: il primo, di vedere in epoca così remota inaugurato un metodo di studio che ricorda da vicino il giuoco di guerra inventato poi dai tedeschi (di qui il titolo posto all'articolo dall'autore); l'altro, che si tratta di operazioni — coi relativi ordini di operazioni, dispo-

sizioni per le retrovie, pel servizio dei rifornimenti, di sanità ecc. — sulla nostra frontiera: l'attacco e difesa del monte Rauss, della posizione Sospello-Castiglione, del Colle di Tenda ecc.

Il Bourcet, col suo studio, volle presentare una « specie di ricapitolazione e di applicazione dei principii » applicabili alla guerra di montagna; codesta mêta fu da lui completamente raggiunta, riferendoci, ben s'intende, a quell'epoca.

Il còmpito e la condizione del sottufficiale necessarî nel servizio di due anni; per il tenente ROMIEU. — In questo secondo articolo ci sembra sia molto bene esaminata la difficile e capitale questione del sottufficiale in riguardo della recente soluzione datale in Francia. L'autore è d'avviso che codesta soluzione, cogli arruolamenti volontari, colle varie specie di rafferme, colla posizione morale e materiale fatta al sottufficiale — lati tutti della complessa questione presi in minuta disamina — assicuri la quantità e la qualità del sottufficiale che sono necessarie.

L'autore le muove un solo appunto — che però importerebbe rimuovere —, quello, cioè, che si troveranno insieme graduati — caporali e sottufficiali — gli uni raffermati e gli altri no, collo stesso grado e colle stesse mansioni; ciò che non gli pare nè giusto nè conveniente.

È uno studio sicuramente notevole che segnaliamo a quanti s'interessano della importante questione.

Preparazione del gruppo al combattimento. Istruzione dei quadri; pel tenente A. DELARD. — È un lavoro che sembra promettere molto. Effettivamente è forse un po' troppo l'immaginare e l'estendersi su di una *tattica di combattimento* della sezione (squadra). In ogni modo l'intento prefisso di preparare i graduati al combattimento, è ottimo. In questo primo articolo sono considerati: il valore relativo dei mezzi dei quali dispone il capo-sezione pel combattimento, l'impiego e la condotta del fuoco nel combattimento di squadra.

A che cosa debbonsi attribuire i successi militari di Giovanna D'Arco? pel maggiore N. — È un articolo abbastanza originale. Giovanna d'Arco non fu affatto un vero generale, come sostengono il d'Alençon e il Dragomiroff, e non basta a spiegare i suoi successi militari la sua dote di *buon senso*, come vorrebbe il Michelet. In definitivo Giovanna d'Arco recò all'esercito francese la forza morale e la fiducia in sè stesso, che gli facevano difetto; gli diede

l'*unità d'azione* e la *disciplina*. Essa non ebbe che un solo scopo: andare a Orléans, a Reims e scacciare gli inglesi dalla Francia, e mai dubitò del risultato. Fu perseverante, infaticabile, ma in particolar modo fu l'*idea dell'offensiva*, da essa voluta, che scosse dal loro torpore quei vecchi soldati e li portò a compiere prodigi.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

II° Fascicolo, 1905.

La legione tedesca del Re dal 1803 al 1816. Esposizione delle sue condizioni interne, pel colonnello a disp. B. v. Poten. — Si tratta della legione tedesca formatasi nell'Annover nel luglio 1803 e passata al servizio dell'Inghilterra sotto le bandiere della quale militò fino al 1815 valorosamente, combattendo in quell'avventuroso periodo un po' da per tutto, ma specialmente in Spagna. Ma non è la storia degli avvenimenti militari, cui la legione tedesca prese parte, che narra il Poten; egli intende, per contro, render conto delle sue condizioni interne. Egli cioè fornisce le più ampie notizie sull'ordinamento delle varie armi, intorno ai comandanti della legione e ai loro stati maggiori, sul personale sanitario, sul reclutamento degli ufficiali e della truppa, sul materiale cavalli, sulle varie competenze di ufficiali, truppa e quadrupedi, sul vestiario, sulle armi, sull'istruzione, sulla giustizia militare, sulle onorificenze ecc.; su tutto quanto, insomma, ha tratto all'ordinamento tecnico ed amministrativo di quello speciale reparto di truppa.

Il colonnello v. Poten è ben meritevole di largo encomio per fatiche e le cure intelligenti che debbongli esser costate la ricerca e la messa insieme di' così numerose e svariate notizie. E però vuol essere notato come in Germania, con costante perseveranza, si attende di continuo a nuovi studî, a nuove pubblicazioni, riflettenti le truppe tedesche, in particolar modo dalle guerre di Federico II in poi.

Quale culto, mirabile ed invidiabile, alle memorie del passato!

B. D.

Il Direttore
Strani Amilcare
maggiore generale

Demarchi Carlo, *gerente*

LA LEVA MILITARE DAL PUNTO DI VISTA MORALE

STUDIO CRITICO

SUL

RICONOSCIMENTO DEGLI ANOMALI NELLE OPERAZIONI DI RECLUTAMENTO

Nonostante le larghe e coraggiose innovazioni apportate, sin dal giugno 1899, all'apprezzamento delle malattie nervose e mentali come motivo di inabilità al servizio militare, tuttavia si susseguono senza posa le pubblicazioni intese a dimostrare la necessità di chiudere le porte dell'esercito agl'individui con facoltà mentali non pienamente normali. Ed avviene facilmente, che dalla stampa scientifica la discussione scivola su quella politica, ed allora ai consigli si aggiungono le accuse, quando pure queste non assorbano addirittura quelli.

È ancor viva, ad esempio, l'eco della crociata fatta su per i giornali politici contro il modo come si pratica il reclutamento per l'esercito, nell'occasione ultima dell' assassinio di una donna di mal'affare, che fu attribuito ad un soldato di pessimi precedenti di condotta, già quando venne alle armi. Allora è stato scritto del modo sbrigativo, col quale si compiono le operazioni di leva; della disinvoltura di cui si dà prova nel reclutamento dell'esercito; della incoerenza, che un giovane, il quale voglia aspirare a un impieguccio governativo od amministrativo, debba prima di ogni altro documento presentare la fedina penale pulita e che, per aver l'onore di far parte della milizia e di poter disporre di un fucile a ripetizione, non ci debba essere bisogno di questo documento.

Qualche mese prima avevan visto la luce due pubblicazioni scientifiche, l'una del Dott. Pellegrini, direttore del

manicomio di Girifalco, dal titolo « Pazzia e degenerazione fra soldati e carabinieri »; l'altra del professore Angiolella, primario del manicomio V. Emanuele di Nocera Inferiore, intitolata « Criminalità e psicosi nei militari ».

Simili pubblicazioni scientifiche sono sempre, per l'esercito, le benvenute, perchè mostrano che l'argomento della buona scelta del soldato è tuttora vivo e se i dotti continuano a cimentarsi attorno ad esso, ciò è segno manifesto della sua importanza e della difficoltà di risolverlo, come si vorrebbe, con speditezza quasi direi chirurgica. E poi anche i temi vecchi diventano nuovi e preziosi, quando contengono un'idea giusta e comprensiva, che illumini i fatti e li renda servibili.

Senonchè a leggere queste pubblicazioni, vien fatto di lamentare quello, che, non ha guari, lamentava il Mosso, nel suo splendido articolo « Il socialismo italiano e la nazione armata », cioè che in Italia, per certe questioni, si deve continuamente cominciare da capo, perchè si trascurano le critiche e gli studi precedenti, come nulla fosse mai stato detto.

Infatti non si può proprio dire, che sia sfuggita ai medici militari la necessità di impedire l'arruolamento d'individui sul tipo del soldato or ora accennato, che era tale Antonino Lombardo del distretto di Trapani, il quale prima di venire alle armi aveva subito sette condanne per furto, per ferimenti, per rivolta alla forza pubblica ed era stato persino al domicilio coatto e poi ha finito per essere inviato in osservazione al manicomio, dopo aver così sinistramente fatto parlare di sè sotto le armi.

Tutta una schiera di medici, tanto dell'esercito che della marina, si sono, non da ora, preoccupati di sì importante questione sociale con proposte serie e concrete, come in appresso dimostrerò. E non da ora è prescrizione raccomandata a tutti gli ufficiali di non sfuggire, nella educazione morale del soldato, questioni, come questa, che travagliano la società moderna.

Anch'io in una pubblicazione del 1899 sull'importanza medico-legale e sociale del problema dei delinquenti precoci,

dei recidivi ed incorreggibili che vengono alla leva, riportai il caso di uno, che a vent'anni, quando si presentò alle armi, aveva già riportato nientemeno che sedici condanne ed era stato quattro volte proposto all'ammonizione. Ed ancor più significativo era l'altro caso di un tale, che giunto all'età di trentotto anni, ne aveva passato venti sotto le armi, sempre scontando le più varie condanne e non ancora aveva completata la sua ferma di leva.

Di fronte a tali casi ed altri consimili, scrissi anch'io che non alle file dell'esercito nè alle carceri militari, ma ad altre carceri ed altri carcerieri devono essere affidati quelli, che la scienza ci addita col marchio della degenerazione morale, la quale molte volte si troverà ancora e prima degenerazione fisica. E fu allora che mi venne fatto di adoperare l'espressione di leva morale e di dimostrarne la necessità sopratutto pel nostro esercito, che ha missione complessa, nazionale, civile e morale insieme, per la nostra condizione di nazione giovane, per le nostre particolari condizioni politiche e sociali e pel bisogno che abbiamo di rafforzare il nostro risorgimento politico ed economico.

La vita militare, io dicevo, non è più ambiente per quelli che si ha ragione di presumere inferiori e inadatti a contribuire alla suddetta alta missione e ripugna, che siano ammessi nell'esercito, accanto ai buoni e promettenti, individui che, appena a vent'anni, han dato già prova, con condanne penali e cattiva condotta, di non esser degni di vestire l'onorata divisa del soldato, anzi di riuscirvi di pericolo.

Ed ebbe fortuna la suddetta espressione di leva morale, giacchè il Saporito, nel suo bel libro « Sulla delinquenza e sulla pazzia dei militari » osservando che la maggior lacuna della legge di reclutamento è il carattere preventivo profilattico, che le manca, vorrebbe sostituire al concetto esclusivamente antropologico, che ora informa la visita medica alla leva, quello della leva morale.

Nello stesso anno 1899 l'Ispettorato di sanità militare, precorrendo in ciò di molto le analoghe disposizioni degli eserciti esteri, modificò, come si è detto, largamente e genial-

mente l'elenco delle infermità inabilitanti al servizio militare, per la parte che riflette le malattie mentali e nervose.

Nonpertanto si continua a scrivere di questo argomento come di cosa affatto nuova, non lesinando alle istituzioni ed ai medici militari apprezzamenti molte volte gravissimi e, quello che è più, ingenerando nel pubblico la persuasione, che l'eliminare ogni possibile inconveniente sia la cosa più facile di questo mondo, e che la colpa è assolutamente di chi ha il dovere di provvedere e non provvede.

Senonchè la difficoltà dell'argomento si può desumere da talune osservazioni dello stesso dottor Giacchi, autore dell'articolo della « Sentinella delle Alpi », ove erano riportate le ora dette censure sul modo come si pratica il reclutamento. Egli dice, infatti, che quello del soldato Lombardo rappresenta uno dei più difficili casi di medicina forense e se sia pazzo o no, lo dirà lo studio cui verrà sottoposto. In altro punto conviene, che molti poveri iscritti di leva si riterrebbero ben fortunati di essere dichiarati pazzi, per procurarsi un buon vitto ed un comodo alloggio in un manicomio. Intanto arriva notizia, che il Lombardo è scappato dal manicomio assieme con un altro compagno.

Or sarebbe stato bene, che non fosse sfuggito al dottor Giacchi, che è precisamente in queste sue osservazioni, che è riposta tutta la non comune difficoltà della questione. Giacchè sarebbe assai interessante, per non dire diversamente, stare a vedere come se la caverebbero ai consigli di leva i medici, che censurano il modo come si pratica il reclutamento e volessero portarvi i metodi di esame, che adotta comodamente e tranquillamente lo scienziato nella clinica o nel manicomio, per visitare, così, tutti i 500 mila giovani, che annualmente la nostra prolifica Italia presenta alle operazioni di leva, badando, beninteso, a garentirsi dalle simulazioni e dalle dissimulazioni e compiendo tutto questo servizio nel brevissimo tempo, che per necessità di cose è concesso a simili operazioni.

Quanto alle pubblicazioni del dottor Pellegrini e del professore Angiolella io non posso che rendere loro vivissime

grazie, del dono che gentilmente vollero farmene. Ringrazio in modo particolare il professore Angiolella per la giustizia ch'egli rende al corpo sanitario militare, giacchè con imparzialità, non a tutti comune, non manca di notare « che anche « fra i medici militari vi son quelli che si preoccupano del « male, e ne ricercano le cause e ne indagano i rimedi ».

Però, in merito a quanto essi hanno dottamente dimostrato e proposto, ed a quello che in seguito a queste e consimili pubblicazioni, la stampa suol poi imbandire al pubblico, voglio sperare, che non debba a loro dispiacere, se mi fo a chiedere: Ma è poi esatto tutto ciò che si scrive, circa la cecità e l'ostinazione con cui certe verità scientifiche verrebbero accolte da quelli, che presiedono all' esercito, per ciò che riguarda una più sana e razionale scelta del soldato? E sono poi attuabili tutti i provvedimenti, che si propongono, per una massa, come si è accennato, di circa 500 mila giovani? E son così grandi, come con gran facilità s'insiste a scrivere, il male e i danni, a cui dalle autorità militari si assisterebbe inerti? E qualora taluni provvedimenti fossero attuabili, ne conseguirebbe di sicuro l'eliminazione di tutti gli inconvenienti, che ora si lamentano?

I.

Già altra volta ebbi a far rilevare, che in Italia è assai poco noto l'ambiente militare, mentre esso meriterebbe di essere studiato sul serio, perchè, come studio di ambiente, è un terreno quasi vergine, che offre vere seduzioni di argomenti inesplorati e d'interessi, che sono in intimo rapporto con l'attuale organizzazione sociale.

Egualmente è poco noto, fuor del corpo sanitario, il compito del medico militare rispetto al reclutamento e alla conseguente epurazione del contingente di leva.

Or se le pubblicazioni scientifiche o politiche, che sieno, si limitassero ad esprimere il voto, che le conoscenze di psichiatria e scienze affini si diffondano per impedire sempre più

l'entrata nell'esercito d'individui inadatti e pericolosi, nulla vi sarebbe di male.

Il proverbio antico ricorda che « repetita iuvant » e a furia di ripeterle queste cose, giacchè oramai non sono che ripetizioni, qualche po' di bene sempre ne resterebbe. Invece, come ho già detto, le accuse il più delle volte superano i suggerimenti, e quando le accuse non rispondono alla verità, non conviene di lasciarle passare inosservate, perchè turbano la coscienza di quanti hanno interessi in questa grande e complessa istituzione nazionale, che è l'esercito.

Io penso, ad esempio, come deve riuscire doloroso pel padre di famiglia, per chi contribuisce alla grossa spesa che costa l'esercito, pel cittadino, in genere, il leggere su per i giornali e più il sentirlo affermare da uomini di scienza, che il reclutamento è fatto alla cieca, che il figlio, l'amico, il concittadino, per cecità o colpa di chi presiede alle operazioni di leva, corre il rischio di rimaner vittima di un degenerato, di uno squilibrato, di un pazzo, di un delinquente persino, che a tutt' altro posto doveva essere chiamato, fuorchè a far parte dell' esercito. Si consideri qual turbamento, anzichè soddisfazione, deve venirne al paese in compenso di tanti sacrifici, che esso sostiene per questa istituzione, che vede insistentemente descritta così. E si aggiunga, che è incomparabile il danno di tali non giustificabili asserzioni, quando esse vengono fatte per bocca della scienza, giacchè l'opinione pubblica, come diceva il Monti, si fa colla penna e non colle baionette, salvo che dovrebbe farsi non colla penna ispirata dalla politica, ma mettendo tutta la nostra cura a conoscere la verità, tutta la nostra eloquenza a pubblicarla, tutto il nostro zelo a difenderla. Soltanto così si potrebbe ottenere quella sana educazione del popolo, di cui questo abbisogna ed a cui ha pur diritto.

Il ristabilire, adunque, la verità delle cose parmi del massimo interesse, sia privato che sociale, e che sia una vera e grande opera di onestà, giacchè son convinto, che nessun dovere sia divenuto così imperioso e fruttuoso insieme, come l'ossequio assoluto alla verità, quando trattasi di esprimere

apprezzamenti sulle proprie pubbliche istituzioni. Son queste istituzioni, che ci caratterizzano e ci fanno giudicare nel mondo, perchè contribuiscono a formare il nostro nome e rappresentano, quasi direi, la nostra divisa verso l'estero e tutto questo non ha soltanto valore morale e decorativo. Oggi le considerazioni economiche hanno raggiunto tale una importanza assorbente, tale una necessità imperiosa, che costituiscono il motivo ordinario, se non esclusivo, delle perturbazioni fra i popoli e si son sostituite perfino alle cause di guerra del tempo antico.

La battaglia economica, oggi, è come l'anima della nostra età, e tutti, individui e popoli, viviamo di essa. Or nella lotta e nella concorrenza il buon nome di un popolo è come il buon nome di una ditta commerciale, che si traduce in altrettanta fiducia, in altrettanto accrescimento d'influenza e di relazioni, per finire tutto questo, nè più nè meno, che al miglioramento della prosperità comune. E del buon nome all'estero abbiamo bisogno sopratutto noi italiani, che fra i popoli civili siamo quelli, che abbiamo un'emigrazione più numerosa di proletari e non contribuiremo certamente a formarcelo od a correggerlo, se ad ogni batter di lingua proclamiamo innanzi al mondo, che di elementi inadatti e pericolosi noi siamo saturi e non sappiamo o non vogliamo garantire nemmeno una delle prime istituzioni, qual'è lo esercito. Che anzi ci compiacciamo d'inneggiare al fatalismo delle leggi ereditarie e all'inanità aprioristica di ogni tentativo di emendamento ed educazione, altro non sapendo proporre, che di lasciar vegetare in pace siffatti disgraziati ed altro non sapendo dire, che sono inadattabili.

E poichè è in nome dei principî di umanità e nell'augurio di una più equa giustizia sociale, che si sostengono questi convincimenti e poichè sono scientifiche e politiche insieme le pubblicazioni, che li bandiscono, mi sia lecito domandare, perchè non si pensa qual triste servizio si rende alla nostra gioventù, quale azione ingenerosa, se non addirittura condannabile, si commette, astraendo da qualsiasi rigore d'indagini nell'accertare e precisare i veri termini

del problema degli elementi negativi e pericolosi, che dalla società entrerebbero disconosciuti ed indisturbati ogni anno a far parte dell'esercito, prima di gridare ai quattro venti, che esso pullula ed affoga di pazzi, squilibrati, criminali nati, delinquenti e simili.

Non si dovrebbe dimenticare, che moltissimi fra i più validi dei nostri giovani, appena terminato l'obbligo del servizio militare, emigrano a falangi in lontane regioni, da questo vecchio esausto nostro paese, dove tutti, chi più, chi meno, ci troviamo a disagio. Nell'anno decorso la nostra emigrazione per i soli paesi transoceanici raggiunse la enorme cifra di 223,102 emigranti.

Ora che cosa vogliamo far noi di fronte a questo fatto, che potrebbe rappresentare una forza economica e politica preziosissima? Vogliamo, rassegnati, confermare quel che vanno avvertendo i magistrati, ogni anno, cioè che il primato morale e civile degli Italiani, del tempo del buon Gioberti, s'è tramutato in quello poco invidiabile dei delitti? E vogliamo senza nulla tentare per educare e riabilitare questa gente, restituirla alla società o regalarla all'estero, bollandoli tutti, indistintamente, buoni e cattivi, di un nuovo marchio di prevenzione e di diffidenza, scrivendo di loro, che, nati e cresciuti nella delinquenza, entrarono nell'esercito per bervi null'altro, che il tossico del malo esempio, del vizio, del crimine e ne uscirono più che mai pericolosi, inadattabili e incorreggibili?

Già l'Italia, inutile dissimularcelo, è tristamente nota per il paese dove più florida cresce la delinquenza e figura agli occhi del mondo, lasciamo se a ragione o a torto, come il centro di ogni infezione delittuosa. Or se facciamo in modo, che a questa condanna non si sottragga nemmeno l'esercito, che è come il saggio di prova ed il campione della nostra gioventù, una quarantena morale non mancherà di sbarrarci tutte le porte. Ed infatti la libera Inghilterra ha da poco approvata una legge sull'emigrazione degli stranieri, per colpire quelli di dubbia moralità ed anche i liberissimi Stati Uniti d'America han manifestata l'intenzione di re-

golare la nostra emigrazione, per depurarla degli elementi pericolosi.

Ripeto, dunque, che di fronte a tale stato di cose non credo di errare, additando tutta la grave responsabilità, in cui s'incorre, quando da uomini di scienza s'insiste a scrivere, alla leggiera, d'inquinamento dell'esercito, di influenza malefica del militarismo, di ambiente deleterio, che suade alle azioni delittuose, di scuola di delitti, di sentina di vizii, di vivaio di pazzi e di delinquenti, di ambiente amorale e simili, mentre poi i fatti, come sarà dimostrato, non son tali da poter confermare l'esattezza di accuse così gravi.

Sicchè credo, che è un vero dovere quello, che incombe ad ognuno, che abbia cuore pel proprio paese, di rimettere a posto la verità. E se mi si dicesse, che ciò non è fare della scienza, ma della politica bella e buona, io risponderò, che il concetto « la scienza per la scienza » ha fatto il suo tempo, come l'altro « l'arte per l'arte ». Oggi la scienza che non sia fattiva, che si astragga da ciò che freme e vibra e si agita intorno a noi, da sola non è più sufficiente. Quando è lo spirito economico, quello che ora, come ho accennato, governa il mondo in maniera così preponderante e si vede che la vita individuale, come la nazionale, son materiate d'interessi, la scienza farebbe molto male ad isolarsi nelle sue astrazioni e limitarsi, attorno ai problemi sociali, a far opera negativa di critica e di demolizione. Ce lo dice la vita d'ogni giorno, che la stessa capacità intellettiva astratta ormai non è più sufficiente; essa per tanto vale, per quanto sa organizzare, concretare, produrre, rendendosi utile ed efficace. E guai nei giudizii, negli apprezzamenti di ordine generale, ad astrarsi dai generali interessi, dai comuni sentimenti, guai a chiudere gli occhi su ciò che succede attorno e lontano da noi. Nella stessa nostra Italia, che pure non brilla per spirito militare, quale voragine non esiste tra la scienza della cattedra e l'anima del nostro popolo, a proposito del concetto dell'efficacia dell'esercito e della stima che si ha per esso! Il nostro buon popolo, colla sua generosa bonarietà, col suo tradizionale buon senso, colla

sua caratteristica di saper fondere i contrasti mediante una duttilità ignota alla fredda logica di altre genti e ribelle all'alito gelido di certa scienza astratta, esso che è quello che piú lavora e spende per questa istituzione esercito, fa giustizia a modo suo di tutti gli apprezzamenti e le invettive, di cui è infiorata la letteratura antimilaristica. Il nostro soldato, che stando a quel che se ne scrive, dovrebbe essere riguardato poco meno come l'emblema del terrore, come una pubblica calamità, è invece ovunque accolto benevolmente e festeggiato e vediamo pure, che il certificato di buona condotta, che egli porta dal reggimento, vale ad aprirgli una strada, che molte volte una laurea quasi non apre ad altri. Ciò dinota che, al difuori delle astrazioni e delle disquisizioni scientifiche, c'è la vita concreta, la quale colla sua realtà, colle sue necessità, colle sue leggi, c'insegna che ciò che esiste e resiste non è inutile e cade da sè ciò che non è più suscettibile di sfruttamento.

E a chi sa leggere nell'anima della nostra costituzione sociale, non sfugge che a questo concetto positivo, e quasi direi fatale, nulla ormai si sottrae, nemmeno le più alte manifestazioni dello spirito, come le scienze, le arti, la politica. La stessa religione la vediamo nelle mani dei governi disputata ed accaparrata a scopo di propaganda fruttifera.

Nell'ultimo congresso di psicologia ho sentito a parlare con insistenza di materialismo storico, d'influenza delle condizioni economiche sullo sviluppo della mentalità individuale e collettiva. E non è forse un materialismo storico di buona lega smettere dal lavoro negativo di demolizione, che noi italiani andiamo facendo, in lungo e in largo, attorno a tutte le nostre istituzioni, attorno a tutto ciò che ci riguarda, dimentichi dell'insegnamento, che è retaggio glorioso di noi italiani medesimi, il metodo rigoroso e spassionato dell'obbiettività, senza di che non ci sarà dato di arrivare a quella, che il Macchiavelli chiamava la verità effettuale delle cose?

Or lasciando da parte la stampa politica, che non è computo mio di confutare, veniamo a quel che hanno detto il Pellegrini e l'Angiolella colle loro pubblicazioni.

II.

Nella pubblicazione del Pellegrini prevalgono le accuse e riguardano le disposizioni che regolano il reclutamento, il modo come si pratica l'arruolamento dei carabinieri e la stessa capacità dei medici militari.

Egli comincia il suo studio con una notizia, in verità inesatta, giacchè afferma, che il ministro della guerra avrebbe deciso, che i medici militari alla leva debbano tenere in grave conto gli antecedenti familiari, e quindi ogni giovane si dovrà presentare con un foglio (stato sanitario della famiglia). E parla di una circolare, che sarebbe stata emanata, nella quale si sarebbe tenuto conto della sola tubercolosi e non di tutte le malattie ereditarie, specialmente nervose e mentali, e perciò egli aggiunge, che cresce la sua maraviglia, vedendo trascurata l'eredità del delitto.

Ora i fatti non stanno precisamente così, perchè non esiste nè la decisione del ministro della guerra, nè la circolare, pel semplice motivo, che le modificazioni al reclutamento possono esser fatte soltanto per legge e perciò il solo competente a ordinarle è il parlamento.

Per contrario fu il senatore Cardarelli il quale, nella seduta del Senato del 10 giugno decorso anno, interpellando il ministro della guerra sulle condizioni sanitarie del nostro esercito e sui mezzi più efficaci a modificarle, fece sua, confortandola dell'alta autorità del suo nome, la proposta non nuova, che il coscritto di leva si dovesse presentare con un modulo informativo di tutti i precedenti anamnestici più lontani di famiglia, fin dei collaterali, ed arrivando così ai precedenti suoi. Il ministro rispose, che non si dissimulava le gravissime difficoltà, cui si andrebbe incontro per l'applicazione di tale sistema, come a dire l'esagerazione e la simulazione di malattie, la dissimulazione di altre, la lentezza straordinaria delle operazioni di reclutamento ecc.

E dopo avere assicurato, che già si chiedono tutte le possibili informazioni, allorchè gl'inscritti fanno sospettare o

allegano precedenti morbosi riferibili a malattie degli organi respiratorii o a psicopatíe, promise che avrebbe tenuto presente la conclusione del prof. Cardarelli e avrebbe veduto, possibilmente, di adottarla, prendendo opportuni accordi col ministro dell'interno.

Dopo l'accennata introduzione il Pellegrini espone e commenta le storie cliniche di 32 ricoverati nel manicomio di Girifalco, tra soldati e carabinieri, dal 1889 in poi. In esse si leggono affermazioni e giudizi del seguente tenore: A pág. 7: « se i medici militari addetti alle operazioni di leva, anzichè limitarsi alla misura dell'altezza personale e della circonferenza toracica (non si è fatto alcun progresso dal tempo degli antichi Romani, i cui militi erano, precisamente come si usa oggi giorno, misurati esattamente prima della loro accettazione, essendo stabilito un minimo di statura a seconda della natura del servizio militare) ed alla constatazione della presenza o meno negli esaminandi di ernia (malattia del resto guaribilissima col classico metodo Bassini), conoscessero e tenessero conto degli antecedenti dell'individuo da esaminare e lo studiassero profondamente sia dal lato antropologico somatico, come da quello funzionale psichico; se i medici militari non trascurassero la disposizione ereditaria di ogni individuo, e se esaminassero il soggetto al loro esame, secondo i dati della moderna antropologia, riformerebbero molte reclute ». Ed a pag. 10: « Basta che la circonferenza toracica sia proporzionata alla statura ed il coscritto è dichiarato abile; d'altra parte i medici militari debbono solamente obbedire ad un regolamento, il quale detta loro il metodo da seguire e così si reclutano tante persone affette da epilessia psichica, poichè i medici, che le scelgono, non possono e non debbono proclamare l'esistenza della terribile nevrosi, se non quando hanno *de visu* constatato l'accesso epilettico ». A pag. 25: « I medici militari non vogliono, o non possono riformare nemmeno coloro, che diedero segni di alienazione mentale prima della leva, che furono ricoverati, perchè pericolosi, in un manicomio e dal quale furono dimessi non guariti ».

Ed ancora a pag. 41: « Per i medici militari non importano gli antecedenti ereditari e nemmeno badano se una recluta sia stata altra volta affetta da malattia mentale; per loro non è niente anco il sapere, che un individuo è stato prima della leva per due volte in un manicomio, non se ne informano nemmeno; basta, per dichiararlo abile, che la circonferenza toracica sia proporzionata alla statura ». Similmente a pag. 71: « Dalle autorità militari non si è tenuto alcun conto della pessima condotta delle reclute prima di andare soldati, nè che alcune di loro erano state prima rinchiuse in manicomio e per malattie mentali, in un caso non si è voluto nemmeno tener calcolo di un certificato presentato dalla famiglia e redatto da questa direzione, nel quale si attestava la malattia sofferta dall'individuo e si accennava al pericolo di una ricaduta. Si ebbe anzi il coraggio di tener così in poca considerazione detto certificato, da non mandare nemmeno in osservazione in un ospedale militare la recluta prima di assumerla definitivamente, ciò perchè nelle cosidette sfere militari vige inflessibile questa suprema norma di condotta: quando un medico borghese, per quanto bravo, onesto e coscienzioso, e per quanto rivestito di cariche pubbliche, attesta una cosa, bisogna subito credere l'opposto ». Infine a pag. 80 e 81: « Non è più il caso di preoccuparsi esclusivamente delle fattezze; bisogna che nella leva militare l'esame delle malattie nervose sia molto più accurato di quello che ora non sia, perchè è appunto nei predisposti alle nevrosi, nei degenerati che il regime della caserma fa troppo spesso scoppiare quegli accessi, che la scienza chiama di misdeismo ».

Senonchè soffermandoci per ora a questi appunti del Pellegrini, che riguardano più precisamente le disposizioni legislative ed i regolamenti, si può, senz'altro, rassicurarlo, che veramente le cose stanno tutte al contrario di quanto egli afferma.

L'articolo 19 dell'elenco delle malattie ed imperfezioni inabilitanti al servizio militare, sin dal 1899, con Regio decreto 11 giugno, n° 209, fu modificato così: « Sono causa di riforma

le alienazioni mentali debitamente accertate *e anche se apparentemente guarite*, quando l'iscritto o il militare siano stati per esse ricoverati e curati in un manicomio ». Ed all'avvertenza 30 al detto elenco è previsto, che i direttori degli ospedali militari sono autorizzati di ricorrere ad informazioni, ad autorevoli testimonianze, ai certificati di notorietà ecc., per riconoscere infermità di difficile constatazione o anche la predisposizione a tali malattie. All'avvertenza 29 poi è detto, che « i periti medici devono essere sommamente cauti nello esprimere giudizii di provocazione, simulazione e simili ».

Completano queste disposizioni l'articolo 320 del regolamento sul reclutamento, ove è fatto obbligo di inviare l'iscritto ad esperimento presso un ospedale militare, al quale sarà data cognizione degli atti di notorietà presentati al consiglio di leva e delle informazioni, che fossero state raccolte sul conto dell' iscritto; e l'avvertenza 25, ove è detto, che è indicato l'invio in osservazione ed è lecito, anzi doveroso ricorrere a tale misura, sempre che sia difficile determinare la natura, il grado, la curabilità di una malattia e precisamente poi se facile a simularsi.

Il Pellegrini ha pure affermato, che non si tien conto dei certificati dei manicomi e che i medici militari non debbono e non possono proclamare l'esistenza dell'epilessia, se non constatandone *de visu* l'accesso.

Ora per l'epilessia è prescritto, all'articolo 22 dell'elenco, che è causa di riforma « l'epilessia nelle sue varie forme, rigorosamente accertata e, per gli inscritti che l'allegano avanti il consiglio di leva, dopo osservazione in un ospedale militare ». Inoltre il § 294 del regolamento sul reclutamento dice che « quando l' individuo sia ricoverato in un manicomio, a comprovare lo stato di mania o di demenza non occorrerà nè la visita, nè la presentazione dell'atto di notorietà, ma basterà che venga presentata un'apposita dichiarazione del direttore del predetto stabilimento ». Nè questo è tutto: all'avvertenza 26 è fatto notare, che « nell'alienazione mentale e nella epilessia (in tutte le sue varie

forme) non è necessario l'invio in osservazione pel loro accertamento, perchè esse forme morbose spesso non si mostrano che a lunghi intervalli e la loro manifestazione è forse meglio favorita dalle condizioni in cui il militare si trova nel rispettivo corpo, anzichè nella tranquilla dimora di un ospedale ».

È fatta, perciò, autorizzazione di ritenere valide e sufficienti le dichiarazioni degli ufficiali medici ai corpi, quando basate su fatti ineccepibili personalmente da essi medici testimoniate

Infine va pure notato, che l'elenco delle infermità non solo contempla, come motivi di riforma, tutte le specie di nevrosi e le alienazioni mentali in atto e guarite, e il cretinismo, l'idiotismo, l'ottusità della mente, ma per di più prescrive, che deve pure motivare la riforma la insufficienza delle funzioni psichiche, allorquando queste facciano temere che l'inscritto o il militare possano essere non sempre pienamente conscienti dei propri atti.

E nella previsione che possano esservi malattie ed imperfezioni non previste, o di grado non rispondente alla dizione regolamentare, c'è ancora un articolo, che dice come tutte le malattie, deformità ed imperfezioni non specificate nell'elenco, le quali però rendono patentemente inabile al servizio militare, daranno luogo alla riforma, dopo che saranno accertate in un ospedale militare. Ed un'avvertenza prescrive che, per l'indole stessa dei fatti che l'elenco contempla, non si deve attribuire alle disposizioni di esso un valore assoluto e tassativo, riuscendo impossibile con espressioni generali applicabili ad ogni singolo caso, ad ogni forma morbosa e massime poi ai diversi gradi di essa, darne una precisa definizione e determinare il limite ove finisce la idoneità e comincia la inabilità.

Si potrebbe, dunque, conchiudere, che vi ha ben altro nella legge di reclutamento, che la sola misura della statura e del perimetro toracico dell'epoca romana, quale si è compiaciuto di ricordar il dottore Pellegrini; però c'è ancora da dire qualche parola intorno al reclutamento dei ca-

rabinieri, del quale nemmeno il Pellegrini si mostra soddisfatto. Ed invero egli a pagina 56 si lascia andare a questo gravissimo apprezzamento, a proposito di un carabiniere che sarebbe stato arruolato malgrado la tara ereditaria ed i non buoni precedenti individuali: « Ebbene, egli dice, « nessun criterio nella scelta, nessuna informazione prima « di arruolarlo, non importa se egli sia un delinquente « nato ».

Senonchè anche per questo secondo genere di accuse si ha l'impressione, che il Pellegrini non è a giorno delle disposizioni regolamentari. Contrariamente a quanto egli afferma, esse fanno obbligo del certificato di penalità rilasciato dal tribunale, dell'attestazione di buona condotta rilasciata dal sindaco del comune in cui il giovane ha domicilio, o dai sindaci dei vari comuni, in cui egli abbia dimorato durante gli ultimi dodici mesi ed infine di una dichiarazione scritta, detta di idoneità morale, donde risulti l'irreprensibile condotta e moralità dell'aspirante.

La grande importanza, poi, che si dà a questo documento, è dimostrata dal disposto del § 68 dell'istruzione complemontare al regolamento sul reclutamento del 31 dicembre 1901, ove è prescritto « che spetta esclusivamente ad un uffi- « ciale dell'arma dei carabinieri di accertarsi dell'esattezza « di tali informazioni ».

Vengono ora gli apprezzamenti sui medici militari, verso i quali il Pellegrini non può certo essere sospettato di soverchia benevolenza, se ha potuto lasciarsi andare ad espressioni, come quelle che seguono.

A pagina 10, ad esempio, egli scrive: « La maggior parte « dei medici militari non ha l'idee nemmeno approssimative « di quello che sia antropologia criminale, e d'altra parte, « anchè essendo studiosi della nuova scienza, non possono « applicarla, perche debbono solamente obbedire ad un rego- « lamento, il quale detta loro il metodo da seguire ». E più giù, alla stessa pagina 10, a proposito dei soldati e carabinieri mandati in osservazione nel manicomio di Girifalco: « Io mi sono convinto, che quasi tutti sarebbero stati ri-

« formati, se i medici, che li hanno dichiarati abili avessero « avuto conoscenza delle diverse manifestazioni della psi- « copatia, dei diversi deliri e con ispecialità della pazzia « morale e della epilessia nelle svariate sue sembianze ». A pagina 36 poi egli si domanda: « È poi permesso non « prestar fede ad un certificato di un direttore di ma- « nicomio, non ascoltare il suo consiglio e credersi supe- « riori in materia di psichiatria agli stessi alienisti? ». Infine a pagina 79: « i medici che esaminano la recluta do- « vrebbero tener presente, che le malattie mentali non « sono rappresentate unicamente dal delirio ideativo, ma « eziandio da altri disordini dell'ideazione e in generale dal « turbamento di tutte le varie espressioni della vita psichica, « cioè affetti, emozionalità, istinti e senso morale ».

III.

Ora se tutte le osservazioni, che il Pellegrini ha fatte, fossero proprio esatte, si dovrebbe venire alla inevitabile conclusione, che il nostro elenco delle infermità esimenti dal servizio militare è costituito da un articolo unico, quello della misura della statura e del perimetro toracico e non già di ben 96 articoli, tra infermità propriamente dette, imperfezioni, difetti di sviluppo ecc. e di 31 avvertenze esplicative, il tutto subordinato alla disposizione fondamentale, di doversi escludere ed eliminare gl'inscritti ed i militari incapaci di prestare un utile servizio. Che lo studio continuo, di cui l'elenco medesimo è oggetto per opportunamente modificarlo e mantenerlo in armonia coi progressi della scienza e con quanto si pratica negli eserciti esteri, a nulla sia valso sinora. Che i medici militari sarebbero or dispettosi, perchè si divertirebbero persino a fare il contrario di quello che dicono gli specialisti; or sarebbero invece degli automi, non potendo, o non volendo fare, se non ciecamente quello che ordina il regolamento; ora, e questo è peggio, sarebbero degl' ignorantoni della più bell' acqua, giacchè la « maggior parte di essi non hanno le idee nemmeno ap-

« prossimative, di quello che sia antropologia criminale » ed è necessario che apprendano ancora « che le malattie mentali « non son rappresentate unicamente dal delirio ideativo, ma « eziandio da altri disordini ». E d'illazione ad illazione si dovrebbe pure conchiudere, che questa nostra povera e buona Italia avrebbe spesa tanta fatica a reclutare tutto un corpo di medici; a tenere una scuola di studi speciali di medicina militare; a mantenere una quantità di ospedali ognuno con un obbligatorio reparto di osservazione per le malattie di non evidente constatazione; a mandare ogni anno un bel numero di medici a perfezionarsi presso le pubbliche università e tutto ciò per raggiungere esclusivamente il risultato negativo, che i suoi medici disconoscano quello, che ormai tutti sanno, anche i profani, l'importanza da doversi dare, allorquando si studia un individuo, ai caratteri antropologici, fisiologici e psicologici, all'indagine sull' ereditarietà, sulla biologia, morbosità, biografia e simili.

Senonchè i medici militari, con tutto l'ossequio dovuto al dottor Pellegrini, stanno in molta buona regola colla loro coscienza professionale. Se egli avesse avuto l' opportunità di leggere tutto il resoconto di quella tale discussione avvenuta in Senato il 10 giugno dell'anno scorso, precisamente quella che avrebbe occasionato la presunta circolare ministeriale, sull' importanza da dare agli antecedenti familiari nella visita ai giovani di leva, avrebbe visto, che quel principe della medicina italiana, che risponde al nome di Cardarelli, ebbe a ripetere a varie riprese, che il nostro corpo sanitario risponde benissimo alla sua missione, che dà esempii di grande coltura, di grande dottrina, di grande esattezza e che ne avrebbe fatto maggiori elogi, se non fosse stato medico anch'egli. Che egli aveva parlato con ogni sorta di ufficiali medici e li aveva trovati peritissimi delle malattie del soldato, sicchè rivolto al ministro della guerra, così conchiuse: « Io sono certo, che sottoponendo le considera- « zioni, che ho fatte, all'alto corpo sanitario militare, potrà « averne delucidazioni assai migliori di quelle, che io abbia « potuto dare ».

Nè diversamente si sono espressi tanti altri, anche specialisti in materia, i quali prima ancora del Pellegrini, e più ampiamente di lui, si sono occupati dello stesso argomento, come a dire, fra i recenti, il Saporito del quale il Pellegrini stesso ha scritto, e con ragione, che la monografia « Sulla « delinquenza e sulla pazzia dei militari » è un lavoro pregevole ed esauriente.

Già nella prefazione a detto libro il professore Virgilio, direttore di uno dei piú grandi istituti del genere, qual'è il manicomio civile e giudiziario d'Aversa, che accoglie i militari impazziti delle guarnigioni del mezzogiorno, si ferma a pagina V a mettere in evidenza « le accurate indagini ob- « biettive e retrospettive, che oggi vengono fornite dai me- « dici, cui resta affidato lo studio e la cura dei predestinati « al manicomio giudiziario, negli ospedali e nei reclusori mi- « litari ». Ciò voglio affermare, egli dice, a titolo d'onore del « corpo sanitario dell'esercito, il quale, ormai, ha smentita la « triste nomea di niuna coltura e di assai scarsa capacità, « che ad esso si attribuiva in epoca, che mi piace chiamare « remota. Le esatte informazioni, le indagini biografiche, le « ricerche sul contegno, nelle relazioni fornite ora dai me- « dici dell'esercito, sono, infatti, così accurate, così giudi- « ziose, che, veramente, uno studio dei malati, cui esse si « riferiscono, oltre a riuscire nel manicomio più agevole, si « presenta pieno di attrattive, per quanto di pratica utilità ». E a pagina VII aggiunge « che mentre gli errori giudiziari « vanno decrescendo nei tribunali militari, dove veramente « era meno prevedibile, si mantengono, invece, in propor- « zioni invariabili nei tribunali comuni ». Ed il Saporito stesso a pagina 12 parla « dell'abitudine adottata, da qualche « tempo, dalle solerti autorità militari d'inviare, insieme ai « soggetti, anche i procedimenti penali, che li riguardano, « donde la possibilità di approfondire certe osservazioni, in « modo da non lasciare lacuna di sorta ». Ed a pagina 56 nota che « le relazioni degli ufficiali medici vanno acqui- « stando, da tempo, il valore di documenti pregevoli di « studio, per la oculatezza delle indagini e la scrupolosità « delle descrizioni ».

Ed anch'egli, come il Virgilio, riconosce, a pagina 136, che « mentre i tribunali militari si lasciano più agevolmente penetrare dal soffio delle nuove dottrine, nei tribunali comuni perdura inflessibile l'immobilismo delle vecchie formule ». A pagina 139 parlando « della maggiore coltura specifica, conseguita dai sanitari militari, già da alcuni anni, assai più che non fosse lecito sperare », prosegue notando che « il progresso è così sensibile, da obbligarne a constatare che, in certi casi, talune indagini affidate agli stessi sanitari militari, non hanno nulla da invidiare all'opera tecnica degli specialisti, essendo, in generale, inappuntabile l'opera loro nel raccogliere ed esporre i dati obiettivi, che sono indispensabili allo studio delle personalità anomale, inferme o malate, che cadono sotto la loro osservazione, laonde l'alienista, che ad essi subentra, trova di molto agevolato il suo compito ». Infine a pagina 155 il Saporito attribuisce il suddetto progresso « alla scuola d'applicazione di sanità militare assorta all'altezza di vero istituto di perfezionamento, sopratutto mediante l'insegnamento della medicina legale, nel quale non vengono punto trascurati i principi fondamentali della scuola positiva ».

E fo punto coi pareri: quelli del Virgilio e del Saporito ho voluto riportarli, perchè di specialisti reputatissimi, non appartenenti all'ambiente militare, che si sono ambedue occupati dello stesso argomento del Pellegrini e questi, come ho accennato, si riporta spesso alla pubblicazione del Saporito, giustamente lodandola e condividendone la più parte delle conclusioni.

Ben diceva, adunque, il nostro maggiore medico Trombetta, nella recensione che fece dello stesso libro del Saporito, nel fascicolo IX del giornale medico del R. esercito, annata 1903, che in ordine cronologico il corpo sanitario militare non fu davvero tra gli ultimi a riconoscere e proclamare l'importanza delle nuove teorie e dei nuovi metodi della scienza positiva; a rendersi esatto conto dei gravi pericoli, a cui si esponeva la vita collettiva, accettando e trattenendo nell'esercito epilettici, pazzi e deliquenti ed a

formulare proposte concrete. E giustamente conchiudeva avvertendo, che chi vive estraneo all'esercito, non deve credere che il corpo sanitario militare sia giunto proprio l'ultimo in un arringo di così grande importanza e che abbia aspettato a muoversi e ad agitarsi, quando un'impetuosa corrente ha già trascinato tutti gli altri molto lontano, verso nuove idee scientifiche.

No; in questa, come in ogni altra occasione, il corpo sanitario, il quale partecipa attivamente alla gran vita scientifica moderna, fece sentire a tempo la sua voce, richiamando l'attenzione dei legislatori e dei giuristi militari sull'arduo problema della delinquenza, dimostrando la necessità di modificazioni ed aggiunte alla legge sul reclutamento, che furono senz'altro attuate e rappresentano un passo da gigante, in paragone di quello che non s'è fatto nelle legislazioni militari delle altre nazioni. Per tal modo, conchiudeva il Trombetta, quelli che vengono a cimentarsi, intorno a questo argomento e sopra questo campo, si meraviglieranno, forse, di trovare dei vecchi alleati, in coloro che reputavano lottatori improvvisati dall'oggi al domani, e questi vecchi alleati sono proprio gli ufficiali medici dell'esercito italiano.

A me piace ancora di aggiungere che, nemmeno a farlo apposta, fu precisamente un medico militare, il Tomellini, che nel 1875 aprì il fuoco, per così dire, di questo genere di studii, col suo trattato. « Delle malattie più frequente- « mente simulate e provocate dagl'inscritti », tema che era stato messo a concorso per la concessione del premio Riberi dall'allora Consiglio superiore di sanità militare. Al Tomellini seguí, l'anno appresso, nel 1876, il Verga colla monografia « processo per insubordinazione con mancato omi- « cidio » e poi molti altri, tra cui non pochi medici militari dell'esercito, come della marina, i cui nomi possono leggersi nella bibliografia, che l'Angiolella, con lodevole esattezza, mette a capo della sopracitata sua pubblicazione.

Già da quei tempi il Tomellini non solo reclamò, pel medico militare, speciali cognizioni teorico-pratiche di psichiatria, ma ebbe pure il merito di mettere la questione nei veri

termini. Egli scrivendo della non comune difficoltà, che il medico militare incontra nel dare taluni giudizii, non si limitò a richiamare l'attenzione soltanto sulle malattie mentali, come ora fanno con costanza stereotipata quanti si occupano di esercito e reclutamento, ma invece richiamò l'attenzione su tutta la medicina legale militare, giustamente affermando, che è immenso il campo di tale specialità e sono infinite e di varia natura le cognizioni, che abbisognano ad un esperto medico legale militare.

E metteva in rilievo, che è tutta particolare del medico militare la difficoltà di giudicare, se le malattie allegate dagli inscritti sieno vere e reali, o finte e comunque passive di artifizii e che questo giudizio non è sempre facile e sarebbe molto pernicioso ritenere per simulato quello che è reale e viceversa, e che in alcuni casi il giudizio medico abbisogna di molto acume e profondità di sapere, non essendo, generalmente, che il risultato di una ben condotta e raffinata diagnosi differenziale.

Non senza ragione, quindi, si può affermare, che chi ha avuto cura di mantenersi al corrente di tutti gli studii pubblicati sull'argomento, dai medici militari, ha dovuto constatare la grande influenza, che questi studi esercitarono sul rinnovamento delle disposizioni legislative e regolamentari, e come quasi nessuna delle proposte, che ora si vanno fecendo e raccomandando da scienziati e medici estranei all'esercito, sia di filiazione totalmente estranea ai medici militari.

A completare lo studio del libro del Pellegrini non resterebbe, ora, che parlare delle sue proposte, ma per evitare ripetizioni, mi occuperò di esse dopo l'esame dell'altra pubblicazione, quella del professore Angiolella.

IV.

Di questa, in complesso, può dirsi, che è un lavoro critico di genere diverso da quello sinora esaminato, giacchè mentre nel Pellegrini le critiche si aggirano sul modo come

è praticato il reclutamento, nell'Angiolella, invece, più che parlarsi di leva morale, di riforme di leggi e di regolamenti, le accuse son rivolte contro la stessa istituzione esercito. Questo, infatti, è definito un « organo parassitario so- « ciale, organismo anacronistico vivente di vita artificiale, « in dissonanza coi principii fondamentali della società e « della civiltà moderna ». L'ambiente militare è definito « se non immorale, cioè pregno di sentimenti immorali, « certamente amorale, cioè privo, vuoto di qualsiasi conte- « nuto morale e appunto perchè manca un contenuto etico « collettivo, uopo è che supplisca il portato etico di ogni » singolo individuo ». Esso, perciò, non è ambiente « fatto « per le nature moralmente fragili, che ivi possono cadere « più facilmente che altrove ».

I componenti l'esercito, sempre a dire dell'Angiolella, formerebbero una « casta chiusa, impermeabile ad ogni soffio « d'aria esteriore » e in questo « regno della forza bruta « e della violenza », in questo ambiente non ancora reso permeabile alla luce viva ed inondante della civiltà, s'insegnerebbe il « culto e l'adorazione della forza, l'odio di « altri esseri umani, che si crede lecito, non solo, ma glo- « rioso uccidere, torturare, rovinare ».

Questa organizzazione avrebbe anche la sua speciale patologia, cioè il morbo cronico del « misdeismo », di cura e di prognosi del tutto negative.

Accanto a questo scopo generico di condanna delle istituzioni militari, lo studio dell'Angiolella ne ha un secondo ed è quello di dimostrare, che la delinquenza e le psicopatie nei militari rivestono carattere speciale. Ed in prova egli parla di ambiente « che suade e suggestiona alle azioni « punite »; di « urti, contatti aspri ed irritanti della vita « militare »: di « stimoli occasionali più numerosi, più ab- « bondanti, più gravi di quel che non sieno nella vita bor- « ghese »; di « fattori esterni maggiori che fuori della vita « militare »; di « scatti che non si sarebbero avverati senza « gli stimoli peculiari dell'ambiente e della vita militare »; di « ufficiali che disprezzano i soldati e questi odiano quelli,

« o li mettono in ridicolo, o li guardano con sdegnosa in-
« differenza, o subiscono col viso sereno e la bocca piena
« di fiele ».

Conseguentemente è detto, che la vita militare è « ele-
« mento etiologico di criminalità e l'ambiente militare è
« fatto apposta, perchè anche i lievemente anomali o deboli
« nel sistema nervoso diventino dei delinquenti o degli psi-
« copatici, mentre forse non sarebbero divenuti tali nella
« vita ordinaria, senza le cause occasionali fornite dall'am-
« biente e dalla vita militare ».

Infine l'Angiolella parla pure di « misoneismo della giu-
« stizia militare in rapporto ai nuovi portati della scienza,
« d'insulti che patisce la scienza nei tribunali militari, più
« ancora che in quelli comuni ».

Senonchè, come s'è visto più avanti, si può sin d'ora contrapporre all'Angiolella, che il Virgilio ed il Saporito, che pur disponevano, in paragone di lui, di più vasto materiale di studio e potevano, perciò, addivenire a più fondate dimostrazioni, hanno espresso parere del tutto contrario alle ultime sue affermazioni sul misoneismo della giustizia militare e sugli insulti, che patirebbe la scienza nei tribunali militari.

Ma, a parte questo, vorrei domandare al professore Angiolella, se è proprio indiscutibile, che la criminalità sia abbondante nell'esercito e che rivesta caratteri speciali.

Si suol dire, che il bene si può supporre, ma il male bisogna provarlo. Ora io posso assicurare, che l'andamento della delinquenza militare è esattamente quale io l'ho dimostrato nella mia recente memoria « L'ufficiale per l'istru-
« zione e l'educazione del soldato », avendola desunta da documenti ufficiali. Dai quali documenti rilevasi, che mentre i condannati agli stabilimenti militari di pena nell'anno 1884 erano 3339, dieci anni dopo, al 1894, erano discesi a 2090 e successivamente, ancora dieci anni più tardi, sono discesi a 1436. E notisi che queste cifre devono essere ridotte di tutti gli appartenenti ai corpi armati dello Stato, che non sono militari propriamente detti e di quelli che vengono

alle armi, già condannati e la loro condanna si commuta in carcere militare.

Del resto se nella Relazione, che nello scorso mese di giugno l'on. Pais Serra presentò alla Camera dei deputati, per la discussione del bilancio della guerra, si va a consultare il capitolo dei processi penali trattati dai tribunali militari del regno nel quinquennio 1900-1904, si troverà che sopra una media annuale di 6852 processi, ben 5616 sono dovuti a mancanza alla chiamata consueta delle reclute, ai richiami delle classi anziane per istruzione e alle chiamate pressochè improvvise per esigenze d'ordine pubblico, mancanze in gran parte spiegabili pel fatto dell'emigrazione definitiva e temporanea, che negli ultimi anni ha raggiunto cifre altissime. Infatti la relazione non manca di far notare, che tra le diserzioni dell'ultimo anno, quelle qualificate furono appena 66 e quelle all'estero soltanto 56. Rimangono, quindi, a rappresentare tutta la gamma della criminalità, per reati comuni e per reati specificamente militari, 1236 processi, i quali devono rapportarsi ad una forza media sotto le armi di circa 210 mila uomini, e devono essere ridotti dei casi di commutazione di pena, come sopra è stato detto. Per di più essi non vanno considerati, senz'altro, come altrettanti reati, essendo noto il rigore del regolamento di disciplina, pel quale sono punite persino le infrazioni all'obbedienza; ciò peraltro è confermato dal fatto, che non vi è corrispondenza tra il numero alto dei processi, che si presentano ai tribunali ed il numero molto modesto degli individui effettivamente condannati, quale si desume dalla forza, dinanzi citata, dei rinchiusi negli stabilimenti di pena.

Infatti i reati aventi spiccato carattere militare figurano, nell'ora detta relazione ufficiale, con cifre addirittura irrisorie, come a dire 49 casi di abuso d'autorità, 2 di ammutinamento, 9 di mutilazione volontaria, 1 di rivolta, 1 di tradimento, 5 di vie di fatto in servizio. Le più grosse cifre sono rappresentate da 127 casi di disobbedienza e da 352 casi d'insubordinazione, di fronte ai quali, sommati insieme,

vi sono ben 517 casi tra alienazione di effetti militari, appropriazione indebita, furto, prevaricazione, truffa, trafugamento di valori e distrazione di fondi, che come reati contro la proprietà non sono certo effetto esclusivo della vita militare.

Ad ogni modo, domando io, è proprio utile, che mettiamo tanta voluttà a mettere in evidenza la criminalità dell'esercito, a solo scopo di polemica, anzichè per debellarla e correggerla, quando abbiamo una criminalità civile, che ci soffoca addirittura, giacchè superano i 300 mila all'anno quelli, che entrano nelle carceri e fra questi dolorosamente primeggiano i minorenni? Quando il mondo civile ci designa precisamente pel nostro primato nella delinquenza, nell'analfabetismo, nel pauperismo e leggiamo, ogni giorno, che i nostri emigrati all'estero, assieme con ogni sorta di delinquenti nati, criminali, criminaloidi, anarchici e simili, vengono additati come una razza inferiore, oggetto di diffidenza e di disistima? Quando persino il nostro procuratore del Re della Colonia eritrea, pensoso al certo dell'efficacia dei risultati della nostra civiltà, ha dovuto conchiudere il discorso d'inaugurazione dell'anno giuridico, rilevando che in Italia il numero dei delitti è sette volte superiore al numero dei delitti, che si commettono nella colonia? Quando, come ho già detto, l'Inghilterra e l'America chiudono le porte ai nostri emigranti, sospettose delle loro qualità morali?

Invece a me pare, che siccome tra le reclute ce n'è un numero sempre crescente, che viene alle armi già con precedenti di cattiva condotta e di condanne, bisogna addossare ad altro ambiente, prima che a quello militare, la responsabilità dei fatti; senza dire, che deve riuscire ben difficile il poter precisare, dove finisce la delinquenza comune e dove comincia la delinquenza specifica dell'ambiente militare. Come parmi, che non possa nemmeno esattamente scindersi la parte dovuta all'elemento interno, al fattore intrinseco biologico individuale, da quella dovuta all'ambiente esterno, come fattore causale ed occasionale insieme.

Naturale, quindi, che in un servizio pubblico, come la leva, obbligatorio per tutti, in cui l'esclusione dell'uno importa l'arruolamento di un altro, non è sempre tanto agevole, come si scrive, di potere a colpo sicuro designare in precedenza gl'individui che, secondo l'Angiolella, diventeranno delinquenti nell'ambiente militare, mentre in un altro ambiente non lo diventerebbero. Tampoco resiste alle obbiezioni della pratica il sogno generoso, ma teoricamente giusto, del Saporito, di colmare la lacuna della legge di reclutamento, dandole, senz'altro, il carattere preventivo profilattico, che le manca, perchè non è a presumere l'infallibilità delle misure preventive e le misure fallibili non sono attuabili, quando sono in giuoco tanti disparati interessi, in modo che per ovviare a un danno possibile, non si può fare a meno di produrne uno immancabile.

Ma è poi propriamente esatto, che gli stimoli occasionali, che fornisce la vita militare, sono più numerosi e più intensi di quelli, che non siano nella vita borghese e che la vita militare sia, a paragone di essa, un reattivo più grave e più potente? Giudichiamolo dagli effetti. È fuori di discussione, che nell'esercito la criminalità diminuisce e diminuisce, nel modo sensibilissimo, che ho dinanzi accennato, tanto che non ha guari fu possibile ridurre il numero degli stabilimenti penali militari.

Ma oltre a ciò è importante il fatto, che potei dimostrare in altra occasione, che è assolutamente enorme la differenza tra la recidiva a delinquere prima e dopo la venuta alle armi, giacchè sui 471 condannati a pene militari, che presi allora in esame, i recidivi erano 228, di cui 172 già prima di venire sotto le armi e soltanto 56 durante il servizio militare.

E accanto a questi fatti, che non depongono certo a favore della tesi, che la vita militare offra stimoli occasionali a delinquere cotanto numerosi, ben altri se ne potrebbero citare in prova della crescente sollecitudine pel bene del soldato, come a dire la diminuzione dell'analfabetismo, che pur dimostrai nella mia memoria « L'ufficiale per l'istruzione e l'edu« cazione del soldato »; la diminuzione grandissima e co-

stante della mortalità scesa, nell'ultimo ventennio, dall'11,76 per mille, quanta era al 1883, al 3,38 per mille, quale risulta dalla ultima relazione, già pubblicata, quella del 1902.

Al contrario, invece, vanno le cose per la vita borghese, dove l'aumento della delinquenza, delle malattie mentali, dei suicidi nei giovani ancor prima dei venti anni, l'aumento spaventoso dell'emigrazione, la caccia all'impiego, la stessa lotta per le ammissioni volontarie nell'esercito e nei corpi militarizzati, di cui son testimoni i medici militari, mentre lo stesso non avveniva per innanzi, stanno a dimostrare, che anche là stimoli e reattivi non mancano e non son pochi.

A fronte di tutti gli altri elementi, che nella vita libera rappresentano le cause occasionali e stimolanti delle azioni criminose, nonchè delle psicopatie, basta da sola, a soverchiarli tutti, la lotta per l'esistenza, diventata ai giorni nostri inesorabile, impellente, acuta quanto mai, perchè eccitata dalla sete dei cento e cento bisogni, che la civiltà ci ha fatto intravedere. Il Wels, nei suoi recenti studî di sociologia, ha scritto una delle più esaurienti dimostrazioni di tutto questo, spiegando come dinanzi a tale lotta falliscono fatalmente gli ordinamenti e le provvidenze di ogni genere, che con vigile premura mai si stanca d'ideare l'antiveggente intelligenza umana nella battaglia ineguale, che combattiamo tutti, tra desideri, bisogni e realtà della vita. E accanto agli effetti di questa lotta per l'esistenza, a cui è raro trovare, tra le stesse giovani reclute, chi non sia ancora iniziato, bisogna pure tener presente, che tanta parte dei giovani, che si presentano alle armi, son contadini reclutati in provincie poverissime, che ancor più precocemente, sin dai primi anni della fanciullezza, a volte dal seno materno, si son trovati a combattere la non meno aspra e dannosa battaglia del pauperismo, di cui or è poco il Niceforo nel suo studio « Le classi povere » illustra genialmente l'importanza morale, biologica ed anche antropologica.

E poi ci sarebbe da considerare in quali tristi condizioni di ambiente, di ansie, di tensione d'animo, di pericoli, d'insufficienze igieniche, d'impropria nutrizione, riposo ecc., si

svolge la vita della più parte dei nostri giovani lavoratori e non di quelli soltanto manovali. Tutte queste considerazioni io vado facendo, per dimostrare che nel passaggio, dalla vita civile alla vita militare, la recluta non è che passi da un ambiente sterile a quello così gravido di pericoli e di difficoltà, come si suol descrivere l'ambiente militare. Che anzi in questo, come conviene il Venturi, citato dallo stesso Angiolella, la lotta per l'esistenza si sospende e con ciò viene a mancare una delle più importanti cause occasionali e stimolanti delle azioni criminose e delle psicopatie.

So dunque è verissimo quello, che scriveva il Del Greco, che la via militare è sottile reattivo, che mette in luce anche le forme lievi di degenerazione, tuttavia, aggiungo io, non è reattivo minore di quelli, che la recluta lascia a casa sua, nella famiglia e nella società. Senza l'intervento adunque e la preponderanza del fattore economico, io non saprei spiegarmi, nella popolazione borghese, la marea montante della delinquenza, dell'emigrazione, delle malattie mentali, dei suicidi ecc. nelle proporzioni impressionanti, che tutti conosciamo.

È bensì vero, che l'Angiolella scrive, come anche nell'esercito, insieme coi fatti delittuosi, progrediscono, da alcuni anni a questa parte, i disturbi mentali ed i suicidi. Senonchè dai documenti ufficiali risulta, che il suicidio nell'esercito è stazionario e secondo me ha lo stesso significato di quel che nel commercio, come in tutte le manifestazioni della vita, è la percentuale immancabile della perdita rispetto alla percentuale guadagno. Ed infatti il numero totale dei suicidii della classe di leva dei nati nel primo anno di costituzione del Regno d'Italia, nel 1860, fu di 85 e fu di 91 per i nati dieci anni dopo nel 1870 e fu di 84 per i nati nel 1880, una delle classi congedate da poco: nell'istessa proporzione si è mantenuto negli anni intermedii.

Il maggior numero, poi, di malattie mentali, che si legge nelle statistiche militari, è dovuto essenzialmente ai migliorati mezzi diagnostici ed alla più completa conoscenza, che ora si ha, di tali affezioni morbose.

Infine, se fosse proprio esatto quello che pur scrive l'Angiolella di « giovani violentemente strappati alla loro vita « affettiva e sociale in nome di un ideale, che nessuno com- « prende, che nessuno affascina, di cui nessuno vede la pra- « ticità e l'utilità » non sarebbe agevole spiegarsi, col solo bisogno di crearsi un mezzo di vivere, il fatto del crescente numero di individui, che domandano di entrar volontari nell'esercito e nei corpi militarizzati dello Stato, ciò che non è certo segno di quell'avversione per la vita delle armi, che esisteva un tempo, avanti il rinnovamento degli ordinamenti militari.

Da qualunque parte, dunque, si consideri la questione, sempre più diventa evidente, che la gran massa dei giovani, che vanno soldati, non lasciano un ambiente migliore per uno peggiore. Per lo meno occorre un poco più di giustizia distributiva nell'attribuire a quale ambiente spetta il primato del disagio e dove sono più abbondanti e gravi gli stimoli, quei tali fattori estrinseci, capaci di assurgere, rispetto ai fragili e alle nature deboli, all'importanza di fattori etiologici di delinquenza e di psicopatia.

In conclusione tengo a stabilire, che nel vagliare l'influenza della vita militare, bisogna far la dovuta parte ad un fattore sinora disconosciuto, che non vedo ancora accennato in alcuna pubblicazione, senza del quale restano campate in aria parecchie nostre affermazioni e parecchi nostri convincimenti. Questo fattore, a cui do il nome di eredità sociale, è l'influenza dell'ambiente sociale, donde ci vengono le reclute, con una fisonomia morale, con un psicologia ogni giorno più nuova, la quale si appalesa per mezzo della condotta, unico dato, a preferenza di tutti gli altri, capace di rispecchiare fedelmente la somma di tutte le influenze intrinseche ed estrinseche, che hanno agito sull'individuo.

V.

E non voglio nascondere un'altra mia impressione, cioè che gli studî, che presso di noi si fanno sulle istituzioni militari, da quanti non appartengono all'esercito, han tutti, chi più chi meno, il vizio originario di essere studî come a rima obbligata, a tesi aprioristica, quasi sempre non scevri di passione politica. Sarà quel soffio di spirito giacobino, che domina nella nostra vita pubblica, che ci difforma la vista e l'animo, ci fa perdere il senso comune e ci perverte il senso morale, ci fa scambiare l'accecamento colla chiaroveggenza e dal quale nemmeno la scienza è esente.

Certamente a chi può venir mai in mente, che il Pellegrini e l'Angiolella e con loro tutta una schiera di studiosi, non sieno dei veri e geniali maestri in materia? Come ebbi a dire in altra occasione, in essi io vedo i baldi continuatori di una scuola, che è gloria ed onore di questa nostra Italia, la quale, anche nei tempi più avversi, ebbe sempre, o nel diritto, o nelle scienze, o nelle arti il vanto di qualche nome illustre da lanciare all'ammirazione del mondo, nome che alla sua ammirazione seppe avvincere secoli e genti parecchie. Di questi nomi illustri, anche adesso, ne abbiamo parecchi e son tutti quelli, che costituiscono la nuova ed invidiata scuola penale italiana. Personalmente, poi, non vorrei essere proprio io ad aver l'aria di fare osservazioni all'egregio professore Angiolella, che piuttosto devo vivamente ringraziare, per la grande benevolenza colla quale si esprime a proposito dei miei studi e perchè dice, che essi son valsi a spianare la via a pratici provvedimenti di medicina legale militare.

Senonchè come non pensare, che è la passione politica, l'andazzo, la moda, che fanno lanciare in pubblicazioni scientifiche apprezzamenti così gravi, contro una delle prime istituzioni del nostro paese, basandosi su dati ora insufficienti, ora incompleti e senza avere la esatta conoscenza delle leggi, che regolano tale istituzione, la quale è ben lungi dall'es-

sere una casta chiusa, come si vorrebbe far credere, ma al contrario è aperta a tutti, senza esclusione alcuna?

D'altra parte non trattasi di apprezzamenti accademici destinati, per così dire, a lasciare il tempo che trovano, giacchè invece toccano da vicino il nostro buon nome di nazione civile e ci mettono, rispetto agli altri popoli, come ho già detto, in una condizione d'inferiorità dannosa e offensiva per tutti. Senza star a ripetere ciò, che dovrebbe essere la missione della scienza, e i metodi, che si devono seguire negli studi, come quelli in discorso, è certo che se essa vuol sottrarsi al sospetto di asservimonto a presupposti ed influenze interessate, non deve discostarsi dai due capisaldi, mediante i quali si può giungere a caratterizzare la fisonomia di una collettività, l'esattezza cioè dei dati e l'ossequio rigoroso alle leggi per interpretarli. Le deduzioni, intanto, e gli apprezzamenti, che ogni giorno vediamo imbanditi al pubblico, per ciò che riflette l'esercito, non partono nè da esattezza di dati, nè mostrano che si tenga presente la legge fondamentale delle indagini statistiche, qual'è quella di chiedere le conclusioni ai grandi numeri ed ai lunghi periodi di tempo. Abbiamo visto, infatti, che nel caso concreto della criminalità nell'esercito, non si ha cura di sceverare i reati commessi sotto le armi, cioè dopo che la vita militare avesse avuto tempo di esercitare la sua influenza, da quelli commessi prima e commutati poi in condanna militare. E la criminalità militare non viene paragonata con quella civile e non si pensa a metterla in rapporto colla forza totale dell'esercito in una data unità di tempo. Per contrario, senza alcuna di queste valutazioni, che pure sono dovere irrefutabile di logica e di statistica, si giudica su periodi indeterminati e su termini di paragone arbitrari.

L'Angiolella, ad esempio, tra i 34 casi, che presenta allo studio, ha un caso solo di duello e lo trova bastante per affermare l'azione patogenetica del crimine, che l'ambiente militare esercita ed a cui anzi eccita e spinge, mentre nessun fondato valore resterebbe a tale osservazione, qualora la si mettesse in rapporto con le diverse centinaia di migliaia

di individui, che si sono susseguiti a formare l'esercito nei dieci anni, cui si riferiscono le osservazioni dell'autore. Ed ha un caso solo di condanna alla compagnia di disciplina, per illecita relazione amorosa, in persona di un vice brigadiere di finanza ed ancora un caso solo di condanna per lettere anonime ed anche ciò gli sembra sufficiente, per gridare all'ambiente chiuso, dove fioriscono l'invidia reciproca, le reciproche gelosie e, quindi, la maldicenza, la calunnia, la lettera anonima; ambiente dove si respira un'aria artificiale e viziata; ambiente che suade e suggestiona alle azioni punite. E ne ha due di renitenza alla leva e dieci di diserzione e per questi scrive, che essi sono addirittura un prodotto della vita militare.

Ma con criteri siffatti troveremo elementi etiologici di criminalità da per tutto: nella nostra somma istituzione nazionale, la Camera dei deputati, ove non manca mai all'ordine del giorno qualche domanda di autorizzazione a procedere per reato di duello; nelle officine, nel libero commercio, dove ogni giorno abbiamo renitenze e diserzioni sotto forma di scioperi; che anzi, nel commercio marittimo, la renitenza e la diserzione formano un reato previsto e punito non altrimenti, che è punito nell'esercito. E ne troveremmo anche nelle scuole e in tutti gli aggregati umani sottoposti a leggi e limitazioni, in cui, ove più, ove meno, si hanno sempre inadattabili, e protestanti, e reagenti, e caduti, e colpiti e non per questo soltanto saremmo autorizzati di gridare alla criminalità specifica dei singoli ambienti; nè staremmo a ricercare quale fattore etiologico è in prevalenza, se il fattore organico psichico o quello mesologico, se quello individuale, o quello dell'ambiente, se l'endogeno o l'esogeno e quale parte di colpa è da attribuire all'uno più che all'altro. Tanto meno proporremo, come si propone per l'esercito, la esclusione, senz'altro, di tutti i presunti inadattabili, di tutti i presunti incapaci di sostenere uno sforzo accomodativo superiore alla loro capacità, innalzando, in tal modo, sugli altari della scienza pedagogica una nuova incarnazione del motto latino « noli me tangere », che i nostri vecchi si

contentavano d'invocare come criterio terapeutico negativo dei tumori maligni.

Continuando l'esame dei casi studiati dall'Angiolella, non resterebbero ad avere una certa fisonomia di criminalità specifica dell'ambiente militare. che i 14 casi di ribellione contro i superiori e consimili mancanze disciplinari.

Ma a prescindere da quanto fa notare il Saporito, che anche nella insubordinazione, nella diserzione, nel rifiuto di obbedienza, nell'abuso di autorità, questi reati militari per eccellenza, cadono in soggetti non risparmiati dall'ereditarietà ed incensurati nella vita borghese, a me sembra proprio sciupato ed esagerato questo appellativo di criminalità militare, di delinquenza militare attribuito a certi casi di mancanze disciplinari, le quali più che punite, vengono curate coll'assegnazione alle compagnie di disciplina, prima di arrivare alla vera punizione del carcere. Del resto all'istesso professore Angiolella non è sfuggito, che i suoi casi sono a preferenza di piccola delinquenza, com'egli dice, piuttosto che di criminalità vera, classica e grave; anzi nel maggior numero trattasi di azioni, le quali non sono considerate come reati fuori dell'ambiente militare.

Però chi legge di criminalità, la quale non si sarebbe avverata senza gli stimoli peculiari dell'ambiente, di conseguenti scoppî criminosi e di vita militare elemento etiologico di criminalità, non andrà certo all'idea che trattasi, per la maggior parte, di mancanze disciplinari, per le quali è a domandarsi dove non esistono, dove non rivestono più o meno un carattere di specificità locale; e se, nonostante tutte le misure di previdenza, non accadono anche negli stessi manicomi, ove studiano e lavorano il Pellegrini e l'Angiolella; e quale professione, quale mestiere ne vada esente, tra quanti sono soggetti alla lotta della vita e allo sfruttamento, che il più forte fa del più debole, anche ai tempi presenti, nonostante tutte le nostre teorie umanitarie e altruistiche.

Del resto lo stesso fatto, che questi condannati per insubordinazione e per mancanze disciplinari sono stati av-

viati al manicomio e non al carcere militare, è prova bella e buona, che i medici militari han saputo discernere da qual parte stava la prevalenza causale ed occasionale nella spiegazione del fenomeno criminoso. Come è prova, che nessuna difficoltà hanno essi incontrato da parte delle superiori autorità militari nell'esprimere il giudizio di anormalità psichica dell'individuo e nell'indicare le conseguenti responsabilità.

Io, quindi, nutro fiducia, che quando il professore Angiolella avrà sott'occhi l'esposizione nuda e veritiera di queste mie osservazioni, le accoglierà benevolmente pel solo merito che esse hanno, di essere l'espressione di una più completa conoscenza dell'ambiente militare e perchè sono dettate dal desiderio, che il giudizio su di una pubblica istituzione di tanto interesse nazionale, qual'è l'esercito, non riposi su dati e notizie difettose. Egli certamente riconoscerà, da quanto ho detto, sopratutto a proposito delle disposizioni regolamentari, che non è proprio esatto, che sieno tuttora ristretti i criterii dei regolamenti di leva e che perciò abbondino nelle file dell'esercito i degenerati, i fragili, gli insufficienti, gli anomali e che sieno esclusi solamente gl'individui affetti da malattie fisiche e da malattie mentali conclamate ed in corso, o dalle più gravi soltanto fra le nevropatie. Se egli si trovasse a vivere nell'ambiente, sarebbe tratto ad augurare, che anche di tante istituzioni civili si possa dire quello, che per le nostre istituzioni militari è un fatto indiscutibile, cioè che in esse mai alcun impedimento fu posto e da nessuno ai postulati della scienza.

Come da quel fervente italiano, che egli è, si rammaricherà certo di avere scritto, che il soldato italiano « trova una distrazione alle sofferenze della vita militare, alle preoccupazioni della propria casa, agli affetti famigliari violentemente troncati, nei bagordi, nel vino, nelle donne » e che si possa applicare al nostro esercito quello, che ha detto di un altro, il disprezzo, cioè, degli ufficiali per i soldati, l'odio, il ridicolo, la sdegnosa indifferenza di questi per quelli.

Io posso testimoniargli, che recatomi qualche anno fa, con un battaglione di truppa a Candia, ove, come si sa, si trovano

assieme coi nostri, anche reparti di truppe inglesi, francesi e russe, vidi che soltanto ai soldati italiani si concedeva la libera uscita giornaliera, in premio precisamente della loro disciplina e correttezza. Anche là il nostro semplice soldato dava saggio della duttilità e genialità della nostra razza: avevano, ad esempio, improvvisata una molto simpatica fanfara con poche trombe procurate dai nostri ufficiali e la rudimentale conoscenza di musica di un soldato gondoliere veneziano. E mentre lo stesso avevano tentato inutilmente altri reparti, la fanfara italiana era ammirata e festeggiata e le autorità le concedevano l'onore di suonare nei pubblici giardini. E notai un'altra bella prova del genio italiano, allorchè lo si lascia libero di pastoie, l'ordinamento indovinatissimo della gendarmeria locale, fatto dai nostri ufficiali, con plauso unanime. E bisognava vedere gl'inglesi, il cui vivo senso realistico della vita è proverbiale, come manifestamente davano segni di apprezzare la superiorità del nostro soldato e con quanta particolare deferenza risposero al nostro saluto, mentre si entrava assieme nella magnifica baia di Suda, essi con una squadra superba, noi con un modestissimo e quasi direi timoroso piroscafo.

E non dirò del nostro medico militare, colà di servizio, il quale tuttochè solo, ora valendosi del concorso del medico di marina del nostro stazionario, ora di qualche collega degli altri reparti di truppe, aveva creato un vero ospedale e vi faceva operazioni di alta chirurgia. Centinaia di pazienti frequentavano l'ambulatorio e provenivano da tutte le parti dell'isola e persino dalla Turchia, dall'Asia minore, dalla Grecia, da Tripoli, attrattivi dal buon nome italiano, personificato nel nostro medico militare, il quale così dava prova, ancora una volta, del più bell'innesto delle virtù civili sulle virtù militari, non altrimenti che aveva fatto in Africa, in Cina, nelle terre nemiche dell'Abissinia e come va facendo tuttora nei servizi di emigrazione. Come non dirò dell'impressione solenne, profonda, che si riceve riguardando le vestigia delle opere, che in ogni angolo di questo vecchio Mediterraneo disseminò la sapienza fattiva e sagace dei nostri

padri, opere civili di ogni sorta, presidiate, però, da opere militari. Io lo so bene, che mi si griderà, che questo è sentimentalismo; ma io son contento di averla aperta questa parentesi, a difesa della verità e del buon nome del nostro soldato, che in tutto il mondo siamo soltanto noi stessi a criticare. Ritraendo la vita nella maniera più povera, più arida, più sconsolata; rendendo la scienza esclusivista coll'illustrare soltanto il lato ineluttabilmente negativo delle cose, e rinserrandola nei cancelli di una semplice critica; traendo deduzioni da materiali di studio di proporzioni modestissime, donde non è lecito aspettarsi indicazioni nè sicure nè precise e nemmeno approssimative, non si fa opera sana, nè si edifica, ma si finisce in un vano tentativo antiscientifico.

Ad esempio lo stesso Saporito, che voglio ripeterlo, è quegli che ha fatto la più completa e la più equanime trattazione della questione della delinquenza e pazzia dei militari, e pur avanzando radicali proposte di modificazioni, senza però attaccare l'esercito, ma riconoscendo che la funzione del soldato moderno si è evoluta ed è divenuta più civile, non può riportare che 85 osservazioni soltanto, corrispondenti, come egli stesso fa notare, presso a poco al numero dei militari, che passarono pel manicomio giudiziario di Aversa dall'epoca della sua fondazione fino ad oggi.

E non altrimenti bisogna dire dei 32 casi del Pellegrini, tra soldati e carabinieri, inviati in osservazione nel manicomio di Girifalco, nientemeno che in sedici anni, dal 1889 al 1904 e dei 34 casi dell'Angiolella, che sono tratti dai 120 militari ricoverati nello spazio di dieci anni, nel manicomio di Nocera, dopo un periodo di osservazione negli ospedali militari di Bari e di Cava dei Tirreni.

Ora allarghiamo pure questa casuistica per tutti i manicomi, dove fossero stati ricoverati dei militari e paragoniamola, com'è dovere statistico di fare, col totale della forza sotto le armi, moltiplicato pel numero degli anni, a cui le osservazioni si riferiscono, ed avremo delle cifre ben meschine, che non autorizzano, certo, a scrivere di criminalità abbon-

dante, sia specifica, sia per reati comuni e di larga disseminazione di degenerati, deficienti, squilibrati, criminali e simili.

E oltre all'esiguità del materiale di studio bisogna pur notare, che non sempre, da quanti scrivono di queste cose, si ha cura d'indagare, se gl'individui che essi prendono in esame e portano in prova, appartengono o meno effettivamente all'esercito e son governati dalle leggi di questo; se vi vengono volontarî o per forza di coscrizione e godono, o meno, dell'opera costante dei medici militari. A me pare, che se si vuol addivenire a conchiusioni esatte, anche questa cernita è indispensabile, giacchè i corpi militarizzati sono numerosi e comprendono guardie di finanza, di città, di mare, carcerarie e forestali. E mentre tutta questa gente imprende servizio sempre volontariamente, è proprio quella che forma il più forte nucleo delle osservazioni di quanti si occupano di studi, come quelli del Pellegrini e dell'Angiolella.

Nella stessa categoria, a rigor di termini, bisogna pure comprendere i carabinieri, che dividono colle guardie di finanza il primato nella pazzia, come ebbero a dimostrare il Grilli nel 1883 ed il Pellegrini stesso nel 1891. Or su di questi, come su tutti i corpi militarizzati, pel fatto che vivono isolati e suddivisi, il medico militare, dopo le operazioni dell'arruolamento, non ha sempre modo di esercitare quella vigilanza, che esercita sul soldato e che vale a correggere gli eventuali difetti dell'arruolamento stesso. Non è giusto, perciò, mettere a carico dell'esercito, delle sue leggi, dei suoi ufficiali, gl'inconvenienti che fra di essi avvengono.

Per di più è bene notare, che guardie e carabinieri vanno considerati, tra i militari, da un punto di vista psicologico tutto proprio, perchè imprendono servizio quasi esclusivamente a scopo economico, non sempre rendendosi conto, a tutta prima, delle difficoltà del compito che vanno ad assumere, sospinti come sono, in giovanissima età, dalla lotta per la vita, còmpito arduo più che mai per tanta parte della nostra gioventù, quand'anche colta e volenterosa. Or questo è un fatto della più alta importanza, perchè sposta

di molto il campo per le deduzioni sulla specificità e quantità della delinquenza militare, a causa del fattore mesologico dell'influenza dell'ambiente, che, per siffatti individui, meglio che per gli altri, è da ricercare e studiare, prima nella nostra società, che nelle file dell'esercito.

Si consideri, infatti, che nelle recenti pubblicazioni del Pellegrini e dell'Angiolella ed anche in quella del Saporito, le sole che son comparse dopo la cennata correzione, che l'Ispettorato di Sanità fece nel 1899 dell'elenco delle infermità inabilitanti al servizio militare, vediamo sfilarci dinanzi casi numerosi di guardie di finanza, di città, carabinieri ecc. La proporzione precisa non si riesce esattamente di rilevarla dai lavori dei predetti autori, quanto da uno studio del capitano medico Mele, comparso l'anno decorso nel Giornale medico del R.° Esercito, fascicolo I°, dal titolo « Una « serie di osservazioni psichiatriche in soggetti militari ». Da questa rilevasi, che sopra 30 individui inviati in osservazione all'Ospedale Militare di Roma, appena 5 erano soldati e gli altri, detratti 4 coscritti di leva, per i quali non ancora era a parlare d'influenza della vita e dell'ambiente militare, erano costituiti da 12 tra guardie di finanza e di città e da 9 carabinieri. Or come disconoscere l'importanza di tal fatto, che se addirittura non distrugge, certo modifica profondamente il valore di taluni apprezzamenti sull'influenza della vita militare, che pur sembrano tanto logici a tutta prima e sotto tal veste vengono offerti al pubblico di buona fede?

Ora accanto all'importanza dell'eredità sociale, come meglio si potrebbe chiamare l'insieme delle influenze, che porta con sè il giovane, che viene alle armi, per effetto dell'ambiente nel quale egli è cresciuto, voglio richiamar l'attenzione sopra due altre considerazioni, la cui importanza scentifica e sociale nemmeno parmi possa disconoscersi. Intendo dire dei pericoli, che si corrono, dando importanza eccessivamente positiva al concetto dell'ereditarietà individuale e viceversa dando significato negativo e proibitivo addirittura al concetto dell'adattabilità.

Devo premettere, che non a me, certamente, può imputarsi di disconoscere l'importanza, che riveste, nel giudizio del valore mentale di un individuo, lo studio dei fattori potenziali dell'ereditarietà e della prova data del rispettivo potere di adattabilità.

Nel citato mio studio sull'importanza medico legale e sociale dei delinquenti precoci e recidivi, che vengono alla leva, allora che fioriva ancora il dominio dell'antropologia, fui proprio io ad avvisare quale altro mezzo avessero l'esercito e la giustizia militare, che potesse servire di norma rispetto alla massa di tali individui abbisognevoli della più grande attenzione. E dimostrai, che oltre l'indagine retrospettiva ed obbiettiva sulla famiglia, sulla struttura dell'individuo, sul suo sviluppo, sulle malattie sofferte ecc., cose tutte più o meno già dette, è indispensabile massimamente lo studio della condotta e della prova già fatta nella società, indicazioni, queste, adatte a ricostruire tutta intiera la individualità somatica e mentale del soggetto, per potervi avvisare le predisposizioni generatrici di possibili tempeste nel campo psichico.

Parmi, quindi, di avere il diritto di manifestare liberamente il mio pensiero, che è questo, che dando importanza assoluta ed esclusiva al concetto dell'ereditarietà e dell'adattabilità, si corre rischio di mettere in onore, per altra via, i molto sbrigativi metodi di Sparta e di schierarsi contro l'orientazione e l'impianto delle nostre istituzioni civili e l'odierno intenso spirito di utilizzazione di tutte le attività.

Il Pellegrini dice: Basta informarsi degli antecedenti di famiglia ed esaminare le reclute, come la moderna antropologia insegna, per riformarle. Ma il significato, da darsi all'ereditarietà, non è più quello, che il Morel le dava cinquanta anni or sono. Guai per la società, se non fosse possibile la selezione rigeneratrice in quelle famiglie, in cui si verificarono casi di degenerazione! Sopratutto noi popoli latini, beneficiarii di una così lunga civilizzazione, dovremmo essere altro che degenerati, se le malattie fossero fatali e si trasmettessero col rigore, per dirla col Toulouse, d'una fatale maledizione divina, che perseguitasse il peccatore sino ai discendenti più lontani.

E poi se a titolo di paragone si studiassero gl'individui, che riteniamo normali, si troverebbe raramente chi è del tutto esente da precedenti ereditarî e note degenerative. Lo dicono anche il Pellegrini e l'Angiolella, che una o più note degenerative, sieno ataviche, sieno atipiche o acquisite, si riscontrano molto frequentemente pressochè in tutti gl'individui e, per di più, questi gradi lievi di degenerazione sfuggono facilmente: sicchè bisogna conchiudere, che è vano ricercare il tipo ideale normale, perchè esso non esiste in natura, essendo la simmetria un'eccezione in tutto il mondo organico.

Nelle affrettate operazioni del reclutamento sarebbe addirittura pericoloso fermarsi a considerare le note ereditarie ed antropologiche, ciascuna per sè, dandovi importanza esclusiva ed aprioristica.

Come altra volta ho dimostrato, le note antropologiche ed ereditarie, nella visita medica delle reclute, devono servire di avviso al medico militare per passare, poi, nei reparti di osservazione degli ospedali, allo studio completo dell'individuo, tenendo conto sopratutto dei precedenti di condotta e della prova fatta nella società, nell'estrinsecazione della sua personalità fisica e psichica. In tal modo sarà possibile discernere su quali individui l'ambiente sereno e moralizzatore dell'esercito non potrà mancare d'influire beneficamente, come a dire nei casi di colpe lievi ed imputabili, meno all'individuo, che all'ambiente nel quale esso si è svolto e al manco di educazione ricevuta; e per quali, trattandosi di reati, sopratutto di grave violenza contro le persone, o di recidivi, e massime se recidivi specifici iterati, non resta che provvedere coll'eliminazione, perchè l'anomalia sta nella costituzione ed è la mentalità che è inferma o malata.

Altro non è possibile chiedere alle note ereditarie ed antropologiche e bisogna guardarsi dall'attribuire ad esse la parte, che, invece, è dovuta al difetto di educazione e all'azione dell'ambiente sociale.

Lo stesso concetto dell'inadattabilità, così bene svolto dall'Haeckel e molto opportunamente applicato dal Saporito allo studio della vita militare, si è ben lungi dal poterlo applicare,

sino alle ultime conseguenze, come vorrebbe l'Angiolella, quando consiglia di eliminare anche i lievemente anomali o deboli nel sistema nervoso, nella speranza, non so quanto sicura, che non diventino dei delinquenti o dei psicopatici nella vita militare, mentre forse non lo sarebbero divenuti nella vita ordinaria. Anzitutto applicando questo concetto, come concetto di massima, esso, come ho accennato, ci metterebbe contro tutte le conoscenze scientifiche, omai acquisite e l'impianto delle moderne istituzioni sociali, basate, precisamente, sull'educazione e sull'elevazione materiale e morale delle masse. E poi ogni giorno, ogni momento, si occuperebbero di smentire le nostre paure dei pericoli dell'inadattabilità le esigenze della vita istessa, che impongono a tutti, deboli e forti, la lotta ad oltranza per l'esistenza ed il nostro buon popolo, colle grandi virtù di sacrifizio, che nessuno gli disconosce, ci dà il più bello esempio di adattamento, col fenomeno grandioso dell'emigrazione. Il fenomeno dei nostri quattro milioni e più di emigrati, i quali fra lotte e difficoltà di ben altra importanza, che non sia la disciplina militare, tuttavia vivono e prosperano, sta a far da calmiere a parecchie affermazioni astratte sull'inadattabilità.

Del resto ciò risponde al postulato, che il mondo sociale non è che una continuazione del mondo biologico e come il corpo umano porta in sè stesso la virtù curativa dei morbi, così anche il mondo sociale possiede la sua virtù di preservazione contro le malattie della società.

Il Toulouse, in uno dei suoi magnifici studî sociali « Le façonnage humain » trattando, non ha guari, della potenza dell'educazione integrale della scuola, della famiglia e del mezzo sociale e delle altre forze vitali dell'assimilazione e della trasformazione, citava, ad esempio, l'unità esteriore di gesto, di parola, di mentalità, che vediamo compiersi ben presto nelle grandi città, per parte degli elementi estranei, che vi corrono e vi gravitano d'ogni parte. E additava, egualmente, la grande forza differenziatrice, che manifesta il diverso genere di professione nella stessa famiglia, tra gli stessi fratelli, quando, ad esempio, seguono professioni diverse l'uno

dall'altro. Dimodochè, egli diceva, devesi ammettere, che le distinzioni delle classi sociali non riposano davantaggio sulle differenze organiche, sibbene basta, all'educazione, anche una generazione sola per formarle. E conchiudeva col dire, che l'uomo è una materia sociale molto malleabile e che « le « façonnage » della materia umana non è un'arte più incerta, che il mestiere dell'artista, il quale da un blocco di marmo tira a sua volontà la figura che vuole. Tutto sta, che non si sorpassi il limite della costituzione organica del soggetto.

Per di più uomini di scienza, che hanno visitato le Americhe ed hanno studiato sul posto il fenomeno dell'emigrazione, son rimasti sorpresi dalla rapidità colla quale gli emigrati prendono il tipo sociale dell'americano, per modo che l'operaio europeo si piega ben presto alla disciplina novella. E anzi l'on. San Giuliano, a proposito della nostra emigrazione negli Stati Uniti, faceva di recente notare che, nonostante tutte le prevenzioni contrarie, i nostri connazionali riescono a farsi stimare ed apprezzare, sopratutto per la loro sobrietà ed arrivano persino ad avere una delinquenza proporzionatamente minore di quella totale della popolazione fra cui vivono.

E notisi che lo stesso avviene ovunque, perchè questi nostri emigrati, senza alcuna preparazione e con protezione scarsissima, vanno in tutte le latitudini, in mezzo alle genti le più diverse, affrontano ogni differenza di lingua, di costumi, d'istituzioni, si mettono in concorrenza con popoli più preparati e protetti del nostro e ovunque resistono e vincono.

Perciò non perdiamo di vista i limiti in cui va contenuta la preoccupazione dell'ereditarietà per rispetto alla vita militare e non condanniamo aprioristicamente la disciplina e l'ambiente militare, esagerando le difficoltà, che s'opporrebbero all'adattamento.

L'attuale ministro della pubblica istruzione, che pur è un campione della scienza psichiatrica, ha inaugurato la sua entrata al governo, ammonendo le autorità scolastiche preci-

samente sulla necessità di quello spirito di disciplina, che è prerogativa, com'egli ha scritto, delle società più evolute e compone la mente delle giovani generazioni al più conveniente adattamento alle condizioni esterne di loro esistenza. Or vorremo noi astenerci dal dare la giusta e dovuta importanza a queste verità, quando si tratta di scegliere il nostro soldato? Dovremmo, col Pellegrini, gridare il « vade retro Satana » a ogni giovane, che si presenti con un segno qualsiasi di tara ereditaria e munirlo, senz'altro, di un certificato d'inabilità al servizio militare, che peserà sinistramente su di lui, per tutta la vita? O pure, coll'Angiolella, dovremmo lasciar tranquilli, a casa loro, tutti i lievemente anomali o lievemente deboli nel sistema nervoso, per impedire che sotto le armi diventino delinquenti o psicopatici, mentre fuori dell'ambiente militare rimarrebbero tranquilli e innocui? Fortuna, almeno, se ciò si avverasse, perchè poi, per esserne sicuri, bisognerebbe poterli seguire questi inadattabili e accertarsi, che non diventino delinquenti comuni. Invece a me pare che, per una istituzione complessa come l'esercito, le affermazioni assolute, basate sopra considerazioni unilaterali, portano fuori strada. Già l'esercito di oggi, almeno il nostro, è ben diverso da quello di altri tempi, ormai tramontati, a proposito dei quali si poteva bensì parlare di ambiente chiuso, di ambiente di casta, come dice l'Angiolella, e d'irrealizzabili aspirazioni di ritorno ad un predominio collettivo di classe: ora, come egli stesso accenna in altro punto della sua pubblicazione, l'esercito nel consorzio sociale rappresenta una parte molto subordinata. Presso di noi, poi, esso non da oggi segue il portato nuovo dei tempi, della scienza, della politica, delle mutate esigenze sociali e può darsi il vanto di essere l'unica istituzione nazionale in cui, nonostante lo spirito utilitario della nostra generazione, venga insegnata e imposta l'idea del dovere, dell'abnegazione, della rinunzia, del rispetto assoluto alla legge in difesa di ogni diritto, il sacrificio di sè stessi per altrui, che è la massima tra le virtù. Ed anche sotto il punto di vista educativo nazionale con-

veniamone, che non abbiamo altra istituzione a larga base, fuor dell'esercito. Sono gli stessi ministri della pubblica istruzione i primi a lamentare, che noi manchiamo di una scuola educativa, fattiva e concreta, come di quella indispensabile e stretta correlazione tra la famiglia e la scuola, donde deriva la educazione integrale, che è pregio e forza di altre razze più progredite, ad esempio l'anglo-sassone, la quale ripete le sue vittorie dallo sviluppo della volontà e del senso pratico, nell'individuo, e dall'espansionismo militare ed economico dello Stato. L'esercito nostro, checchè se ne dica e se ne scriva, da quanti però non lo conoscono, ha addirittura precorso molte altre istituzioni civili in voga di liberalità e di modernità. Colle nostre frasi fatte, colle strane espressioni di caserme vivaio e sentine di vizi, di esercito scuola di delitto, di ambiente dove fiorisce la delinquenza e la pazzia, mostriamo d'ignorare, con nostra vergogna e nostro danno, che è precisamente l'esecrato regolamento di disciplina quello, nel quale si vede l'impronta delle più progredite idee educative e della nuova finalità che l'esercito ha nella società. Ben pochi regolamenti d'istituzioni civilissime e liberali contengono, ad esempio, capitoli intieri per precisare i doveri morali dell'inferiore, ma più del superiore; e nessuno, io scommetto, contiene un capitolo apposito, che garantisca il diritto del reclamo dell'inferiore contro il superiore, sino alla suprema autorità militare, il ministro della guerra, diritto che chi sa quanti, fuori dell'esercito, non si permettono neanche di sognare! Ed in nessun libro delle nostre scuole ricorrono, così spesso, le parole generosità, emulazione, zelo; le espressioni fusione degli affetti, dei voleri, depurazione di ogni elemento troppo personale, sacrifizio di sè medesimi. E al superiore il regolamento impone la bontà, la sollecitudine paterna pel benessere materiale e morale dei dipendenti, l'affabilità e la cortesia; lo svolgimento delle forze intellettuali e morali e la più perfetta cognizione dei doveri non solo militari, ma anche sociali. Agl'inferiori il coscenzioso adempimento dei proprî doveri e l'obbedienza pronta, rispettosa, assoluta, espressioni queste, sostituite,

con intento d'intellettualità tutta moderna, all'antica di obbedienza cieca. E vi si legge, raccomandato a tutti, il sodo contegno, ch'è proprio del vero merito; l'amore dell'ordine per diffondere in tutta la nazione le abitudini del vivere assestato; il rispetto alle persone, alle leggi, alle istituzioni patrie colla forza, ma molto più coll'esempio e ciò non per tema di pene e speranza di ricompense, ma per intima persuasione dell'intrinseca necessità; infine la supremazia del dovere, sempre e a qualunque costo, quale norma direttiva di tutti gli atti della vita. Persino vi si legge l'aurea raccomandazione, ahi quanto trascendentale pei tempi nostri! che il militare debba rassegnarsi volentieri a vedersi privato di certi diritti e di certe libertà, per meglio garentirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini.

A questo punto sento, bensì, farmi la questione piccola, se tutto quello, che è scritto, si pratica sempre; al che potrebbesi rispondere, domandando se tutte le leggi si eseguono fedelmente e se, nonostante ciò, non dobbiamo pur riconoscere, che le pietre miliari, nel cammino dell'umanità, sono rappresentate precisamente dalle epoche, in cui certe leggi fu possibile di scriverle. Piuttosto conviene chiedersi: Ma è dunque tutto perfetto nel reclutamento militare, nulla vi è più da modificare o da aggiungere, nulla ha da suggerire la scienza per la prevenzione dei reati e delle tempeste mentali? A queste interrogazioni io risponderò, che non è certo un medico, dal quale esse mi possono venire, nè può essere un medico, a pretendere di avervi risposta affermativa: non è alle teorie scientifiche e nemmeno alle leggi umane, che possa chiedersi l'immobilità e l'infallibilità. È certo, però, che gli ora detti insegnamenti del regolamento di disciplina non han l'aria di alimentare la scuola di delitto che, come si scrive leggermente, sarebbe l'esercito; nè le disposizioni regolamentari sul reclutamento, che ho citate, autorizzano a parlare di orizzonti ristretti e di misoneismo contro la scienza. A me pare che, in fatto di regolamenti, quelli che abbiamo adesso, non potrebbero essere nè più larghi, nè più rispondenti al sano criterio scientifico e sociale di non

ammettere e di eliminare tutti quelli, che per condizioni mentali, o deficienti, o pervertite, non affidano di poter prestare un utile servizio. E credo pure, che la disposizione contenuta nel citato articolo 19 dell'elenco delle infermità inabilitanti al servizio, per cui vengono eliminati tutti i casi di alienazioni mentali, anche quelli apparentemente guariti, deve superare l'aspettativa dello stesso Pellegrini e dell'Angiolella e di quanti con loro si occupano di simili questioni.

Una prova esauriente della sufficienza delle disposizioni regolamentari presenti l'ha già data il Mele nel medesimo studio dinanzi accennato, col quale egli si propose precisamente il còmpito di esaminare, se le norme, che regolano l'arruolamento del nostro esercito, rispetto alle esigenze nuove della scienza e se i nostri regolamenti ci diano i mezzi atti ad eliminare quegli elementi che, giudicati alla nuova stregua, possono considerarsi pericolosi, perchè mentalmente non bene costituiti. E dimostrò che dei 30 casi, avuti in osservazione, aveva potuto riformarne 29 tra deficienti, degenerati e criminali, nevrotici, epilettici di ogni forma e grado, squilibrati e psicopatici manifesti e latenti, e per parecchi di essi aveva pure potuto illuminare la giustizia militare, determinando la responsabilità e l'imputabilità delle rispettive azioni commesse. A ragione, quindi, egli conchiudeva, che anche colle vigenti disposizioni regolamentari è possibile raggiungere l'intento, quando esse vengano applicate con quella ampiezza d'interpretazione rispondente allo spirito della legge, che permette di accogliere tutti i singoli casi, anche non espressamente specificati. E quale sia lo spirito della legge desumesi dall'avvertenza 2ª all'elenco delle infermità inabilitanti al servizio, ove è detto, che scopo precipuo è pur sempre quello di impedire che alcuno, quando e fino che ne è capace, possa sottrarsi all'obbligo del militare servizio e di potere, d'altra parte, escludere ed eliminare dall'esercito gli inscritti ed i militari, che per le fisiche loro condizioni siano incapaci di prestarvi un utile servizio. Sicchè, pur dovendo basare la scelta su fatti, che non lasciano dubbi circa inganni e sopraffazioni, per non escludere, con danno altrui,

chi dovrebbe essere compreso, resta pur sempre la possibilità di difendersi da quegl'individui, che si aggirano in quella tale zona media oscillante tra l'anormalità e la normalità mentale, e che contiene precisamente il lievito più attivo dei perturbamenti e della delinquenza.

Riassumendo, adunque, il mio pensiero, dirò che non è possibile determinare l'influenza della vita e dell'ambiente militare, come momento etiologico di criminalità e di psicopatie, senza prima far la dovuta parte a ciò, che io chiamo eredità sociale, a quell'impronta, cioè, che in modo ognor più vario e appariscente il nostro agitato ambiente sociale imprime nella personalità della giovane recluta. Dei tre antagonismi, di cui parla il Cumplowicz nella sua opera « Del concetto sociologico dello stato », con i quali viene a cimentarsi l'adattabilità e la resistenza umana, cioè l'antagonismo individuale, il politico e l'economico, non è possibile preoccuparsi prevalentemente, se non esclusivamente, come fanno tutte le pubblicazioni comparse sinora, soltanto del primo, dell'antagonismo individuale. Anche il Saporito, ad esempio, dà giustissima importanza alla fatica, all'alcoolismo, all'eredità morbosa familiare, alle malattie sofferte, alla fedina criminale, come indicazione biografica attendibilissima, all'istesso ambiente militare e nulla dice di ciò che, nella presente costituzione della società, l'ambiente sociale mette di particolare nella formazione, nello sviluppo del giovane, che viene alle armi e che quindi non può imputarsi alla responsabilità della vita militare. Eppure l'ambiente sociale, com'è oggi, è così differente da quello, che era sino a pochi anni fa, quando, nonostante le condizioni economiche generali fossero più disagiate e le provvidenze igieniche meno estese, che adesso, tuttavia le malattie mentali e la delinquenza non avevano raggiunto l'altitudine, che hanno raggiunto ora. E s'è modificato non solo l'ambiente nelle città, ma anche nelle campagne, ove per tradizione si conservava il tipo della gioventù sobria ed equilibrata. Ovunque l'ambiente sociale è saturo d'individualismo, nel tempo istesso che si parla di altruismo e di doveri e giammai, come ora, si è respirata

tant'aria di resistenza e di rivendicazioni. Non v'è dubbio, perciò, che l'ambiente sociale va considerato come un reattivo ben più importante di una nota somatico-degenerativa o di una labe ereditaria: anzi esso, a parer mio, entra come fattore precipuo del sostrato organico, dell'elemento psichico-individuale, che è il presupposto immancabile di ogni malattia e di ogni degenerazione. Sarebbe molto interessante scriverlo il libro, non ancora scritto, di ciò che è la gioventù nella nostra Italia! Concepita fra un vecchio mondo, che resiste ai ripetuti assalti del nuovo, che s'affaccia, ma non affida; generata tra la febbre nel distruggere e l'insufficienza nel ricostruire; tra uno stato generale di nervosismo inconcludente e tutto uno slegamento nella vita intellettuale privata e pubblica; venuta su più per forza propria, che per virtù di un indirizzo positivo ed efficace; educata fra i tentennamenti della famiglia, della chiesa, della scuola, non ancora adattatesi alle nuove necessità. Ed eccola lanciata questa gioventù, precocemente, in piena lotta della vita, in mezzo a una società povera, fremente, disgregata, insoddisfatta del presente ed inquieta dell'avvenire, con un campo da sfruttare sempre più sterile e conteso ed un campo di bisogni sempre crescenti. Desideri e bisogni, che ingrandiscono per ognuno più rapidamente dei mezzi, che si trovano per soddisfarli; la schiavitù dei bisogni sostituita agli effetti e alle passioni; l'inseguimento chimerico infaticabile per soddisfarli, donde inevitabilmente la fatica cerebrale predominante, lo sfinimento, il pessimismo intellettuale, il nervosismo, le affezioni psichiche non inferiori alle infermità fisiche.

Facciamola, adunque, la psicologia dell'ambiente sociale presente e della gioventù e poi mettiamone a contributo le conchiusioni per lo studio delle malattie mentali e della delinquenza e si vedrà quante vedute nostre sono ristrette a paragone dei regolamenti citati, quante teorie ci cadranno d'intorno, che sembravano assiomi e come sia improprio, persino antiscientifico, voler cristallizzare la scienza in certe affermazioni e formule esclusiviste ed inadeguate, che ci

allontanano, non ci avvicinano alla comprensione delle malattie delle collettività e al modo di curarle.

Valga lo stesso della prevenzione assoluta e aprioristica per l'ereditarietà e l'inadattabilità, intorno al quale argomento il Pellegrini e l'Angiolella trovano un alleato, più che convinto nel Saporito, che, come ho già detto, vorrebbe che la leva avesse esclusivamente carattere preventivo di profilassi morale, non ammettendo nè l'eliminazione successiva, perchè postuma allo scandalo, nè l'utilizzazione degl'individui non del tutto normali, perchè difficile trovare a ciascuno la nicchia adatta. Egli ragiona così: Quando i tentativi protrattisi per tutto il periodo biografico, precedente al servizio, non son riusciti a rompere il ciclo imposto dalla immanente degenerazione, a dare un diverso orientamento al carattere, nulla di buono potrà attendersi dalla prova più dura del servizio militare.

Senonchè s'è mai fatta l'indagine, per conoscere per quanti dei nostri giovani, che vengono alla leva, sono stati effettivamente esperimentati, nella loro vita civile, questi tentativi protratti di educazione, di cui parla il Saporito, in modo da potersi rinunziare a quello della vita militare? O non ci dicono forse il contrario le grosse cifre delle reclute analfabete, che formano tuttora un triste privilegio della nostra nazione? Ma che fosse stato scritto proprio per noi, maestri di retorica, il detto inglese: A Oxford i dotti non sono uomini e gli uomini non sono dotti? Vogliamo, infatti, vedere a che si riducono i vantati protratti tentativi di educazione di tanta parte dei nostri giovani, che noi abbiamo saputo fare? Un tempo esistevano le scuole reggimentali, che funzionavano assai bene, a giudicare dal fatto, che sui nati nel 1860 gli analfabeti discesero, per effetto di esse, dal 50,77 %, quali erano al momento della venuta alle armi, al 9,46 % all'atto del congedamento. Ebbene in seguito le suddette scuole sono state abolite, a causa della brevità della ferma e dei cresciuti servizi, a cui è chiamato l'esercito; sicchè nell'ultima classe di leva, inviata in congedo, gli analfabeti erano discesi soltanto dal 39,56 %

al 28,61 e così se ne dovettero tornare a casa loro! Tale è la condizione della parte scelta della nostra gioventù, immaginiamo quale sarà del resto.

VII.

Ed ora non resta che considerare le proposte, che han fatto il Pellegrini e l'Angiolella, colle loro suddette pubblicazioni.

Il Pellegrini riassume le sue nel voto, che una legge speciale dovrebbe obbligare le reclute a presentarsi alla leva con tutti i dati anamnestici più minuti e particolareggiati, sia riguardo agli antecedenti ereditari, che agli individuali e che fosse assegnato uno specialista ad ogni consiglio di leva. In tal modo egli si associa al concetto dell'Agostini, di creare speciali commissioni mediche collegiali con due specialisti per ciascuna e all'altra del Frigerio, che fosse fatto obbligo alle autorità comunali, di assumere precise notizie sui precedenti morali e sulla derivazione delle singole reclute.

Il Pellegrini, infine, attribuisce al Saporito la proposta di tener presenti, nella scelta del soldato, tutti gli elementi costitutivi della personalità umana, concernenti l'ereditarietà, l'antropologia, la biologia, la biografia, la psicologia normale e patologica.

Invece i capisaldi della citata mia pubblicazione del 1899, che poi il Saporito ampliò e difese, furono precisamente lo studio preventivo e la sorveglianza affidata agli ufficiali medici delle reclute, sopratutto con precedenti di condanne, recidiva ecc., e l'eliminazione successiva degli elementi inadatti e pericolosi per ottenere, con opera vigile e continua, che la scelta del soldato fosse non solo una scelta fisica, ma anche morale.

E a queste conclusioni io veniva, non senza aver prima fatto notare, che altro è dare consigli sul terreno esclusivamente scientifico ed astratto, altro è provvedere alla loro pratica attuazione in un esercito stanziale di grossa portata.

Il medico militare fa d'uopo, che tenga presente la possibilità della simulazione, acciò nessuno sfugga ad un servizio obbligatorio di pubblico interesse, non solo con danno dei terzi, ma anche del principio di doversi avere il maggior numero di uomini validi sotto le armi. Deve ugualmente preoccuparsi dell'altra possibilità, la dissimulazione, per la categoria crescente d'individui, che invece hanno interesse di far carriera e tra questi particolarmente abbondano gli inadatti. Di qui il bisogno, che il giudizio del medico militare sia fondato, possibilmente, su dati obbiettivi e che una tal quale veste di obbiettività possano rivestire gli stessi sintomi di ordine psichico, mediante l'esame rigoroso di tutta la personalità fisica e psichica del soggetto. E dicevo pure, che quando anche nei consigli di leva s'includano degli specialisti, lo scopo non sarebbe raggiunto, giacchè al contrario dello studio pacato e sereno del gabinetto scientifico o di un reparto di osservazione manicomiale, la visita medica alla leva si svolge fra ineluttabili difficoltà, a causa sopratutto del numero dei visitandi, che non sono le poche diecine studiate tranquillamente dai nostri autori, ma invece centinaia di migliaia. E la visita deve pur compiersi in pochi giorni, con celerità che maraviglierebbe chi non ne ha la pratica ed indurrebbe a rallegrarsi, se, grazie all'attitudine ed all'accorgimento dei medici militari, gl'inconvenienti son tuttavia tanto pochi, che per poterne mettere assieme per una pubblicazione, bisogna rimontare ad una lunga serie di anni, come hanno fatto i nostri autori.

Il Pellegrini può, adunque, rassicurarsi, che la legislazione omai è fatta e non poteva farsi in senso più largo, nè più scientificamente moderno e l'applicazione della legge è curata molto più di quello, che non si creda. N'è prova il lavoro costantemente crescente dei reparti di osservazione degli ospedali militari, i quali sono, per l'ambiente militare, l'osservatorio che il manicomio è per la società civile. Si consideri, infatti, che nell'ultimo anno, di cui è già pubblicata la statistica, ricoverarono nei reparti di osservazione 8725 già militari e 5648 inscritti di leva.

Ciò stante il nodo della questione non è da ricercarsi nell'insufficienza dei regolamenti, nè nel modo come i medici militari li applicano, sibbene nella massa sempre crescente d'individui di cattivi precedenti, che la leva versa nelle file dell'esercito, accanto agli onesti ed ai buoni, tra cui delinquenti precoci, recidivi, oziosi, vagabondi, vigilati dalle autorità di pubblica sicurezza, già ricoverati nei manicomii, nelle case di correzione, negl'istituti per deficienti e simili. Per tutti questi individui è da augurarsi, che si riesca presto a vincere le difficoltà dell'ingranaggio dei nostri poteri legislativi, per veder attuate le proposte pratiche e sicure, già avanzate dalle autorità sanitarie militari, che sono: 1° Designazione sulle liste di leva degl'individui, che si trovassero nelle ora specificate condizioni di non buoni precedenti, mercè l'opera di una commissione, che dia ogni garanzia di scrupolosa esattezza e che perciò dovrebbe essere costituita dal sindaco, dal medico condotto comunale, dall'autorità dei carabinieri, tutti sotto la presidenza del pretore del rispettivo mandamento; 2° Revisione dei casi di esclusione del servizio militare per indegnità, comprendendovi talune condanne per reati di sangue con premeditazione e recidiva specifica; 3° Vigilanza e studio dei suddetti individui, sia per parte dei consigli di leva, sia dei riparti di osservazione degli ospedali militari, dei capitani medici dei corpi e dei comandanti di compagnia, squadroni, batterie e simili, per sceverare quelli, che per condotta e per note somatiche e psichiche non offrano sicura garanzia di poter prestare un utile servizio, dagli altri che possono giovarsi dell'influenza correttrice dell'ambiente militare; 4° Istituzione, anche pel nostro esercito, della categoria degl'idonei ai servizi ausiliari, per assegnarvi quelli, che non possedessero l'intiera idoneità al servizio attivo colle armi e pei quali fosse prudente, sia di non sforzare la resistenza oltre il giusto limite, sia di metterli in condizioni di non poter nuocere.

Detto ciò circa le proposte del Pellegrini, ancora poche parole su quelle dell'Angiolella.

Le proposte del professore Angiolella si compendiano nella conclusione del suo lavoro che il « militarismo non è il pro-« gresso, è il regresso, non è l'avvenire, è il passato ».

Non è compito mio, nè questo il posto di dire, a proposito di tanta assoluta conclusione, come diceva Amleto: Ci saranno, o Polonio, sempre più cose sulla terra e nel cielo, che nella nostra filosofia. E perciò lascio stare tutto ciò, che si potrebbe obbiettare, ad esempio, che tutte le nazioni moderne escono da una guerra e per esse gli eserciti, dopo aver fatto la libertà, ne son poi come il premio di assicurazione; che la storia mostra, come gli stati, i governi, le religioni, le chiese, gli eserciti, tutte le grandi istituzioni sono i soli mezzi, mediante i quali l'uomo animale e selvaggio acquista la sua piccola parte di ragione e di giustizia; che presso nazioni molto più avanti di noi le stesse parti politiche più avanzate sono scese nel campo della pratica e si son convinte, che la potenza militare vuol dire espansionismo sicuro e l'espansionismo significa ricchezza commerciale e che non prosperano i popoli, i quali non sono padroni della propria pace e per ottener questa, bisogna esser forti.

E non ripeterò una molto saggia considerazione, che leggevo poco tempo fa, che la psicologia militare ha al suo attivo l'aver reso possibili tutte le grandi gesta e le grandi istituzioni umane, scienze e religioni, migrazioni ed industrie ed è quella che fa di un uomo l'anello di una catena, il dente di una ruota, la voce di un coro, quella che confonde milioni di personalità effimere in qualche cosa, che perdura e che sopravvive.

Ricordando, invece, che siamo nel campo medico, lascerò che risponda all'Angiolella, colla sua alta autorità, il Mosso, il quale poco fa scriveva, che i problemi sociali si devono spiegare e risolvere con dei concetti presi dalla biologia e dalla storia naturale e che perciò è bene avvertire, che l'evoluzione agisce nel senso della differenziazione e che nella selezione trionfano le stirpi meglio pugnaci. È questo concetto, che ha indotto, persino il liberalissimo Presidente degli Stati Uniti d'America, a rimproverare al popolo italiano di aver perduto lo spirito bellicoso..

Per parte mia mi limiterò a constatare che, se per civiltà bisogna intendere la prosperità economica estesa a tutte le classi, anche le meno elevate, la floridezza dei commerci e delle industrie, la larga diffusione dell'istruzione e dell'educazione pubblica, il prestigio e l'ossequio alle scienze, alle artì, alle forze dell'ingegno, il rispetto all'estero e l'influenza nelle svariate questioni, che agitano il mondo, pur troppo non siamo noi italiani, per ripetere un'espressione dell'Angiolella, che ci troviamo alla ribalta della scena umana, di fronte agl'inglesi, ai tedeschi, agli americani del Nord, ai giapponesi, che fanno dell'imperialismo e sfruttano a vantaggio della loro vita economica e sociale la potenza raggiunta per mezzo delle armi! L'imperalismo che costoro fanno, mercè la potenza militare, non è opera vacua di orgoglio egoistico, non è regresso, sibbene il risultato biologico del loro sviluppo e della loro forza, che li fa essere più civili di noi e più equilibrati e li fa veder giusto tra la teoria e la pratica, tra la vita reale ed il dottrinarismo. Io ricordo che, quando per paura del colera e della peste si discuteva tanto di quarantene, la libera Inghilterra, costretta a decidere tra il pericolo eventuale di qualche caso di morte per malattia e quello sicuro di molti casi di morte per fame, qualora si fosse strozzato il commercio, non fece come noi, che per garantirci dallo scandalo di qualche squilibrato, predichiamo l'abolizione dell'esercito, senza tema di mettere il paese e la nostra esistenza politica in balia del primo venuto. L'Inghilterra anche allora insegnò al mondo civile, che il rischio non si annulla, giacchè rappresenta l'appendice inevitabile di ogni fatto umano e che nella vita è saggio ed ha compiuto l'opera sua, chi, delle due coppe della bilancia, l'una riempì di tutto il bene e l'utile po-sibile e non si spaventò, che l'altra andava riempiendosi d'insuccessi, purchè questa non soverchiasse quella. Ogni altra maniera di vedere la vita è fuori della realtà e della verità, perchè poi la vita dell'uomo è come quella di tutta la natura e le leggi del mondo sono le stesse per l'individuo come per la società e riposano sull'equilibrio e si esplicano con movimenti fisiologici, non con

convulsioni. E il progresso si compie non distruggendo, senza creare, ciò che non significa forza, ma per leggi che nessuna potenza umana può rompere, che agiscono grado a grado, con lo sviluppo e la modificazione perpetua degli elementi attivi della vita.

La scienza istessa, applicata allo studio delle questioni sociali, conduce allo spirito di prudenza e di conservazione, non a quello di rivoluzione e di sovvertimento. Perciò quello chè resta a fare per le istituzioni militari, non sarà la distruzione, ma il perfezionamento continuo e l'adattamento successivo alle successive necessità sociali. E più che nelle istituzioni e nelle leggi il perfezionamento dobbiamo augurarcelo negl'individui, come tanto bene avverte il Seailles nel suo recente studio sociologico « Education ou revolution ». Sono gl'individui quelli, che possono rifare la società a loro immagine, e che trasformando sè stessi, potranno trasformare le cose ed elevandosi con l'educazione, potranno conquistare la giustizia e creare una società libera, in cui la legge non sembri ai più una forma di costrizione tirannica.

E frattanto non esageriamo il male, per rimpiccolire il bene e non affatichiamo l'ingegno, senza appagare il cuore con una scienza scettica, a leggere la quale, pare debba cadere irrimediabilmente ogni speranza sull'efficacia dell'educazione e sulla possibilità del nostro miglioramento fisico e morale e che per conseguenza tutto il nostro mondo di scuole e d'istituzioni educative debba isterilire come un vacuo inane sentimentalismo di gente illusa. Così facendo, non ci accorgiamo di aggirarci in un circolo vizioso, perchè disconoscendo ogni efficacia utile all'istruzione ed all'educazione militare, persino il beneficio tangibile, che nel semplice soldato dallo spirito incolto e rude, essa fa nascere il sentimento dell'onore e del dovere, da una parte diamo ogni colpa alla vita militare, mentre questa nulla domanda di meglio, che di avere con la leva giovani forti ed equilibrati, ora sopratutto che incombe il bisogno delle ferme brevi; dall'altra nulla o quasi nulla sappiamo fare, per formarla altrimenti questa gioventù.

E poi non è da medici, ministri di una scienza positiva, sognare la quiete, che non crea, l'innalzamento senza cadute, la pioggia senza uragani, il guadagno senza perdita; mentre che l'istesso corpo umano, che dovrebbe essere il campo quotidiano delle nostre osservazioni e delle nostre deduzioni, sta lì ad insegnarci, che esso vive precisamente di profitti e di perdite, di vittorie e di sconfitte, di lotta e di riposo, di azioni e di reazioni, può difendersi e può offendere. Ogni azione ha il suo lato negativo, in ogni azione c'è qualche cosa di oscuro, d'imperfetto, d'insoddisfatto, cui non è in poter nostro di rimediare interamente e perciò cerchiamo riparo nei sogni, i nostri grandi e bei sogni, che sono fatalmente dolorosi anch'essi e forse perciò ci sono più cari.

Il nostro potere è stupendamente descritto nell'Egmont di Goethe: Come sferzati da uno spirito invisibile gli alati destrieri del tempo trasportano velocemente il carro del nostro destino; a noi non resta, che afferrare coraggiosamente in mano le redini e scansare qui la pietra, che minaccia di farci ribaltare, più avanti l'abisso, nel quale stiamo per precipitare.

Non mi sovviene dove mi accadde di leggere questa assai saggia considerazione, che ogni filosofia ha il suo lato debole e ogni filosofo, che ha vegliato tutta la notte, inseguendo fantasime nel buio, al primo albore cede finalmente al sonno, anch'egli sfiduciato della sua filosofia.

Or sopratutto noi medici dovremmo mai dimenticarlo, che la nostra scienza medica di lati deboli ne ha parecchi, che in nessuna branca dello scibile umano è tanto agevole fabbricare ipotesi, quanto nella medicina, come avvertiva il Bruns e che essa non può essere panacea di rimedi universali e radicali, tanto meno quando si tratta di curare le malattie complicate e delicate dell'organismo sociale.

Colle nostre teorie non pensiamo, dunque, a dar fondo allo scibile tutto d'un tratto, ma solamente proponiamoci di non restar fermi, ma di muoverci, di progredire, perchè non vi è di fecondo nel nostro globo e non vi è di eterno, se non il movimento. E non meravigliamoci se, appunto per progre-

dire, dovremo oggi annullare gran parte di quello che abbiamo detto ieri, sicchè dopo aver assistito, appena qualche anno fa, alla glorificazione dell'antropologia, dell'antropometria, della morfologia stessa, che ben presto le soppiantò, oggi leggiamo, che le assimetrie sono caratteri di superiorità; come dopo aver intonato l'inno al dominio assoluto delle nostre scienze positive, oggi è possibile leggere, che anche l'errore ha funzione fisiologica, che l'errore è una delle cause più misconosciute del progresso sociale e che gli individui e la società vivono di errori.

Il Mosso concludeva lo studio, che ho varie volte citato, notando che noi medici, per la nostra educazione scientifica, siamo fatti per giudicare con maggiore sicurezza i fatti sociali e, come nel corpo umano, così pure nella società vi sono infermità, che possiamo diagnosticare ed analizzare con la più grande esattezza, ma non sappiamo guarire. Per queste malattie il compito del medico è quello di limitarsi ad alleviare le sofferenze del malato ed attutirne il dolore. Precisamente lo stesso bisogna dire delle istituzioni militari, per le quali avranno assoluto il loro compito tanto lo scienziato, come l'uomo politico, quando avranno vigilato, acciò non si sottraggano alle leggi dell'evoluzione e non si oppongano al cammino vittorioso ed incessante dell'umanità. Altrimenti ci attende il monito della sapienza antica : *Cave homine unius libri.*

Roma, ottobre, 1905.

Dott. Luigi Scarano
capitano medico.

ALCUNI SAGGI D'ISTRUZIONI MORALI
FATTE DA UN CAPITANO ALLA SUA COMPAGNIA

Continuazione e fine — Vedi dispensa XI

1ª Istruzione morale.

Alcune nozioni di storia del risorgimento italiano.

Oggi vi farò un po' di storia del nostro risorgimento. Non pochi di voi avranno già sentito dal maestro di scuola, talune delle cose che ora dirò: per gli altri saranno cose nuove. Ma sono molto interessanti, e vi dimostreranno quante fatiche, quante lotte, quanti sacrifici e quanto sangue ha costato ai nostri vecchi la indipendenza e la unità della Patria nostra, e lo acquisto di quelle libertà, delle quali, pur troppo, le nuove generazioni, che non ne conoscono il valore ed il prezzo, fanno talvolta abuso e strazio.

L'Italia non è sempre stata unita in un sol Regno come ora è: 45 anni fa era ancora divisa in tanti piccoli Stati, e in parte anche soggetta allo straniero. Gli Italiani parlavano anche allora la stessa lingua, si sentivano anche allora figli della stessa madre patria; ma avevan governi diversi e per lo più assoluti e tirannici. Il Piemonte e la Sardegna, costituivano i dominî di Casa Savoia, la nostra Casa regnante attuale; la Lombardia e il Veneto erano soggetti all'Austria; la Romagna, le Marche, l'Umbria e Roma, formavano lo Stato Pontificio; la Toscana costituiva uno Stato a sè, con governo e principi nazionali; e così pure il Regno di Napoli, che comprendeva Napoletano, Abruzzi, Puglie, Calabria e Sicilia.

Già fin da allora molti patriotti anelavano a costituire, di queste sparse membra dell'Italia, un sol corpo, dopo averne

liberata la parte soggetta allo straniero; e non pochi di essi scontarono tali loro generosi propositi nell'esilio, nelle galere o sulla forca. Si può dire non vi sia regione o città di Italia, che non abbia la sua collana di martiri, per avere troppo amata la patria, e per averla desiderata libera ed unita.

Nel marzo del 1848, Milano e la Lombardia prima, la Venezia poi, si sollevarono contro il mal governo austriaco, e in cinque gloriose giornate di lotta, cacciarono dalle principali città l'esercito tedesco, e lo costrinsero a ritirarsi nelle fortezze preparate sull'Adige e sul Mincio. Re Carlo Alberto di Sardegna, cui coceva di cacciare gli Austriaci dall'Italia, scese allora in campo col suo esercito in aiuto dei Lombardi e Veneti, e dichiarò guerra all'Austria. Fu questa la prima guerra per l'indipendenza d'Italia. Vi parteciparono, oltre ai Piemontesi, anche schiere di volontari lombardi e veneti, truppe e volontari toscani e romani, e poche truppe napoletane. Anima vera però delle guerra fu Re Carlo Alberto col suo esercito.

La guerra durò dai primi d'aprile ai primi d'agosto. Non vi narrerò tutte le vicende, perchè andrei troppo per le lunghe; voglio però accennarvi a due fatti d'armi entrambi gloriosissimi per le milizie italiane; ossia il combattimento di Curtatone e Montanara, avvenuto sotto Mantova, il 29 di maggio del 1848, fra le truppe toscane, di cui facevan parte quasi tutti gli studenti delle Università di Pisa e di Siena comandati dai loro professori, e l'esercito austriaco; e la battaglia di Goito, avvenuta il giorno successivo, sul Mincio, fra lo stesso esercito austriaco ed i Piemontesi, sotto gli ordini di Carlo Alberto. A Curtatone e Montanara, 6000 Toscani circa, resistettero per 7 ore a 22000 Austriaci: furono bensì schiacciati, ma si copriron di gloria, e resero, colla loro eroica resistenza, un segnalato servizio ai fratelli Piemontesi, dando loro il tempo di concentrarsi a Goito. La battaglia di Goito del successivo 30 maggio, fu una bella e pura vittoria italiana; e voglio anche aggiungervi che questa giornata dovette essere fra le più belle della travagliata

vita di Re Carlo Alberto, perchè appena respinti gli Austriaci, riceveva la notizia che la fortezza di Peschiera s'era arresa al suo secondo genito Ferdinando duca di Genova. Il primo genito del Re, che fu poi il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, s'era valorosamente battuto a Goito, ed era stato leggermente ferito. Saprete già che il 30 di maggio, è la festa della nostra artiglieria, che solennizza appunto la vittoria di Goito e la resa di Peschiera.

Ma la guerra non poteva continuare favorevole agli Italiani. L'Austria era troppo potente, e aveva troppe risorse per rinforzare il suo esercito; mentre il piccolo Piemonte andava esaurendosi. Alla fin di luglio l'esercito piemontese fu battuto in grande battaglia a Custoza, poco lungi da Verona, e costretto a ritirarsi in Lombardia. Tentò ancora di resistere avanti a Milano; ma fu soprafatto, e dovette proseguire la ritirata in Piemonte. Re Carlo Alberto chiese allora ed ottenne un armistizio.

L'anno seguente 1849, in marzo, l'armistizio fu rotto, e il Re Sardo, alla testa del suo esercito, volle ritentare la sorte delle armi. Fu vinto a Novara. Abdicò in favore di suo figlio Vittorio Emanuele, e spontaneamente si ritirò in esiglio ad Oporto nel Portogallo, ove morì pochi mesi dopo. Fu l'unico Principe regnante d'Italia, che a quei tempi osasse sguainare la spada per combatter l'Austria e cacciarla d'Italia. Non vi riuscì; però gli Italiani e la Storia gli tenner conto della nobile intenzione, e lo chiamarono Re Magnanimo.

Dal 1849 al 1859, il Piemonte e l'Italia si prepararono alla seconda guerra contro l'Austria, per la indipendenza italiana. Il nuovo Re Vittorio Emanuele II, si diè cura di riordinare l'esercito, favorire le industrie e i commerci, promuovere nuove fonti di ricchezze al paese, e sopratutto cercar buone e potenti alleanze in Europa, visto che colle sole armi nazionali non sarebbe stato possibile abbattere la potenza dell'Austria; e in ciò fu mirabilmente aiutato da un gran ministro, un grande uomo politico e patriota: il conte di Cavour.

A quei tempi scoppiò grossa guerra fra la Russia da una parte, la Turchia, la Francia e l'Inghilterra dall'altra. La

guerra ebbe suo teatro principale una piccola terra laggiù in Oriente sul Mar Nero, chiamata Crimea, nome che sarà già suonato all'orecchio di qualcuno di voi; e si concentrò attorno ad una piazza forte, chiamata Sebastopoli. Il Conte di Cavour, invitato ad entrare nell'alleanza contro la Russia, e a mandare un corpo di truppe piemontesi in Crimea, giudicò, con quella sicura visione dell'avvenire che è propria dei grandi uomini, fosse molto utile al suo paese accettare l'invito; e malgrado le forti opposizioni incontrate, riuscì a vincerla, e la spedizione fu decretata. Partì un corpo di circa 18 mila uomini al comando del generale Alfonso La Marmora; ed in quelle terre lontane, malgrado le privazioni e le fiere malattie, i Piemontesi seppero prima farsi ammirare per la loro bella condotta e la loro salda disciplina, poi si coprirono di gloria alla battaglia della Cernaia il 16 di agosto 1855.

Intanto per effetto di questa partecipazione alla guerra, il Conte di Cavour, sebbene ministro di un piccolo Stato, aveva potuto prender parte ad un Congresso in cui erano rappresentate le più grandi potenze d'Europa; e là aveva saputo parlar da pari suo, non solo per difendere gli interessi del Piemonte, ma per difender anche quelli di tutta l'Italia. Inoltre riuscì sin d'allora ad accaparrare al suo paese le simpatie specialmente della Francia e dell'Inghilterra; e qualche anno dopo potè addirittura concludere un trattato d'alleanza con Napoleone III imperatore dei Francesi, per aver l'aiuto della Francia in caso di guerra coll'Austria.

Sicchè quando nei primi mesi dell'anno 1859 parve imminente la seconda guerra d'indipendenza, e per tutta l'Italia scorreva come una scintilla elettrica di entusiasmo all'idea di riprendere presto le armi contro lo straniero, il Conte di Cavour aveva già tutto predisposto per assicurarne il buon successo.

La guerra scoppiò infatti negli ultimi giorni d'aprile. Re Vittorio Emanuele, lanciato un fiero proclama ai suoi popoli, si mise alla testa dell'esercito, mentre i Francesi calavan dalle Alpi o venivan dal mare coll'aiuto promesso. In questa guerra

ebbe il comando di un corpo staccato, chiamato Cacciatori delle Alpi, un generale già rinomatissimo per ardite imprese in America e in Italia, il generale Giuseppe Garibaldi; il quale, come in seguito vi dirò, compiè poi, in pro dell'Italia, altre gesta gloriose, e fu chiamato l'Eroe dei due Mondi.

Il 20 di maggio ebbe luogo il primo grosso combattimento, favorevole agli alleati, a Montebello presso Voghera, in cui brillò il valore della fanteria francese e della cavalleria piemontese; e a questo combattimento seguirono la battaglia di Palestro (30-31 maggio) vinta dai Piemontesi, la grossa e sanguinosa battaglia di Magenta (4 giugno) vinta dai Francesi, il combattimento di Melegnano vinto pure dai Francesi; e finalmente il giorno 24 giugno, sulle colline a sud del lago di Garda, si combattè la doppia battaglia di Solferino e San Martino, che costò tanto sangue all'uno e all'altro esercito, e dopo la quale gli Austriaci dovettero ritirarsi nelle fortezze, come avevan fatto nei primi mesi del 1848.

Ora sembrava che la guerra dovesse dare i migliori frutti. Ma improvvisamente l'imperatore Napoleone III, per forti ragioni politiche, dovette concludere la pace coll'Austria; e Re Vittorio Emanuele fu obbligato, suo malgrado, a seguirne l'esempio. Così il bel Regno di tutta l'Italia settentrionale, promesso a Casa Savoia, andava in fumo. La Venezia rimase all'Austria, e gli altri Stati dell'Italia Centrale, l'Emilia, la Romagna e la Toscana, furono obbligati a ritornare sotto gli antichi governi. Però questi Stati non ne vollero sapere nè dei cessati regimi, nè dei Principi fuggiti durante la guerra; e istituirono invece dei governi provvisori, a capo dei quali furono messi uomini di provato patriottismo e fedeli a Casa di Savoia, come Luigi Carlo Farini per l'Emilia e il barone Bettino Ricasoli per la Toscana.

E quando più tardi, per consiglio dell'imperatore Napoleone III, si adottò il sistema di interrogare le popolazioni di questi Stati, perchè esprimessero i loro voti sul governo desiderato, ossia si ricorse ai così detti Plebisciti, le popolazioni, con strabocchevoli maggioranze, chiesero l'annessione al Piemonte delle loro Provincie.

Intanto un altro fatto di grande importanza avveniva nella Italia meridionale; e l'intervento provvidenziale di un uomo straordinario, faceva precipitare le cose laggiù, in guisa che la unità della penisola, la quale sembrava ancora un sogno, potè effettuarsi in pochi mesi.

Nell'aprile del 1860, un gruppo di patrioti siciliani promosse nell'isola una sollevazione contro il mal governo borbonico; la sollevazione fu soffocata nel sangue e quasi domata; e coloro che vi avevan partecipato e che non eran stati arrestati, dovettero darsi alla montagna. Fu allora chiesto aiuto al generale Garibaldi, perchè con una schiera di volontari si recasse in soccorso della sventurata isola. Garibaldi vedeva l'impresa difficile e pericolosa, ed esitava a sobbarcarvisi: ma quando le richieste d'aiuto si ripeterono con insistenza angosciosa, e quando vide fior di gioventù accorrere a Lui da ogni parte d'Italia per seguirlo nella temeraria impresa, non esitò oltre e diede l'ordine della partenza.

Il mattino del 5 maggio 1860, dalla spiaggia di Quarto presso Genova, partivano due piroscafi, sui quali s'era imbarcato il generale Garibaldi coi suoi Mille volontari, omai divenuti leggendari; e facevan rotta verso la Sicilia, per andare a combattere uno Stato che contava all'incirca 10 milioni di abitanti, e che aveva un esercito di più che 100 mila uomini, e una buona marina da guerra. Par di sentire a raccontare una di quelle fole che formavan la nostra delizia da bimbi; eppure son fatti di ieri.

Eran luogotenenti di Garibaldi uomini come Nino Bixio valorosissimo, Enrico Cosenz, Giacomo Medici che lo raggiunse più tardi a Palermo, Giuseppe Sirtori, Benedetto Cairoli ed altri, tutti prodi sul campo, e che ebbero poi parte attiva ed importante nella vita politica e militare della nuova Italia. La piccola ed audace schiera sbarcò in Sicilia a Marsala il giorno 11 di maggio, e sbarcò a tempo perchè legni da guerra napoletani stavano già per raggiungere ed affondare le due navi della spedizione. Presa terra, Garibaldi si diresse senz'altro su Palermo, la bella capitale dell'isola; e fu atto di straordinario ardire, perchè dovete sa-

pere che a Palermo v'eran concentrati non meno di 20 mila uomini, e nel porto parecchie navi da guerra.

A Calatafimi, sulla strada di Palermo, un corpo di circa 3 mila borbonici volle sbarrare il passo alla schiera garibaldina. Garibaldi, sebbene inferiore di forze e con due soli vecchi cannoni, attaccò risolutamente il nemico, e dopo aspro e sanguinoso combattimento lo ributtò. Fu durante l'ultimo e più fiero assalto, che Garibaldi, sempre in prima linea in mezzo ai suoi soldati, venne, senza che egli se ne avvedesse, preso di mira col fucile da un soldato borbonico, che stava appiattato dietro un cespuglio. Vide il pericolo un ufficiale del suo seguito, il tenente Elia, anconitano; e ratto come una saetta, si gettò fra il corpo del generale e la bocca dell'arma; onde la palla con cui un oscuro soldato avrebbe forse spezzata una delle più nobili esistenze che abbia onorata l'umanità, fu ricevuta dal valoroso ufficiale, che ne ebbe una mascella fracassata. Il tenente Elia salvò così la vita del suo generale, e compì il più grande forse fra i doveri del soldato nel combattimento; quello cioè, come magnificamente dice il nostro regolamento di disciplina, di far scudo ai suoi superiori col proprio petto. Ecco perchè vi ho accennato l'episodio.

Ancora una cosa voglio dirvi a proposito di questa prima bella ed importante vittoria dei Mille. I garibaldini erano inferiori di numero e mali armati; tuttavia attaccarono il nemico più numeroso, meglio armato, in forti posizioni: lo attaccarono, e dopo una lotta accanita e micidiale, lo obbligarono alla ritirata. Ciò vuol dire adunque che a vincere non bastano i buoni cannoni, i buoni fucili, le buone posizioni; ma occorrono, prima di ogni altra cosa, i buoni soldati, cioè soldati che vadano sempre avanti, che non guardino in faccia al pericolo, che seguano nel combattimento i loro ufficiali, che abbiano infine ferma e forte volontà di vincere. Allora, state sicuri che si vince. Ma i fucili più perfetti, i cannoni più formidabili, le posizioni fortificate, i grossi battaglioni, non daranno mai la vittoria, quando il

soldato ha il cuore di coniglio. Questo ricordatevelo bene. Ed ora torniamo al nostro Garibaldi e ai suoi Mille.

Battuto il nemico a Calatafimi, Garibaldi continuò la sua marcia su Palermo; passò da Partinico, e proseguì pel pian di Renda ove accampò. Io ho percorsa quella strada in una marcia notturna colla mia compagnia 9 anni fa, quando era di guarnigione in Sicilia; e sono giunto sul far del giorno al pian di Renda, ove accomparono i garibaldini in quel mattino del 21 maggio 1860.

Uno spettacolo magnifico mi si presentò allo sguardo. La bella conca d'oro di Palermo, che sembra un pezzo di paradiso caduto dal Cielo, poi più in giù la superba città leggermente velata dalla nebbia, e in fondo il golfo e il mare: tutto abbracciai con un ampio avido sguardo. Mi sentii come allargare il cuore, e così dovettero sentire i volontari nel 1860. Pensai perfino che Garibaldi li avesse tenuti lì fermi qualche tempo, per far loro maggiormente gustare le bellezze delle terre che andavano a liberare.

Fatte riposare le sue truppe per un giorno, Garibaldi ripigliò le mosse; e dopo avere con una serie di manovre e di stratagemmi, nei quali egli era maestro, indotto il nemico a lanciar fuori dalla piazza varie colonne per inseguirlo, scivolò fra le colonne inseguenti, girò attorno alla città, e venne ad attaccarla da Porta Termini la mattina del 27 maggio. Pochi giorni dopo n'era padrone assoluto, e le truppe borboniche s'imbarcavano per Napoli. Riposate le truppe e riordinatele, proseguì per conquistar la intera isola: battè ancora i borbonici a Milazzo, sulla strada di Messina, si impadronì di questa piazza, varcò lo stretto, e dalla Calabria rimontò verso il napoletano con una marcia trionfale.

Il 7 di settembre entrava solo in Napoli acclamato liberatore dall'intero popolo della grande città.

Intanto l'esercito borbonico s'era ritirato a Capua, piazza forte sul Volturno, non lungi da Napoli; e da qui erupse il mattino del 1° ottobre per attaccar i garibaldini, che avevano preso posizione attorno a Caserta; ma Garibaldi li respinse in grossa battaglia, che fu detta del Volturno, e li obbligò a rinchiudersi nella piazza forte di Capua.

Ora mentre questi fatti avvenivano nell'Italia meridionale, l'esercito regolare di Re Vittorio Emanuele invadeva gli Stati pontifici, occupava le Marche e l'Umbria, e battuti i papalini a Castelfidardo presso Ancona, proseguiva per gli Abruzzi a dar la mano ai volontari di Garibaldi, e ad occupare in modo definitivo le provincie napoletane. La guerra durò ancora alcuni mesi sino al febbraio del successivo anno 1861, in cui ebbe termine colla resa della piazza forte di Gaeta, ove s'erano rifugiati gli avanzi dell'esercito borbonico.

Così poche settimane dopo, s'inaugurava in Torino il primo parlamento nazionale italiano, che proclamava il Regno d'Italia, e suo Re Vittorio Emanuele II di Casa Savoia.

Rimanevano però escluse dal nuovo Regno due belle provincie: ossia la Venezia e Roma. La prima era rimasta sotto il dominio dell'Austria, e la seconda sotto quello del Papa.

Per la liberazione del Veneto, fu dichiarata nuovamente guerra all'Austria nel giugno del 1866; ma la sorte delle armi non fu favorevole agli Italiani, i quali, nella battaglia di Custoza del 24 giugno, sebbene valorosamente combattessero, furono dagli Austriaci respinti. Tuttavia, mercè il vantaggio di buone alleanze concluse in precedenza, e mercè l'interessamento dell'imperatore Napoleone III, la Venezia fu ugualmente ceduta all'Italia.

A Custoza combatterono, col valore proprio della loro stirpe, i due figli di Re Vittorio Emanuele, i Principi Umberto ed Amedeo di Savoia, poco più che ventenni: il primo, comandante di una divisione, respinse furiose cariche della cavalleria austriaca, coi quadrati dei suoi battaglioni, in uno dei quali — quello formato dal 4° battaglione del 49° fanteria — egli stesso si rinchiuse: il secondo, mentre procedeva all'assalto delle alture di Custoza, alla desta della sua brigata Granatieri di Lombardia, fu ferito al ventre da una palla di fucile.

Quattro anni più tardi, ossia nel 1870, il governo italiano decide infine di occupare anche Roma per farne la capitale del nuovo Regno; e mandò all'uopo un corpo di truppe, il

quale dopo breve lotta, potè entrare nella eterna città, per una breccia praticata presso Porta Pia il 20 settembre 1870.

Così dopo molti secoli di divisioni politiche e di dominio straniero, l'Italia veniva costituita in regno unito e indipendente, con Roma capitale, e sotto una delle dinastie più valorose e più antiche d'Europa. Ad ottenere, in così breve volger d'anni, questo insperato successo; ad ottenere cioè che la nostra patria divisa, oppressa, straziata da discordie, si risvegliasse ad un tratto, e dasse prova di tanto vigore e tanta energia quanta ne diede nei 20 anni circa di lotta per la sua indipendenza e la sua unità, contribuirono potentemente scrittori, pensatori, uomini di Stato e uomini di guerra; e sopratutto quel mirabile accordo fra Principi e popolo, che costituisce la pagina più bella della storia del nostro risorgimento.

Ora l'talia è grande, forte e rispettata; ma perchè tale si mantenga e prosperi ancor maggiormente, fa d'uopo che i suoi figli le siano veramente affezionati, la servano con amore, la difendano all'occorrenza col loro sangue. Se così non facessero, se l'amore alla propria patria dovesse esser sacrificato ad altri principî e ad altri ideali di assai discutibile valore, vi sarebbe pur troppo da temere inutilmente fatti i grandi sacrifici dei nostri vecchi, e inutilmente versato il loro sangue nobile e generoso.

5ª Istruzione morale.

Un po' di geografia d'Italia.

Quella che vi faccio oggi non è proprio un' istruzione morale, ma è un'istruzione utile anch'essa. Si tratta di fare un po' di conoscenza col nostro paese, e ho fiducia che voi altri mi ascolterete con attenzione, e prenderete interesse a quanto sto per dirvi.

L'Italia, che voi vedete disegnata in questo cartellone, è una grande penisola del Mediterraneo, il vasto mare che

qui, solo in parte, è indicato. Ha la forma netta di uno stivale, ed è tutt'all'ingiro bagnata dal mare, tranne che da questa parte quassù, ove per un'alta regione montana si attacca all' Europa. Oltre alla penisola fanno parte dell'Italia due grandi isole: la Sicilia e la Sardegna e altre minori. Tre mari ne bagnan le coste: l'Adriatico al polpaccio della gamba, il Tirreno allo stinco e il mar Ionio alla pianta del piede.

Questa vasta regione montana che vedete quassù costituisce la regione delle Alpi, le montagne più belle e più alte d' Europa. Ve ne sono di quelle altissime, le cui sommità sono perennemente ricoperte di neve e di ghiacci: vi nominerò le due più alte, ossia il monte Bianco che raggiunge i 4800 metri circa, e il monte Rosa che raggiunge i 4600 metri circa. Da queste montagne scendono, raccolte in fiumi, le acque alle pianure piemontese, lombarda e veneta; le quali acque se furono in ogni tempo sorgenti di ricchezza per le terre che attraversavano, lo saranno fra breve in grado molto maggiore, quando l'uomo avrà saputo utilizzare tutta la forza motrice che esse possono produrre.

Al di là delle Alpi troviamo gli Stati a noi confinanti, ossia la Francia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria.

Quest'altra catena di montagne, che vedete qui a guisa di ossatura lungo tutta la gamba, si chiama catena degli Appennini; e questa è proprio tutta dell' Italia, mentre le Alpi son nostre solo in parte. I Toscani, i Romani, i Marchigiani, i Calabresi, hanno sempre sott'occhio gli Appennini; mentre i Piemontesi, i Lombardi e i Veneti hanno sempre sott'occhio le Alpi. Anche dagli Appennini scendon fiumi al mare, ma sono meno importanti e di corso più limitato che non quelli che scendon dalle Alpi.

Questa lunga e tortuosa striscia nera, che vedete attraversare da sinistra a destra la parte superiore d'Italia, è il fiume Po, il più gran fiume d'Italia: esso nasce nella regione alpina al M. Viso, e dopo un corso di 600 chilometri circa, va a versare le sue acque al mare Adriatico, fra Venezia e Ravenna. Il Po attraversa o passa vicino ad importanti città, come Torino, Piacenza, Cremona e Ferrara; ed

è ingrossato, durante il suo corso da altre correnti, che scendono, a sinistra dalle Alpi, e a destra dagli Appennini. Fra le prime sono notevoli la Dora, il Ticino, l'Adda e il Mincio; fra le seconde, il Tanaro, la Trebbia, il Taro, la Secchia ed il Panaro. Come avrete visto, il Po è difeso da potenti e numerosi argini, destinati a contenere le sue acque nelle piene: perchè dovete sapere che questo fiume va soggetto a piene frequenti e talvolta anche minacciose.

Quest'altro fiume che vedete poco distante dal Po, si chiama Adige, ed è secondo d'Italia per importanza. Il corso di mezzo di questo fiume, attraversa una provincia che si chiama Trentino, terra italiana, ma tutt'ora sotto il dominio dell'Austria. E pur troppo non è la sola. Altri fiumi importanti - lo dico specialmente pei veneti -- sono la Piave ed il Tagliamento.

Venendo giù lungo la gamba, abbiamo l'Arno, il bel fiume toscano, sulle cui sponde giace la gentile Firenze; poi troviamo il Tevere, che attraversa la capitale d'Italia, Roma; e finalmente il Volturno presso Napoli. Dall'altra parte, ossia dalla parte dell'Adriatico, abbiamo fiumi poco importanti; i Marchigiani possono ricordare il Tronto, e gli Abruzzesi il Pescara.

I fiumi numerosi e ricchi d'acqua hanno sempre costituito una delle principali sorgenti di ricchezza per il paese che attraversano, sia perchè essi stessi possono prestarsi alla navigazione, e costituire facili vie di comunicazione con altri paesi; sia perchè dai fiumi si derivano i canali, per la viabilità acquea e per l'irrigazione delle terre. L'agricoltura ed il commercio traggono adunque dai fiumi grandi benefici. Ma ora anche le industrie vogliono la loro parte di utile, e se la son procurata dopo che recenti studî scientifici hanno permesso di utilizzare le acque correnti per la produzione della forza motrice, e per il suo trasporto a grandi distanze. Si è scoperto, come si dice, il carbone bianco; e sotto questo punto di vista, l'Italia, che doveva spendere ogni anno milioni e milioni per acquistare dall'estero il carbone necessario alle sue industrie, ha risentito

immensi vantaggi, e molti più ne risentirà quando potrà utilizzare tutta la forza delle sue acque.

Quantunque l'Italia formi geograficamente un sol tutto, unito per lingua, per tradizioni e per storia, pure la sua speciale configurazione lunga e stretta e disposta quasi da nord a sud, e le sue divisioni secolari politiche, hanno sviluppato e favorito un tal quale particolarismo nelle sue singole regioni, per cui queste sono venute ad acquistare speciali fisonomie, aiutate anche dai locali dialetti. Così, come voi avrete potuto osservare, il Piemontese è molto diverso dal Napoletano, il Lombardo dal Siciliano, il Veneto dal Sardo. Eppure non sono che varietà dello stesso tipo. A tale riguardo vi posso dire che l'esercito nostro ha una funzione molto importante. Esso amalgama questa gioventù, estranea l'una all'altra, delle varie regioni d'Italia, la fonde come in un potente crogiuolo, la educa a sentimenti più larghi che non sian quelli del proprio paese e della propria provincia, v'imprime un carattere di schietta italianità, e la restituisce al paese con mente più aperta, con spiriti più elevati, con qualche nobile sentimento nell'animo. Quando il giovane ha terminato il suo servizio militare, ritorna a casa migliorato come uomo e come cittadino.

Questa striscia di terra fra il mare e i monti, attorno a questo golfo aperto, è la Liguria; e la sua gente, i Liguri o Genovesi, è gente attiva, laboriosa, dedita specialmente ai commerci, economa. Genova, città principale della regione, è il primo porto mercantile d'Italia, e uno dei più importanti d'Europa. Più in sù, ai piedi delle Alpi, si stende il Piemonte, terra forte ove si maturarono i destini d'Italia. La sua principale città è Torino, che fu capitale nei primi anni del nuovo regno. Poi vien la Lombardia, sulla sinistra del Po, fra il Ticino e il Mincio e le Alpi. E' la regione più ricca e più fertile d'Italia. Milano, città capoluogo, è un centro industriale di primissimo ordine. Vanta di essere ed è realmente il principale emporio commerciale, industriale e finanziario del regno. Dopo la Lombardia si stende, dal Mincio al mare, e dal Po ai monti, il Veneto, caro per

la gentilezza del suo dialetto e dei suoi abitanti: ne è capoluogo Venezia, città caratteristica perchè sorgente in mezzo alla laguna, e ricca di monumenti meravigliosissimi. Sulla destra del Po troviamo l'Emilia, colle sue principali città allineate sulla stessa grande strada: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna che è la più importante; poi la Romagna, dal popolo caldo, forte e ospitale; e continuando lungo l'Adriatico, fra il Mare e la cresta degli Appennini, troviamo le Marche, con Ancona città più importante, indi l'Abbruzzo forte e gentile, e per ultimo le Puglie. Dall'altra parte dell'Appennino e fino al mar Tirreno, troviamo prima la Toscana, regione fertilissima, con Firenze sua città principale, terra dell'arte e dei fiori; seguono poi l'Umbria e il Lazio, con Roma capitale d'Italia, che racchiude i più grandi monumenti dell'antichità, e i più grandi ricordi del mondo antico. Roma fu già regina di un vasto impero cha comprendeva tutta l'orbe conosciuta, or fan venti secoli; poi divenne il centro della cristianità, e da 34 anni è capitale del nuovo regno d'Italia. A Roma risiede il Re, il governo ed il parlamento italiano: Roma è inoltre ancora oggi sede del Papato.

Scendendo giù lungo la gamba, troviamo, dopo il Lazio e Roma, la Terra di Lavoro, fertilissima e popolatissima, con Napoli, la bella, capoluogo della regione; indi la Basilicata, e per ultima la Calabria. A queste regioni sono da aggiungere la Sicilia, la cui città principale è Palermo, e la Sardegna con Cagliari capoluogo.

L'Italia ha uno sviluppo di coste considerevolissimo: per conseguenza è ricca di molti porti commerciali, e buoni porti militari; e dovrebbe quindi avere una numerosa marina mercantile e una forte marina da guerra. I porti mercantili più importanti, oltre quello di Genova già accennato, sono quelli di Livorno, di Civitavecchia, di Napoli, di Salerno, di Messina, di Palermo, sul mar Tirreno; di Bari, di Ancona e di Venezia sull'Adriatico. I porti militari più importanti sono Spezia, La Maddalena, in un'isoletta vicino alla Sardegna, Taranto e Venezia.

La penisola italica, situata in felice postura nel mare Mediterraneo, con un clima mite e dolce, e un suolo feracissimo, dovrebbe essere uno dei paesi più produttivi e più ricchi del mondo; e lo sarebbe oggi certamente, se gli stranieri che vi spadroneggiarono per tanti secoli, non l'avessero smunta e trascurata. Nella sua lunga storia, ebbe due periodi di prosperità, ricchezza e splendore: ossia il periodo in cui primeggiò nel mondo Roma antica, e il periodo di mezzo, in cui le sue piccole ma ardite ed operose repubbliche, come Venezia, Genova, Pisa e Amalfi, avevan quasi il monopolio del commercio coll'oriente; in cui le sue città come Firenze e Milano erano i centri manifatturieri, commerciali e finanziari più importanti non solo d'Italia, ma quasi di tutta Europa; e in cui una nuova coltura letteraria e artistica si sprigionava da centri intellettuali italiani, come Firenze, Bologna, Ferrara, e si irradiava per tutto il mondo.

Ma poi vennero i secoli di servitù; l'agricoltura, le industrie, i commerci furon negletti, e persino le arti e le lettere parvero assopirsi. L'Italia immiserì economicamente e intellettualmente. Ora sta ridestandosi a novella e vigorosa vita; e certamente se il risveglio economico del nostro paese continuerà col crescendo di questi ultimi anni, non v'ha dubbio che l'Italia prenderà un bel posto nel mondo anche per ricchezza ed operosità.

Per ora intanto i prodotti del suo suolo non bastano a dare alimento a tutti i suoi figli, che sono oggi circa 33 milioni, e van crescendo d'anno in anno. Una parte dei nostri fratelli, e naturalmente la parte più povera, è quindi obbligata ad abbandonare la patria, e a cercar lavoro e pane altrove. Nasce così quel movimento detto di emigrazione, che non reca certo grave danno al paese, quando è solo temporaneo, vale a dire quando gli emigranti si recano fuor d'Italia solo in determinate stagioni, e ne ritornan poi per portare alle loro famiglie i frutti delle loro aspre fatiche; ma quando gli emigranti lascian la loro terra per non tornarvi più — e così fanno generalmente quelli che

si recan nelle lontane Americhe, — allora questo movimento è di danno alla madre patria, perchè son tante braccia che vengon sottratte al lavoro nazionale, tanti operai che portano a beneficio di altri paesi il loro lavoro, le loro fatiche e la loro operosità.

Perchè l'Italia ottenga completa rigenerazione economica, perchè i suoi figli possan trovare in essa quel lavoro onestamente rimunerativo, che sono ora obbligati a cercare in altri paesi, è necessario che le varie sue classi sociali procedano di comune accordo per dare un più vigoroso impulso all'agricoltura, alle industrie e ai commerci; è necessario che ricchi e poveri, padroni e contadini, industriali ed operai, si persuadano essere estremamente dannoso ai loro interessi e alla economia nazionale, tanto una soverchia resistenza nel concedere, quanto una eccessiva violenza nel pretendere; e che forse solo allora cesseranno le attuali infeconde lotte di classe, quando l'operaio che lavora potrà trarre dalla sua mercede un decoroso vivere per sè e per la famiglia, senza la triste visione di dover patir la fame nella sua tarda età.

6ª Istruzione morale.

La compagnia ha avuto ordine di star pronta a partire in servizio di P. S. per la tutela dell'ordine pubblico turbato da scioperi violenti e da disordini. — Il capitano parla ai suoi soldati.

Da un momento all'altro la compagnia può ricever l'ordine di partire in servizio di P. S. per la tutela dell'ordine pubblico turbato da violenze di scioperanti. Si tratta di un servizio delicato, importante e difficile. Credo bene perciò dirvi due parole.

Noi ci recheremo in un sito ove sono in urto interessi di classi diverse: proprietari di fondi e contadini, industriali e operai. Gli uni e gli altri credon certamente d'aver la

ragione da parte loro. Chi l'abbia in realtà, noi non dobbiamo cercare. Noi non dobbiamo sposar gli interessi nè dell'una nè dell'altra parte in contesa. L'obbligo nostro è quello di mantener l'ordine, di far rispettare la legge, di difendere i diritti e la libertà di tutti.

Badate bene. Io per un po' di pratica e d'esperienza che ho della vita, vi posso dire già come in generale avvengono i disordini durante gli scioperi. Premetto però prima che lo sciopero è un sacrosanto diritto degli operai e dei lavoratori. Domani i contadini di una data regione ritengono d'esser mal pagati, e decidono di non recarsi più ai campi finchè non si aumenta loro la mercede: padronissimi di farlo; nessuno può obbligarli al lavoro. Un altro giorno gli operai di una fabbrica ritengono l'orario giornaliero troppo gravoso e deliberano di sospendere il lavoro: padronissimi di farlo; nè il padrone della fabbrica, nè nessun' altra autorità, ha potere di farli lavorare a forza. E se lo sciopero avviene per causa giusta e con consenso unanime, e si mantiene con quella calma e dignità che son proprie del buon diritto, esso acquista quasi sempre le simpatie generali, e finisce per ottenere quei miglioramenti di mercede che s'era proposto.

Però — e qui sta il guaio — gli scioperi in Italia non avvengon sempre così. Qualche volta i lavoratori avanzano pretese esorbitanti; qualche altra le cause dello sciopero non son per nulla di natura economica; e avviene persino, non di rado, che lo sciopero sia voluto e imposto, magari da estranei, che hanno i loro fini a promuoverli. Ora non sempre, e non da tutti, una siffatta imposizione può essere accettata: sian pochi o molti quei tali che voglion continuare a lavorare, debbon esser liberi di farlo, come son liberi di scioperare gli altri.

Io francamente vi confesso che non sono molto addentro in queste questioni di conflitti fra capitale e lavoro; ma con quel po' di bon senso di cui credo di esser dotato, giudico, che come v'è un diritto e una libertà di sciopero, vi debba essere un diritto e una libertà di lavoro; e come

chi vuol lavorare non può imporsi allo scioperante, così questo non può e non deve imporsi a quello.

Può qualcuno pensare e dire: « Però se gli scioperanti « sono in maggioranza, hanno diritto che gli altri li se- « guano: altrimenti dove sono i diritti delle maggioranze? »

« Ma che maggioranza d'Egitto! quì non c'è maggioranza « che tenga » può rispondere uno che vuol lavorare; « quì « si tratta di pane, senza del quale io non avrei di che sfa- « mare la mia famiglia. E poi, dove sarebbe allora la libertà « per tutti? Non saremmo noi, che vogliamo lavorare, sog- « getti ad una nuova tirannia peggiore di quella dei Tede- « schi e dei preti? Allora ci si obbligava ad esser a casa la « sera ad una data ora, oppure ad andare a messa la dome- « nica; adesso ci si vorrebbe obbligare a lasciare il lavoro, e « far patire la fame ai nostri figliuoli. È una tirannia nuova « e più odiosa ».

In questa divergenza di opinioni, e nel fatto che alle volte i proprietari non credono di poter cedere alle pretese dei lavoratori — starebbero freschi se dovessero cedere ad ogni sciopero, — sta l'origine e la causa prima dei disordini, che pur troppo avvengono di frequente durante gli scioperi nel nostro paese. Si grida, si vitupera chi vuol lavorare, si insultano i proprietari che non voglion piegare; e quando le teste si sono un po' scaldate, si lancian anche sassi, si rompon vetri, si minaccia la vita del prossimo.

Ecco adunque la necessità della forza armata per tutelare l'ordine pubblico; ecco il bisogno che la truppa accorra per impedire grossi guai, o per ristabilire l'ordine se questo è stato turbato.

Noi partiremo appena verrà l'ordine di partire. Speriamo che la sola nostra andata sul luogo valga ad evitare ogni eccesso. Per fortuna la truppa, in questi casi, il più delle volte, s'impone colla sola sua presenza; sicchè anche i più riottosi si trattengono quando sanno che la forza è vicina e pronta ad accorrere.

Ma se dovessimo essere chiamati a sedar tumulti o a reprimere disordini — fate bene attenzione a quello che vi dico

ora — ricordatevi che noi rappresentiamo la legge, che siamo la forza, e come tutti i forti dobbiamo essere calmi, fermi e dignitosi. Accorrere sul luogo dei disordini, non vuol dire adoperare le armi: le armi si debbono adoperare solo in casi estremi, e l'ordine lo devo dare io.

Noi saremo forse insultati: ci chiameranno mangia pagnotte, ci diranno ogni sorta di villanie: dobbiamo mantenerci calmi. Oppure tenteranno prenderci colle blandizie: diranno che sono nostri fratelli, che non dobbiamo usar l'armi contro di loro, ma contro i loro padroni, sfruttatori del popolo; manderanno magari avanti le loro donne e i loro figliuoli: noi dobbiamo sempre mantenerci calmi, e non ascoltare che una voce sola, quella del dovere. Forse ci lanceranno contro anche qualche sasso, e qualcuno di noi potrà essere colpito: ebbene, anche allora dobbiamo mantenerci calmi, e solo potrà essere usata l'arma — non il fuoco, badate bene — al mio comando o a quello degli ufficiali, per respingere qualche inferocito che tentasse di avvicinarsi, e minacciasse armato. Ma se la folla perduto ogni lume di ragione dovesse far fuoco su di noi, oppure dovesse abbandonarsi ad incendî, a saccheggi od a delitti, in nostra presenza, e a malgrado delle intimazioni fatte in nome della Legge, allora, ma solo allora, ricorreremo al fuoco.

Ricordatevi, che io, e non altri, devo dare l'ordine tremendo: guai a chi perdesse la calma al punto da sparare sulla folla senza ordine mio. La gravissima responsabilità dev'essere tutta e solo mia. Ed io me la assumerei piena ed intera di fronte ai miei superiori, alla mia coscienza ed a Dio.

Voi oramai mi conoscete bene, e sapete come i miei sentimenti siano portati a tutt'altro che alla violenza e al sangue. Vi dirò di più: anzichè trovarmi a quel terribile bivio, preferirei cento volte esser sotto la mitraglia nemica sul campo di battaglia. Ma se il destino vuole che io mi ci trovi coi miei soldati, ed esaurito ogni altro mezzo, io sia obbligato a usar l'armi, vi assicuro che, pur provando una fiera stretta al cuore, andrei sino alla fine senza esitazione. Se facessi altrimenti, darei prova di debolezza non compatibile in un sol-

dato, e mancherei gravemente al mio dovere e all'onor militare (1).

Ed ora tenetevi pronti all'ordine di partenza.

7ª Istruzione morale.

Per l'anniversario della morte di Re Umberto I.

Corrono oggi quattro anni dal giorno in cui una mano scellerata spezzava, con tre colpi di rivoltella, la vita del Re d'Italia Umberto I di Savoia. Oggi è un triste giorno per l'Italia e per l'esercito.

Umberto di Savoia che aveva, giovanissimo, affrontata la morte sul campo di battaglia nelle guerre del risorgimento italiano; che l'aveva affrontata ancora, già Re e maturo di anni, per portare il conforto della sua presenza e della sua parola in mezzo ai colerosi di Busca e di Napoli, ed era stato dalla Provvidenza risparmiato, doveva poi, nella età di 56 anni, in una festa della gioventù italiana e in mezzo al suo popolo che egli tanto amava, essere proditoriamente assassinato da un figlio d'Italia.

L'assassino era infatti un italiano, e pur troppo non aveva fatto che seguire, nella delittuosa azione, l'esempio di altri figli d'Italia. Pare che un triste retaggio pesi sulla patria nostra per questa specie di orrendi delitti. Dieci anni fa un

---

(1) Questo capitolo fu scritto nel novembre del 1904, ossia parecchi mesi prima che accadessero i dolorosi fatti di Grammichele. Questi fatti hanno purtroppo confermato il concetto da me esposto nel mio scritto; cioè che in consimili tristi contingenze, il soldato ha bisogno di esser trattenuto dai suoi ufficiali, e non spinto ad adoperar l'armi. E ciò è naturale. Prendete un reparto di truppa e mettetegli contro una folla inferocita la quale, perduto ogni lume di ragione, gli si scaglia contro, lo insulta, lo vilipende, lo copre con sassi, bastoni e talvolta anche con armi e gli si stringe addosso con la evidente intenzione di disarmarlo, e poi ditemi se la truppa che ha un'arma in mano, non è portata a farne uso senza eccitamenti, ma per puro spirito di difesa e di conservazione. Vorrei un po' vedere che cosa farebbero al posto della truppa quei signori, che poi chiamano i soldati «assassini del popolo». Ma che assassini d'Egitto! Gli assassini morali sono coloro che — rimanendo beninteso al coperto — eccitano le masse e le spingono al disordine e ai tumulti, dopo *avere sciaguratamente fatto loro credere* che la truppa non può far fuoco se non in seguito ad ordine del potere centrale.

italiano assassinava, con una pugnalata, il Presidente della Repubblica francese; più tardi, un altro colpiva a morte un Ministro spagnuolo, e più tardi ancora un terzo sciagurato sfogava la sua mania sanguinaria contro una vecchia e augusta signora, l'imperatrice d'Austria.

Ora io domando: Quale idea arma la mano di codeste furie? Che cosa vogliono costoro? Pretendono forse di guarire, col delitto e col sangue, i mali onde è afflitta l'attuale nostra società? Io non ho mai saputo che si guariscan mali col pugnale e colla rivoltella. Ma già si può ritenere con certezza, che anche in questi casi mostruosi l'agente non è altro se non un incoscio esecutore di volontà altrui; e che i veri responsabili, ossia gli istigatori del delitto, rimangono nell'ombra per sottrarsi alla giustizia sociale.

Re Umberto si trovava, negli ultimi giorni di luglio del 1900, nella villa reale di Monza. Il giorno 29 fu pregato di onorare, colla sua presenza, una festa sportiva data da alcune società ginnastiche locali.

Il Re amava di veder la gioventù dedicarsi ai fisici esercizî, e la sera di quel giorno, malgrado la Regina Margherita cercasse di trattenerlo, quasi presaga di sventura, vi si recò. Terminata la festa, egli salì nella sua carrozza, circondata da popolo plaudente, per ritornare alla Reggia; e mentre ritto sulla vettura, volgeva uno sguardo e un saluto alla folla tutt'intorno assiepata, echeggiarono sinistramente tre colpi secchi di rivoltella; e il Re, colpito a morte da tre palle, ripiegava su se stesso e cadeva. L'assassino fu arrestato e sottratto a stento al furore del popolo; mentre la vettura reale, col corpo dell'infelice Sovrano insanguinato e morente, s'avviava di gran corsa alla villa, ove veniva ricevuto dalla Regina, pensate un po' con quale strazio e quale schianto di cuore.

Io sento oggi il bisogno di rievocare a voi la memoria del Re buono, nobile e generoso; e lo farò dandovi alcuni cenni sulla sua vita e sul suo regno.

Umberto di Savoia nacque il 14 marzo 1844 a Torino da Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia, poi primo Re d'I-

talia. Ebbe educazione militare come tutti i principi della sua Casa, e percorse i principali gradi della gerarchia.

Allo scoppiare della guerra del 1866, ossia all'età di 22 anni, ebbe il comando di una divisione attiva, e con questa entrò in campagna. Nel mattino del 24 giugno, mentre alla testa della sua divisione sboccava dal grosso paese di Villafranca nella pianura veronese, fu improvvisamente e furiosamente assalito e caricato da alcuni squadroni di ulani austriaci. Appena appena i battaglioni ebber tempo di formare i quadrati; e uno di questi, ossia quello formato dal 4° battaglione del 49° fanteria, ebbe l'onore di accogliere fra i suoi lati il Principe erede della corona d'Italia.

Questo storico quadrato è noto col nome di *quadrato di Villafranca*. Dicono che qualcuno consigliasse il giovane Principe a scender da cavallo, per essere meno esposto ai colpi nemici; ma egli, nelle cui vene scorreva il sangue di una stirpe non avvezza a sottrarsi al pericolo, rifiutò risolutamente, e rimase a cavallo per guardar bene in faccia il nemico, il quale, bisogna riconoscerlo, caricava con molto ardire e valore.

Accanto alla divisione del principe, era schierata quella del generale Nino Bixio, valorosissimo uomo di guerra, già luogotenente di Garibaldi nella spedizione dei Mille, come ebbi già altra volta ad accennarvi. Il prode garibaldino fu tanto ammirato della condotta, della calma e del sangue freddo addimostrati dal principe durante il combattimento, che, respinte le cariche austriache, gli si avvicinò, e salutandolo gli disse: « Permettete, Altezza, che io mi feliciti con « Voi, non per lo scampato pericolo, ma pel valore e coraggio « da Voi dimostrati in questo primo atto di guerra della vo« stra vita. Già il sangue di Savoia non sbaglia mai ». E il giovane principe stringeva forte la mano al generale, sorridente e lieto della lode ricevuta sul campo di battaglia da un uomo, che di coraggio e di valore se ne intendeva assai.

Due anni dopo, ossia nel 1868, il principe Umberto sposava la bella cugina Margherita di Savoia, figlia del principe Ferdinando Duca di Genova, del quale, se ricordate, io feci

cenno parlando della campagna contro l'Austria del 1848 e della resa di Peschiera; e l'anno dopo, l'11 novembre 1869, nasceva in Napoli un principino, che fu chiamato Vittorio Emanuele principe di Napoli, ora nostro Re.

Nel 1878, il 9 di gennaio, moriva in Roma il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, e succedeva al trono il figlio primogenito Umberto, che assunse il titolo di Umberto I Re d'Italia. Nello stesso anno il nuovo Re volle intraprendere, accompagnato dalla Regina, un viaggio attraverso varie regioni d'Italia, per farsi conoscere dai suoi sudditi; e fra le altre città, visitò anche Napoli, a cui era legato da particolare affetto, perchè proprio a Napoli era nato suo figlio. Fu precisamente durante la visita in questa città, che il viaggio reale venne turbato da un triste avvenimento: il primo attentato contro la vita del giovane Re.

Il corteo reale passava per una delle principali vie della città, fra due fitte ale di popolo, a stento trattenuto, che acclamava incessantemente il suo Re e la sua Regina, quando fu visto un individuo staccarsi improvvisamente dalla folla, avventarsi alla vettura reale armato di coltello, e far atto di colpire la sacra persona del Re.

Eran nella vettura, oltre il Re, la Regina e il primo Ministro Benedetto Cairoli, altro vecchio garibaldino della gloriosa schiera dei Mille. Vide l'atto la Regina, e gridò: « Cai-« roli, salvi il Re ». Ma già prima del grido, e rapidissimamente, il Ministro s'era gettato fra il Re e l'assassino, tentando respingerlo dalla vettura; sicchè il coltello diretto al petto di Umberto di Savoia, andò a colpire il vecchio patriota, superstite di una famiglia di eroi, precisamente nella gamba già ferita di palla borbonica nell'assalto di Palermo il mattino del 27 maggio 1860.

Così facevano i valorosi educati alla scuola di Garibaldi: ricordatevi anche di questo esempio, e mettetelo assieme a quello del tenente Elia alla battaglia di Calatafimi.

Durante il regno di Umberto I non mancarono all'Italia le pubbliche calamità. Nel 1882 una grande inondazione produsse gravissimi danni a Verona e ad altre terre del Ve-

neto; nell'anno successivo un terremoto tremendo rovinò quasi interamente la piccola città di Casamicciola, in un'isoletta presso Napoli. Re Umberto fu sollecito a recarsi personalmente sui luoghi dei disastri, per confortare, incoraggiare, e aiutare le popolazioni colpite. Nel 1884 a Busca, e nel 1885 a Napoli più fieramente, scoppiò il colera, malattia tremenda e contagiosissima. Egli non pensò al pericolo a cui andava incontro; pensò solo che v'eran dolori da lenire, e un nobile esempio da dare; e vi si recò.

Quand'ebbe notizia del colera di Napoli, si trovava a Pordenone nel Veneto, ad assistere a grandi esercitazioni di cavalleria, e decise tosto la partenza. A chi gli fece osservare il pericolo a cui andava ad esporre la sua persona, rispose semplicemente: « A Napoli si muore: vado a Napoli ». Vi andò accompagnato dal fratello Amedeo di Savoia, dai ministri, dalle autorità: e visitò ospedali, lazzaretti, tugurî, esponendosi sempre al contagio, pur di portare un po' di sollievo al derelitto popolo suo.

Un giorno, mentre visitava i colerosi, gli fu portato un telegramma. L'aprì e guardò la firma: era della Regina. Disse, vôlto ai presenti: « Già, la Regina mi raccomanderà « di non espormi troppo ». Poi lo lesse. Sentì come un nodo alla gola. Non parlò. Rilesse il telegramma, e lo passò al ministro che aveva a lato, dicendogli: « Legga ». Il vecchio ministro lesse, e gli cadde qualche lagrima sulla bianca barba. Il telegramma diceva: « Il Principe di Napoli ed io siamo « fieri e orgogliosi d'averti per padre e per marito: continua « il tuo dovere sino alla fine ».

Avete capito? Il Re è in mezzo al pericolo; può esser colpito dal terribile male da un momento all'altro: ma la Regina non trema, non lo affligge con le sue querele: gli scrive invece « fa il tuo dovere sino alla fine ». Così fanno le donne di alti e nobili sensi; così hanno sempre fatto le donne di Casa Savoia.

Nel 1888 due grandi avvenimenti politici rallegrarono l'animo del Re: uno fu la venuta del giovane imperatore di Germania Guglielmo II, nostro alleato, a far visita ai Reali a Roma; l'altro fu il viaggio del Re nelle Romagne.

La visita dell'imperatore di Germania a Roma, aveva un gran significato, perchè era la prima volta che un capo di Stato estero veniva a Roma in forma ufficiale: quella del Re in Romagna, acquistava una particolare importanza, perchè si diceva che quelle popolazioni fossero contrarie alla Monarchia; ed era infatti la prima volta che il Re vi si recava.

Fu ricevuto invece con un entusiasmo straordinario: pareva che il popolo fosse preso da un vero delirio per il suo Re. V'era bensì anche allora, come adesso, in Romagna un forte partito repubblicano, il quale naturalmente non poteva rendere omaggio al Re: ma quando si trattò di decidere sul contegno da tenersi, saltò su il capo del partito repubblicano romagnolo, il conte Aurelio Saffi di Forlì, vecchio repubblicano della scuola pura di Mazzini, ed intemerato patriota, il quale disse: « Ricordiamoci che i Romagnoli ci « tengon sopratutto ad esser civili ed ospitali; e il Re viene « ospite della Romagna. Dunque niente ostilità, niente chiassi. « Chi non vuole assistere al ricevimento del Re, quel giorno « vada fuori ». E così fecero i repubblicani romagnoli, e così fanno i partiti politici che si rispettano ed hanno sentimenti di dignità; non le piazzate, le fischiate, le prepotenze di certi gruppi, che non meritano nemmeno l'onore di chiamarsi partiti politici.

Nel gennaio del 1890 Re Umberto veniva duramente colpito in uno dei suoi più cari affetti: il fratel suo, Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, principe nobile e cavalleresco, moriva a Torino dopo breve e violenta malattia.

Negli anni che seguirono, parve che la politica italiana fosse assorbita da quella coloniale. Dalla nostra colonia eritrea giungevano infatti notizie confortanti e onorevoli per le armi nostre: la bella vittoria di Agordat nel dicembre del 1893 contro i dervisci; la presa di Cassala nel 1894, le vittorie di Coatit e Senafè nel 1895. Ma verso la fine di quell'anno e il principio del 1896, le nostre relazioni con l'Abissinia, già tese da qualche tempo, si ruppero; e un forte esercito di Abissini, con lo stesso imperatore alla testa, invase la

colonia. Il nostro corpo coloniale, rinforzato in fretta con truppe mandate dall'Italia, tentò nella notte dal 29 febbraio al 1° marzo del 1896 di assalire di sorpresa il campo abissino nei pressi di Adua; ma fu respinto e sconfitto, dopo sanguinosissima lotta.

La sconfitta di Adua ebbe un'eco di dolore e di sgomento nel paese; e si volle quindi concludere ad ogni costo la pace. Io credo che nulla abbia procurato maggior dolore al Re Umberto, durante i 22 anni di suo regno, quanto l'esser stato obbligato a firmare quella pace, che a lui non pareva dignitosa. Una grande nazione come l'Italia, non doveva lasciarsi abbattere per uno scacco in Africa, per quanto doloroso esso fosse: doveva perdurare virilmente come fanno i forti popoli: avrebbe vinto. Così la pensava il buon Re; ma il paese volle altrimenti decidere, ed egli, rispettoso sempre della Costituzione, cedette.

Nello stesso anno Re Umberto fu oggetto di un secondo attentato vicino a Roma, ma senza danno: ed egli, a chi gli esprimeva il proprio orrore per l'atto insano dello sciagurato, rispondeva, con una certa amara filosofia: « Sono in- « certi del nostro mestiere ». Pure in quell'anno così triste per l'Italia e pel suo Re, spuntò un raggio di sole sulla Casa di Savoia. Il Principe di Napoli e Principe ereditario d'Italia, nell'ottobre, si univa in matrimonio con la Principessa Elena del Montenegro, ora Regina d'Italia, figlia di un forte popolo e di una forte dinastia.

Ancora una volta l'animo nobile e mite di Re Umberto, fu messo a dura prova; ossia nel maggio del 1898, quando scoppiarono moti rivoluzionari a Milano e in altre città d'Italia, sicchè in qualche posto l'esercito dovette far uso delle armi per ristabilire l'ordine gravemente turbato. Triste ricordo.

L'ultimo atto di Re Umberto, fu per l'esercito: il saluto da lui personalmente portato al corpo di spedizione italiano, che s'imbarcava a Napoli per recarsi in Cina. Chi avrebbe detto agli ufficiali e ai soldati di quel corpo, i quali eran stati tanto lieti di vedere il loro Re prima di partire, che

pochi giorno dopo Ei sarebbe giaciuto, freddo ed insaguinato cadavere nella reggia di Monza, rotta la persona di tre colpi mortali da mano assassina italiana?

Umberto di Savoia fu Principe valoroso in guerra, ma di natura mite e portato alla pace, nella quale vedeva il benessere del suo paese, ed alla quale quindi dedicò ogni suo sforzo ed ogni sua energia. Primo cittadino d'Italia, volle la patria sua grande e rispettata. Fu Re democratico e schiettamente costituzionale. Benefico per bontà d'animo, e modesto per natura, cercava con ogni mezzo di non far conoscere gli aiuti, che in larga misura occultamente porgeva, a quanti potevano ricorrere a lui. Amò il suo popolo, ne divise le gioie ed i dolori, e parve destino fatale che proprio in mezzo al suo popolo Ei trovasse per mano scellerata una morte, che commosse non solo l'Italia, ma tutto il mondo civile.

Possa il sangue del Re Buono portar fortuna all'Italia e al nuovo regno, e por fine a quelle accanite e violenti contese, che di tanto in tanto dilaniano il nostro bel paese, e ne ritardano ogni progresso civile.

8ª Istruzione morale.

Il Capitano saluta gli uomini della sua compagnia che vanno in congedo.

Come io diedi a voi il saluto di bene arrivati, quando veniste da reclute a far parte della mia compagnia, così vi porgo oggi, con tutto il cuore, il saluto d'addio, prima che lasciate la compagnia e il reggimento, per ritornare alle case vostre.

Io veggo che voi siete contenti d'andare in congedo, e n'avete doppiamente ragione: prima di tutto perchè è cosa troppo naturale che ognuno di voi arda dal desiderio di rivedere la buona mamma, i parenti, gli amici, il vecchio e caro paese che v'ha visti nascere; e poi perchè dovete esser soddisfatti d'avere onestamente compiuto il vostro dovere di cittadini e di soldati verso la patria.

Io vorrei poter condividere pienamente la vostra esultanza; ma non vi nascondo che sento in quest'ora sorgere in fondo all'animo mio come un senso di segreto dolore nel dovermi separare da voi. Ho fatto di voi, lavorando con passione giorno per giorno, dei bravi e buoni soldati; vi ho istruiti, vi ho educati ai sentimenti della disciplina e dell'onore, vi ho sempre avuti con me anche nei periodi duri e faticosi, e non m'avete abbandonato mai. M'ero abituato a vivere con voi e per voi, e mi sentivo legato a voi da tali vincoli affettuosi, che mi sembrava non dovesse venir mai il giorno del doloroso distacco. Perdendo una parte dei miei soldati, mi par quasi di perdere qualcuno della mia famiglia, mi par di perdere come un lembo di cuore.

Ma voi avete diritto d'andare in congedo e d'esserne contenti, perchè laggiù alle case vostre v'aspettano teneri e santi affetti; noi ufficiali restiamo, e fra qualche mese ricomincieremo, con altri giovanotti che il paese ci affida, il nostro compito di istruttori e di educatori.

Durante il tempo che avete passato alle armi, voi vi siete sempre comportati da bravi soldati. Ho sempre visto che avete dato prove di attaccamento alla vostra compagnia e al reggimento, dimostrando d'aver bene inteso quello spirito di corpo, che vi spiegai nei primi giorni di vostra permanenza alle armi; e ho notato, con vera soddisfazione, come non abbiate trascurata veruna circostanza per dimostrare la vostra affezione a me e agli altri ufficiali della compagnia. È sempre stata vostra ambizione che la compagnia figurasse bene di fronte ai superiori, e vostro vanto il poter dire che il vostro capitano per opera vostra, aveva ottenuto qualche elogio. Vi ringrazio, e vi dico che ciò ha sempre costituito per me la maggior rincompensa, e la più grande soddisfazione per il mio lavoro e per le mie fatiche.

Che taluno di voialtri, qualche volta, abbia mancato e sia stato punito, non monta: noi certo dobbiamo, per necessità e per dovere, esser severi nel punire quando il soldato manca; ma siamo anche dolenti di farlo, e dimentichiamo subito.

Non crediate che il tempo passato nell'esercito sia stato per voi tempo perduto: no, non lo è stato. Durante questa vostra permanenza alle armi avete guadagnato, senza forse che ve ne siate accorti: siete diventati, non v'ha dubbio, migliori fisicamente, intellettualmente e moralmente. Il vostro corpo, rotto a nuovi esercizî e a nuove fatiche, è diventato più robusto e più elastico; il vostro spirito si è elevato, la vostra mente s'è aperta a nuove idee, che prima nessuno vi aveva lasciate intravvedere. Avete viaggiato, avete visto paesi nuovi; avete oggi un concetto meno confuso della patria nostra, dell'Italia.

Io mi lusingo anche nella speranza che i vostri affetti non sian ora così ristretti come erano quando veniste al reggimento, che non sian limitati ancora alla sola famiglia e al solo paese natìo; ma si siano allargati ed elevati in un più vasto orizzonte, fino a sentire qualche battito più rapido del cuore, quando udite parlare di questa patria italiana, che ora avete onoratamente servita, e che potrà ancora un giorno aver forse bisogno di voi. E vorrei ancora credere che non solo le parole, che ogni tanto noi ufficiali vi abbiam rivolte, ma anche, e più, gli esempi, che sempre v'abbiam dati, di amore al lavoro, di rettitudine, di onestà, abbiano a germogliare in voi come germoglia il buon seme gettato nel buon terreno.

Ora tornate pure alle case vostre, ai vostri paesi, paghi di voi e del dover vostro onestamente compiuto. Riprendendo la vita di liberi cittadini, non dimenticate mai che siete stati bravi e buoni soldati. Se sentiste qualcuno parlar male dell'esercito, ora siete in grado di rispondere, e dovete avere il coraggio di farlo. Dovete dire che nell'esercito non si sta certo oziosi, che si lavora, che si fatica, che talvolta anche si debbon sopportare privazioni e disagi; ma che le sopportan tutti, ufficiali e soldati. E potete anche dire che nell'esercito si pratica la virtù, si rispetta la giustizia, si coltiva l'educazione del soldato con amore; e che si può talvolta sbagliare, ma sempre in buona fede.

La maggior parte di voi rimarrà in Italia, e ritornerà ai lavori che lasciò quando venne alle armi; qualcuno andrà

forse fuori d'Italia, ove lavorava già prima, od ove ha la propria famiglia. Quelli che vanno all'estero ricordino che hanno maggiori obblighi di comportarsi da onesti e laboriosi uomini; perchè si tratta di tener alto fuori della patria il nome italiano.

Ancora una cosa, e poi ho finito.

Quando veniste alle armi, vi dissi, parlandovi la prima volta, che terminato il vostro servizio, e ritornati liberi cittadini, sareste stati padroni di riprendere, se lo credevate, quelle vostre idee politiche, che foste obbligati a deporre, indossando il cappotto del soldato. Mantengo ora quello che dissi; nulla ho da cambiare. Voglio solo aggiungere due raccomandazioni.

Quali che siano le idee politiche a cui vi sentite portati, ricordatevi che anche in politica bisogna essere onesti, sinceri e tolleranti delle opinioni altrui; ricordatevi di non abbandonarvi con eccessiva fidanza a questa sirena, perchè quando ci si lascia avvincere troppo strettamente nelle sue spire, essa fa talvolta persino dimenticare anche i doveri più elevati e più sacri del cittadino, che sono quelli verso la famiglia e verso la patria; ricordatevi infine che di politica si può parlare e discutere, ma che è cosa incivile e selvaggia venir per essa a violenze ed a sangue.

E sopratutto aprite bene gli occhi, e non accettate come oro di zecca tutto ciò che vi si può venire raccontando e predicando. Ascoltate ancora un consiglio del vostro capitano, che vi vuole veramente bene, e non ha secondi fini. Oggi nel nostro paese, da qualcuno, si promette molto e facile; e lo si può fare perchè il prometter costa nulla, specie quando si promette l'altrui. Di tutto quanto potete sentire a predicare, che cioè facendovi proseliti della nuova scuola, fra pochi anni la società muterà organizzazione, che il benessere si spanderà in tutte le classi sociali come un mare di miele, che non vi saranno più nè ricchi nè poveri, e tante altre belle cose; date retta a me, non accettate tutto come vangelo e ad occhi chiusi: ragionate, chè siete già uomini fatti; riflettete e vagliate.

Io credo fermamente che oggi tutti debbano avere il sacrosanto obbligo di pensare e provvedere nel limite delle loro forze, ad un miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici; ma credo del pari che a ciò si debba venire, presto sì, ma non a precipizio. Dacchè mondo è mondo, la società si è sempre elevata ed ha progredito a gradi; e quando s'è voluto forzarla a correr troppo, n'è avvenuto un arresto brusco, poi s'è tornato indietro.

Solo il lavoro concorde e perseverante di tutti ci farà progredire e ci darà il benessere; non le chiacchiere oziose. Ritornato adunque a casa colla nobile passione del lavoro, se volete essere veramente utili alle vostre famiglie e al vostro paese.

Ed ora vi saluto con tutto il cuore, e vi auguro buon viaggio e buona fortuna.

***

Con questo saluto ai soldati che vanno in congedo, avrei finito il còmpito che m'ero assunto. Voglio tuttavia aggiungere due parole a guisa di conclusione.

Svolgendo taluni argomenti, che a me parvero adatti per la istruzione morale e per l'educazione del cuore del soldato, io, come ebbi già a dichiarare, ho voluto sceglierli fra quelli da me in parte trattati coi soldati della mia compagnia; tanto più, in quanto che i risultati allora ottenuti, furono per me veramenti lusinghieri. Non ho però nessuna pretesa d'aver scelto il meglio. Troppo vasto è il campo, e troppo fertile il terreno, perchè non sia possibile raccogliere larga messe di buoni frutti, anche con sistemi e con soggetti differenti dai miei. L'importante è di arare e seminar bene.

Qualcuno forse potrà osservare come io, pur intrattenendo i miei soldati su svariati argomenti, non mi sia abbastanza soffermato su quelli, che hanno oggi una particolare importanza pel loro carattere d'attualità; intendo dire gli argomenti di carattere politico-sociale. Confesso che l'ho fatto di proposito.

Il trattare a fondo, nelle istruzioni morali alla truppa, le questioni sociali che tormentano oggi il nostro paese, è impresa ardua, difficile e pericolosa. Io la veggo, se mi si concede il paragone, come un'arma bitagliente, la quale può anche ferire la mano che l'adopera, se non è molto abile a maneggiarla.

Noi ufficiali, abituati più a fare che a dire, non siamo, in generale, non dico buoni oratori, ma neppure buoni parlatori. A questo aggiungasi che pochi di noi sono ben versati nella materia, che dovrebbe formare oggetto dei nostri discorsi ai soldati. Il nemico da combattere, invece, è abituato ad affascinare le masse, se non sempre con buoni argomenti, certo sempre con larghe e belle promesse; e nelle questioni in parola, ha indubbiamente una certa competenza, e sopra tutto pochi scrupoli.

Pare quindi a me, che in questa specie di tenzone, noi al paragone, resteremmo al disotto, con quanto danno pel nostro prestigio è facile vedere.

Venga adunque il giorno, in cui gli ufficiali dell'esercito italiano, o per virtù propria, o per esempio e spinta dall'alto, sappiano mettersi in grado di cambattere, con calda parola, le malsane teorie sociali, e vincerne i tribuni con una sana, attiva ed efficace contro-propaganda. Venga e presto. L'esercito, quel giorno acquisterà un nuovo titolo di benemerenza nel paese; ed io, per quell'amor che porto alla nostra istituzione, alla quale ho dato il fiore della mia vita, ne saluterò con gioia l'alba nascente.

Cremona, dicembre 1904.

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

SULL'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE CAMPALE
CON LE ODIERNE ARMI DA FUOCO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

III.

Parapetti campali contro le odierne armi da fuoco.

FUCILERIA.

Defilamento. — La tangente dell'angolo di caduta pel fucile mod. 1891 è

a 1000 metri 0.04747, ossia pressochè $^1/_{20}$,
» 1500 » 0.106, » » $^1/_{11}$,
» 2000 » 0.19463, » » $^1/_5$;

donde 1 metro di rilievo dà una zona defilata di:

20 metri alla distanza di 1000,
9 » » » 1500,
5 » » » 2000.

Benchè il nostro fucile sia uno di quelli di maggiore radenza, non sarà errore basarci su di esso per fare qualche deduzione in riguardo al defilamento, non essendo rilevanti le differenge presso gli attuali fucili europei e tendendo esse sempre più a sparire.

Le protezioni suaccennate sono tali, che nessuna preoccupazione può aversi circa difficoltà di defilamento dal tiro di lancio delle armi portatili. Invece appare quanto è grande la zona defilata e quella protetta anche da un piccolo rilievo, e come da ciò possa trarsi grande profitto per coprire

grossi e riserve dal tiro di fucileria, sia con ostacoli naturali, sia con lavori speditivi in terra.

Quanta ai rimbalzi, è noto che le loro traiettorie possono avere angoli di caduta assai forti, specialmente nei rimbalzi ripetuti: occorrerà in proposito aver occhio al terreno antistante.

Resistenza alla penetrazione. — Quando il riparo deve resistere al tiro fatto da qualsiasi distanza, è sufficiente che il suo spessore sia uguale alla massima penetrazione (e non alla media, come taluno ritiene).

L'aumento di spessore portato dalle scarpe interna ed esterna, oltre fermare il proietto nella massa coprente, va a compenso del logoramento, che può esser prodotto da un tiro prolungato. È da notarsi, che la penetrazione dei proiettili, che colpiscono di lancio con andamento regolare, è poco differente dalla massima.

Alcuni dati principali di penetrazione.

Le penetrazioni del fucile mod. 91 sono in generale superiori a quelle degli altri fucili europei.

	Fucile mod. 91											Fucile austriaco mod. 1888-90 Mannlicher, cal. 8			
	Terra		Sabbia viva	Ghiaia comune da strada	Legno		Neve		Materassi	Lamiere di 2 *mm* di spessore		Parapetti di		Catasta di fieno e paglia	Letame
	vegetale comune asciutta	sabbiosa asciutta			dolce	forte	recente	ammontucchiata dopo diversi giorni.		di acciaio	di ferro.	rami secchi minuti e rami freschi	fascine e terra		
Distanza (di penetrazione massima pel fucile 1891) in metri.	200	300	500	500	100	300	100	100	100	100	100	225	225	75	75
Penetrazione (massima pel fucile 91, media pel fucile austriaco).	1 m. circa — Nella terra bagnata è più del doppio	0,84 m.	1 passo circa	0,16 m	1,11 m.	0,34 m.	3 m circa	1 e ½ circa	1 e ½ circa	3 lamiere — a 300 m nessuna	7 lamiere — solo a 2000 m. nessuna	1,65	1,30	4 a 5 m	1,50
Penetrazione a 1500 *m*.	0,45 m.	0.40 m. circa	0,40 m. circa	0,09 m	0,17 m.	0,07 m.	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Le penetrazioni nel legno sono nel senso trosversale alle fibre: nel medesimo senso di queste le penetrazioni aumentano di circa $^1/_3$.

Nella segatura la penetrazione è circa il quadruplo di quella nel legno forte. La penetrazione nella neve di recente caduta è desunta dalle esperienze compiute nel I corpo di armata (*Rivista militare*, maggio 1901).

Un muro di mattoni per resistere ad un tiro prolungato del fucile mod. 91 protratto sino alla distanza di

metri 500 deve avere spessore di 1 testa di mattone (0.14 circa),
» 200 » » » 3 teste » (0.44 »),
» 100 » » » 4 » » (0 60 »).

Nei muri di pietra i proiettili di fucileria hanno effetti assai minori che in quello di mattoni.

Anche quando non si abbiano tempo e mezzi per dare al parapetto spessore uguale alla massima penetrazione, non si deve punto rinunciare alla sua costruzione per diversi ragioni:

a) Le penetrazioni diminuiscono assai coll'allontanarsi dalla distanza di penetrazione massima;

b) Il lavoro potrà esser ripreso dallo stesso riparto, o da altri nei periodi successivi dell'azione;

c) Anche uno spessore limitato servirà sempre a diminuire le perdite.

Per contro, se tempo e mezzi si hanno, conviene oltrepassare di qualche decina o ventina di centimetri lo spessore di massima penetrazione, perocchè l'azione del fuoco può produrre un notevole logoramento nel riparo, stante l'efficacia raggiunta, la maggior durata e la maggiore possibilità di concentramento conseguenti dalla considerevole gittata, e gli abbondanti munizionamenti d'oggi.

Condizione importante è che il tiratore possa prendere una comoda posizione di sparo. Quella in ginocchio stanca presto, la più comoda è quella di in piedi, che coll'appoggio del parapetto è anche la più efficace.

Altezze medie di rilievo sulla banchina per la fanteria:

tiratori in piedi	1.30
» in ginocchio . .	0.80
» seduti	0.60
» a terra	0.30

Tra i principali eserciti europei l'austriaco soltanto conserva la trincea per uomini a terra; da noi venne soppressa, non già perchè, (o soltanto perchè), si ritenesse tal posizione d'ostacolo all'abbandono del riparo, come scrive un illustre autore italiano (Rocchi, opera citata, pag. 105), ma perchè si credette inutile indicare un tipo di trincea per una posizione, che trova facilmente riparo nelle più piccole accidentalità del terreno. Ritengo che la trincea a terra sia da indicarsi anch'essa nelle istruzioni sulla fortificazione improvvisata.

Del resto le istruzioni di tutti i principali eserciti hanno cura di metter bene in rilievo, che si deve assolutamente bandire l'impiego di forme stereotipate.

Nelle trincee in ginocchio e specialmente in quelle per uomini in piedi, importa che il fondo della trincea sia abbastanza largo per permettere la circolazione degli ufficiali, dei portatori di cartucce, portaferiti ecc. alle spalle dei tiratori: circa un passo dal piede della banchina, o dal tiratore, se questi posa sul fondo del fosso.

Piovente nelle trincee nessuno in generale, ma dolce raccordamento col terreno.

Scarpa interna alla più forte pendenza possibile; utile un piccolo gradino (circa metri 0,20 per 0,20) al ciglio di fuoco per l'appoggio dei gomiti, ma non delle munizioni, che conviene tenere nelle giberne o sulla banchina.

Qualche deposito munizioni, data una lunga permanenza, converrà invece scavare appiè della banchina, sotto la massa coprente.

Dalle considerazioni e dai dati espressi risulta di quale piccola entità può essere il lavoro perchè cominci ad esser utile. E questo rilievo ha capitale importanza, se vi uniamo

il criterio della progressività con cui vanno condotti i lavori, progressività a cui la durata e le vicende del combattimento lasciano quasi sempre campo di svolgersi.

Occorrerebbe però modificare le norme, che nelle istruzioni e nei trattati sulla fortificazione campale si riscontrano quasi sempre circa il modo di costrurre i parapetti campali. Vi si parla di proporzioni di attrezzi da paleggiare e da rompere ed altri, di scomparti di lavoro, talora di assaggi di terre, di preventivi tracciamenti, profilamenti, ecc.; tutte modalità che sono certamente necessarie od utili per costruzioni di qualche mole, fatte con tempo e calma, ma che non sono applicabili in generale nei casi d'impiego della fortificazione campale.

I particolari d'esecuzione indispensabili sono veramente pochi e semplici. Due linee parallele, rette, curve, spezzate o miste, indicanti i cigli del fosso, individuate con solchi, con pezzi di bastone, con sassi, od anche soltanto con alcuni uomini: dalla linea verso il nemico i lavoratori iniziano lo scavo gettando le terre sul davanti. Appena iniziato il lavoro, qualche ufficiale, o graduato possono tracciare, se si ritiene utile, qualche profilo della massa coprente. Gli scompartimenti di lavoro non occorrono punto: basta che gli uomini abbiano spazio sufficiente per l'impiego degli attrezzi: la vigilanza degli ufficiali e dei graduati interverrà là dove il criterio dei lavoratori non fosse sufficiente a far progredire equabilmente la costruzione, o ad evitare dannosi agglomeramenti, o diradamenti in qualche punto. Lo spazio ai lavoratori è dato colla loro disposizione iniziale, la quale si ottiene disponendoli in un numero adatto di righe, intervallando convenientemente le file cogli usuali comandi, ed all'occorrenza distanziando le righe. La disposizione iniziale può esser regolata dalle seguenti norme, basate sul criterio di tenere i lavoratori il meglio che si può addensati, per ricavarne la maggiore intensità di lavoro.

Impiego di attrezzi portatili. — Essi sono in grande prevalenza vanghette: assai poche le zappette o picconcini.

Disporre 1 lavoratore attrezzato di vanghetta per ogni passo di sviluppo dello scavo, e con uomini esercitati anche solo per ogni m. 0,65. Finchè la larghezza dello scavo non supera circa metri 1,50, impiegare 1 sola riga di vanghette; al di là di 1,50 aggiungere una riga per ogni metro in più di larghezza. Ma ciò accadrà ben di rado. Le zappette ed i picconcini costituiranno una riga dietro quella, o quelle delle vanghette, intervallati in modo da essere equamente ripartiti lungo lo scavo.

Impiego di attrezzi pesanti. — Si possono distinguere essenzialmente tre sorta di terreni:

cedevole, dove è sufficiente il solo badile (sabbie, terreno qualunque molto smosso, ecc.).

vegetale comune, nel quale in genere conviene una gravina ogni due badili, ma dove si può lavorare, in mancanza di gravine, anche col solo badile.

duro, ove necessita una gravina, o più per ogni badile.

Nel terreno cedevole: una riga di badili per ogni metro e $^1/_2$ di larghezza dello scavo; gli uomini, o le file ad intervallo di 1 passo da gomito a gomito.

Negli altri terreni: costituire la prima riga cogli uomini attrezzati dello strumento più numeroso, pala o zappa, intervallandoli pure di 1 passo; la seconda riga con gli altri. Se i due attrezzi sono in numero eguale, è indifferente mettere in prima riga l'uno, o l'altro di essi. Nei fossi larghi più di 3 metri occorrerà spesso, a lavoro avanzato, aggiungere una riga di paleggiatori.

Sia con attrezzi portatili, che pesanti si potranno aumentare gl'intervalli tra gli uomini, o le file, qualora si voglia un lavoro più esteso, nel qual caso s'impiegherà naturalmente anche più tempo. Tali aumenti d'intervallo dipenderanno dalle circostanze e dal criterio di chi dirige il lavoro.

Negli stessi modi suaccennati verrà regolata la disposizione iniziale dei lavoratori quando fosse possibile armarne una parte con due attrezzi, pala e zappa; quando poi per

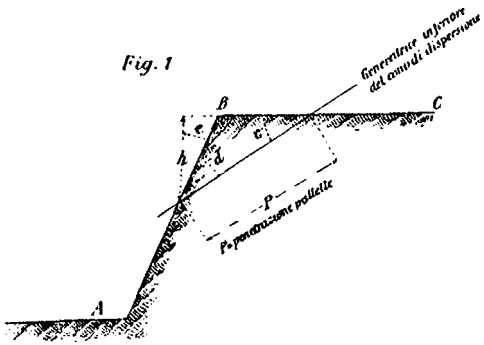
l'abbondanza di questi si potesse ciò fare con tutti i lavoratori, le righe avranno forza uguale, ed il loro numero verrà regolato sulla larghezza dello scavo.

Cannone da campagna.

Defilamento. — Dipende:

a) Dall' inclinazione della generatrice inferiore del cono di dispersione dello shrapnel, uguale alla somma dell'angolo di caduta corrispondente alla distanza di tiro, più la metà del cono di dispersione quando lo shrapnel scoppii vicino al ciglio di fuoco.

Fig. 1



b) Dall'inclinazione del piano di tiro del pezzo sulla magistrale del trinceramento. Come dato medio del tiro di schiancio si può prendere l'angolo di 30°, (cos 30° = 0,866).

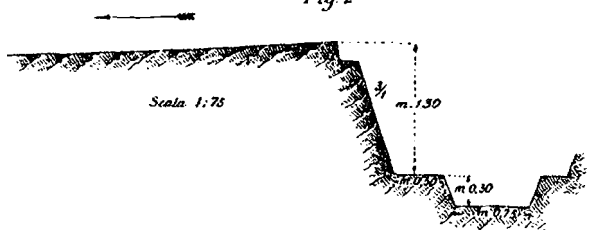
c) Dalla penetrazione delle pallette dello shrapnel. Sulla loro forza viva, oltrechè la carica contenuta nel proietto, influisce la velocità residua di esso, la quale diminuisce naturalmente col crescere della distanza. Si può ritenere, che uno spessore di terra superiore a 60 centimetri toglie ogni valore offensivo alle pallette.

d) Dalla pendenza del piovente, in genere assai piccola o nulla coi bassi rilievi odierni, e della scarpa interna, in genere assai forte.

Gli elementi *c*) e *d*) servono a determinare l'altezza di quel tratto superiore della massa coprente, che non è utile pel defilamento, perchè può essere attraversato dalle pallette dello shrapnel (1).

Non è il caso ch'io mi fermi qui ad analizzare gli elementi, da cui il defilamento dipende, ma verrò subito ad una delle conclusioni, che da tale analisi ho già tratto per mio conto, proponendo il seguente profilo interno (fig. 2).

Fig. 2



Non è segnata la linea di terra, dovendo il profilo esser più o meno in iscavo secondo la quota che si vorrà dare al rilievo, e la natura del terreno. Durante la sospensione del fuoco i tiratori possono rimanere seduti sulla banchina, addossati alla scarpa interna; ed allora rimangono protetti dalle pallette, che attraversando il diedro del ciglio di fuoco colla penetrazione di metro 0,60, ne escano colla inclinazione di poco più di $^1/_3$, cioè rimangono protetti dal tiro a shrapnel eseguito col nostro cannone da campagna a 3500 metri.

Per le distanze poi superiori a 3500 metri sono da considerarsi come rarissimi, veramente eccezionali i colpi dannosi. Così a 5 chilometri, per poter raggiungere il difensore colla falda inferiore del cono di dispersione dello shrapnel (inclinazione di $^1/_2$), occorrerebbe che detta falda colpisse la massa

(1) Data la massa coprente *A B C*, si può dimostrare che l'altezza del tratto suddetto (vedi fig. 1).

$$h = P \frac{\text{tang } d \times \text{tang } c}{\text{tang } d + \text{tang } c} \times \frac{\cos e}{\text{sen } d}.$$

Se la scarpa interna fosse verticale ed il piovente orizzontale, evidentemente sarebbe $h = P \text{ sen } \omega$, essendo ω angolo di caduta della generatrice inferiore del cono di dispersione; ciò che si otrebbe ricavare anche dalla formola più generale anzidetta.

coprente in una piccola zona parallela alla linea di fuoco, distante da essa circa 25 centimetri e larga meno di una ventina. La larghezza di tale zona aumenterebbe di qualche centimetro per distanze superiori, diventerebbe più stretta per quelle inferiori sino ad annullarsi a 3500 metri. Ora, l'altezza della striscia contenente il 50 % degli scoppi varia da metri 7.5 a metri 16,4 per le distanze da 3500 a 5500, la profondità alle varie distanze è di circa 35 metri; per cui dato anche un tiro a distanza esatta d'alzo sarebbe pur sempre un mero caso, che la falda inferiore del cono di dispersione colpisse la massa coprente in quella ristretta zona di cui sopra ho parlato, ossia che il difensore potesse venir colpito. Immaginiamoci poi nell'incertezza e nell'agitazione del tiro di guerra.

E la posizione di seduto sulla banchina, colle spalle e la testa appoggiate alla scarpa interna non rappresenta tutta la sicurezza ottenibile col profilo suindicato: basta inclinarsi lateralmente, od appostarsi sul fondo della trincea per aumentare rilevantemente quella sicurezza.

Io ho considerato anche le massime distanze del tiro a shrapnel, senza peraltro che ad esse sia accordata una notevole fiducia per l'efficacia del tiro: questo, alle maggiori distanze, verrà usato soltanto quando non si possa assolutamente fare di meglio, e non si voglia lasciare l'artiglieria inoperosa.

La pendenza di $^3/_1$ nella scarpa interna la si può ottenere in quasi tutti i terreni senza rivestimenti, accomodando convenientemente la terra; a mantenerla per una occupazione di considerevole durata potranno occorrere dei rivestimenti di tutta, o di parte della scarpa, i quali vi sarà poi tempo a costruire.

La banchina larga metri 0,50 è per una riga di tiratori sufficiente in generale ad ottenere coi moderni fucili la voluta intensità di fuoco. Per due righe si dovrebbe portarla a 0,80.

La larghezza di un passo del fondo della trincea ha lo scopo principale di permettere il movimento di uomini dietro

i tiratori per tutte le occorrenze tattiche e logistiche, che vi possono dar luogo.

Semplicità e facilità di costruzione sono requisiti del profilo suindicato. Esso rappresenta un minimo di lavoro per una linea difensiva di qualche consistenza, soggetta al tiro d'artiglieria del solo cannone da campagna; converrà ancora potendo, aumentare il dislivello tra ciglio di fuoco e fondo della trincea.

È criterio ben noto di fortificazione campale quello a cui ho già accennato, della progressività del lavoro, la quale va applicata sia nell'andamento generale delle costruzioni, sia nell'esecuzione di ogni singolo lavoro. Per quanto si riferisce ai parapetti campali, essi devono esser costrutti in modo che:

a) volendo successivamente aumentarne l'entità, ciò possa farsi senza dover distruggere una parte del lavoro già attuato;

b) in qualunque momento venga interrotto il lavoro, quello già eseguito possa essere utilizzato per lo scopo della difesa. Il profilo indicato si presta assai bene a tali intenti: arrestandosi per qualsiasi causa il dislivello tra ciglio di fuoco e fondo trincea a circa metri 0,80, si ha un'appostamento per uomini in ginocchio; volendo invece aumentare il dislivello oltre quello indicato di metri 1,60, ed ingrossare la massa coprente, nulla del lavoro fatto è necessario venga distrutto.

Occorre appena di accennare, che indicando anche semplicemente un profilo interno di un parapetto campale, non penso menomamente ad indicare una forma costante, ma una delle molte, che secondo le circostanze si potranno adottare, e che potrà avere spesso applicazione.

Resistenza alla penetrazione. — Ad attutire la forza viva delle pallette e delle schegge degli shrapnel bastano 60 centimetri di terra come già dissi, 5 centimetri di legno forte, 8 di legno dolce; lo shrapnel impiegato a percussione non riesce a produrre effetti al di là di uno spessore di terra

di 3 metri. Ho già rilevato che lo shrapnel contro truppe riparate da masse coprenti verrà di massima usato solo col tiro a tempo, contro il quale se necessita un certo defilamento, non occorre che uno spessore molto limitato, assai inferiore a quello richiesto dalla fucileria. A prevenire però il caso di shrapnels o granate torpedini urtanti nella massa coprente, e per dare maggior consistenza al parapetto di fronte ad un intenso tiro di cannoni, converrà, appena si può, aumentare lo spessore sino a 3 o 4 metri.

Obici leggieri da campo e artiglieria campale pesante.

Non tratto isolatamente dell'obice leggiero da campo, perchè da solo non costituisce un temibile avversario per la fortificazione campale, stante il tiro poco preciso e la limitata potenza de' suoi proietti, e lo considero invece insieme coll'artiglieria pesante, che oltre le proprietà dell'obice ha ben altra potenza, e colla quale l'obice leggiero si troverà il più spesso unito nell'attacco di posizioni fortificate.

Contro il tiro curvo a shrapnel ed il tiro curvo, o teso a granata torpedine non è possibile defilamento alcuno, ma son necessari dei ricoveri coperti, o quanto meno delle posizioni d'aspetto appartate e lontane dalla linea di fuoco, e sottratte sicuramente alla vista dell'avversario, che può avere a sua disposizione, oltre uno sviluppato servizio d'esploratori, anche gli areostati, gli uni e gli altri a lui collegati da molteplici ed istantanei mezzi di comunicazione. Ciò che è quanto dire, che dei ricoveri coperti, in misura più o meno abbondante, sono in massima indispensabili.

Consistenza di tali coperture. — In generale:

Contro le schegge e le pallette degli shrapnels metri 1,20 di terra, oppure 16 centimetri di legno dolce o 10 di legno forte;

Contro l'azione in pieno delle granate torpedini, almeno 4 metri di terra sostenuta da uno spessore complessivo di travi da 20 a 30 centimetri.

Ho dià detto, che di fronte a quest'artiglieria la fortificazione campale deve scindere i due elementi, posizione di attesa e di combattimento, che prima andavano sempre uniti, ed ora lo possono soltanto contro la fucileria ed il cannone da campagna.

Criteri essenziali nell'afforzamento di una posizione diventano: sottigliezza ed indiscernibilità della linea di fuoco — posizione d'attesa appartata da essa — impiego del tiro indiretto per parte dell'artiglieria della difesa.

Un'organizzazione difensiva, oltrechè la preparazione del campo di tiro, dovrebbe comprendere:

a) Una linea di fuoco per la fanteria, costituita da trincee, o trinceramenti (1), od ostacoli adattati, indiscernibili dal terreno circostante.

b) Degli appostamenti d'artiglieria per l'esecuzione del tiro indiretto, e dei ripari indiscernibili pel tiro diretto.

c) Dietro la linea di fuoco della fanteria, a distanza variabile secondo il terreno, in genere ad un centinaio di metri, ed in corrispondenza, per quanto è possibile, degli intervalli esistenti fra i parapetti antistanti, dei ricoveri blindati, o quanto meno, ed a maggior distanza, delle posizioni d'attesa defilate, sottratte completamente alla vista del nemico.

d) Un sistema di comunicazioni coperte al tiro, o almeno alla vista, colleganti i tre elementi suaccennati.

e) La sistemazione delle difese accessorie in genere ad una cinquantina di metri ed a non più di un centinaio dai parapetti, in modo che l'artiglieria a tiro curvo dell'attaccante si trovi costretta a sospendere o ad allungare il suo tiro al momento in cui la sua fanteria giunge a dette difese.

f) Speciale riguardo dovrà aversi ai lavori complementari intesi ad assicurare le comunicazioni e gli spostamenti nell'interno della posizione, e lo svolgimento dei vari ser-

(1) Chiamo trincee di battaglia i parapetti che servono a proteggere dal tiro dei fucili; trinceramenti quelli aventi almeno spessore atto a resistere contro il tiro d'urto del cannone da campagna, e defilanti dal suo tiro a tempo collo shrapnel.

vizi (sanitario, approvvigionamento ecc.), in vista di una considerevole permanenza nella posizione stessa.

Gioverà, quando il terreno lo permette, costruire le trincee su più linee, a scacchiera, ciò che renderà sempre più difficile l'aggiustamento del tiro nemico; converrà abbondare tanto nelle trincee stesse, che negli appostamenti per artiglieria, allo scopo di poter variare la distribuzione delle truppe, abbandonando quei punti dove il tiro nemico riuscisse efficace, e costringendo l'artiglieria avversaria a disperderlo su molteplici bersagli.

Finchè il nemico non impiega che il cannone da campagna, la linea di fuoco sarà occupata dalla fanteria, la quale potrà approfittare di tutte le buone occasioni per eseguire fuochi anche a grandi distanze. Quando invece il nemico abbia messa in opera la sua artiglieria pesante, la fanteria dovrà abbandonare quei tratti della linea di fuoco contro cui l'artiglieria stessa cominci a regolare il suo tiro, lasciandovi solo qualche posto d'osservazione diretto da ufficiale: questi tratti non potranno più, in massima, essere rioccupati, che quando la fanteria attaccante sia giunta a 3-200 metri, od anche meno.

I ricoveri e le posizioni d'attesa servirebbero per le truppe destinate alla prima difesa della linea di fuoco ed ai loro sostegni immediati. Per le retrostanti riserve, ed ancor più per le forze mobili destinate alla controffensiva, la lontananza dalla linea di fuoco potrà permettere di evitare la costruzione di appositi ricoveri; ad ogni modo dovrà essere accuratamente determinata la loro posizione sia in riguardo agli effetti possibili del tiro nemico, sia alla prontezza del loro impiego.

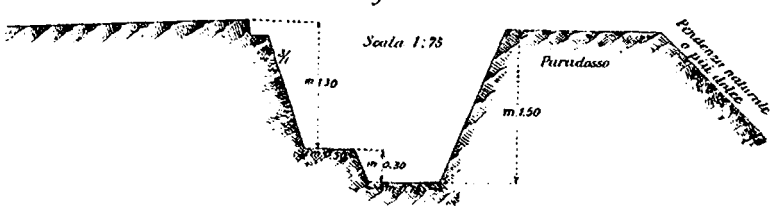
Qualora all'attacco respinto non segua il contrattacco per parte della difesa, e l'artiglieria pesante dell'offensore riprenda il bombardamento, la fanteria della difesa, a meno che quel tiro non riesca del tutto inefficace, deve ritirarsi nuovamente nei ricoveri retrostanti, salvo a rioccupare nuovamente la linea di fuoco non appena la fanteria nemica raggiunga ancora le piccole distanze già indicate. Si appro-

fitterà delle interruzioni del bombardamento e dell'oscurità per riparare i guasti prodotti negli afforzamenti.

Lungo la linea di fuoco potranno esser costrutti quei ripari speditivi, che mentre non richiedono grande lavoro e non assumono rilevanti dimensioni, possono in qualche modo attenuare le perdite. Essi consistono in qualche copertura di tavoli, o travicelli, o graticci facilmente rimovibili, od in qualche paradosso. Simili ripari mentre non possono certo costituire una posizione d'attesa contro l'artiglieria pesante, offrono pur sempre qualche notevole protezione contro le pallette e le schegge dei proiettili scoppianti vicino alla trincea.

Per quanto il tempo ed i mezzi lo permettono, la costruzione di questi ripari speditivi non dovrà essere omessa. Essi permetteranno alle truppe di trattenersi più lungamente

Fig. 3



sulla linea di fuoco, e di risentire meno gli effetti del fuoco nemico quando gli spostamenti tra la posizione di combattimento e quella d'attesa non siano, o non possano essere compiuti a tempo opportuno.

Quali parapetti dovranno costituire la linea di fuoco? Il profilo già indicato per il cannone da campagna può pure servire a tale intento, avendo però cura di tenere lo spessore della massa coprente non inferiore ai 3 metri: con simile spessore rappresenterà un minimo di lavoro facilmente ottenibile, col vantaggio di richiedere un piccolo rilievo (indiscernibilità), e di riuscire poco profondo nel senso orizzontale (poca presa al tiro curvo).

Qualora vi si unisse il paradosso, questo dovrebbe essere immediatamente accostato al fosso ricovero, come indica il

profilo della fig. 3ª, nell'intento di sminuire per quanto è possibile la profondità orizzontale del riparo.

Il paradosso non dev'esser continuo come il parapetto di fuoco: ogni 10-15 metri presenti una interruzione di qualche metro. Suo spessore almeno 1 metro e ½ all'incirca; suo rilievo inferiore di 5-10 centimetri alla magistrale del parapetto. Potrà essere ricavato da un fosso retrostante.

Darà ombra a taluni l'idea del paradosso, perchè utilizzabile dall'attaccante quando riuscisse a conquistare la posizione; ma a parte che quasi tutti i lavori della fortificazione campale sono utilizzabili dall'attaccante, anzitutto e soprattutto importa ostacolare la conquista stessa.

Un maggior lavoro non dovrà avere altro intento che di aumentare il dislivello tra ciglio di fuoco e fondo della trincea, e lo spessore della massa coprente, non il rilievo, non la profondità orizzontale dell'afforzamento (tranne il minimo indispensabile richiesto dall'approfondimento dello scavo). Una speciale conformazione e natura del terreno potrà qualche volta permettere, in una posizione previamente preparata, di scavare in vicinanza immediata della linea di fuoco dei ricoveri così profondi e ben coperti da renderli sicuri anche contro i grossi proietti esplosivi dell'artiglieria di medio calibro; ma saranno casi piuttosto eccezionali.

L'organizzazione difensiva, ch'io ho accennata, non include punto l'idea (occorre appena di dirlo), di una linea continua ed uniforme di afforzamenti: il criterio dell'organizzazione per punti d'appoggio rimane inalterato: ma ogni punto d'appoggio dovrà venire sistemato nella maniera esposta.

In considerazione dell'efficacia raggiunta dal tiro dell'artiglieria è stato proposto (*Revue du génie militaire* del maggio 1904), un tipo di organizzazione difensiva consistente nel disporre la linea principale di difesa non sul ciglio della posizione, ma più arretrata di 2-300 metri, costituendo invece, lungo il ciglio, degli avamposti di combattimento mediante una serie di afforzamenti largamente intervallati. Dagli avamposti le truppe si dovrebbero ritirare quando la fanteria attaccante avanzasse all'assalto; in tal modo essa arrive-

rebbe dinanzi alla linea principale senza poter essere sostenuta dall'artiglieria, cioè la linea principale di difesa sfuggirebbe al tiro di neutralizzazione dell'artiglieria.

Simile organizzazione difensiva potrebbe raggiungere lo scopo voluto solo quando la linea principale di difesa non potesse essere battuta a distanza da posizioni adatte per l'artiglieria; ad ogni modo presenta sempre il grave inconveniente di impiegare a spizzico le forze, e di non utilizzare, *sistematicamente*, il fuoco della linea principale se non alla distanza di 2-300 metri.

Altri non pochi difetti potrebbero facilmente rilevarsi, come la necessità dei tiri obliqui e di studiati fiancheggiamenti nella difesa degli avamposti, per compensare la debolezza numerica delle truppe che li presidiano; ma ritengo non occorra fermarvisi più oltre per concludere, che un tale sistema di organizzazione difensiva ha poca probabilità di riuscita, e che solo potrà attagliarsi a circostanze speciali di luogo e di situazione tattica.

Dei posti avanzati sul fronte di una posizione potranno convenire o meno, secondo i casi, poichè nulla di assoluto v'ha nell'arte della guerra, ma certo non dovranno mai avere per conseguenza d'impedire il pieno sviluppo del fuoco dalla linea principale difensiva sul terreno d'attacco. Anche qui il concetto più semplice è quello che meglio risponde all'intento. La linea principale in un terreno che abbia vasto campo di tiro, dovrà dominarlo col fuoco ed affrontare quello dell'artiglieria, e poichè l'artiglieria campale pesante ha raggiunta una potenza molto elevata, così bisognerà cercare di attenuarne gli effetti sia colla più adatta costituzione di detta linea, sia con altre disposizioni nell'organizzazione della difesa.

Nella previsione che una sola linea di difesa, per i danni che vi può produrre l'artiglieria, non sia sufficiente a rompere l'attacco, sarà utile costituirne una seconda, la quale costringerà l'attaccante a rinnovare le laboriose e lunghe operazioni del bombardamento. Questa seconda linea potrà trovarsi anche soltanto ad alcune centinaia di metri dalla

prima, purchè non possa essere coinvolta nei tiri diretti a questa.

Quanto al dubbio che truppe cacciate da una posizione fortemente difesa non possano far fronte che in posizioni successive lontane, è da rilevarsi, che di fronte agli effetti dell'artiglieria campale pesante è giocoforza sviluppare la parte più intensa dell'azione difensiva alle piccole distanze, e che le truppe debbono perciò essere in grado di contendere strenuamente il terreno a passo a passo.

In base allo stesso criterio converrà di abbandonare deliberatamente i terreni sgombri quando il nemico disponga di una sicura e forte prevalenza di artiglieria campale pesante, sistemando difensivamente posizioni che abbiano un limitato campo di tiro, ma che non possano esser viste che dal limite di esso. In tal modo si rende malamente utilizzabile all'avversario la sua speciale artiglieria. Ma anche in questo caso la organizzazione difensiva dovrà consistere in una robusta linea di afforzamenti, da cui tutte le forze della difesa possano concorrere all'azione.

IV.

Sull' impiego in generale della fortificazione campale.

Le forme e le manovre tattiche variano secondo l'obbiettivo, gli uomini di cui si dispone, il nemico, le armi, il terreno ed il tempo. L'obbiettivo tattico finale è quello stesso della guerra, cioè la disorganizzazione delle forze nemiche, la quale si ottiene essenzialmente coll' opportuno impiego delle forze proprie, ossia colla manovra offensiva. Non tutte le forze però possono in generale venire simultaneamente impiegate nella manovra offensiva.

Frequentemente le necessità logistiche, e talora quelle stesse della manovra, richiedono che alcune frazioni della massa vengano impiegate a mantenere il possesso di alcuni dati punti del terreno, ed in questi casi l'azione tattica ha

momentaneamente per obbiettivo diretto, non più la disorganizzazione dell'avversario, ma la difesa di quei punti.

La fortificazione campale, che mira a rendere il terreno favorevole all'azione tattica sotto il riguardo della copertura e della praticabilità, può essere impiegata ad agevolare lo svolgimento della manovra offensiva, o la difesa di una posizione. Esaminiamo sommariamente questi due casi generali. Ricordo prima, che la fortificazione campale si distingue in due branche: la rapida, o improvvisata, o di battaglia, che consiste in trincee, piccoli trinceramenti, ripari speditivi per artiglieria, lavori speditivi di rottura, o stabilimento di comunicazioni; l'altra che io direi *preparata*, che comprende anche tutti gli altri lavori della preparazione del campo di tiro, dei robusti afforzamenti, dei ricoveri, degli ostacoli, delle comunicazioni e dei lavori complementari per rendere possibile una lunga durata della difesa.

Svolgimento dell'offensiva.

Può presentarsi la necessità, o la convenienza della fortificazione campale:

1° Durante il combattimento dell'avanguardia nella fase temporeggiante.

2° In quei tratti del fronte di battaglia dove è consigliata la difensiva controffensiva, specie quando l'attacco debba svolgersi con movimenti aggiranti (azioni dimostrative, perni di manovra).

3° In quelle situazioni in cui l'attacco per una causa qualsiasi venga costretto a tramutarsi in difesa (attacco respinto, rinforzi non giunti, soverchianza impreveduta di forze nemiche ecc.).

4° Dopo un assalto riuscito, quando convenga assicurarsi il possesso del terreno conquistato.

5° Quando per la gravità delle perdite, che vengano inflitte dal fuoco nemico, si sia costretti a sostare per sviluppare una valevole preparazione di fuoco. È un caso che l'efficacia delle armi odierne può rendere più frequente.

6° Per sgombrare ostacoli, stabilire comunicazioni, praticare accessi in punti difficili a superare.

Taluni consigliano di organizzare una posizione di ritirata, ed il colonnello Rocchi cita in proposito l'esempio tedesco del 18 agosto 1870, in cui i villaggi di Gravelotte, Verneville e Marcy dietro il fronte tedesco furono organizzati difensivamente dalle truppe del genio, che cessarono il lavoro soltanto alle 9 ½ di sera dopo la fine della battaglia. In generale credo, che decisa la manovra offensiva, salvo le truppe destinate a temporanea difesa di qualche tratto del fronte, tutte le altre debbono venir impiegate nell'attacco. Può tuttavia il criterio d'una posizione di ritirata avere talora importanza, ad esempio quando la riuscita dell'attacco si presenti dubbia; dovrannosi in ogni caso osservare queste due condizioni:

a) che nessuna forza venga immobilizzata in detta posizione durante l'attacco;

b) che la posizione di ritirata non possa cader anzi tempo in mano al nemico.

Nello svolgimento dell'offensiva la costituzione di ripari è l'opera essenziale della fortificazione campale. Suoi caratteri principali sono:

a) Prontezza e rapidità d'esecuzione. Gli afforzamenti dovranno spesso attuarsi nella zona battuta dal fuoco nemico. In tal caso le trincee dovranno per lo più essere scavate da lavoratori disposti sopra una sola riga, a larghi intervalli (3 o più metri), all'inizio coricati od al più in ginocchio, e con attrezzi a manico corto. Dinanzi ai lavoratori una catena impegnerà col suo fuoco l'avversario. Il lavoratore cercherà ottenere anzitutto uno scavo per la propria protezione, indi lo proseguirà lateralmente verso i compagni vicini.

Sempre quando è possibile, gli converrà partire da qualche riparo esistente sul terreno per svolgere lo scavo lateralmente.

Se il fuoco nemico è poco efficace, si potranno raffittire i lavoratori.

Prima di iniziare il lavoro, gli ufficiali dovranno osservare attentamente il terreno, per scegliere la linea più conveniente su cui costrurre il riparo. Pochi minuti in terreno ordinario bastano a creare una protezione per il lavoratore, ed a metterlo in grado di proseguire con una certa sicurezza lo scavo: in un quarto d'ora egli ha per sè il profilo di una trincea per uomini in ginocchio, capace di resistere alla massima penetrazione dei proiettili di fucileria.

b) Sagace applicazione del criterio della progressività nel lavoro. Lo svolgimento di una manovra offensiva richiede molte ore, talora più giornate, per cui vi sarà quasi sempre il modo di rafforzare, se occorre, i primi ripari ottenuti: non di rado potranno raggiungere una rilevante consistenza.

In generale i lavori verranno limitati a quelli della fortificazione rapida, ma non è escluso, che possano in talune circostanze raggiungere l'entità della fortificazione preparata.

È indispensabile che gli ufficiali conoscano il valore di questo criterio della progressività del lavoro mediante adatte esercitazioni, e sappiano con oculatezza ed energia applicarlo.

c) *Mobilità*. Parrà singolare ch'io parli di mobilità della fortificazione. Ma intendo riferirmi allo spirito che deve animarla. Nell'attacco i ripari non devono intralciare od affievolire la manovra offensiva: sorgendo là dove per l'entità delle perdite la manovra non può proseguire senza il loro aiuto, essi devono promuoverne ed accompagnarne lo svolgimento incessantemente, sino a permettere di raggiungere la distanza d'assalto. Non appena l'attaccante si è affermato sopra una data linea, se non riesce a far diminuire l'efficacia del fuoco nemico, deve tosto spingere più innanzi i suoi lavori per guadagnare una linea più avanzata. I lavori verranno condotti possibilmente approfittando della notte, di tempo nebbioso; ma potrà esserne richiesta la esecuzione anche di pieno giorno per sostenere una situazione pericolosa, o dubbia, per non dar tempo al nemico di meglio afforzarsi, o ricevere rinforzi, ed in altre simili circostanze.

Oltrechè nel caso speciale dell'attacco, anche in tutti gli altri casi sopra enumerati l'impiego della fortificazione deve essere improntato al carattere di mobilità, perocchè nello svolgimento dell'offensiva tutto deve tendere a secondare il movimento della manovra, movimento che dà luogo ad un rapido avvicendarsi di situazioni tattiche, e può con ciò tramutare l'importanza relativa dei vari punti del terreno. Una posizione già scelta come perno di manovra, od appiglio per una azione dimostrativa, può perdere tale sua qualità, ed in tal caso sarebbe deplorevole che gli afforzamenti erettivi avessero a prolungarne ulteriormente ed inopportunamente l'occupazione. L'azione dimostrativa, il perno di manovra sarà portato altrove, dove il delinearsi della nuova situazione lo consigli; oppure le truppe riceveranno quel migliore impiego, che le nuove circostanze presentino più utile.

Il riparo, che ha costato lavoro, ed agevolata la lotta, deve poter essere prontamente abbandonato non appena la sua funzione protettrice non sia più richiesta: in pari tempo le truppe devono esser pronte a svolgere altrove, successivamente e replicatamente, nuovo lavoro, per abbandonarlo a sua volta, se diventa inutile, o fermarvisi e rafforzarlo, se diventa sede di una intensa azione di fuoco.

L'esposizione sommaria che io ho fatta, del modo con cui la fortificazione *può* essere impiegata nello svolgimento della manovra offensiva, non vorrei che potesse per taluno significare, che questa manovra debba necessariamente svolgersi coll'aiuto della fortificazione. Il mio pensiero ne è molto lontano. Ho detto *può*, ed ho rilevato quel monosillabo appunto perchè non ne sfuggisse il significato.

Per quanto grande sia e possa divenire l'efficacia delle armi, l'offensiva sarà sempre l'unico modo di imporre la propria volontà all' avversario, e l' offensiva si effettuerà sempre colla manovra, che diventa elemento essenzialissimo di vittoria. In certe guerre, con certi avversari, in certi terreni ed in certe circostanze la manovra potrà, o dovrà far a meno di quella fortificazione campale, che per quanto mobile, rappresenta sempre una sosta del movimento e l'in-

dugio, e farne a meno anche nonostante le gravi perdite; in certe altre guerre la fortificazione potrà imporsi a sua volta, ed esser mezzo secondario, ma indispensabile di lotta. Fra i due estremi, una grande quantità di termini medî in cui una stessa guerra, magari una stessa battaglia ed uno stesso terreno comprenderanno insieme casi dell'una e dell'altra specie.

L'uomo, i materiali, il paese variano da una guerra all'altra per ognuno dei contendenti, e più di tutti può variare l'uomo, che è lo strumento principalissimo: svariatissimi sono quindi i rapporti che si possono stabilire tra gli elementi concomitanti e cozzanti nella guerra.

Certo è, che la fortificazione campale colle armi odierne può avere una parte importante anche nell'offensiva, e che bisogna essere preparati a saperla usare. Il farne un dogma sarebbe assurdo, come lo sarebbe l'affermazione contraria.

La fortificazione campale nella difesa di una posizione.

Casi d'impiego:

1° Difesa di zone o punti di obbligato passaggio. Vi sono compresi i ponti, le strette, i valichi montani, ecc.

2° Avamposti.

3° Combattimenti di retroguardia.

} A scopo tattico.

4° Difese di punti di particolare importanza logistica, come nodi stradali, protezione di comunicazioni ordinarie, ferroviarie, acquee, ecc., di posizioni di raccolta di uomini e materiali.

5° Attacco e difesa di piazze forti.

In questi casi la fortificazione tende a svolgere tutti i lavori occorrenti per una completa organizzazione difensiva, cioè:

a) Preparazione del campo di tiro e di vista;

b) Adattamento di accidentalità e costruzione di parapetti per lo sviluppo del fuoco;

c) Organizzazione delle zone di ostacoli;

d) Costruzione di ricoveri;

e) Comunicazioni per facilitare l'azione del comando, le manovre nell'interno della posizione e gli sbocchi offensivi:

f) Lavori complementari, rispondenti specialmente ad esigenze logistiche, ed aventi lo scopo di rendere possibile la lunga permanenza sulla posizione.

È la fortificazione campale preparata con tutto il suo complesso di lavori, che talora riescono ad assumere una estensione ed una consistenza così elevate, da costringere l'attaccante ai lunghi, metodici procedimenti della guerra d'assedio.

Ma il caso più frequente è invece quello di non poter completare l'organizzazione difensiva, donde la necessità di seguire, anche nella distribuzione generale dei lavori, una conveniente progressività, cominciando dai più importanti, ed in tale ordine li ho sopra elencati, o da quelli che particolari circostanze rendessero più urgenti.

La progressività, quando l'azione sia vicina a pronunciarsi, deve pure seguirsi in ogni singolo lavoro. Essa ha un valore altissimo nell'applicazione della fortificazione, e conduce sempre a risultati importanti, spesso molto superiori a quelli preveduti o sperati.

È a notarsi al riguardo, che anche nell'imminenza dell'azione nemica può sempre un difensore abile ed attivo preparare fortemente il terreno.

Le preliminari ricognizioni dell'attaccante e lo spiegamento delle sue forze richiedono sempre del tempo; d'altra parte nelle prime ore esso non potrà impiegare che la fucileria e l'artiglieria leggiera da campo, contro le quali occorre una ben limitata durata di lavoro per ottenere dei validi ripari. Prima che esso possa impiegare contro la posizione attaccata i formidabili mezzi dell'artiglieria di medio calibro, decorreranno non ore, ma giornate, e la difesa avrà tutto il tempo per organizzare saldamente la posizione. Ben s'intende, che un oculato servizio di sicurezza, spinto abbastanza lontano dal terreno da difendere, deve garantire il difensore dall'essere colto alla sprovvista.

Non è qui il caso ch' io scenda ad altri particolari nell'esecuzione dei singoli lavori, oltre quelli accennati parlando dei parapetti campali in relazione alle odierne armi da fuoco.

Credo opportuno invece esporre alcune considerazioni sulle ridotte, opere chiuse, che rappresentano una parte importante in tutti i trattati di fortificazione campale, e nelle istruzioni vigenti.

In un importante articolo pubblicato sulla *Rivista militare*, maggio '98, il tenente colonnello Venturi del genio propose già di adottare le ridotte a tracciato discontinuo, stante la grande efficacia delle armi moderne. La fortificazione campale tedesca ancor prima (edizione 1894) accennava alla convenienza frequente di sostituire dei gruppi di trincee alle ridotte.

Queste oramai, nella forma che hanno sulle istruzioni e sui trattati, rappresentano una eccezionale possibilità: geometriche, rigide, pesanti, con grossi e profondi profili, colla gola addossata al fronte, con un piccolo spazio interno, costituiscono un grave, talora enorme lavoro, quasi mai completamente effettuabile: sono per di più, secondo una vecchia frase, un vero nido di proietti. L'artiglieria campale pesante ha mezzi per renderle presto intenibili, per quanto limitata sia la loro profondità. D'altra parte contro sola fucileria ben eccezionalmente potrà presentarsi la convenienza di un simile lavoro. Ma v'ha di più.

Le ridotte a ristretto spazio interno hanno sempre un difetto intrinseco assai grave, presentano cioè disagevoli condizioni di permanenza al difensore, specie per quanto riguarda il servizio sanitario, il vettovagliamento, l'igiene, la disciplina. Ciò è destinato ad influire sinistramente sulla ridotta una volta che il nemico tenda ad avvolgerla.

Per questo riguardo quindi non convengono anche nelle circostanze in cui sia escluso l'attacco per parte dell'artiglieria.

Quanto alla discontinuità del tracciato, sono da distinguersi due casi: il combattimento lontano e quello vicino. Finchè il nemico è a 3-400 metri dall'opera o più, una discontinuità anche rilevante non costituisce alcun pericolo per la difesa, stante l'efficacia delle armi odierne e la celerità del tiro. Ma quando l'attaccante con lavori d'approccio, ed in qualsiasi altro modo riesca a stabilirsi a distanze

minori, una discontinuità anche piccola, sgombra di ostacoli, può offrirgli il modo, di notte o in tempo di nebbia, di irrompere improvvisamente nell'opera e di impossessarsene.

Nella previsione dunque che le difese possano venir attaccate da vicino, il tracciato dovrà essere continuo, o le sue interruzioni dovranno esser tali per estensione e protezione d'ostacoli da dar modo e tempo al difensore di batterle efficacemente col suo tiro.

La discontinuità del tracciato, tanto utile per adattarlo convenientemente al terreno, è dunque possibile, accoppiandola ad una razionale utilizzazione di ostacoli e difese accessorie. I quali d'altra parte, nella fortificazione di campagna hanno omai un valore elevatissimo, costituiscono un elemento di primaria importanza, dato il caso di una difesa strenua, come è appunto per le ridotte. Io ritengo sia addirittura da abbandonare il sistema delle ridotte piccole, schiacciate, racchiudenti un ristrettissimo spazio interno, ove sono malamente ammassati gli uomini, senza possibilità, non dico di manovrare, ma di moversi, quasi fossero macchine automatiche, anzichè esseri viventi con tutti i loro multiformi bisogni morali e fisici. Tranne casi eccezionali di mancanza di spazio occupabile, anche quando si tratti di dover difendere strenuamente un dato punto con un piccolo reparto, come una o due compagnie, ritengo serva meglio allo scopo abbracciare uno spazio abbastanza ampio con un gruppo di trincee o trinceramenti, il cui profilo può variare comunque, pur che si adatti al terreno. L'ampiezza dello spazio interno così delimitato dipende da molteplici circostanze di luogo, di tempo, di situazione e di mezzi disponibili, sì che nulla al riguardo può stabilirsi. V'influiscono molto la maggiore, o minore difficoltà di spostamento che trova l'offensore sul terreno d'attacco, la visibilità di questo, la possibilità di segnalare e trattenere a tempo il nemico, specie nottetempo, o in giorni di nebbia, se il luogo e la stagione vi vanno soggetti.

Stante la potenza del moderno fucile, e tenuto conto che l'attacco risolutivo non si svolga contemporaneamente, e con

uguale intensità contro tutto il perimetro difensivo, si può in generale ritenere possibile una buona difesa per piccoli reparti (sino ad un battaglione) quando lo sviluppo del perimetro difensivo corrisponda pressapoco ad un metro e mezzo per fucile.

La presenza di spiccate accidentalità nell'interno della posizione, o nella zona d'attacco, potranno talora richiedere di raffittire i difensori in minore spazio.

Si potrà obbiettare, che la piccola profondità delle opere chiuse ha appunto lo scopo di sottrarle al tiro dell'artiglieria, mentre allargando il perimetro difensivo si presenta ad essa un ampio bersaglio, dove cadranno certamente molti proietti.

Rispondo, che, come ebbi già ad accennare, l'artiglieria campale pesante ha mezzo, co' suoi proietti a vasta e potente azione esplosiva, e ad ampi fasci di pallette e schegge, di rendere presto intenibili le ridotte, per quanto di limitata profondità, la quale poi non può scendere al di sotto di un certo limite, a meno di ridurre l'opera ad un solo fosso ricovero, con due parapetti di fuoco, uno sul fronte d'attacco, l'altro alle spalle; e che inoltre la poca profondità presenta, di contro alla medesima artiglieria, il pericolo che l'azione di uno stesso proietto, che cada sull'opera, danneggi contemporaneamente la difesa del fronte e della gola.

Ampliando invece il perimetro difensivo, ogni tratto di esso viene a risultare come indipendente dagli altri; la linea di difesa raggiunge la massima sottigliezza in tutti i suoi punti; i proietti che cadranno nell'interno, esplicheranno la loro azione.... contro il suolo, come quelli che cadono sul davanti o sul di dietro di una ridotta. Ne è a temersi un effetto morale molto maggiore, stante appunto l'accennata indipendenza reciproca dei vari tratti del perimetro.

Potrebbe ancora obbiettarsi: la sostituzione di gruppi di trincee, o trinceramenti, alle ridotte attuali può presentare l'inconveniente di un aumento del lavoro per la maggiore estensione complessiva delle costruzioni, aumento che può creare gravi difficoltà, specie se il reparto, che deve difendere e rafforzare la posizione, è piccolo.

Ma per poco che si entri nell'esame di questa obbiezione, si trova che essa ha un valore assai tenue.

Per chi ha avuto occasione di far costrurre soltanto qualche ridotta per compagnia, ed io l'ho avuta parecchie volte, sa quante cure e tempo richiedono perchè possano rispondere ai criteri, sui quali le regolano i trattati e le istruzioni. E ciò con un personale istruito, con parecchie predisposizioni relative al tracciamento e al profilamento, in un terreno facile e con abbondanza di mezzi.

In campagna tutte queste condizioni saranno più o meno in difetto; le 4 ore richieste in tempo di pace per una ridotta di compagnia, diventeranno non so quante di più, ottenendo poi un lavoro che difficilmente potrà rispondere ai criteri, a cui dovrebbe essere informato.

Che dire poi se il terreno presenta qualche difficoltà.

Assai più facile, spedito e sicuro riesce determinare sul terreno, anzichè il tracciato ed il profilo di una ridotta, quelli di un gruppo di trincee o di trinceramenti, la cui costruzione inoltre riesce oltremodo più agevole, e si presta assai meglio all'importante criterio della progressività di lavoro.

Riassumendo, la sostituzione di gruppi di trinceramenti e di trincee alle ridotte, presenta questi vantaggi:

1° Possibilità di mantenere tutta la guarnigione entro il perimetro difensivo, di accumularvi e proteggervi mezzi di rifornimento, di svolgervi i servizi, di curarvi meglio i bisogni materiali e morali dei difensori e di farvi una più lunga permanenza;

2° Possibilità di difesa manovrata;

3° Più agevole far concorrere l'artiglieria nella difesa dei diversi fronti;

4° Evitate le debolezze dei fianchi della ridotta;

5° Si evitano i salienti, si ovvia assai meglio ai tiri di infilata e di rovescio;

6° Pieno adattamento al terreno e sua utilizzazione, e quindi facilità di lavoro, maggiore rispondenza alle esigenze tattiche, minore visibilità e vulnerabilità, maggiore resistenza;

7° Il criterio della progressività del lavoro diventa meglio applicabile.

In questa rapida esposizione dell'impiego in generale della fortificazione campale non ho ancora parlato di un caso speciale, che pur trova riscontro in varie guerre, e che è stato oggetto di moltissime discussioni, cioè dell'impiego della fortificazione usata come mezzo tattico per logorare l'avversario e quindi attaccarlo.

In due circostanze essenzialmente, può convenire ad un esercito, ben preparato alla lotta, assumere questa tattica difensivo-controffensiva, con molta probabilità di riuscita:

a) Contro un nemico animato da molto slancio offensivo, ma temerariamente imprudente ed inabile nel preparare gli attacchi;

b) Quando la difensiva venga fatta sopra una zona non troppo estesa, non aggirabile, e per la quale debba il nemico necessariamente passare.

Da queste due circostanze all'infuori credo convenga attenersi all'offensiva diretta, anche data una rilevante inferiorità di forze. In quest'ultimo caso si dovrà cercare per lo svolgimento dell'offensiva una conveniente situazione strategica e tattica, in modo da poter compensare colla manovra l'inferiorità delle forze. E la manovra può dare questo compenso assai meglio che la difensiva-controffensiva.

Nessun afforzamento, non solo campale, ma nemmeno permanente, può rendere inespugnabile una posizione; il fatto che il difensore è in massima fermo, o vincolato al terreno, e che l'attaccante ha invece la libertà del movimento, metterà quasi sempre questi in grado di accumulare tali mezzi da soverchiare quelli dell'avversario. La fortificazione, di qualunque genere, può mirare soltanto a ritardare la presa di una posizione.

Ma non è ancor questo il vantaggio decisivo dell'offensiva. Essa ha a proprio favore l'aggiramento, ad effettuare il quale possono esser richiesti provvedimenti di notevole durata, ma che contro posizioni aperte è sempre effettuabile,

e di risultato sicuro. All'aggiramento la difensiva-controffensiva può contrapporre, ed è questo il suo scopo, il contrattacco dopo aver costretto l'avversario a scindere le sue forze; ma è assai più facile colpisca giusto l'aggiramento dell'attaccante, che non il contrattacco del difensore.

Un voto.

È questo: che si risolva anche da noi:

la costituzione di una artiglieria di medio calibro da adibirsi alle armate:

l'adozione di un'attrezzo portatile per la fanteria.

Circa la prima, omai la necessità ne è da molti riconosciuta: ai competenti il trattarne i particolari quesiti.

Quanto all'attrezzo portatile, l'esempio di tutti i principali eserciti esteri, senza menomamente pensare a copiar nessuno, ha certo molta importanza.

Gli uomini delle seguenti compagnie di fanteria estera trasportano in complesso il numero di attrezzi per ognuna segnato:

compagnia germanica 115;

compagnia russa 100:

compagnia francese 61;

compagnia austriaca 99 (più gli attrezzi portati da 4 zappatori);

compagnia giapponese: metà degli uomini della compagnia hanno attrezzo portatile;

compagnia rumena 124;

compagnia belga 130;

compagnia svizzera 68.

La massima parte di tali attrezzi sono vanghette. Nè questi eserciti hanno punto trascurato gli attezzi pesanti, insieme coi quali un corpo d'armata

francese	ha circa	14,000	utensili	da zappatore,	
tedesco	»	17,500	»	»	,
austriaco	»	15,000	»	»	,
russo	»	16,900	»	»	.
L'italiano	»	6,450	»	»	, di cui

circa 4070 da terraiuolo e 2380 da distruzione.

Il confronto limitato agli attrezzi portati dagli uomini fa spiccare maggiormente la nostra inferiorità in fatto di provvista di utensili, ed è specialmente sopra gli attrezzi portati dal soldato, che in molti casi si basa la possibilità di applicare a tempo e luogo la fortificazione campale. Infatti, se prendiamo a considerare la marcia in vicinanza del nemico per corpi d'armata incolonnati ciascuno sopra una strada, (e si noti che in diversi scacchieri strategici per deficienza di strade si dovrà incolonnare anche più di un corpo d'armata sopra un'unica arteria), il grosso carreggio, a cui appartengono quasi tutti gli attrezzi carreggiati per fanteria e genio, si trova a circa 30 chilometri, nei casi favorevoli, dalla testa; verso questa non avremo che uno, o al più due parchi di compagnia zappatori, ossia circa 540 attrezzi da terraiuolo e 160 da distruzione al più, oltre i pochi portati dagli zappatori dei corpi. Ma alla distanza dei 30 chilometri bisogna aggiungere la difficoltà del trasporto degli attrezzi dalla strada, su cui ha marciato il carreggio, al luogo d'impiego, ed infine tutti i possibili contrattempi prodotti dalla mutabilità delle situazioni tattiche. Ne è da trascurarsi, che il carreggio in parola può esser deviato e staccato dalla colonna: ne abbiamo un esempio rilevante nella campagna del 70: mentre il 6° corpo francese (maresciallo Canrobert) marciava verso Metz, attorno a cui si concentrava l'esercito francese, fu separato dal suo parco del genio, che venne respinto verso Châlons, rimanendo così privo quasi di attrezzi. Le conseguenze furono gravi, e sono poste in rilievo dalla relazione tedesca di quella campagna: il fianco destro francese da Roncourt sino al bosco di Jaumont non potè essere afforzato che con poche trincee di battaglia, e fu da quella parte che la vittoria si decise pei Tedeschi nella giornata del 18 agosto.

Gli stessi Tedeschi, che pur avevano abbondanza di attrezzi carreggiati, ebbero a sentirne penuria dopo soli venti giorni di campagna, perchè i movimenti logistici, bastando appena al rifornimento delle vettovaglie e della munizioni, non permettevano di provvedere anche al trasporto degli attrezzi.

Nè un serio assegnamento può farsi sugli attezzi requisibili. Tutt'al più, quando il paese ne ha, essi potranno servire in qualche caso di difese preparate, quasi mai nello svolgimento dell'offensiva.

È da rilevare infine, che nella costruzione di afforzamenti nella zona battuta dal fuoco nemico l'attrezzo leggero a manico corto è talora malamente sostituibile coll'attrezzo pesante a lungo manico.

L'obbiezione principale, che si oppone all'adozione dell'attrezzo portatile, è l'aumento del carico del soldato che dapportutto si studia di diminuire.

In tale intensa ricerca però nessuno degli eserciti, che hanno attrezzi portatili, ha pensato di sopprimerli. D'altra parte il carico del nostro soldato, certo tra i più resistenti ai disagi della guerra, non è per nulla superiore a quello degli altri eserciti, anzi è tra i carichi di peso minore anche col 2° paio di scarpe; nè il tenerlo alleggerito di un chilogrammo (peso medio dell'attrezzo portatile) rispetto alle fanterie estere, sembra dover compensare il vantaggio dell'attrezzo in parola nell'impiego della fortificazione campale.

E si potrebbe provvedere di esso le nostre compagnie, senza gravare continuatamente il peso dell'arredamento, adottando una soluzione intermedia, cioè someggiandolo durante le marce per distribuirlo agli uomini all'inizio, o nella previsione di un combattimento: un mulo per compagnia sarebbe sufficiente all'uopo, e nella massima parte dei casi tal sistema risponderebbe all'intento.

Taluni opinano, che piuttosto di dare un attrezzo portatile converrebbe aumentare la dotazione di cartucce; l'aumento sarebbe in tal caso di 2 pacchetti (940 grammi), ossia 36 cartucce dovrebbero compensare quell'impiego della fortificazione campale, che si può conseguire coll'attrezzo portatile. Ma con questo ragionamento si confondono due elementi diversi: quando la fortificazione campale è richiesta, non può essere sostituita con un aumento anche maggiore di cartucce, a parte che il munizionamento individuale del nostro soldato (162 cartucce) è superiore a quello degli altri

eserciti (non più di 150). Il munizionamento è un servizio, la fortificazione campale è un altro: a ciascuno occorrono distinti ed appropriati provvedimenti.

Quanto alle altre obbiezioni, che si oppongono all' adozione dell'attrezzo portatile, cioè:

che esso tenda ad affievolire lo spirito offensivo:

che poco o nulla possa valere nella zona montagnosa del nostro confine, come se dovessimo sempre combattere in mezzo alle rocce e sul limitare di casa nostra;

che il suo rendimento è molto limitato, mentre nella costruzione di trincee e piccoli trinceramenti è spesso superiore a quello degli attrezzi pesanti, perchè permette un maggior addensamento di lavoratori;

non hanno valore per poco vengano analizzate.

Infine, di questa fortificazione campale, che finora da noi (e altrove) ha figurato quasi esclusivamente sui trattati e sulle istruzioni, ed in qualche vago accenno, a parole, durante le esercitazioni, sarebbe tempo di ben conoscere ed applicare praticamente le nozioni, rendendola semplice e snella quale per sua natura essa è, ammaestrando le truppe, e specialmente gli ufficiali, a comprenderne tutta l'importanza, ed a saper discernere *prontamente*, nelle varie contingenze della guerra, il valido concorso che essa può prestare al conseguimento della vittoria.

21 aprile 1905.

GADOLINI VITTORIO
capitano aiutante di campo della brigata Siena.

SUL MATERIALE D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Considerazioni

L'arma d'artiglieria è oggi, per ciò che riguarda il proprio armamento, in piena trasformazione. Le ardite e geniali innovazioni apportate al materiale da campagna in Francia hanno provocato un vero rivolgimento in tutti gli arsenali d'artiglieria del mondo, che vanno ora alla ricerca di materiali sempre più perfezionati.

In Italia la quistione de l'armamento delle batterie campali ebbe una prima soluzione con la parziale adozione del materiale da 75 *A.*; ma una seconda soluzione è tuttora allo studio. E poi che ancora si studia, non appaia del tutto inopportuna questa prosa nostra, la quale, più che altro, mira a ricercare, se possibile, nell'intricato viluppo di idee finora espresse, a proposito del materiale d'artiglieria da campo, una via che condur possa a una soluzione logica e pratica.

Noi non faremo una discussione strettamente tecnica, una discussione cioè, a base di dati balistici e costruttivi: mireremo piuttosto a presentare in una specie di sintesi ragionata il pensiero altrui e il nostro, cercando poi di dedurre da questa sintesi una conseguenza che interessi direttamente il nostro paese.

*
* *

Oggi la quistione de l'armamento delle batterie campali può dirsi ridotta a questo dilemma: affusto rigido o affusto a deformazione?

Ora, il voler solo riassumere tutti gli argomenti, pro e contra, che sinora furono messi avanti dai sostenitori del-

l'uno o dell'altro affusto, porterebbe a tale un cumulo di parole, che un volume non basterebbe per contenerle; inoltre a rendere più complessa tale quistione vi concorre l'altra, ad essa legata con rapporti di causa o di effetto, (anche qui i pareri sono divisi) dell'impiego dell'artiglieria nelle guerre future, cosicchè non pare a noi che sia il caso di troppo indugiarsi su questo argomento, che d'altronde sarebbe di una scarsa utilità e di un ancora più scarso interesse per chi non sia ufficiale tecnico. Quello che piuttosto vagliamo rilevare è il carattere o i caratteri essenziali che ha avuto la discussione di tale quistione.

Un primo carattere, comune ad entrambe le parti, è l'unilateralità dei giudizi, ognuna delle parti avendo avanzato a sostegno delle proprie idee i difetti e le imperfezioni della soluzione propugnata dalla parte avversa. Questo è certo un modo di ragionare molto comodo, semplice e piuttosto comune, ma non si può dire che sia altrettanto esatto obiettivo e convincente. D'altra parte esso ci rivela un fatto, ed è che in ciascuno degli affusti esistono delle manchevolezze e delle imperfezioni. Ma, domandiamo noi, queste manchevolezze, queste imperfezioni rilevate sono poi esse della stessa entità nei due affusti?

Ci sia lecito esprimere qualche dubbio. Certo, nessuno dei due materiali ideati è perfetto, come nulla è perfetto, ma occorre distinguere difetto da difetto: c'è il difetto di essere un po' complicato fatto all'affusto a deformazione, il quale nulla tocca all'essenza dei caratteri dell'affusto stesso, e c'è il difetto di essere non troppo solido, nè adatto a un tiro veramente rapido, fatto al nuovo affusto rigido italiano (da 75 *A*), il quale invece intacca la ragione d'essere del materiale stesso.

Comunque sia, questo modo di discutere a base di unilateralità, che è sempre dannoso, lo è poi specialmente nel caso che ci occupa, perchè non offre modo ai non tecnici, cioè alla gran maggioranza che legge, di formarsi un'idea esatta sulla quistione, la quale perciò finisce col restare nello stretto ambito delle persone interessate a difendere

la propria opinione, e finisce col degenerare in una vera e propria logomachia.

Un secondo carattere della polemica fra rigidisti e deformisti (ci si passino le parole) è che essa, o è rimasta nel campo strettamente tecnico, ovvero ha tenuto poco o malamente conto della pregiudiziale tattica. Qui occorre un chiarimento.

In generale s'insegna nelle scuole, e si legge poi anche nei libri, che ogni problema d'armamento è un corollario di un problema tattico, vale a dire che una certa arma, cannone o fucile che sia, deve avere i requisiti che sono richiesti dal modo d'impiego della truppa cui l'arma è destinata. Ma ciò è vero solamente in teoria. In pratica il problema s'inverte. Noi infatti assistiamo da anni al movimento febbrilmente smanioso con cui la tecnica e l'industria, messe a servizio dell'intelligenza, vanno alla ricerca di nuovi mezzi di offesa e di difesa che siano migliori di quelli esistenti: e questo movimento è determinato da niente altro che dall'insofferenza insita nell'intelligenza umana sempre avida di nuovi trovati.

La polvere afumigena, i fucili a ripetizione e a piccolo calibro, i cannoni a tiro rapido ecc., nacquero non come il risultato di uno studio inteso a soddisfare determinate esigenze tattiche, ma come conseguenza di ricerche intese a trovare strumenti di guerra più perfezionati.

Noi tutti sappiamo, ad es., di alcuni studiosi, fra i quali c'è anche un Italiano, che sono tuttora intenti a ricercare una stoffa impenetrabile ai proietti: ebbene: intendono forse essi con tale ricerca di soddisfare a nuove esigenze della tattica? Neanche per idea.

E veniamo alla pregiudiziale tattica cui si è più sopra accennato.

Essa consiste nel risolvere il seguente problema: di fronte al nuovo materiale e al nuovo modo d'impiego dell'artiglieria francese conviene a noi, *tatticamente*, di adottare un eguale materiale e un eguale modo d'impiego? Ovvero sia, che cosa dobbiamo noi fare tecnicamente per essere tatticamente superiori ai Francesi?

Ora, questo problema, che noi sappiamo, non fu mai chiaramente e seriamente impostato: e questo fu, a nostro modo di vedere, non lieve cagione del confusionismo nel quale si è caduti.

Un terzo ed ultimo carattere è idiosincrasico alle persone dell'una parte e dell'altra: nessuna di queste persone ha saputo spogliarsi dei propri pregiudizi e delle proprie idee aprioristiche, nessuna cioè ha potuto e saputo elevarsi in un ambiente sereno e obbiettivo, che gli permettesse di studiare tutti i lati della questione con eguale attenzione e disinteresse, e di accettare la conclusione di tale studio senza esitazioni e senza rimorsi, anche a costo di far gitto delle più care e profondamente radicate convinzioni.

Questo è forse il lato più delicato della discussione. Non è poco chiedere a uomini, i quali hanno lungamente vissuto in un mondo di nobili tradizioni e di elevate aspirazioni, di gittare a mare violentemente tutto il loro bagaglio intellettuale a prezzo di tante fatiche e di tanti anni accumulato e assodato; e non è nemmeno poco chiedere ai nuovi venuti, ai giovani, cresciuti ed educati alla libera e ossigenata aria dei tempi moderni, di rinunziare alle proprie idealità e ai propri propositi ricchi di tanta energia e di tanta fede.

Dall'insieme di questi caratteri è facile dedurre che la discussione non poteva, e non potè effettivamente, menare a nulla di concludente: e poichè il tempo stringeva e urgeva mostrare all'Italia e all'Europa che l'artiglieria italiana era anch'essa capace (come effettivamente lo era sempre stata per lo innanzi) di costruire un materiale moderno, si venne a un tacito compromesso e si accettò l'idea dei deformisti di avere un cannone a tiro rapido, ma lo si attuò col criterio dei rigidisti. Quello che da un simile ibrido connubio sia venuto fuori è storia di ieri, e non occorre qui ricordarla.

Ritorniamo piuttosto sull'accennata pregiudiziale tattica e vediamo di dedurne qualche conseguenza.

Come abbiamo già detto, il quesito imposto a noi dopo la comparsa in Francia del nuovo materiale e del nuovo im-

piego è questo: conviene a noialtri, di fronte alle novità francesi nell'ordine tecnico e tattico, di trasformare e materiale e impiego? Se sì, quale è questa trasformazione?

Il nuovo impiego tattico dell'artiglieria francese si basa sul cosiddetto principio dell'economia delle forze, secondo il quale, contrariamente a quello che si fa in Italia e in Germania, si deve al principio del combattimento impiegare non il massimo numero di bocche da fuoco disponibili, ma soltanto quelle ritenute necessarie per avere la preponderanza sull'artiglieria avversaria; le altre bocche da fuoco sono tenute poco discosto, in posizione di sorveglianza e di aspetto, pronte a entrare in azione al momento più opportuno.

Anzitutto discutiámo questo principio. È logico, è pratico? Logico, forse sì, pratico, no certo. Infatti, tale principio si basa essenzialmente sulla grande superiorità che il tiro rapidissimo della batteria francese ha sopra una corrispondente batteria avversaria, e presuppone quindi che una o due batterie francesi possano tener testa a tre e più batterie avversarie. Ma questo non è. La rapidità di tiro è *uno* degli elementi della efficacia del tiro, ma non è *tutta* la efficacia di tiro: a ottenere questa concorrono altri elementi quali la natura e formazione del proietto, la posizione delle batterie e del bersaglio, il calibro della bocca da fuoco, ecc... cosicchè non è possibile, senza andare incontro a sicuro errore, generalizzare ciò che è particolare.

Ma poi, dato anche e non concesso, che questa pretesa superiorità esista, il nuovo principio dell'economia delle forze allorchè deve tradursi in realtà di fronte al vecchio principio tedesco della massa, minaccia di restare una semplice frase. Perchè la guerra è un paragone, una cosa relativa, un rapporto di due forze, e non è possibile quindi sentenziare della bontà di un ordinamento o di un sistema qualsiasi, se non in relazione ad un *altro* ordinamento o sistema. Ed è questo senso di relatività che è mancato agli ideatori e manca agli ammiratori della famosa teoria dell'economia delle forze.

Come è mai possibile, astrazione fatta della tendenza, divenuta ormai norma, di tenere le batterie mascherate alla

vista, di un nemico come il tedesco, il quale spinge avanti continuamente delle batterie, valutare anche approssimativamente la forza in cannoni, per potergli contrapporre quella strettamente necessaria ad averne ragione? Ed è ovvio osservare che, anche ammesso che i Francesi siano in grado di spingere avanti nuove batterie per ristabilire l'equilibrio, ciò, oltrechè ridursi ad un impiego a spizzico di forze, il che è meno male, perchè anche da parte avversaria su per giù avviene lo stesso, è di sicuro svantaggio rispetto al tempo, perchè i Francesi faranno ciò dopo che i Tedeschi avranno ottenuta la loro superiorità, e si esporranno quindi ad avere le proprie sopravvenienti batterie in condizioni assai critiche.

Il principio dell'economia delle forze in sè e per sè considerato, è ottimo, e di esso fece meravigliosa applicazione Napoleone I, ma questo non esime dall'obbligo di *ragionare* sempre sulle sue applicazioni per dedurne la convenienza o meno.

Evidentemente i Francesi sono stati spinti ad esso dal pensiero giustissimo di avere la maggior quantità di artiglieria possibile disponibile, anzichè pel classico duello, con cui si inizia ogni combattimento, pel momento decisivo dell'avanzata della fanteria. Ma questo pensiero è giusto nel solo caso che si possa fare a meno del duello d'artiglieria, ovvero che si abbia un'enorme superiorità di forze d'artiglieria: finchè esiste la necessità di questo duello, e non vi è l'enorme superiorità di cui si è ora parlato, esiste del pari la necessità di adoperare tutti i mezzi per riuscire vittoriosi nel duello stesso.

Nè ci pare sia il caso, oggi, dopo la clamorosa sanzione venutaci dall'Estremo Oriente, di discutere la necessità del duello d'artiglieria; necessità messa in dubbio e anche smentita dai soliti novatori da strapazzo, amanti più di novità che di meditazione, ma che si è drizzata come un gigante, con cui bisogna fare bene i conti, dai campi sanguinosi della Manciuria.

Noi dunque riteniamo, fino a prova contraria, non accettabili le nuove idee francesi, e preferiamo ancora l'impiego in massa fin dal principio, siccome si è finora praticato, sulla base del ragionamento e dei fatti.

Ma, pur non accettando queste nuove idee, dobbiamo però tener presente, venendo al caso concreto nostro, i seguenti fatti:

1° L'artiglieria francese non è la sola nostra possibile avversaria, vi sono anche la tedesca e l'austriaca, per parlare delle più vicine: ora di queste due, la seconda sta studiando, e sembra che abbia già trovato, ma non adottato, un nuovo materiale, e quindi è per ora fuori causa; la prima invece ha un materiale ad affusto rigido di data abbastanza recente (1896), di cui sta studiando la trasformazione, ma ha ancora la vecchia teoria dell'impiego a massa: se dunque tatticamente il nostro impiego è superiore a quello francese, non lo è però rispetto a quello tedesco; per contro i Tedeschi hanno un materiale essenzialmente più potente del nostro di bronzo da 87 (1).

2° I Francesi, pur avendo adottato un impiego da noi giudicato inferiore al nostro, hanno nondimeno un materiale nuovo che è superiore di molto al nostro di bronzo non solo come rapidità, ma, e ciò è più grave, anche come potenza, il che contribuisce a rendere ancora più sensibile la sproporzione numerica già esistente fra le due artiglierie.

3° Entrambe le nuove artiglierie, la tedesca e la francese, hanno su quella italiana, tra gli altri vantaggi, quello spiccatissimo di una maggiore gittata.

Così stando le cose, cioè inferiorità tattica, numerica e tecnica rispetto ai Tedeschi, e inferiorità tecnica e numerica rispetto ai Francesi, è chiaro che una trasformazione del nostro materiale s'impone in modo assoluto, non fosse altro per non rendere più sensibile l'inferiorità numerica, mentre invece non è necessaria, nè utile e conveniente una trasformazione della tattica.

(1) Qui si discute la quistione *ab ovo*, e però non si tien conto del materiale da 75 A.

Il problema si è così ristretto nell'ambito tecnico, ma esso ha ancora qualche relazione coll'ambito tattico, dipendentemente dal fatto che la potenzialità relativa di un'artiglieria da campagna dipende, oltre che dalla potenzialità assoluta del materiale, anche dal terreno sul quale tale artiglieria è destinata ad agire, ovvero sia dalla mobilità dell'artiglieria stessa.

Riferendoci a quanto abbiamo più sopra e ora ora detto, noi dobbiamo dunque costruire un materiale la cui potenzialità relativa sia eguale e, possibilmente, superiore a quella dell'artiglieria tedesca e francese.

Sbarazziamoci subito della relatività, cioè a dire della mobilità. Su questa mobilità ne abbiamo lette e intese di tutti i colori. In tesi assoluta, c'è chi sostiene, dimenticando i classici esempi del '70 così bene condensati nelle « Lettere sull'artiglieria » del Hohenlohe, che la mobilità dell'artiglieria sui futuri campi di battaglia (le cui dimensioni ammettono che saranno grandemente cresciute) non sarà guari gran che superiore a quella passata, e c'è chi sostiene invece che essa sarà grandissimamente cresciuta, al punto da far ritenere come ideale cui tendere incessantemente l'avere tutte le batterie campali a cavallo. Relativamente all'Italia poi, alcuni, parecchi anzi, hanno affermato che, dato il nostro terreno prevalentemente montuoso, sia necessario avere un materiale essenzialmente leggero.

Circa la mobilità assoluta non esitiamo a schierarci decisamente dalla parte di coloro che sostengono dover essere l'artiglieria molto mobile, e ciò per ragioni assai ovvie: la mobilità è forza ed è forza viva, nè vale quanto affermano alcuni, dovere cioè l'artiglieria marciare incolonnata colle unità di fanteria perchè, ammesso il principio dell'impiego a massa, tutta l'artiglieria dei corpi d'armata di 2ª linea e di quelli di coda di 1ª linea dovrà, una volta iniziato il combattimento, lanciarsi avanti precedendo, sotto adeguata scorta, le rispettive unità e formando lo scheletro della linea di combattimento. Ora, far questo, e farlo bene e a tempo implica tante volte l'esecuzione di intere tappe ad andature sforzate.

Per riguardo alla mobilità relativa all'artiglieria italiana, i sostenitori dell'idea innanzi accennata sono, al solito, vittime d'un preconcetto: che l'artiglieria italiana, come l'esercito italiano, non sia ad altro destinato che a combattere sulle Alpi o sugli Appennini, cioè difensivamente. L'artiglieria italiana (o almeno la maggior parte di essa), come l'esercito italiano, deve invece essere in grado di combattere su qualunque terreno, italiano o francese o austriaco che esso sia, offensivamente o difensivamente, perchè, la Dio mercè, l'Italia omai da anni, e speriamo per sempre, ha cessato di essere il luogo di riunione prediletto delle armate e masnade straniere, il campo classico delle guerre piccole e grosse, ed è un volerle infliggere una gratuita ingiuria, un voler misconoscere tutta la storia del suo risorgimento, che pure è storia di ieri, l'ammettere per l'avvenire come necessità una guerra locale nell'ubertosa valle padana, o sui deliziosi poggi toscani, o sulle lussureggianti terre campane. Una simile guerra la si dovrà subire come una fatalità, ma la si dovrà scacciare come una calamità.

Dicendo poi su qualunque terreno, intendiamo dire su qualunque terreno *atto alla guerra campale* perchè per la guerra in montagna c'è la specialità apposita detta artiglieria da montagna. E qui forse non è inutile aggiungere qualche piccola considerazione per chiarire questo punto.

In genere, sembra a noi, che non esista ancora ben chiara e precisa una distinzione fra terreno atto alle artiglierie campali e terreno atto alle artiglierie da montagna. Le manovre tutte, grandi e piccole, le esercitazioni coi quadri e sulla carta risentono grandemente di questa mancanza di distinzione: e non è raro il caso di vedere in esse un impiego d'artiglieria..... veramente strabiliante. Non solo, ma questa deficenza si riflette anche nel campo organico poichè nella montuosa Sicilia vi è di stanza un reggimento da campagna, che fino a ieri ha avuto una sola batteria da montagna, e soltanto oggi ha una brigata di tre batterie da montagna. Ora, chi come noi, è stato di guarnigione in Sicilia, avrà potuto agevolmente vedere che razza d'impiego

delle proprie bocche da fuoco siano costretti a fare nelle manovre quei comandanti di batteria, obbligati come sono a far tonare a tutti i costi il cannone, che è in pace il più possente simbolo acustico con cui si estrinseca e si afferma una finta azione di combattimento.

E torniamo alla mobilità.

Dunque, dato il carattere spiccatamente mobile che l'artiglieria nostra dovrà avere, e dato il massimo della forza motrice animale di cui oggi si può disporre, è chiaro che si debba fissare pel nuovo materiale un determinato peso al di là del quale non sia lecito assolutamente andare. E per finirla con la mobilità diremo anche che un altro dato da fissare a priori, insieme col peso massimo, è quello della carreggiata senza di che non è possibile sfruttare completamente la mobilità stessa.

Circa i limiti tra i quali dovrebbe oscillare questo peso massimo di una vettura-pezzo, noi non crediamo di esporre qui alcuna cifra, perchè le cifre rappresentando un *quid* assoluto sono un poco pericolose, e possono portare ad affermazioni non sufficientemente provate e provabili in uno scritto come questo che di tecnico non ha il carattere. Solo accenniamo qui alla convenienza, forse, di scendere al disotto del peso della vettura da 87 *B*, che l'esperienza di molti anni ha dimostrato non molto mobile, certo non tanto mobile quanto è desiderabile che sia oggi, più che pel passato, un'artiglieria da campo che sappia e intenda la propria missione.

Ciò premesso, il problema restante è strettamente tecnico, e si presenta così: ottenere la massima potenza di tiro, sfruttando nel miglior modo possibile il peso massimo fissato per ottenere grande mobilità. E per risolverlo, questo problema, le sole conoscenze tecnico-scientifiche non bastano: occorre anche un po' di genialità, perchè, come osserva giustamente il prof. Sergi, l'invenzione di una macchina non è meno artistica di una statua di Michelangelo e d'una pittura del Tiziano: se la composizione d'un quadro, che rappresenta una scena della vita, esige, oltre l'abilità

tecnica del pittore, anche imaginazione e invenzione, per ideare una macchina non si esige minor lavoro imaginativo e minor forza inventiva, di quanto è necessaria ad un artista.

Sotto questo punto di vista perciò noi non condividiamo l'opinione di coloro i quali credono che, pigliando un pezzo costrutto nell'arsenale X e un pezzo costruito nell'arsenale Y e mettendoli insieme, si possa fare un che di armonico e razionale e pratico.

Una macchina è un tutt' uno che deve uscire di getto da un'officina, come una statua esce di getto dal blocco informe affidato alle mani e alla fantasia di un artista.

Ma, uscendo dai paragoni, e lasciando da parte la genialità che non riguarda noi non costruttori, vediamo un po' di scindere nei suoi elementi il problema innanzi posto per dedurne qualche conseguenza.

Sfruttare nel miglior modo possibile il peso di cui possiamo disporre, vuol dire per noi, innanzi tutto, ridurre al minimo il peso morto, il peso cioè di quelle parti che non sono essenza intima del cannone, ma soltanto accessori. E qui occorre distinguere. Peso morto per noi sono gli armamenti, gli oggetti di caricamento della vettura, i serventi (in una certa misura), il cofano d'avantreno. Pei primi due, armamenti e oggetti di caricamento, siamo tutti d'accordo: non occorre quindi parlarne. Parliamo invece degli altri. Dicendo i serventi (in una certa misura) peso morto, intendiamo alludere alla necessità, possibile del resto perchè in stretta relazione colla maggior perfezione del congegno, di ridurne il numero allo stretto indispensabile (1): e ciò anche in relazione all'idea di sopprimere il cofano d'avantreno sul quale alcuni di questi serventi trovano il loro posto durante le marce. Come, sopprimere il cofano

(1) Questo stretto indispensabile potrebbe essere rappresentato da 3 serventi e un capo-pezzo, che troverebbero posto, durante le marce, questo: sul proprio cavallo, e di quelli: due sui seggioli del pezzo e uno sul cavallo sotto mano di volata. È ovvio poi osservare che il vantaggio di peso che si otterrebbe con la soppressione del cofano dovrebbe essere utilizzato in parte per aumentare la potenza del cannone, e in parte per accrescerne la mobilità, in modo da evitare un soverchio peso dell'affusto in batteria.

d'avantreno, cioè *l'ultima riserva* di munizioni del pezzo? Sì: e ci spieghiamo. Tutti, che hanno una qualche elementare nozione di balistica interna, sanno che l'aumento di potenza di una bocca da fuoco, ferme restando le altre condizioni costruttive (metallo, ecc.) si traduce, in ultima analisi, in un aumento di peso. Data questa pesante e irriducibile verità, lambiccarsi il cervello per creare un nuovo potente cannone conservando lo schema generale del vecchio è, alla buon ora, tempo perso. Perciò è sembrato, e sembra tuttora, a noi, che unico modo per diminuire sensibilmente il peso della vettura-pezzo sia quello di sopprimere il cofano d'avantreno, sostituendolo altrimenti, p. es., con una leggerissima carretta a due ruote, trainata da un cavallo e guidata da un conducente, e capace di trasportare due cofani invece di uno e destinata a seguire immediatamente il pezzo, nel caso in cui ciò non possa fare il cassone (1). Il piccolo aumento che alla lunghezza della colonna ne verrebbe, mentre da una parte non sarebbe di grave danno, sarebbe dall'altra compensato ad usura dall'ottenuto alleg-

(1) In un articolo pubblicato nel fascicolo d'aprile 1904 della *Rivista d'artiglieria e genio*, il signor colonnello Castellani propugna, come mezzo per aumentare la mobilità dell'artiglieria campale, la diminuzione del calibro. Ma, siccome l'autore stesso nota, diminuzione di calibro vuol dire diminuzione di potenza, nè, secondo noi, sono assai valide le argomentazioni con le quali egli vuol togliere importanza a questa diminuita potenza. L'artiglieria, per mobile che diventi, non potrà mai, nemmeno lontanamente, essere in pratica, cioè sul terreno, a cui è in modo così tirannico legata, quello che il signor colonnello, con visione assai bella ma poco realistica, imagina che sia: che appaia e scompaia siccome un fantasma, che accetti o no la lotta siccome le piaccia, che spii, insidi e sorprenda l'artiglieria avversaria; tutte cose queste, che noi concepiamo come possibili, appena appena, da parte di cacciatori isolati e spiccatamente destri. Nè maggior valore ha l'altra osservazione, che pur è detta più diretta e decisiva, secondo la quale, non potendosi nel duello d'artiglieria, a causa degli scudi di protezione, adoprare gli shrapnels, ma soltanto le granate dirompenti, il cannone di minor calibro, potendo avere più munizioni, avrà un vantaggio su quello di maggior calibro, pressochè eguali essendo gli effetti delle due granate, perchè, come è noto, è già stato risolto da un maggiore tedesco, il Rüppel, il problema di caricare con pallette oblunghe di piombo rivestite d'acciaio, capaci di perforare gli scudi e avere abbastanza forza viva residua per mettere un uomo fuori di combattimento.

Ma se anche questo non bastasse, e non bastasse nemmeno il fondamentale pensiero che togliere all'artiglieria potenza è come toglierle l'essenza di sè stessa, la ragione d'essere, basterebbe, a far cadere la tesi del signor colonnello Castellani, l'antitesi pratica che ci viene come un'ammonizione dai campi della Manciuria, dove, a quanto pare, assai più che mobilità, si è cercato e si cerca, da ambo le parti, la potenza di tiro impiegando persino bocche da fuoco di medio calibro.

gerimento della vettura-pezzo, e dalla possibilità di aumentare il numero delle munizioni al seguito dei pezzi, possibilità che è oggi, *rafale imperante*, più che mai sentita e reclamata. Questa carretta potrebbe poi essere un valido ausilio come organo di rifornimento, servendo quale *trait d'union* tra la batteria e il 2° reparto cassoni.

Ammessa quest'idea, della soppressione del cofano nell'avantreno, l'orizzonte del costruttore, ostinatamente buio finora, si rischiara e si allarga. E invero, il problema perde quella rigidità contro la quale invano si esercitarono sinora le menti più acute dei maggiori tecnici; e il circolo vizioso entro cui furono, sin ad oggi, chiuse le migliori energie costruttive, si spezza o, se vuolsi, si allarga consentendo a queste una maggiore espansione.

Ora, ai tecnici l'arduo lavoro! Ora, a loro spetta, dati questi elementi di potenza e di mobilità che si vogliono ottenere, di concretare un tipo di bocca da fuoco che sia la rappresentazione tangibile di ciò che possano, anche in questo campo, la genialità e l'abilità costruttiva degli Italiani: cannone potente, affusto a deformazione, vettura-pezzo mobile e di carreggiata tale da poter percorrere agevolmente ogni specie di carrarecce, numero di serventi ridotto al minimo: ecco, in poche parole, le caratteristiche, che dovranno assicurare al nostro futuro materiale d'artiglieria campale una superiorità indiscussa, e all'arma d'artiglieria una conquista di più nel campo, per essa sempre fertile, delle costruzioni.

Roma, giugno del 1905.

AMEDEO GUILLET
tenente d'artiglieria.

I FATTORI MORALI DELL'ESERCITO GIAPPONESE

NELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Con questo titolo, nello scorso marzo, lessi agli ufficiali del 2° reggimento genio una conferenza, desunta parte dai giornali quotidiani e parte dalle opere del De Riseis, del Catellani, del Letourneau: *Giappone moderno — L'Estreno Oriente e le sue lotte — La guerra nelle diverse razze umane.*

Ora, quella conferenza, la presento ai lettori della *Rivista*, con poche aggiunte tratte da un articolo del Villari comparso nella *Nuova Antologia* del 1° aprile.

Dacchè dura la guerra tra la Russia ed il Giappone, le notizie venuteci dall'Estremo Oriente concordano nel magnificare le virtù militari dei Giapponesi.

Fra gli episodi che le attestano, ne cito due, che mi paiono molto significativi e che appartengono all'assedio di Porto Arthur.

Una sera, verso la mezzanotte, i Giapponesi si preparavano nelle trincee per dare l'assalto. Tra i preparativi, Lorenzo D'Adda notò, che molti soldati scambiavano scarpe e mantelli coi loro compagni. Meravigliato, chiese la ragione ad un ufficiale, e questi, tranquillamente, gli rispose: « Si sa che nell'attacco moltissimi di noi moriranno, forse la metà; « per questo, quelli che partono con così poca speranza di ritornare, e che hanno scarpe e mantelli nuovi, li lasciano « a quelli che restano, e che li hanno vecchi ».

Un altro giorno, in un assalto del forte Kekuasan n. 1, un battaglione giapponese di 600 uomini fu sterminato in 20 minuti. Il D'Adda fece notare il rovescio al colonnello Kato, il quale rispose sorridendo: « Voi siete impressionato, perchè assistete per la prima volta a questi episodi... Se oggi,

invece di un battaglione, ne avessimo successivamente lanciati altri quattro, il forte sarebbe caduto in nostro potere. Si trattava di riempire di cadaveri quel dannato fosso, poi l'ultimo battaglione sarebbe passato sopra e avrebbe espugnato scarpa e parapetto. Ma sarà per un'altra volta ve lo assicuro». Difatti, dovendosi espugnare il fortino Kekuasan n. 2, un battaglione del 35° si gettò nel fossato — gli incolumi trascinando morti e feriti — e fece da ponte; un altro battaglione del 35° passò sopra e prese il fortino.

Dinanzi a tanto cosciente eroismo, mi pare utile rintracciare gli elementi di cui si formò.

E, nel far questo, non v'è caso di compiere opera vana; La critica, forse, potrà un giorno negare la sapienza dei capi, non il valore e l'abnegazione degli ufficiali e dei soldati, unanimemente affermati.

***

L'eroismo dei Giapponesi è il risultato complesso di molti fattori morali, dovuti alcuni al passato, altri al presente, i quali agiscono simultaneamente e con reciproci influssi.

Io mi propongo di esaminare i principali, ma senza avere la pretesa di classificarli.

Per riuscire più chiaro, premetto pochi cenni di storia del Giappone.

***

Nella storia del Giappone si ravvisano sei grandi periodi:

1° PERIODO. — Cominciò alcuni secoli prima dell'êra volgare.

Pirati di famiglia uralo-altaica affini ai Cinesi e di religione scinta invasero il Giappone.

2° PERIODO. — Cominciò nel terzo secolo dell'êra volgare ed ebbe sua forma definitiva nel sesto.

Coltura, lingua, caratteri della scrittura cinese, religione di Budda, filosofia di Confucio, si propagarono rapidamente dalla Corea nel Giappone.

Dalla fine del sesto ai primi del settimo secolo, il Giappone s'era tutto rimodellato e incivilito alla Cinese, ma senza avere perduto il carattere nazionale giapponese.

Il Mandarinato non potè attecchire; invece si costituì il feudalismo che divenne sempre più potente, più militare e che durò sino ai nostri giorni.

Prima del 1200 il potere del Mikado, che, come vedremo, è di origine divina, fu stabile. I nobili chiamati Kugé, che vivevano alla sua corte e dei quali si trovano discendenti nell'aristocrazia di Tokio, governavano effettivamente le cinque provincie dei dintorni di Tokio, che rimasero appannaggio del Mikado anche quando il potere feudale dei varii vassalli crebbe con scapito grande dei Kugé.

Rivali dei Kugé erano i clans delle provincie. Le guerre intestine infierirono e prepararono il predominio di una famiglia sulle altre. Sulla fine del XII secolo prevalse sulle rivali la casa di Minamoto, e Yoritono, di questa casa, fu, nel 1192, il primo shogun, cioè comandante, capo ereditario dell'aristocrazia militare.

Da allora in poi i principali Shoguns tolsero, in differenti periodi, il potere effettivo al Mikado, con intenzione di accentrarlo nelle loro mani e compierono i più importanti fatti della storia giapponese come la conquista della Corea e la guerra con la Cina.

In questo periodo il Giappone era aperto agli stranieri, aveva una marineria mercantile, commerciava col Messico e con le Filippine.

3° PERIODO. — Cominciò dopo la riforma. Gli Europei, specialmente i gesuiti portoghesi, introdussero nel Giappone il cattolicismo.

Nel 1592 v'erano già 600 mila cattolici, nel XVII secolo arrivavano al milione, sopra una popolazione di otto o dieci milioni.

Per le mene politiche dei cattolici, e per vari sospetti, fra cui quello che una flotta spagnuola volesse conquistare il Giappone in odio al Portogallo, sorse nel Giappone una terribile reazione, e vi fu guerra civile, terminata con la cacciata e con lo sterminio dei cattolici.

Lo shogun Yeyasu, della dinastia dei Togukawa caduta nel 1868, al principio del secolo XVII, comprese che per dare stabilità allo shogun occorreva regolare le relazioni dello shogun stesso col Mikado e col governo centrale. Perciò escogitò un *modus vivendi* fra i due poteri, col quale assicurò il sopravvento dello shogun che aveva dalla sua la forza delle armi.

Così il sommo potere, anticamente riunito nel Mikado, si scisse: il Mikado conservò il potere spirituale, lo shogun assunse definitivamente quello temporale.

4° PERIODO. — Cominciò verso la fine del secolo XVII.

Il Giappone si chiuse in sè stesso.

L'aristocrazia militare dei Samuraï era fortemente costituita. Le erano a capo le potenti famiglie dei Daïmio, sotto l'alto potere dello Shogun.

I Samuraï s'erano divisi in gruppi come i clans della Scozia: amministravano e comandavano spezzando la unità di governo, rappresentata dallo shogun.

In questo periodo si preparò di lontano la restaurazione del Mikado, il rinnovamento del Giappone.

Una nuova letteratura, favorita dallo Shogun, coltivata anche da alcuni Samuraï, cinese nella forma, nazionale nella sostanza, mise in evidenza come il potere dello Shogun fosse un potere usurpato a danno del Mikado.

La dottrina di Confucio favoriva il concetto della unità nazionale sotto una sola superiore potestà, e quel concetto veniva rafforzato anche da alcune idee europee, che, intermediarî gli Olandesi aventi privilegi commerciali nel porto di Nagasaki, penetrarono nel Giappone.

5° PERIODO. — Il Giappone si trovava in queste condizioni quando — dopo i vani tentativi fatti al principio del secolo — gli Stati Uniti mandarono nelle acque giapponesi il commodoro Perry. Questi, approdato nel 1856 a Kanasawa e concluso con lo Shogun il primo trattato con l'apertura dei cinque porti, aprì il Giappone al commercio degli altri paesi, e promosse quella rapida invasione delle idee europee, che ne affrettarono la trasformazione.

Poco dopo, lo Shogun concluse trattati con altri 17 stati, fra cui l'Italia; e con ciò diede l'ultimo grande motivo alla rivoluzione imminente.

I grandi Daïmio del sud si strinsero intorno al Mikado col grido: Vogliamo il vero sovrano, fuori lo straniero!

Il moto rivoluzionario si svolse dal 1862 al 1868 e produsse la caduta dello Shogun e la restaurazione del Mikado.

Nel 1869 avvenne la caduta del feudalismo, che si potè compiere senza rivoluzione grazie al patriottico sacrificio dei Samuraï, i quali rinunziarono volontariamente ai loro privilegi, rimettendosi alla giustizia del Mikado per un equo compenso.

6° PERIODO. — Dura tuttavia. Il Mikado Mutsu-hito lo ha chiamato Meji o Nuova luce.

Come è noto, è il periodo del rinnovamento giapponese. Il Giappone rapidamente assorbe la politica, l'arte militare, la scienza dell'Occidente.

Nel 1889 fu proclamata la costituzione, di tipo germanico; nel 1894 scoppiò la guerra con la Cina; intorno al 1895 fu abolita la extraterritorialità, imposta con i primi trattati, cosicchè il Giappone si trovò alla pari delle potenze civili indipendenti.

Finalmente in questi ultimi anni il Giappone concluse con l'Inghilterra quell'alleanza che fu come il prodromo della guerra attuale con la Russia.

RELIGIONE. — Il Giappone traversa una crisi religiosa.

Quattro religioni si condividono il popolo:

lo Shintoismo, indigeno;

il Confucianismo, provenuto dalla Cina (1);

il Buddhismo tibetano, importato dalla Corea;

il Cristianesimo, annunciato da Francesco Saverio nel secolo XVI.

Il Buddhismo, nonostante la ostilità dei capi shintoisti e confuciani, prevalse anche sullo Shintoismo nazionale;

(1) Il Confucianismo è diffuso nelle classi superiori.

cosicchè verso la metà del secolo passato era quasi religione ufficiale dello Stato e fortissimo appoggio alla dinastia shogunale dei Tokugawa. Ma, decaduto con la rivoluzione del 1868 lo Shogun e restaurato il potere mikadonale, il governo cercò, come la ragione politica consigliava, di abbassare il Buddhismo e di rialzare lo Shintoismo.

Nel 1889 un articolo della nuova costituzione proclamava la tolleranza religiosa dello Stato. Da allora in poi il Cristianesimo, i cui primi proseliti furono per ragioni politiche sterminati, fece progressi nella società giapponese, ed il Buddhismo vi si consolidò.

Ora la classe colta giapponese è divisa in due parti; delle quali una vuole la libertà di coscienza di fronte allo Stato, l'altra la protezione ufficiale del Buddhismo e dello Shintoismo.

Cristianesimo e Confucianismo, poco diffusi, possiamo tralasciarli nel valutare il fattore religioso: rimangono, quindi, lo Shintoismo ed il Buddhismo.

Shintoismo. — Nel Giappone fervore essenzialmente religioso non c'è mai stato, ed anche ora molta è la indifferenza prodotta dal lungo dualismo delle religioni dominanti. Lo Shintoismo è religione politica, e come tale fu abusato non solo dai Mikadi e dagli Shoguns, ma anche dai Daïmio vantanti origini da dèi minori per avere la profonda sottomissione del popolo.

Nucleo dello Shintoismo è un mito cosmogonico probabilmente indotto dai grandi fenomeni naturali, inesplicabili per i Giapponesi primitivi e, perciò, ritenuti divini. Lo riferisco omettendo ciò che non è necessario al mio assunto.

Le divinità nacquero dal caos primordiale.

Un giorno la coppia divina di Izanagi ed Izanami agitò l'oceano caotico per mezzo di una lancia rivestita di pietre preziose; l'acqua, stillante goccia a goccia dalla punta della lancia, formò primieramente la isoletta di Onagoro; dopo la quale sorsero, per l'attività degli dèi, le altre isole del Giappone. Indi, gli dèi procrearono molte altre divinità, destinate a formare il resto del mondo.

Morta Izanami, mentre Izanagi era a purificarsi nel fiume degli Aranci, nacquero da lui tre iddii, fra i quali ripartì il regno universale: Susanno ebbe il mare, Ohininusci la terra, Amaterassu il cielo.

La dèa Amaterassu, prima di ritirarsi nel regno del Cielo, volle scegliere chi fosse più atto a dominare l'arcipelago giapponese, centro e parte principale del mondo. Ella scelse a tale carica il dio Amenooscihomini, figlio suo e di Susanno; ma il giovane dio abdicò al regno in favore di Ninighi, suo figlio, a cui venne deferito l'impero eterno del Giappone. Da lui, per legittima generazione, vennero poi tutti i Mikadi del Giappone, che sono centoventidue, compreso Mutsu-hito, ora regnante. Il primo fu Gimmu-tenno, bisnepote di Ninighi. Questo è dunque il nucleo della religione giapponese chiamata in Europa Shintoismo, dal vocabolo cinese scinta, o via degli Dei, che la designa.

In giapponese lo Shintoismo si chiama Kami-no-micci cioè Via del Kami « culto di ciò che è superiore ».

La idea del Kami è la idea fondamentale dello Shintoismo. Kami è tutto ciò che esce dalle ordinarie contingenze della vita: corpi celesti, pietre, piante, animali, uomini sono indistintamente Kami in possesso di un'anima o di più anime. Lo Shintoismo è quindi il culto della natura visibile, considerata come essere vivo al pari dell'uomo e in ogni sua diversa forma corredata di anime diverse e all'uomo superiori, perchè divine.

Dal concetto della origine divina dell'anima, è derivato nel credo Shintoista un duplice dogma:

1° ogni Kami ha necessariamente un'anima, che forma oggetto del culto;

2° perciò, le anime degli antenati, e specialmente degli eroi, anche viventi — e soprattutti il venerabile Mikado — sono esseri divini a cui si conviene l'adorazione e il culto. Di qui il culto degli antenati, degli eroi e del Mikado a cui praticamente si riduce lo Shintoismo (1). Per il

(1) Col culto degli antenati (offerte sugli altari), che è un vero culto nazionale, ogni anno, il 4 gennaio, incomincia l'opera del governo.

quale l'anima del defunto è un vivente liberatosi dall'inviluppo del corpo e che oramai possiede una vita superiore e divina, continuazione pura e semplice di quella umana anteriore, nel medesimo mondo giapponese, in seno allo stesso popolo ed alla stessa famiglia.

È ovvio che l'influsso di una tale religione dev'essere notevolissimo. Essa proclama il Giappone giovane e di origine divina, onde la coscienza giovanile e nazionale del popolo; il Mikado di origine divina, onde la venerazione che lo circonda, la incrollabile fiducia che ispira; la morte, passaggio dalla vita umana a quella divina dei Kami nello stesso Giappone, onde il sereno sprezzo della morte e la incomparabile compagine di generazioni passate, presenti e future, formanti del popolo giapponese un popolo di uomini e di dèi.

Buddhismo tibetano. — Il Buddhismo tibetano differisce molto dalla primitiva dottrina di Buddha. Esso ha ammesso molte deità personali, ha sostituito al nichilismo spirituale la speranza in una perpetuazione cosciente ed attiva della esistenza, al Nirvana un cielo materiale abbellito di forme umane e beatificato da umani godimenti. Dimodochè il Buddhismo tibetano non contrasta al culto del Mikado e degli eroi e, sebbene per altro verso, rende pure attraente e desiderabile la morte.

Ma, nel Giappone, il Buddhismo tibetano ha subito l'influsso dello Shintoismo, come questo ha subito l'influsso di quello.

Dopo alcuni secoli di ostilità, lo Shintoismo accolse molti dei Buddhisti e nel Buddhismo penetrarono il culto degli antenati ed i Kami. Da allora in poi, i due culti si andarono sempre più accostando: tantochè, dopo il 1874, tutte e due le religioni propagavano i tre articoli di fede del governo, e di tutte e due le religioni è chiesta ora la protezione ufficiale.

Ma, nel mutuo influsso delle due religioni, il Buddhismo ha accolto la parte sostanziale dello Shintoismo; il culto

degli antenati ed i Kami. Cosicchè nella società giapponese deve dominare lo spirito della religione Shintoista, cioè lo spirito della religione che istilla il patriottismo, il sentimento dinastico e la impassibilità dinanzi alla morte. Perciò si può concludere che nell'esercito giapponese la religione è un grande fattore morale.

Tradizione militare. — I Giapponesi sono sempre stati molto bellicosi. Hanno avuto guerre esterne in Cina ed in Corea, ma le loro guerre più sanguinose e più accanite furono guerre civili.

Nel Giappone sorse l'amministrazione militare e furono istituiti corpi speciali di cavalleria e tutta una gerarchia di ufficiali, quando, per influsso della Cina, vi si stabilì il regime feudale. Ma col regime feudale infierirono le guerre civili, sia per la ribellione dei grandi vassalli, sia perchè i figli dell'imperatore, ai quali spettava il diritto di comandare gli eserciti, talora cercavano, con le forze loro affidate, di soggiogarsi reciprocamente. Nel secolo xvi vi fu anche una guerra religiosa suscitata da sospetti politici e finita con lo sterminio dei Cristiani giapponesi.

Dalla fine del xvii secolo, chiusosi nelle sue frontiere, il Giappone, fino alla guerra del 1894 con la Cina, non ebbe guerre se non civili.

Frattanto, con l'andare del tempo, i comandi militari furono riservati ai nobili, e, perciò, si costituì una casta guerriera quella dei Samuraï, vassalli nobili e senza feudi. Questa casta dei Samuraï incarnò lo spirito militare giapponese.

La società giapponese feudale era divisa nelle seguenti classi:

1° Daïmio e Kugé:

2° Hatamoto, corpo speciale di nobili fondato da Yeyasu, con antichi Samuraï;

3° Samuraï:

4° Popolo minuto, diviso in corpi a guisa delle antiche corporazioni d'arte della republica fiorentina.

I Samuraï — così chiamati per le due spade di cui andavano continuamente armati — formavano la classe più battagliera. Educati alla spartana, erano gente di straordinario coraggio, noncurante della vita, dotata di profondo sentimento d'onore. Formavano le armate dei daïmio e, fattasi come una potenza accanto a quella dei loro signori, spadroneggiavano e prepotenteggiavano ovunque.

Nelle varie storie del paese, nei romanzi, nei drammi antichi e moderni essi figurano sempre da eroi cari al popolo, al quale più si avvicinavano.

Il loro corpo fu sciolto dopo la grande rivoluzione, ma la loro popolarità non scema e il loro spirito permane.

Il fondo di carattere militare che si trova nei Giapponesi è il fondo del carattere freddo e risoluto degli antichi Samuraï.

« Il fatto fondamentale nella costituzione del carattere « giapponese è un sentimento cavalleresco che s'andò for- « mando nell'aristocrazia militare dei Samuraï. Questo sen- « timento si lega a tutta la storia del Giappone ed è chia- « mato specialmente Bushido. La morale bushida è fon- « data sul concetto di valore, come la virtù romana era « fondata sul concetto di forza. Essa non esclude la pietà e « la tenerezza, e senza presupporre, una rivelazione supe- « riore sgorga dall'intimo senso di amore per ogni cosa « giusta, di profonda ripugnanza per tutto ciò che è in- « giusto... Il Bushido non è una teoria, non si apprende « dai libri, è inciso nel cuore, nella coscienza ». (Prof. Inazo Nitobe).

I violatori del Bushido erano soggetti a pene severissime, massima quella cui si dà il nome di seppuku o happuku o hara-kiri e che consiste nell'aprirsi il ventre.

Era una pena inflitta al Samuraï che s'era reso indegno per qualche atto contrario all'onore, o spontaneamente sofferta dal Samuraï che voleva dar prova della sua innocenza.

Una barbara usanza commessa all'hara-kiri dimostra di che tempra siano i Giapponesi. — Spesso, alla fine di un convito, un principe chiedeva se fra i suoi ufficiali vi fosse alcuno capace di uccidersi, solo per provargli la sua devo-

zione in presenza dei convitati. Tutti subito si disputavano il mortale onore, ed il prescelto si apriva il ventre seduta stante e secondo i riti.

Nè il feroce costume dell'hara-kiri accenna a sparire. Sul Manchu-maru, nella traversata dal Giappone alla Manciuria la sera del 30 giugno 1904, ogni giapponese portò a tavola la propria sciabola e la collocò trasversalmente davanti al proprio piatto. Chiesto il perchè, i Giapponesi calmamente risposero: « Per aprirci il ventre, se stanotte saremo assaliti dai Russi ».

Tali erano i precedenti quando il Giappone trionfò della Cina. Cominciata la guerra con la Russia, al selvaggio istinto delle guerre civili, alla terribile freddezza dell'hara-kiri s'era aggiunta la fiducia ispirata dalla vittoria riportata sullo straniero. Dimodochè anche la tradizione militare è, nell'esercito giapponese, un grande fattore morale.

Istinto della gerarchia e della obbedienza. — Questo istinto si è sviluppato nei Giapponesi per effetto dell'ordinamento feudale della società, rafforzato dalla religione, e dal ferreo ordinamento della famiglia.

Abbiamo già visto come la società giapponese fosse divisa in classi. Ora aggiungo, che assoluta era la separazione tra di esse, e che ogni classe doveva profondo rispetto a quelle superiori. Ma l'ordinamento, nel complesso, era relativamente buono, giacchè il governo dei feudatari si informava al precetto di Confucio: Cerca di fare il bene e sarai obbedito. Quindi, l'influsso doveva essere duraturo, perchè l'ordinamento non suscitava la reazione popolare.

Presentemente, sebbene l'uguaglianza di tutti davanti alla legge sia proclamata, la società giapponese è divisa in tre classi:

1° Kwazoukou, nobili (antichi Kugè e Daïmio); (1)

2° Sizokou, i Samuraï d'una volta;

(1) Con l'atto che eguagliò Kugè e Daimio, il Mikado premiò i nobili seguaci del Mikado ed abbassò gli altri, già seguaci dello Shogun.

3° Heimin gli altri. A questa divisione sociale corrisponde lo istinto gerarchico della popolazione.

La famiglia giapponese è un piccolo organismo rigidamente costituito. Il capo della famiglia è tutto: i membri di essa sono obbligati ad una obbedienza senza limiti. Quando muore il padre, l'autorità passa al primogenito. Allevato sotto questo assoluto potere paterno, il giapponese ha acquistato nella famiglia l'istinto della obbedienza.

Una tale predisposizione del Giapponese alla dipendenza gerarchica ed alla obbedienza è la sorgente della disciplina nell'esercito giapponese. E questa disciplina, per effetto della notevole educazione del popolo, è una disciplina speciale, dalla quale sono esclusi i rigori che regolano le relazioni tra superiori ed inferiori negli altri eserciti. Per esempio, il soldato giapponese chiama il generalissimo Oyama-San, il signor Oyama; e l'ultimo soldato ha pure diritto al San, è un signor soldato.

Chi può misurare la efficacia morale di questa disciplina spontanea? Nessun'altra disciplina la può eguagliare in quanto essa è connaturata con gli uomini, e nessun altra la può eguagliare in quanto essa non menoma la dignità del soldato innanzi a nessun superiore. L'esercito giapponese, per effetto della sua disciplina spontanea, deve formare una *massa* naturalmente compattissima, nella quale, mentre l'imperio scende assoluto e senza imposizione, ogni uomo sente la pienezza dell'esser suo.

Corpo degli ufficiali. — L'esercito giapponese ha anche la fortuna di avere un ottimo corpo di ufficiali.

Dieci anni or sono, un acuto osservatore li definì con lo impareggiabile vanto di ufficiali coscienziosi.

Fra i capi dell'esercito si notano i vincitori della Cina nel 1894. Il maresciallo Oyama, per esempio, è l'espugnatore di Porto-Arthur e di Wei-hai-Wei; e grandissimo è il suo ascendente sull'esercito.

Molti ufficiali sono antichi Samuraï, e la maggioranza dei più promettenti ufficiali di dieci anni or sono, appar-

teneva al clan di Satsuma, che è il più battagliero del Giappone.

Con ufficiali simili alla testa, il soldato sente che va alla morte o alla vittoria.

Preparazione. — La grande preparazione dell'esercito giapponese, svelatasi con la imponenza delle forze mobilitate, con la entità dei trasporti, con la rapidità degli sbarchi, con la serie delle vittorie traspare, per quanto si riferisce alle marce ed al combattimento, da un insieme di particolari, sui quali si dovrebbe esercitare la meditazione degli ufficiali italiani.

Dal libro del D'Angelo *Impressioni militari d'un viaggio al Giappone* si apprende come nei Giapponesi siano stati sviluppati la idea della offensiva e l'impeto furibondo dell'assalto.

Il D'Angelo press'a poco narra: L'azione delle compagnie si svolgeva con grandissimo slancio nella marcia in avanti. Mai rovesciavano la fronte, mai marciavano in ritirata. In generale le compagnie arrivavano in piazza d'armi (a Tokio) in formazione di marcia, stendevano un plotone o due, facevano fuoco, rinforzavano la catena, e, sempre nella stessa direzione, eseguivano l'assalto con impeto straordinario, con grida furibonde. Ultimato l'atto risolutivo, le compagnie o rompevano le righe o si riordinavano e se ne andavano in altre località a continuare l'istruzione.

In cortili chiusi si faceva la scherma con la baionetta. In luogo del fucile, i soldati avevano un'asta di legno, sagomata come un fucile, sulla quale era inastata la baionetta munita in cima di bottone di cuoio. — Ogni squadra aveva due maschere e due armature complete di cuoio; i soldati tiravano d'assalto, sia cogli istruttori sia tra di loro, si slanciavano l'uno contro l'altro, con grida selvagge e cercavano di colpirsi con tanto accanimento che molte volte gli istruttori dovevano separarli.

Dalle informazioni di un corrispondente americano, vissuto alcuni anni nel Giappone, si rileva come l'esercito

giapponese sia stato preparato a sostenere una lunga campagna d'inverno. Poichè nelle isole settentrionali del Giappone l'inverno è rigido, come in Manciuria, da parecchi anni in qua i Giapponesi vi mandavano le truppe del mezzogiorno per passarvi l'inverno. Anzi, per avvezzarle ad una campagna anche nella stagione più rigida, facevano fare alle truppe delle marce sulla neve.

Alla fine del gennaio 1902, 200 soldati perivano in una di queste marce. Invece di essere spaventati di questo disastro, i Giapponesi mandarono altre truppe a fare delle marce nelle più aspre montagne del Giappone, e l'anno seguente, per commemorare il disastro, le autorità fecero fare la stessa marcia al reggimento a cui apparteneva la compagnia ch'era stata distrutta: tutte le spedizioni successive ebbero buon risultato.

Infine, dalle corrispondenze del Barzini al *Corriere della sera*, appaiono l'ordine e lo studio che presiedono alle operazioni dei Giapponesi. Le vedette degli avamposti hanno il telefono a portata di mano; le avanguardie, passando, segnano per i reparti retrostanti le vie da seguirsi; con tre sibili un reparto si alza, si riunisce e parte.

I soldati vedevano questa preparazione: dovevano sentire la fiducia nei superiori, la fiducia in sè stessi: la disciplina tattica, insomma, che è fattore principale di vittoria.

Questi fattori, tutti di grande importanza, erano più che sufficienti a conferire all'esercito giapponese un alto morale in qualunque caso di guerra. Ma, nel caso particolare della guerra con la Russia, si sono aggiunti altri fattori notevolissimi: il sentimento della vendetta, la importanza e giustizia della causa, il gran favore della pubblica opinione.

Sentimento della vendetta. — L'usanza della vendetta divenne istituzione giuridica del Giappone quando lo Shogun Yeyasu, in un articolo delle Cento Leggi, consacrò il diritto di vendicarsi personalmente di ogni offesa.

Anche oggi il sentimento della vendetta è forte nei Giapponesi come dimostra il fascino che esercita tuttavia la leggenda terribile dei 47 Ronini.

Questa leggenda è del principio del secolo XVII.

Quarantasette Ronini — cioè Samuraï decaduti — dopo aver vendicato, in circostanze tragiche, il loro Daïmio, offeso da un seguace dello Shogun, compirono tutti e 47 l'hara-kiri e furono seppelliti, come avevano desiderato, presso la tomba del loro signore.

Da quel giorno, cittadini e Governo, onorano quei morti, dichiarati eroi pochi anni dopo; le loro tombe sono mèta di pellegrinaggi; tutti i teatri di tutto il Giappone posseggono drammi tratti da quella loro leggenda.

Quando, dopo la guerra con la Cina, la Russia, spalleggiata dalla Francia e dalla Germania, usurpò al Giappone quel Porto-Arthur, che doveva poi rendersi così memorabile, nel Giappone il sentimento della vendetta deve avere infiammato l'anima di tutta la Nazione.

IMPORTANZA E GIUSTIZIA DELLA CAUSA. — La suscettività del Giappone per ogni attentato alla indipendenza della Corea derivava anzitutto da ragioni politico militari, giacchè la supremazia straniera in Corea avrebbe minacciato la stessa indipendenza del Giappone e menomato o precluso l'avvenire suo di grande potenza. Ciò è evidente a chiunque esamini una carta dell'Estremo Oriente, e, perciò, non v'insisto

Ma, all'infuori delle ragioni politico-militari, la ragione storica e quella economica rendevano il Giappone riluttante alla idea d'un dominio straniero in Corea.

Nel 201 la imperatrice Yin-ga-Kogo — per ispirazione divina — conquistò la Corea, e con ciò fu aperto il varco a quegli influssi continentali che dovevano trasformare il Giappone e determinare le fasi successive della sua storia. Dalla Corea vennero al Giappone la religione buddhista, l'arte e la coltura della Cina.

Nel 600 la Corea fu attratta nel sistema imperiale cinese ma serbò relazione pacifiche col vicino arcipelago.

Nel 1592 i Giapponesi mossero da Fusan alla invasione della Corea; ma, morto lo Shogun nel 1598, sebbene vittoriosi, essi si ritirarono. In questa circostanza le crudeltà dei Giapponesi provocarono nei Coreani un rancore che non è ancora estinto del tutto.

La Corea rimase sotto l'alta sovranità della Cina, ma il commercio e la navigazione giapponese vi continuarono.

Tra il 1866 ed il 1871 Europei ed Americani tentarono invano di fare uscire la Corea dal suo isolamento e di indurla a stipulare trattati di commercio e ad ammettere gli stranieri nel suo territorio. Ma nel gennaio del 1876 una spedizione giapponese riuscì a stipulare un trattato di commercio, che preluse alla serie di Convenzioni stipulate poi dalla Corea con tutti gli stati civili. Allora cominciò quel movimento di espansione del Giappone in Corea, che aveva il triplice fine della emigrazione, del commercio e dell'influsso politico. Ma, affinchè il Giappone potesse efficacemente tutelare i propri interessi in Corea, occorreva che questa fosse tolta al vassallaggio cinese così da trovarsi poi attratta, a cagione della sua impotenza militare e politica, nell'orbita della influenza giapponese.

Con tal fine il Giappone, convenne nel 1885 con la Cina quella specie di sopraintendenza comune sulle cose coreane, che addusse alla guerra del 1894 e al riconoscimento della indipendenza coreana nel trattato di pace del 1895.

Col trattato commerciale del 1876, il Giappone ottenne che nei porti coreani aperti al commercio fossero assegnate ai sudditi giapponesi delle aree su cui potessero stabilirsi e ordinarsi municipalmente. Lo stesso diritto fu poi concesso ai sudditi degli altri Stati aventi trattati con la Corea: ma, mentre questi sudditi sono pochi, molti sono quelli giapponesi; perciò l'influsso dei municipi giapponesi, formatisi accanto alle città aperte coreane, è quello che prevale in Corea.

Al principio del 1904, il municipio autonomo giapponese contava 9000 abitanti a Fusan, 5973 e Cemulpo, 3000 a Gen-

san; ed altri cospicui municipii giapponesi erano a Masampo Mokpo, Cinnampo e Pinyang (1).

Complessivamente, a quell'epoca erano in Corea 30 mila Giapponesi mentre gli altri stranieri erano soltanto 6000 (2).

Questa colonizzazione giapponese della Corea procedeva sorretta da privilegi giudiziari ed economici. Per effetto dei primi, i Giapponesi erano sottratti alle autorità delle magistrature coreane; per effetto dei secondi, il governo giapponese aveva il diritto di sorveglianza sulla ferrovia da Cemulpo a Seul e su quella da Seul a Fusan, e, quindi, la possibilità di scaglionare lungo il loro percorso nuclei di immigranti giapponesi, germi e centri di colonizzazione giapponese del paese.

E non tanto per il numero quanto per le funzioni e per gli interessi avevano importanza i Giapponesi in Corea. Avevano diritti di pesca in tre provincie; vi conducevano i servizi postale, telegrafico, della zecca e del tesoro; vi possedevano metà delle banche; vi avevano sparso scuole e missionari buddhisti.

Si aggiunga che il Governo giapponese aveva costituito per le due ferrovie coreane una società con un capitale di 87 milioni di lire, che il movimento del commercio e della navigazione del Giappone con la Corea è superiore a quello di qualsiasi altra potenza, ed apparirà chiaro come il Giappone, nell'intraprendere la guerra con la Russia avesse da difendere la vita e gli interessi della nazione (3).

La natura dei documenti diplomatici riprodotti nel *Libro Bianco* giapponese — e qui seguo fedelmente il Catellani — dimostra l'interesse supremo che ha ispirato la condotta

---

(1) Il municipio di Fusan era presieduto da una compagnia di 200 uomini del 6° di di fanteria giapponese.

(2) I russi erano appena 100.

(3) Un allevamento di pecore stabilito ad A-ya-cin con l'aiuto di capitali francesi; una vetreria eretta nella capitale; una compagnia per la pesca della balena nel mare Pacifico, che aveva invece lo scopo di pescar notizie precise su tutta la topografia della costa Coreana; la pretesa di qualche privilegio commerciale a Masampo; la concessione di far legname da costruzione lungo il corso del Yulu e la domanda di una stazione navale a Yang-au-po riassumevano prima della guerra tutti gli interessi e le immediate pretese della Russia in Corea.

del Giappone nelle lunghe trattative e nel finale conflitto. Ed un'altra convinzione deriva dalla lettura di quei documenti; ed è che l'elemento essenziale ed irriducibile dei negoziati era stato per il Giappone la eliminazione di ogni azione russa nella Corea.

Di questa, come « importante avamposto della propria difesa » parlava il Giappone nell'iniziare quei negoziati; di questa « come complemento necessario della tranquillità e sicurezza dell'Impero » parlava nell'interromperli per por mano alle armi. Sicchè ne resta confermato il giudizio che a tanto il Giappone siasi indotto, solo perchè non ha potuto ottenere completa soddisfazione nella quistione della corea (1).

Riassumendo, per i Giapponesi la guerra è non solo supremamente importante, ma è anche giusta: onde l'energico impulso a combatterla in uomini amantissimi della patria loro e consci dei pericoli che la minacciano e delle aspirazioni che la muovono.

Opinione pubblica. — È nota la importanza della opinione pubblica sulla guerra. Sulla opinione pubblica giapponese devono molto influire l'arte drammatica, la scuola, la stampa, e le lotte politiche. La drammatica è la conservatrice di quei sentimenti antichi che sono il fondo di un sano e forte patriottismo; la scuola lo insegna insieme con la scienza; la stampa e le lotte politiche lo tengono desto, lo acuiscono e lo esaltano nei momenti supremi.

L'arte drammatica — a cui si attribuisce una parte importante nella formazione del carattere del popolo giappo-

(1) I disegni politico-militari della Russia in Corea si mascheravano nei propositi di collegare la rete telegrafica mancese con quella coreana, di prolungare la ferrovia mancese da Mukden ad Anting, di stabilire una succursale della Banca russo-cinese a Cemulpo e di dare istruttori russi all'esercito coreano; nella opposizione all'apertura di nuovi porti presso la foce del Yalu; nel tentativo fallito di avere Masampo come stazione della flotta del Pacifico. Poi tali disegni apparvero svelati quando — ottenuta nel 1903 una concessione di terreno di 200 acri, a Jeng-au-po per 99 anni — i Russi invasero in gran numero quell'area e cominciarono a fortificarvisi prima che la concessione fosse ratificata.

nese, poichè esaltava costantemente il bene, la virtù, l'eroismo — oggi, sia per le scene sia per le ispirazioni, ricorre all'antico, perchè l'antico è rimasto così impresso nell'animo del popolo che per esso è costante il favore popolare. Per es., i drammi più in voga sono quelli derivati dalla leggenda dei 47 Ronini, ed un altro dramma in voga è quello d'una esecuzione di hara-kiri. Così, partecipando idealmente alle fiere vicende dell'antico Giappone, il Giappone moderno ne conserva la mentalità.

Il Ministero della pubblica istruzione nel Giappone si chiama Ministero della Federazione nazionale, ed infatti si dice che esso compia un ufficio di elevamento degli spiriti e di intima unione delle coscienze.

Nel 1874, per dare sviluppo alla propaganda shintoista, il Governo compilò un programma elementare della fede da inculcarsi nel popolo, con questi tre semplici articoli:

1° svolgere la idea del rispetto dovuto agli Dei, e quella del patriottismo;

2° spiegare la legge di natura e la morale;

3° servire l'imperatore ed obbedire ai suoi ordini.

Probabilmente, da allora in poi, la educazione della gioventù nelle pubbliche scuole dev'essersi aggirata intorno a questi punti.

Della scuola elementare si sa che è destinata soprattutto a dare una educazione morale, a formare buoni cittadini.

Nel Giappone i giornali sono molto diffusi, perchè i Giapponesi di tutte le classi hanno grande passione per la politica, e perchè la istruzione è molto diffusa, giacchè là essa è veramente obbligatoria.

Alcuni anni or sono, i giornali che riscuotevano il favore popolare erano quelli che più si opponevano all'influsso europeo e che avevano per grido il grido popolare: Il Giappone dei Giapponesi.

Nella imminenza della guerra questo favore s'era certamente accresciuto.

In quanto alle lotte politiche, gli elettori partecipano assiduamente alle azioni ed ai discorsi dei loro deputati; co-

sicchè molto diffusa dev'essere nel Giappone la piena conoscenza delle questioni che interessano il Paese.

Fra i partiti politici, il partito nazionale voleva lo incremento progressivo dell'esercito e della marina per poter fare a meno dell'Europa e minacciarla e farsi da lei temere, all'occorrenza.

Dato un popolo battagliero come il popolo giapponese, dati questi influssi a cui è soggetto, una guerra di vita o di morte doveva suscitare nel Giappone un'opinione pubblica favorevole, alta, solenne, estesa come quella di una nazione cosciente animata dal più grande patriottismo che abbia acceso petti umani.

Di qui l'ammirabile concordia di Sovrano, Governo e popolo e il fervore dell'attività e lo spirito di sacrificio che fecero scrivere al D'Adda le gravi parole: « Tutte le na-« zioni decadenti, tutte le razze che si avviano alla putre-« fazione ed alla morte ricevono oggi dal Giappone un « grande e solenne insegnamento: quello del dovere ».

E di qui pure la calma maestosa che trattiene il pianto e la potenza del *banzai* eroico che scuote i petti, sicchè il Barzini, assistendo alla partenza di soldati da Osaka, epicamente notò:

« Le truppe rispondevano da bordo; ed io ho udito nel « loro urlo pieno l'indimenticabile voce dell'assalto. Pareva « che l'impeto di un futuro attacco nascesse allora, nascesse « dal suolo della patria ».

E se si pensa ai Russi ed alle lotte civili della patria loro, questa forza morale, che abbiamo chiamato opinione pubblica, apparisce anche più grande a vantaggio dei Giapponesi.

Così credo di avere determinato quelli che mi sono parsi principali fattori morali operanti nell'esercito giapponese.

Ad essi potremmo aggiungere, ma quasi esclusivamente per le classi colte, la baldanza che viene da un periodo di rapido rinnovamento, la idea grandiosa d'essere i campioni e forse i vindici dell'Asia contro l'Europa ed il misterioso intuito dei popoli forti all'alba della grandezza.

Il Giappone traversa il più bel momento della sua storia. Ha accolto con grande discernimento scienza, politica ed armi dall'Occidente, ma ha serbato l'anima schiettamente indigena. Dimodochè nell'esercito giapponese abbiamo i più potenti mezzi moderni adoperati da uomini animati dai più potenti sentimenti antichi. Posto che il Governo giapponese, nonostante la forma parlamentare, è in essenza aristocratico, poichè sotto il comando del Mikado un'eletta esigua schiera di uomini politici guida i destini del Paese, noi potremmo con sufficiente approssimazione, paragonare l'odierno Giappone alla Roma dei migliori tempi repubblicani.

Arrivato a questo punto, avrei finito il mio còmpito; ma, come non ascoltare la domanda che viene tanto naturale: Noi come stiamo? Li abbiamo o non li abbiamo nell'esercito nostro i fattori che rendono formidabile l'esercito giapponese?

La risposta non può essere dubbia: noi non li abbiamo, perchè la nostra storia, la nostra civiltà, il nostro ambiente sono differenti da quelli giapponesi; ed un rapido esame è sufficiente a persuadercene.

Noi non abbiamo l'ausilio della religione, non solo perchè vi ostano lo scetticismo delle classi alte e medie italiane e la essenza del Cristianesimo, religione universale, ma anche perchè è ineluttabile l'antitesi fra Chiesa e Stato, ora soltanto attenuata per le buone disposizioni di un Pontefice che si sente italiano; non abbiamo il prestigio di una fiera o illustre tradizione militare, perchè sono remoti i tempi di Roma, e poi smettemmo, nel servaggio, l'uso delle armi, e, quando le ripigliammo, avemmo, nel Risorgimento, Custoza, e, con la patria unita, Adua, così funeste al sentimento militare come all'avvenire d'Italia; noi non abbiamo nella popolazione l'istinto della gerarchia e della obbedienza, chè, anzi, serpeggia tra le plebi lo spirito sedizioso, ed il principio d'autorità è scosso in alto e in basso; non abbiamo preparazione adeguata agli obbiettivi ed alle minacce, tanto che si va insinuando nell'animo degli ufficiali il mortale

dubbio che il sacrifizio più eroico possa solo salvare l'onore; non abbiamo sentimenti profondi, come quello della vendetta nei Giapponesi, perchè la civiltà li ha svigoriti negli animi nostri; non abbiamo la speranza in una opinione pubblica risoluta, universale, a favore della guerra, perchè la società nostra è inquinata dal pacificismo e dall'internazionalismo degli ideologi e dei socialisti.

E non solo non abbiamo questi fattori, ma non abbiamo nemmeno altri fattori equivalenti.

Si impone, dunque, da dietro la minaccia di un pericolo estremo, la necessità di suscitare qualche grande forza morale che, originando dalle sviate tendenze del popolo nostro, cementi e consolidi, in pace ed in guerra, l'unione dell'esercito e del popolo.

Questa forza morale, secondo me, può scaturire solo da una coscienza nazionale attiva, largamente diffusa e profondamente radicata.

La scuola, la letteratura, la sociologia in Italia non intendono a questo fine supremo, il quale perciò, può essere assunto solo dalla unica e grande istituzione italiana votata al patriottismo, cioè dall'esercito.

Si obbietterà che a questo intento l'esercito già provvede mediante la stessa sua compagine e mediante la scuola morale. Io non nego la efficacia di tutto ciò, ma il resultato è scarso, assolutamente insufficiente.

La compagine dell'esercito deve, sì, ispirare idee e sentimenti nel soldato, ma essi rimangono muti ed inerti se non li avviva la nozione chiara della funzione dell'esercito nella società italiana.

La scuola morale può dare sussulti ai cuori, sprazzi alle menti, ma non può dare coltura organica, per cui il soldato, intendendo i legami fra l'esercito e il Paese, tra guerra e avvenire della nazione, senta di dover servire bene in pace e di doversi sacrificare, occorrendo, in guerra.

Occorre istituire una vera scuola nell'esercito e bisogna considerare questa scuola come istruzione principale.

Nè si dica che l'ufficiale non deve fare il maestro, e che il soldato, nell'esercito, deve ricevere soltanto la istruzione prettamente militare. Finchè la società oppugna i principî per cui gli eserciti esistono, e finchè essa perverte e rivolge contro la guerra le coscienze dei cittadini che dovranno combatterla, è imprescindibile dovere dell'esercito salvare quei principî e quelle coscienze.

Perchè si dice che il morale è tutto? Perchè si dice che non basta la preparazione tecnica, ma che ci vuole anche quella morale? Se la società non cura, o fa alla rovescia, questa preparazione morale, dobbiamo noi condurre alla guerra uomini a cui manchi il propulsore del sentimento nazionale e militare?

Occorre, dunque, istituire una scuola il cui programma è facilmente tracciato nelle linee generali. Posto che una forte coscienza nazionale è il solo grande fattore morale che noi possiamo suscitare in mezzo ad una civiltà come la nostra, e che, per questo obbietto, lo insegnamento deve conformarsi a quella civiltà ed alla nostra situazione nel mondo, il programma per la scuola militare, press'a poco, può essere il seguente:

1° *Costituzione della società*, perchè il soldato intenda il dovere sociale, la solidarietà delle classi, la solidarietà delle generazioni.

2° *Costituzione dello Stato italiano*, affinchè il soldato sappia come in uno stato civile la forza militare, anzichè opporsi alla ascensione delle plebi, sia presidio di ordine, di libertà, di regolare svolgimento legislativo ed economico.

3° *Critica del socialismo*, col fine di preservare il soldato dagli inganni del socialismo stesso, il quale, mediante la seduzione della parte economica, può, più facilmente, inculcare la parte militare del suo programma; facendo intendere che, pure tenendoci lontani dalla politica, noi dobbiamo combattere il socialismo come cieco demolitore dello spirito e della istituzione militare, senza spogliare per questo l'esercito della caratteristica sua di istituzione eminentemente nazionale.

4° *Nozioni di storia patria*, perchè il soldato capisca il decisivo influsso esercitato sulle sorti della patria nostra dal fiorire, declinare e scomparire dello spirito militare.

5° *Nozioni di geografia*, specialmente sotto l'aspetto nazionale coloniale e della emigrazione, perchè il soldato sappia che l'Italia non è politicamente completa e che, mentre i popoli più civili e più ricchi hanno imperi coloniali, vasti campi aperti alle loro industrie ed ai loro commerci, noi non abbiamo una colonia, se si escludono quelle insufficienti dell'Eritrea e del Benadir, dove l'operaio italiano lavori sicuro all'ombro della bandiera nazionale.

6° *Fatalità della guerra tra gli Stati* per il dinamismo della popolazione e per la concorrenza industriale, affinchè il soldato consideri la guerra come imminente ed inevitabile.

Arrivati a questo punto, avremo già dimostrata la necessità dell'esercito, debellato l'antimilitarismo dei sovversivi, e infusa quella tale coscienza nazionale attiva che giudico necessaria e sufficiente per il morale dell'esercito nostro.

Se ogni anno restituiremo alla società 80 o 100 mila cittadini, così istruiti, la società stessa si modificherà: intenderà, anche nelle sue classi inferiori, i grandi problemi nazionali, riconoscerà nell'esercito la forza che tutela la vita nazionale e che deve accompagnarne la espansione: diverrà insomma, un organismo solido da cui il governo trarrà la ispirazione gagliarda, mentre ora ne paventa le isteriche agitazioni.

E quando, scoppiata la guerra, quei cittadini ritorneranno sotto le bandiere, potremo loro chiedere la vita per la patria, perchè del grande sacrifiziocapiranno la necessità, la importanza e la bellezza morale.

Cosicchè o io esagero grandemente, o la scuola militare è connessa all'avvenire della Nazione.

Non s'indugi a istituirla: tutte le volte che muore uno delle generazioni del Risorgimento, cessa una voce patriottica e si fan più forti le voci che gridano impostura la patria, barbarie la guerra, parassitismo l'esercito.

Non s'indugi, ma si confidi: il prevalere della questione economica e la sfrenata propaganda antimilitarista hanno sopito lo spirito militare degli italiani, ma lo spirito militare c'è per inestinguibile atavismo. Speranze di grandezza e di gloria non balenerebbero invano alle menti degli Italiani, e tutto il popolo ci seguirebbe quando noi sventolassimo risolutamente la nostra bandiera.

Ma la scuola sola non basta. Il morale altissimo dei giapponesi proviene non solo da fattori prettamente morali, ma anche dalla intensa preparazione guerriera. Non è qui il luogo di dire, nè a me competerebbe il farlo, quali siano a questo proposito i doveri del Governo. Parlo solo di ciò che possiamo fare noi ufficiali.

Bisogna temprare i nostri soldati nella fatica, nel pericolo, nella perseveranza: bisogna diffondere il senso eroico nell'esercito e, per riflesso, nella nazione.

Quali sono i nostri teatri di operazione? Si sappia, e per quelli si prepari l'esercito. Nè la neve, nè altro ostacolo deve fermare il nostro soldato, ed egli deve saperlo.

Bisogna che l'esercito e la nazione abbiano della guerra un'immagine più vicina al vero; bisogna fare in pace con la maggiore approssimazione possibile quanto si dovrà fare in guerra. Perchè nelle manovre nostre i combattimenti non durano più giorni come duravano a Nagoya nel Giappone? Perchè, innanzi a fiumi guadabili, con lunghi giri si cercano i ponti o si fanno? Perchè non si dorme all'addiaccio sulle posizioni? E potrei ancora domandare: Perchè non si assicura il dominio dell'ordine, eliminando il gridìo nervoso con metodo identico o analogo a quello usato dai Giapponesi? Perchè le avanguardie nostre non segnano la via ai reparti retrostanti, come fanno le avanguardie giapponesi in Manciuria? Bisogna, insomma, conferire all'esercito la massima potenza guerriera, così come occorre infondere una maggiore coscienza guerriera nel popolo.

Non si dica che facciamo abbastanza: per noi non vi può essere esagerazione nè in un senso nè nell'altro: siamo nu-

mericamente inferiori, qualunque sia la grande potenza con cui si faccia la guerra.

Si affidi agli ufficiali italiani il duplice còmpito, ed essi lo assumano con la fede e con l'ardore richiesti dalle grandi imprese.

L'avvenire traluce all'Italia roseo di promesse, ma anche oscuro di minaccie.

Come oggi si può dire che gli ufficiali fanno grande il Giappone, così un giorno possa dirsi che gli ufficiali abbiano fatta grande l'Italia.

Casale, 3 maggio 1905.

A. REDINI
tenente del 2° genio

COSA SANNO DI VIRGILIO

I SUOI CONTERRANEI NATI NELL'ANNO 1885

Nello scorso mese di giugno, comandato a Mantova quale perito sanitario presso quel consiglio di leva, fra gli inscritti della classe 1885 ebbi a visitarvi anche quelli appartenenti al Comune di Virgilio che, nel suo territorio, comprende la frazione di Pietole, l'antica *Andes,* patria del cantor dell' Eneide, da lui ricordata nei suoi versi immortali (1).

L'intera comunità anticamente chiamata Quattroville, in omaggio al grande suo concittadino, ribatezzossi col suo nome nell'anno 1883 (2).

Il villaggio dista otto chilometri da Mantova, è prettamente agricolo, composto di case e cascinali sparsi su di una superficie di parecchi chilometri quadrati, e possiede nella frazione di Pietole un bel monumento di Virgilio, inaugurato il 20 novembre 1884 con un discorso di Carducci, ed una supposta casa e giardino del Poeta, certamente frutto d'una delle tante classiche rifioriture del Rinascimento (3).

(1) Propter acquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas
(VERGILI, *Georgicon*, l. III, vv. 13, 15).

(2 Finora esempio unico di Comune italiano che lasciata l'antica denominazione anodina, abbia assunta quella di un poeta nato nel suo territorio. Fatto questo dovuto nel caso nostro, sopratutto alla picciolezza del luogo, diviso in parecchie frazioni rurali senza tradizione alcuna, tranne quella del sommo nato ad Andes. Invece nell'America del Nord, località e città sorte di sana pianta, vengono spesso intitolate ad artisti, statisti e poeti nazionali e stranieri. Così col nome di Longfellow vennero battezzate una città e due borgate.

(3) Sembra che tale tradizione rimonti alla fine del XV secolo, quando casa e giardino vennero acquistati dal celebre educatore ed umanista Vttorino da Feltre, allora precettore dei figli di Gianfrancesco Gonzaga.

Del resto a Mantova ed a Virgilio, dovunque è viva la memoria del poeta. A Mantova una piazza e parecchi istituti scientifici portano il suo nome, mentre il busto del Poeta, col capo cinto di lauro figura nello stemma della città e campeggia da solo in quello di Virgilio.

Parimenti al sommo vate latino, fin dal 1227, prima che Dante lo sciogliesse qual suo duce e maestro, venne eretto in Mantova stessa un monumento di forma rozzamente arcaica, addossato alle pareti dell'antico palazzo della Ragione.

Nel più oscuro medio-evo, considerato qual mago o santo (1), perfino quale vaticinatore della venuta di Cristo (2), da quell'epoca fin quasi al termine della signoria dei Gonzaga, nel XVII secolo, per onorare il giorno del supposto suo natalizio (15 ottobre) vennero celebrate annuali feste con corse di cavallo e regate sul vicino lago (3).

Data questa ininterrotta tradizione di omaggio resogli dai suoi concittadini, volli ricercare come essa si conservasse nel popolo d'oggi, interrogando in proposito gli inscritti di leva della classe 1885 nati in tal anno in Virgilio stesso, cioè dopo l'erezione del monumento di Pietole e dopo che l'antico comune di Quattroville aveva assunto il nome di Virgilio.

Non volendo abusare della pazienza del Consiglio, nè intralciarne le operazioni, rivolsi verbalmente, ai sottoposti alla visita medica del Comune di Virgilio, due semplici domande:

---

(1) Il monumento di Mantova venne precisamente eretto quale segno di riconoscenza al genio tutelare del poeta, cui si attribuì la vittoria dei Mantovani sui Cremonesi dell'anno 1226.

(2) Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna;
Jam nova progenies caelo demittitur alto.
(VERGILI, *Ecloga* IV).

(3) Durante l'occupazione francese del 1797, il generale Bonaparte, rievocando classici ricordi, con decreto del 12 Ventoso Anno V (3 Marzo 1797) ordinava che la Comunità di Pietole, perchè patria di Virgilio, fosse esente da ogni contribuzione di guerra e che non fosse fatto il menomo torto ai suoi abitanti, ed il 15 ottobre di quell'anno a Mantova ed a Pietole vennero celebrate grandiose feste in onore del Poeta.

1° Perchè il vostro Comune si chiama Virgilio?...

2° Chi fu Virgilio?

Gli interrogati furono in tutto 35 e delle risposte presi nota su apposita scheda individuale.

Dei 35 nessuno era analfabeta, tutti sapevano leggere e scrivere, avendo tutti frequentato almeno le due prime classi elementari (1).

Divisi il piccolo contingente in tre categorie:

1° *Contadini* (naturalmente la più numerosa dato il carattere prettamente agricolo del villaggio) con 23 interrogati;

2° *Artigiani* (tre falegnami, quattro muratori, un mugnaio), in tutto 8;

3° *Altre professioni* (un fittabile, un formaggiaio, un capomastro ed uno studente di teologia) in tutto quattro.

Dei 23 contadini, 11 nulla seppero rispondere, due soli risposero a tono, gli altri dimostrarono di possedere una idea molto vaga di Virgilio, del suo carattere, delle sue opere, alcuni dichiarando che Virgilio era stato una gran brava persona, altri che era stato il padrone della Virgiliana (2), uno rispose che Virgilio aveva inventato il latino, un'altro che inventò la letteratura, altri lo dichiararono l'antico padrone di Pietole e da ultimo uno disse che Virgilio era stato una scienza (Virgili l'è sta una scienza) (3).

Cosa curiosa, tutti aggiungevano al nome di Virgilio il predicato di Marone, fatto certamente dovuto all'aver letti i due nomi riuniti sulla colonna del monumento di Pietole.

Degli otto artigiani del secondo gruppo (3 falegnami, 1 mugnaio, 4 muratori), due risposero a tono, tre nulla seppero rispondere, i rimanenti diedero risposte generiche simili a quelle date da parecchi del primo gruppo, cioè che

(1) Il Comune di Virgilio, con una popolazione di 3353 abitanti, possiede 4 scuole elementari con le tre classi inferiori, ed una con tutte le cinque, scuole nelle quali non si manca d'insegnare agli alunni quanto era contenuto nelle mie due domande.

(2) Vien così chiamato il podere ove sorge la presunta casa del poeta.

(3) Tali risposte tradotte in italiano perdono molto del sapore lor dato dal caratteristico dialetto mantovano.

Virgilio era stato una brava persona, oppure semplicemente che c'era stato un signore chiamato Virgilio (gh'è sta on scior ciamà Virgili....).

I quattro dell'ultimo gruppo, che chiamerò degli intellettuali (un fittabile, un formaggiaio, un capomastro, uno studente di teologia), non solo risposero perfettamente a tono alle semplici domande loro rivolte, ma tutti conoscevano il titolo delle maggior opere del poeta e l'epoca approssimativa in cui Virgilio era vissuto.

Quindi del primo gruppo (contadini) nulla seppe rispondere il 47 % e del secondo (artigiani) il 37,5.

Come ben vedesi, pur date le minuscole proporzioni dei due gruppi, i due per cento tendono molto ad avvicinarsi, mentre, dei due gruppi, risposero in modo quasi identico coloro che possedevano in proposito qualche vaga cognizione, fatti indubbiamente dovuti ad identico grado di coltura (1).

Concludendo, dei 35 interrogati risposero adeguatamente il 22,2 %, il 37,2 % mostrò di sapere che era esistito un signor Virgilio, mentre per il 42,8 % Virgilio, la Virgiliana, il suo monumento erano lettera morta.

L'onorevole Enrico Ferri disse un giorno alla camera possedere più ingegno un contadino mantovano di un professore tedesco (2). È certamente un paradosso che pur credo contenga qualche cosa di vero. Il contadino mantovano è senza dubbio uno dei più intelligenti ed attivi della penisola; comprese, apprezzò ed applicò con passione tutti gli ultimi progressi dell'agricoltura, e le monotone campagne sono fra le meglio coltivate d'Italia, e con non minore entusiasmo abbracciò, con esempio unico in Europa, le più avanzate teorie sociali.

Così nell'ultimo ventennio egli seppe migliorare notevolmente le sue condizioni economiche ed elevare il proprio

(1) Notisi che gli artigiani dei villaggi sono ordinariamente figli di contadini, ed a tempo perso, contadini essi stessi.

(2) Come è noto, l'onorevole Enrico Ferri è nativo di S. Benedetto Po, in provincia di Mantova.

tenore di vita, ma quanto a coltura generale, nel modesto esperimento cui ebbi a sottoporlo, rivelò le caratteristiche del contadino in genere, anche se intelligente ed attivo, che mentre s'occupa con interesse ed amore, perfino con entusiasmo, di quanto concerne il privato suo interesse, manifesta invece una suprema indifferenza per tutto ciò che con lo stesso non ha attinenza (1). Così in queste campagne ebbe larga diffusione il socialismo, dottrina essenzialmente economica, mentre pochi sanno chi fosse Virgilio, dimenticando le scarse cognizioni in proposito apprese per caso nelle scuole, ricordandone soltanto il nome perchè migliaia di volte ne videro il monumento, senza preoccuparsi affatto di sapere chi esso fosse, nè perchè il loro comune s'intitola col suo nome.

Dott. Giovanni Bernucci
capitano medico 6° alpini — Verona.

(1) Fatto che ebbi a rilevare in altra inchiesta di simil genere, eseguita su più larga scala, pubblicata in questo periodico: G. Bernucci, *Saggio di coltura storico-geografica di reclute italiane. — Rivista militare italiana*, dicembre 1903.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PIETRO FEA. — **Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706.** — *Narrazione storico-militare.* — Con carte ed illustrazioni. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1905.

La Regia Deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, per solennizzare il secondo centenario della gloriosa liberazione di Torino nel 1706, ha deliberato di mettere in luce una pubblicazione storica, la quale riuscirà indubbiamente un'opera degna dell'avvenimento che è destinata a ricordare.

Nell'attesa di quella grande opera, parve però al Fea, potesse riuscire gradito ed utile un lavoro più modesto, il quale « racconti l'assedio di Torino, in forma accessibile a tutti e colla maggior esattezza possibile, sicchè i lettori avendo sotto gli occhi lo stato presente delle cognizioni sulla materia, possano poi anche apprezzare più facilmente l'importanza dei nuovi documenti che in seguito verranno divulgati. È questo il lavoro che vede ora la luce, sotto gli auspici del Comitato promotore della commemorazione bicentenaria dell'assedio ».

Il Fea però, con sano criterio, non si è limitato al racconto dell'assedio di Torino, ma lo estese a tutto quel periodo della guerra per la Successione di Spagna, che va dal 1703 al 1707, dalla rottura, cioè, fra la Savoia, la Francia e la Spagna, allo sgombro di tutta l'Alta Italia da parte degli eserciti di Luigi XIV e di Filippo V. Il Fea pertanto, narra diffusamente quella splendida lotta sostenuta da Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, alleato coll'Impero contro i Francesi e Spagnoli — già suoi alleati fino al 1703 — durata tre anni, e che ebbe termine appunto colla battaglia di Torino.

Le pubblicazioni storiche e storico-militari, le quali trattarono di quella lunga guerra e segnatamente dell'assedio di Torino, se, invero, numerosissime, sono per altro delle opere d'indole generale. E però è specialmente colla scorta dei documenti francesi contenuti nelle *Memorie militari relative alla Successione di Spagna sotto Luigi XIV*, che vanno sotto il nome del generale Pelet, e di quelli imperiali che si trovano nell'opera magistrale *Le campagne del principe Eugenio di Savoia* — quelle pubblicate per cura del Governo francese, queste per cura del Governo austriaco — nonchè dei documenti d'origine piemontese, pubblicati dal generale Solaro della Margarita e dal barone Manno nella *Miscellanea di storia italiana*, che il Fea ha « cercato di ricostruire o di rimettere, per così dire, a giorno la narrazione dello assedio di Torino ».

Notiamo che l'autore si è prefisso di non trattare nel suo lavoro, il lato politico degli avvenimenti, sicchè la rimarchevole scrittura di lui, interessa in particolar modo noi militari.

Se vi è un libro che meriterebbe un esame particolareggiato, indubbiamente è questo, ma troppo andremmo per le lunghe; e, pertanto, valga il poco che non possiamo a meno di dirne.

***

Il Fea fu molto bene inspirato nell'aver voluto comprendere nella sua narrazione gli avvenimenti storico-militari che direttamente si collegano all'assedio di Torino, che condussero anzi a quell'assedio. La storia del Piemonte e della Casa di Savoia durante quei tre anni di guerra — 1703-1706 — rifulge di così vivida luce, come mai in nessun altro periodo, eccetto quello delle guerre per l'indipendenza d'Italia — cui per altro concorse non il solo Piemonte ma Italia tutta.

È noto che nel 1703, l'esercito gallo-ispano-sardo, guidato dal maresciallo Vendôme, fronteggiava, in Lombardia, le truppe imperiali, capitanate dal Principe Eugenio, alle quali

il 15 agosto, aveva inflitto un serio scacco nella giornata di Luzzara. Senonchè, il 29 settembre, il maresciallo Vendôme, indetta una rassegna generale dell'esercito — ch'era tutto riunito al campo di San Benedetto, a cavallo del Po — quando tutti i reggimenti furono schierati, disarmò e sostenne prigioniere le forze piemontesi — sei battaglioni, 9 squadroni, agli ordini del generale Di Castellamonte: in totale, secondo il Fea, circa 2400 uomini, mille giacendone ammalati negli ospedali — appartenenti all'esercito gallispano. E ciò, per ordine di Luigi XIV, il quale « essendo venuto a conoscere che il duca di Savoia stava per passare dalle parti delle due Corone borboniche e quella dei loro nemici, gli (al Vendôme) aveva ingiunto di prevenirne il tradimento », disarmando e facendo prigioni i suoi soldati.

Sta di fatto che il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, mal soddisfatto dell'alleanza coi Francesi e Spagnuoli, trattava segretamente coll' Impero e colle potenze marittime (Inghilterra ed Olanda); ma per giudicare giustamente di quel cosidetto *tradimento*, bisogna riportarsi alla situazione politica in cui si trovava il duca. A questo proposito sono esaurienti le parole — ricordate a piè di pagina dall'autore — di due insigni scrittori francesi. Il Saint-Beuve, nei suoi *Nouveaux Lundis* (Paris, 1883-1886), ha scritto: « La conduite astucieuse de ce Duc, la duplicité constante dont il fit preuve ne méritéraient que détestation et flétrissure, si Louis XIV ne se l'était complètemente attirée par ses abus de force et si le faible, en usant de toute la ruse dont il était capable, n'avait justement payé de retour l'orgueilleux et le puissant ». E il conte d'Haussonville (1) « pur difendendo calorosamente la politica di Luigi XIV, ammette che il trattato da lui imposto a Vittorio Amedeo nel 1701, era un abuso di forza ».

« Checchè ne sia — giustamente conclude l'autore — la scrpresa di San Benedetto, mentre destò in tutti i popoli ci-

(1) Nella recentissima sua opera: *La Duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV.* — Paris, 1901.

vili un'impressione grandissima, produsse nelle condizioni della guerra in Italia, un cambiamento radicale ». Vittorio Amedeo, infatti, anzichè sottomettersi ai patti che il Vendôme era incombenzato d'imporgli — consegna di alcune piazze forti e riduzione dell'esercito — per nulla atterrito, non esitò a rispondere alla provocazione con ardite rappresaglie. « Dichiarò in arresto i ministri di Francia e di Spagna presso la sua Corte e tutti i sudditi francesi che si trovavano ne' suoi Stati; pose sotto sequestro le loro sostanze e le navi di loro proprietà, ancorate nei porti del Ducato, fece fermare tutti i corrieri che di Francia si recavano in Lombardia o ne tornavano, e catturare tre compagnie di cavalleria e alcuni carichi di armi e di munizioni francesi, che stavano attraversando il Piemonte. Il 7 ottobre poi, assai prima adunque di aver concluso colle potenze della Grande Alleanza un formale trattato, che fu sottoscritto soltanto l'8 novembre, dichiarò aperta guerra alle due Corone, protestandosi « astretto a ripigliar le armi in seguito alla violenza che gli era usata contro ogni aspettazione e buona fede dalla Francia, nell' aver fatto disarmare e assicurare le sue truppe che erano all' armata d' Italia, senza alcun giusto fondamento ».

Le usate rappresaglie e la guerra dichiarata da parte di Vittorio Amedeo — e cioè da parte di un sovrano di un piccolo paese ed esposto da ogni parte agli attacchi del nemico, che audacemente si rivolta contro due fra i più potenti Stati d'Europa, pur sapendo, almeno pel momento, di non dover far assegnamento che sulle proprie deboli forze — costituiscono un gesto così magnifico da fare di Vittorio Amedeo II, una delle figure più illustri che registri la storia. Quell'atto, infatti, segna una pietra miliare nella storia di Casa Savoia.

Voluta così la lotta pericolosa, era giuocoforza corrispondervi coll'attività, tenacia di propositi ed ostinata resistenza che erano indispensabili, nell'attesa e fino al sopraggiungere del promesso soccorso delle armi imperiali. E furono appunto siffatte doti di grande capitano che luminosamente emersero

durante quei tre anni di guerra, nella condotta di Vittorio Amedeo, ognora sorretto dall'opera e dalla fiducia del paese e dell'esercito.

*
* *

All' aprirsi della campagna del 1704 il duca Vittorio Amedeo dispone di circa 30,000 soldati, compresi i 12,000 circa — settemila fanti e cinquemila cavalli — del corpo ausiliario imperiale condottogli da quell'ottimo capitano che era lo Starhemberg — comandante le truppe imperiali in Italia, durante l'assenza del principe Eugenio, chiamato a Vienna. A queste forze vanno però aggiunte le milizie piemontesi « che in parte concorrevano a presidiare le fortezze, in parte venivano chiamate sotto le armi ora qua ed ora là durante periodi più o meno lunghi, affine di compiere determinate fazioni ». Con questo esercito, alloggiato « fra il Po e la Sesia, di rimpetto a Casale, avendo ai fianchi e alle spalle le fortezze di Vercelli e di Crescentino-Verrua », Vittorio Amedeo attese a fronteggiare l'invasione minacciante i suoi Stati, specie i Galli-spani, capitanati dal Vendôme, dalla Lombardia portatosi nel Piemonte sin dal dicembre dell'anno precedente.

La campagna del 1704, in definitivo, si svolge con un'abile ed ardita scorreria dei Piemontesi in Savoia, che liberò Montmeillan dall'assedio, e tentò, sebbene invano, di prendere d'assalto Chambéry, e si spinse financo sul territorio francese e mise in allarme la Corte di Versailles — e cogli assedi e caduta di Susa, Vercelli ed Ivrea, e coll'inizio dell'assedio di Verrua (14 ottobre 1904).

La fortezza di Verrua oppose la più valorosa resistenza: finalmente il 9 aprile capitolò, avendo cagionata al pur valoroso nemico oltre alla perdita di sei mesi di tempo prezioso, quella assai grave di sei generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri e 12,000 soldati.

Se tristi, però, erano le condizioni dei vincitori, ben peggiori erano quelle dei vinti. « Nel marzo 1705 il duca di Savoia non aveva più che 3000 soldati in campo. Tutta la parte

dei suoi Stati cisalpini posti a settentrione del Po e qualche lembo eziandio di quella posta a mezzogiorno, era perduta; sicchè non gli restava quasi più terreno su cui battere il piede per farne sorgere, come soleva dire, i battaglioni ». Inoltre un corpo francese stringeva sempre più da vicino la piazza di Montmeillan, e il La Feuillade, riprese le sue operazioni contro la contea di Nizza, aveva conquistato Villafranca e la stessa città di Nizza (senza il Castello).

« Non per questo Vittorio Amedeo si accasciava » ed esplicava invece « tanta perseveranza e tanta risolutezza, da riempire di stupore i suoi avversari »; epperò insisteva sempre più presso la Corte di Vienna, affinchè mantenesse le promesse tante volte fattegli e gli inviasse un soccorso decisivo.

Il Fea narra poi con molta chiarezza gli avvenimenti della campagna del 1705, i quali si compendiano: nell'offensiva del principe Eugenio — ritornato, dopo la caduta di Verrua, al comando dell'esercito imperiale d'Italia — compiutamente arrestata dalla sfortunata battaglia di Cassano; nelle scorrerie ordinate dal Duca, onde dar molestie al nemico, e finalmente nelle operazioni del Vendôme e poi del La Feuillade che momentaneamente lo sostituì, contro Chivasso e contro Torino; operazioni che condussero alla caduta di Chivasso e contro Torino alla sola messa del campo nemico alla Venaria; nella spedizione, finalmente, contro Asti, riuscita a tutto danno dei Galli-spani.

La campagna del 1706 è, naturalmente, la più importante e quella cui l'autore ha consumato le maggiori cure e la maggior parte del suo libro. Bisogna essere molto grati al Fea per le particolareggiate notizie degli avvenimenti di quella campagna e per la chiara, bella esposizione dei medesimi.

Come è ben noto, la campagna del 1706 comprende: da un lato la lunga lotta svoltasi intorno a Torino — investimento ed assedio della piazza, abili ed audaci manovre di Vittorio Amedeo per contrastare al nemico il terreno circostante alla sua capitale e poscia per farvi entrare vetto-

vaglie, manovre che anche oggidì, specie per l'impiego in esse fatto della cavalleria riescono molto istruttive — che ha termine il 7 settembre colla battaglia di Torino che non solo adduce la liberazione di Torino, ma ancora lo sbaragliglio completo del nemico, costretto a ripassare le Alpi. Dall'altro lato: le operazioni militari ch'ebbero luogo in Lombardia, gli apparecchi per la celebre marcia del principe Eugenio, e l'esecuzione della medesima dall'Adige fino in Piemonte per la sponda destra del Po, dove a Carmagnola il grande capitano si congiunge al duca di Savoia.

Tutti questi avvenimenti narra il Fea minutamente, ma è specialmente sui lunghi capitoli riferentisi all'assedio di Torino, così densi di dati, notizie e dettagli che richiamiamo l'attenzione dello studioso, il quale trova qui l'opera più completa pubblicata fino ad ora sull'importante argomento.

*
* *

A prima vista parrà singolare che noi ci siamo maggiormente indugiati nel render conto delle campagne del 1704 e 1705, in confronto di quella del 1706, indubbiamente la più importante, non foss'altro per gli splendidi e decisivi risultati ottenuti. Ma l'abbiamo fatto a bella posta.

La campagna del 1706 è conosciutissima, almeno nel suo andamento generale. E perciò ci siamo limitati a mettere in particolare rilievo le intelligenti cure dell'autore intese a fornire intorno all'assedio di Torino ricchissima messe di particolari, che non può a meno d'interessare in sommo grado lo studioso.

Ma la guerra dei due anni precedenti, a nostro giudizio, ha, sotto il punto di vista strettamente militare, una importanza non minore di quella del 1706, e merita di essere assai più conosciuta e studiata di quello che nol sia.

La guerra del 1706 comprende operazioni militari fra le più splendide che registri la storia militare, ma sono notissime.

La guerra degli anni 1704 e 1705, di gran lunga meno nota, non solo è quella che fa più spiccare la grande figura

politica e militare del duca di Savoia, l'elevato patriottismo della popolazione piemontese, ma la condotta di guerra esplicata durante la medesima — segnatamente e dal principe Eugenio e dal Vendôme — presenta il massimo interesse e non è detto non offra, fors'anche oggidì, utili ammaestramenti.

Naturalmente non si abbandona l'antico d'un sol tratto. Così, durante l'inverno cessano le operazioni e le truppe si acquartierano; la guerra di cordone, di posizioni, d'assedio è sempre in auge, ma quanti splendidi esempi di guerra mamanovrata vi si riscontrano! E prima della marcia del principe Eugenio — che è una stupenda manovra strategica — vi sono le marcie eseguite coll'uguale scopo di portar truppe in Piemonte, del generale Viscouti e dello Starhemberg, i quali adducono al Duca di Savoia, il primo un grosso stuolo di cavalieri, l'allro una colonna di 12.000 uomini. Il generale Vendôme, quasi subito dopo la dichiarazione di guerra di Vittorio Amedeo, propone a Luigi XIV di marciare su Torino, la capitale, e impadronirsene, reputando essere questo il mezzo più opportuno — che fu poi il concetto napoleonico — per terminare la guerra. Si rileva ancora che da un partito e dall'altro si fanno gli sforzi più accurati per avere sul campo di battaglia il maggior numero di forze; il duca di Savoia ci mostra, inoltre, il grande profitto a trarsi dalla manovra appoggiata alla fortezza e dalle piazze forti, dalle scorrerie di cavalleria, ecc. E tutto questo — e non è poco sicuramente — splende della più fulgida luce in quei due anni; e sorvoliamo sul lato il più importante — perchè è un chiaro ammaestramento anche pel giorno d'oggi — dell'accordo e della rispettiva fiducia fra il Sovrano e il paese, del sentimento di patria, ond'erano animati e l'uno e l'altro, mercè i quali soltanto fu possibile l'eroica resistenza opposta al nemico, e di sostenere, ognora impavidi, i più onerosi sacrifici.

È per la grande importanza militare di siffatte operazioni che ci siamo alquanto intrattenuti sulle campagne del 1704 e 1705 a preferenza di quella del 1706, e crediamo, non a

torto, ove si tenga conto dello speciale punto di vista che ci ha guidato.

Della guerra del 1706 cui così brevemente accennammo, ci piace tuttavia ricordare il famoso episodio del Micca, e ciò perchè esso forma anche oggidì oggetto di discussione.

Il Fea, naturalmente, ha dovuto occuparsi in modo particolareggiato dell'eroica azione del Micca, della sua morte gloriosa, nonchè delle versioni diverse e polemiche sorte in proposito. L'autore ha analizzato a lungo quest'ultime e così pervenne a stabilire nella guisa la più esauriente, la vera grandezza del bravo minatore piamontese. Egli intese pure a scolpare i principi di Savoia dalle censure mosse loro per la ricompensa concessa all'eroe e alla sua famiglia, la quale « fu, purtroppo, poco men che derisoria »; ma la colpa ricadrebbe sul generale Solaro — il comandante dell'artiglieria durante l'assedio — il quale nel suo rapporto non avrebbe apprezzato abbastanza l'alto valore dell'azione compiuta dal Micca che è: « uno dei più puri e più fulgidi esempî di amor patrio che ricordino le storie ».

*
* *

Dopo quanto siamo venuti esponendo sin qui, ci pare superfluo spendere altre parole in elogio del Fea e del suo bellissimo ed importantissimo lavoro, al quale ci permettiamo di fare l'appunto di un solo difetto — difetto quasi comune a tutte le nostre pubblicazioni militari — quello cioè della quasi mancanza di carte e schizzi a corredo del testo.

Noi vivamente auguriamo all'autore che le sue intelligenti fatiche trovino la ben meritata ricompensa nella più lieta accoglienza al suo libro da parte del pubblico — accoglienza che indubbiamente non gli può mancare — e sovratutto, nella più larga diffusione del medesimo.

GIUSEPPE CAVAZZUTI. — **Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei trent'anni.** — Modena, coi tipi della Società tipografica, 1905.

L'autore, ricercando i volumi degli scrittori politici che furono dopo la Rinascenza, si trovò spesso sospinto nel campo della letteratura militare. Campo, questo, purtroppo « quasi inesplorato », come con tutta ragione avverte il Cavazzuti, e sul quale è doveroso ricordare che lo studioso maggiore Guerrini aveva già richiamato l'attenzione dei nostri ufficiali. Raccolta quindi copiosa messe di notizie intorno a quei « buoni vecchi maestri » dell'arte della guerra, l'autore pensò « potesse riuscire non sgradito nè inutile questo saggio de' suoi studi a coloro che di tali ricerche si interessano ».

Così, pur non mirando a tratteggiare compiutamente quell'interessante periodo nel pensiero politico e nel militare, « dal gran numero di trattati ei trascelse quelli che gli parvero rispecchiare con fedeltà l'indirizzo politico e insieme le idee sulla milizia nel tempo della controriforma ».

A più nobile scopo, invero, non poteva intendere l'autore coi suoi studî, coi quali viene ad illustrare una lunga schiera dei nostri vecchi scrittori e maestri dell'arte bellica. E lo scopo prefissosi fu da lui pienamente raggiunto nei limiti ch'egli s'era imposto, poichè si riserba di approfondire i diversi punti nel campo militare in ulteriore studio definitivo su gli scrittori dell'arte della guerra, di cui vagheggia il disegno. E bisogna essere ben grati all'esimio erudito, che è il Cavazzuti, pel suo notevole lavoro che deve essergli costato le più intelligenti cure, le più gravi fatiche nel ricercare, compulsare, analizzare e riassumere centinaia e centinaia di volumi. Per studi di questo genere, condotti con coscienza, coordinati ad unità di concetto e aventi per mèta un altissimo scopo, come è appunto il caso degli studi del Cavazzuti, ci sembra non sarà mai troppo l'elogio. Giustamente ei ritiene di aver fatto « non solo opera proficua di studioso, ma opera lodevole di cittadino ».

*
* *

S'intende che il Macchiavelli fu non solo il predecessore ma il più grande degli scrittori militari di quell'epoca, l'insuperabile maestro dell'epoca nella scienza militare e che anche oggidì non si consulterebbe inutilmente su molti e molti punti (1). Fu egli il più originale ed acuto interprete di quella nuova scienza di stato e di guerra, che in quel tempo di continue lotte su terre italiane s'era venuta maturando. Ma dopo lui, durante tutto il seicento, seguì le sue orme, e si elevò ad altezza di maestri una lunga schiera di scrittori politici e militari, ed è questi appunto che il Cavazzuti, traendoli dall'immeritato oblío in cui giacciono, ci fa conoscere.

Di taluni, di molti anzi fra di essi, sarebbe pregio dell'opera di ricordare qui non pochi punti particolari delle loro opere così bene messi in rilievo dall'autore: troppo lungo sarebbe però, il cammino che dovremmo battere.

Ci basti, per ciò, ricordare i nomi de' principali uomini di spada e di penna illustrati dal Cavazzuti, nomi che per la maggior parte degli ufficiali saranno una rivelazione, poichè, purtroppo, anche ne avessero la volontà, manca loro il tempo da passare nelle biblioteche.

Luminose, anzitutto, per ordine di tempo, spiccano le figure del Giannotti, del Cavalcanti e del Nardi, esimî pensatori e maestri di guerra fiorentini. Seguono poi, nel periodo di tempo che corre dal trattato di Chateau Cambrésis alla battaglia di Lepanto, in Piemonte Antonio Levo, Pietro Belli che furono efficaci ausiliari di Emanuele Filiberto nella sua opera ristoratrice delle istituzioni militari; quindi Ascanio Centorio e Bernardino Rocca, scrittori politico-militari protetti dai Farnesi, ed i veneti Gaspare Contarini, Mario Savorgnan, Paolo Paruta, fra cui emerge il Savorgnan dimostrandosi prossimo precursore del Montecuccoli, onde giustamente

(1) Come, a mo' d'esempio, il concetto che ha oggidì lo stesso valore d'allora: doversi fondare la sicurezza degli stati sulla virtù militare del popolo e non riporla nel numero delle fortezze.

se ne occupa a lungo l'autore, pur non trascurando il Paolo Paruta che fu il Macchiavelli veneziano.

Discorre poscia l'autore di Giovanni Bottero, di Girolamo Fraschetta, di Scipione Ammirato, di Annibale Romai e in particolar modo di Francesco Patrizi e Giulio Cesare Brancaccio, che pel primo conobbe la grande efficacia delle armi da fuoco e attese al loro perfezionamento.

L'ultimo capitolo prende, infine, a disamina gli scritti di Paolo Brusantini, del Bartolomeo Pellicciari ed altri minori, per terminare con Carlo Emanuele I di Savoia e co' suoi scritti politico-militari.

*
* *

Vorremmo che dal poco qui sopra detto, risultasse manifesta la vasta opera intrapresa e condotta a così buon fine dall'egregio autore. A lui vada il ben meritato encomio e l'augurio cordiale che il suo libro, frutto di studio geniale e di molti sudori, trovi nella critica e nel pubblico quel buon viso e quella diffusione che a buon dritto gli spettano.

Agenda militare tascabile per l'anno 1906, pubblicata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo.

Essa consta delle seguenti parti:

a) Almanacco colle feste ufficiali stampate in rosso.

b) Un libretto di foglietti traforati, per mandare ordini od avvisi (sostituibile quando esaurito).

c) Agenda, colle feste ufficiali stampate in rosso.

d) Tabella per il *riepilogo del conto vestiario della compagnia.*

e) Parecchie *tabelle dei vari assegni degli ufficiali e della truppa* al netto da ogni tariffa (*garantite immuni da errori*).

f) Tariffe postali e telegrafiche.

g) Conti particolari, per segnarvi le entrate e le uscite dei fondi di compagnia, o per i conti privati.

h) Ruolino della compagnia (sostituibile quando esaurito).

i) Decimetro millimetro (in carta pergamenata ed impermeabile) per la misurazione delle carte topografiche in campagna.

Ad ogni *agenda* è unita una scorta di *altri due libretti di foglietti traforati* e di *un altro ruolino della compagnia.*

L'agenda è compilata sul genere di quelle molto in uso in Francia e Germania, con criterio pratico, ed è redatta nelle sue diverse parti con cura e diligenza. È inoltre rilegata con semplice eleganza ed in modo da riuscire effettivamente tascabile.

É raccomandabile a tutti gli ufficiali, sottufficiali, cui indubbiamente riuscirà utile tanto in caserma quanto alle esercitazioni, ai campi, alle manovre.

L'ideatore dell'agenda, il capitano Sig. Vittorio Sforza del 66° reggimento fanteria, ci permetta il suggerimento: di abbreviare le *tabelle amministrative*, di togliere la parte *conti particolari*, e di aggiungervi, invece, un succoso riassunto delle principali notizie, dati e prescrizioni risguardanti l'ordinamento dell'esercito, la mobilitazione, le marcie, il fronte e la profondità delle unità delle varie armi ecc., giusta il metodo seguito all'estero per l'Agenda militari.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NOMINA DI ISPETTORI GENERALI DELLE TRUPPE E MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Con determinazione imperiale contenuta, nella dispensa n. 49 del *Bollettino* delle nomine, il generale di cavalleria Üxküll-Gyllenband, comandante del 2° corpo d'armata (Vienna), è stato nominato ispettore generale delle truppe e trasferito al comando del IV corpo d'armata (Budapest).

Il Feldzeugmeister Galgotzy, già comandante del X corpo d'armata, ed attualmente in aspettativa per motivi di salute, è stato richiamato in servizio e nominato ispettore generale delle truppe.

Con determinazione imperiale contenuta nella dispensa 55 del *Bollettino* delle nomine, il Feldzeugmeister Fiedler, comandante dell'XI corpo d'armata (Lemberg), è stato trasferito al comando del II (Vienna).

Il tenente maresciallo Brudermann addetto all'ispettorato generale di cavalleria, è stato incaricato del comando dell'XI corpo d'armata (Lemberg).

Il tenente maresciallo Jekelfalussy von Jekel und Margitfalva, capo-sezione al ministero della guerra comune, è stato addetto al comando supremo della Landwehr ungherese, con le attribuzioni di comandante in 2° (1).

Il movimento che si è verificato nel corrente anno, nello stato maggiore generale austro-ungarico, è stato rilevantissimo. Infatti fino ad oggi sono stati sostituiti:

9 comandanti di corpo d'armata su 15 (60 %).

34 comandanti di divisione di fanteria e di cavalleria su 51 (2) (67 %).

---

(1) Il generale di cavalleria Klobucar, che ha finora rivestita la carica di comandante in 2° della Landwehr ungherese, è stato incaricato del comando supremo, rimasto vacante per la morte del generale di cavalleria arciduca Giuseppe.

(2) Comprese le Landwehren

72 comandanti di brigata di fanteria, cavalleria ed artiglieria su 136 (1) (53 %).

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1905. — La dispensa n. 48 del *Bollettino* delle nomine, pubblicatasi il 31 ottobre u. s. (2) contiene le promozioni per ripianare le vacanze verificatesi nell'esercito comune, nel 2° semestre del corrente anno (maggio-ottobre inclusi).

Il numero dei promossi è stato quasi altrettanto numeroso quanto quello del 1° semestre, che fu assai rilevante (3), come può rilevarsi dal seguente specchietto numerico:

PROMOZIONI AL GRADO DI	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrov. telegr.	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
Feldzeugmeister o generale di cavalleria	5	—	—	—	—	—	—	—	5
Tenente maresciallo	11	—	—	—	—	—	—	—	11
Maggior generale	33	—	—	—	—	—	—	—	33
Colonnello	—	10	2	27	4	4	1	3	51
Tenente colonnello	—	12	5	32	9	4	2	1	65
Maggiore	—	18	3	46	13	11	4	2	97
Capitano di 1ª classe	—	16	12	71	22	20	8	6	155
Capitano di 2ª id.	—	—	—	132	31	22	6	3	194
Tenente	—	—	—	209	35	31	8	22	305
Sottotenente (4)	—	—	—	244	45	42	17	12	360
Totale	49	56	22	761	159	134	46	49	1276

Furono promossi a scelta:

a) *al grado di tenente colonnello:*

Artiglieria da campagna: 1 su 3 promossi ad anzianità (33 %).

(1) Comprese le Landwehren.

(2) Nell'esercito austro-ungarico le promozioni hanno luogo due volte all'anno ed i relativi Bollettini si pubblicano regolarmente, senza mai subire ritardi di sorta, sotto la data del 30 aprile e del 31 ottobre, in modo che l'ufficiale che aspetta la promozione, può fare sicuro assegnamento che in quel dato giorno uscirà il Bollettino.

(3) Vedasi *Rivista militare*, dispensa VI, 16 giugno, pag. 1192.

(4) Provengono dai cadetti; quelli provenienti dalle accademie militari, sono promossi sottotenenti sotto la data del giorno natalizio dell'imperatore, 18 agosto.

b) *al grado di maggiore:*

Cavalleria: 1 su 12 promossi ad anzianità (8 %).
Artiglieria da campagna: 3 su 8 idem (37 %).
Artiglieria da fortezza: 2 su 4 idem (50 %).

c) *al grado di capitano di 1ª classe:*

Possono (1) essere promossi a scelta al grado di capitano di 1ª classe i soli capitani di 2ª classe, che ottennero l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio e tale promozione porta di conseguenza il contemporaneo trasferimento nello stato maggiore, o nello stato maggiore del genio.

Ne furono promossi 28 dei quali:

16 nel corpo di stato maggiore.

12 nello stato maggiore del genio.

Per avere un'idea dell'acceleramento di carriera di questi ufficiali, basta considerare che i loro compagni di corso di sottotenente, sono ancora tenenti e dovranno aspettare ancora più di due anni per essere promossi capitani di 2ª classe, ed altri quattro circa per essere promossi capitani di 1ª classe, per modo che, mentre un ufficiale che viene trasferito nello stato maggiore impiega circa 9 anni e mezzo per raggiungere il grado di capitano di 1ª classe, gli altri ufficiali che proseguono la carriera per anzianità, ne impiegano circa 15 e mezzo.

d) *al grado di capitano di 2ª classe:*

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri-telegrafisti: 28 su 104 promossi ad anzianità (26 %).

Cavalleria: 7 su 25 promossi ad anzianità (28 %).

Artiglieria da campagna: 5 su 17 idem (29 %).

Artiglieria da fortezza: 1 su 5 idem (20 %).

Treno: N. N. su 3 idem (0 %).

Ci sembra qui opportuno di mettere in evidenza che i promossi a scelta al grado di capitano di 2ª classe, godono di un vantaggio differentissimo. Per esempio nel ruolo della fanteria, il primo dei promossi a scelta ha raggiunto il grado di capitano di 2ª classe

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico la promozione a scelta non è un diritto dell'ufficiale, ma una prerogativa del Sovrano, che la concede, seguendo una consuetudine, agli ufficiali che si trovano in determinate condizioni.

dopo 7 anni di grado, passando avanti a 1125 compagni, mentre l'ultimo dei detti promossi ha raggiunto il grado su accennato dopo soli 3 anni, passando avanti a 3046 compagni (1).

La permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi nelle varie armi, risulta dallo specchietto che segue, dal quale si può anche rilevare come nell'esercito austro-ungarico la carriera degli ufficiali delle diverse armi non presenta notevoli differenze:

(1) Questa enorme differenza di vantaggio in ufficiali, che hanno conseguito gli stessi titoli (cioè a dire che hanno compiuto con successo il corso della scuola di guerra e si trovano tutti aggregati in esperimento presso lo stato maggiore o lo stato maggiore del genio), si ha motivo di ritenere debba dipendere dal fatto che il diritto alla promozione si acquista solo dopo aver compiuto l'esperimento di aggregazione presso lo stato maggiore, o lo stato maggiore del genio; ma poichè tale esperimento può durare da 1 anno e mezzo a 3 anni, ne viene di conseguenza che, quanto prima uno ottiene la prescritta idoneità, tanto prima viene promosso a scelta al grado di capitano di 2ª classe, e conseguentemente guadagna un maggior numero di posti.

I tenenti aggregati allo stato maggiore, promossi capitani di 2ª classe, vengono destinati a far servizio presso le truppe, non rientrano nello stato maggiore come effettivi che alla loro promozione a capitano di 1ª classe, cioè dopo 1 e mezzo-2 anni.

ANNI DI PERMANENZA nel grado immediatamente inferiore dei promossi al grado di	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrov. telegr.	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
a). — *Per quelli promossi ad anzianità.*								
Feldzeugmeister o generale di cavalleria	8–7 1/2	—	—	—	—	—	—	—
Tenente maresciallo	5-4	—	—	—	—	—	—	—
Maggiore generale	6-5 1/2	—	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	3 1/2–3	3 1/2-3	3	3 1/2	3 1/2	3	3 1/2
Tenente colonnello	—	4 1/4–4	4	5 1/2	4 1/2	5 1/2	4 1/2	5 1/2
Maggiore	—	8 1/2	8 1/2	13	13	13 1/2	12 1/2-12	13 1/2
Capitano di 1ª classe	—	—	—	4	4	4	4	4
Capitano di 2ª id.	—	—	—	10	9	9 1/2	9 1/2	9 1/2
Tenente	—	—	—	5 1/2	5 1/2	6 1/2	6	6
Sottotenente	—	—	—	1 1/2–2	1	1 1/2	2-1	2
b). — *Per quelli promossi a scelta.*								
Tenente colonnello	—	—	—	—	—	4 1/2	—	—
Maggiore	—	—	—	—	12	10 1/2	10 1/2	—
Capitano di 1ª classe	—	3-2	3 1/2 2	—	—	—	—	—
Capitano di 2ª id.	—	—	—	7-3	5-3	4 1/2–3	4	—

BELGIO.

BILANCIO PER LA GUERRA PEL 1906. — Il bilancio preventivo della guerra pel 1906, non compresa la gendarmeria che ha un bilancio proprio, ammonta a L. 54.646.763.49 (spese ordinarie e straordinarie).

Fra le spese straordinarie sono da segnalarsi le seguenti:

L. 59.000 per l'organizzazione dei parchi areostatici presidiarii. (La spesa totale di L. 262.000 sarà ripartita su 4 esercizii).

L. 192.000 per le strade militari di Liegi e Namur e per le telefoniche di queste piazze.

L. 3.051.000 per continuare le costruzioni militari in corso a Gand, Tournai, Namur, Anversa e per incominciarne a Beverloo.

L. 68.000 per materiali ed esplosivi per lavori del genio.

L. 300.000 per l'armamento delle truppe d'artiglieria da fortezza.

L. 125.000 per il completamento e trasformazione del carreggio dell'esercito.

L. 245.000 per costruzione di un magazzino foraggio a Bruges.

L. 275.000 per costruzione di un magazzino foraggio a Gand.

REGIME DISCIPLINARE. — Il *Journal Militaire Officiel* del gennaio corrente anno contiene il decreto reale che approva il regime disciplinare applicabile ai sott'ufficiali, caporali trombettieri e soldati.

Dal confronto di queste disposizioni con quelle finora in vigore del 1885 ed 87 si rileva che non vi furono introdotte novità essenziali, ma solo modificazioni di forma, allo scopo cioè di coordinare il regime disciplinare alla nuova legge sulla milizia stata adottata nel 1902.

Riassumeremo brevemente le parti più importanti del decreto sopra citato.

Disposizioni generali. — Il superiore deve sforzarsi di prevenire le mancanze. Di regola non ricorre alle punizioni che dopo di aver usato del rimprovero. Obbligato a punire, ricerca con cura scrupolosa tutte le circostanze che hanno accompagnato il fallo.

Si deve sempre dar modo a chi ha commesso una mancanza di esporre le sue discolpe.

Le punizioni non devono essere solo proporzionate alla gravità della mancanza, ma anche alla condotta abituale di ogni singolo soldato, al tempo di servizio già compiuto ed al grado di conoscenza delle regole di disciplina.

Punizioni e misure disciplinari.

Grado	Punizioni	Misure disciplinari
Sottufficiali . .	La consegna in quartiere (massimo 21 giorni).	La privazione delle alte paghe.
	La consegna nella propria camera (massimo 15 giorni).	La privazione di quella parte della rimunerazione che è pagata alla mano.
	La prigione militare (massimo 8 giorni).	La retrocessione.
		La privazione del grado.
		Il trattenimento e richiamo sotto le armi.
Caporali	La consegna in quartiere (massimo 21 giorni).	La privazione delle alte paghe.
	La consegna nella propria camera (massimo 15 giorni).	La privazione di quella parte della rimunerazione che è pagata alla mano.
	La prigione militare (massimo 8 giorni).	La privazione del grado.
		Il trattenimento e richiamo sotto le armi.
Trombettieri e soldati.	La consegna in quartiere (massimo 21 giorni).	La privazione delle alte paghe.
	La sala di polizia (massimo 15 giorni).	La privazione di quella parte della rimunerazione che è pagata alla mano.
	La cella col nutrimento ordinario (massimo 8 giorni).	L'interdizione del porto dell'arma fuori servizio.
		La retrocessione ad una classe inferiore.
		L'invio alla compagnia di disciplina.
		Il trattenimento e richiamo sotto le armi.
		L'espulsione dall'esercito in virtù degli articoli 25 e 31 del regolamento di disciplina.

La prigione militare corrisponde alla nostra sala di disciplina di rigore, la sala di polizia alla nostra prigione semplice, la cella (cachot) alla prigione di rigore, tolto che pel vitto che nell'esercito belga è sempre completo.

I consegnati in quartiere od in camera, sono autorizzati a sortire per almeno due ore nei giorni in cui la religione cui appartengono loro prescrive di recarsi alla chiesa, al tempio od alla sinagoga.

Diritto di punire. — Ogni superiore ha il diritto di infliggere la consegna o la sala di polizia al suo inferiore.

Possono fissare la durata delle punizioni gli ufficiali generali, i comandanti di corpo, di distaccamento, gli ufficiali superiori ed i comandanti di compagnia. Però solo i capi di corpo o di distaccamento possono infliggere le punizioni di prigione o di cella.

I comandanti di reggimento e di distaccamento possono aumentare o diminuire le punizioni inflitte dai loro subordinati. Possono anche cambiarne la natura ed anche annullarle. In questo caso il comandante di corpo o di distaccamento richiama l'attenzione dell'ufficiale che ha punito sull'errore commesso e lascia a lui la cura di togliere la punizione. Tuttavia, siccome le decisioni di questo genere possono nuocere all'autorità del capo che ha punito, non si deve usare di questa facoltà che colla più grande riserva. Il diritto di modificare o di annullare le punizioni non può essere esercitato da alcun superiore che nel caso che il punito abbia sporto reclamo.

Consigli di disciplina. — Esprimono il loro parere sulle proposte di retrocessione e di privazione del grado dei sottufficiali e sull'incorporazione dei soldati nella compagnia di disciplina ed alla loro espulsione dall'esercito.

Il parere emesso da un consiglio di disciplina non può essere modificato che in favore dell'incolpato.

Retrocessione e privazione del grado. — *A*) Retrocessione. Il sottufficiale giudicato indegno per l'irregolarità della sua condotta di continuare a servire nel grado che egli occupa, può essere retrocesso ad un grado inferiore; perciò se egli è sergente o sergente-furiere è retrocesso a caporale, se è di grado superiore a quello di sergente o sergente-furiere è retrocesso a sergente.

La retrocessione è pronunciata dall'autorità gerarchica immediatamente inferiore al ministro della guerra e dalla quale dipende il corpo cui appartiene il sottufficiale; perciò la retrocessione di un sottufficiale di un reggimento di fanteria sarà pronunciata dal comandante della divisione.

I sottufficiali retrocessi cambiano di battaglione, però quelli retrocessi a caporale possono, se del caso, anche cambiare di reggimento.

B) Privazione del grado.

a) Sottufficiali.

Il sottufficiale che commette una mancanza di eccezionale gravità od ha riportato una condanna giudiziaria può essere privato del grado. Lo sarà sempre se reo di diserzione.

La privazione del grado dei sottufficiali è pronunciata dal ministro della guerra. Ogni sottufficiale privato del grado cambia di corpo.

b) Caporali.

Può essere privato del grado il caporale che abbia commesso un'infrazione grave o che, a causa dell'irregolarità della sua condotta, sia giudicato indegno del grado che riveste. Questa misura sarà sempre applicata al caporale reo di diserzione.

La privazione del grado del caporale è pronunciata dal comandante del corpo.

Privazione delle paghe e delle indennità. — I militari, non fregiati della decorazione militare, i quali per l'irregolarità della loro condotta si rendano temporaneamente indegni di favore, possono essere dal comandante del corpo privati per un certo tempo dell'alta paga inerente ai distintivi d'anzianità.

Per essere tolti da tale punizione, gli interessati debbono aver tenuto, per almeno tre mesi, una condotta irreprensibile.

La privazione temporanea della decorazione militare e dell'alta paga relativa, per motivo di incondotta, può essere solo pronunciata dal Ministero della guerra.

I capi di corpo sono autorizzati a privare temporaneamente della parte dell'indennità mensile di rimunerazione che viene pagata alla mano, quei militari la cui condotta ed il modo di servire siano irregolari.

Interdizione del porto dell'arma fuori servizio. — È pronunciata dal comandante del corpo per un tempo determinato, ma non inferiore a tre mesi, a carico di militari che si siano resi colpevoli:

1°) di uso dell'arma, fuori servizio, e non per legittima difesa.

2°) di uso abituale di bevande spiritose.

3°) di ubbriachezza eccessiva.

4°) che siano incorsi in una condanna in applicazione della legge sull'ubbriachezza pubblica.

Incorporazione nelle compagnie di disciplina. — È pronunciata dal Ministro della guerra, previo parere emesso da un consiglio di disciplina.

Il soldato che deve essere incorporato nella compagnia di disciplina, viene condotto davanti al fronte della truppa, e qui gli è data lettura della disposizione che lo riguarda.

Il tempo passato alla compagnia di disciplina non è computato a sconto della ferma sotto le armi.

Trattenimento e richiamo sotto le armi per misura disciplinare. — I militari di cattiva condotta, oltre a non ottenere licenze nè congedi temporanei, possono anche essere trattenuti in servizio al termine della loro ferma sotto le armi, ma non oltre al termine dei loro obblighi di servizio complessivo.

I militari in congedo illimitato che non intervengono alla rivista annuale, o che vi si presentino fuori tenuta, o che 12 ore dopo la rivista siano trovati ancora in uniforme, sono richiamati sotto le armi per un termine da uno a sei mesi.

Espulsione dall'esercito. — Sono espulsi dall'esercito i militari che si mostrino assolutamente incorreggibili, o che siano indegni di appartenervi.

L'espulsione è pronunciata dal Ministero della guerra.

Chi deve essere espulso è condotto sul fronte della guardia montante, dove gli è data lettura della disposizione che lo riflette, poi gli vengono rimessi il libretto ed il foglio di espulsione, gli vengono tolti dal berretto il numero e la coccarda, e gli vengono sostituiti i bottoni della giubba con dei bottoni neri; infine viene condotto dagli uomini di guardia fuori del quartiere.

Reclami. — Ogni militare cui sia stata inflitta una punizione, può reclamare quando questa abbia ricevuto un principio di esecuzione.

I reclami sono presentati al comandante di compagnia, direttamente dall'interessato, e trasmessi poi, eventualmente, per la via gerarchica al capo immediatamente superiore a colui contro il quale si reclama.

FRANCIA.

Il nuovo governatore del madagascar (1). — Il governo ha accettato le dimissioni del generale Gallieni da governatore del Madagascar e lo ha nominato ispettore generale delle truppe coloniali residenti nell'Africa occidentale, nelle Antille e nel Pacifico, con la

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale.*

missione speciale di studiare la riduzione degli effettivi dei vari presidî, e le condizioni d'applicazione alle colonie della legge del 21 marzo 1905, sul reclutamento delle truppe.

A governatore del Madagascar ha quindi nominato M. Augagneur, sindaco e deputato socialista, di Lione.

GERMANIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO BAVARESE. — Decreto del 20 settembre 1905.:

Tenente generale barone von *Barth zu Harmating*, capo di stato maggiore dell'esercito bavarese ed incaricato delle funzioni di ispettore degli istituti militari d'insegnamento, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda e conferitogli il carattere di generale di fanteria.

Tenente generale cavaliere von *Endres*, comandante la 2ª divisione bavarese (Augsburg), nominato capo di stato maggiore dell'esercito bavarese ed ispettore degli istituti militari d'insegnamento.

Maggior generale conte von *Bothmer*, comandante la 2ª brigata di fanteria bavarese, promosso tenente generale e nominato comandante la 2ª divione bavarese.

Decreto 17 ottobre c. a.:

Tenente generale von *Schacky* auf *Schönfeld* comandante della piazza di Monaco, collocato a disposizione con pensione.

Maggior generale *Naegelsbach*, comandante la 6ª brigata di fanteria bavarese, nominato comandante della piazza di Monaco.

Generale di fanteria a disposizione, cavaliere von *Haag* nominato dal 1° novembre c. a. aiutante generale effettivo di S. M. il Re di Baviera.

ATTESTATO DI RINGRAZIAMENTO DELL'IMPERATORE PER IL CORPO VOLONTARI-AUTOMOBILISTI TEDESCO. — L'Imperatore di Germania, volendo attestare la sua soddisfazione per gli ottimi servizi prestati dal corpo volontari-automobilisti tedesco, durante le grandi manovre di quest'anno, diresse al Capo del corpo stesso, il Principe Enrico di Prussia, il seguente attestato:

« Le grandi manovre di quest'anno hanno dato occasione per la prima volta, al corpo volontari-automobilisti tedesco, di essere impiegato su vasta scala. Sono lieto di poter esprimere a Vostra A. R. la

mia alta soddisfazione per i servizi prestati dal corpo, in quanto ognuno è riuscito, impiegando tutte le sue forze, a disimpegnare in ogni circostanza, spesso difficile, il compito affidatogli. Sono convinto che i servizi del corpo riusciranno in guerra di prezioso aiuto agli alti comandi di truppa. Facendo a Vostra A. R. capo del corpo, gli auguri felici per un tale successo, prego di voler esprimere ai membri del corpo i miei ringraziamenti e la mia più alta soddisfazione ».

MANOVRE IMPERIALI TEDESCHE PEL 1906. — Il giornale berlinese *Die Post* (N. 510 e 532 del 30 ottobre ed 11 nov. c. a.) annuncia che le prossime manovre imperiali avranno luogo probabilmente nel distretto di Liegnitz (Slesia).

I due partiti contrapposti saranno costituiti dal VI corpo d'armata, Breslavia, (portato specialmente con rinforzo di truppe sassoni, da 2 a 3 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria) e dai corpi III, Berlino, e V, Posen. e da una divisione di cavalleria.

MANOVRE NAVALI E MANOVRE DI SBARCO TEDESCHE PEL 1906. — L'*Allgemeine Zeitung*, N. 507 del 4 nov. c. a. pubblica che nel prossimo anno le manovre navali tedesche, avranno luogo nel mar Baltico, e durante lo svolgimento di esse, saranno eseguite manovre di sbarco su larga scala, sulle coste della Pomerania fra Ahrenshoop e Zingst.

ALCUNE VARIANTI APPORTATE ALLA ISTRUZIONE SUL TIRO PER LA FANTERIA. — Ogni anno in Germania, come si sa, gli ufficiali, sottufficiali ed uomini di truppa di fanteria eseguiscono il tiro di scuola, che si suddivide in tiro preparatorio e tiro principale.

I tiratori sono ripartiti nelle tre seguenti classi:

a) 2ª classe. Vi appartengono le reclute ed i soldati anziani non sufficientemente abili nel tiro.

b) 1ª classe. Vi appartengono i soldati anziani buoni tiratori.

c) classe speciale. Vi appartengono gli ufficiali, i sottufficiali ed i raffermati che, per due volte, hanno soddisfatto alle condizioni per essere classificati nella 1ª classe.

Ogni classe deve eseguire a piccole distanze (150 a 200 metri) un certo numero di lezioni di tiro individuale preparatorio, prima di passare al tiro individuale principale che va fino a 600 metri.

Ora, il giornale militare ufficiale dell'esercito tedesco del 4 c. m., mentre annuncia la prossima pubblicazione di una nuova istruzione sul tiro, provvisoria, fa conoscere anticipatamente alcune varianti che dovranno essere applicate nel tiro preparatorio, varianti che meritano di essere rilevate, in quanto rivelano specialmente un nuovo indirizzo nella istruzione di tiro delle reclute e maggiori esigenze nella classificazione dei tiratori, nelle tre classi di tiro accennate.

Colle nuove prescrizioni, mentre le lezioni di tiro preparatorio per la 2ª classe (reclute ecc.) sono rimaste a 6 con uguali distanze di prima (cioè le prime 3 lezioni a 150 metri e le altre a 200), sono modificate le posizioni del tiratore. Secondo le prescrizioni abrogate la 1ª e 2ª lezione erano eseguite dalla posizione di in piedi (l'una con appoggio, l'altra a braccio sciolto); ora invece queste lezioni vengono eseguite dalla posizione di a terra (con e senza appoggio); la 3ª e 4ª lezione, che prima erano eseguite dalla posizione di a terra, saranno eseguite da in piedi; la 5ª e 6ª lezione sono rimaste invariate (l'una da in ginocchio, l'altra da in piedi a braccio sciolto).

Dalle varianti apportate nella successione delle varie posizioni di tiro, risulta evidente non solo l'intendimento di iniziare per le reclute ed i tiratori meno abili, le esercitazioni di tiro nelle posizioni più frequentemente impiegate nel tiro di guerra, ma di poter procedere in tali esercitazioni parecchio tempo prima di quello che avveniva pel passato, quando occorreva che le reclute venissero addestrate per alcune settimane in movimenti ginnastici prima di far loro eseguire il tiro, iniziandolo dalla posizione di in piedi all'appoggio, per passare subito dopo alla lezione da in piedi a braccio sciolto.

Le lezioni di tiro preparatorio per la 1ª classe sono rimaste a 4; mentre prima erano due a 150 metri e due a 200 metri, ora sono la 1ª a 150 metri e le altre tre a 200 metri. Le posizioni del tiratore sono variate, in quanto prima venivano eseguite 3 lezioni da in piedi; 1 con appoggio e 2 a braccio sciolto, ed una a terra con appoggio; ora invece sono prescritte 2 lezioni da in piedi a braccio sciolto, 1 da a terra senza appoggio ed 1 da in ginocchio. Come si vede, le esigenze di tiro per questa classe sono aumentate; ciò si verifica anche per la classe speciale. Per questa classe le lezioni di tiro preparatorio sono pure rimaste a 4, ed anch'esse risultano ora una a 150 metri e tre a 200 metri, anzichè due a 150 e due a 200 metri. Le posizioni del tiratore erano prima: per tre lezioni

quella di in piedi (una con appoggio e due a braccio sciolto) e per una quella di in ginocchio; ora invece sono due in piedi a braccio sciolto, 1 in ginocchio ed 1 a terra senza appoggio.

Per intendere le varianti apportate nelle condizioni richieste per la classificazione dei tiratori nelle tre classi accennate, va ricordato che il bersaglio, contro cui si tira nelle lezioni di tiro preparatorio, porta dei circoli concentrici successivamente maggiori di 5 centimetri di raggio. Questi 12 circoli pigliano numero decrescente in ragione diretta dell'ampiezza di essi; il circolo maggiore ha n. 1 ed il minore n. 12.

Per la classificazione di tiro era prima preteso, ad esempio, che nella 1ª lezione nessuno dei tre proiettili lanciati dalla recluta in una lezione colpisse al di fuori dell'8° circolo, altrimenti la lezione veniva ripetuta; se superata la condizione richiesta si era già per quella lezione abili ad essere classificati nella classe di tiro superiore, cioè la 1ª. Ora invece, mentre è conservata la condizione che nessun proiettile colpisca al di fuori dell'8° circolo, è pure ammesso un compenso, in quanto i circoli, entro cui sono passati i proiettili lanciati, facciano col loro numero una somma di 27 (ad esempio circoli n. 12 + n. 9 + n. 6), ma a condizione che nessun proiettile abbia colpito fuori del circolo n. 6.

Dalle nuove condizioni, ripetute proporzionalmente per le altre lezioni, non risulta, come a prima vista potrebbe sembrare, una diminuzione di esigenze nella posizione di tiro, in quanto che, se prima i tre proiettili colpivano ad esempio l'anello compreso dal circolo n. 8, la rosa di tiro si trovava spostata nel centro del bersaglio di circa 25 centimetri; ora invece, pur concedendo un colpo sul circolo n. 6, cioè spostato dal centro del bersaglio di 35 centimetri, gli altri due colpi dovranno essere molto più precisi ed almeno uno sul circolo n. 11 e l'altro su quello n. 10 (cioè spostati da 10 a 15 centimetri dal centro), e ciò per raggiungere la condizione di 27, quale somma dei circoli colpiti, ossia, nel caso di tiro meno preciso, circoli n. 11 + 10 + 6.

Come si vede, si vuole che il puntamento diventi più preciso pur trascurando un colpo fallito per lezione; in altri termini si vuole che su tre colpi per lezione, due almeno colpiscano la testa di tiratore, rappresentata a grandezza naturale al centro del bersaglio.

CONCORSO A PREMIO PER UN MODELLO DI CUCINA DA CAMPO CARREGGIABILE, PER USO DELL'ESERCITO. — Il Ministero della guerra

natamente o amministrativamente, attinenza. Necessariamente, le esigenze del servizio in India e nelle colonie, nonchè le spese per rimpatriare i battaglioni all'estero, faranno si che il procedimento sarà graduale.

Il cambiamento divisato si effettuerà per sette battaglioni dei sette reggimenti a quattro battaglioni, e cioè: Northumberland Fusiliers, Royal Warwickshire Regiment, Royal Fusiliers (City of London Regiment), Lancashire Fusiliers, Worcestershire Regiment, Duke of Cambridge's Own (Middlex Regiment) e Manchester Regiment.

S'intende di portare, al più presto possibile, questi battaglioni nei loro distretti territoriali. Quando tali movimenti saranno stati eseguiti, sette località avranno ciascuna un battaglione del proprio reggimento territoriale. Si spera che questa misura avrà per risultato di stringere i legami d'interesse che già esistono fra le località e i loro reggimenti territoriali, con reciproco vantaggio di entrambi.

NORVEGIA.

ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA POSIZIONE, DA FORTEZZA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DELLA LANDSTURM. — La questione della creazione dell'artiglieria da posizione risale al 1900, quando fu posta in campo dal ministro della guerra Stande la necessità della difesa della capitale dalla parte del continente. Solamente però nel 1902 si venne alla decisione di formare l'artiglieria da posizione e quella da campagna della Landsturm. Per il completamento della prima si risolvette di impiegare il personale destinato alla formazione, in tempo di guerra, dell'artiglieria della Landsturm. Nell'artiglieria da posizione furono inclusi: 8 cannoni Canet da 150 millimetri comprati nel 1900; 16 cannoni a tiro rapido Canet da 75 millimetri già acquistati per l'artiglieria della Landsturm, e parecchi cannoni di vecchio modello, in prevalenza di 84 millimetri Krupp.

Inoltre furono ordinati 18 nuovi cannoni da 105 millimetri, modello Nordenfelt-Cockerill, i quali furono inclusi nell'artiglieria da posizione alla fine del 1904; alla stessa ditta furono comandati 8 obici da 12 centimetri, i quali però fino adesso non sono ancora in servizio.

Presentemente l'artiglieria da posizione norvegese si trova nelle seguenti condizioni:

Essa si compone di un battaglione, tratto dal personale di artiglieria da campagna, e dipendente direttamente dal comandante l'artiglieria da campagna,

In tempo di pace esso si compone di 5 compagnie:

tre compagnie hanno i cannoni da campagna da 105 millimetri;

due compagnie hanno i cannoni da campagna da 75 e da 84 millimetri.

In tempo di guerra ogni compagnia si sdoppia e forma 2 batterie di 4 pezzi; pertanto le prime tre compagnie costituiscono 6 batterie (3 permanenti e 3 della Landvehr); ognuna di 4 pozzi; in totale 24 pezzi da 105 millimetri.

Le rimanenti due compagnie costituiscono 4 batterie di riserva (2 permanenti e 2 di Landvehr) ognuna di 4 pezzi; in totale 16 pezzi da 75 millimetri.

I rimanenti pezzi di vecchio modello da 84 millimetri (circa 5) sono destinati alla formazione dell'artiglieria da campagna della Landsturm.

L'organico, a causa della mancanza di speciali quadri dell'artiglieria da posizione, si completa con soldati dell'artiglieria da campagna della Landsturm e con quel numero insignificante di uomini che a suo tempo verranno a trovarsi nei ruoli dell'artiglieria da posizione.

La futura organizzazione dell'artiglieria da posizione, quantunque ancora non stabilita, risulterebbe così dal progetto:

I cannoni da 75 e da 84 millimetri saranno esclusi dall'artiglieria da posizione, che comprenderà soltanto cannoni da 105 millimetri e obici da 12 centimetri.

Il battaglione mobilitato si comporrà di 6 batterie di 4 cannoni da 105 millimetri, in tutto 24 cannoni, e di 2 batterie di 4 obici da 12 centimetri, in tutto 8 obici. L'artiglieria da posizione non sarà assegnata a determinati riparti; ma rimarrà a disposizione del comandante in capo; in vista però delle difficili condizioni topografiche del terreno settentrionale della Norvegia, essa verrà tenuta al sud, presso Cristiania; la precisa dislocazione non è ancora stata stabilita.

L'organico dell'artiglieria da posizione sarà il seguente:

stato maggiore di battaglione: 1 tenente colonnello, 1 capitano, 2 sottotenenti e 3 sottufficiali;

organico delle batterie: 6 capitani, 6 tenenti, 6 sottotenenti, 42 sottufficiali, 18 constabili (caporali) 6 trombettieri, 90 soldati (di questi 25 couducenti, fra i quali 15 per il carreggio) e 90 cavalli.

Per l'impossibilità di avere dell'artiglieria pesante nel territorio montagnoso di Troms, si progetta di tenere colà, oltre a riparti aggiunti, una speciale artiglieria da montagna a tiro rapido, e detta questione verrà presentata al prossimo Storting.

La mancanza, presentemente, di ufficiali in numero sufficiente e di quadri per l'artiglieria da posizione, e la necessità di formarla in tempo di guerra mediante uomini della Landsturm formano il lato debole dell'organizzazione dell'artiglieria da posizione.

L'*artiglieria da fortezza* si compone di artiglieria terrestre e di artiglieria da costa ed ha 6 battaglioni colla seguente dislocazione:

1° battaglione (4 compagnie, dalla 1ª alla 4ª) a Oscarsborg-Svelvik (ingresso del fjord di Cristiania).

2° battaglione (4 compagnie, dalla 5ª alla 8ª) idem.

3° battaglione (2 compagnie, 9ª e 10ª) a Odderö-Tepdal (nel Cristiansand).

4° battaglione (4 compagnie, dalla 11ª alla 14ª) a Bergen.

5° battaglione (2 compagnie, 15ª e 16ª) ad Agdens (all'ingresso del fjord di Trondjem).

6° battaglione (3 compagnie, 17ª, 18ª e 19ª) nelle fortificazioni terrestri ad oriente di Cristiania, e cioè: 1 compagnia a Fredriksten; 1 compagnia ad Orje e Dingsrud e 1 compagnia a Kongsvinger.

Oltre questi battaglioni si hanno compagnie da fortezza indipendenti: 1 compagnia (20ª) a Tönsberg (a sud di Cristiania, base della flotta norvegese, a protezione dell'ingresso nel fjord di Cristiania); 1 compagnia (21ª) a nord di Cristiania a Wardö, sulle rive del mare del Nord.

Nell'organico dell'artiglieria da fortezza vanno ancora comprese le compagnie minatori e segnalatori; che si trovano nelle fortificazioni costiere; delle prime se ne hanno 6, delle seconde 4. La dislocazione è la seguente:

1 compagnia minatori e 1 segnalatori a Oscarsborg.
1 compagnia minatori a Fönsberg.
1 compagnia minatori e 1 segnalatori ad Odderö-Tepdal.
1 compagnia minatori e 1 segnalatori a Bergen.
1 compagnia minatori a Fredriksten.
1 compagnia minatori e 1 segnalatori ad Agdens.

Queste compagnie dipendono direttamente dai comandanti di quei punti nei quali sono dislocate.

Inoltre in Oscarsborg si hanno due compagnie-scuola, una d'artiglieria ed una libera, per minatori-segnalatori. Solo queste due ultime compagnie esistono presentemente in tempo di pace e servono per l'istruzione dei quadri.

Il tempo per l'istruzione degli ascritti all'artiglieria da fortezza, è il seguente:

1ª classe di leva	48 giorni di scuola di reclute.
	24 giorni di scuola di battaglione.
2ª classe di leva, 3ª » », 4ª » », 5ª » »	a turno, 24 giorni di esercizi di battaglione.

Per l'*artiglieria da campagna della Landsturm* nulla vi è presentemente, circa la formazione dell'organico, poichè essa dipende dalla formazione dell'artiglieria da posizione. Ma quando si sarà formata una sufficiente riserva per questa artiglieria, si comincerà a formare quella per l'artiglieria della Landsturm.

L'artiglieria da campagna della Landsturm si compone, sulla carta, di 3 battaglioni (uno per ogni reggimento d'artiglieria da campagna); ognuno di 4 batterie a 4 pezzi. Per la formazione di altri due battaglioni, corrispondenti ai rimanenti due reggimenti di artiglieria da campagna, non si ha l'organico e la formazione è ancora in progetto.

Stato maggiore di battaglione: 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 1 tenente, 2 sottufficiali, 1 trombettiere e 9 soldati.

In ogni batteria: 1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 2 sottufficiali, 6 constabili, 1 aiutante di sanità, 1 trombettiere, 76 soldati e 12 operai operai.

SVEZIA.

ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA POSIZIONE DA FORTEZZA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DELLA LANDSTURM. — Nel 1901, anno della riorganizzazione dell'esercito svedese e dell'introduzione del regolamento sulle prestazioni militari, l'artiglieria da campagna avrebbe dovuto ricevere la seguente organizzazione.

Essa avrebbe dovuto comprendere:

a) 6 reggimenti di artiglieria da campagna col seguente organico;

1) Due gruppi di 3 batterie su 6 pezzi; in totale 36 pezzi
2) Una batteria deposito su 6 pezzi . . . . . 6 »

In totale nel reggimento 42 »
Nei 6 reggimenti (36 batterie e 6 depositi) . . 252 »

b) Un gruppo autonomo di artiglieria a cavallo col seguente organico:

1) Una batteria di linea (linie) . . . . . 6 pezzi
2) Una batteria deposito (depôt). . . . . 6 »

In totale . . . 12 »

c) Un gruppo di artiglieria da campagna del Gotland coll'organico:

1) Due batterie da campagna su 6 pezzi . . . 12 pezzi
2) Una batteria deposito . . . . . 6 »

In totale . . . 18 »

Pertanto tutta l'artiglieria da campagna avrebbe avuto nel suo organico in totale 282 pezzi.

Non è ancora stata sollevata la questione degli obici e dell'inclusione dell'artiglieria da posizione, nell'organico dell'artiglieria da campagna.

Questa organizzazione, nella sua interezza, non venne compiuta e le nuove esigenze della tecnica dell'artiglieria spinsero la Svezia a fare una nuova organizzazione, sostituendo parte del vecchio materiale col nuovo; ma questa organizzazione, che dovrebbe essere compiuta nell'anno 1906, presentemente è ancora in formazione.

Presentemente l'artiglieria da campagna e da posizione svedese dovrebbe avere l'organico seguente:

a) L'artiglieria da campagna si compone di 6 reggimenti da campagna; in ogni reggimento si ha il seguente organico:

I. — 1) 3 gruppi, ognuno di 3 batterie; in ogni batteria 4 cannoni a tiro rapido (75 mm.) con scudi; in totale . . . 36 pezzi
2) 3 batterie deposito (depôt) (una ogni gruppo) su 4 pezzi . . . . . 12 »
3) 3 batterie di riserva (reservebat); ognuna di 4 pezzi di vecchio modello Krupp (84 mm.) . . . . . 12 »

4) 3 colonne cassoni per artiglieria.
5) 3 colonne carri da cartuccie per fanteria.

II. 1) Un gruppo di obici con 2 batterie su 4 pezzi . 8 obici
2) Una batteria deposito obici . . . . . 4 »

In totale . . . 12 »

Pertanto ogni reggimento d'artiglieria da campagna ha nei 6 reggimenti;

cannoni a tiro rapido (75 mm.) . . .	48	288
cannoni Krupp di vecchio mod. (84 mm.)	12	72
obici (da 105 mm.)	12	72

b) L'artiglieria a cavallo si compone di:

1) Un gruppo di artiglieria a cavallo a 3 batterie su 4 pezzi . . . . . 12 pezzi
2) Una batteria deposito su 4 pezzi . . . . 4 »

3) Una colonna mista di cassoni per artiglieria e di carri da cartuccie per fucili.

c) L'artiglieria di Gotland si compone di:

1) 3 batterie da campagna su 4 pezzi (75 mm.) 12 pezzi
2) Una batteria deposito su 4 pezzi . . . . 4 »
3) Una batteria deposito su 4 pezzi di vecchio modello 4 »

D) Una batteria d'istruzione nella scuola d'artiglieria.
1 batteria su 4 pezzi (a tiro rapido da 75 millimetri) . 4 pezzi.

Pertanto l'artiglieria da campo svedese si comporrà, come da progetto, di:

Cannoni nuovi a tiro rapido (da 75 millimetri con scudi) .	324
Cannoni Krupp di vecchio modello (84 millimetri) . . .	76
Obici.	72

Di fatto presentemente sono stati riorganizzati in tutto soltanto due reggimenti (Svea e Gota); i rimanenti reggimenti conservano ancora l'antica organizzazione, la quale rimarrà in vita circa due anni. Dei nuovi cannoni ordinati a Krupp si sono ricevuti i 2/3. Per ciò che riflette gli obici, il modello non è ancora determinato, e presentemente si fanno esperienze con obici svedesi, costrutti in paese, nelle due fabbriche di Finspong e Bofors.

Gli obici, a quanto sembra, avranno il calibro di 105 millimetri.

L'artiglieria da posizione non ha una organizzazione fissata, ma essa è progettata ed avrà probabilmente 6 gruppi, ognuno col seguente organico:

1° Due batterie di cannoni su 4 pezzi ognuna.

2° Una batteria obici su 6 pezzi.

3° Una batteria mitragliatrici su 6 mitragliatrici.

Presentemente l'artiglieria da posizione svedese ha 36 cannoni da 12 centimetri, modello 1885. Questi cannoni, come è progettato, saranno cambiati con cannoni nuovi da 105 millimetri.

Gli obici per l'artiglieria da posizione avranno il calibro di 15 centimetri.

Per quanto riguarda le mitragliatrici, secondo le informazioni dei giornali, saranno acquistate da Hotchkiss a St. Denis.

Si dibatte ora la questione se le mitragliatrici debbano essere assegnate alla fanteria, alla cavalleria e alle fortezze. Presentemente in Svezia si fanno esperienze colla mitragliatrice leggera danese, circa la quale si è colà scettici.

SVIZZERA.

PASSAGGI DI CLASSI NEI VARI SCAGLIONI DI MILIZIA. — Al 31 dicembre 1905 avverranno i seguenti passaggi nei vari scaglioni di milizia.

1° Passeranno alla Landwehr:

A) Ufficiali

Al I° bando

a) i capitani nati nel 1867

b) i primi tenenti e tenenti nati nel 1871

Al II° bando

a) gli ufficiali subalterni di fanteria nati nel 1861.

B) Truppa

Al I° bando

a) i sottufficiali ed i soldati di fanteria, artiglieria, genio, delle truppe da fortezza, sanitarie e di amministrazione nati nel 1873.

b) i sottufficiali, trombettieri ed i soldati di cavalleria che contano 10 anni di servizio effettivo, e quelli nati nel 1873 che non abbiano potuto completare i 10 anni di servizio prescritti.

c) i maniscalchi, sellai, infermieri ed armaiuoli di cavalleria nati nel 1873.

Al II° bando

a) i sottufficiali e soldati di fanteria nati nel 1866.

b) i sottufficiali e soldati del parco di corpo mobile e del treno di linea di I° bando del 1866, passano al parco di deposito ed al treno di linea di II° bando.

c) i sottufficiali e soldati del treno di linea degli stati maggiori delle brigate di fanteria dell'anno 1866, passano al distaccamento del treno di Landwehr del loro circondario di divisione.

2° Passeranno al Landsturm:

A) Ufficiali

a) i capitani, primi tenenti e tenenti nati nel 1857

b) gli ufficiali superiori (maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli) che abbiano compiuto 48 anni e che ne abbiano fatto domanda.

B) Truppa

a) i sottufficiali ed i soldati di tutte le armi nati nel 1861.

3° Saranno liberati da ogni obbligo militare, e perciò sortiranno dal Landsturm:

a) gli ufficiali di ogni grado nati nel 1850 qualora non abbiano dichiarato, in seguito ad interpellanza dell'autorità da cui dipendono, di voler continuare a servire.

b) i sottufficiali e soldati nati nel 1855.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria

Anno VII, fascicolo XI, novembre 1905.

La cavalleria nelle grandi manovre del 1905; per ***. — È articolo di uno molto competente, e le sue osservazioni e considerazioni, per quanto egli dice e si sa intorno all'impiego della cavalleria in quelle manovre, appaiono giustissime. A notarsi che la sua critica è veramente serena ed obbiettiva, come egli ha promesso di fare; che la sua parola non è di biasimo, perchè ei non è in diritto di erigersi a giudice, nè di lode, perchè la nostra cavalleria non ha bisogno della sua lode. Egli ha voluto soltanto lumeggiare di più ciò che nel quadro è rimasto in ombra, e questo scopo egli l'ha pienamente raggiunto.

Notevoli le conclusioni: essere molto giovevole l'intervento della cavalleria alle grandi manovre, onde possa abituarsi a far fronte alle difficoltà del suo impiego, quando deve agire in servizio strategico in unione a grandi unità effettive; che non vi furono errori nell'impiego della cavalleria; ma, se anche ve ne fossero stati, essi furono compensati dall'interessamento posto da tutti per evitarli, e dagli ammaestramenti che ognuno, nella sfera d'azione sua propria, ha avuto campo di ricavare; che le manovre non si fanno per vincere o perdere, ma per imparare.

L'autore però, sebbene si fosse proposto di astenersi dalle lodi, non può a meno di tributarne alcune e così egli scrive — e noi siamo lieti di rilevarlo — che la nostra cavalleria, anche questa volta, ha dato prova di sopportare i disagi e le fatiche delle manovre con resistenza e con slancio; che le lunghe marcie e i disagi misero a dura prova cavalli e cavalieri, ma lo spirito non venne mai meno; che ottimo fu il servizio di pattuglia. L'autore avverte solo come sia desiderabile che la cavalleria tragga miglior partito dalle sue qualità, e cioè curi di più il marciare meno esposta al fuoco avversario, il funzionamento dei servizi, il far miglior uso del fuoco negli appiedamenti.

Le grandi manovre. — Studio del capitano Visconte D'Ollone dell'esercito francese. — Traduzione e note di Saverio Nasalli Rocca. — In definitivo sono due studi ben distinti. Nel primo il capitano francese fa un paragone fra le grandi manovre inglesi nel-

l'India — cui assistette or fa un anno — e le francesi. In queste ultime il combattimento costituisce quasi tutta l'operazione. « L'abilità consiste nella scelta delle posizioni e nell'indovinata disposizione delle truppe ».

« Nulla di simile presso gli inglesi. I due avversari sono stabiliti a parecchie giornate di marcia; ad una determinata ora scoppiano le ostilità: esse non cesseranno che a beneplacito del direttore, dopo quattro, cinque, sei giorni ed anche più. Durante questo lasso di tempo — di cui nessuno conosce preventivamente la durata — nulla inceppa l'iniziativa dei due comandanti in capo: per compiere il mandato ricevuto, essi hanno a loro servizio il tempo e lo spazio ».

Stabilita così l'enorme differenza che passa fra le grandi manovre francesi e le inglesi nell'India, il capitano francese la fa seguire da una lunga serie di osservazioni interessanti ed istruttive, inspirate, sovratutto, a molto senso pratico.

Il Nasalli Rocca non solo ha annotato lo scritto del capitano D'Ollone, ma, sotto il titolo di *Appendice — Note del traduttore*, ha dettato un proprio studio sulle grandi manovre italiane in genere e su taluni particolari del nostro ordinamento militare. Egli insiste particolarmente — e noi siamo con lui — sulla sostituzione degli ufficiali messi fuori combattimento — donde la necessità assoluta di meglio istruire in ciò i sottufficiali — e sulla rappresentazione effettiva delle perdite.

Lo studio del Nasalli Rocca è non meno importante di quello ch'egli ha tradotto e commentato; non dividiamo per niente affatto la sua proposta di ridurre la forza della compagnia in guerra a 150 uomini. L'attuazione di quella proposta avrebbe per effetto che dopo quindici giorni di campagna le nostre compagnie conterebbero al massimo un centinaio di uomini, mentre quelle dell'avversario sarebbero di duecento. Il numero in guerra non è tutto, ma ha pure il suo valore, il suo peso.

Le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta; pel tenente colonnello E. Mossolin. — In questo primo articolo, lo scrittore mette in rilievo le difficoltà, anzi l'impossibilità, pel carreggio dei servizi, assegnato ad una divisione di cavalleria, di seguirla nelle sue marcie ed escursioni. Aspettiamo le sue proposte al riguardo, delle quali non mancheremo di render conto.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese; pel colonnello M. Bianchi D'Adda. — È reso un conto abbastanza particolareggiato dei *ralds* compiuti nel mese di gennaio 1905 dai cavalieri russi del

Mitsceneo e da due distaccamenti giapponesi di 150 uomini ciascuno agli ordini dei maggiori Naganama e Sussegawa. Alla narrazione di queste scorrerie fanno seguito alcune considerazioni sull'importante argomento dei *ralds*.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo XI, novembre 1905.

Franco Querini. — Alla bella fotografia del monumento testè inaugurato a Venezia alla memoria di Franco Querini, la *Rivista Marittima* fa seguire le nobili parole, cui ci associamo con tutto il cuore, e che riportiamo integralmente.

« Non è spento nè si spegnerà il ricordo di Franco Querini, di questo giovane ardimentoso che, ponendo a prova i suoi più nobili entusiasmi giovanili, volle associarsi all'audace impresa di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e corse colà dove il nome d'Italia, glorioso per tante vicende storiche, si spingeva a trarre nuovi allori.

« Egli andò con lieta fiducia in se stesso; ma il fato lo colse, lo circondò e lo vinse. Egli cadde e sparì, e di lui non ritornò in patria che l'anima bella, fatta sublime per la memoria del suo disgraziato eroismo. E questa memoria, eterna nei cuori di quanti conobbero il valoroso giovane, l'arte ora tramanda alle generazioni future nel monumento che qui riproduciamo e che Venezia ha inaugurato ad onore del suo concittadino.

Il gruppo, pregevole opera del Tamburini, è tutto in marmo e sorge sopra un piedistallo di pietra d'Istria, recante le seguenti epigrafi dettate dal prof. Pellegrini.

FRANCO QUERINI
DALLA PIÙ ARDITA SPEDIZIONE AL POLO ARTICO
ATTESO INVANO AL RITORNO
LUIGI DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI
CHE L'AUDACE IMPRESA LIETA DI NUOVI TRIONFI
IDEÒ E CON ALTRI GENEROSI COMPÌ
VENEZIA
CUI È VANTO E DOLORE IL SACRIFICIO DI TANTO FIGLIO
MCMV

A PERENNE MEMORIA
SI SCRIVONO QUI I NOMI
DEGLI ALTRI DUE COMPAGNI PERITI NELLA SPEDIZIONE
ENRICO ALFREDO STOKKEN I. MACCHINISTA
FELICE OLLIER GUIDA

Sul combattimento a distanza; pel tenente di vascello ROMEO BERNOTTI. — In base al programma tracciato nel precedente suo scritto dal titolo: *Lo studio della tattica navale*, il Bernotti intende approfondire lo studio delle distanze di combattimento preferibili, e quello dei tipi di manovra, dopochè il primo esperimento di lotta a grande distanza ha superato ogni previsione. In conclusione, egli tenta la ricerca, in questo pregevole studio, dei tipi di manovre pel combattimento a grande distanza, come già ha procurato di fare, in un precedente scritto, per la lotta ravvicinata.

Il Bernotti vorrebbe inoltre che, sulle basi del suo studio o di altri migliori, si eseguissero esperimenti pratici, i quali porterebbero a concretare un nuovo insieme di norme evolutive per il combattimento. Vorrebbe ancora un libro di evoluzioni, che constasse di due parti. La prima parte dovrebbe servire ad esercitare la flotta alle manovre preliminari d'insieme, a quelle necessarie alla navigazione, per andare all'ancoraggio, per passare dalla formazione di marcia a quella iniziale di combattimento. La seconda parte servirebbe per l'esecuzione dei tipi di manovre di combattimento, di cui appunto egli si è occupato.

L'influenza italiana nella grandezza di Spagna. Alessandro Malaspina e la relazione del suo viaggio (1789-1794); per AUGUSTO ZERI. — Lo Zeri col suo interessante studio, la Direzione della *Rivista* nello stamparlo, furono molto bene inspirati. Il nome del Malaspina, quanto egli operò a vantaggio della Spagna, compiendo sulle sue navi varie volte il giro del mondo, scoprendo nuove terre ed illustrando quelle già conosciute del nuovo mondo, non è noto, pur troppo, alla maggior parte degli Italiani. Speciale lode merita quindi lo Zeri per aver ricordato alla nostra memoria altro dei nostri illustri viaggiatori, il modenese marchese Malaspina, il quale, dopo le sue fortunate imprese in prò della Spagna, per poco non ebbe da essa la stessa ricompensa ch'ebbe Cristoforo Colombo. E collo Zeri ci auguriamo che la relazione del Malaspina sul suo viaggio, durato dal 1789 al 1794, che ritenevasi fosse andata smarrita e che fortunatamente fu ritrovata, veda presto la luce nel patrio idioma.

Il X Congresso internazionale di navigazione. (Milano, 1905); per R. — L'anonimo scrittore intraprende la rassegna sommaria delle memorie e delle comunicazioni presentate al Congresso internazionale di Milano. In poche ma interessanti pagine, egli dà cenno

delle varie *memorie*, le quali trattarono: l'*utilità e l'organizzazione dei trasporti misti per via ferrata e per via navigabile*. In altro articolo, egli riferirà intorno alle *comunicazioni*.

Nella *Miscellanea*, leggiamo interessanti notizie — sotto il titolo: *L'arte del De Martino nel centenario della battaglia di Trafalgar* — sopra una serie di dieci quadri riguardanti la battaglia di Trafalgar, quella del Nilo e quella di Capo S. Vincenzo, che espone in Londra il celebre pittore di marine, il nostro Edoardo De Martino, mentre l'Inghilterra commemora il centenario di Trafalgar.

Altro scritto riscontriamo nella *Miscellanea*, denso di interesse e dovuto alla penna del Verdinois, intitolato: *Il Canale di Panama* Esso è un largo riassunto di un nuovo progetto per il Canale di Panama, studiato da M.r Lindon W. Bates, accompagnato da un chiaro schizzo spiegativo.

Il riassunto è preceduto da un rapido cenno sui *Precedenti* — ossia sulla costruzione del Canale iniziata da Ferdinando de Lesseps, nel 1881, sul fallimento della Compagnia del Canale, sull'intervento, infine, del Governo degli Stati Uniti — e dalla *Descrizione dei vari progetti* fino ad ora presentati, colle osservazioni tecniche e finanziarie intorno ai medesimi dal Bates, l'autore del nuovo progetto.

Revue Militaire Suisse.

50ª annata, N. 10 e 11, ottobre e novembre 1905.

La revisione del Regolamento di esercizi per la fanteria svizzera; pel colonnello NICOLET. — L'autore non si prefigge di tratteggiare un progetto di regolamento, ma di esaminare un certo numero di punti del regolamento in vigore, che, a suo avviso, potrebbero essere modificati. L'argomento è, per così dire, di attualità, e lo scritto del Nicolet, per quanto appare dai due articoli sin qui pubblicati, costituisce un buon contributo allo studio dell'importante soggetto.

Note sull'artiglieria di campagna in Manciuria; pel tenente colonnello d'artiglieria VON BERCHEM. — Sono note di grande interesse per lo studioso, inquantochè l'autore non si è affatto prefisso di scrivere la storia della campagna, ma di esporre semplicemente

i racconti di testimoni oculari. Solo dopo averli riassunti egli cercherà di trarre deduzioni per l'artiglieria. Sono quindi narrazioni di singoli episodî o di combattimenti più o meno grandi e specialmente osservazioni intorno ai medesimi, tratte dai particolari descritti.

Le *Note*, insomma, forniscono molte notizie intorno alla campagna della Manciuria, con speciale riguardo all'artiglieria; quelle notizie minute di cui si lamenta la mancanza.

Naturalmente — e lo si comprende di leggieri — il pregio della scrittura dipende dal valore delle fonti, più o meno attendibili o sicure, cui l'autore ha attinto.

Il problema di Sédan; pel tenente colonnello F. Feyler. — Dopo le pubblicazioni del Ducrot, del Wimpffen, del Duquet e del Le Gros, era a ritenersi che la discussione intorno alla possibilità o meno della ritirata dell'esercito francese da Sédan a Mézières fosse compiutamente esaurita, o tanto meno non potesse presentare più alcun interesse. Lo studioso, invece, trova nel pregevole lavoro del Feyler riassunto e commentato molto bene quanto in proposito fu scritto fino ad ora, e così riesce ad essere pienamente orientato sul lungo dibattito della controversa questione.

Alle grandi manovre d'armata nella Champagne; pel capitano E. Balédyer. — I due articoli sin qui pubblicati sono ben fatti per richiamar l'attenzione del militare studioso sulle grandi manovre d'armata francesi di quest'anno. L'autore non tratta dello svolgimento delle manovre: egli esamina, per contro, ciò che ha veduto o potuto rilevare e ne fa oggetto di critiche osservazioni. Il primo articolo s'occupa del comando, dei temi generali, della diramazione degli ordini e della loro esecuzione; il secondo concerne la fanteria. La sua critica, dedotta dalle premesse esposte, non è spesso molto lusinghiera per l'esercito francese.

Seguono le solite importanti cronache de' principali eserciti europei.

Quella riguardante l'esercito italiano (stampata nel fascicolo di ottobre), consacra poche pagine esclusivamente alle grandi manovre di questa estate, ma non contiene alcun cenno intorno allo svolgimento delle medesime. L'autore rileva il carattere speciale di queste manovre, pel loro tema e pel teatro d'operazione per esse prescelto: ciò che fa prova « di un reale progresso degli studî per la difesa del loro paese »; encomia il funzionamento dei vari servizi, trova che i

soldati della divisione di milizia mobile si sono condotti bene: « hanno sopportato, con slancio, le fatiche delle marcie, degli accampamenti e delle esercitazioni, e dimostrato che durante gli 8 o 9 anni di congedo le loro qualità militari non sono diminuite, nè fisicamente, nè moralmente ».

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

71 Volume, 2° e 3° fascicolo 1905.

Sul servizio di guerra nelle montagne dell'Albania e della Macedonia; per E. P. — L'autore tratta delle norme speciali da seguirsi in una guerra nelle montagne dell'Albania e della Macedonia, riflettenti il servizio di sicurezza nelle marcie, il servizio dell'avanguardia e delle pattuglie, le marcie, l'esplorazione strategica e tattica ecc., illustrando il suo detto con esempi storici, desunti dalla guerra del Montenegro del 1876. Indubbiamente ottima scrittura e che consegue lo scopo prefissosi di mettere in evidenza che per operare sulle montagne dell'Albania e della Macedonia è d'uopo ricorrere a norme speciali, rispondenti alla specialità di quel terreno.

La battaglia di Caldiero del 1805. Conferenza tenuta al Casino militare di Vienna dal tenente generale CARLO SCHIKOFSKY. — Il generale austriaco ha voluto anzitutto commemorare il centenario delle giornate di Caldiero del 29, 30 e 31 ottobre 1805, ma ha mirato ancora a confutare gli appunti che molti hanno fatto all'Arciduca Carlo per non aver presa l'offensiva, ed avere invece aspettato, nella posizione di Caldiero, l'attacco di Massena. La descrizione della battaglia è assai chiara, ma nulla ha aggiunto l'autore a quanto già si sa in proposito.

Istruzione artistica ed educazione militare. Conferenza tenuta al Circolo militare di Vienna, dal maggiore ERWIN RIEGER. — È uno scritto del tutto originale, nel quale si esprime l'opinione essere una odierna necessità che gli ufficiali possiedano una sufficiente coltura artistica. L'autore perciò vorrebbe che la relativa istruzione fosse impartita nelle scuole medie militari.

Il reggimento dei ferrovieri e telegrafisti durante il servizio provvisorio prestato sulle ferrovie ungariche; pel capitano G. PUTZ. — Scoppiato, nell'aprile del 1904, lo sciopero ferroviario sulla linea

dello stato ungherese, il 20 di quel mese fu inviato a Buda-Pest il reggimento ferrovieri e telegrafisti per disimpegnarvi il servizio ferroviario. Il capitano Putz, di quel reggimento, fornisce le più minute notizie sul servizio prestato durante lo sciopero — dal 22 aprile al 3 maggio —; notizie interessanti in sommo grado.

Pensieri staccati sul combattimento moderno; pel capitano G. PUTZKR. — È un lavoro notevole, non tanto per le idee svolte intorno al combattimento moderno, che sono quelle generalmente diffuse, quanto per ciò ch'egli scrive, riflettente l'istruzione da impartirsi nel tempo di pace per l'applicazione delle esposte idee.

I palloni militari nella guerra del Sud-Africa; pel capitano A. ENGEL. — Studio pregevole, nel quale l'Engel porge dettagliate notizie sull'impiego dei palloni fatto durante l'assedio di Ladysmith, nelle principali battaglie e nei combattimenti di quella lunga campagna.

A conclusione della sua bella scrittura, l'autore riporta le parole del colonnello boero Lynch, dette in una conferenza a Parigi e che riassumono il suo pensiero: « Io credo che il pallone ha un valore assai grande in molte operazioni, sovratutto negli assedi, e in questo caso, sia per gli assediati, sia per gli assedianti.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1905

Armi e tiro.

Esperimenti con reparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) . *Pag.* 585
Esperienze sul nuovo fucile (Inghilterra) . . . . . » 607
Zunini C. capitano dei bersaglieri. — Scuole di tiro per la fanteria » 867
Alcune varianti apportate all'istruzione sul tiro per la fanteria (Germania) . . . . . » 2392

Artiglieria

Reggimenti d'artiglieria (Francia) . . . . . *Pag.* 177
De Gennaro Roberto, tenente di artiglieria. — Le moderne mitragliatrici nella guerra campale . . . . . » 266
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . » 399
Definitivi esperimenti coi nuovi cannoni da campagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 586
Esperienze per l'adozione del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . » 589
Ferrario Carlo, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria con le altre armi alle grandi manovre nel Veneto nel 1903 (con tre schizzi) . . . . . » 645
Perelli Ippolito, capitano d'artiglieria. — Requisiti e bisogni dell'artiglieria da campagna . . . . . » 712
Gonella Enrico, colonnello d'artiglieria nella riserva. — Dinamodi o mobilità? . . . . . » 1103
Nuovo cannone da campagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 1194
Cannoni da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . » 2179
Riorganizzazione dell'artiglieria coloniale (Indo-Cina) . . . . » 2188
Amedeo Guillet, tenente d'artiglieria. — Sul materiale d'artiglieria da campagna. . . . . » 2324

Organizzazione dell'artiglieria da posizione, da fortezza e dell'artiglieria da campagna della Landsturm (Norvegia) . *Pag.* 2401
Organizzazione dell'artiglieria da posizione, da fortezza e dell'artiglieria da campagna della Landsturm (Svezia). . . » 2404

Bilanci e spese militari.

Bilanci della guerra: prussiano, sassone, wurttemberghese e bavarese per l'anno finanziario 1905 (1° aprile 1905-31 marzo 1906) (Germania) . . . . . *Pag.* 179
Bilancio della guerra per l'esercizio 1904-905 (Portogallo) . . » 190
Progetto di legge sulla forza bilanciata di pace dell'esercito germanico pel nuovo quinquennio 1° aprile 1905-31 marzo 1910 (Germania) . . . . . » 387
Bilancio militare federale pel 1905. — Istruttori militari. — Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme (Svizzera) . » 399
Spese militari occasionate da scioperi (Francia) . . . . . » 597
Bilancio preventivo della guerra pel 1905 (Francia) . . . . » 1011
Pareggio ed unificazione delle paghe (Francia) . . . . . » 1195
Bilancio della guerra per l'anno 1905-06 (Inghilterra). . . . » 1199
Bilancio della marina per l'anno 1905-06 (Inghilterra). . . . » 1200
Indennità di viaggio . . . . . » 1398
Bilancio della guerra pel 1905 (Belgio). . . . . » 1987
Bilancio della gendarmeria pel 1905 (Belgio) . . . . . » 1987
Bilancio della guerra bavarese per l'anno finanziario 1905 (1° aprile 1905-31 marzo 1906) (Germania) . . . . . » 2184
Bilancio della guerra pel 1906 (Belgio) . . . . . » 2386

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Decesso del tenente generale conte von Moltke (Germania) *Pag.* 396
Il generale Giuseppe De Sonnaz . . . . . » 997
Cisotti Lodovico. — Il generale Carlo Corsi . . . . . » 1176
Decesso del comandante supremo degli Honved. (Austria-Ungheria) » 1394
Il generale Carlo Mezzacapo. (La Direzione) . . . . . » 1413
Decesso del comandante del XIII corpo d'armata (Agram) (Austria-Ungheria) . . . . . » 1789
Discorso pronunciato dal capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, in occasione della inaugurazione del monumento eretto in Berlino al generale feld-maresciallo conte von Moltke . . . . . » 2396

Campi, manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

Manovre imperiali in Germania nel 1905 . . . . . *Pag.* 395
Franco U., capitano dei bersaglieri. — Alcune note sulle manovre del gruppo alpino, settembre 1904 (con due schizzi) . » 508
Periodi di tiro e manovre pel 1905 (Belgio) . . . . . » 591
Manovre per l'anno 1905. (Francia) . . . . . » 593
Manovre imperiali, grandi esercitazioni di pionieri ed esercitazioni di attacco nell'anno 1905 (Germania). . . . . » 598
Ferrario Carlo, capitano di artiglieria. — L'artiglieria con le altre armi alle grandi manovre nel Veneto del 1903 (con tre schizzi) . . . . . » 645
Grandi manovre del corrente anno (Austria-Ungheria). . . . » 802
Viaggio di generali (Austria-Ungheria) . . . . . » 804
Grande viaggio di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . . » 804
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni (Germania) . . . . . » 806
Servizi militari pel 1905 (Svizzera). . . . . » 815
Manovre di campagna del XIV (Innsbruck) e del III corpo d'armata (Graz) . . . . . » 1397
Campi e manovre delle truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo . . . . . » 1406
Grandi esercitazioni estive dei corpi d'armata confinanti in Austria-Ungheria . . . . . » 1789
Manovre di assedio a Thorn (Germania). . . . . » 1990
Manovre imperiali tedesche pel 1906 (Germania). . . . . » 2392
Manovre navali e manovre di sbarco tedesche pel 1906 (Germania) » 2392

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Lunghi Oddone, capitano di cavalleria. — Avanscoperta!? . *Pag.* 621
Vairo Francesco, tenente di fanteria. — Per la cavalleria! — Leggendo il libro del generale Kessier (Tactique des trois armes). . . . . » 1907

Ciclismo ed automobilismo.

Esercitazione automobilistica a scopo militare. (Austria-Ungheria) *Pag.* 2176
Automobili corazzati (Germania). . . . . » 2184
Attestato di ringraziamento dell'imperatore per il corpo volontari-automobilisti tedesco (Germania) . . . . . » 2391

Colonie.

Creazione di compagnie indigene del genio nell'Indo-Cina (Francia) . . . . . *Pag.* 178
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene dell'Africa occidentale francese . . . . . » 178
Sollevazione al Madagascar (Francia). . . . . » 386
Guardia indigena dell'Indo-Cina (Francia) . . . . . » 386
Corsi coloniali (Belgio). . . . . » 590

Equipaggiamento.

Nuova uniforme della fanteria (Svizzera). . . . . *Pag.* 196
Bilancio militare federale pel 1905. — Istruttori militari. — Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme (Svizzera). . » 399
Lo zaino del soldato (Francia) . . . . . » 594
Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme(Svizzera) *Pag.* 609-1017
Nuova uniforme per la cavalleria (Svizzera). . . . . *Pag.* 1017
Nuova uniforme da campagna in esperimento per la fanteria (Germania) . . . . . » 1197
Sostituzione di un « Rucksack » borsa o zaino allo zaino attuale del soldato . . . . . » 2183
Nuovi esperimenti per modificare il carico del soldato di fanteria (Indo-Cina) . . . . . » 2188
Concorso a premio per un modello di cucina da campo carreggiabile, per uso dell'esercito (Germania) . . . . . » 2394

Fanteria.

Nuova uniforme della fanteria (Svizzera). . . . . *Pag.* 196

Genio e fortificazioni.

Creazione di compagnie indigene del genio nell'Indo-Cina.(Francia) *Pag.* 178
Gadolini Vittorio, capitano aiutante di campo della brigata Siena. — Sull'impiego della fortificazione campale con le odierne armi da fuoco . . . . . *Pag.* 2096-2201
Radiazione di fortificazione presso Magonza (Germania) . . *Pag.* 2185
Fortificazioni norvegesi. . . . . » 2189

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Progetto di legge sulla forza bilanciata di pace dell'esercito germanico pel nuovo quinquennio 1° aprile 1905-31 marzo 1910 . . . . . *Pag.* 387
Nuovo progetto di legge sugli obblighi al servizio militare (Germania) . . . . . » 392
Regolamento pel servizio delle ispezioni ai corpi ed agli uffici e stabilimenti militari (Portogallo) . . . . . » 397
La nuova legge di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . » 587
Avanzamento degli ufficiali (Francia) . . . . . » 596
Varianti apportate al regolamento di esercizi ed alla istruzione sul tiro (Germania) . . . . . » 597
Regolamento sul servizio degli ospedali militari (Belgio) . . » 804
Legge sulla ferma biennale (Francia) . . . . . » 805
Schenoni Angelo, tenente colonnello di fanteria. — Il nuovo regolamento francese per le manovre della fanteria. (Decreto 3 dicembre 1904) . . . . . *Pag.* 1292-1448
Disposizioni per l'istruzione tattica della fanteria russa . . *Pag.* 1404
Abolizione della schiavitù nel Siam . . . . . » 1591
Nuova istruzione per le riviste e parate (15 aprile 1905 in Francia) » 1592
Prescrizioni regolamentari riflettenti l'impiego delle mitragliatrici da campagna in Germania . . . . . » 1593
Mattei Adolfo, capitano. — L'istruzione sul tiro e l'istruzione tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo *Pag.* 1754-1883
Abbrunatura del fodero di sciabola o spada per ufficiali, uomini di truppa ed impiegati militari (Germania) . *Pag.* 1791-1990
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria a Spandau . . . . . *Pag.* 1791
Traniello V. — Questioni d'avanzamento riguardanti l'arma del genio . . . . . » 1805
Santangelo Felice, maggiore 74 fanteria. — Le bozze del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria. Note ed appunti di alcune norme tattiche della parte II . . . . . » 2101
Regolamento di esercizi per la fanteria (Belgio) . . . . . » 2179
Corso di diritto per ufficiali (Olanda) . . . . . « 2191
Regime disciplinare (Belgio) . . . . . » 2386

Letteratura militare.

B. D. — Commandant De Cugnac. — La campagne de Marengo. — Paris, R. Chapelot et C., 1904. . . . . *Pag.* 166

B. D. — A Grouard, ancien élève de l'école polytecnique. — Stratégie Napoléonienne. — La critique de la Campagne de 1815. — Paris, R. Chapelot et C., 1904 . . . . *Pag.* 172

B D. — Vittorio De Benedetti — L'evoluzione navale e la questione delle macchine. — Napoli, direzione ed amministrazione della rivista *Il Macchinista navale*, 1905 . . . » 375

B. D. — Commandant Sauzey. — Les Allemands sous les Aigles françaises. — Essai sur les Troupes de la Confédération du Rhin 1806-1813. — Le Contingent Badois avec une Préface de M. I. Margerand. — Paris, R. Chapelot et C., 1904 . . . . . » 376

B. D. — Général H. Bonnal — L'art nouveau en tactique. Étude critique — Paris, R. Chapelot et C., 1904 . . . . » 378

B. D. — v. Alois Veltzé. — Österreichs Thermopylen 1809 (Le Termopili austriache nel 1809). — Vienna, C. W. Stern, 1905. . . . . » 382

Valle Pietro — Der Krigsschauplatz in Ostasien. — Geographische Beschreibung und Würdigung von Major Joseph Schön. Mit 5 Beilagen; Zweite vermehrte Auflage-September 1904. Verlag von L. W. Seidel und Sohn Wien, Berlin und Leipzig . . . . . » 563

B. D. — La guerra russo-giapponese dall'inizio delle ostilità alla ritirata dei Russi su Mukden; da uno studio del tenente colonnello C. à Court Repington. C. M. G. pubblicato nella *National Review*, con note ed aggiunte, con 9 cartine ed un piano delle fortificazioni di Port-Arthur. — Torino, F. Casanova e C., editori, 1905 . . . . . » 575

B. D. — Nordenskjöld Dr Otto. Au pôle antarctique. Trad., par Ch Rabot. — Paris, E Flammarion, 1905, III C. in-8 » 580

B. D. — Von Jaeckel Generalmajor z. D. — Ueber die Ausbildung des einzelnen Infanteristen als Schütze im Gefecht. Nach den Bestimmungen des General-Feldmarschalls Grafen v. Haeseler im XVI Armeekorps 1890-1903. — (Circa l'istruzione del singolo fante quale cacciatore nel combattimento. Secondo le prescrizioni impartite dal generale maresciallo di campo conte v. Haeseler al XVI corpo di armata dal 1890 al 1903). — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1905 . . . . . » 582

B. D. — Raimund Oehler. — Die Häfen von Karthago. Sonderabdruck aus dem *Aschäologischen Anzeiger* 1904. — (I porti di Cartagine. Estratto dal *Bollettino Archeologico*). — Berlino, G Reimer, 1904. . . . . » 583

B. D. — Bottari Paolo, capitano. — Memoriale per l'ufficiale di fanteria in campagna. — Livorno, editore Giulio De Ferrari, 1905 Prezzo L. 3. . . . . » 786

B. D. — Cavanna Viani-Visconti. — Storia del Giappone. L'impero del Sol nascente). — Milano, Casa editrice di Paolo Carrara. . . . . *Pag.* 788

B D. — Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. — IV. — Die Festung in den Kriegen Napoleons und der Neuzeit. Herausgegeben vom Grossen Generalstabe Kriegsgeschich tliche Abteilung I. — (Studi di storia militare e di tattica La fortezza nelle guerre di Napoleone e nell'epoca odierna. Pubblicazione del Grande stato maggiore. I sezione storico-militare) Con un atlante di 20 schizzi. — Berlino, E S. Mittler e figlio, 1905 . . . . . » 789

Francesco Mascarelli, capitano d'artiglieria. — Rousskii Invalid .— N. 56 del 24 maggio 1905 . . . . . » 797

R. V. (Afrit). — Soldati turchi — Studio dal vero. . . . . » 913

B. D. — L. Bernardo, tenente colonnello medico, e G. Brezzi, maggiore medico. — Lo sgombero degli ammalati e feriti in guerra. Memoria onorata del 1° premio nel concorso Riberi del 1902 e 1903. — Roma, presso il *Giornale medico del R. esercito* 1905. . . . . » 1000

B D. — Eugenio Barbarich, capitano. — Albania — Monografia antropogeografica. — Con 10 illustrazioni e 13 tavole fuori testo. — Prezzo L. 15. Roma, E. Voghera editore, 1905. . . . . » 1004

B. D — Rudolf Bartsch, tenente. — Der Volkskrieg in Tirol 1809. — (La guerra popolare in Tirolo nel 1809). — Vienna tipografia editrice L. Rosner, 1905. . . . . » 1007

B. D. — Ermanno Loevinson. — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano 1848-1849. Parte seconda coll'elenco degli ufficiali della prima legione italiana. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e compagni, 1904 . . . . . » 1180

B. D. — Pietro De Domenico e Rinaldo Bonatti, capitani di fanteria. — L'educazione sociale del soldato. Conferenze e letture militari di terra e di mare. Terza edizione. — Milano, Scuola tipo-litografica Figli Provvidenza, 1905. — Prezzo L. 2,50. . . . . » 1184

B. D. — Barone von Osten-Sacken-Rhein, tenente colonnello a disposizione. — Deutschlands nächster Krieg. — (La prossima guerra della Germania). — Berlino, A. Bath, 1905 » 1185

B. D. — Dott. Goffredo Trivisonno, revisore al Senato del Regno. — Domenico Farini nel Parlamento italiano. — Con lettere e documenti inediti. Vol. I e II. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1904 e 1905. . . . . » 1380

B. D. — Mario Valli, tenente di vascello. — Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. marina italiana. — Con 38 disegni. — Milano, Ulrico Hoepli editore-libraio della Real Casa, 1905 . . . . . *Pag.* 1385

B. D. — Ferdinando Partini. — I nostri ufficiali d'Africa. — Umberto Partini, aiutante maggiore del 3° battaglione indigeni. — Roma, officina poligrafica italiana editrice, 1905, prezzo L. 4 . . . . . » 1390

B. D. — G. Douhet, capitano di stato maggiore. — Cenno sommario sullo stato attuale dell'elettrotecnica. — Torino, S. Lattes e C., 1905. L. 3 . . . . . » 1392

Sticca Giuseppe, tenente. — Il Poeta del soldato russo . . . » 1506

Rollati Ambrogio, capitano d'artiglieria. — La letteratura militare socialista in Germania . . . . . » 1538

B. D. — Magg. Ruffillo Perini (*Gabre-Negus*). — Di qua dal Mareb (Maréb-mellàsc'). Con due carte dimostrative. — Firenze, Tipografia cooperativa, 1905 . . . . . » 1576

B. D. — A. Mosso, senatore. — Il tiro a segno e la preparazione della gioventù al servizio militare. Discorsi pronunciati in Senato nelle tornate del 29 giugno e 1° luglio 1905. — Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1905 . . » 1582

B. D. — P. Gibelli, tenente colonnello. — Il formaggio nell'alimentazione delle truppe. — Cremona, Stabilimento E. Foroni, 1905 . . . . . » 1583

B. D. — Kornelius Bernatsky, capitano dello stato maggiore. — Znm Problem der Feuerüberlegenheit Mit 5 textfiguren und 5 Anlagen. — (Pel problema della superiorità del fuoco. Con 5 figure nel testo e 5 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1905 . . . . . » 1584

Luigi Pavoni, capitano. — Pietro Fortunato Calvi. Nel cinquantesimo anniversario del suo martirio . . . . . » 1690

B. D. — Giuseppe Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore). — Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria commentato e comparato a quello finora in vigore. Roma, Casa editrice italiana, 1905 . . . . . » 1776

B. D. — Luigi Rassaval, colonnello. — Cenni sulla campagna di Crimea (Conferenza). — Torino, Tip. Eredi Botta, 1905 . » 1779

B. D. — Sopravvivenze militari. — Milites sine uxore. — (Estratto dalla *Riforma sociale*). — Roux e Viarengo, 1905 . . » 1780

B. D. — Dott. Edoardo Cerioli. — La nostra emigrazione permanente e i doveri della solidarietà nazionale. — Cremona Stabilimento Foroni, 1905 . . . . . » 1781

B. D. — Capitain Sorb. — Quittons la Méditerranée et la mer de la Chine. — Routine et traditions navales. — Paris, R. Chapelot et C., 1905 . . . . . » 1783

B. D. — Die Einheit der Osterreichisch-Ungarischen Armoe. Militär-Politische Betrachtung cines alten Soldaten. Aus dem Ungarischen. — (L'unità dell'esercito austro-ungherese. Considerazioni politico-militari di un vecchio soldato). — Vienna, C. W. Stern, 1905 . . . . . *Pag.* 1788

De Gregorio Giuseppe, tenente. — Luciano Manara . . . . » 1927

B. D. — Luigi Giannitrapani, capitano d'artiglieria. — La guerra russo-giapponese nell'anno 1904. — Testo con 30 figure intercalate e con 20 tavole annesse, riunite in fascicolo a parte. — Roma, E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. Prezzo per gli ufficiali del R. esercito e della R. marina, lire 3,50 . . . . . » 1973

B. D. — Antonio Bertozzi, tenente contabile, insegnante presso la scuola militare. — La guida per l'ufficiale di matricola. — Modena, libreria editrice G. Vincenzi e Nipoti, 1905 » 1975

B. D. — Adrien Balèdent, lieutenant du 104 régiment d'infanterie. — Trente problèmes tactiques à l'usage des candidats à l'Ecole de Saint-Maixent, ainsi que des chefs de section, des officiers de réserve, des sous-officiers, des dispensés, etc. — (Vol. in-8 avec carte). — Paris, R. Chapelot et C., 1905 . . . . . » 1976

B. D. — Dr. Hortig. — Bonaparte vor Mantua Ende Juli 1796. Der erste Entsatzversuch. Mit 5 Karten und 5 Textskizzen. — (Bonaparte innanzi a Mantova alla fine del luglio 1796. Il primo tentativo di sblocco. — Con 5 carte e 5 schizzi nel testo). — Rostock, G. Nusser, 1903 . . . . . » 1978

B. D. — Wilhelm Wlaschütz, k. u. k. Oberstleutnant. — Bedeutung von Befestigungen in der Kriegführung Napoleons. Bearbeitet nach der « Correspondance de Napoleon I ». Mit einer Beilage und vier Textskizzen. — (L'importanza delle fortificazioni nella condotta della guerra di Napoleone). Lavoro compilate in base alla « Correspondance de Napoléon I ». Con una carta d'insieme e quattro schizzi nel testo. — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1905 . . . . . » 1983

Angelo Bosi, capitano aiutante di campo della brigata Marche. — Alcuni saggi d'istruzione morale fatti da un capitano alla sua compagnia. . . . . *Pag.* 2068-2269

B. D. — B. Orero. — Da Pesaro a Messina. — Ricordi dal 1860-61. — Torino-Genova-Milano, Casa editrice Renzo Streglio, 1905. . . . . *Pag.* 2163

B. D. — Udalrigo Ceci, tenente di vascello. — Azzurro. — Letture navali militari-educative. — Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1905 . . . . . » 2169

B. D. — Die Schlacht bei Mukden. — Mit 8 Kartenbeilagen in Steindruck und 2 Kriegsgliederungen. — (La battaglia di Mukden Con 8 carte topografiche e 2 fogli colla formazione di guerra dei due eserciti russo giapponese). — Berlino, Mittler e figlio, 1905 . . . . . *Pag.* 2171

B. D. — Schwarte, major. — Festungskrieg — Eine applikatorische studie über den modernen Festungskampf, Heft I: Die tätigkeit von Angreifer und Verteidiger zum Gewinnen der Einschliessungslinie. Mit 2 Kartenbeilagen in Steindruck und 2 Textskizzen. — (La guerra di fortezza. Uno studio applicativo intorno al moderno combattimento di fortezza. Dispensa 1ª: L'azione dell'attaccante e del difensore fino alla conquista della linea d'investimento. Con 2 carte topografiche e 2 schizzi nel testo). — Berlino, Mittler e figlio, 1905 . . . . . » 2172

B. D. — Pietro Fea. — Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706. — Narrazione storico-militare. — Con carte ed illustrazioni. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1905 » 2368

B. D. — Giuseppe Cavazzuti. — Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei trent'anni. — Modena, coi tipi della Società tipografica, 1905. » 2377

B. D. — Agenda militare tascabile per l'anno 1906, pubblicata dall'Istituto italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. . . . » 2379

Marina.

Battelli pattuglia per la flottiglia danubiana. — (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 588

Costruzione di « Destroyers » e di torpediniere di alto mare. — (Austria-Ungheria) . . . . . » 588

Varo della coarazzata di 1ª classe « C » (Austria-Ungheria) . . » 589

Partenza anticipata della squadra austro-ungarica pel viaggio di istruzione . . . . . » 589

Sebenico piazza marittima (Austria Ungheria) . . . . . » 589

Corazzata « C » (Austria-Ungheria) . . . . . » 804

Movimento negli alti gradi della marina germanica . . . . » 813

Forze navali nei possedimenti olandesi nell'India . . . . . » 815

Bilancio per la marina per l'anno 1905-06 (Inghilterra) . . . » 1200

Difesa delle coste (Svezia) . . . . . » 1203

Manovre navali e manovre di sbarco tedesche pel 1906 (Germania) . . . . . » 2392

Miscellanea.

Ghersi Luigi. — Il problema militare . . . . . *Pag.* 5
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — La nostra preparazione alla guerra in rapporto alle esigenze del combattimento moderno . . . . . » 110
Pesatura degli uomini di truppa (Francia) . . . . . » 178
Adozione della segnalazione con bandiere (Russia) . . . . . » 190
Il nuovo ministro della guerra (Spagna). . . . . » 194
Messaggio annuale del presidente Roosevelt al Congresso. (Stati-Uniti) . . . . . » 194
Scarano dott. Luigi, capitano medico. — L'ufficiale per l'istruzione e l'educazione del soldato. . . . . » 209
Elezione del Presidente della confederazione e del vice-presidente del consiglio federale (Svizzera). . . . . » 398
Ripartizione dei dipartimenti fra i membri del consiglio federale (Svizzera). . . . . » 398
Zavattari O., tenente colonnello alpini. — La sorpresa della guerra odierna sulle Alpi. . . . . » 417
Menarini Giuseppe, maggiore nei bersaglieri. — Riparti volontari ciclisti. . . . . » 464
De Mayo Guido, capitano di fanteria. — Teikoku Banzai! — Saggio di psicologia militare giapponese . . . . . » 491
Cutica dott S., capo sezione ministero Guerra. — Per la educazione del soldato. — La pedagogia nell'esercito . . . » 536
Imminenti spostamenti di truppe austro-ungariche verso la nostra frontiera . . . . . » 584
Esperimenti radiotelegrafici (Austria-Ungheria) . . . . . » 586
Natale Giuseppe, tenente colonnello del genio. — A proposito del « Problema militare » . . . . . *Pag.* 690 e 894
Gritti dott. Luigi, capitano commissario. — Il motore amministrativo militare nel libro » L'esercito nei tempi nuovi » *Pag.* 722
Cambi di guarnigione di riparti di truppa dell'esercito germanico. » 813
Bosi Angelo, capitano. — Influenza della politica sulle operazioni militari . . . . . » 829
R. V. — (Afrit). — Soldati turchi (Studio dal vero) . . . . » 913
Calichiopulo Antonio, capitano d'artiglieria. — Come parlare al soldato . . . . . » 935
Baglio Francesco, tenente di fanteria. — Funzione sociale della milizia odierna. . . . . » 1029
Del Pra Emanuele, capitano. — Impiego delle grandi unità di guerra — (Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei). . . . . *Pag.* 1054, 1264 e 1628

Insegnamento della lingua giapponese agli ufficiali (Germania) *Pag.* 1198
Attività militare nell'anno 1904 (Norvegia). . . . . » 1200
Sacramoso P. L, tenente colonnello. — Il fuoco della fanteria » 1241
Pagliano avv. Emilio. — Le milizie di S. Marino. . . . . » 1373
Cambiamento di sede di reggimento d'artiglieria e della sezione aereostatica (Austria-Ungheria) . . . . . » 1394
Cavaciocchi Alberto. — L'esercito e il paese . . . . . » 1418
Sticca Giuseppe, tenente. — Il poeta del soldato russo . . . » 1506
De Domenico Pietro, capitano di fanteria. — Importanza degli studi sociali nella preparazione degli ufficiali delle armi combattenti . . . . . » 1525
Bollati Ambrogio, capitano d'artiglieria. — La letteratura militare socialista in Germania . . . . . » 1538
Abolizione della schiavitù nel Siam . . . . . » 1591
Cessione delle isole De Los alla Francia (Guinea francese) . . » 1591
Zavattari O. T., colonnello alpini. — Lo spionaggio militare alla frontiera delle Alpi . . . . . » 1605
Peroni Luigi, capitano. — Pietro Fortunato Calvi. — Nel cinquantesimo anniversario del suo martirio . . . . . » 1690
Livi dott. Rodolfo. — Misurando e rimisurando. Note di antropometria militare . . . . . » 1734
Traniello V. — Questioni d'avanzamento riguardanti l'arma del genio . . . . . » 1805
Nicolosi C. A. — L'istruzione delle reclute . . . . . » 1867
Marce militari in canzoni. (Germania). . . . . » 1900
Vairo Francesco, tenente di fanteria. — Per la cavalleria! — Leggendo il libro del generale Kessler (Tactique des trois armes) . . . . . » 1907
De Gregorio Giuseppe, tenente. — Luciano Manara. . . . . » 1927
Bosi Angelo, capitano aiutante di campo della brigata Marche. — Alcuni saggi d'istruzione morali fatta da un capitano alla sua compagnia. . . . . » 2068
Notificazione del Ministero della guerra prussiano circa gli scritti rivoluzionari o socialisti . . . . . *Pag.* 2182, 2259
Editto del Mikado, relativo alle doti e ai doveri dei militari. (Giappone) . . . . . » 2185
Corso di diritto per ufficiali (Olanda) . . . . . » 2191
Dott. Luigi Scarano, capitano medico. — La leva militare dal punto di vista morale. — Studio critico sul riconoscimonto degli anomali nelle operazioni di reclutamento » 2201
A. Redini, tenente del genio. — I fattori morali dell'esercito giapponese nella guerra russo giapponese . . . . . » 2337
Dott. Giovanni Bernucci, capitano medico 6° alpini. — Verona. Cosa sanno di Virgilio i suoi conterranei nati nell'anno 1885 » 2363

Discorso pronunciato dal capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, in occasione della inaugurazione del monumento eretto in Berlino al generale-feldmaresciallo conte von Moltke . . . . . *Pag.* 2396

Ordinamento.

Ghersi Luigi — Il problema militare . . . . . *Pag.* 5
Creazione di compagnie indigene del genio nell'Indo-Cina. (Francia » 178
Il progetto del ministro della guerra, Arnold-Forster per la riforma dell'esercito. (Inghilterra). . . . . » 185
Riordinamento dell'esercito. (Spagna). . . . . » 192
Guardia indigena dell'Indo-Cina. (Francia) . . . . . » 386
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna. (Svizzera). . . » 399
Menarini Giuseppe, maggiore dei bersaglieri. — Riparti volontari ciclisti. . . . . » 464
Pattuglie telegrafisti di fanteria (Austria-Ungheria). . . . . « 585
Trasferimenti di alti comandi (Austria-Ungheria) . . . . . » 586
Ciclisti (Francia) . . . . . » 595
Il segretariato del comitato di difesa (Inghilterra) . . . . . » 599
Il consiglio dell'esercito. — L'ispettore generale delle forze. — Il direttore delle finanze dell'esercito. (Inghilterra). . » 601
Doveri dei generali ispettori (Inspectors on the Staff). (Inghilterra) » 602
Riordinamento dell'esercito indiano. (Inghilterra). . . . . » 608
Natale Giuseppe, tenente colonnello del genio. — A proposito del « Problema militare ». . . . . *Pag.* 690 e 894
Riassunto delle discussioni avvenute alla commissione del bilancio del Reichstag per i progetti di legge della forza bilanciata di pace e degli obblighi al servizio militare. (Germania). . . . . *Pag.* 808
Corpo volontari automobilisti. (Germania) . . . . . » 1014
Ordinamento del Regno Unito in comandi. (Inghilterra) . . . » 1198
Nuove disposizioni organiche per la scuola di guerra (Austria Ungheria). . . . . » 1395
Corpo volontari-automobilisti per l'esercito (Germania) . . . » 1399
Nuove formazioni nel contingente bavarese e varianti apportate nell'organico (Germania). . . . . » 1402
Creazione di una scuola indigena pei sottufficiali nell'Indo-Cina (Francia) . . . . . » 1592
Riorganizzazione del corpo di disciplina nelle truppe coloniali. (Francia) . . . . . » 1988
Cambiamento di sede nel 5° reggimento della Landwehr cilestiana. (Austria-Ungheria) . . . . . » 2176
Riorganizzazione delle truppe del Sahara. (Francia) . . . . » 2179

Aumenti dell'esercito tedesco avvenuti il 1° ottobre c. a. ed aumenti da effettuarsi durante il quinquennio in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910). (Germania) . . . *Pag.* 2180

Reclutamento.

Reclutamento dei volontari di riserva. (Belgio) . . . . . *Pag.* 176
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene dell'Africa occidentale francese . . . . . » 178
Contingente di leva e forza effettiva dell'esercito. (Portogallo) » 190
Nuovo progetto di legge sugli obblighi al servizio militare. (Germania . . . . . » 392
Contingente dell'esercito pel 1905. (Legge del 29 dicembre 1904). (Belgio) . . . . . » 804
Legge sulla ferma biennale. (Francia). . . . . » 805
Riassunto delle discussioni avvenute alla commissione del bilancio del Reichstag per i progetti di legge della forza bilanciata di pace e degli obblighi al servizio militare. (Germania) . . . . . » 808
Progetto di legge sugli obblighi al servizio militare (Germania) » 812
Decisioni del Reichstag in seguito alla 2ª lettura dei progetti di legge sulla forza bilanciata di pace e sugli obblighi al servizio militare. (Germania) . . . . . » 812
Congedamento della classe anziana ed incorporazione della nuova classe di leva (Germania). . . . . » 814
Corpo volontari automobilisti (Germania). . . . . » 1014
Aumenti effettuantisi entro l'anno corrente nei contingenti prussiano e sassone dell'esercito germanico. . . . . » 1014
Relazione del consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare nel 1904. (Svizzera). . . . . » 1204
Corpo volontari-automobilisti per l'esercito . . . . . » 1399
C. O. Della leva sui giovani nati nel 1883. . . . . » 1548
Incorporazione delle reclute (Germania) . . . . . » 1791
Esame di capacità fisica degli inscritti di leva. (Svizzera) . . » 2191
Dott. Luigi Scarano, capitano medico. — La leva militare dal punto di vista morale. — Studio critico sul riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento . . . . . » 2201
Dott. Giovanni Bernucci, capitano medico 6° alpini. — Verona. — Cosa sanno di Virgilio i suoi conterranei nati nell'anno 1885 . . . . . » 2363
Ferma breve per la fanteria di linea. (Inghilterra) . . . . . » 2400
Passaggi di classi nei vari scaglioni di milizia (Svizzera). . . » 2407

Servizi d'intendenza, sanitario e veterinario.

Gibelli P., tenente colonnello. — Rancio e pane del nostro soldato . . . . . *Pag.* 450
Messineo Giuseppe, tenente medico. — Studio pel trasporto dei feriti durante il combattimento . . . . . *Pag.* 475 e 672
Antonino Puglisi, maggiore commissario. — Il vettovagliamento delle armate tedesche durante le marce da Sédan a Parigi e da Metz ad Orleans ed a le Mans . . . . *Pag.* 2115

Storia militare e generale.

Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — La relazione austriaca della battaglia di S. Martino (Fine) . . . . . *Pag.* 83
Ettore Giardino, maggiore nei bersaglieri. — La guerra russo-giapponese (Con parecchi schizzi). *Pag* 129, 313, 542, 741, 1126 e 1953
Rossi Vincenzo, capitano di stato maggiore. — La spedizione inglese nel Tibet — Novembre 1903-settembre 1904 (Fine). *Pag.* 153
De Rossi Eugenio, maggiore nei bersaglieri. — Operazioni di guerra al Sempione. . . . . » 233
Bargilli G. — A Peschiera nel 1848 . . . . . » 294
Spedizione contro i Caunhamas (Portogallo) . . . . . » 397
Guillet Amedeo, tenente d'artiglieria. — Lo studio nella storia secondo Nietzsche . . . . . » 856
Segre A — La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555 *Pag.* 967-1464
Montanari T. — Stato presente della questione della via di Annibale per le Alpi . . . . . *Pag.* 982
Cesari Cesare, tenente d'artiglieria. — La nostra storia coloniale e l'emigrazione . . . . . *Pag.* 1081-1221
Sardagna Filiberto, maggiore di fanteria. — Notizie storiche sull'esercito granducale della toscana dal 1848 al 1859 » 1331-1652
Campolieti Nicola Maria, capitano di fanteria. — La campagna nel 1859 secondo le ultime pubblicazioni . . . » 1834-2039
Cesari Cesare, tenente nella scuola militare. — Il Principe Eugenio a Cremona . . . . . *Pag.* 2154

Ufficiali.

General-Feldmarschal nell'esercito germanico. . . . . *Pag.* 395
Promozioni e movimenti negli alti gradi nell'esercito e nella marina da guerra (Germania) . *Pag.* 396 599-813-1012-1594-1989 2391

Nomine negli alti comandi militari (Svizzera). . . . . *Pag.* 397
Dimissioni del capo dell'ufficio di stato maggiore (Svizzera) . » 406
Nomina del capo dell'ufficio di stato maggiore (Svizzera) . . » 609
Numero ed anzianità dei capitani che nel corrente anno saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici di avanzamento al grado di maggiore (Austria-Ungheria . . . . . » 802
Sostituzione del ministero della difesa cisleitana (Austria-Ungheria). . . . . » 804
Movimenti negli altri gradi dell'esercito (Austria-Ungheria) *Pag.* 586 1191-1791-2176
Promozioni del 1° semestre 1905 (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 1192
Collocamento a riposo di due ispettori generali delle truppe (Austria-Ungheria) . . . . . » 1394
Nuovo ministro della difesa nazionale ungherese. . . . . » 1394
Sostituzione dell'addetto militare presso l'ambasciata tedesca a Roma . . . . . » 1595
Corso d'informazioni per generali presso la scuola di tiro di fanteria a Spandau (Germania) . . . . . » 1791
Ufficiali di riserva (Belgio). . . . . » 1927
Nomina per ispettori generali delle truppe e movimenti negli alti comandi (Austria-Ungheria) . . . . . » 2381
Promozioni del 2° semestre 1905 (Austria-Ungheria) . . . . » 2382
Il nuovo governatore del Madagascar (Francia) . . . . . » 2390

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Imminenti spostamenti di truppe austro-ungariche verso la nostra frontiera . . . . . *Pag.* 584
Esperimenti con reparti mitragliatrici. . . . . » 585
Pattuglie telegrafisti di fanteria. . . . . » 585
Definitivi esperimenti coi nuovi cannoni da campagna . . . » 586
Esperimenti radiotelegrafici . . . . . » 586
Movimenti negli alti gradi dell'esercito . . *Pag.* 586-1191-1791-2176
La nuova legge di reclutamento . . . . . *Pag.* 587
Battelli pattuglia per la flottiglia danubiana . . . . . » 588
Costruzione di « destroyers » e di torpediniere di alto mare . » 588
Varo della corazzata di 1ª classe « C » . . . . . » 589
Partenza anticipata della squadra austro-ungarica pel viaggio di istruzione. . . . . » 589
Sebenico piazza marittima . . . . . » 589
Grandi manovre del corrente anno. . . . . » 802

Numero ed anzianità dei capitani che nel corrente anno saranno chiamati agli esperimenti teorico pratici di avanzamento al grado di maggiore. . . . . *Pag.* 802
Viaggio di generali . . . . . » 804
Grande viaggio di stato maggiore . . . . . » 804
Sostituzione del ministero della difesa cisleitano. . . . . » 804
Corazzata « C ». . . . . » 804
Promozioni del 1° semetre 1905. . . . . » 1192
Nuovo cannone da campagna. . . . . » 1194
Decesso del comandante supremo degli Honved . . . . . » 1394
Collocamento a riposo di due ispettori generali delle truppe . » 1394
Nuovo ministro della difesa del paese ungherese . . . . . » 1394
Cambiamento di sede di reggimenti d'artiglieria e della sezione di aereostatica. . . . . » 1394
Nuove disposizioni organiche per la scuola di guerra. . . . » 1395
Manovre di campagna del XIV (Innsbruck) e del III corpo d'armata (Graz) . . . . . » 1397
Grandi esercitazioni estive dei corpi d'armata confinanti. . . » 1789
Decesso del comandante del XIII corpo d'armata (Agram) . . » 1791
Combiamento di sede del 5 reggimento della landwehr cisleitana » 2176
Esercitazione automobilistica a scopo militare. . . . . » 2176
Nomina di ispettori generali delle truppe e movimenti negli alti comandi . . . . . » 2381
Promozioni del 2° semestre 1905. . . . . » 2382

Belgio.

Reclutamento dei volontari di riserva. . . . . *Pag.* 176
Esperienze per l'adozione del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido . . . . . » 589
Corsi coloniali . . . . . » 590
Periodi di tiro e manovre pel 1905 . . . . . » 591
Contingente dell'esercito pel 1905 (legge del 29 dicembre 1904) » 804
Regolamento sul servizio degli ospedali militari. . . . . » 804
Indennità di viaggio. . . . . » 1388
Bilancio della guerra pel 1905 . . . . . » 1987
Cannoni da campagna a tiro rapido . . . . . » 2179
Regolamento di esercizi per la fanteria . . . . . » 2179
Bilancio della guerra pel 1906 . . . . . » 2386
Regime disciplinare . . . . . » 2386

Francia.

Reggimenti d'artiglieria. . . . . *Pag.* 177
Pesatura degli uomini di truppa . . . . . » 178

Creazione di compagnie indigene del genio nell'Indo-Cina . *Pag.* 178
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene dell'Africa Occidentale francese. . . . . » 178
Sollevazione al Madagascar . . . . . » 386
Guardia indigena nell'Indo-Cina . . . . . » 386
Manovre per l'anno 1905 . . . . . » 593
Lo zaino del soldato . . . . . » 594
Ciclisti . . . . . » 595
Avanzamento degli ufficiali . . . . . » 596
Spese militari occasionate da scioperi. . . . . » 597
Legge sulla ferma biennale . . . . . » 805
Bilancio preventivo della guerra pel 1905 . . . . . » 1011
Pareggio ed unificazione delle paghe . . . . . » 1195
Abolizione della schiavitù nel Siam . . . . . » 1591
Cessione delle isole De Los alla Francia. (Guinea francese) . » 1591
Nuova istruzione per le riviste e parate (15 aprile 1905). . . » 1592
Creazione di una scuola indigena pei sottufficiali nell'Indo-Cina » 1592
Riorganizzazione del corpo di disciplina nelle truppe coloniali. » 1988
Riorganizzazione delle truppe del Sahara . . . . . » 2179
Il nuovo governatore del Madagascar. . . . . » 2390

Germania.

Bilanci della guerra: prussiano, sassone, wurttemberghese e bavarese per l'anno finanziario 1905 (1° aprile 1905 31 marzo 1906) . . . . . *Pag.* 179
Progetto di legge sulla forza bilanciata di pace dell'esercito germanico pel nuovo quinquennio 1° aprile 1905-31 marzo 1910 . . . . . » 387
Nuovo progetto di legge sugli obblighi al servizio militare in Germania . . . . . » 392
Manovre imperiali in Germania nel 1905 . . . . . » 395
General-feldmarschall nell'esercito germanico . . . . . » 395
Decesso del tenente generale conte von Moltke. . . . . » 396
Promozioni e movimenti negli alti gradi nell'esercito e nella marina da guerra. . . . *Pag.* 396-599-813-1012-1594-1989-2391
Varianti apportate al regolamento di esercizi ed alla istruzione sul tiro . . . . . *Pag.* 597
Manovre imperiali, grandi esercitazioni di pionieri ed esercitazioni di attacco nell'anno 1905 . . . . . » 598
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni. . . . . » 806
Riassunto delle discussioni avvenute alla commissione del bilancio del Reichstag, per i progetti di legge della forza bilanciata di pace degli obblighi al servizio militare. . . » 808

Progetto di legge sugli obblighi al servizio militare . . . *Pag.* 812
Decisioni del Reichstag in seguito alla 2ª lettura dei progetti di legge sulla forza bilanciata di pace e sugli obblighi al servizio militare . . . . . » 812
Cambi di guarnigione di reparti di truppa dell'esercito germanico » 813
Congedamento della classe anziana ed incorporazione della nuova classe di leva . . . . . » 814
Corpo volontari automobilisti. . . . . » 1014
Aumenti effettuantisi entro l'anno corrente nei contingenti prussiano e sassone dell'esercito germanico . . . . . » 1014
Nuova uniforme da campagna in esperimento per la fanteria . » 1197
Insegnamento della lingua giapponese agli ufficiali. . . . . » 1198
Corpo volontari-automobilisti per l'esercito. . . . . » 1399
Nuove formazioni nel contingente bavarese e varianti apportate nell'organico. . . . . » 1402
Prescrizioni regolamentari riflettenti l'impiego delle mitragliatrici da campagna . . . . . » 1593
Sostituzione dell'addetto militare presso l'ambasciata tedesca a Roma . . . . . » 1595
Abbrunatura del fodero di sciabola o spada per ufficiali, uomini di truppa ed impiegati militari . . . . . *Pag.* 1791-1990
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria a Spandau . . . . . *Pag.* 1791
Incorporazione delle reclute . . . . . » 1791
Manovre di assedio a Thorn . . . . . » 1990
Marce militari in canzoni . . . . . » 1990
Aumenti dell'esercito tedesco avvenuti il 1° ottobre c. a ed aumenti da effettuarsi durante il quinquennio in corso. (1° aprile 1905-31 marzo 1910). . . . . » 2180
Notificazione del ministro della guerra prussiano circa gli scritti rivoluzionari o socialisti . . . . . » 2182
Sostituzione di un « Rücksack » (borsa a zaino) allo zaino attuale del soldato . . . . . » 2183
Automobili corazzati . . . . . » 2184
Bilancio della guerra bavarese per l'anno finanziario 1905 (1° aprile 1905-31 marzo 1906). . . . . » 2184
Radiazione di fortificazioni presso Magonza . . . . . » 2185
Attestato di ringraziamento dell'imperatore per il corpo volontari-automobilisti tedesco . . . . . » 2391
Manovre imperiali tedesche pel 1906. . . . . » 2392
Manovre navali e manovre di sbarco tedesche pel 1906 . . . » 2392
Alcune varianti apportate alla istruzione sul tiro per la fanteria » 2392
Concorso a premio per un modello di cucina da campo carreggiabile, per uso dell'esercito . . . . . » 2394

Discorso pronunciato dal capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, in occasione della inaugurazione del monumento eretto in Berlino al generale-feld-maresciallo conte von Moltke *Pag.* 2396

Giappone.

Editto del Mikado relativo alle doti e ai doveri dei militari *Pag.* 2185

Inghilterra.

Il progetto del ministro della guerra, Arnold-Forster per la riforma dell'esercito . . . . . *Pag.* 185
Il segretariato del comitato di difesa. . . . . » 599
Il Consiglio dell'esercito. — L'ispettore generale delle forze. — Il direttore delle finanze dell'esercito . . . . . » 601
Doveri dei generali ispettori (Inspectors on the Staff) . . . . » 602
Esperienze sul nuovo fucile . . . . . » 607
Riordinamento dell'esercito indiano . . . . . » 608
Nomina del capo dell'ufficio di stato maggiore . . . . . » 609
Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme . . . . . » 609
Ordinamento del Regno Unito in Comandi . . . . . » 1198
Bilancio della guerra per l'anno 1905-06 . . . . . » 1199
Bilancio della marina per l'anno 1905-06 . . . . . » 1200
Ferma breve per la fanteria di linea . . . . . » 2400

Indo-Cina.

Riorganizzazione dell'artiglieria coloniale . . . . . *Pag.* 2188
Nuovi esperimenti per modificare il carico del soldato di fanteria » 2188

Norvegia.

Attività militare nell'anno 1904 . . . . . *Pag.* 1200
Fortificazioni norvegesi . . . . . » 2189
Organizzazione dell'artiglieria da posizione, da fortezza e dell'artiglieria da campagna della Landsturm. . . . . » 2401
Organizzazione dell'artiglieria da posizione da fortezza e dell'artiglieria da campagna della Landsturm. . . . . » 2404
Passaggi di classi nei vari scaglioni di milizia . . . . . » 2407

Olanda.

Forze navali nei possedimenti olandesi dell'India . . . . *Pag.* 815
Corso di diritto per ufficiali . . . . . » 2191

Portogallo.

Bilancio della guerra per l'esercizio 1904-905 . . . . . *Pag.* 190
Regolamento pel servizio delle ispezioni ai corpi ed agli uffici e stabilimenti militari. . . . . » 397
Spedizione contro i Cuanhamas. . . . . » 397

Russia.

Adozione della segnalazione con bandiere . . . . . *Pag.* 190
Disposizioni per l'istruzione tattica della fanteria russa . . . » 1404
Campi e manovre delle truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo. . . . . » 1406

Spagna.

Riordinamento dell'esercito . . . . . *Pag.* 192
Il nuovo ministro della guerra . . . . . » 194

Stati Uniti.

Messaggio annuale del presidente Roosevelt al Congresso. . *Pag.* 194

Svezia.

Difesa delle coste . . . . . *Pag.* 1203

Svizzera.

Nuova uniforme della fanteria . . . . . *Pag.* 196
Vantaggi della nuova uniforme. . . . . » 197
Nomine negli alti comandi militari . . . . . » 397
Elezione del presidente della confederazione e del vicepresidente del consiglio federale . . . . . » 398
Ripartizione dei dipartimenti fra i membri del consiglio federale » 398
Bilancio militare federale pel 1905. — Istruttori militari. — Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme . . .*Pag.* 399-1017
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna. . . . . *Pag.* 399
Dimissioni del capo dell'ufficio di stato maggiore . . . . . » 406
Servizi militari pel 1905 . . . . . » 815
Nuova uniforme per la cavalleria . . . . . » 1017
Relazione del consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare nel 1904. . . . . » 1204
Esame di capacità fisica degli inscritti di leva . . . . . » 2191

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

B. D. — Recensioni. — Dalla dispensa I alla XII. (Vedi letteratura militare).
Baglio Francesco, tenente di fanteria. — Funzione sociale della milizia odierna . . . . . *Pag.* 1029
Bargilli G. — A Peschiera nel 1848. . . . . » 294
Bernucci Giovanni, capitano medico 6° alpini. — Cosa sanno di Virgilio i suoi conterranei nati nell'anno 1885 . . . » 2363
Bollati Ambrogio, capitano d'artiglieria. — La letteratura militare socialista in Germania . . . . . » 1538
Bosi Angelo, capitano aiutante di campo della brigata Marche. — Influenza della politica sulle operazioni militari. . . » 829
— Alcuni saggi d'istruzioni morali fatte da un capitano alla sua compagnia. . . . . *Pag.* 2068 e 2259
Calichiopulo Antonio, capitano d'artiglieria. — Come parlare al soldato . . . . . *Pag.* 935
Campolieti Nicola Maria, capitano di fanteria. — La campagna del 1859, secondo le ultime pubblicazioni. . *Pag.* 1834 e 2039
Cavaciocchi Alberto. — L'esercito e il paese . . . . . *Pag.* 1418
Cesari Cesare, tenente. — La nostra storia coloniale e l'emigrazione . . . . . *Pag.* 1086 e 1221
— Il principe Eugenio a Cremona . . . . . *Pag.* 2154
Cisotti Lodovico. — Il generale Carlo Corsi . . . . . » 1176
Cuttica dott. S. — Per la educazione del soldato. — La pedagogia nell'esercito . . . . . » 536
C. O. — Della leva sui giovani nati nel 1883 . . . . . » 1548
De Domenico Pietro, capitano. — Importanza degli studi sociali nella preparazione degli ufficiali delle armi combattenti » 1525
De Gennaro Roberto, tenente d'artiglieria. — Le moderne mitragliatrici nella guerra campale . . . . . » 266
De Gregorio Giuseppe, tenente. — Luciano Manara . . . . » 1927
De Mayo Guido, capitano di fanteria. — Teikoku Banzai! — Saggio di psicologia militare giapponese . . . . . » 491
Del Pra Emanuele, capitano. — Impiego delle grandi unità di guerra. (Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei) . . . . . *Pag.* 1054, 1264 e 1626
De Rossi Eugenio, maggiore 7° bersaglieri. — Operazioni di guerra al Sempione. — Campagna del 1814. . . . . » 233
Direzione *Rivista militare.* — Il generale Carlo Mezzacapo, . » 1413
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — La nostra preparazione alla guerra in rapporto alle esigenze del combattimento moderno . . . . . » 110

Ferrario Carlo, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria con le altre armi alle grandi manovre nel Veneto del 1903 . . *Pag.* 645
Franco U., capitano nei bersaglieri. — Alcune note sulle manovre del gruppo alpino. — Settembre 1904 . . . . . » 508
Gadolini Vittorio, capitano aiutante di campo della brigata Siena. — Sull'impiego della fortificazione campale con le odierna armi da fuoco . . . . . *Pag.* 2096 e 2291
Ghersi Luigi. — Il problema militare. . . . . *Pag.* 5
Giardino Ettore, maggiore nei bersaglieri — La guerra russo-giapponese. — Impressioni e notizie sulle operazioni *Pag.* 129, 313, 542, 741, 1126 e 1953
Gibelli P., tenente colonnello. — Rancio e pane del nostro soldato. . . . . *Pag.* 450
Gonella Enrico, colonnello d'artiglieria nella riserva. — Dinamodi o mobilità? . . . . . » 1103
Gritti Luigi, capitano commissario. — Il motore amministrativo militare nel libro « L'esercito ne' tempi nuovi » . . » 722
Guillet Amedeo, tenente di artiglieria. — Lo studio nella storia secondo Nietzsche . . . . . » 856
— Sul materiale d'artiglieria da campagna . . . . . » 2324
Livi Rodolfo, capitano medico. — Misurando e rimisurando. — Note di antropometria militare . . . . . » 1734
Lunghi Oddone, capitano di cavalleria — Avanscoperta? . . » 621
Mascarelli Francesco, capitano d'artiglieria. — Rousskii-Invalid (Recensioni) . . . . . » 797
Mattei Rodolfo, capitano. — L'istruzione sul tiro e l'istruzione tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo *Pag.* 1754-1883
Menarini Giuseppe, maggiore nei bersaglieri. — Reparti volontari ciclisti . . . . . *Pag.* 464
Messineo Giuseppe, tenente medico. — Studio pel trasporto dei feriti durante il combattimento . . . . . *Pag.* 475 e 672
Montanari T. — Stato presente della questione della via d'Annibale per le Alpi . . . . . *Pag.* 982
Natale Giuseppe, tenente colonnello del genio. — A proposito del problema militare. . . . . *Pag.* 690 e 894
Nicolosi C. A. — L'istruzione delle reclute. . . . . *Pag.* 1868
Pagliano avv. Emilio M. — Le milizie di S. Marino . . . . » 1373
Paroni Luigi, capitano. — Pietro Fortunato Calvi. — Nel cinquantesimo anniversario del suo martirio . . . . . » 1690
Perelli Ippolito, capitano d'artiglieria. — Requisiti e bisogni dell'artiglieria da campagna . . . . . » 712
Puglisi Antonino, maggiore commissario. — Il vettovagliamento delle armate tedesche durante le marce da Sédan a Parigi e da Metz ad Orleans ed a le Mans . . . . . » 2115

Redini A., tenente 2 genio. — I fattori morali dell'esercito giapponese nella guerra russo-giapponese . . . . . *Pag.* 2337
Rossi Vincenzo, capitano di stato maggiore. — La spedizione inglese nel Tibet (Continuazione e fine) . . . . . » 153
R. E. — Recensioni. — Vedi dispensa VII . . . . . » 1392
R. V. — (Afrit). Soldati turchi. — Studio dal vero . . . . . » 913
Sacramoso P. L., tenente colonnello. — Il fuoco della fanteria . » 1241
Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — La relaziona austriaca della battaglia di S. Martino (Continuazione e fine) . » 83
— Le bozze del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria . . . . . » 2001
Sardagna Filiberto, maggiore di fanteria. — Notizie storiche sull'esercito granducale della Toscana dal 1848 al 1859 » 1331 e 1652
Scarano dott. Luigi, capitano medico. — L'ufficiale per l'istruzione e l'educazione del soldato. . . . . *Pag.* 209
— La leva militare dal punto di vista morale. — Studio critico del riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento . . . . . » 2201
Schenoni Angelo, tenente colonnello. — Il nuovo regolamento francese per le manovre della fanteria (Decreto del 3 dicembre 1904) . . . . . *Pag.* 1292-1448
Segre A., prof. Università Torino. — La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555 . . . . . *Pag.* 967-1464
Sticca Giuseppe, tenente. — Il poeta del soldato russo. — Costantino Romanoff. . . . . *Pag.* 1506
Traniello V. — Questioni d'avanzamento riguardanti l'arma del genio . . . . . » 1805
Vairo Francesco, tenente di fanteria. — Per la cavalleria! — Leggendo il libro del generale Kessler (Tactique des trois armes). . . . . » 1907
Valle Pietro. — Il teatro della guerra nell'Asia orientale. . . » 563
Zavattari O, tenente colonnello. — La sorpresa della guerra odierna sulle Alpi . . . . . » 417
— Lo spionaggio militare alla frontiera delle Alpi . . . » 1605
Zunini C., capitano nei bersaglieri. — Scuola di tiro per la fanteria . . . . . » 867